DOCUMENTI

ALLA

STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

NONA EDIZIONE TORINESE
RIVEDUTA DALL'AUTORE

TOMO TERZO

DOCUMENTI

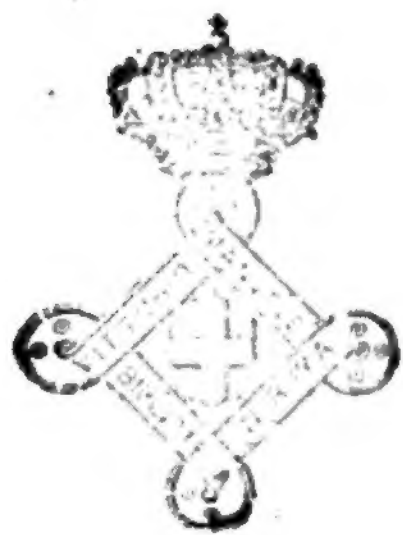
ALLA

STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

TOMO TERZO

Letteratura e Biografie.

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1865

DELLA LETTERATURA

DISCORSI ED ESEMPJ

IN APPOGGIO

ALLA

STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

> Historia mundi, si historia literarum fuerit destituta, non absimilis censeri possit statuæ Polyphemi, eruto oculo; cum ea pars imaginis desit, quæ ingenium et indolem personæ maxime referat.
>
> BACONE, *De augmentis scientiarum*, lib. II. c. 4.

PREFAZIONE

Prendete regolo e compasso, descrivete un architrave, un capitello, una colonna che rispondano appuntino a quelli del Partenone ateniese, al più modificati colle varietà di Pesto o di Selinunte, poi dite: — Questo è il bello, nè v' ha altro bello che questo ».

Invano vi verrà innanzi l'Egitto colle arcane piramidi e co' miracolosi tempj di Tèntira e di Luxor; invano l'India mostrerà le stupende sue sostruzioni e le aeree pagode; invano la Persia vanterà i palagi, che per mille trafori danno adito alla frescura ed all'olezzo de' fiori; la Cina sfoggerà invano le splendide porcellane, gli sfarzosi tessuti e i sacelli della virtù; voi ripeterete: — Questo non è il mio tipo, dunque non è bello ».

Davanti a questo tipo scompariranno tutte le diversità, si livelleranno tutte le disuguaglianze. I terrazzi di Napoli e i tetti acuminati della Svizzera rivelano il clima per cui sono fatti; le gracili colonne de' Moreschi rammentano la palma, come le vôlte aguzze de' Settentrionali l'intrecciarsi degli abeti: ma non s'attagliano a quel tipo, dunque sono deformi, sono barbari.

Tale fu il processo d'una critica meschina, che tolse a considerare la letteratura unicamente riguardo a certi elementi, desunti da un popolo tra cui questa venne in gran fiore, ma non dalla natura stessa dell'uomo, alla quale pure sono insiti certi canoni, che lontananza di tempo o di luogo può alterare, non derogare. Quale scienza più frivola e vana della critica se si limita ad applicar regole inalterabili? e si potrebbe ridere delle oziose sue speculazioni, quando non si vedessero troppo sovente, se non soffocare, impacciare almeno l'incremento di grandi ingegni, e tendere a cancellare quelle diversità, per cui una nazione non opera nè pensa nè scrive come un'altra. Or poichè da queste buone o ree qualità nasce il gusto nella letteratura, chi questo indebolisce quelle corrode; e nazione che non abbia letteratura di fisionomia propria, è ridotta a quella che, negl'individui come nelle genti, è pessima condizione, il non aver carattere.

A quest'uffizio ristretta, la critica de' tempi che cessarono di creare chiama ad analisi lavori che non sentesi capace d'emulare, stende inventarj esatti e metodici del passato, che al più sono precise regole di ciò che fu fatto, senza le infinite possibilità di ciò che resta a fare: così l'uom sano non indaga le ragioni per cui sentesi robusto e vigo-

roso di sua persona, mentre sopra del cadavere si esercita l'anatomico scalpello. Tale, nell'età de' Tolomei, empiè di garriti il Serapio e il Museo d'Alessandria; decompose le bellezze degli antichi, ma non arrivò, coi trovati elementi, a comporre un grande fra quei tanti, di cui tesseva le plejadi dell'artifiziato suo firmamento. Anche il chimico a forza di studj scoperse la semplicissima composizione della gemma più dura, giunse a ridurla in gas puro, ma invano s'industriò per tornare il carbonio a diamante.

Sifatta, la critica trascinò spregevole esistenza nell'Impero bisantino, custodendo sterilmente i tesori dell'antichità, come l'eunuco le belle dell'harem; trascriveva, compilava, riduceva, garriva, ma senza sapere da tanta vita pur una scintilla trar fuori. Scossela da quel sonno indecoroso la scimitarra musulmana, ed allora tragittossi in Italia, ridestandovi, non il sapere, che già era giganteggiato originale, ma la conoscenza, la stima, l'imitazione de' classici. Allora la patria nostra prese entusiasmo per tutto che fosse antichità, cieco e appassionato a segno, da togliere l'indipendenza necessaria a creare capilavori, o a giudicarli da degna altezza. Il Poggio, il Poliziano, il Ficino (nomino i migliori) non si sollevarono di là da questo limite; meri indagatori della parola, della frase, dell'armonia. Lo varcò una nuova schiera di dotti, che applicarono a raccogliere d'ogni parte materiali e dottrina per illustrazione de' classici autori, come Scaligero, Saumaise, Barth, Vossio; ma essi pure immolavano la critica all'erudizione, e furono alla volta loro sorpassati da quelli che, a forza di conghietture, ristaurarono i testi guasti o difettivi, come Hemsterhuys, Ruhnken, Brunck, Walckenaer: pure ancora la critica consisteva nell'apprendere, ritenere, ammirare.

Diedero una scossa a costoro i Cartesiani, rinnegando l'autorità: ma sciaguratamente essi vilipendevano e critica e storia, dicendo che, coll'essere troppo curiosi de' secoli passati, si diviene molto ignoranti de' presenti. Durò pertanto il divorzio tra la filosofia e la filologia, tra l'erudizione e la meditazione. Il nostro Vico aperse i veri campi della filologia filosofica, associandola alla storia; e prima che si proclamasse « la letteratura essere l'espressione della società », applicò questo canone alla ricerca dell'Omero, negandone l'esistenza perchè all'età di questo non poteano convenire poemi, ma solo cantici staccati. Fulgido lampo di quello splendore, onde molto più tardi doveano queste scienze sfolgorare.

Poichè la filosofia quando si risvegliò, venne compagna alla filologia pratica, come l'idea alla realtà: la critica verbale e negativa, che s'arresta alla superficie, alle parole, allo stile, senza penetrare l'intimo senso; che cerca il gusto più che il genio, le particolarità più che l'insieme, più la mancanza di difetti e l'adempimento delle regole che non la presenza delle bellezze, cedette il campo alla filosofica, la quale non s'occupa tanto dei passi dell'arte, quanto risale agli inizj di questa e alle radici che ha nel cuore umano. Spintasi a quell'altezza, più non può restringersi nelle minuzie, non menar vanto delle esattezze, non venerare le mediocrità il cui merito consiste nel non aver peccati (1); ma s'insinua nello spirito dell'autore e dell'età di lui; perdona al genio le disuguaglianze, le bizzarrie, i traviamenti; coglie il senso delle varietà, ammirando il bello, che perpetuo trapela di sotto le forme, mutevoli secondo i secoli ed il paese (2); studia l'autore nelle intere sue relazioni, vive con esso e

(1) *Il faut désormais abandonner la critique mesquine des défauts, pour la grande et féconde critique des beautés.* CHATEAUBRIAND.

Il y a faiblesse dans la nation qui ne s'attache qu'au ridicule, si facile à saisir et difficile à éviter, au lieu de chercher avant tout, dans les pensées de l'homme, ce qui agrandit l'âme et l'esprit. STAEL.

(2) « Tengo come dimostrato, che lo sviluppo dello stato politico è così intimamente connesso coll'apparizione della poesia, che la fisonomia del primo riflette sempre nell'altro l'immagine sua fedele e vi si ritrova idealmente ». ROTSCHER.

col mondo che lo circonda, comprende l'intimo nesso del pensiero d'un uomo colla lingua sua materiale, e per via del pensiero riproduce il passato.

Quelle aride classificazioni del mondo antico, quei commenti fra cui l'autore andava a brani come Ateone fra i cani suoi proprj, quelle vuote declamazioni estetiche, le inutili discussioni di teoriche, in cui si smarriscono il libero sentimento e la schietta impressione primitiva, sono oggi abbandonate al vulgo letterario, mentre la critica si posa mediatrice dell'eternità; sa che l'uomo non è nè il padrone nè lo schiavo della natura e degli eventi, ma l'interprete loro e il più nobile specchio; onde indaga ciò che uno scrittore deve all'età sua, e questa a lui, e ci fa vivere colle nazioni più lontane e più diverse.

Di quest'occhi considerata, la letteratura non può più esser tenuta in conto di mero spasso e allettativo, serbato a pochi o dotti o ricchi; ma come un altro elemento della società, la quale non s'appaga d'oro, pane e scienza, ma domanda anche l'amore ed, espressione sua, le arti belle, anelito dell'anima verso la bellezza, ale onde s'accosta a Dio. Più dunque le sue teoriche non si dovranno arrestare alla forma, ma internarsi nella coscienza e nella materia verace della poesia, che è la natura e l'uomo, l'enigma del mondo e del cuore, e le superne destinazioni.

Il quale uomo, se tu il consideri co' bisogni suoi e nelle giornaliere occupazioni, ti appare qual è, piano, prosastico, senza cosa che elevi ed infervori l'osservatore: ma se tu gli poni a fronte le memorie degli avi, le speranze de' posteri, le bellezze della natura, il Dio da cui viene e a cui tornerà, l'immortale suo avvenire, quante non ti germogliano idee grandiose, tenere, patetiche, da toccar il cuore e stamparsi nell'intelletto! Esprimile in versi, in prosa, in colori, in rilievi, in suoni, e avrai la poesia la quale sta nelle idee e nelle relazioni che l'anima sa stabilire fra gli oggetti. Così Rafaello, interrogato donde cavasse il modello delle sue Vergini, rispose: — Da una certa idea ». Poichè l'immagine, la materia, ciò che tocca i sensi è un nulla, e le belle arti devono farle dimenticare, accostando al tipo eterno; ond'è che tutte esse vivono della medesima vita, l'idea, la fede, senza la quale non si dà entusiasmo, nè perciò poesia; e al cadere di essa non rimangono che forme vane, giuochi puerili, l'idolatria di se stesso: e il bello si fa consistere nell'armonia de' pensieri fra loro, delle parole fra loro, e di queste co' pensieri. Ma chi sia ricco di sentimento non s'acqueta alla bellezza sensuale, stimolo de' vulgari, ma ne raggiunge altre percettibili a pochi; moltiplica i raffronti delle cose umane e divine, le situazioni terribili, devote, robuste, soavi; allo spettacolo del creato, all'esaltamento della passione, esprime in armoniche parole con varietà ed abbondanza i suoi pensieri, educati dalla fede e dall'entusiasmo.

Non è questa la poesia? Nè essa muore giammai, perchè mai non vengono meno le relazioni fra il creato, chi sappia interrogarlo con profondità e convinzione, con nobili concetti dell'umana dignità, della famiglia, della patria, della religione.

Lungi che io dica questa poesia dissoggetta da regole, io gliene credo imposte di immutabili, perchè fondate sulla comune natura: ma credo pure che le violi più di ogn'altro chi vi anteponga i decreti della scuola e le convenzioni dell'arte; nè costui riuscirà mai che meschino; potrà essere poeta eloquente, non poeta ispirato; e quando si vanterà emancipato, non avrà fatto che cambiar di signoria.

Perocchè le regole della scuola che stabiliscono alcuni generi, e sotto quelli vogliono classificare ogni opera, vero è che sono dedotte dall'esperienza; ma ogni capolavoro vi costituisce un genere nuovo; nè Shakspeare può camminare allato ad Euripide, il quale già è lontano da Eschilo quanto Alfieri da Calderon; Dante non s'attaglia col Tasso, nè i *Niebelunghi* collo *Scià-name*.

Dicono « ai soli grandi sia concesso rompere le barriere ». Già è strano che uno non possa riuscir grande se non a patto di violare le leggi che costoro impongono

per diventar grande; ma oltre ciò, nessuno conosce le proprie forze se non esercitandole; e Colombo non avrebbe donato un nuovo mondo quando si fosse sgomentato innanzi al *non plus ultra* delle Colonne erculee. E sia pur vero che al genio non riescano di ritegno quei ceppi, più che a Sansone le porte di Gaza; ma intanto vedetelo costretto a sagrificare porzione del suo vigore e la decorosa quiete nel franger quelle barriere e nel giustificarsi d'aver osato far bene malgrado dell'arte; vedetelo bersaglio alla petulanza di questi intolleranti custodi del fuoco sacro, che bestemmiano chi non possono emulare (3); vedete Boileau dover consolare Racine d'aver prodotto l'*Atalia;* e Corneille, dopo i più vigorosi suoi sperimenti, obbligato ad esorare umilmente il giudizio della pedanteria ufliziale, e convincerla che non sono opera del genio ma dell'arte, e supplicare gli perdoni d'esser riuscito grande.

Ad evitare questi assurdi spettacoli, dilettazione della plebe dotta e patrizia, vorremmo la letteratura fosse studiata, non, come troppo spesso, disgiunta dalla filosofia, ma ponendo mente al vincolo che connette la natura e i procedimenti di essa col vivere sociale, e considerandola quale specchio dei tempi. A tale intento non può tornar buona nè la cieca adorazione, nè l'orgoglioso dispregio; non la servilità presuntuosa, inalienabile fedecommesso dei semidotti; non la burbanza de' dittatori, che credono suprema perfezione di gusto la minuta correzion dello stile e lo stare profondamente docili ad arbitrarj precetti.

Nè meno errato andrebbe chi pensasse che la poesia, questa efflorescenza dell'immaginazione sotto la forma della parola, non abbia altra missione che il capriccio, altra legge che il talento. Una bellezza, una forza simmetrica incontrasi in tutte le opere del genio come in quelle della natura; e se nel masso di granito non appare la regolarità d'un cristallo, n'ha però una di genere proprio; e le forme organiche di questo come di quello sono determinate dal soggetto, sono la fisionomia che di fuori esprime l'interna sostanza. Fu calcolato che la linea per formare la vòlta più robusta è quella che Michelangelo scelse per fare la più bella.

Ma la superba pedanteria non raggiungerà mai le ragioni vere della bellezza, di questo movimento nell'ordine, perchè vuol adoperarvi l'intelletto non il cuore, vuol ragionare non sentire. Perdonsi gli estetici a cercare in che consista il bello, il sublime; e intanto il genio lo trova, lo crea per vie sempre nuove: come il metafisico non può arrivare a dar fondamento sodo alla certezza della cognizione umana, non riscontra come nasca l'idea della causalità; e intanto tutti gli uomini operano come se i corpi esistano realmente, come se da certe cause scendano necessariamente certi effetti.

E come in tali metafisiche quistioni non si arriverà a soddisfacente soluzione finchè vogliansi considerare come enti distinti l'anima e il corpo, anzichè nel loro complesso, necessario per costituire l'uomo, così nelle creazioni dello spirito non si può segregare un elemento dall'altro.

Micidialissimi fra' critici sono quelli che guardano la poesia come arte di mero diletto, al più un ricreamento che unisca l'utile al dolce, non già come un bisogno dell'anima, come l'esercizio delle più nobili facoltà dell'esser nostro. Già Socrate derideva il sofista, che bello diceva ciò che reca piacere agli occhi ed agli orecchi; e Platone nell'*Ippia* riprovava tale concetto, asserendo che il bello sia splendore del vero; e Pitagora voleva, per mezzo dell'amor del bello, condurre alla scienza, che è evidenza della bontà.

Qui dunque, siccome nel resto, invocheremo la libertà nell'ordine, e se classificazioni si vogliono, deducansi dalla materia, non dalla forma. Se voi definite la lirica l'immediata espressione poetica de' sentimenti ingenui e vivaci, avrete in una classe

(3) *Nous ne pouvons y parvenir; vengeons-nous par en médire.* MONTAIGNE.

compreso i salmi di David e le canzoni del Filicaja, come quelle di Béranger e del Parini: definite l'epopea l'esposizione poetica d'un fatto grandioso, che ritragga la vita umana nella maggior sua universalità, e la vita sociale e politica d'un'età particolare, e avrete raccolto in glorioso drappello la *Divina Commedia* col *Sid*, *Giobbe* col *Mahabarata:* sminuzzate in odi, canzoni, anacreontiche, didattica, pastorale...., e dissocierete ciò che per natura sua deve andar di paro, e vi mancherà la nicchia per un'infinità di composizioni in ogni favella.

Perocchè la prima poesia, la vera, non è fatta dall'uomo, sì bene dalla nazione, che la impronta dell'indole sua propria; eco di sentimenti che perdonsi col crescere della civiltà, rumore vago e melanconico che tiene della religion del passato. Siccome le maraviglie dell'universo materiale adorò l'uomo in una panteistica divinità, così quelle del morale raccolse in un poema, in un tipo; e come avea formato gli Dei, così formò gli eroi. In quelle razze ancora semplici, la poesia è tutto; abbraccia la storia e le credenze loro, quante cognizioni hanno, il quadro di questa vita e dell'altra, il godimento e l'anima della vita, il mondo della riflessione e quello della spontaneità, e lo spirito comune de' varj tempi. Tale poesia primitiva suppone sempre un pensiero religioso, come l'odor d'incenso annunzia la vicinanza d'un tempio.

In ogni paese poi, sia necessario rampollo delle sociali condizioni, sia la nascita accidentale (poichè è pur forza concedere tanta parte nell'effettuamento della vita esteriore a quel che chiamasi accidente, ed è la parte che la Providenza lascia alla libera volontà dell'uomo), sorge un genio capace di costituirsi centro a quei canti ed a quelle tradizioni sparse, che filtrate traverso a molti secoli, stillano in perle preziose nella coppa di esso, e ne nascono l'*Iliade*, l'*Edda*, i *Niebelunghi*... E come nell'architettura, epopea silenziosa, ogni età depone uno strato, ed alla fine non si sa a chi attribuir l'edifizio, perchè in fatto non è d'alcuno, così di quei poemi primitivi si disputa se abbiano un autore; e autor vero è la nazione che in quelli soffre, gode, trionfa, canta. Di qui nasce che tale poesia vien, per così dire, connaturata con esse nazioni, e diventa elemento di loro civiltà.

Tengono di questa natura Dante, Eschilo, Shakspeare, Calderon, tanto scarsi nell'abilità del disporre, che diresti non il ragionamento ma l'istinto palesi loro i mezzi opportuni a conseguire l'effetto, d'altro non valendosi che dei materiali e de' sentimenti offerti dal loro tempo e dalla loro nazione. Da qui una naturalezza, che invano cerca imitarsi dai successivi; una potenza di scuotere e d'improntare, una specie di necessità in divisamenti di cui non sai render ragione, che talvolta anzi alla ragione pajono repugnare, eppur sono d'indelebile effetto.

Questi grandi danno una forma alla poesia del proprio paese, e divengono modello agli altri, i quali mettono lo studio ad imitare non più la natura ma le copie migliori, e per tal modo sorgono scuole di genio diverso secondo i popoli. Dopo che Omero ha riassunta l'antica civiltà dell'Oriente e salutata la nuova, una folla di ciclici, di rapsodi, di tragedi ricantano quei fatti e quegli eroi, poi eccovi commenti e interpretazioni e protasi e paralipomeni. Shakspeare, Lope de Vega camminano a capo di lunga schiera di seguaci, l'arte e il raffinamento dei quali non riesce a far dimenticare la robusta rozzezza de' corifei. Dante, trovata sul dechino la civiltà del medioevo e la feudalità, la canta senza presentimento dell'avvenire, e ardisce assumere a tant'opera la lingua che parlavasi attorno al suo *bel San Giovanni*, conculcando un pregiudizio che altri molti ne trae seco; e vedetelo ricantato per le vie, letto dalle cattedre, imitato da poeti e prosatori: cade in dimenticanza quando una sordida dominazione imbastardisce l'Italia; le speranze nazionali risorgono? vuolsi rigenerare la poesia? da lui si ridomandano l'ispirazione, il patriotismo, la forza.

Or questi genj obbedirono forse a maestri? ma perchè cantavano « quando amore spirava entro », forse delirarono alla pazzesca? No; l'arte non è tiranna del genio;

ma nè questo è ad essa nemico; si sente libero non di sovvertire lo spirito umano, ma di drizzarsi ad esso sotto forme illuminate, in qual abito e favella si sia. Di tali forme, alcune convengono ad ogni tempo, altre sono particolari di un'età o d'un popolo. Chi s'attiene alle prime, piace e ripiace anche mutata civiltà e lingua; gli altri sono sentiti unicamente da coloro, il cui intelletto sa piegarsi alle condizioni tra cui quelli poetarono; e se più ristretto n'è il circolo, maggiore n'è l'efficacia sovra la propria nazione. Poichè un altro carattere dei poeti primitivi è la potenza che esercitano sopra i nazionali sentimenti. Omero crea l'unità de' suoi paesani, che da lui imparano a chiamarsi Greci: in Dante freme quell'ira che pur troppo ci divise e divide, e quella religione di fede più che di carità, mescolata ai politici interessi: il *Sid*, spirante lealtà, guerra, affetto patrio, gelosia de' privilegi, educò gli Spagnuoli più che intere biblioteche, e infervorò gli spiriti alla diuturna lotta contro i Musulmani: Shakspeare indagò i caratteri umani, cercandoli in ogni contrada, animandoli dell'alito del loro secolo, indovinando le situazioni del cuore e delle persone, mescolando il serio col beffardo, il pianto col riso, l'amore col dispetto, siccome persona ch'egli era vissuta fra le lotte incredule e i profondi sovvertimenti, dove appariva l'uomo non il cielo, non l'ineluttabile destino ma l'operosa volontà, non fede e disinteresse ma calcolo e passioni; ed ecco che l'osservazione dell'umana natura diviene carattere dell'inglese letteratura o rida con Sterne, o analizzi con Addison, o dipinga con Walter Scott, o schernisca con Byron.

La civiltà coll'estendersi, pareggiando le disuguaglianze, scema i contrasti e con essi la poesia, la quale ha bisogno della gioventù così dell'uomo come delle genti; le tradizioni che prima ne formavano l'ossatura, evaniscono ogni giorno più; e dell'ispirazione tien vece l'imitazione. I nuovi poeti, ammirando quei primitivi, studiano le vie per cui giunsero a quell'altezza, e adoperano le medesime tradizioni, ma guidandosi per arte non per istinto, pur tuttavia conservandosi nazionali. Allora, se la critica che decompone dia mano alla poesia che ricompone, emergono quelle che chiamano letterature d'oro, e nascono Sofocle, Virgilio, Milton, il Tasso, il Monti: anime ordinate e di soave sentimento più che di robusto.

Diversamente sono concepite le opere delle due età, quelle per ispirazione, per meditazione le altre; spontanee le une, e le altre riflesse. Virgilio nol vedi strascinato irresistibilmente a dipingere una grand'èra dell'incivilimento, ma vi s'accinge per raziocinio; e trovando nella colta società contemporanea la venerazione di Omero, le italiche memorie, la romana grandezza e il bisogno d'adulare Augusto, trae i fasti iliaci a magnificare il fortunato pacificatore del mondo, v'innesta le tradizioni italiote e i lontani germi della più formidabile guerra de' Romani, e fin dal limitare vi annunzia che tutto ciò era necessario perchè sorgessero le alte mura della città (4). Lo squisito suo gusto rende soavissima l'imitazione, ma non ti dipinge nè alcuna età nè uomo alcuno; diviene oggetto di studio, ma non crea una letteratura.

Altrettanto il Tasso; libra lungamente fra sè qual delle due Crociate scegliere al canto; non comprende la morale necessità di esse, nè l'importanza; le dipinge ordinate e dirette, quali sarebbonsi potute fare nel Cinquecento, e spera che quandochessia possano rinnovarsi per ritogliere al fiero Trace l'ingiusta preda (5); quasi a ciò determinare potesse la politica, e non il solo entusiasmo; quasi l'impresa di tutta l'Europa ispirata dal cattolicismo potesse spingersi da quel principotto che a lui dava pane, mortificazioni e prigionia.

(4) *Multa quoque et bello passus, dum conderet urbem,*
Inferretque deos Latio.
Multosque per annos
Errabant, acti fatis, maria omnia circum.
Tantæ molis erat romanam condere gentem!

(5) È ben ragion, s'egli avverrà che in pace
Il buon popol di Cristo unqua si veda,
E con navi e cavalli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda,
Che a te lo scettro in terra, o se ti piace,
L'alto imperio de' mari a te conceda.

Milton si propone di comporre un poema biblico fra una società che per la Bibbia combatte; onde non vi ravvisi la profonda fede nè la longanime erudizione, ma l'arte fina. Così l'Ariosto non conosce nè brigasi di conoscere i tempi e le grandezze che toglie a soggetto del canto; e mescola diversi stadj della storia e della civiltà, senza altro scopo che di sfoggiare la più bella poesia che mai siasi udita, e circondare di bugiarda aureola gl'immeritevoli suoi protettori. Così Lucano vuol cantare qualche guerra, e cerca nelle storie qualche eroe; ma sbaglia nello scegliere Pompeo, mentre Cesare solo avrebbe meritato un poeta: ond'è costretto impicciolir questo grande perchè l'altro mediocre campeggi; al contrario d'Omero, che non isminuì gloria e compassione ad Ettore perchè Achille grandeggiasse. Anche Voltaire compisce l'*Enricheide* perchè non si dica che la Francia manca d'epopea; e vedendo abbandonato l'italico coturno, Alfieri fa tragedie criticando le anteriori, eliminandone gli accessorj, riducendo l'azione a dialoghi, irrigidendo i ceppi onde la critica aveva gravato il genio.

La differenza non appar minore nel concepimento che nell'esecuzione. L'arte che manca ai primarj, è carattere degli altri poeti, poichè l'uomo dell'innocenza non è quello delle passioni, e la forza è spontanea ed ignara di se stessa. Vedi quei primi non mostrar di conoscere la propria possa e i mezzi onde conseguono alti effetti, cadere in frequenti negligenze, non aver nulla di compassato, di finito, ma slanci quasi di cavriolo per le balze più ardite e di sopra le voragini; il linguaggio è ingenuo al par delle idee; prolisse le descrizioni; ripetute le parole e le idee, quasi di gente che parla, non medita; difettiva la prosodia, ma molta armonia imitativa; nè mai che per timore della critica taciano o dicano alcuna cosa; onde offendono forse l'arte, ma non già la natura, nelle cui opere il bello trovasi a canto al deforme, l'usignuolo alla strige, l'upas al baniano, l'aconito al rosmarino.

Quest'ingenuità va perduta del tutto quando il poeta, scrivendo a tavolino, vedesi dinanzi l'inesorabile cipiglio o il beffardo ghigno del censore; il gusto si raffina, ma ne scapita l'originalità; mentre il genio sboccia tra le più avverse circostanze, questi uomini di gusto invocano la protezione, alito de' mediocri; mentre il genio sente istintivamente la propria ricchezza, e ne usa e la profonde senza misurarsi nè volgersi indietro nè stancarsi, questi procedono col tempo e collo studio regolare, riflettono, correggono, dubitano, mutano: e Virgilio diffida dell'opera sua a segno che la vuol gettata alle fiamme; il Tasso fa le prime sue prove col poema cavalleresco, poi si volge all'eroico, finisce col sacro (6); Alfieri cambia tre modi. Così riescono ad esprimere, non più la natura e la social condizione, ma l'arte e il proprio ingegno.

E stante che l'arte sia più accessibile che non il genio, possono esser sentiti maggiormente e lodati. Perciocchè gli uomini ammirano in altrui le qualità di cui hanno il germe in se stessi; ed a ciascuno è fissato un livello, oltre il quale più non gli è respirabile l'atmosfera. Fra quei limiti incontra qualità nell'autore che medita? gli dà encomj; se no, sprezzo. Ecco perchè gli scrittori originali sono ordinariamente meno stimati, essendo meno compresi dal maggior numero, che è quello dei mediocri; e il merito loro è più spesso rivocato in dubbio, come quelli che offrono quasi tanti lati alla censura quanti all'ammirazione.

Ma l'ammirare e il meditare sopra di essi quanto non amplia e il sentimento e la ragione! Vedete Omero. Negano ch'egli sia vissuto mai: e questa, che già pareva bizzarra ipotesi d'un'estetica temeraria, acquista maggior piede via via che altri popoli recano al comune patrimonio il tributo di epopee più vaste, formate con episodj rannodati, appunto come d'Omero si pretende. Ma sia o no, al torto s'appone chi pretende nei poemi del Meonio trovare l'espressione d'una sapienza arcana. Pittore delle memorie antiche, nazionale per essenza, e tutto sensi, descrive ciò che questi ferisce, senza

(6) *Rinaldo*, *Goffredo*, le *Sette giornate*.

astrazioni, senza figure, senza allegorie, impossibili del resto quando ogni cosa aveva il suo dio, ed operava per forza ineluttabile. Il bello, la natura sono gl'idoli suoi, e li riflette come un limpido specchio, con espressione viva sempre e imitativa, per modo che senti davvero a tintinnire i dardi sulle spalle all'irato Apollo (7), e friggere il palo arroventato entro l'occhiaja del Ciclope (8), e faticare Sisifo, e tremar la terra sotto i piedi del cavallo. L'armonia del verso fu da lui creata; da lui fissata la lingua, non già togliendo (come vulgarmente si dice) da ciascun dialetto ciò che meglio gli tornava, ma tutti padroneggiandoli. Per quanto scopransi nuovi epici, qual mai regge a petto d'Omero? diresti che quelli si lasciano condurre dagli accidenti, mentre esso li conduce, coordina ogni particolarità ad un grande accordo, adopera la tradizione, ma la rimpasta col proprio genio; sa stimolare la curiosità, e giunge all'affetto, non sai se per istinto o per arte lungamente meditata. Così richiedeva il popolo tra cui visse, pari al quale nessun altro sentì il bello, per bisogno, per natura. Quelle sue lunghe battaglie vi avvertono come scrivesse a gente di guerra, per la quale esse avevano l'attrattiva che hanno per noi le descrizioni degli interni, lo studio del cuore, lo svolgimento d'una passione.

Differentissimo dal greco quant'erano differenti le loro civiltà, l'Omero italico scarseggia in dipinture, abbonda in sentimento; i tormenti suoi sono i tormentati; l'aurora è il lamento di Progne (9); la sera è l'ora che volge il desio de' naviganti, e che il pellegrino, udendo le squille piangere il giorno morente, ricorda più al vivo la patria (10). Omero tutto sensi, vede, descrive: Dante intarsia alla poesia le scienze, e asconde una dottrina arcana sotto il velame di strani versi: quegli ammira, questi satirizza; le città greche trovano ciascuna una lode nel primo, nell'altro ciascuna delle italiche una rampogna, una bestemmia da avventarsi prima di venir all'armi. Così l'uno e l'altro facevano ritratto dei loro tempi; fiorendo Omero nella nazione e nella età del bello, Dante tra un popolo diviso e ringhioso, e nei secoli della teologia scolastica che preparavano i nostri dell'esatto raziocinio.

Ma al tempo di Dante non v'avea per anco la stampa, nè i canti suoi sono di natura d'imprimersi generalmente nella memoria; perciò malgrado che appena morto s'instituissero cattedre per ispiegarlo, non appare che operasse gran fatto sulla nazionale letteratura; Petrarca lo trascurò e finse, Cecco d'Ascoli il riprovava, Fazio degli Uberti presunse superarlo, e molti secoli il dimenticarono, finchè il nostro ne resuscitò l'ammirazione. Omero fu sempre l'idolo della gente sua; da lui cavarono soggetti i principali autori; a lui si appoggiarono i filosofi, a lui i teologi; a lui si ricorse per ringiovenir l'arte quando si sperò che la critica potesse supplire all'entusiasmo; il filosofo Polemone chiamava Sofocle l'Omero tragico; Eschilo professava di compor le sue tragedie colle bricciole cadute dal desco d'Omero.

Quale poi la letteratura greca ti apparve nel canto di quel «cieco d'occhi e divin raggio di mente», tale la riscontri fin negli ultimi suoi aneliti, sobria, forbita, veneratrice del bello, e singolarmente connaturata alle istituzioni del paese e massime alla religione, rimasta sempre quale Omero l'avea fissata, per quanto la modificasse la filosofia. Il popolo, che sedeva giudice supremo del merito degli autori, non applaudiva se non a quelli che gli rappresentavano le origini sue, le sue vicende, i suoi numi; soffriva che Aristofane e Luciano volgessero questi in beffa, ma biasimava e puniva

(7) Ἔκλαγξαν δ' ἄρ' ὀϊστοὶ ἐπ' ὤμων χωομένοιο
αὐτοῦ κινηθέντος. *Iliade*, I. 45.

(8) Σφαραγεῦντο δέ οἱ πυρὶ ῥίζαι
ὡς δ' ὅτ' ἀνὴρ χαλκεὺς πέλεκυν μέγαν, ἠὲ σκέπαρνον
εἰς ὕδατι ψυχρῷ βάπτει μεγάλα ἰάχοντα
φαρμάσσων, τὸ γὰρ αὖτε σιδήρου γε κράτος ἐστίν κ. τ. λ.

(9) Nell'ora che comincia i dolci lai
La rondinella presso la mattina,
Forse a memoria degli antichi guai.

(10) Era già l'ora che volge il disio
Ai naviganti e intenerisce il core
Lo dì ch'han detto ai cari amici addio,
E che lo novo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla da lontano
Che paja il giorno pianger che si muore.

quando Protagora od Euripide dubitassero di loro esistenza. Aristofane si ingrandì col menare a strapazzo la filosofia ragionatrice che uccideva l'entusiasmo: e in fatti quando la poesia filosofeggia, ci troviamo cogli Alessandrini, e sottentra il gusto delle piccole cose, infallibile sintomo di decadenza.

Innamorato del bello, il popolo greco pretendeva e verso e dicitura forbiti; un vanto erano per esso il pretto linguaggio e la pronunzia schizzinosa, tanto da distinguere lo straniero dopo venticinque anni di dimora in Atene; e con diletto trattenevasi a lunghe commedie, ove l'arguto comico su bilancie severe librava i versi d'Euripide con quelli di Sofocle. Ecco perchè non arriva al fondo della poesia greca chi non la consideri come dotta espressione de' popolari pensamenti. Nè altro intendeva Pindaro definendo la poesia fior della sapienza; giacchè nei canti suoi tu non incontri che le popolari tradizioni; cercato il semplice, il vero; adorate le grazie, dopo che l'aver negletto il culto di queste l'avea fatto soccombere a Corinna in quei giuochi Olimpici, che sono l'espressione più fedele dello spirito e della civiltà ellenica, poichè vi si trovavano a fronte il genio che crea e il gusto che sceglie.

Quanto importa dunque conoscere la successione delle opere dell'ingegno, vale a dire la storia delle lettere, se questa rivela la connessione fra l'arte e la religione, la filosofia e la cosa pubblica; se mostra gli stati per cui passarono l'anima e l'immaginazione umana, e che s'improntarono indelebilmente nella letteratura!

Se i Greci togliessero pensieri e forme ad altre poesie anteriori ignoriamo (11); certo in verun'altra letteratura tanta originalità non trovasi accoppiata a tanta perfezione. Chi scrisse dappoi ebbe sugli occhi quei modelli insigni; e quand'anche non tolse di proposito ad imitarli, trovò da essi modificati i concetti suoi più originali, come chi al sole passeggia, sentesi riscaldato e colorito sebben non vi pensi.

Roma non fece che voltarli in sua favella, fino i primi vagiti esercitando in versioni od imitazioni, e originalità considerando il tradurre in nuova maniera. Ennio stende gli annali del suo paese, e per combinarli coll'epopea greca, mendica da lontane memorie una migrazione frigia, e superbisce d'aver innestato la storia del suo paese sopra la favola trojana. A questa vengono addentellarsi le successive grandezze. Virgilio imita Omero nell'*Eneide*, nelle *Eglogbe* Teocrito, Esiodo nelle *Georgiche*: Catullo si piace di aver tradotte le greche idee in latine parole: Orazio fu definito un bel musaico di pietre greche: Lucilio si riveste dei furti fatti ad Eupoli, a Cratino, ad Aristofane, agli altri della commedia antica (12): Terenzio e Plauto traducono: Lucrezio va pedissequo d'Empedocle, Ovidio degli Alessandrini: fin Lucano, che ardiva scegliere argomento latino e recente, non sa sostenersi nel suo volo artifizioso che coll'ali del Dedalo greco. Se non che Roma infuse a tutto un nuovo succhio vitale col farvi predominare l'idea di patria; e poichè quella era sì grande, la letteratura latina ne ritrae una magnificenza, che la discerne da tutte le altre, e quella maestà di cui perfino il nome mancava alle lingue anteriori.

Eppure un genere nazionale doveva essere sopravvissuto in quelle favole Atellane così piacenti al popolo, nelle arguzie vibrate contro chiunque valeva, e dalle quali uscì l'unico genere nuovo che i Latini ci lasciassero, le satire. Queste saranno l'immortal vanto di Orazio, l'uomo che più avrebbe fra i Latini potuto salire alla poesia creatrice, e le cui grandi odi romane sempre attesteranno com'egli più d'ogni altro possedesse fiato vigoroso per dar anima all'epica tromba, se non gli avessero tarpato le ali la ombrosa protezione d'Augusto, la prudenza epicurea di Mecenate, e l'obbligo d'adular un secolo strisciante e imitatore.

(11) Non sappiamo che i Greci traducessero verun libro o latino od asiatico; Tucidide nè Erodoto non fanno menzione de' Romani; nessuno cita Virgilio od Orazio.

(12) *Hinc omnis pendet Lucilius; hosce secutus;*
Mutatis tantum pedibus numerisque, fu-ctus. ORAZIO.

Sopragiungono le genti nuove, che recano nel mondo civile un fondo di tradizioni originali; ma queste mutansi, perdonsi, o si modificano all'entrarvi del cristianesimo. Con questo l'arte subisce una rivoluzione: sbalzata dall'altare la creatura per riporvi il Creatore, e proscritta la sensualità, prevale dapertutto l'elemento morale; la pittura s'arrischia in nuovo calle; la musica è rianimata dallo spiro angelico; nella poesia senti un alito d'amore, che non consiste soltanto nel trattar la passione in modo più umano e dolce, ma ancora nella speranza che accompagna e mitiga perfino l'esito più tragico, non lasciando la fiera idea d'un destino inesorabile e d'una finale distruzione, ma dai patimenti facendo rinascere una vita più nobile e sublime.

Adunque nelle moderne letterature (13) due elementi van di conserva: uno popolare e nazionale e cristiano, d'ispirazione, di sentimento; l'altro di studio, di reminiscenza. Ciò che questo produsse è comune fra le nazioni, s'assomiglia sotto ogni clima, e tende a conservare quella squisitezza di forme che alle genti antiche conveniva meglio che non alle moderne, più ragionatrici che poetiche, più inclini al disputare che al cantare. L'imitazione però talvolta procedette fin a soffocar le originali tradizioni, e la nazionale letteratura diseredare dell'indole propria; e il cristianesimo, innesto rigoglioso sopra un'arte decrepita, ne contrasse talvolta i difetti. Così la coltura ungherese si tramutò da capo a fondo dopo che Mattia Corvino volle renderla italiana e latina: egual rischio correvano i Tedeschi dopo Massimiliano, se risaliti non fossero ne' moderni tempi verso le fonti nazionali; e pur troppo noi vediamo l'Italia, dopo esser sorta originale con Dante e coi Villani, rifarsi imitatrice per modo, da mettere in dimenticanza le patrie memorie, dissociare le lettere dalla vita civile, e cercar ispirazioni tutt'altrove che dalla storia del proprio paese.

Chi credesse di poco momento il danno che ne deriva, chi pensasse le vicende della letteratura nulla abbiano a fare colle politiche, osservi siccome il perder la lingua cagioni o suggelli la perdita dell'indipendenza; siccome il fondersi di varie favelle in una come avvenne in Francia, o lo sparpagliarsi come in Italia, o il dividersi in due come in Germania, attesti e perpetui uguaglianze o differenze politiche e civili; e come alcune nazioni, sbranate dalla forza, conservino pure la vitalità e la speranza, perchè congiunte in un solo linguaggio, in un'unica letteratura. Quando l'inglese Edoardo I voleva cancellare la nazionalità gallese, trucidò i Bardi, nelle cui canzoni vivevano le ricordanze.

Tante diversità corrono però tra le forme del bello, che alcuni negarono v'abbia un sentimento estetico comune. E per verità, se anche si conceda che tutti gli uomini tengano una naturale disposizione a gustar le cose intellettuali, come l'hanno al vedere e all'udire, converrà pur confessare che la diversa conformazione degli organi, le prime sensazioni, l'educazione, l'associamento delle idee devono grandemente variarla tra varj popoli e secondo le età. Così il fanciullo si piace di cantilene che tediano l'uomo

(13) Sulle letterature sono a consultare:

Andres, *Dell'origine e dei progressi d'ogni letteratura*. Parma 1782, 5 vol. Con moltissime cognizioni egli esamina i progressi dello spirito umano presso tutti i popoli: ma va rapido, senza motivar i giudizj, senza addurre esempj, talchè non t'apprende nè l'indole generale delle nazioni nè quella de' particolari autori, e t'obbliga a stare a sua detta, anzichè porgerti elementi a giudizj tuoi proprj.

Boutterweck (*Gesch. der schönen Wissenschaften*. Gottinga 1801-10, 8 vol.) ha più ferme idee estetiche, più lealtà d'esposizione, più sentimento delle varie età: parla della letteratura d'Italia, Spagna, Portogallo, Francia, Inghilterra.

Simondo de Sismondi (*De la littérature du midi de l'Europe*. Parigi 1813, 4 vol.) osò applicare le dottrine romantiche ai giudizj degli autori, emancipandosi dal rispetto servile e dai criterj abituali; trovar il bello indipendentemente dalle forme.

Fed. Schlegel sarà sempre venerabile pe' larghi divisamenti del suo lavoro.

Hallam (*Introduction to the literature of Europe in the* XV. XVI. XVII *centuries*, 4 vol.) è disuguale, trattando alcuni punti leggermente, altri con bella pienezza; ma in generale l'uomo vi scompare, restando solo lo scienziato; pecca nello sminuzzare per età, e non mostra come il genio esca da quegli elementi, con qual ordine studii, ecc.

Ogni paese poi ha storici particolari, e merita menzione distinta Ferdinando Denis, *Histoire de l'éloquence et de la poésie chez les peuples sauvages et demi-civilisés*.

maturo; e chi s'educò ai motivi di Paisiello e di Rossini, trova scarse di diletto certe arie popolari, alle quali si commove fin al pianto il campagnuolo. Fra gli Orientali, la poesia neglige l'esteriore finimento, mentre lanciasi viva, grandiosa nel campo de' pensieri: rara è tra essi la satira, come gente che è troppo grave per la celia leggiera, ed alla seria si oppone il patriarcale despotismo. E poichè questo accoglie sotto al suo manto la dottrina, e ne fa stromento di diletto e di potenza, ogni suono va in lodi esagerate de' monarchi, a loro i favori del cielo, a loro le virtù dei sudditi, a loro il merito di chiunque opera e pensa e migliora. L'Irochese e il Groenlando nutrono i canti co' rozzi diletti della caccia e della pesca; la nebbia de' colli natii vela continuo le odi del Bardo di Caledonia; mentre l'amore e la festività dei castelli e delle corti d'amore esulta nei serventesi e nelle romanze del Trovadore, e la vendetta freme o la voluttà delira nelle gazele e ne' filari di perle dell'Arabo.

A talune genti fu dato in ispecial copia il sentimento del bello ordinato, quali i Greci e i Francesi; mentre altre non conoscono freno, e sbizzarriscono senza scelta. La poesia dell'India annichila l'uomo dinanzi all'immensità del tempo e dello spazio, in cui le natie credenze confondono il Creatore e la creatura, il passato e l'avvenire; quella di Grecia lo sottopone alla fatalità; la romana nol ravvisa che come cittadino d'una patria, per cui deve o farsi assassino o precipitarsi nella voragine; da ultimo il cristianesimo lo descrive decaduto insieme e glorificato. Presso i Greci la poesia è verità creduta; pei Romani si riduce a pura arte; fra i moderni cessa d'essere mero diletto e passatempo, e diviene un progresso, elevando e svolgendo la natura morale degli uomini, mentre li scuote e gli alletta. In Germania s'ispira dapprincipio alle fiere tradizioni degli avi, poi adula i signori e le passioni, indi si riduce casalinga o borghese, poi trascinasi nell'ignobile c. le dell'imitazione, finchè se ne spicca con volo generoso. In Francia la letteratura mostrasi cristiana fin al x secolo, poi si fa feudale fin al rinascimento, indi la trovi monarchica, sinchè n'esce rivoluzionaria a moltiplicare tentativi per giungere ad un'originalità, forse solo ai secoli men colti conceduta.

Ma colà lo studio de' classici non fu una fascia che impacciasse la bambina letteratura, prova siane Montaigne; mentre l'Ercole delle fantasie italiane fu strozzato in culla dalle serpi dell'imitazione: e la poesia che con Dante avea librato sì ardito volo sovra le penne della fede, barcollò ne' sogni cavallereschi e nelle amorose adulcinature al tempo che le gravi battaglie mettevano a pericolo l'indipendenza della patria; da ultimo non fu che rimembranza, ed ancora aspetta chi ne intenda la sublime vocazione, e la avvii a cooperare al rigeneramento dell'uomo e della nazione.

Alla varietà dei sentimenti segue pur quella dell'esposizione; e nelle genti nordiche è più cercata l'alliterazione, ossia il regolare ritorno delle consonanti, che sono la parte prevalente di loro favelle, mentre invece i Meridionali, tra cui le vocali predominano, s'accontentano dell'assonanza: quelle avvicinano le rime acciocchè sieno avvertite; questi le incrociano in cento guise, siccome vediamo nei Provenzali: alcune lingue, ben sonanti e dotate di verso armonioso e sostenuto come il latino e il greco, non han mestieri della rima; le moderne sentono la necessità di quelle cadenze, che ripetendo un suono, lasciano rammentare quel ch'è passato e prevedere quel che verrà; — memoria e speranza.

E sebbene l'artifiziale, il meccanico, il falso nascano da combinazioni studiate, mentre il vero e natìo sgorga spontaneo quasi da impeto involontario, repugnerebbe al vero chi credesse la poesia delle genti men colte dover essere più semplice, mentre in alcuni ci si mostra artifiziosissima sino all'affettazione. Se volessi cercarne esempj, andrei fra gli Scaldi della Scandinavia, e v'addurrei alcune strofe (14), dove tutte le

(14) *Haki Kraki hoddum broddum.*
Saerdi naerdi seggi leggi
Veiter neiter vella pella
Bali stali beittist hueittist.

Haki Kraki hamde framde
Geirum eirum gotna flotna
Hreiter neiter hodda brodda
Brendist endist bale stale.

parole si corrispondono, al tempo stesso che le idee vi son parallele. Perchè n'esca un senso, bisogna ordinare le parole con certe regole determinate, colle quali ciò che era puro ritornello musicale, diventa strofe (15); poi il senso, altrettanto architettato, è: « Hakon ferì gli uomini colle freccie; Kraki lusingò gli uomini col denaro: le fiamme « divorarono quel che dava abiti di seta; questo re, beato del suo oro, fu ferito dall'ac- « ciajo. Hakon domò gli uomini colla spada; Kraki arricchì i marinaj coll'oro: quei che « portava l'acciajo acuto, perì d'acciajo; quei che spargeva oro, perì di fuoco ».

Eccovi dunque all'origine della poesia quelle difficoltà, in cui talvolta si compiace decrepita.

Dopo quanto si è detto riuscirebbe superfluo il cercare qual sia superiore la poesia antica o la moderna, ciascuna essendo quale i tempi la richiedono. Fra le nazioni antiche, ove un unico principio domina, la letteratura si conforma a questo, ed escludendo ogni eterogenea mistura, produce l'unità: mentre ne' moderni, ove tutto è misto, varia pure la fisionomia letteraria, e i generi sono ravvicinati; onde appena crederesti appartengano alla stessa Europa e al secolo stesso il Tasso e l'Ariosto, Klopstock e Voltaire.

La letteratura antica essendo fatta per pochi, voleasi squisita, raffinata nelle forme sino a sagrificarvi il fondo, mentre la nostra è popolare come le istituzioni; dalla qual diversa origine risultano i meriti e i difetti dell'una e dell'altra. Gli antichi, invaghiti del bello, rivelano l'entusiasmo loro con una parola, onde quelle descrizioni rapidamente toccate, eppure scolpite profondamente, mentre i nostri pare non sappiano mai staccarne la mano. Quelli offrono i simboli della bellezza, piuttosto che la bellezza stessa; mentre i nostri non avvertono abbastanza come l'intelletto resti lusingato dall'indefinito, e come il veder intero e presente il bello rintuzzi la fantasia e il desiderio. Essi, tutto sentimento, pennelleggiano e passano; noi più logici, ci affanniamo a dir tutto, a ragionar su tutto, e pochissimo facciam sentire: essi con iscarsi ed uniformi materiali ottengono facilmente la semplicità, mentre noi con ricchi e variatissimi mal riusciamo a ridurre le forme alle schiette apparenze e alla semplice chiarezza.

Or tali differenze delle nazioni e dei tempi sono preziose rivelazioni che la letteratura esibisce alla storia, la quale sempre più sente il bisogno di attingere da quella fecondi ammaestramenti. Qualunque però sieno le differenze accidentali, tutte le poesie s'assomigliano in ciò, che o cantano o narrano o rappresentano; ma più singolare è il trovar, fra le nazioni più distanti, delle somiglianze nelle forme, con cui esprimono o l'ispirazione o la tradizione o la rappresentazione: gran prova che nè l'arte nè la natura si copiano a vicenda, ma tutte ritraggono dal medesimo supremo originale.

Il più elevato come il più vero genere della poesia è la lirica, la quale ispirandosi d'idee superiori, canta Iddio o in sè o nelle opere sue. Or la piena del sentimento prorompendo in armoniche parole, fa che spesso concordino di sentimenti il Lappone e il Provenzale, Pindaro e David. Giacchè prima realtà della bellezza è la natura, primo poeta Iddio; e le anime elette raccogliendo quelle armonie, non riproducono un'immagine particolare, ma il bello in sè, il vero per eccellenza. Oh cari al cielo e benedetti dagli uomini quei pochi, cui è concesso di sposare l'interesse del cuore e quello dell'arte, i sentimenti dell'individuo e quelli della nazione e del genere umano! Ma perchè della lirica è essenza il canto, vuole, anzichè letta, esser udita o piuttosto sentita. Così l'intendeva la Grecia, che in Olimpia levava a cielo il cantore delle sue glorie o dei suoi spassi; così Israele, che alle colline di Sion o alle valli dell'Ebron faceva echeggiare le lodi del Signore; così l'Arabo che recitava le sue *moallake* alle fiere d'Occad, e le

(15) *Haki broddum saerdi leggi;*
Kraki hoddum naerdi seggi
Veiter polla bali beittist
Neiter vella stali heittist.

Haki hamde geirum golna:
Kraki framde eirum flotna,
Neiter brodda endist stale
Hreiter hodda brendist bale.

sospendeva alla Caaba; e ai dì nostri vedemmo, al suon di canzoni che la letteratura di scuola rifiuterebbe, eccitarsi nazioni intere alla strage o alla difesa, al delitto o alla magnanimità.

Alcuni non fanno che espandersi in canti d'amore; e questi, sebbene spesso i più leggiadri, son i meno importanti, atteso che gli amorosi non vedono che se stessi, ad ogni altro calcolo o sentimento sorvolando. Ma poichè lo stato d'un individuo dà notizia di quello di molti, in questi medesimi può cercarsi la coscienza d'un popolo o il grado di sua raffinatezza, ben altro esprimendo la spensierata ebrezza d'Anacreonte e i metafisici sospiri del cigno di Valchiusa, la passionata voluttà di Saffo e i contrasti della solitaria del Paracleto.

Altri v'ha che simulano esprimere sentimenti nazionali, mentre non attestano che i proprj, quali sono gli adulatori de' potenti, scoppiate cicade, come l'Ariosto li definisce, la cui viltà talvolta scese sì basso, da non lasciare tampoco che se ne possa ritrarre qualche vero mercè i limiti del buon senso. Ancor più inutile è la turba di coloro che poetano per mestiero o per trastullo; opere concepite a freddo, condotte con calcolo servile delle convenienze; voce voce e nulla più. Ed in generale quando il poeta scrive nel proprio gabinetto, e per sè o per pochi, non trova riscontro nel pubblico voto, nè può riuscir testimonio della comune maniera di sentire e di giudicare. Che servono alla storia Silio Italico, Metastasio, Gesner, e tutti i poeti pittoreschi, estrani ai destini di loro nazione? Che servono quei componimenti tutt'arte, che mai non scenderanno nell'animo del popolo, e di cui si può dire come Dalayrac d'una lodata armonia, — Non sono abbastanza musico per non annojarmi? » Vedete Ausonio cantare in sicura spensieratezza mentre i Barbari sovrastano; e il Bembo e il Sannazaro pastoreggiare mentre lo straniero strappa il brando ai re dell'Italia; e Vittorelli e Delille, mentre s'alzano i patiboli del novantatre.

Appunto pel contrario effetto, il teatro si considera come la più verace rappresentazione della letteratura (16) e della società. Giudice non è più un consesso di dotti o il limitato numero de' letterati, ma la folla, formata dalla propria educazione, animata dai proprj sentimenti, agitata dalle proprie passioni; talchè l'autore deve rappresentare veramente la vita nazionale, sotto pena di non essere inteso. Ecco perchè nella seguente raccolta noi abbondammo d'esempj drammatici, come storiche testimonianze.

Ma perchè a ciò serva, d'uopo è che il dramma sia concepito nell'essenza sua naturale, come interpretazione di fatti storici e del loro senso arcano, o come un'elevata contemplazione dei destini umani e del mistero dell'esistenza. Chi lo trae dalla propria mente, chi i modelli crea non copia, e li conforma ad un bello ideale inalterabile, commove, non insegna. Una scuola che offre generalità anzichè individui, astrazioni personificate anzichè fatti veri, attenendosi a regole forse arbitrarie, certo impaccianti, non può dipinger la vita che a frammenti e la società da un lato solo, costretta perciò a ricorrere al terribile, all'esagerato.

Qui considerando noi la letteratura unicamente quale adjutrice della storia, nulla abbiamo a discutere sopra la convenienza delle unità di tempo e di luogo, e quanto giovino all'interesse primo d'ogni arte bella, il ritrarre al vero l'uomo colle passioni sue, co' suoi sentimenti. Solo non dovremo dissimulare che il metodo preteso classico contraffà alla storia, la quale in nessun luogo non mostra avvenimenti così giusto ordinati, così rapidi e scevri d'accessorj, da potere presentarsi in un luogo solo e nel giro d'un sole. Il poeta che si crede obbligato a tali confini, deve attribuire alle passioni tutta l'inverosimiglianza che esso elimina dalle esteriorità; introdurvi una violenza, una rapidità di sviluppo che in natura non hanno, e per conseguenza trascurare le particolarità di luogo, di tempo e sovente di persona; gettar in racconti ciò che, presentato

(16) *Le théâtre c'est la littérature en action.* STAEL.

in atti, farebbe più colpo; mostrare soltanto lo scioglimento, non il nodo; sorreggersi con azioni sussidiarie; mentire la storia rimpastando i fatti, non come avvennero proprio, ma come avrebber dovuto avvenire per riuscir opportuni alla poesia di scuola; e a tal uopo cercar nella favola i soggetti, perchè la storia non li presta.

Nè quando noi mostreremo come i lavori più insigni vadano sciolti da queste pastoje, ci si vorrà rispondere ch'erano tentativi di gente rozza. Tutt'altro noi crediamo, persuasi che la drammatica sia la poesia più pensata; se non che i grandi posero tutta l'attenzione all'uomo e alle passioni sue, mentre i secondarj ebbero lo sguardo agli spettatori, cercarono l'effetto e in conseguenza adoprarono a perfezionare i mezzi accessorj, la scena, i vestimenti, la verità locale, perdendo l'ardito e franco modo di pennelleggiare il vero soggetto delle arti belle, l'uomo.

Certamente in una letteratura affinata la forma e la sostanza avrebbero a procedere di conserva: ma dove una manchi, preferisco la seconda; e qualche dramma cinese o indiano da noi esibito ci rivelerà la coscienza individuale e la storia, che indarno avremmo cercato stillare da quelli della scuola.

Insigne pascolo trovammo nella drammatica dei Greci, la nazione meglio privilegiata del senso del bello, e che piccola non appare se non quando la si guardi colla meschina ammirazione de' pedanti. Eschilo è genio ancor grossolano ma gigantesco, per cui il teatro è parte della religione, e il mondo un manifestamento della lotta fra la volontà e il destino; e leggendolo tu comprendi che il popolo doveva assistervi col raccoglimento e la fede onde s'adunava attorno ai tempj. Sofocle ti presenta la filosofia rigeneratrice di Socrate, la quale poi degenera nella sofistica, che trapela da ogni verso di Euripide.

Ancor più caratteristica è la commedia, poichè atteggia sulla scena la vita comune, i fatti ancor freschi, le quistioni allor allora dibattute, e come oggi dicono, palpitanti. E poichè sarebbe stato nojoso il trovar ancora in teatro le dispute politiche o scolastiche agitate sull'agora o al portico, era d'uopo condirle colle buffonerie, colle esagerazioni, con fatti incredibili; avvolger nella celia anche gli Dei, per togliere agli uomini il diritto di lamentarsene. Così fatto procede Aristofane, portentosa mescolanza d'intenzioni serie con pazze ridicolaggini, di pensieri delicatissimi con basse trivialità, di poesia altissima con scurrili vigliaccherie. Leggendolo voi dovete figurarvi un uditorio democratico, confuso d'ogni classe, siccome portava l'eguaglianza repubblicana d'Atene, quel popolo che Aristofane stesso ci dipinge così bizzarro, sensuale, incostante ne' suoi appetiti; che le più gravi quistioni volea ricreate colla storiella dell'ombra dell'asino; e che fra i capitali dibattimenti della guerra di Sicilia, ascoltava ridendo gl'inumani sarcasmi di Timone *odia-uomini*.

Ben lontana però è la drammatica d'aver soddisfatto alla sua missione quando sia storica affatto, e quando si limiti alla lucente superficie della vita, e al passeggero apparimento del gran quadro del mondo. Se intende l'eccelsa sua destinazione, ella deve penetrare nel senso e nel pensiero profondo degli umani accidenti; e dopo rappresentato l'uomo qual egli è, cioè siccome un enigma, deve avviare anche allo scioglimento di questo coll'additare la seconda vita. Chi meglio di Shakspeare adempì il primo uffizio? ma l'altro gli manca.

E qui non vi sfugga come la drammatica, appunto perchè pensata, richiede arte e coltura di gente incivilita; mentre al contrario nell'epica non sorse mai un genio primitivo, se non ne' tempi che chiamano rozzi, in cui cioè all'arte prevale il sentimento. Il dramma è democratico, perchè del popolo domanda l'applauso e la sanzione; l'epopea è aristocratica perchè vive di memorie, e queste conservansi nelle famiglie: il primo deve rappresentarci l'uomo qual è; l'altra lo eleva sopra la natura sua.

Aristotele, Orazio, Boileau, Blair e gli altri precettisti ammirano la bellezza, cioè l'ordine, l'armonia; e trovando quell'accordo e unità nell'*Iliade*, vi riconoscono un ingegno di grand'arte che la compone, e quest'arte studiano negli effetti, e la riducono

a regole, e queste impongono ai poeti avvenire; e decomponendo l'invenzione, la disposizione, l'elocuzione, di tutte fan merito a un unico uomo.

Ma la storia svelò campi ignoti, e trovò una folla di tradizioni vaghe e incerte, anteriori alle epopee; trasmesse e cresciute da generazione a generazione, annestandovi fatti e personaggi diversi. Il genio non può a voglia sua disporre dell'immaginazione pubblica; e la turba e il poeta devono camminare di conserva, e questo accettar le credenze, gli insegnamenti, le illusioni di quella, se non s'accontenta di quei lavori da gabinetto isolati, che non hanno vitalità.

Un'altra scuola con Vico e Wolf si dirige tutta alla storia, e dietro ai lavori d'arte ravvisa la società, nelle epopee l'immagine della civiltà, sicchè non le crede opera d'un uomo, ma d'un popolo; Omero non è più che il raccoglitore delle rapsodie, e lo dimostrano dalle incoerenze e dalla varietà di stili, in modo che risolvono la personalità di lui in un simbolo. V'è esagerazione in entrambe le conclusioni, ed è mestieri distinguere la materia e la forma; l'opera de' secoli e quella dell'uomo; la tradizione che offre i fatti e l'arte che li coordina.

Questo racconto poetico di fatti meravigliosi si dà mano colla storia: e appunto perchè poesia, non deve solo raccontare; perchè storia, non deve immaginare soltanto. Il narratore s'attiene ai puri avvenimenti che non cambiano: l'epico, alla tradizione che li rimuta; dà i fatti, ma al modo che l'età sua li concepisce; in Lucano, Catone è offerto suicida, non domato neppur dagli Dei, mentre in Dante è collocato alle soglie del purgatorio, cioè giudicato secondo le idee dell'autore; l'epico insomma prende la storia, ma la trasforma in seno al pensiero divino.

Mentre poi qualsivoglia evento è messe dello storico, l'epopea fermasi a que' pochi che trascendono le ordinarie forze umane; a caratteri d'eterna solidità, come Achille ed Alessandro per gli antichi; e pei moderni il mondo soprannaturale, quale in Milton e in Dante; lo stabilirsi delle nuove genti, siccome nei *Niebelunghi* e nei poemi su Carlo Magno; ovvero la gran lotta fra il cristianesimo e l'islam in Palestina o nella Spagna; o quella de' Normanni coi Sassoni, com'è nel *Robin Hood;* o l'ardimento umano che raggiunge da una parte l'America, dall'altra le Indie.

Alcune volte ancora è soggetto al poema un fatto che in realtà non avvenne; eppure non è finto dal capriccio d'un uomo, ma prodotto dalla fantasia del popolo, e risultante dalla tradizione dei secoli. Tali sono il *Maha-barata* e il *Ramajana* per l'India, l'*Odissea* e forse l'*Iliade* per la Grecia, i poemi cavallereschi pel medio evo, e lo *Sciànamè* per la Persia.

Agli uni e agli altri consueto tema è la lotta fra due razze; la pelasgica colla greca in Omero, l'Iran col Turan in Firdussi, i Franchi co' Sassoni ovvero cogli Arabi nei romanzieri. Perocchè ai poemi acquista importanza appunto il rappresentare non un uomo ma la nazione, non l'individuo ma un tipo: ond'è che l'epico diviene tanto stromento di civiltà. Ma nelle epopee d'arte le vicende tutte della nazione s'intarsiano a forma d'episodj, come nell'*Eneide* e ne' *Lusiadi*, mentre invece negli originarj compajono personificate e ridotte a un tempo e ad un eroe solo; così Rustam è la nazione persiana, Bruto è la bretone nei romanzieri, e nel Carlo Magno di Turpino sono fusi gli elementi così disparati della sua razza. E appunto l'intima differenza tra il romanzo e l'epopea consiste in ciò, che quello ritrae l'uomo, questa l'umanità; quello avventure domestiche, questa sociali.

Fatto poi che un poema sia, una folla vi si adopera intorno per continuarlo, supplirlo, compierlo; turba di cui non può tener conto lo storico dell'umanità, ma che mostra appunto come il poema sia l'opera della società più che dell'uomo, giacchè mai non è compiuto come sarebbe un'ode o una tragedia, ma lascia sempre l'addentellato a nuovi fatti, come accade nella storia dove questi si concatenano.

Altre volte la parola animata non si restringe in ritmi e metri, ma colla sciolta

prosa favella al popolo e ai grandi le verità religiose, le morali o le politiche. Eccovi allora l'eloquenza, rivelatrice delle condizioni sociali, sì perchè lancia i suoi voli dietro ai punti che più rilievano, sì ancora perchè è messa alla riprova del pubblico sentimento dovendo seriamente dibattere quei che sono elementi supremi della moralità e del ben essere cittadino. L'incalzante foga di Demostene, la profusa magniloquenza di Cicerone, la veemente e persuasa devozione de' santi Padri, la compassata sincerità de' mandarini cinesi, la connivente ammirazione di Bossuet, rappresentano (o ch'io m'inganno) la civiltà e i pensieri della nazione e del tempo loro, più che molte pagine della storia, empite con nomi di re e cogli splendidi delitti dell'ambizione.

A tutte queste fonti noi siamo ricorsi, non tanto per esibire tipi d'imitabili bellezze (come l'avremmo potuto in isbiadite traduzioni, somiglianti al rovescio d'un bel tappeto?), ma per farne appoggio alla storia, persuasi che le arti del bello non devono parere frivole se non a chi è tale. Il geometra, uscendo di aver assistito ad una acclamata tragedia di Racine, chiedeva dispettosamente, — Che cosa prova ella?»

Che cosa prova? Prova il grado di coltura d'un'adunanza, che lasciasi trasportare fuor di se stessa a bellezze più pure ed elevate che non siano quelle sottoposte ai sensi. Prova l'educazione d'un popolo, per cui il nome di poeta è sacro, e che armonizza coi teneri e coi magnanimi sentimenti onde si fa interprete ordinariamente il poeta (17). Prova quel che è prima qualità d'un popolo, lo spirito, alito divino nell'umanità, senza del quale le stesse arti utili o non giovano o a nulla di grande. Prova che nell'uomo non v'è soltanto materia, ma alcun che di divino, onde togliendosi alla freddezza di calcoli e misure, vagheggia le idee, e per esse ascende all'autor delle cose. Io non potrò creder barbari i Germani che alle battaglie si lanciavano cantando Erminio, l'eroe della loro indipendenza; e benchè in Omero io veda i Fenicj molto più avanzati in commercio e industria, non li chiamerò superiori al popolo che creò l'*Iliade*, popolo che a tanto non poteva arrivare se non coll'ali dello spirito. E ciò che quell' uomo privilegiato creò, che fu ammirato da quella folla, sopravive a cose che più positive pajono e più reali; i grandi imperj della Mesopotamia vanno a rintracciarsi sulle pareti lavorate dallo scarpello ispirato; ruine a ruine s'accumularono sopra la Grecia di Pisistrato e di Costantino, ma essa vivrà immortale nei canti d'Omero e di Pindaro, nelle sculture di Fidia e di Prassitele, nelle arringhe del Grisostomo, nella magnificenza di Santa Sofia; e il pellegrino che, erudito o devoto, viene a Roma a meditare sul cadavere di due grandi civiltà, sente opprimersi il cuore dal peso delle memorie, finchè il Colosseo e San Pietro, le terme di Caracalla e Santa Maria Maggiore, il Gladiator moribondo e il Mosè di Michelangelo non l'abbiano rassicurato che il genio passeggia immortale sopra i frantumi delle mondane grandezze (18).

Taccia dunque il villano dispregio di cotesti adulatori della materia; e noi contiamo fra i passi più lodevoli dell'età moderne questo chiamare le letterature ad appoggio e lume della storia; nel quale intento essa fece ricerca non soltanto delle erudite, ma e

(17) Gli è un fatto che i poeti sostengono sempre la parte più generosa, perchè vanno col sentimento, più che col raziocinio: gran prova che l'uomo non è poi sì corrotto come altri ciancia. I tipi dell'epopea sono sempre qualcosa di elevato. Fin quando i poeti adulano i re o gli eroi, il fanno coll'attribuir loro qualità di cui mancano, non col lodarne le ribalderie, che anzi velano. Del resto voi li vedete animare contro i Turchi, bestemmiare le battaglie fraterne, tener vivo il nome d'Italia anche dopo perito nella politica, cantare l'eroismo de' Greci e de' Polacchi; luoghi comuni se volete, ma che pure dicono qualche cosa contro gli sprezzatori del sentimento.

(18) Le muse
Del mortale pensiero animatrici
Siedon custodi dei sepolcri; e quando
Il tempo con sue fredde ali ne spazza
Fin le ruine, le Pimplee fan lieti
Di lor canti i sepolcri, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.

FOSCOLO

delle popolari. Atteso che, di là dalle barriere delle letterature definite, sta una poesia libera e naturale, non destinata alle scuole, non vivente di reminiscenze, ma tutta sentimento, che in canti, romanzi, leggende, si conforma all'indole di ciascun popolo; nè da verun altro ritrae se non quel fondo che è comune alle tradizioni di tutte le genti; e per la voce del vulgo, o per le arpe dei cantori popolari trasmette all'orecchio e all'anima di tutti le avventure, i misteri, i prodigi. Fiore del sentimento, come dice Herder, dell'individualità, della lingua, dell'origine, dei patimenti; musica dell'anima, scarsa di arte, negletta di forme convenzionali, or sospira gl'inni all'ombra de' chiostri, or canta gli amori, e quando le mestizie, quando le glorie d'un popolo; conserva racconti che la storia dimenticò o neglesse; talvolta li crea, ma consoni ai tempi e ai luoghi; alcun'altra s'ispira del più fervido patriotismo; e o sotto ai salici del fiume di Babilonia, rimpiangendo l'amata Sionne, tien desto nei cuori l'affetto per la patria e pei riti; o coi capelli sparsi, errante sulle rive della Wilia e della Lituana, o sotto i pioppi della Dora, ricorda una nazione caduta ma non perita.

La poesia di gabinetto che mai serve alla patria e all'umanità? Ella non ha sentito i bisogni del popolo, non s'è abbassata, come dicono altri, o, come diciam noi, inalzata fin al livello di esso; non ne esprime le idee che nè conosce tampoco; son uomini solitarj che, quietamente lavorando, attendono a preparare un dilettico agli orecchi, un lachezzo all'immaginazione, e se volete, alla ragione e al fino gusto; nulla porgendo se non meditato, forbito, elegante, corretto; potendo render ragione di ciascun passo che danno, giustificarlo cogli esempj e coi precetti.

Ma la storia che ne ritrae? nulla: perchè in loro voce non favella il popolo. Al più potranno attestare l'elevata coltura d'un dato tempo; ovvero la depravazione del senso morale, e la grossolanità de' pensieri che possono associarsi coll'eleganza della dicitura.

Tant'è ciò vero, che potreste d'alcune di tali poesie dubitare di qual secolo sieno, e fallare di mille anni. Togliete la lingua, e voi potrete credere che alcuni versi, usciti noi vivi, appartengano all'età di Pericle o di Marziale; che sieno contemporanei Properzio e il Savioli. Così v'ha storie ai dì nostri, che avrebbe potuto scriverle il Guicciardini o il Varchi, tanto non trassero profitto dagli immensi progressi che fecero la ragion pubblica e la privata. Così v'ha critici che si fanno vanto di pensare, parlare, giudicare come tre secoli dietrò; v'ha filosofi cui sembra un gran che l'attenersi ad Hobbes, cioè ad Epicuro, e indietreggiando di duemil'anni, predicare la tirannide coll'empietà, quasi ancora non fosse nata la libertà colla religione.

Perchè dunque serva alla storia, cioè al progresso, vuolsi che la letteratura prima di tutto viva d'ispirazione, non di rimembranze e d'imitazioni. Bisogna inoltre non sia destinata pel piccolo circolo dei dotti, ma per la moltitudine; e poichè la moltitudine poco legge, le composizioni più storiche saranno quelle che furono destinate a colpir i sensi, anzichè l'intelletto. Tali sono specialmente le canzoni popolari.

Ogni popolo, ai primordj di sua civiltà, non iscrive, ma canta. Allora l'immaginazione è fervida ancora, nè impacciata ne' suoi lanci dalle convenienze, nè servile all'imitazione; onde gl'ingegni eletti, vivendo della vita morale di quelli che li circondano, cantano ciò che tutti gli spiriti concepiscono, o che essi hanno la potenza di tradurre. Quei canti pertanto sono ritratto fedele del carattere, de' costumi, de' pregiudizj, della coltura degli abitanti.

La poesia popolare ha il merito di giungere per istinto là dove a stento possono gli eruditi collo studio, vo' dire a quella profonda conoscenza delle varie stirpi, cui la filosofia e la storia s'affaticano ad esplorare; onde il leggerli, per valermi d'un' espressione di Görres, è veramente toccar il polso della nazione nella sua infanzia, e bere la poesia alla sua sorgente. I canti popolari sono gli archivj del popolo, il tesoro della sua scienza, della sua religione, della teogonia e cosmogonia sua, della vita de' padri suoi, de' fasti

della sua storia; l'espressione del suo cuore, l'immagine del suo interno, nella gioja e nel pianto, presso il letto della sposa e accanto al sepolcro (19).

Quelle canzoni molte volte racchiudono la primeva storia dei popoli. La Grecia ricordava i canti di Lino e d'Orfeo, che primi incivilirono insegnando la religione e unendo le pietre, cioè gli uomini duri, per formare le città. I Latini ebbero l'orrido verso saturnino, che la nausea delle cose patrie fece sprezzare, perchè scapitava a petto della esotica forbitezza. Primi storici del Settentrione sono gli Scaldi, e nelle saghe vanno gli eruditi a rintracciare i fatti più antichi degli eroi scandinavi. Fra i Celti, il bardo eccitava gli eroi alla battaglia, e ne cantava le imprese dopo morti.

Più tardi la poesia epica le raccoglie, e nella vastità del suo specchio riflette l'intero orizzonte; ma nella poesia popolare sono mille rivi d'un'onda vicina alla sorgente, nè ancora contaminata da eterogenea mescolanza.

Al sorgere della nuova civiltà, minestrelli, trovadori, minnesingeri, fidleri, giongliori portano le loro gioconde finzioni alla capanna e al palazzotto, al convento e alla taverna, alla corte bandita e sul banco della fiera. Nascono contese fra Guelfi e Ghibellini, fra Cattolici ed Albigesi, fra stranieri e nazionali, fra plebe e nobiltà? la romanza per lo più sposa la causa più generosa, ed eccita a magnanimi sensi, a generose lotte; combatte gl'invasori normandi sulle bocche degli Anglo-Sassoni; vendica i torti della plebe francese, bersagliando i grandi e il clero; fomenta la guerra dei paesani in Germania; sostiene i federati Svizzeri contro i conti d'Habsburg; in Ispagna fa ai Mori la guerra, come la fanno i campioni colle spade; e quando Alfonso VIII chiede nuovi tributi, essa gli risponde:

El bien de la libertad
Por nigun precio es comprado.

Per rozza che sia, nessuna gente è diseredata di questi canti. I Clefti e il generoso Sulioto destano l'eco dell'Eurota e dell'Olimpo, come il Lappone e il Groenlando cantano gli amori e la morte (20). Nel Camsciatka, l'ignorante abitatore ha canzoni per ogni circostanza, per manifestare ogni sentimento, con una disposizione affatto semplice (21). Più sviluppate sono tra' Finlandesi, ove una delle principali regole è che tutte, o almen due parole di ciascun verso comincino per la stessa sillaba o lettera (22); nè è a dire l'attenzione che i nativi prestano allorchè qualche *runonickat*, o maestro del canto, nelle peregrinazioni o al focolare ripete la canzone, accompagnandosi col kandelo (23); e credono con certe melodie potersi estinguere il fuoco, guarir le ferite e le morsicature, placare i nemici, ottenere la buon'andata o ricca caccia. In Inghilterra e in Iscozia, senza ricorrere alla finzione del Macpherson che diede un colpo sì terribile alla prescritta ammirazione de' genj originali, sappiamo che Walter Scott raccoglieva molte ballate dalla bocca de' montanari.

Sifatta poesia non v'è cosa che non abbracci; patria e religione, voluttà e devozione, realtà e fantasia, generosi sensi e basse superstizioni; s'ispira alle tradizioni della Chiesa e de' misteri del cristianesimo, come alle leggende della mitologia; cogli angeli e coi martiri vengono gli elfi, i nani, le fate, i giganti; cogli eroi della storia quelli del capriccio; colle grida di guerra il gemito dell'amante e l'infedeltà della sposa; colla limpida descrizione di naturali bellezze, l'enigma proposto all'emulo cantore o alla bella aspirante. Da quei rozzi tocchi uscirono generosi eccitamenti e soavi finzioni, che vivranno quanto quelli della musa meonia; Arturo e la sua tavola ro-

(19) Herder, *Volkslieder*. Lipsia 1779.

(22) Herder pubblicò nei *Volkslieder* (tom. I. pag. 264) la canzone amorosa d'un Lappone e un canto di morte d'un Groenlando.

(20) Rush, *Storia della Svezia*.

(22) *Kooka kulki kunigaunne*
Adolphe Fredrich Armollinen.
cioè: *Allora viaggiava il nostro Adolfo Federico clemente.*

(23) Specie di violino.

tonda, Carlo Magno e i suoi paladini, e i misteri del Santo Graal, e il prode Orlando, e l'amoroso Lancilotto di Lago, e il patrioto Sid Campeador.

La poesia popolare piacesi di contrasti vigorosi, che più non è possibile riscontrare nella letteratura propriamente detta, venuta da imitazione e da teorie. Si veste di forme stereotipe, quali vediamo ancora conservate negli aggettivi d'Omero, indeclinabilmente ripetuti. E come in esso i Greci son sempre ben coturnati (εὐκνήμιδες) anche dopo un feroce conflitto, così fra gli Slavi, tutto che vuolsi lodare chiamasi *bianco* (*beloi*); bianco Iddio, bianco il czar; l'acqua è sempre *fresca*, sempre *tagliente* la spada, sempre *azzurro* il mare: nelle serviane, le mani devono costantemente chiamarsi *bianche*, fossero pur le abbronzite di un minatore: le vecchie ballate inglesi a tutti gli amanti, fedeli o spergiuri, danno il titolo di *amor mio sincero*: nelle scandinave i mantelli son sempre turchini o grigi, le fanciulle sempre altiere, e al nome di battesimo aggiungono sempre *piccola*, *la piccola Cristina*, *la piccola Sidlesiglia*.

Soventi vi domina movimento drammatico, siccom'è il mutar improviso di chi favella, il saltare le circostanze intermedie, e il parlare per interrogazioni. Nel canto d'Ildebrando, uno de' più antichi germanici, si ode: « Che cosa trovò nella valle? Trovò « un cavaliero sì baldanzoso e giovine ecc. — Che portava egli sull'elmetto? Portava « una crocetta d'oro. — Chi traesi egli al fianco? Trae il padre suo diletto ».

Ed or appunto, mentre scrivo, odo passare una banda di contadinelle che cantano una rozza ballata, solita su questi colli della Brianza, e dove il patetico è misto al drammatico in modo, che ti lusinga l'intelletto e tocca il cuore (24). Vero è che per gustarne appieno l'effetto bisogna avervi associate le memorie dell'infanzia, e i vezzi di una gioventù irreparabilmente erduta.

V'è poi frequentissimo e quasi obbligatorio il ritornello, per quell'amore alla simmetria e alla cadenza, che è tanto naturale nell'uomo, quasi un poetico riflesso del sentimento interno dell'ordine morale, e per cui si cercano la rima, l'euritmia, l'allitterazione. Col ritornello si scolpisce viepiù in mente l'idea o il fatto; e quel riscontro delle parole e delle frasi lascia non so quale profonda impressione, quasi una voce del destino, siccome la Stael diceva dell'*Eleonora*. In una ballata inglese si canta: « Oh v'è « cosa più lunga che la lunga via, più profonda del profondo mare, più fragorosa della « fragorosa tromba, più acuta che l'acuta spina, più verde che il verde cespo, più mal« vagia della donna che ci ruinò? » E si risponde: « Oh! l'amore è più lungo che la « lunga via; l'inferno più profondo che il profondo mare; il tuono più fragoroso della « fragorosa tromba; la fame più acuta che l'acuta spina; il veleno più verde che il « verde cespo; il demonio più malvagio della donna che ci perdè ».

Anche la Serviana, seduta sulla spiaggia, canta: « Qual cosa v'è più vasta dell'im« menso mare, più lunga della prateria, più rapida del corsiero, più dolce del miele, « più cara d'un fratello? » E un pesce emerso dall'acqua le risponde: « O fanciulla, « tu se' pure smemorata! Il cielo è più vasto del mare, il mare più lungo della pra« teria, l'occhio più rapido del corsiero, il zucchero più dolce del miele, l'amante più « caro del fratello ».

Le romanze spagnuole vanno sciolte e baldanzose, nè il *romanzero* badava a rima o a lunghe e brevi, bastando ch'e' facesse linee di sei o sette o più spesso otto sillabe,

(24) Quell'uccellin del bosco
Per la campagna vola.
Dove sarà volà?
Sull'uscio di voi, bella.
Cosa le avrà *portà*?
Na lettra sigillata.
Cosa ci sarà su?
Vuoi maritarti, o bella?
Son maritata jer,
Oggi son già pentita.
Viva la libertà
E chi la sa godere!
Chi non la sa goder
In ultimo sospira.

in quel ritmo che chiamano *redondiglie;* ottonarj più liberi che i nostri nella posa dell'accento, colla rima assonante, cioè che bada solo alle vocali, non alle consonanti, come spesso fa il nostro vulgo. Se la rima capita, tanto meglio; tanto meglio se il senso è chiuso colla strofa; se no, il poeta procede intrèpido, e canta come l'usignuolo, che senza tempo nè tono prefisso empie di melodia i boschi, e ricrea di compatimento chi alla sera confida i mesti rimpianti o le languide speranze.

Nelle poesie popolari frequente ricorrono idee religiose, e massime quelle d'un Dio punitore. Chi non conosce, per la poesia di Bürger, la ballata tedesca, ove Eleonora, perchè bestemmiò la Providenza, è portata via dai fantasmi notturni? I Serviani, nelle *Belle suore,* raccontano che una donna, ingelosita della cognata, uccise il proprio bambino, e ne diè colpa a questa. La infelice fu legata alla coda d'un cavallo selvatico, e strascinata attraverso i campi; « ma dovunque cadde una goccia del sangue vergi« nale, spuntò un fiore bello e flagrante; ove i brani del corpo s'arrestarono, sorse « una chiesa dal seno del deserto ». La cognata è presa da terribile malattia che dura *nove anniversarj*, ed è portata alla chiesa ove riposa Gelitza, per cercarvi assoluzione e salute: ma una voce che esce dal santuario, gliene contende l'entrata; onde volontaria si sottopone al supplizio orrendo, subito dalla cognata; « e dovunque cade una « goccia del sangue malvagio, spuntano bronchi e piante velenose; e dove i brani del « cadavere s'arrestarono, si formò uno stagnante e fetido lago ».

Tale equità popolare, primitiva, che sconta il sangue col sangue, è costante nella poesia tradizionale, ben lontana da quei trionfi del vizio in cui si compiace spesso la letteratura civile. Sono angeli che intuonano l'inno sovra la tomba della vittima innocente; sono corvi che aliano intorno al patibolo del malvagio: tre ribaldi, spogliata una taverna, contendono a cui toccherà l'ostiera, e non potendosi accordare, la fanno in tre pezzi; « dove il micidiale sospese la spada, il corvo gracchia per un anno intero ».

Back udì nelle isole Feroe una ballata, dove le ossa d'una vergine assassinata sono adoprate a formare un'arpa; corde ne sono i capelli: e appesa al muro, tace finchè non compare l'assassino; allora le corde vibrano e denunziano il reo.

Nella Dalecarlia in Finlandia s'ode spesso la seguente:

« Nel palazzo del re, la piccola Karina era servente, e spiccava come una stella fra le compagne.

« Accadde che un giorno il re le disse: Odi, sii mia, ed avrai la sella d'oro e il cavallo grigio.

« No: il cavallo grigio e la sella d'oro a me non convengono. Dàlli alla giovane re« gina, e a me lascia il mio onore.

« La più magnifica mia corona d'oro, la metà del mio regno, la vuoi tu, piccola « Karina?

« No: la tua corona d'oro e la metà del regno dàlli alla giovane regina, e a me « lascia l'onor mio.

« Odi, piccola Karina: se tu non mi vuoi ascoltare, ti farò porre in una botte, irta « di lame acute.

« Se così vuoi, gli angeli sanno ch'io non son rea.

« E la piccola Karina fu posta nella botte irta di lame acute, e i giovani servi del « re se la rotolarono dall'un all'altro.

« Tosto si videro scender dal cielo due colombe dalle piume bianche, e le due co« lombe fra breve furono tre.

« Due corvi neri sbucarono dal profondo inferno e presero il re malvagio; e fra « breve, invece di due, i corvi furono tre ».

In un'altra ballata della Lusazia, la vedova duchessa d'Orlarmunde innamorasi del conte di Nuremberg; ma esso le dice non la poter sposare, perchè l'impediscono

quattr'occhi che essa ha in casa, i quattro occhi funesti dei figli del primo letto. La spietata madre chiama un suo servo, nominato il cacciator feroce, perchè uccida i poveri bambini; ed ella stessa levasi dal velo di vedova gli spilloni ch'ei deve infiggere nel cervello de' fanciulli quando staranno a giocare. Così armato avanzasi verso di loro, e li trova nel salone del castello, che giocano con quelle rime fanciullesche onde si divertono anche oggi i bambini; e intesa la vicina lor morte, supplicano quanto sanno per isviarla: il maschio promette all'assassino il suo ducato se gli lascia la vita; la fanciulla gli offre tutte le sue bambole, e perfin l'uccellino suo favorito: ma invano.

L'uccello, persecutore del micidiale, lo segue dapertutto, dapertutto ripetendogli il nome dei fanciulli che ammazzò: « Mio Dio, Dio mio! (egli esclama) dove sfuggirò « quest'uccello che da ogni banda mi persegue, che non cessa di ripetermi il nome « di quei fanciulli? mio Dio, dove andrò a morire? » Disperato egli si fracassa il cranio, e « i due figliuoli restano nelle loro urne di marmo, senza che la corruzione sfiguri « gli innocenti lor corpicini, la cui purezza sfida la morte ».

Tale moralità è più consueta nelle ballate delle razze teutoniche che nelle meridionali; ma in tutte egualmente si trovano certe metamorfosi, massime di amanti, in fiori e arbusti. « Margherita fu sepolta un po' più basso, un po' più alto Guglielmo: e « una rosa uscì dal seno della fanciulla, un biancospino da quello di lui ».

In un racconto serviano, i due amanti sono sepolti un a costa dell'altro, e le loro mani intrecciansi sotterra; un abete ed un rosajo spuntano dalla tomba loro, e maritano i flessibili rami (25). Nota è l'edera che spuntò dalle vicine tombe d'Isotta e di Tristano, e che ne' suoi viluppi le congiunse. Or bene, se fino tra gli Afgani portiam l'attenzione, colà pure i due amanti, sepolti l'un discosto dall'altro, germogliano in arboscelli, che cedendo alla mutua simpatia, ricongiungonsi nell'aria, e i connessi lor rami coprono d'ombria lo spazio interposto alle due tombe.

E un'altra importanza storica hanno le canzoni popolari, poichè attestano la comunanza delle razze col fondo delle idee che nelle più remote ed isolate parti vi si riscontra; e chi le segue, deve scorrere intero il mondo, meravigliandosi d'udire il pundito indiano o il giavanese ripetere la storia che sa il pastore scozzese o il fittajuolo d'Islanda. È finzione sanscrita quella del fratello che, per trovare la perduta suora, discende negli abissi del mare, ov'essa l'accoglie nelle fulgide grotte e vi si cela dai mostri dell'abisso, finchè gli torna occasione di render a quella la salvezza: moltissime ballate settentrionali la ricantano. Nella Scozia, al par che nella Svezia e nella Danimarca e nelle Orcadi, odesi il canto della bella Anna: quello da cui Bürger trasse l'*Eleonora*, si ripete nel paese di Galles; in danese vi corrisponde l'Aage ed Elsa; in inglese il miracolo di Suffolk e lo spettro del buon Guglielmo.

Anzi v'ha tradizioni e canti, le cui membra convien raccozzare da lontani paesi. Così il montanaro scozzese ripete un ritornello che non ha significato, ed è frammento d'una canzone scandinava; e tali inclino a credere quelle cantilene senza senso, di cui si servono ancora ne' loro trastulli i nostri ragazzi.

Fra i popoli messi in comunicazione frequente con altri, ben presto tale poesia si altera; alla lingua popolare ne succede una, determinata dalla sintassi o dalla grammatica; al grido spontaneo dell'anima, la prosodia e le indeclinabili regole della versificazione; e ne escono due maniere di poesia, una letterata, una popolare; quella scritta nei libri, l'altra impressa nelle memorie. Quest'ultima restò gran tempo trascurata, perchè le scuole ci avevano insegnato a non ammirar che lo stile, le forme severe

(25) Fra noi cantasi una canzone che dice:
Nel bel mezzo a quella cassa
Pianteremo d'un bel fior.
Tutti quei che passeranno
E diranno, che bel fior!
Egli è il cor della Rosina
Che l'è morta per amor.

ed eleganti, il verso corretto e puro, l'espressione vagliata d'ogni trivialità, l'andare superbamente coturnato. Fra tali pretensioni, che poteva mai aspettarsi la poesia popolare colla sua guarnacca da villana, e il linguaggio balbettante, e l'incerta paternità?

Ma quando l'aristocrazia veniva combattuta ne'superbi suoi torrioni, e il vulgo recava in mezzo i suoi titoli storici e umani contro i diplomi de'feudatarj, differente aspetto assunsero la storia e la letteratura; e chi le intese, dovette cercar l'espressione di nuovi bisogni, di sentimenti nuovi, non più nella forbitezza dell'arte, ma nell'ingenuità della natura.

Allora si comprese la necessità di tener conto dei concetti primitivi, che precedettero i lavori artifiziali, e che, quanto meno sentivano di regola e di scuola, tanto più verace rivelavano la natura d'un popolo e d'un tempo.

Quindi lo studio di resuscitare le canzoni popolari, piene d'ingenue grazie e di vita, e che, al confronto della poesia di scuola e d'accademia, son come alle cittadine le villane, rozze nei modi, grossolane nelle fattezze, ma vivaci, sincere, tutta forza e vigoroso brio di sanità. A queste fonti erano già ricorsi gli storici classici, poichè Erodoto e Diodoro e Plutarco citano tratto tratto versi di poeti a testimonio di costumi e d'opinioni; nè altrove potea aver attinto Paolo Diacono i racconti che ci dà per istoria primitiva de' Longobardi; certo a queste erasi ispirato Omero, che per ciò faceva autorità legale presso i suoi concittadini, e che ebbe l'insigne merito d'esser riuscito popolare e sublime, ripetere le tradizioni ingenue del vulgo, e offrire modelli all'epopea de' letterati.

Voltaire ci racconta com'egli avesse tradotti moltissimi brani di poesie originali, per empierne il suo *Saggio sui costumi*, ma che gli furono involati. Credergli o no, ciò mostra ch'egli intendeva quanto lume trar si potesse da quelle per illustrazione de' costumi. Venne poi Herder, indi Erlach, che, nelle loro *Canzoni de' popoli*, d'ogni nazione ne conservarono; Depping fece una raccolta tedesca delle migliori romanze spagnuole (26); Löve Weimars stampò le ballate inglesi e scozzesi (27); G. Müller ed O. Wolf le italiane (28); Rochholz le svizzere (29); Percy le inglesi (30); Lejeune e Fallers-Lebben le olandesi (31); moltissimi le tedesche (32); le serviane, Eckstein e Wouk Stefanowich: testè furono pubblicate in Germania le ballate finniche (33); Fauriel c'introdusse a udire i *canti popolari* della Grecia, ed Eichhoff gli slavi (34). Così dilataronsi i campi delle cognizioni, e più esatti come più larghi giudizj furono recati intorno alle varie letterature; documenti nuovi si trovarono o si posero in uso, e resta a desiderare che alcuno, dotato di bastante erudizione per abbracciare studj così diversi, e d'immaginazione tanto pieghevole da penetrare nella coscienza de' varj tempi, faccia intender le voci delle diverse nazioni a narrare da sè la storia popolare (35).

(26) *Sammlung der besten alt. span. Romanzen*. Vedi pure *Primavera y flor de romances, o coleccion de los mas viejos y mas populares romances castellanos, publicada con una introduccion y notas por don* FERNANDO JOSÈ WOLF *y don* CONRADO HOFMANN. Berlino 1866, 2. vol.

(27) Parigi 1824.

(28) *Egeria, Raccolta di poesie italiane popolari*.

(29) *Eidgenossische Lieder Chronik*. Berna 1836.

(30) *Reliques of ancient english poetry*, 2 vol. Inoltre abbiam WARTON, *The history of english poetry;* ELLIS, *Specimen of early english metrical romances*; RITSON, *Ancient english metrical romances;* EWAY, *Old ballads;* JAMIESON, *Popular songs;* W. SCOTT, *Border's minstrelsy*.

(31) LEJEUNE, *Pröven van der nederlandsche Volkszangen sedert der* XV *eeuw;* FALLERT-LEBEN, *Horæ belgicæ*.

(32) I Tedeschi lavorarono assai questa materia, sì per le nazionali, sì per le forestiere: BÜSCHING AN DER HAGEN, GOERRES, BRENTANO, ERLACH, sulle tedesche; GOETZE sulle russe; GRIMM sulle danesi; oltre la *Silva de romances viejos*, e i *Lieder der alten edda;* HAUZER sulle boeme*;* WOLF sulle svedeche e olandesi.

(33) *Finnische Runnen*.

(34) EICHHOFF, *Histoire de la langue et de la littérature des Slaves, Russes, Serbes, Bohêmes, Polonais et Lettons, considérées dans leur origine indienne, leurs anciens monumens, et leur état présent*. Parigi 1839, con poesie scelte.

Sono posteriori le raccolte di canti serbi e côrsi del Tommaseo.

(35) Qualcosa di sifatto avea cominciato un poeta

Lo studio posto nelle popolari poesie mostrò la natura delle tradizioni, le trasformazioni loro, e la vera origine delle epopee. Nelle isole del mare del Sud (36) in aneddoti rimati conservansi i fatti e la data loro; fra gli Scozzesi (37) e i Greci moderni sono ballate storiche per isolate prodezze; fra' Circassi formano biografie poetiche di persone distinte (38), conservate nelle famiglie, e che tutt'insieme costituiscono la storia di quella popolazione; fra Spagnuoli e Serbi (39) già s'avvicinano a poemi epici tanto, da null'altro mancarvi se non il legame.

Però le creazioni favolose, sieno fasti tradizionali o quella che chiamano *macchina* nella poesia, non allignano in un paese, se non in quanto sieno conformi ai fenomeni che ivi la natura presenta e che da quelle sono spiegati alla semplice ed attiva immaginazione dell'uom vulgare. I fieri tuoni della penisola scandinava sono il carro di bronzo del dio Thor, tratto pei cieli da due caproni; ne' Campi Flegrei quel sommovimento di roccie spezzate, arsiccie, sono vestigia della battaglia combattutasi tra i giganti e gl'Iddii; le frequenti scosse del tremuoto e le esalazioni de' vulcani in Sicilia sono gli agitamenti dei fulminati Titani; non altro che la mano d'Ercole potè sovrapporre un'all'altra le rupi pirenee per darvi sepoltura alla diletta Pirene, od aprir il varco tra il Mediterraneo e l'Oceano; il melanconico aspetto del lago Averno, le cupe grotte che lo circondano, le vampe e le mefitiche esalazioni, si spiegano colla vicinanza della regione degli estinti; i tanti laghi di Svezia ricoprono città sommerse pei loro peccati; le selve di Norvegia sono abitate da spiriti maligni, che guaj a chi li rincontri; quella rupe non può essere stata fessa così che dalla spada d'Orlando; que' massi sparsi nelle pianure della Scania erano il trastullo de' giganti; le nebbie onde s'adombrano le colline di Morven, sono i fantasmi degli eroi; è il sospiro d'una fata l'alito che rinfresca quel varco; quell'eco che risponde alla chiamata del mandriano o del cane, è il corno del cacciator feroce, è l'abbajare della sua muda.

Trasportate le tradizioni dell'Alpi sulle pianure lombarde, le bizzarrie cavalleresche della Normandia fra l'industria persistente dell'Olanda, la tempestosa fierezza della Scandinavia tra le pascione beate dell'Arcadia, non avranno più senso, e spireranno sotto le penne erudite. Or ecco l'opera che alcuni riguardano come novità, mutar le favole antiche colle nuove, allettanti forse un momento, ma destinate a cadere perchè non si fondano nella verità. Se quelle favole sieno capricci d'immaginazione, o se veramente sotto forme più o meno esagerate rappresentino reali sentimenti, te n'accorgi ben tosto al vigore ed alla poderosa vitalità che il vero soltanto può infondere nelle opere d'immaginazione.

Dicemmo che la poesia popolare vive di più colà dove minori sono le comunicazioni colle altre genti. Perciò nella Francia quasi punto non s'incontrano canti popolari: l'Italia nostra conservò troppo degli studj classici e troppo presto ebbe Dante e Petrarca, perchè curasse le odi con cui i nostri padri avranno preluso al congresso di Pontida e cantato il trionfo di Legnano. La Spagna invece, fra' suoi monti e fra' suoi mari, nutrendo vigorosa la nazionalità per la costante lotta contro lo straniero, serbò il più gran numero di canti, e li raccolse (40), nè più li dimenticò.

« Ma la poesia popolare (e per tale intendo quella che è direttamente prodotta, e non soltanto gradita dal popolo) non mette fuora opere materialmente immobili come la poesia d'arte; non le raccomanda, come questa, alla scrittura; ma le affida al canto transitorio, alla parola fugace; cammina, cammina, libera e viva; e ad ogni passo che fa, lascia un vezzo e ne piglia uno nuovo, senza per questo cessare d'esser quello che

lombardo, ed avea ingegno e forze da bastar all'impresa. Perchè l'interruppe?

(36) Ellis, *Polynesian Researches*. Londra 1831.

(37) W. Scott, *Scottish minstrelsy*, e altri.

(38) Tausch, *On the Circassians*, nel *Journal of the royal asiatic Society*, vol. I. pag. 98 e seg.

(39) Massime le ballate su Marco nella raccolta di canti serbi di Wouk Stefanowich.

(40) Fin dal 1510.

ell'era, senza mutare la sembianza che dapprincipio ella assumeva. Sorge uno e trova una canzone; cento l'ascoltano e la ridicono. Le cantilene udite da' suoi parenti, la madre le ricanta a' figliuoli suoi; questi le insegnano ai nipoti. Quando viene l'uomo letterato, e se le fa ripetere, e le ferma in caratteri scritti, chi può dire per quante bocche sieno già passate quelle cantilene? chi riconosce tutte le modificazioncelle che possono avervi apportate? La canzone è sempre quella trovata da quell'uomo primo, sparito nella folla; ma qualche particolare di essa o è perduto o alterato o variato, non foss'altro, per necessità della labile memoria umana, oppure delle nuove esigenze della lingua parlata » (41).

Nessun voglia però confondere la poesia popolare colla nazionale. La prima è la cantilena della cuna; l'altra emerge dai costumi, dalle idee, dalla vita storica dei popoli, s'impronta del genio loro, ne epiloga il carattere. Nazionale è Dante, nè per ciò popolare; e popolari sono molti canti d'amore, che presso qualvogliasi gente rivelano il sentimento stesso. E per verità cotesto medesimo nome di popolare indica un vizio, un disordine nella letteratura, atteso che non dovrebbe mai da questa essere scompagnata la dotta, ma formarsene una comune alle persone educate. Per arrivare a ciò, convien prima deporre questo superbo disprezzo verso il popolo; il popolo, nel cui animo vigoroso e poco divagato si trova una forza morale, e talvolta anche un'intellettuale, che manca alle classi superiori. Domandate alla storia donde uscirono i grandi riformatori delle nazioni, gli operatori di rivoluzioni politiche e religiose.

Finchè quel tempo arrivi (nè sarà presto), vuolsi dalle tradizioni popolari cavare frutto, opportune tanto al poeta come allo storico. Se non che il poeta se ne vale come di cosa sua, e ne forma un lavoro d'arte, il quale si surroga alle ballate originali, che vengono a perdersi tanto più facilmente, con quanta maggior fedeltà quell'epopea le rappresenta. All'incontro ci collocherebbe dalla parte del torto chi ci facesse dire che lo storico deva nella letteratura, e massime nelle poesie popolari, cercare la storica verità, e ritessere sopra di quelle la sua fatica, spostando le glorie per capriccio, dando rilievo a ciò che prima era oscuro. La storia è coscienza dell'universo, e in un pensiero scopre tutti i pensieri, nel reale l'ideale: anima di esso è la poesia. Quest'ultima si compone di fatti e di sentimenti: i primi non possono cercarsi che in documenti positivi; gli altri trapelano dalle composizioni popolari, fondate come sono per lo più sulla tradizione, e questa sul sentimento nazionale. Dissero che la tradizione è un'alchimia, la quale muta l'oro in piombo: ma si convenga che talvolta fa il preciso contrario. La tradizione non si sgomenta d'anacronismi, d'inverosimiglianze; tutto sa, tutto vuol dire; muta le idee in azioni esteriori; rifà i casi a modo suo; concentra in una più persone, una separa in più. Ora l'arte consiste nello sceverare queste accidentali alterazioni dal fondo vero e sodo; e con tale accorgimento noi ce ne siamo valsi, e qui molti esempj ne abbiamo recati, perchè consideriamo la letteratura dal lato morale, cioè in quanto contribuisce alla prosperità ed allo sviluppo del carattere nazionale.

E come abbiam pensato che nel racconto degli avvenimenti potremmo ancora dar novità a fatti ripetuti, se non li guardassimo, come si suole, dal lato dei grandi e degli eroi, ma da quello del popolo, così crediamo che la letteratura del nostro paese potrebbe ricrearsi di nuovo vigore quando alla fonte medesima risalisse. E veramente noi Italiani troppo tempo seguitammo imitando, rifacendo, da quando il Petrarca rivestiva di numeri divini i concetti dei Provenzali, sin quando all'età nostra il più soave e insieme il più magnifico verseggiatore giustificava ogni concetto, ogni espressione sua col dimostrare che dai classici l'aveva desunta. Avete innanzi un parnaso d'oltre mille volumi; e se ne togliete Dante, due canzoni del Petrarca, alquanti sonetti del Guidiccioni,

(41) BERCHET, *Vecchie romanze spagnuole*. Bruxelles 1837.

del Maggi, del Filicaja, il Parini e pochi altri, tutto il resto che ha ad insegnarvi sulla storia, sui sentimenti, sulle aspirazioni italiane? (42). Dominò fra noi quella schiera devota all'arte pura, idolatra del bello, che de' predecessori ripone il merito unicamente nella forma, e su quella volge l'imitazione. Per essi nè sentimento di paese, nè fondo di tradizioni comuni; vi ricanteranno gli Dei della Grecia o le delizie dell'harem, i vezzi delle Oreadi o il paradiso delle Peri, fra le cattedrali e i teatri d'Italia; il patriotismo romano all'ombra delle reggie europee, la fatalità e il trionfo della forza appiè della croce di Cristo: noi udimmo l'eletta de' poeti d'Italia accordarsi onde per care nozze cantar ciascuno un inno ai *dodici Dei Consenti*, che tu potresti credere usciti dalla scuola alessandrina, se non gl'insudiciasse qualche adulazione alle qualità più pompose e men lodevoli dell'eroe, che da ogni ingegno pretendeva un granello d'incenso, perchè degl'ingegni intendeva la potenza. Taluni anche, presi dalla più perdonabile delle idolatrie, quella delle classiche bellezze, eppur sentendo che a più nobile fine bisogna levarle, il tentano, ma a quelle sagrificano anche quando rappresentano la vita moderna, arrestandosi alla superficie senza spingersi a quel centro da cui movono le opinioni e i sentimenti della odierna Europa; cantano le cose nostre, ma con forme e concetti pagani affatto, coll'ira, la bestemmia, la fatalità, la prevalenza della materia.

Oh sì, in Italia è vanto nazionale la gloria de' Latini, e c'inorgogliamo di noi stessi quando vantiamo Virgilio e Cicerone: ma chi pretende per questo incatenarci al passato, si dia la mano con Simmaco allorchè domanda che, quattro secoli dopo Cristo, si rialzino l'ara della Vittoria e il tempio di Giano. Opera santa fecero quelli che ravvivarono la letteratura classica, perchè solo col suo mezzo potea tornarsi prontamente alla finezza perduta, e ricuperare il gusto, che è la convenienza ne' pensieri e nello stile, e che, come le fiaccole ai misteri eleusini, si trasmette da gente a gente. Ciò non s'acquista che collo studio dei classici, vin vecchio che rianima le forze; ma guaj se pretende soffocar il genio, se vuol mettere i secoli nuovi in coda agli antichi, e restringere in fasce il gigante. E già per l'imitazione Italia perdè due volte la nazionale poesia: la prima quando il genio ellenico cancellò le tradizioni pelasgiche ed etrusche; l'altra quando lo studio dell'antichità distolse dalle glorie de' nostri Comuni, e queste perirono nelle accademie, come quelle nella città politica. Perdere le tradizioni non è lieve danno; è il caso di chi nella maturità smarrisca la memoria, e deva rifarsi da capo all'istruzione ed all'esperienza, nè più sapere gli errori e la vigoria della splendida sua giovinezza.

Io so che queste parole faranno mal suono ad un patriotismo vanitoso, cianciero, e insieme molle ed inoperoso, che vuole blanditi gli accidiosi suoi sonni dalla cantilena laudativa. Io so che troppi non curano se la letteratura nostra perda in nazionalità, purchè vantaggi sulle altre in artifizio e coltura; critici senza verun'idea morale, degni de' tempi sciagurati in cui un'arte sola sopravvive, quella che tutti intendono, la musica, ed a questa si fa subalterna la parola. So che troppo usa tra noi lo scagionarci delle miserie presenti coll'aver sempre sulle labbra il vanto del passato, o negar quelle invece di ripararvi: so che l'adorare i monumenti dei grandi è più agevole che il meritarne di nuovi. Ma la patria ben altro richiede che letterature evirate dai precettori, adulterate dall'amplesso de' grandi, imbastardite dall'imitazione, o traviate da un falso aspetto di novità. Eh! non così cominciava la musa italica, quando fra il silenzio dello sgomento alzava la prima voce europea; quando Dante nel mistico suo viaggio prendeva sì a guida Virgilio e Stazio, ma per visitare i patimenti e la purificazione e la gloria cristiana.

Altri invece, non credendo che l'originalità possa accoppiarsi colle regole antiche,

(42) Più innanzi noi raccogliemmo quanto di nazionale si trova nella poesia italiana.

van rintracciando nuove vie del bello; ma regolandosi col puro capriccio, non possono riuscire che a caricature. E davvero al guardare certe rivoluzioni recenti nelle lettere, torna a mente quel servo del mago, cantato da Göthe, il quale aveva dal padrone imparato le formole onde mettere in movimento la materia, ma non conosceva quelle per farla arrestare.

Non potrà che dar in uno di questi scogli chi non si ricordi che la parola deve servir alle cose, nutrirsi nella vita operosa, non nei pigri allucinamenti del gabinetto o nei facili trionfi della brigata; nel cercar il proprio nel bene altrui, e mostrare che tutto l'uomo non consiste nella ragione, ma gran parte v'ha il sentimento. Nè vive il poeta nella posterità, nè opera su quella se non in quanto rappresenta sentimenti e idee reali, e si reca interprete fedele della maggior parte de' suoi contemporanei. La poesia non alberga nell'aere stagnante delle accademie o nel corrotto de' palagi, ma interviene alla vita, s'asside al domestico focolare, serena col guerriero sul campo, dibatte collo statista, erra col pellegrino, esulta col vignajuolo; si compone della bellezza sparsa in tutto il creato, e del sentimento onde ogni uomo è dotato per comprenderla: sicchè grande riesce chi nel vero sa trovare motivi d'ordine più sublime, addormentati fin allora, e gli applica al tempo, ai bisogni, alle credenze, e invoca il giudizio, non d'un consesso o d'una fazione, ma della maggiorità delle generazioni; chi in quel solitario meditare che dà le profonde convinzioni, madri dell'originalità, educa se stesso alle idee generose, alla robusta speranza, alla magnanima pazienza. Ricordandosi che per avere gusto bisogna aver anima, e che i grandi pensieri sorgono dal cuore, egli sente che l'indifferenza e il dubbio sono cattivi dettatori; compassionando la mendicata e inefficace ispirazione di certi canti religiosi senza fede, di certo patriotismo senza sacrifizj, di certo entusiasmo a freddo, conosce che bisogna amare, credere, sperare; non farsi specchio alle immagini oscillanti del secolo che cerca e non trova il suo equilibrio, ma dissipar le tenebre che gl'ignoranti orgogliosi e i vili implacabili addensano sui passi del generoso; e non lasciarsi con indifferenza trascinare dalla corrente delle chimere e della moda, ma affrontando il gelido soffio della noncuranza, della beffa, dello svogliato epicureismo, guidare i fratelli verso le eterne realtà (43).

(43) Io lessi una parte di questo discorso nell'Ateneo Italiano a Firenze in occasione ch'esso riaprivasi nel 1841. L'assenso de' miei confratelli e degli uditori mi diè coraggio; ma di fuori me ne vennero acerbissimi rimproveri, i più da gente che non lo aveva udito, e che quindi o era ingannata, o mentiva, o alterava il da me detto: comoda arte, antica, moderna, perpetua. Altri erano di quei sopracciò del gusto, cui fa ombra ogni giudizio venuto dalla persuasione e dallo studio, e che la calma e potente libertà vogliono soffocare coll'arrogante e trepida autorità. Ma deppoi se ne scrisse e ragionò anche in Italia, e non sarebbe strano che quel che allora parve bestemmia di novatore o insulsaggine di liberale, fosse oggi dichiarato trivialità e restrizione. Come sono tiranniche coteste liberalità, che si misurano col tempo e colle persone!

N° I.

LETTERATURA EBRAICA.

---

§ 1. — TESTAMENTO DI MOSÈ.

Mosè, vicino ad addormentarsi co' suoi padri, con Giosuè suo successore andò innanzi al tabernacolo del Testamento, ove il Signore gli enumerò le grazie largite al popolo di Israele, la ingratitudine con cui questo popolo gli avrebbe corrisposto nell'avvenire, l'idolatria in cui sarebbe caduto, i tremendi castighi co' quali e' lo avrebbe punito. Gli ordinò dappoi di scrivere tutto questo e di comporne un Cantico (*Deut.* xxxi): « Scri« vetelo, ed insegnatelo ai figliuoli d'Israele, affinchè lo imparino a memoria e lo « cantino; questo Cantico sia una testimonianza per me tra i figliuoli d'Israele. Peroc« chè io gli introdurrò nella terra che scorre latte e miele, promessa da me con giura« mento ai padri loro. Ed essi quando avranno mangiato, e saranno satolli e impinguati, « si rivolgeranno agli Dei stranieri e li serviranno, e parleranno contro di me, e vio« leranno il mio patto. E allora quando saran caduti sopra di lui (Israele) molti mali « e sciagure, parlerà contro di esso qual testimone questo Cantico, il quale essendo « nelle bocche de' lor figliuoli non sarà mai dimenticato. Imperocchè io so i suoi pen« sieri, e quello ch'e' farà oggi, prima ch'io l'introduca nella terra che gli ho pro« messo ». Scrisse adunque Mosè il Cantico, e lo insegnò ai figliuoli d'Israele. Il principio è elegante e sommamente magnifico; disposizione di idee giusta, facile, adatta alla natura dell'argomento, che richiedeva un ordine quasi istorico; mirabile la varietà di altissime cose; la verità e la giustizia di Dio, l'amor paterno, ed una benignissima propensione verso il popolo eletto fan contrasto coll'animo ingrato e ribelle di questo popolo; l'ardore dell'ira divina, le gravissime minaccie esposte con una prosopopea, di cui nulla v'ha di più insigne ne' più eletti tesori della poesia; il fuoco dell'iracondia è temperato dalla misericordia e dalla benignità, onde si termina colle promesse e colla consolazione.

Mosè. — Udite, o cieli, il mio parlare; e ponga mente la terra alle parole della mia bocca.

Stillino qual pioggia i miei insegnamenti, scendano come rugiada i miei sermoni, come spruzzi sopra dell'erba e come pioggia sopra le piante.

Perocchè io invocherò il nome del Signore: gloria al nostro Dio.

Perfette sono le opere di Dio, e tutte le vie sue giustizia: Dio fedele, scevro d'ogni iniquità, e giusto e retto.

Peccarono contro di lui i non suoi figliuoli colle loro immondezze: generazione prava e perversa.

Questa ricompensa tu rendi al Signore, popolo stolto e mentecatto? Non è egli il padre tuo, il quale ti riscattò, e ti fece e creò?

Ricorda i giorni antichi; rammenta ad una ad una le età; interroga il padre tuo, e te ne darà novella; i tuoi avi, e tel diranno.

Allorchè l'Altissimo fece la divisione delle nazioni, allorchè separò i figliuoli di Adamo, fissò i confini di questi popoli secondo il numero de' figliuoli d'Israele.

Perocchè porzione del Signore è il popol suo; Giacobbe è suo retaggio.

Trovollo in paese deserto, in luogo d'orrore, in vasta solitudine; lo fece andar giorni qua e là; lo istruì e custodì, come la pupilla dell'occhio suo.

Come aquila che al volo addestra i suoi parti, e intorno ad essi svolazza, stese egli le ali sue, e sel prese sopra di sè e portollo sopra le spalle.

Il Signore solo fu suo condottiero, nè con lui alcun Dio straniero.

Egli lo ha fatto padrone di paese elevato, affinchè mangi de' frutti dei campi, e succhi il miele dalle pietre, e olio tragga da sassi durissimi;

E il burro si goda delle mandre, e il latte delle pecore, e il grasso degli agnelli e degli arieti nati in Basan, e i capri e il fior di farina, e beva il prettissimo sangue delle viti.

Il diletto si è fatto pingue, ed ha ricalcitrato: ingrassato, ripieno, ridondante, abbandonò Dio suo fattore, e si allontanò da Dio suo salvatore.

Lui irritarono per amore degli Dei stranieri, e lo provocarono a sdegno colle abbominazioni.

Offrirono vittime non a Dio, ma a demonj, a Dei non conosciuti da loro: ne vennero de'nuovi e moderni, non onorati dai loro padri.

Hai abbandonato Dio che ti generò, e ti sei scordato del Signore Dio tuo creatore.

Il Signore vide tal caso, e si accese di sdegno perchè lo irritarono i suoi figliuoli e le figlie, e disse:

Iddio. — Io nasconderò loro la mia faccia, e starò a vedere quel che ne sarà alla fine; perchè una stirpe perversa è questa, e figliuoli infedeli.

Eglino mi provocarono per amore d'uno che non era dio, e mi tentarono di gelosia colle loro vanità; ed io li provocherò ad invidia per mezzo d'un popolo che non è popolo, e gl'irriterò per mezzo d'una nazione insensata.

Il mio furore ha acceso un fuoco che arderà sin al più cupo inferno, e divorerà la terra con tutti i suoi germi, e consumerà le fondamenta de' monti.

Tutti i mali verserò insieme sopra di loro, e contro di essi scoccherò tutte le mie saette. Saranno consunti dalla fame e divorati dagli uccelli di crudo rostro: contro di essi aguzzerò i denti delle fiere e il furor delle bestie che si strascinano e serpeggiano sopra la terra.

Li lacererà di fuori la spada, dentro il terrore, i giovanetti insieme e le vergini, i bambini di latte e i vecchi.

Io dissi: Dove or son essi? Farò che non resti di loro memoria fra gli uomini.

Ma pure differii per non eccitare l'arroganza de' loro nemici; perchè questi nemici non s'insuperbissero, e non dicessero: Il nostro braccio possente e non il Signore ha fatte tali cose.

Ella è una nazione sconsigliata e imprudente: ah, se avesse prudenza e intelligenza, e prevedesse la fine!

Come mai può un sol uomo mettere in fuga mille, e due sbaragliarne diecimila? Non avvien egli questo perchè il loro Dio gli ha venduti, e il Signore gli ha stretti in catene?

Coro. — No: non è il nostro Dio come gli Dei loro; e ne sieno pur giudici i nostri nemici.

Vigna di Sodoma e delle vicinanze di Gomorra è diventata la loro vigna: la loro uva è uva di fiele e di sugo amarissimo.

Il loro vino è fiele di dragoni e veleno d'aspidi irremediabile.

Iddio. — Non si fa conserva presso di me di tutto questo, e non è registrato nelle mie memorie?

A me il farne vendetta, e io renderò a suo tempo quel che loro è dovuto, e i piedi mancheranno sotto ad essi: il giorno dello sterminio è imminente, e il tempo s'affretta a venire.

Il Signore giudicherà il popol suo, e farà misericordia a' suoi servi, vedendo come è illanguidito ogni braccio, e che quelli pure che erano in luoghi muniti son venuti meno, e gli avanzi stessi sono periti.

Ed egli dirà: Dove sono que' loro Dei, ne' quali ebber fidanza? Delle vittime ad essi offerte eglino mangiavano il grasso, e beveano il vino di libazione: or questi si sveglino e vi porgano ajuto, e nelle necessità vi proteggano.

Imparate che io solo son Dio, nè altro havvene fuor di me: io uccido e rendo la vita; ferisco e risano, e non è chi possa sottrarre altrui alla mia podestà.

Alzerò al cielo la mia mano, e dirò: Come io vivo in eterno,

Così quando io aguzzerò qual folgore la mia spada, e quando la mia mano si armerà pel giudizio, farò vendetta de' nemici miei, ed a coloro che odiano me, renderò il contraccambio.

Inebrierò di sangue le mie saette, del sangue degli uccisi e de' prigionieri che hanno il capo tosato: la mia spada divorerà le loro carni.

Nazioni, date laude al popolo del Signore, perocchè questi farà vendetta del sangue de' servi suoi e farà pagare il fio a' lor nemici, e spanderà sua misericordia sopra la terra del popol suo ».

Mosè adunque e con lui Giosuè figliuolo di Nun annunziò le parole di questo Cantico dinanzi al popolo che ascoltava.

E finì di spiegare queste cose a tutto Israele, e disse loro:

— Ponete mente alle parole ch'io vi ho oggi intimato, affinchè raccomandiate ai vostri figli di osservare e far adempire tutte le cose prescritte in questa legge;

Perocchè non a caso sono state comandate, ma affinchè ognun di voi per esse abbia vita, e ponendole in esecuzione dimoriate per lungo tempo nella terra, di cui valicato il Giordano entrerete in possesso ».

E il Signore parlò in quello stesso giorno a Mosè, e disse:

— Sali su quel monte Abraim (vale a dire dei passaggi), sul monte Nebo che è nella terra di Moab dirimpetto a Gerico, e mira la terra di Canaan, la quale darò in dominio ai figliuoli d'Israele, e muori sopra quel monte.

Sul quale quando sarai salito, andrai a riunirti alle tue genti, come morì Aronne tuo fratello sul monte Hor, e si riunì al suo popolo.

Perocchè voi peccaste contro di me in mezzo ai figli d'Israele, alle acque di contraddizione, a Cades nel deserto di Sin, e non mi faceste onore presso i figli d'Israele.

Tu vedrai rimpetto a te la terra che io darò ai figliuoli d'Israele, ma non vi entrerai ».

§ 2. — CANTICO DI GIUDITTA.

Allora Giuditta cantò questa lauda al Signore, e disse:

— Lodate il Signore a suon di timpani, celebrate il Signore a suon di cimbali: intuonate nuovo salmo in onore di lui, fate festa e invocate il suo nome.

Il Signore strugge gli eserciti: il suo nome è il Signore.

Egli si è attendato in mezzo al suo popolo affine di liberarci dalle mani di tutti i nostri nemici.

L'Assiro è venuto dai monti, da settentrione, colle molte e forti sue schiere: la sua moltitudine seccò i torrenti, e i suoi cavalli copersero le valli.

Egli giurò di dare alle fiamme tutto il mio paese, di far perire di spada la mia gioventù, di rubarmi i miei fanciulli, e di menare schiave le vergini.

Ma il Signore onnipotente lo ha castigato, lo ha dato in potere d'una donna, la quale lo ha ucciso.

Imperocchè il più possente tra loro non è stato disteso al suolo da giovani (guerrieri), nè fu percosso da' figliuoli di Titan, nè contro a lui si son mossi gli eccelsi giganti; ma Giuditta figliuola di Merari coll'avvenenza del suo volto lo ha domato.

Ella si spogliò degli abiti vedovili, e prese vesti di letizia, in argomento di gaudio pe' figliuoli d'Israele.

S'unse con unguento la faccia, e i suoi capelli intrecciò alla mitra; si pose indosso una nuova veste per ingannarlo.

I suoi sandali trassero a sè gli occhi di lui: ed ella col pugnale troncogli la testa.

I Persiani furono sbigottiti di sua costanza, e i Medi del suo ardimento.

Allora gettò urla il campo degli Assiri quando i miei meschinelli arsi dalla sete comparvero fuora.

I figli delle giovani spose gli hanno trafitti, gli han messi a morte come fanciulli che fuggissero: sono periti nella battaglia all'apparire del Signore Dio mio.

Cantiamo un inno al Signore, un nuovo inno cantiamo al Signore Dio nostro.

Signore, Signor mio, tu se' grande, insigne per tua possanza, e nessuno può superarti.

A te obbediscono tutte le tue creature, perchè alla tua parola furon fatte, mandasti il tuo spirito e furon create, e nessuno resiste alla tua voce.

Saranno scossi dalle fondamenta i monti e le acque, e le pietre qual cera si struggeranno dinanzi alla tua faccia.

Ma quei che temono te, saranno grandi in tutte le cose dinanzi a te.

Guai alla nazione che si leverà contro il mio popolo: l'Onnipotente farà sue vendette contro di lei, la visiterà nel dì del giudizio.

Perocchè egli manderà sopra le loro carni il fuoco e i vermi, affinchè ardano e sieno rosi in eterno (1).

§ 3. — I SALMI.

SALMO XLI.

Come il cervo desidera ai fonti d'acqua viva, così l'anima mia a te, o Signore...

Le lacrime furono mia pastura il dì e la notte, mentre ognora mi van ripetendo, Ov'è il tuo Dio?

Perchè sei trista, anima mia, e perchè mi conturbi? Spera in Dio, giacchè sempre il confesserò, salute del mio volto e Dio mio...

L'abisso invoca l'abisso nella voce delle sue cateratte; tutte le tue alture e tutti i tuoi profondi passarono sopra di me.

Signore, perchè ti sei tu dimentico di me, perchè io seguo contristato, mentre il nemico mio m'affligge?

Mentre l'ossa mie sono spezzate, i nemici miei che mi tribolano, mi fecero rimbrotto, ripetendomi ogni dì, Ov'è il Signore Dio tuo?

Perchè se' trista, anima mia, e perchè mi conturbi? Spera in Dio, salute del mio volto e Dio mio.

SALMO XLIX.

Il Dio degli Dei, il Signore ha parlato, e ha chiamata la terra.

Dall'oriente fin all'occaso, da Sionne apparirà lo splendore di sua magnificenza.

Manifesto verrà Dio, il Dio nostro, e non istarà in silenzio.

Innanzi a lui un fuoco ardente, e con questo fuoco un turbine violento.

Chiamerà di lassù il cielo e la terra a giudicare il suo popolo.

Congregate a lui tutti i suoi santi, i quali fermarono con lui alleanza per mezzo dei sagrifizj;

E i cieli annunzieranno la giustizia di lui, perchè il giudice è Dio.

(1) *Judith*, cap. XVI. — Metastasio, al termine del suo oratorio *Betulia liberata*, compendiò il cantico a questo modo:

Coro. Lodi al gran Dio che oppresse
Gli empj nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Giuditta Venne l'Assiro, e intorno
Con le falangi Perse
Le valli ricoperse,
I fiumi inaridì.
Parve oscurato il giorno,
Parve con quel crudele
Al timido Israele
Giunto l'estremo dì.

Coro. Lodi al gran Dio ecc.

Giuditta. Fiamme, catene e morte
Ne minacciò feroce:
Alla terribil voce
Betulia impallidì.
Ma inaspettata sorte
L'estinse in un momento,
E come nebbia al vento
Tanto furor sparì.

Coro. Lodi al gran Dio ecc.

Giuditta. Dispersi, abbandonati
I barbari fuggiro;
Si spaventò l'Assiro,
Il Medo inorridì.
Nè fur giganti usati
Ad assalir le stelle;
Fu donna sola e imbelle
Quella che gli atterrì.

Coro. Lodi al gran Dio ecc.

Ascolta, popol mio, e parlerò; Israele ascolta, e io spiegherommi con te: Dio io sono e tuo Dio.
Non ti riprenderò per ragione de' tuoi sacrifizj, chè i tuoi olocausti sono sempre dinanzi a me.
Non riceverò dalla tua casa i vitelli, nè da' tuoi greggi i capretti;
Imperocchè sono mie tutte le fiere de' boschi, i giumenti de' monti ed i bovi.
Io conosco tutti gli uccelli dell'aria, ed è mia l'amenità delle campagne.
Se io avessi fame, a te nol direi; imperocchè mia è la terra, e quello che la riempie.
Mangierò io forse la carne de' tori? o beverò il sangue de' montoni?
Offerisci a Dio sacrifizio di lode, e le promesse adempi fatte da te all'Altissimo.
E invocami nel giorno della tribolazione: ti libererò, e tu darai a me gloria.
Ma disse Dio al peccatore: Perchè fai tu parola de' miei comandamenti, e hai nella bocca la mia alleanza,
E poi hai in odio la disciplina, e ti sei gettato dietro le spalle le mie parole?
Se vedevi un ladro, correvi con lui, e facevi combriccola cogli adulteri.
La tua bocca è stata piena di malvagità, e la tua lingua ordiva inganni.
Stando a sedere, parlavi contro del tuo fratello, e al figliuolo di tua madre ponevi inciampo: queste cose hai fatte, ed io ho taciuto.
Hai creduto, o iniquo, ch'io sia per esser simile a te: ti riprenderò, e te porrò contro alla tua faccia.
Ponete mente a queste cose voi, che vi scordate di Dio, affinchè non vi rapisca una volta, senza che sia chi vi liberi.
Il sagrifizio di lode mi onorerà; ed esso è la via, per cui farò vedere all'uomo la salute di Dio.

SALMO XCVI.

Il Signore è nel suo regno: esulti la terra, le molte isole si rallegrino.
Intorno a lui nube caliginosa: reggono il trono di lui la giustizia e il giudizio.
Procederà innanzi a lui il fuoco, e abbrucerà all'intorno tutti i nemici suoi.
Lampeggiarono le sue folgori per tutto il giro della terra: le vide, e fu scossa la terra.
I monti come cera si liquefecero alla presenza del Signore; alla presenza del Signore si liquefece tutta la terra.
Hanno annunziato i cieli la giustizia di lui; han veduta tutti i popoli la sua gloria.
Sieno confusi tutti coloro che adorano scolpite immagini, e si gloriano de' loro simulacri.
Adoratelo voi tutti, o angeli di lui: udì Sionne, e n'ebbe allegrezza.
Ed esultarono le figliuole di Giuda per ragione de' tuoi giudizj, o Signore.
Imperocchè tu sei il Signore altissimo sopra tutta la terra: tu se' oltremodo esaltato sopra tutti gli Dei.
Voi che amate il Signore, odiate il male: il Signore è custode dell'anime de' suoi santi, e le libererà dalle mani del peccatore.
È nata pel giusto la luce, la letizia per quei che hanno il cuor retto.
Rallegratevi nel Signore, o giusti; e celebrate la memoria della sua santità.

Pindaro (dice De Maistre) non ha nulla a fare con David; ed egli stesso ebbe cura d'istruirci che «parlava solo ai sapienti, poco curando esser inteso dalla turba contemporanea, appo la quale non gli rincresceva d'aver bisogno d'interpreti» (*Olimp.* II. 149). Per comprendere affatto questo poeta, non vi basterà di *pronunziarlo* od anche *cantarlo*; il dovrete ancora *ballare*, se vi rimembri di quella *pianella dorica*, meravigliata de' nuovi movimenti che le prescriveva l'impetuosa musa di Pindaro (*Olymp.* III. 9). Ma giungeste anche a comprenderlo quant'è possibile a' nostri giorni; le odi di Pindaro v'apparirebbero come cadaveri, da cui lo spirito se n'è ito per sempre. Che vi cale dei cavalli di Gerone, e delle mule d'Agesia? che interesse prendete alla nobiltà delle città, ai miracoli degli Dei, alle imprese degli eroi, agli amori delle ninfe? Ogni lor vezzo tenevasi ai tempi, nè forza d'immaginazione varrebbe a resuscitarlo. Più

Olimpia non v'è, non Elide, non Alfea: chi si lusingasse di trovare il Peloponneso al Perù, sarebbe men ridevole di chi il cercasse nella Morea.

David al contrario sfida tempo e spazio, perchè nulla concesse a tempi nè circostanze; non cantò che Dio, e la verità immortale come lui. Gerusalemme non disparve per noi; essa *è dove noi siamo*, e David sopratutto ce la rende presente. Leggete e rileggete continuo i Salmi, non, se a me credete, nelle moderne traduzioni, troppo lontane dalla sorgente, ma nella latina adottata dalla Chiesa. L'ebraismo sempre visibile più o meno nella Vulgata, colpisce al primo aspetto, giacchè i Salmi, quali oggi li leggiamo, benchè non tradotti sopra il testo, il furono sopra una versione fedelissima al testo; sicchè la difficoltà è altrettanta, ma cede ai primi sforzi...

I Salmi sono una vera *preparazione evangelica*, in nessun luogo apparendo più visibile lo spirito della preghiera, che è quello di Dio, e dappertutto leggendovisi promesso quel che possediamo. Primo carattere di questi inni è che pregano sempre: quand'anche il soggetto d'un Salmo sembra affatto accidentale e relativo solo a qualche circostanza della vita del re profeta, sempre il suo genio sfugge all'angusto circolo, sempre generalizza; e tutto vedendo nell'immensa unità della potenza che l'ispira, tutti i pensieri e i sentimenti suoi risolvonsi in preghiere; non ha linea che non appartenga a tutti i tempi e a tutti gli uomini. Non ha bisogno dell'indulgenza che permette l'oscurità all'entusiasmo: eppure quando l'aquila del Cedron spiega il volo verso le nubi, l'occhio vostro potrà misurare sotto di lui immenso campo. Or penetrato dall'idea della presenza di Dio, le espressioni più magnifiche si offrono al suo spirito: « Ove ascondermi, « ove fuggire ai penetranti tuoi sguardi? s'io chiedo l'ali all'aurora, e volo verso i « confini dell'oceano, la mano tua stessa mi vi conduce, e v'incontrerò la tua potenza; « se mi lancio nei cieli, eccoti là; se m'approfondo negli abissi, ancora vi sei » (*Ps.* CXXXVIII). Or getta gli occhi sulla natura, e gli impeti suoi ci mostrano in qual modo la dobbiamo contemplare: « Signore, tu m'inondasti di gioja collo spettacolo « dell'opere tue; io sarò beato cantando le opere delle tue mani. Quanto sono grandi le « tue fatture, o Signore! abissi sono i disegni tuoi; ma il cieco non vede queste « meraviglie, l'insensato non le intende » (XCI).

Scende a fenomeni particolari? quale abbondanza d'immagini! qual dovizia d'espressioni! Udite con che vigore e grazia esprime le *nozze* della terra coll'umido elemento: « Tu visiti la terra nell'amor tuo; tu la colmi di ricchezze. Fiume del Signore, soperchia « le rive, prepara nutrimento all'uomo, chè tale è la tua destinazione (2). Inonda « i solchi, va cercar i germi delle piante; e la terra penetrata da goccie generatrici, « esulterà feconda (3). Signore, tu cingerai l'anno d'una corona di benedizioni; le « nubi tue stilleranno l'abbondanza (4), isole di verzura abbelliranno il deserto (5), « le colline fieno vestite d'allegrezza, le spighe s'affolteranno nelle convalli, di ricco « vello si copriranno gli armenti; quanto esiste alzerà un grido di gioja, tutti inneggeranno a te » (6).

Ma in un ordine più elevato convien sentirlo spiegare le meraviglie di quel culto interiore, che al tempo suo non poteva esser compreso se non per l'ispirazione. L'amor divino che l'infuoca, assume in lui carattere profetico; previene i secoli, e già appartiene alla legge di grazia. Come Francesco di Sales o Fénélon scopre nel cuor dell'uomo que' *gradi misteriosi* (7), *che di virtù in virtù ci guidano fino al Dio degli Dei* (8). È inesauribile qualora esalta la dolcezza e l'eccellenza della legge divina, legge che è « una « lucerna al piede suo mal sicuro: una face, un astro che l'illumina pei tenebrosi sen- « tieri della vita (CXVIII); essa è vera, è la verità stessa; porta in se medesima la propria « giustificazione; è più dolce del miele, più desiderabile dell'oro e delle gemme; e chi « gli è fedele vi troverà una ricompensa senza confine (XVIII); giorno e notte la medi- « terà, nasconderà gli oracoli di Dio nel cuore affine di non offenderlo »; ed esclama: « Se tu dilati il cuor mio, correrò la via de' tuoi comandamenti » (CXVIII).

Talora il sentimento che l'opprime gli tronca il respiro: un verbo che veniva per

(2) *Quoniam ita est præparatio ejus.* LXIV.

(3) *In stillicidiis ejus lætabitur germinans.* Ivi, vs. 11. Dove trovare più bella espressione?

(4) *Nubes tuæ stillabunt pinguedinem.* vs. 12 ubr

(5) *Pinguescent speciosa deserti.* vs. 13.

(6) *Clamabunt, etenim hymnum dicent.* vs. 14.

(7) *Ascensiones in corde suo disposuit.* LXXXIII.

(8) *Ibunt de virtute in virtutem; videbitur Deus deorum in Sion.* Ivi.

esprimere il pensiero del profeta, fermasi sulle labbra e gli ricade sul cuore; ma la pietà lo intende allorchè intuona: « I tuoi altari, o Dio degli spiriti » (9). Talaltra lo senti divinar in certo modo tutto il cristianesimo: « Insegnami (dic'egli) a fare la tua volontà, perchè tu sei il mio Dio » (CXLII). Qual filosofo dell'antichità seppe mai che la virtù non sia che l'obbedire a Dio *perchè Dio*, e che il merito dipenda unicamente da questa direzione sommessa del pensiero?

Ben conosceva egli la terribil legge della viziata nostra natura, sapeva che « l'uomo « è concepito nelle iniquità, e dal sen della madre rubello alla divina legge » (10). Come l'Apostolo sapeva che « l'uomo è uno schiavo venduto alla iniquità che lo tiene sotto « il giogo, di modo che non può darsi libertà se non laddove si trova lo spirito di Dio » (*Rom.* VII. 14; II *Cor.* III. 17). Pertanto, con giustezza veramente cristiana, esclama: « Per te io sarò strappato alla tentazione; appoggiato al tuo braccio sorpasserò il muro » (11), quel muro di separazione fin dall'origine elevato fra l'uomo ed il Creatore; quel muro che è necessario *superare*, perchè non può esser *rovesciato*. E quando esso dice a Dio, « Opera con me » (12), non confessa egli, non insegna tutta la verità? Da una parte *nulla senza di noi*, dall'altra *nulla senza di te:* che se l'uomo osi temerariamente appoggiarsi solo a se stesso, la vendetta è pronta; « sarà abbandonato alle inclina- « zioni del cuor suo, ai sogni del suo spirito » (13).

Certo che l'uomo sia di per sè incapace a pregare, David domanda a Dio di penetrarlo « di quell'olio misterioso, di quell'unzione divina che aprirà le sue labbra, e « gli permetterà di profferir parole di lode e d'allegrezza » (LXII): e stante che esso non ci raccontava che l'esperienza sua propria, ci lascia vedere in sè l'azione dell'ispirazione. « Ho sentito (dic'egli) il mio cuore riscaldarsi dentro di me; fiamme « sfavillarono dall'interiore mio pensiero; allora la mia lingua fu sciolta e parlai » (XXXVIII). A queste vereconde fiamme dell'amor divino, a questi impeti sublimi d'uno spirito rapito nel cielo, paragonate il putrido fuoco di Saffo e l'assoldato entusiasmo di Pindaro; e il gusto per decidere non ha bisogno della virtù.

Vedete come il profeta disegna l'incredulo in una parola sola: « Egli ricusò di « credere per paura di ben operare » (XXXV); e come in una sola parola dà lezione terribile ai credenti quando dice: « Voi che professate d'amar il Signore, odiate « dunque il male » (XCVI).

Quest'uomo straordinario, ricco di sì preziosi doni, s'era però reso enormemente colpevole; ma l'espiazione arricchisce gli inni suoi di nuova bellezza, nè mai il pentimento parlò linguaggio più vero, più patetico, più penetrante. Rassegnato a ricevere tutti i flagelli del Signore, vuol « pubblicare egli stesso le proprie iniquità « (XXXVII), il suo delitto gli è continuamente sugli occhi, e il dolore che lo rode « non gli lascia riposo » (XXXVII). In mezzo a Gerusalemme, fra quella pomposa metropoli, destinata a divenir fra breve la più superba città dell'Asia (PLINIO, *Hist. nat.* V. 14), sopra il trono ove l'alzò la mano di Dio, egli è « come il pellicano del « deserto, come l'upupa ascosa fra le rovine, come il passero solitario che geme « sull'aereo vertice del palazzo (CI); consuma sue notti in gemiti, e il tristo suo « letto inonda di lacrime (VI); gli strali del Signore l'hanno trafitto (XXXVII), nè « più in lui v'è membro sano; le ossa sue sono scosse (VI), le carni si staccano, « curvasi verso terra, il cuor suo si conturba, ogni forza l'abbandona; perfin la luce più « non scintilla per esso, non intende più, non ha più voce, altro non gli rimane « che la speranza » (XXXVII). Verun'idea potrebbe distrarlo dal suo dolore; e questo dolore che si risolve sempre in preghiera come tutti gli altri sentimenti, ha qualcosa di vivo che altrove non s'incontrerebbe. Senza posa egli rimembra un oracolo pronunziato da lui stesso: « Iddio disse al peccatore, Che vai tu annunziando i miei « precetti coll'impura tua bocca? (14) io non voglio esser lodato che dal giusto » (15). Adunque il terrore si accoppia in lui continuamente alla fiducia; e fin nei trasporti

(9) *Altaria tua, Domine, virtutum.* Ivi.

(10) *In iniquitatibus conceptus sum.* L. — *Alienati sunt peccatores a vulva, erraverunt ab utero.* LVII.

(11) *In Deo meo transgrediar murum.* XVII.

(12) *Fac mecum.* LXXXV.

(13) *Ibunt in adinventionibus suis.* LXXX.

(14) *Peccatori dixit Deus: Quare tu enarras justitias meas, et assumis testamentum meum per os tuum?* XLIX.

(15) *Rectos decet collaudatio.* XXXII.

dell'amore, nell'estasi dell'ammirazione, nelle più commoventi effusioni d'una riconoscenza illimitata, la punta avvelenata dei rimorsi si fa sentire, come la spina traverso gli imporporati cespi del rosajo.

Infine nulla mi colpisce in questi magnifici Salmi come le vaste idee del profeta in fatto di religione. Quella che egli professava, comunque ristretta sur un punto del globo, distinguevasi però per una tendenza dichiarata all'universalità; il tempio di Gerusalemme era dischiuso a tutte le nazioni, e il discepolo di Mosè non ricusava pregar il suo Dio con qualunque uomo e per qualunque uomo si fosse (16). Pieno di queste grandi idee e generose, e sospinto dall'alito profetico che gli mostrava in prevenzione *la celerità e la potenza della parola evangelica* (17), David non cessa di volgersi al genere umano, e d'appellarlo tutto alla verità. Questo appello alla luce, questo voto del cuor suo torna ad ogni istante nelle sublimi sue composizioni; e per esprimerlo in mille guise, esaurisce la lingua senza potersene contentare: « Genti dell'universo, lodate tutte il Signore; udite me, voi tutti che abitate « il tempo (XLVIII) (18). Il Signore è buono per tutti gli uomini, e la misericordia « sua si diffonde su tutte le opere. Il suo regno abbraccia tutti i secoli, tutte le « generazioni (CXLIV). Popoli della terra, levate a Dio grida d'allegrezza, cantate « inni alla gloria del nome suo; celebrate la grandezza sua coi cantici; dite a Dio, » *Tutta la terra ti adorerà, inneggerà la santità del tuo nome.* Popoli, benedite il vostro « Dio; fate suonare per tutto le sue lodi. Gli oracoli tuoi, o Signore, sieno conosciuti « a tutta la terra, e la salute che abbiamo da te giunga a tutte le nazioni (LXVI). « Io sono amico, son fratello di chiunque ti teme, di chiunque osserva i tuoi comandamenti (19). Re, principi, grandi della terra, popoli che la coprite, lodate il nome « del Signore, perchè non v'ha di grande che questo (CXLVIII.) Tutti i popoli congiunti ai loro padroni non formino più che una sola famiglia per adorar il Signore « (CI). Nazioni della terra, applaudite, cantate; cantate il nostro re; cantate perchè « il Signore è re dell'universo. Cantate con sapienza (20): ogni spirito lodi il Signore » (21).

Dio non aveva sdegnato contentare questo gran desiderio. Un sguardo profetico del santo re, immergendosi nel profondo avvenire, già vedeva l'immensa piena che sgorgherebbe dal Cenacolo, e la faccia della terra rinnovata dall'effusione dello Spirito divino. Deh come son belle e sovratutto giuste le espressioni sue! « Da tutte parti « della terra gli uomini si r i s o v v e r r a n n o del Signore, e convertiransi a lui; egli « si mostrerà, e tutte le famiglie umane a lui s'inchineranno (22) ». Or vi piaccia osservare come la bontà infinita potè *dissimulare* quaranta secoli (*Act.* XVII. 30); ella aspettava che l'uomo *si ricordasse* (23).

E finirò rammentandovi un altro voto del re profeta. « Queste pagine sieno scritte « per le generazioni future; e popoli che non esistono ancora, benediranno il Signore » (24). Eccolo esaudito; perchè cantò l'Eterno, i canti suoi partecipano dell'eternità. Gli infiammati accenti, confidati alle corde della divina sua arpa, risuonano dopo trenta secoli in tutte le parti dell'universo; la Sinagoga conservò i Salmi, gli adottò la Chiesa, la poesia di tutte le nazioni cristiane se ne fece bella; e dopo trenta secoli il sole non cessa d'illuminare tempj, le cui vôlte echeggiano di quest'inni sacri, cantati a Roma e a Ginevra, a Madrid e a Quebec, a Quito e a Mosca, a Peking e a Botany-Bay, mormorati al Giappone.

(16) Poichè corre opinione affatto contraria, vedasene il precetto in Geremia, XXIX. 7. Filone dice che il gran sacerdote degli Ebrei pregava per le nazioni straniere. Attorno al tempio di Gerusalemme era un portico per gli stranieri, che venivano a pregarvi liberamente. *C.*

(17) *Velociter currit sermo ejus.* CXLVII.—*Dominus dabit verbum evangelizantibus.* LXVII.

(18) *Omnes qui habitatis tempus*, dice l'ebraico; ma la Vulgata *orbem* o *terram*: espressioni sinonime.

(19) *Particeps ego sum omnium timentium te et custodientium mandata tua.* CXVIII.

(20) *Psallite sapienter.* XLVI.

(21) *Omnis spiritus laudet Dominum.* CL. È l'ultima parola dell'ultimo salmo.

(22) *Reminiscentur, et convertentur ad Dominum universi fines terræ: et adorabunt in conspectu ejus universæ familiæ gentium.* XXI.

(23) Sì; Platone diceva vero. Tutte le verità sono in noi; esse son noi; e quando l'uomo crede scoprirle, non fa che guardare in se stesso, e dire, sì.

(24) *Scribantur hæc in generatione altera: et populus qui creabitur, laudabit Dominum.* CI.

N° II.

LETTERATURA SANSCRITA.

§ 1. — IL MAHA-BARATA.

Maha-barata significa *gran peso*, perchè dicono che quel poema, posto in bilancia coi quattro Veda, preponderò. Al sacrifizio di dodici anni fatto da Caunako nella foresta di Naimasaa, Santi figlio di Suta racconta ciò che Vaisam-Pajana raccontò, siccome udito dalla bocca del primo inventore di quell'epopea.

Il *Maha-barata* (dice un dotto e vivace Inglese) è l'epopea più colossale, e tanto sovrasta all'*Iliade*, all'*Odissea*, alla *Gerusalemme liberata* ed ai *Lusiadi*, quanto le piramidi d'Egitto più torreggiano dei templi greci. Dimentichiamo per un istante Omero e il Parnaso dalla doppia vetta; dimentichiamo i poetici rivi della Grecia, ombreggiati da freschi boschetti, da platani e da olezzanti cipressi. Trasferiamoci nell'India: ecco l'Imalaja, vero simbolo d'una poesia, le cui dimensioni eccedono quelle di qualsivoglia altra conosciuta; eccovi ertissime rupi, dove vien meno la respirazione; eccovi smisurati boschi secolari, torrenti che mugghiano come il mare, e pajono com'esso vasti; eccovi una vegetazione gigantesca sotto un cielo puro e trasparente come terso cristallo.

Manca un'intiera traduzione del Maha-barata; Federico Schlegel, pochi istanti prima della sua agonia, occupavasi di sì grave lavoro. Verso la metà del poema si trova un episodio che Wilkins, Augusto Schlegel e il barone di Humboldt scelsero a soggetto delle loro indagini e meditazioni. Questo episodio (il *Bughavad-ghita*) forma per sè solo un intero poema, ed è l'esposizione di tutto il sistema teologico dei Bramini. L'Oriente non lasciò di certo verun'altra opera più grandiosa di questa, e più degna dello studio de' dotti. Il panteismo indostanico vi si rivela con maestà, con profondità, sovente con un'eloquenza terribile. Voi la direste un sublime canto d'Empedocle e di Lucrezio, intarsiato in un racconto omerico.

Di mezzo ad una battaglia, il dio Crisna spiega all'eroe Arjuna il sistema mistico e filosofico dell'universo. I guerrieri si arrestano, gli elefanti si posano sopra mucchi di cadaveri, i furori della guerra civile si taciono un istante, e fra il silenzio della morte sorge il dialogo del dio e dell'eroe. Codesta solenne discussione intorno all'uomo e al suo destino, intorno a Dio e alla sua essenza, sospende le stragi. Nulla v'ha certo di più strano e più grandioso di questo episodio, e del luogo ove fu collocato dall'alta mente del poeta.

La guerra civile scoppiò fra i discendenti di Pandu, legittimi eredi del trono, e i discendenti di Coru, che lo hanno usurpato. I Pandos, con un esercito comandato dall'eroe Arjuna, ritornano ad assalire gli usurpatori de' loro diritti, e riconquistare il trono dei loro avi. Crisna, guerriero di statura gigantesca, guida i Coros; lungo tempo già durò la battaglia, ed incerta ancora pende la vittoria. Dopo avere incorati i suoi partigiani, Crisna fa rimbombare la tromba della mischia, la sua *coma* terribile che porta un nome speciale, come la durlindana dei poemi cavallereschi: a quest'alto muggito di sfida rispondono le trombe dell'esercito nemico; da bianchi cavalli è trascinato il carro di Arjuna, a' cui fianchi segue il dio Crisna. La pugna ricomincia.

Il carro del capo dei Pandos s'arresta nel mezzo dello spazio che divide i due campi. L'eroe li misura d'uno sguardo; vede fratelli contro fratelli, parenti contro pa-

renti, in atto di trucidarsi sui cadaveri dei loro fratelli! una profonda mestizia, un subitaneo dolore gli piombano nell'anima; codesto suo senso di cordoglio e d'amarezza ei viene comunicando al dio suo protettore e sua guida.

« Crisna (egli dice) tu vedi a me dinanzi i miei congiunti armati, burbanzosi, pronti « a trucidarsi; il mio sangue si agghiaccia, un freddo mortale serpeggia nelle mie « vene, per l'orrore mi si arruffano i capelli. *Gandiva*, mio arco fedele, cadimi dalla « mano, più non ho forza a reggerti. Io vacillo, più non so nè avanzare nè retro- « cedere; e la mia anima ebra di dolore sembra che voglia abbandonarmi.

« Dio dalle bionde chiome, ah! dimmi, quando avrò trucidati tutti i miei congiunti, « avrò io tocca la felicità? che mi saranno allora la vittoria, l'impero, la vita? che « sono la vittoria e l'impero, quando coloro pei quali noi bramiamo ottenerli e con- « servarli colla vita, perirono nel conflitto? Figli e padri, zii e nipoti, amici e con- « giunti, no, o celeste conquistatore, non mai vorrò io vederli cadere sul campo di « battaglia, dovessi pur avere a prezzo della lor morte il triplice mondo. Ed io dovrò « trucidarli per conquistare questo meschino globo? no, io nol vorrò, abbenchè « eglino si apprestino a scannarmi senza pietà ».

Questo discorso, pieno di toccante sensività, occupa molto spazio: intero vi è delineato il quadro della guerra civile; vi si vedono i sacrifizj interrotti, i domestici vincoli lacerati, le nobili schiatte estinte, la licenziosità delle donne, il trionfo dell'empietà. Arjuna si asside mestamente sul suo carro, depone l'arco e le freccie, e attende la risposta del dio. Crisna gli rimprovera la sua debolezza: Arjuna replica di nuovo, con una melanconia viepiù sentita, anzichè versar il sangue de' suoi, egli andrà mendico, esule, perderà la vita.

Allora Crisna prende a sviluppare la fiera e sublime teoria dei Bramini, fatalismo panteistico che tutto confonde, tutto permette, tutto abbraccia. Indifferente è l'uccisione del più prossimo congiunto, l'assassinio è un nulla, un nulla la vita e la morte; passaggiere modificazioni dell'essere umano, che nè creano nè distruggono. L'eloquenza metafisica non si spinse mai tanto lungi.

« Coloro, de' quali tu piangi la morte, non meritano punto che tu li pianga: o si « viva, o si muoja, l'uomo saggio non ha lagrime nè per la vita nè per la morte. « Il tempo quando io non esisteva, non esistevi tu, cotesti guerrieri non esistevano, « quel tempo non fu mai; l'ora di nostra morte non suonerà mai; l'anima collocata « nei nostri corpi attraversa l'età giovanile, l'età matura, la decrepitezza, e passando « in un nuovo corpo, in esso ricomincia una corsa novella. Indestruttibile ed eterno, « un Dio svolge nelle sue mani l'universo, nel quale siam noi: e chi sarà quegli che « annienterà l'anima da lui creata? chi distruggerà l'opera dell'indestruttibile?

« Il corpo, fragile viluppo, si altera, si corrompe, e perisce; ma l'anima eterna, incon- « cepibile, non perisce mai. Su dunque alla pugna, o Arjuna; spingi nella mischia i « tuoi destrieri. L'anima non uccide, l'anima non si uccide; ella non si disfà mai, non « muore mai; non conosce il presente, non conosce il passato, non conosce l'avvenire. « Ella è antica, eterna, sempre vergine, sempre giovine, immutabile, inalterabile. Spin- « gersi nella mischia, trucidare i proprj nemici, che altro è egli mai se non se deporre « un vestimento, o trarlo di dosso ad altri che il portava?

« Vanne dunque e nulla paventare; spogliati senza scrupoli di un panneggiamento « già logoro; mira senza terrore i tuoi nemici e i fratelli abbandonare il loro corpo « caduco, e vestire la loro anima di nuova forma. L'anima è tal cosa che la spada non « può ferire, che il fuoco consumar non può, che le acque non ponno corrompere, « che il vento di mezzogiorno non essicca: cessa adunque dal gemere ».

Di tal passo prosegue l'inesorabile dio: Arjuna lo ascolta con sommessione, con deferenza, e pieno di stupore profondo. Quindi Crisna, rispondendo alle molteplici sue dimande, segue a spiegargli grado a grado la natura degli Dei e dell'universo, quella dell'anima, il supremo bene, e l'eterna sapienza.

La vita attiva val essa di più della vita contemplativa? È questa la prima quistione che offresi a sciogliere; quistione sovente discussa nelle scuole della Grecia, e decisa pel sì dal Bagavad-ghita. « Operare senza passione è il più alto grado della virtù « umana; l'anima, indipendente dagli oggetti esterni ed affrancata della loro influenza, « dee conservare la sua imperturbabile serenità. Si concentri e si racchiuda in se stessa,

« come la testuggine si racchiude nel suo mobile palazzo, e s'asconde a tutti gli occhi; « operi, ma senza emozione; non ne sia mai turbata la calma interna; codesta pro- « fonda impassibilità non si curi di tutti gli avvenimenti esterni, qual pur siasi la loro « importanza, la violenza, o il terrore di che si circondano ». Stoicismo mistico, contrario alle teorie di esaltazione contemplativa, da varj Joghi professato tuttora, e dal poeta sviluppato e sostenuto con una singolare eloquenza.

Molte similitudini sembra a noi meritino d'esser citate. L'anima nella sua quiete deve conservare una inalterabile purezza; « così il celeste loto dai petali azzurrini ri- « posa e dorme presso la sponda del limpido lago ». Più lungi egli paragona la grandezza dell'animo del filosofo alla grandezza dell'oceano, e alla sua maestà nella calma: « La voluttà dei sensi, le loro torbide procelle flagellano l'anima forte de' savj senza « commoverla; nulla v'ha che possa turbarla. Così il mare: indarno mille impe- « tuosi torrenti irrompono nel suo seno; l'immenso oceano rimane sempre quieto e « sublime ».

In Omero non troviamo una metafora pari a questa. Non è già una similitudine tratta dallo spettacolo della natura fisica, e del genere di tante altre come quelle: il guerriero valoroso è formidabile come un lione; la spada che divora gli uomini, come l'incendio divora da lungi le messi. Il poeta sanscrito paragona uno stato dell'anima ad una particolare situazione della natura; egli si compiace nel dipingere questa tranquillità dell'anima; usa i più delicati colori a rappresentare questa solitudine, questo riposo della coscienza; è « un romito chiuso nel nostro seno; lampada sospesa alla vôlta d'un pa- « cifico palazzo, la cui fiamma il più lieve soffio non agita ».

« Il devoto dica: Se tutti i miei atti esterni sono nulla, spettano a' miei sensi e non « alla mia anima. Ella sta rinchiusa in se stessa, ripetendo il sacro monosillabo *om*. « Con questo talismano ella scopre l'unità di Dio in ogni cosa; scopre Dio in tutto. « L'uomo che così visse, dopo la sua morte è assorbito dal genio primitivo, Brama, « si smarrisce nella sorgente dell'essere, confondesi con Dio. Se mancagli il coraggio, « o se la morte il sorprende prima che siasi meritata questa ricompensa, può rinascere « sotto novella forma: figliuolo di qualche pio anacoreta, ripiglierà la sua carriera di « santità e di calma divina, finchè gli venga accordata la celeste corona ».

Si osservi che Crisna non fa plauso ad alcuna delle volontarie torture a cui si assoggettano i fakiri. La sua teoria è lo stoicismo, temperato dalla dolcezza dell'animo e dalla quietezza.

Dopo aver esposto il sistema dell'universo, vien palesandosi egli stesso agli occhi di Arjuna. *Avatar* o incarnazione del dio supremo, egli è Brama sotto umana forma; tutto da lui emana, tutto rientrar deve in lui. Poscia elevandosi poco a poco, segue proclamandosi identico a tutto ciò che è di grande nell'universo; anima ovunque è presente, scintilla negli astri più luminosi, tutto ciò che domina è suo trono. Tra i fiumi egli è il Gange, tra le parole è il monosillabo *om* che vuol dire dio, tra le montagne è il monte Merù, tra gli animali l'elefante, l'aquila tra gli uccelli, la vocale *a* fra le lettere, « tra le umane frodi è la passione del giuoco »: di questa guisa egli è tutto, fin anche il delitto; comprende il tutto, anche il nulla.

« Vedi in me (egli dice) l'immortalità e la morte. Io sono ciò che è, io sono ciò « che più non è. L'atmosfera che empie, avviluppa, circonda e contiene l'universo, « è mia immagine. Io abbraccio e contengo tutte le cose create. Io sono colui che « l'eterno universo appese alla sua catena di perle, e ad essa il tien penzolone ». Omero usò quest'immagine (*Iliade*, VII, 25), la cui origine è evidentemente indostanica.

Quale grandiosità in questa personificazione del dogma panteistico! L'audacia dei poeti non vestì mai d'immagini palpabili più magnifici e più vasti pensieri; l'astrazione non si realizzò mai con una più energica temerità; nè mai scrittore seppe dar forma e colorito a finzioni più profondamente metafisiche.

Arjuna supplica il dio a mostrarsi a' suoi sguardi, non già sotto umana forma, ma sotto forma divina. Crisna acconsente. « Tu mi vedrai; le migliaja di mie metamorfosi, « svariatezze, forme e sostanze t'appariranno; meraviglie nascoste agli occhi degli « uomini a te saranno svelate. Ma i tuoi mortali sguardi mal sapranno reggere a questo « mistico spettacolo: or vedi, io ti do lo sguardo di un dio!

« Quando pure sfolgorassero ad un tratto nel cielo mille Soli, tanta magnificenza

« non pareggerebbe ciò che vide Arjuna; l'unità nella multiformità, lo splendore e la « vita di tutti i mondi, incorporati nel Dio degli Dei ».

Nel suo terrore, Arjuna col viso al ciel rivolto e colle mani incrociate sul petto, esclamò: « Tutti gli esseri, tutte le tribù del mondo, io veggo in te solo, o Dio! e veggo « Brama sul suo trono di loto. Innumerevoli sono le tue braccia; il tuo corpo non ha « limiti, non ha principio, non ha mezzo, non ha fine. Il diadema t'incorona: il disco, « la spada, la mazza sono nelle tue mani; tu sei radiante di un'intensa ed abbagliante « luce; tu sei un sole sfolgorante da ogni parte ».

Il poeta descrive alquanto prolissamente questa magnificenza della divinità panteistica: se non che ben presto ella si trasforma, e il suo splendore cambiasi in terrore; era creatrice, e ora fassi distruggitrice. L'essere che tolse dal nulla tutte le cose, fa riedere nel suo seno la creazione sua. Gorgo immensurabile, abisso senza fondo, mostro dalle gran fauci spalancate, egli ingbiotte il tutto, e tutto va ad annichilarsi nelle divine profondità.

« Chi se' tu, sotto codesta forma che sì mi spaventa? (esclama Arjuna) distruttore e « divoratore di tutte le cose, o formidabil dio, salve! gli eroi dell'uman genere, le « generazioni in te si travolvono e smarrisconsi; l'avvampante tua bocca le divora, « come il mare divora le correnti e i fiumi. Ma io vorrei rivederti sotto la tua primiera « forma, sotto la tua forma creatrice ».

« Io sono il tempo che distrugge (replica il dio); tutto questo esercito deve spe« gnersi. Eccetto te solo, non uno di questi uomini schierati in battaglia sotto le loro « sfavillanti armadure, sopravviverà al giorno che va tramontando. Su via dunque; « alzati, fatti a pugnare, trionfa, conquidi i tuoi nemici, sii re. Questo esercito già è « morto, già è mia preda; e tu, tu non altro sei che lo stromento del destino. Fatti « a trucidare Biscma, Karn, Sagatrat, Dron, tutti i loro guerrieri; colpisci; già son « vinti tutti quanti ».

Ci basti aver fatto conoscere con estratti uno de' più straordinarj monumenti della antichità; l'esposizione del panteismo sotto forma di simbolo tremendo, di poesia semplice e grandiosa. Un altro episodio dello stesso poema ci porgerà, grazie al contrasto che offre, un'idea della varietà di tinte onde le epopee dell'Indostan si distinguono. Il *Nalo*, tradotto in latino e in tedesco da Kosegarten, da Ruckert e da Bopp, rimembra la sensibilità elegiaca e la stupenda fecondità di Spencer; vero romanzo di patetico interesse, di caratteri ben delineati, di verosimili incidenti; capolavoro da porre a fianco delle più amabili creazioni dell'arte. Già l'Europa lo avrebbe classificato poco lungi dal II libro dell'*Eneide* e dall'episodio di Erminia, se la differenza de' costumi orientali ed occidentali non togliesse alle creazioni de' poeti asiatici il migliore, e forse l'unico modo di diventar popolari fra noi.

Emanazione della sensibilità e dell'immaginazione, la poesia a queste sole facoltà dell'anima si rivolge. Senza dubbio lo spirito la concepisce, ma il sentimento poetico sfugge alla sua concezione. Molti lettori intendono Omero: ma Omero parla egli alla immaginazione della maggior parte de' lettori nel modo istesso, con cui parla alla immaginazione di Platone e di Pericle? No, senza dubbio. Piccol numero di privilegiati possiede la chiave del santuario. A tutti gli uomini è dato l'accento spirituale e caratteristico delle loro passioni, accento straniero agli altri popoli. Gli è per ciò che l'armonia delle nostre musiche dilania le orecchie del Musulmano che le sente; ciò che forma la nostra delizia, forma il suo supplizio. Non è solo che la poesia dell'Indostan non risvegli alcuna delle associazioni e delle idee, cui i nostri costumi impressero un marchio poetico; e vogliam dire per esempio il rimbombo de' nostri sacri bronzi, l'orizzonte dei nostri paesaggi, il frondeggiare delle nostre foreste, i nomi eroici della storia nostra, i fiori, i frutti, gli alberi del nostro suolo: ma avvi questo pure, che la sua attrattiva, la sua magia emanano da costumanze a noi ignote, da una terra i cui prodotti a noi pajono giganteschi o barbari, da abitudini che diciamo selvaggie, e tali che ispirano orrore e disgusto. In qual modo adunque il maggior numero de' lettori potrà identificarsi con emozioni sì poco in armonia coi loro costumi? Appena è che Milton, Shakspeare, Spencer e Dante siano popolari in Europa.

I più, anzi che intenderle, ammirano le loro opere sulla fede altrui; a potersi iniziare al loro genio è necessaria un'educazione preparatoria: sventurato preludio, pro-

cesso funesto alla poesia. Mentre il lettore acquista le cognizioni necessarie ad intendere una poesia, perde quella freschezza di sensibilità, senza la quale non puossi gustar veramente poesia veruna.

Se le idee morali, espresse dalla poesia straniera all'Europa, a fatica ci sono accessibili, i suoi paesaggi ci offrono un enigma viepiù Incomprensibile. Almeno il suolo dell'Italia e della Grecia smaltavasi di quei fiori stessi ch'or vediamo sbocciare in un parco inglese; la profetica quercia di Dodona, l'ellera di Virgilio, il lauro delfico, la rosa di Anacreonte appartengono all'Europa intiera; i loro olezzi, i loro fogliami, ai quali siam usati, ci comunicano una parte di quelle emozioni, che emanano dall'antica musa. Ma se si legga il seguente inno di Iayadeva, vivace poetica descrizione della primavera, non ci parrà altro che un lungo geroglifico; e dove si eccettui la prima frase, nessuno de' versi ond'è formato segnerà nel vostro cervello un'idea netta e colorita, e lascierà nel vostro animo una rimembranza od una emozione:

« Ecco il tempo de' sospiri per le giovinette divise da coloro che elle amano. Le api « scendono a suggere i fiori del bakul. I petali neri del tamala olezzano di muschio; « i rubicondi grappoli del palaja s'imporporano di sangue come gli artigli del kama, « quando lacera il cuore de' giovenchi. Il cisara sbocciato rassomiglia allo splendente « scettro d'amore, re del mondo: le spine del citiso sono i dardi che bagnansi nel « seno degli amanti. Guardate i rami del patali; i suoi calici sono pieni di api, come « un turcasso di freccie. Il profumo del malika inebria e seduce perfino il cuore « del Joga; e le treccie dell'ambra si bagnano e ondeggiano ne' fiotti turchini del- « l'Yamura ».

Tutte codeste immagini sono piene di grazia, alcune si direbbero degne de' poeti greci: ma le parole barbare e inusitate che per entro sonovi sparse, ci tolgono ogni incanto. La mitologia greca, che non è già per noi una cosa rancida, tuttavia ci sembra pur essa un fonte d'idee molto strane; il dio Pane e i Satiri non destano più in noi se non un interesse affatto secondario. E nondimeno poichè i rapporti del Lazio e dell'Ellenide coll'Europa moderna conservaronsi nel medioevo, le pitture mitologiche non perdettero per intero la loro influenza su di noi. Gli studj classici eressero un ponte di comunicazione indistruttibile fra la nostra e l'antica civiltà. Troja, Atene, Tebe ed anche Persepoli hanno lor posto fisso ne' confini del nostro pensiero, e destano in noi grandiose ricordanze. Noi conosciamo Memfi; ma Ajodia e Vidarba! L'Elicona e il Parnaso lusingano ancora la nostra immaginazione; ma il sacro Merù! Siva e Visnù non s'appresentano al nostro spirito che sotto forme bizzarre e dietro un fosco velo. Indarno Guglielmo Jones si diè a comporre dei poetici ditirambi, in cui intera sviluppasi la mitologia braminica: non v'ha che una vasta erudizione, la quale render possa agevole il comprenderla; e le ali della poesia si stancano, e si curvano sotto il peso di sì strana e sì grave dottrina.

Il più bel dramma di Calidasa, la *Nube messaggera*, opera elegiaca dettata dal genio, si può intendere assai difficilmente; l'eleganza squisita della poesia lotta con istento contro un'insolita e misteriosa moltiplicità di nomi proprj e di rimembranze indiane.

Tra i frammenti di poesia sanscrita, l'episodio di Nalo è quello forse che meno di qualsiasi altro esige commenti, e che più agevolmente s'intende Inspirato da que' sentimenti naturali, che sorgono proprio dal fondo del cuore umano, riproduce esso tali affezioni che appunto non cambiano, come non cambia la generale struttura del corpo delle varie razze. Celeste veramente è quella poesia che tutti gli uomini ponno comprendere, che estorce lagrime sotto tutte le latitudini, che fa vibrare all'unissono la sensibilità di tutti. Nella lingua sanscrita troviamo un ornamento di più, offerto dalla particolare foggia del vestire; poichè grato senza dubbio ci riesce scontrar le nostre passioni e i nostri stessi dolori sotto quello strano panneggiamento, e assai ci garba e agevolmente si lascia comprendere quella copia fedele delle domestiche costumanze d'un popolo sconosciuto.

Nell'episodio di cui facciam parola, l'ideale della femminile virtù sorge e splende di chiarezza, di grazia, di castità meravigliosa; amore purissimo dell'umanità, vera dolcezza, vezzosa ingenuità respirano nel poema; il lettore potrebbe credere di vivere fra una schiatta primitiva, innocente, pacifica, la cui intelligenza fu tratta a sviluppo dalla civiltà, senza che ne andasse menomamente corrotta la candidezza; i quadri del-

l'interna domesticità, le pitture della fedeltà conjugale non mai adornaronsi di più teneri e felici colori. Alcuni anni addietro il signor Southey, che certo non conosceva l'episodio di Nalo, collocò nel suo poema epico indiano (*La maledizione di Kehama*) delle scene della vita privata, la cui semplicità offre mirabile contrasto colla stravagante grandezza delle finzioni: il suo istinto poetico gli rivelò il segreto delle composizioni indostaniche; una colossale possanza posta a lato ad una grazia infantile, e tutta l'ingenuità dei domestici affetti messa vicino ai simboli i più immani che la frenesia dell'immaginazione possa creare.

In chete e fresche solitudini viveva co' suoi Indisctira, il maggiore dei principeschi figli di Pandu, aspettando con impazienza il ritorno di Arjuna suo fratello, ch'era ito nel fondo celeste a ricevere da Indra l'arco *gandiva*, pegno e stromento della vittoria. Spogliato del regno per sventura di giuoco, condannato a lungo esiglio, abbandonavasi egli al dolore e ai rimpianti; tutte le notti udiva le voci de' vecchi amici suoi, tutte le notti pensava a quei che gli erano cari.

Un giorno egli ospitò il gran rissi Vriasdasvo, e gli palesò le sue sventure; onde il solitario, tocco di pietà, gli racconta la storia di un principe ancor più sventurato.

Nalo, re di Nisa (*Nisciada*), è il migliore fra' monarchi, il più bello fra gli uomini, valentissimo in tutte le arti della guerra e della pace; non v'ha chi con destrezza pari alla sua guidar sappia un carro. Damianti, bella e modesta figlia di Bimo re di Vidarba, inspira a Nalo una viva passione. Nalo, che vuol far conoscere a Damianti qual tenerezza ei provi in cuore per lei, riscontra nel mezzo d'una foresta una frotta di augelli dall'ali d'oro, augelli che rapido hanno il volo e scintillanti le piume.

Questi strani messaggeri che il poeta sanscrito presta al monarca, gli propongono di trasferirsi presso la vergine, e d'incaricarsi del suo messaggio d'amore: Nalo accetta. Frattanto Damianti, accesa d'amore pel principe, s'abbandona senza ritegni alla sua novella passione. Le dame europee scorgono nella giovinetta indiana quei sintomi istessi che anche fra noi indicano il patimento d'un cuore innamorato. « Ella stava assisa, piena d'abbattimento e di varie fantasie; impallidivano le sue gote, e la mestizia la struggeva. Silenziosa guardava il cielo, e lunghi sospiri fuggivanle dal seno. Tristo spettacolo! Già era venuto smunto il suo vago colorito, il duolo dell'animo la prostrava. Il sonno, il conversare delle sue amiche, i gaudiosi banchetti più non l'allegrano. *Sciagura, sciagura!* ella esclama; e le giovinette sue compagne piangono a lei d'intorno ».

Commosso dal cordoglio che la consuma, il padre di Damianti decidesi a maritarla. Le sue considerazioni in tal proposito, ingenue, fisiologiche e patriarcali, estorcono alla critica un sorriso. Tostamente tutti i re della terra, tutti i capi e guerrieri sono convocati a una solenne radunanza: la principessa sceglierà il suo sposo, cingendo con una ghirlanda di fiori la testa del principe preferito. Le genti accorrono da tutte le regioni, i cocchi stridono radendo il suolo, la strada che mena a Vidarba è ingombra di cavalli. Il globo geme sotto il pondo dei tanti elefanti, de' tanti destrieri di re e di Dei; perocchè gli Dei eroici di questi tempi si mischiano cogli uomini, partecipano alle loro passioni, rivaleggiano con essi, gli assalgono, li difendono, e li puniscono.

Nalo si reca a quest'assemblea. Quattro Iddii lo fermano per via, i quali sono suoi rivali, e pretendono alla mano di Damianti; e sono Indra dio del firmamento, Agni dio del fuoco, Varuna re delle acque, Yama re dell'inferno. « Noi lasciamo i cieli (gli « dicono essi) onde accorrere ad ottenere la bella Damianti: tu nostro servo fedele, il « più pio fra gli uomini, il più giusto e santo dei re, reca il nostro comune messaggio « alla bella vergine, e dille che quattro divinità aspirano al suo amore ».

La religione lotta colla tenerezza nel cuore straziato di Nalo; egli esita, ma alfine si decide; la pietà lo vince, obbedisce agli Dei, e recasi a trovare Damianti. « Sotto un tempietto di fiori la vergine di Vidarba riposavasi, cinta dalle sue bende, adorna de' suoi veli da zitella, splendente di bellezza, dolce e maestosa, degna del sangue che la concepì. Neri e grandi sono i suoi occhi, esile è la persona, e le delicate sue membra rotondeggiano con grazia. Veggendo gli occhi suoi più dolci e più scintillanti dei raggi della luna, Nalo sospira, e il suo amore s'infiamma al sorriso che Damianti gli concede. Ma egli serbar deve la data fede; adempirà al suo dovere ».

E veramente Nalo si fa a riferire alla giovinetta le parole degli Dei. Ella lo guarda,

e sorridendo al giovine eroe che a lei sorride, «Chi se' tu (gli dice), tu la cui bellezza « suscita in me la fiamma del desio? Nobile è il tuo passo; il tuo muovere saldo « come l'incesso degli Dei. Uomo di bellezza senza macchia e senza pari, il mio « cuore si lancia verso te. — Io son Nalo, o nobile donzella; gli Dei a te mi mandano. « Quattro divinità ti desiano: tu la più perfetta fra le donne, scegli qual vuoi di essi. « Questo è il messaggio di cui mi incaricarono gli Dei. Rispondi a colui ch'eglino « scelsero per loro interprete ».

Damianti adorò gli Dei, e disse: « O principe! Come potrò provarti la passione « che verso te mi trae? La ricordanza del messaggio che portommi l'augello dall'ali « d'oro, fa arrossire il mio volto. Io sono tua, tu sei il signor mio. Affretta l'istante « dell'imeneo, o signore della mia vita. Menami nel tuo palazzo; eccomi, io sono la « tua sposa fedele; il tuo amore mi coroni di felicità. Parla, perocchè già i re sono « raunati nell'assemblea. Che se tu mi sdegni, il veleno, la fiamma, il gorgo delle ac- « que, il laccio fatale mi libereranno dal peso della vita »,

Quest'ingenuo entusiasmo dell'amore ricorda le parole della Giulietta di Shakspeare. Anche Giulietta cede senza resistere; nella sua ingenuità, più pura della castità affettata delle donne vulgari, ella fa di lei signore il suo amante, si affida a lui come a un *gentiluomo* (*gèntleman*). Damianti ama il suo eroe come un essere superiore, e a lui s'abbandona senza ritegno.

Si celebrano le nozze; Nalo e sua moglie sono benedetti dal cielo; ottengono due figli, e porgono al mondo l'esempio della virtù. Nalo è amato da' suoi sudditi; pio verso gli Dei, legge sovente e con attenzione i Veda, e ben anco il quinto Veda: e ciò che è il colmo della devozione indiana, compie il gran sacrifizio del cavallo.

Ma due divinità che desiderarono la mano della giovine, e che arrivarono troppo tardi, hanno giurato perseguitarla. Essi incontrano un ostacolo al compimento del malvagio loro disegno: Nalo è innocente nella sua vita, e la collera degli stessi Dei debbe frangersi contro una virtù immacolata. Quando ai custodi del mondo giunge notizia che Cali, il genio malevolo, giurò odio all'eroe, essi si fanno a parlargli di questo tenore: « Tu nulla puoi contro di esso. Dolcezza è la sua anima, la sua pa- « rola è verità; non mai viola il giuramento; onesto, generoso, pio, innocente, ei « somiglia agli Dei che reggono l'universo. Chi maledice la virtù, se stesso maledice; « chi fere la virtù, se stesso trucida; chi s'accende contro Nalo si immerge nell'in- « fernale stagno, nel gorgo eterno ».

Per dodici interi anni la vendetta del malvagio genio non attende che un fallo di Nalo onde perderlo. E alla fine, una sera, dimentico della legge santa, che prescrive la pulitezza di tutte le parti del corpo, Nalo calca col piè il sito ove si depose l'involontaria sozzura. Tostamente la sua anima è accessibile all'influenza del demone Cali, il quale s'insinua nel corpo del re, turba il suo intelletto, perverte il suo cuore, altera i suoi gusti, ond'egli più non è lui. Una sola sorgente di virtù gli rimane, la sua tenerezza per Damianti. È questa un'idea morale, piena della più commovente e sublime bellezza; nè possibil era esprimere ed indicare con maggior forza la potenza che un solo affetto virtuoso e profondo conserva sull'anima dell'uomo.

Nalo giuoca ai dadi con Puskara suo fratello: perde i suoi dominj, le vesti, il carro, il denaro; il giuoco dura tre mesi; finalmente più nulla possede il principe, nemmeno un abito. La passione del giuoco, comune alle schiatte eroiche, è quivi ammirabilmente descritta. Quanto più guadagna il fratello di Nalo, tanto più cresce in questo la brama divorante di giuocare. Egli è sordo ad ogni ammonizione, e si slancia verso la sua rovina; un delirio, un accecamento, che nulla può vincere, ve lo trascinano. Damianti prevede la sorte che minaccia il suo sposo: manda a cercar il conduttore dei carri, e gli affida i suoi figli, e lo incarica di consegnarli alla sua famiglia.

Un lungo scoppio di risa di Puskara rimbomba, e annunzia la totale rovina del suo avversario. « Ebbene (ei gli dice), vuoi tu giuocare ancora? » Nalo rimansi mutolo. « La sola Damianti or tu possiedi; sia essa la posta dell'ultima partita ». Lanciando sul barbaro suo fratello uno sguardo cupo e doloroso, Nalo sorge e non risponde; spogliato de' suoi più belli ornamenti, solo, colla fronte quieta, ma solcata dalla disperazione, egli abbandona il palazzo paterno.

Di questo modo l'invasato resiste al demonio che lo preme; il suo amore per Da-

mianti regge vittoriosamente nella lotta contro Cali. Nulla avvi che sia più drammatico e commovente di questo passaggio.

Per le vie della città si viene proclamando questo editto di Puskara: « Maledetto chi presterà ajuti a Nalo! » Tutti lo fuggono, la sola Damianti lo accompagna: eglino si cibano colle radici della terra, e si dissetano colle acque delle fonti. La fame li strazia; un dì il principe spossessato gettò il suo mantello su una frotta di uccelli dalle vaghe piume pel desio di prenderseli e cibarsene; ma non appena gli uccelli furono colpiti di questo modo, si dieder a volare verso il cielo, seco traendo il mantello, e un d'essi prese a dire a Nalo: « Guardaci! questi uccelli che ti rapiscono il tuo ultimo tesoro, « sono appunto i tuoi dadi, che ti trassero alla rovina. Insensato! la tua miseria e la « tua nudità destano il nostro riso, e cagionano la nostra ilarità ».

Allora il principe si volse a Damianti: « O donna amabile e timida, ogni asilo m'è « chiuso, ogni speme m'è tolta. I dadi privaronmi del trono, dell'onore, del cibo ne- « cessario all'uomo. Odimi, o Damianti! ora quest'uomo è immerso nella sventura la « più profonda; tu abbandonalo, tu devi abbandonarlo. Riedi al padre tuo; ecco le « regioni meridionali, e la via che tu devi seguire ».

Damianti ascoltava l'infelice suo sposo mentr'egli le veniva indicando il cammino che mena a Vidarba. Ma poi i singhiozzi che l'opprimevano scoppiaronle dal petto, e proruppe in queste voci: « Veramente il mio cuore è dilaniato, le mie membra spos- « sate piegansi e s'intormentiscono; e quanto più io penso ai tristi consigli che mi « dài, più il mio spirito è oppresso. Imperio, tesori, vesti, tutto hai perduto. Nudo, « in preda alla sete, alla fame, tu vuoi ch'io ti abbandoni in questo deserto, e che « lungi da te mi smarrisca? No, no, sposo mio; finchè tu rimarrai alla selvaggia « foresta tristo, affannato, afflitto dal pensiero della tua passata felicità, io rimarrò al « tuo fianco, mio amico, mio signore; io sola calmerò i mali tuoi. Avvi medico che « valga quanto vale una sposa che ama? quali cure pareggiar ponno la mia tenerezza? « rispondi, Nalo, il credi tu? ».

« Così è di fatto, graziosa Damianti (rispose egli); non v'è per l'infelice più potente « rimedio che il cuore d'una sposa. No, io non ti lascerò. Che hai tu a temere ancora, « timida donna? Non te, ma me stesso abbandonerei, lasciando te irreprovevole ».

Vano sarebbe il far avvertire la sublime semplicità di questo discorso. Nalo avvolgendosi nel mantello istesso che ricopre Damianti, prosegue il suo cammino pei boschi. Ma Cali, il genio persecutore, non ismarrisce la sua preda. Mentre la fedele sposa giace nel sonno, il malvagio demonio vuol soffocare il sentimento onesto che tuttavia rimaneva nel cuore di Nalo, e gli persuade d'abbandonare la sua moglie. Lo sventurato principe trova una spada nuda sulla terra, e con essa fende a metà il mantello, se ne avvolge e fugge; ma tosto poi la tenerezza lo ritrae sui suoi passi, e volge un ultimo sguardo su Damianti addormentata.

« O tu, la cui bellezza non offuscarono nè la procella nè il sole, eccoti senza protet- « tore, stesa sulla nuda terra. Ella che sì dolcemente sorrideva, che diverrà ella mai, « quando priva delle sue vesti, sola, abbandonata dal suo marito, troverassi errante di « mezzo ai serpenti e alle tigri di questo bosco? Dio delle stagioni, genj dei mesi, « custodi dei cieli, voi tutti o Dei sublimi, vegliate su di essa. Che, ove pur t'abban- « donassero, o nobile donna, la tua virtù formerebbe la tua forza ».

Il demonio, il quale paventa che Nalo rieda alla virtù, lo colpisce di demenza. Egli fugge, « e il suo cuore (dice ammirabilmente il poeta) vacilla fra la sua frenesia e il suo amore, come il pendolo che dondola senza mai trovare riposo ».

Damianti si sveglia; la sua beltà splende di freschezza in mezzo alla foresta solitaria; e più non vede suo marito. Un lungo grido erompe dal suo petto: « Ove se' tu, « o principe? mio solo protettore, mio signore, m'abbandonasti tu? Io sono perduta! « perduta! Fedele una volta alle tue promesse, a' tuoi doveri, o re! sei tu veramente « che abbandona addormentata la tua debole e fida sposa, colei che tanto amavi? Ti « feci io del male? Io sono sola, io ho paura: ah! se tu ti ascondi a' miei occhi, se ti « prendi giuoco del vedermi così, oh! cessa, o Nalo, cessa; il mio dolore mi uccide- « rebbe. Oh! sì, io ti veggo, sei tu; perchè non rispondi? ritorna a me, fa che oda « ancora la tua voce, consolami, mitiga la mia pena. Ohimè! io nulla odo; egli partì. « Per lui solo io m'affliggo, per lui solo. Affamato, tristo, senza soccorso, chi ti con-

« solerà, o mio signore, quando la sera t'assiderai presso al tronco dell'albero antico,
« e non mi vedrai vicina a te? »

Ella si slancia, percorre la foresta, fruga, ormeggia, bagna di lagrime il suolo: il suo cuore è lacerato dal cordoglio. Vuol correre, e ricade esausta di forze; i suoi singhiozzi, i gridi della sua angoscia rimbombano in que' luoghi deserti. « Maledetto (ella esclamò « allora), maledetto colui che trasse Nalo a perdizione! maledetto colui che pervertì « l'uomo virtuoso! possa sfuggirgli sempre la felicità, possa esser egli sempre più « misero di me! » Ella disse, e i cani selvaggi ululano e si agitano intorno a lei, e le sue lagrime piovono continue.

Le damigelle erranti de' nostri romanzi di cavalleria non corrono pericoli più orrendi di quelli che minacciano Damianti. Un immane serpente la serra colle sue spire; un cacciatore ammazza il serpente, offre cibi alla giovine raminga, e rapito da' suoi vezzi le dice: « Donna dagli occhi neri al par di quelli della gazzella, come avvenne che la « divina tua bellezza discese in questa cupa foresta? Chi se' tu? di che famiglia? donde « ti si cagionarono tante sventure? »

Damianti gli narra i suoi infortunj. Di sotto al mezzo mantello che la copre, il cacciatore vede il suo seno di neve, la candida chiarezza del suo viso, il maestoso arco de' suoi sopraccigli. Con ineffabile dolcezza udì egli le sue parole piene d'incanto; l'amore s'accese nel suo petto, parole appassionate e tenere uscirono dalla sua bocca, il desio scintillò negli occhi suoi. Senonchè la giovane donna, arrossendo e fremendo per la forza dello sdegno che scoppiettava come fuoco di braciere, esclamò: « In nome « dell'amore che sta unico nel mio cuore, in nome di Nalo, cada estinto questo vil « cacciatore ». Come un albero colpito dalla folgore, il cacciatore cade e spira.

Dopo essere scampata da questo pericolo, Damianti s'interna nelle solitudini della foresta; e il poeta prende diletto a descrivere uno stupendo paesaggio, ch'egli popola ad un tempo di enti reali e fantastici. « Suonava nei boschi il canto delle cicale e de' grilli; ampie frotte di leoni, di pantere, di cervi, di tigri e d'orsi calpestavano mille piante robuste. Dai rami intrecciati e commisti, dalle macchie agitate diffondeansi confusi mormorii; caverne meravigliose dischiudevansi sui passi della principessa. Rapidi fiumi, bestie selvaggie, uccelli acquatici, gnomi, serpenti, giganti dagli orridi aspetti, fonti trasparenti, ove guizzavano dorati pesci; alte vette, donde scaturivano spumose fiumane; cignali e buoi selvatici, che lanciavansi dalle ime tenebre de' boschi: questi prodigj non isgomentavano l'augusta figlia di re, avviata pel deserto in cerca del marito ».

Sono tenerissimi i lamenti di essa, sopra uno scoglio ove rifuggì: « Principe dal « petto robusto, dalle braccia vigorose, sovrano dei popoli di Nisa, ove andasti, la- « sciandomi soletta nel deserto? Ricordati delle parole che un tempo mi dicesti. Ricor- « dati delle parole che i cigni messaggieri t'hanno un giorno recato. I quattro Veda, « gli Anga e gli Upanda, letti e studiati nel complesso, non sono che una sola e mede- « sima verità. Così, o padrone degli uomini, tu devi compiere la promessa che dianzi « m'hai fatta. Non son io la tua diletta, o eroe senza offesa? Perchè non mi rispondi « in questa spaventevole solitudine? Il tigre feroce, terribile re della foresta, spinto dalla « fame verrà con bramose canne a divorarmi. Chè non vieni tu a soccorrermi? Tu ripe- « tevi di continuo: *Nessun'altra che te m'è cara*. Rendi vere queste parole. Io erro, « sventurata, pallida, consunta, coperta di fango, seminuda, come l'antilope dai grandi « occhi, separata dall'armento; e tu non vieni a prendere la mia difesa, mentr'io piango « e mi desolo...

« Estenuata, a chi chiederò io: *Hai tu incontrato nella foresta il re Nalo?* Chi mi sco- « prirà in questa solitudine quel re, bello, magnanimo, vincitore? *Il re Nalo dagli « occhi di loto che tu cerchi è qui*. Deh quando potrò io intendere al dolce parola?...

« Vedo avvicinarsi il tigre, re della foresta, coi denti minacciosi, colle enormi fauci... « Io gli vo incontro senza paura. — Tu sei re delle fiere, tu imperator della foresta. Io « sono Damianti, sposa di Nalo, sterminator de' nemici. Sola, sventurata, straziata dai « dolori, io lo cerco. L'hai tu veduto, o re della foresta? Se non ne sai, divorami, « liberami dal patire. — Al rumore dei miei gemiti il re della foresta se ne va verso il « fiume dalla limpida corrente...

« Io veggo quella pura montagna, le cui vette che toccano il cielo splendono di viva

« luce, e riflettono i più ricchi colori; questa montagna piena di metalli variati, adorna « di perle preziose, alzasi come lo stendardo di questa immensa foresta; è popolata da « torme di leoni, di tigri, d'elefanti, di cinghiali, di gazzelle; risuona d'ogni parte al « gorgheggio degli augelli, solcata da numerosi ruscelletti, coperta d'arbusti e di piante « dai fiori magnifici. Voglio al re de' monti chiedere del re degli uomini.

« Omaggio a te, venerabile montagna, meravigliosa per l'aspetto aereo, montagna « celeste che offri un asilo assicurato; ti saluto accostandoti. Io son figlia, nuora, sposa « di re: ho nome Damianti. Mio padre regna in Vidarba... a Nisa è il mio secondo padre, « il miglior degli uomini, il celebre Viraseno. Il figlio di lui, eroe fortunato e robusto, « chiamasi Nalo, rinomato nei canti sacri, religioso, dotto nei Veda, eloquente, assiduo « ai sagrifizj, generoso, prode, affatto degno di comandare. Sua sposa son io, e priva « d'ogni sostegno, immersa nel dolore: cerco lo sposo mio, il miglior degli uomini.

« E tu, montagna altissima, Nalo non fu egli veduto in questa spaventevole foresta da « te, le cui innumerevoli cime lanciansi nell'aria? O venerabile montagna, chè non « consoli tu il mio isolamento? O Nalo, eroe, padrone della terra, fedele alle pro- « messe, mostrati se tu sei in questa selva, compari a me. Quando udrò io la voce « del re di Nisa, grave e sonora come il fragor del tuono? quando udrò quella voce « dolce come l'ambrosia, chiamarmi principessa di Vidarba, voce a cui è sì fami- « gliare la tradizione sacra, voce beata che sola può dissipare la mia ambascia? Al- « l'orecchio d'un amante la parola degli Dei è men soave della voce dell'amore. « Rispondi, o sacro monarca; potrò io trovare Nalo? Rispondi alla supplice tua figlia ».

Per ultimo ella ferma i passi in placida valle, abitata dai Sunyasi, eremiti vestiti di scorze d'alberi; deliziosa solitudine, al cui aspetto Damianti finalmente respira. « S'accosta e s'inchina ai savj la donna dall'aspetto voluttuoso *(calipiga)*, dalle forme incantevoli, dai bei sopraccigli, dalla pelle morbida e fina, nella cui bocca si chiudono brillanti perle, i cui grandi e neri occhi ammaliano colla loro languidezza espressiva ».

Gli eremiti dubitano se stia loro dinanzi una divinità; a lei si prostrano e l'adorano, come fosse la ninfa di quei boschi, o la figlia di Brama. Damianti risponde: « Io non sono la dea di questa foresta, non la dea di questa montagna nè di questo « fiume, o romiti. Sono una semplice mortale, e scorro le foreste, le montagne, i laghi, « i fiumi, sempre in preda al mio dolore, cercando il mio sposo, il generoso Nalo, « prode in armi, esperto nelle pugne. Non è egli venuto in questo lusinghevole ri- « tiro, asilo della penitenza, il re Nalo, per cui io scorro la foresta paurosa, piena « di tigri e di fiere? »

Così lamentavasi la figlia di Bimo; e gli anacoreti infallibili nella prescienza dissero a Damianti: « L'avvenire sarà felice per te, o donna perfetta. Noi l'indoviniamo per « la forza della nostra devozione... Ben presto tu rivedrai il sovrano di Nisa, strug- « gitor de' nemici; rivedrai il migliore dei virtuosi, libero d'ogni impaccio, d'ogni « colpa, a governar di nuovo questa città ».

Non appena ebbero detto, spajono essi, spare la valle allettatrice, e Damianti ricade nella più profonda solitudine. Sembra che le consolanti parole degli eremiti non per altro abbiano rotto il corso di sue miserie, che per incuorarla a soffrire nuove sciagure che l'aspettano. Tosto poi s'imbatte in una carovana di mercanti, che pur essi la credono una deità, e con gioja le si fanno d'attorno. La fermata della carovana somministra al poeta il soggetto d'un quadro caratteristico, che non ci è possibile non riprodurre alla meglio:

« Nella foresta degli spaventi, i mercadanti discoprono un lago, le cui placide rive sono smaltate di fitte e alte erbe, e le cui acque riflettono i mille colori degli uccelli e le svariate tinte dei fiori, e intorno intorno l'aria olezza degli incensi del loto; la trasparente limpidezza di queste acque porge alle membra una freschezza che le conforta. Cavalieri e cavalli fecero alto presso le rive del lago incantato. Scese fitta la notte; l'intero mondo dormiva, profondo era il silenzio, e i mercadanti affaticati giacevano immersi nel sonno. Vedete: una frotta di elefanti selvaggi, grondanti sudore, vengono a dissetarsi nelle onde; essi guardano la carovana, il loro olfato riconosce gli elefanti addomesticati. Mossi a furore, si slanciano, agitando le loro micidiali proboscidi, e irrompono con irrestibile forza e con enorme pondo, come una rupe che crollando dalle vette della montagna precipita, e mandando un fragore di

tuono colma la valle. I loro passi segnano la strage, lacerano e calpestano gli alberi e le frondi; la gente della carovana è schiacciata dai piedi, dilaniata dalle zanne, sfracellata dalle trombe degli immani animali. Chi fugge, chi s'arresta colpito da terrore; i camelli inciampano e cadono. Nel generale spavento altri si urta, altri si percuote con colpi mortali: grida orribili sorgono da quel campo cruento di morte. Questi gettansi al suolo, quelli lanciansi nel lago, questi s'arrampicano sugli alberi.

« Salvateci, salvateci », gridano più voci. — Voi schiacciate co' piedi le mie perle « preziose », dice un avaro. — Ogni roba è roba di tutti », risponde un altro. — « Badate; le vostre azioni sono contate (ripeteva una voce rimbombante), ed io vi « sorveglio ».

La carovana attribuisce queste calamità alla presenza di Damianti, colpita e perseguitata da un fatale destino. « Questa donna coperta di cenci, quest'insensata, « questo demone, femmina errante nelle tenebre, è colei che attira sul nostro capo « tante sventure. Noi la trucideremo, e vendicheremo così i nostri parenti uccisi e « i nostri perduti tesori ».

Damianti ode queste parole, e fugge. « Ahimè! l'ira del destino è grande e terri« bile contro di me. Di qual colpa sarebbe frutto? Non mi ricordo della minima « offesa recata a chichessia in atti, in parole, in pensieri. Qual può esser la causa « di tanta sciagura? forse qualche enorme peccato commesso nell'altra vita. Ah! io « mi trovo all'estremo dei mali. Lo sposo mio è spogliato del suo regno e separato « dai parenti: io allontanata dallo sposo e da' miei due figli, errante, senza protet« tore, in una foresta popolata di serpenti ».

Ella va verso Iscedi, splendida città, governata da Sovabu. « Simile alla luna quando appena sorta ascende pel cielo, pallida e tremante la giovine principessa si mostra alle porte d'Iscedi, ove entra coi capelli sparsi e ondeggianti sulle dimagrite e seminude spalle. I fanciulli le corrono dietro come a mentecatta. Ella è guidata alla presenza della madre del re.

« Oh sì: questa donna mi sembra una sciagurata colpita da demenza (dice la « nobile regina); insozzate sono le sue vesti: ma io leggo nel fiero suo sguardo e « nella sua nobile andatura la grandezza della sua anima e la purezza de' suoi na« tali ». E guidò la sventurata nelle suntuose stanze segrete di sua abitazione. « Tu « sei preda delle sciagure; ma il solo tuo aspetto rivela la tua nobiltà, come il lampo « che prorompe scintillando dal seno della cupa nube. Chi sei tu? dillo. Io ti pro« teggerò contro la crudeltà degli uomini: tu non sei già una semplice mortale! »

Una scena di felicità dipinta co' più soavi colori dà fine a questo episodio, in cui il magico interesse di una novella araba si mischia colla patetica semplicità d'un romanzo della vita privata, e colle tinte grandiose, pure e ingenue della poesia omerica. È impossibile non ammirare tanta svariatezza d'incidenti, tanta scorrevolezza di racconto, tanta delicatezza di sfumature, tanta dovizia d'immagini graziose e nobili. Fra i poeti antichi, mal sapremmo additarne due o tre che s'ergano al pari di questo Viasa, le cui opere sono appena note a piccol numero di dotti, e il nome del quale ignorasi dall'Europa.

Lo stile di nobile semplicità e d'ingenua negligenza che forma il vezzo dell'episodio di Nalo, lo colloca fra i migliori pezzi dell'epopea sanscrita; mentre il suo fondo ci rappresenta fedelmente lo stato normale della società braminica, che trae sue forze dalle leggi religiose. Di qui vediam pure l'importanza data alla donna nella famiglia e nella società, e l'ideale dei caratteri femminei, realizzato dalla poesia, nei più antichi e bei periodi della vita indiana.

§ 2. — EPISODJ DEL MAHA-BARATA.

Finchè qualche Italiano faccia conoscere più ampiamente quel poema ai nostri nazionali, noi a quanto dicemmo nel § precedente aggiungeremo due episodj che si riferiscono a due incarnazioni, di Brama la prima, l'altra di Siva. La *storia del pesce* è allusiva al diluvio: la *formazione dell'ambrosia* è tolta dall'*Astica parva* (*parva* significa libro) col titolo di *Amritamantana*.

Storia del pesce.

Il figlio di Vivasvata (1) era re e gran sapiente, principe degli uomini, somigliante per lo splendore a Pragiapatu.

In forza, splendidezza, felicità, e sovratutto in penitenza Manù sorpassò il padre e l'avo.

Colle braccia elevate questo signor degli uomini, questo gran santo, fermo stante sovra un piè solo, si tenne gran tempo.

China la testa, fisso ed immobile lo sguardo, questo terribile penitente durò lunghi anni in tali austerità.

Un pesce accostatosi al penitente dalle chiome lunghe ed umide, sulle rive del Vaarini, gli favellò:

« O fortunato! io sono un debole pesciolino che ho paura dei pesci grossi: salvami « dunque, tu che esaudisci i voti de' mortali.

« Perchè i pesci grossi mangiano sempre i piccoli, eterna nostra condizione.

« Salvami dunque da questi grossi mostri che mettono spavento; e te n'avrò obbligo « eterno ».

E Manù figlio del Sole, inteso il parlare del pesce, fu tocco di pietà, e sel prese nella mano.

Avendolo portato a riva dell'acqua, Manù figlio del Sole gettollo in un vaso, che lustrava come il raggio della luna.

Ivi, o re (2), questo pesce crebbe per cura di Manù, che lo guardò come un figliuolo, usandogli ogni attenzione.

Ma dopo assai tempo il pesce venne grossissimo, e non potendo più capire nel vaso,

Disse ancora a Manù vedendolo: « O fortunato, recami ora in altra dimora ».

Trattolo dal vaso, tosto il felice Manù trasportò il pesce in un gran lago:

Ivi gettollo Manù, o vincitore di città nemiche. Ma il pesce ingrossò di nuovo dopo anni assai.

Il lago era lungo tre yogiane e largo una (3). Il pesce dagli occhi di loto non potè starvi ad agio,

Nè muoversi in questo lago, o figlio di Kanti, o padrone dei Vasia (4). Allora il pesce scorgendo Manù, drizzogli il seguente discorso:

« Portami, o beato, nella compagna e sposa dell'oceano, nella fiumana del Gange (5), « dov'io resterò; portami altrove dovunque tu brami:

« Perocchè mi convien rimanere senza mormorare nel luogo che tu ordinerai, giac« chè a sì straordinaria grossezza io venni per le tue cure, o tu che sei senza peccato ».

Così pregato Manù il beato, il possente, trasportò il pesce nel Gange, e vel gettò egli stesso, o invincibile.

Ivi ancora per alcun tempo ingrossò il pesce, o domator de' nemici. Allora il pesce vedendo Manù, gli tenne ancora sifatto discorso:

« Io non posso muovere la mia grossezza nel Gange, o altissimo: recami tosto nel« l'oceano; sii a me propizio, o beato ».

Allora Manù traendo egli stesso il pesce dal Gange, portollo verso l'oceano, o figliuolo di Pritha, e vel gettò.

Ma il pesce portato da Manù era venuto ben grosso, e ove fosse toccato colla mano spandeva soavi profumi.

Quando il pesce fu gettato nell'oceano da Manù, esso gli volse sorridendo questo discorso:

« O beato, tu mi procurasti un'intiera e continua conservazione; ora impara da me « quel che devi fare quando il tempo sia venuto.

« Ben tosto, o beato, tutto ciò che di stabile e di mobile (6) appartiene alla natura

(1) Del sole.

(2) Il re Dratarictra, padre dei Coros, al quale è diretto il poema.

(3) Una yogiana è cinque miglia.

(4) Cioè agricoltori e mercanti.

(5) *Ganga* è femminile in sanscrito, ed è una dea; come il mare, nel nome datogli qui di *samudra*, è maschile.

(6) *Sthavaradjangamam* è la parola composta, onde gli Indiani esprimono gli esseri animati ed inanimati. *Sthavara* vuol dire fissi inanimati, dalla radice *sta*, da cui il nostro *stare*. *Djangama* sono

« terrestre, subirà una general sommersione, una dissoluzione completa, o beatissimo.

« Tale contemporanea sommersione del mondo è imminente; perciò oggi t'annunzio « quel che tu devi fare per tua sicurezza.

« Di ciò che si muove e di ciò che non si muove, delle cose animate e delle inanimate il tempo s'avvicina minaccioso e terribile.

« Tu devi fabbricar una nave (7) forte, solida, ben congiunta con legami: la devi salire con sette richi (8), o gran santo.

« E porterai pure nella nave tutte le sementi, come furon altre volte designate dagli « uomini nati due volte (9), perchè vi si conservano lunga stagione.

« Stando poi sul legno, mi vedrai venire a te, o diletto fra i muni (10); m'accosterò « a te con un corno sulla testa, al quale tu mi riconoscerai, o penitente.

« Ecco quel che devi fare: salute, io me ne vo. Le grandi acque non potranno esser « sormontate senza di me.

« Ma tu non devi metter in dubbio la mia parola, o altissimo. — Farò come mi prescrivi » rispose Manù al pesce.

E se ne andarono entrambi dal lato che loro piacque dopo essersi reciprocamente salutati. Poi Manù, o gran re, come gli avea imposto il pesce,

Raccogliendo tutte le semenze con sè, si diede a vogar sull'oceano orrendamente gonfiato, in un bel legno, o domator degli inimici.

E Manù pensò al pesce; e questi avendone conosciuto il pensiero, o vincitore di nemiche città, presentossi tutt'ad un tratto col suo corno, o il migliore fra i Bharatidiani.

Manù visto il pesce, o principe dei discendenti di Manù, nuotante nelle grand'acque dell'oceano, portante un corno ed avente la figura che aveva predetto,

Attaccò una fune al corno che il pesce portava al capo, o principe dei discendenti di Manù.

Il pesce essendo avvinto con questa corda, o vincitore di città nemiche, strascinò con grande rapidità il bastimento sui fiotti dell'oceano.

Così il signor degli uomini attraversò sul suo legno il mare, che era come danzante colle sue onde sollevate, e come muggente co' vortici suoi.

Agitata da furiosi venti, la nave vacillava sui cavalloni ammonticchiati, barcollava come una donna brinca (11).

Nè la terra, nè le regioni del cielo, nè lo spazio che è fra loro, più non erano visibili; tutto era acqua lo spazio e il cielo, o principe degli uomini.

In mezzo del mondo così sommerso, o principe dei Bharatidiani, si vedevano i sette sapienti e Manù ed il pesce.

Così, o re, questo pesce fece vogar la nave molte serie d'anni, senza stancarsi, nel pieno delle acque.

Poi là ove l'Himavat (12) eleva la sua più alta cima, o principe dei Bharatidiani, ivi il pesce trascinò la nave.

Ed allora il pesce così parlò sorridendo ai sapienti: « Attaccate subitamente questa nave alla sommità dell'Himavat ».

E la nave fu tosto dai sapienti avvinta al sommo dell'Himavat, poichè ebbero inteso le parole del pesce, o principe dei Bharatidiani.

Ecco perchè questa sommità, la più alta dell'Himavat, fu chiamata Naubandhanam (13), nome che porta anche oggidì: sappilo, o principe dei Bharatidiani.

i mobili, da *ga* andare, dal quale è il *geghen* tedesco, il *go* inglese, il *gire* italiano.

(7) Il testo dice *naos*, che all'accusativo fa *navim*, da cui la voce greca, la latina e l'italiana.

(8) I sapienti. Eccovi i Sette sapienti della Grecia.

(9) I Bramini, quando ricevono il cordone bramanico, si dice nascono una seconda volta.

(10) I santi. C'è poco da cambiare per mutarlo in *numi*; e numi per santi adoperò l'Ariosto, cantando di san Giovanni: *Che se' dei cari a Dio beati numi*.

(11) *Tchapale' va stri mattà*. Ecco il nostro *matta*.

(12) Questa montagna, la più alta del globo, alzasi 7821 metri sopra lo spiano del mare. Il nome sanscrito è composto di *hima* neve (onde *hyems* latino), e della terminazione *vat*, nevicoso. Più comunemente dicesi *Himalaya* da *hima* neve, ed *alaya* soggiorno, soggiorno della neve: da questo ultimo potrebbe derivare il nostro *palagio*, piuttosto che dalla nota radice storica.

(13) Legame della nave: di *naus* abbiamo detto qui sopra; *band* è conservato tal quale in tedesco, e noi pure abbiam *banda*, *benda*, *bandoliera*, ecc.

Allora grazioso, col guardo immobile (14) parlò così il pesce ai sapienti: « Io sono « Brama, antichissima di tutte le creature; nessun essere è più elevato di me.

« Sotto forma d'un pesce io venni a salvarvi dai terrori della morte. Da Manù devono « oggimai nascere tutte le creature, cogli Dei, gli spiriti (15), gli uomini.

« Esso deve ricreare tutti i mondi, l'animato e l'inanimato; e per via di devozioni, « di straordinarie austerità sarà compiuto quel che io annunzio.

« Per favor mio la creazione degli esseri non cadrà più in confusione » (16). Così detto, il pesce sparve subito dalla vista.

Tale è quest'antica e celebre storia, che ha nome di Storia del pesce (17), raccontata da me, e che cancella tutti i peccati.

Formazione dell'ambrosia.

Prima lettura.

Satì disse: È una splendida montagna, chiamata Merù, elevata mole di luce, che eclissa la splendidezza del sole colle sue vette fiammeggianti d'oro.

È doviziosa di fini metalli, piena di meraviglie, e abitata dagli Dei e dai gandurvi (18), immensa, inaccessibile alle numerose orde di barbari.

Circondata da terribili belve, fulgidamente ornata d'ogni specie di piante, riempie il cielo colla mole sua la gran montagna.

Coperta d'alberi, solcata di torrenti, inaccessibile perfino al pensiero, risuona senza posa del gorgheggio d'incantatori augelli.

Tutti i potentissimi Sura (19), saliti su quella sommità brillante, immensa, elevata, coperta di pietre preziose,

Stavano assisi per deliberare attorno all'amrita (20), gli abitanti del cielo, dotati di virtù e santità.

Allora, dopo che i Sura ebber ponderato e deliberato, il dio Narajana disse a Brama: « Il fango dell'oceano sia agitato da turbe di Dei e di Asura. Ivi si formerà l'amrita « collo scuotere il gran serbatojo delle acque.

« Radunate tutte l'erbe medicinali, tutte le gemme, ed agitate l'oceano, o Dei, e tro- « verete l'amrita ».

Seconda lettura.

Satì disse: Ora v'è un'altra bella montagna, chiamata Mandara, ornata di eccelse vette, la cui cima si perde nelle nubi, e coperta di una rete d'arbusti rampicanti,

Piena dei canti d'augelli diversi, corsa da una folla di serpenti, abitata dai Kimara, dagli Aspara (21) e dagli Dei.

Alta undicimila yogiana, ed altrettanto approfondita nella terra.

Incapaci di svellere questa montagna, le congreghe degli Dei si accostarono a Visnù assiso, e dissero a Brama:

« Adoperate la vostra sapienza suprema e salutare; e i nostri sforzi per isvellere la montagna Mandara ottengono effetto.

— Così sia » disse Visnù unito a Brama, o discendente di Brigù. E il Dio magnanimo dagli occhi di loto fece comparire il re dei serpenti.

Allora Ananta il potente, sorto, fu esortato da Brama, e richiesto da Narajana del compir quell'impresa.

E Ananta il fortissimo, o Bramino, strappò di viva forza il re dei monti, colle foreste e gli abitanti suoi.

(14) Il testo dice *animichas*, e vuol dire senza batter palpebra. Ed eccovi tutto il nostro *ammiccare* accennar cogli occhi, che disse Dante: *Io pur sorrisi come l'uom ammicca.* Del resto gl'Indiani riconoscono gli Dei dal non far ombra, e dal non muover le palpebre.

(15) *Asuras* dice il testo.

(16) *Nequaquam ultra maledicam terræ propter hominem.* Gen. VIII.

(17) *Matsyakam nama puranam parikirtitam akhyanam.*

(18) Musici celesti.

(19) Gli Dei; in opposizione agli Asure, dèmoni o titani.

(20) Ambrosia, cibo dell'immortalità.

(21) Semidei e ninfe celesti.

Quindi i Sura con esso accostaronsi al mare. « Agiteremo (dissero) quest'acqua per « ottenere l'amrita ».

Il signore delle acque disse: « Ed anch'io devo averne la parte mia, perchè dovrò so- « stenere un grande scuotimento per la rotazione della montagna Mandara ».

I Sura e gli Asura, in riva all'oceano, dissero al re delle tartarughe: « Bisogna che « tu ti faccia sostegno di questa montagna ».

La tartaruga consentì, diede l'appoggio del suo dosso, e Indra strinse con un apparecchio la montagna collocata sul suo dosso.

Così fatto di Mandara la zangola e di Vasuki (22) la corda, gli Dei cominciarono a sbatter l'oceano, serbatojo delle acque.

Per ottenere l'amrita, o Bramino, gli Asura e i Danavi (23) aveano preso un'estremità del dio dei serpenti, e i gran Sura divini tenevansi tutti appigliati alla coda.

Ananta dio adorabile, collocato presso Narajana (24), avendo sollevata la testa del serpente, lasciollo cadere ancora e ancora.

Essendo il serpente Vasuki così rapidamente agitato dai Sura, i nembi accompagnati da fumo e da vampe gli uscirono un dietro l'altro dalla gola.

Questi volumi di fumo, conversi in nubi solcate dai lampi, piombarono sulle turbe dei Sura; oppresse di stanchezza e di calore.

Pioggie di fiori, cascate dal sommo della montagna, coprirono d'ogni parte come una polvere le turbe degli Dei e de' demonj.

Immenso rombo, simile alla voce delle maggiori nubi, sorse dall'oceano scosso dai Sura e dagli Asura colla montagna Mandara.

Quivi una folla d'abitatori delle acque, oppressi dall'enorme pondo, trovarono morte a centinaja nelle onde salse.

E la montagna cagionò la distruzione dei diversi animali acquatici che abitano il fondo del Patala (25).

Dal sommo di questa montagna volteggiante, i grand'alberi coperti d'augelli caddero cozzando gli uni contro gli altri (26).

Il fuoco prodotto dalla confricazione di questi alberi, alzandosi d'ogni parte in lucenti fiamme, involse la montagna Mandara, come i lampi involgono una fosca nube,

Ed arse gli elefanti e i leoni sbucati dai loro nascondigli, e tutti gli animali che aveano perduta la vita.

Indra primo degli immortali, acquetò il fuoco che dilatavasi struggendo, coll'acqua prodotta dalle nubi.

Allora scorsero nell'oceano ogni sorta di gemme dei grand'alberi e succhi d'ogni pianta.

Per mezzo del latte formato da questi sughi, che aveano la virtù dell'amrita, e per la distillazione dell'oro, i Sura ottennero l'immortalità.

L'acqua del mare, mista con eccellenti succhi, divenne un latte, e da questo latte si formò una specie di burro.

E gli Dei dissero a Brama, dispensator d'ogni bene: « Eccetto il Narajana, tutti gli « altri Dei e Danavi sono molto stanchi, o Brama;

« Eppure quell'amrita non viene ancora; ed è già buona pezza che noi cominciammo « a sbattere l'oceano ».

Allora Brama voltosi al dio Narajana, « Concedi (disse), la forza ch'essi desiderano ».

Visnù rispose: « Io do nuova forza a tutti quelli che assistono a quest'opera. Il fango « dell'oceano sia agitato da tutti; Mandara sia rimesso in rotazione ».

Udite le parole di Narajana, tutti trovando il prisco vigore, agitarono insieme fortemente il latte dell'oceano.

(22) Altro nome d'Ananta re dei serpenti, secondo Wilson. Qui però sono due esseri distinti, giacchè vedremo Ananta sollevare e lasciar cascare la testa di Vasuki.

(23) Figlio di Danu; ancora i titani, chiamati pure Daitis.

(24) Forma di Visnù.

(25) La regione del fuoco sottomarino.

(26) Il testo dice: *Tasmitcha brâmyaamâme drau sangrirhyantah parasparam. Nyapatau patagôpêtâh parvatâgr.n mahâdrumah.*

Questa sloca è lodatissima per armonia imitativa come il famoso verso omerico dello scoglio di Sisifo: αὖτις ἔπειτα πέδονδε κυλίνδετο λᾶας ἀναιδής.

Odyss. XI. 587.

Allora dal mare agitato sollevossi pura e splendida la luna di pallida luce, circondata dai centomila raggi.

All'istante uscì dalla massa untuosa la dea Sri (27), cui dimora è il loto bianco; poi vennero la dea Sura e il cavallo Pandara;

Poi il giojello divino Costubia, glorioso, sfolgorante come il sole, e che fu quindi collocato sul petto di Narajana, uscì dal latte dell'oceano.

Sri e Sura e la luna e il cavallo rapido come il pensiero vennero a raggiungere gli Dei, seguendo il cammin del sole.

Allora comparve il dio Davanturi (28), di bellezza incantevole, tenendo un bianco vaso dove si trovava l'amrita.

Quando i Danavi videro tal meraviglia, alzarono forti gridi, in grazia dell'amrita, esclamando ciascuno « A me, a me! »

Poi, munito di quattro bianche zanne, sorse gigantesco l'elefante Eravano, che conduce il dio porta-fulmine.

Frattanto, per l'eccesso dell'agitazione, un pesce nemico sotto forma di fumo ravvolse il mondo come una vampa ardente.

Il triplice mondo essendo rimaso stordito dal fetore di questo veleno, Siva, per ordine di Brama, l'inghiottì per salute del mondo.

Il grande Isvara, glorioso, la cui forma è la preghiera, serbò questo pesce nel collo suo, e perciò quel dio ha il collo livido: così dice la tradizione.

Visto tale miracolo, i Danavi restarono disperati, e concepirono grand'ira a cagione dell'amrita e di Lacmi (29).

Allora Narajana s'unì alla illudente Maja (30), e preso una mirabile figura di donna, accostossi ai Danavi.

All'aspetto di questa donna, turbati di mente e privi di ragione, i Danavi e i Daitia gli diedero l'amrita.

Terza lettura.

Sati disse: Allora, dopo rivestite le loro armadure e preso ogni sorta d'armi, i Daitia e i Danavi congiunti avventaronsi contro gli Dei.

Il dio Visnù, signore possente, presa l'amrita, la tolse con Nara (31) ai capi dei Danavi.

In mezzo allora a tumultuosa confusione, tutte le turbe degli Dei bevvero di questa amrita, ottenuta colla presenza di Visnù

Mentre gli Dei beveano l'agognata amrita, il danavo Rau, sotto forma d'un dio, ne bevve anche esso.

Già l'amrita avea tocco la gola del Danavo, allorchè il sole e la luna il denunziarono per amore dei Sura.

Allora Bagavan (32) col suo taciacra circolare gli troncò con braccio vigoroso la testa, fulgida d'ornamenti, mentre bevea l'amrita.

Questa gran testa del Danavo, simile al vertice d'una montagna, recisa dallo taciacra, sollevossi verso il cielo, mettendo un grido spaventoso.

Il corpo del Daitia cadde dibattendosi sul suolo, e fece tremare la terra colle montagne, le isole e le foreste.

Da quell'ora un odio implacabile fu dalla testa di Rau giurato al sole ed alla luna, che sempre egli divora, anche al presente (33).

Intanto il glorioso Ari (34), avendo deposta quella incomparabile forma di donna, fece colle armi sue spaventevoli tremare i Danavi.

Allora presso l'onda salsa cominciò la gran lotta dei Sura e degli Asura, il più formidabile di tutti i combattimenti.

(27) Dea della fortuna.

(28) Medico celeste.

(29) Altro nome di Sri, dea della fortuna.

(30) Dea dell'illusione.

(31) Nara e Narajana, forme diverse di Visnù, perciò qui si dice *con Nara*. Il racconto rimane sovente confuso per queste alternate separazioni e identificazioni delle personalità divine.

(32) L'adorabile, cioè Visnù.

(33) Causa degli eclissi secondo la mitologia indiana.

(34) Altro nome di Visnù.

Le freccie pennute, lunghe, aguzze caddero a migliaja, come le lancie dalle punte acuminate, e gli strali d'ogni guisa.

Ben presto gli Asura, tronchi a pezzi dagli tsciacra, laceri dalle spade, dalle lancie, dalle mazze, vomitando torrenti di sangue, coprirono d'ogni parte il suolo.

Tronche nella pugna dai terribili pettissa (35), le teste adorne d'oro brunito cadevano senza posa.

Inondati di sangue, i cadaveri dei grandi Asura uccisi giacevano distesi come vette di montagne rosseggianti pel ferro.

Il grido di *ah ah* sollevavasi mille volte quinci e quindi, mandato da' combattenti che si fendeano l'un l'altro colle armi loro; e ben tosto il sole si tinse del color di sangue.

Le grida di quelli che si uccidevano colle lancie di ferro acuminato, e corpo a corpo coi pugni, giunsero a ferir la volta del cielo.

« Avanti! tagliate! fendete! inseguiamo! corriamo! » Così terribili grida echeggiavano in ogni parte.

Cominciata la spaventosa e tumultuante battaglia, gli Dei Nara e Narajana si gettarono nella mischia.

Al vedere l'arte celeste di Nara, il valoroso Visnù si ricordò dello tsciacra distruttore dei Danavi.

E per solo effetto di questo pensiero, il fulgido tsciacra calò dal cielo, tormento degli inimici, disco instancabile, detto Sudarsana, simile al sole, tremendo a vedersi nella pugna.

Alsciuta (36), il cui braccio è come la proboscide dell'elefante, lanciò con forza e rapidità spaventevole questo tremendo tsciacra, distruttore delle città nemiche, splendente come la fiamma di Utassana (37).

Brillante come il fuoco della morte, cadde, e rapido ribalzò, e avventato nella battaglia dalla mano del supremo Puruscia (38), distrusse a migliaja i figli di Diti e di Danu.

Traversando con furore le schiere di Asura, ardea qualche volta come una fiamma lambente, poi lanciata or verso il cielo or sulla terra, s'abbeverava di sangue come un pisatscia (39).

Gli Asura dall'indomito coraggio tentarono ancora e ancora di opprimere i Sura con montagne scaraventate fin al cielo a migliaja, simili a nuvole disperse.

Le grandi montagne caddero dal firmamento diffondendo lo sgomento, coperte degli alberi loro, aventi la forma d'ogni maniera di cubi, e cozzando le sommità che con fracasso si spezzavano.

La terra colle sue foreste crollò, ferita d'ogni parte dal cadere delle grandi montagne che muggivano le une contro le altre, in mezzo al conflitto del campo.

Nara coperse allora la via del cielo con una nuvola di grandi freccie armate di punte d'oro, e fendette cogli alati strali i vertici de' monti; e l'esercito fu preso di sgomento.

Inseguiti dai Sura, i grandi Asura s'immersero nelle viscere della terra e nell'oceano dalle onde salse. E fu attutito Sudarsana il furibondo, che fendeva l'aria simile alla fiamma di Utassana.

Così riportata vittoria, i Sura riposero al luogo, con ogni sorta di onori, la montagna Mandara, e le acque dell'oceano rientrarono nel loro letto, empiendo di gran rumore l'aria e il cielo.

Allora i Sura, pieni di suprema gioja, serbarono con gran sollecitudine l'amrita; e Balabra (40), d'accordo cogli immortali, ne diede il deposito in custodia a Kiritin (41).

(35) Specie d'ascia.

(36) Nome di Visnù, che vale il permanente.

(37) Dio del fuoco, *colui che mangia il sacrifizio.*

(38) Nome di Visnù, significante spirito, anima e nome.

(39) Vampiro che sugge il sangue.

(40) Nome d'Indra, *colui che disperde gli eserciti.*

(41) *Che porta il diadema:* qui è epiteto di Narajana. — Altri pezzi del Maha-barata tradotti possono leggersi nel *Journal Asiatique*, 1840, p. 460; 1842, gennajo e marzo ecc.

§ 3. — DEVI-MAHATMYA o GRANDEZZA DI DEVI.

EPISODIO DEL MARKANDEYA-PURANA.

Questo Purana racchiude i miti degli adoratori di Sacti, e in generale del Sivaismo.
« *Mahatmya*, grande incantatrice, è la forma eterna della creazione; è quella che
« creò l'universo;.... si rivela per compiere i Veda; e benchè eterna, allora scende in
« questo mondo per manifestarsi agli occhi nostri ».

Così nel primo canto: poi nel secondo e terzo si narrano le vittorie dei devi Sacti contro Mahiscia ed i suoi Asura. Costoro aveano cacciato di cielo Indra e i suoi devi, i quali presentandosi a Pradgiapati, gli raccontano la tocca sconfitta. Madusudana (Visnù) aggrottando le ciglia, manda un forte grido, e fa rimbombare la sua conchiglia; ed ecco apparire di tratto le glorie di Brama e di Siva, seguite da quelle degli altri Dei. Sovratutto sfolgora la luce di Siva, che sola riempie il mondo di suo splendore, e diventa una donna. Devi, armata ed arricchita di doni dagli Dei immortali, move alla battaglia, e i mondi tremano al mutare de' suoi passi. Gli Asura, più volte sconfitti, tornano all'assalto, e Mahiscia nella più tremenda sua sembianza si precipita sugli eserciti dei Tura e ne fa scempio. Ma Devi mossagli incontro, gli slancia una catena, fra cui lo avvince vigorosamente. Allora Mahiscia si converte in leone, poi in uomo, indi in elefante, e quante volte la dea gli recide il capo, altrettante lo rimette; finchè quella l'inebria d'un filtro suo proprio, lo immola, e gli Dei cantano la sua vittoria.

Il quarto canto, detto *di Sacti e degli altri Dei*, comincia appunto colla canzone assai lunga, e in versi di ventotto sillabe, che Indra intuona cogli altri immortali ad onore di Devi.

Nel quinto canto gli Dei sono vinti ancora dagli asura Sumba e Nisumba, che ne rubano le ricchezze ed i tesori. I vinti si raccolgono a piedi dell'Himavat, ove cantano le lodi della dea.

« L'inno dei celesti non era ancor finito, quando Parvati andò a lavarsi nelle acque
« del Gange. Allora la dea dalle vaghe sopracciglia volgendosi verso i Sura radunati,
« — E chi è tra voi (richiese) quella di cui cantate coteste laudi? — Io (esclamò
« Siva (42), balzando improviso dal seno della dea). Di me cantano gli Dei, scacciati
« dal daitia Sumba, vinti in terribile battaglia da Nisumba. — Così favella Siva, e
« perchè essa era uscita dal seno della dea Parvati, ebbe il nome di Cosiki, e tutti lo
« ripeterono: ma Parvati dopo l'apparizione di Siva mostrossi nera a tutti gli occhi, e
« ricevette il nome di Caliki.

« Scianda intanto e Munda, schiavi degli Asura, aveano visto la divina Siva, la
« forma sua celeste, e l'incantevole beltà. Vòlti dunque entrambi a Sumba loro signore,
« sclamarono meravigliati: — O gran re, chi è costei che sfolgora sull'Himavat? giam-
« mai più perfetta bellezza non comparve agli occhi nostri. Sappi, o re potente, chi
« sia questa dea, e cada in tuo potere. Dinanzi a te sta la più bella delle donne,
« di membra delicate, e che di sua luce rischiara l'Himavat. Re dei Daitia, fa di ve-
« derla. I giojelli, le margherite, gli elefanti, i cavalli, quanto di più prezioso rac-
« chiudono i tre mondi, tutto ora sfavilla nel tuo soggiorno: Eiravata re degli ele-
« fanti, possesso glorioso di Indra, l'albero Paridgiata, il cavallo Utsceisrava e il
« carro tratto dai cigni, sono ancora uniti nella tua Corte: tu possiedi quest'ammi-
« rabile giojello, ornamento di Visnù, e il tesoro Mahapadma, già posseduto dal dio
« della ricchezza: l'oceano ti ha dato un braccialetto, fatto di loto senza macchia, e
« Varuna l'ombrello suo da cui sgocciola l'oro: conquistasti il carro di guerra su cui
« saliva Pradgiapiati, e la spada che gli Dei intitolarono vincitrice della morte. Ni-
« sumba fratel tuo possiede la ghirlanda del re delle acque, e pietre di mille sorta;
« Agni ti cedette due ricchi vestimenti, purificati dal fuoco. Insomma, o re dei Daitia,

(42) Qui Siva è femminile, cioè Sacti o energia di Siva maschio: forse simboleggia la luce. Parvati ha in seno la luce e le tenebre: tosto che la prima se ne parte, non rimane più che Caliki, cioè la nera (da cui *caligo*).

« tu possiedi quanto i mondi hanno di più prezioso: chè non cerchi anche possedere « la più bella fra le donne?

« Così parlarono Scianda e Munda; e avendoli ascoltati il re loro, mandò Sugriva « ambasciadore a Devi, dicendogli: — Va, e chiama quella bellissima, e se consente « di seguirti, menala tosto al mio cospetto. — Sugriva parte, e arrivato all'abitazione « della dea, sulla fulgida vetta della montagna, le indirizza la parola con voce più « che miel dolce ».

A modo dei messi d'Omero, Sugriva ripete l'enumerazione dei tesori di Sumba, proponendo alla dea di sposare il signor suo. « Disse, e Durga Bagavati, quella che « conserva la creazione, fece un profondo riso ». La dea risponde che improvvidamente legossi da gran tempo con un voto, nè altri la possederà se non chi l'abbia vinta in battaglia: e non mossa da preghiere o minaccie di Sugriva, persiste beffando nella sua risoluzione.

Replicate vittorie di Durga contro gl'infelloniti suoi nemici riempiono i cinque altri canti: i generali di Sumba sono vinti, gran macello è fatto dei demoni che fuggono d'ogni parte. Solo Ractavidgia, del cui sangue appena si bagnasse la terra, pullulavano migliaja di Asura, presentasi per combattere la terribile diva: questa impone a Calì di bere il sangue che piove dalle ferite del gigante, il quale cade esanime. Anche Nisumba perisce, e Sumba disperato grida: « Non t'inorgoglire, o dea; tu trionfi, ma « l'onore di tue vittorie non appartiene a te sola ». La dea risponde: « Sola io sono « nel mondo: chi altri fuor di me esiste nell'universo? Guarda, e vedi queste varie « forze rientrar tutte nel mio seno ». A queste parole tutti i Sacti sono assorbiti da Devi, che rimane sola incontro all'Asura: combattono, questi è vinto, e il mondo ricupera la pace.

Vedi Guignaud, *Note al* Creuzer, vol. I. p. 620.

N° III.

LETTERATURA GRECA.

§ 1. — CANTI GUERRESCHI.

TIRTEO.

I.

È bello, è divino all'uomo onorato
Morir per la patria, morir da soldato
Col ferro nel pugno, coll'ira nel cuor.
Tal morte pel forte non è già sventura;
Sventura è la vita dovuta a paura,
Dovuta all'eterno de' figli rossor.
Chi son que' meschini che vanno solinghi
Sparuti per fame, cenciosi, raminghi,
Ch'in volto han dipinto l'obbrobrio e il dolor?
Se il chiedi ai vicini, così ti diranno:
« Quei vili raminghi più patria non hanno,
« Fuggiron dal campo; l'infamia è con lor.
Mirate quei padri, quei vecchi cadenti,
Le squallide spose co' figli morenti,
Mirate miseria ch'è senza pietà.
Non alzan quei volti dannati allo scherno; —
Il ciel della patria non miri in eterno
Chi un cuor per amarla nel petto non ha.
Ah! dunque di fuga pensier non v'alletti,
Non sieda paura ne' liberi petti;
Ma v'arda cocente di guerra il desir.
Pugniam per la patria, pugniamo pe' figli,
L'amor della vita viltà non consigli;
Se il vincere è bello, pur bello è il morir.
Che infamia, se i vecchi lasciando sul campo,
I vecchi che speme non hanno di scampo,
La vita codarda correte a salvar!
Ma spose, ma figli quei vecchi non hanno?
(Gli stessi nemici fremendo diranno)
Perchè que' meschini non vanno a scampar?
Bruttata di sangue la barba, le chiome
Riversano al suolo quei vecchi, siccome
Figlioli del fango dannati a morir.
Orrendo a vedersi! Di sangue grondante
Ciascuno morendo con labbro tremante
S'ascolta all'ignavia de' suoi maledir.

Non piombi sul campo cotanta vergogna!
Non s'oda dai padri sì dura rampogna!
Si mora piuttosto, ma salvo l'onor.
La lode de' forti ci chiuda nell'urna;
Le greche donzelle nell'ora notturna
La spargan pietose di pianto e di fior.

(*Trad. di* ARCANGELI).

II.

Non fia mai ch'io rammenti o tegna in pregio
Un uom però che di robuste piante
Si vanti, o appaja nel lottare egregio;
O perchè in mole ed in vigor sembiante
Sia ai gran Ciclopi, o sì veloci i passi
Muova, da gire al tracio Borea innante;
O perchè di beltà retro si lassi
Titone stesso, o di tesoro abbonde,
Sì che Ciniro e Mida anco sorpassi;
O perchè imperi in più distese sponde,
Che il tantalide Pelope, o d'Adrasto
Abbia le voci come il mel gioconde,
E quant'altro può ambir l'umano fasto;
Se di guerriero ardir mostri difetto;
Poichè mai atto è al militar contrasto
Chi della pugna il sanguinoso aspetto
Paventa, e niega fra perigli e spade
Offrir d'appresso agl'inimici il petto.
Nè pregio altro sì bello in sorte cade
All'uom, quanto il valor; nè di più altera
Laude puossi adornar la verde etade.
Dei cittadin, della cittade intera
Tesoro è l'uom, che sa atteggiarsi e porre
Largo in su' piedi, e nella prima schiera.
Immoto e saldo, della fuga aborre
Il vil pensiero, e a periglioso evento
Gode la vita e la forte alma esporre.
Ei stassi, e al suo vicin spira ardimento,
Acciò in morte famosa il viver cange:
Tal uom ben atto è al militar cimento.
Tosto per lui la bellica falange
In fuga è volta, ei con ardor s'appara
Contra i flutti di guerra, e gli urta e frange;
E se fra i primi pugnator la cara
Anima ei perde, al padre e al natio albergo
Fama provede gloriosa e chiara.
E senza segno di ferita al tergo
Per gran colpi nel petto è a morte addutto,
Pel pavese trafitto e per l'usbergo.
Per lui giovani e vecchi in grave lutto
S'angono; a lui gli uffizj ultimi rende,
Pien d'acerbo desire, il popol tutto.
Quindi la tomba sua s'illustra e splende;
Nell'ampio mondo illustra i figli, e insieme
De' figli i figli, e chi da lor discende.
Nè il bel nome giammai, nè le supreme
Sue laudi perir vede, e ad infinita
Sorvive età, benchè l'avello il preme,

Que' che recando alla sua terra aita,
E pugnando pe' figli ardito e forte,
Per man del fiero Marte esce di vita.
Che se l'eterno sonno della morte
A fuggir ei pervenga, e vincitore
Del conflitto la gloria alfin riporte,
Tutti l'ammiran, tutti fangli onore,
Di tutte etadi; e mena intra frequenti
Piacer sua vita insin all'ultim'ore.
E se attinge vecchiezza, infra sue genti
Splende primier, nè v'ha chi oltraggio o danni
Osi fargli con l'opre o con gli accenti;
E i giovani, e chi ad esso è ugual negli anni,
E chi ha il crin più di lui già scemo e bianco,
Levansi al suo apparir dai proprj scanni.
Dunque ognuno col piè spedito e franco
Di cotanta virtude al colmo ascenda,
Nè mostri il braccio intimorito e stanco,
Ma alle imprese di guerra il cuore accenda.

III.

O garzoni, se voi d'Ercol gagliardo
Siete stirpe, e se Giove ancor ne degna
Di suo favor, nè da voi torce il guardo,
Fate cor, nè vi spinga a fuga indegna
L'oste folta, ma ognun con l'agguerrita
Salda mano lo scudo alzi e sostegna.
Ora in odio ciascuno abbia la vita,
E tegna del morir l'ora funesta,
Quanto i raggi del Sol, cara e gradita.
Voi di Gradivo, che gran pianti desta,
Conoscete le glorie, e a voi la fiera
Ira delle battaglie è manifesta;
E al ritrarvi e al fugar l'avversa schiera
Vi trovaste sovente, e a sazietade
L'una e l'altra compieste opra guerriera.
I campion, che rimossa ogni viltade
Combattono ben chiusi, e incontro vanno
Arditamente all'inimiche spade,
Sempre caggion più radi, e salvo fanno
Chi retro vien: ma di guerrieri ignavi
Morta in tutto è la possa, e certo il danno.
Nè labbro v'è che gl'infiniti e gravi
Mali a dir basti, di ch'uom fassi erede,
Quando vil codardia l'alma gli aggravi.
Ignominia è al guerrier, s'altri lo fiede
Nelle terga, allor ch'ei volge a retrorso
Dall'aspra zuffa intimorito il piede;
Biasmo eterno, se anciso a mezzo il corso,
Cadavere rimanga in sulla sabbia,
Con l'acciaro inimico infisso al dorso.
Dunque ognun di valor caldo e di rabbia,
Sovra i piè ben disgiunti, immobil resti
Sul campo, e addenti per furor le labbia,
E con moti del braccio accorti e presti,
E con la targa prominente e vaste,
A gambe, a spalle e a sen difese appresti;

Poi con la destra la terribil asta
Vibri, e squassi con ira e con minaccia
Il cimiero, che all'elmo alto soprasta.
Così, adoprando con valor, si faccia
Mastro di pugna, nè dei strali il forte
Nembo paventi chi lo scudo imbraccia.
Ma fatto presso dell'ostil coorte,
Con la gran lancia ovver col brando fero
A qualcun de' nemici arrechi morte;
E sì s'accosti l'un l'altro guerriero,
Che scudo a scudo, e piede a piè si serri,
Ed elmo ad elmo, ed a cimier cimiero.
Quindi affrontando i bellicosi ferri,
Stringersi col nemico ognun si studi,
E a lui l'elsa del brando o l'asta afferri.
Voi che d'armi pesanti andate ignudi,
Traete i sassi, e l'un l'altro vi fate
Schermo a vicenda con gli eretti scudi;
O se coi dardi rapidi pugnate,
Tenetevi, onde all'uopo esser difesi,
Presso a' campioni ch'han le membra armate
Da capo a piedi di più saldi arnesi.

IV.

E che badate? e quando i cor gagliardi
Sveglierete, o garzoni? nè vergogna
Vi fa il parer sì neghittosi e tardi
Ai vicin vostri? o forse che si sogna
Da voi la pace? eppur già l'oste asside
Le vostre mura, e debellarvi agogna.
Dunque ognuno a trattar l'arme omicide
Corra, nè del ferir mai si rimagna,
Finchè l'alma da lui non si divide;
Poichè gloria ed onor sommo accompagna
Chi difende, pugnando, il patrio suolo,
E i cari figli e la fedel compagna
Contra l'ostil furore; allor già solo
Verrà il morir, quando le Parche al fuso
Volto l'avranno. Or via si corra a volo
L'asta a brandire, e come insiem confuso
Fia il gran conflitto, immobilmente resti
Ognun sotto il pavese accolto e chiuso.
Fuggir di morte i termini funesti
All'uom non lice, ancor ch'ei sia disceso
Per prima origin degli Dei celesti;
E quegli ancor che per viltade illeso
Campò da guerre e da sonanti spade,
Poi vien da morte in sua magion sorpreso.
Ma niun del suo morir sente pietade;
Dove il forte con sè porta il dolore
De' piccioli e de' grandi allor che cade;
Di sè vivo desire, il pro' che muore
Lascia al popolo tutto, e mentre ha intera
La vita, ai semidei pari è in onore,

Come in saldo ripar, s'affisa e spera
In lui la patria sua, poichè in battaglia
Ei sol con l'alma intrepida e guerriera
Di ben molti campion le forze agguaglia.

(*Trad. di* Lamberti).

CALLINO EFESIO.

E quando destarvi al sonno vorrete?
E quando, garzoni, nel petto accòrrete
Magnanimi sensi d'antico valor?
Sentite siccome v'insulti il vicino,
Nè all'armi v'accende l'onor cittadino?
V'è addosso l'obbrobrio, nè v'arde il rossor?
Codardi! Pensaste poltrir nella pace,
Ma l'ira guerriera ne' cuori non tace,
Ma freme la terra di Marte al furor.
Ah! dove di patria l'amor ci trasporta
Si corra, o garzoni; si mora, che importa?
Ma l'ultimo moto sia moto d'onor.
Oh quanto è soave a libero petto
Per tenera sposa, per figlio diletto,
Per gloria di patria la morte affrontar!
De' vili, de' prodi son ferme le sorti.
Su dunque, nel campo correte da forti
Col ferro, coll'asta la patria a salvar.
No, l'uomo non fugge l'estremo destino,
Nè il vanto lo salva di sangue divino;
Cammina alla morte chi nacque mortal.
Che vale al codardo fuggir la tempesta
Degli archi nel campo? nel mezzo alla festa
De' dolci suoi lari la morte l'assal.
L'assale; ed il pianto de' figli non ode,
Non arpa notturna, non canto di lode;
Onor del sepolcro pel vile non v'ha.
Ma prode guerriero che in campo moria,
Per volger di tempo da' suoi non s'obblia,
Lo piange ogni sesso, lo piange ogni età.
Morendo, fra tutti lasciava perenne
Di sè desiderio, siccome egli ottenne
Vivendo la gloria che a un dio l'eguagliò.
Qual torre a cui tutti gli sguardi son vòlti,
In sè delle genti gli encomj ha raccolti,
Ch'ei solo per molti guerrieri operò.

(*Trad. di* Arcangeli).

§ 2. — TEOCRITO.

LE SIRACUSANE O LA FESTA DI ADONE.

Questo breve dramma, ad imitazione d'un mimico di Sofrone, scrisse Teocrito in occasione che la regina Arsinoe ordinò si celebrasse solennemente in Alessandria l'anniversario di Adone. Io suppongo siasi recitato in quelle feste, e debba aver acquistato la popolarità che gli meritava la naturalezza inarrivabile con cui è scritto, e l'esser un canto di occasione.

GORGO, EUNOE, PRASSINOE, una vecchia, due uomini.

Gorgo. Prassinoe è in casa?
Eunoe. Gorgo cara, in casa
Sì tardi?
Prassinoe. È pur gran fatto che a quest'ora
Sii giunta. Eunoe, dàlle un sedile, e ponvi
Sopra il cuscino.
Eunoe. Bello e fatto.
Prass. Siedi.
Gorgo. O che intrepido spirto! a gran fatica
Campata son fin qua fra la gran turba
E i molti cocchi. Dapertutto è gente
Guernita di calzari e di giornèa.
La strada è impraticabile, e tu stai
Troppo lontan di casa.
Prass. In capo al mondo
Lo scimunito di colui s'ha preso
Questa tana e non casa, affinchè noi
Vicine non ci fossimo, pur sempre,
Invidïosa peste a mio dispetto.
Gorgo Deh! non parlar così, cara Dione,
Presente il bambolin di tuo marito.
Ve' ch'ei ti guarda.
Prass. Zopirin mio dolce,
Non dubitar; non parlo del tuo babbo.
Gorgo. Affè, della gran diva il putto intende.
Il babbo è buono.
Prass. Or dianzi questo babbo
(Diciamo dianzi, ma s'intenda sempre)
Andato per comprar alla bottega
Nitro e belletto, mi portò del sale;
Vo' dir quell'uom tredici braccia lungo.
Gorgo. E tale appunto Dìoclide mio
Sterminio del danaro. A sette dramme
Jeri comprommi un lordo pel di cane.
Strappato a zaini vecchi in cinque luffi,
Lavor sopra lavoro. Orsù ti sbriga,
Prendi il manto e la giubba dalle fibbie,
E in corte andiam del ricco Tolomeo
A veder lo spettacolo d'Adone.
Odo che in ordin metta la regina
Qualche cosa di bello.
Prass. In casa al ricco
È tutto ricco. Or me, che nulla ho visto
Di quel c'hai visto e che m'accenni, informa.

Gorgo. È tempo d'avviarsi. È sempre festa
Per chi non ha da far.
Prass. Eunoe, qua porta
Il catino con l'acqua sino al mezzo.
Ponlo giù, schizzinosa. Anche le gatte
Aman soffice il letto. Acqua, su presto,
Moviti. Prima ci bisogna l'acqua.
Ve' come porta da lavarmi. Or via
Dà qua. Non più, indiscreta, sciagurata.
Perchè mi bagni la camicia? Ferma.
Come al ciel piacque mi son pur lavata.
Dov'è la chiave del forzier più grande?
Porgila qua.
Gorgo. Ti sta pur bene indosso
Cotesta giubba colle fibbie. Quanto
Il panno ti costò fuor del telajo?
Prass. Non me lo stare a rammentar di grazia;
Più di due mine val d'argento fino:
E nel lavoro ebbi a por gli occhi e il core.
Gorgo. Se non altro a tuo grado è riuscita.
Prass. Quest'è poi ver. Recami il manto, e ponmi
Il cappellin con garbo. Io non ti meno,
O figliuol mio. Bau, bau, caval che morde.
Piangi quanto ti par: non mette conto,
Che tu diventi zoppo. Frigia, prendi,
Trastulla il fantolin. Chiama la cagna
Dentro, e serra la porta del cortile.
O Dei, che turba immensa! E come e quando
Tanta tempesta passerem! Che stormo
Infinito è mai questo! oh formicajo!
Ben hai tu fatto gran bene, o Tolomeo,
Da che il tuo genitor passò fra i numi!
Non più all'egizia foggia i malviventi
Fanno in agguato a' viandanti oltraggio,
Qual prima a stuolo a stuol tutti rissosi,
Scaltriti nel gabbar, fean brutti scherzi.
Come faremo, o cara? Ecco del re
I cavalli da guerra. Amico, bada
Di non pestarmi. Il sauro in piè s'è ritto.
Ve' com'è fiero ed accannito. Eunoe,
Non fuggi? Allè che il barbaresco accoppa.
Buon per me che ho lasciato il putto a casa.
Gorgo. Coraggio, amica. Or siam rimase addietro,
E quegli entrano in lizza.
Prass. Or prendo fiato.
Sin da fanciulla ho gran paura avuto
Del freddo serpe e del cavallo. Andiamo.
Una gran turba ci si affolla addosso.
Gorgo. Comare, da palazzo?
Vecchia. Sì, figliuola.
Gorgo. Vi sarà modo di passare?
Vecchia. I Greci
Provando entraro in Troja, e col provare,
Bellissima figliuola, a tutto arrivasi.
Gorgo. La vecchia ha profetato, e se n'è ita.
Tutte le donne san, fin in che modo
Giove menò Giunone. Prassinoe, mira

Quanta folla è alla porta.

Prass. Immensa, Gorgo;
Dammi la mano; e tu per mano, Eunoe,
Prendi Eutichide, e stalle ben accosto
Per non smarrirti. Entriam tutte abbracciate.
Eunoe, ti serra a noi. O me tapina!
Gorgo, il mio vel mi fu squarciato in due.
Ah! tu, se t'ami il Ciel, guarda, per Giove,
O galantuom, di non strapparmi il drappo.

Un uomo. A me non sta. Pur ci avrò cura.

Prass. Oh quanto
Popol s'incalza a guisa di majali!

Un uomo. Madonna, fatti cor, noi siam in salvo.

Prass. Resta tu pur d'ora in avanti in salvo,
O caro, e a nostro pro pietoso amico.
Ah! c'è pigiata Eunoe. Che fai, meschina!
Fendi la calca. Or ben siam tutte dentro,
Disse que' che serrò la sposa in casa.

Gorgo. Vien qua, Prassinoe. Osserva in pria que' vaghi
Sottili arazzi. Da una man divina
Trapunti gli diresti.

Prass. O gran Minerva!
Quai tessitrici lavoràrgli, e quai
Pittor sì al vivo designàr figure,
Che hanno verace positura e moto?
Sonvi certo animate e non tessute.
Ben saggia cosa è l'uom. Ve' come ei giace,
Stupenda vista! sovr'argenteo letto,
Mettendo dalle tempie il primo pelo,
Adone amabilissimo, che amato
È fin giù nell'Averno.

Altr'uomo. Olà finite,
O cattivelle, il garrir vostro immenso;
Che tortole stridenti a bocca larga!

Gorgo. Quell'uom, donde se' tu! se noi garrìamo
Che importa a te? Comanda alle tue serve:
Noi siam Siracusane, e perchè il sappi,
Native di Corinto, com'er'anco
Bellerofonte. Noi parliam la lingua
Che dà il nostro paese. A niun, cred'io,
Disdetto è favellar del suo linguaggio.

Prass. Con noi il padron non faccia altro che un solo,
Proserpina dolcissima. Non temo
Che tu m'abbi a scemare il mio salario.

Gorgo. Zitto, Prassinoe. E per cantare Adone
La figliola d'Argea, la saggia, a cui
Tanto onor feo di Sperchi il mesto canto.
Canterà ben, son certa. È già alle mosse.

Alma reina, che l'Idalio e Golgo
Ed Erice sublime ami, o fra l'oro
Festeggiante Ciprigna, o qual mai l'Ore
Coi molli piè ti rimenaro Adone
Dal perenne Acheronte, il dodicesmo
Mese, le amabil Ore, e le più lente
Fra tutti i numi, ma che ognor bramate,
Recan nuovi diletti a noi mortali?
O Dionea, tu di mortal già festi

Immortal, com'è fama, Berenice,
Stillando ambrosia a lei nel petto, e Arsinoe
Di Berenice figlia a Elena pari,
Per render grazie a te ricca di nomi
E templi, d'alti fregi Adon corona.
A lui dinanzi stan quanti le piante
Metton in cima stagionati frutti (1);
Stanno orticelli teneri guardati
In canestrin d'argento, e vasi d'oro
Pieni d'unguento assiro, e quanti sanno
Le donne lavorar pasticci in madia,
Fior di tutte le sorta mescolando
Con candida farina, e quanto fassi
Di liquid'olio e saporito mele;
Stanvi i rettili tutti ed i volanti;
E verdi padiglion, di molle aneto
Carchi, sovra gli pendono, e su quelli
Vanno aleggiando i pargoletti amori,
Come gli usignoletti su per gli arbori
Volan facendo di lor ali prova
Di ramo in ramo. O che ebano! o che oro!
O quali aguglie ancor di bianco avorio,
Recanti il garzoncel coppiero a Giove!
In alto stan purpurei tappeti;
Più morbidi del sonno gli direbbe
Tutto Mileto, o un abitante in Samo.
Disteso al vago Adone è un altro letto;
Tien l'una sponda Citerea, e l'altra
Quel dalle rosee braccia Adon suo sposo
Di diciott'anni o diciannove: il bacio
Non pugne ancor sulle sue bionde labbra.
Or col suo sposo in festa ella rimanga:
E noi doman con la rugiada in terra
Il recheremo a procession sul mare
Che il lido spruzza; e scarmigliate il crine,
Col seno discoperto, e con la gonna
Fino al tallone, intonerem quest'inno.
Ben tu, diletto Adon (siccome è fama),
Solissimo fra tutti i semidei,
E qua tragitto e in Acheronte fai.
No, tal ventura Agamennon non ebbe,
Nè il grand'Ajace furibondo eroe,
Nè tra i venti il maggior figlio d'Ecuba
Ettore, nè il buon Patroclo, nè Pirro
Che da Troja campò, nè quegli antichi
Lapiti e Deucalion, nè i Pelopidi,
Nè i Pelasgi fior d'Argo. Or sii propizio,
Diletto Adone, e con la gioia in volto
Riedi al nuov'anno. Or qua venuto sei,
Caro, qua sempre caro, Adon, verrai.

(1) *Πὰρ δ'ἁπαλοὶ κᾶποι, πεφυλαγμένοι ἐν Ἀργυρέοις. (ταλαρίσκοις*

Anche Giuliano ne' *Cesari* fa menzione degli orti d'Adone, passati in proverbio per indicare cose belle ma infruttuose. Τί δέ, εἶπεν, οὓς λέγεις Ἀδώνιδος κήπους; Οὓς αἱ γυναῖκες, ἔφη, τῷ τῆς Ἀφροδίτης ἀνδρὶ φυτεύουσιν ὀστρακίοις ἐπαμησάμεναι γῆν λαχανιάν. Χλωρήσαντα δὲ ταῦτα πρὸς ὀλίγον, αὐτίκα ἀπομαραίνεται. *Che cosa sono*, chiese, *questi orti d'Adone? Quelli*, rispose, *che al marito d'Afrodite forniscono di piante le donne entro vasi di terra concimata: verdeggiano alquanto tempo, poi di subito avvizziscono.*

Gorgo. O che senno mirabile! o beata
Donna, che gran sapere! o sii pur sempre
Fra tutte fortunata! o cari accenti!
Ma tempo è d'avviarsi. Il mio marito
Non ha pranzato ancora. Oltre ogni segno
È dispettoso. Non gli dar fra' piedi,
Quand'egli ha fame. Addio, diletto Adone.
Fra que' che sono allegri, allegro torna.

§ 3. — ARRINGHE PER LA CORONA.

Essendo le due orazioni di Demostene e d'Eschine *per la corona* i più celebri lavori dell'eloquenza greca, anzi della classica, parrà giusto che noi ci fermiamo a lungo sopra di esse. E prima esponiamo l'argomento (2).

« Demostene, incaricato di ristorar le mura d'Atene, avea contribuito a quest'opera tre talenti (II. 16480); inoltre ai commissarj eletti dalle tribù per presiedere ai sagrifizj fece un presente di cento mine (Il. 9260), da impiegarsi in quest'uso. Tanta generosità eccitò la gratitudine de' buoni cittadini, e indusse Ctesifonte a stendere un decreto, ratificato dal senato e dal popolo, in vigor del quale Demostene dovea essere solennemente coronato, nelle feste di Bacco, di corona d'oro, pubblicandosi dal banditore che gli Ateniesi l'onoravano in tal guisa in premio delle sue benemerenze verso la patria. Eschine, nemico di Demostene per le cose di governo e suo rivale nell'eloquenza, geloso della gloria che gli procacciava questo decreto, querelò dinanzi agli Ateniesi il decreto stesso come contrario alle leggi, e chiamò Ctesifonte in giudizio. I capi dell'accusa di Eschine erano i seguenti:

1° Ctesifonte decretò la corona a Demostene in tempo che questi era in attuale esercizio di più d'una magistratura. Ora le leggi vietano di coronar alcuno se prima non è uscito d'uffizio, e non ha reso conto ai sindaci della sua amministrazione.

2° Ctesifonte ordina che la corona si bandisca sul teatro in tempo delle feste di Bacco, cioè sotto gli occhi di tutta la Grecia che concorre agli spettacoli. Le leggi per lo contrario comandano che le corone donate dal senato si bandiscano nella curia; quelle che si danno dal popolo, in parlamento; altrove non mai.

3° È delitto contro le leggi l'inserir nei decreti alcuna cosa di falso: Ctesifonte inserì nel suo la più solenne menzogna, affermando in esso che Demostene è virtuoso cittadino e benemerito non pur degli Ateniesi ma di tutta la Grecia, quand'egli invece colle sue corruttele e colla sua stolta ambizione fu cagione della rovina di sua patria e di tutte le cose dei Greci.

Quest'era la parte che stava ad Eschine più a cuore delle altre, ed era il vero oggetto di tutta l'accusa.

La querela fu portata al popolo l'anno innanzi la battaglia di Cheronea, e il terzo avanti la morte di Filippo: ma la causa non si trattò che dieci anni dopo, cioè nell'anno 3° dell'olimpiade CXII sotto l'arconte Aristofonte, mentre Alessandro era in Asia.

L'accusa essendo in sostanza diretta contro Demostene, questi si accinse a difendere la propria riputazione difendendo il decreto di Ctesifonte. I due emuli oratori si combatterono con tutte le macchine più gagliarde dell'eloquenza; e checchè ne dica la maggior parte dei critici, la vittoria per questa parte poteva restar dubbiosa. L'innocenza e la virtù di Demostene gli procacciò un solenne trionfo. Ctesifonte fu assolto, ed Eschine non ottenne la quinta parte dei voti; cosa ch'era d'infamia all'accusatore, e l'obbligava ad un'ammenda di mille dramme, che è quanto a dire lire attiche. Eschine per sottrarsi alla pena e allo scorno si ritirò a Rodi, ove aperse scuola d'eloquenza cominciando dalla lettura di queste due arringhe, che furono e saranno sempre il più perfetto modello dell'arte che professava ».

Voleva dirsi più drittamente, che non avendo Eschine ottenuto il quinto dei voti, necessario per sottrarsi alla punizione di accusa temeraria, fu obbligato a lasciare la patria. Ma qual dei due oratori meritasse la palma è difficile a risolvere. Noi, lasciando

(2) Secondo il Cesarotti, della cui traduzione mi valgo, colla solita libertà di ritoccarlo ove mi par meglio.

ai retori il metterne a paragone gli artifizj dell'orditura, diremo come l'uno e l'altro ci sembrino grandi al modo loro. Eschine avea compreso quanto buon in mano avesse Demostene con quella prepotente sua eloquenza irresistibile; lo perchè insistette onde ottenere dai giudici che il suo avversario fosse obbligato a rispondere punto per punto alle sue imputazioni; e cominciò coll'invocare le antiche leggi e i costumi antichi, metter a fronte il buon tempo antico e le corruzioni moderne:

« Che si osi, che si tenti, in che aspetto i miei avversarj s'avanzino, squadronati quasi ad assalto, voi vedete, Ateniesi, testimonj voi stessi delle pratiche d'alcuni fin dinanzi ai tribunali per annullare gli ordini e le costumanze della repubblica. Io m'accingo al cimento, confidato primieramente nella protezione degli Dei, poscia in quella delle leggi, o giudici, e nella vostra, sendo io persuaso che niuna pratica presso voi debba aver più forza delle leggi e del giusto. Egli sarebbe da desiderarsi, Ateniesi, che i soprastanti al consiglio dei Cinquecento e alla ragunanza del popolo, ordine e costumatezza vi mantenessero, e che fossero in vigore le leggi già da Solone intorno alla modestia degli oratori prescritte; cosicchè fosse lecito prima al più vecchio de' cittadini, siccome le leggi comandano, di salir modestamente sulla bigoncia senza timore di schiamazzi o d'insulti, ed ivi esporre quel consiglio, che come più salutare alla patria gli fosse dalla sapienza dettato; e che dipoi gli altri Ateniesi che n'avessero talento, ciascuno a suo tempo secondo l'età, sull'argomento proposto la propria opinione spiegassero. Questo, s'io mal non m'appongo, sarebbe il mezzo di governare convenevolmente le cose pubbliche, nè in tal caso farebbe mestieri di ricorrere sì sovente ad accuse o a giudizj. Ma posciachè tutti gli ordini che per l'addietro erano riconosciuti ammirabili, sono oggimai senza forza; posciachè alcuni ci sono che decreti contrarj alle leggi così arditamente propongono, ed essi decreti confermati son da coloro, i quali non per la scelta legittima della sorte, ma per pratiche e sètte, ai primi seggi pervennero; posciachè s'egli avviene che alcuno legittimamente salito alla massima autorità, fedelmente al calcolo de' vostri voti si attenga, si vede fatto segno alle minaccie e alle accuse di quegl'indegni, che la repubblica come loro retaggio risguardano, e i liberi cittadini si fanno servi, e vaghi di tirannica podestà, aboliscono i giudizj dalle leggi prescritti, e nei decreti null'altro che il loro mal talento prendono per norma; posciachè più non s'ode l'araldo pronunziar quelle voci così degne d'Atene: *Qual cittadino che oltrepassi gli anni cinquanta, vuol favellare?* indi: *Qual altro Ateniese per ordine vuol fare lo stesso?* posciachè finalmente la licenza degli oratori è giunta a tal segno che nè le leggi nè i primati nè i proposti nè la tribù che ha il dritto di presidenza non può più oggimai tenergli a freno e a dovere: in tale e sì eccessivo disordine, mentre la repubblica, nel tristo stato che voi scorgete, langue depressa, una è, s'io qualche cosa pur veggo, una è la parte di governo che ancor ci resta, quella voglio dire di chiamar in giudizio coloro che i pubblici stabilimenti nei loro decreti calpestano. Se voi trascurate anche questa, se vi lasciate tor di mano l'unico riparo che vi avanza ai mali presenti, io vel predico, Ateniesi, ben tosto senza sentirlo vedrete sparirvi la repubblica, e passar in balìa di costoro ».

Ha dunque Eschine disposto a favor suo gli uditori col mostrare zelo della libertà e delle antiche consuetudini, e sparso sospetto e diffidenza contro gli avversarj, imputandoli di violare le costituzioni e attentare alle pubbliche franchigie. Poi tende ad avvilupparli in rete inestricabile, con una serie di que' piccoli fili, che a romperli ad uno ad uno esigono lunghissimo tempo e noja e fatica; è continuo in proporre leggi, e mostrare come Demostene violò, eccedette; vuol mettere i giudici sull'avviso contro la costui eloquenza:

« Quando Ctesifonte si farà innanzi, e sfoggerà quel magnifico proemio compostogli da Demostene, ed in luogo di giustificarsi semplicemente, si perderà in vane ciarle, *Meno prologhi*, dite a costui, o Ateniesi, *meno schiamazzi; prendi in mano la tavoletta, e le leggi col suo decreto confronta.* Se egli fa le viste di non intendervi, non vogliate intenderlo voi punto più, perocchè non vi siete voi radunati in questo luogo per udire insidiosi o vani discorsi, ma per dar ascolto ad una legittima e convenevole difesa. Che s'egli trascurando questi ordini, vuol pure chiamar in soccorso Demostene, guardatevi sopratutto di accettare questo barattiere, che fe suo studio di rovesciar le leggi colle parole: e quando Ctesifonte vi chiederà, *Debb'io, Ateniesi, chiamare Demostene?* non

sia tra voi chi pretenda di farsi merito col rispondere prima d'ogni altro: *Chiamalo, chiamalo*. Insensato! tu il chiami contro le leggi, contro la repubblica, contro te stesso. Che se pure volete usar la condiscendenza d'ammetterlo, prescrivete almeno a Demostene che nella sua difesa s'attenga a quell'ordine ch'io mi sono nell'accusa proposto. E qual è questo? io prenderò brevemente a rammemorarvelo. Non ho io incominciato col dipingervi la vita privata di Demostene, e col farvi menzione de' suoi delitti contro lo Stato; benchè pur questi mi presentassero ampia ed abbondevole materia, ed atta a render facondo il più inetto dei parlatori. Prima d'ogni altra cosa hovvi posto sotto gli occhi le leggi che vietano di coronare un uomo soggetto al render conti; indi ho convinto Ctesifonte d'aver decretato una corona a Demostene ad essi conti soggetto, e di averla decretata senza premettere o aggiungere la solita clausola, che accenna ed esige precedentemente la soddisfazione di quest'obbligo, col più manifesto dispregio delle leggi e di voi. Ho inoltre confutati i pretesti che possono addursi a suo scarico; e in qual modo io 'l facessi, credo che dobbiate averne memoria. Io v'esposi poscia le leggi che riguardano i bandi, nelle quali espressamente s'impone, che una corona data dal popolo non altrove che nel parlamento bandiscasi. Or Ctesifonte, senza curarsi di leggi, di luogo o di tempo, comandò che il bando si pubblicasse non già nel parlamento, ma nel teatro; non dinanzi agli Ateniesi, ma alla vista di tutti i Greci, che concorrono alle solennità delle feste. Per ultimo io toccai leggermente le sue tristizie private, per porre in più vivo lume le pubbliche. Questo è dunque l'ordine a cui dovete assoggettar Demostene nella difesa di questa causa: alle leggi prima dei conti, poscia dei bandi risponda; ed in fine, ciò che importa sopra ogni altra cosa, ci mostri ch'egli non è, com'io il sostengo, di tal guiderdone indegnissimo. Che s'egli vi pregherà a lasciargli scegliere quell'ordine che più gli aggrada, promettendo di giustificarsi in sul fine intorno alla violazione delle leggi, state saldi, Ateniesi, in negarglielo, e tenete per fermo esser questa una delle sue solite astuzie per ingannarvi. Egli non tornerà più, vi so dir io, a questo punto; ma non avendo a rispondere nulla di buono, andrà divagando dal suo soggetto, e tanto vi aggirerà, che vi farà perder di vista l'oggetto essenziale dell'accusa. Siccome dunque vedete i lottatori nei giuochi disputarsi ostinatamente il posto e 'l terreno, così voi a pro della patria disputate con fermo cuore a Demostene la maliziosa posizione del suo discorso; non soffrite ch'ei si getti fuor di strada; spiatelo, e guardate ch'ei non dia volta; chiudetegli i passi, e respingetelo sempre dentro i cancelli della causa e del giusto ».

Come Eschine avea bene indovinato l'arte dell'emulo suo! Di fatti Demostene vuol divagare, abbagliar gli Ateniesi, mette in sospetto il suo accusatore, in avvertenza i giudici: sulle belle prime alza anch'esso la parola agli Dei, pregando sieno verso di lui qual egli fu verso la patria: potente scongiuro, pel quale siete già levati fuor del positivo, già dall'assemblea popolare vi trovate trasportati sull'arena ove fanno prova di destrezza oratori, poeti e commedianti:

« Innanzi ad ogni altra cosa, Ateniesi, io prego gli Dei tutti e le Dee, che quanto d'affetto io ho col tenor costante della mia vita e alla repubblica e a voi tutti particolarmente dimostro, altrettanto ora ne ispirino a voi verso di me nel mio presente cimento. E li prego altresì d'indurvi a far ciò, che sommamente alla religiosità o alla estimazione vostra conviensi, cioè a dire, a non voler prendere per consigliere intorno al modo d'ascoltarmi il mio accusatore, che saria cosa ben trista, ma sibbene le leggi e il giuramento vostro, in cui fra l'altre giuste cose che v'ingiungono, questa pure sta scritta, *di prestar egualmente orecchio ad ambe le parti*: locchè viene ad inferire non pure di non formare verun giudizio innanzi tratto, o di non prestar più favore a quello che a questo, ma di permettere altresì che ciascheduna delle parti s'attenga a quell'ordine e a quel piano di discorso, che più le sembra opportuno. Abbastanza, Ateniesi, ho io di svantaggi in questa causa a fronte di Eschine; due sopratutto, e ben gravi: l'uno che non è eguale il rischio; poichè non è lo stesso a me il perdere la vostra benevolenza, che ad esso non riportar la vittoria. Imperocchè io dal mio canto..... no, non m'esca di bocca sul cominciar del mio discorso malaugurata parola. Ma egli, egli m'accusa così per ozio e a diletto. L'altro è che gli uomini sono così per natura disposti, che a chi svillaneggia e riprende porgano volontieri ascolto, chi si loda mal soffrono. Così di queste due cose toccò al mio avversario ciò che solletica, ciò che infastidisce

a me resta. Che s'io ciò temendo mi guarderò dal far parola de' miei servigi, sembrerà ch'io non abbia di che smentir ciò che apponmisi, e di che mostrarmi degno dell'onore a me destinato: se poi m'induco a toccar il punto della mia condotta civile, mi troverò costretto a parlare di me stesso più d'una volta. Or io porrò ogni studio di serbare in ciò ritenutezza e misura: ma qualora la cosa il richiegga, cadane com'è diritto la colpa sopra chi, mettendo in campo siffatta accusa, a ciò mi costrinse ».

Io dissi oratori, poeti e commedianti, perchè di fatto quel sommo oratore si vale della scena assai più che nol comportino i costumi nostri. Anzi questo è veramente il suo campo; nè altri mai seppe dare tanta vita, tanta azione al discorso, e mettere proprio in iscena ora il popolo or l'avversario, e da muti ascoltatori trasformarli in personaggi che fanno e dicono quel che a lui più aggrada. A guisa del Proteo favoloso, che cinto di mille nodi si scioglie in una fonte e via trascorre, non si ferma punto a discutere gli accidenti, e sul render conto o no della costruzione d'una muraglia, ma di tratto si volge ad interessi più vasti, a quelli che commuovono e Filippo e tutta Grecia; e avventasi contro Filocrate, il quale erasi venduto alla Macedonia:

« L'istrione Aristodemo fu il primo che fe menzione di pace: chi lo assecondò, chi ne stese il decreto, chi dopo costui fe mercato della sua voce, fu Filocrate; Filocrate, dico, tuo complice, o Eschine, e non già mio; no, spergiura pur a tuo senno, finchè tu scoppj. Gli altri che l'approvarono (non ne so il perchè, nol credo per ora) furono Eubulo e Ctesifonte: io non v'ebbi parte per nulla. Pure sendo la verità di queste cose sì manifesta e notoria, giunse a tal segno la costui sfacciataggine, che osa sostenere in faccia vostra ch'io fui l'autore di codesta pace, anzi pure ch'io fui d'ostacolo perchè non si concertasse nel consiglio generale de' Greci. O . . . con qual nome debb'io chiamarti che adegui la tua tristizia? Quand'io defraudava la patria di questa vantaggiosa alleanza, dov'eri tu? chè non ti scuotesti? chè non isvelasti quelle trasgressioni, per le quali ora così stranamente imperversi? S'io coll'impedire quest'alleanza vendeva a Filippo la Grecia, era forse il tuo uffizio il tacere? e non piuttosto gridar a gola, e protestare, e farmi scorgere a tutti per uomo corrotto e sleale? Tu non festi nulla di ciò; cotesta tua voce teatrale non ci fu allor chi l'udisse ».

Vedete arte! udite violenza! E certo ad orecchio civile, usato alla cortesia dei nostri dibattimenti, fa urto cotesto dirsi ingiurie fino agli occhi tra i due oratori. Eschine glie ne aveva già detto la parte sua, continuando a svelare gli artifizj dell'emulo:

« Se v'attenete al mio consiglio, udite che n'avverrà, e come dobbiate governarvi in appresso. Collocherà Ctesifonte sulla bigoncia questo incantatore, questo mariuolo, quest'empio che dimembrò la sua patria. Costui sa piangere viemeglio che gli altri non ridono: gli spergiuri gli sdrucciolano giù per la bocca più agevolmente che ad alcun di noi le parole. Nè però sarebbe meraviglia se, cangiando improvvisamente di stile, ei si mettesse a dir villanie ai circostanti... E ora questo ciurmadore, questo maliardo (no, Euribato, Frinonda, verun altro de' più famosi ribaldi non gli si appressa) osa sostenere (udite sfacciataggine, terra, Dei, genj, uomini, che avete senso del vero!) osa, dico, sostenere, tenendovi gli occhi nel viso, che i Tebani strinsero con noi alleanza, mossi non già dalle circostanze, non dal timor del pericolo, non dalla gloria di Atene, ma solo dalle ciarlerie di Demostene..... E di buon animo, e d'eloquenza come sta egli? Atto a ben dire, Ateniesi, nato a mal fare. Perciocchè in tal guisa ha egli abusato e del suo corpo e del maritaggio medesimo, ch'io arrossisco a ridirvi ciò che costui non ha vergogna a commettere. Io dunque mi tacerò, perchè conosco più d'uno che odia chi l'altrui brutture troppo chiaramente disvela. Ma dalla costui eloquenza che ne ritrae la città? bei discorsi, azioni bruttissime. Quanto al valore, non fa di mestieri d'un lungo ragionamento; imperciocchè s'egli negasse d'esser codardo, se voi non ne aveste certa sperienza, avrei molto su che diffondermi... E a Demostene (vi si domandi) perchè negate voi la corona? perchè è un disertore, un codardo, un'anima corrotta e sleale. Vorreste voi forse onorarlo per disonorare voi stessi e quei campioni che per salvarvi affrontarono la morte? »

Nè Demostene la cede nel sozzo arringo:

« Che non ti purghi coll'elleboro, pazzo arrabbiato?... Voi l'udiste poc'anzi, Ateniesi, gridare come in una tragedia, *o Terra*, *o Sole*, *o Virtù;* indi rivolgersi all'*Intelligenza*,

ed invocar la *Dottrina per cui l'onesto dall'inonesto discernesi*. Che virtù, mascalzone? che ha ella a far teco o co' tuoi? Dell'onesto e del turpe qual conoscenza hai tu? chi te n'ha fatto degno? donde l'avesti? Sta bene a te parlar di dottrina: impara una volta che chi n'è veracemente fornito, non pur non dice sifatte cose di sè, ma in udirne dagli altri se ne arrossisce; chi poi sendone privo, come sei tu, osa millantarsene sfacciatamente, lungi dal farsi credere ciò che ei non è, altro non si guadagna che le beffe e l'indignazione di chi l'ascolta. Che non ho io a dire di te e de' tuoi? tanto per mia fè, ch'io non so donde incominciare. Dirò io che tuo padre Trome, schiavo di quell'Elpia che presso il tempio di Teseo insegnava a compitare a'fanciulli, passava colà la giornata con una catena al piede? o che tua madre, intesa a celebrar ogni giorno novelle nozze, sedendo nel chiasso presso la cappella dell'Eroe Calamito, si ricolse ed allevò questo bell'imbusto che doveva esser un giorno meraviglioso istrione di terze parti? o che Formione flautista di galea, servo di Dione Freario, la levò da questo orrevol mestiere, e la si fè sua?... Costui, Ateniesi, confuso per lunga pezza, non dirò tra la feccia del popolo, tardi al fine, che dico tardi? jeri, testè divenne e ateniese e oratore ad un tratto. Mercè di due sillabe, appiccate al nome del padre, di *Trome* il fece *Atrometo;* e la madre assai dignitosamente chiamò *Glaucotea*, quand'ella per lo innanzi non era con altro nome conosciuta, che con quello della *Versiera*, nome ch'ella erasi procacciato coll'andar qua e là per le case, presta a fare e patir checchessia...

« Ma tu, cittadino rispettabile, tu, disprezzatore dell'altrui fortuna e degli altri, specchiati un po' nella tua. Questa ti fe nascere ed allevare in seno alla più abjetta meschinità. Soggettato, come tuo padre, ai servigi d'una scuola, ti si vedeva tuttogiorno pestar l'inchiostro, spazzar le panche, scopar la stanza, e far altri simili uffizj, non d'uomo libero, ma di schiavo. Poscia, uomo fatto già, servisti di lettore a tua madre quand'ella sagrava ne'suoi misteri notturni, e le prestasti soccorso in tutte quelle auguste cerimonie, coprendo gl'iniziati di pelle di cerbiatto, spruzzandoli d'acqua lustrale, purgandoli e strofinandoli col fango e colla crusca; dopo di che intonavi pomposamente: *Scampai dal male, ho ritrovato il bene*, marciando pettoruto e tronfio, perchè non ci fosse alcuno che urlasse più forte di te (ed io tel credo assai di leggieri, perchè certo un gridatore così assordante dev'essere un urlatore superlativamente ammirabile). Bello era poi vederti fra giorno guidar le nobili bande di quelle vecchiarelle ubriache coronate di finocchio e di pioppo, e squassar i serpenti, e alzargliti sopra il capo gridando *Evoè Saboè*, e danzare, e ballare, tramezzando quelle barbare voci *Ue atte, Atte ue*. Non domandare se le vecchie andavano in succhio, e se ti facevano feste, chiamandoti condottiere e capodanza e portacesta e portavaglio, e regalandoti di qualche pezzo di torta o d'una stiacciatina o d'una ciambella o d'altra cotal gentilezza: per le quali cose chi non ti crederà il più avventurato degli uomini? chi non riputerà la tua sorte degna sopra ogni altra d'ammirazione e d'invidia? Posciachè fosti scritto nel ruolo dei cittadini (comunque andasse la faccenda, non vo' cercarlo), ma posciachè vi fosti scritto, tosto t'appigliasti a quel nobile impiego di notajo e ministro de' più meschini ullizioli. Lasciasti alfine questo orrevol mestiere dopo esserti macchiato di tutte brutture che tu suoli buttar in faccia agli altri sì agevolmente. Dopo ciò festi un passo che non fa torto, per dio, alle glorie della tua vita passata. Imperocchè sendoti acconcio colla compagnia degl'istrioni che *sospiranti* chiamavansi, dico con Similo e Socrate, ti mettesti a recitare le terze parti, nel qual mezzo ovunque passavi, andavi aggraffiando qua e là fichi, grappoli, ulivi, come se avessi fatto incetta di tutte le frutta del contado: cosicchè ti buscasti più percosse a questo giuoco, che alle tue rappresentazioni stesse, in cui pure eri spesso a rischio della vita, poichè gli spettatori aveano giurata a te ed a' tuoi colleghi una guerra sanguinosa ed implacabile; della quale avendo tu riportate cotante e sì gloriose ferite, ben hai ragione se schernisci come codardi coloro che non hanno sperienza de' tuoi onorati cimenti. Ma lasciamo codeste sozzure, di cui forse può aver colpa la povertà: veniamo a quelle che non ad altro si debbono che al tuo carattere ».

Perdoni l'umano lettore anche a noi se c'indugiamo fra queste sozzure, ma egli faceva mestieri per dar un'idea quali fossero i pubblici dibattimenti nella Parigi dell'antichità. Al qual uopo giovi soggiugnere i sarcasmi onde Demostene piomba sull'avversario, e volgendosi agli Ateniesi, domanda loro se riguardino Eschine come ospite d'Alessandro, o come suo mercenario:

« Io rinfacciarti l'ospitalità d'Alessandro? l'ospitalità? a te? Donde l'avesti? per qual dritto mai, per qual titolo? quando non voglia dirsi che i mietitori e gli altri operaj sieno gli amici e gli ospiti di coloro che li conducono a prezzo. Nè amico, nè ospite o di Filippo o d'Alessandro t'ho chiamato io mai. Oibò, pàrti egli? non farnetico già io, o Eschine. Mercenario, m'intendi, mercenario, spesato ora da Alessandro, già da Filippo, così t'ho chiamato io sempre, e così meco ti chiama tutta quest'adunanza. Non mi credi? fanne prova col domandarnela. Or via, prenderò io questa briga per te. Rispondete, Ateniesi, riguardate voi Eschine per ospite d'Alessandro, o per mercenario? Odi tu, Eschine, ciò che rispondono tutti? se' tu chiarito? »

A questo passo Ulpiano riferisce un aneddotto bizzarro. *Mercenario* in greco pronunziasi μισθωτό; coll'accento sull'ultima; e Demostene invece pronunziò μίσθωτος coll'accento sulla prima, come chi dicesse *mèrcenario* per *mercenario*. Offesi da quell'errore gli Ateniesi, d'orecchio sì delicato, proruppero, quasi correggendo l'inesperto, a gridare μισθωτός. Ma l'oratore maligno, mostrando ricevere quel grido come un consenso comune, continuava: « Odi tu ciò che rispondono tutti? se' tu chiarito? »

Altri tratti raccontano del delicato senso degli Ateniesi. Il commediante Egiloco eccitò il riso universale quando nell'*Oreste* di Euripide pronunziò

ἐκ κυμάτων γὰρ αὖθις, αὖ γαλὴν ὁρῶ,

come se γαλὴν non dovesse attaccarsi colla voce seguente: οὐ γὰρ, dice lo Scoliaste a questo passo, φθάσαντα διελεῖν τὴν συναλοιφὴν, ἐπιλείψαντος τοῦ πνεύματος, τοῖς ἀκροωμένοις τὴν γαλῆν δόξαι λέγειν τὸ ζῶον, ἀλλ' οὐχὶ τὰ γαληνά. Suida (alla voce Θεριῶ) narra che il popolo d'Atene ricusò il denaro che un oratore gli offriva dicendo: ἐγὼ ὑμῖν δανειῶ, e non l'accettò finchè non si corresse col dire δανείσω ὑμῖν.

Ma da queste non inutili particolarità solleviamoci col grande oratore ad esaminare la politica di Grecia, così ben rivelata dal diverso aspetto onde la guardano i due avversarj. Demostene sembra tutto inteso ad introdurre ciascun cittadino nei penetrali della politica; argomenta chiaro, stringato; assoda i principj caduti in dimenticanza; allega i decreti, i documenti, facendoli recitare dal banditore, il che gli porge agio di ripigliar lena e di lasciar pausa alla foga dell'eloquenza. Quando ha svilito Eschine, passa a ragionar di sè siccome benemerito non della sola Atene ma di tutta Grecia; sicchè diresti che più non rimanga se non a discutere del sito dove coronarlo:

« Torno a domandartene, o Eschine, che dovea far la città scorgendo Filippo inteso ad assoggettare alla sua tirannia tutta la Grecia? che doveva fare un consigliere? che finalmente io (questo è ciò che rileva in Atene), il quale non ignorava aver la mia patria, dai primi tempi sino al punto ch'io calcai la bigoncia, combattuto costantemente per la maggioranza e per la gloria, ed aver sacrificati più tesori e più corpi per l'onore e pei vantaggi universali de' Greci di quello che ne sacrificassero essi stessi pei loro proprj; io, che scorgeva il nostro competitore Filippo casso d'un occhio, infranta la spalla, storpio d'una mano e d'un piede, abbandonar francamente alla fortuna qual altra parte del corpo volesse prendersi, purchè a questo prezzo potesse passar il resto de' suoi giorni in seno alla grandezza e alla gloria? Oserà forse alcuno sostenere in faccia vostra, che ad un uomo allevato in Pella, castelluccio meschino e ignobile, si convenisse aver cotanta elevatezza di spirito, che aspirasse a regnare sopra i Greci; e che voi, Ateniesi, a cui suonano tuttodì nelle orecchie le glorie de' vostri maggiori, voi che non fate un passo, non girate intorno lo sguardo senza scontrare i monumenti della loro virtù, doveste mostrarvi sì tralignati e sì vili, che sofferiste di dare colle vostre mani in balìa di Filippo la libertà della Grecia? Dov'è costui che osi dirlo? nol credo, non ci sarà. Altro dunque non vi restava, Ateniesi, che d'opporvi giustamente alle ingiuste intraprese del vostro nemico. Voi, secondando la generosa indole vostra, così feste sin da principio: io, come entrai nel governo, v'animai, lo confesso, co' miei consigli. Che fo io allora, o Eschine? parlo teco: odimi, e di' tu s'io dovea comportarmi altrimenti. Lascio stare Anfipoli, Pidna, Potidea, Aloneso, non mi scuoto, non ne fo cenno; Serrio, Dorisco, la rovina di Pepareto, l'altre offese fatte alla repubblica, non le so, non le curo. Pur tu non temi d'asserire ch'io, declamando su questi torti, resi Filippo nemico della città, quando pure i decreti intorno a queste cose furono d'Eubulo, d'Aristofonte, di Diopite e non già miei, sfacciato

uomo, che butti senza ritegno quanto ti viene alla bocca. No, io non parlai di tutto ciò, e non ne parlo. Ma quando Filippo soggiogava l'Eubea, e ne facea una fortezza contro l'Attica; quando a Megara tendeva insidie, Oreo teneva a forza, Portmo rovesciava dal fondo; quando d'Oreo faceva tiranno Filistide, Clitarco d'Eretria; quando si faceva padrone dell'Ellesponto, assediava Bisanzio, delle città greche altre ne struggeva interamente, in altre rimetteva a forza le bande de' fuorusciti; quando faceva tutto questo, lo domando, ingiuriavaci allora Filippo, o Eschine, contravveniva ai patti, rompeva egli la pace o no? Era egli dritto o non era, che sorgesse alcuno tra i Greci che alla sfrenata sua ambizione facesse fronte? Se ciò non occorreva, se doveasi lasciar la Grecia *preda*, come suol dirsi, *de' Misj*, viventi ancora gli Ateniesi e veggentilsi, ho il torto io, lo confesso, d'essermi dato soverchia briga, ha il torto la città d'aver dato orecchio a' miei temerarj consigli: cada pur la colpa delle ingiustizie passate e di tutti i peccati nostri sopra di me. Ma se alcuno dovea farsi innanzi, e reprimere la prepotenza di Filippo, a qual altro piuttosto si conveniva di farlo, che al popolo ed al senato d'Atene? Ecco appunto quel ch'io proposi ».

E qui prosegue il filo degli avvenimenti, da fatto in fatto; apostrofa più volte i cittadini con quel che dava sì giocondo suono ad orecchie ateniesi, la memoria delle antiche imprese; caldi delle quali reminiscenze, li torce ad osservare l'abisso della viltà d'Eschine; e quasi per associare l'idea, passa da lui a Filippo, rivelando con che arti procedette fin all'occupazione di Elatea:

« Qual fosse lo scompiglio della città, vel sapete, Ateniesi: soffrite soltanto ch'io ve ne ricordi le circostanze più necessarie. Era già sera, giugne un corriere, ed annunzia ai primati ch'è presa Elatea: cenavano essi: balzano tosto di tavola: altri cacciano di piazza i bottegaj, altri ne abbrucian le tende; chi manda pei capitani, chi chiama il trombetta; tutta la città va sossopra. Il dì vegnente, come fu giorno, i primati ragunano il senato nella curia, voi correte a parlamento. Era già tutto il popolo assiso, innanzichè i primati avesser dibattuto l'affare. Comparvero e riferirono le nuove; il corriere fu introdotto, e le confermò. Alzasi allora il banditore e grida: *Chi vuol parlare?* Nessuno si leva. Grida lo stesso più volte; nessun fa motto: quando pure tutti i capitani, tutti gli oratori v'erano presenti e la stessa patria gl'invitava a parlare per la comune salvezza; poichè quella voce che in nome delle leggi si fa sentire e ci appella, non è voce del banditore, ma della patria. Che se per arringare in quel punto avesse bastato lo zelo per la salvezza della republica, voi tutti, Ateniesi, sareste comparsi sulla bigoncia, giacchè non è da dubitarsi che ciascheduno di voi non volesse salvo lo Stato: se a ciò si richiedeva ricchezza, si sarebbero fatti innanzi i Trecento: se l'uno e l'altro insieme, quelli arringato avrebbero che poscia al pubblico di grosse somme donarono; poichè cotesti doni mostravano in essi del pari ed affezione ed opulenza. Fatto sta che quel tempo, quel giorno domandava un cittadino, non pur facoltoso e zelante, ma che avesse fin da principio seguito il filo degli affari, e penetrasse con accorgimento qual fine spingesse Filippo, quali disegni gli girassero in mente. Senza quest'accorta antivedenza, senza questo sottile esame, l'uomo più dovizioso e benevolo non era per ciò più atto a conoscere qual si fosse il partito da prendersi, e a darvi opportuno consiglio. Quell'uomo appunto che richiedevano le circostanze, quell'io mi fo vedere in quel giorno...

« Nè tali cose diss'io soltanto, e non le scrissi; o pago di averle scritte, mi sottrassi al peso di sostenerle nell'ambasciata; o avendomene addossato il carico, tornai deluso e scornato. Non altro che il mio zelo ascoltando, consigliai, decretai, andai, orai, persuasi; in una parola, dal principio al fine dell'impresa votai tutto me stesso alla patria, e mi esposi senza riserva ai pericoli che l'accerchiavano. Ma si arrechi il decreto che allora fu steso. Eschine, parlo teco: qual personaggio diremo noi che in quel giorno io sostenessi, e qual tu? Vuoi forse ch'io mi sia quel Batalo, che tu per ischerno ed insulto godi chiamarmi? sarollo...

« Se partito miglior di questo eravi allora da prendersi, era uffizio di buon cittadino il farlo in quel punto conoscere, e non già attendere l'evento per accusarmi. Conciossiachè l'uomo di Stato e 'l calunniatore, in niuna cosa somiglianti, in ciò l'un dall'altro massimamente discordano, che il primo dice il suo parere innanzi al fatto, e si abbandona poscia alla discrezione della fortuna, dei tempi, di quegli stessi

ch'ei persuase, o che si arrogano di giudicarlo; l'altro all'opposto, sendosi taciuto quando dovessi parlare, come v'incontra qualche sinistro, comincia a mordere ed a rampognare fuor di tempo. Quello era il tempo, io 'l ridico, che ricercava il verace discorso di zelante e leal cittadino. Contuttociò (osservate quanto di baldanza m'inspiri la verità), se v'è alcuno pur ora che mostrar possa esservi stato in quel punto un partito migliore, anzi pure assolutamente un altro partito da prendersi, oltre quel ch'io proposi, non dubiterò di protestarmi colpevole. Perciocchè se qualcosa di meglio poteva farsi, se adesso alcun la ravvisa ch'io non l'abbia allor ravvisata, sarà mia colpa. Ma se nè allora, nè ora non v'è, non ci fu chi sapesse fantasticar nulla di meglio, che dovea far altro un buon consigliere, fuorchè tra gli spedienti possibili ad effettuarsi sceglier quello che sembrava il migliore? Così appunto fec'io, o Eschine, quando il banditore chiedeva, *Chi vuol parlare?* non già *Chi vuol accusare del passato?* o *Chi vuol farsi mallevador del futuro?* Io m'alzai, io parlai, mentre tu scioperato e mutolo ti stavi a seder nel consiglio. Or via, poichè allor nol facesti, mostralo adesso, dimmi qual consiglio ho io ommesso che dovesse darsi? qual occasione ho io lasciata scappare che fosse utile alla città? a qual confederazione, a qual impresa più acconcia doveva io confortar la repubblica?

« Niuno, Ateniesi, si prende cura del passato, niuno lo mette in consulto: egli è 'l futuro o 'l presente quel che ricerca la sagacità e l'attenzione del consigliere. Stringeaci allora il presente, ci minacciava il futuro. Con questo doppio rispetto la mia condotta si esamini; non si cerchino dall'evento pretesti per calunniarmi. Poichè l'evento è di Dio, del consigliere solo il consiglio ».

E prosegue mostrando qual utile venne dall'armarsi i Tebani e gli Ateniesi, comunque non abbiano potuto salvar Atene:

« Ma consideri chi ha fior di senno, se avendo noi combattuto in compagnia dei Tebani, pur fu volere del destino che soccombessimo, che cosa dovevamo aspettarci, se quelli non fossero stati alleati nostri, ma si fossero attaccati a Filippo? Il che perchè addivenisse, adoperavasi costui a tutt'uomo, e gridava quanto si aveva nella strozza: e se la battaglia che diessi a tre giornate dall'Attica di sì grave pericolo accerchiò la città, di tanto spavento la oppresse, che sarebbe egli stato se avessimo scorto il fuoco di guerra non ardere il vicinato, ma divampare nelle case nostre? avremmo noi potuto reggerci in piedi, raccoglierci, respirare? molti rimedj due o tre giorni alla nostra salvezza arrecarono; senza ciò... Ma sgombrisi dal nostro spirito l'idea di quei mali, da cui ci tenne guardati prima la protezione speciale degli Dei, poscia questa stessa confederazione che tu mi rimproveri, e colla quale io quasi con un riparo ho fiancheggiato la patria ».

Osservando poi le cose da un altro lato, dà a vedere come quella prontezza acquistò la confidenza dei Tebani; qual attività opponesse egli man mano alle subdole trame o all'aperta violenza di Filippo; e svia l'invidia del lodarsi coll'attribuire ogni suo merito al popolo:

« Chi si crede nato solo a' suoi padri, attenderà il natural termine prefisso a tutti dal fato: ma chi sa che la patria ha dritto sulla sua vita, innanzi che vederla serva vorrà morire, e più atroci che la morte crederà le ignominie e gli obbobrj che alla città fatta schiava ed ai cittadini sovrastano. S io dunque osassi vantarmi d'avervi allora ispirato pensieri degni del vostro nome, non ci sarebbe alcuno che non mi condannasse a ragione. Ma io protesto che la gloria di queste deliberazioni è tutta vostra, e che Atene era animata da questo spirito innanzi di me: mio pregio è solo d'aver assecondato le vostre idee, e d'aver cooperato all'adempimento. Ora costui, censurando tutta la serie delle cose passate, ed attizzandovi contro di me come autore di tutti i mali e pericoli della città, cerca bensì di spogliar me dell'onore presente, ma nel tempo stesso rapisce a voi quella gloria che in tutti i secoli per queste imprese v'attende. Imperciocchè se voi condannate Ctesifonte, ed in esso me, come reo di avere amministrato a rovescio i pubblici affari, verrete a dichiarare da voi stessi che la sciagura che ci percosse non fu peccato della fortuna, ma vostro. Ma no, Ateniesi, no, non peccaste, quando opponeste il petto ai perigli per la libertà della Grecia: lo giuro per le anime di coloro che a Maratona prima, poscia in Salamina, in Platea, in Artemisio la terra e 'l mare co' loro corpi coprirono; lo giuro per tanti altri, le cui ceneri onorate ne' pubblici monumenti

si tengono in serbo (3). A questi tutti, o Eschine, stimò la patria doversi l'onore della pubblica sepoltura, non a quelli soltanto il cui valore fu coronato dalla vittoria.

« Ed a ragione, conciossiachè le parti d'uom valoroso tutti ugualmente compironle, diversi sol nella sorte, di cui sono arbitri e dispensatori gli Dei. E tu ribaldaccio, notajo vile, al fine d'involarmi il guiderdone de' miei servigi e la benevolenza degli Ateniesi, i trofei, le battaglie, le gesta de' nostri antichi vai predicando? A che pro in questa causa tali racconti? o come puoi prevalertene? Istrione da fischiate, ripensa all'animo degli antichi, non alla sorte, e poi di' di quale spirito dovess'io rivestirmi salendo sulla bigoncia per sostenere i dritti e'l principato della repubblica. Doveva io tener un linguaggio tutto contrario alle azioni de' padri nostri? »

Così Demostene mesce magnanimi sentimenti a bassezze di trivio. Ma come mette a nudo le costui magagne, così sa gettare un velo sopra quelle del popol suo, non indicando da che sia provenuta la mala riuscita delle imprese, cioè da inesperienza o corruzione. E se pure è costretto accennarle, ne versa la colpa su tutta la Grecia, e il men che può sugli Ateniesi:

« Che se alcuno domandasse con quali mezzi Filippo venisse a capo della più parte de' suoi disegni, risponderebbero tutti ad una voce ch'egli lo fe cogli eserciti, e col donare e corrompere coloro che gli affari pubblici amministravano. Or io, quanto agli eserciti, non era nè condottiere nè signore, perciò i discorsi su questo punto non mi riguardano per nulla: quanto poi all'articolo delle corruttele, posso a ragione gloriarmi d'esser io stato il vincitore di Filippo. Di fatto siccome chi corrompe altrui riporta una specie di vittoria sopra chi gli si vende, così quegli che non si lascia adescare o sedurre dai presenti, trionfa del corruttore. Atene dunque, per ciò che dipendeva da me, s'è mantenuta invincibile...

« Ma se, lasciando da parte le villanie e le menzogne suggerite dalla passione, vuolsi esaminare tranquillamente la verità, troverassi, ne chiamo in testimonio tutti gli Dei, che la vera e prima cagione de' nostri mali furono non quelli che a me, ma quelli che a costui s'assomigliano, e che per le varie città di Grecia s'erano sparsi. Costoro, quando le forze di Filippo erano ancor deboli e piccole, quando da noi non si cessava di presagire, di confortare, di consigliar il migliore, per un vile interesse il pubblico bene tradirono, e dei cittadini qual seducendo, qual corrompendo, tanto si adoperarono, finchè li resero tutti schiavi a Filippo. Tali furono Daoco, Cinea, Trasideo presso i Tessali; presso gli Arcadi Cercida, Jeronimo, Eucalpida; presso gli Argivi Mirte, Teledamo, Mnassea; Eussiteo, Cleotimo, Aristecmo presso gli Elei; presso i Messenj Neone e Trasiloco, figli dell'esecrabile Filiade, e degna schiatta di cotal padre: tali pur furono presso quei di Sicione Aristrato ed Epicare; presso i Corintj Dinarco e Demarato; presso i Megaresi Tiodoro, Elisso, Perilao; presso i Tebani Anemata, Timolao, Teogitone; presso gli Eubeesi Ipparco, Clitarco e Sosistrato.

« Mi mancherebbe il giorno innanzi che avessi annoverati i nomi dei traditori. Costoro, animati tutti dal medesimo spirito, furono ciascheduno nelle loro città ciò che sono questi in Atene, scellerati adulatori, pubbliche pesti, la cui felicità nel ventre e nelle più sozze cose è riposta. Costoro smozzicarono, per così dire, le loro patrie, e la libertà di quelle prima a Filippo, poscia ad Alessandro prostituirono. Sì, quella libertà, quell'indipendenza, ch'era agli antichi Greci la misura e la meta di tutti i beni, fu per costoro rovesciata ed estinta. Di questa vergognosa cospirazione, parliam più chiaro, di questo infame tradimento fatale alla libertà della Grecia, mercè la mia amministrazione, voi siete puri, Ateniesi: tutti gli uomini rendono giustizia alla vostra innocenza, come voi la rendete alla mia ».

Ma se qui scivola sopra un punto di tanto rilievo e delicatezza, ben sa spingere l'occhio a fondo per discernere la situazione della Grecia, la minacciata monarchia, l'abbattimento degli amici della libertà, ed esortare a nobile fermezza nell'opporsi al tentamento dei Macedoni. Ma per giungere a questo gli avversarj suoi ricorsero a torte vie; egli non cercò la salvezza della patria che dalla patria stessa:

« Quando la repubblica poteva liberamente far scelta del più salutevol consiglio, quando la carriera era aperta, e potevasi far a gara nel mostrare benevolenza alla patria,

(3) I retori a gara levano a cielo questo passo.

io sempre ebbi il vanto della vittoria, ed ogni cosa si governò colle mie ambascerie, colle mie leggi, co' miei decreti. Di voi nessuno comparve, fuorchè ove si trattava di nuocere o di calunniare. Ma posciachè ci colsero quelle sciagure, le quali volesse Iddio che ci fossero state lontane; quando non si cercava più il consigliere, ma lo schiavo docile, il mercenario, l'adulatore dichiarato, allora tu e ciaschedun di costoro teneste il campo, e marciaste imbizzarriti e col capo alto mentr'io, lo confesso, me n'andava con faccia dimessa ed a passo lento, serbando però nell'animo viemaggior zelo di voi verso la repubblica.

« Due cose, Ateniesi, un onesto cittadino distinguono (questo nome s'io mi approprio, non dovrebbe esser esposto all'invidia): l'una è che, sendo rivestito d'autorità, mantenga la gloria e la preminenza della sua patria; l'altra, che in ogni tempo, in ogni azione della vita sua, mostri per essa un'invariabile benevolenza. Imperciocchè ambedue queste cose da volontà e da natura, il potere e la forza dalla fortuna dipendono. Ora una tale disposizione d'animo troverete esser sempre stata in me costante ed immutabile. Ne volete la prova? Nè quando si domandava il mio supplizio, nè quando fui accusato dinanzi agli Amfizioni, nè quando s'impiegavano alternativamente promesse e minaccie, nè quando mi si avventavano contro questi malvagi a guisa di fiere arrabbiate, la mia costanza non fu mai scossa, la mia benevolenza non si smentì un solo istante. Dal principio sin al fine della mia carriera uno e dritto fu sempre il cammino ch'io mi sono proposto di battere; voglio dir quello di sostenere a tutta possa i dritti, la potenza, la gloria della patria mia, di accrescerne i vantaggi e la dignità, di farne l'oggetto d'ogni mia speranza, d'ogni mia cura. Perciò non ci fu alcuno che mi vedesse nelle prosperità dei nemici passeggiare lieto e festoso pel fòro, porgendo la mano come per dar buone novelle a coloro che tosto debbono scriverlo in Macedonia, nè ciò che accade di felice alla patria udirlo con raccapriccio, e starmene sospiroso ed a capo chino, come fanno questi sacrileghi che lacerano la città, come se, ciò facendo, se medesimi non lacerassero; ed hanno sempre l'occhio al di fuori, ed i buoni successi del nemico nostro magnificano, e protestano di far sì che la presente felicità in perpetuo gli si mantenga. Ah! no, santi Dei, non ci sia tra voi chi acconsenta all'adempimento dei loro voti: ma s'egli è possibile, cangiate prima i loro cuori, ed inspirate ad essi sentimenti virtuosi e cittadineschi; se poi li conoscete insanabili, sperdeteli, sterminateli in terra e in mare, purgatene il mondo, e a noi, veraci Ateniesi, pronta liberazione dei soprastanti pericoli e stabile sicurezza, clementi Dei, concedete ».

Ben sappiamo che il lettore ragionevole non vorrà credere che Eschine fosse veramente quel vile e traditore che Demostene ci dipinge. Raro ingegno doveva possedere intanto colui che poteva emulare il più grande oratore dell'antichità, emularlo in modo, che i posteri non risolsero a quale convenga la palma. Invano si cercherebbe in lui l'ardita veemenza di Demostene, la ricchezza di modi, la finezza delle considerazioni; non sa, come quello, per vie oblique far capitare il discorso là dove meno s'aspetta, rilevare coi contrasti, sollevarsi sublime, per piombare da maggior altezza addosso agli avversarj. Entrambi videro il partito che poteva trarsi dal comico al modo ch'era inteso dai loro concittadini, onde si compiacciono di discendere nella vita privata, di delineare caratteri, pitturare costumi, passioni, abbandonarsi all'invettiva: ma ciascuno avea compreso ove stesse il suo debole; onde Demostene schiva i ritratti, perchè facilmente gli esagera, mentre invece piacesi nei racconti, apostrofa volontieri l'avversario, cerca le situazioni ove sfoggiare in frizzi sagaci; Eschine, conoscendo di non avere la potenza dell'arguzia, non mira allo spirito, ma piuttosto al raziocinio, alle conclusioni.

Demostene però traeva grande vantaggio dalla propria situazione, potendo citare i proprj fatti, e riceveva aspetto di nobile generosità nello spingere all'azione, nel voler rinnovare i tempi in cui la Grecia, come un uomo solo, insorgeva contro gli oppressori; in cui operavano que' grand'uomini, la cui gloria riflettevasi ancora sulla dirazzata posterità. Più freddo Eschine, senz'essere corrotto nè forse corruttibile, conosceva che quei tempi erano morti, nè più si potevano resuscitare: credeva che le vie amichevoli ed i trattati gioverebbero colla Macedonia meglio che le violenze; e l'impeto che l'avversario traeva dall'eroismo, invano poteva egli sperarlo dai calcoli della prudenza.

Intento a mostrare che questa politica è la sola veramente opportuna, lo prova dal-

l'asserire che non v'ha repubblica possibile ove non sia morale... Ma l'oratore, ai giorni di questi due, non doveva essere un mero dicitore, sibbene possedere tutte le qualità d'un pubblicista, come sono o dovrebbero essere i membri delle Camere; conoscere la statistica, la politica, le finanze, l'amministrazione, il diritto, e non solo per teoriche ma colla pratica. E ben appare dal discorso d'Eschine com'egli avesse a fondo meditato sull'essenza degli Stati, e si fosse creata l'idea d'un governo; e sebbene giudichi male l'aristocrazia e la monarchia, siccome quelle ch'erano estranie alla sua patria, coglie la democrazia sotto il vero aspetto. Tre sole forme di governo egli riconosce: dove domina un solo, dove pochi, dove tutti. Ma ciascuna, dice, trae le sue leggi da altre sorgenti. Nel principato e nelle oligarchie nascono dal volere mutabile de' governanti; nelle democrazie, se non si vuole precipitarsi in un movimento incessante, conviene che un immobile principio dirigа lo Stato:

« Tenga ognuno per fermo, che qualunque volta s'assida nel tribunale per giudicare intorno alla violazione delle leggi, egli in quel giorno è per dar voto intorno alla sua libertà. Perciò saggiamente il legislatore volle che la formola del giuramento dei giudici avesse principio da queste parole: *Giudicherò secondo le leggi;* ben conoscendo che quanto si osservano le leggi, quel tanto e non più lo stato popolare conservasi. Le quali cose rivolgendo nell'animo, voi dovete aver odio a coloro che ad esse leggi coi loro decreti recano ingiuria. Nè vi date già a credere che siavi in questo genere colpa leggiera; tutto è delitto ed enorme. Nè vogliate soffrire che alcuni vi rapiscano il diritto più ragguardevole della repubblica: nè vi lasciate sedurre dalle sollecitazioni de' capitani, i quali da lungo tempo collegati con quell'oratore o con questo, di sovvertire lo Stato s'ingegnano; nè dai prieghi degli stranieri, i quali, facendo alcuni salire nella bigoncia, per loro mezzo sottraggonsi alla meritata pena, introducendo costumi disformi da governo ben regolato ».

Per quest'idea di salvare i costumi, Eschine avea già assunta contro Demostene l'accusa di Timarco, uomo infame d'ogni sozzura, eppure partecipe delle pubbliche cose, sostenendo che un tal ribaldo non poteva ben consigliare alla patria. Ivi passa in rassegna la legislazione d'Atene, massime in ciò che riguarda la morale, citando anche le leggi di Dracone e di Solone che mirano ad impedire la scostumatezza. E quivi appunto ci scopre a che abisso di corruzione fosse ridotta Atene, poichè in pubblica piazza, davanti un tribunale si proclama l'esistenza di vizj turpissimi. A malgrado di questi, Demostene sperava ravvivare i tempi eroici della sua patria: Eschine non ne vede via, e solo insiste perchè se ne prevengano gli eccessi. Batte lo stesso chiodo nell'orazione della *Corona* rispetto ai costumi, la conservazione delle antiche leggi, e i riti religiosi:

« Il comando della guerra sacra contro gli Anfissesi gli Dei ve l'avevano destinato, Ateniesi; la venalità di Demostene ve lo tolse. Oimè! questi Dei non ci avvertirono con mille segni, e quasi voce umana prendendo non ci gridavano di star in guardia contro l'empietà e la perfidia? Io per mia fè non ho mai veduto città, in cui facessero a gara maggiori prove gli Dei per salvarla, gli arringatori per disertarla e distruggerla. E che? la morte degli iniziati nella celebrazion de' misteri non era forse un prodigio bastevole per farvi saggi? Non v'annunziò forse Aminiade che doveasi provedere alle cose nostre, e mandar in Delfo a consultare l'oracolo di ciò che dovea farsi per allontanare i soprastanti disastri? Non fu egli Demostene che, gonfio del favor vostro, e abusando della soverchia licenza da voi concessagli, si mise a gridare colle sue sconcie e grosse maniere, che la Pitia *filippeggiava*, e ve ne distolse? Che più? non fu egli stesso che ultimamente, trascurando il rito de' sacrifizj, quando gli Dei con sinistri presagi c'intimorivano, mandò i soldati a manifesto pericolo, benchè dianzi avesse egli detto che Filippo aveva rispettato le nostre terre perchè temea che i suoi sacrifizj non fossero accetti agli Dei? Qual pena dunque non deesi a te, peste della Grecia? imperciocchè se il vincitore non invase le terre de' vinti, ritenuto da sfavorevoli augurj, tu che, privo della scienza dell'avvenire, senza curarti di esplorar il volere degli Dei, cacciasti le nostre genti al macello, devi tu coronato insultare alle nostre sciagure, o esser piuttosto dalle nostre terre diradicato e divelto? Noi sventurati, a quali casi, a che impensate, inaspettate vicende non ci ha riserbati il destino! No, non è umana cosa la vita nostra: noi viviamo per istordimento de' secoli, per esempio a quei che verranno di strani ed incredibili avvenimenti. E che? il re di Persia, quel re che già traforò il monte Ato, incatenò l'Ellesponto, che mandò

a chieder ai Greci *la terra e l'acqua*, che nelle sue terre osava intitolarsi sovrano di tutti gli uomini che il sole nascendo e tramontando riguarda, quel desso, in questo punto, non è egli ridotto a combattere, non più per l'impero del mondo, ma per la sua propria salvezza? e non vediamo noi rivestiti dell'antica sua gloria e onorati del comando contro la Persia quegli stessi che al tempio di Delfo riverenza e libertà procacciarono? Tebe, città a noi vicina e possente, non fu ella in un sol giorno svelta dal cuore della Grecia ed inabissata? e ancorchè ella avesse forse meritato questo disastro per essersi contro il bene comune appigliata a perversi consigli, non fu ella tratta a quest'eccesso d'insensatezza e di frenesia più per castigo divino che per umana malvagità? Gl'infelici Lacedemoni, ch'ebbero sì poca parte nella profanazione del tempio, quei Lacedemoni che altre volte di comune consenso ebbero il principato fra i Greci, non vanno ora dimessi ed umili a far mostra delle loro sciagure, dandosi ad Alessandro in ostaggi, per soffrire ed essi e la patria ciò che a lui sarà in grado, senz'avere altra speranza fuorchè nell'umanità d'un vincitore oltraggiato? Atene finalmente, Atene, comune asilo dei Greci, a cui per l'addietro correvano in folla oratori da tutte le città della Grecia per implorare protezione e soccorso, non è ella costretta a difendere, non più la preminenza e la gloria, ma i tetti e 'l terreno che ci sostenta? Tutta questa piena di mali ci piombò sopra, Ateniesi, dacchè Demostene cominciò a brigarsi del governo della repubblica.

« È pur saggio l'avvertimento di Esiodo, ove ammaestrando i popoli e consigliando le città, le ammonisce di non confidare ai malvagi l'autorità pubblica. Udite, di grazia, i suoi versi; ch'io vo' ridirveli, perciocchè non ad altro fine, per mio avviso, le sentenze de' poeti nella fanciullezza s'apprendono, se non perchè, fatti uomini, possiamo opportunamente trarne profitto:

Spesso addivien che d'un sol uom malvagio,
Empio coi Numi e coi mortali ingiusto,
Un'intera città porti la pena.
Cruccioso Giove su i lor capi accoglie
Atro nembo di mali, e fame e peste
Strugge la terra; d'insepolti corpi
Le vie son piene, eserciti possenti
Preda son d'ostil ferro, e le lor torri
Nettuno atterra e le lor navi affonda.

Rompete la misura del verso, arrestatevi alle sentenze; non vi parrà di sentir Esiodo, ma bensì un oracolo che parli dell'amministrazione di Demostene. Stati, città, eserciti di terra e di mare, tutto rovinò, tutto spense il costui governo ».

Nè in patrio amore si mostra Eschine inferiore a Demostene; anzi le taccie che a questo appone, sono sempre di non averla con coraggio abbastanza virile e prudente difesa:

« Dee ricordarvi, Ateniesi, che costui disertò non pur dall'esercito, ma dalla stessa città, e imbarcatosi sopra una vostra galea, si volse a taglieggiare i Greci. Avendolo poscia un'inaspettata calma ricondotto in Atene, stava in sulle prime tutto tremante, e trattosi mezzo morto sulla bigoncia, vi pregò a volerlo costituire conservator della pace. Voi però ne' primi tempi non permetteste che i decreti portassero il nome di Demostene, ma ne deste il carico a Nausicle (e ora vuol una corona costui?). Ma come Filippo fu morto, ed Alessandro salì al trono, il nostro arringatore tornò tosto al suo solito invasamento; comandò che s'ergessero tempj a Pausania, ordinò sacrifizj per sì buona ventura agli Dei, e il senato della sua pazza esultanza rese colpevole. Alessandro chiamava egli per soprannome *Margite*, ed osava dirci che poltrirebbe in Macedonia, contentissimo di passeggiare per Pella e di fare bella vita. Non lo congetturava Demostene, ma n'era certo: imperciocchè *la virtù*, diceva egli, *non si compra che a prezzo di sangue*. Sciagurato! che non avendo una goccia di sangue indosso, giudicava d'Alessandro, non dalla natura di esso, ma dalla sua propria vigliaccheria. Ma posciachè i Tessali determinarono di moverci guerra, (e 'l giovane principe acceso d'ira, non senza cagione, era già coll'esercito in sulle porte di Tebe, eletto da voi ambasciatore Demostene, come giunse al monte Citerone, spaurito si

trafugò e tornossene addietro, mostrandosi egualmente vile e disutile in guerra ed in pace. E ciò che è più tristo, Ateniesi, voi non tradiste costui, nè permetteste che fosse giudicato dal consiglio de' Greci: egli in ricompensa vi tradì nuovamente, se vuolsi prestar fede alle voci pubbliche. Perciocchè quei che andarono sulla pubblica nave, e gli ambasciadori nostri presso Alessandro ci raccontarono un fatto assai verisimile. Eravi un certo Aristione di Platea, figlio di Aristobulo droghiere (se alcuno per avventura il conosce): questo garzone di sembianze sopra gli altri bellissimo, abitò lungo tempo presso Demostene. Che si facesse il giovinastro o che si patisse, non è ben certo, nè a mè troppo onesto il parlarne. Questi, per ciò ch'io ne intesi, non essendoci chi avesse odore della sua vita o della sua nascita, passò alla corte d'Alessandro, e gli divenne favorito e domestico. Pel costui mezzo Demostene spedì lettere ad Alessandro piene d'adulazione e bassezza, e ne ottenne sicurezza o perdono.

« Osservate, di grazia, come un tal sospetto resti avvalorato dai fatti, conciossiachè se Demostene fosse realmente così nemico d'Alessandro com'egli vuol darci a credere, non avrebbe certamente lasciato scappare tre bellissime occasioni di nuocergli. La prima fu quando Alessandro, non ben rassodato sul trono, lasciando i suoi Stati sprovisti, tragittò in Asia, mentre il re di Persia, possente di navi, di denari e d'eserciti, sarebbesi di buon grado stretto in colleganza cogli Ateniesi, per distornare i pericoli che minacciavanlo. Allora, o Demostene, scrivesti tu alcun decreto? festi pur motto? Che debbo io dire sopra di ciò? Via, la paura te ne ritenne, tu non potesti far forza alla tua natura, come se gli affari pubblici attender dovessero la timidezza di un oratore. Ma allorchè Dario con tutte le sue forze gli mosse contro; allorchè Alessandro rinchiuso nella Cilicia sprovisto di tutto, dovea ben tosto, all'udirti, esser pesto dalla cavalleria de' Persiani; quando la città non poteva patire la tua tracotanza; quando t'aggiravi qua e là lasciandoti pender dalle dita le lettere che arrecavano sì liete novelle, e mostravi a dito il mio viso come d'uomo sbigottito e perduto, e chiamavimi il *cornidorato*, e protestavi che al primo sinistro che incontrasse ad Alessandro, non si mancherebbe d'inghirlandarmi; allora, dico, festi tu nulla, o Demostene? Appunto nulla, riserbandoti, cred'io, ad altra occasione più favorevole.

« Ma lasciamo star ciò, e veniamo a' tempi presenti. Gli Spartani contro i mercenarj di Macedonia avevano vinto un fatto d'arme, e tagliate a pezzi le truppe di Corrago: eransi ribellati e uniti gli Elej, l'Acaja tutta fuorchè Pellene, e da Megalopoli in fuori tutta l'Arcadia. Megalopoli era cinta d'assedio, e stava per cadere di giorno in giorno; Alessandro era ito, per così dire, di là dall'Orsa e fuor dei confini del mondo; Antipatro penava da molto tempo a raccozzar un esercito, e l'avvenire era incerto. Qui, qui ti voglio, o Demostene; che hai tu fatto allora? che hai tu detto? Or via lo ci mostra; io ti cedo, se 'l vuoi, la bigoncia, e parla pure a tua posta. Tu taci eh? tu se' confuso: ti compatisco. Orsù ciò che allora dicesti, voglio ridirlo per te. Non vi rammentate voi le sue barbare e odiose parole? alle quali come mai non vi siete mossi, uomini di marmo? *V'è chi vendemmia lo Stato: v'è chi recide i tralci della repubblica. I nervi degli affari son tronchi: altri c'infila come aghi, altri c'instuoja e c'inforna.* Dond'hai tu appresa questa favella, bestiaccia? parole o spauracchi son questi? Poscia dimenandoti e rotolandoti per la bigoncia, ed affettando inimicizia mortale verso il Macedone, *Io son quello, Ateniesi,* gridavi, *che fei ribellare gli Spartani; io sollevai contro Alessandro i Perrebi e i Tessali.* Tu, o Demostene, tu sollevar un borgo, non ch'altro? tu appressarti, non dirò a una città, ma a una casa, ove siavi qualche pericolo? Se vi si distribuissero denari, oh! là sì che ci voleresti, e ti accamperesti colà: ma un'azione da uomo non deesi aspettarla da te. Ci accade qualche cosa di favorevole? il merito è tuo: sovrasta qualche disastro? tu scappi: novella speme c'inanima? pretendi donativi e corone ».

Non toglieremo la mano da questa bellissima orazione, senza riferire due altri brani. Nel primo, Eschine così dipinge il repubblicano d'Atene:

« Le parti che dell'uomo popolare esser debbono (voi ne converrete meco), son queste. La prima, ch'egli sia nato libero da padre e madre, acciocchè il difetto del lignaggio non lo renda mal affetto alle leggi, custodi della popolare libertà. L'altra

è che i suoi maggiori abbiano avuta qualche benemerenza verso la patria, o almeno (cosa al tutto necessaria) che nè a lei recato abbiano, nè da lei ricevuto alcun danno, ond'egli per avventura non s'induca a sacrificare il ben pubblico alla privata vendetta. Deve egli in terzo luogo nel vitto e negli abiti esser temperante e modesto, perchè il lusso e le pazze spese nol tirino a lasciarsi adescare dal guadagno, e preferire il denaro dei nemici all'utilità della patria. Il suo quarto obbligo è d'essere onesto insieme e facondo; perciocchè gli è assai bello a vedersi che la probità e l'eloquenza s'accordino insieme, l'una a scegher il migliore, l'altra a persuaderlo: che se ambedue queste cose non ponno aversi, debbono sempre anteporsi i pregi dell'animo a quei dell'ingegno. Sia finalmente l'uom di repubblica coraggioso e magnanimo, onde non abbandoni la patria in tempo di burrasche e di guerre. Tal è il carattere del cittadino popolare: il nemico del popolo (a che pro divisarlo partitamente?) a tratti del tutto opposti distinguesi. Or voi fate ragione qual dei due ritratti più s'assomigli a Demostene. Il nostro esame sarà conforme alla più esatta giustizia ».

Nell'altro passo Eschine insiste sopra un punto, preso più volte di mira dagli storici e dai moralisti antichi, cioè sulla necessità di esser moderati nel retribuire premj:

« Se voi, secondo le leggi, a pochi e degni dispenserete i guiderdoni e gli onori, sarà da molti vagheggiata e combattuta la palma del merito: se poi seguitate a prostituirli agli imbrogliatori che ne vanno in traccia, voi guasterete senza dubbio anche le anime più generose e più grandi. Io voglio porvi sotto gli occhi ancora più vivamente la cosa. Ditemi, Ateniesi, quale apprezzate voi più, Temistocle il vostro condottiero in Salamina, lo sconfiggitor della Persia, o il disertore Demostene? Milziade, che trionfò dei barbari in Maratona, o questo vile omiciattolo? Che dirò di que' prodi, che ricondussero da File i fuggitivi Ateniesi? che d'Aristide cognominato *il giusto*, cognome così diverso da quel di Demostene? Per tutti gli Dei dell'Olimpo, io reputo indegna cosa e profana il nominare nel giorno stesso con quegli eroi questo mostro. Or bene, m'additi nel suo discorso Demostene un solo di que' grand'uomini, che fosse fregiato d'una corona. Che dunque? era ingrata allor la repubblica? no, ma magnanima; e que' campioni non coronati erano degni figli di una tal patria. Imperocchè non riponevano essi l'onore nelle lettere d'un decreto, ma nella grata memoria de' cittadini, la quale da que' tempi sino a questo giorno fresca sempre ed immortale si conserva. Nè però erano privi di ricompense: ma di qual tempra si fossero, è prezzo dell'opera il rammentarlo. Furono in quei tempi alcuni Ateniesi, a cui dopo lungo e periglioso travaglio venne fatto di sconfiggere i Medi lungo il fiume Strimone. Tornati questi in Atene, chiesero al popolo un qualche premio: l'ottennero essi e ben grande, siccome allora estimavasi. Ordinò egli che si rizzassero nel Portico tre busti di pietra; ma non permise che vi si ponessero i loro nomi, acciocchè l'onor dell'iscrizione non fosse proprio dei capitani, ma bensì comune del popolo. Se ciò sia vero lo comprenderete dai versi. Sotto la prima statua fu scritto:

Questi Strimone già sulle sue sponde
Vide, spiranti un vivo ardor guerriero,
A lui di sangue ostil tingendo l'onde,
Fiaccàr primi le corna al Medo altero.

L'iscrizione della seconda è questa:

Atene ai duci suoi: di premj avara
Non è la patria ai valorosi figli.
Posterità, ti specchia, e ne' perigli
Sì chiari esempj ad emulare impara.

Eccovi finalmente ciò che è scritto sotto la terza:

Menesteo un tempo condottier d'Atene
Gìo cogli Atridi a guerreggiar sul Xanto,
E per Omero celebrato ottiene
Di valoroso duce eterno vanto.
Non traligna tra noi sangue e virtude;
Più d'un Menesteo Atene in sen racchiude.

« Trovi tu qui da veruna parte il nome dei capitani? no, ma del popolo. Passate ora col pensiero al Portico storiato: posciachè nel vostro fôro avete, Ateniesi, i monumenti d'ogni più luminosa opera, d'ogni più bella virtù. Eccovi colà dipinta la battaglia di Maratona. Domando: Chi ne fu il capitano? Ognun mi risponde, Milziade. Pur qui non si legge il suo nome: e perchè mai? non chiese egli un guiderdone sì lusinghiero? il chiese, ma non l'ottenne. Gli negò il popolo l'onor dell'iscrizione, e questo solo concessegli, ch'ei fosse dipinto alla testa delle sue truppe, in atto di confortarle al combattimento. Voi potete anche leggere nel tempio di Cibele, presso il senato, qual fosse la ricompensa accordata dal popolo ai condottieri di File. Archino di Cele, uno dei capi di quell'impresa, fu quello che stese e vinse il decreto. Or che credete voi in esso sia scritto? Che sieno assegnate non più che mille dramme (somma di cui non toccarono neppur dieci dramme per uno), affine di spenderle in sacrifizj od offerte agli Dei per consacrar la memoria di sì gran fatto. Indi che ciascheduno di essi fosse coronato d'una corona; d'oro forse? no, ma d'ulivo (perciocchè le corone d'ulivo erano allora così preziose, com'or quelle d'oro son vili). Nè pure vuole il decreto che facciasi così a caso ed alla spensierata; ma ordina che il senato faccia sì diligenti ricerche per sapere con precisione quanti, non già da Cheronea fuggissero alla battaglia, a Demostene, ma quanti in File ripulsassero l'impeto de' Trenta tiranni, e dei Lacedemoni che gli assaltarono ».

In sul finire si rifà verso il suo principio, raccomandando la moralità privata come base e suggello della pubblica.

« Se i nostri giovani (pensate di grazia a questo punto sopra ogni altra cosa importante), se i giovani nostri vi domandano a quale esempio debbano drizzar le azioni della lor vita, che risponderete voi loro? Perciocchè voi ben sapete che nè le palestre nè le scuole nè le buone arti contribuiscono tanto all'ammaestramento della gioventù, quanto i contrasegni d'onore e d'infamia contenuti ne' pubblici bandi. Dichiarasi in sul teatro degno di corona per la virtù, per lo zelo, pel coraggio un vile, un ribaldo? il giovane al solo udirlo si guasta. Si sfregia un dissoluto, un Ctesifonte? apprendono gli altri ad aborrire i suoi vizj. Un padre dopo aver portato un decreto contrario all'onesto ed al giusto, ritorna a casa, e prende a dar precetti a suo figlio? ciance: il giovane se ne fa beffe, nè a torto. Sovvengavi dunque nel dar il voto, non pur che voi siete giudici, ma che gli sguardi di tutto il popolo a voi son rivolti; e pensate a pronunziare quel giudizio che voi possiate giustificare dinanzi ai cittadini lontani, che a suo tempo ve ne chiederanno ragione. Tale, o Ateniesi, è forza che comparisca la repubblica agli occhi del mondo, qual è colui che per bocca del banditore si esalta. Non vi sarebbe egli dunque massimo obbrobrio l'esser quind'innanzi rassomigliati non più ai maggiori vostri, ma bensì ad un vile, a un Demostene? Or come potrete voi sottrarvi a questa ignominia? col diffidarvi, Ateniesi, di coloro che hanno la popolarità nella lingua e la scostumatezza nel cuore. Imperciocchè il titolo di popolare e amorevole è come un segno posto nel mezzo, ed ognuno può pigliarlo a sua posta. Ma per lo più si corre per usurparlosi, e più lo si stringe al seno colle parole chi coll'opera n'è più discosto. Qualora dunque scorgete un oratore vago di pubblici elogi e di corone o forestiere o nostrali per farne pompa dinanzi ai Greci, ditegli che prima (siccome impongono le leggi intorno ai bandi delle vendite) accordi colle parole la vita, e quelle con questa avvalorando, ci si mostri costumato e degno di premio. Se le azioni sue non servono di testimonio a' suoi detti, guardatevi dal confermar un bando ingiusto, illegittimo, e cagliavi una volta di questi avanzi di repubblica, che già vi sguizza di mano ».

N° IV.

POEMI DIFFICILI.

Decadendo la letteratura greca al tempo della scuola Alessandrina, si pensò che il difficile potesse supplire al bello. Per tacere le altre stravaganze allora inventate, alcune delle quali non cessarono neppur oggi, come sarebbero gli acrostici, i numerici e simili *difficiles nugæ*, come Marziale le chiama, si pensò di foggiare i versi in modo che rappresentassero agli occhi qualche figura. Alcuni ne abbiamo di Simmia da Rodi: uno de' quali rappresenta un uovo; l'altro le ale; un terzo la zampogna, via via degradando al modo di quella; uno la scure. Riferiamone un pajo:

ΣΥΡΙΓΞ.

ΣΥΡΙΓΞ ΟΥΝΟΜ' ΕΧΕΙΣ· ΑΔΕΙ ΔΕ ΣΕ ΜΕΤΡΑ ΣΟΦΙΗΣ
ΟΥΔΕΝΟΣ ΕΥΝΑΤΕΙΡΑ, ΜΑΚΡΟΠΤΟΛΕΜΟΙΟ ΔΕ ΠΑΤΕΡ,
ΜΑΙΑΣ ΑΝΤΙΠΑΤΡΟΙΟ ΘΟΟΝ ΤΕΚΕΣ ΙΘΥΝΤΗΡΑ
ΟΥΧΙ ΚΕΡΑΣΤΑΝ, ΟΝ ΠΟΤΕ ΘΡΕΨΑΤΟ ΤΑΥΡΟΠΑΤΩΡ·
ΑΛΛ' ΑΠΕΛΕΙΠΕΣ ΟΥ ΑΙΘΕ ΠΑΡΟΣ ΦΡΕΝΑ ΤΕΡΜΑ ΣΑΚΟΥΣ
ΟΥΝΟΜ' ΟΛΟΝ ΔΙΖΟΝ, ΟΣ ΤΑΣ ΜΕΡΟΠΟΣ ΠΟΘΟΝ
ΚΟΥΡΑΣ ΓΗΡΥΟΝΑΣ ΑΙΘΕ ΤΑΣ ΑΝΕΜΩΔΕΟΣ.
ΟΣ ΜΟΙΣΑι ΛΙΓΥ ΠΑΞΕΝ ΙΟΣΤΕΦΑΝΩι
ΕΛΚΟΣ ΑΓΑΛΜΑ ΠΟΘΟΙΟ ΠΥΡΙΣΦΑΡΑΓΟΥ·
ΟΣ ΣΒΕΣΕΝ ΑΝΟΡΕΑΝ ΙΣΑΥΔΕΑ
ΠΑΠΠΟΦΟΝΟΥ ΤΥΡΙΑΣ ΤΕ ΑΦΕΙΛΕΤΟ.
Ω ΤΟΔΕ ΤΥΦΛΟΦΟΡΩΝ ΕΡΑΤΟΝ
ΠΑΜΑ ΠΑΡΙΣ ΘΕΤΟ ΣΙΜΙΧΙΔΑΣ
ΨΥΧΑΝ, Ω ΒΡΟΤΟΒΑΜΩΝ
ΣΤΗΤΑΣ ΟΙΣΤΡΕ ΔΕΤΑΣ
ΚΛΩΠΟΠΑΤΩΡ, ΑΠΑΤΩΡ,
ΛΑΡΝΑΚΟΓΥΙΕ, ΧΑΡΟΙΣ.
ΑΔΥ ΜΕΛΙΣΔΟΙΣ
ΕΛΛΟΠΙ ΚΟΥΡΑι
ΚΑΛΛΙΟΠΑι
ΝΗΛΕΥΣΤΩι.

LA ZAMPOGNA.

« Siringa hai nome; i metri della sapienza temprano il tuo suono, o moglie di Niuno, madre di Lungaguerra; partoristi il veloce guardiano della balia d'Antipatro, non quel Cornuto cui nutricò un giorno la prole del toro; ma ne lasciasti quello che ha doppio tutto il suo nome; che accese l'amore di varia voce nella donzella arguta, ventosa; che alla Musa coronata di viole una canora piaga fabbricò, gioja del desiderio infiammato; che spense la superbia, avente lo stesso nome di quello che uccise l'avo e lo sbandì dalla Tiria; al quale quest'amabile possessione de' portatori di ciechi Paride Simichida dedica di buon cuore, o salente sopra i mortali, assillo della donna lida, o figlio di padre ladro, o senza padre, o dall'unghia soda, salve: soave canta coll'invisibile Calliope muta fanciulla ».

ΠΕΛΕΚΥΣ.

ΩΠΑΖ, ΕΠΕΙΟΣ ΠΕΛΕΚΥΝ, Ω ΠΟΚΑ ΠΥΡΓΩΝ ΘΕΟΤΕΥΚΤΩΝ ΚΑΤΕΡΕΙΠΕΝ ΑΙΠΟΣ,
ΑΛ ΡΑΝΙΔΑΝ Δ', ΕΞΤΥΦΕΛΙΞ' ΕΚ ΘΕΜΕΘΛΩΝ ΑΝΑΚΤΑΣ,
ΑΛΛ', ΑΠΟΚΡΑΝΑΝ ΚΑΘΑΡΟΝ ΝΑΜΑ ΚΟΜΙΖΕ ΔΥΣΚΛΕΗΣ
ΣΑΝ ΧΑΡΙΝ, ΑΤΝΑ Ω ΠΟΛΥΒΟΥΛΕ ΠΑΛΛΑΣ.
ΝΥΝ ΙΛΑΟΣ ΑΜΦΙΔΕΡΚΘΗΣ
ΑΕΙ ΠΝΕΕΙ

ΑΝΔΡΟΘΕΑ ΔΩΡΟΝ Ο ΦΩΚΕΥΣ, ΚΡΑΤΕΡΑΣ ΜΗΔΟΣΥΝΑΣ ΗΡΑ ΤΙΝΩΝ, ΑΘΑΝΑΙ
ΤΑΜΟΣ ΕΠΕΙ ΤΑΝ ΙΕΡΑΝ ΚΗΡΙ ΠΥΡΙΠΝΩ ΠΟΛΙΝ ΗΘΑΛΩΣΕ,
ΟΥΚ ΕΝΑΡΙΘΜΟΣ ΓΕΓΑΩΣ ΕΝ ΠΡΟΜΑΧΟΙΣΙ ΑΧΑΙΩΝ,
ΝΥΝ Δ' ΕΣ ΟΜΗΡΕΙΟΝ ΕΒΑ ΚΕΛΕΥΘΟΝ,
ΤΡΙΣΜΑΚΑΡ, ΟΝ ΣΥ ΘΥΜΩ
ΤΟΝ ΟΛΒΟΣ

ΤΟΝ ΒΙΩΝ ΚΑΥΤΟΙΣ ΗΣΕ ΘΕΟΙΣ, ΟΣ ΕΥΡΕ ΡΟΔΟΙΓΕΓΑΩΣ ΠΟΛΥΤΡΟΠΙΑ ΜΟΥΝΟΣ ΜΕΤΡΑ ΜΟΛΠΑΣ

LA SCURE.

« Alla virile dea Minerva Epeo focense, in contraccambio del forte suo ritrovato, offerse in dono la scure, mercè di cui gettò abbasso l'altezza delle torri costruite dagli Dei, allorquando, per destino portatore d'incendio, egli pose in fiamme l'alma città, e i re dardanidi scosse dalle fondamenta. Non anco era noverato tra i campioni dei popoli; ma privo di nome attingeva il chiaro umore alle fonti. Ora egli ha preso il cammino per la via d'Omero; tua mercè, o casta Minerva, piena di consiglio. Tre volte beato quegli, cui tu propizia di cuore riguardi attenta! A lui sempre spira felicità.

(Il manico) « Questa scure agli incliti Dei sacrò col canto Bione, che, stando in Rodi, ritrovò da solo le moltiplici misure de' carmi ».

Qual è più strana, la poesia o la figura? Si vorrebbe per ciascun verso commento lunghissimo, e i critici non tralasciarono di farvene a josa. Il primo s'attribuisce a Teocrito, e passa pel più bello e artifizioso dei cinque conosciuti col nome di σκληρὰ o *scabrosi*. L'altro suppone che Epeo dedichi la scure, con cui fabbricò il cavallo di Troja.

Questi difficili trastulli di vecchiaja rimbambita tornarono in uso negli ultimi tempi della letteratura latina, quando, specialmente per i panegirici, si adoprarono gli acrostici, gli anaciclici, gli ofiti.

Gli *acrostici* son noti abbastanza, perchè qualcuno vi pone anche adesso qualche sorta di merito. *Anaciclici* chiamano quelli, ove rilevandosi le lettere da destra a sinistra, si ottiene il medesimo senso, come sarebbero questi versi:

« Si bene te tua laus taxat sua laute tenebis.
« Signa te signa: temere me tangis et angis
« Roma: tibi subito motibus ibit amor;

ovvero dove, leggendosi le parole di ritroso, si ottiene ancora il verso, or col senso medesimo, ora col preciso opposto. Del primo modo è quest'esempio:

« Præcipiti modo quod decurrit tramite flumen
« Tempore consumto jam cito deficiet.

Rende un senso contrario questo:

« Laus tua non tua fraus, virtus non copia rerum
« Scandere te fecit hoc decus omnipotens;

giacchè si legge:

« Omnipotens decus hoc fecit te scandere rerum
« Copia non virtus, fraus tua non tua laus.

Così fatta abbiamo un'elegia intera, da alcuni attribuita a Rufino, da altri a Ottaziano Porfirio, scrittori del VI secolo, la quale comincia:

« Blanditias fera mors Veneris persentit amando
« Permisit solitæ nec Stiga tristitiæ.

Di Ottaziano ecco un altro esempio di versi anaciclici, da potersi cioè leggere anche a ritroso:

« Perpetuis bene sic partiri munera seclis
« Sidera dant patriæ et patris imperium.

Ofiti o *serpentini* chiamarono cert'altri distici, dove il pentametro finiva colle parole stesse ond'era cominciato l'esametro. Qualche esempio n'è fin ne' classici. Così Ovidio:

« Militat omnis amans, et habet sua castra Cupido;
« Attice, crede mihi, militat omnis amans,

E altrove:

« Qui bibit inde furit; procul hinc discedite, queis est
« Cura bonæ mentis: qui bibit inde furit.

Poi Marziale:

« Rumpitur invidia quidam, dulcissime Juli,
« Quod me Roma legit; rumpitur invidia,

e così seguita in tutto l'epigramma.

Negli ultimi tempi poi si fecero interi componimenti; e massime di Pentadio abbiamo un'elegia sul ritorno della primavera, ed una alla Fortuna, e qualche epigramma: come questo sopra Narciso:

« Cui pater amnis erat, fontes puer ille colebat,
« Laudabatque amnes cui pater amnis erat.
« Se puer ipse videt, patrem dum quærit, in amne
« Perspicuoque lacu se puer ipse videt.
« Quod Dryas igne calet, puer hunc irridet amorem;
« Nec putat esse decus, quod Dryas igne calet.

« Stat, stupet, hæret, amat, rogat, innuit, aspicit, ardet,
Blanditur, queritur, stat, stupet, hæret, amat.
« Quodque amat, ipse facit, vultu, prece, lumine, fletu,
« Oscula dat fonti; quodque amat, ipse facit.

L'elegia sul ritorno della primavera comincia:

« Sentio fugit hiems, zephyrisque moventibus orbem
« Jam tepet Eurus aquis: sentio fugit hiems;

e quella sulla Fortuna:

« Res eadem assidue momento volvitur uno,
« Atque redit dispar res eadem assidue.

Possono riferirsi a questo genere i *versi correlativi*, com'è un epigramma di Pentadio, ove si corrispondono quattro a quattro le parole.

Epitafio di Virgilio.

« Pastor, arator, eques, pavi, colui, superavi
« Capras, rus, hostes, fronde, ligone, manu,

cioè *Pastor pavi capras fronde;* e così il resto, ove ogni voce dell'esametro corrisponde a quella del pentametro.

E sopra una macchina:

« Instruit, inducit, jacit, admovet, extimet, urget
« Classica, tela, faces, tormenta, tonitrua, classes.

Pel ritratto del gesuita Pietro Favre si scrisse:

« Pastor, virgo, pius, pavit, domuit, coluitque
« Fronde, fame, votis, agmina, membra, Deum.

Questo me ne rammenta uno, fatto da Carlo Ceresole curato di Verdello, per la campana maggiore di Bergamo:

« Convoco, signo, noto, depello, concino, ploro
« Arma, dies, horas, nubila, læta, rogos,

che potrebbe tradursi:

L'ore, i dì, l'arme, i nembi, il gaudio, l'urne
Segno, apro, aduno, fugo, annunzio, piango;

e mi ricorda pure uno che leggesi a Somasca, terra del Bergamasco, ove la difficoltà sta nella rima, obbligata a ciascuna voce corrispondente dell'altro verso:

« Quos anguis tristi dirus mulcedine pavit,
« Hos sanguis Christi mirus dulcedine lavit.

Ma stando ai tempi della vecchiaja della letteratura latina, altri ritentarono quelle difficoltà del rimbambimento de' Greci; e Sedulio ha una lunga elegia, ove paragona racconti del vecchio col nuovo Testamento *(Collatio veteris et novi Testamenti)*, e dove tutti i pentametri finiscono col principio dell'esametro. Venanzio Fortunato fece componimenti in forma di varj oggetti: ma il capolavoro è l'elogio di Costantino Magno, fatto dal ridetto Ottaziano Porfirio, serie di componimenti, l'uno in forma d'un altare, l'altro d'un flauto, poi d'un organo, e così via; nell'uno il primo verso è tutto di voci bisillabe, il secondo di trisillabe, i seguenti di quattro e di cinque; in un altro si succedono voci d'una, di due, di tre, di quattro, di cinque sillabe; alcuni esametri possono leggersi al contrario; in un altro di venti versi tutte le iniziali formano le parole *Fortissimus imperator*, tutte le finali *Constantinus invictus*, e tutte le quattordicesime lettere *Clementissimus rector*.

Ben ha ragione il Welser di esclamare: *Carmina patientiæ miserrimæ, temeritatis pene incredibilis, certe, quod constet, nullius ante se exempli; quibus quod reditum*

impetravit exsul, satis eo superque pœnarum expendisse, nec inimicis quidem invidiam ultra debere videtur, nam nulla crux unquam conferenda cum hac cruce.

Qui riporteremo l'*Ara* sua, che per artifizio è superiore alla greca, in quanto questa è composta di metri insoliti e di frasi strane, mentre la latina è di versi nel metro stesso, ove la forma è prodotta dal maggiore o minor numero di lettere:

ARA PYTHIA.

VIDES UT ARA STEM DICATA PYTHIO
FABRE POLITA VATIS ARTE MUSICA
SIC PULCHRA SACRATISSIMA GENS PHOEBO DECENS
HIS APTA TEMPLIS QUI LITANT VATUM CHORI
TOT COMPTA SERTIS ET CAMOENAE FLORIBUS
HELICONII LOCANDA LUCIS CARMINUM
NON CAUTE DURA ME POLIVIT ARTIFEX
EXCISA NON SUM RUPE MONTIS ALBIDI
LUNA E NITENTE NEC PARI DE VERTICE
NON CAESA DURO NEC COACTA SPICULO
ARCTATE PRIMOS EMINENTES ANGULOS
ET MOX SECUNDOS PROPAGARE LATIUS
EOSQE CAUTE SINGULOS SUBDUCERE
GRADU MINUTO PER RECURVAS LINEAS
NORMATA UBIQUE SIC DEINDE REGULA
UT ORA QUADRE SIT RIGENTE LIMITE
VEL INDE AD IMUM FUSA RURSUM LINEA
TENDATUR ARTE LATIOR PER ORDINEM
ME METRA PANGUNT DE CAMOENARUM MODIS
MUTATO NUMQUAM NUMERO DUMTAXAT PEDUM
QUAE DOCTA SERVAT DUM PRAECEPTIS REGULA
ELEMENTA CRESCUNT ET DECRESCUNT CARMINUM
HAS PHOEBE SUPPLEZ DANS METRORUM IMAGINES
TEMPLIS CHORISQUE LAETUS INTERSIT SACRIS.

Un tal Annardo Gamerio Moseo, professore di greco ad Ingolstadt, fece anch'esso un componimento in forma di ara, contro quei che disprezzano la santa messa, e lo stampò ad Anversa nel 1568.

In versi *sotadici* o *ricorrenti* Luigi Crotto ha un sonetto che comincia:

Fortezza e senno amor dona non toglie;
Giova non nuoce, al ben non al mal chiama;

che dice il contrario letto a rovescio. Dice lo stesso un altro di Lidio Catti (Ravenna 1502):

Gentile Lidia sol leggiadra e bella.

Tutte le lettere rilevansi al contrario in questo:

« Sole medere pede, ede, perede melos.

Servio riferisce il seguente:

« Quæso somnia vites mala, rus si cupis ire
« Micant nitore tecta sublimi aurea.

Altri mutano l'esametro in pentametro:

« Sacrum pingue dabo, nec macrum sacrificabo.

In questo del gesuita Matteo Radero si rileggono i due versi in senso contrario:

« Deficiet cito jam consumptum tempore flumen
« Tramite decurrit quod modo præcipiti.

Dei demonj fu detto:

« In girum imus nocte et consumimur igni,

che può leggersi a rovescio.

Il gesuita Beauhuys fece questo verso:

« Tot tibi sunt dotes, virgo, quot sidera cœlo,

che è capace di 3312 cambiamenti, pur conservando il metro. Ed Ericio Puteano consumò quarantotto pagine in cosifatte combinazioni nell'opera intitolata *Pietatis thaumata in Protheum partenicum unius libri versum, et unius versus librum, stellarum numeris sive formis 1022 variatum*. Anversa 1617. Dove si noti ch'e' ridusse le combinazioni a 1022, perchè altrettante erano le stelle fisse de' cataloghi antichi.

Lansius fece quest'altro:

« Crux, fæx, fraus, lis, mars, mors, nox, pus, sors, mala styx, vis,

che è capace di 39,916,800 combinazioni.

Il celebre Vossio dimostra l'utilità delle matematiche anche da ciò, che col loro ajuto, fra altre curiosità, si capisce che il verso

« Lex, rex, sol, dux, fors, lux, mors, spes, pax, petra, Christus

può variarsi in 3,628,800 *maniere*.

Baldassare Bonifazio pubblicò *Musarum liber* xxv *Urania ad Dominicum Molinum* (Venezia, Pinelli, in-4°), che sono ventisei pagine stampate e ventidue incise. La prima tavola dopo il frontispizio è doppia; e le altre presentano i seguenti oggetti: *Turris, clypeus, columna, calaria, clepsydra, fusus, organum, securis, scala, cor, tripus, cochlea, pileus, spathalion, rastrum, amphora, calix, cubus, serra, ara*.

Più ampia ancora è la raccolta del Caramuel (Roma, Falconi, 1663, in-fol.), che sono ottocentrentaquattro pagine, di cui ventiquattro intagliate, col titolo: *Primus calamus ob oculos ponens metametricum, quæ variis currentium, recurrentium, adscendentium, descendentium, necnon circumvolantium versuum ductibus, aut ære incisos, aut buxo insculptos, aut plumbo infusos, multiformes labyrintos exornat*. Son otto parti, *Prodromus, Apollo arithmeticus, Apollo cetricus,... anagrammaticus,... analexicus,... centonarius,... polyglottus,... sepulchralis*.

N° V.

DELL' EPIGRAMMA.

I. — EPIGRAMMI.

Epigramma, nella prima significazione del nome *ἐπὶ γράμμα*, significa *iscrizione*. Ed era in fatti un piccolo componimento, ove l'autore esponeva o personaggi o cose o sentenze notevoli, in forma arguta. Per lo più dunque abbraccia un concetto e la conclusione che se ne deduce: onde si compone generalmente di due parti, l'aspettazione e lo scioglimento; o se volete, il soggetto e il predicato.

Qualche volta però l'epigramma abbraccia la sola seconda parte, essendo la prima indicata nel titolo. Come questo latino:

De luco amœno.

« Hic, Cytherea, tuo poteras cum Marte jacere.
« Vulcanus prohibetur aquis, sol pellitur umbris.

Sono di tal genere tutte le iscrizioni, poste a statue, o in luoghi che si suppongono stare sottocchio al lettore.

Altri invece han la sola prima parte, esponendo unicamente il fatto. Così Marziale canta d'Arria:

« Casta suo gladium cum traderet Arria Pæto,
« Quem de visceribus traxerat ipsa suis,
« Si qua fides, vulnus quod feci non dolet, inquit;
« Sed quod tu facies, hoc mihi, Pæte, dolet.

Ed Ausonio:

« Mater Lacæna clypeo obarmans filium,
« Cum hoc, inquit, aut in hoc redi.

E questo dal greco tradusse Grozio:

« Servus Epictetus, nec corporis integer, Iro
« Pauperior; sed Dis sic quoque carus eram.

E l'Alamanni:

Sendo detto a Caton quando morìo:
Tu non devi temer, Cesare è pio —
Rispose: Io che romano e Caton sono,
Non fuggo l'ira sua, fuggo il perdono.

Alcuni dunque vogliono spiccare per brio e vivezza d'arguzie; altri s'accontentano della delicatezza di pensiero e d'espressione. A tal uopo l'epigramma vorrebbesi breve, onde quel di Cirillo (*Ant.* I. 44. 2) dice:

« Versiculos epigramma duos sibi postulat. Addis
« Huc aliquid? carmen, non epigramma facis.

In ogni modo, vuol essere nella sua piccolezza così squisito, che non vi s'incontri macchia.

Alcuni contenevano problemi, come sono i trenta di Metrodoro intorno all'astronomia ed alla geometria; altri indovinelli, come uno dell'imperatore Giuliano, la cui parola è *giocoliere*. In altri piacevansi d'accozzare difficoltà, come Teone d'Alessandria che in un verso solo chiuse il nome degli Dei, che dan nome ai giorni della settimana:

Ζεύς, Ἄρης, Παφίη, Μήνη, Κρόνος, Ἥλιος, Ἑρμῆς.

Le raccolte di essi poi qualche volta aveano titoli speciosi, come Meleagro di Gadara intitolò la sua *Lenti col rosso d'uovo*, Λεκίθου καὶ φακῆς σύγχυσις.

II. — ISCRIZIONI.

La prima forma degli epigrammi dovrebb'essere quella delle iscrizioni, o veramente apposte o finte. Così sul Giove di Fidia:

« Per iscolpirlo tale, o Fidia in cielo salse, o Giove calò nella casa di Fidia ». (Ανθ. IV. 6. 3);

« Jupiter ut fieri sic posset, Phidia cœlum,
« Phidiacam aut petiit Jupiter ipse domum. CUNICHIO

E sul tempio di Giove olimpico:

« Questa casa è degna di Giove, talchè non possa ribramar l'Olimpo qualvolta di-
« scende qui dalle magioni eteree »;

« Hæc domus est Jove digna, queri non possit Olympus
« Si pater huc domibus migret ab ætheriis. CUNIC.

E sulla Niobe di Prassitele (IV. 9. 1):

« Me di viva gli Dei volsero in sasso; di sasso viva mi tornò Prassitele »;

« Ex viva lapidem me Di fecere; sed ecce
« Praxiteles vivam me facit ex lapide. GROZIO.

Sopra una Baccante (IV. 3. 2):

« Tenete questa Baccante, acciocchè, quantunque di sasso, non s'agiti, e infuriata non
« fugga dal tempio »;

« Hanc cohibete, viri, Baccham, ne saxea quamvis
« Avolet hinc, templo et concita profugiat. CUNIC.

Sul soggetto stesso Simonide scrisse (IV. 3. 4):

« Chi è costei? Una baccante. Chi la finì? Scopa. Chi le diede l'ebrezza, Bacco o
« Scopa? Scopa »;

« Quænam ista? Baccha. Quis polivit sic? Scopas.
« Quis incitavit, Bacchus an Scopas? Scopas.

Sur un erme (IV. 12. 40):

« Qual tu mi scorgi, o viandante, volgar erme mi credi: ma sai chi mi fe? Scopa »;

« Hunc, o viator, quem vides, Hermam putas
« Vulgarem: at auctor scin' quis est mihi? Scopas. CUNIC.

Ecco il paragone tra la Venere gnidia e la Minerva ateniese (IV. 12. 17):

« Chi nel tempio di Gnido vegga la marina Venere, loderà il giudizio del frigio Pa-
« ride; ma se nella rôcca d'Atene vegga Pallade, esclamerà: Paride, eri veramente un
« bifolco »;

« Æquoream Cnidia Venerem qui cernet in æde,
« Laudabit phrygii judicium Paridis.
« Idem Cecropia si Pallada cernet in arce,
« Clamabit vere: Phryx Pari, pastor eras. CUNIC.

Noto è che la Venere di Gnido era il capolavoro di Prassitele; di Fidia la Minerva del Partenopeo ateniese. Vi consuona un altro, di cui tale è il senso;

Quando la gnidia Venere
Palla e Giunon miraro,
— Questa a buon dritto Paride
Ci preferia — sclamaro.

Sul trofeo dell'armi tolte ai Greci in Maratona fu scritto (III. 5. 26):

« Gli Ateniesi vinsero in guerra i Persi, e rimossero l'infelice servaggio dalla patria »;

« Cecropidæ Persas bello vicere, suæque
« Servitium infelix depulerunt patriæ. CUNIC.

Di un Amore scolpito presso un fonte:

« Nescio quis posuit prope flumina sculptor amorem;
« Hunc ignem tolli posse putabat aqua. TOMMASEO.

Invan scolpisti, o artefice,
Amore in questo loco:
L'acqua che fresca versasi
Forse ne estingue il fuoco?

Sopra un altro amorino scolpito da Prassitele:

« Prassitele bene scolpì me Amore, perchè mi conosce, cavandone il tipo dalla « propria anima. E in prezzo di me mi diede a Frine; e colla muta effigie m'insegna, « non più coi dardi a ferir i cuori »;

« Praxiteles recte sculpsit, quia novit, amorem;
« E propria ducens archetypum ipse anima.
« Meque mei pretium dat Phrinæ; et imagine muta
« Posthac, non jaculis, corda ferire docet. TOMMASEO.

Sulla Venere uscente dall'acque:

« Chiunque tu sia, osserva Venere uscente dall'acque materne, lavoro d'Apelle, « stringendo i capegli, madida d'umor marino, spreme dalle lucenti chiome le spume, « onde Giunone con Pallade dicono: — D'or innanzi più non gareggeremo teco di « maggior bellezza »;

« Maternis jam nunc e fluctibus exsilientem,
« Quisquis es, o Venerem suspice, Apellis opus.
« Cæsariem stringens, manantem rore marino,
« Spumæ vim e nitidis exprimit illa comis.
« Non nobis posthac, inquit cum Pallade Juno,
« Lis tecum formæ nobilioris erit. TOMM.

Amenissimo doveva esser il luogo dove leggevasi quest'iscrizione (I. 20. 13):

« Qui sta, qui siedi, o viandante, sotto il pino, che soave mormora al ventare dei « zefiri soavi; qui pel terreno un limpido fonte serpeggia; qui io Pane coll'agreste « zampogna concilio il sonno »;

« Huc ades, hac subter pinu conside, viator,
« Versa leves gratum quæ sonat ad zephyros.
« Heic per humum dulcis trepidat fons; heic ego somnos
« Pan deus agresti concilio calamo. CUNICHIO.

Vi somiglia quell'ode d'Anacreonte che comincia:

Di quest'albero che ingombra
Tanto ciel co'rami suoi,
Qui, Batillo, assiso all'ombra
Meco vieni a riposar.
Vieni meco, e ascolta il grato
Susurrar del venticel,
Or che vien con dolce fiato
Queste fronde ad agitar.

Nulla più famoso fra gli antichi della vacca di Mirone, sulla quale innumerevoli epigrammi furono scritti. Scegliamone alquanti:

« Pasci altrove gli armenti, o mandriano; chè non meni via anche la giovenca di Mirone, la qual veramente e vive e spira » (EVENO, IV. 7. 3).

« Muggirà questa giovenca tua; chè non Prometeo solo, ma tu pure formi vivi i corpi, o Mirone » (IV. 7. 13).

« Perchè muggi, o vitello? perchè coll'avida lingua suggi le poppe? l'arte non potè nelle mamme indurre il latte » (IV. 7. 8).

« Lo stesso Mirone attonito disse: — Questa vitella è vera; dove andò quella ch'io fusi? » (IV. 7. 6)

« Pasce, bubulce, boves alibi, ne forte Myronis
« (Vivit enim spiratque) hinc abigas vitulam.
« Mugiet hæc tua bos, non solus namque Prometheus,
« Sed tu etiam fingis corpora viva, Myron.
« Quid mugis? mammas avido quid corripis ore?
« Lac, vitule, ars mammis indere non potuit.
« Ipse Myro attonitus: Hæc, dicit, bucula vera est;
« Fusa mihi huic similis bucula quonam abiit?

Sopra un'effigie di Pitagora fu scritto (IV. 33. 2):

« Pitagora son io, senza voce; perchè maestro del tacere, nulla deve dire Pitagora »:

« Ipsum Pythagoram pictor, sine voce; silendi
« Doctor enim nil vult dicere Pythagoras.

Il che mi richiama a mente quel che fu fatto sopra un'effigie di Vincenzo Monti·

Chi è costui? — Monti. — Chi lo pinse? — Appiani —
Vedi quanta il pennel vita dispensa!
Il veggo ben. — Perchè non parla? — Ei pensa.

Sopra un Amore effigiato con una borsa ne fu scritto uno, che così imitò il Bettinelli:

Qual nuova insegna, Amor, tu porti mai?
— Che siam, risponde, al secol d'ôr non sai?

Questa forma del dialogare s'incontra frequentissima negli epigrammi greci, del che addurremo un esempio:

L'Occasione.

« Tu quis es hic qui stas? — Occasio. — Quis tibi fictor?
« Lysippus — Cujas? — De Sicione latus.
« Nitere cur pedibus summis? — Amo currere. — Pennæ
« Cur pedibus? — Venti turbine rapta volo.
« In dextra cur ista novacula? — Monstrat acutam
« Hæc esse et ferro me magis et chalybe.
« Cur in fronte coma est? — Apprendar ut obvia. — Sed cur
« Omnis abest glabro crinis ab occipite? —
« Nempe quod eripui cum me semel alite cursu,
« Nemo erit elapsam qui revocare queat.
« Hanc operam fictor propter nos sumpserat, hospes,
« Pro monito starem semper ut ante fores. GROZIO.

Il Machiavelli ne fe quest'imitazione:

Chi sei tu che non par donna mortale,
Di tanta grazia il ciel t'adorna e dota?
Perchè non posi? perchè ai piedi hai l'ale?
— Io son l'Occasïone a pochi nota;
E la cagion che sempre mi travagli
È perch'io tengo un piè sopra una rota.
Valor non è che al mio correr s'agguagli,
E però l'ali ai piedi mi mantengo
Acciò nel corso mio ciascuno abbagli.
Gli sparsi miei capei dinanzi io tengo;
Con essi mi ricopro il petto e il volto,
Perch'un non mi conosca quando vengo.
Dietro del capo ogni capel m'è tolto,
Onde invan s'affatica un, se gli avviene
Che io l'abbia trapassato, o s'io mi volto.

— Dimmi chi è colei che teco viene?
 È Penitenza; e però nota e intendi,
 Chi non sa prender me costei ritiene.
E tu mentre parlando il tempo spendi,
 Occupato da molti pensier vani,
 Già non t'avvedi, lasso, e non comprendi
Com'io ti son fuggita dalle mani.

III. — DEDICHE.

Si appajano colle iscrizioni le dediche, le quali possono comprendere pure e una storia e una lode.

Sul trofeo che Filippo alzò pe' vinti Ateniesi, fu scritto (iv. 4. 12):

« Hospes, Cecropidum genti gravis, atque Gradivo
 « Sto sacer, Æmathiæ gloria magna, lapis;
« Dedecorans Marathona et litoreæ Salaminæ
 « Gesta Philippea grandia versa manu.
« I nunc, et patrias jura, o Demosthenes, umbras;
 « Patribus et toti sto gravis heic generi; CUNICHIO.

« Passeggero, io sasso qui sorgo sacro a Marte, turpe alla stirpe di Cecrope, vanto « della Tessaglia, eclissando Maratona e Salamina colle gesta di Filippo. Or va, o De- « mostene, e invoca le patrie ombre; io qui sto disonorevole ai padri e a tutta loro « stirpe ».

Allude, come vedete, alla famosa apostrofe di Demostene nell'orazione *per la corona*.

Di Leonida abbiam la dedica, in nome di Pirro epirota, delle armi dei Galli (vi. 25. 13):

« Il re dei Molossi a te, Pallade d'Itonia, consacra questi scudi de' magnanimi Galli, « dopo rotto l'esercito d'Antigono. Nè è meraviglia, poichè gli Eacidi furono e sono « poderosi in guerra »;

« Scuta Molosseus rex hæc tibi, Pallas Ithoni,
 « Pirrhus magnanimis dedicat a Galatis,
« Fusa acie Antigoni. Nec mirum, belli potentes
 « Et fuerunt, et sunt nunc etiam Æacidæ. CUNICHIO.

Noto è che Pirro pretendea discendere da Eaco al par d'Achille. Vinti poi che ebbe anche i Macedoni, ne dedicò gli scudi nel tempio di Giove Dodoneo, con una scritta che Pausania riferisce:

« Gli scudi de' superbi Macedoni che devastarono la ricca Asia, che alla Grecia reca- « rono infelice servaggio, or pendono nel tempio di Giove, rapiti dall'eacida Pirro »;

« Ditem Asiæ terram quæ vastavere, tulerunt
 « Quæ tibi triste olim, Græcia, servitium;
« Nunc Jovis in templo pendent erepta superbæ
 « Æacida a Pirrho scuta Macedoniæ. CUNIC.

Pirro sapeva che la lode del vinto magnifica il vincitore, e lo mostrò anche nell'iscrizione apposta dopo la vittoria sui Romani:

« Qui antehac invicti fuere viri, pater optime Olympi,
 « Hos ego in pugna vici, victusque sum ab isdem.

La riferisce P. Orosio, e dev'essere tradotta dal greco anticamente.

Di iscrizioni sifatte molte ci conservò Pausania, quali ei lesse su trofei, su colonnette o su armi ne' suoi viaggi. Così sullo scudo da Cidia ateniese dedicato a Giove liberatore:

« Cydiæ erat parma hæc, juvenili corpore clari,
 « Hospes, quam sacram conspicis esse Jovi.
« Cui cubitum inseruit flammanti corde sinistrum
 « Quum premeret Mavors armipotens Galatas.

Nel tempio di Nasso, sopra una coppa d'oro leggevasi uno che suonava così:

« Aurea fiala ottenne il tempio da Tanagra, che giovò in guerra i Lacedemoni: la

« diedero in dono Argivi, Ateniesi, Jonj, come decima della vittoria acquistata in
« guerra;

> Ναὸς μὲν φίαλαν χρυσέαν ἔχει, ἐκ δὲ Τανάγρας
> Τῆς Λακεδαιμονίοις συμμαχίδος γε τέθειν
> Δῶρον ἀπ' Ἀργείων καὶ Ἀθηναίων καὶ Ἰώνων
> Τὰν δεκάταν νίκας εἵνεκα τῶ πολέμω.

Nel tempio di Elide, sopra una colonna era scritto:
« O viandante, io sono la sola colonna sopravanzata dalla casa di Cleonimo. Ora cinta
« di ceppi nel tempio di Giove più nobilmente sto. Me non danneggiò il fuoco vorace ».
Secondo Erodoto, nel propileo della rôcca d'Atene leggevasi:
« Dopo che gli Ateniesi domarono in guerra le genti de' Beoti e de' Calcidesi, fiaccata la
« loro superbia colle catene e colla prigione, queste loro cavalle posero per decima
« a Pallade »;

> Ἔθνεα Βοιωτῶν καὶ Χαλκιδέων δαμάσαντες
> Παῖδες Ἀθηναίων ἔργμασιν ἐν πολέμου
> Δεσμῷ ἐν ἀχλυόεντι σιδηρέῳ ἔσβεσαν ὕβριν
> Τῶν ἵππους δεκάτην Παλλάδι τάσδ' ἔθεσαν.

Diodoro Siculo ci dà quello di Atene sulle spoglie de' Persiani, così tradotto:

> « Postquam Asiam Europa Pontus distinxit, et urbes
> « Mars hominum cœpit exagitare feras,
> « Nullum tale aliquid terra marique patratum
> « Contigit, ut quisquam vincat utrumque simul.
> « Hi in Cypro Medorum acies cepere, marique
> « Centum phœnicias abripuere rates
> « Milite completas. Quo facto, plurima belli
> « Regna manu capiunt, gloria parta manu.

Plutarco ne dà uno, posto in Atene per la vittoria sui Persi, che suona così:

> « Hanc quondam Græci, superatis hostibus, aram
> « Libertas patriæ quum sua tuta stetit,
> « Et profligatis servata est Græcia Persis,
> « Munus eleutherio constituere Jovi.

E uno in Delfo sullo scudo di Quinto Flaminio:
« Cantate viva, o figli di Giove, cavalcanti su rapidi cavalli; viva, o re Tindaridi
« di Sparta. Sublime dono a voi offerse Tito della schiatta d'Enea, che restituì a tutti
« i Greci la libertà »;

> Ζηνὸς ἰὼ κραιπναῖσι γεγαθότες ἱπποσύναισι
> Κοῦροι ἰὼ Σπάρτας Τυνδαρίδαι βασιλεῖς,
> Αἰνεάδας Τίτος ὔμμιν ὑπέρτατον ὤπασε δῶρον
> Ἑλλήνων τεύξας παισὶν ἐλευθερίαν.

In più mite soggetto esercitasi questo:
« Vago Apollo, a te sacra Licone i primi segni di virilità, tondendo il fiore della
« bionda calugine; e ti prega di fare che un tempo a te possa sacrar i segni della
« vecchiaja, tondendo le canizie » (VI. 22. 4);

> « Barbæ virile nuntium
> « Suo comantem tempore
> « Lanuginem tondens Lycon
> « Apollinis primum tulit
> « Altaribus munusculum;
> « Et hac adorabat prece:
> « Canos item fac tondeam.

Di Leonida (VI. 23. 1) abbiam la dedica, che Filocle fa a Mercurio de' suoi giocattoli:
« La vantata piastrella, e le tabelle di sonante bosso, e i dadi che finora la sua mano
« logorò, e il palco che raggirava, suoi trastulli, a te, Mercurio, offre Filocle, da che
« cessò d'esser fanciullo »;

« Lautamque pilam, flavo et crepitacula buxo
« Quosque sua talos triverat usque manu;
« Et quem versabat rhombum, sua ludicra, postquam
« Desiit esse puer, Mercurio Philocles. CUNICHIO.

E il pastorello Dafni a Pane, in Teocrito:

« Il candido Dafni, che dianzi scherzò sull'agreste zampogna, or ti reca, o Pane, « questi doni, la pelle del capro, il vincastro, la verga, le avene e lo zaino, qui « dove fanciulletto ti recava i dolci pomi »;

« Candidus agresti pulchre qui lusit avena,
« Hæc tibi, Pan, Daphnis dona dat; hinnulei
« Pellem, hastile, pedum, calamos, peramque, ferebat
« Olim qua parvus dulcia poma puer. CUNIC.

Una cannuccia, destinata a scrivere, così si vanta (I. 18. 1):

« Dianzi fui steril canna, non atta a produrre dolci pomi, o fichi soavi, nè raspoli « d'uva. Or ripulita, e devota ai riti delle muse, dal sottigliato labbro emano l'umore; « e quando bevvi, quasi piena del dio, corro pel candido foglio, e tutto dico colla muta « bocca »;

« Nuper canna fui sterilis, non dulcia mala
« Gignere, non ficus apta, nec uvæ acinum.
« Nunc addicta sacris musarum, perque polita
« Humorem labro contribuo e tenui:
« Quumque bibi, ceu plena deo, cursoque papyrum
« Per niveam, et muto quidlibet ore loquor CUNIC.

Un naufrago cui nulla restò, così scioglie il voto (LUCILIO, VI. 21. 1):

« O Glauce, o Nereu pater, Inoque, et Melicerta,
« Et Neptune, Sami et numina Threiciæ;
« Naufragus hanc vobis (aliud nil restat) ab udo
« Sectam do munus cæsariem capite; CONIC.

A Glauco, al vago Nereo,
A Melicerta, ad Ino,
Al Giove sotterraneo,
Ai samotraci Dei,
Salvo dal mar, Licino
Offro i capelli miei;
Altro non m'avanzò.

Vi faccia riscontro questo di Giambattista Giraldi:

Io Lico agricoltore,
Or che dell'uve il più mi svelle e fura
Grandine acerba e dura,
A te, padre Lieo,
Impressa del tuo vivo simulacro
Questa gran tazza sacro;
Che di lei, come soglio,
Molto ber non poss'io, poco non voglio.

IV. — STORICI.

Altri epigrammi sono meramente storici, riferendo qualche fatto o glorioso o gentile.

« Una Spartana, vedendo il figlio fuggire spoglio dell'armi verso le patrie mura, « gli si fece incontro, e gli passò il petto colla lancia, sul moribondo esclamando: « — Va, tu che mentisti e la patria e la famiglia; va, o dirazzato, all'orco, nè mio nè « spartano » (I. 87.2);

« Ut mater gnatum vidit spartana, relictis
« Nudum armis, muros profugere ad patrios,

« Irruit, atque astam venienti pectus adegit
 « In medium, super his exanimem increpitans:
« I, mentite genus patriamque, i degener, imos
 « Nec meus ad manes, nec lacedæmonius. CUNICHIO.

« O patrio Mileto, noi t'abbandoniamo insieme, e la vita fuggendo e gl'impudichi « Galati, serbando intatto il verginal fiore, quando già il feroce guerriero avea in- « vasa la città » (III. 23, 25);

« O patrium, Milite, solum, te linquimus una
 « Et vitam, incestos fugimus et Galatas,
« Virgineum intacto servantes corpore florem,
 « Quippe urbi Mavors jam ferus ingruerat,
« Spes nec erat probrum, et diros arcere furores,
 « Deprensis Orcus sed fuit auxilio. CUNIC.

Si tratta delle sette vergini, che per sottrarsi alla brutalità dei Galati si uccisero; del che san Girolamo le loda, le riprova sant'Agostino.

Delle città che disputavano sulla patria di Omero fu cantato (IV. 27. 4):

« Non di Smirne la gleba produsse Omero, nè Colofrone, astro della feconda Jonia; « non Chio, non i pingui campi d'Egitto, non la sacra Cipro, nè le balze della sas- « sosa Itaca; non Argo di Danao, non la ciclopea Micene, nè le gloriose mura dei « vetusti Cecropidi. Nessuna terra il partorì; ma Calliope inviollo dal cielo, recando « soavi doni ai mortali »;

« Non Smyrne tellus dium generavit Homerum,
 « Fœcundæ aut Colophon sidus Jaoniæ;
« Non Chios, Ægypti non pinguia rura, nec alma
 « Cyprus, præruptæ nec juga celsa Ithacæ;
« Non Argos Danai, ciclopeæve Mycenæ,
 « Inclita nec veterum mœnia Cecropidum.
« Terra virum haud genuit; sed misit ab axe, ferentem
 « Dulcia terrigenis munera, Calliope. CUNICHIO.

Il qual pensiero così riprodusse Manzoni:

Cui poi, tolto alla terra, Argo ad Atene,
E Rodi e Smirna cittadin contende,
E patria ei non conosce altra che il cielo.

« Un pargoletto ignaro del pericolo arrampicavasi sul pendio d'un tetto, già vicino « a caderne a precipizio. La madre il ritrasse da morte snudando la mammella, e col- « l'offrirgli il latte due volte gli diè la vita » (I. 87. 6);

« Reptabat, jam jam tecto lapsurus ab alto,
 « Parvus, et ignorans tanta pericla puer.
« Hunc mammam exertans mater de morte reduxit,
 « Et vitam oblato bis pia lacte dedit. CUNIC.

« Dirupò dal tetto alle fondamenta una casa, e sopra un fanciullo si posò più lieve « che uno zefiro od una piuma, risparmiando la molle età. Esultate, o genitori; il ma- « terno dolore commove i sassi stessi » (BASSO, I. 14. 3);

« Corruit ad terram domus alto a culmine; supra
 « Sed puerum pluma vel zephyre levior
« Sedit, molli ævo parcens. Gaudete, parentes;
 « Maternus tangit saxa vel ipsa dolor. CUNIC.

Quest'è di Filippo sopra Leonida (I. 5. 14):

« Poichè Leonida cadde pel proprio ferro, Serse gettò una purpurea clamide sopra il « re; ma egli, quantunque estinto, esclama: — Chi tradì la patria, abbia cotesti premj « degni della sua viltà. A me basta l'esser adorno col mio scudo. Togli i persiani fregj; « andrò all'Averno da spartano »;

« Ipse suo cecidit postquam ense Leonida, regi
 « Purpuream Xerses imposuit chlamydem.

« Ille vel extinctus, — Patriam qui prodidit isthmo
« Transfugii, exclamat, præmia digna ferat.
« Hoc satis ornari est clypeo mihi. Persica tolle;
« Ibo etiam ad manes ut Lacedæmonius. Cunic.

Qui il poeta o finse, o tolse da storici a noi sconosciuti, che Leonida s'uccidesse da sè, parendogli quest'atto più glorioso che non il cadere per la patria sotto le spade nemiche.

Filippo stesso cantò d'un lauro nato sull'ara d'Augusto (I. 20. 9);

« Dafne un tempo sprezzò Febo: or di mezzo all'ara di Cesare alza la fosca chioma. « Le piace mutar un dio in un dio migliore, e al figlio di Giove preferisce il Giove « eneade. Nè di terra spunta, ma dal marmo; poichè sotto Cesare fin i sassi diventano « ubertosi »;

« Daphne Phœbum olim sprevit, nunc Cæsaris ara
« E media, sacram nigra comam, exoritur.
« Quippe deum mutare deo meliore, Jovisque
« Prognato, æneadem gaudet amare Jovem.
« Nec tellure exit, sed marmore; frugifer esse
« Cæsare sub magno vel lapis edidicit. Cunic.

Sia questo un dei troppi esempj d'adulazione smaccata: ma il frizzo che manca all'epigramma di Filippo, lo troviam nella prosa, raccontandoci Quintiliano (*Inst. or.* VI. 4) che i Tarraconesi vennero ad Augusto narrando come fra loro un lauro fosse nato sull'altare di lui. Al che egli rispose: — Segno che vi sacrificate di rado ».

Qui può riferirsi quello, dove son numerati i giuochi della Grecia:

« Quattro insigni giuochi celebra la Grecia; due d'uomini, due di numi, sacri a Giove, « a Febo, a Palemone, ad Archemoro: cui doni sono l'olivastro, il pomo, l'apio e il « pino ». Così lo traduce Rafael Volterrano:

« Græcia concelebrat duo bis certamina sacro,
« Quorum hominum duo sunt, cætera cœlicolûm.
« Sacra Jovis, Phœbique, Palæmonis, Archemorique;
« Dona oleaster erunt, mala, selina, pinus.

Enea fuggiasco.

« Sustulit e flamma, mediisque ex hostibus heros
« Æneas (gnato pondera sacra) patrem.
« Argivi! clamans, eheu! ne tangite. Præda est
« Iste senex vobis parva, sed alta mihi.

V. — ENCOMIASTICI.

Voi vedete che qui va unito per lo più l'encomio; altri epigrammi però sono specialmente all'encomio dedicati. Tal è questo sopra Saffo (III. 25. 65):

« Io vinco tutta la feminea schiatta, come Omero la virile »;

« Sappho ego fœmineum vinco genus omne, virile
« Vincit ut omne genus carmine Mæonides. Cunic.

Sulla stessa cantò Antipatro Sidonio (I. 67. 9):

« Quando Mnemosine udì Saffo, ammirandone i carmi sclamò: — Donde ebbe la terra questa decima musa? »

« Mnemosine audivit Sappho, mirataque carmen:
« Unde, ait, hanc tellus musam habuit decimam? Cunic.

E un altro suona:

Quai nove muse contano,
Lingue a mentir son use:
Ecco vien Saffo lesbia,
Decima tra le muse.

Sopra Aristofane troviamo quest'epigramma ne' suoi Scoliasti:

« Chiedeano le Grazie un tempio non soggetto ai danni dell'età; trovarono il petto « d'Aristofane »;

« Quærebant Charites templum, quod nulla vetustas
« Solveret; inventum est pectus Aristophanis. Cunic.

Sul tempio d'Efeso (I. 4. 54):

« Vidi le mura dell'eccelsa Babilonia trascorse da frequenti ruote, e il Giove Olimpico presso la vaga corrente dell'Alfeo, e i pensili orti, e il colosso del Sole, e l'immensa mole delle piramidi, e l'ingente sepolcro di Mausolo. Ma quando il tempio di Diana vidi ascondere il sublime vertice fra le nubi, tutte quelle meraviglie mi caddero dall'animo; chè quanto il sol mira, fuor dell'Olimpo, non vede portento « uguale »;

« Crebris trita rotis Babylonis mœnia celsæ,
« Propter et Alphei pulchra fluenta Jovem,
« Pendentesque hortos vidi, Solisque colossum,
« Vastaque magnarum pondera pyramidum,
« Mausolique ingens immani mole sepulcrum.
« Verum idem ut nubes condere in aërias
« Vertice sublimi vidi se templa Dianæ,
« Illa tot oblito mi subito ex animo
« Exciderunt miranda; altum sol præter Olympum
« Tale nihil curru cernit ab aërio. Cunic.

Asclepiade così lodava l'effigie d'Alessandro e quella di Berenice (IV. 8. 37):

« Quanta maestà spira dal bronzo di Lisippo! quanto vigore appare dal volto e dagli occhi d'Alessandro! Levando al ciel lo sguardo, par che dica: — O Giove, sta contento del cielo, la terra è mia »;

« Quantus Alexander Lysippi spirat in ære!
« Quæ ducis e vulto vis micat, eque oculis!
« Ora etenim ad cœlum tollens: O Jupiter, inquit,
« Lætus habe cœlum tu tibi, terra mea est.

« È questa l'effigie di Venere o della bella Berenice? ad entrambe somiglia; a qual « più, non so » (IV. 4. 11);

« Cypridis hæc pulchræ an Berenicis imago?
« Utrique est similis; cui magis, id dubito.

Alle crescenti vittorie de' Romani, si cantò (I. 5. 18):

« Chiudi del ciel le porte, regnator dell'Olimpo; custodisci, o Giove, le eteree rôcche; poichè la marziale Roma già terra e mare possiede, e non le resta che a salire le « inaccesse sedi del cielo »;

« Cœli claude fores, magni regnator Olympi,
« Serva summe arces Jupiter ætherias.
« Jam Pontum, terramque tenet Mavortia Roma;
« Una poli sedes invia restat adhuc. Cunic.

Un altro dice:

« Erodoto ospitò le Muse, e in premio ciascuna a lui donò un libro »;

« Hospitio Herodotus Musas suscepit; at illæ
« Singula pro xenio volumina docta dedere.

D'un atleta spartano canta Damageto (I. 4. 6):

« Non da Messene io vengo, non da Argo a lottare; Sparta è patria mia, Sparta. Quelli con arte vincono e con inganni; io coll'indomito vigore, come a Spartano si « addice »;

« Non ego Messenia venio, non missus ab Argis
« Luctator; Sparta, Sparta mihi patria est.
« Hi arte atque dolis vincunt; ego vincere par est
« Ut Lacedæmonium, viribus indomitis. Cunic.

E Lucilio d'un medico (I. 59. 7):

« Quando Plutone vide scendere allo Stige il medico Magno, atterrito esclamò: — « Vien forse a resuscitare anche l'esanime folla! »

« Ad Styga quum vidit Magnum Dis, territus inquit:
« Venit ut et turbam suscitet exanimem? CUNIC.

Non vuolsi tacere un epigramma in lode di madre e figlio mancanti d'un occhio ciascuno, che alcuni reputarono antico; altri attribuiscono a Girolamo Amalteo:

« Lumine Acon dextro, capta est Leonilla sinistro,
« Et potis est forma vincere uterque Deos.
« Blande puer, lumen quod habes concede parenti;
« Sic tu cæcus Amor, sic erit illa Venus.

Del destro a Elpin, dell'altro occhio l'onore
Manca a Lilla, e in beltà vincon gli Dei.
Vago garzon, cedi quel lume a lei;
Ch'essa Vener sarà, tu il cieco Amore.

Così Zefirino Re; e già prima Giambattista Zappi l'avea tradotto:

Manca ad Acon la destra, a Leonilla
La sinistra pupilla;
E ognun d'essi è bastante
Vincere i numi col gentil sembiante.
Vago fanciul, quell'unica tua stella
Dona alla madre bella:
Così tutto l'onore
Ella avrà di Ciprigna, e tu d'Amore.

VI. — SEPOLCRALI.

All'encomio od alla pietà son dedicate le iscrizioni sepolcrali, o veramente sieno state scolpite sulle tombe, o finte per esercizio.

Stia prima quella di Simonide, che leggeasi sulla tomba dei trecento caduti alle Termopile, e che Cicerone tradusse così:

« Dic hospes Spartæ nos te hic vidisse jacentes
« Dum sanctis patriæ legibus obsequimur.

Cicerone stesso voltò l'epitafio di Solone:

« Mors mea ne careat lacrimis. Linquamus amicis
« Mœrorem, ut celebrent funera cum gemitu.

Sui soldati d'Eretria, morti a Susa combattendo i Persi (II. 5. 9):

« Lo stuol de' Greci che Eretria spedì, giace a Susa, ahi quanto lungi dalla patria « amata! »

« Graja manus juvenum, quos misit Eretria, Susis
« Accubat, heu dulci quam procul a patria!

Rammenta il Virgiliano *Et dulces moriens reminiscitur Argos.*

Per Filippo Macedone (III. 5. 39):

« Qui giaccio sepolto in Ega io Filippo, che primo eccitai la Macedonia alle guerre. « Oprai cose, quali niun re: e se qualcuno è audace di vantare maggiori imprese, è del « mio sangue ancora »;

« Æmathiam incendi primus qui ad bella, Philippus
« Ægæa jaceó contumulatus humo.
« Gessi quæ nemo regum: si quis tamen audax
« Jactat plura, mei est sanguinis hic etiam. CUNICHIO.

Affettuoso è questo, tradotto dallo Sleidan:

« Callimacus quinquennis ego puer, atra subivi
« Limina Plutonis, curaque nulla fuit.
« Parcite sed lacrymis. Vitam ut mihi Parca negavit
« Longam, sic vitæ incommoda nulla dedit.

Fanciulletto di cinq'anni
Non esperto ancor d'affanni.
Me l'immite Orco rapì.
Tu non piangermi, che pure
Ebbi scarse le sciagure
Se sortii sì brevi dì.

Su Eraclito fu scritto:

« Eraclito son io: a che mi molestate, o inetti? Non a voi, ma ai dotti tocca sì grave « fatica. Un sol uomo per me val quanto le migliaja, e molte migliaja non valgono per « uno: il che ripeto agl'inferni Dei »;

« Heraclitus ego: quid me vexatis, inepti?
« Non vos, sed doctos tam grave quærit opus.
« Est mihi solus homo triginta milia, plures
« Nullus homo: stygiis hæc quoque narro Deis.

Pel poeta Ipponace;

Ipponace poeta,
Odi: se sei malvagio,
Vanne lontan; se buono, a tuo bell'agio
Del buon vate sul tumulo t'accheta.

Ad un naufrago fu iscritto (III. 22. 53):

« Navigante, non cercar ch'io mi sia: ma prega che a te sia più mite l'onda del « mare »;

« Cujus sim tumultus ne quære, o nauta; sed opta
« Sit tibi navifragi mitior unda maris.

Un altro naufrago dice (III. 22. 52):

« Vitæ parce, ratem lævo nec tempore scande:
« Scis vitæ quam sit copia parva viro; Cunichio.

Cura i tuoi dì, l'avverso mare evita:
Sai quanto breve sia dell'uom la vita.

Più ragionevolmente suggeriva un altro (III. 22, 73):

« Qui giaccio naufrago. Perchè impallidisci, o navigante? prosegui. S'io perii, « quant'altre navi non compirono il corso? »

« Naufragus heic jaceo. Quid palles navita? perge.
« Quum perii, cursum quot tenuere rates? Cunic.

Al che consuona quest'altro di Platone:

« Qui io naufrago son sepolto; colà giace un villano. Allo Stige s'arriva del pari e « per terra e per mare »;

« Naufragus hac situs est; jacet illa rusticus urna.
« Ad Styga sive salo par via, sive solo.

VII. — ARGUZIE.

Le tombe stesse però talvolta dieder motivo di rimprovero o beffa; come su quella di Archiloco (III. 25. 20):

« Qui è la tomba di Archiloco presso il mare, ei che primo intrise di viperina bava « il verso, turpando di sangue l'innocente Elicona: sel sa Licambe, che geme pel ca- « pestro di tre figlie. Viandante, passa in silenzio, per non istuzzicare le vespe che « ronzano attorno alla tomba »;

« Archilochi hoc bustum propter mare, primus acerbum
« Carmen qui sanie tingere viperea
« Instituit, innocuum fœdans Helicona cruore:
« Scit qui gnatarum tres gemit ob laqueos
« Multa, Licambes. At tacitus tu perge, viator,
« Vespas ne irrites quæ tumulo involitant. Cunichio.

Sulla tomba di Timone Odiauomini si scrisse Callimaco (III. 7. 11):

Viandante. O Timone, odiasti più la vita o l'inferno?
Timone. L'inferno; perchè all'Orco v'è maggior gente.

« *Viator.* Lux ne magis, Timon, odio fuit, anne tenebræ
« Sunt? *Timon.* Tenebræ; plures Orcum habitant homines. Cun.

Del genere stesso è un altro che possiam tradurre:

Vissi tapino, infermo e pien d'affanno;
Non cercare il mio nome, e va al malanno;

e che Roncalli imitò così:

Gli uomini odiai, il mio sepolcro è questo;
Pregami pur del mal, ma vanne presto.

Quest'è d'Ammiano:
« Ti sia lieve la terra, o miserabile Nearco, acciocchè i cani possano facilmente dis-
« sotterrarti ».
Di celie son piene le Antologie, non però tutte argute. Se ne scelgano alcune:

« Juravi numquam scripturum epigrammata, multæ
« Unde mihi extiterunt sæpe inimicitiæ;
« Sed nulla morbum ratione tenere potis sum
« Pantagathi ut video Paphlagonis faciem. Cunic.

Epigrammi più scriver non giurai,
Chè gravi nimicizie indi incontrai;
Ma ragion nulla può far sì ch'io taccia
Quando di Paflagon vedo la faccia.

Questo potrebbe applicarsi a certi moderni che si piacciono nella dipintura del deforme:
« Malanno colga al pittore che sì al vero ritrasse Crasso. Già un mostro solo, or due ci offendono gli occhi »;

« Tam bene qui Crassum pinxit, pereat male pictor.
« Olim unum, lædunt nunc duo monstra oculos. Cunic.

Sur un Priapo, messo a custodire una vigna brulla:
« O Rufo, cotesta vigna, a cui poni custode Priapo, a stento numera dieci stecchi
« di vite; talchè se venga il ladro, nulla potrà rubare se non il custode »;

« Vinea, custodem cui ponis, Rufe, Priapum,
« Ista decem vitas vix habet aridulas;
« Ut veniat si fur, quod possit scilicet, ipsum
« Præter custodem, tollere nil habeat. Cunic.

Contro un avaro (Lucilio, I. 50. 22):

« Mus Asclepiadæ tecta intra visus avaro est.
« Qui metuens damnum: quid tibi quæris? ait.
« Cui mus subridens: parce, o bone, parce timori;
« Non victum quæro te penes, at latebram; Cunic.

Un sorcio Alcon l'avaro
Vide in sua casa un dì,
Ed — Oh bestiuol mio caro
(Gli disse), oh che fai qui?
— Non temer (sorridendo
Il sorcio ripetè);
Trovar ritiro intendo,
Non cibo presso te ».

Contro un cattivo pittore:

« Est tibi Deucalion Phaethonque, Menestrate, pictus,
« Et quo sit pretio dignus uterque rogas.

« Censebo propriis utrumque, Menestrate, dignum;
« Undis Deucalion, ignibus est Phaethon; Cunic.

Dipingesti, o Menestrato,
Fetonte e Deucalion,
E mi domandi di che degni son.
Abbian il proprio merito:
Vada Fetonte al fuoco,
Deucalion trovi nell'acque loco.

Vi somiglia quello contro un mimo:
« Dafne e Niobe rappresentò il mimo Memfi, come legno Dafne, come sasso Niobe ».
Contro i medici è uno di Lucilio, che così fu tradotto da Ausonio:

« Languenti Marco dixit Diodorus haruspex,
« Ad vitam non plus sex superesse dies.
« Sed medicus, divis fatisque potentior Alcon,
« Falsum convicit illico haruspicium,
« Tractavitque manum victuri ni tetigisset;
« Illico nam Marco sex periere dies.

Lo stesso Lucilio contra una calva:
« C'è chi mormora, o Nicilla, che tu tingesti la chioma. Bugiardo! Bell'e nera l'hai « comprata »;

« Te, Nicilla, comas quidam ajunt tingere. Falso;
« Emisti quam tu nam, coma nigra fuit. Cunicмio.

E Polliano (II. 40. 1):

« Emta coma est, dentes, mel, fucus, cera, Lycori;
« Di, non tota queat larva minoris emi? Cunic.

Comprasti e miele e minio
E fuco e denti e cera;
Compravi a minor prezzo
Certo una faccia intera.

Vi consuona questo del Rolli:

Non posson mille e mille
Poetiche parole
Descriver l'altre belle:
Ma per descriver Fille
Ne bastano tre sole,
Ossa, rossetto e pelle.

Sul soggetto stesso più gentile è il pensiero d'una vecchia, che a Venere sospende lo specchio:
« Perchè me stessa qual fui veder non posso; qual son, non voglio »;

« Lyda hoc do Veneri speculum; quod me ipsa videre
« Qualis sum, nolo; qualis eram, nequeo. Cunic.

Quest'è di Lucilio contro un invidioso:
« Diofone vedendo il collega Acete impiccato a forca più alta, ingiallì d'invidia »;

« In cruce majori suffixum vidit Acetem
« Quod socium Diophon, tabuit invidia.

E contra un pigro:
« Dacchè il pigro Marco sognò di correre, odia il sonno per timor di correre »;

« Quod piger in somno est sibi visus currere Marcus,
« Somnum odit, rursus currere ne incipiat.

Più esagerato è l'altro che dice:
« Il pigro Marco messo a prigione, temendo d'uscirne, spontaneamente confessò l'omi« cidio ».

« Vo' toglierti tutti i dardi » diceva Giove ad Amore. E questi: « Che sì ch'io ti ritorno in cigno » (I. 7. 2);

« Tela adimam tibi cuncta, Deûm pater inquit Amori.
« Quid, si iterum cycnum te faciam? inquit Amor.

Più d'uno degli epigrammi arguti versano su cattive cene. Quest'è d'Ammiano (II. 46. 6):

« Come se l'orto avesse segato, il parco Apelle m'imbandì quante vi sono razze di « erbe, lattuga, asparagi, rafano, ruta, cicoria, porri, menta, finocchio. Temei che an- « che fieno non m'imbandisse; onde pasciuto di lupino, di là mi sottrassi a precipizio »;

« Non secus ac si hortum mactasset parcus Apelles,
« Quod sunt herbarum mi genera apposuit;
« Lactucam, asparagos, raphanum, rutam, intuba, porros,
« Mentastrum, bulbos, ocyma, fœniculum.
« Fœnum etiam timui ne apponeret; ergo lupino
« Pastus, proripui me celeri inde fuga. CUNICHIO.

D'una trista cena si querela pure Marziale nel lib. I. ep. 44:

« Bis tibi triceni fuimus, Mancine, vocati,
« Et positum est nobis nil here præter aprum.
« Non quæ de tardis servantur vitibus uvæ,
« Dulcibus aut certant quæ melimela favis;
« Non pyra quæ lenta pendent religata genista,
« Aut imitata breves punica mala rosas;
« Rustica lactentes nec misit fiscina metas,
« Nec de Picenis venit oliva cadis.
« Nudus aper; sed et hic minimus, qualisque necari
« A non armato pumilione potest.
« Et nihil inde datum est, tantum spectavimus omnes:
« Ponere aprum nobis sic et arena solet.
« Ponatur tibi nullus aper post talia facta:
« Sed tu ponaris, cui Charidemus, apro.

L'ultimo verso allude a un Caridemo, che Domiziano per divertirsi avea dato a sbranar ad un cinghiale nell'anfiteatro!

Raro è però sì ne' Greci sì ne' Latini il frizzo, che nei moderni si crede quasi indispensabile all'epigramma, e del quale diversi esempj potremmo recare de' nostri. Così il Pananti:

Dici che i versi non ti costan punto,
Ti costan quel che vaglion per l'appunto.

A chi un secreto? ad un bugiardo o a un muto;
Questi non parla, e quei non è creduto.

Va un medico in carrozza e l'altro a piedi.
Pagan questo i malati, e quel gli eredi.

In questa tomba è un chiacchieron serrato
Che assordò col suo dir tutta la gente.
Ma bench'egli ammutisca eternamente,
Non potrà mai tacer quanto ha parlato. *d'incerto.*

Sen giace qui tra questi marmi unita
D'un avaro crudel l'alma meschina,
Che pianse, quando morte ebbe vicina,
La spesa del sepolcro e non la vita. LOREDANO.

VIII. — MORALI.

Altre voltre il poeta non mirò che a versificare qualche pensiero morale, onde più facilmente restasse scolpito nelle menti.

Un infelice morendo esclama (I. 80. 1):

« Speme e fortuna addio: la navicella mia raggiunse il porto. Or agitate chi dopo « me viene »;

> « Jam portum inveni: spes et fortuna valete;
> « Nil mihi vobiscum est. Ludite nunc alios. T. MORO.

« Io Nemesi reco il freno e la squadra, per insegnare a non dir nulla nè fare di « eccessivo »;

> « Fræna gero et normam Nemesi dea, dicere nil ut
> « Mortales doceam, vel facere immodicum. CUNICHIO.

Noto è come, nel II *Alcibiade* di Platone, Socrate dimostri quanto sieno sconsigliati ne' loro voti i mortali. La somma di quella disputa è epilogata in quest'epigramma (I. 31. 4):

« O te ne preghi o no, Giove, mi concedi il bene: non darmi il male, quando « anche io te ne preghi ».

Tommaso Moro così traduce:

> « Da bona sive rogere Deus, seu nulla rogere,
> « Et procul nobis, mala quæque petentibus aufer:
> « Et mala, sive petare nega, sive nulla petare.

Agatia così esorta a disprezzar la morte (I. 37. 1):

« Perchè temer la morte? essa sola produce quiete, sola fuga i gravi malori e la « povertà; e una sol volta viene, nè più torna, come la febbre o gli altri guaj, che « mille volte s'avvicendano, e sempre ricorrendo l'umana stirpe rodono col crudo « dente »;

> « Quid mortem horretis? gignit quæ sola quietem,
> « Sola graves morbos pauperiemque fugat;
> « Et venit una semel, nec post redit, ut mala febris
> « Atque aliæ pestes, quæ numero innumero
> « Alternantque vices, iterumque iterumque reversæ
> « Humanum sævo dente genus laniant. CUNICHIO.

Laerzio raccomanda così la moderazione (III. 33. 13):

« Anche con poco si vive bene: tutto il bagaglio della vita di Diogene fu un « cencio, un bastone, una bisaccia »;

> « Vivitur et parvo bene: pannus, pera, bacillum
> « Omnis erant vitæ sarcina Diogeni. CUNIC.

Sul beneficare, così Luciano (I. 26. 6):

« Più graziosa è la grazia accelerata; appena grazia può dirsi quella che zoppa « viene »;

> « Gratior est celerat quæ gratia; gratia vix est
> « Quæ tardo incedit gratia clauda pede. CUNIC.

E Lucilio ai vecchi ingordi della vita (I. 16. 2):

« A chi invecchiato, ancor di vivere brama, qual imprecazione fargli? che viva « ancora molte olimpiadi »;

> « Qui postquam senuit tamen optat vivere, quidnam
> « Imprecer huic? multas vivat olympiadas. CUNIC.

E Pallada (I. 13. 11):

« O uomini, genia vana e miseranda, che imparate a vivere quando sovrasta della « vita il fine! »

« O homines, vanum genus et lacrimabile, discens
Vivere tum, vitæ quum prope finis adest! Cunic.

Egli stesso così moralizza sulla vita:

« La vita è un mare; i naviganti noi vivi, cui d'ogni parte i turbini minacciano « naufragio. La stolida fortuna siede al timone, e pel cieco flutto con incerta mano « drizza la prora. Chi con prospero corso fende il mare, chi con avverso; ma tutti « aspetta l'egual porto sotterra »;

« Vita mare est; nautæ vitam qui ducimus, urgent
« Quos mala naufragis flamina turbinibus.
« Bruta gubernaculum torquet fortuna; carinas
« Et regit incerta per vada cæca manu.
« Adverso hic cursu pontum secat, ille secundo:
« Idem sub terra portus utrumque manet. Cunic.

Bella morale cavò Rufino da un mazzolino offerto ad una bella:

« Hanc Rodoclea, tibi molli de flore coronam
« Mitto quam propriis implicui manibus.
« Lilia sunt, roseusque calix, roransque anemone,
« Narcisusque tener, pullaque lux violæ.
« Cingere flore comas, et desine dura videri;
« Ceu flos nunc rides, postmodo deficies; Tommaseo.

« A te mando, o Rodoclea, questo serto di fiori intrecciato, ch'io stesso colsi colle « mie mani. Evvi il giglio, e il calice della rosa, e l'umido anemone, e il tenero « narciso, e la viola nerolucente. Di questi coronata, deponi il fasto, pensando che « anche tu ora come un fiore sei bella, come un fiore presto cadrai ».

Questo è di Pallada, tradotto in latino da Giovanni Soter, in italiano dall'Alamanni:

« Palpantum pater es, filii curæ atque dolores:
« Qui te habet, is metuit; qui caret, usque dolet;

L'oro è padre d'error, figlio d'affanno:
Chi l'ha seco, ha timor; chi non l'ha, danno.

« Se te il destino strascina, il soffri; a chi contrasta s'aggiunge il dolore, nè però « meno il destin lo strascina »;

« Si ducunt te fata, feras; dolor additur omni
« Invito, et collo non minus illa trahunt. Luscinio.

Ad un falso amico:

« Si me amas, me ama, neve argumenta nocendi
Perfidus ex ipsa ducito amicitia.
« Vilior, et multo magis est horrendus aperto
« (Credite mortales) hoste dolosus amans.
« Extantes non tam scopuli, quam cæca, citatas
« Per freta longa solent lædere saxa rates. Tomm.

Il campo d'Achemenide:

« Fundus Achemenidis fueram, nunc ecce Menippi;
« Mox alii cedam, dein alii domino.
« Me suum habere prior credebat, credit et iste:
« Nulli ego sum proprius, sors hera sola mea est; Tomm.

« Fui il campo d'Achemenide, or son di Menippo, poi da uno ancora passerò in un « altro. Quegli credette possedermi, or questi lo crede: ma davvero son di nessuno, « sibbene della fortuna »;

Di tal genere son tutti quei carmi che vanno col nome di *Versi aurei* di Pitagora, e quelli pure di Teognide e di molti Scoliasti.

IX. — RACCOLTE GRECHE.

Qualche greco si avvide che le iscrizioni scolpite sui monumenti potean venire in ajuto alla storia, onde si cominciò a raccorle. Due secoli avanti Cristo, Palemone Periegete ne fece una collezione (περὶ τῶν κατὰ πόλεις ἐπιγραμμάτων), come pure un *Catalogo dei doni offerti agli Dei* e collocati nell'acropoli d'Atene, e quelli del tesoro di Delfo e d'altri santuarj. Più curiosa è la *Storia sacra* di Evemero, che dietro alle iscrizioni mostrò gli Dei essere tutti stati uomini, indicando i luoghi di loro nascita, morte, sepoltura. Altri per mero studio letterario fecero collettanei d'epigrammi d'ogni genere, chiamati ghirlande, mazzolini di fiori, *antologie*. La prima (Στέφανος) fu opera di Meleagro Gadara, contenente composizioni di quarantasei autori, disposte secondo la lettera onde ciascuna cominciava; Filippo di Tessalonica, ai tempi di Cristo, ne fece una più estesa, disposta al modo stesso; un'altra Diogeniano di Eraclea, coeva di Adriano: ma tutte andarono perdute, al pari di quella di Diogene Laerzio (Πάμμετρον) che chiudeva gli epigrammi in lode d'uomini illustri. Ducentoventi ce ne rimangono della Παιδικὴ Μοῦσα di Stratone da Sardi, che cantano il turpe amore maschile.

Agatia di Mirina, storico e poeta sul fine del VI secolo, compilò una collezione d'epigrammi, col titolo di Κύκλος *cerchio*, in sette libri; nel 1° epigrammi dedicatorj, ἀναθηματικά, vale a dire scritti sulle offerte deposte in luoghi sacri; nel 2° descrizione di paesi e d'oggetti d'arte; nel 3° epitafj; nel 4° quelli relativi alla vita; nel 5° versi scottici, cioè satirici; nel 6° erotici o amorosi; nel 7° bacchici, o canti da tavola. Tale raccolta andò perduta, salvo la prefazione da lui postavi in centotre esametri, e nocque alle lettere in quanto fece trascurare le antecedenti collezioni di Meleagro e Filippo, più ricche di pezzi antichi e di miglior gusto.

Di questi ultimi molti ci furono salvati da Costantino Cefala, letterato del Mille, che la sua *Antologia* distribuì in quindici sezioni; cioè 1° epigrammi cristiani, che sono centventitre iscrizioni di chiese o d'immagini; 2° il poema di Cristodoro, in quattrocentosedici esametri; 3° diciannove epigrafi poste nel tempio eretto a Cizico da Attalo ed Eumene alla lor madre Apollonia, sotto a bassorilievi rappresentanti atti d'amor figliale; 4° le prefazioni delle tre antologie precedenti; 5° gli erotici; 6° trecencinquantotto dedicatorj; 7° settecenquarantotto sepolcrali; 8° ducencinquantaquattro epigrammi di san Gregorio Nazianzeno; 9° ottocenventisette epigrammi epidittici o dimostrativi, dove cioè il poeta vuol significare un'idea filosofica, o far pompa di spirito; 10° centventisei epigrammi morali; 11° quattrocenquarantadue sui piaceri della tavola e satirici, συμποτικά, σκοπτικά; 12° ducencinquantotto sucidi, della musa pedica di Stratone; 13° trentuno di vario metro; 14° cencinquantasei problemi, enigmi, oracoli; 15° miscellanee.

Di quest'antologia fece un estratto Massimo Planude, monaco del XIV secolo, ordinandola in sette sezioni: 1° epigrammi scelti fra i protreptici, anatematici ed epidittici; 2° ducencinquantadue dei quattrocenquarantadue della undecima di Cefala; 3° i sepolcrali; 4° i descrittivi; 5° il poema di Cristodoro, e iscrizioni alle statue dei guidatori di cocchi nell'ippodromo di Costantinopoli; 6° altri anatematici; 7° gli erotici. All'immensa erudizione di questo monaco non andava pari il buon gusto; ma oltre quei di Cefala, ci conservò molti pezzi nuovi.

Di queste ultime due antologie, solo la seconda era stata più volte stampata, e l'edizione che più reputano è quella procurata a Utrecht da Girolamo de Bosch, dal 1795 al 1810, oltre un quinto volume aggiunto il 1822 da Jacopo Van Lennep. Ugone Grozio erasi spassato riducendo in versi latini gli epigrammi di quell'antologia; e in italiano n'abbiam la versione in sciolti di Gaetano Carcano e Pasquale, nell'edizione assai bella fattane in Napoli dal 1788 al 99 in 4 vol.

Dell'antologia di Cefala il manoscritto fu scoperto solo nel 1606 da Claudio Salmasio; poi pubblicato a squarci, non comparve intero che nell'edizione di Federico Jacobs (Lipsia 1794-1814), col titolo di *Anthologia græca, sive poetarum græcorum lusus, ex recensione Brunckii — Frid. Jacobs animadversiones in epigrammata Anthologiæ græcæ secundum ordinem analectorum Brunckii adjecit.* Soccorso poi da nuove scoperte, egli

potè procurarne un'edizione più esatta, uscita col titolo *Anthologia græca, ad fidem codicis olim Palatini, nunc Parisini, et apographi Gothani edita. Curavit, epigrammata in cod. Palatino desiderata et annotationem criticam adjecit Fr. Jacobs* (Lipsia 1813-17, 3 vol.).

X. — EPIGRAMMI LATINI.

Giacchè siamo sugli epigrammi, giovi dar un'occhiata anche a quelli dei Latini. In ciò, come nel resto, essi imitarono i Greci, e sovente meritarono dai loro concittadini la lode d'originalità col tradurli. Di Quinto Lutazio Catulo, A. Gellio (XIX. 8) reca un epigramma, da potere, dic'egli, reggere a petto a quanto ha la Grecia di più elegante. Eccolo:

« Aufugit mi animus. Credo, ut solet, ad Theotimum
« Devenit: sic est: profugium illud habet.
« Quid si non interdixem ne illum fugitivum
« Mitteret ad se intro, sed magis ejiceret?
« Ibimu' quæsitum: verum ne ipsi teneamur
« Formido. Quid ago? Da Venu' consilium.

Mutato il nome di quello cui è diretto, fu tradotto in greco da Callimaco.

A. Gellio nomina due altri antichi epigrammisti, Porcio Licinio e Lucio Valerio Edituo; e di quest'ultimo abbiamo un epigramma, diretto allo schiavo che di notte gli portava innanzi la fiaccola mentre visitava l'amica:

« Quid faculam præfers, Phileros, qua nil opu' nobis?
« Ibimus: hic lucet pectore flamma satis.
« Istam non potis est vis sæva extinguere venti,
« Aut imber cælo candidu' præcipitans.
« At contra hunc ignem Veneris, nisi si Venus ipsa,
« Nulla est quæ possit vis alia opprimere.

Se non è imitato, può dirsi veramente bellissimo. E originali sono a supporre massimamente quelli destinati ad epitafj, de' quali molti ci furono conservati solo dalle lapidi. Ripetiamo questi degli Scipioni:

« A sole exoriente supra Meoti' paludes
« Nemo est qui factis me æquiparare queat.
« Si fas endo plagas cœlestûm scandere cuiquam,
« Mi soli cœli maxima porta patet.

« Hic est ille situs, cui nemo civi' neque hostis
« Quibit pro factis reddere opræ pretium.

Sono entrambi per l'Africano. Ennio, Nevio e Pacuvio composero per se medesimi questi:

« Aspicite, o cives, senis Ennii imagini' formam:
« Hic vestrum panxit maxuma facta patrum.
« Nemo me lacrimis decoret, nec funera fletu
« Faxit: quur? volito vivu' per ora virûm.

« Immortales mortalem si foret fas flere,
« Flerent divæ Camœnæ Nævium poetam:
« Itaque postquam est Orci traditus thesauro,
« Obliti sunt Romæ latina loquier lingua.

« Adolescens, tametsi properas, hoc te saxum rogat
« Ut se adspicias, deinde quod scriptum est, legas:
« Hic sunt poetæ Pacuvii Marci sita
« Ossa. Hoc volebam, nescius ne esses. Vale.

A Virgilio attribuiscono questo, ma a torto:

« Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
« Parthenope: cecini pascua, rura, duces.

Ovidio nelle sue epistole si preparò questo:

« Hic ego qui jaceo, tenerorum lusor amorum,
 « Ingenio perii Naso poeta meo.
« At tibi qui transis, ne sit grave quisquis amasti
 « Dicere: Nasonis molliter ossa cubent.

Dalle lapidi se ne possono raccogliere molti, degni de' migliori autori. Tal è questo, che dovrebbe essere del tempo di Lucrezio:

« Hospes, quod dico paullum est, asta ac perlege:
« Hic est sepulcrum, heu pulcrum! pulcræ feminæ:
« Nomen parentes nominarunt Claudiam:
« Suum maritum corde dilexit suo:
« Gnatos duos creavit: horunce alterum
« In terra liquit, alium sub terra locat:
« Sermone lepido, tum autem incessu commodo:
« Domum servavit, lanam fecit. Dixi: abi.

Nel Fabretti leggiamo questi due, soavissimi:

« Umbrarum secura quies, animæque piorum
 « Laudatæ, colitis quæ loca sancta Erebi,
« Sedes insontem Magnillam ducite vestras
 « Per nemora et campos protinus elysios.
« Rapta est octavo, fatis instantibus, anno,
 « Carpebat vitæ tempora dum teneræ:
« Formosa et sensu mirabilis, et super annos
 « Docta, decens, dulcis, grataque blanditiis.
« Perpetuo talis gemitu lacrymisque colenda
 « Infelix ævo tam cito quæ caruit;
« An felix ægre potius subdita senectæ?
 « Sic Hecubâ flevit pentesilea minus.

« Verna puer, puer o mi verna, quis, ah quis ab aura
 « Te in tenebras rapuit, perditus ut morerer,
« Ni tecum assidue loquerer, ni sæpe jocando
 « Fallerer hic te dum continuo aspicio?
« Semper ero tecum, et si me sopor occupet, umbram
 « Te, umbra, petam: ergo unquam, ne metue, abs te abeam.

E nel Grutero questo di madre e figlia:

« Jam datus est finis vitæ, jam pausa malorum
« Vobis quos habet hoc gnatam matremque sepulcrum,
« Litore phocaico pelagi vi exanimatas,
« Illic unde Tagus et nobile flumen Iberus
« Vorsum ortus, vorsum occasus fluit alter et alter,
« Stagna sub oceani Tagus, et tyrrhenica Iberus;
« Sic etenim duxere olim primordia Parcæ
« Et nevere super vobis vitalia fila,
« Cum primum Lucina daret lucemque animosque,
« Ut vitæ diversa dies foret, unaque leti.
« Nobis porro alia est trino de numine fati
« Dicta dies leti, quam propagare suopte
« Visum ollis tacito arbitrio cum lege perenni
« Sisti quæ cunctos jubet ad vadimonia mortis.

Molti ne lesse il Muratori, fra cui scegliamo i seguenti:

« Vester ego, Insubres, jaceo hic sub marmore vester,
 « Lavinus: Lyciæ gloria gentis eram.
« Quid mihi honos, quid opes? virtus me sola beavit,
 « Qua mortalibus et cœlitibus placui.

Epitafio del medico Macro.

« Accipe supremos queis te donamus honores,
« Care Macre, et longum me cariture vale.
« Felix qui commune malum nec tanta videbis
« Funera, quæ nostra barbarus in patria
« Patrabit! Felix tribuit cui Roma sepulcrum,
« Cui tot amicorum justa dedere manus!
« Te græcæ latiæque simul flevere Camœnæ,
« Et medicina tuo mesta sedet tumulo.

D'una madre di famiglia.

« Meja fui, felix septem circumdata natis:
« Dum vixi, adstabat turba tenella mihi.
« Ut mihi vicem natorum turba referret,
« Hoc mihi de pario marmore struxit opus;
« Manibus atque meis nati pia vota dedere,
« Persolvere meis manibus inferias.
« Postquam nulla mei, Superi, vos cura fatigat,
« Natorum memores, este, precor, Superi.
« Unum et viginti bis juncti viximus annos,
« Una fide nobis gaudia multa dedit.
« Et prior ad letum cum sim Pomptilla recepta
« Tempore tu, dixi, vive, Philippe meo.
« Nunc æterna quies Ditisque silentia mœsta
« Hanc statuere mihi pro pietate domum.

Da altri marmi ricavammo i seguenti:

Epitafio di moglie.

« Immatura peri, sed tu felicior annos
« Vive tuos, conjux optime, vive meos.

Geruntio et Constantio pater infelix.

« Vos equidem nati cœlestia regna tenetis,
« Quos rapuit parvos præcipitata dies.
« At mihi quæ requies onerosa in luce moranti,
« Cui solus superest et sine fine labor!
« Quam male de vobis fallacia gaudia vidi,
« Et decepturus me jugulavit amor!
« Reddebar teneris in vultibus, ipsaque per vos
« Tempora credebam lapsa redisse mihi.
« Sentio quid faciat spes irrita. Pessima sors est
« Supplicii afflicto, quem sua fata premunt.

Dai marmi veronesi il Maffei trasse questo:

« Functa jaces hic; sed vivis, vivesque Secundo
« Lælia tuo, debent nec benefacta mori.
« Te, tellus, sanctosque precor pro conjuge manes,
« Vos ite, o placidi, tu levis ossa tegas.

In un marmo comasco di P. Attilio grammatico:

« Morborum vitia, et vitæ mala maxima fugi;
« Nam careo pœnis, pace fruor placida.

E in un altro pur comasco ad Annia Agatonice:

« Vita brevis, longo melior mortalibus ævo,
« Nam parvo spatio floruit hæc anima.

« Bis denos perfuncta annos sine crimine morum
» Vita beata fuit, spiritus hic nituit.
« At patrum miseranda ætas anima cruciatur
» Pœnaque de longo tempore longa data est.
« De senio luctus senium fletu renovatur,
« Utraque res mortis durior exitio.
« Dat tamen hæc patronæ pietas solatia fidæ
« Jugera quod terræ dedicat hic tumulus.

Ricchissime raccolte d'epigrammi proprj ci lasciarono Catullo, Marziale ed Ausonio, oltre quelli di varj poeti. Alcuni di quei di Marziale sono veramente graziosi e frizzanti. Tal è questo contro un invidioso:

« Cum tua non edas, carpis mea carmina, Leli;
« Carpere vel noli nostra, vel ede tua.

Contro un Attalo sempre affaccendato:

« Semper agis causas, et res agis, Attale, semper;
« Est, non est quod agas, Attale, semper agis,
« Si res et causæ desunt, agis Attale, mulas:
« Attale, ne quod agas desit, agas animam.

Ad una sdentata:

« Si memini, fuerant tibi quatuor, Ælia, dentes:
« Expuit una duos tussis, et una duos.
« Jam secura potes totis tussire diebus:
« Nil istic quod agat tertia tussis habet.

Contro un medico:

« Nuper erat medicus, nunc est vespillo Diaulus;
« Quod vespillo facit, fecerat et medicus.

Contro un altro;

« Languebam; sed tu comitatus protinus ad me
« Venisti centum, Symmache, discipulis:
« Centum me tetigere manus aquilone gelatæ:
« Non habui febrem, Symmache, nunc habeo.

In questo si lagna che a' poeti manchino le generosità, per le quali un tempo potevano compiere opere grandi;

« Sæpe mihi dicis, Luci carissime Juli:
« Scribe aliquid magnum: desidiosus homo es.
« Otia da nobis, sed qualia fecerat olim
« Mecænas Flacco, Virgilioque suo.
« Condere victuras tentem per sæcula chartas;
« Et nomen flammis eripuisse meum?
« In steriles campos nolunt juga ferre juvenci;
« Pingue solum lassat, sed juvat ipse labor.

A un Cinna, molesto cercatore:

« Esse nihil dicis quidquid petis, improbe Cinna;
« Si nil, Cinna, petis, nil tibi, Cinna, nego.

A un altro che non negava e non dava:

« Primum est ut præstes, si quid te, Cinna, rogabo;
« Illud deinde sequens cur cito, Cinna, neges.
« Diligo præstantem, non odi, Cinna, negantem;
« Sed tu nec præstas, nec cito, Cinna, negas.

Quest'è uno de' moltissimi che scrisse contro gl'invidi e i detrattori;

« Rumpitur invidia quidam, carissime Juli,
« Quod me Roma legit, rumpitur invidia.

« Rumpitur invidia, quod turba semper in omni
« Monstramur digito, rumpitur invidia.
« Rumpitur invidia, tribuit quod Cæsar uterque
« Jus mihi natorum, rumpitur invidia.
« Rumpitur invidia, quod rus mihi dulce sub urbe est,
« Parvaque in urbe domus, rumpitur invidia.
« Rumpitur invidia, quod sum jucundus amicis,
« Quod conviva frequens, rumpitur invidia.
« Rumpitur invidia, quod amamur, quodque probamur.
« Rompatur quisquis rumpitur invidia.

Di uno che prometteva lasciargli in testamento:

« Nil mihi das vivus; dicis post fata daturum:
« Si non es stultus, scis, Maro, quid cupiam.

Soggiungiamo per mera storia questo sulla patria di varj poeti:

« Verona docti syllabas amatas vatis,
« Marone felix Mantua est.
« Censetur Apona Livio suo tellus,
« Stellaque, nec Flacco minus.
« Apollodoro plaudit imbrifer Nilus,
« Nasone Peligni sonant.
« Duosque Senecas, unicumque Lucanum
« Facunde loquitur Corduba.
« Gaudent jocosæ Canio suo Gades,
« Emerita Deciano meo.
« Te, Liciane, gloriabitur nostra,
« Nec me tacebit Bilbilis.

E poichè qui ci occorse il nome di Catullo, diamo un suo lamento sulla morte del fratello:

» Multas per gentes et multa per æquora vectus,
« Advenio has miseras, frater, ad inferias,
« Ut te postremo donarem munere mortis,
« Et mutum nequicquam adloquerer cinerem.
« Quandoquidem fortuna mihi te te abstulit ipsum;
« Heu miser, indigne frater adempte mihi!
« Nunc tamen interea prisco quæ more parentum
« Tradita sunt tristes munera ad exequias,
« Accipe fraterno multum manantia fletu,
« Atque in perpetuum, frater, ave atque vale.

Conosciutissimo è l'epigramma di Ausonio sopra Didone:

« Infelix Dido, nulli bene nupta marito!
« Hoc pereunte fugis, hoc fugiente peris.

La cui bellezza consiste affatto nella disposizione delle parole; nel che non riuscì felicemente il Guarini, traducendolo:

O sfortunata Dido,
Mal fornita d'amante e di marito!
Ti fu quel traditor, questo tradito;
Morì l'uno e fuggisti,
Fuggì l'altro e moristi.

Provammo a conservare il pensiero in due versi così:

Dido, infelice in nozze ed in amori!
L'un muore, e fuggi; fugge l'altro, e muori.

Sopra una ninfa custode d'un fonte, abbiamo quest'epigramma presso il Grutero:

« Hujus Nympha loci sacri custodia fontis
« Dormio, dum blandæ sentio murmur aquæ.
« Parce meum, quisquis tangis cava marmora, somnum
« Rumpere: sive bibas, sive lavere, tace.

Un Lindino, di cui non si sa il tempo, scrisse questo sulle occupazioni delle varie età:

« Vitam vivere si cupis beatam
« Et votis Lachesis dabit senectam,
« Annos ludere te decem decebit,
« Viginti studiis dabis severis,
« Trigiuti pete litium tribunal,
« Quadraginta stylo polita dicas,
« Quinquaginta velim diserta scribas,
« Sexaginta tuo satis fruaris,
« Septuaginta velis venire mortem,
« Octoginta senes caveto morbos,
« Nonaginta time labente sensu,
« Centum nec puer unus adloquatur.

Un Pulex o Pollux fece un epigramma sopra un ermafrodito, che è celebre per l'ingegnoso concetto. Alcuno lo attribuisce a un Vicentino del secolo XIII, per nome Pulcio di Castozza:

« Quum mea me genitrix gravida gestaret in alvo,
« Quid pareret, fertur consuluisse Deos.
« Mas est, Phœbus ait; Mars femina; Junoque neutrum.
« Quumque forem natus, hermaphroditus eram.
« Quærenti letum, dea sic ait: Occidet armis;
« Mars cruce; Phœbus aquis. Sors rata quæque fuit.
« Arbor obumbrat aquas; ascendo; decidit ensis
« Quem tuleram; casu labor et ipse super.
« Pes hæsit ramis, caput incidit amne: tulique
« Femina, vir, neutrum, flumina, tela, crucem.

Diversi si compiacquero di sperimentare la difficilissima traduzione di questo ingegnoso epigramma. A noi venne fatta così:

L'ermafrodito.

Mia madre incinta interrogò gli Dei
Qual nascerei. — Uom Febo, Marte donna,
Giunon neutro, rispose.
Me ermafrodito espose. Udir le piacque
Qual morrei. — Marte, impeso;
La dea disse trafitto; e Febo, in l'acque.
Ombra una pianta il rio; salgo; la spada
Mi casca; e sovra quella avvien ch'io cada.
M'impiglia il piè la fronda, il capo è in l'onda:
Uom, donna, neutro, così al par mi nuoce,
E fiume ed arma e croce.

Fra gli epigrammi latini non si trascurino questi due, uno di Quinto Cicerone contro le donne:

« Crede ratem ventis, animum ne crede puellis;
« Namque est fœminea tutior unda fide.
« Fœmina nulla bona est; vel si bona contigit ulla,
« Nescio quo fato, mala facta bona est;

l'altro di Varrone Atacino sopra un barbiere d'Augusto, cui era stato eretto un monumento magnifico sulla via Salaria:

« Marmoreo Licinus tumulo jacet, at Cato parvo,
« Pompejus nullo. Credimus esse deos?
« Saxa premunt Licinum, levat altum fama Catonem,
« Pompejum tituli. Credimus esse deos.

XI. — RACCOLTE LATINE.

Di questi epigrammi latini molti si trovano fra le opere di ciascun autore: gli altri, principalmente desunti da marmi, furono uniti da diversi; tanto più preziosi, perchè non destinati ad esercizio letterario, ma ad attestazione di fatti o espressione di sentimenti. Il Pizzicolli, detto Ciriaco Anconitano, fu il primo, ch'io sappia, il quale, per ordine di Nicola V papa, visitò per molt'anni l'Italia, ove maggior messe n'è, la Grecia, l'Ungheria e i paesi non anco invasi dai Turchi, copiando quante epigrafi potesse. Solo dopo due secoli (1654 o 1660) fu pubblicata la sua raccolta da Carlo Morone bibliotecario del cardinale Barberini, senza indicazione di tempo e di luogo, col titolo di *Epigrammata reperta per Illyricum a Cyriaco Anconitano*. In questi non furono inchiuse che le iscrizioni in prosa; manoscritte restarono quelle in verso.

Fra quelle in prosa è il testamento burlesco d'un parasito, stampato già da Giovanni Oporino di Basilea il 1549 negli *Antiquitatis monumenta insignia ex ære, marmoribus, membranisve veteribus collecta per Georgium Fabricium, nunc etiam multis accessionibus auctiora edita, cum tumulis vetustis carmine inscriptis*. Lo riporteremo per ricrear alquanto l'arida materia:

« Viatores, cives optimi, vel advenæ, sive bini, sive singuli inceditis, sive turmatim, « quod magis erit gratiæ, obfirmate gressum: nec miremini, si moramini aliquantisper. Dicaculus equidem fui; succintus sermo dari vobis non potest: et juvat vobis- « cum esse, ut juvit semper, et quivi ab ore meo pendulos detinere. Saxum hoc vos « vocat. Quid inquam? ut vivus assuevi prudens, imprudens, mortuus item vos fallo. « Nam non vos vocat, quod vocat ore; verum is, quoius cinis hic latet: olim quomodo « potuit, nunc huc vos vocare voluit, valuitque. Hæc olim sua voluntas, volentis vos « legere hoc scriptum: vah! quid loquar? immo sculptum: quam ægre veritas adhuc « se mecum conciliat! nam neque hic stramentum, vel papyrus, aut membrana ulla, « sed malleolo et celte litteratus silex, silens adhuc. Quid hic latet, quod ego « efferre et efferri gestio? Sergius Polensis parasitus, istrio vester festivissimus hic cubo. « Hoc unum quidem tandem sponte dictum, verum est: si quis dubitat, hanc obfaciat « humum. Olet temetum, et florem vini veteris, quo satur satis vivens vixi. At si vixi, tam « vobis gratam, quam notam urbi et orbi, non minus munus a vobis impetrem oportet. « Adeste mihi et favete, edictoque huic vos subscribite et obsignate. Si quis sibi ve- « sicam onustam senserit, domum suam onus hoc reportet in cloacam: si vero festi- « nans fuerit, citerior vel ulterior hoc loco pro religione evacuet. Qui non paruerit, hæc « mulcta illi esto: teste altero careat. Canes quoque cæsi fustibus et saxis, edictum « hoc sentiant. Adfuistis, favistis, obsignastis, teneo jam vos risum dare. Sitio, sentio, « dictum volui esse. Quid hoc est, quid tam faciliter istuc procedit veritas? Hac « profecto contagione mei sitit ipsaque tam et mihi ipsi supparasitatur, quam ultro « potu invocata advenit. Nunc si urbani perhiberi vultis, et veritati supparasitanti, et « horrenti cineri, canthаro piaculum vinarium festinate: post valete, abite in rem ve- « stram, viatores optimi; his nugis, trufis, ambagibusque meis condonate posthumis ».

Anche fra Giocondo da Verona molte n'avea raccolte e dedicate a Lorenzo Medici, non mai stampate insieme, benchè molti ne traessero varie. Michele Ferravino da Reggio, carmelitano, fe pure una collezione con disegni, che serbasi manoscritta nella sua patria. Nicolò Perotto, che nel 1458 fu vescovo di Manfredonia, e a cui andiamo debitori delle *Favole* di Fedro, fece un'altra raccolta d'epigrammi, secondo i manoscritti e i monumenti pubblici, rimasta anch'essa inedita. E inediti eziandio restarono i *Collectanea*

veterum monumentorum, quæ tum Comi, tum ejus in agro reperta sunt, di Benedetto Giovio, fratello del famoso vescovo di Nocera; l'originale de' quali è da me posseduto.

La prima raccolta a stampa comparve a Fano nel 1505 per opera di Lorenzo Astemio da Macerata, bibliotecario di Guidubaldo duca d'Urbino; e Francesco Poliardo ne fece una seconda edizione meno compiuta, dieci anni dopo. Libri de' più rari.

Nel 1521 Jacopo Mazzocchi, librajo di Roma, diede una raccolta col titolo di *Epigrammata antiquæ urbis*, quasi di soli epitafj. L'anno 1505, Corrado Peutinger, patrizio d'Augusta, inserì una raccolta d'iscrizioni nei *Romanæ vetustatis fragmenta in Augusta Vindelicorum reperta*; ed ivi stesso nel 1520 Marco Welser ne fece un'edizione accresciuta; e Giovanni Huttich pubblicò quelle di Magonza nelle *Antiquitates Moguntinæ*. Vivendo fuor d'Italia, non poterono dare se non le poche che v'aveano lasciato i Romani. Raimondo Fugger d'Augusta stessa, nipote d'un tesserandolo e progenitore di re, diede incarico ai due professori d'Ingolstadt, Bartolomeo Amanzio e Pietro Bienewitz, detto Apiano, di raccorre iscrizioni, che stamparono nel 1534 col titolo di *Inscriptiones sacrosanctæ vetustatis*, radunandovi quante se n'erano fin allora scoperte; sebbene la critica allor bambina non gli ajutasse a distinguere l'antico dal nuovo, il vero dal supposto.

Giorgio Fabrizio, tedesco anch'esso, nel 1550 ne stampò una raccolta a Basilea (*Roma*), ove molti epigrammi inediti, da lui stesso e da amici suoi radunati. Fu ristampata nel 1587, poi ad Helmstædt nel 1670. Martino Smezio di Bruges, dimorato sei anni in Italia, n'avea radunate altre, il cui manoscritto fu rapito da un soldato inglese che lo uccise nelle turbolenze d'allora; ma Giovanni Douza, ambasciadore degli Stati Generali a Londra, lo riportò sul continente, e indusse la Repubblica olandese a pubblicarlo, come fece nel 1588 in 2 vol. in-fol., con aggiunte di Giovanni Lipsio.

Lorenzo Schrader (Schradæus) di Halberstadt, soggiornato in Italia nel 1556 e nei due seguenti, raccolse molte iscrizioni, che Filippo Melantone e Giorgio Fabrizio l'indussero a pubblicare; ma egli, prima di compiacerli, fece qui un nuovo viaggio nel 1567, poi vi mandò un giovane a finire quel ch'egli non aveva potuto, e stampò nel 1625 ad Helmstædt i *Monumenta Italiæ*, classificandoli secondo le città ove gli avea trovati, senza riguardo a tempo o a materia, talchè è difficilissimo il ripescarli chi abbia bisogno di alcuno.

La raccolta più compita fu quella di Giovanni Gruyter (*Gruterus*), ultimo conservatore della biblioteca Palatina, che nel 1622 fu trasportata a Roma. Presa per base la collezione dello Smezio, di assai la crebbe; Marco Welser, borgomastro della città d'Augusta, fece le spese della stampa; Giuseppe Scaligero compilò ventiquattro tavole utilissime per servirsi di questo lavoro. Tale comparve a Eidelberga nel 1603 in-fol., col titolo *Inscriptiones antiquæ totius orbis romani*: poi un'altra edizione assai aumentata procurò Giovan Giorgio Grevio, professore d'Utrecht, ajutato da Almeloveen, Masson, Holstenius, Burmann il vecchio, il qual ultimo dopo la morte del Grevio condusse a fine la edizione, che comparve nel 1707 ad Amsterdam, col titolo *Inscriptiones antiquæ totius orbis romani, in absolutissimum corpus redactæ, olim auspiciis Josephi Scaligeri et Marci Welseri, industria autem Jani Gruteri, nunc notis Marquardi Gudii emendatæ, cura J. G. Grevii, cum indicibus* XXIV. Questa è tuttora la raccolta più compita; e i susseguenti non fecero che aggiungervi.

Mentre così lavoravasi in Olanda, Tommaso Reinesio di Lipsia, un de' più vasti eruditi di quell'erudito secolo, ne preparava un'altra soggiornando all'uopo anche in Italia: ma morto nel 1667, la sua raccolta fu pubblicata l'82 da Federico Benedetto Carpzow, col titolo di *Syntagma inscriptionum*, senza però l'*Eponymologicum* o glossario de' nomi proprj che s'incontrano nelle iscrizioni greche e latine, fatto da esso Reinesio. Il manoscritto di questo mutò varj padroni, fin a Saxius che vi lavorò attorno assai, ma morì prima di pubblicarlo, e fu comperato dal re d'Olanda.

Nel 1669 Rafaele Fabretti avea fatto un'altra ricchissima collezione d'iscrizioni a Roma, dalla quale, come da quella del Reinesio, cavò il meglio Grevio. Di supplemento a questo serve la raccolta di Marquardo Gudio, morto nel 1699 consigliere di Stato del re di Danimarca, pubblicata nel 1731 a Leuwarden, 1 vol. in-fol., da Francesco Hessel.

Giambattista Doni, morto a Firenze il 1669, ne raccolse duemila inedite, che furono stampate nel 1731 per cura di Anton Francesco Gori; il qual ultimo nel 1726 avea co-

minciato a stampare quelle trovate in Toscana, e nel 43 ne pubblicò un terzo volume. Benedetto Passionei ne stampò altre nel 63 col titolo di *Iscrizioni antiche, disposte per ordine di varie classi, e illustrate di alcune annotazioni*.

È anteriore a questo il *Novus thesaurus veterum inscriptionum in præcipuis earumdem collectionibus hactenus prætermissarum*, radunate in 4 vol. in-fol. dal Muratori, Milano 1739, desumendole dai manoscritti della biblioteca Ambrosiana, e da note somministrate da Giovanni Ciampino e Prospero Mandosio per le romane, da Giulio Antonio Averoldo per le bresciane, per le venete da Apostolo Zeno, per le fiorentine dal Magliabechi ed altri. Dic'egli aver avuta già in pronto la sua raccolta quando vide comparir quella del Fabretti, talchè per allora ne depose il pensiero, finchè cresciutagli nuova materia, la pubblicò, valendosi parte di cose inedite, parte di quelle dopo il Grutero pubblicate dai suddetti Gori e Doni; e i marmi bolognesi del conte Carlo Malvasia, i bresciani di Ottavio Rossi, gli aquileesi di Filippo della Torre, i romani di Giovanni Vignolio, i veronesi del Maffei, quelli del Lazio di Rocco Volpi, i pesaresi di Annibale Olivieri, i cristiani di Marc'Antonio Boldetti e di Anton Maria Lupi.

Molte o iscrizioni o raccolte parziali furono dopo quell'ora stampate, massime da che tornarono in onore le ricerche, e dopo che s'è potuto investigare la Morea redenta, l'Egitto e le coste d'Africa.

Tutte però queste raccolte appartengono piuttosto all'erudizione e all'antiquaria, che non alla letteratura. Per le prime, una data, un nome son cosa importantissima: l'altra non cerca che la bellezza della dicitura o del pensiero, e perciò sceglie quasi solo quelle in versi. Di quest'ultime molte collezioni furon fatte, da quella del Benedettino Feretti nel 1672, fino a quella del professore Bonada nel 1751 e 53, oltre le parziali: ma la più compita e metodica si è l'*Antologia latina* di Pietro Burmann giuniore, stampata in due vol. in-4° nel 1759 e 73. Nel primo volume stanno le piccole composizioni e gli epigrammi, nel senso che più comunemente s'applica a questa parola, tratti da manoscritti: il quarto libro, che occupa quasi tutto il volume secondo, chiude quattrocentosei iscrizioni, le più copiate da pubblici monumenti, e divise in undici classi; 1° epitafj d'uomini, 2° di donne, 3° di fanciulli, 4° di spose in nome del marito, 5° di mariti in nome delle vedove, 6° di figli in nome de' padri, 7° di padri in nome de' figli, 8° di allievi in nome degli educatori, 9° di liberti e di schiavi in nome de' patroni, 10° di patroni in nome de' liberti, 11° di animali. Ve n'ha d'ogni età della lingua latina, fin al principio del medioevo, escludendone affatto le posteriori.

N° VI.

LETTERATURA LATINA.

§ 1. — SECONDA FILIPPICA DI CICERONE.

Come le orazioni *per la corona* sono il capolavoro dell'eloquenza greca, così della latina reputo la seconda *Filippica*. In questa come in quelle, l'oratore avea a difendere se stesso d'accuse personali e pubbliche; onde vien opportunissima a farci conoscere sì l'indole di Cicerone, sì quella de' suoi avversarj, e lo stato della repubblica in quei tempi. Per l'importanza letteraria pertanto, siccome per la storica, giova qui darne l'analisi.

Dopo che Cicerone ebbe recitata la prima orazione contro Marc'Antonio, questi si ritirò in villa a meditare per diciassette giorni la risposta; poi comparso nel senato, donde Cicerone erasi tenuto lontano per paura dei satelliti di quello, vi recitò una fiera invettiva contro il suo nemico. Cicerone, punto così sul vivo, difendesi in quest'arringa, e dopo aver purgato se stesso dalle imputazioni, ritorce l'argomento contro Antonio: « Che destino è il mio, padri coscritti, che in questi venti anni nessun nemico sia sorto alla repubblica, il quale a me pure non abbia rotto guerra? Senza ch'io ve li rammenti, voi ben li ricordate, e come mi diedero più pena di quel che volessi. Men mi stupisco, o Antonio, che tu non tema la fine di quelli di cui imiti le azioni. E ciò m'era meno meraviglioso negli altri, de' quali nessuno mi fu nemico per elezione, ma vennero da me provocati pel pubblico bene. Tu, neppure scalfito con una parola, più audace di Catilina, più furibondo di Clodio mostrandoti, mi straziasti con ingiurie, e giudicasti che l'inimicarti a me esser ti dovesse una raccomandazione presso i ribaldi ».

Sulle prime aventa l'accusa d'ingratitudine appostagli da Antonio, col dire che così non può chiamarsi l'opporsi ad un tristo per vantaggio di tutti, nè poter un assassino pretendere grazia per aver lasciato di commettere un delitto. « Affinchè voi intendeste qual console egli si professasse da sè, rinfaccia a me il consolato mio; mio in parole, in fatto vostro, o padri coscritti. Imperocchè qual cosa io statuii, qual feci, quale eseguii se non per consiglio, autorità e sentenza di quest'Ordine? E tu, non eloquente solo ma scaltro, osasti vituperare tai cose al cospetto di quelli, per cui consiglio e senno furono compite? E trovossi mai chi il mio consolato riprovasse, da Clodio in fuori? »

Così tende egli ad avviluppare nella causa sua tutto il senato, mentre associa perpetuamente il nome d'Antonio coi più esosi. Enumera quindi i tanti personaggi che approvarono il suo operare. « Ma a che menzionarli uno ad uno! All'affollatissimo senato andai così in grado, che nessuno vi fu il quale non mi ringraziasse come padre, non mi si professasse debitore della vita, delle fortune, dei figli, della patria: ma poichè de' tanti illustri che nominai è vedovata la repubblica, veniamo a quei due che avanzano dell'ordine consolare. Lucio Cotta, sommo d'ingegno e di prudenza, per le imprese che tu disapprovi, decretò con generosissime parole una supplicazione, e a lui consentirono i consolari e il senato tutto: onore che, dopo Roma fondata, a nessun uomo togato erasi reso ».

A petto della gloria del suo consolato pone la vergogna di quello d'Antonio, infamato da tante brutture, e si scolpa dell'aver preso le armi contro Catilina. « Qual pazzia potrebbe esser peggiore che il rinfacciare ad altri le armi assunte per salute, tu che per ruina le assumesti? Ma volesti anche in alcun luogo celiare. Buoni Dei, quanto poco ciò ti conveniva! e ben è tua colpa, giacchè qualche sale potesti imparare dalla moglie tua, donna da teatro. *Cedano l'armi alla toga!* Sì; non hanno forse allora ceduto? ma dappoi la toga dovette cedere alle tue armi. Ponderiamo dunque qual sia stato il meglio, o che alla libertà del popolo romano cedessero le armi de' ribaldi, o la libertà nostra all'armi tue. Nè ti risponderò intorno ai versi; solo dirò in breve, che tu non conosci nè quelli nè altra lettera di sorta: io nè alla repubblica nè agli amici non venni mai meno; eppure in ogni genere di monumenti miei feci che le mie veglie e le mie lettere portassero alcun vantaggio alla gioventù e al nome romano.

« Ma non sono discorsi da quest'ora; vediamo cose più rilevanti. Dici che Clodio fu ucciso per mia istigazione. Che penserebbe la gente se fosse stato ucciso allorquando tu nel fòro, in vista di tutti, a spada nuda l'inseguisti, e l'avresti finito se non si fosse cacciato sotto le scale d'una libreria? Ch'io ti favorissi, lo confesso; che te ne persuadessi, neppur tu lo dici. Ma a Milone neppur favore io potei dare, avendo egli compito il fatto innanzi che alcuno il sospettasse. Oh sì, io l'avrò indotto io, quasi a Milone non bastasse il cuore di giovare alla repubblica anche senza istigatore. Ma me ne rallegrai; eccbè? nella contentezza di tutta la città, doveva io solo rimanere malinconico?

« Quanto a ciò che in molte parole ripeti, che per opera mia Pompeo si avversò a Cesare, ond'è mia colpa la guerra civile, fallasti non solo in tutto il fatto, ma, che è peggio, anche nel tempo. Io, sotto il consolato dell'egregio Bibulo, non lasciai cosa intentata per disunire Pompeo da Cesare; ma a Cesare riuscì meglio la cosa, avendo sviato Pompeo dalla mia domestichezza. Dopo che Pompeo si diede tutto a Cesare, dovea faticarmi a staccarnelo? stoltezza era lo sperarlo, imprudenza il persuaderlo. Pure occorsero due circostanze, in cui alcuna cosa insinuai a Pompeo contro Cesare, e vorrei che tu le riprendessi, se ti dà il cuore: una che non si prorogasse a Cesare il comando quinquenne; l'altra che nol si lasciasse concorrere al consolato assente. Il che se fossi riuscito a persuadere, non ci troveremmo ora a queste strette. Ma io stesso, quando già Pompeo avea trasmesse a Cesare tutte le forze sue e del popolo romano, e tardi cominciava ad accorgersi di quello ch'io da un pezzo avea preveduto; quando conobbi portarsi alla patria un'empia guerra, non cessai di consigliare pace, concordia, conciliazione; e molti udirono quelle mie parole. E deh, non avessi tu mai, o Pompeo, fatta lega con Cesare, o mai troncata! Una cosa conveniva al tuo decoro, l'altra alla prudenza. Tali, o Antonio, furono sempre i consigli miei intorno a Pompeo ed alla repubblica; che se fossero valsi, la repubblica starebbe, tu colle tue ribalderie saresti caduto in povertà ed infamia.

« Ma queste son cose vecchie: nuovo è l'aver io consigliato l'uccisione di Cesare. Temo, o senatori, non paja ch'io mi sia preparato un accusatore finto, il quale non solo mi ornasse delle lodi mie, ma le altrui ancora mi tributasse. Perocchè chi mai udì mentovar il mio nome fra i partecipi di quel gloriosissimo fatto? e di quale fra i complici restò occultato il nome? che dico occultato? anzi non divulgato tantosto? Più volentieri direi che alcuni se ne sieno vantati, per mostrare d'esser entrati in quella società senz'esserne consej, anzichè nascondesse alcuno che vi fosse davvero. Quanto è verosimile che, fra tanti uomini parte oscuri, parte giovani, che nessuno tacevano, potesse rimaner ascoso il mio nome? Che se bisognassero consigliatori del liberar la patria a coloro che il fecero, addurrei i Bruti, le cui effigie essi vedevano ogni dì. Nati da tali padri, dovevano cercar parere da altrui, anzichè dai loro? fuori, anzichè in casa? E che? Cajo Cassio, nato da gente che non pur la dominazione ma nè tampoco la potenza di veruno potè sopportare, avea bisogno del mio eccitamento, egli che, anche senza questi altri illustri personaggi, avrebbe compito il fatto in Cilicia, se la nave fosse approdata al lido stabilito da lui, non al contrario? Gneo Domizio a ricuperar la libertà sarà stato spinto non dalla morte di suo padre, non da quella dello zio, non dalla tolta-gli dignità? Avrò io persuaso a Trebazio, al quale neppure avrei ardito insinuare? a lui, cui la repubblica va tanto più debitrice, perchè antepose la libertà del popolo romano all'amicizia e volle piuttosto abbattere il dominio che parteciparvi? O avrà dato ascolto

a me Lucio Cimbro, che io mi meravigliai avesse compiuto tal cosa, più che non credessi avesse a compirla, e mi stupii che fosse memore della patria, egli immemore dei benefizj? Che dirò dei due Servilj, dei Casca, degli Aala? li crederete mossi da istigazione mia piuttosto che da amore dalla repubblica? Lungo sarebbe il rammentar gli altri, ed è cosa insigne per la repubblica, gloriosa per essi che sieno stati tanti.

« Ma vi ricordi che cosa mi abbia rinfacciato quell'acuto senno, dicendo che, subito ucciso Cesare, Bruto alzò il pugnale e gridò il mio nome, e con me si congratulò della ricuperata libertà. Perchè meco piuttosto? perchè io 'l sapeva? Guarda non m'abbia chiamato per ciò, che avendo operato un'azione simile a quelle ch'io stesso avea condotte, non volesse chiamar me in prova d'avermi emulato nelle lodi. Ma tu, o stoltissimo, non intendi che, se è colpa l'aver tramato l'uccisione di Cesare, colpa è pure l'essersene rallegrati? Che divario corre fra chi persuade e chi approva? o che importa se io abbia desiderato si facesse, o mi rallegrassi del fatto? Chi mai, tranne quelli cui giovava il regnar suo, chi mai non avrebbe voluto lo si facesse, o fatto il disapprovò? Tutti dunque sono in colpa, giacchè tutti i buoni, per quanto fu in loro, uccisero Cesare: a chi il senno, a chi il coraggio, a chi l'occasione mancò; la volontà a nessuno ».

Non potrebbe in modo più assoluto approvar Cicerone l'eccidio di Cesare; e prosegue attestando che bisogna assolutamente scegliere fra il credere eroi i congiurati, o riprovarli come pessimi tra gli uomini, avendo ucciso il capo dello Stato. Or la seconda parte non potevasi ammettere, dopo che il senato in tanti modi avea dichiarato il favor suo agli uccisori.

« Io scriverò loro, che se mai sieno interrogati sopra alcuna delle cose che tu mi apponi, nol nieghino. Giacchè qual cosa mai, pel sommo Giove, non solo in questa città ma per tutto il mondo fu compita mai più grande, più gloriosa, più raccomandata alla sempiterna ricordanza degli uomini? In questa partecipazion di consigli, come nel cavallo trojano, io non rifiuto d'esser rinchiuso insieme coi primarj: te ne ringrazio anche, con qualunque intenzione tu il faccia.

« Risposto alle più gravi imputazioni, anche alle altre ora devo rispondere. Mi rinfacciasti il campo di Pompeo e tutto quel tempo. Nel qual tempo, se il consiglio e l'autorità mia fossero valsi, tu oggi saresti alle strette, noi liberi, nè la repubblica avrebbe perduto tanti capitani ed eserciti. Confesso che, prevedendo i futuri casi, tanta melanconia presi quanta n'avrebbe ogni buon cittadino se altrettanto avesse preveduto. M'accorava, o padri coscritti, che la repubblica salvata un tempo dai vostri e miei consigli, in brev'ora dovesse perire; nè io era così rozzo e inesperto delle cose, da cader d'animo per cupidigia d'una vita, che restando mi struggerebbe di cordoglio; lasciata m'avrebbe sciolto d'ambascie. Quegli egregi cittadini, lume della repubblica, io volea salvi; tanto fiore di nobiltà e di gioventù, tanto stuolo d'ottimi cittadini, i quali se vivessero, sebben a trista condizione di pace (giacchè qualunque pace coi cittadini io reputava più utile della guerra civile), oggi avremmo ancora la repubblica. Che se il mio parere fosse valso, nè imbaldanziti dalla fiducia della vittoria m'avessero resistito appunto quelli alla cui vita io provedeva, tu certo non saresti rimaso in quest'ordine, anzi neppure in questa città.

« Ma il parlar mio, dicono, mi disamicava Pompeo. Or chi più amò egli? con chi ebbe più spesso e colloquj e consulti? ond'era mirabile che durassero amici due che dissentivano nei supremi affari. Io vedeva quel ch'egli, ed egli quel ch'io pensassi: io provedeva prima alla salvezza dei cittadini, poi al decoro se si potesse; egli piuttosto al decoro presente: egli non mai di me fece menzione se non onorifica, confessando ch'io avea veduto meglio, egli meglio sperato. Ed ora molestar me a nome di colui, di cui confessi ch'io fui amico, tu partigiano? Tacerò la guerra, in cui tu fosti soverchiamente fortunato: neppure agli scherzi risponderò che tu dici da me usati in campo. Quel campo era pieno di apprensioni davvero; pure gli uomini, anche posti in torbidi momenti, se sono uomini, ricreano ad or ad ora lo spirito: che se egli accusa del pari e la mestizia e le celie, segno è che in entrambi io fui temperato...

« Risposto omai abbastanza alle sue accuse, diciamo alcun che dell'accusatore stesso; nè verserò tutto, per serbare qualche cosa di nuovo se più volte si dovrà disputare. Vuoi dunque che cominciamo dalla fanciullezza? parmi bene principiar dal principio. Ti rammenta come tu fanciullo fallisti? È colpa del padre, tu rispondi. Concedo, poichè tal difesa spira pietà: ma è tua sfacciataggine l'esserti assiso fra i quattordici, benchè

la legge Roscia assegnasse altro posto a coloro che fallirono, ancorchè per mala fortuna. Assumesti la toga virile, che tantosto rendesti muliebre: dapprima bagascia vulgare, sinchè Curione ti levò dal traffico meretricio, e quasi t'avesse dato la stola, ti tenne in istabile matrimonio. Nessun ragazzo comprato per la voluttà fu così in balìa del padrone, come tu di Curione. Quante volte tuo padre ti cacciò di casa? quante volte postò guardie perchè tu non vi ponessi piede? mentre tu, accompagnato dalla notte, stimolato dalla libidine, costretto dalla mercede, eri calato giù dal tetto ».

E segue ad enumerare brutture d'Antonio, che danno infamia a questo non men che al popolo, innanzi a cui un grave oratore osava esporle. Poi incalza Antonio per tutta la carriera degli impieghi e delle ribalderie, e massime nel suo tribunato.

« In quello, avendo Cesare, nell'andar nella Spagna, data a costui l'Italia da conculcare, qual fu il modo de' suoi viaggi? le visite ai municipj? quando mai si udì pari iniquità sulla terra, pari turpitudine, pari infamia? Il tribuno della plebe era menato in cocchio, preceduto da littori laureati, fra cui in lettiga scoperta era portata una commediante; alla quale essendo obbligati andar incontro gli uomini municipali dalle borgate, non la salutavano con quel noto nome di teatro, ma di Volunnia. Seguiva una carrozza con mezzani, turpissima brigata; la madre rinegata seguiva l'amica dell'impuro figlio come fosse una nuora. Ahi sciagurata fecondità dell'infelice donna! Colle orme di queste sozzure costui impresse tutti i municipj, le prefetture, le colonie, l'intera Italia.

« Degli altri fatti suoi scabroso e lubrico è il parlare. Fu in guerra, satollossi del sangue di cittadini dissomiglianti; fu felice, se felicità può esservi nel delitto... Tu con cotesta gola, con cotesti fianchi, con cotesta robustezza da gladiatore, nelle nozze d'Ippia beesti tanto vino, che il domane fosti costretto vomitare al cospetto del popolo romano...

« Ma per non ommettere la più bella fra le tante imprese di Marc'Antonio, veniamo ai lupercali. O senatori, nol dissimula, mostrasi commosso, suda, impallidisce. Qual difesa può darsi a turpitudine tanta? Sedeva ne' rostri il collega tuo, vestito di purpurea toga, col seggio d'oro e la ghirlanda; ascendi; t'accosti alla sedia; talmente eri luperco da scordarti d'esser console. Mostri il diadema; e per tutto il fôro un gemito. Donde il diadema? giacchè non l'avevi raccolto per via, ma portato da casa; delitto meditato. Tu gl'imponevi il diadema con gemito del popolo; egli con applauso il respingeva. Dunque tu solo, o ribaldo, consigliando il regno, volevi per signore colui che avevi collega; tu tentavi sin dove il popolo romano tollererebbe. Ma anche la pietà imploravi, e ti gettavi supplicando ai piedi, cercando che cosa? di poter servire. Cercavilo per te solo, che fin da fanciullo vivesti in modo da soffrire qualunque cosa; da noi e dal popolo romano non avevi certo un tal mandato. O insigne eloquenza tua allorchè arringasti ignudo! qual cosa più turpe? qual cosa più degna d'ogni supplizio?...

« Il giorno poi dell'uccisione di Cesare, come fuggisti? come tremasti? come disperasti della vita per coscienza dei delitti, quando da quella fuga, per bontà di coloro che ti vollero salvo, tornasti nascostamente a casa? O miei pur troppo veraci indovinamenti dell'avvenire! A que' liberatori nostri in Campidoglio io, non volendo venire a te per esortarti alla difesa del buono stato, ripeteva che finchè temevi, avresti ogni cosa promesso; cessata la paura, torneresti quel di prima...

« Turbate le religioni, invadi il fondo Casinate di Marco Varrone, integerrima persona. Con che diritto? con che faccia? Allontana un tratto quelle spade che vediamo, e udrai altra causa avere l'asta di Cesare, altra la confidenza e temerità tua. Or quanti giorni straviziasti in quella villa turpissimamente? Dall'ora terza si beveva, giocava, vomitava. O case infelici per sì dissimile signore! Quella villa consacrò Varrone agli studj non alle libidini; e quali cose vi si dicevano, quali si pensavano, quali si scrivevano? i diritti del popolo romano, i monumenti degli avi, ogni maniera di sapienza, ogni dottrina. Ma essendone tu abitatore (non già padrone), risuonava ogni cosa di voci ubriache; nuotavano i pavimenti nel vino, n'erano bagnate le pareti; fanciulli ingenui vendereccí con meretrici vi stavano fra le madri di famiglia ».

Giunto poi al fine di tante accuse, conchiude: « Risponderai tu a queste incolpazioni? e che troverai in sì lunga orazion mia, cui tu confidi poter rispondere? Ma lasciam da banda il passato. Questo giorno solo, quest'oggi solo io dico, questo

momento in cui parlo, difendi se puoi. Perchè il senato è recinto d'una corona di armati? perchè i tuoi satelliti stanno ad ascoltarmi colle spade? perchè non sono aperte le porte della Concordia? perchè meni nel fòro arcieri d'ogni nazione, e massime barbari Iturei? Per assicurarlo tu dici. Or non è meglio morir mille volte, che nella propria città non poter vivere senza sentinelle? Ma qui, credilo, non v'è presidio alcuno: bisogna esser munito della benevolenza de' cittadini, non d'armi. Queste il popolo romano te le strapperà, deh sia noi salvi! ma comunque tu operi con noi, finchè userai di tali consigli, credimi, non potrai a lungo durare. Dolce è il nome di pace, salutare l'averla; ma fra pace e servitù gran divario corre. La pace è tranquilla libertà; la servitù sommo dei mali: devesi allontanare non colla guerra soltanto ma eziandio colla morte. Che se quei nostri liberatori si sottrassero agli occhi nostri, ci lasciarono però l'esempio del fatto; compirono essi quel che nessun altro. Bruto perseguitò Tarquinio, che fu re quando esser re poteasi in Roma; Cassio e Melio Spurii e Marco Manlio per sospetto d'ambir il regno furono uccisi: quei primi assalirono colle spade, non chi ambiva il regno, ma chi già regnava. Il qual fatto, per se stesso insigne e divino, è proposto all'imitazione; massime ch'essi conseguirono tal gloria, quale appena sembra potersi dal cielo contenere. Giacchè, quantunque nella coscienza stessa fosse il frutto della bellissima impresa, pure non credo che uom mortale deva sprezzarne l'immortalità. Ma se la lode non può indur te ad operar rette cose, neppur la paura non ti potrà ritenere dalle turpissime? non temi i giudizj? se per innocenza, ti lodo; se per la violenza, non comprendi che cosa abbia a temere chi in tal modo i giudizj non paventa? Che se non temi i forti ed egregi cittadini, tenuti lontani dal corpo tuo colle armi, i tuoi stessi, credimelo, non ti comporteranno a lungo. Or che vita è mai il temere de' tuoi notte e dì? se pure tu non te li legassi con benefizj, più che quest'altro coloro da cui fu ucciso; o se in cosa alcuna potessi con lui paragonarti. In lui fu ingegno, senno, memoria, letteratura, attenzione, meditazione, diligenza; compì imprese calamitose alla repubblica, ma pur grandi; per molti anni meditò il regno; con gran fatica e molti pericoli effettuò il suo pensiero; con spettacoli e monumenti e donativi e mense allucinava l'ignara moltitudine; i suoi coi premj, gli avversarj con aspetto di clemenza erasi amicati; in una città già libera avea indotto l'abitudine del servire, parte col timore, parte colla pazienza. Con lui poss'io paragonar te nella cupidigia del regnare; ma in nessun'altra cosa. Fra tanti guai ch'esso recò alla repubblica, questo fu di buono, che il popolo romano imparò quanto fidarsi ad uno, in chi commettersi, da chi guardarsi. Non le pensi tu queste cose? non intendi che agli uomini forti basta l'aver imparato quanto sia bello, degno di gratitudine e di gloria l'uccidere un tiranno? E quei che uccisero lui, sopporterebbero te? A gara da qui innanzi, te ne assicuro, si correrà a simil fatto, senz'aspettare l'indugio dell'occasione.

« Abbi una volta riguardo alla repubblica, o Marc'Antonio: pensa da chi sei nato, non con chi vivi: meco fa come vuoi, colla repubblica torna in amicizia. Ma di te provedi tu stesso; io mi professerò sul conto mio. Difesi garzone la repubblica, non l'abbandonerò vecchio; sprezzai le spade di Catilina, non paventerò le tue. Anzi volentieri offrirei la vita se colla morte mia può la libertà ravvivarsi della città; acciocchè il dolore del popolo romano partorisca una volta quello, di che sta tanto tempo in travaglio. Che se già vent'anni fa, in questo tempio stesso, asserii non poter essere immatura la morte d'un consolare, a quanto più ragione il dirò d'[illegible]vecchio? A me poi specialmente, o padri coscritti, conviene desiderar la morte, do[illegible]erminate le cose che acquistai e che operai. Ciò solo desidero morendo, di lasciar libero il popolo romano; nè cosa più grande di questa potrebbero darmi gli Dei immortali; dopo questa, che avvenga a ciascuno secondo della repubblica merita ».

§ 2. — LUCANO.

Uno dei pezzi lodati della *Farsalia* è il passaggio del Rubicone. Eccolo:

Avea già le nevose Alpi lasciate
Giulio alle spalle, e gli fremeva in mente
La gran tempesta del civil conflitto.
Giunto del piccol Rubicone all'onda,
Luminoso e gigante ecco dinanzi
Stargli un fantasma, a cui cresceva il bujo
Della notte chiarezza. Era di Roma
La veneranda immagine, atteggiata
Di lacrime e di duolo. I capei bianchi
Della turrita fronte diffondeva
Per le guance e pel seno, e con le nude
Aperte braccia immota, in cotal guisa
Mescolava col pianto le parole:
« Ahi dove, o figli, ove movete il passo?
Dove recate, o forti, i segni miei?
Se vi guida ragion, se figli siete,
Se cittadini, il trapassar non lice ».
Udilla il duce; per l'orror sul capo
Gli si rizzaro i crini, e quel ribrezzo
Così gli vinse ciascun sentimento,
Che al labbro de la riva il piè rattenne;
Poi disse: « O sommo Iddio, che dal Tarpeo
Tonando guardi le romane mura,
E voi, frigj Penati, ognor secondi
A la gente de' Giulj, e voi, misteri
Dell'assunto Quirino, e tu che in Alba
Ponesti eterno il lazial tuo seggio,
E voi, fuochi di Vesta, e tu, gran Roma,
Che d'un nume quaggiù rendi figura,
Deh! mi siate propizj. Ah non son io,
No, non son io che impugno, o madre, il ferro
Contra il tuo seno. Vincitor del mare,
Vincitor della terra a te ritorno.
Ecco Cesare tuo, che, ovunque e sempre,
Tuttochè in armi, è tuo. Quei che nemico
A te mi vuol, quei solo, o madre, è il reo ».
Rompe ciò detto le dimore, e ardito
Spinge i vessilli suoi di là dal fiume.
Lïon così per li deserti campi
Dell'arsa Libia, se improviso innanzi
Si vede il cacciator, dubbio s'arresta,
Infin che aduna dentro tutta l'ira,
Poi fatto de la coda a sè flagello
Scuote la giubba ed alto freme e rugge;
E se l'agile Mauro la contorta
Lancia gli vibra, o gli presenta al largo
Petto gli spiedi, ei della sua ferita
Nulla si cura, fa la via medesma
Che corser l'aste, e al feritor s'avventa.

Qual meschina invenzione è questa di uno spettro, la cui immagine abbia potenza fra tante ambizioni? Nè allora si era in secoli credenti come quelli di Omero o quelli delle Crociate, anzi neppure nei tempi che Camoens fa comparire il genio del mondo

ignoto all'avventuroso Vasco. Tutto era positivo e pubblico, la religione scaduta, non estesa per anco la superstizione. Questa Roma poi, nel fior di due forze, uscendo allora vincitrice della Gallia sua più terribile nemica, perchè farla vecchia canuta? perchè gemente mestissima? Sifatta, dovrebbe eccitar compassione non orrore in Cesare. Ed ecco il dittatore uscir in una litania d'invocazioni a tutti gli Dei, ove non placa lo sdegno della corrucciata vecchia, ma ne chiede il favore. Discorda poi affatto, s'io non erro, l'ultima similitudine, giacchè l'eroe prima sgomentito, poi pregante, men che ad altro poteva assomigliarsi ad un leone. Ma qui Lucano voleva ricordarsi della scuola e della descrizione. E puzzano di scuola gli epiteti, *gelidas alpes*, *ingentes motus* e *ingens imago, obscuram noctem* col contrasto di *clara*, *magnæ urbis*, *summi numinis*, *furialibus armis*, *parvi Rubiconis*, contraddetto dal *tumidum per amnem*, sebbene ne spieghi poi l'accidentale gonfiezza.

Dell'adulazione di Lucano il passo più insigne è sul limitare del poema, ove dice a Nerone di salir tardo al cielo, di stabilire qual dio voglia esser colà, e di non accostarsi troppo a un polo o all'altro, acciocchè il gran suo peso non faccia traboccare il cielo:

Deh sia tardo quel giorno in che dovrai
Scema di te lasciar la terra! E quando
T'avvolgerai fra gli astri, e in mezzo al riso
Dell'etra, a te si schiuderan le reggie
Del preferito cielo, ivi, o ti piaccia
Trattar lo scettro del Saturnio, o il carro
Fiammeggiante salir del dio di Delo,
E d'aurea luce illuminar la terra
Nulla temente del mutato auriga,
Fia ch'ogni Iddio del suo poter t'investa,
E ti si doni, che in qual di ciel parte
Fermar ti giovi il tuo soggiorno, quivi
Sorga il tuo trono, e dalle stelle ancora
Tu segua i freni a governar del mondo.
Ma non fermar nell'orbe ove d'Arturo
Girasi il carro, nè là dove avverso
Si rivolge dell'austro il caldo polo,
Chè indi il guardo volgeresti obliquo
A la tua Roma, e n'avverria che l'una
Parte premendo dell'immenso azzurro
L'asse al gran pondo inchinerebbe. Il mezzo
Tieni del cielo, avanti a te si sgombri
L'altissimo zaffiro, e nube alcuna
Unqua non osi ai raggi tuoi far velo.
Poste allor l'armi, si darà conforto
Quest'umana famiglia, in doppio amore
S'ameranno le genti, e verrà pace
Le ferrate a sbarrar porte di Giano.
Ma tu già mi se' dio. Se tu m'inspiri,
Non mi curo invocar Febo che volve
I secreti cirrei, nè vo' che Bacco
Abbandoni per me gli antri di Nisa;
Chè tu basti a dar l'ale al verso mio.

Un lungo studio della *Farsalia* di Lucano ha fatto il Nisard (*Études des mœurs et de la politique sur les poètes de la décadence*), dal quale noi leviamo il riepilogo, che osserva quel poema sotto l'aspetto che noi siam soliti più comunemente considerare gli autori, cioè pel modo onde rappresentano la civiltà:

— Lucano ha egli riassunta la vita sociale e politica d'un tempo? Non abbastanza. Io protesto che chi non conoscesse se non dalla lettura della *Farsalia* la guerra civile

che pose a fronte Pompeo e Cesare, non ne avrebbe idea niuna, o piuttosto ne conoscerebbe peggio che niente, come quegli che non avrebbe altro se non idee false sugli avvenimenti e sugli uomini.

Dapprima, i personaggi principali non essendo veri, secondo me, nè sotto il rapporto storico nè sotto il filosofico, nè come uomini realmente esistiti, nè come tipi generali di passioni reali, e inoltre essendo questi personaggi i soli rappresentanti autentici degl'interessi e delle opinioni che agitarono il loro tempo, ecco tutta una metà d'epoca che rimane nell'ombra, o piuttosto in una specie di crepuscolo vago e falso, ciò che torna lo stesso quanto all'effetto. Resta la seconda metà, che sono gli avvenimenti: ma colà dove gli uomini non sono veri, come potranno esserlo gli avvenimenti? Questi regolati, se volete, da una volontà superiore, e sottomessi a leggi fatali, non sono, sotto il punto di vista umano, se non l'opera degli uomini, o d'un uomo che si sente valer meglio di tutti i suoi contemporanei. Se dunque gli uomini sono mal intesi, come sarà meglio intesa l'opera loro? E poichè un'epoca sociale e politica non è insomma altro se non il tempo e lo spazio in cui si rappresenta il dramma degli uomini che preparano, consumano o scrivono gli avvenimenti, qual significato può aver un'epoca, di cui lo storico o il filosofo o il poeta non abbia potuto caratterizzare nè le vicende nè gli uomini?

Ma, anche considerando gli avvenimenti come forniti d'una specie d'esistenza indipendente dagli uomini, qual luce trovate in Lucano sui fatti presi isolatamente e nel loro punto di vista più astratto? A vantaggio di chi e di che, contro chi e contro che succede la rivoluzione monarchica nella vecchia Roma repubblicana? quale idea perì, quale trionfa? che cosa v'era di politico, che cosa di sociale in questa rivoluzione? Se la libertà soccombette, locchè può discutersi fino ad un certo punto, perchè e come soccombette? era essa nelle masse o soltanto nelle classi? se non si trovava se non nelle Caste, la sua rovina non era forse il meglio? poichè la libertà delle Caste è un'oppressione per le masse. Qual parte ebbe la religione? vi era ancora una religione? Che voleva la setta stoica? conservare? cangiare? quanto contava essa nello Stato? Quali erano i privati interessi di ciascuna corporazione privilegiata? quali erano quelli del popolo? vi era forse una transazione possibile fra tutti quegl'interessi? Gran problema, la cui soluzione potrebbe assolvere e spiegare d'un tratto quelli che sostennero le prime figure, e mettere dalla stessa parte la giustizia e gli Dei. Che pensava la turba, posta silenziosa dintorno alla grande città universale, che si straziava di sua mano? qual interesse vi prendeva? qual era il candidato dell'umanità nel gran litigio d'impero assoluto che si decideva sui campi di Farsalo? Tutte queste cose, non dubito dirlo, Lucano non le toccò punto, anzi neppure le sospettò. E nulladimeno, come parlar di Cesare e di Pompeo senza investigare o sfiorare almeno tutto questo? Che dice dunque Lucano, se nulla ci dice di tutte le cose che costituivano il fondo stesso di questa lotta? Approfondire quell'ampia e inesauribile materia poteva essere a'suoi tempi opera nè sicura nè da poeta; ma accennarla, farvi allusioni, trarne la morale, come fece colla sua discrezione Tacito, che spiega con questa frase così profonda e così inoffensiva il trapasso della repubblica all'impero: *Augustus cuncta bellis civilibus fessa in imperium recepit* (1), non era opera a cui Lucano potesse mancare se non a condizione di esser privo affatto di genio.

So che Catone giurava di morire tenendo nelle sue braccia, se non la libertà, almeno una vana ombra di essa: ma qual era, di grazia, la libertà di Catone? So che Pompeo trascinava dietro sè le vecchie leggi repubblicane (che egli avea, per parentesi, calpestate venti volte), rappresentate da qualche senatore fuoruscito, che era confuso nel suo seguito: ma quali erano le leggi di Pompeo? So che Bruto parla eloquentissimamente delle ruine del mondo in mezzo a cui Catone resta immobile colla testa alta: ma di quale natura erano queste rovine?

Di tutta la rivoluzione che cangiò i destini di Roma e del mondo, Lucano non afferrò

(1) *Ann.* lib. I. Questa frase è notevole singolarmente perchè contiene una giustificazione della monarchia, fatta da un amico ardente della libertà; confessione d'un filosofo che ingrandisce ancora Cesare. *Cuncta*, cioè tutto, uomini e cose. La guerra civile è la resistenza del passato contro il presente: una nazione stanca della guerra civile vuol finirla col passato.

che l'istante dello scioglimento, la mischia, vale a dire il momento men filosofico e meno istruttivo. Comincia l'intreccio al momento in cui l'intreccio finisce. E poichè lo scioglimento è conosciuto dapprima, ed è inoltre orribile e deplorabile, come tutte le catastrofi che terminano con carnificine sul campo di battaglia, può accadere a Lucano che molti non piglino la pena d'aprire il suo poema, poichè non vi devono vedere se non ciò che sanno. Vi sono degli scioglimenti tollerati per l'intreccio che li produce, e per la curiosità che danno le complicazioni d'interesse e di passioni; e nulladimeno il più delle volte si chiudono le orecchie o gli occhi nel momento della crisi, perchè ella ha il doppio svantaggio d'esser preveduta e d'essere atroce. Ora il poema di Lucano è uno scioglimento senza intreccio, una crisi veramente fisica, durante la quale lo spettatore nasconde la testa nel suo mantello o se ne va. Che dicono mai tante andate e ritorni per terra e per mare? Quando suonò l'ora del combattimento, non v'è quasi nulla più da raccogliere per la filosofia, che lasciando il campo libero alla descrizione, si ritira; e questo perchè a quell'ora tutto è consumato. La battaglia non ha più nulla ad insegnarvi nè intorno agli uomini, nè intorno agli avvenimenti, poichè quelli fecero già le loro prove, questi si esaurirono. Le idee che suscitano la lotta fra le forze materiali, si tengono in distanza dal campo sopra un'altura, ciascuna dietro il vessillo che la rappresenta, attendendo il loro destino, non avendo più potere nè di ritardarlo nè di aumentarlo. Ai primi suoni della tromba, lo spirito, l'intelligenza, tutto il mondo morale cessò, e la quistione sta nelle braccia degli uomini che s'impiegano al servizio delle idee, e fanno le rivoluzioni senza saperlo, a prezzo del saccheggio del domani; sta nella forza numerica, nella qualità delle armi, nei liquori spiritosi, nelle promesse d'avanzamento, in ciò che v'ha di meno intelligente e morale. Ed allora una guerra vale quanto ogni altra; non è che un sangue versato, che moribondi e morti: resti ivi chi vuole, per non veder niente di nuovo; ma gli spiriti delicati che non s'interessano se non delle vere cause della lotta, delle trattative, dei preliminari, abbandonano il campo della battaglia, ovvero si addormentano durante la carnificina, senza inquietarsi gran che del metodo che regolò questa strage, e se essa cominciò di fianco, o di coda: tutte cognizioni accette unicamente alla piccolissima classe degli strategisti.

In somma nessuno dei caratteri essenziali dell'epopea si riscontra nel poema di Lucano: non riassunse la vita umana; non riassunse un'epoca sociale e politica, ma ne diede soltanto alcune linee vaghe, contestabili, quando non sono del tutto false; non rappresentò alcuna passione vera, universale nè individuale; anzi non v'ha passione nella *Farsalia*, perchè niuna nè aveva Lucano.

Per la filosofia, per la scienza dell'uomo, per l'intelligenza delle sue passioni, de' suoi interessi, delle inclinazioni sue, la *Farsalia* è un'opera morta; in essa nulla ha ad apprendere. Per lo studio generale della rivoluzione consumata nei piani della Tessaglia, ad Alessandria, a Munda; per l'intelligenza particolare degli interessi che sostennero una lotta così disperata su quei campi, contro il genio della rivoluzione novella; pel giudizio di questo gran contrasto, delle sue ultime cause, de' suoi effetti, della relazione fatale che si trovava fra le cose ed il carattere degli uomini, la *Farsalia* è un'opera inesatta, menzognera, sovente calunniosa ne' suoi giudizj, e sovente malaccorta nelle sue simpatie; e tutto questo, secondo me, senza cattiva intenzione, senz'ombra di passion personale. Non v'ha nella *Farsalia* maggior odio di quello che vi sia nei nostri discorsi di retorica quando noi apostrofiamo un tiranno.

L'idea della *Farsalia* è venuta a Lucano come l'idea della *Tebaide* e dell'*Achilleide* a Stazio, come l'idea della *Guerra punica* a Silio Italico, come l'idea dell'*Argonautica* a Valerio Flacco, come al XVIII secolo l'idea dell'*Enricheide* a Voltaire. Poichè solamente dopo aver fatta l'*Enricheide* Voltaire s'immaginò che questa fosse un'opera intenzionale di filosofia, di tolleranza religiosa: la prima ispirazione era stata tutto letteraria. Voltaire cercava un soggetto di poema epico; l'*Enricheide* s'offerse naturalmente a lui. Più tardi ne fece la più importante predicazione della sua grande missione filosofica nella nostra vecchia Europa, poichè trovò il suo vantaggio a farsi stimare come un genio dalla sua uscita di collegio fin alla sua morte. Il tempo di Nerone e il tempo di Luigi XV non erano tempi d'epopea, poichè l'epopea non può esser l'opera d'un poeta, che collocato egli stesso in un'epoca di critica e di scetticismo, si riporta collo studio verso un'epoca di fede, e cerca d'essere quell'epoca stessa mediante il modo di procedere dell'autore

drammatico, che studia d'essere per un istante ciascuno de' suoi personaggi. No: bisogna che il poeta ed il libro sieno contemporanei, che la fede dell'epoca sia nel cuor del poeta; bisogna che questa somiglianza si faccia naturalmente da se stessa, e non per lo sforzo ad ogni istante interrotto di un erudito che abbandona il suo secolo tante ore al giorno per andare a vivere in un altro. L'epopea d'Omero è tutta intorno a lui, essa è di sopra della sua testa, come a' suoi piedi; l'epopea di Dante è contemporanea al poeta, tormenta tutta la sua vita, lo fa morire in esiglio; l'epopea di Shakspeare tutta scettica, è nata dal più grande e più universale movimento di scetticismo dei tempi moderni. L'opera, il poeta, il tempo, non fanno che una cosa sola. —

N° VII.

LETTERATURA CINESE.

---

§ 1. — ROMANZI.

Più avanti discorreremo sulla drammatica degli Indiani, de' Greci, de' Latini, e così di quella de' Cinesi, singolare come ogn'altra cosa di quel popolo. Qui cominciando dai romanzi, diamo l'analisi dell'*Unione fortunata*, fatta da Davis.

L'*Unione fortunata* può aversi come un eccellente saggio di quadri di costumi. L'interesse, la vivezza dell'intreccio, il calore del dialogo, il carattere de' personaggi bene svolto e ben sostenuto, la buona morale che ne spira, tutto concorre a darci opinione favorevole del gusto de' Cinesi. I nomi de' personaggi fanno allusione alla natura della disposizione loro. L'eroe si chiama Ti-ciong-yu (*di ferro*); e l'eroina Chui-ping-sin (*cuor di ghiaccio*), cioè casta, non già indifferente o fredda, come significherebbe presso noi. Ti-ciong-yu è un giovane studente, la cui famiglia abita in una città lontana duecencinquanta miglia dalla capitale; bello della persona, ma di naturale molto irritabile, compensa i suoi difetti con grande generosità e somma prontezza a beneficare, a soccorrere i suoi simili. Il padre di lui è censore, e si segnala per la sua integrità e per la franchezza con cui parla all'imperatore. Conoscendo egli il carattere impetuoso del figlio, nol lascia risiedere a Peking: avea voluto dargli moglie a sedici anni, ma differì per le istanze di esso. Fino all'età di vent'anni pertanto Ti-ciong-yu continuò ad attendere agli studj. Un giorno nel leggere gli cadde sott'occhio la storia d'un ministro, celebre negli annali cinesi, che restò vittima della virtuosa franchezza con cui ammoniva il sovrano. Riflettendo a quest'avvenimento, gli venne timore che la stessa sorte toccasse al proprio padre, e nella sua inquietudine risolvette di condursi alla capitale. Per via, in un villaggio dov'erasi fermato a pernottare, sente raccontarsi che da un nobile potente era stata rapita la fidanzata ad uno studente; e tosto, come se fosse fatto suo proprio, s'incarica di presentare egli stesso all'imperatore una petizione per questo oggetto. Quando il nostro eroe arriva a Peking, trova verificati tutti i suoi timori. Era spiaciuto all'imperatore lo zelo con cui il censore avea difeso la causa di quel medesimo studente, parendogli giusta. Essendo stato portato l'affare al Consiglio criminale, il reo fece tanto colla sua ricchezza e colla sua influenza, che andò assolto, e persuase all'imperatore ch'era stato dal censore ingannato. Il padre di Ti-ciong-yu fu deposto ed incarcerato. L'eroe entra nella prigione dell'autore de' suoi giorni e gli fa una grata sorpresa col presentargli una memoria dello studente, che giustifica la condotta da lui tenuta. Trova quindi il modo di far pervenire questo documento all'imperatore, il quale glien'è grato, e gli trasmette, secondo la dimanda, l'ordine segreto di arrestare il nobile. Armato d'una mazza di rame, Ti-ciong-yu va al palazzo del reo, dopo una lunga lotta arriva ad arrestarlo, e libera la fidanzata dello studente. Il censore è rimesso al suo posto, anzi ad uno più elevato; e l'imperatore punisce il nobile, e dà lodi grandissime al coraggio ed allo zelo del giovine che avea sì ben condotto a termine questo affare; ma affinchè gli elogi a lui prodigati da ogni parte

non lo facciano inorgoglire, il padre lo manda a fare un viaggio d'istruzione nell'interno dell'impero.

Abita in un distretto della provincia di Scian-tung un membro del tribunale militare di Peking. Ha egli una sola figlia per nome Chui-ping-sin, dotata di rara bellezza e di mirabili qualità morali. A lei, essendo morta la moglie, il padre confida la cura dei suoi poderi, qualvolta i doveri del suo posto il chiamano alla capitale. Chu-yun, indegno fratello di questo mandarino, che avea tre figli ed una figlia bruttissima, da lungo tempo agognava ai beni di lui, che gli sarebbero toccati se la nipote si fosse maritata; ed a questo fine dirigeva tutti i suoi sforzi. Per un errore commesso nelle sue funzioni, era stato il mandarino confinato in Tartaria; e dall'assenza di lui incoraggiato, Chu-yun s'unì ad un giovine libertino di nobile famiglia, il quale bramava le nozze di Chui-ping-sin. Questa dapprima cercò guadagnar tempo, poi riuscì a persuadere lo stupido zio a dare la propria figlia in moglie al giovine signore, che dà nelle furie al vedersi schernito. Chu-yun giunge però a calmarlo, facendogli una proposta che palesa tutta la bassezza del suo carattere; e gl'indica il mezzo di possedere Chui-ping-sin, prendendola in isposa, e ridurre la propria moglie a condizione di concubina. Il tutto è così ben concertato, che pare impossibile che la giovane non finisca col cadere nella *gola del drago*. Qui l'interesse diventa commovente, e dobbiamo ammirar l'arte onde Chui-ping-sin sa sventare tutte le astuzie dei due persecutori. Questi però non si stancano, e formano il progetto d'impadronirsi di lei mentre torna dalla tomba della madre, dove era andata a compire i riti della stagione d'autunno. Avvertita in tempo, cambia di vesti, entra nella lettiga di una compagna, e riempita la sua di pietre, la chiude e parte. Arriva il giovine signore, ed apre la lettiga alla presenza di quei che l'accompagnano, i quali danno in grasse risate al vederlo così burlato. Ma questa seconda mala riuscita, lungi dallo scoraggiare l'incorreggibile libertino, ne accresce invece l'ardire. Chui-ping-sin chiusa in casa, non riceveva nessun forestiero, ed egli non poteva sperare d'impadronirsene a viva forza. Ebbe perciò ricorso all'astuzia, e fatto pervenire all'oggetto amato un falso decreto che richiamava il padre dall'esiglio, giunse ad entrare nella casa accompagnato da numerosa truppa di servitori. La donna, vistasi prigioniera di lui, domandò di essere condotta innanzi al magistrato: era questi un parente ed amico del giovine signore, sì che facilmente accondiscese ai desiderj di lui.

Ti-ciong-yu, che abbiam lasciato per viaggio, entrava in quel momento nella città. Allo svoltare d'un canto, incontra il corteggio, ed è urtato dalla lettiga in cui era Chui-ping-sin. Irritato, se ne risente fieramente, ma ricevute le scuse dei portantini, stava per andarsene, allorchè da una voce di donna, dolce e piagnolosa, ode dire: — Mi fanno violenza; il vostro coraggio mi soccorra ». Come qualunque cavaliere errante, Ti-ciong-yu fa prigioniera tutta la truppa, e la conduce innanzi al magistrato, che già aveva dato causa vinta al parente ed amico. Battendo sul grosso tamburo posto alla porta, penetra nel tribunale, e parla da pari a pari al giudice: questi nondimeno aggiudica Chui-ping-sin al rapitore. Sdegnato il nostro eroe, si dà allora a conoscere, ed il magistrato è costretto ad ordinare che sia messa in libertà la figlia del mandarino. Ti-ciong-yu è fortemente preso dalla straordinaria bellezza di colei che aveva salvata, e Chui-ping-sin dalla sua parte gli è sinceramente avvinta pei legami di riconoscenza. Il rapitore intanto forma il disegno di vendicarsi; seduce alcuni cattivi sacerdoti del monastero buddistico, nel quale, secondo l'uso, momentaneamente albergava il nostro eroe, e gl'induce a mettere del veleno nelle vivande che gli darebbero. Chui-ping-sin, che sapeva di che fosse quegli capace, teneva emissarj incaricati d'informarla di tutto che avvenisse. Risaputo che il suo liberatore era malato, prese tosto la risoluzione di ricoverarlo in casa sua, come unico mezzo per salvargli la vita. A fatica vi acconsente il nostro eroe, temendo di comprometterla. Ricuperata in breve la salute, stava per uscirne, senza che avesse mai veduto la giovine, perchè in questa congiuntura era stato rigorosamente osservato il decoro cinese; allorchè il rivale viepiù furibondo, manda Chu-yun per fare delle rimostranze alla nipote sulla sconvenienza da lei commessa. Chui-ping-sin se ne scusa per l'urgenza del caso e per la gratitudine che ella dovea al suo liberatore. Lo zio parte dopo aver postato uno per ispiarne ogni passo; dal quale avendo ricevuto le più favorevoli informazioni sulla condotta della nipote, nè potendo da questo lato molestarla, medita altri stratagemmi.

Ti-ciong-yu perfettamente guarito, abbandona colei che può ora alla sua volta chiamare sua liberatrice, e si riconduce nella propria provincia per prepararsi al vicino esame pubblico dei candidati ai gradi letterarj. Di sua lontananza approfitta l'instancabile persecutore di Chui-ping-sin per guadagnarsi un commissario imperiale di fresco arrivato, che era un protetto di suo padre. Il malvagio magistrato gli concede autorità in iscritto di sposare la ragazza nella sua propria casa, in forza d'una particolare disposizione delle leggi cinesi. In questo mezzo Chui-ping-sin, avendo segretamente spedito un memoriale all'imperatore, reclama dal commissario protezione per esser liberata dal libertino che l'assedia; ed avutone rifiuto, gli mostra copia delle lagnanze contro di lui mandate all'imperatore. Spaventato di ciò il commissario, si oppone alla celebrazione delle nozze, ed ella manda per espresso a richiamare il messaggio. Non tarda Ti-ciong-yu ad essere informato di quanto soffre l'amante sua; s'affretta quindi a ritornare nella provincia di Scian-tung, e la protegge. Vistolo arrivare, i due malvagi gli mandano un astuto servo con un preteso biglietto di Chui-ping-sin, che gli domandava un abboccamento. Un messaggio sì apertamente contrario al carattere della giovane risveglia in lui dei sospetti, sì che minacciando il messo, l'induce a svelare il perfido tranello preparatogli da' suoi nemici. Non se ne scoraggiano questi, ed il loro ingegno inventivo suggerisce loro una nuova astuzia. Il giovane signore si presenta alla casa di Ti-ciong-yu, ed essendogli stato rifiutato l'ingresso, come se l'aspettava, lascia una cartina di visita. Ti-ciong-yu si crede in dovere di restituirgli la visita, e introdotto in casa, vi trova radunata una numerosa compagnia, alla quale è suo malgrado costretto mescolarsi. Aveva il signore concertato co' suoi amici di cercare d'attaccar briga per gettarsi poi nella rissa addosso all'amante di Chui-ping-sin e maltrattarlo; ma egli si condusse con tanta disinvoltura e coraggio, che sfuggì al lacciuolo.

Più tardi gli si offre il destro di rendere un segnalato servizio al padre dell'amata, farlo richiamar dall'esiglio e rimettere in possesso della sua carica. Allora le due famiglie risolvono di contrarre parentela insieme, maritando i due amanti. Ma la sottigliezza della scuola di Confucio, di cui Chui-ping-sin e Ti-ciong-yu professano i principj, loro spira degli scrupoli reciproci, e ricusano dapprima di maritarsi per timore che alcuno dubiti della purezza e del disinteresse che aveano avuto nelle loro azioni; finalmente ogni scrupolo è tolto. Nel momento però che stava per essere conchiuso il matrimonio, Chu-yun ed il suo degno amico vengono a frapporvi nuovi ostacoli. Pel grado elevato delle due parti, la cosa vien portata innanzi all'imperatore, che punisce i colpevoli, fa elogi alla fortunata coppia, ed egli stesso ne sanziona il maritaggio.

§ 2. — LIRICA.

ODI DELLO SCI-KING.

Miserie del genere umano.

Allorchè molta grandine cade in questa stagione, è un portento. Il dolore fiede l'anima mia quando vedo le opere dei peccatori; possono essi eccedere di più? Guardate a che trista condizione son io ridotto; il mio dolore cresce ad ogni istante. Abbiate alcun rispetto alle cure ch'io mi assumo: la melanconia m'uccide, e son obbligato a nasconderla.

Ho ricevuto la vita da' miei parenti; me l'hanno essi data sol perchè fosse da tanti mali oppressa? non posso andare nè innanzi nè indietro. Gli uomini esercitano le lingue a blandirsi o a distruggersi; e s'io me ne mostro accorato, sono esposto alle loro beffe.

Il mio cuore è colmo d'amarezza vedendo tale miseria; i più innocenti sono più a compiangere. Donde spereranno soccorso? ove si fermeranno questi corvi? chi è destinato loro preda?

Osservate questa gran foresta, piena di legna, buona solo a bruciare. Il popolo da tanti mali oppresso guarda il cielo, e par che dubiti della Providenza. Ma ve-

nuta l'ora di eseguire i suoi comandi, nessuno vi si potrà opporre. L'Essere supremo è unico sovrano: quando punisce è giusto, nè alcuno può accusarlo d'operare per ira.

Ma gli empj osservano come basso ciò ch'è alto, e come alto ciò ch'è basso. Or quando finiranno i loro eccessi? E' chiamano i vecchi sapienti, e dicon loro ridendo: — Spiegateci i nostri sogni ». Sono coperti di peccati, e si credono senza macchia. Fra i corvi come discernere dalla femmina il maschio?

Quand'io penso al Signore dell'universo, alla grandezza ed alla giustizia di lui, mi inchino avanti ad esso, e tremo che non mi rimproveri. Eppure le parole mie movono tutte dal fondo del cuore, e son conformi alla ragione. I malvagi hanno lingue di serpente per lacerare gli uomini dabbene, eppure son tranquilli.

Ve' quest'ampia campagna, piena solo d'erbe cattive, germogliate dal suo seno. Il cielo sembra farsi beffa di me, come se nulla io fossi; ed esige un conto esatto, come se io avessi ancora qualche cosa esposta al livore de' nemici. Mi basta la forza di liberarmene?

Il mio cuore è immerso nella tristezza, angustiato dal dolore. Donde vengono dunque i mali del nostro tempo? L'incendio si dilata più sempre, ed è impossibile estinguerlo. Sventurata Pao-ssee (1), tu accendesti il fuoco che ci divora.

Pensate continuo all'ultim'ora. Il cammino per cui andate è oscuro, sdrucciolevole, periglioso. Trascinate un carro di ricco carico: che fate? ohimè! voi lasciate spezzarsi le sponde del carro, lasciate perire le ricchezze vostre, e quando tutto è perduto, gridate soccorso.

Non rompete i lati del carro, abbiate occhio alle ruote, vegliate sulla gente vostra, non lasciate andar perduto sì prezioso tesoro, non vi esponete dove sia pericolo. Ma ahi! ch'io parlo al vento; neppur si pensa a quello ch'io dico.

I malvagi credono essere ben nascosti; ma sono come i pesci rinchiusi in un vivajo: per quanto si tuffino nell'acqua, son veduti come sulla riva. L'afflizione mia è al colmo, vedendo la loro miseria.

Passano i giorni nella gioja; si fanno mescere vini squisiti e delicate vivande; i loro banchetti non hanno fine: raccolgono compagni di dissolutezze; non parlano che di nozze e piaceri. Considerate ch'io son rimasto solo, e costretto a nascondere perfino le lacrime.

Il più piccolo vermicciatolo ha la sua buca, il più vile insetto trova cibo; e il popolo oggi si muor di fame e di miseria. O cielo, che giustamente ci mandi questi mali, vedi come i ribaldi nuotano nell'abbondanza, e prendi pietà dei giusti, ridotti in estrema necessità.

Lode di Ven-uang.

Il cielo ha fatto questa montagna eccelsa, e Tai-uang l'ha resa deserta. Questo danno fu colpa sua; ma Ven-uang le rese l'antico onore. Il cammino ove quegli erasi inviluppato, è pieno di pericoli: la via di Ven-uang è retta ed agevole. Posterità d'un saggio re, conserva preziosa la felicità che e' t'ha procacciato.

Per lo stesso.

Colui che solo è re e signor supremo, abbassa la maestà sua fino a prender cura di queste basse cose (2). Attento sempre al vero bene del mondo, gira gli occhi sulla faccia di esso. Vede due popoli che abbandonarono le leggi sue, nè l'Altissimo però gli abbandona; gli esamina, gli aspetta, cerca per tutto un uomo secondo il cuor suo, e vuole egli stesso dilatarne l'impero. In quest'idea, fissa con amore gli occhi verso occidente: colà deve abitar egli, e regnare con questo nuovo re.

(1) Pao-ssee, figlia d'Yen-uang, fu causa di gravi sventure, la cui natura non si rileva ne' libri sacri: è forse un avanzo della tradizione di Eva. In quest'ode il principio è splendido, il resto rimesso, e talvolta più da predica che da poesia. Non vi manca però ricchezza d'immagini, e conservasi molto bene nel tuono medio, per esempio, dell'ode *Rectius vivis, Licini*.

(2) Questo principio rammenta il *Cœlo tonantem credidimus Jovem regnare*, da cui Orazio prelude le lodi d'Augusto.

Ne svelle dapprima le triste erbe, e nodrisce attentamente le buone; pota il soverchio rigoglio degli alberi, e li riduce a bell'ordine; strappa le canne, e coltiva il gelso (3). Il Signore vuol rendere agli uomini la prisca loro virtù; tutti i nemici fuggiranno innanzi ad essi. Il cielo vuol eleggersi un eguale (4); giammai nessuna volontà fu più assoluta.

Il Signore osserva questa santa montagna, soggiorno di pace; nè vi cresce alcuno de' legni onde si fabbricano armi: regno eterno, ove si vedono solo alberi, le cui foglie non cadono mai. È l'opera dell'Altissimo; egli pose il minore al posto del primogenito (5): solo Ven-uang sa amar di cuore i fratelli; egli mette in ciò la felicità e il vanto. Il Signore lo colmò de' suoi beni, e gli diede per ricompensa l'universo.

Il Signore penetra nel cuore di Ven-uang, e vi scopre una virtù secreta e inesplicabile, il cui odore per tutto si diffonde. Oh maravigliosa unione de' doni suoi più preziosi! L'intelletto per regolar tutto, la sapienza per tutto rischiarare, la scienza per istruire, il consiglio per governare, la pietà e la dolcezza per farsi amare, la forza e la maestà per farsi temere, una grazia di soprappiù che gli amica i cuori; virtù sempre costanti e incapaci di mutare, doti che dall'Altissimo ricevette, felicità ch'egli diffuse sui posteri suoi.

Il Signore disse a Ven-uang: — Quando il cuore non è retto, i desiderj sono sregolati, e non si può salvar l'universo. Tali difetti non possono entrar in te. Sali dunque il primo sulla montagna, per trarti dietro la gente tutta. Vedi ribelli, indocili al loro padrone, che credendosi superiori agli uomini, li tiranneggiano. T'arma della mia collera, spiega i tuoi stendardi, disponi gli eserciti, rimetti per tutto la pace, assoda la felicità del tuo impero, e adempi ciò che da te aspetta il mondo.

Ven-uang di subito, senza lasciar la Corte, sale sul vertice del monte. — Tornate alle vostre caverne, spiriti ribelli: quest'è la montagna del Signore; voi non potete entrarvi. Queste sorgenti vive sono le acque pure, ove s'abbeverano i sudditi di Ven-uang: sifatti piaceri non sono per voi. Ven-uang elesse questa montagna; egli medesimo aprì questi limpidi rigagni: colà debbono convenire tutti i popoli fedeli, colà i re.

Il Signore disse a Ven-uang: — Io amo una virtù pura e semplice come la tua; non leva gran rumore, non getta grande splendore di fuori, non è affannosa, non altiera; direbbesi che tu non abbi dottrina e ingegno se non per conformarti agli ordini miei. Tu conosci il tuo nemico: raduna contro di esso tutte le forze, prepara le tue macchine di guerra, aggioga i carri, va e distruggi il tiranno, caccialo dal trono che usurpò. Carri armati, non v'accalcate; eccelse mura, non temete; Ven-uang non va a precipizio, la collera sua non respira che pace, prende il cielo a testimonio della bontà del suo cuore, vorrebbe vederli rendersi senza combattere, ed è pronto a perdonare ai più rei. Non che tanta bontà gli attiri lo sprezzo, giammai non parve più degno d'amore. Ma se a tante lusinghe non si ceda, i carri suoi arrivano con fracasso: indarno il tiranno confida nell'altezza e forza delle sue mura; Ven-uang l'assale, lo combatte, ne trionfa, distrugge il crudele impero; nè tale giustizia lo rende odioso, anzi il mondo mai non fu più volenteroso di sottomettersi alle sue leggi.

Avviso a un re.

Grande e supremo signore, tu sei il sovrano padrone del mondo: ma quanto la maestà tua è severa, rigorosi sono gli ordini tuoi! Il cielo dà a tutti i popoli la vita e l'essere; ma non conviene troppo fidarsi della sua liberalità e clemenza. So che comincia sempre da padre, ma non so se finirà da giudice.

Ven-uang esclama: — Ahimè! re del mondo, voi siete crudeli, e i ministri vostri son tigri e lupi; voi siete avari, e i ministri vostri sono sanguisughe. Voi soffrite vicine tali

(3) La Bibbia abbonda di sifatte immagini allegoriche. E il Manzoni, descrivendo gli effetti della nascita di Cristo:

> Dalle magioni eterne
> Sgorga una fonte e scende,
> E nel burron de' triboli
> Vivida si distende;
> Stillano mele i tronchi,
> Ove copriano i bronchi
> Ivi germoglia il fior.

(4) Anche Orazio a Giove: *Tu secundo Cæsare regnes.*

(5) *Et erunt novissimi primi.*

persone, le alzate ai primi gradi, e perchè costringeste il cielo a far cadere in voi lo spirito di vertigine, mettete questi scellerati sopra la testa de' sudditi vostri.

Ven-uang esclama: — Ahimè! re del mondo, appena volete trarvi vicino qualche savio, i ribaldi giurano ruinarlo, e diffondono mille falsi rumori per coprire di speciosi pretesti l'odio loro. Voi gli ascoltate, gli amate; come alloggiaste nel vostro palagio una masnada di ladri? Ecco perchè piovono le imprecazioni del vostro popolo.

Ven-uang esclama: — Ahimè! re del mondo, voi fate coi sudditi vostri come belve affamate; ogni abilità ponete a cercar consiglieri ancor più tristi di voi; non applicandovi punto alla virtù, restate senz'appoggio; e non essendo la vita vostra che menzogna, non avete per favoriti che gente ingannatrice.

Ven-uang esclama: — Ahimè! re del mondo, le mormorazioni del popol vostro sono come gli stridi delle cicale, e la collera fermenta in mezzo al cuor loro. V'avvicinate all'ultima sciagura, e non temete punto. La peste è nel seno dell'impero, e giunge sino ai barbari più lontani.

Ven-uang esclama: — Ahimè! re del mondo, non dovete accusar il cielo dei vostri mali, ma voi stessi. Non avete voluto ascoltare i vecchi prudenti, gli avete rimossi: ma benchè non abbiate più vicino a voi di questi uomini rispettabili, avete ancora le leggi: perchè non le seguite, per istornare i flagelli che vi stanno sopra?

Ven-uang esclama: — Ahimè! re del mondo, si dice, e troppo è vero; Chi fece morire quest'albero non fu lo schiantarne i rami o abbatter le foglie, ma l'esser guasta e putrida la radice. Come voi dovete specchiarvi nei re antecessori e che vi rassomigliavano, così un giorno voi sarete d'esempio a quelli che verranno. Più il mondo invecchia, e più ha esempj famosi per istruirsi; eppure non ne divien migliore.

Consigli a un re.

Un esteriore grave e maestoso è come il palagio dove la virtù risiede; ma dicono, e dicono vero: Oggi i più ignoranti ne sanno abbastanza per vedere i difetti altrui, e i più addottrinati son ciechi sui proprj difetti.

Chi non esige da altri cosa superiore alle sue forze, può istruire l'universo; e il vero saggio fa del cuor dell'uomo quel che vuole. Non formate disegni ove entri il minimo interesse. Date ordini sì buoni, che non siate costretto a cangiarli. Abbiate aria di probità e di virtù che queste due cose assicuri, per servir di modello a tutto il popolo.

Ma ahi! tali lezioni più non sono in uso, tutto va a rovescio, siam come sepolti in vergognosa ubriachezza; e perchè l'ubriachezza piace, non si pensa più al buon ordine, non si studiano le massime degli antichi re per far rivivere le savie lor leggi.

Voi dite che l'augusto cielo non vi protegge più; ma esso ama quelli che seguono apertamente la virtù: siete in mezzo alla corrente, temete che la non vi strascini. Vegliate continuo sulle più piccole cose, osservando esattamente l'ora del levare e del tramonto, e prendendo cura che la casa vostra sia sempre pulita. Voi renderete il popolo diligente sull'esempio vostro; col tenere i carri, i cavalli, i soldati, le armi in buono stato, eviterete la guerra e allontanerete i barbari.

Perfezionate il vostro popolo, e pel primo osservate le leggi che gli date; con ciò vi risparmierete di molte amarezze. Principalmente ponderate gli ordini vostri, ed abbiate cura estrema del vostro esteriore: allora tutto sarà tranquillo, tutto bene. Si può levar una macchia da un diamante a forza di levigarlo; ma se le parole vostre peccarono nella minima cosa, non c'è via di cancellarlo.

Parlate dunque sempre con riserbo, e non dite: — Non è che una parola». Pensate che più non si può richiamar la lingua, e che se voi stesso non la frenate, commetterete mille falli. Le parole piene di saviezza sono come la virtù, nè rimangono senza ricompensa: per essa voi assistete i vostri amici, e tutti i popoli che son figli vostri divengono virtuosi, seguendo d'età in età le vostre massime.

Quando siete con savj amici, componetevi di modo che nella vostra persona non appaja cosa se non dolce ed amabile; nella famigliarità non vi sfugga nulla di sregolato; sin quando siete nel più secreto di vostra casa, non trascorrete a nulla di vergognoso; non dite: *Nessun mi vede*, poichè v'è uno spirito intelligente che tutto scerne, viene quando men vi si pensa, e ciò deve tenerci in continua attenzione sovra noi stessi.

La virtù vostra non dev'essere comune, ma arrivare alla più alta perfezione: regolate sì bene i vostri movimenti, da non uscir mai dal cammino diritto: non eccedete i limiti che la virtù vi prescrive, e fuggite quanto potrebbe offenderla: proponetevi come un modello, che possa senza tema imitarsi. Il proverbio dice: — Si rende un pomo per una pesca »; non raccorrete che qual seminaste. Chi vi dice il contrario, v'inganna; è un cercare corna in fronte all'agnello nascente.

Un ramo d'albero semplice e flessibile prende qualunque forma gli si dà: un savio possiede l'umiltà, fondamento solido di tutte le virtù. Parlategli delle belle massime dell'antichità, e tosto vi si sottopone, e procura metterle in pratica. Pel contrario lo stolto s'immagina d'esser tolto in mezzo, e non vuol creder nulla. Ciascuno così segue la sua inclinazione.

Figlio mio, voi dite d'ignorar il bene e il male: io non voglio strascinarvi alla vera virtù per forza, ma col darvi prove sensibili di quanto vi dico; non coll'ascoltar semplicemente le mie lezioni voi diverrete savio, ma praticandole di cuore. Riconoscere, come voi fate, l'incapacità vostra è un'eccellente disposizione per trovarvi presto in grado d'istruire gli altri; giacchè dal momento che uno più non è pieno di sè, nè gonfio di vano orgoglio, ciò che apprende il mattino lo mette in pratica anzichè il dì finisca.

Il supremo Tien distingue chiaramente il bene e il male, odia i superbi e ama gli umili: non v'è istante ov'io non possa offendere il Tien; come dunque aver un momento di gioja in questa misera vita? Essa passa come un sogno, e la morte viene prima d'essere svegli; da ciò il mio dolore. Nulla io dimentico per istruirvi, e voi appena m'ascoltate; invece d'amar le mie lezioni, le vi pajono forse troppo aspre? Dite che non siete nell'età d'esser savio tanto: ma se non abbracciate ora la virtù, come v'arriverete in caduca vecchiaja?

O mio figlio! io non vi annunzio che le grandi verità dei re antichi. Se ascoltate i miei consigli, non avrete mai di che pentirvi. Il cielo è in collera, voi temete non prorompa contro voi e il popol vostro; nei secoli passati avete famosi esempj dell'operar suo. Il Signore mai non si scosta dalle sue vie. Siavi ben persuaso, che il non entrar subito nel cammino della virtù ch'io v'additai, è un attirare su voi e sul vostro impero le più grandi sciagure.

La ruina del genere umano.

Alzo gli occhi al cielo, e par di bronzo. Le nostre sventure durano da gran tempo; il mondo è rovinato: il peccato si diffonde per tutto come un veleno mortifero; le reti della colpa sono per tutto tese, e non v'ha apparenza di guarigione.

Noi avevamo campi felici, la donna ce li rapì: tutto era a noi sottomesso, la donna ci gettò nella schiavitù. Ella odia l'innocenza, ella ama il delitto.

Il marito prudente solleva il ricinto delle mura; ma la donna che tutto vuol sapere, le abbatte. Oh quanto è scaltra! è un uccello dal grido funesto, troppa lingua ebbe; è una scala per cui scesero tutti i nostri mali. La nostra ruina non vien dal cielo, ma fu causata dalla donna.

Quelli tutti che non ascoltano le lezioni della sapienza, son simili a questa infelice. Essa ruinò il genere umano.

Ora sceglierò altre brevi di genere vario:

— Venne senza berretto nè parasole, se ne va in carro con cavalli e treno: egli è sempre quello stesso, ma qual diversità d'accoglienza!

Il vino rallegra bevuto fra gli amici, i versi sono il diletto di un'intima società: ma con altri che cogli amici la poesia ed il vino son fonte d'amarezze.

Non mi dire che un grand'uomo non piange mai: un grand'uomo piange, ma le lacrime sue scorrono furtive. (Dalle *Due cugine*)

— Felice il saggio che nella valle ove solingo vive, gode al toccar de' cimbali! solo nel letto suo, svegliandosi esclama: *Giammai, lo giuro, io mi scorderò della felicità che provo.*

Felice il saggio che sul pendio della montagna gode al toccar de' cimbali! solo nel letto, svegliandosi ei canta: *Giammai, lo giuro, co' desir miei trapasserò quel che possiedo.*

Felice il saggio che sulla collina dove abita, gode al toccar de' cimbali! solo nel letto, svegliandosi riposa, e giura che giammai al vulgo non aprirà il perchè della sua gioja.

(*Libro dei versi*, v. 2).

Le seguenti sono di Kaokiti, poeta antichissimo:

— La brina irrorò i fiori; chi stenderà un padiglione per riparare il delicato ed olezzante loro tessuto? I miei versi errano lontan lontano cercando il regno della primavera; l'anima mia contristata amoreggia a mezzanotte la luna sospesa sopra il villaggio: nella mia melanconia chieggo alle nubi una compagna; nel mio abbandono cerco un'anima cui disvelare la mia. A primavera io scorrerò i deliziosi paesi Lo-jeu: al cader delle foglie mi chiuderò per darmi intero agli studj.

Rubini degni d'ornar un trono, chi vi semina in ogni parte del paese di Nanking? Mentre il dotto riposa in mezzo ai monti coperti di neve, una bella qui viene a vagare al raggio della luna. Nella rigida stagione, il flauto è mio solo conforto; a primavera, io calco il vasto tappeto del muschio profumato. Qual amante non si piace far risuonare graziose canzoni, quando il vento d'oriente viene a scherzare in questa melanconica solitudine?

(Notate che il vento, il sole, l'ospite, l'appartamento d'Oriente accennano sempre l'amore e il matrimonio).

Ecco il tempo che zefiro è più leggiero, che più dolce è la pioggia; una mattinata cangia in rami le gemme che un arbusto germogliò. I miei sentimenti volano in versi leggieri, come questa nebbia che colora gli archi del ponte, come questi rami la cui ombra tremula al soffio della primavera. Oh infelice chi si strugge a cavar l'oro dalle viscere della terra! La neve che testè empiva il cielo, bel soggetto a meditare. Se la colomba viaggiatrice chiede il numero de' miei pensieri, sappia che più presto si conteranno le ciocche di seta sospese a questa pianta.

Questa è sopra una zitella *di già matura verginità:*

— La primavera torna a giuncare le nostre vie di fiori purpurei, e donzellette in folla corrono a contemplarli. Ogni anno vede i fiori sbocciare ed appassirsi. Ma una fanciulla tace in rimirarli; tace per un pensiero desto in lei dai fiori, un pensiero che, ascoso a tutti, le turba il cuore. Ella ricorda che la capinera sospira la nuova luna. Già i capelli di sue tempia gareggiano collo splendor de' fiori: si lamentava un tempo del precoce rigore del vento d'autunno: ora il suo corpo non è più sì leggiero. Ahimè! questo gonnellino d'un rosso vivo come il melagrano, più non emula la freschezza del fior di pèsco: passa i mesi, gli anni a gemere tutta sola: quante volte ritorna allo specchio per cercare l'immagine di prima? Le giovinette vicine evitano la sua compagnia: sola, abbandonata a sè, più non desta che pietà.

Addio alla rondinella.

— Il citiso coi dorati tralci attende il nido, che deve accôrre una coppia fortunata: vi guiderà per tortuoso calle un sentiero sparso di ciottoli: il moribondo fogliame aggiunge l'ombra sua alla spessezza de' cancelli. Ma già lo zefiro ardente sparse di fiori la terra: uccello nero-vestito, nulla consola il tuo dolore; ma deh! non pianger tanto in pensando al tuo natìo paese. Quand'anche ti volessero cingere d'un doppio muro dall'alto della galleria profumata da questi arbusti, tu portato dal desìo ti spingeresti nel misterioso ritiro, ove la tua compagna t'attende.

— Cinque vette si alzano, una all'altra legate come le dita d'una mano: sono un appoggio per la città di Yan, una muraglia a mezza strada del cielo. Di notte, questa mano si lava nel fiume d'armento (*la via lattea*), e coglie le stelle del moggio (*l'orsa maggiore*); di giorno tocca l'azzurro del cielo, e scherza col fumo delle nubi. La pioggia cessò, e nello spazio si mostrano i rampolli di diaspro; la luna alzasi come una lucida perla sospesa nel palmo di questa mano. Non sai se sia il braccio che il grande spirito sporge avanti da lontano, di là dai mari contando i regni dell'impero di mezzo.

Per corollario soggiungo il principio della relazione, che un Cinese fece del suo viaggio a Londra nel 1813:

— Di là del mare, all'estremità nord-ovest, è un regno chiamato Ying-lun. Freddo è il paese; si gode d'appressarsi al fuoco: le case sono tant'alte, che si può da esse coglier le stelle. Gli spiriti sono retti, osservanti dei riti e rispettosi: i cuori inclinati allo studio de' libri sacri. Vi hanno particolare nimistà pei Fo-lang-sse, nè fra loro riposano mai lo scudo e la lancia. Colline e campi son ricchi di vegetazione: i piani in cui sono divisi, somigliano ad un dipinto sopracciglio. Gli uomini usano rispetto alle donne: queste son degne del paese per la bellezza dei loro tratti. Le fanciulle hanno un viso colorito come l'incarnato dei fiori: i vezzi delle belle somigliano al diaspro bianco. L'amore in ogni tempo vi fe nascere vive passioni: gli sposi amano prestarsi vicendevole sostegno.

Nel 1863 furono stampate a Parigi *Poésies de l'époque des Tang. Traduites du chinois pour la première fois avec une étude sur l'art poétique en Chine et des notes explicatives, par le marquis d'*Hervey-Saint-Denis.

---

§ 3. — ELOQUENZA.

L'imperatore Kang-hi, verso il 1670, fece fare una raccolta delle ordinanze ed istruzioni di varj imperatori, relative al modo del governare e al reprimere gli abusi; e dei discorsi de' ministri migliori: e a ciascun pezzo soggiunse qualche riflessioncella col pennello rosso, vale a dire di propria mano. Il missionario padre Herview ne fece la traduzione, e bastano a convincere che eloquenza non manca alla Cina. Se non che la differenza di costumi e la stranezza delle espressioni fermandoci volta a volta, ed obbligandoci a meditare per intenderle, tolgono l'effetto. Io scelsi quelle dove minori fossero le cose speciali, e che al tempo stesso venissero a rinfiancar ciò che ebbi ad esporre nella Storia.

I.

Poco dopo che Tsin-sci-uang re di Tsin fu fatto imperatore, si pretese escludere dagli impieghi chi non fosse di Tsin. Li-ssee del paese di Tsu, che aveva ajutato Tsin-sci-uang a diventar imperatore, fece a lui questa rimostranza in favore degli stranieri.

Gran principe, il suddito vostro ha inteso che ai tribunali supremi fu abbozzato un ordine per rimovere dagl'impieghi gli stranieri. Mi sia permesso farvi su ciò un'umilissima rimostranza. Uno dei vostri avi altrimenti operò: attento a cercar gente di vaglia, ricevette quanti potè trovare, di qualunque banda venissero... e lo servirono sì bene, che padrone di venti Stati, finì il glorioso regno col conquistare Si-yong. Yao-kung vide sotto il suo regno un prodigioso cambiamento: i costumi si riformarono, il regno si popolò ecc. (Segue una serie di esempj, giacchè, come vedremo costantemente, ogni argomento pei Cinesi si riduce a dimostrare aver fatto così anche gli avi). Ciò che fecero i quattro principi vostri antecessori, lo fecero per mano di stranieri.

Dopo ciò mi sia permesso chiedere qual torto ricevette lo Stato vostro dagli stranieri di cui si è valso. Non è al contrario evidente, che se i principi ond'io parlai avessero escluso gli stranieri, come voglionsi escludere oggidì, nè il loro Stato sarebbe venuto in tanto fiore, nè il nome di Tsin in tanta fama? Inoltre, qualora io considero ciò che serve a vostra maestà, io vedo pietre preziose del monte Kuan, minuterie di Sui e di Ho, diamanti da Lung: le armi che portate, i cavalli che salite, le stesse bandiere e i tamburi hanno per ornamento o per materia cose venute di fuori. Perchè servirvene?

Se basta non esser nato nello Tsin per venirne escluso, per quanto merito e fedeltà si abbia, parmi che di conseguenza bisognerebbe gettare fuor di palazzo i diamanti che vi sono, i mobili d'avorio, le orerie; allontanare dal vostro palazzo le bellezze di Cing e di Uei. Se nulla di straniero dee trovar posto alla vostra corte, perchè v'offrono ognidì vezzi di perle e d'altro che fregiano la testa della regina? perchè questa gente nemica

di ciò ch'è di fuori, non comincia la riforma dallo sbandire dalla corte vostra ciò che ne forma il bello, e la stessa regina Taciso? ecc.

(L'imperatore Kang-hi fa questa postilla):

Nell'antichità chiunque avea prudenza e ingegno, era stimato. I principi allettavano simil gente con donativi, e davano loro sempre impieghi, purchè volessero accettarne; guardavansi bene dal cacciarli o respingerli perchè non fossero natii del paese. Profittare degl'ingegni che si trovano, è una massima del savio. Li-ssee, autore di questo scritto, in fondo era un tristo; non per questo vuolsi sprezzare ciò che disse di buono.

II.

L'imperatore Ven-ti, della dinastia degli Han, deroga la legge che vietava di censurare il governo.

. . . .

III.

Lo stesso Ven-ti ordina gli siano presentate persone di merito e di probità sicura.

Il grande Yu pose straordinaria diligenza a procurarsi persone di virtù e di merito che l'ajutassero a ben governare. Gli ordini che diede a tal uopo, non solo furono pubblicati in tutto l'impero, ma anche conosciuti assai lontano, e può dirsi rimasero ignoti soltanto nei paesi ove non vanno nè barche nè carri nè uomini. Ognuno da presso e da lontano facevasi un piacere e un dovere di comunicargli le cognizioni sue. Così questo principe mai non fallì a se stesso, e fondò una dinastia che fiorì lungo tempo.

Kao-ti in questi ultimi tempi quasi al modo stesso si adoperò per fondare la nostra. Liberato l'impero dai mali che soffriva, prima sua cura fu il fornirsi quanto potè di persone di merito: mise in posto quante ne trovò, e nulla raccomandò tanto come di ajutarlo a ben governare. Così col possente soccorso di Tien e della fortuna di sua casa, tranquillo possessore di quest'ampio Stato, fece risentire a tutte le nazioni vicine gli effetti delle sue bontà. Da lui, lo sapete, venne a me quest'impero. Anche non ignorate (sovente io stesso ve n'avvertii) che, per sostenere il peso, io non ho nè virtù nè dottrina che basti.

Ciò m'induce a pubblicare oggi questa nuova dichiarazione, per ingiungere a chiunque è in grado, dai principi fino ai semplici magistrati, di cercarmi attentamente delle persone di merito; alcune che abbiano molta pratica del mondo, altre che siano avvedute in affari di Stato; ma principalmente che abbiano la rettitudine e la fermezza necessarie per avvertirmi liberamente di ciò che crederanno riprensibile. Io ne vorrei un buon numero di ciascun genere, per adempire al mio difetto di capacità. Intanto voi, che avete già il grado di ta-fu (una delle maggiori cariche dell'impero), ajutatemi quanto meglio potete.

Ciò che importa essenzialmente d'esaminare è: 1° le mie mancanze giornaliere e i difetti miei personali; 2° i difetti del governo presente; 3° le ingiustizie de' magistrati; 4° i bisogni dei popoli. Spiegate il vostro parere su questi punti in una relazione apposta: io la leggerò, e vedrò leggendo se il vostro zelo nell'ajutarmi va sin dove debbe. Giudicherò se questo zelo sia verace; se al principio, nel seguito e al fine della vostra relazione parlerete con libertà, senza risparmiare la mia persona. Badateci bene, Ta-fu: non si tratta di lieve cosa, l'affare è serio. Date tutta la possibile attenzione a disimpegnar a dovere quello ch'io vi raccomando.

IV.

All'imperatore Wu-ti (140 anni av. C.) arrivavano spesso lamenti sull'eccessivo lusso e sulla negletta agricoltura. Voltosi un giorno a Tong-fang-so, gli disse: « Io vorrei riformare i miei popoli; suggeriscimene i mezzi; esponmi come convenga condursi ». Ton-fang so rispose per iscritto: « Principe: io vi potrei proporre gli esempj di Yao, Sciun, Yu, Tang, ecc.; ma questi felici regni sono da gran pezza passati. A che risalire tant'alto? Io mi fermo a tempi più vicini, ad esempj domestici. Io vi propongo quelli

di Ven-ti: il suo regno è tanto vicino all'età nostra, che alcuno de' nostri vecchi ebbe la felicità di vederlo. Or bene, Ven-ti, elevato all'alta dignità di tien-tse (figlio del cielo) come voi, possedendo il vasto impero che voi possedete, portava abiti semplici senza ornamento, e di tessuto grossolano: la sua calzatura era un cuojo mal conciato: una coreggia ordinaria gli serviva di pendaglio: l'armi sue nulla avevano di ricercato. Sedeva sopra una stuoja comune; non mobili preziosi ne' suoi appartamenti; bisaccie piene di scritti utili che gli si presentavano, ne formavano l'ornamento e la ricchezza; e la persona sua era ornata di sapienza e virtù. Regole di sua condotta la giustizia e la carità. Tutto l'impero, allettato da sì begli esempj, studiava di conformarvisi.

Oggi tutt'altra cosa. Vostra maestà si crede angusta nell'ampio ricinto d'un palagio che è una grande città; intraprende nuovi fabbricati senza numero; dà a ciascuno speciosi nomi. A sinistra è il palazzo di Yong-oang, a destra quello di Scing-ming; in generale è il palazzo di mille o diecimila porte. Negli appartamenti interni le donne sue son cariche di diamanti, perle ed altri ornati preziosi; superbamente in arnese i cavalli; i cani hanno collari di gran valuta: fin al legno ed all'argilla voi fate coprire di ghirigori: testimonio que' carri di commedia, delle cui evoluzioni vi compiacete, e dove tutto luccica, tutto è ricco e ricercato. Qui fate fondere ed alzar campane di centomila libbre; là tamburi che disgradano il tuono: e tutto va in commedie, sinfonie, balli delle figlie di Cing. Operare così, portar a questo punto il lusso, e volere nel tempo stesso ispirare ai sudditi la frugalità, la modestia, la temperanza, la coltura dei campi, è un voler l'impossibile.

Se dunque da senno vostra maestà mi consulta, se vuol proprio seguire il mio consiglio, o almen conoscere il mio parere, sarei d'avviso che la maestà vostra raccogliesse tutto cotesto corredo di vani ornamenti, l'esponesse s'un trivio o vi mettesse fuoco, per provare all'impero che n'è disingannata. Se comincia così, potrà divenire un altro Yao, un altro Sciun. V'è certi punti essenziali, dice l'Y king, che quando si osservino appieno, il resto vien dietro da sè ».

V.

Discorso di Vang-heng a Uen-ti, per eccitarlo alla temperanza ed alla frugalità.

Nel tempo antico ogni cosa era regolata con certe norme; nel palazzo dell'imperatore le donne non erano più di nove, i cavalli non passavano gli otto; le mura erano pulite e ben intonacate, ma senza ornamenti; il legno n'era lucente e levigato, ma senza intagli. La stessa semplicità osservavasi nei loro carri e in tutti i mobili. Il parco loro stendevasi pochi *li*, e ogni sorta di persone poteva entrarvi. La decima delle terre era l'unico loro provento; ogni famiglia forniva per anno tre giornate d'uomo, nè altro servizio: cento leghe di paese formavano il possesso dell'imperatore, del resto riceveva la decima. Tutte le famiglie erano agiate, e con belle odi celebravasi a gara questo tempo felice.

In tempi assai prossimi ai nostri, si videro i nostri avi Kao-oang, Hiao-uen e Hiao-king imitar da vicino l'antichità. Le loro donne non passavano le dieci; cavalli nelle loro scuderie non più di cento. L'imperatore Hiao-uen s'avvicinò più ch'altri all'antica semplicità; gli abiti portava di stoffa semplice e grossolana; la calzatura di cuojo mal conciato; mai oro nè argento nè intagli comparvero sui suoi arredi. D'allora ben cangiarono le cose. Non solo ciascun imperatore sorpassò in ispese i predecessori suoi, ma il lusso si propagò a tutti gli ordini dell'impero; si fa a chi veste più magnificamente, più pulito si calza, ha spada e sciabola più bella; ciascuno insomma adopera liberamente ciò che era proprio solo del principe. L'imperatore compare per dar udienza, o esce per qualche cerimonia? se nol si conosca altrimenti, è fatica il distinguerlo. Gran disordine davvero, e, quel che è peggio ancora, nol si avverte.

Un tempo Ciao-king, principe di Lu, quando gli si esponevano i doveri dell'imperatore per ispirargli il rispetto dovuto al sovrano diceva: — Che cosa fo in contrario? » Egli solo era cieco sulla sua condotta. Oggi quanti l'imitano! ogni magistrato presume eguagliar il superiore, e l'imperatore stesso oltrepassa la ragione. Grande è il male, e può tenersi già per inveterato. Se v'è rimedio a sì larga piaga, voi solo, o principe, potete portarlo: se l'antichità può rivivere, sarà pei vostri esempj. Dico se l'anti-

chità può rivivere, giacchè secondo le scarse mie cognizioni parmi quasi impossibile di rimetter le cose sull'andare antico: ma almeno conviene accostarsegli.

Quanto al vostro palazzo, è cosa fatta, e non sta in voi il toccarlo. Ma in assai altre cose troverete, se vi piaccia, da tor via. Un tempo le stoffe e gli abiti per la Corte si lavoravano nel regno di Tsi: a ciò erano deputati tre uffiziali, e bastavano, perchè esse stoffe e vesti salivano appena a dieci balle. Oggi esse nel medesimo regno occupano uffiziali ed operaj senza numero: questa sola spesa ogni anno arriva ad alcune dozzine di *uan* (un *uan* è diecimila oncie d'argento). A Sciu, a Chang-han si lavorano per la Corte arredi d'oro e d'argento, e vi si spende, a conti fatti, cinquecento *uan* l'anno: cinquemila *uan* l'anno voglionsi a mantenere alla Corte gl'intendenti de' vostri lavori, e gli operai che impiegansi per voi o per la regina: nelle vostre scuderie nodrite quasi duemila cavalli, che consumano assai grano. Dalla regina (io stesso l'ho più volte veduto) escono sovente tavole non solo ricche e ben servite, ma cariche di vasellame d'oro e d'argento, ch'essa regala al terzo, al quarto, e spesso a persone che non meritano quest'onore. A quanto ammontano le spese che la regina fa? io non so dire l'appunto, ma certo sono enormi. Intanto il popolo è nella miseria; molti de' vostri poveri sudditi basiscono di fame; molti dimoranti nelle sepolture sono preda dei cani, mentre le vostre scuderie riboccano di cavalli nodriti di grani, grassi e briosi i più, talchè, per scemarne la grascia o per domarli è forza ognidì stancarli un poco. Le cose devono camminar così sotto un principe che Tien, col porlo in trono, costituì padre e madre dei popoli? questo Tien è dunque cieco?

Sotto Wu-ti propriamente cominciarono le spese eccessive. E' raccolse da tutto l'impero quante vaghe fanciulle potè, riempiendone il palazzo; se ne contarono fino a mille. Sotto Ciao-ti, giovane e debole, Ho-cang aveva piena autorità, Ho cang non conosceva nè ragione nè convenienze. Dopo fatta nel palazzo un'inutile raccolta d'oro, d'argento, di minuterie, fece curiosa ricerca d'uccelli, di pesci, tartarughe, buoi, cavalli mostruosi, tigri, fin leopardi e simili fiere, tutto pei vivaj e per un serraglio nel palazzo, da divertir le donne. Cosa s'altra mai indecente, contraria alla volontà di Tien, e a parer mio, checchè ne dicesse Ho-cang, poco conforme agli ordini che lo stesso Wu-ti gli avea lasciato morendo.

D'allora il male andò crescendo. Sotto Suen-ti facevasi a chi avesse più donne: un Sciu-eu n'ebbe a centinaja; così tutti i ricchi. Internamente era una turba di donne, quasi solo occupate a deplorar la sorte loro, e far mille imprecazioni; fuori, una turba d'uomini affatto inutili. Per esempio un uffiziale di mediocre fortuna manteneva per suo diletto alcune decine di commedianti: e il popolo soffriva, molti morivano, e si sarebbe detto che si cercasse a un tratto di popolar le sepolture e spopolar l'universo. Il male cominciò dalla Corte, ma si rese generale. Ciascuno si fa come una legge di seguir ciò che da molti regni fu in moda. A tal punto son oggi le cose, e io non posso pensarvi senza vivo rammarico.

Io scongiuro la maestà vostra di salire un po' più in su degli ultimi regni, di esaminare con attenzione ed imitare il lodevole risparmio d'alcuni fra' suoi avi, di levar due terzi delle spese della sua Corte, in mobili, abiti ed equipaggi. Il numero de' figli che voi potete sperare, non dipende dal gran numero delle donne. Potete fra queste scegliere una ventina delle più virtuose, e rimandar le altre a cercarsi marito. Quaranta cavalli nutrono le vostre scuderie; sono assai. Di questi parchi tanto vasti riservatene uno se volete: date gli altri a coltivare al povero popolo. In tempo di miseria e sterilità come questo, le economie ch'io suggerisco non sono indispensabili? potete non dolervi che soffrano i vostri popoli, e non pensar efficacemente a sollevarli? rispondereste ai disegni di Tien? Tien quando fa i re, è pel bene dei popoli; l'intenzione sua non è di metter un uomo in grado di divertirsi come ben gli torna. « Non presumete « troppo (dice lo Sciù-king a quei che regnano) di ciò che Tien ha fatto a favor vostro, « Possono avvenire terribili cambiamenti. Regnar come si deve non è facil cosa. « Sciang-ti (l'imperatore supremo) vi esamina da vicino. Non dividete il vostro « cuore ».

VI

Yuen-cing essendo censore d'uffizio, presentò all'imperatore questo discorso.

I nostri antichi re, stabilendo pel comun bene diversi impieghi, pretendevano che ciascuno adempisse al suo con esattezza e fedeltà, e chi mancasse ne fosse privato e punito anche di morte. Oggi fra tutti gli uffiziali del vostro impero, noi censori siamo senza forse quelli che piu inutilmente copriamo un posto alla vostra Corte, e riceviamo più gratuitamente lo stipendio. Così non era sotto Tai-tsung. Questo principe, onore alla casa vostra, avea per censori Uang-kuei e Oei-cing; li tenea quasi sempre allato, anche in tempo di ricreazione; gli adoprava tanto, che non concertava veruna impresa, e non dava alcun ordine senza udirne l'avviso. A che non giungeva dunque la penetrazione di questo principe, soccorso dalla savíezza di due sì grand'uomini? Nulla meglio ordinato che i disegni presi sotto questo regno glorioso: nulla meglio concepito che le dichiarazioni e gli ordini che si pubblicavano. Tai-tsung operando così co' suoi censori, temeva ancora di far poco. Accoglievansi i tre primi ordini per deliberare sulle cose della guerra? voleva che un censore vi assistesse, e gliene facesse rapporto. I grandi uffiziali, che sono gli occhi, gli orecchi, le braccia del sovrano, aveano allora in Tai-tsung non solo un capo attento, ma un buon padre che se gli affezionava con benefica tenerezza, e gli animava al suo servizio con confidenza perfetta. Rigettandosi liberamente ne' consigli ciò che proponevasi di cattivo, sebben venisse dal principe, vi si abbracciava con ardore ciò che di buono si accennava. Tanto era certo con ciò il buon esito, che in meno di quattro anni si vide un ordine ammirabile in tutto l'impero, e i capi de' barbari nostri vicini vennero da sè colle armi a fare la scorta al nostro imperatore. E donde sì pronta felicità? a forza di armi? No: per l'accesso che il principe dava, per la maniera onde riceveva i consigli, e lo zelo de' suoi uffiziali, massime de' censori suoi, a dargliene de' buoni.

Oggi le cose quanto cangiarono! La funzione dei censori si riduce alle comparse in certe cerimonie. Ma il dover loro qual è secondo l'istituzione? d'osservare attento il principe, a ciò che può sfuggirgli o nella condotta personale o nel governo, per avvertirnelo: di proporre apertamente in piena udienza i punti capitali ed essenziali, e qualch'altro in particolare per iscritto e sotto suggello. Da alcuni anni, non più udienze nè consigli come prima, non più la condotta regolata dagli scritti.

A che si riduce il posto di censore? Pubblicata che siasi qualche ordinanza nuova, fatto qualche stabilimento straordinario, se i censori trovano a ridire, possono per iscritto e sotto suggello rappresentare le sconvenienze e proporre il suo avviso. Ahimè! io esclamo quando vi penso; anche allorquando s'avea la libertà di ragionar col principe sugli affari e di suggerirgli precauzioni contro i pericoli futuri; quando ne' consigli e nelle adunanze particolari si lavorava col principe pel buon governo dello Stato, accadeva non ostante che a fatica si potesse piegare la suprema sua autorità ad abbandonare un'idea presa, a sostenersi presso di esso contro l'artifizio e la calunnia. Come mai per una semplice rimostranza e alcuni avvisi dati sotto suggello, far rivocare pubbliche ordinanze, far cassare cose stabilite, e attirarsi da parte del principe una delle onorevoli dichiarazioni, di cui un tempo s'avevano tanti esempj, e che oggi son così rare? No, non è a sperare. Ciò sembra oggi sì poco eseguibile, che chi fa rimostranze o dà avvisi sul governo, è riguardato come un avventuriero o come un intrigante. Così essendo le cose, malgrado lo scarso mio merito non posso non arrossire d'occupar sì indarno il posto che sotto Tai-tsung occupavano Uang-kuei e Oei-cing. Se vostra maestà riguarda me ed i colleghi miei come gente inetta ad ajutarla e indegna d'avvicinarsele, noi siamo in conseguenza indegni di occupare alla sua Corte il grado che vi teniamo; bisogna cassarci o bandirci.

Che se la maestà vostra mi collocò in posto acciocchè potessi tornarle utile, se per ciò mi continua lo stipendio e gli onori di esso posto, la supplico di darmi luogo di adempirne le funzioni più essenziali. Dianzi i primi censori entravano al consiglio privato, come i primi ministri; oltrechè i primi censori erano spesso allato al principe, esso li chiamava di tempo in tempo con ordine espresso, li riceveva sempre con un'aria di bontà, da assicurarli che i loro avvisi sarebbero ben accetti. Se alla vostra

maestà piace di rimetter le cose su quest'andare, io m'adoprerò dal canto mio per rispondere alla sua bontà e compiere degnamente le funzioni del mio impiego; le esporrò le deboli mie osservazioni, e forse sarò tanto fortunato, da proporgliene alcuna che essa giudichi buona. Che se vostra maestà dopo fattane sperienza non trovi in ciò ch'io propongo se non cose frivole e di poca importanza, me ne punisca, e mi faccia morir ne' supplizj. Mi sarà men duro l'abbandonar così la carica di censore, che occuparla come fo.

VII.

Discorso di Sce-kiè.

Sotto questa dinastia tutto è imposte, dogane, proibizioni. Ogni troppo è troppo. Ve n'ha sulle montagne e nelle valli, sui fiumi e sui mari, sul sale e sul ferro, sul vino e sul the, sulle tele e sulle sete, sui passaggi e sui mercati, sui ruscelli e sui ponti. Su queste e su altre cose assai, io veggo dapertutto *Resta proibito ecc.* Mentre si veglia con cura e rigore a far osservare questi divieti, d'altra banda veggo i figli trascurar il padre, il popolo sottrarsi all'autorità del principe, gli uomini lasciar la zappa e l'aratro, le donne abbandonar le manifatture delle stoffe, gli artigiani crescer di fronzoli, i mercanti trafficare di perle ed altre inutilità, le persone di studio trascurar la dottrina dei libri antichi, la cui somma sono la carità e la giustizia; le superstizioni e gli abusi divenire costumi, la corruzione passare fin nello stile, un vano luccicare entrar di moda; un'infinità di gente correr per le strade e menar vita oziosa; molti magistrati perder il tempo in feste; assai persone vestir abiti da più della loro condizione; le fabbriche divenir ogni giorno più sontuose; la forza e il potere opprimere la debolezza e l'innocenza; i grandi uffiziali lasciarsi corrompere da doni, e i loro subalterni taglieggiare il popolo: vedo tutto ciò, e non vedo che si pensi a vietarlo e impedirlo efficacemente.

Eppure, secondo l'idea de' nostri vecchi, idea sana e vera, un figlio che abbandoni il padre commette un delitto personale, o anche un generale sovvertimento, è sempre un gran disordine: il sottrarsi un suddito all'autorità è una rivolta: l'abbandonare gli uomini la coltura de' campi, e le donne cessar di lavorare le stoffe, è un affamarsi ed affamar altri con sè: il raffinare in vani ornamenti gli operai, il trafficar i mercanti di inutilità, il trascurare i letterati la carità e la giustizia, è un lasciare, ciascuno nel suo genere, ciò che è essenziale e sommo. Lo stabilire la superstizione nella Cina è un'introdurre la barbarie nell'impero: dar voga allo stile fiorito equivale a sepellire i nostri King. Che tanti oziosi struggano le vie, che i magistrati sciupino il tempo in feste, è un abbanddnare gli affari domestici e pubblici. Se il lusso regna negli edifizj e negli abiti, le condizioni vanno ben tosto confuse: se la forza e il potere non sono abbastanza repressi, ecco i debbli e i poveri nell'oppressione. Se i grandi uffiziali si corrompono con doni e i piccoli vivono di rapine, non è più equità, non più giustizia. Non vietare, o piuttosto non impedire efficacemente sì gravi mali, e far osservare a rigore non so quante proibizioni su ciò che più è necessario agli uomini, che sapienza è cotesta? è cotesto il governo degli avi nostri? Che se alcuno mi domanda che cosa occorre per ripristinare quel savio governo, ecco la risposta mia in due parole: Impedire ciò che si lascia fare, lasciar fare ciò che s'impedisce, così governavano i nostri avi.

VIII.

Discorso di Sse-ma-kuang, famoso storico (-1086), all'imperatore Yn-tsung, in occasione di pubbliche calamità.

Da che vostra maestà è sul trono, quanti fenomeni straordinarj e pubbliche calamità! Apparvero macchie nere nel sole, si succedettero inondazioni e siccità; l'estate passata cominciarono dirotte pioggie, che non finirono se non dopo l'autunno; al sud-est della vostra Corte, nel territorio di più di dieci città, si videro le case grandi e piccole o dall'acque sommerse o portate sulla sommità degli alberi (6). Quante famiglie n'andarono in ruina! Quindi dapertutto e d'ogni età sventurati. Il figlio separato dal padre, e

(6) Stante che sono di legno e bambù.

l'un e l'altro oppressi sotto il peso di lor miseria. I genitori vendono i figliuoli, i mariti le donne, e le danno a più vil prezzo, che non i più abjetti animali. A Hiu e a Ping la carestia fu si grande, che si videro i più prossimi parenti mangiarsi l'un l'altro (7). Al piovoso autunno successe un'invernata, non fredda e secca come conveniva, ma umida e temperata, come suol essere la primavera. Le piante e gli alberi germogliarono fuor di stagione, poi sopravennero venti rigidissimi in primavera. Finalmente quest'estate le malattie contagiose menarono strage in più di cento luoghi: nelle case non erano che malati, nelle vie che sepolture. Al mettersi dell'autunno i grani erano i più belli del mondo; la gente cominciava a trar fiato nella speranza di abbondante ricolta: ma, sul punto della mietitura, cadde una pioggia così straordinaria, che in un giorno e una notte i fiumi e i ruscelli traboccarono, fecero risalir i fiumi contro il lor corso, torrenti impetuosi portarono via i ponti più elevati, coprirono alte colline, fecero della campagna un vasto mare, e desolarono tutta la messe. In questa vostra capitale la desolazione non fu minore: l'inondazione portò via tutte le barriere, scassinò le porte e le mura: i tribunali de' magistrati, i pubblici granaj, le case del popolo e de' soldati, tutto soffrì: molti perirono od oppressi sotto le ruine delle case, o sommersi nelle acque.

Tali calamità sono per vero delle più straordinarie; ed io non so che da più secoli siansi vedute le simili. Come mai vostra maestà non ne fu sgomentata? come non pensa ad esaminar seriamente ciò che può avere contribuito ad attirare sì gran mali? Il mio zelo mi vi fe pensare, e credo che per parte vostra tre cause v'abbiano contribuito.

Prima la vostra condotta verso l'imperatrice madre. Questa principessa, tutta bontà, saviezza e virtù, divenne vostra madre adottandovi e destinandovi l'impero d'accordo con Jin-tsung. Appena entraste in palazzo, ebbe sempre per voi le cure d'una madre. Essendo morto Jin-tsung e voi malato, fu veduta questa principessa in ginocchi davanti all'appartamento dell'imperatore, batter la terra colla fronte, sin a ferirsi, pregando di cuore per la vostra guarigione.

Dopo ciò, come mai, sui rapporti di male lingue che tolsero ad inasprirvi contro di lei, vi lasciaste persuadere che questa principessa non abbia sempre avuto per voi sentimenti di buona madre? Quando ciò fosse vero in parte alcuna, è permesso ad un figlio di piantar partita con padre e madre, e d'avere per essi tenerezza e rispetto solo a misura che giudicherà d'esserne stato trattato bene o male? Chi mai udì massime tali? Una contraria, assai meglio assodata e comunemente ricevuta è questa: la tradizione dice, «Un gran benefizio dee far dimenticare le piccole ragioni di lamenti». Ora l'imperatore che fu, vi ha tratto dal governo d'una provincia, di cui pure a lui eravate debitore, per sollevarvi sul trono e farvi signore di tutto l'impero. Per un tanto dono che cosa ha esatto da voi? che a sua preghiera prendeste cura dell'imperatrice sua sposa e delle principesse sue figlie. Ma appena questo principe fu nella bara, prima ancora che fosse sepolto, voi affliggeste l'imperatrice: relegaste le principesse in stanze remote, dove quasi mai non appariste; abbandonaste la madre e le principesse figliuole alla discrezione, o dirò meglio alla negligenza di bassi incaricati.

Permettete che su questo fatto io ragioni dal piccolo al grande. Immaginatevi un uom vulgare, che su poche pertiche di terra vive colla moglie e alquante figlie avute da essa. Vedendosi innanzi cogli anni e senza maschi, adotta un giovane di sua famiglia e lo costituisce erede. Questi, signor del podere, appena il padre ha chiuso gli occhi, dispone arbitrariamente de' beni suoi secondo gli piace, senza riguardo per la madre nè cura delle sorelle. Hanno bel soffrire esse, sospirare, gemere, querelarsi; egli è insensibile a tutto. Qual concetto credete voi che il vicinato farà d'un figlio di tal carattere? che ne penseranno? che diranno? Un tal procedere screditerebbe un villano nella sua terra: che aspetterà da una condotta assai più ingiusta un imperatore, su cui son fissi gli occhi di tutti i sudditi? come esserne amato?

In secondo luogo, il defunto imperatore, per natura facile e buono, ebbe sempre dispiacere di contraddire i suoi impiegati. Gli ultimi anni del suo regno, essendo travagliato da mal di petto, si gettò dalle spalle ogni cura del governo, riposando quasi affatto sopra alcuno de' suoi uffiziali. Pur troppo la scelta non fu sempre qual doveva; sovente si videro la briga e l'interesse toglier la mano al merito e alla virtù. Per quanta cura

(7) Si ricordi che le calamità nella Cina si credono sempre venute per colpa dei regnanti.

abbiano preso di coprirsi gli autori di quest'ingiustizia, non illusero che il volgo poco attento e meno istrutto. Le persone accorte gemettero; ma non sapendo a chi ricorrere, atteso lo stato dell'imperatore, stettero in silenzio. La loro consolazione era che un giovane principe, come voi, salendo sul trono, esaminerebbe tutto cogli occhi proprj, s'istruirebbe di tutto accuratamente, e manterrebbe con vigore la suprema autorità: speravano che allora le persone inette sarieno rimosse, avanzate le meritevoli; che la pura equità regolerebbe le punizioni e le ricompense; insomma colla savia condotta la Corte e l'impero cangerebbero aspetto.

Questo si sperava, e noi si è ancora veduto. Già al cominciar del regno sembravate stanco del peso degli affari, come Jin-tsung oppresso da malattia gli ultimi anni del suo. Abbandonate più che lui la decisione degli affari ad alcuni uffiziali, e si direbbe quasi che temete di veder chiaro nei loro procedimenti. Vi fu presentata una quantità di memoriali, fra cui alcuni di grande importanza; e non ne avete fatto caso. Sotto pretesto di lasciar andare le cose del passo antico, nulla esaminate a fondo; e mentre si veglia con attenzione su bagatelle, trascurasi interamente il capo principale del governo.

Negl'impieghi v'ha uffiziali indegni affatto, persone senza merito nè virtù; voi li conoscete; e non avendo il coraggio di rimoverli, ve li lasciate. Nell'impero non mancano persone, in cui grandi talenti vadano di pari con molta saviezza e probità; voi ben lo sapete e li riconoscete per tali, eppure non ne fate caso. Un partito è pericoloso e soggetto a grandi inconvenienti; ve lo mostrarono, ne conveniste, eppur lo lasciaste prendere. Un altro è buono; voi lo sapete, ve ne fecero toccar col dito i vantaggi, eppure non osate dichiararvi e dire, — Voglio che 'l si prenda ». Quelli di cui vi servite, sentono tale debolezza e ne profittano, o piuttosto ne abusano. Più despotici che esser non potessero sullo scorcio dell'ultimo regno, sono anche più arditi; il loro capriccio o l'interesse decidono di tutto; promuovere le genti più inette, e assolvere le più ree non è rossore per essi; in una parola, tutto osano e non serbano misura. Così voi governate l'impero: e questo è un corrispondere degnamente alla aspettazione?

In terzo luogo, voi avete davvero eccellenti qualità naturali: ma ne siete più ricco di Yao, Sciun, Yu e Ging-tsung? Sull'esempio di questi converrebbe cercar di crescere un sì bel fondo, profittando della prudenza de' savj. Or ciò voi non fate: anzi avete qualche mira? avete preso una risoluzione? checchè vi si dica per farvene sentir il male, non volete rimovervi. No: i soldati più prodi non difendono con più ostinazione un posto ove il nemico gli assedia, di quel voi difendiate il vostro sentimento. Checchè vi si dica in contrario, non entra nel vostro spirito. Il far così, secondo le massime de' nostri sapienti, non è un riunire molti ruscelli per formarne un gran mare. Un principe savio ascolta tutto, tutto pesa senza prevenzione: esaminando diverse proposizioni, non dice: — Questa è mia, cotesta d'un altro; questa mi fu suggerita prima, quella è venuta dappoi ». Tali differenze nol fanno piegare da una parte o dall'altra; cerca la migliore, e basta. Or come discernere la migliore chi si lasciasse preoccupare da sifatti pregiudizj?

Lo Sciù-king dice: « Se qualcuno manifesta un avviso contrario alle vostre inclinazioni « e alle idee vostre, è per voi un titolo di presumerlo buono e di pesarne con maggior « cura l'utile e i vantaggi. Se un altro imbrocca nelle vostre intenzioni, bisogna dar « più attenzione alle ragioni in contrario ». Che se, al rovescio di tali massime, non ascoltando con piacere nè con gioja abbracciando se non ciò che s'accorda colle vostre idee, voi rigettate tutto il resto, se anche ne prendete sdegno, l'effetto naturale è che gli adulatori si facciano avanti, e le persone probe si ritirino. È questo il mezzo di procurar la felicità de' vostri sudditi e d'illustrare il regno? La vostra dinastia, ad esempio delle precedenti, stabilì dei censori che fossero le orecchie e gli occhi del principe, acciocchè nè ministri nè altri osassero nulla ascondergli di ciò che gl'importa conoscere. Tutti gli affari che vengono alla Corte passano per man de' ministri: essi ne deliberano, essi decidono, e se piace al principe, ne promulgano la decisione. Se accade che un censore, giusta il dovere della sua carica, vi faccia rimostranze su ciò ch'essi decidono, e vi proponga i suoi motivi, vostra maestà, invece d'esaminare essa medesima il suo memoriale, lo rimette di subito a quegli stessi di cui si censura la decisione, e si riporta al loro giudizio. Dove è chi abbia rettitudine bastante per riconoscere che quanto altri propone è meglio di ciò ch'egli ha già risoluto? Ancor meno si trova chi confessi d'aver torto, e che la censura è giusta. Vostra maestà operando così, non gua-

dagna altro se non la riputazione di principe che non ama gli avvisi, e cerca liberarsene; i vostri uffiziali guadagnano d'esser padroni assoluti, e tranquilli depositarj della suprema autorità.

I tre punti che ho toccati non sono cose secrete; tutti lo sanno; non v'è impiegato fedele e zelante che non ne gema. Ma si teme un moto di collera per parte vostra, e per parte delle persone interessate un risentimento quasi altrettanto terribile. In conseguenza niuno ardisce far motto, e la malinconia, l'accoramento, l'indignazione regnano nel cuore de' buoni vostri sudditi. Più questi sentimenti sono compressi, più si fanno violenti, e non mi meraviglio che attirino queste intemperie di stagioni. Io ardisco parlar così per supplicarvi a far attenzione, che se gli uomini vi stanno sotto, vi sta sopra il Tien; e scongiurarvi di rispondere ai disegni del cielo e ai desiderj de' sudditi. Nol potete far meglio che col rimediare efficacemente ai tre punti che io notai. Adempite verso l'imperatrice i doveri del buon figlio; attendete a farle piacere e a renderla contenta e felice; mostrate bontà alle principessine vostre sorelle, osservando i loro bisogni, e collocatele quando sarà tempo. Non abbandonate altrui la suprema autorità, che a voi solo appartiene; nello scegliere gli uffiziali, distinguete il vero merito; nelle ricompense e nei castighi abbiate riguardo unicamente alla grandezza de' servigi e alla gravezza delle colpe. Chiudete omai la porta agli adulatori; allontanate quelli che ottennero impieghi; aprite il varco a' consigli, udite senza prevenzione tutti quelli che vi saranno dati, e seguite con coraggio e costanza quelli che saranno più salutari.

Del resto non basta dir con parole che volete d'ora innanzi mutar condotta; bisogna mostrarlo colle azioni, e che queste vengano da risoluzione ferma e sincera. Nulla resiste a tale sincerità quando è perfetta; fin le pietre e i metalli le cedettero molte fiate: come resisterebbero gli uomini? Ma se essa vi manca, le apparenze non produrranno nulla. No, neppure il minimo de' sudditi vostri movereste; tanto meno potreste sperare di toccar Tien. «Non v'illudete (dice lo Sciù-king) col dire *Egli è troppo più in su di noi*. Per « quanto elevato sia Tien, ci ode e vede da vicino. I nostri sentimenti appena rampol- « lano in fondo al cuore, e Tien già n'è informato». Occorre ch'e' si mostri agli occhi vostri sotto figura umana, o che feriscavi le orecchie col suono d'una voce sensibile? Io conosco il poco che valgo, e quanto poco vi sono utile; ma non mi credo per questo dispensato dal dirvi i miei sentimenti, e di esporvi le deboli mie osservazioni. Tocca alla maestà vostra l'esaminarle ad agio, e portarne giudizio.

IX.

Discorso d'un mandarino sopra la terza ordinanza.

L'imperatore vi comanda (8) di conservare l'unione nei villaggi per tenerne lontane le dispute e le liti; ascoltate attentamente la spiegazione che passo a farvi di questa ordinanza.

Tutti quelli che dimorano in un medesimo luogo, parenti e no, sono tenuti per abitanti di quel borgo o villaggio. Colà voi vivete con parenti od amici, con persone più vecchie di voi, e coi vostri condiscepoli. Se uscite di casa non potete a meno di vedervi l'un l'altro; la mattina, la sera, a tutte l'ore vi scontrate gli uni cogli altri. Quest'unione di parecchie famiglie raccolte in uno stesso luogo, io chiamo un villaggio. In un villaggio poi v'ha de' ricchi e de' poveri, dei più vecchi, dei più giovani e dei coetanei. Abbiate per prima massima, che non dovete valervi della stima che godete per farvi temere; che non vi è lecito usar astuzie nè tendere inganni ai vostri vicini; dovete interamente astenervi dal parlare con disprezzo del vostro prossimo, dal far pompa delle vostre doti, dal cercar di arricchire a spese altrui. Un antico ha saggiamente osservato che dove si trovano dei vecchi e dei giovani, questi devono rispettare i primi, e senza guardare se siano essi ricchi o poveri, sapienti od ignoranti, non aver riguardo ad altro che al numero degli anni. Se trovandovi agiati sprezzate i poveri, se poveri guardate con occhio invidioso i ricchi, eterne saranno le dissensioni. — Che? (dirà il ricco) voi non volete cedere a me? anch'io schiaccerò voi». In fatto se possederete campi

(8) Vedete che qui, come sempre, nella Cina il criterio della legge è la volontà del principe.

a case, e' cercherà di togliervele: userà la violenza per usurpare il vostro podere; le vostre mogli, le figlie vostre non saranno al sicuro da un tal creditore; se voi non lo pagate, ve le rapirà sotto lo specioso pretesto di un giusto compenso; ora in un moto di collera manderà nelle vostre campagne i suoi buoi ed i cavalli, i quali guasteranno le terre seminate di fresco; ora nel calor del vino si abbandonerà ad eccessi tali, che la gente dabbene non potrà scansarne gl'insulti. I vicini, perduta la pazienza, nè più comprimendo lo sdegno, si rivolgeranno a quelli che vivono delle altrui discordie, per intentare una lite formale; quegli spiriti maligni ed astuti non mancheranno d'ingrandir le cose, per impegnarli in una causa rumorosa; d'un piccolo stagno faranno un mare burrascoso che sollevi le onde fino alle nubi; una bagatella diverrà un affare di Stato. Intanto la causa verrà portata innanzi i tribunali, e le spese che si dovranno fare avranno tali conseguenze, da risentirne per tutta la vita. Se viaggiando il caso vi fa imbattere in uno del vostro villaggio, appena lo riconoscete al parlare, ne provate un tal segreto piacere che nessun maggiore; amate alloggiare insieme, vi volete bene l'un l'altro, come se foste veri fratelli. Or donde avviene che quando dimorate in un medesimo luogo, invece di conservar la pace e la buona armonia, vi suscitate querele e vi spargete la discordia?

Non parlate mai male degli altri, e godrete pace; non altercate con nessuno, cedete di buona voglia agli altri, abbiate tanta pazienza da soffrir le contraddizioni, e non avrete a temere che alcuno vi faccia oltraggio od insulto. Quando nasce dissapore fra due, se persone caritatevoli si mettessero di mezzo per rappacificarli; quando s'accende il fuoco della discordia in una famiglia, se i vicini accorressero a metter il piè sulle prime faville; quando uno monta sulle furie, se qualcuno il prendesse in disparte, e con dolcezza procurasse temperarne la collera, quell'incendio che pareva minacciar il cielo rimarrebbe tosto estinto, e quella lite gravissima che si voleva portare al tribunale dei grandi, terminerebbe colla stessa facilità, onde si scioglie un pezzo di ghiaccio, o si leva dal tetto una tegola. Ma se vi prende parte un soffiafuoco, simile ad una grossa pietra che cadendo spezza col suo peso tutto ciò che incontra, co' suoi perniciosi consigli vi trascinerà in litigi che vi condurranno al precipizio. E poichè il discorso venne sulle conseguenze funeste a cui traggono le querele e le liti, ascoltate attentamente quello che ho ancora a dirvi su ciò.

Portata che sia la causa innanzi al mandarino, o voi o l'avversario dovete necessariamente soccombere; temendo di avere voi la peggio, nè essendo disposti a cedere, vi cercherete in ogni parte appoggio e protezione, procurerete di acquistar la buona grazia degli amici del mandarino; e bisognerà pur pagare i passi che faranno per voi; bramerete aver dalla vostra e rendervi benevoli tutti quelli che siedono al giudizio, e quanti pranzi vi converrà dar loro! Avete con che sostenere tutte queste spese? Ma se per disgrazia cadete tra le mani d'un giudice malvagio, che per rovinarvi vesta le apparenze dell'equità e della giustizia, invano avrete interessato per voi quelli che godono la sua amicizia e stima; invano quei che siedono in giudizio, anime venali e sanguisughe del popolo, si chiariranno in vostro favore: dopo le grandi spese fatte da voi per opprimere l'avversario, dall'avversario per isfuggire alle vostre persecuzioni, sarete ambidue obbligati di venirne ad un accomodamento. Se vi ricusate, se condannati da un tribunale inferiore vi appellate alla corte superiore, il cavillo e l'astuzia facendo correre continuamente innanzi indietro pei tribunali libelli, risposte, reclami, trascinerà la causa per anni e anni; ne soffriranno i testimonj, vi saranno avviluppate molte persone; chi andrà prigione, chi punito dalla giustizia; e prima ch'esca la sentenza, molte famiglie verranno ridotte a vergognosa mendicità. Da quanto ho detto concludete, che se aveste una montagna di rame o miniere d'oro, a mala pena potrebbero bastare a tante spese: e che se aveste un corpo di ferro, non potreste reggere alle fatiche che vi toccherà sostenere.

L'imperatore pertanto, pieno di pietà pel suo popolo, vi proibisce i litigi, ed ha tanta bontà da darvi istruzioni affinchè subito tronchiate le quistioni che potessero nascere tra voi: egli vuole che viviate di buon accordo con tutti. Per ottener questo conviene rispettiate i vecchi, onoriate la virtù, abbiate condiscendenza pei ricchi e compassione pei poveri, non vi diate la briga di appuntare tutto quello che non vi sembra secondo l'ordine. Sospettate che alcuno abbia voluto spargere mala voce intorno a voi? non vi prema di farne vendetta: v'ha tra voi de' libertini? cercate con buona maniera e con

dolcezza d'indurli a cambiar vita. Nei mali comuni apparisca la vostra buona unione per la premura che vi date a soccorrervi l'un l'altro.

Voglio darvi un altro consiglio non meno importante. Siete ricchi? non vi gloriate di metter buona tavola, nè di portar abiti fastosi. Godete stima ed autorità? non abusatene per opprimere i deboli e mancanti di protettori. Io vi domando che siate modesti nella prosperità, attivi e premurosi nell'adempimento de' vostri doveri: desidero che, alieni dall'ambizione, sappiate esser contenti del poco; che vi segnaliate per dolcezza e moderazione; che sopratutto siate massai della roba e del tempo. Pensate a quegli anni che capitano di quando in quando, nei quali le malattie popolari, insieme colla carezza de' grani, portano la desolazione per tutto; vostro dovere allora è di sentir compassione dei vostri concittadini, e sollevarne la miseria col vostro superfluo. Questo punto merita tutta l'attenzione vostra; vi va del vostro interesse, poichè per questo mezzo i vostri coloni si manterranno a voi fedeli, le campagne non rimarranno abbandonate, i vicini avranno a cuore il vostro bene, gl'interessi vostri saranno quelli di tutti, e d'altra parte il cielo per vie sconosciute vi proteggerà e vi colmerà di beni.

Parliamo ora agli artigiani ed a quelli che esercitano mestieri meccanici. Sebbene per le leggi immutabili d'una causa superiore siano essi nati nella povertà e nell'umiliazione, il loro benessere consiste nel vivere secondo il proprio stato, non prendersi a tedio la povertà, e non invidiare ai ricchi le loro ricchezze. Questa morale sarà per loro fonte di pace e di consolazione: ad un uomo dabbene non fallisce mai la propizia fortuna; la virtù solida e verace non può restare a lungo ignota.

Ora voi conoscete le intenzioni dell'imperatore; pensate ad uniformarvi ad esse. Se lo farete, come non dubito, ne trarrete vantaggi grandissimi; recherete consolazione al paterno cuore di sua maestà, più non si vedranno dissensioni tra voi, risparmierete ai mandarini di moltiplicare le sentenze ed i supplizj, procaccerete la pace e la tranquillità dell'impero. Tornati alle vostre case, mettetevi con fermo proposito a praticare una dottrina tanto vantaggiosa.

N° VIII.

LETTERATURA CRISTIANA.

§ 1. — LIBRI APOCRIFI.

È in mano del nostro vulgo un Libro intitolato i *Sette viaggi di Gesù Cristo*, che sarebbe desiderabile fosse tolto via come tropp'altri, per le tante ciancie onde sovraccarica la verità, ma che dai curiosi può esser guardato volentieri per la folla di particolarità che dà sopra la vita del Redentore, scendendo alle più minute e interiori. L'autore non fu certo un impostore, ma le ricavò dalle tradizioni più o meno accertate, e massime dai Vangeli apocrifi, ch'ebbero origine ne' primi secoli. Nella Storia Universale non ne discorriamo a lungo, accennandone il numero, siccome anche talune delle tradizioni esibite da essi intorno a Cristo e alla sua madre. L'eresia ne dettò alcune per appoggio all'errore; altre nacquero da un'improvvida pietà; alcune possono anche esser fondate sul vero; le più ebber origine dalla curiosità, che naturalmente nasceva di conoscere a minuto quanto riguardava la vita del Salvatore; mentre il Vangelo, non dettato per dilettazione ma per addottrinamento, serba un'economia, che lo discerne da tutte le altre vite dei fondatori di religioni.

Le arti belle non rade volte attinsero a' libri apocrifi; e insigni dipinti e sculture lodate ne nacquero, come poesie e romanzi e drammi, massime al tempo che le Crociate, stimolando le fantasie ed associandovi immaginazioni orientali, porsero un nuovo pascolo alla poco illuminata devozione. L'Evangelo della morte di Maria vergine fu la sorgente cui bevvero molti predicatori e pittori.

Nè soltanto la vita di Cristo e di Maria fu dalla fede popolare circondata di finzioni e meraviglie, ma ogni apostolo, ogni confessore ebbe la sua aureola, tanto più raggiante, quanto la sua vita era stata meno mescolata agli avvenimenti autentici del Vangelo. La ricchezza e il libero andamento di quest'altre leggende mostrasi qual doveva essere in bocca d'uomini, che gli aveano forse conosciuti in gioventù, e riguardo a persone che alfine erano semplici mortali, non più il Messia, o la Vergine elettagli madre da tutta l'eternità. Oltrechè più vasto era il campo, più fecondo il tema, essendo le vite degli apostoli per se stesse alcun che di prodigioso; imprese ardite, intrepide predicazioni, sostenute da miracoli molti e segnalati, pericolosi viaggi, lontane missioni alle isole del mare e alle barbare terre. Sant'Andrea percorre l'Alta Asia; san Paolo evangelizza città piene di studenti e di retori; san Matteo entra fin nell'Etiopia, san Filippo fra gli Sciti, san Bartolomeo nelle Indie, più in là d'Alessandro. Anche in seno all'Impero, a Gerusalemme, ad Atene, a Roma, quali meraviglie non colpivano gli occhi! La fede del Crocifisso che penetrava al tempo stesso nel tugurio del povero e nel palazzo de' Cesari, trionfando in seno del Sinedrio e dell'Areopago; la beata Vergine che umilmente scompare nel ritiro quando la gloria di suo figlio è magnificata; Paolo che governa le chiese d'Europa e d'Asia, e lavora colle proprie mani per vivere; Pietro, rozzo pescatore, che viene a Roma a disputare contro un sofista armato delle sottigliezze greche e dei prestigi orientali, e vince la lotta: quante emozioni!

La raccolta di queste leggende è in fatti un'interessante collezione di memorie sui tempi della propagazione evangelica; se la storia positiva v'è alquanto alterata, la storia morale in compenso vi si rileva con tratti pieni d'attrattiva e di verità. Immenso è il numero di esse, relative a ciascun personaggio evangelico, narrandone i viaggi e le virtù.

Ne sceglieremo qualche brano che ne mostri la natura.

Abdia scrisse una *Historia certaminis apostolici*, che come racconto non regge alla critica, ma rivela i costumi e le passioni e lo stato sociale. Forse non è che una raccolta, certo antica, di più antiche tradizioni intorno ai dodici apostoli più o meno interessanti. Leviamo quest'episodio della vita di sant'Andrea:

— Viveva in Patrasso una donna di nome Trofima, che era stata concubina del proconsole, poi, maritata, viveva nella casa dello sposo. Quando il santo apostolo Andrea arrivò, essa aveva abbracciato la fede cristiana, e perciò andava spesso al palazzo del proconsole, dove Andrea introduceva i neofiti. La frequenza di queste visite spiacque al marito, e andò a trovar Calista moglie del proconsole, e disse: « Trofima è concubina del vostro sposo; egli l'ha data a me soltanto per averne più agio». A tali parole Calista s'accende di viva gelosia. « Or comprendo (esclama) perchè il mio sposo mi trascura, e sono sei mesi che non lo vedo. Certo egli ama qualche schiava ». E sì dicendo, chiama il procuratore imperiale, e gl'intima di prendere Trofima e trattarla come meretrice. Il procuratore obbedisce, e getta Trofima in un lupanare.

Lesbio intanto (tal era il nome del proconsole) ignorando l'occorso, e non vedendo tornare Trofima, per tutto chiedeva che ne fosse, ma senza trovarne indizio. Essa, come si vide chiusa in quel mal luogo, prostrossi ginocchione, e non cessava di pregare. Quando i libertini voleano avvicinarsele, ella opponeva loro il santo Vangelo che recava in seno, e tosto impallidivano, e perdevano la bizzarria. Però un d'essi più procace e temerario, l'assalì con tal violenza, che le vesti andarono strappate e il Vangelo cascò per terra. « Dio mio! (esclamò Trofima costernata e tremebonda), non permettere che il mio corpo sia contaminato, tu che m'innamorasti della castità ». E tosto un angelo apparve tra essa e il giovinastro, che cadde morto. Tal visione rassodò così la pia neofita, che più non temette di vedersi abbandonata dal cielo; e che essendosi messa a pregare, chiese e ottenne la risurrezione del giovane che avea voluto farle oltraggio. L'accidente trasse tutta la città alla casa ov'ella stava prigioniera.

Mentre questo avveniva, la moglie del proconsole andava al bagno col procuratore imperiale; ma quando furonvi entrati, un nero demonio apparve ad essi, e subito rimasero morti entrambi. Già la folla accorsa faceva gran rumore attorno al luogo dove era successo il fatto, e volarono ad informar il proconsole e il santo apostolo dei due accidenti. Il beato Andrea ne tolse occasione di dire al popolo: « Vedete, o amici, dove conduce il demonio. Questa donna espose Trofima alla dissolutezza, e il cielo non tardò a far giustizia di tale iniquità: la matrona che avea commesso questo delitto fu colpita col complice de' suoi misfatti ».

Fra ciò arriva la nutrice della moglie del proconsole, portata a braccia per l'estrema sua vecchiezza. Al veder il cadavere della sua diletta allieva, alza vive grida, strappasi le vesti, poi volta all'apostolo benedetto, « Noi sappiamo (esclama) che tu sei l'amico di Dio, e che nulla è negato alla tua preghiera. Abbi dunque pietà della mia vecchiezza, e rendimi colei che è il solo amor mio ». Commosso a tali lacrime, il beato Andrea chiede al proconsole: « Vuoi tu ch'essa riviva? — A Dio non piaccia (rispose) che riviva chi di sì grave colpa si macchia. — Non dir così (rispose severamente l'apostolo); è scritto, *Siate misericordiosi se volete conseguire misericordia* ». Ciò detto, fe recarsi il cadavere della donna del proconsole, e disse: « Piacciavi, o Signore, risuscitar questa donna, acciocchè questo popolo sappia che voi siete il vero Dio, e che non volete la morte del peccatore ». Poi voltosi al corpo, « Donna alzati » disse. E tosto la moglie del proconsole levossi. Ma quando vide la folla, abbassò gli occhi, chinò la testa, e si mise a piangere a calde lacrime. « Donna (le soggiunse l'apostolo), ritorna nella tua casa, e prega in silenzio il Signore, che ti darà forza. — Io nol potrò (riprese la sciagurata singhiozzando) se prima voi non mi riconciliate con Trofima, a cui tanto male ho fatto. — Va in pace (le disse l'apostolo); Trofima è cristiana, non si ricorda più del male che tu gli hai fatto, ma ringrazia il cielo di ciò che t'è accaduto ». Ma perchè Calista insisteva, Trofima fu condotta, ed esse s'abbracciarono dinanzi a tutto il popolo, che tanto più ammirò il potere del Dio de' Cristiani; e per tal mezzo si moltiplicarono le conversioni. —

Nella vita di san Pietro leggesi:

— Il benedetto apostolo, dopo illuminata l'Asia, era venuto a Roma, ove con grande zelo lavorava la vigna del padre di famiglia. Intanto la vecchiaja avvicinavasi. Un giorno

dunque, preso per mano il prete Clemente, s'alzò nell'assemblea dei fedeli e disse: « Ascoltatemi, o fratelli, giacchè il signor Iddio che mi mandò, ha posto la parola sua « nella mia bocca. Il giorno della mia morte si avvicina. Per succedermi presso di voi ho « scelto questo Clemente. Io l'ordinerò vescovo, e a lui solo rimetterò questa cattedra « di dottrina e d'esortazione, perchè egli fu da principio e fin a questo giorno il com- « pagno delle mie fatiche, ed ha portato con coraggio tutte le mie tentazioni senza « soccombere mai. L'ho trovato sempre pio, amico degli uomini, casto, applicato allo « studio, sobrio, benevolo, giusto, paziente, sopportando le ingiurie anche di quelli che « istruiva nella parola del Signore. Perciò a lui rimetto la facoltà di sciogliere e legare « confidatami dal Signore, acciocchè tutti quelli che esso avrà sciolti o legati su questa « terra, siano anche in cielo ».—

Maestosa e patetica insieme è la morte del santo. Alle istanze de' suoi, risolve sottrarsi alla persecuzione:

—Venuta la notte, l'apostolo, avendo celebrato i santi misteri, abbracciò i fratelli, e partì soletto. Era giunto alla porta della città, quando vide Cristo farsegli incontro. Pietro prostrandosi gli disse: «O Signore, dove andate?—Vo a Roma (rispose il Signore) per esservi di nuovo crocifisso». (Fuor di Roma mostrano ancora una cappella alzata dove avvenne questo incontro, e la chiamano *Domine, quo vadis*). L'apostolo comprese ch'egli intendeva dire del dolore che prova in ciascuno dei membri della sua Chiesa. Perciò tornossene in città, ove fu preso dalle guardie, e tosto condannato al supplizio della croce. Il popolo avendo appreso la sentenza, accorse al luogo del suo supplizio in tanta folla, che la piazza non bastava alle persone d'ogni sesso e stato che ad alta voce esclamavano: «Perchè uccidete Pietro? qual è il suo delitto? ha egli commesso alcuna cosa contro la città? La legge vieta di condannar un innocente. Guardatevi che Cristo non punisca la sua morte, e che noi tutti non periamo». Ma il beato Pietro calmava il furore della moltitudine, per tema che non trascorresse a qualche violenza contro il principe: «Romani che credete in Cristo e in lui sperate, ritornate alla prudenza, pensate alle consolazioni ch'esso vi ha dato per mezzo delle meraviglie che oprò per mia mano. Aspettate dunque in pace la sua venuta e le ricompense che darà a ciascuno secondo le opere. Quel che voi vedete farsi sulla mia persona, non vi rechi scandalo: il discepolo sarebbe più del maestro? Sappiate ch'io accelero il momento, in cui, sciolto dalla carne, vedrò il Signore Dio mio». Poi con più forza ripigliò: «Ma che tardo ad accostarmi a questa croce? Carnefici, eccovi il mio corpo. Signore, l'anima mia lanciasi a voi». E così dicendo, si drizzò verso la croce, chiese fosse piantata in senso contrario, dicendo, «acciocchè il discepolo non sia crocifisso come il maestro». Quando i manigoldi l'ebbero confitto sul tronco ignominioso, sclamò: «O ineffabile e profondo mistero della croce! ò legame d'inseparabile amore! Ecco l'albero della vita, su cui fu immolato il corpo del Salvatore. Ma su questo legno fu pure crocifissa la morte, e la cattività sua liberò il mondo. Incomparabile grazia della croce! amor invincibile della croce! Grazie, o Signore, Dio vivente; grazie, vi dico colla voce, col cuore e collo spirito, lo spirito che vi ama, lo spirito che vi proclama, lo spirito che v'invoca, lo spirito che vi teme, lo spirito che vi comprende e vi vede. Voi siete tutto per me, ed io son tutto in voi, o Signore; Signore che siete buono, siete vero, siete figlio di Dio, siete Dio col Padre e lo Spirito Santo nell'eternità dei secoli». E quando tutto ad una voce il popolo ebbe risposto *Amen*, l'apostolo rese lo spirito.—

Altra storia di grand'interesse è quella di Tecla, in cui ha principale personaggio san Paolo (pubblicata da Grabe, nel vol. I dello *Spicilegium Patrum primi sæculi*. Oxford 1698). Ne esibiamo l'analisi fattane da Saint-Marc Girardin:

—San Paolo, partito d'Antiochia, recavasi ad Iconio accompagnato da Dema ed Ermogene, uomini ipocriti ed invidiosi, che miravano unicamente a trarre in perdizione il loro maestro.

In quasi tutte le vite de' santi di questa epoca compare alcun perfido discepolo che fa la parte del Giuda della Passione; nè questa specie di personaggio può dirsi soltanto un'imitazione del Vangelo, ma è pur anco, a così esprimerci, un'indicazione, una memoria dei pericoli di tradimento che accompagnavano a quell'epoca la predicazione della fede cristiana.

Viveva in Iconio un cristiano nomato Onesiforo, il quale, udito che Paolo doveva

venire in quella città, gli mosse incontro colla moglie e coi due suoi figli Correano essi la strada che guida ad Antiochia, e fra via si fermavano ad osservare ogni pellegrino in cui s'imbattevano, quando finalmente videro venire alla volta loro un uomo di bassa statura, con la testa calva, folte sopracciglia, naso aquilino: era Paolo. Lo ravvisarono a questi indizj, stati loro indicati da un Tito cristiano d'Antiochia; ma principalmente lo riconobbero alla serenità del suo volto, pieno della grazia del Signore, che or d'angelo pareva, or d'uomo.

«Salute (disse Onesiforo), salute, o servo del Dio che benedice»; e Paolo gli rispose: «La grazia del Signore sia con te e con tutta la tua casa». Dema ed Ermogene furono presi da gelosia: «E noi (dissero con fare ipocritamente umile), e noi non siamo anche noi servi del Dio che benedice? perchè non dir a noi pure salute? — Se voi pure siete servi di Dio (rispose Onesiforo), siate i benvenuti, e venite meco a riposare in casa mia». E appena Paolo entrò nella casa, fu grande gioja in tutta la famiglia; tutti si prostrarono a pregar Dio ginocchioni, e fecero la cena; poi Paolo esclamò:

«Beati quelli che hanno il cuor puro, poichè essi vedranno Dio: beati quelli che vivono casti ed immacolati, poichè essi saranno i templi di Dio.

«Beati quelli che ascoltano con tremore la parola di Dio, poichè saranno consolati: beati quelli che conservano la purità del battesimo, poichè riposeranno nel seno del Padre: beati quelli che hanno l'intelligenza di Gesù Cristo, poichè abiteranno nella luce.

«Beati specialmente i corpi e le anime delle vergini, poichè esse piaceranno a Dio, e non perderanno il prezzo della loro castità».

Così parlava Paolo nella casa d'Onesiforo.

Io non so se m'illuda, ma parmi che questa scena di cristiana ospitalità abbia una grazia, un incanto particolare. Eccovi quasi rappresentati gli antichi costumi d'Omero; ecco quella stessa sollecitudine di ricever un ospite: ma qui non è un ospite vulgare, che in nome di Giove venga ad assidersi presso il focolare; è un servo del Dio che benedice, è un apostolo; e quindi vedete con che premura tutta la famiglia gli corre incontro. Ulisse dice a Nausicaa: «Gli Dei ti concedano quanto il cuor tuo può desiderare; marito, figli e una volontà sola tramendue». Ecco i voti del mondo, i voti del paganesimo. Che dice all'incontro l'ospite santo di Onesiforo? «La grazia di Dio sia con te e con tutta la tua casa». Ecco lo spirito della fede nuova.

Lo stesso contrasto si ravvisa ne' desiderj e nelle idee di felicità.

Tre volte il padre
Beato, e tre la madre veneranda,
E beati tre volte i tuoi germani
Cui di conforto almo s'allarga e brilla
Di schietta gioja il cor, sempre che in danza
Veggono entrar sì grazïoso germe.
Ma felice su tutti, oltre ogni detto,
Chi potrà un dì nella sua casa addurti
D'illustri carca nuzïali doni.

Questi erano i voti che da dodici secoli, e certo gran tempo prima, aprivano i cuori delle giovinette alle preghiere de' supplicanti; queste le parole che faceano arrestare i loro passi, rassicuravano la loro timidezza, quando tremebonde stavano per fuggire all'avvicinarsi d'uno straniero. È questo il linguaggio dell'ospite di Onesiforo? No: «Beate (egli esclama), beate le vergini che rimangono caste». E non pertanto con queste severe parole, con questo assoluto rinegar i costumi dell'antichità, e son per dire gl'impulsi della natura, egli riesce a cattivarsi il cuore delle donne e delle donzelle d'Iconio.

Mentre san Paolo predicava nella casa d'Onesiforo, una giovinetta nomata Tecla, già fidanzata ad un giovine di nome Tamiri, ascoltava notte e giorno, stando alla finestra della sua casa, i discorsi che l'apostolo teneva di Dio, della carità, della fede in Gesù Cristo, della preghiera. Ella non avea per anco veduto Paolo, e non ne udiva che la voce, ma già era guadagnata alla fede novella.

Teoclia, madre di lei, vedendo ch'ella non voleva allontanarsi dalla finestra, mandò a cercare Tamiri, che accorse pieno di gioja, credendo dover finalmente unirsi alla sua cara. «Tamiri (gli disse Teoclia), ho una novità da dirvi. Sono tre giorni che Tecla non

lascia la finestra nè per mangiare nè per bere; ella è ammaliata dall'eloquenza di quello straniero che sta in casa d'Onesiforo, dai perniciosi discorsi ch'e' tiene. Ella ch'era tanto modesta e riservata, or non conosce più rispetti, e non si cura che di lui. Quegli è un uomo che seduce tutta la città d'Iconio, e per me la mia Tecla la do già per perduta. Tutte le fanciulle e tutti i garzoni vanno a sentirlo, ed egli insegna loro che vi ha un Dio solo, e che bisogna vivere nella castità ».

Tamiri recossi da Tecla, e la trovò come assorta in estasi. «Tecla (ei le disse con accento timido e amoroso), Tecla, mia diletta sposa, perchè stai così immobile cogli occhi bassi? Guardami in volto; ravvisami, io son Tamiri». E la madre aggiungea: « Figlia mia cara, rispondi, dimmi: che idea ti sei fitta in mente? » E piangevano tutt'e due pel dolore d'aver perduto l'uno la fidanzata, l'altra la figlia; e le schiave pure piangevano, temendo vedersi rapita la giovine loro padrona. Ma Tecla non mostrava accorgersi di questa dolorosa scena, ed avea gli occhi e lo spirito interamente rivolti alla parte dov'era Paolo. Disperato Tamiri, lasciò la sposa, ed uscì: in quella uscivano pure due uomini dalla casa d'Onesiforo, e Tamiri si fece loro incontro, e gl'interrogò: «Chi è l'uomo che sta in quella casa, che travia la mente dei giovani e delle donzelle, che proibisce i matrimonj? ditemi chi sia egli; io vi ricompenserò: sono uno dei principali d'Iconio ».

I due uomini erano Dema ed Ermogene; e gli risposero senz'altro che quello straniero era un cristiano, e che bisognava condurlo innanzi al prefetto della città, per farlo punire secondo il decreto dell'imperatore. Questo udito Tamiri, corre immantinente alla casa di Onesiforo con una frotta di gente armata di bastoni, e arresta Paolo dicendogli: « Tu seduci tutta la città d'Iconio, e specialmente Tecla, mia fidanzata, che non vuole più sposarmi. Su via, seguimi innanzi al tribunale ». E ad una voce il popolo gridava: « Menate prigioniero lo stregone; menatelo prigioniero quel mago, che non vuole che le giovinette si maritino »:

Ecco ingenua testimonianza dell'effetto che dovea produrre la dottrina della verginità, tanto inculcata dai primi Padri della Chiesa: destava meraviglia ed ira al mondo antico che non ne avea quasi sentore, mettea lo scompiglio nelle famiglie, disuniva i fidanzati. Però guardiamoci dal dirne troppo male, dacchè ella giovò tanto a dare al cristianesimo un vigor salutare, un impulso veemente. Tutti sanno che la religione acquista forza da' sacrifizj che impone, sicchè pare che nel cuor dell'uomo vi sia un istinto che lo avvisi non esservi veramente religione dove non v'ha alcun faticoso dovere da adempiere. L'uomo riconosce una legge divina dalla pena che gli costa l'ubbidienza.

La dottrina della verginità è stata feconda d'altri benefici effetti; ella è che, fra tutte le idee del cristianesimo, ha viepiù contribuito all'emancipazione delle donne. Prima ch'essa venisse annunziata, non potea la donna trattare coll'uomo da pari a pari: perciocchè, dove mai avrebbe l'uomo libero potuto apprendere a considerare nella donna un'eguale, dacchè non era libera in verun luogo, dacchè in qualunque condizione e' la vedesse, donzella o moglie, ei la vedea dipendente? Il cristianesimo, facendo del nome o dello stato di vergine una condizione nuova per le donne, cangiò ogni cosa; perchè dal momento che v'ebbe per le donne un genere di vita indipendente e libero, dal momento che esse poterono aver un grado nella società cristiana, e non più dipendere che da se stesse, poterono pure trattare coll'uomo da pari a pari; e quindi quella dottrina della verginità, che parea dovesse tornar funesta al matrimonio, gli crebbe forza, e gli aggiunse una nuova grandezza, poichè da quel momento divenne un'alleanza fra eguali.

San Paolo stava prigione ad Iconio. Venuta la notte, Tecla si tolse gli orecchini, e li diede al portinaio della casa perchè le aprisse la porta; poi s'incamminò alla prigione, e sedotto il carceriere col presente d'uno specchio d'argento, s'introdusse presso l'apostolo. Ella stava prostrata a' piedi di esso, ne baciava le catene, lo ascoltava parlare delle grandezze di Dio, e s'infervorava nella fede vedendo con quant'animo Paolo sostenesse i patimenti per amor di Dio.

Intanto Tamiri, Teoclia e le sue schiave correano per la città in traccia di Tecla. Dopo un lungo cercare, vennero a risapere ch'ella erasi recata alla prigione; e tosto portansi a raccontare l'occorso al prefetto, che comanda venga Paolo tratto innanzi al suo tribunale. Tecla restò nella prigione, e si prostrò nel luogo dove l'apostolo le avea

parlato: ma presto venne ella pure chiamata al tribunale, cui si presentò giubilante. «Perchè (le disse il prefetto) non isposate voi Tamiri, vostro fidanzato, secondo l'uso e la legge d'Iconio?» Tecla nulla rispose, e rimase immobile cogli occhi fissi in Paolo. Allora il popolo levò alte grida: «È uno stregone; mettetelo a morte»; e Teoclia, sdegnata contro la figlia, gridava che bisognava condannare lei pure.

Il prefetto ordinò che Paolo venisse vergheggiato e cacciato da Iconio, e condannò Tecla ad esser bruciata in mezzo del circo. Indi si alzò dal tribunale per recarsi al teatro, ove tutto il popolo lo seguì, avido di quel miserando spettacolo. Tecla, simile a un'agnella del deserto che va in traccia del suo pastore, fissava gli occhi in mezzo alla folla per vedervi Paolo; e il vide in fatto, o piuttosto vide Cristo stesso sotto le sembianze dell'apostolo. «Ecco (ella disse allora a se stessa), san Paolo viene a contemplarmi, come se diffidasse del mio coraggio in mezzo ai patimenti»; e rimirandolo fissamente, s'accòrse ch'egli era rapito in cielo. In questo mezzo il popolo recava legne e stoppie per ardere Tecla, la quale fece il segno della croce, spogliossi de' suoi abiti, e rimase nuda sul rogo; e sì bella apparve, che il preside dei giuochi pianse al vederla presso a morire. Il popolo allora mise fuoco alla catasta, e s'inalzò da tutti i lati la fiamma. Tamiri ristette immobile, e Tecla era per perire; già la fiamma divampava, quando ad un tratto la terra fu scossa da un tremuoto, e sorse una violenta bufera che rovesciò il rogo, spense la fiamma, e lasciò Tecla sana ed intatta.

Intanto Paolo teneasi nascosto in un sepolcro sulla via da Iconio a Dafne, con Onesiforo, la moglie di lui ed i figli, e tutti digiunavano e pregavano. Dopo molti giorni di digiuno, i fanciulli dissero a Paolo: «Padre, noi moriamo di fame, nè abbiamo con che comperarci un pane». E la cosa era così, giacchè Onesiforo avea lasciato tutto per tener dietro a Paolo. Ciò udito, l'apostolo si levò di dosso la tunica, e disse ad un de' fanciulli: «Va, figliuol mio, compra del pane, e ce lo porta». Questi tornava col pane comprato, quando s'incontrò in Tecla: «Dove andate, Tecla? (le disse). — Vado a cercar di san Paolo (ella rispose); il Signore mi ha salvato dal fuoco. — Ebbene (ripigliò il fanciullo) venite meco, ed io vi condurrò a lui: son già sei giorni ch'egli è in angustie per voi, e che prega e digiuna».

Tecla e il fanciullo entrarono nel sepolcro; e trovandosi per tal guisa raccolti tutti i fidi seguaci dell'apostolo, s'assisero a mensa con esultanza grande. I poveretti non avevano che cinque pani, pochi legumi e dell'acqua; ma erano lieti delle opere di Cristo e della liberazione di Tecla. La quale disse a Paolo: «Sorgi ora, ed io ti seguirò dovunque tu andrai»; ma Paolo le rispose: «Il secolo è perverso; e tu sei bella, e devi temere gl'iniqui assalti degli uomini mondani. — No no: dammi il battesimo di Cristo, ed io non temerò più nessuna prova».

All'esposizione di queste scene domestiche, narrate con tanta schiettezza e semplicità, succede la relazione di nuovi pericoli. Tecla viene in Antiochia condannata ad esser esposta alle fiere; e a questo tratto il racconto è improntato di quel duplice carattere di maraviglioso da un lato, di verità nella rappresentazione de' costumi dall'altro.

Tecla, quando apprese la sua condanna, altra grazia non chiese che d'essere fino alla morte preservata da ogni oltraggio. Allora il giudice domandò se qualche donna volesse accoglierla in casa sua; e una ricca vedova nomata Trisina, che da poco tempo avea perduta la figlia, si proferse a custodirla, e la trattò con materna sollecitudine. Una notte Trisina si vide comparir dinanzi la figlia, che le disse: «Madre mia, trattate Tecla, quella santa serva di Cristo, come se fosse figlia vostra; trattatela come già trattavate meco, e ditele di pregare per me».

Trisina spaventata e piangente andò da Tecla, e le disse: «Mia figlia m'è apparsa, e m'ha comandato di trattarvi come se tale voi foste, e dirvi che preghiate Dio per lei». Tecla allora si prostrò, ed orò in questo modo: «Dio mio, signore del cielo e della terra, concedete alla figlia di questa donna il riposo e la vita eterna: io ve ne prego con tutta l'anima»; e mentre Tecla orava, Trisina gridava lagrimando. «Oh iniquo giudizio! oh delitto! essere una tal donna condannata alle fiere!»

Il giorno stabilito, in sull'alba vennero i soldati alla casa di Trisina, e le dissero: «Il popolo aspetta, consegnateci la rea». Ma Trisina diede in un pianto dirotto, e singhiozzando dicea: «Non v'ha dunque nessuno che mi possa ajutare? Io sono una povera vedova, non ho più marito che mi difenda, non ho più figlia che mi consoli: o Dio di

Tecla, Dio della mia figlia, proteggi la tua serva». Intanto i soldati traevano Tecla al circo, e Trisina la seguiva sclamando: « Ahi! ahi! io ho condotta la mia figlia al sepolcro, ed ora m'è forza condurre Tecla ad essere esposta alle fiere ».

Gran rumore faceasi nel circo, e s'udivano gli urli delle bestie feroci, e i clamori del popolo che gridava: «Conducete la rea, la rea!» Ma le donne mettevano grossi sospiri, e singhiozzavano e piangevano e gridavano: « Oh crudo spettacolo! oh iniquo giudizio! Questa città sarà dalle sue ingiustizie tratta a rovina. Condannateci tutte, ammazzateci tutte ».

Tecla stava in mezzo del circo senz'altro attorno che la cintura. Ed ecco una lionessa irrompere furibonda dal carcere; ma vedendo Tecla, s'arresta, divien mansueta, se le corica ai piedi, e dolcemente glieli lambe. Le donne mandano grido di gioia. Un orso si avventa contro Tecla; ma la lionessa lo combatte e lo uccide. Viene un leone, e contro lui pure lotta la lionessa, e lo ammazza, ma cade spenta anch'essa col suo nemico. Altre belve si scagliano furenti contro la vergine, ma tutte, appena la vedono, diventano dolci e mansuete. A questo spettacolo, tutte le donne, ebbre di gioja, piene di meraviglia, gettano fiori mettendo grida d'entusiasmo, spargono profumi, sicchè il circo si riempe di deliziosi olezzi. Il prefetto attonito, confuso, chiama Tecla al suo tribunale, e le dice: «Chi siete voi dunque? di che natura? ond'è che nessuna delle fiere non v'ha toccata? — Io sono una serva del Dio vivo (rispose Tecla); io credo in Gesù Cristo figlio di Dio; ecco il perchè nessuna fiera m'ha toccata ».

Il prefetto, commosso da queste parole, fece portar delle vesti, ed ordinò a Tecla di coprirsi; ella ubbidì, e gli disse: « Possa quel Dio che mi ha vestita quando io era nuda in mezzo alle bestie feroci, vestir voi nel giudizio della tunica della salute. — Andate; voi siete libera (ripigliò il prefetto) perchè voi siete la serva di Dio». Allora tutte le donne le si affollarono intorno gridando a una voce: « Non v'ha che un Dio, il Dio che adora Tecla, il Dio che ha salvato Tecla »; e la condussero in trionfo alla casa di Trisina.

Nè questa fu l'ultima prova di Tecla. Cresciuta in gran fama di santità, ella s'era ritirata presso Seleucia sur un monte, in una caverna, dove insegnava la fede nuova, e guariva i malati. Da tutti i luoghi circostanti infermi e ossessi portavansi sul monte dove abitava Tecla, e appena s'erano avvicinati alla sua caverna, trovavansi guariti. Quindi i medici di Seleucia restavano disoccupati, perchè nessuno recavasi a consultarli; ond'è che, pieni d'ira e di gelosia, determinarono di trarre Tecla a rovina. « È una vergine (dicean essi) che si è consacrata a Diana; e siccome la è sempre restata casta, è amata dalla Dea, che le concede tutto che le domanda. Mandiamo degli uomini a svergognarla: quando ella abbia perduto il fiore, Diana non ascolterà più le preghiere di lei a favor de' malati ». E di fatto mandarono sul monte alcuni mascalzoni ubriachi, che già aveano abbrancata Tecla, quand'ella sciogliendosi di tutto impeto dalle loro braccia, « Salvami (gridò), salvami, o mio Dio ». Tosto udissi una voce dal cielo: « Non temer nulla, Tecla, e guarda». Tecla guardò, e vide il masso della caverna che si fendeva in modo da lasciar l'adito a una persona: ella si slanciò subito in mezzo alla fenditura, che si rinchiuse senza che si potesse neppur vedere dov'erasi la pietra spaccata. —

Anche gli altri che figurarono nel sublime dramma della Redenzione, ebbero nella tradizione orale una storia, che poi fu compita o raccolta sia ne'conventi, sia al tempo delle Crociate. Così la peccatrice di Magdalo, cui molto fu perdonato perchè molto amò, venne confusa colla sorella di Marta e di Lazzaro, e con quella che fu compagna alla Vergine madre sul Calvario; e perchè a'suoi errori seguisse una grande espiazione, si narrò com'ella si fosse ricoverata in una grotta di Provenza, a tutti quei rigori e quella devozione che potea suggerirle il penitente amor suo. Altre storie raccontarono di Marta, di Longino, della Veronica, di Pilato, e noi le divisammo nella Storia.

Catalogo de' libri apocrifi.

1° Il *Libro delle genealogie di Adamo*, attribuito ai Manichei; — 2° L'*Apocalisse di Adamo*, attribuita ai Gnostici; — 3° Il *Libro di Adamo sulla Divinità*, in arabo, e che i

Musulmani dicono ispirito da Dio al primo uomo; — 4° La *Vita di Adamo*, in greco; — 5° *Libro di Adamo*, o *Codice de' Nazarei*, in siriaco estranghelo; — 6° La *Penitenza di Adamo*, citata nel decreto di Gelasio contro gli apocrifi; — 7° Il *Testamento di Adamo;* — 8° Il *Vangelo di Eva*, attribuito da sant'Epifanio ai Gnostici; — 9° La *Conferenza di Caino e di Abele;* — 10° Il *Libro di Set sulla stella che deve annunziare la venuta del Messia;* — 11° *Libri attribuiti a Set* da differenti sètte orientali; — 12° Le *Profezie di Enoch*, in etiopico; 13° L'*Orazione che recitava Noè tutti i giorni nell'arca, sul corpo di Adamo;* — 14° Il *Testamento di Noè;* — 15° Il *Libro di Noria, moglie di Noè;* — 16° Le *Profezie di Cam*, attribuite all'eretico Isidoro; — 17° Il *Libro dei Giganti*, trovato da Cainan; — 18° La *Storia e i Salmi di Melchisedech;* — 19° Il *Libro di Adamo sull'idolatria*, l'*Apocalisse*, l'*Interpretazione de' sogni*, i *Salmi*, e il *Testamento* dello stesso; — 20° *Narrazione apocrifa su Lot;* — 21° I *Salmi d'Isacco;* — 22° Il *Testamento dei dodici patriarchi, Ruben, Simone, Levi, ecc.* — 23° La *Preghiera di Giuseppe;* — 24° Suo *Colloquio colla moglie di Putifarre;* — 25° La *Storia di Asenet, moglie di Giuseppe;* — 26° *Parole della moglie di Giob;* — 27° *Aggiunte apocrife al libro di Giob;* — 28° Il suo *Testamento*, citato da Angelo Mai nella sua *Scriptor. veter. nova collectio*, t. VII. — 29° Il *Libro del gigante Og;* — 30° Il *Libro di Heldam e di Modal;* — Il 31° *Libro di Jannes e Mambri;* — 32° Il *Salmo*, la *Vita*, la *Morte*, i *Discorsi mistici*, l'*Apocalisse di Mosè*, e il suo *Testamento*, attribuiti ai Setiani; — 33° La *Piccola Genesi;* — 34° Il *Libro apocrifo di Giosuè;* — 35° *Spiegazione dei nomi sacri*, fatta da Fineo; — 36° Il *Salterio di Salomone;* — 37° *Le lettere di Salomone a Vafri re d'Egitto, e a Hiram re di Tiro;* — 38° *Visioni apocrife d'Isaia;* — 39° *Profezie apocrife di Geremia, Elia, Baruch, Daniele, Sofonia, Abacuch, Zaccaria ed Ezechiele;* — 40° L'*Epistola di Baruch* e gl'*Inni dell'Osanna del sommo pontefice Ezechia;* — 41° L'*Apocalisse di Esdra;* — 42° La *Storia di Giuseppe il falegname*, in arabo; — 43° Il *Vangelo secondo gli Ebrei;* — 44° Il *Vangelo secondo i Nazarei;* — 45° Il *Vangelo dei dodici Apostoli;* — 46° Il *Vangelo di san Pietro;* — 47° Il *Vangelo secondo gli Egizj;* — 48° Il *Vangelo dell'infanzia del Salvatore e della natività della Vergine;* — 49° Il *Vangelo della nascita della Vergine;* — 50° Il *Protovangelo di san Giacomo;* — 51° Il *Vangelo dell'infanzia del Salvatore*, in greco e in arabo, detto anche *Vangelo di san Tommaso;* — 52° Il *Vangelo di Nicodemo;* — 53° Il *Vangelo eterno;* — 54° Il *Vangelo di sant'Andrea;* — 55° Il *Vangelo di san Bartolomeo;* — 56° Il *Vangelo di Apelle;* — 57° Il *Vangelo di Basilide;* — 58° Il *Vangelo di Cerinto;* — 59° Il *Vangelo degli Ebioniti;* — 60° Il *Vangelo degli Encratiti;* — 61° Il *Vangelo di san Giovanni, ossia la Storia del trapasso della Vergine;* — 62° Il *Vangelo di san Mattia;* — 63° Le *Rivelazioni di san Bartolomeo*, in copto; — 64° Il *Vangelo della perfezione;* — 65° Il *Vangelo di Marcione*, che forse è lo stesso con quello degli Ebrei; — 66° Il *Vangelo dei Simoniani;* — 67° Il *Vangelo secondo i Siriani;* — 68° Il *Vangelo di Taddeo, o di san Giuda;* — 69° Il *Vangelo di Valentino;* — 70° Il *Vangelo di vita, o vivente;* — 71° Il *Vangelo di san Filippo;* — 72° Il *Vangelo di san Barnaba;* — 73° Il *Vangelo di san Giacomo Maggiore;* — 74° Il *Vangelo di Giuda Iscariote;* — 75° Le *Lettere di san Paolo a Seneca;* — 76° La *Lettera di san Giovanni ad un idropico;* — 77° La *Lettera di san Pietro a san Giacomo;* — 78° La *Lettera di Cristo ad Abgaro re di Edessa;* — 79° I *Detti di Cristo;* — 80° *Lettere di Pilato e di Lentulo a Tiberio.*

Dopo la raccolta di G. A. Fabrizio, Amburgo 1703, e quella di C. Thilon a Lipsia 1832, uscirono:

Evangelia apocrypha, adhibitis plurimis codicibus græcis et latinis maximam partem nunc primum consultis, atque ineditorum copia insignibus, edidit Constantinus Tischendorf. Lipsia 1853. Sull'origine e portata dei libri apocrifi merita esser veduto un articolo di C. J. Ellicot nei *Saggi di Cambridge*, del 1856, riprodotto nella *Revue Britannique* del 1863. Ivi discorre dell'origine di queste favole, parte da pie tradizioni, parte da pie frodi, parte da alterazioni di eretici; quanto introdussero nelle credenze comuni e viepiù nelle arti, e tanti nomi di persone che i vangeli non fan che accennare, come Anna e Gioachino, Procla moglie di Pilato, la Veronica, Longino, Disma e Gesta ladri; e così la verga fiorita di Giuseppe, figurato vecchio, gli animali e gli angeli del presepio, e la luce che lo rischiara, ecc.

§ 2.

Nella Storia Universale noi diemmo grande importanza a una letteratura cui i trattatisti sogliono darne ben poca, la patristica. Qui recheremo qualche esempio del più eloquente di essi.

ORAZIONE DI GIOVANNI CRISOSTOMO PER EUTROPIO.

L'eunuco Eutropio, imbaldanzito per l'autorità concessagli dall'imperatore Arcadio, avea vilipeso i grandi, venduto la giustizia, tolto alle chiese il diritto d'asilo; finchè, fatto scopo dell'odio pubblico, cadde in disgrazia, e cercato a morte, si rifuggì nel tempio, pallido e tremante abbracciando gli altari. Giovanni Crisostomo convoca il popolo, e volgendone l'ira in pietà, in colui di cui volevano vendetta mostra una lezione sulle vanità delle prosperità umane:

— Se in verun tempo mai, in questo principalmente vien d'esclamare: *Vanità delle vanità, e tutto è vanità!* Ov'è l'inclito splendore del consolato? ove gli illustri fasci? ove gli applausi, le danze, i festosi conviti? ove le corone e gli arazzi? ove lo strepito della città, e le fauste acclamazioni del circo, e le adulazioni degli spettatori? Tutto sparve; un soffio di vento abbattè le foglie e ne lasciò ignudo l'albero, smosso fin dalle radici; con tanta forza il vento lo assalse, che, franto tutto il vigore, minaccia svellerne perfin le barbe. Dove or sono que' falsi amici? dove le beverie e le cene? dove quello sciame di parasiti? dove i vini tracannati per intere giornate, e le varie arti de' cuochi, e que' piaggiatori della potenza, avvezzi a dire ed a far tutto a seconda? Non fu che notte e sogno, sparito allo spuntar del giorno. Eran fiori di primavera, e passata la stagione infracidirono; eran ombre, e dileguarono; eran fumo, e si sciolsero; eran tele di ragni, e furono lacerate. Ripetiamo adunque le veraci parole dello Spirito santo: *Vanità delle vanità, e tutto è vanità.* Questa sentenza dovrebb'essere scolpita sulle pareti, sulle vesti, nel fôro, nelle case, nelle vie, sulle porte, per gli atrj, ma principalmente nella coscienza di ognuno, ed esser presente sempre allo spirito.

Non ti ripeteva io che transitorie sono le ricchezze? ma tu non volevi sentirne; che sono servi ingrati? ma tu nol credevi. L'esperienza chiarì, che non solo le ricchezze sono fuggitive ed ingrate, ma anche micidiali, perchè ti empirono di tremore e spavento. Quando mi rimbrottavi perchè ti ammoniva della verità, non ti dicevo ch'io ti era più amico degli adulatori, e che rimproverandoti avea di te maggior cura di quella ne avessero coloro che ti obbedivano? Non aggiungevo che *sono più leali le ferite di chi ama, che i simulati baci di chi odia?* (*Prov.* XXVIII). Se tu avessi tollerato le mie ferite, i loro baci non ti avrebber cagionato una simile rovina; perocchè quelle apportano sanità, e questi insanabile morbo. Coloro che nella piazza facevano ritrarre il popolo onde aprirti la via, fuggirono, rinegarono la tua amicizia, ed ora si cercano sicurezza co' tuoi pericoli. Ma tali non siamo noi: allora non ti abbiam abbandonato, benchè ti fossimo insopportabili; ora che sei caduto, ti proteggiamo, ed abbiamo a cuore la tua salvezza. La Chiesa da te ostilmente trattata t'accolse nel suo grembo e ti aprì le braccia; mentre i teatri da te renduti magnifici, nel mezzo dei quali diventasti nostro nemico, ti tradirono e ti trassero a rovina. E noi cessammo mai di dirti, perchè ti comporti così? imperversi nella Chiesa, e spingi te stesso contro il precipizio? Ma tu non facevi alcun conto di queste ammonizioni. Ora la circense moltitudine, a cui profondesti le tue dovizie, aguzza il ferro contro di te; mentre la Chiesa, agitata dall'importuno tuo furore, di spontanea volontà cerca modo di trarti da frangente così spaventevole.

Questo non dico io già per insultare chi è caduto, ma per rendere fermi coloro che stanno ritti; non per riaprir le piaghe del ferito, ma per conservare sani i non ancor vulnerati; non per sommergere chi è agitato dai flutti, ma per ammaestrare coloro i quali navigano con aure propizie, onde non si lascino sobbissare. Se oggi tutto arride, considerino le umane vicissitudini, e meditino l'esempio che sta sotto i loro occhi. Colui che voi mirate non diffidò delle mondane prosperità, ed ora ne fa ben trista esperienza: e perchè mai? perchè ricusava prestar fede alla saviezza de' consigli o stranieri

o domestici che ne lo avvertivano. Voi almeno, chiunque vi siate, che con tanta sicurezza riposate sulle vostre dovizie, profittate della lezione che ora vi si dà, ed apprendete a meglio conoscerle. Nulla v'ha nella natura che di esse sia più fragile: e qualunque idea vi possiate formare della loro instabilità, essa fia sempre inferiore al vero. Fumo vano, erba del campo, sogno d'infermo, fiore d'un solo istante, e queste ed altre similitudini ancor più umilianti come il nulla, sono ancora al disopra delle ricchezze; poichè il nulla non lascia dietro di sè alcun timore, e queste spalancano abissi di calamità. Ne avete l'esempio sugli occhi. Vedeste mai alcun mortale sorto a maggiore altezza? Chi mai in tutto l'universo lo pareggiava in ricchezze, in dignità, in onori? egli riceveva tutti gli omaggi che sono ingiunti dal timore e dal rispetto. Or eccolo ridotto all'ultimo avvilimento; eccolo cattivo, inferiore al più miserabile degli schiavi, al più abjetto supplichevole, al povero la cui mano è stesa per implorare la limosina dal passeggiero. Sulla sua testa, sotto i suoi occhi stanno ognor sospese e sguainate le spade; ad ogni istante egli si aspetta l'estremo supplizio, e misura nel suo pensiero la via che conduce al palco. Ai piaceri che gli procurava la prisca sua opulenza, succedettero i carnefici; ed il ricordarsi del tempo felice non può distrarlo nemmeno un momento dall'idea delle sue sventure. Infelice! egli non gode tampoco del benefizio della luce che a tutti è profusa; poichè la profonda afflizione ottenebra i suoi occhi, e gli avvolge in una densa notte; ed incatenato dalla paura a piè dei nostri altari, geme qual se chiuso in una spaventosa prigione.

Ma come trovar parole adatte a dipingere l'orrore della sua situazione e la crudele agonia ch'egli soffre? E perchè mi sforzerei io di farlo, mentre tutti ne siamo testimonj? Lo avete pur veduto jeri, quando vennero dalla reggia per ordine dell'imperatore a strapparlo da questo santuario, dove egli avea cerco un asilo. Il pallore di morte ne indicava lo spavento, di cui non è ancora rinvenuto oggi: tutto il suo corpo scotevasi d'un brivido mortale, nè aveva membro che non fosse agitato da tremito convulsivo: la voce interrotta dai singhiozzi, la lingua balbettante, tutti i sensi aggbiadati pel terrore, presentavano lo spettacolo d'un uomo moribondo, e già cadavere. Io non voglio raggravare la sua miseria coll'oltraggiarlo, quando essa ormai non dà luogo ad altro sentimento che alla compassione: e questa per lui imploro. Quanto più grave è il suo infortunio, più deve mitigar le nostre ire, calmare il corruccio dell'imperatore, e muovere a pietà quei duri cuori che poc'anzi udimmo lanciarci rimproveri perchè non gli abbiam negato l'asilo del santuario, che egli veniva ad invocare. Che cosa avvi mai in questo, o miei fratelli, che vi debba irritare?

Come? (rispondete voi) accoglieremo nella chiesa un uomo che le fece una guerra implacabile?

E non dobbiamo render piuttosto gloria al Signore, che ha trionfato del suo nemico a segno, da ridurlo a non aver altro scampo che nel potere e nella clemenza della Chiesa? Sì, nel potere di lei, poichè egli cadde in quest'abisso di miserie per esserne stato il nemico; nella clemenza, poichè oggi ella si compiace di coprire della sua egida il suo più crudele persecutore, di ricovrarlo sotto le sue ali, di porlo in sicuro dalla violenza, e di schiudergli il materno suo seno con tutta l'amorevolezza, invece di vendicarsi delle sue ingiustizie. Può forse darsi più splendida vittoria? trionfo più luminoso? Poteva forse la Chiesa confonder meglio i Giudei ed i Gentili, e dare una più illustre testimonianza di sua dolcezza che col perdonare al suo nemico prono innanzi a' suoi piedi, coll'accoglierlo in mezzo alla sua sventura quando tutti lo abbandonano e tutto congiura ad opprimerlo, collo stendere sopra di esso il manto della più affettuosa carità, col frapporsi per difenderlo tra il monarca corrucciato ed il furore del popolo sitibondo del suo sangue? Non è forse questo il più magnifico ornamento de' nostri sacri altari?

E che? mi direte voi; un uomo macchiato da tanti delitti, un pubblico ladro, reo di tante concussioni, sarà introdotto nel santo dei santi? e gli amplessi di siffatto uomo saranno un conquisto, un trionfo per la Chiesa?

Adagio, o fratelli: voi dimenticate che una pubblica peccatrice venne a gittarsi ai piedi di Gesù Cristo e che li tenne abbracciati; e lungi dal farne un rimprovero al nostro divin Salvatore, abbiamo un motivo di più d'ammirare e di riconoscere la sua bontà. La divina purezza non aveva nulla a temere dall'appressimarsi di una donna impura e

e questa stessa donna, insozzata da tante oscenità, venne santificata dal comunicar col Dio d'ogni purezza. Badate bene che questo zelo apparente non sia piuttosto destato da un segreto desiderio di vendetta; vi sovvenga che siete discepoli di quel Dio che sulla croce diceva a suo padre: *Padre, perdona loro, giacchè non sanno quel che si facciano.*

Mi opporrete ch'egli chiuse a se medesimo questo asilo, le leggi contro tutti gli asili promulgando.

Egli può oggi conoscere il giusto valore di queste leggi, che furono da lui medesimo sancite, e che pel primo egli abroga; anzi fatto spettacolo a tutto l'universo, mutolo e silenzioso, in questo momento grida a tutti: — Non mi imitate, se non volete andar soggetti ad una sventura, qual è quella che ora mi opprime ». Oh qual lezione eloquente è una somigliante calamità! qual viva luce sfavilla dal seno di quegli altari! quanto maestosi e tremendi essi sono dappoichè tengono incatenato quel leone! Così quello che ai nostri occhi rende veneranda l'immagine del monarca, non è già il vederlo rappresentato nell'atto che siede sul suo trono vestito di porpora e cinto dal regale diadema, ma lo scorgere i Barbari prostrati a' suoi piedi, colle mani legate dietro il dosso, e colla fronte mesta e rivolta al suolo.

Voi stessi coll'affollarvi intorno questi altari confermate i diritti del nostro santuario. Neppure la solennità pasquale aveva adunato una più numerosa moltitudine; tanto il colpo che lo ha percosso, risuona con maggiore strepito che la tromba che ci chiama a questo tempio. Uomini, donne e perfino vergini romite, tutti abbandonando la pubblica piazza e le case, tutti accorreste a questa chiesa per mirar al memorando esempio della debolezza umana confusa, della fragilità delle cose terrestri svelata, di quella prosperità jeri così luminosa da abbagliare gli occhi di tutti con un falso splendore, ed oggi smascherata, ricondotta dalla sventura alla sua naturale deformità e al più deplorabile invilimento. Quale ammaestramento pei ricchi, testimonj di così strana rivoluzione! Vedendo precipitato dall'apice dell'opulenza costui che non ha guari faceva tremare tutto il mondo con un sol cenno del capo, e mirandolo ora umiliato, tremante, svilito al disotto de' più timidi animali, avvinto, incatenato a quella colonna dal timore che ha agghiacciati tutti i suoi sensi, che deposta ogni alterezza, medita seriamente sul nulla delle cose umane; vedendo, dico, un tale spettacolo, riconosceranno la verità delle parole del Profeta: *La carne somiglia all'erba, e tutta la gloria di lei è come il fiore dei campi; si secca l'erba, e cade il fiore ogniqualvolta il fiato del Signore lo investe (Is. XL).* Ed altrove: *I giorni dell'uomo quasi fumo svaniscono, ed egli appassisce come erba* (Ps. CI). Il povero stesso troverà qui una salutare lezione, poichè confortato da questa testimonianza delle umane vicende, cesserà di querelarsi intorno alla condizione sua, e saprà buon grado all'inopia perchè gli abbia presentato un porto tranquillo, un sicuro asilo, una cittadella tetragona ai colpi della fortuna; anzi, ove a lui se ne lasciasse la scelta, si rassegnerebbe al suo presente stato piuttosto che possedere anche per un solo istante tutti i beni di questo mondo per renderli poscia in mezzo a così sanguinosa catastrofe. Tutti adunque, e ricchi e poveri, e grandi e piccoli, e liberi e servi, tutti hanno qui di che profittare. No, non havvi alcuno che non possa trovare in quest'avvenimento un rimedio salutifero alle diverse malattie dalle quali è travagliato.

Sarei io riuscito a muovere i vostri cuori, attutare le vostre ire? L'indignazione avrebbe mai dato luogo a più umani sentimenti? oso sperarlo; la pietà si aprì l'adito nei vostri petti; lo riconosco alle lacrime che veggo scorrere dai vostri occhi. Adunque facciamo insieme un'opera di misericordia, e andiamo a gittarci ai piedi del principe, o piuttosto prostriamoci tutti insieme ai piedi di Dio affinchè si degni di piegar il cuor del monarca e d'intenerirlo a conceder grazia. Dal giorno in cui quell'infelice che vi sta sotto gli occhi venne a ricoverarsi in questo tempio, un grande mutamento si è già operato. I soldati si erano raccolti tumultuando nel palazzo imperiale, e con alte e concitate grida chiedevano la testa del colpevole. L'imperatore, informato del luogo che aveva scelto per asilo, mostrò loro con energiche parole, che essi non dovean tanto considerare le colpe che rinfacciar gli si potevano, quanto quel po di bene che aveva potuto operare. Indarno egli andava dicendo che le sue buone azioni meritavano qualche indulgenza, e che essendo le sue colpe un effetto dell'umana debolezza, potevano meritar perdono: non si dava retta a nessuna rimostranza, e rispondevano doversi vendicare la causa dell'imperiale maestà. Le grida crescevano, le spade si agitavano,

ostinatamente si chiedeva il sangue della vittima, e già tutto era pronto per versarlo; e solamente invocando a suo favore e colle lagrime il diritto sacro di asilo che essa era venuta a cercare a' piedi de' nostri altari, l'imperatore potè giungere finalmente a calmarli.

Non resta più anche a noi che d'imitare la generosa condotta dell'imperatore; poichè quand'egli, tuttochè oltraggiato, perdona, quando dimentica le ingiurie ad esso lui fatte, saremmo noi meritevoli di scusa, se, non essendo stati direttamente attaccati, volessimo nutrire implacabile risentimento? Verreste voi forse collo sdegno in cuore a partecipare ai nostri sacri misteri, e con quelle stesse labbra da cui escono ancora le imprecazioni, chiedereste a Dio che *voglia rimettervi i vostri debiti, come voi li rimettete a chi vi è debitore?* (*Matt.* VI). Concedo che quest'uomo abbia commesso gravi misfatti, che sia trascorso ad eccessi di violenza contro di voi: ma ora è tempo di clemenza non di rigore, di bontà non di giustizia, di compassione e di misericordia, non di giudizio e di condanna; questo è tempo di far grazia, e non di mostrarsi inesorabile. Non pensiamo dunque più a vendicarci, trionfiamo di noi medesimi, anzi supplichiamo il Dio delle misericordie di far grazia al colpevole, d'allontanare il pericolo che lo minaccia, e di conservargli la vita per dargli tempo a pentirsi. Imploriamo tutti ad una voce la clemenza dell'imperatore in contemplazione della chiesa e degli altari; e scongiuriamolo d'accordare alla sacra mensa la vita di un solo uomo. Se da voi ciò impetro, il monarca stesso ce ne saprà buon grado, e Dio non aspetterà nemmeno il suo consenso per aderire e per guiderdonarcene; imperocchè quanto aborre i cuori crudeli e spietati, altrettanto ama e favorisce chi è dolce e misericordioso: *Io voglio*, disse egli medesimo, *la misericordia e non il sacrifizio;* ad ogni pagina delle sue scritture egli domanda la misericordia, ed a noi tutti la rappresenta come riscatto dei nostri proprj peccati. Col mezzo di essa trarremo sopra di noi i favori del cielo, otterremo la remissione delle nostre colpe, onoreremo la Chiesa, meriteremo e la clemenza dell'imperatore e gli applausi di tutto il popolo: col mezzo di essa acquisteremo alla nostra città tale rinomanza di dolcezza e di moderazione, che ne estenderà la gloria infino agli ultimi confini dell'universo. Corriamo pertanto a' piedi dell'imperatore, preghiamolo, scongiuriamolo, salviamo quest'infelice prigioniero che ci tende le mani supplichevoli, che si è posto sotto la nostra custodia; affinchè anche noi otteniamo poscia i beni avvenire per la grazia e bontà del nostro signor Gesù Cristo, a cui sia gloria e regno in tutti i secoli de' secoli. Così sia. —

§ 3. — LODI DELLA VITA MONASTICA.

Il Grisostomo in più luoghi leva a cielo la dolcezza e la dignità della vita monastica; ma principalmente nelle *Omelie* 68, 69, 70, 71, 72, e nei tre libri *contro i vituperatori della vita monastica*. Scegliamone alcuni brani:

— Trasportatevi col pensiero nell'Egitto, e vedrete un novello paradiso, più ridente dei più ameni orti; schiere innumerabili di angeli sotto umane forme, e popoli interi di martiri e di vergini; la tirannide del demonio rovesciata, ed il regno di Gesù Cristo fiorente in tutte le parti. Voi vedrete quella terra, antica culla delle arti, delle scienze e della filosofia, sì altera per aver diffuse le sue superstizioni in tutto il mondo, gloriarsi ora di essere la fedele discepola di pescatori, rinunziare a tutta la scienza dei falsi sapienti per non conoscere che quella predicata da un pubblicano, da un fabbricatore di tende, e riporre tutta la sua gloria nella croce di Gesù Cristo, che si vede spiegata trionfalmente a tutti gli sguardi.

Non nel seno delle città solamente ammirerete così portentosa rivoluzione; andate al deserto, ed anche quivi si offriranno ai vostri occhi maravigliosi spettacoli. Quella vasta contrada non è più che un campo immenso, in cui sotto la bandiera di Gesù Cristo si esercitano tutte le virtù cristiane, e si mena una vita affatto celeste. Colà il sesso più delicato gareggia in perfezione coi più fervorosi solitarj. Una santa falange di pie amazoni, armate non già di scudo e lancia, come un tempo le greche repubbliche, al

tiene incessantemente in guardia per respingere gli attacchi d'un nemico, il quale non fa tregua con alcuno, nè risparmia sesso o età: nè è raro il vedervi le donne stesse, superiori in coraggio agli uomini più robusti, riportare sul comune nemico le più luminose vittorie. V'è meno stelle nel firmamento che solitarj nell'Egitto.

Paragonate l'Egitto di un tempo, così alieno da Dio, così grossolanamente immerso nelle più stravaganti superstizioni, coll'Egitto d'oggi; e prostratevi ai piedi di Gesù Cristo per riconoscere la sua potenza. Non vi si gusta più altra filosofia se non quella che tratta delle cose della vera religione; non vi si parla più delle divinità che i loro padri vi aveano adorate, se non per deplorarne gli errori, per detestare la falsa scienza dei pretesi filosofi che sì lungo tempo li fecero traviare. Dapertutto si rende omaggio alla vera sapienza che i nostri pescatori della Giudea vi apportarono: vi si vive secondo la fede che si professa, e quanto pura è la credenza, altrettanto innocenti e regolati sono i costumi. Nè si contentano di aver rinunziato a tutte le cose della terra, d'essersi crocifissi al mondo; nè si danno già ad oziosa contemplazione; ma i corpi quivi sono esercitati a laboriose opere, il prodotto delle quali, distribuito dalle mani della carità, serve ad alimentare i poveri. Tale è l'uso che si fa del tempo: la notte si veglia e si cantano inni al Signore; il giorno si prega e si lavora colle proprie mani, come faceva il grande apostolo.

Oh se aveste veduto coi vostri occhi il quadro di cui non vi abbiamo che debolmente schizzato l'immagine! Ma stornati incessantemente dalle vostre mondane distrazioni, sdegnate di farvi testimonj d'uno spettacolo che noi non possiamo se non adombrare. Imparate almeno a conoscerlo da qualche descrizione. Allo spuntar del giorno, anzi prima degli albori, prevenendo l'astro della luce nel suo cammino, sono già alzati, e col capo sano e scarco da qualunque straniero ingombro, cominciano ciascuna delle loro giornate col cantar inni sacri per celebrare insieme il sovrano dell'universo, ed indirizzargli gli omaggi della loro riconoscenza per tutti i favori generali e particolari con cui ricolma gli uomini. Più fortunati dello stesso Adamo nel Paradiso terrestre, nè paragonabili che agli angeli soli, essi cantano con loro: *Gloria a Dio nel più alto de' cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà* (Luc. II. 14). Non fanno pompa dei loro abiti di stoffe di seta, tessute dalla mollezza e dalla vanità. A vederli, li prendereste per tanti angeli della terra, per Elia, Eliseo, Giovanni Battista, gli Apostoli: vestiti al par di loro, gli uni con pelli di capra, gli altri di camello, altri con abiti ancor più rozzi e consunti dal tempo. Dopo i sacri cantici, curvati sul suolo invocano il Signore, gli domandano grazie, non già quelle che implorano gli uomini del secolo, non già le ricchezze della terra, per cui non hanno che disprezzo, ma le veraci, colle quali appariranno senza alcun timore innanzi al formidabile tribunale del sovrano giudice de' vivi e de' morti, scongiurandolo che nessuno fra loro abbia ad udire quella fulminante sentenza: *Non vi conosco* (Matth. XXV. 12), e che tutti possano varcare con coscienza pura ed in mezzo alla pratica delle buone opere, il mar tempestoso di questa vita. Colui che a loro presiede e che essi riguardano come padre, dirige i loro sacri esercizj, che ogni giorno si ripetono. Terminata la preghiera, ciascuno si volge al lavoro, ed il prodotto che ne ritraggono è distribuito agli indigenti.

Usciti dai luoghi in cui si sogliono radunare, ciascuno s'intertiene particolarmente o con Isaia, o con un apostolo o con qualche altro libro delle sacre scritture; ed ora medita sulla divina natura, ora sulle meraviglie della creazione, ora su ciò che appare ai sensi o ad essi si sottragge, sulla fragilità della vita, sulle speranze dell'avvenire e sui beni futuri. Si saziano con questo spirituale nutrimento, sostanza ben più corroborante per l'anime, che la carne degli animali non sia pei corpi, più dolce del miele, anzi miele mirabile ben più squisito di quello onde san Giovanni Battista si nutriva nel deserto. Simili alle pecchie, volando e posando sui libri sacri per comporne i più preziosi tesori, non già col succo di fiori e colle terrene rugiade, ma colle vive impressioni che la grazia dello Spirito santo ama spandere nei loro cuori, come in altrettanti vasi preparati per riceverli, essi li cangiano e li trasformano in propria e vitale sostanza.

Abitano celle che, quando accada necessità di farlo, si abbandonano colla stessa facilità con cui furono costruite. Unite in un vasto recinto, quelle numerose cellette presentano da lungi l'aspetto di un campo guerresco che si dilata nella pianura, in cui le tende spie-

gate, le punte delle lancie fitte in terra, i vessilli sospesi alle lancie ed agitati dal vento, gli scudi che riflettono i raggi del sole, la moltitudine confusa dei cavalieri e dei fanti coperti d'armature di ferro, al disopra il padiglione del generale che s'inalza come palazzo costruito fretta fretta, intorno truppe e guerrieri che vanno e vengono, che prendono il cibo e si esercitano nelle militari fazioni al suono degli stromenti, presentano uno spettacolo certamente singolare alla curiosità, ma ben lontano da quello che ora offriamo. Mirate le tende dei soldati di Gesù Cristo: colà i vostri occhi non saranno percossi dal bagliore delle lancie e delle spade, nè da que' ricchi drappi con cui si adornano quelle dei generali e degli imperatori. Rimarrete attoniti come se miraste nuovi cieli estendersi sopra una nuova terra. No, le celle dei nostri solitarj non la cedono al cielo stesso, poichè gli angeli e il re degli angeli le vengono a visitare. Un tempo essi visitavano Abramo in grembo alla sua famiglia, perchè conoscevano la sua sollecitudine nell'accogliere gli avveniticci: quanto più adunque si compiaceranno a non formare che una sola società, un solo cuore con uomini forniti di una virtù assai più perfetta, e che interamente sciolti dai loro corpi si sollevano nella carne stessa al di sopra della carne!

La loro mensa, scevra d'ogni lusso, è pura e frugale. Non si vede, come nelle nostre città, scorrere il sangue degli animali scannati, nè palpitar le loro membra fatte a brani. Non vi si conoscono nè quei neri vortici di fumo che si sollevano dai nostri tetti, nè quei fetidi vapori che offendono l'odorato, nè i clamori importuni de' nostri pubblici mercati, nè alcuno dei raffinamenti inventati dall'intemperanza. Tutti i cibi e tutte le bevande consistono in un pane guadagnato con un santo lavoro, e nell'acqua della vicina sorgente. Se talvolta vogliono imbandire un convito più splendido, la imbandigione si riduce ad alcune frutta côlte dagli alberi del deserto; e questi modestissimi banchetti hanno per loro più delizie che non ne abbiano per gli altri le regie mense. Nessun timore, nessun sospetto viene a turbare la loro tranquilla solitudine. A quai potenti potrebbero dar ombra? Quivi non esiste alcuna donna che colle sue querele gli irriti, od alcun fanciullo che gli affligga. Non si sa che cosa sia riso immoderato, che cosa sieno le lodi dei vili parassiti. La pace regna intorno a quelle mense, in cui si uniscono esseri tutti spirituali; non altre sedie v'ha fuori delle erbose zolle; e voi credereste di vedere ogni giorno quel miracoloso banchetto che Gesù Cristo diede a tutto un popolo nel deserto. Alcuni fra loro non conoscono altro convito che quel poco cibo preso all'aria aperta fuori delle lor celle, senz'altro tetto che il cielo, senz'altra lucerna che la luna, fiaccola inesausta che non è bisogno di alimentare; propriamente per loro l'astro della notte si alza e diffonde il suo chiarore. Quanti angeli applaudiscono a questa vita pura ed innocente!

Durante la notte, il loro sonno sempre pacifico non è turbato nè da dispiacevoli ricordanze, nè da sospetti. Pel giorno i loro discorsi non versano indarno su questioni oziose e sterili, ma riguardano gli oggetti più gravi ed i beni più desiderabili. Le penose agitazioni alle quali gli uomini comunemente si danno in preda, sono per loro ciò che per uno spirito occupato i movimenti delle formiche nelle sotterranee loro buche. E sì che questi animaletti non fanno alcun male, mentre noi ci modelliamo sulla condotta delle bestie feroci. I nostri solitarj cercano nel cielo le loro immagini, e noi le andiamo cercando fra gli animali.

Se un grande della terra va a visitarli, allora si fa principalmente sentire il nulla di tutto ciò che il mondo presenta di più magnifico. Colà vedreste un semplice anacoreta, avvezzo a smuover la gleba, ignorante di tutte le cose del secolo, assiso su di una zolla, accanto di un generale gonfio del suo potere e del comando sopra un grand'esercito. Dalla bocca del solitario non escono vili adulazioni, ma salutari consigli, ma sublimi discorsi che non blandiscono l'orgoglio, e che riusciranno profittevoli a colui che gli ascolta, almeno per tutto il tempo in cui rimarrà in quel santo consorzio; ne uscirà sublimato anche egli dai grandi pensieri esposti a' suoi orecchi: ma ahi! rientrerà ben tosto nella bassezza delle mondane sue idee. Per que' pii solitarj i nomi dei grandi, dei principi della terra non sono che parole vuote di senso; ridono del loro fasto e della loro magnificenza, come noi ridiamo di que' fanciulli che fanno da re nei loro giuochi.

Alcune ore passate in mezzo a que' santi abituri vi colmerebbero di delizie. Allo spuntar del giorno, anzi prima ancora che si levi il sole, nessuno più è sepolto nel

sonno, come si fa nelle nostre case, in cui siamo più simili ai morti che ai vivi. Essi scuotono leggermente il sonno; ed appena sono aperti i loro occhi, si direbbe che già da lungo tempo essi vegliano: il momento dello svegliarsi è tranquillo come il sonno della notte che lo ha preceduto. Non vi si dorme che per ristoro della natura; non vi si veglia che per trovarsi in compagnia degli angeli, e celebrare con essi le lodi del Signore. Questo pio esercizio non è interrotto che per occuparsi dei lavori manuali o del trascriver libri. Si radunano per recitare in comune le preghiere di terza, sesta, nona e vespri; chè dividono il giorno in quattro parti. Il nutrimento degli uni consiste in un po' di pane mescolato col sale, altri v'aggiungono un poco d'olio, e gl'infermi si permettono l'uso delle erbe e dei legumi. La giornata finisce come ha cominciato, col canto degli inni.

Non conoscono nè oro nè argento nè abiti preziosi, non hanno suppellettili; onde non paventano i ladri che non trovano con che saziare la loro cupidigia, non possedendo gli anacoreti altro bene fuorchè l'anima ed il corpo. La prima, o l'anima, non ha, al dir di san Paolo, altra vita che per Gesù Cristo; l'altro, cioè il corpo, se loro vien rapito, ben lungi dal rattristarsene, lo credono un benefizio, perchè tutti i loro desiderj sono d'essere prosciolti dai vincoli del corpo. Muojono al par degli altri uomini, come quelli che al pari degli altri non sono immortali; ma la morte per loro non è tanto una funerea cerimonia, quanto una pompa ed un trionfo. Ond'essi non dicono già « il tale è morto », ma « è giunto alla sua perfezione ». E tutti accompagnano la sua spoglia mortale con una serenità, con una gioja che dimostrano quanta invidia gli portino perchè arrivato al termine de' combattimenti. Rare volte nelle malattie hanno ricorso al medico: spesso la fede e la sospensione momentanea delle austerità basta per rinsanire coloro che ne sono affetti: e quando si ricorre alla medicina, ben si mostra per mezzo della pazienza con cui si sottomettono al male ed al rimedio, ciò che sono e qual fondo di virtù abbiano acquistato.

Il *tuo* e il *mio*, differenza che porta tumulto e dissensione in tutte le cose del mondo, sono sbanditi da quest'avventurata regione. Tutto in essa è comune, mensa, alloggio, abiti; e ciò che vale ancor di più, regna fra tutti un solo e medesimo spirito; tutti hanno gli stessi titoli di nobiltà, tutti obbediscono alla legge medesima; liberi della stessa libertà, possedono le stesse ricchezze, sole meritevoli di questo nome; aspirano allo stesso retaggio di quella gloria celeste, che solo merita il nome di gloria. I beni di cui essi godono, non sono, come quelli del mondo, beni immaginarj, ma realtà. Non hanno tutti che uno stesso piacere, una gioja stessa, un medesimo desiderio, una speranza medesima. Tutte le cose son regolate e ponderate tra loro con una stessa regola e bilancia senza ineguaglianza di sorta. Vi regna un sommo ordine, una perfetta moderazione, una generale convenevolezza, una cura mirabile di tutto ciò che può mantenere la concordia ed un continuo soggetto di gioja che da nulla può venir alterato. —

§ 4. — I *CESARI* DI GIULIANO.

Accoppieremo ai santi Padri il loro più sistematico avversario Giuliano apostato, adducendo i suoi *Cesari*, opera originale, e direi autentica per la sua derivazione, e per l'intento di elevar le virtù gentilesche, deprimere le cristiane.

Giuliano. Ora che pei Saturnali il dio ne dà campo agli scherzi, e nulla i' ho alla mano di giocoso e lepido, bisognerà mi metta a pensar meco alcun poco, in che modo presso te, amico mio, non rendermi ridicolo con freddure e scipitezze.

L'Amico. Oh! chi è sì grosso d'ingegno, o cesare, e sì smemorato da credere che a scherzare con diletto giovi l'avervi pensato? Io feci sempre stima, che lo scherzare altro in fine non sia che un dar posa allo spirito, e sollevarsi dalle cure.

Giuliano. Ben dici; ma in altro caso mi veggo io; perciocchè non so pizzicare nessuno a torto, celiare, giovarmi dei motti altrui, nè in fine dir cose da far ridere veramente. Contuttociò, poichè bisogna assolutamente servire alla legge, vuoi tu che a conto di scherzo ti narri una certa novella di cose non indegne d'esser udite?

L'Amico. Deh sia, t'udirò voglioso; poichè io non fui solito mai sprezzare gioconde novelle. E in questo gusto sono pienamente d'accordo con te, e col tuo, o per meglio dire,

col nostro Platone, che di molte gravi cose trattò novellando. Ma che novella è codesta tua che mi proferisci?

Giuliano. Non una di quelle che Esopo finse, ma l'hai a ritenere di Mercurio; chè da lui propriamente io l'appresi. Sia poi finzione ciò ch'essa comprende, o sia verità, o un misto dell'una e dell'altra, la cosa stessa te ne farà chiaro.

L'Amico. Eccoti fatto, a modo dei poeti e de' retori, un bel preambolo. Ora incominciami la tua novella.

Giuliano. E tu mi bada.

I. — *Quirino convita gli Dei ed i Cesari.*

Hai dunque a sapere, che volendo Romolo in cielo celebrare i Saturnali, invitò tutti gli Dei, ed insieme ad essi i Cesari. Erano stati preparati pe' numi i letti nella suprema regione del cielo, « splendido Olimpo, albergo degli Dei ». Sai esser fama, che dopo Ercole sia colà salito Quirino: col qual nome, se deve darsi fede ai responsi divini, vuolsi appunto chiamar Romolo. Colà pertanto fu preparato per gli Dei il convito; e sotto il cielo della luna, nella più alta parte dell'aria, fu piantata la mensa dei cesari; nel qual luogo sostenevali tanto la leggerezza de' corpi che aveano, quanto il rapido girar di quell'astro. Adunque a quegli Dei che primi erano in grado e maggiori degli altri, quattro letti furono apprestati, sovranamente belli. N'ebbe Saturno uno di ebano: al cui colore nero e scuro fu data luce splendentissima e quasi divina, per modo che nessuno poteva tenervi fissi gli occhi; perciocchè dal tanto fulgore che ne usciva a riguardarvi, si abbagliavano come a fissarli nel sole. Il letto di Giove nella nitidezza vinceva l'argento, e l'oro nella purità; se fosse d'elettro, o d'altra materia che traesi da miniere, Mercurio stesso non mel seppe spiegar preciso. In troni d'oro sedevano dall'una parte e dall'altra la madre e la figlia, Giunone vicina a Giove, Rea vicina a Saturno. E quanta fosse la bellezza di quegli Dei, Mercurio nol riferiva, dicendo solo, esser essa sopra ogni cosa grande, e da concepirsi coll'immaginazione, ma non da ridirsi per via di racconto o d'altra maniera; nè alcun oratore, per valentissimo, poter mai essere da tanto da esporre la mirabile pompa di che splendeva l'aspetto di que' numi. Agli altri Dei eransi preparate le sedie secondo il grado di ciascuno; nè per precedenza o per altro fu tra loro contesa: perciocchè, come disse Omero, credo per ispirazione delle muse, ad ognuno è fissato perpetuo ed invariabile il suo posto.

Pertanto al giunger del padre, tutti s'alzano: nè l'ordine dei posti perciò si turba, nè per mala ambizione uno occupa quello dell'altro, ma ognuno tiensi al suo. Seduti in cerchio, Sileno, innamorato, come mostravasi, di Bacco, che bello era e giovinetto, e nel volto esprimeva le fattezze di Giove suo padre, si avvicinò a lui, essendo quegli che lo allevò già e l'istruì: e questo dio, di natura sua portato a compiacersi del celiare e del ridere, ed autor noto d'ogni allegra e bella maniera, iva dilettando, ora con altre cose, ora con motteggi e con facezie sopra molti argomenti.

II. — *Giulio Cesare.*

Apprestato il convito de' cesari, entrò primo di tutti Giulio Cesare, per ambizione pronto a contendere del regno anche con Giove. Il quale tosto che da Sileno fu veduto, — Ben guardati (disse questi), o Giove, costui non tenti rapirti l'imperio: tanta è in « esso cupidigia di dominare! E tu il vedi come è insignemente grande di corporatura, « e magnifico d'aspetto; e a me, se non in altro, nella testa somigliantissimo » (1).

III. — *Ottaviano Augusto.*

Scherzando Sileno così, nè gli Dei facendogli molta attenzione, entrò Ottaviano, prendendo a modo del camaleonte varj colori, con faccia or pallida or divampante, po-

(1) A Cesare mancavano i capegli sul davanti della testa.

scia oscura, tenebrosa e rannuvolata, e di nuovo in ciera volta alla gentilezza di Venere e ad ogni squisita venustà. Pretendeva costui al fulgore degli occhi esser qual è lucente sole, e che nessuno di quanti gli si facessero incontro ardisse riguardarlo fiso nel volto. — Capperi! (disse allora Sileno); ve' come questa bestiuola si trasmuta in tutte le « forme! che malanni mai ci reca? — Ma cessa coteste ciance (a lui disse Apollo): « chè io il porrò sotto la disciplina di Zenone (2); e per tal maniera il manderò sì purgato, che il direte puro e pretto oro ». E tosto soggiunse: — Via, alzati, Zenone, e « pigliati in cura questo mio alunno ». Zenone ubbidì; e dettegli alcune sentenze in quel modo che far sogliono coloro che vanno susurrando le incantagioni di Zamolxi (3), tosto il rende uom di senno e temperante.

IV. — *Tiberio.*

Terzo venne Tiberio, cupo e truce d'aspetto, tanto che parea assolutamente promettere prudenza e certa virtù militare. E come volgeasi ad occupar la sua sedia, gli apparvero sul tergo molte cicatrici, vo' dire stimmate, e striscie, ed impressioni di battiture e macchie; effetti d'intemperanza e di crudezza d'umori, non dissimili da quelle che lasciano le scrofole e i buboni medicati col fuoco (4). E Sileno a lui: — Ben altro, « ospite, or sei da quel di prima ». Il che com'ebbe detto, Sileno parve farsi più grave del solito; sicchè Bacco il domandò: — Padre mio! e perchè tanto serio? » ed egli: —M'ha commosso forte cotesto vecchio pieno di libidine da satiro; ed ha fatto che siami « dimenticato di me medesimo, e che poi citassi alcunchè, tratto dalle muse omeriane. « — Ma egli ti strapperà le orecchie (soggiunse Bacco); poichè dicesi che gastigasse an- « che un grammatico (5). — Vada dunque (rispose Sileno) a piangere nel romitaggio « di un'isola (e voleva accennar Capri), ed a sfregiare la faccia a qualche pescatore « miserabile » (6).

V. — *Caligola.*

Mentre così scherzavasi, entra Cajo, bestiaccia atrocissima, da cui tutti gli Dei ritorsero gli occhi. E ben tosto Nemesi il diede alle crudeli Furie vendicatrici, che lo strascinarono nel Tartaro. Perciò sopra costui Sileno non potè far motto.

VI. — *Claudio.*

All'entrar poscia di Claudio, Sileno cominciò a cantare *I cavalieri* d'Aristofane (7), là dove parla Demostene. Indi come per mordere Claudio, voltosi a Quirino: — Non istà « bene (dissegli) che tu abbia introdotto nel convito codesto tuo nipote senza i liberti

(2) Forse perchè Ottaviano ebbe a precettore Atenodoro, filosofo stoico; e Zenone fu capo degli Stoici.

(3) Filosofo di nazione geta, o trace. Dicesi che dapprima fosse schiavo, poi liberto di Pitagora e suo discepolo, infine legislatore dei Geti. Vivo, fu creduto una specie di mago; e morto, venerato come un dio. Vedrassi più oltre la sua dottrina.

(4) In crudel uomo e sanguinario, smodato in ogni intemperanza qual fu Tiberio, non è meraviglia se vedesi e fioritura di salso, e scabbia simile alla lebbra, e altri malanni che Svetonio e Tacito notarono. Plinio dice che una malattia sviluppossi in Roma al tempo di Tiberio, il quale fu il primo ad esserne attaccato, e chiamossi *colum*, sulla quale ei medesimo fece un editto. Giuliano, seguendo la filosofia de' Pagani, trasporta forse col pensiero all'anima di quel tristo imperatore i segni de' vizj ch'ebbe vivente in terra.

(5) Da niessun altro sappiamo questa particolarità. Svetonio parla bensì del grammatico Seleuco, fatto da Tiberio morire.

(6) Svetonio e Tacito riferiscono, come avendogli un pescatore presentato in Capri un bellissimo pesce, perchè s'era introdotto nell'isola arrampicandosi per gli scogli, gli fece sfregiar la faccia con quel pesce stesso; e perchè in mezzo al dolore gli scappò detto, che fortuna sua era stata il non avergli presentato anche una grossa locusta, con quella comandò gli si lacerasse la bocca.

(7) Il passo cui qui si allude, motteggia uno scilinguato, volendo tassare di tal difetto Claudio. E come Aristofane aggiunge alcun che della misera sorte de' servi ch'erano presso quello scilinguato, Giuliano, con farne applicare da Sileno a Claudio i versi, intende significare la miseria dei Romani sotto tal principe.

« suoi cari, Narcisso e Pallade. Chiama su via costoro; e insieme con essi chiama, se « vuoi, sua moglie Messalina: chè senz'essi sto per dire esser morto il satellizio di « questa tragedia ».

VII. — *Nerone.*

Parlava ancor Sileno, quand'ecco giungere Nerone colla cetra in mano e in capo l'alloro. Il perchè volto Sileno ad Apollo: — Costui (disse) si atteggia alla tua maniera. « — Ed io (rispose Apollo) or ora gli strapperò quella corona; perciocchè nè in tutto mi « ha imitato, nè ove pur lo tentò, m'imitò egli siccome conveniva ». E spogliato della corona, Cocito il portò via.

VIII. — *Vindice, Galba, Otone, Vitellio.*

Parecchi di diversa stirpe vennero dipoi, Vindice, Galba, Otone, Vitellio. E Sileno allora domandò: — Donde, o Dei, questa plebaglia d'imperatori? Vedete che restiam « soffocati dal fumo! Codeste bestie non risparmiarono neppure i vostri templi » (8).

IX. — *Vespasiano, Tito, Domiziano.*

Ma Giove intanto, riguardando il suo fratello Serapide, gli mostra Vespasiano e gli dice: — Manda subito fuor d'Egitto codesto avaro, onde non t'estingua le lampade. « In quanto al maggiore de' suoi figli, abbiasi diletto colla Venere di tutto il popolo; « e al più giovine, simile alla feroce belva di Sicilia, metti la catena al collo ».

X. — *Nerva.*

Dopo costoro sbucò fuori un vecchio di bello aspetto (poichè spesso anche nella vecchiaja splende bellezza), giustissimo in far ragione, e di facile accesso. Al quale Sileno fece riverenza senza aggiunger motto. Onde Mercurio gli domandò: — E di costui che « ci dici? — Dico (rispose Sileno) che qui, o Dei, è da accusarsi l'ingiustizia vostra, « perchè lasciaste regnare quella bestia sitibonda di sangue per quindici anni, ed ap- « pena uno ne concedeste a costui. — Me non rimproverarne (rispose Giove), chè dopo « questo molti ne darò eccellenti ».

XI. — *Trajano.*

E di subito uscì Trajano, portando sulle spalle i trofei getici e partici. Cui vedendo Sileno, a voce bassa, come s'e' volesse ad un tempo celarsi ed esser udito: — Or « (disse) è tempo che Giove, moderator sommo delle cose, vegga com'egli custodisca « Ganimede ».

XII. — *Adriano.*

Dopo Trajano comparve uno di prolissa barba (9) e di aspetto severo. Moveva egli molte idee in sua mente, e pensava seco stesso anche alla musica; poi di tratto in tratto alzando gli occhi al cielo, con grande studio meditava parecchie cose secrete, che non devonsi sapere dal vulgo. Sileno guardatolo, — Ditemi (domandò) che opi- « nione avete di questo sofista? Va egli forse così cercando Antinoo? Dicagli alcuno « che quel giovinetto non è qui, e nel tempo stesso liberi del suo delirio codesto va- « nissimo uomo » (10).

(8) Pare ciò detto specialmente di Vitellio, il cui esercito entrato in Roma cagionò, oltre altri mali, anche incendj gravissimi, e specialmente al Campidoglio, ov'erano parecchi tempj.

(9) Adriano fu il primo degl'imperatori che portasse barba per coprire qualche o macchia o cicatrice che avea sul volto.

(10) Allude all'insensato progetto di rendere Antinoo femmina con un'operazione che costò a quell'infelice giovinetto la vita.

XIII. — *Antonino Pio.*

Indi entra un uomo moderato, non nei piaceri di Venere (11), ma nel governo dei cittadini. — Eh eh! (sclamò Sileno vedendolo) quanta diligenza in minuzie! Io ho « questo vecchio per un di quelli che taglian comino ».

XIV. — *Marco Aurelio, Vero, Comodo.*

Poi essendo venuta una coppia di fratelli, Marco Aurelio e Lucio Vero, Sileno aggrottò la fronte, non avendo di che intaccar costoro, nè per ischerzare, nè per mordere, massimamente parlandosi di Marco. E sì che di lui venne cercando alcuni falli rispetto al figlio ed alla moglie: poichè lei pianse troppo, che pur non fu donna buona (12); e lasciò col figlio andare in precipizio l'imperio, quando aveva un genero eccellente (13) che avrebbe sostenuta bene la repubblica, e quel giovinastro meglio regolato che fatto non avesse egli. Sebben dunque Sileno avesse esaminato diligentemente tutte queste cose, rispettando la grande virtù di Marco, si tacque; e il figlio di lui non giudicandolo neppur degno d'essere motteggiato, lasciò senza rimbrotto, perchè lo vide prostrato a terra, nè poter giungere al suo posto, nè seguire gli altri eroi.

XV. — *Pertinace.*

Accostossi quindi Pertinace, e in mezzo al convito si querelò de' suoi uccisori. Della cui sorte mostrandosi pietosa Nemesi, — Cessa (disse), chè gli autori o complici della « trama non ne coglieranno frutto: sebbene tu pure, o Pertinace, commettevi ingiu- « stizia, entrando almen coi consigli in quella congiura per la quale il figliuolo di Marco « perì ».

XVI. — *Severo, Geta, Caracalla.*

Seguì poscia Severo, punitore mirabilmente acerbo e gagliardo. — Di costui (disse « Sileno) io non parlerò, perciocchè mi fa paura uom sì crudo e inesorabile ». Come poi stavano per entrare con esso i suoi figliuoli, Minosse da lontano li fece fermare; e poichè ben distinse l'un dall'altro, lasciò entrar il primo (14), e mandò l'altro ai tormenti dell'inferno.

XVII. — *Macrino, Eliogabalo.*

Tenne lor dietro Macrino, sanguinario e fuggitivo, e dopo lui quel giovinastro che nacque in Emesa; ed ambidue furono cacciati lungi dalle sacrate chiostre del cielo.

XVIII. — *Alessandro Severo.*

Ed Alessandro siro, sedente tra gli ultimi, piangeva il misero suo destino. Al quale Sileno, motteggiando, disse: — Oh uomo stolto e da nulla! Portato a sì grande im- « perio, non tu delle cose tue fosti signore, ma ogni tua ricchezza commettesti alla « madre, non intendendo, sciagurato! quanto fosse meglio impiegarla in pro degli « amici, che farne inutil tesoro. — Ma io (soggiunse Nemesi) manderò a castigo tutti « coloro che furono autori di ciò ». E così fu licenziato quel ragazzotto.

(11) Vuol qui Giuliano ricordar l'amore che Antonino ebbe per la moglie Faustina, detta la donna più famosa per libidine.

(12) Faustina, detta minore.

(13) Pompejano.

(14) Geta, ucciso da Caracalla.

XIX. — *Valeriano, Galieno.*

Entrò poscia Galieno insieme con suo padre. Questi trascinava ancor le catene di sua schiavitù: l'altro, mollemente ammantato di stola, procedeva a guisa di femmina. Sileno motteggiò il padre dicendo:

« Chi fia costui che in candido cimiero
Regge le squadre, e le precede? »

E Galieno così:

« . . . Avvolto in aurea vesta,
Molle s'avanza come donzelletta » (15).

Giove ordinò che issero entrambi lungi dal convito.

XX. — *Claudio II.*

Dietro costoro apparve Claudio. In esso gli Dei fissarono gli occhi, ammirando l'animo suo eccelso; e furono contènti che i posteri suoi avessero l'imperio: perciocchè sembrava giusta cosa che i nipoti di tal uomo, amantissimo della patria, regnassero lungamente (16).

XXI. — *Aureliano.*

Poscia trasse innanzi Aureliano, quasi scappato dalle mani di coloro che ritenuto l'aveano presso Minosse, ove gli si moveva querela d'ingiuste stragi. E come assai male difendeva la propria causa, era già sentenziato reo; se non che il Sole (17), nume e signor mio, il quale altre volte lo aveva soccorso, anche in quest'occasione non poco gli giovò, ad alta voce gridando in cospetto degli Dei, che pagate aveva già le debite pene. E domandava se si fosse per avventura perduta memoria dell'oracolo di Delfo, che

Chi soffre il mal che fe, giusto ritorna (18).

XXII. — *Probo.*

A costui venne dietro Probo. Egli in meno di sette anni ricuperate avea sessanta città e molti altri luoghi, con assai prudenza operando; e non ostante fu trattato iniquamente e spietatamente. Ma del retto oprar suo ebbe dagli Dei oltre gli altri premj pur questo, che i suoi uccisori pagarono aspro fio del misfatto. Contro lui ciò non ostante voleva Sileno lanciar qualche cosa, sebbene i più gli ordinassero di tacersi. — Ma lasciate almeno (diss'egli) che quelli i quali viver devono dopo di lui, « da quanto a lui accadde traggano avvertimento. Ignoravi dunque tu, o Probo, che « i medici volendo dare ai loro ammalati farmachi amari, li distemprano loro in « qualche emulsione d'acqua? ma tu ti serbasti sempre immite ed aspro; nè in cosa « alcuna, nè ad alcuno volesti cedere. Perciò ingiusta sorte invero ti toccò, ma « quale naturalmente dovea toccarti. Chè non comanderai con felice successo nè a « cavalli nè a buoi nè a muli nè a uomini se qualche cosa tu non voglia concedere

(15) EURIPIDE, *Fenisse.*

(16) Da questo imperadore nacquero i Costantini.

(17) Giuliano fa qui intervenire il Sole per la considerazione, che la madre di Aurèliano ne fu sacerdotessa, e perchè Aureliano medesimo aveva edificato al Sole un tempio magnifico, ed Emese sagrificò al Sole per conquistare Palmira che assediava.

(18) Dicesi che quest'oracolo fosse messo fuori da Seneca a proposito di Claudio.

« alle loro passioni: appunto siccome sogliono i medici, i quali ai loro ammalati « concedono alcune leggeri cose, onde poi non ricusino di fare a modo loro nelle « gravi. — Ma che spettacolo ne dai tu ora, padre mio? (prese a dir Bacco). Sei tu « così all'improviso divenuto filosofo? — Anzi tu, figliuol mio (ripigliò Sileno); e « non fec'io anche te filosofo? e non sai che Socrate fu pur simile a me di volto « e di figura? (19) quel Socrate che riportò la palma fra i sapienti del suo secolo, « se non credi vano l'oracolo di Delfo? Lascia dunque, ch'io possa ordire non cose « da solo scherzo, ma alcunchè eziandio di serio ».

XXIII. — *Caro, Carino, Numeriano.*

Parlavano ancora tra loro quando Caro, tentando d'introdursi insieme co' suoi figliuoli, venne respinto indietro da Nemesi.

XXIV. — *Diocleziano, Massimiano Erculeo, Galerio Massimiano, Costanzo Cloro.*

Allora si fece avanti con dignità e in bell'ordine Diocleziano, conducendo seco i Massimiani e l'avo mio Costanzo. Tenevansi tutti stretti per la mano; ma però non andavano del pari camminando: chè gli altri facevano a lui una specie di coro. Ed avendo voluto alcuni d'essi precederlo a modo di satellizio (20), egli ne li proibì, nulla arrogandosi sopra gli altri. Indi, poichè si sentì stanco, diè loro quanto aveva sulle spalle, e libero e spedito procedeva. Ammirarono gli Dei quest'unanime consenso, ed accordarono loro di sedere avanti molti altri. Sileno, quantunque sapesse la intemperanza di Massimiano, non volle motteggiarlo; bensì non lo ammise alla mensa degli imperatori. E siccome non si contentò d'esser proclive a' voluttuosi piaceri, ma fu cupido di cose nuove, infido e non affatto consono al tetracordo (21), Nemesi lo cacciò, nè si sa ove andasse: chè io trascurai di chiederne a Mercurio.

XXV. — *Massimino, Massenzio, Licinio.*

A questo tetracordo sì concorde, cert'altro sistema successe violento, aspro e dissono (22); tra i componenti del quale, Nemesi escluse due nel novero degli Dei a modo che non li lasciò accostare nemmeno al vestibolo, e Minosse cacciò Licinio non appena ebbe tocca la soglia: perciocchè costui iva meditando molte e strane cose.

XXVI. — *Costantino Magno, Costantino il giovane, Costante, Costanzo, Magnenzio.*

Ma entrò Costantino, e per lungo tempo si rimase seduto. Poi dietro lui entrarono anche i suoi figliuoli. A Magnenzio non fu accordato l'ingresso, nulla avendo egli finito che fosse da uom di proposito, quantunque paresse aver fatte molte cose conve-

(19) Lo scherzo di Sileno non istà soltanto nel supporre d'aver educato nella filosofia Bacco, ma nel trarre, a prova della propria filosofia, il rassomigliare del brutto viso di Socrate al suo. Presso Platone, Alcibiade assomiglia Socrate a Sileno e a Marsia. È curioso che un tedesco (Vlich von Lingen) ha raccolti tutti i passi e i monumenti che l'antichità somministra per comprovare il brutto ceffo di Socrate; e un altro tedesco (Heumann) ha lungamente disputato sostenendo che Socrate era di bella figura.

(20) Nel coro delle antiche tragedie, uno, che ne era il capo, stava nel mezzo, e gli altri il circondavano, tenendosi per mano tre a tre.

(21) Per tetracordo intendesi una congrua e fedele concordia di quattro suoni ben ordinati assieme, un quartetto. Del resto ognun vede questa essere una metafora, indicante l'accordo che Diocleziano seppe costantemente far mantenere nell'amministrazione dell'imperio fra tutte queste persone. Cosa che dopo lui fallì.

(22) Questo secondo quartetto fu composto di Costantino, Massimino, Massenzio e Licinio. Giuliano lo nomina sistema, perchè gli antichi parlando di musica ponevano due sorta di sistema tetracordi, gli uni consonanti, gli altri dissonanti.

nienti a valent'uomo. Ma gli Dei veggendo non esser le imprese sue procedute da buona indole, lasciarono lui, che fuggivasi, nel suo pianto.

XXVII. — *Alessandro Magno.*

Già era apprestata la cena, nella quale nulla mancò, poichè gli Dei abbondano di tutto. Piaceva a Mercurio vedere che gli eroi fosser messi al paragone tra loro; e Giove nol disdisse. Al quale onore avendo Quirino dianzi domandato che fosse ammesso alcuno della sua stirpe, Ercole si oppose, dicendo: — No, io non permetterò « giammai tal cosa; perciocchè qual ragion v'era che a questa cena non venisse « anche il mio Alessandro? (23) Perciò, o sommo Giove, io ti prego, che quando « t'abbi prefisso d'introdur qui alcun di coloro, chiami anche Alessandro: giacchè « qualora vogliasi venire al paragone, ed esplorar la virtù di ognuno, per qual ra- « gione, domando io, soffriremo che non intervenga egli, che val sopra tutti? » A Giove parve che il figliuol d'Alcmena dicesse bene. Entrò dunque Alessandro: al cui venire nè Cesare nè alcun altro s'alzò; ed egli intanto, trovata la sedia lasciata vuota da Caracalla, già cacciato per la morte data al fratello, si assise. Allora Sileno, motteggiando Quirino, gli disse: — Guarda che tutti codesti nipoti tuoi per virtù e « per fortezza non restino inferiori a questo solo greco! — Oh! (rispose Quirino) « affè di Giove, che io t'assicuro che parecchi de' miei stimo a costui non inferiori. « Vero è ch'egli venne in tanta ammirazione presso i miei posteri, che lui solo di « tutti i Barbari chiamano e reputano magno: ma non però credono essi già, che « ogni altro di lor nazione a lui ceda, sia ciò per amore delle cose proprie, sia « perchè così comporti la verità. Il che qual fondamento s'abbia, il vedremo col « fatto ». Così dicendo, Quirino facevasi rosso; e manifestamente appariva turbato per timore che i nipoti suoi venissero posposti ad Alessandro.

XXVIII. — *Sono chiamati alcuni Cesari alla prova.*

Intanto Giove interrogò gli Dei, se dovesser tutti coloro mettersi al paragone l'un l'altro, oppure tentar la prova come si fa ne' ginnasj, dove se alcuno supera chi sovente fu vincitore, tuttochè vinca solo quest'uno, tiensi per aver vinti eziandio quelli che non vennero a prova con esso lui, ma furono vinti da colui ch'egli superò. Questa maniera d'istituire la prova parve a tutti la migliore.

Mercurio dunque citò ad alta voce Cesare, poi Augusto, e terzo Trajano, per la ragione che in essi era più virtù militare. E fattosi silenzio, il re Saturno, guardando Giove, disse maravigliarsi perchè a questa prova chiamato avesse tra gl'imperatori quelli che chiari fossero per militare virtù, e nessuno degli altri che erano stati filosofi, « e che (continuò egli a dire) io non amo meno di questi: onde chiamate « dentro anche Marco ». Il quale chiamato, venne immantinente, grave assai negli atti e severo, ed a cui le troppe cure contratto aveano gli occhi e le fattezze: pur sovrana bellezza splendeva in lui nel tempo stesso che sì mal concio mostravasi nel volto e disadorno della persona; chè lunga aveva egli la barba, ed abjetto l'abito, tratto indosso con modestia di filosofo. Ma il suo corpo per la pochezza di cibo era fulgido tutto e diafano, a guisa, cred'io, di purissima luce. Entrato egli dunque nella sacra chiostra, — O Bacco, o re Saturno (disse), e tu Giove padre! credete voi « che tra gli Dei possa esser cosa imperfetta? » E rispondendo essi che no, — Adunque « (proseguì egli) chiamiamo qua eziandio alcun voluttuoso. — No no (disse Giove), « nè fia giammai che qui metta piede chi non segue il culto nostro e noi. — Ebbene « e' stiasi nel vestibolo (soggiunse Bacco); ed ivi trattisi la sua causa. Ma intanto, « se così piace, chiamisi non un vero imbelle, ma nondimeno ammollito ne' piaceri « e nelle delizie. — Venga egli adunque ». E venne sino al vestibolo Costantino.

(23) Perchè Ercole chiama suo Alessandro? Non sanno accertare positivamente se ciò sia perchè Alessandro discendeva da lui, poichè nelle antichissime storie si suppone che Ercole lasciasse figli dapertutto; o perchè lo riguardava con grande affetto a cagione del singolar valore e delle imprese fatte.

XXIX. — *Giove stabilisce le forme della prova.*

Così fatto, si parlò del come istituire la prova; e Mercurio opinava, che ciascuno dovesse arringare la propria causa, e gli Dei poscia votare. Ma diversamente pensava Apollo, per la ragione che nel tribunale degli Dei cercar devonsi ed esaminar le cose che son vere, non già le probabili, e soltanto atte a persuadere. Giove, compiacere volendo all'uno e all'altro de' proponenti, e trarne l'adunanza in lungo: — « Non v'è (disse) difficoltà in permettere che ognun parli; e porremo nella clessidra « di ciascheduno una porzione d'acqua, e di poi ciascheduno interrogheremo in « particolare, e ne investigheremo l'indole ». Allora Sileno, celiando, disse: — Però « guardati, o Nettuno, che Trajano ed Alessandro non credano quest'acqua nèttare, « e non se la ingollino tutta, onde non lasciare alcun tempo agli altri di parlare ». A cui Nettuno rispose: — Costoro furono men teneri dell'acqua mia, che del liquor « tuo: onde maggiormente hai a temere delle tue botti, che io delle mie fonti ». Punto Sileno da sì mordace risposta, ammutolì; e si volse alla prova dei contendenti.

XXX. — *Dichiarazione di Mercurio.*

Intanto Mercurio fece questa dichiarazione:

« L'Arbitro sommo d'alti premj, or vuole
Che alla prova si venga. Il tempo stringe,
Nè luogo è a indugio. Il banditore adunque
Quanti qui siete, udite, o re, che dianzi
Colla forza dell'armi o col consiglio
Molti ai vostri voler sudditi aveste
Popoli e regni. Nell'arringo tutti
Scendete, e voi che di beata vita
Sol credeste sostegno l'esser saggi;
E voi cui parve della gloria il colmo
Toccare in terra, se il potente braccio
Riversava i nemici entro il profondo
D'estremi mali, e d'ogni ben se colmo
Rimandavate chi in voi pose fede;
E voi che al molto oprar pur fin poneste
E le mense, e le nozze, e il vestir molle,
E le gemmate armille, e d'ogni senso
Il goder lieto; e fur tai cose il sommo
D'ogni bene per voi. Di Giove poscia
Fia cura il dare al vincitor la palma ».

XXXI. — *Si trae a sorte l'ordine del parlare.*

Dicendo Mercurio così, furono tratte le sorti; e Cesare, che sempre volle esser il primo in tutte le cose, ebbe anche qui favorevole a' suoi voti la fortuna. Tal ventura il fece gonfio ed insolente, sicchè poco mancò Alessandro si sottraesse alla prova. Se non che il massimo Ercole lo ritenne, e gli fece animo. La sorte intanto diede ad Alessandro d'esser il secondo a parlare dopo Cesare, e così la sorte assegnò il posto che aver dovea ciascun altro.

XXXII. — *Arringa di Cesare.*

Cesare incominciò: — A me, o Giove, a me, o Dei tutti presenti, per ventura toccò « di nascere dopo tanti chiarissimi uomini in tal città, che più di qualunque altra ebbe « ampio dominio, e fu di tanta grandezza, che s'ebbero le altre per magnificentissima « fortuna l'aver un posto prossimo ad essa. E qual altra in fatti, cominciata a formarsi

« da tremila uomini, in meno di seicento anni stese colle armi l'imperio suo sino agli « ultimi confini del mondo? quale fra le antiche generazioni fu quella che tanti uomini « eccellenti in virtù e in robustezza produsse, e tanti reggitori di repubblica? e chi più « d'essa con tanta pietà venerò gli Dei? Or nato essendo io in tale e tanta città, a tutti « coloro che o meco vissero, o furon prima, andai innanzi nella gloria delle imprese. « Nè tra' miei concittadini cred'io esservi alcuno il quale voglia meco in gloria contendere. Che se n'avesse ardimento questo Alessandro, dica egli qual egregio suo fatto « intenda paragonare a' miei. È questa forse l'impresa sua contro i Persiani? Come se « veduto non abbia i tanti trofei da me riportati sopra Pompeo! E qual dei due fu più « valente imperatore d'eserciti, Dario, o Pompeo? Chi di lor due capitanò esercito più « valoroso? Le più bellicose di quelle genti che già ubbidirono a Dario, Pompeo ebbe « nell'esercito suo per altrettanti Carii (24) e bagaglioni. E gli Europei che il seguivano, « eran quelli che molte volte aveano sconfitti gli Asiastici; e n'erano certamente anche « i più valorosi: dico gli Italici, gl'Illirj, i Celti. E poichè ho nominati i Celti, v'è per « avventura alcuno, il quale opponga quanto fece Pompeo contro i Geti, a ciò che fec'io « soggiogando i Celti? Egli passò l'Istro una sola, io due volte il Reno; e le cose ch'io « feci nella Germania sono tali, che niuno può pareggiarle. Io affrontai Ariovisto; io « primo tra' Romani navigai pel mare esterno. Quella mia impresa è somma; questa « per l'ardimento appare meravigliosa: molto più se si consideri ch'io fui il primo « a metter piede a terra. Taccio degli Elvezj e degli Iberi, nè alcuna cosa rammento « delle fatte da me nella Gallia, con tutto che ivi conquistassi più di trecento città, e « debellassi più di due milioni d'uomini. Grandi sono coteste gesta; ma di maggior « animo fu quella a cui scender dovetti, provocato a misurarmi co' miei concittadini. « Ho domato gli stessi indomiti ed invitti Romani. Or dunque se vuolsi giudicar la cosa « dalla moltitudine delle battaglie, io in aperto combattei tre volte tanto, quanto i panegiristi d'Alessandro dicono ch'egli combattesse. E se vuolsi levar il conto delle città « espugnate, io presi e sottomisi la maggior parte di quelle d'Asia e d'Europa. Alessandro contentossi di guardar l'Egitto, e passò innanzi: io domai l'Egitto stando a « tavola. E che poi? volete per sorte aver qui inoltre le prove della moderazione dall'uno « e dall'altro tenuta dopo la vittoria? Io perdonai anche a' nemici, dai quali ebbi poi « tal ricompensa, che mosse a prenderne ragione la stessa dea vendicatrice de' misfatti. « Ma costui, oltre che incrudelì contro i nemici, nemmeno gli amici suoi risparmiò. « E verrai tu dunque a contendere con me del primato, o non più tosto subitamente « mi cederai, siccome gli altri? Certo tu, per mia fede, mi poni in necessità di non tacere quanto operasti crudele coi Tebani, e quanto cogli Elvezj mi mostrai dolce io. « Tu di quelli abbruciasti le città; io restaurai quelle che erano state abbruciate dai « loro stessi abitatori e cittadini. E quale è maggior opera, l'aver vinti diecimila Greci « miserabili, o l'aver sostenuto la forza e l'impeto di cinquantamila uomini? Molte cose « resterebbonmi a dire di costui; ma tempo ed agio mancanmi, nè venni qua preparato « abbastanza. Perciò sarà d'uopo che mi perdoniate, e che, dalle cose dette equamente « argomentando anche delle taciute, a me aggiudichiate il primato ».

XXXIII. — *Arringa di Alessandro.*

Cesare volle aggiugnere qualche altra cosa; ma Alessandro, già insofferente pel ritardo, non potè contenersi più oltre; e come gagliardamente eccitato, con gran forza disse: — Ed io, Giove sommo, numi tutti, come più a lungo sosterrò in silenzio la costui « audacia? Vedete voi stessi come continua senza fine a lodar se medesimo, ed a coprir « me d'improperj. Forse voleva giustizia che si astenesse dall'una cosa e dall'altra; « perciocchè, se sono entrambe moleste, insoffribile è poi ch'egli accusi le imprese mie, « quando si studiò d'imitarle. E a tanta sfacciataggine giunse, che malignamente venne « a vituperar il modello stesso delle sue opere. Ma avessi tu almeno, o Cesare, ricordate « quelle lacrime, che ti cadder dagli occhi all'udir parlare dei monumenti che de' miei « fatti rimangono ancora! Pompeo, secondo che io credo, è quegli che di poi ti rese « superbo; quel Pompeo che l'adulazione de' suoi concittadini guastò, e che non seppe

(24) I popoli della Caria tenevansi di basso animo.

« mai comportarsi da vero uomo. Perciocchè il solo basso animo di coloro che a quel « tempo eran consoli, magnificò il trionfo da colui riportato sull'Africa: cosa per sè di non « gran conto. Del resto, altri furon quelli che poser fine alla guerra Servile, guerra « intrapresa non contro uomini, ma contro vilissimi schiavi; e voglio dire Crasso e « Lucio: Pompeo non fece che appropriarsene la gloria. E se si parla della guerra « contro gli Armeni e i vicini popoli, Lucullo fu che domolli, e Pompeo altro non fece « che trionfare. I concittadini suoi adulandolo l'appellaron Magno. Ma di quali vissuti « nella sua città prima di lui fu egli maggiore? con quale impresa potè egli eguagliar « Mario, o i due Scipioni, o codesto Furio Camillo, il quale eccolo là per gl'illustri « suoi fatti vicinissimo a Romolo, come ristauratore della quasi rovinata città di lui? « chè non seguiron essi il costume di quei magistrati, i quali agli edifizj a pubbliche spese « fondati e compiuti da altri, per averne essi di poi fatto imbiancar le pareti alcun poco, « appongono i loro nomi. No, non posero questi i nomi loro sulle opere altrui, ma « dalle proprie diedero ai loro nomi altissimo grido. Non è dunque a meravigliar tanto « se vincesti cotesto tuo Pompeo, che grattavasi la testa con un dito, e che più a volpe « astuta che a coraggioso leone si assimigliò. Il quale poichè fu abbandonato dalla for- « tuna, che per lo innanzi lo avea sostenuto, tu lo potesti vincere facilmente, non « avendo egli più l'antico sostegno di essa. E che non ne rimanesti vincitore per niuna « tua virtù, è manifesto, sapendosi che ti lasciasti ridurre in somma carestia di vitto- « vaglia, error non lieve in un capitano, e che in battaglia campale n'andasti rotto. « Che se poscia fu Pompeo sì stolto e fuor di senno, da non saper rettamente coman- « dare a' suoi, o all'occorrenza temporeggiare; e se volle venire a battaglia, nè seppe « approfittare de' vantaggi che aveva, certo ei cadde per sua colpa, non per la forza « del valor tuo e de' tuoi consigli. All'incontro i Persiani, i quali con diligenza e pre- « visione preparato aveano tutto ciò che alla guerra occorreva, se caddero, caddero « per virtù nostra. Dirò poi, che come non col solo operar molto, ma coll'operar giu- « stamente conviene mostrarsi valorosi e degni d'imperio, io mossi le armi per vendi- « care sopra i Persiani le ingiurie ch'essi fatte aveano ai Greci; e mosse pur avea le « armi dianzi contro i Greci, non per distruggerli, ma per reprimere tra essi coloro « che m'impedivano di passare in Asia, e castigare i Persiani. All'opposto tu debellasti « Germani e Galli per armarli poscia tu medesimo contro la patria tua: di che, di', « qual peggior cosa o più turpe può darsi mai? E poichè come per derisione ricordasti « aver io vinti diecimila Greci, ancorchè io sappia che dal paese de' Greci tracte voi « l'origine vostra, e Greci anticamente abitarono la massima parte d'Italia, non porrò « quest'argomento nel numero delle cose che sono per dire. Imperciocchè bene è noto « come tra que' medesimi Greci fuvvi una piccola e spregiata nazione, intendo gli Etoli, « che a gran ventura riputaste avere per socj ed amici, ai quali poscia, nè so il perchè, « faceste guerra, e non senza grave difficoltà e pericolo gli obbligaste a sottostare all'im- « perio vostro. E voglio dire con ciò, che se nella decrepitezza della Grecia (chè così a « ragione può chiamarsi quell'epoca) voi aveste, direi quasi, forze appena bastanti per « domare una piccola nazione mal nota, che sarebbe stato se aveste avuto a fare colla « intera generazione dei Greci, quando questi erano in tutto il vigor loro, e quando « fossero stati con unanime consenso in armi contro di voi? Nè cred'io che perduta « abbiate memoria della trepidazione generale in che vi gettò Pirro quando venne nel « vostro paese. Giacchè poi tu stimi lieve cosa l'aver vinti i Persiani, ed ardisci ridere « di quell'impresa, dimmi, e perchè quella striscia di terra, che presso il Tigri sta sotto « il dominio de' Parti, dopo trecento e più anni da quella mia guerra non è ancor vo- « stra? Vuoi che te ne dica io il perchè? I dardi de' Parti ve ne tennero lontani; e del « valor di quel popolo te ne darà conto Antonio, che sotto te fece le sue prime campa- « gne. Io al contrario soggiogai in meno di dieci anni e Parti e Indiani. E tu ti senti « tanta fidanza da sfidar me, che fin dalla prima età mia fui condottiero di guerra, e « che tali imprese mi feci, che la memoria, quantunque non sia stata degnamente cele- « brata dagli scrittori, pur ne vivrà meco eterna? Ho avuta la sorte di Ercole, signore « e re mio, da me venerato sempre ed emulato; perciocchè mentr'io gareggiava quasi « del pari con Achille, autore di mia stirpe, l'animo mio alzai ad Ercole, e battei l'orme « sue per quanto può uomo andar dappresso a un dio. E queste, sempiterni numi, sono « le cose che aveva a dire contro a costui; sebbene meglio sarebbe stato sprezzarlo.

« Che se qualche mio fatto fu atroce, non toccò per certo uomini innocenti, ma tali « che più volte non già in un caso solo m'avevano offeso, oppure che malamente e « stoltamente preso aveano tempo ed occasione. E di ciò che circa questi ultimi io feci, « m'ebbi poi pentimento: quel pentimento che ispirato dai numi, ci ritorna a sapienza, « e restituisce alla pristina integrità coloro che peccarono. In quanto agli altri che « ambizione o malevolenza trasse a farmi guerra e ad ingiuriarmi, vendicandomi d'essi, « non pareami far cosa ingiusta ».

XXXIV. — *Arringa d'Augusto.*

Avea egli finito il suo ragionamento, pieno d'ardor guerriero; e già il ragazzo di Nettuno dava ad Augusto la clessidra, posta in essa scarsa porzione d'acqua, tanto perchè breve era il tempo che rimaneva, tanto perchè ricordossi della irriverenza da lui una volta usata verso questo dio. Del che Augusto essendosi avveduto, siccome uomo di sottile ingegno, lasciò di parlare delle opere altrui; e il suo discorso comprese in questi termini: — Io, o sommo Giove, e Dei tutti, ristarommi dell'entrare ne' fatti altrui, « e parlerò di me solo. Essendo giovine, presi in tutela la mia città, come appunto « Alessandro, la cui grandezza d'animo io ho per eccellente. Quindi emulando Cesare, « padre mio, con esito felice diedi termine alle guerre germaniche. Poi tratto nella « guerra civile, e fatta la giornata navale d'Azio, debellai l'Egitto; vinsi presso Filippi « Bruto e Cassio; e ruinando Sesto, figliuolo di Pompeo, non altrimenti riguardai « quell'impresa, che come un'appendice di quella guerra. Nel rimanente fui sì docile « in ascoltare i maestri di sapienza, che lungi dallo sdegnarmi de' loro detti, con sereno « ciglio sostenni i discorsi liberissimi di Atenodoro, poichè io riveriva colui pienamente « come pedagogo, e dirò anzi come padre. Così pur tenni Ario nel numero de' miei « amici e famigliari; nè, per dir breve, intendo d'aver mai peccato contro la filosofia. « Vedendo poscia che per le civili guerre le cose romane spesso erano minacciate di « rovesciamento, in tal modo io le ordinai che in avvenire la città potrà starsi sicura « qual se fosse di ferro. E come smodata libidine di dominare non m'agitava, pensier « non mi prese giammai di aggiungere all'imperio d'essa quante nazioni e terre fosser « nel mondo; ma fissai due termini che la natura stessa additava: l'Istro e l'Eufrate. « Quindi, domi gli Sciti di Tracia, avendomi voi conceduti lunghi anni di regno, del« l'ozio che restommi usai non in cercar nuove guerre dalle guerre, ma in far leggi, e « in restaurare quanto l'impeto della guerra aveva rotto e distrutto. Nel che fare, io il « confesso, pareami di provedere alla repubblica in modo, se mi è lecito parlare libe« ramente, da non aver a cedere in nulla ad alcuno de' miei maggiori, ma bensì da « superar tutti quelli cui gli Dei per lo innanzi commesso aveano un tale imperio. « Diffatti alcuni d'essi la vita loro consumarono in imprese militari; e potendo goder della « pace, dopo una si tirarono addosso un'altra guerra, come i litigiosi uomini usano pas« sare da una in altra querela. Altri di essi mentre erano chiamati alle armi, servendo « alla lussuria ed alla gola, ogni immondo piacere preferirono, non dirò al buon nome, « che passa a' posteri, ma fin anche alla propria salute. Le quali cose mentr'io considero, « non parrebbemi d'essere meco stesso giusto se mi contentassi dell'ultima porzione « di gloria. Avrò però, o Dei, per ben fatto, quanto a voi piaccia giudicare di me ».

XXXV. — *Arringa di Trajano, e lode agli Dei.*

E subito fu dato il parlare a Trajano: ma costui, sebbene dicitor facondo, usò per infingardaggine di fare per lo più scrivere a Sura ogni cosa che gli occorresse dire; onde venne, borbottando piuttosto che parlando, ad accennare agli Iddii i trofei riportati da esso sopra i Geti e i Parti; ed accusò la sua vecchiezza, se la guerra contro questi ultimi non potè condurre a fine. E allora Sileno gli disse: — Ma tu, uomo stoltissimo, « tenesti l'impero per ben vent'anni; ed Alessandro, che vedi qui, non l'ebbe che per do« dici. Come adunque, dissimulando la colpa d'infingardo, che ti pesa addosso, vieni « accusando le angustie del tempo? » Tocco dalle mordaci parole, poichè non gli mancava arte di dire, ma il solo eccesso nel vino gli aveva tolta forza ed ingegno, disse: — « Io, o Giove, e numi che siete qui, assunto all'imperio in tempo che n'erano intor-

« mentite le forze, e tutte le parti guaste e disciolte per le lunghe tirannidi interne e
« per le incursioni dei Geti, io fui il solo che ardissi affrontar le nazioni stanziate di là
« dell'Istro; io estirpai quella che, fra tutte quante furon mai, avea uomini bellicosissimi,
« non solo per robustezza di corpo, ma per le massime nelle menti loro ben piantate
« per opera di Zamolxi, che colà è sommamente venerato. Perocchè non credono già
« essi di morire, ma solamente di passar altrove; e perciò sono più pronti alla morte
« che ad un viaggio. L'impresa contro i Geti fu da me spedita entro il corso di cinque
« anni. Non è poi ignoto a nessuno, come fra tutti gl'imperatori che mi precedettero
« io fui clementissimo verso i cittadini: della qual lode nè Cesare, che è qui, nè alcun
« altro vorrà contender meco. Nè, se pensai tardi a mover le armi contro i Parti, mi
« si può fare rimprovero; chè non offeso da essi, non credetti dover guerreggiarli. Ben
« mi mossi tosto che mi offesero; nè la vecchiezza mi trattenne dal mettermi a capo
« dell'esercito, quantunque le leggi mi esentassero dalla milizia. Ed essendomi com-
« portato siccome ho espresso, non sembrerò io degno d'onore a preferenza degli altri,
« avendomi i sudditi provato mite, e i nemici formidabile; cultore oltre ciò riverente
« della filosofia, vostra prole divina? » Dette le quali cose, sopra tutti gli altri a Trajano
fu aggiudicata la lode di clemenza: pel qual fatto apparve tale virtù essere agli Dei
gratissima.

XXXVI. — *Arringa di Marc'Aurelio.*

Tosto poi che prese la parola Marco, Sileno a bassa voce disse a Bacco: — Stiamoci
« a udire codesto stoico. Chi sa quai paradossi e quali strane opinioni metterà fuori! »
Egli intanto rivolti gli occhi a Giove e agli altri Dei, favellò in questo tenore: — O Giove,
« o Dei, non ho bisogno nè di parole nè di contese. Se i miei fatti vi fossero ignoti,
« dovreste da me udirli; ma come li sapete, nè può alcuna cosa sfuggirvi, voi mi ac-
« corderete secondo parravvi che io m'abbia meritato ». Per lo che, siccome egli era
in ogni cosa mirabil uomo, in quest'occasione massimamente fu riputato di vera sa-
pienza, come quegli che conosceva

Quando il tacer, quando il parlar sia bello.

XXXVII. — *Arringa di Costantino.*

Dopo lui fu dato il parlare a Costantino. Ed egli in vero da principio si mosse alla
prova pieno di bella speranza; ma quando considerò le grandi azioni degli altri, tosto
si avvide com'erano piccole le sue. Imperciocchè, s'egli è lecito dire la cosa qual è,
uccise, è vero, due tiranni, uno imbelle ed effeminato, l'altro acerbamente percosso
dalla cattiva fortuna, e per soprappiù spoglio delle sue forze per mano della vecchiezza;
entrambi poi ancora odiosi agli Dei ed agli uomini. Ma quanto a ciò che fatto aveva contro
i Barbari, era cosa degna di riso; poichè aveva loro accordato stipendj, che poteansi
considerare come un tributo; e può aggiungersi che molto amò il viver molle. Stavasi
egli adunque lontano dagli Dei, fermo sul limitare della luna: della quale innamorato,
e in essa tenendo fissi gli occhi, poco curavasi della vittoria. Ma perchè era forza par-
lare, si espresse così: — Ecco le cose per le quali supero tutti costoro. Sono da più di
« Alessandro, perchè io guerreggiai co'Romani, coi Germani, cogli Sciti, e non co' Bar-
« bari d'Asia. Sono da più di Cesare e di Ottavio, perchè mossi le armi, non per intestine
« discordie contro probi cittadini, ma contro tiranni impurissimi e pessimi; e tali mie
« imprese, felicemente condotte a termine contro codesti tiranni, per giusta ragione mi
« resero più illustre di Trajano. In quanto poi ricuperai colle armi quel paese ch'egli
« per lo innanzi avea conquistato, meritamente potrei essere in tal opera eguale a lui,
« se più nobil cosa non fosse ricuperare il perduto, che andar cercando ciò che non
« s'ebbe mai. Del rimanente, poichè Marco nulla ha detto per sè, è cosa manifestissima
« ch'egli cede a tutti noi ». Qui Sileno uscì dicendo — Come! vuoi tu, Costantino, rap-
« presentarci gli orticelli di Adone come cosa di grande importanza? — E che sono
« eglino (domandò l'altro) codesti che chiami orticelli di Adone? — Quelli (rispose Si-
« leno) che le donne fanno al bello di Venere, con mettere in vasi terra leggiera,
« onde poi sorgano pianticelle, che dopo essere per breve tempo fiorite, finiscono presto

« infracidendo ». A tai detti Costantino arrossì, conoscendo di tal fatta essere le sue imprese.

XXXVIII. — *Risposta d'Alessandro, e dialogo tra Sileno e lui.*

Intanto, come nessuno parlava più, chi parea volesse attendere che gli Dei decretassero i primi onori, chi pensava che ognuno de' cesari dovesse dichiarare quanto sentiva. Nè credeasi giusto che si giudicasse soltanto dai fatti, ne' quali la fortuna potea pretendere d'aver la massima parte. Ed era essa questa dea presente, e tutti ad alte grida accusava, tranne Augusto solo, per la ragione, diceva essa, che egli avea sempre fatto gran caso de' doni suoi. Ora gli Dei pensarono di commetter l'affare a Mercurio. E prima di tutto ordinarono, domandasse ad Alessandro qual cosa avesse estimata per la migliore di tutte, e con qual vista e speranza operato avesse e sostenuto quanto operò e sostenne. Ed egli rispose che il proposto suo era di domar tutto il mondo. Allora Mercurio domandollo: — E così veramente accerti tu d'aver inteso? — Sì veramente », rispose Alessandro. Allora Sileno con mordace scroscio di risa soggiunse: — Ma intanto domaron te più d'una « volta le nostre figliuole ». Voleva dir le viti, e appuntare Alessandro per uom intemperante ed amatore del vino. A cui Alessandro, pieno ancora delle sottigliezze de' Peripatetici, — Non così feci (rispose) per vincer cose inanimate, colle quali non aveva io « nulla da contendere; ma sì per vincere ogni generazione d'uomini e di bestie feroci ». Al che Sileno fattosi come maravigliato, scherzosamente esclamò: — Oh oh! ve' le fur« berie dei dialettici! Ma, dimmi, ti porrai tu tra le cose inanimate, o le animate e « viventi? ». Alessandro, come sdegnato, — Parla bene (soggiunse); e dei sapere esser « io di tale altezza d'animo, che mi credo di poter essere fatto dio, anzi d'esser già. « — Ma (replicò Sileno) soventi volte pur fosti minore di te stesso, quando alla collera o « alla tristezza o ad altro tale affetto sommettesti l'animo. — Bada (ripigliò Alessandro) « chè il farsi maggiore o minor di se stesso dicesi equivocamente d'una persona me« desima; ed io all'opposto parlo di quello che fui rispetto agli altri. — Capperi! (disse « ancora Sileno) che dialettica possedi tu, e con che dottrina combatti i miei discorsi: « però quando nelle Indie fosti ferito, e mentre Peuceste era per prenderti in mezzo, « poco men che moribondo venivi trasportato fuor di città, di' dunque, te ne gisti al« lora vinto da lui che ti avea ferito, oppure n'eri tu anche il vincitore? — Sicura« mente (rispose), chè non lui solo, ma vinsi ancora la città. — Non tu, mio caro (sog« giunse Sileno); chè tu allora ti giacevi come l'Ettore di Omero, privo omai di forze « e d'anima: ben gli altri combattevano e vincevano. — Ma, duce me » disse Alessandro. E Sileno: — Come duce te, ch'eri allora mezzo morto? » Indi si pose a cantare questi versi di Euripide:

> « Mal uso al certo Grecia nostra adotta
> Quando d'armi nemiche alza trofei » (25).

Ma voltosi Bacco a Sileno: — Cessa tai discorsi, o padre (gli disse), onde costui non ti « tratti siccome Clito ». Alle quali parole Alessandro si fece rosso, e gli s'imbambolarono gli occhi, nè più disse parola. E così finì quel dialogo.

XXXIX. — *Domanda di Mercurio a Cesare, e dialogo tra Sileno e lui.*

Mercurio quindi interrogò Cesare: — E tu Cesare, che cosa in tutta la tua vita ti pro« ponesti? — D'essere (rispose egli) il primo tra' miei concittadini, nè starmi o esser « tenuto secondo a chicchefosse. — Ma codesto tuo discorso è alquanto oscuro (disse « Mercurio). Intendevi tu tal preminenza negli studj della sapienza, o nell'arte del « dire, o nella virtù militare, o finalmente nel governar la repubblica? — Avrei voluto « andar innanzi a tutti in ogni cosa; ma poichè tanto non m'era possibile, procurai « d'essere tra' miei concittadini il più potente. — Come! (soggiunse Sileno) conseguisti « poi tu gran potere sopra essi? — Certamente (rispose Cesare), poichè li tenni sotto

(25) Il personaggio che nell'*Andromaca* di Euripide pronunzia questi versi, intende di ferir Menelao; e seguita dicendo, che in que' trofei si celebrano i nomi soli dei capitani, quando sono poi dimentichi i soldati per cui opera si riportò vittoria, e che soli talvolta vinsero e profligarono i nemici.

« l'imperio mio. — Vero è (proseguì Sileno); e tu ne ottenesti l'imperio, ma non potesti « ottenerne la benevolenza; quantunque tu, come fossi stato in un teatro, fingesti « umanità somma, e ti mostrasti a tutti servilmente ossequioso. — E non ti sembra « dunque ch'io fossi caro al popolo, che volle correre addosso a Bruto e a Cassio? — E « vero (rispose Sileno): ma nol faceva perchè avessero ammazzato te: che anzi sai esser « eglino con unanime consenso stati proclamati consoli (26); ma perchè sperava de- « naro. Perciocchè saputosi appena il tuo testamento, ognuno vide in esso non mediocre « mercede del mostrarsi contro loro sdegnato ».

XL. — *Domanda di Mercurio ad Augusto, e dialogo tra Sileno e lui.*

Qui era finito il discorso, quando Mercurio stuzzicò Augusto di nuovo, dicendogli: « — E tu non ci dirai qual cosa abbi riputata bellissima fra tutte? » A cui rispose: — Io? « il regnar bene. — Spiegaci dunque (prese qui a dire Sileno) questo tuo regnar bene; « perocchè ogni pessimo uomo avrebbe detto lo stesso. Dionigi regnava bene, se gli si « dà mente; e così pure Agatocle, peggiore di lui ». Ed Augusto allora: — Voi dovete « ricordarvi qualmente, allorchè congedai da me mio nipote, vi pregai che voleste ac- « cordargli la fidanza di Cesare, il gagliardo coraggio di Pompeo, e la mia fortuna. « — E frattanto (riprese Sileno) codesto facitor di fantocci volle empirci di simulacri di « Dei tutelari ». Ed Augusto a lui: — Con qual fondamento mi dai tu questo nome bur- « lesco? — Oh! (riprese Sileno) non è vero, che come altri fabbricaron ninfe, tu ci « fabbricasti Dei? E vedine qui uno di tua mano, codesto tuo Cesare ». Ottavio non osando per vergogna alzar gli occhi, si tacque (27).

XLI. — *Domanda di Mercurio a Trajano; Bacco reprime Sileno, e morde Trajano e i Cesari precedenti.*

Quindi Mercurio, guardando Trajano: — E tu (disse) che intento ti proponesti nelle « tue azioni ed imprese? — Io (rispos'egli) aspirai a tutto ciò a che aspirò Alessandro, « ma più moderatamente. — Anzi (prese a dirgli Sileno) in fede mia ti lasciasti vincere « da passioni più ignobili. Lui superò per lo più la collera; te la più immonda e turpe « voluttà. — Ma tu, Sileno mio, vattene col malanno (disse Bacco); perciocchè de- « ridi tutti, nè permetti a veruno di dire il fatto suo. Ma via, in quanto a coloro non « era forse male il motteggiarli. Vedi ora come potrai riprendere Marco; perciocchè « costui, per servirmi della frase di Simonide, parmi per ogni parte quadrato, e su- « periore ad ogni rimprovero ».

XLII. — *Domanda di Mercurio a Marc'Aurelio, e giustificazione di questo dalle accuse di Sileno.*

Allora Mercurio voltossi a Marco: — E tu (disse), o Vero, qual pensasti essere il « più bello scopo del vivere? » Ed egli lenemente e modestamente rispose: — Lo imi- « tare gli Dei ». La quale sua risposta gli Dei giudicarono immantinente uscita da in- telletto non degenere, e lui esser degno di qualunque premio. Nè Mercurio volle cer- carlo più d'altro, prevedendo che Marco risposto avrebbegli sul tuono fin qui tenuto; nè altrimenti pensarono gli altri Dei. Sileno solo disse: — Ma io, e così m'ami Bacco, « non sopporterò questo sofista. Rispondi adunque: perchè mangiavi tu e bevevi non « come noi, ambrosia e nettare, ma pane e vino? — Non io (disse Marco) nei cibi « e nelle bevande pensai d'avere ad imitare gli Dei; bensì nutrii il mio corpo, av- « visando, forse ingannato, che anche i corpi vostri abbian bisogno dell'alimento dei « profumi. Ma sopratutto, non in codeste cose, sì bene in quelle che appartengono « all'animo, giudicai convenire all'uomo farsi imitatore dei numi ». Sileno taciutosi alcun poco, sentito avendo il colpo che dato gli avea il pugilator valente, ripigliò:

(26) Cassio e Bruto non furono consoli nè prima della morte di Cesare, nè dopo; nè le pubbliche commissioni che ebbero, furon date loro dal popolo, ma dal senato.

(27) Si sa che Augusto diede il primo esempio dell'apoteosi, dichiarando Cesare divo.

— Tu per avventura non hai mal risposto; ma spiega in che cosa pensasti aver ad « imitar gli Dei. — In cercare di non aver bisogno che di pochissime cose, e di far « bene a quanti mai il potessi » rispose Marco. E Sileno: — Di nulla dunque avesti « tu bisogno? — Io? di nulla; ma forse di alcune piccolissime cose il mio corpo ». E trovata molto savia questa risposta di Marco, Sileno esitò. Poi toccò alcune cose concernenti la moglie e il figliuolo di Marco, riputando non essersi egli condotto rettamente, nè aver operato pel bene quando pose nel numero delle eroine quella, e all'altro commise l'imperio. — Ma io (rispose Marco) anche in queste cose imitai « gli Dei; perciocchè, per quanto riguarda la moglie, seguiva ciò che dice Omero:

. . . L'uom saggio e buono
Ben tratta ed ama quanto può sua moglie;

« e rispetto al figliuolo, m'era presente all'animo una sentenza di Giove, il quale « rimproverando Marte, *Già da un pezzo*, disse, *saresti stato percosso dal fulmine se « essendo nato da me, io non t'amassi*. Alle quali cose devi aggiungere, ch'io non « aveva creduto mai che quel mio figlio fosse per essere tanto perverso. Che se la « gioventù sua, pronta sempre a piegare all'una o all'altra parte, lo inclinò al peggio, « certo sta che non diedi io l'imperio a uomo il quale allora fosse cattivo; ma così « volle la sorte che tal divenisse dopo che già n'era egli in possesso. Laonde quello « che tu mi accusi aver io fatto riguardo alla moglie, ho per me l'esempio di Achille, « ed ebbi l'esempio del sommo Giove in essere di cuore mite col figlio: nè in ciò « feci nulla contro l'uso, sapendosi che le leggi danno ai figliuoli il diritto di suc- « cessione; cosa che è di conforto sommo a tutti. Io poi non fui il primo ad ono- « rare, come ho fatto, la moglie; che anzi il feci dopo molti altri; ed è certo, che « se per avventura poco saggio è colui che di tali cose si fa autore, sarebbe iniquo « il negare a persone a noi congiuntissime un uffizio che comunemente altri prestano. « Ma io non mi avvedeva d'essermi dilungato di troppo così parlando a chi nulla « ignora. Laonde, o Giove, e voi tutti, o Dei, perdonate all'ardor mio ».

XLIII. — *Domanda di Mercurio a Costantino, e frizzo di Sileno a questo.*

Finita l'orazione, Mercurio interrogò Costantino: — Ora dirai tu qual cosa ri- « putasti esser bella? » Ed egli: — Aver ricchezza, donar molto, e poter soddisfare « a' desiderj proprj e degli amici ». A queste parole Sileno proruppe in altissime risa e disse: — Come! non sei tu quegli che, volendo esser avido banchiere, finisti « poi col vivere da cuoco e da imbellettatrice? E ben già lo indicava quella tua par- « rucca e la tua faccia; ed ora il comprova la risposta che n'hai data ». Così Sileno il punse.

XLIV. — *Giudizio degli Dei.*

Intanto gli Dei secretamente votarono, e molti suffragi furono dati a Marco. Poscia Giove, fatto alcun breve ragionamento in disparte col padre, ordinò a Mercurio di proclamare il giudizio; e Mercurio disse: — O voi, quanti qua veniste alla prova, « sappiate essere le leggi e i decreti nostri fatti così che sen rallegri chi è vinci- « tore, e chi soccombe non se ne quereli. Andate dunque ove meglio v'aggrada, e « vivete in avvenire sotto la tutela degli Dei, uno d'essi scegliendone ciascheduno « a particolar guida e protettore ».

XLV. — *Esito del giudizio.*

Inteso l'editto, Alessandro corse ad Ercole, Ottavio ad Apollo, Marco s'accostò a Giove ed a Saturno, Cesare, dopo molto vagar qua e là incerto, fu da Marte e Venere, quasi ne avessero pietà, chiamato presso di sè. Trajano si volse frettoloso ad Alessandro come per sedergli vicino: ma Costantino, non trovando fra gli Dei alcun esemplare della vita che avea condotta, vide per avventura in vicinanza sua la dea Mollezza, e andò accanto a lei. La quale avendolo dolcemente accolto nel suo seno ed abbracciato, ornatolo poscia di ricamati pepli e rimbellito, il guidò alla Lussuria,

presso la quale trovò starsi suo figlio, dicente a tutti: — Ogni corruttor di donne, « ogni micidiale, chi si caricò di qualunque malvagità esecranda, vengasi qua coraggioso: chè non sì tosto sarà lavato di quest'acqua, io il farò mondo; e se contaminerassi di bel nuovo coi misfatti medesimi, io farò che, battendosi il petto e percuotendosi il capo ne abbia espiazione » (28). Costantino fu lieto assai d'aver trovata quella dea; e partissi dal cospetto dei numi conducendo seco i suoi figliuoli. Ma gli Dei, vindici delle sue empietà, lui e i figliuoli suoi castigarono, e presero sconto del sangue de' parenti, fin tanto che Giove, a riguardo di Claudio e di Costanzo, concedette loro qualche requie dai mali.

XLVI. — *Conclusione.*

Da ultimo, Mercurio verso me rivolto, — A te (mi disse) accordai di conoscere « a padre Mitra. Sieguine i precetti, e tienti tale, che in tutta la tua vita egli ti sia « rifugio e porto sicuro; e quando avrai a partirne, confortato di speranza buona, « fatti questo dio propizio condottiere nel cammino ».

(28) Allude a Costanzo. L'altro Costanzo, nominato appresso, è Cloro padre di Costantino.

N° IX.

LETTERATURA PERSIANA.

§ 1. — LO SCIÀ-NAME.

Di Abul Kasem Mansur Firdussi, di Rizvan presso Tus nel Corassan, morto il 1020 dell'èra nostra, e del suo poema *Scià-name* in sessantamila distici contenente la storia della Persia, parlammo a lungo nella Storia Universale, lib. x, cap. 22, e ne recammo qualche episodio. Qui ne offriamo alcun altro.

Sam e suo figlio nato canuto.

— Sette giorni stettero senza ardire d'annunziare a Sam figlio di Neriman (1) la nascita di un tal figlio, e tutto l'harem piangeva attorno alla cuna del neonato; ma nessuno osava dire a Sam che la bella sua moglie avea dato in luce un bambino col segno della vecchiaja. All'ultimo una nodrice, ardita come un leone, entrò coraggiosa all'eroe, e l'informò ch'egli era padre.

« Felicità e gloria a Sam eroe! Strappisi il cuore a chi medita contro di lui. Dio ti « concesse la tua domanda, compì il desiderio dell'anima tua. O principe cupido di « gloria, dietro il velo del gineceo t'è nato un fanciullo, bello come la luna, giovane « eroe dal cuor di leone, che già così piccino mostra anima coraggiosa. Il suo corpo « è argento senza lega; la sua guancia, fulgida come un paradiso. Nelle sue membra « invano cercheresti un difetto, se non che ha i capelli di vecchio. Del dono del cielo « t'accontenta, e mostratene degno: non sia la tua anima ingrata nè il cuore dolente ».

L'eroe balzò dal trono, corse all'harem per vedere questa primavera sbocciata; e come scôrse i capelli canuti sul capo del figliuolo, il cuor suo perdette ogni speranza in questo mondo; di violenta collera lo accese l'orgoglio suo irritato, ed uscì dalla via della giustizia e della vera scienza; levò la fronte contro il cielo, e sfidò l'Onnipotente. «O tu « che non conosci decadimento o mutazione, qual bene ti può venire dal tremendo colpo « onde mi fiede la tua volontà? Avess'io pure commesso qualche enorme fallo, avessi « anche seguito la religione di Ariman; il creatore del mondo poteva, placabile, farmelo « espiar in segreto, senza divulgare la mia vergogna ».

Così cordoglioso ritorcevasi in se stesso, e il sangue gli bolliva nelle vene. « Or che « rispondere a' miei nemici quando, veduto questo tristo rampollo, verranno ad in- « terrogarmi? È nato da qualche démone malefico? è un leopardo a doppio colore, od « una deri? In privato, in pubblico i satrapi rideranno di me; ond'io per obbrobrio « fuggirò la beltà dell'Iran, dirò addio a quelle contrade ».

Esalata così la collera, torce la faccia maledicendo la sua fortuna. D'ordine suo il fanciullo è portato via, ed esposto in paese lontano, ove sorge la montagna Alburz, vicina al sole e lontanissima dagli uomini. Quivi aveva nido un simurgo (2) remoto da ogni uomo; e vi abbandonarono l'infante e tornarono, e gran tempo passò.

Povero fanciullo innocente, dall'implacabil padre ributtato come cosa vile, sapeva

(1) Primo ministro del re Minocir, sesto della stirpe dei Piedadiani, e principe ereditario del Segestan.
(2) O il Trenta-uccelli; grosso volatile, rinomato nelle poesie persiane.

egli tampoco che cosa fosse il bianco e il nero? Bagna ancora la lingua alla mammella, e già suo padre l'aborre; mentre è fama che una lionessa al suo parto già cresciuto dicesse: « T'avessi pur dato il sangue del mio cuore, non domanderei gratitudine alcuna; « perchè la tua vita è il mio cuore, e tu me lo strapperesti dividendoti da me ». Così abbandonato il povero bambolo non poteva che succhiar le cime de' suoi ditini, e vagire.

Il simurgo avendo dei novellini, volò fuori del nido, e dall'alto dell'aria vide un fanciulletto che strillava; la terra non gli dava sicurezza e soccorso più che un mare estuante; un duro masso sua cuna, il suolo per nodrice, senza vesti il corpo, senza latte le labbra, e attorno una natura trista e desolata, e il sole che lo sferzava. Così i genitori suoi fossero state tigri, chè avrebbe trovato uno schermo!

Dio mise la pietà in cuore del simurgo, e non gl'ispirò di mangiarselo. L'augello calossi dalle nubi, il prese fra gli artigli, e togliendolo dalla infuocata rupe, portollo sul monte Alburz ove si trovava il suo nido, e il pose davanti ai suoi pulcini, acciocchè, senza riguardo ai pianti ed ai gridi di esso, lo mangiassero. Ma Dio ispirò ad essi misericordia, perchè fatale era la vita di questo bambino. Una voce suonò: « O simurgo, « uccello fortunato, prendi in cura questo tenero allievo; da lui usciranno eroi, prodi « e forti come leoni furibondi. Noi lo ponemmo in deposito su questa montagna: at« tendi gli avvenimenti che il tempo maturerà ».

Il simurgo e i piccoli suoi contemplarono questo bambolo che piangeva lacrime di sangue, ed oh portento! sentironsi tocchi di compassione, e restarono compresi innanzi alla bellezza del suo viso. L'uccello scelse la preda che credette più delicata per darne a succhiar il sangue invece di latte al nuovo ospite.

Così lunga stagione restò il fanciullo nascoso. Quando fu fatto grande, ebbe statura pari al cipresso, emblema della libertà: il suo petto pareva una montagna d'argento, e le reni avea flessibili come una canna. Le carovane che passavano rasente quella montagna il conobbero ai capelli canuti, e se ne parlò, chè nè il male nè il bene rimangono celati; e a Sam venne fama di questo fanciullo glorioso e fatale...

Una notte mentre sopita era la piaga del suo cuore, le vicende della fortuna vennero a turbare il sogno di Sam. E vedea venir frettoloso dai climi dell'India un uomo s'un cavallo arabo; e il superbo cavaliere, perfetto eroe, s'avvicinava a Sam, gli dava contezza del suo figliuolo, e gli rivelava la grandezza di questo potente rampollo. Desto appena, Sam ebbe a sè i mubedi (sacerdoti), e tenne discorso con loro del sogno avuto e delle notizie portate dalle carovane. « Che mente è la vostra? (loro chiese). Può lo spirito « vostro conoscere se questo fanciullo viva ancora, o se morì dal freddo e dal sole di « Tamuz ».

Giovani e vecchi ad una apersero la bocca, e dissero all'eroe: « Chiunque si mostrò « ingrato verso l'Onnipotente, non saprebbe conoscere il meglio delle cose. Sulla terra « e fra le rupi, tigri e leene, pesci e coccodrilli al fondo delle acque, tutti prendono « cura dei loro parti, tutti inviano a Dio l'omaggio di loro riconoscenza. Tu spezzasti « l'alleanza che teco Iddio faceva dandoti un dono prezioso, e gettasti lontano da te « quest'innocente. I suoi capelli canuti, causa a te di cordoglio, come disonoravano o « svergognavano un corpo così perfetto? Guardati dal dirlo morto, ma levati, preparati « a correrne in traccia, chè geli o vampe non possono contro colui che Dio protegge. « Volgi al Signore umili scuse; egli distribuisce il bene, e guida gli uomini ».

Al domani l'eroe corse piangendo verso la montagna d'Alburz; quando la notte s'ottenebrò, invocò il sonno che accorse ratto come il pensiero...

Destatosi, convocò i sapienti, fe montare a cavallo i capi dell'esercito, e si diresse a furia per cercare il figliuolo là dove l'avea fatto esporre. Vide una montagna che col capo tocca le Plejadi, come volesse abbatterle. Su di un picco talmente elevato sopra il Chenan (costellazione di Giove) da non temere le influenze di quest'astro, il simurgo avea portato colonne di legno di sandalo, d'ebano, d'aloe, intrecciate le une coll'altre. Sam contemplava la rupe, l'uccello terribile, il prodigioso nido; asilo la cui sommità toccava la costellazione di Simak (la spiga), e nulla avea a temere dagli uomini nè dagli elementi. Un garzone somigliante a Sam vi stava in piedi e passeggiava. A tal vista Sam fregò sulla terra la faccia, e rese grazie al Creatore d'aver posto un tal uccello in quelle montagne; e riconobbe che Dio è il potente, il benefico, il giusto, l'altissimo, che domina tutte le sommità.

Cercò via di giungere su questa montagna, e come vi salissero gli animali. « Oh Dio « (esclamava), che sei superiore ad ogni elevazione e all'intelletto de' savj, che sei più « alto del sole e della luna; io mi prostro supplichevole a te davanti, e il timore sobbissa « l'anima mia. Se questo fanciullo non fu al nascer suo dominato da Ariman, porgi « mezzo al tuo schiavo di salir questa montagna: non respingere il tuo servo carico « di peccati; rendimi questo figlio ch'io ho rigettato ».

La preghiera fu aggradita in cielo. Il simurgo, vedendo dalla vetta Sam e i suoi, comprese che venivano a riprendere il fanciullo, non ad assalir lui. Allora disse al figlio di Sam: « Tu conosci l'afflizione nella mia dimora: io ti fui padre e nodrice: t'ho dato « il nome di Destan zend (*Ingiustizia vivente*) perchè tuo padre ti trattò con ingiustizia: « quando avrai lasciato questi luoghi, fa che ti chiamino sempre così. Tuo padre, o « chiarissimo fra gli eroi, è al piede di questa montagna; io ti recherò ad esso ».

Gli occhi del giovane s'empierono di lacrime, e l'anima di dolore. Rispose al simurgo parole piene della sapienza de' tempi antichi. Pochi uomini avea veduto, ma il simurgo gli aveva insegnato l'arte dei discorsi. Invocò l'ajuto di Dio, ed udite che cosa rispose al simurgo: « Sei dunque sazio del tuo compagno? eppure la tua fortunata dimora « è il mio trono, e le ali tue lo splendore della mia corona. Dopo Dio, a te si devono « sollevare i voti miei riconoscenti: per te le più ardue imprese mi divennero facili ».

Il simurgo replicò: « Se tu ti vedessi innanzi il trono e la corona, il diadema de' Ca« janiani, forse questa dimora più non ti gradirebbe. Va e prova le vicende della for« tuna: non voglio allontanarti dalle battaglie, anzi guidarti all'imperio. A me è dolce « l'averti compagno, ma a te giova l'allontanarti. Porta con te una penna mia e fida « sempre nel mio soccorso. Qualunque cosa t'incontri, qualunque si dica di te, getta « questa penna nel fuoco, e subito vedrai la mia gloria, perchè io t'allevai sotto l'ala « mia, e senza alcun danno ti porterò in questo riparo. Non dimenticare il tuo educa« tore, a cui per l'affetto che ti porta si spezza il cuore ».

Così calmato, il solleva, e fendendo le nubi sulle ali sue, in un lampo il depone appo suo padre. Questi vedendo il corpo del figlio, robusto come di elefante, fresche le guancie come primavera, pianse, inclinò la fronte innanzi al simurgo, e drizzò voti al Creatore. « O re degli uccelli! Iddio giusto conceda gloria, potenza, forza a te che « sei sostegno degli infelici, generoso dispensiero della giustizia. Chi ti vuol male ri« manga sempre tapino, ed eterna duri la tua forza ».

Il simurgo spiegò il volo, e gli occhi di Sam e de' suoi restavano fisi in lui. Poscia il principe esaminò il giovane, e lo vide degno della corona de' Cajaniani: forza di leone, aspetto di sole, cuor di cavaliero, mano avida della spada, ciglia nere, occhi come pece, labbra di corallo, guancie come di sangue: tranne i canuti capelli, non era difetto in esso. Il cuore di Sam gustò la felicità del paradiso, e dopo mille benedizioni esclamò: « O figlio, mostrami affetto, oblia il passato, e l'amore ti riscaldi il cuore per me. Io « son l'ultimo degli schiavi di Dio. Dacchè ti trovai, promisi al cielo di non portarti « rancore, e fare ogni tuo desiderio ».

Lo vestì d'un mantello di cavaliere, e scostossi dalla montagna: chiese il suo cavallo e la veste degna di Cosroe, e l'esercito si fece intorno a Sam, pieno di gioja ed esultanza. Alcuni sul capo degli elefanti battevano il tamburo, e una banda numerosa come una montagna azzurra, diede dentro a taballi e trombe, e a campane d'oro e sonagli indiani. I guerrieri alzarono un grido, e procedettero in trionfo verso la città con un cavaliere di più...

Zoak e suo padre.

Vivea nel deserto de' cavalieri armati di lancie un gran re e uomo virtuoso, che umiliavasi nel timor del Signore dell'universo. Aveva nome Mardas, ed era giusto e generosissimo; teneva bestie da latte, mille per ciascuna specie; capre, camelli e pecore, che il pio affidava a' suoi pastori; cavalli arabi che parevano tante Peri (3); giovenche, ed a quanti chiedevane il latte, egli sollecito ne dava. Questo pio aveva un figliuolo amato con grande affetto; ambizioso, coraggioso, leggero, spensierato: Zoak n'era il

(3) Le Peri sono genj della mitologia persiana.

nome. Anche Peiverasp, in pelevi (4), poichè possedeva diecimila cavalli arabi dal freno d'oro, de' quali andava fama grande. Egli stava notte e giorno quasi sempre a cavallo per acquistar potenza, non per far alcun male.

Un giorno Eblis (5) venne nel suo palazzo sotto forma d'uomo dabbene, aviò il cuore del principe dal buon sentiero, ed il giovane diede orecchio a' suoi discorsi. Le parole d'Eblis gli parvero dolci; nè sospettandogli intenzione malvagia, gli abbandonò lo spirito, il cuore, la sua anima pura, e sparse polvere sul suo capo. Eblis, veduto che egli avea abbandonato il cuore al vento, ne risentì gioja immensa; indirizzò molti discorsi con riguardo e dolcezza a questo giovine vuoto di senno, e gli disse: « So « assai cose che non si possono imparare che da me ». Il giovane rispose: « Di' su, e « non tardare; ammaestrami, o uomo dai buoni consigli ».

Eblis chiese che innanzitutto giurasse, poi gli rivelerebbe la parola di verità. Il giovine semplice di cuore fece come l'altro gli disse, e diede il giuramento voluto: « Non « rivelerò il tuo segreto; obbedirò in tutto che mi dirai ». Allora Eblis: « Perchè vi « sarà nel palazzo altro padrone che te, o illustre signore? a che serve un padre « quando havvi un figliuolo come te? Bada al mio consiglio. La vita del vecchio du- « rerà ancora lunga pezza, e frattanto tu rimarrai nell'oscurità. Prendi il potente suo « trono, a te spetta l'occuparlo; e se vuoi seguire il mio consiglio, tu sarai re grande « sopra la terra ».

Come Zoak ebbe udito queste parole, si mise a pensare, ed il suo cuore s'impietosì sul sangue di suo padre. E disse ad Eblis: « Non può essere; consigliami altro; poichè « questo è impossibile ». Ed Eblis: « Se tu non eseguisci il mio comando, se vieni « meno alla tua promessa ed alla fede giurata, il tuo sacramento ed il mio legame ti « rimarranno sempre attaccati al collo; sarai sempre un essere vile, e tuo padre ri- « marrà in onore ».

Così avviluppò egli colle sue reti il capo dell'Arabo, e lo condusse a obbedirgli. Zoak gli chiese qual via tenere, e promise non discostarsi un punto dal suo suggerimento; ed Eblis: « Io ti preparerò i mezzi; innalzerò il tuo capo fino al sole; tu non « hai che a star zitto. Io non abbisogno d'ajuto; disporrò tutto secondo farà mestieri: « tu guardati solo di cavar dal fodero la spada della parola ».

Avea il re nel ricinto del suo palazzo un giardino che gli rallegrava il cuore; usava alzarsi avanti giorno, affine di apparecchiarsi alla preghiera e lavarsi segretamente nel giardino il capo ed il corpo, senza che pur un servo gli portasse il torchio. Il vile Dev pervertito scavò per questo sentiero una fossa profonda, coperse il precipizio di sterpi, e vi sparse terra di sopra. La notte scese, e il capo degli Arabi, quel principe potente e glorioso, n'andò verso il giardino; e come si fu avvicinato al luogo della fossa, la sua stella impallidì; cadde nella fossa e si sfracellò miseramente. Così perì l'uomo pio e dabbene; egli non avea mai trattato duramente il figliuolo per alcun'azione buona o rea che la si fosse; avealo allevato con cura ed amore; era contento di lui, e gli dava tesori. Lo sciagurato e malvagio figliuolo non volle ricambiarne l'amore, come avrebbe dovuto, quand'anche non fosse stato mosso da altro che da vergogna; egli fu complice della morte di suo padre. Intesi dire da un savio, che neppure un figlio malvagio, foss'anche un leone feroce, non osa versar il sangue del padre suo. Se v'è soluzione per questo enimma, gli è dalla madre che l'investigatore potrà impararne il mistero. Così il vile, il colpevole Zoak s'impadronì del trono di suo padre, si pose sul capo la corona degli Arabi, e governò il suo popolo in bene ed in male.

Eblis vedendo compiute queste cose, ordì nuovo disegno, e disse a Zoak: « Non sì « tosto hai tu rivolto il cuore verso di me, che ogni tuo desiderio è soddisfatto; e se tu « vuoi obbligarti un'altra volta per giuramento, se tu voi obbedirmi e seguire i miei cenni, « il mondo intiero sarà tuo regno, gli animali selvaggi, gli uccelli ed i pesci saranno « tuoi ». Parlato così, preparò qualche cosa di nuovo, ed immaginò un'altra astuzia maravigliosa.

(4) *Peiver* in questa lingua è numero, e importa diecimila.

(5) La parola *Eblis*, di cui Firdussi si serve in questo racconto per indicare il genio del male, invece della parola *Ariman* che solitamente adopera, ci fa credere che queste tradizione sia passata per un Musulmano intermediario prima di giungere a lui.

Eblis si presenta da cuoco.

Preso aspetto di giovine ben parlante, intelligente e puro di corpo, venne d'innanzi a Zoak con rispettose parole, e disse: « Posso io trovar grazia appo il re? sono un cuoco « puro e rinomato ». Zoak lo ascoltò, gli fece buon'accoglienza, gli assegnò un luogo dove lavorare, e gli fe rimetter le chiavi della cucina da un potente Destur. A que' tempi le vivande erano poco variate, poichè non si mangiava carne; di quanto la terra produce, i vegetali soli servivano di cibo (6).

Allora Ariman dai disegni funesti consultò se stesso, e determinò di uccidere animali. Voleva nudrire Zoak d'ogni sorta vivanda così d'uccelli come di quadrupedi, e vel condusse per gradi. Per infondergli coraggio, lo pasceva di sangue come un leone, obbediva alla minima delle sue parole, faceva il suo cuore schiavo ai cenni di Zoak. Cominciò dal preparargli tuorli d'ova, che gli diedero sanità vigorosa in poco tempo; e il re fortunato avendone mangiato ringraziò Ariman, e non trovava cosa più ghiotta di questa vivanda.

Eblis l'ingannatore gli disse: « Possa il re che porta alto il capo, vivere eternamente! « domani gli cucinerò un intingolo, che lo nudrirà di nudrimento perfetto ». Ed andossene, e pensò tutta notte che cosa imbandirgli alla dimane. Quando la cupola d'azzurro condusse al mondo il rubino roseo, egli cucinò un intingolo di pernice e di fagiani argentati, e glielo pose d'innanzi col cuore pieno di speranza. Il re degli Arabi si mise a mangiarne, ed abbandonò lo spirito imprudente alla sua propensione per Eblis, che al terzo giorno gli imbandì uccelli ed agnello mescolati insieme. Al quarto giorno, quando apparecchiò, aveva condito il tergo di un vitello con zafferano, acqua di rosa, vin vecchio e muschio puro. Il re vi stese le mani e ne mangiò; e meravigliato dell'intelligenza di quest'uomo, gli disse: « Pensa che cosa puoi desiderare, e me la « chiedi, o uomo dabbene ». Il cuoco gli rispose: « O re, possa tu vivere contento « e potente per sempre. Il mio cuore vive d'amore per te, e vederti è quanto desidera « l'anima mia. Una cosa sola voglio io chiedere al re, quantunque sia onore troppo « più alto che non mi si conviene; ed è ch'ei voglia permettermi ch'io lo baci sul « sommo delle spalle, e vi apponga gli occhi ed il volto ». Zoak udendo queste parole non sospettò in lui alcuna segreta intenzione, e gli disse: « Facciasi secondo la tua « domanda; forse ne tornerà qualche onore al tuo nome ». Permisegli adunque di baciarlo sulle spalle, come fosse un amico. Ariman lo baciò e sparve dalla terra: uomo al mondo non ha mai veduto una simile maraviglia.

Ed ecco spuntare un serpente nero da ciascuna spalla di Zoak, che ne rimase atterrito, e ne cercò d'ogni parte rimedio; finalmente li fece tagliar tutt'e due d'in sulle spalle: ma (stupisci, che n' hai ben donde) i due serpenti neri rifigliarono, come due rami di albero, sopra le spalle del re. Dotti medici si radunarono, ciascuno disse alla sua volta che ne pensava, e fecero incantamenti d'ogni maniera; ma nessuno seppe rimediarvi. L'astuto Eblis venne dipoi all'improviso dinanzi a Zoak, sotto aspetto di un saggio medico, e gli disse: « Era cosa inevitabile; lascia i serpenti, e non li tagliare finchè « sarà vita in essi. Apparecchia loro alcun nutrimento e dà loro a mangiare affinchè « s'acchetino; questo è il solo rimedio di cui devi servirti. Non li nutrire d'altro che « di cervella d'uomo; può darsi che quest'alimento li faccia morire ». Qual poteva essere lo scopo del capo dei Devi feroci? a che mirava egli con tale consiglio, se non ad apparecchiar in segreto un mezzo di spopolare il mondo?

Morte di Scemscid.

Dopo ciò grandi tumulti riempirono l'Iran, e in tutte parti non fu altro che combattimenti e discordie; il giorno splendeva puro, e si fe nero; gli uomini spezzarono

(6) Nell'Asia occidentale si attribuisce a Nemrod l'avere introdotto di mangiar la carne degli animali. Vedi *Chron. Pasch.* I, p. 64, ed. Dindorf. Non è questo il solo punto di rassomiglianza che offrono le tradizioni intorno a Zoak e Nemrod.

i legami di Scemscid, la grazia di Dio si ritirò da lui, ond'egli cadde nella tirannia e nella demenza. Da tutte parti sorsero re; sopra tutti i confini si mostrarono grandi dell'impero, che assembrarono eserciti ed apparecchiaronsi alla pugna, poichè aveano strappato dal loro cuore l'amore a Scemscid. Ad un tratto uscì dall'Iran un esercito, e marciò alla volta del paese degli Arabi. Avevano inteso dire che colà era un uomo spirante terrore, con volto di serpente; ed i guerrieri dell'Iran, i quali tutti volevano un re, si volsero verso Zoak. Gli resero omaggio come a lor signore, e gli diedero titolo di re dell'Iran. L'uomo dal volto di serpente venne nell'Iran, rapido come vento, per mettersi in capo la corona; radunò un esercito da tutte le provincie dell'Iran e dell'Arabia. Volse lo sguardo verso il trono di Scemscid, e prese il mondo come avrebbe fatto d'un anello pel dito. La fortuna abbandonò Scemscid, e dal nuovo re incalzato dappresso egli si fuggì e lasciogli il trono, il potere, la tiara, il tesoro e l'esercito: disparve, e il mondo gli si fe nero quand'egli ebbe abbandonato il suo trono e il diadema.

Per ben cent'anni nessuno al mondo lo vide; egli era scomparso dagli occhi degli uomini: ma nel centesimo anno questo re infedele di pura dottrina apparve un giorno sulla sponda del mare della Cina. Zoak lo colse alla sprovista, e senza concedergli lungo indugio, lo fece segar in due, e liberò il mondo da lui e dalla paura ch'ei faceva. Scemscid si era nascosto per qualche tempo all'alito del serpente, ma in ultimo non gli si potè sottrarre.

Così cadde il suo trono reale, e il destino la sua potenza conculcò com'erba appassita. Chi era più grande di lui sul trono dei re? ma qual frutto gli tornò da tante cure? Sette anni erano passati sopra di lui, e gli avevano recato ogni felicità ed ogni miseria. A che giova una lunga vita? poichè il mondo non ti rivela mai il segreto della tua sorte: esso ti nudrisce di miele e di zuccaro, e l'orecchio tuo non è percosso che da suoni soavi; ma nel momento in cui ti vanti che esso ha versato su te i suoi favori, e che sempre ti mostrerà il suo volto d'amore; nel momento stesso in cui ti lusinga e t'accarezza, quando tu gli hai aperto i tuoi segreti, allora esso muta giuoco, e t'insanguina il cuore di dolore. Il mio spirito è stanco di questo mondo transitorio. O Dio! sollevami presto da questo peso.

Zoak regna mille anni.

Zoak (7) impadronitosi del trono dei re, vi rimase mill'anni; il mondo intiero si sottomise a lui, e lungo tempo passò a questo modo. I costumi degli uomini dabbene scomparvero, e i desiderj de' malvagi si adempirono. La virtù era sprezzata, la magia in onore; la rettitudine stava nascosta, il vizio mostravasi alla scoperta. I Devi erano potenti in far male, e non osavasi parlare di ciò che è bene se non in segreto. Si trassero dal palazzo di Scemscid due donne innocenti, tremanti come foglie di pioppo, tutte e due nate da Scemscid. Esse erano come la corona pel capo delle donne. Scebrinaz era il nome di una di queste donne velate; l'altra chiamavasi Arnevaz, ed il suo volto era come il volto della luna. Furono condotte al palazzo di Zoak, e date in balia a questo mostro dal capo di serpente, che le educò nelle vie dell'empietà, ed insegnò loro la perversità e la magia. Nè egli poteva insegnar altro che amore al male, guasto, uccisione ed incendio.

Il cuoco menava ogni notte nel palazzo del re due giovinetti, ora di umili natali, ora di nobile origine, affine di prepararne rimedio a Zoak. Egli li uccideva, ne toglieva le cervella, e ne faceva pasto ai serpenti. Or avvenne che nel paese del re erano due uomini onesti, due uomini nobili della stirpe dei Parsi: uno chiamavasi Irmail il puro, l'altro Guirmail l'accorto. Costoro, trovandosi un giorno insieme, parlarono d'ogni cosa grande e piccola, del re ingiusto, del suo esercito, e degli orribili costumi degni di lui. L'uno disse: « Noi dovremmo, mediante l'arte del cuoco, introdurci presso il re, ed

(7) I Persiani hanno voluto, secondo la loro usanza, riunire alla famiglia dei Kajomor la dinastia araba rappresentata da Zoak nella tradizione epica. Questa genealogia si trova nel *Mòjdmel-oul-Tewarikh*, ms. della Biblioteca del re, f. 18 v.

« applicare il nostro ingegno a trovar modo di salvare ogni giorno uno di questi due « uomini di cui si versa il sangue ». Messisi all'opera, impararono l'arte del cuoco, e riuscirono a preparar vivande ben condizionate. Allora questi due uomini addossaronsi la cura della cucina del re con una gioja segreta; e quando fu tempo di versar il sangue delle vittime e di toglierle alla dolce vita, vennero condotti in fretta e con mali trattamenti dinanzi ai cuochi due uomini nel fior della gioventù, che le guardie del re, esecutrici de' suoi ordini, avevano presi, e che gettarono colla faccia contro terra. Il cuore dei cuochi era pien di dolore, i loro occhi pieni di sangue, il capo pieno del desiderio di vendetta. Guardaronsi l'un l'altro, ed inorridirono alla crudeltà del re della terra. Ne uccisero uno, chè non c'era altra via; quindi presero le cervella d'un montone, e le mescolarono con quelle dell'uomo. All'altro concedettero vita e protezione, e dissero: « Procura di salvarti segretamente; guardati dal fermarti in città abitata; il deserto e « la montagna siano la tua parte di mondo ». Invece del suo capo, tolsero il capo vile dell'animale, e ne fecero un manicaretto per li serpenti. In questo modo si salvavano trenta giovani ad ogni mese; e quando i cuochi ne ebbero messo insieme duecento, dieder loro qualche capre e montoni, senza che i giovani sapessero da chi veniva il dono, e mandaronli nel deserto.

Da costoro nacque la razza odierna dei Curdi, i quali non conoscono stabile dimora, piantano tende per case, e non hanno in cuore timor di Dio. La condotta di Zoak era tale, che quando glie ne veniva voglia, sceglieva uno de' suoi uomini d'arme, e lo metteva a morte dicendogli: « Tu hai fatto alleanza coi Devi ». E se vi era fanciulla rinomata per bellezza, nascosta dietro il velo, pura ed incolpabile, ei se la faceva schiava. Non era in lui nè virtù di re, nè legge, nè fede.

Zoak vede Feridun in sogno.

Quando ancora gli avanzavano quarant'anni di vita, ecco che cosa Iddio gli menò sul capo. Dormiva egli nell'alto della notte dentro il palazzo dei re, con Arnevaz a fianco; quando vede uscire a un tratto dall'albero reale tre uomini d'arme, due attempati, e in mezzo uno più giovane, di statura simile ad un cipresso, d'aspetto a un re, la cintura e il portamento quali si addicono a principe; impugnava una mazza fatta a testa di bue. Veniva difilato alla volta di Zoak per azzuffarsi con lui, e gli dava della mazza in sulla fronte: quindi il giovane guerriero legavalo da capo a piedi con una sua coreggia, avvinghiavagli con questa tutt'e due le mani in modo da renderle dure come la pietra, e metteva un giogo (8) sul collo di Zoak. Aggravavalo d'obbrobrio, di tormenti, di caldo e di dolori, spargevagli il capo di terra e di polvere, e lo portava verso il monte Dermavand, correndo e strascinandoselo dietro attraverso alla folla.

Il malvagio Zoak si contorceva tremando nel sonno, e alzando ad un tratto il capo, mandò un grido che scosse il palazzo delle cento colonne. Le sue donne, in faccia al sole, balzarono dal letto a questo grido di terrore del signor potente; Arnevaz disse a Zoak: « O re! dimmi che t'è accaduto? Tu dormi nel tuo palazzo in sicurezza; che hai « tu visto? chi t'apparve? tutto ciò che è nel mondo, obbedisce a te; gli animali sel« vaggi, i Devi, gli uomini sono tuoi custodi; la terra co'suoi sette kischwers (9) è « tua; tutto, dal firmamento sin al fondo de' mari (10), appartiene a te. Che cosa « ti è accaduto che balzi così esterrefatto dal letto? dillo a noi, o signore del mondo ». E il re: « Questo sogno deve rimaner segreto; poichè se io rivelassi questa storia, il « vostro cuore dispererebbe della mia vita ». Arnevaz replicò al re potente: « Bisogna « che tu ci confidi questo segreto; chi sa che noi non troviamo un rimedio, poichè « non c'è male senza rimedio ». Allora Zoak aperse loro il segreto, e raccontò per filo il sogno. La bella così rispose al re: « Non trascurare cotesto segreto, e cerca di rime« diarvi. Il tuo trono è il sigillo della fortuna; il mondo è splendido per la grandezza

(8) *Palcheng* è una gogna portatile, simile alla *changhe* dei Cinesi.

(9) La terra era divisa presso i Persiani come presso i Cinesi in sette parti, ciascuna delle quali corrispondeva ad un pianeta.

(10) Letteralmente « sino al dorso del pesce *sostiene la terra* ». Vedi per la spiegazione di questa espressione il *Pend-nameh*, prefazione di Silvestro di Sacy, pag. 55 e seg.

« del tuo destino; tu tieni il mondo sotto l'anello del tuo dito, le bestie selvagge, gli « uccelli, gli uomini, i Devi e le Peri. Raduna da ogni paese i maggiori sapienti e « quelli che conoscono gli astri, racconta tutto ai mobedi, esamina ogni cosa, fa di « penetrare questo mistero. Scopri chi è quello la cui mano ti minaccia, s'egli è « uomo, Devi o Peri; e quando lo saprai, pensa immediatamente al riparo. Non ti « lasciar abbattere dalla paura del male che ti potrebbero fare i tuoi nemici ». Il re pieno di prudenza approvò il consiglio, di cui questo cipresso argentato aveva gettate le fondamenta.

Il mondo, immerso nella notte, era nero com'ala di corvo; a un tratto sorse la luce sulle montagne, quasi il sole avesse sparso rubini sull'azzurro del firmamento. Dapertutto si vedevano mubedi facondi, prudenti e saggi: il re gli accolse presso di sè da tutti i paesi, e col cuore spezzato raccontò il sogno che aveva fatto. Li chiamò e li radunò in uno stesso luogo, e chiese loro soccorso contro il dolore. E disse: « Datemi presto un « avviso, dirigete il mio spirito verso la luce ». Interrogolli in segreto per conoscere l'avvenire, buono o cattivo, che lo aspettava, dicendo: « Come finirà questo tempo per « me? di chi sarà questa corona, questo trono e questa benda? Bisogna che voi mi « sveliate tal mistero, o rinunziate alla vita ». Le labbra dei mubedi si fecero secche, le guancie pallide, le lingue piene di discorsi, i cuori di dolore. Dissero tra loro: « Se « gli riveliamo ciò che deve accadere, l'anima sua se n'andrà a un tratto; eppure la « sua vita è inestimabile: se non gli riveliamo il suo avvenire, ci sarà forza dir addio « alla vita ». Così passarono tre giorni senza che alcuno osasse dare un avviso. Al quarto giorno il re montò in furia contro i mubedi che doveano mostrargli la via da tenere, e minacciò fargli impiccar tutti se non gli svelavano l'avvenire. Tutti i mubedi abbassarono il capo; il loro cuore era spezzato, gli occhi sanguigni.

Ma fra questi grandi pieni di prudenza, era uno di mente perspicace, di costumi incolpabili, e pieno di senno e vigilanza; il suo nome era Zirek; superiore a tutti questi mubedi, il cuor suo si dischiuse e non tremò, sciolse la lingua dinanzi a Zoak e gli disse: « Vuota il capo di vento, poichè nessuno fu partorito da sua madre non morituro. « Furono prima di te molti re degni del trono della potenza; ebbero molti affanni e « molte gioje, e compiuti i loro giorni morirono. Quand'anche tu fossi una rôcca di « ferro solidamente fondata, il girare del cielo ti spezzerebbe e spariresti. Qualcuno « erediterà il tuo trono, e rovescierà la tua fortuna: il suo nome sarà Feridun, e fia « per la terra un cielo augusto. Non è per anche uscito dal grembo di sua madre, e il « tempo di temere e di sospirare non è giunto ancora. Nato di donna piena di virtù, « crescerà come albero che deve portar frutto; e quando sarà uomo, toccherà la « luna col capo, quindi chiederà la cintura e la corona, il trono e il diadema. Di statura « sarà com'alto cipresso, e porterà sopra la spalla una mazza d'acciajo. Ti percuoterà « colla sua mazza fatta a testa di bue, e strascineratti in catene fuor del tuo palazzo ». Zoak l'impuro gli disse: « Perchè mi legherà? che ragione avrà di odiarmi? » E il mubed coraggioso: « Se tu fossi saggio, sapresti che non fassi alcun male senza un motivo: « suo padre morrà di tua mano, e questo dolore gli verserà nel cuore odio contro di te. « Una giovenca di singolar beltà fia nutrice al futuro signor del mondo: anch'essa sarà « uccisa di tua mano, e per vendicarla egli assumerà la mazza fatta a testa di bue ». Zoak, udite queste parole, cadde dal trono e svenne; e l'illustre mubed allontanossi dal potente, temendo qualche aventura. Il re, com'ebbe ripreso i sensi, rimontò sul soglio, e fe cercare per tutto il mondo di Feridun, in pubblico e in segreto; non aveva più nè pace nè fame nè sonno, e il giorno gli si era oscurato.

Nascita di Feridun.

Così passò lungo tempo, e l'uomo dei serpenti fu sempre in preda a' suoi terrori. Il fortunato Feridun (11) fu dato alla luce da sua madre, e la sorte della terra stava per

(11) Ecco la genealogia, colla quale la tradizione rianniva Feridun all'antica dinastia. Si dice che suo padre Abtin o, secondo altri, Aftial fosse figlio di Hamajum e nipote di Scemscid. Sua madre Firanek o Ferinenk era figlia di Theour, re dell'isola di Besla nel mare Madjin. Vedi il *Modimel-oul-Tewarikh*, fol. 8 *v.*

cambiarsi. Feridun crebbe come alto e dritto cipresso, splendeva di tutto il lume della maestà, la gloria di Scemscid stava sul futuro signor del mondo; egli era simile al sole luminoso, necessario al mondo come la pioggia, ornamento agl'ingegni come il sapere. Sul suo capo giravano le sfere del cielo, e l'amore gliele rendeva benigne. Nello stesso tempo apparve la vacca Purmajeh (*la bella*), sopra tutte le vacche maravigliosa. Quando fu partorita, rassomigliava ad un pavone, ed ogni suo pelo riluceva di diverso colore. I savj, gli astrologi e i mubedi si radunarono per vederla; chè nessuno avea veduto vacca simile a questa, nè inteso dagli attempati sapienti parlare di cosa che le somigliasse.

Zoak riempiva la terra di rumori, cercando dapertutto Feridun, il figliuolo d'Abtin. La terra diventava ristretta per Abtin; egli fuggì, venne in fastidio della vita, e cadde finalmente nelle reti del leone. Alcune delle guardie impure di Zoak un bel giorno si abbatterono in lui, lo presero e condussero, legato come una pantera, dinanzi a Zoak, che mise fine a' suoi giorni. La madre prudente di Feridun (aveva nome Firanek, ed era illustre donna, ardente d'amore pel suo figliuolo), veduto la sventura toccata al marito, prese la fuga, e col cuore angosciato corse piangendo al giardino dov'era la famosa vacca Purmajeh che avea corpo splendente di sì grande bellezza. Ella si rammaricò col guardiano di questo giardino, e gli disse inondando il seno di lagrime di sangue: « Prendi questo fantolino che ha bisogno di latte, e dàgli ricovero per qualche « tempo; ricevilo da sua madre, e fa ch'ei ti abbia in luogo di padre; nodriscilo del « latte di questa vacca. Se vuoi mercede, la mia vita è tua, e ti do l'anima per arra di « quanto puoi desiderare ». Il guardiano della foresta e della bella vacca rispose a quell'anima pura di Firanek: « Io starò dinanzi al tuo figliuolo come uno schiavo, e adempirò il dovere che m'imponi ». Allora la madre gli affidò il bambino, dandogli i consigli più convenienti. Per ben tre anni questo protettore pieno di prudenza nudrì il fanciullo col latte della vacca, come avrebbe fatto un padre.

Ma Zoak non cessava mai dalle sue ricerche, e il mondo s'empieva di ragionari intorno alla vacca. Un giorno la madre arrivò correndo al giardino, e disse al protettore del fanciullo: « Iddio mi ha fatto nascer in cuore un prudente pensiero; bisogna ch'io lo « eseguisca senz'altro, poichè questo bambino e la dolce mia vita sono una cosa. Fuggirò da questo paese di maghi, me ne andrò col mio figliuolo verso l'Indostan, sparirò di « mezzo alla gente, e lo porterò fino al monte Elborz ». E presta come un corridore, portò via il figlio, e recollo, come cerva selvaggia, verso l'alta montagna dove trovavasi un uomo pio alieno dagli affari di questo mondo. « O uomo di pura fede (gli disse « Firanek), io sono un'infelice del paese di Iran. Sappi che questo illustre fanciullo, il « quale è mio, dev'essere il re del popolo; deve strappare a Zoak la testa e la corona, e « gettarne a terra la cintura. Deh gli sii custode, gli sii padre, e trema per la sua vita ». L'uomo pio prese il fanciullo, e non mise un sospiro di dispiacere. Un giorno Zoak ebbe notizia della foresta, della vacca e del parco, e pieno di rabbia vi corse come un elefante furibondo; uccise la vacca Purmajeh, distrusse quanti animali vide in quel luogo e ne fece un deserto. Si avventò verso la casa di Feridun e la frugò diligentemente; ma non vi trovando alcuno, appiccò fuoco al palazzo, e ne rovesciò le alte muraglie.

Feridun interroga la madre intorno al suo lignaggio.

Quando due volte otto anni furongli passati sopra, Feridun discese dal monte Elborz nella pianura, venne da sua madre, e le fece alcune domande dicendo: « Svelami il « segreto; dimmi chi fu il mio padre, chi son io per nascita, quale il mio lignaggio, e « che cosa dirò della mia origine in faccia alla gente. Contami quanto ne sai ». Firanek gli rispose: « O tu che cerchi la gloria, ti soddisferò di quanto m'hai chiesto. Sappi « che nel paese d'Iran fu un uomo chiamato Abtin; era di stirpe reale, prudente, saggio « e valoroso, e non opprimea nessuno; discendea da Rhahmoras l'eroe (12), e conoscea « tutti i suoi antenati di padre in figlio: questi era tuo padre e mio affettuoso marito,

(12) Feridun era, secondo la tradizione, disceso dalla linea primogenita degli antichi re, e come tale avea diritti al trono d'Iran, mentrechè la linea cadetta possedeva come feudo il Nimrooz (il regno del mezzogiorno), cioè il Segestan. Queste genealogie sono senza dubbio molto arbitrarie, e confondono dinastie affatto distinte; ma riescono indispensabili per l'intelligenza del racconto.

« ed io non ebbi giorni felici se non da lui. Ora avvenne che Zoak il mago stese dal-
« l'Iran la mano per ucciderti; io t'ho nascoso a lui, e quanti giorni non ho passati
« infelici! Tuo padre, uomo illustre, ha sacrificato per te la dolce sua vita. Due serpenti
« escono dalle spalle di Zoak il mago; essi portano la desolazione nell'Iran, e le cervella
« del cranio di tuo padre sono state pasto ai serpenti. Finalmente io giunsi ad un parco,
« del quale nessuno avea contezza; quivi scorsi una vacca bella come la primavera,
« dalla testa ai piedi maraviglia di colore e di leggiadria. Il suo guardiano, che somi-
« gliava anch'esso a un re, le stava seduto dinanzi in rispettoso atteggiamento. A costui
« ti lasciai lungo tempo in cura, ed egli ti allevò sopra il suo seno con grande amore,
« ed il latte della vacca dal color di pavone ti fe crescere come un potente cocodrillo.
« Finalmente giunse notizia al re di questa vacca e di questa prateria: io ti tolsi di
« subito dal parco, ti allontanai dall'Iran, dal tuo palagio, dalla tua patria. Zoak venne,
« ed uccise la vacca maravigliosa, la tua balia, muta e piena d'amore; fe volar la pol-
« vere del nostro palazzo fino al cielo, e rese una rovina quell'alto edifizio ».

Feridun stupì, ascoltò con avidità, e le parole di sua madre gl'infiammarono il sangue;
il cuore gli s'empì di dolore, il capo del desiderio di vendetta, e l'ira gli corrugò la
fronte. Rispose a sua madre: « Il leone non divien gagliardo se non provando. Ora
« che il mago ha compiuto le sue malvagità, bisogna che io prenda la mia spada. Me
« n'andrò sotto la custodia del santo Iddio, e farò volare per aria la polvere del palazzo
« di Zoak ».

Sua madre gli disse: « Non è buon consiglio: tu non puoi resistere al mondo intero.
« Zoak è padrone della terra; solo che il voglia, centomila uomini da ogni provincia
« vengono a combattere per lui. Il partito che tu vuoi prendere non è conforme agli
« usi di tua famiglia, nè tale da soddisfare al tuo desiderio di vendetta. Non guardare
« il mondo cogli occhi della giovinezza; poichè ogni uomo che s'abbevera del vino di
« essa, non vede altro nel mondo che sè, e, nella sua ebrezza, dà la testa al vento. O
« figlio mio, ricordati del mio consiglio, e tieni tutto per vento, tranne le parole di
« tua madre ».

Storia di Zoak e di Kaweh il fabbro.

Zoak non cessava giorno nè notte di parlare di Feridun; la paura aveagli curvato
l'alta persona, e il suo cuore stava in angustia per cagione di Feridun. Ora avvenne
che un giorno egli sedeva sul suo trono d'avorio, e mettendosi in capo la corona di
turchine, convocò presso di sè i grandi d'ogni paese per farne sostegno alla sua domina-
zione. Così parlò ai mubedi: « O voi, uomini virtuosi, nobili e prudenti! io ho un nemico
« segreto, com'è noto a tutti i savj; e non disprezzo un nemico per debole ch'ei sia,
« perocchè temo la fortuna non mi tradisca. Bisogna ch'io aumenti la milizia, e la
« componga d'uomini, di Devi e di Peri. Sì, vo' raccogliere un esercito, e mescolarvi
« gli uomini ed i Devi; bisogna che voi m'ajutiate, poichè io non posso portare con
« pazienza un tormento di questa fatta. Ora è necessario che voi mi stendiate una
« dichiarazione qualmente io, in qualità di re, non ho seminato se non la semenza del
« bene, non ho proferito se non le parole della verità, nè giammai pensato a violare la
« giustizia ». Tutti, per paura del re, assentirono alla sua domanda, e giovani e vecchi
fecero questa dichiarazione secondo la volontà dell'impuro serpente.

Ma ad un tratto s'intese alla porta del re un grido di qualcheduno che chiedeva
giustizia. Si fece venir innanzi al re l'uomo che lagnavasi d'oppressioni, e fu posto di-
nanzi all'assemblea dei grandi. Il re potente gli disse con sguardo corrucciato: « Di'
« su il nome di chi t'ha offeso ». L'uomo gridò, si percosse il capo colle mani vedendo
il re, e disse: « Io sono Kaweh, o re, e chiedo giustizia, rendimi giustizia; son venuto
« di fretta, e te stesso, te accuso nell'amarezza dell'anima mia. Se tu volessi esser
« giusto, o re, accresceresti la tua fortuna. È gran pezza che eserciti su me la tua
« tirannia, e' m'hai spesso piantato un pugnale nel cuore. Se non avevi intenzione di
« straziarmi, a che portasti la tua mano su' miei figliuoli? Diciassette ne aveva, ed ora
« non me ne resta che uno. Rendimi quest'uno: pensa che il mio cuore arderà di
« dolore per tutta la mia vita. O re, dimmi una volta, che male ho io fatto? e se sono
« innocente, non cercar pretesti contro di me. Pensa al mio stato, o re, e non accumu-

« lar sventure sopra il capo mio. Il tempo m'ha curvato il dorso, il mio cuore è senza « speranza, la mia mente piena di dolore. Non ho più giovinezza, non ho più figli, e « e non è al mondo alcun vincolo simile a quello che ci lega ai figli nostri. La giustizia « debbe avere un mezzo ed un fine, e la tirannia stessa ha bisogno d'un pretesto: ma « dimmi, sotto quale pretesto versi tu le sventure sopra di me? Io sono un uomo in- « nocente, un fabbro; ma il re ha gettato del fuoco sopra la mia testa. Tu sei re, e « quantunque il tuo volto sia di serpente, tu mi devi questa giustizia. Tu sei padrone « delle sette zone della terra; ma perchè tutte le sventure e tutte le miserie toccano a « noi? Tu mi devi render ragione di ciò che hai fatto, e il mondo ne avrà stupore. « Vedrà dal conto che mi renderai, quale sia stata la mia sciagura sulla terra, e come « bisognò dare a' tuoi serpenti le cervella di tutti i miei figliuoli ».

Il re guardollo, ascoltandone il parlare, e si maravigliò di quanto aveva udito: fugli restituito il figliuolo, e si tentò guadagnarlo con buone parole. Quindi il re pregò Kaweh di firmare la dichiarazione dei grandi: Kaweh la lesse, e si volse incontanente ai seniori dell'impero gridando: « O complici del Dev, che vi siete strappato dal cuore ogni ti- « more del Signor del cielo, vi siete vôlti verso l'inferno, avete fatto schiave de' suoi « comandi le anime vostre! Io non segnerò mai questa dichiarazione, nè sarà mai che « io mi dia pensiero del re ». E si alzò gridando e tremando per lo sdegno, stracciò la scritta, gittossela sotto ai piedi; quindi, preceduto dal nobile suo figlio, uscì di sala mandando per le vie urli di rabbia.

I grandi attestarono il loro rispetto al re dicendo: « O re glorioso della terra! nes- « sun vento malefico osi soffiare dal cielo sovra il tuo capo nel dì del combattimento. « Perchè ricevesti con onore dinanzi a te Kaweh dalla parola grossolana, come se egli « fosse uno de' tuoi amici? Egli straccia la nostra dichiarazione che ci legava a te; si « scioglie dall'obbedienza che ti deve; si è ritirato col cuore e col capo pieno del de- « siderio della vendetta; si direbbe che parteggi per Feridun. Non abbiam mai veduto « cosa più orribile, e ne siam rimasti storditi ».

Il re glorioso rispose con veemenza: « Udrete da me cosa da strabiliarne. Quando « Kaweh apparve sotto la porta, e quando le mie due orecchie sono state percosse dai « suoi gridi, avreste detto che nella sala si levasse tra lui e me una montagna di ferro; « e quando si battè la fronte con ambedue le mani, cosa maravigliosa, il mio cuore ri- « mase come spezzato. Non so che accadrà, poichè nessuno può conoscere i segreti « delle sfere del cielo ».

Quando Kaweh fu uscito dalla presenza del re, la folla si radunò intorno a lui nel- l'ora del mercato; egli strillava chiedendo ajuto, e volgendosi a tutti per ottenere giu- stizia. Prese il grembiale con cui i fabbri si coprono le cosce quando battono col mar- tello, lo pose in punta ad una lancia, e fe sorgere la polvere nel bazar. Ei camminava colla lancia, gridando: « O uomini illustri! voi che adorate Dio, voi che portate amore « a Feridun, che bramate liberarvi dai vincoli di Zoak; andiamo tutti presso a Feridun, « e riposiamo all'ombra della sua maestà. Dichiarate tutti che il signor vostro è un « Ariman ed in cuor suo nemico di Dio; questo grembiale senza valore e senza pregio « ci farà distinguere le voci de' nostri amici da quelle dei nemici nostri ». Ei s'avan- zava in mezzo ai valorosi, ed una moltitudine considerevole gli si andava raccogliendo d'intorno. Saputo ove trovavasi Feridun, a testa china camminò difilato a quella volta. Giunti così rimpetto al palazzo del giovine re, quando lo videro da lungi, mandarono un grido a guisa di tuono. Il re vide il grembiale in cima alla lancia, e l'accettò come segno di felicità. Lo vestì di broccato di Roum, e vi mise un ornamento di gemme sopra un fondo d'oro; lo coronò d'una palla simile alla luna, e trassene augurio favore- vole; vi appese stoffe rosse, gialle e violette, e gli diede il nome di *Kawejani direfsch* (stendardo di Kaweh). D'allora in poi, tutti quelli che salirono al trono dei re, tutti quelli che si cinsero al capo la benda imperiale, hanno aggiunto nuovi e sempre nuovi giojelli a questo vil grembiale del fabbro, lo hanno adorno di ricchi broccati e di seta dipinta; e così fu fatto lo stendardo di Kaweh, che splendeva nella notte buja come il sole, onde la gente avea il cuore pien di speranza (13).

(13) Questo stendardo rimase insegna dell'impero persiano fino alla caduta della dinastia dei Sassanidi. Erasi dovuto allargarlo poco a poco a fine di potervi collocare i giojelli che i re vollero aggiungervi; co-

il mondo rimase così per qualche tempo, e l'avvenire era oscuro. Ma Feridun quando vide la terra in questo stato, sottoposta alla dominazione del malvagio Zoak, si fe dinanzi a sua madre, apparecchiato a combattere e coll'elmo dei re in testa, e le disse: « Devo andar alla guerra, a te non resta che pregar Dio. Il Creatore è più potente « del mondo; giungi le tue mani nella preghiera dinanzi a lui, nella felicità e nella « miseria ». Le lagrime caddero dalle ciglia di sua madre, e mandava preghiere a Dio col cuore pieno di sangue, e gli disse: « O Signore del mondo! ripongo in te la mia « fiducia; allontana dalla sua vita i colpi de' malvagi, e libera la terra dagli insensati! »

Feridun s'accinse tosto a camminare, ma volle tener secreto il suo disegno. Avea due fratelli, nobili suoi compagni, ma tutti due più attempati di lui; uno chiamavasi Kejanusch, l'altro Purmajeh l'allegro. Feridun s'aperse con loro dicendo: « Uomini di « cuore! state di buon animo, il cielo non gira se non pel bene, e la corona reale ci « sarà restituita. Menatemi qua alcuni fabbri capaci di farmi una mazza pesante ». Come egli ebbe dette queste parole, s'alzarono tutti e due, e corsero al bazar dei fabbri, e quanti desideravano acquistar nome si presentarono a Feridun, che prese incontanente un compasso col quale figurò la forma della mazza, facendone sulla terra un disegno che rappresentava una testa di bufalo. I fabbri si misero a lavorare, e subitochè la mazza pesante fu terminata, recaronla al futuro re, tutta risplendente come il sole nel cielo. Egli lodò il lavoro dei fabbri, li compensò con abiti, oro ed argento; die' loro splendide speranze e molte promesse di più bello avvenire, dicendo: « Quando avrò messo sotterra « il serpente, astergerò i vostri capi dalla polvere, farò regnar la giustizia su tutta la « terra, invocando il nome di Dio giustissimo ».

Feridun si mette in via per combattere Zoak.

Feridun inalzò il capo fino al sole, e si cinse strettamente per vendicare suo padre; poi misesi in via pieno d'esultanza, il giorno kordad, sotto una buona stella e con augurj che riempivano il mondo di luce. L'esercito si radunò dinanzi al suo trono, e il suo trono toccò le nuvole; bufali ed elefanti che portavano alto il capo, carichi di bagaglie, precedevano l'esercito; Kejanusch e Purmajeh si tenevano ai lati del re come giovani suoi fratelli, rendenti omaggio al fratello maggiore. Egli marciò di posata in posata, rapido come il vento, col capo pieno del desiderio della vendetta, col cuore pieno dell'amore della giustizia. Montati sopra veloci cavalli arabi, giunsero a un luogo ove trovarono adoratori di Dio. Feridun discese in questo luogo di santi, e mandò loro il suo saluto. Quando la notte fu profonda, un essere benevolo s'avanzò da quel luogo verso lui; i suoi capelli neri come muschio scendevano fino a terra, la sua figura somigliava a quella delle Uri del paradiso. Era un angelo venuto dall'alto per annunziare a Feridun la buona o la cattiva fortuna. S'avvicinò al re, simile a una Peri, ed insegnogli in segreto l'arte della magia, affinchè possedesse la chiave di ciò che è chiuso, affinchè potesse coll'arte sua scoprir ciò che è nascosto. Feridun comprese che questo gli veniva da Dio, e che non era opera di Ariman nè d'un malvagio. La sua gota s'invermigliò dalla gioja, ed ei si vide giovane di vita e d'impero. I suoi cuochi gli preparavano il nutrimento, ed apparecchiarono al principe una tavola degna dei grandi. Quando egli ebbe finito di bere s'affrettò a coricarsi, poichè sentivasi la testa aggravata ed avea sonno.

Ma i suoi fratelli, avendo veduta la partenza dell'uomo di Dio, la condotta di Feridun e la sua fortuna, sollevaronsi subito tutti e due contro di lui, e si prepararono a farlo perire. Sur un'alta montagna sorgeva un macigno: i due fratelli allontanaronsi in segreto dalla folla; e recatisi nottetempo appiedi di questa montagna dove il re pigliava riposo, i due malvagi salirono sull'altura, non veduti da anima nata, ed ebbero staccato il macigno dalla montagna per ischiacciare a un tratto la testa del loro fratello; e, dato

sicchè era giunto ad una dimensione di ventidue piedi su quindici quando cadde nelle mani degli Arabi, alla battaglia di Cadesia, l'anno 15 dell'egira (636 d. C.). Il soldato che l'aveva preso, ne ebbe in cambio l'armadura di Galenus, generale persiano, e trentamila monete d'oro; e lo stendardo fu fatto a pezzi, e distribuito all'esercito in un colla massa comune del bottino. Vedi PRICE, *Muhamm. History*, t. I, p. 116; e HAFT KOLZUM, t. IV, p. 126.

la spinta al sasso dall'alto della montagna, già si credevano d'aver ucciso il re addormentato. Per volere di Dio, Feridun si svegliò dal sonno al rumore del sasso, lo arrestò coll'arte magica nel luogo in cui si trovava, ed esso non rotolò più una linea. I suoi fratelli riconobbero la mano di Dio, e che il disegno del malvagio e le braccia del perverso nulla valevano.

Feridun prese le armi senza far motto dell'accaduto; s'avanzò verso il fiume di Arwend com'uomo che ambisce un diadema (se non conosci la lingua pelevia, sappi che l'Arwend si chiama in arabo Dijlek, il Tigri). Il nobile re fece la seconda fermata sulle rive del Tigri e nella città di Bagdad. Giunto sul fiume Arwend, mandò il suo saluto ai custodi del passaggio, e « mandate incontanente zattere e barche a questa parte del « fiume ». Il re vittorioso fece dire agli Arabi un'altra volta: « Menate barche di qua, e « trasportatemi col mio esercito all'altra riva; non lasciate alcuno da questa parte ». Il custode del fiume non mandò alcuna barca, e non venne come Feridun gli avea comandato, e rispose: « Il re mi ha proibito occultamente di lasciar passare alcuna « zattera senza aver prima ricevuto una permissione sigillata col suo sigillo ». Feridun l'udì senza sdegno; il fiume furioso non gli fece alcuna paura; si cinse strettamente il cingolo reale, si assettò sul suo cavallo da guerra dal cuor di leone, e col capo pieno del desiderio di vendetta e di pugna sospinse nel fiume il cavallo dal color di rosa. Tutti i suoi compagni serrarono le cinture, tutti si precipitarono a un punto nel fiume sopra i loro cavalli dai piedi di vento, s'immersero nell'acqua fin sopra le selle, e le teste di quei fieri soldati furono prese da vertigine quando i cavalli si tuffarono ne' flotti; dal mezzo del fiume alzarono essi i corpi e le braccia come teste di spettri in notte buja. Giunsero a terra avidi di vendetta, e s'avviarono alla volta di Beitul Mukaddes (quando si parlava in pelevi, chiamavasi Gangui-Dizoukt: oggidì in arabo chiamatela la *casa santa*). Sappi che questo era il palazzo inalzato da Zoak.

Usciti dal deserto avvicinaronsi alla città della quale cercavano impadronirsi. Dalla distanza d'un miglio, Feridun gettò uno sguardo su quella città reale, e videvi un palagio le cui mura alzavansi più alte di saturno; si sarebbe detto fosse stato edificato per isvellere le stelle al cielo; splendeva come giove nella sfera celeste; era luogo di gioja, di riposo e di diletto. Feridun conobbe esser questo il palazzo del dragone, poichè era luogo vasto e pieno di magnificenza. Ei disse a' suoi compagni: « Temo colui che ha potuto « fabbricare con questa polvere oscura e far uscire dal fondo della terra un palazzo « così elevato; temo non vi sia una secreta intelligenza tra la fortuna e lui: ma è pur « meglio precipitarci a un tratto sul luogo del combattimento, che perder tempo ». Disse, portò la mano sopra la grave mazza, e abbondonò le redini al focoso cavallo; avresti detto ch'egli era una fiamma che si gettava dinanzi ai custodi del palazzo. Staccò dagli arcioni la grave mazza; avresti detto ch'ei piegava la terra sotto di sè. Il giovine inesperto, ma coraggioso, entrò a cavallo nell'immenso palazzo; nessuno de' custodi fu ardito di rimanere alla porta: Feridun ne rese grazie al Creatore del mondo.

Feridun vede le figliuole di Scemscid.

Egli vide un talismano, che Zoak aveva preparato, e la cui testa alzavasi fino al cielo: Feridun lo rovesciò a terra, poichè videlo portare altro nome che quello di Dio. Percosse colla mazza fatta a testa di bue quanti gli vennero a mano; colla grave mazza schiacciò le teste dei maghi che trovavansi nel palazzo e che tutti erano Devi valorosi e rinomati; s'assise sul trono del re idolatra, pose il piede sul trono di Zoak, s'impadronì della sua corona reale, e prese il suo posto. Guardò in ogni lato del palazzo, ma non vide traccia di Zoak; trasse fuori dall'appartamento delle donne due belle dagli occhi neri, dal volto lucente come il sole. Comandò subito ad esse di lavarsi il corpo, quindi prese ad asterger loro l'anima dalla caligine. Additò loro la via del santissimo giudice del mondo, e le purificò dalle brutture, poichè erano state allevate dagli idolatri, ed avevano lo spirito turbato come persone briache. Quindi queste figliuole di Scemscid, bagnando le guance di rosa cogli occhi di narciso, apersero la bocca dinanzi a Feridun, dicendo: « Possa tu rimaner giovane finchè il mondo sia invecchiato! Quale « è stata la tua stella, o beato! qual è il ramo che ha portato un tal frutto! tu ti sei « seduto sul coviglio del leone, tu venisti da prode, o uomo di cuore! Oh quanti mali

« e dolori non abbiamo noi sofferto da questo adoratore d'Ariman dalle spalle di serpente!
« quante volte il cielo non si è girato sopra di noi duranti gl'infortunj che il mago ci
« ha fatto sostenere! Non abbiamo ancor veduto uomo il quale fosse dotato di tal forza
« e possedesse tanto ingegno, che osasse portar gli sguardi sopra il trono di Zoak, per
« bramoso ch'ei fosse di mettersi al suo posto». Feridun rispose: « La felicità ed il trono
« non rimangono a niuno per sempre. Io sono figliuolo del beato Abtin, che Zoak ha
« preso nel paese d'Iran. Egli l'ha crudelmente ucciso, ed io mi volsi verso il suo trono
« per cercarne vendetta. Egli ha pur anche ammazzato la vacca Purmajeh che fu mia
« nutrice, e aveva un corpo miracolo di bellezza. Come poteva quest'uomo impuro
« pigliarsela contro un muto animale? Io mi sono armato con intenzione di combatter
« seco, sono venuto nell'Iran per vendicarmi. Gli schiaccierò il capo con questa mazza
« a testa di bue; non gli concederò nè perdono nè misericordia ».

Quando Arnevaz udì queste parole, il puro suo cuore comprese tutto il mistero, e gli rispose: « O re! tu sei Feridun, destinato a distruggere la magia e gl'incanti; quegli per
« la cui mano Zoak ha da perire, dalla cui prodezza il mondo dev'essere liberato. Noi
« eramo due fanciulle innocenti, di stirpe reale; il timore della morte ci ha sottomesse
« a lui. Ma come, o re, si potrebbe durare a coricarsi ed alzarsi con un serpente per
« compagno? » Feridun rispose loro: « Se il Cielo mi concede dall'alto la giustizia
« che m'è dovuta, io avellerò dalla terra il piede del dragone; il mondo, d'impuro
« che esso è, renderò puro. Ora bisogna mi diciate schiettamente dov'è quest'odioso
« serpente ».

Le donne dal vago sembiante gli apersero il segreto, sperando che la testa del serpe si troverebbe finalmente sotto il coltello. Esse gli dissero: « È andato nell'Indostan a
« fine di praticarvi le arti del paese della magia. Ivi ei taglierà la testa a mille innocenti,
« poichè teme la mala ventura da che un savio gli ha predetto che la terra si libererebbe di lui, che alcuno verrebbe a prendere il suo trono ed il suo potere, e a far
« impallidire la sua fortuna. Il cuor suo è in fuoco per questa predizione; la vita gli
« si è fatta amara; versa il sangue delle bestie, degli uomini e delle donne, ne fa empire un bagno, e sperando render vano il vaticinio degli astrologi, si lava di sangue
« e testa e corpo. Nello stesso tempo i dolori che da lunga pezza gli fan soffrire i due
« serpenti sulle spalle, lo hanno reso come insensato; va di paese in paese, ma il supplizio dei due neri serpenti nol lascia dormire. Ora è giunto il tempo del suo ritorno,
« poichè non potrà dimorare in alcun luogo ». La bella dal cuore angosciato così gli raccontò il segreto; e l'eroe dalla testa alta l'ascoltò con attenzione.

Ciò che seguì tra Feridun e il luogotenente di Zoak.

Zoak aveva un suo fidato, umile come schiavo, e quando lasciava il paese, affidavagli il trono, il tesoro e il palazzo, poichè il signore ne ammirava la grande affezione. Di nome dicevasi Kenderev, perchè camminava con passo altero dinanzi all'impuro Zoak. Kenderev venne in gran diligenza al palazzo, e trovò nella sala reale un nuovo padrone della corona, seduto tranquillamente nel posto d'onore a guisa di gran cipresso su cui splende la luna: da un lato gli stava Scebrinaz dalla statura di cipresso, e dall'altro Arnevaz dal volto di luna. Tutta la città era piena del suo esercito, pronto a combattere, e schierato in file dinanzi alla porta del palazzo. Egli non s'alterò punto, non domandò spiegazione di questo mistero, e s'avanzò proferendo benedizioni e salutando il re. Prestò omaggio a Feridun, dicendo: « O re, possa la tua vita essere quanto il
« tempo lontana! la tua possessione del trono sia benedetta e gloriosa, poichè tu sei
« degno d'essere il re dei re; le sette zone della terra ti obbediscano! il tuo capo si
« levi più alto delle nuvole che danno la pioggia! » Feridun gli comandò d'avanzarsi e di palesargli tutti i suoi secreti; gli comandò di preparare quanto occorreva per una festa reale: « Reca del vino, manda pei musici, colma le coppe, apparecchia le tavole.
« Menami qua tutti quelli che san suonare in modo degno di me, tutti quelli che possono farmi piacere in una festa. Prepara dinanzi al mio trono un'adunanza convenevole
« alla mia fortuna ». Kenderev, udite queste parole, si pose ad eseguire gli ordini del nuovo signore. Recò vino brillante, e fece venire musici e grandi, degni di Feridun e ornati di gemme. Feridun, bevendo vino e sciogliendo canti, fece di quella notte una

festa da re. Come fu giorno, Kenderev uscì dalla presenza di Feridun, montò sur un cavallo avido di correre, e via alla volta di re Zoak. Va e va, giunse presso il suo signore, gli narrò quanto aveva veduto ed inteso, dicendo: « O re di popol fiero, ci son « segnali che annunziano l'abbassamento della tua fortuna. Tre uomini potenti sono « venuti da paese straniero con un esercito. Il più giovane si tiene in mezzo ai più « vecchi; egli ha statura da principe e aspetto da re; è più giovane d'anni, ma più « grande in dignità, e passa innanzi a' suoi fratelli maggiori. Porta una mazza simile « a un catollo di rupe, e splende in mezzo alla turba. È entrato a cavallo nel tuo palaz« zo, e seco i suoi due illustri compagni; è andato a sedere sul trono reale, ha spezzato « tutti i tuoi talismani e le tue opere di magia; a tutti i grandi ed ai Devi che erano nel tuo « palazzo, egli ha abbattuto il capo dall'alto del suo cavallo, e ne ha mescolato le cer« vella col sangue ». Zoak rispose: « A quanto pare, questi è un ospite, e bisogna farne « festa ». Il servo ripiglia: « Che ospite è quegli il quale, con una mazza fatta a testa di « bue, si asside arditamente nel luogo del tuo riposo, cancella il tuo nome dalla tua « corona e dalla tua cintura, e tira il tuo popolo ingrato alla sua religione? Riconoscivi « un ospite se il puoi ». Zoak gli disse: « Non ti lamentare a questo modo; ospite ardito « è buon augurio ». Kenderev gli replicò: « Ho ascoltato le tue parole, ascolta la mia « risposta: se questo principe è tuo ospite, che ha egli a fare nell'appartamento delle « tue donne? perchè s'asside allato alle figliuole del re Scem, e si restringe con esse a « consiglio su tutte le cose grandi e piccole? con una mano prende la gota di rosa di « Scebrinaz, coll'altra il labbro di rubino d'Arnevaz. A notte farà ben altro; egli si « comporrà sotto al capo un origliere di muschio, chè al muschio si rassomigliano le « chiome inanellate delle due lune che sono sempre state l'amor del tuo cuore ».

Zoak a queste parole divenne furioso come un lupo, desiderò la morte, e la sua collera si scatenò contro quest'infelice con ingiurie atroci e con gridi di furore; e gli disse: « D'or in poi non t'affiderò più la custodia del mio palazzo ». Il servo gli rispose: « O mio re, temo che d'ora in poi non avrai più niente da sperare dalla fortuna: come « potresti dunque affidarmi il governo del tuo paese, e, spogliato come sei d'ogni au« torità, darmi la cura dell'amministrazione? Tu sei uscito dal luogo della tua potenza « come un cavallo che si cava da una fitta. Ora, o re, cerca un rimedio. Perchè non « t'occupi tu stesso del tuo affare? Non t'è mai accaduto un fatto simile ».

Feridun incatena Zoak.

Zoak irritato da questa disputa, si preparò a tornare in gran fretta. Ordinò si sellasse il suo cavallo, leggero alla corsa e dotato di vista lincea; partì precipitosamente con grande esercito composto di Devi e di prodi: si gettò per vie serpeggianti sui terrazzi e sulle porte del suo palazzo, non pensando che alla vendetta. Quando l'esercito di Feridun se ne fu accorto, tutti si portarono su quelle vie tortuose; smontarono dai cavalli da guerra, e si gettarono in quelle strette. Tutti i terrazzi e tutte le porte erano coronate dalla gente della città, da quanti erano atti all'armi; i voti tutti stavano per Feridun, poichè i loro cuori sanguinavano dall'oppressione di Zoak. Dai muri cadevano mattoni, e pietre dai terrazzi; nella città piovevano colpi di spada e di populee freccie, come la gragnuola cade da fosca nuvola; nessuno avrebbe trovato sulla terra un luogo di sicurezza. Tutti quei della città che erano giovani, tutti quei che erano vecchi ed esperti a combattere, si unirono all'esercito di Feridun, e si sottrassero al magico potere di Zoak. La montagna risuonava di grida guerresche, e la terra tremava sotto la zampa dei cavalli. Sopra le teste si addensò una nuvola di nera polvere, i prodi fenderono il cuore delle rupi colle loro lancie. S'inalzò un grido dal tempio del fuoco: « Quando « una bestia feroce fosse assisa sul trono reale, tutti, vecchi e giovani lo obbediremmo, « nè ci sottrarremmo a' suoi comandi; ma non soffriremo sul trono Zoak, quest'impuro « le cui spalle portano serpenti ».

L'esercito e gli abitanti della città vennero insieme al combattimento, la loro massa era simile ad una montagna, e da questa splendida città si levò una polvere nera che offuscava il sole. La gelosia eccitò Zoak ad un'impresa. Lasciò l'esercito per avvicinarsi al palazzo; si coprì tutto di un'armatura di ferro, affinchè nessuno tra la calca il raffigurasse; salì rapidamente al sublime palazzo, tenendo in mano un laccio di sessanta

cubiti. Vide Scebrinaz dagli occhi neri seduta accanto a Feridun, tutta vezzi ed amore: le sue guancie erano come il giorno, le anella de' suoi capelli come la notte; la sua bocca era piena di maledizioni contro Zoak. Allora conobbe che questo era voler di Dio, e che per lui non v'aveva più via di scampo. Gli s'infiammò il cervello di gelosia, gettò il laccio nel palazzo, e senza pensare al trono, non facendo verun caso della vita, si precipitò dal terrazzo del sublime palagio. Sguainò un acuto pugnale, non manifestò il suo segreto, non fece motto; ma tenendo in mano il pugnale d'acciajo, e bramoso del sangue delle belle dal volto di Peri, si gettò dall'alto. Come i suoi piedi ebber tocca la terra, Feridun accorse rapido come il vento, impugnò la mazza fatta a testa di bue, percosse Zoak sul capo e gli spezzò l'elmo. Il beato Sarosc apparve repente: « Non percuotere « (diss'egli), chè il suo tempo non è ancor venuto. Egli è rotto, bisogna legarlo come « una pietra, e portarlo fin dove vedrai delle rupi rinchiudersi dinanzi a te. Incatenalo « per lo meglio nell'interno delle rupi, dove i suoi amici e i suoi vassalli non possano « penetrare fino a lui ».

Feridun l'intese, e senza punto indugiare preparò una coreggia di pelle di leone, e lo legò alle mani e ai fianchi in maniera che un elefante furibondo non avrebbe potuto spezzare i suoi legami. S'assise sul trono d'oro di Zoak, rovesciò i simboli malvagi del suo potere, ordinò che dal sommo della porta si proclamassero queste parole: « O voi « tutti pieni di gloria, di splendore e di saviezza, non fa mestieri che siate in armi, « non fa mestieri che cerchiate una stessa gloria e una stessa fama. Non è duopo che « l'esercito e gli artieri cerchino di segnalarsi allo stesso modo; agli uni spetta il lavo-« rare, agli altri il combattere. Ciascuno ha un dovere suo proprio; quando questi « vuol fare il mestiere di quello, il mondo va a disordine. L'impuro Zoak è in catene, « egli i cui misfatti facevano tremar il mondo. Possiate vivere lungamente e felici! « Tornate allegramente al vostro lavoro ».

Gli uomini ascoltarono le parole del re, del potente signore, pieno di virtù. I grandi della città, tutti coloro che avevano oro e ricchezze, vennero con lieti canti e con doni, e col cuore pieno d'ubbidienza, verso di lui. Il nobile Feridun li ricevette tutto bontà, loro conferì dignità con prudenza, diede a tutti consigli e lodi, e rammentò loro il Creator del mondo dicendo: « Il trono è mio; il destino vuole che la vostra stella ri-« splenda e che il vostro paese sia felice, poichè Dio il puro m' ha scelto fra tutti e mi « ha ispirato di scendere dal monte Elborz, affinchè il mondo fosse pel mio valore « liberato dal dragone malvagio. Quando Iddio ci concede felicità, dobbiamo camminare « nella sua via operando il bene. Io sono padrone di tutto il mondo, non mi conviene « dimorar sempre nello stesso luogo; se così non fosse, me ne rimarrei qui, e passerei « lunghi giorni con voi ». I grandi baciarono la terra innanzi a lui, e dal palazzo sorse il suono dei timballi. Tutta la città volse gli occhi verso la Corte del re, gridando contro l'uomo la cui vita doveva esser breve, chiedendo si facesse vedere il dragone legato al laccio, come ben gli stava. A poco a poco l'esercito uscì, e da questa città per lunga pezza così sventurata, si condusse via Zoak legato ignominiosamente, e gettato con dispregio sul dorso d'un camello: Feridun condusselo così fino a Scir-kan. Sentendo questo, pensa com'è vecchio il mondo, quanti destini sono passati su queste montagne, e quanti ve ne passeranno ancora.

Il re, cui proteggeva la fortuna, condusse così Zoak strettamente legato verso Scir-kan, e lo fece entrare nelle montagne dove voleva fargli balzar la testa. Ma il beato Sarosc apparve un'altra volta, e gli disse buona parola all'orecchio: « Porta questo pri-« gioniero fino al monte Demawend in fretta e senza corteggio; non prender teco se « non quelli dei quali non potrai far senza, e che t'ajuteranno nel tempo del pericolo ». Feridun portò via Zoak rapido come un corridore, e l'incatenò sul monte Demawend; e quando l'ebbe incatenato aggiungendo nuove catene a' suoi vincoli, non rimase più vestigio dei mali della fortuna. Per lui il nome di Zoak si fece vile come la polvere, e il mondo fu purgato dal male ch'egli avea fatto: Zoak fu separato dalla sua famiglia e dai suoi alleati, e stette incatenato sulla rupe. Feridun scelse nella montagna un luogo angusto, dove scoprì una caverna, della quale non si poteva veder il fondo. Ivi recò chiodi pesanti e li conficcò, guardandosi dal trafiggere il cranio di Zoak; attaccogli anco le mani alla rupe affinchè vi restasse in lunga agonia. Zoak stette così sospeso, e il sangue del suo cuore gocciava sulla terra.

Oimè! non facciam male mentre siamo in questo mondo; volgiamo sinceramente le mani nostre verso il bene. Nè il buono nè il malvagio non dureranno per sempre; la miglior cosa è di lasciar buone azioni per memoria. Tu non godrai sempre le ricchezze, l'oro ed i grandi palagi, ma ti resterà una memoria nella parola degli uomini; non tenerla per cosa di niun valore. Feridun il glorioso non era già un angelo, non era composto di muschio e d'ambra; si fu colla giustizia e colla generosità ch'ei s'acquistò questa bella fama. Sii giusto e generoso, e sarai Feridun. Egli fu il primo che colle divine azioni sue liberasse il mondo dal male: la più grande di queste azioni fu aver incatenato Zoak l'ingiusto, l'impuro; la seconda, l'aver vendicato suo padre e purificato la terra; la terza, l'aver liberato il mondo dagli insensati e toltolo di mano ai tristi.

O mondo! quanto malvagio se' tu, e di quanto perversa natura! ciò che tu hai inalzato, tu stesso lo distruggi. Mira che cosa divenne Feridun, l'eroe che rapì l'impero al vecchio Zoak. Egli ha regnato cinque secoli: finalmente è morto ed il suo posto rimase vuoto; è morto ed ha lasciato ad un altro questo fragile mondo; e di tutta la sua fortuna non ha portato con sè altro che rimpianti. Così sarà di noi tutti, grandi e piccoli, siamo stati pastori, o siamo stati gregge. —

---

§ 2. — LE SETTE AVVENTURE DI RUSTAM.

Prima avventura.

Il cavallo Raksc combatte contro un leone.

Il prode che era gloria del mondo, lasciò suo padre e il paese di Nimruz; fece in un sol giorno il cammino di due giornate, l'oscura notte non distinguendo dalla luce; onde il piede di Raksc calcò la via e nel dì luminoso e nella notte bruna. Quando Rustam si sentì affamato e stanco, giunse in una pianura popolata di onagri; gli venne voglia di prenderne uno, e strinse Raksc col ginocchio, e la corsa dell'onagro fu pigra allato alla sua, poichè nessuna fiera poteva fuggire dinanzi a Rustam in sella, dinanzi al suo laccio ed al piede di Raksc. L'eroe gettò il suo laccio regale, ed accalappiò l'onagro vigoroso; quindi accese fuoco colla punta d'una freccia, e l'alimentò di sterpi e di rami d'alberi; e quando l'onagro fu al tutto privo di vita e di moto, lo fece arrostire a fuoco ardente, quindi lo mangiò e ne gettò lungi le ossa; e così l'onagro stesso gli servì di pentola e di mensa. Tolte poscia le redini a Raksc, lo mandò a pascolare nella prateria, e si preparò un letto in un campo di canne, considerando un soggiorno di spavento come abbastanza sicuro. In mezzo alle canne era il covo d'un leone, ed un elefante non avrebbe osato sturbarlo. Trascorsa la prima veglia, il terribile leone rientrò e vide con stupore, sdrajato sulle canne, un uomo dalla statura di elefante e dinanzi a lui un cavallo; e disse tra sè: « Bisogna che prima io sbrani il cavallo; il cavaliere sarà a mia posta ». E lanciossi a Raksc il risplendente. Questo s'avventò come fuoco, alzò i due piè dinanzi, e percosse il leone sul capo; lo afferrò cogli acuti denti pel dosso, e lo battè contro terra finchè ebbe ucciso la belva feroce. Quando Rustam, pronto a combattere, si fu svegliato, vide che il mondo erasi fatto angusto per l'ingombro di questo terribile leone, e disse a Raksc: « O prudente animale! chi t'ha comandato di « combattere contro un leone! Se tu fossi caduto sotto le sue zampe, come avrei io « portato fin nel Mazanderan questa corazza e quest'elmo di guerriero, e 'l mio laccio, « il mio arco, la mia spada e questa mazza pesante? Foss'io stato avvertito nel mio « dolce sonno, e la tua zuffa col leone sarebbe stata corta ». Così disse l'eroe famoso; il valoroso guerriero si mise di nuovo a dormire, e riposò lunga pezza. Finalmente, quando il sole levò il capo sopra le scure montagne, Rustam si risvegliò dal dolce sonno, ancor tutto stanco; stregghiò Raksc, gli mise la sella, e indirizzò sue preghiere a Dio largitor di grazie.

Seconda avventura.

Rustam trova una fontana.

Rustam aveva dinanzi a sè un cammino difficile da percorrere fretta fretta; era un deserto senz'acqua e così ardente che gli uccelli cadevano; le pianure erano sì aduste, che avresti detto esserci passato il fuoco. Il corpo del cavallo e la lingua del cavaliere bruciavano di caldo e di sete. Rustam smontò, e col giavellotto in mano s'avanzò balenando come briaco. Non vide modo come salvar la vita, e volse gli sguardi al cielo dicendo: « O Dio, distributore della giustizia, tu hai accumulato sul mio capo ogni sorta « di pene e di sventure. Se ti piaci de' miei patimenti, per me la misura n'è colma in « questo mondo. Io mi strascino ancora colla speranza che l'onnipotente presterà soc- « corso al re Kaus, e che il giustissimo signor del mondo libererà l'Iran dagli artigli « del Dev. Sono peccatori, è vero; sono stati rigettati da te: ma sono pur sempre tuoi « adoratori e servi ». Proferite queste parole, sentì il suo corpo da elefante venir meno per sete, e il capo aggravarsi; cadde sul fervido suolo, e la lingua gli si fendeva per l'arsura. Allora un agnello ben pasciuto passò dinanzi a Tehemten; a tal vista gli venne un pensiero, e disse in suo cuore: « Dove può essere l'abbeveratojo di quest'animale? « Certo la grazia di Dio si sparge sopra me in questo momento ».

Impugnò la spada colla destra, e si alzò colla forza che aveagli dato Iddio signor del mondo. Seguitò i passi dell'agnello, tenendo con una mano la spada, e coll'altra la briglia di Raksc, e trovò nel cammino una sorgente d'acqua alla cui volta erasi diretto l'agnello con alta la testa. Rustam alzò gli occhi al cielo, e disse: « O Signore, che « mai non prometti invano! non havvi pure un'orma de' piedi dell'agnello intorno a « questa sorgente, nè questo agnello del deserto è mio parente ». Quando ti trovi in frangente, non cercare asilo se non presso Dio santissimo; poichè chiunque devia dal cammino di Dio, unico distributore della giustizia, è sfornito di ragione. Quindi Rustam proferì le sue benedizioni sull'agnello del deserto, dicendo: « Possano le rotazioni del « cielo non arrecarti malanno! sempre verdeggino le erbe delle tue valli e de' tuoi de- « serti! non possa mai il cuore del guepardo rallegrarsi a costo della tua vita! Chiun- « que ti caccia con armi e freccie, gli si spezzi l'arco e l'anima sua divenga trista, poi- « chè tu hai salvato Rustam dal corpo di elefante, il quale senza di te non aveva più « che a pensare al suo feretro: sarebbe stato inghiottito da un potente dragone, o pe- « rito tra gli unghioni di un lupo, e gli avanzi di Rustam sarebbero stati trovati dai « nemici suoi o laceri da bestie feroci ». Finito di render grazie, tolse la sella a Raksc suo rapido cavallo, e lavollo in quell'acqua pura di maniera che lo fece lucente come il sole. Rustam, poichè si fu rinfrescato, si preparò alla caccia: armossi e riempì di freccie il turcasso. Atterrò un onagro simile ad un elefante selvaggio, gli levò la pelle, i piedi e le budella; accese un fuoco ardente come il sole, trasse l'onagro dall'acqua, lo arrostì al fuoco, e cottolo quanto era d'uopo, si mise a mangiare, staccando la carne dalle ossa colle unghie. Ito poscia alla limpida fontana, si bagnò, e finito, pensò a coricarsi. Disse a Raksc suo ardente cavallo: « Non rissar con nessuno, e non ti cercare compa- « gnia. Se presentasi un nemico, corri da me; e non combattere nè con Dev nè con leone ». Quindi si coricò e riposò senz'aprir labbro; e intanto Raksc si mise a pascolare e a correre fin a mezza la notte.

Terza avventura.

Rustam combatte contro un dragone.

Un dragone uscì dal deserto; avresti detto che un elefante non potrebbe fuggirgli; la sua tana era in questa parte, e nessun Dev, per paura d'incontrarlo, avrebbe osato passarvi. Venne e vide con istupore addormentato Rustam che cercava la possessione del mondo, e dinanzi a lui un cavallo. Domandò a se stesso che cosa potess'essere questa apparizione, e chi avesse l'audacia di riposarsi in quel luogo; poichè nessuna creatura non osava passare per questo cammino, nè Dev, nè elefante, nè leone corag

gioso; e se alcun essere vivente ci capitava, non avea modo di fuggire a questo dragone malefico. Il dragone si diresse alla volta di Raksc il risplendente, e Raksc corse alla volta dell'eroe che cercava un diadema. Percoteva la terra colle sue unghie di bronzo, la percoteva co' piedi, e dimenava la coda. Rustam si scosse dal sonno, e il capo dell'eroe pieno di saviezza si riempì di collera. Guardò intorno a sè nel deserto, ma il furioso dragone era scomparso. Rustam sgridò aspramente Raksc perchè lo avesse risvegliato dal sonno, quindi rattaccò, ed il dragone uscì di nuovo dalle tenebre. Raksc corse un'altra volta in gran fretta verso il letto di Rustam, raspando e menando calci, ed un'altra volta il dormente si risvegliò con istupore e colle guancie pallide per collera. Tornò a guardare intorno a sè per la paura, ma i suoi occhi non videro altro che l'oscurità della notte. Allora disse a Raksc il suo cavallo fedele e vigilante: « Tu non puoi discacciare le tenebre della notte; non fai altro « che interrompermi il sonno; ti par mill'anni di vedermi dormiente. Se tu fai an« cora un rumore di questa fatta, ti taglierò la testa colla mia spada d'acciajo; n'an« drò a piedi nel Mazanderan, trascinandomi dietro l'elmo, la spada e la mazza pe« sante. T'aveva detto che se veniva un leone ad assalirti, avrei combattuto contro « esso per salvarti; ma non t'ho già detto di precipitarti su me nella notte. Aspetta « ch'io mi svegli ».

Rustam si addormentò per la terza volta dopo d'essersi coperto il petto colla sua corazza di pelle di leopardo, e di nuovo il feroce dragone si mise a ruggire: avresti detto che il suo fiato vomitava fuoco. Questa volta Raksc fuggì attraverso la prateria poichè non ardiva avvicinarsi al Pelewan. Gli si squarciava il cuore per questa strana avventura, diviso tra la paura di Rustam e del dragone. Ma l'amore che portava a Rustam non lo lasciò tranquillo; corse verso il padrone rapido al par del vento, nitrendo, facendo rumore, raspando e fendendo coll'unghia la terra per ogni parte. Rustam si svegliò del suo sonno, e montò in collera contro il suo cavallo focoso: ma Dio creatore del mondo volle che questa volta la terra non potesse nascondere il dragone; Rustam lo scòrse in mezzo al bujo, e traendo la spada tagliente, tuonò come nuvola di primavera, e riempì la terra del fuoco della pugna. Disse al dragone: « Dimmi il tuo nome, poichè d'or innanzi tu non percorrerai più la terra a tua po« sta; la mia mano non deve toglierti l'anima dal nero corpo se prima non so il « nome tuo ». Il dragone maledico gli rispose: « Nessuno può sottrarsi a'miei artigli: « da secoli e secoli questo deserto è mio soggiorno, ed il cielo sublime che lo copre « è il luogo ov'io respiro. Non c'è aquila che osi volarvi di sopra, e le stelle nol « guardano pure in sogno ». Il dragone aggiunse: « Qual è il tuo nome? è forza « che tua madre ti pianga ». Rustam gli rispose: « Io sono Rustam. Mio padre è « Destan figliuolo di Sam; l'avolo mio è Neriman. Io sono un esercito che cerca la « pugna e calpesta la terra, seduto su Raksc, il coraggioso; tu mi vedrai vincitore « della zuffa, ed io ti farò balzare il capo sul terreno ». Il dragone gli si avventò per combattere, ma finì con perdere, poichè Raksc, quando vide la forza di corpo del dragone che così assaliva il distributor delle corone, chinò le orecchie, ed oh meraviglia! si diede a lacerare coi denti le due spalle del dragone, a metterne in pezzi la pelle come avrebbe fatto un leone; ed il valoroso Pelewan ne restò maravigliato. Rustam menò al dragone un colpo di spada, e ne spiccò la testa; e il sangue uscì dal tronco come torrente. La terra disparve allo sguardo sotto l'ingombro di quel corpo, e ne sgorgò una fontana di sangue. Quando Rustam rimirò questo dragone furibondo, ed il petto, i piedi e il fiato cocente; quando vide che il deserto intiero n'era pieno e che ne scorreva il sangue nero sulla nera terra, ne fu spaventato e rimase lunga pezza nello stupore; quindi invocò il nome di Dio, entrò nell'acqua, si lavò il capo ed il corpo, e desiderò di non conquistar il mondo se non colla forza che Dio protettore del mondo gli avea data. Si volse a lui con queste parole: « O « dispensator della giustizia, tu mi hai concesso sapere, forza e gloria. Che sono mai « dinanzi a me un leone, un Dev, un elefante, un deserto senz'acqua, e i flutti az« zurri del mare? Sia piccolo o grande il numero de' miei nemici, quand'io monto in « collera, essi diventano a' miei occhi un uomo solo ».

Quarta avventura.

Rustam uccide una maga.

Terminate le sue divozioni, il prode Rustam mise a Raksc la gualdrappa, lo montò, riprese il cammino, ed entrò nel paese de' maghi. Consumato a volo buon tratto di via, nel momento in cui la luce del sole spariva, vide alberi, erba ed acqua viva, insomma un luogo degno d'un giovane eroe; vide una sorgente simile all'occhio del fagiano, e dentro una coppa di vino rosso come il sangue di colombo, un argali arrostito, del pane messo di sopra, una saliera, e confetture disposte all'intorno. Scavalcato, tolse la sella a Raksc, e pieno di maraviglia si accostò all'argali ed al pane: era questo il pasto dei maghi, che erano scomparsi all'arrivo di Rustam e al suono della sua voce. Sedette allato della fontana sopra un fascio di canne, e colmò di vino una coppa di rubino. Trovò daccanto al vino una lira armoniosa, e il deserto intiero pareva una sala da banchetto. Rustam appoggiandosi la lira al petto ne trasse suoni melodiosi, e cantò in questo tenore: « Rustam è il flagello de' malvagi, ond'è che « rari sono i giorni della gioja per lui. Ogni campo di battaglia è il suo torneo; il « deserto e la montagna sono i suoi giardini; tutte le sue pugne sono contro Devi e « dragoni coraggiosi, ed egli non potrà mai stare scevro dai Devi e dai deserti. Il « vino e la coppa, la rosa profumata ed il giardino non sono la parte che la fortuna « m'ha assegnata: io sono sempre occupato a combattere contro i coccodrilli, o a di- « fendermi contro le tigri ».

Questo canto accompagnato dai sospiri di Rustam e dal suono che mandava lo stromento sotto le sue dita, ferì l'orecchio di una maga. Ella si acconciò il viso come la primavera, quantunque tutti questi ornamenti non le si affacessero; quindi si avvicinò a Rustam, leggiadra di colori e di profumi; il chiese dell'esser suo, e gli si assise accanto. Tehemten volse una preghiera a Dio, invocò la sua protezione, e lo ringraziò del trovare ch'ei faceva nel deserto del Mazanderan del vino, della musica, e una giovanetta venuta a bere con lui. Non sapeva ch'essa era una vile maga, un Ariman nascosto sotto lusinghevoli colori. Le pose in mano una coppa di vino, e proferì il nome di Dio giusto, dispensatore d'ogni bene; e non sì tosto ebb'egli proferto il nome del Signor dell'amore, che le fattezze della maga si mutarono, poichè il suo spirito non conosceva il senso dell'adorazione, e la sua lingua non sapeva dire una preghiera. Ella si fe nera quando intese il nome di Dio; e Rustam accortosene, gittò, più rapido che vento, il nodo del suo laccio, ed accalappiò subitamente il capo della maga. Le rivolse delle domande, e le disse: « Confessa chi sei; mostrati sotto la tua « vera forma ». Allora ella si cangiò dentro a quel laccio in vecchia decrepita, tutta rughe e sortilegi, magia e malvagità. Ei la tagliò in due, e riempì di terrore il cuore dei maghi.

Quinta avventura.

Aulad cade nelle mani di Rustam.

Di là continuando una strada come conviene a viaggiatore, si avanzò in gran fretta e giunse in luogo d'ogni luce muto; era notte nera come il volto di un Negro; non stelle, nè luna splendente; avresti detto che il sole era in catene, e le stelle nel nodo di un laccio. Rustam abbandonò le redini a Raksc, e guardando intorno a sè non discerneva in quell'oscurità le alture nè i ruscelli. Di quivi giunse in luogo inondato di luce, dove vide la terra vestita di verdura come di seta. Quivi i vecchi ridivenivan giovani, ogni cosa era verde e piena d'acque correnti. Tutte le vestimenta sul suo corpo erano bagnate; egli aveva bisogno di riposo e di sonno. Si tolse la corazza di pelle di leopardo; la berretta che portava sotto l'elmo grondava di sudore; le assolinò tutt'e due e s'affrettò a coricarsi e dormire. Rallentò la briglia nella bocca di Raksc, e lasciollo correre pe' campi verdi e seminati. Rasciutte la berretta e la corazza, si rivestì, e fecesi un letto d'erbe come il leone. Ma il custode della pianura vedendo il cavallo pe' campi,

accorse in collera, e mandando gridi si diresse alla volta di Rustam e di Raksc, e diede al guerriero una mazzata sui piedi. Rustam si risvegliò dal sonno, e il custode gli disse: « Oh Ariman! perchè lasci tu entrare il tuo cavallo nel seminato? perchè lo spingi contro chi non t'ha offeso? » Il prudente Rustam s'irritò a queste parole, si avventò, afferrollo per le orecchie che strinse e svelse dalle radici senza dir parola nè buona nè cattiva. Il custode raccolse in gran fretta le sue orecchie, urlando per dolore e tutto fuori di sè. Ora il padrone di questo paese era Aulad, giovine guerriero di gran fama. Il custode corse a lui querelandosi, grondante sangue il capo e le mani, e colle orecchie strappate, e gli disse: « Ecco un uomo simile a un Dev nero, con corazza di « pelle di leopardo, e con elmo di ferro; da capo a piedi egli è un vile Ariman od un « dragone che dorme nella sua corazza. Son corso per cacciare il suo cavallo dal semi- « nato: ma egli non mi lasciò badare nè al cavallo nè a' campi; mi vide, mi saltò « addosso, mi schiantò le orecchie senza far motto, e tornò a dormire ».

Aulad era allora nel parco per cacciare co' suoi grandi; ma quando intese il racconto del custode e vide le traccie del leone sul terreno della caccia, diè volta al cavallo, egli ed i suoi compagni che portavano alta la fronte, e si rivolse dalla parte dove Rustam era comparso, per vedere chi fosse costui e perchè ciò avesse fatto. Mentre s'avanzava avido di pugne, Rustam corse verso Raksc, si pose in sella, trasse la spada, e venne come nuvola dond'esce il tuono. S'avvicinarono l'uno all'altro, e cominciarono a spiegarsi. Aulad gli disse: « Che nome è il tuo? chi sei tu? chi è tuo re e tuo appoggio? « Non è permesso di passare in questo modo per la strada dei leoni coraggiosi. Perchè « hai tu strappato le orecchie al guardiano della pianura, e fatto pascere il cavallo ne' « campi seminati? Io farò diventar oscuro il mondo per tè, e getterò il tuo elmo per « terra ». Rustam gli rispose: « Il mio nome è la nuvola, e se la nuvola viene a com- « battere contro il leone, farà piovere colpi di lancia e di spada, e taglierà il capo dei « grandi. Se il mio nome ti giunge all'orecchio, aggelerà il soffio della tua vita e il « sangue del tuo cuore. Non hai forse sentito parlare in ogni assemblea del laccio e « dell'arco dell'eroe dal corpo di elefante? Ogni madre che ha dato alla luce un fi- « gliuolo come te, di' ch'ella cuce uno strato funereo e piange. Tu sei venuto con « questa moltitudine contro di me, come se tu spingessi un fiato contro il cielo ».

Rustam sguainò la spada mortale, sospese il suo laccio ravviluppato all'arcione della stella, e simile a leone in mezzo ad un armento, uccise quanti gli si trovavano d'intorno. Ad ogni colpo separava dai corpi i capi di que' prodi, come forbici. Atterrò i grandi co' suoi colpi; colle loro teste si fece un letto ai piedi. Tutto questo esercito fu sconfitto da Pelewan, e fuggì piangendo e desolato. Valli e pianure si riempirono di cavalieri, che si dispersero per le montagne e pei burroni. Rustam corse come un elefante furibondo, portando il suo laccio sessanta volte attorniato al braccio; e quando Raksc fu presso Aulad, il giorno si abbujò agli occhi del signore del diadema. Rustam scagliò il lungo suo laccio, e la testa del superbo guerriero restò accalappiata. Lo trasse di cavallo e gli legò le mani; lo gittò a terra dinanzi a sè; rimontò a cavallo, e gli disse: « Se tu mi palesi il vero, se non ti tolgo in menzogna, se vieni a mostrarmi la dimora « del Dev bianco, la residenza di Pulad figliuolo di Gandi, e quella di Bid; se mi fai « da guida per dov'è ritenuto prigione il re Kaus che fu l'autore di queste sventure; « se mi scopri la verità, se non manchi alla giustizia, toglierò al re di Mazanderan la « corona, il trono e la mazza pesante, e farò te padrone di questo paese e di questo « regno: ma se mi dici parole fallaci, ti farò scorrere dagli occhi un torrente di san- « gue ». Aulad gli rispose: « Ti purifica il cervello della collera, ed apri una volta gli « occhi; non istrapparmi sconsideratamente l'anima dal corpo, e t'insegnerò quanto « chiedi: verrò a mostrarti tutte le città e le vie che conducono là dove il re Kaus è « prigione; t'indicherò il soggiorno di Bid e del Dev bianco, poichè tu fai sperare il « mio cuore. O uomo le cui orme sono fortunate, corrono cento farsanghe di qua al « luogo di re Kaus; e di là, per arrivare presso il Dev bianco, vanno ancora cento far- « sanghe pericolose e malagevoli. Colà si trova fra due montagne un soggiorno di spa- « vento, sopra cui nessun' aquila oserebbe volare, e dove giace, in mezzo a ducento « altre, una caverna spaventosa di cui non si può misurar l'estensione. Dodicimila « Devi coraggiosi vegliano sulla montagna durante la notte; loro capo è Pulad fi- « gliuolo di Gandi, e loro guardiano è Sandieh il vigilante. Signore di tutti questi Devi

« è il Dev bianco, sotto cui la montagna si agita come fronda d'arbusto. Tu troverai in « esso un prode, il cui corpo è come una montagna, il cui petto e le spalle sono lar-« ghe dieci corde, e altrettanto le braccia: e non ostanti le tue braccia, le tue mani e « le tue redini, non ostante la tua spada tagliente, la tua mazza e la tua lancia, non « ostante l'alta statura e la tua forza, ti fia difficile il vincere questo Dev. Passato oltre, « troverai paese sassoso e deserto, che una cerva non oserebbe attraversare. Lasciato « questo luogo dietro a te, incontrerai una corrente, la cui larghezza eccede due far-« sanghe, e di cui è guardiano il dev Kunareng che comanda a tutti i Devi. Quindi « giungerai a Buzgusc, abitato dai Nermpaj, e che rassomiglia a palazzo, avente cento « farsanghe di estensione. Di là un cammino difficile e lungo conduce alla città di « Mazanderan: per questo paese sono sparsi cavalieri in numero di mille volte mille, « e in sì gran moltitudine fornita d'armi e di ricchezze, non troverai un sol codardo; « vedrai nella città mille ducento elefanti da guerra, che appena possono capirvi. Tu sei « solo, e quand'anche fossi di ferro, oseresti tu fregarti alla lima di questi Arimani? » Rustam sorrise a tali parole, e gli rispose: « Se m' accompagni come guida, vedrai « che farà di quei famosi Arimani quest'uomo solo, colla forza che Dio, datore della « vittoria, gli ha concesso, colla sua fortuna, la sua spada e la sua prodezza. Quando « proveranno la forza del mio petto e delle mie braccia, e i colpi che mena la mia mazza « nella pugna, la pianta de' loro piedi e la pelle del loro corpo si fenderanno per la « paura, non discerneranno più le redini dalle staffe. Ora mostrami il cammino che « conduce presso Kaus, e mettiti in via ». Disse, montò allegramente Raksc, e Aulad gli precorse rapido come vento. Non riposò nè la notte nè il giorno, e corse fino ai piedi del monte Asprus, là dove Kaus avea condotto il suo esercito, e dove i Devi ed i maghi lo avevano aggravato di sventure. Passata metà della notte oscura, intesero di verso la pianura un rumore ed un suono di tamburi, e videro fuochi accendersi nel paese di Mazanderan e lampade risplendere in ogni luogo. Rustam disse ad Aulad: « Ond'è che s'accendono fuochi a destra ed a sinistra? » Aulad rispose: « Quella è « l'entrata del paese di Mazanderan; chè due terzi dei Devi di notte non dormono. « Bisogna che il dev Arzeng sia là dove s'alzano que' rumori e que' gridi continui ». Allora Rustam si pose a dormire; e quando il sole mostrò il volto splendente, attaccò Aulad a un albero, e lo avvinghiò strettamente colla corda del suo laccio; sospese alla sella la mazza di suo avolo, e partì pien di coraggio e d'accortezza.

Sesta avventura.

Combattimento di Rustam contro il dev Arzeng.

Rustam, con elmo regale in capo e coperto il petto della corazza di pelle di leopardo, molle di sudore, mosse alla volta di Arzeng capo dell'esercito, e giunto presso quelle truppe anelanti la pugna, mandò in mezzo alla folla un grido tale, che avresti detto si fendessero il mare e le montagne. Il dev Arzeng, ferito le orecchie da questo grido, balzò dalla tenda, e Rustam vedutolo spinse il cavallo, gli corse addosso, simile a Adergusciasp, l'afferrò destramente pel capo e per le orecchie, gli spiccò il capo dal tronco come fa un leone, e gittollo tutto sanguinante dove si trovava l'esercito del Dev. Quando i Devi videro la sua mazza di ferro, scoppiò il loro cuore per la paura de' suoi artigli, e fuggirono senza badare a terreno nè a pianure o a luoghi soscesi, e i padri abbatteano i figli per fuggire più ratti. Rustam sguainò la spada della vendetta, e sterminò questa folla di Devi; e quando il sole che illumina il mondo chinò verso l'orizzonte, tornò in gran fretta al monte Asprus. Sciolse i nodi del laccio onde avea legato Aulad, e si posero a sedere sotto un albero elevato. Rustam domandò Aulad del cammino della città ove si trovava re Kaus; e avuto la risposta, si mise rapidamente in via, la guida precorrendogli a piedi.

Quando il distributore delle corone entrò in città, Raksc mise un grido simile a rumor di tuono. Kaus n'udì la voce, e comprese subito ciò che Rustam aveva fatto dal principio sino alla fine. Disse agli Iranesi: « I nostri dì cattivi sono terminati, le mie « orecchie sono state ferite dalla voce di Raksc, e questo rumore mi ha ringiovanito « lo spirito e il cuore. Così esso nitriva al tempo di Kobad quand' egli assalì il re dei

« Turchi ». Gl'Iranesi dissero tra loro: « Queste pesanti catene han fatto dar volta al « cervello di Kaus; la ragione, il senso e l'intelligenza lo hanno abbandonato; diresti « ch'ei parla sognando. Nessuno soccorre a questa nostra dura cattività, e la fortuna « ci ha lasciati del tutto ». Nello stesso tempo l'eroe più splendido del fuoco e pieno d'ardor guerriero giunse dal re; s'avvicinò a Kaus, e tutti i grandi come Guderz, Thus, Guiv il prode, Kustehem, Scidusc e Bahram il leone gli si fecero intorno. Rustam commiserò molto il re, resegli omaggi, e l'interrogò sui lunghi suoi patimenti. Kaus lo strinse al petto, e gli chiese novelle di Zal e delle fatiche del cammino; quindi gli disse: « Ora bisogna che tu faccia correre Raksc senza che questi Devi se n'avvedano; poichè quando il Dev bianco saprà che Arzeng è scomparso dalla terra e « che Rustam è giunto presso Kaus, tutti i Devi si raduneranno, le tue fatiche saran « perdute, e il mondo si riempirà d'un esercito di Devi. Movi immediatamente alla di« mora del Dev, e non lasciar riposare nè corpo nè spada nè freccie. Se Dio il puris« simo ti ajuta, tu farai balzar nella polvere le teste de' maghi. Bisogna che tu valichi « sette montagne, che dapertutto son piene di Devi; quindi vedraiti innanzi una caverna « spaventevole che, a quanto udii, è soggiorno di spavento e di terrore. L'entrata è « ingombra di Devi guerrieri, presti a combattere come tigri. In questa caverna sta il « Dev bianco, che è nello stesso tempo il terrore e la speranza del suo esercito. Possa « tu vincerlo! poichè egli è capo e sostegno delle sue truppe. La vista de' miei com« pagni è indebolita per l'effetto dei dolori, e la mia è turbata ed offuscata. I medici « che han veduto i miei occhi, mi danno speranza di guarire per mezzo del sangue « del cuore e delle cervella del Dev bianco. Un uomo dotto in medicina m' ha detto: « *Se versi ne' tuoi occhi tre goccie del suo sangue, grosse come lagrime, tutto l'offu-* « *scamento n'uscirà con quel sangue* ». L'eroe dal corpo d'elefante si preparò alla pugna e si mise in cammino, dicendo agli Iranesi: « Siate vigilanti; vo a combattere « col Dev bianco; egli è un elefante in guerra e un essere pieno d'astuzie, e intorno a « lui si raccoglie grande esercito. S'ei mi prende ne' nodi suoi, voi rimarrete ancora « lungamente nel degradamento e nell'afflizione. Ma se il padrone del sole mi seconda, « se la mia buona stella mi dà forza, noi ricupereremo il nostro paese e il trono, e « quest'albero reale porterà frutti di nuovo ».

Settima avventura.

Rustam uccide il Dev bianco.

Di là Rustam si mise in via presto al combattere, e pieno il capo d'odio e di ardor guerriero. Prese seco Aulad, e sospinse Raksc rapido al par del vento. Quando Raksc fu giunto alle sette montagne e presso quelle truppe di coraggiosi Devi, Rustam s'avvicinò alla caverna senza fondo, e vide tutt'all'intorno l'esercito del Dev. Disse ad Aulad: « In ogni dimanda che ti feci, t' ho sempre trovato sulla via della verità; ora « ch'è giunto il tempo di andare alla pugna, mostrami il cammino e svelami il mi« stero ». Aulad gli rispose: « Quando il sole diffonderà il caldo, i Devi andranno a « dormire, e allora tu potrai vincere la zuffa; ma ora bisogna tu aspetti alquanto. Più « tardi non vedrai *più* seduto alcuno dei Devi, fuori qualche mago che farà la guardia; « allora tu potrai vincerli, se il signore della vittoria ti darà ajuto ».

Rustam non s'affrettò a porsi in cammino prima che il sole non avesse preso forza; legò Aulad da capo a piedi, e s'assise sui nodi del laccio; quindi traendo dal fodero la spada del combattimento, mandò un grido simile a schianto di tuono, e proclamando il suo nome si gettò in mezzo ai Devi e ne fe saltar le teste colla spada. Nessuno gli resistette nella pugna, nessuno ebbe voglia di cercar presso lui gloria e rinomanza. Quindi si mosse verso il Dev bianco, pari al sole risplendente: vide una caverna simile all'inferno, il cui fondo era nascosto nell'oscurità; ivi si ritenne qualche tempo colla spada in mano. Non era luogo dove si potesse desiderar di combattere e donde sperar di fuggire. Fregatosi le sopracciglia e lavatosi gli occhi, cercò lunga pezza per l'oscura caverna, e vide finalmente nelle tenebre una massa che la ingombrava tutta; era di color nero, e avea criniera simile a leone; la sua altezza e la larghezza riempivano il mondo. Così vide Rustam il Dev addormentato, ma non s'affrettò ad ucci-

derlo; mise un grido come il grido del tigre, e il Dev svegliato, s'avanzò per combattere con Rustam, simile a nera montagna; i bracciali erano di ferro, di ferro l'elmo. Afferrò una pietra grande come una macina, e corse verso Rustam come fumo che vola. Il cuore di Rustam tremò dinanzi al Dev, e l'eroe credette imminente la sua perdita. S'accese di sdegno come leone selvaggio, menò al Dev un colpo della tagliente sua spada a mezzo il corpo, e colla forza del braccio spiccò da quel gran corpo un piede ed una coscia. Il ferito gli si avventò addosso come enorme elefante, come furibondo leone; poggiato sur un sol piede lottò contro l'eroe, mettendo a soqquadro tutta la caverna, ed afferrò il Pelewan pel petto e pel braccio, sperando atterrarlo; strapparonsi l'uno all'altro pezzi di carne, di modo che il suolo all'intorno fu intriso del loro sangue. Rustam disse tra sè: « Se oggi salvo la vita, vivrò eternamente ». E il Dev pure disse in suo cuore: « Dispero della mia dolce vita; e quand'anche « uscissi dagli artigli di questo dragone, dopo perduto un piede e colla pelle lacerata, « nè piccoli nè grandi non mi vedranno mai più nel Mazanderan ». Il Dev bianco così parlò tra se stesso; tuttavia si fe cuore. I due nemici continuarono a lottare, e il loro corpo grondava sudore e sangue. Rustam, colla forza che il creatore dell'anima gli avea data, combattè lunga pezza penosamente e con rabbia. Alla fine di questi sforzi e di questo combattimento, l'eroe glorioso allacciò il Dev, lo afferrò, lo sollevò come fa un leone vigoroso, l'inalzò al di sopra della spalla, e lo scaraventò contro terra; lo scaraventò sul suolo come leone furioso, e con tal forza che la vita abbandonò il corpo; quindi immerse il pugnale nel cuore del Dev, e strappò il fegato da quel nero corpo. Il cadavere riempiva tutta la caverna, il mondo era diventato quasi un mare di sangue.

Rustam, tornato ad Aulad, lo liberò da' suoi vincoli, appese il laccio reale all'arcione, consegnò ad Aulad il fegato strappato, e mosse alla volta del re Kaus. Aulad gli disse: « O leone coraggioso, tu hai soggiogato il mondo colla tua spada, ma il mio « corpo porta i segni de' tuoi legami; sono rotto dai nodi del tuo laccio, e quantunque « tu m'abbi fatto sperare una ricompensa, la mia speranza ha bisogno d'esser rinnovata. « A te non s'addice il mancar di parola, poichè tu sei un leone indomabile ed hai l'a« ria d'un re ». Rustam gli rispose: « Ti darò il paese di Mazanderan dall'uno all'altro « capo; ma ho ancora dinanzi a me una grande impresa e lunghi combattimenti, nei « quali posso esser vinto o vincitore. Bisogna che io balzi dal trono il re del Mazan« deran, e lo precipiti nella tomba; bisogna che col mio pugnale tagli il capo a mi« gliaja di migliaja di questi Devi addetti alla magia. Fatto ciò, spero mettermi la terra « sotto i piedi, e quand'anche non ci riuscissi, non verrò meno alle promesse ».

Il Pelewan, il leone dalle tracce fortunate, giunse da Kaus, ed alzossi tra' grandi un grido di gioja perchè il Sipedar dall'anima fiammante era tornato. Gli corsero incontro benedicendolo e colmandolo di ringraziamenti. Egli disse: « O re che hai imparato « sapienza, godi della morte del tuo nemico; ho squarciato il petto al Dev bianco, e « il re del Mazanderan non può più sperare in lui; ho strappato il fegato dal corpo « del Dev. Che mi ordina ora il re vittorioso? » Kaus invocò sopra di lui le benedizioni di Dio dicendo: « Possa tu non mancar mai alla corona ed all'esercito! Il nome della « madre che portò un figliuolo come te, non dev'essere mai pronunziato se non con « benedizioni; e mille grazie a Zal e a tutto il paese di Zabulistan per aver prodotto « un valoroso par tuo, e tale che il mondo non vide mai l'uguale. Ma la mia fortuna « è più grande di quella de' tuoi due genitori, poichè l'elefante che atterra il leone è « mio suddito ». Come il re ebbe finito di benedirlo, gli disse: « O prode dalle orme « fortunate, stilla ora il sangue del Dev negli occhi miei e di questa moltitudine affin« chè possiamo contemplarti di nuovo. Piaccia a Dio creatore di proteggerti! » Si versò sangue negli occhi del re, e di torbidi si fecero splendenti come il sole. Si collocò il trono d'avorio al disopra dello stendardo reale, si sospese al disopra la corona; il re s'assise sul trono del Mazanderan, attorniato da Rustam e dagli illustri eroi come Thus, Feriburs, Guderz, Guiv il prode, Rehham, Gurghin e Barbam il leone, e per sette giorni celebrò festa con banchetti, con canti e con musica.

L'ottavo dì salirono tutti a cavallo, il re, i grandi e l'esercito. Inalzarono tutti le loro mazze pesanti, e si dispersero nel paese di Mazanderan. Partirono tutti, per ordine del re, come fiamma che si leva da aride canne, accesero colle spade un fuoco divoratore, incendiarono il paese da tutte le parti, ed uccisero tanti maghi che il loro

sangue formò un fiume. Come la notte si avvicinò, i prodi riposarono dai loro combattimenti, e il re Kaus disse all'esercito: « Or son punite le loro colpe; accadde come « meritavano, e voi d'or innanzi v'asterrete dall'uccidere. È mestieri che un uomo « grave e prudente, un uomo che sappia quando affrettarsi e quando ritardarsi, vada « presso il re del Mazanderan, per risvegliarne la prudenza ed empierne lo spirito di tema ». Il figliuolo di Zal e i grandi che eran con lui, furono contenti a queste parole, e re Kaus mandò lettera al re del Mazanderan per rischiararne l'anima tenebrosa.

Kaus scrive al re del Mazanderan.

Un abile scrivano distese in bei caratteri, su bianca seta, una lettera di tema e di speranza, e vi mise parole dolci e parole dure. Cominciava celebrando « Dio giustis« simo, per cui nel mondo ogni virtù si manifesta, che ha dato agli uomini la ragione, « che ha creato il cielo che gira; per cui esiste ogni durezza ed ogni crudeltà, come « ogni amore; che ci ha dato di potere il bene o il male: che è signore delle rotazioni « del sole e della luna. Se tu fai bene, se la tua fede è pura, non riceverai che lodi « dagli uomini: ma se la tua natura è malvagia, se fai male, la rotazione del cielo « condurrà la tua distruzione. Se Dio signor del mondo è giustissimo, come sottrarsi « a'suoi decreti? Vedi come Dio punisce il mal fare, come egli ha annichilato i Devi « e i maghi. Se ora pensi alla sorte, se il tuo intelletto e il tuo spirito ti hanno illumi« nato, lascia immediatamente il trono del Mazanderan, e presentati alla mia Corte « come vassallo. Poichè tu non sei abbastanza forte per lottare contro Rustam, pa« gami subito tributo e censo a mia richiesta. Se v'è modo a conservare il trono « del Mazanderan, questo è il solo; altrimenti dispera della vita come Arzeng e il Dev « bianco ».

Finita la lettera dallo scrivano, il re vi pose un sigillo di muschio e d'ambra, e chiamò Ferahd che teneva in mano una mazza di ferro. Era uomo segnalato fra i grandi del paese, operoso e non temente fatica. Kaus gli disse: « A te questa lettera « piena di buoni consigli, e portala a quel Dev sfuggito alle sue catene ». Ferahd, intese le parole del re, baciò la terra, portò via la lettera, e giunse presso una città i cui abitanti avevano piedi flessibili, cavalieri pieni di perseveranza. Non ci si vedea nessuno il quale non avesse piedi di cuojo, e da lunghi anni ne traevano soprannome. In questa città dimorava il re del Mazanderan co' suoi prodi guerrieri. Ferahd mandò alcuno per farsi annunziare; e quando il re intese che un legato intelligente veniva da parte di Kaus, si avanzò sulla strada, scelse grande corteggio di prodi e di leoni del Mazanderan per movergli all'incontro, li scelse nel suo esercito un dopo l'altro, sperandone onore. Disse loro: « Oggi v'è d'uopo spogliarvi della vostra qualità d'uomini per ri« vestirvi di quella di Devi, prendere tutto il portamento del tigre, e recare in poter « vostro il capo di questi saggi ». Vennero dinanzi a Ferahd colla fronte corrugata: ma non riuscì nulla secondo il lor desiderio; poichè come si furono avvicinati al prode Ferahd, uno dei grandi uso a vincere gli prese la mano, e la premette, stringendone le fibre e le ossa; ma il viso di Ferahd non impallidì di paura, nè arrossò di dolore. Allora lo condussero innanzi al re, che gli chiese novelle di Kaus e gli parlò delle fatiche sostenute nel cammino; quindi collocò la lettera dinanzi a uno scrivano, e si sparse sulla seta del vino e del muschio. Il mubed lesse la lettera, e il re guerriero fu commosso da ciò che essa conteneva.

Come seppe le gran gesta di Rustam e la sorte del Dev, gli si riempirono gli occhi di sangue e il cuor di dolore. Disse tra sè: « Il sole sta per andarsene, verrà la notte, « ma non sonno nè riposo. Rustam non lascerà il mondo in pace, e il suo nome non « si rimarrà oscuro ». Si rammaricò della morte di Arzeng, di quella del Dev bianco, e delle ferite di Bid e di Pulad figliuolo di Gandi. Terminata la lettura della lettera, i suoi due occhi si bagnarono del sangue del suo cuore. Tenne per tre giorni seco Ferahd come ospite, e con lui i suoi grandi ed amici, e nel giorno quarto gli disse: « Torna da quel giovine re sfornito di ragione, e porta a Kaus questa risposta: Come « potrebbe l'acqua del mare eguagliar il vino? Son io uomo al quale si possa dire: « Lascia il paese ov'è il tuo trono, e vieni alla mia Corte? Io posseggo un trono più « elevato del tuo; alla mia Corte ho mille volte mille guerrieri, e dovunque vadano a

« combattere, non ci rimarrà più nè pietra nè colore nè profumo. Preparati e non « tardare, ch'io parto per combattere. Condurrò contro te un esercito come di leoni; « vi sveglierò dal vostro dolce sonno. Ho mille ducento elefanti, tali che tu non ne hai « pur uno che lor somigli. Solleverò in tutto l'Iran la nera polvere della distruzione, « di modo che non si distinguerà più ciò che era alto da ciò che era basso ».

Ferabd, vedutone la nimistà, il potere, la durezza e l'arroganza, tosto che ebbe la risposta alla lettera di Kaus s'affrettò a partire, e volse rapidamente le redini del suo cavallo verso il signore dell'Iran. Giunto a lui, raccontò quanto avea veduto e sentito, e squarciò dinanzi ad esso i veli dei segreti dicendo: « Egli è più elevato che il cielo, « e non gli cede in forza di volontà. Negò di sottomettersi alle mie ingiunzioni, ed a' « suoi occhi il mondo è senza valore ». Il re chiamò a sè il Pelewan, e gli ridisse le parole di Ferabd. Rustam dal corpo di elefante rispose a Kaus: « Laverò il mio popolo « di una tal macchia. Bisogna ch'io annunzii a quel re che trarrò dalla vagina la mia « spada d'acciajo. Bisogna che io gli porti una lettera tagliente come una spada, e un « messaggio simile a nube che tuona. Gli andrò dinanzi come messaggere, e le mie « parole riempiranno i fiumi di sangue ». Kaus gli rispose: « Tu fai risplendere il mio « sigillo e la mia corona; tu sei un messaggere simile a coraggiosa pantera, e sopra « un campo di battaglia sei leone che porta alta la testa ».

Ebbe a sè uno scrivano, che tagliò la sua canna come la punta d'una freccia e scrisse: « Parole inutili, nè da uomo di senno. Spoglia quest'arroganza e vieni, come « t'imposi, a similitudine di schiavo, o condurrò il mio esercito contro di te, ingombrerò di truppe dall'uno all'altro mare, e l'ombra del malvagio Dev bianco inviterà « gli avoltoj a far preda delle tue cervella ».

Rustam va con messaggio dal re di Mazanderan.

Sigillato che il re ebbe la lettera, Rustam che aspirava alla conquista del mondo, partì dopo sospeso alla sella la pesante mazza. Come fu presso Mazanderan, il re ebbe notizia che Kei-Kaus gli spediva nuovo messaggere che pareva leone indomito, che avea sospeso all'arcione un laccio avvolto per ben sessanta giri, e che era seduto su d'un cavallo rapido e così grande che si sarebbe preso per un elefante da guerra. Quando il re del Mazanderan ebbe ricevuto questa notizia, scelse alcuni tra' grandi, e ordinò loro di riunirsi e movere ad incontrare questo formidabile leone. Il corteggio, ornato come la primavera, partì all'incontro dell'eroe famoso. Nel punto in cui l'occhio di Rustam lo scoperse, egli vide sulla strada un albero dai larghi rami; lo afferrò per due di questi, lo torse di tutta forza, e lo divelse a un tratto dalla radice senza farsi male; lo divelse e lo prese in mano come fosse un giavellotto: l'esercito ne rimase stupefatto. Come fu presso loro, scagliò l'albero, e mandò a terra una folla di cavalieri sotto i rami. Uno dei grandi del Mazanderan che precedeva a tutti i capi, prese Rustam per una mano e la strizzò per provarlo: ma Rustam dal corpo d'elefante ne sorrise, e gli occhi della moltitudine si fermarono attoniti sopra di lui. Rustam a sua volta premette sorridendo la mano del cavaliere, gli ruppe le vene della mano e lo fece impallidire. Colui che avea voluto provarne la forza, perdè conoscenza, e cadde da cavallo.

Alcuno corse al re di Mazanderan, e gli raccontò dal principio al fine. Ora avvenne che vi era un cavaliere chiamato Kalahur, gloria del Mazanderan; egli era per indole un tigre feroce, non altro desiderando che di combattere. Il re lo fe chiamare per mandarlo all'incontro di Rustam, poichè egli esaltava la sua prodezza sopra il cielo che gira. Gli disse: « Va dinanzi al messaggere, e mostra di nuovo il tuo valore. Fa « che il suo volto si copra di vergogna, fagli cader sulle guance le calde lagrime degli « occhi ». Kalahur partì come leone coraggioso, e s'avvicinò al prode che moveva alla conquista del mondo. Gli volse le domande d'uso con aria di tigre e con aspetto feroce; quindi gli porse la mano, e strinse sì forte quella dell'elefante che portava alto il capo, che il dolore la fece livida; Rustam non si torse, non diè a veder nulla, ed innalzò la sua prodezza sopra il sole; quindi strinse a sua volta fortemente la mano di Kalahur, e ne caddero le unghie come le foglie d'un albero. Kalahur lasciò spenzolare la mano, di cui le fibre, la pelle e le unghie cadevano; la portò in tale

stato e la mostrò al re, dicendo: « Non ti posso nascondere il mio dolore; meglio per « te far la pace che combattere. Bada che la tua potenza non digradi; tu non puoi re- « sistere a un simile Pelewan; e s'ei vuole contentarsene, il meglio è pagargli un tri- « buto; noi lo pagheremo pel paese di Mazanderan, e lo scompartiremo tra i piccoli « e i grandi; così allevieremo la disgrazia. Sarebbe forse meglio mettere nostra vita in « pericolo? In questo istante Rustam s'avvicinò al re, simile a terribile elefante. Il re lo guardò, gli assegnò posto onorevole, gli chiese di Kaus e del suo esercito, e gli parlò delle fatiche del suo lungo cammino, dicendo: « Come facesti ad attraversare « queste valli e queste montagne? » Quindi aggiunse: « Tu sei Rustam, poichè tu « hai il petto e le braccia d'un Pelewan ». Rustam gli rispose: « Sono suo servitore, « se pur son degno di servirlo; dov'egli è, io non ho nulla a fare, poichè egli è un « Pelewan, un prode e un cavaliero ». Consegnò al re la lettera e il messaggio dell'im- perioso suo signore, aggiungendo che la spada porterebbe il suo frutto, ed egli abbat- terebbe la testa de' grandi.

Quando il re ebbe inteso il messaggio e letto la lettera, se ne corrucciò, e attonito rispose a Rustam: « A che pro tutte queste domande, querele e dispute? Digli: — Tu « sei signore dell'Iran; ma quand'anche tu avessi il cuore e la branca d'un leone, « io sono il re del Mazanderan, ho esercito, trono d'oro, tiara d'oro; e chia- « marmi insolentemente dinanzi a sè non è secondo gli usi dei re, nè secondo la via « dei credenti. Rifletti e non cercare il trono dei potenti, chè quest'ambizione non « può condurti che all'umiliamento. Volgi la briglia del tuo cavallo verso l'Iran, al- « trimenti la mia lancia condurrà il fine della tua vita. Se io mi metto in cammino « col mio esercito, tu non distinguerai più i tuoi piedi dal tuo capo. Senza dubbio « l'alta opinione che tu avevi di te stesso, menò la tua caduta; segui consigli migliori, « e metti da parte l'arco; chè quand'io ti vedrò dappresso e in volto, il tuo ardore e « l'umor tuo rissoso si calmeranno ». Rustam osservò con accorgimento il trono, l'e- sercito e la corte del re; le parole udite lo irritarono, e il suo capo fu infiammato da questi oltraggi. Il re fece apparecchiare un dono regale, e collocar dinanzi a Rustam il cavaliere. Ma questi ricusò vestimenta, cavalli, oro, poichè sprezzava quella corona e quella benda: s'allontanò sdegnato dal trono del re, vedendo che la sua stella e la sua luna erano impallidite; uscì dalla città di Mazanderan col capo sbalordito. Quando arrivò dal re d'Iran, il suo cuore anelava vendetta, e il sangue gli bolliva. Raccontò al re d'Iran quanto aveva detto e sentito nel Mazanderan; quindi gli disse: « Non te- « mer di nulla; tu se' prode, preparati a combattere contro i prodi, e sappi che i guer- « rieri ed i campioni di quel paese sono spregevoli a' miei occhi, e dinanzi me non « valgono un atomo di polvere: con questa mazza io li distruggerò ».

Kaus combatte contro il re del Mazanderan.

Subito che Rustam ebbe lasciato Mazanderan, il re dei maghi s'apparecchiò a guerra; fece uscir le sue tende dalla città, e procedere l'esercito nella pianura; e quando la polvere s'inalzò di sotto ai piedi di questa moltitudine, lo splendor del sole disparve, non si videro più nè pianure nè deserti nè montagne, e la terra si affaticava sotto i piedi degli elefanti. Così l'esercito avanzò con rapidità, e non rimase indietro nessuno nel momento della partenza. Quando re Kaus ricevette notizia dell'avvicinarsi dell'eser- cito dei Devi, ordinò a Rustam di cingersi prima pel combattimento; quindi prescrisse a Thus, a Guderz, a' figliuoli di Kescwad, a Guiv, a Gurghin e a tutti i nobili di ordi- nare l'esercito e lustrar lancie e scudi. Le tende del re e de' grandi furono mandate verso il deserto del Mazanderan; l'ala sinistra fu commessa a Thus figliuolo di Newder, e il cuor delle montagne risuonava alle trombe di oricalco. Guderz e Kescwad comandarono all'ala destra, e coprirono di ferro tutte le montagne; re Kaus si pose al centro, e le file dell'esercito si stesero a gran distanza. Dinanzi a tutti camminava Rustam, non mai sconfitto in nessun combattimento.

Un grande del Mazanderan portava sulla spalla una mazza pesante; ei si chiamava Giuia; di grande ambizione; egli brandiva la mazza e percoteva. Si mosse con licenza del re, e corse alla volta di Kei-Kaus. Gli splendeva la corazza sul petto, e le fiamme della sua spada consumavano la terra. Venne e s'avvicinò agli Iranesi; i monti tre-

marono alla sua voce, e disse: « Chi mi vuol vincere, debbe avere la virtù di cambiare « l'acqua in polvere ». Nessuno uscì di schiera per combattere con Giuia; avresti detto che le loro fibre non vibrassero, che il loro sangue non circolasse. Re Kaus gridò ad alta voce: « Perchè, miei prodi, miei uomini di guerra, i vostri cuori sono conturbati « da questo Dev, e i vostri visi alla sua voce? » I guerrieri non diedero risposta al re; avresti detto che alla vista di Giuia l'esercito era diventato simile a fiore appassito. Ma tutt'a un tratto Rustam afferrò le redini del cavallo, ed inalzò la lucente punta della lancia sopra la spalla: « Chi di voi mi dà licenza di combattere questo Dev consacrato « alla distruzione? » Kaus gli rispose: « Fai impresa di te degna, e nessuno tra gli « Iranesi ardisce cercar questa pugna. Vanne, e il Creatore t'ajuti! tutti i Devi e ma- « ghi diventino tua preda! » Rustam spinse Raksc il coraggioso, impugnando una lancia che spezzava le teste; corse nel campo di battaglia come elefante furibondo, seduto su d'un tigre, e tenente in mano un serpente (il laccio). Il prode strinse le redini, e fe balzar la polvere in alto; il campo di battaglia tremò sotto le sue mosse. Egli disse a Giuia: « O stirpe malvagia! il tuo nome è cancellato da quelli che portano alto il capo. « Il momento di tua retribuzione è venuto: non è tempo di riposo nè di sicurezza. « Colei che t' ha messo al mondo, allevato, e portato in braccio, ti piangerà ». Giuia gli rispose: « Non mostrarti così confidente in presenza di Giuia e della sua spada che « miete le teste; poichè ora tua madre sta per contristarsi e piangere sulla tua corazza « e sulla tua spada ».

Rustam, udite queste parole, mise un grido di furore, e proclamò il suo nome, si agitò come una montagna movibile, e il suo nemico ne restò sbalordito. Giuia scosse le redini del cavallo e voltò la schiena, chè non avea voglia di combattere con Rustam. Ma Rustam se gli precipitò dietro, rapido come folgore, e dirigendo la lancia alla cintura di Giuia, lo colpì sulle giunture dell'armatura e della cotta di maglia, e nessun gancio dell'armatura potè resistere. Rustam lo tolse di sella e sollevò in aria; lo trafisse come un uccello che si trapassa con uno spillo; quindi l'avventò contro terra, colla bocca piena di sangue e la cotta di maglia in pezzi. I grandi e i guerrieri del Mazanderan rimasero stupefatti di quell'azione; avevano il cuore spezzato, le faccie pallide; e dal campo di battaglia s'inalzò un romorio confuso. Il re del Mazanderan ordinò a tutto l'esercito dall'una all'altr'ala di alzar le teste, di movere alla pugna e di mostrare tutta la lor natura di tigri. I Devi e gl'Iranesi trassero le spade, e si avventarono gli uni sugli altri. Da tutti e due gli eserciti si levò un suono di chiarine e di trombe; l'aria si oscurò, la terra diventò nera, il fuoco delle spade e delle mazze balenava come folgore che prorompe da nuvola oscura; l'aria si faceva nera, rossa e violacea, tante erano le lancie e le bandiere d'ogni colore. I gridi dei Devi e la nera polvere, il suono delle trombe e il rumore de' cavalli di guerra facevano spaccar le rupi e tremare la terra. Era un combattimento quale nessuno aveva mai visto. Mazze, spade, freccie spezzavano tutto, e il sangue dei prodi faceva della pianura una gora morta. La terra somigliava a mar di bitume, i cui flutti erano spade, mazze e freccie. I cavalli dal piè di vento la traversavano come vascello traversa il mare, quasi frettolosi di sprofondarvisi. I colpi di mazza piovevano sugli elmi e sui morioni, numerosi al par delle foglie che il vento di autunno scuote.

I due gloriosi eserciti combatterono così per ben sette giorni; l'ottavo, re Kaus, il padrone del mondo, si tolse di capo il diadema de' Kejanidi, e presentandosi innanzi a Dio, il signore che dà la direzione, stette ritto in piedi, piangendo; quindi si gittò colla faccia a terra, dicendo: « Signore, Signore, maestro di verità, dammi gloria, e fa « ch' io vinca questi Devi animosi che non tremano dinanzi a Colui che ha creato il « vento e la terra. Fa che il trono reale sia per me ringiovanito ». Quindi si pose l'elmo in testa, e si collocò dinanzi al suo esercito vittorioso. Si inalzò un romore, s'udì il suono delle trombe di bronzo, e Rustam si scosse come elefante. Il re ordinò al valente Thus, a Guderz, a Zenguse figliuolo di Sciaweran, a Rehham e a Gurghin pieni di prodezza, di condurre da dietro l'esercito gli elefanti e i timballi. Gurazeh corse simile a cignale, e tenendo in mano uno stendardo alto otto cubiti; Ferhad e Kherrad, Burzin e Guiv giunsero seguiti dai grandi, ripieni di valore; mossero a combattere mandando gridi, e vi andarono cercando vendetta. Rustam pel primo assalì il centro dell'esercito, e lavò la terra col sangue dei prodi; Guderz e Kescwad, proveduti d'armi e di timballi,

e seguiti da truppe e bagagli, assalirono l'ala sinistra; Guiv percorreva le file dei nemici da sinistra a diritta, come lupo tra agnelli; e dal mattino fin caduto il sole, il sangue scorse a ruscelli come acqua; modestia, cortesia e pietà erano scomparse da tutti i volti; avresti detto che il sole faceva piovere delle mazze. Da ogni lato sorgevano mucchi di cadaveri, e le erbe erano sozze di cervella; il rumore dei timballi e de' chiarini somigliava a tuono che mugge, e il sole era ammantato di negro velo.

Rustam accompagnato da numerosa truppa mosse alla volta del re di Mazanderan, che per qualche tempo non lasciò il suo posto, fermo il piede nel campo della vendetta. Il re, i Devi e gli elefanti furiosi fecero fronte a Rustam; i capi orgogliosi trassero le spade, e questa gran massa d'uomini entrò nella mischia. L'eroe proferì il nome di Dio padrone del mondo, lo scudiero il fornì di lancie; egli alzò la mazza, e s'accese di sdegno; l'aria si rintonò della sua voce, e i gridi del prode vincitore del re sbalordirono i Devi e atterrirono gli elefanti. Tutta la pianura fu coperta di proboscidi, e per qualche miglio non si vedeva che morti. Rustam chiese quindi una lancia, e andò difilato al re del Mazanderan; tutti e due, il re mago e Rustam il Pelewan, mandarono gridi simili a tuono; ma quando *il re* vide la lancia di Rustam, coraggio e sdegno gli venner meno. Il cuore di Rustam bolliva di rabbia; ruggì come leone che abbia la febbre; colla lancia percosse il re alla cintura; passò la corazza ed entrò nelle giunture del corpo; ma, arte magica del re, questo corpo si cambiò, agli occhi dell'esercito dell'Iran, in una rupe. Rustam rimase stupefatto, e il suo scudiero si arrestò colla lancia appoggiata sulla spalla. Kaus venne verso questo luogo attorniato di elefanti, timballi, bandiere e truppe, e disse a Rustam: « O tu che porti alta la fronte, che è accaduto « perchè tu deva fermarti sì a lungo? » Rustam gli rispose: « Quando il più gran caldo « della lotta era passato, e cominciava a splendere la mia fortuna vittoriosa, questo re « del Mazanderan m' ha veduto piombargli addosso con una splendida lancia in pugno, « rallentai le redini al mio focoso Raksc, colla lancia ho percosso il re nella cintura e « sulla cotta di maglia; ho creduto ch'ei s'abbassasse e stesse per traboccar di sella, « ma eccolo convertito in sasso dinanzi a me, e reso insensibile a quanto io possa fare. « Ora voglio portarlo al campo, sulla speranza ch'egli uscirà dalla pietra ».

Il re ordinò fosse tolto da quel luogo e portato presso il suo trono. Tutti i forti dell'esercito si diedero a maneggiar la pietra con corde; ma la grave pietra che rinserrava il re del Mazanderan, non si mosse. Allora Rustam dal corpo di elefante vi pose sopra le sue mani, e non ebbe bisogno d'ajuto; afferrò la pietra in modo da far maravigliare tutto l'esercito, e la portò a piedi sulle sette montagne, seguito dalla moltitudine che mandava gridi di gioja, cantava le lodi di Dio creatore, e spandeva gemme ed oro su Rustam. L'eroe portò la pietra dinanzi alle tende del re, dove la depose e diede agli Iranesi, dicendo: « Apparisci ora, e rinunzia a questa vigliaccheria e a questi incanti, « altrimenti ridurrò in pezzi tutto il sasso con acciajo tagliente ed accette ». Il re del Mazanderan l'intese, ed apparve a guisa di densa nuvola, coll'elmo d'acciajo in testa e colla cotta di maglia sul petto. Rustam lo prese immantinente per la mano ridendo, si volse con lui verso il re e disse: « Ti conduco innanzi quel masso, che per timore « dell'accetta mi si è arreso ». Kaus lo guardò, e vide ch'ei non era degno del trono nè della corona. Il Dev aveva aspetto selvaggio, alta statura, e testa, collo, zampe di cinghiale. Kaus gli rinfacciò gli antichi suoi patimenti, la cui memoria gli fece sanguinar il cuore e strappogli un sospiro, e ordinò al carnefice di prendere la tagliente mannaja e fare a pezzi questo Dev. Rustam l'afferrò incontanente per la barba, lo tolse alla vista del re, e lo fe tagliare in pezzi secondo l'ordine dell'illustre padrone: quindi Kaus spedì fretta fretta alcuno nel campo de' nemici, e ordinò che tutto il bottino, di qualunque genere si fosse, l'oro e il trono, la corona e la cintura, i cavalli e le armature, le spade e i giojelli, fosse raccolto ed ammucchiato. L'esercito si radunò, e il re distribuì tesori a ciascheduno secondo suo merito e secondo le pene sostenute; si tagliasse il capo a tutti i Devi che non adoravano Dio e che erano oggetto d'orrore per l'esercito, e fosser gettati in luogo attraversato dalla strada maestra: poi recossi al luogo della preghiera, e confidò i suoi segreti pensieri al Signore del mondo, dicendo: « O Signore che dispensi la giustizia, e padrone di tutte cose, tu hai « fatto pieni i miei voti in questo mondo, m' hai dato potere sopra i maghi, hai ringiovanito la mia fortuna che era invecchiata ». Stette così pregando sette giorni

adrajato sulla terra dinanzi a Dio purissimo. L'ottavo di aperse le porte de' suoi tesori, e diede a tutti il bisogno. Passò ancora in tal modo sette giorni, dando a ciascuno secondo meritava. La terza settimana, quand' ogni cosa fu terminata, si fece recar vino e coppe di rubino e d'ambra, e s'assise per sette giorni colla coppa in mano. Questo è il soggiorno che ei fece nel Mazanderan.

Kaus, sedutosi in trono, disse a Rustam che portava alta la testa: « O Pelewan del « mondo intero, tu ti sei segnalato gloriosamente dapertutto col tuo coraggio, e per « te ho ricuperato il trono. Possano il tuo cuore, la tua legge e la tua fede risplen- « dere per sempre! » Rustam gli rispose: « In ogni circostanza l'uomo deve adem- « piere i suoi doveri: questi onori io devo ad Aulad, il quale m'ha sempre additato il « verace cammino. Ora, secondo la sincera mia promessa, egli spera ottenere il paese « del Mazanderan. Bisogna che il re gliene dia investitura, un atto valido, si- « gillato col sigillo reale, affinchè egli sia re del Mazanderan, e tutti i grandi gli pre- « stino omaggio ». Il re prudente intése queste parole del suo vassallo, e gli pose la mano sul cuore; convocò i grandi del paese di Mazanderan, e volse loro un discorso a proposito di Aulad, al quale conferì la corona reale; quindi si pose in cammino pel paese di Fars.

Kaus ritorna nell'Iran, ed accomiata Rustam.

Quando Kaus giunse nell'Iran, il mondo scomparve sotto la polvere che sollevava il suo esercito; il rumore salì al sole, e uomini e donne vennero ad incontrarlo con gridi di gioja. Adornarono tutte le città dell'Iran, e apparecchiarono banchetti, musica e canzoni. Il mondo intiero fu ringiovanito da questo giovane re, e dall'Iran sorse nuova luna. Seduto sul trono, vittorioso e felice, egli aperse la parte degli antichi suoi tesori; e un giorno, seduto ancor sul trono, fece venir il popolo della città per distribuirgli oro. Gran rumore si fe sentire alla porta di Rustam dal corpo d'elefante, e i grandi vi si radunarono ed andarono tutti allegramente dal re, andarono dinanzi all'illustre suo trono. Rustam comparve col diadema in capo, si assise allato al re, e chiese al padrone della corona licenza di tornare presso Zal. Il re della terra gli preparò un presente degno di lui e pieno di magnificenza, trono di turchine, ornato di teste d'agnelli, corona reale ricca di gemme, origliero di broccato simile a quello del re dei re, braccialetto e catena splendente, cento donne dal volto di luna, con cintura d'oro, e cento uomini dai capelli di muschio, tutta eleganza e bellezza, cento cavalli con gualdrappa d'oro e d'argento, cento muli di nero pelo, con freni d'oro, carichi di magnifico broccato, venuti dai paesi di Rum, di Cina e di Persia. Portarono quindi cento borse di monete d'oro, oltre molti oggetti vaghi di colore e dilettevoli di profumo, una coppa di rubino ricolma di puro muschio, un'altra di turchina ricolma d' acqua di rosa, finalmente una lettera scritta su seta con muschio, vino, ambra, aloe e fuligine, e che in nome del re, il quale illustrava il mondo, dava di nuovo a Rustam l'investitura del reame di mezzogiorno; talchè dopo questa dichiarazione di re Kaus, nessun altro che lui non doveva posare la corona sul trono del Nimruz. Quindi il re lo benedisse, dicendogli: Possa tu vi- « vere finchè si vedrà il sole e la luna: possa il cuore dei grandi affezionartisi; « possa l'anima tua esser piena di modestia e tenerezza! » Rustam si prostrò e baciò il trono; quindi s' apparecchiò alla partenza, e fece caricare i suoi bagagli. Il rumore de' tamburi si sparse per la città, e tutti gli abitanti entrarono a parte dell'allegria; fecero i preparativi d'una festa, e il suono delle campanelle si confuse con quello de' timballi e delle trombe.

Così partì Rustam figliuolo di Zal, e il re sedette sul trono, facendo splendere la terra colla sua condotta e saviezza. Kaus, tornato dal Mazanderan, spartì il mondo fra i grandi del suo regno, e diede a Thus il comando de' suoi eserciti, dicendo: « Sradica dall'Iran quanto v' ha di cattivo ». Poi diede Ispahan a Guderz, e gli commise il comando di quel confine. Ciò fatto, si abbandonò alla gioja e al vino, e governò il mondo gloriosamente. Tagliò il collo agli affanni colla spada della giustizia, e veruno pensò alla morte. La terra riempissi di verzura, d'acqua e di rugiada; essa era adorna come il giardino d'Irem. Il re divenne potente per mezzo

della giustizia e della protezione di Dio, e la mano d'Ariman non potè far il male. Si seppe pel mondo che re Kaus avea conquistato la corona e il trono del Mazanderan, e tutti maravigliaronsi perchè Kaus erasi impadronito del trono del potere. Tutti gli uomini difilavansi innanzi alla porta imperiale, recando presenti ed oro; e il mondo si fe bello come un paradiso pieno di giustizia e di quanto l'uomo desidera. —

§ 3. IL PEND-NAMEH.

Oltre il poema di Firdussi molte poesie persiane si hanno. Silvestro de Sacy pubblicò nel 1819 a Parigi il *Pend-nameh*, o *Libro de' consigli* di Ferrideddin Attar, poeta vissuto vecchissimo dal 513 al 627 dell'egira. È un libro morale e allegorico, che Sacy seppe render ameno intrecciandovi molti fiori persiani di diversi autori. Noi ne cerniremo alcuni:

« La morale è farmaco amaro: conviene saperla addolcire come un siroppo profumato che gradevolmente inganna il palato. Così Saadi ha l'arte di palliare collo zucchero l'amarezza della scamonea che offre a' suoi malati ». Saadi.

« Con qual piacere ho udito un ingegnoso cantare, alcuni giorni fa, questi cinque distici: Ieri io godeva tutti i piaceri della vita, stringendomi fra le braccia un'incantevole beltà. Quando io vidi il suo capo cascante nell'ebrezza del sonno, le dissi: O bellezza, innanzi a cui il cipresso sembra piccolo ed umile! sgombra, o gentile, il sonno che ricopre i tuoi occhi, simili a narciso languente; ridi colla dolcezza del rosajo, i cui fiori sbocciano; parla coll'affettuoso accento del rosignuolo. Perchè dormi, o flagello dell'età nostra? Vieni, e recami il dolce nettare delle tue labbra che vincono lo sfolgorante rubino. Essa aprì gli occhi, e gettando su me uno sguardo, turbato ancora dal sonno, mi disse: Tu mi chiami flagello, e mi esorti a svegliarmi? Quando sul trono siede un sultano pari a quello che ci governa, questo flagello è il solo che non dorma ». *Dal Bostan.*

« Tu che allacciasti il cuor mio nella rete de' tuoi ricci, il solo nome dell'attortà tua chioma divenne un laccio pei cuori. Sì, tutti i cuori sono incatenati nelle anella della tua chioma. ogni tuo riccio è una rete, una catena. Tu le cui treccie mi tengono prigione, va superbo il tuo schiavo d'esser assoggettato dalle catene delle tue treccie. Qual altro velo s'addirebbe alle fresche rose del tuo colore, più che quello de' tuoi ricci, neri come il musco? Gli uccelli fuggono il laccio; ma, o meraviglia! l'anima mia che non conosce riposo, dilettasi nelle catene della tua capigliatura. I tuoi ricci abitano una regione più sublime che quella della luna: oh quanto è alto il luogo occupato da' tuoi capelli! dall'oscura notte di quelli sorge ogni istante l'aurora della felicità per Giami tuo schiavo ». Giami.

« Il destino ha una mano divisa in cinque dita, e con essa infallibilmente sottopone un uomo alla sua volontà. Due dita gli pone sugli occhi, due sulle orecchie; e posandogli il quinto sulle labbra, gli intima: Taci ». *Lo stesso.*

« Quando mai il vento di primavera animò col suo alito il mondo, che non gli abbiano tenuto dietro i tristi influssi dell'autunno? Non lusingarti che la fortuna qual tenera madre ti nodrisca sempre sul suo seno: l'amore è a lei sconosciuto ». *Lo stesso.*

« Incostante è la fortuna; non isperare giammai ch'essa ti lasci in lungo riposo: per un secolo di tormenti ci fa comprare un istante di felicità. Mollemente carezzato da' più dolci sogni, cominci appena a scaldare il tranquillo tuo letto, che la crudele ti prende per la mano: — Lesto, alzati; ti percuote al tallone: — Ratto, fuggi ». *Lo stesso.*

« Hai tu visto mai negli orti e a piè delle colline luccicare nella notte un vermicello, collo splendore d'una lampada? Alcuno un giorno gli disse: Vermicello, fiamma della notte, perchè non esci tu anche di giorno? Udite la risposta luminosa dell'insetto nato dalla terra, e partecipe della natura del fuoco: Di giorno al pari che di notte non ho altra dimora che questi campi: ma in presenza del sole non posso esser veduto ». *Lo stesso.*

§ 4. — IL GIAVIDAN-KHIRED

OSSIA IL LIBRO DELL'ETERNA RAGIONE.

A Uscenk, loro antichissimo patriarca e re, i Persiani attribuiscono, come le istituzioni civili del lor paese, così alcune scritture morali, fra cui quattordici massime, intitolate *Testamento di Uscenk*, ossia *Degli uffizj del re;* e il *Libro dell'eterna ragione* (14). Quelle prime furono pubblicate da Guglielmo Jones al fine de' suoi *Commentarii poeseos asiaticæ;* dell'altro discorse Silvestro de Sacy davanti all'Accademia francese. L'originale d'esso libro è perduto, e non ne resta che una versione in arabo interpolata probabilmente, ma certo anteriore all'islamismo. Così comincia:

« Dio è il principio; Dio è pure il termine: da lui solo il soccorso efficace; a lui il ringraziamento. Chi conosce il principio, offre il tributo di sua riconoscenza: chi conosce il tempio, rende un culto sincero: chi conosce il pregio dell'assistenza (di Dio), si sottopone umilmente: e chi conosce la sua beneficenza, s'affretta di rassegnarsi e uniformarsi a' decreti suoi.

Ciò premesso (15), la miglior cosa che sia stata data all'uomo in questo mondo, è la sapienza; il dono più prezioso che egli possa bramare nell'altro, è il perdono; ciò che di più utile può domandare, è la sanità; la parola più eccellente che possa proferire, è la professione di fede dell'unità (di Dio). Ogni certezza comincia dalla cognizione di Dio; sostegno di questa scienza sono le opere; le opere riposano sulla legge; compier la legge è battere la via di mezzo. Succede de' varj rami della religione come delle grosse mura d'una fortezza; se una ruina, le altre poco tardano a seguirne la caduta.

In quattro parti si dividono le opere di pietà: scienza, pratica, semplicità di cuore, rinunzia alle cose del mondo. La scienza consiste nel conoscer le leggi; la pratica nell'eseguirle; la semplicità di cuore si acquista col mortificare il corpo, colla pazienza e l'abnegazione.

« Tutto ciò che è necessario all'uomo si forma da quattro qualità: scienza, prudenza, astinenza, giustizia. La scienza gli vale a conoscer il bene per farlo, il male per isfuggirlo: la prudenza gl'insegna, quanto a religione, a correggersi, e quanto a cose temporali, ad operare con nobiltà: l'astinenza gli giova per resistere con fermezza a' suoi appetiti, conservare la sua virtù immacolata nel bisogno e nella miseria: finalmente la giustizia a mantenersi in giusto equilibrio o nella gioja o nella collera. Scienza e pratica vanno unite come anima e corpo, e l'una non serve senza l'altra: la scienza è l'anima, la pratica il corpo; la scienza il tronco, la pratica i rami; la scienza il padre, la pratica il figlio.

« La ricchezza maggiore consiste in tre cose: anima savia, per cui si conosce la religione; corpo capace di sostener la fatica, che procura il modo d'obbedire alle leggi di Dio e accumular buone opere per l'altra vita e per l'ora in cui sentiremo la nostra indigenza; finalmente disposizione a contentarci della sorte che Dio ci diede, il che fa sopportare le privazioni di ciò che possiam desiderare o attendere dagli uomini.

« Sbandisci il desiderio dal cuore, e spezzerai i ceppi de' tuoi piedi, e il corpo tuo avrà riposo: l'uomo che nulla desidera oltre lo stato suo, è ricco, quand'anche soffrisse fame e nudità; l'avido è povero, quand'anche possedesse il mondo intero. La dolcezza consiste nel rinunziar alla vendetta quando se ne ha il potere.

« Le redini della sanità sono in mano della malattia; la testa della salvezza è sotto l'ala della sventura; la porta della sicurezza è coperta dalla cortina del timore. Se ti trovi malato, infelice, spaventato, aspetta la condizione contraria: non t'esporre da te medesimo a freccie mortali, giacchè il tempo è il nemico de' figli dell'uomo: tienti

(14) Nel Dizionario unito al *Desatir*, le voci Giavidan-Khired sono definite « cognizioni vere e scienze certe, a cui il lasso de' secoli non porta mutamento ».

(15) È formola rituale.

quanto puoi in guardia contro gli attacchi del tuo nemico. Se tu rifletti sopra te stesso e sul nemico tuo, non avrai bisogno di avviso altrui.

« Astuzia val più che forza, e la lentezza è preferibile alla precipitazione. L'avventatezza in guerra fa più che non la ragione: chi pensa al dappoi, alimenta la paura. Guerriero, ricorri all'astuzia, e sarai vincitore: non pensare al seguito, se no sarai volto in fuga.

« Chi ascolta non dia giammai la mentita a chi parla, se non in tre casi: se afferma che un insensato sopportò con coraggio una sventura; o che un uom di senno provò rancore verso il suo benefattore; o che una suocera amò la nuora.

« Di tre cose non si viene mai sazj: la salute, la vita, le ricchezze. Quando la malattia viene dal cielo, inefficaci sono i rimedj. Che eccellente rimedio è la morte! (16) che terribile malattia la speranza!

« Tre cose non si conseguono per mezzo di tre altre: le ricchezze col desiderio, la gioventù col belletto, la salute colle medicine. Tre cose v'ha, la cui bellezza riceve spicco da tre circostanze: assistere i bisognosi quando s'ha fame; dir il vero quando s'è in collera; perdonare quando s'è potenti.

« Al disparire della buona fede, compare la sventura; al morir della virtù, vive la vendetta. Tutto è perduto quando la prudenza trovasi fra chi non ascolta i pareri, le armi fra le mani di chi non le adopera, il denaro nella borsa di chi non lo spende.

« Tre qualità sono essenziali a un re: differire il castigo qualora sentasi dominato dalla collera; ricompensare prontamente le buone azioni; usar pazienza e indugio nei casi spiacevoli. Col differir la punizione, si riserva il potere di perdonare: coll'affrettarsi a ricompensar i bei fatti, rende i sudditi e i guerrieri più pronti all'obbedienza: coll'usare pazienza, lascia più largo corso alla prudenza e al manifestare i disegni più savj. Un prudente qualora ondeggia nel prendere il suo partito, è simile a chi, avendo smarrito una perla, raccoglie la polvere tutto attorno al luogo ove è caduta, e poi la crivella finchè trovi la gioja. Così il prudente raduna tutti i pareri relativi all'affare che l'impaccia, gli esamina, ne esclude diversi, e al fine dell'esame assume il consiglio che più fa al caso.

« Il re non sarà re finche non mangia il frutto degli alberi che piantò egli stesso, non porti vestiti tessuti di sua mano, non isposi una donna nata nel suo palagio, e non monti un cavallo scozzonato nelle sue scuderie.

« Chi non è reso insolente dalla ricchezza, non avvilito dalla povertà, non abbattuto dalle disgrazie, non accecato da falsa sicurezza sull'instabilità della fortuna, chi non dimentica le conseguenze delle sue azioni, è uomo veramente perfetto.

« Otto qualità sono si può dir naturali agl'insensati: montare in collera senza cagione, donare a chi non merita, usar le forze in cose inutili, non distinguere un amico da un nemico, comunicare un segreto a chi non è degno di confidenza, fidarsi a cui non si è provato, aver buona opinione di chi non ha ragione e buona fede, parlare molto senza utilità.

« Di quattro cose la porzione più piccola sembra grande: il dolore, la povertà, l'obbrobrio, l'inimicizia. Chi sdegna lavorare per sè, si vedrà costretto a lavorare per gli altri. Se provi felicità, ricordati che finirà; se sventura, pensa che non durerà sempre. Nulla è più opportuno per prolungare la durata della felicità, guarentire dall'arroganza, alleviar il dolore.

« Ne'casi spiacevoli si conoscono le virtù dell'uomo: nei viaggi è messo alla prova il suo carattere. Chi benefica gli uomini, se li rende suoi schiavi. Col distaccarsi dalle cose del mondo si salda la savriezza, e col soccorso divino si fa provigione d'opere buone. Non si doma il cavallo della scienza che col lasciarsi guidare da chi sa. Sceglie la società delle persone dabbene chi è dritto d'intenzione. L'amore della salute insegna a rinunziare alle passioni: il timor della vita futura a schivare le colpe. Inimicarsi con uno stolto val quanto amicarsi con un sensato. L'invidioso non giungerà mai al primo posto. Le migliori regole di condotta sono, non far pompa di quel che si sa,

(16) Anche ne' poeti gnomici: Ἔσθ' ὁ θάνατος λώϊστος ἰατρὸν νόσων.

non soverchiar quelli su cui non si ha potere, non metter trascuranza nello studio delle scienze che si desiderano possedere.

« Tre sorta di persone anche fuor della patria non provano mai la solitudine e l'abbandono, e trovano per tutto lieta accoglienza: il prode, chè, dovunque egli vada, si ha bisogno del valore e del coraggio suo; il dotto, giacchè si ricorrerà alla sua scienza; l'eloquente, giacchè la dolcezza del suo favellare gli permette di prender la parola in qualsiasi luogo. Se dunque non sortiste fermezza di cuore e valentìa, non trascurate lo studio della scienza e la lettura dei libri; giacchè essi contengono l'istruzione e i precetti che posero in iscritto i vostri predecessori a riguardo vostro, acciocchè la loro lettura desse nuovo vigore alla vostra ragione ».

N° X.

LETTERATURA ARABA.

---

§ 1. — I MOALLAKAS.

Prima di Maometto poco o nulla scrivevano gli Arabi; pure stimavano la poesia e l'eloquenza, ed accoglievansi in adunanze annuali alla fiera di Ocad per leggere e disputare del premio. Il miglior componimento, scritto in lettere d'oro, sospendevasi alle porte della Caaba e nel tesoro, e le tribù facevano i mirallegro a quella da cui sorgesse un nuovo poeta od oratore. Trattavasi però di poesie brevi, di cui sembra fosse principale scopo il mostrar la destra conoscenza che il poeta avea della sua lingua, poichè sono descrizioni di tempeste, di deserti, d'un cavallo, d'un camello, d'un onagro, d'una gazella, o della lancia o spada, con molti sinonimi. Nelle storie gli Arabi inserirono frequenti brani di poesia come fossero di più antichi personaggi, e alcuni pajono autentici. Così Abu Adina a suo cugino Asvad figlio di Mondar re di Hira, verso il 460 dell'egira, per dissuaderlo di far grazia della vita al capo dell'esercito di Gassan prigioniero, dice:

« L'uomo non ottiene tutti i giorni ciò che desidera; tutti i giorni il destino non gli è sì liberale de' suoi favori. Prudente è chi, al presentarsi dell'occasione, non attende che la corda cui egli può attaccarsi si schianti; e, fra tutti gli abitanti della terra, s'addice titolo di giusto a chi fa trangugiare a' suoi nemici la coppa ond'egli bevette primo. Non è ingiusto chi fiede colla spada, dalla quale in prima egli ha ricevuto i colpi. L'indulgenza è virtù, ma non verso gli eguali; e chi osa dire il contrario, mente. Tu facesti perire Amru, e vorresti salvare Iesid: se il fai, ciò sarà feconda sorgente di guerre e calamità. Guardati dal liberare una vipera dopo averle tagliato la coda: se hai senno, egual sorte incontri alla coda e alla testa. Essi trassero la spada, la spada li faccia a pezzi: accesero il fuoco, gli servano d'alimento. Se tu perdoni a costoro, la tua non parrà clemenza ma pusillanimità. Anzichè conceder loro tale impunità, meglio sarebbe stato che la fuga li sottraesse al tuo potere: ma essi avrebbero vergognato di fuggire davanti a un par tuo. Sono il fiore di Gassan, i rampolli d'illustre stirpe: qual meraviglia se agognarono all'impero? Ci offrono un riscatto, ci vantano i cavalli e i camelli loro, degni che Arabi e Barbari gli ammirino. Ecchè? avranno succhiato il più puro sangue nostro, e tu non succhierai da essi che onde di latte? Certo il fatto nostro non è paragonabile al loro. Perchè accetteresti da essi un riscatto? da noi non accettarono essi nè oro, nè argento ».

I monumenti più insigni dell'età in cui comparve Maometto, sono i sette *Moallakas*, poemi che mostrano i costumi, l'indole, il carattere degli Arabi poco prima della rivoluzione che li rese conquistatori (1). Alcuni parlano di sanguinose battaglie, ove sono miste ferocia e nobiltà, generosità e barbarie, e sono chiamati *sospesi*, o *dorati*, e *lunghi*. I tre primi s'attribuiscono ad Amru ben Keltum, Aret ben-Illiza, Tarafa ben-Abd.

Tarafa vivea scostumato, e deridendo chi lo criticava. Descritto il camello e i piaceri delle belle e de' giovani scapigliati, esclama: « Perciò io non cessai di darmi al bere e

(1) Seguiamo Silvestro de Sacy. — Vedi Tharafae, *Moallakas cum scholiis Nahas, e mss. leidensibus arabice edidit, vertit, illustravit Jo. Ja. Reiske*, Leida 1742. Tutti e sette furono tradotti in inglese da Jones, 1782.

alle delizie; vendere quanto possiedo; dissipare, per procacciarmi diletti, e i beni acquistati e gli ereditati; tantochè tutti i parenti miei, evitando la mia società, s'allontanarono da me, ed io mi son visto deserto come un camello preso da malattia contagiosa. Ma i figli della terra, gl'infelici che ho sollevato dalla miseria, non mi rifiutano, e i ricchi, abitanti in begli e vasti padiglioni, non isdegnano la mia società. Tu che acerbamente mi rinfacci la mia inclinazione per le baruffe e pei piaceri e la gioja, puoi tu forse assicurarmi l'immortalità quaggiù? Se non vali a rimover da me il termine del mio destino, lasciami andar allegro incontro alla morte, godendo i beni ch'io possiedo. Certo io non curerò guari a qual ora le consolazioni de' miei amici verranno a circondar il letto ov'io lotterò colla morte, se tre cose non mitigano la vita umana: prevenire i rimproveri delle donne austere col trangugiar il succo della vigna che spumeggia allorquando è indebolito coll'acqua; volar in ajuto di chi chiede assistenza, salendo un corsiero che in agilità impetuosa eguaglia il lupo abitatore di folta foresta, d'improvviso riscosso al passo di viaggiatore che cerca una cisterna; con giovine bella passar a volo, sotto una tenda, le ore troppo fugaci di giornata piovosa, che rallegra l'anima con soave speranza...

« Chi con generoso procedere sostiene la nobiltà di sua origine, abbandona l'anima all'ebrezza de' piaceri, mentre gode della vita. Se la morte ci uccide domani, allora saprai qual di noi due sentirà dispiacere di non aver oggi estinto l'ardente sete. Io non vedo differenza tra il sepolcro dell'avaro pazzamente economo di sue ricchezze, e quello del libertino che le prodigò godendo: un cumulo di terra copre l'uno e l'altro, e larghe pietre formano la sua tomba...

« La vita è agli occhi miei un tesoro, di cui ogni notte rapisce una parte; un tesoro che i giorni e il tempo diminuiscono di continuo, e fra breve sarà ridotto a nulla. Le dilazioni che la morte concede all'uomo sinchè nol fiede del colpo fatale, sono come la soga che tiene un camello alla pastura: se la morte lascia agli uomini un'ombra di libertà, allentando la corda che li lega, non per questo lascia sfuggirsi i capi dalla mano ».

Tarafa erasi convenuto con suo fratello Mabed di pascolare un dì per uno i camelli; ma non badando che alla poesia, li lasciava in abbandono, e rimproverato da Mabed, rispondeva che se gli fossero rapiti, li ricupererebbe coi versi. Gli furon tolti di fatto; ma egli nel suo moallaka avea detto di Amru ben-Morfed: « Se al signore mio fosse piaciuto, io sarei simile a Kais figlio di Kaled, avrei goduto ricca fortuna, e i più nobili figli dei padri più nobili sarebber venuti a visitarmi ». Amru ben-Morfed, che era cugino germano di Tarafa, saputolo gli fe dire: « Tanti figli quanti n'ho io, Dio solo può darteli; ma quanto a ricchezze, vo renderti eguale a me ». Chiamati dunque i sette suoi figliuoli, ordinò che ciascuno donasse sette cavalli a Tarafa; altrettanto impose a tre nipoti, i quali andavano fastosi di quest'onore, e dicevano: « L'avo nostro ci ha oggi posti nel numero de' suoi proprj figli ».

Quanto ad Amru ben-Keltum e Aret ben-Illiza, i loro due moallakas possono tenersi come due arringhe recitate davanti all'arbitro che dovea terminare i litigi durati quarant'anni fra le tribù discendenti da Bekr e da Tagleb, figli di Vaiel ben-Kaset. Dalla tribù di Tagleb era nato Rebia ben-Aret, salito in fama nelle guerre sostenute dai discendenti di Maad contro le tribù confederate dell'Yemen. In una di tali occasioni, Rebia era stato per comune consenso scelto capo delle truppe di Maad, e vinse gli Arabi dell'Yemen. Anche Coleib suo figlio potè comandare a tutti i discendenti di Maad, e sconfisse di nuovo gli Arabi dell'Yemen, dopo la quale vittoria i varj sceichi gli si sottomisero, e lo elessero re. Allora Coleib eccedette ad odiosa tirannia; arrogavasi i pascoli più fertili e meglio irrigati, escludendo ogni altro gregge; vietava di cacciare ne' territorj a sè riservati, di abbeverar i camelli ne' pozzi suoi, o di prender fuoco dai suoi focolari.

Aveva Coleib sposato Olaila figlia di Morra, della stirpe di Sceiban, che abitava lo stesso territorio, e discendeva pur essa da Bekr. Giassa, fratello di Olaila, avea tolto in protezione una donna di nome Bassu, che possedeva una camella carissima, chiamata Serab. Stava questa legata pel capestro all'entrata della tenda di Bassu; ed essendo passati i camelli di Coleib, essa ruppe la pastoja, e si mescolò all'armento. Coleib tenevasi allora vicino alla cisterna coll'arco e il turcasso; e vista tra le sue una bestia non co-

nosciuta, la trafisse, onde questa fuggì urlando. Allora Bassu gettò il velo dal capo, e si mise a gridare: « Soccorso! vicini, soccorso! »

In grand'ira ne montò Giassa, e salito sopra uno de' suoi cavalli senza sellarlo, con dietro Amru ben-Aret armato anch'esso di lancia, entrarono nel campo riservato da Coleib; Giassa d'un colpo gli ruppe la spina dorsale, Amru d'un altro lo ferì tra le coscie. Coleib caduto, disse a Giassa: « Di grazia, dammi un sorso d'acqua »; ma Giassa gli rispose: « Tu passasti in tirannide Sciabib « Alakass ».

Ucciso Coleib, i figli di Sceiban si ritirarono presso un'acqua detta Nabi. Moalel fratello dell'estinto, chiamato così per aver il primo introdotto una poesia più leggiera, si dispose a tor vendetta de' figli di Bekr, e rinunziato alle donne, all'amore, ai giuochi di zara, ai piaceri della mensa, raccoltisi attorno i guerrieri della sua tribù, spedì alcuni suoi ai figli di Sceiban per esibire di ricever le scuse del fatto. I messi trovato Morra cinto da quelli della sua tribù, gli dissero: « Voi commetteste grave ingiustizia uccidendo Coleib per vendicare una vecchia camella; rompeste i legami del sangue, mancaste ad ogni riguardo: pure noi non volemmo usare sorpresa nè assalirvi prima d'aver offerto mezzo di conciliazione. Scegliete fra queste quattro soddisfazioni, che rintegreranno la vostra tranquillità, e di cui noi rimarremo contenti. — E quali sono le vostre proposizioni? (chiese Morra) — Rendete la vita a Coleib (ripresero i messi), o consegnateci Giassa suo uccisore, acciocchè il sangue di lui espii l'uccisione di Coleib; o se vi piace, dateci in suo scambio Amam (fratello di Giassa); o datevi voi stesso in man nostra, che il vostro sangue ci terrà luogo del colpevole ». Morra rispose: « Render la vita a Coleib è impossibile. Giassa trasse di furia un colpo micidiale; il suo corsiero s'involò ai nostri occhi, ed ignoro ove siasi celato. Amam è cinto di dieci figli e d'altrettanti fratelli e nipoti, i più prodi cavalieri di loro tribù; nè mai consentirebbero ch'io ve lo consegnassi per espiare col suo sangue il delitto d'un altro. Quanto a me, non ignoro che i primi impeti della guerra mi cadranno addosso, ed io ne sarò la prima vittima; ma non voglio prevenir l'ora di mia morte: pure vi do la scelta di questi due partiti. Voi vedete questi figli che mi restano, e che tutti sono sospesi al collo del padre loro: menate via questo Tisa, se v' aggrada, sgozzatelo come un agnello; oppure accettate mille camelle dagli occhi neri per espiazione del delitto dei figli di Bekr ». I deputati montarono sulle furie, e si ritirarono dicendo: « Tu c' insulti coll'offrirci il minore de' tuoi figliuoli: ci dài tutto, ma non il sangue di Coleib ».

Fu dunque risolta guerra. Intanto Olaila, vedova di Coleib, venne a raggiunger il padre e la famiglia: ma la più parte delle famiglie discese da Bekr trovarono tanto vituperoso l'assassinio di Coleib, ucciso per vendicare una camella, che ricusarono d'unire l'armi loro con quelle de' figli di Sceiban. Anche Aret ben-Abad, uno de' più illustri guerrieri d'essa tribù, non volle prender parte al litigio: onde abbandonati dal più gran numero de' loro prossimi, i figli di Sceiban furono disfatti in molti scontri sanguinosi. In uno, Amam fratello di Giassa perì, e Moalel comandante agli Arabi di Tagleb passandogli da canto esclamò: « Dopo la morte di Coleib, non cadde alcun prode di cui mi sia rincresciuto come di te ».

Moalel, altiero delle vittorie ch'egli stesso cantava, e spinto da desiderio insaziabile di vendetta, assaliva senza distinzione tutte le famiglie del sangue di Bekr, sebbene la più parte non avesser voluto partecipare alla guerra sostenuta dai figli di Sceiban. Anche il figlio di Ared ben-Abad restò ucciso; allora il padre esclamò: « Fortunata morte, giacchè porrà termine alle ostilità, e fia pegno di sincera riconciliazione fra le tribù discese da Vaiel ».

S'immaginava esso che Moalel terrebbe quel sangue come equivalente a quello di Coleib, e il suo sdegno ne rimarrebbe soddisfatto: ma come udì che quel sangue non voleva un legaccio de' calzari di Coleib, montò in furore, e si pose a capo degli armati di Bekr per assalire quei di Tagleb. Da quel momento fortuna si cambiò, e Moalel fu volto in fuga co' suoi. Aret montava una cavalla detta Noama; e in un poema di forse cento versi, ov'e' canta le sue vittorie, si legge:

« Mentre le mie mani tengono la briglia di Noama, la guerra de' figli di Vaiel consumò le mie forze, e vidi il mio corpo infiacchirsi per gli anni.

« Mentre le mie mani tengono la briglia di Noama, i miei capelli incanutirono, e più non mi riconoscono quei della mia casa.

« Io, lo sa Dio, io non fui tra i colpevoli, il cui misfatto eccitò questa guerra funesta; pure l'incendio da essa suscitato or mi consuma ».

In cinquanta versi ricorre il ritornello: *Mentre le mie mani tengono la briglia di Noama.*

Appena Aret ben-Abad si pose a capo delle truppe di Bekr, disse alla sua gente: « Prendete le donne con voi, e ci stieno dietro; quando trovino qualche nemico ferito, lo spaccino; trovando invece dei nostri, gli assistano, li bendino e li confortino di cibo. — Ma come distinguerli? » chiesero esse. Aret ordinò si radessero il capo, e perciò quella giornata fu detta *dei capelli rasi*. Giabar ben-Dobaia non volle lasciarsi tagliar i capelli, e promise uccidere di sua mano il primo cavaliere che s'avanzasse a capo dei nemici. Egli uccise Amru ed Amer, uno col ferro della lancia, l'altro col calcio: poi essendo stato abbattuto, fu trovato dalle donne di Bekr, che vedendolo chiomato gli furono addosso. Quel dì stesso Aret fe' prigioniero Moalel senza conoscerlo e gli disse: « Additami Moalel, e ti lascerò in libertà. — Mi prometti veramente di lasciarmi se te lo mostro? » gli chiese il prigioniero. E avendo Aret promesso, Moalel gli disse: « Ebbene, « io son desso ». Aret si contentò di recidergli il ciuffo, e lo lasciò andare, esclamando: « Sciagurato ch'io fui! Moalel era in mia mano, e nol riconobbi ».

Aret avea fatto voto di non calare ad accordi co' figli di Tagleb, nè depor le armi, « se pure la terra non gliel ordinasse ». Quando i figli di Tagleb si videro rotti in diversi incontri, e non potergli regger a petto, ricorsero ad uno stratagemma per eludere il giuramento; in una buca ascosero un uomo, che al passare di Aret gridasse: « Abu « Mondar, tu ci hai sterminati. Conserva qualche reliquia di nostra famiglia, e la tua vendetta faccia luogo alla pietà; fra molti mali ve n'ha di minori ».

La cosa ottenne l'effetto, e la pace fu sancita. Allora Moalel fuggì, e prese stanza nel territorio di Modasdi, e non volle dare sua sorella agli Arabi tra cui dimorava. Comprò poi due schiavi che l'accompagnassero nelle spedizioni; ma nojati questi d'una tal vita, risolsero ucciderlo. Côlto in luogo deserto, non vedendo via di scampo, commise portassero alla sua famiglia questi versi: « Voi, cui sarà da parte mia riferito che Moalel . . . Dio vi sia propizio, e vi colmi di favori ». Gli schiavi scoperti furon messi a morte.

Poco dopo finita la guerra di Bassu, una nuova sorse fra le tribù di Tagleb e di Bekr in grazie di acque ricusate, e Amru re d'Hira fu preso ad arbitro; ed allora Amru ben-Keltum e Aret ben-Illiza recitarono avanti di lui i loro moallakas. È scritto che Aret, essendo lebbroso, avea dato incarico ad altri di recitare il suo poema al cospetto del re, ma vedendo come male adempissero, esclamò: « Benchè mi rifugga l'animo di parlare davanti a uno sceico che non mi rivolgerà la parola se non di dietro sette cortine, e farà purificare e lavar le traccie de' passi miei quando mi sarò ritirato, pure mi sottoporrò ad ogni cosa perchè bene proceda la causa vostra ».

Aret recitò pertanto il principio del suo moallaka, separato per sette tende dal posto del re. Al primo udirlo, la regina esclamò: « Giammai uomo tanto eloquente favellò di « dietro sette portiere ». Il re commosso ne fece levar una. La regina ripete sette volte la stessa cosa, e ogni volta uno dei veli fu tolto, sinchè Aret si trovò al cospetto del re, sul tappeto istesso, mangiò nello stesso piatto, e quando egli si ritirò, il re non fece purificare coll'acqua le orme di lui.

Amru non aveva accettato l'arbitramento fra le due tribù se non a patto gli desser ostaggi settanta dei più nobili; che se la causa era vinta da quei di Bekr, sarebber resi i loro ostaggi; in caso contrario, Amru li rimetterebbe prigionieri in mano dei figliuoli di Tagleb. Come Aret ebbe finito di parlare, il re fe tagliar il ciuffo ai settanta ostaggi di Bekr, e consegnò i capelli ad Aret, che li conservò sempre. Col tagliare quei capelli lo sceico significava che il re li teneva come aggiudicati ai figli di Tagleb, ma rimessi in libertà spontaneamente; col dare i capelli tagliati ad Aret, che ciò faceva in riguardo di lui.

Nei due moallakas i poeti mirano ad esaltare la propria tribù, e rinfacciar all'opposta le violenze ed ingiustizie. Amru, che parlava per quella di Tagleb, rammenta il valore e la generosità degli avi, l'indipendenza mantenuta sempre, mentre gli emuli subirono principato straniero: « O figlio di Giud (Amru re d'Hira), non correre a precipizio a giudicare contro di noi; indugia alquanto, e noi ti chiariremo che gli stendardi nostri,

splendidamente bianchi quando moviamo alla battaglia, non rientrano nel nostro campo che non siano inzuppati di sangue. Ti rammenteremo i giorni illustri, i giorni della nostra gloria, quando resistemmo alla possa d'un re, e negammo il collo al giogo. Ti richiameremo la memoria di quei principi, la cui testa era cinta di diadema, la prudenza e l'intrepidità erano rifugio dei deboli, speranza degli oppressi. Noi li abbiamo riversi nella polvere, e i nostri cavalli rimasero tranquilli appo i loro cadaveri colla briglia sul collo e un piede nelle pastoje . . . Quando nell'abitazione d'una tribù noi portiamo le macine della guerra, al primo attrito i nemici sono stritolati e fatti polvere. Le contrade orientali delle montagne di Negid sono il buratto per cui devono passare; e la tramoggia è riempiuta dai figli di Codla ».

Altrove dice: « Non v' ha nazione che possa ricordarsi d'averci veduti dar segni di debolezza, o cedere a sforzi degli emuli nostri. Non sia chi ardisca pazzamente elevarsi contro di noi, chè noi puniremmo la sua follia con follia maggiore. Sotto qual pretesto, o Amru, pretenderesti che dovessimo riconoscere l'autorità di quelli che ti piacesse darci per padroni? perchè, Amru, daresti orecchio alle calunnie de' nemici? perchè ci tratteresti con dispregio? Ci minacci e pretendi spaventarci. Va più cauto; dimmi, quando fummo noi schiavi di tua madre?

« Prima di te, o Amru, le nostre lancie ricusarono piegarsi innanzi agli inimici che ne assalirono; si rivoltano contro chiunque vuol raddrizzarle; inflessibili, intrattabili, sfuggono ad ogni sforzo; sottraendosi duramente alle mani loro, fan suonar l'aria d'acuti fischi, e offendono chi loro vuole far violenza, segnandogli un solco sanguinoso sulla fronte e sulla nuca. Hai tu forse udito che, ne' secoli passati, Giosciam figlio di Bekr abbia rilevato una sconfitta? Noi ereditammo la gloria di Alkama figlio di Sceif, che ha sottomesso al nostro impero le rôcche della gloria; ed io ho ereditato da Moalel, e da Zoeir più illustre di Moalel: tesoro prezioso e senza pari. Noi siamo gli eredi di Attab, di Keltum e d'Amru; da essi raccogliemmo il patrimonio d'illustre nobiltà. Sicura protezione ci è il nome di Bulborra di cui tu intendesti le imprese, e a schermo della sua gloria difendiamo chi ricorre alla nostra protezione. Da noi uscì primo di lui Coleib: qual v'ha gloria di cui non possiamo rivendicar il possesso?

« Tutte le tribù scese da Maad sanno, che quando i loro padiglioni sono eretti nelle valli, noi spandiamo benefizj quanti possiamo, sterminando chi provoca la nostra vendetta; interdiciamo alle altre tribù i luoghi di cui ci riserviamo il godimento, e fissiamo la dimora ovunque ci piace; attestiamo la collera rifiutando i donativi offertici, aggradiamo i presenti di quelli che onoriamo di nostra benevolenza. Chi ci obbedisce, trova in noi valida protezione; ma i ribelli provano la nostra vendetta. Le acque pure delle cisterne ci servono di bevanda, e poichè noi le abbiamo intorbidate, gli altri uomini vi si dissetano. Noi riempiamo la terra, anzi è piccola per noi; i nostri vascelli coprono la faccia de' mari (2). Nostro è il mondo, quanto v'abita è nostro, e forza alcuna non uguaglia quella de' nostri assalti. Appena i fanciulli si divezzano dalla mammella, già gli eroi più possenti si prostrano rispettosi al loro cospetto ».

Con meno fuoco Aret rammemora la gloria e le virtù di Mondar figlio di Ma-Assema re d'Hira, uno degli antecessori di Amru, al cui cospetto favella; e come i discendenti di Bekr vendicarono la morte di quello contro le truppe del re di Gassan che ne avevano causato la perdita: fa menzione d'una guerra fra gli Arabi dell'Yemen e tutte le tribù discese d'Adnan, nella quale i suoi avi si segnalarono per valore: finalmente respinge le incolpazioni ingiuriose di Amru ben-Keltum, con minor enfasi e più dignità: « Sciagure e sgomenti ci vennero addosso, e sparsero amarezza e cordoglio sulla nostra vita. I nostri fratelli, famiglia d'Araken, i discendenti di Tagleb, c' imputarono delitti di cui eravamo puri, confusero l'innocente col reo, e la purezza della nostra condotta a nulla servì. Pretesero che quanti abitano sotto le tende, fosser uniti d'interesse, e che noi partecipassimo alle loro offese. Al tramonto presero l'ingiusto consiglio di attaccarci; e al primo albore un orribile frastuono risuonò nel campo. Udironsi i loro guerrieri incitarsi un l'altro alla pugna, e le tumultuose lor voci si mescolarono ai nitriti de' cavalli e agli urli de' camelli. Tu che con discorsi studiati e ingannevoli cercasti renderci odiosi agli occhi d'Amru,

(2) Per quanto esagerata, quest'espressione attesta il gran commercio degli Arabi.

credi tu che le tue imposture possano reggersi a lungo? Non pensare che le ingiuste censure tue alterino la nostra gloria. Prima di te noi fummo bersaglio alla calunnia de' nemici: malgrado la gelosa lor rabbia, il merito e la virtù nostra furonci sempre sicuro baluardo. Più d'una volta invidiosi rivali furono abbagliati dal lampo di nostra gloria; più d'una volta eccitò nei loro cuori collera e dispetto ».

Posteriori a questi poemi sembrano quelli di Antar ben-Sceddad e di Zoeir ben-Abisoma, ove si canta la *guerra di Daes e Gabra*. Abs e Dobyan, capi di due tribù dello stesso nome, erano figli di Baghid figlio di Reik. Daes chiamavasi il cavallo di Kais figlio di Zoeir della tribù di Abs; e Gabra una cavalla di Amal figlio di Bedr della tribù di Dobyan. I due padroni convennero per una corsa dei due cavalli, lunga cento galwa o stadj: in quaranta giorni i padroni dovevano preparar le bestie con conveniente nodrimento; e premio erano cento camelli. Al giorno stabilito si recarono sul posto; ma Amal collocò alcuni garzoni presso la meta ov'erano dei dirupi, i quali balzassero incontro a Daes se per avventura prevalesse a Gabra, e il facessero indietreggiare. Così fu fatto; onde Kais compose questi versi:

« Ecco che cosa soffrii da Amal figlio di Bedr e da' suoi fratelli al luogo detto Datalasad.

« Si vantarono di me senz'averne ragione: respinsero il mio corridore per impedirmi di raggiunger la meta ».

Da qui una guerra di quarant'anni, senza che cavalla o camella avesse tempo di generare. Odaifa figlio di Bedr manda suo figlio Malek per chiedere a Kais il premio della corsa; ma questi non che ricusare, il ferisce alle reni. Il cavallo di Malek fugge, e torna ad Odaifa. I parenti di Kais si radunarono, e diedero cento camelle in espiazione dell'ucciso Malek: Odaifa accettò la composizione, ma poi sorprese Malek figlio di Gioeir e l'uccise. Gli Arabi d'Abs pretesero allora che l'ammenda fosse resa, e la guerra fu chiarita.

Dopo molti accidenti, i figli d'Abs, mentre si trattava un accomodamento, diedero ostaggi otto figli delle più illustri famiglie, consegnandoli a Semi ben-Amru. Questi, venendo a morte, disse a Malek suo figlio: « Io ti lascio insigne grado, una gloria che non perirà mai se tu hai cura di conservarla, e sono questi giovani ostaggi. Parmi vedere tuo zio Odaifa venir a trovarti, appena io avrò chiuso gli occhi, versar lacrime ipocrite, dirti sospirando — Il Signor nostro è morto », alla fine sedurti in modo che tu consenta a consegnarglieli perchè egli li faccia morire. Se tu il facessi, non potresti più pretendere a veruna gloria ».

Di fatto, morto Semi, Odaifa tanto fece, che ottenne da Malek gli ostaggi, e ogni dì ne prendeva uno, il metteva per bersaglio, e dettogli « Chiama tuo padre », quando il giovane lo faceva, l'ammazzava. Udito questi orrori, i figli di Abs vennero a Jamaria, e vinsero quelli d'Odaifa uccidendo anche Malek, e poco di poi Odaifa stesso, Rebi ben-Ziad e Hancas ben-Bedr. La morte di quest'ultimo fu pianta da Kais ben-Zoeir con questi versi:

« Sappiamo che il più egregio uomo giace morto sul margine della cisterna di Abat, senza speranza.

« Se non fosse l'enorme ingiustizia ond'ei si fece reo, la sua perdita mi darebbe a piangere finchè gli astri brilleranno alle vôlte dei cieli.

« Ma Amal ben-Bedr commise un'ingiustizia; piantò il suo soggiorno, e rizzò le tende nella tirannia e nell'oppressione.

« La dolcezza credo sarebbe stata un obbrobrio per la tribù cui io appartengo, giacchè l'uomo dolce e paziente è tenuto per insensato.

« Ho dunque preso le armi contro uomini che adoprarono le armi contro di me: ma delle due parti nemiche una si conduce stortamente, l'altra ha dal suo lato la giustizia ».

I vincitori trattarono Odaifa figlio di Bedr com'egli avea trattato gli ostaggi, mutilandolo delle parti virili e della lingua, e ponendo le une al posto dell'altra. Poi i figli d'Abs cercarono sicurezza nel paese di Gatfan; ma neppur quivi trovavansi sicuri, onde alfine chiesero e ottenner pace. Conchiusa questa, Hosain della tribù di Dobyan in vendetta scannò un figlio di Maksum ben-Malek, onde si fu di nuovo alle armi, che alfine si deposero.

Questi casi furono cantati da Zoeir e da Antar. Lo stile del secondo s'accosta per

fierezza di sentimenti e d'espressione a quello di Amru ben-Keltum: « O figlia di Malek, se tu ignori quali prove io diedi del mio valore, interroga i prodi che ne furono testimonj: ti diranno come intrepido io rimango sul dosso d'un corridore impetuoso quando assalito d'ogni banda già è coperto di ferite; ora avanza solo alla battaglia e rovescia il nemico, ora cammina in mezzo una squadra di generosi arcieri. Ti diranno ch'io mi precipito con ardore nel fitto della mischia, e spregio le spoglie del nemico vinto. Spesso un prode guerriero, coperto d'armadura di ferro, generoso sì da non cercar salute nella fuga o in umile sommissione, e che era terrore di tutti i combattenti, cadde sotto i colpi di mia mano. La mia lancia salda e inflessibile gli aperse larga e profonda ferita; fra il silenzio della notte, il gorgoglio del sangue che largamente scorreva dalla ferita, raccolse attorno al suo cadavere i lupi affamati; l'armadura onde andava coperto, non avea potuto resistere alla mia lancia: gloria e nobiltà non preservano da' colpi di questa ».

E altrove: « Più d'una volta la mia spada ruppe maglie d'ampia corazza che copriva il petto d'un prode, armato a tutela de' suoi diritti, segnalato in battaglie; che nel fitto dell'inverno metteva generosamente l'aver suo alla ventura de' giuochi e s'abbandonava ai capricci della fortuna; che insensibile ai rimproveri d'austera censura, prodigava le ricchezze in amori, e vuotava le cave dei venditori di vino. Quando mi vide scavalcare e movere al suo incontro, aperse la bocca e mostrò i denti, ma non per lasciar vedere un riso grazioso. Tutto il giorno, all'aspetto del suo corpo insanguinato, si sarebbe detto che la sua testa e le dita fosser tinti del succo d'idlam. D'una lanciata io lo prostrai, e levai su di esso il fendente della mia spada. Eppure era un gigante terribile; pareva che le vesti sue ravviluppassero il tronco d'un grand'albero; un cuojo intiero lo calzava; non avea diviso il latte di sua madre con un fratel gemello, che gli rapisse porzione del suo cibo, e diminuisse il vigore del suo temperamento ».

Il moallaka di Zoeir (3), che celebra la generosità de' principi arabi, onde furono riconciliate due tribù unite per sangue e spossate da lunga guerra micidiale, è distinto per le molte sentenze e filosofiche riflessioni ond'è seminato; dipinge i mali della guerra, e detesta la perfidia di Osain figlio di Demden, il quale, in sicurtà di pace, avea ucciso un Arabo della tribù di Abs, e protesta che la sua tribù non prese parte a quel violato giuramento: « Salute all'illustre tribù, il cui onore fu ingiustamente offuscato dal delitto di cui ricusò ogni accordo, dal delitto di Osain figlio di Demden. Egli nascose nelle pieghe del cuore un segreto pensiero, e non lo mise in luce, non ne affrettò l'esecuzione. Disse: — Compirò il mio disegno; le armi di mille cavalieri armati a mia difesa mi copriranno dalla vendetta del nemico ». Senza temere le numerose tende, s'accostò baldanzoso al luogo ove la morte erasi fermata, ov'essa avea deposto i suoi bagagli, ove riposava un leone coperto di tutt'armi, avvezzo alla battaglia, velato di ricca giubba, le cui terribili unghie non erano state mozze, pieno d'audace valentia, pronto a vendicarsi e a respingere gli attacchi, e sempre disposto a farsi aggressore ».

Finisce il poema con molte sentenze, poco fra loro connesse, lo perchè variano nei diversi manoscritti:

« Chi colle imprese mette la propria riputazione a schermo da censure, cresce la propria rinomanza; ma chi non la teme, ne diverrà l'oggetto.

« Vedrà sua gloria conversa in ignominia, e si pentirà de' benefizj chi gli avrà sparsi sopra indegni.

« Chi non ha armi in pugno per difendere la sua cisterna, ne vedrà gli orli rovesciati; e chi s'astiene d'ogni violenza, sarà vittima dell'ingiustizia.

« La lingua dell'uomo è metà dell'esser suo; l'altra metà ne è il cuore; oltre questi non ha che l'aspetto, composto solo di carne e sangue.

« Il delirio della vecchiaja non è seguito da un'età più ragionevole; come l'infanzia, la cui follia dà luogo all'adolescenza ».

Ultimi vengono i moallakas d'Amria'l Kais e di Lebid. Quest'altro compose al tempo d'Amru ben-Giud; era chiamato *il Savio*, e venivasi per istruirsi nella sua conversazione. Il suo moallaka era sospeso fra le cortine della Caaba; e in tempo del paganesimo gli

(3) Zoheiri *Carmen, templi Meccani foribus appensum, nunc primum ex codice leidensi arabice editum, latine conversum, et notis illustratum ecc. a F. Rosenmüller. Lipsia 1792.*

Arabi lo cantavano dopo girato sette volte attorno al sacro luogo, esercizio di devozione durato fino allo stabilirsi dell'islam. A questo si convertì Lebid per la lettura della seconda sura del Corano. « Lunga stagione (dic'egli) io vissi prima della corsa di Daes, se la vita potesse parer lunga all'anima, i cui desiderj sono insaziabili e sempre rinascenti. L'esistenza mi è grave, e m'attedio l'udir sempre gli uomini domandarsi come sta Lebid ».

Nel costui poema è dipinto mirabilmente l'Arabo del deserto, che senza stabile dimora, vaga pei deserti, secondo il bisogno degli armenti. Il poeta poi paragona la rapidità del suo camello a quella d'un onagro o d'un cerbiatto inseguito: « Tace la femmina dell'onagro che già porta nei fianchi il frutto de' suoi amori; si ritirò da banda col maschio vincitore de' suoi rivali: spossato dalle battaglie combattute con essi, coperto del sangue delle ferite, salì con lei sul sommo delle colline; l'ha vista con meraviglia sottrarsi alle sue carezze, cui s'abbandonava testè con ardore. Dall'alto delle colline di Talbut gittò lo sguardo su tutto il piano intorno; temè che qualche cacciatore non si fosse messo in agguato dietro le pietre che sul sentiero drizzano il viandante. In quell'eremo abitarono sei mesi intieri, quanto il verno durò. Quivi nessun ruscello ne spense la sete; null'altro ebbero per dissetarsi che la frescura dell'erbe onde si nodrivano. Dopo sì lunga privazione risolvono generosamente d'abbandonare l'arido soggiorno: una ferma e generosa risoluzione non può fallire di esito felice. Corrono per mezzo a spinosi arbusti, le cui punte ne lacerano le gambe, e malgrado i venti di estate che cominciano a far sentire il soffio ardente. Nube di polvere si solleva sulle traccie loro, la cui ombra immensa si estende e vola; vola, simile a fumo sollevato da catasta di legna accesa, quando la vampa agitata dal soffio degli aquiloni consuma i cespugli ancor verdi; come l'oscura colonna che sorge da un rogo la cui fiamma lanciasi nell'aria. Geloso amante, l'onagro nella rapida corsa si mette innanzi la femmina, temendo non la s'arresti; ed inquieto si tiene dietro di lei. Giunti in riva al ruscello, lanciansi e fendono le acque di copiosa sorgente, nascosta sotto l'ombra di dense canne intralciate.

« All'agilità di quest'asina paragonerò io la precipitata corsa del mio camello, o piuttosto all'impetuosità d'una gazella che perdette il suo parto, divorato lontan da lei da una belva, mentre essa l'avea confidato alla cura del maschio che cammina a capo del branco? Privata dell'oggetto di sua tenerezza, la sima gazella traversò, senza riposo mai, le sabbiose colline, ridomandando con urli spaventosi l'oggetto di sua tenerezza: il suo novello dal pelo bianchissimo, rovesciato nella polvere, servì di pastura a lupi affamati, che il misero in pezzi, senza che alcun subito sgomento ne interrompesse la funesta pastura. I duri rapitori colsero l'istante che la madre era assente per immolarlo al lor furore. Così non si può sfuggire il destino. Esposta alla violenza di furioso nembo che inonda i più aridi terreni, ella passò tutta la notte senz'altro schermo che il tronco d'un albero isolato e contorto, a piè d'una collina la cui mobile sabbia sfugge di sotto i suoi passi. Mentr'ella nell'oscurità si agitava, la bianchezza del suo pelo rilucera nelle tenebre come grossa perla che tremola sopra la seta in cui è infilata. Appena accerse i primi raggi dell'aurora, ripigliò le corse; i piedi suoi scivolavano sulla terra allagata dalle nubi. Nell'ebrezza del suo dolore errò sette giorni, errò sette intere notti nei pantani di Soaid: alfine perdette ogni speranza: le sue mamme turgide di latte divennero floscie ed aride; ahi ahi! non s'inaridirono allattando il frutto de' suoi amori. Subito sgomento la colse; intese la voce de' cacciatori, non può scoprirli, ma la loro vicinanza la riempie di paura. Crede che il pericolo minacciato stia per piombarle addosso, e involgerla d'ogni parte; fugge: i cacciatori disperano raggiungerla cogli strali; liberano i cani contro di essa, i cani dalle orecchie spenzolanti, dai fianchi scarni, docili alla voce del padrone. Corrono su' passi suoi, già l'hanno raggiunta: incalzata, oppone ad essi l'acute corna come una lancia lunga, inflessibile, puntuta. Sa che se non respinge vigorosamente i loro attacchi, non può schivar la morte imminente. Cosab, tinto del proprio sangue, cade sotto i colpi da lei feriti; e all'istante medesimo ella si volge contro Sokam, e lo lascia disteso nella polvere ».

Sul fine del poema, Lebid canta i piaceri ch'e' gode, e termina col celebrare le sue virtù, la generosità sua, il nobile casato: « Quante volte il viaggiatore nella mia tenda trovò asilo contro la rigidezza del mattino, allorchè l'aquilone teneva tra le mani le redini dei venti e ne dirigeva il soffio! Io veglio a difesa della mia tribù; un agile

corsiero porta le mie armi; la sua briglia, anche quando io sono sceso a terra, attorno alle reni mi tien luogo di cintura. Salgo sopra una collina per discoprire i movimenti del nemico; breve intervallo mi separa dalle lor turme, e la polvere che s'alza a me dintorno tocca i loro stendardi. In questo posto pericoloso io rimango fintanto che il sole raggiunga e prenda per mano la buja notte, e che essa involga nel tenebroso velo i luoghi donde i nemici potrebbero assaltarci con vantaggio. Allora riconduco il cavallo nel piano; e' cammina colla testa alta, simile al palmizio i cui rami spuntati su alto tronco, tolgono i frutti all'avidità di chi li vorrebbe côrre; il fo camminar veloce quanto e più che lo struzzo; quando è nel caldo maggiore, ei vola con estrema leggerezza, la sella si agita sopra le sue reni, un torrente di acqua scorre sul suo pettorale, le cinghie son bagnate del sudore spumoso ond'è coperto; erge la testa, e pare voglia sottrarsi alla briglia che ne modera l'ardore; prosegue il corso colla rapidità di colomba che, arsa di sete, precipita il volo di mezzo alle campagne verso un ruscello per abbeverarsi.

« Allorchè lo straniero vien a cercare asilo presso di me, si crede trasportato in mezzo alla fertile valle di Tebala (4). La madre ridotta dalla sventura a mendicità, ferma sua dimora presso le corde che sostengono il mio padiglione. Coperta di cenci, somiglia a camello devoto alla memoria d'un morto e attaccato presso la tomba di esso (5). Quando la bufera invernale s'agita nella pianura, gli orfani circondano la mia tavola coperta d'abbondanti vivande, e si tuffano a gara nei canali della mia beneficenza. Quando un luogo stesso riunisce le famiglie raccolte, vedesi sempre fra loro sollevarsi qualche illustre rampollo del sangue nostro, il cui coraggio e la forza trionfano d'ogni ostacolo, la cui giustizia rende a ciascuno il suo dovere con esatta integrità, che rinunzia a' suoi diritti, e non può soffrire che altri provino il menomo torto. Sempre fra noi trovansi generosi che si compiaciono diffondere benefizj e segnalare la loro liberalità, che riguardano le azioni nobili e generose come il solo guadagno degno di essi e della loro ambizione. Ogni popolo riconosce un legislatore e leggi; per essi l'esempio de' loro avi è unica legge di lor condotta. Nessuna macchia appannerà lo splendore di loro gloria, la virtù loro non proverà mai verun sinistro, perchè le passioni non ne corrompono la giovinezza ».

Amria'l Kais ben-Ogir scrisse satire contro Maometto. Suo padre tiranno della tribù di Benu Asad, non amando la poesia, il cacciò, sicchè fuggiasco di tribù in tribù, spirò appo la tomba della figlia d'un Greco. I Maomettani dicono che, il giorno della risurrezione, egli porterà lo stendardo de' poeti del paganesimo, conducendoli dietro sè nel fuoco dell'inferno. Il suo moallaka non riguarda alcun fatto storico siccome i precedenti, ma è una sequela di quadri ove il poeta dipinge successivamente i piaceri che gustò nella società delle belle, i vezzi delle sue amate, la propria intrepidezza nel forte de' pericoli o nel bujo di fitta notte: cavalli, nembi, ridenti giardini gli offrono tema di pitture. Scegliamone uno per saggio del suo stile: « Prima ancora che gli uccelli escano dal nido, io balzo sovra alto ed agile corridore, di pelo corto e lucente, che avanza le bestie più leggiere, e le arresta in loro fuga. Pien di forza e vigoria, si torce, fugge, avanza, rincula in un momento, colla rapidità d'un macigno che impetuoso torrente stacca e precipita dall'alto d'una rupe: il suo pelo bajo e lucente respinge il sudore che scorre sul suo dorso come goccie d'acqua cadenti sopra liscio marmo: i suoi fianchi sono smilzi e allungati. Arde di nobile impazienza, e nell'ardore che lo anima, la sua voce ricisa imita il gorgoglio dell'acqua bollente in vaso di rame. Mentre i corridori più generosi, ridotti all'estremo, imprimono profondamente nella polvere le traccie de' loro passi, questo precipita ancora la rapida marcia: il cavaliero giovane e leggiero è senz'altro rovesciato dalla violenza del suo corso, e fa volteggiare, a seconda degl'impetuosi suoi movimenti, gli abiti del vecchio, reso più pesante dall'età. Egli stesso somiglia a quella rotella che il fanciullo fa voltolare colla corda infilata. Ha reni di gazella, gambe di struzzo; trotta come il lupo, galoppa come un volpicino; ha larghe e robuste le anche; se il guardi dietro, la folta sua coda, strascicata fin a terra, riempie quant'è fra le gambe, senza inchinare più da un lato che dall'altro.

(4) Fra l'Egias e l'Yemen.

(5) Secondo l'uso degli Arabi pagani, ponevasi un camello a morir di fame presso la tomba del suo padrone.

Quand'è stante presso la mia tenda, il lucente del suo dosso è pari a quello del marmo su cui si macinano i profumi per giovane sposa il dì delle nozze, o alla pietra onde si spolvera la coloquintide, impregnata dell'olio che ne sprizza. Il sangue delle bestie selvagge ch'e' prese in caccia, e donde ha maculato il collo, imita il colore d'una capellatura imbiancata dall'età, e tinta nel succo dell'inna ».

In un sol verso Amria'l Kais pinge se stesso: « Gli insensati si disgustano dei piaceri della gioventù e dell'amore; ma il cuor mio, servo de' loro vezzi, non cerca liberarsene ».

Di questo Amria'l Kais abbiamo una vita, che ci rivela assai de' costumi arabi (6). Ogir padre suo, oltraggiando uomini e donne, si attirò lo sdegno dei Benu Asad cui comandava. Trafitto a morte, prima di spirare disse a un messaggere: « Va da Nafi mio primogenito: e s'egli piange e s'accora, lascialo, e va a trovar gli altri successivamente, finchè arrivi ad Amria'l Kais (il minore), e dà le mie armi, i cavalli, il vasellame e il testamento mio a colui che non si mostrerà afflitto ». E gli consegnò la narrazione della sua ferita, col nome dell'assassino.

Il messaggere fa come gli venne detto: e all'annunzio, ciascuno de' figli d'Ogir s'abbandona al pianto e copresi il capo di polvere, eccetto Amria'l Kais, che il messaggere trovò a bever vino a giocare al *nard* con un compagno di stravizzo; e come intese la morte del padre, non mostrò farne caso, e avendo il compagno sospeso la partita, egli l'invitò a proseguire. Finito, disse al camerata: « Io non voleva gettar a monte la tua partita », poi fattosi narrare il caso del padre, esclamò: « La sua severità m'ha perduto bambino; adulto m'impone di vendicar il suo sangue: nessuna temperanza oggi, ma domani nessuna ubriachezza: oggi il vino, domani gli altari ». E giurò astenersi dal vino e dalle donne sinchè non avesse alla sua vendetta immolato cento dei Benu Asad, e reciso a cento i capelli della fronte, cerimonia che facessi ai prigioni nel render loro la libertà.

Amria'l Kais, come dicemmo, cacciato di casa, perchè componea versi, occupazione che credevasi indegna del suo grado, errava fra le tribù con un'accozzaglia di varia gente, e quando trovasse una cisterna, un prato, un luogo opportuno alla caccia, si fermava, e ogni dì uccideva camelli per quei che lo seguivano; andava a cacciare, e di ritorno mettessi a mangiare coi camerata, a ber vino e mescerne loro fra i canti dei musici; nè si distoglieva di là finchè la cisterna avesse acqua.

Mutata vita, tutto fu nel vendicar il padre, senza mai riuscirvi appieno, e per errore punendo un'altra tribù innocente. Mondar re d'Hira, che aveva ottenuto cavalli dal re di Persia, l'inseguì tanto che lo costrinse a fuoruscire. L'ospitò allora Samuele figlio d'Adia, ebreo generoso, a cui Amria domandò lettere commendatizie per giungere all'imperatore greco, e gli lasciò in deposito sua figlia Hind, e ogni aver suo, massime cinque corazze, famose nella storia eroica degli Arabi. L'imperatore greco gli diè un pugno d'uomini; ma poi insusurrato ch'egli menasse intrighi colla figlia di lui, gli mandò una veste avvelenata, dalla quale fu coperto d'ulceri e ne morì presso la tomba dell'amata.

Diamo un altro suo moallaka:

« M'imbattei nelle abitazioni delle tribù vicine a Bikerat, ad Aarama e al deserto degli onagri.

« E presso Gaul e Hillit e Nefi e Manigi, fino al monte Aakil ed el Giobb, dove sono segnali che indicano la via,

« stetti un giorno sedendo, col pallio sovra al capo, numerando i sassi, senza cessare dal pianto.

« Ajutami, amico, a sostener l'affanno e le memorie, che con me tristo passano le notti, affollandosi a turba,

« e nella notte più lunga dell'anno, cui succede una notte somigliante, e giorni non meno ambasciosi.

« Salito a cavallo, sarebbesi detto che io e colui che sedevami in groppa, e la vagina della spada, e l'origliere fossimo portati sul dosso d'un onagro, che corre a dissetarsi ne' luoghi dove crescono i giunchi,

(6) Vedi *Le Diwan d'Amria'l Kais, précédé de la vie de ce poete par l'auteur de Kitab el-Aghani, accompagné d'une traduction et de notes*, per il barone Mac Guckin de Slane. Parigi 1837.

« eccitando le onagre che non ancora concepirono e son mature al maschio, simili a stuolo di quattro camelli indocili al guidatore,

« ed aspro allorchè lo sospinge, d'aspetto atroce come la punta d'una lancia, sovente ad esse gridando,

« mentre rodono l'erba boma, negra per vigoria, e bevono l'acqua gelida pel fresco mattinale.

« Allora le condusse all'acqua di rado visitata dagli uomini, per esser al sicuro dal cacciatore Amr, terribile dalle latebre ove suole appostarle,

« mentr'esse frangono la ghiaja co' piedi foschi, pesanti, duri, non corti nè spogli di peli,

« traendo le code, i cui peli somigliano al manico dell'astuccio, dipinti e piegati.

« Altre volte assiso sopra robusta camella, solida come gli assi d'una bara, la spinsi sopra un cammino, variato come un drappo dell'Yemen,

« e la lasciai, di grassa che era, divenuta magra, ma corritrice, e appoggiata sulle gambe ancora carnose.

« Altre volte tentai il filo d'una spada, leggera come bastone di giunco, e vidi come fosse buona a tagliar gambe e colli ».

§ 2. — ANTAR.

Famoso è il poema nazionale di Antara o Antar, poeta ed eroe, uno di quelli i cui moallakas furono sospesi alla Caaba. Due frammenti furono prodotti da Lamartine nel *Viaggio in Oriente* (7).

Frammento primo.

Antar venuto un giorno dallo zio Malek, provò grata meraviglia della lieta accoglienza che, contro l'usato, ne ricevette. Ne era debitore alle rimostranze di re Zoeir, che quel mattino appunto avea vivamente incalzato Malek a darsi una volta vinto ai desiderj del nipote, concedendogli sposa la cugina sua Abla, da lui passionatamente amata. Si parlò de' preparativi delle nozze, ed avendo Abla voluto sapere che conti facesse il cugino suo, egli le rispose: « Io conto far tutto che a voi si convenga. — Ma (riprese ella) io non domando per me se non ciò che ebbe luogo per altre, ciò che fece Caled Eben el Moareb sposando sua cugina Gida. — Insensata! (gridò in tuon di corruccio il padre di essa); e chi te ne fece il racconto? » Poi soggiunse: « No, nipote mio, noi non vogliam seguirne l'esempio ».

Ma Antar, lieto di vedere per la prima volta lo zio tanto a lui benevolo, e desiderando compiacere la cugina, la pregò di ragguagliarlo de' particolari di quelle nozze. Ond'ella: « Ecco che me ne raccontarono le donne, venute a meco congratularsi. Caled, il giorno del suo maritaggio, ammazzò mille camelli e venti leoni, quest'ultimi di propria mano. I camelli erano di Melaeb el-Assenè, emir in voce tra i più prodi. Apparecchiò per tre giorni a tre grandi tribù convitate: ogni piatto conteneva un brano di leone. La figlia del re Eben el-Nazal conduceva pel licù la naka (8) montata da Gida. — Che v'ha di straordinario in ciò? (riprese Antar). Giuro pel re di Laniam e per l'Attim, che nessun'altra non condurrà la vostra naka, se non Gida istessa, col teschio del suo consorte appeso al collo ».

Malek rimbrottò la figlia perchè avesse toccato di ciò, mostrandosene scontento, mentre egli stesso in secreto aveva indettate le donne che informarono Abla, a fine di mettere Antar a grave cimento. Dopo il giuramento del nipote, lieto e desideroso di troncar la conversazione, gli fece mescer vino, sperando che viepiù stretto legherebbe la promessa alla fidanzata. Al fine della sera, quando Antar se n'andava, Malek lo pregò di porre in oblio le inchieste di Abla, ma il disse per richiamargliele indiretta-

(7) Perron, direttore della scuola medica al Cairo, prepara una collezione di poeti ante-islamici; e intanto ragionò lungamente di Antar nel *Journal Asiatique*, dicembre 1840.

(8) Femmina del camello; e *licù* è la cavezza.

mente. Antar tornato a casa, ordinò al fratello Scebub di allestirgli il cavallo el-Abgea, e tosto partì volgendosi verso la montagna dei Beni Tuelek. Tra via narrò a Scebub l'accaduto della sera: « Maledetto sia il vostro zio! (esclamò Scebub), che tristo egli è! Da chi mai Abla sapeva ciò che vi ridisse, se non dal padre, voglioso di perdervi col precipitarvi in pericoli così gravi? »

Antar senza por mente alle parole di Scebub gli raccomandò di sollecitare il passo per arrivare un giorno più presto; tanto gli premeva di riempiere la sua promessa. Poi cantò questi versi:

« Per male strade io vo notturno: vo traverso al deserto, spinto dall'ardor più vivo, senz'altro compagno che la mia spada, non contando mai gl'inimici. Leoni, seguitemi; voi vedrete la terra sparsa di cadaveri, pastura degli augelli.

« A Caled (9) più non istà bene quel nome, poichè io vo in traccia di lui: Gida non ha più di che andar fastosa.

« Il loro paese non è più sicuro: ben tosto non l'abiteranno che tigri.

« Abla, gradisci le anticipate mie congratulazioni su ciò che deve ornare il tuo trionfo.

« O tu, i cui occhi mi ferirono, come freccie omicide, d'insanabile colpo, la tua presenza è un paradiso, l'assenza tua un fuoco struggitore.

« O Allan el-Fandi, benedetto dall'Onnipotente! io bevvi un vino più dolce che nettare, poichè mi fu versato dalla mano della bellezza.

« Finch'io veda luce, canterò i meriti di lei; e se per essa morrò, il nome mio non perirà ».

Finì che il giorno apriva; e continuò verso la tribù dei Beni Zobed. Caled, eroe di questa, v'era tenuto in maggior conto che non lo stesso re; tanto era formidabile in guerra, che del nome solo faceva tremare le tribù vicine. Sentite la storia sua e di Gida sua cugina.

Due emiri, Moareb padre di Caled, e Zaer padre di Gida, governavano i Beduini detti Beni Omeia, famosi prodi: Moareb, più innanzi cogli anni, imperava; Zaer eseguiva gli ordini suoi. Un giorno, dopo vivo litigio, Moareb alzò la mano contro il fratello, che tornò a casa col cuore infellonito. La donna sua, udita la cagione del suo turbamento, dissegli: « Voi non dovreste sopportare un tale affronto, voi primo tra i valorosi della tribù, voi nominato per forza e coraggio. — Io dovetti (rispose egli) rispettare un fratello maggiore. — Ebbene, chi v'impedisce d'abbandonarlo? (ripigliò la donna). Andate accasarvi altrove, anzichè restar qui nell'umiliazione, facendo secondo quel poeta che così canta:

« Se tu trovi contrasti in qualche parte, va altrove, e lascia che la casa rimpianga colui che la fabbricò.

« La sussistenza vostra è dapertutto la stessa: ma perduta una volta la vita, più non sapreste ritrovarla.

« Non bisogna mai commettere ad altri i proprj affari; meglio vengono fatti da noi stessi.

« Orgogliosi sono i leoni perchè liberi sono.

« Tosto o tardi deve l'uomo subire il suo destino: che importa dove egli muoja?

« Segui dunque i consigli dell'esperienza ».

Da questi versi fu Zaer indotto a dilungarsi con quanto avea di suo; e sul partire così cantava: « Io andrò quinci lontano mille anni, lungo ognuno cento leghe. Quand'anche voi mi deste, per trattenermi, mille Egitti, ognuno irrigato da mille Nili, preferirei andar discosto da voi e dalle terre vostre, ripetendo, per giustificar la nostra separazione, un versetto che non avrà pari: — L'uomo dee fuggir i luoghi ove la barbarie ha regno ».

Zaer avviatosi, andò alla tribù dei Benì-Assac, ove fu a gran cortesia ricevuto e sortito capo; del che riconoscente, ivi pose sua dimora. Poco di poi ebbe una fanciulla chiamata Gida, che fece passare per maschio, e che crebbe col nome di Giodar. Il padre la faceva salir a cavallo con sè, l'esercitava alla pugna, e ne sviluppava così le disposizioni naturali ed il coraggio. Un savio della tribù le insegnava a leggere e scri-

(9) Che vuol dire *fortunato*.

vere, e profittava a meraviglia; essere perfetto, congiungeva a tante doti un'ammirabile bellezza, sicchè ciascuno diceva: Beata la donna che sposerà emir Giodar! »

Ma infermatosi suo padre, e credendosi in fin di morte, avuta a sè la moglie, così le parlò: « Dopo la morte mia, vi prego, non legate altre nozze che vi separerebbero da vostra figlia, ma fate che essa continui ad esser creduta uomo. Se, morto me, voi non continuate a goder qui la reputazione stessa, tornate a mio fratello, che, ne son certo, v'accoglierà bene. Serbate con premura le ricchezze, che vi renderanno onorata per tutto: mostratevi generosa ed affabile, e n'avrete ricompensa: infine, seguitate operando come faceste sin qui ».

Dopo alcuni giorni di malattia, Zaer si ristabilì; Giodar continuò le sue guerresche correrie, e fece prova di tanto valore in ogni caso, che dicevasi in proverbio: « Guaj a chi s'accosta alla tribù di Giodar ».

Caled seguitò suo padre Moareb negli esercizj giornalieri, cui prendevano parte i più coraggiosi della tribù, ed erano vera guerra, poichè non mancavano mai feriti. Caled era reso viepiù ansioso di rinomanza guerriera dalla fama del valore di suo cugino, cui ardeva d'andar a vedere, senza che però l'osasse, attese le dissensioni durate fra i loro parenti. A quindici anni Caled era riuscito il più prode campione di sua tribù, quando gli toccò la sventura di perdere il padre, e fu scelto a succedergli; nel che mostrando non minori virtù, presto ebbe acquistata la stima comune.

Un giorno avendo proposto a sua madre di andar a trovare lo zio, si misero in cammino con ricchi donativi di cavalli, bardature ed armi; Zaer li accolse cortesissimo, e colmò di premure e di gentilezze il nipote, di cui la riputazione non gli veniva nuova. Caled abbracciò teneramente il cugino Giodar, e prese ad amarlo vivamente nel poco tempo che rimase colà; ogni giorno davasi ad esercizj guerrieri, facendo meravigliare Giodar che lo scopriva guerriero perfetto, tutto coraggio e generosità, affabile, eloquente e di maschia bellezza; ondè traevano insieme le giornate intere, e la più gran parte ancora delle notti. Infine Giodar talmente venne vago di Caled, che entrato alla madre sua, le disse: « Se il cugino mio ritorna alla tribù senza di me, io ne sarò sì sconfortata che ne morrò, talmente io l'amo. — Non ti disapprovo (le replicò la madre), anzi hai ragione d'amarlo, avendo ben egli di che piacere: è cugino tuo, siete del sangue stesso, quasi della stessa età; nè egli potrebbe trovar partito più di te conveniente. Ma lascia ch'io parli dapprima a sua madre, e le riveli l'esser tuo. Domani ella verrà da noi, secondo l'usato; io le dirò ogni cosa, daremo ordine al vostro maritaggio, e partiremo di conserva ».

Al dimani, sull'ora che la madre di Caled solea venire a visitarla, essa pettinò la figlia sua da donna, e quando quella entrando l'ebbe richiesta chi fosse cotesta leggiadra fanciulla, le narrò la storia di Gida e la volontà di suo padre di lasciarla in abiti maschili. « A voi però (soggiunse) rivelo quest' arcano, perchè voglio maritarla a vostro figliuolo. — Ben volontieri (rispose la madre di Caled); quale onore per lui di possedere questa bellezza senza uguale! »

Poi trovato Caled, gli ebbe narrato il caso, affermando che non esisteva donna di bellezza pari a quella della cugina. « Va dunque (gli diss'ella), e domandala allo zio; e s'egli non te la ricusa, sarai il più beato fra i mortali. — Io aveva risolto (così il figliuolo) di non separarmi più mai da mio cugino Giodar, talmente gli ero affezionato; ma poichè esso è fanciulla, più non voglio aver a fare con esso. La compagnia de' guerrieri, battaglie, caccia d'elefanti e di leoni più mi aggradano che il possedere la bellezza. Non si parli più dunque di queste nozze: anzi di presente voglio partirmi ».

E disposta ogni cosa alla partenza, andò a congedarsi dallo zio, che domandandogli qual urgenza lo stringesse, il pregava di restare pochi altri giorni. « Impossibile (rispose Caled); la mia tribù rimane senza capo: convien ch'io torni ». E così dicendo si rimise in istrada colla madre, che avea detto addio a quella di Gida, accontandola della conversazione col figliuolo suo.

Udito il rifiuto del cugino, Gida abbandonata al più vivo cordoglio, perdè il sonno e l'appetito, tanto era innamorata di Caled. Il padre vedendola in tale stato la credette malazzata, e cessò di condurla seco nelle correrie. Un giorno ch'esso era ito lontan lontano ad assalire una tribù nemica, Gida disse a sua madre: « Io non voglio star a morire per uno che m'ebbe sì poco riguardo; e coll'ajuto della Providenza saprò fargli alla volta mia provare tutti i patimenti, sin quello dell'amore ».

Allora sorgendo colla furia d'una leonessa, montò a cavallo, dicendo a sua madre che andava alla caccia, e in quella vece s'avviò alla tribù di suo cugino, travestita da beduino dell'Egiaz. Alloggiò presso uno dei capi, che scambiatala per un guerriero, lo accolse come meglio seppe. Al nuovo giorno, si presentò all'esercizio militare comandato da suo cugino, e cominciò con esso una lotta durata fin a mezzodì, che destò a maraviglia tutti gli spettatori. Caled fuor di modo stupito d' incontrar un guerriero che potesse durargli a fronte, ordinò gli si avesse ogni possibile riguardo: poi il domani tornarono sulla lotta, che non finì nè al terzo giorno nè al quarto, senza che l'uno mai potesse ferir l'altro (10).

In questo tempo Caled fece ogni suo possibile per conoscere lo straniero, senza riuscirvi; poi finito il quarto dì, disse al suo avversario: « In nome del dio che vi dà tanta prodezza, fatemi conoscere il nome vostro e la tribù ». Allora Gida levandosi la maschera: « Io sono quella (gli disse) che innamorata di voi volea sposarvi; e voi la ricusaste preferendo, come dicevate, al possedere una donna i combattimenti e la caccia: e venni a farvi conoscere il valore ed il coraggio di quella che avete rejetta ».

Dopo ciò rimise la maschera, e tornò a casa, lasciando Caled mesto, irresoluto, senza forza nè coraggio, e talmente invaghito di essa che perdette i sensi. Al tornar della mente, il diletto suo per la guerra e la caccia aveva dato luogo all'amore; e rientrato nella tenda, raccontò a sua madre tal cambiamento, palesandole il duello colla cugina: « Tu meriti quel che t'accade (gli rispos'ella), non avendo voluto star altra volta al detto mio. Tua cugina operò come dovea, punendoti dell'orgoglio seco mostrato ». Caled avendole fatto notare che il caso suo non richiedeva rimbrotti, ma più presto compassione, la supplicò d'andar a domandargli sua cugina in moglie. Essa partì senza porre indugio verso la tribù di Gida, in gran pensieri pel figliuol suo, che aveva lasciato in sì deplorabile punto.

Gida, dopo datasi a conoscere al cugino, rivenne alla madre, che stava ansiosa dell'assenza di lei, e le raccontò per filo l'accaduto, facendola maravigliare di tanta valentia. Tre giorni appresso ecco arrivare la madre di Caled, che volle tosto ragionare con Gida, e dirle che veniva da parte di suo cugino per accoppiarli, descrivendole a che miseria fosse egli ridotto. « Queste nozze più non sono fattibili (rispose Gida), nè io m'arrecherò mai a sposare colui che mi ha ricusato; solo volli dargli una lezione, e castigarlo d'avermi fatto penare ». E la zia continuando a mostrarle che, se le avea dato disgusto, era oggimai più infelice di lei, « Dovessi ben morire (replicò Gida), io non diverrò mai sua ».

Non essendo il padre ancor tornato, la madre di Caled non potè fargliene motto; e disperando ottenere nulla da Gida, tornò al figlio, che trovò malato d'amore ed intristito assai; nè fece che peggiorare al sentir uscita a vuoto la sua missione. « Più non ti resta che una via (gli diss'ella); prendi teco i capi della tua tribù e delle alleate, e va, e domandala al padre suo. Se ti risponde di non aver figlia, raccontagli la tua storia, e non potrà negarla più a lungo, ma sarà costretto assentirtela ».

Caled sull'istante convocò i capi e i vecchi della tribù, e fece loro parte dell'occorsogli, il qual racconto li sorprese di stupore. « È una storia meravigliosa (disse Medi-Carab, uno fra essi), che meriterebbe essere scritta in lettere d'oro. Noi non sapevamo affatto che vostro zio avesse una fanciulla, nè conoscevamo altro che un figliuol suo chiamato Giodar: donde ha egli avuta quest'eroina? Noi v'accompagneremo quando andrete a domandarne la mano; nè v'è chi meglio di voi ne sia degno ».

Caled, non appena seppe tornato lo zio, s'avviò accompagnato da venti principali di sua tribù, e da cento cavalieri, seguito da ricchi donativi. Zaer gli accolse quel meglio che poteva, senza nulla intendere di sì pronto ritorno del nipote, ignorandone l'incontro con sua figlia. Il quarto giorno dopo la venuta, Caled, baciata la mano allo zio, gli chiese sua cugina in matrimonio, supplicandolo tornasse ad abitare con lui. E poichè Zaer asseriva non avere che un maschio chiamato Giodar, unico rampollo concessogli da Dio, Caled gli espose l'occorsogli colla cugina. A tale racconto Zaer turbato,

(10) Tra i molti rimproveri fatti al Tasso è l'avere spinta una donna fra le armi, cosa tanto contraria alle costumanze musulmane. Ed ecco qui una guerriera, come Clorinda, trovata nel poema nazionale degli Arabi.

stette alcun tempo senza far motto; poi « Io non credeva (disse) che questo secreto avesse un giorno a trapelare: ma giacchè succede altrimenti, niuno meglio di voi potrebbe aspirar alla mano della vostra cugina, ed io ve la consento ».

Il prezzo di Gida fu poi determinato, innanzi a testimoni, in mille camelli rossi, carichi delle più belle produzioni dello Yemen; quindi Zaer venuto alla figlia sua, le annunziò il conchiuso con Caled. « Ed io l'accetto (rispos' ella), purchè il giorno del matrimonio mio cugino uccida mille camelli scelti fra quelli di Melaeb el-Assenè, della tribù dei Beni-Amer ». Il padre suo, sorridendo a tal domanda, indusse il nipote ad accettarla; e questi a forza di pregare avendo persuaso lo zio a tornare con lui, al domani tutti furono alla via per l'antica tribù, ove Zaer non fu cortesia che non ricevesse, ottenendovi il primo grado.

Il giorno dopo il suo arrivo, Caled a capo di mille guerrieri scelti andò a sorprendere la tribù dei Beni-Amer, ove in sanguinosissima battaglia ferì pericolosamente Melaeb, togliendogli un numero di camelli maggiore di quello richiesto da Gida, e tornossene trionfante. Pochi giorni di poi, instando egli perchè lo zio affrettasse le nozze, la cugina gli disse non sarebbe andata alla sua tenda, se non le conducesse la donna o la figlia d'uno dei più prodi emiri di Kail per tenere la cavezza della sua cavalcatura il giorno nuziale; « Perchè io voglio (soggiungeva ella) che tutte le fanciulle m'abbiano invidia ».

Per soddisfare la nuova domanda, Caled a capo d'esercito numeroso attaccò la tribù di Niama Eben el-Nazal, e dopo varie battaglie giunse a prendere Aniame figlia di Niama, che seco ricondusse. Non avendo Gida più nulla a domandargli, esso cominciò la caccia ai leoni.

L'antivigilia del suo matrimonio, mentre andava cacciando, scontrò un guerriero, che facendosegli incontro, gl'intimò di arrendersi e scavalcar di presente, o glie n'andrebbe il capo. Caled non fe risposta che attaccando vivamente lo sconosciuto: terribile divenne la zuffa, e durò più d'un'ora, finchè lasso della resistenza d'un avversario che non poteva domare, « O figlio di razza maledetta (disse Caled), chi sei tu? qual tribù è la tua? perchè vieni impedirmi di continuar una caccia tanto per me importante? maledetto tu sia! Sapessi almeno se combatto contro un emir o contro uno schiavo ». Allora l'avversario alzando la visiera, gli rispose sorridendo: « Bel modo davvero di parlar a fanciulla! » Caled, avendo raffigurata la cugina, non osò risponderle dalla vergogna; e Gida continuò: « Io pensai che voi sareste impacciato per la vostra caccia, onde volli venirvi in ajuto. — Per l'Onnipossente (gridò Caled), io non conosco guerriero così valoroso come voi, o regina delle belle ». Si separarono allora, accordati di riunirsi la sera al luogo stesso, come fecero in fatto; e Caled avendo ucciso un leone, e Gida un maschio ed una femmina, si lasciarono poi sempre più amorosi l'un dell'altro.

Tre giorni durarono le nozze in mezzo a diletti d'ogni maniera: più di mille camelli e venti leoni furono uccisi, questi ultimi per man propria di Caled, dai due in fuori frutto della caccia di sua cugina. Aniame condusse pel capestro la naka montata da Gida, e i due sposi toccarono il colmo della felicità.

Zaer morì dopo alcun tempo, lasciando il comando supremo ai due suoi figli Caled e Gida, che congiunti divennero il terrore del deserto.

Or torniamo, che è tempo, ad Antar e al fratel suo, che come furono arrivati nelle vicinanze della tribù, Antar mandò l'altro a scoprir la natura del terreno e la disposizione della tenda di Caled per regolarsi in assalirlo. Scebub tornò al domani, annunziandogli che la felicità sua sorpassava la tristizia dello zio, poichè Caled si trovava assente. « Nella tribù (soggiunse) non v'ha che cento cavalieri con Gida, lasciata a curar la salute comune, mentre il marito partì con Medi-Carab. Ogni notte ella sale a cavallo, seguita da una ventina di cavalieri, per fare la ronda, e a quanto seppi dagli schiavi suoi, talvolta essa se ne slontana ».

Lieto di tale notizia, Antar disse al fratello, che sperava far Gida prigioniera la sera stessa, e lasciava a lui l'incarico d'arrestare i compagni di lei al passaggio, affinchè niuno d'essi potesse andare ad avvertir la tribù, che in tal caso si metterebbe sulla loro traccia. « Se un solo tu ne lasci sfuggire (soggiunse), io ti taglierò la testa. — Farò quanto vuoi (rispose Scebub), non essendo qui per altro che per ajutarti ».

Tutto il giorno quanto fu lungo si tennero rimpiattati, e tramontato il sole, si rav-

vicinarono alla tribù. Ben tosto videro movere alla lor volta molti cavalieri, al cui capo era Gida cantando questi versi:

« Denso è il polverio de' cavalli; la guerra è il mio stato.
« Il cacciar i leoni è gloria e trionfo per gli altri guerrieri; è nulla per me.
« Gli astri sanno che il mio valore superò quello de' padri miei.
« Chi osa accostarmi allorchè di notte io scorro i monti e le pianure?
« Sovra ogn'altro io acquistai gloria prostrando i più formidabili guerrieri ».

Intesi tali versi, Antar disse al fratello di piegare a sinistra, mentr'egli gettandosi sulla destra, alzò il grido di guerra con tuon di voce così forte, che colpì di terrore i venti cavalieri seguaci di Gida. Antar senza perdere l'occasione si precipitò sopra lei, ne abbattè il cavallo con una sciabolata, e colpì lei stessa così violentemente al capo, che le tolse il sentimento. Così rintronata l'abbandonò per mettersi a seguirne i compagni, ne uccise dodici in brev'ora, pose gli altri in fuga, che colti al varco da Scebub, sei furono abbattuti a colpi di freccie, mentre Antar sovragiunto trucidò i due restanti.

Allora questi disse al fratello, corresse a legar Gida prima che risensasse, e conducesse per lei uno de' cavalli degli uccisi. Ma Gida rimasta un'ora fuor de' sensi, erasi rinvenuta, e trovato un cavallo abbandonato, l'avea preso; onde all'intendere la voce di Antar, trasse la sciabola, e gli disse: « Invan ti lusinghi, figlio di razza maledetta, di veder Gida in poter tuo: eccomi per farti mordere la polvere: nè mai tu m'avresti veduta a terra, se non avessi avuto la fortuna d'ammazzarmi il cavallo ». Dire e scagliarsegli contro col furore d'una lionessa privata de' figli, fu un punto. Antar sostenne valorosamente il cozzo, e fra loro cominciò la più terribile zuffa, che durò tre ore intiere senza notevole vantaggio da parte alcuna. Entrambi erano oppressi di fatica. Scebub vegliava da lungi perchè nessuno potesse accorrere a Gida, la quale per quanto affievolita dalla caduta e ferita in molte parti, opponeva ostinata resistenza, sperando invano essere soccorsa. Antar, per venirne ad un fine, precipitandosi sopra di lei la ghermì alla gola, e la fece svenire di nuovo, del che profittò per disarmarla e legarle le braccia.

Allora Scebub persuase il fratello a partire prima che l'occorso nella notte venisse conosciuto alla tribù di Gida e alle alleate, che si porrebbero sulle traccie loro. Ma Antar negò, non volendo ritornare ai Beni-Abess senza bottino. « Se noi (diss' egli) abbandonassimo così i belli armenti di questa tribù, ci converrebbe tornare un'altra volta al tempo delle nozze di Abla. Aspettiamo la punta del giorno, e quand'essi moveranno alla pastura, noi li piglieremo e torneremci ai Beni-Abess ». Al mattino essendo venuti a pascere, Antar prese mille nake e mille camelli coi loro condottieri, li confidò a Scebub da ricondurre, e rimase per dar la caccia ai guardarmenti, fra cui menò grande strage. Quelli che poterono fuggire, corsero alla tribù, riferendo che un guerriero negro tutto solo avea rapito le mandre, dopo ammazzato buon numero di loro, e restava sul campo di battaglia, aspettando chi lo venisse ad attaccare; « E noi (soggiungevano) crediamo ch'egli abbia morta Gida.

— V'ha egli guerriero che possa regger a fronte di Gida, e meno poi superarla? » disse Giaba, uno de' capi più rinomati. Gli altri sapendola partita jeri, nè vedendola tornare, credeano fosse alla caccia; ma per ogni buon caso risolsero muoversi tosto per raccattare i loro armenti. Camminavano a venti, a trenta, e raggiunsero tosto Antar, che a cavallo, poggiato sulla lancia, attendeva l'attacco. Tutti gli gridavano ad una: « Insensato, chi se' tu per venir così a cercare una morte sicura? » Nè per questo Antar rispose, ma spintosi contro loro impetuoso, malgrado che fosser ottanta, gli scompigliò, feritine assai; indi pensò raggiungere il fratello, per timore che i pastori non venissero a fargli male. Ma come si pose in cammino, vide gran polverio alzarsi di mezzo il deserto, e pensando fosse l'inimico, « Oggi (disse fra sè) l'uomo deve mostrare qual egli sia ». E continuava, allorchè s'avvenne in Scebub che tornava verso di lui, e che richiesto diede tal risposta: « Allorchè i pastori ebber veduta questa polvere, si rivoltarono, nè vollero continuar la marcia, asserendo che Caled tornava coll'esercito suo. Tre ne uccisi io, ma sapendoti solo contro tutti, sono accorso in tuo ajuto. Meglio è morire insieme che disgiunti.

— Sciagurato! (replicò Antar), tu prendesti paura, ed abbandonasti Gida e gli armenti: ma giuro per l'Onnipossente, oggi farò tali imprese, che per secoli se ne par-

lerà ». Fra il così dire, si precipitò sulle traccie di Gida, che, partito Scebub, era stata dai pastori slegata, e che tenevasi a cavallo, ma senz'armi e addolorata. Antar, uccisi quattro pastori senza poter arrestare gli altri, inseguì Gida che cercava raggiungere l'esercito credendolo di sua tribù. Ma quando fu in mezzo ai cavalieri, gl'intese ripetere queste parole: « Antar, fior degli eroi, noi veniamo ad ajutarvi, benchè non vi bisogni di soccorso nostro ».

Era in fatto l'esercito dei Beni-Abess, comandato da re Zoeir in persona; il quale vedendo Antar mancare, e temendo che lo zio non l'avesse, giusta l'usato, indotto a qualche impresa di rischio, avea spedito a cercare Scidad padre suo, per averne contezza; nè potendone cavar nulla, s'era volto a Malek, il quale avea finto di non esserne meglio istrutto. Allora Scidad aveva interrogato Abla, di cui conosceva la sincerità, e risaputo il fatto, ne avea istrutto il re, i cui figli irritati contro Malek, s'erano senz'indugio risolti di partire in traccia di Antar, dicendo che se lo trovassero sano e salvo, celebrerebbero le sue nozze appena tornato; se fosse soccombuto, ucciderebbero Malek, cagione della perdita di tant'eroe. Il re, saputo il disegno de' suoi figliuoli Sciass e Malek, avea voluto egli stesso porsi a capo de' più prodi guerrieri, ed aveva abbandonato la tribù, seguito da quattromila cavalieri, fra i quali Malek. Tra via, avendo questi richiesto il re qual disegno facesse, « Io voglio (rispose Zoeir) andar a trarre Antar dal tristo passo, ove voi l'avete messo — In fede mia (rispose Malek) io non so nulla di ciò; solo Abla n'ha colpa: ond'io riedo a casa per troncarle il capo ». Sciass entrava allora: « Sull'onor mio, Malek, meglio sarebbe che foste morto voi; e se non fosse il rispetto del padre mio e l'amicizia per Antar, vi farei balzare la testa dalle spalle ». Così dicendo lo percosse violentemente col suo curbasc, ingiungendogli di allontanarsi da lui e da' suoi.

Reduce alla tribù, Malek avendo accozzati parenti e amici, si ritrasse con settecento de' suoi; e Rabek, uno de' capi di maggior credito, ed Eron Eben el-Vuard l'accompagnarono con cento cavalieri eletti. Tutto il dì camminarono, e la sera alzarono le tende per tener consiglio su che convenisse fare, ed a qual tribù unirsi. « Noi siamo (disse Rabek) oltre settecento: aspettiamo qui le notizie di Antar. S'egli scampa e ritorna ai Beni-Abess, Zoeir verrà certo a cercarvi; se perisce, andremo a stare più lontano ». Prevalso quest'avviso, qui s'indugiarono. Zoeir avea fra ciò seguitato il cammino in cerca di Antar, che ritrovò finalmente sulle traccie di Gida. Questa, salva la vita, fu legata di nuovo e fidata in guardia a Scebub.

Quando Antar ebbe veduto il re, scavalcato andò a baciargli il sandalo, dicendo: « Signore, troppo voi degnate pel vostro servo: perchè tanta pena darvi per mia cagione? — Oh, come volete (rispose Zoeir) ch'io lasci un eroe par vostro, soletto in terra nemica? Voi avreste dovuto informarmi delle pretensioni di vostro zio, che io l'avrei soddisfatto cogli armenti miei proprj, e v'avrei accompagnato nell'impresa ». Antar, ringraziatolo, si volse a salutare i due figli del re e il padre suo, che gli raccontò quant'era occorso al padre di Abla. « Mio zio (disse Antar) sa quanto io ami sua figlia, e ne abusa. Ma grazie a Dio e al terrore che ispira Zoeir re nostro, io venni a capo del mio disegno; e se avessi avuto meco solo un cinquanta cavalieri, mi sarei impadronito di tutti gli armenti di tre tribù, non difesi da veruno. Ma poichè vi trovo qui, andremo ad acquistarli. Non si dirà mai che il re siasi messo in campo senza frutto. Conviene ch'egli riposi qui un giorno o due, mentre noi andremo a spogliare queste tribù ».

Avendo Zoeir acconsentito, fece ivi stesso rizzar le tende, raccomandando sovra ogni cosa ai guerrieri della spedizione rispettassero le donne. Stettero eglino assenti tre giorni, ne' quali fecero, quasi senza trar colpo, un bottino sì considerevole, che il re ne restò meravigliato. Al domani, dato ordine della partenza, l'esercito ritornò verso la tribù con contentezza di tutti, dalla sola Gida in fuori, che cinta da molti cavalieri, procedeva sopra un camello condotto da un negro. A tre giornate di viaggio dalla tribù, accamparono in vasta pianura, che Antar trovò opportunissima a dar battaglia. E facendogli il re notare che era propizia altrettanto alla caccia, « Io (replicò l'eroe) non amo che la guerra, e soffro se lungo tempo rimango senza pugnare ».

Dopo alcune ore si vide un denso polverio che pareva dirigersi verso il campo, e ben tosto scintillar ferri di lancie, poi grida e suon di laj. Zoeir credendo fosse l'esercito di Caled ito ad assalir la tribù dei Beni-Amar, e che tornasse ora coi pri-

gionieri, disse ad Antar di prepararsi alla pugna. « Non vi turbate (rispose questi); fra poco tutti que' guerrieri saranno in poter vostro ». E subito ordinò quanto occorreva, lasciando dieci cavalieri e molti negri per custodir il bottino, struggendosi di provarsi col nemico.

Ma qui innanzitratto vuolsi far conoscere ai lettori qual fosse l'esercito che s'avanzava. Caled, partito con cinquemila guerrieri e coi due capi Kess Eben-Muscek e Medi-Curab per assalire i Beni-Amar, avea trovato deserto il paese, perchè gli abitanti prevenuti, eransi ricoverati sulle montagne con ogni aver loro. Non avea dunque fatto bottino; e poichè tornava senza preso neppure un camello, i compagni lo aveano indotto ad andar a sorprendere la tribù dei Beni Abess, più di tutti doviziosa. Caled avviandosi a quella, avea scontrato il campo del padre di Abla, e assalitolo, dopo un giorno intero di battaglia, n'avea preso i guerrieri, le donne, e gli armenti. Abla, caduta in potere di Caled, godeva in sè d'una sventura, per cui rimaneva salva dal matrimonio che suo padre volea forzarla a contrarre con Amara suo parente, amando meglio andare prigioniera che donna di un altro. Nè però cessava d'invocar il suo diletto, dicendo: « Oh Antar, caro Antar, ove sei tu? perchè non puoi vedere in quale stato io mi trovi! »

Caled avendo chiesto ad uno de' prigionieri chi fosse colei che sì sovente pronunziava il nome stesso, costui, nemico mortale che era di Antar, avea risposto che si chiamava Abla, e che avea comandato al cugino suo le menasse Gida per tener il capestro della sua naka il giorno del maritaggio. « Noi ci siamo sceverati dalla nostra tribù (avea egli aggiunto) per non voler accompagnare in tale impresa il re Zoeir, partito con tutti i suoi, eccetto trecento lasciati a custodire i Beni-Abess sotto il comando di Varka, uno de' suoi figli ».

A tale annunzio Caled istizzito, avea inviato Medi-Carab a capo di mille guerrieri, per impadronirsi delle donne e degli armenti dei Beni-Abess, con ordine d'ammazzare quanti uomini troverebbe. Egli poi avea proseguito il cammino per tornare alla sua tribù, bistrattando i prigionieri ed affannato per Gida. A fine d'incantar la noja, disse i seguenti versi:

« Io condussi cavalli coperti di ferro, e montati da guerrieri più formidabili dei leoni.

« Fui ne' paesi dei Beni-Cannab, dei Beni-Amar e dei Beni-Celal; e gli abitanti, al mio venire, fuggirono tra i monti.

« Beni-Abess è in gran punto, e i suoi piangeranno dì e notte.

« Tutti quelli che scamparono alla spada, sono caduti in mio potere.

« Quante figlie da' begli occhi versano lagrime! Chiamano Beni-Abess in soccorso, ma Beni-Abess è in catene.

« Zoeir andò co' guerrieri suoi cercando morte in paese, ove le donne son più valorose che i maschi. Sventurato lui se mi fu detto il vero! E' lasciò il certo per l'incerto.

« La giornata campale proverà qual di noi due s'ingannò.

« La mia spada esulta nella vincitrice mia mano. Il ferro del mio nemico versa lacrime di sangue.

« I guerrieri più tremendi si sgomentano al mio cospetto. Il nome mio turba loro il sonno, se pur sonno li lascia mai gustare lo spavento.

« S' io non temessi taccia di troppo orgoglio, direi che il mio braccio basta per scrollare l'universo ».

Caled, seguitando la via, trovavasi di fronte all'esercito dei Beni-Abess. I pianti e le grida de' prigionieri aveano ferito le orecchie di Antar e de' suoi, che credettero conoscer voci amiche, e corsero a prevenire Zoeir, il quale mandò subito un cavaliero detto Absi per discoprire il nemico. Caled avvisandolo di lontano, gridò: « Ecco un messo dei Beni-Abess che viene a farmi proposizioni: ma io non vo' ascoltarne alcuna: sarà guerra di sterminio, tutti i prigionieri staranno schiavi. Ma donde tolsero il bottino che vedo? certo se ne saranno impadroniti mentre Gida era a caccia di leoni ».

Allora inviò Zebaide con ordine di sapere che chiedessero, e d'informarsi di Gida. Quando si furono trovati, Zebaide prese così la parola: « O voi che venite a cer-

car la morte, ditene tosto qual cagione vi guidi, prima che la vostra testa ruzzoli nella polvere. — Io disprezzo le vane vostre minaccie (rispose Absi); ben tosto ci scontreremo in campo armato. Per tre cose ora vengo: annunziarvi, prevenirvi, informarmi. V'annunzio che noi abbiamo preso le donne e le mandrie vostre: vi prevengo che stiamo per darvi tremenda battaglia, sotto la guida del prode Antar: m'informo del bottino che faceste, poichè sappiamo che avete assalito le tribù dei Beni-Cannab, Beni-Amar e Beni-Celal. Ho finito; a voi a rispondere.

— Questo bottino (disse Zebaide) l'acquistammo senza fatica, essendo bastato il nome di Caled ». Poi narrò quel che sopra si riferì intorno al padre di Abla, aggiungendo che mille guerrieri erano stati spediti per sorprendere i Beni-Abess. Indi replicò: « Ora ancor io vi chiedo contezza di Gida. — Essa è prigione (replicò Absi) e travagliata da ferite. — Chi dunque valse tanto da vincer lei valorosa quanto il suo sposo? (riprese l'inviato di Caled). — Un eroe a cui nulla resiste (rispose Absi): Antar figlio di Scidad ».

Compiuta la loro missione, i due tornarono a renderne conto ai loro capi. Absi arrivando gridò: « O Beni-Abess, correte all'armi per lavare l'affronto fattovi dai Beni-Zobaid » ; poi voltosi a Zoeir, così gli cantò:

« Beni-Abess, sorpreso dall'inimico, rimane spopolato; vento distruttore spazzò il campo; l'eco sola restò.

« Foste spogliati de' vostri beni, gli uomini uccisi, fanciulli e donne in mano dell'inimico. Sentite le disperate lor grida che vi chiamano in soccorso. Beni-Zobaid è trionfante; correte alla vendetta.

« O Antar, se tu vedessi il rammarico d'Abla! quanto supera quel delle compagne sue!

« Ha le vesti molli di lacrime: la terra stessa n'è inondata. Abla bella fra le belle!

« Su dunque all'armi! venuto è il giorno di vincere o morire. La morte segua i colpi del formidabile vostro braccio ».

A tale racconto Zoeir non tenne asciutto il ciglio, e tutti i capi parteciparono al suo cordoglio. Solo Antar provò una specie di contento all'udire il tristo caso dello zio, cagione d'ogni suo male: ma l'amore gli fece di subito obliar il piacere della vendetta.

Il messo di Caled, giunto alla presenza di questo, lacerò le vesti, recitando il seguente carme:

« O Beni-Zobaid, foste sorpresi dai guerrieri Beni-Abess sopra cavalli rapidi come il vento.

« Quanto di prezioso avevate, fu rapito.

« Sareste voi generosi verso coloro che fin le donne v'involarono?

« O Caled, se tu vedessi Gida tua cogli occhi in pianto!

« O voi, temuti fra i guerrieri, correte colla spada alla mano ad assalire i nemici vostri.

« Il morire da prode è meglio d'una vita senz'onore.

« Non possano i tristi mai disonorarci col nome di vili ».

Caled irritato comandò di mischiar tosto la zuffa. Zoeir vedendo questo movimento, si avanzò anch'esso co' suoi; il piano e i monti tremarono sotto il piè de' due eserciti. Zoeir volgendosi ad Antar, « Numeroso (disse) è il nemico; orrenda strage s'apparecchia. — Signore (rispose Antar), l'uomo non muore che una volta. Ecco alfine il giorno che tanto desiderai. Io libererò le donne e i fanciulli nostri, quand'anche Caled avesse con seco Cesare o lo scià di Persia; o veramente io perirò ». Poi disse i versi seguenti:

« L'uomo, comunque collocato, mai non deve sopportare il disprezzo.

« L'uomo generoso verso gli ospiti deve loro il soccorso del suo braccio.

« Conviene saper tollerare la sventura quando il valore non dà vittoria.

« Conviene protegger gli amici, ed imporporare la lancia nel sangue del nemico.

« L'uomo che manca di certe virtù non merita stima.

« Solo io voglio stare a fronte all'inimico.

« Quanto ci fu rapito, oggi il ripiglierò.

« La pugna che or voglio attaccare, farà tremare le più alte montagne.
« Esulti Abla, chè la sua prigionia sta per finire ».

Udendo questi versi Sciass esclamò: « La voce tua sempre si faccia intendere, poichè tu superi tutti i sapienti nella favella, i guerrieri tutti nel valore ».

Caled, prima di venir alle mani, ordinò di far quanti più prigionieri si potessero. Antar si avviò dalla banda de' prigionieri, se potesse liberare Abla; ma la trovò custodita da troppi cavalieri. Caled s'avvicinò anch'esso dalla parte ov'era Gida, sperando che i Beni-Abess non gli reggerebbero un'ora incontro; e cominciò ad azzuffarsi coi guerrieri che circondavano Zoeir, e riuscì a ferire Sciass. Suo padre si difese come un leone, e la pugna durò sino al basso del giorno: solo la tenebria separò i due eserciti, che tornarono agli accampamenti.

Dopo prodigi di valore, Antar di nuovo informò il re che Caled gli avea ferito il figlio. « Per l'Onnipotente (diss'egli), domani comincierò dal vincere Caled. Così avrei dovuto far oggi, ma cercai liberare Abla senza venirne a capo. Ucciso od imprigionato Caled, l'esercito suo si dissiperà in un subito, e noi potremo allora salvare il nostro sventurato amico. Beni-Zobaid vedrà quanto l'avanziamo in valore. — O prode fra i prodi (rispose Zoeir), io non dubito dell'evento; ma fremo in pensare che Medi-Carab, a capo di numerosi guerrieri, andò a sorprendere la nostra tribù, non custodita che da mio figlio Varka con pochi de' nostri. Io temo non arrivi ad impadronirsi delle nostre donne e fanciulli. Che sarà di noi se domani non usciam vincitori? »

Avendo Antar promesso di finir ogni cosa domani, si refiziarono di parco cibo, e ritiraronsi nelle tende per godere alcun riposo. Ma invece di requiar come gli altri, Antar, mutato cavallo, uscì a fare la ronda, accompagnato da Scebub; e cammin facendo, narrò i tentativi infruttuosi per liberare Abla. « Più felice di te (gli disse Scebub), dopo sforzi assai, io giunsi oggi a vederla; e senti come. Quando mirai fervere la mischia nel piano, presi un largo giro traverso il deserto, ed arrivai là dove si trovavano i prigionieri. Scorsi tutti i guerrieri di nostra tribù, legati e bisdosso sui camelli; e presso loro le donne, fra cui Abla versando dai begli occhi ruscelli di pianto. Essa tese le braccia verso il campo nostro, esclamando: — O Beni-Abess, non v'è alcuno de' figli vostri che venga a liberarmi? non uno che possa informare Antar in che miseria sono ridotta? — Cento guerrieri attorniavano i cattivi come un anello attornia il dito: pure tentai liberare Abla, ma fui scoperto ed inseguito, e fuggii scoccando freccie. Consumai così la giornata tornando continuo all'assalto, e sempre inseguito, ma uccidendo loro più di quindici cavalieri. Tu vedi però la trista condizione di Abla ». Questo racconto strappò le lagrime ad Antar, roso di dentro dalla bile.

All'albeggiare, i due eserciti, allestiti alla pugna, non attendeano per venir al fatto che gli ordini dei capi, allorchè si sparse voce tra i Beni-Abess che Antar era scomparso. La funesta nuova scoraggiò i guerrieri di Zoeir, che d'allora si tennero per vinti, e già il re stava per chiedere una tregua, fintanto che Antar ritornasse, quando da lungi videro alzarsi un polverio, che accostandosi cresceva, e dietro a questo grida di disperato dolore.

Questo terzo esercito fermò l'attenzione degli altri due, e ben tosto si scopersero guerrieri, snelli come giovani rami, coperti tutti di ferro, che accorreano al combattimento. In fronte a loro camminava un guerriero eccelso come un cedro, saldo come una rupe, sotto i cui passi la terra tremava. Innanzi spingea uomini legati sopra camelli, cinti da cavalieri, che molt'altri camelli traevano a mano; e questi gridarono *Beni-Zobaid*, empiendo di lor voce il deserto.

Era Medi-Carab, spedito da Caled a' danni dei Beni-Abess, che tornava dopo tratta a buon fine l'impresa. Perocchè, giunto colà al nascere del sole, tosto avea preso tutti i cavalli, i migliori camelli e molte figlie principali. Ma avendo Varka accozzato le poche forze che avea, erasi messo ad inseguirlo. Medi-Carab vedendosi raggiunto, mandato innanzi il bottino sotto la scorta di ducento cavalieri, avea affrontato il corpo di Varka, che, sebbene inferiore in numero, avea sostenuto la pugna ostinatamente fino allo scorcio del giorno. Allora avendo Beni-Abess perduto metà de' suoi, ed essendo Varka stato preso, il resto erasi disperso. Medi-Carab, dopo un tal fatto, erasi rimesso in via, ed accelerata la marcia, arrivava a tempo di prender parte all'azione che stavasi per cominciare, e tosto si pose in ordinanza. A tal vista Zoeir esclamò: « Ecco i timori pur troppo av-

verati! ma non importa: la sola spada decida. Ogni cosa è preferibile all'onta di veder le nostre donne ridotte in servitù, e diventate corpi senz'anime ».

Ricevuto fra un'esultanza d'applausi, Medi-Carab, raccontata la sua spedizione, s'informò di Caled, e seppe con meraviglia che la sera innanzi, essendo montato a cavallo per far la guardia, più non era comparso. Nascondendo l'inquietudine sua, piombò impetuoso sopra i Beni-Abess, seguito da tutti i suoi, alzando il grido di guerra. I prodi di Zoeir sostennero il terribile urto da disperati, amando meglio morire che vivere separati dalle amiche loro; onde di sangue allagarono il campo di battaglia. A mezzodì la vittoria pendeva ancora indecisa, ma i Beni-Abess cominciavano ad illanguidirsi, ed il nemico menava orrida strage fra le loro file. Zoeir, che trovavasi all'ala destra co' figli suoi ed i principali, vedendo il centro e l'ala destra piegare, non sapea come governarsi per arrestar l'esercito vicino a scompigliarsi: quando dietro il nemico scoperse un corpo di mille guerrieri eletti, che gridavano *Beni-Abess*. Erano comandati da Antar che, simile a torre di bronzo, coperto di ferro, accorrea, preceduto da Scebub, gridando ad alta voce: « Sciagura a voi, figli di Zobaid! Cercate scampo nella fuga, involatevi alla morte che vi piomba addosso. Se non credete a me, alzate gli occhi e guardate in cima alla mia picca la testa del vostro capo Caled Eben-Moareb ».

Frammento secondo.

Mentre Antar stava prigioniero in Persia, avendo reso importanti servigi a quel re, fu rimandato libero e con gran donativi di denaro, cavalli, schiavi, armenti ed armi d'ogni maniera. Per via, Antar avendo scontrato un guerriero di valorosa rinomanza, che avea preso Abla, l'uccise e ricondusse seco la cugina. Sul punto d'arrivare alla tribù, mandò a prevenire i parenti che lo credeano da un pezzo morto: l'annunzio del suo ritorno li colmò di gioja, e gli mossero incontro accompagnati dai principali e dal re Zoeir istesso. Antar ravvisandolo, ebro di felicità, pose il piede a terra per baciare la staffa del re, che lo abbracciò; gli altri capi, lieti di rivederlo, se lo strinsero fra le braccia; solo Amara, emule suo posposto, parve scontento.

Per far onore al signor suo, Antar continuò la via a fianco di esso, affidando la sposa a dieci Negri, che durante la notte s'addormentarono sui loro camelli. Abla anch'essa avendo preso sonno, si spaventò svegliandosi di trovarsi lungi dal resto del convoglio: i suoi gridi scossero i Negri, che allora s'accorsero essersi le loro cavalcature fuorviate. Mentr'essi s'allontanavano per rinvenire la strada, Abla, discesa dal suo palanchino, sentì afferrarsi da un cavaliere, che, levatala di peso, se la collocò in groppa sul cavallo: era Amara, che indispettito degli onori tributati all'emulo suo, erasi allontanato, e scontrata sola la cugina, avea risolto d'impadronirsene. E perchè essa gli rinfacciava questa viltà indegna d'un emir, « Meglio mi piace (rispose egli) rapir te, che morire disperato vedendoti sposa di Antar ». Poi seguitando, andò a cercar ricovero in una tribù possente, nemica dei Beni-Abess.

Fra ciò i Negri avendo rinvenuta la strada, erano tornati per ripigliarne il palanchino, senza sospettare che Abla ne fosse uscita. Antar, avendo accompagnato il re sino a casa, tornò incontro alla fidanzata; ma qual fu il suo dolore quando più non la trovò? Nulla avendo potuto ricavare dai Negri, si cacciò a cavallo sulle orme di Abla per molti giorni, lamentandosi della sua sventura con questi versi:

« Il sonno fugge dagli occhi miei; le lagrime hanno fatto il solco sulle mie guancie.

« La costanza è il mio tormento, nè mi lascia riposo.

« Sì poco tempo ci siam veduti, che le ambasce mie non fecero che aumentare.

« Questa lontananza, queste continue separazioni mi lacerano il cuore. Beni-Abess, oh belle agli occhi miei le vostre tende!

« Quanti inutili pianti versati, lontano dalla mia tenera amica!

« Per restar felice presso di voi, non ho domandato che il tempo che un avaro concederebbe per lasciar vedere il suo tesoro ».

Antar, ritornato dopo molte infruttuose ricerche, si decise di mandar il fratello Scebub travestito, il quale dopo lunga assenza tornò a dirgli che avea scoperto Abla presso Mafarei Eben-Ammaro, il quale l'avea rapita ad Amara per isposarla; ma essa

non volendo consentire fingeasi pazza, ed il rapitore in castigo la forzava a far da serva in casa, esposta ai cattivi trattamenti della madre di Mafarei, che l'adoprava alle più dure fatiche. « Io l'intesi (soggiungea) ripetere il nome tuo, dicendo questi versi:

« Venite a liberarmi, cugini miei, od almeno informate Antar del misero mio stato.

« Le pene spossarono le mie forze; tutti i mali m'opprimono dopo che sono lontana dal lione.

« Un vento leggero bastava a rendermi malata; pensate quel che ora provi fra tanti patimenti!

« La pazienza mia vien meno: i nemici miei devon essere contenti: quante umiliazioni poichè ho perduto l'eroe del mio cuore!

« Ah se è possibile, avvicinatemi ad Antar: solo il lione può proteggere la gazella!

« Le mie sventure farebbero pietose le rupi ».

Antar senza più voler sentirne, si mosse, e dopo lunghe e sanguinose pugne, liberò Abla.

Pensieri di Antar.

« I nemici tuoi temono la tua spada; non rimanere colà, ove saresti disprezzato.

« Abita fra i testimonj de' tuoi trionfi, o muori gloriosamente coll'armi in pugno.

« Sii despoto coi despoti, tristo coi tristi.

« Se l'amico t'abbandona, non cercar di racquistarlo, ma chiudi le orecchie alle calunnie degli emuli suoi.

« Non è schermo alcuno contro la morte.

« Meglio morir pugnando, che languire in servitù.

« Mentr'io sono contato fra gli schiavi, le azioni mie sorvolano le nubi per alzarsi fino ai cieli.

« Io devo la mia rinomanza alla spada, non a nobiltà di sangue.

« Le prodezze mie faranno rispettare i miei natali ai guerrieri dei Beni-Abess, che fossero tentati sprezzarli.

« I guerrieri ed i cavalli stessi attesteranno altamente delle vittorie del mio braccio.

« Slanciai il cavallo fra mezzo al nemico, nell'onda della battaglia, tra il fervor della mischia.

« Lo ritrassi lordo di sangue, dolendosi della mia vigoria senza pari.

« Al fin della pugna più non era che d'un solo colore.

« Zobiba, madre mia, mi biasima perchè la notte m'avventuro, temendo ch'io soccomba sotto il numero.

« Essa vorrebbe sgomentarmi della morte, come non fosse fatale l'incontrarla un dì.

« La morte, le diss'io, è una fontana, cui tosto o tardi convien bere. Cessate dunque di tormentarvi, giacchè se non muojo, sarò ammazzato.

« Voglio vincere tutti i re che già sono a' miei ginocchi, temendo i colpi del mio terribile braccio.

« Leoni e tigri perfino mi sono sottomessi.

« I corsieri restano tristi, come avessero perduto i lor signori.

« Io son figlio d'una donna dalla fronte nera, dalle gambe di struzzo, dai capelli simili a grani di pepe.

« O tu che torni dalla tribù, che vi si fa? Porta i miei saluti a quella, il cui amore mi preservò da morte.

« Gli amici miei desiderano la mia umiliazione: sorte crudele! l'abbassamento mio fa il loro trionfo.

« Dite ad essi che il loro schiavo ne piange la lontananza.

« Se le leggi vostre permettono d'uccidermi, soddisfate il vostro desiderio; nessuno vi chiederà conto del mio sangue ».

Antar essendosi precipitato in mezzo al nemico, sparve agli occhi de' suoi, che temendo per lui si disponevano andargli in soccorso, quando ricomparve tenendo la testa del condottiero nemico, e disse i seguenti versi:

« Se io non ho dissetata la mia spada nel sangue del nemico, se non gronda dal fendente di questa, i miei occhi non gustino riposo alcuno, rinunziando sino alla felicità di vedere Abla ne' sogni miei.

« Io sono più operoso della morte stessa, perchè ardo di distruggere quelli ch'essa indugierebbe a colpire.

« La morte vedendo le imprese mie, deve rispettar la mia persona. Le braccia dei Beduini saranno corte contro di me, me più tremendo di tutti i guerrieri, me leone furibondo, me la cui spada e lancia rendono all'anima la libertà.

« Quand'io vedrò la morte, le farò un turbante colla mia sciabola, il cui splendore riceve spicco dal sangue.

« Io sono il leone che protegge quanto a lui appartiene. Le azioni mie andranno all'immortalità.

« La mia tinta fosca diventa bianca allorchè l'ardor della pugna m'infuoca il cuore; l'amor mio diviene estremo, nè la ragione allora più ha impero sopra di me.

« Sia sempre il mio vicino trionfante; il nemico umiliato, timoroso, senza asilo.

« Per l'Onnipossente che creò i sette cieli e che conosce l'avvenire, io non cesserò di combattere fino alla distruzione totale del mio nemico; io, leon della terra, sempre disposto alla battaglia.

« Il mio rifugio è nella polvere del campo.

« Ho volto in fuga i guerrieri nemici, prostrando cadavere il capo loro. Ne vedete il sangue che goccia dalla mia sciabola?

« O Beni-Abess, preparate i trionfi, e gloriatevi d'un Negro che ha un trono nei cieli.

« Domandate il nome mio alle sciabole ed alle lancie, e vi diranno ch'io mi chiamo Antar » (11).

Non volendo il padre d'Abla conceder questa ad Antar, essa avea abbandonato, lui assente, la tribù. Al suo ritorno l'eroe, non trovando la cugina, cantò i versi seguenti:

« Come negar l'amore ch'io porto ad Abla, se le mie lacrime attestano il dolore cagionatomi dall'assenza di lei?

« Lontano da essa, il fuoco che mi strugge si fa ogni dì più divampante: non saprei nascondere patimenti che senza posa si rinnovano.

« La mia pazienza scema mentre cresce in me il desiderio di rivederla.

« Solo a Dio mi lagno della tirannide di mio zio, giacchè nessuno viene ad ajutarmi.

« Amici, amore uccide me, me sì forte, sì tremendo.

« O figlia di Malek, io nego il sonno al faticato mio corpo; come lo troverei sopra un letto di bragia?

« Io piango tanto, che gli stessi augelli conosceranno il mio dolore, e piangeranno con me.

« Bacio la terra ove tu sei: forse la tua freschezza estinguerà la vampa del mio cuore.

« Oh bella Abla, lo spirito e il cuor mio vanno smarriti, mentre le tue greggie stanno sicure sotto la mia custodia.

« Pietà del misero esser mio! io ti sarò fedele tutta l'eternità.

« Invano i miei rivali esultano, nessun riposo gusterà il mio corpo ».

§ 3. — RABIYAH.

Eroe vantato quanto Antar, è Rabiyah, il più bello degli uomini, perito alla giornata di Kadiyd, adunque, come Antar, prima che l'islam fosse annunziato. Passando un Coreiscita, alcun tempo dopo, presso la tomba di lui, la camella che montava prese spavento e fece uno sbalzo. Egli allora cantò:

« La mia camella balza all'aspetto della tomba alzata su questa terra sparsa di pietre annerite dal sole. È la tomba d'un eroe, d'ambe le mani generoso, dai copiosi benefizj.

« Non fuggire, camella mia; egli sapeva bene, sapeva infervorar una battaglia.

« Se non fosse il lungo cammino che mi sta innanzi, se non fosse l'immenso tratto di sabbie che devo passare, sì io lascerei la mia camella trascinarsi sui tagliati garetti, e spirare in sagrifizio all'ombra di quest'eroe.

(11) Coraggioso.

« Come! i cavalieri di Firas abbandonarono Rabiyah quand'esso gli avea salvati dalle mani e dal furore del nemico?

« Egli chiamava i figli d'Alì a soccorso, ed essi fuggirono; lui solo lasciarono colla faccia rivolta al nemico. Rabiyah, tu chiamavi dei vili, che non ti seppero rispondere.

« Grazie a questi figli d'Alì. Uomini senza cuore, non hanno ancora acceso venti guerre, una dietro l'altra, come i lambimenti del lupo assetato.

« Gloria al guerriero, le cui spoglie, alla giornata di Kadiyd, furono prese da Nubay soià, figlio di Habyb.

« Ah! Rabiyah figlio di Mukaddam, non esca mai dal nostro pensiero, e le fresche rugiade del mattino ne irrorino e rinfreschino la tomba ».

La sorella di Rabiyah così ne piangeva la fine:

« Perchè gli occhi tuoi piangono? perchè queste lacrime che cadono a torrenti? No; mai esse non diminuiranno, nè crescere potrebbero.

« Io piango un guerriero che più non è, un eroe caduto, e che sfuggendoci mi lasciò un'eredità interminabile di dolore.

« Se il dolore per un parente avesse possanza di richiamar in vita un morto, il dolore e la disperazione mia ravviverebbero mio fratello.

« Se un riscatto potesse soddisfar la morte, tutto quel che ho di più caro, tutti i beni che godo sarebbero sacrificati, e mi renderebbero mio fratello.

« Ma il dardo della morte, ah! chi una volta ne fu mirato e colto, nessun medico, nessuna forza di medicina o potenza d'evocazione può rivocarlo.

« Va, fratel mio, dormi in riposo separato da noi; ma Dio non allontani mai da noi la tua memoria: uomo, tu trovasti quel che gli uomini trovano, la morte.

« Ti piangerò, finchè gema la colomba dal bruno collo, finchè le mie gambe mi conducano con quel che cammina sulla terra.

« Rabiyah mi lasciò inondata di lacrime, oppressa di dolore. Mai il pensier suo non m'abbandonerà, mai l'angolo della mia palpebra non si disecchera ».

Kinanide come Rabiyah, ma sol da lato di madre, era Kab, il quale ne fece pure l'elogio funebre, eccitando i Kinanidi a vendetta:

« La gioventù sen fugge, gli amici passano, ed anche la giovinezza mia s'incamminò co' miei amici; tutto perì.

« Ch'hai tu dunque? mi chiese la mia cara Oumaymah. Dov'è la tua vivace ilarità? tutto in te cangiò. Io ti vedo oppresso di tristezza; tal non sei tu di consueto.

« Lascia cotesti lai, Oumaymah mia: essi rinnovellano nell'anima acerbo dolore, che parmi non debba finir mai, e le cui scosse mi prostrano.

« Ite, ite a dire a tutti i Kinanidi, pingui o magri, a quei che vengono a dimorar tra essi, come ai figli di questa tribù;

« Ite dire a tutti: — Onta su voi! poichè il vostro sangue versato rimase senza vendetta; e il sangue d'Awf (che voi uccideste al nemico) è già assicurato e sarà pagato colle vostre ricchezze.

« Come! i vostri armenti saran dati in riscatto ai Sulamidi pel sangue che voi ne versaste; e il sangue del prode, protettore delle vostre donne, il sangue di Rabiyah da essi ucciso non è ancora espiato?

« Il capo de' nemici vostri vi domandò espiazione pe' suoi uccisi, e l'ebbe; e quei che doveano esigere l'espiazione del sangue della vostra tribù, non osano reclamarlo!

« Cingete i vostri fianchi per la guerra; prendete vendetta del vostro fratello morto. Una nobile indignazione è sempre ripagata di gloriosa ricompensa.

« Deh come potrei io ancora sopportar la vita, or che tu più non sei, figlio di Mukaddam! Poss'io ormai trovar gioja agli accenti del mandolino (*mazhar*) e delle cantatrici?

« Rabiyah fu immolato nei pruni del deserto, e suo fratello Hharith, debole arbusto delle sabbie, non si mosse!

« Figlio di Mukaddam, quante vedove e madri furono salvate da te il giorno di tua morte; da te che forse ora sei pastura della jena e dell'avoltojo ghermito al tuo cadavere! » (12).

(12) *Journal asiatique*; dicembre 1840.

Di Rabiyah e d'una sua lotta per una fanciulla, contro Amr figlio di Madiykaraba, il quale fra gli Arabi non conosceva che tre uomini capaci di venirgli a fronte, parlano altre poesie arabe, fra cui scegliamo questa:

« Amr figlio di Madiykaraba, andò un giorno a trovare Omar, figlio d'Al-Katteb, il quale disse: — Donde vieni tu, mio caro Abu-Thawr?

« Io vengo dall'Arabo più onorevole dei Beni-Makhzown, il più alto di testa (*nobile*), il più grande di statura, il più netto da rimproveri, il più venerabile per saviezza, il più antico nell'Islam, il più intrepido fra'nemici.

« E chi è costui?

« Saif Alla wa-Sogf al-Raçowl (13).

« E ch'hai tu fatto da lui?

« Andavo solo per trovarlo, ed egli mi fece da' suoi portare una bevuta di latte fresco, un avanzo di datteri secchi ch'erano in un paniere, e una ciotola di giuncata.

« E questo bastava per saziarti?

« Sarebbe bastato per te e per me.

« Di' piuttosto, sarebbe bastato per te o per me.

« Io mangio un montone intero, bevo il latte che vien viene, puro e fresco, o misto e acido.

« E qual è la migliore delle vostre tribù?

« La tribù de' Mazbigidi: ma hanno il loro merito ciascuna, e cavalieri prodi e intrepidi, che sanno brandir la lancia e vincere.

« Chi sono i Beni Gad al Aschiyrah?

« Sono i nostri più robusti battaglieri, i più numerosi di combattenti, i più elevati per la generosità e per la nascita de' loro capi, i più prodighi di benefizj, i più duri spadaccini nella mischia.

« E tu, mio caro Abu-Thawr, t'intendi tu di armi?

« Io? tu hai trovato l'uomo da ciò. Parla, che vuoi tu saperne?

« Del giavellotto che ne pensi tu?

« Arma formidabile, la morte; ma spesso fallisce il colpo.

« E la lancia?

« E un amico, ma un amico non sempre fidato.

« Lo scudo?

« Buona protezione è lo scudo, buono schermo su cui gettansi i dadi della fortuna.

« La cotta di maglia?

« Impaccio pel cavaliero, fatica pel fante.

« E la sciabola?

« Ah, la sciabola! tua madre te la proibì.

« Tua madre, dich'io, a te la proibì.

« Tua madre, a te, io dico. —

« Omar prende un frustino di coreggie, e ne batte le dita di Amr che era crogiolato colle mani incrociate sui ginocchi rialzati a sè davanti. Amr sorpreso alzasi di scatto, e con voce irritata dice a Omar questi versi:

— Tu battermi, tu? ti credi dunque forse un Zow-Roayn, un principe di alto splendore, un Zow-Nouwas?

« Noi ne vedemmo altri che te, re di potenza e grandezza, re ben altrimenti di te, per nobiltà di favella e per presenza grave e imponente.

« E tutti questi re e le famiglie loro sono estinte, pensaci bene; e il loro impero passò dieci volte in altre mani.

— Hai ragione, Abu-Thawr (ripiglia tranquillamente Omar); ma l'islam distrusse tutto ciò. Ora non ti chiederò io più se non una cosa, che tu voglia sederti ancora. —

« Amr s'assise, e Omar continuò: — Dimmi, non hai tu mai avuto paura d'alcun cavaliero arabo fra quelli con cui avesti a fare?

« Principe, eccoti il vero. Dirò dapprima che, mai non essendomi permesso di mentire durante il paganesimo, men lo farò ora che son musulmano. Un giorno dunque io dissi a' miei cavalieri, tutti cavalieri della mia tribù, i Beni-Zobaid: — Andiamo a far

(13) La spada di Dio è spada del suo profeta, cioè Alì.

una cavalcata sopra i Beni-Bakka. — Una cavalcata ben lontana — mi dissero essi. Ed io: — Ebbene, andiamo sopra i Beni-Malik ibn-Kibnanan. — E partimmo. Arrivammo a una tribù celebre per nome e per ricchezza.

« Come conosces'tu ch'era celebre per nome e per ricchezza?

« Come? Vidi riserva di provigioni per un numero straordinario di cavalli, pentole al fuoco da ogni parte, tende di cuojo. Sono ben segni d'abbondanza. Feci rimpiattare i miei cavalieri in una bassura, ed io stesso m'andai a postare tanto vicino alle tende, da sentir quel che gli Arabi dicevano. Era notte. Or ecco una fanciulla esce dalla tenda, e viene a sedersi presso molt'altre compagne, poi chiama una schiava e le dice: — Va, cercami il tale. — La schiava le mena un uomo della sua tribù, e la fanciulla gli favella: — Un pensiero mi dice che una banda di cavalieri sta per romperci addosso. Come ti comporteres' tu con essi, s'io ti promettessi sposarti? — Io farei veder loro le stelle di giorno; — e qui si dà a millanti e vantar la sua spertezza e il suo coraggio. — Bene, gli dice la giovane, vattene; vedrò quel che sai fare. — Poi voltasi alle compagne: — Costui non vale un neo. Va a chiamarmi il tale, — disse alla schiava. La schiava obbedì, e venuto l'uomo, la bella gli volge il discorso stesso, e n'ha quasi la stessa risposta. Ella il congeda al modo medesimo, e poi dice alle compagne: — Un altro che non ha dentro niente. — Indi alla serva: — Va, e cercami Rabiyah figlio di Mukaddam. — La serva parte, e torna con Rabiyah, al quale la ragazza tiene lo stesso proposito. E Rabiyah risponde: — È il colmo della scempiaggine vantare se stesso: ma quando sarò in faccia al nemico, oprerò di maniera che, fossi anche vinto, sarò scusato. Sempre ha fatto il suo dovere quello i cui sforzi meritarono d'esser approvati. — Io ti sposo, disse la donzella: vien domani all'adunanza della tribù per confermare la nostra unione. — Rabiyah partì (14).

« Io lascio passar la notte, poi all'alba traggo i miei dall'imboscata, monto a cavallo, e dico alla mia banda: — Movete da questo lato della tribù. — Mi separo da essi, mi dirigo verso dove le donne eran adunate il dì innanzi, e arrivo alla tenda della giovane araba. Veggo una figura superba. Al vedermi, ella prende a due mani la vesta e la strappa, esclamando: — Quale sciagura è la nostra! Non credere ch'io m'accori della perdita degli armenti e del retaggio, no. Quel che m'affligge è la sventura che prevedo della giovane mia sorella, che sta laggiù dietro quel monticello. E quand'io sarò presa, ella rimarrà sola, abbandonata in quest'angolo riposto, e certo vi perirà. — Ella m'avea mostro a dito un monticello di sabbia, poco discosto, ond'io dissi: — Benissimo; una cattura all'altra. — E lancio il mio cavallo verso quel ridosso; ma invece della donzella, scopro un gagliardo, ben conformato, di folta capellatura e robusta apparenza; cuciva il suo sandalo, e presso lui la cavalla e le armi. Vistomi, getta il sandalo, balza a cavallo, prende la lancia, e parte senza dirmi parola. Io dietro, colla lancia in resta e gridandogli: — Olà, t'arrendi. — Egli corre senza degnar di rispondermi.

« Ma ecco in una valle scopre la mia banda che raduna i camelli rapiti; onde piange a grosse lacrime e dice: — Ella sapea bene, quando mi diede la sua parola e mi promise la mano, che io la libererei da chiunque osasse farla prigioniera. Chè non poss'io conoscere colui che venne fino ad essa? — Gli risposi: — Son io, io, Amr, dopo la stanchezza d'una lunga marcia, con prodi che comunque spossati, sapranno disputartela. Son io, Amr, che per rapirtela andai fin alla tenda ov'essa stava. — Allora il mio avversario mi voltò la faccia, dicendo:

— Io son commosso, ma per l'impazienza di ripigliare su te i miei armenti, la vita mia in questo mondo di dolore.

« Verso lacrime, come vedi, e più ne scorrono, più cresceranno.

« Sono figlio del miglior servo di Dio, riverito per l'alte sue virtù.

« Il mio pensiero è sempre per l'assente, ed io so esser fedele alle promesse.

« Sono il più generoso fra quanti calpestano la terra.

« Ma son anche leone, che rompe e sfracella ciò che gli piace rompere e sfracellare. —

(14) Notate la singolare lezione d'islam che dà Omar col battere l'altro; e qui la libertà della fanciulla nello scegliersi un marito: indizio della morale potenza della donna e del suo valor sociale prima dell'islamismo.

« Io m' avanzo ver lui rispondendo :
— Ed io son figlio di colui che riceve il quarto delle prese alla guerra : io sono il flagello de' prodi.
« Chi mi scontra, cade morto stecchito, come fosse morto fin dal tempo dei figli di Iram ;
« E lo lascio là come carne abbandonata sul ceppo del macellajo. —
« Egli s' accinge ad assalirmi, e replica :
« Ebbene ! ecco l'arena ov'io pretendo salvare ciò che m'è più caro. Nessuno è qui che possa pensare a separarci.
« E poi la morte è una fontana a cui tutti devono bere. —
« S'avventa su me con un enorme fendente. Io sguiscio, ed il colpo esce vano ; ma la sciabola casca sull'arcione della mia sella, e la spacca con tutto quel ch'era di sotto e giunge fin alla spalla del mio cavallo. Raddoppia poi il colpo a rovescio, ed io lo schivo di nuovo ; ma la sciabola dà sul burello dietro la sella, lo sfende, e taglia il mio cavallo fin alla coscia. Sono a piedi, e gli grido : – Olà chi se' tu ? Viva Dio, io credeva che in Arabia non vi fossero se non tre capaci di starmi a fronte : Hharit figlio di Zhalim, dalla fierezza audace e insolente ; Amir figlio di Tofayl, vecchio astuto pien di malizia ; e Rabiyah, ancor giovane, ma conosciuto per nobile orgoglio. Tu chi sei ? rispondi.
« E tu che parli sì altero, chi se' tu ?
« Io son Amr, figlio di Madikaraba.
« Ed io Rabiyah, figlio di Mukaddam.
— Bada, io son scavalcato. Tre proposizioni ti fo ; scegli qual più t'aggrada. O andiamci a combattere alla sciabola fin alla morte ; o lottiamo, e chi abbatterà l'avversario avrà su lui il diritto di vincitore ; o facciam la pace.
« Ebbene, la pace ; vi consento. Se tu sei utile alla tua tribù, io nella mia non son disprezzato.
« Su dunque, sia pace. —
« E il prendo per la mano, e lo conduco a' miei cavalieri. Essi avevano presi i cavalli di Rabiyah, e se li tenevano vicino. — Avete voi mai udito dire o veduto ch'io avessi paura d'un cavaliero, per prode che fosse ? — domando io a' miei camerata ; ed essi : — Mai più, lo tolga Dio. — Allora : — Date a me questi camelli che avete presi ; domani voi ne riceverete da me un cambio d'altrettanti camelli della nostra tribù. Questi appartengono al nobile guerriero ch'è qui ; e in nome di Dio vi giuro, che, vivo me, nulla di quel che gli appartenga passerà mai nelle mani vostre.
« Dio ti confonda, cavalier maledetto ; tu ci hai dilombati per venir a fare una meschina presa, e poi ce la carpisci.
« Vi dico che il voglio. —
« Sulla mia ripetuta promessa me li lasciarono, ed io li resi a Rabiyah. Poi — Dunque è proprio Rabiyah ? mi disser essi. — Lui proprio. — I camelli furono restituiti : io giurai pace e amicizia a Rabiyah. Mai egli non intese minaccia di guerra da mia parte, mai egli non levò armi contro di noi ».

§ 4. — ALTRE POESIE.

Aggiungerò qualch'altra poesia, tolta dalla *Crestomathia araba* di God. Kosegarten, Lipsia 1828 :

« Volgetevi oggi, amici, per offrir un saluto a colei che è segnalata per bianchezza di denti e profumata frescura dell'abito. Se per amor mio un'ora sola uscite dalla vostra via, ve ne saprò grado finchè la tomba non m'involi a tutti gli sguardi ; ma se mi disdite la preghiera, porterò altrove la mia amicizia, e fin d'ora ricevete da me un eterno addio. Mentre il palombo fa risonare de' suoi gemiti la selva, perchè frenerò io i lamenti, dacchè fortuna mi partì da colei ch'era sì elegante e delicata di sua persona ? La colomba abitatrice de' boschi, se perdette il compagno, ripeterà i suoi dolori ; ed io dovrei sopportare in pace l'assenza ? No, l'assenza di Boteina non è male ch'io possa togliermi in pace. Dicono : — Egli è dunque affascinato : il nome solo dell'amata il

fa rompere in eccessi di follia. — Ma nè follia nè fascino mi tiene, lo giuro: Sì, lo giuro: mai non ti dimenticherò, finchè l'oriente sfavillerà dei fuochi del sole al suo levarsi, e che l'ingannevole vapore s'agiterà ne' vasti spazj del deserto; finchè un astro brillerà sospeso alla volta celeste, e i cespi del loto si copriranno di nuovo fogliame. Il tuo pensiero, o Boteina, occupò l'anima mia, come il vino sommette al suo potere chi senza misura vi s'abbandona. Mi ricordo di quella notte passata presso il salice, ov'io stringeva la mano d'una bella dagli occhi neri, emula dell'astro della notte; ove fuor di me stesso per la forza dell'amore ch'ella m'inspirava, sentii la mia ragione vicina a delirare, mentre un torrente di lacrime m'inondava il petto. Oh chi mi dice se più mai gusterò le dolcezze d'una notte come quella che allora passammo, finchè la luce dell'aurora non venne a saettarci gli sguardi? Ora io prodigava a lei amorose parole col cuore aperto; ora ella generosamente a me concedeva qualche stilla d'acqua, da mantenermi fresca la bocca. Volesse Dio che fossi serbato a godere una volta ancora tanta felicità! Il Signore ch'io servo, sa quale sarebbe la mia riconoscenza. Se Boteina chiedesse da me il sagrifizio di mia vita, la darei volontieri; e generosamente l'abbandonerei, se un tal sagrifizio potess'essermi concesso ».

Quest'elegia è di Gemil. Morì in Egitto, e Boteina, come ne intese la morte, fece questi versi:

« L'ora ch'io deporrò la ricordanza di Gemil, non fu mai condotta dal tempo, nè possa esser condotta mai. O Gemil, o figlio di Mamar, se la morte ti colpì, che m'importa di soffrire i tormenti della vita o di gustarne le dolcezze? »

Said figlio di Hamid, ad un amico che il rimproverò, cantava:

« Risparmia i tuoi rimbrotti, giacchè breve dura l'esistenza, e il tempo ora ci è propizio, or ci abbandona. Giammai una sventura non mi commosse al pianto, ch'io non abbia più tardi avuto a desiderare ansiosamente il tempo che m'era parso tanto infelice. Tutte le sventure che c'incontrano, hanno un tempo solo; tutti gli stati per cui passiamo, vanno soggetti a cambiamento. Quanti s'addobbano de' colori dell'amicizia, e appena acquistata la loro affezione già si comincia a perderla. Forse un giorno i colpi del tempo e la morte verranno a separarci, e spezzar i legami che ci uniscono. Se la mia volta arriva la prima, tu verserai lacrime su me, e in iterate grida esalerai il tuo dolore: crudele ferita ti recherà la perdita d'un amico affettuoso e sincero, d'un amico il cui cuore t'era congiunto con nodi che nulla poteva spezzare ».

N° XI.

LETTERATURA GERMANICA.

§ 1. — POESIE ANTICHE.

Nella Scandinavia la natura grandiosa e singolare concita le immaginazioni con mari che la separano dal resto d'Europa, con catene di monti altissimi, con lande e paludi estesissime, nebbie quasi perpetue, scavi di miniere; aggiungi tradizioni mitologiche affatto poetiche, quali sono quelle dell'*Edda* e delle *Saghe*. Colà invece di placidi pastori, son mercanti laboriosi, intrepidi guerrieri, pirati temerarj; e sommo l'amor dei racconti, pel quale gli antichi principi menavano sempre seco degli scaldi, che narrassero le loro imprese. Dai costoro componimenti nacque un ciclo, che abbraccia l'età degli Dei, quella degli eroi, quella degli uomini. La loro raccolta chiamasi *Kœmpe-viser*, e Grimm li crede del v e vi secolo, mentre la lingua dei tre regni era press'a poco la stessa; ma in tal caso converrebbe dire sieno stati rifusi, e l'ultima redazione non può precedere il xii secolo, cioè l'introduzione del cristianesimo. Tali poesie storiche furono nel 1591 raccolte da Andrea Wedel Soffrens, amico di Tyco-Brahe; e Pietro Syv, quattro anni dopo, v'aggiunse cento ballate popolari. Dipoi Abrahmson Nyerup e Rahbek ne fecero una collezione in cinque volumi (Copenoghen 1812-14), che ha il merito d'aver preceduto quelle delle altre nazioni. Grimm ne trasse una raccolta tedesca (1). Benchè la forma sia ringiovanita, il concetto n'è assai più antico, e ne spirano semplicità, energia, morale purezza, quai convenivano a gente costretta, per vivere, a sfidare il mare scoglioso, e che, reduce dai perigli, nei lunghi ozj vernali rammentava le sue imprese. Mal vi si cercherebbe la grazia della poesia greca e indostanica; ma secondo la natura del paese sono aspre, di ritmo facile e monotono, concetto grande e colossale; nudo e uniforme vigor d'espressione, senza varietà di colori nè studio di particolarità; lingua schietta e di maschia vigoria. Dal bel principio s'annunzia il fatto, rinunziando all'allettamento della curiosità e della sorpresa; non epiteti; parole serrate, incalzanti; rapidità di racconto e di tragetti; passioni grandi, inestinguibili, che sgomentano l'immaginazione; e fra ciò un accordo perfetto, una salda fusione, un amore cavalleresco. Hagbar eroe vuol morire piuttosto che frangere i legami di cui l'avvinse perfida mano, perchè sono i capelli della sua amata Signilda. La regina Anna morendo fa la sua confessione, e la principal colpa è d'aver stirato alla salda il suo collare una domenica mattina. Hagen, assalito d'improvviso, scivola sulle umide pelli, disposte ad arte da Crimilda per farlo cascare; ed essa gli dice: « Ti ricordi che giurasti, se mai tu cadessi avanti ad un nemico, non sorgeresti per combatterlo? — È vero » egli risponde, e combatte a ginocchi, ed uccide ancora tre avversarj.

Questi nomi vi avvisano come molti canti s'attengano alla grande epopea dei *Niebelunghi*, più altri all'*Edda*. A questi appartiene il carme scaldico delle *Walkirie tessitrici*.

Broder, arditissimo corsaro al tempo di Araldo dalle belle chiome, diè molto a fare a questo allorchè s'era proposto di purgar i mari. Oltre il coraggio gli valeva la magia,

(1) *Altdanische Helden-Lieder, Balladen und Marchen*. Eidelberga 1811. Vedi pure MOLBECH, *Nogle Bemærkninger over vore gamle danske Folkeviser*.

nella quale era gran maestro; onde allorchè cadde pugnando, fu tutta portenti la natura. E dodici Walkirie, vaghe fanciulle nel Walhalla destinate ad allietare chi è morto da valoroso, comparvero la notte innanzi la pugna, su bianchi cavalli, e ascese sur un monte, ivi scavalcarono, e con aste, spade, freccie e teschi umani formato un telajo, tesserono e cantarono; e poi finita la tela e la canzone, quella squarciarono in dodici brani, e toltone uno ciascuna, tornarono a cavallo, e via per due diverse bande.

Il loro canto è questo, in versi di quattro sillabe, che qui scriviamo distinti, come fece Torfeo nella versione latina. Nè il Randuero accennato nella prima strofa, nè Daraldo sono il soggetto del canto, mentre il re o jarl Broder non è tampoco nominato:

Stendesi dapertutto
prima della strage
un nembo di saette;
piove il sangue,
vuolsi ordire cinerea tela
da mani amiche al valore;
prepara rossi gli stami
l'uccisione di Randuero.
Questa tela s'intesse
d'umane budella:
pendenti teschi
tengono tesi gli stami,
le calcole sono aste insanguinate,
freccie e spade son pettini e casse:
così sarà tessuta
una tela gloriosa.
Sono le tessitrici
Ilda e Iartimila,
Sangrida e Suipula....
ma i ferri sono impugnati,
le aste si spezzano,
gli scudi son spaccati
dalle spade, e le spade
si frangono contro gli scudi.
Tessiamo, tessiamo
la tela di Daraldo:
questa spada fu impugnata
dal re giovinetto:
ecco, ecco che cozzano
feroci i combattenti,
colà gli amici nostri
fan risuonar le armi.
Tessiamo, tessiamo
la tela di Daraldo:
ma il re ove sta?
andiamo a lui:
oh quanto sangue!
lo scudo ne gronda,
e la maglia ancora e l'usbergo
che dovean custodire il re.
Tessiamo, tessiamo
la tela di Daraldo:
oh che suon d'armi!
ah non lasciamo
così prodi guerrieri
uscire di vita;
hanno le Walkirie
potestà nelle battaglie.
Que' popoli avranno
stanza in queste terre,
i quali di deserti scogli
erano prima abitatori:
ciò dico perchè veggo
che al re sovrasta morte:
già il conte cadde
forato dagli strali.
E all'Irlanda ancora
s'apparecchia lutto
tale che mai quegli uomini
non lo obblieranno:
ecco tessuta la tela,
ecco un campo allagato di sangue:
sappia tutto il mondo
quale strage fu qui.
O quanto è orrenda cosa
il vedere intorno intorno
nube sanguinosa
occupar tutto il cielo!
ma l'aria rimarrà tinta
del sangue de' valorosi
prima che le nostre parole
escano vuote.
Bene cantiamo
del giovinetto re,
e diamo molti versi a chi vinse:
ben venga a noi che cantiamo;
e coloro che odono
questo carme di guerra,
l'imparino e lo dicano
ad altre genti.
Saliamo i nostri cavalli,
e portiam via di qui
quest' orrido ingombro
di lance e spade.

Nel canto di Semund nell'Edda, conosciuto col nome di *Martello di Tord*, Tord di Meersburg correndo a cavallo traverso la pianura perde il martello d'oro, e da un pezzo invano lo cerca. Chiama dunque il suo fratello, e gli dice: « Convien che tu vada nei monti del Settentrione a cercare il mio martello ». Locke fratel suo prende

un vestito di piume, e vola sopra gli ampj flutti del mare verso le montagne di Settentrione. Arrivato in una fortezza, entra nella gran sala, e si presenta avanti al mostruoso Tolpel.

« Ben venuto, Locke! ben venuto! Che si fa a Meersburg? come si vive laggiù?

— Bene (risponde Locke); Tord ha perduto il suo martello; per questo io venni.

— Digli che è sepolto cinquanta braccia sotterra. Più nol troverà, finchè a me non dia sposa la giovine Feid-lefsborga con ogni vostro possesso ».

Locke ripiglia il suo vestito alato, traversa i salsi flutti del mare: « Tu non ricupererai il tuo martello (dice al fratel suo), se pure non sagrifichi la giovane Feid-lefsborga e quanto possiedi ».

Dal banco ove stava seduta, l'altera fanciulla esclama: « Voglio piuttosto un cristiano che quel mostro schifoso. Prendiamo il vecchio nostro padre, acconciamogli i capelli, e menatelo come la sposa in vece mia fra le montagne del Settentrione ».

Vestono il vecchio da sposa, e sulle vesti profondono l'oro, poi si mettono in via. Giungono e siedono sul banco degli sponsali. Il conte Tolpel entra per presentare alla fanciulla la coppa nuziale. Ma prima di bere, il vecchio mangia quindici bovi, trenta majali, sette pani; poi per estinguere la sete, beve dodici misure di birra in un gran secchio a manico, e quasi anche il secchio inghiotte. Tòlpel passeggia per la sala colle mani giunte, ed esclama: « Donde viene cotesta sposa che tanto divora? » Poi dice al custode: « Bada bene alle botti, giacchè abbiam a fare con una donna che beve tremendamente ». Fra ciò Locke ride sotto le vesti, e dice: « Da otto giorni essa non mangiava; tant'era occupata dell'idea di venir qui ».

Tolpel chiama gli scudieri, e grida: « Portatemi il martel d'oro; lo cedo volontieri, purchè io sia separato da tale sposa con onore o con vergogna ». Otto guerrieri portano sopra un albero il martello, e lo posano traverso ai ginocchi del vecchio. Questi lo prende, il brandisce come una verga, e fiede il mostruoso Tolpel, indi i suoi compagni. Tutti gli ospiti riuniti, tutti gli uomini del Nord impallidiscono di spavento, e toccano colpi mortali.

« Or torniamo (dice Locke al vecchio), torniamo al nostro paese, giacchè siete rimasto vedovo ».

In un altro canto, il giovane cavaliere Orm dovendo combattere il gigante di Berna, va a bussare alla tomba di suo padre, sepolto in una montagna; e batte sì forte, che spezza la rupe e il padre suo si sveglia:

« Chi è il temerario che viene a turbare il mio riposo?

— Son io, Orm tuo figliuolo.

— Che vuoi? L'anno scorso t'ho dato mucchi d'oro e d'argento.

— Vero; l'anno scorso m'hai dato mucchi d'oro e d'argento; ma oggi io voglio la tua spada.

— Tu non avrai la mia terribile spada Birtinga, prima che non sii andato in Irlanda a vendicar la mia morte.

— Se tu me la nieghi, io spezzo la montagna ove sei sepolto in cinquemila pezzi ».

Il vecchio guerriero gli dà la sua spada; Orm trucida il gigante, poi va in Irlanda ad uccidere gli assassini di suo padre.

Tiene del modo stesso la saga scandinava di *Ervora*.

Angrim, principe possente, avea dodici figli, valorosi tutti, e chiari per opere gagliarde. Assembrati un giorno in un'isola, e scintillando dagli occhi ardor guerriero, cercavano qual impresa fosse più degna del loro gran cuore. Un di essi, il quale si chiamava Iorvard, « Seguite me (disse con voce che parea tuono); volgiamo i passi alla « corte d'Ingo re d'Upsal; sua figlia, la bellissima Ingeburde, ha da esser mia: seconf« date la mia impresa, io vi conduco ad acquistar gloria ».

La primavera rinverdiva le campagne quando i dodici fratelli presero il cammino d'Upsal. Arrivati al cospetto d'Ingo, lo videro in mezzo alla sua famiglia, e attorniato dai prodi di quel regno, difesa ed ornamento del suo trono. Iorvard saluta il re, domanda la bella Ingeburde; e perchè il chiedente scendeva da schiatta illustre, ed egli stesso ne avea cresciuto lo splendore con egregie prodezze, il re d'Upsal non osava disdire l'alta domanda. Ma incontanente uscì di mezzo ai guerrieri Ialmar, egli il for-

tissimo di tutti e altiero, e così parlò al re: « Sire, rammenta ciò che ha fatto per te « il mio braccio; io ho difeso il tuo regno, ne ho allargato i confini; a me spetta la « figlia tua per diritto, a me spetta per l'amore che le porto già è gran tempo. La « negherai tu a un guerriero che ti è noto, per darla a cotesti stranieri che vengono « forse per sola voglia di rapina? »

Ingo, udito che ebbe queste parole, avvisò non fosse a far scelta fra i due guerrieri per non offendere l'uno nè l'altro. Ingeburde stessa è chiamata a dire qual più le piaccia dei pretendenti; ed essa toglie Ialmar, ornamento della sua patria. Allora Iorvard sbuffante di sdegno sfidò il rivale, sfidò ancora il valoroso Odur che stava al suo fianco; il giorno della battaglia fu fermato, e i dodici fratelli andarono a provedersi delle loro migliori armature. Era sul loro cammino la casa del re Biartemar, il quale ospitò i dodici fratelli; e un d'essi, chiamato Agantir, contò all'ospite un sogno. Egli avea veduto uno stormo d'uccelli rapaci calare sul capo dei dodici figliuoli d'Angrim, i quali posta mano alle frecce, distrussero quello stormo: apparvero quindi due aquile; Agantir combattè con una, essa fu spenta dalla sua spada, ma cadde nel tempo stesso anch'egli straziato dal rostro e dall'ugne del fiero uccello; i suoi fratelli combatterono coll'altra, e fu grande strage. Biartemar spiegò il sogno, e disse che per esso si annunziava la caduta di molti guerrieri illustri.

Il giorno prefisso alla battaglia i dodici fratelli si trovarono presti; il chiuso fatale era stato eretto in un'isola del lago Meler; là dentro stavano Ialmar e Odur, aspettando l'ora d'impugnar le armi. Il legno che portava a quell'isola i figliuoli d'Angrim, splendea tutto per le lucenti loro armature; esso toccò il lido, e i dodici valorosi ne balzarono fuori, divampanti d'ardor guerriero. Gli occhi loro mandano fiamme, segno d'ira implacabile; e scorrono per l'isola terribili a vedersi, e ruotano i brandi, e fanno suonar l'acciaro degli scudi, addentandolo ferocemente; poi cozzano furibondi cogli alti pini, che non reggendo al gran impeto, crollano sradicati.

A quella fierà mostra di gagliardia e di furore scorse un brivido per le membra d'Odur; il quale voltosi a Ialmar: « Amico (gli disse), tu sai se io ho tremato mai nelle « battaglie; ora pavento... Mira come è terribile il loro aspetto; contali, son dodici, e « spirano tutti bramosia di vendetta... — Ecco, eccoli a noi, diceva Ialmar; ah sì, « son dodici appunto... Stassera noi vedremo la magione d'Odino, ed essi vivranno e « conteranno le vicende del combattimento... Oh mio fedele! io non ho mai confi- « dato sì poco nel mio braccio ».

Ma Odur ripiglia lena incontanente, e il consueto coraggio torna ad ingagliardire il suo petto. « Erri (egli grida); tocca ai dodici guerrieri a vedere stassera la magione « d'Odino; e noi che siamo due soltanto, vivremo, e conteremo le vicende del com- « battimento ». E Ialmar rincorato rispondeva: — « Siano pur tremendi i nostri ne- « mici, andiamo ad incontrarli ».

Tra i figliuoli d'Angrim, Agantir era cospicuo per altissima persona; di tutta la testa sorpassava quella degli altri; egli stringeva la famosa Tirivanga, spada d'enorme peso. Ialmar misura coll'occhio quel gigante, e dice a Odur: — Uno di noi combat- « terà col tremendo Agantir, l'altro cogli undici suoi fratelli; eleggi ». Risponde Odur: — Io combatterò con Agantir: io vesto una maglia, fino lavoro di fabbro islandese; « essa è a prova d'ogni punta più dura.

— Or bene (ripiglia Ialmar), poichè lo scontro di Agantir ti sembra più tremendo, « egli spetta a me. Concedetti io mai che tu stessi avanti di me nelle battaglie? » disse, e tratta fuori la spada, volò ad assalire Agantir. Odur allora gridò agli altri: « Se avete « cuore, venite a combattere con me; io vi sfido tutti quanti ».

Corse a lui primo Iovard, ed ebbe morte; gli altri s'avanzarono sitibondi di vendetta, ma Odur si tenne gagliardissimo. Caddero tutti, ed il suo corpo non ebbe pur una puntura. Allora quel forte andò là dove Ialmar ed Agantir aveano combattuto; essi giacevano, e un lago di sangue li circondava. « O Ialmar (esclamò), misero Ialmar, « tu se' pallido, la tua spada è spezzata, lo scudo a brani; ahi! quante ferite; tu non « puoi reggerti! oh Ialmar, tu muori! »

E a lui Ialmar rispondeva con voce fioca e moribonda: « Sì, il mio corpo è trapas- « sato da sedici ferite...; l'armi sono infrante... gran bujo circonda le mie pupille... « Ah la spada d'Agantir è bene affilata... la sua punta è acuta... il mio petto l'ha sen-

« tila... Io possedeva cinque casali, possedeva lieti campi... non volli goderne « in pace... eccomi inchiodato sulla gleba di quest'isola deserta, senza lena, uscito « di speranza, e tutto guasto dal ferro nemico... Il re d'Upsal siede a mensa allegra: « potenti capi e guerrieri illustri stanno intorno a lui fra i diletti e la gioja... io « vorrei camminare... mi alzo a stento... e ricado... La figlia del re, candida « come neve, mi accompagnò fin alla riva del lago... Ahi! come furon vere le sue « parole: — *Oh mio Ialmar, tu non torni a me più!*... Giovani donne cantavano « su per le balze... quelle voci recavano diletto all'orecchio mio... Ma il vento gon- « fiava la vela... bisognò partire... Odur, levami dal dito quest'anello d'oro, recalo « alla mia cara Ingeburde; esso la prepari al tristo annunzio: tu dille che non mi ve- « drà mai più!... Già l'avoltojo vola in qua dalla sua cupa foresta... vien l'aquila « con esso... Quell'ingordo avoltojo tracannerà tutto questo sangue... quell'aquila « enorme pascerà le mie membra ».

Ultimi accenti di Ialmar; egli morì, e poco quindi lontano spirò Agantir. I dodici figli d'Angrim furono sepolti in quell'isola con tutte le loro armi, fra le quali era la spada d'Agantir, la tirivanga. Il corpo di Ialmar fu trasportato a Sigtuna presso Upsal... Ingeburde, morto il suo caro, odiò la vita, e si trafisse il seno con un ferro.

Ervora, figliuola unica d'Agantir, era fanciulla rinomata per rara bellezza di corpo, e più ancora per forte cuore e bramoso di gloria guerresca. La valorosa volle avere la famosa tirivanga, e cercò molte contrade, e venne in ultimo sulla sponda del lago Meler: quivi i paesani le additarono l'isola dove riposavano i dodici figliuoli d'Angrim, e la tragittarono a quella sponda; ma come la barca vi si accostò, apparvero strane visioni. I rematori esclamano: « Ahi! che spettri orribili! oh che bujo si spande per quest'isola! » e voltano indietro la prora; ma l'intrepida fanciulla balza sul lido, e si caccia per entro la nebbia, che era foltissima.

Un pastore guidava in salvo la sua greggia; Ervora lo arresta, lo saluta, e domanda... Ma s'udì all'improviso uno scoppio tremendo; il terreno mandò fiamme, e il pastore a fuggire, e la fanciulla impavida a rattenerlo; e, « A che tremi? (diceva a lui con tuono fermo); vieni con me ». Egli le rispose: « Il pastore canta sulle vette « quando il sole discende nel mare; ma quando il cielo è fatto bruno, guida a rico- « vero la sua greggia: quella che vedi colà è la mia capanna, io te l'offro, vieni e ri- « poserai. — No (rispose la forte donzella), io seguo il mio cammino, cerco il ter- « reno dove riposano i figliuoli d'Angrim; dimmi dov'è. — Fanciulla audace! che « mai domandi? Ah tu non sai che orrendi spettri sorgono da quel terreno! di là « nessuno passa più... Dirizza l'occhio a quella parte... Non vedi?.. Oimè! si avvi- « cinano! fuggiamo. — T'arresta (ripigliò Ervora); additami il terreno che ricopre i « figli d'Angrim, ed abbi in premio quest'anello d'oro ». Ma il pastore non ascolta; il grande spavento lo ha portato a volo.

Allora Ervora andò innanzi sola finchè trovò una terra seminata di tombe, e vide uscirne fiamme, e udì levarsi un gran compianto, onde conobbe d'esser arrivata là dove tendeva, e gridò: « Agantir, sorgi: Ervora ti chiama, Ervora l'unica figlia tua. « Mostrami dove stia sepolta quella spada tremenda, che i sotterranei spiriti tempera- « rono e donarono al gagliardissimo Svalutamè... Oh scuotetevi, anime generose, udite « la mia voce. Iorvard, Ervard, Rani, Agantir, sorgete da questa terra, colle vostre « spade, cogli scudi, colle aste insanguinate.... Oimè! altro non sono che polvere « que'figliuoli d'Angrim, al cospetto dei quali i più valorosi guerrieri tremavano; la « prole chiarissima di Eivor giace nel silenzio e nelle tenebre. Oh Ervard! oh Ior- « vard!... se queste fiamme cessino dal darvi crucio, additate a me le onorate vostre « armi. Oh Agantir! dammi quella tua tirivanga lampeggiante, che fu battuta con « opera d'incanto ».

Mentre così Ervora parlava, apertasi la terra, mostrò voragini piene di fuoco; e dal luogo dove giaceva Agantir, uscì questa voce: « Sta qui sotto al mio ossame la spada « che diede morte a Ialmar; spada nemica degli scudi, che ne spaccò e forò tanti. Ec- « cola ora qui arroventata da questo fuoco quella tremenda tirivanga, cui niuna fem- « mina osò mai accostare la mano. — Vè l'accosterò io (gridò Ervora); queste fiamme « non mi spaventano »; e si avanzava intrepida; ma una voce gridò: « T'arresta, o « figlia mia, non porre il piede su questa terra fatale; eccoti la spada che vuoi avere.

— Oh degno discendente d'illustri guerrieri (disse Ervora), il tuo dono vale più che « tutte le corone scandinave. Io la impugno finalmente questa spada tremenda. Deh « ch'io possa aver morte inonorata e oscura se cedo questo ferro. Addio padre, addio « voi tutti che qui riposate; dormite sulle armi vostre gloriose; nessuno le tocchi; a « me basta l'invitta tirivanga ».

Ottenuta quella spada, Ervora si scostò dal campo funereo; e trovata sul lido una barca, passò il lago, e rivenne alla sua terra.

Quest'alito di vendetta fa sentirsi continuo nelle poesie del Nord. Una fanciulla, nel più cupo della notte, viene a trafigger l'amante che la deluse: una regina avvelena la donna di cui è gelosa: due sorelle procaccìansi vesti di cavaliero ed armadura, e vanno a vendicare l'ucciso genitore, e côlto l'assassino, il tagliano a pezzi, poi piangono assai quando hanno da confessarsi. La madre di Vonved induce questo a vendicare la morte del padre, ed egli va, trucida quanti incontra, i genitori co' figliuoli, i cavalieri co' loro compagni; e quando più non trova chi uccidere, dà il suo anello d'oro ad un pastore per farsi indicare il castello ove trovar uomini d'armi degni di sè; v'entra a forza, atterra quanti vorrebbero arrestarlo, poi torna, e nella sua rabbia trafigge la propria madre, e spezza il suo liuto, perchè nulla possa blandire gli accessi del suo furore.

Il prode Axel e la bella Valborga si amano fin da fanciulli, e insieme vanno ad una cappella per fidanzarsi. Però Hagen figlio del re, innamorato esso pure di Valborga, sturba le nozze, perchè egli stesso vuole sposarla. Ma per contrasti i due poveri amanti non lasciano di volersi bene, quantunque nessun rimedio veggano al dolore. Ed ecco scoppia alto incendio di guerra; Hagen si pone a capo degli eserciti, e il prode Axel, dimenticando ogni rancore, va sotto la bandiera di quello. Sul campo Hagen, ferito a morte, chiama il rivale, e tendendogli fraternamente la mano, gli dice: « Vendica « la mia morte; sposerai Valborga, e ti regalo il mio regno ». Axel s'avventa fra i nemici, combatte come un leone, e muore coperto di ferite. A quest'annunzio la sciagurata Valborga distribuisce ogni aver suo ai poveri, e si ritira in un chiostro.

Possono vedersi i *Chants du Nord* di Saverio Marmier.

§ 2. — I NIEBELUNGHI.

Eginardo narra che Carlo Magno fece raccorre *antiquissima carmina* dei Tedeschi, che celebravano i prischi eroi; ma andaron perduti: incerte congbietture e null'altro possono farsi intorno a questi.

L'*Heldenbuch*, o Libro degli eroi, contiene frammenti di ballate, le quali costituiscono un intero ciclo d'annali eroici. Altre molte son rammentate sulle imprese di Kurzbold, il tradimento di Hatto, l'eroismo di Banno, le prodezze d'Alboino re longobardo, che molti secoli dipoi si cantavano ancora da Sassoni e Bavaresi; e ci restano il canto d'Ildebrando e del re Lodovico per la sconfitta dei Normanni.

Queste tradizioni alcuna volta crebbero in interi poemi, forse raccozzate e ridotte a unità da qualche Omero settentrionale; e in tal guisa potè formarsi il poema dei *Niebelunghi*, di cui parliamo nella Storia. È diviso in trentanove *avventure*, scritte in strofe giambiche o trocaiche di quattro versi rimati a coppia o alternati.

Qui esibiamo la traduzione d'alcuni pezzi e l'analisi di tutto il poema, più esatta che non siasi fatto in veruna favella.

Avventura prima.

Crimilde.

Mirabil cose narrano le antiche
Storie, d'eroi magnanimi, di pugne,
Di banchetti, di nozze, e insiem di molto
Pianto e di lai. Del battagliar feroce,
D'ardite spade maraviglie udrete.

Vivea in Borgogna una gentil donzella,
Di cui la più prestante in tutto il mondo
Cercato avresti indarno. Era Crimilde
Nomata, e bella oltre ogni dire; e quindi
Fu che perder dovettero per lei
Molti prodi la vita. All'amorosa
Vergin non è chi amor non ponga; in pregio
L'have ciascun, chè s'oltre umana idea
Bello è l'aspetto suo, d'ogni virtude
Che a nobil donna addicesi, s'adorna.
Stavanle al fianco tre possenti e ricchi
Regi, Guntaro e il pro' Gernaldo degni
Di tutte laudi, e il giovine Ghisliero
Eletta spada: ai prenci era germana
La giovinetta, ed ei n'aveano cura.
D'alto lignaggio eran que' prodi, arditi,
Mirabilmente forti e di gentili
Sensi; la patria loro era Borgogna,
Ma chiare di valor opre stupende
Fer d'Attila nel regno. Aveano stanza
In Vormazia sul Reno, e lor servia
Chiaro stuolo d'eroi, fino alla morte
Servi alla data fè, chè a cruda morte
Di due donne l'invidia li sospinse.
Fu madre ai prenci la ricca Ute, e padre
Dancrate, un generoso, a'tempi suoi
Forte e per memorande opre famoso,
Che ai tre figli morendo ampio retaggio
Lasciava; ed ei degeneri dal padre
Non eran no, già vel dicea, ma d'alta
Possanza e degni, benchè obbedïenti
Fossergli in pace e in guerra i più gagliardi,
Arditi, e sempre in arrischiate imprese
Imperterriti eroi, che mai vantassero
Quali in armi già furo incliti tempi.
Era tra questi Agone di Tronecche
Con esso il suo germano, il piè veloce
Danvarto, e Orvin da Mezze, e i due margravi
Gero ed Eguarto, e per provata forza
Folco d'Alcea vantato. Il valoroso
Romoldo, mastro alla real cucina,
E Sindolto ed Unoldo avean l'incarco
Di mantener le antiche usanze a corte
De' tre scettrati, ond'erano fedeli:
Ed altri molti ancor v'avean, che tutti
Nomar non so. Danvarto era alle stalle
Preposto, scalco il suo nipote Orvino,
Coppier Sindolto eletta spada, Unoldo
Camerlingo; pregiati e onrati molto.
Della pompa real, dell'ardue imprese
Di que' valenti, e di lor cortesia
Vano fora il narrar, chè degnamente
Nullo foggiar potriane un simulacro.
Or mentre qui si stava in tanto onore
Sognò Crimilde aver cresciuto un bello
Peregrino falcon, cui due possenti
Aquile laceraro. Oh maggior doglia

Venir non le potea, che nel vederlo
Sbranar sugli occhi suoi! Corse alla madre,
Le narrò il sogno, e ohimè, quale n'ottenne
Vaticinio crudel! « Il tuo falcone
È un cavalier che porteratti amore;
E se nol salva Iddio, perduto l'hai.
— Deh, che parli d'amor, madre diletta! »
Rispondea la fanciulla; « a cavaliero
Non andrò sposa io mai, fino alla morte
Rimarrommi pulzella, a ciò che nullo
Mi venga affanno dall'amor d'un prode ».
E a lei la madre di rimando: « Troppo,
Cara figlia, presumi; ora beata
S'unqua t'arriderà, d'amor fia l'opra.
Fa che innanzi ti stia quel che a te serba
Nobil garzone il Cielo, e tu n'andrai
Consorte a lui, d'ogni bellezza adorna.
— Oh! non parlar così, dolce mia donna! »
Tornava a dir la donzelletta. « Ahi! troppe
Provàr qual renda amor dura mercede,
Perch'esso e i doni suoi saggia io non schivi ».
Chiuse Crimilde allor gelosa in core
Ogni tenero senso, ed alcun tempo
Senz'amore durò: da sezzo un prode
Sposa l'ottenne. Il falco era costui
Che visto in sogno avea, di cui la madre
Le predisse il destin: ma oh qual tremenda
Vendetta fenne sui parenti suoi
Che 'l trassero a perire, e quante madri
Fur per la morte di quest'uno orbate!

Avventura seconda.

Sigfrido (estratto).

A Sante sul Reno vivea il figlio d'un gran re di corona, che sin da fanciullo per bella persona e valore straordinario era l'amore e la meraviglia de' suoi e degli stranieri. Sigfrido (*Sigfrid*) chiamavasi il giovinetto, Sigismondo il padre, la madre Sighelinda. Come Sigfrido fu atto all'armi, Sigismondo mandò un bando per tutto il regno, che invitava chiunque credesse aver valore, a mostrarlo colle armi in mano, ed esser creato cavaliere dalle mani del re insieme con Sigfrido; a' forestieri si darebbe armi, vesti e cavallo. Grande fu il concorso, bello il torneo, splendide le feste per sette giorni; quattrocento degli accorsi furono armati cavalieri insieme con Sigfrido. Sigismondo non lasciò partir uomo che non fosse carico di doni, e, radunati i vassalli, volea in loro presenza cedere il regno al figlio, investirlo di tutto il suo potere: al che volentieri si sarebbero accordati i grandi del regno, lieti d'avere quind'innanzi a signore tale eroe; ma Sigfrido vi si rifiutò: finchè vivessero Sigismondo e Sighelinda, l'amoroso figlio non volea portar la corona; più tardi assumerebbe l'autorità che piacesse a Dio di conferirgli. Il proposito era bello e generoso, nè fu chi ne lo biasimasse. D'indi in poi Sigfrido si diede a usar l'armi in paesi forestieri, e s'acquistò col suo valore bella e onorata rinomanza.

Avventura terza.

Come Sigfrido andò alla corte del re de' Borgognoni.

Or avvenne che Sigfrido udì parlare dei grandi pregi di Crimilde e della ritrosia di lei, e risolse condurla in moglie. Se ne dolsero i genitori, sapendo che la fanciulla

mal si piegava all'amore, e quanti e quai prodi accogliesse re Guntaro alla sua corte, che ben saprebbero difenderla: ma le parole eran perdute. « Padre mio (rispondeva « il giovinetto eroe), se altri che il cuore dee guidare la mia scelta, voglio piut- « tosto rinunziar all'amore; e s'ella m'ama, e me la negano i suoi, saprò farla mia « colla forza. — Or bene (soggiungea Sigismondo), prendi almeno con te i più forti « de' nostri, prendi un'intera armata che ti spalleggi ». Ma ciò parea viltà al valoroso, al che, più per comparire degnamente come a figliuolo di re si conviene, che per averne assistenza, tolse solo dodici seguaci, e con essi s'avviò per Vormazia, non prima però che la madre e le più nobili donzelle della corte paterna avesser ornato Sigfrido e i dodici cavalieri di ricche e pompose vesti.

Dopo sette giorni di cammino, Sigfrido e i suoi, armati di tutto punto e rilucenti d'oro e di gemme, giungono a Vormazia. Maravigliano i Borgognoni di tanta magnificenza e del bell'aspetto degli avveniticci, che nessuno conosce. Orvino consiglia al re, il quale prima di riceverli vorrebbe aver contezza dell'esser loro, di far venire suo zio Agone da Tronecche (*Agen di Tronek*), cui per lunga sperienza non è cavalier famoso che non sia noto. Viene Agone, e benchè mai non vedesse Sigfrido, lo riconosce alla notizia che per fama ne avea, e così ne narra la storia.

Sigfrido uccise di propria mano i due ricchi figli di re, Scilbungo e Niebelungo, e fece prodigi di valore. Cavalcando un giorno soletto, capitò per caso ove, tratto fuori da una grotta il ricco tesoro del re Niebelungo, i figli suoi con molti vassalli stavano per farne la divisione. Non accordandosi sulle parti, i due principi la rimisero in Sigfrido che in buon punto era sopravenuto, e gli diedero in guiderdone Balmunga, la buona spada del re Niebelungo. Mal per loro; chè, venuti a contesa, Sigfrido li uccise tutti, principi e vassalli, e si appropriò il tesoro, che cento doppi carri non bastarono a trasportare, tutto oro e gemme preziosissime. Nè Sigfrido si stette contento al tesoro, ma conquistò ben anche e fece suo il paese de' Niebelunghi, ove più che altri gli diede a fare il fortissimo nano Alberico, munito che era della cappa magica. Pur lo domò, e fatto riportar il tesoro nella grotta, vi pose a guardia Alberico, facendogli giurare di difenderlo a tutta possa. Così il valoroso Sigfrido divenne signore del ricchissimo tesoro de' Niebelunghi e del paese loro. « E mi è pur nota (soggiungeva Agone) un'altra ter- « ribile avventura. Sigfrido uccise un drago, ed essendosi bagnato nel sangue di lui, « la sua cute restò fatata e più dura che corno. Però badate a voi, vi dico, e accoglietelo « con bei modi e cortesi ». Così parlò Agone da Tronecche.

Guntaro fa buon viso a Sigfrido, e lo interroga del motivo di sua venuta; al che l'altro risponde senz'ambagi, che « avendo udito de' prodi che si trovano alla corte di Borgogna, venne per provarsi con loro e conquistar il paese, dove nol sappiano difendere. La proposta par dura ed iniqua. Vero è che Sigfrido pone sulla bilancia i proprj Stati, cui perderà se vinto; ma, come bene osserva il buon Gernaldo, che importa ai Borgognoni di conquistar paesi lontani e stranieri? Tengasi ognuno il suo, e Sigfrido s'accontenti piuttosto di vedersi accolto come amico ». Dopo molti parlari, memore del vero motivo della sua venuta, Sigfrido acconsente per fine a viver in pace co' suoi ospiti, aspettando occasione di vedere la bella Crimilde.

Avventura quarta.

Come Sigfrido combattè i Sassoni.

È destino di Guntaro di non avere un momento di pace. Appena acquetato Sigfrido, compajono a corte ambasciatori dei due bellicosi fratelli Ludgero e Ludgasto, re l'uno de' Sassoni, l'altro de' Danesi, coll'intimazione d'una prossima invasione. Ma Sigfrido lo rassicura; egli co' suoi dodici seguaci e un migliajo di Borgognoni si assumono tutta l'impresa; anzi, senza aspettar l'arrivo de' nemici, vanno loro incontro. I due re, benchè alla testa di poderosi eserciti, sono sconfitti uno dopo l'altro e fatti prigionieri. Tanto è il terrore che infonde il nome solo di Sigfrido, che, quando Ludgero ne riconosce la divisa sullo scudo di lui, si mette a gridare: « Gittate le armi, voi tutti che seguite la « mia bandiera! Il figlio di Sigismondo, Sigfrido il forte, è quegli che ci sta a fronte. « L'ho riconosciuto: il demonio l'ha qui condotto a danno de' Sassoni ».

I Borgognoni vittoriosi mandano a Guntaro messaggeri colla buona novella; Crimilde ne fa venire uno segretamente nella sua stanza: « Raccontatemi la buona nuova, e vi darò dell'oro », gli dice con donnesca astuzia la fanciulla. « Come stanno mio fratello Gernaldo, e gli altri miei amici? v'ha lasciato nessuno la vita? e chi fece più prodezze?

— Nessuno de' nostri mostrò d'aver paura, nobilissima figlia di re (risponde il messo); ma, poichè il devo dire, nessuno menò più le mani del giovinetto forestiero che c'è venuto dalle Fiandre. Quello che fecero Danvarto, Agone e l'intiero drappello del re, per quanto valore essi abbiano mostrato, è un soffio a petto delle gesta di Sigfrido, il valoroso figliuolo di Sigismondo. I Borgognoni, diasi onore al vero, tennero valorosamente il campo; chi si provò con Orvino, vuotò la sella; Gernaldo, il fratel vostro, era turbine che sbaragliava ciò che trovavasi incontro; meglio sarebbe stato pel nemico di non mischiarsi cogli eroi del Reno; e anche quel di Tronecche, e Sinoldo, e gli altri che seguivano la bandiera di Gernaldo, fecero il lor dovere: ma ciò che accadde di grande, di valoroso, fu opera di Sigfrido. Io vi dico, signora, ch'egli fe prigioni di propria mano Ludgasto re di Danimarca e il fratel suo Ludgero re di Sassonia. Questi ed altri illustri ostaggi, che or sono in potere de' nostri, e i tanti morti e feriti che lasciammo sul campo, li dobbiamo al solo Sigfrido ».

Il bel volto di Crimilde si tinge del color di rosa al sentire le lodi dell'amato giovinetto, e il messo è rimandato colmo di doni. Arrivano i prodi coi prigioni. Re Guntaro, sì per celebrar la vittoria riportata, sì per ritenere Sigfrido che vorrebbe partire, bandisce una gran corte.

Avventura quinta.

Come Sigfrido vedesse la prima volta Crimilde.

Grandi preparativi si fanno per la corte bandita. Il giorno di pentecoste cinquemila e più cavalieri si presentano ornati a festa. « Or come farò io ad onorar degnamente ospiti sì illustri? (domanda Guntaro a' suoi). Ajutatemi a fare ch'io non ne sia poi vituperato, chè la miglior lode sta nei fatti. — Se vuoi averne onore (risponde Orvino la buona spada), fa che tua sorella si mostri. Che altro può dar più gioja all'uomo che la vista di belle fanciulle e donne gentili? » Guntaro che conosce l'amore di Sigfrido per Crimilde, vi acconsente, e comanda ch'ella venga a corte colla madre Ute e colle sue damigelle.

Cento cavalieri sono scelti a servizio della leggiadra fanciulla e della madre Ute, e le fanno ala colle spade sguainate; cento damigelle l'accompagnano. I cuori degli eroi, che fanno ressa per vederla, palpitano timidamente sotto le corazze. Ella si mostra: così appare l'aurora, rompendo il bujo: così splende fra gli astri la luna, quando pieno è l'argenteo suo disco. « Oh me perduto! (esclama con amabile modestia Sigfrido, al vederla sì bella) oh! come potei vaneggiare di ottenerla! » E sì parlando, il figlio di Sigbelinda era atteggiato così amorosamente, che parea ritratto in pergamena da mano maestra. Ma gli viene in ajuto il buon Gernaldo. « Guntaro (dic'egli al re), caro fratello, ora è tempo (nè sarà chi biasimi il mio consiglio) di dare a Sigfrido il premio meritato, al cospetto di questi prodi. Digli ch'ei venga a ricevere il saluto di mia sorella ». Sigfrido se le accosta timidamente, e ne riceve il bacio del benvenuto. « Per questo bacio (dice il re di Danimarca che è presente) più d'uno giace morto o malconcio. Dio voglia che costui non veda più la Danimarca! »

Cominciano le feste, e prima d'esse il servizio divino; Sigfrido e Crimilde, sempre vicini, si vanno dimesticando; i due re prigionieri domandano di poter tornare ai loro Stati. « Che ne dite voi, nobile Sigfrido? (gli chiede Guntaro). Costoro mi offrono tanto oro pel loro riscatto, quanto ne possono portare cinquecento cavalli; parvi ch'io debba accettare la proposta? — Fareste male (risponde Sigfrido). Lasciateli andare senz'altro; solo che più non vi movano guerra, e ve ne diano in pegno le destre ».

Il generoso consiglio è seguito. Ludgasto e Ludgero, preso congedo da ognuno, tornano ai loro paesi, donde più non mossero guerra. Anche Sigfrido vorrebbe partire, ma lo ritiene l'amore che dovea esser cagione di sua morte.

Avventura sesta.

Come Guntaro andò in Islanda per isposare Brunilde.

Di là del mare, in Islanda, vivea una figlia di re, bella non men che forte, la quale per togliersi d'attorno i molti proci, avea fatto un bando, che chiunque aspirasse alle sue nozze, dovesse misurarsi con lei in tre giuochi, e il perdere anche in un solo importasse la morte. Si chiamava Brunilde. Malgrado la durezza del partito e l'esempio di molti prodi miseramente periti, Guntaro si decide a tentar l'avventura. Sigfrido che conoscea l'estremo pericolo dell'impresa, avea da principio cercato dissuaderne Guntaro; acconsente giulivo ad accompagnarlo, quando Guntaro promette dargli, se ottiene Brunilde, la sorella sua Crimilde in isposa. Fidando nella cappa magica, di cui egli è possessore, quella ch'ei tolse al nano Alberico, e che non solamente rende invisibile chi la porta, ma gli dà anche la forza di dodici uomini senza contare la propria, Sigfrido consiglia al re di non prender seco, oltre lui, che altri due compagni, Agone e Danvarto.
Si commettono pompose vesti a Crimilde pei quattro avventurieri. La fanciulla e trenta delle sue più esperte damigelle vi lavorano sette settimane. Le vesti sono della miglior seta di Marocco e di Libia, con sopra pietre preziose. Havvene una di seta candidissima ricamata di smeraldi, emblema della speranza; una d'ermellino con nere trine, ambito ornamento alle Corti. Chiunque le vedea, era costretto a confessare di non aver mai viste le più belle.
Dopo molto piangere di Crimilde, che ormai più non asconde a Sigfrido il suo amore, e delle altre donne, i quattro partono in un legnetto, fatto costruire a bella posta, per iscendere sul Reno al mare. Sigfrido sta al timone, Guntaro e gli altri al remo. Favoriti dal vento, toccano in dodici giorni l'Islanda, dove Guntaro è maravigliato di vedere ricche e numerose borgate, e la fortissima rôcca Insenstena, residenza di Brunilde. « Or fate a mio modo (dice Sigfrido a' compagni). Avanti la regina e ai suoi vassalli, dite che Guntaro è il signor mio, io suo fedele. Nol faccio volentieri (aggiunge poi, rivolto al re); ma che non farei per amore della bella fanciulla che amo tanto! Ella è l'anima mia, e m'è più cara assai della vita, e conviene che tutto io vinca per acquistarla ».

Avventura settima.

Come Guntaro guadagnò Brunilde.

Il legnetto che porta i quattro prodi, arriva sotto la rôcca; e Guntaro che vede gremite le finestre di belle ragazze, domanda a Sigfrido chi sian desse. — Qual di loro prendereste, se ne aveste la scelta? » dice Sigfrido. « Quella che colà vedo bianco vestita. — Ben vi guidarono gli occhi, re Guntaro; chè ella è appunto la nobile Brunilde, per cui qua venimmo ».
Le damigelle di Brunilde s'adornarono per ben ricevere gli ospiti. Sigfrido, facendo presso Guntaro l'uffizio di scudiere, lo ajuta a smontare, e tutti quattro entrano nella rôcca, Guntaro e Sigfrido in bianca sopraveste e su bianco destriero, Agone e Danvarto tutto neri come un carbone spento. All'ingresso nelle sale, i cavalieri islandesi al servizio di Brunilde fanno deporre le armi ai Borgognoni; così vuol l'uso.
Intanto uno del seguito della regina interrogato da lei chi siano coloro, così glieli descrive: « Donna, vi confesso che nessun di loro io vidi mai; ma uno m'ha l'aria di esser Sigfrido, e farete bene di riceverlo cortesemente: questo è il mio consiglio. L'altro che gli vien presso, mi sembra degno di tutta lode, e gli starebbe bene il governo di vasto reame, tant'è signorile il suo aspetto. Il terzo dei compagni è di bella persona, ma di feroci sensi; mobile e bieco ha lo sguardo; certo pensa come sfogar la sua rabbia. Il giovinetto che vien ultimo, ha nobile portamento e modi giovanilmente amorosi; e dorrebbe a noi tutti se gli accadesse male. — Portatemi l'armadura (dice la regina); e se il giovine Sigfrido è venuto ne' miei Stati per amor mio, mal per lui! »
Ma Sigfrido, a cui prima che ad ogni altro ella si volge, le dice di non esser venuto che al seguito di Guntaro di cui è vassallo, e che Guntaro è che aspira alle nozze di

lei. — Or bene (risponde Brunilde), scagli con me a prova un sasso, e lo raggiunga d'un salto, poi risponda a un colpo di lancia, e m'avrà se vince; ma badi che ne va la vita ».

S'apparecchia il certame. Sigfrido corre al legno a prendere la cappa magica. Si portano alla regina un immenso e pesante scudo, una ferrata antenna, e un sasso che dodici uomini appena valgono a reggere. « Chi vuole sposare il re? (esclama ad alta voce quel da Tronecche, vedendo le armi e il sasso). Meglio avrebbe ad esser costei la moglie del diavolo ». Udendo ciò i Borgognoni, e temendo che la cosa riesca a mal fine per loro, si dolgono d'esser disarmati: Brunilde comanda con beffardo sorriso che si diano loro le armi. « Che m'importa se costoro siano armati o inermi? » dic'ella, e rimboccate le maniche, imbraccia lo scudo. In quel momento Guntaro che, incontro a questa formidabile fanciulla, si pente d'esser venuto per lei di lontano, anzi si dà per morto, sentesi toccare senza veder alcuno. « Sono Sigfrido (gli dice questi, reso invisibile dalla cappa magica); non temere. Cedimi solo lo scudo, e mentr'io oprerò per te, fingi tu le mosse così come se tuo fosse il fatto ». Quando Guntaro il riconobbe, si sentì sollevar il cuore.

Brunilde scaglia la poderosa antenna, Sigfrido e Guntaro son rovesciati dal gran colpo: se non era la cappa magica, certo ne sarebbero stati morti ambidue. Ora tocca a Sigfrido; ma il generoso: « Non voglio uccidere la bella fanciulla! » dice tra sè, e volta la punta dell'asta dietro le spalle, si contenta di rimandarla per tal modo di tanta forza, che Brunilde anch'essa è gettata a terra. Segue la prova del sasso: Brunilde lo lancia da sè ben dodici tese, e lo tocca di un salto; ma Sigfrido lo getta ancor più lontano, e vi porta con un salto il re.

Poichè Guntaro appare esser il vincitore, la regina invita i suoi a rendergli omaggio. Sopragiunge allora Sigfrido che, spogliata la cappa fatata, finge credere che i giuochi non siano ancor seguiti. Quando Brunilde gli ha narrato ciò ch'egli sa meglio d'ogni altro, « Lode al cielo (esclama), che alfin venne chi domò l'alterezza vostra! Or vi conviene seguirci al Reno. — Ciò non può essere ancora (risponde la regina), perchè io debbo convocare i consanguinei e i vassalli miei, onde por ordine prima di partire agli affari del regno ».

Si mandano messaggeri d'ogni banda, e tanto è il numero de' soggetti che ogni giorno giungono a schiere alla rôcca, che Agone da Tronecche sospetta non forse sia questo uno stratagemma di Brunilde sdegnata per rendersi padrona di loro. « Or aspettate che v'ajuti io a liberarvi anche da questa tema (dice Sigfrido). In pochi giorni vi conduco mille uomini, dei migliori che mai trattassero spada. Intanto dite alla regina che mi avete mandato via per una vostra bisogna ».

Avventura ottava.

Come Sigfrido andò al paese dei Niebelunghi.

Celato dalla cappa, Sigfrido move al porto, e messosi in una navicella, s'allontana dall'Islanda. Nessuno vedea il nocchiero: la navicella procedea allegra, spinta dal forte braccio di lui: credettero che la cacciasse il vento; ma no, era Sigfrido che la guidava, il figlio della bella Sighelinda.

Trascorso un giorno ed una notte, la nave approda ad un paese potente e di grande estensione: è il paese dei Niebelunghi, dove Sigfrido conquistò il ricco tesoro. Non lungi dalla riva è un monte, e sovr'esso una rocca: Sigfrido va a domandarvi ricovero fingendosi un viandante sconosciuto.

« Aprite! (ei grida, contraffacendo la voce e bussando impetuosamente) aprite! o ne saprà male a più d'uno che dorme tranquillamente nella sua camera ». Ed ecco uscirne un gigante smisurato, che vi sta a guardia, e dar addosso a Sigfrido, che, disarmatolo, lo lega. Udito il rumore, accorre Alberico il nano che, anch'esso con flagello d'oro, da cui pendono sette palle dello stesso metallo, dà le grandi busse a Sigfrido; ma afferrato per la lunga barba, è esso pure preso e legato. Allora Sigfrido si dà a conoscere, e sciolti i due guardiani, impone loro di radunare mille de' più valorosi del paese. Accorrono pronti e forniti di tutto punto d'armi e di vestimenta: Sigfrido li conduce seco in Islanda.

Brunilde, fatta buona accoglienza ai Niebelunghi, e cedute le redini del regno ad un fratello della madre, lascia con numeroso seguito di cavalieri e damigelle la patria, dove più non ritornò.

Avventura nona.

Come Sigfrido fu spedito in Vormazia.

Questo canto, di sole trentacinque strofe, non offre gran che d'interessante. Sigfrido precede il re a Vormazia per portare ai fratelli, a Crimilde e alla madre Ute la notizia del buon esito dell'impresa: Gernaldo, Ghisliero e le donne, vedendolo ritornare senza il re, temono da principio sia accaduta qualche sventura, ma rassicurati, si danno tutti ai necessarj preparativi per ricevere degnamente Guntaro e Brunilde, e festeggiarne le nozze.

Avventura decima.

Come Brunilde fu ricevuta a Vormazia.

I Borgognoni escono incontro al corteo, che si vede giungere sull'altra riva del Reno; Brunilde e Crimilde s'abbracciano; s'imbandiscono le mense.

Prima di dar l'acqua alle mani, Sigfrido ricorda a Guntaro la promessa, e ne esige l'adempimento. « Sovvengavi (gli dice) che giuraste darmi la sorella vostra, se ne riusciva di condur Brunilde nei vostri Stati: ora dov'è il giuramento? — Bene sta (risponde Guntaro); e fatta venire Crimilde, le chiede se voglia andare sposa all'eroe. La fanciulla fa un poco la vergognosa, ma infine lo accetta, e Sigfrido le dà il bacio di sposo. Ciò fatto, tutti gli astanti si dividono in due gruppi: Sigfrido e Crimilde sono quind'innanzi onorati come al grado loro si conviene: i Niebelunghi, lasciando la bandiera di Guntaro, si mettono sotto quella del re loro Sigfrido.

Ma Brunilde, cui Sigfrido avea detto sè esser uomo di Guntaro, si duole al marito, che Crimilde, figlia e sorella di re, sia fidanzata ad un vassallo. « Non ho io motivo di piangere (dice l'altiera donzella) vedendo la sorella vostra seduta presso un vostro vassallo? — Datevene pace (risponde Guntaro); mia sorella può dirsi contenta d'avere un tal marito: vi chiarirò di tutto un'altra volta ».

Ma Brunilde non è donna da lasciarsi facilmente abbonire, e quando, venuta la notte, Guntaro vuol porsele a giacere allato, l'aspra donzella gli dichiara netto e schietto che non ne sarà niente, finchè non le si spiani il mistero. Guntaro resiste, e allora Brunilde, legatolo con un suo cinto, lo appende, come si farebbe d'un arnese, ad un chiodo; nella quale miserrima condizione lo lascia fino alla punta del dì. Se allora lo scioglie, gli è solo per non esporlo alle risa dei cortigiani, e non prima che Guntaro abbia solennemente promesso di tenersi chiotto chiotto in un cantuccio del letto senza più oltre molestarla.

È facile immaginare di qual umore fosse Guntaro il giorno appresso. Mentre gli altri cavalieri giostrano e si divertono, e le donne li stanno guardando dai veroni, il poveretto batte la luna solo in un angolo. Interrogato del perchè da Sigfrido che lo indovina, gli confida la sua misavventura, del che le mani gonfie fan fede; e il buon Sigfrido risolve di venirgli, anche in questo, ad ajuto. « Amo tanto la sorella vostra (gli dice), che m'assumo di far che Brunilde s'accomodi fin d'oggi a fare il vostro volere. Io verrò stasera nella stanza nuziale nascosto dalla mia cappa magica, e per segno ch'io ci sono, spegnerò i lumi in mano a' paggi. Allora fate che ognuno sen vada, e se non vi perdo la vita, Brunilde vi compiacerà. — Pur che non ti giaccia con lei (soggiunse Guntaro), fanne quel che t'aggrada, se anche t'avesse a restar morta nelle mani. È una donna terribile. — Questo io vi prometto (ripiglia Sigfrido); chè la moglie mia m'è cara sovra ogni cosa ». Guntaro gli presta piena fede.

Venuta la notte, e introdottosi Sigfrido, come avea detto, nella stanza nuziale, una lotta ostinata comincia tra lui e Brunilde che lo crede Guntaro. Al primo avvicinarsele, la fortissima fanciulla lo lancia fuor del letto sovra una panca, poi vorrebbe legarlo col

cinto; ma Sigfrido le tien testa, e dopo un lungo e vigoroso contrasto, finisce coll'obbligarla a domandare in dono la vita, dicendosi presta ad ogni voglia del marito. Sigfrido allora, cedendo il posto a Guntaro senza che Brunilde se ne accorga, esce di camera, riportandone come trofeo un di lei cerchietto che le trasse di dito, e il cinto; trofei fatali, che donati in appresso da Sigfrido alla moglie, furon causa della morte di lui e del totale sterminio de' Borgognoni.

Avventura undecima.

Come Sigfrido tornò ne' suoi Stati colla moglie.

Finite le feste, partiti gli ospiti, anche Sigfrido s'accinge a tornare a' suoi Stati. Guntaro e i fratelli gli proferiscono parte del loro regno e castella in dote; Sigfrido non le accetta. « Almeno (dice Crimilde) prendiamo con noi buon numero di valorosi Borgognoni », e invita Agone di Tronecche ad accompagnarla; ma questi irosamente vi si rifiuta. « Prendete altri (risponde l'altiero). Come la pensino i pari miei, dovreste saperlo. Il mio posto è presso al re, a cui servo ».

Giunti a Sante, Sigfrido e Crimilde vi sono accolti con tutto l'amore da Sigismondo e Sighelinda, che depongono l'autorità reale nelle mani del figlio. Signore d'un vasto regno, senza contare il paese dei Niebelunghi, padrone del più ricco tesoro che mai fosse sotto il sole, Sigfrido è l'uomo più beato della terra, felicissimi i sudditi sotto il mite suo governo. Dopo dieci anni muore Sighelinda. Crimilde partorisce un bambino, che dal nome dello zio è chiamato Guntaro: e anche Brunilde mette al mondo un puttino, cui in onore del marito di Crimilde si dà il nome di Sigfrido.

Avventura duodecima.

Guntaro invita Sigfrido ad una corte bandita.

Ma la moglie del re Guntaro pensava ogni giorno dispettosamente tra sè e sè: — Come può Crimilde portare tant'alta la testa, se il marito suo Sigfrido è vassallo del mio? ed è gran tempo ch'ei non ci rende servizio ». Ed eccola a pregare Guntaro con moine e finte viste d'affezione, d'invitar Sigfrido e la moglie sua a trovar i parenti.

Il debole Guntaro cede alle replicate istanze di Brunilde. Un'ambascieria di trenta prodi condotti da Gero è spedita alla rôcca dei Niebelunghi, ai confini di Norvegia, ove Sigfrido si trova, per invitarlo con Crimilde ad una gran corte bandita. Consultati i suoi, Sigfrido tien l'invito; e si dispone a partire con la moglie e un drappello di mille prodi; anche Sigismondo suo padre l'accompagnerà con altri ducento. Quando Gero e i compagni, tornati alla corte di Borgogna, narrano de' ricchi doni che lor diede Sigfrido, « Egli ha un bel fare (osserva l'invidioso Agone di Tronecche); e se anche vivesse eternamente, non potrà mai dar fondo al tesoro de' Niebelunghi, che è in poter suo. Oh! potessimo noi averlo qua in Borgogna! »

Avventura decimaterza.

Come Sigfrido e Crimilde andarono in Borgogna.

Sigfrido, Crimilde e Sigismondo s'incamminano per alla volta di Borgogna, lasciandosi dietro il fanciulletto, che più non rivide padre nè madre. Grandi preparativi si fanno sul Reno per ricevere gli ospiti reali: grandi feste e cordiali le accoglienze, quando vi sono giunti. Sola Brunilde è continuamente punta dal pensiero, come possa un vassallo esser tanto ricco, potente ed onorato, e risolve di forzare Crimilde a chiarirla dell'enimma. « Checchè n'avvenga (dic'ella), converrà che Crimilde mi dica perchè il marito suo non si presta da tanto tempo ai debiti uffizj da vassallo com'è ». Così stette spiando l'occasione, finchè il demonio la portò a volgere le feste in lutto, sì, che per lei più d'un paese fu deserto.

Avventura decimaquarta.

Le regine vengono a contesa.

Assistendo un giorno ai soliti giuochi prima del vespro, la scintilla, la quale da tanto tempo ardeva nascosta nel seno di Brunilde, scoppiò in aperto incendio.

« Grand'uomo ch'io mi ho per marito! (comincia a dire Crimilde). Meriterebbe il dominio di tutti questi Stati.

— Sì (disse Brunilde) se non vivesse Guntaro.

— Guardalo come primeggia su tutti i cavalieri che gli stanno d'attorno. Oh ben poss'io dirmi felice!

— Per bello ch'ei sia e buono e valoroso, è però sempre vassallo. Io l'udii dire a lui stesso, quando lo vidi la prima volta in Islanda al seguito di re Guntaro.

— In cortesia, Brunilde, non parlare in tal modo. Come avrebbero potuto i miei nobili fratelli dar la mia mano ad un servo?

— Eppure sta così.

— E per provarti il no, tutto il seguito dei due mi vedrà oggi entrare in chiesa prima della regina.

— Se vuoi provare di non esser vassalla, ti converrà partire le tue donne dalle mie quando andrai al monastero.

— Così farò ».

A questa disputa in privato ne succede una più accanita e scandalosa in pubblico, quando presentandosi Crimilde colle sue donne alla porta del monastero per entrare la prima, Brunilde le impone di fermarsi e cederle il passo, poichè non si conviene a vassalla di precedere la regina.

« Meglio per te se ti fossi taciuta (risponde furente Crimilde). Come ardisci dirti regina, tu che fosti prima concubina d'un altro?

— Chi chiami concubina?

— Te, cui Sigfrido mio ebbe prima di Guntaro. Sciocco mio fratello, se crede aver avuto il tuo fiore verginale! » E così dicendo, entrò superbamente in chiesa lasciando l'altra struggersi in lagrime.

Quando n'esce, Brunilde, riavuta alquanto dalla sua costernazione, esige da Crimilde le prove. Questa mostra il cerchietto e il cinto, rapitile da Sigfrido. Brunilde va a riferire l'occorso al marito perchè egli vendichi l'onor suo.

S'istituisce una specie di processo domestico. Guntaro interroga Sigfrido: questi nega d'essersi mai vantato di ciò che sua moglie gli appone, e ne dà in pegno la mano; aggiunge che sono pettegolezzi di donne; pensi Guntaro a fare star cheta la moglie; a Crimilde farà egli passare la voglia di tenere simili discorsi. Parendogli aver avuto sufficiente soddisfazione, il pacifico Guntaro sta per farla finita; ma Gernaldo, Orvino, e più di loro l'iroso Agone, vedendo piangere e desolarsi la regina, protestano di volerne vendicare le lagrime, e propongono di uccidere Sigfrido. S'oppone il giovinetto Ghisliero, e anche Guntaro non sa indursi a tor di vita un prode che tanto fece per lui, aggiungendo la prudente osservazione, Sigfrido esser tanto forte, che guaj a loro se s'accorgesse de' loro disegni. Ma il consiglio di sangue prevalse.

« Quanto al modo (dice Agone a Guntaro), ci penso io. Facciamo venire in corte messi sconosciuti con minacce di guerra. Voi riunite i vassalli, e fingete movere con essi incontro ai nemici. Sigfrido per certo offrirà di accompagnarvi. Tocca allora a me. Rivelato che m'abbia sua moglie il segreto della fatatura, vel do morto ».

Avventura decimaquinta.

Sigfrido tradito.

Quattro giorni dipoi si vedono giungere alla corte di Guntaro trentadue cavalieri, che fingendosi vassalli di Ludgero, gl'indicono guerra in nome suo. Sigfrido assume di nuovo l'impresa. Agone facendo vista di volerlo accompagnare e difendere, giunge a sapere da Crimilde qual sia l'unico luogo in cui Sigfrido è

vulnerabile. « Quand'egli si bagnò nel sangue del drago, una foglia di tiglio cadutagli per caso sur una spalla, impedì che il sangue fatasse in quel luogo la pelle come in tutto il resto del corpo: è l'unico luogo dove possa esser ferito. — Ebbene (riprende il traditore) affinchè io possa coprirlo dai colpi nemici nel caldo della mischia, cucitegli sull'abito un piccol segno colà appunto dov'è vulnerabile ». L'incauta Crimilde promette di farlo, e Agone sembra contento.

Sigfrido si mette in via per far guerra a Ludgero; Agone l'accompagna per accertarsi se Crimilde abbia tenuto parola; ma appena vede sull'abito il segno convenuto, fa vista che nuovi ambasciatori di Ludgero vengono a domandar pace, e propone invece una gran caccia, alla quale Gernaldo e Ghisliero, conscj del tradimento, ricusano prender parte.

Avventura decimasesta.

Come Sigfrido fu ucciso.

Quando Sigfrido va a prender congedo dalla moglie, Crimilde agitata da neri presentimenti cerca rattenerlo dall'andar alla caccia. « Deh resta! (gli dice), ho sognato di due cignali che t'inseguivano, e facean l'erbe rosse del sangue tuo. Le lagrime che involontariamente mi bagnano le guance, presagiscono qualche fiera aventura. Hai dei nemici che t'odiano; potrebbero giovarsi dell'occasione: oh resta!

— Sarò presto di ritorno, mia cara; dissipa i tuoi vani timori. Non so che alcuno qui m'odii, nè io il meritai.

— Eppure, diletto Sigfrido, eppure io temo per te. Sognai anche di due monti che ti si rovesciaro sopra, sì ch'io più non ti vidi: se parti, non me ne saprò dar pace ».

L'eroe la bacia, e parte. Da quel dì l'infelice nol rivide più che morto.

Alla caccia, come in battaglia o alla giostra, Sigfrido non ha chi l'agguagli. I cignali, i bufali e le fiere d'ogni sorta ch'egli uccide, son tante, che per poco che restasse nel bosco non ve ne rimarrebbe capo. Un orso vivo che caccia in cucina, vi produce non piccola confusione, e grande sollazzo degli astanti. Da ultimo tutti siedono a mensa; e ora comincia Agone a dar corpo al tradimento meditato. Abbondano i cibi, ma manca al tutto il vino. Guntaro ne rigetta il biasimo sopra Agone: questi si scusa col dire che credeva s'avesse ad apparecchiar altrove il banchetto; colà aver mandato il vino: aggiunge essergli nota indi non lontano una fonte, e chi vuol seguirlo potrà dissetarsi a bell'agio. Tutti s'avviano. A staccare Sigfrido dal resto de' cacciatori, Agone gli propone di corrervi a prova; Sigfrido accetta, e tocca il primo la meta; sopragiungono Agone e Guntaro.

È questo il luogo e il tempo stabilito per dar morte a Sigfrido. Quando il buon figliuolo di Sighelinda, cortese non men che valente, dopo aver lasciato che primo beva Guntaro, appoggiate alla fonte le armi, si china per bere, Agone, rimossi prima la spada e l'arco, e dato di piglio all'asta che Sigfrido aveva appoggiato ad un albero, gliela ficca per la spalla, ov'è cucito il segno, nel cuore.

Commoventissimi sono i lagni dell'eroe morente e i rimproveri che fa a' suoi assassini: « Voi avete svergognato in questo dì quanti mai nasceranno dal vostro seme: avreste ad esser esclusi con infamia dalla cavalleria. Oh come male mi avete rimeritato di quel ch'io feci per voi, me che vi difesi e salvai! Ma se accogliete ancora una mia preghiera, deh! siavi raccomandata la mia cara sposa. Le valga l'esservi sorella; assistetela: me aspetteranno invano mio padre e il suo drappello ». Il dolore gli toglie per un momento la parola; le ultime voci sono una predizione: « Questo io vi dico: verrà giorno in cui vi pentirete della mia morte. Credetelo in fede mia, che vi siete uccisi voi stessi ».

Poichè Sigfrido è spirato, deliberano gli altri come celare ch'ei sia stato assassinato da Agone. Alcuni consigliano di dire che Sigfrido sia stato morto da ladroni mentre errava solo nel bosco; ma quel da Tronecche sdegna discendere alla finzione. « Che m'importa (dice) se il sappia colei che diè tanto affanno a Brunilde? pianga e faccia a sua posta, nol curo ».

Venuta la sera, ripassano il Reno col morto. Mai caccia non riuscì a sì tristo fine.

Avventura decimasettima.

Come Sigfrido fu pianto e sepolto.

D'una gran tracotanza e d'un'atroce
Vendetta udrete. Il trucidato sire
De' Niebelunghi Agon fece alle stanze
Di Crimilde portare, e occultamente
Sulla soglia deporre, ond'ella innanzi
La nuova luce, al mattutin movendo
(Cui mai Crimilde non fallia), l'ucciso
Ritrovasse così. L'usato metro
Dalla squilla s'udia del monistero,
E già Crimilde le donzelle intorno
Destando gia, lumi chiedendo e vesti,
Quando un de' camarlinghi ivi l'ucciso
Sigfrido ritrovò. Di sangue il vide
Rosso e le vesti di sangue bagnate,
Ma non s'addiè che fosse il suo signore;
E tornando col lume entro le stanze,
Narrò l'iniquo caso. Era in quel punto
Per uscir colle sue donne Crimilde
E andarne a chiesa, allor che il camarlingo
« Oh! (disse) il piè fermar vi piaccia, o donna;
Giace qua fuori sulla soglia ucciso
Un cavaliero. — Ahimè! (disse Crimilde)
Che vuoi tu dir con ciò? » Ma prima ancora
Ch'ella stessa co' proprj occhi l'amato
Marito ravvisasse, alle domande
Pensò d'Agon, e come essergli scudo
Fallace promettava; e in un baleno
La sua sventura presentì. Lui morto,
Ogni gioja di sua vita fu tolta.
Cadde senza parola, e sulla faccia
Avea il pallore della morte. Alfine
Riebbe i sensi, e in dolorose grida
Proruppe sì che ne suonò la stanza.
Diceano i servi: « Uno straniero è forse.
— Ma no! (dicea Crimilde, e dalla bocca
Le uscia pel duolo il sangue); egli è Sigfrido,
Il diletto mio sir. L'opra nefanda
Consigliava Brunilde, Agon compìa ».
Guidar si fece ove giacea Sigfrido,
La bella testa dell'eroe sorresse
Sulla candida mano, e lordo tutto
Benchè fosse di sangue, il riconobbe:
Era Sigfrido suo, l'ardito, il pio
De' Niebelunghi eroe. Poichè a più molle
Dolor l'affetto in cor della regina
Fe loco, al grande affanno aprì la strada:
« Ahi me dolente! a tanto strazio, a tanta
Scelleranza serbata! E pur lo scudo
Colpo di spada non t'apria. Cadesti
Per man d'un assassino. Oh noto almeno
Mi fosse, ond'io lunga ne avessi e piena
Vendetta che pareggi il gran misfatto! »

Le donzelle e i valletti alle querele
Dell'amata lor donna, al pianto, ai gridi,
Con pianti e gridi fean eco, dolenti
Ch'eran d'avere un tal signor perduto
Sì crudelmente. Ahi! troppo di Brunilde
Alla gelosa rabbia Agon servia.
Alfin la dolorosa, « Or un di voi
Vadane (disse) ai prodi, al buon Sigfrido
Vassalli, e sì dal sonno li riscuota.
Trovi pur Sigismondo, e il mio cordoglio
Gli dica, e meco a piangere l'inviti
Il morto figlio ». Incontanente un messo
Corse là 've dormian de' Niebelunghi
I prodi, e, sposto il caso, ogni lor gioja
Converse in lutto; e nol credean, se udito
Non avesser il pianto e le querele.
Pur giunse il messo là dove giaceva
Re Sigismondo (nè dormia, chè in cuore
Arcana voce gli tradia l'occorso,
E certo il fea che non avria più mai
Riveduto Sigfrido), e così disse:
« Re Sigismondo, svegliati! mi manda
Crimilde la regina. Una sventura
Maggior di quante esser potean, la colse;
Vieni a pianger con lei, chè te pur coglie ».
Di botto alzossi il re: « Che vuoi; di quale
Sventura duolsi la bella Crimilde? »
E il messo lagrimando: « Oh forza è pure
Ch'io tel riveli! il pro' Sigfrido han morto ».
E il rege a lui: « Lascia gli scherzi, amico,
Chè male all'amor mio s'accorda il fero
Nunzio, che fingi; e guaj per te se ancora
T'esce dal labbro il rio motto, chè lunga
Assai non fora a piangerne la vita ».
E il messo: « Se nol credi, odi tu stesso
Crimilde lamentarsi, e i suoi con lei
Per lo morto Sigfrido ». Allor repente
Terrore assalse Sigismondo, e freddo
Per ogni vena un brivido gli corse.
Balzò dal letto, e ne balzaro a un tempo
Cento prodi con lui, che tutti insieme,
Dato alle lunghe e acute armi di piglio,
Accorsero al lamento; e di Sigfrido
Pur v'accorsero i mille. In negri panni
Avvolgersi volean; quasi de' sensi
Altri perdè la signoria: sì grave
Scese la truce nuova al cor de' forti.
Giunto al cospetto di Crimilde il rege,
« Ahi sventura! (proruppe) oh perchè a questo
Iniquo suol venimmo! e se costoro
Ne si dicono amici, a me chi tolse
Sì crudelmente il figlio, a te lo sposo?
— S'io mel sapessi (rispondea Crimilde),
Più pace non avrei finchè condegna
Del maleficio il traditor s'avesse
Aspra mercede; e ben vorrei che sempre
Gli amici suoi ne andassero dogliosi ».

Oh chi dirà l'angoscia e il pianto e i gridi
Degli amici e de' servi, onde s'intese
Suonar la sala ed il palazzo e tutta
Quanta era grande la città, poich'esso
Re Sigismondo sovra il morto figlio
Gittossi ed abbracciollo, e lunga fiata
Sel tenne al sen? Chi fia che di Sigfrido
La vedova consoli? Il morto corpo,
Bello, quantunque morto, dispogliaro,
E lavata la piaga, in sulla bara
Fu collocato, intorno a cui de' suoi
Grande era il duolo e l'ululato e il pianto.
Ed ecco appresentarsi i valorosi
Niebelunghi: « Vendetta! In queste mura
È quei che uccise il signor nostro: inulto
Non fia gran tempo ». E sì dicendo, a furia
S'armàr di tutto punto. Mille e cento
Eran, de' prodi il fior, che la bandiera
Seguìr del ricco Sigismondo; ed egli,
Come il dovere gl'imponea, vendetta
Far del figlio volea: ma volger l'ire
Non sapean contro cui, quando non fosse
Contro Guntaro e i suoi fidi, che a caccia
Con Sigfrido trovârsi. Il foco e l'armi
Vide Crimilde, e doglia aggiunse a doglia.
Grande quantunque il suo dolor si fosse
E acerbo il mal, tanto veder le increbbe
Cader quei forti incontro alle famose
Schiere del fratel suo, che dolcemente,
Come suol coll'amico il caro amico,
A distornarli imprese. « A qual ti poni
Periglio, o re? (dicea la dolorosa).
Quali Guntaro aduni inclite spade
Noto non evvi? A inevitabil morte
Correte tutti se affrontarli ardite ».
Sollevando gli scudi, essi pur sempre
Guerra fremean, ed ella a sconfortarli
Preghi usava e comando. Alfine a vuoto
Viste le sue parole irne, dolente
Ricominciò: « L'inopportuna foga
Frena, mio re, per poco, e luogo e tempo
Attendi. A vendicar l'estinto sire
Ben io vi sarò scorta, e chi mel tolse
Scontar dovranne il fio: ma qui sul Reno
Troppo sono gagliardi, e mal per voi
Tornerebbe il pugnar, poichè contr'uno
Starian ben trenta. Iddio giusto lor renda
Quel che ne fêr: voi, valorosi, intanto
Fin che aggiorni restate, e il mio signore
Nella tomba a coprir datemi ajuto ».
Dissero i prodi: « Il tuo voler si faccia ».
Maraviglie diria chi dir volesse
Come s'udìan donzelle e cavalieri
Grida mandare e lai, sì che ne giunse
Nella cittade il suono. I cittadini
Accorrean frettolosi, e della morte
D'un tanto eroe nulla cagion sapendo,

Ai dolenti s'uniro; e gran lamento
Facean le donne sull'ucciso. Il pianto
Crebbe quando per molto argento ed oro
Potente e grave ai fabbri una grand'arca
Allogossi, che tutta intorno intorno
Di ben temprato acciar fosse guernita.
   La notte era trascorsa, ed uom diceva
Propinquo il giorno: la regina il molto
Diletto suo Sigfrido al monistero
Comandò si portasse; e dietro a lui
Venian quanti l'avean caro, piangendo.
Giunto al delubro, a salmeggiar i preti
Cominciàr d'ogni parte, e i bronzi in cupo
Suono a plorare: ed ecco il re Guntaro
Venirne co' suoi fidi e col feroce
Agone. Oh, meglio era cansar quel loco!
   « Cara sorella (disse) oh di qual duolo
L'irreparabil perdita sorgente
Sarà per te, per noi! di tanto danno
Sempre, oh sempre dorremci. — Irrito è il duolo
(Disse la dolorosa), e quel che avvenne,
Se ven dolesse in ver, non avvenia.
Certo di me non vi prendea pensiero,
Coprir nol so, quando per sempre il caro
Sposo mi fu rapito. Oh morta allora
Per vostra mano in vece sua foss'io! »
Quei s'attennero al niego. Allor Crimilde
A dir tornò: « Chi giusto esser si vanta
Ed innocente, a tutto il mondo innanzi,
Agevol opra, il provi. Egli alla bara
Si faccia, e il vero in quel medesmo istante
Ne s'aprirà! » Grande prodigio è questo,
Ma spesso ancora avvien, che se all'ucciso
Chi ancor del sangue suo caldo è, s'appressa,
Ribollon le ferite e vivo sangue
Ne sgorga: e quivi ancora apparve e chiara
Fe d'Agon la perfidia e il tradimento.
   Quando fur viste ravvivarsi e fresco
Sangue piover le piaghe, il pianto e l'ira
Crebber ne' riguardanti. In mezzo a loro
Entrò Guntaro e disse: « Ecco, or vi parlo
Il vero; empj ladron Sigfrido han morto,
Non Agone. — Ben io questi ladroni
Sômmi (dicea Crimilde). Iddio vendetta
Per man ne tragga degli amici suoi.
Tu sei che il festi, Agone, e tu Guntaro ».
   Tai detti appena udir, che appiccar zuffa
Voleano i prodi, al morto eroe fedeli;
Ma s'interpose la regina. In questo
Venner Gernotto ed il fanciul Ghisliero,
Che, veduto l'ucciso, a lamentarsi
E piangere si diêr: sincero il pianto
Era, chè avean di cor Sigfrido amato,
E copioso scorrea. Quindi alle preci
Tornossi, e d'ogni parte uomini e donne
Traevano al monistero; e tal fu visto
Pianger, che in cor gioia. « Sorella amata

(Dicean Gernotto e Ghislier), riparo
Nullo è alla morte, epperò il duolo affrena
E all'amor nostro renditi, che fine
Sol colla vita avrà ». Ma le pietose
Parole ivan perdute. Ahi, sulla terra
Non è chi porga al suo dolor conforto!
Alto era il dì, contesta l'arca: il morto
Dalla bara fu tolto, e più l'affanno
Crebbe, chè ancora non volea Crimilde
Che il ponesser sotterra In preziose
Pelli s'avvolse, e niuno il ciglio asciutto
Tenne fra tanto duol: ma più cocenti
Traea la veneranda Ute i sospiri.
Quando s'udì fra 'l vulgo il salmeggiare
Frequente e 'l funeral inno, e la nuova
N'andò che già composto era nell'arca,
Grande fessi la calca, e grandi e ricche
Fûr l'ostie pie che, ad impetrar dal cielo
L'eterna requie al trapassato, offrirsi
D'ogni parte, chè molti il buon Sigfrido
Fra gli avversarj stessi amici avea.
La misera Crimilde ai camarlinghi
Disse: « E d'un altro il mio dolor vi prega
Pietoso uffizio: a quei che il signor mio
Amâro e a me son ligi, or di Sigfrido
A pro dell'alma sua l'oro largite
Senza ritegno ». Fanciullin che appena
Fior di giudizio avesse, allor non fuvvi
Che alle preci mancasse. Innanzi sera
Ben cento messe celebrârsi, e grande
Fu degli amici dell'eroe la pressa.
Compiuti i sacri riti, dalla chiesa
Il popolo partissi, e la regina
Così parlò: « Qui sola oggi alla guardia
Che mi lasciate già non fia del prode
Che con seco ogni mia gioja si porta.
Finchè tre volte il sole e tre la notte
Rieda, vegghiar qui voglio, e della vista
Del caro signor mio pascere il cuore.
Chi sa che Iddio pietoso a me pur anco
Doni morir? così dell'infelice
Crimilde il duol saria muto per sempre ».
Agli alberghi tornâro i cittadini,
Ma preti e frati e i servi al morto sire
Che sostasser pregò. Notti angosciose
Trassero ed aspri dì; molti nè cibo
Nè bevanda gustâro, e a cui ne piacque
Fu dato in copia, chè tal era il bando
Di Sigismondo re. Grande travaglio
Ebbero i Niebelunghi. A quanti il basso
Povero stato offrir doni alla chiesa
Non concedea, dal suo tesoro istesso
Fe dar Crimilde oro a dovizia; morto
Lui ch'ella amava, a piena man profûse
Fûr pel riposo suo le sue ricchezze.
Terre fur date a quanti chiostri e quanti
Buoni trovârsi in paese, e in copia

Fu dato ai poverelli argento e vesti;
E ben mostrò qual gli portasse amore.
Al terzo dì, sull'ora in che principio
Diessi di nuovo al salmeggiar, patente
Apparve il cimitero, e tutto quanto
Fervea di gente e di lamenti. Come
Ad amico si dee, fino alla tomba
L'antico amore il morto re seguiva.
Tre volte diecimila argentee marche,
E forse più (così l'istoria narra)
Furo a suffragio dell'estinto in quattro
Giorni donati ai poverelli: intanto
La beltà sua passò come la vita.
Poichè alle preci ed al cantar fu posto
Fine, al dolor reggean le genti appena;
E quando il grido andò che dalla chiesa
Portar doveasi al cimitero, nuove
Querele udirsi e un lagrimar dirotto.
Alto ululando il popol tutto in coda
Al feretro si pose; uomini e donne
Piangeano, e canti alzavano e preghiere:
Oh quanti preti accorrere fur visti!
Quando all'aperta fossa ultima venne
Crimilde, tal l'animo suo conquise
Acerbo duol, che largamente il volto
Le si spruzzò di fresca acqua. L'ambascia
Ogni modo eccedeva, e fu portento
Che tornasser gli spiriti smarriti.
Con lei gemevan molte donne. Allora
Sì parlò la reina: « O di Sigfrido
Uomini eletti, a un mio desir vi pieghi
La fè giurata; e per quanto io soffersi
M'assentite un favor; deh! che un'estrema
Volta il bel capo suo, misera, io veda! »
Così pregava, e tanto, in sì pietosi
Atti pregò, che con ingegni e leve
Scompaginar la ricca arca fu duopo.
La dolorosa addussero là dove
Prosteso lo trovò. La bella testa
Colla candida mano ella sorresse,
E lo baciò morto com'era; il sangue
Pel gran dolor da' suoi begl'occhi uscia.
Grande al partirsi fu il lamento: alfine
Mal si reggendo in piè, di là fu tolta
La bella donna senza sensi e quasi
Esanimata per l'immenso affanno.
Nè minor fu de' Niebelunghi il lutto,
Che il lor signor seguito avean, poich'esso
Giacque sepolto: da quel dì più mai
Re Sigismondo rider non fu visto:
Anco vi fu chi per tre dì nè vitto
Nè bevanda gustò, tanto fu il duolo!
Pur alla fine al natural talento
Ceder fu forza, e come a molti ancora
Avviene, ognun finì col consolarsi.

Avventura decimottava.

Sigismondo torna ne' suoi Stati.

« Andiamo ne' nostri Stati (diceva a Crimilde re Sigismondo). Qui non siamo troppo amati, venite con noi. Che per malvagio tradimento ne sia stato tolto in questo paese il nobile Sigfrido, non vogliamo darvene colpa. Io vi sarò fedele per amor di mio figlio e del suo fanciulletto, e voi regnerete sui Niebelunghi collo stesso potere che vi diè Sigfrido nostro ». Crimilde acconsente a seguirlo, ma la madre Ute, Ghisliero e Gernaldo la persuadono a restar con loro. Re Sigismondo parte co' suoi Niebelunghi senza prender congedo da chichessia: Crimilde rimane in preda al suo dolore.

Avventura decimanona.

Il tesoro dei Niebelunghi trasportato a Vormazia.

La sete di vendetta d'Agone è appagata, ma non l'avidità di lui, poi che il tesoro dei Niebelunghi è tuttora in potere del padre di Sgfrido. Ad ottenere l'intento fa prima che Gernaldo e Ghisliero persuadano Crimilde a ripetere dai Niebelunghi il tesoro che Sigfrido le aveva dato in dote; poi quand'ella l'ha in sua balìa, consiglia a Guntaro di torglielo. « S'ella continua a regalare questo e quello, come usa (gli dice il malvagio), farà sue tante spade, che mal per noi.

— Il tesoro è suo (risponde Guntaro); come potrei proibirle di disporne a talento, io che appena comincio ora a tornarle in grazia?

— Uomo prudente non lascia in mano ad una donna tal tesoro; e se voi avete paura, ne torrò io la colpa su di me ».

Agone rapisce a Crimilde il ricco tesoro, e d'accordo con Guntaro e i fratelli, lo cala, per nasconderlo, nel Reno, giurando tutti di non ridire a uom del mondo il luogo in cui si trova. Crimilde, sdegnata del nuovo oltraggio, vorrebbe ritirarsi in un'abbazia fondata dalla madre Ute a Lorsc dopo la morte di Dancrate, portando seco le ceneri dell'amato Sigfrido, quando nuovi avvenimenti vengono a rattenerla.

Avventura vigesima.

Come re Attila mandò a prendere Crimilde.

Fu a quel tempo che morì Elca moglie di Attila, e gli amici suoi gli consigliarono di sposarsi alla vedova del prode Sigfrido. « Ma io son pagano, ed ella cristiana (diceva Attila); e poi non conosco alcuno alla corte di Borgogna: come sperare che l'altera donna voglia accogliere la mia domanda? » Ruggero, margravio di Bechlar, che per lunga pratica conosce quella corte, ne assume l'incarico. Radunati cinquecento guerrieri, li conduce a Bechlar, e munitili a proprie spese di ricchissimi arnesi, in dodici giorni giungono al Reno.

Il margravio festeggiato come un amico, espone al re l'ambasciata. Invano Agone sconsiglia Guntaro dall'acconsentirvi, troppo temendo la vendetta di Crimilde se va sposa al re degli Unni: oppone Guntaro non volersi aggiungere un nuovo oltraggio ai tanti che la sorella sua già ricevette; troppo essere Attila lontano perchè egli abbia a temerne alcun danno: Ghisliero dichiara adirato di voler sostenere la sorella, checchè ne dica Agone. Ma per quanto preghino e consiglino Ruggero e i fratelli e la madre Ute, Crimilde risponde pertinace, altro a lei non addirsi che il lutto. Già stanno per abbandonare il partito, quando un motto dell'accorto ambasciadore alla regina viene a mutarla d'animo:

« Cessate dal piangere. Se anche altri non v'ajutasse fra gli Unni che io ed i miei, chi v'offese ne pagherà il fio.

— Giuratelo » risponde la regina; e celando nel profondo petto la sete di vendetta che l'agita, e le nuove sue speranze, segue il margravio in Pannonia.

Avventura vigesimaprima.

Crimilde va nel paese degli Unni.

Gernaldo e Ghisliero scortano la sorella fin presso al Danubio, dove prendono congedo. Il resto del canto non è che una descrizione del viaggio e delle festive accoglienze che fanno a Crimilde il vescovo di Passau, la bella Gotelinda moglie del margravio, ed altri.

Avventura vigesimaseconda.

Come Crimilde fu ricevuta nel paese degli Unni.

In Austria sul Danubio era una città che chiamavasi Tulna; ivi Attila, seguito da gran numero di principi soggetti, viene ad incontrare la reale sua sposa. Era con lui Ramungo duca di Valachia con settecento soldati, veloci al corso come uccelli; il principe Gibecco, il danese Avarto, Iringo, Irnfrido, Bleda fratello d'Attila, e il gran Teodorico da Verona, che tutti dopo la cerimonia del ricevimento si mettono a torneare e a romper lancie ad onor della festa. Poi partono per Vienna, ove il giorno di pentecoste si fanno le nozze splendide e suntuose se altre mai. Sola Crimilde nella gioja universale bagna di pianto le gote, pensando ai dì felici che visse sul Reno; ma è costretta nasconder le sue lagrime. Le feste durano diciassette giorni: il decimottavo Attila torna colla moglie ne' suoi Stati, ove l'uno e l'altro e i sudditi loro vivono contenti ed onorati.

Avventura vigesimaterza.

Crimilde pensa vendicarsi.

Tredici anni che Crimilde visse al fianco d'Attila, e la nascita d'un bambino, non valsero a scemare non che sopir in lei l'antico rancore. Poichè, trascorso tanto tempo, le pare che deva ormai tacersi ogni sospetto nell'animo de' Borgognoni, ed ella s'è d'altra parte assicurato l'amore di tutti i soggetti d'Attila, l'implacabil donna si vale d'un momento di tenerezza del marito per carpirgli la promessa d'invitare re Guntaro e i principali de' Borgognoni ad una gran corte bandita. Svemmelino e Virbello, musici del re, sono scelti ad inviati. Quando tutto è in pronto per la partenza, fattisi segretamente venire gli ambasciadori nelle sue stanze, così Crimilde con false parole li congeda: « Fate il voler mio, e vi colmerò di doni. Non istate già a dire a chicchessia alla Corte de' fratelli miei che mi vediate talora mesta. Se uomo fossi, andrei io a trovare i miei sul Reno; ma poichè ciò non può essere, vengano essi a farmi lieta del rivederli. Salutate Gernaldo e Ghisliero; accertateli dell'amor mio; fate che conducano quanti più prodi potranno. Se Agone da Tronecche volesse dispensarsi dal viaggio, esortatevelo. Chi meglio di lui può servir di guida? poichè fin da giovine conosce le strade che conducono in Pannonia ».

Maravigliano gli ambasciadori perchè a costei tanto importi di far venire quest'Agone; ma non andò guari che loro ne dolse, poichè più d'un valoroso soffrì per lui acerba morte.

Avventura vigesimaquarta.

Svemmelino e Virbello portano l'ambasciata.

Gli ambasciadori del gran re degli Unni si presentano con molta pompa a Guntaro, che domanda sette giorni per risolvere se arrendersi o no all'invito del cognato. « Siete voi in cervello? (gli dice Agone) dimenticaste già quel che Crimilde ebbe a soffrire per noi? Sovvengavi ch'io le uccisi di propria mano il marito; vorreste che andassimo alla sua corte?

— Mia sorella depose il mal animo, quando partendosi da noi mi baciò amorosamente. Ella ci ha perdonato, tranne a voi ser Agone.

— Non lasciatevi illudere, checchè vi dicano questi Unni, venuti qua per nostro malanno. Se vi fidate di Crimilde, perderete l'onore e la vita. La moglie d'Attila saprà vendicare le antiche offese.

— Ebbene (esclamano Gernaldo e Ghisliero) se temete per voi, Agone, rimanetevi qua in tutta sicurezza; ma non sarà per questo, che noi ci restiamo dal rivedere la cara sorella ».

L'indiretta accusa di viltà move quel da Tronecche a sdegno; e « Se volete andarvi (risponde), altri non vi guiderà che me, che ben conosco le strade. Ma poichè volete andar incontro alla vostra ruina, seguite almeno quest'altro consiglio. Convocate i vassalli; io ne sceglierò dieci centinaja de' migliori, affinchè ci seguano. Così avremo meno a temere dell'odio di Crimilde ». Rattenendo poi con diversi pretesti gl'inviati d'Attila finchè sia pronto lo scelto drappello che deve accompagnare Guntaro e i suoi, l'accorto Agone fa che gli inviati al partirsi non abbiano più di sette giorni di vantaggio su loro, affinchè giungendo essi subito dopo, Crimilde non abbia tempo di radunare maggiori forze a' loro danni.

Virbello e Svemmelino tornano alla corte d'Attila colla notizia del prossimo arrivo de' Borgognoni. Ne gode il re, ma più di lui Crimilde che vede avvicinarsi il tempo sospirato della vendetta.

Avventura vigesimaquinta.

Come tutti andarono nel paese degli Unni.

La mattina del giorno fissato per la partenza, un suono di flauti e di timballi ne dà il segno. Ognuno s'alza presto dal letto; chi si teneva in braccio un oggetto amato, lo riabbraccia. Ahimè, quanti separò dolorosamente la moglie d'Attila!

Agone guida il drappello ingrossato da buon numero di prodi Niebelunghi: il dodicesimo giorno arrivano al Danubio, ma il fiume è straripato per modo, che è tolto affatto il passare. « Aspettatemi qua (dice Agone gittandosi da cavallo e legandolo sulla sponda ad un albero); io non ho punto voglia di morir qui affogato, chè penso di dar prima la morte a più d'uno della corte d'Attila; e però attendetemi fin ch'io trovi chi ci trasporti all'altra riva nel paese del re Gelfrate ».

Costeggiando il fiume, Agone giunge dove gli ferisce l'orecchio un suono d'acque cadenti, e inoltrandosi sorprende alcune Ondine o Saghe, che stanno bagnandosi. Le Saghe al vederlo si tuffano sott'acqua: l'imprudente rapisce loro gli abiti che hanno lasciato sulla riva. Allora una di esse, di nome Abdurga, gli promette, se restituisce gli abiti, di vaticinargli ciò che gli avverrà alla corte d'Attila, e gli predice onori e fortuna; ma appena ha esso reso gli abiti, che ben diversa predizione esce dalla bocca d'un'altra di loro, di nome Sigbelinda: « Agone, figlio d'Aldriano, ti guarda! per amor della vestimenta costei t'ha mentito: se vai al paese degli Unni sarai miseramente tradito. Torna indietro finchè n'è tempo, chè voi tutti, se v'andate, morrete nel paese d'Attila.

— Menti tu stessa (risponde Agone): come, e per odio di chi avremmo noi tutti a perire?

— Tutti (riprende la Saga), tranne il cappellano del re. Niuno di voi, quanti siete, rivedrà la patria, fuor di lui. Esso solo tornerà sicuro nel paese di re Guntaro ».

Agone non le presta fede, e la invita ad indicargli piuttosto come esso e tutto il seguito di Guntaro possano traghettar il fiume. Una delle Saghe gli dice di risalir il fiume fin dove scorga sull'opposta riva un alberghetto, in cui alloggia l'unico navalestro che ivi si trovi, e giunto, lo chiami offrendogli una generosa ricompensa. Se non compare, dica Agone sè essere Amelrico, e lo vedrà accorrere tantosto.

Agone fa come gli viene prescritto; il navalestro accorre al nome d'Amelrico, ma giunto colla navicella ove si trova Agone, rifiuta di riceverlo perchè non è l'Amelrico fratel suo, che pensava. Vengono a contesa; il navalestro dà del remo sul capo ad Agone; Agone lo uccide; poi entrato nella nave, la spinge a seconda del fiume, dove lo attendono i suoi.

Varcato il fiume fin all'ultimo uomo, la prima cosa che fa Agone, è di prendere pel collo il povero cappellano, e travolgerlo nell'onde. Stupiscono i circostanti del crudele atto, e vorrebbero soccorrere il meschinello che implora pietà e cerca di guadagnare il prossimo lido: ma Agone lo vieta, e respinge l'infelice, al quale, visto mancargli ogni ajuto, riesce di guadagnar a nuoto l'altra riva.

Quando Agone, che si pensava smentire colla morte del poveretto una parte del vaticinio, lo vede giunto sulla riva opposta, non dubita più che anche l'altra si compisca, e fatta in pezzi la navicella, ne getta le tavole nel fiume. « Perchè ciò, fratel mio? (domanda Danvarto), come ripasseremo il fiume quando sarem di ritorno?

— Non senza ragione il feci (risponde Agone): se tra di noi è un codardo che volontieri fuggirebbe nell'ora del periglio, or converrà che resti, se non vuol trovare qui nel fiume una morte obbrobriosa ».

Avventura vigesimasesta.

Come Danvarto uccise Gelfrate.

Certi d'essere attaccati dal margravio di Baviera Gelfrate, appena gli pervenga la novella della morte del navalestro, i Borgognoni procedono cauti in ordine di battaglia, non prendendo riposo nemmeno la notte; nè va di fatti molto, che uno scalpitar di cavalli accorrenti e il luccicare degli scudi annunzia loro i nemici. « Chi c'insegue così sulla strada? » domanda Agone, facendo far alto a' suoi. « Cerchiamo i nostri nemici (risponde Gelfrate); hanno ucciso il mio navalestro, che valoroso uomo era, e vogliam vendicarlo ».

Agone narra come andò il fatto; ma scuse non valgono, e si viene alle mani. Gelfrate getta di sella Agone al primo scontro, ed è sul punto di trafiggerlo, quando arriva il fratello di lui Danvarto, che uccide Gelfrate. I Bavaresi vanno in fuga; gli altri continuano il loro viaggio. Toccano Passavia, dove sono ben ricevuti dal vescovo Pellegrino, zio del re: poi Evarto, in cui per caso s'abbattono, li guida a Bechlar alla corte di Ruggero, quello stesso che portò già in Borgogna l'ambasciata d'Attila per ottenere in moglie Crimilde.

Avventura vigesimasettima.

Come Ruggero ricevette Guntaro.

Guntaro, Gernaldo, Ghisliero e gli altri tre prodi che li accompagnano, Agone, Danvarto e Folco il musico, son ricevuti come al grado e al valor loro si conviene. La bella margravia Gotelinda e la bellissima sua figlia li baciano in bocca, così comandandolo il margravio, benchè assai noji alla fanciulla di baciare il brutto e feroce sembiante d'Agone.

S'imbandisce: il giovinetto Ghisliero chiede ed ottiene in isposa la figlia del cortese suo ospite. Prima di lasciarli partire, Ruggero li colma tutti di doni, ignaro, ahi misero! che la spada di cui fa dono a Gernaldo, rivolta contro di lui stesso, lo torrà un giorno di vita.

Avventura vigesimottava.

Come Crimilde ricevette Agone.

Allorchè i Borgognoni arrivano nel paese degli Unni, il gran Teodorico che primo li vide giungere, move loro incontro per prevenirli dei pericoli che li minacciano. « Ben vengano Guntaro, e Ghisliero, Gernaldo, Agone, e anche voi Folco e Danvarto. Ma non sapevate voi che Crimilde piange pur sempre il sire dei Niebelunghi?

— Pianga a sua posta (risponde brutalmente Agone); il morto è morto, e non torna più; ed ella può amare adesso il re degli Unni. Parliamo d'altro.

— Signore de' Borgognoni, guárdati », torna dire Teodorico, rivolto a Guntaro.

— Come devo io guardarmi? (risponde il re). Attila c'invita ad una festa, e Crimilde mia sorella mi fa dire molto belle cose: che volete ch'io vada a cercare di più?

— Ebbene (entra a dire Agone), sentiamo quel che ci vuol dire Teodorico affinchè possiamo conoscer l'animo di Crimilde ».

I prodi si ristringono a consiglio, e Teodorico racconta che Crimilde è tuttavia inconsolabile della morte del marito. Poichè non è più tempo di dar indietro, i Borgognoni risolvono di stare almeno in guardia, e vanno a corte. L'incontro di Crimilde coll'odiato Agone è quale a questi due maschi caratteri si conviene, pieno d'astio e di livore. L'uno si lagna di mala accoglienza, l'altra chiede a qual diritto egli n'attenda una migliore. « Non foste voi che m'uccideste lo sposo, che mi rapiste il tesoro dei Niebelunghi? or perchè nol recaste per farne la debita restituzione?

— Il tesoro de' Niebelunghi è sepolto nel Reno, e vi rimarrà fino al dì del giudizio.

— Ben me l'aspettava che non me l'avreste portato.

— Vi porto il diavolo (esclama plebejamente Agone); ho da fare abbastanza a portar lo scudo, l'elmo e la spada; perciò non v'ho recato nulla ».

All'entrar nella sala, Crimilde fa intendere che ognuno deva prima deporre le armi. « Affidatele a me (dice Crimilde), e saprò averne cura.

— Mia buona signora, grazie dell'onore (risponde ironicamente Agone); ma non sarà mai che voi regina abbiate a portarci all'albergo le armi nostre. D'altra parte, mio padre m'insegnò ad averne cura io stesso ».

Crimilde s'avvede che i Borgognoni stanno sull'avviso, e se ne duole; Teodorico confessa apertamente sè esser colui che li mise in sospetto, e promette loro d'assisterli. Mentre Teodorico ed Agone così si danno la mano, Attila che li sta osservando, sorpreso dall'animoso aspetto d'Agone, domanda chi sia l'eroe, e udendo essere quel da Tronecche, lo riconosce per quello stesso che trovandosi giovinetto alla sua corte in qualità d'ostaggio, gli rese già segnalati servigi. In compenso gli uccise or vecchio più d'un caro amico!

Avventura vigesimanona.

Agone non si alza al cospetto di Crimilde.

A meglio difendersi dai pericoli che gli sovrastano, Agone, condotto Folco a seder in disparte sopra una panca, stringe con esso un patto di ajutarsi a vicenda fin alla morte. Li vede Crimilde, e impaziente di vendicarsi, raccolti prima quattrocento vassalli di Attila, s'avvia colla corona in capo verso di loro. Quando Folco la vede venire dal palazzo alla lor volta, eccita il compagno ad alzarsi in segno d'onoranza; ma Agone, messasi di traverso sulle coscie la spada che già fu di Sigfrido, così attende la regina. Crimilde riconosce la nota spada al bellissimo diaspro che l'adorna e all'impugnatura d'oro, e investe irosa il nemico. « Or ditemi, Agone, chi ha mandato per voi, che osiate venire in questi paesi? Vi ricordate certo di quel che m'avete fatto; se foste stato prudente, ve ne sareste rimasto a casa.

— Nessuno mandò per me: ma tre spade furono invitate, di cui io sono vassallo; perciò venni anch'io, che non soglio restarmi in casa quand'esse viaggiano.

— E perchè veniste quando pur dovete conoscere l'odio che vi porto; a voi uccisore di Sigfrido, mio caro marito, per cui non cesserò dal piangere fin alla morte?

— A che tante inutili ciancie? Ebbene, sì, io sono l'Agone che uccise Sigfrido. Vi ho offeso crudelmente, nol nego: or venga chi vuole, uomo o donna, a vendicarvi ».

Crimilde eccita i prodi che la seguono, a vendicarla; ma essi non s'attentano a farlo, e si ritirano. Rassicurati dalla viltà de' nemici, i due eroi vanno coi loro re a corte, ove sono onorevolmente ricevuti da Attila.

Avventura trigesima.

Come Agone e Folco fecero la scolta.

Giunta la notte, i Borgognoni non osano abbandonarsi al sonno, temendo qualche improviso assalto; Agone e Folco s'offrono a far la scolta mentre gli altri dormono,

Dapprima si mettono ambidue a passeggiare avanti l'albergo, armati di tutto punto; poi Folco il musico, deposto lo scudo e dato di piglio al violino, ne trae dolcissimi suoni, che soavemente addormentano i compagni, sicuri sotto la guardia di due tali eroi. Dopo il primo sonno Folco vede luccicar armi per entro l'oscurità; è un drappello di Unni mandato da Crimilde: ma appena s'accorgono essi dei due che stanno a guardia, si ritirano. Folco, cui prudono le mani di dar dentro in quel gruppo di vili, rattenuto dal prudente Agone, sfoga almeno lo sdegno in ingiurie. « Perchè armati così, miei prodi? (grida loro di lontano). Se volete insanguinar le mani, venite qua, v'ajuteremo noi ».

Avventura trigesimaprima.

Come i re e i cavalieri andarono in chiesa.

« Mi corse un brivido sotto l'armi (dice Folco): certo lo sento alla brezza, non è lontano il giorno ». Svegliano i compagni, ognuno si mette indosso per andare alla messa le più belle vesti che s'abbia; Agone ne li riprende: « Fareste meglio a vestir elmo e corazza. Sapete bene la novella: però invece di rose pigliate le armi; invece di cappelli ornati di pietre preziose, mettetevi in capo buoni elmi. Oggi si combatterà, vel dico io. Non camicie di seta vi convengono, ma cotte d'armi; non ricchi manti, ma buoni scudi; affinchè possiate difendervi, se qualcuno v'insulta. Miei cari amici e compagni, andate al monistero e raccomandatevi a Dio, poichè, siatene certi, ci aspetta tutti la morte; pregatelo di cuore, poichè s'ei non volge in meglio le sorti, credete a me, è questa l'ultima messa che sentite ».

Vanno alla chiesa. Attila stupisce di vedere gli ospiti armati; ma Agone se ne scusa dicendo, esser costume del loro paese di portar tre giorni le armi ad ogni corte bandita; e Crimilde che ben sa non esser quest'uso sul Reno, non osa smentirlo. Nell'entrare in chiesa, Agone e Folco, non che ceder la mano alla regina, la costringono ad entrar insieme con loro; nuova cagione di rancore a Crimilde ed ai suoi. L'irritazione è al sommo da ambe le parti: perciò allorchè dopo il servizio divino i Borgognoni propongono di giostrare, Teodorico e Ruggero, per levare ogni occasione di zuffa, proibiscono prudentemente ai loro vassalli di scender nell'arringo. Tanto più volenterosi vi entrano in vece gli Unni, a gran gioja di Crimilde, che pensa tra sè « Se ne nasce qualche danno, la cosa si farà seria, ed io avrò vendetta de' nemici miei ».

Un nobile Unno è ucciso per man di Folco: gli altri vogliono trarne vendetta; Borgognoni soccorrono Folco: così la mischia diventa generale; ma Attila si getta nell'arringo, e separa i combattenti. « Lasciate in pace i miei ospiti! » grida egli ai suoi; e l'autorità sua tiene in freno gli odj delle due parti. Anche quando i Borgognoni si presentano armati a mensa, Attila, benchè sdegnato di tanta diffidenza, dichiara che chi si permetterà la più piccola offesa contro di loro, perderà la vita.

Visto così andar vane le sue speranze, Crimilde, dopo aver implorato inutilmente contro Agone il braccio del gran Teodorico, si rivolge per ajuto al cognato Bleda, cui perviene a guadagnare, promettendogli, s'ei la vendica, la bella vedova di Rudungo e i vasti Stati di lui; poi messosi ogni uomo a mensa, si fa venire, per dar occasione a qualche dissidio, il figlioletto suo Orlibo, e lo fa presentare ai fratelli e ad Agone. La prova riesce. Quando Attila parlando dell'amor suo pel fanciullo e del grande Stato che avrà un giorno, propone ai cognati di farlo educare alla lor corte affinchè cresca in valore e cortesia, « Mandatelo pure (risponde il rozzo Agone), e sel abbia caro chi vuole; ma per me non me ne curerò punto nè poco. Vedete com'è mingherlino! Attila e i suoi seguaci si risentono, e vorrebbero venire con lui alle mani; ma nol concede il diritto d'ospitalità. Più tardi ben ebbe a dolersi Attila quando si vide uccidere il figlio sugli occhi!

Avventura trigesimaseconda.

Come Bleda fu ucciso.

Bleda si presenta con mille de' suoi alla sala ove Danvarto siede a mensa coi servi de' Borgognoni, per metterli tutti a morte; ma cade il primo per mano del fratello d'Agone, che gli tronca d'un colpo la testa. A vendicar la morte di lui gli Unni danno addosso agli altri, che si difendono come possono, colle armi, colle tavole, colle panche; ma sopraffatti dal numero, i Borgognoni vi lasciano tutti la vita. Danvarto solo riesce a farsi strada tra i nemici per portare ai compagni la nuova dell'eccidio.

Avventura trigesimaterza.

Come i Borgognoni combatterono cogli Unni.

Quando Danvarto tutto intriso di sangue si presenta sulla soglia della gran sala del banchetto, e narra al fratello Agone che tutti quelli che erano con lui furono massacrati, questi afferra furibondo il figlioletto d'Attila, che il balio portava intorno da una tavola all'altra, e gli spicca netto il capo, sì che cade in grembo alla madre. Si fa orribile carnificina. Agone uccide il balio del fanciullo, tronca una mano al musico Virbello in ricompensa d'esser venuto ambasciatore al Reno, e messi a guardia della porta Danvarto e Folco, perchè sia impedito ad ogn'uomo l'entrare e l'uscire, assistito dai tre re, fa tale strage, che a mala pena Teodorico riesce a salvar Attila e Crimilde. Anche al margravio Ruggero si permette di poter uscire dalla sala co' suoi vassalli: tutti gli altri son messi a morte senza pietà. Quando nè un solo Unno rimase più in vita, s'acquetò il rumore, e i guerrieri misero da banda le spade.

Avventura trigesimaquarta.

Come gettarono fuori della sala i cadaveri.

Stanchi di menar le mani, i Borgognoni vorrebbero riposarsi; ma Ghisliero gl'invita a sgombrar prima dai cadaveri la sala, a fine di potersi meglio difendere se saranno di nuovo assaliti. Il consiglio è seguito: settemila tra feriti e morti son gittati giù delle scale, sì che più d'uno che forse sarebbe guarito dalle ferite, trova la morte nella caduta.

Attila prende allora lo scudo per combattere egli stesso coi Borgognoni, ma ne è trattenuto a forza. Crimilde promette a chi uccida Agone tant'oro, quanto ne possa portare l'ampio scudo del marito.

Avventura trigesimaquinta.

Come fu ucciso Iringo.

« Sull'onor mio, che ormai perdo la pazienza! (esclama il danese Iringo). Portatemi le armi, e mi misurerò io con cotesto Agone ». Irnefrido di Turingia e il forte Avarto vogliono venirgli in ajuto con mille soldati, il che muove Folco allo scherno; ma sono rimandati, e Iringo si presenta solo ad Agone nella sala. Al primo assalto Iringo combatte con valore e fortuna successivamente con Agone, Folco, Guntaro, Ghernaldo e Ghisliero; uccide quattro dei loro vassalli, e ferisce Agone; dopo di che si ritrae per provedersi d'altre armi; ma la seconda prova gli riesce funesta. Ferito gravemente di spada e di giavellotto per mano d'Agone, scende a precipizio la scala, e giunto appena in mezzo a' suoi esala l'ultimo sospiro. « Cessate dal dolervi, regina. A che giovano le lacrime? le mie ferite sono mortali; la morte mi toglie al servizio vostro e di Attila ».

Irnefrido e Avarto si gettano coi loro vassalli contro i Niebelunghi per vendicare l'amico, ma anch'essi v'incontrano la morte. Uccisi tutti e ristabilito il silenzio, i Borgognoni si riposano delle loro fatiche in mezzo a un lago di sangue, e depongono le armi: solo l'infaticabile Folco si pianta nuovamente sulla soglia per vegliare se nessun nuovo nemico venga ad assalirli.

Avventura trigesimasesta.

La regina fa metter fuoco alla sala.

Dopo un nuovo inutile assalto degli Unni vigorosamente respinti, che dura tutta la giornata del solstizio d'estate, i Borgognoni sollecitano di poter uscire dalla sala in cui si trovano assediati; ma Crimilde nol permette.

« Bellissima sorella (dice il giovine Ghisliero), chi m'avrebbe detto che tu qui c'invitassi a nostri danni? In che fallii da meritare tal morte? non ti fui io sempre fedele? Or deh! accordaci grazia.

— Nessuna grazia a chi tanto mi nocque. Troppo male fecemi Agone sul Reno e qui, dove m'uccise il figlio; e tutti coloro che l'hanno accompagnato, devono pagarne il fio. Ma se volete darmi in mano Agone, volentieri lascerò a voi altri la vita, poichè vi sono sorella, e siam tutti figli della stessa madre.

— Guardi il cielo! (esclama Gernaldo). E fossimo noi mille, tutti morremo di mano de' tuoi, prima di consegnarti quel solo ».

Poichè non valgono le armi a domare quei forti, Crimilde fa metter fuoco ai quattro angoli della sala in cui si trovano, e donde gl'impedisce d'uscire un'orda innumerabile di Unni che va sempre più ingrossando: ma anche questo crudele espediente non giova. Estinguendo l'incendio coi cadaveri, e la sete col sangue de' nemici uccisi, protetti dalla sodezza della vôlta che resiste alle fiamme, i Borgognoni superano prodigiosamente il pericolo; e quando al domani i vassalli di Crimilde, credendoli tutti inceneriti o almeno soffocati, vogliono entrar nella sala: Siamo ancor qui! » grida loro Folco; e mille duecento Unni cadono di nuovo sotto i colpi di lui e de' compagni.

Avventura trigesimasettima.

Come Ruggero fu ucciso.

Mosso a compassione del tristo stato de' Borgognoni già suoi amici, il buon margravio di Bechlar tenta impietosire Attila a lor favore, ma inutilmente; Attila non vuol udire di pace o tregua. Or mentre Ruggero piange la vicina lor morte, un Unno ne trae motivo d'accusarlo di viltà presso Crimilde. « Vedete come se ne sta ozioso colui che re Attila fece ricco di tante castella! ha egli menato un colpo mentre qui s'è combattuto? M'è d'avviso che non si curi gran fatto di ciò che qui accade, pur ch'egli impingui. L'udii vantare per robusto; in verità che non me ne sono accorto! » Ruggero lo stende morto con un buon pugno sul capo; ciò gli attira un nuovo rimprovero da Attila: « Bell'ajuto che ci date, nobilissimo Ruggero! Ne avevamo tanti di morti, che non c'era bisogno d'altri. Avete torto d'averlo ucciso ».

Sopragiunge Crimilde, ed ambidue si mettono a pregare e ripregare sì instantemente Ruggero contro i Borgognoni, ricordandogli la sua fede di vassallo, che il poveretto, dopo aver inutilmente opposto l'amicizia e la parentela che lo stringe ai principi Borgognoni, dopo aver inutilmente pregato Attila di riprendersi tutti i suoi paesi, purchè lo dispensi da questa malaugurata impresa, suo malgrado si dispone a combattere.

Commoventissimo è lo scontro de' Borgognoni con Ruggero, travagliato quinci dal debito di vassallo, quindi dalla generosità d'animo e dall'affezione che lo lega ai Niebelunghi. Guntaro gli ricorda l'antica amicizia, e i doni che esso e i suoi ricevettero da lui e dalla moglie Gotelinda, quando furono suoi ospiti in Bechlar; Gernaldo gli mostra la buona spada che sarebbe costretto a volgere contro il donatore; Ghisliero lo prega di non voler vedovare anzi tempo la propria figlia: Ruggero risponde che ove egli cada e Ghisliero scampi, ciò non deva rompere le pattuite nozze, ma che

ora è dover suo di combattere. Agone, cui il margravio, vistolo senza scudo, cede il proprio, ricusa di venir con lui alle mani. Folco segue il suo esempio; gli altri vengono a battaglia.

Da principio Ruggero e i principi Borgognoni, evitandosi l'un l'altro, mettono a vicenda a morte i vassalli dell'avversario; da ultimo vedendo Gernaldo che Ruggero finirebbe coll'esterminare i suoi, è costretto a fargli fronte. « Voi non volete lasciar in vita neppur uno de' nostri, nobilissimo Ruggero; ora poichè mi avete ucciso tanti amici, non mi conviene soffrirlo più oltre, ed è forza che proviate se io merito il vostro dono ». I due eroi cadono morti l'uno per man dell'altro.

Quando Agone, Guntaro e gli altri vedono morto Gernaldo, raddoppiano di valore contro gli uomini di Ruggero, nessuno dei quali sfugge alla strage. La morte andava in cerca di bottino nel drappello di Ruggero: di quei di Bechlar neppur uno scampò.

Avventura trigesimaottava.

Come i guerrieri di Teodorico furono uccisi.

Le grida e il tumulto giungono all'orecchio di Teodorico, che manda un messo a scoprirne la cagione: il messo torna piangendo colla novella che Ruggero è morto. Volfarto, giovine valoroso del seguito di Teodorico, vorrebbe s'andasse subito a vendicare l'amico: Teodorico, che per generosità non sa risolversi ad assalire i poveri stranieri, perseguitati da ogni parte e rinchiusi come belve, ordina al vecchio Ildebrando vada prima a vedere come andò la cosa, ma non può impedire che tutti i suoi uomini non lo scortino in armi.

Ildebrando si presenta alla sala, in cui Ruggero fu ucciso, ed uditone confermar la morte, ne domanda il cadavere; Folco gli risponde bruscamente, che venga a prendersolo.

« Signor musico (dice Volfarto), non tante bravate, chè ci avete offesi abbastanza. Davvero che se il signor mio non ci avesse vietato di combattere, mal per voi.

— Troppo è pauroso chi tralascia di fare quanto gli vien proibito (risponde Folco). Così non fanno gli eroi.

— Finitela, o v'aggiusto io le corde per modo, che se tornate mai al Reno, ne conterete le novelle.

— Se mi guastate le corde, io toglierò il fulgore a cotesto vostro bell'elmo.

Ildebrando rattiene il nipote, ricordandogli il divieto di Teodorico; Folco continua ad aizzarlo. « Lasciate in libertà il leone (grida ad Ildebrando); avesse anche ucciso mezzo mondo, gli darò io tal lezione, che non saprà replicar sillaba ». Allora i guerrieri di Teodorico perdono la pazienza, e si viene a zuffa.

Se nel combattimento tra quei di Bechlar e i Borgognoni la generosità non la cedeva d'ambe le parti al valore, qui sono invece a disperata pugna l'odio ed il livore. Non parole si scambiano tra i combattenti, ma colpi tremendi; il sangue corre a rivi; nessuno ha tempo di compiangere l'amico che cade, poichè lui stesso minaccia egual sorte. Agli eroi Borgognoni stanno incontro con valore uguale fortissimi Goti. Folco uccide il duca Sebasto, Ildebrando uccide Folco; Elfrico e il valoroso Danvarto, Volfarto e il giovine Ghisliero cadono in singolar tenzone; dei tanti combattenti delle due parti rimangono soli in vita Ildebrando, Guntaro ed Agone. Quando Ildebrando si vede solo de' suoi, gettatosi lo scudo dietro le spalle, prende la fuga, e viene a contare a Teodorico la dolorosa novella.

« Ben vi sta! (risponde Teodorico), poichè non osservaste il mio cenno: ma dite ai miei che s'armino; andrò io con loro.

— I vostri? (risponde Ildebrando); tutti quelli de' vostri che ancor vivono, vi stanno innanzi, io solo; gli altri non sono più ».

Teodorico si duole della morte di tanti prodi, e si dispone a domandarne ragione ai due soli Borgognoni che rimasero in vita, Agone e Guntaro.

Avventura trigesimanona.

Come furono uccisi Guntaro, Agone e Crimilde.

« Vedo appressarsi Teodorico, il gran signore di Verona (dice Agone a Guntaro); e certo, dopo il male che gli abbiam fatto, ne viene nemico. Benchè egli vanti gran forza di corpo e sia tanto temuto, io son uomo da stargli a fronte ».

Teodorico si lagna a Guntaro della morte de' suoi e di quella del buon Ruggero, e gli propone per espiazione che esso Guntaro ed Agone se gli diano in ostaggio: a questo patto ei li difenderà alla corte d'Attila, e li condurrà salvi in Borgogna. Agone vi si rifiuta; si è all'armi. Teodorico, vinti un dopo l'altro Agone e Guntaro, li lega e consegna in ostaggio a Crimilde: dopo gli acerbi suoi patimenti, fu questo il primo momento di gioja per la tradita.

Crimilde, arbitra alla fine del crudele suo nemico e del fratello, li fa rinchiudere in prigioni separate; poi recatasi ad Agone, gli promette la vita se le restituisca il tesoro de' Niebelunghi, o almeno gliene indichi il luogo. « Inutile ogni preghiera, nobilissima donna (risponde Agone). Ho giurato di non rivelare a chichessia il luogo ove si trova, finchè viva pur uno dei re ».

A togliere l'ostacolo, Crimilde fa troncar il capo al fratello, e ne mostra il teschio ad Agone; allora egli esce in queste parole: « Tu credi aver adesso ottenuto l'intento, ma servisti in vece alle mie voglie. Morto è il nobile Guntaro, morti Ghisliero e Gernaldo; or niuno sa dove giaccia il tesoro, tranne Dio e me. Ebbene, tu nol saprai mai, donna infernale ».

Indispettita Crimilde, trae dalla guaina la spada di Sigfrido usurpata da Agone, e gli spicca il capo dal busto. Ildebrando, troppo dolendosi che una donna possa vantarsi d'aver dato morte a un tal eroe, la trafigge. I morti giacevano intorno sul terreno: grandi furono le grida e i lagni di Teodorico e d'Attila. Tal fine ebbe la gran corte, bandita dal re degli Unni. Quel che poscia accadesse non è noto, se non che amici e vassalli non si videro più racconsolati.

E qui finisce il canto e la dolorosa storia de'Niebelunghi. —

Dalle tradizioni medesime furono dedotti altri canti feroci e superstiziosi, che sono come gli ultimi avanzi del paganesimo caduto e rifuggitosi nella poesia.

N° XII.

LETTERATURA PROVENZALE.

I TROVADORI.

Spirito cavalleresco e poetico, talento amabile e ingegnoso, sensività calda e toccante, vigoria ardita e severa, sono il carattere delle poesie nelle quali i Trovadori esercitarono la primonata fre le lingue uscite dalla latina (1). Che conoscessero i modelli antichi, può argomentarsi da qualche allusione; ma non credettero che il bello consistesse nell'imitarli, e come nuovi nelle cose, così sono nelle forme.

Amore fu la materia più frequente dei loro canti. — Qual amante (esclama un di essi) ebbe destino pari al mio? Nulla ottengo dalle belle, nulla oso domandare. Una donna mi tolse di poter gioire d'altre, e pure non mi dà d'essere con lei beato, nè mi porge ristoro di sorta. Però ai sentimenti ch'essa m'inspira io devo se sono più grato e più attento ad onorare tutto il bel sesso cogli omaggi miei... Sì valente è l'amore e sì ingegnoso, che ha come compensare chiunque s'addice a sua servitù; nè veggo servo fedele e zelante, che in fine non ottenga giusto guiderdone. I cavalieri non acquistano merito, se una degna amica non li compose all'arte di piacere; e quando alcun d'essi cade in fallo, tutti dicono: — Si vede che non fu a scuola delle dame » (RAIMONDO DI MIRAVALS).

E un altro: — La donna, cui son sacri i miei canti, è modello di perfezione: la sua terra, il suo castello, anzi il nome e i discorsi suoi, le azioni, le guise, son tutte una bellezza a contemplare. Possa dunque alcun raggio di sua beltà passare ne' miei versi! Oh sì: se i miei canti fossero degni della donna che celebrano, sorpasserebbero quei degli altri Trovadori, quanto la bellezza sua eccede quella delle altre dame » (GUGLIELMO DI SAN DESIDERIO).

Ispirati dunque dalla beltà e dalla cortesia, pingevano essi l'amore con colori delicati. — Come l'anno s'abbella dei fiori di primavera e dei frutti dell'autunno, così il mondo intero s'adorna dell'amore; e pregio e gloria unica dell'amore siete voi, perfettissima fra le dame. Voi ne assicurate l'impero, perchè ogni bene, ogni lusinga ha sorgente inesauribile in voi: voi congiungete merito, bellezza, ragione; ma tutte queste doti son rese più preziose e splendide dall'amore » (RICARDO DI BARBEZIEUX).

— Amore, amore, da ogni altro nemico cred'io possa campare un uomo, ma non da te. Gli altri colla spada si combattono, si schermono almeno collo scudo; si può sottrarsi al loro passaggio, ascondersi in un luogo riposto; vale la forza o l'accortezza, il franco attacco o lo stratagemma, un castello o una rôcca; giovano amici ed ausiliarj: ma chi è da te perseguitato, più prova d'opporti ostacoli, meno riesce a contrastarti » (CADENET).

Arnaldo di Marveil, che il Petrarca distingue dal Daniele chiamandolo il *men famoso Arnaldo*, canta sotto finto nome Adelaide figlia di Raimondo V da Tolosa, e dice: — Ogni cosa agli occhi miei la dipinge; il fresco dell'aria, lo smalto dei prati, il colorito dei fiori, rappresentandomi alcune delle sue attrattive, m'invitano a cantarla senza posa.

(1) Non ebbi che a cernire dal *Choix de poésies originales des Trobadours* di M. RAYNOUARD.—Una raccolta più ampia fu cominciata a Berlino il 1856 del dottore F. MAHN, *Gedichte der Troubadours*, e contiene i componimenti di settantasette poeti, oltre gli anonimi.

Grazie alle esagerazioni dei Trovadori, io posso lodarla quanto n'è degna; posso dire alla sicura ch'essa è la più bella del mondo; se non avesser eglino prodigato cento fiate quest'elogio a chi nol meritava, io non oserei darlo a quella che amo, perchè sarebbe un nominarla ».

Troppo larga messe avrei volendo raccorre i diversi modi con cui esprimevano l'amore, o querelavansi delle ripulse, o compiangevano gli scarsi lor meriti. Il Petrarca si valse tante volte de' loro pensieri amorosi, che basta legger lui per conoscere almeno il tenore delle querele di essi, i desiderj senza speranze, gli amori non d'altro bramosi che d'essere aggraditi, le soavi amarezze, le care melanconie, e « dolci ire, dolci sdegni e dolci paci ».

Portavano essi l'esaltazione dell'amore fino a pretendere i più gravi sacrifizj. — Nessun cavaliere può degnamente corrispondere ai sentimenti che l'amore ispira, se quanto fa per darne prove non gli par poca cosa a petto di quel che giudica dover ancora: non intende veramente l'amore, se pensa amare già abbastanza vivamente. Tal credenza degrada, avvilisce l'amore, nè così devesi amare. Io giuro, e posso giurarlo per colei cui sono interamente devoto, che, più l'amo, men mi pare d'amarla secondo il merito » (Emerico di Bellinoi).

Una delle particolarità dei Trovadori è quel confondere spesso la devozione e l'amore, Dio e la dama, vizio che il Petrarca stesso non sfuggì. — Dio non mi conceda verun bene, s'io cesso un istante d'adorare la mia amica » (Berengario di Palasol). — Io v'amo con tal tenerezza, con ardor tale, che verun altro oggetto può trovar luogo nella mia memoria. Io dimentico me stesso per pensare a voi, e quand'anche volgo a Dio le preghiere, l'immagine vostra occupa sola i miei pensieri » (Ponzio di Capdeuil).

Più stranamente s'esprime Ugo de la Bachelerie: — Mai io non recito il *Pater noster*, che, prima di soggiungere *qui es in cœlis*, lo spirito e il cuor mio non si volgano ad essa ». Ancor più profanamente Guglielmo di Cabestaing: — Dolce amica, la più amabile fra le donne! possibile mai ch'io non ottenga da voi mercede, mentre dì e notte, a ginocchi e in piedi supplico la vergine Maria d'ispirarvi qualche tenerezza per me? Fanciullo fui allevato presso di voi, destinato ai comandi vostri: Dio non mi favorisca mai, se altra sorte io bramo! O amabile, o buona dama! lasciate ch'io imprima un bacio su questi guanti che coprono le belle vostre mani. Così timido son io, che non oso chieder di più ».

Empiamente poi Bernardo di Ventadour: — Dio stupì per certo quand'io consentii a separarmi dalla mia donna. Dio mi dovette saper grado se per lui m'allontanavo da essa; non ignora egli che s'io la perdo, mai non ritroverò la felicità, e ch'egli stesso non avrebbe di che consolarmi ». E altrove lo stesso: — S'io pensassi a Dio, se avessi per lui un affetto sì puro, certo innanzi morire, sì, vivo ancora m'ammetterebbe nel paradiso ».

E Bonifazio Calvo, deplorando l'amica estinta, esclama: — Sì buona era, sì pura in tutti gli atti suoi e nelle parole, ch'io la crederei offendere pregando Dio di riceverla nel santo suo paradiso. Oh s'io sospiro e gemo, non è per timore che Dio non le abbia concesso la celeste felicità. Senz'essa al cielo mancherebbe una sorta di perfezione di grazie; ond'io non dubito che Dio non l'abbia collocata nel mezzo della sua gloria stessa: nè per altro piango se non perchè son da essa separato ».

Vogliasi ora vedere non più pensieri staccati, ma qualche canzone intera. La contessa di Die, abbandonata dall'amante, lo rimpiange, non più coll'ebrezza di sensi che la società greca permetteva alla

Amica di Faon
Allor che al coro intento
Delle fanciulle Lesbie
L'errante violento
Per le midolle fervide
Amoroso velen
Pingea:

— Mesta e lugubre fia la materia de' miei suoni: mi lagno di colui che teneramente amo, amo più che cosa del mondo; ma nulla mi val seco, nè cortesia nè pietà nè bellezza, o merito o ingegno. Sono ingannata, tradita, come se l'avessi offeso.

« Questo almen mi conforta che mai in nulla non t'ho mancato, o dolce amico! sempre t'amai, t'amo ancora più che Seguino non amasse Valenza: sì, mi compiacio di pensare che ti vinco in tenerezza, o dolce amico, quanto tu vinci me in segnalati pregi. Ma che? i parlari tuoi, i tuoi modi sono severi verso di me, mentre tutte l'altre persone tanta ritrovano in te dolcezza e cortesia.

« Deh quale stupore, o dolce amico, che tanta severità tu usi meco! Potrei io non esserne afflitta? No, non è giusto che altra dama mi rapisca il cuor tuo, per quanta bontà e bei garbi ti mostri. Deh ti sovvenga i primi tempi dell'amor nostro: tolga Dio che da me nasca la causa del distacco.

« Il tanto tuo merito, l'eccelso potere che ti circonda, mi rassicurano. Ben so che nessuna dama di queste o di lontane contrade, volendo amare, far non potrebbe scelta più onorevole che porre in te il suo cuore. Ma, ben amato, tu intendi l'amore; tu sai qual donna sia più tenera e sincera; ti rimembri dei nostri accordi.

« Dovrebbero darmi fiducia il mio merito, il mio grado, la bellezza, ancor più l'affetto mio; ond'io volgo al luogo ove tu sei questa canzone, messaggera ed interprete d'amore. Sì, bello ed amabile amico; io vo' sapere perchè meco sì crudele: è odio? è orgoglio?

« Al mio messaggero io raccomando di rammentarti quanto spesso nuociano l'orgoglio e la durezza ».

Nè scompagnerò da lei Chiara d'Andusa, della quale resta uno de' più bei frammenti:

— In che mareggio, in che cupa tristezza gittarono il cuor mio i maledici ed i gelosi! Con quanta slealtà questi distruggitori d'ogni gioja m'han perseguita! Vi spinsero ad allontanarvi da me, voi ch'io amo più della vita; m'han priva del bene di vedervi e rivedervi di continuo. Ah! ne muojo di dolore, di furore, di rabbia.

« Ma la calunnia s'armi a mio danno; l'amore che voi m'ispirate rintuzza i suoi dardi; il cuor mio non potrebbe restarne ferito; nulla può crescere la tenerezza sua, nè aggiunger forza ai desiderj ond'ardo. Nessuno, fosse lo stesso mio nemico, non diverrebbe a me caro, sol che di voi parli bene; ma il migliore amico mio cesserebbe d'esser tale appena osasse parlarne in sinistro.

« No, bell'amico, non temete ch'io abbia per voi un cuore ingannevole; non temete ch'io v'abbandoni mai per altro amante, quand'anche me ne sollecitassero tutte le dame del paese: l'amore che a voi m'incatena, vuole che il mio cuore a voi sia devoto, e giuro sarà. Oh, s'io era padrona della mia mano, tal la possiede in oggi che mai non l'avrebbe ottenuta.

« Amico, tal dolore mi punge di vedermi da voi divisa, tal disperazione, che quando credo cantare, piango e sospiro, nè posso finire la strofa. Ah! i canti non potrebbero contentare il cuor mio di ciò che brama ».

Il più delle poesie dei Trovadori cantano d'amore; nè sempre così schietto, ma talora sottilizzando in sofisticherie, talaltra abbandonandosi a grossolana licenza, o prorompendo in ingiurie triviali contro le belle o infedeli o tiranne. — Non dico già ch'io muojo d'amore per la più amabile fra le dame, e che il cuor mio langue per essa; non supplico no, non adoro; nè i voti miei nè i miei desiderj la perseguono; non le rendo ligezza, non mi consacro nè mi do a lei, non mi dichiaro suo servo, non le lasciai in pegno il cuore, non son prigioniero suo; anzi dico e dichiaro che son fuggito a' suoi ceppi » (Pier Cardinale).

Ciò rammenta la ben nota canzone del Metastasio:

Grazie agli inganni tuoi
   Alfin son salvo, o Nice;
   Alfin d'un infelice
   Ebber gli Dei pietà.
Sento dai lacci suoi,
   Sento che l'alma è sciolta;
   Non sogno questa volta,
   Non sogno libertà.

Il tono leggiero di questa canzonetta, che risente dei frivoli amori del secolo passato, male aspettereste trovare nel secolo XII; eppure eccovene un esempio in Pietro di Barjac: — Alla schietta, bella dama: io vi compajo dinanzi senza più riguardi, a prendere per sempre il mio congedo. Gran riconoscenza io vi conservo per la bontà che l'amor

vostro mi largì, sinchè ebbi la fortuna di piacervi; ora, poichè ciò m'è tolto, dritto è bene che, se voi volete procacciarvi un amante che meglio vi sia di piacere e di vantaggio, io non m'opponga. Siate certa ch'io non ve ne vorrò male, ma vivremo amici e allegramente fra noi, come se mai nulla fosse stato ».

Usciamo una volta da questa poesia materiale, che troppo fu tolta a modello dai nostri poeti; e scegliamo in altri generi:

— Ragione mi dice con garbo e dolcezza ch'io mi riduca a bene. Follia s'oppone, accertando che, se troppo io confido nell'emula sua, nessun bene mai conseguirò.

« Ragione mi diè precetti tali, che seguendoli posso campar da pericoli, da errori, dalla passione del giuoco e da molti affanni; se qualche cosa agogno ardentemente, posso nascondere o reprimere il mio desiderio.

« Follia mi toglie la riflessione, e mi dice che, con soverchio rigore verso me stesso, non devo incatenare le mie volontà; che se profitto delle occasioni, non è colpa.

« Ragione m'avverte di non corteggiar le dame, non infervorarmi di esse; o se ad alcuna voglio prender affetto, faccia scelta prudente, perchè se m'invaghisco di quante incontro, andrò presto a perdizione.

« Follia m'impone altra legge, e vuole ch'io m'abbandoni alle carezze, agli abbracci, all'estasi, secondo la passione mi consiglia; perchè se non colgo i piaceri che da me dipendono, tanto varrebbe s'io mi chiudessi in un chiostro, ecc. ».

Sovente s'inalzavano le canzoni a vantare gli eroi, celebrando le gesta loro o deplorandone la morte. Tal è il lamento di Bertrando del Born per la immatura morte del figlio d'Enrico II d'Inghilterra:

—Se tutti i dolori, i pianti, le afflizioni, i guaj e le miserie che furono in questo secol tristo, fossero raccolte, lievi parrebbero a fronte della morte del giovane re inglese, di cui rimangono il pregio e il doloroso onore; e il mondo oscuro è avvolto in tenebre, privo di gioja, pieno di tristezza e d'ira.

« Dolenti, mesti ed accorati restarono i guerrieri cortesi, e i trovadori e gli avvenenti giullari, che troppo ebber nemica la morte, perchè tolse loro il giovane re inglese, a petto a cui i più generosi erano avari. Mai non sarà chi creda bastante il pianto per questa perdita, e l'ira.

« Crudel morte, piena d'amarezza, vantar ti puoi che toglieati al mondo il miglior cavaliero che fosse in qualunque nazione; nè v'ha merito che non si trovasse nel giovane re inglese; e se a Dio piacesse ragione, meglio sarebbe che vivess'egli, anzichè tant'altri invidiosi che mai ai prodi non fecero che duolo ed ira.

« Di questo secol fiacco, pieno d'amaritudine, se l'amor se ne parta, menzognera io tengo la gioja sua, poichè nulla v'ha che non si volga in patimento: tutt'i dì voi vedrete che l'oggi val meno del jeri. Ciascuno si specchi nel giovine re inglese, ch'era al mondo il più valente fra i prodi; or è partito il gentil suo cuore amoroso, dond'è dolore, scoraggiamento ed ira.

« Quegli cui piacque per la nostra afflizione venir al mondo e ci trasse dal male, e ricevette morte per nostro salvamento, come a signor umile e giusto chiediam mercede, acciocchè al giovane re inglese perdonar gli piaccia con perdono vero, e lo faccia stare con onorata compagnia dove giammai duol non vi fu, nè vi avrà ira ».

Al cadere di Ricardo Cuor di leone così cantava Gocelmo Faidit:

— Quant'è grave, quant'è penoso dover ne' miej canti ritrarre la più grave aventura, il più sentito dispiacere ch'io abbia provato mai! Funesto caso, di cui avrò a gemere quanto mi resta di vita! Morto è colui che era capo e padre del valore, il prode sire, Ricardo re degl'Inglesi. O Dio qual perdita! qual danno! qual terribile parola dolorosa a proferire! Oh! ben è crudele chi l'ode senza piangere.

« È morto quel prode re! no, da mille anni nessuno avea veduto, nè io stesso in vita mia, principe così prode nelle battaglie, così nobile nel tratto. Ricardo era liberale, ardito, coraggioso, benefico; non cred'io che quell'Alessandro onde fu vinto Dario, siasi fatto ammirare per generosità così magnifica; nè che Carlo Magno o Artus abbiano mostro così segnalata prodezza. Chiunque ama il vero, dirà ch'ei riuscì a cattivarsi ognuno, chi col terror del suo nome, chi colla grazia de' suoi benefizj.

« Ben mi meraviglio che, in questo secolo falso ed avaro, ancor si trovi qualche uom prudente e cortese, poichè nè savj discorsi nè generose azioni profittano a nulla. A che

far molti sforzi? a che farne pochi? la morte non ci mostra oggi la sua possa? con un solo de' suoi colpi recise quanto di meglio v'avea sulla terra, tutti i beni, le gioje tutte, le glorie: e quando vediamo che tanta virtù e merito non guarentiscono dalla morte, a che la temeremmo per noi stessi?

«Ahi, ahi, re prode e generoso! che diverranno ormai le battaglie, i tanti magnifici tornei, le sontuose corti, le liberalità, i ricchi e moltiplicati presenti, da che tu manchi, tu che n'eri il capo e l'ornamento? e qual principalmente fia la sciagura dei servi, che a te aveano consacrato la loro fedeltà, e da attendevano giusta ricompensa? qual fia la sorte di quelli che tu sollevasti in potenza e dignità? più non rimarrà loro che morir di duolo.

«Sì, vita sciagurata avranno e peggior della morte: dolore eterno li seguirà per tutto; e questi pagani, Saracini, Turchi e Persi che ti temevano più che uom mai, cresceranno d'insolenza e di potere. Più ardua ora è fatta la liberazione di Terrasanta: così vuole Iddio, poichè se volontà sua non fosse, tu vivresti, o gran re, e certo le imprese tue gli avrebbero cacciati di Soria.

«Ah! non ispero più si trovino re e principi capaci e degni di conquistare i santi luoghi; e se ancor se ne trovano, quei che ti succederanno in quell'illustre e faticosa impresa, conosceranno qual fu l'amor tuo per la gloria, qual fama acquistarono i due illustri tuoi fratelli, Enrico re giovane, e l'amabile conte Goffredo. Chi oprerà al posto di voi tre, deve possedere indomito coraggio; e grand'accortezza chi sappia assumere e compire sì splendide imprese».

In quest'ode è bello il vedere come il poeta, deplorando l'estinto eroe, riconduca sempre i pensieri di chi ascolta verso l'impresa che allora era la più eroica insieme e la più santa. Ancor meglio attese a doppio scopo Sordello da Mantova nel serventese in morte di ser Blacasso, riportato da tutti, e notevole meno per l'arte che per l'ardimento ingiurioso:

—Pianger vo ser Blacasso in questo sonetto, col core tristo e smarrito; e n'ho ben ragione, perchè in lui ho perduto il signore e l'amico buono, e perchè tutti gli atti valenti sono in sua morte perduti. Tanto è mortale il danno, che non aggio sospezione che giammai si ripari, se non in tal guisa, che uomo gli tragga il core e che ne mangino i baroni, che vivono discorati: poi s'avranno di cor prodi.

«Primiero mangi di quel core, perciocchè grand'uopo gli è, l'imperatore de' Romani, s'e' vuole i Milanesi per forza conquistare, che lui tengono conquiso, e vive disertato, malgrado de' suoi Tedeschi. E di seguente ne mangi il re francese, e poi ricovrerà sua terra ch'egli perdè per sua nescienza: ma s'ei crederà a sua madre, non mangeranne punto, perchè a lei ben pare pregio di lui, ch'esso non faccia cosa che gli pesi.

«Del re inglese mi piace, perch'è poco coraggioso, che mangi assai di quel core; e poi sarà valente e buono, e ricovrerà la terra, per cui vive privato di pregio, che gli tolse il re di Francia, perchè il sapea negligente. E il re di Castella tengo che per uno ne mangi due perchè tien due reami, e non è buono per uno: ma se ne vole mangiare, ne mangi di nascosto, chè se la madre il sapesse batterialo col bastone.

«Del re d'Aragona vo che deva mangiare del core, ch'esso il farà discaricare dell'onta ch'odo là di Marsiglia e di Milano contare: nè il può altrimenti per cosa ch'ei sappia dire e fare. Ed appresso voglio che diamo di questo core al re di Navarra, che valea più da conte che da re, come odo dire. Forte cosa è quando Iddio fa l'uomo in gran ricchezza poggiare, poi la mancanza di core il fa bassare di pregio.

«Il conte di Tolosa è duopo ne mangi bene, se rimembra ciò che suol tenere e ciò che tiene; perchè se la sua preda non gli riviene con un altro core, non pare che già gli rinvenga con quel core ch'ha in seno. Il conte di Provenza tengo che ne mangi, e sì gli conviene, chè uomo diseredato del regno, se vive un'ora non val più nulla; e se da tanti sforzi si difende e cade prigione, gli fia d'uopo mangiar questo core pel grave fascio ch'egli sostiene.

«Li baroni mi vorranno male perch'io dico il vero: ma ben sappiate ch'io li prezzo tanto poco, com'elli me. Donna, mio bel ristoro, sol che da voi possa trovar mercè, a mio danno getto ciascuno che non mi tien per amico».

La rinomanza di ser Blacasso, e la franchezza con cui il poeta morde i più potenti d'allora, Federico II imperatore, Luigi IX di Francia, Enrico III d'Inghilterra, Ferdi-

nando III di Castiglia, Giacomo I d'Aragona, Tibaldo conte di Sciampagna e re di Navarra, Raimondo VII conte di Tolosa, Raimondo Berengario conte di Provenza, acquistarono grande celebrità a questo serventese. Bertrando d'Allamanon vi fece un riscontro, dicendo come invano si spartirebbe il cuor di Blacasso, poichè cinquecento cuori pari suoi non basterebbero onde infonder coraggio a que' principi che non ne hanno: sicchè torna meglio sminuzzarlo fra le dame più meritevoli. E qui fa la spartizione fra esse, nominandole, e termina: — Iddio glorioso accetti l'anima di Blacasso; il cuor suo è colle dame cui aspirava a piacere».

Sul tema stesso Bremondo di Ricas-Novas divide il corpo di Blacasso fra popoli diversi, togliendo occasione di farne la satira. E la satira era l'ispirazione più frequente del serventese, recata alla più evidente personalità, or contro cavalieri e dame, or contro gli emuli, come fecero Pietro d'Auvergne e il monaco di Montaudon, che strigliarono tutti i Trovadori più rinomati. Elia Cairel rimbrotta in questo tenore l'erede di Bonifazio III marchese di Monferrato perchè dirazzasse dal predecessore, vivendo tranquillo e oscuro:

— Marchese, io vo' che i monaci di Cluny vi facciano lor generale, o abbate loro i Cistercesi, perchè siete sì povero di cuore da amar meglio un aratro e due buoi in Monferrato che un regno in altri paesi. Eppur si dice che giammai figlio di leopardo non degenera a segno d'intanarsi a guisa di faina.

« Senza uopo di petriere nè guerreschi tormenti, potreste possedere il regno di Tessalonica e assai castelli d'altri paesi, che non occorre nominare. Marchese, vi scongiuro; pensate che Orlando e suo fratello, il marchese Guido e Rinaldo suo camerata, i Fiamminghi, i Francesi, i Borgognoni, i Longobardi e tutti osano dire che voi siete bastardo».

Invece d'una persona, è tal fiata assalita una classe intera, e specialmente i sacerdoti e la sconfinata loro potenza: — I preti vogliono prendere ad ambe mani, che che guai possano venirne; l'universo è loro, se ne fan signori; usurpatori con questi, generosi con quelli, adoprano indulgenze, ipocrisia, assoluzioni, e fan vita beata; qui ricorrono a preghiere, là scagliano colpi mortali, seducono gli uni con Dio, gli altri col diavolo» (PIER CARDINALE).

— Deh follia! pretendono negar alle dame le stoffe d'oro. Se le dame non commettono altro peccato, se non ne pigliano orgoglio, l'elegante addobbo non toglie loro le grazie e la bontà di Dio. Quei che verso Dio adempiono i loro doveri, non gli dispiacciono perchè sieno magnifici nel vestire; e preti e monaci pe' loro abiti neri e per le tonache bianche non impetreranno i favori di Dio, se altro merito non recano fuor dal vestire.

« Serventese, va al prode conte di Tolosa; si rammenti che cosa gli fecero gli ecclesiastici, e sappia in avvenire schermirsi dai loro disegni » (G. DI MONTAGNAGOU).

In quest'ultime parole voi riconoscete l'*invio*, che i nostri canzonieri hanno poi imitato. È notevole quel di Rambaldo di Vaqueiras a Beatrice di Monferrato, ch'e' chiamava *il bel cavaliere*, da che la vide maneggiar con garbo la spada: — Bel cavaliere, per cui fo versi e canti, io non so se per voi prenderò o lascerò la croce; quanto voi mi piacete qualor vi vedo, tanto soffro quando non vi vedo più».

Del violento satirico Pier Cardinale ci piace qui conservare una favola:

— Una città fu, non so ben quale, ove cadde tal pioggia, che tutti i cittadini ne divennero forsennati, eccetto uno che ne scampò perchè dormiva in sua casa quando ciò avvenne. Allorchè si svegliò, la pioggia avea cessato: uscì, andò a' suoi concittadini, e li trovò che facevano stravaganze a chi peggio; uno era vestito, l'altro nudo; uno sputava in aria, l'altro gettava sassi; uno strappavasi il vestito, l'altro era messo come un re, e tale si credeva e tenevasi riccamente sui fianchi; uno minacciava, l'altro malediva; uno piangeva, ridea l'altro; chi parlava senza saper perchè. A quel ch'era in senno faceva meraviglia che tutti avessero perduto la ragione; cercò d'ogni banda un sol uomo che ancor l'avesse, e nol trovò. Quant'egli della loro follia, tanto essi maravigliavansi della sua assennatezza, e tennero ch'egli avesse perduto la testa perchè non gli vedevano far nulla di quel che facevano essi; onde fecero a chi più gli dava colpi: spingi, tira, scuoti, schiaccia, or abbattuto, or rialzato, campa finalmente a casa sua, coperto di fango e mezzo morto, felice ancora d'essersi cavato di man loro a sì buon patto.

« Questa favola è l'immagine del mondo e di quei che lo compongono. Il mondo è la

città piena di popolo forsennato; la cupidigia è la pioggia onde fu diguazzato; vi s'aggiunse l'orgoglio e la cattiveria, che tutti gli uomini avvilupparono. Se qualcuno, la Dio mercè, ne fu preservato, il guardano come un mentecatto, lo bistrattano, lo perseguono, perchè non pensa come gli altri».

Il conte di Tolosa, cui è diretto un precedente serventese, è quello che tanto soffrì della crociata contro gli Albigesi; durante la quale i Trovadori esercitaronsi nell'eccitare l'una parte e l'altra, sostener Roma o bestemmiarla. Del domenicano Izarn mi giova riportare alcun che, per illustramento di quanto concerne l'Inquisizione. Il fanatico frate compone un serventese, ove induce se stesso a favellare con uno degli eretici, presso poco così:

— Dimmi, eretico, favella meco: ma tu nol farai a quel che intendo, se non vi sei forzato. Tu ti ridi di Dio, dell'aver rinnegato la fede e il battesimo, per credere che t'abbia il diavolo creato e possa salvarti. Solo Dio è creatore dell'uomo, secondo quel che è scritto: *Manus tuæ fecerunt me et plasmaverunt me* (2).

«Questo testimonio prova che Dio, non il diavolo, fece l'uomo e dopo lui la donna; perchè il diavolo non ha potenza di far nulla e nulla dire di bene. Or, come avrebb'egli fatto l'uomo che è maggiore di lui? come avrebbe potuto dargli la salute? T'avrebbe dunque dato più di quanto ritenne per sè? io non credo che tu abbia cent'anni; e corsero oltre cinquemila anni dacchè tuo padre il diavolo, che dici averti formato, non potè ottenere misericordia. Tu che sei pieno di Spirito santo, e che lo distribuisci a tuo grado ai discepoli, come non daresti salute al padre tuo? No, io non crederò mai che l'uomo sia nato da padre sì tristo; ma vero padre suo è Dio: *Formavit hominem ad imaginem et similitudinem suam.*

«Ecco due gran testimonianze per convincerti: ma se non ti bastano, dovrai renderti vinto ad un terzo argomento. Poniamo che il diavolo t'abbia fatto da capo a piè: io ti mostro che ciò non può essere. Salomone, nessun profeta, nè apostolo, nè papa non disse che la salute sia venuta per opera del diavolo; nè lo Spirito santo è sì fiacco da volere stabilir sua dimora nell'edifizio del diavolo. Intanto tu prodighi questo Spirito santo come fosse lardo, e pretendi così salvare il tuo confratello.

«Tu predichi tua dottrina nelle chiese e nelle piazze, nei boschi, nelle selve, ne' cespugli, ove le signore Domergna, Renalda, Bernarda, Garsena si stanno filando le conocchie (3); e mentre le une filano, le altre tessono, vien loro spiegato il vangelo e cantati i sermoni. Quando mai fu veduta un'assemblea di gente, che non sa scriver nè leggere, pretendere di spogliar Dio de' suoi diritti? Ma è vano; perocchè abbiamo una serie di testimonianze che esso formò il cielo, la terra, il sole, la luna, le stelle, e le chiama figlie e fratelli, secondo l'ordine di creazione; onde su ciò il profeta David disse: *Filii tui sicut novellæ olivarum.*

«Or vediamo, eretico, se infame perfidia commetti chiamando l'uomo figlio adulterino di Dio, e dandogli altro genitore che il vero. Tu menti come un ladrone, e ladrone delle anime sei in fatto: ma io ti ridurrò alle strette con quest'altra interrogazione. Se il diavolo ha fatto l'uomo, esso dunque fece pure il Dio che morì in croce, e che avanti la passione fu chiamato uomo: *Ecce homo.* Di più non è mestieri per convincerti, se già l'altre mie prove non ti hanno riscosso. Ne vuoi una ancora? eccola. Se tu hai podestà di togliere i peccati dell'uomo, e il diavolo non l'ha, come la concesse a te?...

«Non credi tu che Dio abbia creato cielo e terra e quanto sussiste? Menti: giacchè san Giovanni che vide tutta la gloria, dice in suo vangelo: *Omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil;* ciò che è pur confermato da quelle parole di san Paolo: *In principio terram fundasti.* Questi autori meritano ben fede più di Pier Capella e degli altri eretici valdesi, e di te stesso che non riconosci la confessione. Ecco quattro autori colmi dello Spirito santo e di verità: se ricusi crederli, mira il fuoco che arde i tuoi compagni, presto a consumar te pure.

(2) Anche l'Alighieri mesce motti latini.

(3) Son le contemporanee di quelle Fiorentine, di cui dice Dante che

Una vegghiava a studio della culla...
Una traeva alla rocca la chioma,
Favoleggiando colla sua famiglia
Dei Trojani, di Fiesole e di Roma.

« Rispondimi due o tre parole: o sarai gittato nel fuoco, o ti porrai dalla parte di noi che abbiam la fede pura co' suoi sette gradini, cioè i sacramenti del battesimo, confessione, matrimonio, estrem'unzione, confermazione, eucaristia (4), il più di tutti importante, innanzi al quale ogni creatura deve inchinarsi profondamente, e che ogni dì gran miracoli compisce. Perciò sia il prete virtuoso o reo, il sacramento s'opera del pari; quando il prete comincia la consacrazione e il *Vere dignum et justum est*, quando sull'ostia e sul vino nel calice pronunzia le sante parole ordinate da Dio, infallibilmente ei fa discendere il corpo di Gesù Cristo morto per noi. L'ostia divien sua carne, e suo sangue il vino. Dunque tu devi credere come noi che siamo cattolici.

« Un'altra quistione io ti vo mettere innanzi a proposito del matrimonio. Menti per la gola quando tu lo neghi, e dici che chi ha figli o figlie non può salvarsi. Buone prove abbiamo di sua santa istituzione. Dio ne fu autore per moltiplicar gli uomini e ristorar il mondo, che era in ruina per la caduta degli angeli cattivi. Per riparare la perdita loro, creò l'uomo e la donna, destinati a non essere che una sola carne. *Et erunt duo in carne una; propter hoc relinquet homo patrem et matrem, et adhærebit uxori suæ.*

« San Paolo gli avvisò di viver bene insieme, e dice che *melius est nubere quam uri.* Non v'è castità sì gradita a Dio quanto il matrimonio fedele: ma v'è più merito a vivere castamente quando si può star paghi alla virginità. Gesù Cristo saviamente permise agli uomini di salvarsi generando dei figli per la propagazione della specie: se non l'avesse approvato, avrebb'egli cangiato miracolosamente in vino l'acqua alla corte dell'architriclino ove assisteva a nozze? (5) Che? indocile a tutte queste autorità di Dio e di san Paolo, non ti vuoi arrendere? Ma il fuoco e i supplizj t'attendono; già già vi sei gettato.

« Prima però di bruciarti, io ti vo dar commiato con un'altra questione sulla risurrezione dell'uomo e della donna, che tu neghi al pari del giudizio universale. Su ciò la parola di Dio è infallibile ed immutabile, talchè se la testa d'un uomo fosse oltre i monti, un suo piede in Alessandria, l'altro sul Calvario, una mano in Francia, l'altra ad *Altoillaro*, e il tronco in Ispagna, infine tutte le sue parti abbruciate e ridotte in cenere, si ricongiungeranno ecc.

« O maledetto, che pensi rimettere l'amministrazione de' sacramenti a vili laici che non sanno che siano, tolti agli armenti, e non pratici che di lavorar la terra e cianciare empietà. Essi non adoprano nè acqua nè crismi nè incenso. Ma non così furono battezzati madonna Santafede, nè santa Caterina, nè sant'Agnese patrona degli Albigesi, e tanti santi martiri, che ognidì fanno miracoli. Chi non crede ciò, nessuno lo compassioni se è preso e bruciato... » (6).

« Benchè v'abbiano tre o cinque cattolici per ogni eretico (7), pure il mondo sarebbe tutto pervertito senza il soccorso dei frati predicatori, che Dio inviò perchè non rimanesse distrutta la fede... »

A malgrado del calzante dilemma, il convertito risponde:

— Izarn, assicuratemi ch'io non sarò arso nè imprigionato o maltrattato, e mi sommetto a qualunque altra pena vi piacerà. E vi narrerò grandi cose, giacchè per quanto abbiano scoperto gl'Inquisitori, e' non sanno la decima parte del vero... Da che io venni eletto vescovo, consolai (8), di queste mani che vedete, almen cinquecento uomini. Se gli abbandono, sono anime perdute al diavolo e all'inferno. Che sarà di me se mi scontrassi in alcuno de' loro amici, e voi non mi deste asilo? perderei la dignità, e diverrei oggetto di spregio al nostro concistoro. Sappiate che non fame o sete o indigenza m'indussero a qui venire; chè a noi è vietato obbedir alla citazione. Venni di buona grazia... Molti amici io ho ed agiati, ognun de' quali stimasi beato di darmi quanto denaro desidero; ho in deposito tutto l'avere de' miei religionarj, quantità di abiti, camicie, calze, panni ben curati e bianchi, coperte, tovaglie, serviette per gli amici quando do loro a mangiare (9); fo buona tavola con cibi squisiti, salse di garofani e buoni pasticci. Il pesce supplisce

(4) E l'Ordine? forse non s'acconciava nel verso.

(5) L'erudizione del frate è esatta quanto i suoi raziocinj.

(6) Questa scena è finta; ma è storico che re Enrico VII disputò cinque ore con Lamberto Simnel il quale negava la presenza reale, e al fine gli propose di credere o di morire. Lamberto preferì la morte, e l'ebbe a lento fuoco.

(7) Erano dunque moltissimi.

(8) *Consolazione* dicevansi i loro sacramenti.

(9) Poc'anzi li dipingeva poveraglia sparsa pei boschi.

bene alla cattiva carne (10), buon'acqua di garofani al vin da taverna, pane di fior di farina alla pagnotta di convento.

« Mentre voi passate le notti al vento, alla pioggia, e tornate bagnati, io stommene ben crogiolato ed in riposo coi confratelli a ber che mi piace, a fare che m'aggrada con mio cugino e mia cugina. Poichè io posso darmi quante assoluzioni voglio; nè v'ha peccato, da cui non mi purghi o per me stesso, o pel primo diacono in cui mi avvengo. Tale è la felice vita ch'io meno... Pure mi do vinto a tante buone ragioni. Se vi chiedono chi sia il novello battezzato, potete rispondere: È Siccardo di Figueiras, che abjurò gli errori, e che quanto fu nimico della Chiesa romana, altrettanto diverrà persecutore degli eretici e degl'infedeli: senza pace o tregua con essi, io che ben li conosco, farò prenderli, ne ruberò i poderi, ecc. ».

Come questi dallo spirito religioso, così altri dal cavalleresco erano spinti ad incitare alle battaglie. — Lieto spettacolo è per me veder bifolchi e pastori costretti a fuga precipitata, tristi e sgomentati a segno da non sapere ove trovar rifugio: piacemi vedere i ricchi baroni costretti a versar a piene mani l'oro ond'erano tanto superbi e avari. Oggi fa profusione chi jeri non possedeva un bruscolo; oggi incute paura e rispetto un villano che dianzi era vilipeso. Piacemi che la guerra, negl'istanti che a fatica possiam resistere al pericolo, riduca un signore, fin allora duro e orgoglioso, a non aggravar sui vassalli il giogo smodato di sua potenza » (Arnaldo di Monteu).

Il più fiero in questo genere fu Bertrando del Born, che la vita e l'ingegno pose sempre in suscitare dissidj e metter male tra padre e figlio, signore e vassallo. Questo suo serventese spira sangue e battaglie:

— Mi piace il dolce tempo di primavera, che fa venir le foglie e i frutti: mi piace udire il garrito di stormeggianti augelli, che fanno echeggiar de' loro canti il bosco; mi piace vedere sui prati tende e padiglioni eretti; mi piace veder in campagna disposti cavalieri e cavalli armati.

« Mi piace quando i corridori volgono in fuga la gente e le robe loro; mi piace quando veggo dietro loro marciar molti armati insieme; provo grande allegrezza quando veggo forti castelli assediati, e mura cader diroccate, e l'esercito sulla riva cinto tutt'attorno di fossati con palizzate robuste.

« Anche mi garba un buon signore quand'è il primo ad assalire con cavallo armato impavido, poichè così incuora i suoi con valente prodezza; quand'è entrato in campo, ognuno s'affretta a seguirlo di buon grado, poichè nessuno ha pregio finchè assai colpi non ha dato e tocco.

« Lancie, brandi, elmi variopinti, scudi cozzare e sguernire vedremo al cominciar della mischia, e molti vassalli insiem percuotere, sicchè alla ventura andranno cavalli di morti e di feriti; e quando la battaglia fia mescolata, nessun uomo d'alto grado non pensi che a fender braccia e teste, poichè meglio è morire che viver vinto.

« Io vi protesto che non m'aggrada tanto il mangiar e bere e dormire, quanto l'udir gridare *a loro* d'ambe le parti, e nitrir cavalli vuoti per la foresta, e gridare *ajuto ajuto!* e veder cascare nelle fosse piccoli e grandi sull'erba, e i morti coi tronconi ne' fianchi trafitti.

« Baroni, mettete in pegno castelli e ville e città per guerreggiare.

« Papiol (11), va di buona grazia verso Si-e-no (12), e digli che troppo resta in pace ».

In questo fiero genere è singolare un serventese contro Enrico II d'Inghilterra quando assediò Tolosa (1159) e tosto fu respinto da Luigi il Giovine; ad ogni strofa l'autore comincia con versi satirici, poi svia a pensieri d'amore: unione della politica colla galanteria, che rimembra il moderno Béranger:

— Ora che i rosaj son vedovi di fiori e di semi, e che i ricchi minuti sono cacciati pei campi, mi prese voglia (tanto la lor tenzone mi piace) di far un serventese; poichè in vile stato ridussero ogni buon pregio, e perchè più m'allegra amore, che non faccia il bel tempo di maggio. Or son lieto, che che altri se ne aggravi; tanta gioja m'è promessa.

« Assai cavalli corridori noi vedremo verso Tarzana del prode re che si vanta superiore: verrà senza fallo là in Carcassona; ma gran paura non hanno i Francesi. Io ben

(10) Non mangiavano carne nè pan fermentato, e non bevevano vino.

(11) Il suo scudiero.

(12) Tal nome dava a Ricardo Cuor di leone.

l'ho di voi, madonna, poichè mi spaventa il desiderio ch'io ho del bel vostro corpo cortese, colmo d'ogni bene.

« Questo armato destriero, usbergo e lancia pulite, e buon brando d'acciajo, e guerra vicina piacionmi più che levieri e brava apparenza, nè pace in cui uno è scemato di possessi, umiliato e sottoposto; e perchè so che premio vero otterrò da voi, donna, o ne morrò. Più mi piacete voi in difetto che il goder d'altra (13).

« Piacionmi gli arcieri presso il barbacane quando traggono pietre e il muro crolla, e per molti verzieri cresce l'esercito e si dispone; e vorrei piacesse tal dominio al re inglese, come piace a me quand'io ripenso quanta gioja voi avete qui, madonna, e come riportate il pregio della bellezza, poichè nulla a voi manca ».

Fin negli amori di Bertrando del Born sentesi del fiero e del marziale. Per gelosia fu turbata la corrispondenza sua con Maenza di Montagnac figlia del visconte di Turenne e moglie di Talleyrand; onde a rassicurarla scrisse questa canzone:

— Non dissimulo il male che i vostri adulatori mi fecero parlandovi di me; ma per mercè vi prego, fate che, per menzogne che vi raccontino, non possa da me alienarsi il cuor vostro così franco, leale, veritiero, così pieno di dolcezza e bontà. Possa io perdere il mio sparviero al primo lanciarlo, un falcone venga a rapirmelo d'in sul pugno, me lo veda spiumar sugli occhi, se il parlar vostro non è più dolce a me che il colmo d'ogni godimento presso un'altra. Che collo scudo sospeso al collo io cavalchi nel furor della tempesta; che l'elmo m'ingombri la vista; che redini troppo corte, staffe troppo lunghe, cavallo di duro trotto mi molestino; al mio giungere il palafreniere sia ebro di rabbia, se non è bugiardo chi tai cose vi narrò. Se m'accosto a tavoliere di giuoco, possa io non cambiarvi un denaro; la tavola sia occupata, nè io vi trovi posto; tutti i dadi mi caschino sfavorevoli, se altra donna io amo, se d'altra mi cale che di voi sola, voi ch'io amo e desidero. Prigioniere d'un castellano, sia io posto pel quarto in un fondo di torre, ove l'uno non possa soffrir l'altro; ovvero sia bersaglio a tutti, padroni, servi, ospiti, e fin al portinajo, s'io ho cuore per amar altra donna. Ch'io lasci amar la dama mia da un altro cavaliero, senza sapere a qual partito appigliarmi; che il vento mi venga meno sul mare; che fin il portinajo della Corte del re s'affidi a bistrattarmi; che in uno scontro io sia il primo a fuggire, se non ha mentito colui che mi accusò ».

Più spesso le immagini di guerra venivano addolcite da soavi ricordi d'amore: — Splendide armi, prodi guerrieri, assedj, macchine, mazze, trapassar muraglie antiche e nuove trincee, abbattere squadre e torri, quest'è il diletto degli occhi e degli orecchi miei; ma nessuno di tali oggetti può tornar utile all'amor mio. Coperto di mia nobile armadura, son costretto a proseguire spedizioni e guerre, mostrarmi in battaglie; nè della vittoria colgo altro premio che la ricchezza. Ah! dacchè mi manca la felicità dell'amore, il mondo è per me un deserto, e i canti miei stessi non valgono a consolarmi ».

Così cantava Rambaldo di Vaqueiras, amoroso di Beatrice, sorella di Bonifazio III marchese di Monferrato, col quale fu alla quarta crociata, ove questi guidò gli eserciti insieme col conte Baldovino e col doge Enrico Dandolo, e competè all'impero di Costantinopoli, e ottenne quel di Tessalonica. Vaqueiras il seguì in tutte le imprese, e in una lunga *epistola* gli rammenta i pericoli corsi insieme, pretendendo la sua parte alla gloria e alle ricompense:

— Vi ricordi del giullare Aimonetto, il quale vi recava a Montalto notizia che volevano menar Giacobina in Sardegna per maritarla a mal suo grado; vi ricordi come ella gittossi nelle vostre braccia in sul congedarsi, e baciando vi pregò sì affettuosa di schermirla dall'ingiustizia dello zio.

« Faceste salir a cavallo cinque valletti de' migliori; noi cavalcammo la notte dopo cena, voi, Ghietto, Ugonetto d'Alfaro, Bertaldone che ci faceva di guida, ed io per non tacermi. Quando appunto stavano per imbarcarla, la rapimmo. Sorse allora un grido sulla terra e sul mare, e fanti e cavalieri l'inseguirono; noi fuggimmo a tutta briglia, e già ci tenevamo fuor di pericolo, quando fummo assaliti dai Pisani.

(13) Meglio è penar per lei che gioir d'altra. PETRARCA.

« Vedendo tanti cavalieri stringerci dappresso, tanti scudi brillare, tante bandiere volteggiarsi al vento, non domandate se avemmo paura. Ci ascondemmo fra Albenga e il Finale, e dal nostro ricovero udivamo d'ogni parte suonar corni e chiarine, e ripetere segnali. Due giorni stemmo senza cibo nè bevanda; e come il terzo riprendavamo la via, al passo di Belestar scontrammo dodici ladri che andavano in corso.

« Non sapevamo come appigliarci, non potendosi assalire a cavallo. Io messi incontro loro a piedi, ricevetti una lanciata nella gorgiera, ma ne ferii tre o quattro, e feci a tutti voltare il dorso. Bertaldone e Ugonetto mi raggiunsero, e costringemmo i masnadieri ad abbandonar il calle, e voi passaste in sicurezza. Certo vi rimembra come allegri si pranzò, benchè un sol pane avessimo da mangiare e nulla da bere.

« La sera giungemmo a Nizza da Pozzochiaro che sì lieta accoglienza ci fece, e vi avrebbe dato la bella Aquiletta sua figlia se l'aveste voluta. Il domane come signore e gran barone voi ricompensaste l'ospite vostro, e deste sposa Aquiletta ad Ugo di Montelimaro, e Giacobina ad Anselmo, e gli feste riavere il suo contado di Ventimiglia, a dispetto dello zio che ne la voleva spogliare ».

Più frequente ancora i Trovadori eccitavano alla guerra santa; di che nella **Storia** recammo esempj abbastanza.

I loro canti lirici poco dissomigliano nella forma da quelli delle altre nazioni: ma le gare de' Trovadori ne' tornei e nelle Corti d'amore portarono un'altra maniera di componimenti.

La tenzone le più volte era veramente composta da diversi poeti, giacchè non si potrebbe credere altrimenti ove si odono lanciare uno all'altro grossolane ingiurie, come nella seguente:

Alberto marchese di Malaspina. « Per Dio, Rambaldo, io ti do la mia parola che mille volte, per desiderio di regalare, io ho tolto l'altrui, non per arricchirmi nè perchè volessi ammassar tesoro. Ma te, io t'ho visto cento fiate per Lombardia andar a piedi, a guisa di tapino giullare, povero d'avere e mal fornito di amici, e gran ristoro ti fu ch'io ti dessi mangiare; e ti rimembri qual ti trovai a Pavia ».

Rambaldo di Vaqueiras. « Alberto marchese, ogni vostra speranza è in tradire e tender lacciuoli a tutti quelli che sono d'accordo con voi, e che vi servono di grado e volontà. Non tenete giuramento nè promessa; e s'io non valgo Oliviero in armi, voi non valete Orlando, a parer mio; voi cui Piacenza toglie Castagneto e vi leva la terra vostra, e non ne traete vendetta ».

Tal sarebbe pure una fra i due famosi Bertrando del Born e Sordello già detto, che qui riferisco perchè si veda come Sordello non fosse appo i suoi contemporanei (e altre poesie sue l'attestano) in quella nominanza d'eroismo, in cui lo posero le cronache mantovane e due terzine di Dante:

Sordello. « Se tu avessi a perder la gioja delle dame e rinunziar alle amiche, ovvero alla donna del cuor tuo sagrificare ciò che hai più caro, l'onor che acquistasti o acquisterai in opere di cavalleria, quale sceglieresti ?

Bertrando. « Le dame che amai mi ricusarono tanto, sì poco bene ebbi da loro, che non posso paragonarlo alla cavalleria. Serba per te la follia d'amore, godimento sì vano, corri dietro a piaceri che perdono pregio appena ottenuti: ma nella vita dell'armi sempre io mi veggo innanzi nuove conquiste e gloria nuova.

Sordello. « V'ha gloria senz'amore ? come abbandonar la gloria e la galanteria per combattimenti e ferite ? Sete, fame, cocenti soli, stridor di gelo sono da preferir all'amore ? Volontieri io ti lascio questi vantaggi per le supreme gioje che aspetto dalla mia donna.

Bertrando. « E che ? oseresti comparir innanzi alla tua bella senza osare di prender l'armi per combattere ? Non è gioja vera senza il valore; esso eleva ai più grandi onori: ma le folli allegrezze d'amore portano all'avvilimento e alla bassezza.

Sordello. « Pur ch'io sia prode agli occhi di colei che adoro, poco mi cale esser all'altre in dispregio; da lei sola ogni mia felicità, nè altra ne voglio. Va, abbatti castelli e mura; io riceverò un soave bacio dall'amica: tu guadagnerai fama tra i signori francesi; io amo ben più gl'innocenti suoi favori, che i migliori colpi di lancia.

Bertrando. « Chi ama senza valore, inganna l'amata, o Sordello. Io non vorrei l'amore della donna mia, se non meritassi la sua stima: un bene sì male acquistato formerebbe

la mia sciagura. Serba dunque gl'inganni d'amore per te, a me lascia l'onor delle armi, se tanto sei folle da porre in bilancia una falsa felicità con un legittimo godimento ».

Orazio ha un'ode (9ª del Lib. III) che si direbbe cosa moderna, tanto somiglia alle ballate nostre. La traduciamo così:

Orazio. Insin che a te fui grato,
Nè ancor cingea garzon più fortunato
La nivea tua cervice,
Più d'un sire persian vissi felice.

Lidia. Finchè niun'altra avesti
Più cara, o Lidia a Cloe non posponesti,
Anch'io di nome chiaro,
Lidia romana andai con Ilia al paro.

Orazio. La tracia Cloe, maestra
Di bei modi or mi tien, nel canto destra;
Lieto il morir torrei
Purchè fortuna i dì risparmii a lei.

Lidia. Or, vicendevol face,
Calaide, figlio di Tirin, mi piace;
Andrei due fiate a morte
Purchè al garzon risparmii i dì la sorte.

Orazio. E se la Vener prisca
Rieda, e i discordi in nuovo laccio unisca?
Se, esclusa Cloe l'accorta,
S'apra a Lidia rejetta ancor la porta?

Lidia. Bench'ei somigli a un sole,
Tu sii lieve qual foglia, e, come suole
L'Adria, súbito all'ire,
Viver torrei con te, con te morire.

Di questa arieggia una tenzone della contessa di Die con Rambaldo d'Orange:

Contessa. « Amico, in gran pena io sto per voi; e del mal ch'io soffro credo che voi non sentiate guari. Perchè dunque vi ponete ad amare, se a me lasciate tutto il male? giacchè tra noi nol partiamo egualmente.

Conte. « Donna, amore ha tal arte quando due amici incatena, che il mal che provano e l'allegrezza ciascun sente a suo modo: poichè io penso e non sono ingannatore, che l'aspro cordoglio sia tutto a mio capitale.

Contessa. « Amico, se pur un quarto aveste voi del dolore che me affanna, ben vedreste il mio accoramento; ma a voi non cale del danno mio, poichè quand'io non me ne posso trar fuori, a voi non importa che vada bene o male.

Conte. « Donna, poichè questi maledici che senso e lena mi tolsero, son gl'inimici che vi tormentano, io me ne libero non variando talento perch'io non vi stia vicino, poichè col loro gridare vi fecero un mortal gioco, sicchè non godiamo giorni felici.

Contessa. « Amico, tanto lusinghiero voi siete e d'amorosi modi, ch'io credo che di cavaliero siate divenuto incostante; e ben vel devo rinfacciare perchè sembrate pensar d'altra, nè di pensare a me v'importa.

Conte. « Donna, ch'io non porti mai sparviero, nè mai cacci con bel tempo se, dacchè voi mi deste intera gioja, d'altra io cercai la conquista: nè io sono ingannatore, ma per invidia i disleali lo suppongono, e mi fan venale.

Contessa. « Amico, per tale io vi vo' credere, purchè così io vi abbia sempre fedele.

Conte. « Donna, voi m'avrete fedele così, che mai d'altra non penserò ».

Di *torneamento*, tenzone cioè di più di due interlocutori, bizzarro esempio è questo. Savari di Malleo, ricco del Poitù, amava Guglielmetta di Benagues, falso nome d'una viscontessa guascona, la quale dava pur lusinghe ad Elia Rudel e a Goffredo Rudel. Trovandosi un dì insieme i tre cavalieri con lei, ella seppe contentarli tutti, con un'occhiata Goffredo, Elia con una stretta di mano, Savari pigiandogli il piede. Credendosi ognuno il solo fortunato, i due primi se ne vantarono, l'altro tacque, pensando aver ottenuto maggior dimostrazione; e consultò in proposito Ugo de la Bachelerie e Go-

celmo Faidit; la cui discussione forma il torneamento. Lasciamo a *giovani vaghi e donne innamorate* la decisione.

Esso Goffredo Rudel, gentiluomo provenzale, udendo dai Crociati reduci raccontar le cortesie onde in Palestina gli aveva accolti la bellissima contessa di Tripoli, ne invaghisce tanto da non aver pace se non la vede. Induce perciò Bertrando di Allamanon, trovadore anch'esso, a far seco il passaggio, e partono il 1162 dalla corte d'Inghilterra. Ma per via Rudel ammala gravemente, e quando approda a Tripoli, più non ha forza nè favella. La contessa, udito il caso, va a trovarlo a bordo, gli stringe la mano, lo conforta; e Rudel ricupera la parola quanto basti per esprimerle l'amor suo e morire benedicendola.

Sull'*amor lontano* compose egli versi, che qui noi riprodurremo nella forma originale per mostrar la testura della rima:

Irritato dolente io partirò
Se m'è tolto veder l'amor lontanó;
E non so quando mai la rivedrò,
Chè nostre terre troppo son lontano.
Quel Dio che quanto viene e va creò,
Ed ha formato quest'amor lontano,
Mi dia conforto al cuor; perchè pur ho
Speranza di veder l'amor lontano.
Signor, per vero e per leale io do
L'amor che porto a lei, così lontano;
Giacchè per un sol gaudio ch'io n'avrò
N'ho mille danni, tanto son lontano.
D'un altro amore io mai mai non godrò
Se non godo di questo amor lontano;
Nè donna che più bella sia non so,
In paese vicino nè in lontano.

Un'altra particolarità dei Trovadori era il *trovar* essi medesimi le arie di loro canzoni, o adattarvene altre, sicchè non era minor pregio il saper comporre, che il cantare o declamar bene. Col trovadore andava poi il giullare, che l'accompagnava col suono o colla voce.

Talora le poesie prendevano estensione come epopee e didascaliche, cantando le imprese degli eroi, ovvero dando precetti di religione e di cavalleria. Al nostro storico intento giova qui riportare l'estratto di una, fornito da La Curne de Sainte-Palaye. Parla Arnaldo di Marsan:

— Un giorno d'ottobre io aveva fatto prender due falconi a due miei donzelli, e dato a un terzo un avoltojo da portare; cani e levrieri erano meco, e ci disponevamo fra dieci cavalieri ben montati a prendere il diletto della caccia, con un falcone ch'io avea scelto a posta, quando repente fummo arrestati dall'arrivo d'un cavaliere bellissimo ma in aria penitente . . . . Il vago e mesto cavaliere, venendo a passi lenti col capo basso, quasi oppresso da fatiche, non salutò nessuno, e senza far motto, prese il mio cavallo per la briglia e mi trasse in disparte, e m'aprì la cagione del duolo che l'opprimeva.

« Per Dio, signore, vi prenda compassione di me. Io vengo a voi come al cavaliere di miglior consiglio ch'io sappia in amore; vengo da terra lontanissima, non per altro che per sapere da voi che fia di me, e per apprendere quel che deva io fare. Amo una dama, che tra buona e bella non so qual sia più: ma per quanto io faccia onde piacerle, non ci posso riuscire. Io son costretto ad amarla, ma non so qual partito tenere. Voi dunque siate mia guida, voi sì valent'uomo: che portamenti userò perch'ella non dica sempre *no* ad ogni mia domanda, e al fine compiacciasi d'amarmi?

« A tai parole io rimandai la gente, ordinando di riporre tutto l'equipaggio, chiuder i falconi e l'avoltojo, e averne ben cura sino al domani mattina: poi rimasto solo col nuovo ospite, lo presi pel guanto, e lo pregai a darmi tempo fin domani per parlare degli affari suoi e riflettere su quanto aveva a dirgli; gli piacesse darmi contezza dell'esser suo. Quel che riseppi della famiglia e de' sentimenti suoi mi destarono assai più vivo interesse che non la sua persona.

« Entrati nella mia camera sempre soli, ci ponemmo a giocar agli scacchi e alle ta-

vole, cantar canzoni e raccontar novelle fino al tramonto, quando vennero avvertendo che la cena era in tavola. Passammo in ampia sala, ove stavano già molti convitati, e finito il pasto, ci andammo a coricare, perchè il cavaliero sentiva gran bisogno di riposo.

« Alla punta del giorno alzati, udita messa, femmo colazione, avendo il mio connestabile Bibò fatto allestire ogni cosa. Asciolti, m'alzai, e lasciato tutti nella sala, scesi coll'infelice garzone nel giardino, e lo feci sedere rimpetto a me all'ombra d'un lauro. Presi allora a dirgli com'io non gli parlassi della ricchezza nè dello spirito, ottimi a conseguir amore, ma riducevo le doti essenziali ad esser gajo, pulito e ardimentoso. E proseguii: La prima cosa ch'io volli sapere innanzi di cominciar ad amare, fu la storia di tutti gli amanti celebri che fecero più conquiste, che provarono e destarono più violente passioni; e per fortuna l'appresi da un maestro dottissimo in amore, e vi ripeterò ciò che seppi da lui ».

Qui il poeta enumera gli eroi della galanteria: Paris con Elena; Tristano con Isotta; Ivano che primo introdusse l'uso de' guanti e delle fodere di pelo ai mantelli, delle cinture alle vesti, delle fibbie per allacciare gli speroni e lo scudo; Apollonio di Tiro, e re Arturo, narrando o toccando le avventure di ciascuno. Poi cominciano le lezioni riguardo alla cura del vestire; biancheria fina e pulita; veste di lunghezza giusta ed eguale di colore al mantello, abbastanza larga per non lasciare scoperto il petto contro la buona creanza. Quanto alla persona, lavarsi spesso i capelli, che devon essere alquanto accorciati, e piuttosto corti che troppo lunghi, come pure la barba e i mustacchi. Ancor più puliti tengansi gli occhi, interpreti de' sentimenti amorosi; e le mani ministre di continui servigi onde l'affetto si esprime. Abbia almeno due scudieri, cortesi, civili, ben parlanti, sicchè diano buona opinione del lor signore recandone i messaggi. Procede a ragionar della casa, del come onorare gli stranieri, bene accoglierli, tener loro compagnia, fornirli d'ogni comodità, prevenirne ogni bisogno, ben servirli a tavola, non cominciando mai da sè, ciò che sarebbe grave inciviltà. — I servi, prima che vi poniate a tavola, sieno istrutti di quanto devono fare e provisti d'ogni occorrente, acciocchè non abbiano ad interrompervi per domandarvi alcun che all'orecchio, cosa che avrebbe dell'economia bassa e minuta. Tutte le provigioni sin dal mattino sieno distribuite ai cavalieri e scudieri, e nulla manchi di quanto potrà desiderarsi, se vi preme conservar reputazione di bravo amoroso che nulla fa se non compitamente.

« Quando andate ad una corte, non badate a spesa per mostrare la vostra magnificenza; abbiatevi albergo aperto a chiunque viene, nè siavi usciere che a colpi di mazza allontani gli scudieri, i paggi, i pitocchi, i giullari, ma tutto vi sia in abbandono. Non siate il primo a lasciar la corte; uscitene anzi per ultimo, e pagate fedelmente e lautamente quel che avete tolto a credenza. Se però vi mancasse il denaro e vi piacesse il giuoco, giocate al maggiore *(gli scacchi?)* che è nobil giuoco, non a quei piccoli di zara che convengono solo a persone avare e interessate.

« Chi tiene o getta dadi, si degrada. Giocate dunque al gran giuoco, e per quanto perdiate non inquietatevi, non cangiate posto come persona agitata, non torcete le mani come furioso; checchè udiate, non mostrate alterazione sul viso, altrimenti vi degraderete nella galanteria.

« Anche un'altra cosa imparate se volete esser felice in amore: abbiate un buon cavallo pronto al corso, destro e maneggevole al combattere, e sempre vi sia vicino, come la lancia, lo scudo e l'usbergo a tutta prova. Il destriero sia guernito di tutto punto, buona sella, buona briglia, bel pettorale; la gualdrappa, la sella, lo scudo, la lancia colla banderuola sieno coloriti e aggheronati uniformemente. Abbiate inoltre un buon ronzino per portare il doppio usbergo, la lancia e lo scudo; e più quest'armi appariranno alte, più avranno grazia e nobiltà.

« Gli scudieri non vi si partano mai da lato, onde alla prima offesa, al primo attacco abbiate sotto mano quel che occorre, senza dover cercare le armi una dopo l'altra. Poichè ponetevi ben in mente, che nessuna dama sceglierà ad amante un vigliacco od un avaro che si nasconde quando bisognerebbe camminare sul nemico o grandeggiar in una corte; ma vuol amante che ogni tratto nuova gloria acquisti: allora, non che arrossire della passione che esso le dimostra, se ne fa vanto, e s'affretta a corrispondere.

« La lunghezza di mie lezioni non v'impazienti, o amico. Sopratutto amate la cavalleria, sia essa per voi il bene supremo, e preferitela ad ogni altro diletto. Sempre vi

trovi disposto a battaglia chi cerca sorprendervi; per grido o fracasso che udiate, non isgomentatevi; siate il primo a colpire, l'ultimo a ritrarvi; chè così adempirete il vero dovere d'un amoroso. Siete in torneo? se credete a me, l'elmo vostro e la corazza sieno robusti e doppi; abbiate buoni schinieri d'acciajo alle gambe, buona spada in cintura. Aprite al vostro cavallo con tremendi colpi la via che deve seguire; e il suo pettorale sia fornito di bei sonagli ben disposti; poichè questi risvegliano mirabilmente il coraggio del cavaliere, e spargono terrore innanzi ad esso. In somma ve lo ripeto: primo all'assalto, ultimo alla ritirata; tal dev'essere chi vuol seguire la bandiera d'amore.

« Non vi lasciate toglier arma od equipaggio quando combattete; non tornate senza esservi misurato con qualche nemico; sia uno o due, respingetelo intrepidamente. Se la lancia vi fallisce, non dimenticate la spada, e cacciatela tosto a mano; ferite colpi sì robusti, che il rumore giunga fino a Dio, e paradiso e inferno ne rimbombino egualmente. Così io feriva; così conquistai molte e nobili dame; e perchè non ne dubitiate, eccovene la serie ».

Qui ser Arnaldo nomina dieci sue amate; l'una l'abbracciò a dispetto della sua rivale; l'altra gli aveva dato ducento baci nè più nè meno; una l'amò quattro volte più di qualunque altra; da quella per cui arde allora, se non ottiene un bacio, morrà entro un mese; a un'altra augura dal Signore un buon posto in paradiso. E poichè parrebbe indiscrezione questo scoprir gli arcani, fa noto com'esse sieno contente ch'egli palesi gli ottenuti favori; che altre avrebbe a contarne, ma se ne astiene perchè esse non vogliono, e in secreto gli concessero il cuore. — Bel cavaliero (conchiude Arnaldo), tenete ben a mente quel ch'io v'ho detto ».

Nº XIII.

DRAMMATICA.

L'importanza che acquista la poesia drammatica siccome espressione de' tempi e dell'indole dei popoli, non lascerà parere soverchio il lungo discorrere che qui ne imprendiamo, accompagnandola fra varie nazioni. Perchè non fra tutte, non cel domanderanno i lettori, che abbiano ravvisato i nostri intenti, ai quali pure non sarà difficile intender la ragione delle nostre scelte.

§ 1. — DRAMMI INDIANI.

Il dramma indiano divenuto più celebre in Europa, è *Sacuntala o l'Anello fatale*, opera di Calidasa (1).

È preceduto da un prologo brevissimo in forma di dialogo tra l'impresario del teatro ed un'attrice, per annunziare la recita della Sacuntala, preceduto anch'esso dalla solenne benedizione proferita da un Bramino.

Atto I. — La scena è un bosco sacro, abitato dal savio Canna e dagli eremiti suoi seguaci. Dusmanta re d'India appare sopra un carro, inseguendo a briglia sciolta una gazella, ch'egli vorrebbe ammazzare. La belva si ripara nel bosco sacro. Esce un eremita accompagnato da un discepolo, e scongiura il re d'aver pietà di quella povera antilope: « O re, o eroi, le armi vostre son destinate a salvare gli oppressi, non a sterminare gl'innocenti ». Dusmanta cede tosto al consiglio dell'eremita, e ripone nella faretra la saetta. Tanta docilità in un monarca possente, giovane e vago di caccia, è lodata gentilmente dall'eremita: « Degno è di te quest'atto, degno di te, o il più illustre de' monarchi, degno in vero d'un principe della stirpe di Puru. Possa tu veder crescere un tuo figliuolo che sia ornato dalle virtù e sovrano dell'universo! »

L'eremita annunzia a Dusmanta che nel bosco si sta per celebrare un sacrifizio; ed invitatolo ad intervenirvi, si ritira. Prima di metter piede nell'asilo degli eremiti, Dusmanta si spoglia degli ornamenti reali. « Ne' boschi (dic'egli) consacrati alla religione, bisogna entrare con vestimento più umile. . . . Eccomi nel santuario. Il braccio destro mi pulsa: che nuova prosperità mai vuol promettermi quest'augurio? »

Egli ode voci femminili, va spiando, vede alcune fanciulle recar acqua per ristoro de' loro arboscelli; le contempla, e gli pajono più amabili assai delle belle donne di sua corte. Sacuntala accompagnata dalle due ancelle ed amiche Anusuya e Priyamvada, va a spander acque sui fiori ch'ella ha prediletti. La soave bellezza di lei mette rapidamente in tumulto il cuore di Dusmanta. « Qui (dic'egli) mi nasconderò dietro questo albero, onde mirar tutte le leggiadrie di Sacuntala, e non iscemare nell'anima di lei la confidenza ».

Sacuntala, credendosi sola, prega le compagne perchè le sciolgano il fermaglio del corsetto che le comprime di troppo il seno. Allora nuove bellezze sfolgorano al guardo dell'appiattato monarca, e in lui la passione s'aumenta. Il dialogo delle fanciulle parla

(1) Albrecht Weber, un de' maggiori indianisti odierni, a spese della Compagnia delle Indie pubblicò parte dei *Veda*, testo e commento, e la traduzione del *Malavika e Agnimitra* (Berlino 1856), dramma in cinque atti, che si suppone di questo autore stesso.

della vaghezza de' fiori, della dolcezza de' loro profumi, degli amori delle piante; e vi sono frammischiati paragoni tra Sacuntala e quelle delizie. Dusmanta anch'egli tra sè e sè ne fa di consimili; ed ogni detto spira gentilezza di sentimenti delicatissimi: « La fresca *mallica* (2) s'è sposata all'*amra*, soavissimo degli alberi. — Il *madhavi*, pianta sopra tutte diletta a Sacuntala e ch'ella chiama sorella sua, ha messo fiori intempestivi dalla radice alla sommità. — Portenti questi (dicono le ancelle), che fanno sperar vicine nozze a Sacuntala ».

Un'ape, lasciato il fiore della mallica, ronza intorno al volto di Sacuntala. La vergine coll'agitar della mano tenta di togliersi dinanzi quell'insetto importuno. Dusmanta osserva l'industria ingenua di Sacuntala, e fa confronto tra la grazia de' movimenti di lei e le studiate maniere delle donne di sua corte. Quanta maggior venustà in Sacuntala! « Fortunata ape! (esclama egli) tu tocchi la coda di quel bell'occhio tremante; tu ti accosti al lembo di quell'orecchio; tu vi susurri dolcemente, come se bisbigliassi un segreto d'amore; e mentre ch'ella agita la leggiadra sua mano, tu voli a sugger miele da quei labbri che contengono il tesoro d'ogni diletto. Io qui fra' dubbj miei mi consumo del desiderio di sapere di qual famiglia ella nasca; e tu intanto, fortunata ape, ti vai godendo un piacere, che per me sarebbe la suprema delle venture ».

Sacuntala si volge alle compagne perchè la soccorrano a liberarsi dall'ape. « Noi nol possiamo (rispondono). Dusmanta solo può liberarti; egli solo è il protettore di questo santuario » (3). All'udirsi nominare, Dusmanta vorrebbe uscir dal nascondiglio e palesarsi; ma pensato alcun poco, mette freno al suo desiderio, e « Meglio è ch'io venga innanzi a lei non come re, ma come semplice straniero che cerchi ospitalità ».

L'ape non cessa di ronzare. Sacuntala procura di cansarla fuggendo lontano alcuni passi; ma perseguitata tuttavia, grida: « Soccorso, soccorso! Chi mi salva da questa sciagura? » Dusmanta non sa più contenersi, e sbalzando fuor dell'albereto, si presenta alle donne. Sparita l'ape, Anusuya e Priyamvada usano a lui le accoglienze prescritte dall'ospitalità, gli offrono frutti e fiori e lavacri pe' suoi piedi, e molli foglie di *septaperna* su cui riposarsi.

Sacuntala, nel mirare Dusmanta, sente una segreta emozione che non le sembra in accordo colla santità del luogo. La voce e le parole del re fanno più violenta quell'emozione. Intanto le ancelle entrano in discorso con lui, e con onesta preghiera gli domandano chi egli sia. Ed egli voglioso di celare la propria dignità: « Io son uno che medita sui sacri Veda; abito nella città del nostro re, che discende da Puru; ed intento all'esercizio dei doveri religiosi e morali, qui sono venuto per contemplare il santuario della virtù ». Poi interrogando le fanciulle, chiede loro com'esser possa che Sacuntala sia figliuola di Canna, da che quel savio eremita dovea aver rinunziato ad ogni legame terreno. Anusuya gli palesa che Sacuntala non è figliuola di Canna, bensì di Cosica, principe della famiglia di Cusa, sovrano e al tempo stesso uno de' savj dell'India; che la madre di lei fu la ninfa Menaka; e che la povera Sacuntala, rimasta orfana e sola, fu raccolta da Canna, il quale la educò e le tien luogo di padre.

Queste nuove rallegrano il cuore a Dusmanta; ma un fiero dubbio gli attraversa tuttavia la mente: « Forse Canna, seguendo le regole degli eremiti, avrà destinata la fanciulla ad una perpetua verginità ». Interrogate le ancelle, e udito da esse come Canna abbia data intenzione di voler maritare Sacuntala ad uno sposo pari a lei, Dusmanta si apparta ed esclama: « Esulta, esulta, o cuor mio; ogni dubbio è rimosso. A ciò che prima avresti temuto come fiamma, ora puoi accostarti come a gemma preziosa ».

La verginale modestia di Sacuntala mal soffre i lunghi discorsi delle compagne sue col re; ella s'alza, e sta per andarsene. In virtù d'un accordo pattuito tra Priyamvada e Sacuntala, quest'ultima aveva obbligo d'annacquare altri due arboscelli. Però Priyamvada giovandosi di tale pretesto, cerca rattenerla. Pare al re che in verità Sacun-

(2) Mallica, forse il *Nyctanthes Sambac* Linn. — Amra, albero d'alto fusto e vaghissimo pe' suoi fiori. — Madhavi, *Ipomea Quamoclit* Linn.

(3) La vivace fantasia degli Indiani popolava tutta la natura di Dei, di dèmoni, di spiriti ecc. E però sotto le sembianze di quell'ape le fanciulle sospettavano fosse nascoste qualche dèmone malefico. Che tra i poteri del re fosse questo di contrastare a siffatti dèmoni appare da varj luoghi del dramma; specialmente quando gli anacoreti invocano il soccorso di lui, e quando lo stesso dio Indra manda lui a combattere contro i dèmoni danava.

tala sia stanca; e cavatosi di dito un anello, lo dà a Priyamvada, pregandola che quello serva a scontare il lavoro dovuto a lei da Sacuntala. Il nome di Dusmanta è inciso sull'anello. Le donne si guardano l'una l'altra maravigliate. Dusmanta, volendo pur sempre tenersi incognito, dice loro « di non badare a quell'inezia, cara a lui per altro come dono del re. — Non privartene dunque (gli risponde Priyamvada); la tua sola parola vale a scontare il debito di Sacuntala ». E ridato a lui l'anello, si rivolge a Sacuntala dicendole, « ch'ella dev'essere grata allo straniero, e può andarsene a sua posta ».

Ma Sacuntala non sa più risolversi alla partenza. Il re vede l'indugiare ch'ella frappone, e tra se stesso esclama: « O ch'ella sente per me quel ch'io sento per lei, o che la gioja mi fa uscir di me stesso. Ella non dirizza a me una parola; ma se parlo io, sta coll'orecchio teso per ascoltarmi. Innanzi a me non è padrona d'un menomo suo atto, e gli occhi non li sa volgere che a me solo ».

S'odono di dentro voci di lamento perchè sieno interrotti i riti degli eremiti. I seguaci di Dusmanta coi cavalli, cogli elefanti, col traino, con tutta la caccia hanno invaso il bosco sacro. Dusmanta n'è dolente. Le donne, sbigottite dal frastuono de' sopravegnenti, s'inchinano a lui, e movono verso la capanna degli eremiti. Sacuntala studia nuove ragioni di dimora, e fa lento più che può il suo passo. « Ahimè! (grida) ahimè! un subito dolore mi piglia al fianco. Ahimè! che non mi reggo al cammino ». Le compagne la rincorano perchè s'affretti, ed ella: « Ohimè! il piede mio è ferito da un gambo acuto d'*erba cusa* (4). Ohimè! il lembo della veste mi s'è appiccato a un ramo di *curuvaca*. Fermatevi, datemi ajuto ». Finalmente ella parte, sorretta dalle compagne, e mandando indietro lunghi sguardi a Dusmanta.

Egli, rimasto solo, mette sospiri pensando alla beltà di Sacuntala: « E non dovrò più rivederla! Ah no; cercherò i servi miei; qui... qui intorno fermerò il mio campo. Non so cessare dal diletto di rimirarla. E come potrei volgere ad altro i miei pensieri? il corpo mio muovesi e va innanzi, ma questo cuore irrequieto corre indietro verso di lei a guisa d'una leggiera foglia di canna che, portata in cima ad un bastone incontro al vento, svolazza sempre in direzione opposta ». Parte anch'egli.

Atto II. — Pianura e padiglioni reali al lembo della foresta sacra. Il re intima che per quel dì si cessi la caccia, onde non profanare i luoghi santi. Seduto poscia a piè d'un albero con Madavuja, l'amico suo, parla di Sacuntala, dell'amor che ne sente, della bellezza di lei, del desiderio di farsela sposa, del dolore di non poter quel dì stesso chiedere a Canna le nozze della pupilla, perchè Canna è lontano. E mentre che studia di trovar qualche scusa per rientrare nel bosco sacro, due giovinetti eremiti chiedono udienza. Entrati a lui, « Canna (gli dicono), Canna, la nostra guida spirituale è assente; e intanto alcuni dèmoni cattivi disturbano la pace del sacro eremo. Accorri, o re, a proteggerci ».

L'invito non può cadere più opportuno all'amante. Sta per secondarlo; quand'ecco venir dalla regina madre di lui un ambasciatore: il digiuno solenne è vicino; la madre chiama alla corte per quell'occasione il figliuolo. Che farà egli? ubbidirà...? ma e la cara Sacuntala...? Agitati varj consigli tra sè e sè, stabilisce condiscendere alle preghiere degli eremiti, ed inviare Madavuja alla madre, perchè egli assista al digiuno solenne, tenendo le veci del re, ed iscusandolo presso di lei del non venire. Teme per altro che costui sveli alla regina i segreti amorosi che gli ha confidati; ed affettando maggiore serietà, « Non creder nulla (gli dice) di quanto narrai di Sacuntala. Fu una favola inventata da me per ispassarmi. Non entro nella foresta per altro, se non perchè mi vi conduce riverenza degli anacoreti. La fanciulla d'un eremita educata fra le antilopi non è cosa degna di me. Non creder nulla, non credere. Addio; fa il dover tuo. Intanto io corro... in soccorso degli uomini santi ». Partono tutti.

Atto III. — Romitaggio nell'interno del bosco. Per opera del re, nel bosco sacro è ritornata la calma. Un giovinetto, recando un fastello d'erbe pel sacrifizio, e meditando sulle cose vedute, manifesta la propria ammirazione: « Quanto è grande il potere di Dusmanta! Eccolo appena metter piede nel bosco, eccolo vibrare una sola saetta, ed ecco disperse tutte le nostre calamità ».

(4) Erba-cusa, *Poa Cynosuroides* Linn. — Curuvaca, pruno quasi sempre fiorito.

Esce Dusmanta. Ha l'aspetto d'uomo travagliato dalla passione d'amore. Esprime in un lungo soliloquio le pene dell'anima sua: « Ah! per me non v'è pace salvo che nel rivedere l'amica mia. Il meriggio è cocente; certo ella verrà colle sue compagne a ristorarsi sotto quest'ombre, in riva a questo ruscello. Certo l'amica mia si nasconde in qualche parte di questi fioriti boschetti. Ecco le orme de' suoi piedi eleganti; eccole qui sulla sabbia, e le sono orme stampate di fresco. Eccola, eccola; la delizia dell'anima mia siede colle sue ancelle sovra un sasso liscio e tutto cosperso di fiori recenti ». Côlto da timidezza, l'amante s'arresta; poi si nasconde dietro alcuni frascati, e non cessa mai dal contemplare la cara donna, e n'ode tutti i discorsi.

Sacuntala è oppressa da un'angustia segreta; una febbre ardente par che le scorra per le vene; meste le ancelle procacciano di prestarle ristoro. Dusmanta la rimira. « Obimè! (dice in disparte) ohimè! qual sarà la cagion fatale della sua febbre! Che fosse mai vero ciò che il cuore mi suggerisce! Amore forse...! Misera! la sua fronte è riarsa, il suo collo è appassito, la sua persona è più smilza che prima; le spalle le cadono di languore; scolorata è la sua carnagione; ella pare un cespo di madhavi, a cui secca le foglie un vento infocato. Ma benchè trasformata di tanto, ell'è pur sempre bella, e consola sempre l'anima mia ».

Anusuya e Priyamvada interrogano amorosamente la vergine sulle cagioni dei mali ond'ella è oppressa: a loro non sembra vero che quelli provengano dal solo caldo eccessivo della stagione. Sacuntala, vinta dalle preghiere di quelle pietose, confessa i segreti del suo cuore: « Fin dal primo momento in cui vidi quel leggiadro principe che or ora tornò a quiete la sacra foresta, fin da quel momento gli affetti miei furono rivolti tutti a lui irreparabilmente, e quindi son io ridotta in questo languore ». Continua il dialogo tra Sacuntala e le ancelle, ed ogni parola di lei la manifesta innamorata e tremante del futuro. Dusmanta ode, e la gioja si diffonde per l'anima sua. Non sa più contenersi, abbandona il nascondiglio dei frascati, e corre alla fanciulla, e le giura inviolabile amore. È dubbiosa Sacuntala, e quasi non crede; ed egli: « O di tutte cose tu la più cara al cuor mio, tu che con lo splendore nereggiante de' begli occhi tuoi mi fai estatico, deh! parla più mite... m'uccidono le tue parole. In mezzo alle delizie ed alle molte donne del mio palazzo, due soli saranno gli oggetti delle mie cure; la terra cinta dal mare sulla quale io impero, e Sacuntala l'amica mia ».

Dopo i giuramenti del re, le ancelle, mendicate alcune scuse, destramente si ritirano, e lasciano libertà agli amanti. La vergine, trovandosi sola con un uomo, diventa timida oltre l'usato, china gli occhi, accusa di tradimento le compagne, e vorrebbe partire anch'ella. Dusmanta gentilmente le si oppone, ed ella: « Lasciami, lasciami andare, te ne scongiuro. O destino mio infelice! » Il re la lusinga tuttavia, e la rattiene afferrandole la fimbria del mantello. Ed ella: « Figlio di Puru, serba, deh serba la tua ragione ».

Qui scena di galanterie, di sospiri, d'oneste ripulse, di desiderj, d'astuzie amorose ma decenti, e tutto finisce con un bacio che l'amante furtivamente stampa sulle labbra all'amata. Sopraviene in quel mezzo Gotàmi, la matrona guardiana di Sacuntala. La fanciulla intimorita prega l'amante a nascondersi; egli obbedisce. Il giorno cade. Gotàmi persuade a Sacuntala di ritirarsi alla capanna; e la fanciulla, docile all'invito, tien dietro ai passi della matrona: ma il cuore le piange di doversi separar dall'amante.

L'atto ha termine con un soliloquio di Dusmanta, il quale riandando i momenti passati, si duole dell'essere stato troppo timido; ed intanto si pasce delle dolci memorie che in lui destano il sasso su cui sedeva Sacuntala, i rami del *vetasas* che formavano come una pergola sul capo di lei, la foglia di ninfea ch'ella teneva nelle mani.

Atto IV. — Pianure innanzi alla capanna, ove Anusuya e Priyamvada vanno cogliendo fior da fiore.

Anusuya. « O Priyamvada! È vero, l'amica nostra è felice; s'è maritata, è vero, secondo i riti de' *Gandarvi* (5) ad uno sposo pari a lei per dignità e per meriti: eppure il cuor mio non è senz'angustie per amore di Sacuntala, e mi tormenta un dubbio...

(5) *Gandharvas*, schiere celesti o sia genj buoni, chiamati altrimenti *devi*. Gl'Indiani hanno otto diverse maniere di nozze. Quelle secondo i riti de' Gandarvi sono le più clandestine, e nondimeno legittime come tutte le altre; celebransi senza cerimonie; basta il mutuo consentimento degli sposi, e lo scambiarsi che fanno tra di loro una corona di fiori, un anello od altro.

Priyamvada. « E che dubbio è il tuo, Anusuya?

Anusuya. « Questa mattina, compiute le mistiche cerimonie, i nostri eremiti pieni di gratitudine diedero commiato al re. Egli se n'è ito alla capitale, ad Astinapura, dove circondato da cento donne nei recessi del suo palazzo, chi sa se ancora serberà memoria della leggiadra sua sposa!

Priyamvada. « Datti pace; non temer nulla. Confida nell'onore d'un uomo gentile ed educato alla sapienza.... ».

Ma un altro timore suggerisce a Priyamvada: Canna è tuttavia lontano: nulla sa del matrimonio di Sacuntala; quando tornerà dal suo pellegrinaggio che dirà egli? l'approverà? Pare ad entrambe che sì, e continuano a raccoglier fiori per adornare i templi della dea delle nozze.

Intanto l'*iracondo* Durvasa, uno degli *uomini santi* dell'India, a cui la povera Sacuntala, occupata da tant'altri pensieri, trascurò di far le dovute accoglienze, grida terribilmente: « E che? tu non rendi ossequio ad un ospite? ebbene, ascolta la imprecazione mia. Quegli a cui tu stai pensando, quegli a cui ora è rivolto interamente il cuor tuo, quegli per cui trascuri una pura gemma di divozione che ti cerca ospitalità, quegli, sì quegli, a guisa d'uomo che tornato sobrio dimentica le parole pronunziate nell'ubriachezza, non si ricorderà più di te, non ti riconoscerà più allorchè tornerai al suo cospetto ».

Anusuya corre per placar l'ira dell'uomo santo, e gli si getta a' piedi; ma nè preghiere nè lagrime lo muovono interamente a pietà. Però risponde: « La parola mia è irrevocabile. Ma l'incantamento creato da essa andrà disciolto affatto allorquando lo sposo mirerà l'anello posto da lui in dito alla sposa ». Dusmanta infatti prima di partire aveva dato a Sacuntala un anello con incisovi il proprio nome. Quindi le donne si consolano, perchè vedono facile il modo di distrugger l'incantamento. Sacuntala, tutta assorta nelle idee amorose, nulla sa dell'imprecazione; e nulla ne dicono a lei le compagne sue per non atterrirla: sarebbe un versar acqua bollente sui fiori della tenera mallica.

L'incantamento dell'uomo santo comincia ad aver effetto. Dusmanta non torna, e non manda tampoco messaggi. Sacuntala è nel dolore: le compagne di lei s'accorgono ch'ella è incinta. Canna è tornato: con che cuore manifestargli lo stato della pupilla sua?

Fortunatamente una voce del cielo ha avvertito Canna delle nozze di Sacuntala col re. I desiderj del savio eremita sono compiuti. Traendo buon augurio dai segni d'un sacrifizio, egli delibera d'inviare la sposa a Dusmanta. Sacuntala vien incoronata di fiori e sparsa di profumi; le ninfe silvestri le hanno preparati gli ornamenti nuziali; le ancelle apprestano le sontuose vesti a Sacuntala, e intanto che la stanno abbellendo, piangono la vicina partenza di lei, che piange in loro compagnia. Canna ordina il sacrifizio solenne, e piange anch'egli, e manda voti di felicità e benedizioni sul capo della cara sua pupilla.

Piene di tenerezza sono le parole dell'addio. Un coro invisibile di ninfe prega felice il viaggio a Sacuntala, cantando: « Sulla via ch'ella sta per correre, venga campagna di lei la prosperità. Propizj venticelli spargano intorno per delizia di lei la polvere odorosa de' più bei fiori. Stagni di limpide acque, verdeggianti per le foglie della ninfea, le apprestino frescura nel suo viaggio; e rami ombrosi la difendano dai raggi infocati del sole.

Sacuntala. « M'è dolce il pensiero di dover rivedere lo sposo mio; sì, m'è dolce... Eppure il piede mi vacilla nell'abbandonare questo bosco, quest'asilo della mia giovinezza.

Priyamvada. « Oh! non tu sola sei mesta. Ora che il momento della tua dipartita è vicino, mira come qui ogni cosa è afflitta! L'antilope non istà più brucando intorno al mucchiarello d'erba-cusa; la paonessa non balla più sul prato; gli alberi del bosco lasciano cader pallide sul terreno le loro foglie; non hanno più vigore, non più bellezza.

Sacuntala. « Padre mio venerando, contentati ch'io parli a questo madhavi, i cui fiori rubicondi infiammano il bosco.

Canna. « So, figliuola mia, quanto l'ami.

Sacuntala (abbracciando il madhavi). « O la più radiosa delle piante, ricevi l'amplesso mio, e me lo rendi colle tue flessibili braccia. Da questo di innanzi, benchè lontana, sarò pur tua sempre. O padre, abbiti cara questa pianta; considerala come un'altra me stessa.

Canna. « La tua amabilità, o figliuola, ti ha procurato uno sposo che ti somiglia. Quest'evento fu lungamente il desiderio più vivo dell'anima mia. Ed ora che in me la sollecitudine per le tue nozze è finita, avrò cara questa tua pianta prediletta, e la mariterò all'amra che manda fragranze vicino ad essa. Va, figliuola mia; ponti in viaggio.

Sacuntala (accostandosi alle ancelle). « Dolci amiche, questa pianta di madhavi sia un prezioso deposito nelle vostri mani.

Anusuya e Priyamvada. « Ahi! ahi! e di noi chi avrà cura? *(piangono).*

Canna. « Sono vane le lagrime, o Ansuya, o Priyamvada. La nostra Sacuntala ha bisogno d'esser rinvigorita dal nostro coraggio, e non già d'essere intenerita dai lamenti nostri.

Sacuntala. « Padre, allorchè quella povera antilope, che or cammina lenta lenta pel peso de' suoi portati, gli avrà partoriti, mandami un messaggio cortese che me l'annunzi salva e vispa. Non dimenticartelo, te ne scongiuro.

Canna. « Carissima mia, sta certa, nol dimenticherò.

Sacuntala (muove il passo, poi s'arresta). « Chi m'afferra il lembo della veste? chi mi trattiene? *(si volge e guarda).*

Canna. « È il tuo figliuolo adottivo, il cavriolo giovinetto, quello la cui bocca tante volte medicasti di tua mano col salutifero olio dell'*ingudi* (6) quando gliel'avevano piagata le cime acute dell'erba cusa; quello che tante volte fu pasciuto da te con una manata di grani di *(sylmaka).* Vedilo, or non vuole scostarsi dalle pedate della sua protettrice.

Sacuntala. « Perchè piangi, povero cavriolo? perchè piangi per me, cui bisogna abbandonare il nostro comune domicilio? Con quella stessa cura con cui t'allevai io quando appena nato perdesti la madre, provederà a te il padre mio quando saremo divisi. Vanne, povera creatura, vanne, è necessità il separarci *(dà in un gran pianto).*

Canna. « Le lagrime tue non si convengono, o cara, al momento presente. Fa cuore; ci rivedremo, ci rivedremo ancora. Pon mente alla strada innanzi a te, e seguila. Quando ti sta gonfia la lagrima sotto la bella palpebra, raccogli l'animo tuo, e sforzati di frenare l'impeto primo ch'ella fa per iscoppiare. Nel tuo viaggio su questa terra, ove i sentieri or sono alti or bassi, e 'l sentiero buono rade volte è conosciuto, le orme de' passi tuoi di necessità saranno ineguali; ma la virtù ti spingerà innanzi dirittamente ».

Anusuya trae in disparte Sacuntala, ed abbracciatala, « Ogni cuore (le dice), ogni cuore, amica mia, in questo sacro asilo pende da te; e il dolore della tua partenza li percuote tutti. Osserva lo *sciacravaca* (7); senti la compagna sua, che là mezzo nascosta tra le foglie della ninfea lo sta chiamando. Ed egli non le risponde; ma lasciate cascar dal becco le fibre d'un gambo di loto da lui spellato, ti guarda fiso fiso con una pietà infinita ».

Continuano gli abbracciamenti, i pianti, le savie ammonizioni di Canna a Sacuntala. Partita la quale, una malinconia taciturna pon fine all'atto.

Atto V. — Palazzo reale in Astinapura. Dusmanta non si ricorda più di Sacuntala. Riposandosi alcun poco dalle cure dell'impero, ode una canzone che parla d'affezioni dimenticate. L'armonia di quel canto è mesta; egli diventa melanconico, ma non ne sa indovinar la cagione: « E perchè dunque mi viene sull'animo tanta malinconia in udire un semplice canto che rammenta i lontani, se davvero non so d'esser diviso da oggetto alcuno dell'amor mio? L'aspetto della bellezza, le melodie soavi inducono talvolta a mestizia gli uomini per altro felici. Chi sa? Forse è una malinconia che proviene in essi da qualche languida memoria di gioje passate: forse è l'ultima traccia di alleanze contratte in un'esistenza anteriore ».

Siede pensoso ed afflitto. I Bramini, inviati a lui da Canna colla sposa, cercano udienza;

(6) Probabilmente il *Sesamum orientale* di Linneo.

(7) Uccello acquatico, che gl'Inglesi chiamano *oca de' Bramini*.

sono intromessi. Durante le cerimonie del recevimento, Sacuntala, velata il volto, trema incerta dell'esito. « Che donna è quella ? La beltà sua splende in mezzo agli anacoreti, siccome un bocciolo fresco che verdeggia tra foglie ingiallite e passe. Ma non le togliete il velo. Ella pare esser incinta; e neppure io re devo mirar in volto la moglie d'un altro ».

I Bramini gli annunziano che quella è Sacuntala, la sposa legittima di lui. Stupisce il re, gli sembra strano che gli si parli di nozze, e « Che favola è questa mai ! » Levato il velo a Sacuntala, Dusmanta la rimira, confessa che è bella, ma non la riconosce. « Per quanto io mediti, non mi ricordo d'aver sposata costei. Nè io darò luogo mai nella mia reggia a donna che porti in seno la prole altrui ».

Sacuntala gli rammenta il bosco sacro, gli amori, le nozze contratte; e quegli niega ogni cosa. « Ebbene ti mostrerò l'anello che m'hai donato col nome tuo ». Ella si cerca sulle dita l'anello: « Ahimè sventurata ! non ho più l'anello ». È cascato dal dito; lo ha perduto. La misera si dispera; narra altre circostanze che precedettero gli sponsali. « Falsità tutte ! (grida il re) falsità femminili.

Sacuntala (irritata). « Uomo senz'onore, tu misuri dal tuo perfido cuore il mondo intero; tu sotto il manto della religione e della virtù, altro non sei che un vile ingannatore; somigli ad un abisso profondo, il cui orlo è coperto da ridenti arboscelli.

Dusmanda. « O giovinetta, a tutti è noto il cuore di Dusmanta; e qual sia il tuo lo palesano i tuoi modi presenti.

Sacuntala (con ironia). « A voi tutti, o monarchi, bisogna prestar cieca fede sempre. Voi siete i savj; voi sapete appieno qual rispetto si debba alla virtù e alla razza umana. Per quanto modeste, per quanto virtuose sieno le donne, nulla sanno esse, nulla dicono mai di vero. In buon punto son io qui venuta a cercare l'oggetto de' miei amori; in buon punto la mano d'un principe strinse la mia. Col miele delle sue parole la stirpe di Puru vinceva la mia confidenza; ed intanto il suo cuore celava il pugnale che doveva trafiggermi ». La povera Sacuntala non ha ancor finito di dire, che, copertosi il volto, dà in uno scoppio di pianto (8).

Persiste il re nel ricusare d'accogliere siccome sposa Sacuntala. I Bramini dichiarano che Sacuntala è moglie di lui secondo la legge, che il ripudiarla o 'l ritenerla sta in poter suo, che la podestà del marito è senza limiti, e che però eglino abbandonano a lui la donna, e se ne ritornano al bosco sacro.

Sacuntala. « Questo perfido m'ha ingannata; e voi pure, amici miei, voi pure mi abbandonerete ? » E segue supplichevole i Bramini che partono.

Uno de' Bramini. « Donna ! tu vedi quali sieno i delitti di tuo marito; brami tu d'esser libera ? » Sacuntala s'arretra inorridita, e trema.

Altro Bramino. « Se il re dice il vero di te, che ragione hai tu di lamentarti ? Ma se tu sei conscia a te stessa della purezza dell'anima tua, conviene che tu rimanga a servire come ancella nella casa del signor tuo. Sta dunque ove sei. . . . a noi è duopo andarcene.

Dusmanta. « È vano lusingarla con isperanze. Traetela pure con voi, o anacoreti... La moglie altrui è donna, da cui bisogna astenersi ».

Il gran sacerdote di corte, interrogato da Dusmanta, propone di ritenere egli presso di sè Sacuntala fino al termine della gravidanza: « Gli astrologhi hanno vaticinato, o re, che tu abbia ad esser padre d'un principe illustre, i cui dominj non avranno altri confini che i mari dell'Oriente e dell'Occidente. Or bene, se questa figliuola dell'uomo di Dio partorirà tale fanciullo, che dai piedi e dalle mani dia manifesti segni di vasta sovranità, io renderò omaggio a lei siccome a mia regina, e la condurrò alle stanze reali. Altrimenti ella ritornerà al padre suo ».

Il re acconsente. E il sacerdote mena seco la misera, la quale altro non fa che piangere e pregar la terra, dea clemente, perchè s'apra e la raccolga nel suo seno.

Poco dopo torna il sacerdote, e proclama un miracolo: « Gli anacoreti erano partiti; Sacuntala singhiozzava, e protendendo le braccia piangeva la sua trista fortuna. Quando ecco una massa luminosa in forma di donna scendere vicino alla fonte Apsarastirpta, dove si adorano le ninfe del cielo, ed abbracciar Sacuntala, e sparire con lei in un attimo ».

(8) Questo passaggio dall'ironia al pianto dirotto, com'è pieno di verità !

Dusmanta sente nell'anima un'agitazione: ma l'incantamento dura tuttavia. Egli medita sul passato; eppure nessuna reminiscenza gli richiama al pensiero d'aver conosciuta mai la figlia dell'anacoreta.

Atto VI. — Strada. L'anello nuziale era stato perduto da Sacuntala nell'attinger acqua ad un pelaghetto vicino a Sacravatara. Un pescatore di que' luoghi nello sventrare un grosso *rohita* côlto un dì nella rete, gli rinvenne fra gli interiori quel giojello, e pensò di trarne denaro. Stava appunto vendendolo; quando alcuni uffiziali di palazzo, messo l'occhio su lui, lo sospettano tagliaborse, lo legano, e ad onta delle discolpe che egli adduce, ad onta de' giuramenti suoi, lo vengono traendo prigione.

Uno degli uffiziali parte recando al re l'anello, e lascia intanto che i suoi compagni custodiscano il meschino che trema della propria vita. Torna quell'uffiziale; ordina che sia posto subito in libertà il pescatore: « Il re ha avuto carissimo l'anello; al vederlo gli si commosse l'animo repentinamente. Parve che quel giojello gli richiamasse alla mente una persona diletta. Il pescatore sarà ricompensato con larghi doni ».

Mutasi la scena ne' giardini del palazzo. Appare nell'aere la ninfa Misracesi, e dal discorso di lei si raccoglie ch'ella è la protettrice di Sacuntala. Due ancelle del dio dell'amore stanno ragunando fiori per una festa sacra. Sopraviene l'anziano de' ciamberlani, ed intima loro « di desistere dallo scavezzar tanti steli di fiori; il re è afflitto, e per quell'anno non vuole giubileo ».

Una delle ancelle. « Dolce è per noi l'obbedire al signor nostro.... Ma, se ci è lecito il chiederlo, perchè mai il re proibisce la solita festività?

Il ciamberlano. « E non sapete dunque dell'infausta perdita di Sacuntala?

Una delle ancelle. « Sì, sappiamo; . . . dell'anello inoltre venuto in mano del re.

Il ciamberlano. « Poco dunque mi resta a dirvi. Quando al rimirare la propria gemma tornò la memoria al re, egli diè subito in questo grido: Sì, l'incomparabile Sacuntala è sposa mia legittima; ed io era al tutto fuori di senno allorchè la ributtai. — E mostrò segni evidenti d'estremo cordoglio e di pentimento. Da quell'istante i piaceri della vita gli sono in odio; la mente sua è stravolta; non dice parola che non sia un delirio; chiama col nome di Sacuntala qualsiasi donna gli venga innanzi; e per lo più siede vergognoso col capo sulle ginocchia ».

Entra Dusmanta vestito a penitenza; ogni parola sua è l'emanazion del dolore. I circostanti s'industriano di sviarlo dal suo pensiero affannoso. Non giova; egli non dà ascolto, e pare che abbia in animo d'imprendere un lungo viaggio. Voltosi poscia all'amico suo: « O Madavuja (gli dice), quando persone accusate di gravi delitti mettono in chiaro tutta la loro innocenza, mira di che modo son puniti i loro accusatori! Una frenesia m'avea tolto la memoria . . . quell'anello fatale me l'ha restituita. Vedi con che lagrime di pentimento piango la perdita della diletta mia che rifiutai senza ragione! Vedimi fatto gramo ed oppresso dall'ambascia! Eppure la bella stagione è questa di primavera, che col suo ritorno riempie tutti i cuori di giocondità, tutti ma non il mio ».

E ciò che più lo addolora è il pensare ai patimenti della povera anima di Sacuntala. L'amico tenta ogni via di consolarlo: è vano ogni conforto. La ninfa protettrice di Sacuntala ode, non veduta, i sospiri del re; s'accorge della veracità del pentimento di lui, e ne gioisce, e comincia a sentirne pietà anch'ella.

In obbedienza ai voleri di Dusmanta, un'ancella s'ingegnò di dipingere sopra una gran tela l'immagine di Sacuntala. Recano al re quel ritratto. Allora nella fantasia di lui si riaccendono più che mai tutte le memorie amorose. Sta contemplando la pittura, e parla fra sè e sè, e geme miseramente. Non è contento del lavoro, e dà ordine che sia migliorato; ma tuttavia non sa finir di mirare quella pittura.

La ragione del re è perturbata da un delirio. Ogni oggetto che gli cade sotto l'occhio, gli richiama alla mente la crudele ripulsa data a Sacuntala. Il suo rimorso è immenso; il cordoglio gli opprime l'anima. Vede un'ape dipinta sul quadro; ha paura che indiscreta voli sulla bocca a Sacuntala; dà nelle smanie, e parla all'ape, e la minaccia che non osi contaminar le labbra della bella donna (9). Madavuja rammenta al re che quell'ape non è viva, e ch'altro non è ch'una pittura. « Crudele! (risponde egli) e perchè

(9) I lettori che si ricorderanno dell'ape che molestò Sacuntala nell'atto I, loderanno l'accorgimento di Calidasa nell'immaginare il delirio presente.

rammentarmelo? Io mi godeva l'aspetto della donna dell'anima mia; e tu che bisogno avevi di farmi avvertito ch'ell'è una pittura? »

I lamenti di Dusmanta sono interrotti da alcuni ministri reali, che vengono ad interrogare la volontà di lui intorno a cose pubbliche di gran momento. Chiamato ad esercitare l'uffizio regio, il re raccoglie l'animo, ed emana savj decreti. Il cuor suo è inclinato ad una beneficenza inusitata: « Chiunque d'ora innanzi rimarrà orfano, troverà in Dusmanta un padre amoroso. A chiunque perderà alcuno de' suoi congiunti, verrà in soccorso Dusmanta, e terrà luogo egli dei trapassati » (10). S'intenerisce, torna al delirio, prorompe in un pianto dirotto, e sviene.

La ninfa, contenta del pentimento di Dusmanta, corre a consolare Sacuntala. Un tumulto dietro la scena scuote il re dalla sua prostrazione. È Madavuja, l'amico suo, che grida d'esser rapito da un cattivo genio, ed implora soccorso. Il re si leva in armi, e libera l'amico. Matali, auriga del dio Indra, avea finto quel rapimento, onde provocare ad ira il re, e toglierlo così all'acerbità della sua afflizione. Matali per ordine celeste intima a Dusmanta di andar a sconfiggere i figliuoli di Calanemi, i demoni Danavi, giganti indomiti: « Tu dèi salire sul carro d'Indra. Vieni meco; io stesso ti condurrò alla battaglia ». Il re obbedisce, monta sul carro e parte.

Atto VII. — Dusmanta e Matali nel carro del dio Indra sopra le nubi. I fieri demoni che movevano assalto al trono d'Indra, furono vinti e dispersi da Dusmanta. Indra ha ricompensato il vittorioso, facendoselo sedere a destra ed esaltandolo al cospetto di tutti gli abitatori dell'empireo. « Sorrideva (dice il re), sorrideva il dio in vedendo lo stesso suo figliuolo Jayanta stargli tacito accanto, ed agognare per sè quell'onore; e profumava intanto il mio seno colle fragranti essenze del sandalo celeste, e cingeva il mio collo d'una ghirlanda di fiori cresciuti in paradiso.

Matali. « Mira, o re, il coro del tuo trionfo tornarsene alla vetta de' cieli. Lieti i genj, hanno côlto dalle piante della vita i bei colori della porpora e dell'azzurro, . . . e stanno ora scrivendo i tuoi fatti in versi degni del canto degli Dei ».

Matali rende conto a Dusmanta delle qualità de' luoghi aerei, pei quali viaggiano tornando dal cielo all'India; e mentre che il dialogo prosiegue, il carro viene approssimandosi alla terra.

Dusmanta. « Rapida, benchè impercettibile, è la scesa dei corsieri celesti. Ecco là, ecco la stanza degli uomini. Oh vista maravigliosa! E tuttavia lontana tanto da noi, che le basse pianure pajono confuse con le alte cime delle montagne. Gli alberi sollevano le ramose spalle; ma pare che non abbiano foglie. I fiumi sembrano strisce lucenti; ma non se ne vedono i flutti. Ed ora, ecco ecco, par che il globo della terra sia spinto in su da qualche forza miracolosa.

Matali. « Oh come è bella l'abitazione de' mortali.

Dusmanta. « Che monte, o Matali, che monte è quello là, il quale come nube vespertina versa larghe acque consolatrici, e forma un'aurea zona tra i mari d'Oriente e quei d'Occidente?

Matali. « È il monte dei Gandarvi, chiamato Hemacuta . . . Ivi in beata solitudine con la sua sposa Aditi siede Casiapa, padre degli immortali e rettore degli uomini ».

Dusmanta prega Matali di condurlo alla sede del dio che governa il mondo, onde possa rendergli omaggio ed adorarlo da vicino. Matali seconda quel pio desiderio. Eccoli scendere entrambi al santuario, e chiedere del dio. Casiapa è ritirato nei segreti alberghi della sua reggia. Matali entra per annunziargli la venuta di Dusmanta; e questi intanto siede all'ombra d'un albero, aspettando. Gli pulsa il braccio destro (11): « O braccio mio, perchè mi lusinghi tu con un vano augurio? La felicità per me è finita; non mi rimane che la miseria ».

A un grido messo da alcune donne, Dusmanta si rivolge, e maravigliando vede un bel fanciullino scherzare con un lioncello, ed aggrappargli senza paura la giubba, e tirarselo dietro vigorosamente.

Dusmanta. « Ah! perchè il cuore mi s'innamora di quel fanciullo, come se fosse

(10) Badino i lettori gentili a questo miscuglio di amore e di carità pel prossimo, — sentimenti affini.

(11) Nell'atto I abbiam veduto come Dusmanta sentisse uguale pronostico.

mio figlio? . . . (*medita alquanto*) Me infelice! non ho figli. E questo pensiero mi lacera l'anima ».

Le donne che custodiscono il fanciullo, fanno di tutto perchè egli lasci in libertà il lioncello: « La lionessa ti sbranerà, o incauto, se ad essa non lo rendi ». Il fanciullo si ride della minaccia. Gli vien promesso un bel giocattolo, se mette in libertà il lioncello; ed egli stende la destra in atto di riceverlo. Dusmanta gli osserva la palma della mano, e vi scopre segni d'impero. Sente che quella creatura gli è cara, e sospira pensando alla consolazione d'un padre nel recarsi sulle ginocchia i suoi figliuoletti e pargoleggiare con essi; consolazione ch'egli più non ispera. Le donne, facendosi più vicine al re, stupiscono nel trovare sul volto di lui tratti somigliantissimi a quei del fanciullo, e nel vedere che questi, altero cogli altri, con Dusmanta è tutto mansuetudine. Il re interroga le donne sulla condizione di quel ragazzo, e poco a poco viene ad intendere che è stirpe di Puru, che ha per madre la figliuola d'una ninfa, e che il padre di lui ripudiò la sposa. E mentre che il re chiede ansioso qual sia il nome di cotesta sposa reale, il fanciullo, udendo una donna parlare del *Sacunta-lanvanyam* (12), crede si parli di tutt'altro, e grida: « Sacuntala, Sacuntala, dov'è la mamma, dov'è? »

Finalmente è caduto dal braccio al fanciullo un amuleto, dono di Casiapa. Era tale la virtù di quell'amuleto, che si trasformava in serpente, e mordeva qualunque mortale osasse raccoglierlo dal suolo; il padre solo e la madre di chi 'l portava potevano toccarlo impunemente. Dusmanta non sa nulla di ciò; lo ha già toccato, lo stringe in mano; non è serpente, non morde. Le donne riconoscono dunque in lui il padre del fanciullo, e gli narrano quanti altri avesse già offeso l'amuleto. Quindi partono liete per far nota a Sacuntala quell'avventura.

Sopraviene tosto Sacuntala in veste lugubre, coi capegli annodati in una sola treccia, che le scorre lunga lunga giù per le spalle. La sua faccia è sparuta, negli occhi suoi è il dolore.

Dusmanta. « Ti ho trattata crudelmente, o cara: ma l'amore più caldo è sottentrato alla crudeltà mia. Ricordati di me, e mi perdona.

Sacuntala. « Sarò interamente felice quando cesserà l'ira del re.

Dusmanta. « Una nube, una malìa mi aveva oscurato la memoria. La carità de' Celesti finalmente mi ti riconduce innanzi, o amabilissima fra le creature.

Sacuntala. « Il re sia sempre . . . » (13). E non può proferir la parola *vittorioso*, e dà in un subito pianto.

Dusmanta. « Dimenticati, o cara, della mia crudele ripulsa; bandiscila dalla memoria; fu una frenesia violenta che mi vinse l'anima. Così quando prevale il bujo d'una illusione, non giova santità d'intenzioni; così un cieco, se la mano d'un amico gli cinge il capo d'una corona di fiori, la crede una serpe, e lo stolto se la strappa dal crine (*le si getta ai piedi*).

Sacuntala. « Sorgi, o sposo; deh, sorgi. La felicità mia fu interrotta gran tempo. Ma tu m'ami, ed ecco in me l'affanno dar luogo alla gioja ».

Lo sposo rasciuga di sua mano le lagrime sul volto a Sacuntala, e se la stringe al seno, e gli narra dell'anello trovato, ecc. ecc.

S'apre il fondo della scena, e vedesi Casiapa sedere in trono conversando con Aditi. Gli Dei accolgono benignamente gli sposi, li benedicono, consolano Dusmanta col dichiararlo innocente in faccia a Sacuntala del ripudio, da che tutto provenne dall'incantamento di Durvasa; predicono le glorie future del figliuolo di Sacuntala; fanno che Dusmanta lo riconosca per suo; inviano a Canna uno spirito, nunzio dell'evento; e svelati così tutti i misteri, comandano che gli amanti e 'l fanciullo salgano sul carro d'Indra, onde tornar felici sulla terra a vivere lunghi anni di pace nella splendida Astinapura.

La precedente analisi è desunta da Giovanni Berchet; qui soggiungiamone una del

(12) Specie di pavone.

(13) *Il re sia sempre vittorioso*, è il saluto di formalità col quale in tutto il dramma gli amici del re si accostano a lui. Qui in bocca di Sacuntala è come parola di pace.

Vikrama e Urvasi, cioè *L'Eroe e la Ninfa*, dramma di genere men elevato, e somigliante alle Opere del nostro teatro, con varietà di versi e di ritmo. Siamo, come sempre, sulle alture dell'Imalaja, quando fra la musica dell'introduzione si fanno udire grida d'accorruomo per l'aria. E il prologo v'informa venir quelle da ninfe, perseguitate negli eterei campi da terribile nemico. Fatta la consueta preghiera d'esordio, entrano esse ninfe balzando dalle nubi, e seguendo i laj; finchè Pururava, re di Pratistana, della stirpe del Sole, comparendo in carro magnifico dice: « Tregua ai gemiti; vi parla Pururava amico vostro. Lasciai or ora la sfera del Sole lungiguardante, e sono ai vostri cenni: di che temete?

La ninfa Rembà. « Un demone c'insegue.

Pururava. « E perchè tanto contro voi ardisce?

La ninfa Menaka. « Ve lo dirò, illustre re. Dal palazzo di Kovura, dove raccolti stavano gli Dei, noi partivamo; e ci precorreva la gentile Urvasi, il più bello tra i bei fregi del cielo, ella che al paragone vinse la bellezza di Sri, e mandò a vuoto le insidie di Indra. Per via scontrammo il superbo Kesi, re della città di Or, che avventatosi alla ninfa, invano gridante e divincolantesi, seco la portò ».

Pururava fa alzar il suo carro fra le nubi, e presto eccolo di ritorno, riconducendo Urvasi svenuta fra le braccia di Scitraleka.

Pururava (alle ninfe). « Cessate l'affanno; perchè cordogliarvi or che n'è tolta la cagione? Schiudansi le vezzose pupille; dileguata è la triste notte; il fior del loto apra la boccia.

Scitraleka. « Ahi! solo l'anelito mostra ch'è viva.

Pururava. « Come il fioretto oppresso dalla pioggia, gran tempo andrà prima che il timido cuore ripigli coraggio. Il velo che le copre il seno, mal può celarne il battito frequente.

Scitraleka. « Fa cuore, o amica! tanta paura disdice ad una figlia del cielo. Destati, amica mia: i nemici tuoi sono vòlti in fuga.

Urvasi. « Indra, devo a te la mia salute?

Scitraleka. « No, ma ad un eroe non minore; a Pururava il principe santo ».

Urvasi fissa in volto il principe, e già n'è presa, ed esclama: « O demone ch'io maledissi, quanto or ti ringrazio! »

Qui son parole di mutuo amore, finchè il re le ricorda come l'aspettino le sue compagne sulle cime nevose. Le quali al rivederla sciolgono un cantico di viva bellezza. Intanto s'ode un fragore simile al tuono; fulgida luce veste le montagne, ed entra Citrasena re dei Gandarvi, spedito da Indra per ritogliere Urvasi al demone Kesi; e vedendo che Pururava lo prevenne, si congratula con esso, e lo invita a salire al cielo d'Indra, che più degli altri sfolgora di bellezza, e dove esso Citrasena guida i cori che vi perpetuano l'armonia. L'eroe ascende, Urvasi rimane in terra sospirando.

L'atto II è nel palazzo di Pururava, posto là dove il Gange confluisce coll'Yamema; e nel giardino apparisce il vidusaka, cioè il buffo bramino Manava, personaggio obbligato della scena indiana, che ricrea co' suoi lazzi le fantasie, e non lascia che la passione, eccedendo i limiti, rompa quella pace in cui gl'Indiani fanno consistere la felicità.

« Brutta cosa (esclama egli), brutta davvero per me, per un bramino amico della quiete, il trovarsi addosso un peso di tal fatta. Un segreto! e il segreto d'un re! se parlo, ne va la testa; e tacere non posso. Come far dunque? tutti mi cercano, tutti mi vogliono; uomo alla mano di tutti, incapace di tenere dentro di me i pensieri un sol momento. E devo custodir un segreto! gelo e sudo. Coraggio, Manava; prudenza. T'assetta là in quel canto della pagoda, nè alcuno verrà a tentarti; e aspetta finchè il re, amico tuo e tuo padrone, esca dalla sala del consiglio ».

Siede col volto tra le mani; quando una delle damigelle della regina, scortolo, si propone di saper da lui quel che desidera. Fingendo pertanto nol vedere, lagnasi tra sè e sè del mutamento che trovò in Pururava, e va almanaccando le ragioni che possono produrlo, e dice tutto quel che meglio può solleticare la loquacità del bramino. Il quale più non reggendo, s'accosta, e lasciasi in bel modo succhiellare il segreto, cioè che Pururava è invaghito d'una ninfa. Non appena la damigella seppe tanto, corre a rinvesciarlo alla regina.

Entra allora in iscena il re tutto assorto, e il bramino gli fa complimenti cui quegli non bada: l'uno melanconico, cupo, fantasticante, l'altro gajo, strisciante, buffone, formano uno di quei duetti, ove fa prova l'abilità de' maestri.

Un altro duetto succede in aria fra Urvasi e Scitraleka, le quali, parlando d'amore, s'accostano al boschetto ove sta il re, e quivi si pongono in ascolto mentre il re parla dell'amor suo, e il buffo lo consola, e per ottimo de' rimedj, nella tempesta de' suoi pensieri, gli suggerisce d'addormentarsi e sognare la sua bella.

Urvasi è dunque certa d'essere corrisposta; onde, staccata una foglia, vi scrive alcun che, e la lascia cascare appiedi del vidusaka. Questi la presenta al re, che esclama: « Spunta pur l'aurora della mia felicità ».

Manava. « Meno smancerie, e piuttosto leggete ».

Pururava legge la dichiarazione d'amore della ninfa, la quale però non osa ancora svelarsi, ma in vece sua si scopre la compiacente Scitraleka; e poichè esaminò il re sull'amor suo, invita Urvasi a squarciar la nube; e in fatto ella appare in tutto il vezzo dicendo: « Il mio re trionfò ».

Pururava. « Quando le labbra tue celesti mi augurano vittoria, già son vincitore.

Manava. « Signorina mia garbata, io son bramino del re, privato amico suo, e amico delle sue amiche; e credo poter pretendere che mi degniate d'un'occhiata ».

Urvasi l'appaga, e in quello si vede un messaggero degl'Iddj che esclama: « Scitraleka, Urvasi, presto accorrete, chiede di voi il re dell'aria; salite a compiere i vostri ministeri. I regolatori del mondo son riuniti per assistere al dramma composto da Babarata, signor vostro, pien di passione e dettato con verità, e che voi dovete rappresentare ».

Ella obbedendo parte, e i due mortali restano quaggiù, l'uno co' sospiri, l'altro coi lazzi; ma il bramino si lasciò cascare inavvertita la foglia scritta, e la regina che entra colle seguaci sue la trova; la sua gelosia va al colmo, e mentre il re e lo stordito rientrano a cercar il biglietto, ella sta ascosa dietro una macchia.

Pururava esclama: « Alito del mezzodì, amico della primavera, protettore degli amori, perchè rapirmi la mia ricchezza? Invola ai fiori le soavi fragranze, e ne inebria il mondo che ti benedirà. Ma quelle adorate parole, vergate dalla propria sua mano a testimonio dell'affetto, perchè rapirmele? Deh me le rendi, te ne scongiuro. Se tu sapessi quanto son preziose per l'amor solitario! O tu che gli amanti onorano come loro iddio, esaudisci la mia preghiera ».

Intanto la regina Osinari uscì colle damigelle, e « Consolatevi, signor mio, tornate felice, se cagione del vostro cordoglio è, come penso, la perdita di questo tesoro ».

E gli porge la foglia scritta. Il marito rimane smaccato, la donna in collera, e il bramino esclama: « Questa sdegnata, quegli impacciato: se desser in tavola, sarebbe ottimo ripiego per tutti, ed anche per me ».

Pururava non sa far altro che gittarsi a' piedi dell'offesa, facendole proteste; ed ella: « Non sono una bambina, no; non mi lascio accalappiare da coteste apparenze di rispetto; è ipocrisia, non pentimento (*parte*).

Manava. « Sua maestà uscì sbuffante come pioggia che fende le nubi. Signore, voi potete sorgere di ginocchio; noi ve lo concediamo.

Pururava. « Potevo anche risparmiarmi la scena di fingere: le donne ci vedono, nè bastano parole a smoverle dal loro sentimento ».

Il III atto succede nel romitorio del muni Babarata inventore del dramma. Due scolari suoi ragionando insieme, raccontano come nella reggia celeste d'Indra si rappresentò un dramma, dove Urvasi sostenea persona di Lakmi; e interrogata, per l'orditura della scena, quale tra i principi invitati ella prescegliesse, invece di dire Purusottama, cioè l'onnipotente, nominò quello che avea nel cuore, e disse Pururava. Il muni salta in collera per questo errore che sventa l'effetto del dramma, e dice: « Ella dimenticò la sua parte: ebbene, così il cielo dimentichi lei ».

Maledizione di bramino non esce mai a vuoto: ma Indra, tocco dal dolore della tapina, e ricordandosi come Pururava l'avesse liberata, fa che sia sbandita dal cielo, secondo l'imprecazione del santo, ma la confina nella reggia di Pururava, donde non potrà tornare al cielo finchè il re non veda il figlio che essa gli partorirà.

Or siamo trasportati nel giardino reale dove ogni bellezza pompeggia; ma Pururava

non vi pon mente, assorto nell'amor suo; e fissato nella luna, come sono gli amanti d'India e d'Europa, sfoga con essa gli affetti, come un pastore d'Arcadia. E Manava gli tien bordone colle celie: « Sì, in fede di Bramino, bella è quella regina de' cieli. Veh! essa move verso noi tonda siccome una ricotta di mandorle e zuccaro.

Pururava. « Oh ignobile paragone!

Manava. « La luna, l'avola vostra, vi prega ad accomodarvi, giacchè tante cose avete a dirle; parlerete fra voi a miglior agio.

Pururava. « Basta la luce sua: rimovete que' torchj. Io rimango qui solo coi miei pensieri ».

E continua la scena di antitesi fra il patetico dell'uno e lo smorfioso dell'altro. Intanto appare un carro per l'aria, portando Urvasi e Scitraleka, che invisibili scendono, e s'avviano al padiglione di diamanti ove Pururava fantastica.

Urvasi « Perchè più celarmi? innanzi. Ohimè! neppur d'uno sguardo egli mi degna.

Scitraleka. « Nell'impazienza vostra dimenticaste d'alzar il velo che vi ruba agli occhi suoi.

Voci dentro. « Per qui deve dirigersi la maestà vostra.

Manava. « Vien la regina: silenzio.

Urvasi. « Che farò? (*gettandosi in braccio a Scitraleka*).

Scitraleka. « Restar invisibili ad ascoltare ».

Fra un corredo di damigelle bianco vestite e con bianche ghirlande, entra la regina, la quale, vinta la gelosia per l'amore, rinunzia allo sposo, e viene a saldar il suo voto col sagrifizio. Pururava, nel vederla così bella e insieme così infelice e rassegnata, sente ridestarsi l'antica fiamma; e la stessa Urvasi che dalla nube osserva, confessa che la sposa del re non cede a lei in bellezza e maestà. Osinari intanto manifesta al re come fece voto di castità e di penitenza, e « Sacro astro, che nella notte spieghi le tue bandiere di fuoco, sii testimone alla promessa che fo al mio sposo. Qualunque sia la ninfa che fu beata dell'amor suo, s'egli la giudica degna de' suoi affetti, io da quest'istante la tratterò con cortesia e riguarderolla come sorella.

Urvasi. « Oh eccesso di contento! come mi consolano quelle parole.

Manava. « Oh veramente buona moglie! oh moglie esemplare, che conosce il suo dovere! Per sciagura il cielo ne fa poche di somiglianti ».

Pururava, colpito da questa dimostrazione d'affetto, torna amoroso, e la riconforta, e la prega a rivocar il voto; ma essa persiste, ed esce benedicendolo. Mentr'egli rinnova le apostrofi alla luna, Urvasi gli si accosta, gettandogli il velo sul capo, e colle mani coprendogli gli occhi.

Pururava. « Chi può esser costei se non Urvasi? qual altra mano mi desterebbe tanta commozione? qual tocco potrebbe rapirmi in estasi più soave? Sorge il cuor mio alla sua vicinanza, come quei fiori che sbocciano al mite raggio della luna. Ti riconosco, ti riconosco.

Urvasi. « Letizia e vittoria al re.

Pururava. « Salute, fulgida ninfa del cielo.

Scitraleka. « Ogni felicità tocchi al re.

Pururava. « Tutte io le provo dacchè possedo Urvasi.

Urvasi. « O re, tu sei mio, per gli Dei invocati nel solenne giuramento della regina. Pururava, tu sei mio. Rispondi: non è così? »

La beatitudine dei due amanti è al colmo, cresciuta anche al pensiero dei passati affanni.

Manava. « Grazia agli Dei! Il matrimonio è bell'e fatto; e sebben manchi il cerimoniale, spero che due o tre buoni banchetti terranno luogo di quello da nozze che non si fece. Sia con noi cortese la maestà vostra, tutti i suoi desiderj possano esser appagati.

Pururava. « Sì, tocco il colmo d'ogni mio desiderio. L'immenso padiglione che ricopre il mondo, il trono co' gradini tempestati di gemme strappate dalla fronte dei re domati, mi parrebbero men gloriosi che non la felicità d'eseguire ciò che Urvasi brama e d'essere suo schiavo ».

Nel IV atto, più lirico e immaginoso degli altri, mentre i due felici amanti passeggiano lungo il fiume, una ninfa dell'aria fermò gli sguardi del principe, e destò la gelosia d'Urvasi, la quale, respingendo il re, si rifuggì alla selva. Ora un decreto celeste

vietava alle donne d'entrare ne' boschi di Cartikeia; ma, cieca per passione, ella v'entra. V'ha posto appena il piede, che germoglia in ceppo di vite, imitante ancora coi flessibili rami l'elegante sveltezza della ninfa. Il re si mette sulle sue tracce; ma è fato che non possa trovarla finchè non possieda il sacro diamante imporporato dal divin piede di Guri, il rubino, simbolo della riconciliazione. Va egli errando per tutto, e l'aria che susurra tra le frondi, e il cigno che lento fende le acque, e l'elefante che solingo traversa la foresta, e la nube che librasi a volo, tutto insomma gli sembra che partecipi al suo dolore, a tutto invoca simpatia, a tutto dà vita. Fra ciò gli scintilla all'occhio un roseo raggio, uscente da una roccia; è una gemma che s'imporpora al sole; ed una voce nell'aria dice: « Figliuol mio, ricevi quel rubino, cui il tocco del piede d'una dea infuse sovrumana virtù. Prendilo, e possa esserti resa la donna che consoli il cordoglio del suo signore ed amico.

Pururava (prendendo la gemma). « Donde questa nuova commozione? Perchè il cuore mi palpita s'io fermo lo sguardo su quel ceppo di nuda ed infeconda vite? Non un germoglio l'abbella, la pioggia il guastò; poche stille, quasi lacrime sospese, spuntano dagl'inariditi suoi rami; non gli ronzano sopra le api; ma tutto è quiete e dolore. È squallido come Urvasi, che anch'essa nella solitudine sfoga ora per certo il dispetto e la collera sua. Ch'io stringa almeno al petto questa troppo fedele immagine della ninfa ch'io perdei ».

Appena egli il tocca, quel ceppo si converte in Urvasi; che esclama: « Gloria al re: gloria e perdono! Come siete pallido e smunto! perchè così mutato? ne son io forse la cagione? »

Pururava la consola di carezze, e la esorta a muover tosto con lui alla sua città di Pratistana.

Urvasi. « Sì, affrettiamoci; la città piange il suo re perduto, e di tale sventura la cagione son io. Sopporterò lo sdegno e le ingiurie del popolo.

Pururava. « Si parta; in grembo a quella nube avrem tosto attraversato il cammino. Intorno ad essa ondeggiano, quasi pennoncelli, i lampi, e padiglione ci forma il vaporoso e lucente arco, i cui colori fa Indra sfolgorare nel cielo.

All'atto V li troviamo nella reggia di Pururava; ma il fatal rubino andò rapito da un falco mentre l'avea deposto il re andando a fare le abluzioni colle due regine. Il popolo grida: « Al rubino, al rubino ». Pururava chiede arco e saette, ma il rapitore s'invola. Pure non guari dopo, un servo porta una freccia, in cui è infissa una foglia che sostiene la gemma; su quella è scritto: « Freccia d'Ajù, figlio d'Urvasi e di Pururava ».

Pururava. « Mio figlio? sarei dunque padre? può mai darsi? Io non mi sono mai scostato dalla mia Urvasi se non al tempo del gran sacrifizio, nè in essa mi accorsi mai di cangiamento; solo un giorno la vidi smunta, cogli occhi abbattuti e la fisonomia stanca.

Manava. « Ma vi par egli che le ninfe celesti debbano soggiacere ai travagli stessi delle mortali? Partoriscono senza che uom ne sospetti, e sanno cancellar ogni orma di terrena fralezza ».

Qui entra la devota Tapasi, menando un fanciullo coll'arco, e gli palesa come sia Ajù, e che Urvasi per arcana ragione gliel tenne celato; ma poichè questi compì il bel colpo, diritto è che entri fra gli uomini, e lasci la solitudine di Tapasi. Il fanciullo siede sui gradini del soglio, ma invece d'ammirare le acquistate grandezze, rimpiange la perduta solitudine e i vezzi del pavone suo favorito. Sola Urvasi piange e piange; del che meravigliato il re gliene domanda la cagione; ed essa risponde: « Tal gioja m'inebriava al contemplare il figliuol mio, che m'usciva di mente il fatal decreto, dal quale son condannata tornare al cielo appena io abbia veduto il frutto del nostro amore. Io temea questo momento, che pure arrivò; e perciò ti tenni ascoso il nascer suo, per questo l'affidai alla prudente Tapasi. Ahi ahi! or partirò e tosto il re mi avrà dimenticata ».

Ma il re non sa acchetarsi al distacco; preferisce le solitudini delle cime dell'Imalaja, ove inseguire i daini selvaggi, o i dèmoni rapitori di belle. Se non che Narada, scendendo fra quella scena di distacco, reca il messaggio degli Dei che perdonano ad Urvasi e la sciolgono dal bando, e le promettono felicità e a Pururava di serbarla

in eterno. Qui i canti di poeti mortali si mescono agli accordi degli Aspara celesti per celebrare Ajù intrndotto nella real famiglia.

§ 2. — DRAMMI CINESI.

Voltaire dicea che *L'Orfano di Ciao* « è monumento prezioso a far conoscere l'indole della Cina più che qualunque relazione fatta o fattibile intorno a quel vasto impero ». Parrà dunque conveniente che noi diamo un'idea d'esso dramma, il quale dai più non è conosciuto che svisato da esso Voltaire nell'*Orphelin de la Chine*, e peggio ancora da Metastasio nell'*Eroe cinese*.

È tratto dalla storia di Sse-ma-tsian, che sotto il 607 av. Cristo racconta: « Strano e crudele regnava Ling-kong, il quale ordinò a Tsu-ni d'andare a uccidere Ciao-tun suo ministro. Il messo trova Ciao-tun dormente, e nell'atto di ferirlo pensa: — Sarebbe colpa immolare un ministro sì virtuoso; sarebbe colpa non eseguire l'ordine del re. — Per uscirne s'ammazzò da se stesso: il ministro fuggì. Da poi Ling-kong fu ucciso, e dopo molte altre rivoluzioni, Tu-gan-ku, senz'aspettare gli ordini dell'imperatore, assalì la famiglia di Ciao, uccise Ciao-so e i tre fratelli di Ciao-Tun, e ne sterminò la parentela. La moglie di Ciao-so, sorella del già re Ling-kong, era incinta; partorì un figlio, che fu salvato da due fedeli di casa sua. Uno di questi, Tsing-ing, offrì di tradire l'orfanello, e per mille oncie d'argento indicò dove stava nascoso: l'altro, che tenea presso di sè il preteso orfano, inseguito se lo stringeva al seno ed esclamava: — O che ha mai commesso l'orfano di Ciao? vi scongiuro, uccidete me e lasciate a lui la vita. — I manigoldi uccisero lui ed il fanciullo, ma il vero orfano era ascoso presso Tsing-ing.

« Essendo il re malato, gli fecero intendere che il cielo lo puniva per l'ingiusto procedere contro la famiglia di Ciao. Cercò se ne rimanesse alcun rampollo; si scoprì l'orfano che vivea; fu richiamato, riconosciuto erede della famiglia di Ciao, e ripristinato ne' suoi diritti sotto il nome di Ciao-wu. Allora Tsing-ing, pago delle ben riuscite cure, risolse finire i suoi dì, per andare nell'altro mondo ad annunziare a Ciao-tun il successo. E per quanto ne lo disortasse Ciao-wu, egli rispose: — Ciao-tun e Kung-sun mi credettero capace di rintegrarvi nei vostri diritti, e perciò vollero morire primi; s'io non annunzio il compimento de' loro desiderj, crederanno ch'io non abbia eseguito il mio disegno. — E s'uccise ».

Su questo tema s'aggira il dramma di cui parliamo.

Nel prologo personaggi si danno da se medesimi a conoscere. « L'uomo non pensa far male alla tigre, ma la tigre pensa sempre a far male all'uomo. Chi non si contenta a tempo, si pente. Io sono Tu-gan-ku, primo ministro della guerra nel regno di Tsin. Il re Ling-kong signor mio avea due uomini in cui fidava interamente, Ciao-tun per governare il popolo, e me per l'esercito. I nostri posti ci resero nemici; io ebbi sempre voglia di ruinare Ciao, ma non potei venirne a capo. Ciao-so, figlio di Tun, avea sposato la figlia del re: io avea mandato un assassino per ucciderlo, ma questi cadde e s'ammazzò. Un giorno Ciao-tun uscendo per confortar gli agricoltori al lavoro, trovò sotto un gelso un uomo mezzo morto dalla fame: gli diè bere e mangiare, e gli salvò la vita ».

E così via, riferendo gli antefatti, da cui appare come Tu-gan-ku riescì a far perire l'altro con trecento di sua casa, non rimanendo che il figlio Ciao-so. Avea sposato la figlia del re, e il ministro contrafà un decreto reale di morte; al veder il quale Ciao-so si uccide, dopo aver raccomandato alla moglie gravida che, se partorisse un maschio, gli mettesse nome Ciao-sciku-eul, l'orfano di casa Ciao, affinchè cresciuto vendicasse i genitori.

Atto I. — La donna, prigioniera in palazzo, mette alla luce un bambino; e il ministro Tu-an-cu impone al generale Kan-kiuè che custodisca la reggia attentissimamente; e se ne lascerà portar fuori il bambino, vedrà sterminata la sua parentela fino al nono grado. Cing-ing, medico ai servigi di Ciao-so, sfuggito alla proscrizione, s'introduce appo la principessa, che gli fa promettere di portar fuori il fanciullo: del che assicurata, ella si uccide. Il generale di guardia, detestando il ministro, compiange le vittime; e quando il medico esce, gli chiede: « Che rechi in quello stipo?

Il medico. « Erbe medicinali.

Il gen. « E null'altro di nascosto ?

Il med. « Null'altro.

Il gen. « Dunque puoi passare *(Cing-ing fugge di corsa, e Kan-kiuè lo chiama)*. Torna qua : che cos'hai in quella scatola ?

Il med. « Nient'altro che erbe medicinali.

Il gen. « Non vi sarebbe qualche tafferuglio ?

Il med. « Niente affatto.

Il gen. « Vattene dunque *(Cing-ing va colla stessa fretta, ed è ancora richiamato)*. Qui gatta ci cova. Allorchè io ti dico *va*, tu voli come strale dalla cocca ; quando ti dico *torna*, sembri un verme che si trascina s'un tappeto di lana. Rispondi, Cing-ing ; credi ch'io non ti conosca ? Tu se'un antico ospite della casa di Ciao-tun. Io sto a servigio di Tu-gan-ku. Capisco bene che tu hai nascosto il figliuolino di Ki-lin, che non ha ancora un mese . . . Io credo che tu abbia ricevuto grandi favori dalla casa di Ciao.

Il med. « Chiunque ha ricevuto benefizj, deve ricambiarli ».

Qui si confidano la cosa, e il generale esclama : « S'io gli recassi questo bambolo sarei colmato di ricchezze e d'onori ; ma Kan-kiuè è nominato non meno per generosità, che per valore ; mai non scenderò a tanta infamia . . . Cing-ing, pórtati cotesto figlio ; se Tu-gan-ku m'interroga, parlerò per te.

Il med. « Grazie, generale ».

Prende la scatola, poi torna e gettasi ai piedi di Kan-kiuè, il quale l'esorta a partire ; egli il fa, ma poi ritorna.

Il gen. « Perchè ritornar ancora ? e che ? osi sospettare d'impostura ? dubiteresti di mia lealtà ?

Il med. « Generale, se io esco di palazzo, e voi andate a denunziarmi, è mille volte possibile che quest'orfanello sia trucidato. Ebbene sì, generale : arrestate Cing-ing, andate a vantare i servigi vostri e ripeterne il prezzo. Quanto a me sarò beato di morire coll'orfano della casa di Ciao.

Il gen. « Tu puoi salvarti, eppure mostri sempre ostinazione e diffidenza. Vuoi conservare il germe della stirpe di Ciao : or bene, anch'io voglio mostrare nobili sensi, lasciar il mio esempio a tutto l'esercito, ed emularti in eroismo e grandezza. Tu se'un servo devoto, io voglio esser fedele a me stesso. Va tosto, spoglia ogni paura ; se mi chiedono il vero, non consentirò mai a tradirti. Ma questo mostro potrebbe a torture strapparmi la verità ; ebbene, m'ucciderò. Tu veglia dì e notte su quest'orfanello, abbilo sempre in cura ; possa egli far rivivere la casa di Ciao ; e quando sarà cresciuto, narragli ogni successo, insegnagli a vendicare i suoi parenti, e non si dimentichi quel ch'io ho fatto per lui ».

E s'uccise. Sui quali frequenti suicidj vedasi ciò che da noi si disse nella **Storia**, lib. IV, cap. XXXI. Ho riferito tutta questa scena perchè parvemi artifiziosissima. Ora il resto in compendio.

Nell'atto II, il ministro, udita la morte della principessa e del generale, pensa che il bambino sia fuggito, onde finge un ordine dell'imperatore, che tutti i bambini fra un mese e i sei sieno recati ; e col farli ammazzar tutti, confida che l'orfano sia immolato.

Il vecchio Kung-sun-ciù-kien, dai servigi del re ritiratosi in campagna, ove deplora i guai causati dal reo ministro, riceve dal medico l'orfano a custodire, in cui vece esso medico propone di consegnar sè col proprio figliuolo. Ma il pastore calcolando sugli anni, vede che non potrebbe campar tanto da allevare l'orfanello alla vendetta, onde s'offre di perir egli stesso col figlio del medico, il quale se ne farà denunziatore.

Al III atto, il medico si presenta al ministro fingendosi spia : onde quegli accorre dal vecchio, insiste perchè gli consegni l'orfano ; questi nega, è battuto e resiste, finchè un soldato trovò un fanciullo (quello del medico) che il ministro scanna. « Scellerato ! guarda lassù ; v'è una Providenza » gli grida il vecchio, e precipitandosi da uno scalone, s'uccide.

Il ministro ricompensa il medico, ne adotta il supposto figlio, ch'è l'orfano appunto, e vuole che il padre abiti seco in palazzo.

Atto IV. — Dopo vent'anni l'orfano (che nel I atto era uscito in una scatola) fu passato in corte, copre cariche insigne, e studia sotto Cing-ing, suo padre putativo.

Allorchè questi crede tempo di rivelargli l'esser suo, lascia sul tavolino una pittura che rappresenta i fatti antecedenti della casa di Ciao. Artifiziosa è veramente quella scena. Allorchè il medico gli espone come l'orfano fu rapito da un medico di nome Cing-ing, il giovine l'interrompe chiedendo: « Siete voi, o padre?

« Molti hanno il nome stesso » risponde Cing ing; indi prosegue e conchiude: « Ha vent'anni che questi fatti successero; l'orfanello tocca ora tale età. Se non può vendicare la morte de' suoi genitori, a che è buono? » E canta: « Ha statura elevata, il suo viso spira imponente maestà, è segnalato nelle lettere e nell'arte della guerra: che attende per operare? Tutta la sua casa fu sterminata senza distinzione di grado; sua madre s'appiccò in un palazzo isolato; suo padre si trafisse da sè sul luogo del supplizio. E queste mortali ingiurie restano invendicate. Indarno quel figlio passa nel mondo per un eroe.

L'Orfano. « Voi mi parlate da un pezzo, eppure vostro figlio resta ancora trasognato. In verità nulla comprendo in questo racconto.

Cing-ing. « Che? nulla comprendi? Odi dunque. L'uomo vestito di rosso è l'infame ministro Tu-gan-ku: Ciao-so è tuo padre, è madre tua la regina. Ti raccontai di punto in punto questa lugubre storia. Se ancora non la comprendi intiera, ebbene io sono il vecchio Cing-ing che sacrificai mio figlio per salvare l'orfanello; e tu sei l'orfano della casa di Ciao ».

Atto V. — Ottenuto un ordine dell'imperatore, l'orfanello risoluto di vendicare i suoi, arresta Tu gan ku, che vien condannato per le sue scelleraggini: l'imperatore permette all'orfano di ripigliar il suo nome di famiglia, ed ereditare la dignità del padre; e a Tsing-ing rende onori postumi, una tomba al venerabile Kung-sun, ricompensa a Cing-ing.

L'Erede nella vecchiaja s'aggira sul dispiacere di non aver figliuoli, sommo nella Cina, per paura di rimaner privi d'esequie.

I personaggi di questo dramma sono d'una famiglia della classe media della società, cioè un vecchio agiato, la moglie, la concubina, il nipote, la figlia, il genero. Il vecchio negoziante Lieu-tsong non avendo un maschio che possa render felice il resto de' suoi giorni, nè far le oblazioni rituali sulla sua tomba, prese una concubina che fin dal principio del dramma è detto esser incinta. Per ottenere dal cielo un figlio maschio fa sacrifizio d'alcune somme di denaro a lui dovute, bruciando i chirografi dei debitori. Affida quindi la cura de' suoi affari alla moglie e alla figlia maritata; ed al nipote, che era maltrattato in casa delle moglie, dà ducento monete d'argento, perchè vada a cercarsi fortuna dove gli piacerà. Prese queste disposizioni, il vecchio mettesi alla campagna, raccomandando alla benevolenza dei parenti la madre del figlio aspettato. Il dabben vecchio è dominato dalla moglie faccendiera e brigante: onde vorrebbe raccomandarle di trattar umanamente l'incinta, ma non osa, e il fa coi modi più comici.

Lieu-tsong. « Ho a dirti una parola, moglie mia; posso arrischiarmi?

La donna. « Dite su.

Lieu-tsong. « Deh con quanta impazienza aspetterei da te una lettera di felicitazione. Liao-mei è incinta. Partorisca maschio o femmina, il suo parto sarà tua proprietà: allora potrai ricavare un salario da' suoi servigi, o venderla come meglio ti piacerà. Ne sarai donna e padrona.

La donna. « Ben detto, marito mio.

Lieu-tsong. « Moglie mia . . .

La donna. « Che avete?

Lieu-tsong. « Questa giovine Liao-mei qualche volta t'ha dato disturbi, e temo non continui ad importunarti. Quando meriterà castigo, puniscila per amor mio; non accontentarti di sgridarla . . . »

E finisce coll'implorarle un trattamento più umano. Allora il genero palesa alla moglie il dispetto che gli fa la gravidanza della concubina, perchè se nasce una femmina, perderanno ambidue metà dei beni che loro sarebbero altrimenti toccati, e tutti, se un maschio. L'acquieta la moglie con dirgli che era facile il tor di mezzo la concubina, e dire al vecchio ch'era fuggita. Mentre questi, in mezzo alla più viva ansietà, aspetta

l'esito del parto, la famiglia viene per consolarlo delle fallite speranze. All'udire che la concubina era scomparsa, egli si abbandona al dolore più vivo: temendo che l'antica sua cupidigia gli abbia procacciato questa disgrazia, risolve di digiunare sette giorni, e distribuire pubblicamente elemosine in un tempio vicino. I mendicanti ricantano le loro miserie, ma quel che più commove il vecchio è uno che dice: « Sciagurato chi non ha figliuoli ». Ritrova qui in mezzo ai mendicanti il nipote che sprecò le ducento monete, ed ora coperto di cenci è costretto a cercarsi un ricovero presso una fornace di stoviglie. Il giovane infelice viene insultato dal genero; ma lo zio mosso a compassione, dopo aver fatta allontanare la moglie, fingendo volergli far una ripassata, gli dà qualche denaro, e lo consiglia a visitare le tombe de' suoi avi nella vicina primavera, accertandolo che l'esatto adempimento di questo dovere gli procurerà fortuna. Quando la donna torna, e dice: « E che? voi piangete?

Lieu-tsong. « Quando ho pianto?

La donna. « Scorrono lagrime dagli occhi vostri.

Lieu-tsong. « Ahimè! all'età mia, come non sarebbero umidi? »

Cardine di tutto il dramma è l'importanza data ai riti funebri. Il nipote pitocco, al tempo indicato, appare nel luogo sacro alla sepoltura dei membri di sua famiglia: cantando si procurò qualche brandello di carta dorata, un pane e mezza tazza di vino: prese a prestito una zappa, e venuto alle tombe, arde la carta, monda la zolla, fa le oblazioni del pane e del vino, ed implora la protezione de' suoi avi. Mentr'egli parte, entrano il vecchio e la moglie, sdegnati tutti e due che la figlia ed il genero non siano venuti a recare le solite offerte; e veggono che il nipote gli ha preceduti. Il vecchio e la donna cominciano un melanconico dialogo sull'infelice lor sorte, che non lasceranno erede del nome loro, il quale venga adempiere con essi gli onori funerali. In quello compare il nipote; Lieu finge volerlo sgridare perchè non rese più decorosamente gli onori agli avi; ma la donna stessa dice: « Egli è povero, non potè far di più »; e si pente d'averlo sì duramente trattato. Segue la riconciliazione, ed il nipote è ricevuto in casa. Quando poi arrivano il genero e la figlia in pompa sconveniente, seguiti da numeroso corteggio, sono dal vecchio e dalla moglie accolti con amari rimproveri intorno alla loro tarda pietà; e la donna, ritolta alla figlia la chiave, segno di proprietà, la dà al nipote, e a quelli fa proibizione di non più comparir loro dinanzi. Ciò non ostante nel giorno natalizio del vecchio sollecitano essi ed ottengono licenza d'offrirgli i loro ossequj. Qual meraviglia per lui, in vedersi dalla figlia presentare la concubina smarrita ed il figlio! Nell'eccesso della gioja egli divide i suoi beni in tre parti eguali, tra la figlia, il nipote ed il figliuolo. Finisce il dramma colle manifestazioni d'allegrezza e di gratitudine di tutti i membri della famiglia, perchè il venerabile loro capo avesse ottenuto un *erede nella sua vecchiaja.*

È questa commedia in cinque atti, come gli altri drammi della raccolta di cui fa parte. Gli avvenimenti si succedono con tanta naturalezza, che nessuno s'accorgerebbe esser passati tre anni dal principio dell'azione, se non gliel rivelasse l'età del fanciullo ch'è condotto sulla scena nell'ultimo atto.

Gli affanni di Han, o propriamente *L'autunno nel palazzo di Han* può dirsi tragedia, sebbene questa non formi fra' Cinesi un genere distinto. N'è tratto l'argomento da quell'epoca degli annali cinesi, in cui gl'imperatori, per frenare gli assalti de' Tartari, erano costretti dar loro in moglie le proprie figlie. E nelle idee cinesi è un male gravissimo *l'uscire di sotto il cielo*, cioè abbandonare il sacro territorio dell'impero. La tragedia comincia col seguente monologo pronunziato dal kan de' Tartari, che in questa occasione fa uffizio di prologo:

« Il vento d'autunno soffia impetuoso traverso l'erba, fra le nostre tende di feltro: e la luna che scintilla la notte sulle selvaggie nostre capanne, ascolta i gemiti della flebile canna. Noi ci dirigiamo verso il sud, avvicinandoci alla frontiera per sollecitare un'alleanza coll'imperiale famiglia. Ho spedito jeri un ambasciatore con tributo di doni, per domandare una principessa in matrimonio; ma non so se l'imperatore accetterà il patto. La bella stagione ha invitato i nostri capi a fare una scorreria in caccia, tra le sabbiose lande. Abbian essi buona ventura! poichè noi altri Tartari non possediamo campi: gli archi e le freccie sono i nostri beni » (*parte*).

Compare quindi il ministro favorito dell'imperatore, che in un altro monologo fa conoscere come il suo signore governi, lasciandosi indurre a rigettare i consigli de' savj, ed a cercare i piaceri nella compagnia delle donne del suo palazzo. Entra in quel momento l'imperatore, che gli dà l'incarico di raccogliere da tutte le provincie dell'impero le giovani più belle e mandargliene il ritratto, per farne la scelta. Il ministro parte, ed abusa del mandato per estorcere somme di denaro da quelli ai quali dava speranza di legar parentela col sovrano. Gli vien vista finalmente la giovinetta Tsiao-kun, che superava d'assai in beltà tutte le altre: essa era figlia d'un povero agricoltore. Il padre non potè saziare la cupidigia del ministro, e questi se ne vendicò mandando un ritratto della figlia molto sfigurato all'imperatore. Volle il caso che in lei si abbattesse in giardino l'imperatore stesso, che, colpito di tanta bellezza, s'accorse tosto come il favorito l'avesse ingannato: « Custode della porta gialla (dic'egli), recateci quel ritratto, onde il possiamo contemplare (*guarda il ritratto*). Ah! quanto ha egli offuscato la purezza di questo giojello, che brilla come l'onde in autunno! (*al servitore di palazzo*). Dite all'uffiziale di guardia ch'è nostro piacere ch'ei mozzi il capo a Mao-yen-ceu, e venga a darci ragguaglio di sua morte ».

Ma il traditore si dà alla fuga, e sano e salvo giunge al campo de' Tartari. Quivi mostrato al kan un ritratto somigliante della figlia dell'agricoltore, con artifiziosa scelleraggine il persuade a domandarla all'imperatore. Il kan manda un messo al monarca cinese, minacciando invaderne gli Stati se gliela ricusa. L'imperatore più fortemente invaghitone, non sa a che partito appigliarsi; ma i consiglieri suoi, scontenti di vederlo pensieroso e distratto dagli affari, tanto lo stimolano a non ascoltar la passione e ad aver piuttosto riguardo alla salvezza dell'impero, che l'infelice monarca compie il sacrifizio. Accompagna egli per un tratto di cammino colei che già aveva elevata al grado di principessa; finalmente la lascia, e la loro separazione fu veramente uno strazio del cuore. È questa una scena di vivo interesse, le parole dell'imperatore piene di passione, quelle di lei generose. « Oggi nel palazzo degli Han, domani sposa d'un barbaro! » e geme la civiltà che lasciasi alle spalle, ed i begli abiti che non l'adorneranno agli occhi degli uomini. La catastrofe si avvicina. Il Tartaro si ritira colla sua preda, e giunge alle rive del fiume Amur o Saghalien, che sbocca nel mare di Okhotsk.

La principessa. « In che luogo siamo?

Il kan. « Sulle rive del fiume del Drago nero (14), che separa il nostro territorio da quel della Cina: la meridionale forma il confine dell'impero; alla settentrionale cominciano i nostri dominj.

La princ. (*al kan*). « Gran re, con una coppa di vino voglio fare libazione verso il sud, e dar l'ultimo addio all'imperatore... (*fa la libazione*). Sovrano di Han, questa vita è finita; t'aspetto nell'altra! »

Così dicendo, si getta nel fiume e vi perisce.

Qui potrebbe terminare la tragedia. Il kan oppresso da tristezza, inalza sulle rive del fiume una tomba alla sventurata principessa. Più generoso che non era da aspettarsi, desiste da ogni pretensione contro l'imperatore, e gli fa sapere che gli darà nelle mani l'autore di tutte queste sciagure, onde sia punito del suo tradimento e della sua perfidia.

Segue un altr'atto: il monarca cinese s'addormenta, ed in sogno gli appare la principessa per informarlo di sua sorte: « Data come una prigioniera per acquetare i Barbari, essi voleano portarmi via in paese boreale; ma io colsi il momento di sfuggire ad essi. Non è questo l'imperatore signor mio? ecco io gli sono renduta ». Ma l'ombra d'un guerriero tartaro, apparsa nel medesimo istante, la fa sparire, e distrugge così il dolce sogno dell'imperatore. Questi si sveglia, ode il grido d'un'oca selvatica, emblema degli amanti separati, e continua a piangere la perdita della principessa. Finisce il

(14) I cinesi hanno così tradotto il nome tartaro Sagha-lien-ula, *fiume dell'acqua nera*. Nel che scorgesi una nuova somiglianza tra la mitologia cinese e la greca

... πυρὸς
Δράκοντ' ἀναβλέποντα φοινίαν φλόγα.

Il drago cinese in fatti è un' idra di una sola testa; e nella coda *ondeggiante* del mostro, e nel corso *serpentino* dei fiumi è a vedersi l'origine comune delle idre della Cina e della Grecia.

dramma coll'arrivo d'un messaggero del kan dei Tartari, che rannoda la pace coll'imperatore, ed abbandona Mao-yen-cen alla vendetta di lui.

Il lasciar la patria è tale sciagura per i Cinesi, che il caso di Tsiao-kun divenne materia a poeti e pittori; e la tradizione popolare narrò, che la tomba dell'infelice verdeggia tutto l'anno in mezzo alle sabbie, come se la fertilità della terra natìa la seguisse per consolarne l'ombra nel deserto.

Agevolato dall'analisi lo studio della lingua cinese, Stanislao Julien a Parigi, poi il signor Bazin diedero all'Europa varj altri drammi e una più estesa cognizione di quel teatro.

Il più grazioso di tutti è quello che s'intitola *Gli intrighi di una cameriera*, che noi analizzammo nella Storia, lib. IV, cap. XXXI.

Il Circolo di creta fondasi sopra un fatto simile al noto giudizio di Salomone (15). Il signor Ma ha due mogli: una sterile; l'altra detta Hai-tang e poco onesta in sua gioventù, gli partorì un fanciullo che ora finisce i cinque anni. La prima, d'accordo col cancelliere Ciao suo amante, avvelena lo sposo; e bisognandole il titolo di madre per divenir erede, mena seco il fanciullo dicendolo suo, ed accusa Hai-tang dell'assassinio; e il giudice raggirato da quel cancelliere, la condanna. Se non che la sentenza doveva esser riveduta dal governatore della provincia; il quale, udite le parti, fa descrivere un cerchio con creta, e nel centro colloca il fanciullo. Le due donne il tirino ciascuna dal suo lato, « e come la vera madre l'avrà preso, le tornerà facile il tirarlo fuori del cerchio, mentre la falsa mai nol potrebbe ».

La prova superstiziosa esce a favor della malvagia, poichè ella prende il fanciullo, e Hai-tang è condannata alla sferza. Ma ella esclama: «Quando la vostra ancella fu sposata al signor Ma, tosto n'ebbe questo bimbo. Dopo averlo portato nove mesi nel mio seno, lo nudrii per tre anni col mio latte, gli prodigai tutte le cure che l'amor materno suggerisce. Quando avea freddo, gli scaldavo blandemente le membra. Ahimè! quanti stenti, quanta fatica per allevarlo fino ai cinque anni! Debole e tenero ancora com'è, non si potrebbe senza offenderlo trarlo da due lati opposti: s'io non doveva ottener il figlio mio che azzoppandolo o storpiandogli le braccia, amo meglio perire sotto la sferza, che fargli forza per trarlo dal cerchio ».

I costumi cinesi non fanno bella comparsa in questo dramma. Hai-tang indica l'infame suo mestiere giovanile, dicendo: « Io viveva tra i salici e i fiori; io accompagnava all'uscio uno, per andar incontro a un altro; e l'abituale occupazione mia erano il canto e la danza ». Essa respinge un fratello, che ridotto alla mendicità, viene ad implorarne soccorsi: e il fratello alla sua volta, trovando lei infelice, l'assale ad oltraggi e busse. L'altra moglie esprime l'adultera passione con parole di tal grossolana veemenza, che nessuno vorrebbe tradurle in lingue pulite. Il drudo è un mariuolo svergognato che, accusato, rigetta la colpa sulla complice, e dice al giudice: « Non vedete che costei ha il viso inverniciato di rossetto? Se si lavasser con acqua i colori imprestati, sarebbe una sozza maschera che nessuno vorrebbe raccattare trovandola per la via. Come avrebbe potuto sedurre il vostro servo, e trascinarlo ad un commercio criminale? » Confessata però, a forza di tortura, una parte de' suoi delitti, disputa ancora contro le leggi, che sa a menadito: « Secondo le leggi, io son reo soltanto d'adulterio, che non è caso di morte ».

Più ancora stomaca ne' discorsi de' varj personaggi la freddezza e la calma nell'immoralità, indizio d'estrema corruttela. Una madre alludendo al turpe traffico di sua figlia, dice: « Io non posso far senza degli abiti e degli alimenti che la sua industria mi procura ». E un giudice: «Tuttochè io sia magistrato, non fo alcun decreto: trattasi di sferzare uno o di metterlo in libertà? lascio la cosa all'arbitrio del cancelliere Ciao..... Una sola cosa domando: danaro e sempre danaro; e ne fo due parti, una per lui, una per me ».

(15) In un vecchio favolista è raccontato che due cavalieri disputavansi l'eredità d'un barone, ambidue asserendolo padre suo. Salomone volendo scoprir il vero, ordina che si levi di sepoltura il cadavere, e i due pretendenti, per mostrare qual meglio valga in armi, si lancino di galoppo e lo trafiggano colla lancia. L'impostore non esitò, ma il vero figlio non volle mai compiere il sacrilego attentato.

Questa brutale ingenuità se rivela la scarsa arte del poeta, attesta pur anche una depravazione profonda.

Nello *Schiavo delle ricchezze*, un avaro è dipinto colle esagerazioni che fanno ridere in Plauto e Molière. Sul morire dice al figlio adottivo: « Figliuol mio, sento che il mio fine s'appressa. Dimmi, in che sorta di cataletto mi metterai tu? (16)

Il figlio. « Se mi tocchi la disgrazia di perdere mio padre, gli comprerò il più bel cataletto di abete che potrò trovare.

L'avaro. « Non far di queste pazzie: il legno d'abete è troppo caro. Morto che uno sia, non distingue più il legno d'abete da quel di salice. Dietro la casa c'è un vecchio trogolo da scuderia; quello è il vero per farmi la cassa.

Il figlio. « Ma vi pare? quel trogolo è più largo che lungo: non ci entrereste; siete troppo alto di statura.

L'avaro. « Ebbene, se il trogolo è troppo corto, facilissimo è l'accorciare il corpo. Prendi una scure, e tagliami in due: metterai le due metà una sopra l'altra, e ci starò a meraviglia. T'ho anche a raccomandare una cosa importantissima; non adoperar quella scure eccellente per tagliarmi in due; va e impresta quella del vicino ».

Naudet ha dato l'analisi di questa commedia per confronto coll'*Aulularia*.

Nella *Tunica confrontata*, vediam sulle prime un ricco privato, che colla moglie e il figlio siede tranquillamente, bevendo vin caldo, facendo versi, e celiando sulla neve che cade a fiocchi. Nell'entusiasmo che ai Cinesi ispirano gli accidenti della natura, egli si crede in primavera: « Se così non fosse, come le foglie del pero cadrebbero una a una, come i fiori del salcio volerebbero vorticosi? i fiori del pero s'accumulano, e formano un suolo inargentato; le foglie del salice alzansi al cielo come un ornamento ondeggiante, e ricadono sulla terra, ecc. ».

Questi domestici godimenti, queste pacifiche esaltazioni che sono il paradiso de'Cinesi, vengono turbati da uno sconosciuto di nome Cin-u, che raccolgono intirizzito dal freddo: il figliuolo lo riconosce per fratello adottivo e lo presenta alla moglie, la quale troppo piace allo straniero.

Poco dipoi, quell'ospitale famiglia ricetta un esule, che con dietro un arciere va al luogo di sua relegazione. Cin-u, invidioso che altri sia beneficato, rapisce allo infelice il danaro e le cambiali che ricevette: poi prende in odio quel che l'adottò per fratello, e ne desidera la moglie, e con sue arti la induce ad abbandonarne i genitori, e fuggire nella patria di lui. I genitori il raggiungono in riva al fiume Giallo, e tentato invano di richiamarlo, fendono in due una tunica, e ne danno ad essi metà, dicendo: « Figli miei, prendete questa metà; noi serberemo l'altra. Penserete a noi quando la guarderete, e vi parrà di vedere vostro padre e vostra madre. Noi due, quando a forza di pensare a voi, avrem la testa malata e la fronte ardente, vedendo questa tunica sarà come vedessimo voi stessi ».

Separatisi, nuova sventura tocca i deserti genitori: la lora casa brucia con ogni aver loro, e son ridotti a mendicare cantando. Qui si moltiplicano le avventure. Il nipote di essi, divenuto persona importante, li trova miserabili alla porta d'un convento di bonzi, ov'egli fa distribuir cibo ai poveri. L'esule da loro soccorso fu fatto capo d'un villaggio; e i due mendichi arrestati sono condotti ad esso. Il figlio loro, che Cin-u credeva aver affogato nel fiume Giallo, ricompare in abito di sacerdote di Budda, e nella pagoda della *sabbia d'oro* riceve i vecchi genitori, non conosciuto. Questi pensando sempre al loro figlio che credono morto, domandano che si recitino per lui preghiere di suffragio « onde dal purgatorio passi al soggiorno degl'immortali ».

All'udirsi nominare, il pretesto sacerdote di Budda riconosce i genitori; poi trova la sposa, condotta anch'essa alla pagoda da tenera pietà; poi vi giunge pure suo figlio, diventato mandarino, conducendo prigioniero il malvagio Cin-u, che è punito.

Così pel sentimento religioso arriva al solito castigo de'malvagi questo dramma, che pure è opera d'una cortigiana.

(16) La cura del cataletto è una delle più attente de' Cinesi, che solo preparano da vivi.

E una cortigiana è la protagonista d'un altro dramma, che da lei s'intitola *Ciang iu-ngo*. Un agiato negoziante sta per isposarla, ad onta della prima moglie; ed ha gran briga nel mettere d'accordo le convenienze delle due signore. Ciang iu-ngo dice: « Ora voglio presentare i miei ossequj alla vostra moglie legittima: le dimostrerò il mio rispetto con quattro inchini. Essa riceverà il primo, si alzerà al secondo, mi renderà il terzo ed il quarto ».

Si disse quanta importanza collochino i Cinesi in simili futilità. La sposa legittima sta sulle pretensioni e non si alza: di qui ingiurie e busse, finchè la signora è uccisa dalla collera, e la cortigiana fugge con uno che crede aver annegato il marito di essa. Un generale compra dalla nutrice che il salvò il figlio di questa per un'oncia (II. 7,80). Dopo tredici anni il padre adottivo gli man festa l'origine sua, e questi ritrova il vero genitore per via d'un'arietta cantata dalla nutrice, contenente le avventure della famiglia. I due rei trovati e vicini alla punizione si uccidono da sè.

Cerimonie, doppia moglie, fanciulli venduti, suicidj; soliti ingredienti dei drammi cinesi.

Nel *Risentimento di Teu-ngo*, questa infelice è condannata a morte innocente; e presso al supplizio si volge al procurator criminale: « Signore, ho una grazia da chiedere a vostra eccellenza; se si degna concedermela, morrò senza rincrescimento.

Il procuratore. « Quale grazia?

Teu-ngo. « Domando che si stenda una stuoja bianca, e mi si permetta di star in piedi su quella. Domando inoltre che alla lancia della bandiera si sospendano due pezzi di seta bianca alti dieci piedi: se io muojo vittima d'una calunnia, al momento che la scure del manigoldo troncherà la mia testa, quando il sangue sprizzerà dal mio corpo, neppur una goccia cadrà per terra, ma andrà a chiazzare i brandelli di seta bianca.

Il proc. « Posso concedervi questo favore; non v'è difficoltà.

Teu-ngo. « Signore, noi siamo in quell'età dell'anno che gli uomini soffrono un calore eccessivo. Or bene, s'io son innocente, appena avrò cessato di vivere, cadrà una neve fitta e gelata, che coprirà il tronco di Teu-ngo... (*canta*). Voi dite che il caldo è cocente, e che il cielo infiammato non lascierebbe cascar un fiocco di neve. Non avete inteso parlar della neve, che Eu-yeu fece volare nel sesto mese? Se veramente son io piena d'un'indignazione che divampa come il fuoco, vo' ch'essa faccia volar nell'aria, come leggeri fiocchi, i fiori dell'acqua gelata; vo' che questi fiori avviluppino il mio cadavere, acciocchè non abbia mestieri d'un carro coperto di stoffa liscia, nè di cavalli bianchi per trasportarlo in una deserta sepoltura.

Il manigoldo alzando lo stendardo. « Che strana coincidenza è questa? Il cielo s'oscura (*s'ode il vento soffiare*); che vento gelato!

Teu-ngo canta. « Nubi che ondeggiate nell'aria, per me offuscate il cielo! venti poderosi, per me soffiate a turbine! faccia il cielo che le tre mie predizioni s'avverino (*Il manigoldo la ferisce*).

Il proc. spaventato. « Cielo! la neve comincia cascare. Avvenimento straordinario! »

Chi si ricordi del consenso che, secondo le idee indiane, noi dicemmo prestare tutta la natura a un delitto, sentirà l'innesto di quello, operato dal buddismo, sopra le menti cinesi, che suppongono la natura fisica dipendente dalla morale.

Il vecchio padre di Teu-ngo, magistrato d'appello, sta la notte seduto a una tavola coperta di carte, e gli vien in mano tra queste la sentenza contro Teu-ngo. Essendo affare giudicato ed eseguito, egli la pone sotto le altre, che continua ad esaminare come la carica sua gl'impone. Intanto pensa alla sua fanciulla, di cui più non seppe nuove dai sette anni in poi, e che allora portava un altro nome. E tosto lo spettro viene ad aggirarsi attorno alla lucerna, offuscandone il chiarore. Ogni volta che il magistrato smoccola il lume, l'ombra volge sossopra le carte, e pone sovra le altre la condanna della giovine Teu-ngo. Il magistrato si spaventa nel vedere questa sentenza ricomparire ostinatamente, quasi un muto rimprovero, un appello silenzioso.

L'ombra stessa si mostra, e il magistrato la interroga colla freddezza e colle forme del suo uffizio: e convinto dell'identità e dell'innocenza di essa, siede sul suo tribunale. Gli sono condotti i veri rei, l'ombra compare ad accusarli; e per quanto gli assassini invochino il potente Lao-tseu, l'ombra insiste, e li costringe a confessare il loro delitto.

Le ultime parole essa volge al padre, chiedendo che cancelli il nome di Teu-ngo dalla sentenza.

§ 3. — I TRAGICI GRECI.

La poesia drammatica acquistò in Grecia maggior importanza che in verun altro paese, ritraendo da un lato la vita esterna e l'intimo sentimento dell'armonico bello, dall'altro riassumendo in sè tutta la restante letteratura, la storia e l'epopea nell'intreccio, l'eloquenza nel dialogo, la lirica nei cori, le arti belle nelle decorazioni. Una misura d'olio, e un ramo d'ulivo raccolto nei giardini dell'Accademia, erano premio al vincitore de' giuochi drammatici: ma unitevi l'applauso del popolo più colto, la rappresentazione ornata dal più pomposo corredo, il carattere patriotico e religioso che assumevano i componimenti e il poeta. Ecco perchè Aristotele collocava la musa tragica di sopra dell'epica.

ESCHILO.

Tralasciando i deboli tentativi anteriori e le inutili quistioni di priorità, Eschilo ci si presenta come quello che, se non inventò, elevò la tragedia al grado di arte armonica e bella.

Quanto alla forma, l'epopea jonica e la lirica dorica gl'insegnarono il volo; all'unico attore, introdotto da Frinico a parlare insieme col coro, un altro ne unì in dialogo; e diede alla tragedia palco regolare, abiti e scene adatti, meccaniche invenzioni, degne di trattenere il popolo più colto, radunato in Atene dalle feste Dionisiache, tra il fine di marzo e il cominciare d'aprile. Ritrasse l'uomo nelle forme sue più gigantesche, quando, per una forza superiore, inevitabile, è balzato dal sommo della fortuna al fondo della miseria; e da quella severa dottrina della fatalità dedusse l'interesse de' suoi drammi. Acciocchè poi fossero più gravi le impressioni, andò a cercare soggetti fra le tradizioni più remote, fra quei miti che rivelavano le sublimi verità primitive, e che egli aveva appresi nella scuola di Pitagora (17); ivi scontrò Prometeo, simbolo dell'umanità, rapitore del fuoco celeste, dirozzatore degli uomini, punito del bene che fece, e liberato dalla forza; e ne fece il protagonista d'una tragedia, la quale dai pedanti dev'essere considerata come meschina, durando in perpetui lamenti dell'eroe o d'altre divinità; mentre, a chi ben vede, presenta un grandioso emblema dell'uomo che pecca, soffre e risorge, o del genio che patisce perchè grande, perchè non sa piegarsi all'impero di Giove, e ama meno se stesso che la schiatta umana.

Tripartita era l'azione del *Prometeo*, ma a noi resta solo la parte che ne ritrae i patimenti. La Forza e il Potere conducono Prometeo « della terra alle remote contrade estreme, alle inaccesse vie della Scizia deserta ». Colà Vulcano, costretto ad incatenarlo per cenno di Giove, lo compiange:

O di Temi figliuol, pieno la mente
D'alto saper, mal mio grado io t'affido
A nodi indissolubili di ferro
Qui su questo dirupo inospitale,
Ove nè umana udrai voce, nè umano
Volto vedrai. Dalla fiammante lampa
Del sole arsó, abbronzato, andrai cangiando
Il fior delle sembianze. Sospirata
Sempre la notte occulterà la luce
Con lo stellato ammanto, e il sol di nuovo
Dissiperà dell'alba la rugiada;
E tu d'affanno ognor ti struggerai,
Nè sarà chi t'allevii. È questo il frutto
Dell'amor de' mortali, a cui volesti

(17) *Veniat Æschylus, sed etiam Pythagoreus.* CICERONE, *Tuscul.* II.

Esser di troppo liberal, de' numi
Non temendo lo sdegno: onde qui steso,
Sempre a guardia starai di questo sasso,
Senza nè al sonno dechinar palpebra,
Nè ginocchio piegar. Molti sospiri,
Molte ma indarno metterai querele;
Inesorato è il cor di Giove, e sempre
Aspro è colui che di recente impera.

Ma il Potere e la Forza spengono in esso la pietà; e poichè Prometeo è incatenato, il primo lo insulta dicendogli:

Or tu d'ardir fa pompa,
E di lor doti derubando i numi
Danne parte a' mortali. E che far ponno
Per sollevarti di tanto martire,
Che far ponno i mortali? Inver gli Dei
Mal ti nomâr Prometeo (18): tu stesso
D'un Prometeo hai bisogno, a trovar modo
Che ti sviluppi di sifatto impaccio.

Allora Prometeo esce in un sublime lamento:

O divo etere, o alate aure veloci,
O sorgenti de' fiumi, o innumerabili
Rincrespamenti de' marini flutti,
O terra, e te madre di tutto, e l'ampio
Disco del sole onniveggente io chiamo;
Mirate me, mirate ciò ch'io soffro
Dai numi, io nume; in quali pene io deggio
Qui travagliarmi per tempo infinito!
Tal de' beati il reggitor novello
Trovò per me tormento infame. Ahi lasso!
Piango il presente e l'avvenir; deh quando,
Quando sarà di questi affanni il fine?
Ma che dico? già tutto chiaramente
Io preveggo il futuro, e non m'arriva
Disastro alcuno inopinato. È duopo
Il fato in pace sostener, chè invitta
Del destino è la possa: il so; ma in tale
Stato il tacere e il non tacer m'è dura
Impossibile cosa. A questa stretta
Posto io fui, sventurato! perchè un dono
Feci a' mortali. In cava canna al sole
Una favilla osai rapir del fuoco,
Mastro d'ogni arte ed util sommo all'uomo:
Ecco le colpe, onde tal pena or pago,
Confitto in ferri, a nudo cielo. Ahi misero!
Ahi! . . .

Solo l'arte tarda e men naturale pretende che gli eroi soffrano senza un gemito, e l'umana debolezza scompaja sotto l'eroico orgoglio. Ad ascoltare e compatire il grande infelice vengono le Oceanine e l'Oceano stesso e il coro; e i costoro cantici leniscono

(18) Prometeo vorrebbe dir *provido*, secondo l'etimologia greca. Noi ne abbiamo data una diversa nella *Storia*.

l'ansietà di quella situazione. Alle prime egli accenna la storia di Giove, e l'ingratitudine sua verso di lui, e come

Tempo verrà che de' beati il sire
Di me, di me, benchè in sì duri ceppi
Maltrattato, avrà duopo a disvelargli
La nuova trama, onde possanza e scettro
Gli si torrà: ma farà prove indarno
Di raddolcirmi con melato incanto
Di lusinghieri detti, o con minacce
Fiere atterrirmi. Io non dirò parola,
Pria che dai lacci ei non mi sciolga, e voglia
Di quest'empio supplizio il fio pagarmi.

Poi abbandonandosi a nuovi lamenti, espone quanto bene meritò dell'uomo:

Seduto appena sul paterno trono
Si fu Giove, agli Dei diversi doni,
A qual l'uno, a qual l'altro, ne divise,
E l'impero ordinò. Sol de' mortali,
De' miseri mortali ei non fe conto
Nessun; che tutta anzi l'umana stirpe
Strugger voleva, e riprodurne un'altra;
Nè alcun s'oppose, altri ch'io solo. Io solo
Osai far contro; io preservai le umane
Vite dall'Orco; e sol per ciò mi fiacco
Fra queste a sopportarsi atroci pene,
Miserande a vedersi. Io che sentii
De' mortali pietà, di pietà degno
Non fui tenuto, e oppresso crudelmente,
Spettacol sono obbrobrioso a Giove.

Coro. Ha ferreo senso, e d'una selce è nato
Chi, Prometeo, di te, di tue sciagure
Non si commove. Oh! ciò veduto mai
Non avess'io; chè il cor tutto mi sento
Di dolor contristato.

Prom. Ad occhio amico
Miserando a vedersi in ver son io.

Coro. Ma di', più in là non trascorresti forse?

Prom. La previdenza del futuro fato
Io nell'uomo cessai.

Coro. Qual per tal male
Rimedio oprando?

Prom. Ad abitare in lui
Posi cieche speranze.

Coro. Assai gran bene
Hai largito a' mortali.

Prom. E il fuoco ad essi
Pur dispensai.

Coro. Anche il fiammante foco
Hanno?

Prom. E molte arti apprenderan da quello.

Coro. Giove or dunque ti dà sì gravi pene
Per queste colpe? E non è fisso il fine
Del soffrir tuo?

Prom. Null'altro fin, che quando
A lui parrà.

Come le tradizioni teologiche sono ben tradotte in questa filosofia, che uscita dal tempio, si unisce alla poesia! In altro luogo più apertamente rivela al coro i suoi benfatti:

Udite invece
De' mortali i bisogni, e come in essi,
Stupidi pria, senno e intelletto io posi.
Nè ciò dico perch'io di lor mi lagni,
Ma per mostrar quant'io nudrissi affetto
Per lor, che prima non vedean vedendo,
Non udivano udendo, somiglianti
Alle larve de' sogni, e da gran tempo
Ivan mescendo stoltamente il tutto.
Nè con pietre sapean fabbricar case,
Nè con travi coprirle; ma sotterra,
Come vili formiche, entro latebre
D'oscuri spechi traevan la vita;
Nè distinto per loro avea segnale
Il verno, la fiorente primavera,
La fruttifera estate. Essi fean tutto,
Lo perchè non sapendo. A lor degli astri
Io mostrai gli orti ed i tramonti arcani;
Io de' numeri l'arte, arte sovrana,
Trovai per essi, ed il comporre insieme
Delle lettere i segni, e operatrice
Di tutte cose e delle Muse madre,
La memoria educar. Col giogo io primo
Gli animali congiunsi, onde all'uom servi
Fossero, e nel durar gravi fatiche
Succedessero a lui: docili al freno
Fatti ho i cavalli, e li condussi al cocchio,
Pompa d'alta opulenza: ed io, non altri,
I velivoli carri ondivaganti
De' nocchieri inventai. Misero! ed io
Insegnator di tanti ingegni all'uomo,
Mezzo non ho, non argomento, a trarmi
Dal presente infortunio.

Ben è diritto pertanto se, nella sua sciagura, compatisce la natura tutta:

Già questa terra intorno
Te lamenta, echeggiando in suon di gemiti,
Te caduto dal primo
Eccelso onor, co' tuoi congiunti all'imo,
E tutti, a cui dell'Asia anco soggiorno
Dà la vicina sede,
Tutti concorde fiede
Il dolor de' tuoi gravi ed alti laj
Meritevoli guaj.

E le di Colco impavide
Ne' tumulti di Marte
Vergini han duolo, e il popolo,
Cui nell'estrema parte,
Là in riva alla meotica laguna,
Scizia diè cuna.
E il marzial degli Arabi
Stuolo, e quei che sublime
Stanza dell'arduo Caucaso

Tengon presso alle cime,
Nel brandir delle acute aste fremente
Guerriera gente.

Un sol pria d'ora, un solo
Da insolubili pene
Domo vid'io fra' numi:
Atlante io dico, altro Titan, che il pondo
Del grave etereo polo
Con gli omeri gemendo ognor sostiene:
Cupo rende un lamento il mar che frange,
E ne freme dal fondo
Della terra l'oscuro Orco, e de' fiumi
Anco ogni fonte al suo soffrir compiange.

L'Oceano vorrebbe indurre Prometeo a sottomettersi a Giove: ma quegli alteramente gli risponde, ringraziandolo, ma badi a non esacerbare il tiranno col mostrarsi compassionevole alla vittima.

E perchè la robustezza di Prometeo nel patire spicchi viepiù, compare Io, che trasformata in giovenca, compisce il mistico suo pellegrinaggio, e geme acerbamente che il figlio di Saturno l'abbia di tanti mali flagellata: e bellissima poesia emerge dalla narrazione ch'ella fa delle sue aventure, e dai vaticinj di Prometeo che antivede la dinastia d'Argo, e che va gridando aver già veduto due regnanti del cielo cadere, e spera veder così il terzo:

Ecco, la terra ecco si scuote; il tuono
Fiero mugghia e rimbomba; ignee lampeggiano
Tortuose saette; in alto i turbini
Rivolvono la polve; tutti i venti
Sboccan soffianti con furor discorde
L'un contro l'altro, e il ciel col mar si mesce.
Certo tanta rovina or vien da Giove
Per atterrirmi. Oh veneranda madre,
Oh etere che tutto irradii il mondo,
Vedete pur quanta ingiustizia io soffro!

Sotto questa scena di patimenti morali sta sicuramente ascoso un senso allegorico, rivelar il quale non fu dato ancora ai tanti che vi si provarono; ma fa meraviglia il trovare in uno scrittore così temperato e di così retto gusto qual è il Villemain queste parole: *Je ne parle pas du Prométhée, pièce monstrueuse, où l'on voit arriver l'Océan qui vole, porté sur un animal ailé, et d'autres folies poétiques de l'imagination grecque* (19). Mostruoso, follie, perchè si scosta dalla pomposa decenza che impongono ai Greci i loro imitatori. Anche il Metastasio fa osservazioni meschinissime sul Prometeo di Eschilo, *dramma tanto stravagante e fantastico*, e mette in celia l'intreccio e il dialogo collo spogliarli della veste poetica. Non accorgendosi di quella sublime personificazione dell'umanità, destinata al cielo eppur confitta alla terra, appunta quel lungo discorrere di Prometeo benchè inchiodato alla rupe, e la sua curiosità a sentir la storia della vacca Io: e quand'esso profetizza che Giove cadrà e gli sarà surrogato un altro Dio, protesta singolare della Grecia ancor fanciulla, eppure già accortasi che l'antica mitologia non basterà all'invigorita coscienza de' nuovi tempi, Metastasio non vi fa tampoco una riflessione.

Nell'*Agamennone* campeggia la grandezza morale. Da dieci anni la vedetta, dalle eccelse case degli Atridi, guarda verso Troja se i concertati segnali ne indichino la presa; e l'osservatore e il coro gemono il lungo indugio: quando Clitennestra esce annunziando che la città nemica è in mano de' Greci; poco dopo arriva l'araldo Taltibio coll'esultanza di chi rivede la patria; indi Agamennone stesso fra canti trionfali.

(19) *Cours de littér. française*, parte III. lez. 3.

Non occorre ch'io noti che questi fatti non possono compiersi in un giro di sole, come impongono i retori; ma non tacerò come in questa tragedia spicchi l'affetto più che generalmente in Eschilo non soglia. Il coro, rammentando il ratto d'Elena, suppone che i cantori di Menelao cantino:

Assai piangendo i savj
Queste dolenti note
Sciolsero allora: Oh case!
Oh case! oh prenci! oh talamo!
Oh vestigi di dolce amor perduto!
Tristo a vedersi, in muto
Cupo duol soffocando un tanto scorno,
N'andrà il marito, e squallido
Per lo desio della fuggita sposa,
Spettro parrà che intorno
Per la reggia s'aggiri; e la vezzosa
Di lei ne' marmi immagine
Fastidierà; chè dove occhio non brilla,
Ivi morta è d'amor ogni favilla.
A lui sognate larve
Falso diletto apporteran; chè invano
La fantasia s'illude
D'uomo, a cui dolce apparve
Cara sembianza, e su veloci vanni
Indi col sonno gli fuggia di mano.

Poi Clitennestra così narra gli affanni di orba moglie:

Argivi, d'Argo inclito onor, rossore
Io più non ho di far palese a voi
Il mio di moglie ardente amor: col tempo
Di modestia il ritegno anco s'allenta.
Per prova io 'l so, quale insoffribil vita
Io qui trassi ogni dì, finchè di Troja
Stette questi alle mura. Entro sue stanze
Sola seder lungi dall'uom la donna
È immensa pena, e molte udir non grate
Nuove, e l'un di sciagura, e venir l'altro
Apportator d'altra più grave ancora
Calamità. Se tante in sè quest'uomo
Ferite ricevea, quante la fama
Vociferò, dir si potria forato
Più che rete il suo corpo: o morto ei fosse
Quante volte fra noi ne corse il grido,
Vantar potrebbe, Gerion secondo,
Triplice spoglia, e per ciascuna vita
Una morte contar. Sì orrende voci
Fur cagion che più volte altri dal collo
Mi sciolse il laccio, a mal mio grado; ed ora
Causa pur son che il figlio tuo presente
Qui non è, qual dovea, l'amato pegno
Di nostra fede, Oreste. Non ti prenda
Stupor di ciò: chè il federato amico
Strofio focense a custodir sel tolse,
Adducendo ragion, della tua vita
Il perigliar là sotto Troja, e quanto
Qui ne avverria, se popolar sommossa

Trascorresse a furente empio consiglio;
Poi che innato è nell'uomo, il già caduto
Ancor più calpestarlo. In ciò ch'io dico
Non v'è inganno; t'accerta. Inaridite
Delle lagrime omai son le profuse
Fonti, nè dentro vi riman più stilla;
E gli occhi affievolii col vegliar tardo,
Ed aspettar piangendo i nunzj fochi,
Sempre indarno aspettati. Indi ne'sonni
Di ronzante zanzara al sottil fischio
Scossa io balzava, e a te vedea sognando
Più sciagure avvenir, che non capia
Quel breve tempo. Or che sofferto ho tanto,
Ben io quest'uom nomar potrei mastino,
Che difende l'ovil; fune che salva
Nave in periglio; di sublime casa
Ferma colonna; unico figlio al padre,
Lido a' nocchieri oltra ogni speme apparso;
Giorno a mirar bellissimo, che segue
Di burrasca all'orror; limpido rio
Dell'assetato viandante al labbro.
Dolce è uscir d'ogni affanno; e lui ben degno
Di questi nomi io veramente estimo.
Deh sia lungi l'invidia! assai già mali
Soffrimmo. O capo a me diletto, scendi
Dal carro omai; ma non toccar la nuda
Terra col piè devastator di Troja.
Ancelle, e che tardate i molli drappi
A spiegar sul terren? Sotto i suoi passi
Tosto la via di porpora si copra,
Sì che Giustizia alle insperate case
Orrevolmente il riconduca. Il resto,
Com'è dritto, addurrà vigile cura
(Volenti i numi) all'ordinato fine.

Ma il canto trionfale si sospende alla tremenda voce di Cassandra, la profetessa delle sciagure, la quale rammemora al coro le antiche atrocità della reggia d'Atreo, e ne predice di nuove. Le sue minaccie la fanno veramente il principale personaggio di quella tragedia, tanto più che al vaticinio unisce il compianto de' mali suoi proprj e della sua patria:

Vedete
Là nella reggia, que' figli sedenti,
Pari a larve di sogni? Figli uccisi
Da più stretti congiunti, ecco, le mani
Sporgono piene delle proprie carni,
Orrendo cibo! e delle proprie viscere,
Onde il padre gustò. Quindi un imbelle
Domestico leon, che si rivolve
Nel letto marital, vendetta io veggo
Macchinar contra il mio signore: io dico
Il mio signor, poichè portar m'è forza
Giogo servile. E il capitan di mille
Navi, di Troja espugnator, non vede
Come la lingua d'abborrevol cagna,
Dolce parlando e lusingando, a lui,
Quasi Ate occulta, insidioso ordisce
Malefizio funesto. Ella tant'osa;

Donna, d'uom fassi uccisitrice. Or come
Io nomerò sì abbominevol mostro?
Anfesibena; o nuova fra gli scogli
Scilla, terror de' naviganti; o madre
Furibonda dell'Orco, incontro a' suoi
Guerra spirante, inconciliabil guerra?
Come acclamò la scellerata audace,
Quasi vinta la pugna, e gioir parve,
Che a lei salvo tornasse il suo consorte!
Tutto avverrà che avvenir dee. Tu in breve
Commosso il cor d'alta pietà, dirai
Che verace indovina io fui pur troppo.

Non appena ella finì il fatidico canto, s'ode dentro il gemere d'Agamennone, ferito a morte; poi se ne vede il cadavere, e Clitennestra ferocemente si vanta d'aver vendicato il sangue di sua figlia, sparso come fosse d'armento, e gli abbracci d'altre donne, fra cui Cassandra,

Quella indovina oracolante schiava,
La concubina sua, la del suo letto
Socia fedel, che della nave istessa
Presse con lui, qua veleggiando, i banchi.
Degna mercede ebbero entrambi: ei cadde;
E la sua druda, simigliante a cigno
Gemebondo, intonando ultimo canto
Spenta cadde pur essa, e più squisito
Un condimento a' miei piaceri aggiunse.

Questo dramma non è che il primo d'una trilogia. Seguono nelle *Coefore* il rimorso di Clitennestra e il dolore d'Oreste figlio di lei. Questi, entrato nella reggia d'Argo, si fa riconoscere ad Elettra sua sorella, che esclama:

Oh dolcissimo amor delle paterne
Case! oh a noi sospirata unica speme
Di salvamento! In tuo valor tu forte,
Racquisterai del genitor lo Stato.
Oh diletta persona, a me le parti
Or tu compi di quattro; il dirlo è forza:
Tu mi sei padre: in te l'amor si volge,
Che alla madre io dovrei, madre aborrita
Sì giustamente; in te l'amor dovuto
Alla sorella in sacrifizio uccisa;
E fidato fratello alfin mi sei,
Di lustro apportator. Giustizia e Forza
Deh ti assistano all'uopo, e il sommo Giove!

Sconosciuto Oreste si presenta a Clitennestra e ad Egisto, recando falso annunzio della morte d'Oreste; e colto il drudo di sua madre lo scanna, indi trascina la madre entro la scena per punirla, e mostrando agli Argivi i cadaveri dei due uccisori di suo padre,

Incitamento al colpo
Il fatidico Apollo anco m'aggiunse,
Me per tal fatto prenunziando indenne
D'ogni rea taccia: e non dirò qual pena
M'intimò, nol facendo; immaginarne
Tutto l'orrore non potria nessuno.
Ed or vedrete: in man questo recando
Supplice ramo, e questo serto in fronte,

A Delfo io m'incammino, ove d'Apollo
È il tempio e l'ara e l'inestinto foco.
Fuggir da questa consanguinea strage
M'impose il nume, e non drizzar miei passi
Ad altre soglie. Io tutti d'Argo appello.

Benchè adempia però all'ordine del Dio, Oreste non va libero dal rimorso del parricidio:

Ahi ahi, che veggo?
Come Gòrgoni, avvolte in negri panni,
Eccole, o donne, e d'affollate serpi
Attorte i crini . . . Io più non resto.
Coro. Or quali,
O figlio, o figlio il più diletto al padre,
Fantasie ti perturbano? Deh statti;
Non lasciar che il timor troppo ti vinca.
Or. Non fantasie, non fantasie: le Furie
Della madre son queste.
Coro. Un fresco sangue
Su le mani ti sta: quindi spavento
Su l'animo ti piomba.
Or. Oh sire Apollo!
Cresce la turba; affollansi, e dagli occhi
Stillano sangue che mette ribrezzo.
Coro. Fa cor; d'Apollo t'avvicina all'ara:
E' ti sciorrà da questi mali.
Or. Voi
Non le vedete: io sì le veggo; e sento,
Sento incalzarmi, e più restar non posso.

Le *Eumenidi* agitatrici d'Oreste danno appunto il titolo alla terza tragedía della trilogia d'Eschilo. Vedete gigantesco principio. Siam nel vestibolo dell'Apollo delfico, e la Pitia, fatta una breve invocazione, esce dal tempio esterrefatta sclamando:

Ah orrendo a dirsi, ed a vedersi orrendo
Spettacolo che retro mi sospinge!
Più non mi reggo; mi manca la lena;
Vo con le man più che coi piè: provetta
Donna, se côlta è da spavento, è nulla,
Pari in tutto a un infante. Entro nel sacro
Adito, e veggo in supplichevol atto
Là un uom seder, sangue le man grondanté,
Nudo il ferro nel pugno, e un alto ramo
Protendente d'ulivo, in larghe fasce
Di bianca lana avvoltolato. Dorme
Stesa sopra i sedili intorno a lui
Una di donne orribilmente strana
Torma . . . Donne non già; Gòrgoni io dico . . .
Ma nè Gòrgoni pur, nè somiglianti
Sono a quell'altre, che dipinte vidi
Rapir le cene di Fineo. Senz'ali
Son queste, e negre, e abominande in tutto.
Russan con ributtanti aliti: un tristo
Umor cola dagli occhi: il vestimento
Qual non lice indossar nè visitando
I seggi degli Dei, nè de' mortali
Le case entrando. Una simil genìa

Non vidi io mai: terra non è che possa
Di nutrir cotal razza impunemente
Senza dolor nè lacrime vantarsi.

Sono le Furie che, invisibili nella precedente, visibili in questa tragedia, vengono a straziar Oreste. Mentr'esse dormono ancora, e' fugge protetto da Apollo; ond'esse in coro, e seco l'ombra di Clitennestra, lagnansi che la vittima siasi sottratta, e si accingono a seguirlo, per quanto Apollo s'ingegni di ammansarle scolpando Oreste. Il quale in uno di quei momenti ove la coscienza, riposata non tranquilla, s'abbandona del tutto alla clemenza degli Dei, va nel tempio di Pallade in Atene per giustificarsi:

Pallade eccelsa, io per voler d'Apollo
A te vengo: benigna accogli un reo,
Non però inespiato, e non impuro
Le mani ancor; chè in altri templi entrando,
E conversando co' mortali, astersa
Ho la contratta macchia. Alfin varcato
E terra e mar, sempre seguendo i sacri
Cenni d'Apollo, alle tue soglie, o diva,
Al simulacro tuo giungo, ed aspetto
Qui della lite la final sentenza.

Ivi pure il sopragiungono le vindici Furie:

Ecco ecco; il segno, il certo segno è questo
De' suoi passi: seguiamlo; e qual su l'orma
Va di ferito capriolo il cane,
Le sue peste cerchiam dietro la traccia
Delle stille di sangue. Ah! il petto anela
Pel cammin lungo, faticoso: ho scorso
Inseguendolo ogni angol della terra;
E sorvolai pur senza vanni il mare,
Non men ratta che nave. Ei qua d'intorno
S'appiattò certamente: alle mie nari
Un odorar d'umano sangue arride.

Spiate attente
Tutto spïate il tempio,
Sì che quinci non possa ascosamente
Fuggir quell'empio.

Eccolo, è là: forza novella ei prende,
Avviticchiato al sacro
Della dea simulacro;
Nè ancor sopporsi al poter nostro intende.

Ma il pur dovrà; poi che una madre esangue
Per lui giacque, ed oh fato!
Più raccor non è dato,
Su la terra cosparso, il vital sangue.

Però t'è forza la vermiglia spuma
Darmi invece a succhiar delle tue vene,
Sì ch'io da te desuma
Pasco a mia sete nella fiera beva;
Indi spolpato e disanguato, vivo
Trar ti voglio sotterra in fra gli spenti,
Del matricidio a soddisfar le pene.
Là vedrai qual riceva

Degna mercè chi fu agli Dei cattivo,
O all'ospite, od a' suoi cari parenti.
Il gran Pluto laggiù, d'ogni delitto
Conoscitore, ha sede;
Pluto che tutto vede,
E tutto porta nella mente scritto.

Son forse questi i passi, ai quali le donne incinte sconciaronsi. Gli Dei vengono a parte del litigio: Apollo contende colle Furie, Oreste espone le sue discolpe, Pallade ascolta, e gli Areopagiti sono giudici. Quanta venerazione dovea conciliare a quell'augusto consesso il vederlo fatto arbitro fin delle controversie soprannaturali! I suffragj riescono pari di numero, Pallade vota con Apollo, e Oreste è assolto.

Ne fremono sulle prime le Furie, e minacciano vendetta; ma poi mitigate da Pallade, consentono di fermare loro stanza in Atene, protettrici benefiche:

Sì, con Minerva accetto
Qui fermar mia dimora, e mai nè spregio
Opporrò nè dispetto
A questo suolo, egregio
D'are cultor, cui Giove onnipossente,
E Marte onora e cole,
Qual de' Numi di Grecia invitta sede:
E con benigna mente
Che nel futuro vede,
Qui pregherò che ognor fulgida e pura
Luce spargendo il sole,
Copia produca d'ogni ben natura.
Le intempestive morti
Lunge io depreco; e liete
Di maritali avventurose sorti
Le amabili donzelle
Fate, o voi dive che poter n'avete,
O Parche, a noi sorelle;
Voi di giustizia eguale
Attributrici, e con eguali tempre
Ad ogni soglia sempre
Volgenti il piè fatale;
Dive ottenenti in su le dive prime
Grado d'onor sublime.

Salve in tuo d'opulenza egregio stato,
Salve, o popol beato,
Che presso Giove hai sede, e saggio sei.
Questa possente vergine
È amica a te, tu a lei;
E chi si fa riparo
Sotto l'ali di Palla, al padre è caro.

Lietamente pertanto e ad onor di Atene finisce la trilogia, con una festa ed una processione sacra, e prosperi augurj.

Le Danaidi e *I Sette a Tebe* cedono in pregio a queste, il cui schizzo già vi avrà dato a comprendere quanto l'arte sia scarsa in Eschilo; ma bisognerebbe leggerle nell'originale per gustarne la gagliardia costante e la sublimità della poesia, che in verun'altra lingua può trasfondersi intera.

Della tragedia de' *Persiani*, Gorgia sofista ebbe a dire, che Eschilo nel comporla fu ispirato piuttosto da Marte che da Bacco, dio tutelare dei poeti tragici. Voleva con questo dar un giudizio, che i successivi critici approvarono, esser cioè quella tragedia

non tanto insigne per bellezze poetiche, quanto ispirata da un grande sentimento di patria e di nazionalità.

I Greci uscivano trionfanti da una lotta che, se altro non fosse, immortalerebbe il nome loro, come quello di gente che oppose il valore disciplinato e l'eroico patriotismo ad eserciti innumerevoli, ed assicurò per tal modo l'Occidente da una nuova invasione dell'Oriente. Era questo il momento eroico del paese, assai più efficace sulle opinioni e sulla politica che non le imprese de' semidei, perchè vero, perchè presente; giacchè la guerra cominciata allora non dovea finirsi che con Alessandro Magno. La tragedia del tempo avvenire, se intenderà la sua missione, dovrà mirare affatto a purificar le umane passioni, a spegnere gli odj, le vendette, mostrare la turpitudine del vizio, le consolazioni e i conforti della virtù sventurata. L'antica arte non poteva sollevarsi fino a quel raffinamento di morale; e tutte forse le tragedie di essa, come pur troppo le più fra le moderne, recano a sentimenti d'odio e di vendetta. E vi reca questa tragedia d'Eschilo, la quale mira ad eccitare nei Greci una compiacenza per le sventure della nazione nemica.

Quanto al costume, Eschilo ignorava il vero dei Persiani, talchè vi fa e adorare gli Dei, ed esporsi ai pubblici sguardi le donne; e fin nella costituzione, invece della despotica monarchia, introduce le forme dei governi rappresentativi, e un consiglio di Stato, che il re lasciò partendo.

Rispetto all'arte, i moderni avrebbero proceduto diversamente; e per vivi contrasti cominciato ad esporre sulla scena la splendidezza della Corte persiana; l'universale venerazione ai cenni, alle parole del monarca; la baldanza d'un trionfo tanto sicuro; per far poi cadere di sbalzo nell'umiliazione e nello sgomento. Più semplice procede il sommo tragico: e senza però tener conto al poeta di non aver fatto quello a cui non ebbe l'intenzione, osserveremo quanto gli Ateniesi dovessero sentirsi commossi nel vedere lo sgomento che alla Corte di Persia eccitavano i trionfi della Grecia. Perocchè, all'aprirsi del poema, in una piazza davanti alla reggia di Susa, il coro dei senatori, lasciati da Serse a governo, tremano perchè mancano di notizie (20); ed enumerano le forze che lo seguivano nella spedizione:

Uscita è tutta
Con lui d'Asia la possa: Asia i suoi giovani
Ridomandando mormora; nè messo
Nè foriero finor giunge di quanti,
Susa, Ambatana, e Cissa abbandonando,
Parte a cavallo, e parte in nave, e parte
Movean pedestri a presentar di guerra
Tremenda fronte. Al magno re soggetti
Altri re ne venian duci de' Persi,
Di molta schiera condottieri, Amistre,
Ed Artaferne, e Megabate, e Astaspe
Gran maestri dell'arco, e cavalieri
Terribili a veder nella battaglia,
Fieri per forte indeclinabil alma.
Ne va con essi di corsieri amante
Artembare, e Masistre, e il prode arciero
Imeo con Farandace, e di cavalli
Agitator Sostane. Altri il fecondo
Ampio Nilo mandava: Susiscane,
E Pegastago egizio; e della sacra
Memfi capo e signor l'inclito Arsame;
E Ariomardo che l'antiqua Tebe
Regge; e que' forti al remigar valenti,
Che stanza ban là nelle palustri lande,
Moltitudine immensa. Una caterva
Segue de' molli Lidj, e quei che in tutto

(20) Altra infedeltà storica nel paese dove prima furon ordinate le poste.

Quel continente ebbero culla, e capi
Hanno il re Metragate e il buono Arceo.
Spinge i guerrieri suoi la opima Sardi,
Su molti carri a quattro, a sei destrieri,
Formidabile pompa. A Grecia imporre
Servil giogo minacciano i vicini
Al sacro Tmolo, e della lancia ai colpi
Secure incudi, Tàribi e Mardonte,
E i saettanti Misj. Una commista
Turba la ricca Babilonia invia,
E naviganti e frecciatori egregi;
E quanta gente al fianco il brando cinge,
Da tutte parti si movea, di Serse
I comandi seguendo. Ito è con esso
Di Persia il fior; con desiderio ardente
Gli alunni suoi geme Asia tutta; e i padri
E le consorti della lunga assenza
Contano i giorni e di paura tremano . . .
   Ei con terribil occhio,
Qual di cerulo drago al guardo truce,
In terra e in mar possente
Scorrendo in sirio cocchio,
A nazïon forte nell'asta induce
Feral d'archi battaglia;
E non è alcun che fermo
Star contro tanto d'uomini torrente,
O a cotant'onda impetuosa vaglia
Oppor securo schermo,
Quando de' Persi in campo
Troppa è la possa e troppo il popol prode.
Ma da ingannevol frode
D'avverso dio chi scampo
Giammai trovò? chi valse
Trar salvo il piè fuor di sua rete, in alto
Spiccando agile salto?
Quella pria l'uom con false
Arti blandisce, e dentro ai lacci suoi
Il fa cader di poi,
D'onde a ritrarsi umano
Accorgimento è vano . .
   Quindi vien che una mesta
Cura, o popol di Persia, il cor mi roda,
Per sospettosa tema
Ch'or la città non oda
Una voce funesta
Dir: di cotanto esercito
La grande Susa è scema . . .
Qua intanto amor di sposa
I letti empie di lagrime,
E fa che alla bramosa
Moglie il cor di dolore aspro si stringa,
Dacchè ciascuna il forte
Bellicoso consorte
Accomiatando rimanea solinga.

Atossa, madre di Serse e sposa di Dario, compare allora, e narra pur essa gli sgomenti ond'è presa, e i sogni che la turbano di notte:

Molte notturne visïoni, io sempre
M'ebbi dappoi che il figlio mio si volse
Con tanta oste de' Jonj inver la terra,
Debellarla volendo; ma nessuna
Giammai sì manifesta mi si offerse
Qual nella scorsa notte. A me dinanzi
Parvero due ben adornate donne,
Composta l'una in persiani pepli,
L'altra in doriche foggie, alla statura
Più auguste assai di quante intorno or vanno,
Di bellezza incolpabile, e sorelle
D'un ceppo istesso; e il suol di Grecia l'una,
L'altra avea l'Asia ad abitar sortita.
Ecco fra loro suscitarsi io vidi
Una lite: ma tosto il figlio mio
Le quetò, le represse, ed al suo carro
Ambe le aggioga, ed i collari impone
Alle cervici. Pompeggiava l'una
Per tal fregio, e prestava obbedïente
La bocca al freno: l'altra i piè battea,
E colle mani gli arnesi del cocchio
Strappa a gran forza, e si disfrena, e spezza
A mezzo il giogo. Il figlio mio giù cade,
E Dario il padre a riguardarlo in atto
Sta di pietade; il vede Serse, e indosso
Le vestimenta per dolor si lacera.
Ciò vid'io nella notte, e sorta appena,
Con ambe mani acqua di fonte attinsi,
E co' sacri ministri all'ara venni,
Desiosa di offrir libame ai numi
Che respingono i mali: ed ecco un'aquila
Fuggir veloce in sull'altar di Febo.
Io di timor muta rimango, e veggo
Tenergli dietro un girifalco, l'ali
Agitate a gran volo, e con gli artigli
Già già il capo spiumarle; essa non altro
Che darsi a lui tutta tremante in preda.
Terror son queste cose a me il vederle,
L'udirle a voi. Voi ben sapete, amici,
Che il figlio mio, se vincitor riesce,
Uom mirando sarà; ma se l'impresa
Mal gli succede . . . Ah, mai non sia ch'ei debba
Render ragion delle opre sue: qui salvo
Rieda, e ugual serbi in quella terra impero!

Se il Greco fremeva allorchè udiva qui la speranza mal concetta da Serse di soggiogar Atene, doveva poi esultare allorchè udiva quest'informazione intorno alla sua città:

Atossa. Saper vorrei frattanto
Per qual parte dell'orbe è posta Atene.
Coro. Lungi verso l'occaso, ove il Sol muore.
Atossa. Molto tardava al figlio mio l'acquisto
Di cotesta città.
Coro. Poi che allor tutta
Grecia verrebbe al suo regno soggetta.
Atossa. Tanto esercito adunque e sì possente
Han quelli?

Coro. Tal che sopportar gran danni
Già fece ai Medi.
Atossa. Altro s'aggiunge a questo?
Anco abbondan ricchezze alle lor case?
Coro. Han d'argento una fonte, nelle vene
Della terra nascosta.
Atossa. Ad essi in mano
Sta l'arco?
Coro. No, ma ferme lance e scudi.
Atossa. E chi duce è dell'armi, e ad essi impera?
Coro. Servi a null'uomo, ed a null'uom soggetti,
Si vantan essi.
Atossa. E di nemiche squadre
Come atti sono a sostener l'assalto?
Coro. Come allor che di Dario il forte, il bello
Esercito dispersero.
Atossa. Tu fai
Dure cose pensarne ai genitori
De' partiti guerrieri.

Ciò che non era se non presentimento, si converte presto in certezza; poichè il nunzio sopragiunto racconta le tocche sconfitte.

Coro. Ahi ahi! che invan dall'aside
Suol tanti dardi apparecchiati a guerra,
Invan di Grecia vennero
Su la divina terra.
Nunzio. Piene son di cadaveri le rive
Di Salamina, ed ogni loco intorno.
Coro. Ahi ahi! fra l'onde naufraghi
Tu narri i corpi degli amici estinti
Emergere, sommergersi,
Qua e là dal mar sospinti.
Nunzio. Nulla fer gli archi: all'urto delle navi
Tutta l'armata fu rotta, fu spenta.
Coro. Grido di duol, di lutto
Date de' Persi all'aspra sorte avversa.
Ahi che mal fero in tutto,
Ahi tutta l'oste annichilata e spersa!
Nunzio. Oh Salamina, o nome detestato,
Ahi quanto io gemo ricordando Atene!
Coro. Trista Atene ai nemici!
Sarà memoria al tempo più lontano,
Quante Perse infelici
Orbò de' figli e de' mariti invano.
Atossa. Muta io finor rimasi, a tanti mali
Attonita; sì grande è la sventura,
Che nè parlar nè interrogar poss'io.
Ma pur forza è a' mortali soffrir tutto
Ciò che danno gli Dei. Spiegane appieno
Con fermo core il doloroso evento,
Benchè tu pur ne pianga, e di' chi a morte
Scampò de' regi, e chi dovrem plorando
Desiderar fra gli scettrati duci,
Che le vedove file abbandonava.
Nunzio. Serse vive; del dì la luce ei vede.
Atossa. Alle mie case una gran luce annunzii,

Giorno sereno, candido, sorgente
Da tetra notte. . .
Ahi ahi! de' mali udito ho il sommo, a' Persi
Cagion di scorno e di lamenti acuti.
Ma ripiglia il racconto, e di' quant'era
De' nemici la flotta, onde allo scontro
Venirne osasse con la Persia armata.

Nunzio. Certo abbi pur, che in numero di legni
Vinto avrebbero i nostri. Erano i Greci
Trecento navi, ed altre dieci elette;
E Serse, io 'l so, mille n'avea con altre
Dugento e sette per veloce corso
Più assai prestanti. Or ti parremmo noi
Manchi di forze al paragon? ma un nume
Nostre genti struggea, di non eguale
Forza gravando la fatal bilancia.

Atossa. Salvano i numi la città di Palla.

Nunzio. Invitta, inespugnabile d'Atene
È la città: di cittadini vallo
Ha incrollabile. . .

Coro. O Giove re, che tutto
Posto hai de' Persi gloriosi il forte
Grande esercito a morte,
Di tenebroso lutto
Per te Ambatana e Susa ricoperse;
Per te le donne Perse
Bagnan di pianto il petto,
Del capo i veli con la man squarciando;
E le novelle spose
Di riveder bramose
I perduti mariti, abbandonando
Le molli coltri, ove coglìean soave
Di gioventù diletto,
Gemono con sospiro interminato;
E molto è a me pur grave
Di tanti spenti il luttuoso fato.
Tutta or d'Asia la terra
Geme vuota di popolo,
Poi che ad infausta guerra
Serse, o Dei! lo tradusse,
Serse, oimè! lo distrusse,
Serse tutto traea con mal consiglio
A navale periglio.
Or che giovò, se innocuo
Condottier delle squadre
Fu Dario, a' Susii amico duce e padre?
Non più d'Asia or la gente
Vivrà di Persia all'arbitro
Impero obbedïente,
Nè più al suo re dovuta
Tributerà prestanza,
Nè sul terren prostrandosi
L'adorerà. Caduta
È la regal possanza.

Eschilo avea combattuto a Maratòna, ed anche quando rammentava le battaglie di Platea e di Salamina, voleva tornar col pensiero verso quella prima impresa. Ogni tratto

però essa è rammemorata, e traspare di sotto il velo. Per più direttamente ricordarla, con ardimento nuovo introduce l'ombra di Dario, evocata da Atossa:

Amato rege, amato
Sepolcro inver, però che tanta acchiude
E sì rara virtude!
Deh! qui, Pluton, redire
Al buon Dario sia dato,
Al buon Dario di Persia egregio sire.
In marzïal periglio
Ei di sue genti non lasciò far scempio;
Ma di prudenza esempio
Fu nell'arte guerriera,
Tal che divin consiglio
Era nomato in tutta Persia, ed era.
Nuove recenti udrai sciagure: al giorno
Esci, o signor, ti mostra.
Di Stige atra caligine
A noi si sparse intorno;
Poi che in un dì tutta scendea la nostra
Pro' gioventude all'erebo;
Fa, buon sire e buon padre, a noi ritorno!

La vendetta greca non era ancor compiuta colla sconfitta di Maratona: dovea Dario tornar al mondo per vedere qual frutto cogliessero i figli dal seme ch'egli avea sparso. Scorgendo la costernazione universale, ne domanda la causa, e Atossa gli risponde:

Io ben t'invidio ancora,
Chè morto sei pria di mirar l'abisso
De' nostri mali. Il tutto, o Dario, in breve
Udrai: sovverso è della Persia il regno.
Dario. Come? perchè? di pestilenze forse
Venne flagello, o popolar sommossa?
Atossa. No: presso Atene in perdimento tutta
N'andò l'armata.
Dario. E qual de' figli miei
La guerreggiava?
Atossa. Il bellicoso Serse,
Vacuando di gente ogni contrada.
Dario. Misero! in terra o in mar tentò sì stolta
Impresa?
Atossa. E in terra e in mar: doppia la fronte
Era del doppio esercito.
Dario. Ma come
Cotanta oste pedestre ebbe tragitto?
Atossa. L'Ellesponto con macchine congiunse,
Tal ch'ebbe il varco.
Dario. In tanta audacia ei venne,
Che il gran Bosforo chiuse?
Atossa. Il vero è questo;
Forse che un nume a ciò lo trasse.
Dario. Ah certo,
Qualche gran nume che di senno il tolse.
Atossa. Or ben dal fine è da veder qual danno
Egli a Persia recò.
Dario. Che fu degli altri,
La cui sorte gemete?

Atossa. La sconfitta
Oste navale in sua rovina avvolse
Anco il terrestre esercito.
Dario. Distrutto
Fu dall'asta nemica il campo intero?
Atossa. A tal che tutta Susa or piange il vuoto
De' cittadini suoi.
Dario. Oh grande, oh forte
Esercito perduto!
Atossa. I Batrj tutti
Giacquero estinti, e in vecchia età nessuno.
Dario. Oh di qual prode gioventù guerriera,
Sciagurato fe scempio!
Atossa. E Serse è fama
Che con sol pochi . . .
Dario. E che di lui? salvezza
Trovò?
Atossa. Fuggissi, e ben fu pago, al ponte
Che i due lidi congiunge.
Dario. E toccò salvo
D'Asia la terra? è certa cosa?
Atossa. Il dice
Pubblica voce, e non è in ciò dissenso.
Dario. Ahi! che veloce il compimento venne
De' presagi divini; or mandò Giove
Sul figlio mio de' suoi responsi il fine . . .
Dario. A voi,
O miei soavi amici, è a voi ben noto,
Che noi quanti qui regno avemmo pria,
Mai fummo autori di tante sciagure!
Coro. E che per ciò, re Dario? a che riesce
Il fin de' detti tuoi? dopo tal crollo,
Come la persa nazione in fiore
Tornar potrà?
Dario. Col non portar mai guerra
Nella patria de' Greci, anco pur fosse
L'oste persa maggior che non fù mai.
La stessa terra a pro di lor combatte.
. . . Or del mal fatto
Non minor pena hanno ed avran; nè al colmo
Giunta è ancor de' lor mali la misura:
Tanto di sangue si farà laguna
Ne' campi di Platea sotto il ferire
Della dorica lancia, e le cataste
Dell'ossa, anco alla terza discendenza
Con lor silenzio insegneran, che all'uomo
Un tropp'alto sentir non si conviene;
Poi che arroganza sul fiorito stelo
Mette spiga di colpe, onde si miete
Lagrimevole messe. Or voi mirando
Tanto gastigo, Atene e Grecia in mente
Sempre serbate, e alcun non sia che, schivo
Della sorte presente, altra ne brami
A gran prezzo mercar. Nell'alto siede
Conoscitore e punitor severo
De' superbi ardimenti il sommo Giove.

Qui i Greci vedeano comparire in sulla scena Serse; quel Serse al cui nome avevano tremato le loro madri, il vedeano comparire colla vergogna della sconfitta; e il coro sclamava:

Infausta guerra
Alla Persia!
Serse. Pur troppo! Oh me infelice
Che tanta oste perdei!
Coro. Che più? periro
Di Persia i primi.
Serse. Il vedi tu l'avanzo
Delle mie vesti?
Coro. Il veggo, il veggo.
Serse. E questa
Faretra?
Coro. Salvo altro non hai?
Serse. Null'altro.

L'originalità di Eschilo restò inimitata e forse inimitabile. Come Dante, pochissimi incidenti introduce, ma sceglie i più atti a fare profonda impressione, e ispirar terrore; come Dante ancora, eccede in metafore, esagera le immagini, è grave più che corretto, sublime più che bello.

SOFOCLE.

Il raffinar l'arte e ragionarla era serbato a Sofocle. Eccitato sicuramente dalle tragedie d'Eschilo, le conformò alla dolcezza del proprio carattere ed alla nuova indole piacevole e forbita che acquistavano gli Ateniesi al tempo di Pericle. Di buona casa, ricco, bello della persona, finamente educato, esaltato da' suoi concittadini, che il posero anche fra i dieci generali, e venti volte il donarono del primo premio anche in concorrenza d'Eschilo; risparmiato dalla censura, dedito a' piaceri, poco curante delle pubbliche brighe, contento di sè e degli altri, non invidioso, scrisse contro Euripide per l'abuso che questi faceva del coro; ma quando il seppe morto, fece comparir sul palco i suoi attori vestiti a lutto. Visse vecchissimo: ma poichè, com'egli dice, « non è mai a chiamarsi beato un uomo finchè morte non ne abbia resa impossibile la sventura », nella tarda età provò l'ingratitudine d'un figlio, che pretendeva farlo dichiarar imbecille; avendo però letto innanzi a' giudici il suo *Edipo a Colono*, mutò l'accusa in trionfo.

Ospite, or tu nel biancheggiante suolo
Produttor di cavalli,
Nel beato Colono il piè ponesti,
Ove frequente in mesti
Modi gorgheggia il querulo usignuolo
Nelle verdi convalli
Fra l'edere vivaci, e nel sacrato
Bosco di cento e cento
Frutti ferace, al sole
Chiuso e al furor del vento;
Ed è venirne usato
Dionisio baccante a far carole,
Da sue dive nutrici accompagnato.

Di bei fior grappoloso in questo loco
Il perenne narciso,
Ghirlanda delle due Gran Dive antica,
Tuttodì si nutrica
Di celeste rugiada, e l'aureo croco.
Nè qui mai del Cefiso

Mancan vigili rivi a dar ristoro
Alla terra feconda,
Scorrendo ognor per quella
Con lor purissim'onda.
Nè delle Muse il coro
Schivo è del loco, e no 'l rifugge anch'ella
Venere diva dalle briglie d'oro.

E qual non odo in terra
D'Asia giammai, nè in quanta
La Pelopèa grand'isola rinserra,
Aver posto radici,
Sorge non culta qui spontanea pianta
Che rispetto e timor mette a' nimici:
Il glauco e sacro a' maschi parti olivo,
Cui sempre verde e vivo
Nè giovin mai, nè vecchio re con mano
Distruggerà, però che ognor l'osserva
L'alto del morio Giove occhio sovrano,
E la cesia Minerva.

Ed altre ancor poss'io
Laudi narrar preclare
D'esta madre città, che d'un gran dio
Gran doni son: di bei corsieri altrice,
Ben governarli, e correr bene il mare.
Tu, Saturno figliuol, lei di felice
Sorte, o Nettuno, in tanto onor locasti;
Chè qua pria tu insegnasti
Porre a' destrieri il temperante morso (21),
E qua il naviglio vogator sovresso
Il mar se n' vola con mirabil corso
Alle Nereidi appresso.

Con queste lodi Sofocle vantava il suo borgo natìo, messo alle porte d'Atene. Ammirò Eschilo, e all'ispirazione di questo aggiunse l'arte di ben ordinarla, e nel primo dramma che espose, lo vinse per giudizio del popolo. Lavorò continuamente per la scena, compiendo forse centrenta lavori: ma sole sette tragedie ce ne rimangono.

Il dramma ov'egli vinse Eschilo, intitolavasi *Trittolemo*, ed apparteneva a quelli che chiamavansi *satirici*. Guardiamoci dal credere che nulla avessero di quanto noi intendiamo per satira; ma traevano il nome dai Satiri, che colle Ninfe, i Ciclopi e simili genj formavano il coro. Tali composizioni, anteriori forse alla vera tragedia e commedia, per lo stile e per le situazioni appartenevano a questa, a quella per la condizione dei personaggi, essendo numi, semidei ed eroi, ma figurando scene campestri e semplici avventure, framezzate da balli e da spettacoli ridenti, e decorate di luoghi silvestri, fontane, grotte e simili. Di sì fatte non ci resta altro esempio antico che il *Ciclope* d'Euripide.

Molti drammi satirici avea scritti Sofocle, ma tutti perirono; e il *Trittolemo* è massimamente a rimpiangere, perchè avrebbe spiegato le relazioni fra la Grecia e l'Italia. Ivi il protagonista riceveva da Cerere il carro magico per passare nella nostra penisola, ed insieme informazioni sopra l'Italia, l'Enotria, la Tirrenia, la Liguria (22). Altri erano mitologici, alcuni scherzevoli e, a quanto pare dai titoli, vicini al senso che noi diamo alla parola satirico: tal doveva essere il *Momo*, tale il *Bando degli Dei*, tale gli *Aloadi*, ove si pungevano le degenerate istituzioni d'Atene; il *Banchetto dei Greci* a Troja, per dipingere le contese fra i capitani; e gli *Amanti di Achille*, ove si ritraevano, e poco decentemente, i vezzi che alcuni vagheggini faceano a quell'eroe, creduto una donzella in Sciro.

(21) Perciò dicevasi *Colono equestre*.

(22) Dionigi d'Alicarnasso, lib. I.

Delle tragedie perdute di Sofocle alcuni frammenti sopravanzano di gran valore. Tal è quello riferito da Clemente Alessandrino, ove l'unità di Dio è chiaramente stabilita, quale l'avea forse imparata il poeta ne' misteri eleusini; di cui parlando in un altro frammento, esclama: « Beati coloro che gli hanno veduti e muojono tosto, perocchè « vivranno eterni ». Nell'*Alete* era questa bella sentenza: « Un cuore benevolo, un'ani« ma retta scuoprono sovente ciò che alla finezza era sfuggito ». E nella *Terea*, una donna con sentimenti più gentili che non si trovino in altro tragico, così deplora la condizione del suo sesso: « Fanciulle, la spensieratezza ci educa nella casa paterna, « cresciamo fra i trastulli: fatte nubili, siam portate in mezzo agli stranieri, lungi dalle « are domestiche; una notte cambia la intera nostra esistenza. Altro non ci rimane che « rassegnarci ».

I passi d'un grande si scoprono dal segnare che fa nuove orme sopra il sentiero in cui si mette: e di nuove impresse Sofocle il palco tragico. Ottenne che non più una trilogia fosse necessaria al concorso, ma bastasse ciascuna tragedia da sola. Ai due personaggi principali, cui si riduce la scena in Eschilo, Sofocle ne associò un terzo. Sbandì gli esseri mitologici ed ideali, sebbene costantemente s'attenesse a re ed eroi, ai quali soltanto Euripide mescolò persone più basse, con applauso del popolo, e nausea dei critici e d'Aristofane. All'idea del Destino che tiranneggia le azioni in Eschilo, Sofocle surrogò quella della Providenza. Tolse anche la necessità imposta ai poeti di rappresentare essi stessi il principale eroe delle loro tragedie.

Nel disporre poi le parti, nella gradazione dell'interesse, nella scelta squisita de' vocaboli e dei modi, nell'arte dello stile fu il primo, superando in ciò Eschilo, quanto gli cedeva in grandiosità di pensieri: i suoi cori, se non vincono, pareggiano Pindaro, vuoi pei concetti, vuoi per le forme: e ponendo la debita distinzione fra il parlare dei differenti personaggi, serbò a tutti la dignità voluta dall'ideale cui mirava l'arte greca, senza esagerate espressioni del dolore, o sdolcinate dell'affetto. Dipingendo poi, come Eschilo, o lo scadere da una grande fortuna nella miseria, o il sorgere da questa, sa intrecciar meglio gli avvenimenti, e proporzionare le parti, condurre con più artifizio lo scioglimento.

Ci porga idea del far suo la magnifica trilogia dell'*Edipo re*, *Edipo a Colono* e *Antigone*, composti a lunghi intervalli, ma che costituiscono un poema solo.

L'*Edipo re* fu da un sagace inglese (Potter) paragonato ad una eruzione dell'Etna. Nembi di fumo ottenebrano dapprima il cielo, poi li dissipano violente esplosioni di fiamme; quindi i minaccevoli apparimenti si calmano, e subentra la serenità; ma in ultimo la montagna si spalanca, e versa torrenti di lava a sepellire i palagi, i templi e le città. Orrida peste desola Tebe.

Io soffro, oh Dei! danno infinito e lutto.
Egro n'è il popol tutto,
Nè rimedio v'adopra
Arte sagace o di consiglio acume.
Frutti il suolo non dà; del parto l'opra
Non son le donne a sostener possenti;
E del foco più celeri
Scendere vedi, come augei, le genti
Alla vallea del tenebroso nume.

Onde città già sì di popol folta
Si diserta, e una molta
Turba d'estinti al suolo
Giace senza pietà: spose e canute
Madri innanzi agli altari a tanto duolo
Pregano fine, e scoppia un suon commisto
D'inni e d'acuti gemiti.
Oh figlia aurea di Giove, a così tristo
Stato soccorri, e bella invia salute:

E a quel Marte che brando
Non ha, nè scudo, e pur m'investe e incende

Alte grida eccitando,
Fa con veloce corso
Volgere a Tebe il dorso,
E nel letto che lungi ampio si stende
D'Anfitrite, o nell'onda
Del Tracio mare inospital l'affonda.
Ciò che lascia la notte, il dì novello
Tutto strugge e consuma. O tu che tieni
De' fulminei baleni
L'ignea possa in tua man, scaglia su quello,
Giove padre, dal cielo,
A incenerirlo, il formidabil telo.

E te, re Febo, imploro:
A pro di noi tuoi dardi invitti imporre
Piaciati all'arco d'oro.
E Diana le ardenti
Fiaccole anch'essa avventi,
Con che di Licia per li monti scorre.
E il dio ch'orna la chioma
D'aurea benda, e da Tebe anco si noma,
L'evio Bacco dich'io, con la seguace
Di sue Menadi torma anch'ei ne venga,
Anch'egli assalga e spenga
Col folgorar di vampeggiante face
Un sì crudel, sì rio,
Dagli dii stessi abominato dio.

Così supplicava il coro, ed Edipo re avea spedito il cognato Creonte al pitio dio per consultarlo su questo flagello. Quegli, tornando, reca che bisogna espiare il sangue di Lajo. Lajo re di Tebe avea generato Edipo, e saputo dall'oracolo che diverrebbe parricida, il gettò alla foresta. Un pastore l'accolse, il crebbe, finchè Polibo re di Corinto l'adottò. Ma il giovane, udendosi ripetere dall'oracolo d'Apollo che sarebbe parricida, risolvette esulare dalla creduta patria; e movendo per la Daulia, scontrò un uomo con cinque servi e coll'araldo, e trattatone arrogantemente, l'uccise. Era Lajo, il padre suo sconosciuto: ucciso il quale, Edipo viene a Tebe, ove confonde la Sfinge che desolava questo regno, e in ricompensa sposa Giocasta sua madre, pure ignorata: e regna in Tebe, principe giusto.

Così s'è lordato de' più nefandi delitti per pura forza della fatalità. Udito pertanto l'oracolo, convoca i cittadini, e vuole che con memorando esempio sia punito chi si fe reo del sangue di Lajo:

Costui, sia qual si voglia, io vieto a tutti
Di questa terra, ond'ho trono ed impero,
Accorlo in casa, e favellar con lui,
E nè a' riti divini e sacrificj
Farlo compagno, nè spruzzar sovr'esso
L'acqua lustral: ma lo respingan tutti
Da' proprj tetti: egli è cagion di questa
Nostra sventura; a me di ciò diè fede
Testè il Delfico oracolo. Del nume
Così le parti, e dell'ucciso io prendo;
E il reo consacro, o (se più sono) i rei,
A lograr scevra de' comuni dritti
Orribil vita orribilmente. E quando
In mie case, me conscio, occulto stêsse
Quel regicida, a me medesmo impreco
Quanto agli altri imprecai.

Per discoprire il reo s'ha ricorso a Tiresia indovino; il quale, dopo lunga resistenza, alfin gli dice esser lui stesso l'uccisore di Lajo, e gli accenna un misfatto più esecrabile ancora, di cui s'è contaminato. Edipo prorompe in acerbi rimproveri contro Tiresia, supponendolo subornato da Creonte per farlo odioso al popolo, sicchè vuol mandare quest'ultimo a morte. Ma sopragiunta Giocasta, per tranquillare Edipo e mostrargli che bugiardi sono gl'indovini, gli narra come a Lajo fosse stato predetto che verrebbe ucciso dal proprio figlio:

A Lajo
Venne oracolo un dì (da Febo istesso
Non dich'io, no, ma da' ministri suoi),
Ch'era ad esso destin morir per opra
Di figliuol che di me nato sarebbe,
E di lui stesso. Ed ecco a lui dan morte
(Come il grido n'andò) stranj ladroni
Nel mezzo a un trivio; e quel figliuol, tre giorni
Non vòlti ancor dacchè fu nato, il padre
Lo diè, co' piè legati alle giunture
Per man d'altri a gittar sovr'erto monte.
Dunque Apollo non fece esser quel figlio
Del proprio padre ucciditor, nè Lajo
Ciò dal figlio soffrir, ch'ei paventava.
E sì que' vaticinj definito
Avean pur tal evento. Or di ciò dunque
Non curar nulla: agevolmente il dio
Chiaro farà quel che chiarir gli cale.

Tale racconto, non che tranquillare Edipo, gli cresce l'ansietà, e moltiplicando le domande sul tempo ed i modi dell'uccisione di Lajo, viene in fiero dubbio che Tiresia dicesse il vero, ed egli fosse parricida ed incestuoso. Se non che l'unico della brigata di Lajo campatone, avea detto che l'uccise una banda, non un uomo solo: si mandi dunque per lui, onde udirne il vero; ed intanto Giocasta conforta Edipo a bene sperare. Arriva tra ciò un messo corintio annunziando che Polibo è morto, ed Edipo chiamato a regnare. Giocasta ne trae ragioni di consolarsi, ma Edipo interrogando il Corintio, apprende come egli non sia figlio di Polibo, ma un trovatello; il pastore sovragiunto espone il vero della cosa, donde rimane chiarito che Edipo uccise il padre, sposò la madre. Questa è già sparita al balenar di que' dubbj, esclamando:

Oh infelice, infelice! Io sol ti posso
Dir ciò, non altro, in avvenir... più mai.

Edipo prorompe:

Ahi! ahi! già tutto
Si fa palese. Oh luce, ultima volta
Questa sia ch'io ti vegga, io che da tali
Nacqui, onde nascer non dovea; che nozze
Feci con chi non le dovea; che morte
Diedi a cui darla io non dovea giammai!

Va a cercare di Giocasta, e un nunzio racconta al coro ch'ella da sè s'uccise:

Ma il fatto
Perde di quanto ha più di doloroso,
Poi che tolto è il vederlo. E nondimeno,
Come il ricordo a me ne resta, udrete
Della donna infelice i patimenti.
Dacchè in gran turbamento essa le soglie
Rientrò della reggia, incontanente

Corse alla stanza nuzïal, stracciandosi
Con ambe man le chiome. Entra; le porte
Con impeto riserra, e Lajo chiama,
Il suo già da gran tempo estinto Lajo,
Rimembrando gli amplessi e il parto, ond'egli
Aver poi dovea morte, e lasciar lei
A concepir della sua propria prole
Prole nefanda; e lamentò quel letto
In cui marito da marito, e figli
Partoriva da figli. Io poi com'ella
Si togliesse di vita, allor non vidi,
Poi che sclamando irruppe Edipo, e ad essa
Di più attender ne tolse. In lui lo sguardo
Volgemmo, in lui che intorno furïoso
S'aggira, un ferro a noi chiedendo, e dove
Trovar possa la sua moglie non moglie,
Campo materno che di sè fecondo
Fu doppiamente, e de' suoi figli. Ed ecco,
Un qualche avverso demone (di noi
Quivi astanti nessuno) al furibondo
N'addita il loco. Alto gridando, e come
S'altri 'l guidasse, a quelle porte ei slanciasi;
Ne urtò le imposte, e le sbalzò dai cardini,
E gittovvisi dentro. Ivi la donna
Vedemmo, il collo a torto fune avvolta,
Pender dall'alto. A quella vista il misero
Ruggì terribilmente; il laccio snoda,
Cala al suol la meschina. Orrendo allora
Spettacol fu; ch'ei dalla veste a lei
L'auree fibbie strappate, ond'era adorna,
Quelle, sbarrando le palpebre, a forza
Dentro negli occhi si cacciò, dicendo,
Che, poichè ciò ch'ei fece e che sofferse,
Visto non hanno, in tenebre sepolti
Più veder non potran nè quei che d'uopo
Mai non era veder, nè quei che brama
Di conoscere avea. Così sclamava,
E, non una, più volte le palpebre
Schiudendo, si feria. Le sanguinenti
Pupille gli rigavano le guance;
Ne stillava l'umor, ma prorompea
Negra di sangue grandinosa pioggia.

V'ha colpe, dopo le quali l'aspetto del reo è ributtante più che non possa sopportarsi sulla scena. Sofocle sel vide, e per questo Giocasta più non compare. L'Alfieri sentiva men delicatamente, ed imitando Euripide, non temette esporla a lungo, affrontando l'immagine dell'impurità, che, volontaria o forzata, erasele improntata sul viso.

Il cieco Edipo compare ancora nel colmo della disperazione:

Con quali occhi io potrei, scendendo a Dite,
Mirar nel volto il padre mio, la misera
Madre, ambo i quali io sì trattai, che un laccio
Ne saria lieve pena? O de' miei figli
Forse che grata esser mi dee la vista,
Nati come son essi? Agli occhi miei
No: nè questa città, nè la sua ròcca
Io mirar più potea, nè i sacri segni

Degli Dei; tutte cose, ond'io che in Tebe
Era l'uom più felice, io sciagurato
Privai me stesso, a' cittadini tutti
Imponendo cacciar l'empio che impuro
È del sangue di Lajo han mostro i Numi.
Or che in me sì rea macchia ho discoperta,
Potea questi mirar con fermo sguardo?
No, no. Se dell'udito anco la fonte
Fosse modo a turar, non mi terrei
Che in me quella pur anco non chiudessi,
Per veder nulla e nulla udir; chè privo
Di tutti sensi esser ne' mali è dolce. —
Oh Citeron, perchè mi raccoglievi?
O raccolto, perchè subitamente
Non m'uccidesti, sì ch'io non mostrassi
Alle genti giammai donde fui nato?
Oh Polibo, oh Corinto, oh patrie case
(Patrie credute un dì), qual me nudriste
Bello involucro di sozzure occulte!
Ecco, malvagio or mi rinvengo, e prole
D'altri malvagi. Oh trivio, oh cupa valle,
Oh bosco, oh angusta via, che di mio padre
Beveste un dì per le mie mani il sangue,
Serbate ancor di me memoria? Oh quali
Io commisi appo voi colpevol opre,
Quali poi, qua venuto! Oh nozze, nozze,
Me generaste, e il generato seme
Riproduceste, e mostro al mondo avete
D'un sangue sol padre, fratelli e figli,
E mogli e madri, e quanto in somma al mondo
V'ha di più reo! Ma poi che udir non lice
Quel che far non è bello, ah per gli Dei,
Me via di qua, me tosto nascondete,
O m'uccidete, o dentro al mar gittatemi,
Sì che nessun mai più mi vegga.

Non sapremmo in qual lavoro antico o moderno sia più bene condotto il riconoscimento, e meglio sostenuto l'interesse fra la compassione e il terrore. E perchè più alla prima che all'altro mirava Sofocle, non lasciò finir la tragedia colla disperazione, ma introdusse le figlie d'Edipo, dalle quali il padre congedandosi, dice:

Piango in pensar — veder no'l posso — il resto
Di quella che v'è duopo amara vita
Viver poi fra le genti. A quali andrete
Popolari adunanze, a qual festiva
Pompa, donde tornarne al tetto vostro
Non dobbiate piangenti, anzi che in volto
Liete e contente? Ed a stagion di nozze
Venute poi, chi, chi sarà che ardisca
Tali obbrobrj contrarre, onte funeste
A' vostri insieme e a' genitori miei?
Qual qui manca ignominia? Il padre vostro
Diè morte al proprio padre; arò quel campo,
In ch'ei fu seminato, e voi di quella
Generò, da cui nato era egli stesso.
Queste infamie apporranvi; e chi marito
Vorrà farsi di voi? Nessuno, o figlie,

Nessuno; a forza vi sarà digiune
Di nozze, e sole consumar la vita. —
Oh figliuol di Meneceo, che ad esse
Rimani unico padre or che morimmo
Ambo noi genitori, ah! non lasciarle
(Chè congiunte ti sono) errar mendiche,
Destitute di sposo, e a me ne' mali
Non pareggiarle. Abbi pietà di loro;
Guardale come giovinette sono;
Fuor che di te, prive di tutti. Or via!
Prometti, o generoso, e la tua destra
Porgimi in pegno. — O figlie mie, se foste
Già di ragion capaci, io vi darei
Di ben molti consigli; or questo voto
Abbiatevi da me: sempre v'accolga
Convenevole stanza, e miglior vita
Che al vostro genitore, incontri a voi!

Ed ecco, nell'*Edipo a Colono*, il vecchio cieco, errante: la lunga sventura divenne un'espiazione, che da nefando il trasformò in qualche cosa d'elevato e partecipe della divinità. Egli entrò senza saperlo a cercar ricovero nel bosco delle Furie, tremende figlie della terra e dell'oscurità. I figliuoli suoi l'han cacciato di Tebe, ma fedel compagna gli regge il passo la tenera Antigone: onde ha il cuor diviso fra pietose sollecitudini per questa, ed impeti del suo carattere focoso e del rimorso che lo spingono ad imprecazioni contro i suoi persecutori. Ma, com'egli si noma, gli Ateniesi n'hanno orrore e fuggono:

Sappi, o figlia d'Edipo: abbiam del pari
Di te pietade, e di quest'uom, per tanta
Sventura vostra; ma il timor de' numi
Fa che dir non possiamo oltre il già detto.

Edipo. Oh che giova di gloria e d'onor fama
Diffusa a caso? Esser si dice Atene
Piissima città, sola per vanto
D'accogliere e salvar gli sventurati
Ospiti, e sola a sovvenirli pronta
Di conforto e d'aita: or dove sono
Sì bei pregi per me, se voi rimosso
D'onde io stava, m'avete, e novamente
Via di qui mi cacciate, paventosi
Del sol mio nome? il mio nome temendo,
Non la persona o l'opre mie; chè l'opre
D'altri fûr contra me ben più che mie,
Se del padre dovessi e della madre
Ogni cosa narrarti, onde ribrezzo
So ch'hai di me. Come son io malvagio,
Che offeso prima, offesi poi? Se ancora
Consapevol di tutto oprato avessi,
Reo non sarei; ma d'ogni cosa ignaro
Io ne venni a che venni, e da coloro,
Per cui tanto soffersi, io fui dappria
Di lor proprio scïente a morir dato.
Ospiti, deh per gli Dei ve ne priego!
Di là tolto m'avete; or mi salvate.
Se a cuor vi sta l'onor de' numi, i numi
Non ponete in non cale; e vi rimembri
Ch'essi tengon lo sguardo al par su 'l pio
E su l'empio mortale, e che mai scampo

L'uomo ingiusto non ha. Con opre inique
Non offuscar la glorïosa Atene;
E se me supplicante ricevesti
Nella tua fede, or m'assecura.

Scontra quivi Ismene, altra sua figlia, la quale gli narra come i fratelli Eteocle e Polinice s'inimicarono:

Era dapprima
Lor concorde pensiero il regal seggio
A Creonte lasciar, nè volean Tebe
Contaminar, considerando l'onta
Che tutta prese ed infestò la tua
Infelice progenie. Or poi da qualche
Nimico nume o da perversa mente
In que' sventuratissimi s'infuse
Una rea gara, un mal desio d'impero
E d'abbrancar la regia possa. Ed ecco,
Il minor d'anni giù sbalza dal trono
Il maggior Polinice, e fuor di Tebe
Anco il cacciò. Questi, siccome è grido,
Andò profugo ad Argo, e quivi stringe
Parentado novello, e si collega
Un esercito amico, ond'Argo in breve
O de' Tebani avrà trionfo, o Tebe
Poggiar farà vittorïosa al cielo. —
Queste, o padre, non son parole a caso:
Fatti son tristi. Or quando i numi e come
Poi de' tuoi stenti avran pietade, ignoro.

Ha risposto l'oracolo che la vittoria starà con quello cui dia favore Edipo, onde a gara lo bramano i figli; ma egli, in un accesso del suo sdegno, esclama:

Oh la fatale
Non estinguan gli Dei lite fraterna!
Oh! in me posto pur fosse il fin di questa
Pugna, onde or l'asta un contra l'altro inalza;
Chè nè colui che scettro e soglio or tiene,
No 'l terrìa più, nè ritornar più in Tebe
Potrebbe mai quei che n'usciva. Iniqui!
Che a me, lor padre, dalla patria espulso
Infamemente, non prestàr soccorso
Nè difesa: di mia sede cacciato,
Lor permettenti, e sbandeggiato io fui. —
Dirai che la città fe pago allora
Il voler mio. — No, no: quando quel primo
Giorno mi ribollìa l'animo, e m'era
Assai dolce il morir, dolce pur anco
Lapidato morire, allor nessuno
Quella mia brama a far contenta apparve:
Quando poi quel dolor disacerbossi,
E conobbi che l'ira in me trascorsa
Era già con la pena oltre la colpa,
Tardi allor poi fuor la città cacciommi
Della sua terra; e quei che al padre allora
Potean porger soccorso, i figli miei,
Far no 'l vollero; ond'io per lo negato
Lieve favor di poche lor parole
Vo mendico esulando. Io ben da queste

Che fanciulle pur son, tutto ho che darmi
È possibile a lor, vitto e securo
Ricovro e ogni altro figlial conforto;
Ma quei preposto hanno al lor padre il trono,
Lo stringer scettro e il dominar. No; mai
Me fautor non avranno; e di cotesto
Tebano impero util nessuno ad essi
Mai non verrà.

L'uomo dunque che fisicamente è al colmo della miseria, moralmente ingrandisce e acquista un'arcana potenza e maestà, potendo recar vittoria alla causa ch'ei favorirà, e fortuna alla terra che ne raccolga le ceneri. Può quindi esercitar la vendetta negando il suo cadavere. E primo viene a sollecitarlo Creonte; dal trono s'umilia ai piedi del cieco mendicante; e inesaudito, si vendica col rapirgli le figlie. La scena del padre, orbato degli unici suoi sostegni, è piena d'affetto; ma altro non restandogli che imprecazioni, esclama:

Ah! muto
Me il pio terror di queste dee non renda,
Sì che a te non imprechi, o scellerato,
Che anco il poco rapisci unico lume
Degli spenti miei lumi. A te deh faccia,
E a tutti i tuoi l'onniveggente Sole
Tragger pari alla mia trista vecchiezza!

Ma Teseo, capo d'Atene, alla cui protezione era ricorso Edipo, e che appare nell'amabile splendidezza che un Ateniese dovea dare naturalmente al primo legislatore della città, rende ad Edipo le figlie.

Edipo. Oh! qui venite,
Qui, figlie, al genitor; date ch'io tocchi
Ciò che più non sperava, i corpi vostri.
Antigone. Chiedi favor che a noi di farti è grato.
Edipo. Ove dunque, ove siete?
Antigone. A te stiam presso
Entrambe insieme.
Edipo. Oh mia diletta prole!
Antigone. Sempre ad un padre ogni sua cosa è cara.
Edipo. Soli sostegni miei!
Antigone. D'un infelice
Infelici sostegni.
Edipo. Io tengo, io tengo
Quanto amo più; nè misero del tutto
Morrò, se in morte appresso a me voi siete.
L'un fianco e l'altro al padre vostro, o figlie,
D'ambe parti cingete, e del sofferto
Tristo abbandono a me date ristoro.

Polinice, fuor cacciato da Tebe, viene anch'esso a cercare il favore del padre, come mezzo di giungere al dominio; e mostra tale pentimento e tal gentilezza d'animo, che Antigone e Teseo pregano il cieco ad accoglierlo in grazia. Ma egli:

No, scellerato! che lo scettro in Tebe
Tenendo pria, che il tuo fratello or tiene,
Me padre tuo dalla città cacciasti;
E fuggitivo andar m'hai fatto, e questi
Panni portar, cui tu veggendo or piangi,
Or che meco di mali in sorte eguale
Venuto sei. Ma sopportar, non piangere,
Degg'io qual che pur sia questo mio stato,

Di te memore ognor, di te che fosti
Uccisor mio. Tu in questi guaj gittato,
Sbandeggiato m'hai tu; per te ramingo
Vo tapinando, e dì per dì la vita
Accattando dagli altri. Oh se a me nate
Non fosser queste amorose mie figlie,
Più non sarei, per opra tua: ma salvo
M'han queste ognor, queste nudrici mie,
Queste non donne in sostener fatiche.
Voi di me non nasceste; e ancor gli Dei
Te non guatano sì come tra breve
Ti guateran, se porti guerra a Tebe.
Già non fia che l'espugni; anzi tu stesso
Quivi prima cadrai brutto di sangue,
E il fratel tuo del paro. Ad ambo voi
Io già questo imprecava, or novamente
Le Dive invoco a far che entrambo alfine
Pur degniate onorar chi vi diè vita,
E non per nulla aver, di cieco padre
Figli esser tali. Ah! non così fan queste. —
Quindi il tuo seggio e il regno tuo terranno
Quelle Dive, se a lato ancor di Giove
Siede Giustizia con le leggi antiche.
Or va, t'invola, o maledetto: io padre
Non ti son più; va, pessim'uomo, e teco
Porta questi che a te chiamo su 'l capo,
Funesti voti: — La natia tua terra
Nè ti sia dato racquistar con l'armi,
Nè ad Argo ritornar, ma da fraterna
Mano aver morte, e dar tu morte a quello
Che di Tebe t'espulse. Io ciò t'impreco:
E dal Tartaro invoco l'aborrito
Bujo, che quinci a sè ti tragga; e invoco
Pur queste Dive; e Marte invoco anch'esso,
Che in voi tanto gittava odio feroce.

Maledetti i figli, è compiuto il destino di Edipo, il quale udendo tonare, s'accorge che quello è presagio di sua morte; e chiamato Teseo, gli dice:

Cosa, o Teseo, t'insegnerò, che mai
Per volgere d'età non verrà manco
A pro d'Atene. Or senza guida io stesso
Ti condurrò dov'è destin ch'io muoja;
Ma tu non dire ad uom giammai quel loco,
Nè in qual parte pur sia: forza e riparo
Esso ti fia contro a' vicini in vece
Pur di tue molte e d'ausiliarie squadre.
Quando là sarem giunti, udrai tu solo
Quel che con lingua profanar non lice;
Tu sol l'udrai, poi che a nessun di questi
Cittadini io 'l dirò, nè alle mie figlie
Che pur tant'amo. E tu sempre lo serba
Chiuso in tua mente; e quando a fin verrai
Del viver tuo, sol lo rivela a quello
Che a te succede, e al successor poi sempre
Ciascun l'affidi. Avrai così da' Sparti
Secura Atene. Anco città guidate
Da saggio reggitor, pur di leggiero

Prorompono a fallir; ma gli Dei sempre,
Benchè tardo talor, vindice il guardo
Volgono all'uom che, le divine cose
Messe in non cale, a delirar si volge.
Tu no 'l far, no, figlio d'Egeo! — Ma insegno
A chi ben sa. Su via! dove mi spinge
Cenno divin, senza indugiar si vada.
Voi seguitemi, o figlie. Io nuovo duce
Or sono a voi, come voi foste al padre.
Non toccatemi, no: me, me lasciate
Da me stesso trovar la sacra tomba,
Ov'è destin che in questa terra ascoso
Rimanga il corpo mio. Là là venite;
Colà mi guida il condottier Mercurio
E d'Averno la diva. — Oh buja luce,
Che a me pur chiara un dì splendevi, è questa
L'ultim'ora che il tuo raggio mi tocca:
A nascondere il fin della mia vita
Io vo nell'Orco. — Ospite mio diletto (*al Corifeo*)
E tuoi seguaci, e la contrada tutta,
Siate tutti felici, e nella vostra
Prosperevole sorte ognor serbate
La rimembranza dell'estinto Edipo.

Andò, ed un nunzio ne racconta la misteriosa fine:

Di qual morte
L'altro perì, dir no 'l potrà nessuno,
Fuor ch'ei solo Teseo; chè non l'uccise
Ignea folgor di Giove, nè a rapirlo
Procelloso di mar turbin levossi;
Ma o seco il tolse alcun messo de' numi,
O benigna lo trasse entro ad oscuro
Cupo fondo la terra. Ei sparve in somma
Senza sparger querela, e non già preso
Da morbo o duol, ma, se fu mai, per modo
Meraviglioso.

Anche qui la fine spaventosa è mitigata coi lamenti delle orfane figlie, perchè tutta la tragedia greca è canto ed armonia.

Antigone. Ahi! ben a noi s'avviene
Pianger l'infuso in noi
Tristo sangue del padre: ahi! che già tanti
Per lui vivente aspri travagli e pene
Soffrimmo ognor costanti,
E inestimabil poi
Danno e dolor, dopo il suo fato estremo,
Veder, soffrir dovremo.
Coro. Che fu?
Antigone. Lieve a pensarlo, amici, è questo.
Coro. Passò?
Antigone. Pur troppo! E nondimen fu tale
Il suo passar, che in sorte
Per te il vorresti eguale.
Chè, nè Marte funesto,
Nè tempestoso mar lui non incolse:
Con invisibil morte
Lo rapì della terra il bujo fondo;

Ma entrambe noi ravvolse
Notte che d'orrid'ombra
Gli occhi, ahi lassa! ne ingombra.
Ah! di lontano mondo
In qual parte romita
Noi misere esulando,
O per qual mar vagando,
Regger potrem la vita?

Ismene. Ah ch'io nol so! Deh tolga
Me pur l'Orco omicida, e con l'antico
Padre estinto me pur estinta accolga!
Chè non più vita io dico
Per me misera questa
Ch'indi a viver mi resta.

Coro. Ottime figlie, il ben recato evento
Da un iddio non v'accenda
Di troppo duol: vicenda
Toccaste, a cui non si convien lamento.

Antigone. Ma v'è pure un desio
Anco di mali, e grato
Anco è ciò che non pare aver diletto,
Quand'io stringer godeva il padre mio
Con le mie braccia al petto.
Oh padre, oh padre amato,
Benchè sotterra, ad ambe noi, no, mai
Non caro esser potrai.

Coro. Compiuto egli ha?...

Antigone. Quel che bramò, compiuto.

Coro. Ed è?...

Antigone. Morire in peregrina terra.
E vi morì. Riposo
Or per sempre sotterra
Ha d'ogni luce muto,
Altri lasciando in doloroso pianto;
Poi che ognor lagrimoso
Te, o padre, piangerà questo mio ciglio;
Nè so com'io d'un tanto
Duolo, onde ho il cuor compreso,
Allevii, ahi lassa! il peso.
Oh di morir consiglio
In forestiero suolo
Mai surto in te non fosse!
Morte or qua ti percosse,
Da me disgiunto e solo.

Le imprecazioni d'Edipo si compirono: i fratelli si uccisero un l'altro, Creonte occupò il trono, e vietò, pena il capo, di sepellir Polinice. Insepolto e custodito giace dunque il costui cadavere al principio della tragedia intitolata *Antigone;* poichè Sofocle, esponendo i tragici casi della stirpe di Lajo, non volle fermarsi agli orrori della guerra di Tebe, atroci troppo alla sua anima religiosa. Pascersi in questi, esagerare il carattere di Creonte come pessimo tiranno, o pure di Eteocle col fargli in morte ordinare che si negasse sepoltura al fratello, son maneggi di cui si compiacciono Euripide e Alfieri: ma Sofocle prescelse la pietosa figura di Antigone. Essa risolve di soddisfare col fratello gli estremi doveri, e vi riesce. Creonte, succeduto al trono per legittima eredità, lo fa disepellire, e Antigone torna nel campo per sotterrarlo; ma allora le guardie la colgono, ed è condannata a morire in una caverna.

Or vedete finezze di carattere. Antigone che, conscia del minacciato castigo, pure vi

si espose, allorchè vede imminente la morte, n'ha sgomento, e compiange la sua fortuna: colà era il dovere, qui la natura. Ismene sorella sua, che colla propria timidità pose sempre impaccio all'eroismo della sorella, or che la sa condannata, accusa se stessa di complice, e vuol essere a parte del castigo: prima era natura, or è dovere.

Antigone era fidanzata con Emone figlio di Creonte, il quale, uditone la condanna, accorre al padre minacciando; ma Creonte risponde con teorie antiche e sempre nuove:

Io, poi che sola
Di tutta Tebe apertamente lei
Colsi a me ribellante, in faccia a Tebe
Smentitor di me stesso or non vo' farmi:
Ella morrà. Giove a sua posta invochi,
Protettor de' congiunti; ov'io ritrosi
Soffra i propinqui miei, ritrosi gli altri
Saranno più. L'uom che giustizia eserce
Pur contro a' suoi, tra' cittadini ancora
Nomar giusto si fa. Chi tracotante
O alle leggi fa forza, o agl'imperanti
Comandar s'argomenta, ei da me lode
Riportarne mal crede. Ad uom, cui fece
Una città suo capo, in tutte cose
Picciole e grandi, e giuste e no, si dee
Obedir sempre; e chi obedir sa bene,
Imperar bene anco saprebbe, e in arme,
Nel tempestar della battaglia, il loco
Tener prode e onorato, in che fu posto.
Licenza il sommo è d'ogni mal: sovverte
Le case, strugge le città, nel campo
Rompe e fuga le genti: obedienza
Le migliaja ne salva

Un tragico moderno non avrebbe di certo tralasciata una scena patetica fra Emone ed Antigone. Sofocle si accontentò d'accennarne gli elementi in un mirabile coro:

Amor possente, Amore
Che tutti apprender osi
Indomito signore,
E molle ti riposi
Sovra la gota bella
Di tenera donzella;
Tu sovra il mar trascorri, e ti raccetti
Pur negli agresti tetti;
Nè a te sottrarsi vale
Nume alcun, nè mortale;
E chi t'ha in petto, errando
Va di ragione in bando.
Tu volgi i buoni a prave
Opre di reo consiglio.
Questa tu rompi or grave
Lite fra padre e figlio;
E vince l'amorosa
Della leggiadra sposa
Luce soave entro a' begl'occhi ardente,
Onde viene il possente
Desio che a par ne' seggi
Siede dell'alte leggi;
Poi che in sua possa esulta
Venere, e a tutti insulta.

Il delicato sentimento dell'amore, che avrebbe ispirato sì bella scena a Sofocle, era ignoto ai Greci, fra cui quello era o dovere conjugale o voluttà dissoluta. Quindi allorchè Antigone piange la propria morte, nè tampoco allude all'amor suo, e si consola pensando che compie un dovere:

Oh tomba! oh nuzïal mio letto! oh cupa
Mia perpetua prigion, d'onde agli estinti,
A' miei n'andrò, di cui già in Dite accolti
Ha Proserpina i più: l'ultima io scendo,
E assai più duramente, anzi che il tempo
Del viver mio compiuto sia. Ma speme,
Speme ho, sì, di venir gradita al padre,
Cara a te, madre mia, cara, o fratello,
Pur anche a te; chè di mia man voi morti
Lavai, composi, e libagion funebre
Fatta v'ho sopra... Oh Polinice, ed ora
Perchè tomba a te diedi, ho tal mercede!
Ma io ben feci, al giudicar de' saggi.
Se madre o moglie io fossi, e figlio o sposo
Morto stèsse, tal carco io non avrei
Contra il voler de' cittadini assunto.
Perchè ciò? Perchè puote, estinto l'uno,
Altro sposo trovarsi, ed altro figlio
Nascer ne può; ma se la madre e il padre
Già stan nell'Orco, altro fratel non mai.
Da ciò spinta, o germano, ad onorarti,
Rea di delitto e d'ardimento enorme
Parvi a Creonte; ed or presa ed avvinta
Così a forza mi trae, vergin donzella,
Non partecipe ancor di maritale
Letto e di prole (23). Derelitta, ahi misera,
E deserta d'amici, viva scendo
In caverna di morte! E quale infransi
Legge o dritto de' Numi?... Ma che giova
Ch'io più, lassa! agli Dei volga il pensiero,
Che a soccorso li chiami, se di pio
Officio ho merto d'empietà ritratto?
Pur se piace agli Dei, dirò che giusta
Pena io soffro di rea; se rei son questi,
Patimento non tocchi a lor maggiore
Di quel ch'essi a me danno ingiustamente!

È dunque inevitabile il fato d'Antigone, quand'ecco compare Tiresia, lui che avea vaticinate queste sciagure dei Labdacidi, ed ora viene ad intimare che si renda Polinice al sepolcro:

Gli altari e l'are sante
Infette son de' brani che dal corpo
Del misero d'Edipo estinto figlio
Cani ed augei spargono intorno; e quindi
Nè voti più nè vittime da noi
Non accolgon gli Dei, nè fausto grido
Mette l'augel, dacchè pasciuto ha il putre
Umano sangue. A ciò pon' mente, o figlio.
D'uomo è l'errar; ma sconsigliato o tristo
Più non è quei che nel commesso errore

(23) Questo rammarico delle mancate nozze non si oserebbe ora nelle nostre tragedie: fra gli antichi è frequente, e il più insigne esempio è nella figlia di Jefte della Bibbia e nella moglie del giovane Tobia.

Fermo non tiensi, e fa di quello emenda.
Pertinacia è rozzezza. A quell'estinto
Cedi, e piu non ferir chi più non vive.
Qual è valor dar nuova morte a' morti?

Creonte impetuoso e debole lo minaccia, poi consigliato dal coro revoca l'editto, si sepellisca Polinice, e si liberi Antigone. È tardi. Un nunzio riferisce la catastrofe:

. . . Andiam d'Antigone allo speco,
Talamo ad essa di ferali nozze;
E lungi ancor dalla funerea stanza
Un de' nostri uscir sente un suon d'acuti
Lamenti, e tosto avviso al re ne porge.
Questi affrettasi, e un gemito indistinto,
Fatto presso, lo fiede; ond'ei gittando
Alto un sospiro: « Oh me diserto! (esclama)
Indovino son io? La più di tutte
Funesta via quest'è per me? Del figlio
La voce il cuor mi tocca. Olà, sergenti!
Ite, correte, e tra le smosse pietre
Sospingendovi giù fino alla bocca
Della tomba, esplorate se la voce
Ho io d'Emone udita, o se gli Dei
Fan di me giuoco ». — Obedïenti al cenno
Dell'ansio re, dentro spiammo, e in fondo
Là dell'antro veggiam lei d'alto pendere,
Da torto lino avvinta il collo, e lui
Abbandonatamente l'abbracciando,
Lamentarne la morte, e le infelici
Nozze, e l'opre del padre. Il padre accorre
Cupamente gemendo, entra, e lo chiama:
« Oh misero! (sclamando) oh che facesti?
Che pensiero fu il tuo? Da qual manìa
Lasci accecarti? Esci, vien meco, o figlio;
Deh ten prego ». Con torti occhi lo guata
Il figlio, e lui con dispettosa faccia
Ributta, e trae dalla vagina il ferro,
Senza parlar: fugge Creonte: irato
Contra se stesso il misero sul brando
Si protende, e sel fige in mezzo al fianco;
E ancor tutto in suoi sensi, con le tremule
Braccia alla morta vergine s'avvinghia,
Ed anelando, le sgorga col sangue
Su la candida gota il fiato estremo.

Euridice, moglie di Creonte, all'udir queste sciagure s'uccide anch'essa; e Creonte sopravive, punito abbastanza dal dolore:

Via con veloce passo
Me traete, che insano e di consiglio
Privo te uccisi, o figlio,
E te pur anco... Ahi lasso!
Che far non so; tutto m'è reo; tal peso
Di mali intollerabili
A me su 'l capo è sceso.

Coro. È di saggezza dote
Felicità; nè mai de' Numi al culto
Far si debbe empio insulto.

De' superbi i gran vanti alfin percuote
Grave pena condegna,
E a metter senno indi col tempo insegna.

Questo semplice ma commovente intreccio è guasto dall'Alfieri coll'esagerare, facendo di Creonte un mostro più che umano, il quale lascia Polinice insepolto non per odio a chi avea portato le armi contro la patria, o per vile condiscendenza all'ira postuma di Eteocle, ma sì per trarre nel laccio una donzella; e tutto quel viluppo di carnefici si riduce al triviale spettacolo d'un prepotente scellerato, che per maligna natura odiando una fanciulla, giura di sterminarla e il fa.

Ci si perdoni se qualche volta osammo mostrare come quell'illustre Italiano travisasse nelle sue imitazioni, credendo renderle originali coll'esagerarle.

Bel raffronto al carattere d'Antigone potrebbe fare quello di Elettra, che diede soggetto di bellissima tragedia a Sofocle. E bellezze molte nelle parti hanno pure le sue *Trachinie* e l'*Ajace*.

A compiutamente raffigurare questo poeta che rappresentò l'età di Pericle, gioverà l'analisi del *Filottete*, che togliamo da Bulwer (*Athens; its Rise and Fall*, IV. 4).

Il *Filottete* fu collocato sempre dai critici fra le tragedie di Sofocle più elaborate e finite. E veramente sotto certi rispetti la composizione merita questi elogi: ma vi è poi un gran difetto nel suo concepimento; e basterà divisarne l'intreccio per renderlo manifesto.

Filottete amico di Ercole ed erede delle frecce e dell'arco infallibile di quell'eroe, mentre la flotta greca stava ancorata a Lemno (isoletta dell'Egeo), fu morsicato in un piede da un serpente. Il dolore era insopportabile; le strida ed i gemiti di Filottete disturbavano le libagioni ed i sacrifizj dei Greci: però Ulisse e Diomede, quando la flotta proseguì il viaggio, lasciaronlo addormentato nell'ampia e rocciosa solitudine di Lemno. Quivi egli trascinò una vita agonizzante fin al decimo anno dell'assedio di Troja. Allora il fatidico Elleno predisse che quella città non cadrebbe se prima Filottete non venisse nel campo greco coll'armi di Ercole. Ulisse dunque s'incarica di quella missione, e insieme con Neottolemo figliuolo d'Achille viene a Lemno, dove la tragedia comincia.

Una spiaggia ampia e desolata, una caverna con due aditi (sicchè nell'inverno vi fossero due luoghi dove starsene ai raggi del sole, e nella state la brezza potesse entrarvi per due vie), ed una piccola fontana di pura acqua, costituiscono il soggiorno di Filottete.

Ulisse, conforme all'indole sua, tende al fine coll'inganno e coll'astuzia. Neottolemo, che non ha mai veduto Filottete, deve ingannarlo con proteste d'amicizia ed offerte di servigi, e sottrargli intanto le sacre armi. Neottolemo (personaggio di tal carattere, a cui Shakspeare solo potrebbe dar vita) ha tutto il generoso ardore e tutta l'onestà della giovinezza, ma ne conserva altresì la timida irresoluzione. Egli rifugge dal basso uffizio che gli è proposto; alla frode preferirebbe la forza aperta; ma poichè vi s'è messo, teme che il ricusare di compier l'impresa nol faccia parere traditore del proprio compagno. Ulisse, il quale par che contempli l'interna sua lotta con una superiorità compassionevole piuttostochè disdegnosa, ricorre ad una profonda e sentimentale saggezza per conciliarselo:

..... O figlio
D'ottimo padre, in giovinezza anch'io
Lenta la lingua, e pronto il braccio avea.
Or, fatto esperto, in fra' mortali tutto
Veggo la lingua governar, non l'opre.

Finalmente egli persuade Neottolemo. Ulisse esce di scena, ed apparisce Filottete. La consolazione di quel solitario infelice al suono del natio linguaggio ed alla vista del figliuolo d'Achille, la descrizione di ciò che sentì quando primamente si trovò abbandonato in quel deserto, e la narrazione dei mali dopo d'allora sofferti, tutto è eminentemente patetico. Egli prega Neottolemo di condurselo seco; e quando il giovine consente, prorompe in un'esclamazione di gioja, la quale dovette veramente destare la più viva emozione sull'uditorio consapevole della perfidia che gli sarebbe usata. L'eccellenza propria di Sofocle si è che nelle sue più maestose creazioni egli sa introdur sem-

pre i più dolci tratti d'umanità. Filottete non vuole abbandonare quel miserabile deserto senza dar prima l'estremo addio alla sua caverna, senza baciare quell'unico asilo che non negò un ricovero a' suoi affanni.

Nella gioja del suo cuore il povero illuso s'immagina di aver trovata la sincerità nell'uomo, nella giovinezza. Affida pertanto a Neottolemo le frecce e l'arco: ma quando poi tenta di mettersi in via, ecco gli spasimi della sua ferita conquiderlo intieramente. Egli si sforza invano di soffocare le proprie strida; il corpo prevale sull'animo. Questa parmi che sia la macchia della tragedia; perocchè si riduce alla rappresentazione d'un patimento fisico, il quale si accresce fino al punto che Filottete cade nell'insensibilità o nel letargo. Egli giace prosteso, e il giovane veglia sopra di lui. La pittura è commovente. Neottolemo in contrasto con se medesimo non coglie la buona occasione. Filottete intanto si risente; egli è pronto alla partenza, e prega e scongiura pur che s'affretti. Neottolemo ricusa: allora si svegliano i sospetti di Filottete, e comincia a temere di dover essere abbandonato anche da lui. All'ultimo il giovane con uno sforzo violento rompe improvvisamente il silenzio dicendo:

D'uopo è che a Troja,
Agli Atridi, agli Achei meco tu venga.

Agli Achei! agli Atridi! ai traditori di Filottete! a quegli uomini indegni di perdono, contro i quali da ben dieci anni egli va scagliando le maledizioni di uno spirito offeso, abbandonato e solitario! Il misero che tanto erasi consolato al pur trovare un uomo pietoso, si desola oltremodo nel vedersi deluso, e nell'udire che più non vuol rendergli l'arco:

O tu, vampa di fuoco! o tu, spavento,
E di nequizie artefice esecrando,
Che m'hai tu fatto? e con che fraude infame
Deluso m'hai? Nè ti vergogni, o tristo,
Di vedermi prostrato a te dinanzi
Supplice tuo? Tolta tu m'hai la vita,
Toltomi l'arco. Ah rendimi, ti prego,
Rendimi l'arco; io ti scongiuro, o figlio!
Deh per li patrii Dei, del vitto mio
Non privarmi!... Ohimè lasso! non risponde,
E come in atto di più non lasciarlo,
Volge altrove la faccia. — Oh spiagge, oh scogli,
Oh covili di fiere, oh voi dirupi,
A voi (ch'altri non veggo, a cui favelli),
A voi che soli udirmi usate, io piango,
Io lamento la iniqua opra che fatta
M'ha il figliuolo d'Achille! Alle mie case
Giurò tornarmi, e mi conduce a Troja.
Data pegno di fede a me la destra,
L'arco mi tolse, il sacro arco d'Alcide
Figlio di Giove; e il tiene, e farne pompa
Vuole innanzi agli Achei. Me tragge a forza,
Qual se conquiso un vigoroso avesse;
Nè sa che un morto egli uccideva, un'ombra,
Un'imagine d'uomo. Oh, se in mie forze
Stato foss'io, non mi prendea costui,
Quando nè preso, egro così, m'avrebbe,
Fuor che per frode. Or, misero! ingannato
Io fui. Che far poss'io?... Ma deh! mi rendi,
Rendimi l'arco; in te stesso ritorna...

Quanto sia ben trovata questa situazione e questa querela il dica chi provò il tradimento sotto il velo dell'amicizia. Il figlio del vero Achille non può resistere più lungamente, e sta per restituirgli le armi, quando Ulisse esce improvviso sulla scena ad im-

pedirlo. Da ultimo bisogna abbandonare il sofferente, abbandonarlo un'altra volta, solo, nel deserto! Egli non può andare co' suoi traditori, e farsi occasione di gloria e di conquista a' suoi inumani nemici: nella collera dell'indignato suo cuore fin il deserto gli è più dolce del campo greco. Ma come potrà vivere senza il suo arco? La fame aggiunge un nuovo orrore alla terribile solitudine; le belve selvagge potranno ora entrar nella sua caverna; ma la loro crudeltà sarebbe pietosa! La tempesta de' varj suoi affetti quando i marinaj (di che il coro è composto) apparecchiansi alla partenza, si esprime in questo modo:

Filottete. Via, lasciatemi ormai.
Coro. M'è tal partito
Ben a seguir gradito. —
Andiam, compagni, ove il naviglio è presto.
Filottete. No: per Giove che i preghi ascolta e cura,
A me, qui a me tornate!
Coro. Gl'impeti tuoi misura.
Filottete. Ospiti, amici, ah per gli Dei, restate!
Coro. Che vai sclamando?
Filottete. Ahi ahi!
Oh rio destino, oh rio
Destino! Io moro, ahi lasso!...
Oh piè, che farne in avvenir, che mai
Farne di te poss'io? —
Deh qui ancor rivolgete, ospiti, il passo!
Coro. Ch'altro a far verrem noi?
Filottete. Non vuolsi all'ira
Correr contr'uom che torbido la mente
Per dolor veemente
In suo parlar delira.
Coro. Dunque con noi t'avvia.
Filottete. No, non fia mai, non fia,
S'anco il Tonante co' fulminei lampi
Mi percota, e m'avvampi.
Illio ruini, e quanti
Là stanno ad Ilio innanti,
Che respinger da sè quest'egro piede
Ebbero cuor! Ma voi deh m'appagate
Un sol voto, un sol voto!
Coro. E che si chiede?
Filottete. O spada o scure or voi
O dardo alcun mi date.
Coro. Che far col ferro vuoi?
Filottete. Capo e corpo troncarmi. Morte, morte
Sol bramo.
Coro. A che?
Filottete. Trovar vo' il padre.
Coro. E dove?
Filottete. Giù dell'Orco alle porte;
Ch'ei più non vive. — Oh patria mia, potessi
Te rivedere io misero che, i sacri
Del tuo fiume lavacri
Lasciati in abbandono,
De' tristi Elleni a me nimici altrove
Andarne ajuto elessi,
Ahi malaccorto, e fatto un nulla or sono!

Dopo averci così disposti al massimo grado di simpatia verso l'abbandonato Filottete, il poeta vien poi diffondendo una luce gentile e sacra sull'intensa oscurità a cui ci ha

guidati. Neottolemo, tocco da generoso rimorso, ritorna indietro per rendere al tradito guerriero le sue armi; ma il vigilante Ulisse lo scorge, e quindi nasce un acerbo alterco fra loro. Ulisse accorgendosi di non poter intimorire il figliuolo d'Achille, schiva prudentemente di venir fronte a fronte con lui, e si parte per manifestare all'esercito greco la tergiversazione del suo compagno. Seguita quindi una bella scena, in cui Neottolemo restituisce l'arco a Filottete; scena che dee aver strappato all'uditorio le più tenere lagrime ed i più focosi applausi. E finalmente la divinità, di cui tanto si valsero gli antichi poeti, volge ogni cosa ad un esito fortunato, contro la regola d'Aristotele (24). Ercole appare, ed induce l'amico ad accompagnar Neottolemo nel campo greco, dove la sua ferita sarà sanata:

Or ciò ch'io parlo, ascolta.
Primamente dirò che per le tante
Sostenute fatiche e vinte imprese,
Premio immortal, qual ben si vede, ottenni.
E serbata anco a te, sappi, è la sorte
Che da questi travagli a gloriosa
Vita verrai. Con questo prode al campo
Ito di Troja, all'egro piè ristoro
Troverai primamente, e di virtude
Estimato il primier, co' dardi miei
Torrai di vita Paride, funesta
Cagion di tanti mali; e struggerai
Ilio; e il premio d'onor che a te fia dato
Dall'oste Achiva, al genitor Peante
Lo manderai là nell'Etèa contrada;
Ma le spoglie che tratte indi n'avrai,
Dell'arme mie monumental trofeo,
Portale alla mia pira. — E a te ciò dico,
O d'Achille figliuol: nè tu di Troja
Espugnar puoi, senza quest'uom, le mura,
Nè quest'uom senza te. Quindi, siccome
Due compagni leoni, a par l'un l'altro
Difenda, aìti. — Io manderò nel campo
Esculapio a sanarti, o Filottete,
Poi ch'è destin che un'altra volta cada
Troja per li miei strali. Ma voi, quando
Presa l'avrete, onor pensate e culto
Render sempre agli Dei. Giove ogni cosa
Pospone a ciò. Religïon non muore
In un con l'uomo: o viva l'uomo, o muoja,
Ella sta ferma, e non perisce mai (25).

Gli addii di Filottete alla sua caverna, alle ninfe dei prati, ai fiotti dell'Oceano, di cui il vento meridionale porta gli spruzzi fino al luogo del rozzo suo soggiorno, al fiume Licio ed alla pianura di Lemno, si fanno sentire all'orecchio come un inno solenne, in cui quel poco che v'ha di tetro serve soltanto ad inalzare la maestosa dolcezza di quanto evvi di musicale.

Sofocle non superò mai e rade volte anche uguagliò l'arte drammatica, che s'incontra in parecchie scene di questa tragedia: il contrasto fra il leale Neottolemo e lo scaltrito Ulisse ha in sè una realtà, una forza, una verità più frequente nel dramma moderno che nell'antico. Ma in ciò difetta quella composizione, che l'intreccio fondasi sopra una

(24) « La catastrofe dev'essere infelice »; *Poetica*, c. 13. In quello stesso capitolo Aristotele colloca poi nel secondo grado quelle tragedie che si propongono la trista e puerile morale di punir il vizio e rimunerar la virtù!

(25) Mi sono sempre valso dell'ultima traduzione di Felice Bellotti, della quale non si potrebbe desiderar la migliore.

bassa frode; e principalmente poi (come già accennammo), che la nostra pietà viene eccitata dalla simpatia del dolor fisico: le bende che coprono le ulcere, fanno impressione non tanto sulla mente quanto sui nervi; e quando l'eroe è rappresentato contorcentesi nell'agonia del corpo, col sangue raggrumato al suo piede, col livido sudore che gli gronda dalla fronte, noi soffriamo e torciam lo sguardo da quello spettacolo, noi non proviamo più nella nostra angoscia quel *diletto*, che deve pur trovarsi nella vera tragedia. È vano il difendere quest'errore con qualsivoglia differenza tra l'antica e la moderna arte drammatica. Come la natura, così anche l'arte, hanno sempre qualche legge universale e permanente: Longino a buon diritto considera il *patos* come una parte del sublime, perchè la pietà tende ad innalzarci; ma non v'ha nulla che c'innalzi nelle piaghe ributtanti, comunque di un mitico eroe. La nostra natura per quello spettacolo è troppo violentemente ricondotta sopra se stessa; ed una prova, che in questo l'arte antica non differì punto dalla moderna, si ha dal vedere come siano scarsi nelle tragedie greche gli esempj di dolor corporale fatto strumento di compassione. Il *Filottete* e l'*Ercole* sono fra le eccezioni di quella regola (26).

Un altro impedimento alla nostra ammirazione pel *Filottete* è il confronto involontario col *Prometeo* d'Eschilo. Tutti e due sono esempj di fortezza nei patimenti d'un conflitto dell'animo col fato. Nell'una e nell'altra tragedia la scena è costituita da un terribile deserto, da una selvaggia solitudine. Ma la torreggiante sublimità del *Prometeo* impiccolisce ogni immagine d'eroe o di semidio che a lei si raffronti. Che cosa sono il coro de' marinaj, e l'astuto Ulisse, e la puerile generosità di Neottolemo? che cosa la solinga caverna nelle spiagge di Lemno, e il vecchio generoso guerriero colla sua tormentosa ferita e col sacro suo arco? che è mai tutto ciò, paragonato con quel fiero Titano incatenato dalle Furie alla rupe, lungo la quale devolvonsi i fiumi d'Averno, a cui sono ministre le figlie dell'Oceano, rispetto alla cui antichità gli Dei d'Olimpo sono rampolli d'un giorno, il cui animo è albergo d'un segreto che minaccia il regno del cielo, e per la cui inaudita sentenza la terra traballa da' suoi fondamenti, tutta la possa della divinità è messa in atto, e Plutone medesimo paventa al ricever quell'ospite indomabile e tremendo?

Ma, come dissi già prima, gli è appunto la grandezza d'Eschilo che deve aver resi i suoi drammi sul teatro men piacevoli che quelli di Sofocle. Nessuna visibile rappresentazione può dar corpo a' suoi pensieri: essi padroneggiano la nostra immaginazione, ma non si adattano ai nostri domestici e famigliari sentimenti. Raffrontando il *Filottete* col *Prometeo*, gli è come raffrontar tutto intero Eschilo con Sofocle. Ambidue sono poeti del più alto ordine: ma l'uno pare affatto superiore alle affezioni nostre; la sua tempestosa oscurità alletta l'immaginazione, il vivace splendore de' suoi pensieri penetra nei più riposti recessi del nostro intelletto, ma solo per accidente, poi ci balena talvolta sul cuore: l'altro nei maggiori suoi impeti pur si ricorda che i suoi uditori sono uomini, e mostrasi persuaso che l'arte perde il soffio della vita quando vuol sollevarsi oltre l'atmosfera dell'intelletto umano e delle umane passioni.

La differenza tra le creazioni d'Eschilo e quelle di Sofocle è simile a quella che passa fra il *Satan* di Milton e il *Macbeth* di Shakspeare. Eschilo non è men artifizioso di Sofocle; solo il criticismo dell'ignoranza ha potuto dire altrimenti: ma vi è poi tra loro questa grande distinzione; Eschilo è artifizioso come scrittore di drammi da rappresentarsi. Se noi lasciamo in disparte gli attori, il palco e l'uditorio, Eschilo ci tocca e ci muove non meno di Sofocle con un mezzo forse manco passionato, ma più intellettuale. Un poema può essere drammatico, ma non teatrale; può avere tutti gli effetti del dramma nella lettura, ma per non essere bastevolmente accomodato alla destrezza di un attore, od anco per sollevarsi al disopra della più sublime capacità d'un attore, può perdere questi effetti nella rappresentazione. La tempesta nel *Re Lear* di Shakspeare è un incidente quanto mai possa dirsi drammatico, mentre alla nostra immaginazione è

(26) Quando Aristofane deride Euripide perchè trae il *patos* dalle bende e simili de' suoi eroi, non doveva lasciare senza qualche censura le bende e le piaghe del favorito eroe di Sofocle. E se il Telefo del primo è rappresentato come un mendico, lo stesso accade anche dell'Edipo a Colono dell'altro. Euripide ha grandi difetti, ma egli fu però severamente trattato così dagli antichi come dai moderni ipercritici.

tutta podestà di scongiurare la rabbia degli elementi, *pregando i venti a rapir la terra nel mare, o gonfiar le onde tempestose.* Ma una tempesta sul palco, invece di superare la realtà, l'imita così poveramente, che non può mai produrre l'effetto propostosi dal poeta, e di cui un lettore riceve l'impressione. Lo stesso accade delle creazioni sopran-naturali e fantastiche, massimamente quelle di specie più delicata e più sottile. L'Ariete della *Tempesta*, le Fate del *Sogno di una notte d'estate* e le Oceanine del *Prometeo* non si possono rappresentare con forma umana. Non vogliamo già dire che non siano drammatiche, ma bensì che non sono teatrali. Possiamo, rispetto ad esse, simpatizzar col poeta, ma non coll'attore. Per la stessa ragione, in un grado minore tutte le creazioni di carattere umano che impongono sì alto uffizio all'immaginazione, e traggono il lettore fuori di tutta la reale esperienza, al di sopra della terra comune, riescono comparativamente deboli ogniqualvolta riduconsi a forme visibili. Le più metafisiche tragedie di Shakespeare sono le men popolari nella rappresentazione. Così il genio stesso di Eschilo che c'infiamma nel gabinetto, può avere spesse volte militato contro di lui sul palco.

Ma in Sofocle tutto, fin anche le divinità, è tinto di umano; queste non sono mai tanto sottili nè tanto aeree, che non si possano sottoporre allo sguardo dell'uomo. Noi sentiamo ad un tratto perchè sul palco Sofocle dovesse guadagnar il premio sopra Eschilo; e come prova di questo, guardando alle composizioni dell'uno e dell'altro, vediamo che appena qualcuno dei grandi caratteri d'Eschilo poteva occupare bastevolmente l'abilità di un attore. Prometeo sulla rupe, senza mutar mai posizione, senza mai uscire della scena, non ha veruno di quegli ajuti, il gesto e la mobilità, di cui un attore ha bisogno; il suo rappresentante terreno riducevasi ad essere un gran declamatore. Nei *Persiani* poi non manca solamente l'effetto teatrale, ma anche il drammatico: v'è una splendida poesia, espressa da varie bocche; ma non vi è collision di passioni, nulla d'inopinato, nessun incidente, nessun intreccio, non uno di que' rapidi dialoghi in cui le parole non sono altro che tipi di emozioni. Nelle *Supplici* lo stesso Garrick non avrebbe potuto essere gran cosa sostenendo la persona di Pelasgo. Nei *Sette a Tebe* non si trovano più che venti o trenta versi assegnati ad Eteocle, in cui l'arte d'un attore potrebbe giovar grandemente al genio del poeta. Nella trilogia *Agamennone*, le *Coefore* e le *Eumenidi*, scritta da Eschilo già vecchio, possiamo scorgere qualche effetto dell'innovazione di Sofocle; ma tuttavia anche in queste tragedie non v'ha alcuna parte così efficace nella rappresentazione, come quelle somministrate dai grandi caratteri di Sofocle. Nel primo componimento l'ipocrisia e il grado eminente di Clitennestra potevano, a dir vero, qua e là richiedere e suscitare l'abilità di un attore; ma Agamennone stesso non è altro che un personaggio da pompa, e la focosa anima di Cassandra potè essere espressa da qualsivoglia mediocre artista. Nella seconda tragedia la scena fra Oreste e sua madre e la crescente pazzia di lui richiedono senza dubbio che l'arte del poeta sia ajutata da una somma abilità dell'attore. Ma nell'ultima poi, forse più sublime di tutte, la quale comincia così grandiosamente col parricida nel santuario circondato dalle Furie dormenti, non vi è, dal principio al fine, pur una scena, in cui un attore eminente potesse far mostra del suo valore. Quando invece passiamo alle tragedie di Sofocle, sentiamo che s'è creata una nuova êra nel dramma; sentiamo che l'artista poeta ha sollevato alla sua perfetta esistenza l'artista attore. I suoi effetti teatrali (27) sono palpabili e reali; potrebbero rappresentarsi domani a Parigi, a Londra, a Roma, dove che sia. Quindi troviamo che insieme con Sofocle passò alla posterità il nome del grande attore delle principali sue tragedie (28).

Questa pertanto fu la differenza tra Eschilo e Sofocle: tutti e due furono artisti, come il genio dev'essere sempre; ma l'arte del secondo adattavasi meglio che quella del primo alla rappresentazione. Nè tal differenza nell'arte procedette puramente dalla differenza nel tempo, ma sussisterebbe quand'anche Eschilo fosse venuto posteriore a Sofocle: perocchè fu la conseguenza naturale della diversità de' loro genj; l'uno più

(27) Gli effetti particolari, non quei dell'intreccio.

(28) Polo. — Si riferisce che, rappresentando la *Elettra* di Sofocle, in quella scena, in cui le vien porta l'urna, supposta contenere le ceneri del fratello Oreste, Polo si fece porgere l'urna contenente le ceneri del proprio figlio, talchè i suoi lamenti furono di vera commozione. ARRIANO presso Stobeo, XCVII. 28.

sublime, l'altro più passionato; l'uno atto ad esaltar l'immaginazione, l'altro a muovere il cuore. Eschilo è il Michelangelo, Sofocle il Raffaello del dramma.

EURIPIDE.

Crediamo inutile l'indugiarci sopra Euripide, il quale non ha nulla d'originale nell'arte, e badando alla ragione più che alla passione, è un riflesso della filosofia, che nella susseguita generazione aveva acquistato predominio in Atene, or sottile e cavillosa ne' Sofisti, or magnanima e sublime in Platone ed Aristotele. Robusto d'ingegno s'altri mai, di splendida fantasia, di squisito sentimento, Euripide non s'abbandonò a queste doti colla confidenza dell'uomo di genio, ma volle rifondere e forzare le sue qualità collo studio e l'erudizione, e l'argomentare e la critica minuziosa, che invece d'ammirare le sode bellezze d'Eschilo, piacevasi di parodiarne o censurarne qualche verso per mezzo ai dialoghi de' suoi personaggi. Ecco perchè ad una certa classe di critici Euripide parve il sommo della perfezione nella tragedia greca, mentre da lui ne cominciò la decadenza. Egli primo introdusse il *prologo*, freddo ripiego per informare dei precedenti, mentre ciò dovrebb'essere fatto dall'azione stessa; sparse la tragedia di sentenze, invece di lasciarle emergere dai fatti; oltrechè le sue son dedotte dallo studio anatomico sull'uomo, qual fu depravato od allevato dalle passioni e dalle sociali convenienze, a differenza di Sofocle, che le deduceva da un ordine più elevato d'idee.

Non farà meraviglia se da questo modo di contemplare l'umana natura dedusse il dispregio delle donne, a cui, opportune o no, mai non risparmia le ingiurie più villane, tradendo per sì misero fine anche le convenienze, come quando il giovinetto Ippolito sparla di esse qual farebbe un logoro vizioso o un tradito da venti amiche. Dalla fonte stessa derivò quel suo cercare caratteri orrendamente foschi, ed esagerar le atrocità e le situazioni, onde assai volte fu ripreso dal fino gusto degli Ateniesi. Questi erano stati avvezzi da Eschilo e Sofocle a veder sulla scena i grandi rivolgimenti della vita umana: Euripide volle trarre l'arte su nuova via, sostituendovi i piccoli accidenti o la forza della volontà; e poco a poco vi giunse; e se egli appena toccò l'orlo dell'abisso, vi trascinò quei che venivano sulle sue orme.

Dopo altri, vedasi il più recente Ed. W. Kreyser, *Historia critica tragicorum græcorum.*

§ 4. — ARISTOFANE.

« Siasi pure studiato quanto ci resta dell'antica Grecia, chi non abbia letto Aristofane non conosce ancora tutti i vezzi e le bellezze del greco », disse Anna Dacier, facendo eco a tutti i critici; e aggiungeva che, dopo aver lette ducento volte e tradotte le *Nubi*, ancor non se ne sentiva satolla.

Quest'ultima commedia è da Aristofane stesso chiamata eccellente (σοφωτάτη), e dal suo scoliaste la più bella e artifiziosa (τὸ δρᾶμα τοῦτο τῆς ὅλης ποιήσεως κάλλιστον εἶναί φασι, καὶ τεχνικώτατον). Fu esposta nel 424 avanti Cristo; e poichè tanto se ne parla senza conoscerne il fondo, analizziamola per la prima (29).

Strepsiade, vecchio campagnuolo, caricatosi di debiti col nodrire cavalli, passione del suo figliuolo Fidippide, apre la commedia col perpetuo tema d'Aristofane, declamazioni contro la guerra; e stando a letto, poco lontano dal figlio, esclama (30):

— Ahi! ahi! o Giove re! che interminabil cosa le son pur queste notti! E non si farà mai giorno? Eppure gli è gran pezza che ho udito cantare il gallo. I servi russano ancora. Così non accadeva già per l'innanzi! Possa tu, o guerra, andartene alla malora per molte cagioni, e perchè più non mi è lecito di punire i miei servi (31). Ma questo dabben giovane non si sveglia per quanto è lunga la notte, e spetteggia avvolto in cinque coperte. Ebben, se così ci pare, russiamo anche noi ben ravviluppati. Ohi me misero! ch'io non posso dormire, chè mi rodono l'anima le spese e la greppia e i debiti

(29) Chi però voglia intenderne lo spirito e le allusioni, converrebbe leggesse quel che dicemmo nella Storia Universale, lib. III, cap. x.

(30) Ci vagliamo della traduzione del professore Capellina (Torino 1833).

(31) Era vietato per timore che fuggissero ai nemici.

in grazia di questo mio figliuolo. Ed egli, portando lunga la chioma, cavalca, guida la biga, sogna destrieri intanto ch'io vado in rovina, veggendo che la luna ci conduce il venti del mese, e corrono gl'interessi (32). Accendi la lucerna, o valletto, e portami qua il libro dei conti, sicchè pigliandolo io vegga a chi son debitore, e faccia il computo degl'interessi. Lasciami vedere. A chi debbo io dare? Dodici mine a Pasia. E perchè dodici mine a Pasia? In che le spesi? Ah! si fu allora che comperai il coppatia (33). Ohi me misero! deh! gli avess'io prima schiacciato un occhio con una pietra.

Fidippide (sognando). Filone, tu mi fai ingiuria. Va innanzi per la tua carriera.

Strepsiade. Questo gli è appunto il malanno, per cui sono spacciato. Ecco che anche dormendo ei sogna cavalleria.

Fidippide. In quante corse si compie l'equestre certame?

Strepsiade. A ben molte corse me, tuo padre, tu spingi. Ma qual altro debito ho contratto dopo quel di Pasia? Tre mine io debbo dare ad Aminia pel cocchio e per le ruote.

Fidippide. Fa voltolar nella polvere il cavallo (34), e poi menalo a casa.

Strepsiade. Oh sciaurato! tu hai ben fatto voltolar me giù dalle mie sostanze, chè fui dannato a pagare le multe, ed altri pei non pagati interessi minacciano di tormi il pegno.

Fidippide (desto). Di grazia, o padre, perchè t'inquieti così e tutta notte ti volgi?

Strepsiade. Uno degli uffiziali del popolo (35) di mezzo alle coperte mi rode.

Fidippide. Deh! lasciami, o caro, posar alquanto.

Strepsiade. Dormi pure, ma sappi che questi debiti ricadranno tutti sul tuo capo. Ahi! fosse pur di mala morte perita la pronuba, che m'indusse a sposare la madre tua! Chè io mi viveva alla campagna una dolcissima vita, senza tanta nettezza o pulitezza, giù alla buona, ma abbondante di api e di pecore e di polpa d'olive. Poscia io contadino sposai una della città, la nipote da parte di sorella di Megacle, figliuol di Megacle, nobile, avvezza al lusso, fatta sullo stampo di Cesira (36). Sposatala, a giacer mi poneva con lei io che mandava odore di mosto, di graticci, ove ponsi il cacio a seccare, di lane, delle quali aveva dovizia, ed ella d'unguento, di croco, di baci fatti colla lingua tra le labbra, di spese, di ghiottornie, di Coliade e di Genetillide (37). Non dirò già ch'ella stesse oziosa. La tesseva; ed io mostrandole questo mantello e pigliando quindi pretesto le diceva: donna, tu tessi troppo fitto (38).

Il servo. Non abbiam olio nella lucerna.

Strepsiade. Ohimè! chè tu hai acceso questa, che beve tanto! vien qua ch'io ti faccia piangere.

Il servo. E perchè mai dovrò io piangere?

Strepsiade. Perchè vi hai messo dentro un lucignolo troppo grosso. — Dopo di ciò, quando ci fu nato questo figliuolo, nacque lite fra me e quella buona donna pel nome che gli dovevam mettere. Ella voleva sempre un nome in cui entrasse il cavallo (39); Santippo, Cherippo, Callippide: io, ponendogli il nome dell'avolo, il chiamava Fidonide. A tal punto giunse la contesa; poi a lungo andare ci accordammo, e Fidippide fu il nome che gli mettemmo. Ella, pigliato in braccio il bambinello, facevagli carezze, dicendo: quando spingerai tu, fatto adulto, il tuo carro verso la città, come Megacle, con una tunica di porpora, che fino al piè ti discenda! Ed io all'incontro dicevagli: quando condurrai tu giù dal Felleo le capre, come tuo padre, vestito d'una pelliccia! Ma egli non diè punto retta alle mie parole, ed appiccò alle mie sostanze il morbo cavallino (40).

(32) Il frutto del capitale esigevasi mese per mese.

(33) Cavallo, segnato col *coppa*, cifra indicante il numero 90, dalla qual cifra traeva il suo nome, nello stesso modo che *samfora* dicevasi quello segnato colla lettera Σ.

(34) Così usavasi, quando il cavallo era sudato.

(35) Un demarco, cui spettava tener conto dei debitori del proprio borgo, e costringerli al pagamento.

(36) Megacle, uno degli Alcmeonidi, capo della fazione aristocratica ai tempi di Pisistrato. Cesira, donna fastosa ed effeminata, moglie del medesimo Pisistrato.

(37) Nomi della dea Venere.

(38) Non risparmii la lana; non sai fare masserizia. Ovvero per ironia, come vuol lo Scoliaste, mostrandole il mantello già logoro e guasto.

(39) Ἵππος, cavallo, nome, in cui finiscono tutti i nomi seguenti. — Fidonide, parco, massajo, che ama risparmiare.

(40) Mi fece indebitare per comperargli cavalli e quanto coi cavalli si accorda.

Ora avendo meditato l'intiera notte, ho trovato una via di scampo a meraviglia eccellente, della quale se potrò far persuaso costui, sono salvo. Ma prima il voglio risvegliare. In qual modo poss'io svegliarlo più dolcemente? come? Fidippide, Fidippiduccio?

Fidippide. Che vuoi, o padre?

Strepsiade. Baciami, e dammi qua la destra.

Fidippide. Ecco. Ma che vuoi dir ciò?

Strepsiade. Dimmi: vuoimi tu bene?

Fidippide. Sì, per questo equestre Nettuno.

Strepsiade. Ah! no, non parlarmi di questo dio equestre; chè egli è cagione di tutti i miei mali. Ma se tu di cuore mi ami, ascoltami o figlio.

Fidippide. E in che debbo io ascoltarti?

Strepsiade. Muta costumi il più presto che per te si possa, e recati ad imparar quello che io ti esorterò.

Fidippide. Di'su. Che vuoi tu ch'io impari?

Strepsiade. Farai un poco a mio modo?

Fidippide. Il farò, per Bacco!

Strepsiade. Or guarda qui. Vedi questa porta e questa piccola casa? (41).

Fidippide. Veggo: ma di grazia che è questo, o padre?

Strepsiade. Questa è la scuola di anime sagge. Qui abitano uomini, i quali ragionando provano che il cielo è un forno che tutti ne circonda, e che noi ne siamo i carboni. Costoro, se v'ha chi loro dia denaro, insegnano a vincere favellando le giuste cause e le ingiuste.

Fidippide. E chi son essi?

Strepsiade. Non mi è noto abbastanza il nome loro, ma sono pensatori profondi, gente a modo e dabbene.

Fidippide. Oibò! malvagi: ch'io ben li conosco. Tu vuoi dire quei millantatori pallidi e scalzi, nel novero de' quali trovansi quello sciaurato di Socrate e Cherefonte (42).

Strepsiade. Suvvia! taci: non dire di tali sciocchezze. Ma se il pan del padre ti sta a cuore, mettiti con essi, e manda alla malora la tua cavalleria.

Fidippide. No, per bacco! Se anche tu mi dessi i fagiani, cui pasce Leogora.

Strepsiade. Di grazia, o tu a me sopra ogn'altro uomo carissimo, ti scongiuro, vattene là ed impara.

Fidippide. E che v'ho io da imparare?

Strepsiade. Dicesi che appo costoro si trovino due discorsi, il superiore, qualunque egli siasi, e l'inferiore: e che l'uno di essi, cioè l'inferiore, vinca parlando anche le cause le più ingiuste. Se tu dunque apprendessi tale ingiusto parlare, di tutti questi debiti che ora mi gravano per cagion tua, non pagherei nemmeno un obolo a chicchessia.

Fidippide. Non ti obbedirò punto; chè ove avessi a guastarmi il colore del viso, non oserei più guardar in faccia i cavalieri.

Strepsiade. Dunque non mangerai più del mio nè tu, nè il cavallo da tiro, nè quel da sella (43); ma ti caccerò alla malora fuori di casa.

Fidippide. Mio zio Megacle non soffrirà di vedermi senza cavallo. Io entrerò pure in casa, e non mi darò pensiero di te (*via*).

Strepsiade. Ed io poichè son caduto, non istarò a giacer per terra, ma invocando gli Dei entrerò nella scuola io stesso e mi porrò ad imparare. Ma come mai io vecchio e smemorato e tardo potrò imparar le sottigliezze de'ricercati parlari? Or via si vada. Ma perchè così disposto qual io sono, sto ancora indugiando? perchè non busso alla porta? Ragazzo, ragazzino?

Un discepolo. Vattene col tuo malanno. Chi è colui che ha bussato alla porta?

Strepsiade. Strepsiade, figliuol di Fidone del borgo Ciciunese.

Il discepolo. Una gran bestia devi essere, per Giove, tu che senza badarvi percuotesti coi calci la porta, e facesti cader giù un concetto ch'io aveva trovato.

(41) La casa di Socrate. Dicendogli alcuno che era piccola, egli rispose: — Avessi tanti amici da empirla! » Qui cominciano i frizzi contro Socrate.

(42) Cherefonte, detto anche νυκτερίς pipistrello, perchè smilzo e bruno, fu dalla puerizia amico di Socrate.

(43) Letteralmente il samfora. Dal contesto pare debba intendersi che fosse da sella.

Strepsiade. Deh! mi perdona! poichè io abito lungi di qua alla campagna. Ma dimmi, che era quello ch'io t'ho fatto cader giù?

Il discepolo. Ei non è lecito dirlo ad altri che a' discepoli.

Strepsiade. Ebbene, dillo a me liberamente, chè io stesso qui vengo alla scuola come discepolo.

Il discepolo. Te lo dirò: ma gli è duopo che tu creda, che questi sono misteri. Socrate chiedeva testè a Cherefonte, quanti de' proprj piedi fosse lungo il salto d'una pulce; poichè una di esse, dopo aver morso il ciglio di Cherefonte, era saltata sul capo di Socrate (44).

Strepsiade. E come mai misurò egli tal cosa?

Il discepolo. Assai destramente. Fece liquefar della cera e poi, presa la pulce, immerse in quella i piedi di lei, sicchè quando la cera fu raffreddata le rimasero appiccicati i calzari, i quali cavandole, ei misurò lo spazio da essa percorso.

Strepsiade. O Giove re, che mente sottile!

Il discepolo. E che, se tu conoscessi un altro de' trovati di Socrate!

Strepsiade. Quale? Dimmelo, ten prego.

Il discepolo. Cherefonte lo Sfettio (45) il richiese dell'opinion sua, s'egli credesse che le zanzare cantassero colla bocca o col buco di dietro.

Strepsiade. E che diss'egli intorno alla zanzare?

Il discepolo. Disse che stretto è l'intestino della zanzara, e per la sottigliezza di quello il fiato con forza corre direttamente al posterior forame, il quale trovandosi, concavo com'egli è, collocato in fondo a quello stretto canale, per la violenza del fiato manda fuori un suono.

Strepsiade. Il foro delle zanzare gli è dunque una tromba? Oh tre volte felice chi scoperse un tale intestino! Quanto facilmente potrà evitare di perdere una lite chi sì ben conosce l'intestino della zanzara!

Il discepolo. Poc'anzi gli fu guasto da una tarantola un magnifico pensiero.

Strepsiade. In qual modo? Dimmelo.

Il discepolo. Cercando egli le vie della luna e i giri di lei, e guardando in su colla bocca aperta, di nottetempo, una tarantola che era sul tetto, entro di quella gli vuotò il soverchio peso del ventre.

Strepsiade. Mi fa ridere questa tarantola, che la fa in bocca a Socrate.

Il discepolo. Jersera non avevamo di che cenare.

Strepsiade. Ehi! che s'immaginò egli per procacciarvi farina?

Il discepolo. Sparsa avendo minuta cenere sulla mensa, piegò uno spiedo a me' di uncino; pigliato poscia un compasso, rubò di nascosto coll'uncino da una palestra un mantello (46).

Strepsiade. A che ci maravigliam noi di quell'antico Talete? Apri, aprimi la scuola senza più indugiare, e mostrami Socrate al più presto possibile. Quanto mi tarda di pormi tra i suoi discepoli! Ma schiudimi la porta. O Ercole! queste bestie, che qui sono, donde vengono mai?

Il discepolo. Di che ti stupisci? a chi credi tu siano esse somiglianti?

Strepsiade. A que' Laconi, che furon presi in Pilo (47). Ma qual è la cagione, che li fa così guardar verso terra?

Il discepolo. Ei cercano le cose, che sono sotterra.

Strepsiade. Cercano dunque le cipolle. Non datevi ora pensiero di ciò; poichè io so ben dove se ne trovano delle grosse e belle. Ma che fanno cotestoro, i quali stan così curvi?

Il discepolo. Scrutano le tenebre dell'Erebo al disotto del Tartaro.

(44) E le ciglia grandissime di Cherefonte e la fronte calva di Socrate avran qui dato a ridere al volgo.

(45) Da Sfetto, borgo appartenente alla tribù Acamantide.

(46) Forse dal muro d'una palestra vicina, su cui l'avevano deposto i lottatori. Lo Scoliaste intende che tutto ciò si finge avvenuto nella palestra stessa, e che il poeta voglia accagionar Socrate di bazzicare in quella per vedervi fanciulli.

(47) Nel settimo anno della guerra Peloponnesiaca, Cleone portò da Pilo in Atene trecento prigionieri lacedemoni.

Strepsiade. E perchè mai il loro sedere guarda verso il cielo?

Il discepolo. Lassù in quello egli studia l'astronomia. Ma entrate, sicchè egli con noi per caso non venga ad incontrarsi.

Strepsiade. No, no: rimangano, affinchè io li metta a parte de' fatti miei.

Il discepolo. Ma loro non è permesso il far troppo lunga dimora all'aria aperta.

Strepsiade. Per gli Dei! che cose son queste? di' su.

Il discepolo. Questa è l'astronomia.

Strepsiade. E questo che è?

Il discepolo. La geometria.

Strepsiade. Qual utile da lei si trae?

Il discepolo. Ella serve a misurar la terra.

Strepsiade. Forse quella che fu distribuita in sorte? (48).

Il discepolo. No, ma tutta quanta ella è.

Strepsiade. Garbatamente tu parli. Questo gli è un trovato popolare ed utile.

Il discepolo. Eccoti qua il giro di tutta la terra. Vedi? questa è Atene.

Strepsiade. Che di' tu? non ti credo; chè non veggo seder i giudici in essa (49).

Il discepolo. Questo è veramente il territorio dell'Attica.

Strepsiade. E dove sono i Cicinnesi miei compaesani?

Il discepolo. Ei son qua entro. E l'Eubea, come vedi, è questa che così in lungo si stende.

Strepsiade. La riconosco. Ben le stendemmo noi e Pericle la filza de' tributi. Ma Lacedemona ov'è?

Il discepolo. Ov'è? Eccola qui.

Strepsiade. Come n'è vicina! Studiate in ogni modo di porla il più che si possa lontana da noi (50).

Il discepolo. Egli è impossibile.

Strepsiade. Ebbene, ne piangerete. Di': chi è quell'uomo entro quella macchina in alto sospesa? (51).

Il discepolo. Egli stesso.

Strepsiade. Egli stesso? chi?

Il discepolo. Socrate.

Strepsiade. O Socrate! deh! va tu, e chiamamelo ad alta voce.

Il discepolo. Chiamalo tu stesso. Io non ho tempo.

Strepsiade. O Socrate! o Socratino!

Socrate. Che mi chiami, o essere d'un giorno?

Strepsiade. Deh! prima d'ogni altra cosa dimmi, che fai tu ora?

Socrate. Io cammino per l'aria, e contemplo il sole.

Strepsiade. E così dal corbello ti fai beffa degli Dei: ma non già dalla terra, seppure...

Socrate. Poichè mai io non potrei in tal modo trovar la ragione delle cose celesti, se non sospendessi in alto la mente, e la sottile meditazione non mescolassi con aria a lei somigliante. Chè se io stando in terra da luogo inferiore guardassi le cose in su locate, non potrei discoprirle; poichè la terra colla sua forza trarrebbe a sè l'umore della meditazione. Lo stesso avviene del nasturzio.

Strepsiade. Che dicesti? la meditazione tira l'umore nel nasturzio? Deh! ora scendi qui da me, o Socratuccio, affinchè tu m'apprenda quelle cose, per cui son venuto.

Socrate. A qual fine venisti?

Strepsiade. Per apprender l'arte del favellare. Chè le usure e molestissimi creditori mi perseguono e non mi lasciano posa, e pigliano in pegno le mie sostanze.

(48) Il territorio delle città nemiche, che, dopo averle prese e cacciatine gli antichi abitatori, si distribuiva agli Ateniesi.

(49) Zaffata contro la smania degli Ateniesi di fare il giudice, quasi fosse carattere distintivo di Atene il sedere a giudizio. Nella *Pace*, Aristofane dice: — Altro non fate che risolver liti ». E nell'*Icaromenippo* di Luciano, Menippo, dal cielo guardando in terra, riconosce gli Ateniesi perchè applicati a cause. Leggansi pure le *Vespe* d'Aristofane.

(50) Allusione alla guerra del Peloponneso, in cui Sparta era alla testa dei nemici di Atene.

(51) Per contemplare più da vicino le cose celesti, Socrate s'è sospeso in un corbello, κρεμάθρα, propriamente un armadinolo dove si riponevano i rilievi delle mense.

Socrate. E come mai non t'accorgevi tu che t'addossavi tal somma di debiti?

Strepsiade. Il morbo equestre fu la mia rovina, morbo che terribilmente divora. Ma insegnami l'uno de' tuoi parlari, quello per cui nulla si restituisce. E giuro per gli Dei, che ti darò quella mercede che t'è dovuta.

Socrate. Per quali Dei tu giuri? Prima di tutto gli Dei non sono per noi moneta che corra.

Strepsiade. Per chi dunque giurate? forse per le monete di ferro, che s'usano a Bisanzio? (52).

Socrate. Vuoi tu conoscere come le stian davvero le cose celesti?

Strepsiade. Sì, s'egli è possibile.

Socrate. E venir a colloquio colle nuvole, che sono i nostri numi?

Strepsiade. Certo che sì.

Socrate. Mettiti dunque a sedere sul sacro letticciuolo.

Strepsiade. Ecco ch'io son seduto.

Socrate. Ora piglia questa corona.

Strepsiade. Perchè questa corona? ohimè, Socrate, io temo, che non mi vogliate sacrificare come Atamante (53).

Socrate. No; ma tutte queste cose noi facciamo a coloro che qui prendono l'iniziazione.

Strepsiade. Che guadagno trarrò poi io da ciò?

Socrate. Diventerai nel parlare astuto, veloce, un vero fior di farina. Ma sta fermo e non temere.

Strepsiade. Per Giove, tu non m'inganni! chè, spruzzato in tal modo (54), io diventerò proprio fior di farina.

Socrate. Egli è duopo che il vecchio più non meni la lingua e porga orecchio alle preghiere. — O signore, o re, immensurabil aere (55), che tieni sospesa in alto la terra, o lucido etere, o venerande dee, nubi, che in seno accogliete il tuono ed i fulmini, sorgete, apparite, o regine, che in alto levate vi scorga il guardo del meditante.

Strepsiade. Oh! no, no, prima che io m'abbia posto questo a più doppi in sulla testa per non essere bagnato. Me sventurato! son uscito di casa, senza aver in capo il mio berretto di pelle.

Socrate. Venite dunque, o molto venerande nubi, e a costui vi mostrate, sia che voi sediate sulle sacre nevose cime dell'Olimpo, sia che ne' giardini del padre Oceano voi meniate una sacra danza colle ninfe, sia che alle foci del Nilo voi ne attingiate le acque con urne d'oro, o abitiate la palude Meotide o lo scoglio nevoso di Mimante; ricevete benigne le nostre preghiere e di questi sacri riti godete.

Coro di nubi (56).

Dal seno del padre Oceano,
Che rumoroso freme,
Sorgiam perenni nuvole
Di rugiada nudrite e al vol sì preste,
E agli occhi de' mortali manifeste
Leviamci sovra i vertici
Degli alti monti d'arbori vestiti,
Onde lo sguardo distendiam lontano
Sui frutti e sulla sacra irrigua terra,
Sovra i divini fiumi,
Che mormorando scorrono,

(52) Scherzo nato dal nome *νόμισμα*, *moneta*, adoperato da Socrate.

(53) Allusione ad una tragedia di Sofocle, che portava questo titolo.

(54) Crede lo Scoliaste, che a questo punto Socrate spruzzasse di farina Strepsiade, come usavasi fare colle vittime.

(55) L'aere, origine delle cose: dottrina jonica.

(56) Prova del meccanismo de' teatri antichi. Le nubi qui comparivano in aria in forma di donne, con maschere da nasi enormi, e abbasso somiglianti a bioccoli di lana, *ἔρια πεπταμένα*.

Sul mar che grave sorge e rumoreggia,
Poi che l'infaticato occhio del cielo
Co' suoi lucenti rai
Per l'etere fiammeggia.
Ora facciam che cada
La piovosa rugiada,
E le forme immortali altrui svelando
Sulla terra volgiam senza ritardo
Il penetrante sguardo.

Socrate. O molto venerande nubi, egli è chiaro che voi udiste la mia chiamata. Non hai tu intesa la loro voce ed insieme il mugghiar divino del tuono? (57)

Strepsiade. Ed io pure vi venero, o molto degne d'onore, e voglio mescere a quei del tuono gli scoppi del mio ventre; tanto tremore e spavento esse destarono in me. E sia egli lecito o no, io voglio senz'indugio far le mie occorrenze.

Socrate. Non prenderle a gabbo, nè fare come fanno que' sciagurati de' comici; ma statti in silenzio: poichè un grande sciame di dee si move cantando.

Coro. Piovose vergini
Or qui veniam di Pallade
In sulla pingue terra,
Il suolo amabile
A rimirar di Cecrope,
Che tanti eroi rinserra,
Ove è l'onore degli arcani riti,
Ove si mostra ne' sacrati inizj
La mistica magione,
Ove le offerte pe' celesti Numi,
Ove alti templi e statue,
Processïon santissime
In onor de' beati,
Ed in ogni stagione
Ornati di corone
Sacrifizj e conviti,
La bacchica letizia
Al novello apparir di primavera,
Lo stimolar de' cori,
Che dolcemente echeggiano,
Nè delle tibie ignote
Sono le gravi note.

Strepsiade. Per Giove! o Socrate, dimmi di grazia chi siano costoro che cantano con tanta maestà. Son esse forse eroine?

Socrate. No, ma le celesti nubi, grandi Numi per gli uomini oziosi, le quali ci somministrano concetti, ragionamenti e intelletto, ciarlataneria e lingua sbrigliata, e l'arte d'ingannar altrui, e svegliata intelligenza.

Strepsiade. Egli è per ciò che, udita la voce loro, l'anima mia già s'alza a volo e brama di sottilmente parlare, e del fumo ciancciando gridare ad alta voce, e concettino con concettino pungendo contraddire all'altrui discorso. Sicchè, se gli è possibile in alcun modo, io mi struggo di vederle palesemente.

Socrate. Guarda or qua verso il Parnete; chè già le veggo discendere tranquillamente.

Strepsiade. Deh! ove son esse? mostramele.

Socrate. Elle si avanzano in gran numero, attraversando obliquamente que' luoghi concavi e densi.

Strepsiade. Che vuol dir questo, ch'io non le vedo?

(57) Dallo Scoliaste abbiamo, che per fare il rumore del tuono, i Greci in teatro battevano pietre e ferri in un gran vaso di bronzo, detto βροντεῖον.

Socrate. Guarda verso l'ingresso.

Strepsiade. Ah! ora così appena appena le veggo.

Socrate. Ora le dêi vedere per certo se non hai zucche in luogo di cispa negli occhi.

Strepsiade. Sì, o molto venerande, poichè già tutto il luogo è da esse occupato.

Socrate. E tu non sapevi nè credevi che le fossero dee?

Strepsiade. No, io le aveva in conto di nebbia, di rugiada e di fumo.

Socrate. E non sai tu che esse alimentano molti sofisti, gl'indovini di Turio (58), i medici cerretani, quei che portano le dita piene d'anella sino alle ugne, i nojosi cantori di canti ciclici e di cori, gli uomini che parlando delle cose celesti si beffano degli altri! Costoro esse pascono oziosi e senza far nulla, poichè le lodano coi versi loro . . . Esse pigliano quella forma che loro più garba. Così quando veggono qualcuno di questi chiomati ed irsuti villanzoni, qual è il figliuolo di Senofonte, deridendo la loro smania di portare la lunga criniera, si fanno simili a' centauri.

Strepsiade. E quando vedon Simone rubare il ben del pubblico, che fanno esse?

Socrate. Per alludere alla natura di lui tosto diventano lupi.

Strepsiade. Egli è per ciò che jeri, mirando esse Cleonimo, quel che gitta via lo scudo (59), poichè vigliacchissimo lo scorgevano, si mutarono in cervi.

Socrate. Ed ora al veder Clistene (60), come ben iscorgi, si mutarono in donne . . . .

Qui Socrate, spiegando come si formin le nuvole e le altre meteore, ragiona col sistema della filosofia jonica, nega che Giove scagli i fulmini contro i rei, mostrando il tale e il quale impunito, mentre invece sono saettati il tempio di Sunio e le quercie.

Coro. O uomo che da noi bramasti attingere grande saggezza, come tu diventerai beato fra gli Ateniesi ed i Greci, se chiudi nella tua anima e memoria e studio e pazienza, se non ti stanca lo stare e il camminare, se troppo non hai in uggia il freddo, nè senti brama del pranzo; se dal vino, dai ginnasj (61), da altre sciocchezze ti astieni, e come si conviene ad uom saggio, credi la miglior delle cose il vincere coll'opera e coi consigli, e il battagliar colla lingua!

Strepsiade. Quanto ad anima dura, ad applicazione che il sonno mi rubi, a ventre parco e al buon vivere nemico, cui basterebbe a cena un po' d'erba timbra, non cruciarti, che nulla di questo mi manca. Anzi per tutto ciò io potrei ben servire d'incudine da battervi il ferro.

Socrate. Crederai tu per l'innanzi ad altro dio, che a quelli cui crediamo noi, al caos, alle nubi, alla lingua, a questi tre e non più?

Strepsiade. Quando io m'abbattessi negli altri, non farei loro nè sacrifizio nè libazione, nè offrirei loro incensi.

Coro. Or fatti animo, e dinne in che dobbiamo noi adoperarci per amor tuo, affinchè sia felice tu, che ci onori ed ammiri, e cerchi diventare uom saggio.

Strepsiade. Di questa piccola cosa io vi scongiuro, o regine, che di cento stadj superar io possa gli altri Greci nell'arte del favellare.

Coro. Questo noi ti concederemo: e in avvenire da oggi in poi nella popolare adunanza non vi sarà alcuno, il cui parere abbia il sopravento più spesso del tuo.

Strepsiade. No, non già i grandi pareri, ch'io questo non bramo. Solo vi chiedo di poter travolgere le liti a mio pro, e sfuggir dalle unghie de' miei creditori.

Coro. Otterrai quanto brami, chè poco alto si levano i tuoi desiderj. Mettiti coraggiosamente nelle mani dei nostri ministri.

Strepsiade. Questo io farò, in voi ponendo la mia fiducia, chè necessità mi stringe a cagion dei cavalli, del coppatia e del matrimonio, che m'hanno sciupato. Ora faccian di me i vostri ministri quello che loro talenta. Io do loro nelle mani il mio corpo, perchè il battano, il facciano star senza mangiare e senza bere, nello squallore e nel freddo, lo scuojno per farne un otre, affinchè io possa fuggire i debiti e parere agli uomini ardito,

(58) Allusione alla colonia fondata nel luogo dell'antica Sibari e dell'indovino Lampone capitano e duce di quella; oppure alle molte predizioni, che intorno a quella da chi v'avea il suo interesse si erano spacciate.

(59) Cleonimo è sovente da Aristofane appuntato per vile, effeminato, spergiuro, ghiottone. Vedi specialmente la *Pace*.

(60) Clistene, orator eloquente, spesso bersaglio agli scherzi d'Aristofane, come donnajuolo.

(61) Degli esercizj ginnastici, i quali erano gran parte dell'antica educazione ateniese.

linguacciuto, sfacciato, temerario, incollator di menzogne, inventor di nuove parole, stritolator delle liti, azzeccagarbugli, una traccola, un volpone, un succhiello, flagellatore, ironico, appiccaticcio, piaggiatore, pungente, impuro, malizioso, molesto e vanitoso. Purchè con tai nomi mi salutino coloro che in me s'abbattono, faccian pur costoro di me quanto loro piace; e se per Cerere volessero anche di me fare un ventricolo farcito, lo imbandiscano pure ai loro scolari.

Qui Socrate comincia ad iniziare Strepsiade nell'arte, poi lo conduce via per l'iniziazione; e allora succede la parabasi, ossia passaggio, ove il coro si rivolge agli spettatori, ragionando di questa commedia e delle precedenti del poeta, e raccomandandola al loro giudizio: lunga digressione mista di canto, dopo la quale Socrate ricompare, lagnandosi della zuccaggine di Strepsiade, che nulla profitta. Interrogandolo, il coglie in continui spropositi di grammatica e di logica; non può mai, per meditare, fargli trovar uno spediente felice da pagare o cansar i debitori; onde al fine gli propone di mandargli invece ad istruire suo figlio.

Strepsiade dunque va a casa, e non avendo imparato altro che un po' d'empietà, dice al figliuolo:

Per la nebbia! tu non rimarrai qui più a lungo. Vattene, e se vuoi mangiare, mangia le colonne di Megacle (62).

Fidippide. Oh te infelice! in che stato sei tu, o padre? per Giove Olimpio! tu non hai tutto il tuo senno.

Strepsiade. Ecco, ecco. Giove Olimpio! o sciocc herello, a questa età credere che vi sia Giove!

Fidippide. Di grazia, perchè ridi tu?

Strepsiade. Al pensar che fanciullo come sei, hai tuttavia la testa piena d'anticaglie. Ma avánzati per imparare assai più di quello che hai fatto finora, ed io ti dirò tal cosa, imparata la quale, sarai uomo. Ma non insegnarla ad alcuno.

Fidippide. Eccomi qua. Che è?

Strepsiade. Tu hai testè giurato per Giove.

Fidippide. Sì.

Strepsiade. Vedi dunque che bella cosa sia l'imparare? o Fidippide, Giove non esiste.

Fidippide. Chi dunque esiste in luogo di lui?

Strepsiade. Il turbine, che ha balzato Giove dal soglio.

Fidippide. Bah! che ciancie son queste?

Strepsiade. Sappi che la cosa sta proprio così.

Fidippide. E chi è che il dice?

Strepsiade. Socrate il Melio (63), e Cherefonte, quello che conosce le pedate delle pulci.

Fidippide. E tu se' giunto a tal segno di pazzia da prestar fede a questi matti da catena?

Strepsiade. Parla bene, e non dire sciocchezze contro questi uomini saggi e pieni d'intelletto, nessuno de' quali, per l'amore della masserizia, si è mai tosato, nè unto, nè è entrato in un bagno per lavarsi; mentre tu spazzi via i miei beni, come s'io fossi morto. Ma va tosto dentro, e mettiti ad imparare in luogo mio.

Fidippide. E qual util cosa potrebbesi mai da costoro imparare?

Strepsiade. Davvero? tutto quanto si può saper fra gli uomini: tu conoscerai te stesso, quanto sei ignorante e grosso. Ma aspettami qui un istante.

Fidippide. Ohimè! che debbo far io con un padre che impazza? Debbo io trarlo in giudizio e come demente accusarlo? od avvertire della sua pazzia quei che fanno le casse da morto?..

Strepsiade. Tu m'obbedisci? va bene. Vien qua, vien qua, o Socrate. Ti conduco questo mio figliuolo, la cui ritrosia io vinsi colla persuasione.

Socrate. Ciò nasce dall'essere egli ancora fanciullo, e non aver pratica de' corbelli che sono appesi qua entro.

Fidippide. L'acquisterai ben tu la pratica, se appendi te stesso.

(62) Le colonne della casa; poichè il resto del patrimonio di quel patrizio era ito in fumo.

(63) Cioè l'Ateo, come Diagora di Melo.

Strepsiade. Che ti colga il fistolo! tali augurj fai tu al maestro?

Socrate. Sentilo! *se appendi te stesso!* oh! come da sciocco egli ha parlato e colle labbra penzoloni! Come potrà costui imparare a spicciarsi d'una condanna o d'una citazione, o trovare una scappatoja persuasiva? Eppur le son cose, per imparar le quali Iperbolo (64) spese un talento.

Strepsiade. Non dartene pensiero, ed ammaestralo. Egli ha una naturale attitudine alla sapienza. Quand'egli era fanciullo, appena alto così, già là entro formava case, scolpiva navi, e faceva carrozzini di cuojo, e con iscorze di melagrane ranocchi, quanto bene immaginare tu possa. Ma fa in modo, che da lui s'imparino quei due parlari, il superiore, qualunque egli sia, e l'inferiore, il quale le ingiuste cose dicendo rovescia il superiore. E se non puoi insegnarglieli entrambi, fa ad ogni modo ch'egl'impari almeno l'ingiusto.

Socrate. Quei due stessi parlari gli faranno da maestri.

Strepsiade. Io mi ritirerò. Ricordati ben di questo, ch'egli dovrà esser capace di contraddire ad ogni giusta cosa *(via)*.

Il parlar giusto. Vieni qua, e quantunque audace tu sia, mostrati agli spettatori.

Il parlar ingiusto. Va dove meglio ti torna; chè nella moltitudine assai più agevolmente io ti abbatterò colle mie parole.

Il giusto. Tu abbattermi? chi sei?

L'ingiusto. Il parlare.

Il giusto. Ma l'inferiore.

L'ingiusto. Tuttavia ti vincerò, quantunque tu dica d'esser a me superiore.

Il giusto. Che farai tu d'assennato per vincermi?

L'ingiusto. Troverò nuovi concetti.

Il giusto. Ei fioriscono per questi imbecilli.

L'ingiusto. No, sapienti.

Il giusto. Ti trarrò a mal partito.

L'ingiusto. Di' su. In che modo?

Il giusto. Giuste cose dicendo.

L'ingiusto. Io t'abbatterò contraddicendo, chè io nego affatto la che giustizia esista.

Il giusto. Dici tu ch'essa non esiste?

L'ingiusto. Sentiamo: dov'è dessa?

Il giusto. Presso gli Dei.

L'ingiusto. Come dunque, se esiste la giustizia, non fu Giove posto a morte per aver incatenato suo padre?

Questi due singolarissimi personaggi, del Parlar giusto e dell'ingiusto, tanto strani che Anna Dacier li tramutò malamente in Giustizia e Ingiustizia, lanciansi ingiurie, poi aspirano a gara ad educare il giovine Fidippide, e perciò rammentano ciascuno i proprj meriti, ossia il paragone d'Atene quand'era governata dalla giustizia, col tempo dei sofisti e dei demagoghi.

Il giusto. Dirò adunque qual si fosse l'antica educazione, quand'io dicendo le cose giuste fioriva, e la prudenza era ancora di moda. Prima di tutto era necessario che il giovinetto non fosse da alcuno udito parlare; poscia che i fanciulli dello stesso borgo, nudi ed in folla, modestamente per le vie camminando, si recassero dal citarista, benchè la neve venisse giù come farina. Imparavano quindi, seduti colle gambe aperte, i canti loro insegnati, come *Pallade fiera, che le mura abbatte*, o *Il fragore, che lungi si stende*, e gli strumenti accordavansi alle armonie tramandate dai padri. E se alcuno avesse voluto fare il buffone e piegar la voce a nuove modulazioni, come fanno oggidì quelli che cantano quelle contorte arie che appreser da Frine, sarebbe stato ammaccato a colpi di bastone, come uomo che volesse la rovina delle Muse. Nella palestra dovevano poi i giovani sedere colla coscia innanzi distesa, per mostrar nulla di sconcio a quei di fuori, e al sorgere cancellar tosto ogni segno, e far in modo di non lasciare alcuna turpe immagine da far gola agli amatori de' garzoni. Nessun fanciullo ungevasi allora al dissotto dell'umbilico, il perchè intorno alle pudende, come sulle guance, fiorivano la rugiada e la caluggine; nè atteggiata a mollezza la voce, fatti mezzani a se stessi, con occhiatine andavano incontro agli amatori; nè loro era lecito a cena pigliarsi le radici del ra-

(64) Oratore demagogo d'Atene.

fano, e tôrre ai vecchi l'aneto e il prezzemolo (65), nè mangiar delicate vivande o tordi, nè porre un piede sull'altro.

L'ingiusto. Le son cose vecchie e del tempo delle Dipolie, piene zeppe di cicale (66), di Cecida e delle Bufonie (67).

Il giusto. Ma questi son pur que' mezzi, per cui l'educazione mia allevò quegli uomini che pugnarono a Maratona. E tu ai fanciulli d'oggidì insegni ben tosto come avvolger si debbano nelle loro vesti; onde mi sdegno fortemente al vedere, quando essi han da saltare in occasione delle Panatenee, alcun di loro mentre bada a coprirsi le vergogne collo scudo, non darsi più alcun pensiero di Minerva. Per questo, o giovinetto, scegli coraggiosamente me, che sono il parlar migliore, ed imparerai ad avere in odio la pubblica piazza, a tenerti lontano dai bagni, a sentir vergogna delle cose turpi, e ad accenderti di sdegno se alcuno ti vuol gabbare, a sorgere dal tuo sedile e cederlo se viene un vecchio alla tua volta, a non fare sgarbo alcuno a' tuoi genitori, nè altra turpe cosa; poichè devi in te portare scolpita l'immagine del pudore, nè sopra una ballerina gittarti, affinchè mentre tu stai colla bocca spalancata, non ti lanci un pomo una cortigianella, e il tuo buon nome si sconci; nè contraddire a tuo padre, nè chiamandolo Giapeto far trista ricordanza di quell'età, che ti nudrì come pulcin nel suo nido.

L'ingiusto. Se in ciò gli dai retta, o garzoncello, per Bacco! tu sarai simile ai figliuoli d'Ippocrate, e tutti ti chiameranno bamboccio.

Il giusto. Ma splendido e fiorente girerai pe' ginnasj, non cianciando, come ora nella piazza pubblica, di scipitaggini, nè trascinato in giudizio per cose da nulla, sarai martellato dalle parole de' tuoi avversarj appiccaticcie come il vischio; ma andando nell'accademia, passeggerai sotto i sacri olivi incoronato di candida canna, insiem con un saggio compagno a te pari in età, mandando odore di smilace e di pioppo che mette fuori le novelle sue foglie; godrai nella stagione di primavera, quando il platano manda verso dell'olmo i suoi susurri. Se tu farai queste cose ch'io ti dico, e ad esse volgerai la tua mente, splendido sempre avrai il petto, candido il colore, larghe le spalle, sottile la lingua, ampie le deretane parti, e piccolo quel che l'uom cela. Che se tu seguirai le inclinazioni di quelli d'oggidì, avrai prima di tutto pallido il colore, strette le spalle, il petto angusto, grossa la lingua, magro il sedere, grosso quel membro, e interminata la voglia di far decreti (68). Egli ti persuaderà ad avere per bella ogni cosa brutta, e per brutta ogni cosa bella; ed oltre a questo tu sarai pieno della libidine d'Antimaco.

Coro. O cultore della sublime ed inclita sapienza, che dolce e modesto fiore si trova ne' tuoi discorsi! Ben erano felici coloro che vivevano in quegli antichi tempi. Ora tu, la cui musa è così ben lisciata e attillata, devi a queste cose contraddire con alcun che di nuovo: tanta è la gloria che costui si è acquistata! Sembra che incontro a lui ti abbisognino gagliardi argomenti se il vuoi superare, e non attirarti le beffe altrui.

L'ingiusto. Io già da lungo sto per iscoppiare, e pensava al modo di mandar sossopra tutti gli argomenti di costui con opposti argomenti. Chè gli scolari mi chiamano il parlar peggiore per questo appunto ch'io innanzi ad ogn'altro pensai come si potesse contraddire alle leggi e ai giudizj de' tribunali; e ben val più di dieci mila stateri (69) l'appigliarsi a' peggiori argomenti, eppur vincere. Vedi ora come io confuterò quel modo d'educazione, in cui questi confida, il quale dice che non ti permetterà di lavarti con acqua calda. Ebbene, qual è l'argomento che tu puoi recare a biasimo de' bagni caldi?

Il giusto. Perchè ei sono cosa pessima, e rendon l'uomo vigliacco.

L'ingiusto. Taci lì; ch'io già ti colsi a mezzo il corpo, e tengoti in guisa che non mi potrai fuggire. Dimmi: tra i figliuoli di Giove qual credi tu fosse più forte d'animo e maggiori fatiche sopportasse?

Il giusto. Per mia fè, io credo che non vi fosse mai uomo ad Ercole superiore.

L'ingiusto. E dove hai tu veduto mai i bagni freddi di Ercole? E tuttavia chi fu più

(65) Erbe riscaldanti, e più opportune ai vecchi che ai giovanetti.

(66) Intorno all'uso degli Ateniesi di portar in testa cicale d'oro, vedi i *Cavalieri*.

(67) Cecida fu antico poeta ditirambico. Le *Bufonie*, uccisioni o sacrifizj di buoi, è un nome che si dava alle feste di Giove, dette *Dipolie*.

(68) Nella pubblica assemblea. La è una delle solite allusioni alla demagogia de' suoi tempi.

(69) Lo statere valeva quattro dramme, circa fr. 3. 75.

coraggioso di lui?... Considera, o garzoncello, quanto nella modestia contengasi, e di quanti piaceri tu sarai privo, di quanti garzoni, donne, giuochi, intingoli, bevande e grosse risate. Che vale il vivere, quando di tali cose si è privo? ma sia pure. Fo ora passaggio alle necessità della vita. Peccasti, amasti, adulterasti, e vi fosti colto. Sei perduto, poichè non ti senti capace di parlare in tuo pro. Ma se ti metti a bazzicare con me, puoi abbandonarti alla natura tua, saltare, sghignazzare, tener nulla per turpe; poichè se per avventura tu fossi colto in adulterio, potrai opporre al marito che nessun'onta gli hai fatto; o darne la causa a Giove, ch'egli pure fu vinto dall'amore e dalle donne. Poichè come mai tu che sei mortale, avresti maggior potere che Giove?

Il giusto. E se facendo egli a tuo modo gli empisser di rafano il sedere, e gli riducessero in cenere i rasi peli, avrebb'egli argomento per provare che non è un cinedo? (70)

L'ingiusto. E se il fosse, che male in ciò vi sarebbe?

Il giusto. Che male maggior di questo gli potrebbe accadere?

L'ingiusto. Che dirai tu, se in ciò io ti vinco?

Il giusto. Tacerò. Che vuoi di più?

L'ingiusto. Dimmi dunque; quale specie d'uomini sono gli avvocati?

Il giusto. Cinedi.

L'ingiusto. Ben tal credo. Di' su; e i tragici?

Il giusto. Cinedi.

L'ingiusto. Tu di' bene. E gli oratori pubblici?

Il giusto. Cinedi.

L'ingiusto. Vedi dunque, che le tue parole non han senso alcuno. Guarda ora se tra gli spettatori i cinedi siano anche in numero maggiore.

Il giusto. Io guardo.

L'ingiusto. Ebben che vedi?

Il giusto. Per gli Dei! son essi di gran lunga in numero maggiore; poichè io conosco questo qui e quest'altro e costui che porta la zazzera.

L'ingiusto. Che di' tu finalmente?

Il giusto. Siam vinti. O cinedi, per gli Dei! pigliate il mio mantello, ch'io vengo a mettermi nelle vostre file.

Strepsiade vedendo avvicinarsi l'ultimo del mese, in cui conveniva pagar l'interesse, n'è disperato; se non che confida nell'abilità che avrà acquistata il suo ragazzo. Va dunque a Socrate per informarsene.

Socrate. Un abbraccio, o Strepsiade.

Strepsiade. Qua, che t'abbracci io pure. Ma prima piglia questo (71); chè ben si conviene far lieto d'un qualche presente il maestro: e dimmi se il mio figliuolo, che testè hai introdotto in casa tua, ha imparato quel tal parlare.

Socrate. L'ha imparato.

Strepsiade. Ottimamente, o Frode, possente regina!

Socrate. Sicchè ti potrai sbrigare di qualsivoglia lite.

Strepsiade. Anche se pigliai danari ad usura alla presenza di testimoni?

Socrate. Ben più ancora. Anche se questi fossero stati ben mille.

Strepsiade. Io griderò nel tono più alto che gridare si possa: Guaj a voi, usuraj, guaj ai capitali ed agl'interessi degl'interessi! chè nulla più potrete contro di me: tal figlio in questa casa mi vien educato, che con lingua a due punte dardeggia, mio protettore, salvator della mia famiglia, rovina de' nemici, discioglitore de' gravi affanni che travagliano il padre suo. Or fa tu che tosto di là entro a me se ne venga. O figliuolo, o ragazzo, esci di casa; ascoltami, son tuo padre.

Socrate. Egli è qui.

Strepsiade. O amico, o amico!

Socrate. Piglia il figliuolo, e vattene.

Strepsiade. Oh! oh! figliuolo, uh! uh! come io m'allegro allo scorgere questo tuo colore! Ben si vede ora che tu sei acconcio al negare, al contraddire, e che in te fiorisce pur questo, che è roba nostrana, cioè il *che di' tu?* e il parere di ricever onta quando si

(70) Letteralmente: *latisculum esse*.

(71) Forse un sacco di farina, di cui avea detto prima volergli empire la madia.

fa onta altrui, male, ben il so, operando. Hai pur nella tua faccia una guardatura proprio all'attica. Ora fa di salvarmi dopo che tu mi hai rovinato.

E' comincia a far esperienza del cavillare di suo figlio, e trovatolo da ventiquattro carati, va in succhio di giuggiole; e ne fa prova quando gli compare innanzi un creditore.

Pasia con un testimone. È egli dunque giusto, che un uomo gitti via qualche cosa del suo? Ma sarebbe stato meglio assai il fare la faccia tosta (72), che averne il danno e le beffe; poichè ora, a cagion del mio denaro, io debbo trarti come testimone alla citazione (73), e per soprappiù mi farò nemico un mio concittadino. Ma finchè son vivo, non sarò per disonorare la mia patria. Chiamerò fuori Strepsiade.

Strepsiade. Chi è costui?

Pasia. Al vecchio e nuovo giorno... (74).

Strepsiade. Chiamo alcuno ad attestare, che due diversi giorni egli disse. Per qual cosa tu mi citi?

Pasia. Per le dodici mine, che tu da me pigliasti ad imprestito per comperare il cavallo stornello.

Strepsiade. Il cavallo? Non l'udite voi, ai quali tutti è noto quant'io abbia in uggia la cavalleria?

Pasia. E per Giove! tu giuravi per gli Dei, che me le avresti restituite.

Strepsiade. Sì: chè allora Fidippide non aveva ancora imparato quell'insuperabile favellare.

Pasia. Ed ora per questo pensi tu di negare?

Strepsiade. Qual altro frutto potrei trarre dal ricevuto insegnamento?

Pasia. E vorrai tu per questo farti spergiuro verso gli Dei?

Strepsiade. Quali Dei?

Pasia. Giove, Mercurio, Nettuno...

Strepsiade. Sì: pagherei volentieri tre oboli, se tu mi costringessi a giurare.

Pasia. Quest'impudenza sarà per costarti assai cara.

Strepsiade. Costui ben conciato col sale varrebbe assai più (75).

Pasia. Come ti fai tu beffe di me!

Strepsiade. Ei potrebbe contenere sei misure.

Pasia. Pel gran Giove e per gli Dei! non mi sfuggirai per fermo di mano.

Strepsiade. Io faccio a meraviglia i miei convenevoli a questi tuoi Dei. Ai saggi è omai cosa ridicola il giurare per Giove.

Pasia. Di queste cose mi pagherai il fio a suo tempo. Ma sia che tu mi restituisca il mio, sia che mel nieghi, rispondimi e poi lasciami andare.

Strepsiade. Stattene per ora tranquillo. Fra poco ti darò una risposta assai chiara.

Pasia. Che pensi tu, egli sia per fare?

Il testimone. Mi sembra che ti renderà il tuo denaro.

Strepsiade. Dov'è quel tale, che a me chiede denaro? Dimmi, che è questo?

Pasia. Che è questo? Egli è un *madio.*

Strepsiade. E tal uomo essendo, osi tu chieder denaro? Io non darei mai neppur un obolo ad uomo, che chiamasse *madio* la madia.

Pasia. Non vuoi tu dunque restituirmelo?

Strepsiade. No, per quanto io mi sappia. E non vuoi tu fuggirtene tosto lungi da questa porta?

Pasia. Me ne vado, ma sappilo bene che andrò a fare il deposito presso i pritani; se non ci vado, ch'io possa morire.

Strepsiade. Gitterai via anche quello insiem colle dodici mine. Quantunque io non vorrei che ciò t'accadesse, per avere scioccamente chiamata *madio* la madia (*Pasia parte).*

Aminia e un testimone. Ahi me me!

Strepsiade. Ehi! chi è costui che in tal modo si lagna? gli è forse qualcuno degli Dei di Carcino (76) che ha gridato?

(72) Aver il coraggio e nessuna vergogna di negare all'amico quanto gli chiedeva ad imprestito.

(73) Parla col testimone.

(74) Formola della citazione.

(75) Per fare un otre della sua pelle.

(76) Poeta tragico, più volte da Aristofane ricordato. Forse in alcuno de' suoi drammi aveva posto in iscena qualche dio che si lamentava e gemeva.

Aminia. Che? vuoi tu sapere ch'io mi sia? sono un uomo sventurato.

Strepsiade. Vattene pe' fatti tuoi.

Aminia. O demone crudele, o Fortuna, che rompesti il carro de' miei cavalli! O Pallade, come tu m'hai rovinato!

Strepsiade. Che mai? Tlepolemo in qualche cosa ti nocque? (77).

Aminia. Non farti beffe di me, galantuomo; ma fa che tuo figliuolo mi renda i denari che ebbe da me, ora ch'io mi trovo in ben altro ed in cattivo stato.

Strepsiade. Che denari son questi?

Aminia. Quelli, ch'ei prese ad interesse.

Strepsiade. Tu hai fatto un mal affare, per quanto mi sembra.

Aminia. Sì per gli Dei! spingendo innanzi i miei cavalli, sono caduto.

Strepsiade. Non è possibile che tu sia sano.

Aminia. Perchè?

Strepsiade. Mi pare che il tuo cervello più non istia a suo luogo.

Aminia. Ed a me sembra, per Mercurio! che tu sarai tratto in giudizio, se non mi rendi il mio denaro.

Strepsiade. Dimmi ora. Credi tu alle volte, che Giove mandi sempre giù dal cielo novella acqua, o che il sole ritragga su dalla terra l'acqua già prima caduta?

Aminia. Non so come tal cosa avvenga, nè punto me ne do pensiero.

Strepsiade. È egli dunque giusto, che tu riceva denaro, se punto non conosci le cose celesti?

Aminia. Ma se ti trovi in angustie, pagami almeno gl'interessi.

Strepsiade. Che bestia è questo interesse?

Aminia. Che altro egli sarà se non l'aumento che riceve la somma del denaro di mese in mese e di giorno in giorno collo scorrer del tempo? (78).

Strepsiade. Tu di' bene. E che? credi tu che nel mare vi sia ora più acqua di quel che vi era prima?

Aminia. No, egli non ve ne ha nè più nè meno di prima. Ch'ei non è giusto ve ne sia di più.

Strepsiade. E come dunque, o sciagurato, essa non aumenta per quanti fiumi in lei si versino, e tu pretendi che si aumenti il tuo denaro?

Ecco dunque il gonzo Strepsiade divenuto uno dei più sfacciati negatori e sofisti. Ma Aristofane non potea lasciar in sospeso questi effetti; ed ora si volge a mostrar il male che gliene viene.

Strepsiade. Ahi! ahi! o vicini, e parenti, e compaesani, io son battuto: ajutatemi ad ogni modo. Ohi me misero! la mia testa e le mie mascelle! scellerato, così tu percuoti tuo padre?

Fidippide. Sì, padre.

Strepsiade. Vedetelo! egli confessa che mi percuote.

Fidippide. Sì, certamente.

Strepsiade. Scellerato, parricida, ladro foratore di mura.

Fidippide. Dimmi di nuovo queste, queste medesime cose, ed altre più ancora. Non sai tu ch'io godo nell'udir le ingiurie, e quante più sono, più mi piacciono?

Strepsiade. O bardasso!

Fidippide. Cospergimi pure di molte rose.

Strepsiade. Tu batti il padre?

Fidippide. E ti dimostrerò, per Dio, che giustamente t'ho battuto.

Strepsiade. O scelleratissimo! come è mai possibile, che si possa percuotere giustamente il padre?

Fidippide. Tel voglio dimostrare, e ti vincerò a parole.

Strepsiade. In questo mi vincerai tu?

Fidippide. Di molto e senza fatica alcuna. Scegli tu stesso di quale dei due discorsi io mi debba servire.

(77) Allusione ad un dramma del poeta Senocle, figliuolo di Carcino, nel quale Alcmena piangeva in modo somigliante la morte di suo fratello Licimnio, ucciso da Tlepolemo.

(78) Gl'interessi maturavano a mese, talchè ogni mese aggiungevansi al capitale.

Strepsiade. Che due discorsi?

Fidippide. Vuoi tu il superiore o l'inferiore?

Strepsiade. Ben feci a farti ammaestrare, o scellerato, a contraddire alle giuste cose, se tu giungerai a persuadermi di questo, che è cosa giusta e bella che un padre sia battuto da' suoi figliuoli!

Fidippide. Ma io credo che ti persuaderò in modo, che tu stesso, dopo d'avermi ascoltato, non troverai più ragione da oppormi.

Strepsiade. Benissimo. Voglio udire quel che tu mi dirai... Ebbene io dirò d'onde primieramente cominciassimo a trar cagione di bisticciarci. Quando noi abbiamo finito di pranzare, come ben potete immaginarvi, gli ordinai che, pigliata la lira, cantasse la canzon di Simonide, *Come il montone tosato fu*. Ed egli tosto mi disse, il suonar la cetra e il cantare tra il bere esser cosa all'antica, come donna che macini l'orzo.

Fidippide. E non era giusto che subito fossi battuto e calpestato, tu che mi ordinavi di cantare, come se avessi invitato a pranzo le cicale.

Strepsiade. Anche allora là entro egli diceva cose somiglianti a quelle che ora dice, e che Simonide era un poetastro. Ed io dapprima a gran fatica, ma pure mi conteneva. Poscia gli comandai che, pigliato in mano il ramo del mirto, mi recitasse qualche cosa d'Eschilo. Ed egli tosto mi disse: e che? porrò io Eschilo nel primo luogo fra i poeti, Eschilo, che è pieno di fracasso, ruvido, sempre sui trampoli ed altisonante? Ed allora come credete voi che il mio cuore si commovesse? Nondimeno consumando l'ira mia dentro di me medesimo, soggiunsi: canta almeno qualche cosa di questi moderni poeti, quello che v'ha in loro di più dotto. Ed egli tosto intuonò una certa cicalata d'Euripide (79), come un fratello (gli Dei ne scampino) giacesse colla sua sorella uterina. Più non posso frenarmi, e il carico di molti e turpi improperj, e quindi poi, come suol avvenire, di parola nascendo parola ci bisticciammo. Infine ei mi divora, mi percuote, mi soffoca, e mi stritola.

Fidippide. E non forse giustamente, perchè tu non lodi Euripide, che è il più saggio di tutti i poeti?

Strepsiade. Il più saggio colui? Con qual nome t'ho io da chiamare? Ma sarò percosso di nuovo.

Fidippide. Sì, e a buon diritto.

Strepsiade. Come? a buon diritto? io che t'ho nodrito, o svergognato, e quando balbettavi ti poneva mente per conoscere il pensier tuo? E quando tu dicevi *brun*, io vedendo che tu volevi bere, te ne dava; quando dicevi *pappa*, io veniva a porgerti del pane...

Fidippide. Come dolce egli è l'avere dimestichezza con nuove cose ed astute, e il poter fare nessun conto delle leggi esistenti. Poich'io, quando non poneva mente ad altro che ai cavalli, non era capace di dire tre parole senza cader in errore. Ora, poichè costui da quelle cose mi ritrasse, e mi trovo fra sottili sentenze, parole e pensieri, credo di poter dimostrare che giusta cosa è il battere il padre.

Strepsiade. Cavalca pure per Giove! chè più fa per me lo alimentare cavalli e quadriga, che l'esser battuto e calpestato.

Fidippide. Io tornerò a riprendere il filo del mio discorso là dove tu me l'hai rotto. E prima di tutto ti domanderò questo: non mi battevi tu, quando io era piccino?

Strepsiade. Sì, perchè t'amava e aveva cura di te.

Fidippide. Dimmi dunque: non è egli giusto ch'io t'ami in egual modo, e che ti percuota, poichè percuotere è amare? Come mai il tuo corpo dev'essere esente dalle percosse e non il mio? eppure anch'io son nato libero. Piangono i figliuoli, e credi tu che il padre piangere non debba? Tu dirai che è stabilito per legge, che ciò ai fanciulli si faccia: ma io ti dirò per lo contrario, che i vecchi sono due volte fanciulli, ed è conveniente che piangano i vecchi tanto più de' giovani, quanto meno è giusto ch'essi cadano in errore.

Strepsiade. Ma non permettono le leggi, che un padre abbia a soffrir tali cose.

Filippide. Colui che dapprima fece questa legge, non era egli un uomo, come siamo io e tu, e non persuase col suo parlare gli antichi ad accettarla? E a me non sarà per-

(79) Euripide era perpetuo bersaglio ai dardi d'Aristofane.

messo alla mia volta di fare una legge nuova, per cui in avvenire possano all'opposito i figliuoli battere i padri? E delle battiture tutte, che noi abbiamo ricevuto prima che fosse fatta la legge, non terremo conto, e condoneremo loro senz'altro l'averci percossi? Mira i galli e le altre bestie, come le rendano ai padri loro. Eppure in che altro differiscono esse da noi fuorchè nel non fare decreti? . . . Batterò anche la madre, come ho fatto di te.

Strepsiade. Che dici? che di' tu? Questo è male maggior del primo.

Fidippide. E che, se io facendo uso del parlar inferiore, ti vincerò dimostrandoti che si deve batter la madre?

Strepsiade. Che più? Se tu farai questo, potrai bene gittarti giù in un baratro con Socrate e col parlar inferiore. Questo debb'io patire da voi, o nubi, in balìa delle quali aveva posto ogni mia sostanza!

Coro. Incolpane te stesso, che ti sei volto a malvagio operare.

Strepsiade. E perchè mai non mi diceste allora queste cose; ed invece me rustico e vecchio levaste in tanta speranza?

Coro. Così noi operiamo ogniqualvolta ci vien fatto d'avvederci che alcuno è amante del mal operare, fin tanto che noi gittiamo in qualche mal passo, affinchè impari a temere gli Dei.

Strepsiade. Ohimè! triste cose, o nubi, ma pur giuste. Chè io non doveva frodar il denaro, che avea preso ad usura. Or vieni con me, o carissimo, per mandare in rovina quell'impuro di Cherefonte e Socrate, i quali ci hanno entrambi ingannati.

Fidippide. Io non farò mai onta a' miei maestri.

Strepsiade. Deh, sì! abbi rispetto a Giove protettore de' padri.

Fidippide. Sentilo! Giove protettore de' padri! Sei ben tagliato all'antica. Esiste egli un qualche Giove?

Strepsiade. Esiste.

Fidippide. No, non esiste, poichè regna il Turbine, che ha cacciato Giove.

Strepsiade. Non l'ha cacciato. A cagione di questo turbine io pure il credeva (80). Me sciagurato! chè anche te, che sei di terra cotta, io teneva per Dio.

Fidippide. Sta pur qui ad impazzare e a dir sciocchezze a tua posta.

Strepsiade, malcontento dell'educazione di suo figlio, va e mette fuoco alla casa di Socrate, e tra fumo e ruine finisce spettacolosamente l'azione.

Benchè le *Nubi* sieno un dramma del tutto artistico, già dalle allusioni potete comprendere quanta parte avesse la politica nelle composizioni d'Aristofane; sì che il re di Persia, dando una volta udienza a greci ambasciadori, la prima cosa domandò conto d'Aristofane, il quale metteva sossopra tutta Grecia, e dava consigli tanto opportuni, diceva egli, che se i Greci l'avessero preso a guida, avrebbero prosperate le cose.

Come Socrate era il più celebre fra gli uomini intenti a sostituire nuove idee all'antica religione, agli antichi costumi una morale nuova, così Cleone era il politico più intrigante del suo tempo, quel che meglio avea saputo aggirar il popolo, e salire dal nulla ai primi posti. Contro questo cuojajo avventa Aristofane più di solito la sua rabbia. Nei *Cavalieri* introduce lui stesso, col nome di Paflagone o di cuojajo: e il popolo medesimo, sotto l'aspetto del vecchio Demo, è tratto in iscena per comprendere i mali della democrazia, o piuttosto della demagogia; e persuadersi che, quanto i suoi prediletti mostrano fare per esso, non ha altro fine che il proprio vantaggio; mentre nerbo della nazione è la classe media. Nicia e Demostene, capitani ateniesi di quel valore che ognun sa, entrano poveri e vestiti da servi, compiangendo la dura lor sorte, e meditando di fuggire. Non trovando però abbastanza sicuro il partito, tentano altre vie: e prima narrano agli spettatori i difetti di Demo (il popolo) loro padrone, stizzoso, mangiatore di fave (81), vecchio bisbetico, sordastro, il quale tolse a servigio un Paflagone cuojajo, scaltrissimo, delatore pertinace, che conosciuto il mal della bestia, comincia adularlo e

(80) Giuoco di parole, poichè il nome δῖνος significa turbine ed anche vaso rotondo e grande. Forse sulla scena era un vaso di tal natura, fatto di terra cotta.

(81) Colle fave davansi i voti ne' giudizj: onde con ciò vuol mordere l'assiduità sua ai piati, o forse la corruttibilità. In questo senso alcuno intende quell'*Astienti dalle fave*, Κυάμων ἀπέχου di Pitagora.

andargli a versi, e dire: — O Demo, ormai ti lava dopo che giudicasti l'intero giorno; piglia cibo, sorbisci vino, ristorati, abbiti i tre oboli ». E con tal arte sbancò gli altri servi; dal padrone che cena tien lontani i retori, gli canta oracoli e sibille; e quando lo vede pazzo affatto, trova qualche inganno, calunnia quanti prima erano per casa, e allora correndo attorno, cerca servi, atterrisce, promette, grida guaj se nol si placa; tutto egli spia, tutto sa, e tiene un membro per sito.

Demostene comanda a Nicia d'andare a prendergli vino, per trarre da questo buoni consigli: e Nicia entrando, ritrovato Cleone che dorme, gli toglie una tavoletta su cui son notati gli oracoli, e dove è detto che esso morrà e gli succederà un salsicciajo. Ed ecco appunto comparire Agoracrito salsicciajo, il quale, inteso l'oracolo, si lusinga di conseguir il comando che allora davasi a gente del suo calibro, e che Cleone cuojajo aveva tolto ad Eucrate venditor di stoppa, a Lisicle venditor di pecore, a Iperbolo vasajo, ed a peggiori. Il coro de' cavalieri gli fa coraggio contro le minaccie di Cleone, che corre minacciando i servi congiurati a suo danno; ma che abbandonato dal senato, è dal salsicciajo condannato alle verghe. Allora vengono a fronte Cleone ed il salsicciajo, e facendo a chi più urla, se ne dicono un all'altro fin sopra i capelli: e il coro, esecrando la temerità e le estorsioni di Cleone, esorta il salsicciajo a tradurlo avanti al popolo: — O malvagio, o scellerato, o schiamazzatore, dell'audacia tua è piena tutta la terra, tutto il parlamento, le tavole de' pubblicani e degli scrivani, e i tribunali. O tu che tutto getti nel fango e tutta conturbasti la città nostra, e ci hai assordata Atene colle tue grida, tu che adocchi i nostri tributi come i pescatori dall'alto d'uno scoglio adocchiano i tonni! »

Animato da questi, il salsicciajo osa star a petto a Cleone, alle cui audaci invettive nessuno reggeva; e la commedia, si può dire, va tutta in reciproche e contumelie od accuse. Ridicole son l'arti onde il salsicciajo si procura il favor del popolo. Viene con gran prosopopea ad annunziare che certi pesciattolini si venderanno a miglior mercato; e Cleone promette un'ecatombe a Minerva: quegli propone un cuscino per riposar il popolo nelle adunanze; l'altro del cuojo perchè faccia scarpe. Vinto in ogni modo, condannato a deporre la magistratura e l'anello, Cleone ricorre agli oracoli: ma altri gliene oppone Agoracrito. Per ultimo Cleone va per adescar Demo, cioè il popolo; e Agoracrito ci va anche lui. Quest'ultimo riesce meglio, e ringiovanisce Demo, al quale rinfaccia le brutture e la cecità antica, quando si lasciava aggirare da prestigi di retori e da argomentazioni di sofisti. Perchè ciò più non gli accada, trae fuori due meretrici, ch'erano state ascose presso Cleone, e che raffigurano i patti degli Ateniesi cogli Spartani; ricevute le quali, il popolo affida l'amministrazione ad Agoracrito, e manda Cleone a far salsiccie con carne d'asini e di porci, ubriacarsi con baldracche, e bere scolature di bagni.

Continue son le lodi della classe media: — Vogliam dire dei cavalieri tutto il bene che sappiamo: e ben meritano d'esser lodati, giacchè molti con noi soffrirono battaglie, correrie, irruzioni. Valenti in terra, ma più ancora sulle navi, spaventando i Corintj, che non trovano salute se non facendo voti a Nettuno che dà loro li campi ». Al vulgo invece dice: — O popolo che possiedi il bello impero, te gli uomini tutti paventano come sovrano di questa città: ma tu sei facile ad esser ingannato ed accalappiato; stai colla bocca aperta quando uno parla, ma la mente è lontana dal corpo ». Quando però e' compare ringiovanito nel Pnix, teatro di sua grandezza, suona d'inni festosi la scena.

Pari sentimento patrio dettò gli *Acarnani*, il cui soggetto però è di circostanza, mirando a far adottare la pace che Nicia proponeva con Sparta. Qui la satira è volta contro cotesti zerbini di nobil razza, che nulla meglio desideravano della guerra per far pompa d'armi e pennacchi e scudi, senza ricordarsi qual danno venga agli operaj.

Diceopoli (come chi dicesse la parte giusta dei cittadini) esclama al bel principio: — Oh! quante cose mai mi rodono il cuore! e poche mi recan piacere, poche, quattro in tutto! Mentre quelle che mi recan dolore sono innumerevoli. Vediamo. Per che mai mi son io allegrato, che veramente il meritasse? Ben so alla vista di che il mio cuore ha gioito: alla vista di quei cinque talenti, che Cleone fu costretto a vomitare (82). Per

(82) Quei delle isole avevano dato a Cleone cinque talenti, perchè egli persuadesse gli Ateniesi a diminuire i tributi, ch'essi doveano pagare. I cavalieri, saputa la cosa, lo costrinsero a restituirli.

questo oh! quanto io mi allegrai, e per tal azione io voglio ai cavalieri tutto il mio bene; poichè ella è utile all'intera Grecia. Ma un'altra cosa m'addolorò, e cosa tragica, allorchè stando io a bocca aperta aspettando qualche dramma d'Eschilo, colui (83). gridò: *O Teognide, mena fuori il coro.* Come credi tu che ciò abbia commosso il mio cuore? Ma un'altra cosa mi fece lieto, quando dopo Mosco uscì per avventura Dessiteo a suonare il Beozio (84)... Nè i pritani (85) sono ancor venuti, e arrivando poi ad ora tarda, si spingeranno, come ben puoi credere, andando tutti a gara per sedere in sulla prima panca, e in folla si urteranno l'un l'altro. Intanto punto ei non pensano al modo di far la pace. O città, o città! Io sempre prima d'ogni altro mi vengo a sedere nell'adunanza, e poscia che qui solo mi trovo, gemo, sbadiglio, mi protendo, lascio sfuggirmi qualche vento, fo lo sbadato, scrivo nella polvere, mi strappo i peli, fo conti sulle dita, volgendo il mio pensiero alla campagna, desiderando la pace, odiando la città, e lamentando di non essere nel mio villaggio, che mai non mi disse: comprati carboni, nè aceto, nè olio, e quella parola *compra* non la conobbe giammai; ma egli stesso di tutto mi provvedeva, e quel maledetto *compra* da noi se ne stava lontano. Ora io qui me ne venni acconciamente preparato a schiamazzare, ad interpellare, ad investire gli oratori, se alcuno di loro parlerà d'altra cosa che della pace ».

Radunatosi il consiglio, Anfiteo che proponeva pace cogli Spartani, è cacciato fuori, per quanto se ne indispettisca Diceopoli. Vengono poi gli ambasciatori reduci dalla Persia, narrando ciancie e meraviglie, con dolore di Diceopoli, che vede così sprecato il pubblico denaro.

Un ambasciatore. Voi c'inviaste al gran re, al tempo che era arconte Eutimeno, con due dramme di paga al giorno.

Diceopoli. Oh povere dramme!

L'ambasciatore. E grandi travagli noi sopportammo nelle pianure del Caistro, vagando sotto le tende, e giacendo mollemente sui carri, in un pessimo stato.

Diceopoli. Ed io mi teneva per ben fortunato, quando a guardia dei bastioni poteva coricarmi sulla paglia.

L'ambasciatore. E ricevuti ospitalmente, eravamo costretti per forza a bere vino puro e dolce in bicchieri di vetro e tazze d'oro.

Diceopoli. O città di Cranao (86), non t'accorgi tu come ti deridono questi ambasciatori?

L'ambasciatore. Poichè i barbari giudicano uomini soltanto quelli che son potenti a molto mangiare ed a bere.

Diceopoli. E noi i donnajuoli e i cinedi.

L'ambasciatore. Il quarto anno noi giugnemmo al re. Ma egli se n'era partito per andarsi a sgravar il ventre, menando con sè l'esercito, e si sgravò per otto mesi sui monti d'oro.

Diceopoli. E quanto tempo impiegò a stringer di nuovo il sedere?

L'ambasciatore. Tutto il plenilunio, e poscia se ne ritornò a casa. Allora ci accolse ospitalmente, e c'imbandì un bue intiero cotto al forno.

Diceopoli. E chi vide mai buoi cotti al forno? Oh, che spacconate!

L'ambasciatore. E per Giove! c'imbandì anche un uccello tre volte più grosso di Cleonimo. Egli aveva nome Fenace (87).

Diceopoli. Gli è per questo che tu c'infinocchi, dopo d'averti pappato due dramme al giorno.

Coi legati era venuto Pseudartabano satrapo, il quale espone in persiano le commissioni del gran re; l'araldo le traduce falsamente, come promettesse oro. Altrettanto si fa col messo dei Traci, quasi promettessero soccorsi. La qual frode scoperta,

(83) Il banditore. Gli Ateniesi, per onorare la memoria di Eschilo, avevano decretato che i suoi drammi si potessero recitare anche dopo la morte di lui, il che non usavasi fare per gli altri poeti, approvandosi i drammi da recitare per mezzo d'un concorso.

(84) Specie di melodia trovata da Terpandro. Mosco fu un citarista di poco pregio. Altri prendono un tal nome per appellativo, nel senso del vitello (μόσχος) che si dava in premio al vincitore in queste gare musicali, e traducono: *per ottenere il premio uscì*, ecc.

(85) Membri del Pritaneo, i quali presiedevano l'assemblea del popolo.

(86) Atene.

(87) Significa anche il derisore o bellatore.

Diceopoli prende partito per sè, e dice ad Anfiteo: — Prendi queste otto dramme, e fa la pace coi Lacedemoni per me solo, pe' miei figli e per la moglie. E voi mandate pure ambasciatori, e statevi a bocca aperta ». Anfiteo la conchiude, ma di ciò gran rumore menano gli Acarnani, perchè avesse fatto lega coi nemici crudelissimi, che aveano guasti i loro vigneti. Quando pertanto Diceopoli va alla sua villa per celebrar le feste di Bacco, gli Acarnani l'assalgono, ed è a mal partito; se non che egli pure li minaccia, finchè, deposti i sassi, vi danno ascolto, ed egli cerca a prestito da Euripide una delle vesti da pitocco in cui introduceva i suoi personaggi.

Diceopoli. Ragazzo, ragazzo,... Euripide è in casa?

Il servo. V'è e non v'è, se m'intendi.

Diceopoli. Come mai? v'è e non v'è?

Il servo. Da senno, o vecchio: poichè la mente sua, che se ne va a zonzo cogliendo versucci, non vi è; egli poi se ne sta sul solajo scrivendo una tragedia.

Diceopoli. O fortunatissimo Euripide: come saggiamente risponde questo tuo valletto!

Morso in passando il genio sofistico, e satireggiato Euripide, contro di cui mai non mancano frizzi ad Aristofane, fa che Diceopoli discolpi i Lacedemoni innanzi agli Acarnani, massime mostrando quante pecche avessero pure gli Ateniesi, e rinfacciando il ratto di quelle due socie d'Aspasia. « Quindi per tre baldracche scoppiò una guerra, cui presero parte i Greci tutti. Allora Pericle l'Olimpio, sdegnato, folgorava, tuonava, metteva sossopra la Grecia, faceva leggi scritte al modo de' canti convivali, che i Megaresi non potessero più dimorare nè sulla terra, nè sulle piazze nostre, nè in mare, nè sul continente. I Megaresi, cominciando a sentir la fame, pregano i Lacedemoni perchè faccian mutare il decreto fatto per quelle tre cortigiane; e per quante volte ei ci scongiurarono, noi ricusammo. Allora si cominciò ad udire un tintinnio di scudi. Alcuno dirà: non conveniva ciò fare? Ma che conveniva dunque di fare? dite su. Or bene, se alcuno dei Lacedemoni montato in nave fosse andato a vendere un cagnolino tolto fraudolentemente ai Serifii (88), sareste voi rimasti a sedere in casa? Oh! ei succedeva ben altrimenti. Voi avreste subito lanciato in mare trecento navi, e la città sarebbe stata piena del rumor dei soldati, delle grida per eleggere i capitani delle triremi, di chi riceve la mercede, di chi indora le statue di Minerva, di chi irrompe nel portico, di chi misura il frumento, di otri, di soghe pei remi, di chi compera anfore, d'aglio, di olio, di cipolle chiuse in reti, di sardelle, di suonatrici di tibia, di membra ammaccate. E l'arsenale non sarebb'egli stato ingombro di legni da far remi, di sonanti caviglie, di fori che si coprirebbero di cuojo, d'ordini dati a suon di tibie, di eccitamenti fatti col fischietto e di sibili? Io tengo per fermo che voi avreste ciò fatto ».

Di queste ragioni non tutti rimangono capaci; e alcuni chiamano capitano contro i Lacedemoni Lamaco. Diceopoli burla costui, che dal nulla era salito ai primi gradi della repubblica con male arti, e gli dichiara che intimi pur guerra ai Peloponnesi, egli darà libero mercato nell'Attica a Megaresi e Tebani. Traggono dunque a mercato, e portano ogni ben di Dio da vendere a Diceopoli, acciocchè degnamente celebri le feste Enoiche. Quando Lamaco invia per comprarvi a gran prezzo tordi e selvaggine, Diceopoli glieli nega, perchè d'umor guerresco; compare anche un agricoltore, cui testè i nemici rapirono i buoi, e vorrebbe comprare ad ogni costo almeno un bricciolo di pace; e tutti in coro cantano beato Diceopoli, il quale ha potuto procacciarsi per sè la pace, e se la fa sposa. Nunzj contemporanei invitano uno Lamaco ad accorrer in armi per respingere il nemico, l'altro Diceopoli al pranzo del sacerdote di Bacco.

Lamaco. Garzone, garzone, portami fuori il mio zaino (89).

Diceopoli. Ragazzo, ragazzo, portami qui fuori la mia cesta (90)...

Lamaco. Recami qua le penne del mio elmo.

Diceopoli. E a me colombi e tordi..

Lamaco. Ehi! galantuomo, non beffarti più oltre della mia armatura.

Diceopoli. Ehi! galantuomo, non vuoi tu dare un'occhiatina a questi tordi?...

Lamaco. Ragazzo, ragazzo, tirami fuori l'asta, e portamela qui.

(88) Isolani, alleati degli Ateniesi, o posti sotto il loro protettorato.

(89) Per andare all'esercito.

(90) Per fare il porta-tecum al pranzo, cui è invitato.

Diceopoli. Garzone, garzone, tira fuori, e recami qui quell'intingolo di trippe...
Lamaco. Portami qua, fanciullo, la mia corazza da guerra.
Diceopoli. Traimi qui, o garzone, per corazza il vaso del vino.
Lamaco. Di questo mi coprirò per difendermi dai nemici.
Diceopoli. Di questo m'armerò contro i miei compagni di crapula.
Nella parabasi così ragiona il coro agli spettatori:

Poi che il nostro maestro il pensier volse
Delle commedie ai cori, in sulla scena
Di sua destrezza a favellarvi ancora
Ei fin qui non è apparso. Or che i nemici
L'accusano dinanzi ai cittadini
Ateniesi, così al creder ratti,
Quasi ch'ei pigli la cittade a scherno
E il popol morda, ch'ei risponda è d'uopo
A voi davanti, o Ateniesi, usati
A mutar di consiglio. Ei dice adunque
Che molti sono i merti suoi, ch'ei fece
Che abbindolati più non foste a ciance
Di forestier, nè presi alle moine
D'adulator, nè duci sonnolenti
Della vostra repubblica; chè innanzi
Per gabbarsi di voi gli ambasciatori
Delle città d'ogni altra cosa in pria
Vi salutavan *gente di viole*
Incoronata, ed all'udir taluno
In questa guisa favellar contenti
Per la corona sedevate in punta
Delle natiche appena. E poi se un altro
Per lusingarvi a voi diceva *o pingue*
Atene, tutto egli ottenuto avria
In grazia di quel *pingue*, onde v'ungea
Come le acciughe. Ei ciò facendo assai
Di bene v'arrecò, nelle cittadi
Quale governo popolar vi sia
Chiaro ei vi fece, onde verrà da quelle
Chi vi rechi tributo desiando
Questo poeta rimirar, che il giusto
S'arrischia a favellarvi. E lunge tanto
Dell'ardimento suo corsa è la fama,
Che il gran re gli spartani ambasciadori
Interrogando, lor chiedea da prima
Qual delle due città più poderoso
Naviglio avesse, e poi questo poeta
Di chi peggio parlasse, e soggiugnea
Che fian migliori, e della guerra alfine
La vittoria si avran quei che i consigli
D'un tal poeta seguiranno. E questa
È la cagion che quei di Sparta or move
A chiedervi la pace, e insiem con essa
Egina, non perchè faccian gran conto
D'isola tal, ma per cacciar di casa
Questo poëta (91). Ma sfuggir di mano
Non vel lasciate voi; nelle commedie
Il giusto ei dice, ed insegnarvi brama

(91) Aristofane avea poderi nell'isola d'Egina.

Ben molte cose, per cui lieta sorte
Arridere vi debba, non lisciando,
Nè promettendo la mercede, o a gabbo
Pigliandovi, e con perfide carezze:
Del vostro meglio a voi fatto maestro.
S'arrovelli Cleon quanto egli puote,
E ogni lacciuol mi tenda: al fianco mio
Ed il giusto ed il ben pugnan compagni,
Nè verso la cittade al par di lui
Vigliacco, e turpe di bardassi amante
Coglierc alcun non mi potrà giammai.

A consigliar la pace è volta ancora più direttamente la commedia intitolata *La Pace*. Trigeo campagnuolo dell'Attica, preso per cavallo uno smisurato scarafaggio, con esso ascende al cielo per interrogare qual fortuna aspetti la Grecia. Colassù incontra Mercurio, da cui ode che gli Dei si ritrassero nelle parti più intime del cielo, atteso le inimicizie dei Greci, e che la guerra, dopo chiusa la pace in un antro, vuol pestare le città greche in un mortajo. Perciò manda essa a chiedere un pestello dai Lacedemoni e dagli Ateniesi: questi le spediscono Cleone, quelli rispondono che Brasida morì, onde la guerra farà uffizio di pestello colla propria mano. Trigeo raduna gli agricoltori, che estraggono dall'antro la pace; dal che gran dolore prendono i fabbricatori di scudi, elmi, cimieri, e delle altre armi che cesseranno d'esser necessarie, mentre invece con Trigeo si congratulano tutti quelli che guadagnano colle arti della pace, e banchettano con lui.

Trigeo. O molto veneranda Dea, regina, augusta Pace, signora dei cori, signora delle nozze, ricevi propizia il sacrifizio nostro.

Un servo. Sì, lo ricevi, o Dea, degna di molto onore, per Giove! e non fare come fanno le donne adultere. Esse guardan fuori di soppiatto per le semichiuse porte, e se alcuno loro pon mente, entro si ritirano; e quando egli si allontana, guardan fuori di nuovo. Nulla di questo non fare con noi.

Trigeo. No, per Giove! Ma tutta te stessa, come conviensi a generosa donna, manifesta a noi che ti amiamo, e che da tredici anni per te ci struggiam di desiderio. Poni un termine alle pugne e ai tumulti, sicchè possiam chiamarti Fugatrice delle battaglie. Fa cessare quei buffoneschi sospetti, pei quali con ciance a vicenda ci laceriamo. Torna ad unire noi Greci col sugo dell'amicizia, ed infondi nelle menti nostre una più mite tendenza al perdonare, e fa che il nostro mercato si riempia di grandi beni, d'aglio, di fresche zucche, di pomi, di melagrane, di vesti da schiavi, e che noi vediamo portare dalla Beozia oche, anitre, colombi e pettirossi, e venirne sporte piene d'anguille del lago Copaide ecc.

Uno scopo sì nobile è da capo a fondo insudiciato con parole e idee sconcissime. E con modi e atti da postribolo è pure deturpata la *Lisistrata*, volta al medesimo fine di conciliar la pace. Lisistrata raccoglie le donne a concilio, al modo che sogliono gli uomini, e mostrando quanti disagi ne vengano ad esse dallo star sempre in guerra i mariti, propone che tutte si congiurino di non lasciarseli più accostare finchè la pace non sia conchiusa. Colle donne di tutta Grecia occupa essa dunque la rôcca d'Atene ove stanno i denari, nerbo della guerra, e che credono poter esse amministrare assai meglio che gli uomini non facciano, e ridur le cose in tranquillità. Gli incidenti di queste femmine intolleranti della vedovanza, e degli uomini che vengono supplicar le mogli, sono più facili ad immaginare che onesti a ridirsi, tanto più che Aristofane spinge la rappresentazione fin all'ultima oscenità. Della salacità dei mariti profittano le donne per insinuar la pace; e pace vengono a chiedere ambasciatori spartani, indottivi pur essi dall'astinenza delle donne; e Lisistrata dà loro udienza, e celebrata la pace in pubblico, imbandisce lautamente, e torna ciascuna moglie col consorte.

I frizzi contro le donne son continui in questa commedia, e altrettanto nelle *Concionatrici*. Vuole in queste far la parodia d'una repubblica ideale, immaginata da qualche filosofo anche prima di Platone. Le donne ateniesi pongonsi in capo di governar uno Stato, e guidate da Prassagora, mentre i mariti dormono, escono di casa, vestonsi da

uomini, si pongono le barbe e calzari e bastone, ed è delle più vive e lepide la prima scena, ove tutte queste donne trasformate compajono, e narrano le varie cause del ritardo, e consultano sul modo di mostrarsi eloquenti all'adunanza, e si esercitano a contraffar i mariti, poi se ne vanno al Pnix per occupare i posti ed avere così la prevalenza di voci nel consiglio.

Allora viene l'imbarazzo degli uomini, che svegliandosi non si trovano più nè le mogli a lato nè i vestiti, onde s'acconciano alla meglio cogli addobbi femminili; poi usciti, odono che si tenne adunanza, che vi si vantò grandemente la virtù femminile, e che (unica stravaganza fin allora non decretata in Atene) si stabilì che esse dovessero amministrar la repubblica invece degli uomini e attendere agli affari. Esse, vedendo che gli Ateniesi non aborriscono dalle novità per quanto strane, propongono la comunanza dei beni e delle donne, non dovervi esser ricchi e poveri, alcuni che abbiano mille ettari di terra e un altro appena tanto da farsi sepellire.

Decretasi dunque da Prassagora che tutti rechino in mezzo quanto possedono, e che le donne siano di chiunque le vuole; ma perchè le brutte e vecchie non rimangano in asso, nessuno possegga le belle se prima non sia stato colle altre. Di qui però insorgono gravi tumulti e querele; poichè alcune brutte, trovato un garzone che sollecita una giovinetta, lo traggono in giudizio perchè adempia la legge. E il resto della commedia va nei disordini che nascono da sifatta comunanza.

Gran nemico delle donne erasi sempre mostrato Euripide, onde contro di lui su tal proposito si avventa Aristofane nelle *Tesmoforie*. V'è atteggiata l'accusa che nella festa delle Tesmoforie, celebrate da sole donne, queste recano contro Euripide. Il tragico cerca indarno un avvocato tra quelle donne; onde chiede soccorso ad Agatone, pessimo ed effeminatissimo fra tutti i poeti, e grand'amico di Euripide: ma per preghiere non s'induce a tutelarlo. Allora Euripide persuade al suo parente Mnesiloco di vestirsi da donna e perorare per lui. Così fa, e per iscusare Euripide del prender sempre a protagonista delle sue tragedie qualche donna malvagia, come Clitennestra o Pirra, enumera molt'altre nequizie femminili che pure il tragico non rivelò. Finalmente le donne scoprono che costei è un uomo, e s'accingono a farlo il mal capitato, quand'egli, rapito un bambolo dal seno di una, a quello minaccia ogni male se a lui si nuocia. Ma che? il bambino si scopre non essere che un otre di vino, e Mnesiloco è legato per esser rimesso ai Pritani. Allora Euripide, saputo il pericolo del parente, accorre per camparlo, e cambiasi con mille travestimenti, i quali porgono ad Aristofane il destro di parodiare le tragedie d'Euripide, nel modo più arguto come più spietato.

Nelle *Vespe* è tolta a censurare la smania che avevano gli Ateniesi di sedere a far processi; vizio troppo speciale, e dove perciò il poeta esagerò. Filocleone ateniese sta continuamente a tribunale: del che scontento Bdelicleone suo figlio, e volendo togliergli questo ruzzo di capo, chiude il padre in casa, e lo circonda di reti. Al misero rinchiuso vengono i giudici suoi compagni in forma di vespe per menarlo via. Non vi riescono, come pure non riesce il figlio a dissuadere il padre che i giudizj sieno un affare di molta autorità, e tengano un non so che di principato. Perchè dunque il padre esercitasse in casa la giuridica sua smania, Bdelicleone gl'introduce due cani da giudicare secondo le forme, per aver rubato del formaggio. Al fine del dramma, il vecchio chiamato a cena, lasciasi trascorrere ad ingiurie, ma una fantesca lo chiama per questo in giudizio: egli allora si dà a cantare e ballonzare, eccita al riso gli spettatori, e allegramente si finisce.

Le vespe formano il coro, e dicono:

> Come forti eravamo un dì ne' cori,
> Nelle battaglie forti,
> E a combattere ognora apparecchiati!
> Quei tempi son passati:
> Come piuma di cigno ora cotesta
> Bianca chioma ci splende in sulla testa.
> Ma in tali avanzi dell'età più bella
> Per noi si svegli ancora
> Giovanil vigoria...
> O spettator, se alcun di voi, mirando

La mia natura, e come a mezzo il corpo
Io m'assottiglio delle vespe a modo,
Compreso fia da meraviglia, e s'altri,
Che voglia dire il pungiglion, mi chiede,
Agevolmente d'ogni cosa istrutto
Io lo farò, benchè dapprima ei fosse
Nudo d'ogni scienza. Attici siamo
Noi, dalle aguzze diretane parti,
Di vera nobiltà noi solo ornati,
Di questo suolo antichi figli. Schiatta
Robusta, che pugnando un tempo, immensi
Beni recava alla cittade, allora
Che il barbaro l'assalse, e tutto intorno
Col fumo e colla fiamma empiea d'orrore,
I nostri favi di rapir bramoso
A viva forza. Ma noi tutti uscimmo
A scontrarlo coll'asta e collo scudo,
D'acre sdegno ripieni, in fila stretti,
E le labbra mordendoci per ira.
Nascondean le saette agli occhi il cielo,
E coll'ajuto de' celesti a sera
Nei passi della fuga eran conversi;
Chè una nottola avea spiegato il volo,
Prima che la battaglia incominciasse,
Sull'esercito nostro. I fuggitivi
Inseguimmo veloci al par di tonni
Nelle brache pungendoli; e trafitto
Nelle gote e nel ciglio ognun fuggia.
Perciò presso de' barbari dovunque
Ed oggi ancora si suol dir, che nulla
L'attica vespa per fierezza uguaglia.
Allor valente e senza tema io m'era
E colà navigando in sulle navi
Io disperdeva ogni nemica schiera.
Però che allor la mente
Non volgevamo al favellar leggiadro,
Nè le calunnie a tessere;
Ma cercavam l'onore
Di prode rematore.
Quindi molte città dei Medi io vinsi,
E i popoli costrinsi
Qui i tributi a portar, ch'oggi secura
La gioventù si fura.
Se a lungo voi ci osserverete a appieno,
Alle vespe simili e ne' costumi
E nella vita vi parremo. E in prima
Bestia non v'ha, che se qualcun la stuzzica,
Sia più sdegnosa e fiera. E poi . . .
Quanto da noi si fa, tutto è simile
All'oprar delle vespe. In varj sciami
Raccolti, parte appo l'arconte, e parte
Appo gli undici (92) o in sen dell'Odeone,
Come in favi diversi, a far l'uffizio
Di giudici noi stiamo. Altri alle mura

(92) Magistrato, cui era serbato il giudizio dei furti e la custodia dei condannati.

Affollati col capo a terra chino
Appena ci moviam, siccome bachi
Entro la buccia ecc.

Quanto poco variata e fredda è la commedia delle *Vespe*, altrettanto splendida e vivace procede quella degli *Uccelli*, sotto cui qualche critico suppose esser nascosta una allegoria continua; ma a noi pare invece non trovarvi che lo scopo di divertire e abbizzarrire, anche senza quell'insistente unità di fine che si ravvisa nelle altre.

Pistetero ed Evelpide, vecchi ateniesi, bersagliati dalle calunnie in Atene, deliberano di fuggire ad altre sedi, ed andare a Tereo, mutato in uccello, per chiedergli qual città sarebbe più atta all'abitare. Comprato due cornacchie, si fanno da quelle insegnar la via. — « Noi siamo infermi d'un morbo diverso da quello di Saca. Egli, non essendo cittadino, il vuol essere per forza: noi che abbiamo l'onore di appartenere ad una tribù e ad una schiatta, cittadini fra i cittadini, senza che alcuno ci discacci, ce ne voliam via con ambi i piedi dalla patria, non già perchè abbiamo in odio quella stessa città per non esser ella grande e felice e comune a tutti quelli che fondono in litigare le loro sostanze. Imperocchè le cicale cantano sui rami uno o due mesi, e gli Ateniesi attendendo alle liti cantano la vita intiera ».

Giunti alla città degli uccelli, questi non vorrebber riceverv i uomini nemici loro, di cui rammentano tutti i torti ricevuti, ma risaputo quanto pro ne potrebbero trarre, gli accolgono. Colà dunque fabbricano una nuova città, detta Nefelococcigia o Nubicuculina; e subito ogni razza d'ospiti vorrebbe venirvi in colonia, sacerdoti, legislatori, avvocati, indovini, geometri, tutti insomma quei che conturbavano Atene, esibiscono i lor servigi, ma ne sono rifiutati. Nell'ordinamento della città aerea pensate se l'autore trafigga ogni tratto la terrena; e non solo questa, ma nè gli Dei risparmia. Poichè, siccome gli uomini foggiaronsi de' numi a propria somiglianza, così gli uccelli se ne formano alla loro; e acciocchè neppur l'odore delle offerte salga alle antiche deità, circondano l'Olimpo d'un muro. Quelle, ridotte a basir di fame, spediscono in ambasciata agli augelli Ercole affamato, Nettuno, e un dio di Tracia che parla un rustico dialetto: e astretti dal bisogno, acconsentono tutte le domande, e la signoria del mondo è abbandonata agli uccelli.

Pistetero. Prima di tutto io v'apprenderò, ch'ei vi dev'essere una sola città degli uccelli, e poi che tutta l'aria all'intorno e tutto questo spazio di mezzo vuol essere circondato, come Babilonia, d'un muro di mattoni cotti.

L'upupa. O Cebrione, o Porfirione! (93) Che tremenda città!

Pistetero. E che poi, dopo aver questa inalzato, voi chiediate a Giove il regno vostro, e se egli ricuserà e non vorrà, nè metterà tosto la sua ragione a partito, gli dichiariate la guerra sacra, e facciate divieto a tutti gli Dei di passare pel vostro paese col corno ritto, come usavano scendere innanzi per giacere colle Alcmene, colle Alope, colle Semeli; e se tuttavia ei qui verranno, voi mettiate loro al membro un anello da sigillo, sicchè più non possano aver a fare con quelle. V'impongo poi di mandare agli uomini per ambasciatore un altro uccello, affinchè, essendo ora la signoria in man degli uccelli, agli uccelli sacrifichino prima, e poi dopo di quelli agli Dei, ed aggiungano a ciascuno di questi per onoranza quell'uccello che più a lui si convenga; sicchè se alcuno sacrificherà a Venere, offra del grano alla folaga; se alcuno immola una pecora a Nettuno, consacri del grano all'anitra; se alcuno offre un bue per vittima ad Ercole, offra alla garganella una torta col miele; e quando siavi chi sacrifichi un montone a Giove re, lo scriciolo sia re pur egli, e a lui prima che a Giove sia duopo immolare una zanzara fornita de' suoi testicoli.

Evelpide. Questo sacrifizio d'una zanzara mi garba. Ora il gran Giove tuoni pur quanto vuole.

L'upupa. E come mai gli uomini ci avranno per numi e non per gazze, noi che voliamo e portiam le ali?

Pistetero. Lo son baje. Anche Mercurio, quantunque Dio, vola e porta le ali; e ben

(93) Nomi d'uccelli, ed anche di due fra i giganti che diedero la scalata all'Olimpo.

molti altri degli Dei. E a non andar per le lunghe, la vittoria vola con ali d'oro, ed anche l'Amore, ed Omero paragona Iride a paurosa colomba selvaggia.

L'upupa. E Giove non tuonerà, e non manderà egli contro di noi l'alato suo fulmine?

Pistetero. E se essi per ignoranza crederanno, che voi siete nulla, e Dei coloro che abitano l'Olimpo, allora è duopo che una nube altovolante di passeri coglitori de' semi divori nei campi i loro seminati, e poi, quando avranno fame, Cerere misuri pur loro il frumento.

Evelpide. Ella non vorrà, per Giove! ma ben vedrai, che andrà cercando pretesti.

Pistetero. E i corvi per saggio cavino gli occhi ai buoi, con cui lavorano la terra, ed ai bestiami; ed Apollo, che è medico, li guarisca: chè ei presta a chi il paga l'opera sua.

Evelpide. Non prima però ch'io mi sia disfatto de' miei due giovenchi!

Pistetero. Se poi t'avranno in conto d'un Dio, della Terra, di Saturno, di Nettuno, non avranno penuria di alcun bene.

L'upupa. Dimmi un po' un solo di tali beni.

Pistetero. Prima di tutto le locuste non divoreranno i fiori delle loro viti, poichè una sola schiera di nottole e di strigi basterà a consumarle. Poi le vespe e i bacherozzoli non mangieranno i loro fichi, perchè farà netto ogni cosa, tutti cogliendoli un solo stormo di tordi.

L'upupa. Ma come darem loro di che arricchire; chè questo essi amano specialmente?

Pistetero. Costoro ad essi, che ne trarranno gli auspicj, daranno le migliori delle miniere, e sveleranno all'indovino le più utili imprese mercatorie, a segno che neppur uno de' nocchieri abbia a perire.

L'upupa. In qual modo non perirà?

Pistetero. Sempre qualcun degli uccelli dirà a chi gli chiede gli auspicj intorno al navigare: ora non navigare, chè vi sarà tempesta; ora naviga, chè potrai far guadagno.

Evelpide. Compro un vascello e mi faccio padron di nave, e più non voglio rimanere tra voi.

Pistetero. Essi indicheran loro i tesori d'argento, che nei passati tempi furon sepolti; poichè li conoscono. Infatti dicono tutti: nessuno, fuorchè un qualche uccello, sa dov'è il mio tesoro.

Pistetero. Ehi tu! dove, dove, dove voli? Arrestati, sta fermo, qui rimanti, frena il tuo corso. Chi sei tu? di qual luogo? Tu dèi pure dirci d'onde ten vieni.

Iride. Io? dagli Dei Olimpj.

Pistetero. Qual è il tuo nome, naviglio od elmo?

Iride Iride la veloce.

Pistetero. La Paralo o la Salaminia?

Iride. Che vuol dir questo?

Pistetero. Non afferrerà costei, volandole dissotto, una maschia pojana?

Iride. Pigliar me? Che trista cosa gli è mai questa?

Pistetero. Avrai ben cagione di piangere.

Iride. Questo gli è un assurdo.

Pistetero. Per quali porte, o impurissima, sei tu penetrata oltre il muro?

Iride. Che muro? io punto nol so.

Pistetero. Senti com'ella si fa beffe di noi? Ti sei tu presentata alle gazze governatrici? hai tu la segnatura delle cicogne?

Iride. Che iniquità le son queste?

Pistetero. Non l'hai tu avuta?

Iride. Sei tu sano di mente?

Pistetero. Nè alcun degli uccelli, a te presentandosi, ti diede il contrassegno?

Iride. No, non mel diede alcuno, imbecille!

Pistetero. Così dunque tu, senza dir nulla, ten voli per una città altrui e pel caos?

Iride. E in qual altro modo devon essi volare gli Dei?

Pistetero. Io nol so, davvero: in questo, no per certo. E or qui giustizia non è punto serbata, poichè non sai che tu sola fra tutte le Iridi, se ti fossi applicata con tutto il rigore la legge, morresti ove ti si desse quel che ti meriti?

Iride. Io sono immortale.

Pistetero. Non importa; tu ne morresti. Poichè ben male andrebbe per noi, a creder

mio, se, mentre a tutti gli altri comandiamo, voi Dei faceste mostra di petulanza, e non riconosceste che bisogna obbedire a noi, che alla nostra volta siam più potenti. Dimmi, ove ti porta il remeggio dell'ali tue?

Iride. Io? me ne volo tra gli uomini da parte di mio padre per dir loro che facciano sacrifizio agli Olimpj Dei, che immolino pecore e buoi sugli altari, ed empiano le vie dell'odor delle vittime.

Pistetero. Che di' tu? a quali Dei?

Iride. A quali? a noi, agli Dei abitatori del cielo.

Pistetero. Dei, voi?

Iride. E qual altro Dio havvi egli mai?

Pistetero. Gli uccelli or sono gli Dei degli uomini, ai quali debbono far sacrifizj; non certo a Giove.

Iride. O pazzo, pazzo, non attirarti la terribil ira de' numi, affinchè giustizia, col fulmine di Giove, non rovesci tutta la maledetta tua schiatta, e il fumante suo fuoco con Licinnie (94) saette non incenerisca il tuo corpo e le mura che cingono la tua casa.

Pistetero. Odi or tu. Cessa dalle sonore ciancie, e sta ferma. Senti: credi tu, ciò dicendo, di spaventare un qualche Lido o Frigio? non sai, che se Giove mi darà briga ancora, io colle aquile portatrici del fuoco brucerò la sua casa e quella d'Anfione? ecc.

Le *Rane* sono più specialmente dirette contro Euripide, ossia contro il mal gusto in poesia, del quale prendeva a tipo quel tragico famoso, come Socrate dei sofisti. Bacco, pien di paura e di voglia di nasconderla, stabilisce voler andare all'inferno per trovarvi qualche gran poeta, or che la morte d'Euripide ne lasciò vuoto il mondo.

Bacco. Un tale
Desiderio d'Euripide mi strugge.
Ercole. Ancor che morto ei sia?
Bacco. Nè alcun mortale
Mi potrebbe distor dall'ire a lui.
Ercole. Che? Fin giù nell'inferno?
Bacco. Anche più sotto,
Per Giove! se più sotto ir si potesse.
Ercole. Che brami tu?
Bacco. D'un buon poeta ho duopo.
Più non ve n'ha di tali in sulla terra.
Valgono un fico i vivi.
Ercole. E che? Non vive
Iofone ancora?
Bacco. Il solo bene è quello,
Che ci rimanga, se pur egli è un bene:
Ma non so nemmen io, che dir ne debba (95)...
Ercole. Ed altri qui non sono
Giovanetti, ben più di diecimila,
Scrittori di tragedie, e tutti quanti
Più ciarlieri d'Euripide e di molto?
Bacco. Roba di scarto (96) ei sono e tutti lingua,
Garruli sempre al par di rondinelle,
Guastatori dell'arte, i quai se un coro
Vengono ad ottenere, ed una volta
Nella tragedia vuotan la vescica,
In sdiliquio sen van. Tra loro indarno

(94) Allusione al *Licinnio* d'Euripide, in cui si vedeva una nave saettata dal fulmine di Giove.

(95) Si dubitava, che le tragedie ch'egli faceva rappresentare, fosser opera di Sofocle suo padre.

(96) Letteralmente *grappoli non curati*, cioè che i vendemmiatori non si curarono di cogliere, a cagione del poco pregio che avevano.

Tu cercheresti d'un fecondo vate,
Onde uscir possa generoso un detto.

Ercole. Fecondo? E che vuoi dir?

Bacco. Fecondo io chiamo
Quello, che ardisce profferir qual cosa
Di somigliante a questo: *Etra, di Giove*
Picciola casa, ovvero: *Il piè del tempo*,
O che *la mente per le sacre cose*
Giurar non volle, e spergiurò la lingua
Senza la mente (97).

Ercole. E a te piacion tai cose?

Bacco. Immensamente, a tal ch'io ne vo pazzo.

Ercole. Baje son esse, e tu medesmo, io credo,
Le avrai per tali.

Avviasi dunque al regno bujo, non senza dar di buone zaffate agli Dei, ai misteri, agli iniziati, alle credute pene dell'Averno. Mentre nella barca di Caronte egli varca la Stigia palude, fanno coro le rane, da cui ha nome questa commedia. Uscito poi a riva e scontrato il servo, che per la condizion sua Caronte non volle ricever in barca, vede il coro degli iniziati che celebrano Cerere e Jaco, e alternano inni, dei quali non vo' lasciar inosservata la fine, ove si dice:

Per noi soltanto
È lieto il sole,
Lieta la luce,
Che iniziati siamo,
E al peregrino
E al cittadino
Come c'impone
Religione
Affetto egual portiamo.

Quel dio Bacco paurosissimo, gli altri d'Averno, e i morti e i giudici loro vi son menati a continua beffa. Assai tardi si viene al punto, quando Eaco annunzia il litigio insorto fra i due tragici:

Una grande
Gara tra i morti s'agita, una gara
Che destò gran sommossa.

Santia. E d'onde mai?

Eaco. Uso è quaggiù che quegli, che nelle arti
Più nobili e più belle il primo loco
Tien fra gli artisti a sè compagni, il vitto
Nel Pritaneo riceva, e sieda allato
Al seggio di Pluton....

Santia. T'intendo.

Eaco. Infino
Ch'altri di lui nell'arte sua più esperto
Qui giunga: allor cedergli il loco ei deve

Santia. Come recare ad Eschilo disturbo
Questo potea?

Eaco. Della tragedia il trono
Egli tenea, come il miglior nell'arte.

Santia. Ed or chi il tiene?

Eaco. Euripide, quaggiù
Disceso appena, di sè diede un saggio

(97) Parodia di alcune maniere d'Euripide.

Agli assassini, al tagliator di borse,
Ai parricidi, ai forator di mura,
Di cui gran folla è nell'inferno: e quelli
Ascoltando le sue contradittorie
Ciance e scontorcimenti e giravolte,
Pazzi ne furo, e il giudicàr di tutti
Più sapïente. Quindi egli levato
In gran superbia, ne usurpava il soglio
Dov'Eschilo sedea.

Santia. Nè colle pietre
Indi cacciato egli era?

Eaco. Anzi, per Giove!
Il popolo gridava ad alta voce,
Che giudicare si dovea col fatto
Qual nell'arte il più saggio era dei due.

Santia. Il popol di quei tristi?

Eaco. E al ciel le grida
Ne giungevan.

Santia. Con Eschilo alla gara
Chi s'accingeva?

Eaco. Il numero de' buoni
È scarso, come qui (98).

Santia. Pluton che intende
Di fare?

Eaco. Aprir vuole un certame ei tosto,
Ed un giudizio, in cui di lor potenza
Nell'arte ei faccian prova.

Santia. E come Sofocle
Per se medesmo non pretese il soglio?

Eaco. Ei nol cercava, e qui venuto appena
Eschil baciò, la man gli strinse, e quegli
Ceduto il soglio di buon grado avria.
Or siederà, Clidemide mel disse,
Secondo nella lizza (99), e se vittoria
Eschilo ottiene, egli starà contento
Del loco suo; ma se il contrario accade,
Dice che con Euripide il certame
Dell'arte ei vuole sostener.

Santia. Tal gara
Si farà dunque?

Eaco. Sì, per Giove! e presto,
Il loco è qui della terribil lotta.
Sulla bilancia la poetic'arte
Si librerà.

Santia. Fia la tragedia appesa
Alla bilancia?

Eaco. Porteranno il regolo
Ed il braccio pei versi, ed i pieghevoli
Quadrati, in cui si formano i mattoni
E dïametri e squadre. Ha detto Euripide
Che le tragedie ei vuol porre a disamina
Verso per verso.

(98) Cioè nel teatro, nella folla degli spettatori.

(99) Secondo alcuni Clidemide era un figliuolo di Sofocle; secondo altri un attore drammatico. Sofocle era pronto ad entrare in lizza dopo Eschilo, se questi rimaneva superato.

Santia. Io credo ben che monti
Ad Eschilo la stizza.
Eaco. Ei guatò bieco,
Siccome toro, e il capo al suol rivolse.
Santia. Giudice chi sarà?
Eaco. Difficil cosa.
D'uomin saggi trovàr penuria entrambi;
Ch'Eschilo non poteva andar d'accordo
Con quei d'Atene. . . .
Santia. Forse egli sapea,
Che molti ladri havvi fra lor.
Eaco. Del resto
Da nulla ei li tenea nel giudicare
La natura de' vati. Han scelto adunque
Il tuo padron per arbitro, perito
Il sapendo dell'arte. Andiamo or dentro;
Chè quando i signor nostri hanno da fare,
È allor che a noi più s'apparecchia il pianto.
Coro. Miracol fia, se l'ira sua nel core
Potrà frenar il vate alto fremente,
Quand'egli veda l'emulo ciarliero
Senza posa aguzzar contr'esso il dente,
Gli volgerà per subito furore
Bieco lo sguardo fero.
La dura lotta a sostener verranno
Parole, d'elmo e di cimier vestite,
E frantumi di carmi e roteanti
Schegge, e dal labbro di colui sdruscite
Dell'ingegnoso artista in rotta andranno
Le voci altisonanti.
Questi le molte setole arruffando,
Onde le fere tempia egli ha velate,
E contraendo in guisa orrida il ciglio,
Fremente gitterà voci chiovate,
Quasi confitte tavole strappando
Con gigantesco piglio.
Indi la lingua senza peli (100), amica
Sol di far ciance e torturare i carmi,
Rodendo il freno invidiosa, arguta,
Sminuzzerà suoi detti, usando l'armi
Del dir sottile, e allor molta fatica
Fia di polmon perduta.
Euripide. Io questo seggio abbandonar non voglio.
M'esorti invano. Di costui nell'arte
Miglior mi dico.
Bacco. Eschilo, perchè taci?
Non intendesti il suo parlar?
Euripide. S'atteggia
A gravitade in pria, com'egli usava,
Quando l'arte facea del cerretano
Nelle tragedie.
Bacco. O galantuom, da parte
Lascia i soverchi alteri detti.

(100) Cioè quella d'Euripide. Noi diciamo pure, che non ha peli sulla lingua, di chi parla francamente e nulla tace di quanto sa intorno ad alcuno, postergando ogni rispetto.

Euripide. Noto
Ei m'è da lungo tempo, e lo conobbi
Rozzo poeta, dalla lingua audace,
Bocca sfrenata, indomita, non chiusa
Giammai, gran cicalone, ammucchiatore
Di sonanti parole.

Eschilo. Sì? davvero,
Figlio d'agreste diva? E queste cose
Dir contro me tu ardisci, o adunatore
Di vane ciance, vate di pitocchi (101),
Rappezzatore di ciarpaglie? Care
Io ti farò costar tali parole.

Bacco. Eschilo, cessa, e pel rancore antico
Non infiammar di sdegno il petto.

Eschilo. No,
Cessar non voglio, se mostrato pria
Non ho, costui, che tanto ora s'estolle,
Esser di storpj un creator soltanto.

Bacco. Qua tosto un'agna, un'agna nera, o servi,
Chè già minaccia di scoppiare il turbine (102).

Eschilo. Tu che nell'arte introducesti a fascio
Le monodie di Creta e nozze infami....

Bacco. Ti frena, o molto venerabil Eschilo;
E tu, povero Euripide, ti scosta,
E ratto ti sottraggi alla tempesta,
Se in capo hai senno, pria che per isdegno
Ei cader non ti lasci in sulle tempia
Una di quelle sue grandi parole,
Che schizzar fuori Telefo (103) ne faccia.
Eschilo, e tu le colpe sue senz'ira
E in mite guisa gli rinfaccia. Ai vati
Proverbïarsi non convien, siccome
Fan le fornaje: e tu scoppietti subito
Al par d'elce combusta.

Euripide. Io son parato,
Nè indietro mi ritiro, a morder primo
O ad esser morso, se a costui talenta,
O si tratti di versi e melodie,
O del tragico nerbo, o di Peleo,
D'Eolo, di Meleagro, e dello stesso
Telefo mio.

Bacco. E tu, che far disegni,
Eschilo? Dillo.

Eschilo. Non vorrei contendere
Or qui. Tra noi la lotta non è pari.

Bacco. E perchè mai?

Eschilo. Perchè i miei carmi insieme
Con me morti non son: mentre periro
I suoi con esso; ond'egli or ha materia
Da esporre. Tuttavia, se ciò ti piace,
Farlo degg'io.

Bacco. Qua tosto alcun mi rechi

(101) Solita accusa data da Aristofane ad Euripide. Questi, per movere a pietà gli spettatori, usava porre sulla scena personaggi miseri e colpiti da qualche infermità corporale.

(102) Quando il nembo minacciava, sagrificavasi una pecora nera.

(103) Personaggio principale d'una delle tragedie d'Euripide.

Incenso e foco, affin che ai Numi chieda,
Pria d'ascoltar queste sottili ciance,
Che saggiamente di cotesta lite
Recar giudizio io possa. E voi scioglieste
In onor delle Muse una melode.

Coro. O nove—vergini
Figlie di Giove,
O caste Muse, che le destre menti
Degli uomini mirate
Nel conversar sottili
Coniar nuove sentenze, allor che ardenti
A battagliar s'accingono
Cogli acuti concetti e i furbi modi
Della lotta e tra lor si contraddicono,
A rimirar venite
La forza di due bocche,
E fate voi che l'una e l'altra scocche
E parole e di carmi segatura.
Questa, che si prepara,
Sarà di sapïenza un'alta gara.

Bacco. Inalzate voi pure i vostri voti
Prima che i carmi a recitar si venga.

Eschilo. Tu che nudristi la mia mente, o Cerere,
Tu fammi degno de' tuoi riti arcani.

Bacco. Spargi tu pur l'incenso in sulle brage.

Euripide. Va bene. I Numi, che invocare io soglio,
Son ben altri da' suoi.

Bacco. Quali sono essi?
Di nuovo conio forse?

Euripide. Appunto.

Bacco. Ebbene,
Invoca pur questi tuoi proprj Numi.

Euripide. Etra di cui mi pasco, e tu volubile
Mia lingua, e intelligenza, e acute nari,
Deh! fate voi ch'io possa acconciamente
Ribatter le parole, a cui m'appiglio.

Coro. Noi pure di sapere abbiam desio
Per quale di parole ostil cammino
Inoltrar vi vorrete.
È già fatta furente
La lingua vostra, e l'alma
Ardita entrambi avete
E fervida la mente.
Giusto è aspettar, che l'uno
Urbane dica e ben limate cose,
E a sradicarle intento
Quell'altro, violento
Piombi sovr'esso con robusti detti,
E que' suoi di parole avvolgimenti
Lanci dispersi ai venti.

Scendono poi a disputa i due poeti stessi; e prima Euripide esagera i proprj meriti, svilendo quelli d'Eschilo, rinfacciando a questo di far troppo parlare il coro e poco i personaggi, usar parole gonfie e rimbombanti, inventar esseri fuor natura; mentr'egli non lasciava mai di far discorrere i suoi attori dal principio al fine, e sottilizzare in argomenti:

Euripide. A tal segno di saggezza
Io fornir seppi costoro,
Quando l'arte feci avvezza
A pensare e a ragionar.
Tutto or veggon, tutto sanno,
Gli alti affari e le faccende
Della casa trattan meglio,
Che nel tempo che passò.
Essi a tutto han l'occhio vôlto,
Gridan: *Questo come va?*
E quell'altro dove stà?
E cotesto chi mi ha tolto?

Bacco. Per gli Dei! L'Ateniese
Quando in casa è ritornato
Chiama i servi, quando ha fiato,
E si pone a interrogar:
Ehi! la pentola dov'è?
Chi del pesce divorato
Ha la testa? E quel catino,
Ch'egli è un anno io comperai,
Dov'è ito? Dove l'aglio
È di jeri? Chi l'oliva
Fu sì ardito di mangiar?
Pria di questo gl'ignoranti,
Colle labbra penzoloni,
Imbecilli, come tanti
Mammacuti e Melitidi (104),
Si metteano a riposar.

Coro. Queste cose tu vedi, inclito Achille? (105)
Or dinne: ai detti suoi
Che contrappor tu vuoi?
Bada sol che lo sdegno
Non ti porti oltre il segno (106);
Chè fu l'accusa atroce.
Guardati, o generoso,
Dal contraddir con ira;
Ammaina, e delle vele
Offri al vento, che spira,
Solo gli estremi lembi;
Poscia al timon t'assidi,
E aspetta infino allora
Che una mite si desti e placid'óra.
Tu, che fra i Greci il primo una superba mole,
Siccome torre, alzasti di nobili parole,
Tu, che le baje tragiche ornasti acconciamente,
Ardito or lascia libero il corso al tuo torrente.

Eschilo. Questo certame accendemi di bile, e dentro il core
Mi cruccio di rispondere a un tal competitore.
Ma, perchè non si vanti, ch'ei mi fè stare a segno,
Dimmi: di meraviglia perchè il poeta è degno?

Euripide. Per la saggezza sua, perchè le menti ei schiara

(104) Uomini stupidi ed imbecilli. Pare che il primo servisse di soggetto ad una commedia di Epigene, o, secondo altri, del comico Platone.

(105) Verso de' *Mirmidoni* di Eschilo.

(106) Letteralmente: *di là degli olivi.* Al fine dello stadio per le corse dei cavalli vi era una fila d'alberi d'olivo, che non si doveano oltrepassare.

E cittadin migliori alle città prepara.

Eschilo. Se questo non hai fatto, se di buoni ed onesti
Tu li mutasti in pessimi, degno di che saresti?

Bacco. Di morte. A lui non volgerti.

Eschilo. Tu stesso or ti assecura,
Quali da me li prese, se forti e di statura
Alti ben quattro cubiti, pronti ai pubblici uffizj,
Non usi a star nel fôro, o a frodi e a malefizj,
Come ora fan. Spiravano sol lance, aste e schinieri,
Elmi con bianche creste e celate e brocchieri
Di settemplice cuojo, ch'empion di forza il petto.

Euripide. Ve' come difilato sen corre il maledetto!
M'uccide a forza d'elmi.

Bacco. Eschilo, che mai festi
Per renderli sì forti? Prosegui, e più modesti
Sieno tuoi detti.

Eschilo. Un dramma pien di Marte io composi.

Bacco. E quale?

Eschilo. I *Sette a Tebe*. Gli spettator bramosi
Di combattere usciano dopo d'averlo udito.

Bacco. Male oprasti: il Tebano più alle battaglie ardito
Con ciò tu festi. Or pigliati le busse (107).

Eschilo. A ciò la mente
Voi potevate volgere: nol feste. Io nuovamente
Composi i *Persïani*, un ottimo lavoro,
E gli adornai, la stessa brama destando in loro
Di riportar sugli emuli vittoria ognor.

Bacco. Gioito
Ho allora che di Dario narrar la morte ho udito;
E il coro all'improvviso batteva palma a palma,
Ed esclamava: ohè!

Eschilo. Tutta rivolger l'alma
Dovrebbero i poeti a simili argomenti.
Osserva da principio, come utili alle genti
Fur quei famosi vati. Fondò i misteri Orfeo,
Vietò le stragi. I morbi a discacciar Museo
Ci apprese, e i vaticinj. Mostrò l'agricoltura
Esiodo, e la stagione dei frutti e l'aratura.
Perchè il divino Omero in tanta gloria ascese,
Se non perchè ai mortali utili cose apprese?
A formar le ordinanze, pugnar con gagliardia,
A cinger d'arme gli uomini?

Bacco. Non seppe tuttavia
Ammaestrar il rozzo Pantacle. Egli guidava
Testè una pompa, e l'elmo in capo si legava,
E poi si è ricordato di mettervi il cimiero.

Eschilo. Fu mastro ad altri prodi, tra i quali al battagliero
Lamaco. Da quel vate la mente mia ritrasse
E pose in scena esempj, in cui virtù brillasse,
I Patrocli ed i Teucri, anime di leoni,
Perchè i miei cittadini, quando la tromba suoni,
Con essi rivaleggino, non le impudiche e ree
Fedre mostrai, per Giove! neppur le Stenobee.

(107) Allude all'unione dei Tebani coi nemici di Atene e alle sventure di questa, che due anni dopo fu costretta ad arrendersi a Lisandro.

Non v'ha chi possa dire, che donna innamorata
Vi fosse ne' miei drammi.

Euripide. Tu l'anima ispirata
Da Venere non hai.

Eschilo. Nè averla bramo. In seno
A te, a' tuoi pari alberga per rovinarti appieno.

Bacco. Gli è vero. Quelle colpe, che all'altrui donne oppose,
In pena egli medesimo a sopportar si espose.

Euripide. Quelle mie Stenobee che male, o scellerato
Più ch'altri unqua si fosse, arrecano allo Stato?

Eschilo. Nobili donne e spose di generosi hai spinte
A bere la cicuta dalla vergogna vinte
Pe' tuoi Bellerofonti.

Euripide. Fors'io non dissi il vero
Quando la storia esposi di Fedra?

Eschilo. Per intiero
Tu l'hai narrata appunto. Ma dee le turpi cose
Non esporre il poeta, bensì tenerle ascose.
Come ai bimbi il maestro, così agli adulti il vate,
Utilmente favelli...
È a' gran concetti
Duopo e agli alti pensieri crear simili i detti.
Giusto è che il semidio più grandi usi parole;
Anche più nobil veste di noi portare ei suole.
Ciò feci, e tu l'hai guasto.

Euripide. E come?

Eschilo. In prima i prenci,
Perchè a pietà movessero, coperto hai tu di cenci.

Euripide. E che a ridir ci trovi? Che male io feci in questo?

Eschilo. Più a fornir le triremi nessun dei ricchi è presto;
Ma in cenci avvolti piangono, e poveri si fanno.

Bacco. Tu di' il vero, per Cerere! e sotto i cenci egli hanno
Veste di lana morbida. E chi con tali accenti
Gli uomini gabba, compera i pesci più eccellenti.

Eschilo. Poi le ciarle insegnasti ed i sottili detti,
Per cui fur le palestre vuotate, e i giovanetti
Di ciarlar desïosi corromper si lasciaro,
E ai capitan le ciurme di contraddire osaro:
Eppur sol la pagnotta chieder, quand'io vivea,
Gridare *arranca, arranca* il marinar sapea.

Bacco. E al remator di sotto vibrar coregge in muso,
Lordare il commensale di sterco, e scesi giuso
Spogliare altrui. Del remo dimentichi or si stanno
A disputare, e a caso pei flutti errando vanno.

Eschilo. Di quai colpe non è reo
Ei, che pose le mezzane
Sulla scena, e donne feo
Entro i templi partorir,
E giacere le germane
Dei fratelli al fianco e dir:
Che la vita non è vita? (108)
Onde piena la cittade
È di scribi e di buffoni,

(108) Pare che alluda ad un verso del *Frisso* di Euripide, il quale diceva: *Chi sa, se il viver un morir non sia, e un vivere il morir!*

Che simili a scimioni
Beffan sempre i cittadini;
Le palestre abbandonate,
Più non havvi chi una face (109)
Sia capace — di portar.

Intendea veramente Aristofane il sublime uffizio della poesia, e massime della teatrale, più che nol facessero mai questi minuti sentenziatori, che or ci gridano intorno come novità certi lor pettegoli principj d'una morale letteraria angusta e tutta di pure esteriorità. Ma al tempo stesso un elevato concetto noi veniamo a formarci della coltura degli Ateniesi, se poteano assister in teatro ad un esame così fatto, il quale, oltre l'assennatezza delle dottrine, esigeva ben anche d'aver sulle dita i varj drammi a cui faceansi le applicazioni, nè il complesso loro soltanto, ma le particolarità. A queste scendono nel loro litigio i due poeti, esaminando i prologhi d'alcune tragedie, poi i cori lirici; finchè si risolve che mettano ambidue sulla bilancia un verso loro, qual reputino migliore, e sempre quel d'Eschilo al paragone trabocca. Bacco non vuol sentenziare fra loro, perchè l'uno il diverte, l'altro l'addottrina; pure dice:

Io qui discesi per cercare un vate.
Euripide. Per qual cagion?
Bacco. Perchè la città nostra
Ora che fatta è salva assoldi un coro (110).
Perciò qual di voi due miglior consiglio
Darle potrà, fia quel che meco io tragga.
E pria di tutto intorno ad Alcibiade
Ciascun di voi come la pensa? Atene
Sta, come donna sovra parto, in doglia.
Euripide. E che ne pensa?
Bacco. Che? Lo brama e l'odia
E averlo vuole. Ma sul conto suo
Dite qual sia il parer vostro.
Euripide. *Abborro*
Quel cittadin, che in ajutar la patria
Lento si mostra, e nel recarle offesa
Veloce assai; che a sè d'impiccio trarre
I mezzi trova, e nicchia allor che è d'uopo
Di salvar la città.
Bacco. Bene, o Nettuno!
Or qual parere è il tuo?
Eschilo. *Nella cittade*
Allevar non conviene un lioncello;
Ma se allevato alcun già se ne fosse,
Alle voglie di lui piegarsi è d'uopo.
Bacco. Per Giove salvator! Dar la sentenza
Io non saprei. L'un favellò da saggio,
E l'altro chiaramente. Or dica ancora
Ciascun di voi, qual crede il miglior modo
Di salvar la città.
Euripide. Se a Cleocrito
Appiccicasse alcun Cinesia al dorso
In luogo d'ale, e sovra il mare entrambi
Li portassero l'aure.
Bacco. A rimirarli
Saria cosa da ridere. Ma questo
Che scopo avrebbe?

(109) Allude alla corsa delle lampade.
(110) Cioè faccia recitar tragedie. Il coro tragico si assoldava dallo Stato e dai più ricchi cittadini.

Euripide. Ove naval battaglia
Vi fosse, ei nella man tenendo il vaso
Dell'aceto, con quello spruzzerebbero
Gli occhi ai nemici. Un'altra cosa in mente
Mi venne, e voglio dirla.

Bacco. Dilla.

Euripide. Salva
Fia la città, se riporrem la speme
In ciò che ora temiam, se temeremo
Quello in cui nostra speme or si riposa.

Bacco. Come mai? non t'intendo. Giù alla grossa
Favella e apertamente.

Euripide. Diffidando
Dei cittadin, di cui fidiamci adesso,
E ricorrendo all'opera di quelli,
Che inoperosi ora lasciamo, in salvo
Giungerem forse. Se a cagion di questi
Noi siamo a mal partito, e come mai,
All'opposto appigliandoci, salvezza
Fia che ci manchi?

Bacco. Bene, o Palamede! (111)
Sapientissimo ingegno! E queste cose
Le hai tu trovate, oppur Cefisofonte?

Euripide. Io sol. Trovato suo però fu il vaso
Dell'aceto.

Bacco. Che dici tu?

Eschilo. Di quali
Cittadin, dimmi, la città si serve?
Dei buoni forse?

Bacco. Che? Gli ha tutti in uggia.

Eschilo. Dunque de' tristi si compiace.

Bacco. No;
Ma pel bisogno se ne serve.

Eschilo. E come
Potrà alcuno salvar tale cittade,
Cui nè veste di lana, nè pelliccia
Conviensi? (112)

Bacco. Trova tu, per Giove, il modo
Ch'ella risorga.

Eschilo. Ivi il dirò, ma qui
Dirlo non voglio.

Bacco. No: di quaggiù mandale
Ciò, che le giovi.

Eschilo. Allora, ch'ei terranno
La terra dei nemici come propria
E la propria qual terra di nemici,
E, povertà stimando ogni altra rendita,
Trarran dovizia dalle navi.

Bacco. Bene!
Ora il giudice sol tutto si beve (113).

Plutone. Dà la sentenza.

(111) Palamede, eroe della guerra Trojana, fu rinomato per fecondo ingegno e sottili invenzioni. Euripide lo avea preso a soggetto d'una sua tragedia.

(112) Modo proverbiale: che non se dichiararsi apertamente o pei buoni o pei cattivi; conosce la malvagità di questi, eppur se ne serve.

(113) I tributi che Atene riscuoteva, spendevansi in gran parte nella distribuzione di denaro, che si faceva ai giudici.

Bacco. La darete voi.
Sceglierò quello, cui m'addita il core.
Euripide. Ricordati de' Numi, a cui giurasti
Di ricondurmi alle mie case. Scegli
Gli amici tuoi.
Bacco. Giurò la lingua (114). Ed Eschilo
Io sceglierò . . .
Plutone. Eschilo, vanne lieto.
Fa salva la cittade
Con utili precetti.
V'ammaestra gli stolti,
E vedrai che son molti.
Questo a Cleofonte arreca,
Quest'altro ai due questori
Nicomaco e Mirmico,
E questo ad Archenomo (115).
Di' loro che lassù
Non faccian più dimora;
Chè se a venir quaggiù
Ei tarderanno ancora,
Li pungerò gittandoli
Legati e mani e piedi
Insiem con Adimanto,
Figliuol di Leucolofo,
Entro l'eterno pianto.
Eschilo. Il farò. Tu in guardia a Sofocle
Or concedi il seggio mio.
Me lo serbi, se degg'io
Novamente qui cader.
Dopo me lui primo io giudico
Per altezza di saper.
Guarda ben, chè quell'astuto
Mentitore e cerretano
Niun mirar vi dee seduto
Anche contra il suo voler.

Quando poi la spenta aristocrazia tolse la libertà di trattar di politica e di mordere le persone private, la commedia d'Aristofane dirazzò, e i suoi sali perdettero il frizzo. Di quest'ultimo stadio ci rimane il *Pluto*, ove tassa un vizio di tutti i tempi e luoghi, l'avarizia; per la quale, secondo Aristofane, in Atene non v'era iniquità che non si commettesse, arrivandosi persino a fare la spia. Finge Aristofane che l'onorato vecchio Cremilo consultasse l'oracolo sul modo d'indirizzare suo figlio al buon costume; e Apollo gli risponde che segua attentamente il primo che scontrerà uscendo dal tempio. E uscendo trova un vecchio cieco ignoto; se lo conduce a casa, e quivi sa che egli è Pluto, il dio della ricchezza. Risolve dunque di fargli ricuperar la vista, e l'ottiene per miracolo d'Esculapio; e in ricompensa vien arricchito esso e casa sua. Ma la Povertà sopragiungendo, lagnasi del torto, e mostra quanto bene essa rechi agli uomini, e di quanti guaj sieno cagione le ricchezze. I vecchi però la bistrattano, l'esigliano: se non che accorrendo gran gente a querelarsi di pregiudizj ricevuti dalle ricchezze, essi ritiransi, collocando il dio Pluto dietro al tempio di Minerva, dove sono i depositi regj e la statua di Giove.

Il particolare di questa commedia è il tono d'ironia contro gli Dei che vi domina; del che vaglia per tutta prova la scena ov'è beffato il miracolo d'Esculapio.

Carione schiavo. Poscia venimmo nel tempio del dio, e quando le focacce e le offerte

(114) Ironica citazione di quel noto verso d'Euripide: *Giurò la lingua, e non giurò la mente.*
(115) Oratore cispeso e barattiere.

furon arse sull'ara, avvicinate alla fiamma di Vulcano, coricammo Pluto, come si conveniva, e ciascheduno di noi si preparò un giaciglio.

La moglie di Cremilo. Eranvi anche altri che avesser bisogno dell'ajuto del dio?

Carione. Uno era Neoclide (116), il quale è bensì cieco, ma nel rubare supera quelli che vedono; ed altri molti vi erano, colti da ogni genere di malattie. Poichè il ministro del dio, spenti i lumi, ci ebbe ordinato di dormire, dicendo che ove alcuno sentisse qualche suono, tacesse, tutti in ordine ci coricammo. Io non poteva dormire, ma mi faceva gola una pentola di minestra, che stava poco lungi dalla testa d'una vecchietta, verso la quale io aveva una matta voglia di strisciarmi. Intanto nel guardare io veggo il sacerdote rapire dalla sacra mensa le torte e i fichi secchi. Dopo questo, egli andava in giro visitando tutti gli altari, per vedere se qualche offerta vi fosse restata. Ed io, vedendo come fosse cosa ben santa così operare, mi levai per pigliare il pentolino della minestra.

La moglie. O il più sacrilego degli uomini, non temevi tu il dio?

Carione. Sì certo, che egli colle sue corone in capo si fosse accostato alla pentola prima di me; poichè il suo sacerdote già me ne aveva dato un esempio. La vecchierella, udito il rumore ch'io faceva, tirava indietro la mano, ed io mandando un sibilo, afferrai la pignatta coi denti, come se fossi stato una serpe *parea*. Ella ritirò ben tosto la mano, e giacque tranquilla avvolgendola nelle coltri, e per la paura mandò un vento più acre di quel che mandan le faine. Io allora mi sorbii buona parte della minestra, e poi che fui ben pieno, mi riposai.

La moglie. E il dio non accostavasi egli a voi?

Carione. Non ancora. Dopo questo feci anche un'altra cosa ridicola; poichè all'avvicinarsi di lui, io mandai un gran fiato; chè il mio ventre era gonfio.

La moglie. Ah sciagurato!

Carione. Dopo questo io ben tosto per paura mi copersi, ed egli in bel modo ed ordinatamente se ne andava in giro a visitare i malati, e poscia il servo gli pose innanzi un piccolo mortajo di pietra, e un pestello e una cassetta.

La moglie. Di pietra?

Carione. La cassetta, no, per Giove!

La moglie. Ma tu, furfante, come potesti veder ciò, coperto come dici che eri?

Carione. Per mezzo del mio mantello; poichè egli ha finestre non poche, per Giove! E prima di tutto quegli pose mano a triturare un cataplasma per medicar Neoclide, mettendovi tre capi d'aglio di Tenio; poscia li pestò nel mortajo, mescendovi gomma e sugo di squilla; quindi versandovi sovra aceto di Sfetto, riversategli le palpebre, perchè sentisse maggior dolore, le unse con quello. Egli gridando e guaendo saltò via e se ne fuggì, e il dio ridendo disse: Ora siedi qui così unto come sei, affinchè io ponga un termine al tuo spergiurare nell'assemblea.

La moglie. Come quel dio è amico della repubblica e sapiente!

Carione. Finito questo, egli sedette vicino a Pluto, e prima gli tastò il capo; presa quindi una tovaglia pulita, gli terse con essa le palpebre, e Panacea gli velò con un velo rosso la testa e tutta la faccia. Poscia il dio mandò un fischio, e saltarono tosto fuori del santuario due draghi di smisurata grandezza.

La moglie. O Dei buoni!

Carione. Questi tacitamente penetrando sotto il velo rosso lambivano, come a me pareva, le palpebre di lui; e in minor tempo di quel che s'impiegherebbe a bere dieci misure di vino, Pluto, o padrona, si levò in piedi e vedeva. Io battei le mani per la gioja, e svegliai il padrone: e tosto il dio e i serpenti sparirono nel santuario. Come puoi credere, quelli che giacevano dappresso a lui, abbracciavano Pluto, e tutta la notte vegliarono finchè spuntò il giorno. Io celebrava il dio con alte lodi, per aver così presto ridonata la vista a Pluto, e fatto più cieco di prima Neoclide.

La moglie. Qual è il tuo potere, o re Apollo, signor nostro! Ma dimmi, dov'è ora Pluto? ecc.

Anche in questa commedia Aristofane bersaglia Euripide, del quale è spesso una pa-

(116) Questi e i seguenti sono tutti personaggi poco noti. Pare che Pluto mandi loro in dono qualche cosa, che li possa facilmente toglier di vita, come laccio, veleno e simili.

rodia, togliendone a prestito anche i versi frequentemente: e lo stesso oracolo di Apollo, da cui comincia la commedia, contraffà quello dell'*Ione*, tragedia perduta d'Euripide. Questo poeta ed Aristofane offrono un contrasto singolare: il primo non intento che a lodare o ad adulare i suoi tempi, come chi cerca farsi degli amici; l'altro iracondo e dispettoso, come chi non teme nemici, morde e flagella i vivi e i fatti loro, e richiama la memoria d'un'età più semplice e quindi, al parer suo, migliore. Anche nel *Pluto* Cremilo ha un dialogo colla Povertà, tutto pieno di sifatta morale. Quel vecchio vede le cose dall'aspetto più vulgare, e per lui piaceri e ricchezze sono le ricompense della virtù: al contrario la Povertà gli dimostra come prima condizione dell'umana convivenza sia l'inegual partizione degli averi. Illustre era un tempo la Grecia, eppur vivea povera. Giove stesso convien dire sia povero, giacchè a' giuochi Olimpici altro premio non si dà che un ramo di olivo, mentr'oggi gli uomini profondono le corone d'oro.

§ 5. — DEI TRAGICI LATINI.

— Quintiliano ci parla di alcuni capolavori, che si leggevano ancora a' suoi tempi, paragonabili alla tragedia greca. Mi confesso di poca venerazione ai capolavori perduti, e ancor meno alle belle tragedie di gabinetto: quindi nella mia convinzione e in quella di tutti i critici, non vi ebbe, in istretto senso, tragedia romana. Ma perchè questo?

Quando non si considerasse la tragedia come il frutto combinato d'una certa temperatura e di alcune disposizioni innate, ciò che non è più permesso alla critica, nè alla congettura a cui tutto è permesso, non si può attribuire la mancanza d'un'arte qualunque in un paese incivilito se non a mancanza di alcune condizioni locali, sieno religiose, sieno politiche, sieno di costumi, che in un altro paese egualmente incivilito hanno necessariamente prodotto quest'arte, o almeno vi contribuirono di sì fatta guisa, e vi si sono così intimamente legate, che è impossibile immaginare l'arte esistente senza queste condizioni, nè queste condizioni esistenti senza determinar l'arte. E poichè noi vediamo d'una parte l'arte della tragedia fiorire nell'Atene ingentilita, come una produzione del suolo, indigena tanto quanto l'edera nell'Acarnania, il timo nell'Imetto; ed al contrario quest'arte nella Roma colta penetrare timidamente, implorarvi protezione e raccomandazione dagli uomini potenti, cercar d'introdurvisi sotto il patrocinio di grandi nomi politici e militari, poi, dopo vani sforzi e ridicole trattative col pubblico che la respingeva, ritirare tutte le sue pretensioni alla pubblicità scenica, per ridursi a quella delle letture, è impossibile esprimere un giudizio utile e sensato su questo fatto, se non limitandosi a comprovare che esistevano in Atene condizioni locali favorevoli all'arte della tragedia, e mancavano in Roma. Un tale parallelo, tanto più delicato perchè pretende di non essere istituito che tra fatti positivi, non è privo d'importanza e di filosofia, come cercherò di mostrare.

A quali condizioni locali Atene dovette il teatro tragico, Eschilo, Sofocle, Euripide? Di tre sorta furono principalmente: letterarie, religiose e politiche, sociali.

I. La tragedia greca, preceduta dalla greca epopea, trovò in questa i suoi temi e le regole principali. Caduta Troja e compiti gli oracoli, gli eroi d'Omero rientrarono nelle lor case, nell'Estia, dopo lo scioglimento della gran lega pelasgica, riportando le ossa nella loro patria. Morti costoro, i loro figliuoli pagarono la pena della gloria de' padri, poichè gli Dei, i quali avevano giurato che gli odj non sopraviverebbero alla caduta di Troja, li gravarono di tutti i mali. Avvennero quindi spaventevoli catastrofi di dinastie reali; antichi oracoli, che promettevano all'Asia soggiogata sanguinose rappresaglie, furono compiti: perciò all'epopea succedette il dramma. Questo prese gli uomini dove Omero gli avea lasciati, cioè caduti dalla loro maestà epica, e ridotti alle condizioni della scena, ma sempre re, o figliuoli di re, semprer rampolli di glorioso lignaggio: perciò se i padri sono figli di Dei, nipoti degli Dei sono i figli. La tragedia è dunque il seguito della epopea. Omero aveva nella sua opera abbracciata tutta la Grecia eroica, e i tragici se la dividono fra di loro: Omero aveva cantata la grande nazione federata, e i tragici cantano le sovranità locali, cioè non più un popolo ma famiglie; ma nulla vi ha di non nazionale. Tutto deriva da Omero: il gran litigio dell'Iliade che si prolunga fin nella posterità dei re, è sempre l'unico fondo delle tragedie, perciò i tragici non ebbero ad inventare nè i personaggi nè i costumi, ma li raccolsero da Omero. Eschilo, quello

dei tre tragici greci che gli va men debitore, diceva le sue tragedie non essere se non i rilievi dei banchetti omerici.

Questo riguardo agli argomenti: quanto alle regole, le più generali sono in Omero. E per regole non intendo già quelle leggi, che i retori, venuti dopo i poeti, formolarono e raccolsero in un codice; ma l'arte nella sua parte più filosofica o più profonda, per esempio il segreto di sviluppar le passioni e di mettere in azione i caratteri. Intendo altresì l'ordine e la misura, e quel gusto che consiste nello scegliere, dipingendo i caratteri, i tratti più generalmente veri, e che parlano al più gran numero delle intelligenze. Ora tutti questi segreti esistono già in Omero: Priamo ed Ecuba ebber la lingua del dolore prima di Edipo e di Giocasta; Andromaca è la primogenita d'Antigone. Tutte le passioni partitamente sviluppate nelle tragedie, erano state indicate sommariamente nell'epopea; Omero era passato per tutte le vie che vanno al cuore; e anche riguardando nella sua opera soltanto l'arte di distribuire e di metter in scena, si sarebbero potuti estrarre dalla sua epopea dei bei drammi.

Sotto due aspetti, come sorgente inesauribile di soggetti drammatici, e come tradizione elementare d'arte, l'epopea omerica risparmiava agli autori delle tragedie, d'una parte le più penose difficoltà dell'invenzione, dall'altra tutte le superfluità e le esitanze di un'arte che è senza passato, che esce di terra per così dire, e non è guidata nella sua forza disordinata da nessuna tradizione e da nessun modello. Ed era questo un fatto così riconosciuto in Grecia, così popolare e sì poco offensivo all'amor proprio de' poeti, che uno dei re d'Egitto successori d'Alessandro (non mi ricordo qual sia) fu applauditissimo per aver fatto costruire ad onor d'Omero un tempio, in cui questo gran poeta era seduto su di un trono d'oro, coronato dalle statue delle città che se lo contendevano cittadino, con una fonte sgorgante dalla sua bocca, a cui venivano attingere i poeti. Omaggio ridicolissimo e lambiccatissimo, ne convengo, ma il cui significato era sommamente espressivo.

Nè v'erano queste due sole condizioni letterarie, ma bisogna calcolare anche l'amor dell'arte che era immenso, e l'importanza del poeta nello Stato; due cose che tornano sempre a vantaggio dell'arte.

Ci rimasero curiose testimonianze di quest'amore dell'arte, quale era sentito al tempo dei tragici greci. Eschilo vinto da Sofocle in un concorso poetico, a giudizio di Cimone e di nove generali suoi colleghi, uscì d'Atene, e andò a nascondere nell'esiglio la sua vecchiaja, desolata d'una sconfitta letteraria. Atene era tutta intiera scompartita fra Sofocle ed Euripide, e l'attacco e la risposta erano fatte con produzioni drammatiche, non già con discussioni di sistemi. Euripide, al pari d'Eschilo, vinto dal medesimo Sofocle, e più tardi da altri rivali, si esiglia egualmente dalla patria, e va a morire alla corte d'Archelao re di Macedonia. Strazianti emulazioni, ma proficue all'arte, e onorevoli tanto ai poeti che ne soffrivano, quanto al popolo che metteva così a concorso la gloria.

Atene commetteva cariche e comandi militari a' suoi poeti. Eschilo soldato a Maratona, sarebbe diventato generale se il suo carattere impaziente e geloso non gli avesse tolto il contegno e lo spirito d'ordine che convengono agli affari. Sofocle pontefice e generale, collega di Pericle e di Tucidide, difese la sua patria nella guerra, l'amministrò durante la pace, l'edificò come capo della religione, l'illustrò come poeta, uomo più che altri mai fortunato, che ebbe bellezza, sanità, ricchezza e genio, e che si estinse più che non morì, senz'agonia, senza dolore, la vigilia del giorno in cui la libertà d'Atene stava per perire per mano degli stranieri. Euripide possedeva eloquenza, immaginazione, un'estrema mobilità di spirito, era ambizioso, avido di potere e d'onore: ma questa mobilità di spirito, che gli giovava ad assumere tutti gli aspetti, ed a mostrare con buon esito anche la sensività che non aveva, lo fece alzare la pretensione sua all'ammirazione. Offese più volte gli Ateniesi, popolo acuto e geloso, ora nelle loro opinioni religiose, ora nelle loro delicatezze letterarie. Il poeta, respinto dalle cariche, se ne vendicò con burlesche allusioni contro gli oratori, contro la democrazia, contro tutte le istituzioni del suo paese: gli fu lasciata la libertà delle allusioni, ma fu tenuto lontano dal potere, ed egli dovette rassegnarsi a non essere se non poeta in un paese, in cui Sofocle, suo competitore, era stato il primo magistrato.

Nè solamente il poeta poteva essere il primo uomo politico nel suo paese; ma quel desso che brigava i suffragi de' suoi concittadini, poteva essersi mostrato sur un teatro

ad atteggiare in qualche tragedia di Sofocle o d'Euripide. Eschine cominciò coll'esser attore, e se Demostene avesse avuto questo solo rimprovero a fargli, Eschine avrebbe potuto disputare a Demostene il governo della repubblica. L'arte era mista colle istituzioni, o piuttosto era una delle istituzioni, nè alcuno poteva esservi primo senza genio, ma chiunque vi era primo, poteva diventare il capo del suo paese. E questo perchè l'arte non era già la chimera isolata del tal poeta, nè il sistema particolare del tal altro, ma l'opera di tutta la società. L'attitudine all'arte non escludeva alcun'altra attitudine, perchè lo stesso spirito governava lo Stato e dirigeva l'arte, ed i medesimi giudici davano il loro suffragio all'uomo d'affari ed al poeta. Ammirabile armonia, di cui l'epoca della decadenza latina offre una parodia ridicola; poichè se anche nella Roma imperiale i poeti saranno consoli, ciò avviene perchè non fa di bisogno maggior attitudine ond'esser console per la grazia di Cesare, che ond'esser poeta per la grazia d'un uditorio di amici.

II. La tragedia greca trova una religione nazionale, e questa religione è quella pure d'Omero. Gli Dei che assistevano all'assedio di Troja, gli Dei gelosi e violenti che si mischiavano coi combattenti, questi Dei che si rendevano visibili in terra, sono risaliti all'Olimpo per non discendere più mai: quindi non comunicheranno cogli uomini se non per voce degli oracoli. Eppure è lo stesso Olimpo, gli stessi Dei appassionati e gelosi; solamente le idee morali e la filosofia addolcirono i loro costumi così feroci in Omero, senza che però ardissero intaccare la loro divinità. Euripide che era incredulo, lascia scappare in una delle sue tragedie qualche dubbio ironico sulla divinità di Giove: il popolo ateniese copre questo passo de' suoi bisbigli, ed obbliga il poeta nella rappresentazione successiva a confessare altamente Giove. La religione è ancora un'istituzione nazionale, alla quale tutti coloro che credono, credono d'un modo; nè vi sono che fedeli ed increduli, ma nessuno scismatico. Quest'osservazione acquisterà qualch'importanza dal confronto collo stato delle credenze religiose a Roma.

I tragici non ebber dunque nulla a immaginare nè riguardo al soggetto, nè all'arte, nè alla religione, poichè la Grecia somministrò tutti i suoi eroi, i suoi Iddii, la sua epopea omerica, poi somministrò anche la sua storia politica. Le catastrofi delle famiglie reali sono le storie locali di Grecia; Edipo, Teseo, Menelao son nomi di re che governarono in Grecia: Demostene in una calda invettiva ricordava ai Tebani che Atene avea già data ospitalità al re Edipo; Sofocle trovava nel casale di Colono, sua patria, tradizioni popolari sulla morte misteriosa di questo re, rapito dagli Dei durante un temporale. Quindi la storia meravigliosa e la storia positiva si confondevano insieme, nè alcuno avrebbe osato separarle. Gli storici erano corrivi per esser popolari, e perciò in Grecia la tragedia non è che la storia religiosa e politica del paese e degli uomini del paese.

III. Per condizioni sociali intendo quelle che riguardano più particolarmente i costumi del teatro, le abitudini che il popolo vi portava, la capacità che aveva a giudicare le rappresentazioni, non soltanto come drammi, ma come opera di poesia e di lingua. Sotto questo aspetto niuna nazione fu più intelligente, più acuta, più giudiziosa che gli Ateniesi, nè altro popolo attese meglio al vantaggio dell'arte anche quando serviva così male alla causa della sua libertà ed indipendenza; e questo perchè esso popolo era stato educato da Omero. Le vergini d'Atene cantavano nelle *Teorie* le loro belle poesie primitive; nè un poeta ministeriale celebrava le vittorie d'Atene, araldo dozzinale nodrito a spese dello Stato, ma il poeta che avea ricevuto dal popolo il prezzo de' versi. Sofocle, ancor giovanetto, lesse pubblicamente poesie in onore della battaglia di Salamina. Quel popolo doveva perire pel suo amore allo spirito e all'eloquenza; poichè seppe difendersi contro l'orgoglio militare, ma non mai contro le attrattive d'un bell'organo di voce, contro lo spirito, contro la seduzione oratoria. Mentre ascoltava nelle gare poetiche i versi di due rivali, o sulla pubblica piazza le arringhe di due avversarj politici, ed era tutt'anima ed orecchio in questi spettacoli di spirito e di bella lingua, i barbari di Sparta e di Macedonia fecero man bassa su questo popolo inebriato di poesia e d'eloquenza. Si lasciarono a lui i suoi versi, le sue tenzoni letterarie; ma nè i versi nè le gare non gli dieder l'arte di Sofocle e d'Omero, poichè in ogni paese ove l'arte è figlia della libertà, la schiavitù la estingue, come potrete vedere, per uno strano contrasto, perir l'arte per mano della libertà in un paese ove era nata dalla bonaccia politica e dalle pensioni dei principi.

Il popolo d'Atene è frivolo: — sì, nel maneggio degli affari, quantunque ivi pure furonvi bei momenti d'applicazione e di gravità; ma nell'arte non è mai frivolo. Vedete se egli esita fra Eschilo e Sofocle, fra Sofocle ed Euripide: e nulladimeno Eschilo aveva maggior apparato e pompa di Sofocle; l'apparizione delle furie in una delle sue tragedie faceva partorir delle donne in teatro; il suo dramma impetuoso, gigantesco esercitava maggior potenza sull'immaginazione che sul gusto; e voi sapete che presso il popolo l'immaginazione è sorgente di giudizj e di preferenze assai più che non il gusto. Euripide dal canto suo colle facezie sì divertenti per un popolo faceto, colle allusioni talvolta un po' empie, col cattivo umore, cogli epigrammi contro gli uomini potenti, con tutta quell'indipendenza filosofica che fu ingegnosamente paragonata a quella di Voltaire, carezzava principalmente quelle passioni popolari che producono trionfi rapidi, ma altresì passeggeri. Tutte queste prevenzioni non fecero vacillare il popolo d'Atene, poichè quando si trattò d'applaudire Eschilo l'applaudì, applaudì Euripide; ma quando trattossi di decidere quale de' tre tragici un giorno avrebbe fatto più onore alla città di Minerva, il popolo d'Atene nominò Sofocle. Il medesimo popolo non volendo che le bizzarrie di Eschilo fosser d'ostacolo a ravvisarne le splendide bellezze, acconsentì ai poeti posteriori che correggessero le sue tragedie, e così emendate le ammise a concorrere con quelle de' poeti viventi; dal che venne quel detto, che Eschilo avea fatti maggiori guadagni dopo la sua morte che durante la sua vita. Questo sarebbe strano per noi, ed è ben naturale, perchè presso di noi l'arte non è la proprietà di tutti, ma ciascuno ha la sua propria, e disprezza quella degli altri: ma ad Atene, il popolo disponeva dell'arte come d'un bene che era suo, e vi faceva de' cambiamenti come a tutte le altre sue istituzioni, l'emendava come una legge nazionale.

Il popolo ateniese era appassionato pel teatro, e principalmente per la tragedia. Egli vedea rappresentarvi le sue gloriose origini, la sua religione, i suoi odj nazionali, i suoi eroi, i suoi semidei, Teseo sopra tutti, l'eroe del popolo d'Atene, il nome che egli associava a tutte le sue rimembranze di gloria, che mesceva a tutte le sue feste, di modo che Polignoto nel quadro di Maratona fu costretto a far assistere Teseo a questa battaglia. Egli vi vedea mantenute religiosamente le sue antipatie contro Sparta e Menelao: per esempio, questo re sì grave, sì prudente, sì prode in Omero, è rappresentato in tutte le tragedie ateniesi come uomo vigliacco e crudele, e sempre ingiuriato, in mezzo alle allusioni offensive ai costumi spartani. Così il dramma evocava le glorie antiche e recenti d'Atene, e il popolo vivea in essi della sua vita presente e passata; nè vi poteva essere per la nazione più spiritosa del mondo spettacolo più seducente che un dramma nazionale, con tutto il sapore d'un frutto indigeno, e che rispondeva nello stesso tempo a tutti i bisogni morali di quella nazione, al suo orgoglio verso lo straniero, alle sue domestiche vanità, ai suoi capricci, al suo inapprezzabile sentimento di poesia, alla sua gravità, a tutte le sue sode doti, come a tutti i difetti suoi e a tutti i suoi contrasti: quindi gli Ateniesi non avrebbero mai cercato che si bandisse la tragedia dal teatro per farvi combattere leoni ed orsi.

Quanto alla dolcezza che quel popolo metteva nell'uso della sua lingua, ed alla squisita finezza del suo orecchio, noi ci riportiamo a quell'erbajuola che ravvisò Teofrasto per istraniero a non so qual grazia attica ch'egli non avea, quantunque già da venticinque anni abitasse ad Atene. Quindi non bastava esser nato greco, essere stato venticinque anni ateniese, essere uom di lettere e di scienze, ma bisognava ancora esser figlio della città di Minerva per non offendere le orecchie di una venditrice d'erbe.

Tale delicatezza singolarissima degli Ateniesi può attribuirsi specialmente alla formazione di questo popolo, poichè era di sangue puro senza miscuglio di lega straniera. Il popolo, decimato nella guerra, si rinnovava da se stesso nella pace; di più Atene risparmiava il sangue de' suoi figli, non commettendoli al nemico se non nelle più grandi necessità, e facendo le guerre ordinarie più per mezzo de' confederati che dei cittadini; e così la razza si conservava, e in questa razza sempre eguale, sebbene più o men alterata nelle guerre, le tradizioni di religione, di storia, d'origini nazionali si mantenevano intatte, massime la lingua, la quale rifiutava gl'idiomi stranieri, come la nazione rifiutava le mistioni di razza. Non solo tutti comprendevano questa lingua, ma la sapeano a perfezione, nè v'erano depositi particolari qui o qua, nè accademie che dessero attestazioni di buona o di cattiva lingua, ma la s'insegnava sulle pubbliche piazze, al teatro,

nelle feste religiose (poichè una lingua stessa parlavano l'oratore, il poeta, il pontefice), si rivolgeva agli interessi positivi ed alle più nobili facoltà dell'intelligenza, s'intendeva dagli Dei e dagli uomini. Con questa pubblicità, in mezzo del popolo essa si conservava pura, chiara, popolare; era lingua universale, non individuale, poichè l'idea delle lingue individuali non viene se non nei paesi dove la lingua nazionale perì o sta per perire.

Di proposito insisto su questo fatto della formazione del popolo ateniese, perocchè esercitò un'influenza quasi sovrana sul dramma greco. Le altre opere d'arte possono fino ad un certo punto far senza il suffragio e l'approvazione del popolo, essendovi molti esempj di letteratura aristocratica, pei quali questo non fu consultato, nè poteva esserlo; ma nelle cose di teatro il concorso del popolo è indispensabile, e il suo suffragio supremo. Quindi ne viene che là dove il popolo ha gusto e cognizioni, dove è indigeno, senz'alterazione nè mistura (e la prima di queste condizioni è conseguenza della seconda), là solamente vedrete fiorire l'arte drammatica. Al contrario dove manca un popolo tal quale io lo immagino, sincero, indigeno, tutta la potenza d'un'aristocrazia imperiosa, tutta l'influenza dei più gran nomi di quest'aristocrazia non giungeranno mai a produrre il più meschino dramma. Locchè appunto interviene ai Romani.

A Roma il popolo non è romano. Al tempo in cui le lettere presero grande sviluppo, e la testa della nazione presentava cognizioni bastevoli perchè tutte le opere d'arte fossero felicemente coltivate, a quel tempo non vi era più popolo romano. Alcune famiglie nobili, i magistrati, i finanzieri, erano l'unica reliquia del puro romano sangue: ma il popolo era scomparso nelle guerre, e come disse energicamente un giovane storico dei nostri tempi: «aveva lasciate le sue ossa su tutte le spiagge; campi, urne, fama eterna, ecco quel che dovea rimanere di esso». L'Italia mandava i suoi figli a morire nei paesi lontani, e ne ritraea in compenso milioni di schiavi. Roma spopolata di Romani, si riempiva di liberti, di schiavi e figli di schiavi, raccolti da tutte le parti del globo. Già ai tempi de' Gracchi questo falso popolo riempiva il fôro e trattava le cose degl'Italiani e de' Romani; in luogo del vero popolo assente e distrutto, governava Roma, e per mezzo di Roma il mondo.

Nè questo sotto il punto di vista politico era un gran male, poichè lo straniero naturalizzato in Roma assumeva tosto lo spirito della sua patria adottiva. I liberti, figli di prigionieri africani o spagnuoli, comprendevano assai bene gl'interessi di Roma, e col nome romano s'innestavano il romano orgoglio ed egoismo. Questo falso popolo s'intendeva ben tosto di grandi uomini; e se è vero che fosse volubile, ingrato, se forzava Scipione Africano ad esular dalla patria, se interrompeva co' suoi clamori Scipione Emiliano a segno tale da farsi trattare da quest'uomo illustre per figliastri d'Italia, non conosco popolo vero, di sangue puro come l'ateniese, che non abbia fatto altrettanto, e non siasi mostrato geloso e accattabrighe come questo popolo falso. Farebbe duopo, ripeto, d'una grande sottigliezza per provare che la romana politica sarebbe stata meglio ordinata da cittadini romani che da stranieri fatti cittadini: e quanto a me, piegherei invece a credere che questo miscuglio di tutte le nazioni, questo popolo di tutti i sangui, questa razza di vinti divenuti signori, poteva essere un istrumento più potente nelle mani d'un'aristocrazia indigena, esperta e gloriosa, che non un popolo compatriota e geloso di quest'aristocrazia. Credo che un tal popolo l'avrebbe forse assai più infiacchita col suo spirito di rivalità angusta, e col quel letargo che s'impadronisce frequentemente dei popoli nobili: testimonio gli Ateniesi. Che cosa non avrebbe potuto fare questo popolo avveniticcio col suo spirito d'universalità o con quella turbolenza propria d'ogni volgo di diversa origine, che protegge uno Stato dal pericolo di abbandonarsi al sonno? Quistione però fuori del mio argomento.

Ma sotto il punto di vista, forse meno importante, della letteratura, nulla poteva essere più funesto che la mancanza d'un popolo romano a Roma. Un vero popolo avrebbe conservate le tradizioni delle origini nazionali, della fede, della lingua: un popolo falso è senza origini nazionali, senza fede comune, senza lingua, poichè la sua non è che un dialetto.

Quanto alla tragedia, l'opera d'arte che ha più bisogno di nazionali origini, di religione, di bella lingua, che non può vivere se non di queste tre cose, a quella età del mondo ed a quel periodo della repubblica romana era resa impossibile dalla mancanza d'un vero popolo.

I. Pel falso popolo di Roma non v'ha origini nazionali. Ad un Africano non può importare di Romolo e di Remo: uno Spagnuolo s'interessa ben poco di Numa, un Gallo di Tarquinio e di Lucrezia. Questi Romani non contano che da jeri; hanno degli avi a Cartagine ed a Numanzia o nella Gallia, ma non ne hanno in Italia (117). Del resto le poche reliquie del sangue puro a Roma non ne sanno niente più che i Romani avventicci sulle origini nazionali. V'ha qualche rimembranze confuse su questo soggetto, quasi tutte custodite e alterate dai sacerdoti, e di cui niuno ha tempo d'occuparsi; tutto si riduce a ciò. Il grande affare a Roma è la guerra; essa non ha l'agio d'investigare il suo passato, tanto essa è bramosa di realizzare il suo avvenire. Le nazioni nella sola pace acquistano l'erudizione, unico mezzo per ritrovare le loro origini: Roma sarà un giorno erudita, ma allorquando la sua missione militare sarà compiuta; ritornerà verso il passato perchè non avrà più avvenire. La Roma degli Scipioni ignora dond'è derivata: ma poichè si diffusero in essa le dottrine della Grecia, sua conquista, i primi che ne furono illuminati vollero avere un'origine; sopratutto i grandi nomi vollero vantare degli avi; quindi furono commesse le origini e gli antenati a scrittori greci, che senza giudizio e senza critica raccolsero le tradizioni de' sacerdoti, e diedero liberalmente alle famiglie nobili tutti i titoli d'antichità che furono ad essi richiesti. Il popolo non ebbe in ciò parte veruna; e intendendo lo sguardo al Campidoglio, continuò a guardar nell'avvenire, senza comprendere l'eternità promessa a Roma se non come cosa che non deve finire, non già come cosa che ebbe un cominciamento.

II. La fede religiosa non stanziò mai in Roma, dove la religione è indeterminata non meno delle origini nazionali, e pel popolo straniero accampato nelle sue mura non vi ha che superstizioni particolari, non già religione comune. Gli amori di Marte e d'Ilia non entrano nella mitologia del Cartaginese; il Germano conosce Teuto, non Giove; lo Spagnuolo non comprende nulla degli scudi Ancili caduti dal cielo; che sono la ninfa Egeria ed il suo commercio misterioso con Numa pel Gallo trascinato a Roma dal fondo delle sue foreste, dove si raccoglie il sacro vischio ed abitano le fate? Quindi la religione di questo popolo si compone d'una rimembranza confusa delle religioni locali e d'un rispetto ignorante della religione romana, e lo stato delle credenze è quasi lo stesso nell'aristocrazia e nel popolo. L'aristocrazia che ha soggiogato la Grecia, fa di là venire gli Dei per uso di Roma; l'Olimpo greco è trasferito a Roma nei fardelli del vincitore. È destino che Roma in religione, in leggi, in lettere non viva se non di prestito: quand'essa vuole delle leggi, manda una legazione a ricercarle; quando vuole degli Dei, va a predare quelli degli altri; quando vuole una letteratura, la fa venire dall'estero; non avendo essa iniziativa nè originalità fuori che nella spada.

Al disopra delle spurie credenze di questo popolo, mescolate come il suo sangue, e delle credenze di guadagno e di conquista dell'aristocrazia, v'ha una specie di religione di polizia, nutrita a spese dello Stato, i cui dogmi non sono già scritti, che passa d'intesa coi governanti per ravvivare a vantaggio della politica lo spirito di superstizione comune, che trovasi in fondo di tutte le credenze particolari; religione, di cui i pontefici sono ad un tempo magistrati e capi militari, e che non interviene attivamente e con autorità rispettata se non nelle cose della guerra per predir le vittorie, e nel predirle comandarle. Tutto questo è poverissimo di poesia, sterilissimo pel dramma.

III. Rimane la lingua, qual diventa in quel popolo che ne parla una mezza dozzina di straniere. Siamo ben lontani dal *purismo* della erbajuola d'Atene. Il popolo romano non intende o male il latino, e l'aristocrazia parla un latino puro, fiorito, pieno d'armonia, il latino di Terenzio; il vulgo parla un dialetto energico, come tutti i dialetti; pittoresco, lo concedo, ma che ha il torto di non essere che un dialetto, misto di tutte le lingue conquistate. Nè questo dialetto formerà una letteratura, cosa incompatibile con qualsiasi dialetto. Perchè Plauto riscuote battimani? perchè mesce al latino dell'aristocrazia i riboboli bizzarri della pubblica piazza. Perchè Terenzio è fischiato? perchè usa il latino pretto. Terenzio può ben presentarsi sotto il patrocinio de' nomi più popolari di Roma, può ben implorare nei suoi prologhi il favore del popolo romano, e domandargli umilmente la permissione di divertirlo per qualche ora; ma il popolo annojato

(117) Eppure nazioni affatto estranee presero e prendono interesse a quei fatti, e non soltanto in tragedie da scuola. — *C.*

di tutte quelle delicatezze di stile, di tutte quelle grazie di lingua, che fanno basir di contento le prime file de' gradini, copre del suo immenso clamore la voce degli attori, e abbandona la rappresentazione al terzo atto, per andar ad assistere alla danza dei funamboli o degli elefanti.

Nulladimeno una specie di commedia fu possibile a Roma, ed è quella di Plauto. Il ridicolo e la buffoneria hanno in tutti i paesi ed avanti ad ogni specie d'uditorio, la probabilità di far ridere. Il riso non esige coltura: al contrario le lagrime, in ispecie quelle di elezione, tali quali la tragedia greca sapea cavarle dagli occhi del popolo ateniese, vogliono una civiltà inoltrata. Il popolo che fa plauso ad elefanti che ballano od a tigri che lottano, potrà facilmente trovar diletto alle gherminelle da mariuolo, alle tresche da ganza, alle grida da puerpera, ai giuochi di mano, a dissesti d'avari, a ghiottornie di fante, sopratutto se il poeta che somministra tali specie di commedie si rassegna a parlare la lingua del trivio. Ecco perchè Plauto trovò favore. I suoi costumi greci travestiti fanno ridere il popolo; e in questo riso vi è minor simpatia comica che nella gioja d'un selvaggio il quale si burla di un popolo colto, e d'un vincitore che berteggia il vinto. Non importa; Plauto trova da smerciare la sua derrata greco-romana, e le sue commedie si vendono care agli edili. Ma Terenzio è abbandonato perchè non cerca il ridicolo, ma mira all'effetto delle lagrime, dappoichè vide piangere alle sue letture la donna e la figlia di Scipione; e parlando egli la lingua dei nobili al popolo del trivio, sono derisi i suoi personaggi e i suoi prologhi insinuanti.

Se la commedia commovente e la lingua pura di Terenzio non possono trovar grazia presso il popolo, che grazia può attendere la nobile e mesta tragedia, che pretende far piangere del più gran senno, e non parlare che col linguaggio degli Dei?

Confesso che non so rendermi conto di ciò che poteva essere un dramma veramente romano. Orazio parla di tragedie i cui soggetti erano domestici, onde bisogna inferirne che vi sieno stati degli esperimenti di tragedie romane: ma di che natura erano essi questi esperimenti? donde toglievano i loro eroi? quali sono questi soggetti domestici? erano forse drammi religiosi tolti dalle età eroiche? L'ignoriamo; nè io so come formarmi idea d'un dramma, che s'inspira di quelle origini confuse, di quella religione oscura e senza annali, di quel passato così tenebroso e così povero, anche dopo che storici greci compiacenti, al soldo delle famiglie nobili, ebbero raccapezzati alcuni avvenimenti contrastabili; nè di un'opera d'alta poesia, che ardisce avventurarsi sul teatro alla presenza di un popolo, che secondo lo stesso Orazio metteva in fuga il poeta più ardito nelle sue invenzioni, ed abbandonava la scena per domandare i combattimenti del pugilato. Nè io m'acquieto alla ragione che dà Orazio della sfortuna di queste tragedie romane; « Perchè (dice egli) i nostri autori non hanno il coraggio di limare i loro versi ». Ragione d'arte poetica, forse critica da legislatore del Parnaso: ma questa sfortuna derivava da ben altro che da negligenza di lingua, e da pigrizia di limare i versi. Orazio fa inoltre allusione ai tentativi tragici dei poeti del suo tempo, o a quelli che dovettero esser fatti ai tempi di Plauto e di Terenzio. Del resto la indeterminatezza delle sue osservazioni prova chiaramente che questi esperimenti non ebbero mai veruna importanza; e ciò mi giova notare, se non altro come testimonianza negativa dell'impossibilità d'una tragedia veramente romana.

Senza dubbio i poeti della Roma d'Augusto non erano men bene conformati che Sofocle ed Euripide, ed anche prima della Roma d'Augusto vi erano stati uomini di genio; quindi non gli uomini, ma il paese mancò all'arte. Roma non avea nel suo passato gli elementi d'un dramma nazionale: la Grecia all'opposto aveva origini, epopee, miti, leggende, una storia inesauribile a cui gli Dei aveano concorso per metà eguale cogli uomini, tutte qualità che mancavano a Roma. La Grecia conosceva la sua origine. Roma la ignorava. Riguardo agli Dei, Roma non ne aveva che d'importati; riguardo ai semidei, essa presentava il suo Romolo molto sospetto; ed anche l'apoteosi di Romolo si fece a porte chiuse, senza che intervenisse il popolo, a cui spetta crear gli Dei e i semidei. Roma non aveva come la Grecia un Omero che illuminasse tutto il suo passato, e facesse continuamente derivar da Giove le sue divine genealogie, e perchè gli Dei avevano amato più d'ogn'altra cosa questa terra favorita, ed il mare che la bagna, e l'isole di questo mare, ove si erano scontrati tante volte il carro scivolante de' celesti e i deboli vascelli de' mortali; ove si erano dette tante preghiere ai venti, agli astri, alle

nuvole; ove eransi succedute, anche prima del poeta, tante colture erranti, tanti popoli in cerca d'una patria, e che trasportavano da una all'altra riva le loro leggi, le loro lingue, le religioni loro. Roma non avendo origini reali, ne aveva mendicate di fittizie; e quando fu padrona del mondo in virtù della sua spada e di non so quali oracoli di fabbrica, le entrò l'orgoglio di vantare un'antichità, e di discendere dagli Dei. Virgilio non risparmiò fatica per soddisfare questo capriccio; ma tutta la sua immaginazione, soccorsa di tutta la sua compiacenza, nulla trovò di meglio per Roma che di farla derivare da una colonia trojana, nè per Augusto che di dargli per capo-stipite un figliuolo di Venere, mentre i più piccoli reguli della Grecia eroica avevano per padre e per avo il gran Giove.

Ed osservate che tutte queste falsificazioni poetiche, tutte queste ingegnose menzogne, in cui nè Virgilio nè Augusto avean fede, non si volgevano al popolo, ma solo agli spiriti eletti. Ora, lo ripeto, potevano benissimo combinarsi per creare un'epopea di data posteriore, e per darsi l'origine che loro piaceva in quelle opere di arte che sfuggivano al giudizio del popolo, ma non potevano formare un'arte drammatica senza il concorso di esso, e per conseguenza senza il suo giudizio. Nè il dramma per altro motivo è l'opera letteraria più indigena e più originale d'un paese, se non perchè non può esser fatto senza il popolo, e perchè il popolo deve discuterlo in pien teatro. Roma non ebbe dunque dramma, perchè non ebbe vero popolo. Senza il popolo può essere creata una bella letteratura d'imitazione, ma non il dramma; e questo lo provò appunto la Roma aristocratica. Seminando il suo vero popolo su tutti i campi di battaglia, essa perdette una delle più belle glorie dello spirito umano, quella del dramma: ma ebbe in ampio compenso la gloria di vincer il mondo.

In conclusione, un dramma nazionale era impossibile a Roma; e quanto alla bella e patetica tragedia d'Atene, che sarebbe venuta a fare in mezzo ad una folla d'usuraj e di soldati, con tutte quelle delicatezze d'arte che inebriavano la colta popolazione ateniese? Che interesse potevano prendere quelle turbe ardenti e senza gusto per uomini della leggenda omerica, per le cadute delle antiche monarchie, per quegli incesti, per quegli assassinj che eccedettero le forze umane, delitti comuni agli Dei ed agli uomini, che le giurisdizioni della terra non possono punire? Che pietà poteano esse sentire per que' figli maledetti, per quei sovrani ciechi ed erranti, per quelle vergini sospese alle braccia de' vecchi, o chinate come statue sull'urne funerarie, o di loro mano componenti nel sepolcro il corpo d'un fratello, e sempre conservando fra le più dolorose prove la grazia e la bellezza, senza aver mai quelle lagrime moderne che solcano le guance ed insanguinano gli occhi, nè quei smorfiosi dolori la cui invenzione risale a Seneca? E se la tragedia trapiantata così dalla Grecia sul teatro di Roma, avesse saputo, come l'epopea imitata da Virgilio, e come l'ode imitata da Orazio, riprodurre nella bella lingua latina tutte le armonie e le grazie della lingua d'Atene, che noja non avrebbe dato questa musica dell'anima e dei sensi a quegli spettatori avvezzi al pugilato ed ai combattimenti di belve; abbrutiti dalla vista del sangue grondante sotto i colpi del cesto, o dei corpi lividi per le ammaccature; e che prestava l'orecchio assai più volontieri agli urli degli orsi che al ritmo delle strofe alate, le quali rapivano il popolo d'Atene e l'aristocrazia di Roma?

Che farà dunque la tragedia d'Atene cacciata dal teatro per opera di schiamazzanti spettatori, gremiti a migliaja su gradini a ridosso della testa de' cavalieri e degli uomini di gusto, i quali non hanno diritto in teatro d'aver un sentimento diverso da quello del popolo? Si riparerà nei libri de' begli spiriti, casti com'essa, e com'essa banditi dalle scene dal profano vulgo; invece di tragedie rappresentate, si avranno tragedie scritte: di fatto Quintiliano ci dice che il *Tieste* di Varo era degno d'essere collocato coi capi dell'arte greca; si facea gran conto anche della *Medea* d'Ovidio. Sebbene io creda poco ai genj perduti od inediti, non è inverosimile che questo *Tieste* e questa *Medea* fossero felici imitazioni delle tragedie greche. In un tempo in cui si rifaceva Omero, Pindaro, Anacreonte, perchè non si sarebbe rifatto Sofocle? Gli spiriti di quel tempo sapevano la lingua e la logica delle passioni: la Didone stessa può anche passare per un progresso sull'arte greca nella conoscenza del cuore di una donna. Vi erano gli elementi d'un'arte drammatica di risorgimento: e se Augusto che poteva tutto, avesse potuto instituire un teatro ed un uditorio, forse in luogo di due tragedie perdute noi avremmo

avuta una raccolta di belle riproduzioni dell'arte greca. Ma Augusto fece pel popolo del suo tempo ciò che facevano gli edili pel popolo contemporaneo di Scipione. Questi vedendo che gli esperimenti di tragedia non erano gustati, cessavano di comperare tal mercanzia senza spaccio, e lasciavano correre il popolo alle sue belve. Così fece Augusto, il quale a questo riguardo non che riformar un pubblico ch'egli conoscea troppo bene, lo lasciò libero di preferire le vere carnificine del circo a quei colpi di pugnale per cui non si muore. Il carico sarebbe stato grave, sopratutto dopo il nuovo miscuglio che Cesare suo zio aveva fatto, e in mezzo a questo nuovo popolo esportato da lui a Roma da tutte le parti del mondo colle sue nuove diversità di costumi, di religione, di lingua; di modo che non potevano esservi spettacoli accetti alla moltitudine, fuorchè quelli in cui gli attori non parlavano alcuna lingua, ed erano o bestie o gladiatori secondo l'occasione.

Può essere dunque, se lo volete, una grave perdita quella delle tragedie da gabinetto di Varo, d'Ovidio, d'Asinio Pollione, ed anche dello stesso Mecenate; poichè protettori o protetti, questi begli spiriti facevano drammi in famiglia. E innanzi tutto erano essi figli di un gran secolo letterario, appassionati, disciplinati; non conoscevano che quattro o cinque specie di bello, e neppure un *brutto* il quale non sia se non il *bello;* avevano dato una volta per tutte la loro approvazione al *bello* greco, e rimanevano ad esso; erano gli amici di cuore e d'intelletto di Virgilio, d'Orazio, e senza dubbio queste brigate letterarie non erano quelle in cui si piaggiasse per cose mediocri. Siccome al tempo di Boileau, i letterati si amavano teneramente come uomini, ma si tenevano in grande riserbo come scrittori. Giammai la Grecia non fu intesa meglio che a quest'epoca, nè più adorata; giammai non si fecero più calde e più ragionevoli copie de' suoi capolavori; e quando vedete tutti i grandi uomini del secolo d'Augusto mettersi con sì buona grazia ai piedi di questa regina senza corona, a cui la conquista avea risparmiato i cattivi trattamenti del servaggio, non vi par egli intendere i vecchi di Troja dire di Elena: « Eh! la è tanto bella, da poter mettere la discordia fra le nazioni? » —

NISARD, *Études sur les mœurs et les poëtes de la décadence.*

§ 6. — L'*EDIPO* DI SENECA E L'*EDIPO* DI SOFOCLE.

— In Seneca, s'apre la tragedia al mattino, come ce ne avverte Edipo al cominciare d'un monologo di ottanta versi; e il sole par che rischiari di mal animo una città che la peste devasta. « Qual peso è un regno! » esclama il re di Tebe, e paragona la sovranità ad una montagna che i venti flagellano, ad una roccia elevata in mezzo del mare, che i flutti anche pacifici battono incessantemente. Egli attesta in faccia agli Dei che non è re se non per caso, e mal suo grado; che è caduto su di un trono (*in regnum incidi*, vs. 14).

Gli Dei l'aveano minacciato d'un incesto e d'un parricidio futuro; ed egli fuggì dagli Stati di Polibo per sottrarsi a questo doppio delitto, mal fidandosi di se stesso, e mettendo in sicurezza le tue sante leggi, o Natura (*in tuto tua, Natura, posui jura*, vs. 24). Precauzione d'uno Stoico contemporaneo di Seneca, e non di un re della vecchia Tebe che non conosceva il personaggio della Natura, ma solamente il destino e gli Dei.

Edipo si maraviglia di non esser tocco dal male che distrugge il suo popolo, e la sua conclusione è che egli è l'autore della peste. Perchè? perchè Apollo non potè dare un regno sano (*regnum salubre*) ad un uomo minacciato da sì gravi delitti. Ma al 40° verso il dramma è finito; poichè se Edipo si crede autor della peste, se è convinto che la minaccia degli Dei fece di lui un re contagioso, perchè non esce egli subito dalla scena per istrapparsi gli occhi? No, Edipo rimane per fare agli amici di Seneca una descrizione della peste. Edipo ha già compito le due condizioni del dramma bastardo di quell'epoca; dopo aver fatta una declamazione sugli sconci del regnare, fa una descrizione della peste.

Ma come se la caverà egli? Omero, Sofocle, Lucrezio, Virgilio, Ovidio ci lasciarono descrizioni di pesti, alle quali non v'è nulla da aggiungere; quindi è un tema esaurito. Che può dunque egli dire di nuovo sulla peste? ecco precisamente ciò che eccita l'attenzione degli amici di Seneca, e Seneca non lascierà nulla per soddisfarli. I primi pit-

tori di queste grandi catastrofi stavano contenti a tratti generali, sommarj, lasciando all'immaginazione il tristo incarico di compiere il quadro; ma Edipo raccoglierà tutte le minutezze, i piccoli punti inosservati, i piccoli tratti rigettati; si metterà in coda degl'infermieri, solleverà le coltri per veder il colore degli appestati, e si getterà come gli avoltoj sui cadaveri per notare le contorsioni della morte; ci mostrerà uomini che si sono abbruciati sulle pire destinate per altri; madri che vi portano un figlio, e vanno di gran lena (*properant*) a cercarne un secondo; roghi rapiti, tombe violate, e poco dopo, mancanza di terra per le tombe, mancanza di legna per le foreste, medici morenti sui loro ammalati. Gli amici di Seneca applaudiscono sopratutto a quell'espressione finale: *Morbus auxilium trahit* (vs. 70).

Quanto ad Edipo, egli vuole abbandonare questa *città di lacrime*, dove ripeteva dianzi che non v'eran più lagrime (*periere lagrymæ*, vs. 59). Ei vuol ritornare *a' suoi congiunti:* qui l'esaltamento gli toglie evidentemente il senso comune, poichè tornare a Corinto era un correr incontro all'incesto ed all'assassinio. Giocasta cerca di ritenerlo con una declamazione su quello dei molti doveri d'un re, che consiste nel mostrare tanto più fermezza quanto più vacilla la sua situazione. « Senza dubbio (risponde Edipo), se si trattasse di combattere contro un esercito, o di ricominciare colla Sfinge, non avrei paura ». E si fa a raccontar minutamente come la Sfinge apriva la sua gola spaventosa; come la terra era sparsa all'intorno d'ossa spolpate, avanzi di abbominevoli banchetti del mostro; come dall'alto della sua rupe agitava le ali e la coda, faceva suonar le mascelle, e raspava i sassi colle ugne, aspettando le viscere di Edipo (*viscera expectans mea*, vs. 100). « Il male di Tebe deriva senza dubbio dalle rappresaglie della Sfinge », conchiude questo saggio re, dopo aver asserito dapprima che veniva dall'oracolo; ed esce di scena.

Subentra il coro, e si mette pure a descrivere, che cosa? ancora la peste. Seneca volle esaltare i suoi amici: una prima descrizione gli aveva empiti di maraviglia, una seconda li rapirà fuor di sè. Edipo avea mostrato la peste ne' suoi rapporti cogli uomini; il coro la mostra nei suoi rapporti colle bestie. Pecore, agnelli, tori, tanto quelli de' sacrifizj, quanto quelli dei pascoli, il cavallo, la vacca, la giovenca, i lupi, i cervi, i leoni, gli orsi, i serpenti sono i principali personaggi di questa enumerazione. Vengono poi gli imbarazzi di Caronte navalestro degli inferni, poichè un tale spopolamento deve dargli molto a fare; poi i prodigj che accompagnano la peste; poi i differenti sintomi od aspetti della malattia; languor delle membra, rossore del volto, immobilità dello sguardo, tintinnio d'orecchio, sangue dal naso, sborboglio delle viscere, gorgogliamento, nulla vi manca. Stimabile coro, che conserva bastevole sangue freddo per far giochetti di stile e spirito d'arguzie imperturbabile; che non trova una lagrima da versare, non una preghiera da rivolgere agli Dei; che solo è sano di corpo, se non affatto di mente, in mezzo a questo popolo moribondo, in questa città, *di cui le sette porte non sono abbastanza larghe pel passaggio dei convogli funebri* (vs. 130). Non cercate ivi esposizione: Chi è Edipo? donde viene? che vuole da noi? Un artista, per poco che fosse drammatico, informerebbe gli spettatori di tutte queste cose; ma qui non c'è punto arte drammatica, e l'esposizione non servirebbe a nulla. Il soggetto di Edipo è un tema, quindi Seneca si dispensa da ogni preliminare, giacchè il suo uditorio ne sa quanto basta per la specie d'effetto ch'egli ricerca; noi assistiamo ad una lettura, non ad una rappresentazione.

Arriva Creonte. Donde vien egli? da Delfo, ove fu a consultare l'oracolo d'Apollo. Il primo atto non ce ne avea detto niente. Edipo domanda a Creonte quale è l'oracolo; e questi risponde con una descrizione del tempio d'Apollo, degli allori che si agitano, della fonte Castalia che si arresta subitamente, della propria agitazione morale; dopo tutto questo viene all'oracolo. Il quale è doppio come tutti gli oracoli; indica oscuramente che l'uccisore di Lajo è uno straniero, *il quale deve rientrar un giorno nel seno di sua madre*. Queste parole non fanno senso ad Edipo, che testè parlava con orrore dell'incesto di cui fu minacciato dai destini. Nè egli trova strano che un uomo abbia commesso quel delitto medesimo che sta sospeso sul suo capo, ma pensa alla sua parte di re che l'obbliga a provvedere alla sicurezza del trono, e impreca tutti i mali e supplizj all'uccisore di Lajo. Nondimeno la sua curiosità è eccitata leggermente. « Dove fu dunque ucciso Lajo? » domanda egli: bell'occasione per Creonte di una nuova descri-

zione. Descrive dunque *i ricchi vigneti della Focide, il dolce pendio del Parnaso, quei ruscelletti che inaffiano la valle che costeggia l'Attica*, tutto per arrivare alle *tre strade*. La parola tremenda di *tre strade*, che nel dramma greco scuoterà l'anima di Edipo, non commove tampoco l'Edipo di Seneca. Egli ascolta pazientemente la descrizione di Creonte come potrebbe fare l'uditorio di Seneca, allorchè sopragiungono Tiresia e Manto sua figlia, i quali, a quanto sembra, diressero il loro passeggio verso il palazzo reale.

« Poichè viene a noi Tiresia (osserva Edipo), bisogna che lo consultiamo sul delitto designato dall'oracolo ». Tiresia risponde, che dei due modi di cavare la verità agli Dei, egli sceglierà il men faticoso per lui, vecchio ed acciaccoso. In fatti l'indovino si sottometteva alla fatica del vaticinio, cioè dava ingresso al dio nel suo petto a pericolo di tutti gli accidenti fisici risultanti da questa momentanea coabitazione dell'uomo e della divinità; oppure si serviva delle bestie. « Fate dunque appressar all'altare un toro bianco »; domanda il vecchio a non so chi; forse a' sacrificatori che l'accompagnano. La sua figlia Manto gli risponde che una grassa vittima sta davanti all'altare. Vanno essi a sgozzarla, e poi la anatomizzeranno!

Manto fa il sacrifizio invece di suo padre cieco, per procura. Di già fuma l'incenso, brilla la fiamma. « Va essa diretta al cielo? (domanda Tiresia); è ella viva e risplendente, oppure si dissipa in nubi di fumo? » Manto non può dirgli di che colore sia questa fiamma, che tira or al rosso del sangue, or al grigiastro del fumo. Ma ecco, ella si divide tutt'ad un tratto in due fiamme distintissime, e la discordia sta fra di esse (*discors favilla*). Pare che si assalgano e si combattano. Prima descrizione per domanda e per risposta.

Seconda descrizione. Si immola un bue ed una giovenca. « Soffrono essi pazientemente i tocchi preparatorj de' sacrificatori? — No, il toro rivolto verso oriente, ebbe paura della luce del sole. — Cadono tutti due a terra al primo colpo? — La giovenca sì, anzi essa va incontro al ferro, e *s'infilza* », come dice il poeta, applaudito assai per questa nuova espressione (*semet induit*): ma il toro non soccombe che dopo due colpi, e manda il sangue per gli occhi. Ora che cos'è questa fiamma doppia, che cosa questo toro, questa giovenca? Le due fiamme sono Eteocle e Polinice in guerra l'un contro l'altro; il toro è Edipo che piange sangue, e termina nella più orribile cecità la sua orribile vita; la giovenca è Giocasta, che si dà la morte.

Ecco il bello delle letterature in decadenza, il bello d'una uccisione e d'una macelleria: ecco l'erudizione delle letterature in decadenza, un corso completo di *piromanzia*, di *capnomanzia*, di *ieroscopia*. A tal carnificina presiede una fanciulla della Grecia, la quale fa questo triplice esercizio. Il sacerdote del dramma antico dava alla fiamma la carne della vittima, nè la disponeva ancor palpitante sulla soglia dei tempj, non lasciando del sacrifizio vedere allo spettatore se non i fiori, le bende e le vaporose esalazioni degli altari. Con Seneca non abbiamo niente più d'una cucina: eppure si tratta della parte più scabrosa dell'enigma, di trovare cioè un incesto nel ventre della giovenca. La giovinetta Manto fruga nelle viscere palpitanti, e vi trova un rovescio delle leggi della natura, un germe doppiamente mostruoso, poichè questo germe si trova nel ventre d'una giovenca intatta (*innuptæ*), e non è al suo posto naturale. Voi credereste d'ascoltare una praticante levatrice parlar d'un caso grave in materia di parto, con tutta la licenza delle parole tecniche.

A malgrado dello sforzo che fa Seneca per tradurre a' suoi amici il destino di Edipo e della sua famiglia in enigmi ieroscopici, Tiresia non si trova bastevolmente informato, perciò si dispone ad evocare tutti i morti del Tartaro per ritrovarvi Lajo e farlo parlare. Edipo prega Creonte, come il primo del regno dopo lui, d'assistere alla scena di necromanzia disposta da Tiresia. Il vecchio esce di fatti con sua figlia e con Creonte, dopo aver invitato il coro a cantar le lodi di Bacco durante la cerimonia, cosa per verità che ci ha molta relazione!

Questo canto è tutta la storia di Bacco, con molte descrizioni ed erudizione mitologica. La poesia è ricca, armoniosa, per quanto molle e piena d'epiteti. Eccone il principio, che ha grazia ed anima: « O tu che coroni di mobili pampini la tua chioma on-« deggiante, tu le cui braccia sono armate del tirso di Nisa, Bacco onore del cielo, in-« tendi i voti che la nobile Tebe, tua città prediletta, supplice ti invia; volgi verso noi « la tua testa, graziosa come quella d'una vergine; il tuo volto brillante come una

« stella dissipi queste nubi che ci coprono, e disperda le tristi minacce dell'Erebo e
« l'avido destino. Come i fiori di primavera che s'intrecciano alla tua chioma, come
« questo berretto tirio e questa corona d'edera carica di grappoli danno risalto alla
« bellezza della tua fronte! Come ti sta bene lasciare scorrere negleltamente i tuoi ca-
« pelli, o annodarli con un laccio sulla testa! »

Effusam redimite comam nutante corymbo,
Lucidum cœli decus, huc ades votis,
Mollia Nisæis armate brachia thyrsis,
Quæ tibi nobiles Thebæ, Bacche, tuæ
Palmis supplicibus ferunt.
Huc adverte favens virgineum caput;
Vultu sidereo discute nubila,
Et tristes Erebi minas
Avidumque fatum.
Te decet vernis comam floribus cingi,
Te caput Tyria cohibere mitra,
Hederave mollem baccifera
Religare frontem;
Spargere effusos sine lege crines,
Rursus adducto revocare nodo . . . (*vs.* 403).

Creonte viene a rendere inteso Edipo delle operazioni di Tiresia (*atto III*); ma perchè non ha se non cose disaggradevolissime al re, esita, rifiuta di dichiararsi. Quindi uno scambio di sentenze declamatorie fra Edipo e Creonte, sostenendo questo che vi sono verità da tacersi, mali che non bisogna guarire quando vi si debbano applicare rimedj vergognosi; Edipo sostenendo invece i danni dell'ignoranza, ed appoggiando le sue astratte sentenze con minacce positive. Tutto questo dialogo è breve, ma non accelerato, poichè i personaggi di Seneca non sanno animare la conversazione, e quand'essi non declamano e non descrivono, non hanno niente a dire. Creonte s'affretta di giungere ad una descrizione, non tanto perchè Edipo ve lo costringa, quanto perchè la conversazione morrebbe se non venisse la descrizione in suo soccorso.

La descrizione di Creonte è una vera declamazione poetica, tal quale i retori ne doveano somministrar la materia ai loro scolari. Ecco come io supporrei che questa materia potess'essere classificata:

1° Voi dipingerete il luogo dell'evocazioni infernali, che sarà un foresta oscura, nel cui mezzo si eleverà una vecchia quercia; descriverete questo re della foresta. Tiresia sotto l'ombra di essa evocherà le larve.

2° Descriverete l'esterno, i capelli bianchi, il portamento, l'abito sacerdotale del vecchio.

3° Direte quali sono le cerimonie preparatorie in tal circostanza, le libazioni di vino e di latte, le parole magiche, l'immolazione delle vittime, ecc.

4° Farete la pittura degli sconvolgimenti che seguono l'evocazione, per esempio gli urli della torma infernale, i tremuoti, gli ondeggiamenti della foresta, i lunghi crepiti delle querce, ecc.

5° Numererete le divinità infernali evocate dall'arte onnipossente di Tiresia, e farete comparir tutte le ombre alla presenza dell'indovino.

6° Mostrerete Lajo che resiste per lungo tempo alla chiamata del vecchio sacerdote, vergognoso di sè, che cerca nascondersi dietro le altre ombre, fin tanto che un'ultima decisiva parola dell'indovino non l'abbia obbligato a presentare la sua faccia. Farete ch'egli tenga un discorso acerbo, in cui apparirà un'indignazione contro Edipo, senza però nominarlo.

Tale è la traccia sviluppata da Seneca, il quale pose nella foresta cipressi, querce, lauri, tigli, pini ed ogni albero con un epiteto qualificativo che esprime o il suo colore, o le sue proprietà, o l'uso che se ne fa. Descrisse con lusso la vecchia quercia, ma di sua invenzione v'aggiunse una sorgente d'acqua stagnante che la vecchia quercia copre delle sue foglie. Giungendo a Tiresia, egli ne fa un fantasma coperto a lutto dai piedi alla testa; dipinge gli accidenti di ogni specie che accompagnano l'evocazione; enu-

mera gli Dei infernali, poi i morti di qualche rinomanza; v'aggiunge un ritratto di Lajo, le cui membra mandano sangue, i capelli sono sucidi e mal composti, che parla con bocca iraconda *(ore rabido)*, accrescendo la materia da scolaro coll'immaginazione, e sviluppandola coll'amplificazione egualmente da scolaro.

Che fa Edipo durante i cencinquanta versi di Creonte? Fa come potea fare l'uditorio di Seneca; ascolta pazientemente senza interrompere Creonte, nè alla sua descrizione della foresta, nè alla descrizione delle cerimonie preparatorie, nè a quella di Lajo, sapendo che Creonte ha la consuetudine di descrivere, e che con lui non si viene ad un fine se non quando sono esauriti tutti gli accessorj, e che interrompendolo ritarderebbe ancora le vere spiegazioni. Si rassegna dunque e aspetta la fine: ma appena suo cognato tacque, egli protesta. Non può esser Edipo quegli che Lajo designò, perchè egli non ha ammazzato suo padre, vivendo ancora Polibo: non è marito incestuoso di sua madre, poichè Merope è sempre moglie di Polibo. Mentì dunque Tiresia, il quale passa d'accordo con Creonte per togliere a lui la sua corona. Creonte si difende da questa pretesa trama: egli fratello di Giocasta, primo principe del sangue che gode tutte le dolcezze del regno senza sentirne i pesi; egli il cui palazzo è sempre *zeppo di cittadini*; egli che ha *un bel piede di casa*, *una tavola riccamente fornita (cultus, opulentæ dapes)*; egli, Creonte, cospirare! Edipo replica: « Il cammino più sicuro per colui che vuol regnare è di lodar la vita modesta, vantar molto la quiete ed il sonno; sovente l'ambizioso inquieto finge il riposo:

> Certissima est regnare cupienti via,
> Laudare modica, et otium ac somnum loqui;
> Ab inquieto sæpe simulatur quies (*vs.* 682).

Creonte a queste sentenze ne oppone altre sull'odio che la tirannia produce, e sui timori di chi si fa temere: del che Edipo impazientito lo fa rinchiudere in una caverna *(saxeo specu)*, ragione definitiva dei tiranni. Il coro attribuisce il mal di Tebe ad un antico rancore degli Dei, poichè dopo l'arrivo di Cadmo in questo paese, Tebe non provò se non calamità. — Descrizione di queste sciagure: 1° dragone alato, i cui denti producono uomini armati che si distruggono fra loro; 2° combattimento di questi uomini; 3° metamorfosi d'Atteone nipote di Cadmo in cervo. Quest'ultimo quadro è spiritoso, sebbene alquanto fiacco d'espressione, e improntato d'una certa leggiadria, che è quasi la sola grazia delle poesie di decadenza:

> Quid Cadmei fata nepotis,
> Cum vivacis cornua cervi
> Frontem ramis texêre novis,
> Dominumque canes egêre suum;
> Præceps silvas montesque fugit
> Citus Actæon, agilique magis
> Pede per saltus et saxa vagus;
> Metuit motas zephyris plumas,
> Et, quæ posuit, retia vitat;
> Donec placidi fontis in unda
> Cornua vidit vultusque feros,
> Ubi virgineos foverat artus
> Nimium sævi diva pudoris (*vs.* 751).

Edipo, riavutosi dal suo dispetto contro Creonte, interrogò le proprie memorie, e la sua coscienza non ha rimproveri; ma la sua ricordanza gli fa presente ch'egli ha ucciso un vecchio sui campi della Focide al crocicchio di tre strade (*atto IV*). Interroga Giocasta sull'età di Lajo, sull'epoca della sua morte, sulle circostanze del suo viaggio. Del resto egli protestò anticipatamente la propria innocenza, ma da stoico ben più che da uomo della fatalità. Sotto la monarchia dei Labdacidi, nel tempo in cui si credeva agli oracoli più che alla propria coscienza, Edipo teme troppo gli Dei per osare dirsi innocente a dispetto di essi, nè la coscienza sua ha verun soccorso contro i suoi terrori. Al tempo di Seneca però Edipo filosofo e stoico si corresse dai pregiudizj dell'Edipo greco, mettendo la sua coscienza al disopra degli Dei, di cui si conosce migliore:

. . . Sed animus contra innocens,
Sibique melius quam Deis notus, negat (*vs.* 766).

Del resto questo verso è bello, e si conosce del medesimo tempo e si può dire della medesima famiglia di quel di Lucano:

Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni.

Può forse perdonarsi a chi fa drammi di trascurare la verità locale, quando ne guadagni la verità universale. Vengono biasimati gli eroi di Seneca, non già perchè essi sono falsi secondo il punto di vista della loro epoca, ma perchè non sarebbero veri neppure secondo il punto di vista d'altra qualsiasi età. Se essi non fossero che filosofi e moralisti, si cangierebbero i loro nomi, e le sentenze loro si leggerebbero con rispetto: ma essi sono gli esagerati d'una certa setta, e gli ingannati d'una certa morale; e di più gran declamatori e gran fabbricatori di descrizioni: per questo riescono insopportabili.

Mentre Edipo si fa raccontare da Giocasta le circostanze che accompagnarono l'uccisione di Lajo, arriva un vecchio di Corinto, che annunzia ai due sposi la morte di Polibo ed invita Edipo in nome del popolo corintio a venire ad impossessarsi del trono rimasto vacante. Edipo non vuol andare a Corinto; perchè, se scampò dal parricidio, deve egli esporsi all'incesto? Merope vive ancora. Il vecchio gli confessa che egli non è figliuolo di Merope e di Polibo. «Ma da chi dunque sarò nato? — Io (dice il vecchio) t'ho raccolto bambino dalle mani d'un pastore di Lajo». È chiamato questo pastore, è Forba; i due vecchi si riconoscono, ma Forba non vuole dir nulla, se non che Edipo lo minaccia col ferro: «Chi son io? (grida egli), chi fu mio padre? qual madre mi portò nel suo seno? — Tu sei figlio della tua moglie», risponde Forba;

. . . Quisnam, quove generatus patre,
Qua matre genitus?
Phorbas. Conjuge es genitus tua (*vs.* 866).

Allora Edipo chiama sulla sua testa disonorata la vendettta degli uomini e degli Dei, così da stoico facendosi uomo del destino. La sublimità dell'arte greca strappa dei gridi di dolore a Seneca: «I padri e i figli immergano il ferro nel mio seno; s'armino contro « di me le donne e i fratelli; il mio popolo ammalato lanci sopra di me la fiamma strap« pata ai roghi! Eccomi diventato l'obbrobrio di questa età, l'oggetto degli odii divini, « l'uomo che troncò tutte le leggi più sante, degno di morte fin dal giorno in cui « nacqui:

. . . Me petat ferro parens,
Me natus; in me conjuges arment manus
Fratresque: et æger populus ereptos rogis
Jaculetur ignes. Saeculi crimen vagor,
Odium Deorum, juris exitium sacri,
Qua luce primum spiritus hausi rudes
Jam morte dignus. (*vs.* 872).

Del resto tutto quest'atto è un'imitazione del greco, quasi identici ne sono gli interrogatorj, e da poche sentenze in fuori molto lambiccate che il poeta latino mette nella bocca del vecchio di Corinto, il dialogo è spesse volte energico e naturale. Convien dire ancora, che quest'atto è senza descrizioni, poichè parlando Edipo delle sue avventure al passo delle *tre strade*, si limitò ad alcuni versi, forse perchè Creonte ha già minutamente descritto i luoghi. Nulladimeno poichè rimanevano ancora molte particolarità note al solo Edipo per dar materia ad un racconto, bisogna saper grado a Seneca d'essersene astenuto, e di non aver rifuso il bel racconto di Sofocle. Ma chi oserebbe dire che Seneca fosse così contento di quest'atto come degli altri? Per me dubito forte, che un atto senza descrizioni sia parso agli amici di Seneca bastevolmente compiuto, e credo volentieri che il brano più gustato esser dovesse quel breve coro finale in versi spiritosi sugli sconci d'una elevata fortuna, e sui vantaggi che vi sono invece a tenersi nel mezzo; vulgarità filosofica, provata dall'esempio o piuttosto dalla descrizione delle avventure di Dedalo e d'Icaro, questi cadendo nel mare per essersi troppo avvicinato al sole, quello

tenendosi nel cammino di mezzo per le nuvole. Il principio è bello: « Se io fossi pa-
« drone di crearmi un destino a mio genio, vorrei un leggero zeffiro per gonfiare la
« mia vela, e non un violento soffio per fiaccar le antenne. Vorrei vedere il mio vascello
« vogar senza pericolo ad arbitrio d'un soffio dolce e moderato, che non facesse piegare
« i suoi fianchi sulle onde. Vorrei menare una vita sicura è tranquilla in un cammino
« intermedio:

Fata si liceat mihi
Fingere arbitrio meo,
Temperem zephyro levi
Vela, ne pressæ gravi
Spiritu antennæ tremant;
Lenis et modicum fluens
Aura, nec vergens latus
Ducat intrepidam ratem;
Tuta me media vehat
Vita decurrens via (*vs.* 882).

Ma questa poesietta preziosa quanto non ci allontana dalla peste che contrista Tebe e dalle spaventevoli sciagure d'Edipo! Che momento ben côlto per accordare la lira sul tuono dell'idillio di Mosco!

Viene un messaggiere raccontando come Edipo si sia strappati gli occhi: il disgraziato da prima ruggì come un leone dell'Africa; coperto di sudore e di schiuma, profferì orribili minacce, quindi deliberò di qual morte dovesse morire. Dopo aver esitato tra il ferro e il fuoco, dopo aver domandato una tigre od un avoltojo per straziare le sue viscere, trovò che non era bastevole morire qualunque ne fosse il modo, e che non poteva esser abbastanza punito di tutti i suoi delitti; e poichè la natura avea cangiate le sue leggi per farlo colpevole, bisognava che egli le innovasse in materia di supplizj; quindi si decise per una specie di fine che non fosse nè morte nè vita, ma che facesse onore alla sagacità di un indovino d'enigmi; e si strappò gli occhi. Il messaggiere consacra quindici versi a descrivere quest'operazione, le cui particolarità sono strazianti. Nella decadenza romana tali orrori non sono che nei racconti; nell'altre decadenze sono in azione. Io amo più ancora l'arte che me le fa leggere, che non l'arte che me le fa vedere.

Il coro che vede Edipo lordo di sangue, e al luogo de' suoi occhi *due buchi scavati coll'unghie*, riconosce la mano di ferro del destino, e dichiara che niuno può sottrarsene. È freddo come una dissertazione di filosofia fatta accanto al fuoco, ma infine è in situazione.

Ad un tratto arriva Giocasta. Qual temerità mettere l'incestuoso e sua madre in presenza l'un dell'altro! e che vogliono dirsi? L'arte greca non aveva affrontato questa difficoltà, ritirando Giocasta dalla scena per farla morire senza strepito; non credeva che questi due esseri colpiti dagli Dei potessero scambiarsi una parola senza che fosse un insulto. Seneca non ebbe paura di ciò che avea sgomentato l'arte greca, e con grandi applausi de' suoi amici combinò un ultimo incontro fra Edipo e sua madre, che è sua moglie. Se questo abboccamento sia ridicolo o sublime, giudicatelo voi.

Il coro vede venir Giocasta, furibonda come Agave; i suoi mali le tolsero il pudore; essa si arresta all'aspetto di Edipo mutilato, e non può parlare. Perchè quest'esitazione? perchè si tratta per lei d'un lavoro di spirito molto complicato, trattandosi di sapere qual nome debba dare all'uomo che le sta innanzi: dirà essa « Mio figlio? » Edipo intende questa parola. « Chi mi rende i miei occhi? (grida egli) Ah! è la voce di mia madre:

Quis reddit oculos? Matris, heu! matris sonus (*vs.* 1013).

Sente che due esseri contaminati come Giocasta e lui non devono più incontrarsi, e fa la critica di Seneca domandando che il mare e tutti i suoi abissi, la terra e tutte le sue profondità lo separino da questa donna. Giocasta si ride di questo scrupolo: « È colpa del destino; il destino non rende colpevole;

Fati ista culpa est; nemo fit fato nocens (*vs.* 1019).

Essa ha ragione; ma allora perchè uccidersi? Si uccide in fatti, dando una smentita

immediata a questa bravata stoica. Solamente, come Edipo, non sa dov'ella debba ferirsi, se alla gola od al cuore; finalmente si decide pel ventre, che portò suo marito e suo figlio:

Uterum capacem, qui virum et natum tulit (*vs.* 1039).

Ecco tutto l'effetto che Seneca trasse da quest'incontro. Giocasta non sa che nome dare ad Edipo, nè qual genere di morte scegliere, onde commette la grossolana contraddizione di proclamarsi innocente ed uccidersi. Edipo se la sbriga più convenientemente, perchè domanda una separazione compiuta ed eterna; e ascoltando questa ragionatrice che fa lo spirito forte in luogo di morire, la prega d'una grazia, di non aggiungere più una parola e di risparmiar le sue orecchie:

Jam parce verbis, mater, et parce auribus (*vs.* 1020).

Quando tutto è finito, Edipo accusa Apollo delle sue sciagure, esorta se stesso in un'apostrofe ad uscire dal territorio tebano; fa due passi avanti, ma al terzo « Arrestati (dice) per non urtare contra tua madre:

Siste, ne in matrem incidas (*vs.* 1015).

Avendo schivato l'ostacolo, invita tutti i malati di Tebe a rialzar la testa ed a respirare un'aria che non sarà più contaminata dalla sua presenza; per un avanzo di regia sollecitudine, raccomanda a coloro che lo circondano, di portar subito soccorso agl'infermi disperati; infine esce portando seco tutti i flagelli che desolavano Tebe: e qui finisce. Il coro non dice nulla, e la lettura termina qui. Gli amici di Seneca trovano la sua tragedia molto superiore a quella di Sofocle. Fatene voi il confronto.

Raccogliamoci, come era uso di raccogliersi nel teatro d'Atene quando si rappresentava l'*Edipo re*, opera di fede e di genio. La religione e la poesia della Grecia potevano egualmente onorarsi di tale tragedia, questa come d'una tradizione pura dei tempi antichi, quella come d'un'opera in cui il bel volto dell'uomo d'Omero non faceva ancora smorfie come avete veduto in Seneca. Ai tempi di Sofocle, il genio non è ancora in contrasto colla fede popolare; mentre al tempo di Seneca, il genio, se pur ve n'ha, si ride delle credenze, oppure fa con esse una pace menzognera per non entrar in contrasti co' potentati. Ma allora le grandi ispirazioni si ritirano dai libri, per dar luogo allo spirito, ultima e sterile forma dell'intelligenza umana avanti la barbarie e la confusion delle lingue; lo spirito che s'incarica di fare i funerali delle più grandi letterature. Pertanto io non conosco maggiori consolazioni per un uomo, sebbene mal d'accordo con quelli del suo tempo, che questo studioso ritorno alle grandi epoche d'unità religiosa e letteraria, di cui l'*Edipo re* è la più compiuta espressione.

Questa tragedia di Sofocle appartiene a quell'èra felicissima della Grecia, di cui Montesquieu disse che non mai in alcun paese del mondo i grandi uomini non vennero nè più presto nè in sì gran quantità. Là vi è quel che cangia e quel che non cangia; quello che appartiene ad un tempo, ad un paese, e quello che è di tutti i tempi, di tutti i paesi; quello che fa in modo che la creazione d'un uomo di genio sia ad un tempo proprietà d'una nazione, e proprietà dell'umanità. Ai tempi nostri, in cui non comprendiamo il fatalismo dei Greci, niente più che il potente meccanismo della loro scena, non possiamo sempre separare l'uomo della natura dall'uomo fatale, che la loro religione inesorabile sta per colpire nell'*Edipo re*, e che essa dominerà in ogni sua parte, nella sua coscienza, della sua volontà, nella sua responsalità. Ma il poeta abbandonerà a questa religione il tiranno incestuoso e onnipotente sulla terra, perchè è pieno di rispetto per la tradizione e le credenze nazionali, ritenendo per sè e per l'umanità il tipo eterno e inalterabile dell'uomo buono, pieno di debolezze, di lagrime, di malinconie, facendo così opera ad un tempo locale ed universale.

Tebe è desolata dalla peste (*atto I*); i popoli muojono, e niuno sa perchè gli Dei infieriscano contro i figli di Cadmo. Per questo si sono raccolti davanti al palazzo di Edipo portando rami d'ulivo, e implorando il soccorso di quello che, subito dopo gli Dei, possiede la scienza e la potenza. Io non so fin a qual punto la macchina scenica fosse ad Atene favorevole alle illusioni teatrali, ma si può credere che per le immaginazioni ateniesi dovess'essere un magnifico spettacolo questa prostrazione di tutto un popolo malato davanti all'antica dimora de'suoi re, questa città piena d'incensi, di gemiti, d'inni

religiosi, queste fronti di fanciulli, di giovani, di vecchi adorne di nastri e di ghirlande; in lontananza i due tempj di Pallade e l'altare d'Apollo cinti d'una turba supplichevole, e sulla soglia del palazzo il re dell'antica èra monarchica, che esce per visitare i suoi popoli, toccar le loro piaghe, e cercare nella sua saggezza i mezzi d'aver infine pace cogli Dei. Chi sa che non si sia perduto fra tante altre ricchezze nei saccheggi della Grecia qualche bassorilievo rappresentante questa pittura, scritta dalla mano di Sofocle?

A lato di Edipo, che rappresenta qui i poteri benefici ed il prestigio immenso del regno, appariva sul medesimo piano la figura del vecchio sacerdote di Giove, cinto dai sacrificatori, invecchiati come lui nel *servizio degli Dei*. I popoli prostrati nella *polvere dei templi*, l'hanno pregato di far salire il grido dei loro dolori alle orecchie della maestà visibile e mortale di Edipo. Questo grido arrivò sino al cuore del re, ed invitò il vecchio sacerdote a parlare. Lo schiavo del dio potendo parlar francamente coi re, mostra ad Edipo tutti questi infermi abbandonati dagli Dei, e questa bella Tebe, città dalle sette porte, che si diede a lui per un enigma, « prostrata nella malattia, senza poter più levare la testa disopra di questo mare di sangue ». Il vecchio sacerdote gli fa una pittura breve e malinconica della peste che va desolando Tebe, ed il suo parlare è pieno d'immagini tolte alle fonti religiose: « La peste è un dio nemico; il nero Plutone s'arricchisce dei nostri pianti e dei nostri gemiti ». La descrizione è breve, poichè Sofocle è uom di gusto, ed ha un'azione da far camminare. Il gusto nell'uomo di genio è il moderarsi della forza e della fecondità; il genio non solo produce, ma ancora sceglie.

Il sacerdote di Giove è tutto benevolenza per questo re, indovino di enigmi, che per la sua saviezza e dottrina, e per l'insigne favore degli Dei fu fatto pastore di popoli. In un parlare semplice e grave vi rammenta i suoi doveri di re, e come Tebe attenda una seconda volta la sua liberazione dall' « uomo, in cui la sapienza non è venuta dai mortali ma dagli Dei ». E questa specie di supplica collettiva, indirizzata dal sacerdote a nome d'una moltitudine contristata, questo appello alle virtù benefiche del regno, in cui respirano l'amore e la fede monarchica di quelle prime età, termina colla ragione di Stato, colla ragione politica espressa in questa semplice immagine: « Un bel regno senza sudditi è inutile per un re, come una fortezza senza soldati, o un vascello senza nocchieri ».

Ma Edipo non mancò a' suoi doveri. Il capo dello Stato, di cui Omero disse che non gli conveniva di dormire tutta la notte, non ha « atteso che le grida del popol suo venissero a risvegliarlo nel suo letto ». Benchè sano di corpo e di spirito, è più malato che i suoi figli, poichè tutto il peso delle pubbliche calamità cade sulla sua testa reale; quindi ha a sopportare i mali proprj e quelli del suo popolo. Edipo ebbe ricorso all'unico mezzo di guarigione, che gli Dei stessi indicarono alla impotenza umana; si rivolse agli oracoli, e per ordine suo Creonte si recò a Delfo. Intanto si attende il suo ritorno e la risposta del dio.

Creonte arriva coronato d'alloro, nunzio di buon augurio. Egli si perita d'esporre in presenza del popolo la risposta ambigua; pure insistendo il re, egli parla: l'oracolo è conosciuto, si tratta d'espiare l'uccisione di Lajo, e di ricercarne l'uccisore. Edipo prende la cosa a petto, come deve un re pio ed accorto, che debba soddisfare, colla punizione dell'assassino, alle due giustizie divina e umana. Egli si dispone a procurare la riparazione d'una mancanza di giustizia vergognosa per un popolo, come « poco confortante pei regni presenti e futuri ». Questa parola terribile, di buona fede, fa fremere. E già venuta l'ora pel poeta d'abbandonare la gloriosa ed effimera dignità d'Edipo al cieco dio che la domanda, e che la renderà cieca e scoronata, ma anche in qualche maniera più umana e più toccante pel doloroso suo abbassamento.

I canti del coro rispondono all'effetto semplice e profondo di queste belle scene. I vecchi Tebani pregano le tre divinità che proteggono gli uomini contro tutti i mali, Apollo, Diana e Minerva, l'*aurea figlia* di Giove, di respingere la pestilenza, *abbominato* dio dall'alito avvelenato, altro Marte che venne *nudo di brando e di scudo* ad abbattere il popol tebano.

La poesia discesa dagli Dei ne' libri di Omero, bella di tutte le sue armonie originali, vi risale, nei cori di Sofocle, più ornata e più dotta, ma tuttavia semplice. Euripide la renderà filosofica e paradossale.

Mentre il coro canta, il re, giustiziere degli Dei, sta in piedi, nel mezzo de' suoi popoli, esitando sull'oracolo, e turbato nella sua alta fortuna da queste parole della sa-

cerdotessa di Delfo: « Bisogna cercare e punire l'uccisor di Lajo ». Eccolo sotto la mano del divino ed invisibile operatore, che gli getterà, come la Sfinge, il suo enigma da spiegare, sotto pena di morte: ma almeno il mostro della Beozia offriva ai passeggeri una sfida legale; il dio Destino è un dio ingiusto, divora anche quelli che indovineranno l'enigma!

Il coro finì, e la voce grave dei vecchi di Tebe cessò di farsi intendere; ma non è ancora arrivata agli Dei, i quali non devono intervenire negli affari del Destino. I popoli fanno silenzio; Edipo esce dalle sue meditazioni per provedere all'indagine domandata dall'oracolo. Il re, portator dello scettro, vi rappresenta tutte le giustizie della terra; inoltre è sacerdote, e in tal qualità furono a lui commessi dagli Iddii i poteri della scomunica. Finchè Edipo non è che giudice, la sua parola è severa, imperiosa, regia, ma non ha per anco le forme consacrate che assume nello scomunicare. Il re ordina al colpevole od ai colpevoli di palesarsi, parlando per insinuazione, affine d'ottenere confessioni volontarie; poi dopo una pausa tremenda, si raccoglie, e riveste il suo carattere di sacerdote per minacciare dal più alto, a nome d'una giustizia senza pietà e senza clemenza, la giustizia divina. Allora pronunzia l'anatema in tutta la formola religiosa; ed è un momento di profondo terrore anche per le nostr'anime sottratte all'incanto dell'arte, quello in cui il re incestuoso, povero giuoco del Dio cieco, pronunzia egli medesimo la propria sentenza, e corre incontro all'*inevitabile* (ἄφυκτον): l'anatema è scagliato, nè vi è alcuna risposta per parte del popolo. Il coro che parla qui a nome di tutti, risponde che egli si sottomette alla maledizione, ma che non ha colpe da confessare; intanto l'azione procede, il Destinto grida ad Edipo, « Avanti, avanti ». Gli Dei sanno senza dubbio ciò che gli uomini ignorano: si chiami dunque il vecchio Tiresia, che sebben cieco, sa più cose che non tutti gl'illuminati. Vien condotto l'indovino.

Noi ci troviamo in presenza di due uomini, che rappresentano agli occhi di questi popoli semplici e religiosi l'autorità, la scienza e la saviezza. Uno è re, che ha lo scettro, simbolo della potenza materiale: « con questo legno senza scorza e senza foglie », come dice Omero, il re Ulisse colpiva il dosso e le spalle del povero soldato Tersite. L'altro è il servo degli Dei, talvolta più potente che il padrone degli uomini. Il re non può colpire l'indovino col suo bastone, poichè il vecchio tenderebbe le mani verso Dio, come fa in Omero domandandogli soccorso ed assistenza contro i potenti della terra. L'indovino non ha in mano nè scettro nè spada, ma ha un'arma più potente, di cui si serve per difendere dall'oltraggio i suoi bianchi capelli; ha la preghiera.

Il re e l'indovino hanno ambidue l'intelligenza e la scienza, tutt'e due sono indovinatori d'enigmi; ma gli Dei non danno agli uomini, sieno re o sudditi, la conoscenza delle cose se non a rari intervalli e per un favore momentaneo, mentre l'uomo degli Dei l'ha in ogni tempo, perchè essa è in lui discesa dal cielo. Gli Dei lo fecero cieco affinchè egli fosse più unito con essi che cogli uomini; eppure egli è uomo pel suo corpo e pe' suoi sensi, ha il sentimento dei dolori umani, e poichè nel futuro prevede calamità per gli uomini, si chiama infelice d'aver questa conoscenza. Posto sotto la mano del dio che gli scioglie la lingua anche allorquando egli vuol tacere, Tiresia si lagna del suo divino servizio, e accetterebbe l'ignoranza in iscambio della sapienza, se fosse possibile che gli Dei ritogliessero questo dono fatale a coloro che l'hanno una volta ricevuto. Il re ed il sacerdote sono due grandi figure di questo dramma, che infine assumeranno un carattere veramente divino, appena la calamità avrà reso il tiranno un uomo santo quanto il sacerdote, e a noi non sarà più possibile di separar l'una dall'altra queste due teste sublimi, colpite di cecità dagli Dei.

La scena fra il sacerdote ed il re è veramente biblica, tanto che si crederebbe tolta dal libro *dei Re* a cagione della sua magnifica semplicità. Poca distanza vi è tra la leggenda greca e la leggenda ebraica. La Grecia era come la Giudea, terra dei profeti erranti e ciechi; come nella Bibbia, il re fece venir l'uomo di Dio per sapere da lui la verità, e l'uomo di Dio non può mentire, benchè sappia che la verità dispiace alle orecchie dei re, e che è una temerità pei deboli e pei vecchi al pari di lui parlar male davanti a quello che ha lo scettro, la spada, i soldati per eseguire la sua volontà. Ma se questa volta esita a dir la verità, non è già che gli manchi il coraggio, non conoscendo egli per suo capo il padrone degli uomini, il re; sì bene perchè non ama predire sventure, e perchè gli Dei lo resero il più sciagurato degli uomini concedendogli la previdenza del futuro,

senza togliergli il suo cuore umano: il vecchio indovino ha il sentimento dei nostri dolori, prezzo a cui gli Dei vendono la scienza agli uomini; quindi vedete con che sublime ripugnanza egli si rifiuta di dire la verità. Il profeta terrà la sua lingua incatenata, sarà immobile come la pietra, o per parlare come Edipo che lo ingiuria, metterebbe *rabbia alle rupi:* e il tiranno, che la collera renderà stupido e sospettoso, non comprenderà questo silenzio pieno di compassione dell'uomo di Dio.

« Riconducimi nella mia magione », gli dice il vecchio cieco. Ma un dio vuol ch'egli resti, e questo dio è il Destino, che cangiò il re di natura dolce e prudente in un tiranno curioso, capriccioso, vano, insolente, affinchè a forza d'oltraggiar il profeta, lo obblighi a dire quello ch'egli volea tacere. Ma il poeta depresse il monarca per sublimare il sacerdote. Lo spirito di Dio nel suo servo è alle prese coll'intelligenza limitata e appassionata nell'uomo, cioè la calma impassibile del profeta sta davanti alle piccole ire delle teste coronate. « La verità è in me », dice l'indovino del paganesimo: che cosa dicevano i profeti della Giudea? Infine le ingiurie del tiranno superano la longanimità del sacerdote; lascia sfuggirsi la verità in quello stesso modo che, al dire degli antichi, sfuggiva alla profetessa di Delfo quando il dio era entrato in questa debole donna. Qui pure come nella Bibbia il dio riempie lo spirito del profeta d'immagini e di poesia, che esce e sgorga a torrenti dalle sue labbra. Allora egli non predice più, ma racconta ciò che vede, ciò che intende, poichè il vecchio cieco ha buon udito, e vede a traverso le sue chiuse pupille meglio che il re co'suoi buoni occhi. Vede e intende nel presente ciò che gli altri uomini non vedranno e non intenderanno che nel futuro; vede errar pei monti e per le valli un « cieco mendicante, povero di ricco ch'egli era, curvo su di un bastone, barcollante dopo d'aver portato la testa così alta »: i suoi figli lo chiamano fratello, sua moglie lo chiama figlio. L'indovino intende qualcuno lagnarsi e gemere sul Citerone; ed è quest'uomo stesso: intende querelarsi e maledirsi i figli dello stesso padre; sono i figli di questo medesimo uomo: intende i popoli della Grecia raccontare cose spaventevoli; essi parlano di lui. Il cieco finì di profetare, impone alla sua guida di ricondurlo al suo ospizio, e il coro canta.

Alla maniera lirica e disordinata con cui esso comincia, si direbbe che lo spirito profetico di Tiresia si propagò anche negli austeri vecchi di Tebe, che colle maledizioni loro perseguitano il colpevole, l'uomo ribelle alla legge che Tiresia prevede nell'avvenire. Ma ben tosto quest'esaltazione si calma, ponendosi i vecchi a riflettere sulla verità delle predizioni e delle profezie. Senza dubbio vi sono uomini più o meno sperimentati, ma nessuno ha la scienza assoluta, la scienza di Giove e di Apollo; perciò il coro non vuol ravvisare un carnefice in colui che obbligò la Sfinge *giovine alata* a confessare la sua scienza, tanto più che Edipo è figlio di Polibo e non figlio di Lajo. Noi crediamo piegare ad una peripezia; ma l'indovino fu trattato d'impostore, cacciato, come i profeti di Gerusalemme erano cacciati dai re. Chi castigherà dunque questo despoto colleroso, che maltrattò in tal guisa il vecchio servo d'Apollo? Edipo medesimo, che gli Dei incaricarono d'esser proprio accusatore e punitore! . . .

Creonte fratello di Giocasta viene a giustificarsi davanti al popolo, sapendo che il re l'accusa d'intelligenza coll'indovino Tiresia per trargli la corona di capo. La sua difesa è piena di nobiltà e dignità. Il coro, fedele allo spirito di pace e di riconciliazione, scusa quanto può Edipo. Creonte si dirige male ad esso per avere spiegazioni, poichè il popolo non penetra nelle azioni dei potenti, poco si appassiona, accontentandosi di dire umilmente *ciò che gli par bene.* In conseguenza rimanda Creonte ad Edipo, il quale arriva in quell'istante, e noi abbiamo ancora un litigio: la sovranità tebana si fa sempre più piccola a misura che procede l'azione del dramma. Edipo non è più che l'usurpatore inquieto d'un piccolo Stato, che vede dapertutto cospiratori e *ladri di regni.* Creonte riesce superiore perchè è padrone di se stesso, mentre contrasta con un uomo appassionato. La sua difesa è un vero tipo di giustificazione, all'usanza dei principi del sangue, esposti in grazia della loro qualità d'eredi presuntivi, accusati di non aspettare la riversibilità naturale del trono. Così il coro confessa ch'egli ha parlato saviamente, ed Edipo conclude che ha meritato la morte. Creonte non si appaga a questa sentenza, pretendendo, come discendente dell'antica famiglia dei re tebani, di non esser obbligato ad eseguire tutte le volontà di questo re d'elezione. La disputa si riscalda, e finisce come ogni querela tra il superiore ed il dipendente, tra il forte e il debole; il forte ricorre

alla violenza, il tiranno leva il bastone e sta per colpire Creonte: ma giunge all'improviso Giocasta, che rimprovera al marito ed al fratello la sconvenienza di queste querele di famiglia in mezzo alle pubbliche sciagure. Creonte prende la sorella a testimonio delle violenze di Edipo, ed Edipo persiste nelle sue brutali accuse; ma vi si frammettono Giocasta ed il coro. Tutto il dramma si anima per un momento delle piccole passioni umane, il disordine è nella casa, i popoli soffrono, i re si lagnano. Chi rimetterà dunque la pace? la religione, l'appello agli Dei per mezzo del giuramento. Chi proteggerà il suddito contro il monarca? il giuramento. Creonte invoca la giustizia degl'inferni sulla sua testa quando abbia prevaricato; e il tiranno cede alla maestà degli Dei. Il coro l'invita a rispettar colui che *si fece grande, santo col giuramento*; ed Edipo perdona.

Il re rimane con Giocasta, e la sua collera è sbollita. Questa è l'ultima volta che maligne passioni di re troveranno posto in quel cuore, che tutti i dolori umani insieme stanno per riempire. La grande e terribile indagine proseguirà in mezzo d'un terrore crescente: nulladimeno vi sarà per questi due esseri maledetti dagli Dei, e spinti a conoscersi l'un l'altro, fuggitivi istanti di quiete morale, in cui vorrebbero stordirsi nella loro alta fortuna. Dapprima la forza morale sarà in apparenza dal lato della donna, ma questa forza sarà prodotta dalla sua frivolezza, credendosi Giocasta padrona dell'anima atterrita d'Edipo: e difatti Edipo, uomo del destino, favorirà quest'opinione, poichè avendo egli la sete d'investigare, malattia degl'indovini d'enigmi, Giocasta si beffera degli oracoli, e consiglierà al marito di fare altrettanto: così questa donna leggiera, di spirito corto, di futili ragioni, è trascinata, senza saperlo, a svegliare le spaventose congbietture d'Edipo. Donde il contrasto d'Edipo con Creonte? dall'uccisione di Lajo. Chi parla di queste cose? Creonte. Da chi le sa egli? da Tiresia. Che cosa ha detto Tiresia? che l'uccisore era Edipo. Giocasta, la cui lingua è evidentemente mossa da Dio, racconta con indifferenza e leggerezza che fa fremere, come Lajo deluse l'oracolo d'Apollo esponendo il suo figlio sul Citerone, e come lo stesso Lajo fu ucciso dai masnadieri al crocicchio delle tre vie; tutto questo per provare che gl'indovini e le altre persone di tal mestiere sono impostori. Ella è troppo sciolta ed irreligiosa per donna, ma essa parla dei ministri d'Apollo e non del dio in persona, ed ha cura di farlo sapere. Ma un angolo del velo è levato; questa parola *tre vie* scosse l'anima d'Edipo; essa è la mano di ferro del dio cieco che stringe il povero re; è la potente mano di Minerva che acciuffa Achille obbligandolo a rimetter la spada nel fodero.

« O Giove, che vuoi tu fare di me? » grida l'infelice Edipo; e come se il dio gli gridasse infatti *Cerca, cerca*, fa mille interrogazioni a Giocasta, ascolta, pensa, si ricorda, prevede, quasi per un'azione unica del suo intendimento, talchè questo indovinatore d'enigmi non indovinò mai sì presto. Che legge egli dunque di sì spaventoso nel passato? e qual cosa di così strano passa sul suo viso, che Giocasta ha già paura in guardarlo? Edipo vede ora nel passato come il vecchio Tiresia nell'avvenire, vede le *tre vie* di Giocasta che sono le sue, il Lajo di Giocasta che è il suo, i cinque compagni di viaggio, l'araldo, il carro unico; vede tutto ciò che egli ha veduto, e manda uno di quei gridi che niuno potrà mai tradurre: « Ahi, ahi! palese è tutto già:

Αἰ, αἶ! τάδ' ἤδη διαφανῆ.

Il dramma è dunque finito? niente più che dopo le profezie di Tiresia. Edipo ha intraveduto il passato, debbe vederlo, toccarlo di sua mano, sentirlo; debbe, in virtù delle ferree leggi del dramma, passare per tutte le angosce di questa sciagurata indagine, cominciare il suo supplizio colla prova morale, e terminarlo colla prova materiale. Ripetiamolo, il dio Destino è una perfida divinità che non uccide ad un tratto, ma fa spasimare.

L'intrepido indagatore si rimette all'opera. Al tempo dell'uccisione di Lajo uno dei servi di questo principe era sfuggito solo all'imboscata. Edipo domanda s'egli trovasi nel palazzo per farlo venire quand'egli vi sia. Ma Giocasta gli dice che quest'uomo non volle rimaner a Tebe dopo la morte del suo padrone, e la supplicò *toccando la sua mano* di mandarlo ai campi custode delle greggi, affine, diceva egli, d'essere il più lontano da questa città; sublime discrezione, che non avrebbe avuto un cortigiano. Aspettando che venga quest'uomo, Edipo narra a Giocasta la sua avventura delle *tre vie*, con tutta la semplicità e schiettezza della leggenda:

A me fu padre
Polibo di Corinto, e genitrice
Merope Dorïense; e là tenuto
Sempre il primo in onor fra' cittadini
Io mi vivea, fin che m'avvenne caso,
Di stupor, sì, ma del dolor ch'io n'ebbi,
In ver non degno. Un dì taluno a desco,
Fra 'l vuotar delle tazze, e già briaco,
Me figlio osa chiamar furtivamente
Sopposto al padre. Io, ben che d'ira acceso,
Tutto quel giorno a forza mi contenni:
Nell'altro al padre ed alla madre innanzi
Lo querelai. Spiacque l'oltraggio ad essi,
E corrucciârsi a chi 'l proferse; ed io
Del lor disdegno, io sì godea, ma l'onta
Pur sempre mi pungea, chè troppo addentro
M'era trascorsa. Ascosamente quindi
Da' genitori miei parto, e di Delfo
All'oracolo vo. Ma di risposta
Non degnò Febo la domanda mia.
Altre bensì vaticinommi atroci
Miserande vicende: esser destino
Mescermi con la madre, ed una in luce
Indi produrre intoleranda prole;
E ch'io sarei l'uccidítor del padre
Che generommi. Udito ciò, la via
Dagli astri argomentando, a fuggir presi
Da Corinto lontan dove giammai
Non vedessi per me gli obbrobriosi
Rei presagi avverarsi. E camminando
Vengo a que' luoghi ove caduto estinto
Questo re mi dicesti. Il vero, o donna,
Ti narro. Appena io posi il piè su quello
Di tre strade crocicchio, ecco, un araldo,
E un uom, qual me 'l pingesti, in cocchio equestre
Farmisi incontro; e dalla via l'auriga
E il vecchio ei stesso mi volean di forza
Sbalzar giù. Disdegnato io 'l guidatore
Percuoto: il vecchio che vicin mi vede,
M'apposta, e vibra a mezzo il capo un colpo
Con una sferza di due punte armata.
Ma pena egual non ne pagò: percosso
Subitamente di robusta mazza
Con questa man, giù resupin travolvesi
Dal cocchio a terra, e gli altri tutti uccido.
Or, se quello stranier fosse con Lajo
Sola una cosa, oh chi di me più misero?
Qual uom potrebbe esser più in ira ai Numi
Di me?

E nulladimeno non teme ancora d'esser l'uccisore di Lajo. Quest'uomo che sta per riconoscersi assassino di suo padre e marito della madre sua, si stima già il più sventurato degli uomini se non ha fatto che contaminare il talamo d'uno straniero ch'egli ha ucciso.

Ma forse egli non ha commesso neppur questo delitto. Secondo il racconto del mandriano, conosciuto da tutta la città, il Lajo di Giocasta fu ucciso da molti masnadieri, quello di Edipo da un solo: inoltre Lajo doveva perire per mano di suo figlio; ora Giocasta prevenne il parricidio facendo morire questo bambino. «Ridiamoci dunque

delle profezie », dice questa donna prontamente riavutasi da' suoi timori. Ella crede dominar ancora Edipo, ma invece è governata da Edipo essa medesima, giacchè questi, arso da una paura irritata dalla curiosità, ritorna sulle proprie pedate con tutta l'insistenza d'un cane di Laconia. Vuol vedere questo pastore: « Fallo venire (dic'egli a Giocasta), manda a cercarlo, non mancare! » Edipo soffoca in questa penosa atmosfera di predizioni sinistre e memorie d'assassinio, ne ha che i dolori dell'incertezza: al contrario di questa donna leggiera, che ne ha tutta la spensierataggine, e che si compiace del quarto d'ora di grazia che il dio Destino le lasciò: Edipo vuol precorrere alla propria sorte.

Io non conosco nulla di più eloquente nè di più tempestivo delle parole che fa intendere il coro dopo questa terribile scena. Domanda agli Dei la grazia di conservar sempre l'amore « di quelle leggi discese dal cielo, figlie degli Dei e non dell'uomo, che non possono nè dormir nè vegliare ». Testè cercava di rassicurare ancora Edipo, stimolandolo con un parlar commovente a non disperare almen fino all'arrivo del pastore; testè si stringeva attorno al suo re, facendo propria la causa d'Edipo, e ringraziandolo dei servigi ch'egli avea reso a Tebe: ma dopo le ultime parole ch'egli intese, si turbò; cessa subitamente di prendervi parte per timore d'interessarsi per uno che potrebbe esser riprovato dagli Dei; si ravvolge nel suo maestoso carattere di giudice disinteressato, e per un sentimento naturale agli uomini di buona coscienza, la vigilia d'una catastrofe che sta per vendicare qualche violazione delle leggi eterne, fa voto di restar sempre in queste leggi, e di conservare la santità delle parole e dei costumi. Poichè qual pro tornerebbe a lui dal condurre danze solenni in onore degli Dei quando il vizio fosse onorato come la virtù? Non vi è che l'alta poesia di questo canto, la quale sia più ammirabile che la sua convenienza. Non vi vedete voi un po' di quella pietà mista di qualche egoismo, che ci spinge a segnarci quando ascoltiamo un vicino bestemmiare; e anche un po' di quel bisogno più nobile, che provano le anime oneste, di rendersi giustizia all'appressar d'una sciagura che sta per colpire i malvagi? Lo ripeto, non v'ha parole più belle nè più religiose, neppure nei poeti ebraici, di cui fu detto che gli angioli doveano cantare i cantici davanti la faccia velata dell'Eterno.

Giocasta ricompare colla testa adorna di ghirlande, recandosi ad implorare Apollo nel suo tempio. Ella, che si è dianzi burlata degli oracoli, eccola ora presa d'un subito terror panico religioso, e correre agli altari. « Noi temiamo tutti (essa dice), guardando Edipo costernato come il piloto d'un naviglio in pericolo »:

Ὡς νῦν ὀκνοῦμεν πάντες, ἐκπεπληγμένον
κεῖνον βλέποντες ὡς κυβερνήτην νεώς.

I quali due versi dipingono mirabilmente la desolazione della casa interna, e quella mancanza di fede nell'avvenire che s'impossessa delle famiglie quando la forza non viene più donde ell'era solita venire, dall'uomo.

Questo povero spirito di donna, ora così depresso, lo vediamo rialzarsi ancora: ella si riderà per anco degli oracoli, subito che il dio Destino comincerà l'espiazione da essa, quando sarà venuta l'ora di lavare la città di Cadmo dalle grandi sue sozzure. Ma Giocasta è piccolissimo personaggio a fronte d'Edipo, uomo del destino; quindi scomparirà senza rumore, come l'attore che esce di scena quando la sua parte è finita. Verrà detto agli spettatori ch'ella si è appiccata, e questo basta per la pietà umana; ma non sarà concesso che al cieco del Citerone d'ottenere colla pietà degli uomini la pietà degli Dei.

Al momento in cui Giocasta s'avanza a pregare Apollo, soprarriva un inviato di Corinto che annunzia la morte di Polibo; e allora addio la divozione a gli oracoli, addio il timore del parricidio. Che dico? ecco Giocasta ed Edipo rivestiti d'una seconda sovranità. Le gioje sì facili e sì tosto fugaci di questa sventurata regina ci fanno fremere. Giunge Edipo, che può ancora nominare Giocasta sua moglie; e nulla è più commovente che questo verso tutto omerico con cui la saluta: « Oh caro capo della mia sposa Giocasta!

Ὦ φίλτατον γυναικὸς Ἰοκάστης κάρα!

Ben presto egli non potrà più nè riverirla nè maledirla. Interroga egli stesso l'inviato, e allora questo dramma così grave e severo assume tutto il tuono semplice della conversazione. E nulladimeno non si trattò mai d'affari più importanti, nè mai, per parlare nel senso dell'idea madre del dramma, le regie maestà della terra non furono più com-

piutamente abbandonate al disprezzo ed alla derisione degli Dei. Ecco il secreto di Sofocle e di tutti gli uomini di genio, presso i quali i mezzi non sono mai tanto semplici come quando sta per esser più grande l'effetto.

Edipo domanda all'inviato se Polibo suo padre sia finito di morte violenta o di morte naturale: e il nunzio risponde, che morì come muojono i vecchi, « di quella piccola declinazione che addormenta per sempre i vecchi corpi ». — I grandi poeti (dice Chateaubriand) parlano meravigliosamente della morte », cioè nel modo più semplice, come si vede in questo verso delizioso. Il poeta che scriveva queste cose, dovea morir pure di questa dolce declinazione dei vecchi.

La nuova della morte di Polibo fece di Edipo un altr'uomo. Egli pure perde ad un tratto il rispetto per gli Dei, si ride degli altari, degli oracoli, dei canti degli uccelli: irreligione perdonabilissima a chi crede aver evitato un parricidio! Giocasta va più innanzi che suo marito: « Sciocchezza la preveggenza del futuro! quanto è meglio il vivere alla spensierata come meglio si può! » Gli Dei hanno travolta la testa alle due maestà reali; ma la vertigine non durerà che un momento. Il re Edipo è come l'uomo che gli Dei toccarono col fulmine; nè guarirà giammai. Smentì l'oracolo sul parricidio; ma l'incesto, ma « Merope sua madre che vive ancora... ». Il nunzio nota quest'ultima parola di Edipo; Merope non è sua madre, non è Polibo suo padre; l'oracolo si accelera, il misterioso figlio del Citerone, dai piedi gonfiati si palesa. Ancora un'oscura testimonianza e tutto sarà compito. « Non andar più innanzi, sciagurato », grida la vera madre di Edipo, che ha già tutto compreso.

Una parola ha mostrato a lei in che gli Dei l'hanno mutata, e che cosa vogliano da essa; onde grida ad Edipo che è sordo, e che non vede nel mistero del Citerone se non una miserabile quistione di paternità e di figliuolanza:

Ἰού, ἰού, δύστηνε · τοῦτο γάρ σ' ἔχω
Μόνον προσειπεῖν, ἄλλο δ' οὔ ποθ' ὕστερον;

« Ah! ahi! sventurato! ecco tutto ciò ch'io posso dirti, e ti dirò per l'ultima volta »; poi si dilegua. Il coro non sa a che attribuire la disperazione di Giocasta, pure crede indovinare che sia venuto il tempo delle rivelazioni, poichè il silenzio di essa durante il colloquio d'Edipo e dell'inviato avea qualche cosa di troppo significante. Il coro ne deduce cattivo augurio.

Edipo però non comprese le ultime parole di Giocasta, e dando loro un diverso significato, si crede sprezzato da questa donna come superiore a lui per nascita. Nè per questo vuol riconoscersi; anzi ci mette della vanità questo figlio della fortuna, trovatello della montagna, che i mesi, *suoi parenti* com'egli li chiama, fecero grande da piccolo ch'egli era. Edipo ha l'orgoglio di un re che guadagnò il suo regno. Del resto dimentica le predizioni di parricidio così tristamente risvegliate, giacchè curiosità e non paura lo stimola a scandagliare il mistero della sua nascita. Ancora un'ultima peripezia! Chi è dunque cotesto Edipo? è forse il parto di qualche figlia d'Apollo sorpresa dal dio Pane? o di Mercurio e d'una ninfa dell'Elicona? « Citerone, Citerone, dimmi chi è la madre del mio re, affinchè noi la celebriamo nei nostri canti »; così il coro, il cui cantico è ripieno d'una poesia deliziosa e ricca di speranza, che il poeta getta nel suo lugubre carme.

Vien condotto il vecchio Forba, e questa volta il grande problema sarà sciolto. Edipo confronta il pastore e l'inviato, che da lungo tempo non si erano veduti: perciò la memoria del vecchio Forba non sa risovvenirsene, ma l'inviato precisa il tempo, i luoghi, e mostra in Edipo il figlio ch'egli ha ricevuto da Forba. Allora il vecchio servo di Lajo, quel desso che non volea più rivedere la casa del suo padrone dappoichè vi erano succedute sì strane cose, rompe ad un moto sublime di collera, e svillaneggia il messaggiero: « Vanne, sciagurato, non tacerai tu? » Il re di Tebe che non comprende lo sdegno del vecchio, monta egli pure in furia, e minaccia Forba come minacciò l'indovino. Allora il vecchio non si difende più: il re Edipo conosce se stesso! Ascoltate piuttosto lui medesimo:

Ἰού, ἰού . τὰ πάντ' ἂν ἐξήκοι σαφῆ·
Ὦ φῶς, τελευταῖόν σε προσβλέψαιμι νῦν,
Ὅστις πέφασμαι φύς τ' ἀφ' ὧν οὐ χρῆν, ξὺν οἷς τ'
Οὐ χρῆν μ' ὁμιλῶν, οὕς τε μ' οὐκ ἔδει κτανών.

« Ahi! ahi! già tutto è chiaro. O luce del cielo, ti veggo per l'ultima volta; poichè io « son nato da quelli, da cui non dovea mai esser nato; son marito di colei, di cui non « dovrei esserlo; ho ucciso chi non avrei dovuto uccidere ». Edipo compì il suo destino; e il figlio della soffrente umanità, l'uomo nostro fratello ci è di nuovo restituito. Alla religione subentra l'umanità; alla verità religiosa d'un tempo subentra la verità di tutti i tempi. Il pio Sofocle abbandona le azioni al destino, il filosofo Sofocle lascia all'uomo la sua moralità, rendendogli i suoi titoli in premio delle sue sciagure. La religione medesima, migliore della fatalità, s'appresta a rialzare chi fu dalla fatalità depresso. Essa imprimerà sul volto del cieco un aspetto di santità e d'inviolabilità, perchè lo guarentisca da tutti gli oltraggi. Gli Dei che lo colpirono si sovverranno di lui, e niuno porterà la mano su questo stromento infranto ma consacrato dalle loro volontà, sino a che essi abbiano richiamato a sè il mendicante del borgo di Colono.

Che resta ora al coro dopo tanta catastrofe? piangere sull'uomo, sul nulla delle sue grandezze, sulla follia delle sue gioje; piangere su Edipo, re favorito, uomo che vinse la *cantatrice d'enigmi;* piangere su quei delitti deplorabili, che il tempo *onniveggente* ha finalmente svelati. Ah! è il lamento di tutti i tempi, di tutti gli uomini; il coro eterno dell'umanità, che i grandi poeti hanno la missione d'intendere e di ripetere continuamente, e il cui tristo ritornello « Io non credo alla felicità d'alcun uomo (*βροτῶν οὐδένα μακαρίζω...* » non cangerà giammai.

Qui il poeta contrasta col dogma e colla sua legge di ferro, riprendendo tutte le sue umane simpatie. Ormai invocherà sulla testa d'Edipo sciagurato tutti i tesori della pietà; domanderà per lui pianti, come il fanciullo che ci vien rappresentato conducente il cieco Omero per le città e pei borghi della Grecia, e chiedente agli uomini un tozzo ed un giaciglio per il povero poeta. Un messaggiere interruppe i lamenti del coro, per raccontare quello che non veniva presentato sul teatro d'Atene, giacchè ivi niuno soffriva, come è noto, molte cose, cui noi abbiamo in appresso avvezzata la nostra delicatezza. Ivi non era l'usanza nè d'appiccarsi nè di scannarsi in faccia al pubblico. Eschilo alla rappresentazione de'suoi *Persiani* non fa combattere attori sul teatro per dare un'*idea in piccolo* di Maratona e di Salamina a quelli che non v'erano stati, per vedere come si fosser comportati i guerrieri di Grecia; ma s'accontentò di farlo raccontare ad un nunzio. Leggete però nella lingua del soldato poeta questi bei racconti, e voi avrete un'idea dei battimani e dei battipiedi di quegli uomini d'immaginazione e di cuore, che credevano intendere nei bei suoni della loro lingua le grida di guerra e lo strepito delle armature. Il nunzio si rivolge al coro narrando la morte di Giocasta.

Orribili grida interrompono il suo racconto; è Edipo che domanda gli sieno schiuse le porte, perchè vuol mostrare a'suoi popoli il parricida e l'incestuoso, a cui essi aveano dato lo scettro di re come al più savio e al più sapiente. Oggi il pastore dei popoli ha bisogno d'una guida per recarsi, come diceva il vecchio servitore di Lajo, « il più lontano possibile da Tebe », poichè egli sta per cominciare e proseguire fin alla morte i suoi lunghi viaggi di mendico pe'monti e per le valli della Grecia, affinchè i popoli abbiano a ricordarsi per lungo tempo del re cieco e della giovinetta. Il poeta che ascolta quello che si dice dappertutto, raccoglierà queste commoventi tradizioni, e noi avremo l'*Edipo a Colono*.

Un'esclamazione del coro annunzia l'apparire di questa faccia reale sì crudelmente *disonorata* dagli Dei, secondo l'espressione di Pindaro; nè il coro può fissarlo, tanto è preso dall'orrore. Infatti figuriamoci l'effetto di questa scena sul popolo ateniese: i gemiti di Edipo che si ascoltano al di fuori; poi il cieco che entra con passo avviluppato e nulladimeno precipitoso sulla scena, dov'egli nulla vede, nulla sente; e questo coro che rifugge all'aspetto d'un uomo sformato, e che si vela gli occhi per non vederlo. Non mai teatro d'alcuna nazione parlò così vivamente all'anima e ai sensi con mezzi più semplici e meno contrarj al gusto. Aggiungete a tutto questo l'emozione che doveano cagionare le prime parole di Edipo; lunghi e intraducibili gridi di dolore, che precedono le sue parole articolate:

> Αι, αι, αι, αι
> Φεῦ, φεῦ · δύστανος ἐγώ · ποῖ γᾶς
> Φέρομαι τλάμων; πᾶ μοι φθογγὰ
> Πέταται φοράδην;
> ἰὼ δαῖμον, ἵν' ἐξήλου;

« Ahi! ahi! sono l'uomo della sciagura; dove vo? qual voce colpì le mie orecchie? O fortuna, che sei diventata? »

I vecchi del coro gli domandano come abbia potuto sformarsi così orridamente, e qual dio ve l'abbia obbligato; e l'uomo del destino che ora si riconosce, risponde: « Apollo, Apollo, miei amici; Apollo ha cagionato tutti i mali miei ». Egli nomina il dio, ma senza insultarlo. E che gli gioverebbe l'insulto? Apollo lo rimanderebbe là dove non giungono, come dice il poeta, nè l'oltraggio nè la preghiera de' mortali, in quell'alta regione dell'Olimpo ove abita un dio senz'occhi, senz'orecchie e senza cuore.

Gli domandate perchè siasi egli strappati gli occhi? « Con quali occhi io potrei (risponde), scendendo a Dite, *e quel che segue a pag.* 331 *e* 332.

V'ebbero mai dolori più strazianti? Ora badate alla maniera differente onde le due grandi vittime del dramma, Edipo e Giocasta, compiono il loro destino. Ciascuno di essi comprese tosto, e per non so quale spaventosa sagacità, il modo d'espiazione voluto dagli Dei; Giocasta si appiccò, Edipo si strappò gli occhi. In qual altra espiazione la donna avrebbe conservata la dignità che rimane ad Edipo cieco e mendicante? qual mutilazione, quali patimenti volontarj avrebbero allontanato da lei l'orrore, il disgusto, e sovr'essa chiamato la dolce pietà? qual casa si sarebbe aperta a questa creatura contaminata? Giocasta deve dunque morire, poichè non vi ha per essa espiazione fuorchè la morte. Ma l'uomo che andrà per le città e per le campagne tendendo al passeggiero la mano che portò lo scettro, e mostrando sul suo viso sformato come abbia egli saputo punirsi delle sue contaminazioni; l'uomo che invecchierà nella miseria e nella solitudine, dopo essere stato ricco e circondato da tutto un popolo; che non avrà altro se non lamenti dopo aver avuto la scienza e il potere; un tal uomo sarà sempre oggetto di dolce pietà e non di nausea, nè vi sarà cosa alcuna che possa indebolire in lui l'autorità dei precetti che i popoli devono trarre dalle sue sciagure. Per questo, Edipo dovette sopravivere alla catastrofe; lo dovette per la religione, che avea bisogno della sua vita onde consumare fino all'estremo uno de' suoi più reconditi misteri; lo dovette anche per la morale e per la poesia, che abbisognavano de' patimenti della sua vecchiaja errante e desolata, delle sue amare rimembranze della patria e della vita passata sul trono, della pietà di sua figlia che ne calmava i dolori, e a nome di Giove invocava per lui l'ospitalità; lo dovette per l'arte, mediante la quale, con alta lezione di filosofia, egli ci procurò le più nobili e più feconde emozioni che possono scuotere il cuor dell'uomo.

Il coro non vuol disporre della vita e della libertà di Edipo, pensando che deva decidere di essa il solo Creonte, verso cui Edipo si accusa d'essere stato troppo ingiusto. Sopragiunge Creonte, e per un sentimento di dignità naturale ordina che Edipo venga portato nell'interno del palazzo; poichè, dic'egli, « vedere e udire i mali de' congiunti, sol de' congiunti alla pietà s'aspetta ». Edipo non sperava trovar pietà nell'uomo offeso da lui quand'egli era re e signore; ma non sa che la maestà della sua sciagura lo guarentisce dall'oltraggio e dai piccoli rancori degli uomini. Poichè, come diceva il messaggiero annunziando al coro l'apparizione del grande oltraggiatore degli Dei, « spettacolo vedrai da porre pietà in petto a chi più l'odia ».

Edipo si rassicura vedendo che gli uomini sono migliori di lui, nè vuol abbandonare il governo della famiglia prima d'aver fatto conoscere le *sue ultime volontà*. Il re Edipo, morto politicamente, trovasi sotto i colpi delle due giustizie divina ed umana, ond'egli parla col linguaggio dei moribondi:

Or io ciò t'accomando, e te ne prego:
A quella che là dentro estinta giace,
Poni tomba a tuo grado; opra dovuta
A' consanguinei tuoi. Di me, non sia
Che tenermi più voglia entro sue mura
Questa patria città. Lascia ch'io stanza
Abbia ne' monti là dov'è quel mio
Citerone che un dì la madre e il padre
A me vivo assegnàr proprio sepolcro,
Sì ch'io muoja colà dov'essi morto
Voleanmi. So che non morbo, non altro

Natural caso mi torrà di vita;
Poi che allor che già presso era di morte,
Non mai salvo scampato io ne sarei,
Che per serbarmi a più terribil fine:
Or ben, mia sorte, ove andar vuol, ne vada.
I miei figli, . . . de' maschi alcuna cura,
Creonte, non ti dar: uomini sono;
Quindi inopia di vitto in qual sia loco
Non avran mai: ma quelle due meschine,
Quelle misere due mie giovinette,
Da cui la mensa a me non si apponea
Mai disgiunta, ma sempre d'ogni cibo,
Di ch'io gustassi, avean con me lor parte,
Tu di quelle abbi cura. Ah! mi concedi
Ch'io con mie man le tocchi, e con lor pianga
I nostri guaj. Su via, signor, su via,
O prence illustre!
A me parrà, toccandole, tenerle,
Tenerle ancor come quando io vedea . . .
Ma deh che dico?
Non sento io forse, ah per gli Dei! non sento
Le mie dilette piangere? Pietoso
Di me forse Creonte or qui mandommi
Quelle mie tra' miei figli a me più care?
Il ver diss'io?

Creonte. Il ver dicesti. Io presumendo il tuo
Desiderio amoroso, a te le addussi.

Edipo. Sii felice, e per merto abbia un iddio
Cura di te più che di me non ebbe! —
Ove ove siete, o figlie mie? Qui, qui,
Venite a queste fraterne mie mani
Che così straziar gli occhi già fulgidi
Del vostro genitor, di me che ignaro
Di tutto appien, padre di voi divenni
Nel grembo, o figlie, ove concetto io fui.
Piango in pensar . . . *e quel che segue a pag.* 332 *e* 333.

Bastano queste emozioni strazianti; la pietà non andò mai più oltre.

Se fra tutte queste lagrime può aver luogo alcuna lezione di sapienza, non sarà se non a riguardo di queste ultime parole dei vecchi di Tebe alla vista della molta grandezza, seguita da tanti mali:

. . . Uomo alcuno predicar felice
Pria di quel dì non lice,
Ch'abbia, di tutti acerbi casi immune,
Della vita il cammin tutto compiuto.

Certamente non si potea che piangere o parlare come il coro; ma io son sicuro che in Atene era maggiore il numero di quelli che piangevano che non di quelli che ne traevan la morale. Nondimeno la morale avea la sua parte dopo le lagrime.

NODIER, *Études sur les poëtes latins de la décadence.*

§ 7. — TRAGEDIE DI SOGGETTO ROMANO.

A coloro che l'inferiorità, anzi nullità del teatro latino attribuiscono alla natura dei fatti che offriva la storia patria, possiamo opporre l'eccellente prova che fecero alcuni di que' soggetti in mano di moderni. E poichè d'altra indole che del presente nostro

tema sarebbe l'analisi del maggior tragico del mondo, qui ci accontenteremo di discorrere dei drammi di esso relativi a storia romana.

Guglielmo Shakspeare (-1615), che alcuno si compiace di mostrarci come rozzo e privo d'arte, colla pieghevolezza del genio suo potè adattarsi perfettamente ai costumi degli eroi che metteva sulle scene, e quindi nelle tragedie offrire al vivo i tempi e i casi che descriveva. Nella sua *Morte di Cesare* ci pare insignemente tradotta in poesia la verità della storia; e l'interesse sostenendo la curiosità, nel tempo stesso che rivela le cause, gl'incidenti e l'inutilità di quel tentativo, mostra come, senza la menoma supposizione arbitraria o mescolanza d'episodj estranei, possano adempirsi le condizioni essenziali dell'arte drammatica. Mentre la storia ci presenta i fatti in relazione cogli antecedenti, il poeta vero coglie quel punto ove si reggono da sè, in cui convengono nell'unità che sola è necessaria, quella del sentimento, e fa del suo poema un conciso epilogo e un vivace sviluppo della storia.

L'aprirsi del teatro mostra la plebe affollata per le vie di Roma, e Flavio e Marcello tribuni, avversi a Cesare, che la rimproverano perchè faccia feste al trionfo del dittatore. « Esultare! ma perchè? quali conquiste riconduce egli nelle vostre mura? quali tributarj seguono prigionieri la sua venuta a Roma, o decorano delle fronti umiliate le ruote del suo carro? Popolo imbecille! stupido, più stupido che la pietra insensata! Duri cuori, crudeli figli di Roma! non avete voi conosciuto Pompeo? Quante volte non arrampicaste sugli spaldi, sui merli, sulle finestre e sulle torri fino al sommo dei tetti; e là seduti coi bamboli fra le braccia, stavate pazienti ad aspettare che il giorno si schiarisse per vedere il Magno traversar le vie di Roma? e appena lontan lontano scorgevate il suo carro comparire, non alzavate un grido universale, sicchè ne rimbombavano ambe le rive del Tevere? Ed oggi vi mettete le più belle vesti, adottate per festivo questo giorno, seminate fiori dinanzi ai passi dell'uomo che cammina in trionfo sul sangue di Pompeo. Fuggite; correte alle case, cadete a ginocchi, pregate gli Dei di sospendere il flagello, pronto a colpire questa ingratitudine.

Flavio. « Andate, spogliate le statue se le trovate adorne degli ornamenti sacri. Io scorrerò i quartieri, cacciando il popolo dalle vie: fate voi altrettanto dove il trovate raccolto. Lo strappare all'ambizione di Cesare queste penne nascenti, arresterà il suo volo ad un'altezza ordinaria: se no volerebbe a tiro d'occhio sovra le nostre teste, tenendoci in servile sgomento ».

E il giorno de' Lupercali; e al suono d'una sinfonia, degna d'annunziare l'arrivo del protagonista, Cesare compare; e a Calpurnia, moglie sua sterile, raccomanda di collocarsi sul passo d'Antonio, acciocchè questi, battendola colle coreggie di pelle di capro, la liberi dal fascino che la rende infeconda. Di mezzo la folla un astrologo gli dice: « Guardati dagli idi di marzo »; e Cesare non gli bada.

Partendo il corteggio, rimangono Cassio e Bruto: questi per naturale e per idee che concentra in sè, mostrasi pensieroso e strano; l'altro vorrebbe indurlo a far movimento contro Cesare. S'odono intanto acclamazioni, ed essi indovinandone il soggetto, fremono la perduta libertà. « E che? (dice Cassio) Romano egli passeggia l'universo come un enorme gigante; e noi, pigmei striscianti fra le colossali sue gambe, spingiamo innanzi la testa esitanti e coll'occhio inquieto, per trovare alla fine ignominiosi sepolcri. V'ha dei tempi che gli uomini diventano signori de' proprj destini; e se noi siamo schiavi, Bruto mio, la colpa non è delle stelle, ma nostra. Bruto, Cesare. Che avvi dunque in questo Cesare? perchè questo nome sarebbe a pronunziare con più pompa che il tuo? Scriveteli insieme, e il tuo parrà nobile altrettanto; pronunziateli, è altrettanto sonoro; nella bilancia avranno entrambi lo stesso peso. I Mani evocati con questi nomi apparirebbero al suon di Bruto come a quello di Cesare. O Roma, tu perdesti la stirpe de' tuoi grandi... Quando fu mai detto di Roma, che la vasta cerchia delle sue mura abbracciasse un uomo solo? Oh! voi ed io abbiamo inteso dai padri nostri che fuvvi un Bruto, che avrebbe visto in trono l'eterno demone degli inferni, piuttosto che sopportarvi un re ».

Mosso da questi incitamenti, Bruto promette a Cassio d'ascoltarlo a miglior tempo. In quella vedono Cesare che ritorna.

Bruto. « Bada, Cassio: la collera fa arrossire la fronte di Cesare; e tutto il suo corteggio m'ha aria di scontento. Calpurnia ha pallide le guancie; Cicerone pare sgomen-

tato; egli ha lo sguardo fulminante come quella volta in Campidoglio, quando qualche senatore lo contraddisse in faccia.

Cassio. « Casca ci dirà di che si tratta.

Cesare. « Antonio! fa ch'io abbia sempre attorno gente in carnagione fresca, di quei della cera rubiconda, e che dormono la notte. Cassio m'ha un viso pallido e scarno: e' pensa troppo: gente siffatta è pericolosa.

Antonio. « Non lo temere, o Cesare; non è pericoloso: è un nobile romano di buone intenzioni.

Cesare. « Io vorrei vederlo più grasso: non già ch'io lo tema; pure se Cesare fosse capace di timore, non conosco uomo ch'io volessi evitare più di questo debole Cassio: legge troppo, osserva tutto, e spia il cuor degli uomini traverso alle azioni. Non ama come te gli spettacoli e i giuochi: nol si vede mai prestare orecchio alla musica: di rado sorride, e nel sorridere sembra aver pietà di se stesso, e sprezzare la propria ragione che si lasciò trascorrere alla debolezza del ridere. Uomini di questa tempra mai non hanno il cuor in pace, finchè vedono un altro più grande di loro; e ciò li rende pericolosi. Io dico quel che si potrebbe temere, non ch'io li tema: giacchè son sempre Cesare. Passa alla mia diritta, perchè di quest'orecchio ci sento poco; e dimmi franco quel che pensi di me ». (*via*)

Casca narra a Bruto come Antonio esibì la corona a Cesare.

Bruto. « Dinne, in che modo gliela esibì?

Casca. « In che modo? possa io morire se so dirvelo appunto. Era una pura farsa: neppur vi badai. Ho visto Marcantonio esibirgli una corona . . . non una corona di lusso, ma così un semplice cerchio, un'apparenza di corona . . . E come v'ho detto, egli la respinse una volta. Malgrado però il suo gesto, son di credere che avesse voglia d'accettarla. Allora ei gliela offre ancora, ed ancora ei la rifiuta: ma ho sempre un'idea che le sue dita se ne staccassero a malincuore. Ecco gliela esibisce una terza volta; e la terza ancora quegli la respinge; e ad ogni suo rifiuto scoppiavano le grida della plebe fuor di sè dalla gioja, applaudivano colle mani incallite, gettavan in aria i berretti, imbevuti di sudore; esalavano dalle loro bocche aperte tanti soffi d'aria infetta, che Cesare ne fu quasi soffocato, svanì e cascò. Io non osai ridere a bocca aperta, per paura di respirare l'aria cattiva.

Cassio. « Ferma, ti prego. Che? Cesare svenne?

Casca. « Cadde là in mezzo, colla schiuma alla bocca e senza voce.

Bruto. « Non mi fa specie. Cesare va soggetto a quel brutto male che abbatte l'uomo.

Cassio. « No: non Cesare, ma voi, ma io, ma l'onesto Casca siam presi dal male che abbatte l'uomo.

Casca. « Io non so che tu voglia dire: ma è certo che Cesare cascò. Se quel popolo cencioso non l'applaudì e fischiò secondo gli piaceva o spiaceva il far suo, come cogli attori sul teatro, io non son uomo.

Bruto. « E risensando, che disse?

Casca. « Oh anche prima di svenire, quando vede la ciurmaglia esultare ch'egli ricusi la corona, apre la veste, e offre il seno nudo ai loro colpi. Perchè non era io un di quegli artigiani? se non lo pigliavo in parola, voglio piovere nell'inferno tra i vili. E sicchè cascò; e quando si riebbe, disse che se avea fatto o detto cosa sconveniente, pregava la maestà del popolo romano ad attribuirlo alla sua infermità. Tre o quattro di quelle donne gridarono, *Che buon'anima!* Esse gli perdonarono di tutto cuore: ma che caso fare de' loro suffragi? Avesse anche scannato le madri loro, avrebbero sclamato altrettanto.

Cassio. « Cicerone non parlò?

Casca. « Anzi parlò, e in greco.

Cassio. « Ma di che?

Casca. « Possa mai più rivedervi s'io 'l so; ma quei che intesero, sorridevano l'un all'altro, crollando la testa. Per me era proprio greco ».

Cassio l'invita a cena, ed egli se ne va.

Bruto. « Come gli anni lo reserò grossolano e pesante! nelle scuole mostrava tutt'altro fuoco.

Cassio. « È tale ancora per eseguir un'impresa nobile e ardita, malgrado il grossolano

inviluppo. Questa scabrezza serve di condimento al suo buon senso; provoca ed eccita l'attenzione degli altri, e gli fa gustar meglio le sue parole ».

Bruto parte, e Cassio solo: « Va, Bruto, tu sei generoso, eppure vedo che la saldezza del tuo nobile cuore in destre mani potrebbe perdere il primo carattere naturale . . . » Prova che le anime belle devono sempre accostarsi ai loro simili.

In una notte tempestosa, Casca racconta a Cicerone i prodigi che spaventano le immaginazioni; poi Cassio dice a lui che questi sono segni della collera del cielo. Udendo da Casca che i senatori intendono offrir a Cesare la corona, Cassio esclama: « So ben io dove allora caccerò questo pugnale. Cassio libererà Cassio di servaggio *(accenna il cuore)*. Qui, sommi Dei, voi armate il debole di forza invitta; qui, sommi Dei, voi deludete il tiranno; nè torre di pietra, nè mura di bronzo, nè carcere senz'aria, nè pesanti ceppi di ferro non possono assoggettare la libertà dell'anima. Quand'essa è stanca degl'impacci del mondo, non le manca il potere di liberarsi da se stessa. Questo io so; e l'universo apprenda ch'io posso a grado mio scuotermi di dosso la parte di giogo che porto.

Casca. « Anch'io lo posso; e qualunque schiavo ha come noi in mano il potere d'abolir la servitù.

Cassio. « E perchè dunque Cesare starebbe tiranno? Debole mortale! so ben io ch'egli è lupo vorace solo perchè i Romani si fecero pecore; non sarebbe leone se non vi fossero tanti imbelli cerbiatti in Roma . . . Ma ohimè! dove trascorro? forse parlo ad uno schiavo volontario, e allora il so, mi converrà risponderne . . . Ma io porto un'arma, ed i pericoli non son nulla per me.

Casca. « Tu parli a Casca, non ad un rapportatore impudente. Prendi la mia mano; cammina, t'accingi, e raddrizza questi torti. Casca metterà il piede presso al piede che andrà più innanzi ».

Qui Cassio gli scopre la congiura e i congiurati, e convengono di recarsi da Bruto: « Bruto è scritto in cuore di tutto il popolo; e quel che in noi parrebbe un attentato, l'autorità del nome suo lo trasformerà in merito e virtù ».

Voi vedete in quest'atto già ben informato il lettore, già conosciuti i caratteri: Cesare fidente in sè, non curante dei nemici, discretamente millantatore; Bruto, anima esaltata, a segno da non potersi metter a capo d'una fazione in repubblica tanto corrotta; onde, sebbene egli primeggi in tutta la tragedia, pure a lui rimane superiore Cassio per maggior robustezza di volontà, e più giuste idee degli uomini e delle cose.

Al II atto, Bruto medita fra sè il disegno, quando de' viglietti lanciati nascostamente da Cassio entro la sua finestra, lo eccitano a liberar Roma. In quella arrivano i congiurati di notte, sotto il temporale; ora è tempo conveniente alle macchinazioni. Quivi concertano: ma trattandosi di giurare, Bruto si oppone: « No, nessun giuramento. Se la sorte degli uomini, i patimenti delle anime nostre, gli abusi di quest'età son deboli motivi, cessiamo sull'istante, torniamo agli oziosi letti, e lasciamo la tirannia desolare gli uomini finchè l'ultimo cada. Ma se, com'io sento, questi motivi portano una vampa nel cuor del vile, e danno tempra di ferro a cuori femminei, allora, concittadini, qual altro stimolo vuolsi che la propria nostra causa per eccitarci a far giustizia? qual altro legame fa mestieri che la parola di Romani concordi, che la diedero, e non si ritirano giammai? qual altro giuramento se non la promessa dell'uomo onorato all'onorato, che o il bene si farà o per esso periremo? Giurate voi, sacerdoti; voi gente vigliacca e frodolenta; voi reliquie dell'uomo, vecchi infermi, anime fiacche, che accettate l'oltraggio. Giurino essi nella causa ingiusta, queste vili creature, la cui fede è agli uomini sospetta: ma noi non inceppiamo il libero impeto del nostro coraggio, non profaniamo la santità della nostra impresa coll'idea che la causa o l'esecuzione sua avesser bisogno d'un giuramento. Fino ad una stilla del nobile sangue di Roma è corrotta nelle vene del Romano che viola un sol motto della promessa che gli è uscita di bocca.

Cassio. « E di Cicerone che risolvere? non vi sembra di tentarlo? Io credo ch'ei ci sosterrebbe con calore.

Casca. « Non lasciamo Cicerone star di mezzo.

Cinna. « Guardiamcene bene.

Metello Cimbro. « Mettiamo dalla nostra Cicerone. I bianchi suoi capelli ci acquisterebbero la buona opinione degli uomini, farebbero parlare una folla di voci in lode del

nostro fatto. Si dirà che la sua testa diresse il nostro braccio: la temerità, la giovinezza nostra rimarranno coperte dalla sua gravità.

Bruto. « No: nol nominate neppure. Giammai egli darà compimento a quel che altri cominciarono ».

E proponendo Cassio d'uccidere anche Antonio, Bruto soggiunge: « Noi parremmo troppo sanguinarj, se, abbattuta la testa, anche le membra struggessimo, come omicidi pieni di rabbia nell'uccidere e di rancore dopo ucciso. Antonio non è che un membro di Cesare. Facciamo da sacrificatori non da carnefici, o Cassio. Contro lo spirito di Cesare noi ci solleviamo, non contro il suo sangue. Così potessimo uccidere lo spirito di lui senza lacerarne il fianco! ma pur troppo quel sangue bisogna, e uccidiamolo, o amici, con fermezza, non con furore; trattiamolo come vittima offerta agli Dei, non isbraniamolo come un cadavere destinato agli avoltoj. I nostri cuori conducano il nostro braccio come que' padroni prudenti, che comandano ai loro servi una vendetta, e dopo li condannano. Allora l'azion nostra diverrà effetto non dell'invidia, ma della necessità; parrà tale al popolo: saremo detti pacificatori non assassini. A Marcantonio non pensare: contro di noi egli non può nulla più che il braccio di Cesare, quando la testa di Cesare sarà caduta.

Cassio. « Eppure io lo temo, perchè cotesta sua tenerezza per Cesare . . .

Bruto. « Buon Cassio, non dartene briga. S'egli ama Cesare, potrà tuffarsi nella malinconia e morirne: il che sarebbe gran danno per lui, dato com'è alle brigate, ai piaceri, alla vita dissipata ».

Tutto concertato, ei li congeda: « Andate; assumete viso ilare e ridente: i nostri sguardi non rivelino i disegni: sosteniamo la parte nostra come gli attori. Buon giorno a tutti ».

Poi chiama: « Ragazzo! Lucio! dorme. Ebbene resta in pace; godi il profondo sonno che t'imbalsama. Tu non hai di queste immagini, di questi fantasmi, che l'attiva inquietudine figura nel cervello degli uomini: dormi dunque in cotesto sonno sì puro ».

Qui entra Porzia, che colla nota dimostrazione di coraggio lo induce a metterla a parte del segreto. Anche Ligario, di malato che era, divien robusto per compiere ciò che Bruto gl'impone.

Siamo poi trasportati nel palazzo di Cesare, ove Calpurnia, per sogni suoi ed altre ubbie, distoglie Cesare dal recarsi in senato: egli manda a interrogare gli auguri, e questi rispondono che non esca, perchè cercando nelle viscere della vittima, non trovarono il cuore.

Cesare. « Gli Dei vollero far vergogna alla vigliaccheria. Cesare sarebbe senza cuore come codesto animale, se la paura il tenesse oggi in casa. No, Cesare non rimarrà. Il pericolo ed io siam due leoni nati il giorno medesimo; io nacqui primo, e sono il più terribile: il pericolo sa bene che Cesare è più possente di lui, e Cesare uscirà.

Alfine però cede alle istanze della moglie; ma in quello entra Decio che, udendo la sua risoluzione, gliene domanda il perchè.

Cesare. « Il perchè è la mia volontà: non voglio andarvi. Per soddisfar il senato basta questa parola. Ma per soddisfar te e perchè t'amo, voglio dirtene la ragione ».

E gli narra i sogni di Calpurnia. Decio gl'incute vergogna: « Il senato stabilì di decretare stamane una corona al gran Cesare. Se tu mandi dire che non vuoi andarvi, potrebbe mutar sentenza, e con ischerno direbbe alcuno: — Congedate il senato fin a un altro giorno, quando la moglie di Cesare sia favorita di sogni più felici. Se Cesare si nasconde, si diranno all'orecchio: — Vedete! Cesare ha paura ».

Gli altri congiurati sopragiungendo, determinano il dittatore a venir in senato. Mentre vi si reca, il retore Artemidoro gli getta un viglietto, ove l'avverte a non fidarsi di quelli; ma Cesare, udendo che il viglietto riguarda la sua persona, dice: « Ciò che interessa me solo, resti per l'ultimo »

Qui Porcia, inquieta sull'esito dell'impresa del marito, manda servi a vedere, ma senza dir che. I congiurati che paventano d'essere scoperti per alcune parole, per qualche allusione, per i presagi dell'augure che minaccia gl'idi di marzo, eccitano l'interesse meglio di qualunque invenzion teatrale, e senza dipartirsi un punto dalla verità storica. Affatto storica è pure la scena del senato, il supplicare di Cassio e di Cimbro, finalmente l'uccisione.

Bruto. « Muori, o Cesare.

Cesare (cadendo) « Anche tu, Bruto?

Cinna « Libertà! libertà! La tirannia è morta. Correte, annunziate, fate risuonar questo grido per le vie.

Cassio. « Alcun di voi alla tribuna: andate! gridate libertà, a tutta voce libertà!

Bruto. « Popolo, senatori, non vi sgomentate, non fuggite, restate al posto: l'ambizione pagò il suo scotto . . . Publio, ripiglia il fiato: nè a te, nè a verun Romano si vuol far male. Va, annunzialo a tutti.

Cassio. « Va pure, Publio, che il popolo, irrompendo su di noi, non oltraggi la tua canizie.

Bruto. « Sì, va; e nessuno fuor di noi sia responsale di quest'azione . . .

Casca. « Noi, prima di partire, tingiamo il braccio nel sangue di Cesare; poi incamminiamci alla publica piazza, e brandendo le spade insaguinate sovra il capo, gridiamo libertà, pace, riscatto ».

Antonio manda a chiedere franchigia, e venuto, geme sul cadavere di Cesare, vorrebbe esser ucciso con lui; poi rassicurato, stringe la mano di tutti i congiurati: ma nel deplorare l'estinto, mette tanto calore, che i congiurati se ne adombrano. Bruto però, non solo gli promette spiegargli le ragioni del fatto, ma consente ch'egli al popolo mostri il cadavere di Cesare.

Come gli altri partirono, Antonio esclama: « O massa di terra insanguinata, perdòno se mansueto mi mostro con questi carnefici! Tu sei il frale del maggior uomo che mai apportassero i flutti delle generazioni! Vituperio alla mano che sparse sì nobil sangue! vituperio e maledizione su chi aperse queste ferite, che come altrettante bocche ammutolite implorano il mio soccorso, per bandire al mondo questa tremenda predizione!... Flagelli indomati infieriranno sulla razza degli uomini; intestine discordie, sanguinose guerre civili semineranno di rovine questa misera Italia; sangue, distruzione, carnificina, morte, e l'altre orride cose diverranno sì famigliari, che le madri non potran più che sorridere vedendo le cervella de' loro bimbi sfracellate contro le muraglie. Ogni pietà sarà spenta dall'abitudine delle azioni atroci: e lo spirito di Cesare, errante per ottenere vendetta, trarrà al suo fianco le ardenti Furie uscite d'inferno, e con voce sovrana introneràle contrade coll'orrenda parola *Distruzione! distruzione!* Allora s'avventeranno i leoni in fiere guerre; allora tutte le potenze malefiche di natura avran regno; e una nube contagiosa, esalata dall'insepolto ossame di cui sarà gremita la terra, monterà al cielo per attestarvi l'orrore di quest'empia azione ».

Il popolo romano agitato dalla notizia del grande assassinio, memore a vicenda dei torti del dittatore, poi della sua virtù, riguardando a vicenda come eroi e come sicarj i suoi uccisori; Bruto da una parte che tende a giustificare il colpo, Antonio dall'altra che vuol incorare alla vendetta; in mezzo a questi il cadavere d'uno de' più grand'uomini di Roma, che dianzi comandava al mondo, fanno già una scena delle più poetiche, chi sappia colorarla. A ciò nessuno più abile di Shakspeare; ti mostra veramente gli studj contrarj del vulgo, che nell'udir Bruto, resta convinto che Cesare volea serva la patria; e già gridano i viva, già vogliono erger a Bruto una statua fra gli antichi eroi, farlo cesare. Far cesare Bruto! questo è operare di popolo! Così era compresa dal vulgo romano la repubblica e la libertà!

Poi Antonio, autorizzato da Bruto che vuol udire l'elogio di colui che uccise ed amava, ascende i rostri, mentre il popolo esclama: « Cesare fu un tiranno; felici noi d'essercene disfatti! »

Antonio. « Amici, Romani, compatrioti, ascoltatemi. Io vengo per far le esequie a Cesare, non l'elogio. Il male che gli uomini commettono, sopravive ad essi: il bene resta sepolto colle lor ceneri. Così è di Cesare. L'illustre Bruto vi ha detto che Cesare era ambizioso: se così era, ebbe pur torto, e ne pagò caro il fio ».

E cogli artifizj che non s'imparano dai maestri, prosegue sempre più animato a narrar le imprese di Cesare, e la corona tre volte offertagli e tre volte ricusata.

Un plebeo. « Avete ben inteso? Cesare non volle prendere la corona: dunque è certo che non era ambizioso ».

Logica popolare! Poi quando ode il testamento, il popolo volubile già discrede all'ambizione del dittatore, già lo leva al cielo, già chiama traditori i suoi omicidi, già grida

vendetta: «Cerchiamoli d'ogni banda, bruciamoli; fuoco, morte, trucidiamo; non lasciam vivere pur uno dei traditori». E Antonio finge di frenarli; sempre lodando Bruto indica la giustizia della vendetta, mentre mostra dissuaderla; ed in cuor suo esulta: «Or lasciamo svilupparsi questo germe. Sedizione, sei scatenata; prendi il corso che vuoi».

Un episodio, quali solo Shakspeare osa introdurli, qui rivela la brutalità del popolo. Un tal Cinna poeta, timoroso perchè la notte sognò d'esser a banchetto con Cesare, esce; e scontrato dalla turba, avendo detto il suo nome, è tolto pel Cinna congiurato e messo a pezzi. Fatto storico.

L'impareggiabile maestria di quelle scene porta l'azione a un tal punto di magnificenza e d'esaltamento, che non si può sperare che arte veruna, non che andar crescendo, si sorregga a quell'altezza. Colpa della natura dell'uomo, più vivamente curiosa dell'esito d'un gran disegno, che non sia ammiratrice della costanza ond'altri ne sopporta le conseguenze. Il Voltaire, che bestemmiava Shakspeare mentre lo dilapidava, e che volea per amor della libertà si dessero al boja i drammi di quello, errò certamente facendo a questo punto terminare la sua tragedia, che rimane un nodo senza soluzione, un enigma senza chiave; giacchè l'eroe vero di questa tragedia non è Cesare, ma Bruto. Bruto e Cassio sono in Shakspeare l'anima degli altri due atti, più deboli sì, ma dove non mancano insigni bellezze.

Dapprima troviamo sotto Modena Antonio ed Ottavio, che stabiliscono freddamente la proscrizione. La scena è tremenda.

Ant. (segnando la lista dei proscritti). «Tutti questi periranno. I loro nomi sono punteggiati.

Ottavio. «Anche tuo fratello, o Lepido, deve morire. Vi consenti?

Lepido. «Consento.

Ott. «Sègnalo, Marcantonio.

Lep. «Patto però che non viva Publio, il figlio di tua sorella, o Antonio.

Ant. «Non vivrà: vedi, gli fo un puntino. Ma, Lepido, corri alla casa di Cesare, porta qua il testamento, e vedremo di sbrigarci di qualche altro legato. *(Lepido esce)* Costui è un nulla, buono da portar messaggi. Quando il mondo si divide in tre parti, deve un tal uomo sporgere la mano, ed esser uno dei tre che se lo scompartono?

Ottav. «Se tale lo giudichi, perchè prendere la sua voce nel decreto di proscrizione?

Ant. «Ottavio, io son vissuto più di te: e se noi collochiamo su costui tal onore per sollevare noi stessi da carichi odiosi, egli porterà il suo peso, condotto e cacciato per la via che noi gli prefiggiamo; e quando avrà portato la sua soma al luogo destinato, noi gliela torremo d'addosso, e congedandolo come un giumento scaricato, lo manderemo a crollar la testa e mangiare l'abbondante pascolo.

Ottav. «Fa come t'aggrada; ma è un guerriero intrepido e sperimentato.

Ant. «Anche il mio cavallo, Ottavio; e per questo gli do un buon foraggio: essere passivo, avvezzo a combattere, a volteggiare, a fermarsi, a correre; il suo macchinale movimento è governato dalla mia intelligenza. A certi riguardi Lepido non è nulla meglio; bisogna educarlo, disciplinarlo, avvertirlo di moversi; è un intelletto sterile, che si pascola d'imitazioni, che fa sua moda gli oggetti che altri rigettarono. Non parliam di lui, e volgi l'attenzione a gravi interessi. Bruto e Cassio camminano levando eserciti ecc.».

Poco dopo siam nel campo di questi due a Sardi. Bruto punì d'infamia Lucio Pella, legato di Cassio, come concussore. Di ciò si lamenta Cassio; quindi nasce un diverbio stupendo. L'amicizia, tanto fervorosa fra gli antichi, la stima in che Cassio ha Bruto, e il contrasto che essa fa coll'ira onde è mosso per le ingiurie che crede aver ricevuto, e per le amare parole che Bruto gli avventa, commovono già il lettore. Cassio trae il pugnale, e dandolo a Bruto: «Prendi, ecco il mio pugnale e il seno ignudo; e in esso un cuore più prezioso dell'oro, più ricco che tutte le miniere della terra. Se ti bisogna un cuor di Romano, prendilo. Io che ti ricusai dell'oro, t'offro il mio cuore. Trafiggilo, come trafiggesti Cesare: perchè so che, quando più l'odiasti, l'amavi più che non abbi mai fatto con Cassio.

Bruto. «Riponi il pugnale: esala il furor tuo quanto ti piace, fa quel che vuoi; sarà cosa ridicola, o Cassio! Tu ti ponesti sotto il giogo medesimo con un uomo senza fiele;

la collera è nel mio seno come il fuoco nella selce, che percosso si sprigiona, e l'istante dopo ritorna freddo.

Cassio. « Cassio dunque non visse che per servire di trastullo al suo Bruto quand'egli abbia l'umor negro?

Bruto. « Quando parlai così, ero mal disposto anch'io.

Cassio. « Tu far questa confessione? Dammi la mano.

Bruto. « E anche il cuore ».

Qui succede la riconciliazione, e si scambiano tra loro » con altri parole tranquille, fra le quali Cassio esce a dire: « Non avrei creduto che tu fossi capace di tanta collera.

Bruto. « O Cassio, molti dolori ad un tratto dilaniano l'anima mia.

Cassio. « Chè non fai uso della tua filosofia per chiuder l'animo ai mali eventuali?

Bruto. « Nessuno sopporta il dolore meglio di me. Porcia è morta.

Cassio. « Morta, Porcia?

Bruto. « Morta.

Cassio. « E tu non m'hai ucciso quand'io t'irritai? O perdita immensa, irreparabile! »

Cento versi di quelle che si potrebbero chiamare tragedie di parole non basterebbero a dipinger l'anima di Bruto come questa scena, ove egli dissimula un dolore sì intenso come era la perdita della sua diletta, morta per lui, acciocchè questo non turbasse l'andamento de' pubblici affari. Ma qual cosa più naturale all'uomo che quell'umore irrequieto onde un dolore represso ci fa pigliar ira de' minimi accidenti? E quando Bruto ode da altri confermarsi la nuova della morte di lei, inchina il capo, pensa un istante, poi: « Addio dunque, o Porcia! S'ha da morire, o Messala. Pensando ch'ella un giorno dovea morire, acquistai la forza di sostenere oggi la morte sua.

Messala. « Ecco come i grand'uomini devono sopportare le grandi perdite.

Cassio. « Dallo studio appresi anch'io al par di te queste cose; eppure la natura in me non potrebb'essere tanto sofferente ».

Questa scena è giustamente considerata come del patetico più sublime, dove il pianto non nasce dal veder piangere, ma dalla fermezza dell'eroe. Così fremiamo allorchè Ugolino dice: *Io non piangeva, sì dentro impietrai.*

Tosto dipoi Bruto s'immerge negli affari, e dispone le battaglie: poi quando è per ritirarsi (rivelazione verissima della natura umana) si direbbe che provi alcuno di quegli indefinibili sgomenti che ci turbano alla morte de' nostri prossimi, e chiama a sè intorno i servi; ad uno commette di suonare, ma anche questo s'addormenta.

Qui la storia presentava anche il meraviglioso al poeta, nel cattivo genio che compare a Bruto, e da cui sgomentato, sveglia i famigli, poi ricompostosi, dà gli ordini e s'avvia a Filippi. Colà lo riscontriamo al V° atto, sul campo ove stanno per uccidersi Romani con Romani. Questa considerazione commuove Bruto, e cerca di venire a parlamento: ma Antonio e Ottaviano gli rinfacciano le melate parole che usò assassinando Cesare. « Dolci parole, Bruto, tu hai e tristi fatti. Apristi il cuor di Cesare, esclamando *Salute e lunga vita a Cesare* » gli dice Ottavio; ed Antonio: « Traditori! quando i codardi vostri pugnali s'urtarono l'un l'altro nei fianchi di Cesare, voi gli sorridevate come tigri. Prostrati da schiavi, strisciantí come botoli servili, baciaste i piedi di Cesare, mentre l'infame Casca, venendo dietro come un serpente, trapassò il collo di lui. Adulatori!

Cassio. « Adulatori? ringrazia te stesso, o Bruto. Questa lingua non ci oltraggerebbe oggi, se Cassio fosse stato padrone ».

Cassio che allora aveva consigliato d'uccidere Antonio, ora dissuadeva la battaglia; e chiede a Bruto: « Se perdiamo la giornata, è l'ultimo istante, l'ultimo che noi conversiamo insieme. Che hai risoluto di fare?

Bruto. « Regolarmi colla filosofia che mi fece biasimar Catone d'essersi dato morte. Non so perchè, ma trovo vile l'accorciarsi da sè la vita per timore di mali futuri. M'armerò di pazienza per attendere la volontà di qualche potenza suprema che ci governa quaggiù ».

Il suicidio non è dunque presentato come un eroismo in Shakspeare; e neppur l'uccisione del tiranno, come si suole nel più delle tragedie, ove devono scomparire gli uomini per non restare che i portenti d'eroismo o di scelleraggine.

La battaglia e l'uccisione di Cassio si fanno secondo la storia. Al vederne il cadavere, Bruto esclama: « O Cesare, tu se' possente ancora. L'ombra tua passeggia sulla terra, e ritorce le nostre spade contro le viscere nostre ».

Così ritratto al naturale è l'ultimo scompiglio dell'esercito, e Bruto che si slancia sulla spada di Stratone, credendosi avvertito a morire dall'ombra di Cesare. Il suo panegirico dev'esser recitato dai nemici.

Ott. « Tutti quelli che servirono Bruto, li tengo presso di me.

Ant. « Di tutti i Romani questi fu il più nobile; solo, fra i cospiratori, non operò per gelosia del gran Cesare; egli solo entrò virtuoso nella lor lega. Unico pensier suo fu il bene e l'interesse di tutti. La vita sua andò calma e pura: gli elementi dell'esser suo così felicemente furono assortiti, che natura potè dire all'universo, — Ecco un uomo.

Ott. « Rendiamogli il rispetto e le esequie che merita la sua virtù. Il suo corpo questa notte riposerà nella mia tenda, con tutti gli ornamenti più decorosi d'un guerriero ».

È difficile metter sulla scena un carattere più insigne di questo di Bruto. Educato alla filosofia platonica, dolce col popolo, amorevole in sua famiglia, colla melanconia che, ne' tempi di crisi, domina le anime nobili, vedeva i mali di Roma e ne gemeva in secreto: quando Cassio lo eccita a ripararvi colla uccisione di Cesare, egli libra la giustizia e la necessità di quest'atto coll'avversione che prova al versar sangue, e coll'amore che porta a Cesare; e parendogli prevaler quelle, decide la morte del dittatore, non per sottentrare al suo posto, non per avarizia della sua eredità, ma per intima convinzione. Così Plutarco ce lo dipinge in senato, che si fa largo tra i congiurati per immergere il suo pugnale nel seno di Cesare, onde partecipare all'*atto giusto e santo*. Non vuole che si giuri: potrebbe mai un cittadino mancar di parola o bisognare d'un giuramento per compiere il suo dovere? non vuole che si uccida Antonio: non vuol manco che gli si neghi la parola, anzi viene a giustificarsi innanzi al popolo, persuaso d'ottenerne l'approvazione. Così egli solo merita d'esser rispettato dagli stessi nemici e vendicatori del suo ucciso.

Tal carattere tolse Shakspeare dallo studio generale della natura umana, applicato specialmente ad un tempo ed un luogo somministratigli dalla storia: e senza sviare un puntino da questa, ci esibì una tragedia, che deve andare fra le migliori del teatro d'ogni nazione.

Voltaire, che pure avea sott'occhi Shakspeare, e pretendeva correggerne la rozzezza e l'ignoranza, esagerò il carattere e la situazione di Bruto collo spargervi il sospetto ch'egli fosse figlio di Cesare, talchè la gran lotta del senato contro l'impero s'asconde dietro un parricidio. Il bel contrasto d'Antonio con Bruto scompare, giacchè Voltaire non osa menar sulla scena Bruto parricida, e quindi è condotto all'inverosimiglianza di fare che l'impetuoso Cassio ceda la tribuna ad Antonio, atto sol conveniente alla magnanima confidenza di Bruto.

« La *Morte di Cesare* di Voltaire (dice Schlegel) è una tragedia monca; finisce con uno squarcio tratto da Shakspeare, qual è il discorso d'Antonio sopra il cadavere di Cesare; vale a dire che essa non ha scioglimento. Inoltre, come tutto vi è mal concepito e mal annodato! che trama formata in fretta, e grossamente ordita! Qual Cesare è mai cotesto, che si lascia minacciar sul viso da tutti i congiurati, e che non s'accorge dei loro disegni! Che atrocità ributtante, e di più, contraria al carattere romano, è mai quella di Bruto, il quale informato che Cesare è suo padre, l'uccide a tradimento! La storia di Roma ne porge parecchi esempj di padri che condannarono a morte i loro figli; le leggi stendevano l'autorità paterna fin sulla vita de' figliuoli: ma l'uccisor d'un padre, foss'egli ancora il salvatore della libertà, non sarebbe parso agli occhi de' Romani che un mostro sacrilego. Inoltre non v'ha nulla di più spiacevole che le incongruenze, in cui fu tratto il poeta dall'osservanza dell'unità di luogo. Giusta l'indicazione, la scena è il Campidoglio, la congiura vien ordita in pieno giorno; Cesare frattanto va e viene, e pare che gli stessi congiurati non sappiano ove sono, poichè Cassio grida tutto ad un tratto: *Courons au Capitole*.

« Migliore non è il *Catilina*, e vi troviamo gli stessi difetti. Voltaire non s'intendea di congiure; ma per dir vero, tutto il sistema delle regole francesi impedisce che dar si possa a tale soggetto quella tetra energia che gli è propria. Non solamente le unità di tempo e di luogo sono contrarie a questo genere di effetto, ma la necessità di sostenere costantemente il linguaggio dignitoso non permette al poeta d'entrare nell'esatto ragguaglio delle particolarità, che sono in tal caso il punto cardinale. Le macchinazioni d'una trama e gli sforzi per investirla rassembrano a que' lavori sotterranei dei minatori,

per mezzo de' quali gli assedianti e gli assediati cercano reciprocamente di distruggersi. Allorchè si descrivono le giravolte di questi oscuri labirinti, il poeta s'indirizza all'intendimento degli spettatori. Se Catilina ed i suoi complici non avesser avuto maggiore scaltrezza e dissimulazione, nè Cicerone maggior risolutezza e prudenza, che non ne dà loro Voltaire, gli uni non avrebbero messa Roma in pericolo, e l'altro non l'avrebbe salvata. Questa tragedia s'aggira sempre intorno al medesimo punto, ciascuno dei personaggi grida contro tutti gli altri, e non opera nessuno. Il semplice racconto di Sallustio è la vera poesia della storia, e la tragedia di Voltaire sente della retorica scolastica. Il poeta inglese Johnson, denigrato e calunniato da Voltaire, aveva còlto assai meglio, in questo soggetto, le giuste correlazioni degl'interessi degli uomini ».

Con queste ultime parole Schlegel non vuol già dire che la tragedia di Johnson abbia gran merito. Critico più che poeta, quell'Inglese sapea fuggire i difetti, più che raggiungere le bellezze. Nel suo *Catilina* mostra avere studiato ben addentro Sallustio e Cicerone; ma non sa trasmutare la storia in poesia, i sentimenti in azione, come Shakspeare. Non curò l'unità di tempo, di luogo, più che ad ogni altro soggetto, sconvenienti ai sifatti; e abbondò di personaggi. L'ombra di Cesare vi recita il prologo, come quella di Tantalo nel *Tieste* di Seneca: al fine di ciascun atto, il coro espone della bella e buona morale, ma Johnson non seppe elevarlo all'importanza esercitata nella tragedia greca. Il primo atto, in cui succede la congiura, ha un non so che di selvaggio e di rozzo, che però rivela dell'estro e del vigore. Il secondo si perde in troppi discorsi delle donne, che scoprono e palesano la congiura. In tutto il resto la verità è conservata sempre, ma senz'arrivare a congiungerla colla vera poesia.

I signori Pyat e Theo tentarono alcune scene su questo soggetto, che possono offrirsi, non per un modello di vera drammatica, ma come un tentativo di rappresentare i Romani, non più ai rostri e in Campidoglio, ma nelle case, coi costumi, le abitudini, il linguaggio loro; farli vedere, dicono essi, discesi dai loro trampoli, camminare senza emistichj, e congiurare senza cesure.

Non paja fuor di proposito questa digressione sopra altre tragedie di soggetto romano. Tornando a Shakspeare, due altre ne tolse egli, il *Coriolano* e il *Marcantonio*.

Pel primo di questi, scarsissimi materiali offrivagli la storia; la critica non aveva ancor rivelato la vera natura e l'intento di quelle lotte, ove la plebe invocava l'eguaglianza dei diritti, e dove finalmente giunse a chiamare il superbo patrizio davanti il tribunale in cui rendeva le sue decisioni senza bisogno degli auspizj. L'azione stessa nel poeta non va così unita, così accelerata verso il fine, da sostenere continuo l'interesse del lettore. Ma il poetico istinto lo recò a indovinare mirabilmente la situazione di que' patrizj, costretti ad applaudire una plebe che disprezzavano, e i tumulti d'una plebe che sentiva i suoi bisogni senza che ne chiarisse bene la natura e il modo di soddisfarli, e che s'agitava, com'è sua indole, fra il bene e il male, la burbanza e l'avvilimento.

All'aprirsi della scena entrano molti cittadini ammutinati, con mazze, bastoni, ed altre armi.

1° *Citt* « Prima di più inoltrarci, badate a me.

Molti citt. « Parla, di' su.

1° *Citt.* « Siete voi ben risoluti di piuttosto morire che patir la fame?

Citt. « Risoluti, risoluti.

1° *Citt.* « Prima di tutto, sapete voi che Cajo Marzio è il principale nemico del popolo?

Citt. « Lo sappiamo, lo sappiamo.

1° *Citt.* « Uccidiamolo, ed avremo il grano a buon mercato. È deciso?

Citt. « Non se ne parli più; si faccia: via, a noi.

2° *Citt.* « Una parola, buoni cittadini.

1° *Citt.* « Dite *poveri cittadini*; tale è il nostro titolo. Quello di *buoni* non appartiene che ai patrizj. I nostri tiranni fanno tesoro di ciò che a noi darebbe ristoro. Se ne cedessero il loro superfluo finchè vi è tempo, onoreremmo la loro umanità. Ma essi stimano che quel che essi han di troppo, di troppo riuscirebbe anche a noi. Lo squallore che ne copre, il quadro della nostra miseria, son per loro spettacolo gradito, e che più cara rende ad essi la loro opulenza. Vendichiamoci dunque; sfoghiamo con quest'armi il furor nostro, mentre forze ci rimangono a farlo. Gli Dei lo sanno che la sola fame mi fa parlare così; che non sangue, ma pane impetro e domando.

2° *Citt.* « Volete prima procedere contro Cajo Marzio?
Citt. « Contro lui prima, che è lupo del suo popolo.
2° *Citt.* « Riflettete quali servigi egli abbia reso alla sua patria.
1° *Citt.* « Bene sta, e glie ne tenemmo conto; ma troppo se ne rimpattò colla sua superbia.
2° *Citt.* « Da bravi, parlate senz'ira.
1° *Citt.* « Io vi so dire che quanto ha fatto di grande, l'ha fatto per orgoglio. Semplicioni! dicono che tutto ha operato per la patria: ma io vi dico ch'ei l'ha fatto solo per andare a' versi di sua madre, e per illustrare il suo nome. Sì, l'orgoglio suo è pari al suo valore.
2° *Citt.* « Voi gli rinfacciate come delitto un difetto di temperamento che non ha potuto correggere; ma d'avarizia almeno non gli potrete dar taccia.
1° *Citt.* « Se è mondo di questa scabbia, ben dell'altra ne ha, e verrei stanco numerando tutti i suoi difetti. (*grida di dentro*) Donde queste grida? L'altro lato della città è insorto; che stiam noi qui in panciolle? Al Campidoglio!
Citt. « Venite, venite.
1° *Citt.* « Fermatevi; chi viene? (*entra Menenio Agrippa*).
2° *Citt.* « Il bravo Menenio Agrippa, uno che sempre amò il popolo.
1° *Citt.* « Questi è buono abbastanza; fossero tutti gli altri così! »
Menenio è un vecchio mordace, compagnone, bevitore, che col suo motteggiare dà risalto alla balordaggine de' plebei; intento a riconciliare, vuol persuadere non esser la fame causata dal senato nè da' patrizj; racconta la nota favola, interrotto sempre dalle riflessioni solite de' plebei. Marzio al contrario li provoca con insulti i più orgogliosi: « Che nuovi rumori son cotesti, insensati plebei, rosi da infernale scabbia incessante?
1° *Citt.* « Odi cortesi detti, che sempre ci volge!
Marzio. « Chi detti cortesi vi rivolgesse, sarebbe adulatore al disotto d'ogni aborrimento. Che chiedete voi, disprezzevole genìa, nè della guerra nè della pace contenta? l'una vi atterrisce, l'altra vi fa rivoltosi. Chi può fidare in voi? sembrate lioni, e siete timidi cerbiatti: vi reputano volpi, e siete oche: nulla più durevoli d'un carbone acceso sul ghiaccio, o d'un granello di grandine al sole. La vostra virtù sta nell'inalzare chi si sottomise al delitto, nel deprimere chi amò la giustizia. Chi merita onori acquista il vostro odio, e le affezioni vostre rassomigliano agli appetiti inordinati d'un infermo, che desidera sol quello che esacerba il suo male. Chi riposa sul favor vostro, nuota con pinne di piombo, e pensa abbattere la quercia coi giunchi. Razza maledetta! fidare in voi? Ogni minuto vi cangia, e ad ogni minuto celebrate colui che abborrivate prima, maledite quelli cui tessevate ghirlande. Qual motivo vi fa gridare, in varie parti della città, contro il nobile senato, che dopo gli Dei dovreste riverire, e senza di cui vi divorereste gli uni cogli altri?... (*a Menenio*) Che cosa domandano?
Men. « Domandano grano al prezzo che loro piace, perchè dicono che la città n'è provvista.
Marz. « Appiccarli! *C'è grano*, dicon essi? E dal canto del loro focolare presumono conoscere quel che accade in Campidoglio, chi sorge, e chi declina? e congetturare le nostre alleanze, i nostri maritaggi, e far trionfare, come loro aggrada, le parti che amano, o abbatter quelle che spiacciono, fino al disotto delle loro scarpe rattoppate? Dicono *C'è grano abbastanza?* Dimenticassero una volta i nobili la loro città, mi lasciassero usar la spada; e vorrei coi cadaveri d'alcune migliaja di questi schiavi fare tal catasta, che appena la punta della mia lancia potesse raggiungerne la cima.
Men. « Costoro sono ormai persuasi; e per quanto sia grande la loro insolenza, vedete come mogi mogi vi passano dinanzi. Ma ditemi, che cosa dimandano gli ammutinati di laggiù?
Marz. « E' sono dispersi; morte li colga! Dicevano che la fame li tormentava, e gemevano sospiri e proverbi: *La fame rompe le pietre; — i cani convien che mangino; — sacco vuoto non sta in piedi; — gli Dei non danno il grano solo pei ricchi*. Con tali interrotte frasi esalavano i lor lamenti; a cui essendosi risposto, e concesso loro il diritto di petizione, una ne fu presentata da far scoppiare un cuor generoso, e tremare la più ferma autorità. Allora gli avresti veduti gittare all'aria i loro berretti, come se avesser voluto appiccarli ai corni della luna, e gridare pazzamente a chi più.

Men. « Che fu concesso?

Marz. « Cinque tribuni per difendere i loro assurdi privilegi, e questi a loro scelta. L'uno d'essi è Giunio Bruto, l'altro Sicinio Veluto, e non so chi altri . . . Siano maledetti! La ciurma avrebbe scoperchiate tutte le case della città prima che io conceduto le avessi tanto. Col tempo ella si usurperà il potere supremo, e formerà disegni più vasti per giustificare le sue rivolte.

Men. « Strano caso!

Marz. (al popolo) « Tornate alle vostre case, frammenti vili di questa sedizione; ma viene il momento che il patrizio prevalga, perocchè si annunzia che a Roma movono guerra i Volsci, guidati da Tullo Aufidio, prode generale, che eccita l'emulazione di Marzio. Se la metà dell'universo fosse in guerra coll'altra, ed egli fosse dalla parte mia, io rinegherei la bandiera per aver a combattere lui: è un lione, di cui vo superbo di essere il cacciatore ».

Così parla Marzio, e lieto accetta di militare contro di esso. Larzio, antico prode, e generale con Cominio in quella guerra, dice che gli anni nol fiaccarono; « appoggiato con una mano ad una quercia, combatterei coll'altra, piuttosto che restare spettator ozioso di questa guerra ».

Marzio andandosene dice: « I Volsci han grano in abbondanza. Conduciamo costoro ai granaj; questi rettili famabondi divoreranno le provigioni de' loro nemici. Sediziosi degni dei nostri riguardi, la vostra valentia si mostra a tempo: vi prego, seguiteci ».

I tribuni Sicinio e Bruto fremono di questi insulti.

Sicinio. « Ma stupisco che, con tanta arroganza, soffrir possa d'esser secondo a Cominio.

Bruto. « La fama a cui mira e che ha già acquistata, non può esser meglio conservata o accresciuta, che coll'occupare un posto al disotto del primo; perocchè l'onta degli errori ricadrà tutta sul generale, ancorchè questi abbia fatto tutto che nom può fare; e la sciocca censura griderà parlando di Marzio: *Oh! s'ei fosse stato capitano all'impresa!*

Sic. « Se poi la cosa riesca a bene, l'opinione a lui favorevole toglierà ogni merito a Cominio.

Bruto. « Appunto: la metà degli onori di Cominio sono di Marzio, sebben Marzio non gli abbia guadagnati; e tutti i falli del generale diverranno glorie per Marzio, quando anche ad ottener queste non abbia mosso dito ».

Intanto che il senato de' Volsci prepara l'attacco, Volunnia madre di Marzio conforta Virginia sposa di lui a non piangerne l'assenza, giacchè è partecipe alla gloria: ma la tenera non sa sviarsi dalle apprensioni.

Siamo nel campo sotto Corioli; Marzio vedendo i Romani respinti, li taccia di viltà, li rannoda e balza nella città; questa è presa, Marzio ferito bestemmia la plebe che si carica d'oro, ed egli vola a soccorrere il campo di Cominio, al quale dice: « I signori nostri, i plebei! a loro sta bene aver tribuni! Il malanno li colga. No, il timido sorcio non fugge dal perfido gatto, come essi davanti una ciurma di Volsci ancora più spregevoli di loro!

Cominio. « Ma come faceste a trionfare?

Marz. « Parvi tempo di racconti?... Ov'è il nemico? »

E udendo che quello ebbe la meglio, va a ripristinar la battaglia; vince, i due generali si confessano a lui debitori della vittoria. Offertogli di scerre fra il bottino, non vuole maggior porzione degli altri; udendo gli applausi e le sinfonie dell'esercito, le sprezza: « Se le trombe si mutano in istrumenti d'adulazione sul campo, i campi son dunque come la città null'altro che le perfide esteriorità dell'adulazione. Se il ferro del guerriero piegasi alle molli lusinghe, come la seta del cortigiano, si preparino dunque canzoni effeminate onde preludere alle battaglie ».

È acclamato col titolo di Coriolano; e in Roma esultano i suoi amici, fremono i tribuni, che ne prevedono il cresciuto orgoglio. Quando arriva in trionfo, si getta ai piedi di sua madre che va superba di un tal figlio, mentre la moglie tutta affetto piange.

Coriolano pensa allora a domandare il consolato; ma per conseguirlo bisogna presentarsi umilmente al popolo, mostrargli le ferite, implorarne il voto, cose a cui Coriolano ha protestato non volersi assoggettare. Per cattivargli l'aristocrazia, i patrizj fanno dal console raccontar in Campidoglio le imprese dell'eroe, e queste bastano perchè il

senato gli dia il voto. Ma per conseguire quel della plebe conviene veramente ch'egli si pieghi alle costumanze de' candidati.

1° *Citt.* « Insomma s'egli domandò le nostre voci, non bisogna negargliele.

2° *Citt.* « Ma però lo potremmo, signor mio, se volessimo.

3° *Citt.* « Certo tal potere sta in noi, ma non siam liberi d'esercitarlo; perchè s'egli ci mostra le sue ferite, e racconta le sue gesta, saremo costretti di baciare quelle cicatrici, e prestar loro una voce. Sì, s'egli narra i nobili suoi fatti, saremo tenuti di mostrare la nostra riconoscenza. L'ingratitudine è vizio mostruoso; e se il popolo fosse ingrato, sarebbe un mostro. Membri del popolo noi siamo, e diverremmo membri mostruosi per colpa nostra.

1° *Citt.* « Ma per prendere tale idea di noi non occorrerebbe altro che di star a ciò ch'egli dice; quando pel caro del grano ci siam sollevati, egli non esitò a chiamarci il mostro dalle cento teste.

3° *Citt.* « Non è il solo che così ci abbia chiamati: non già perchè gli uni abbiano capellatura bruna, gli altri nera, e perchè questi han molti crini, e quei sono calvi; ma per la grande varietà di spiriti, che ci distingue. E infatti, se tutti i nostri spiriti uscir dovessero da un solo cranio, si vedrebbero spiegar l'ale in un medesimo tempo ad oriente, a ponente, a mezzogiorno ed a settentrione. Partendo dallo stesso centro, arriverebbero in retta linea a tutti i punti della circonferenza.

2° *Citt.* « Lo credete, eh? Or quale strada prenderebbe il mio spirito, secondo voi?

3° *Citt.* « Il tuo spirito non isloggerebbe così prontamente come un altro, tant'è sepolto giù a fondo nella tua solida testa; ma se potesse svincolarsi, certo andrebbe diritto al mezzodì.

2° *Citt.* « Perchè da quel lato?

3° *Citt.* « Per perdersi fra una nebbia ove, dopo svaporato per tre quarti, e liquefatto in corrotta rugiada, quell'ultimo quarto per buona coscienza tornerebbe a te, onde ajutarti a trovar moglie.

2° *Citt.* « Faceto sempre! . . . Il vostro riso vi faccia buon pro.

3° *Citt.* « Siete risoluti di dare il voto? Ma poco importa che tutti il diano; la pluralità decide. Per me io dico, che se Coriolano s'umilia dinanzi al popolo, non fu mai uomo più degno di lui. *(entrano Coriolano e Menenio)* Eccolo appunto colle umili vesti del candidato: osserviamo come si comporta. Non restiamo così in capannelli, avviciniamoci al luogo ov'egli sta, pochi alla volta. Convien ch'egli faccia a ciascuno in particolare la sua dimanda, onde ognuno di noi abbia un onor personale coll'eleggerlo. Seguitemi, e v'insegnerò in che modo appressarci.

Tutti i citt. « Così si faccia, così. *(escono)*

Men. « O signore, avete torto; non sapete che i più illustri Romani han fatto quello che fate voi?

Marz. « Ma che posso dire? *Vi prego, signorino bellino!* . . . maledizione su di loro! No, non potrò mai udir la mia lingua dire ad un plebeo: *Guardate le mie ferite; le ricevei in servigio della patria, mentre molti Romani della vostra sfera tremavano di paura e fuggivano il rumore degli strumenti da guerra.*

Men. « Santi Dei! non favellate così. Convien pregarli a ricordarsi di voi.

Marz. « A ricordarsi di me? Maledetti! Vorrei che obbliato mi avessero, come obbliano le minaccie che i nostri auguri fan loro in nome degli Dei.

Men. « Voi rovinerete ogni cosa. Vi lascio; favellate con essi, ve ne prego, con dolcezza, con bontà, come fa duopo. *(esce, ed entrano due cittadini)*

Marz. « Imponete loro di lavarsi il volto e i denti . . . Eccone una coppia. — Sapete voi perchè io sia qui?

1° *Citt.* « Il sappiamo, signore; diteci nondimeno ciò che vi ha qui condotto.

Marz. « Il mio merito.

2° *Citt.* « Il vostro merito?

Marz. « Sì, e non il mio volere.

1° *Citt.* « Come! non il vostro volere?

Marz. « No, messere; non fu mai piacer mio l'importunare il povero con inchieste.

1° *Citt.* « Dovete pensare che, se qualche cosa v'accordiamo, è per la speranza di guadagnare col mezzo vostro.

Marz. « Bene; dunque, di grazia, a qual prezzo ponete il consolato?

1° *Citt.* « Al prezzo di chiederlo cortesemente.

Marz. « Cortesemente? Fate dunque ch'io l'abbia. Ho delle ferite da mostrare, e che potrei farvi vedere particolarmente. Ebbene, datemi il vostro voto. Che rispondete?

2° *Citt.* « L'avrete, degno signore.

Marz. « Ecco fatto: due voti di peso . . . Ottenni la vostra limosina. Addio.

1° *Citt.* « Che stranezze dice?

2° *Citt.* « Se dovessi ancora dargli il voto . . . ma non importa (*escono, ed entrano due altri cittadini*).

Marz. « Pregovi, se da voi dipende il mio consolato, vedete . . . indossai l'abito consueto.

3° *Citt.* « Voi avete servito nobilmente la patria.

Marz. « Che novità!

3° *Citt.* « Siete stato il flagello de' suoi nemici, ma ancora degli amici. Mai non amaste il popolo.

Marz. « Dovreste riputarmi tanto più virtuoso, quanto meno fui prodigo della mia amicizia; ma poichè lo volete, e se così vi piace, adulerò il popolo, e giurerò che ho i plebei in conto di fratelli, onde ottener da essi maggiore stima; e poichè, nella saviezza loro, preferiscono la vuota formola d'un saluto ai veri sentimenti del cuore, affetterò le esterne sembianze che li lusingano, imiterò il fare de' cortigiani perfidi e ingannatori. Vi prego dunque ch'io possa divenir console.

4° *Citt.* « Speriamo trovare in voi il nostro amico, e con questa speranza vi diamo di cuore il voto.

3° *Citt.* « Molte ferite riceveste pel vostro paese.

Marz. « Non ve ne accerterò mostrandovele. Godo d'aver ottenuto il vostro suffragio, e non voglio importunarvi più a lungo.

I due citt. « Gli Dei vi colmino di felicità: quest'è il desiderio nostro (*escono*).

Marz. « Dolcissime voci! . . . Meglio varrebbe morire, morir d'inedia, che dimandare sì vilmente la ricompensa dovuta al valore. Perchè sono io qui coperto di questa vituperosa veste, e ridotto a mendicar il favore degli uomini, io che alcun bisogno non ho di loro? È il costume; tutto che il costume vuole, far lo dobbiamo. Fate che la polvere s'accumuli per molti anni; il tempo l'assoderà, e i venti non potranno più sollevarla; così l'errore aggiunto all'errore creerà montagne, che la verità non potrà più varcare. Anzichè recitar così la parte di mentecatto, abbandoniamo il primo posto e il supremo onore a chi vorrà far l'insensato . . . Ma sono a metà della via; e poichè tanto feci, pazientiamo anche un poco, e compiamo l'opera ».

Coi voti sollecitati potrà dunque Coriolano ottenere il consolato; ma Bruto e Sicinio ridestano nella plebe la memoria dell'orgoglio di lui, e la plebe mutasi; e Coriolano, quando già tiensi sicuro dell'onore, n'ha il rifiuto. Allora egli s'abbandona più che mai a' suoi impeti contro la plebe e contro il potere tribunizio.

La sua andata fra i Volsci, il presentarsi al suo gran nemico Aufidio, la costui gelosia, le preghiere della madre sono tratteggiati colla solita robustezza di Shakspeare, e noi le ommettiamo soltanto perchè poco o nulla aggiungono alla cognizione della storia.

Dicono che Shakspeare fosse inerudito; e sicuramente il potrete appuntare di grossolani anacronismi: nel *Coriolano* troverete già potenti i censori, citato fin Galeno, altre inesattezze di costumi e di linguaggio antico: ma la natura v'è sempre indovinata; e sarebbe il maggior elogio del suo genio il credere che, per mera forza d'intuizione, avesse egli potuto arrivare a dar vita e moto a sì diverse età storiche.

Meglio intrecciato e vivo ci sembra l'*Antonio e Cleopatra*. All'entrare ci mette nel palazzo d'Alessandria, ove gli amici d'Antonio, lamentandosi de' costui ozj, informano dell'avvilimento di quel generale, i cui « occhi vedevansi in mezzo alle legioni disposte in battaglia, lanciar lampi come l'occhio di Marte, coperto dell'armadura divina; ed ora, schiavi d'una fronte abbronzata, tengono su questo idolo fermi i languidi servili loro sguardi ». Fra pompa barbaresca compajono Antonio e Cleopatra, in mezzo a servi ed eunuchi, e dicendosi vezzi d'amanti.

Ma ecco un corriere di Roma; e Cleopatra: « Or bene, va, Antonio, a dare udienza. Fulvia tua forse è incollerita; o forse il giovane Cesare ti manda a dire, — Obbeditemi

da qui fin qui, prendete il tal regno, liberate il tal altro; obbedite, o incorrerete nella mia disgrazia.

Ant. «Che di' tu mai?

Cleop. «Forse, e questo è più verosimile, forse non hai da badarti qui più a lungo, e Cesare t'invia l'ordine di partire. Odi dunque le notizie; sappi quai lamenti recò al senato Fulvia... volli dire Cesare, o tutt'e due. Via, fa entrare i deputati. Com'io son regina d'Egitto, tu arrossisci, o Antonio. Il sangue che ti colora rende omaggio a Cesare: o è il fuoco della vergogna che t'accende le gote quando l'aspra voce di Fulvia in collera ti rimbrotta?

Ant. «Roma perisca nelle onde del Tevere, e tutto l'impero crolli sopra le abbattute sue colonne. Qui è il mio universo. Che sono i regni, se non un vasto mucchio di creta? Il nostro globo fangoso nutrisce del pari il bruto e l'uomo. Amarsi, amarsi come noi, questo è il più nobile, il solo uso della vita».

I servi e le damigelle di Cleopatra stanno chiedendo la buona ventura a un indovino, mentre Antonio ascolta le nuove di Roma, e la sconfitta tocca da Fulvia, e le vittorie riportate sui Parti, al cui annunzio egli esclama: «Sì; conviene pure ch'io spezzi queste catene egizie che mi allacciano sì forte, o che mi sommerga tutt'affatto nella folle mia passione».

Allora da un altro corriere apprende la morte di Fulvia, e risolve uscire d'Egitto: «Orsù, non più frivole risposte. Siano avvertiti i nostri uffiziali della mia risoluzione. Dichiarerò apertamente alla regina la cagione della nostra partenza, e prenderò congedo da lei. Non soltanto la morte di Fulvia, ma sollecitanmi al ritorno altri motivi anche più incalzanti, che parlano più fortemente al mio cuore, e lettere di nostri amici che formano progetti in Roma. Sesto Pompeo ha mandato una sfida a Cesare, e tien l'impero dei mari. Il nostro popolo incostante, che per amore mai non s'attacca all'uomo di merito se non dopo che il suo merito è scomparso, comincia a far passare tutte le dignità e la gloria del gran Pompeo nella persona di suo figlio. Questi, potente di fama e di forze, e più di giovinezza e coraggio, s'inalza, ed è già avuto per un gran guerriero; onde, se la fortuna il seconda, l'universo potrebb'essere in pericolo. Più d'un germe malefico, se ancora non ha il veleno del serpe, si ammira però, e comincia a prender vita, come il verme in acqua corrotta. Rendi noti i miei voleri a quelli che mi sono soggetti».

Qui vengono le disperazioni e le ironie di Cleopatra, che insulta a Fulvia, e che beffa lui del poco dolore che mostra della morte di quella e della risoluzione d'abbandonarla, con un effetto così crescente che parmi un capolavoro.

Ottavio fra ciò ragiona con Lepido degli ozj di Antonio, e all'udire i trionfi di Menecrate: «Lascia, Antonio, lascia le inebrianti tazze e le tue molli vanità. Ti sovvenga quando, respinto da Modena, dopo ucciso i due consoli Irzio e Pansa, perseguitato dalla fame, con coraggio la combattesti, e malgrado della tua fiacca educazione, ne sopportasti gli orrori, con maggior pazienza de' più induriti selvaggi. Fin l'urina bevesti de' tuoi cavalli, e le acque fangose da cui gli stessi animali rifuggivano con avversione. Il tuo palato sì fino non isdegnò allora frutti più aspri degli sterpi; simile al cervo affamato, quando la neve cuopre i pascoli, divorasti la scorza degli alberi. Dicesi che sopra le Alpi (è vergogna per te ch'io ricordi tai fatti) ti pascesti di carne sì strana, che i tuoi soldati morivano d'orrore e di spavento alla sola vista di quel cibo, mentre tu sopportavi quell'orrenda penuria da guerriero intrepido, senza che pure il tuo volto ne paresse commosso, o alterati i tuoi lineamenti.

Lepido. «Deplorabile debolezza di costui!

Cesare. «Il sentimento della vergogna il riconduca tosto a Roma. Tempo è che ci mostriamo uniti in campo. Raduniamo senza indugi il nostro consiglio per concertare, e cessino i vantaggi che Pompeo ritrae dalla indolenza nostra».

Questa lode in bocca a nemici dà grande spicco al carattere d'Antonio, che Shakspeare tende a far grandeggiare qual era, con molte belle doti, che nella sventura comparivano, mentre la prosperità le lasciava soffocare sotto un cumulo di vizj.

All'atto II, siamo in Sicilia con Sesto Pompeo, il quale dice: «Prospererò; il popolo mi ama, ed il mare è mio; la mia potenza cresce tutti i giorni, i presentimenti della mia speranza m'annunziano felice successo. Marc'Antonio gozzoviglia in Egitto; di

là non vorrà uscire per far guerra. Cesare accumulando denaro perde i cuori; Lepido gli adula entrambi, ed entrambi adulano Lepido; ma Cesare non ama nè l'uno nè l'altro, e nè l'uno nè l'altro s'interessa a Cesare».

Ma quanto stupisce e s'accora all'udire che Antonio è di ritorno! «Mena, io non avrei mai pensato che il voluttuoso Antonio avesse ripreso l'elmo per guerra sì leggera: egli solo val più che gli altri due insieme. Però concepiamo alta opinione di noi stessi, poichè il rumore della nostra mossa potè svellere Antonio dalle braccia della regina d'Egitto, e sospendere l'insaziabile sua ingordigia di piaceri».

Di fatto Antonio tornò, e viene a colloquio con Lepido ed Ottavio: quest'ultimo, sentendosi dal lato della ragione, spinge i rimproveri; e il primo confessa in parte i suoi torti, e la pace si concilia, per assodar la quale Ottavio dà sposa all'altro sua sorella. Allora Enobarbo, compagno d'Antonio, trattenendosi famigliarmente con Mecenate ed Agrippa suoi vecchi amici, racconta loro il lusso e le pazzie d'Antonio e di Cleopatra.

Un indovino egizio, forse subornato da quest'ultima, esorta continuamente Antonio a non restare presso Ottavio, chè la stella di questo prevale alla sua; Antonio non vorrebbe dargli ascolto, ma dice: «Sia caso od arte, quest'uomo disse il vero. Fino i dadi obbediscono a Cesare, e nei nostri giuochi la mia più gran destrezza riman sempre vinta dalla sua fortuna: se esperimentiamo la sorte, i premj più ricchi toccano sempre a lui, e sempre ne' giuochi pubblici le sue quaglie uccidono le mie, malgrado tutte le precauzioni per mantenere l'eguaglianza fra le due parti. Voglio tornar in Egitto. Se accetto questo imeneo, si 'l fo solo per assicurare la mia pace; ma tutti i miei piaceri sono in Oriente».

La regina d'Egitto rimasta sola, non vive che di memorie e desiderj; più non si diletta di canti e di lusso; a chi le porta notizie dell'amico, non finisce le inchieste; mostrasi amante sincera quando l'oggetto dell'amor suo è lontano, siccome avviene degli orgogliosi. Ad un messaggero che le reca come Antonio sia sano, ella profonde regali; ma quando al fine egli può, tra la furia delle domande e delle espansioni di essa, dirle che s'è sposato a Ottavia, essa monta in tal furore, che lo batte e manda a morte; poi lo richiama, e vuol udirne tutto; e l'orgoglio suo, così sul vivo trafitto, si sfoga in lamenti: «Eccomene ora punita; conducetemi lungi di qui, io vengo. O Iras, Carmiana... ma non giova... va da colui, buon Alexa, e fatti descrivere il volto d'Ottavia, gli anni di lei, le sue inclinazioni, nè obliar pure il colore de' suoi capelli. Torna poi tosto per informarmene. *(Alexa esce)* Dimentichiamolo per sempre... Ah no... Carmiana. Sebbene da un lato egli mi s'offra come il Gorgone, dall'altro mi sembra Marte. Di' ad Alexa che si affretti ad informarmi sulla statura di lei. Compatiscimi, Carmiana, ma non parlarmi; conducimi alla mia stanza».

Il colloquio fra i Triumviri e Pompeo presso il Miseno, allorchè Mena esibì di tagliar la gomena e far quest'ultimo padrone del mondo, è storicamente così drammatico, che nulla occorreva se non tradurre il racconto in dialogo. Enobarbo e Mena ragionano con maligna finezza dello stato delle cose, e venendo alle nozze di Antonio, Enobarbo dice: «Se fossi obbligato di presagire su quest'unione, non predirei così.

Mena. «Credo che in tale parentacchio la politica abbia avuto maggior parte che l'amore.

Enob. «Sono del tuo parere. Vedrai che il nodo, che sembra stringer oggi per sempre la loro amicizia, la strozzerà. Ottavia è casta, e di carattere freddo e riservato.

Mena. «E quale è l'uomo che non desidererebbe d'aver una sposa di simile carattere?

Enob. «Quegli che non ha alcuna di tali qualità; e un siffatto uomo è appunto Antonio. Egli tornerà dalla sua bella Egiziana. Allora i sospiri d'Ottavia infiammeranno la collera di Cesare, e come dissi, sarà appunto quello che romperà la pace. Antonio lascerà sempre il suo cuore dove l'ha collocato; qui egli non isposò che le circostanze.

Mena. «Può essere. Vieni, andiam sulla nave. Mescerò una tazza alla tua salute».

Mena, poichè vede Pompeo non saper usare la perfidia per trionfare, abbandona la sua causa: «Io non vo' più seguire la tua fortuna in declinazione. Chi la cerca e non sa coglierla quand'ella viene ad offrirsegli, non la ritroverà mai più».

Un'orgia sulla capitana di Pompeo finisce l'atto.

Al III, Ventidio trionfò dei Parti; ed Antonio staccasi da Roma per andar ad Atene con Ottavia. Cleopatra mandò per sapere qual è costei, e l'orgoglio suo si compiace

all'udire che le cede di tanto in bellezza, e che è virtuosa: a ciascuna delle quali notizie dà nuovi regali al narratore.

In fatti Antonio comincia in Atene a querelarsi con Ottavia che il fratello di essa abbiagli mancato di rispetto, e rinnovata guerra a Pompeo; e ben tosto ritorna ad Alessandria, ove con Cleopatra mena trionfo sul vinto Oriente. Ottavio che, deposto Lepido, non ha altro emulo che lui, conosce inevitabile una rottura; tanto più allorchè vede rimandata sua sorella.

E già siamo ad Azio. Malgrado dell'opposizione di Enobarbo, Cleopatra ha voluto seguir colà l'esercito dell'amante, e per fare a modo di lei Antonio preferisce la battaglia per mare.

Enob. « Mio bravo generale, con ciò perdete tutto il frutto dell'esperienza acquistata; smembrate il vostro esercito, che in gran parte è composto d'infanteria agguerrita; lasciate inerte la perizia vostra, sì giustamente encomiata; e abbandonando il partito che vi promette sicura vittoria, vi esponete senza necessità ai capricci della fortuna.

Ant. « Combatterò per mare.

Cleop. « Ho sessanta vele; Cesare non ne ha delle migliori.

Ant. « Arderemo il superfluo della flotta, e colle restanti navi ben afforzate combatteremo Ottavio se osa inoltrarsi verso Azio. Se la sorte ci tradisce, potremo allora rifarcene in terra ».

Antonio è vinto e fuggiasco: « Odi, Ero; la terra più non vuole esser calpestata dai miei passi; essa ha vergogna di portarmi. Avvicinatevi, miei amici. La notte mi ha sorpreso in questo mondo, e smarrita ho per sempre la via. Mi rimane un vascello pieno d'oro; ve ne fo dono: dividetelo fra di voi. Fuggite, e andate a far pace con Cesare.

Servi. « Fuggire? non mai.

Ant. « Io pure fuggii, e i vili impararono da me come si mostri il dorso al nemico. Amici, abbandonatemi; sono deciso a seguitare un partito in cui non ho più mestieri di voi: andate. Il mio tesoro è all'ingresso del porto; impadronitevene. Oh! io son fuggito sull'orme di un oggetto, che arrossisco ora di contemplare! I miei stessi capelli si ribellano: perocchè i grigi rimproverano ai bruni la loro temerità, e questi a quelli il loro amore e la paura. Amici, lasciatemi: vi darò commendatizie per amici che vi porranno nelle grazie di Cesare. Ve ne scongiuro, non vi affliggete; non mi dite di voler restare al mio fianco; prendete il partito che la mia disperazione vi grida d'abbracciare; abbandonate senza rimorsi quelli che da se stessi s'abbandonano. Via, discendete alla riva; fra poco vi farò dono del mio tesoro e del mio vascello. Lasciatemi, ve ne prego, un momento; lasciatemi, partite, ve ne supplico; e poichè perduto ho il diritto di comandarvi, cedete alla preghiera. Vi rivedrò fra un istante ».

Ma la regina pur riesce a calmarne la disperazione: « Oh signore, signor mio! perdonatemi, perdonate alle mie timide vele! Io non credevo che mi aveste a seguire.

Ant. « Egiziana, tu ben sapevi che il mio cuore era inseparabile dal tuo vascello, e che fuggendo mi trascinavi con te: conoscevi il tuo impero assoluto sull'anima mia, sapevi che un segnale de' tuoi occhi m'avrebbe fatto disobbedire anche agli Dei.

Cleop. « Oh, perdono!

Ant. « Eccomi ora ridotto a mandar umili suppliche ad un garzone, a strisciare per tutti i viottoli tenebrosi della viltà, io che reggevo per trastullo la metà del mondo, e creavo o annientavo a mio grado le fortune degli uomini. Tu conoscevi quanto ti fossi soggetto, e come la mia spada, indebolita dalla mia affezione, le avrebbe obbedito in ogni cosa.

Cleop. « Perdono, perdono!

Ant. « Non versare una lagrima; una di esse val tutto quel che ho potuto vincere o perdere; dammi un bacio; questo di tutto mi compensa. Inviamo verso di lui il nostro precettore: è egli tornato? Amore! mi sento stanco... ho bisogno di vino e di vivande. Entriamo; la fortuna sa, che quanto più ci minaccia, tanto più la disprezziamo ».

Di quanto Antonio chinossi, d'altrettanto Ottavio s'alzò. Quegli manda il suo maestro Eufronio ambasciatore a questo, dicendogli: « Antonio saluta in te il signore de' suoi destini, e chiede gli sia concesso di vivere in Egitto: se gli disdici tale dimanda, si limita a pregarti che il lasci respirare fra la terra e il cielo, qual semplice cittadino in

Atene. Questo per lui: quanto a Cleopatra, ella rende omaggio alla tua grandezza, sommettendosi al poter tuo, e ti chiede pe' suoi figli il diadema de' Tolomei, di cui ora il supremo tuo volere può disporre.

Ott. « Per Antonio io non ho orecchio; ma la regina non rifiuto d'udire e di soddisfare, a condizione però ch'ella caccerà d'Egitto il suo amante irreparabilmente perduto, o che gli tolga ivi la vita. Se ella fà questo, non troverà ripulsa alla sua preghiera. Porta ad entrambi la mia risposta ».

Già la proposizione indica a qual partito s'appiglieranno il guerriero caduto e l'Egiziana, ambiziosa assai più che innamorata. In Alessandria ella domanda: « O Enobarbo, qual partito prendere?

Enob. « Bevere e poi morire.

Cleop. « Della nostra disfatta la colpa cade su Antonio o su me?

Enob. « Su Antonio solo, che si lascia padroneggiare dalle passioni. Che montava che voi foste fuggita, compresa dall'orrore di una sanguinosa battaglia, dove il terrore passava alternamente da una flotta all'altra? Perchè vi ha egli seguita? Non era il momento di sacrificare alla voluttà dell'amore i doveri e l'onore di generale, quando metà del mondo combatteva l'altra, ed egli era l'oggetto di sì gran contesa. Fu onta eguale alla sua perdita il seguire la vostra bandiera, abbandonando una flotta che rimase abbattuta al veder fuggire il proprio capitano ».

Tireo, messaggero da Ottavio, giunge per lusingare la vanità di Cleopatra colla speranza d'un nuovo trionfo.

Cleop. « Che chiede Cesare?

Tireo. « Uditelo in disparte.

Cleop. « Qui non vedi che miei amici; parla ad alta voce.

Tireo. « Ma forse son anche amici d'Antonio.

Enob. « Egli avrebbe bisogno d'aver tanti amici quanti ne ha Cesare, senza di che gli siamo interamente inutili. Se piacesse a Cesare, Antonio volerebbe incontro alla sua amistà; e noi saremmo pronti a divenir amici del suo amico, vo' dire di Cesare.

Tireo. « Orsù, parlerò. Illustre regina, Cesare vi esorta a non fissare di troppo i pensieri sulla presente vostra situazione, e a ricordarvi ch'egli è Cesare.

Cleop. « Prosegui; questo è un operare da re.

Tireo. « Sa che voi restate attaccata ad Antonio men per amore che per tema.

Cleop. « Oh!

Tireo. « Perciò compiange le ferite fatte al vostro onore, e le riguarda come una aventura della necessità che non meritavate.

Cleop. « Cesare è un Dio che sa scoprire la verità; il mio cuore non ha ceduto per affetto, è stato conquistato per forza.

Enob. (a parte) « Per assicurarmi di questo fatto, ne chiederò ad Antonio. — Oh mio signore! mio signore! Eccoti come un vascello crivellato da tutte le parti: convien che t'abbandoni al naufragio; anche la tua tenera amica ti rinnega.

Tireo. « M'incaricherete d'alcuna vostra inchiesta per Cesare? suo desiderio è che gli si chiedano grazie, onde aver il piacer d'accordarle. Quanto soddisfatto sarebbe se faceste della sua fortuna puntello alla vostra. Ma quello che avviverebbe anche di più il suo zelo per voi, sarebbe il sapere da me che avete abbandonato Antonio, per rifuggire sotto il mantello di lui, universale signore.

Cleop. « Qual è il tuo nome?

Tireo. « Il mio nome è Tireo.

Cleop. « Gentilissimo ambasciatore, reca al gran Cesare questa risposta *(baciandogli la mano)*; di' al tuo signore che bacio nella tua la sua mano vittoriosa; che son pronta a deporre la mia corona a' piedi suoi, e a rendergli omaggio in ginocchio. Digli che aspetto che la sua voce sovrana, a cui tutto obbedisce, pronunzi sui destini d'Egitto.

Tireo. « Prendete il partito più onorevole per voi. Allorchè la prudenza e la fortuna vengono in lotta, se la prima osa solo quel che può, nessun avvenimento non la deluderà del successo. Concedetemi il favore di riempiere un mio dovere verso la vostra mano.

Cleop. « Più d'una volta il padre del vostro Cesare, per riposarsi dai suoi divisamenti di conquiste, premè colle sue labbra questa povera mano, e la coprì con una furia di baci ».

Com'è pennelleggiata da maestro la civetteria di Cleopatra in questa scena! Antonio che entrando vede quell'atto, monta nella peggior collera, maledice lei, punisce il messo: ma nuovamente disarmato dai vezzi di Cleopatra, torna a' suoi divisamenti di vittorie, per prepararsi alle quali, vuol passare una notte fra gli stravizzi; onde Enobarbo esclama: « Ecco, egli vuol vincere la folgore. Infuriare vuol dire esser preso di paura, e negli accessi di questa la timida colomba assalirebbe lo sparviero. Vedo che il mio generale non guadagna di cuore se non a scapito della testa. Quando il coraggio usurpa luogo sopra la ragion del guerriero, egli rintuzza il filo della spada con cui combatte. Io cercherò i modi d'abbandonarlo ».

Al IV atto, nel campo suo, Ottavio legge una lettera d'Antonio: « E' mi tratta da ragazzo? e mi minaccia come se avesse potere di cacciarmi d'Egitto? fece battere colle verghe il mio messaggero, e sfidò me a singolar battaglia? . . . Cesare contro Antonio!! Il vecchio libertino sappia che v'ha per me molt'altre vie da morire: frattanto mi rido della sua sfida.

Mecen. « Cesare deve conoscere che, personaggio si alto come è Antonio, non diventa furioso che per disperazione; è una preda stanca, che sta per arrendersi. Non gli date posa; approfittate del suo turbamento; non mai il furore seppe conservarsi o difendersi ».

In Alessandria, Antonio anima i suoi: « Domani, o soldati, pugnerò per mare e per terra, e o vivrò, o morendo laverò il mio contaminato onore in sangue che il farà rivivere. Sei disposto a combattere?

Enob. « Ferirò, gridando. *Nessun quartiere.*

Ant. « Ben detto; vieni. Chiama i miei famigli, e nulla si risparmi per ben passare la notte. (*ai servi*) Dammi la tua mano, tu mi hai sempre fedelmente servito; . . . e tu pure . . . e tu . . . e tu anche. Voi mi avete ben servito, e per compagni aveste dei re.

Cleop. « Che vuol dir ciò?

Enob. (*a parte*) « È uno degli sforzi di un'anima addolorata che cerca di sollevarsi.

Ant. « E tu pure, tu sei un onest'uomo: mio desiderio sarebbe che voi tutti insieme non foste che un Antonio, ed io in tutti voi mi mutassi per potervi ben servire alla mia volta.

Servo. « Gli Dei nol vogliano.

Ant. « Animo, miei buoni amici, seguitemi anche questa sera; non risparmiate vino alla mia tazza, e trattatemi come prima, allorchè il mondo ancor mio, obbediva, come voi, alle mie leggi.

Cleop. « A che mira egli?

Enob. « A far piangere i suoi amici.

Ant. « Obbeditemi anche questa sera; forse è l'ultimo giorno in cui servite Antonio; forse non mi rivedrete che pallida ombra. Potrebb'essere che dimani serviste un altro signore . . . I miei sguardi s'affiggono in voi, come quelli d'un uomo che vi dà l'addio. Miei buoni amici, non è il signor vostro che vi licenzia, no; inseparabilmente attaccato a voi, io non vi abbandonerò che per morte. Servitemi ancora per due ore; di più non vi chieggo, e prego gli Dei perchè ve ne rimeritino!

Enob. « Che intendete fare, signore, coll'affliggerli così? Mirate, essi piangono, ed a me pure, insensato! gli occhi si rimbambolano. In nome dell'onore, non ci trasformate in femmine imbelli.

Ant. « Frénati, frénati; e l'inferno mi punisca se ebbi tal intenzione. La felicità fiorisca sul suolo che bagnano quelle lagrime! Miei degni amici, voi date alle mie parole un senso troppo sinistro: non vi parlavo così che per rianimare il vostro coraggio, e amo che questa notte brilli di mille splendidi fanali. Sappiate, amici miei, che confido nel dimani, e condurrovvi in parte dove spero trovare vittoria e vita, anzichè disonore e morte. Andiamo ad assiderci al desco; venite, e anneghiamo ogni riflessione » (*escono*).

Eppure quel prode, quel fedele Enobarbo l'abbandonò.

Soldato. « Chiama ora Enobarbo, e più non ti udirà, o dal campo di Cesare ti griderà: *Non sono de' tuoi.*

Ant. « Che dici?

Sold. « Signore, egli è con Cesare.

Ero. « I suoi bagagli, il suo tesoro, nulla con sè portò.

Ant. « Ed è partito?

Sold. « Senza dubbio.

Ant. « Va, Ero, inviagli il suo tesoro; fa com'io ti dico; non ritenere un obolo, te lo comando: scrivigli, e io sottoscriverò; e fagli i miei saluti coi termini più benigni e gentili. Digli che desidero ch'ei non abbia mai ragioni più forti per cangiar signore. Oh le mie sventure hanno corrotto fino i più onesti degli uomini. Affrettati, Ero ».

Ad Enobarbo che sta nel campo d'Augusto presentasi un soldato e gli dice: « Antonio ha spedito dietro a te tutti i tuoi tesori con attestazioni di sincero affetto. Il suo messaggiere è venuto con me, e sta ora nella tua tenda scaricando i somieri.

Enob. « Do tutto a te.

Sold. « Non mi schernire, Enobarbo. Io ti dico in verità che sarebbe meglio tu venissi a scortar il messaggiero fin fuori del campo; debbo attendere al mio uffizio, senza di che l'avrei scortato io stesso. Il tuo imperatore continua a comportarsi da Giove *(esce)*.

Enob. « Io sono il solo vile della terra, e sento tutta la mia ignominia. Oh Antonio! anima inesausta in generosità, come avresti tu dunque ricompensati i miei servigi e la mia fedeltà, che tu coroni l'infamia mia e la copri d'oro! A quest'ultimo tratto il mio cuore si gonfia, e se il rimorso in breve non lo spezza, più pronto mezzo soffocherà il mio rimorso: ma esso mi ucciderà, lo sento. Io combattere contro di te? no: vo cercare qualche grotta, in cui possa morire; e il più orrendo sepolcro deve nascondere la vergogna de'miei ultimi giorni ».

Infatti non reggendo all'idea del tradimento, va e si uccide. Antonio resta vincitore in terra, ma soccombe sul mare: « Tutto è perduto! L'infame Egiziana mi ha tradito ancora! La mia flotta s'è resa al nemico; ho veduto i miei soldati gettare i loro elmi per aria, e bere con quei di Cesare, come amici che trovati si fossero dopo aver disperato di rivedersi. Oh donna cento volte infida! tu m'hai venduto a quel ragazzo, e con te sola oramai il mio cuore è in guerra. Ebbene *(al servo)*: di' a tutti di fuggire, perchè quando mi sarò vendicato della furia, i cui vezzi infernali mi hanno assassinato, tutto sarà finito per me; avrò compiti i miei destini. O sole! più non ti vedrò alzarti sull'orizzonte. Antonio e la fortuna si separano qui per sempre; qui si danno l'addio dell'eternità. A tal esito dovea tutto riuscire! quei cuori che non pareano battere che per me, e di cui io colmava tutti i desiderj, si prostituiscono ora alla nascente fortuna del giovine Ottavio, e fuggono chi li proteggeva con la propria ombra, quasi pino dal fulmine squarciato. Sono tradito! Oh perfida Egiziana! quella divina incantatrice, che con uno sguardo armava il mio braccio, il cui seno m'era un trono di gloria e scopo d'ogni fatica, come una sleale zingara mi ha tradito, mi ha precipitato nel fondo dell'abisso. Oh Ero, Ero! *(entra Cleopatra)* Ah lungi da me, larva celeste!

Cleop. « È forse il mio signore sdegnato contro la sua amante?

Ant. « Va, parti, fuggi, o ti darò quel che meriti, e funesterai il trionfo di Cesare. Vivi, perchè egli t'incateni e ti mostri spettacolo al popolo di Roma; va a seguire il suo carro in mezzo ai pubblici insulti, e a mostrare a tutti gli occhi il maggior obbrobrio del tuo sesso. Esposta sarai agli sguardi del vulgo, come si va vedere uno strano mostro per qualche obolo... Ah possa allora la paziente Ottavia deformatti il volto colle unghie che si lascia crescere per la vendetta. *(Cleopatra esce)* Ben facesti ad andartene, se un bene è il viver per te: ma meglio era se spiravi sotto la mia rabbia; con un colpo il mio furore t'avrebbe salvata da mille morti. — Ero, olà! La tunica di Nesso mi circonda. Ispirami tu, o Alcide, mio illustre antenato, ispirami la tua rabbia, allorchè lanciavi Lica in seno alle nubi, e prestami quelle mani robuste che palleggiavano la tua enorme clava, onde m'annienti da me. L'infida deve morire; ella mi vendè al fanciullo romano, ed io muojo vittima delle sue trame. Ella morrà ».

Cleopatra si sottrae al furore di lui fuggendo nel monumento, e gli fa dire d'essersi uccisa; del che disperato egli trafigge se stesso, esclamando, come uno stoico: « La fortuna non goda delle lacrime nostre. Accettate, o compagni, con fronte serena i colpi ond'essa ci percuote; vendichiamoci di lei col ricevere i colpi suoi con nobile alterezza. Portatemi via: spesso io condussi voi, or voi portate me, cari camerata, e ricevete i miei ringraziamenti ».

Come l'annunzio della morte sua è recato a Cesare, questi esclama: « Piangete, amici miei. I numi cessino di favorirmi, se questa morte non deve far piangere i re.

Agr. « Strana cosa, che la natura ci costringa a gemere sui nostri fatti più volontarj.

Mecen. « Le sue virtù bilanciavano i suoi vizj; assai macchie avea ed assai gloria.

Agr. « Non mai anima più rara, più peregrina vestì umana forma. Ma voi, o Dei, voi volete lasciarci sempre alcuna debolezza che ci tradisca e ci scopra uomini. Mirate! Cesare s'intenerisce.

Mecen. « Egli raffigura se stesso nel grande specchio offerto a' suoi occhi.

Ces. « Oh Antonio! io t'ho perseguitato fin qui, ... ma siamo noi stessi gli autori de' nostri mali. Conveniva o ch'io comparissi a' tuoi sguardi in uno stato di degradazione, o che divenissi spettatore della tua miseria: abitar insieme non potevamo in uno stesso mondo. Mi sia concesso però almeno di versar lacrime di sangue sulla fatalità dei nostri destini; concesso mi sia di gemere per te, mio fratello, mio collega in tutte le imprese, mio compagno all'impeto, mio amico e commilitone nei primi ordini di battaglia; per te, braccio destro di Cesare, cuore da cui il mio traeva il suo coraggio e i suoi nobili sentimenti. Ah! le irreconciliabili nostre stelle dovevano dunque così dividere le nostre eguali fortune per condurci a tal misero fine? »

Ma nè in mezzo al dolore egli dimenticò l'ambizione, e: « M'odi, Proculejo; parti, e di' alla regina che non paventi da noi veruna umiliazione; porgile que' conforti che chiederà la natura de' suoi dolori. Vegliamo sopra di lei. Il sentimento della sua grandezza potrebbe armarla contro i suoi giorni e deludere le nostre speranze; Cleopatra condotta viva a Roma eternerà il nostro trionfo. Va, e torna in breve per dirmi quello che t'avrà detto e che avrai scoperto de' suoi sentimenti ».

Proculejo diffatti tenta persuadere Cleopatra ad affidarsi alla clemenza d'Augusto; e quando questi compare dinanzi a lei, essa gli presenta la lista di tutti i suoi tesori: « Signore, ecco lo stato delle mie ricchezze, degli argenti e dei giojelli che possiedo *(presentandogli una carta)*. È esatto, e fin ai più piccoli effetti, nulla vi è ommesso. Dov'è Seleuco?

Sel « Eccomi, signora.

Cleop. « Questo è il mio tesoriere, potete interrogarlo, signore; intimategli, pena la testa, di dichiarare se nulla ho trafugato; parlo il vero, o Seleuco?

Sel. « Signora, amerei meglio perdere l'uso della parola che affermare a rischio della testa quel che non è.

Cleop. « Che ho io adunque nascosto?

Sel. « Tanto da riscattare tutti i tesori che palesate.

Ces. « Non arrossire, Cleopatra; lodo la tua prudenza.

Cleop. « Oh mira, Cesare, considera come la folla degli uomini segue servilmente la fortuna! Tutti i miei servi mi abbandonano per darsi a te; e se mutassimo sorte, tutti i tuoi ti lascerebbero per venire a me incontro. L'ingratitudine di questo Seleuco mette il colmo al mio furore. Oh vile schiavo, perfido più che l'amore mercenario! Che? tu mi rivolgi il dorso? Sì, tu il puoi; tradiscimi, te lo permetto: ma prima, avessi tu ali per fuggire dalla mia vendetta, ella saprà raggiungerti. Schiavo scellerato, indegno, infame!

Ces. « Buona regina, lascia che ti supplichiamo...

Cleop. « Oh Cesare, qual sanguinoso affronto per me! Allorchè voi, nello splendore della vostra grandezza, degnate onorare di vostra visita un'infelice vinta dalle sventure, il mio proprio servo aggrava il peso de' miei mali col suo vile tradimento! Ebbene, generoso Cesare, quand'anche riservato mi fossi qualche frivolo ornamento da donna, qualche oggetto di poco valore, qualcuno di quegli inutili doni con cui si festeggiano i nuovi amici; e quand'anche posto avessi in disparte qualche presente per Livia, per Ottavia, onde interessarle alla mia sorte, dovrei io esserne accusata da un uomo che ho nudrito? Oh Dei! questo tratto d'ingratitudine mi precipita anche al disotto dell'abisso in cui era caduta. In mercè fuggi dal mio cospetto *(a Seleuco)*, o ti chiarirò che il sentimento della mia grandezza passata vive ancora sotto le rovine della mia fortuna. Se fossi un uomo, avresti pietà di me.

Ces. « Taci, Seleuco. *(Seleuco esce)*

Cleop. « Il mondo apprenda qual è la sorte de' sovrani. Noi siam accusati de' falli che commettono i nostri ministri, e se cadiam dal trono, portiamo la pena dei delitti altrui: tale sventura annessa alla grandezza rende la condizione dei re ben compassionevole ».

Questo colpo così teatrale è storico. Anzi qualche scrittore aggiunge che, civetta

anche nell'impeto della collera, ella s'alzò dal letto seminuda per battere l'intendente, ostentando così agli occhi d'Augusto le sue bellezze, che però non ammollivano il gelo dell'ambizione.

Cleopatra potè omai comprendere qual fortuna l'aspetti. « Ebbene, Ira, come la pensi tu? Andrai dunque per le vie di Roma, al pari di me imprecata e derisa? La ciurma degli artefici coi loro abiti sozzi, coi loro strumenti alla mano, ci solleveranno adunque brutalmente fra le loro braccia per mostrarci di sopra della folla, e ammorbarci con aliti impuri, mescolati a nubi di polvere?

Ira. « Gli Dei ce ne preservino.

Cleop. « Tal sorte ci aspetta, o Ira. Insolenti littori ci mostreranno a dito come pubbliche cortigiane; miserabili cerretani ci canzoneranno con musica discordante; istrioni, improvisando un dramma sopra la nostra istoria, ci faranno vedere sul teatro, e porranno dinanzi agli occhi del popolo le nostre orgie d'Alessandria; Antonio sarà prodotto sulla scena ebro e vacillante; ed io vedrò qualche garzone dalla stridula voce, grottescamente travestito da Cleopatra, avvilire la mia grandezza cogli atti d'una meretrice ».

Ella ha potuto procurarsi l'aspide, e si fa mordere da quello; e i Cesariani che sopragiungono, non trovano che un cadavere.

In questa tragedia i caratteri non sono così ben rilevati, non abbastanza unite le scene, non così semplice l'orditura come nel *Giulio Cesare;* nè l'informazione dei fatti che succedono fuor dalla scena è tanto chiara che basti, come dovrebbe in ogni opera, a chi altrimenti non ne fosse informato. Alcuni personaggi importanti compajono troppo di fuga, e l'attenzione va piuttosto divisa sopra tanti particolari, che non concentrata su masse grandiose.

Ma che mirabil arte di ridurre tutte le fila a un centro, di tener viva l'attenzione col continuo progredire dei fatti, di fare un conciso epilogo e un vivace sviluppo della storia! Cleopatra, mistura d'alterigia orientale, di vanità e d'amore, di voluttà e d'incostanza, non può convenire che ad un amante qual è Antonio, trabalzato anch'egli fra l'ambizione e l'amor dei piaceri, il timore del vitupero e le seduzioni d'una donna, eroe e fanciullo a momenti. Su quest'ultimo ha Shakspeare concentrato l'interesse, troppo più che nol meriti l'Antonio della storia: ma per ristoro non lasciossi abbagliare dalle lodi che questa profuse ad Ottavio, del quale ritrasse al vero l'egoistica e gretta freddezza.

I tre drammi che analizzammo sono degli ultimi composti dal grande Inglese nella maturità dell'ingegno suo, col *Re Lear*, coll'*Otello* e col *Macbeth;* e la ferace sua immaginativa dovette compiacersi di spaziare in campi sì vasti, eppur non vagare; non evocando fantasmi, ma ridonando la vita ad esseri veri, e ponendo in loro pensamenti e parole, quali veramente dovettero avere; e seguitando i grandi rivolgimenti della fortuna, siccome la storia ce li offre, spogli dalla prepotenza del destino che li domina negli antichi. La lettura di questi drammi basterà a disingannare chi crede Shakspeare un ignorante, purchè non pretenda trovar in esso quel che appena l'erudizione posteriore scoprì.

Quelli che hanno stabilito i metodi con cui e per cui soltanto è lecito aver genio, si lamentarono ch'egli mancasse d'arte, l'arte ch'essi dicono, non quella di eccitar le passioni, il terrore, la pietà; di dipingere i caratteri, e trarre dal vero le situazioni, in armonia colle facoltà; l'arte in somma di far drammi, non per la scuola e pei critici, ma pel teatro.

Sopratutto insigne è quel suo saper cogliere gli uomini dovunque sono, e improntarli di fisionomie tutte proprie, sieno suoi contemporanei, o lontani di venti secoli; con quel corredo di cose del cielo e della terra, com'egli dice, che non si saprebbero immaginare nelle scuole di filosofia (118).

§ 8. — TEATRO SPAGNUOLO.

Il teatro spagnuolo merita considerazione sopra gli altri tutti della moderna Europa, siccome vivo specchio de' costumi nazionali, e figliato non da reminiscenze, ma dalla fantasia, diretta secondo lo spirito del medioevo e delle età nuove.

(118) *There are more things in heaven and earth*
Than are dreamt of in our philosophy.

Tre epoche gli si possono assegnare: la prima da mezzo il XIV secolo fin verso l'uscita del XVI; arte arcaica, esitante nelle forme, e dove i migliori sono Giovanni de la Encina, Lope de Rueda, Torres Naharro, Tarraga, Aguilar, fino a Cervantes. La seconda va dall'uscita del secolo XVI sin a tutto il XVII, dove il genio di alcuni grandi sanziona una forma particolare: vi appartengono Lope de Vega e suoi imitatori, Moreto, Gabriel Telles conosciuto col nome di Tirso de Molina, Calderon, Alarcon, Rojas, Solis ed altri. Allora comincia la terza, che dura tuttavia, e dove si ondeggia tra la scuola classica e le forme nazionali, sovente esagerandole, come vedesi in Canizares, Jovellanos, Huerta, Cienfuegos, Moratin, Jose Quintana, Martinez de la Rosa, . .

Precedettero alla vera drammatica i soliti *misteri* e qualche idillio, un dei quali abbiamo nella raccolta di Moratin, opera di Rodrigo de Cota, e intitolato *Dialogo entre el amor y un viejo*, 1470. Un povero vecchio, volendo sottrarsi all'amore che lungamente il tiranneggiò, si chiude in un meschino ritiro, cinto di un orto incolto ed arido, donde non si vedono che le rovine del palazzo del piacere; quando improvviso Amore gli compare col suo corteo.

Il vecchio. « La mia porta è chiusa: a che vieni? per dove entrasti, malandrino? perchè varcasti le mura del mio ritiro? L'età e la ragione mi liberarono da te; lascia che il povero cuore da te straziato, medichi nel silenzio le sue ferite. Io non dovea temere che la bellezza di questo giardino ti attirasse, giacchè non v'ha nè redole fiorite, nè cespugli di gelsomino, nè ruscelli, nè bacini o fontane, nè tampoco uccelli che coi canti rallegrino e consolino. La casa cadde in rovina senza che si pensasse a ripararla, e più non è che una povera capanna di canniccio e di ghiaggiuolo. Per ischermirmi da te ho cangiato i miei alberi fruttiferi in tronchi morti e secchi. Esci di qua, sciagurato; va cercare altrove qualche fiore soave, chè qui non troverai cosa che ti piaccia; tu e i tuoi servi più non avete a far con me: chiunque voi siate, ingannevolmente fioriti (119), io so quanti guaj vi traete dietro.

Amore. « Da quanto dici comprendo che tu non m'hai ben conosciuto.

Vecchio. « Oh sì; non ho dimenticato le ferite che mi portasti, gli spasimi che m'hai causato.

Amore. « Odi, babbo mio, mio signore. Io convertirò i tuoi mali in beni; per i dispetti e gli oltraggi tuoi voglio colmar di onori te, te stesso che sei tanto in lena d'insultarmi. Io son risoluto di soffrire le tue male accoglienze, purchè tu soffra i servigi miei.

Vecchio. « Parla dunque; di' le tue ragioni; esala gl'infiammati tuoi lamenti. Ma parla da lungi; non appestar l'aria che respiro, perchè io ti conosco: se ti lascio accostare, farai tanto colle tue moine, che i rimproveri ch'io ti dirigo ricadranno su me ».

In fatto l'Amore comincia a sedurre il vecchio; dover lui cacciare cotesta malinconia che gli amareggia la vita; ascolti, segua l'Amore, che solo può abbellire i suoi giorni; obbedisca l'Amore, di cui in natura ogni cosa riconosce il potere; e da moribondo egli il tornerà vivo e rubizzo.

« Mastro d'inganni (esclama il vecchio), tu vanti il ben che fai, e non parli del male che cagioni »: e qui fa la dipintura de' guaj dell'Amore. Ma il Dio replica: « Cessa il biasimo, e, se ben rifletti, finirai col lodarmi. Si lamenta di me sol chi non sa trattarmi secondo conviene. D'altra parte, a questo mondo chi non ha il suo diritto e il suo rovescio? un po' d'affanno rende più vivo il diletto e sgombra il languore . . . In somma se tu vuoi essermi docile, t'infonderò nuovo vigore, metterò nel tuo cuore la mia vivacità, e tornerai quale al tempo di tua giovinezza; richiamerò nel tuo giardino la verdura, rialzerò la casa, farò rifluir la vita nelle piante intristite: ben se' stolto, o vecchio, se non vuoi cangiare le tue spine colle mie rose ».

Il vecchio esita; Amore insiste; finalmente quegli cede, e gli si dichiara schiavo.

Amore. « Alfin ti tengo. Ora che senti tu?

Vecchio. « Sento una rabbia che m'uccide, un piacere pieno di tema e d'angoscia; sento un fuoco che cresce senza posa, un male che non vedo; senza ferita sono colpito: e come non vorrei che tu m'abbandonassi, così io non mi vorrei staccare da te ».

(119) Il testo dice *llenos de flores*, pieno di fiori, o di frodi: anfibologia intraducibile.

Amore, superbo della vittoria, si fa allora beffe del barbogio; la vendetta sua è sicura, e lo strazia d'essersi, così vecchio e deforme, dato all'Amore.

Probabilmente le decorazioni necessarie a recitare quest'idillio grazioso, conveniva supplirle coll'immaginazione; ma più facile era trovarle per le rappresentazioni sacre. Usavasi nelle case fare il presepio a natale, il sepolcro al venerdì santo, e questo potea servir di scena a una natività, a una passione. Giovanni de la Encina, nel palazzo del duca d'Alba, facea recitare le sue egloghe alla tavola per occasioni domestiche, mescendovi qualche scena d'amore o d'intrigo. Poi Gil Vincent fece di vere commedie, e Lope de Rueda vi diè il linguaggio conveniente, sostituendo la prosa naturale al verso artifizioso che fin allora si usava. Le sue commedie son piuttosto farse a due o tre personaggi, di grande ingenuità.

In una, il vecchio Turivio, piantati degli ulivi nel campo, torna a casa: e sua moglie Agueda già vi fa sopra assegnamento; e che fra sei o sette anni daranno quattro o cinque misure d'ulive; che piantate anch'esse, infallibilmente fra venticinque o trent'anni daranno un bellissimo ricolto; Agueda stessa le andrà a raccorre, il marito le trasporterà sul ciuccio, la figlia le venderà al mercato. « E la pazzarella non mi stia a darle per meno di due reali al misurino. — Bella coscienza! (esclama il marito), quattordici o quindici denari bastan bene. — Taci là (ripiglia la donna); non sai che sono della specie di Córdova? — Oh che importa? ehi, bimba! io ti comando di venderle quindici denari. — Gnor sì, babbo mio. — Ed io due reali » dice la madre. « Sì, mamma » risponde la figlia. « Come sì? » dice il padre; e questa condiscendenza li scontenta amendue, e padre e madre battono la povera figlia acciocchè prometta d'ubbidire a lui o a lei solo. Alle grida accorre un vicino: « Che è? che non è? — Vogliono vendere per nulla delle ulive grosse quant'una noce. — Vediamole; io le compro a che prezzo si sia. — Ma... non sono ancora piantate ».

In un'altra, il signor Dolagon, avaro e geloso, nel passare in rassegna le sue provigioni, trova di manco una cassetta di confetture, che credeva aver lasciate nel suo armadio. Interroga un a uno i famigli, che non confessano nulla, e l'uno accusa l'altro, onde Dolagon dà bastonate a tutti e ciascuno. Ma il paggio Guglielmino si risovviene che il padrone ripose egli stesso quelle confetture. Dolagon verifica il fatto, e per acchetare i famigli, propone d'abbandonar loro il motivo della quistione. Essi fanno consiglio tra sè; e dopo maturo riflesso, deliberano, pel consiglio del paggio, di far generosità col padrone, e restituirgli, non solo le confetture offerte, ma anche le bastonate; e lo bastonano.

Tali furono i primordj del teatro che poi giganteggiò; e gli autori numerosissimi e spesso anonimi, s'ispirano sovente alla religione, traggono gli argomenti da fatti ancor freschi, e trattano la politica con una libertà, quale non siam soliti supporre nei sudditi di Filippo II.

I drammi si dividono generalmente in tre giornate, e non che l'unità di luogo e di tempo, le più volte neppur l'unità d'azione v'è conservata. Volendo il poeta offrire sotto tutti gli aspetti un carattere, purchè raggiunga il fine, non si briga se corrano ore od anni. In fatto, chi conta il tempo quando è pieno d'avvenimenti?

Il dialogo è in versi sciolti brevi che somigliano molto all'andar della prosa, senza per questo cadere in trivialità. Il ridicolo v'è misto al tragico; e nelle situazioni più animate e strazianti, un buffone (essi dicono *il Gracioso*) lancia sali e motti, destando un'allegria che spesso è disopportuna, ma che tempera l'eccesso del sentimento e dell'espressione, vizio della letteratura spagnuola, ed esprime le riflessioni del vulgo sopra gli avvenimenti dei grandi.

Nella *Vida es Sueño* di Calderon, Basilio re di Polonia, filosofo profondo, consultando gli astri apprese che il nascituro suo figlio audrà soggetto a straordinario influsso di malvagie passioni. Appena dunque nasce Sigismondo, e' lo manda ad allevare in cupa solitudine, coperto di pelli ferine e incatenato; eppure colà stesso è squisitamente educato, sicchè può tenere ragionamento di qualunque materia. Il trono di Polonia, se vacasse, spettava ad Astolfo duca di Moscovia o ad Estella cugina di lui, rappresentante d'una linea anziana. Rosaura, dama moscovita, tradita da Astolfo e ricoverata in Polonia sotto vesti maschili, calasi per gl'inaccessi dirupi che sovrastanno al castellotto ov'è

chiuso Sigismondo; con lui ragiona esponendo gli antecedenti in maniera da far impressione. Clotaldo custode del principe lo sorprende a colloquio; e giusta gli ordini del re, prende lo straniero per mandarlo a morte, quantunque dalla spada ch'essa gli consegna sospetti ch'e' sia suo figlio: fortunatamente sovragiunge re Basilio, che dolente di vederne mutata in altri l'eredità, vuole sperimentare se le stelle pronosticassero il vero, o se egli sia di generose inclinazioni.

Pertanto Rosaura è rinviata, e Sigismondo, sotto l'azione d'una bevanda soporifera, trasportato alla reggia, svegliasi nel II atto fra le mollezze cortigiane, e udendo i proprj casi, cova rancore pel trattamento usatogli, insulta e minaccia il padre, chi batte, chi butta dalla finestra, attenta all'onore di Rosaura e alla vita di Clotaldo. Il re, che più non può dubitare dell'influenza delle stelle, fa amministrargli un altro soporifero e rimetterlo nella prigione. Quivi Clotaldo s'ingegna di persuadergli che il passato suo regno non fu che un sogno, traendone però occasione di moralità; onde il principe, persuaso o rassegnato, si rimette sul prisco tenor di vita.

Ma ne lo strappa (al III atto) l'esercito, che saputo i diritti di esso e l'indegno trattamento, viene a levarlo e porselo a capo. A Clotaldo non restava più che aspettare la morte; se non che Sigismondo, compreso dalla nequizia del primo suo sogno, e temendo svegliarsene di nuovo, supera colla ferma volontà il nemico tenore degli astri; il padre gli rende i diritti; Rosaura è sposata ad Astolfo suo fratello e già competitore; egli si unisce ad Estella; e lo spettatore resta persuaso che gli astri han forza bensì sulle azioni umane, ma che la volontà può superarla.

Sigismondo rivela la moralità fondamentale del dramma: « Il re sogna di esser re, e vive in quest'illusione, comandando, disponendo, governando; e le bugiarde lodi che riceve, la morte le scrive sulla sabbia, e un soffio le dissipa. Chi dunque può bramar di regnare, vedendo che dovrà svegliarsi nella morte?... Il ricco sogna nella sua ricchezza che gli dà tanti pensieri; sogna il povero le sue miserie, i patimenti suoi; sogna quei che ingrandisce e prospera; sogna quei che s'inquieta e sollecita; sogna quei che offende ed oltraggia; insomma in questo mondo, benchè nessuno se ne renda conto, tutti sognano quel che sono. Cos'è la vita? un'illusione, un'ombra, una finzione. Perciò il più gran bene è piccola cosa, giacchè la vita non è che un sogno, e i sogni non son che sogni ».

Una delle migliori commedie d'intrigo è il *Secreto ad alta voce* d'esso Calderon. La scena è a Parma, città ritratta al vero, ma dove cerchereste invano il tempo in cui ne fu duchessa una tal Flerida. Costei da un sentimento secreto che la crucia, cerca distrarsi con tutti i vezzi delle arti belle; e il mostra un coro di musici che apre la scena nel parco cantando il dominio dell'amore sopra la ragione, fra gli applausi di tutta la Corte.

Due cavalieri allora si fanno avanti per osservare la bella duchessa; Federico, gentiluomo di questa, e il duca di Mantova, che invaghito di lei, e volendo conoscerla prima di sposarla, brama farsele presentare sotto il finto nome d'Arrigo. Pertanto confidò il segreto a Federico; ma Fabio, servo di questo, che non n'è a parte, colla curiosità sua eccita quella degli spettatori.

Dopo che Federico ed Arrigo discorrendo diedero a conoscere se stessi alla duchessa, questa compare, e quantunque tratti da sovrana Federico, lascia però trapelare l'affetto che prova per lui; giacchè vedendo che i suoi versi sono sempre d'amore, che eran d'amore alcuni testè cantati innanzi a lei, si lusinga d'esserne l'oggetto, e vuol indurlo a manifestargl elo: ma egli non fa che attribuire all'umile suo stato la sfortuna di cui si duole, senza dir cosa che blandisca l'amore di Flerida.

Arrigo presentasi come un cavaliero del duca di Mantova, portatore d'una commendatizia di questo, ove chiede ricovero sintanto che venga pacificata una famiglia, irritata per un duello cui amore lo strascinò. Mentr'essa legge, e i cortigiani cianciano a gruppi, Federico s'avvicina a Laura prima dama e da lui in secreto amata, e ne riceve di fuga un viglietto entro un guanto della duchessa.

Flerida fa liete accoglienze allo straniero, invitandolo a partecipare alle feste di Corte, e ai varj giuochi che si cominciano, come quistioni di galanteria trattate colle sottigliezze di scuola. Discutono qual sia il maggior tormento di un amante; e ciascuno

dice l'opinione sua, e la sostiene con ravviluppati argomenti; tra cui la duchessa lascia più sempre conoscere come la doglia sua nasca da un amore disuguale.

Ritiratasi la Corte, Federico, rimasto solo col servo curioso, legge il viglietto ricevuto; e Fabio, che non sa nè donde gli vengano nè come coteste letterine, crede che tutto sia un incantesimo: soltanto sa dal suo padrone come il viglietto contenga un appuntamento, quella sera stessa, alle gelosie della sua amata.

Intanto la duchessa, impaziente nell'amore, chiama Fabio, e gli regala una catena d'oro perchè le nomini l'amata del suo signore; ma egli protesta non saperlo, e l'avvisa dell'appuntamento. Flerida gelosa gli comanda di spiare ogni passo del suo padrone, proponendosi sturbare la felicità di quegli amanti. Avendole Federico portate alcune carte d'affari, essa gli comanda di quivi deporle, e partire immediatamente per Mantova con una lettera pel duca. Federico manda Fabio pei cavalli di posta, intanto ch'egli parla col duca di Mantova, il falso Arrigo, seco accordandosi che questi aprirà la lettera a lui diretta, e risponderà come l'avesse ricevuta nella sua capitale.

La notte, Laura sta per avviarsi alla concertata gelosia, quando la duchessa la chiama, e le dice avere scoperto che una delle sue dame deve quella notte trovarsi con un cavaliero, e che è deliberata di sapere qual sia la temeraria che viola così le leggi della convenienza. Ansietà di Laura: ma la duchessa finisce coll'imporle che ella scenda alla gelosia affine d'impedire o scoprire lo scandalo.

In tal modo ella stessa ne agevola il ritrovo. E Federico non tarda a comparire; Laura si lagna che la duchessa abbia saputo il convegno, ed è gelosa dell'interesse che la duchessa mostrò di prenderne: ma finiscono, come di stile, colla pace, si danno l'un all'altro il proprio ritratto in una scatoletta perfettamente eguale; ed ella promette dargli domani una cifra con cui potersi intendere tra loro, a malgrado di chi gli ascolta. E la cifra è questa, che quando vogliano avvertirsi d'alcuna cosa, dopo fatto un segno col fazzoletto per fermare l'attenzione, la prima parola di ciascuna frase sia per loro, il resto del discorso per gli altri. Da ciò il titolo della commedia.

Al II atto, Federico e Fabio compajono in abito da viaggio, e il primo presenta alla duchessa la risposta del duca di Mantova, mentre ne sporge un'altra sua a Laura, fingendo averla ricevuta da un parente di essa. Pensate se Fabio resti trasecolato; egli che sa non essersi il padron suo mosso da Parma. I due amanti cominciano intanto a far uso del loro *secreto ad alta voce;* e Laura, con sedici voci che cominciano altrettanti brevi versi, avvisa l'amante che Flerida fu avvertita da Fabio come non fosse altrimenti stato a Mantova. Diverte il vedere i lunghi giri che Laura è costretta a dare al suo discorso affine di farvi entrar le parole necessarie: più diverte la meraviglia di Fabio quando vede che il padrone suo, dal cui fianco non si divise un istante, sa il tradimento fattogli.

Le minacce di Federico, da cui a pena campò per l'intercessione d'Arrigo, atterriscono, non correggono Fabio; il quale riporta alla duchessa d'aver visto in mano del padrone un ritratto di donna, e come il porti in tasca. La duchessa, più sempre gelosa, ma senza mai sospettare di Laura, quando Federico viene a recarle alcune carte di Stato da firmare, gli comanda di deporle; ed assumendo contegno severo, si querela ch'e' l'abbia tradita, e che tenga corrispondenza col suo peggior nemico. Il gentiluomo attonito crede che essa intenda l'aver introdotto in palazzo il duca di Mantova, e confessa e ne chiede scusa; e la meraviglia è pari d'ambe le parti. Ma Flerida, fattosi spiegare ogni cosa riguardo ad Arrigo, torna sulla primitiva accusa, imputando Federico d'una corrispondenza criminale, e intaccandone l'onore a segno, ch'egli trovasi costretto a cacciar fuori tutte le carte che ha indosso e le chiavi del suo stipo.

A ciò appunto tirava la duchessa, che così vede anche la scatoletta del ritratto: Federico ricusa assolutamente mostrargliela; pure non la potrebbe ascondere se Laura non riuscisse destramente a cambiarla, sostituendo quella ch'esso gli diede la sera prima; talchè la duchessa aprendola, non vi trova che l'effigie del cavaliere.

Al III atto, Fabio solo esce in lazzi grossolani e arlecchineschi; e pauroso ancora dello sdegno del padrone, si nasconde nelle camere finchè il temporale sia sfogato. Ed ecco entrano Federico ed Arrigo, e il primo riferisce al secondo come Flerida sappia l'esser suo, talchè inutile omai il nascondersi; gli soggiunge la storia dei suoi amori, e come la sua bella, conoscendo quanto sia pericoloso il rivaleggiare colla duchessa, ha deli-

berato fuggir seco; e già si diedero la posta al fondo del parco, ov'egli in prima notte si troverà con due cavalli. Arrigo gli promette non solo ricoverarlo, ma condurlo egli stesso fin alla frontiera de' suoi Stati.

Fabio, che, senza volerlo, giunse a scoprire l'arcano che tanto gli stava sul cuore, nol può tenere un istante in sè, e corre per rinvesciare ogni cosa alla duchessa. Questa in palazzo rivela a Laura l'amor suo per Federico, e come arde di scoprirglielo una volta, e col matrimonio sollevarlo al suo grado. Laura struggesi di gelosia, e più quando Federico entrando dice graziosità alla signora. Però coll'ajuto della loro cifra fanno lamento e pace, mostrando non dire che garbi o futilità cortigianesche. Flerida si pasce di speranze, quando Fabio sorgiunge, raccontandole tutto per filo e per segno. Gelosa, tradita, disperata, ricorre ad Ernesto padre di Laura, ordinandogli che quella notte non si spicchi un istante da Federico, ricorrendo alla forza se occorra. Ernesto va dunque alla casa di Federico mentre questi era per uscirne, e con ciancie inutili e interminabili esercita la pazienza dell'infelice, che ne muore pensando come l'ora passi, l'amante e il duca l'aspettino. Potete figurarvi una delle scene più comiche: ma per quanto Federico adoperi tutti i mezzi onde altri suol disfarsi d'un importuno, Ernesto, sodo al macchione, vela la metodica pertinacia con tutte le gentili frasi d'un cortigiano consumato. Quando Federico gli dice chiaro e tondo di voler uscire solo, egli fa comparir le guardie e gl'intima l'arresto.

Nodo inestricabile, se la casa di Federico non avesse avuto una porticina di soccorso; per la quale sgattajolato, giunge al parco. Laura l'attendeva; ma Flerida le sopravvenne, e côltola, l'obbliga rispondere quando Federico la chiama; e per quanto s'ingegni scaltramente dissimular l'amore e la causa per cui si trova colà, la duchessa la convince. Qui lotta fra gelosia e amore; vince alfine la generosità; Flerida concede Laura all'amante, e la propria mano al duca di Mantova.

Voglia l'immaginazione del colto lettore supplire al troppo che manca in un'analisi così arida, sprovista delle tante piacevolezze, delle sceniche situazioni, e di tutto il bello che può dare un dialogo sempre vivo, sempre vero.

Col *Secreto ad alta voce*, il *Principe costante* è dato da Federico Schlegel come capolavoro di Calderon. N'è soggetto il principe Ferdinando, che nella spedizione contro i Barbareschi (1438) restò prigioniero in Africa. I giardini del re di Fez ci si presentano alla prima, ove le donne di Fenissa, principessa mora, eccitano gli schiavi cristiani a disannojare col canto la loro signora. Simili agli Ebrei sotto i salici di Babilonia, essi rispondono: « Deh come può riuscirle gioconda una musica, non accompagnata che dal suono di nostre catene? »

Pure cantano sinchè Fenissa appare tra le donne sue, che ne esaltano la bellezza con tutta la pompa dello stile orientale: « Ella sorse così bella! L'aurora non creda più che a lei devano questo giardino i profumi, queste rose il colore, questi gelsomini la candidezza ».

Ma ella esclama: « Che mi serve la bellezza, e pur bella io sono davvero, quando gioja non ho, quando la felicità m'è ignota? » E manifesta loro come sentasi oppressa da un presentimento, che in niun modo sa vincere. Essa ama Muley sceico, cugino del re di Fez, ammiraglio e generale; ma suo padre vuol darla a Tarudante, principe di Marocco. Muley, di ritorno da una corsa, annunzia come una flotta portoghese s'avvicini, comandata da' due infanti: e gli Spagnuoli che cercano al teatro ogni maniera d'allettamento, tollerano e applaudiscono tale racconto, lungo ducentodieci versi. A Muley è ordinato d'opporsi allo sbarco colla cavalleria.

Prima però di partire, Muley vede in mano di Fenissa il ritratto di Tarudante, e ne ingelosisce, ed ha dalla fanciulla la confessione del suo amore, ma il proposito di essa d'obbedire al padre.

Qui cambia scena, e al suono di bellici stromenti vedonsi i Portoghesi afferrare presso Tanger, e i varj eroi cristiani parlando rivelano il proprio carattere, i sentimenti e lo sgomento che li prese agli strani prodigj comparsi loro nel tragitto. Ferdinando ravviva il coraggio de' suoi colle parole, e più col dissipare la cavalleria di Muley e far questo prigioniero.

Nobilmente stanno a fronte lo sceico e il re ch'egli non conosce, sfoggiando senti-

menti cavallereschi. Ma udendo che lo sceico, per la sua prigionia, perderà l'amata donna, il re gli dice: « So che cos'è amore, prode moro; so quante pene costi l'assenza; ti permetto d'andartene libero.

— Io non ti rispondo. Chi offre con tanta generosità, è abbastanza compensato se si accetta. Dimmi, Portoghese, chi sei tu?

— Un nobile soldato.

— La tua condotta lo mostra. Nel bene e nel male io sono tuo schiavo per sempre. Allah ti custodisca, o Portoghese.

— Se Allah è Dio, t'accompagni ».

Però Fez e Marocco congiunsero le loro forze, assai superiori a' Portoghesi; che non potendo ritirarsi, si accingono a vender cara la vita. Oppressi dal numero soccombono, e Ferdinando è costretto rendersi prigioniero, del pari che il fratello Enrico e il meglio dell'esercito. Il re moro li trattò con ogni cortesia, dichiarando però non rilascerà mai Ferdinando se non per la restituzione di Ceuta; e spedisce Enrico in Europa a trattare del riscatto.

Ma Ferdinando ricusa una libertà che deve costar sì cara alla patria, e « Enrico, di' a mio fratello che nella mia sventura si conduca da re e da cristiano ». I due fratelli s'abbracciano mestamente; Ferdinando s'avvia a Fez dietro ai vincitori; Muley esclama: « Or l'amicizia disperata s'aggiunge alla gelosia per tormentarmi ».

Al II atto, Ferdinando si trova a Fez, circondato dagli schiavi cristiani ch'egli conforta a quella docilità che sola può mitigare gli inevitabili patimenti. « Amici, porgetemi le mani; con esse, lo sa Dio, vorrei spezzare i vostri ceppi, e a voi prima che a me vorrei resa la libertà. Qualunque sia il giudizio di Dio, credete ch'è per il nostro meglio, e ch'esso non tarderà a migliorare la sorte vostra... Ah! ben lo sento; tutt'altro che consigli si vorrebbero dare a chi soffre; ma davvero io non ho nulla, nulla da poter dare. Perdonatemi, amici, addio; andate a lavorare; non iscontentate i vostri padroni ».

Mentre il re di Fez vuol festeggiare il suo prigioniero, tenendosi onorato di possederlo, torna d'Europa Enrico, narrando che il dolore della sconfitta portò a morte re Edoardo, il quale spirando ordinò di restituir Ceuta per ricomprare Ferdinando; e che Alfonso V succedutogli il rimanda per effettuare il cambio. Ma il Regolo cristiano l'interrompe: « Basta! non proseguire, o Enrico. Questo non è parlare degno dell'infante di Portogallo, del granmaestro dell'Ordine di Cristo, bensì d'un abjetto, d'un barbaro, mancante dei lumi della fede eterna. Mio fratello non pose tal condizione nel testamento perchè fosse adempita, ma per mostrare quanto bramasse la mia libertà. Cerchiamola con altri mezzi, con altre condizioni di pace e di guerra. Potrebbe un re cattolico cedere a un moro una città che costa tanto sangue? egli che primo, con solo un leggero scudo e la spada, piantò su quelle mura lo stendardo lusitano? E si dimentichi anche la gloria sua personale: come abbandonerebbe una città che riconosce Dio nella fede cattolica? che meritò d'aver chiese consacrate al suo culto? sarebbe azione cattolica, converrebbe alla religione, converrebbe alla pietà cristiana, converrebbe ai Portoghesi il permettere che i templi eccelsi che sostengono le sfere celesti, invece delle lampade nostre dorate, immagini del vero Sole, non vedessero che le tenebre de' Musulmani e la mezzaluna opposta alla Chiesa? I santuarj di Dio sarebbero conversi in stalle, in mangiatoje gli altari, le chiese in moschee... Ivi Dio pose sua dimora, ed oggi sarebbero tolte ai Cristiani per darle al demonio!... Cattolici, che colle famiglie e i beni abitano Ceuta, perfidierebbero forse alla fede per non perdere ogni cosa, e noi saremmo la causa del loro delitto. I Cristiani che nascessero in questa terra, sarebbero dai Mori trascinati a vivere secondo la setta e i riti loro. E per una sola vita si dovrà perderne tante in miserabile schiavitù? Che sono io mai? un uomo e nulla più. Uno schiavo non può conservare nobiltà; non sono più infante, non più granmaestro; nè la vita d'uno schiavo vuolsi ricomperare a sì alto prezzo... O re, io son tuo schiavo; fa di me il piacer tuo, giacchè non domando la libertà; è impossibile ch'io l'ottenga. Enrico, torna in patria; di' che mi lasciasti sepolto in Africa, poichè io farò che la mia vita somigli a morte. Cristiani, don Ferdinando è morto; Mori, uno schiavo vi resta; prigionieri, un compagno s'unì alle vostre miserie; e voi, o re, o fratello, o Mori, o Cristiani, sappiate che oggi un principe costante, un principe imperterrito alle sventure e ai patimenti, sostenne la fede cattolica, e rispettò la legge di Dio ».

Irritato da tal parlare, il re di Fez si propone di trattar Ferdinando da schiavo; nelle scuderie, nel bagno, colla catena ai piedi e al collo, mangiando pan nero, bevendo acqua, dormendo in una carbonaja. E di fatto si vede Ferdinando che lavora fra gli altri schiavi; ed un di questi nol conoscendo, canta una romanza composta in lode di esso; un altro l'esorta a stare di buon animo, giacchè il principe Ferdinando promise procacciar loro la libertà. Don Giovanni di Continho, uno degli eroi più prodi e affezionati a Ferdinando, propone di mai non lasciarlo, e di farlo conoscere agli altri prigionieri, che tutti s'affrettano di fargli onore.

Quel Muley sceico, che aveva provato la generosità di Ferdinando, ora vuol rendergliene il ricambio e sdebitarsene. L'avverte dunque che sul davanzale della finestra di sua prigione troverà il necessario per rompere i ceppi; egli stesso spezzerà le ferriate, disporrà un battello che il rimeni in patria. Il re li coglie tra questi parlari; ma invece di mostrarsene insospettito, domanda a Muley che sulla sua parola gli prometta fare ogni sua volontà; e gli affida la custodia di Ferdinando, come il solo inaccessibile a corruzione di paura, d'amicizia, d'interesse.

Muley è dunque diviso fra la riconoscenza e il dovere; ne consulta Ferdinando, che decide a proprio danno, dichiarando che più non profitterà di sue offerte, e ricuserà la libertà s'altri gliene procacciasse la via. Muley a malincuore si rassegna a quella che crede legge di dovere e d'onore, e più non potendo render libero il suo liberatore, s'ingegna d'impetrarlo dal re moro. Dipinge egli a questo le miserie in cui è ridotto il principe, colpito da paralisi, consumato dal fastidio; solo un valletto e un cavaliero gli stan fedeli ai fianchi, seco dividendo la scarsa razione. Il re ascolta, ma poichè lo crede giusto castigo dell'ostinazione, risponde « Va bene »; e quando Fenissa viene anch'ella ad implorare per Ferdinando, egli le impone silenzio.

Giungono allora due ambasciadori da Marocco e da Portogallo, che sono i due principi stessi Tarudante e Alfonso V, i quali vogliono trattar in persona i loro interessi. Ricevuti insieme all'udienza, Alfonso offre il doppio valore di Ceuta in denaro per riscatto del fratello, altrimenti minaccia ferro e fuoco a tutta Africa. Il re di Fez nega pur sempre: Tarudante, considerando come provocazione personale le minaccie di Alfonso, risponde di aver pronto l'esercito alla riscossa. A Tarudante è concessa la figlia del re, coll'ordine a Muley d'accompagnarla, costretto così a veder d'altri l'amata sua e a staccarsi dall'amico.

Mutasi scena, e don Giovanni ed altri portano sul palco Ferdinando sopra una stuoja, oppresso da patimenti che sono soverchi per il teatro, e richiamano quelli del Filottete; se non che li mitiga la santa rassegnazione del moribondo, che vi vede altrettanti pegni di futura glorificazione. Scorgendo egli il re di Fez e Tarudante traversare la scena, domanda loro la limosina: « Vedete! sono un uomo come voi, e mi trovo malato, oppresso, morente di fame: uomini, abbiate pietà di me; anche una fiera prenderebbe compassione d'un altro animale ». E qui esce con un lungo brano di poesia ricchissima di colori e d'immagini, per ispirare misericordia più con sentimenti che con ragioni. Ma il barbaresco risponde che sta in lui: « Abbi tu pietà di te stesso, ed io l'avrò di te ».

Don Giovanni reca un tozzo a Ferdinando, che gli annunzia come poco gli rimanga d'aver bisogno delle sue cure affettuose. Solo, vicino a morire, impetra che il rivestano degli abiti dell'Ordine militare d'Avis, e che segnino ben bene il luogo dove il sepelliranno, perchè « quantunque io muoja cattivo, spero esser ricompro, e godere un giorno i suffragi dell'altare. O mio Dio, poichè tante chiese io v'ho date, spero che voi pure ne darete una a me per mio ultimo asilo ».

Il sacrifizio è compito: ma la tragedia cristiana non deve finir colla morte, sibbene mostrare la gloriosa trasformazione. Eccoci trasferiti sulla costa d'Africa, dove sbarcano don Alfonso e don Enrico colle truppe portoghesi. Udendo che s'accosta l'esercito di Tarudante, il quale conduce Fenissa a Marocco, don Alfonso s'accinge al combattimento. L'ombra di Ferdinando compare cogli abiti del suo Ordine promettendo la vittoria.

Siamo a Fez, su' cui spaldi vedesi il re cinto dalle sue guardie, e innanzi al quale don Giovanni Continho fa recare il feretro di don Ferdinando. Si fa bujo; s'ode musica militare che viene accostandosi; e l'ombra di don Ferdinando con un torchio alla mano conduce l'esercito portoghese fino a piè delle mura. Don Alfonso chiama il re, annunziandogli d'aver fatti prigionieri Fenissa e Tarudante, ed offre cambiargli col principe

cattivo. Il re è sommamente afflitto vedendo i suoi cari in man di quelli verso cui abusò sì crudelmente della vittoria; e annunzia che più non ha il chiesto prezzo del riscatto, atteso che Ferdinando morì. Alfonso dunque non pensa che a ricuperare la spoglia mortale, preziosa reliquia al Portogallo; la chiede dunque in iscambio di Fenissa, pretendendo però che questa sia data sposa a Muley, premio dell'amicizia ch'esso dimostrò a don Ferdinando; e l'esercito vincitore portasi via il cadavere del *Principe costante.*

Il Maggior mostro, di Calderon, dipinge la gelosia d'Erode con colori ben diversi da tutti gli altri drammatici che trattarono questa passione. Perocchè Marianne non è rea, non n'ha tampoco le apparenze come Zaira e Desdemona; è un angelo, ed Erode l'adora, e non dubita dell'amore di lei; ma teme di perderlo, e perciò la sacrifica, e vuol ancora ch'ella ignori donde le venga il colpo, quasi speri che dopo la tomba debba sopravivere l'amore.

L'intreccio è affatto difettoso, eppure il carattere di questa passione basta a formarne uno dei drammi più insigni. Un astrologo (e tali predizioni ricompajono troppo spesso in Calderon) predisse a Marianne che Erode col pugnale che reca allato trafiggerà chi più ama, e che ella sarà preda del *maggior mostro*. Erode informatone, nella prima scena, getta al mare quel pugnale, ma eccolo per istrani accidenti riportato. Intanto Augusto prevale; ed Erode, prigioniero a Memfi, a varj casi persuadesi esser costui quel mostro di cui è fatata preda la sua Marianne, per la quale Augusto concepì, alla sola vista del ritratto, una passione che non asconde. Pertanto Erode, condannato a morte, dà ordine che sia uccisa anche la sua donna; ma la lettera che chiude l'ordine cade in man di Marianne, che ne concepisce odio al marito e giura vendetta.

Augusto arriva a Gerusalemme; riconosce in Marianne colei il cui ritratto lo innamorò; pure la rende allo sposo, al quale per merito di lei perdona. Erode, sempre geloso, eppure senz'ombra di sospetto della sua donna, è da lei rimproverato per l'ordine che diede d'ucciderla; poi credendo che Augusto attenti all'onore di lei, assale questo, ma tra il bujo ferisce in quella vece la moglie col pugnale predestinato.

I soliloquj son troppo necessarj nel dramma romantico per rivelare le gradazioni della passione; e in Calderon ricorrono frequenti. In questo dramma lodano quel di Marianne al fine della seconda giornata:

« O cento volte sciagurata la donna che si trova aborrita da colui che ama! In che mai, diletto sposo mio, in che t'offende la mia vita, da non volere che viva colei che si strugge adorandoti? Quand'io negozio per la tua libertà, e, Semiramide dei mari, ad imperj di neve affido Babilonie di vascelli; quando in fantasia vagheggio l'immagine di te lontano, che mostrandomisi agli occhi, mille volte abbraccio per illudermi, tu in funesta prigione, invece d'abbracciar l'ombra mia, macchini la mia morte? T'amo io o no? se non t'amo, non s'addice meglio a nobil uomo dimenticare chi lui dimentica? se t'amo, perchè pretendi che, te morto, io muoja? Non saprei obbedirti senza che tu 'l comandassi? Dunque o ch'io t'obblii o che t'ami, la vanità tua o la mia ingratitudine accusi. Se nel libro del cielo, azzurro inganno della gente, mi minaccia il peggior mostro, e tu m'uccidi, tu sarai detto il mostro peggiore. Ma qui non so qual nuovo spirito m'infuria: e all'incitamento d'affetti così diversi da' miei, voglia Dio che non arrivi in porto il soccorso che ti mando, o perfido sposo, e tra le sirti e le scille d'Egitto i marosi e i venti lo travolgano, e Teti lo sepellisca. Nè solo combatta contro la tua libertà, ma irriti Ottaviano in modo che solleciti la tua . . . Zitto, o lingua! non proferire la sua morte: ben basta ch'egli pronunzi la mia. Voglia Dio che vittoriosa sorga la flotta nel porto di Memfi; che i nemici me lo rendano vivo, fra le mie braccia . . . Oh che dico? zitto un'altra volta, o lingua, se pur non ti sforzi dire che fra le mie braccia, vendicandomi, io 'l faccia a brani. Deh come ratto in cuor di donna passano gli affetti da un estremo all'altro, l'ira alla pietà, il favore al disprezzo! Ma dissi di donna? dalla comun legge vanno eccettuate le donne pari mie; e giacchè mansuete da un lato, spietate dall'altro, le mie angoscie si combattono con tutto il furore di passioni opposte, di pareri discordi, di doveri contraddittorj, il cielo mi dia arte, la fortuna mezzi di temperar gli uni cogli altri in guisa, che come sposa oltraggiata e come regina prudente io adempia il dover mio col mondo, con me; e cielo, sole, luna, stelle,

astri, monti, mari, piante, uomini, fiere, uccelli, pesci veggano che come regina perdono, come moglie mi vendico » (120).

Amore dopo la morte intitolarono gli attori quel che Calderon aveva denominato *Il Tuzani dell'Alpuxarra*, dove ritrasse la terribile sollevazione dei Mori negli Alpuxarras il 1569. S'apre la scena in casa del cadì di Granata, ove i Mori stan celebrando in secreto il loro venerdì, e cantano rimpiangendo la gloria dell'Africa, perduta per giusto giudizio di Allah, e rimembrando il giorno che soggiogarono la Spagna.

Repente s'ode bussare, ed entra Giovanni di Malec, discendente dai re di Granata, e vigesimoquarto sovrano di quella dinastia, se ancor durasse il regno; ma obbedendo a Filippo II, s'è reso cristiano, e ottenne in ricompensa un posto nel consiglio della città. Ivi dunque intese, e qui annunzia a' suoi fratelli come nuove vessazioni sieno imposte alla razza de' Mori: « Di tutta questa nazione africana, che oggi è cenere caduco dell'indomita fiamma onde tutt'arse il terreno di Spagna, nessuno potrà in sua casa dar feste o balli, non vestir abiti di seta, non raccorsi nei bagni, o parlare l'antica lingua araba, ma tutti anche in casa useranno la castigliana ».

Giovanni di Malec erasi opposto a tali consigli precipitati; onde don Giovanni di Mendoza gli rinfacciò d'esser marrano: « Sciagurati noi d'esser entrati in consiglio senza spada e colla lingua soltanto! sciagurati, poichè la lingua fa più male che l'armi, e una ferita è più bel guarire che una parola. Io debbo avergliene detta alcuna che portò all'estremo l'arroganza di lui; ed egli . . . tremo nel dirlo, egli mi strappò di mano il bastone, e mi . . . ma basta. V'ha cose che costa il dirle più che il sopportarle. Questo affronto ch'io ricevei per difesa vostra, ridonda su voi tutti. Io non ho figliuoli, che possano tergere quest'onta da' miei bianchi capelli; ho una sola figlia, che in sì grave sciagura m'è una nuova afflizione, non un conforto. Ascoltate dunque, prodi Mori, nobili reliquie d'Africa. I Cristiani non pensano più che a rendervi schiavi. Ma l'Alpuxarra, questa montagna che inalza al cielo le creste, ch'è popolata di villaggi, e i cui castelli fra le balze e gli alberi sembrano navigare tra flutti d'argento, l'Alpuxarra è tutta nostra; portiamvi munizioni ed armi; scegliete un capo nell'illustre stirpe de' vostri Aben Omeja, e di schiavi tornate signori. Io, per quanto mi costi il rammentare il mio oltraggio, m'ingegnerò di persuadere a tutti che sarebbe vigliaccheria e infamia il lasciarvi vilipendere nel mio vilipendio, e non vendicarvi con me ».

Parte; e i Mori giurano vendetta. E lo spettatore è trasportato in casa di Malec, ove donna Chiara sua figlia si dispera perchè l'affronto recato al padre le tolse l'onore, il padre e l'amante, non isperando che il suo amato Alvaro Tuzani la voglia ancora per sua. Ma Tuzani entra in quello, e le chiede la sua mano per poter vendicarla come figlio dell'offeso; giacchè un affronto non può esser lavato che da vendetta fatta dall'offeso stesso, dal figlio o da un fratello.

Chiara resiste, non volendo recar per dote il disonore; ma durante questa gara di generosità, Zugniga e Valor, discendente anch'esso dai re mori, entrano per intimare a Giovanni di Malec l'arresto in casa, come fecero pure con Mendoza, finchè non sia ricomposta la pace; e Valor propone anche di dare Chiara in moglie a Mendoza.

Tuzani, per impedire l'accordo, vola da Mendoza, lo sfida, e vengono all'armi nella camera sua stessa, confidando ucciderlo prima che giungano a fargli quelle proposizioni. Ma mentre combattono, Valor e Zugniga arrivano, separano i combattenti, e fanno la proposta; Mendoza la rigetta superbamente, non volendo che il sangue de' suoi si mescoli con africano.

Valor. « Eppure don Giovanni di Malec è un uomo . . .

Mend. « Come voi.

Valor. « Sì, perchè discende anch'esso dai reali di Granata. I maggiori suoi, come i miei, furono tutti re.

Mend. « E i miei, senza esser re, valevano meglio che i re mori, perchè erano montanari ».

(120) Fra le commedie d'intrigo di Calderon contano principalmente queste: *Casa a due porte mal si guarda — Fortuna e disdetta del nome — Il folletto — Sta peggio che non stava — Sta meglio che non stava — Il punitore di se stesso — Luigi Perez di Galizia.*

Zugniga mostra pari disprezzo pei Mori; Tuzani mostrasi offeso al pari di Valor e Malec, e « Così ci trattano perchè ci siam resi cristiani! bella ricompensa per aver adottato le loro leggi! La Spagna pianga mille volte pel valore e l'ardimento dei nobili Valor, dei coraggiosi Tuzani che oltraggiò ». E si dividono risoluti d'accelerare la sommossa.

Nella II giornata, ossia atto, che avviene tre anni dopo, la rivolta ferve; e vinti diversi generali, è chiamato a sedarla don Giovanni d'Austria. Mendoza, additandogli gli Alpuxarras, gliene indica la forza, e quanto vagliono i trentamila guerrieri postati in quelli, e che pensano, come già i Goti, recuperar la Spagna. E qui narra il secreto mantenuto per tre anni da tante persone; poi come i capi rinunziarono alla fede ed ai costumi castigliani, e si divisero in tre fortezze: in una Ferdinando Valor, che fu gridato re e sposò Isabella Tuzani; nell'altra il Tuzani, la cui fidanzata sta nella terza col padre.

Entriamo poi nella sala di Valor, dove Malec e Tuzani vengono a chiedere il consenso per le nozze di Chiara. Tuzani dà a questa in pegno un vezzo di perle ed altri giojelli; ma gli sponsali sono interrotti dal fragore dei tamburi e dall'accostarsi dell'esercito cristiano. Poichè non conviene abbandonarsi all'amore se non dopo la vittoria, Valor li rimanda ai posti assegnati. Nel congedo Tuzani avverte Chiara che ogni notte egli verrà a vederla a Galera, benchè due leghe discosta. In una scena seguente si scontrano infatti sulle mura, ma il loro convegno è interrotto dal giugnere dell'esercito cristiano che assedia Galera; egli vorrebbe menar seco Chiara, ma il servo lasciò fuggire il cavallo, onde parte promettendo rivederla domani.

Al III atto egli torna: ma quando s'accosta alle mura, un'orribile esplosione vi squarcia la breccia, avendo gli Spagnuoli scoperto una caverna ove stava la polvere; talchè entrano nella fortezza. Tuzani si spinge nella mischia per salvare la sua Chiara, ma i Castigliani che non davano quartiere a nessuno, già l'aveano trafitta: ed egli non giugne che a raccoglierne l'ultimo respiro.

Anelante vendetta, Tuzani prende abito di castigliano, e scende nel campo: è arrestato, ma messo in prigione, trova il vezzo di perle in man d'un soldato, e udito da questo com'egli l'avesse uccisa immacolata, lo trucida. Accorre gente, ma Tuzani, il fulmine degli Alpuxarras, s'apre a forza il passo tra i soldati; finchè venuti anche i generali, un d'essi informato del caso dice a don Giovanni d'Austria: « Ha fatto bene. Signore, ordinate di lasciarlo andare; questo delitto merita lode non castigo. Viva Dio, voi stesso uccidereste chi avesse ucciso la vostra dama, o non sareste don Giovanni d'Austria ».

Questi esita a perdonargli, ma Tuzani si libera per forza, e torna a' suoi monti, mentre i Mori accettano il perdono offerto da re Filippo II, e la pace è ricomposta.

Nel *Medico del proprio onore*, Calderon mostra quell'estrema delicatezza che fece rinomati gli Spagnuoli nel credere di dover lavare col sangue un'onta. Don Gutierro Alfonso Solis, amantissimo della moglie donna Mencia d'Acugna, scopre in essa una secreta inclinazione per Enrico di Transtamare, fratello, poi successore di Pietro il Crudele. L'aveva essa amato sul primo fior dell'età, ma « troppo nobile per divenirgli amica, troppo umile per essergli sposa ». il fuggì, e nei doveri di moglie e di madre cercò una difesa contro la debolezza. Scorsero alquanti anni in pace: Mencia crede estinta la passione; ma questa cova, e un incontro la fa divampare. Ella però lotta seco stessa; « sa d'essere maritata, sa d'aver l'onore, ciò solo vuole di se medesima sapere »; le parrebbe che il confessar l'amore a se stessa toglierebbe all'innocenza sua quell'avanzo di fermezza, cui a fatica s'attiene. Una volta vide il principe nel suo giardino; un'altra trovò in casa la spada da lui dimenticata; un'altra udì la moglie, credendo parlare ad Enrico, rivelarsi innocente e virtuosa ancora, confessando però come avanti il matrimonio gli portasse un amore che mai non potè vincere; da ultimo le tolse una lettera, dove appare ch'ella conserva intatto il corpo, ma il cuore ardente (121).

Zitto, per non appannare l'onor proprio e della donna, amoroso ma vendicativo senza remissione, quando gli strappò di mano il viglietto e lasciolla svenuta, gliene pose ap-

(121) SISMONDI, *Histoire de la littérature du Midi.*

presso un altro di questo significato: « L'amore ti adora, ma l'amore non può perdonarti. Uno t'uccide, l'altro vuole avvertirti. Due sole ore di vita ti restano: sei cristiana; salva l'anima, poichè il corpo non sei più a tempo.

— Dio, Dio! (ella esclama) Giacinta! che cosa è questa, mio Dio? Nessun mi risponde; il terror mio cresce; più non ho alcun servo; la porta è chiusa . . . neppure un'anima di casa può udirmi. Il turbamento mio, il mio dolore è all'estremo. Queste finestre sono serrate; che varrebbe chieder soccorso? danno sopra un giardino, ove nè tampoco mi s'intenderebbe. Dove posso andare? Io tremo fra gli orrori della morte ».

Ritirasi nel suo gabinetto, e presto sovragiunge Gutierro, menando un chirurgo ad occhi bendati, cui trasse seco a forza. « Entra in quel gabinetto: ma prima m'ascolta. Questo pugnale è per te, se non eseguisci appuntino com'io ti comando. Apri quella porta: che cosa vedi?

Chirurgo. « Vedo un'immagine della morte; un corpo steso sovra un letto, due torchi a' suoi lati e un crocifisso davanti: non saprei dire chi sia, perchè un velo gli copre il viso.

Gut. « Or bene, cotesto cadavere vivente che tu vedi, tu gli devi dar morte.

Chir. « Che ardite comandarmi?

Gut. « Di salassarla, e lasciarle uscir il sangue finchè le sue forze l'abbandonino, e non scostartene finchè per la piccola ferita abbia perduto tutto il sangue e spiri. Non replicar verbo; è inutile implorare la mia pietà. Obbedisci se vuoi vivere ».

Il chirurgo, dopo vane opposizioni, entra nella camera, e fa come gli è ordinato. Allora è ricondotto ancora colla benda agli occhi; ma nell'uscire appoggia la mano insanguinata sulla porta di via per riconoscer la casa.

Il domani ne avverte il re, il quale va da Gutierro, e ode da questo come, essendosi sua moglie fatta aprir la vena, le si sciolsero la notte le bende, e perdette il sangue. Il re non risponde, se non ordinandogli di sposar tosto una donna già da lui amata un tempo, e che derelitta, avea ricorso ad esso re.

Gut. « Sire, mentre son calde ancora le ceneri di sì grande incendio, non mi permetterete di piangere la mia sventura?

Re. « T'ho detto la mia volontà, e basti.

Gut. « Campato appena da una tempesta, volete ch'io m'impelaghi di nuovo? quale scusa addurrò?

Re. « L'ordine del tuo re.

Gut. « Signore, degnatevi ascoltar ragioni che a voi solo posso esporre.

Re. « Inutili; ma parla.

Gut. « Debbo io nuovamente trovarmi esposto a sciagure strane, come l'incontrar di notte vostro fratello mascherato nella mia casa?

Re. « Non credere a semplici sospetti.

Gut. « Ma se a capo del mio letto venissi a trovare la spada di don Enrico?

Re. « Supponi che al mondo si videro cento volte damigelle subornate; e usa la forza dell'animo tuo.

Gut. « Qualche volta essa può non bastare: e che farei se vedessi dì e notte la mia casa assediata?

Re. « Portane lamento a me.

Gut. « E se mentr'io vengo a querelarmi, una sciagura ancor peggiore mi aspetta?

Re. « Che monta? la sciagura stessa ti disingannerà; saprai che la bellezza è come un giardino, cui la mura, per quanto forte, non ripara dal vento.

Gut. « E se tornando a casa trovo una lettera, ove si prega l'infante di non partire?

Re. « V'è rimedio per ogni male.

Gut. « Anche per quest'ultima sciagura?

Re. « Sì.

Gut. « E quale?

Re. « Il tuo stesso.

Gut. « Cioè?

Re. « Il salasso.

Gut. « Che dite mai?

Re « Fa lavar la porta di tua casa; v'è l'impronta d'una mano insanguinata.

Gut. « Signore, chi esercita un uffizio, pone sulla porta di sua casa lo scudo col suo stemma. Uffizio mio è l'onore; perciò sulla mia porta imprimo la mia mano bagnata di sangue, perchè solo col sangue l'onore si lava.

Re. « Dà dunque cotesta mano a Leonora, perchè so che l'onor suo lo merita.

Gut. « Ebbene, eccola: ma voi vedete, o Leonora; essa è intrisa di sangue.

Leonora. « Poco importa: non ne sono nè stupita, nè sgomentata.

Gut. « Voi vedete; io fui medico dell'onor mio, e non ho dimenticato la mia scienza.

Leon. « Valetevene dunque per guarir la mia vita se giammai diventa inferma.

Gut. « A queste condizioni vi do la mano.

Tutti. « Qui finisce il *Medico del proprio onore*: compatitene i molti difetti ».

Sulla punizione dell'oltraggiato onor maritale si fondano due altre commedie castigliane. Nel *pittor del proprio disonore*, un marito cui fu rapita la moglie, si dà alla pittura, vi diviene gran maestro; poi s'introduce presso il drudo, ne acquista la confidenza, e ne ha l'incarico di far il ritratto alla donna; allora egli la uccide.

Nel *Tacere e vendicarsi*, il marito offeso finge ignorare il suo disonore, e offrendo i proprj servigi al seduttore per tragittar il Tago, giunto in mezzo lo assassina, poi sommerge il battello affinchè si creda annegato. Reduce, alla donna racconta la morte del drudo, come fatto a cui ella sia indifferente; e dopo che gustò il dolore represso della sciagurata, la scanna, e appicca il fuoco alla casa perchè paja esservi ella perita.

A questi e simili orrori si dà il nome d'onore, e vengono approvati; e re Sebastiano, non che lasciar impunito l'uccisore, lo applaudisce e premia. Tant'era falsata dall'esagerazione l'idea dell'onore fra un popolo che non conosce mezzo.

Dei drammi di Lope de Vega, veri ritratti del carattere spagnuolo, fondo è la gelosia, per la quale il minimo affronto d'un'amica, d'una moglie, d'una sorella ricade sull'amante, sul marito, sul fratello, che solo col sangue può tergerlo. Il che è poi strano come s'accordi colla galanteria così generale, appuntamenti notturni, donne mascherate, intrighi e astuzie ben altro che delicate. Nè al punto d'onore costano fiore gli assassinj e i fratricidj.

E sull'onore, che ne' drammi spagnuoli fa la parte che la fatalità nei greci, si volge l'*Accorta vendetta (La discreta venganza)* di Lope. La scena è in Portogallo regnante Alonzo III (1248-79); e protagonista don Giovanni di Meneses favorito d'esso re e circonvenuto con mille insidie dai cortigiani invidiosi. All'aprir della scena, passeggia collo scudiere Tello, aspettando ch'esca di chiesa donn'Anna, sua cugina ed amata. V'arriva anche all'intento stesso il suo rivale don Nugno coll'amico don Ramiro. La dama, uscendo di chiesa, lascia cascare un guanto, e tutt'e due corrono a raccoglierlo; vengono a parole, minacciansi, stanno per sfidarsi, quando donn'Anna decide a favor di Nugno, contro il cugino riamato. Spartitili, essa ricompare per giustificarsi con Meneses d'aver mostrato preferenza all'altro per evitar un affare pericoloso.

La seconda scena (poichè presso gli Spagnuoli la scena non cambiasi coll'entrare e uscire d'un personaggio, ma col mutarsi di tutti) rappresenta il consiglio di Stato di re Alonzo, portato al trono da una fazione che avea deposto don Sancio suo fratello, principe neghittoso e inetto al regno. Ad Alonzo era stata sposata Matilde, ereditiera del contado di Boulogne, che avea cinquant'anni, mentr'egli era giovine affatto; e poichè nè ebbe nè sperava figli da essa, desiderava dividersi da lei che era rimasta in Francia. Nel consiglio dunque si disputa sulla ragion di Stato, sul desiderio d'assicurar la successione alla corona, sui diritti della contessa e la riconoscenza dovutagli da don Alonzo. Nugno e Ramiro inducono il re a chiedere da papa Clemente IV un divorzio; Meneses in quella vece vuol che porti ai godimenti del regno la donna che il nutrì mentr'era senza Stato. Alonzo tronca la disputa che s'infervorava tra Nugno e Meneses; e tenuto seco quest'ultimo, notogli già alla prova di tempi difficilissimi, gli espone d'aver risolto il divorzio e di sposar Beatrice figlia d'Alfonso X di Castiglia, che gli porterebbe in dote il regno degli Algarvi; e destina esso don Giovanni ambasciadore; parta la notte stessa e col massimo secreto.

Don Giovanni gli confessa con quanto dolore si separi dalla cugina Anna, quando

appunto gli può esser tolta da un rivale; e Alonzo promette far le sue parti e vigilarla. Don Giovanni però non se ne fida tanto da non ordinare a Tello di far la ronda nottetempo attorno alla casa dell'amata sua: fedele però al secreto, parte senza prender congedo, e mancando all'appuntamento da lei datogli la sera.

Ebbe ragione Meneses di raccomandare a Tello di far guardia; poichè la notte, Nugno, Ramiro e lo scudiero Rodrigo s'accostano alla casa di donn'Anna, nell'ora appunto che essa aveva destinata a Don Giovanni; sicchè essa scambia Nugno per questo. Tello scopre con arte il nome loro, ma non osa attaccarli, un contro tre; quand'ecco apparire in capo alla via il re, che vuol serbare la promessa e vigilare sulla amante di don Giovanni. Tello nol conoscendo, volgesi a lui per soccorso; e qui si presenta un eccesso di cavalleria che, per quanto bizzarro, ha un'originale verità.

Tello. « V'è un cavaliero che s'avanza verso questo cancello. Dica quel che vuole, io voglio dirigermi a lui.

Alonzo. « Chi va là?

Tello. « Abbasso la spada; è un uomo che viene a chiedervi un favore.

Al. « A quest'ora e in tenebre sì fitte, chi volete che conceda grazie?

Tello. « Chiunque sia gentiluomo: voi lo siete a non dubitarne; lo dice il vostro portamento.

Al. « Son gentiluomo, è vero, e la Dio grazia di nobiltà conosciuta.

Tello. « Voi sapete senz'altro le leggi dell'onore, e la prima è difendere gli oppressi.

Al. « Ma innanzi bisogna conoscere gli offesi.

Tello. « Per farla corta, avete voglia di menar la spada?

Al. « Sareste della banda dei ladri? al vostro mantelletto non mi pare.

Tello. « No, perdinci! non abbiate paura.

Al. « Orsù dunque; che chiedete?

Tello. « Dietro questo cancello abita un angelo, servito da un uomo d'onore; questi è lontano, e lasciò me per sentinella perduta. Là ci ha tre uomini; io son solo: ma viva Dio, se voi mi date una mano, li fracasso.

Al. « Non so che vi rispondere. Da cavaliere che sono, mi trovo costretto a compiacervi; ma v'è poca discrezione a tirarmi qui in affari altrui.

Tello. « Niente paura; chè, viva Dio, basta che vedano ch'io non son solo; del resto valgo e per tre e per trenta.

Al. « Io non temo no, e in vita mia non conobbi la paura: ma non vorrei che qualche maligno dicesse poi che manca di senno chi si mette a ventura senza ragione. Però ditemi chi è quel che vi lasciò al suo posto; e da uomo d'onore v'ajuterò in qualunque successo.

Tello. « Ebbene, sulla parola vostra, è don Giovanni di Meneses.

Al. « Alla buon'ora; io son amico suo stretto. Avanti, piano, e tirate loro due colpi di spada.

Tello. « Gentiluomini; che cosa spiate là a quella gelosia? Date aria, o vi spacco la testa.

Nugno. « Siete abbastanza armato per quest'occorrente?

Tello. « Come il diavolo.

Ramiro. « Ammazzate quest'insolente. *(combattono)*

Tello. « Ajuto, cavaliere.

Rodrigo. « Costui combatte come un Rodomonte.

Nugno. « Io non vo fare scene qui per onor di questa casa.

Tello. « Scusa da vile.

Al. « Cavaliere, non li seguite.

Tello. « Io bacio mille volte la terra ove ponete i piedi. Se il re v'avesse veduto, sarebbe poco se vi regalasse un vestito; potria mandarvi generale a Ceuta.

Al. « Io nasco di tal sangue, che potrei sedere a tavola con esso.

Tello. « Che colpi stupendi! che vivacità! che brio! Non potrei sapere il vostro nome?

Al. « Ve lo direi se potessi; ma quando avrete tempo, andate a palazzo.

Tello. « E a qual segno potrò riconoscervi?

Al. « Se mi date qualche pegno che a voi non serva, mi riconoscerete quando ve lo restituirò.

Tello. « Non ho cosa addosso che non mi serva: ma ora che ci penso, la borsa non mi serve mai, perchè non ci ho mai dentro un bajocco. Eccovela.

Al. « Come? vuota?

Tello. « Tra scudieri, signor mio, si maneggiano pochi quatrini, ecc. ».

Già vi figurate che al II atto il re restituisce la borsa a Tello, facendosi riconoscere; onde una scena piacevolissima. Il re gli chiede se consentirebbe a ricevere qualche dono; e Tello risponde che suo padre morendo gli ordinò di lasciargli la mano fuori dal sepolcro, acciocchè, se alcuno volea dargli qualche cosa, potesse pigliarla. Di fatto il re gli assegna una rendita e la dignità di alcade di San Giovanni, cui era annesso il diritto d'aver le chiavi di tutte le fortezze.

Intanto Meneses ricondusse in Portogallo Beatrice di Castiglia, la più bella e amabile principessa del suo secolo, tanto amorosa di don Alonzo quanto n'è amata. Coll'approvazione del consiglio di Stato, e' si maritano prima d'ottenere la dispensa da Roma. L'amore d'Alonzo cresce la gratitudine sua per Meneses, gli affida la direzione di tutti gli affari, manda ad esso quanti a lui ricorrono; di che cresce la gelosia de' cortigiani, che congiurano di soppiantarlo, e ingegnansi di nuocergli con mille tranelli. Ma prima Nugno cerca ferirlo nel lato più sensitivo, e chiede al re la mano di donn'Anna; già ha il consenso del padre; assicura che donn'Anna stessa gli darà il suo in iscritto, e don Giovanni promette di non opporsi qualora gli si dia questa prova dell'incostanza di lei. Con una soperchieria Nugno ottiene in effetto una scritta che pare il consenso di donn'Anna: ma dopo che la gelosia de' due amanti si riscaldò, riveggonsi, si spiegano e perdonano.

Al III atto, Nugno procura eccitar la gelosia di donn'Anna, facendole credere che don Giovanni ami Ines, dama d'onore castigliana della regina; mentre a questa volgesi don Ramiro, fingendo aver incarico da don Giovanni di chiederla sposa. Ines accoglie, pensate come lieta, la proposizione; ne parla alla regina, e la notizia ne viene d'ogni banda a donn'Anna, e la getta in trasporti di gelosia. Torna a chiarirsi coll'amante, ma invece d'attutirlo lo eccita a battersi. L'amor suo soltanto, dic'ella, era compromesso quando acquietò la prima lite; ora è desta la sua gelosia, nè può lasciar luogo alla prudenza.

Prima però che don Giovanni abbia potuto raggiunger Nugno, un nuovo intrigo di palazzo lo mette all'orlo del precipizio. La Corte di Roma ricusò le dispense pel divorzio del re e pel suo matrimonio con Beatrice; onde i principi ne sono desolati. La contessa di Boulogne, non volendo rompere il matrimonio, avea scritto a Roma per opporsi al divorzio; ma gl'invidiosi presentano al re una lettera supposta della contessa a don Giovanni, che mostrerebbe un loro accordo, e aver questi secretamente nociuto al re ed alla regina a Roma. Alonzo furibondo, credendosi tradito, ordina l'arresto dell'amico, e senz'esame, senz'udirlo, vuol che muoja; affida a' suoi nemici stessi la cura di arrestarlo: e in fatto è preso da Ramiro. La scena della cattura è bella; nobile e misurato il parlar di don Giovanni.

Giovanni. « Obbedisco all'ordine del re, nè m'accoro di perdere il suo favore, perchè vivo tranquillo sulla verità. Da questa prigione uscirò vittorioso, ed essa mi varrà a gloria, siccome a Giuseppe. L'afflizione mia sola è di non poter dirti, o nobile Ramiro, le parole che bramava, ma che tu già intendi.

Ramiro. « Tutto finisce, e ben presto finirà questa prigione; e allora mi troverai disposto a risponderti, qualunque volta tu mi richiegga.

Gio. « Io ricevo la tua parola per mia consolazione.

Vasco. « Non è tempo di trattare di sfide quando per forza devi cedermi la spada; e poi non penso che in Africa siasi bagnata di tanto sangue, da spaventar cavalieri come Ramiro.

Gio. « Vasco d'Acugna, mai io non mi meraviglio delle avversità della fortuna; bensì di vedere voi tutti e tre venir facendo calcoli sopra la mia caduta, perchè vi pare che il re sia uomo, ed abbia potuto esser ingannato. Malgrado l'invidia che avete perchè egli mi stima, sapete però bene che questa spada ch'io vi do, servì a Coimbra e negli Algarvi, se non fu in Africa. Ma che perdere tempo nel dar soddisfazione alla vostra ira? Prendetela, e siate sicuri che poco andrete a pagarmi quest'ingiuria.

Nugno. « Se tu non fossi mio prigioniero, non parleresti con tanta baldanza.
Gio. « Amico Nugno, men durezza.
Ram. « A noi! Avanti, guardie.
Gio. « Tello?
Tello. « Signore!
Gio. « Tu racconterai il successo ».

Ponete mente al rinfaccio di Nugno, che Giovanni profitti, non d'esser il più forte, ma d'essere il più debole; non poteva esser messo che sulle labbra d'uomo delicato nel punto d'onore. E di fatto i traditori del teatro spagnuolo non sono mai vili, come quei dell'italiano; nè gli spettatori soffrirebbero una rappresentazione così avvilente.

Donn'Anna s'adopra tanto, che cava don Giovanni di prigione, valendosi di Tello che ha le chiavi della fortezza, e di Ines la quale si periglia a corpo perduto onde salvar quello ch'essa crede suo amante. Anna e Giovanni prendono spasso di quest'inganno; e come Giovanni è libero, invece di cercare di giustificarsi, usa l'armi stesse contro i suoi nemici; fa cadere in mano del re lettere finte, dalle quali costoro appajono colpevoli de' tradimenti a lui apposti. Il re esiglia i nemici, richiama Giovanni, e la gioja divien maggiore perchè al tempo stesso si riceve notizia che la contessa di Boulogne è morta, ciò che rende legittima l'unione di don Alonzo con Beatrice.

La *Vita del prode Cespede* ci porta nel campo di Carlo V. Questo gentiluomo di Ciudad Real avea fama di valentia e forza, nè in ciò gli cedeva sua sorella Maria. Prima d'entrar soldato di fortuna di Carlo V, egli aveva lungamente sfidato carrettieri e facchini a lottare e alzar pesi; quand'egli non fosse in casa, suppliva donna Maria. E lei appunto ritroviamo al principio del dramma in lotta con due carrettieri; e li supera, e vince loro gli equipaggi o una quarantina di scudi; ma tenendo il denaro, restituisce loro i muli.

Don Diego, gentiluomo innamorato di lei, si traveste da villano, tanto da trovarsi nelle braccia di essa: depone quattro doppie; ma mentre che ella lo stringe, egli esce in dilicature amorose, a cui essa comprende che non è qual si finge; ma tocca dalla galanteria di lui, il nasconde dal fratello che sopragiunge.

Cespede entrando narra come l'amante sua gli avesse dato un garofano, ch'e' si pose nel cappello; Piero Trullo suo rivale ne ingelosì, combatterono, ed egli l'uccise; onde veniva a prendere qualche denaro, e passar in Fiandra. Appena uscì, ecco la giustizia a visitar la casa: ma donna Maria se ne grida offesa, chiama a soccorso don Diego; esso uccide gli sgherri, ferisce il commissario, e si rifugge in una chiesa.

Cespede fra ciò arriva a Siviglia collo scudiero Bertrando suo villano; e per via assale i bravacci e gli scrocchi; intriga con cortigiane, e piglia baruffe; al fine vuole arrolarsi, ma in giuoco vien a rissa con un sergente e l'ammazza.

Al II atto, il troviamo da un pezzo in Germania, e già in gradi; ma avendo incontrato un eretico nel palazzo imperiale ad Augusta, gli gettò i denti con una ceffata. Altri eretici l'assalsero per vendetta, ma esso ne ammazzò un dieci, altri assai ferì, onde è costretto lasciar il servigio. L'imperatore per richiamarlo gli manda il capitano Ugo, assicurandolo che nè egli nè il duca d'Alba, non che volergli male di quell'affronto, riguardavanlo come la più grata tra le azioni di Cespede. Questi incoraggiato protesta che, qualora veda un eretico non genuflettere avanti al Sacramento, sì gli taglierà i garretti come a un toro, perchè, volere o no, resti a ginocchio.

Il detto Ugo, ospite e protettore di Cespede, ha in casa una sorella Teodora che s'innamora di questo, e seco fugge dalla casa paterna, e s'amoreggiano alla soldatesca. Ed ecco arriva in Germania donna Maria di Cespede vestita da uomo, con Don Diego che le fece compagnia e ne ottenne l'amore, ma che ora vuol lasciarla, perchè Trullo, quello ucciso da Cespede, era suo zio, e credesi in dovere di vendicarlo. Si dividono dunque, e il congedo è d'una tenerezza originale. Maria lancia ogni peggior guisa d'imprecazioni all'infedele, ma tratto tratto s'arresta ed esclama: « Ah! chi dice tante ingiurie, è ben vicino al perdono ».

Allora ode due soldati sparlar di Cespede, gelosi come sono delle ricompense date alla forza personale, più da facchino che da guerriero: ma ella toglie a sostenerlo, e uccide i due audaci. Vogliono arrestarla, ma essa non vuol rendersi che al duca d'Alba,

il quale la manda in prigione, promettendo non tarderà a premiarne il valore. Essa, appena dentro, rompe la catena, schianta le barre del carcere, e torna uccel dei campi.

Don Diego separatosi da Maria, pensa alla vendetta annunziatale; e poichè mal potrebbe reggere in battaglia col forzuto Cespede, delibera farlo uccidere. Affida l'assassinio al suo scudiero Mendo, dandogli una pistola, e mettendolo in agguato con venti persone là attorno che l'ajutino a salvarsi. Ma il colpo fallisce; e Mendo francamente finge con Cespede d'aver fatto così per pura prova, e per indurlo a comprar l'arma. Cespede in fatto la compra, ma visto ch'è carica, s'accorge che vollero assassinarlo, senza però indovinare da chi venga il colpo. Mendo narra a don Diego il successo; e intanto si odono clamorose grida annunziare che Cespede uscì vincitore d'un torneo, contro i più prodi del campo; giunge coronato d'alloro; l'imperatore il fa signore di Villalar sulla Guadiana, e risà come l'assassinio tentato venisse dal seduttore di sua sorella; ma non può vendicarsene, distratto da pubbliche cure.

Carlo V vuol marciare contro l'elettor di Sassonia di là dall'Elba; e Cespede non pensa più che a far sue prove contro gli eretici. Alcune scene tumultuose mostrano la licenza del campo, con più bizzarria e connessione che non abbia fatto Schiller nella prima parte del *Wallenstein*. Donna Maria e Teodora seguono l'esercito vestite da uomo; lo scudiero Bertrando rapisce una contadina; e sollevandosi tutto il villaggio per domandarla, Cespede tien testa a tutti, parte ammazza, gli altri fuga. Poi offre all'imperatore di passare egli primo l'Elba a nuoto; e Bertrando, don Ugo, don Diego s'offrono con esso, poichè la viltà d'un assassinio non scema l'eroismo. Trasnuotano in fatti; additano un guado, per cui l'esercito passa e sconfigge i Sassoni; e Cespede senza conoscerlo, salva sulle spalle Diego ferito, e depostolo, torna a combattere. Maria riconosce l'amante, e perdonatogli il reca nella sua tenda. Giovan Federico elettore è fatto prigioniero, come nella storia; se non che qui l'onore n'è attribuito a Cespede; e quantunque sull'elettore non sia destata pietà alcuna, basta bene che il poeta serbi la storia per interessare colla costanza onde riceve la condanna di morte senza interrompere la partita agli scacchi.

Cespede è nominato cavaliere di San Giacomo; ma nella festa dell'iniziazione apprende che sua sorella è nel campo, e che raccoglie in sua tenda ed ama quel don Diego che lo volle far assassinare. Infuriato corre colla spada e con Bertrando per far vendetta; don Diego e Mendo resistono, Maria e Teodora s'interpongono: il duca d'Alba intima che cessino; e saputo il caso, scioglie il viluppo conchiudendo il matrimonio fra Cespede e Teodora, don Diego e donna Maria, ricompensa Bertrando, perdona Mendo.

Tante uccisioni e per lievi motivi non poteano che esercitare maligno effetto sopra un popolo già incline alle vendette. E il teatro spagnuolo dovè cagionar molto male per le continue astuzie che vi campeggiano, frodi o resistenze contro i magistrati o la giustizia, eroismo di assassini e masnadieri.

Lope stesso, esponendo senza disapprovazione le atrocità esercitate da' suoi connazionali contro gli Americani, non dovea sminuirne l'orrore ed eccitare a nuove? Così nell'*Arauca conquistata*, soggetto tratto da don Alonzo d'Ercilla, la lotta de'liberi selvaggi contro i fanatici conquistatori appare in modo affatto poetico; ma Lope non ha un palpito di compassione pei patimenti degli Americani. Il dramma finisce coll'arsione del magnanimo Caupolican; e il capo degli Spagnuoli, volgendosi al ritratto di Filippo II, esclama: « Sire, ecco come vi abbiam servito; tingemmo queste vaste campagne col sangue di centomila Indiani onde conquistare per voi un regno straniero ».

A tutti è nota la tragedia *Giulietta e Romeo* di Shakspeare; onde piacerà vedere come un altro romantico sceneggiasse il medesimo soggetto, esso Lope de Vega nei *Castelvini e Montesi*, che noi diremo Capuleti e Montecchi. Siamo a Verona davanti al palazzo di Antonio, capo de' Capuleti; e Anselmo e Roselo, gentiluomini di parte montecchia, ragionano della festa che là entra esulta. Questi vorrebbe entrarvi, sperando che il tempo abbia calmato le ire fra i Montecchi famosi per prodi, e i Capuleti per belle « di cui sembra aver natura involato il modello ai serafini »; e malgrado di Anselmo, si maschera, ed entra fra le buffonesche paure del suo servo Marino.

Passiamo in un giardino popolato di donne e cavalieri e musicanti; Ottavio corteggia

Giulia figlia d'Antonio, e questi e Tebaldo padre d'Ottavio s'allietano della speranza di congiungere i due figli, ma Giulia nol riama. Roselo che entrò mascherato, rimane preso dalla bellezza di lei, e nella commozione lascia cascar la maschera; Antonio il riconosce, ma egli ha tempo di dichiarare l'amor suo a Giulia, e ricevere da lei un anello in pegno di corrispondenza. Egli potè la sera seguente scalar il muro, e Giulia consente a un matrimonio secreto.

Al II atto, la loro breve felicità è turbata da una rissa, che nella chiesa si eccita fra i nobili e che ridesta gli odj antichi, e nella mischia i Capuleti soccombono Ma Roselo insultato da Ottavio, dopo fatto ogni prova d'acchetarlo, è costretto combattere, e l'uccide. Il duca Massimiliano, accertato dell'innocenza di lui, lo sbandisce. Prima di partire, Roselo affronta i pericoli per dir addio a Giulia; e le tenere espressioni dei due amanti sono frammezzate dalle scede del buffo colla damigella di Giulia. Quivi Antonio li sorprende, ma Roselo e il servo fuggono, Giulia finge esser venuta a piangere Ottavio; di che il padre la loda, e le manifesta come voglia sposarla al conte Paride, che già l'aveva chiesta, e al quale or manda lettera annunziando il suo assenso.

Il servo che porta quella lettera, trova Paride in una superba villa, con Roselo ch'egli avea campato da un'imboscata tesagli dai Capuleti, e al quale or partecipa l'annunzio fortunato. Roselo, credendo che Giulia assenta al padre, si dispera, e risolve strappar il cuore dall'indegna.

Al III atto, Giulia non potendo sottrarsi alle istanze del padre, si dispone a piuttosto morire. Manda dunque per Aurelio, prete che li sposò, e che non compare mai in iscena benchè spesso nominato. Questi le invia una fiala che la preserverà dal male. Qui l'agitazione di Giulia fra speranza e tema; alfine beve; tosto credesi avvelenata, e casca in braccio della servente, raccomandandole, se rivegga Roselo, di ripetergli quanto l'amò.

Roselo intanto è a Ferrara in traccia di nuovi amori, e vedendo far una serenata a Silvia, partiti i primi, si pone a vagheggiarla, ma in modo che mostra com'egli sia preoccupato d'un'altra. Qui Anselmo lo trova e l'informa del vero, ond'egli s'accorge quanto a torto avesse sospettato di Giulia; ma Anselmo il consola, rivelandogli che la bevanda fu un soporifero; torni dunque a levare dall'avello l'amata. Egli si ribà, ma agitato dalla tema d'arrivar troppo tardi, o che Giulia, svegliandosi in quell'orribile luogo, non muoja di sgomento: situazioni terribili, temperate e guaste dai lazzi del gracioso.

Nella tomba di fatto si sveglia Giulia, e in un bel monologo rivela la meraviglia, il terrore, l'amore, finchè Roselo giunge, e la loro riunione mette il colmo alla gioja. Fuggono, e non sapendo dove dormire, ricoverano in un castello del padre di Giulia, travestiti, con Anselmo e col buffo, da contadini. Intanto però il duca di Verona avea proposto ad Antonio, padre di Giulia, di sposare una parente sua, acciocchè le molte sue ricchezze non andassero disperse fra varie famiglie; onde Antonio viene in quel castello a celebrar le nozze. Gli altri son dunque costretti a nascondersi, avendo a denari comprato il portinajo, che però non li conosce.

Giulia rimpiattata appo la camera di suo padre, ne sente i lamenti sulla morte di lei, onde essa gli parla; egli la crede l'ombra della figlia, la quale gli rimprovera la crudeltà di volerla forzare ad altre nozze che quelle prescelte dal suo cuore. La catastrofe ciascun la prevede, e mostra quanta distanza sia fra i complicatissimi intrighi di Lope, e la severa sobrietà di Shakspeare.

Chi pensasse far conoscere all'Italia il teatro spagnuolo, più opportunamente adoprerebbe col non tradurne che alcune scene, e del resto dar solo l'analisi.

Una quantità di drammi di Lope sono modellati sul suo *Mulino;* cioè un intrigo, dove un cavaliero e una dama amantisi, costretti a lasciar la Corte per sottrarsi alla persecuzione d'un re o d'un principe innamorato, si nascondono in un villaggio travestiti da campagnuoli, e dopo molti imbrogli finiscono, al solito, collo sposarsi. Il bizzarro di tali componimenti è l'offrir al poeta occasione di far parlare con grazioso contrasto la lingua contadina a bocche eleganti, e mettere questi rustici pretesi in contrasto coi costumi dei veri.

Sono da settanta a ottanta i drammi di Lope sulla storia nazionale, dove profuse genio, passione, eloquenza, poesia, tutto quell'amor patrio che in cuore degli Spagnuoli ribocca.

La *Vita e morte di Vamba* ci reca al 672 in Toledo, capitale del regno goto. Recesuindo vecchio re, cinto dai principali signori della Corte, parla di religione, della pietà de' Pagani verso i loro Dei, mentre i Cristiani ne dovrebbero assai più al Dio vero; e annunzia una campagna contro Ariani e Pelagiani. Mentre s'accinge a sentir messa, il giovine Atanagildo vien a raccontare un miracolo avvenuto la notte stessa: la Madonna apparve all'arcivescovo Ildefonso, e gli donò una pianeta. Il re accorre a congratularsene col prelato. In quest'esposizione già appajono l'indisciplina ed ambizione de' signori goti, e principalmente del giovane Ervige, posto per nascita e parentela vicino al trono.

Di qui passiam in Galizia, nella povera casa del contadino Vamba, che sta per andare a Ircana, villaggio vicino, ove si deve passar alla nomina di un alcade. Il suo dialogo colla moglie Sancia rivela la semplice vita, le modeste voglie, la pietà sua e l'istinto guerresco.

Tornati a Toledo, siam nella sala del consiglio. Il vecchio Recesuindo è morto, lasciando solo un fanciullo, e i primati si disputano l'eredità del povero orfano. Ervige ha più pretensioni, ma altri competono; e già si veniva all'armi, quando il vecchio Ataulfo propone di rimettere la decisione al papa; e tutti partono per Roma.

Fra ciò Vamba andava al villaggio; quando nel traversar la foresta, gli vien l'idea di tagliar un fascio di legna da portare a una povera vedova. Scavalcato, s'appressa a un albero colla scure, ma oh meraviglia! una corona di fiori gli cade ai piedi; poi due altre; e quand'egli attonito alza gli occhi per vedere se alcuno il prenda a gabbo, ecco d'infra le frondi una mano che gli presenta una corona d'oro, dicendo: « Prendi.

Vamba. « Io prenderti? Mai no.

La voce. « Io sto per cascare.

Vamba. « Padrona.

La voce. « Non mi vuoi tu dunque?

Vamba. « No.

La voce. « Perchè?

Vamba. « Perchè le pietre preziose di cui tu se' fregiata, non convengono ad un par mio.

La voce. « Che ne sai tu?

Vamba. « No; perchè il sol vederti mette disgusto e tristezza nel mio cuore. Volgiti a qualc'altro. La tua circonferenza è molto larga, o bella e preziosa corona: eppure s'io volessi cingerti, sento che soffrirei come se fossi troppo stretta per la mia testa. *(s'allontana)*

La voce. « Un istante.

Vamba. « Lasciami, lasciami andare.

La voce. « Odi, Vamba.

Vamba. « No: io non ho nulla a sentire. Lasciami andare, ti ripeto. Una corona è come il sole; non bisogna guardarla che da lungi, e stornando gli occhi ».

E parte. Intanto a Ircana nella sala comunale sonosi riuniti i membri del municipale consiglio, gravemente accinti all'elezione dell'alcade scadente. Ma sopragiunto Vamba, tutti i voti si uniscono su lui, e per quanto egli ricusi, lo giudicano il più capace e degno. Allora gli elettori bevono alla sua salute, ed egli, vedendo passare un mendico, gli dà il proprio mantello; vedendo un venditor di santini, ne compra un'immagine dell'apparizione della Madonna a sant'Ildefonso; levando a battesimo il neonato d'un consigliere, la creaturina si mette a dire: « Vamba, tu sarai re ». I contadini guardansi attoniti; e questo pronostico, unito al miracolo della foresta, turba e inquieta il cuor di Vamba, quanto esaltarono quello di Macbeth le maghe in Shakspeare.

Il papa, ricevuta la nota de' competitori al trono visigoto, si ritira a pregare; ma un angelo gli appare, e gli dice che « Dio scelse un povero villano; lo troveranno all'aratro con un bove rosso e un bianco; si chiama Vamba ». I fieri pretendenti si piegano al decreto del cielo, e avuta la benedizione del papa, vanno in traccia di cotesto Vamba.

Alla II giornata, un anno passò, e i signori frugarono tutta la penisola senza trovar Vamba. Pur si danno pazienza a indagare ancora la Galizia, quando un di essi discerne l'aratro dai bovi bianco e rosso, e volgonsi a quello. Vamba, finito il solco, riposa appoggiato al pungetto, e confusamente rammemora i miracoli del cielo. « Beato mille volte quello che, lungi da rumor di città e da fasto di corti, passa la vita in abitazione mo-

desta e quieta! Non ha a temere la malizia e la calunnia de' cortigiani mentitori, ed è più sicuro sotto il tetto di paglia che in palazzi dorati. Non ipocriti omaggi riceve, non vede il tremendo viso del re, non ha a baciarne la mano sdegnosa. Altri invidiino la felicità de' monarchi; io, co' miei due bovi per tutta ricchezza, vivo più contento allato alla mia Sancia, che se fossi padrone di tutte le Spagne. E qual mirabile vantaggio hanno mai i re sopra i sudditi? vivi, continue cure; morti, un lenzuolo di stoffa più fina ».

Al rustico filosofante s'accostano i signori Goti.

Brvige. « Vedete! egli ha staccato i bovi, e certo l'onorevole villano s'accinge a tornare al suo abituro.

Atanagildo. « Pensa forse a questo?

Ataulfo. « Ei guarda il cielo, e pare assorto in profonda meditazione.

Vamba (ripigliandosi, e chiamando i buoi): « Ohe, Bardino; di qua... di qua, ribaldo!.. che malann'aggia questa bestia!

Erv. « I bovi sono come ce gl'indicò il santo padre; e se il resto corrisponde, se questo villano si chiama Vamba, è il destinato a regnarci.

Atan. « Vi prego, badiamo cosa vuol fare.

Sancia (uscendo dalla capanna): « Oh, Vamba! a cena. Il mangiare si raffredda.

Vamba. « Vengo.

Rodolfo. « L'ha chiamato Vamba.

Ataul. « Sì, Vamba. Obbediamo da questo momento al nostro degno e santo re *(s'accostano, e s'inchinano)*. Vostra Maestà ci conceda la sua mano.

Vamba. « Cos'è? alzatevi; su, su. Non vogliate la beffa di me. È vero che non sono che un povero contadino, ma non così zotico come potrebbero indicare i miei panni, e nelle mie vene scorre il nobil sangue de' Goti.

Rod. « Ne siamo certi, o signore, e di tutto senno vi proclamiamo nostro re.

Vamba. « Alzatevi, o signori, o m'inginocchierò io avanti voi... Voi certo siete persone d'armi. Con che piacere io vi seguirei, perchè io pure amo la guerra, amo il suon della tromba: ma son di fresco accasato colla mia povera Sancia; è giovane e povera, ella ha bisogno del mio appoggio. Ciò mi valga di scusa presso voi.

Erv. « Nobil signore, uscite d'inganno; noi siam venuti a riconoscervi per re. Lasciate la stiva, e venite a prender possesso del trono di Toledo.

Vamba. « Signori, di grazia, finite la celia.

Teofilo. « No celia... Iddio v'ha dato lo scettro della Spagna.

Vamba. « V'ingannate certo. Che son io? che poss'io per governare uno Stato? E che? quando v'è tanti Goti di sangue reale, non sarebbe contro ogni giustizia se re loro diventassi io?

Ataul. « Ebbene, sappiate che Dio stesso l'ordina; Dio vuol ricompensare così il merito e le virtù vostre ».

Qui gli raccontano l'occorso, e Vamba, pieno d'ammirazione, esclama: « Mio Dio, cos'ho io fatto d'essere scelto da voi? No, non posso ancora credere che i vostri occhi siansi fissati sovra di me, talmente mi sento indegno a tant'uffizio. Tanto poss'io fare il re, come il mio pungolo può far fiori ». Appena detto ciò, il suo pungolo si copre di fiori: e al nuovo miracolo egli cede, e consente d'esser re, e prega il Signore di guidarlo.

In questo esce Sancia, inquieta del ritardo di suo marito, e che vedendolo in mezzo a tanta gente, teme non siano venuti a rapirlo. Istrutta del vero, sen duole, e: « Che sarà dei nostri bovi? — Li regaleremo. — Chi sarà alcade? — Nomineranno un altro. — Ed io che diverrò se voi siete re? — Diverrete regina ». E tutti partono per a Toledo fra i viva.

Il re moro Alucan medita in questo mezzo d'occupare la Spagna, sperandola sprovista pei disordini dell'interregno. Sbarcato a Cartagena, s'avanza senza circospezione, mettendo a fuoco e strage.

Vamba, arrivato a Toledo, rendesi nella cattedrale per pregar Dio e la beata Vergine, e veder la pianeta del pio Ildefonso. Poi entrato in palazzo scomparte le cariche, promette esser padre al fanciullo del morto re. Annunziatogli allora che Alucan s'avanza, egli ordina si allestisca l'esercito; rassicura la temente Sancia; va, vince, perdona ad Alucan.

Alla III^a giornata, dà ordine al regno; nuova moneta, pesi e misure uniformi ecc. Il tanto occuparsi spiace alla povera Sancia, e come tutte le mogli di marito elevatosi, esclama che un tempo Vamba non pensava che a lei; ora assorto negli affari, non può che darle qualche istante di volo: ella era ben più felice nel suo villaggio.

Vamba favorisce grandemente Paolo il Greco, già consigliere di Alucan, del che ingelositi i signori, aspettano luogo e tempo a vendicarsi. A Vamba si avversarono pure i giovani sventati, cui non somministra feste e distrazioni. Van dunque offrir la corona a Paolo il Greco, che ingrato l'accetta, promettendo banchetti, balli, gioje: e drizzansi ad ammutinare le provincie. Vamba saputolo, move contr'essi, li vince, e ai capi ribelli non dà che la prigionia. Se però l'aperta sollevazione è repressa, ne ferve una ascosa. Ervige, lasciato governator di Toledo, pensa avvelenarlo per succedergli come gli fece sperare un indovino.

Vamba vincitore eppur melanconico, piange i riposi dell'umil vita, e sospira la perduta pace, riflettendo per qual mai sua colpa l'abbia Dio punito. Sovra ciò addormentatosi, un angelo gli appare, e gli annunzia vicina la sua fine. Destosi ansante chiede a bere, ed Ervige gli mesce veleno, sicchè Vamba spira nelle braccia di Sancia.

Egli era l'uomo predestinato alla salvezza della Spagna: l'indisciplina e il disordine de' signori mostra qual sarà ormai la sorte del paese.

Qual fatto più glorioso agli Spagnuoli che la conquista dell'America? Spesso dunque vi ricorsero i loro poeti, e massime i drammatici: e Lope pose in scena Colombo, associando la grande impresa di questo Italiano coll'altra affatto spagnuola della presa di Granata.

Al I atto Colombo sta sollecitando alle Corti; e parla ed opera con intelligenza elevata, entusiasmo sereno, e semplicità di convinzione, propria dell'uomo grande, prescelto ai disegni providenziali. Alla prima scena egli espone il suo divisamento a don Giovanni II di Portogallo; ma questi lo ripudia per inezie pedantesche, messe in risalto dal poeta colla gelosia d'uno Spagnuolo contro un Portoghese. Colombo e Bartolomeo suo fratello sono, dal duca d'Alencastro, introdotti nel gabinetto di Giovanni II, il quale domanda al duca:

Re. « Costui concepì un disegno ardito davvero; sarebbe egli mai uno Spagnuolo?

Duca. « Eccolo, sire: sta a voi l'interrogarlo.

Re. « Qual è dei due?

Duca. « Questo.

Re. « Sei dunque tu che pretendi, nuovo Talete, uscir da questo mondo per andar a scoprirne un altro sul nostro globo?

Colombo. « Nobile re di Lusitania, io sono Cristoforo Colombo: sono nato a Nervi piccola terra di Genova, fior d'Italia, ed ora abito l'isola di Madera. Colà approdò non è guari un piloto, al quale io diedi ospitalità nell'umile mia casa. Lungo tempo era egli stato battuto dalla tempesta; tornava con una salute scompigliata, e non tardò a morire. Ora quest'uomo, giunto all'ultimo sospiro, — Colombo (mi disse con voce debole e tremante), non ho che un mezzo di riconoscere l'ospitalità che mi hai prestata generosamente, malgrado la tua modesta fortuna. Son queste carte, che contengono il mio testamento, le ultime mie disposizioni. Non ho altri beni: lasciandoteli, ti lascio tutte le mie ricchezze da povero piloto. Ma saprai che nell'ultimo viaggio, mentre andavo per mare verso ponente, ad un tratto si mise un'orrida tempesta, che mi trasportò in acque, dove vidi con quest'occhi un cielo tutto nuovo e una terra incognita; una terra della cui esistenza neppur mai sospetto ebber gli uomini, e che pure io toccai co' miei piedi. La tempesta stessa che mi aveva portato colà mio malgrado, mi riportò in certo modo in Spagna, dopo esercitato il suo furore non solo sugli alberi e gli attrezzi del vascello, ma sulla propria mia vita. Prendi le mie carte, e vedi se ti basta il cuore a tal impresa, persuaso che, se Dio t'ajuta, ottieni una fama immortale —. Dette appena queste parole, rese l'ultimo sospiro. Io che, malgrado l'umil condizione, mi sento l'intelletto e il coraggio delle grandi cose (lo dico senza vanità), voglio, se voi mi accordate la vostra protezione, esser il primo argonauta di questo paese sconosciuto: sì, o sire, voglio darvi un mondo nuovo, che in tributo paghi oro, argento, pietre preziose, e donde voi caviate ancor più onore e gloria. Confidatemi un certo numero di Portoghesi, alcuni

vascelli ed alcune caravelle, o anche solo alcune barche; penetrerò in acque non ancora solcate, vi farò riconoscere come signore del cammino che il sole flagella quand'è più ardente, e forzerò gli abitanti di quei paesi a venir a baciare umilmente i vostri piedi.

Re. « Non so, o Colombo, come potei udirti sin al fine senza ridere. Davvero tu sei l'uomo più pazzo che mai siasi veduto sotto le stelle. E che? un povero diavolo che tu hai visto morire, in un accesso frenetico, ha potuto illuderti tanto col darti qualche straccio di carta! giacchè non voglio credere che tu sia un mariuolo intrigante, e che abbi voluto la baja di me. I cosmografi più celebri han sempre diviso la terra in tre parti, Europa, Asia, Africa. L'Europa, ch'è la più piccola, ha Roma per capitale, e per regioni principali la Francia, la Spagna, l'Italia, la Grecia, la Germania e la Sardegna. L'Africa, più importante (intendo in estensione), e che un tempo vide trionfare e piangere Cartagine, contiene la Libia, l'Etiopia, l'Egitto, la Numidia, la Mauritania. L'Asia, obbediente un tempo a Troja, racchiude la Media, la Persia, l'Albania, la Palestina, la Giudea, la Scizia, l'Arabia, la Gedrosia. Fuor di queste tre parti, non è possibile, secondo me, che tu ne trovi altre, salvo se le suddividi, o che tu non ne sappi più che il gran Tolomeo. Vattene, amico, a guarir il cervello malato; e invece d'imitare gli alchimisti, t'occupa della realtà; non cercar di conquistare che le cose la cui esistenza ci è dimostrata dal testimonio de' nostri occhi, e non ostinarti dietro all'impossibile, se non vuoi perdere il senno... Su che deboli fondamenti hai tu fabbricato un mondo? e come hai potuto credere che una linea tirata s'una carta fosse la strada del sole?... *(al duca)* Insensati, che van sempre in traccia della lor perdita, e procurano fastidj ai re! Vattene, Colombo, va a cantare le tue meraviglie in Castiglia, dove si beve più grosso: quanto al Portogallo, io desidero che tu non vi rimanga più a lungo. *(esce col duca)*

Bar. « Se tu l'approvi, io parto detto fatto per l'Inghilterra.

Col. « Ed io vo in Castiglia, poichè è il paese pel quale ho sempre avuto propensione... Sol temo che il re di Spagna non sia troppo occupato in terra per dar mano a imprese di mare. La guerra di Granata assorbe il pensiero e i tesori suoi... »

In Castiglia, è cagione di ritardo la conquista di Granata, di cui ci sono offerti molti episodj. A Santa Fe, Colombo si contenta d'un colloquio coi duchi di Medina Sidonia e Medina Celi, dai quali non riceve che beffe sui pretesi abitanti della zona torrida e sulla sua credenza agli antipodi.

Celi. « Non ho mai visto persona più divertente. Donde siete, o quell'uomo?

Col. « Nobile duca di Medina Celi, generoso discendente dei Gusman e dei Cerda, degnatevi solo prestarmi un momento d'attenzione, e in ricompensa possa la vostra posterità rimanere per sempre illustre in questa bella Spagna. Come vi ho detto, mi chiamo Colombo; son nato in terra di Genova; abito l'isola di Madera.

Sidonia. « Affè, avreste fatto meglio a restarvi. Non valeva la pena di venir sin qua per parlarci di progetti così stravaganti. Voi degli antipodi! voi un nuovo mondo!

Col. « Osservate questa carta marina.

Celi. « Quale?

Col. « Questa.

Celi. « È una vera carta da matto. Voi avete dimenticato una cosa sola; la strada del buon senso.

Sid. « O ambizione, dove non trascini gli uomini! Sulla carta di questo balordo, il Nilo, l'Indo, il Gange, l'Eufrate son divenuti impercettibili.

Col. « Ne dubitate? Eppure ecco il loro corso tutto quanto segnato.

Celi. « Bisognerebbe crederlo sulla vostra parola.

Sid. « Il suo abito fa testimonianza per lui.

Celi. « Non sapete, galantuomo, che antichi e moderni hanno mille volte agitato la quistione di sapere se nella zona torrida potessero viver uomini, sotto un fuoco eterno?

Col. « Eppure, o signore, nella Scizia vi sono uomini vivi, malgrado il rigor del clima. Perchè non ve n'avrebbe in un paese arso dal sole?

Sid. « In tal caso bisogna ammettere gli antipodi; ammettere che uomini abbiano le piante dei piedi contro le nostre, eppur camminino come io adesso.

Col. « Questi appunto vogl'io andar a scoprire.

Sid. « Bella favoletta davvero! La raccomanderei a Esopo se vivesse tuttora. Uomini in piedi sotto i nostri piedi!

Col. « Perchè no? come c'è uomini che vivono mezzo l'anno nelle tenebre della notte, perchè non n'avrebbe altri che vivono in condizioni tutte contrarie? Pensate quanto son rigidi i geli della Norvegia.

Celi. « Allora, buon uomo, voi solo sareste più dotto che tutta l'antichità, la quale pure avea misurato la terra sin nelle minime sue frazioni. Andate dunque, andate in questo bel paese che il sole frigge, ma guardatevi dal caso di Fetonte.

Sid. « Che idea bizzarra! in un paese arso dal sole, gli uomini non sarebbero bruciati! o come figurarsi uomini bruciati, eppur vivi?

Col. « Si può supporlo, o signore, per induzione, vedendo quel che succede al Settentrione.

Sid. « Quant'a questo, gli è un fatto riconosciuto.

Col. « E quel ch'io vi dico, lo sarà del pari. Sì, quand'anche tutti i matematici del mondo combattessero la mia proposizione, io la manterrei per vera.

Celi. « Caro duca, è inutile perderci il fiato; lasciamolo. Voi dite che c'è un nuovo mondo; ebbene pigliatevelo.

Col. « Appunto per questo io invoco il vostro appoggio.

Celi. « Mille grazie! Il solo mondo per me è Celi.

Sid. « E Sidonia è il mio universo ».

Partono con risa; e Colombo, uscendo, poco manca non sia fischiato da staffieri e camerieri. Uno gli dice: « Signor Colombo, a me che non ho parte all'errore di cotesti signori, non mi vorreste dar un cantuccio di cotesto mondo? » e un altro: « Io, signore, patisco freddo l'inverno, e andrei volontieri in quest'altro mondo, ove il sole, ben rosso, ben rovente, v'arrostisce co' suoi raggi ».

Anche il fratello di Colombo torna in Ispagna, poco soddisfatto del re d'Inghilterra.

Bart. « Non ha tampoco voluto consultar i matematici, nè ascoltar le mie proposizioni.

Col. « Ah! i poveri marinaj spesso sono ben tempestati sulla terra. Come! non v'avrà un re che voglia arricchirsi? Cosa strana! »

E scoraggiato risolve tornar a Genova; e mentre il fratello dispone la partenza, egli solo, curvo sulle sue carte, cade in una meditazione profonda, che si risolve in un'estasi fantastica: « Terra ed acqua hanno l'istesso livello ..; la terra è di forma sferica, come lo prova l'ombra nella luna negli eclissi, e l'immobilità del globo in mezzo all'universo; è divisa in cinque zone, come la sfera dai circoli .. Le zone fredde sono abitate, benchè scarsamente; le temperate offrono soggiorno amabile e facile; la media, posta fra i tropici, e costantemente arsa dai raggi perpendicolari d'un sole cocente, sembra agli occhi nostri inabitabile: ma il cielo m'ispira il contrario; mi dice che dev'esservi degli uomini, e che noi abbiamo antipodi... Ma che serve stancarmi incessantemente lo spirito sul medesimo pensiero? Il povero, qualunque ne sia il genio, non dovrebbe mai abbandonarsi a speculazioni elevate; ha bel sentirsi ali; la necessità, come un macigno, lo tiene invincibilmente affisso alla terra ».

Qui gli appare l'Immaginazione, in abiti splendenti e variegati, e « A che pensi, Colombo? Perchè conduci così il tuo compasso su cotesto mappamondo?

Col. « Chi sei tu che m'interroghi?

Imm. « Io sono la tua propria immaginazione.

Col. « Ebbene, io pensava che il sapiente, quand'è povero, muore quaggiù senza gloria.

Imm. « No: di qui i'odo la tromba della fama che ti chiama.

Col. « Voglio tornar al mio paese, perchè qui non ho chi mi voglia proteggere.

Imm. « Tu puoi contare sulla Spagna, appena terminata la guerra di Granata.

Col. « La mia mala ventura m'impone di ritirarmi: lasciami al fine gustare qualche riposo.

Imm. « Lasciare io non ti posso; bisogna ti conduca con me.

Col. « E dove?

Imm. « T'appiglia a me fortemente.

Col. « Ferma: vuoi tu spingermi alla disperazione?

Imm. « Vien meco, vieni; partiamo.

Col. « Ove mi trascini?

Imm. « In luogo ove saprai se devi effettuare i tuoi disegni ».

E lo porta traverso l'aria, fin ai piedi del trono ove siede la Providenza, avendo alla destra la Religione cristiana, alla sinistra l'Idolatria. Qui succede una scena fantastica, ma quale più volte dovette certo avvenire nello spirito di Colombo. L'Idolatria davanti al tribunale della Providenza, reclama contro la Religione cristiana che vuole sturbarla dagli ultimi suoi dominj; e Lucifero viene a sostenerne la causa: ma la Providenza la dà vinta alla Religione, e la Spagna e la Croce prenderanno possesso del nuovo emisfero. Il demonio sconfitto si ritira, ma giurando cogliere nel Nuovo mondo Colombo e gli Spagnuoli. La Providenza ordina all'Immaginazione di condurre l'illustre Genovese in presenza di Ferdinando ed Isabella; ai quali egli, rianimato da questa visione, esprime i suoi divisamenti di conversione e di conquista. Isabella, quasi irradiata dall'alto, ne adotta l'avviso, e gli fa dare uomini, denaro, navi: Colombo s'imbarca al porto di Palos. — Grandiosissima pare a me questa protasi; e al pubblico, cui Lope la presentava, il soggetto dovea naturalmente offrirsi dal prospetto spagnuolo e cattolico.

Nell'atto II (qui son atti, non giornate) l'ammiraglio è in mare, e fra la sedizione della ciurma che domanda il ritorno; ma esso li calma e ottiene tre giorni, prima di trovar la terra del riposo e delle ricchezze, e dove piantar la croce. Intanto il poeta precorre l'evento, e reca gli spettatori nell'isola Guanahami, fra gli amori, le gelosie, le liti di quei popoli, tutt'altro che innocenti. Alla vista degli Europei hanno un terrore ingenuo e lepido.

« Prode Cassico (dice un Indiano), potente protettore di quest'isola, volgi gli occhi al mare, e vi vedrai tre case. Case in apparenza, ma in realtà son esseri viventi che, avvolti in ampi lenzuoli, camminano sulle acque.

Cassico. « Tu parli dall'ignorante che sei. Non vedi che son pesci di razza sconosciuta, che volgonsi alle nostre isole per mangiarvi carne umana?

Un altro Indiano. « Sono spaventato, come capite; e non so dirvi quel che ho veduto. Quelle case che racchiudevano uomini, gli hanno partoriti; e la terra calpestata da essi si commosse. Fra loro un n'ho veduto sì grande, che passa i pini della montagna. Ha due teste, e l'una è a metà del corpo.

Cas. « Quest'è strano!

L'Ind. « Quella in alto mi parve piccola, ma quella a mezzo il corpo mi sgomentò. È enorme: narici immense e aperte; ed è mezzo nascosta sotto lunghi capelli che cascano dalle due parti. Tutta la bocca è circondata di spuma. Ha lunghe orecchie dritte. Costui ha voce forte, alta; ma gambe sottili; ne ha quattro, e corre con inconcepibile rapidità ».

Gli Europei sbarcati piantano la croce, e intonano ciascuno un inno ad essa.

Col. « Tocca a me a salutarti primiero, illustre e santo letto, sul quale esteso, Iddio morì. Tu sei la nobile bandiera ch'esso alzò contro il peccato, egli che morendo vinse la morte, e a noi diede la vita. Ancora sul tuo legno scorgo la traccia del glorioso suo sangue.

Frà Boyle cappellano. « Indestruttibile albero del vascello della Chiesa, che salì fin al cielo come la mistica scala di Giacobbe, tua vela è la sindone che avvolse la salma del Dio umanato, e nessun piloto agguagliò mai il gran sacerdote che ti dirige.

Bart. « Verga divina di Mosè che separò il mar Rosso, luminoso fanale che avvii l'uomo nel suo sentiero, io ti pianto non senza timore su questa terra, benchè indegna di te, poichè essa non conosce il vero Dio. Quest'è il deserto d'Egitto; e se noi abbiamo un poco di fede, noi pure vedremo la terra promessa.

Pinzon. « Verdeggiante alloro di vittoria sul quale posò la testa di Cristo, or che comparisti in un nuovo mondo, degnati purificarlo dalle immondezze dell'idolatria, giacchè il sangue di cui se' tinto, fu versato per tutti gli uomini; e cresci qui dove ti piantò la nostra cristiana audacia.

Arana. « Arpa melodiosa di David, sulla quale fu dolorosamente confitto Colui di cui tu profetasti la venuta, e su cui il santo re cantò un giorno quella musica melanconica onde fu attristato il cielo, tocca a te, arpa santa, a convertire co' tuoi accenti alla fede tutto questo barbaro popolo ».

Compiuta la pia cerimonia, gli sbarcati s'ingegnano d'ammansar gl'Indiani: tentasi sedurre la bella Palca, venuta per curiosità, e cui si fanno accettare de' sonagli e uno specchio. Finalmente la croce è piantata sull'isola, preso possesso, e Colombo si dispone

a tornar in Spagna, lasciando il comando al fratello e menando seco dieci selvaggi, animali e piante del paese. Un luogotenente di Colombo gli dice: « Sapete pure che la Spagna attende ben altro da voi.

Col. « Dell'oro, eh? *(mostrando oro a un Indiano)* Avete voi di questo?

Spagnuolo. « Ha detto di sì.

Col. « Perchè tanta allegrezza? La salute di questi uomini è per me il primo dei beni.

Spagn. « Che felicità! Cerchiamo dell'oro. *(a un Indiano)* Va, amico, e portami di questo. *(a Colombo)* Voi non potete averne dispiacere.

Col. « Quel che mi dispiace è che ne abbiate domandato così subito.

Pinzon. « Ve', ve', torna già con delle verghe.

Col. (agli Spagnuoli) « Prendete, e non ne siate più così affamati.

Pinz. « Questo ci vien di diritto. Noi ce lo siam guadagnato.

Arena. « Benedette le nostre fatiche!

Terrazas. « Benedetti i nostri patimenti!

Frate. « Come! voi baciate quelle verghe?

Terr. (ironicamente) « Padre mio, voi badate a istruire questa brava gente ».

Incidente bellissimo a mostrare la grossolana avarizia dell'equipaggio che non vedea se non l'oro dove Colombo un mondo da incivilire e anime da allevar alla fede. Nè Lope fa grazia ai selvaggi. Colombo domanda dei viveri a un capo, e questo: « Parmi che chieda da mangiare. Ante, va uccidere quattro de' miei prigionieri i più grassi; e cotti che siano, li darai in tavola ».

Al III atto, partito l'ammiraglio, i vizj degli Spagnuoli appajon nudi e violenti; devoti, cupidi, voluttuosi essi; falsi, vili, rapaci gl'Indiani; e la mescolanza di questi vizj produce scene di soverchia vivezza. Un uffiziale spagnuolo manda una lettera e dodici aranci a frà Boyle che allora gira per un'isola vicina, e li affida a un Indiano.

Frate. « Dammi la lettera, buon Indiano.

Indiano. « Ecco quel che m'hanno dato per te. Ma dimmi, cotesta deve parlare?

Frate. « Vediamo di che si tratta *(legge)* — Padre mio, i Cristiani e gl'Indiani desiderano caldamente ritorniate ad Haiti.

Ind. (a parte) « Pel sole! strano prodigio! La carta che parla!

Frate. (proseguendo) « La croce sola ha fatto miracoli a Guanahami; bastò a convertirli, e tutti vorrebbero sentir messa.

Ind. (a parte) « Divino sole! quella là non ha detto una parola tutta la strada, e qui subito ha parlato! Davvero costui è un dio, giacchè fa parlare gli oggetti muti.

Frate. (proseguendo) « Io divido con voi quel che ho; vi mando dodici aranci, delle due dozzine che me ne restano. — *(conta)* Non sono che otto. *(all'Indiano)* Come va, figliuol mio? ne mancano quattro.

Ind. « Chi te l'ha detto?

Frate. « Il foglio.

Ind. « Non mel sarei mai immaginato.

Frate. « Tu li hai mangiati.

Ind. « Sì: perdono, perdono domando a te e al foglio. Se sapevo che volea dirtelo, non gli avrei mangiati.

Frate. « Nol fare un'altra volta.

Ind. (a parte) « Traditore!

Frate. « Pensa che Dio ti punirà.

Ind. (a parte) « Mentre mangiavo e' taceva; e appena l'ho dato agli altri, parla! »

Pietro Martire d'Anghiera nelle sue lettere racconta questo fattarello; come negli altri narratori trovansi gli altri di cui è tessuta la composizione di Lope.

Lucifero, come avea promesso, viene in fatto ad ammutinare gl'indigeni, che, stanchi dell'avarizia, lussuria, perfidia degli stranieri, s'armano di frecce e mazze, disperdono gli Spagnuoli, e abbattono la croce. Ma ecco s'ode un'armonia divina; e una croce miracolosa vedesi uscire poco a poco di là dove era stata abbattuta l'altra; e il miracolo vince que' selvaggi che i vizj europei disgustavano. Nell'ultima scena, Colombo a Barcellona riceve dai Re ricompensa di lodi perchè tanto estese il dominio di Cristo e la potenza della Spagna.

Ciò che forma il grande di questa tela, da noi poveramente sbozzata, è il senso cattolico con cui è ideata, vedendo in quella scoperta più che altro un acquisto alla fede; talchè il vero snodamento e il battesimo che, nell'ultimo atto, si dà agl'Indiani.

Calderon, nell'*Aurora di Capocavana*, atteggia la conversione del Perù, segnalata per fatti eroici e pei riti onde le due religioni (infedelissimamente ritratte) celebrano le loro feste, e per la reciproca meraviglia onde si guardano invasori e invasi. Questi ultimi, che scambiano il vascello di Pizarro per un nuovo mostro, il quale « allorchè è ferito dalle ire dardeggianti degli archi, sbadiglia tuoni e starnuta folgori », invocano gli Dei per istornare le calamità di cui sono minacciati; e gli Dei chiedono una vittima umana. La scelta cade sopra Guacolda sacerdotessa, amata dall'inca Guascar e dall'eroe Giupanghi. L'idolatria (personaggio in abito indiano nero, sparso di stelle con giunchi e penne, il quale con prestigi continui affascina i Peruviani) sollecita il sacrifizio, e l'inca spaventato vi consente, mentre Giupanghi sottrae l'amata sua ai sacerdoti sanguinarj, e la riduce in salvo. I due amanti, essa colma di sgomento, egli devoto affatto alla difesa di lei, attraggono vivamente gli animi, e li fan palpitare nei crescenti loro pericoli.

Nel II atto, che accade dopo sette anni, l'interesse si volge sopra Pizarro, che co'suoi assale le mura di Cuzco, assistito e difeso dalla vergine Maria contro gl'Indiani. Un enorme sasso lo precipita da una scala, ma egli sorge, per divina mercè, sano e salvo, e torna all'attacco. E già Cuzco è presa, e gli Spagnuoli riposano ne' palazzi di legno; quando gl'Indiani vi gittano il fuoco: ma la beata Vergine, invocata da Pizarro, accorre nuovamente al soccorso, e di mezzo al coro degli angeli versa torrenti di pioggia e neve sopra le fiamme. La visione non resta ascosa a Giupanghi che conduceva gl'Indiani ad assalire gli Spagnuoli; e ne rimane convertito. Egli volgesi alla vergine Madre allorchè Guacolda, scoperta nel suo nascondiglio, trovasi nel colmo del pericolo; e Maria la prende in protezione, ed entrambi sottrae ai nemici.

Nell'atto III, che avviene ventitre anni più tardi, già il Perù è sottoposto alle leggi di Spagna e alla religione di Cristo; e Giupanghi si strugge di far un'immagine di Maria, quale gli si è mostrata fra le nubi. Non sa d'arti, non conosce alcuno strumento, eppure lavora con costanza di volontà. Ma la rozzezza de' suoi lavori gli attira le risa dei compatrioti, che non vogliono assolutamente riporre nel loro tempio una tavola sì grossolanamente lavorata. Giupanghi adunque è contrastato in ogni maniera; vogliono perfino distruggere l'opera delle sue mani: se non che Maria, commossa dalla fede e perseveranza di lui, manda due angeli ad ajutarlo, un dei quali collo scalpello, un col pennello e i colori perfezionano la sua immagine, rendendola simile al celeste modello: e una festa solenne celebra il miracolo e termina lo spettacolo.

Qui manca ogni unità d'azione; manca l'interesse storico, giacchè la caduta d'un grande impero non vi si mostra che sullo sfondo senza il corredo dell'eroismo e delle miserie che l'accompagnarono; il mutamento di costituzione e di credenze trovasi operato senza saper come. L'autore non s'è proposto che un sentimento devoto, probabilmente ricorrendo ad alcuna tradizione peruviana; il resto neglesse.

Altrettanto fece nell'*Origine, perdita e ricupero della Vergine del santuario*, ove i tre atti succedono uno nel 648, l'altro nel 712, il terzo nel 1083, con personaggi ed azione naturalmente diversi, e il cui unico legame è l'effigie miracolosa, alla quale s'attribuiscono le sorti della Spagna.

Dai fatti della conquista è pur tratto il dramma di Lope *I selvaggi di Teneriffa*. Alfonso di Lugo, generale della spedizione mandata a conquistare quest'isola per la terza volta, d'in sulla prora arringa i soldati, esortandoli a cacciar dalle Canarie i demoni, ajutante l'arcangelo Michele. Approdati, la scena presenta Beucomo re di Teneriffa, Siloy suo capitano, Dacil figlia del re, in abito di selvaggi; e il re, cui gli augurj minacciano un terzo sbarco degli Spagnuoli, lagnasi col dio Sole che questi stranieri turbino il regno a lui, il quale alla Spagna non minaccia.

Tra ciò Dacil è ita a bagnarsi in un lago delizioso, quando vede venire un uomo a cavallo, e credendolo una fiera nuova, ricovera sur un pioppo. È il capitano Castillo che s'adagia per riposare; ma vista nel lago l'immagine di Dacil, e non sapendo se uccello sia o fiera, la trae per un piede, la conforta, e la conduce al generale perchè dia contezza

del paese: però i soldati di suo padre la raggiungono, ond'ella lascia Castillo dandogli segni d'amore, e manda con esso un soldato. Castillo, giungendo al campo, trova che già faceansi a lui gli onori funerali, credendolo morto. Qui il soldato indiano Manil dà contezza ad Alfonso dell'isola, e tra i doni offertigli sceglie il collare a lattughe, per mostrare di che debole armatura difendono il collo gli aggressori dell'isola.

All'atto II, Beucomo, dipingendo la vita sua pastorale, non sa immaginarsi che vogliano da lui gli Spagnuoli; e il reduce Manil gli parla della costoro temerità, e mostra il collare che il re manda a Dacil. Questa è presa da melanconia invincibile, e quando Manil le riferisce le parole di Castillo, esser egli rimasto senz'anima perchè la sua passò in lei, ella crede veramente aver in seno quest'anima, e che da ciò nasca la sua nuova inquietudine; che le sia entrata per gli occhi, e che gli Spagnuoli sieno fatucchieri; e chiude gli occhi perchè altre anime non v'entrino. Anche altre donne, presso cui altri Spagnuoli passarono le notti, lasciarono ad esse l'anima, e perchè non le san rinvenire, esse vanno a consultarne Dacil. Sparsasi la voce, il re manda dire al generale spagnuolo che adoperi le armi non le fatagioni, e vieti a' suoi soldati di dar le anime alle donne, e così farle infermare. Alfonso risponde, non essere che un'espressione figurata, del resto venire d'ordine del re a diffondervi la vera fede: ma quando si fa giornata, gli Spagnuoli son vinti per la terza volta. Qui letizia dei selvaggi, e meraviglia nell'osservare i differenti oggetti tolti ai nemici. Solo Dacil rimane sconsolata per timore che Castillo sia morto; e credendo ber veleno, tracanna del vin buono. In questo arriva Castillo ferito, ed ella rassicurata che il vino la conforterà, parte seco onde medicarne le ferite.

All'atto III, Manil, che fa la parte del gracioso, con Firan, nel chiudere il gregge in una grotta, vedono una donna di sovrumana bellezza, con un bambino in braccio e una candela in mano; e credendola una spagnuola, la salutano per Maria, nome che sanno darsi ordinariamente dagli Spagnuoli alle lor donne, e la invitano al loro ovile. Ma essa non risponde, non si move; Manil le getta un sasso, e il braccio gli s'irrigidisce; Firan gli tira una coltellata, e ferisce se stesso; il re volea scagliarle una freccia, e Manil lo trattiene, e subito ricupera l'uso del braccio, e prega per Firan e ne ottiene la guarigione.

Allora ricompajono gli Spagnuoli. Castillo, che da un anno vive con Dacil, viene in abito da selvaggio: e poichè essa teme non la voglia, per desiderio della patria, abbandonare, esso le giura di non lasciarla, e udito lo scoppio d'un fucile, corre a' suoi. Intanto Firan risanato, trova Manil che reca cibi alla signora della candela, e prega gli uccelli a lasciarsi pigliare per recarne uno a quel bambino; ed essi lo fanno. E perchè egli vede che il sole batte a questo negli occhi, egli va per comprargli un parasole.

Nel nuovo attacco, i selvaggi sono vinti. Beucomo rannoda i suoi per fare nuova resistenza, e lamentasi col sole di tante avversità; quand'ecco a lui scende Michele arcangelo, dicendo com'è capitano della milizia celeste, e ch'egli menò nell'isola gli Spagnuoli, e gl'intima di riceverli ospitalmente, o sarà sterminato. Anche Alfonso vide in sogno un angelo presentare a re Fernando sette fanciulle, che sono le sette isole Canarie, e a lui imporre di cercar un tesoro in un monte che gl'indicò.

Beucomo, per obbedire all'ordine del Cielo, vorrebbe arrendersi, ma Dacil ne lo rimprovera come d'una viltà; pure all'arrivar degli Spagnuoli, prostrasi gridando « Viva Spagna »; i selvaggi l'imitano: solo Dacil sta ferma, e con forti parole rimbrotta gl'invasori, e lanciasi per combatterli come perfidi che sono. Per tale indicava essa Castillo che le avea promesso sposarla, e, al modo del paese, giuratolo per una rupe. Ora egli nega, e Dacil chiama in testimonio la rupe, la quale s'apre, e nel suo seno vedesi la donna della grotta fra splendori, e Michele arcangelo che dice esser ella la Vergine della candelara, e tal essere il tesoro indicato. A questo portento Castillo ritorna alla parola data; Beucomo chiede il battesimo, e Teneriffa è conquistata e convertita.

Un altro fatto eroico degli Spagnuoli è la battaglia di Lepanto; Lope la celebrò nella *Santa Lega*. In questo dramma bello è il consiglio di guerra che tiensi a Messina sotto la presidenza di don Giovanni d'Austria, presenti il marchese di Santa Cruz, Marcantonio Colonna, Ettore Spinola, Agostino Barbarigo, don Fernando de Mendoza, Lope de Figueroa. Lope aveva potuto conoscere personalmente tutti questi personaggi, ed anzi fece le prime armi sotto il Santa Cruz. Fra essi egli pone anche Andrea Doria, il quale sappiamo che già avea cessato le armi a quel tempo. Ma se Lope commise un anacro-

nismo, gli serbò per altro il carattere, facendogli dar il consiglio che, anni prima, avea dato, quando per rattenere Solimano II che invadea l'Ungheria, esso propose a Carlo V di far una diversione dalla parte della Grecia.

Apre dunque l'adunanza don Giovanni, mostrando l'importanza dell'impresa e il buono spirito dell'esercito, ove tutti si sono confessati e comunicati; e domanda il parere dei presenti.

Doria. « Le dissensioni nate fra Genova e Venezia renderanno sospette le mie parole; e se consultassi l'amor mio proprio, dovrei lasciar parlare gli altri, e mettermi coi più. Ma io non mi conto per nulla quando si tratta della gloria di Dio, della gloria del mio re e della mia patria. Fu sempre un assioma pei più grand'uomini di guerra, di cui tutta la vita cercai seguire gli esempj, che tra potenza e potenza bisogna evitar la battaglia, se pur non vi si sia costretti, o non s'abbia il vantaggio. È temerità il mettere a repentaglio i più cari interessi, la vita, l'onore, sovra un trar di dado, sovra un capriccio della fortuna. Ora i Turchi ci sono superiori; essi più numerosi, essi marina migliore di quella di Venezia degenerata, essi han soldati da mare; e le nostre truppe, eccellenti in terra, sono improprie sul nuovo elemento. Essi son prodi, e il loro coraggio è gonfiato dalle recenti vittorie avute in Cipro e a Candia. La loro flotta, composta d'una sola nazione, obbedisce a un capo solo, mentre la nostra è di differenti popoli, in continua discordia... Necessità di combattere non esiste per noi, e ad un uomo attaccato basta difendersi in casa, chè il tempo sovente fa più che la spada. Se noi siamo vinti, l'Italia è scoperta; se vincitori, sovrasta la cattiva stagione che ci sforza a tornar in fretta ai quartieri d'inverno, e intanto il nemico rinnova gli armamenti. Son dunque d'avviso che, senza attaccare i Turchi, si soccorra Cipro, poi si sviino con un'accorta diversione. Molestate le coste della Morea, ed essi andranno a difenderle. Così darete riposo agli assediati, che tanto ne han bisogno, ed allontanando il nemico, voi li salvate; lo che è il principale intento della guerra ».

Invitato da don Giovanni parla il

Marchese di Santa Cruz. « Se osservate, o nobili signori, il mare tutto coperto di vascelli che il rendono simile a vasta foresta; se osservate tutti questi popoli, radunati a grande spesa per questa causa santa; se pensate quanto operi la sollecitudine dei potenti per formare questa santa lega, come potreste vedere senza rabbia e vergogna divenir inutili sì grandi preparativi? Se dovevamo finir colla fuga, non era più semplice il restare? Perchè tanto rumore? perchè venire sin qui?... Se si dica che sola la necessità deve consigliare una battaglia, qual situazione mai fu più urgente che la nostra? Non udite di qui le insolenti grida de' Turchi ancora baldanzosi d'aver portato il fuoco e il ferro in opulente città? E che non oseranno se veggono tutte le forze della cristianità ricusar la battaglia da essi presentata? Che diventiam noi se può dirsi che vilmente ci siamo fatto beffa di quelli, cui avevamo dato promesse e speranze?... La pretesa superiorità dei Turchi, io la nego. Vedete piuttosto cos'abbiam fatto noi a Malta e a Rodi con un pugno d'uomini. Qui saremo circa a numero pari; e i Turchi non hanno che reclute, poichè l'assedio di Nicosia logorò i loro veterani. Poi in guerra devesi rimettere qualcosa alla fortuna; vuolsi confidare un poco alla giustizia della causa; fidar al genio, alla saviezza, al coraggio, all'onore, alla potenza della Spagna, di Venezia, di Roma... Di più, supponiam pure che siamo vinti;... ebbene, Selim avrà egli per questo annichilata la virtù della nostra lega? non vi riman più soldati in Fiandra? re Filippo non ha altri eserciti? la nobile Spagna non ha altro sangue da poter offrire a Dio e alla Chiesa? Ve n'assicuro, se fossimo vinti, non sarebbe senza gran perdita del nemico: mentre se usciam vincitori, basta mostrarci, e la Grecia è nostra. A che pro molestare la Morea per trarci dietro il nemico?... L'opinione mia dunque è che vostr'altezza s'imbarchi il più presto possibile, vada a cercar il nemico, e scontratolo, gli dia battaglia. Questo vi consiglia, o signori, l'erede dei Bazan, e sulla croce di questa spada, alla quale m'inchino umilmente come cristiano, giuro che quel che dissi l'ho detto senza passione, senza intenti personali, e solo per disgravio di mia coscienza.

D. Giovanni. « E voi, don Fernando Carillo de Mendoza, qual è il vostro avviso?

D. Fernando. « Senza cercar altre ragioni, io dirò solo che papa Pio V, per la sua santità, m'ispirò una piena confidenza; e poich'egli vuole che si dia battaglia ai miscredenti, voto perchè si combatta al più presto.

D. Gio. « E voi, Barbarigo?
Barbarigo. « Io, non avendo partito preso, starò coi più.
D. Gio. « E voi, Ettore?
Ettore. « Io sono per la battaglia.
D. Gio. « E voi, Marcantonio?
Marcantonio. « La battaglia, o signore. Io credo che il ritardarla è ritardar la vittoria.
D. Gio. « E voi, don Luigi de Requesens.
D. Luigi. « Che si vada a cercar il nemico, se occorre, anche a Costantinopoli.
D. Gio. « E voi, don Lope de Figueroa?
D. Lope. « Che mi basta il cuore, a me solo, di metter il senno ai Turchi; e che per vostra altezza non sarà che un voltar di mano.
D. Gio. « Ebbene, avanti. Seguiamo il nobile marchese.
Molti. « Sì, seguiamo il marchese. L'opinion sua è di magnanimo ».

Anche Cervantes avea composta su quel soggetto la *Battaglia navale*. Nel suo *El trato de Argel* presenta un riscatto di schiavi, a cui somiglia il seguente di Lope, che si suppone in Costantinopoli nel 1570, al momento che arriva un mercante, incaricato da un frate della Redenzione di ricomprare alquanti schiavi.

I. Prigioniero. « Signore, pietà d'un povero infelice, che fu quattordici anni prigioniero, parte a Tripoli, parte qui.
II. Prig. « E me, o signore, non mi dimenticate. Io non ho mezzi, non ho persona che possa far nulla per me. Se non posso salvare l'anima mia, la salvi Dio col suo sangue. Il mio padrone è così spietato, che sarò costretto a rinnegare.
III. Prig. « O signore, io potrei rendervi la somma registrata sulla carta. V'assicuro che ne sarete rimborsato a soldi e quattrini; non sarà che un anticipare il mio riscatto.
Il Mercante. « Via, via: non mi vi fate tutti così addosso. Già vedete ch'io voglio il vostro bene. Fu il Padre della Redenzione che è venuto con questa missione del cielo.
Una Prigioniera. « Oh sì! è il cielo proprio che lo manda. Compassione di me, signore, e di questo povero bambino, che i Maomettani piglieransi, se voi nol traete di qui. Rammentate al Padre della Redenzione, che queste anime giovani son una cera molle, dove cotesti miscredenti possono meglio imprimere gli empj loro precetti. Non per me io v'imploro, ma per questo povero angioletto, che m'è mille volte più caro della mia propria vita.
Il fanciullo. « Sì, signore, è proprio vero. Il mio padrone mi minaccia tutti i giorni di menarmi nella moschea, e farmi musulmano...
Merc. « Faremo quel che potremo col nostro denaro. Ora si bada alla stima.
I Prig. « Voi le promettete riscattarla. Essa è donna: sarà più difficile. Pensate piuttosto a questo povero tapino, che non ha da mangiare se non che del biscotto ben duro, e deve remare da febbrajo a ottobre. Pazienza ancora se non ci toccasse il bastone!... Io rinunzierei a una Turca mia amica, che non cessa di farmi doni, e che appena jer l'altro voleva regalarmi i braccialetti e la collana sua.
Merc. « Donde sei tu?
I. Prig. « Di Majorca.
Merc. « Hai fatto bene a rifiutare.
II. Prig. « Se vi commovete per le disgrazie, ne avremmo tutti una serie da contarvi; e quelli che lasciereste qui, non la cederebbero a quei che menereste via.
Merc. « Pazienza, amici, pazienza! non bisogna disperare. Oggi è venuto il frate della Trinità; domani verrà quel della Mercede; e se non possiam riscattarvi noi, lo farà esso.
La Prigion. « Ma se la Trinità ci abbandona, come potremmo contare sulla Mercede?
Fanc. « Di grazia, signore; se, come m'ha insegnato mia madre, Dio figlio, seconda persona della Trinità, col farsi uomo ha redento il mondo, perchè non vien egli a redimere anche noi, che siamo qui schiavi?
Merc. « Perchè, in questo caso, la parola *Trinità* significa un ordine religioso, e il redentore che arriva è un uomo e non Iddio; è un Padre trinitario, e voi altri lo chiamate redentore perchè s'occupa di redimere schiavi.
Fanc. « Così dev'essere; perchè se fosse Dio, e' ci riscatterebbe tutti.
Merc. « Bravo ragazzo: per questa risposta ti metto sulla mia lista.

Fanc. « Io vi terrò ben poco posto, io così piccino.

Merc. « Ma non posso menar via due persone della stessa famiglia: bisogna che tua madre resti qui.

Fanc. « Ah così? allora scusatemi, ma lasciate qui me al suo posto. Vi prometto a tutt'e due di non dimenticar mai il Signore e che io sono cristiano.

Merc. « Per la riconoscenza e l'affetto che tu mostri a tua madre io mi trovo obbligato a riscattarla con te, e la noto anche lei. Come vi chiamano?

La Prigion. « Costanza.

Merc. « E tu, ragazzo?

Fanc. « Marcello.

La Prigion « Figliuol mio, il cielo t'ha ispirato le parole, e a te debbo la vita.

Merc. « Di che paese?

La Prigion. « Di Nicosia.

Merc. « Sta bene. E voi, buon vecchio, come avete nome?

III. Prig. « Dio vi rimeriti della vostra carità, signor mio. Io mi chiamo Giovanni di Lezcano, spagnuolo.

Merc. « Ma il paese?

III. Prig. « Di Siviglia.

Merc. « E voi buon uomo?

II. Prig. « Io, signore, son di Marzagan.

Merc. « Il nome?

II. Prig. « Pedro.

Merc. « E voi di dove siete?

I. Prig. « D'Alicante, pescatore.

Merc. « E vi dicono?

I. Prig. « Giovanni de Florez.

Merc. « Così basta; io vi meno via tutti.

Fanc. « Come come, mamma? noi partiamo?

La Prigion. « Sì, figliuol mio.

Fanc. « Subito?

La Prigion. « Sì, amor mio.

Fanc. « Badate bene. Arrivando laggiù, non mancate di comprarmi una spada; e tutti i Turchi che incontreremo, io li ucciderò ».

Ben mostrerebbe esser logoro dall'arte chi non sentisse la verità di questa scena, con que' prigionieri innominati eppur vivi, quel mercante fredduccio ma umano e sensibile, quelle minacce di rinnegare, quel fanciullo spiritoso e vivo che confida tutto nelle sue forze perchè non le ha ancora sperimentate.

Trenta e più drammi di Lope sono desunti dalla storia antica, e principalmente dalla sacra. Fra cui i *Travagli di Giacobbe*, il *Ratto di Dina*, il *Cardinale di Betlem*, cioè san Girolamo; il *Divino Africano*, cioè sant'Agostino; *Barlaam e Giosafatte*, l'*Onorato fratello*, che è il fatto degli Orazj; gli *Artifizj di Fabia*, storia del tempo di Nerone.

Il primo di questi comincia da un'esposizione che Giuseppe fa a Nicela moglie di Putifarre delle sue vicende. Essa commossa gli dichiara l'amor suo: Giuseppe resiste; è accusato, messo in prigione, e così via la storia sin all'arrivo di Giacobbe in Egitto: tutto disposto con arte di gran poeta. L'amore di Nicela è troppo più svelato che nol comportino le nostre usanze, ma tutto il resto spira una freschezza biblica. « Come un fiore tardivo dell'autunno (dice Giacobbe a Beniamino) rallegra il cuore del giardiniero, così tu, mio Beniamino, nascesti verso lo sterile autunno de' miei anni per allietare l'afflitta anima mia... Vien meco, vieni, fanciullo diletto. Io voglio istruirti da solo a solo in riva di questa fontana mormorante ».

E Giuseppe, quando i fratelli gli ridomandano Beniamino, tenuto prigioniero in Egitto, « Cuor mio, avrai tu forza di resistere a così vive emozioni?... Occhi miei, piangete pure, che tali sentimenti d'amore, non che snervare l'anima dell'uomo, la fortificano e rallegrano ».

E quando s'è fatto riconoscere dai fratelli: « O Beniamino, quanti affanni compensa questo giorno! quanta felicità io ti debbo! Ti son riconoscente, o fratello, dell'essere

stato la consolazione del nostro diletto padre. Egli contemplava se stesso in Rachele; poi tu sei che gli richiamasti quest'immagine... e ben tosto in noi due contemplerà se stesso di nuovo, come in uno specchio rotto di cui si riunirono i frammenti ».

Nel *Valente Giustiziere* di Morillo figura don Pedro, in cui, più che il titolato di Crudele, i tragici Spagnuoli sanno ricordare il molto che fece per reprimere i tirannelli. Travestito, egli visita il castello d'un ricco *uomo* castigliano, signore del paese vicino ad Alcala. Scopertone l'orgoglio e le trame, risolve di farne un esempio memorando. Il chiama alla corte di Madrid, e venuto, il carica di rimbrotti; ascolta in presenza di lui le persone da esso tiranneggiate, e lo condanna a morte, senza riguardo al privilegio che avrebbe d'esser giudicato soltanto da pari suoi. Tello esclama: « Cedo alla prepotenza, ma se t'incontrassi in uno steccato, la mia spada non temerebbe la tua ».

Don Pedro non mostra aver inteso; ma come la notte s'abbujò, un uomo mascherato schiude le porte della torre ov'è chiuso don Tello, e condottolo in luogo sicuro, gli dà un cavallo, una borsa e una spada: col cavallo potrà fuggire in Portogallo, colla borsa vivervi, dopo però che colla spada abbia sostenuto le minaccie. Il liberatore e sfidatore era don Pedro istesso: vengono ai ferri, e dopo lungo combattimento, don Tello è disarmato; e il re gli dice: « Tienti la tua vita. Già tre volte ti vinsi, prima colla cortesia, quando, sotto il mio tetto istesso, sopportai senza rinviartele le amare e dispettose tue parole; poi colla giustizia, quando a dispetto del grado e della potenza ti condannai; ora colla spada: ebbene anche colla clemenza ti voglio superare ».

Questa distinzione fra i doveri del re e l'impulso dell'indole nazionale rivelasi in tutto il dramma nel carattere di don Pedro. Chiesto da un gentiluomo oltraggiato di poter sfidare Tello, gli avea risposto: « Il re dice di no; don Pedro dice di sì ».

Don Pedro non gode a lungo dell'ottenuto trionfo, e la giustizia celeste chiama a tribunale il severo esecutore della terrestre. Fra le piante del parco, un sacerdote da lui ucciso per un'indiscreta bravata, gli compare, attraversandogli la via; e sul braccio di esso appoggia la mano infuocata per fargli presentire i tormenti che l'aspettano se non espia le colpe d'un carattere focoso ed indomato. Per istornare la vendetta del cielo, gl'ingiunge di fabbricar un monastero colà, dove la mano dell'eroe, fatta tremebonda per lo spavento, lasciò cascarsi il pugnale.

Don Pedro va a chiudersi nel suo palazzo; ma nè qui trova requie. Don Enrico di Transtamare fratel suo viene a recargli il pugnale che ritrovò. Al vedere quell'arma micidiale in una mano che fra breve dovea diventargli nemica, si sgomenta, e nel delirio rivela la catastrofe che dovea poi metter fine a' giorni suoi.

È personaggio spessissimo posto in scena; ma mentre gli storici lo danno per un *crudele*, i poeti ne fecero il *giustiziere*, forse quando sentivasi la necessità d'una mano forte per reprimere gli scompigli; il che però non giustifica l'induzione di quegli storici, che n'argomentarono a favore di don Pedro. Tra i molti drammi, di cui egli è il protagonista, nomineremo *Il montanaro Giovanni Pascal, o Il primo assistente di Siviglia.* Avvertite che assistente chiamasi il primo magistrato della capitale dell'Andalusia, e montanari gli abitanti d'una parte della vecchia Castiglia, dove i Cristiani s'erano rifuggiti al tempo dell'invasione dei Mori.

Il re a caccia si smarrì nei contorni di Siviglia, e il vecchio Giovanni Pascal che incontra gli offre ospitalità.

Pascal. « Gentiluomo, eccovi in mia casa; vi passerete la notte come vi ho proposto.

Re. « Accetto con riconoscenza. Io era del seguito del re; inviluppato fra la boscaglia, mi smarrii; ho tentato seguir il lume che vedeva di questo villaggio, e v'ho incontrato voi, che con tanta premura e cortesia m'avete proposto di ricevermi in casa vostra.

Pasc. « Non più complimenti. Vedete ch'io v'accolsi senza saper chi siate; dunque non è che abitudine in me, un atto d'umanità che ogni altro forestiero avrebbe ricevuto quant'e voi.

Re. « E n'avrebbe provato altrettanta riconoscenza.

Pasc. « Cangiamo discorso. Leonora, suppongo che la camera de' forestieri sia lesta al solito. Vi dormirà l'ospite nostro. Aggiungi alla cena qualcosa per onorare chi vi prende parte. Intanto facci recar da sedere. Se vi piace, ce la passeremo a far la ciarla.

Re. « Come si chiama questo villaggio?

Pasc. « Giovanni Pascal. Non v'è che otto o dieci case occupate da servi ch'io tengo a custodire gli armenti e coltivar le terre che grazie a Dio mi fan ricco più che mezzamente. Per ciò ha questo nome.

Re. « Voi dunque vi chiamate Giovanni Pascal.

Pasc. « Nome conosciuto nel paese quanto in Spagna quel di don Pedro. E voi di grazia, come avete nome?

Re. « Don Pedro di Castiglia.

Pasc. « Sareste parente del re?

Re. « Non v'asconderò ch'io son nobile quanto lui.

Pasc. « (Solita vanità spagnuola). Quant'a me, signor don Pedro, non sono che quel che vedete. Nacqui nelle montagne di Leon, servii il re da giovine; invecchiato mi ritirai qui, dove possiedo alcune terre ereditate da mia moglie, e che mi danno da vivere con una figlia e alcuni servi. Qui meno esistenza dolce, tranquilla, e anch'io son re in casa mia perchè v'esercito il diritto di punire e premiare.

Re. « Se avete servito il re, come non n'aveste nè impiego nè pensione?

Pasc. « Non ce n'è per tutti, ed io non fui de' fortunati.

Re. « Col non ricompensarvi il re s'è mostrato ingiusto.

Pasc. « Gentiluomo mio, io nol dissi, e innanzi a me non si parla così. Il re è sempre giusto, e se molti che lo servirono restano senza ricompensa, non è sua colpa. Se non c'è che un impiego per cento concorrenti, novantanove almeno non hanno da restare scontenti? Ebbene io fui uno di questi; la fortuna mi guardò in sinistro; pur beato, che suddito o soldato non mancai a nessuno de' miei doveri. Re Alfonso che servii è morto, ed io mi ritirai quando suo figlio montò in trono.

Re. « Male. Se a lui non vi dirigeste, perchè lamentarvi?

Pasc. « Non mi lamento; ma volli trar partito dalla mia esperienza. Se nulla avea ottenuto da un re servito tant'anni, che poteva sperare da un nuovo, presso cui l'operato non mi sarebbe valso un acca, se non avessi cominciato a perdere molto tempo per farmegli conoscere? (Il cortigiano è curioso).

Re. « (Il campagnuolo non è gonzo). Credo abbiate ragione. Oltre che s'accusa don Pedro d'essere violento, rigoroso, fin crudele.

Pasc. « Voi lo sapete meglio di me. Io non l'ho visto in vita mia.

Re. « Ma spesso avrete sentito parlarne in questo tenore.

Pasc. « Oh le ciancie pubbliche non meritano attenzione. Il vulgo bada ben men alla verità che alle prime impressioni che ricevette a caso, e che più non saprebbe deporre.

Re. « Ebbene, egli ha fama di crudele.

Pasc. « Se l'è, gli resterà. Ho inteso ch'è valoroso; quest'è l'unica taccia ch'io gli appongo.

Re. « Ma che? la prodezza sarebbe un difetto? e massime in un re?

Pasc. « Sì, quando il re, dimenticando l'esser suo, vuol adoprare il coraggio personale. I re son forse Dei della terra per ricorrere ad armi che gli uguagliano ad ogni altro? Convien egli che una mano, la quale dovrebbe aprirsi soltanto per diffondere benefizj, versi altro sangue che di nemico? Ed anche in guerra io non voglio che l'amor della gloria trascini troppo lontano un monarca. Non tocca a lui cercare pericoli, e buttarsi in imprese temerarie.

Re. « Credo abbiate ragione; ma don Pedro è giovane, ed è trascinato dall'ardore dell'età sua.

Pasc. « Questa è la sua scusa. Oltrechè io nol rimprovero d'esser coraggioso, ma di lasciarsi trasportare dal coraggio. Se dopo fatte le sue prove ei potesse frenarsi, n'avrebbe doppio onore, di saper combattere e di sapersene astenere; gloria, a senso mio, non minore.

Re. « Forse non ha forza di temperare il calor del sangue; fors'anco non vuole.

Pasc. « Ebbene, combatta, io non m'oppongo.

Re. « A me non me n'importa.

Pasc. « E meno a me. Più tristo è quel che si racconta di cotesta Maria Padilla.

Re. « Io risponderò ancora che il re è giovane.

Pasc. « Pei re non v'è età, e anche in questo sono Dei, e non è loro permesso di pec-

care. Vedete deplorabili effetti degli scandali che ci danno essi, che sono per così dire modelli de' popoli! Quale specchio offrire ai sudditi per contemplarvi la loro immagine? La mancanza di giustizia causa tante ribellioni: s'obbedisce per timore, non per amore.

Re. « Lasciate ch'io dica ancora qualcosa a favor del re. Quanto alla Padilla, è un passatempo che gli si vuol perdonare, perchè alla fin de' fini egli è uomo, e gli eroi più famosi non sfuggirono a questa debolezza, di cui il tempo vien poi a guarirli. Aggiungerò che aspetta per isposa quel bel fiore di Francia, Bianca di Borbone, il cui arrivo troncherà le pazzie di gioventù. (Non così la penso: troppo sento la forza delle mie passioni). Siviglia è sossopra, sì; mormorano del governo, e l'irrequietudine cagiona la miseria: ma la colpa è del re? nelle guerre civili l'esperienza ha mostrato che, se per rassettar le cose si adopra la dolcezza, il male resiste; se si ricorre a ferro e fuoco per istrappar la gangrena e arrestare il veleno, il rimedio fa orrore, e il re, scaldato dall'opposizione, perchè si mostrò mantenitore della giustizia, passa per crudele; non si vuol vedere che ai mali forti vogliensi forti rimedj, e che solo una mano robusta può rattenere il paese dall'abisso.

Pasc. « Ebbene, io vi ripeto che tutto ciò nasce da mancanza di giustizia. E bisogna distinguere giustizia da giustizia. Un castigo diffonde un utile sgomento, un'esecuzione è lezion salutare: ma quando vedesi la spada della legge sempre alzata, sempre sanguinosa, la collera che provavasi contro il colpevole mutasi in pietà, la pietà in desiderj, e quindi scontento e turbolenze. La giustizia è un attributo della divinità, e bisogna che, ad esempio suo, quei che l'esercitano ispirino rispetto non orrore. Se il re avesse allato un uomo come me, che con zelo vegliasse alla cura della sua gloria e al riposo dello Stato, credo che Siviglia sarebbe pacificata in men che nol si dica.

Re. « Che dite mai?

Pasc. « Dico che mi lasciai trasportare dal mio zelo di suddito amorevole, e che parlò il mio cuore ».

Un gentiluomo sopragiunto scopre il re, il quale all'ospite dichiara accettare i servigi che quasi gli ha proposti testè, e lo chiama governatore della sua capitale. Giovanni Pascal gli risponde: « Rifletteteci bene, o sire; io sono ostinato; quel che una volta avrò deciso per via di giustizia, nessun ordine me lo farà rivocare.

Re. « Quel che farete, sarà per ben fatto.

Pasc. « Badate bene che, trovato un colpevole, io lo castigherò senza eccezione, senza permettere che si svii la legge con sottili interpretazioni.

Re. « Non perdonatela tampoco alla mia casa. Vi basta? »

E Giovanni Pascal, fatte tutte queste dichiarazioni, accetta, e tosto diviene lo spavento de' malvagi e la fiducia dei buoni. Ma oltre reprimere i ribaldi, egli ha a fare anche contro il re stesso, che cogli assassinj e le violenze vuol vendicare le sue ingiurie e soddisfare i sospetti o le passioni; sacrifica i parenti all'amore della Padilla; nè è frenato che qualche volta dai riguardi al governatore di Siviglia, ch'egli si compiace di veder lottare generosamente contro le difficoltà da lui stesso fatte nascere. Ad esempio adduciamo l'ultimo incidente.

Don Pedro s'invaghì o s'incapricciò per la figlia di Giovanni Pascal, tentò introdursegli nottetempo in casa, e uccise uno che voleva impedirglielo. Fuggì, ma una vecchia che lavorava alla finestra il riconobbe. Interrogata da Pascal per iscoprire l'uccisore, a fatica ella s'induce a rivelarlo. Esso le impone di tacere, e segue la procedura al solito. Il re gli raccomanda di far di tutto per iscoprire il colpevole, di punirlo rigorosamente, chiunque sia; poi si lamenta della lentezza e della poca riuscita. Pascal non si scompone, e dopo alcun tempo viene annunziare al re che la istruzione è finita e scoperto il reo, ma ch'è di quelli che fan tacere la legge, onde convien mettervi sopra un sasso. Don Pedro ebbe già spia che Pascal sa il vero; ma curioso di vedere come si trarrà dalle peste, insiste perchè si faccia giustizia senza riguardi. Assicurato da quest'ordine preciso, egli propone al re di condurlo al posto ove il delitto fu compiuto e dove sarà punito. Appena giunti, alzasi una cortina, e lascia vedere la statua di don Pedro, e Pascal dice: « Eccovi il reo, ed ecco il giudice che ginocchioni vi rammenta gli ordini precisi che ebbe da voi ». Il re lo alza, lo abbraccia, e vuole che, in memoria di questa coraggiosa integrità, la sua statua rimanga dove fu posta, e Pascal conservi in perpetuo il ben sostenuto uffizio.

Il *Don Garzia del Castagnar* è il capolavoro di Francesco de Rojas, e alcuno dice del teatro spagnuolo, certo ripetuto ogni tratto, e scritto nelle memorie, come tipo della sublimazione del punto d'onore.

Di casa nobilissima ma proscritta uscì Garzia del Castagnar, che fa vita in solitudine coltivando un rustico podere presso Toledo; sua delizia e suo vanto; nè tampoco di viso conosce il re, benchè breve tratto disgiunga la Corte dalla sua villa. Avendo i Mori invaso l'Andalusia, tutti fan gara d'offrire al re i mezzi di difesa; e Garzia offre pure cento quintali di carne salata, altrettanti di salame, duemila staja di farina, quattromila d'orzo, quattordici botti di vino, tre greggie, cento fanti in tutto punto. Tanta larghezza e spontaneità fan risolvere il re a visitare incognito quel ricovero delle antiche virtù. Alcuno ne prevenne Garzia, indicandogli che il re porterebbe una bandoliera rossa, distintivo d'un ordine cavalleresco allora istituito. Ma per caso il re non se la pone, e l'ha invece un suo cortigiano di nome Mendo. Al primo, Garzia parla con franchezza, mostrando i motivi che lo fanno star lungi dalle ingrate Corti; nell'altro egli venera il re, senza far mostra di conoscerlo. Ma Mendo s'incapriccia di Bianca, moglie di Garzia, la quale però gli risponde con ingenuità accorta; e lo sfacciato la notte si avventura di entrar per la finestra nelle camere di lei. Ma vi trova Garzia stesso, per caso tornato innanzi l'ora.

Don Mendo (ravvolto nel mantello). « Viva Dio! è Garzia! Coraggio; non si può più dar indietro. Ecco che s'acquista fidarsi a un villano.

Don Garzia. « Gentiluomo, se pur tale può essere chi commette tanta bassezza; se qualche forte bisogno v'indusse a tentar di rubarmi, dite quel che volete, e, da uom d'onore, non partirete insoddisfatto.

Mendo. « Lasciatemi partire.

Garzia. « Ah questo poi no: prima devo sapere chi siete. Scopritevi tosto, o la palla di questo fucile mi farà ragione.

Mendo. « Badate non fallare, perchè v'avverto che disarmato una volta, la partita tra me e voi non sarebbe più eguale. La vostra causa può esser più giusta della mia; ma in valore come in nascita, la superiorità mia compenserebbe quest'unico vantaggio. La bandoliera che ho sul petto vi farà conoscere chi sono. *(si scopre)*

Garzia. (a parte, lasciando cadere il fucile) « Il re! Dio m'ajuti! E le sue parole mostrano ch'e' sa ch'io lo conosco. Onore, lealtà, che fare? come salvar l'uno senza mancare all'altro?

Mendo. (a parte) « Vedi l'anima d'un villano. Il rispetto pel mio grado l'ha fatto di stucco. Il minimo sforzo del mio coraggio bastò per liberarmi da tal uomo. Ed è quel desso di cui tanto si vantava il coraggio! *(alto)* Voi mi trovate in casa vostra; non posso nè fuggire nè negarlo; vi son entrato sta notte...

Garzia. « Per rubarmi l'onore. Certo mi ripagate bene dell'ospitalità che io e Bianca vi abbiam dato. La vostra condotta e la mia sono un gran contrapposto. Oltraggiato da voi, continuo a rispettarvi: e voi, cui io ho dato prove di leal devozione, con un'ingiuria mortale me ne ripagate!

Mendo. (a parte, volendo raccorre l'archibugio di don Garzia) « Non bisogna fidarsi d'un uomo di questa classe quando siasi offeso. Quest'arma mi servirà di difesa.

Garzia. « Che fate? Lasciate là codesto fucile. Io non vo' che il tocchiate, affinchè non abbiate ad attribuire la fine di quest'avventura al vantaggio che vi darebbe. La bandoliera che avete al petto bastò per proteggervi, e i raggi del sole di Castiglia vi salvarono abbagliandomi.

Mendo. « In somma, mi conoscete voi?

Garzia. « La mia condotta vel dica.

Mendo. « Il mio grado non mi permette di darvi soddisfazione. Che faremo?

Garzia. « Ritiratevi, pregate Dio a reprimere le vostre passioni, e non tornate più mai al Castagnar. Se non m'è lecito trovare vendetta del vostro affronto, può farmi giustizia il cielo, a cui mi rimetto.

Mendo. « Garzia, io non mi dimenticherò quel che vi devo.

Garzia. « Io non voglio favori vostri.

Mendo. « Nessuno sappia l'occorso.

Garzia. « Ve lo prometto.

Mendo. « Dio vi protegga.

Garzia. « Possa egli ajutar voi, e preservare Bianca e me dai vostri attentati.

Mendo. « Vostra moglie...

Garzia. « Zitto; io la conosco; so che voi solo siete colpevole. Dove andate?

Mendo. « Cerco la porta.

Garzia. « Qual cecità! di qui dovete uscire (*mostrandogli la finestra per cui entrò).*

Mendo. « Anco una volta, mi conoscete voi?

Garzia. « V'assicuro che, se non v'avessi conosciuto, sareste disceso più in fretta. Ora prendete questo fucile: v'è dei ladri per la foresta; non potrebbero avervi tanto riguardo quant'io. Scendete tosto, che Bianca non sappia nulla di quest'avventura.

Mendo. « V'obbedisco.

Garzia. « Lesto, senza complimenti; e badate non cascare: m'increscerebbe che una caduta vi tenesse un momento di più in casa mia. Discendete senza temer nulla, io tengo la scala ».

È de' più felici concetti drammatici questo doppio errore di Garzia e Mendo: il primo che, credendo riconoscere il re, muta la minaccia in rispetto; l'altro che ne prende arroganza, neppur dubitando che i mostratigli riguardi provengono da altro che dalla superiorità d'un signore a un povero campagnuolo.

Il nobile agricoltore rimase scosso da pensieri tempestosi: non può soffrir il disonore; non evitarlo, se il re stesso glielo reca; non fuggire, perchè si direbbe che disertò la bandiera quand'era maggior uopo di armati. Delibera uccidere Bianca; ma nell'atto trema, sviene, e la donna gli fugge viva di mano.

Addolorata, incerta, ella non sa vedere scampo che nella morte; ma poi risolve « non esservi viltà pari a quella di soccombere alla fortuna »; onde fugge alla Corte del re, e vi trova cortese rifugio. Garzia la raggiunge; e qual rimane allorchè vede il re esser altro da quel ch'egli avea creduto, e riconosce don Mendo al fianco di lui! Trattolo in una camera, lo scanna, esclamandogli sopra: — Apprendi, o cavaliere, che sia l'onore »; poi rientrando col pugnale ancor fumante di sangue, lo getta a' piedi del re, e si sottopone al giudizio. Questi udito il caso, « Perchè dunque hai risparmiato Mendo allorchè il cogliesti in tua casa?

— Io l'avea creduto voi, o sire, nè quindi egli poteva correr rischio di sorta; ma eccetto il re, nessuno ».

Alfonso il perdona, e il riceve in gran favore.

Del *più perfetto cavaliere* di Siviglia gode fama Sancio Ortiz De las Roelas; sicchè don Sancio il Bravo lo chiama per commettergli la difesa dell'onor suo contro un primario cittadino, che insultò il monarca mentre questi gl'insidiava la sorella. Fa giurare ad Ortiz di sfidare un reo, del quale la ragion di Stato esige la punizione segreta, e il cui nome troverà in un viglietto che gli consegna.

All'aprirlo, Ortiz vi trova don Bustos Tabera, il nome dell'amico suo più fido, del fratello, dell'unico appoggio d'Estrella; Estrella, il sospiro suo primo, cui quel dì stesso darà la fede di sposo. L'onore non permette esitanza; se il re, giustizia visibile, si crede oltraggiato, il sarà, e il cavaliere deve sacrificargli la vita. Va dunque, sfida Bustos indarno repugnante, l'uccide, e tosto è disarmato, condotto al castello, fra la commozione della città, dolente pel suo eroe. I due alcadi che conducono il processo, inteneriti lo supplicano d'addurre alcuna scusa; basta ch'egli dichiari d'essere stato offeso, e verrà assolto: ma egli non sa che rispondere: « Sono innocente, eppure svenai l'amico, il benefattor mio, il fratello, senza che egli m'avesse offeso. Se avessi ragione alcuna, il secreto morrebbe con me ».

Il re gli fa sapere che si scusi, ed egli appoggerà di tutta l'autorità sua le discolpe; ma Ortiz ricusa. Estrella medesima gli è mandata, e con una passione nobile e generosa nella sventura, non può nè trovarlo colpevole nè indurlo a scagionarsi, talchè finisce per abbandonarlo fra i più amari rimproveri.

Oppresso da quella lotta fra l'amore e il dovere, egli invoca la sentenza, e gli alcadi pronunziano la morte. Il re gli ha a sè distintamente, e gli esorta e comanda anche mutino in esiglio la pena capitale: ma essi affiatatisi, vengono a deporre a' piedi di lui le *varas* o bacchette, emblemi della giustizia, eguale con tutti ed inflessibile, e di cui una bassa condiscendenza li renderebbe indegni d'esser organi e ministri.

Il re sprovisto d'ogni altro partito, toglie sopra di sè la colpa; e tosto la sentenza è cassata: Estrella rinnova i giuramenti d'eterno amore ad Ortiz, ma nè prieghi nè comandi la inducono a sposarlo, e ritirasi in un chiostro; ed Ortiz va a cercar la morte sulle frontiere di Granata.

Dio per ragion di Stato, atto sacramentale di Calderon, è preceduto da un prologo di personaggi allegorici. La Fama annunzia che la Teologia « scienza della fede, cui fu dato men veduta e più oggetto, men luce e più splendore », sosterrà un torneo nell'università del mondo contro tutte le Scienze. Poi la Teologia viene col padrino Fede, ed espone tre proposizioni sulle quali sosterrà battaglia: la presenza di Cristo nell'Eucaristia, la vita nuova che l'uom riceve comunicandosi, la necessità della frequente comunione. La Filosofia viene a combattere la prima proposizione, avendo per testimonio la Natura, e argomenta come nelle scuole, e combatte come nei tornei; la Teologia resta vincitrice. La Medicina col discorso combatte la seconda proposizione, ed è vinta. Terza viene la Giurisprudenza colla Giustizia, ed incontra l'egual sorte; onde la Teologia vuol celebrar la vittoria con un *auto*, ove, secondo le leggi professate dall'universo, si proverà ad evidenza che solo la legge cattolica deve seguirsi, come quella a cui favore s'uniscono ragione e convenienza.

Nell'*auto* figurano lo Spirito primo amoroso, il Pensiero pazzo, il Paganesimo, la Sinagoga, l'Africa, l'Ateismo, san Paolo, i sette Sacramenti, la Legge naturale, la Legge di Grazia, e Cori.

Il Coro canta: « Gran Dio che noi ignoriamo, abbrevia il tempo, e fa che ti conosciamo, giacchè ti crediamo ». A quel canto compajono il Pensiero e lo Spirito, e son tratti a un tempio consacrato al Dio ignoto. Qui si fanno nuove preghiere; il Paganesimo prega Dio d'occupar il tempio alzatogli dagli uomini; ma lo Spirito svia quei che gli rendono culto, e vuol sapere come mai potè esser Dio uno sconosciuto; sul che disputa scolasticamente col Paganesimo. Vorrebbe anche disputare col Pensiero, ma questo vuol piuttosto ballonzare, ed entra nella danza che si mena ad onor di Dio, guidata dal Paganesimo, figurata a croci, e dove con parole misteriose s'invoca il Dio trino sconosciuto. Repente la terra trema, il sole s'eclissa, i danzanti fuggono, tranne il Paganesimo, lo Spirito e il Pensiero, che fermansi a discutere le ragioni di questo tremuoto. Lo Spirito dice (come l'Areopagita) che o il mondo perisce, o il suo Creatore soffre; il Paganesimo esclama che Dio non può soffrire: qui nuovo argomentare fra lor due, mentre il Pensiero alla pazzesca corre dall'uno all'altro, sempre pensando come l'ultimo che parlò.

Rimasto solo collo Spirito, vanno per tutto il mondo a cercar il Dio ignoto che possa soffrire. In America trova l'Ateismo, e interrogato sull'origine del mondo, risponde col dubitar di tutto ed esser a tutto indifferente; onde il Pensiero, perduta la pazienza, lo caccia a bastonate. L'Africa aspetta Maometto, e intanto adora il Dio ignoto senza conoscerne la legge; ma lo Spirito si appone di credere che uno possa salvarsi in tutte le religioni, e che la rivelata offra soltanto un mezzo di maggior perfezione: bestemmia, per la quale si dividono minacciosi. Lo Spirito volgesi alla Sinagoga in Asia, ma la trova agitata dal decretato supplizio del Messia, alla cui morte la terra tremò, il sole oscurossi. Altra disputa con quelli, interrotta da lampi e da una voce che grida a san Paolo: « Perchè mi perseguiti? » San Paolo si converte, e prende ad argomentare contro lo Spirito e la Sinagoga, per provar la rivelazione. Egli introduce la Legge naturale, la scritta e quella di Grazia, per mostrare che tutti si uniscono nel cristianesimo; i sette Sacramenti, per provare che ne sono l'appoggio. Lo Spirito e il Pensiero rimangono convinti; il Paganeismo e l'Ateismo si convertono; la Sinagoga e l'Africa resistono; ma lo Spirito col Coro conchiude che l'intelletto umano deve giungere ad amare e credere il Dio ignoto per ragion di Stato, quand'anche gli mancasse la fede.

Dei drammi divini porgerà idea la *Vita di san Nicola da Tolentino*, di Lope. Da principio una mano di studenti celiano e sfoggiano spirito fra di loro. Un d'essi è famoso per pietà e costumatezza fra l'irreligioso libertinaggio degli altri. Il diavolo si mesce tra di loro mascherato. Uno spettro compare in aria; il cielo si apre; Dio padre siede a giudizio, diviso fra la misericordia e la giustizia.

Dal paradiso si passa ad una scena d'amore fra donna Rosalia e Fenisio; e il santo

studente, divenuto canonico, sopragiunge, fa una predica, e i parenti di lui si rallegrano d'un tal figliuolo.

L'atto II s'apre fra scene soldatesche; e il santo con altri monaci sopravenendo, prega e predica. Frà Peregrino narra la sua conversione prodotta dall'amore; disputano di punti teologici e scolastici; egli prega di nuovo, e in estasi si eleva nell'aria, ove Maria vergine e sant'Agostino scendono ad incontrarlo.

Al III atto due cardinali a Roma mostrano il santo Sudario; e Nicolò veste l'abito di frate, e durante la cerimonia gli angeli cantano invisibili; e il demonio, tratto da quella melodia, tenta il sant'uomo. Qui si vedono le anime del purgatorio, qui il diavolo che torna cinto di leoni e serpenti; ma un monaco, gittandogli addosso un barile d'acqua santa, il manda via.

Il santo scende dal cielo con un manto sparso di stelle; e appena toccò la terra, una rupe si spalanca; suo padre e sua madre escono dal purgatorio per quello spacco, gli dan la mano, e seco ascendono al paradiso.

Nel *Purgatorio di San Patrizio*, di Calderon, i principali personaggi sono Patrizio cristiano perfetto, e Lodovico Ennio cima di scellerato. Naufraghi sulle coste d'Irlanda, il primo toglie l'altro fra le braccia, e a nuoto il riduce in salvo sulla riva. Quivi narrano al re idolatro le proprie venture: Patrizio virtù e miracoli; Ennio ribalderie e colpe delle peggiori che uom possa commettere, fra le quali però conservossi sempre fedele alla religione. Il re d'Irlanda ch'ivi si trova, perdona ad Ennio l'esser cristiano, in grazia delle sue scelleratezze; mentre sfoga tutta l'ira sopra il virtuoso Patrizio. Ennio accumula delitti a delitti, perfidie ad assassinj; ma Patrizio che si è persuaso di convertirlo, il segue come il buon angelo. I miracoli di questo nè il risuscitare che fa la figlia del re, sedotta poi uccisa da Ennio, non bastano a convertire il re, il quale domanda di vedere coi proprj occhi il purgatorio. Patrizio dunque lo mena con tutta la Corte ad una caverna, ond'è l'entrata al purgatorio. Appena il re la vede, s'avventa bestemmiando in quella; ma san Patrizio fa in modo, che invece d'arrivare tra coloro che sono sospesi, precipiti dritto nell'inferno; il che basta per convertire tutta l'isola.

Ennio, uccisa l'amante, andò girando Europa, finchè per compiere una vendetta torna in Irlanda: ma mentre aspetta il nemico, ecco presentarsegli un cavaliero tutto armato che lo sfida; e come lo stancò, levasi l'elmo, e mostra uno scheletro; e « Non conosci te stesso? io sono il tuo ritratto; son Lodovico Ennio ». Lodovico allora, tocco da pentimento, cade a terra implorando la misericordia di Dio, ed esclamando: « Qual soddisfazione può riparare tanti peccati? » e una musica angelica risponde: « Il purgatorio ». Risolve dunque cercare il purgatorio di san Patrizio per la via stessa ond'era andato il re. Udite le esortazioni di alcuni canonici, va, poi uscendo perdonato e santificato, narra quel che ha veduto.

Scempiaggini d'un marito gonzo, civetterie d'una facile moglie, angeli e mitologia decorano questa strana rappresentazione.

Se ancora non siete chiari abbastanza del misto di grandezza e di stravaganza del teatro spagnuolo, vi darò una commedia assai stimata e spesso ripetuta sulle scene, che s'attribuisce a Luigi di Belmonte, e s'intitola *Il maggior nemico amico*. Idea fondamentale n'è il trionfo della religione francescana; ma le cose vanno di tal passo, che molti la tengono per una satira continua di quell'Ordine. Comunque sia, Lucifero, stizzoso che i Mendicanti gli rubino tante anime, risolve perseguitarli tanto, che più non ottengano limosine. All'aprir dunque del I atto, eccolo in iscena a cavalcione d'un drago, e « Olà, voi dal bujo reame dello sgomento, albergo del dolore, stanza del pianto, dove, perduto il timore d'ogn'altro danno, la disperazione è di conforto, apritemi ».

Asmodeo apre, al quale espone i suoi vanti su tutto il mondo, salvo alcune parti d'Europa che gli negano omaggio. « E sebbene in essa molti orti v'abbia di religioni, de' cui fiori di penitenza sale l'olezzo all'interno palagio a placar Iddio delle tante offese, più di tutti mi danno tormenti i figli (o rabbia!) di quel che fu grande perchè piccolo, ricco perchè povero, ritratto così conforme a Dio umanato . . . I figli di questo umile prodigio di perfezione sono, mercè del loro esempio, i miei preggiori nemici. Che l'Eterno punisse l'arroganza della creatura che volle pareggiarsi a Dio, passi: anzi-

chè offendermi, me ne tengo onorato. Che la santa madre sua prema col calcagno il mio collo, non m'adiro, perch'ella è regina de' nove cori degli angeli. Ben mi reco a ingiuria che cotesti miserabili Scalzi riportino tante vittorie, conducano anime al cielo più delle arene del mare, più delle legioni che le penne degli eresiarchi trassero all'abisso. Se non vi si ripara presto, non fia luogo ove questi cenciosi non levino la bandiera di colui, che coll'eroica umiltà meritò il titolo di grande alfiere di Cristo, e godrà quel seggio ch'io perdetti quando osai assalir Dio sul trino suo soglio ».

Divisano dunque i modi d'opporsi; in Spagna diffonder massime empie nel medio popolo, sicchè cessi dalle devozioni e dalle limosine; coi ricchi non occorre faticarsi, perchè l'ambizione basterà a farli trascuranti de' poveri. Lucifero si ferma in Lucca per abolire un convento che vi hanno.

Perchè in Lucca, il saprem forse dal pensare che in questa città molto s'erano diffuse le idee luterane, e questi novatori sono dal poeta personificati in Lodovico, grande avversario de' frati. A costui si sposò Ottavia, buona fanciulla, sacrificata per docilità al padre, « non per genio, nemmen per forza, ma le donne nobili non sono libere di sè ». Nè essa può amare l'empio e ribaldo marito, tanto più che altri precedentemente aveva in cuore; e Lucifero, che assiste non veduto alla scena, soffia di qua passione, di là gelosia.

Un frate Antolino, che ha « molta fede e speranza molta, ma gli manca la carità », cresce l'avversione di Lodovico pei frati; Lucifero poi, all'orecchio di tutti quelli cui i frati ricorrono accattando, suggerisce ragioni che gl'indurino alle domande, e ottiene che i frati sieno espulsi. Ma compare l'arcangelo Michele a rabbuffarne seriamente Lucifero, e per castigo gl'impone di disfare quanto ha fatto, tornar Lodovico obbediente alla sua legge, e far che ai frati si fabbrichi un nuovo convento.

Qui gli spettatori doveano esilararsi non poco nel vedere Lucifero affannarsi di tutta sua possa a scomporre l'opera sua, e convertir gente, reintegrar frati. Vestito egli stesso da frate Obbediente Forzato, dà conforti a questi perchè tollerino la prova, e lo credono un angelo, un Elia; e porta al convento tanta provigione, quanta mai non ne ebbero dalla busca. Poi s'affatica a salvar vita e onore alla moglie di Lodovico, con miracoli che acquistano smisurato credito all'Ordine di San Francesco. Solo Lodovico si ostina, onde Iddio l'abbandona, ed è sprofondato all'inferno; e le sostanze sue distribuite ai poveri da Astarotte, che prese le sembianze di esso. Mentre però tutti esaltano la santità miracolosa di frà Forzato, questi scopre chi egli sia, e come il maggior nemico dei Francescani abbia dovuto esserne amico.

N° XIV.

LA CANZONE E LA POESIA

POPOLARE E NAZIONALE

Dal principio di questa raccolta noi mostrammo in quanto conto tenessimo la poesia popolare (pag. 23 e segg.), e ne indagammo la natura, le forme, il fondo, e testimonianze della civiltà di ciascun paese. Dopo quell'ora, anche in Italia, s'è tanto parlato di poesia popolare, che quel che alcuni allora ci rinfacciarono come bestemmia o insulsaggine, oggidì non solo speriamo ci sia perdonato, ma parci vedere se ne abbelliscano come di novità quegli stessi, che allora l'aborrivano o vilipendevano.

Sotto l'impressione degli oggetti abituali sono composte quelle epopee o quelle canzoni, e tosto adottate perchè rispondono alle passioni di tutti, perchè sono una voce esprimente quel che migliaja d'uomini sentono. I popoli incolti meglio cantano perchè non sanno scrivere nè parlar disteso; mentre perdono la facoltà poetica quelli che troppo scrivono e parlanò. In quella vergine ispirazion dell'ingegno, in quelle schiette parole cantate dal popolo con melodie facili a comprendere e a ritenersi, la poesia delle immagini è sempre associata alla poesia dell'affetto; non porge cincischi d'arte, quali si pretendono nella letteratura letterata; non sa persistere sull'immagine stessa, ma tocca e via; restringe e vola, concentrando il sentimento, a differenza della poesia d'arte che disperde ed amplifica; ma possiede bellezze, schiette insieme e profonde, irreproducibili dalla fantasia di genti educate, e che il popolo non cerca, ma trova in se stesso. E poichè la forza della canzone popolare consiste nella sua azione sopra la vita, bisogna che di vita sia piena.

Le tradizioni, per quanto sembrino insulse e viziate, o derivano da qualche fatto, od hanno radice in qualche verità profonda, talchè non le può trascurare chi nella storia studia non l'aneddoto ma l'uomo. La storia conserva i nomi ingranditi dai servigi resi alla patria e all'umanità; la poesia anche le virtù e i delitti privati.

Che i soggetti ne sieno presenti o passati, non importa. Qualvolta in una vita, in una età l'immaginazione domina più che la ragione, s'incontra facilmente un'abbondanza di detti e fatti poetici, che piacciono alla fantasia più che alla ragione. Ma col solo passare dalla voce allo scritto, collo spogliarsi delle arie e dell'accento, perdono di troppo; giacchè il ritmo e la melodia formano parte integrante dell'idea e de' sentimenti. Quanto più nel trasportarsi da lingua a lingua! Chi potrebbe lusingarsi di tradurre in pochi versi il sentimento profondo, contenuto nella forma più limpida e trasparente? E le più volte esse rifuggono anche dall'analisi; ale di farfalla, che non possono maneggiarsi senza guastarle; fiorellini della foresta, che non reggono al giardino, anzi neppur si possono cogliere senza sgualcirne la freschezza; diamanti, che al crogiuolo sfumano.

§ 1. — CANTI ANTICHI.

Qui volendo raccorre alcuni esempj, dichiariamo sulle prime che non intendiamo soltanto di poesie fatte dal popolo, ma anche di quelle che al popolo arrivarono; nel

qual senso vedete ve ne può essere di elaboratissime. Ripeteremo come non siavi gente sprovista di canzoni, perchè il popolo ha bisogno istintivo di cantare, come l'uccello. Cantano il pastore e il marinajo, il cacciatore e il prigioniero: canta il Groenlandese fra' suoi geli eterni: il Lappone mezzo intirizzito, aggiogando il renne alla sua slitta, mormora un canto d'amore; e la sera al fuoco rammemora Giamblei madre della morte, Sarakka dea dei parti, o il fiero gigante Stallo: il Negro nelle cocenti sue arene, ospitato Mungo-Park, cantava: « I venti muggbiano, l'onda scroscia a torrenti. Il povero « bianco viene, e si getta sotto il nostro albero. Egli non ha madre che gli mesca il « latte; non ha moglie che gli prepari la farina. Pietà del povero bianco ».

Fra gli Egiziani v'ebbe canzoni popolari, e forse tale è quella che Champollion lesse s'una pittura, e che dice: « Battete per voi (*bis*) o bovi; battete per voi (*bis*) delle mog-« gia per voi, delle moggia pe' vostri padroni » (1).

In Grecia lungamente fu cantata la canzone d'Armodio e Aristogitone tirannicidi. Le battaglie s'ingaggiavano cantando il Peana; e nelle Gimnopedie fanciulli ignudi ripetevano un inno per gli eroi caduti alle Termopile. L'autore della vita d'Omero reca la canzoncina detta *Eresione*, che a Samo cantavasi dai fanciulli accattanti di porta in porta per la festa d'Apollo. Al tempo di Plutarco le donne lamentavano sopra il morto in versi e cantando, come oggi ancora si pratica colà. In Atene, oltre le canzoni dei pastori, de' mietitori, de' giornalieri, ciascun corpo di mestiere ne aveva una particolare, fin quelli che attingono l'acqua e i battellieri (2). Platone loda le cantilene delle nutrici. Il vulgo sfaccendato aveva una canzone sua propria, mista a danze, che chiamavasi *Antheme* cioè Fiore; e a suon di flauto menando un rapido movimento, ripetevano: « Dov'è la mia rosa? dov'è la mia viola? dov'è il mio bel petrosellino? » (3).

Ateneo parla del *Chelidonisma* o canto della rondine, aria popolarissima in Grecia per la festa della rondine. Ed oggi ancora in febbrajo i fanciulli ateniesi scorrazzano per le vie portando in mano una grossolana figura di rondine di legno, attaccata ad una specie di mulinetto che la fa torneare rapidamente; e tratto tratto fermansi alle porte delle case principali, cantando: « *Chelidon*, *Chelidon*. La rondine viene dal bianco « mare; si posò ed ha cantato. Marzo, marzo mio buono, e febbrajo mesto, sebben tu « nevichi, sebben diluvii, pure di primavera hai fragranza ecc. »; e ricevono mancerelle d'ova, di cacio, di frutta.

Anche canzoni di poeti colti divenner popolari. Tali furono le *Messeniche* di Tirteo, in dorico, composte di rapidi e impetuosi anapesti; tali molti dei *Versi Aurei*, ripetuti alle parche mense de' Pitagorici; tali certo alcune di d'Anacreonte (4). I giudici, alla punta del giorno, radunavansi al suono di certe vecchie cantilene, e rendevansi al tribunale ripetendo le antiche arie delle *Fenici* di Frinico (5).

Ilgen pubblicò a Jena, nel 1798, un commento sugli scolj, o canzoni da tavola de' Greci: poi ne fece una raccolta compiuta Köster, *De cantilenis popularibus veterum Græcorum*. Berlino 1831.

I Romani ebbero canzoni per banchetti, per nozze, per l'altre solennità della vita. Il *Carme saliare* conservava le forme del vetustissimo linguaggio. Svetonio, instancabile raccoglitore d'aneddoti, ci conservò varie delle canzoni, con cui il vulgo o i soldati lodavano, e più spesso berteggiavano i Cesari. Da Vopisco abbiamo quella che cantavano i soldati d'Aureliano:

(1) Anche i Còrsi hanno una canzone pel trebbiare che dice:

> Tribia tu chi tribia anch'ella
> Mascarone e Cudanella...
> Oh tribiate, o buoni buoi,
> A tribiallu voi e noi,
> Chi lu granu tocchi a noi
> E la paglia tocchi a voi.

(2) ASCONIO PED., *Divin. contra Verrem*, p. 29; QUINTILIANO, lib. I, cap. 10, § 16.

(3) ATENEO, lib. XIV, p. 629.

(4) Fu Enrico Stefano il primo che scoprisse e stampasse a Parigi il 1554 le odi d'Anacreonte, delle quali fu contestata l'autenticità finchè trovaronsi altri codici, e principalmente il vaticano, il cui testo comparve inciso nell'edizione stupenda dell'abate Spoletti a Roma 1781. Nel 1785 altra bellissima ne fece il Bodoni a Parma. Fu tradotta in versi italiani da Bartolomeo Corsini, dall'abbate Regnier Desmarais, dal Salvini, dal Marchetti, dal Rolli, da Francesco Catalano, da Cesare Gaetani, dal Ridolfi, dal De-Rogatis, dal Pagnini, dal Maineri, dal generale Winspeare, dal Caselli, e da altri più recenti; v'è pure traduzioni in varj dialetti.

(5) ARISTOFANE, *Concion.* vs. 270.

« Mille, mille, mille, mille, mille decollavimus:
« Unus homo mille, mille, mille decollavit.
« Mille, mille, mille vivat qui mille occidit:
« Tantum vini bibit nemo, quantum fudit sanguinis.

Dall'arie che vi adoperavano erasi tratto un proverbio, che vive tuttora sulle bocche del nostro vulgo: « Cantar sempre la stessa cantilena » (6).

Du Méril pubblicò una raccolta di poesie popolari latine anteriori al secolo XII (7), che esso divise in tre parti: I. poesie popolari romane; II. poesie profane dopo l'èra cristiana; III. poesie religiose. Nella prima stanno il canto dei Fratelli Arvali, alcuni epigrammi contro Cesare, Augusto, Tiberio, Galba ed altri; quelli di Floro contro Adriano, e la costui risposta; un epigramma contro Severo; l'anzidetto canto dei soldati d'Aureliano; il ritornello del canto della sesta legione; una canzone contro Massimino; e il *Pervigilium Veneris*. Non a tutti certamente fu a proposito attribuito il titolo di popolari. Più importano le due parti seguenti, ove l'autore seconda l'opera cominciata da Muratori, da Gerbert, da Lebeuf, poi da Grimm, da Aretin, Docen, Massman, Mone, Wright, Wolf Ferdinando ed altri, di pubblicar poesie del medioevo.

Gli apostoli del cristianesimo presto si valsero di questo potente mezzo, e con tanta riuscita, che alcuni inni di sant'Ilario e di sant'Ambrogio sono cantati oggi ancora, fin dopo perita la lingua (8). Ario avea ridotto il suo sistema in canzoni, le quali servirono non poco a diffonderne gli errori.

Nella liturgia de' primi Cristiani moltissima parte aveva il popolo, non solo nel rispondere a muta agli inni, ai salmi, al rituale della messa, ma nelle feste patronali e negli anniversarj de' martiri faceansi veglie, oblazioni, agapi, danze, di libertà e talvolta sin di turbolenza popolare (9). Molti Padri, e nominatamente san Basilio, si lagnano de' banchetti, delle canzoni, delle danze frammiste ai sacri misteri; reliquie di paganesimo. Più tardi nelle processioni faceansi delle fermate, duranti le quali le donne cantavano celie (10).

Le canzoni religiose prodotte da Du Méril sono un inno pel giorno dell'epifania in quartine monorime, composto da sant'Ilario; un inno sopra sant'Agata, attribuito a Prudenzio o a san Damaso; un componimento monorimo in versi di sedici sillabe, distribuite in strofe abecedarie, cioè comincianti ciascuna per una lettera successiva dell'alfabeto, composte da sant'Agostino contro i Donatisti; un inno attribuito allo stesso santo, sulle beatitudini del paradiso, in terzine monorime; un inno abecedario sul giudizio finale; un componimento a rime incrociate sulla tirannia del peccato, attribuito con poche prove a sant'Agostino; un inno alfabetico sulla vita di Cristo, di Celio Sedulio; un altro componimento alfabetico sul purgatorio, di san Patrizio; un inno a Dio; uno ad onor di san Gallo; un frammento sulla traslazione delle reliquie di san Dionigi l'Areopagita al convento di sant'Emerano; una canzone sull'aria *Carelmanninc*; il lamento di David per la morte d'Abner, di Abelardo; la storia d'un miracolo di san Nicola, rimata a coppia; la leggenda al modo stesso del piccolo abbate Giovanni, di san Fulberto; un frammento di traduzione in versi della cena di san Cipriano, facezia erudita, molto nota nel medioevo; la visione di Fulberto in quartine monorime sulla questione dell'anima e del corpo; ed in prosa un *Initium sancti Evangelii secundum marcas argenti*, satira contro la curia romana.

V'aggiunge inediti un inno per santa Maria Maddalena; una sequenza in prosa per san Martino, una per san Nicola, una per san Mauro; il cantico di Gotteschalk sul do-

(6) *Cantilenam eamdem canis*, dice Dorione a Fedria nel *Formion* di Terenzio.

(7) *Poeseos popularis ante saeculum* XII *latinae decantatae reliquias sedulo collegit, e manuscriptis exaravit, et in corpus primum digessit* EDELSTAND DU MÉRIL. Parigi 1843.

Latina quæ medium per ævum in triviis nec non in monasteriis vagabantur carmina, sedule iterum collegit, quamplura vetustis codicibus arripuit, et variis illustrata disquisitionibus gratanter eruditis donavit EDELSTAND DU MÉRIL. Ebroicis 1847.

(8) Vedi *Thesaurus hymnologicus, sive hymnorum, canticorum, sequentiarum circa annum MD usitatorum collectio amplissima. Carmina collegit, apparatu critico ornavit, veterum interpretum notas selectas, suasque adjecit* ADALBERT DANIEL. Ala 1841.

(9) *Confessioni di sant'Agostino*, lib. VI, c. 11.

(10) *Nugaces cantilenæ*. CHIFFLET, *S. Bernardi genus etc.* p. 224.

lore del peccato, in versi monorimi; un canto di pentimento; un frammento della storia di Giuditta e Oloferne; la leggenda di Bono; la visione di Ansello scolastico sui tormenti dell'inferno; una satira contro Roma; un inno su san Vincenzo in versi accoppiati con rime or finali or interiori; una sequenza di sant'Eulalia in rime or finali or interiori; e un'altra in rime a coppia.

Oltre questi, ripetevasi nel medioevo una ninna nanna della Madonna, tante volte poi imitata, e che certo è antica:

« Dormi, fili, dormi! Mater
« Cantat unigenito.
« Dormi, puer, dormi! Pater
« Nato clamat parvulo.
« Lectum stravi tibi soli;
« Dormi, nate bellule!
« Stravi lectum fœno molli;
« Dormi, mi animule.

Il ritornello è:

« Millies tibi laudes canimus,
« Mille, mille, millies;

che somiglia al frammento del canto antico militare surriferito. La ricavammo da Follen (11), il quale pure adduce una *Nenia d'Abelardo*, poemetto in dialogo fra Eloisa e alcune suore del Paracleto. Dividesi in tre parti: nella prima, un coro di monache canta esequie sul sepolcro d'Abelardo; nella seconda, Eloisa morente domanda d'esser ricongiunta ad Abelardo nella tomba e in cielo:

« Tecum fata sum perpessa,
« Tecum dormiam defessa,
« Et in Sion veniam.
« Salve crucem,
« Duc ad lucem
« Degravatam animam.

Nella terza parte son le esequie dell'amatore e dell'amica.

Più realmente popolari sono le poesie che formano la parte terza della raccolta di Du Méril, e che arrivano a cinquantadue; tra le quali registrò egli molte d'interesse puramente ecclesiastico, come versi per morte di vescovi o di dotti, e quelli in onor di Landolfo principe di Capua, pubblicati primamente dal Muratori (*Rerum it. script.* II, 2°, 286), che son lodi date da monaci al fondatore del loro convento:

« Eja, fratres! decantemus carmina dulcissima;

forse al modo che quei di Bobbio piansero la morte di Carlo Magno, ed altri quella d'Enrico duca del Friuli e d'Enrico II imperatore, in componimenti qui eziandio recati. Molti riguardano la uccisione di san Tommaso di Cantorbery; sul qual soggetto, subito nel 1172, il trovero Garnieri di Pont-Saint-Maxence compose un poema in lingua volgare, come vedremo più innanzi.

Il più curioso di quei canti è il poema di Waltarid, principe degli Aquitani al tempo di Attila, probabilmente d'origine tedesca, e fatto latino non dopo il secolo IX, forse da frati e per esercizio di lettura durante i pasti. Curioso dissi, perchè, miste ad una barbarie affatto sanguinaria, mostra i primi lampi d'idee cavalleresche.

Due canti celebrano la venuta di Carlo Calvo in Augia, e quella dell'imperatore Lotario in una città innominata. Uno, che piangendo la morte di Corrado Salico, deplora i molti altri disastri di quell'anno, comincia:

« Qui habet vocem serenam, hanc proferat cantilenam,

e ha per ritornello:

« Rex Deus, vivos tuere et defunctis miserere.

(11) *Alte christlicher Lieder*, p. 17.

Ma san Cesario *(Homel.* XIII) dicea: *Quam multi rustici, quam multæ rusticæ mulieres cantica diabolica, amatoria et turpia ore decantant!* Se potessimo aver queste canzoni, sarebbero certo più popolari che non le predette ed altre della raccolta, le quali sono probabilmente imitazione letteraria di componimenti vulgari. Abelardo, incolpato delle canzoni per le quali piaceva alle donne, rinfaccia a san Bernardo d'averne anch'esso fatte in gioventù. I canoni vietano spesso ai chierici d'assistere ai pasti di nozze, in grazia de' canti; e spesso il bere rallegravasi con canzoni: ma nessuna se ne seppe trovare.

Ben ve n'ha alcune che probabilmente erano cantate girellando dai Trovadori e Gionglori. Tale quella del figlio della neve, riprodotta in tutte le antiche lingue d'Europa; ove un marito, reduce da un viaggio, trova cresciuta la famiglia, e la moglie vuol dargli ad intendere che, avendo essa un giorno per sete trangugiata della neve, ne concepì il figliò. Il marito, da lì a qualche anni, mena via il fanciullo, lo vende schiavo, e alla moglie dice che, essendo ito sotto la zona torrida, il sole l'avea squagliato:

« Nam quem genuit nix,
« Recte hunc sol liquefecit.

Tra i mali, più toccano i popoli quei della guerra; onde i canti guerreschi sono sempre i più numerosi fra i popolari. Nei raccolti da Du Méril è un lamento alfabetico per la distruzione d'Aquileja del 452, cioè le cui strofe cominciano da una lettera dell'alfabeto nell'ordinaria successione. Alcuno volle attribuirlo a san Paolino patriarca d'essa città, e in fatto l'autore ne sembra testimonio oculare:

« **I**lla quis luctus esse die potuit
« Cum inde flammæ, hinc sævirent gladii,
« Et ætati teneræ nec sexui
« Parceret hostis.
« **K**aptivos trahunt quos reliquit gladius,
« Juvenes, senes, mulieres, parvulos:
« Quidquid ab igne remansit, diripitur
« Manu prædonum . . .
« **M**ortui jacent sacerdotes Domini,
« Nec erat membra qui sepulcro conderet:
« Post terga vincti, captivantur alii
« Servituri . . .
« **Q**uæ prius eras civitas nobilium
« Nunc heu facta es rusticorum specus.
« Urbs eras regum: pauperum tugurium
« Permanes modo.
« **R**epleta quondam domibus sublimibus
« Ornatis mire niveis marmoribus:
« Nunc ferax frugum metiris funiculo
« Ruricolarum.
« **S**anctorum ædes, solitæ nobilium
« Turmis impleri, nunc replentur vepribus;
« Proh dolor! facta vulpium confugium,
« Sive serpentum.

Il sentimento cristiano soccombe all'indomita ira del vinto contro il vincitore, e pensando ad Attila, morto un anno dopo, esclama:

« **V**indictam tamen non evasit impius
« Destructor tuus, Attila sævissimus;
« Nunc igni simul gehennæ et vermibus
« Excruciatur.

Vi s'accompagna un altro componimento abecedario in terzine trocaiche composto verso l'844, a proposito della discussione per la supremazia tra i vescovi d'Istria e il patriarca d'Aquileja; e per le passioni nazionali che ne spirano, dovette esser molto diffuso sul litorale adriatico.

Altri versi erano cantati nel 623 dai soldati di Clotario II per celebrare la vittoria di lui sopra i Sassoni:

« De Chlotario canere est rege Francorum,
« Qui ivit pugnare cum gente Saxonum:
« Quam graviter provenisset missis Saxonum
« Si non fuisset inclitus Faro de gente Burgundionum.
« Quando veniunt in terram Francorum,
« Faro ubi erat princeps, missi Saxonum,
« Instructu Dei transeunt per urbem Meldorum
« Ne interficiantur a rege Francorum.

L'autore della *Vita di san Farone* che li riporta, dice che questo *carmen publicum* era cantato generalmente, e le donne lo ripeteano formando circoli e battendo le mani (12). Ciò risponda a chi negasse che canti soldateschi potessero farsi in latino quando già se ne usavano in teutonico.

Fra i canti militari sarebbesi potuto recare pur questo d'Isidoro di Beja, che celebra la vittoria di Carlo Martello sugli Arabi:

« Abdirraman multitudine replet*am*
« Sui exercitus prospiciens terr*am*
« Montana Vaccorum dissec*ans*
« Et fretosa et montana percalc*ans*
« Trans Francorum intus experditat *etc.*

Due altri canti possediamo, anche colla notazione musicale, relativi alle discordie tra i figli di Lodovico Pio. L'uno narra la battaglia di Fontaneto, ove s'affrontarono trecentomila Franchi, e almen quarantamila per parte rimasero estinti:

« Hoc autem scelus peractum quod descripsi rhytmice,
« Angelbertus ego vidi, pugnansque cum aliis,
« Solus de multis remansi prima frontis acie . . .

L'altro è un lamento sulla morte dell'abbate Ugo, figlio naturale di Carlo Magno, caduto l'844 in battaglia tra Poitiers e Angoulême:

« O quam venustam, quamque pulchram speciem
« Circumferebas, omnibus præ cæteris,
« Cum plus prodesse quam nocere cuique
« Semper amares.

Più importante ancora è il *Canto de' soldati di Lodovico II imperatore*, fatto arrestare da Adelgiso duca di Benevento:

« Nulla magis locuples argento, vestibus, auro,
« Partibus innumeris, hac plurimus urbe moratur
« Nauta, maris cœlique vias aperire peritus.
« Huc et Alexandri diversa feruntur ab urbe,
« Regis et Antiochi. Gens hæc freta plurima transit.
« Hic Arabes, Indi, Siculi nascuntur et Afri.
« Hæc gens est totum prope nobilitata per orbem,
« Et mercando ferens, et amans mercata referre.

Si rifletta come l'autore non badi al ritmo, nè tampoco alle costruzioni, e come già la stabilità italiana delle determinazioni succeda alla flessibilità delle antiche:

« Plures mala nobis fecit: rectum est ut moriad...
« Deposuerunt santo Pio de suo palatio...
« Sanguine veni vindicare quod super terram fusus est.

Alcune frasi sono d'impasto tutto moderno:

« Nescio pro quid causa vultis me occidere...
« Ecce sumus imperator: possum vobis regere.

(12) Dom Bouquet, tom. III, p. 505.

Uno sfasciamento ancor maggiore nella lingua rivela il canto, o piuttosto una lettera di congratulazione sulla battaglia di Brunnenburg circa il 936. Comincia così:

« Carta, dirige gressus
« Per telluris et navium
« Tellurisque spatium
« Ad regis palatium.
« Regem primum saluta
« Reginam et Clitanum,
« Claros quoque comitis
« Militis armieros.

Del 990 è un ritmo a gloria degli Ottoni; ma nell'origine non ha distinzione di verso, talchè è difficile il combinarlo. Men incerto quanto al verso è un altro che loda Ottone I, e celebra la fuga di Adalberto re d'Italia nel 961, al quale così insulta al fine:

» Pro regali sceptro nostro
« Fruere jam navis rostro;
« Utere vela marina,
« Fruere jam Salacina:
« Ut defendas vitam istam,
« Vestes quærens et farinam.

Più poetico è il canto delle sentinelle di Modena nel 924, al tempo dell'irruzione degli Ungheri:

« O tu qui servas armis ista mœnia,
« Noli dormire, moneo, sed vigila...
« Nos adoramus celsa Christi numina,
« Illi canora demus nostra jubila;
« Illius magna fisi sub custodia
« Hæc vigilantes jubilemus carmina.
« Divina mundi rex Christi custodia,
« Sub tua serva hæc castra vigilia:
« Tu murus tuis sis inexpugnabilis,
« Sis inimicis hostis tu terribilis:
« Te vigilante, nulla nocet fortia
« Qui cuncta fugas procul arma bellica.
« Cinge hæc nostra tu, Christe, munimina,
« Defendens ea tua forti lancea.
« Sancta Maria, mater Christi splendida,
« Hæc cum Johanne, Theotocos, impetra
« Quorum hic sancta veneramur pignora,
« Et quibus ista sunt sacrata mœnia;
« Quo duce victrix est in bello dextera,
« Et sine ipso nihil valent jacula.
« Fortis juventus, virtus audax bellica,
« Vestra per muros audiantur carmina;
« Et sit in armis alterna vigilia,
« Ne fraus hostilis hæc invadat mœnia.
« Resultet ego comes; eja vigila;
« Per muros eja! dicat echo, vigila!

Al tempo delle Crociate già eransi formati i linguaggi nuovi, onde quell'universale entusiasmo dovette esprimersi in essi. Pure fra gli Italiani la lingua latina si adoprò più a lungo, e ben ci duole di non possedere il canto *Ultreja* che i Milanesi usavano alla crociata. Molti, e più il Raynouard, pubblicarono canzoni relative; Du Méril ne dà alcuna latina; la più notevole è quella riferita da Ruggero di Hoveden, vecchio cronista inglese, e il cui ritornello è:

« Lignum crucis
« Signum ducis,
« Sequitur exercitus.
« Quod non cessit
« Sed præcessit
« In vi sancti Spiritus.

Altri ne recheremo parlando dell'Italia al § 16.

§ 2. — CANTI TEDESCHI.

Benchè appaja dall'anzidetto, che i Germani dopo l'emigrazione usavano canti in lingua latina, pure possiam asserire ne conservassero anche nella lingua nazionale. Sidonio Apollinare ci racconta che Teodorico re de' Goti amava la musica, ma non le canzoni ripetute a più voci. E sono que' canti certamente, da cui Giornandes trasse tanta parte della sua storia de' primi tempi gotici, come egli medesimo confessa; o come, senza confessarlo, fa evidentemente Paolo Diacono rispetto ai Longobardi.

Carlo Magno avea fatto radunare i canti degli antichi Germani: preziosissimo, anzi incomparabile monumento, che la scrupolosa pietà di Lodovico Pio distrusse come ricordi di idee pagane.

Nel 744 un concilio proibì le ballate satiriche; nel 789 fu vietato alle monache di più copiar le canzoni amorose, che diffondevansi per loro mezzo.

Ci rimane il canto sul combattimento di Ildebrando e Adubrando, in sessantun verso; e quello con cui si celebrò la vittoria di Lodovico il Tedesco nell'881 sopra i Normanni, in cendiciotto versi:

« Re Lodovico restò commosso, il regno era sossopra; Cristo incollerito lasciava compirsi gli avvenimenti.

« Allora Dio prese pietà del popol suo; ne sapeva la sciagura; ed ordina al re Lodovico di tosto recarsi colà.

« *Lodovico* (gli disse) *re mio, soccorri i miei popoli: fieramente gli opprimono i Normanni.*

« E Lodovico risponde: *Signore, eccomi pronto; la morte non mi rattiene dall'obbedire al voler tuo santo.*

« Allora congedossi da Dio, sventolò lo stendardo, e seguito dai Franchi, lanciossi contro i Normanni.

« Qui prese scudo e lancia, cavalcando prestamente: voleva egli davvero vendicarsi de' nemici.

« Non molto era scorso quando incontrò i Normanni. *Lodato Iddio!* disse egli vedendo alfine quel che avea desiderato.

« Il re arditamente cavalcando, si mise a cantare una devota canzone, e tutti ripeteano in coro, *Kyrie eleison.*

« Il canto era cessato, la zuffa mescolata, e sangue scorrea sulle guancie dei Franchi combattenti. Ma saldo come una spada, niuno vendicavasi meglio di Lodovico.

« Pronto ed ardito era il re; trapassava l'uno, sfendeva un altro. Lodato il poter di Dio!

« Lodovico restò vincitore. Ringraziamo i santi tutti; la fortuna stette per noi ».

In una canzone recata da Herder *(Die Stimmer der Völker)* un Estonio geme della tirannide dei cavalieri Portaspada e Teutonici:

« Figli mia, io non fuggo dinanzi alle fatiche: fuggo dinanzi al villan tedesco, nostro « padrone duro e brutale .... Poveri contadini, attaccati a tronchi dove vi battono fin « al sangue! poveri paesani nei vostri ferri! Le donne vostre vanno a bussar alle porte: « esse tengono ova nelle mani, doni nelle maniche: la gallina grida sotto le lor braccia, « e sul loro carro bela l'agnellino. Ma quelle ova furono fatte dalle nostre galline pel « piatto de Tedeschi, e la pecora partorì l'agnello macchiettato per lo spiedo dei Te« deschi, e la nostra giumenta diè il suo vivace puledro pel carro dei Tedeschi, e le « madri nostre danno il loro figlio unico per essere flagellato al palo dei Cavalieri ».

In generale nel medioevo la poesia era nelle cose; e perciò al componimento teatrale si preferiva il *mistero*, al canto d'un'impresa la rappresentazione di essa.

La Germania è eminentemente poetica, ed oggi ancora tutti cantano, tutti sono poeti, non già soli alcuni privilegiati e distinti; moltissime credenze vi son divulgate intorno alle potestà arcane, medie fra il cielo e la terra, o fra la terra e l'inferno; al che va attribuito il felice successo che ivi ottennero alcune opere affatto immaginose, come l'*Ondina* di Lamotte-Fouqué, il *Pietro Schlemis* di Chamisso, lo stesso *Faust* di Göthe; ogni fiore colà dice una parola; dapertutto suonano accenti agresti, naturali, tenere ed appassionate canzoni, ovvero cupe e misteriose, alla cui armonia s'ispirano la religione, il patriotismo, s'ispira il genio di Hasse, di Bach, di Haydn, di Mozart, di Beethowen, di Händel, il quale è sepolto a Westminster fra i sommi Inglesi, e di Gluck cui eresse una statua la difficile Parigi.

Oltre l'eroismo e le superstizioni, l'amore, come dapertutto, così in Germania fu la principal fonte di canti popolari, tanto che i poeti n'ebber nome di *Minnesinger*, cioè *cantori d'amore*. Questi, accostandosi a dilettar le Corti, crearono una poesia speciale, artifiziosa e regolata, che poi diede in bizzarrie quando venne a mano dei *Meistersinger*, o *maestri cantori*, finchè il gusto letterario e l'imitar Francesi e Italiani snaturò il carattere nazionale, e all'ispirazione immediata surrogò la riflessione. Pure fra i Tedeschi il sentimento sta in capo a tutto, e anche nella poesia colta predomina, vuoi nella canzone, vuoi nel romanzo e nella tragedia, come la forma predomina in Italia.

Altro paese al mondo non ha sì forte la passion della musica, la quale si manifesta nella poesia. Questa non v'è, come in Grecia, ridente; non, come fra i compatrioti di Ossian, riservata ad una classe particolare; non ispirata dall'alto. Sono canzoni o d'amore o di religione o di eventi domestici, e come tutti le cantavano allora, così tutti le cantano anche oggi: il giovane mugnajo divenuto reitro, col melanconico *Lewewohl* saluta per l'ultima volta la sua bella nell'atto di montar a cavallo; canta il soldato prussiano cavalcione al carretto del suo cannone, il bracciante delle rive del Danubio o dell'Elba, il vignajuolo del Reno, il cavator di miniere e il montanaro tirolese: cantano gli studenti nelle università, cantano i devoti nella chiesa: la canzone *Al Reno, al Reno* ti fa rammentare ogni momento che sei in terra alemanna: fra i notturni silenzj, interrotti dal grido della guardia del fuoco, odi la cantilena de' morti, che ripete, « Essi amaronsi, e sono morti colla speranza di ritrovarsi un giorno ». Nel 1813, al suono delle canzoni, volarono i giovani studenti a francheggiare l'indipendenza del proprio paese, a spezzare a Lipsia il carro dell'ultimo dei conquistatori.

Nessuno viaggiò la Germania senza sentirsi commosso ai canti con cui, in chiesa e ai pellegrinaggi, il popolo accompagna i sacrosanti riti, e celebra il ritorno di ciascuna festa. La particolare pieghevolezza di quella lingua fa che possano in versi esprimersi i dogmi con tutta quella precisione che richiede la loro inalterabilità; e anche nelle chiese cattoliche i canti recano a cognizione del vulgo i misteri augusti e la decisione dogmatica.

A cominciamenti della Riforma, la poesia popolare fu potente arma per propagarla tra il popolo, o deridendo le credenze avite e le persone che n'erano sostegno, o divulgando le quistioni dogmatiche. Ed ora, fra i Protestanti, è infinito il numero dei cantici, cominciando dal famoso di Lutero, il quale è tuttodì ripetuto, e al suono di cui pur dianzi si fecero mosse di guerra o immense adunanze religiose.

Tutta Germania, ma più la Baviera e la Sassonia hanno arie nazionali, di carattere franco; e da loro imparò l'Europa l'aria di danza del *waltz*, e più recentemente la *galoppe* e la *polka*. Lungo il Reno si conservarono, in dialetto alemannico, molte ballate popolari; e molte si riprodussero al primo inventarsi della stampa, e vendevansi col nome di *fogli volanti (fliegende Blätter)*, che poi furono raccolte, e che son certo più antiche. Una è questa, comune all'Alsazia, all'Olanda e alle rive dell'Oder:

Il contino.

Io stavo in piedi s'un'altissima montagna, e guardava il vasto Reno fluire innanzi a me, quando una barchetta, una barchetta bella, alla mia volta si drizzò, e tre cavalieri in quella.

Il più giovine dei tre, erede del conte, avea promesso sposarmi; avea promesso, benchè giovine ancora.

Cavò di dito un anello rosso e splendente, e mi disse: « Prendilo, amata mia; prendilo a nome del mio amore; e quando io sarò morto, il custodisci bene.

— Che farò di quest'anello? che farò se portarlo non ardisco?

— Dirai, amica mia, che l'hai trovato nell'erba, presso la porta del castello.

— Ma perchè mentire? No, non conviene. Quanto amerei poter dire: Ecco il conte, è mio marito!

— Perchè non sei più ricca, o ragazza? Contento io ti torrei a sposa, chè allora saremmo eguali.

— Io non son ricca no, e non posseggo che un po' d'onore: e quest'onore il custodirò finchè venga a cercarlo uno pari a me.

— E se un pari a te non viene, che farai tu allora?

— Cercherò un chiostro, il cercherò per farmi monaca ».

Passano tre mesi, e il conte fa un tristo sogno. Gli par vedere in fondo a un chiostro l'amata del suo cuore.

« Scudiere, t'alza, sella il tuo e il mio cavallo. Passerem presto montagne e valli. Questa fanciulla merita che per lei corriamo ».

Giungono ad un chiostro, e battono piano alla porta: « Vieni, esci, o bella, o cara all'anima mia; vieni a trovare colui che t'ama.

— Tu vuoi ch'io ti venga a trovare? Ah! perchè i miei capelli son rasi, e porto un lungo velo? Più tua io non sarò ».

Il conte siede sopra un sasso e piange, piange amaramente finchè la vita sua non se ne va.

La monaca colle mani bianche scavò la tomba al conte; e le lacrime sue furono l'acqua santa onde asperse la tomba.

Giovinotti, giovinotti, così avviene a chi antepone il denaro a una buona donna. Giovinotti, giovinotti, voi bramate donne belle e gentili, ma il denaro vi piace di più.

Nel XVI secolo le ballate si trasformarono in romanzi in prosa, letti avidamente dal popolo, intanto che i dotti mettevansi affatto al latino, e le controversie religiose faceano parer empietà ciò che non fosse devozione o fanatismo. Poi la guerra dei Trent'anni cogli eserciti diffuse l'immoralità dalla reggia al tugurio. Vennero quindi le imitazioni dell'Italia, della Spagna, della Francia, onde, non che fare di nuovo, fu assai se qualche memoria si conservò dell'antico.

Le ballate dei Tedeschi non hanno un carattere esclusivo, ma attingono ispirazioni d'ogni parte, a guisa del loro maggior poeta, che a vicenda era greco o arabo, indostano o latino. Non v'è la tragica grandezza della poesia scandinava, non la melanconia della scozzese, nè l'epica perfezione della serviana, nè la lirica dignità e il passionato slancio della spagnuola; ma qualcosa di nobile, di dabbene, di modesto, verità di colori, esecuzione drammatica, sentimenti vivissimi della voluttà, spesso indelicata, sempre naturale; una fantasia poi, che per lusinghe d'immagini supera la poesia di tutti i popoli. Riferiamone alcune:

Anna.

Ulrico dice ad Anna: « Esci con me, ed io ti menerò dove meglio gorgheggiano gli uccelletti ».

Escono insieme, lasciansi dietro l'ombra dei noci, vanno, vanno, e finalmente raggiungono un verdeggiante pratello.

Qui egli si corca fra le molli erbe. « Dolce amica (dic'egli) siedi accanto a me »; e posa il capo in grembo alla fanciulla. Calde lacrime cadono dagli occhi di Anna sul volto d'Ulrico.

« Oh Anna, cara Anna, perchè quel pianto? Che cosa ti rende così infelice? forse la memoria di tuo padre? O brameresti più alta fortuna? o non sono io abbastanza bello per te?

— No no, io non bramo maggior fortuna; nè la memoria di mio padre mi cava il pianto; Ulrico è bello abbastanza per me. Ma alla vetta di questo leggero e sottile abete ho visto d'undici figlie ondeggiar il cadavere al vento.

— Oh Anna, cara Anna, tu le hai dunque viste? Ebbene fra poco tu sarai la duodecima.

— La duodecima! Oh permettimi dunque d'alzare tre gridi, soli tre, di chiamar tre volte ».

Grida la prima volta, e chiamò suo padre. Grida la seconda volta, ed invocò Dio. Grida la terza, e chiamò il fratel suo minore.

Il minor fratello stava a tavola, con una tazza in mano di vin rosso e brillante; e i grido della fanciulla arrivò fino a lui.

« Oh fratelli, miei fratelli tutti, udite come mia sorella gridò laggiù.

— Ulrico, Ulrico, fratel mio buono, che hai tu fatto di mia sorella? Perchè una macchia rossa sui tuoi calzari?

— I miei calzari sono brutti di sangue, perchè lassù ho ucciso su quell'albero una colombella.

— Quella colomba io la conosco; mia madre la portò ». E mentre il corpo del traditore Ulrico è infranto sulla ruota, la povera Anna era deposta nella tomba. I cherubini vennero a cantare sulla vittima; il corvo nero batteva le ali sulle membra insanguinate dell'assassino. —

Questa ballata cantasi per tutta Germania, ma la spiegazione convien cercarla fra gli Scozzesi, ove in modo più preciso e forte si espone il fatto stesso, aggiungendo che causa del delitto fu l'amore di Ulrico per una sorella d'Anna.

L'infanticida.

« Giuseppe, caro Giuseppe, che hai tu fatto mai? Nene diventò la più sciagurata fra le donne. Giuseppe, caro Giuseppe, che sarà di me fra poco? Ve', già mi conducono per la porta dell'infamia; mi strascinano! Ahi! ahi! il popolo corre a vedere che cosa può produrre l'amore.

« O manigoldo, caro manigoldo, ti prego, non mi far troppo languire. Io ho fretta d'andar a raggiungere il mio bambino.

« Giuseppe, caro Giuseppe, dammi la tua mano. Dio, innanzi a cui sto per comparire, sa ch'io ti perdono ».

Ma ecco un corriere a gran galoppo giunge portando una bandiera. « Grazia, grazia! io porto la grazia della povera Nene.

— Corriere, caro mio corriere, la sua vita e il sangue uscirono insieme. Addio, bella Nene; l'anima tua è col Signore. —

Schiller, che udì questo canto da villani svevi, lo slombò per ingentilirlo.

Molte canzoni tedesche rammentano le composizioni dei Meistersinger, o piuttosto son quelle che costoro pretesero abbellire. Ogni giovane che deve, secondo l'uso tedesco, andar a fare i tre o quattro anni di noviziato, raduna alcuni fogli volanti, che sono le canzoni appunto onde la musa ancor rozza coronò l'industria: qui il canto del muratore allorchè getta le fondamenta, o quando consacra l'opera finita; qui dell'agricoltore allorchè semina o miete; rozzi affatto, misti di quelle voci senza significato o di significato perduto, che si trovano in ogni paese in bocca al vulgo. Singolarmente vi son presi di mira i sartori, gente sprezzatissima tra i fieri uomini del medioevo, ai quali il dedicarsi a vita così sedentaria pareva il colmo della vigliaccheria e dell'imbecillità. È notissima in Germania una canzone contro di essi, che dice:

I tre sarti.

V'era un giorno tre sartori; oh signore, oh signore, oh signore! E i tre sartori avevan tanta paura, che passando un lumacone, lo pigliarono per un grand'orso. Oh signore, signore! Oh poveri sartori!

Restarono così commossi e attoniti, che andarono ad ascondersi tutti dietro una siepe. Oh poveri sartori!

« Va innanzi tu (disse il primo dei tre): io ho troppo paura ».

Il terzo avea gran voglia di parlare. « Io non ho bisogno che 'l mi mangi » esclamò.

Poi ecco insieme escono dal nascondiglio colla spada in pugno. Gran gente di pace che non amava il sangue, ve lo giuro; e aveano gran mestieri di farsi coraggio un l'altro. Oh poveri sartori!

« Mostro orrendo, demonio in carne (urlarono tutti ad una voce). Esci dalla tua tana e vedrai. Il tuo abito ha bisogno d'una menda, e noi te la faremo noi ».

Allora la lumaca mise fuori le formidabili corna, e i poveri sarti, incapaci di reggere all'aspetto di quelle due punte, fuggirono fremendo. Oh poveri sartori!

Ogni arte, massime finchè stettero legate in corporazioni, vi ebbe canti suoi proprj, usati al lavoro ed alla festa. Particolari poi sono quelli dei cavatori di miniere, i quali, procacciando metalli ch'essi non godranno, sembra che dai continui pericoli sieno ispirati all'idea della Providenza.

Novalis espresse così i loro sentimenti:

« Sulla terra regna colui che ne misura la profondità; che nel suo gorgo solitario oblia amore, gioja, dolore;

« Che conosce l'aspra architettura delle sue membra di granito; che senza posa si avventura nel suo infinito laboratorio.

« Esso le consacra il suo pensiero; esso le dà la fede del cuore; come in seno della fidanzata, v'attinge il suo ardore.

« D'un amor profondo e nuovo la cerca ogni mattina, nè cure risparmia nè zelo; non prende sonno nè riposo.

« Essa è là, viva e profonda, pronta a rivelargli il senso delle rivoluzioni del mondo e de' potenti suoi misteri.

« Esso bagna le serene sue tempia nell'aria delle passate età; in seno alle grotte sotterranee una stella scintilla per esso.

« L'acqua fecondante e salutare segue la sua traccia alla sommità dei monti; e le roccie aprono i profondi loro tesori.

« Al palazzo del suo re che l'ama, guida l'oro come un torrente, ne corona il diadema colla stella del diamante.

« E quando egli tende la mano carica dei tesori della vanità, di poco bene esso si appaga, amando la povertà sua.

« Altri cerchi l'oro, e lo guadagni al prezzo di cento delitti diversi; egli rimane sulla montagna, giulivo signore dell'universo ».

Com'egli de' minatori, così altri moderni riprodussero il sentimento delle antiche canzoni de' vignajuoli, de' cacciatori, degli artigiani.

Verso il nord-ovest appajono i resti degli eroi teutoni, corpi robusti, temperamenti flemmatici, gente che tarda a moversi, mossa una volta più non si ferma; attaccata ai suoi costumi, alle sue ubbie, al suo basso tedesco, dolce, fecondo, ingenuo, abbondante, da meritare tutt'altro che il dispregio. Scarsissime sono in questo le poesie.

Ne abbonda invece la Sassonia, e ancor più vi si scorge l'universalità che demmo per carattere di tale poesia tedesca. Le nutrici, le serventi, gli operaj, le filatrici cantano odi scandinave indifferentemente od inni di Lutero o ballate di Bürger. Al sud-est della Slesia, la piccola valle dell'Oder, nominata Kuhländchen, terra delle vacche, fra la Slesia, la Moravia e l'Ungheria, può dirsi il deposito delle ballate antiche, altrove dimenticate. Meinert vi raccolse più di cencinquanta cantate in un gergo schifoso, da gente cianciera, sensuale, curiosa, ma fedele e ardente nelle affezioni sue. Eccone due:

La sposa morta.

Un giovinotto andò pian piano, andò a batter alla finestra: « Oh mia bella, sei tu qua? sorgi e m'apri.

— Parleremo se ti piace, ma aprirti non posso. Io ho dato la mia fede a un altro. Il fidanzato mio tremendo è il solo che desidero.

— Il tuo fidanzato, o mia bella, son io, io solo! Porgimi la tua manina bianca. A momenti tu mi riconoscerai.

« Oh mio Dio, tu senti odor d'argilla! oh respiri la morte!

— Sì, io porto con me odor di terra; mi v'hanno stesa morta.

« Va, garzone, va a svegliar tuo padre e tua madre, va svegliare tutti i miei amici; di' loro che il mio sposo è la morte, e che fin quando tu non comparirai in cielo, resterai vedovo ed ammogliato ».

La maledizione della madre.

Insieme camminavano tre minestrelli, tre baldanzosi e bei minestrelli; traversarono l'erbetta, e trovarono un bell'olmo nel bosco.

Uno disse all'altro: « Ecco un bel ramo d'albero, che servirà d'archetto alla mia viola ». L'altro seguitò senza far motto; ma quel che aveva parlato, colpì l'albero, e l'albero versò sangue.

Il secondo colpì anch'esso, e l'albero versò pianto. Anche il terzo colpì, e l'albero versò parole:

« Deh non ferite, orgogliosi minestrelli, io non sono un albero del bosco, ma una fanciulla bella un tempo.

« Mia madre mi maledisse, mentr'io andava attingere ne' pozzi. L'ultimo fondo dell'inferno l'inghiotta; sia ridotta in cenere ed in polvere.

« Orgogliosi minestrelli, andate a cantare e suonare davanti la porta di mia madre, a cantar una ballata sulla mia sorte ».

I minestrelli cantarono la bella fanciulla innocente che attingeva l'acqua, e la maledizione di sua madre: « L'ultimo fondo dell'abisso la inghiotta; sia ridotta in cenere ed in polvere ».

— Non cantate così davanti alla mia porta, belli e baldanzosi minestrelli; se io avessi dieci figli, più mai non ripeterei nè una volta sì terribile maledizione ».

Questa ballata è tolta dallo slovaco, dove però è men artifiziosa.

Neppur l'Austria è diseredata di poesia, e Schottky raccolse le canzoni dei contorni di Vienna, e quelle della Bassa Austria, allegre per lo più e spensierate. Ne ha pure la Baviera: ma la nobile Svevia, con quel suo carattere misto di grandezza e d'allegria, di forza operosa e di spirito poetico, è piena di canti; il contadino, esercitando la gleba, ripete molte egloghe, di cui questa è un esempio:

La lettera di congedo.

Vo alla fontana, e non bevo; cerco quella che il mio cuore predilige, e non la trovo.

Gli erranti miei occhi la cercano da dritta, da manca; e quella che il cor mio predilige, sta presso un altro.

Vederla presso un altro! oh il cuore si spezza dal dolore. Dio ti guardi, prediletta del mio cuore! io non ti vedrò più, mai più.

Il mucchio del fieno mi serve di letto; tre rose insanguinate mi cadono sull'agitato seno. Sarebbe mai segno che stia per morire la prediletta del mio cuore?

Vo alla chiesa, e prego per essa; ma all'uscire dal portico, eccola che mi dà un bacio.

Nell'Alsazia, mentre la gente colta adopera il francese, la bassa servesi d'un dialetto germanico, nel quale conservò molte ballate del Reno. Tal è la seguente:

Il giovane geloso.

Tre stelle sono in cielo; brillano lassù piene d'amore. « Dio ti salvi, bella fanciulla! ove devo legare il mio cavallo?

— Il tuo cavallo prendilo per la briglia, e legalo a questo fico. Siedi poi presso a me, e discorreremo insieme.

— Sedermi! oh io non posso. Non mi sento allegro. Il cuor mio è crudelmente agitato, dolce amore; e in grazia tua ».

Che cosa cava egli di tasca? un coltello dalla lama lunga ed acuta: passa il cuore dell'amata, e il sangue rosso lo chiazzò.

La lama ch'egli trae, è vermiglia di sangue. « O Dio, gran Dio del cielo! quanto amara è la mia morte! »

Dal dito della fanciulla egli toglie un brillante anellino; lo getta nel fiume, e l'anello sfavilla di sotto le onde.

« Nuota, nuota, piccolo anello; va nel mare, nel mar profondo. L'amor mio è morto; più non v'ha amore per me ».

Dei canti del Tirolo e della Svizzera dicea Göthe: « Son frutti senza nè buccia nè osso ». Tutti cantano, sicchè il viaggiatore ne rimane colpito, non meno che dal fragore delle mille cascatelle: bizzarre come queste sono le ballate, e mal possono tradursi, consistendone per lo più tutto l'artifizio nell'inesprimibile magia d'un dialetto rustico ed energico. Eccone però due non prive d'immaginazione:

I voti dell'amore.

Nel mondo più non v'è gioja per me: son lontano dal mio amore. Ma s'io gli potessi parlare, il mio cuore guarirebbe, chiuderebbesi la ferita.

Rosignolo, oh rosignolo! falle accoglienze liete, e ripetile che sia mia per sempre.

Io vo dall'orefice: egli è alla finestra, e mi guarda. « Orefice, orefice, fammi un anello, un anellino d'oro puro,

« Che lo possa metter in un dito sottile sottile, e che non sia troppo largo nè troppo stretto. Di dentro v'inciderai il mio nome, e quella ch'io amo il porterà ».

S'io avessi una chiave di diamante, me ne varrei per aprirti il mio cuore, o mio tesoro; tu vi vedresti un'immagine, l'immagine tua.

S'io fossi un uccellino del bosco, andrei ad appollajarmi sur un albero verde di cima elevata; e quando avessi cantato abbastanza, volerei a te, per quanto tu fossi lontana.

S'io avessi due ali come la colomba, traverserei il mondo intero; di sopra valli, di sopra monti m'accosterei a te.

E se, malgrado il mio desiderio, ricusassi parlarmi, io fuggirei quanto l'ala può; fuggirei lontano assai per non tornare mai più, o mio tesoro.

L'incendiario.

Che lume splende colà sulla montagna? È la casa di Ciudi che brucia, ed il padrone e sua figlia bruciano con essa.

La figlia di Ciudi brucia perchè il pecorajo Sarnitz l'ha troppo amata, sì l'ha amata troppo; i boschi e le roccie videro le sue lagrime, intesero i suoi sospiri.

La figlia di Ciudi ha il cuore sì orgoglioso, che non vuol amare un pecorajo; preferì Siebol il musicante; e nelle veglie rivoltò le spalle a Sarnitz.

Oh la figlia di Ciudi è pur dissennata! Non sa quanto l'ama Sarnitz, ch'ei l'ama più che i santi, che il paradiso, che Dio? Sarnitz ha un'anima di ferro, e il braccio più dell'anima tremendo.

Che lume splende colà sulla montagna? È la casa di Ciudi che brucia, ed il padrone e sua figlia bruciano con essa.

La figlia di Ciudi usciva dalle braccia del rivale di Sarnitz; si teneva beata, e dormiva pensando al suo amore. Or si risvegli; è bruciata, è morta, è dannata.

La figlia di Ciudi è dannata, e benchè morta, benchè sprezzato, Sarnitz l'ama ancora. Ei consuma in una prigione, la sua sentenza è pronunziata, e domani finirà ad una corda.

La figlia di Ciudi sarebbe stata men crudele se avesse pensato che Sarnitz volesse esser dannato per lei e con lei? Ne dubito, perchè quando il cuor della donna parlò, troppo spesso la testa obbedisce.

La figlia di Ciudi non conosceva tutto l'amore di Sarnitz; n'avrebbe avuto pietà. Eccolo sulla forca; ei batte il prete, oltraggia la croce, è perduto, è dannato, è contento; raggiunse colei ch'egli ama.

Che lume splende colà sulla montagna? È la casa di Ciudi che brucia, ed il padrone e sua figlia bruciano con essa.

I poeti tedeschi men discosti dai sentimenti e dal linguaggio popolare che non sieno

i nostri, da quella poesia dedussero il *Lied*, canzone propria della lor nazione, e che partecipa alla bonarietà e alla morale della favola, alle fantasie dell'allegoria, alla dipintura dell'idillio, alla mestizia dell'elegia, all'ironia della commedia; e si risolve spesso in una sola o in due strofe, traenti il vezzo loro dall'aria e da quel vago indefinibile a cui rispondono l'ideale melanconico e cavalleresco, le aspirazioni verso la natura e l'amore, e dove l'oggetto trae sempre valore dal soggetto. La canzone cessò d'esser espressione primitiva, e divenne opera d'intelletto e di studio; ma trasformandosi, nulla perdette dell'ingenua grazia che ha dall'origine sua, onde ritorna fra il popolo, che dapertutto la ripete e massime nelle taverne e nei quartieri. Di sifatte s'inanimò la guerra dei Sette anni, quando la musa servì sì bene a quel Federico che sì poco l'avea protetta. Allora s'intesero principalmente i canti guerreschi di Gleim, il *granatiere prussiano*. Eccone uno:

Su fratelli! L'eroe Federico,
D'ogni torpido indugio nemico,
Tutti al campo, alla gloria chiamò:
O Tolpaccio, o Panduro, infingardo
Perchè stai? Bene or sai che il ritardo
Sol per poco i tuoi dì prolungò.
Dal tuo cranio fra breve, Ungherese,
Berrò il vin del tuo caro paese;
Quel bicchier nostra insegna sarà.
Saran giuoco per noi le tue schiere,
Scherzo all'armi. D'un nume al potere
Il tuo duce, il tuo sir che opporrà?
Che fan l'armi, se ingiusta è la guerra?
Dal fatal Lusowitze alla terra
Dio tonava, e fu nostro l'onor.
Tragga in campo all'ottavo richiamo
Francia e Russia: il poter ne ridiamo;
Su noi veglia a difesa il Signor.

Dalle guerre coi Turchi dedusse Pfeffel una canzone, che molto fu diffusa in Germania:

La pippa.

« Dio ti guardi, buon vecchio. Cotesta pippa è buona? vediamo. Ah ah! un vaso di fiori di terra rossa con una viera d'oro. Quanto ne vorresti?

— Signor mio, io non posso vendere questa pippa. Essa viene da un prode che, sallo Iddio, la guadagnò da un bascià a Belgrado. Là, che ricco bottino, o signore! Là, viva il principe Eugenio! i nostri hanno falciato come erba i Turchi.

— A un'altra volta le vostre prodezze. Via, buon vecchio, mettetevi al ragionevole, e ricevete questi zecchini per la vostra pippa.

— Io sono un pover uomo, o signore, e non vivo che della mia pensione; ma questa pippa non la darei per tutto l'oro del mondo.

Udite un tratto. Noi ussari rincacciavamo un giorno il nemico con cuor di leoni; quando il nostro capitano fu côlto al petto dalla palla d'un can di gianizzero.

Lesto io lo presi sul mio cavallo: egli avrebbe fatto altrettanto con me. E, tirato fuori della mischia, lo condussi a pian passo da un borghese.

E lo curai attento. Prima di morire mi diede tutto il suo denaro e questa pippa; e fu eroe anche nell'ultimo sospiro.

Io pensai: il denaro dev'essere dell'ospite, che due volte fu saccheggiato. Io conserverò la pippa come memoria.

E portai la pippa come una reliquia in tutte le mie campagne: vincitore o vinto, sempre io la ebbi nel mio stivale.

Sotto Praga, in un'avvisaglia, una palla mi fracassò la gamba. Io tastai prima la mia pippa, la mia gamba dopo.

— Voi m'avete commosso fin al pianto, buon vecchio. Via, com'era il nome di quel bravo? che il mio cuore possa venerarlo e invidiarlo.

— Lo chiamavano il bravo Walter, e la sua terra è laggiù sul Reno.

— O buon vecchio caro! Questo Walter era mio nonno, e quella terra è mia. Venite, amico, venite a vivere con me. Dimenticate i vostri stenti. Venite a bere con me del vino di Walter, e mangiare del suo pane.

— Davvero? o signore, voi siete suo degno erede? Domani io sarò con voi; e morto ch'io sia, avrete in ricompensa la pippa turca ».

Chiamano i Tedeschi *guerra delle Nazioni* quella che combatterono contro Napoleone, per liberare la loro patria; e grand'ausiliaria degli eserciti vi fu la musa popolare, avventandosi i battaglioni al grido di *Hinaus, hinaus! es ruft das Vaterland*, e a quello di Körner, *Ins Feld, ins Feld*.

Di quest'ultimo è la seguente canzone:

Dov'è la patria del cantor? — Là dove
Ardean spiriti eccelsi a mille a mille;
Dove serti coglieansi in belle prove,
E di virtù, d'amor sacre faville
Agli uomini gagliardi uscian del core;
Era quella la patria del cantore.
Come la patria del cantor s'appella? —
Dei figli sulle salme ora si lagna,
Sotto l'estrania man che la flagella.
Detta era un dì la libera Lamagna,
Il suol dei forti e delle quercie amico:
Tal nome avea la patria al tempo antico.
Perchè piange la terra del cantore? —
Perchè i principi suoi nella tempesta
D'alto fur côlti insolito terrore;
Perchè sua santa voce non li desta,
E perchè indarno li richiama in guerra,
Piange per questo del cantor la terra.
Che implora del cantore il suol natio? —
Disperato lamento al cielo alzando
Domanda ajuto all'ammutito Iddio,
La libertà rapita, e ardito un brando
Che di vendetta alfine affretti l'ora;
Questo la patria del cantore implora.
Che vuol la patria del cantore? — In guerra
La morte vuole o la vittoria, spente
L'orde straniere, o almen fuor di sua terra;
E a libera nudrir libera gente,
O veder morta libera la prole:
Quest'è che del cantor la patria vuole.
Dunque la patria del cantor che spera? —
Spera nella sua causa benedetta,
Spera che 'l popol corra alla bandiera,
Spera del cielo nella gran vendetta:
Già l'acciar balenò vendicatore,
In lui spera la patria del cantore. (PURCHER).

Ecco come questo poeta dipinge l'andamento delle guerre nazionali, che cominciano da bande e masnade:

La caccia guerriera di Lutzow.

Che cosa stormisce tra le foglie dei boschi? che cosa lanciasi di monte in monte? Zitto, è il notturno agguato: sento un grido d'urrà, e i fucili tuonano; cadono le mer-

cenarie legioni di Francia; e se chiedete chi sieno que' negri cacciatori, — Sono la caccia selvaggia, la caccia guerriera di Lutzow.

Robuste braccia abbronzite fendono il fiume, e ghermiscono il remo nemico; e quando alcuno domanda chi sono que' negri nuotatori, — Sono la caccia selvaggia, la caccia guerriera di Lutzow.

Chi muore alla luce del sole, sopra un letto di nemici boccheggianti? Morte s'impronta nelle convulsioni del suo viso, e minaccia i compagni suoi: ma i prodi non paventano i contorcimenti della morte, non paventano; salvata è la patria! e quando chiedete chi sono que' negri morenti, — Sono la caccia selvaggia, la caccia guerriera di Lutzow.

Sono la caccia selvaggia, la caccia guerriera ai carnefici ed ai tiranni. Non piangete dunque i caduti, o voi che ci amate, non piangete. Libera è la patria, e l'aura della libertà verge al meriggio. Che monta se l'abbiamo col nostro sangue pagata? Di secolo in secolo si dirà, — Era la caccia selvaggia, la caccia guerriera di Lutzow.

I prodi e i vili.

« Il popolo sorge, s'addensa il nembo: onta al fiacco che resta colle mani sotto il mantello! onta al vile che s'appiatta dietro la stufa! Oh va, tu se' un miserabile: a te non più i baci delle tedesche fanciulle: a te non più la gioja delle tedesche canzoni: a te non più l'ebrezza del vin tedesco. Ma noi, oh noi beviamo, brindiamo da uomini: un bicchiere ancora, e fuori del fodero la spada ».

Poco prima che, combattendo il 29 agosto 1813, morisse di ventidue anni, avea composta *La canzone della spada*, più di tutte poetica, e da cui traspira tutto l'entusiasmo del giovane, del poeta, del guerriero:

« Dimmi, o buona spada, spada del fianco mio, perchè il lampo del tuo sguardo oggi sfavilla così? Tu mi guardi con occhio d'amore, mia buona spada, spada che forma la mia gioja. Urrà!

— Sfavilla il mio sguardo, perchè un prode mi porta, perchè sono la forza d'un uomo franco: questo forma la mia gioja. Urrà!

— Sì, spada mia, sì; franco io sono, e t'amo dal cuore; t'amo come fossi la mia fidanzata; t'amo siccome l'amica mia. Urrà!

— Ed io mi son data a te; a te la vita mia, la mia anima d'acciajo. Oh poichè noi siam fidanzati, quando mi dirai tu: Vieni, oh vieni, amica mia? Urrà!

— Al nome dell'aurora, al bel mattino delle nozze, quando la tromba squillerà l'arie festive, quando il cannone tonerà, vieni, allor ti dirò, vieni, amor mio. Urrà!

— Oh bel dì, oh soavi amplessi! quanto mi tardano! Amico mio, dimmi ch'io venga. Bella sono e vergine; per te mi serbo. Urrà!

— Amica mia, mia bella amica d'acciajo, perchè così trasalti nella guaina? perchè tant'ardente collera di battaglia? O spada mia, che mai ti fa trasalire così? Urrà!

— Perchè trasalto nel fodero? Perchè agogno il dì della pugna; perchè ho sete di sangue. Per questo, o cavaliere, guizzo nella vagina. Urrà!

— Tregua, amor mio; indugia, indugia ancora. Rimani, o fanciulla, nella tua cameretta: ben tosto io ti dirò d'uscirne. Urrà!

— Deh non prolungare gl'indugi. Oh ch'io veda il campo di battaglia, ch'io veda questo giardin d'amore, sparso di rose insanguinate. Come la morte si rasserena colà! Urrà!

— Vien dunque, vieni, o gioja del guerriero: vieni, fidanzata mia, mia sposa, io ti condurrò nella dimora de' padri miei. Urrà!

— Io sono sguainata! Oh com'è puro quest'aere! Salute, balli da nozze. Vedi come l'acciaro mio sfolgoreggia al sole! La gioja d'amore lo fa brillar così. Urrà!

— A noi: moviamo, amici; avanti, cavalieri tedeschi. Come tarda a scaldarsi il vostro cuore! Su via, prendete fra le braccia l'amante vostra. Urrà!

Troppo a lungo è rimasta raggricchiata alla vostra manca: ora alla destra. Colla destra vuole Iddio si fidanzino gli amanti. Urrà!

Su su, abbracciate la sposa; premete le sue labbra d'acciajo sulle vostre labbra: su su, e vergogna a chi l'amica sua abbandonerà. Urrà!

E tu canta, amor mio, canta; fa scintillar il lampo degli occhi tuoi: ecco il mattino delle nozze. Urrà, bella sposa mia, o mia sposa d'acciajo. Urrà!

Altre ne potremmo raccorre da varj, e principalmente dalle poesie corazzate (*Geharnische Sonette*) del facile Rückert.

La canzone non s'addormentò dopo la pace, e percosse in fronte i nuovi oppressori; ma spesso s'accontenta di richiamare il buontempo passato e il vecchio diritto, come questa di Uhland, il poeta delle anime affettuose:

Batti il suol d'un piè robusto,
Oh sii sempre il ben venuto!
Come amico io ti saluto;
Posa al muro il tuo bordon.
Siedi capo a questa mensa,
Tutti l'ospite onorate;
Alle membra affaticate
Dà riposo ed abbandon.
Se la man di ria vendetta
Ti cacciò dal suol diletto,
Potrai sempre nel mio tetto
Stanza amica ritrovar.
Sol ti volgo un voto, un prego:
Serba puro in questa stanza
Ogni dritto ed ogni usanza
Che i miei padri v'insegnàr.

Quest'altra è pura d'Uhland:

Tre compagni passavano il Reno; entrarono da un'ostessa. « Mamma ostessa, hai tu buon vino e buona birra? E la tua bella figliuola dov'è?

— Fresco e chiaro è il mio vino, così la birra mia; ma la mia figlia giace nel cataletto ».

E com'essi entrarono nella camera, la vergine giaceva nella negra bara.

Il primo alzò lo strato, e con occhio melanconico contemplandola, « Ahi! se tu vivessi ancora, o vaga donzella, da questo giorno io t'amerei ».

Il secondo, lasciando cascar il drappo, torse gli occhi e pianse: « Ahi! che tu sii distesa nella bara, tu ch'io amai tanto tempo! »

Ma il terzo lo rialzò, e baciando la livida bocca: « Io t'ho amata sempre, e t'amo ancora, e t'amerò nell'eternità . . . »

Anteriore e maggiore di tutti questi, Göthe insegnò a tener conto delle tradizioni antiche, e diede la vita al *Lied*. Se non che in lui esso veste tutte le forme, senza curarsi di scopo morale: talchè se ne raccorrebbero esempj d'ogni tenore. Talvolta per esso il *Lied* non è che un epigramma, come questo:

« Un ampio stagno era gelato. Le rane, perdute nel fondo, non osavano più gracidare nè salticchiare; e in dormiveglia pensavano che canterebbero come rosignuoli se potessero trovare un piccol posto di sopra del ghiaccio. Il vento tiepido soffiò, il ghiaccio squagliossi; le rane superbe vogarono e preser terra, e s'assisero in giro sul margine; ma gracidarono come per lo passato ».

Al rinascere poi del pericolo, la canzone ripigliò i patriotici furori, e tutti fummo testimonj dell'entusiasmo che si diffondea tra la gioventù nel 1840, allorchè alle minaccie della Francia rispondeano la canzone di Bekker: « No, non l'avranno, no, il libero Reno »

Fu la riazione dello spirito germanico contro gli stranieri che resuscitò l'amore e la stima delle canzoni e delle tradizioni antiche; sicchè in questi anni molte raccolte ne furon fatte, dopo l'antica di Herder (pag. 28). Ziegler (13) unì in due volumi le tradizioni che corrono sopra i monumenti austriaci: già prima Uhland (14), Arnim, Cle-

(13) *Vaterlandische Immortellen*. (14) *Alte north- und niederdeutsche Lieder*.

mente Brentano (15), Corres (16), poi ultimamente Firmenich (17), Soltau (18), Erlach (19), Filippo Korner (20) e Ferdinando Wolf (21). Gunter pubblicò le canzoni sveve, slesiane, austriache (22). Inoltre molti diedero opera a raccogliere le tradizioni e i canti popolari di paesi forestieri, come quelli di Russia Goetze, di Danimarca Grimm, di Svezia Monike, di Servia Talvij, il quale fece pure un interessante lavoro sulla poesia popolare in genere (23).

§ 3. — CANTI OLANDESI.

L'Olanda, perdute le originali tradizioni, or più non ripete che arie teatrali italiane o francesi; ma cinquant'anni fa, la villanella della Schelda sapeva canti comuni a quelle che vivono in riva al Necker, al Reno superiore e nelle valli danesi, qual testimonio della fratellanza.

Mentre in Olanda non ottenne gran fortuna la poesia colta e del bel mondo, la popolare, fra tante agitazioni, s'animò dell'ira, della pietà, dell'eroismo. La miglior raccolta ne sono le *Horæ belgicæ* del professore Hoffmann di Fallers-Leben (Breslavia, 1830-33).

Le canzoni più speciali dell'Olanda si appoggiano alla Bibbia, e cantavansi in coro; Cristo e i patriarchi antichi venivano travestiti da borghesi d'Amsterdam, talvolta perfino a renderli ridicoli; san Pietro ha tutti i difetti d'un portinajo. Una volta andavano egli e Cristo in viaggio, allorchè trovarono un ferro di cavallo rotto. Cristo gli ordinò di raccorlo, ma Pietro non volle degnarsene; il Messia invece lo levò, e il vendette ad un fabbro, da cui ebbe tre soldi. Con quei soldi comprò ciliegie, e continuando il viaggio, quando tutti erano stanchi ed assetati, lasciò caderne alcune; e san Pietro le raccoglie e si disseta. Gesù gli fa avvertire come a torto si sprezzino le cose piccole, che talora hanno risultamenti importanti (24).

In una leggenda attribuita a Hans Sachs, san Pietro, brontolone incessante, si lagna che le cose del mondo vadano così a rovescio, onde Cristo gli dà per un giorno lo scettro del mondo. Ed ecco viene una vecchia, menando dietro la capra, a cui dice: « Va, cara mia, che Dio ti protegga contro i Lupi e le saette. I miei poveri figliuoli son là nella mia capanna che cercano pane, ed io non posso abbandonarli: va dunque sola, o capra mia. — Odi questa povera donna? (dice il Salvatore a san Pietro). Tocca a te prender cura della capra, giacchè oggi il buon Dio sei tu ». Pietro si mette dunque a curar la capra, e poichè questa è vivace e il giorno caldo, il povero santo trovasi stracco morto, dopo corso il pericolo di rompersi il collo traverso que'precipizj; onde rimane convinto che bisogna lasciar a Dio il governo del mondo.

Altrove un sartore vorrebbe entrar in cielo; e sebbene Pietro gliel ricusi, riesce a sgattajolare per la porta socchiusa. Quivi dunque piantatosi, un giorno che il Padre Eterno era andato a prender aria cogli angeli suoi, il sarto s'affacciò alla finestra per cui Dio soleva guardar le cose del mondo; e vedendo un altro sarto a rubare un braccio di panno dal taglio d'un abito, talmente si sdegna, che gli getta non so che cosa, onde gli rompe la testa. Il Padre Eterno ne lo rimprovera, e « Che sarebbe di te s'io fossi stato teco così severo? »

Tal era lo stile del medioevo, quando Alberto Durer e Luca Cranach dipingevano Dio colla pippa, in veste da camera a fiori, passeggiante giù giù pel paradiso terrestre.

In altre canzoni sono narrate a minuto le casalinghe cure di Maria e di Gesù nella

(15) *Der Knaben Wunderhorn.*

(16) *Altdeutsche Volks und Meisterlieder.*

(17) *Germaniens Völkerstimmen*; 1843.

(18) *Einhundert deutsche historische Volkslieder gesammelt und in urkundlichen Texten chronologisch. geordnet*, 1836.

(19) *Volkslieder der Deutschen; eine vallständige Sammlung der vorzüglichsten deutschen Volkslieder von der mitte des* XV *bis in die erste Hälfte des* XVI *Jahrhundert*; 1834-36.

(20) *Historische Volkslieder aus dem* XVI *und* XVII *Jahrhunderts nach den in der K. Biblioth. in München vorhandenen Blättern herausgegeben*; 1840.

(21) *Ueber die Lays.*

(22) *Gedichte und Lieder in verschiedenen deutschen Mundarten.*

(23) *Versuch einer geschichtlichen Characteristik der Volkslieder germanischen Nationen*; 1840.

Vouch Stefanovich, *Karadschitsch Sammlung serbischer Volkslieder.* Berlino 1862.

(24) Se n'è giovato Göthe.

povera casa di Nazaret, non dimenticando un ette delle minuzie di cucina; portandovi, come nella pittura loro, quell'umile spirito di famiglia, che è caratteristico di certi rami delle stirpi teutoniche: talchè queste canzoni, oltre la curiosità letteraria, si rannodano alla filosofia ed alla storia.

Le poesie più antiche sono mistiche aspirazioni verso Dio e verso l'umanata Sapienza, vagheggiata talvolta coll'ardore onde si ammira una bellezza terrestre:

La figlia del sultano.

« Udite, o voi che siete pieni d'amore: vi canterò un cantico, un cantico d'amore e di concordia, un cantico di belle e grandi cose. La figlia d'un sultano, educata in terra pagana, andò allo spuntar dell'aurora lungo il parco ed il giardino.

Raccoglieva i fiori di mille varietà che spiccavano a' suoi occhi, e diceva a se stessa: « Chi ha mai potuto far questi fiori, e frastagliare con tanta grazia le loro vaghe fogliuzze? Oh come vorrei saperlo!

« Già io l'amo di tutto cuore. Se sapessi ove trovarlo, abbandonerei il regno di mio padre per seguirlo ». E a mezza notte Gesù arriva, e dice: « Fanciulla, apri ». Ella s'alza dal letto, e accorre in fretta.

Schiude la finestra, e vede il buon Gesù, sfolgorante di tutta bellezza. Il guarda teneramente, poi chinandosi avanti a lui, « Donde venite (gli chiede), o nobile e maestoso giovane?

« Qual cuore non arderebbe per voi? Siete tanto bello! » Ed egli: « O fanciulla, ti conosco, conosco l'amor tuo: vuoi sapere chi son io? io son quello che ha creato i fiori.

— Siete voi davvero, o potente signore, l'amor mio, il mio diletto? Quanto tempo è ch'io v'ho cerco! ed ora che siete qui, più nulla non m'arresta. Verrò con voi: la bella vostra mano mi conduca ove v'aggrada.

— Fanciulla, se tu vuoi seguir me, bisogna tutto abbandonare, padre, ricchezze e il bel palazzo.

— La vostra beltà m'è più di tutto preziosa. Voi ho scelto, voi amo: nulla v'è sulla terra bello al par di voi. Lasciate dunque ch'io vi segua dove vi piacerà. Il cuore m'impone d'amarvi, e voglio esser vostra ».

Egli prese per mano la giovinetta, che abbandonò quei paesi pagani, e andarono insieme traverso a campi e prati. Lungo la via ragionavano lietamente, e la donzella il chiese del suo nome. « Mirabile (rispose) è il nome mio: colla potenza sua guarisce il cuore infermo. Tu potrai leggerlo sull'eccelso trono di mio padre.

« Dammi tutto l'amor tuo, consacrami i tuoi sensi, il tuo spirito. Il mio nome è Gesù. Quei che m'amano, il conoscono appieno ». Essa il fissò con tenerezza, e curvandosi a' suoi ginocchi, gli giurò fedeltà.

« Come (chiese ella), com'è il padre vostro, o mio bello sposo? perdonatemi la domanda.

— Ricchissimo è mio padre: terra e cielo gli obbediscono; l'uomo, il sole, le stelle gli fanno omaggio; un milione di begli angeli s'inchinano avanti al suo trono, cogli occhi abbassati.

— Se vostro padre è sì potente ed elevato sopra noi tutti, amato mio, com'è vostra madre?

— Mai al mondo non fu donna così pura: divenne madre in mirabile maniera, senza cessare d'esser vergine.

— Oh se vostra madre è tanto bella ed immacolata, di qual paese venite voi?

— Vengo dal regno del padre mio, ove tutto è gioja, bellezza, virtù. Ivi migliaja d'anni passano come un giorno: altre migliaja d'anni succedono ad essi, pieni di riposo e felicità.

— Signore, quali prodigi mi rivelate! Lesti adunque, affrettiamoci, o mio re, d'arrivare al soggiorno del padre vostro.

— Rimani pura e sincera, ed io ti darò il mio regno, dove vivrai in eterno ».

Continuarono il cammino traverso campi e prati, e giunsero ad un convento, ove Gesù volle entrare. « Ahi (diss'ella) volete abbandonarmi? se più non odo la dolce vostra voce, languirò continuamente.

— Aspettami qui; bisogna ch'io entri in questa casa ». Ed entra lasciando lei alla porta per attenderlo; ma quando essa più nol vede, amorose lagrime le bagnano la guancia.

Il giorno passa, giunge la sera, ed essa ancora aspetta; ma il suo fidanzato non viene. Accostasi al convento, e batte e dice: « Apritemi la porta; l'amato mio è costì ».

Il guardiano apre, e vede questa fanciulla tanto bella e maestosa. — Che volete? (le dice). Perchè qui così sola? a che coteste lagrime? che dolore v'ha preso?

— Ahimè! Colui che sì teneramente io amo, mi abbandonò. È entrato in questa casa, ed io da gran pezza l'attendo. Ditegli d'uscire, di venirmi a trovare, prima che il cuor mio si spezzi, perchè egli è il mio promesso.

— Figlia, colui che v'ha lasciata non entrò qua: io non so chi sia il vostro diletto; non l'ho veduto.

— Padre, perchè nascondermelo? Qui è l'amato mio; lasciandomi mi disse: Io entro in questa casa.

— Ma ditemi come si chiama, e saprò se lo conosco.

— Ah! nol so dire: ho dimenticato il suo nome; ma è figlio di re, immenso è il suo impero, ha il vestito color di cielo e sparso di stelle. Il viso è bianco e rosato, i capelli biondi come l'oro, e tutto il far suo così dolce e maraviglioso, che cosa del mondo non gli somiglia. Veniva dal regno di suo padre, e adesso voleva condurmivi: ma ahimè! egli è partito. Suo padre ha lo scettro del cielo e della terra: sua madre è una vergine bellissima e castissima.

— Ah! (sclamò il portinajo) egli è Gesù, nostro signore.

— Sì, sì, padre mio, è lui ch'io amo, ch'io cerco.

— Ebbene, s'egli è lo sposo vostro, io vel mostrerò. Siete al termine del vostro viaggio. Entrate sotto il nostro tetto, o giovane sposa; e ditemi, donde venite? certo di terra straniera.

— Io sono figlia d'un re, fui allevata fra le grandezze, e tutto abbandonai per quello che amo.

— Voi troverete più di quel che lasciaste presso colui da cui vengono tutti i beni, presso Gesù vostro amore. Entrate, e seguite il mio consiglio. Io vi menerò a Gesù: ma rinunziate a tutte le grandezze pagane; rinunziate alla tenerezza di vostro padre; dimenticate la patria e il gentilesimo, poichè dovete esser cristiana.

— Sì, padre; io mi rendo al vostro avviso. L'amor mio è quanto ho di più caro, e nessun sacrifizio può sgomentarmi ».

Allora il frate le insegna la vera fede e la legge di Dio, e le narra la storia di Gesù dalla nascita alla morte. La fanciulla consacrò l'anima a Dio. Struggevasi di vedere Gesù, diletto suo, e l'attese gran tempo; ma quando fu presso a morire, Gesù le apparve.

E dolcemente presela per mano, e la condusse nel suo bel regno. Ivi ella è divenuta regina, gusta quanti godimenti può il cuor desiderare, e migliaja d'anni passano per lei siccome un giorno ».

Tralascio i canti di guerra e di mestieri, somiglianti a quelli di Germania, non meno che le ballate, fosche al pari delle tedesche, gementi e pensose fin nella gioja, e piene d'un sentimento profondo e grazioso dell'amore, che si bea nella contemplazione. Una donna che non può corrispondere a colui ch'ella ama, nell'abbandonarlo gli dice: « Io non sarò che la tua fidanzata; le nostre nozze si consumeranno in cielo ». Una fanciulla si condanna a star sette anni nella capanna d'un lebbroso per aspettarvi l'amante. Tre altre vanno scalze per la neve, e non sentono il freddo perchè parlano del loro amore; e l'una piange che il suo amico è morto, le altre la consigliano a scerne un altro, ma ella esclama: « Oh no, la gioja non entrerà mai più nel mio cuore. Oh no; mai non « potrò avere un altro amore. Addio: vo a morire sotto il tiglio ove il mio amico è « morto ». Un cavaliero torna da remote contrade, e quando già vede la torre del suo castello, ecco un cavaliero gli si presenta, e dice: « Tua moglie è infedele: vedi questo anello? nol riconosci per suo? — Menti » risponde il viaggiatore, e tratta la spada l'uccide. Pure al riguardar quell'anello, crede alle parole del cavaliero, e giunge spirante furore e vendetta. Ma sua moglie gli viene incontro con voce e sguardo angelico, e porta

al dito l'anello delle nozze; ond'egli rivedendolo, la stringe al cuore, e cade a ginocchi per ringraziare Iddio.

Una fanciulla levavasi di buon'ora, e andava sotto i tigli per aspettare l'amante, e l'amante non veniva; ed essa rimaneva col volto fra le mani, e gli occhi in pianto. Un cavaliero passando la vede, e le domanda: « Figlia mia, che fate qui sola? venite a « contar gli alberi, o a raccogliere fiori? — No, io non vengo a contar gli alberi nè a « raccorre i fiori: da sette anni attendo colui che mi ama, e non ne ho più notizie. — Se non n'avete notizie, io lo conosco: sta in Zelanda, amando molte donne e da « molte amato ». La tapina non manda un gemito, non fa un rimprovero. « Possa egli « esser felice! possano quelle che lo amano esser beate anch'esse! possano avere tante « gioje, quante stelle v'ha in cielo! » Che cosa trae il cavaliero di sotto il mantello? Trae una bella catena d'oro, e « Ve la darò a voi, se volete non pensar più al vostro « amore. — Se questa catena d'oro fosse lunga quanto basta per unire la terra col cielo, « non mi toglieresie di restar fedele a colui che ho amato, e per sette anni atteso ».

Nei sentimenti cavallereschi di quegli amori scompare ogni distinzione di grado; e il margravio dà la mano alla figliuola del suo contadino; e tosto che la pastora mutò l'armento nella reggia, cavalieri e baroni le fanno omaggio. Ben non si chinerebbero essi mai ad un rivale, nè risparmierebbero una vendetta. Il conte di Floris ha sedotto la donna di Gerardo di Welsen, e questi lo uccide. Ma poi gli amici del conte vogliono vendicarne la morte, e preso Gerardo, il torturano, e lo chiudono in una botte irta di chiodi, poi gli domandano: « Come ti trovi ora, o Gerardo il Grande? » ed egli: « Io sono qual era quando la mia mano diede morte al vostro amico conte Floris ».

Queste due ballate mostrino in atto tali sentimenti:

I due figliuoli di re.

« Un figlio ed una figlia di re s'amavano di tutto cuore; ma non poteano trovarsi, divisi com'erano da un fiume profondo.

Una sera la fanciulla pone tre faci in riva all'acqua, per guidare il suo diletto. Ma una vecchia, una trista vecchiarda, spegne i tre lumi, e il figlio del re affoga.

« O madre mia (grida la fanciulla), buona madre, la testa mi fa tanto male. Non potrei uscir un tratto lungo il fiume?

— Figlia mia, non puoi andare così sola: chiama la tua sorellina, e di' che ti accompagni.

— Mia sorella è bambina; coglie tutti i fiori che trova lungo il cammino, e lascia solo le foglie. La gente dice: ve' cosa fanno le figlie del re ».

La madre va alla chiesa, e la figlia esce, e s'avvia lungo il fiume sinchè trova il pescatore di suo padre.

« O pescatore, pescator mio: vuoi tu gettar le reti all'acqua? te ne compenserò ».

Egli getta le reti, le lascia andar a fondo, e ripesca il figlio del re.

La fanciulla trae dal dito un anello d'oro, e lo dà al pescatore, dicendo: « Tieni per la tua fatica ».

Poi prende fra le braccia l'amante, e lo bacia sulle labbra. « O bocca mia diletta, che non puoi tu parlare? O povero mio cuore, che non puoi battere ancora? »

Prende l'amante fra le braccia, e gettasi nell'acqua. « Addio padre, addio madre, non mi vedrete più.

« Addio padre, addio madre, e quanti m'amate; addio fratello e sorella: io vo nel regno del cielo ».

Il ratto.

« Se tutte le montagne fosser d'oro, tutti i fiumi cangiati in vino, io t'amerei ancora più che i fiumi, più che le montagne.

— Se m'amate come dite, andate a trovar mio padre, e cercatemi in isposa.

— Ho già fatto la domanda; tuo padre la respinse. Risolvi tu stessa, e vieni con me.

— Ben potrei io risolvermi, ma gli uomini sono così scarsi di fede! Se voi m'abbandonaste, resterei senza amici.

— Io non t'abbandonerò che alla morte. Tu sei figlia di re, tu sei una rosa così fresca! »
Entrambi si pigliano per mano, vanno sotto i tigli, e la fanciulla divien madre.
« Son debole e malata; prego la vergine Maria di venirmi a soccorrere ».
L'amante gli risponde: « Io vorrei che tu fossi scarica del tuo bambino, e sepolta sotto il verde tiglio.
— Se tu desideri vedermi sotterra, io vorrei vederti impeso pel collo ».
Il cavaliero alza la mano, e le dà uno schiaffo sì forte, che la stramazza per terra.
« Voi m'avete a torto percossa (ella gli parla); da qui a sette anni avrete ricorso a me ».
In capo a sette anni, il cavaliero, colla tabella di lebbroso, viene a chiederle limosina, trovandosi in bisogno.
La donna chiama suo figlio: « O figlio, dà a sedere a tuo padre; io l'ho visto un tempo ch'egli era un baldanzoso cavaliere.
« O figlio, portagli del pane; io l'ho visto un tempo ch'egli di nulla aveva bisogno.
« O figlio, portagli della birra; io l'ho visto un tempo ch'egli era un gentiluomo superbo.
« O figlio, portagli del vino; io l'ho visto un tempo ch'egli era il mio diletto ».
Il padre della donna, ascoso dietro la porta, ode queste parole: trae la spada, avventasi al cavaliero, e gli taglia la testa. Poi prendendola pe' capelli e gettandola a sua figlia, le dice: « Prendila, e favvi sopra il pianto.
— Ahi! (risponde la meschina) s'io volessi piangere quanto dovrei, avrei a piangere tutti i giorni dell'anno » (25).

Talora le donne cantano le eroiche imprese di Hooft Hasselar, eroina di Harlem, che nell'assedio degli Spagnuoli del 1572 condusse le donne sulle mura a resistere al nemico; e Werf, borgomastro di Leyda, che nella fame quand'era assediata nel 1574, al popolo sollevatosi andò incontro dicendo: « Non ho pane, ma pigliate il mio corpo e cibatevene », di che ripreser coraggio e resistettero.

§ 4. — CANTI SVIZZERI.

L'eroico Svizzero, amante la patria a segno, che staccatone muore d'una particolar consunzione; che non invidia le conquiste altrui, ma guaj a chi pensasse conquistarlo, ha coi canti popolari celebrato la congrega del Rutli, l'orgoglio domato dei conti di Toggenburg e di Neufchâtel, la vittoria di Sempach ove Leopoldo d'Austria cadde per la mazza d'un borghese; poi le tre sconfitte di Carlo il Temerario, e l'ossario di Morat; indi la lunga e disastrosa guerra di Svevia; le religiose dissensioni, ove Tommaso Schmoucher decolla freddamente il fratello Lionardo come vittima espiatoria pei peccati del mondo.
Vi predominano l'ammirazione de' sublimi orrori della natura e l'anelito della libertà, che per bocca di Boner di Berna canta: « La libertà orna la vita; la libertà infonde gioja e coraggio, nobilita l'uomo e la donna, arricchisce il povero; la libertà è il tesoro dell'onore, corona la parola e l'azione ».
La lingua è l'antico svizzero; lo stile semplice, grossolano, spoglio d'immagini e d'erudizione. Cominciano ingenuamente: « Udite la novella che vo raccontarvi — Ascoltate la terribile storia che corre pel paese — Vi canterò una canzone, ma canzone tutta nuova — In nome di Dio così sia; in nome di Maria comincio il canto — Vo cantarvi quel che di più curioso ho inteso — Canterò con gioja, e prego la vergine Maria e suo figlio a darmi ajuto ».
Qualche volta finisce col dir il nome dell'autore, o implorare la generosità degli uditori: « Questa canzone, o confederati, Giovanni Viol la canta liberamente a vostro onore e gloria, perchè le lodi vostre sieno conosciute ovunque di voi si pensa. Chi vi canta questa canzonetta, ha fatto lungo giro. Il buon vino è caro, e la sua tasca in malo stato. Perciò vi dice la sua miseria, e vi prega del vostro tributo ».
Poi segue a narrarvi ingenuamente il fatto, come un cronista credulo e prolisso, nè dimenticando la data. In quella sulla battaglia di Sempach: « Era il 1386, quando la

(25) X. Marmier, *Revue des deux mondes*, 1836.

grazia di Dio ci si manifestò in modo miracoloso. Il dì di san Cirillo protesse i confederati, come vo dirvi e cantarvi ».

Quella sulla giornata di Grandson finisce: « Molto oro e molto argento i federati trovarono. Trovarono un seggio tutto d'oro, e ciò che più li rallegrò, scoprirono quattrocento buone carabine e catene di ferro. Anche il sigillo perdette il duca. Fu trovato un tessuto di seta con corone di perle; fu trovata nel sangue una pianeta e una mitra di vescovo con ostensorj d'oro; e la sua spada in oro, guarnita di diamanti, questa pure perdè. Giammai da che Borgogna guerreggia, più amaro affronto non subì ».

Nella battaglia di Morat si compiace contar le piaghe del nemico, con un patriotismo che tocca alla crudeltà:

« Due miglia in giro la battaglia s'udì; due miglia in giro la possa del duca fu vinta e percossa; e la morte de' nostri camerata trucidati a Grandson fu vendicata col sangue per due miglia in giro.

Quanti nemici furono uccisi? non può dirsi esatto. Io udii che sessantamila furono trucidati, ventiseimila annegati.

In fede mia, i confederati non perdettero più di venti uomini, chiaro segno che Dio notte e giorno protegge gli arditi uomini e i pii ».

Canto di Berna dopo la battaglia di Nyon.

« Esulta, o Berna, che Dio si mostrò per la salvezza de' tuoi figli; Dio si mostrò fedele, Berna rendi a lui grazie.

Ci odiarono perchè noi diamo gloria soltanto al tuo nome: ma tu assumesti di vendicarci; tu prendesti la spada, e l'hai messa nelle mani de' figli della vecchia Orsa; e quando combatterono, gli hai protetti collo scudo.

Essi mossero nell'unico intento di liberare Ginevra, stretta dai veneratori della messa. La fame non gli arrestò; gli ostacoli non intorpidirono il loro coraggio; la vista del nemico, comunque inaspettata, non turbò i loro cuori.

Erano sette contr'uno; pochi di noi aveano armi. Non importa (noi ci dicemmo); Dio sarà la nostra labarda. E ognun di noi si lanciò traverso alla siepe, e corse alla pugna.

Neppur uno è de' tuoi figli, o vecchia Orsa, che non abbia fatto il suo dovere. Se ne dubitassi, interroga il nemico. Mai (ti dirà), mai non vedemmo una mischia eguale.

Noi sentivamo che Dio combattea per noi, che spiegava la sua grazia pe' suoi, che versava la sua confusione sopra la truppa vana e ostentatrice de' figli di Belial.

Bisognava vedere gli Orsatti (26) come insegnavano loro a ballare, e mostravano cortesia specialmente verso i capi ecclesiastici. A gran colpi di labarda davano loro l'assoluzione.

Dura era la penitenza: ma la brava fiera, amica com'è della giustizia, sa irritarsi e mordere quando alcuno si ostina a tirarle il pelo; s'infuria, e allora guaj ai berretti quadri e ai loro servidori.

A noi, a noi la vittoria. Avanti, avanti! Camminiamo sopra Ginevra; corriamo a soccorrer l'afflitta, consolare i nostri fratelli desolati, salvar quelli cui colpa è l'essere figli del vangelo.

Così dicevamo quando giunsero gl'inviati di Berna. L'Orsa (dissero essi) non ricorre alla guerra se non dopo esauriti i mezzi della dolcezza. Or ora ci furono recate proposizioni di pace; lasciate a noi terminare la contesa.

Terminatela (rispondevamo); noi non vogliamo altro se non che Ginevra sia liberata: assicurate la pace di essa; fate che la parola di Dio possa esservi liberamente predicata; salvate l'ovile del Signore, e noi ritorneremo giulivi ai nostri focolari ».

Così canta il soldato bernese; e i suoi compagni d'arme prestano l'orecchio all'ingenua sua canzone. Essi la ripetono tutti insieme per incoraggiarsi a marciare nella via del Signore, a lodare il suo gran nome, a ricordarsi di lui con riconoscenza (27).

Come ai Greci era uno de' passi più pregiati dell'*Iliade* il catalogo delle navi e la ras-

(26) Lo stemma di Berna è l'orso.

(27) Dalla raccolta di Werner Steiner. Noi levammo alcune particolarità troppo minute, relative alla guerra.

segna dell'esercito, così agli Svizzeri dovea piacere il canto che enumerava le truppe confederate alla giornata d'Héricourt nel 1474:

« Allora si videro venire i vigorosi di Friburgo, e ciascuno prendea diletto al mirarli sì ben in arma; perchè era uno stuolo brillante, e dovunque passassero, il popolo voleva osservarli.

Allora la vecchia Willinga coi colori celeste e bianco, e Waldshut cogli uomini bruni. Poi venne Lindau coi colori verde e bigio, e Basilea con assai intrepidi guerrieri.

Là si trovavano ancora gli Svevi, e molte altre città, come Meinsset e Rotwill che s'erano allestite. Chi gettasse lo sguardo verso Sciaffusa, vedeva tosto Costanza e Ravensburg.

Poi appariva Zurigo e Svitto, Berna, Soletta, Frauensfeld, e tutti quei di Glaris e Lucerna. Molte città, molti villaggi vedono passar i confederati, e non si stancano di guardarli ».

La più parte di quei poeti ci sono ignoti, ma uno è singolarmente ricordato, Weit-Weber di Friburgo in Brisgovia, che cantò le guerre con voce aspra e forte come a quelle s'addice, compiacendosi all'aspetto della strage de' nemici, e dei patrj laghi tinti del sangue dello straniero. Citiamo una parte del lunghissimo canto sulla spedizione di Pontarlier (28):

« Lungo assai durò l'inverno; rattristò gli augelletti che ora svernano con gioja, e il cui canto risuona traverso i verdi rami della foresta.

Appena il ramoscello si rivestì di qualche foglia, aspettata con lungo desiderio; appena la siepe rinverzicò, subito molti prodi uscirono dalla loro dimora.

E quali montavano, quali discendevano; terribile a vedersi la guerriera lor marcia: e al duca di Borgogna fecero un affronto, di cui non ebbe a ridere.

S'entrò nel suo ducato, nella città di Pontarlier: quivi si mischiò la zuffa, e molte povere donne presero il corrotto d'improviso, e vestirono l'abito vedovile.

Come gli stranieri (29) udirono la novella, giungono a piedi, a cavallo in dodicimila; voleano ricuperar la città, ma lo pagarono caro.

I confederati gli assalgono, li spingono, li fan cadere sotto i loro colpi, tolgon loro sugli spaldi della città due grandi bandiere.

L'orso di Berna ode il successo, e subito aguzza gli unghioni, prende seco quattromila combattenti, e s'odono zufolare allegramente.

La nuova banda giunge a Pontarlier sulla piazza per insultare agli stranieri, ch'eran più di dodicimila; e quando gli stranieri vedono l'orso, paura li prende.

Lo vedono avanzarsi contro di loro, ch'erano molti in numero, e credevano poter resistere: ma l'orso li saluta co' suoi archibugi carichi di pietre, ed essi fuggono lontan lontano.

Gli stranieri li videro tornar la seconda volta; i confederati si disposero in ordine alla voce de' loro capi.

L'orso era in furore, e gli stranieri vollero combattere: ma benchè fosser quattro contr'uno, furono volti in fuga.

L'orso continuava a fremire, e tutti i confederati dicevano: « Gli stranieri arrivano; combatteremo con essi l'intero dì ».

Perciò io lodo le genti di Berna, Friburgo, Bienne, Solura e delle altre città confederate, perchè valorosamente han combattuto.

Gli uomini di Lucerna non vogliono però star addietro. Benchè siasi scritto a loro di non venire, ricusano di restar a casa, e si uniscono ai prodi di Berna.

Quando quei di Basilea odono che l'orso uscì di tana, gli mandano rinforzi, uomini a piedi ed a cavallo, con buone armi.

Nuova gente s'unisce alle truppe di Berna, e movono insieme per Grandson. Allora giorno e notte s'odono colpi di moschetto, finchè Grandson non sia presa.

Una domenica mattina, i confederati si avventano allegramente all'assalto, occupano le porte, divengono signori della città senza soffrirne.

(28) *Die Sache wegen Pontarlier.*

(29) Il testo dice *Walscher*, nome che spesso gli antichi Tedeschi applicano a un forestiero che parla lingua ignota.

Forte guarnigione mettono nel castello, e si dirigono con nuovo ardore verso Berna. Colà pure era un castello, assai ben munito.

Si slanciano sui bastioni, senza curar le pietre scagliate nè i colpi di moschetto: giungono a far breccia nelle mura, e più di un prode vi entra senza timore di lasciarvi la vita.

Primi s'avanzano i Bernesi, poi vengono quei di Basilea; arrivano, e tosto si vede sulla fortezza sventolar lo stendardo azzurro e bianco di Lucerna.

Poi Berna vi pianta il suo, nè quel di Basilea tardò: tutte le città fecero ogni lor possa, questa lode è ad esse dovuta.

Quando gli stranieri che stavano nel castello, il videro preso, gettaron l'armi, e chiesero mercè in nome di Dio e della Madonna.

Se più tosto si fosser resi, avrebbero avuto in dono la vita; così la preghiera è rigettata, ed essi risolvono difendersi agli estremi.

Si ricoverano in una torre di difficilissimo accesso; sono molti e lungamente combattono; ma nessun d'essi può sfuggire.

Pure si penetra nella torre, nè mai uom si trovò in cotanta angoscia: son gettati morti d'in su gli spaldi.

Più di cento vi lasciano la vita, io non mentisco; e gli Svizzeri gl'insegnano a volar senz'ale di là dalla mura.

Quei che occupano il castello d'Echallens, comprendono che ben presto saranno assediati, e mandano dire ai soldati di Berna che s'arrenderanno volentieri.

Resta ancora un fòrte, quello di Jougne. I confederati giungono nella città, e subito montano sul bastione, perchè tutti gli stranieri erano partiti per le loro contrade.

Buona fortezza è Jougne, la migliore delle cinque che nominai; antimurale del paese di Savoja. I Bernesi v'entrano, e ne pigliano possesso.

Senza il soccorso di Dio, come avrebber potuto occupare in sì pochi giorni tante città, tante castella? Ringraziamo gli uomini di Berna, e i prodi soldati delle altre città.

L'orso era uscito dalla sua caverna: riportata vittoria, vi si rintana. Dio gli doni gioja e felicità. Così cantò Weit-Weber. Amen ».

Engherrando di Coucy conte di Soissons, genero di Edoardo III d'Inghilterra e figlio di Caterina d'Austria, nata da quel Leopoldo che fu rotto dagli Svizzeri a Morgarten, avea avuto da questo, come dote della figlia, l'Argovia; ma non vedendosela mai consegnare, il genero venne per farsi ragione coll'armi, dicono con quarantamila fra Inglesi, Fiamminghi e Borgognoni. Tosto i ligi dell'Austria preser l'armi, e sconfissero dapertutto gli Inglesi, talchè Engherrando ripassò il Giura (1376) e si tenne in Alsazia.

Tschudi ci conservò la canzone di vittoria, composta da un soldato bernese:

« La terribile bandiera di Berna è formata di tre fascie di diverso colore; due rosse, in mezzo una gialla, e su esse un Orso che mai non impallidì, nero come di carbone, con rossi unghioni, e disposto dovunque sia a guadagnar onore e rinomanza.

« Berna è una delle capitali della Svizzera, corona delle città libere: ognuno giustamente la loda; chiunque n'ha inteso parlare, sa ch'è un soggiorno d'eroi, uno specchio che riflette l'immagine senza macchia. Giovani e vecchi fan risonare i suoi elogi per tutta Alemagna.

« Erasi formata in Francia una lega terribile e numerosa. A vergogna della cristianità, nessuno osò resisterle. Quando si seppero le sue forze, tutti i principi ne presero sgomento: papa e imperatore non ebber animo più che i signori e il popolo.

« I Gugler, Inglesi, Bretoni, accozzaglia d'ogni paese, rapivano di forza i beni dei baroni e delle città. — Noi andremo al paese delle belle fanciulle; noi resteremo in Alsazia: ben sicuramente uomini nè donne non ci caccieranno...

« La più parte delle città dell'Austria, della Baviera, del Wurtemberg, della Svevia non si credettero abbastanza forti contro tanti nemici, nè ardirono avvicinarsi, ma stetter al sicuro dietro al Reno, e lasciarono devastar le genti e le terre loro: poveri e ricchi ne piangeranno gran tempo.

« Le bande inglesi passarono l'Hauenstein. Quando entrarono sul nostro paese, l'Orso domandò — Che cosa venite a fare sulle mie terre? » e chiamò a sussidio le truppe degli alleati, che ben in armi accorsero dalla parte di Buren, ove un colpo di freccia uccise il conte di Nidau.

« Signor Motzli, ecco l'istante di difendersi; il vecchio e prudente Orso tien consiglio da mattina a sera. — Sono stato alla caccia della gloria e dell'onore; ho valorosamente esposto la mia testa alla battaglia di Wangen, ove molti prigioni v'ebbe; ho combattuto eroicamente a Laupen, ove dispersi l'esercito de' gran signori; ho distrutto molte città e castella; e risento così al vivo le ingiurie e le cattive azioni dei Gugler, che perderei la vita anche per distruggerne solo alcuni.

« Qui l'Orso entra in furore; difende il popolo e il paese suo a picche, a balestre; e ai Gugler il giuoco comincia a diventar caro. L'Orso, incontrato il suo nemico a Aneth, lo mise a pezzi colle scuri e colle labarde; lo ferì d'un colpo mortale. I prigionieri a Berna raccontano che da trent'anni non s'erano trovati a mischia sì calorosa.

« Il conte Ivone di Galles venne a Esaubrunnen, e l'Orso gli disse: — Tu non sei abbastanza accorto per isfuggirmi. Io voglio sbattervi, mettervi in isconfitta, sterminarvi a ferro e fuoco; in Inghilterra e in Francia tutte le vedove d'una voce esclamino: O sventura, sventura! nessun più vada a provocar Berna.

« Quattordicimila uomini d'arme coll'elmo d'acciajo dissero mestamente agli amici e ai nipoti: — Quest'Orso sa dare furiose zampate. Gli abbiam lasciato tremila de' nostri: è ardito, e non sa che sia paura. Noi siamo stati costretti di torci dall'impresa, e ridotti a gridare, Salva chi può ».

Nelle Alpi svizzere, meglio che in qualsiasi altro paese, si conservano arie originali e popolari, che allo Scandinavo richiamano col suono e talor anche col contenuto i canti della sua patria.

Il mandriano, il cacciator di camosci, il pastore modula le arie, non nel tono molle del napoletano, ma a note piene, alte, tali da vincere il fragore de' suoi torrenti, e farsi sentire da vetta a vetta; larghe, nette, percorreranno tutti i toni della scala, ma senza fermarsi agli intermedj; posando solo sui più vigorosi e più armonici suoni, come sempre suole tra' Germani. Que' suoni particolari di gola commovono lo straniero, ripercossi dall'eco delle valli, e fanno piangere ed anche morir di desiderio lo Svizzero sulla terra lontana. Le parole espressive sono spesso interrotte da altre senza significato *falleri da da, falleri, fallera* (30), o da sillabe robuste gutturali, trascorse a lanci rapidi, finchè si arrestano sulla tonica, lungamente trascicata.

L'aria più famosa è quella del *Ranz des vaches.* Con questo nome s'indica la fila delle vacche, e l'aria che accompagnava questa marcia eseguivasi sull'*Alp-horn*, corno alpino. È antichissima; e in fondo figura pastori che guidano una mandra numerosa: un torrente recide loro il cammino; onde il capo de' mandriani invia un di questi al curato per ottener preghiere; ottenutele, la mandra passa, e la benedizione del pievano è così efficace, che, giunti al bovile, la caldaja è piena avanti che sia munta metà delle bestie.

Il *Ranz des vaches*, eguale nel fondo per tutta Svizzera, varia nelle parole quanto i cantoni e i popoli di quel paese. Quello del cantone di Appenzell, diffuso nell'Oberhasli, è in tono minore dolce e soave, ed enumera a nome le giovenche, *Brœmi*, *Gygi*, *Rœmi*, *Brœndi*, *Chaggi*. Nell'Emmenthal, rammentando le magnifiche praterie di colà, spira letizia. I pastori di Niesen con molti suoni incantano i boscosi pascoli del Siebenthal. Quello del paese di Vaud pretende il vanto sugli altri, e cantasi pure nel cantone di Friburgo. È il seguente:

1 *Les' armailli dei Colombette*	Gli armentieri de' Colombetti
De bon matin se san lehà:	Di buon mattino si sono levati
Ah ah ah ah	Ah ah ah ah
Liauba, liauba! por arià	Vacche, vacche! per mungervi
Vinidè tote,	Venite tutte
Blantz et naire	Bianche e nere,
Rodz et motaile,	Rosse e stellate,
Zoven et otro,	Giovani e altre,
Dezo on sciano	Sotto una quercia
Jo voz' ario;	Ov'io vi mungerò;

(30) Queste intercalazioni di sillabe senza significato sono proprie di tutte le nazioni. Così da noi si canta:

Falà falà falà lallera
Me parto la mattina, arvo (*arrivo*) la sera.

Dezo on treinblo *Jo ie treintso.* *Liauba, liauba! por arià* (bis)	Sotto una tremula Ov'io quaglierò (il latte). Vacche, vacche! per mungervi.
2 *Kan san vegniu ai basse z'ivoue* *D'ne sein lo pick' l'an pu passà.* *Ah ah ecc.*	Quando son venuti alle bass'acque Di niun modo poterono passare. Ah ah ecc.
3 *Pouro Pierro, ke fai-no ice?* *No n' no sein pas mo einreinblà!* *Ah ah ecc.*	Povero Pietro che facciam noi qui? Noi non siamo male imbrogliati! Ah ah ecc.
4 *Te fo allà frappà la porta* *A la porta de l'eincourà.*	Ti convien andar a battere alla porta Alla porta del curato.
5 *Ke volliee vo ke ie lai diesso* *A noutrou bravo l'eincourà?*	Che volete voi che io gli dica Al nostro bravo curato?
6 *Ke fo ke no diess'ouna messe* *Por ke no pouchein lai z' passà:*	Che bisogna ch'egli ci dica una messa Acciocchè noi possiamo colà passare.
7 *L'è z' allà ferre à la porta* *E l'a ded aine'a l'eincourà:*	Egli andò a battere alla porta E disse così al curato:
8 *Fo ke vo no diess' ouna messa* *Por ke no lai puchein passà.*	Bisogna che voi ci diciate una messa Perchè noi possiamo colà passare.
9 *L'eincourà lo ia fai response:* *Pouro frare, s' te vau passà,*	Il curato gli fece risposta: Povero fratello, se tu vuoi passare,
10 *Te fo me bailli na moleta* *Ma ne te fo pa l'ecramà.*	Ti bisogna darmi un formaggio Ma che non l'abbi spannato.
. . . .	. . . .
16 *Reintorna l'ein, mon pouro Pierro,* *Dire por vo 'n Ave Maria;*	Torna pure, mio povero Pietro, Dirò per voi un'Ave Maria;
17 *Prau bicin, prau pri ie vo sohetto,* *Ma vigni me sovein trovà.*	Molto bene, molto formaggio v'auguro, Ma venite spesso a trovarmi.
18 *Pierro revein ai basse z' ivoue,* *Et le to drai l'on pu passà.*	Pietro tornò nell'acque basse, E subito si potè passarle.
19 *L'an me lo co a la tzauderia* *Ke n'avian pa a mi arià.*	Essi posero il quaglio nella caldaja Che non erano munte ancor metà.

Oltre il ritornello grande succitato, ne hanno un altro che talvolta si alterna col primo, ma sovra diversa melodia, e dice:

Le sonaillire *Van le premire:* *Le tote naire* *Van le derraire.* *Liauba, liauba! por arià.*	Le sonagliere (*che portano campana*) Vengon primiere: Le tutte nere Vengon per ultime. Vacche, vacche! per mungervi.

Nel 1812 a Berna si stampò la raccolta dei *Ranz des vaches* (*Sammlung schweizer-kühreihen und Alpenvolkslieder*); e l'anno seguente Tarenne a Parigi pubblicò *Recherches sur les Ranz des vaches, ou sur les chansons pastorales des bergers de la Suisse*, con musica. Una raccolta più compiuta fu data a Berna da Burgdorfer nel 1836.

Molti maestri tentarono elevare ne' concerti il *Ranz des vaches;* Anna d'Inghilterra procurò introdurlo alla sua corte; Rossini lo collocò nel *Guglielmo Tell;* la signora Stockhausen si fece un nome europeo col cantare quest'aria: ma la sua scena vera son le Alpi, suoi accompagnamenti il muggir delle valli e il campanello delle muche, e il fremere del vento tra gli abeti, e l'eco delle rupi.

Altre arie molte si cantano in Svizzera; e ad Estavayer e Moudon nel cantone di Vaud, le sere d'estate e d'autunno si odono le *Caraoules* (carole?), con melodie originali e pittoresche. In una si canta il matrimonio di due poveri, ove lo sposo per consolare delle privazioni la sua metà, le dice:

« Quan les aoutrou mezeron, noi voiterin;
« Quan les aoutrou rireront, no plioverin.

« Quando gli altri mangieranno, noi guarderemo; quando gli altri rideranno, noi piangeremo ». Tre carole del canton di Friburgo colle note si trovano nella raccolta pubblicata a Berna il 1836.

---

§ 5. — CANTI DANESI.

Già riferimmo (a pag. 239 e segg.) i fieri canti degli Scandinavi: ma han pure canzoni, che spirano dolcezza e amore.

« La madre di Cristina è intenta a cucire, ma sul volto di sua figlia scorre il pianto.

« Cristina mia, mia diletta figliuola, dimmi, perchè sì macero è il tuo viso? perchè sì pallida la tua guancia?

— Nessuna meraviglia se sono pallida e macera; tanto ho da tagliare, tanto da cucire!

— Pure v'ha in città fanciulle più floride di te, e che più di te lavorano.

— Ebbene? che serve nasconderlo più a lungo? Il nostro giovine re mi ha sedotta.

— Se il giovine re nostro ti ha sedotta, che cosa ti donò?

— Mi ha dato una bella camiciuola di seta, ch'io ho portata con dolore. M'ha dato scarpe colle borchie d'argento, che ho portate con angoscia. M'ha dato un'arpa d'oro per toccarla quando fossi mesta all'eccesso ».

Cristina tocca la prima corda, e il re l'ode risonare dal suo letto. Tocca la seconda corda, e il re non prolunga il suo riposo. Chiama due servi, e « Fatemi venire innanzi la Cristina ».

Essa viene, e sta in piedi avanti la tavola. « O re (dice), voi mandaste per me; cosa volete? »

Il re le mostra degli origlieri cilestri: « Vieni a sederti, o mia Cristina, e riposa.

— Io non sono stanca, e posso reggermi in piedi. Ditemi quel che volete, e lasciatemi partire ».

Il giovine re si trae vicino a Cristina, e le dà la corona d'oro e il nome di regina.

Altre ritraggono viepiù della natura dei racconti vulgari, sotto cui forse alcuno potrebbe voler rintracciare dei simboli. Una fanciulla si cordoglia, trovandosi divisa dall'amante; e un corvo le si appressa, e s'offre di condurla a quello, patto però ch'egli farà sua preda il primo fanciullo ch'essa generi. Calda d'amore, ella accetta; va, divien madre, e il corvo vien a reclamare la preda promessa. La tapina gettasi a ginocchio, e piange e prega, ed offre quant'oro e quante terre possiede; ma l'inesorabile corvo ghermisce il bambino, gli cava gli occhi, ne succhia il sangue: se non che ad un tratto, da corvo diventa un bel giovinotto, ed il fanciullo rivive.

Un contadino va a fabbricar una casa presso la dimora d'un nano delle montagne. Questi irritato raccoglie i suoi compagni, e molesta il contadino finchè, ridotto agli estremi, gli cede la propria donna. Il nano l'abbraccia, e di subito si fa grande e bello, diviene un cavaliere cortese ed amoroso. Era un figlio di re sfortunato, a cui era destino che solo un bacio di donna rendesse nuova vita.

Le predizioni e le altre credenze settentrionali vi hanno pure gran parte: or rosignuoli annunziano ad un amante la morte dell'amica; or una fanciulla cade in potere d'un uomo di mare, il quale la conduce in fondo alle acque nelle sue grotte di cristallo; or un garzone smarritosi la notte, arriva s'una montagna ove danzano gli elfi, è da uno di questi esseri fantastici invitato a ballare, e avendo ricusato, appena torna a casa muore; or una donna, il cui amante fu fatto a brani, raccoglie que' brani, e la notte li bagna nella fonte di Mariboe, e rende all'amante la vita; or dodici maghi hanno ciascuno un meraviglioso segreto, uno può guidar a mano il nembo, un altro doma i dragoni, un terzo sa quanto succede in paese straniero, uno passeggia sotto alle acque, uno possiede un'arpa al cui tocco non v'è chi non si metta a ballare.

Questo è il

Presagio de' rosignuoli.

« Alla corte del re vivea sire Medel suo servo: e amava la figlia del re, la bella figlia. La regina chiamò sua figlia: « È vero quel che si dice di te? presto una forca s'alzerà per lui, e per te il rogo ».

La piccola Cristina prese il suo bianco mantello, e se n'andò di notte a trovare Medel. Povera piccola Cristina! come il suo cuore era afflitto!

« Alzati, oh! aprimi, sire Medel; lasciami entrare. Ora ho parlato a mia madre, alla regina; essa dice che la forca sarà per te, e sotto a me il rogo.

— No, nè il rogo per te, dolce amor mio, nè per me la forca! Va presto; raccogli tutto il tuo oro: io pongo la sella al mio cavallo bigio ».

E gettò su lei il suo mantello turchino, e sellò il grigio suo cavallo. E lasciò la città: eccoli ne' boschi. Gli occhi di Cristina velati s'alzano verso le nubi del cielo.

« Oh! questa via ti par lunga troppo? o la sella del cavallo ti fa male?

— Oh no: la via non è lunga, ma la sella mi fa male ».

Egli stende per terra il suo mantello turchino: « Piccola Cristina, fermati; riposa qui un istante.

— Oh se una delle mie donne potesse esser qui per curarmi prima di morire!

— Le tue donne son lontano di qui, Cristina; e non hai che me solo per curarti.

— No no, piuttosto morir su questa dura terra che soffrire che un uomo vegga i dolori d'una donna.

— Ebbene, lega una benda attorno a' miei occhi ed alla testa, ed io ti medicherò.

— Oh Dio! se per sollevarmi quest'oppression di cuore mi portassero un poco d'acqua! »

Sire Medel che l'amava ardente, sincero, staccò il fibbiaglio d'argento da' suoi sandali, e corse a cercar acqua per la piccola Cristina. Traversò boschetti e densi macchioni, e gli pareva che la strada alla sorgente non finisse mai. Quando v'arrivò, all'uscir del boschetto udì due rosignuoli cantare sopra il suo capo.

E la piccola Cristina giaceva sull'erba, e due piccoli cadaveri di gemelli erano stesi accanto ad essa. Egli non avea posto mente al presagio de' rosignuoli, e traversò tutto il boschetto, e la via gli parve lunga assai: ma quando giunse presso Cristina, riconobbe che il canto de' rosignuoli era un vero presagio.

Scavò di sua mano una fossa larga e fonda pei tre cadaveri, e quivi li compose tutti e tre; e quand'ebbe richiusa la sepoltura, gli parve che i bambini vagissero sotterra. Appoggiò la spada contro una pietra, e la punta gli trapassò il cuore.

Amò la piccola Cristina profondo e sincero; accanto ad essa oggi dorme sotterra ».

Appartiene a queste la favolosa tradizione che i morti possano dalla tomba tornar a consolare un parente, o rispondere al voto d'un amico:

« Diring va in un'isola lontana, e sposa una vaga fanciulla. Sette anni vivono insieme, e sette figli essa gli partorisce. Allora una mortalità gettasi nel paese, e porta via la donna sì bella e rubiconda.

Diring va in un'isola più lontana, e sposa un'altra fanciulla, e seco la conduce. Ma questa era aspra e cattiva: quando entrò in casa del marito, i sette fanciulli piangevano ed erano inquieti, ed essa col piede li respinse, e non diede loro nè pane nè birra, e disse ad essi: « Patirete la fame, patirete la sete »; tolse loro i capezzali turchini, e disse: « Dormite sulla nuda paglia »; spense le fiaccole divampanti, e disse: « Resterete al bujo ».

I fanciulli piangevano a sera molto avanzata, e la madre loro gli udì sotterra, dov'era coricata. « Chè non poss'io (sclamò) andarmene a vedere i miei piccini! » Si presentò avanti a Dio, e gli domandò licenza d'andar a vedere i suoi fanciulletti. Tanto pregò Dio, ch'egli s'arrese alla sua preghiera: « Ma quando il gallo canti (le disse), tu non resterai più oltre ».

La povera madre si alza sulle fievoli gambe, e supera il muro di pietra. Traversa il villaggio, e i cani ululano al sentirla passare. Arriva alla porta della sua dimora; sua figlia maggiore stava colà in piedi. « Che fai ritta costà, povera figlia mia? (le disse) come stanno i tuoi fratelli e le sorelle?

— Voi siete una bella signora, ma non siete la mia cara madre. Mia madre avea la guancia bianca e rubiconda, e voi siete pallida come la morte.

— Come potrei io esser bianca e rubiconda? Ho riposato tanto tempo nel cataletto ».

Entra nella camera, e trova i fanciulli colle guancie lagrimose. Essa ne prende uno, e lo pettina; poi intreccia i capelli a un altro; carezza il terzo e il quarto; leva tra le braccia il quinto, e gli apre il suo seno. Poi chiamando la maggiorella, « Va (le dice) a pregare Diring di venir qui ». E quando Diring fu venuto, esclamò essa in collera: « Io

t'ho lasciato pane e birra, e i miei figliuoli hanno fame e sete; t'ho lasciato origlieri azzurri, e i miei figli dormono sulla nuda paglia; t'ho lasciato gran fanali, e i miei figli stanno al bujo. Se dovrò io comparire sì spesso alla sera, te ne verrà male ».

Allora la matrigna gli disse: « Io voglio d'or innanzi esser buona co' tuoi figliuoli ». E da quel giorno, appena il marito e la moglie udivano guajolar il cane, davano pane e birra ai figli; appena l'udivano abbajare, fuggivano per la paura di veder comparire la morta.

Vi somiglia quest'altra:

« Il cavaliere Agio va in un'isola; s'impromette con Elsa, vezzosa fanciulla; s'impromette riccamente con Elsa la bella. Un mese dopo, era sepolto nella fosca tomba.

Elsa lo piange amaramente. Sotto la terra il cavaliere sente i suoi sospiri: sorge; prende il cataletto sovra le spalle, e drizzasi alla sua dimora.

Bussa alla porta col cataletto. « Sorgi, giovane figlia! Apri la camera al tuo sposo.

— No, io non aprirò, se pur tu non possa, come una volta, proferir il nome di Gesù.

— Sorgi, ed apri la porta. Come una volta, io posso proferir il nome di Gesù ».

Elsa si leva con le guancie lacrimose; schiude al morto, e lo toglie dentro. Prende un pettine d'oro, e ravvia i capelli del suo diletto. Ad ogni capello che strappa versa lagrime in copia.

« Diletto mio, dimmi, come ti trovi tu nella cupa terra?

— Ogni volta che tu se' gaja, la tomba mia è cinta di foglie di rose. Ogni volta che tu piangi, vedo nel mio cataletto goccie di sangue.

« Ecco il gallo rosso canta: bisogna ch'io ti lasci; è l'ora che i morti ritornano tutti sotterra, io devo andare com'essi. Ecco il gallo nero canta: bisogna ch'io discenda nella mia sepoltura; le porte del cielo sono aperte, devo dirti addio ».

Il cavaliero si leva; prende in spalla la bara, e avanzasi restìo verso il cimitero: perchè Elsa si desola, e va con quello ch'essa ama attraverso della buja foresta.

E quand'ebbero traversato la foresta ed arrivarono al cimitero, i capelli dorati di Agio offuscaronsi. E quand'ebbero traversato il cimitero ed entrarono nella chiesa, le rubiconde guancie di Agio impallidirono.

« Odi, Elsa mia diletta; non piangere il tuo sposo. Alza gli occhi al cielo, e vedi, è bello con tutte le stelle ».

Elsa eleva gli occhi, guarda le stelle. In questo il morto discende nella fossa, ed essa più nol rivide. La fanciulla mestamente si rincasa; e un mese dopo era sepolta nella negra terra ».

Questi pietosi traviamenti della generale credenza d'un'altra vita, nella quale dura il sentimento della presente e la corrispondenza d'affetti amorosi, trovansi espressi nella poesia di tutti i popoli. Al principio della guerra di Troja, Protesilao morì, e talmente sospirava verso la sua vedova Laodamia, che Plutone gli permise d'andarla a visitare; e quando da lui fu lasciata, essa morì. Al tempo di Plinio, mostravansi ancora sulla tomba di Protesilao dei pioppi, che giunti all'altezza di Troja deperivano improvvisamente, poi tornavano a verzicare. Nel *Decamerone* abbiam la storia della Lisabetta, che dì e notte aspetta l'assente amico, finchè esso le appare, annunziandole come i fratelli di lei l'hanno ucciso. Qui sopra vedemmo Orm andar per la spada alla tomba del padre: per consigli va un altro a quella della madre pur in una canzone danese. Nell'*Edda*, la maga da Odino evocata, esclama: « Chi turba il riposo dell'anima mia? Io era coperta « di neve, spruzzata dalla rugiada, bagnata dalla pioggia; gran tempo io stetti morta ». In una ballata magiara, una giovine indarno fidanzata, e dall'amor suo punta fin nella bara, viene a toglier all'amante l'anello che gli donò. In una scozzese, un giovane morto oltremare, viene una notte d'inverno a pregar la bella che lo sciolga dai giuramenti a lei fatti, perocchè

Senton la fè tradita
Le squallid'ombre ancor;
Oltre la tomba ha vita,
Quando è verace, amor.

In una tedesca, un amante viene ad annunziare all'amica la propria morte, e le chiede la mano; ma quand'essa la tocca, muore, e sale al cielo con una corona eterna. In un'altra, un bambino, pianto continuamente da sua madre, s'alza e viene a dirle: « O « madre mia, non pianger tanto, perchè la mia camicia è tutta molle dalle lagrime che « tu versi, e non mi lascia dormire nella mia tomba ».

Potrei soggiungere il tamburino che, all'accostarsi del nemico, sorge dal sonno della morte per battere la generale; il cacciatore che tutte le notti caccia ancora il cinghiale; e le tradizioni da cui son tratte l'*Eleonora* e il *Cacciator feroce* di Burger. In una novella araba, una fanciulla ogni notte dal sepolcro visita l'amante. In una ballata bretone, un povero ogni notte sorge a lavorar il suo camperello per pagare un debito contratto.

Ad Efeso (sant'Agostino il riferisce) credevasi che san Giovanni non fosse morto altrimenti, ma dormisse sotterra aspettando la seconda venuta del Signore; e ne davano per prova che di tempo in tempo la terra del suo sepolcro si vedea moversi, a secondare l'anelito del suo petto. Conforme a questa sono le idee che fanno credere ancor vivi Arturo, Guglielmo Tell, altri eroi, attendendo l'ora di soccorrere il loro paese. Carlo Magno nel Wunderberg sta colla corona d'oro sul capo e lo scettro in mano, la lunga barba grigia gli copre il petto, e intorno ha i suoi paladini, e che cosa attenda, Dio solo il sa. In una montagna del Salisburgo sta Federico Barbarossa, nè ricomparirà finchè la bianca sua barba non giri tre volte attorno alla tavola presso cui è seduto. Un pastore smarritosi per quella montagna, fu da un nano condotto nella grotta abitata dal vecchio imperatore, il quale gli domandò: « I corvi volano ancora sopra la montagna? — Sì (rispose il pastore). — Va bene; ho ancora cent'anni a dormire ». Quando Federico ricomparirà, sospenderà lo scudo a un albero inaridito; e l'albero rinverzicherà, e fia segno d'un'età nuova, età di fortuna e di virtù.

Per tornare alla poesia popolare danese, ecco un

Canto d'amore.

« Abbiam vogato colle nostre navi sulle coste di Sicilia, e fummo prodi. Il naviglio andava secondo i nostri voti; noi procedevamo, come spero procederemo sempre: eppure la bionda figlia di Russia ci disdegna.

Presso Drontheim v'ebbe battaglia. Molti i guerrieri, sanguinoso il conflitto. Il re cadde nella mischia. Giovane io campai dalla strage: eppure la bionda figlia di Russia mi disdegna.

Sedici erano assisi sui banchi della nave. Il nembo mugge, le onde inghiottono il legno. Noi ci salvammo, come spero ci salveremo sempre: eppure la bionda figlia di Russia ci disdegna.

Molte cose io so fare: combatter da prode, guidare con man ferma il cavallo, nuotare, scivolar sul ghiaccio, remare anche, lanciar freccie: eppure la bionda figlia di Russia mi disdegna.

Vedove o fanciulle, pensateci bene. Noi abbiam dato battaglie dinanzi alle città d'Oriente; duro fu il cozzo delle spade, ne lasciammo le impronte: eppure la bionda figlia di Russia ci disdegna.

Io son nato su coste dove si sa tender l'arco. Ho spesso corseggiato i navigli nemici fra gli scogli. Lungi dalle abitazioni, ho solcato il mare co' miei legni: eppure la bionda figlia di Russia mi disdegna ».

Le due sorelle.

« La fanciulla dice a sua sorella: — Non vuoi tu maritarti?

— No; non prenderò marito prima d'aver vendicato la morte di mio padre.

— E come lo vendicheremo noi? nè spada abbiamo, nè armadura.

— Nel contorno v' ha dei ricchi paesani; essi ci presteranno bene degli abiti di cavaliero ».

Esse cingonsi la spada sul fianco, e montano a cavallo. Giunte all'abitazione di Erland, vedono la sua donna. « Moglie d'Erland, vostro marito è in casa?

— Mio marito è nella sala, e beve del buono in compagnia di amici ».

Le fanciulle aprono la porta. Erland alzasi al loro incontro, batte sul cuscino azzurro, e dice: « Giovani cavalieri, non volete riposarvi?

— Non siamo stanchi; pure giova sempre il riprender fiato.

— Avete moglie? o cercate avventure nel paese?

— Non abbiam moglie, e cerchiamo avventure nel paese.

— Io posso indicarvi nell'isola due giovani orfane molto ricche.

— Se sono ricche, perchè non le corteggiate voi stesso?

— Volontieri il farei, se non mi rattenessero i miei peccati, se non avessi ucciso il loro padre, e amoreggiatane la madre.

— È vero che tu hai ucciso nostro padre; ma quanto a nostra madre tu mentisci ».

Le fanciulle traggono la spada con grazia da donna, e colpiscono con forza d'uomo. Tagliano Erland in pezzi minuti, come le toppe che veggonsi nella foresta.

Tutte due piansero assai quando bisognò andare a confessarsi. Ma esse, per la morte d'Erland, non ebber altra penitenza che di tre giorni in pane e acqua.

Ella.

« Siede Ella nella sua casa, e ricama un vestito: lo cuce con seta, lo ricama con oro.

Un messaggiero va dire alla regina: « Ella fa un lavoro strano ». La regina s'avvolge nella pelliccia, e va a trovare Ella.

« Salute, Ella; tu cuci con calore, ma non fai che uno strano ricamo.

— Non può essere altrimenti. Sì trista fu la mia sorte!

Mio padre era un nobile re; quindici cavalieri lo servivano a tavola.

Mio padre prese gran cura di me; dodici cavalieri doveano custodirmi.

Undici di essi mi servivano ciascun giorno; e il dodicesimo mi sedusse scaltramente. Quel che mi sedusse, era Ildebrando figlio del re d'Inghilterra.

Appena eravamo nella mia camera, il mio padre n'ebbe avviso. Chiamò le sue genti: « Su (disse), o miei guerrieri, e mano alle spade ».

Battono alla porta colla spada e colla lancia: « Alzati, o Ildebrando, e vieni qua ».

Ildebrando mi percuote sulla guancia, e mi dice: « Non proferire il mio nome, per quanto m'ami ».

Varca la soglia della porta, colla buona sua spada alla mano; e del primo colpo abbatte i miei sette fratelli dai capelli biondi.

Il minore solo restava, ch'io amava assai; e proruppi: « Ildebrando, fermatevi, in nome di Dio; lasciate vivere il mio minor fratello, acciocchè rechi nostre nuove a mia madre ».

Avea dette appena queste parole, che Ildebrando cadde con otto ferite.

Mio fratello mi prende pei capelli, e m'attacca all'arcione della sua sella:

E non vi fu sul cammino uno sterpo, che non mi levasse un pezzo dal piede;

E non vi fu un ciottolo, che non mi levasse un pezzo di gamba;

E non vi fu stagno sì profondo, ove il cavallo di mio fratello non si gittasse a guazzo.

Quando arrivammo a casa, mia madre vi stava colma di dolore.

Mio fratello fece fabbricar un'alta torre, e la empì di irte spine. Mi prese per le vesti, e mi gittò in quest'orrida prigione.

Dovunque io posava il piede, le spine faceanmi sprizzar il sangue.

Mio fratello volea tormentarmi; mia madre mi volle vendere.

M'hanno venduta per una campana nuova, che fu posta alla chiesa della Madonna.

Al primo tocco di questa campana, il cuore di mia madre spezzossi in due ».

Com'ebbe detto ciò, Ella cascò morta fra le braccia della regina.

Il vescovo Tommaso Kingo (-1703), fra altri inni divenuti popolari, compose il canto che ancora le guardie notturne di Copenaghen ripetono a muta:

8 ore. Quando la notte copre la terra
E il giorno se ne va,
È l'ora di rammentarci
Della cupa tomba.

Rischiara, o buon Gesù,
Ogni nostro passo
Fin al sepolcro,
E dacci una buona morte.

9 ore. Ecco che il giorno sparve,
E la notte si distende.
Per le piaghe di Cristo
Perdonaci, o Dio misericordioso;
Preserva la famiglia del re
E tutto questo regno
Dalla violenza
De'nemici loro.

10 ore. Se volete saper l'ora,
Marito, ragazzo, garzone,
Egli è quasi il tempo
Di pensare a coricarsi.
Raccomandatevi al Signore,
Siate buoni e prudenti,
Badate ai lumi e al fuoco,
L'orologio sonò dieci ore.

11 ore. Dio, padre nostro, ci proteggi,
Grandi e piccoli:
La santa schiera degli angeli
Formi un muro attorno a noi.
Dio medesimo custodisce la città,
La casa e il focolare.
Dio tien sotto la sua guardia
La vita nostra intera e la nostr'anima.

mezzanotte. All'ora di mezzanotte
Il nostro Salvatore è nato
Per consolar il mondo,
Che altrimenti era perduto.
L'orologio sonò dodici tocchi.
La vostra lingua e la vostra bocca
Dal profondo de' vostri cuori
Vi raccomandino al Signore.

1 ora. Ajutaci, o buon Gesù,
A portar la nostra croce
Con pazienza in questo mondo;
Altro Salvatore non abbiamo
L'orologio sonò il tocco, ecc.

Le prodezze di Cristiano IV, il più lodato della dinastia degli Oldenburgo, che più volte guidò in persona gli eserciti, furono celebrate da Ewale di Copenaghen (-1481) con un canto che divenne nazionale, ed è indicato generalmente in quel paese colle parole onde comincia, *Kong Christian stod ved hoien mast:*

« Re Cristiano sta ritto presso l'alto albero, tra il fumo e il vortice. La sua spada colpisce sì forte, che spezza l'elmo e il cranio del Goto. L'armi e i vassalli nemici cadono nel fumo e nel vortice. — Salva, salva (gridan essi); fuggiamo quanto fuggir possiamo. Chi varrebbe a resistere a Cristiano di Danimarca in battaglia?

« Niels Juel (31) vede il tumulto della battaglia. Giunta è l'ora; esso sciorina la bandiera rossa, e a colpi raddoppiati incalza i nemici. Essi gridano fra il tumulto della battaglia: — Giunta è l'ora; fuggiamo; cerchiamo un ricovero dove appiattarci. Chi potrebbe resistere a Juel di Danimarca in battaglia?

« O mare del Nord, il lampo di Vessel attraversò il fosco tuo velo. Allora i combat-

(31) Questo e Tordenskiold sono ammiragli, fortunati in molte battaglie.

tenti si sono precipitati nel tuo seno; perchè il terrore e la morte camminavano con esso. Da lungi si sente lo schianto che attraversava il fosco tuo velo. Di Danimarca arriva Tordenskiold come il fulmine. Ognuno si rimetta alla clemenza del cielo, e fugga.

« Tu che meni alla gloria e alla potenza, strada di Danimarca, mare grave e cupo, ricevi l'amico tuo che avanza senza timore, che sprezza il pericolo, che è fiero come te nel furor della tempesta, o mare grave e cupo. Traverso al tumulto de' venti, alla battaglia, alla vittoria, conducimi alla mia tomba ».

Œhlenschläger, il maggior poeta danese (1779-1850), trasse dalle antiche tradizioni questa ballata:

« Sola sola Agnese siede in riva al mare, e le onde sferzano mollemente la riva.

D'improvviso l'onda spumeggia, si solleva, e il trollo di mare emerge. Porta una corazza di scaglia, che luccica al sole come terso argento; ha per lancia un remo, per scudo un guscio di tartaruga, un guscio di lumaca per elmo; ha i capelli verdi come canne, e la voce somiglia al cantare del gabbiano.

« O dimmi (esclama la fanciulla), dimmi, uom del mare, quando verrà il bel garzone che deve fidanzarmi?

— Odi, Agnese; me tu devi prendere a sposo.

Io ho nel mare un gran palazzo, le cui mura son di cristallo; e al mio servizio settecento fanciulle, metà donne e metà pesci.

Ti darò una slitta di madreperla, e la foca ti strascinerà colla rapidità del renne sullo spazio dell'acqua.

Nel mio ricovero tappezzato di verdura, gran fiori sorgono in mezzo all'onda, come quei della terra sotto l'azzurro del cielo. . . .

— Se tu dici il vero (risponde Agnese), se il vero tu dici, io ti prendo per isposo ».

Agnese lanciossi nell'onde; l'uomo di mare le attacca al piede un legame di giunco, e la trae con seco. Otto anni visse ella con lui, e sette figli partorì.

Un giorno ella stava seduta sotto il suo padiglione di verdura, e ode le vibrazioni delle campane che suonano sopra la terra.

S'avvicina al marito e gli dice: « Consenti ch'io vada alla chiesa a comunicarmi?

— Sì, Agnese; v'acconsento. Fra ventiquattr'ore tu puoi partire ».

Agnese abbraccia affettuosamente i suoi figli, ed augura mille volte buona notte. Ma i maggiori piangono vedendola partire, e i piccini vagiscono nella cuna.

Agnese sale a galla dell'onde; da otto anni più non avea veduto il sole.

Va presso le amiche, ma queste le dicono: « Trolla villana, noi più non ti riconosciamo ».

Entra nella chiesa mentre le campane suonano; ma tutte le immagini dei santi si torcono verso la parete.

La sera, quando il bujo avvolge la terra, ella riede sulla spiaggia. Congiunge le mani, sventurata! ed esclama: « Dio abbia pietà di me, e tosto a sè mi richiami ».

Essa cade sull'erba fra i cespi delle viole. Il fringuello canta sul ramo verde, e dice: « Agnese, tu sei per morire, io 'l so ».

All'ora che il sole lascia l'orizzonte, ella sente fremere il suo cuore, chiude la pupilla.

Le onde accostansi gemebonde, e portano il suo cadavere in fondo all'abisso.

Tre giorni ella stette in seno al mare, poi ricomparve sulla superficie dell'acqua.

Un fanciullo caprajo trovò una mattina il cadavere d'Agnese sulla sabbia. Fu sepolta sul greto, dietro uno scoglio coperto di muschio che la protegge.

Ogni mattina ed ogni sera quello scoglio è umido. I fanciulli del paese dicono che il trollo del mare viene colà a piangere ».

Dallo stesso leviamo questi due:

Mestizia d'inverno.

« La luna splende pallida sulla neve; limpida e fredda è la notte. La Norna, ritta presso il sepolcro, scrive magiche parole a' piedi del fanciullo.

— Quanto tenterai, quanto farai, è già prestabilito; e gli anni che tu vivrai, sono segnati sulla tua fronte.

Dice, e dispare. Nessun sa se ella ha detto il vero. La luna splende pallida sulla neve: qual occhio può leggere nella notte? »

Consolazione d'estate.

« Puro e sfavillante è il sole; verde e fiorito il piano. Balder, ritto sotto la quercia, sostiene il coraggio del garzone:

— Le parole della Norna non ti dieno pena. Segui tua strada con onore, con cuor retto, e spirito risoluto. Il tuo destino sta nelle tue mani.

Dice, e dispare; ma la sua parola consolante è vera. Diffonda gioja od afflizione la sorte, la volontà è nel mio cuore ».

Anche gli altri poeti moderni, Baggesen, Andersen, ecc. si rifecero dalle antiche tradizioni, serbando così una fisonomia particolare alla loro poesia. Conchiudiamo coll'

Inno nazionale della Danimarca.

« Sventola alteramente sulle acque del Baltico, Danebrog rosso come il sangue. La notte non asconderà il tuo splendore; il fulmine non ti ha abbattuto; tu ondeggiasti sovra gli eroi che caddero in braccio alla morte; la bianca tua croce sollevò fino ai cieli il nome di Danimarca.

Caduta dal cielo, o santa reliquia dei Danesi, tu vi hai condotto degli eroi, quali il mondo ne vede di rado. Finchè la fama scorrerà le terre e i mari, finchè risuonerà l'arpa scandinava, la tua gloria non morrà, no.

Fremi valorosamente al fragor della battaglia, fremi all'onore d'Juel (l'ammiraglio danese). Quando il tuono rumoreggia e t'involge ne' suoi *roulements*, canta il prode Tordenskiold; e se tu voli verso il cielo, infiammato dal fulmine, parla davanti alle stelle del prode Hvitfeld.

A ogni stella che scintilla tu puoi nomar un eroe, ma nessuno che eclissi il tuo gran Cristiano IV. Egli, in veste di trionfo, siede all'entrata della regione della luce, e riceve gli eroi che vengono a visitare Otto Rud e Absalon.

Svolgi superbamente i tuoi colori sulle coste danesi, sulla costa indiana e nei paesi barbari. Odi la voce dei flutti: essa celebra le tue lodi e la gloria de' tuoi difensori. Quelli che ti restano, si gonfiano d'orgoglio al nome tuo, e vogliono correr incontro alla morte per tuo onore.

Cammina dunque sui mari. Finchè le corazze del Settentrione non vadano a pezzi, finchè non cessino di battere tutti i cuori danesi, tu non andrai solo ».

§ 6. — CANTI SVEDESI.

Consuonano alle danesi e alle inglesi le poesie popolari della Svezia, ma meno ricche. Alcune pare risalgano al di là del XIV secolo, prima che rompessero le implacate discordie fra la Danimarca e la Norvegia, e fra i nobili e le classi basse (32).

Lo Svedese, passionato com'era della musica, conservò colle canzoni anche l'aria di esse; e a norma d'un paese più poetico e meno austero, resero meglio graziosa la dipintura del paesaggio, e gli enti soprannaturali che popolano le onde e i rami. Alle Ondine dei Tedeschi, fra gli Svedesi corrispondono i *Necker*, e una loro ballata ripete come due fanciulli giocavano in riva al fiume, quando un Necker, emerso dalle acque, coll'arpa alla mano cantò accompagnandosi. Uno de' fanciulli gli disse: « Va va, fa pure quel che ti pare, ma non isfuggirai alla dannazione ». Lo spirito avventa l'arpa nel fiume, e piangendo vi si sprofonda. I fanciulli si rincasano, e raccontano al padre la visione. E questi: « Correte a consolare il povero genio; ditegli che il suo Redentore vive ».

I fanciulli s'affrettano verso la riviera, e riveduto il genio che lacrima abbandonan-

(32) *Svenska Folkvisor* di Erik Geijer e Arvid Augusto Afzelius, 1814. *Svenska Fornsanger* di Arwidson. — *Schwedische ecc.*, canti popolari svedesi del tempo passato, tratti dalla collezione di Geijer e Afzelius, tradotti in tedesco da R. VARRENS, con prefazione del dottor FERDINANDO WOLF. Lipsia 1857.

dosi alla corrente, « Consolati (gli dicono): nostro padre sa che il Redentor tuo vive ». Allora esso ripiglia l'arpa, e ricomincia un canto più festivo che mai.

È fondata su quelle medesime credenze la ballata delle nozze di sir Olof:

« Allo spuntar del dì, sir Olof montò a cavallo; e sul cammino scontrò la danza splendida, il ballo clamoroso. Oh il ballo, il ballo! come si danza bene sotto il boschetto!

Il re degli Elfi stese la mano a sir Olof. « Lesto (disse), sir Olof; ballate con me. Oh il ballo, il ballo! come si danza bene sotto il boschetto!

— No no: domani sono le mie nozze; io non danzerò. Oh il ballo, il ballo! come si danza bene sotto il boschetto!

La regina degli Elfi gli stese la sua man bianca: « Vieni, sir Olof (gli disse), vieni e danza con me. Oh il ballo, il ballo! come si danza bene sotto il boschetto!

La sorella degli Elfi gli stese la sua mano bianca: « Vieni, sire Olof (gli disse), vieni e danza con me. Oh il ballo, il ballo! come si danza bene sotto il boschetto!

Allora la fidanzata diceva: « Sapreste indicarmi perchè le campane si mettono a suonar così? Oh il ballo, il ballo! come si danza bene sotto il boschetto!

— Non possiamo più celartelo. Il tuo sposo sir Olof è morto: l'abbiam riportato a casa cadavere. Oh il ballo, il ballo! come si danza bene sotto il boschetto!

Al domani mattina quando apparve il dì, tre cadaveri stavano in casa di sir Olof. Oh il ballo, il ballo! come si danza bene sotto il boschetto!

Erano le salme di sir Olof e della sua sposa, e della madre ch'era morta di dolore. Oh il ballo, il ballo! come si danza bene sotto il boschetto!

Così la credenza di questi esseri misteriosi spiega ciò che trascende gli ordinarj avvenimenti. Un duca Magno diventa pazzo; e il vulgo attribuisce questa follia a seduzione che esercitarono le ninfe delle acque (*hafstroll*). Il duca dal balcone della sua torre vede la fanciulla-genio, che nuda sorge sulle acque, e scivola su quelle cantando. Essa gli chiede di sposarla, spiegandogli innanzi agli occhi tutte le promesse delle fate. Il ritornello dice: « Duca Magno, duca Magno, non proferire il no: prendimi a sposa; non ricusarmi, non ricusarmi: ti darò oro assai, assai argento.

— Io son figlio di re, giovane e prode. La tua dimora è nelle acque; i dominj miei sopra la terra. No, mai non ti sposerò.

— Duca Magno, duca Magno, prendimi a sposa; non dirmi no, non dirmi no.

— Chi se' tu mai? un povero genio dell'acqua. E vuoi sposar me, tu che neppure sei cristiana?

— Duca Magno, duca Magno, bada bene; non mi trattare con dispregio: tu diverrai pazzo, o duca Magno; pazzo resterai tutta la vita: non dirmi no, non dirmi no ».

E la ballata segue come lo colpì di follia. Tale è cantata nella Gozia orientale e nello Smaaland; e Göthe ne trasse la sua ballata della Sirena.

Non però sempre questi esseri intermedj prevalgono all'uomo, il quale anzi può sedurli, massime colla musica. Vedasene un effetto nella ballata

Il potere dell'arpa.

« La piccola Cristina piange tutto il dì nel suo boschetto. Sir Peter si esercita nella corte al mestiero dell'armi: « Dimmi, o tu ch'io amo: perchè tanto dolore? forse la sella o le staffe ti feriscono le membra? ti duole forse d'esser a me fidanzata?

— No; nè le staffe nè la sella mi fanno male; non m'attristano le mie nozze. Piango i miei biondi capelli, che oggi l'acqua bagnerà, perchè m'han detto che il dì de' miei sponsali sarebbe quello della mia morte. Piango le acque di Ringfalla, che già mi tolsero due sorelle.

— Farò ferrar di nuovo il mio cavallo, e sui quattro suoi zoccoli d'oro non incespicherà: venti miei cortigiani staranno attorno a te; dodici per lato ti seguiranno dappresso ».

E quando furono vicini alla foresta, fu veduto un giovane daino colle corna d'oro. Tutti i cavalieri accorsero ad un tratto, e la piccola Cristina si trovò sola. Giunta al

ponte di Ringfalla, al cavallo mancò un piede; e malgrado i ferri nuovi e i chiodi d'oro, trasse la piccola Cristina nella rapida corrente.

« Presto presto (disse sir Peter al suo paggio), recami l'arpa; presto la mia arpa d'oro ». Ai primi accenti dell'arpa, l'orribile demone uscì dal seno delle acque, e vi si librò ridendo. Al secondo fremer delle corde, il demone si diede a piangere. Al terzo, la piccola Cristina uscì dall'acque colle sue bianche manine.

Con nuovi accordi, sir Peter la costrinse a venire a sè, e giuocare sulle sue ginocchia. Da ultimo il demone, rituffandosi nelle onde, ne trasse due altre fanciulle rapite, che per mano ricondusse ».

L'Arpa meravigliosa, data da Arwidson fra le ballate svedesi, riscontrasi nei *Border's Minstrelsy* di W. Scott, e in tutti i paesi del Nord:

« Due cavalieri vanno in una casa a cercarsi una sposa, e domandano la minore. Domandano la minore, e sdegnano la maggiore.

La minore sa filar lino; l'altra custodire i majali. La minore può filar l'oro; la maggiore non può filar la lana.

La maggiore dice all'altra: « Andiamo in riva al mare.

— Che faremo in riva al mare? Non abbiamo seta da portarvi.

— Noi ci rassomigliamo già: diverremo bianche l'una quanto l'altra.

— Se tu ti lavassi tutti i giorni, non diverresti più bianca che Dio nol volle. Divenissi tu bianca come la neve, non avrai il mio fidanzato ».

La minore siede sur un sasso; la maggiore la spinge nell'acqua.

La poveretta alza le mani in aria: « Sorella cara, ajutami a tornar a riva.

— Io non t'ajuterò se pur non mi prometti di cedermi il tuo sposo.

— Ti darò volentieri tutto quel che possedo, ma del mio sposo non posso disporre.

— Ti prometto mandar a cercare per te uno sposo e un corredo ».

Soffia la tramontana, e spinge in alto mare il corpo. Il vento corre sulle cerulee onde, e riconduce il corpo verso la riva. Il vento di levante si alza, e caccia il corpo verso la punta d'un battello.

Due pellegrini arrivano, e trovano il cadavere. Prendono le braccia della fanciulla, e ne fanno un'arpa: prendono i suoi biondi capelli, e ne fan le corde.

« Andiamo nella casa vicina, dove si fa nozze ». Pongonsi presso la porta socchiusa, e fanno sentire il suon dell'arpa.

La prima corda dice: « La sposa è mia sorella ».

La seconda: « La sposa m'ha fatto morire ».

La terza: « Lo sposo era il mio diletto ».

La fidanzata divien rossa come bragia, e « Cotest'arpa mi dà noja; io non amo sentire cotest'arpa ».

La quarta corda dice: « L'arpa non tacerà ». La fidanzata va a letto.

L'arpa risuona con forza; il cuore della fidanzata si spezza dal dolore ».

Anche qui i moderni poeti attinsero alle tradizioni popolari; e noi riporteremo due canzoni di Runeberg finlandese, ma che scrive in isveco, ed è carissimo a tutta la Scandinavia:

Il ruscello.

« La fanciulla siede sul margine, e bagna i piedi nel ruscello. Un augellino librato in aria le dice: — Fanciulla, bada bene. Se turbi il ruscello, non si vedrà più il cielo specchiarvisi ».

La fanciulla alza all'uccello gli occhi lacrimosi, ed esclama: — Non affliggerti di vedere quest'onda turbarsi, chè ben presto ritornerà chiara. Ma quando tu mi vedesti assisa presso un garzone, avresti tu dovuto dirgli: Non turbare l'anima della fanciulla, perchè essa non si richiarirà più, più non rifletterà l'azzurro del cielo ».

L'epitafio della fanciulla.

« La fanciulla ha veduto il suo amante; ha le mani rosse, e sua madre le chiede: — Carina mia, perchè le tue mani son rosse?

— Mamma mia, ho côlto rose, e le spine mi han punto le dita ».

Un'altra volta la fanciulla ha veduto il suo amante; ha le labbra rosse, e sua madre le chiede: — Carina mia, perchè le tue labbra son rosse?

— Mamma mia, ho côlte delle coccole alla foresta, e il loro sugo m'ha tinto le labbra.

Un'altra volta la fanciulla ha veduto il suo amante, ed ha il volto pallido; sua madre le chiede: — Carina mia, perchè così pallido è il tuo volto?

— Mamma mia, fa scavar una fossa, mi sepellisci, pianta una croce sul mio seno, e su questa scrivi: « Un giorno ella tornò colle mani rosse: il suo amante gliele avea serrate fra le sue. Un giorno tornò colle labbra rosse: il suo amante gliele avea coperte di baci. Un giorno tornò col volto pallido: il suo amante l'avea tradita ».

§ 7. — CANTI NORVEGI.

Canto nazionale.

« Figli dell'antico e nobile regno di Norvegia, fate risonare l'arpa solenne; cantate que' vostri maschi e potenti accordi; cantate la patria. I gloriosi spirti dei nostri padri svegliansi qualvolta noi pronunziamo il nome della patria; e l'occhio nostro brilla, il nostro cuore trasale a questo nome diletto, a questo sacro nome.

Quando il pensiero va verso i tempi che più non sono, vede sfavillar la gloria del nostro paese. I guerrieri s'avanzano sulle montagne del Dofre; vanno alla battaglia come ad una festa. Bande valorose traversano i flutti; le navi di Norvegia approdano a spiaggie remote; e in paese restano combattenti quanti bastano per difendere con prodezza il retaggio della libertà.

Mentre gli eroi dall'armadura d'acciajo esercitano le forze e lottano con ardore, gli scaldi e gli storici studiano la sapienza, e scolpiscono i sublimi lor canti. I re generosi compiono da savj la santa loro missione; traverso la notte de' secoli, i loro scudi brillano ai nostri occhi di splendore incontaminato.

Tempo glorioso, più non sei! ma la santa fiamma vive nel cuore degli uomini del Nord. La forza loro è la stessa, ed essi hanno l'egual sentimento d'onore e di libertà. Quando cantano le imprese della Norvegia, l'anima loro è colma di gioja e d'orgoglio: le miti rive delle contrade meridionali perdono pregio appo le ghiacciate del Nord.

Nelle valli del Nord elevasi il tempio della libertà. Libero è il pensier nostro, libera la parola, libera l'azione. L'uccello della foresta, i flutti del mare non sono più liberi che l'uomo di Norvegia: esso non obbedisce che alle leggi datesi da lui medesimo; è fedele al re ed alla patria.

Terra diletta, scoscese montagne vestite di neve, valli feconde, ricche spiaggie del mare, noi vi giuriamo amore e fedeltà.

Al tuo invito, o patria, noi verseremo per te lietamente il nostro sangue. Sii per sempre, o cara nostra dimora, libera come l'onda che frange a' piedi de' tuoi scogli; la tua rinomanza e la prosperità tua crescano finchè i marosi circonderanno la tua riva ».

Anche il seguente è ripetuto in tutte le feste pubbliche:

« È pur magnifica, o patria mia, la vecchia Norvegia circondata dal mare! Vedete quelle superbe fortezze di scogli, che per sempre sfidano il morso del tempo. Sepolcri delle prime età, esse rimangono sole in mezzo alle tempeste del globo, come gli eroi dalle azzurre corazze, dalle fronti coperte di elmi d'argento. Sulle rupi della Norvegia il dio Thor volle collocare il suo trono. Questi combattenti, la cui fronte tocca alle nubi, piacciono all'eroico suo coraggio. Quando egli move il suo carro nelle nubi, senti ripetere la sua lode dalle rupi: la voce di questi combattenti ripete al Settentrione il nome del suo antico eroe ».

Neppure il Groenlandese è diseredato di canti, e fra geli eterni, cui unico ristoro è la foca, per dargli lume coll'olio, cibo colla carne, veste colla pelle, esprime coi canti il dolore e la gioja. In Danimarca si pubblicò testè un volumetto di quei canti, e Krantz, nella storia di quel paese, riferisce un'elegia di povero pescatore, commovente:

« Sventurato me, poichè devo seder solo al posto ove tu solevi collocarti! Tua madre

non ti farà più asciugar le vesti. La mia gioja s'è smarrita nell'ombra, s'è perduta nella montagna.

Un tempo, quand'io uscivo la sera, godea di osservare se ti vedessi venire. Tu giungevi col tuo remo, giovane e balioso, in mezzo ai giovani e ai vecchi.

Mai non tornavi colle mani vuote. La tua cajaca era carica di foche e d'uccelli; tua madre accendeva il fuoco, ammanniva i cibi; e quel che ci avevi portato, bastava a noi ed ai vicini.

Poi tu discernevi lontano la scialuppa dalle banderuole rosse, e dicevi: *Ecco il mercante*, e andavi sulla spiaggia, e ricevevi quel che di meglio era nella scialuppa.

Portavi al mercante la foca, da cui tua madre aveva estratto l'olio, e ricevevi in cambio freccie e camicie.

Or più non sei! oh quando penso che non sei più, sento il dolore straziarmi le viscere! oh se potessi piangere come gli altri, i pianti raddolcirebbero il mio crepacuore.

Che mi resta a desiderare? la morte? Amerei la morte, ma chi prenderebbe cura della mia donna e de' miei fanciulli? Voglio dunque vivere ancora, ma le mie ore di gioja son passate e non torneranno mai più ».

§ 8. — CANTI FINLANDESI.

La remota Finlandia non restò inaccessibile agli eruditi, che vanno a rintracciare il fior della poesia, come le renni il muschio sotto la neve. La lingua finlandese fa casa da sè: armonica e sonora, ricca di vocali e dittonghi, capace di molti e variissimi diminutivi, e d'introdurre, con lievi cangiamenti, una nuova gradazione d'idee. Non ha più che una cinquantina di monosillabi, mentre facilissimamente compone parole di dodici e fin diciotto sillabe; piena d'idiotismi, d'onomatopee, la cui mercè il poeta dà ai suoi versi l'accento meglio in armonia col suo pensiero, e imita le voci della natura. Il verso è per lo più ottonario, e coll'alliterazione, invece della rima che mai non si potè introdurre. E procedono con una specie di parallelismo, dove il secondo verso ripete per lo più in altri termini il pensiero o l'immagine del primo, fiancheggiandosi l'un coll'altro.

Ivi alla poesia si attribuisce una potenza magica, e a curar i malati domandasi non il medico, ma il poeta, che in piedi stante al letto dell'infermo canta versi misteriosi, i quali hanno forza sul genio maligno. Di Vœinemœinen, loro primo scaldo, hanno fatto il dio dell'intelligenza. Passando un giorno sulla riva deserta, scôrse una betulla isolata, le cui fronde scosse dal vento davano un suon lamentevole. « Perchè sospiri così? » le chiese il viandante celeste. « Sospiro perchè son nata nella solitudine, e mai rumor di feste non mi allegra, mai la fanciulla non s'asside coll'amante presso il mio scarno tronco ». Il dio la prese, e delle fibrose sue radici formò i rami dell'arpa, e le corde coi crini d'un puledro: poi disse ai vecchi di provarla, e i vecchi non poterono trarne alcun suono; chiamò i giovani, e la lor mano robusta non valse. Allora Vœinemœinen prese l'arpa, e i suoi canti risonando armoniosi, scossero tutta la natura; le cascate s'arrestarono, gli alberi cessarono di curvarsi alla bufera, l'orso rizzossi sulle zampe per ascoltarlo; il dio stesso commosso pianse, e le sue lacrime scorsero lungo la bianca sua barba, e penetrarono i tre suoi mantelli e le tre sue tonache di lana.

Dopo altri, il dottore Lœnrot errò per anni fra quelle capanne cercando sulle labbra del villano e del pescatore, massime nell'interno e nella Carelia e nella Savolace, le tradizioni e i canti, e ordinò da una parte tutti gli antichi, dall'altra i moderni: quelli rappresentano le idee cosmogoniche d'un paganismo primitivo, questi le ingenue emozioni e la vita dei Finlandesi odierni; e i due cicli intitolò *Kalewala*, dal nome di Kalewa padre degli Dei e de' giganti, e *Kantelar*, dal nome del kantelo, antico stromento di musica di quella gente (33).

(33) SHROEDER, *Finnische Runnen*. Upsal 1819.
SMIORGREN, *Ueber die finnische Sprache und ihre Litteratur*. 1821.
GOTTLAND, *Forsök att forklara C. C. Taciti Omdœmen œfuer finarne*, 1831. — *De proverbiis fennicis*, 1818 ecc.
e il più volte citato X. MARMIER, *Chants populaires du Nord*. Parigi 1842, e *Revue des deux mondes*, 1842.
Nell'Accademia delle scienze di Berlino, il marzo 1845, Giacomo Grimm lesse una dissertazione sul *Kalewala*, mostrando quanto importante sia alla linguistica e alla mitologia.

I cantori sono miserabili, che improvisano ad una festa o ad una cerimonia, e talvolta compongono alla quieta canti che poi modulano tra sè; non di rado li compongono tra molti, onde uno finisce così: « Tutta settimana si lavorò a costruir questi versi; l'orditura si cominciò la domenica; il lunedì vi si tornò; qualche cosa s'aggiunse il martedì, poi il mercoledì; non si stette indarno il giovedì; al venerdì toccavano la fine; il sabbato eran begli e fatti. Non un sol uomo gli ha composti, ma molti poeti di valore nell'arte ed esercitati al canto ».

Talvolta due poeti amici siedono in faccia uno all'altro, si prendono per la mano, e dondolandosi improvisano o cantano; uno cioè improvisa, l'altro ripete la strofa, mentre il primo pensa la seconda: poi a vicenda questo improvisa, l'altro ripete. Altre volte, sotto le soffitte affumicate, tra molti concorrenti ricambiano strofe, e, come dice un loro proverbio, « la notte allunga il giorno, e il canto allunga la bottiglia di birra ». Sono, al solito, sfoghi degli affetti, ma anche una specie di magistratura morale assai temuta, contro il ladro, la fanciulla traviata, l'ingiustizia; chè così vengono conosciuti dapertutto. L'inimicizia e la vendetta gl'ispira talvolta. Con canzoni in dialogo celebrano la presa di un orso; con altre, le nozze e gli anniversarj. Furono pubblicati di tali versi ispirati dal momento, come questi d'una villana:

« Oh se venisse colui ch'io bramo! se comparisse colui che sì ben conosco! come il mio bacio volerebbe sulla sua bocca, foss'anche tinta di sangue di lupo! come stringerei la sua mano, foss'anche avvinghiata d'un serpente! Avesse spirito il soffio del vento, avesse favella per portare il mio pensiero all'amante mio, per riportarmi il suo, per ricambiare parole affettuose tra due cuori che s'amano! Io rinunzierei alla tavola del curato, rigetterei l'addobbo di sua figlia, anzichè abbandonare colui che amo, che cercai incatenare l'inverno, e domesticare l'estate ».

E un contadino, il quale pubblicò una raccolta di versi suoi, così salutava la primavera:

« Un senso di gioja si risveglia nel mio cuore: l'allodoletta ritorna, e canta nelle nostre valli.

Eccola che si libra nell'aria, e gorgheggia i suoi dolci accenti, e loda con amore il Dio del cielo.

Quando, giovane ancora, intesi la prima volta la voce tua, uccello grazioso, pareami la voce d'un angelo.

Va va; non ti stancar di gorgheggiare e di cantare; le orecchie mie t'ascoltano, i miei sguardi ti seguono.

Canta, uccellino mio, segui il tuo volo verso le nubi, porta al nostro Creatore l'accento della mia riconoscenza.

Benvenuta ogni volta che ricomparirai nelle nostre valli! il tuo canto dà riposo al cuore ed eleva il pensiero » (34).

Delle poesie raccolte nel *Kantelar*, alcune sono vecchie, la più parte melanconiche come quel suolo. « Il kantelo (dice un loro poeta) fu cominciato coll'affanno, e terminato col cordoglio. I tasti suoi furono formati ne' giorni di dolore, i suoi fianchi nei giorni di procella, le sue corde filate con angoscia, i suoi bischeri inseriti nell'afflizione. Perciò il mio kantelo non esala suoni giulivi, non diffonde l'allegria attorno a sè, non fa sorridere quei che l'ascoltano; fu cominciato coll'affanno, e terminato col cordoglio ».

Ora è un'orfanella che deplora tutti i suoi perduti:

« Perchè stanchi gli occhi miei? perchè cupa l'anima mia? Stanchi sono i miei occhi, cupa è l'anima mia perchè tanto piansi su coloro che son morti; perchè portai il lutto di quelli che sono partiti.

Prima morì il vecchio mio padre; io 'l piansi un anno. Poi mia madre morì; io la piansi due anni. Poi morì il giovane mio promesso; io lo piangerò tutti i giorni della vita mia. Le pareti della chiesa non sono più brillanti, più bello non è il camposanto, da che m'hanno rapito il mio tesoro.

L'arena or nasconde le sue mani, la sabbia copre la sua lingua, la terra cela il suo bel

(34) *Huvi Lauluja Hamehesta*. Helsingfors 1842. — Il signor Gottlund pubblicò poesie d'una dozzina di villani colle costoro biografie.

viso. Non ne uscirà più, non si sveglierà più il mio giovane sposo. Pietre ha sulla testa, pietre sul corpo, pietre da ambi i lati ».

La seguente è d'una donna che ribrama continuamente la terra natale:

« Un tempo io promettea cantare quando venissi in questo paese, di cantare con gioja, come l'uccello di primavera, fossi pure sul bruco e sul sabbione, o in seno ai boschi.

Quando torno dalla fontana, odo la voce di due uccelli. Foss'io pure un uccello, potess'io cantare, io povera donna; canterei sur ogni ramo, rallegrerei ogni cespuglio.

Canterei principalmente quando vedessi passare un povero accorato, e tacerei alla vista dei ricchi e dei beati.

A che si riconosce il dolore? Ah! il dolore è facile a riconoscere. Quel che soffre, si querela timidamente; quei ch'è allegro, esulta.

Ch'hanno pensato di me o ch'hanno detto quando m'han vista prendere uno sposo fuori del mio paese, volger le spalle alla mia dimora? Certo chiesero se io vivea troppo bene nel mio soggiorno, se il mio riposo era troppo lungo, se troppo dolce il mio sonno.

Ora eccomi sopra altra terra, in luoghi sconosciuti. Meglio sarebbe trovare un poco d'acqua nel mio paese, che bere sovra il suolo straniero la miglior birra in una coppa d'argento.

Se potessi avere, come tant'altri, un cavallo da attaccare a un traino, se potessi aver fornimento e redini, prenderei le redini con man leggiera, e andrei; andrei di tutta fretta, e non mi fermerei prima di vedere i campi di Savolaco, e il fumo dei tetti del mio paese ».

Una madre modula la nanna al suo bambino, pur prevedendo col pensiero i guaj:

« Amo cantare pel mio bambino; cerco con gioja dolci parole pel mio tesorello: ho a dirgli una ninna nanna, od una villanella che mia madre sapeva, che mia madre m'insegnò quando m'assidea davanti alla sua rocca? Io non ero allora più alta del suo naspo; non arrivavo al ginocchio di mio padre.

Ma perchè ripeterei le canzoni di mia nonna o di mia madre? Molte io stessa ne ho raccolte; su ogni sentiero ho trovato una parola, su ogni landa ho pensato a un soggetto; ho preso i miei versi su ogni ramo della foresta, gli ho raccolti su ogni cespuglio.

Bella è a vedere la gallinella in sulla neve, e sulla riva la bianca schiuma del mare: più bello è il mio bambino, più bianco è il mio amorino.

Il sonno è alla porta, e domanda: — Non v'ha qui un caro fanciullo in fasce, un bamboletto nel suo coltricino?

Vieni, sonno felice, presso alla cuna; avviluppa il bambolo, mettilo sotto la tua coperta.

Dondoliamo, dondoliamo il piccol frutto de' campi; culliamo la leggiera foglia dei boschi. Io dondolo un fanciullino; io dimeno una cuna.

Ma ahimè! quella che gli ha dato la vita, quanto poco sa s'egli fia sua gioja nell'avvenire, suo sostegno nella vecchiaja!

No, giammai, sventurata madre, tu non devi aspettarti un sostegno nel fanciullo che allevi.

Ben tosto egli sarà lontano; andrà altrove colla tua speranza. Forse la morte lo occuperà prontamente: forse sarà soldato esposto al fendente dell'armi, al fuoco del cannone: forse diverrà lo schiavo dei ricchi ».

Non sempre però la poesia è così lamentevole, e qualche volta brilla di frizzi od esulta d'amore:

« Andrea, il giovane Andrea, figlio d'un ricco castaldo del villaggio, va a tendere una rete nella boscaglia, una tagliuola per la volpe nei campi, un lacciuolo per le fanciulle nel villaggio. Un gallo di montagna cade nella rete dei boschi, una volpe nella tagliuola de' campi, una fanciulla nel lacciuolo del villaggio. Andrea, il giovine Andrea, uccide il gallo, vende la volpe nella città vicina, e la fanciulla serba per sè.

— Vuoi tu divenir mia? vuoi tu esser felice con me?

— Qual bene mi puoi tu offrire? vuote sono le tue mani, vuota la tasca.

— Con queste mani vuote io ti recherò all'ombra delle foreste, nelle pianure silenziose, lungi dal mondo e dagli sguardi, per vegliare su te teneramente.
— In che luogo andrem noi? in che suolo fabbricherai tu la nostra dimora?
— V'è ancora nella grande nostra Suamia molto spazio da abitare. Vuoi tu venire in campi inabitati? vuoi tu seguirmi nella foresta, come l'augello leggiero e vispo?
Bentosto io t'avrò costruito una dimora, dove il vento ti cullerà, dove io ti rallegrerò coi canti. Ti farò una casa d'alberi da frutta, un letto di sorbi, e dolci sogni ti daranno le mie canzoni ».

La forma dell'epopea nazionale del *Kalewala* è senza esempio; mescolata di concezioni religiose e di fatti storici, di realtà e stregheria, di vulgari particolarità e d'immagini ideali; Dei che creano il mondo, e periscono di freccia; giganti che possono scuoter montagne, e strascinano faticosamente i loro battelli lungo i fiumi; una fanciulla il cui sguardo turba i padroni della terra, una donna che colla magia domina gli elementi. È una raccolta di ballate ingenue ed entusiaste, or chinate fino alle particolarità domestiche, or salite alle più alte regioni della poesia; che a vicenda rappresentano, per via di personificazioni allegoriche, le guerre delle varie tribù finlandesi, il combattimento degli Dei e degli spiriti maligni, della luce coll'oscurità; lotta eterna che sì bene devono comprendere i Settentrionali.

Le ballate appartengono a tempi diversi, e sovente confondono idee fra loro ripugnanti; la beata Vergine voga sullo stesso fiume che il dio Wœinemœinen; la fata di Pohiola parla a sua figlia da cristiana; e quella somma varietà pregiudica all'effetto dell'insieme, ma alletta a conoscerne le singole parti.

Al primo canto il dio Wœinemœinen, passate trenta està e trenta inverni in seno di sua madre, invocando indarno la luce della luna, del sole, delle stelle, infrange la sua prigione nottetempo, corre sulla riva, si fabbrica un cavallo « leggiero come una paglia », e va verso il mare. Un Lappone suo giurato nemico, e che ne presentì la venuta, gli tira freccie; onde colpito Wœinemœinen cade nell'onde. Quivi abbandonato, crea isole, scava baje, forma banchi di sabbia. Un'aquila che passa per l'aria, lascia cascar alcune ova nel seno del dio, che li cova, e con questi crea il sole e gli astri e la terra: crea adesso gli astri, che già invocava prima di nascere; la terra, su cui ha già camminato. È una delle moltissime contraddizioni di questo canto.

Malgrado tanta potenza, egli rimane in balìa de' flutti e dei venti, e non sa se fabbricarsi una casa sulle onde o nell'aria. Spinto dal vento presso la cupa dimora detta Pohiola, i suoi lamenti sono intesi da Luhi, padrona della casa, che lo soccorre e nutrica, e perch'egli rimpiange il suolo natio, gli promette farlo ricondurre, se gli fabbrichi il *sampo* (35). Wœinemœinen non vi riesce, ma promette farlo fare da suo fratello Ilmarinen, abile artefice, e va. Se non che nel partire vede la bella figlia di Pohiola, e la invita nella sua slitta: ma essa non cede se prima non vegga prove di forza e destrezza; sfenda un crine di cavallo col suo coltello ottuso; batta un ovo senza stiacciarlo; fabbrichi un battello sullo scoglio, senza che la scure tocchi il sasso. Quest'ultima prova non riesce a Wœinemœinen, e si ferisce il ginocchio. E perchè dimenticò le parole magiche per calmar il dolore, va da un fatucchiere, che se le ricorda e che il restituisce più forte di prima. Wœinemœinen tornato a casa, vorrebbe indurre Ilmarinen ad andare a Pohiola; e perchè ricusa, vel fa trasportare da un turbine. La ospite lo accoglie bene, e gli presenta la figlia, magnificamente vestita; e il giorno egli lavora al campo, la notte a sedur questa, ma invano.

Quand'ecco giungere un terzo amante ben diverso, amoroso ed imprudente, di nome Luminhainen. Sua madre, valente maga, mal pronosticando, vuol rattenerlo: ma egli vuole acquistar la figlia di Pohiola. A tal uopo deve in prima uccidere un alce sui poderi del terribile gigante Jisi, dominator delle foreste; poi impadronirsi del cavallo selvaggio; al fine d'un cigno sul fiume della morte. Ma quivi è sorpreso da una maga che gli avventa un serpe velenoso, onde cade nell'acqua, che lo trasporta nell' impero de' morti, ove i figli di Tuoni lo fanno a pezzi. Sua madre nol rivedendo, parte con ali

(35) I commentatori non sanno se sia un fil di lana, un grano, un pezzo di ròcca, capanne di cigni, o altro.

d'allodola per Pohiola, e il cerca estate e inverno; interroga terra e cielo; alfine il sole le dice il caso. Essa fa un rastrello d'acciajo, coi denti lunghi cento braccia, e con esso trae dall'acqua le membra recise, le riunisce, poi invoca il soccorso di Mehileinen, uccello magico. E questo vola di là dalle regioni del sole e della luna, penetra nelle fonti proprie del Creatore, intinge le ali nel miele della vita, poi torna verso la madre desolata, che con balsamo celeste resuscita il figlio.

Non seguiremo le particolarità di questa strana mitologia, dove chi vuole potrà veder allegorie di arcano e profondo senso. La figlia di Pohiola sposa Ilmarinen; e al pranzo dev'essere servito il gran bove, che colla testa e la coda tocca le due estremità della Finlandia. Per allestire la birra si lavorò un estate e un inverno; lo scojattolo e la martora vi portano di che farla fermentare; l'uccello magico vi sparge il miele, che andò a cercare di là da nove mari. Finito il banchetto, la fanciulla si mette a piangere, come oggi ancora si usa in alcune parti, ed esclama:

« Io 'l sapeva, io 'l sapeva; una voce me l'avea detto ne' floridi anni di mia primavera: tu non resterai sotto la tutela di tua madre, nel seno che t'ha nodrita; uno sposo verrà a cercarti; tu avrai un piede sulla soglia della tua dimora, un altro sulla sua slitta. Quest'era la mia fantasia, la speranza de' miei floridi anni. Ora la dipartita s'avvicina, la speranza mia si compie, ho un piede sulla soglia della mia casa, uno nella slitta del mio sposo. Eppure io non parto con gioja, non lascio contenta la casa d'oro ove passai la gioventù. M'allontano e piango. Mia madre ben tosto non udrà più la mia voce, mio padre non vedrà le mie lacrime. Deh come mai le fidanzate possono essere allegre? come il loro cuore può in questo momento esser vivace quasi un'aurora primaverile? Io, oh io rimango trista come il povero cavallo che è venduto, come la povera giumenta che è menata via. Il mio pensiero è cupo come una notte d'autunno, cupo come una fosca giornata d'inverno ».

Allora la madre la consola con un canto delizioso, i cui particolari rivelano i costumi della Finlandia:

« Non t'accorare così. Non ti menano in un pantano, non ti portano in un rivo. Hai sposato un eccellente marito, guerriero ardito, abile fabbro, padron di casa sua, che mangia un pane puro, ed un più puro ne darà alla sua donna; un cacciatore che va negli scopeti deserti, nelle foreste, e non lascia i suoi cani dormir sulla paglia. Già tre volte questa primavera esso preparò il bagno di vapori; tre volte pettinossi la capellatura; tre si terse il corpo con rami secchi.

Non t'accorare così, non isgomentarti di lasciar tua madre. Lo sposo tuo possiede grandi armenti, cento bestie a corna, mille dalle gonfie poppe, mill'altre lanute.

Non t'accorare così, non isgomentarti di lasciar tua madre. Lo sposo tuo non ha pur una terra ove la messe infradici, non un solco ove l'avena manchi, non un campo ove il grano non spighi. In riva ad ogni ruscello, il tuo sposo ha un granajo pieno; biche di semi pertutto; una foresta ove asconde il suo pane, un'altra ove il frumento s'indora; e danaro assai.

Non t'accorare così, non isgomentarti di lasciar tua madre. Il tuo sposo ha galli di montagna che caracollano attorno a lui; cuculi dorati covano ne' suoi boschi; tordi vengono lietamente a posar sulle briglie de' suoi cavalli.

Ed or bada, dolce mia fanciulla, giovine mia sorella che m'abbandoni, mio canto d'amore, pianta mia verde; ascolta le parole della vecchia. Tu vai in un'altra casa; vai a trovare un'altra madre. In una casa straniera presso una madre nuova, non è come nella casa paterna, sotto la custodia della nutrice. Non uscir di leggieri al chiaro della luna: il mal che si fa, viene a sapersi in casa; il mal che si fa, il marito viene a saperlo.

Pon anche mente ben bene agli aspri discorsi del vecchio, alla sua lingua affilata e pesante come una pietra, alle fredde parole del cognato, ai sarcasmi della suocera: sia il vecchio impetuoso come il cinghiale, e la donna sua feroce come un orso, e il cognato pungente come una serpe, e la cognata acuta come un chiodo, tu devi mostrar loro egual pazienza, eguale umiltà, come se ti trovassi con tua madre; la stessa sommessione verso il vecchio, lo stesso rispetto verso il cognato.

Ascolta, figlia mia, le parole della vecchia. Una padrona di casa non deve restar sempre al luogo stesso, ma visitar la villa, entrar nella camera ove il bambino vagisce; povero bambinello che non può parlare, che non può dire se ha freddo o fame, finchè un amico gli arrivi, finchè la voce di sua madre non gli giunga all'orecchio ».

Poi rivolta al fidanzato, prosegue: « E tu sposo, fratel mio buono, non devi menarti la dolce nostra colomba per farle soffrir il bisogno, perchè impasti pane di scorza di betulla e focaccie di paglia. Tu devi condurla in una ricca casa, per trarre grano dall'armadio, per mangiar focaccie con crema, per gustare pan di frumento, per rimenare una pasta pura.

Sposo, fratel mio buono, non devi insegnare alla nostra colomba la via da seguire colla sferza di padrone; non dev'ella sospirare sotto la corda, piangere sotto la verga, gemere sotto lo staffile. Pensa ai freschi suoi anni, pensa al suo cuor di fanciulla. Dàlle con calma le tue lezioni; istruiscila quando la porta è chiusa; istruiscila colla parola il primo anno, colle occhiate il secondo, col cenno il terzo. E se non risponde a' tuoi voti, togli un giunco dalla palude, una fronda secca dai campi; toccala colla punta d'una bacchetta, castigala con una canna, con un ramo d'albero coperto di lana.

Se ancor non t'obbedisce, prendi una verga nella foresta, prendi un ramo di betulla, riponilo sotto l'abito, perchè non lo vedano gli abitanti d'un'altra casa; fregale le spalle, fregale il dosso. Non batterla sugli occhi nè sulle orecchie, chè vedendo il suo viso ammaccato, lo suocero e il cognato non domandino se fu assalita dal cinghiale, maltrattata dagli orsi ».

La fanciulla però geme e singhiozza, e dice: « Io non era un tempo più infelice che le altre fanciulle, nè più pallida che i pesci del lago. Or sono più sventurata che le altre fanciulle, più pallida che i pesci del lago.

Come ricompenserò mia madre del latte onde mi nutrì, e mio padre della sua bontà? Grazie, babbo mio, dell'asilo ove m'hai allevata, degli alimenti che tu mi desti: grazie, o mamma, che mi hai cullata infante, portata debole nelle braccia, nodrita del tuo seno: grazie, buone persone della casa, amici miei d'infanzia, con cui sono vissuta, con cui crebbi ne' miei begli anni.

Or mi tocca abbandonare la casa d'oro, la camera del padre mio, la dimora ospitale di mia madre!

Ben ti venga, o diletta mia camerella, coperta di soffitta! quanto mi sarà dolce il tornar qui, il rivederti! Ben venga a te, camera di mio padre, col soppalco di legno. Il riposo sia sempre in questa casa, ne' begli alberi che la circondano, ne' campi ch'io abbandono, nelle foreste piene di frutti saporiti, nel lago dalle cento isole, nella valle ov'io crebbi col bruco ».

E se ne va; ma ben presto un malvagio schiavo l'ha uccisa. Ilmarinen torna a Pohiola per cercare un'altra moglie, e non la trova; ma resta meravigliato della felicità che vi regna, in grazia del sampo, onde risolve col fratello Wœinemœinen di conquistare quel filtro; e vi riescono dopo lunghe prove, e liberando il sole e la luna dalla sepoltura ove Lubi gli aveva nascosti. Ma con questo trionfo della luce sulle tenebre non finisce l'epopea finlandese, giacchè deve comparir sulla terra un altro dio migliore di Wœinemœinen, nato da Marietta, giovane pastora che lo concepì da una coccola trovata alla foresta, e che appena nato affrettossi a farlo battezzare. Il vecchio Wœinemœinen cercò perderlo, ma non riuscì, onde confuso costruì un battello di ferro, e se n'andò lontano a nascondersi nelle regioni inferiori del cielo. Partendo però, lasciò alla Finlandia la sua arpa meravigliosa, l'arpa sua che canta l'amore ed esilara i cuori.

Il fondo, come vedete, è il potere della magia. E in tutto il Settentrione campeggia questo carattere superstizioso, quest'assorbimento della realtà nella fantasia, dell'azione positiva nel simbolo miracoloso; quasi che la natura cupa e grandiosa tra cui vivono, risvegli in essi quel timore istintivo, da cui nasce la superstizione. La loro pratica magica era famosa durante l'antichità, nè l'abbandonarono coll'introdursi del cristianesimo, e neppure colla civiltà odierna.

La magia è ancora molto praticata in Russia; e gli streghi vanno ai loro uffizj con un vestone di cuojo, sparso d'idoli di lamina, di catene, d'anelli, di sonagli, di code d'uccelli di preda, di brandelli di pelliccie; e sul berretto, in pari modo ornato, penne di barbagianni. Il principale loro arnese è un tamburo ovale, coperto da una parte sola d'una pelle, disegnata a idoli, astri, animali; e sotto vi sono attaccati campanelli, che mescolano l'acuto lor tintinnio col grave suono del tamburo, percosso d'una mazza involta di pelle. La magia si fa per lo più in una tana, rischiarata da una bica di legna

che arde nel mezzo. Lo strego s'inebria di tabacco, poi comincia le contorsioni, i bocchi, i salti attorno al fuoco; e urlando chiama Dei e diavoli, sinchè pare cada sfinito. Gli astanti, fra sgomento e ansietà, aspettano ch'ei ritorni dall'essere stato a conversare coi genj malefici; e in fatto, quando il mago risensa, oracoleggia.

Nel Camsciatka il fanno le donne, ma con meno strazio, e guardando la mano, pronunziando alcune parole sommesse sulle natatoje del pesce, che pretendono spieghi i sogni e guarisca malattie. Gli streghi koriaki immolano un cane o un renne, e battono il tamburo durante il sacrifizio. I Tongusi riguardano come predestinati i fanciulli convulsionarj. I Kirghisi gettano nel fuoco un omoplata di montone, e le incrinature che vi si fanno sono rivelazioni dell'avvenire.

§ 9. — CANTI UNGHERESI.

Il primo poeta popolare ungherese è Timodi, vissuto nel secolo XVI miseramente, come egli attesta in quel frequente suo invio: *Questo fu scritto nella camera del povero Timodi, che spesso soffiavasi sulle dita perchè il freddo lo intirizziva.* Componimenti di molta forza lasciò pure Balassa, morto sullo scorcio di quel secolo, all'assedio di Gran. Di Zrini, soldato come gli altri poeti ungheresi, è l'epopea detta *Zriniade*, data fuori il 1651. Soggiogata dall'Austria, l'Ungheria neglesse la propria lingua; vissero però alcune canzoni nella ricordanza de' natii. Eccone una di tempo ignoto:

La pazienza.

« Oh perchè, perchè compassionarmi, come se altri dolori non vi fossero che i miei? Ogni creatura non ha i suoi patimenti, patimenti innumerevoli? ogni uomo non ha amarezze da cantare? Dov'è colui, la cui gioja non sia stata mai interrotta? dove colui, che non abbia mandato mai gemiti d'affanno? dove gli occhi, che non sieno stati bagnati di lacrime? dove il cuore, che non abbia provato le amarezze della vita?

« No, io non voglio abbandonarmi alla disperazione; ma comando al bocciolo del dispiacere di sbocciare in un fior di pace, perchè la pace è gemella della virtù, e l'amarezza è vicina parente del peccato. La felicità durevole non è rampollo di questa terra...

« Amici, ho trionfato, ho ritrovato la forza vera: or mandiamo in giro il bicchiere, e rinnoviam da capo la partita. Io resterò tra le vostre file, io stringerò ancora ogni mano d'amico. E se l'assenza ci separa, se esigliato da voi, sento bisogno di piangere sulle mie afflizioni, io mi ripeterò che ogni pena è leggera, e che le ore più cupe, quelle dell'esiglio, hanno anch'esse i loro lampi di luce ».

Delle melodie e danze nazionali degli Ungheresi parla a disteso A. Degerando, nel libro *Transylvanie et ses habitans* (1845).

§ 10. — CANTI INGLESI.

Dopo la Germania, nessun paese conservò tante ballate e finzioni popolari quante l'Inghilterra e la Scozia. Percy diede il primo esempio di raccorle, e molti il seguirono, comprendendo quanti documenti se ne potessero trarre per la storia e per l'arte (36).

Le arie più antiche ed originali sono le irlandesi. Molto cantavasi il *Pharroh*, in cui era celebrato un eroe gigante di tal nome, ed eccitava l'entusiasmo dell'esercito. « Fu spesso osservato (dice il poeta Tommaso Moore) che la nostra musica (*irlandese*) è il commento più fedele della storia nostra. Il tono di sfida cui succede il languore dell'abbattimento; un lampo d'energia che brilla e spare; dolori d'un momento perduti nell'al-

(36) PERCY, *Reliques of ancient poetry*. 3 vol.
WARTON, *The history of ancient english poetry.*
ELLIS, *Specimens of early english metrical romances.*
KITSON, *Ancient english metrical romances.*
EWANS, *Old ballads.*
JAMIESON, *Populary songs.*
FINLAY. *Scottish historical and romantic ballads.*
WALTER SCOTT, *Border's Minstrelsy.*
BARRY, *Dissertation sur le cycle populaire de Robin Hood.* Parigi 1832.

legrezza del momento che segue; tutto questo misto romanzesco di melanconia e di letizia, risultante dagli sforzi che una nazione viva e generosa fa per iscuotere o per obliare i mali che l'opprimono; tali sono i caratteri della nostra storia e dell'indole nostra, con tanta forza e fedeltà riflessi nella nostra musica ». Esso Moore adattò parole nuove a vecchie melodie di colà; e Walter Scott, Campbell ed altri ingentilirono assai ballate, cioè le privarono della naturalezza per cui son desse.

La tradizione attribuisce le arie delle antiche ballate scozzesi a David Rizio, il malarrivato amico di Maria Stuarda: ma certo le sono più antiche. Vanno fra queste il *Cowden-Knows*, *Galashiels*, *Galawater*, *Etterick banks*, *Braes of yarrow*, *Busk above traquair*, ed altre denominate da ruscelli, villaggi, monti sul Tweed: sonavansi dai reggimenti sulla cornamusa (*bag pipe*).

Di stile più duro sono le arie inglesi, e non vengono cantate che dal vulgo. Quanto al contenuto, vi son misti i sentimenti degli Anglo Sassoni, dei Danesi, dei Normandi, le cui tradizioni furono messe in versi da' menestrelli, perciò divenuti popolarissimi. Sir Filippo Sidney scriveva nel suo *Dialogo sulla poesia*: « Non ho mai inteso le ballate di Percy e Douglas senza restarne commosso come allo squillo della tromba guerresca; e pure le canta un povero cieco con voce chioccia s'un violino scordato ».

Monumento antichissimo della poesia inglese è un canto alquanto lungo di un bardo sassone che viveva nel 938, e che celebrò la vittoria di Brunan-Burg, riportata dagli Angli sopra una lega di Scoti, Pitti, Bretoni e Danesi. Ne rechiamo qualche frammento, tolto dalla collezione di C. Coquerel:

« Qui re Atelstano, signor de' conti, capo intrepido de' baroni, che dà collane ai prodi, e il giovane suo fratello il nobile Edmondo, e molti antichi guerrieri, col filo della spada uccisero i nemici presso Brunan-Burg. Egli e i suoi fendettero le grosse mura; essi diroccarono le mura elevate; gli Scoti e gli uomini del mare sono caduti in battaglia. Il piano risuona. I soldati fecero tali sforzi, che il sole, ch'erasi levato dalle onde alla mattina, questa gran luce, fiaccola del Signore, trascorse tutti i piani, e l'azione dei prodi terminò prima che tramontasse.

Colà molti soldati giacevano, e il sangue loro grondava; uomini del Nord, uccisi sui loro scudi; uomini di Scozia, rossi per la fatica della battaglia.

L'esercito sassone, truppa scelta, stette davanti tutta la giornata . . . Uccise quelli che fuggivano; gli uccise colla spada dal fendente affilato.

Gli uomini del Nord, rimesse le loro vele, e guaj a quelli che restarono sul mare oscuro, sull'acqua profonda, cercarono Dublino. In paese tutti provarono vergogna d'esser fuggiti. Olaf fuggì con pochi soldati, e pianse sui flutti. Lo straniero non racconterà questa battaglia, assiso al focolare circondato dalla sua famiglia; perocchè i parenti vi perirono, e i suoi amici non ritorneranno più. I re del Nord nei loro consigli moveranno querela che i loro guerrieri abbiano voluto avventurarsi al giuoco della battaglia coi figli d'Edoardo.

Atelstano e il nobile suo fratello ritornano sulle terre del Wessex. Gli avanzi della guerra lasciarono dietro sè; erano l'uccello di mare dal grido lamentevole, il rospo dalla pelle giallastra, il corvo nero dal rostro adunco, l'airone che fa il nido sugli alberi elevati e divora il pesce del ruscello, lo sparviero vorace, il daino grigio e il lupo selvaggio ».

Edredo, successore del figlio d'Atelstano, mosse più tardi contro i Nortumberlandi e i Danesi, dove perì in battaglia Erico capo di questi, con cinque re del mare. La morte di lui fu cantata dagli scaldi scandinavi:

« Mi parve un sogno; e presso la punta del giorno mi ritrovai nella sala del Walhalla a preparar ogni cosa per ricevere gli uomini uccisi nelle battaglie.

Ho risvegliato gli eroi dal loro sonno; gli ho indotti a levarsi, a disporre le panche, ad ammannire le tazze da bere, come per l'arrivo d'un re.

— Donde cotesto rumore? (esclama Bragy). Perchè mai tanti uomini si agitano, e si movono tutte le panche? — Perchè Erico dee arrivare (risponde Oden); l'aspetto: su leviamoci, e andiamogli incontro.

— Perchè la sua venuta ti piace più che quella d'altro re? — Perchè in molti luoghi egli insanguinò la sua spada; perchè la sua spada sanguinosa molti luoghi traversò.

Io ti saluto, Erico, prode guerriero! Entra: sii il ben venuto in questa dimora. Dicci, quali re t'accompagnano? quanti vengono teco dal combattimento?

— Cinque re vengono dal combattimento, ed io sono il sesto » (37).

Quest'era in lingua sassone; ma poi la normanda prevalse dopo la conquista di Guglielmo, e alla famosa battaglia di Hastings preludeva il menestrello Taillefer, cantando la romanza di Orlando:

Taillefer ki mult bien cantout,
Sor un cheval ki tost alout,
Devant li dus alout cantant
De Karlemaine et de Rollant,
E d'Oliver e des vassals
Ki morurent en Ronchevals.

A capo delle stesse falangi normande cantava Berdico, poeta soldato di Guglielmo.

Delle *Vecchie ballate storiche e narrative*, pubblicate da Ewans, molte riguardano i fatti della conquista e dei primi successori di Guglielmo. Tra gli avvenimenti di questi è predicato il naufragio dei figli di Enrico I, che diede soggetto ad una ballata del secolo XVI, così fatta:

« Dopo che il reale nostro sovrano ebbe battuto i suoi nemici in Francia, e spesa la piacevole primavera ad accrescere l'onor suo nella bella Inghilterra, egli tornò con fama e vittoria, e in quel tempo i sudditi del suo paese lo accolsero giulivamente.

Ma tornando in patria, i suoi figliuoli lasciò in Francia perchè vi soggiornassero tranquillamente e divenissero istruiti; il duca Guglielmo col suo fratello, lord Riccardo di nome, ch'era conte di Chester, e avido di fama; e la bella figlia del re, la leggiadra Maria, con varj nobili pari e molti arditi cavalieri.

Tutti rimasero quivi in piaceri e delizie, quando il re nostro tornò dopo sanguinosa battaglia.

Ma allorchè la bella Flora ebbe veduto i suoi tesori appassire, e il freddo e mesto inverno coll'orrido capo comparve, questi principi tutti, d'un solo consenso, prepararono ogni cosa per passar il mare ver la bella Inghilterra, la cui vista a loro era dolce.

— Si vada in Inghilterra (ognuno d'essi esclamava), chè natale si avvicina; non restiam qui più a lungo, ma passiamo le feste di natale nella Corte di nostro padre, ove il signor piacere ci aspetta con diletti principeschi.

I marinaj e tutta la ciurma, dopo ingojato gran vino, erano talmente scompigliati, che nel mare vedeano la propria immagine come porci. Il timone nessun reggeva; il maestro giaceva sonnolento; i marinaj tutti al suo fianco ruzzolavano qua e là.

Perciò la nave procedeva a caso sui flutti spumosi, e i principi stavano in continuo pericolo della lor vita. Molte lacrime stillavano dai loro begli occhi: il cuore batteva loro dalla paura, più non restando ad essi verun soccorso.

Mille e più volte essi ribramarono d'esser in porto: e alla fine giunsero in vista della piacente riva d'Inghilterra. Ciascuno allora cominciò a volgere i suoi sospiri in sorrisi, e un allegro sguardo dissipò il pallido e livido colore.

I principeschi lord molto desideravano abbracciare le loro donne; e — In breve noi saremo in Inghilterra; confortiamoci dunque, chè finalmente vediamo il lido; non affliggiamoci più, chè il maggior pericolo è passato.

Ma mentre colla giuliva speranza si confortavano, la nave, urtando contro uno scoglio, si spaccò in due parti.

Al grave urto, ognun d'essi fu trabalzato, ognuno dovette ghermirsi a qualche cosa per non affondare. Ma invano cercarono alcun sostegno; la nave si sprofondò così subito, che furono costretti a trangugiare l'ultima bevanda.

Allora avresti veduto i signori e le dame, vicini a perire in mezzo ai salsi flutti, con molti lamentevoli gridi, affannarsi di salvar la vita col dimenare le braccia, e sollevare le candide lor mani per ajutarsi insieme.

Come volle la buona fortuna, l'amabile giovane duca riuscì a mettersi in salvo nel

(37) TORFEI, *Historia Norregiæ*, lib. IV, c. 10.

palischermo. Ma udito un grido della sorella, della vaga e cara figlia del re, volse lo schifo per prender lei ch'era vicina ad affogarsi.

Mentre ingegnavasi di tirar dentro la giovane e buona sorella, gli altri si sostenevano a galla, nuotando; e corsero allo schifo in sì gran numero, che questo alfine e quanti erano in esso sprofondarono nel mare.

Dei signori e dei gentiluomini, delle dame di bell'aspetto, neppur uno sfuggì; e fu veramente deplorabile caso. Tre ventine e dieci annegarono, e non scampò da morte fuorchè un povero beccajo, il quale nuotò sinchè il fiato l'abbandonava.

Questo tristissimo annunzio giunse al nostro cortese re, il quale ricusò ogni consolazione come l'ebbe udito; poichè rimaneva senza figli che gli succedessero nel regno: onde toccò al figliuolo di sua sorella, come voi ben sapete.

La storia di san Tommaso da Cantorbery, divenuta popolare, fu abbellita di tradizioni; una delle quali, non rifiutata neppur dalla storia, riguarda il matrimonio di suo padre Gilberto Becket:

Susetta Pye.

« In Londra era nato il giovane Beichan, e assai bramava di vedere stranieri paesi; ma fu preso da un Moro selvaggio, che lo trattò molto crudelmente.

Vide esso i costumi di quel paese, e la religione che vi si professava; ma a Maometto e Termigante mai non volle Beichan piegar il ginocchio.

Perciò, in ciascuna spalla gli fecero un buco, e in questi misero due pali, e gli fecero trascinar il vino e le spezie col delicato corpo. Lo gettarono in un fondo di torre, dove nè udir potea nè vedere; per sette anni vel tennero racchiuso, sicchè per fame era presso a morte.

Questo Moro aveva sola una figlia di nome Susetta Pye; ed ogni giorno uscendo ad asolare, passava presso il carcere di Beichan. Buona era essa, dolce e cortese, benchè nata da padre ribaldo; e spesso sospirava, senza saper la cagione, per colui che giaceva nella torre.

Intanto accadde un giorno, ch'ella udì il giovane Beichan cantare mestamente; ed ahi! sempre nelle sue orecchie risuonarono le parole di quello sconsolato.

— I miei cani errano senza padrone; i miei falchetti volano d'albero in albero; il giovane mio fratello vedrà i miei campi; non ti vedrò mai più, bella Inghilterra.

I dolenti suoni di sotterra venivano a morire flebilmente nell'orecchio di Susetta; ma per quanto li udisse sì lungamente ripetere, nessun'altra parola potè essa cogliere.

E tutta notte non poteva trovar bene, pensando al canto del giovane Beichan. Essa sottrasse le chiavi di sotto l'origliere di suo padre, e mosse alla prigione, e ne disserrò le porte, e forse due o tre ne aperse prima di giungere ove il giovane Beichan stava rinchiuso con tanta gelosia.

Giunta che fu dinanzi al giovane Beichan, esso stupì al vederla, e credendola qualche bella prigioniera, — Bella dama, di grazia, donde siete?

— Avete voi terre o castelli nel vostro paese (domandò essa), che possiate offrire ad una bella dama per avervi liberato da robusta prigione?

— Presso della città di Londra ho io una casa con due o tre altri castelli; e tutti io voglio dare alla bella dama che mi vorrà trarre dalla prigione.

— Porgetemi la vostra destra in pegno, in pegno della promessa a me, che per sette anni non sposerete altra donna fuor di me.

— Io vi do la mia destra in pegno, ve la porgo con libera volontà, che per sette anni rimarrò senza moglie per la tenerezza che or mi mostrate.

Essa ammansò il custode con lucid'oro e moneta bianca; ottenne le chiavi della robusta prigione, e rese libero il giovane Beichan. Gli diede a mangiare cacio aromatizzato, e a ber vino rosseggiante; gl'impose di pensare qualche volta ad essa, che tanto cortesemente l'avea liberato di pena.

Essa cavossi di dito un anello e lo spezzò, e a Beichan ne diede metà: — Serbalo in memoria dell'amore che ha per te la donna che ti liberò. Poni il piede sovra un buon bastimento, t'affretta alla tua patria; e prima che si compiano i sette anni, torna, amor mio, e sposami.

Assai prima che finissero i sette anni, essa si propose di rivedere l'amato, perchè una voce nel cuore le ripeteva: Beichan fallì il suo voto. Essa dunque pose il piede sovra un naviglio, e volse le spalle alla patria.

Veleggiò ad oriente, veleggiò ad occidente, finchè giunse alla bella Inghilterra. Ivi adocchiò un pastore che nella pianura pascolava il gregge.

— Cosa v'è di nuovo, o buon pastore? che nuove hai tu a raccontarmi? — Ho tali nuove, signora, che mai non furono udite le simili in questo paese. Laggiù in quella casa v'è una fidanzata, che da trentatre giorni aspetta: il giovane Beichan non vuol dormire con essa per amore d'una donna d'oltremare.

Ella pose le mani in tasca, e diede al pastore oro ed argento: — Prendi, mio buon garzone, per le liete nuove che mi dai.

Venuta alla porta del giovane Beichan, bussò leggermente; e il portinajo aprì tosto, e la tolse dentro.

— È questa la casa del giovane Beichan? Il nobile signore ci sta? — Sì, egli è in casa con tutti gli altri, e questo è il giorno delle sue nozze.

— Ahi! dunque sposò un'altra amante? ha dimenticata me! ahi! (singhiozzando diceva la già allegra donzella). Io vorrei esser rimasta nel mio paese.

E prese il suo bell'anello d'oro, che coll'amor suo lietamente ruppe un giorno, dicendo: — Date questo allo sposo, o bravo portiere, e pregatelo a venir a parlarmi.

Quando il portiere giunse davanti al suo padrone, piegò il ginocchio a terra. — Che hai tu, mio portiere, che sei sì pieno di cortesia?

— Io sono vostro portiere da trentatre anni; ma ora trovasi alla porta una signora, cui mai non ho visto la somigliante. Ha essa un anello in ciascun dito, e tre in quel di mezzo; ha sulla fronte tant'oro, che basterebbe a comprarmi una contea

Qui parlò la madre della fidanzata, donna acerba e stizzosa: — Voi potevate eccettuare la nostra buona sposa, e due o tre altre della nostra compagnia.

— O temperate la vostra lingua, madre della sposa, o voi mi sembrate pazza. Essa è dieci volte più bella della sposa e di quante donne sono in questa compagnia. Essa non vi chiede che un tozzo di pan bianco e un bicchiere di vino rosso, e vi ricorda dell'amor della fanciulla che vi liberò di stento.

— O giorno fortunato (esclamò Beichan), giacchè io non ti ho sposata. Certo non può esser che Susetta, la quale traversò il mare per amor mio.

E in fretta scese giù delle scale, e quindici gradini fece in tre salti: strinse la cara amante fra le braccia, e la baciò teneramente.

— Ah! voi menaste già un'altra sposa? ahi già m'avete dimenticata? dimenticata avete colei che vi rese la vita e la libertà?

Piegò la testa sulla sinistra spalla per nascondere le lacrime che le gonfiavano l'occhio. — Come stai, giovine Beichan? (diss'ella) Io cercherò di non pensare più a te.

— Oh mai, oh no mai, Susetta Pye: per certo è impossibile. Nessun'altra io sposerò fuori di te, che tanto hai fatto ed ardito per me.

Allora la sposa precedente venne fuori, e disse: — Signor mio, il vostro amore è già cangiato? Stamattina io era vostra sposa, e un'altra sceglìete avanti mezzodì.

— Oh! moderate la vostra lingua. Voi non sarete capitata male con me: quando tornerete al vostro paese, vi rimanderò con doppia dote.

Egli prese Susetta per la candida mano, e gentilmente l'accompagnò su e giù; e baciando le rosee labbra di lei — Siate la ben venuta, o giojello, in casa vostra.

Egli la prese per la mano bianca di latte, e la condusse al fonte battesimale, dove cangiò il nome suo di Susetta Pye, e il suo buon amante chiamolla donna Giovanna ».

Le canzoni inglesi si occupano meno di politica che di litigi domestici, men di guerre che d'amore, e ancor più della caccia; la quale essendo passione dei Sassoni, e da Guglielmo Conquistatore riservata ai soli baroni, univa all'allettamento di tale esercizio il solletico della proibizione. Quelli dunque che non voleano sottoporsi alla dura legge del Conquistatore, fuggivano al bosco, e di là sfidavano i divieti e le leggi. Tipo loro fu Robin Hood, cioè Rubino de' boschi, che con una banda vivea nelle foreste di Sherwood; e delle ballate intorno a lui, diverse di tempo e ancor care agli amanti delle selve e della caccia, si compose un intero volume. Eccone una:

« Quando il bosco è brillante e bella l'erba, e larghe e lunghe le foglie, è dolce passeggiare per la foresta, e ascoltar i zirli degli uccelletti.

Il merlo sopra un ramo cantava così forte, che svegliò Robin Hood nel bosco ov'era coricato.

— In fede mia (disse il nobile Robin), sta notte ho fatto un sogno. Sognai due robusti borghesi, che doveano combattere con me corpo a corpo.

Mi parve che mi battessero, mi legassero, mi togliessero l'arco. Se io sono Robin, in vita su questa terra me ne vendicherò.

— I venti sono leggieri (disse Giannino) (38), come il vento che soffia sulla collina. Se il vento fu più forte sta notte che mai, domani può tenersi quieto.

— Su su, presto miei bravi; Giannino verrà con me. Io vo a cercare laggiù questi bravi paesani nella verde foresta dove stanno.

Detto fatto, buttaronsi addosso i loro abiti verdi, e presero ciascuno il suo arco, e s'avanzarono per cacciare nella foresta, fino ad un macchione dove più spesso compiacceansi.

Colà videro un robusto borghese che s'appoggiava contro un albero; portava a lato una spada e una daga che avean uccise molte persone, ed era involto in un mantello che gli copriva la testa.

— Restate là, padrone (disse Giannino), sotto quest'albero; ed io andrò da questo tarchiato borghese per sapere che cosa vuole.

— Ah, Giannino, tu non sei di guardia per me; io lo trovo strano. Quando mai ho io mandato avanti i miei, restando dietro io? se non fosse la paura di rompere il mio arco, o Giannino, ti spezzerei la testa.

Le parole eccitarono lo sdegno, onde Giannino e Robin si separarono, e Giannino partì per Barnesdale. Conosceva tutti i tragitti, e quando giunse a Barnesdale, v'ebbe un gran dolore, perchè trovò due suoi camerati uccisi sull'erba; e Scarletto fuggiva a piedi traverso a ronchioni, ad alberi, a pietre, perchè il fiero scerifo lo inseguiva con cenquaranta uomini.

— Tirerò un colpo (disse Giannino), e coll'ajuto di Cristo farò che questo scerifo che corre sì lesto, si fermi.

E Giannino tese l'arco, e lo preparò al tiro. L'arco era di legno fragile, e gli cascò ai piedi. — Malanno ti colga, o legno maledetto, il più maledetto che mai da albero nascesse. Tu sei la mia ruina oggi, quando dovresti essere il mio soccorso.

Il colpo fu tirato debolmente, pure la freccia non ferì il vento; e colse un uomo dello scerifo, e Guglielmo Treut restò ucciso.

Meglio sarebbe valso per Treut d'essere stato in un letto ben duro, che di giacere quel giorno sul verde strato del bosco per scontrare la freccia di Giannino.

Ma, come si dice, quando gli uomini vengono alle mani, cinque valgono meglio che tre. Lo scerifo ebbe tosto preso Giannino, e lo legò contro un albero.

— Tu sarai strascinato nella pianura, ed appiccato alto sulla collina. — Può andar fallita la tua idea (Giannino rispose), se Cristo lo vuole.

Non parliam più di Giannino, e pensiamo a Robin Hood. Egli andò verso il robusto borghese, che si teneva sotto il fogliame.

— Buon giorno, camerata (disse Robin). — Buon giorno, camerata (rispose quello). Da cotest'arco che porti in mano, tu m'hai aria d'essere un buon arciere. Io ho perduto la strada e la mattina.

— Io t'avvierò traverso ai boschi (disse Robin), buon camerata, e ti sarò guida.

— Cerco un bandito (soggiunse il forestiere); ha nome Robin Hood; amerei meglio cogliere questo fiero bandito che quaranta buone sterline.

— Ora vieni con me, vigoroso gentiluomo, e tu vedrai ben tosto Robin. Ma prima prendiamo qualche spasso sotto questi verdi alberi; facciamo nel bosco qualche prova a chi più forte. Abbiam probabilità d'incontrare qui Robin al primo istante.

Tagliarono due rami di spino che sorgevano sopra un roveto, e gl'intrecciarono per essere bersaglio alle lor freccie.

(38) Giannino è il compagno perpetuo di Robin Hood.

— Prima a te, camerata (disse Robin). — No davvero, camerata mio (rispose l'altro); tu sarai mia guida.

Robin tirò il primo, e fallì il brocco della larghezza appena d'un dito. L'uomo era buon arciero, ma non poteva far altrettanto. Al secondo colpo, egli colse nella ghirlanda; ma Robin tirò ben meglio di lui, perchè trafisse il ramo di mezzo.

— Che tu sia benedetto, buon camerata (sclamò l'uomo). Se il tuo nervo fosse stato sì buono come la tua mano, tu varresti meglio di Robin Hood. Or dimmi il tuo nome sotto le foglie del bosco. — No, affè (disse Robin), finchè non m'abbi detto il tuo. — Io dimoro nella valle, ed ho giurato di prendere Robin; e quando mi chiamano per mio vero nome, sono Guido di Gisborn. — La mia dimora è nel bosco (soggiunse Robin), e mi chiamo Robin Hood di Barnesdale, che tu hai sì a lungo cercato.

A chi non fosse stato nè parente nè amico loro, sarebbe riuscito piacevole il vedere questi due incontrarsi colle spade divampanti, vedere come combatterono due ore d'un giorno d'estate, ecc. ecc. »

Alla fine il borghese è ucciso, e il masnadiere esce dal bosco colla testa di quello; uccide lo scerifo, e libera Giannino dalla forca. È trionfo insomma della forza sopra la legge, del contrabbandiere contro i sergenti.

Morte di Robin Hood.

« Robin Hood e Giannino arrivarono s'una pendice, vestita di bruco. — Molte cariche di dardi lanciammo (disse Robin); ma ormai più non sono capace di lanciarne un solo. Le mie freccie non voleranno più. Una mia cugina abita a piè di quest'altura. Voglia Dio ch'essa consenta a trarmi sangue!

Robin scese al monastero di Kirkley quanto più presto potè; ma prima di giungere, fu preso da vivo dolore. Giunto al ricco monastero, sollevò il martello della porta, e lo fe sonare con forza: nessuno fu mai più lesto della cugina a tor dentro Robin.

— Volete sedervi, cugino Robin? e bere con me della nostra birra? — No; io non mangerò nè berrò, finchè non m'abbi salassato. — Bevete. Ho una camera che voi non conoscete; venite, e vi salasserò.

E lo condusse colla sua bianca mano, e lo fece entrare in una camera riposta, e colà salassò il bravo Robin finchè sangue potè venire. Gli aprì la vena del braccio, poi rabbattè la porta; e sangue venne tutto il giorno, e fin al domattina.

Robin allora vide una finestra, per la quale credette potrebbe fuggire: ma era troppo debole per saltare o per discendere. Allora pensò al suo corno che staccato cadeva ai suoi ginocchi: lo portò alle labbra pallide, e vi soffiò tre volte debolmente.

Giannino ch'era assiso sotto un albero, lo sentì: — Ho paura (disse) che il mio padrone non sia in caso di morte; con tanto languore egli suona!

E tosto corse al monastero di Kirkley, e arrivando ruppe due o tre serrature, sfondò la porta, giunse presso Robin, e cascò a' suoi ginocchi. — O padron mio (sclamò), una grazia ti domando.

— E che grazia mi domandi tu, Giannino?

— La grazia di bruciare il monastero di Kirkley con tutte le sue monache.

— No no (rispose il coraggioso Robin), non ti consentirò questa domanda. Mentre vissi non ho mai attaccato una donna, nè uomo che l'accompagnasse; non offesi mai una fanciulla: e Robin Hood morrà qual visse. Ma dammi il mio arco teso, che vo' lanciare una freccia.

E dove questa freccia cadrà, ivi scavate la mia fossa; un cespo verde collocate sopra la mia testa, un altro a' miei piedi.

Accanto deponetemi il mio arco teso, il cui fischio fu per me l'armonia più gradita. Fate la mia tomba di terra e di verdura, acciocchè questo monumento sia semplice come la mia vita.

E sia grande tanto che il viandante vi si possa sedere, e dire: Qui riposa l'ardito Robin Hood.

Gli promisero fare come chiedea, e Robin morì soddisfatto. Sepellirono l'eroe al luogo da lui scelto presso il bel castello di Kirkley ».

Johnson, critico e poeta abbastanza classico, diceva darebbe tutte le opere sue per aver composto la ballata della Caccia dei boschi di Cheviot *(Chevi-Chase)*, di cui citiamo solo piccola parte :

« Dio conceda lunga prosperità al nostro re, e vegli sulla sua vita e la nostra salute! Una caccia fu data, una caccia funesta, tempo fa, ne' boschi di Cheviot.

Il conte Percy si pose in cammino per inseguir la damma colla muda e col corno. Il valoroso conte di Northumberland fece voto innanzi a Dio, che prenderebbe il piacer suo per tre giorni d'estate nei boschi di Scozia, che ucciderebbe i migliori cervi nelle negre lande di Cheviot, e li porterebbe via.

Le nuove ne vennero al conte Douglas in Scozia, ove dimorava. Egli mandò dire al conte Percy che preverrebbe gli allegri suoi divisamenti. L'Inglese, sprezzando l'avviso, si rese nel bosco con mille cinquecento arcieri eletti, che al bisogno sapevano diriger le freccie a volo allo scopo più lontano.

I veltri generosi corsero con impeto sulle traccie del cervo selvatico. Cominciarono la caccia di lunedì, avanti che il giorno comparisse; e molto prima di mezzodì aveano ucciso cento daini superbi...

Il conte Douglas, sopra un cavallo bianco come un latte, avanzavasi come un ardito barone, prima della sua comitiva; l'armadura di lui sfolgorava come oro. — Ditemi (chiese egli) di qual gente voi siate, voi che cacciate qui così a baldanza, e senza licenza mia inseguite e uccidete il daino mio favorito.

Il primo a fargli risposta fu il nobile Percy: — Noi non vogliamo nè dichiararci nè dirti di che gente siamo; ma saremo pronti a versar il sangue nostro più caro per uccidere i più nobili tuoi daini.

Douglas allora proferì un giuramento solenne, e pieno di stizza esclamò: — Prima ch'io sia così insultato, un di noi due perirà. Io ti conosco appieno: tu sei conte, o lord Percy; conte sono anch'io...

I due prodi conti si scontrarono al fine, come due capitani d'una grande potenza; si assalsero come due leoni al fondo delle foreste, e si diedero crudele battaglia.

Combatterono colle loro spade d'acciajo temprato, finchè grondavano di sudore, finchè sentirono il loro sangue stillare, come goccie di pioggia.

— Renditi, lord Percy (gridò Douglas). Io ti condurrò sulla mia parola, e tu riceverai un rapido avanzamento da Giacomo nostro re di Scozia; io rimetterò generosamente il tuo riscatto, e dirò di te che sei il più coraggioso cavaliere ch'io m'abbia veduto.

— No, Douglas (rispose Percy); sprezzo le offerte tue: non voglio rendermi a nessuno Scozzese che nato sia fin oggi.

A queste parole, un dardo acuto, scoccato da arco inglese, venne a fare nel cuor di Douglas una profonda e mortale apertura. E il conte non proferì più che queste parole: — Combattete ancora, o miei generosi vassalli. Lord Percy mi vede cadere, solo perchè il termine di mia vita è giunto.

E la vita l'abbandonò. Percy prese l'estinto per la mano, e disse: — Conte Douglas, vorrei aver perduto i miei dominj, e che tu fossi ancora pieno di vita. O terrore! il mio cuore sanguina nel vederti steso sul fogliame; perchè certo mai non arrivò sventura a cavaliero di maggior fama... »

La seguente più moderna, è d'altri sentimenti:

« Io traverso in abbandono la montagna e la palude, erro coi piedi nudi, e la fatica m'opprime. Mio padre è morto; mia madre è povera; ella rimpiange giorni che non verranno più.

Pietà di me, cuori generosi ed umani! Il vento è freddo, e la notte s'avvicina. Datemi in carità qualche cibo per mia madre; fatemi un po' di bene, ed io me n'andrò.

Non chiamatemi oziosa, mendicante, sfacciata. Ben io vorrei imparare a far di calza o cucire: ho due fratelli in casa; quando saran cresciuti, lavoreranno con coraggio.

O voi che state allegri, liberi e senza inquietudine, difesi dal vento, ben vestiti, ben nudriti; se la fortuna cambiasse! pensate come sarebbe terribile il mendicare di porta in porta un frusto di pane! »

Questa è tolta dalle ballate raccolte da Lœve-Weimars. Si sa che, oltre le anonime, di molte ne composero Walter Scott, Southey, Campbell, Moore. La canzone sovente è d'un'ironia che tocca alla crudeltà, per la facilità onde in quel paese si passa dal culto alla profanazione della virtù :

« Due corvi erano appollajati sopra un albero; udii l'uno a dire : — Ove desineremo oggi ?

— Dietro questa macchia (disse l'altro). Ho adocchiato il cadavere ancor fresco d'un cavaliero. Nessun al mondo sa che 'l vi sia, eccetto il suo falcone, il suo cane e la sua dama. Il suo cane andò a caccia; il suo falcone insegue gli uccelletti; la sua dama prese un altro sposo.

Possiam dunque fare un pasto allegro. Tu ti pianterai sull'osso bianco del suo collo, io gli strapperò gli occhi azzurri; poi prenderemo una ciocca de' suoi biondi capelli pel nostro nido, se diventasse duro.

Molti fingeranno rimpiangerlo al mondo ; ma nessuno cercherà dov'egli sia ; e il vento soffierà sempre sulle ossa sue imbianchite ».

Soventi volte, anche in altre lingue, le bestie sono fatte maestre di morale, come in questo canto greco riferito da Fauriel:

« Un'Ebreina mieteva, ed era incinta: ad or ad ora mieteva, ad or ad ora sentiva i dolori.

E s'appoggiò alla manna : fece un bambino d'oro, e lo mise nel grembiule per andare ad affogarlo.

Una pernice l'incontra, una pernice le dice: — Insensata cagna, ebrea immonda, iniqua: i' ho diciotto pulcini, e patisco per nutricarli ; e tu hai un bambino d'oro, e lo vai ad affogare ! »

Tra le canzoni greche un'altra arieggia alla suddetta, mostrando da una parte il desiderio della vita, qual già lo palesava Achille nell'*Odissea*, dall'altra la pronta dimenticanza che segue nelle tombe :

« Ben sia ai monti ! fortunate le campagne, che la morte non s'aspettano, la morte non s'attendono ! la state greggi, e il verno nevi.

Tre prodi vogliono frangere l'abisso : l'un dice che uscirà il maggio, e l'altro l'estate, e il terzo l'autunno quando c'è l'uva.

Una fanciulla bionda loro parlò nel mondo di laggiù : — Pigliate, o prodi miei, anche me pel mondo sereno.

— Fanciulla, fanno fruscìo gli abiti tuoi, e sibilo i tuoi capelli, e picchia il tuo tacco : e di noi s'addà la morte !

— Io gli abiti me li levo, e i capelli li taglio, e le babbucce dal tacco le lascio sulla scala. Pigliate, o miei prodi, me pure pel mondo di su ; ch'io vada, ch'io veda la madre mia, la quale s'affligge per me; ch'io vada, ch'io veda le mie sorelle, le quali piangono per me.

— Fanciulla, le tue sorelle si divertono nel ballo ; fanciulla, la madre tua sta a crocchio in istrada.

§ 11. — CANTI SCOZZESI.

Le canzoni di Scozia sono più brevi e vive, e di colore più carico, di dialogo più drammatico che le inglesi. Molto furono adoprate il secolo scorso per opposizione al governo, in favore dei cacciati Stuardi; e Gil Christ, James Hogg, Allan Cunningham ne raccolsero di parecchie.

Per indicare l'usurpazione della Casa di Brunswick diceasi : « Il gatto salì nel nido dell'aquila, inghiottì le ova, maltrattò la madre; ma guaj al ladro quando l'uccello ritornerà ! »

E contro re Giorgio : « Avete veduto Giordio Welps colla sua buona donna? avete veduto sua maestà Giordio a cavallo d'un'oca? »

E altre volte : « Jacky (nome famigliare di re Giacomo) andò in Francia con lady Montgomery; vanno imparar a ballare; madama è pronta. Poi verranno pieni di forza, in armi, freschi, belli. Dio gli assista quando balleranno la loro ridda con Giordio ».

E quando a mezzo il secolo le speranze cresceano: « Il vento soffia dalla terra ch'io amo, e ad intervalli solleva i grigi flutti. Cercate il figlio nella valle, ma cercatevi anche il real Carlino (il principe Carlo): diecimila spade usciranno dal fodero, e feriranno colpi profondi e mortali: la potenza de' Gordon, l'orgoglio degli Erskine vuol vivere e morire con Carlino. Il sole si leva tutto divampante; il mare rugge da lontano: raro è oggi il fiordaliso.

« Foss'io un buon uccello, avessi ali per volare; passerei l'alto mare per andar a vedere i miei diletti. E darei una novella allegra a qualcuno che m'è ben caro; e scenderei sulla finestra del re per gorgheggiarvi la mia melodìa. Il serpente è nel nido del corvo, nascoso sotto la covata; e la buffa del vento che porterà via la covata, getterà sulle nostre coste il nostro buon re. Soffiate dunque a levante; soffiate a ponente; soffiate, o venti, sul piano spumoso; riconducete colui che più io amo, e qualcuno che non oso nominare ».

Poi quando la giornata di Culloden ebbe svelte le ultime speranze, l'elegia deplorava ancora:

« V'era una giovane a Inverness, gioja di tutta la città; era vivace come l'allodoletta sul gambo d'un fiore, quando lascia il nido per la prima volta.

« A chiesa, ella guadagnava il cuore de' vecchi; al ballo, allettava gli occhi de' giovani; era la più allegra fra le allegre ai mercati ed alla processione.

« Quand'io passava d'Inverness, il sole d'estate era sul declinare; e là io vidi la vispa fanciulla, e correa la città singhiozzando.

« Gli uomini dei capelli bianchi uscivano tutti in sulla via; e le vecchie donne strillavano: miserabile a vedersi! Il fiore de' garzoni d'Inverness giace nel sangue sul piano di Culloden.

« Essa svellevasi i braccialetti d'oro, bagnava di lacrime i suoi occhi sì belli: — Mio padre è restato a Carlisle la sanguinosa; a Preston giacciono i miei tre fratelli.

« Io credeva che il mio cuore non potesse più soffrire, che le lagrime non potessero più bagnare gli occhi miei; ed ecco che la morte d'un altro mi schianta il cuore, d'un altro che di tutti mi fu più caro.

« Il giorno innanzi egli mi giurava ancora darmi tre pegni di nozze; e or resta in braccio della guerra insanguinata per più non pensare a me.

« I fiori della foresta saranno il mio letto; mio cibo le bacche selvatiche; le foglie cadenti copriranno il mio corpo gelato, perchè più non mi voglio risvegliare ».

Quest'altra ballata scozzese rammenta le caccie avventurose:

Giona di Breadisle.

« Un mattino di maggio, Giona levossi, e domandò un vaso per lavarvi le mani. — Sciogliete le catene di ferro che tengono i miei veltri fedeli.

All'udire quest'ordine, la madre di Giona si torse le mani dalla desolazione. — Deh! se v'è cara la benedizione di vostra madre, Giona, non entrate nella foresta. Nè pane di grano, nè buon vino vi mancano; non andate ad esporvi per della miserabile selvaggina. Giona, ve ne supplico, non varcate la soglia.

Ma Giona ammannì il suo arco, scelse una ad una le sue freccie, poi entrò nel Durrisdeer per cacciare il daino selvaggio.

Scendendo al Merriemass, scòrse un daino corcato sotto una macchia di bruco. Die' il volo ad una freccia, e il daino selvaggio levossi in fuga: l'avea còlto in un fianco, e tra la costa e il fiume i cani s'impossessarono della preda.

Giona fece a pezzi il daino, ne trasse i polmoni e il fegato; e i cani suoi sanguinosi ne banchettarono come figli di conte, e bevvero tanto sangue, e mangiarono tanta carne, che si gettarono sull'erba addormentati con Giona.

Un vecchio paesano passò nella foresta: muoja costui di mala morte! Corse verso Hislinton, dove stavano le sette guardie.

— Che cosa vieni a dirci, paesano dai capelli canuti? — Vengo a dirvi quel che ho visto co' miei occhi proprj. Scendevo dal Merriemass, quando ho veduto sotto ai cespugli di biancospino un giovane bellissimo, e dormiva circondato da' suoi cani. La sua ca-

micia è di tela fina d'Olanda; il vestito della stoffa migliore; i bottoni della manica d'oro lampante: e i suoi cani fedeli hanno la coda insanguinata.

Il capoguardia allora parlò: — Certo gli è Giona di Breadisle; non vedremo mai nessuno così da vicino.

La sesta guardia disse alla sua volta: — Se è Giona di Breadisle, sì lo fredderemo.

Alla prima scarica di freccie, le guardie ferirono Giona al ginocchio. Allora la settima guardia disse: — Una sola freccia ancora lo farà morire.

Giona appoggiò il dosso a una quercia, il piede su di un sasso, e uccise i guardaboschi, eccetto un solo. Ma a questo ruppe tre coste e la clavicola, poi lo mise a spenzolone d'un cavallo, e gli disse di portar sue nuove a casa.

Un stornello volò verso la finestra di sua madre; cominciò a cantare e zirlare; e il ritornello del canto suo era sempre: Giona tarda un gran pezzo.

Presero un ramo di corbezzolo, un ramo di pomo selvaggio, e vennero tra molti per portar via Giona. Allora la vecchia madre fu inondata di lacrime:

— Ah! io v'avea scongiurato, figliuol mio, di non andar alla caccia. Spesso ho portato a Breadisle grandi ricchezze, ma non vi sono mai tornata così melanconica portandovi un tesoro.

Possa il vecchio villano morire di mala morte. Un giorno riceverà il fio in vetta all'albero più elevato delle rive del Merriemass.

Ora l'arco di Giona è spezzato; i suoi cani fedeli uccisi; il suo corpo riposa in Durrisdeer, e la sua caccia è finita ».

In quest'altra si sente meglio la rapidità e la vigoria scozzese:

Maxwell.

« Dove vai, vecchio paesano malato, e che porti tu costà? — Prode soldato, io vo sulla collina per far cambiar di pascolo il mio gregge.

Il vecchio paesano infermo fece due o tre passi di tutta la lunghezza d'un garetto vigoroso. — Io vedo che tu se' un vecchio rubizzo: vuoi tu mostrarmi la strada?

E se n'andò con in groppa il vecchio villano infermo, sin al lembo della foresta. — Or deponetemi, e scavalcate voi pure, robusto soldato, perchè non è più possibile andar innanzi a cavallo.

Il soldato tirò la briglia del grigio corsiero, e lanciossi d'un salto a terra. Il suo abito era rosso, ornato di ghiande d'oro.

Allora il vecchio paesano gittò via la sua casacca, gittò via dalla fronte il berretto. Era il giovine Maxwell, che fece scintillare la formidabile spada.

— Tu hai trucidato mio padre, infame Southron; tu hai scannato i miei tre fratelli; tu hai spezzato il cuore dell'unica mia sorella, ch'io amava come la pupilla degli occhi miei.

Fuori la tua spada, tinta ancora del sangue della mia famiglia. Cotesta spada ha reciso il più bel fiore che mai abbia il sole veduto . . .

Ecco un colpo mortale pel vecchio mio padre amato; eccone due pe' miei fratelli; eccone uno al cuore per l'unica mia sorella, per la sorella mia ch'io amava come la pupilla de' miei occhi ».

§ 12. — CANTI SPAGNUOLI.

Accanto alla storia vera si dispone in Ispagna una storia poetica, ove i fatti sono spesso inventati di pianta, più spesso travisati dal vero, ma sempre dipinti coi colori del tempo e della nazione; talchè il *Romancero*, cioè la raccolta delle romanze spagnuole, diffonde gran luce non meno sui costumi della penisola che della restante Europa.

Come *romanze* chiamavansi le lingue provenute dal romano, così romanze chiamarono gli Spagnuoli ogni composizione volgare, in contrasto delle latine; poi restrinsero quel nome alle ballate eroiche e romanzesche. Sono esse per lo più in versi da otto o nove sillabe, a strofe di quattro o sei versi; tal fiata ancora di dodici o sedici, ove spesso ricorre un ritornello. Cantavansi dal popolo, e perciò gli autori ne sono ignoti, e proba-

bilmente ci giunsero alterate molto dalla primitiva lor forma e interpolate: pure, chi addentro conosca la lingua e i costumi può argomentare l'età di ciascun componimento. Le più antiche appartengono al secolo XIII, le più recenti al XVI; e chi vinca il tedio d'una lingua invecchiata, di frasi dismesse, di frequenti ripetizioni, di molte trivialità, n'ha largo compenso da vere bellezze e dal trovarvi sincero il ritratto degli uomini e l'espressione schietta del cuore.

La Spagna fu la prima che raccogliesse canzoni popolari, se già nel XVI secolo ne avea stampata una collezione (39). « Nella farragine delle romanze spagnuole (dice Berchet) conservatesi dalle diverse raccolte, o sparse qua e là in altre scritture, per poco che vi si faccia mente non è difficile distinguere quelle che derivano immediatamente dal popolo, dalle altre che non ne provengono se non più o meno mediatamente. La semplice, continua, ingenua e, dirò così, giovanile bellezza delle prime rende ben presto il lettore assorto e contento in quell'innocenza, per modo che lo disgustano poi le pretensioni retoriche, il fiorito concettizzare onde talvolta riescono screziate le seconde. Nelle prime è la natura che, tutta spontanea, senz'essere consapevole d'alcun artifizio, s'è trasformata in poesia: nelle altre è ancor sempre la natura, ma che già bene o male ha imparato a mirare di tanto in tanto ad un effetto, a cercar i mezzi con cui conseguirlo. Nelle prime la poesia, per così esprimermi, è tutta d'istinto: nelle altre, accanto all'istinto, comincia a spuntare l'intenzione. Sì nelle une che nelle altre è sempre il popolo che poetizza; oscuri, senza nome veruno gli autori delle une e delle altre; ineducati gli uni, ineducati gli altri: ma quest'altri volenti quando a quando pavoneggiarsi d'un qualche cencio lasciato cadere tra via da un poeta educato, ingegnansi di arieggiare il dotto. E il tanto raro e sì famoso *Romancero general* (Madrid 1604 e 1614) non è in gran parte che una serie di documenti di questa degenerazione della vera poesia popolare, per non dire nulla delle molte romanze in esso contenute, le quali sono evidentemente fattura di poeti letterati, livida o esagerata falsificazione di sembianze che la natura sola sa creare, ma che l'arte e le scuole non possono imitare mai bene; come non mai bene l'uom di Corte imita l'innocenza del contadino, e tutt'al più la ritrae in caricatura. Dalla quale incapacità dell'arte venne forse da ultimo, per viziosa logica, l'aristocratico disprezzo con cui ella guardò tutte queste cantilene del popolo; quando invece ne dovea venire a lei un'occasione di bel confronto, una conferma dei più alti trionfi ch'ella avea saputo guadagnarsi. Umili parentele, per rinnegarle, non si disfanno: e non all'arte certo toccava di maledire il terreno, sul quale ella ha potuto poi germogliare, crescere, perfezionarsi, appassire » (40).

Nessuno però immagini di trovar nelle romanze la storia, e di confonder questa colla tradizione. « Ad entrambe dà vita una stessa verità occulta; ma le sono due cose diverse: camminano ciascuna per conto proprio, talvolta in linee parallele, talaltra in linee divergenti; s'incontrano e si dividono ogni tratto. I trasferimenti da luogo a luogo, e gli anacronismi dai quali rifugge la storia, non ispaventano menomamente la tradizione che vi s'accomoda; i segreti dell'animo che quella ignora, questa li sa e traduce in simboli visibili, in azioni esteriori; quella piglia il fatto materiale quale lo ritrova, questa lo rifà a modo suo e senza malizia, senza pur ella stessa sapere di rifarlo; e quando in una famiglia di eroi s'innamora d'un individuo, in lui solo ella riassume le glorie di tre o quattro generazioni, e lui senza scrupolo fa bello di tutte le forti imprese del padre, dell'avo, del figlio, del nipote. Ov'io insistessi di più su questo avvertimento triviale, mi parrebbe di far torto a' miei lettori; e già mi vergogno quasi d'averlo anche appena indicato. E per verità se in Italia nessuno, per esempio, avvisa di scambiare per istoria positiva le tante tradizioni intorno a Carlo Magno ed alla sua Corte, venuteci da Francia ed entrate nei nostri poemi epici, come dovrò io tenere che alcuno si tolga poi per istoria tradizioni consimili andate di Francia in Spagna, le quali danno argomento ad una gran parte delle romanze?

(39) La prima stampa del *Romancero* del Cid fu procurata da Fernando del Castillo nel 1510; poi da Pietro Florez nel 1614; indi nel secolo XVIII da Giovanni di Escobar, che pel primo l'ordinò in modo da formar quasi una storia seguita. Vincenzo Gonzales del Requero, ristampandolo nel 1818, ne espunse un ventiquattro per false.

(40) *Vecchie romanze spagnuole*. Bruselle 1838; prefaz.

« Ed anche su quelle tradizioni non sue è bello il vedere con che destrezza il popolo castigliano abbia saputo innestare fatti tolti alle tradizioni proprie, come su tutte egli abbia stampata l'impronta della propria individualità, come le abbia vestite tutte del proprio color nazionale, e tirate spesso a servir d'occasione d'orgoglio a se stesso. Così, a mo' d'esempio, egli si usurpa l'onore di aver tratto i Francesi in Roncisvalle. Che quella rotta fosse opera di popolazioni basche addosso al retroguardo francese, a lui non importa; la gloria dei Baschi il Castigliano la vuole per sè; e agli occhi suoi la battaglia di Roncisvalle è una disfida regolare tra Franchi e Castigliani, tra Carlo Magno e Alfonso il Casto: non importa che questi salisse al trono solo un tre anni di poi. Al Rolando della tradizione francese il Castigliano mette incontro un eroe della storia sua, Bernardo dal Carpio: non importa che la virtù militare di quel dal Carpio brillasse soltanto un po' più tardi, nella prima metà del secolo IX; se Rolando è caduto morto a Roncisvalle, Bernardo ne fu l'uccisore, a detta de' Castigliani.

« Assai men favolose, che non le tradizioni accattate al di fuori, sono di certo le tradizioni interamente indigene degli Spagnuoli, come a dire le avventure del re Rodrigo prima e dopo la battaglia di Xeres de la Frontera al principiare del secolo VIII; o la sciagura dei sette infanti di Lara al nascere del secolo XI; o i casi a quella contemporanei di Fernando Gonzales, fondatore poi del reame di Castiglia: o le atrocità di Pietro il Crudele nella seconda metà del secolo XIV, ecc. Nondimeno anche nei particolari di queste sarà meglio ravvisar l'espressione dei sentimenti e della credenza pubblica, piuttosto che sempre la verità positiva.

« Dapertutto la poesia popolare del medio evo, qualora imprende a narrar avvenimenti, se ne sbriga con pochi tratti a guisa di chi soltanto schizza un disegno; non se ne lascia trascinare, ma padroneggia il suo fatto; non ne piglia che le circostanze più rilevanti, su tutte l'altre trascorrendo a gran salti, e non se ne curando. Ella non ci guida passo passo per mano, ma ci sospinge innanzi all'oggetto; ce lo fa vedere, ma non ci dà tempo di contemplarlo; è frettolosa, e ci vuole affrettati. Questo costume tengono di frequente anche le romanze spagnuole: il loro cominciare è per lo più impreparato; improviso non di rado il loro finire; somigliano spesso, e probabilmente son anche talvolta frammenti di canti più lunghi e perduti. Poca variazione hanno nei modi del raccontare, nel trovar delle immagini, nel vestir di parola il pensiero, e nelle formole destinate a ravvivare l'attenzione altrui. Ma quella scarsezza è compensata da una insuperabile felicità nell'abbattersi sempre a tutto quanto v'ha di più appropriato. Ed anche in questo procedimento è da osservarsi che i trovati d'un popolo sono quando a quando simili a quelli d'un altro e pur lontanissimo. Nelle romanze spagnuole e nei canti popolari fin del Settenterione s'incontrano maniere identiche: indizj fortuiti dell'identità della natura umana, piuttosto che prove di un'imitazione non altro il più delle volte che congghietturale ».

Ecco in qual modo convenga far uso della tradizione, gran deposito della quale sono le romanze, ove spesso troviamo rammentati avvenimenti e nomi che la storia o neglesse o dimenticò. Abbandonando quelle che ricordano la storia antica, e per esempio le guerre fra re Dario e Gneo Pompeo, tocchiamo d'alcuna della storia moderna.

Regna sulla Spagna il goto Rodrigo, ma sinistri augurj già minacciano il suo dominio:

Don Rodrigo, re di Spagna,
Un torneo bandì in Toledo:
Fangli onor sessantamila
Cavalieri di corredo.
Proveduto al gran torneo,
Quando stan per cominciar
Da Toledo al re vien gente
Per volerlo supplicar
Che alla vecchia casa d'Ercole
Degni aggiungere un lucchetto,
Da che i suoi predecessori
L'uso mai non han negletto.

Tal serrame il re nol mette:
Rompe quei che vi son già;
Gran tesor s'immaginando
Lasciasse Ercole colà.
All'entrar che fe in la casa
Trovò nulla, e si abbattè
A una scritta che dicea:
Per tuo mal venisti, o re!
Re che aprisse questa casa
Tutta Spagna porrà in guaj.
Un forzier dentro una pila
Poi trovaron ricco assai;

Dentro quel bandiere strane,
Con figure di spavento;
Eran Arabi a cavallo,
Cui sol manca il movimento,
Colla spada ad armacollo,
Con balestre ben guerriere.
Don Rodrigo impaurito
Non curò di più vedere.
Scese un'aquila dal cielo
Ver la casa, e andò a bruciarla;
Dipoi in Africa gran gente
Mandò il re per conquistarla.
Cavalier ventiseimila
Ei diè al conte don Giuliano.
Passò il conte; e alla passata
Fortunò nell'oceano.
Perse là ducento navi,
Perse cento galeotte;
Tutti, fuor sol quattromila,
Tutti i suoi periro a frotte.

Forse son mera immaginazione gli amori di don Rodrigo con Florinda figlia del conte Giuliano, sopranominata la Cava o la Cattiva; ma gran soggetto offersero a poetiche canzoni, una delle quali si chiude con queste riflessioni ingenue insieme e sottili:

« Florinda perdè l'innocenza, Rodrigo perdè il riposo, la Spagna perdè la libertà pel capriccio di Rodrigo. Se alcun domandi quale dei due fece più grave peccato, gli uomini dicono la Cava, le donne rispondono don Rodrigo ».

Gli Arabi arrivano, e la battaglia di Xeres li fa signori di Spagna:

Fugge l'oste di Rodrigo:
Perso il cuor si disparpaglia.
Nel dì ottavo del conflitto
Vinta i Mori han la battaglia.
Lascia il re le terre sue,
Fuor del campo e' sen va via:
Sen va sol lo sventurato,
Senza toglier compagnia.
Stracco, affranto era il cavallo,
Che all'andar più non reggea:
Non guidato, non tenuto,
Gia qua e là dove volea.
Tanto il re va costernato,
Che gli falla il sentimento:
Muor di sete, muor di fame,
Che il vederlo è accoramento;
Tanto è il sangue ond'è cosperso,
Ch'ei par bragia. E, lavorìo
Di gran gemme, l'armadura
Tutta guasta è dal pestìo:
Fatta è sega la sua spada
Dai gran colpi che l'han pesta:
Ammaccato anche l'elmetto
Giù compresso in su la testa.
Gonfia gonfia il re ha la faccia
Dal travaglio ond'è sbattuto.
Va a salir su in cima un colle,
Sul più eccelso che ha veduto;
Di là mira le sua gente
Come vinta lo abbandoni;
Di là quanti egli n'avea
Di stendardi e di pennoni,
Tutti tutti nella polve
Di là mira come sieno
Scalpitati alla rinfusa,
Tramestati col terreno.
Cerca intorno i capitani,
E non un, non un ch'ei veggia.
Mira il campo tinto in sangue,
Che a rigagnoli n'ondeggia.
Vide il miser quel conquasso,
E una gran pietà lo afflisse;
Lagrimando fuor per gli occhi,
Ruppe in lagni, e così disse:
— Jer di Spagna io re; quest'oggi
Nè d'un borgo più nol son!
Jer città, castelli e ville,
Di niun oggi più padron!
Jer donzelli, jer creati
A servigio intorno a me,
E non oggi una torretta
Da dir, Questa mia pur è!
Sciagurata fu quell'ora,
Sciagurato fu quel dì
In cui nacqui, ed eredai
Tanto imperio, ch'io così
Dovea perdere poi tutto
Tutto insieme in un dì sol!
Deh vien morte al pover corpo,
Trammi l'anima di duol!

Un'altra romanza canta la fuga di Rodrigo:

« Al fioco lume di qualche stella, che nel lugubre silenzio par che s'incresca di scintillare,

Celato sotto la men pericolosa apparenza d'un umile vestire, che lo protegge meglio d'una corona sempre minacciata, d'un'invidiata fortuna,

Senza le regie insegne dell'orgogliosa maestà che l'amor della vita gli fe gettare in riva al Guadalete,

Coll'armi rosse del sangue altrui e del suo, colla testa aspersa di polvere, immagine della fortuna sua che nella polvere ha veduto cadere,

Traverso ai campi di Xeres, nuova e deplorata Gelboe (41), re Rodrigo va fuggiasco tra monti, foreste, valloni;

Non ha dove posi lo sguardo; nulla che non gl'infonda sgomento. Se guarda il cielo, teme il furor suo perchè il cielo offese. Se guarda la terra, più non è sua; già d'altri è quella che calpesta.

Ma qual diviene se in se medesimo ritorce gli occhi e nelle sue memorie? »

Quelli che non reggono all'obbrobrio della dominazione straniera, rifuggono sui monti cantabri; ivi crescono e formano i regni, destinati poi ad unirsi. Nelle continue guerre appajono eroi ed imprese, cui non è mestieri che l'immaginazione aggiunga colori per farle poetiche: v'ha poi alcuni nomi, ai quali, siccome ai tipi delle storie primitive, s'applicano le gesta di molti uomini e di molti secoli. Tal è Bernardo dal Carpio, generato dal conte di Saldagna in una sorella d'Alfonso il Casto; nozze che, dissentite dal re, produssero lunga prigionia al conte:

Solitario dentro in Luna,
Di sue lacrime il suol bagna,
Bagna il suol della prigione
Il buon conte di Saldagna.
Gran lamenti solitario,
Gran lamenti fa il vegliardo
Contro Alfonso e sua sorella,
Contro il figlio don Bernardo.
Quanti, ahi lasso! gli anni andati
Del mio carcere aborrito,
Quanti sieno assai mel dice
Questo crine incanutito.
Quando io venni qui al castello,
Quando in Luna io qui m'entrai,
Quasi ancor non m'avea barba;
Bianca, lunga, eccola omai!
Com'è, figlio, che m'oblii?
Come a te non grida il sangue,
Quel che hai pur di sangue mio,
Va in soccorso di chi langue?
Ah! il mal sangue di tua madre,
Quel che davati del re,
Fa che tu com'ei m'avversi,
Ch'io vi ho contra tutti e tre.
No, non basta a uno sgraziato
L'uom nemico che l'oppresse:
Gli bisogna aver contrarie
Fin le viscere sue stesse!
Tutti quei che mi fan guardia
Parlan qui del tuo valor:
Se non l'usi a pro del padre,
A chi serbi il tuo gran cuor?
Poi ch'io stommi in questi ferri,
Nè men trai, tu figliol mio,
O mal figlio esser tu dei,
O mal padre esser degg'io.
Oh! perdona s'io ti offendo,
Se trascor la mia parola:
Io qui piango come un vecchio,
E nessun qui mi consola.

Quando Bernardo sa alfine il mistero della sua nascita, alza gli occhi al cielo, e di mille lacrime bagnando il suo bel viso sdegnato, mordendosi le labbra, esclama:

« Gli amici miei tengansi disonorati del venirmi accanto; resti io fra i Mori ucciso, prigioniero, mutilato; il mio destriero mi trascini fin a squarciarmi a brani; nel fervor della pugna, cada stanco il mio braccio dalla spada, se non perseguo Alfonso come spietato, come tiranno, finchè non mi renda di voglia il diletto genitore ».

Da quel dì che gli fu detto
— Il tuo padre è in prigionia,
Mai di farne al re la chiesta,
Mai Bernardo non finìa.
Era dunque suo costume,
Qual battaglia mai vincesse,
Di tornare al re pregando
Perchè il padre gli rendesse;
E a qual ei battaglia uscisse,
Sempre il re gliel promettea;
Ma dipoi, securo in pace,
Non gliel dava, non volea.
Or che in campo contro Francia,
Presso a Oseco ei s'affrontò
Col fier Buoso, e corpo a corpo
Combattendo l'ammazzò,
Viene al re novellamente,
Vien Bernardo, e move il priego:
E il re, come ogn'altra volta,
Tuttavia si tien sul niego.
Per dolor non va Bernardo
Più a palazzo com'era uso;
Senza far più al re servigio,
Lunga pezza stette chiuso.

(41) I campi insanguinati dalla morte di Saul, e maledetti da David.

Non uscìa più a luogo alcuno;
Nè caval più cavalcava;
Nè di cosa più del mondo
Tener conto alcun mostrava.
Il piacer gli dava pena;
Si appagava di mestizie;
Non curava più di feste,
Che pur erangli in delizie.
Ne doleva ai cavalieri:
Tutti quanti avrian voluto
Che re Alfonso avesse il padre
A Bernardo infin renduto,
Al guerrier per cui da morte
Tante volte ei pur campò,
Senza perder mai battaglia
Dove seco sel recò.

Anche per opposizione al re, Bernardo spiega un eroico patriotismo:

Non ha erede il casto Alfonso,
E invia messi in Francia a Carlo,
Messi occulti, a dir che venga
Contro i Mori ad ajutarlo,
Ch'ei testando, in lascio a lui
Darla il regno di Leone.
Come Carlo udì l'invito,
Al venir fe provisione.
Trasse insieme una grand'oste,
E Rolando fra i più chiari,
E tant'altri cavalieri
Cui dan titolo di Pari.
Tosto i grandi contro Alfonso
Fan querele, fan richiami:
La parola ch'egli ha data
O ritratti, o dei reami
Caveranlo, e porranv'altri:
Chè piuttosto che patir
Il mal nome di vigliacchi,
Scelgon liberi morir.
— No, a' Francesi i Castigliani
No, non denno soggiacer! —
E chi più tenea rancore
Era il forte cavalier,
Quel dal Carpio, il pro' Bernardo,
Il nipote pur del re.
Revocò il suo lascio Alfonso;
Mal suo grado ei recedè.
Spiacque a Carlo la parola
Che il re Casto gli ha mentito:
Contra lui dispetta offeso,
Lo minaccia invelenito;
Lo minaccia che torragli
E Leone e tutto il regno.
A tal vanto di re Carlo
Dà Bernardo in fiero sdegno.
Ciaschedun coi lor vassalli
Fer gli appresti i re vogliosi.
Si scontraro in Roncisvalle;
Battagliàr là rovinosi.
E di Francia e di Castiglia
Molto popol là moria.
Vinse Alfonso per la tanta
Di Bernardo valentìa.
Da sè solo assai d'illustri
Pose a morte là Bernardo,
Capitani assai di Francia,
E Rolando il sì gagliardo.

Alla stessa rotta di Roncisvalle si riferisce *Il sogno di donna Alda*, romanza fondata sopra ubbìe particolari di visioni e presentimenti:

Fidanzata a don Rolando,
Sta donn'Alda là in Parigi;
E con lei trecento dame
Con lei stanno a' suoi servigi.
Veston tutte ugual vestito,
Calzan tutte ugual calzare,
Seggon tutte ad egual mensa,
Mangian tutte egual mangiare;
Tutte, salvo che donn'Alda
La qual tiene il primo grado;
Cento d'esse filan oro,
Cento tessono zendado;
Cento suonano strumenti,
Chè donn'Alda abbia allegria.
Lì donn'Alda a poco a poco
S'addormì alla melodia.
E dormendo, sognò un sogno,
Un sognar pien di spavento.
Si destò tutta in paura,
In un gran sbalordimento.
Mise gridi tanto acuti,
Che s'udian per la città.
Fean parole le donzelle:
Quel che dissero or s'udrà.
— E che mai, signora mia?
Chi v'ha messo in tanto angor? —
Ho sognato, o damigelle,
Un gran sogno di terror.
Ch'io vedeami a una montagna,
In un sito assai solingo;
Ch'io volar giù da quei monti
Un astor vedea ramingo;
E a lui dietro un'aquilotta
Incalzarlo fella fella.
L'astor fugge, e in grande angoscia
Mi vien sotto la gonnella.
L'aquilotta con grand'ira
Quindi vennelo a strappar;
E spiumaval con gli artigli,
Disfaccalo col beccar. —

Parlò allor la cameriera;
Quel che disse, state a udir:
— Questo sogno, mia signora,
Io vel posso ben chiarir.
È l'astor lo sposo vostro,
Quel che viene d'oltre mar:
E voi l'aquila, voi siete,
Con la qual si dee casar.
La montagna ell'è la chiesa
Dove vi hanno a benedir. —

Se così è, mia cameriera,
Ti vo' ben retribuir. —
Il dì appresso alla mattina
Giungon lettere per lor:
Scritte in negro eran di dentro,
Scritte in sangue eran di fuor.
Eran lettere a donn'Alda;
E venian significando
Che alla rotta in Roncisvalle
Era morto il suo Rolando.

Così i Pirenei sono chiusi, e Carlo pentito d'aver provocato i leoni. Nuove vittorie riporta Bernardo sopra i Castigliani:

« Quando movemmo alla pugna come buoni cavalieri, la risposta che i Franchi ci diedero, tornò scritta sui nostri petti.

Quando ci scontrammo con Castigliani, l'anime nostre s'avventarono con tal impeto, che a fatica i nostri corpi le seguivano ».

In ricompensa egli continua a domandar suo padre, ma il re sempre ostinato al no:

Era un anno di quiete,
E in Leon sedean gli stati,
Quel dei grandi e il mediano,
Da re Alfonso convocati.
Per le Cortes più onorare
Mentre tengon parlamento
Di gran sciali e di gran feste
Fea re Alfonso ordinamento:
Ogni giorno correan tori;
Ogni giorno era un fruscìo
Alla giostra, alla quintana,
Era corte e giubilio.
Ma due conti, personaggi
Tutti e due di grande altura,
Don Ariasa e don Tibaldo,
S'affliggean oltre a misura
Del veder che al parlamento
Nè alle feste non venìa
Mai Bernardo, menomando
Così a tutti l'allegria.
Consigliarono i due conti;
Si accordarono a un partito;
Supplicaron la regina
Che a Bernardo fesse invito,
Tal che in grazia almen di lei
Salga in sella quel solingo,
Corra anch'egli al Saracino,
Vibri lancia nell'arringo.
Contentossen la regina,
E Bernardo ella pregò:
— Cavalcate, e vi prometto
Ch'io col re mi acconterò;
Chiederogli il padre vostro;
Nè a me certo il niegherà. —
Via Bernardo, e ad obbedirle
Monta in sella e se ne va.

Va in l'aringo: e sì forzuto
Quando innanzi al re li passa,
Sì forzuto al Saracino
Tira il colpo, che il fracassa.
Come Alfonso ebbe veduto
Far quel fatto così forte,
Al convivio su a palazzo
Trapassò colla sua corte.
Ricordando alla regina
Quella grazia che ha promessa,
Don Tibaldo e don Ariasa
Di compirla fean pressa.
Venne al re senza più indugi
La regina, e prese a dir:
— Deh signore, io vi scongiuro,
Quando a voi possa gradir,
M'accordiate il conte Sancio
Che tenete in prigionia.
Deh mel date! è il primo dono
Che v'ho chiesto in vita mia. —
All'udir di quella chiesta,
Gran fastidio n'ebbe il re.
Grande fu l'escandescenza
Con cui contra le si fe.
— No, regina, io non farollo;
Nè tu brighe invan pigliar.
No, non voglio il mio giurato
Giuramento vïolar. —
Mesta mesta è la regina
Che il re dato non gliel abbia.
Ma Bernardo sopra modo
Furïava in mala rabbia:
Fe proposto andar da capo
A re Alfonso, e supplicarlo
Che gli doni il padre; o in fine,
Se il ricusa, disfidarlo.

Così per disperato Bernardo presentasi al re, gli rinfaccia i tanti servigi, e gli domanda suo padre, e non l'ottenendo, lo sfida. Allora Alfonso gliel promette di nuovo:

— Pria ch'io senta doman messa
All'altar di san Giovanni,
Tu 'l vedrai, tu il padre tuo
Fuor di carcer, fuor d'affanni. —

Serbò il re la sua parola:
Ma fu un perfido serbar;
Mandò al conte a sveller gli occhi,
E cadaver gliel fe dar.

Don Garzia Iniguez re di Navarra muore in battaglia contro i Mori nel 923, e con lui sua moglie. Era questa incinta, e don Sancio di Guevara le trasse dall'utero il feto, e l'allevò come figlio proprio, educandolo alla vita dei montanari, e ponendogli le scarpe usate dai Baschi, dalle quali e' trasse il soprannome di *Abarca*. Giunto all'età di alzar la propria bandiera, il leale cavaliero lo presenta ai nobili qual legittimo successore di don Garzia, e al regio alunno così favella:

« Signor re don Sancio Abarca, or che voi siete in età, ascoltate ciò che mi fu ingiunto di voi, e scolpitelo bene nella memoria.

Chi più speciali grazie ottenne dal cielo, più è tenuto a fare per corrispondere all'aspettazione comune.

Vostra madre donna Uraca, di cui Dio abbia pietà, vi portava ancor nel seno, quando morì di man dei Mori spietati.

Tra le aperte ferite appariva alcun segno vostro di voler nascere, sporgevate un braccio, e vidi che usciva.

Presi allora il pugnale, mi posi ginocchione presso il cadavere, e con pietosa crudeltà dilatai la ferita per trarvi dal sen della morte.

Perciò, buon figlio nostro (giacchè tutti dovete averci in conto di padri), pensate ora al bene di ciascuno, e governateci in pace:

Soccorrete le vedove, difendete gli orfani, non imponete al popolo pesi maggiori delle forze.

Ho finito la mia preghiera, restate nella pace di Dio ».

La storia non dà nulla di questo racconto, come nulla degli Abenseragi, tema di tante romanze, nè dei non meno famosi figli di Lara. Il concetto delle avventure di questi ultimi è tale: —

Gonsalvo Gustos, prossimo parente dei conti di Castiglia, avea generato sette figli da Sancia moglie sua, sorella di Ruy Velasquez signore di Bylaren. Armati cavalieri il giorno stesso, questi giovani si segnalarono per audaci imprese. Avendo Ruy Velasquez sposato Lambra parente del conte di Castiglia, i signori di Lara assistettero alle nozze, ove nacque contesa fra Gustos il più giovane di essi e un cavaliero parente di Lambra: dal che questa concepì astio e desiderio ardente di vendetta, che il tempo non mitigò. I signori di Lara, ignorandone i perfidi divisamenti, erano andati poco dopo a visitarla nel suo castello; ed ella, visto quello che più odiava, starsi solo nel giardino a ricrearsi presso una fontana, giudicò opportuno il momento; e avuto a sè uno schiavo, il comandò di tinger le mani di sangue, e bruttarne il viso del giovane Gustos. Irritato questi all'insulto, inseguì lo schiavo, e accorsi anche i fratelli, trucidarono lo sciagurato a piè della signora ov'erasi rifuggito. Così i sette fratelli uscirono dal castello di Lambra, e si ritrassero sui loro dominj.

Lambra accusò i nipoti al marito, mostrando che il servo fosse caduto nel difender lei dalla costoro brutalità: onde Velasquez giurò vendetta. Ma dissimulando ad arte, invitò Gonsalvo Gustos suo cognato d'andar a Cordova presso il re Iscem (Hesciam) e il suo agib Almanzor per ringraziarlo, diceva, di non so che servigi avutine, e rinnovare i trattati con esso. Nulla temendo di tradimento, Gustos accettò la commissione, e partì per Cordova. Ora la lettera affidatagli lo denunziava ad Iscem come il peggior suo nemico, e l'esortava a dargli morte, esibendo anche di consegnargli i sette figli, col trarli in un luogo dove invitava Iscem a disporre soldati in agguato. Dovette esultare Almanzor d'aver in mano un uomo, che gli veniva dipinto come pericolosissimo: ma troppo leale per voler immolare un nemico indifeso e tradito, si contentò di farlo chiudere in una torre a Cordova, spedendo però nel tempo stesso truppe dalla parte d'Almenar, sito designato da Velasquez per pigliare i sette figliuoli. Velasquez, levato un grosso di truppe sotto pretesto di scorrere il paese nemico, invita i nipoti a parte dell'onore e dei pericoli della spedizione. Giunto nei contorni d'Almenar, spedì i nipoti con ducento cavalieri a scoprir terreno; ma appena giunti al sito dell'imboscata, i sette fratelli presi in

mezzo videro cadersi al fianco tutta la scorta: un di loro fu ucciso, ma gli altri, a forza di valore, s'apersero il passo, e scamparono dal funesto campo. Tosto trecento soldati di Velasquez spontaneamente essendosi mossi a loro soccorso, con questi ripigliarono la battaglia; ma caddero vivi in poter dei nemici, che ne mandarono le teste a Cordova.

Almanzor saputo la cosa, inorridito dal vile portamento di Velasquez, liberò l'infelice Gustos, che desolato della morte dei figli, ma non abbastanza forte ad assalire Velasquez, passava gli anni in impotente repetio. Quando ad un tratto un cavaliere moro se gli presenta, in tutto il vigor della giovinezza, con un drappello scelto, e, « Son tuo figlio (gli dice); io debbo i giorni a colei che alleviò le noje di tua prigionia. Vengo da Cordova per punire l'infame Ruy Velasquez ». In fatto questi tardò poco ad aver morte dalle mani del prode Mudara: Lambra dicono fosse lapidata dal popolo: Mudara, abjurato l'islamismo, fu adottato da Gustos e da Sancia sua moglie, ed ereditò tutti i beni di Lara. Da questo Mudara Gonzales dicono uscisse la stirpe dei Manrico di Lara, e gli stessi signori di Lara si gloriano di quest'origine.

Dalle molte romanze su questo fatto il Berchet ne trasse alcune, che accozzate rendono il racconto continuato:

Vengon tanti, che le piazze
Non ne posson più capir:
E di Lara i sette infanti
Ancor mancano a venir.
Eccoli, eccoli! son essi
Con la lor gran comitiva!
La lor madre donna Sancia
A incontrarli se n'usciva.
— Ben venuti, o figli miei!
Il venir vi sia buon pro! —
Essi a lei baciàr la mano:
Ella in volto li baciò . . .
— Ma ven prego, per le piazze
Non uscite: state là;
Che v'è sempre in queste calche
Tafferugli in quantità . . . —
Han mangiato: e dappertutto
Ecco gente esce alla via.
Ma non escon no gl'infanti,
Chè la madre lo inibia.
E si spassano giocando
Lì seduti a un tavolier:
Se non è don Gonzaletto
Che domanda il suo destrier . . .
Con parole insidïose
Grande insidia ei tese lor (42):
— Mentre lungi è il mio cognato,
Ho, nipoti, un grillo in cuor.
Vorrei far la scorreria
Fin là sotto ad Almenar.
Correr voi volete i Mori,
O le terre qui guardar? . . .
Dunque franchi, o miei nipoti!
Ite a lor senza paura:
Ite; ch'io raggiungerovvi
Presso Febro alla pianura. —
Son parole tutte false,
Son parole d'alto inganno:
E gl'infanti, come buoni,
Contra i Mori se ne vanno . . .
Van gl'infanti; e don Rodrigo
Ha già scritto ad Almanzor:
Vengon tutti e senza schermo,
Tutti a morte gli hai da por.
Stava in mezzo degl'infanti
L'ajo lor Nugno Salido.
Quando ei vide i tanti Mori,
Agli alunni mise un grido:
— Qual uom vivo, o figli cari,
Non verrebbe a svenimento,
Dovend'esser testimonio
Del gran lutto che or pressento!.. —
Ecco in quella i Mori, i Mori!
La battaglia ecco appiccata!
Con lor targhe, con lor lance
Stan gl'infanti alla scontrata.
Giacean morti i sette infanti;
Tutti e sette quei di Lara
Giacean morti col loro ajo
Là sul campo d'Almenara . . .
Guarda il re su quelle teste,
E ne sente gran pietà;
Guarda pur se le conosca,
E conoscer non le sa.
Corse il re a trovar don Gustio,
Corse al carcer dov'egli era.
S'affacciò col carcerato,
Gli parlò in cotal maniera: . . .
Re Almanzor, senza più dire,
Di prigion ne lo cavò.
Gonzal Gustio sprigionato
A veder le teste andò . . .
— Re non merta che 'l si nomi
Chi fa tanta villania,
Chi de' sette figli miei
Recò i teschi in faccia mia! . . .

(42) Don Rodrigo Velasquez.

Ventun anno il figlio mio,
Ventun anno non compia;
Fatte in pezzi d'ogni parte
Eran l'armi ch'ei vestia;
Pesto l'elmo, tutto quanto
Dismagliato il panzerone;
Si struggea pur d'arrivarti,
Di star teco al paragone . . . —
Detto questo, Gonzal Gustio
A' suoi figli si volgea,
Rotto il cuor da tanto affanno,
Che nasconder nol potea.
Ripulì quei cari volti,
Mille volte li baciò:
E su lor, tra bacio e bacio,
D'altra guisa incominciò:
— Io noi piango il morir vostro,
Chè val quanto un bel campar:
Quando voi, com'era giusto,
Vi sapeste vendicar . . .
Ma che far voi, poverelli,
In battaglia disugual?
Sempre dove è tradimento
Come voi morrà il leal. —
E nel dir queste parole,
Ad un Moro si avventò,
Furibondo la squarcina
Via dal fianco gli strappò;
Menò colpi a quello, ad altri,
Ferì a tondo intorno a sè;
Tal che niun si difendea
Dal cadergli sotto il piè . . .

In quest'altra romanza domina l'affetto:

La morte di Durandarte.

Dietro il sangue che lasciava
Durandarte sul cammino,
Tra le asprezze d'una selva
Tenea strada Montesino.
Ben non era ancor mattina
Quando ei gla su que' vestigi;
Nondimen sonavan l'alba
Le campane di Parigi.
Come uom ch'esce di battaglia,
Rotto ha piastre e panzerone;
Non rimangli della lancia
Che in man destra un sol troncone,
Un troncon di verso il calcio;
Poi che il ferro ei lo perdea
Dentro il corpo d'Albezaide,
Moro d'alta rinomea.
Il Francese tien quel fusto
A servigio di bacchetta;
Perchè stanca la cavalla
Non va più s'ei non l'affretta.
Vedea l'erba com'ell'era
Sanguinata sul sentier:
E fea palpiti il suo cuore,
Fea sospetti il suo pensier:
— Se un di Francia, un qualche amico
Fosse mai quel disgraziato! —
E confuso in tal temenza
Verso un faggio era avviato.
Mira steso un cavaliere
Che par trarlo alla sua volta,
Dando voce che si avacci,
Perchè l'anima gli è tolta.
Non ravvisalo il Francese,
Per guardar che molto ei faccia:
La ventaglia di quell'elmo
Gl'impedìa veder la faccia.
Saltò giù de la cavalla;
Quella testa disarmò:
E il cugin, più che la vita
Caro a lui, raffigurò.
Lì, tra l'ultime parole
Compagnia gli fece, umano.
Braccio il sano dà al ferito,
Il ferito parla al sano;
E per non parlar piangendo,
Tenne un po' il rammarichio.
Stretto a lui, proruppe alfine:
— Montesin, cugino mio,
Andò mal questa battaglia!
Noi n'avemmo un fiero dì:
Il marito di donn'Alda,
Don Rolando vi morì;
L'almirante don Guarino
È prigione in man di lor;
Io ferite n'ho di morte
Che mi passano fuor fuor.
O cugino! il prego estremo
Che da me ti fia pregato,
È che quando io sarò morto,
E 'l mio corpo esanimato,
Tu con questa picciol daga
A cavare m'abbi il cuor,
E recarlo tu a Belerma,
Al mio dolce, vago amor.
Ch'io mi muojo in questa guerra
Dille tu da parte mia:
Che chi morto glielo manda,
Vivo a lei nol niegheria.
Le darai le terre tutte
Quante io n'ebbi in signoraggio;
Perchè i beni dello schiavo
Al signor vanno in retaggio.

Tu m'abbraccia, Montesino!
Gli occhi miei non veggon più. —
E nel dir queste parole,
Tolta l'anima gli fu.

Ed eccoci al Sid Campeador, le cui romanze passano le cento, oltre le perdute. Anteriore ad esse è il poema o frammento intorno alla vecchiezza dell'eroe; e come lo stile n'è più rozzo e scomposto, così vi appare quel misto di generosità e di zotichezza, che sfugge nelle opere d'arte:

« Quando il Sid, di sessantaquattr'anni, sbandito da Alfonso, lasciava moglie e figli, piangendo dirotto volgeva la testa, guardava la sua casa, e vedeva i battenti aperti e senza catenacci, le grucce della falconeria senza falchi nè astori domesticati. Il mio Sid sospirò, perchè ha gran doglia al cuore. Il mio Sid parlò bene e con voce discreta: — Grazie a te, padre nostro che sei ne' cieli; questo mi fecero i miei nemici malvagi. — E s'affrettò a dar di sproni, e lentò le redini a Babieca. Uscendo di Villar, odono la cornacchia a destra; entrando a Burgos, l'odono a sinistra. Il mio Sid Ruy Diaz entrò in Burgos, e avea dietro sessanta banderuole. Per vederlo uomini e donne s'erano fatti al balcone, piangendo dai loro occhi, tanto sentivano dolore; e dicevano di lor bocca questa sola parola: — Dio, qual buon vassallo, se avesse avuto un buon signore! — Ma niuno osava invitarlo, tanto grande era la potenza di re Alfonso.

« Prima di notte l'ordine di questo, scritto e suggellato, era venuto a Burgos con un messaggio, annunziando che niuno desse alloggio al mio Sid; — e chiunque gli dica pur un motto, sappia che perderà le orecchie e gli occhi del capo, e di più il corpo e l'anima. — Di ciò il popolo cristiano provava gran tormento, e non osava far motto al mio Sid. Questi andò difilato al suo alloggio, e trovò la porta bene stangata per terror di Alfonso, che voleva, se a forza non s'abbattesse, nessuno gli aprisse. Le genti del mio Sid chiamavano a tutta voce; le genti dentro non volevano rispondere una parola. Il mio Sid s'accostò, trasse il piede dalla staffa, e bussò. La porta non s'aprì perchè ben chiusa: una fanciulla di nove anni stava adocchiando. — Sid, o voi che cingeste la spada in buon momento, il re vietò di accogliervi. A notte l'ordine suo arrivò con un gran messaggio, e ben suggellato. Non oseremmo aprirvi e torvi entro, o perderemmo l'avere, le case, e di più gli occhi della testa. Sid, voi non trarreste pro del nostro male: ma il Creatore vi feliciti di tutte le sue sante benedizioni. — La fanciulla disse così, e tornò verso la casa; e il Sid vedendo d'essere in cattiva grazia del re, si ritrasse, e traversò Burgos ».

Respinto dall'inospita città, il vecchio Sid, di cui qui è sì al naturale dipinto lo scoraggiamento, toglie cinquecento marchi a prestito da un Ebreo, raduna alcune centinaja di cavalieri, e va a combattere i Mori e prende Valenza, ove chiama la moglie e le figliuole. Per far piacere all'ingrato Alfonso, marita queste agli *infanti* di Carion, e poichè ne sono maltrattate, il Sid domanda giustizia al re, e presentasi alle cortes di Toledo.

« Il quinto giorno arrivò il mio Sid Campeggiatore; spedì innanzi Alvaro Fanes per baciar la mano al re signor suo, benchè sapesse arriverebbe la stessa sera. Quando il re l'intese, fu commosso; montò a cavallo con alcuni grandi, e andò incontro a colui ch'era nato in ora propizia. Il Sid affrettossi co' suoi, compagnia valorosa come il loro capo. Visto il buon re Alfonso, il Sid Campeggiatore balzò a terra, e voleva inchinarsi e onorare il signor suo. Il re non tardò un istante, e — Per sant'Isidoro, questo non sia mai detto. A cavallo, Sid, o io n'avrò dispiacere. Noi vi salutiamo d'animo e di cuore. Il cuor mio è afflitto di ciò che vi travaglia. Dio vuole che la vostra presenza oggi onori la Corte. — Amen, disse il mio Sid Campeggiatore. Baciò la mano al re e salutollo: — Grazie a Dio che vi vedo! mi sottometto a voi e al conte Enrico e a tutti quelli che sono costì! ecc.

Con tale minutezza prosegue il cronista verseggiatore, descrivendo il ricevimento alla Corte, indi il giudizio:

« Il mio Sid baciò la mano al re, e sorgendo disse: — Molto vi ringrazio come re e signore d'aver tenuto quest'assemblea per amor mio. Or ecco quel ch'io domando dagl'infanti di Carion. Per le mie figlie da essi rejette non sento disonore, poichè il re le ha maritate. Ma quando menarono via le mie figlie da Valenza la grande, regalai loro

due spade Colada e Tizona. Io le aveva guadagnate da barone per farmi onore con esse e servirvi. Quando abbandonarono le mie figlie, essi non vollero più aver a fare con me, e perdettero l'amor mio. Mi rendano le spade, poichè non sono più miei generi.

« I giudici dissero: — Ha ragione. Il conte di Garcia soggiunse: — Ne discuteremo. E gl'infanti di Carion si trassero da banda coi parenti e gli amici, e se l'intesero: — Il Sid Campeggiatore ci fa gran cortesia nulla domandandoci per l'onore delle sue figlie: avremmo avuto a trattarne con re Alfonso. Diamgli queste spade che domanda; e ricevutele, la Corte può separarsi, e il Sid non avrà da noi altra giustizia.

« Così detto tornarono alla Corte, e — Grazie, re don Alfonso: voi siete signor nostro. Non possiamo negare che egli ci diè due spade: poichè le domanda, vogliamo restituirgliele davanti a voi ». E scopersero le due spade Colada e Tizona, e le posero in mano al re lor signore: egli le sguainò, e schiarì tutta l'assemblea. Il pome e l'elsa son tutte d'oro; e tutti i prodi ne furono maravigliati.

« Il Sid ricevè le spade, baciò la mano del re, e tornò al panco donde era sorto; e le tiene in mano, e le guarda fiso fiso. Non eransi potute cambiare, perchè bene il Sid le conosceva; e guizzò di gioja, sorrise, alzò la mano e si prese la barba: — Per questa barba che nessun mai strappò, vadano esse a vendicare donna Elvira e donna Sol ». E chiama suo cugino, gli tende il braccio e gli dà Tizona: — Tienla, cugino; essa divien migliore per chi l'impugna ». Tende il braccio a Martino Antolinez di Burgos, e gli dà Colada: — Martino, prode vassallo, prendete Colada; l'ho guadagnata a un buon signore, il conte don Raimondo Berenger di Barcellona, e ve la do perchè n'abbiate gran cura: se v'avviene combattere con essa, gran pregio e stima acquisterete. — Antolinez gli baciò la mano, e prese e ricevette la spada; e tosto il mio Sid Campeggiatore si alza: — Grazie al Creatore e a voi signor re. Io son ora pagato delle due mie spade Colada e Tizona: ma ho altro da richiedere agli infanti di Carion. Quando essi menarono da Valenza le due mie figliuole, diedi loro in argento ed in oro tremila marchi. Come mi ricambiassero, lo sapete: mi rendano l'aver mio, poichè più non sono generi miei ».

Così ottiene anche le doti: allora esce in fieri rimbrotti, e vuole riparato l'onor suo e la battaglia, e l'ottiene. Magnifico spettacolo di storia o d'immaginazione, che la raffinatezza de' secoli colti avrebbe guastato correggendolo, e che non potea venir somministrato all'autore se non dalla storia o dalla tradizion popolare.

E da queste due fonti son dedotte le romanze, composte alcune poco dopo la sua morte, altre aggiunte da poi, ma non si potrebbe assegnarne il tempo. Herder traducendo le migliori, le dispose in modo da formare una compiuta biografia poetica dell'eroe: ma ne alterò la semplicità colla tedesca maniera, e soppresse molte particolarità caratteristiche; rimbellì e guastò.

Il conte Gormaz Lozano avea recato a don Diego Lainez un'ingiuria da non poter lavarsi che col sangue. Impedito dalla vecchiaja di combattere in persona, « siede pien d'amarezza, nè uom mai soffrì di più; notte e giorno pensa al disonore di sua casa, al disonore dell'antica, prode e nobil casa dei Lainez. Affievolito dagli anni e dai mali, tenta accelerarsi alla tomba, mentre don Gormaz trionfa senza scontrar avversarj. Il sonno non vela le sue pupille, nè cibo tocca il suo palato; non varca la soglia, non volge parola agli amici, non ascolta i loro discorsi quando vengono a consolarlo, temendo non offenderli coll'alito della sua infamia. Agitato dai nobili suoi dispetti, per fare una prova che non riuscisse a male, chiamò i suoi figli, e senza far motto, prese all'un dopo l'altro le fedeli mani, non per cercarvi la chiromanzia, mala pratica non nata ancora in Spagna; ma poichè, malgrado l'età e i bianchi capelli, l'onore dava forze al suo sangue gelato, alle vene, ai nervi, alle fredde arterie, strinse loro le mani in guisa che i garzoni esclamarono: — Signore, basta: che fai? che vuoi? lasciaci, o ci fai morire.

« Ma quando venne a Rodrigo, già morta la speranza di trovar soccorso, questi con occhi di tigre tutto furore ed ardimento, — Lascia andare, o guaj a te! Lascia, altrimenti non ti basterà l'esser padre, nè il farmi scuse in parole, ma colla mia stessa mano ti strapperò le viscere, col mio dito penetrando come un pugnale ». Il vecchio piangendo di gioja sclamò: — Figlio dell'anima mia, la tua ira mi conforta, il tuo dispetto mi piace. Le tue braccia, Rodrigo, mostrale per vendetta del perduto onor mio; e sia ricuperato per te ». E gli narra la ricevuta ingiuria, e gli dà la sua benedizione e la spada.

« Rodrigo, appena uscito da fanciullo, assume di vendicarlo. Chiede giustizia al cielo,

alla terra un campo libero, al vecchio padre il congedo, all'oltraggiato onore coraggio e forza. Non si sgomenta di sua giovinezza, sapendo che figlio di gentiluomo nascendo si obbliga di morir per l'onore. Prende una spada di Mudarra il castigliano; vecchia spada, ed irritata per la morte del vecchio suo padrone. — Sappi, o spada valorosa, il mio è il braccio di Mudarra, e col braccio suo tu vai a combattere, poichè sino a lui risalì l'affronto. E se alcuno trionfi di te, tu mi vedrai, reso feroce dalla tua sconfitta, immergerti nel mio petto fin alla croce dell'elsa.

« Sulla piazza del palazzo don Rodrigo incontra Lozano. Era solo e niuno con lui, e così gli favellò: — Mi conoscevi tu, nobile Gormaz, me figlio di don Diego, quando stendesti la mano sul nobile suo viso? Sapevi tu che don Diego discendeva da Lain Calvo, e che nulla è più nobile e puro del suo sangue e del suo scudo? Sapevi tu che, vivo me, nessun uomo in terra, e appena l'onnipotente Signor del cielo poteva fare impunemente quel che hai tu fatto? — E tu (rispose l'orgoglioso Gormaz), sai tu, o garzone, che cosa sia metà della vita? — Sì (ripigliò Rodrigo), lo so appieno; una metà consiste a rispettare i nobili, un'altra a punire gli arroganti, e lavare coll'ultima stilla di sangue l'affronto ricevuto. — Così dicendo fissò le pupille sull'orgoglioso conte, che gli rispose: — E che vuoi tu da me, giovane temerario? — Vo' la tua testa, conte Gormaz; n'ho fatto voto. — Se ami combattere, o garzone, a te s'addicono le battaglie dei paggi. — Potenze del cielo, dite voi qual Rodrigo si sentì a queste parole.

« Combatte, vince, trionfante ritorna al castello di Vivar, e mostra al padre il teschio del nemico. Scorrevano lagrime, lagrime mute sulle gote del vecchio, che assiso a tavola dimenticava quant'aveva attorno. Pensava all'obbrobrio di sua casa, pensava alla giovinezza di suo figlio, al suo pericolo, al vigor dell'inimico. La gioja fugge da chi è disonorato, e con essa la confidenza e la speranza: ma questi vanti della giovinezza tornano coll'onore . . . Il vecchio alza alfine gli occhi che un lungo dolore coprì di nubi, e riconosce il suo nemico, benchè porti le impronte della morte.

« Chimene figlia dell'ucciso continua a chieder vendetta. Re Fernando è assiso in trono per ascoltar le querele de' sudditi e rendere giustizia; punisce uno, premia l'altro: chè senza pene e ricompense nessun popolo fa il suo dovere. Traendo lunghe vesti di duolo, accompagnata da trecento nobili scudieri, Chimene s'avanza rispettosa avanti il trono; sull'infimo gradino piega il ginocchio, poi così comincia il suo lamento: — Oggi compiono sei mesi, o re, che il nobile mio padre cadde sotto i colpi d'un giovane presuntuoso. Quattro volte m'inginocchiai a' vostri piedi; quattro volte, gran re, mi prometteste vendetta e giustizia, e non l'ho ottenuta ancora. Il giovane arrogante don Rodrigo si beffa delle leggi del vostro regno, e voi, gran re, lo proteggete, voi stesso!

« Il re però riesce a calmarla, dicendole: — Gentil donzella, i vostri laj ammollirebbero un cuore d'acciajo e di marmo; s'io custodisco Rodrigo, è pel vostro meglio; e come voi oggi pregate la morte sua, pregherete tosto per la sua vita e felicità ».

Questa predizione è il nodo dell'avventura.

A Monte d'Oca Rodrigo vince cinque Mori, che il nominano loro seyd (*cid*), ed egli onusto di gloria torna a Chimene.

Rodrigo. « A quest'ora silenziosa di mezzanotte, quando soli vegliano il dolore e l'amore, a te mi accosto, afflitta Chimene; tergi il pianto.

Chimene. « Chi è che a me s'accosta nel bujo di mezzanotte, quando solo è desto il profondo mio dolore?

Rodr. « Forse un nemico qui ci ascolta; apri.

Chim. « A mezzanotte non s'apre la porta allo sconosciuto, a chi non dice il suo nome. Scopriti, parla, chi sei tu?

Rodr. « Oh Chimene orfanella! troppo tu mi conosci.

Chim. « Rodrigo! sì, ti conosco; tu cagione del mio pianto, che togliesti alla casa mia il nobile suo capo, che mi rapisti il padre.

Rodr. « Fu l'onore, non io; l'amore deve metter pace fra noi.

Chim. « Scostati; insanabile è il mio dolore.

Rodr. « Oh dammi, confidami il tuo cuore; io lo saprò guarire.

Chim. « Come dividere il cuor mio fra te e mio padre?

Rodr. « La potenza dell'amore non è infinita?

Chim. « Rodrigo, buona notte ».

Alfine son conciliati, e si sposano; e tale fu Chimene col Sid, che oggi ancora il nome suo significa agli Spagnuoli quanto ha il matrimonio di più soave e fedele, di costante ne' pericoli e nelle traversie. Egli combatteva tutto l'anno intorno; ella rimaneva a custodire il palazzotto, che il padre di lui avea conquistato dai Navarresi. E le romanze ripetono i lamenti della vedovata:

« Felice, oh felice la villana! Nessuno pensa a torle il suo bene, e se trovasi sola al destarsi, almeno al venir della notte potrà coricarsi allato al marito; non le fa paura l'assenza, breve e senza pericoli.

« Si sveglia, non iscossa da sogno di battaglie, ma dal bambino che le chiede la poppa; sorride al vederlo ridormentarsi, satollo di cibo e di carezze. Essa crede che il villaggio suo sia l'universo, e sotto il povero tetto di paglia non ha invidia ai palazzi dorati, perchè l'oro mai non produsse felicità.

« Vien la domenica: muta l'umile vestimento, trae l'abito di nozze dall'armadio ove il custodì, s'orna d'un vezzo di corallo, simbolo della libertà e della gioja dell'anima sua. Va sulla piazza riscaldata dai raggi del sole; e quivi la rustica sua allegria la fa creder giovine anche quando vecchiezza l'aggrava ».

Il Sid guerreggia sotto Sancio il Forte, dal dovere obbligato a sostener questo tiranno. La infante donna Uraca è chiusa dal re in Zamora; e Diego Ordogno di Lara, guerriero di Sancio, sfida cinque cavalieri un dopo l'altro, per prova che sono sleali. Ariaz Gonzalo vecchio guerriero accetta la sfida con quattro figli, per quanto Uraca e le altre dame il dissuadano, finchè si contenta di rimanere spettatore.

« Sotto le mura di Zamora disposta è la lizza per la pugna mortale: feroce don Diego la scorreva aspettando il giovane suo nemico. Zitto, trombe sciagurate; il vostro suono lacera le viscere d'un padre.

« Chi è primo a ricevere la benedizione del padre? è il maggior de' fratelli, è don Pedro. Quando giunge innanzi a don Diego, lo saluta modesto come guerriero di più tempo; — Possa Dio proteggervi contro i traditori, o don Diego, e benedire l'armi vostre. Io vengo per purgare Zamora mia patria dalla taccia d'un tradimento.

« Taci (gli risponde Diego); non siete tutti traditori? — E tosto si scostano per pigliar campo; tutt'e due corrono con impeto; faville mandano le armi loro: ma ahi! Diego colpisce al capo il giovine, gli spezza l'elmo e la fronte; e Pedro Ariaz casca di cavallo nella polvere.

« Don Diego alza la punta della spada, e la terribile sua voce fiede le mura di Zamora: — Mandatene un altro, che questi è già per terra. — Il secondo venne, venne il terzo, e tutti andarono a pari sorte. Zitto, trombe sciagurate; il vostro suono strazia le viscere d'un padre.

« Scorrono lacrime, lacrime silenziose sulle gote del buon vecchio nell'armare di sua mano, per quella pugna mortale, il più giovane figlio, ultima speranza di sua vita. — Coraggio, Fernando; or non ti chiedo quel che t'ho veduto fare nell'ultima battaglia; ma prima d'entrar in lizza, abbraccia anco una volta i tre tuoi fratelli, poi volgi l'ultimo sguardo a me.

« E che? tu piangi, o padre?

« O figlio, io piango! così mio padre pianse una volta sopra di me, quando fu offeso dal re di Toledo. Le lacrime sue mi dieder forza da leone, e gli portai, deh gioja! gli portai la testa del superbo suo nemico.

« Era mezzodì quando Ferrando, ultimo figlio del conte Ariaz, entrò nel campo. Con calma e sicurezza incontra l'orgoglioso sguardo dell'uccisore de' suoi fratelli. Questi, prendendo a giuoco il combattere col garzone, gli drizza al petto il primo colpo, ma non è mortale: presto il terreno è coperto dei frantumi di loro armadura; spezzate le barriere, i cavalli ansanti e coperti di sudore; le spade in man loro vibrano lampi come la stella del mattino: ma il primo colpo del ferro, portato dalla terribil mano d'Ordogno, colpisce la testa del giovine. Questi ferito a morte abbraccia il collo del cavallo, e attiensi alla sua criniera; il furore gli rende forza per fiedere un ultimo colpo; ma il sangue che gl'inonda il capo vela il suo viso, ed ahi! non colpisce che le redini del destriero nemico. Questo s'impenna, lancia il cavaliero di là dalla barriera; gli abitanti di Zamora gridano vittoria, e i giudici del campo taciono.

« Arias Gonzalvo accorrendo sul campo, trovalo deserto: vede il minor suo figlio che perdeva sangue, e languiva come una rosa succisa. Zitto, trombe sciagurate; i vostri suoni straziano le viscere d'un padre ».

Difficilmente poesie d'arte uguaglierebbero questa in vivacità ed interesse.

Il Sid passa alfine ai servigi d'Alfonso cui prima combatteva, e che campato di man de' Mori, erasi fatto re; ma non volle prestargli omaggio se prima non si giurasse innocente dell'uccisione del fratello. Ne fu dunque fatta la domanda ad Alfonso, che rispose: — Sia concesso; domani giurerò; ma oggi desidero saper chi sia che pensò d'impormi tal giuramento.

« Io, rispose il Sid.

« Voi, don Rodrigo? non pensate che domani dovete essere mio suddito.

« Oggi non sono ancora, e vi penserò quando voi sarete re ».

In Santa Gadea di Burgos, ove i gentiluomini prestano ligezza, là Rodrigo esige il giuramento del nuovo re di Castiglia:

« Giuramento sì terribile che incuteva terrore a tutti: prestavasi sopra uno spiedo di ferro e una balestra di legno.

« Villani t'uccidano, o Alfonso; villani e non cavalieri; t'uccidano Asturiani d'Oviedo, non Castigliani;

« T'uccidano con ispiedi, non con lancie o dardi; con coltelli dal manico di corno, non con pugnali dorati;

« Portino scarpe di corda, non calzari allacciati; mantelli di grossa lana, non stoffe di broccato;

« Camicie di stoppaccio, non di tela d'Olanda; cavalchino asini, e non muli o puledri;

« Tengano in mano capezze di corda, non briglie dorate; ti scannino in un solco, non in una villa o in una borgata;

« Infine ti strappino il cuore dal lato sinistro, se tu non dici la verità sopra quel che noi ti domandiamo: Hai tu contribuito o consentito alla morte di tuo fratello? »

Solo il Sid avea osato pretendere questo giuramento da Alfonso, che gliene volle male tutta la vita. Anche nei consigli il prode opponevasi spesso al parlare del re e de' consiglieri suoi; e a un di questi che era frate Bernardo, disse:

« Chi v'ha posto nel consiglio di guerra, venerando padre, voi la cui tonaca mal si affà con quel che pretendete?

« Salite all'altare, e pregate Dio di darci vittoria. Mosè non avrebbe vinto se Aronne non pregava.

« Voi portate il vostro piviale in coro; io porterò il mio pennone alla frontiera: lasciate che il re metta ordine alla propria casa prima d'andar a turbare l'altrui.

« Per me, nè l'amor mio nè i miei lamenti non mi terranno dalle imprese. Al mio lato si vede più spesso la mia Tizona che la mia Chimene.

« Io son uomo (rispose frà Bernardo), che prima di vestire il sajo, se non ho vinto i Mori, ho generato chi li vinse.

« Ed ancor oggi, invece del cappuccio, se l'occasione ne caschi, coprirò il capo mio coll'elmo, e toccherò di sproni il cavallo ».

Il conte d'Onate passò in quel punto con seco la donna sua; e il re per rompere la contesa, corse ad accompagnarlo fin alla porta.

Il consigliere sicuro fu presto sbandito da tutti i dominj del re per un anno. — Esulerò per quattro (rispose il Sid), e la mia lontananza insegnerà a conoscermi ». Parte senza baciar la mano al re, e cinquecento cavalieri portando lancie il seguono.

Secondo il diritto de' Castigliani, ritirossi co' suoi a far guerra per sè, tolse ai Mori assai castella che generosamente cedette a don Alfonso, ed assediò in Valenza il re di Toledo. Per quanto eroe, sentiva il Sid la difficoltà dell'impresa, onde volgeva questo addio a donna Chimene:

« Se ferito di punta mortale, io giacio disteso sul campo di battaglia. Chimene mia, reca il mio cadavere a San Pier di Cardena.

« Possa tu far buon viaggio, e scavare la mia fossa a piè dell'altare di san Giacomo, protettor nostro nelle battaglie.

« Non lasciare che mi piangano, acciocchè i nostri prodi soldati, vedendo loro mancar il mio braccio, non si sgomentino, e non abbandonino le mie terre.

« I Mori non veggano nel tuo petto debolezza alcuna. Fa che si gridi all'arme, e questo sieno le mie esequie.

« Questa Tizona che or mi arma la destra, mai non perda il suo diritto, e non cada in man d'una donna.

« E se Dio permettesse che il caval mio Babieca tornasse col suo signore, e che chiamasse alla porta,

« Aprigli e carezzalo; dàgli razione intera, perchè chi serve a buon signore, aspetta da lui buona mercede.

« Ponmi di tua mano il corsaletto, la gorgiera, i bracciali, l'elmo e i guanti; dammi la lancia, e gli sproni.

« Ecco il giorno che spunta; e i Mori m'incalzano. Dammi la tua benedizione, e resta alla tutela di Dio ».

L'unico maschio di Rodrigo era morto in battaglia; e le due figlie donna Elvira e donna Sol furono accasate per comando del re, come vedemmo, con due infanti di Carrion. Del loro coraggio scarsa prova ebbe quando un leone, fuggito dalla gabbia, entrò nella sala del banchetto a Valenza; e i due sposi s'appiattarono, mentre Bermudo, nipote diletto del Sid, pose mano alla spada.

« Il Sid disse una parola, e quasi per miracolo il lione venne a lui, trascinando umilmente la coda.

« Il Sid lo ringraziò, gettogli le braccia al collo, e il ricondusse alla prigione, facendogli gran carezze.

« I soldati del Sid restavano attoniti vedendo ciò che non avrebber pensato; ch'entrambi erano *leoni*, ma Rodrigo era più tremendo ».

I due conti mostraronsi più vigliacchi quando, menate seco le spose verso Carrion, giunti in una foresta, le nudarono e percossero villanamente, e lasciaronle così incatenate ad alberi. Ai gridi loro accorse chi le liberò, e non degnandosi il Sid di punire egli stesso l'oltraggio, lo fece il nipote Bermudo. Innanzi a lui fuggivano i due conti, ai quali così parla l'eroe castigliano per bocca del romanziero:

« Non fuggite, perfidi conti! la fuga non vi varrà a nulla. La vendetta diviene un'aquila allorchè avoltojo è l'ingiustizia.

« Un uomo solo corre sull'orme vostre; non fuggite, fate fuggir lui. Ma il buon diritto è un gigante accompagnato da mille spade ».

I rei citati alle cortes, furono obbligati al duello. Bermudo, Antolinez e Bustos, campioni del Sid, scavalcarono gli avversarj, li disarmarono e costrinsero a chieder la vita, che però restava infame e condannata all'esiglio ed alla povertà. Principi di sangue reale cercarono la mano delle due figliuole del Sid, il quale ricuperò le due sue spade imprudentemente date ai generi, e le trovò ben dorate di fuori, ben affamate dentro.

« Il mio Sid stava nella sua città di Valenza: appo lui Chimene e le figlie ricamavano una tela fina. Chimene col dito accennava di non turbare il dolce sonno del padre, e tutti tacevano. Quando due ambasciadori di Persia giunsero in pompa con grande sinfonia per salutare il glorioso Sid. La fama di sue imprese, la grandezza del suo merito, celebrato da Arabi e da Mori, era penetrata fin lontano, là nella Persia; e il sultano, ammirando la gloria dell'eroe, gli spediva stoffe e profumi.

« Gl'inviati presentaronsi avanti a lui coi camelli carichi. — Ruy Diaz (parlò un d'essi chinando gli occhi), prode campione! il possente nostro sultano t'offre la sua amicizia. Per Maometto giura, se potesse averti nel suo paese, ti darebbe la metà del suo regno per tenerti amico: per mostrarti la sua stima t'invia questi doni ».

« Il Sid risponde: — Dite al sultano vostro, che non meritai tale ambasciata. Poco feci, spesso fui calunniato: se tra noi s'informassero chi io sia, ricuserebbero stimarmi; se il sultano fosse cristiano, lo sceglierei giudice di quel che vaglio. —

« Così il Sid parlò, poi mostrò loro i suoi tesori, la moglie e le figlie. Non erano cariche di perle, non ornamenti e gemme; ma sul loro volto leggevasi la bontà e l'innocenza. I due ambasciadori ammirarono la bellezza delle sue figlie, e stupironsi ancor più della semplicità del viver suo, e della modestia della sua casa.

« Fremeano i Mori di vedere Valenza in mano del Sid, e scorrevano tratto tratto fin sotto le sue mura.

« Vedi là, vedi venire il Moro, corrente sulla strada, cavaliere armato alla leggiera,

salito sopra una giumenta bruna. Ha stivaletti di marocchino, sproni d'oro ai talloni, una targa avanti al petto, una zagaglia nella mano. Si ferma a contemplar Valenza, Valenza cinta di alte mura.

« O Valenza, Valenza; possa il fuoco dell'inferno divorarti. Non eri tu de' miei, prima d'esser vinta dai Cristiani? Ma se la mia lancia non mi vien meno, tu sarai resa ai Mori ».

E fu resa in fatto, appena il Campeador chiuse gli occhi. Al letto di sua agonia, così lo fa parlare il poeta:

« Ben so, miei buoni amici, che in sì dura separazione nessun motivo di rallegrarvi voi avete, e mille ragioni di dolore.

« Mostrate però d'aver profittato de' miei insegnamenti contro le avversità che seco mena il tempo; giacchè il vincere la fortuna è più che vincere cento regni.

« Mia madre mi partorì mortale; e giacchè avrei potuto morire allor allora, potreste esigere come diritto la prolungazione di ciò che il cielo mi diè per grazia?

« Io non muojo in terra straniera, ma su mia propria: del resto se terra è, non è dessa il vero retaggio del morente?

« Non m'accoro di vedermi morire; poichè se questa vita è un esiglio, quando c'incamminiamo verso la morte ci troviamo alla patria nostra ».

Nè devono mancar miracoli alla morte dell'eroe:

« Sfinito da tante guerre, sfinito da battaglie tante, il Sid giace sul letto; e pensa all'avvenire, ai pericoli di Chimene, quando appo il letto vede apparire una luce sfolgorante. Vede un uomo al suo fianco; era serena la fronte, eran neri i capelli ricci; sedeva venerabile e cinto di celeste aureola:

« Dormi tu, amico Rodrigo? su, ti consola » gli disse. E il capitano: — Chi sei tu che così mi parli nelle mie veglie? — Son Pietro apostolo, quello di cui ti è caro il tempio; mandato dall'alto a calmar le tue cure, vengo annunziarti che fra trenta giorni Dio ti chiamerà nell'altro mondo, quel mondo ove t'aspettano tutti gli amici tuoi, tutti i santi. Non restar in timore di Chimene, dei tanti che lasci qui: di loro vittoria avrà cura il mio cugino san Giacomo: t'accingi dunque al viaggio, e metti ordine alla tua casa ». Ciò inteso, Rodrigo levossi allegro da giacere, cadde a piè del santo apostolo, ma la visione celeste era scomparsa, ed egli trovossi soletto ».

E spira, e la musa popolare alza il compianto:

« Bandiere antiche e meste, che spesso accompagnaste il Sid alle battaglie, e ne tornaste vittoriose con esso, mestamente fremete nell'aria, giacchè non avete voce, giacchè lacrime non avete. Gli occhi suoi si chiudono, e vi guarda per l'estrema fiata. Addio, ridenti montagne di Teruel e d'Albarracin, immortali testimonj di sua gloria, di sue fortune, del suo coraggio! Addio, vaghe colline, ed ampio mare diffuso sott'esse. Ahi! tutto ci rapisce la morte; la morte ci spoglia come lo sparviero. Ecco! gli occhi suoi si spengono, vedono per l'ultima fiata. Che disse il prode Sid? ei giace steso sul suo letto. Che divenne la ferrea sua voce? appena può intendersi che chiede rivedere anco una volta il fedel suo Babieca.

« Babieca viene, quel cavallo che in tante pugne fu compagno al valoroso: quando vede le antiche bandiere sì bene a lui conosciute, che un tempo tremolavano al vento, ora chinate sopra un letto di morte, e sotto di esse l'amico suo, sente che la carriera di sua gloria finì. Coi grand'occhi resta muto, immobile come un agnello. Il suo signore più non può parlargli, nè egli parlare al signor suo. Babieca il contempla con lugubre sguardo; il Sid guarda lui per l'estrema volta.

« Alvaro Fannez or combatterebbe volentieri colla morte stessa; Chimene siede tacendo; il Sid le stringe ancora la mano; ma il fremer delle bandiere rinforza; traverso le finestre aperte soffia il vento dalle colline; repente il vento e le bandiere taciono. Il Sid s'addormentò. Su, su, trombe, pifferi, chiarine, date dentro, coprite dei vostri suoni i lamenti ed i sospiri; il Sid l'ordinò, accompagnate l'anima d'un eroe che s'addormì ».

Voglia il lettore coll'immaginazione sua rivestire di frasi poetiche e di versi armoniosi questa sbiadita mia prosa, e comprenderà quanto devano apparir belle nell'originale queste romanze, in cui tanto moto, tanta varietà, tanto sentimento si scorge anche in una traduzione sciolta.

Nè colla morte han termine le vittorie del Campeador:

« Il buon Sid di Vivar rese l'anima, e Gil Dias attende a compierne la volontà: il suo corpo imbalsamato direbbesi che vive ancora; siede cogli occhi aperti, la bianca barba venerabile; una tavola gli sostiene le spalle, una tavola gli sostiene il mento e le braccia; e il nobile vecchio siede immobile sull'usato soggiolone. Già dodici giorni erano passati, quando le trombe squillarono, e riscossero il re moro che assediava Valenza.

« È mezzanotte, e collocan ritto e fermo l'estinto eroe sul buon cavallo Babieca; colle calze nere o bianche quali soleva; il manto sparso di croci d'oro; lo scudo ondeggiava sospeso al suo collo; in capo recava un elmo dipinto di pergamena; il resto era vestito di ferro, coll'armadura intera, e Tizona nella destra mano.

« A un lato camminava l'arcivescovo Gironimo, all'altra Gil Dias, conducendo a briglia Babieca, che esultava di sentirsi ancora sul dosso il suo signore. La porta che menava ver Castiglia, fu pian piano dischiusa; n'uscì Pedro Bermudez coi vessilli spiegati del Sid; dietro a lui quattrocento cavalieri che proteggessero il convoglio, poi il cadavere del Sid, e attorno cento cavalieri; e dietro donna Chimene, custodita da seicento gentiluomini.

« Lento, silenzioso avanza il convoglio, come fossero venti persone: tutti erano fuor di Valenza quando albeggiò. Alvaro Fannez lanciasi a furia sopra i Mori condotti da Bucar all'assedio in numero infinito. Colpisce dapprima una Mora, la quale con un arco turco scagliava dardi avvelenati con tal sicurezza che la chiamavano la stella del destino. Essa e tutte le sue sorelle, cento donne negre, furono da Fannez distese nella polvere.

« Al vederlo, i trentasei re mori furon colti da spavento; Bucar impallidì dal terrore; l'esercito cristiano parevagli d'almeno seicentomila combattenti, tutti bianchi lucenti come neve; e più terribile, più grande di tutti parevagli uno innanzi agli altri, con un vessillo bianco in mano, sul petto una croce colorata, una spada fiammeggiante, che come raggiunge i Mori, attorno a lui si stende la morte; tutti rifuggono ai loro vessilli; molti si precipitano in mare; più di diecimila furono sommersi dal flutto prima di raggiunger le navi; venti re mori perirono; Bucar a stento campò.

« Così il Sid vince anche dopo morte, perchè san Giacomo lo precede. Immense ricchezze furono il bottino; piene d'oro e d'argento eran le tende; fin il più povero fu arricchito: e intanto il convoglio seguiva in pace la strada, come il Sid aveva ordinato, fino a San Pietro di Cardena ».

La musa popolare prosegue cantando tutte le imprese onde va restituendosi la nazione. Fedele al re, ella sa però qualche volta esprimere lo scontento dei grandi, come quando Alfonso volle imporre cinque maravedì a ciascun gentiluomo; tre soli rimasero col re, gli altri si congregarono nella pianura della Glera:

« Il tributo che il re chiedeva attaccarono alla punta delle lancie, e gli mandarono a dire: — Il tributo è preparato; può mandare gli esattori, e subito saranno pagati.

« Ma se verrà in persona, nulla gli sarà dato: piuttosto mandi quei che gli diedero il consiglio. Il bene della libertà non v'è tesoro che lo paghi ».

Ma già la spada dei natii, sostenuta dalla musa popolare, trionfò affatto dei Mori; già l'Andalusia n'è sgombra, e le città more sterminate:

« Ecco rovesciata a terra quest'Alcala de Gonzale, rovesciata dal santo re Fernando, un lunedì, giorno di san Pietro.

« I capitelli d'argento, orgoglio de' suoi palagi, or giacendo sul suolo divampante si squagliano nel vasto incendio.

« Il suo alcasar (castello), la moschea, i bagni vomitano torrenti di vampe sulfuree; l'armi dei Cristiani scintillano al lor chiarore.

« Quando Muley, alcade suo, scopre il re di Castiglia dall'alto di una torre già diroccata, che fendesi e crolla d'ogni parte,

« Esclama: — Arriva, Cristiano; saccheggia, brucia, distruggi, poichè hai vinto la tribù che di sangue copriva il mondo.

« Tu traggi schiavi i Ganzuli, onore e luce dell'Andalusia; e ti accerto che Granata non resisterà un anno all'assedio ».

Siviglia fu la sede dei successori di san Fernando fin a Pietro il Crudele, del quale

furono dimenticate la sicurezza e la libertà che procacciò al paese, per ricordare gli eccessi cui lo trascinarono le violente sue passioni. Sposò donna Bianca di Borbone regina di Castiglia, di quindici anni, poi dopo pochi giorni la cacciò e chiuse nel castello di Medina. La romanza deplora i casi di lei:

« In Sidonia è donna Bianca, narrando la triste sua storia; la narra ad una donna attempata, compagna di sua prigionia:

« Io sono, dice, del sangue de' Borboni, cognata del delfino Carlo; e il re de' fiordalisi porta le armo mie sul suo scudo;

« Di Francia venni in Castiglia . . . Deh non avessi mai abbandonato la Francia! deh perchè al momento che l'abbandonai, l'anima mia non lasciò il corpo!

« Don Pedro mi diede il sì, ma non mi diede il cuore; un re che mente la sua parola, qual male temerà commettere?

« Presi possesso della sua mano, non dell'anima sua; l'aveva già data ad una dama più fortunata.

« Io regalai a don Pedro una sciarpa tempestata di diamanti, pensando allacciar con questa quel ch'è allacciato da colpevole amore.

« Donna Maria de Padilla la ricevette in dono; essa impetra ogni dimanda, essa consegnolla ad un mago, sangue d'Ebrei nostri nemici.

« Questi diede forma di colubri a quei ch'erano pegni dell'anima mia; e così in un istante sparvero e la mia felicità e la mia speranza ».

Maria Padilla chiese anche il sangue della regina; e il poeta così canta la morte di essa:

— Non far, donna di Padilla,
D'esser mesta in faccia mia:
S'io due volte pigliai moglie,
Fu in tuo pro, donna Maria.
E per metter in più scherno
Donna Bianca di Borbon,
Mando or l'ordin che in Medina
Mi lavorino un pennon.
Sarà in sangue la tintura;
Sarà in lacrime il lavor.
Tal pennon, donna Maria,
Io 'l fo fare per tuo amor. —
E Inig' Ortiz fu chiamato,
Un barone d'alto affar.
— Va in Medina (il re gli disse),
Va il lavoro a terminar. —
E Inig' Ortiz gli rispose:
— Non farollo per mia fè!
Chè chi dà alla sua regina,
È fellone col suo re. —
Il re, uditol, montò in ira;
Si ritrasse alla sua stanza;
Chiamò dentro un suo mazziere
A colloquio, a gran fidanza.
E quei venne alla regina,
E trovolla a dir preghiere.
Ella vide la sua morte,
Quando vide un tal mazziere.
— O signora, il re m'invia;
Il mio re qui m'inviò,
Perchè l'anima rendiate
A colui che la creò.
Giunta adesso è l'ora vostra,
Nè la posso io differir. —
Ella disse: — Amico, a voi
Io perdono il mio morir.
Sia pur quel che il re comanda,
Quel che vuole il signor mio.
Confession non mi si nieghi.
Il perdono almen di Dio! —
Fean pietà fino al mazziere
Il suo pianto, i suoi sospir.
Trepidando a voce fioca,
Poverella! ruppe a dir:
— Oh mia Francia, nobil terra!
Oh mio sangue di Borbon!
Sol compiei diciassett'anni,
Nei diciotto appena or son!
Dal re ancor non conosciuta,
Con le vergini men vo!
Quanto io fei per te, o Castiglia,
Tradimento non ci entrò!
Le corone che m'hai dato
Son di sangue e di dolor;
Ma n'avrò su in cielo un'altra
Che ben fia di più valor! —
E al finir delle parole
Il mazzier la mazzicò;
Le cervella del bel capo
Per la sala sparpagliò.

Le romanze seguono cantando la vendetta che cadde sopra Pietro, morto per mano del proprio fratello Enrico di Transtamare; ed hanno una lacrima anche per donna Maria, rea, ma per sincero affetto, e morta di crepacuore « coprendosi i begli occhi suoi di morte, d'amore, di silenzio e di sonno ».

La fedeltà de' signori spagnuoli alla stirpe d'Enrico, è espressa in una romanza, dove Giovanni I sta per cadere in mano del nemico, perduta la battaglia ed uccisogli il cavallo. Un vecchio cavaliere se gli accosta e dice:

« Se il nemico uccise il vostro cavallo, salite, o re, sul mio; se non potete reggervi sui piedi, venite, io vi solleverò nelle mie braccia.

« Mettete un piè nella staffa e l'altro sulle mie mani; lesto lesto, la folla si fa maggiore; lasciate ch'io muoja, e voi conservatevi.

« È di bocca delicato, guidatelo con garbo; il timore non vi conturbi; lentategli le redini, e spronate al largo.

« Non crediate contrarre verun debito; voi non mi siete di nulla obbligato; è un tributo che ogni suddito fedele deve al suo re.

« E poichè io vi sono obbligato, mai non diranno i Castigliani, ad obbrobrio de' miei bianchi capelli, ch'io v'abbia abbandonato senza rendervi il dovuto;

« Nè le dame di Castiglia, ch'io abbia lasciato i loro nobili sposi morti sul campo di battaglia, e ch'io ne sia partito vivo.

« Siavi raccomandato il mio Diego; prendete cura di quel garzone, siatene padre e protettore; e addio! possa egli pure protegger voi ».

La presa di Granata fu l'ultimo atto della tragedia per tanti secoli agitata in Spagna. Allora pare nuova vita diffondersi nella poesia popolare per celebrar le gesta sì dei Cristiani sì dei Mori; e le romanze che cantano queste e la discordia degli Abenseragi e degli Zegri, sono ricche della più vivace fantasia, di sublime tenerezza, di colori orientali, tanto da porsi fra le migliori di quella ricca nazione e di tutte le altre. Gli Abenseragi, la cui esistenza non è attestata che dalla poesia, erano la più nobile e valorosa tribù del regno; e mentre gli Zegri tenevansi fedeli alla parte araba, e per non tradirla passarono in Africa, gli Abensargi accostaronsi ai Cristiani, e per gelosia o per timore furono sterminati; e dice una romanza: « Tutte le dame li piansero; tutta quanta Granata ne chiede; dalle finestre e dai terrazzi delle case pendono drappi funerei ».

Riporteremo un'altra romanza, che spira affatto l'immaginazione e la frivolezza orientale:

« Abenamar, moro di Mauritania, sotto segni favorevoli tu nascesti. Calmo era il mare, in crescere la luna: un Moro che nasce sotto questi segni, non deve dir bugie.

« Allora gli risponde il Moro; udite bene quel che risponde: — Non ti dirò bugie, signore, dovesse costarmene la vita; io son figlio d'un Moro e d'una prigioniera cristiana. Quand'ero fanciullo, ella mi diceva spesso di non dir bugie, ch'era villania grande. Domanda dunque, o re, ch'io ti dirò la verità.

« Grazie, Abenamar, di questa cortesia. Che sono que' castelli alti e sfolgoranti?

« È l'Alhambra, signore; e l'altro è la moschea; gli altri gli Aligares, a meraviglia lavorati. Il Moro che li lavorò, guadagnava cento doppie il giorno; e il giorno che non lavorava, perdeva altrettanto. L'altro è il Generalif, giardino senza pari; l'altro le Torri vermiglie, bello e forte arnese.

« Allora parlò don Giovanni; udite quel che parlò: — Se tu volessi, o Granata, sposarti con me, ti darei in dono e in dote Cordova e Siviglia.

« Io son maritata, don Giovanni, maritata, e non vedova; il Moro che mi possiede, mi vuole un gran bene, ecc. » (43).

(43) L'ha imitata leggiadramente Chateaubriand:

Le roi don Juan
Un jour chevauchant,
Vit sur la montagne
Grenade d'Espagne;
Il lui dit soudain:
Cité mignonne,
Mon cœur te donne
Avec ma main.
Je t'épouserai,
Puis apporterai
En dons à la ville
Cordoue et Séville.

Superbes atours
Et perles fines
Je te destine
Pour nos amours.
Grenade répond:
Grand roi de Léon,
Au More liée
Je suis mariée,
Garde tes présents.
J'ai pour parure
Riche ceinture
Et beaux enfants.

Si riportano a quei casi molte ballate, forse d'origine moresca, ove la pietà è versata sopra quelli che un tempo si bestemmiavano:

È Valenza campeggiata:
Mal resiste a far difesa,
Chè non von gli Almoravidi
D'ajutarla tor l'impresa.
In quel tempo un vecchio Moro,
Un che spesso divinava,
Salì un alto battifredo,
E di là la contemplava.
Tanto più la vedea bella,
Più cresceagli il dolor.
Sospirando il tribolato,
In querele ruppe fuor:
— Oh, Valenza! mia Valenza!
Oh! se Dio non ti sovvien,
Degna tu d'eterno impero,
L'onor tuo ti verrà men;
E i trastulli in un con esso
Che ne soglion dar diletto!
Fino i quattro gran macigni
Su cui posi il parapetto,
Vorrian pur, se 'l si potesse,
Farsi insieme a lagrimar!
Le tue mura sì eminenti
Che stan sopra quel ripar,
Tremar tutte le vegg'io
Del tant'esser combattute.
Le tue torri che da lunge
Solean essere vedute
Consolando il popol tuo
Co' fastigi singolari,
Van dirute poco a poco
Senz'alcun che le ripari.
I tuoi merli già sì bianchi
Che splendean come cristalli,
T'han mancato di lor fede;
Bello più non è 'l Mialli.
Il tuo fiume sì profondo,
Il tuo bel Guadalaviar
Eccol fuora con l'altr'acque
Dal suo letto deviar.
I tuoi limpidi ruscelli
Sempre torbidi verranno.
Le tue fonti, i tuoi zampilli
Tutti secchi già ne vanno.
I verzieri tuoi fecondi
Più a nessuno dan piacer:
Roso ha l'erbe e le radici
Il bestiame de' somier.
I fior mille de' tuoi prati
Più di sè non danno odore;
Vi stan tutti esausti e passi,
Senza olezzo nè colore.
Quel profitto sì onorato
Del tuo lido e del tuo mar,
Torna in danno, in tua vergogna,
Ti può adesso mal giovar.
Oh, il paese, i monti, i campi
Dove usavi autorità!
Il fumar de' loro incendj
Ti trae gli occhi a cecità.
Tanto inferma tu sei fatta,
Tante doglie hai sostenute,
Ch'uom mortal dispera omai
Di poterti dar salute.
Oh, Valenza! mia Valenza!
Pòrti a te rimedio Iddio!
Ripetetel voi sovente,
Voi che pianger là vegg'io.

La prima città che in quel regno presero gli Spagnuoli, fu Alama, sulla cui ruina venne composta un'elegia araba, che per lungo tempo cavò le lacrime ed eccitò il rancore degli Arabi, sicchè fu proibito di cantarla, pena la vita. Eccone una scolorata versione:

« Il re moro passeggiava per Granata dalla porta d'Elvira a quella di Vivarambla.

« Gli consegnano una lettera; è la lettera che annunzia perduta Alama. Egli getta il foglio, e maltratta il messaggero.

« Scende dalla mula, e sale sopra un cavallo; traversa il Zacatin, e torna all'Alhambra.

« Quando vi fu arrivato, tosto ordina che si suonino le trombe, che si suonino i corni d'argento,

« E che i tamburi di guerra chiamino all'armi in grande urgenza, acciocchè i Mori gli odano, quei della città e della valle.

« I Mori che intendono il suono annunziator di battaglie, ad uno, a due si raccolgono in grosso esercito.

« Qui parla un vecchio Moro, parla in questa maniera: — Perchè ci chiamasti, o re? perchè quest'appello?

« Debbo annunziarvi, o amici, una trista novella; i Cristiani con un assalto audace ci rapirono Alama.

« Qui parla un alfachi dalla barba lunga e bianca: — Ben l'hai meritato tu, buon re; buon re, l'hai tu meritato.

« Tu facesti perire gli Abenseragi che erano il fior di Granata; tu accogliesti avventurieri dalla famosa Cordova (44).

— Castellano, castellano,
Moro tu dal mento irsuto,
Manda il re che ti si prenda,
Perchè Alama gli hai perduto!
Manda a te mozzar la testa,
E all'Alhambra collocarla;
Chè a te sia gastigo, e insieme
Tremin gli altri a riguardarla.
Di città tanto prezzata
La tenuta, ahi, tu perdesti! —
Rispondeva il castellano,
I suoi detti furon questi:
— Cavalieri, e di Granata
Voi gli anziani, savia gente,
Dite al re da parte mia
Ch'io non deggio a lui niente.
Stavo a nozze in Antequerra,
U' mia suora andò a marito:
Ah, il mal fuoco arda le nozze
E chi ad esse mi fe invito!
Dato il re mi avea licenza,
Ch'io non tolsila da me.
Chiesi a lui due settimane;
Consentimmen egli tre.
Ah! se Alama fu perduta,
Me ne pesa infino al cuor.
Che se il re perde la terra,
Io n'ho perso e fama e onor;
Io n'ho perso e figli e donna,
Tutto quel che amava io più;
Io n'ho perso una figliola
Fior tra noi di gioventù.
Là di Cadice il marchese
Mi fe schiava la fanciulla:
Io glie n'offro cento doppie,
Ma le stima ei men che nulla.
Che mia figlia è omai cristiana,
Ecco quel che m'han risposto,
E che omai Maria d'Alama
Era il nome che le han posto.
Mora Fatima è il suo nome,
Di che sempre fu chiamata. —
Ciò dicendo il castellano,
Lo traevano a Granata.
A Granata l'han condotto,
L'han condotto innanzi al re;
E venuto a quello in faccia,
La sentenza gli si diè,
Che gli sia mozzato il capo,
E all'Alhambra messo lì.
Come il re l'ha comandato,
La sentenza si eseguì.

E già il piano è sgombro di Mori; ma nelle montagne degli Alpuxarras ricoverano i rinnegati. Quivi li persegue la vendetta nazionale, e insieme la romanza:

Fiume verde, fiume verde,
Quanti corpi bagni in te
Di Cristiani e d'Infedeli
Che la spada a morte diè!
I tuoi flutti cristallini
Sangue rosso li smaltò;
Chè intra i Mori ed i Cristiani
Gran battaglia si appiccò.
Morir duci, morir conti,
Tutti d'alta qualità;
Morì gente di gran vaglia
Dell'ispana nobiltà.
Don Alonso in te morìa,
Don Alonso d'Aguilar;
In te Urpialea il valente
Si morìa con lui del par.
Per la china d'un'altura
Saavedra se ne va,
Saavedra di Siviglia,
De' più illustri che sien là.
Gli vien dietro un rinnegato,
Di tal guisa piglia a dir:
— Datti, datti, Saavedra;
Via dal campo non fuggir.
Molto bene io ti conosco;
Stetti un pezzo in tua magion;
A Siviglia io t'ho veduto
Delle canne alla tenzon (45).
Io conobbi i tuoi parenti,
Donna Chiara tua moglier:
Io sett'anni ti fui schiavo,
E fu un vivere ben fier!
Se m'ajuta or Maometto,
Tu mio schiavo hai da restar;
Come allor tu m'hai trattato,
Io così ti vo' trattar. —
Saavedra che l'udìa,
Faccia faccia lo affisò.
Traegli il Moro una saetta,
Ma non coglie ove mirò.
Un buon colpo allor di lancia
Saavedra gli rendè;
Cascò morto il rinegato,
Nè parola dir potè.

(44) Abu Abdallah, il re che qui parla, avea da Isabella di Castiglia ricevuto ausiliarj, di cui compose la propria guardia contro gli attentati de' suoi sudditi.
(45) Al *gerid*.

Molta poi canaglia mora
Saavedra circuì.
D'un'assai crudel lanciata
Rotto alfine, ei restò lì.
In quel mentre don Alonso
Bravamente battagliò.
Gli avean morto il suo cavallo;
Per bastita ei sel pigliò.
Ma l'assalgon tanti Mori,
Che il malmenan sul terren.
Già del sangue che ha perduto
Don Alonso venne men:

Lungo il piè d'un'alta rupe
Cadde alfine, alfin morì.
Anche il conte allor d'Uregna
Mal ferito si fuggì.
Si fuggì dalla battaglia
Mal ferito il cavalier;
Tolse a guida un caposquadra
Che sapea ciascun sentier.
Molta gente via col conte,
Via con lui se la scampò.
Restò morto don Alonso;
Ma gran fama ei guadagnò.

Sovente la romanza svia dai casi principali per arrestarsi a qualche nome, illustre per personali prodezze. Tal è quella sopra Garzia Perez di Vargas, che all'assedio di Siviglia andò a ricuperare, di mezzo a uno stuolo di cavalieri nemici, una sciarpa recamatagli dall'amica sua, e ch'eragli caduta fra il correre. Così all'assedio di Granata, Fernando Perez di Pulgar in buja notte entrò nella città pel letto d'un torrente, corse alla gran moschea, e col pugnale inchiodò alle porte di quella un cartello, ove a caratteri cubitali era scritto *Ave Maria*. Pensava ficcare il fuoco al bazar, ma s'era consumato il torchio che il suo scudiere portava. « In ricompensa i discendenti di Pulgar ottennero il glorioso privilegio d'essere sepolti nella cattedrale di Granata; ed egli, finchè visse, potè entrar in coro a cantare l'uffizio, vestito del mantello e cinto di buona spada ».

Uscendo dal campo storico, esibiamo un'altra canzone spagnuola:

La sposa colpevole.

— Voi siete bianca, o signora, più bianca d'un raggio di sole. Sì; io dormirò sta notte disarmato e senza tema. Son sette anni, sette anni compiti che non ho lasciato le armi, ed ho la carne più nera d'un carbone.

Dormirete, o signore, dormirete sta notte disarmato e senza paura, perchè il conte andò alla caccia nelle montagne di Leon. I suoi cani muojano arrabbiati, il suo falchetto sia ucciso dalle aquile, il diavolo lo trascini pei piedi dalla montagna fino a casa!

Mentre di ciò s'intrattenevano, ecco giunge il marito. — Che fate voi, bianca figlia d'un padre traditore?

Signore, io pettino i miei capelli; li pettino con dolore, perchè voi mi lasciate sola, e andate nelle montagne.

Queste parole, o ragazza, non sono senza tradimento. Di chi è il cavallo che altri qui sotto?

Signore, era di mio padre, e l'ha mandato per voi.

Di chi sono le armi che ho visto sospese nel corridojo?

Signore, eran di mio fratello, ed oggi ve le ha mandate.

Di chi è questa lancia che vedo qui?

Prendetela, conte, prendetela e trafiggetemi; questa morte, o conte, io l'ho ben meritata ».

La dominazione robusta di Carlo V e la cupa di Filippo II, i roghi dell'Inquisizione, la venerazione dei classici e le nuove imprese d'America isterilirono la musa popolare; ma fin ad oggi non sono dimenticati i suoi canti, e spesso ravvivarono il coraggio contro altri nemici, altri oppressori.

Nel guerra del 1808 gli Spagnuoli ripeteano quella strofa del *Romancero* di Bernardo dal Carpio:

El Frances ha por ventura
Esta tierra conquistado?
Victoria sin sangre quiere?
No! mientras tengamos manos.

Famose sono fra gli Spagnuoli le arie *tiranas*, *seguedillas*, *boleros*, e la *tonada* o *to-*

nadilla, canzone burlesca o satirica, la quale ora passa sul teatro a mo' di scena. Quest'arie formano tutta la musica della penisola, e sono accompagnate colla ghitarra. Il *bolero* è canzone anche da ballo, a suon di ghitarra e di castagnette. Il *fandango* è anch'esso aria da ballo in tre tempi e in modo minore, e senza finale decisa.

Vi somigliano le arie dell'America meridionale; ma non giunsero a noi quelle, con cui certamente si saranno eccitati a coraggio nella recente guerra dell'indipendenza, come testè faceano gli Spagnuoli col selvaggio *Tragala perro* (46).

§ 13. — CANTI BASCHI.

La originalissima nazione dei Baschi o Escualdonachi abbonda di canzoni, delle quali alcune si son fatte conoscere da Labadie nella *Storia de' Baschi*, la più parte dirette alla colomba, col quale nome indicano essi la fanciulla del cuore:

« Uccellino, dove vai tu, sospeso nell'aria sulle due ale? Per andare in Spagna c'è la neve sulle alte montagne. Quando la neve sarà dileguata, noi v'andremo insieme.

« Uccellino, gentil cantore, dove fai tu intendere i tuoi gorgheggi? Da lunga pezza più non sento la melodiosa tua voce. Non c'è ora della vita mia che tu non sii presente alla mia memoria . . .

« Da crudele amore io fui preso; ogni giorno mi trova distratto, pensoso; ogni notte io veglio; pensa quanto soffro! Tu devi aver il cuore insensibile, se non mi risani del male che mi strazia.

« Una vaga colomba m'ha trafitto il cuore; il tuo è di ghiaccio: il giorno parmi notte buja dacchè sono esposto alla tua indifferenza. Una stella si mostra, che eclissa l'altre col vivo suo splendore; non so se la simile troverò nel mondo.

« Se nel firmamento vi fosse una stella pari a quella ch'io esalto, il sole e la luna sarebbero inutili per rischiarare l'universo ».

Fra i Baschi è conservato un canto, che ricorda l'eccidio di Roncisvalle ove perì Orlando, e che ivi è chiamato Altabicar:

« Un grido sorse di mezzo le montagne degli Escualdonachi; il Basco, surto avanti la sua porta, intende l'orecchio e dice: *Chi viene? che vuolsi da me?* e il cane che dormiva a' piedi del padrone, levossi ed empì di latrati i contorni d'Altabicar.

« Sul colle d'Ibaneta un fragore risuona, e s'accosta, radendo da destra, da manca le rupi. È il sordo mormorio d'un esercito che arriva. I nostri vi han risposto dalle vette: soffiarono nei corni di uro, e il Basco aguzza le freccie.

« Vengono, vengono! O qual selva di lancie! quante bandiere variopinte sventolano in mezzo! quai lampi escono dall'armi! Quanti son essi? Ragazzo, contali bene. Uno, due, tre, quattro, . . . venti, ventuno, e migliaja d'altri. Tempo perduto a numerarli; uniam le braccia nervose; svelliamo queste roccie, scaraventiamole dall'alto fin sulle loro teste; uccidiamoli, schiacciamoli.

« Che avean essi a fare nelle nostre montagne codesti uomini del Settentrione? perchè son venuti a turbare la nostra pace? Quando Dio fa le montagne, vuole che gli uomini non le passino (47).

« Ma i massi, abbandonati all'impeto, precipitano, schiacciano le truppe; il sangue scorre; palpitano le carni. Oh quante ossa frantumate! che mare di sangue!

« Orlando mette l'olifante alla bocca, e suona di tutte le sue forze. Alti assai sono i monti, ma più alto ancora il reboato del corno, e d'eco in eco esso rimugge: « Carlo lo sente, lo sentono i suoi compagni. *Ah*, dice il re, *i nostri combattono.* Ma Ganellone gli risponde: *Se un altro dicesse ciò, gli si risponderebbe che è un mentitore.*

« Orlando sventurato, con gran forza, con gran fatica, con gran dolore, suona ancora

(46) Pei canti portoghesi vedansi:

Fer.-Wolf, *Proben portugiesischer und catalanischer Volks romanzen*. Vienna 1838.

Manuel Mina y Fontanals, *Observationes sobre la poesia popular, con muestras de romances catalanes ineditos*. Barcellona 1833.

(47) Chi son essi? alle belle contrade
Qual ne venne straniero a far guerra? Manzoni.

l'olifante; il sangue gli sgorga dalla bocca; il cranio suo si stende: eppure il fragor del corno rimbomba di lontano. Carlo l'ode un'altra volta mentre raggiunge il porto; l'ode anche Naismo duca, come tutti i Franchi. *Oh*, dice il re, *io sento il corno d'Orlando. Non sonerebbe no, se non fosse alle prese co' nemici.* Ma Canellone ripete: *Niente battaglia. V'è noto il grande orgoglio del conte; egli sbraveggia davanti a' suoi pari. Cavalchiamo dunque; perchè sostare? La gran terra è ancor lungi da noi.*

« Ma il sangue sgorga di più in più dalle labbra d'Orlando; il cranio lascia scoperto il cervello. Pure tenta di nuovo dar fiato al corno. L'ode Carlo, e i suoi Franchi l'odono. *Ah questo corno ha il fiato prolungato*, dic'egli; e il duca Naismo: *Baroni, mi si stringe il cuore; si combatte; lo giurerei per Dio! Torniamo indietro; chiamate le bandiere; soccorriamo i nostri pericolanti.*

« Carlo fa dar nelle trombe; i Franchi scendono e si coprono di ferro. Alti sono i picchi, dense le tenebre, profondi i burroni, impetuose le lavine. Dietro e davanti all'esercito fremono le trombe. Re Carlo sprona commosso; la bianca sua barba tremagli sul petto. Ma troppo tardi. Fuggite, fuggite, chiunque ha ancora della forza e un cavallo. Fuggi, re Carlo, colle piume nere e la cappa rossa! Tuo nipote, il prode tuo, il tuo prediletto morde la polvere laggiù. Nulla gli valse il suo coraggio.

« Ed ora, Escualdonachi, lasciamo le rupi, scendiamo in fretta, lanciando le freccie ai fuggiaschi. Fuggono, fuggono! Or dov'è la selva di loro lancie? dove le bandiere variopinte, sventolanti di mezzo? Più non escono lampi dalle armadure loro, tinte di sangue. Quanti son essi? Ragazzo, contali bene: venti, diciannove, diciotto, diciassette... tre, due, uno: uno! neppur uno ve n'ha. È finito, montanari; voi potete rincasarvi col vostro cane, abbracciar la donna e i figli, nettare i dardi, riporli col vostro corno d'uro, poi coricarvi e dormirvi sopra. La notte, gli avoltoj verranno a mangiar le carni peste, e quest'ossame biancheggierà in eterno ».

Questo canto fu trovato da La Tour d'Auvergne il 5 agosto 1794 in un convento di Fontarabia (48), e molte variazioni se ne conservano tradizionalmente nella montagna. Duhalde raccozzò le migliori varianti per formar quello che qui traducemmo, e che va certo fra i più insigni passi di questa poesia sprezzata dai maestri.

Molti altri canti ne' Pirenei ragionano di Carlo Magno; e il barone Taylor, nel recente suo lavoro sui Pirenei, adduce lunghi frammenti di poemi spagnuoli, di cui eroe è Orlando. Uno finisce così: « O paladino Orlando, l'anima tua a Dio hai tu raccomandata? Noi ti vedremo; e chi ti guarderà nella battaglia, si sentirà sudare di spavento. Ben si sa che tu ne ucciderai delle migliaja, e fra i Mori e fra i nostri; ma non ucciderai Bernardo: sarai tu vinto, Orlando, fulmine di guerra? Onore alla prodezza in qualunque luogo. No, Orlando; tu sarai ucciso, ma non vinto ».

§ 14. — CANTI FRANCESI.

Vero paese delle canzoni può dirsi la Francia, dove esse seguitarono tutti gli avvenimenti, furono la parola d'ordine di ciascun partito, l'espressione del sentimento d'una porzione di popolo, devote e spiranti malizia borghese contro i monaci e i priori, generose e beffarde, ostili e adulatrici del potere, consigliatrici magnanime e vili compiacenti. Onde ben disse il poeta:

(48) Alessandro Duval, pel suo *Guglielmo il Conquistatore*, nel 1803 fece una canzone ad imitazion di questa:

Où vont tous ces preux chevaliers?
L'orgueil et l'espoir de la France?
C'est pour défendre nos foyers
Que leur main a repris la lance:

Mais le plus brave, le plus fort,
C'est Roland, ce foudre de guerre;
S'il combat, la faux de la mort
Suit les coups de sa cimeterre.

Soldat français, chantons Roland,
L'honneur de la chevalerie,
Et répétons en combattant
Ces mots sacrés: Gloire et patrie . . .

Combien sont-ils? combien sont-ils?
C'est le cri d'un soldat sans gloire.
Le héros cherche les périls;
Sans le péril qu'est la victoire?

Ayons tous, o braves amis,
De Roland l'âme noble et fière:
Il ne comptait ses ennemis
Qu'étendus morts sur la poussière etc.

Il primo Console, credendo vedervi allusioni avverse a lui, ne fece un capo grosso, e alla seconda rappresentazione fu proibita.

« Fille aimable de Folie
La chanson naquit parmi nous:
Souple et légère elle se plie
Au ton des sages et des fous ».

Lai era il primo lor nome, e con questo sono menzionate già nel romanzo di Tristano del 1190; e vanno ad esse riferite gran parti delle composizioni della gaja scienza, sia in provenzale o in normando, e anche le canzoni di gesta, per lo più in latino. Diverse ne sono le arie secondo le provincie. Dai *vaux de vire* di Normandia, franchi e naturali, uscì il *vaudeville*. La Borgogna ebbe i *noëls* (49), e ancor cantansi dai vignajuoli. Fin dai primordj della lingua se ne ha molte di Gualtieri di Coincy monaco di San Medardo di Soissons; poi moltissime manoscritte se ne trovano.

Sviluppatasi la monarchia, la canzone ne accompagnò le fasi, e potrebbe tessersi tutta la storia di Francia con esse. Alla Biblioteca di Parigi (che dianzi dicean imperiale, poi reale, poi nazionale, poi imperiale ancora, e presto chi sa come) stanno manoscritti ben sessanta volumi di canzoni storiche, dalle quali è a raccogliersi, non già la verità dei fatti, ma lo spirito pubblico, o almeno d'una parte del popolo, ed il color locale e dei tempi, qual certo non è dato dalla storia letterata.

La più antica francese che si conosca, è un brindisi di Eustachio Deschamps nel XII secolo: poi prima del 1300 si contano da settanta autori di canzoni, fra i quali annoverano Tibaldo conte di Champagne e poi re di Navarra, amico della regina Bianca; il conte d'Anjou, dappoi re di Sicilia; un duca di Bretagna, un del Brabante, ed altri illustri.

Molto esultò la canzone al tempo di Enrico IV, che egli stesso se ne piaceva (50); e già durante la guerra della Lega aveva contribuito, colla satira Menippea, a restaurar lo spirito pubblico, e richiamare dai sofismi alla realtà. Ma tanto erano licenziose ed empie queste canzoni, che in un'assemblea degli Stati a Fontainebleau si trattò di reprimerle; così narra De Thou. Desportes e Bertaut furono allora i canzonisti più rinomati, poi Regnier e Malherbe. Viepiù si sbrigliò la Fronda: in quella guerra di serio fondo ma di beffarde apparenze, l'epigramma e la canzone furono arme continue, e molte rimasero eternate nelle memorie di chi ci raccontò quest'ultimo ricolpo dell'aristocrazia contro l'amministrazione monarchica. Autori ne furono Malleville, Sarrafin, Voiture, Boisrobert, Scarron, il falegname mastro Adamo, e superiore a tutti Blot l'Esprit, autore della più parte delle strofe satiriche e delle mazarinate, delle quali Madama di Sévigné dicea che avevano il diavolo in corpo. Sauterau de Marsy e Noël nel 1793 pubblicarono in quattro volumi *Le nouveau siècle de Louis XIV, ou poésies-anecdotes du règne et de la Cour de ce prince*, dove gli avvenimenti e i personaggi d'allora son caratterizzati secondo le canzoni.

La licenza, a cui in quel tempo eransi assuefatte, conversero in tono sentimentale sotto Luigi XIV; e divennero amorose, pastorali, madrigalesche, come l'Opera di Quinault che snervò la lingua. Benserade, Lambert, l'abbate Périn, Linière, Boursault, Coulange, la signora Deshoulières ne mandarono attorno un subisso, ripetute da tutta la società elegante. Altri poeti senza nome ne facevano di veramente popolari, che si vendevano a migliaja di copie sulle piazze. Così Filippo il Savojardo attirava gran popolo al suo banco sul Ponte Nuovo, da cui recitava canzoni popolari; ed altre il cocchiere del signor di Verthamont. Disse Béranger che la canzone è essenzialmente del partito dell'opposizione: ed in fatto, protetta dalla sua impersonalità e poderosa nel numero, bersagliava più volte gli atti regj; sicchè la francese fu definita una monarchia temperata dalle canzoni.

Crebbe questo genere durante la Reggenza, o ubriacandosi nelle orgie, o berteggiando

(49) Una collezione di antichi *noëls* fu pubblicata poc'anzi a Besanzone da C. Weiss.

(50) Si suppone del suo tempo la prima strofa d'una canzone composta da Collé, e molto cantata durante la Restaurazione:

Vive Henri quatre,
Vive ce roi vaillant!
Ce diable à quatre
A le triple talent
De boire et de se battre
Et d'être un vert galant.

la gente nuova e i subiti guadagni, o unendo i suoi ai colpi diretti contro l'altare. I Gesuiti, il quietismo, la bolla *Unigenitus*, le convulsioni, le favorite offrivano ricchi soggetti.

Famoso divenne allora Francesco Panard (1694-1765), detto il La Fontaine del Vaudeville, che di mezzo ai bicchieri lanciava lampi di vivacissima poesia, limitata però al meschino uffizio di criticare scrivani, notaj, medici, e cantar la bottiglia e l'amore. Lo emulavano Haguenier e Gallet, idoli delle adunate filosofiche e spiritose della Tencin e di simili; ben presto eclissati tutti da Carlo Collé (1709-83).

Si asserisce che la balia del Delfino, figlio di Luigi XVI alla culla di questo cantò un'aria ingenua in memoria del famoso Marlborough, e tosto essa venne di moda; stampossi sui ventagli e i parafuoco, fu cantata dapertutto, e fin Napoleone la ripetea:

« Marleborough s'en va-t-en guerre,
Mironton, mironton, mirontaine;
Marleborough, s'en va-t en guerre,
Ne sait quand reviendra *(ter)* etc. »

Da molte di quelle nate al principio del regno di Luigi XVI trapela il presentimento della Rivoluzione coll'entusiasmo della speranza. Ma ben tosto il Terrore occupò quel lieto sogno, e la canzone divenne ispiratrice del delitto e dell'eroismo. I vantati prodigi della musica si rinnovarono quando un popolo intero, al suono del *ça ira* e della *marsigliese*, usciva dai proprj focolari per urlar la strage sulle piazze o per avventarsi contro legioni di nemici.

Dicono che il *ça ira* fosse l'aria di una contraddanza alla moda, prediletta da Maria Antonietta, che la udì poi cantare andando al patibolo (51). La *carmagnole*, composta nel 1792 quando Luigi fu chiuso nel Tempio, era ballata attorno alla ghigliottina; e vuolsi tracsse nome da Carmagnola, perchè allora i Francesi erano riusciti vincitori in Savoja. Le parole ne sono di fiera e sconcia brutalità:

« Madame Veto avait promis
De fair égorger tout Paris;
Mais son coup a manqué,
Grâce à nos cannonié.
Dansons la carmagnole;
Vive le son! vive le son!
Dansons la carmagnole;
Vive le son du canon! »

La migliore delle canzoni popolari è la *marsigliese*, composta da Rouget de l'Isle, morto pur dianzi: la sua aria divenne una delle più belle marcie militari, e di tratto in tratto si ripete ancora, e « conserva un risuono di canto di gloria e di grido di morte, gloriosa come quello, funebre come questo (dice Lamartine); rassicura la patria, e fa impallidire i cittadini ». Noi non dimenticheremo mai d'aver veduto Luigi Filippo, dal balcone delle Tuileries, battere il tempo mentre era sonata nel giardino, e accompagnata dal grido d'un popolo immenso, alla festa del 1° maggio, poc'anni prima che sonasse la cacciata di lui. Essa comincia:

« Allons, enfants de la patrie,
Le jour de gloire est arrivé.
Contre nous de la tyrannie
L'étendard sanglant est levé. *(bis)*

(51)
Ah! ça ira, ça ira, ça ira!
Les aristocrates à la lanterne;
Ah! ça ira, ça ira, ça ira!
Les aristocrates on les pendra.
La liberté triomphera,
Malgré les tirans tout réussira.
Ah! ça ira, etc.

Entendez-vous dans ces campagnes
Mugir ces féroces soldats?
Ils viennent jusque dans vos bras
Égorger vos fils et vos compagnes.
Aux armes citoyens ! formez vos bataillons !
Marchez, marchez ! qu'un sang impur
Abreuve nos sillons.
Marchons, marchons ! qu'un sang impur
Abreuve nos sillons ».

Del *Canto della partenza*, di Giuseppe Maria Chenier, la strofa più bella o la sola bella è la prima:

« La victoire en chantant nous ouvre la barrière;
La liberté guide nos pas;
Et du nord au midi, la trompette guerrière
A sonné l'heure des combats.
Tremblez, ennemis de la France,
Rois ivres de sang et d'orgueil ! !
Le peuple souverain s'avance,
Tyrans, descendez au cercueil (32).
(coro) La république nous appelle !
Sachons vaincre, ou sachons périr.
Un Français doit vivre pour elle,
Pour elle un Français doit mourir ».

Il *Chansonnier patriotique* del 1792 e l'*Anthologie patriotique* del 94 sono fra' monumenti più particolari del delirio umano: v'ha persino una canzone da gabinetto, intetolata *la Guillotine de Cythère*. Anche agl'inni, che le generazioni precedenti aveano cantato alla divinità, fu surrogato quel de' Teofilantropi:

« Père de l'univers, suprême intelligence »,

che cantavasi a cori di popolo nelle insulse solennità delle Virtù.

Riordinate le cose e rincamminato il viver civile, nel 1800 si stabiliva la *Société des dîners du vaudeville*, ove alle mensili tornate ciascun membro dovea portare una canzone. Fu imitata poi nel *Caveau moderne* (1806), e in altre brigate di compagnoni. L'accorta polizia dell'Impero conobbe l'efficacia delle canzoni, onde ne facea spargere ogni momento di nuove, laudative, e che incoraggiavano il coscritto alla guerra, esaltavano le vittorie vere o no, applaudivano al nome che unico allora dovea risonare.

Ma quando l'imperatore, a capo d'un milione di soldati, facea tremare l'Europa, da un dicastero uscì una voce beffarda a intonare, nel *Re d'Yvetot*, le glorie d'un re piccolissimo, che per tutta guardia aveva un cane, per tutta coscrizione il tiro al bersaglio una volta l'anno, e per tutte lacrime dei sudditi quelle sulla sua tomba (53).

Era la voce del parigino Béranger (1780-1857), la quale ben tosto prevalse a Desaugiers, Du Mersan, Debreaux, Brazier, e risonò potentissima durante la Restaurazione, cantando i poveri soldati cui la pace impediva d'andar a uccidere e farsi uccidere, rimpiangendo le illusioni della libertà, oppugnando il rinascere delle idee aristocratiche e religiose. Un caldo sentimento di patria animò sempre il suo verso:

« Regina del mondo, o Francia, o patria mia, solleva alfine la fronte tua cicatrizzata. Senza che agli occhi tuoi la gloria loro sia contaminata, si ruppe lo stendardo de' tuoi figli. Quando la fortuna oltraggiava il loro valore, quando dalle tue mani cascava il tuo scettro d'oro, i tuoi nemici dicevano: — Onore ai figli della Francia ».

(32) Re superbi, tremate, scendete...
Giù dal soglio, crudeli tiranni... MONTI.

(53) Girava allora anche una *Lettre de faire part*:

Rose, l'intention d'la présente
Est de t'informer d'ma santé.
L'armée française est triomphante,
Et moi j'ai l'bras gauche emporté:
Nous avons eu d'grands avantages,
La mitraille m'a brisé les os:
Nous avons pris arm's et bagages,
Pour ma part j'ai deux ball's dans l'dos.

Altre volte canta la santa alleanza de' popoli: « Eguali per prodezza, Franco, Inglese, Belgio, Russo, Tedesco; popoli, formate una santa alleanza, e datevi la mano.

« Poveri mortali, tante ire vi stancano. . . . Aggiogati al carro della potenza, nocete altrui. Debole armento, passate senza difesa da un giogo pesante a un giogo inumano... Popoli, formate una santa alleanza, e datevi la mano... ecc.

Anche Debreaux cantò popolarmente le reminiscenze militari:

« *Te souviens-tu*, disait un capitaine
Au vétéran qui mendiait son pain,
Te souviens-tu qu'autrefois dans la plaine
Tu détournas un sabre de mon sein?
Sous les drapeaux d'une mère chérie
Tous deux jadis nous avons combattu;
Je m'en souviens, car je te dois la vie:
Mais toi, soldat, dis moi, *T'en souviens-tu?*
Te souviens-tu que les preux d'Italie
Ont vainement combattu contre nous?
Te souviens tu que les preux d'Ibérie
Devant nos chefs ont plié les genoux?
Te souviens-tu qu'aux champs de l'Allemagne
Nos bataillons, arrivant impromptu,
En quatre jours on fait une campagne?
Dis-moi, soldat, dis-moi, *T'en souviens-tu?*

Quantunque Béranger simuli l'ubriachezza, e s'abbandoni a quella scurrilità che pur troppo gli scrittori popolari credono un allettativo necessario; quantunque non abbia dipinto l'amore che come voluttà, e questa divisa dalla bellezza, e carezzato la sensualità cittadina e le meschine passioncelle, affetta una ragione profonda; *fabbrica polvere*, e si vanta di non aver « mai adulato se non la sventura ». Certo egli contribuì assai a ridestare l'adorazione di Napoleone, la quale poi tanto giovò a coloro che spegneano le idee per le quali Béranger combatteva.

Ma queste intanto prevalsero; e quando scoppiò la nuova rivoluzione di tre giorni e da tre giorni, egli credette finito il suo còmpito. Ben tosto ebbe a professare d'essersi ingannato; pure la sua lira ebbe compianti e satire per dotti, ma non più voci pel popolo. La *nuova marsigliese* di Hugo, la *parisienne* di Delavigne (54) e altri carmi celebranti uffizialmente la nuova Rivoluzione, non scesero nel vulgo; e il popolo mancò di poesia quand'ebbe fatto una rinnovazione popolare (55). La rivoluzione del 1848 non lasciò per eredità poetica che satire contro coloro che pensarono farla dominare, e colui che la sottopose.

Anche i Belgi ebbero la *brabançonne* per la loro riscossa del 1830, il cui ritornello era:

« La mitraille a brisé l'orange
Sur l'arbre de la liberté ».

Ne fu autore il commediante Jenneval; ed essendo egli morto combattendo, il governo decretò alla madre di lui una pensione di duemila quattrocento lire.

Dappoi la Francia fu piena di ballate socialiste, il cui fondo era la fame, ed eccitar l'ira contro chi possiede; e le canzoni di Pietro Dupont invelenirono i furori plebei.

(54) *Peuple français, peuple de braves,*
La liberté rouvre ses bras;
On nous disait, soyez esclaves!
Nous avons dit, soyons soldats!
Soudain Paris dans sa mémoire
A retrouvé son cri de gloire:
En avant marchons
Contre leurs canons;
A travers le fer, le feu des bataillons
Courons à la victoire.

(55) Leroux de Lincy, *Recueil de chants historiques français, depuis le* X *jusqu'au* XVIII *siècle.* Parigi 1841.

Dumersan, *Chansons nationales et populaires de France.* Ivi, 1845.

Marchangy, *Gaule poétique.*

I Francesi cantano male, ma capiscono quel che cantano, sicchè accompagnano la voce coi moti, cogli urli, co' gesti, con un entusiasmo che si trasfonde.

Dieci anni fa pretendeasi v'avesse a Parigi e nel contorno quattrocentottanta società cantanti; che, valutando venti membri ciascuna, darebbero novemila seicento canzonisti! Ma per tutte le loro produzioni sta bene quell'avvertenza di Lamotte:

« Les vers sont enfants de lyre ;
Il faut les chanter, non les lire ».

Questo avverasi sopratutto della quantità ben maggiore e non meno importante di versi ne' varj dialetti, e che sono nel cuore e sulle labbra di tutti.

§ 15. — CANTI BRETONI.

Fra questi dialetti ha maggior vanto d'antichità il bretone, che pretendesi la lingua parlata un tempo da Brenno e da Vercingetorige. In esso vivono moltissime canzoni; e il severo critico Ferdinando Wolf ebbe a dire che « sono le più belle, le più autentiche, le più abbondanti ed originali di tutta Europa ». Alcune si fanno, per buoni argomenti, risalire fino al v secolo ; altre scendono alle guerre della Rivoluzione.

Una preziosa raccolta ne fece il signor Hersart de La Ville marqué (56), che nella quarta edizione poc'anzi comparsa v'aggiunse trentatre ballate storiche. Le divide egli in canti mitologici, storici, eroici; canti domestici e d'amore; leggende e canti religiosi. In preziose note ne dimostra l'antichità e l'autenticità; la concordanza con tradizioni del paese di Galles, della Scozia, dell'Irlanda ; i lumi che se ne ponno trarre per la storia, le costumanze, le credenze, le leggi de' popoli celtici, cioè di quella stirpe bellicosa che anticamente coperse metà d'Europa, e ridusse Roma nel Campidoglio.

I Les-Breiz vi fanno la figura generale che Arturo fra i Cambri, Federico Barbarossa in Germania, don Sebastiano in Portogallo, Marco Cralievic tra gli Slavi, eroi senza tempo.

Noi recheremo una ballata relativa a Nomenoè, re di Bretagna, e al tributo da cui esso liberò il paese; la quale è reputata del ix secolo :

I.

L'erba d'oro è falciata; brinò d'improviso. Battaglia!
« Brina (diceva il gran capocasa, d'in vetta alle montagne d'Arez), brina da tre settimane, sempre più, verso il paese de' Franchi;
Di modo che io non posso in nessun modo vedere mio figlio che mi ritorna.
Buon mercante che corri il paese, sai tu notizie di mio figlio Karo ?
— Forse sì, vecchio padre d'Arez. Ma come è egli? che fa?
— È un uomo di senno e di cuore ; andò a condurre i carri a Rennes ;
Condurre a Rennes i carri, tirati da cavalli aggiogati a tre a tre,
Che portano senza frode il tributo della Bretagna, diviso fra essi.
— Se vostro figlio è portatore del tributo, invano voi l'aspettereste.
Quando s'andò a pesar l'argento, ne mancavano tre libbre sopra cento.
E l'intendente disse : La tua testa, o vassallo, compirà in peso.
E traendo la spada, tagliò la testa di vostro figlio.
Poi la prese pe' capelli, e la gettò nella bilancia ».
Il vecchio capocasa a tale annunzio si sentì venir meno.
Sul sasso cadde come corpo morto, coprendosi il viso co' bianchi capelli ;
E colla testa nelle mani sclamò gemendo : « Karo, figliuol mio, mio povero figlio ».

II.

Il gran capocasa cammina seguito da' suoi parenti.
Il gran capocasa s'accosta, s'accosta alla casa forte di Nomenoè.

(56) *Barzaz-Breiz*, cioè *Storia poetica della Bretagna;* Parigi 1846. Il governo imperiale ordinò una grande raccolta di canzoni francesi, che fu pubblicata nel 1856.

« Dimmi, portinajo in capo, il padrone è in casa?
— Vi sia o non vi sia, il signore lo conserva in buona salute ». Mentre il portinajo così diceva, il signore rientrò in casa,
Tornando dalla caccia, preceduto da grossi cani balzellanti.
Ancor teneva l'arco in mano, e un cinghiale sulla spalla;
E il sangue tepido, vivo ancora, scorreva sulla man bianca di lui dalla gola della fiera.
« Buon giorno, buon giorno a voi, diss'egli, onesti montanari, e prima a voi, gran capocasa.
Che c'è di nuovo? cosa volete da me?
— Noi veniamo per sapere da voi se v'è una giustizia, se v'è un Dio in cielo e un capo in Bretagna.
— V'è un Dio in cielo, lo credo; e un capo in Bretagna, se io valgo.
— Chi vuole può. Chi può, caccia il Franco;
Caccia il Franco, difende il paese suo, e lo vendica e vendicherà.
Egli vendicherà vivi e morti, me e il mio figlio Karo,
Il mio povero figlio Karo decapitato dal Franco scomunicato:
Decapitato sul fior degli anni, e la cui testa, bionda come miglio, fu gettata nella bilancia per compir il peso ».
E il vecchio a piangere; e le sue lacrime giù per la grigia sua barba;
E brillavano come goccie di rugiada sopra un giglio al levar del sole.
Come Nomenoè vide ciò, fe un giuramento terribile e micidiale:
« Giuro per la testa di questo cinghiale, e per la freccia che lo trafisse,
Prima di tergere il sangue dalla mia destra, avrò terso la ferita del mio paese.

III.

Nomenoè fece quel che nessun capo mai fa;
Andò a riva del mare con sacchi per raccorre dei ciottoli,
Ciottoli da offrire in tributo all'intendente del re calvo (Carlo il Calvo).
Nomenoè fece quel che nessun capo avea fatto;
Ferrò d'argento terso il suo cavallo, e lo ferrò all'incontrario.
Nomenoè fece quel che nessun capo farà mai;
Andò a pagare il tributo in persona, tuttochè principe.
« Aprite a due battenti le porte di Rennes (diceva), ch'io faccia la mia entrata nella città;
Son Nomenoè, che vengo con carri gravi d'argento.
— Scavalcate, o signore, entrate nel castello, e lasciate i vostri carri nella rimessa;
Lasciate il vostro bianco cavallo agli scudieri, e venite lassù a cenare;
Venite a cenare, ma prima a lavarvi. Non sentite il corno del lavar le mani? (57)
— Le laverò fra un istante, o signore, quando il tributo sia pesato ».
Il primo sacco che si portò, era ben ben legato;
Il primo sacco che si pesò, fu trovato di peso.
Il secondo sacco che si portò, fu trovato anch'esso di peso.
Il terzo sacco si pesò, « Ohe Ohe! il peso non v'è ».
Quando l'intendente vide ciò, stese la mano sul sacco,
Prese vivamente il nodo, sforzandosi di slegarlo.
« Aspetta, signor intendente, aspetta; io lo taglierò colla mia spada ».
E nel finir queste parole, la sua spada era già svaginata,
E colpiva rasente alle spalle la testa del Franco curvato,
E tagliava carne e nervi, e di più una catena della bilancia.
La testa cadde nel bacino, e il peso allora vi fu.
Ma tutta la città è a rumore. « Ferma, ferma l'assassino:
Egli fugge, egli fugge; portate torchi, corriam lesti sulla sua traccia.
Portate torchi; farete bene. La notte è buja, e la strada gelata.
Ma io temo assai non logoriate le vostre scarpe ad inseguirmi,

(57) *Corner l'eau* era la frase per indicare il sonar di corno, con cui invitavansi i convitati a lavarsi le mani.

Le vostre scarpe di cuojo azzurro dorato. Quanto alle vostre bilancie, non le logorerete più;
Non logorerete più le vostre bilancie d'oro nel pesar le pietre de' Bretoni. Battaglia! ».

Scegliamone alcun'altra, di fatti e sentimenti individuali:

La cintura da nozze.

(Il fatto cade al 1405 quando i volontarj Bretoni partirono da Brest per soccorrere i loro fratelli del paese di Galles).

I.

Il domani delle mie nozze ricevetti l'ordine di partire dietro al marchese di Rieux, per andar sostenere lo stuolo de' Bretoni oltremare. « Vieni con me, paggio mio; oggi devo congedarmi dalla mia fidanzata. . . oh come il cuore mi si spezza! »

Man mano che s'avvicinava al casolare, viepiù tremava, e come v'entrò, il cuore gli batteva con forza. « Ahi ahi, Aloida! io devo imbarcarmi, devo lasciarvi. — In nome del cielo non imbarcatevi, non mi lasciate, amor mio. Il vento è instabile, il mare è traditore. Se veniste a perire, che sarebbe di me? Impaziente di ricevere vostre nuove, andrò lungo la riva, di capanna in capanna chiedendo: Avete inteso, o marinaj, a parlare del mio sposo? »

La fanciulla piangeva: egli cercò consolarla: « Non piangete per me, Aloida; io vi porterò una cintura d'oltremare, una cintura da nozze di porpora, e splendente di rubini ».

Quando l'aurora apparve, il cavaliero disse mestamente:

« Il gallo canta, o bella mia: ecco il giorno. — No, dolce amor mio, no; c'inganna; è la luna che splende, splende sulla collina. — Con vostra buona grazia, è il sole che vedo; è tempo di lasciarvi, è tempo che vada imbarcarmi ». E se n'andò, e sul passaggio sue le piche cominciavano: « Se il mare è traditore, più il sono le donne ».

II.

Al San Giovanni d'autunno la fanciulla diceva: « Ho visto lontan lontano sui flutti una nave in periglio, e in piedi sulla poppa era quel ch'io amo; teneva in una mano la spada, era misto in un terribile combattimento; la camicia sua piena di sangue, egli circoncinto di cadaveri; il povero amico mio perì ». E al capodanno ella era fidanzata a un altro.....

Intanto la guerra terminò; il cavaliero è di ritorno; col cuore allegro e giulivo parte la sera stessa per rivedere la sua fidanzata. All'accostarsi ode il suono delle tiorbe, vede il villaggio scintillar di fiaccole. « Festeggiatori del capodanno, che correte per la campagna, cosa v'è di buono nel villaggio? donde venite? che significa questa banda che si sente? — Sono i suonatori di tiorba, o signore, che due a due suonano il canto di nozze. Vedete la zuppa di latte che passa la soglia della porta ».

III.

Mentre i mendicanti invitati a nozze sedevano a tavola nel casale, giunse un pitocco chiedendo ospitalità. « Potreste darmi da mangiare e da dormire? ecco si annotta, ed io non so dove posarmi. — Certo sì, caro mendicante, vi si darà da dormire, e inoltre potrete cenare a tavola cogli altri. Accostatevi, buon uomo, entrate in casa; mio marito ed io vi serviremo ».

Al giro di danza che seguì al primo servito, la sposa gli domandò: « Cosa avete, pover uomo, che non danzate? — Niente, o signora; non ballo perchè sono stordito dalla fatica della strada »... Al terzo giro di danza, essa gli disse con un soave sorriso: « Venite a ballar con me. — Non merito quest'onore, pure l'accetto; chi sarebbe sì scortese da rifiutarlo? »

E mentre ballavano, egli chinandosi verso di lei, le mormorò all'orecchio, ridendo d'un amaro ghigno: « Cosa avete fatto dell'anello che riceveste da me alla soglia di questa porta medesima, oggi è appunto un anno? » Essa giunse le mani alzando gli occhi al cielo, ed esclamò: « Dio mio! fin qua ero vissuta senz'affanni; pensavo esser vedova, ed ecco ho due mariti! — Mal v'apponeste, bella mia; voi n'avete un solo ». E

trasse di sotto la vesta un pugnale, e glielo fisse in cuore di tale violenza, ch'essa cascò sulle ginocchia colla testa chinata: « Dio mio, mio Dio » disse, e più non disse.

Nella chiesa della badia di Daoulaz vedesi una statua della Madonna, con una cintura sfavillante di rubini venuti d'oltre mare. Se brami sapere chi gliela donò, chiedine il monaco penitente ch'è prostrato a' suoi piedi. —

Alcuni di quei canti si riferiscono alle ultime guerre colà sostenute pel re e per la libertà contro la tirannia mascherata di repubblica:

« Quando tu tornerai a casa, io sarò partita da questo mondo. Vieni qua, vieni ch'io t'abbracci per l'ultima volta.

— Non piangete, o madre; non piangete, o babbo: io non v'abbandonerò; resterò per difendervi, per difendere la Bretagna.

È doloroso l'esser oppresso; l'esser oppresso non è turpe. Se forza è combattere, combatterò pel paese; se forza è morire, morrò libero e contento.

Delle palle non ho paura no; esse non uccideranno la mia anima. Se il mio corpo cade a terra, l'anima mia s'alzerà al cielo.

Avanti, figli della Bretagna! Il mio cuore s'infuoca. Vita per vita; uccidere od esser ucciso. Iddio ha dovuto morire per vincere il mondo...»

§ 16. — CANTI ITALIANI.

Nelle canzoni d'Italia siamo avvezzi a non vedere che l'espressione dell'amore o della devozione: pure nelle età passate ne corsero per certo anche di eroiche, le quali eccitavano il valore, o celebravano gli avvenimenti; e d'alcune già femmo menzione poc'anzi. Qui seguiteremo, allargando il tema dalle popolari alle nazionali.

La vittoria di Federico Barbarossa (che Dante chiama *il Buono*) è così celebrata da un poeta ghibellino (58):

Salvi mundi domine, Cesar noster ave,
  Cujus bonis omnibus jugum est suave;
  Quisquis contra calcitrat, putans illud grave,
  Obstinati cordis est, cervicis prave.
Princeps terre principum. Cesar Friderice,
  Cujus tuba titubant arces inimice,
  Tibi colla subdimus tygres et formice,
  Et cum cedris Libani vepres et mirice.
Nemo prudens ambigit, te, per Dei nutum
  Super reges alios regem constitutum,
  Et in Dei populo digne consecutum,
  Tam vindicte gladium quam tutele scutum.
Unde diu cogitans, quod non esset tutum
  Cesari non reddere censum vel tributum,
  Vidua pauperior tibi do minutum,
  De cujus me laudibus pudet esse mutum.
Tu foves et protegis magnos et minores,
  Magnis et minoribus tue patent fores,
  Omnes ergo Cesari sumus debitores,
  Qui pro nostra requie sustinet labores.
Dent fruges agricole, pisces piscatores,
  Auceps volatilia, feras venatores,
  Nos parte pauperes, opum contemptores,
  Scribendo cesareos canimus honores.
Filius Ecclesie fidem sequor sanam,
  Contemno gentilium falsitatem vanam:

(58) I. Grimm, *Geschichte des Mittelalters aus König Friedrich den Staufen und aus seiner wie des nächstfolgenden Zeit.* Berlino, 1845.

Unde jam non invoco Febum vel Dianam,
Nec a Musis postulo linguam tullianam.
Christi sensus imbuat mentem christianam,
Ut de Christo Domino digna laude canam,
Qui potenter sustines sarcinam mundanam,
Relevat in pristinum gradum rem romanam.
Scimus per desidiam regum Romanorum
Ortas in imperio spinas impiorum,
Et sumpsisse corona multos populorum,
De quibus commemoro gentem Lombardorum:
Que dum turres erigit more giganteo,
Volens altis turribus obviare Deo,
Contumax et fulmine digna ciclopeo,
Instituta principum sprevit ausu reo.
De tributo Cesaris nemo cogitabat,
Omnes erant Cesares, nemo censum dabat;
Civitas Ambrosii velut Troja stabat,
Deos parum, homines minus formidabat.
Dives bonis omnibus et beata satis,
Nisi quia voluit repugnare fatis,
Cujus esse debeat summa libertatis,
Ut, quod erat Cesaris, daret ei gratis.
Surrexit interea rex, jubente Deo,
Mutuendus hostibus tamquam ferus leo,
Similis in preliis Jude Machabeo,
De quo quicquid loquerer minus esset eo.
Non est ejus animus in curanda cute,
Curam carnis comprimit animi virtute,
De communi cogitans populi salute,
Pravorum superbiam premit servitute.
Quanta sit potentia vel laus Friderici,
Cum sit patens omnibus, non est opus dici,
Qui rebelles lancea fodiens ultrici
Representat Karolum dextera victrici.
Hic ergo considerans orbem conturbatum,
Potenter agens dicat Deo opus gratum,
Et, ut regnum revocet ad priorem statum,
Repetit ex debito Cesar civitatum.
Prima suo domino paruit Papia;
Urbs bona, flos urbium, clara, potens, pia,
Digna foret laudibus et topographia,
Nisi quod nunc utimur brevitatis via.
Post Papiam ponitur urbs Novariensis,
Cujus in principio dimicavit ensis;
Frangens et reverberans viribus immensis
Impetum superbi Mediolanensis.
Carmine, Novaria, sepe meo vives,
Cujus sunt per omnia commendandi cives:
Inter urbes alias eris laude dives,
Donec desint Alpibus frigora vel nives.
Letare, Novaria, nunquam vetus fies,
Meis te carminibus renovari scies,
Fame tue terminus nullus erit dies:
Nunc est tibi reddita post laborem quies.
Mediolanensium dolor est immensus,
Pro dolore nimium conturbatur sensus;
Civibus Ambrosii furor est accensus,

Dum ab eis petitur, ut a servis, census.
Interim precipio tibi, Constantine,
Jam depone dexteram, tue cessent mine;
Mediolanensium tante sunt ruine,
Quot in urbe media modo regnant spine.
Tantus erat populus atque locus ille,
Si venisses Grecia tota cum Achille,
In qua tot sunt menia, tot potentes ville,
Non eam subjicere possent armis mille.
Jussu tamen Cesaris obsidetur locus,
Donec ita venditur esca sicut crocus:
In tanta penuria non est ibi jocus,
Ludum tandem Cesaris terminavit rocus.
Sonuit in auribus angulorum terre
Et in maris insulis hujus fama guerre,
Quam si mihi liceat plenius referre
Hoc opus Eneidi poteris preferre.
Modis mille scribere bellicos conflictus,
Hostiles insidias et viriles ictus,
Quantis minis impetit ensis hostem strictus,
Qualiter progreditur castris rex invictus.
Erant in Italia greges vispillonum,
Semitas obsederat rabies predonum,
Quorum cor ad scelera semper erat pronum,
Quibus malum facere videbatur bonum.
Cesaris est gloria, Cesaris est donum
Quod jam patent omnibus vie regionum,
Dum ventis exposita corpora latronum
Surda flautis Boree captant aure sonum.
Iterum describitur orbis ab augusto,
Redditur respublica statui vetusto,
Pax terras ingreditur habitu venusto,
Et jam non opprimitur justus ab injusto.
Volat fama Cesaris velut velox ecus:
Hac audita trepidat imperator grecus,
Jam quid agat nescius, jam timore cecus
Timet nomen Cesaris ut leonem pecus.
Jam tiranno siculo Siculi detrectant,
Siculi te sitiunt, Cesar, et expectant,
Jam libenter Apuli tibi genuflectant,
Mirantur quid detinet, oculos humectant.
Archicancellarius viam preparavit,
Dilatavit semitas, vepres extirpavit,
Ipre jugo Cesaris terram subjugavit,
Et me de miserie lacu liberavit.
Imperator nobilis, age sicut agis,
Sicut exaltatus es, exaltare magis!
Fove tuos subditus, hostes cede plagis,
Super eos irruens ultione stragis.

Vi stanno in opposizione tre canti di trionfo per la rotta data all'esercito di Federico II sotto Vittoria (59). Dall'uno dei quali scegliamo alquante strofe, spiranti nazionale esultanza:

Compellit immanitas Friderici pestis,
Iram Dei provocans artibus infestis,

(59) *Albert von Behan und Regesten Papst Innocenz IV, herausgegeben von* D. C. Höfler. Stuttgard 1847.

Ut loquar, judiciis doctus manifestis,
Quod ipsum persequitur dextera celestis.
In tanto flagicio quod commisit idem,
In matrem Ecclesiam hostis nunc et pridem,
Mala malis cumulans addidit ad idem,
Quod cruces et calices astalis eidem.
Fridericus dentibus fremit et tabescit,
In vindictam sublimans minas non compescit,
Antiquum proverbium sapientis nescit:
In vindictam sepius dedecus accrescit.
Comminatur impius, dolens de jacturis,
Cum suo Britonibus Arturo venturis;
Sicut ante regula docuit me juris,
Censetur conditio possidentis pluris.
Ipsum hostem Brixia, que prior fugasti,
Gaude quia gaudium tuum duplicasti,
Dum in Parme gloria gaudens exultasti,
Cui talis per spacium patet orbis vasti.
Mediolanensi sit applausus multus,
Ejus ope quoniam Parmensis suffultus,
In hostem Ecclesie ac in suum ultus,
Potius a se repulit hostiles insultus.
Gratuletur Janua, quia, res est certa,
Quia hostis fracta sunt cornua et serta.
Fiat Janua per me Parme laus aperta,
Nam in Parma manus est Domini reperta.
Gratuletur civitas placens Placentina,
In Parme victoria et hostis ruina,
Parma manu quoniam adjuta divina,
Hostem fugans hostium fecit morticina.
Bonorum Bononia bona nacione,
Letetur letantium leta concione,
Nam quod secum Dominus in dilectione
Parma victrix premium meretur corone.
Honorem Ecclesie que manu tuetur,
Gloria civitas Mantua letetur,
Nam Parma, que Mantuam amat et veretur,
Triumphat, ne amplius hostis coronetur.
Exultet Venetia, civitas electa,
Quia Parma spoliis hostis est refecta,
Inimice copia gentis interfecta,
Reliqua carceribus aut fuge subjecta.
Psallet cordis organo et in oris sono
Anchona, quam merito laudans post pono,
Restituta Marchia nobis ejus dono
Anchona proposito quia fuit bono.
Malespine marchio, belli dux insignis,
Triumphator titulis omni laude dignis,
Tam ense quam lancea pungens in malignis.
Hostem fugat retinens vexilla cum signis.
Sancti Bonifacii comes benedictus,
De felici gaudeat successu conflictus:
Ope sua quoniam ad Parmenses ictus
Cum suis complicibus hostis et devictus.
Fidelis Ecclesie marchio athleta
Estensis congaudeat, quia Parma leta
Thriumphat, potentia Friderici spreta,

Tam fuga quam funere per Parmam deleta.
Consumptus flos aruit hostis ut flos feni,
Parme data gloria triumphi sereni,
Unde cantant proximi, cantant alieni,
Odor Parme sicuti odor agri pleni.
Ve ve Christi Babilon! civitas Papie,
Ad ruinam quoniam tibi patent vie,
Ab illa, qua victus est Fridericus, die,
Per Parmam auxilio Virginis Marie.
O Pisani perfidi, socj Pilati,
Vos fecistis iterum crucifixum pati;
Sed surrexit Dominus nostre libertati,
Jam sue apparuit Parme civitati.
Dum opem et operam hosti praebuistis,
Ut prelatos caperet, vos eos cepistis,
Quibus nec discipulis suis peperistis;
Quia fui minimus de captivis istis.
Cremone confusio monet ut non sinam
De se loqui qualiter ad laudem divinam.
Ammittens Karrocium datur in ruinam,
Passa sui populi stragem repentinam.
In nocte tristicie, meroris et metus
Plorans plorat positus Cremonensis cetus
Ammisso Karrocio factus inquietus,
De quo chorus jubilat angelorum letus:
A quo etiam factum est istud manifeste,
Quod Cremona pallium moeroris pro veste
Induta confunditur, ut honoris teste
Privata Karroccio sit semper in peste.
Illud Parma civibus de Mediolano
Concessit pro federe amoris non vano,
Quia de consilio eorumdem sano
Obtinet victoriam de hoste prophano.
Ad Cremone dedecus pependerunt forum
In platea publica Mediolanorum;
Et dictante nomine penam delictorum,
Cremona cremabitur reatu reorum.
Hostes sui populi Deus ut affligat,
Ipsos dei dextera per Parmam castigat,
Parma fugat impios, aut necat aut ligat,
Sed qui plantat idem est etiam qui rigat.
Actum manu Domini pabnam facientis
In campi planicie Parme adjacentis;
Erant anni numero Domini nascentis
Mille quater decies octo cum ducentis.
Datur ecce gloria, Deo procurante,
Mense februario diem Martis ante,
Post dies duodecim martio intrante,
In nomine Domini Parma triumphante.
Facta sunt hec omnia sub patre sacrato,
Papa Innocentio quarto numerato,
Ejus pontificii anno quinto dato,
Quem conservet Dominus in statu beato.

In un codice membranaceo, contenente molti pubblici documenti relativi a Corneto, leggesi un ritmo sopra alquanti Cornetani messi a strazio da Federico II; dal quale cerniamo poche strofe:

Anni ducentesimi quinti et milleni
Quadrageni tempore currunt isto pleni,
Quo Rex regum intulit ictum in ameni
Cornetani populi cetum et sereni.
Nam tuentes patriam fide Nazarei
Et jura Ecclesie defendentes Dei
Capti sunt insidiis Friderici rei
Quadrageni quatuor in luce diei . . .
Ut ovis ad victimam ducti sunt ligati,
Innocentes nequiter bonis denudati,
Sistunt in compedibus ferreis condemnati
Atro nempe carcere steterunt damnati . . .
Pravus ille nuntius orbis destructori
Friderici pessimi summi proditori
Scelus nefandissimum contulit dolori
Dum in Christi filios dat causam merori . . .
Intrante novembre die sabatorum
Quarta constituit pena damnatorum;
Incidunt ligantia filii pravorum
Quibus furcas erigunt in nece justorum . . .
Christe Rex mirifice, tibi commendamus
Nos et nostram patriam ut tecum juvamus,
Nam tuam justitiam nunquam dubitamus
Mori, o Rex glorie; ad te nunc ingeramus . . .
Et tunc vox nec strepitus fuit per Cornetum
Quorum patres filii fratrem ad quietum
Sunt, memo ausus est ullum dare fletum,
Fidei constantia deponentes metum.
Tunc Vitalis, rabie ac furore plenus,
Precipit fidelium furcis mori genus
Dei, qui sunt numero binus inter denus
Obeunt in domino cetus sit serenus . . .
Igitur, o populi, quis jam non stupescit
Quod Cornetum facinus tulit et mictescit,
Quam ecclesiasticam fidem nequam nescit
Et spe regit glorie ipse notalescit . . .?
Festinanter deferunt corpora Cornetum
Summa cum tristitia populus ad fletum
Motus equaliter, neque dat quietum,
Sepulturam subeunt et deponunt metum.
Terreant, o populi, ista que auditis
Dum tiranni rabiem per orbem sentitis
Eidem resistite qui est actor litis
Liberi poteritis esse, si velitis.

De Cherrier (*Histoire de la lutte des papes et des empereurs de la maison de Souabe.* Parigi 1851, vol. IV) adduce varie poesie di Guelfi e di Ghibellini relative a Corradino, in un italiano così guasto, che a fatica se ne raccoglie il senso. Ne diamo qualche saggio, svecchiandone l'ortografia:

Gente folle, di che fate tal festa?
Or non sapete come Carlo paga
In uno punto chi gli è incontro e intoppa?
Amico, ora ti lega al dito questa:
La nostra gente è di combatter vaga,
Sicchè de' tuoi avranno sol la groppa . . .
Poi il nome ch'hai ti fa il coraggio altero,
Pure è mestier ch'aspetti stormo maggio,

E però sperì un nuovo re straniero,
Al battistero venga e gran branaggio.
Or legga un'altra faccia del saltero,
Se senno ha intero non farà tal viaggio:
De la battaglia col campion san Piero
Uom di suo stero non leverà saggio.

Quando Messina era assaltata da Carlo d'Anjou, vi si cantava:

Deh, com'egli è gran pietate
Delle donne di Messina,
Veggendole scapigliate
Portare pietre e calcina.
Iddio dia briga e travaglie
A chi Messina vuol guastare (60).

L'Odorici pubblicò un canto de' Bresciani per la vittoria di Rudiano nel 1191:

. . . Ingens clamor atque timor miscebatur pariter.
Quidam autem et de nostris fugierunt turpiter,
Suos cives relinquentes qui pugnabant fortiter;
Sed reversi cum rubore sunt recepti dulciter.
Qui redire timuerunt semper debent despici,
Et sont viles et abjecti sicut tabernarii;
Non honore sublimentur, sed sint semper infimi
Verecundi atque tristes homines vilissimi.
O qua fronte te videre possunt, bona Brixia,
Qui pugnare noluerunt pro tam dulci patria,
Et se ipsos reliquerunt, suaque omnia;
Illos enim manet semper verecundia.

Molti altri di sifatti ritmi vennero pubblicati in questi anni, e non tardò ad applicarvisi il parlar vulgare. Nel vol. IV dell'appendice all'*Archivio storico* sono poesie per la vittoria che i Genovesi ebbero sui Veneziani a Lajazzo il 1294:

L'alegranza de le nuove
Che novamente son vegnue
A dir parole me comove
Che non son d'esser taxue.

Colà è a vederne una serie, tirante sul dialetto ligure. I Sienesi per Carlo VIII cantavano:

E viva il re che per sua gran bontà
Manterrà Siena in vera libertà.

Il Rosmini (*Istoria di Milano*, doc. 39 al lib. XI) accenna ad una raccolta di poesie storiche del Quattrocento, esistenti presso il Vermiglioli di Perugia, dalla quale egli trasse una rozza canzone in morte del conte Jacopo Piccinino, celebre capitano di ventura, nel 1465:

Pianga el grande e 'l piccolino
De' Bracceschi e ogni soldato,
Poich'è morto il nominato
Conte Jacom Piccinino.
Piangi omai, casa Braccesca,
Piangi donna del Grifone *(Perugia)*;
Non c'è più chi fama accresca
Oggimai di tua nazione;
Poich'è morto el gran campione
Capitano e sommo duce,

(60) Vedi G. VILLANI, VII. 47.

Specchio al mondo quale luce
De ogni franco paladino . . .
Cost'ajuto era e consiglio
Della Italia vedovella:
Di dolore a capo chino
Piange el grande e 'l piccolino . . .
Che farai, mia Italia, omai?
Gente d'arme, che farete?
Non si troverà più omai
Un tal uom come sapete . . .
Canzonetta lagrimosa,
Va pel mondo e non tardare:
Notte e dì non trovar posa,
Non finir di lacrimare;
Ma ciascuno hai a invitare
Al tuo pianto con dolore,
Poichè morto è il Piccinino.

Varie poesie di quel tempo, relative a condottieri, recò il Fabretti nelle *Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria* (Perugia 1843); ma non si potrebbero veramente dir popolari.

Il Campi, nelle *Storie di Cremona*, ci conservò quella di un Giovanni Lanteri per la nascita d'un figlio di Gabrino Fondulo:

Si fa e si fe
Gaudio, e perchè?
Un picciol re
Nacque testè:
Tristo quel re!
Mal aggia il re
Che padre n'è;
Il qual da sè
Servendo il re
Tristo quel re!
Odiando il re
Scannò il suo re,
Poi si fe re,
E ancora è re:
Tristo quel re!

L'autore, scoperto, fu sepolto vivo nel 1407.

Nella biblioteca Trivulzio a Milano è un *Pianto e lamento* di Lodovico il Moro dopo fatto prigioniero, e che dicesi composto da un suo cancelliere *homo valentissimo*. Comincia:

Son quel duca di Milano
Che con pianto sto in dolore;
Son sugetto ch'era signore,
Ora son fatto alemano.
Io diceva che un sol Dio
Era in cielo e un Moro in terra,
E secondo il mio desio
Io faceva pace o guerra.

Nella medesima occasione si compose un sonetto, che come uno de' più antichi monumenti del dialetto lombardo, noi traemmo dalla biblioteca di San Marco a Venezia (61):

(61) *Scorsa d'un Lombardo negli Archivj di Venezia.* 1856.

Dove vet, dove vet, o Lodovigh?
No l'è questa la via d'andà a Milà.
O diavol! mo te s'et lassat ligà
E te stimavi tutt'el mond on figh.
Ti el diavol aver dè per nemigh:
Ne volevi far turch, turch i cristià,
E mandà a pià del pess i Venezià:
Cerchet mei del forment, t'ha mo panigh.
La roba la sen va come la vè:
T'è mazat to nevod per to ol ream,
E mo insem con la vita el perdarè.
Di can rabios non fu mai trop gran sam.
Chi spuda in su, li spud i torna in sè,
E spess amazza l'om la trop gran fam.
Set chi fè scappà Adam?
El fu del bel panich e 'l trop morbez:
Chi no conos ol be, prest trova ol pez.

Prima di questo tempo sappiamo che versi di Dante si cantavano da operaj e da rivendugliole; e non doveano già essere il suo poema, sibbene le poesie liriche e d'amore.

Destinati pel popolo, e dal popolo fatti furono le più volte i canti in dialetto. Tali sono le *barcarole* di Venezia, nel cui dialetto celebraronsi spesso le vittorie sopra i Turchi; quando Paolo V scagliò l'interdetto, si volle eliderne l'effetto collo spargere beffarde canzoni; e il Goldoni (62) dice: « Cantano i mercatanti spacciando le loro mercatanzie; cantano gli operaj abbandonando il loro lavoro; cantano i barcajuoli aspettando i loro padroni. Il fondo del carattere della nazione è l'allegria; ed il fondo del linguaggio veneto è la lepidezza ».

L'importanza che a quel dialetto attribuiva l'esser adoperato anche nei dibattimenti e negli atti del governo, fece che meglio se ne conservassero le produzioni; e fra queste è un poema del 1500, sulla battaglia che, al ponte dei Servi, davansi i Nicolotti e i Castellani, operaj dell'arsenale e della città. Molti nomi di poeti popolari sopravissero, come il Calmo che scrisse commedie ed egloghe e rime pescatorie nel 1553. E di quel tempo s'ha una quantità di canzoni vivaci, beffarde, sfavillanti di passione, e celebranti l'associamento dell'amore colla povertà. Imperfetto ci esibirà il ritratto di Venezia nei secoli passati chi non dia a conoscere il Venier, l'Ingegneri, il Caravia, il Briti, il Pino, singolarmente il Bona, che dipinge al naturale il viver d'allora: que' mucchi d'oro messi al repentaglio d'una carta; quel lusso mal temperato dalle leggi suntuarie, mentre tanti poveri basiscono di fame, sembrangli mascherate, impossibili nella realità. Di mezzo a costoro levò l'oscena voce il Baffo, con una procacia peggio che da postribolo dipingendo la corruzione di quella città, e i casini, e la lubrica libertà de' parlatorj, e i tavolieri carichi d'oro. Più condanna i tempi il sapere che questo satiro viveva in mezzo alla gente onorata, ottenendo quel rispetto che troppo sovente è ispirato dalla paura. Contro le sue turpitudini che mai poteva il Labia, esclamante contro l'irruzione dei costumi stranieri, e i cicisbei, e i teatri, e le mode?

Firenze può recar due serie di canti, divenuti popolari: una tutto spirito, l'altra tutta materia; l'una di devoti, l'altra di compagnacci; vogliam dire le *laude* e i *canti carnascialeschi*. Le mascherate già erano in uso a Firenze, e principalmente si soleva contraffare le madonne che vanno attorno pel calen di maggio; e uomini, travestiti da donne e fanciulle, cantazzavano per la città. Più le frequentò e vi diede ordine il magnifico Lorenzo, quando gli giovava stordire il popolo coll'allegria perchè non rimpiangesse la libertà; e variò le invenzioni e le parole, sempre nuove e in metri diversi, e poste in musica da' migliori maestri. Così formossi la raccolta che possediamo de' *Canti carnascialeschi* (63). Figuravansi bande di fornaj, di scoppiettieri, di cacciatori, di ferravecchi,

(62) *Memorie*, t. 254.

(63) *Tutti i trionfi, carri, mascherate o canti carnascialeschi andati per Firenze dal tempo del magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, quando egli ebbero prima cominciamento, per infino a questo anno presente. In Fiorenza* 1559. La raccolta è fatta dal Lasca.

di pellegrini, di giostranti, di mercanti di gioje, di cialdonaj, di votacessi, fin di amori, di diavoli, d'angeli; ovvero trionfi di Minerva, della Fama, della Gloria, della Pace, della Morte, degli elementi, dei pazzi: e per ciascuno faceansi parole acconcie. Così nel trionfo del Vaglio cominciavasi:

Al vaglio, al vaglio, al vaglio
Calate tutti quanti,
E con amari pianti
Vedrete in questo vaglio
Sdegno, confusïon, noja, travaglio.

E in quel de' Pellegrini:

Pellegrin (donne) in questo abito strano
Siam, che gabbando il vulgo e il mondo andiamo.
In ogni loco, ogni clima, ogni parte
È il viver nostro archimia, industria e arte:
E come alcun da questo oggi si parte,
Solcando in rena fonda, e opra invano.
L'ammanto all'apostolica e 'l cappello,
La schiava, il servo e 'l cappellan con quello
Son la civetta e la siepe e 'l zimbello,
Dove gran gufi e spesso oggi impaniamo.

E ne' Giostratori:

Viva viva la potenza
D'esta diva alma Fiorenza.
Questo nostro gran signore
Di Ginevra e d'Ungheria
È venuto con furore
D'esser vostra compagnia.
Non apprezza signoria,
Anzi vuol fama ed onore,
E cavalca per amore
Con sì gran magnificenza

Un di quelli che più dovettero divertire, perchè il popolo ama ridere di coloro che il fanno piangere, sarà stato il canto de' Lanzi labardieri:

Sbricche, sbricche Alabardiere,
Star fiamminche *(fiammingo)* bon guerriere.
Se voi far guerre potente,
Paghe Lanze largamente:
E vedrai todesca gente,
Quanto star lor gran potere.
Prime in Porche *(Borgo)* e 'n Chiasoline
Empier corpe di buon vine;
Poi parere un paladine,
Quando ben befuto bafere.
Queste nostre capitane,
Quando strette in guerra siane,
Tien sue stocche ignude in mane
E' mbruniscer fuolentiere.
Quanto sente carrugazze,
L'arme sue sempre fuor cazze,
Chiunque scontre uccide, ammazze,
Nè pigliar mai prigioniere.
Quando Lanze guerre appicche,
Gride forte: Sbricche, sbricche;
Tutte punte in corpo ficche,
A chi vien contra sue schiere.

Sull'egual tono compose il Giuggiolo questo canto de' Lanzi che andarono a papa Leone:

Pastor sante, signor nostre,
Date a noi carità vostre.
Questi Lanzi buon compagne,
Tanto mene sue calcagne,
Che fenute delle Magne (*venuti d'Alemagna*)
Per feder santità vostre.
Noi star tutte mal trattate,
Rotte tutte e strambellate:
Per hafer tanto trincate,
Tute fote borse nostre.
Ognun vede feste fare;
Pofer Lanzi va accattare,
Che non può punto sguazzare
Senza il buon carità vostre.
Quando in terre star carpone,
Lanzi fuol benedizione,
Per hafer gran divozione
Nelle sante borse vostre...
Per non star tenute in falle,
Da monete bianche o gialle;
E noi gridar Palle, Palle,
Talchè perder foce nostre.
S'a quel voglie sante viene
Fare a Lanzi un po di bene,
Noi trincare un flasche plene
Per le sante anime fostre.
Pare a Lanzi un cose strane
Pirchiar usce e chieder pane,
Perch'in pace e andare sane
Non fa riempier corpe nostre.
Però Lanzi poferinè,
Buon pastor sante e divine,
Fate dar qualche florine
Per tornare in patrie nostre.

Tali canti ripeteansi poi tutto l'anno almeno, or qua or là nel contado, rifacendo feste somiglianti. Ma sciaguratamente sono tutti una sozzura di sconcie allusioni, e nel leggerli uno arrossa al pensare che doveano cantarsi traverso alla città e davanti a fanciulle e donne, con figure e gesti che poneano in atto la lubricità, già abbastanza espressa dalle invereconde canzoni.

Dicemmo tutti, non se ne potendo eccettuare che quattro o cinque; e degno di lode ci parve il seguente, che spira sentimento d'azione e di virtù, figurandolo di mercanti che arricchiti tornano a Firenze:

Di varj luochi, a ponente e levante,
Tornati ricchi nella patria siamo,
Dove mostrar vogliamo
Quanto sia degna cosa esser mercante.
Chi cercat'ha la Francia, e chi Lamagna,
Chi Fiandra ed Ungheria,
Chi qua l'Italia, e qualcun la Turchia,
E tutti con fatica e mercanzia;
Giustamente arricchiti:
Non dormendo o giocando,
Nè stando in su gli amori o 'n su conviti.

Qual più contento è ch'avere, e vedere
Il mondo, e guadagnare?
E qual maggior piacere,
Che poi saper di più cose parlare,
Venir in patria, e poveri ajutare?
Ringraziam la fortuna,
E 'l ciel sì liberale,
Senza il qual mai s'acquista cosa alcuna.
Se voi sapessi la grazia e l'onore
Ch'han per tutto i mercanti,
Massime noi, che 'l fiore
Siam poi di fede e d'ingegnio fra tanti,
Voi partireste adesso tutti quanti:
Ma bisogna fuggire
Ogni pravo costume,
E 'n piume non pensar mai d'arricchire.
O nobil Fiorentini, o alti ingegni,
Che co' vostri consigli,
Tanti principi e regni
Salvaste già d'infiniti perigli,
Mandate a far più sperti i vostri figli,
Più ricchi, e di più fama:
Chè l'oro e la virtù
Dan più stato e favor che l'uom non brama.
Che utile o piacer v'è, giovinetti,
All'ozio esservi dati?
E con mille dispetti
Per sì vil prezzo a bottega legati?
Ma quel ch'è peggio ancora esser tornati
A inebriarsi, a i giochi,
A vil donne viziose;
Tutte cose da uomini dappochi.

Le *laude* appartengono alla poesia più antica, ed erano preparate dagli ecclesiastici per isviar il popolo dalle laide e passionate, sull'aria delle quali adattavanle spesso. Appena introdotta la tipografia, vennero esse stampate, e alla biblioteca del granduca di Firenze se ne conserva la raccolta più estesa. Di frà Jacopone è conosciuta la laude che dice:

Povertade poverella,
Umiltade è tua sorella,
Ben ti basta una scodella
Et al bere et al mangiar.

e l'altra:

Ogn'altra dolcezza
Mi par amarezza ecc.

Alle canzoni d'amore, secondanti l'inclinazion sensuale, e dove s'invitavano le fanciulle a cedere colla ballata di Lorenzo de' Medici « Ben venga maggio, ben venga maggio », Feo Belcari volle opporne di sacre sull'aria stessa, e cantava:

Laudate Dio, laudate Dio
Col cor lieto e giocondo.
Gustate e suoni e canti
Che sono in paradiso:
Or su, gentili amanti,
Tenete l'occhio fiso,
Mirate il dolce viso

Di Gesù nostre Dio,
Laudate Dio ecc.

e sull'aria « O lasso me tapino, e sventurato »:

Venga ciascun devoto ed umil core
A laudar con fervore
La nuova santa di Dio Caterina;
Deh prendi questa vergin per tua stella,
Anima mia, se vuoi salute e pace ecc.

Un'altra laude dice:

Deh piangi, anima mia,
L'antica tua follia:
Deh pianghi, afflitto core,
Il tuo passato errore,
E i dì tristi e penosi
Che ti parean giojosi...
La fiamma ov'io giacea
Letto di fior credea;
L'assenzio, il tosco, il fele
Pareami ambrosia e mele,
E le tenebre mie
Luce di mezzo die.

Un'altra va in un paragone tra questa terra e il cielo:

Se questa valle di miserie piena
Par così amena — e vaga, or che fia quella
Beata e bella — regïon di pace,
Patria verace?

Questa è di san Lorenzo Giustiniani patriarca di Venezia, morto il 1455:

Spirito santo, amore,
Consolator interno,
Signore, illustra il tenebroso core.
O raggio procedente
Da le tre eterne stelle,
O stella permanente
Trina ed una con quelle,
Di tre sante facelle
Accendi l'alma mia
Sì ch'io veda la via,
Che voglia e possa uscir di tenebrore.
O sole incoronato
De' sette adorni lumi,
O foco temperato
Che abrusi e non consumi,
Tanti mie' rei costumi,
Amor vieni a purgare;
E degnati habitare
Nel cor acceso sol del tuo fervore.
O cibo di dolcezza
Che pasci e non fastidi,
Fontana d'allegrezza
Ch'a mezzo al pianto ridi,
Li miei devoti gridi,
Signor benigno, ascolta,
E l'occhio mio rivolta
Dal mondo cieco al tuo divin splendore.

O refrigerio acceso
D'un nutricante fuoco,
O leve e dolce peso,
Affanno pien de gioco,
Signor, vien, ch'io te invoco:
L'anima a te se inchina,
O sola medicina
Contro le piaghe del mortal furore.
Tu sei soave fiume
Dei bei parlar profondi;
Tu sei mediante lume
Che illustri e non confondi:
La tua lucerna infondi
Nel tenebroso ingegno,
Sì ch'io diventi pregno
De la tua verità che è senza errore...
Signor, dammi scienza,
Consiglio ed intelletto,
Fortezza e sapienza,
Pietà e timor perfetto;
Poi vieni entro al mio petto
Di tante gemme adorno,
Sì che all'estremo giorno
L'alma ritorni ignuda al suo fattore.

Ed io m'affido a recar queste poesie fra le popolari, quantunque composte da gente di lettere, primo, perchè erano e sono cantate fra il popolo, il quale le sente e le intende; secondo, perchè i letterati, accademici nelle loro storie e raccolte, non credettero degno il riferirle, benchè non meno belle, anzi, a parer mio, assai più che non molte de' maestri.

Se ne valeano principalmente i padri dell'Oratorio « per eccitare con quella maniera di canto facile e devoto le anime all'amor di Dio » (64).

Spesso sono dialoghi; uno tra l'anima e il corpo, uno tra una peccatrice e la beata Vergine, uno tra il discepolo e il maestro:

Disc. Io vorrei mutar vita;
Già lo mio cor si pentè.
Ma che dirà la gente?
Maes. L'uom saggio dirà bene,
Gli stolti rideranno;
Ma questi che ti fanno?
Disc. Come ci sarò visto,
Mi dirann', Io t'ho scorto,
Teatin, collo torto!
Maes. E tu gli potrai dire,
Chi non è teatino
Sarà un diavolino ecc.

Tedeschi che raccolsero le poesie popolari italiane, ne registrarono altre devote, composte da sant'Alfonso Liguori o da simili. Fu chi ne li condannò; non noi per certo, giacchè tali canzoni, ed altre che risalgono fino al Segneri, sono cantate veramente a cori di popolo nelle missioni, e quindi conservate e ripetute nelle chiese e nelle case, talchè appartengono al genere della poesia popolare qual noi l'intendiamo.

In ogni parte poi d'Italia si cantano canzoni veramente popolari, e le migliori in Toscana e nella Romagna. Se ne fecero anche varie raccolte, come dal Visconti per quelle

(64) *Il I° libro delle laudi spirituali a tre voci. Il II° libro... a tre e quattro voci ecc.* Roma 1585.

della Marittima e Campagna romana, da Atanasio Basetti per quelle degli Apennini, da Stanislao Biancardi per Montepulciano, dal padre Pendola per le sanesi, dal Buffa per le genovesi, dal Carrer per le veneziane, dal Cini, dal Thouar, da Silvio Giannini e da altri per le toscane; e queste ed altre furono riunite dal Tommaseo; e già prima una collezione ne aveano fatta i tedeschi Müller e Wolf, cui va accompagnata quella dei signori Reumont e Köpisch (65).

Soggetti i soliti, amore e beffa; e nelle toscane v'è sempre maggior delicatezza, secondo portano l'indole del paese e la natura della favella. Gli innamorati cantano sotto la finestra delle loro belle, serenate od appuntamenti:

La sera per il fresco è un bel cantare,
Che le ragazze ragionan d'amore.
Una con l'altra vanno a domandare,
Dicon: l'avresti visto lo mio amore?
Dicon: l'avresti visto quel ch'io amo?
— S'io non l'ho visto, nel cantar lo chiamo.
Dicon: l'avresti visto quel ch'io dico?
— S'io non l'ho visto, nel cantar lo invito.

Io son venuto a farvi serenata,
Padron di casa, se contento siete.
So che ci avete una giovin garbata,
Dentro le vostre mura la tenete.
E se per sorte fosse addormentata,
Questo da parte mia voi le direte:
Che c'è passato un suo caro servente
Che giorno e notte la tiene in la mente.
Tra giorno e notte son ventiquattr'ore
E venticinque la tengo nel core.

Vado di notte come fa la luna,
Vado cercando lo mio innamorato:
E ritrovai la morte acerba e dura
Mi disse: Non cercar, l'ho sotterrato.

Se fossi cieca e non vedessi lume
Quante cose ad intender mi daresti!
Mi meneresti alla proda d'un fiume,
A poco a poco mi ci getteresti.
A poco a poco tu mi ci hai gettato:
Inganna gli altri, chè me m'hai ingannato.

Giovanottin, tu fai come la foglia,
A tutti i venti ti lasci voltare;
Come la serpe fai quando si spoglia,
E la sua veste gli convien lassare;
E fai come la serpe sulla terra,
Agli altri dài la pace, a me la guerra;
E fai come la serpe sul terreno,
Agli altri dài la pace, a me il veleno.

(65) WOLF, *Egeria*, che fa continuazione alla raccolta postuma di Guglielmo Mueller. Lipsia 1829.

KÖPISCH, *Agrumi*.

REUMONT, *Italia*, con aggiunte del dottor Witte. Berlino 1839.

Dopo la prima edizione del nostro lavoro, molte raccolte di poesie italiane comparvero; e prime forse le toscane per Silvio Giannini nella *Viola del pensiero* del 1839; poi ultimamente i *Canti umbri, liguri, piceni, piemontesi* pel MARCOALDI, Genova 1855; i *Canti popolari toscani* pel TIGRI, Firenze 1856. FÉE, *Voceri della Corsica*. NIGRA, *Canzoni popolari del Piemonte*. ACHILLE CANALÈ, *Canti calabresi*, 1865. *Raccolta di canti popolari siciliani* di LEONARDO VIGO. È importante anche per canti albanesi, raccolti dal Crispi, ed ivi prodotti in originale e traduzione.

Comune è pure la forma di *rispetti*, brevi poesie amorose, di quattro o sei od otto versi, di cui gli ultimi svolgono in modo diverso e rigirano il medesimo concetto, protraendo e replicando la cantilena. Gli *stornelli* sono componimenti di soli tre versi, ove il terzo rima col primo, che è per lo più un nome di fiore; il secondo assai volte ha la rima imperfetta o assonante.

Chicco di riso,
Se l'incontrassi per la strada a caso
Sia maledetto se lo guardo in viso.

Fiore d'oliva,
Beato chi vi cerca e non vi trova,
E chi vi corre appresso e non v'arriva.

Fior d'amaranti,
Voi siete ventarola a tutti i venti,
Avete un core e lo donate a tanti.

Fior di limone,
Limone è agro e non si puol mangiare,
Ma son più agre le pene d'amore.

La forma talvolta n'è variata, come in questi:

Oh quante stelle!
Vieni, Peppino mio, vieni a contalle:
Le pene che mi dai, son più di quelle.

Là nel giardin c'è un alberin d'amore,
E sopra c'è Tonnino per cascare,
E sotto c'è Rosina e aspetta il core.

L'amore è fatto come il vin del fiasco;
La sera è buono, e la mattina è guasto.

Cantanli spesso a ricambio da un colle all'altro, a maniera di sfide, le quali per lo più cominciano con questo.

E io delli stornelli ne so tanti,
Che n'ho da caricar sei bastimenti;
Chi ne vuol profittar si faccia avanti.

Mettonsi poi al canto, e dopo il secondo o anche dopo il terzo verso intercalano un'arietta di senso diverso; per esempio:

E non so e non so
Se marito lo prenderò.

Ma perchè, ma perchè,
Caro mio amore, non mi vuoi ben?

le quali strofette, anticamente dette *rifiorite*, pongonle anche nei rispetti.

Le *serenate* cantansi la notte all'innamorata: anche Firenze poc'anni fa n'era piena; or sono ridotte alla campagna: mentre a Venezia durano nelle gondole, come fra le Minenti di Roma, accompagnandosi col mandolino o colla ghitarra.

Al fin d'aprile e al cominciar di maggio usano i canti de' maggiajuoli, aprendo la stagion degli amori con piantare l'albero fronzuto che dicesi *majo*, e presentar fiori alle donne, le quali ricambianli con ova e da bere e berlingozzi, tutto accompagnando con suoni e canti:

Ora è di maggio, e fiorito è il limone;
Noi salutiamo di casa il padrone.
Ora è di maggio, e gli è fiorito i rami;

Salutiam le ragazze co' suoi dami.
Ora è di maggio, ch'è fiorito i fiori;
Salutiam le ragazze co' suoi amori.

Il primo giorno di calen di maggio
Andai nell'orto per coglier un fiore,
E vi trovai un uccellin selvaggio
Che discorreva di cose d'amore.
O uccellin che vieni di Fiorenza,
Insegnami l'amor come comincia.
L'amor comincia con suoni e con canti,
E poi finisce con dolori e pianti.

Piuttosto che il maggio, si suole nel contado milanese celebrare gennajo, andando a torme i giovani e le forosette a cantarlo sulle alture (66).

Qui pure la canzone talvolta si pasce d'ubbíe. Così questa:

Sono stato all'inferno, e son tornato;
Misericordia la gente che c'era! (67)
V'era una stanza tutta illuminata,
E dentro v'era la speranza mia.
Quando mi vedde gran festa mi fece,
E poi mi disse: Dolce anima mia,
Non t'arricordi del tempo passato,
Quando tu mi dicevi, anima mia?
Ora, mio caro ben, baciami in bocca,
Baciami tanto ch'io contenta sia.
È tanto saporita la tua bocca!
Di grazia saporisci anche la mia.
Ora, mio caro ben, che m'hai baciato,
Di qui non isperar d'andarne via.

Riflette il Tommaseo alla somiglianza di questa colla ballata di Göthe, ove una morta viene a sugger dalle labbra del suo innamorato la voluttà ingustata da viva, e col freddo alito comunicargli la morte.

Ve n'ha qualcuna che rammenta le correrie dei Barbareschi, un tempo sì frequenti sulle coste toscane:

Nel mezzo al mar è una barca di Turchi;
Abbiate compassione, o giovinotti,
Chè lo mio amore è più bello di tutti.

Così nel Sanese; e altrimenti:

All'erta all'erta, che il tamburo suona,
I Turchi son armati alla marina,
La povera Rosina è prigioniera.
Hanno tirato tante cannonate
Là nel canale della Barberia.
Se non erano i bravi marinari,
Non la vedevo più la bella mia.

(66) Il concilio romano del 743, can. IX, vieta i canti e le danze *per vicos et plateas*, particolarmente al calen di gennajo. LABBE, t. V. col. 1548.

(67) Questo principio stesso occorre altre volte:

Sono stato all'inferno, e son tornato;
Misericordia quanta gente c'ene!
E v'era Giuda tutto incatenato,
Quando mi vedde scosse le catene,
E mi rispose: Vattene co' santi,
A quel che ci son io ce ne son tanti.

Qualcosa di simile ha una canzone piemontese, di cui sono i versi seguenti:

Misericordia, quanta gënt ch'a j'era!
'L me amour bujiva ant na caudera:
Spetava ch'i j'andëisse a dej la man:
Com pi 'l bujiva, e mi stava lontan.

A guerra si riferisce pur questa dell'Umbria:

Giovanettino dallo fiore in bocca,
Che vi sta ben quell'elmo in sulla testa!
San Giorgio voi parete, quando scocca
La sua labarda al drago in sulla cresta.
Giovinettino dal cappello oscuro,
Quando sarà che sonerà 'l tamburo?
Io vo venir con voi mattina e sera
Se non foss'altro a far la vivandiera:
E per vo', damo mio, se ce n'accada
Saprò trattare il fucile e la spada.
E per vo', damo mio, nè c'è da dire,
Io so però combattere e morire.

Alcuna ricorda gli ultimi tempi, e quel che più al popolo ne rincresceva:

E c'è la coscrizione:
Come farò se gli tocca al mio damo?
E mi voglio vestir tutta di bruno.
E' l'hai tirato su il numero quattro;
Addio, Tonina cara, ora ti lascio.
E l'hai tirato su il numero due,
L'hai messo il cambio, e ti convie' andar via.
Dalla passione muor Tonina mia.

Su quel tema molte canzoni sentonsi ancora, e più sentivansi poc'anzi cantare nell'alta Italia. Vi allude una piemontese, così raffazzonata dal signor Rocca:

O passeggier che vieni di lontano,
Di', non vedesti un bel garzon gentile?
Già da un anno per ordin del sovrano
Ei mi lasciò per prendere il fucile.
E m' ha lasciata sola a sospirare,
Fintanto ch'io nol vegga a ritornare.
A sospirar qui sola e' m'ha lasciata;
E se non torna, muojo disperata.

Nel Milanese una canzone dipingeva le « povere ragazze, che tutte al lunedì mattino si levano per andare alla porta del Sempione, a veder partire le truppe, e mettono compassione ». Un'altra è il lamento del coscritto stesso, che saluta i suoi: — Addio padre, « addio sorelle, addio amiche; non mi vedrete più, non mi vedrete più! Levo al cielo « gli occhi, vedo le stelle brillare; chi mai sarà tra quelle che pregherà per noi? Ma « non occorre piangere nè sospirare: son requisito, e mi tocca marciare ». Altre, con più coraggio, volgono in celia la vita del soldato, « il brutto mestiere, per cui bisogna mangiar la pagnotta, dormir in quartiere, aver poca paga, non poter rubare; ma lasciar le pratiche, oh questo no ».

Fu una delle arti della polizia lo spargere fra il popolo e far cantare per le vie canzoni in lode di Napoleone: buon avviso per chi senza criterio deducesse dai canti il sentimento popolare.

Del resto qualunque volta io tornai da paese straniero in Lombardia, una delle differenze che più mi toccò fu l'udire questo vivace cantare per tutta la nostra campagna, e singolarmente alle fatiche sedentarie, come quella della seta e le ultime campestri. Fra le migliaja che non parrebbero men degne di menzione che le raccolte di Toscana se non fosse la lingua, l'argomento più solito sono i gaudj o i crucci dell'amore. In una la madre vuole dare sua figlia ad un calzolajo; e questa: « No, perchè tutto il dì mi farà orlar le scarpe »; ad un fabbro, ed essa: « No, perchè tutto il dì avrò i martelli negli orecchi »; e così via rivedonsi le varie professioni. In un'altra al contrario la madre rappresenta alla figlia tutti i difetti del suo damo, ed essa ha una ragione od un

sentimento in risposta a ciascuno. E quale enumera i guaj del matrimonio con un vecchio; quale i discomodi d'un matrimonio qualunque, e i tedj e le noje dei bambini.

Assai altre bersagliano frati e monache, perpetuo oggetto dello scherno e della venerazione, dei vilipendj e delle speranze del vulgo, e più spesso di chi vulgo non si crede. L'oscenità par che goda meglio sbizzarrire ove più sacro è l'oggetto. Qui cantasi d'una fanciulla innamorata, che suo padre vuol costringere al monastero. Ella trova il destro, e scrive un viglietto al suo vago che venga a liberarla. Egli subito inteso si mette a piangere e sospirare: corre alla scuderia, cerca i suoi cavalli; rimira questo, rimira quello, mette la sella al suo più bello (68). Gentil galante monta a cavallo e sprona, e vede un corteggio, e chiede chi è: « È Maria che va a monacarsi. — La riverisco, signora Maria; una parola le voglio dire. Ella mi sporga la sua man bianca, le metterò l'anello in dito ». E la canzone si conchiude sclamando contro il paese, contro la città, ove nè preti nè frati s'incontrano più, nè confessori, ma solo ragazze che fanno all'amore. Altrove canta, che nel convento non v'è nè prete nè frate per maritarla, « ma le faremo dir di sì senza che sia denunziata ».

Un'altra invece fu già chiusa contro voglia nel convento, e parla dei dolori che vi soffre, e dei miseri compensi che son i dolci, le visite, il parlatorio, assomigliato da essa a un purgatorio per quel vedersi e nulla più.

Conosciamo anche in tedesco una canzone, ove una fanciulla deplora il fiore di sua giovinezza appassente nelle monotone solitudini del chiostro, fantastica l'amore ch'essa ignora, e dal fondo tenebroso tende le braccia al sole che non raggiungerà: « Possa Dio mandar giorni funesti a quel che mi fece monaca, che m' ha dato il mantel nero e il soggolo bianco ». Schubert ne dedusse una canzone, la cui aria di pia malinconia è nota agli amatori della musica.

Poche delle canzoni nostrali insistono sovra un pensiero solo, o sviluppano un fatto; ma quando il fanno, possedono un movimento poco solito nei componimenti da tavolino:

— Cecilia, bella Cecilia piange notte e dì! piange suo marito, che hanno da far morire. Va dal comandante alla piazza, che le risponde: Sta in mano vostra il salvarlo; una notte con me ». Ed essa recasi alla prigione, narra il fatto; e lo spavento della morte fa vile di condiscendenza il marito. Quando fu la mezzanotte, Cecilia trae un sospiro. Il prepotente le domanda perchè sospiri; ed essa risponde che pensa al marito. Colui la racconsola, ma la mattina affacciandosi al balcone, ecco ella vede pendere alla forca suo marito, che il disonore di essa non campò. Ed essa col dispetto e colla vergogna fugge e fugge; e al varco d'un fiume trova un navalestro, che le chiede un compenso per tragittarla. — E così prosegue in modo, da meritare che ne cerchino la fine quei che s'industriano di rinfrescar colle popolari le inaridite invenzioni di scuola.

Anche i nostri sanno la canzone, che credo d'origine veneziana, di donna Lombarda, la quale istigata dal drudo, avvelenò il vino che il marito, tornando a casa, le domandò. Passa un anno, e il giorno stesso l'amante chiede di quel vino a donna Lombarda; ed essa gliene mesce, ma egli crede vedervi bollire per entro del sangue, onde lo strazia il presentimento d'una misera fine.

(68) Questo movimento drammatico si trova pure in una canzone danese, *La liberazione del prigioniero*:

La fanciulla chiede alla madre: « Ho io mai avuto un fratello?

— Nobili fratelli hai tu, ma sono in potere del conte ».

La fanciulla va alla scuderia, e guarda tutti i cavalli; guarda il bajo, guarda il morello, mette la sella al suo migliore.

La giovine s'accosta, e colle piccole dita tira il catenaccio di ferro:

« Ascolta, amica del conte; l'amante tuo è in casa?

— Andò jeri alla dieta per giudicare un omicida.

— Dimmi dunque, ove stanno i prigionieri?

— Sono davanti alla corte in una stanza senza fuoco e senza lume. La porta è chiusa con una grossa spranga; nessuna donna può entrarvi.

— Ascolta, fratel caro; ti lasciasti tu prendere da più d'un uomo?

— Non erano quattro, non erano cinque; erano più di trenta agili e forti.

— Io son piccola come un giglio, ma trenta uomini non mi prenderebbero;

Io son donna, ma trenta uomini non varrebbero ad incatenarmi ».

Essa libera dai ferri il fratello, e pone a suo luogo l'amica del conte:

« Se il tuo amante vuole un altro prigioniero, digli venga a me in campagna aperta ».

Fa pochi anni che il delitto d'una Mariina, la quale trucidò suo marito, risuscitò una canzone di un caso simile, insignemente drammatica: « Va là, villano, coi bovi, e dàgli col pungetto. Tre ore avanti il dì comincia la mia giornata. Io mangio pan cruschetto, bagnato di rugiada ». Reduce dalle fatiche, trova la moglie ammalata, si mette a letto, e n'è ucciso, ed ella presa; e si chiude col dire che chi compose quella canzone, chi la compose e la cantò, fu la bella Mariina col muso alla ferrata (69). — Quest'è l'unica moralità del componimento, ove del resto non una parola di compassione, non una di rimorso.

Il ritornello di questa canzone è il ben noto *mironton* de' Francesi (pag. 551). Certo non fa duopo risalire fin alle origini comuni dei popoli per trovare come una canzone siasi portata da paese a paese. Però dal vulgo lombardo si cantano strofe, che trovai in raccolte d'altri paesi d'Italia; tale quella,

Stanco di pascolar le pecorelle;

e un'altra:

Pastorelle fortunate,
Quanto mai felici siete;

e un'altra ancora, che vidi data come dell'Umbria:

Io son contadinella
Alla campagna avvezza.

Non fa il dire che queste non sono del dialetto: perchè di rado la canzone del nostro popolo è affatto nel vulgare del paese, ma vi si danno certe desinenze, certi storpj di frasi, per avvicinarle al parlar corretto, e che le disabbelliscono.

Prima che la Rivoluzione venisse ad occupare di cose più serie, fioriva in Milano una lieta brigata, che il carnevale mandava attorno una mascherata, detta la Facchinata, ove ricchi negozianti travestivansi da facchini e montanari, e sonavano e ballavano, con versi da ciò. Di questi versi molti sono saliti fino al popolo e vi rimasero, spontanei certo, gaj, epigrammatici, ma che non potrebbero far ritratto della vita del nostro contado.

Ah, non mi s'apponga di non recare che le frivolezze del popolo tra cui nacqui. Può credere il lettore se in ogni sua rimembranza non cercai qualche vestigio de' tempi suoi gloriosi: ma i casi fieri del Cinquecento e i deprimenti del Seicento gli hanno cancellati. Ben ebbe il dialetto lombardo molti che il coltivarono, ma nessun che sia giunto fin al popolo. A tutti di gran lunga sovrasta per talento Carlo Porta, il quale pure si nutrì di idee che alcuno direbbe popolari: eppure tutti attestano (e noi aggiungiamo, fortunatamente) che esso non fu imparato dal popolo; perchè popolo non sono (forse vulgo sì) la plebe ricca, dotta, patrizia, i monelli di città e i bazzicatori di taverne. L'ammirazione per lui fermossi tra noi, gente di lettere, che conosciam l'arte, che ammiriamo la potenza del suo stile, e non la sappiamo spiegare, o non ci diam briga di cercare perchè non abbia esso ottenuto il popolare trionfo.

Sulle piazze romane e napoletane ognuno ha potuto sentire ripetere i canti epici, che celebrano le imprese di famosi banditi o prepotenti, Meo Pataca, Mastrilli, Frà Diavolo. I Napoletani sono particolarmente lodati per le arie, sulle quali studiando, alcuni recenti maestri, e massime il Bellini, poterono conquistare alla musica melodie dilicate e di cuore, come i poeti ne otterrebbero studiando la poesia popolare. Fa poch'anni,

(69) Una canzone piemontese finisce:

Chielo ch'a l'a compöst cousta canson?
La bela Marialin un dì d' festa,
Con la cadëna ai pè,
Con gran dolor d' testa.

Una canzone da coscritto della Linguadoca termina:

Qui qu'a fait cette chanson,
N'en sont trois jolis garçons;
Ils étaient faiseux de bas,
Faiseux de bas, faiseux de bas
Ah!
Ils étaient faiseux de bas,
Et à c't'heure ils sont soldats.

In essa qualche strofa rammemora la sarriferita de' coscritti:

Adieu donc, chères beautés
Dont nos cœurs sont z'enchantés;
Ne pleurez point not' départ,
Nous reviendrons tôt z'ou tard.
Adieu donc, mon tendre cœur;
Vous consolerez ma sœur;
Vous y direz que Fanfan
Il est mort z'en combattant.

uscì di Napoli una canzone *(I' te vuoglio bene assaje)*, che fece ben presto il giro d'Italia. Noi eravamo colà ai primi momenti del suo comparire, e vedemmo in atto il caso delle creazioni popolari. Era naturalissima la curiosità di sapere chi avesse composto le parole, chi adattatavi un'aria, la quale cantavasi dal lazzarone di Santa Lucia, come dalla dama di via Toledo. Era nata d'jeri, onde nulla parea più facile: eppur no; e il poeta e il musico restavano ignoti tanto, che a San Carlino (il teatro vernacolo di colà) rappresentavasi una commedia, il cui intreccio consisteva appunto nella ricerca di questo innominato.

Nelle montagne degli Abruzzi le discendenti delle antiche Sabine sovente improvisano ai funerali; e ci pare degno d'essere conservato questo canto di una sul cadavere del damo:

Si t'arricorda, drent'allu vallone,
Quanno ce commenzemmo a ben vouhene
Tu me dicisti: Dimme sci, o none *(sì o no)*.
I' te voltai le spalle, e me ne jene *(andai)*.
Or sacci, mio dorcissimo patrone,
Che 'n fondo al cor già te vuolevo bene;
Vience domani, viemme a consolare,
Chè la risposta te la vuoglio dare.

Fra gli amenissimi deserti che toccano di meraviglia e di compassione il viaggiatore che traversa la Sicilia, paese che più non si dimentica veduto una volta, il mandriano e il mulattiere ripetono, con certe arie mestamente armoniose, le canzoni dell'incomparabile Meli, spiranti attica freschezza in un linguaggio che rammenta Teocrito e le sicelidi muse. Colà qualche giovane poeta fa tesoro delle tradizioni popolari, e le riveste di poesia, forse troppo ornata perchè divenga popolare, e perchè ritragga l'attica delicatezza dei Siciliani.

Le canzoni della Corsica sono particolari, come l'indole di quei naturali, con tanta parte di primitivo, con sentimento profondo della personalità che altrove si perde, coll'eredità dell'odio, coi rancori rinascenti, col valore selvaggio, con vigoria d'affetto e tenacità di dolore, colle immortali vendette, ed insieme con parche ed austere virtù. Ivi gli innamorati cantano serenate e ripetono *pachielle*, accompagnati dalla ghitarra, ed alternandovi colpi di fucile, quelli che possono fare sfoggio di questa colà importantissima ricchezza.

Nelle nozze ogni cerimonia è fatta solenne e spiegata dal canto; il vestire e velare la sposa, la dipartenza dalla casa, l'andar alla chiesa, il levarle del velo, le danze del domani e del terzo dì, quando la sposa colle parenti e le amiche va alla fonte e attinge in una brocca nuova, e nella fonte getta cose da mangiare e minuzzoli di pane, e ballano intorno.

Nei funerali egualmente, tutto va in caracolli o *vóceri*, come chiamano la nenia sul feretro. Tal è il seguente d'una fanciulla che piange il padre uccisole:

« Io partii dalle Calanche sulle quattr'ore di notte col lume in mano, cercando per tutti i luoghi onde trovare il mio babbo; ma gli avevano dato la morte.

» Oh questo è il mio babbo, ed io l'ho da piangere. Pigliatevi il grembiule, la cazzuola ed il martello. Non ci volete andare, o babbo, a lavorare a San Marcello? Ammazzato m' hanno lo mio babbo, e ferito mio fratello.

« Ma per vendicar il babbo parecchi ce ne vorrà.

« Pigliatemi le cesoje, ch'io gli tonda i capelli per ristoppargli le ferite: chè del sangue del mio babbo io n'ho carco le mie dita.

« Del vostro sangue, o babbo, ne voglio tingere un fazzoletto; me lo voglio metter al collo quando ho voglia di ridere.

« Io salgo per le Calanche, io scendo per la Santa Croce, sempre chiamandovi, o babbo; rispondetemi una voce. Me l'hanno crocifisso, come Gesù Cristo in croce.

« Stamane al camposanto piantar voglio un cipresso . . . »

Le più volte sono o fingonsi sorelle, che fanno il lamento sul cadavere del fratello, invocando vendetta, o inveendo alla giustizia che l'uccise. Perocchè la parte poetica di tutti quei cantari è la vita del bandito, sciaguratamente eroe, di cui si celebrano le

imprese, gli stenti, la selvaggia indifferenza nel dare e nel ricevere la morte. Una alquanto rincivilita dice:

Son già sette anni correnti
Ch'io son lungi e son sbandito
Dalla casa e dai parenti;
Derelitto e desolato,
Peregrino alla foresta:
Vita trista e disperata
Qual d'un'anima dannata.
Calpestio d'un animale
Che mi ferisca l'udito,
Un uccel che batta l'ale,
Mi rendono impaurito;
Aura sol che batte i rami
A fuggir par che mi chiami.
Piango sempre in ogni istante
Li miei tristi patimenti;
E sempre mi vedo avante
Li trascorsi godimenti.
Penso a quelli, penso a questi
. . . .
La mia povera famiglia
In che stato troverassi!
Quante son frapposte miglia!
Quanto dureranno i passi
Per giunger a farli i baci,
Ed al collo stretti lacci!
Deh correte a quella fonte!
Cagion del mio sbandimento
E spianate voi quel monte
. . . .
Ottenete la mia pace:
Di me fate quel che piace.
. . . .
Sotto del vostro consiglio
Gradirò qualunque esiglio.
O Vergine sacrosanta,
Madre e Vergine pietosa,
Del vostro servo che canta
La sua vita dolorosa,
Deh vi sia raccomandato
Il suo doloroso stato.
Deh porgete le preghiere
Al vostro Figliuol divino,
Che m'ascolti il *miserere*
Che ognor canto a capo chino,
Che mi dia pace infinita
E gloria nell'altra vita.

Questo misto di tenero e di fiero, di religione e di delitto, trapela da tutti i canti côrsi: convenevole a gente « alla cui vita è auspice il lampo del fucile; che a suon di fucile fanno le serenate; i cui bambini simulavano, facendo alle sassate per chiasso, la guerra di Genova; gente, cui era trastullo fermare con nodo corsojo tori e cavalli correnti, o la guerriera moresca dove ducent'uomini con antica armatura e spada e pugnale figuravano la presa di Mariana o d'Aleria, concorrendo di tutte le bande dell'isola moltitudine spettatrice ».

E ben meriterebbe che, essendo impossibile a un solo, molti dei varj cantoni d'Italia

si accordassero per riunire queste *voci di popolo;* le barcaruole di Venezia, i rispetti, gli stornelli, i maggi toscani, le villanelle di Romagna, le bosinate milanesi, i vóceri di Corsica. Sicuramente ne avrebbero giovamento anche gli autori avvezzi a sudacchiare la frase.

Ma è vero che le canzoni italiane sono tutte domestiche, pochissime romanzesche, ancor meno istoriche. Ed è memorabile e pietoso l'osservare come pochi noi abbiam conservato dei canti patrj, e come poche delle poesie nostre studiate passassero nella memoria del popolo. Il tono rigido e di apparato della lingua che si considera per letterata, impedì sempre d'entrare nella vita intima, e di cogliere le sottili gradazioni del pensiero che tanto colpiscono. Idolatri della forma, non eccitiamo le simpatie di quelli che della poesia non fecero assiduo studio.

Il sonetto e la canzone che chiamiamo *petrarchesca*, fu la forma, in cui l'esempio de' primi nostri fuse l'espressione degli affetti. Forma tirannica, entro la quale sentendosi ristretti, si trovan essi sovente obbligati a riflessi monotoni, a alle gonfiezze dell'enfasi. E forse quest'artifizio così serrato e laborioso, così dotto ed ingegnoso, che corrisponde al contrappunto della musica, tarpò il genio lirico dei nostri, impacciando ogni nuovo tentativo, ogni sviluppo ulteriore, e quelle modulazioni che pareano più proprie d'una lingua essenzialmente musicale. Quindi anche i canti d'amore serraronsi nel rumore ambizioso del sonetto; gl'innesti esotici del Chiabrera non riuscirono; e solo modernamente si ricorse all'armonia, che si era conservata soltanto nelle poesie cantate.

I nostri poeti poi curarono troppo poco d'esprimere nelle loro composizioni il sentimento e la storia nazionale. Eppure la carriera poetica dell'Italia era cominciata dal poema più nazionale, la *Divina Commedia.* Raccontasi che Dante, richiesto che cosa fosse il poema epico, menò l'interrogante in riva all'Adriatico, e da un'altura mostrandogli il cielo, la terra, le onde, i boschi, i fiumi, le montagne, l'ampio teatro delle grandezze e delle miserie, dei trionfi e delle debolezze dell'uomo, gli disse: — Quanto tu vedi è il poema epico ».

Se anche il fatto non è vero, la definizione era degna di lui, che in fatto abbracciò e cielo e terra. Nell'astenica manìa dell'imitare, avesse almeno l'Italia preso a calcar le orme di quel grande! Ma subito dopo la invasero i grammatici, profughi da Costantinopoli, ammiratori esclusivi della forma classica, e panegiristi di una letteratura da cui traevano il pane; onde dai nostri svolsero a Greci e Latini l'imitazione. La poesia tornò dunque ad esprimere sentimenti individuali, quali predominano, a tacer la turba, nel Petrarca. Ben egli seppe a volta a volta cessar le lodi di madonna Laura per fare che « i suoi sospiri fossero quali li bramavano il Tevere, l'Arno e il Po »; e si propose di « cacciar le mani entro le chiome dell'Italia, vecchia oziosa e lenta che dorme e non v'è chi la svegli ». Ma i suoi imitatori, poveri d'affetto, non ci regalarono che melensaggini d'amare dolcezze, di petti di diaspro e labbra di rosa. Gl'innumerevoli poeti romanzeschi, tutti, o ironicamente o da senno, si volsero a cantare o gli eroi della Tavola rotonda, o i Paladini di Carlo Magno, o quelli del Santo Graal; nessuno a storie o finzioni nostrali: e benchè il vero e quasi unico intento delle loro lunghe orditure fosse il celebrar la genealogia delle famiglie principesche dell'Italia d'allora, non sapevano tampoco elevarsi a riflettere che la menzogna avrebbe potuto trovar una scusa qualora avessero finto origini nazionali. Eppure avevano dinanzi l'intero medio evo, in cui Italia fu a capo della civiltà; aveano le crociate nostre, i Normanni, Gregorio VII, la Lega lombarda, fatti di poetici incidenti, come di nobili ispirazioni; aveano più vicini i tanti condottieri, non men valorosi de' Paladini, e a cui per essere eroi non mancò che una buona causa.

Ma i poemi erano destinati a recitarsi alle Corti di Firenze, di Ferrara, di Napoli. Il maggiore di quegli epici assunse per tema l'origine della Casa Estense, e la derivò da un Ruggero pagano e da una Bradamante francese, e li fa combattere in imprese che mai non avvennero. Una volta Rinaldo (c. XLII e XLIII) attraversa l'Italia, ma non vi trova altro che l'osceno racconto dell'ostiere. Nel c. XXXIII l'Ariosto mostra dipinte le guerre che farebbono i Francesi in Italia, e come gli eserciti ne sarebbero o di ferro o di fame o di peste distrutti, con poco guadagno ed infinito danno: giacchè è fatale che il giglio in questo terreno non metta radice; e che in generale acquisterà vittoria e

onore chi torrà a difender l'Italia, ma sepolcro aperto chi tenda a danneggiarla. Un'altra volta il poeta parla direttamente all'Italia, come alle altre nazioni d'Europa, rinfacciandole di usar le armi a sterminio de' fratelli, anzichè a difesa della fede:

Dove abbassar dovrebbono la lancia
In augumento della santa fede,
Tra lor si dan nel petto e nella pancia,
A destruzion del poco che si crede.
Voi, gente ispana, e voi, gente di Francia,
Volgete altrove, e voi, Svizzeri, il piede,
E voi, Tedeschi, a far più degno acquisto;
Chè quanto qui cercate è già di Cristo.
Se cristianissimi esser voi volete,
E voi altri cattolici nomati,
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè de' beni lor son dispogliati?
Perchè Gerusalem non rïavete,
Che tolta è stata a voi da rinnegati?
Perchè Costantinopoli e del mondo
La miglior parte occupa il Turco immondo?
Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina,
Che t'ha viepiù di questa Italia offesa?
Eppur, per dar travaglio alla meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa.
O d'ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa
Ch'ora di questa gente, ora di quella,
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?
Se il dubbio di morir nelle tue tane,
Svizzer, di fame in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
O, per uscir d'inopia, chi t'uccida;
Le ricchezze del Turco hai non lontane:
Caccial d'Europa, o almen di Grecia snida.
Così potrai o del digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.
Quel che a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor: là le ricchezze sono,
Che vi portò da Roma Costantino;
Portonne il meglio, e fe del resto dono.
Pattolo ed Ermo, onde si trae l'ôr fino,
Migdonia e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi in tante istorie noto,
Non è, s'andar vi vuoi, troppo remoto.
Tu, gran Leone, a cui premon le terga
Delle chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l'hai nelle chiome.
Tu sei pastore; e Dio t'ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome
Perchè tu rugga, e che le braccia stenda
Sì che dai lupi il gregge tuo difenda.

Voci magnanime, che spiace di trovar così rare in quel carissimo e vituperevolissimo autore, il quale del resto professava non importargli la condizione del suo paese; e in morte del bisantino Marullo Tarcagnota canta:

Quid nostra an Gallo regi, an servire Latino,
Si sit idem hinc atque hinc non leve servitium?

Del sentimento stesso di sdegno per le guerre tra Cristiani infervoravasi Veronica Gàmbara quando cantava:

Vinca gli sdegni e l'odio vostro antico,
  Carlo e Francesco, il nome sacro e santo
  Di Cristo, e di sua fe vi caglia tanto,
  Quantò a voi più d'ogni altro è stato amico.
L'arme vostre a domar l'empio nemico
  Di lui sian pronte e non tenete in pianto
  Non pur l'Italia, ma l'Europa, e quanto
  Bagna il mar, cinge valle o colle aprico.

Del Cinquecento e del Seicento non sapremmo citare, scrittori non dico, ma componimenti vissuti nelle memorie popolari: eppure non tutti dimenticarono la patria. L'abitudine scolastica d'ammirar certuni soltanto, fece che i generosi trovandoli vili, vile credessero l'intera nostra letteratura. Eppure mentre il Boccaccio traeva Italia al postribolo, Caterina da Siena trattava gl'interessi dell'umanità; frà Jacopone e frà Giordano mescevano religione e politica, prima assai che la gran voce del Savonarola tonasse contro le cortigianerie volteriane del Pulci; e Colenuccio moriva cantando canzone virile, e la penna di Coluccio Salutato era forte come spada. Che se nelle loro storie abjettiscono il Guicciardini e il Bembo, cittadini appajono i Villani e il Compagni antichi, poi il Varchi e l'Ammirato e il Bruto.

Il Berni così deplora il sacco di Roma (*Orlando inn.*, c. XIV):

  Vorrei qui (dico) per esempio porre
  Quel di cui più crudel non vide il sole,
  Più crudele spettacolo e più fiero
  Della città del successor di Piero.
Quando, correndo gli anni del Signore
  Cinquecento appo mille e ventisette,
  Allo spagnuolo, al tedesco furore,
  A quel d'Italia in preda Iddio la dette;
  Quando il vicario suo, nostro pastore,
  Nelle barbare man prigione stette;
  Nè fu a sesso, a grado alcuno, a stato,
  Ad età, nè a Dio pur perdonato.
I casti altari, i tempj sacrosanti
  Dove si cantan laudi e sparge incenso,
  Furno di sangue pien tutti e di pianti;
  Oh peccato inaudito, infando, immenso!
  Per terra tratte fur l'ossa de' Santi,
  E (quel ch'io tremo dir, quanto più penso,
  Vengo bianco, Signor, agghiaccio e torpo)
  Fu la tua carne calpesta e 'l tuo corpo.
Le tue vergini sacre a mille torti,
  A mille scorni tratte pe' capelli,
  È leggier cosa dir che i corpi morti
  Fur pasto delle fiere e degli uccelli;
  Ma ben grave a sentire esser risorti
  Anzi al tempo que' ch'eran negli avelli:
  Anzi al suon dell'estrema orribil tromba
  Esser stati cavati della tomba.
Sì come in molti luoghi vider questi
  Occhi infelici miei per pena loro,
  Fin all'ossa sepolte fur molesti
  Gli scellerati per trovar tesoro.
  Ah Tevere crudel, che sostenesti,
  E tu, Sol, di veder sì rio lavoro,

Come non ti fuggisti all'orizzonte,
E tu non ritornasti verso il fonte?

Voci di nobile sdegno risuonano ne' ben conosciuti sonetti di monsignor Guidiccioni. Ed un Castiglione vedendo Roma, esclamava:

Superbi colli, e voi sacre ruine,
Che il nome sol di Roma ancor tenete,
Ahi che reliquie miserande avete
Di tante anime eccelse e pellegrine!
Colossi, archi, teatri, opre divine,
Trionfal pompe gloriose e liete,
In poco cener pur converse siete,
E fatte al vulgo vil favola alfine.

Alcuni di quel secolo tolsero a soggetto di epopea le imprese contemporanee, come il *Lautrec* di Francesco Mantovano, la *Guerra di Parma* del Gallani, l'*Alemanna* di Olivero da Vicenza, l'*Altro Marte* di Lorenzo Spirito in lode di Braccio, ecc.; ma privaronsi d'ogni efficacia col fonderli entro lo stampo antico, ed evitare tutto ciò che caratteristico fosse.

Il Cariteo, amico del Sannazaro, al tempo dell'invasione di Carlo VIII esortava con un'ode i principi italiani ad unirsi per cacciar il Francese, nemico comune. Esso Sannazaro, con bei versi salutava la patria, allorchè n'andava esule col duca Federico. Anche il Fracastoro, al fine del libro I della *Sifilide*, deplora i guasti del paese: versi latini e perciò inefficaci. Voci robuste pose monsignor Bembo nel sonetto:

O pria sì cara al ciel del mondo parte, ecc.

Buoni consigli dà il Domenichi in due altri a Carlo V. Laura Terracina napoletana pel paese suo pregava a Dio che cessassero le ire fra Carlo V e Francesco I. Nel qual senso il Menzini cantava:

Vergine bella, oggi per te s'aperse
Il Campidoglio eterno; e 'l tuo gran Figlio,
In te sereno rivolgendo il ciglio,
Il tuo mortal d'immortal luce asperse.
E mille schiere a farti onor converse,
Te disser Donna del divin consiglio;
E nembo d'amaranti e rosa e giglio
L'almo tuo seno e il regio crin cosperse.
Deh di quella che il Ciel ti diè ghirlanda,
Che al gelo ed all'arsura or non soggiace,
Un qualche fior sopra di noi tramanda!
Vedi qual geme Italia, e qual non tace
I dolori suoi. Sia la tua man che spanda
Coi fior le frondi dell'amica pace.

Monsignor Della Casa rimproverava i Fiorentini del loro inferocire; e Lelio Capilupi mantovano petrarcheggiando cantava:

Voi ch'avete d'Europa in mano il freno
Dal re del Ciel di cui ministri siete,
Perchè con duro spron la rivolgete
Mai sempre in guerra, e le squarciate il seno?
Ohimè che di civil sangue il terreno
Ognor s'impingua, e sol indi si miete
Orror di morte! così voi l'avete
D'ossa e di tronchi ricoperto e pieno.
Vinca i cor vostri ormai quella umiltade
Che condusse a morir sì crudelmente
Per nostra pace il ver Figliuol di Dio.

Da l'alta croce oggi gridar si sente:
Caggia Babel per le cristiane spade,
E non sparga il mio sangue, il sangue mio.

Marco Tiene confortava Venezia a non degenerare dalle prische virtù. Il Sozzini, nelle *Rivoluzioni di Siena,* ci serbò questo sonetto in nome della città di Siena a'suoi cittadini, quando furono cacciati gli Spagnuoli:

Poi che dall'alto ciel, giusto e cortese,
In voi grazia discese e potestade
D'aver vuote le vostre alme contrade
Di gente tramontana, empia e scortese;
Nascan dunque da voi lodate imprese,
Mosse da giusto zelo e da bontade.
Acciò l'antica e dolce libertade
Ritorni in voi, ch'altro cammin già prese.
E se dal negro augel da' fieri artigli
Ritratti siete, domandate aita
Al gran valor de' tre dorati gigli:
Perchè ciascun di voi con mente unita
Non gli dedica il cor, la patria e i figli,
Avendoci da morte posti in vita?
E da voi fia sbandita
Quell'ambizion che v'ha tenuti oppressi,
E fatti micidial sol di voi stessi;
Nè più si gravi eccessi
Nascano in voi, come già pel passato;
Ma sia con vero amor ciascun rinato.
Deh! voglia il vostro fato,
E del sommo Fattor la genitrice,
Che Siena detta sia città felice;
E per ogni pendice
Si senta di vostr'opre il buon odore
Fatte con pace e con sincero amore;
E che del Gran Motore
Il caro Figlio suo dal ciel disceso,
Più non sia bestemmiato e vilipeso.
Chi del pubblico ha preso,
Senz'altra instigazion subito il renda,
E per nessuna via mai più ne prenda.
Credo che ognun intenda
Queste brevi parole e mal dettate,
Da vero amore ed affezion tirate.
Se alfin desiderate
La fortuna del ciel vi sia propizia,
Fate che desta e in piè stia la giustizia.

Maggiori elementi storici parrebbe a sperare dai satirici, come l'Alamanni che bersaglia Clemente VII, come il Rosa che strazia gli artisti dell'età sua: ma troppo spesso anche l'ira toglie a prestanza i colori convenzionali, e perciò sbiaditi ed inefficaci.

Luigi Alamanni, quel desso che spatriò per congiura contro i dominatori imposti alla Toscana, e che col lodare Carlo V meritò che questo gli rinfacciasse « l'aquila grifagna », dirigeva un sonetto al « padre Ocean » affinchè pregasse il Tirreno

Che più non tenga
Gli occhi nel sonno, e che si svegli omai,
E del chiaro Arno suo pietà gli venga,
Che or vecchio e servo e di miserie pieno
Null'altra alta ha più che tragger guai.

È noto del resto come la prima edizione delle sue satire divenisse rarissima, avendola fatta distruggere i tiranni di Firenze, le cui opere bersagliava.

Dei pochi satirici che uscissero dalle immagini comuni, è Lodovico Paternò napoletano, vissuto alla metà del 500, che alcun tratto dimenticò le eterne inezie sopra la sua Mirzia (paragonata al mirto in riscontro della Laura petrarchesca e del lauro) per piangere e bestemmiare la corruzione italiana:

Ahi dato in preda tutto al ventre, al sonno
  Già glorioso e bel paese esperio,
  A tal còndotto omai ch'ognun t'è donno!
Ora il Gallico t'arde, ora l'Iberio;
  Nè per te sorge più Scipio e Camillo,
  Nè Cesare, o il figliuolo, oppur Tiberio.
D'alta montagna sei fatto un lapillo;
  Per le discordie tue, per le tue colpe
  Squarciato e preso è il trionfal vessillo.
Altro certo che te non ho che 'ncolpe;
  E qual lingua verrà, qual sarà penna
  Che d'infiniti error mai ti discolpe?
Ancor so ten ricordi: ecco Ravenna,
  E Roma, non più Roma, a sacco posta,
  E l'isola il cui mezzo è l'antiqu'Enna.
E a ciascun barbaresco insulto opposta
  Napoli, sempre a la propinqua Epiro,
  Sempre ad Alger, sempre e ad Algerbe esposta.
Il peggio è quando lagrimoso miro
  Data a l'unghie de' suoi la bella Siena:
  O de le umane cose instabil giro!
Santa Concordia, i Soli tuoi rimena
  Più sereni e tranquilli a gli occhi nostri,
  E leva Italia omai di lunga pena.
Deh lieta Pace, a che tu non ci mostri
  Le verdi olive e le vivaci palme,
  E voi eterni fuochi, i lumi vostri?
Povera Italia, sotto sì gran salme,
  Languendo a terra cade; e seco insieme
  Ne l'innocenza lor tante e tant'alme.
Crudo fatal destin l'affligge e preme:
  Prega le stelle, invoca i tardi figli;
  E non udita ne sospira e geme.
Nessun, dice, di me si meravigli,
  Nessun dietro mi pianga: a me par troppo,
  Se non più fansi i campi miei vermigli,
Se non ritrovo altr'ira ed altr'intoppo.

Il Tasso, così felice nella scelta del suo soggetto, ebbe alla mano eroi di razza normanna stabiliti in Italia, e fra essi il gran Tancredi: eppure nulla in lui che rammenti la terra donde viene. Italiano è Rinaldo, ente ideale e perciò di libera sua fabbricazione; ma non te ne dice se non che nacque da una Sofia e da un Bertoldo. Un saluto alla patria non sappiamo egli desse fuorchè in due versi, ove si manda un desiderio

  Là nella bella Italia, ov'è la sede
  Del valor vero e della vera fede.

Ma per quanto difettoso egli sia trovato, acquistò la gloria rara d'esser cantato popolarmente nelle gondole di Venezia, come fra le abetine della montagna pistojese: effetto di quella sua semplicità di forme e del vago de' sentimenti, acconci alla capacità comune. Assistemmo qualche volta sulle piazze di Roma e di Napoli alla declamazione d'alcuni pezzi dell'*Orlando furioso*, ma non trovammo producessero altrettanto effetto.

Nelle liriche al Tasso torna sovente di parlar dell'Italia, ma sempre a proposito di nozze o laudi o feste principesche. Meglio in questa canzone:

Italia mia, che l'Appenin disgiunge,
E da mille suoi fonti
Mille fiumi a duo mari infonde e versa,
Quel che partì natura, amor congiunge,
Talchè non ponno i monti
E i gran torrenti, onde è la terra aspersa,
Far l'una all'altra avversa.
Amor, le tue divise e sparse voglie
Or unisce e raccoglie,
E spiana l'alte vie nel giogo alpestro
Dal tuo sinistro lato al lato destro.

Ma amore qui è veramente quel del poeta, celebrando egli le nozze del principe di Mantova con donna Eleonora de' Medici. Altrove, a proposito della morte di Barbara d'Austria duchessa di Ferrara, introduce l'Italia a piangere le tante sue sventure:

Chè de' veri miei pregi e d'alte lodi
Serbo amara memoria, e non la celo,
Benchè sia fatta sì odiosa al Cielo,
E sotto al Sol turbato, all'aura fosca,
A gran pena me stessa e lui conosca.
Io veggio frali in me, se non inferme,
Le membra afflitte, e son domata e vinta,
Ed amo il peso che più volte ho scosso.
Archi e teatri e simulacri e terme
Mirai distrutti, e quella gloria estinta
Ch'adombrava l'Imperio allor commosso.
Metalli e marmi io più drizzar non posso
A' gloriosi; anzi tra 'l mare e l'alpe
Respingo a pena, e 'n su gli alpestri gioghi
I barbarici gioghi.
E già facea tremare Abila e Calpe,
Atlante, Olimpo; e tolsi e diedi i regni!
Vidi insegne e trofei giacer, deposto
Alla statua d'Augusto il gran diadema;
La Spagna m'inchinava e l'India estrema,
Le parti d'Austro e d'Aquilone opposto;
E tranquillai quell'ire e quegli sdegni!
Onorai d'alti premj i chiari ingegni;
Cinsi la terra e quasi il mar profondo
Di schiere e d'arme, e fei le mura al mondo!...
Ma, qual incendio che s'infiammi e sparga,
Dagli aspri monti ne' miei dolci campi
Più volte si versò spietato orgoglio,
Perchè una volta appresso l'altra avvampi,
E sempre sia di sangue altrui più larga;
E vidi presa Roma e 'l Campidoglio,
Nè rupe in Apennino o 'n mare scoglio
Da' Barbari securo; e intorno intorno
Piene tutte le piaggie e tutti i lidi,
D'orrida morte i' vidi
E vergognoso oltraggio e grave scorno.

Esulta il cuore allorchè, di mezzo ai belati servili, prorompe pure qualche suono di dignità, qualche protesta, foss'ella non d'altro che di sentimento. Il famoso sonetto del Filicaja si riduce ad augurar alla patria nostra che « fosse men bella o almen più forte »:

ma quel gemito scheggiò ne' cuori, perpetuandovisi come le miserie che a lui lo strapparono. Son cinque i suoi sonetti patriotici, e un'ode; e in tutti geme, non spera, o spera soltanto dal cielo. Questo senatore aveva per certo il sentimento della poesia, giacchè la trasse in mezzo ai grandi conflitti delle nazioni; e se piacciono fin oggi, qual senso doveano fare allora le canzoni, certo delle più insigni della nostra letteratura, dove invocava l'ajuto di Dio a liberare l'assediata Vienna, e cantava il trionfo ivi riportato dalla croce sovra la mezzaluna?

Egli stesso celebrava le imprese delle galeazze toscane contro i Barbareschi:

Oh come, in viso smorti,
Percotonsi le palme
Del superbo Tiranno i servi avari
In mirar tanto minacciati i mari!
Ed ecco da lontan, carco di doglie,
Di Tripoli sul lido
Oggi il ricco bassà pianger sue spoglie,
E dir contra Macon bestemmie orrende,
Perchè il popol suo fido
Da' Toscani guerrier non si difende.
Donna del ciel, cui notte e giorno splende,
Di Montenero in cima,
Altar fra voti immensi,
A te spargansi incensi;
Che la tua man sublima
Di Cosmo il nome, e tra' marin perigli
Tu governi, o Beata, i suoi consigli.

Anche Gabriele Chiabrera ebbe qualche felice ispirazione nel cantare quelle piccole spedizioni, e la fabbricazione di Livorno:

Cartago era di Libia alta reina;
Poscia, rasa le chiome,
Serva si fe della virtù latina;
Ed or, d'orror miseramente involta,
Solo serba suo nome
Per l'immense ruine, ov'è sepolta.
L'ordine con Livorno oggi si volta:
Nella stagione antica
Fu piaggia paludosa,
Dimora travagliosa
Di vil gente mendica,
Che estate e verno sosteneva affanni,
Tessendo a' pesci con la rete inganni:
Ora ampie strade ed indorati tempj
Ed afforzate mura
Ed alte torri, oltra gli umani esempj.
E contra i varchi altrui fòsse profonde,
E con dedalea cura
Immobil mole al tempestar dell'onde.
Ad onta d'Ottoman da quali sponde
Non s'adducono palme
Per ornar questi porti?

Esso Chiabrera ai moderni corrotti rinfaccia il passato nel sonetto:

Quando a' suoi giogbi Italia alma traea
Barbare torme di pallor dipinte,
E regie braccia di gran ferri avvinte
Scorgeasi a piè la trionfal Tarpea:

Non pendean, pompa dell'Idalia dea,
  Sul fianco de' guerrier le spade cinte,
  Ma d'atro sangue ribagnate e tinte
  Vibrarle in campo ciascun'alma ardea.
Infra ghiacci, infra turbini, infra fuochi
  Spingeano su' destrier l'aste ferrate,
  Intenti il mondo a ricoprir d'orrore:
E noi tra danze in amorosi giuochi
  Neghittosi miriam nostra viltate
  Esser trionfo dell'altrui furore.

Anche ne' *Sermoni* talora sorge a sentimenti generosi, come là dove, parlato del genio armigero de' Tedeschi e de' Fiamminghi e Francesi, assume un ghigno pariniano per dire che gl'Italiani non sono da meno di costoro:

E dove
Calzar potrassi una gentil scarpetta?
Un calcagnetto sì polito? Arroge
I bei fiocchi del nastro onde s'allaccia,
Che di Mercurio sembrano i talari.
Io taccio il feltro de' capelli, tinto
Oltre misura a negro; e taccio i fregi
Sul giubbon di ricchissimi vermigli.
Chi potrà dir de' collarini bianchi
Più che neve di monte? ovvero azzurri
Più che l'azzurro d'ogni ciel sereno?
Ed acconci per via, che non s'asconde
Il groppo della gola, anzi s'espone
Alle dame l'avorio del bel collo?
Lungo fora a narrar come son gai
Per trapunto i calzoni, e come ornate
Per entro la casacca in varie guise
Serpeggiando sen van bottonature.
Splendono soppannati i ferraiuoli
Bizzarramente; e sulla coscia manca,
Tutto d'argento arabescati e d'oro,
Ridono gli elsi della bella spada.
Or prendasi a pensar quale è a mirarsi
Fra sì fatti ricami, in tale pompa
Una bionda increspata zazzeretta
Per diligente man di buon barbiere
Con suoi fuochi e suoi ferri, e per qual modo
Vi sfavilli la guancia sì vermiglia,
Che può vermiglia anco parer per arte;
E chi sa? forse forse... O gloriosa
E non men fortunata, Italia mia,
Di quella Italia che domava il mondo,
Quando fremean le legïon romane
Che tanto trionfàr! Non è bel carro
Di trionfar un letto? ed un convito
Non adegua il gioir d'una vittoria?

Poeta troppo poco conosciuto è il milanese Maggi, che deplorava i mali della patria, e le speranze tolte a lei dall'egoismo universale:

Giace l'Italia addormentata, in questa
  Sorda bonaccia, e intorno il ciel s'oscura...
Mentre aspetta l'Italia i venti fieri,
  E già mormora il tuon nel nuvol cieco,

In chiaro stil fieri presagi io reco
E pur anco non desto i suoi nocchieri...
Or che oppor si dovrian saldi contrasti,
Accusando si sta sorte nemica:
Par che nel mal comune il piagner basti.

Poesie sifatte, e le *Satire* del Menzini, e l'ode di Fulvio Testi al *ruscelletto orgoglioso* ricomprano in buona parte le secentistiche smancerie. E per vero, nel Seicento non pochi furono i poeti che le patrie venture cantarono, dimenticati ingiustamente tra la faraggine de' metaforisti.

I principi di Savoja, che, senza ben rendersene conto, propugnavano la nazionalità italiana, difendendo da Francesi e da Spagnuoli quel ducato che poi doveva divenire il nocciolo dell'Italia, ottennero spesso i canti de' poeti; e il Chiabrera celebrò altamente Carlo Emanuele I,

Poichè a nemico piè l'alpi nevose
Chiuse.

Lo celebrò Fulvio Testi dicendogli:

Deh stringa il brando omai tua destra invitta...
E se da un Carlo ebber principio, or pure
Da un Carlo abbiano fin nostre sciagure.
Vedran dal tuo valor fiaccate e dome
Le forze onde l'Italia egra si duole ecc.

E già s'immagina compiuta l'opera, snidati gli stranieri d'Italia:

Già dell'Italia i liberati regni
Inalzano al tuo nome e bronzi e marmi,
E mille sacri e fortunati ingegni
Scrivon le tue vittorie e cantan l'armi:
Ed io, sebben di celebrare indegni
Sì magnanimo eroe sian i miei carmi,
Pur devoto ed umile al simulacro
Del tuo valor la penna mia consacro.

Nota poi è l'ode allo stesso duca di Savoja:

Carlo, quel generoso invitto core
Da cui spera soccorso Italia oppressa
A che bada? a che tarda? a che più cessa?
Nostra perdita son le tue dimore.

Nell'edizione di Bologna del 1644 sta fra quelle del Testi; non nell'edizione del 1645, ch'egli professa riconoscere unicamente per autentica; ma riguardi politici potrebbero averlo indotto a rinnegarla; chè del resto lo stile ci par di lui, anzichè di Giambattista Marino, al quale è ascritta in una ristampa contemporanea fattane a Ciamberì.

Anche il Marino introduce l'Italia ad esortare Venezia a non far pace colla Spagna, ma conservarsi unita a Carlo Emanuele per tener franca la penisola dal giogo straniero:

Vergine invitta, il cui togato ingegno
Più che la forza altrui di ferro armata
Temon gli antichi miei duri nemici,
Che nell'onde egualmente e in terra hai regno,
E temuta egualmente anco ed amata
Difendi in tempo i non bugiardi amici;
Degli incendj infelici
Che per barbara man Bellona accende
Presso all'Alpi ove il Po vagisce infante,
E di tant'armi e tante
Qual fine omai s'attende?

Italia son, che sospettosa parlo;
Tu se a me dir non vuoi, dillo al mio Carlo...

Tommaso Campanella ha versi all'Italia, che

Sta colle membra sue lacere e sparse
E co' crin mozzi in servitù meschina:

a Genova, a Venezia:

Nuova arca di Noè, che mentre inonda
L'aspro flagel del barbaro tiranno
Sopra l'Italia, dall'estremo danno
Serbasti il seme giusto in mezzo all'onda:
Qui di discordia e di servitù immonda
Inviolata, eroi che ponno e sanno
Produci sempre; onde a ragion ti fanno
Vergine intatta e madre alma e feconda...

E in una canzone agli Italiani si duole perchè, occupandosi delle menzogne greche, non cantino la patria:

Cristoforo Colombo, audace ingegno
Fra due mondi a Cesare ed a Cristo
Ponte, e dell'oceano immenso acquisto,
Vince de' matematici il ritegno,
De' poeti il disegno,
De' fisici e teologi, e le prove
D'Ercol, Nettuno e Giove,
E pur vil Tifi in ciel gli usurpa il regno...
A un nuovo mondo dài nome, Americo,
Nato nel nido de' scrittori illustri;
Che tue vie più che gli altri adorni e illustri;
Nè pur poeta hai di tua gloria amico...
Locri, Taranto, Sibari, Crotone,
Sannio, Capua, Firenze, Reggio e Chiuse,
Genova e l'altre di gloria deluse
Fa da sè ognuna a Grecia paragone:
Roma no, che s'oppone
A tutto il mondo insieme, a tutte cose.
Ma pur le favolose
O vere laudi greche a sè pospone
Venezia, onor di vergini e di spose:
Nuota in mar, rugge in terra, e vola in cielo.
Pesce, leone alato col vangelo.

Altri versi potremmo scegliere, a ricattare la trista nominanza di quel secolo; ed anche fra le adulazioni, Eustachio Manfredi sapea cominciar nobilmente un sonetto per la nascita d'un principe di Piemonte:

Vidi Italia col crin sparso ed incolto,
Colà dove la Dora in Po declina,
Che sedea mesta, e avea negli occhi accolto
Quasi un orror di servitù vicina.
Nè l'altera piangea; serbava un volto
Di dolente bensì, ma di reina:
Tal forse apparve allor che il piè disciolto
A' ceppi offrì la libertà latina...

Il bombardamento di Genova, altra prepotenza francese, suggerì al Pastorini il buon sonetto:

Genova mia, se con asciutto ciglio
Piagato e guasto il tuo bel corpo io miro,
Non è poca pietà d'ingrato figlio,
Ma rubello mi sembra ogni sospiro...

Quando la Corsica fu dai Genovesi venduta ai Francesi, andò attorno una canzone del brigadiere Grimaldo Del Poggio di Moriani, che diceva:

O Cristianissimo monarca invitto,
Autor dell'orrido crudo delitto,
Il còrso popolo ragion ti chiede
Perchè vuoi mettergli catene al piede...
Sino i decrepiti padri cadenti
Nell'armi sudano, tornan possenti;
A gara affrettansi i giovinetti
Opporre impavidi i molli petti;
Le donne unanimi coi lor consorti
Quai nuove amazoni pugnan da forti...
Non è che sfuggano d'esser tuoi figli,
Di stare all'ombra de' tuoi gran gigli;
Ma solo abborrono d'esser venduti
Da chi non furono ben posseduti...
Ahi che l'altissima giusta vendetta
Il ciel sui perfidi minaccia e affretta.

La facilità pareva destinar all'onore della popolarità alcune poesie del Frugoni; ma non sappiamo che lo raggiungessero. Divulgatissimo fu il Metastasio, non tanto per la natura della sua poesia, quanto pel sentirne ricantate le arie nei teatri; motivo pel quale oggi pure si sanno a memoria strofe di senso insano e di trivialissima forma. Anche il Vittorelli fu spesso cantato; il che vogliam ricordare, acciocchè coloro che aspirano alla poesia popolare, ne cerchino il perchè, e comprendano di qual cosa manchino essi. E popolare non fu ma cittadino Giuseppe Parini, che, nei poemetti non meno che nelle odi, ritrasse la vita lombarda del suo tempo, per modo che è impossibile lo scrivere la storia d'allora senza ricorrere a questa fonte (70).

Fra i poeti che uscirono dalle plaudenti vulgarità, nomineremo il Pindemonte, il Varano, il Casti, il Passeroni, e più l'Alfieri, a cui compete la lode di aver conservato e vulgarizzato il nome d'Italia.

Vennero i tempi grossi; e prima Giovanni Fantoni, dalla piccola Corte del piccolo marchese di Lunigiana, dopo salutati gli eroi americani e inglesi, rampognò il poltrire de' suoi cittadini, e salutò una libertà, di cui troppo presto ebbe a deplorare gli eccessi. E salutata fu questa da una salva di inni: ma nessuno sopravisse a quegli alberi senza radice, eccetto quelli, or contrarj or favorevoli e sempre esagerati, del maggior poeta classico, destinato a far rivivere Dante. Se non che egli cantava non per meditazione, ma per ispirazione momentanea; e quindi variabile, non per turpe carattere, ma per mobilità di sentimento, e più per abitudine di scuola. Emulo del Monti, Ugo Foscolo associò da principio la poesia alla politica: ma la disperazione invase l'anima sua tanto più presto, quanto più calde erano state le illusioni.

Sui viventi devo tacere, perchè a taluno potrebbe esser danno ciò che gli sarà postuma gloria: ma sebbene i più sentansi qualche volta sul cembalo signorile, sentonsi mai sulla ghitarra popolare?

§ 17. — CANTI SLAVI.

Le genti slave, che occupano due terzi dell'Europa, eppure furono sì imperfettamente studiate, compongonsi di varie famiglie: Letti o Lettoni, delle provincie russe di Mittau e di Riga, e della Prussia orientale; Polacchi, spartiti fra i tre imperj; Croati, Vendi e

(70) Come tale noi lo considerammo nel libro *L'abbate Parini e il suo secolo.*

Boemi nell'impero austriaco; Illirici nell'impero stesso e nel turco, e divisi in Serbi, Bosniaci, Dalmatini, Bulgari; Russi della Russia propria, e Rusniaci d'Ungheria, di Gallizia, della Volinia e Podolia; altri Serbi, diffusi in Sassonia e in Prussia. Pieni di pastorale eroismo, gli Slavi potevano rappresentare sì gran parte nell'incivilimento del mondo, mentre invece, per la loro divisione, lasciarono assopite le insigni lor qualità, che ora, concentrate nell'immenso colosso della Russia, devono forse trasformare i destini d'Europa.

Il canto è per gli Slavi natura (71); e Procopio narra che i Greci sorpresero e volsero in rotta il campo di quelli, perchè, dopo cantato fin a mezzanotte, s'erano addormentati. Essendo gli Avari in guerra coi Greci, questi fecero prigioni tre guerrieri slavi; i quali spediti ambasciatori al kan degli Avari, non tolsero seco spade e lancie, ma la *guzla*, ghitarra nazionale, dicendo tale essere il lor costume; non dar il paese loro nè ferro nè rame, non avere guerresche consuetudini, non sapervisi maneggiare lancia e spada, ma attendersi unicamente alla pastorizia. Nè l'antico costume deposero, e Schaffarik dice: « Ovunque troviate una Slava, siete certo d'udirla cantare; montagne e vallee, cascine e pascoli, giardini e vigne, tutto risuona degli accenti di sua voce; canta gli affanni suoi, i suoi piaceri, la nascita d'un figlio ed i patimenti del suo cuore. Spesso la fanciulla del popolo, dopo una faticosa giornata, allevia col canto il peso di sue fatiche; torna lentamente alla sua capanna all'incerto crepuscolo, tra via cantando; nè già ripete tradizioni confuse o leggende mitologiche, ma veri poemi, diversi in tutto da quei delle altre genti europee. Delicata, tenera, patetica, pura è la musa di colà, cui nulla fra noi somiglia, e che specialmente differisce dal genio teutonico ».

Se questo rivelasi attivo e tragico nelle sue canzoni, improntate di robusta austerità e di continua lotta, le slave al contrario palesano una dolcezza patriarcale, un'innocenza quasi infantile, senza il movimento ardito che generò il romanzo cavalleresco, e mosse la civiltà a produrre il feudalismo e quindi le moderne costituzioni. Tranquilli e contenti, gli Slavi, ricinti da popolazioni conquistatrici e irrequiete, inciviliti dal cristianesimo senza che lo spirito monastico trovasse opposizione dai guerrieri, inclinarono anche nella poesia alla quiete; un far semplice, non geste romanzesche, non mania d'avventure; saldi nella loro forza fisica, ma se ne incontrano una maggiore, fuggono davanti a quella senza puntiglio e disonore. Isolati, non risentirono nè la disciplina romana nè l'ordinamento greco nè la feudalità germanica, come gli altri Europei; onde il loro carattere è sempre più naturale, quantunque dappoi in Germania sieno venuti sotto il dominio tedesco, altrove sotto il turco, in Russia sotto il tartaro e mongolo, in Polonia sotto il russo.

Il canto slavo è di genere lirico piuttosto che drammatico, pieghevole, facile, ma monotono, senza l'appassionato del Mezzodì nè la vigoria del Settentrione, in idiomi più melodiosi, sonori, docili, che nol farebbe credere quel cumulo di consonanti che troviamo nelle loro parole: e d'una singolare varietà di suoni vaghi, flebili, mescolati, distinti in dialetti varj, adatti all'idillio come alla canzone guerresca, ma meglio al patetico e alla semplice grazia.

La Servia, paese delle avventure che il Michievic chiamava Catalogna e Navarra dell'Oriente, conservò le tradizioni slave più schiette che altra gente di quella famiglia, e le ripete in un accento tenero e fiero come il boemo, ma sostenuto da estro più fecondo. Attraentissimi sono alcuni frammenti epici, dove l'ispirazion pastorale anima tutta la natura: le colombe parlano, i cavalli ascoltano, i fiumi esultano o gemono, le città insultano gli assedianti, o mandano grida di terrore quando sono straziate dalla guerra e dall'incendio. Questo assenso della natura trovasi nel fiero come nel tenero: una fanciulla è inseguita dal vago, le frasche d'un arboscello la rattengono, e il giovine adotta questo arboscello a fratel suo: il grido d'un guerriero caduto fa cascar le foglie degli alberi, rizzar le erbe del terreno. Insieme ne spira una pietà ascetica, una dolce contemplazione della natura; l'eroismo stesso è leggero, quasi grazioso, nè mai tragico: una certa ingenua delicatezza d'espressione, ma nessuna idealità, non entusiasmo d'artista, nè slanci di fantasia.

(71) Talvy, *Historical view of the languages and literature of the slavic nations, with a sketch of their popular poetry*. Londra 1850.

Il verso non è rimato, e spesso accompagnasi al ballo, o serve nel mietere, nel filare, nel bevere, al digiuno, alla partenza, al ritorno; talvolta con intercalari senza senso, talaltra in dialoghi; con grossolani sbagli di tempo, di luogo, ed esagerazioni smisurate.

Miossic, francescano dalmata, a mezzo il secolo passato raccolse i canti serbi. Poi con migliore intendimento Stefanovic, montenegrino uffiziale di Giorgio il Nero, indi stipendiato da Milosc, fece un dizionario e una raccolta di proverbj e canti serbi, che collocano la sua nazione fra le più poetiche d'Europa. Altre dobbiamo al barone d'Ekstein. Chodakowski prepara la raccolta più completa delle canzoni popolari slave.

I Francesi hanno il *Jean Sbogar e Smarra* di Nodier; due canti del poema d'Osman, tradotti dal C. di Sorgo *(Revue du Nort.* agosto 1838); i canti popolari della Servia, tradotti da madama Voïart; i canti eroici di Niemcewiz; le *Ricerche erudite* di Micehoff e Carneaux. La raccolta comparsa a Parigi nel 1829, col titolo *La Guzla, ou Choix de poésies lyriques de la Dalmatie etc.*, è d'imitazioni apocrife. All'Italia Tommaseo fece conoscere i *Canti illirici* (Venezia 1842). Un'altra raccolta in serbo fu fatta da Talvy (*Narodne srpske pjesme.* Lipsia 1823); un'altra in tedesco (*Volkslieder der Serben, metrisch übersetz.* Alla 1826). Noi ne sceglieremo alcun che, ajutati dalle raccolte precedenti e dal professore Miklosich di Vienna, che ci fu cortese di consigli.

Dalle canzoni degli uomini *(junacke pjesme)* (72) distinguono le canzoni delle donne *(zenske pjesme)*, che veramente dalle donne sono inventate, massime nel Sirmio e nel Bannato, ove le ripetono sul mandolino, rivelando i varj gradi della passione or concitata, or delicata, ma sovratutto patetica. I pastori armati delle montagne, sulla guzla ne trovano altri di nobile dolcezza, e racconti epici. Ogni avvenimento è poi occasione di canto e di ballo; la vendemmia, la mietitura, le nozze, la morte, le imprese dell'antico impero serbo, le audacie degli aiduchi o banditi.

L'amicizia ha fra loro del sacro; e chi *si marita in Dio* con un fratello d'arme, suggella l'unione col sangue. Vivissimo è l'amor di fratello, e il non averne si reputa grave sciagura. « Ella (dice una canzone) perdette il marito, l'amante di nozze e il fratello: per amor del primo si strappò i capelli; per amor del secondo si graffiò il viso; per amore del terzo cavossi gli occhi. I capelli ricacceranno; le graffiature del viso saranno cancellate dal tempo: ma gli occhi strappati non brilleranno più; il cuore che sanguina per il fratello, mai non cesserà di sanguinare ».

Il candor verginale che nelle tradizioni scandinave appare in Sigrida, la quale alla sera delle nozze conduce Ottar al letto maritale senza mai alzar gli occhi sinchè la face ch'essa recava in mano non le bruciò le dita, compare in Miliza, di cui l'amante in tre lunghi anni mai non potè vedere gli occhi:

« Lunghe le sopraciglia s'abbassano sulle rosee guancie di Miliza, sulle guancie di lei e sul dolce suo viso. Tre anni io contemplai la fanciulla, e non ho potuto vedere nè le vaghe sue pupille, nè la candida fronte.

« La condussi alla danza, condussi Miliza alla danza, e sperai vedere gli occhi suoi. Mentre sull'erba s'intrecciano le carole, repente il sole s'abbuja, traverso alle nubi il fulmine scintilla, le giovinette alzano gli occhi al cielo: ma Miliza non alza i suoi, fissa l'erba e non trema.

« Le compagne le dicono: — O Miliza, qual temerità o quale follia? perchè restare cogli occhi sì fissi all'erba, invece d'osservare queste nubi divampanti per la saetta? — E Miliza in calma risponde: — Non è temerità, non è follia. Io non sono la fatucchiera che accumula le nubi; sono una fanciulla, e guardo innanzi a me ».

Così la fanciulla pregava Dio perchè tornasse il san Giorgio: « O festa di san Giorgio, festa di san Giorgio, torna e trovami maritata, o ch'io morrò. Ma io vedrei più volontieri che tu tornassi, e che ti potessi salutare maritata e non morta ».

I più venerati santi fra gli Slavi (dice Tommaseo) sono Giorgio, Arcangelo, Giovanni, Nicolò. Ma oltre questi, ogni famiglia n'ha uno, di cui celebra particolarmente il giorno.

(72) Il metro di queste e di tutte le canzoni eroiche è tale:

- ∪ | - ∪ | - ∪ | - ∪ | - ∪

A festeggiarlo, tutto l'anno ci pensano. La vigilia, un di casa, per lo più giovinetto, va ad invitar tutti del paese; si cava il berretto, e dice: — Casa di Dio, e vostra! Vi saluta mio padre (o il fratello): venghiate al bicchier d'acquavite: che discorriamo un po', ed accorciamo la notte. Quel che santo Nicola (o altro santo) avrà portato, non nasconderemo noi. Venite, fate di non mancare ». La sera ci va degl'invitati o il padrone e il figliuolo o il più giovane o altri; le donne rado. Venendo dicono: « Buona sera. È onorevole a te la festa: che tu la festeggi di molte stati ed anni in salute e allegrezza ». C'è chi porta una mela o un limone. Dagli altri villaggi gli amici vengono, e non chiamati cenano, discorrono, beono, cantano. A cert'ora di notte, que' del luogo escono, e il padrone dice: « Venite anco domani al bicchier d'acquavite ». Que' di lontano rimangono Il giorno dopo vengono a colazione, poi al desinare, al quale interviene il prete a benedire il colibo, ch'è un composto di grano cotto, zuccaro, confetti, uva passa, mandorle, chicchi di melagranata e simili, che s'alza in comignolo, e i dolci si disegnano dalle bande a croce, e una croce di zuccaro candito è in cima. A mezzo il mangiare, accendono una candela di cera, portano incenso e vino; si rizzano, pregano, mangiano di quel grano, beono in giro, e dicono: « Alla gloria celeste, che può darci ajuto ». Il padrone col prete (o con altri, se prete non c'è) spezza il buccellato della festa, ch'è di grano lievitato, impastato ed impresso delle parole *Cristo vince;* un quarto del quale dassi al prete, uno al padrone, due mangiansi. Poi seggono, e mangiano e beono e discorrono e cantano fino a notte; il padrone sta ritto a mescer vino e acquavite. Così banchettano tre dì; se non che l'altro non si rizzano al brindisi sacro. I più poveri devono così festeggiare, a costo di vendere animale o roba di casa.

Nelle canzoni slave manca l'ideale bellezza che nasce nei Greci dalla soavità delle forme, dalla grazia delle proporzioni, dall'unità del concetto. Talune cominciano drammaticamente con un'interrogazione:

« Che folla di punti bianchi compare in mezzo alla verdeggiante foresta? è neve, o un volo di cigni? No, non è neve; perchè la neve al sole si fonde. No, non son cigni; perchè i cigni spiegano l'ale, e fuggono. Appajono le bianche tende d'Agà, d'Hassan Agà.

« Qual grido di dolore suona dalle rupi di Montenegro? forse la dea Vila fende l'aria? No; essa lambe la sommità della montagna. Forse sibila il serpente? No; il serpente s'asconde in profonde caverne. Che è dunque? È il grido angoscioso di Petrovic Batric: Osman figlio di Ciovooll l'ha reso prigioniero ».

Le Vile sono, direi, le loro divinità poetiche, fate dei monti e delle acque, che vaticinano, e soccorrono e consolano gli eroi. Benevole o maligne, sempre belle, sciolte le chiome, lieve il vestimento; le cattive cavalcano rapidissime sopra un cervo, e con una serpe per scudiscio; le buone sulle nubi, che adunano a volontà. Per certi studj, uno può iniziarsi a' loro segreti in un ballo a tondo, e acquistar potenza sulla natura e massime sulle meteore.

Quest'è il ritratto d'una lora eroina:

« Giammai, da che il mondo è mondo, giammai fiore più delicato non si aprì, nè brillò così raggiante come il fiore del secol nostro. Haikuna era graziosa e bella; ah! come lei nessun'altra. Svelta e sottile come il fusto flessibile dell'abete; bianca le gote, ma tinte di rosa, come se il sole passando vi avesse gettato il purpureo suo riflesso. Due gemme scintillavano sotto l'arco sottile delle sue sopracciglia; le ciglia delle sue palpebre allungavansi, e proteggevano le pupille di lei come l'ali della nera rondine; i neri suoi capelli somigliavano a due cordoni di seta intrecciati, e la sua bocca a una scatoletta di profumi; simmetricamente disposte le perle di questa bocca, come nello scrigno dell'esperto giojelliero. La mormorante sua voce era soave, più soave che il canto della tortorella; il suo sorriso brillava come il primo raggio del mattino; e la gloria della sua bellezza spandevasi traverso la Bosnia, il Montenegro e l'Erzegovina ».

La fanciulla e il pesce.

« Una fanciulla seduta sulla spiaggia, così parlava: — Avvi cosa più vasta del mare? avvi cosa più cara d'un fratello? avvi cosa più dolce del miele? — Un pesciolino emerse

dall'acqua, e alla fanciulla rispose: — Il cielo è più vasto del mare; l'amante è più caro del fratello; il bacio è più dolce del miele » (73).

Jovo e Maria.

« Spirò un soffio che, traversando il piano, recò il profumo delle rose lontan lontano, fin nella tenda di Jovo.

Colà stavano seduti Jovo e Maria. Jovo scriveva, Maria recamava. Già l'inchiostro e la carta eransi esauriti sotto la mano di Jovo; già Maria aveva finito di svolgere il gomitolo del filo d'oro, che mescolava alla sua trama.

Allora sospesero il lavoro, e Jovo disse a Maria: — È vero, amor mio, che la mia anima piace alla tua, e che su questa mano godi appoggiarti?

— Sì (rispose Maria con soave voce); sì, sulla fede e sull'onor mio, l'anima tua, o carissimo fra gli uomini, io preferisco a ciascuno de' miei quattro fratelli, e anche a tutti quattro insieme. La tua mano guerresca è dolce alla mia femminea mano, più dolce che i morbidi cuscini recamati dalle fate ».

Invito a fanciulla.

« Vieni, dolce amica; l'accordo t'invita, ti chiama l'ora de' soavi baci. Qual sarà il luogo scelto da noi? il tuo giardino o il mio? l'ombra del tuo rosajo o del mio? Qui e là ciascuno prenderà te per la rosa, prenderà me per l'insetto che le ronza attorno; e nessuno dubiterà ch'io stia con una vaga fanciulla ».

Ancor più degni d'osservazione sono i lor racconti epici (*natske pjesme*), che risuonano nelle selvagge montagne, talora lunghi fin mille cinquecento versi; e li chiamano Tavorie, da Tavor antico dio della guerra.

È noto come gli Slavi, antichi Sciti, irrompessero sull'impero Orientale dietro alle genti teutoniche, e si mescolassero, parte per forza, parte per concessione, alla gente della decadente Grecia. Ebbero re, fra i quali famosissimo Stefano, poscia Marco Craglievic, tuttora accarezzato nelle tradizioni come l'ultimo che resistesse ai Turchi. Loro mercè, l'impero serbo ebbe ventisette anni di tal gloria, che pareva destinato a grandioso avvenire: ma gli imperatori di Costantinopoli, che se ne sentivano minacciati, e pur non valevano ad opporsegli, invocarono contro di esso la forza de' Turchi. E questi nella battaglia di Cóssovo distrussero quell'impero, avviandosi a distruggere il Bisantino.

Alcuni poemi risalgono alle glorie e alle sventure del XV secolo, altri rammentano fatti contemporanei; e quelli cantano la volontà irremovibile e la vigoria senza misura di Craglievic, questi Giorgio il Nero ed altri prodi del tempo nostro.

Craglievic è dipinto gigante di statura e di forza; giusto, schietto, generoso, amico sincero; pronto all'armi, ma solo se aizzato; di costumi rotti e gran bevitore, com'è bevitore il suo cavallo macchiato. Ferito da una Vila, la inseguì per l'aria a cavalcione di lancie; e coltala colla mazza, non la lasciò se non gli promettesse ajuto in ogni pericolo. Insomma egli è il simbolo della gente slava, con valore tra selvaggio e gentile, giovialità franca e intera, religione in Dio e nella famiglia, intemperanza ma non bestiale, probità coraggiosa e illibata. Visse censessanta, e chi dice trecento anni: fors'anche vive ancora, nuovo Artù, in una grotta, ove Dio non gli romperà il sonno finchè la spada non gli caschi da sè dal fodero; e la spada è già mezza fuori, e il cavallo macchiato s'ode qualche volta nitrire.

Fra i molti canti che lo celebrano, scegliamone alcuni:

(73) Vedi indietro, pag. 25. Ne' varj dialetti ha molte varianti. Noi diemmo la redazione illirica, di cui ecco l'originale:

Sidjèla moma krai mora
Ter moru ovako govori:
Je li slo sire od mora?
Je li slo drazdje od brata?
Je li slo sladje od meda?
Ribica glavu somoli,
Ter momi ovaco govori:
Sirje nebo od mora,
Drazdje dragi od brata
Sladji ljubac od meda.

« Spiega la tenda Marco Craglievic sull'arabo crudele confine; sotto la tenda siede a ber vino. Ancora non ha Marco bevuto un bicchiere, ecco giunge una schiava giovinetta sotto la tenda di Marco, e si mette a chiamarlo fratello in Dio: — Fratello in Dio Marco, nell'altissimo Dio e in san Giovanni, liberami oggi dall'Arabo. Alle mani di tre son caduta: ecco oggi, fratello, la quarta, in mezzo a dodici fratelli d'Arabia. Non mi tengono come tiensi schiava, ma mi picchiano col frustone a tre doppi, m'astringono a baciarli in viso: non li posso, misera, neppur guardare; pensa, baciarli in viso!

E Marco la prende per mano, se la mette dal destro ginocchio, la ricuopre d'un bel vestimento, in mano le dà un bicchier di vino: — Oggi per te risplende il sole, dacchè sei venuta sotto il mio padiglione.

Appena la fanciulla ha preso il bicchiere, e l'accosta per bere del vino, ecco giungono i dodici Arabi su dodici destrieri d'Arabia; mettonsi a dare del sudicio a Marco: — Sudiciaccio Marco, sei tu fatto un altro sultano in terra, che tu tolga agli Arabi le schiave?

Or sorride Marco: — Via costà, Arabi ragazzi, ch'io per voi non macchii l'anima mia.

Ma incolleriti i dodici Arabi, tutti fuor trassero le spade, e sopra Marco rovesciarono la tenda; della tenda tagliarono le funi: cadde la tenda sul terribile Marco, e sulla sua crociata bandiera, e sul grande pezzato destriero. Quando vede Marco rovesciate le seriche tende, arde come fiamma viva, e balza sui piè snelli; salta sul gran destriero; dietro si getta la sorella sua in Dio, tre volte la cinge col cinto, e la quarta col cingolo della spada; poi trae la spada temperata, ed insegue i dodici Arabi; non li taglia per la gola, ma li taglia pel serico cinto. D'uno ne cascano due; di dodici Marco ne fece ventiquattro. Poi via per la campagna piana, come stella pel cielo sereno. Va dritto a Prilipa città, alla sua casa candida; e chiama Gevrosima madre: — Gevrosima, mia vecchia madre, mia dolce vita; ecco una sorella in Dio. Nutricala, madre, come hai fatto me; accasala come creatura tua: chè ci acquistiamo degli amici, o madre.

La tenne la vecchia Gevrosima, la tenne e accasò in Rimico la bianca città, nella grande casa de' Disdari, tra nove carnali cugini. Quindi Marco acquista amici; venne sovente a veder la sorella come sua vera sorella di sangue, e sovente vi bevve vino ».

« Marco Craglievic pecca, e così racconta a sua madre l'error suo e il pentimento. Domandagli la madre: — Figliuol mio Marco, perchè edifichi tu tanti monumenti? O hai tu commesso grave fallo a Dio, o hai mal guadagnata ricchezza.

Dice a lei il prilipese Marco: — Al nome di Dio, mia vecchia madre! una volta ero in terra d'Arabia, e per tempo andai a una cisterna abbeverare il mio destriero. Quando io giunsi all'acqua della cisterna, ecco all'acqua dodici Arabi. Io volevo fuor d'ordine abbeverare il mio destriero: non mel danno i dodici Arabi. Madre mia, s'attacca lite; io trassi la grave clava, e percossi un nero Arabo: io uno, me undici; io due, me una diecina; io tre, me nove; io quattro, me otto; io cinque, me sette; io sei, me sei: i sei mi vinsero, legaronmi le mani dietro, condussermi al re arabo; il re mi getta in bujo carcere. Io penai per sette anni; nè sapevo quando a me viene la state, nè sapevo quando a me l'inverno viene, se non a un segno, o mia vecchia madre: d'inverno le giovanette mi buttavan la neve, buttavanmi a palate la neve; a questo so ch'è venuto il verno: di state buttavano ciocche di basilico; a questo so ch'egli è state, o madre. E quand'entra l'ottava annatina, la nera carcere mi venne a noja: mi venne a noja un'araba giovanetta, dolce figliuola all'arabo re; venendo mattina e sera, grida a me della carcere allo sportello: — Non marcire nella carcere, infelice Marco; ma dammi la tua fede ferma, che me prenderai per consorte se ti traggo di carcere, di stalla il tuo destriero. Piglierò ducati gialli, povero Marco, quanti vorrai.

Quando, madre, mi veggo alle strette, levo il berretto, lo metto in sul ginocchio, poi giuro al berretto in sul ginocchio: — Ferma fede! non ti lascerò. Ferma fede! non ti lo inganno. E il sole da sua fede si volge, che non iscalda di verno come di state: ma io da mia fede non mi volgerò. — Questo si pensò l'araba fanciulla, ch'io giurassi a lei. Una sera già fattosi bujo, apremi le porte della carcere, mi trae di carcere, conducemi l'ardente destriero, e a sè ancor migliore del mio; su tutt'e due, valigie di ducati. Portami la spada temperata: indi montati a cavallo, andammo per l'arabica terra. Quando il mattino albeggiò, io sedetti, madre, a riposarmi; e me piglia l'araba fanciulla, mi

stringe nelle nere braccia. Quando vidi lei nera e bianchi i denti, codesto mi parve cosa dura. Io trassi la spada temperata, le diedi per il serico cinto; attravérsole, madre, la spada volò. Monto 'l mio destriero; e dell'Araba il capo ancor favella: — Fratello in Dio, Marco, non mi voler, misera, abbandonare! — Sì, madre, ho a Dio peccato, e acquistata ricchezza; onde edifico assai monumenti » (74).

Ultimo che regnasse in Siberia fu Lazzaro Greblianovic, e di lui e di Miliza sua moglie molto cantano i Servi. Cercò egli accordare le varie genti slave contro Amurat; ma nel 1389, sul campo di Cossovo, fu deciso di esse, e vi perirono Lazzaro ed Amurat, e quegli fu venerato come martire dalla sua gente. Vuolsi che il tradimento di Vrancovic Vuco agevolasse la vittoria al Turco. L'epicedio della nazionalità è cantato in questo frammento:

« Sir Lazzaro siede a cena, e accanto a lui Miliza czarina.

Dice a lui Miliza czarina: — Sir Lazzaro, aurea corona di Serbia, tu movi domani ver Cossovo: teco meni servi e capitani, e a casa niun lasci di maschi, che possa una lettera recarti a Cossovo, e addietro tornare; via mi meni i nove dolci fratelli, i nove fratelli Giugovic. Lasciami de' fratelli almen uno, un fratello alla sorella.

A lei dice il sir Lazzaro: Donna mia Miliza czarina, qual t'è de' fratelli il migliore da lasciarti in casa?

— Lasciami Bosco Giugovic.

Allora dice il serbo sir Lazzaro: — Donna mia Miliza czarina, quando domani il candido giorno albeggi e spunti il sole, tu passeggia della città alla porta: di lì moverà l'oste a schiere, tutti cavalieri sotto le guerriere lance: dinanzi a loro è Bosco, e porta la crociata bandiera. Dàgli la benedizione mia, che dia la bandiera a chi vuole, e che teco in casa rimanga.

Quando da mane il mattino albeggia, e della città apresi la porta, tosto move Miliza czarina, e sta della città sulla porta: or ecco l'oste in ischiere, tutti cavalieri sotto le guerriere lance. Dinanzi a loro è Bosco Giugovic sul caval bajo tutto in puro oro; la crociata bandiera lui copre e il caval suo bajo; su la bandiera aureo pomo; sul pomo auree croci; dalle croci pendono auree ghirlande, e picchiano a Bosco per le spalle. S'accosta Miliza la czarina, prende pel morso il bajo, le mani stringe al collo al fratello, e gli comincia soave a dire: — O mio fratello Bosco Giugovic, il sire a me ti dona che non vadi a battaglia a Cossovo; e a te la benedizione mandò che tu dia la bandiera a chi vuoi, che rimanghi in Cruscevo meco, ch'io abbia un fratello al mio giuro.

Or dice Giugovic: — Va, sorella, nella candida torre: chè io non vi tornerei, nè di mano la crociata bandiera darei, mi donasse Cruscevo il sire; che poi dica la rimanente compagnia: Veh pauroso di Bosco Giugovic! e' non osa ire a Cossovo per la croce santa il sangue versare, e per la fede propria morire.

E sospinge il cavallo dalla porta. Ma eccoti il vecchio Giugo Bogdano, e dietrogli i sette figliuoli. Tutti e nove a uno a uno rattenne: ma niuno nè guardarla pur vuole. (Ultimo viene Voino Giugovic, conducendo il palafreno del sire, coperto d'oro: la sorella l'abbraccia, e prega con le parole medesime; ed egli):

— Va, sorella, nella bianca torre: non tornerei addietro io, nè del sire i palafreni lascierei, sapessi di morire. Io vo, sorella, al piano di Cossovo, per la croce santa il sangue a versare; e per la fede coi fratelli a morire.

E sospinge dalla porta il cavallo. Quando ciò ode Miliza czarina, cade su una fredda pietra, cade e vien meno. Ma eccoti Lazzaro il grande: quand'e' vede Miliza czarina, gli scoppia il pianto dagli occhi, e si volge dalla destra alla manca, e chiama il servo Colombano: — Colombano, fedel mio servo, smonta dal cavallo lattato: prendi la signora tra le bianche braccia, e portala nell'alta torre. Da me ti sia condonato con Dio; non ire alla battaglia di Cossovo, ma rimanti nella candida casa.

Quand'ode ciò Colombano il servo, versa lagrime dalla bianca faccia, e smonta dal cavallo lattato; prende la signora sulle bianche braccia, la porta nella torre. Ma al cuor suo resistere non può che non vada alla battaglia in Cossovo. Ond'e' ritorna al bianco cavallo.

(74) Traduzione di Tommaseo. Qualora le ebbi di tal mano, non poteva sperarne migliori.

Quando alla domane il mattino albeggiò, volarono due neri corbi da Cossovo l'ampia campagna, e calarono sulla candida torre, proprio alla torre di Lazzaro il grande. L'uno gracchia, l'altro dice: — È ella la torre di Lazzaro il magno sire? o nella torre persona non c'è?

Ciò della casa niuno sentiva; ma l'udì Miliza la czarina: esce dinanzi alla candida torre, domanda i due corbi: — Oh, al nome di Dio, neri corbi, donde siete stamane volati? non forse dal piano di Cossovo? vedeste i due forti eserciti? si son eglino affrontati? di chi l'esercito vince?

Or dicono i due neri corbi: — Oh, al nome di Dio, Miliza czarina, noi volammo stamane dal piano di Cossovo; abbiam visti i due forti eserciti; gli eserciti jeri s'affrontarono; ambidue i principi sono morti. De' Turchi non so che rimane; e di Serbi quel po' che rimase, tutto è ferito ed in sangue.

In questa ch'e' così dicevano, eccoti il servo Milutino porta la destra nella mano manca: sul corpo suo ferite diciassette: il cavallo gli è proprio tuffato nel sangue. Dicegli Miliza la signora: — Che è, servo Milutino, lasso? sire tradisce sire là in Cossovo?

Dice il servo Milutino: — Scendimi, signora, dal forte destriero, lavami con fresca acqua, e stillami su vin vermiglio. Le grandi ferite m'han vinto.

Lo scende Miliza la czarina, e lavalo con fresca acqua, e stillavi vermiglio vino. Quand'il servo un po' si riebbe, domandagli Miliza la signora: — Che avvenne, servo mio, nel campo di Cossovo? dove è perito il magno sir Lazzaro? dove perito il vecchio Giugo Bogdano? dove periti i nove suoi figli? dove perito Milosio il capitano? dove perito il bano di Straina? dove perito Vuco Vrancovic?

Allora il servo comincia a narrare: — Tutti rimangono, o donna, in Cossovo. Dove perisce l'alto sir Lazzaro, ivi sono di molt'aste infrante, infrante e turciche e serbiche: ma più serbe che turche, in difendere, donna, il signor loro, il signor Lazzaro il grande. E Giugo t'è, signora, perito al principio, allo scontro primo. Perisconti gli otto Giugovic, chè il fratello tradir non vuole infintanto che un viva. Ancor rimane Bosco Giugovic; la bandiera sua per Cossovo si dispiega; ancora disperde i Turchi a torme, come falco colombe. Dove si tuffa nel sangue il ginocchio, lì perisce il bano di Straina. Milosio t'è, donna, perito a Sinniza, lungo la fredd'acqua, dove molti Turchi caduti. Milosio uccide il turco sir Amurat, e di Turchi dodicimila: Iddio benedica chi l'ha generato! e' lascia memoria alla serbica gente, che si narri e celebri fin che son uomini, e fin ch'è Cossovo. Or che domandi tu del maledetto Vuco? maledetto sia, e chi lo fece! maledetto lui, la sua razza e i figliuoli! e' tradisce il sire in Cossovo, e via mena dodici migliaja, signora mia, di cavalieri possenti ».

Ottimo segno per un popolo quando, anche vinto, anche conculcato, conserva spiriti per cantar le sue glorie! Quei canti si tramandano di generazione in generazione, e sono favilla alla quale tardi o tosto riaccenderassi la patria nazionalità. Ma nulla sperino più quelli, fra cui l'indifferenza egoista con sue fredde ali spazzò fin le memorie.

La religione benedisse agli estinti a Cossovo, e la leggenda tesse un'aureola al loro cranio sanguinoso:

« Volò un falco bianco dal santuario di Gerosolima, ed e' porta una rondine. Non era quello un falco bianco, ma era santo Elia: ei non porta una rondine, ma porta una lettera della Vergine; la porta al sire in Cossovo; posa la lettera al sire in sul ginocchio. Da sè la lettera al sire parlava: — Sir Lazzaro, illustre potestà, qual vuoi eleggere impero? o vuoi l'impero celeste, o vuoi l'impero terreno? Se vuoi l'impero terreno, sella i cavalli, stringi le cigne, le possenti spade cingete, e su i Turchi impeto fate: tutta perirà la turca oste. Ma se vuoi l'impero celeste, e tu fa in Cossovo un tempio, non gli condurre le fondamenta di marmo, ma pura seta e scarlatto. Poi comunica e dispon l'oste: tutta perirà l'oste tua, tu di certo perirai seco.

E quando il sire ascoltò le parole, pensa e ripensa: — Buon Dio, che fo io, e come? quale scegliere impero? Debbo l'impero celeste, o debbo l'impero terreno? S'io prescelgo l'impero terreno, per poco è 'l terreno impero; il celeste è ne' secoli e per secoli.

Il sire presceglie l'impero celeste sopra l'impero terreno. E fa in Cossovo un tempio; non gli conduce fondamenta di marmo, ma di fina seta e scarlatto. Poi chiama il serbico patriarca e dodici gran prelati; e comunica, e dispon l'oste. In quel che il conte

disponeva l'oste, in Cossovo percossero i Turchi. Move l'oste il vecchio Giugo Bogdano co' nove figliuoli, i nove Giugovic, al par di nove candidi falchi. Ciascuno dei nove conduce una schiera, e Giugo dodicimila. Poi si battettero e tagliarono co' Turchi: sette pascià battettero e uccisero. Quando l'ottavo a battere cominciarono, ecco muore Bogdano il vecchio, e periscono i nove Giugovic, al par di nove candidi falchi; e tutta perisce l'oste loro . . .; e tutti santi e illustri furono, e al buon Dio propiziabili ».

C'è canti men belli sugli ultimi avvenimenti, su odj di popoli e di persone, su vendette sanguinarie. E non la piccola Servia soltanto ripete quelle canzoni, ma la Bosnia, l'Erzegovina, la Slavonia, la Dalmazia, il Montenegro, la Croazia meridionale.

De' Serbi una parte sono turchi, onde non di rado essi scambiano le tradizioni, facendo vincere il Musulmano; e Marco Craglievic è superato da Ergna Mustafà, valoroso e beone come lui, che cioncava di gran brocche di vino, e mangiava a un pasto novanta libbre di castrato, venti di pane; e non meno il suo cavallo.

Cristiani e Turchi cantano la ripugnanza al mutar fede. Una Musulmana, prigione d'un Cristiano, anzichè abjurare, trabalzasi dall'alto del castello, ma le treccie la tengono sospesa. Un giovane Cristiano rigetta le ricche offerte d'un Turco. Predicesi sventura a un Turco, che sforzò Cristiani a lavorare in domenica. Nei canti turchi l'amore va in filtri, ratti, infedeltà, rivalità, disperazioni, artifizj di farsi bella: nei cristiani, in favelli segreti, e accoramenti, e Turche convertite per via di sposalizj.

Nelle canzoni serbe può raccorsi a frammenti la storia non scritta di quel popolo e de' valorosi Montenegrini, perpetuo scoglio alla turchesca baldanza. Iwan figlio di Cernoja contemporaneo di Scanderbeg, è ricantato da questi come fosse morto jeri. « Un solo figlio esso ebbe, Macsim (75), pel quale chiese la mano della figlia del doge di Venezia, promettendo venir a riceverla con mille invitati; altrettanti ne raccogliesse egli, e di tutti il più bello sarebbe Macsim. Il doge fu pago, purchè il fatto rispondesse al vanto: ma come Iwan giunge a casa, trova il figlio sformato dal vajuolo; pure non volendo desistere dal proposito, induce uno a fingersi Macsim. Milosio Obrenbegovic, vaivodo di Antivari, s'acconcia al fingere, purchè gli sieno lasciati tutti i doni che la sposa recherà. Va, ottiene i regali, cui la madre aggiunge una camicia d'oro, non battuta a telajo, ma tessuta colle dita, e cinta al collare d'un aureo serpente, nella cui testa scintillava una gemma, affinchè gli sposi non avessero mestieri di lucerna nella camera da letto.

Fatte le nozze, rimessisi in viaggio, quando furono vicini alla dimora, Iwan scoperse la frode, e le mostrò lo sposo vero. Ella se ne sdegna, poi protesta non darà un passo innanzi se a Milosio non sien tolti i doni ricevuti. Egli ricusa per l'accordo fatto; cede alfine, serbando però la camicia. Ma questo appunto più premeva alla fanciulla, che v'avea consumati attorno tre anni con tre compagne; e volta a Macsim: — Tua madre non ha che te solo; ma possa d'oggi innanzi neppur te possedere; la tua lancia convertasi in bara, in funebre drappo il tuo scudo; il tuo viso si copra di nero innanzi al tribunal di Dio, come oggi divien rosso al cospetto di Milosio.

Aizzato Macsim a queste parole, avventasi a Milosio e lo trucida: allora si mesce conflitto tra i parenti, e i convitati vanno a strage; Macsim percosso da diciassette ferite, mena seco la fanciulla, e un anno intero si cura; mentre Jovan fratello di Milosio va a Costantinopoli a portar querela al sultano. Nell'instante pericolo, Macsim rinvia ai parenti la fanciulla intatta, indi vola a Costantinopoli a scolparsi; ove il sultano, lieto delle visite, l'uno e l'altro induce ad abbracciare l'islam. E dopo che nove anni l'ebbero servito, ottennero l'uno il pascialato d'Ipek, l'altro di Scutari, ove i discendenti di Macsim dominarono fin al 1735, quando se ne spense la razza con Mustafà bascià ».

Tre fratelli, Vucassino, Uliesca e Goico, della casa Merliavcbevic, povera gente di Livno, ma nelle canzoni fatti di stirpe regia, divennero potenti sotto Stefano Dusciano, il più grande imperatore dei Serbi; e morto questo, s'ingrandirono talmente, che Vucassino si fece re di Servia e Romania, e durò fin al 1372. Una canzone racconta come i tre fratelli accordaronsi per fondare Scutari:

« La città per tre anni edificavano, per tre anni con trecento maestri; ma le fonda-

(75) Così la canzone 35ª del II volume delle serviane stampate a Lipsia, 1824.

menta non potevano levare. La Vila si oppone, e abbatte le mura man mano che sono alzate. Consultata dai tre fratelli, dichiara non giungeranno ad elevar la cittadella sin quando non abbiano trovato due fratelli detti Stoia e Stoiano (cioè abitante ed abitatrice), e gli abbiano sepolti sotto le fondamenta della fortezza.

Cercatili tre anni invano, tornano alla Vila che dice loro: — V'è un altro mezzo. Ecco voi siete tre fratelli carnali; ciascuno ha la sua fida donna; chiudete nelle fondamenta la prima che domani verrà portar il cibo ai maestri, presso la Boiana ove voi fabbricate. — I tre fratelli promettonsi di non avvertire le spose, e lasciar che la sorte indichi quella destinata a perire. Ma Vucassino e Uliesca violano il giuramento, e solo Goico non avverte la sposa.

Quando l'alba apparve in cielo, i tre fratelli levaronsi, e si recarono alle fabbriche sulla Boiana. Dalla casa escono due gentildonne, le maggiori delle tre sorelle. Una porta la tela a curare, e vuole stenderla ancora una volta sul prato; porta la sua tela alla cura, ma qui si ferma e non va più innanzi. La seconda porta una bella giara di tela rossa; porta la giara alle fresche linfe della fontana, discorre un tratto colle altre donne, badasi alquanto, ma non va più innanzi.

Sola rimane in casa la moglie di Goico, perchè ha ancora il fanciullino non settato, un lattante che solo vide una luna. Pure l'ora del pasto arriva; la vecchia madre di Goico si alza, e vuol chiamare le giovani fantesche, e portar con esse la colazione sulla Boiana. Allora la giovane sposa di Goico le dice: — Resta in pace, vecchia mamma, e cullami il mio bambino, ch'io stessa porterò il pasto al mio signore. Gran peccato sarebbe in faccia a Dio, e gran vergogna in faccia agli uomini se, invece di noi tre giovani, tu portassi il mangiare.

La giovane donna arriva alle fabbriche, ed è consegnata a Rad mastro della fabbrica. Sorride l'amabile novizza, li guarda, e pensa vogliano la baja di lei. Ma trattandosi di edificare la fortezza, i trecento mastri gettarono a furia pietra sovra pietra attorno a lei, gettarono alberi in quantità, per modo che già n'avea fino al ginocchio. La snella sposa vedeva ciò sorridendo, sempre sperando fosse celia; ed i trecento compagni gettavano in fretta pietre sovra pietre attorno a lei, e gettarono alberi in quantità, di modo che presto ne ebbe fin alla cintura. Così serrata di pietre e di legna, la poveretta conobbe allora qual sorte l'attendeva. Mestamente sdegnata, esclama con disperazione, implora i suoi cognati: — Non mi lasciate, se sapete di Dio, murare ancor giovine e fresca.

Ma le preghiere non giovano; e i cognati neppur la guardano, sicchè, deposto il ritegno e il rossore, prega il marito: — Non lasciare, signor buono, che me giovine murino nella rôcca; ma manda dalla mia vecchia madre: mia madre ha denari assai, che ti comperi schiavi e schiave, e murate la rôcca.

Così prega, ma non vale. Allora essa volgesi a Rad capomastro: — O fratel mio in Dio, mastro caro; lascia una finestretta all'altezza della mammella, affinchè quando il bambolo mio verrà, il mio dolce Nanni, possa zinnare. — Per la fratellanza in Dio il capomastro n'ebbe pietà, e lasciolle una finestruola all'altezza del seno, acciocchè al suo Nanni lattante potesse dar cibo quando venisse.

— O mastro; io ti scongiuro, fratel mio in Dio, lasciami una finestretta davanti i miei occhi, ch'io veda da lungi la bianca casa mia, quando mi recheranno il mio figlio Nanni, e quando lo riporteranno a casa. — E il mastro s'impietosì come un fratello, e le lasciò un breve pertugio davanti agli occhi, acciocchè potesse veder da lungi la casa sua bianca, quando le recassero Nanni, e quando il riportassero via.

A questo modo fu fabbricata Scutari. Si portò il fanciullo al luogo fatale; la madre lo allattò una settimana, poi la sua voce si estinse. Ma restò il nutrimento pel bambino, e tutto un anno sua madre lo allattò.

E com'era allora, tale è ancor oggi. Le madri cui si asciugò il petto, visitano questo luogo pel miracolo e per guarire; vengono in questo luogo per acchetare i loro bambini ».

Non può esser anteriore al tempo della dominazione turca questa canzone serba, riferita dal Tommaseo:

« Lode a Dio, lode all'Uno! Lettera scrive il sire di Stamboli, e la manda al vecchio Gianni: — Odimi, vecchio Gianni; apprestati all'imperiale oste; o apprestati, o cambio trova, senza muta per nov'anni: chè a mano non puoi,

E quando al vecchio la lettera giunse, la lettera legge il vecchio Gianni: grosse lagrime spande dal viso; con loro bagna la bianchissima barba. Di dolore lagrime versa, che non ha progenie nel cuor suo, fuorc'una figliuola unica, Dora gentil giovinetta.

E gli domanda Dora la giovinetta: — O padre mio, vecchio Gianni, onde la lettera? da che città? che di tristo in essa si scrive, che tu versi lagrime dagli occhi tuoi?

Dice il vecchio Gianni: — Figliuola mia, Dora giovanetta, lettera non è di veruna città, ma egli è un firmano del sire magnifico: il sire mi chiama alla sua oste, ch'io militi per nov'anni senza muta, mia dolce figliuola. E io sono, figliuola, invecchiato, e non posso più militare.

Or dice Dora la giovinetta: — O babbo mio, vecchio Gianni, tagliami un abito guerresco, qual portano i cavalieri del sire; e dammi lucente armatura, e il tuo cavallo chiomato, e alla spalla il fine moschetto, e da fianco la spada occhiuta. Io andrò nell'imperial oste senza muta per nov'anni.

Al vecchio non parve vero: tagliale abito guerresco, qual portano i cavalieri del sire; dà alla figliuola lucente armatura; e le dà il cavallo chiomato, e alla spalla il leggero moschetto, e da fianco la spada occhiuta.

S'allestisce Dora la giovinetta: monta a cavallo, va al campo, alle imperiali forze e all'esercito. E quando viene nell'imperial oste, tutti si alzano, piccoli e grandi, e guardano la gentil giovinetta; e tra sè dicono i Turchi: — Bel cavallo e buon prode in cambio del vecchio Gianni!

Dora va al sire magnifico. Il sire la mette visire nell'oste; e combatte nell'imperial oste senza muta nov'anni. Nessun sa che ell'è donna, se non per poco Omer il giovinetto, dolce figliuolo del visir de' mari. Egli al visire una fine lettera scrive: — O padre mio, visir de' mari, colui ch'è figliuolo del vecchio Gianni, ed è visire nell'imperial oste, parmi come che sia una fanciulla; perchè snella il portamento e la persona, e candida il vermiglio viso.

Quando ebbe il visire la lettera intesa, egli ad Omer un'altra apprestò: — Omer giovinetto, dolce figliuolo, se l'amore t'ha preso, e tu chiama l'imperial visire, e fate al maglio e al disco: s'è gentil giovanetta, non può il maglio nè la pietra. Se così tu conoscerla non puoi, tu chiamala in un giardino, e ruzzate per la verd'erba: s'è gentil giovinetta, sotto lei si piegherà appena l'erba. Se così conoscer lei non puoi, tu chiamala al bagno del fiume, levatevi i fermagli e i gambali, e dal seno le piastre e i corpetti: la conoscerai dal seno, e in capo dalla chioma sotto il berretto ».

Quando ad Omer la lettera giunge, e vede quel che il padre gli scrive, mette su gara, presente Dora. A gettar vanno la pietra di spalla, e di mano il maglio in tondo. Ma oltre salta Dora la giovinetta; oltre getta il maglio e la pietra.

Quando ciò vede Omer il giovane, e' move verso un verde giardino: seco va Dora la giovinetta. Quando vennero nel verde giardino, si misero sulla verde erba, si ruzzolano là e qua. Ma la fanciulla accorta e di senno, sotto sè l'erbe pigiava: nè a questo conoscer la potè.

Poi andarono al bagno nell'acqua per lavare il bianchissimo viso. Quando vennero al bagno nell'acqua, stavano le piastre per isbottonare e sottovi i verdi corpetti, chè a Dora si veggan le poppe. Ma grida l'araldo nell'esercito: — Chi è costui nell'oste visire? A lui furon predate le bianche case, e gli perisce il vecchio Gianni, e gli muor la madre in tormenti, e levasi dalla stanza il tesoro, e ne menarono i destrieri ed i falchi.

Quando udì ciò Dora la giovinetta, raffibbia afflitta le piastre al seno, e stringe la spada occhiuta: se ne viene la giovine al suo morello, e al cavallo in groppa si getta. E la fanciulla il fiume varcò; poi indietro Dora risguardò, e al giovane Omer favella: — O Omer, giovane cavaliere, ti cresce egli nel campo il grano, come le mie chiome sotto il berretto? ti crescon eglino nell'orto le poma, come a me le poppe nel seno?

Poi volta il cavallo possente, va dritta al paese suo, dal suo babbo, il vecchio Gianni».

Una che celebrava la guerra fra Turchi e Russi sotto Elisabetta, fu ringiovanita e rifusa per cantare l'ultima guerra cominciata da Giorgio il Nero, finita da Milosio:

« Volarono due corbi neri da Misara l'ampia campagna, e da Sciapa la città biancheggiante; sanguinante il becco infino agli occhi, e sanguinante il piè fin alle giunture: trasvolarono tutta la ricca Macia, l'ondoso Drino varcarono, nella gloriosa Bossina viag-

giarono, e calarono nel paese amaro, proprio in Vacupa, maledetta terra; e sulla torre di Cilino il capitano ambi calati, gracchiarono. Allor esce la donna di Cilino, accenna loro con la destra mano e l'aurea pezzuola; ma volare non vogliono.

Allora dice la donna di Cilino: — O voi due corbi, in Dio fratelli, siete voi freschi dal paese di giù, da Misara l'ampia campagna, e da Sciapa la città biancheggiante? avete voi vista molta turca oste intorno a Sciapa la città biancheggiante, e nell'oste i turchi duci? avete voi visto il mio signore, il signore Cilino capitano, ch'è capo a trecento migliaja d'esercito, e che si è al sire obbligato che saprà la serbica terra quietare, e dai sudditi raccorre il tributo, Giorgio il Nero prendere, e vivo al sire inviarlo, e uccidere i serbici caporioni che la lite in prima attizzarono? ha egli Giorgio al sire spedito, e Giacopo al palo infitto, e Luca vivo spellato, e Zingiaco alla fiamma arrostito, e Ciupicio colla spada diviso, e Milosio a coda di cavallo spaccato? ha egli la serbica terra quietata? torna egli a me Cilino capitano? conduce egli l'oste della Bossina altera? vien egli a me? sarà qui in breve? non mena di Macia capre? non conduce serbiche schiave, che fedeli mi servano? Ditemi quando Cilino verrà, quando verrà, ch'i' l'attenda.

Or parlano i due uccelli neri: — O signora, di Cilino moglie, caro avremmo recar buone voci; non possiamo, ma così com'egli è. Noi siam recenti dal paese di laggiù, da Sciapa la città biancheggiante, da Misara l'ampia campagna; abbiam vista molta turca oste intorno a Sciapa la città biancheggiate, e nell'oste i turchi capi, e visto il tuo signore, il signor Cilino capitano; e visto Giorgio il Nero in Misara l'ampia campagna. A Giorgio quindicimila Serbi; e al tuo Cilino capitano, a lui erano cento migliaja di Turchi. Lì fummo, e cogli occhi vidimo quando cozzarono le due schiere in Misara l'ampia campagna; perirono i Turchi capi, i meglio dei meglio dell'illustre Bossina pietrosa. Nè viene Cilino capitano, nè a te giungerà: non l'attendere, nè guardare per esso. Alleva il figliuolo; mandalo in guerra: la Serbia acquietarsi non può.

Quando ciò sente di Cilino la donna, essa strilla come stizzita serpe; poi così favellò: — Ahi, corbi, mala novella codesta! Ancor mi dite, o voi fratelli per Dio, quando foste cogli occhi a guardare, sapete voi ancora alcuno per nome de' capi, il qual sia perito dell'illustre Bossina pietrosa?

Dicono i due uccelli neri: — Sappiam tutti, signora di Cilino; sappiam tutti, e direm de' capi ciascuno per nome, e chi, donna, manca. Manca Memedo capitano di Zvornico, la città biancheggiante. L'uccise Milosio di Pogeria...

Quando ode ciò di Cilino la signora, forte piange, al cielo si sente; lamenta come cuculo, e si dibatte siccome rondine; e così a maledire si mette: — Bianca Sciapa, non rimbianchi tu mai, ma in viva fiamma abbruciassi! che vicin di te i Turchi caddero. Giorgio il Nero, che tu possa morire! da che tu ti sei accampato, molte madri hai trafitte, e mogli alla famiglia rimandate, e dolci sorelle abbrunate; e me dolente hai trafitta, che mi perdesti il mio signore, il signor Cilino capitano. Prete Luca, di ferite perissi! che hai morto Sinano, il pascià che sa la Bossina consigliare. O Milosio, il fucile ti spenga! ch'hai morto Memedo il capitano, che fu la destr'ala di tutta Bossina e de' confini. O Giacopo, ti percuota Iddio, e le tue case deserte rimangano! che hai morto Devenito il capitano. O Ciupicio, sventure t'attendano! ch' hai morto Musa di Saraievo, il quale sa e del sultano giudicare. O Smiglianic, non sia mai tu lieto! ch'hai morto Asa di Vesina, di cui più bello in Bossina tutta non è. O Ginzaro, Iddio ti percuota! poco è il male che per Turchia tu fai, che più cerchi in terra germanica? perchè hai morto Ostrocio capitano, debole giovanetto, unico della madre.

Questo dice, e con la morte combatte. Giù cade; più non si leva: ma anch'essa scoppia di dolore ».

Oggi questa lingua esprime ancora i gemiti e le speranze de' Cristiani oppressi; e pur dianzi un poeta illirico (OgnesIaw Ostrozinski) così cantava:

L'eco del Balkan.

« O lacrime de' Cristiani della Bulgaria, della Erzegovina e della Bosnia.

L'aurora sfavilla pel mondo intero: solo il Balkan non ha giorno. In un pelago di amare lacrime arde, arde la profonda piaga, fatta dalla schiavitù.

Schiavitù vile, schiavitù disastrosa! quando arriverai tu al termine! quando leverassi il sole sacro e fortunato, che dee rischiarare questa fitta notte?

Nelle regioni più remote già splende il giorno della libertà e della verità; già i popoli selvaggi protegge l'aureo scudo dei diritti sacri.

Sole le foreste del Balkan echeggiano di grida di dolore; ivi la libertà non ha tempio; ivi risuonano le catene della schiavitù portate da Cristiani.

Fin nelle contrade più riposte penetra la parola della fede, acciocchè il sole della liberazione spunti per tutti, e l'incredulità sparisca.

Ma dove già anticamente fu udita la parola del Salvatore, dove le imprese d'un tempo sono come uno specchio per ogni anima vigorosa, là crolla il tempio della fede.

M'ascolta dunque, Padre onnipotente, nel cui seno tutti i mondi si uniscono: tu, che mi donasti l'occhio affinchè io veda la verità, ascolta la tua creatura.

A' piedi d'una rupe scoscesa è seduto un povero Bulgaro, oppresso dal dolore; eppur solleva lo sguardo verso te. Signore, abbi di noi pietà.

Deh! ispira i popoli amici, che infine comprendano gli affanni de' loro fratelli: richiama alla lor memoria di sostenerci nella nostra speranza, di procurarci la libertà.

Udite, o popoli, figli della gloria, nati da una madre d'eroi. Il cuor vostro non è muro; non fia che goda alle sventure de' fratelli.

Ricordatevi la gloria de' vostri avi, la gloria loro immortale. Vi ordina l'Eterno di conceder amore ai vostri fratelli, popoli secondo la legge di Dio.

Ridestate le assopite forze! eccovi gloria. Allori verdi e immortali attendono la schiera di eroi, come ricompensa di vittoria.

Destatevi, o popoli, dal sonno; udite i gemiti che mandano i fanciulli (non fingo); udite come il Turco brutale strappa le fanciulle alla madre;

Udite i pianti di Mostar. Nel gelido verno errano i vecchi, bagnano le foreste del loro sangue: udite come chiamano invano il figlio,

Il figlio loro, ch'è in prigione o nella tomba. Udite la madre, che siede strappando i capelli canuti, e invocando dal cielo la punizione di questi feroci.

Vedete laggiù il neonato, cui la neve serve di fasce: e' giace accanto a sua madre; morte gli ha cullati entrambi nella fredda cuna del ghiaccio.

Vedete nudi e affamati cinque orfani della madre stessa. — Dateci del pane — così prega la povera deserta: — già tre giorni senza pane.

— O figliuoli, abbiate pazienza oggi ancora, fin al momento che arriveremo alla casa. Ben tosto finirà laggiù questa vita desolata, questa vita piena d'affanni. —

Così la madre accheta i famabondi con un raggio di speranza. Allora il minorello domanda nella sua semplicità: — Il Turco bruciò la nostra casa; dov'è ora il nostro ricovero? —

Scorre un rivo di lacrime sulle pallide guancie della madre. E dove la notte splendono le stelle, ivi solleva lo sguardo, dicendo: — Colà, o fanciulli, è la nostra casa. —

L'aurora spunta pel mondo intero; solo il Balkan non ha giorno. In un pelago d'amare lacrime arde, arde la profonda piaga fatta dalla schiavitù.

Alessandro, domator della Persia; Castrioto, le cui geste vanta il Turco; e voi, Craglievic, occhio di Prizerna;

Voi stelle de' tempi migliori, cui nessuna nube appanna, scotetevi nelle vostre tombe. Vedete! quest'è la vostra patria gravata di catene.

Alessandro, prendete la vostra spada; Castrioto, Craglievic, prendete la lancia e scudo: ognuno si sforzi di riconquistare il bene perduto ».

Finiamo con due, tradotti dal Guerrazzi:

Il Bano di Croazia.

« C'era una volta un bano nella Croazia, cieco dall'occhio diritto e sordo dall'orecchio sinistro: e con l'occhio sinistro guardava la miseria del suo popolo, coll'orecchio diritto ascoltava le querimonie dei vaivodi; e chi possedeva copia di sostanza era accusato, e chi accusato moriva: e così fece mozzar il capo a Umanai bei e al vaivoda Yambolic, e s'impadronì de' loro tesori. Dio alla per fine, corrucciato de' suoi tanti

delitti, mandò i fantasimi a tormentarlo nei sogni; e tutte le notti appiè del letto egli vedeva su dritti Umanai e Yambolic, che stavano a guardarlo fissamente con occhi spenti e lividi. All'ora poi in cui le stelle cominciano a impallidire, e il cielo si tinge in leggerissimo vermiglio dalla plaga d'Oriente, cosa spaventevole da raccontarsi, i due fantasimi s'inchinavano quasi a salutarlo per ischerno, e i capi loro squilibrati cadevano e rotolavano giù pel tappeto: allora il bano poteva dormire. Certa notte, notte fredda d'inverno, Umanai parlò e disse: — Da gran tempo noi ti salutiamo; perchè non ci ricambi il saluto? — Allora il bano si levò tutto tremante, e mentre s'inchinava per salutare, la testa gli cadde e rotolò sul tappeto ».

Kiducco moribondo.

« A me, antica aquila bianca, a me. Io sono Gabriele Yapol, che ti ha nutrito sovente con la carne de' Panduri miei nemici. Io son ferito, mi sento morire: ma prima di dare a' tuoi aquilotti il mio cuore, il mio gran cuore, rendimi, ti prego, un buon uffizio. Prendi ne' tuoi artigli il mio zaino vuoto, e portalo a Giorgio mio fratello perchè mi vendichi. Nel mio zaino erano dodici cartocci, e tu vedi là dodici Panduri distesi morti intorno a me: ma ne vennero tredici, e il tredicesimo, il codardo Botzai, mi percosse alle spalle. Prendi, antica aquila bianca, ne' tuoi artigli questo lino ricamato, e portalo alla bella Kava perchè mi pianga. — E l'aquila portò lo zaino vuoto al fratello Giorgio, e lo rinvenne ebro di acquarzente; e portò il lino alla bella Kava, e la incontrò che andava a nozze con Botzai ».

§ 18. — CANTI BOEMI.

La Boemia ancor più vivamente che gli altri popoli slavi si applicò alla ricerca delle sue tradizioni nazionali; e Hanka, bibliotecario del Museo nazionale boemo, nel 1819 riuscì a scoprire, in un manoscritto del XII secolo, frammenti di poemi delle età primitive di quel regno (*Rukopis Kralove dworsky*), che furono illustrati dai due luminari della letteratura boema, Safarik e Palacky. Que' canti somigliano alle romanze spagnuole; alcuni lirici, altri epici, e dei primi la più parte risalgono ai tempi dell'idolatria.

Il più antico della raccolta è questo:

— Traverso a monti e foreste erra un cervo, saltella intorno pel paese, vaga qua e là traverso a monti e valli, porta lontano le ramose corna; colle ramose corna entra nelle macchie, lanciasi ne' boschi a rapidi salti.

Ecco, un giovine erra traverso la montagna, lanciasi a dure lotte traverso la valle, alza le armi baldanzose; colle baldanzose sue armi dissipa una folla di nemici.

Lontano, o garzone della montagna. Alla sprovista i nemici selvaggi s'avventano contro di lui; contro di lui alla sprovista rotano gli occhi sinistri, scintillanti di collera; gli fiedono il petto colle furibonde asce, e il bosco tremante mormora di tremanti gemiti.

L'anima sua sen vada, la dolce anima del garzone! Traverso al suo bel collo piagato ella sen fugge, traverso al puro suo collo, alle rosate sue labbra.

Ecco! giace disteso: col sangue suo caldo scola l'anima sua; il suolo beve avidamente il caldo suo sangue. Tutte le fanciulle ne sono addolorate; addolorate nel cuore.

Nella fredda terra il giovane riposa; la quercia cresce sopra lui dalle radici ai rami; le fronde sue stendonsi lontano. E il cervo erra colle ramose sue corna, lanciasi a rapidi sbalzi, solleva lo svelto collo verso il fogliame.

Da tutta la foresta stormi di sparvieri affamati vengono sulla quercia coll'ali tese; tutti gracchiano in vetta alla quercia. Il giovane è caduto, è caduto per la collera de' suoi nemici, attorno al giovane ogni fanciulla piangerà. —

Il seguente fu tradotto da Göthe:

— Uno spiro di vento esce dal bosco; una fanciulla drizzasi verso il ruscello. La fanciulla attinge acqua in un secchio cerchiato di ferro; l'onda reca alla fanciulla un mazzolino olezzante di rose e di viole.

« O fiore olezzante, per sapere chi t'ha seminato in terra leggera, darei volentieri il mio anello d'oro.

Bel mazzolino, per sapere chi t'ha legato con scorza fresca, darei volentieri lo spuntone de' miei capelli.

Bel mazzolino, per sapere chi t'ha gettato nel ruscello diacciò, darei volentieri la ghirlanda del mio capo ».

La fanciulla si curva per raccogliere il mazzolino. Ahi! ella cade nell'onda gelata. —

Soggetto delle epopee sono le lotte fra la razza slava e i Turingi, due secoli avanti la sua conversione al cristianesimo, quando adorava ancora gli uccelli da preda e gli alberi, e metteasi in guerra contro le sacrileghe tribù che aveano tagliato le quercie sacre e snidato gli sparvieri: altre versano sulle guerre de' Boemi colla Polonia nell'XI secolo, fin quando Jazomiro ricupera Praga: altre sulle miserie del secolo XIII, durante la tutela del sassone margravio di Brandeburgo: altre riferisconsi all'invasione mongola dei Gengiskanidi.

La figlia d'un kan di costoro, bella come la luna, udito che verso sera v'avea un paese, venne a visitarlo, e fu cagione di guerra; perchè, restando trafitta per via, il kan chiama a consiglio i suoi, e consultate le bacchette divinatorie, drizzasi verso occidente, occupa Kief e Novogorod, e avanti ad Olmütz presenta la battaglia finale: ma il valore di Jaroslaf Sternberg campa la Boemia dai Tartari.

— Ahi sventura! un romore s'inalza, un gemito spaventevole. Ahi sventura! già i Cristiani vanno in rotta e fuga, e dietro loro la furia de' Tartari selvaggiamente urlanti.

Ah! Jaroslaf si lancia; egli aquila! robusto acciajo copre il petto del forte; sotto l'acciajo palpitano l'eroismo e il valore; sotto l'elmo sfavilla l'occhio ardente del capitano; l'eroismo balena nel suo sguardo di fuoco. Divorato di furore, come leone ruggente alla vista di fresco sangue, quando trafitto di freccia balza sul cacciatore, così egli balza sui Tartari.

Dietro a lui i Boemi, come nembo di grandine. E' lanciasi furibondo sovra i figli di Cubilai, e terribile pugna comincia. Colle spade s'avventano un sovra l'altro; entrambe vanno a pezzi. Jaroslaf sul suo cavallo bagnato nel sangue, fiede colla spada il figlio di Cubilai, gli fende le spalle e il petto, e il cadavere casca a' suoi piedi. Sopra lui risuonano archi e turcassi.

La selvaggia genìa de' Tartari n'è spaventata; getta lontano i giavellotti lunghi sei piedi, e corre, s'affretta quanto può verso il lato donde il sole levasi sfolgorante. E l'Hana (76) fu liberato dall'ira dei Tartari. —

In generale sono canti di guerra, più storici che d'immaginazione, e dove radamente la fierezza è redenta dal sentimento:

— Dalla Selva Nera elevasi una rupe: sulla rupe s'arrampica il forte Zaboi; egli guarda per gli spiragli del bosco da tutte parti, e le lande fremono attorno a lui; egli sospira come colomba gemente, lungo tempo siede, lungo tempo cova il suo dolore; alzasi d'improviso come un cervo. Da lungi, traverso al bosco, traverso ai nudi sentieri, corre da uomo a uomo, da eroe a eroe in tutto il paese; a tutti dice in segreto brevi parole, chinasi in faccia agli Dei, s'affretta verso altri.

Un giorno passa, ne passa un altro; e quando la terza notte appare la luna, gli uomini si raccolgono nella Selva Nera. Ivi Zaboi li conduce nella valle, nella cupa foresta, sin al fondo della valle. Lontan lontano sotto di essi collocasi Zaboi, e prende la sua splendida guzla:

« O fratelli di cuore, dall'occhio di fuoco! io v'intono un canto; ve lo intono dal maggior fondo della valle: dal cuore parte esso, dal fondo del cuore, curvato sotto il dolore.

Ite agli avi de' vostri padri; lasciate dietro a voi nella terra di retaggio i figli orfani, le donne vedove; e a nessuno si dica, *Fratello, di' loro parole di padre.*

Poi viene lo straniero con violenza nella terra di retaggio, e con lingua diversa vi regna; e i costumi della terra straniera fan legge ai figliuoli e alle donne: una sola compagna deve seguirci, da Wesna (dea della gioventù) fino a Morana (dea della morte).

Dal fondo de' boschi cacciano gli sparvieri; e innanzi agli Dei, quai sono adorati dagli

(76) Vasta e ubertosissima pianura della Moldavia.

stranj, conviene prostrarci e portarvi le offerte. Non dobbiam più battere le nostre fronti avanti agli Dei, portar loro il cibo al venire della sera, colà dove nostro padre portava la lor nutritura agli Dei, dove andava per cantarne le lodi. Sì, hanno abbattuto gli alberi, hanno spezzato e sparpagliato gl'Iddj.

Zaboi, tu cantasti, cantasti da cuor a cuore dal fondo del dolore. Canta il tuo canto, gli Dei amano il cantore gagliardo: canta, perchè a te è dato cantar dal fondo del cuore contro il nostro nemico ».

Zaboi avventa agli Slavi uno sguardo divampante, e ne turba il cuore proseguendo a cantar così:

« Due fanciulli che appena presero accento d'uomo, uscirono dal bosco. Ivi colla spada e l'ascia esercitarono il braccio, ivi tengonsi nascosti; di là ritornano nell'esultanza, e quando le loro braccia si son fatte robuste come d'uomo, che il loro spirito s'agguerrì come d'uomini contro i loro nemici, quando anche gli altri fratelli crebbero, tutti piombarono sovra il nemico, e la loro collera fu la procella del cielo, e al paese tornò la gloria antica ».

Tutti lanciaronsi sovra Zaboi, lo serrarono nelle vigorose lor braccia, da cuor a cuore stesero le mani; un motto va prudentemente dall'uno all'altro, e la notte ritirasi innanzi al mattino; ed essi escono uno a uno dalle valle, lungo gli alberi, lungo tutti i lati del bosco.

Un giorno passò, passò il secondo; dopo il terzo, quando buja scende la notte, Zaboi entra nel bosco, e dietro Zaboi una turma di guerrieri, tutti pieni di fede nella lor guida, tutti contro lui con l'armi aguzzate.

« Su via, fratelli slavi! là sulla montagna azzurra che guarda da tutti i lati, là noi affrettiamo i nostri passi: là sulla montagna ove il sol si leva, vedete quella cupa foresta? là tendiamo le mani. Tu sali questa costiera a gran salti di volpe; là pure io salgo per arrestarmi.

Oh fratello Zaboi, come le nostre armi denno risonar terribili dall'alto della montagna! Lascia che di qui precipitiamo sulle masnade del re.

Oh fratello Slavoi, vuoi tu distruggere il dragone? calpestagli il capo. Tu vi riuscirai, e la sua testa è qui ».

E la sua turma si sparte per la foresta; si parte a diritta e a manca: qui procede all'ordine di Zaboi, là al cenno dell'impetuoso Slavoi, là sulla montagna azzurra, al fondo della foresta.

Il sole appare la quinta volta, e le mani degli eroi si toccano, e con salti da volpe si lanciano sull'esercito del re. Tutto il suo esercito perirà, tutto il suo esercito in una volta sola.

« Ludiek, tu non sei che uno schiavo, uno schiavo degli schiavi. Di' a tuo fratel gemello, che la possente sua parola non vale per noi più che fumo ».

E Ludiek rabbrividisce; chiama l'esercito con grido improviso. Tutt'attorno il cielo splende del suo riflesso, e nel fulgor del sole brilla il raggio dell'esercito del re. Tutti i piedi sono pronti per la corsa, tutte le mani per l'attacco, al cenno di Ludiek.

« Su via, fratello Slavoi: è là, corri a salti da volpe. Io presento loro la fronte ». Avanti lanciasi Zaboi, avanti come nube grandinosa; e accanto Slavoi, come nube grandinosa.

« Fratelli, badate; son essi che spezzarono i nostri Dei, che rovesciarono gli alberi nostri, e cacciarono gli sparvieri dalla foresta. Gli Dei ci promettono vittoria ».

Vedete: un sorriso selvaggio sfugge a Ludiek quando innumerevoli assassini marciano contro Zaboi. Zaboi lanciasi contro Ludiek con occhi sfavillanti: la tempesta spinge la quercia contro la quercia, che frangesi al lembo della foresta. Zaboi si precipita su Ludiek, ben innanzi del resto dell'esercito.

Osservate, Ludiek levasi colla sua spada fremente, e con lo scudo coperto di triplice pelle; Zaboi brandisce la sua ascia di arme. Ludiek lanciasi da banda, l'ascia scontra un albero, e l'albero casca sui guerrieri; trenta fra loro vanno a raggiungere i loro padri.

Ludiek freme: « Ah tu lupo delle foreste, tu dragone selvaggio, lotta contro di me colla spada ». E Zaboi lanciasi colla spada; fiede un colpo sullo scudo. Ludiek ha preso la spada, ma la spada scivolò sullo scudo di cuojo. Entrambi s'infiammano ad orribile duello, cercansi entrambi colla spada, coprono la terra di sangue, e col sangue le scintille sprizzano attorno ad essi in selvaggio micidio.

Il sole s'alzò al suo mezzo; il mezzo del giorno cala alla sera; e la pugna dura tuttavia, e nè qui nè là non s'è vinto ancora. Sì bene avea lottato Zaboi, sì bene avea lottato Slavoi.

« Va a Biès, o vile. Che? vuoi tu bere del nostro sangue? » Zaboi impugna la sua ascia; Ludiek lanciasi da banda; Zaboi brandisce la sua ascia in aria, l'avventa sul nemico; l'ascia insegue il nemico, e lo scudo si spezza, e spezzasi il petto di Ludiek. Sotto l'ascia infuriata l'anima di lui trabalzò; perchè l'ascia colpì l'anima, e ribalzò nell'esercito a più di venti passi.

Un grido di terrore uscì dalla bocca del nemico: la gioja scoppia nella bocca de' guerrieri; essa risuona nella bocca de' guerrieri di Zaboi; essa sfavilla nei guardi d'allegrezza!

« Fratelli! oh gli Dei ci han dato la vittoria. Della nostra banda alcuni si pongano a destra, altri a manca. Menate cavalli per tutte le vallee; i cavalli nitriscano tutt'intorno ne' boschi. O fratello Zaboi, o tu poderoso lione! non allentare l'inimico nella tempesta ».

Zaboi ripiglia lo scudo, e in una mano la spada, l'ascia nell'altra; così corre traverso i sentieri contro il nemico; e gli oppressori ruggiscono, e forza è che gli oppressori cedano. Tras (dio dello spavento) gl'incalza dal campo di battaglia: il grido di spavento arrestasi loro nella gola.

I cavalli nitriscono attorno nel bosco: « Su a cavallo, a cavallo! dietro al nemico! a cavallo! traverso a tutti i sentieri. Cavalli correnti, portateci, portateci contro di loro, secondo la nostra collera ».

I battaglioni si serrano sovra cavalli volanti, criniere su criniere; caccianò dinanzi a sè gli oppressori. Colpi sovra colpi; anelano di collera, e il piano ne trema, ne tremano montagne e foreste; a destra, poi a manca, tutto fugge dinanzi a loro.

Ve', un fiume di sangue scorre; l'onde volgonsi sovra l'onde, e così la folla sovra la folla; tutto si precipita traverso il fremito del fiume. Il flutto inghiottì molti stranieri; porta quei del paese dall'altro lato, li porta sull'opposta riva.

Traverso le boscaglie, al lungo, al largo, in giro, da lungi la banda selvaggia stende gli ampj suoi giri, sola si lancia a tutt'ale; la folla de' guerrieri di Zaboi precipitasi al largo; traverso il piano avventansi furiosi sui loro oppressori, li rovesciano, li calpestano coi cavalli; furiosi dopo levata la luna, furiosi sotto il sol cascante, furiosi ancora nella tenebria della notte, e poi dopo la notte, nella brezza del mattino.

Ecco! un fiume mugge feroce; le onde s'avvoltolano sulle onde, una folla sovra l'altra, tutto si precipita traverso il fragor del fiume. Il fiotto inghiotte molti stranieri; porta quei del paese da un altro lato, li porta sull'opposta riva.

« Là sulla montagna bigia, là ci attende la nostra vendetta. Vedi, fratello Zaboi! non siamo molto lontani dalla montagna. Vedi le greggie di nemici, come fuggono vergognosamente. Torniamo nelle boscaglie, tu qua, io là: perisca quanto appartiene al re ».

I venti fremono traverso al paese; la folla freme traverso al paese; traverso al paese a dritta poi a manca, in file accumulate, la turba s'avanza con grido di gioja.

« Fratelli, vedete; la montagna s'abbuja. Ah! gli Dei ci diedero vittoria. Stormi d'anime ondeggiano qua e là, d'albero in albero. La paura trema davanti le tenebrose lor ale: solo le strigi non han paura. Colassù sulla montagna sepellite i cadaveri; portate agli Dei un'offerta di lor gradimento, cantate per essi i canti che essi amano, consacrate loro le spoglie de' nemici caduti ». —

Nella raccolta di Hanka sono composizioni più recenti, e questa appartiene al secolo xv:

Disfatta dei Sassoni.

— O sole, o amor nostro! perchè ci guardi tu così mestamente? perchè non mandi che pallidi raggi sugli oppressi Boemi? Dinne, dove andò il nostro principe? dinne, ove restarono i nostri eserciti?

Egli! è fuggito alla corte di Ottone. Povero paese orfano, chi ti salverà più? chi storrerà da te la mano della sventura? Guarda; gli eserciti de' nostri nemici si avvicinano. Qual lunga fila di battaglioni scende dalla montagna, e si precipita sulle nostre valli! Povero popolo! bisognava dar loro il tuo oro, il tuo argento, quanto tu possedevi; e le tue capanne, i miserabili giacigli de' tuoi padri, i loro soldati li bruciarono.

Ah! essi rubavano il nostro oro e il nostro argento, devastavano e incendiavano le

nostre dimore, rincacciavano le nostre truppe, ed ora marciano sovra Troski. Non piangere no, non piangere, paesano impaurito: bentosto tu vedrai crescere e rinverzicare nelle pianure della Boemia l'erba che il nemico ha calpestata; ben tosto noi potremo cogliervi fiori per intrecciar ghirlande ai nostri eroi. Guarda; la semente della primavera comincia a sbocciare; fra poco la fortuna ci accompagnerà. Ecco, già si cangia la sorte nostra.

Guarda; Benesh Ermanof convoca tutto il popolo a consiglio, e il popolo caccierà i Sassoni. Mosso dalla dirupata fortezza, il suo torrente si precipita attraverso alle foreste e ai campi, s'avanza armato di flagelli, e piomba sul nemico. Benesh va innanzi, e tutti pieni di coraggio e di furore avanzano. « Vendetta (gridano), vendetta sui distruttori della nostra terra! vendetta sulla razza sassone! Vendetta scoppia dalle nostre armi, vendetta infiamma ogni cuore, vendetta sfavilla in ogni sguardo ».

Un a l'altro proferiscono selvagge minaccie; gli uni si mescolano cogli altri, i bastoni cozzano coi bastoni, le lancie percuotono le lancie; e l'urto de' corpi rintuona nell'aria come uno schianto della foresta; le spade respingendo le spade, mandano faville simili al fulmine; suoni spaventevoli, terribili suoni sgomentano le damme della foresta, gli augelli del cielo. L'eco della valle rintrona le ultime vette delle montagne, che lo rimbalzano verso la terra: flagelli e sciabole cozzandosi imitano la voce solenne della morte.

Gli eserciti rimasero fermi ed invincibili, coi piedi radicati nel suolo. Benesh scalò una rupe, e alzò la sua spada verso la destra dell'esercito: ma la forza ne parve venir meno, e l'arma rivolse verso il fianco sinistro, dove stava la vera forza: i suoi soldati superarono le rupi spaccate, e di là scaraventarono enormi massi sovra il nemico.

Udite! la battaglia è ravvivata; date ascolto verso il piano. De' gemiti! ah! si lamentano, fuggono i Germani, cadono! la battaglia è vinta. —

Non ha la Boemia dimenticato le canzoni di guerra, o piuttosto inni, composti dagli Ussiti nelle tremende guerre religiose, e attribuisce a Ziska il seguente:

— O campioni, che custodite le eterne leggi di Dio, implorate ancora il suo nome, invocate la sua presenza; e tosto il rumore de' vostri passi arresterà i nemici vostri, immobili di paura.

Perchè tremare e pregare? quello per cui combattete, non veglia esso per voi? Vita, amore, tutto quanto è caro, scende dalla sua volontà: ed egli ingagliardirà i vostri cuori, vi darà forza contro il male.

E da Cristo riceverete mille beatitudini; in ricambio di questa vita terrestre fuggevole, vi darà l'eternità. Chi muore per la verità, vivrà in eterno.

Alzate dunque ben alto le vostre lancie, o uomini dalle forti parole; chè il valore vi terrà luogo d'armi più micidiali; voi combatterete intrepidi, o servi del Signore.

Che temereste voi de' nemici, per quanto numerosi? Dio potrebb'egli abbandonarvi? No. Per lui e con lui voi disperderete i vani e orgogliosi loro eserciti.

Non avete inteso l'antico vostro proverbio? Uditelo: « Boemi, è glorioso servire sotto un nobile capo, portar la sua bandiera, alto levare il suo stendardo vittorioso ».

Voi, profanatori e masnadieri, badate al pericolo che vi circonda. Voi restate là sospesi sopra una voragine di tenebre e di miserie, ove l'avarizia e la frode non tarderanno a inabissarvi.

Pensateci, pensateci mentre v'è dato ancora; fuggite il pericolo, profittate del giorno, uomini imprudenti. Chi sdrucciola, dee vegliare sui passi incerti d'altrui.

All'istante del sanguinoso conflitto, una parola sola. Prendete le armi pel buon diritto, e Dio, vostra unica forza, animerà il vostro braccio: ma non risparmiate nessuno, a nessuno usate mercede. —

Canto della morte del cavaliero.

— O stelle, così piccole, così belle, così scintillanti, la cui luce soave rischiarò il mio cammino traverso la notte;

E tu più bella di tutte, stella del mattino, il cui splendore m'ajutò spesso a cercar il letto della mia sposa;

E tu meglio, o luna, tutta addobbata di nubi, come i dolci tuoi raggi destano il ricordo de' miei amori, ah troppo or da me lontani!

Spesso, mentr'io era fanciullo, mio padre mi diceva: « Povero garzone, tu avrai per tuo retaggio un pane molto amaro ».

Mia madre, gemendo su di me, replicava: « Povero fanciullo, egli non beverà la vita che a fonti quasi inaridite ».

Spesso le labbra di mio fratello mormoravano: « Povero ragazzo, bada che tu fosti gettato sopra un cattivo corsiero ».

E mia sorella anch'essa, tutta tenerezza e bontà, soggiungeva: « La sciabola spenzola senza grazia dal suo fianco ».

E i miei amici sclamavano: « Non ti fidare, non andar mai a battaglia, perchè vi si trovano i dolori e la morte, e tu non sei capace di tener fronte al nemico ».

Venni sul campo di battaglia, tenni fronte ad un nemico; ed ora muojo, ed il mio sguardo si volge ancora verso quella che ho amato.

Io sono assiso sovra la mia tomba; i miei amici sono ben lontani, e prima che conoscano la mia sorte, i vermi avranno già circondata la loro preda.

Allora ergetemi una pietra, laggiù nel muschio del bosco, verso la parte ove l'amica mia vien a godere la solitudine della sera.

E se quell'angelo mi saluterà d'un dolce ricordo, non chiedo lacrime, non sospiri, ma una prece di benedizione. —

Vulgata è l'abilità musicale de' Boemi. Colà le piazze, le vie son percorse da cantanti e venditori di canzoni; alla primavera poi cantasi su tutte le piazze, s'improvvisa come in Italia; e talvolta lanciansi dall'uno all'altro un verso od una strofa, dal cui insieme si forma un intero poema, che, se riesce buono, vien serbato nelle memorie e ripetuto.

Per esempio del genere leggiero riferiremo due odicine, ponendo qui appiedi (77) il testo:

— Dove, o colombella, sei stata vagando, che le tue piume, o colombella d'oro, ti sei così bagnate?

Mi smarrii di là dal mare, affine di veder colà che cosa facesse la colombella sul verde colle.

In un verde boschetto due s'amoreggiavano. Sovr'essi cascò una pianta, ed entrambi gli uccise.

Ben fece l'albero che gli uccise entrambi; così non piangeranno l'uno sopra l'altro. —

Quest'ultima cantasi anche dai Polacchi.

Ecco altri due canti, tradotti da Ferdinando Pellegrini:

Freddo al cuore.

Il dì di san Giorgio la neve cadea,
  Nè augello per l'aria volar si vedea.
Seguìta una bella dal suo fratellino,
  I piedi nudata faceva cammino
Per valli coperte di ghiaccio e per piani,
  Le sue scarpettine recando in le mani.
Le dice il fratello: — Hai freddo nei piedi? »
  Ed ella: — Nol sento ai piè, me lo credi;
Ma invece nel fondo ei sta del cuor mio,
  Nè freddo di neve è quel che prov'io.
Mia madre l'infuse allor che mi dava
  Un uomo in isposo ch'io mai non amava.

(77) Kodes holubäko blaudila,
Fe gsi swe perjcko
Flatà holubuko
Fmokrila?
Fablaudila sem pres more,
Abych tam widela,
Co holaubek dela,
Ne zeleny hore.

W zelenem hageiků
Milowali se dwa,
Spaidlo na ne drewo,
Jabilo se obe.
Dobre udelalo,
Ze obe zabilo,
Nebude zeloti
Geden pro druhebo.

L'usignuolo imprigionato.

Saltellando sur un platano
Nel più folto d'un boschetto,
Canta un vago usignuoletto,
E i suoi canti son d'amor.
Cacciator che per là volge,
La fulminea canna stende,
Ma lo scoppio ne sospende
Tocco a un grido di dolor.
— Non m'uccidere, che spesso
Sovra il cespo delle rose
Verrò note armonïose
Nel tuo parco a modular ».
Non l'uccide, e seco il reca,
E una gabbia gli prepara,
Onde possa la sua cara
Con il canto rallegrar.
Nella gabbia non gorgheggia,
Ma declina il capo mesto;
Lo fa libero, e allor lesto
Al boschetto spiega il vol;
E là canta: — Ognor fia muto,
Fia percosso dal dolore,
Come un cor voto d'amore,
Fuor del bosco l'usignuol.

Finiremo con una canzone d'amore, tradotta da Felice Francesconi (*Monumenti poetici del medio evo fuori d'Italia*. Praga 1851):

Della patria eccelso sole!
Su tue balze siedi altero,
O potente Vissegrado (78),
O terror dello straniero.
A' tuoi piedi la Moldava
Maestosa volge l'onde,
Ed invita al dolce rezzo
Il cespuglio di sue sponde.
Là soavi note alterna
Or di giubilo, or di duolo,
E del cuor gli affanni canta
Lieto e mesto l'usignuolo.
Ah, del tuo cantore, o selva,
L'ali avessi e la favella!
Là volar vorrei nell'ombre
U' s'aggira la mia bella.
Valli e monti, boschi e prati,
Tutto tutto desta amore,
E al suo magico potere
D'ogni bella s'apre il core.
Ah mia cara! un riso amico
Brilli pur sul tuo sembiante;
E pietoso alfine ascolta
I sospiri d'un amante.

§ 19. — CANTI POLACCHI, LITUANI, RUSSI.

La Polonia, oppressa dalle sventure, non raccolse le sue ballate popolari; e sciaguratamente, al pari della Russia, appena assodata la forma sociale, non pensò che a copiare i classici, sagrificandovi l'originalità. Le canzoni che i contadini sanno, sono per lo più concise e rapide, e in pochi versi racchiudono o una patetica rimembranza, o un vivace sentimento. In questi ultimi tempi ridestò alcune canzoni popolari Michiewic.

Sono divulgate per tutta Europa alcune arie polonesi, fra cui la *dunka:* e le dunke più celebri sono la morte di Gregorio, l'addio del Cosacco, la vicina, i lillà. La *mazurka* e la *krakovieka* accompagnano balli.

I Lituani parlavano una lingua diversa, ormai perduta, e in quella ebbero una poesia casalinga e pastorale, tutta modestia e dolcezza e diminutivi e vezzeggiativi, espressione d'un popolo timido, che senza fatica fu stritolato dal ferreo guanto de' cavalieri teutonici.

Rheza pubblicò i *dainos* o canti popolari erotici lituani, che non han nulla d'ideale, d'immaginoso, di metafisico, ma somma grazia, inesprimibile come il canto degli uccelli, e d'una semplicità infantile.

La partenza della fanciulla.

« Là dove nostra sorella stava in piedi, nostra sorella tanto vezzosa, là fioriva la rosa, là fiorivano gigli splendenti, là nostra sorella gemeva con voce melanconica.

— Perchè mai, tenera sorella, perchè lamentarti con tanta mestizia? i tuoi giorni non

(78) È l'acropoli di Praga, fortezza or minacciosa, un tempo residenza dei re boemi.

ridono della prima giovinezza? colui che t'ama, non è un giovinetto? la sua statura non è slanciata e graziosa? non è egli tenero di cuore?

— Benchè a' miei giorni rida la prima giovinezza, benchè il mio cuore abbia per amico un giovinetto generoso, pure il cuor mio in questi giorni s'affligge. Devo partire per una terra lontana, devo abbandonare la mia cara madre. Augelli, non sollevate il mattutino vostro gorgheggio, affinchè io possa restar qui più lungamente, e diriger ancora una parola carezzevole alla mia diletta mamma ».

L'orfana.

« Mi mandarono nella foresta, in una piccola foresta, a raccoglie‍rvi bacche selvatiche, a cercarvi fiori della stagione. Io non ho côlto le bacche, io non ho cercato i fiori. Poggiai sulla collina solitaria, verso la tomba di mia madre: ho versato amare lacrime per la perdita della mia cara madre.

— Chi piange per me lassù? chi passeggia sulla collina?

— Son io, madre diletta; io deserta nel mondo, io orfana tapina. Chi pettinerà ora i miei lunghi capelli? chi mi laverà le guancie? chi mi dirà parole d'amore?

— Torna verso la tua dimora, o figlia mia. Colà un'altra madre più di me fortunata ornerà la tua fronte co' tuoi capelli, diffonderà l'acqua sul tuo bel viso; colà un giovine sposo ti volgerà tenere parole, che consoleranno il tuo dolore ».

Anticamente i Lituani ebbero pure canzoni eroiche; e Kojalowicz, nella sua *Storia della Lituania*, narra che i campagnuoli celebravano la gloria di tremila nobili, i quali, nel 1362, piuttostochè capitolare nella città di Kowino da essi difesa, l'arsero e perirono nelle fiamme.

La più parte delle melodie russe nacque nell'Ucrania; una delle migliori *unke* di questa, che somministrò a Weber il tema di belle variazioni, divenne un canto di congedo del Cosacco dalla sua amata. Danno per una delle più dolcemente melanconiche quella, forse allegorica, sul ciaica, uccelletto di mesto pigolio nelle immense steppe della Russia meridionale:

« O sventurato ciaica! ciaica poveretto! tu tessesti il nido presso la via.

Chiibi! chiibi! lanciandomi a volo verso il cielo, non ho più che a precipitarmi nell'abisso del mare.

E tutti quei che passano, ti molestano. Guai a te, povero ciaica! cessa il flebile pigolio.

Chiibi! chiibi! lanciandomi a volo ecc.

Già la biada è divenuta bionda; e i mietitori che vengono, prenderanno i tuoi pulcini.

Chiibi! chiibi! lanciandomi a volo ecc.

Ma la beccaccia trascina via pel ciuffo la ciaica, che chiama i suoi pulcini: chiibi!

Chiibi! chiibi! lanciandomi a volo ecc.

Allora il toro del prato, inarcando un ramo flessibile: — Cessa di pigolare, ciaica, o ti appiccherò in questo prato.

Chiibi! chiibi! lanciandomi a volo ecc.

Che? non poss'io nè querelarmi, nè versar lacrime, io madre di questi poveri pulcini?

Chiibi! chiibi! lanciandomi a volo ecc. »

Le canzoni nazionali russe di forma popolare sono piene d'attrattiva, e alla ispirazione slava uniscono tradizioni scandinave e rimembranze tartare. Cantansi, principalmente nella Piccola Russia, con una melodia soavemente melanconica, e a volte graziosa e vivace; e pare che la scala musicale sia fatta pel modo minore, mentre il maggiore serbasi per la danza. Cantano essi sul *goudok* o violino ad archetto con tre corde, sulla *guzla* o arpa orizzontale di cinque corde, o sulla *balaleika* o chitarra a due o tre corde. Traggono anche particolare grazia dai diminutivi e vezzeggiativi, frequenti non solo nei nomi, ma anche nei verbi.

Il più antico, anzi l'unico frammento antico è una lode dell'eroe moscovito Igor, occupato in una spedizione contro i Polovzi, razza tartara; e scritta forse da qualche ecclesiastico della Piccola Russia nel secolo XIV.

Al tempo di Pietro il Grande, quando veramente comincia l'èra degli Slavi in Russia, il cosacco Kiscia Danilof pubblicò, forse alterandole, antiche poesie moscovite, tradizioni epiche intorno al czar Wladimiro e ai sublimi guerrieri della sua corte, i kujasi, i bogiari, e all'invasione della Siberia fatta dall'etman Yermak. Se un par di nozze si compie, se arriva un'ambasciata, se si riporta una vittoria, tosto Wladimiro « il kujas benevolo, il cordiale principe, ordina un gran pasto nella sua capitale Kief, banchetto d'onore, degno dell'ospite e degli accolti; al pranzo assistono molti kujasi e bogiari ed eroi potenti ».

Come i paladini di Carlo Magno, questi *sublimi* guerrieri son la più parte d'invenzione, eccetto Dobryna Nikititsc, contemporaneo di Wladimiro, e fratello d'una donna *custode delle chiavi*, e addetta alla celebre Olga, reggente di Kief, madre d'esso Wladimiro; esso Dobryna divenne possadnick o guardiano di Novogorod.

Un altro eroe Alioskha (Alessandro Passowitz) assalì di notte Woladar, russo traditore, che avea condotto i Pecinechi davanti a Kief, circa il 1000 d. C. Passowitz disperse i barbari e uccise il traditore, e in premio Wladimiro gli pose al collo di propria mano una catena d'oro, e lo nomò walmosch delle guardie del suo corpo.

Un terzo eroe Ilgia Murometz di Murom è famoso per aver vinto un masnadiero detto il Rossignolo, che in fatti è Bogomil sacerdote pagano, il quale avea eccitato il popolo contro la fede di Cristo. Sul Rossignolo mille racconti si divulgarono: Ilgia, suo vincitore, fatto cristiano, diventò santo, e le ossa ne sono venerate a Kief:

« Dal villaggio di Korotheffa, nel paese di Murom, esce Ilgia, e trova il Rossignolo assiso sopra nove gigantesche quercie, ove attira i viaggiatori e li scanna. Il prode bogiaro s'accosta, e gli avventa una freccia che gli fora l'occhio destro; poi legandolo con corde, lo pone sul cavallo e lo conduce a Kief. — Orsù (gli dice Murometz), fa udir la tua voce innanzi a Wladimiro e a' bogiari che lo circondano. — Il masnadiero parla; e orribile rumore di sibili, d'urli, di ruggiti spaventosi fiede le orecchie del kujas, della donna sua e de'suoi bogiari.

Sotto la densa foresta di Murom, nel villaggio di Korotheffa siede Ilgia il bogiaro: immobile come un fanciullo appena nato, stette trent'anni sul suo sedile senza mutar posto. Suo padre gli rimproverava quell'inerzia e gli diceva: — Sorgi, avvezzati a lavorare. — Invano; le braccia sua restavano inerti. Ma il cielo volle che questo gran guerriero raccogliesse e concentrasse tutte le sue forze in un profondo e formidabile silenzio; nel riposo preparavasi un coraggio di cui l'avvenire dovea stupefarsi.

Trent'anni passano: Ilgia s'alza dal suo sedile; è in piedi, bogiaro gigantesco, meraviglia e gioja de' suoi parenti. — Dammi un cavallo, o padre (dic'egli); abbastanza stetti seduto; voglio veder il paese. — Figlio mio, non ho cavallo a darti: quel che possedo, è vecchio e tristo. Rimani in casa; impara a lavorare. Perchè andar in giro? —

Il giovine bogiaro chiede il cavallo vecchio; sarà il suo destriero di battaglia. Per tre giorni lo sale; lo bagna nella rugiada della mattina, lo frega coll'erba umida: il cavallo cascante ripiglia vigore. Ilgia allora presentasi innanzi a' suoi parenti, supplicandoli della loro benedizione: questa benedizione sarà la spada che gli cingerà le reni. Congedasi da loro con affetto; si volge verso i quattro punti cardinali, s'inchina umilmente e prega, poi bellamente lanciasi sul cavallo e va.

Ilgia batte il cavallo a gran colpi di kantshug ornato d'oro: al primo slancio il suo cavallo passa cinque verste; al secondo è ancor più meraviglioso; traverso le cupe foreste di Brinsk e il profondo padule di Smolensko, arriva a Kief.

Da trent'anni un masnadiero ardito, terror de' viaggiatori, postavasi sulla sommità degli alberi, mandando lunghi sibili; lo chiamavano il Rossignolo. Ilgia segue allegramente la sua via, ed è colpito da que' fischi; e tosto quel che pareva un fischio solo, mutasi in una quantità di sibili orrendi, alzati da mille serpenti; poi quelli si trasformano in lunghi urli, come sarebbero quelli di lupi. Il cavallo spaventasi e s'impenna: il bogiaro resta immobile, e rimbrotta il cavallo.

— Vecchio rozzo! non riconosci il fischio degli uccelli? ti spaventa il sibilo de' serpenti? ti fan tremare gli urli del lupo? Dov'è questo masnadiero? dove il vedi tu? —

Egli vuol avanzarsi; dall'alto di nove cime d'antiche quercie intrecciate il Rossignolo ruzzola e cade, e s'oppone al passo del guerriero. — Donde vieni tu, garzone? ove vai traverso a questi boschi? Sono trent'anni ch'io impedisco questa strada: io ti vieto di

penetrarvi. — Se tu m'avessi volto domande cortesi (risponde il bogiaro), egualmente io risponderei; ma l'insolenza tua non merita risposta. Mettiti in guardia. —

Il Rossignolo, lesto come un uccellino, risale in vetta agli alberi, e di là avventando la sua freccia, bersaglia col dardo impotente il guerriero di Murom. Il bogiaro piglia l'arco; la freccia vola e non fallisce lo scopo; traversa nove rami di quercia, e s'infigge nell'occhio del masnadiere che cade. Ilgia gli getta un nodo al collo, l'attacca alla sua sella e lo strascina.

Più lungi, nella profonda oscurità della foresta, in un fôrte inattaccabile, abitano la moglie e i figli del Rossignolo. Dall'alto di questa fortezza ella vede il danno dello sposo, corre verso i figli e piange. — Figli miei, armatevi; soccorrete vostro padre: uno straniero lo vinse, un bogiaro. —

E i nove figli, tutti prodi guerrieri, prendono la spada, rivestono l'armadura nera, coprono i capelli d'un berretto che sembra una testa di corvo col becco minaccioso; volano traverso i boschi, uccelli che si slanciano a liberar il padre. Essi ne chiedono la libertà colla minaccia sul labbro; la madre pure s'accosta, ma supplichevole: — Ecco oro e pietre preziose pel riscatto del mio sposo. —

Ilgia dice: — Delle vostre minaccie fo caso come del gracchiare dei corvi; del vostr'oro non ho bisogno, e di diritto appartiene al vincitore. Il Rossignolo io meno a Kief, dove il buon re Wladimiro lo giudicherà. — Detto, sprona il cavallo, che vola come un falcone, e spare come il lampo.

Ilgia fa fermare il suo buon corridore nella larga corte del kujas; l'attacca alle colonne di quercia, s'avanza verso la sala splendida e festosa, fa la sua preghiera innanzi all'immagine del Salvatore, poi saluta il kujas e la donna sua. Wladimiro siede a tavola cinto da' suoi poderosi bogiari; al suo cenno, i servi portano una coppa piena di vino, e la presentano all'estranio guerriero. La coppa ha la forma e la profondità d'un otre; ed Ilgia la prende con una mano, e la vuota d'un fiato ».

Produciamone alcune altre di un'allegria, frivola se volete, ma dolce e bizzarramente caratteristica:

Canzone del postiglione.

« Tavernetta che porti il czar per insegna, matrina mia, tu stai là sulla strada invitando sì lusinghevolmente il passeggero. Sul cammin grosso che mena a Pietroburgo nessun garzone par mio passa senza cedere al tuo sorriso ed arrestarsi un tratto.

Ecco il sole sfolgorante, che rosso s'inalza di dietro la montagna, che brilla sulla banderuola, e che colora le quercie della foresta. Scaldi il cuor mio; lo rianimi come il cuore amico della ragazza da me prescelta.

Ah sei tu, cara fanciulla, dalle nere sopracciglia, dai piccoli occhi neri; tu, la cui faccia è rotondetta e graziosa, bianca e rosa, senza belletto: soave è la tua vocina, gentile il tuo discorrere, e sulla tua cintura cascano de' bei capelli lunghi intrecciati ».

L'amante infedele.

« Rossignolo, o rossignolo ricco di dolci canzoni, dimmi, ove fuggi tu? dimmi, ove vai a cantare la notte? vai a lusingare le orecchie di un'altra? vai addormentare altr'occhi che i miei, occhi senza sonno, senza riposo, senza felicità? vai attraversare cento regioni? Ah, ritornando mi dirai se nelle città e nei villaggi, nelle valli e sulle colline, trovasti un'amante sciagurata al par di me!

Ho portato un collare di pietre preziose, brillanti come perle; e un anello ornato d'una bella gemma. M'erano stati dati dall'amor mio, perchè io nutriva in cuore un profondo e ardente amore. Venne l'autunno, il collare si staccò, l'anello cadde e si perdette; così sparvero le gioje passeggiere dell'amor mio ».

Il supplizio del bogiaro.

« O mia testa, testa mia, m'hai servito un pezzo, m'hai servito bene. Trentatre anni tu comandasti alla mia vita: sempre a cavallo sul mio bel corsiere, sempre il piè nella

staffa, sempre in sella, che cosa ho io guadagnato? O mia testa, testa mia, che piacere m'hai tu procurato? che godimenti ti debbo io? — Così parlava il bogiaro mentr'era menato al supplizio; passava per la porta de' macellaj, traversava la via che porta questo sanguinoso nome.

Avanti a lui vanno preti e decani, portando un gran libro aperto; poi una turba di soldati colle spade scintillanti. A destra del bogiaro è il carnefice colla scure brillante; a sinistra sua sorella, le cui lacrime cadono come un ruscello, e i cui singulti affliggono tutti; e invano ella cerca parlare al fratel suo.

— Non piangere (le dic'egli), cara sorella; non lasciare gli occhi tuoi appannarsi nel dolore, nè le tue guancie dimagrire sotto le lacrime. Dimmi, perchè piangere? piangi le mie ricchezze, gli onori miei? la famiglia li conserva. L'oro mio? te lo regalo, o sorella. Piangi solo la mia vita? poca cosa è la vita.

— O fratello, fratel mio; non i tesori tuoi nè i tuoi dominj, ma piango la tua vita, o luce mia, la vita di mio fratello.

— Essa è perduta, è estinta, sorella mia. Le tue preghiere sarebbero vane, inutili i tuoi pianti: il czar non t'ascolterebbe. Dio lo volle; Dio è misericordioso con me: verso me misericordioso è lo czar, che disse: *La testa di questo traditore cadrà dalle robuste sue spalle.*

Il principe sale sul patibolo; calmo si avanza verso la morte, prega devotamente il Redentore, ringrazia il czar, saluta umilmente la turba. — Addio (esclama) o mondo, addio. Popolo del Signore, pregate pe' miei peccati, e ottenetemi il perdono. —

Disse: appena si ardiva riguardar questa testa d'un traditore, che cadeva dalle spalle sue robuste».

Nel qual canto voi vedete la devozione per lo czar, che tiene affatto dell'asiatico fra i Russi, e che si mesce alle profonde emozioni della pietà popolare.

L'affogato.

« I figliuoli accorsero nella Isba, e con altissime strida chiamavano il padre: — Babbo! babbo! vieni presto, vieni! Le nostre reti hanno pescato un morto! — Che diavolo strillate? (brontolò il padre fra i denti); tristi demonj, ve lo darò io il morto se non vi acquietate! Volete far venire il giudice co' vostri urli? non sapete che incappati una volta nelle sue mani, per uscirne ci vuole un secolo? Basta, andiamo a vedere: moglie, dammi il kaftano . . . Or dov'è il morto? — Eccolo là, babbo, eccolo là. . . —

Ed invero sopra la spiaggia, ove sta distesa la rete umida, un morto giace per l'arena; disformato tutto, e gonfio in orribile maniera quel cadavere apparisce in gran parte turchino. Chi sarà mai? Uno sciagurato che per disperazione abbia mandato male la sua anima colpevole, o un pescatore sopraffatto dai marosi, o un improvido mercante spogliato dai ladri? E tutto questo che cosa importa allo schiavo? Egli non ne prende cura; solo guarda dintorno se alcuno l'osserva, e senza perdere un momento l'afferra pei piedi e lo rigetta nel mare; e poichè il cadavere galleggiante torna di continuo verso la ripida spiaggia, egli lo respinge col remo finchè non lo ha cacciato nel filo della corrente perchè vada altrove a trovare in luogo più caritatevole e più santo una tomba o una croce!

Per lungo tempo ancora il cadavere apparisce sopra le acque; per lungo tempo ancora lo schiavo sbigottito di vederlo agitare come un vivo, lo seguita con gli occhi: alla fine egli riprende il cammino della Isba. — Andiamcene via, cani (disse ai figliuoli); seguitatemi: se saprete tacere intorno al caso, io vi prometto un *kalatach*; ma se lasciate sfuggir una parola, io vi busserò di santa ragione. —

Declinando il giorno, il tempo si mosse alla burrasca, e il mare rotolò grossissimi cavalloni, siccome avviene quando la tempesta è imminente. La *tutchina* nella capanna affumicata dello schiavo, prossima a consumarsi, tramanda pallida luce. I figliuoli dormono profondamente; la moglie sta in dormiveglia, lusingata da sogni piacevoli; e lo schiavo si corica presso il focolare. La procella imperversa e mugghia terribile. — Ascoltate! Qualcheduno batte alla finestra... Chi è là? — Maestro, lasciami entrare. — Che c'è di nuovo? perchè vieni a vagare qui intorno? Il diavolo ti mena, ed io non so che cosa farmi di te. Qui nella mia Isba fa bujo, e per te non ci è luogo: vattene via. —

Però lo schiavo curioso con mano indolente schiuse alcun poco la finestra. La luna

trapelò un istante tra due nuvoli neri, ed egli vide. . . che cosa mai vide? un uomo ignudo, con le pupille fisse e inanimate, la barba stillante acqua, il corpo sventrato, con granchi neri che si arrampicavano sopra le viscere.

Rimane immobile lo schiavo, il sangue gli si gela dentro, le mani suo malgrado gli cascano giù penzoloni; poi gli dà coraggio il terrore, e chiude con impeto la finestra perchè ha riconosciuto lo ignudo suo ospite. — Tu possa crepare! — mormora lo schiavo tremando; i pensieri in mente gli si confondono così da diventarne matto. Tutta notte abbrividisce, e per tutta la notte sente picchiare alla finestra e alla porta.

E sapete voi quale storia funesta si è sparsa tra i popoli? Affermano che ogn'anno in cotesto giorno, da quel tempo in poi, lo sciagurato schiavo attende il suo ospite. Il tempo la mattina diventa fosco, la notte la procella infuria spaventevole, e l'affogato picchia e ripicchia ostinatamente alla porta. —

Il seguente de' Cosacchi fu raccolto nel 1839 dal marchese di Custine:

Giovane cosacco. « Alzarono il grido d'all'arme. Sento il mio cavallo calpestare la terra; lo sento nitrire. Più non trattenermi.

Fanciulla. « Lascia gli altri correre a morte. Tu troppo giovane, troppo dolce, veglierai questa volta ancora sulla nostra capanna. Non passerai il Don.

Cos. « Il nemico! il nemico! all'armi! vado a pugnare per voi. Dolce con te, fiero col nemico, son giovane ma ho coraggio. Il vecchio Cosacco arrossirebbe d'onta e di collera se senza me partisse.

Fanc. « Vedi tua madre piangere, vedi tremare le sue ginocchia. La tua lancia ferirà lei e me, prima d'aver raggiunto il nemico.

Cos. « Nei racconti della battaglia io sarei nominato come un vile. Se muojo, il mio nome celebrato da' miei fratelli ti consolerà della mia morte.

Fanc. « No; la stessa tomba ci riunirà; se tu muori, io ti seguirò. Tu parti solo, ma soccomberemo insieme. Addio! più non mi restano che pianti ».

Anche qui chiuderemo con una canzone d'amore, esibendone l'originale:

« Lungo il giardino passeggio io fanciulla: lungo il verde giardino io passeggio. Ascolto il canto dell'usignuolo: l'usignuolo canta con mirabile dolcezza, canta senza cessare; accorda il canto al mio dolore ed alla mia vita sconsolata. Io non deploro una giovine fanciulla, non il padre, non la madre, non il fratello, splendido falco; non la sorella, bianca come un cigno. Ah! io giovane fanciulla, deploro l'infelice destino amaro; deploro i lucidi occhi. Ah! gli occhi suoi, splendidi occhi, voi soli vedete, voi rivedete, voi soli mirate, voi rimirate, voi infondete a me l'amore, l'amor nel cuore (79) ».

§ 20. — CANTI VALACHI, MOLDAVI, RUMENI.

Molto mescolati colla razza slava, sebben si professino antichi romani, i Valachi sotto la dominazione turca conservarono il sentimento dell'antica alterezza romana; e le canzoni de' loro poeti divengon tosto popolari:

« Bello e superbo Danubio, che come un monile ricingi la patria, ricca de' frutti del grande Aureliano;

Quando di sopra de' villaggi tuoi risonerà la mia tromba? quando nell'onda tua potrò io riscaldarmi?

(79) Vozle sadiku mlada chozu,
Vozle felona malada gugljaju,
Solovevych pesen slusaju;
Choroso v sade solovej pojet,
On pojet, pojet pripevajuci,
K mojemu gorju primenjajuci,
K mojemu tiljo ko befscasnomu.
Ne penjaju ja molodesinjka,
Ni na batjusko, ni na matusko,
Ni na bratja, na jasnovo sokola,
Ni na sestricu, na lebedi beluju;
Eto penjaju ja molodesinjka,
Na svoju li ucasti gorjkoju,
Na svoju li oci jasnyja!
Ach! vy oci, oci jasnuje,
Vy gljadeli, da ogljadeli sja;
Vi smotreli, da osmotreli sja;
Ne po mysli vy druga vybrali,
Ne po mojemo po obycaju.

CELAKOSWKI, *Slowanské narodni pisne.* Praga 1822, t. I. p. 93.

Ahimè! oggi le tue valli fresche e fiorite sono abitate da Barbari; più non vi passeggiano i figli tuoi.

Essi errano nelle foreste nebbiose de' selvaggi Carpati; piangono la bella patria loro, que' bravi Romani.

Quando il sole raccende i suoi fuochi mattutini, quando i suoi raggi dissipano i negri vapori,

Tosto io prendo la mia tromba; salgo sulla vetta del monte, e quivi, all'ombra d'un abete,

Contemplando le tue valli, canto il Danubio, il lutto del Danubio; fisso i miei sguardi sulle rive.

Ma allorchè la trista notte lascia sulle prossime colline il fosco suo manto,

Io ritorno pien di tristezza verso la mia casa umiliata, e domando al Signore la salvezza della mia patria.

Signore, ti sovvenga dello sventurato mio paese, abbine pietà, caccia gli stranieri Turchi;

Abbastanza noi abbiam sopportato il freddo lor alito; abbastanza gli abbiam nodriti e abbeverati col sudor nostro, col nostro sangue.

Colla divina tua mano respingili da noi, acciocchè più non calpestino la polvere de' vecchi nostri eroi ».

La guerra del 1855 chiamò l'attenzione sui popoli de' principati danubiani, e molti scrittori se ne occuparono, fra cui ricorderemo, per l'uopo nostro, ALESSANDRI, *Canti e ballate della Rumenia*, e PAPADOPULO VRETO, *La Bulgarie ancienne et moderne*. Recchiamone due esempj:

Canto de' Moldavi.

« Amati luoghi, delizioso paese, oh mia diletta Moldavia! Colui che parte e si allontana da te, prova un immenso dolore; perocchè, in seno ai bei sogni ond'essa si alletta come in un paradiso, la vita è bella sotto il tuo cielo azzurro; bella come un bel giorno di maggio.

Ohimè! io ti lascio, mia patria adorata! io m'allontano dal tuo cielo radiante, ma sento spezzarmisi il cuore; sospiro amaramente, e amaramente piango. Nel momento di separarmi da te, provo crudeli ambasce, e sento le mie più care illusioni abbandonarmi all'intenso dolore.

Chi può sapere, chi può dirmi, se, spinto dal mio destino, io ritornerò ancora per abbracciare felice la terra nativa; se potrò ancora riveder le montagne echeggianti, che la fronte nascondono in mezzo alle nubi?

E le tue foreste dalla rigogliosa vegetazione, dove si odono scorrere e mormorare teneramente ruscelletti che rianimano il cuore, e care donne che infioran la vita, e il tuo bel cielo che sorride sì dolcemente all'anima dei Zambri, e tutto ciò che mi ama, e che io amo?

Ecco l'ora della partenza, ora piena d'amarezza!... Gioja e felicità, lascio tutto ai tuoi confini, o diletta Moldavia, e il mio cuore ti dice con profonda tenerezza: — Addio, patria diletta; sii felice, e possa io, al mio ritorno, trovarti più felice ancora! »

Canzone rumena.

« All'ora della sera, quando l'uccello vola al nido con grida lamentose simili ad un sospiro; all'ora del crepuscolo, quand'esso ripiega il capo sotto l'ala, e s'addormenta dolcemente in mezzo alle foglie;

Zamfira mesta e pensosa, usciva della tenda, fissando sguardi umidi di lagrime sulla luna, la quale spandeva il pallido chiarore sulla fronte della giovane.

Dacchè la vaga fanciulla sorrideva nel mondo come il fiore dei campi, il sole soltanto aveva deposti i suoi baci sul verginale seno e sui brillanti occhi di lei.

I capegli, neri come una nube temporalesca, le cadevano lungo il bel corpo fino ai piedi, e spesso l'avvenente donzella nascondevasi nelle chiome per difendersi dal sole.

Ma specialmente quand'ella portava sulla testa la kofitza (80) colma d'acqua fresca, destinata a' suoi fratelli; quando la sua piccola bocca inumidivasi, e che il fiore posto sopra il suo seno era sollevato dai moti ondeggianti del petto,

Oh! allora tutti i passeggeri che l'incontravano, sentivano d'improviso una sete ardente, le chiedevano un po' d'acqua, e ne bevevano a lunghi sorsi, guardando la giovane; poi se ne andavano sospirando di un vago desiderio.

Ella cantava allegramente come l'allodoletta che giuliva sollevasi in aria durante la state; e alla sua voce, la campagna risonava dolcemente coll'eco di uno spirito misterioso.

Spesse volte i vecchiardi sedenti in giro attorno al fuoco sotto la tenda, si compiacevano all'udire i canti della fanciulla; spesse volte ancora essi consultavano la sorte nel corso della notte, al chiaror della luna, e le predicevano avventurosi destini.

Se non che una sera, lassù sulla collina, una vecchia strega consultò i quarantun chicchi di grano turco, e disse con fremito improviso: — Oh, mia figlia, Dio ti preservi dal bello che ha voce soave ».

Dopo d'allora Zamfira vedea con frequenza un'ombra scorrere fra le nubi, e rimanea pensierosa tutta notte, col cuore divorato da vaghe aspirazioni, e coll'anima penetrata di dolci fremiti...

Una volta ell'era uscita dalla tenda per fissar gli occhi umidi di lagrime sulla luna, e con voce malinconica cantava come segue:

— Astro luminoso, tu m'hai trovata in pianto; tu m'hai trovata col volto malinconico, ingombra di mesti pensieri.

Il mio cuore rimpiange, ma non sa cosa; non so quel ch'ei si voglia, non so cosa desideri, il mio povero cuore!

Poichè esso ode la notte fremiti d'ali, e poi dolci bucinamenti che gli parlano dall'alto delle nubi.

E allorchè i raggi del sole tornano a risplender lassù, il mio povero cuore pensa ancora per molto tempo agli svaniti sogni della notte.

Oh, astro luminoso, sii tu il benvenuto fra noi! ma quando ci abbandonerai, deh non lasciar dietro a te l'amaro dolore che divora l'anima mia.

Lasciami invece con una collana di bei ducati (81), con una sciarpa bianca e con pianelle rosse.

Lasciami specialmente felice, e fa che il mio voto si compia, prima della tua partenza da qui, o astro prediletto. —

Ed ecco che un bel forestiere, passando per la fosca valle, udì la voce della giovane, e andò a fermarsele innanzi.

Dolci erano gli occhi, dolce il viso, dolce del pari la voce dello straniero; e però la notte passò rapidamente, e l'aurora trovò la bella giovane oltremodo allegra.

Tre giorni dopo ella portava al collo un vezzo di bei ducati; avea sui capegli un velo bianco, ma ohime! non più fiori di rosa sulle sue gote!

Tre giorni dopo, l'astro della notte scomparve dal cielo, e, al pari di esso, il bel forestiere disparve! La povera giovane si pose a sedere al margine della strada, e lo pianse assai, e gli lagrimò dietro per molto tempo.

Tre giorni dopo, laggiù nella valle altro non rimaneva che la sua tomba; e pel volgere di molti anni si udì una voce lamentosa, confusa col vento della notte, ripetere amaramente:

— Oh tu, che vai allegra sulla collina per confidare i secreti della tua anima all'astro notturno, povera giovane, fuggi al cadere del giorno, fuggi il bel forestiere dalla voce carezzevole ».

§ 21. — CANTI GRECI.

Nessun paese può vantare canzoni popolari tanto belle come la Grecia. Perita la letteratura sotto l'oppressione, il canto visse tra i figli di quelli che più squisito ebbero

(80) Specie di brocca di legno.

(81) Corre molto l'uso di portar a guisa di collare una fila di talleri o di zecchini.

dal cielo il sentimento della bellezza; nè in verun altro luogo si sente così forte il nodo della fantasia coll'affetto, nè si sa appressar tanto la società alla natura.

È gran danno che La Guilletière non abbia effettuato la compiuta collezione de' canti greci, che avea promesso nel 1676, nella prefazione alla sua *Lacédémone ancienne et nouvelle.* Dappoi se ne fece qualche tentativo, sinchè Fauriel nel 1824, ajutato da Coray, Pikkolo, Hase, Mustoxidi, ne diede una raccolta colla traduzione a fronte, ed un discorso sullo stato politico e letterario della Grecia moderna, che dev'essere consultato da chiunque vuol conoscere e comprendere la storia di questo popolo rinato. Altre raccolte fecero poi Tommaseo, Kind, Marcellus, e fra i Greci stessi Eumorfopulo, Seleco di Corinto, e Zambelli di Leucade, del quale abbiamo *Ἄσματα δημοτικὰ τῆς Ἑλλάδος, ἐκδοθέντα μετὰ μελέτης ἱστορικῆς περὶ μεσαιωνικοῦ ἑλληνισμοῦ ὑπὸ Σπυρίδωνος ζαμπελίου λευκαδίου*, Corfù 1852, e sono divisi in *ἄσματα ἡρωϊκά*, e *ἄσματα ποικίλα*, e vi precede un discorso sul medioevo greco. La raccolta dell'Eumorfopulo è accompagnata da traduzione in russo, e contiene un lungo *paramito*, che noi diremmo fiaba, in semplicissima prosa. Ci assicurano che, anche dopo queste ed altre minori raccolte, moltissime canzoni restino inedite.

Palpita veramente in quelle la bellezza del paese incomparabile, la vita avventurosa del marinaro, lo sdegno dell'oppressione musulmana, la speranza nell'Autore della libertà vera. Anche l'amore vi alita di tutta la dolcezza di quel clima ridente. Una serenata che cantasi a Zante, dice:

« Canarino diverrò per venire sulla tua pergola, e canterò finchè tu ti desti.

I miei occhi s'appisolano, voglion dormire. Per te, luce mia, per te fo che veglino.

Alle cattive notti non basto, non sono avvezzo: qualche sera alla tua porta mi trovano morto.

Ai fulmini e alle tenebre, ai tuoni e alla pioggia, presso la tua porta aspetto per un dolce bacio ».

Questo è un gemito per morte:

« Jeri mi morì il mio pastore; e quattro sulla spalla mel presero, quattro all'ultimo suo cammino.

Bisbiglia il calogero basso basso; e della bara spesso scricchiolano le assi.

Mi ricordo che sedevamo insieme là sulla fonte: — Chi di noi (dicevamo) vivrà di più? —

E dicendo *chi di noi vivrà più?* subito intorno a noi risonò terribilmente, *chi vivrà più?*

Misero caso! che il lieto fiore della gioventù mia delicata presto appassì.

O morte, pietà di me; pietà di me, e vieni: un sospiro soave mi pare che tu sia.

Mi dissero che a mezzanotte ti mettono in sepoltura; e diedi l'abito mio per te, ultimo vestimento...

Que' che mi sepelliranno, se m'amano ancora, compongano le braccia nostre in modo che le salme s'abbraccino ».

Al mare.

« Mare, salso mare, or dolce diventa; questo giovane, che t'ho mandato, non me l'amareggiare.

Maledizione a' calafati che fanno le barche! E vanno, e si straniano i bei giovanotti.

O cielo, non piover più, fammi grazia: ch'io già cogli occhi miei annaffio l'erba.

Partisti, aquila mia d'oro, e a te mandai dietro un canto, gelsomino mio bello, prezioso fiore: partisti, e mi lasciasti con un vaso d'amarezza, ch'io desini e ch'io ceni finchè tu vada e che torni.

Partisti, aquila mia d'oro: ah! non ti scordar di me; altra non amare nella terra estrania ove vai ».

All'amico lontano.

« Uccello pellegrinante e doloroso, la terra straniera ti gode, ed io mi struggo di te.

Ti mando una mela; infradicia: un cotogno; avvizzisce: ti mando anche la mia lacrima in una pezzuola d'oro...

Mi desto la notte, e domando alle stelle una per una, che fa l'amico mio appunto in quest'ora?

Battello mio da tre remi, che vai colla tua velina, salutami quello ch'io amo, ch'i' ho nel Fanari.

Il mare e i monti gioiscono del mio bene; e io fui privata dell'amato mio.

Rondinella diverrò, per venire nella camera tua, per fare il mio nido ne' tuoi guanciali.

Rondinella diverrò, per posarmi sulle tue labbra, per baciarti una e due volte, e rivolare.

Di là dove passi, signor mio, il sole non t'arda; esca nube del cielo, e ti adombri.

Un barchetto viene, e le vele raccoglie; entro v'è il giovane che m'ama e che mi vezzeggia.

L'usignolino che mancava, fattosi forestiero, venne a dire quel suono ch'egli soleva ».

La tessitora.

« Quant'il cielo è alto e il mare fondo, tanta tela tessè la fanciulla nel suo cortile. E il figliuolo del conte passò cavalcando un morello.

— Tu, cara fanciulla, tessi, e di me non ti ricordi.

— Se tesso, se aggomitolo, di te mi ricordo. Nella tela dipinta, nel telajo mio, nella punta della spola ho l'immagine tua. —

La madre intende dalla finestra. — Ah cagna, ah sudicia, ah donnaccia! lascia vengano i tuoi fratelli, e ch'io gliene dica. Ed eccoti i tuoi fratelli che salgon la scala. Oh voi, una sorella avete, e codesta baciata. —

Afferra Costante la spada, Gianni la pistola, e il più giovane dà di piglio al pugnale. E quando l'ebbero uccisa, andarono e le domandavano: — Che vuoi tu, Aretuccia nostra, che vuoi tu, Arete cara? i tuoi vestiti di velluto, o que' di seta?

— Mettetemi i panni miei insanguinati; e portandomi, passate dalla casa del conte, dai cortili del conte, e sotto le sue finestre. —

E il figliuolo del conte s'affacciò alla finestra: vede le croci che vengono, i preti che leggono. — Di chi è codesto corpo? di chi quelle esequie?

— D'Arete il corpo, le esequie di Arete. —

E il conte che l'udì, forte glien dolse: aureo pugnale trasse di fodero, alto lo vibrò, e lo accolse nel cuore. In una fossa li misero, sur un guanciale. E la fanciulla divenne canna, e il giovane un cipresso. Scuote il vento la canna, bacia il cipresso. Se non si baciarono vivi, baciansi estinti ».

La lontananza.

« Viandanti, se passate per il mio paese, fermatevi a casa mia: c'è un melo nel cortile. Salutate la mia mamma, la mia addolorata moglie, i miei poveri figli, i miei vicini, e dite alla mia bella, dite ad Elena che se vuole aspetti, se vuole prenda marito; e se vuole vesta a bruno, o venga a trovarmi. Ma mi hanno ammogliato in Levante: ho preso una moglie piccola, una suocera maga. Incanta i bastimenti e non camminano: ha incantato anche me, e non vengo più; mi cingo la spada, e si scinge; scrivo una lettera per mandarla, e si cancella ».

Va sul motivo stesso quest'altra:

« Bianchi uccelli miei, mie nere rondini, che mi recate dall'Arabia? Partirono i bastimenti di Fagori, partì anche il mio sposo, andò in terra straniera. Dodici anni sta senza scrivermi; finalmente mi manda una pezzuola con dodici fiorini, una scritta dentro la pezzuola. — Se vuoi, ragazza mia, maritati; se vuoi, fatti monaca; chè io poveretto qui dove sono, ho preso moglie. Ho preso per donna una cagna di maga: incanta i bastimenti, e non si muovono per costà: incantò anche me, e non mi muovo nemmen io. Quando mi muovo per venire, nevi e pioggie; quando torno indietro, sole e stellato. Mi cingo l'armi, cascano in terra: faccio uno scritto, e si cancella ».

Il forestiero e la fanciulla.

« Or maggio, or rugiada, or la buona stagione; ora anche il forestiero vuol ire alla

patria. Di notte sella il cavallo, di notte lo ferra: mette ferri d'argento, bullette d'oro, e briglia tutta perle.

La ragazza che l'ama, la ragazza che lo brama, tiene una candela e gli fa lume, un bicchiere e gli mesce; e quanti bicchieri gli mesce, tante volte gli dice: — Pigliami, signore, piglia me con te. Ti preparerò da mangiare, ti preparerò da dormire, e farò il letto mio accanto al tuo.

— Là ove or vo, fanciulla mia, donne non vanno; ma tutti maschi, giovani e prodi.

— Via, vestimi alla franca; dammi abiti da uomo, dammi e un caval veloce con sella dorata, ch'io tragga teco di pari, ch'io corra come un valente. Pigliami, signore, piglia me con te ».

La madre e sua figlia morente.

« Lassù, sopra quella montagna che nasconde il capo nelle nubi, e il piede nei vapori, cresce l'erba dell'oblio. Le pecorelle, pascendola, obliano i loro agnelletti. Va dunque tu pure in su la montagna, o madre mia, per obliarmi.

— Lassa me! Mangiassi pur mille volte di quell'erba, non potrei obliarti giammai! »

« La poesia popolare in Grecia (dice Fauriel) non ha nome d'autore, o l'ha finto: prova che non per vanità compongono, ma per bisogno del cuore commosso, e che il premio più caro del canto gli è il canto stesso. Versi d'ispirato concetto e di linguaggio maravigliosamente consonante al concetto, non sai se sien opera d'un pastore, d'uno zappaterra, d'un operajo, d'una povera vecchierella; ma quasi certo, di chi non sapeva leggere, non sapeva misura di verso, e cantò perchè non ne poteva a meno, perchè non sapeva parlare altrimenti. Dei piani, delle montagne, delle isole varia la maniera; qual più bella, non sai. A Giannina, i conciatori specialmente fanno quelle canzoni, che poi corrono l'Epiro e più là; ne' campi segnatamente i pastori. Le donne lamentano sui morti; e cantano cose, il più di mestizia affettuosa. Le canzoni guerriere sono del clefta stesso, o de' ciechi che vanno per tutta Grecia, e come gli antichi rapsodi, vivono di armonia.

Colà d'accatto non campano che i ciechi: nè accatto è il canto; arte a tal popolo necessaria, finchè le gazzette non la soppiantino. E in terraferma e nell'isole i ciechi imparano più canzoni che possono, e vanno cantandole dal Peloponneso a Costantinopoli, dall'Jonio all'Egeo. Compariscono, e tosto hanno intorno corone di popolo; più nei villaggi che in città, e delle città più nelle vie di quella che chiamasi plebe. Dicono le canzoni più appropriate al luogo, al tempo, alla gente. Suonano una lira che dovrebbe aver cinque corde, ma si contenta di tre e pur di due. Cantano soli, o due e tre insieme; o le cose altrui o le proprie. Sempre viaggiando, raccolgono ogni aura di fama, e la modulano, e mandano per tutta la nazione la notizia delle cose: storici e novellatori. Compongono per lo più co' nuovi versi aria nuova: taluno improvvisa. Un Gavogianni, in Tessaglia, vecchio alla fine del secolo andato, era celebre per le storiche canzoni improvvise, per le innumerabili storielle di clefti ch'ei sapeva a memoria. Si fece col canto un piccolo stato, e venivano (esempio raro) a sentirlo in sua casa; e gli Albanesi soldati del pascià gli pagavano a caro prezzo le lodi, ch'egli delle lor geste tesseva; indegno di dire quelle de' Greci suoi.

Accorrevano i ciechi alle feste, che suole ciascun villaggio celebrare nel dì del suo santo, dette *panegiri:* alle quali s'affolla tutta quasi la gente dei villaggi vicini, con pompa lieta e con suoni. Vengono il giorno innanzi, e ciascun villaggio fa le sue tende o capanni da sè. Risa e canti, e suoni di cornamusa e di lira, e voci sottili di giovani donne, e liete grida di giovanetti, e parlare sommesso della gente d'età. Quivi i ciechi hanno molti e avidi gli uditori, disposti ai più caldi affetti e più generosi: ammirazione, tenerezza, pietà. Di là le nuove canzoni si spandono veloci; e dieci e più villaggi il giorno dopo n'echeggiano, fatte da quella solennità memorande. Altre hanno accompagnamento di lira, altre di ballo; e poesia e danza fan uno ».

Serbano molte delle favole antiche, ma trasformate e inviluppate. Così Caronte è il dio della morte, che sotto forma di varj animali coglie le sue prede. Sulla cima d'un monte di Morea ballano le Nereidi, tre fanciulle bellissime, colle gambe di capra, e chi s'imbatte colà obbligano ai loro abbracciamenti, poi lo dirupano dall'alto. Ecco uniti in un sol gruppo gli attributi delle Orcadi, de' Satiri, delle Grazie, della Sfinge.

Altrove sono ubbie moderne, e la ben nota ballata di Bürger ha riscontro più rapido e più naturale in quest'altra, ricca di maggiore affetto, e di men cupa fatalità, e fondata pur essa su quelle credenze agli spettri, che sono comuni fra i popoli:

« Madre, co' nove tuoi figli e con una figliuola, al bujo la lavasti, al chiaro le trecciasti i capelli, e le stringesti il cinto fuori alla luna. Poichè ti mandano chiedendo da Bagdad, dàlla, o madre, dà Arete tua, in terra estrania, ch'anch'io mi sollazzi nella via che farò.

— Savio sei, Costantino; ma torto hai ragionato. O amarezza avvenga o gioja, chi me la recherà?

Iddio le dà egli mallevadore e i santi martiri; se amarezza avvenga o gioja, andrà egli a recargliene. E viene un anno bissesto, e i nove morirono. Di Costantino sul cadavere la si stracciava i capelli: — Sorgi, Costantinuccio mio; Arete mia voglio; Iddio mi desti mallevadore e i santi martiri; o sia amarezza o gioja, andresti a recarmela. —

E nel punto di mezzanotte e' va per recargliene: la trova che la si pettina fuori alla luna. — Via, vieni, Aretuccia: la madre nostra ti vuole.

— Ah mio fratello, che c'è egli a quest'ora? S'è gioja in casa mia, mi metterò a oro: se amarezza, fratellino mio, verrò così come sono.

— Nè amarezza, nè gioja. Vieni così come sei.

Nella via che passano, nella via che vanno, sentono uccelli che cantano, sentono uccelli che dicono: Or ve', bella giovinetta, che mena un morto!

— Ascolta, Costantinuccio mio, gli uccelli che dicono. — Uccelletti sono, e cantino pure: uccelletti sono, e dicano.

— Ho paura di te, fratel mio; e sai d'incenso. — Jer sera s'andò fuori a San Giovanni, e il prete c'incensò di molto. Apri, mamma, aprimi; ed ecco Arete tua.

— Se sei buono spirito, passa di qui; se sei buono, passa. La povera Aretuccia mia manca, lontano, in terra straniera.

— Apri, mamma, aprimi, ch'io son Costantino tuo. Iddio ti diedi a mallevadore e i santi martiri; o amarezza avvenga o gioja, andrò a recarlati. — E mentre ell'apre la porta, uscì l'anima sua.

— Ben trovata, madre. — Ben venga, Arete mia. E che, venisti tu qui a vedere i tuoi otto fratelli? I sette fratelli morirono; Costantino, l'uccisero. — Ora, o mamma, mi menò Costantino a casa. —

E stretto s'abbracciarono madre e figliuola; e rimasero impietrite ambedue, ambedue morte. E andarono, e le sotterrarono nella squallida fossa ».

Lo schiavo.

« Da ponente venivamo, e andavamo a levante; quaranta galee eravamo, sessantadue fregate: quaranta vanno in Morea, sessantadue ad Anapli. Avevamo schiavi belli, messi nei ferri. E lo schiavo sospirò, e si fendè la fregata.

E il bey lo domanda, e il loro bey gli dice: — Chi fu che sospirò, e la fregata si fendè? S'egli è uno de' miei marinari, gli darò suoi stipendj; s'è uno de' schiavi miei, gli darò libertà. —

E quegli risposegli coll'arido labbro: — Io sono colui che ha sospirato, e la fregata si fendè.

— Schiavo, hai tu fame? schiavo, hai tu sete? schiavo, ti manca stipendio?

— Nè fame ho, nè sete, nè stipendio mi manca. Oggi ho avuta lettera da' miei genitori; oggi vendonmi le case, mi tagliano le vigne; oggi la moglie mia con altro maritano, e gli orfani miei figli conoscono altro signore.

— S'egli è come dici, schiavo, e come mi narri, entra nella stalla, e prendi, se vuoi, la mula; vuoi il cavallo corridore, vuoi l'ambiante? —

Nella strada che andava, nella via che faceva, incontra un vecchio che avea lavorio nelle vigne . . .

Dà dello scudiscio al cavallo, ne va alla chiesa; trova le porte a chiave, e le chiavi via. Dà dello scudiscio al cavallo, arriva nella casa. — Da banda i signori! da banda i padroni! da banda la preteria! che mi mesca la sposa. —

Gli mesce una e due; lo mira negli occhi. — Consuoceri, a casa vostra; parenti miei,

nella vostra. E tu, mio marito a balzello, vanne pe' fatti tuoi: che a me venuto è Gianni mio, la mia prima ghirlanda. —

E i due s'abbracciarono, e come candele si spensero ».

Togliemmo via dal mezzo il dialogo col vignajuolo, che appare in quest'altra variazione del tema stesso:

Il ratto.

« Com'io sedevo e mangiavo alla marmorea tavola, il mio morello nitrì, mi si ruppe la spada;

Ed io nel mio pensiero indovinai: maritano la mia vaga; con altr'uomo la benedicono, con altro l'inghirlandano; la sposano, la danno ad altro marito. Piglio lo scudiscio, e vo a' miei settantacinque morelli. — Qual è de' morelli miei, de' settantacinque, che balenando a levante si trovi a ponente? —

I morelli, quanti l'udirono, tutti orinarono sangue; e le morelle, quante l'udirono, si sconciarono tutte. E un vecchio con quaranta guidaleschi rispose: — Io son vecchio e brutto; viaggi per me non fanno; per l'amore della buona padrona farò una gran gita: la quale mi dava mangiare con cura nel suo grembiale, la quale mi dava bere amorosa nella palma di sua mano. —

Sella lesto il suo morello, lesto monta: — Stringi il tuo caro capo con pezzuola di nove braccia; e non voler fare il bravo, nè mettere sproni; ch'io mi ricorderò di mia gioventù, e farò da puledro, e seminerò le tue cervella in ispazio di nove braccia. —

Dà una scudisciata al suo morello, e va quaranta miglia; una seconda, e va quarantacinque. E nella via ch'egli andava, pregava: — Dio! ch'i' trovi il padre mio alla vigna a potare! —

Come cristiano lo diceva, fu esaudito qual santo: e trovò il padre suo nella vigna a potare. — Buon lavoro, o vecchio! Di chi è ella la vigna?

— Della solitudine e del dolore, del figliuol mio, di Giannino. Oggi alla sua bella danno altro marito, con altr'uomo la benedicono, con altro l'inghirlandano.

— Su, dimmi, dimmi, vecchio; li trov'io a tavola?

— S'hai morello lesto, li trovi a tavola: s'hai morello veloce, li cogli sull'esser benedetti. —

Dà una scudisciata al suo morello, e va quaranta miglia; una seconda, e va quarantacinque. E nella via ch'egli andava, pregava: — Dio, ch'i' trovi mia madre nell'orto ad inaffiare! —

Come cristiano lo diceva, fu esaudito qual santo: e trovò la madre sua nell'orto ad inaffiare. — Buon lavoro, o vecchia! Di chi è egli l'orto?

— Della solitudine e del dolore, del figliuol mio, di Giannino. Oggi alla sua bella danno altro marito, con altr'uomo la benedicono, con altro l'inghirlandano.

— Su, dimmi, dimmi, vecchia; li trov'io a tavola?

— S'hai morello lesto, li trovi a tavola: s'hai morello veloce, li cogli sull'esser benedetti. —

Dà una scudisciata al suo morello, e va quaranta miglia; una seconda, e va quarantacinque. Il morello nitrì, e la ragazza lo conosce. — Ragazza mia, chi ti parla? e chi teco conversa?

— Gli è il mio fratello maggiore; mi porta la dote.

— S'è il maggior tuo fratello, esci tu a mescergli; s'è l'amante, esco io ad ammazzarlo.

— Gli è il maggior mio fratello; mi porta la dote. —

Prese una coppa d'oro per uscire a mescergli. — Stammi alla dritta, o leggiadra; mescimi a manca, o fanciulla. —

E il morello s'inginocchiò, e la fanciulla si trovò su.

Corre ratto qual vento: i Turchi pigliano i fucili. Nè il morello videro, nè la sua polvere. Chi aveva morello lesto, vide la polvere sua: chi avea morello veloce, nemmen la polvere sua ».

Tutti i pubblici avvenimenti sono soggetti di canto fra i Greci; ma appunto perchè

essi canti si rinnovellano, di rado vengono conservati gli antichi. Di questi è, sebben riformato, quello sulla presa di Costantinopoli, che tuttora si ripete; lamento non iscompagnato dalla speranza:

« Presero la città, preserla; presero Tessalonica; presero anche Santa Sofia, il gran monastero che avea trecento campanelli e sessantadue campane, ogni campana un prete, ogni prete un diacono.

Nel punto che mostrasi il Sacramento e il Re del mondo, una voce venne loro dai cieli, dalla bocca degli angeli: — Lasciate codesta salmodia, posate il Santo, e mandate parola in terra de' Franchi, che vengano a prenderlo, che prendano la croce d'oro, e il santo vangelo, e la sacra mensa, chè non sia violata. —

Come l'udì la Madonna, piangono le immagini sue. — Chètati, signora nostra; non piangere, non lagrimare: di nuovo cogli anni, coi tempi queste cose ritorneranno tue ».

Ne è una varietà il seguente:

« Risuona l'aria, risuona la terra, risuona tutto sotto il cielo, risuona Santa Sofia, il gran monastero, con quattrocento segni, con sessantadue campane; per ogni campana un papasso, per ogni papasso un diacono. Che vengano al Cherubico, ed esca l'imperatore. E una colomba calò da mezzo il cielo: — Smettete il Cherubico, ed abbassate i canti. Papassi, prendete le cose sacre; e voi, cere, spegnetevi; perchè è volere di Dio che la città divenga turca. Mandate dicendo in Occidente che vengano tre bastimenti; uno prenda la croce, l'altro il vangelo, e il terzo più bello il nostro santo altare, chè non ce lo prendano i cani e lo profanino. La Madonna si scosse, e piansero le immagini sue. — Chètati, Madonna; e voi, immagini, non piangete. Di nuovo cogli anni, coi tempi saranno vostri ».

La schiavitù.

« Cos'hai, o cuore, che mi duoli? cos'hai che sospiri? Cuore, non ischerzi, non ridi, come eri usato? — Oh che! m'è occorso per avventura qualche bene, che abbia da scherzare o da ridere? Non è venuta l'ora della schiavitù, l'ora dell'esiglio?... Si dividono la madre dal figliuolo, ed il figliuolo dalla madre; si separano gl'innamorati conjugi; e dove si separano, non cresce più erba ».

I canti più notevoli sono quelli dei *Clefti*, ladri, come suona il nome loro, o briganti nel senso che a questa parola si diede nelle Calabrie e nel Tirolo. Questa gente armata su pei monti, resistette instancabilmente alle milizie dei bascià; coraggiosi, costanti contro i bisogni, imperterriti nei tormenti, risoluti, anche morendo, a non lasciar le loro teste in mano de' Musulmani, che le espongono per trionfo loro e per isgomento altrui. Lor voto è morire sul campo, anzichè nel letto: del resto semplici nel vivere, sereni, devoti alle reliquie, generosi nell'amicizia, delicati di sentimento, massime verso le donne, amanti del vino e delle canzoni.

E le canzoni loro compongono essi medesimi, o piuttosto i ciechi mendicanti; dove le proprie imprese e le altrui vanno cantando, e in cui l'amor patrio non è men ardente che nelle geste che celebrano; scintille, da cui forse si avviverà un nuovo Omero.

Il giovine clefta.

« Mamma, te lo ricanto, non posso servire i Turchi, no non posso: il mio cuore ha fatto tanto di pelo. Vo' prendere il mio schioppo, e andare a farmi clefta, abitare sui monti e sulle vette, aver i boschi per compagnia e conversazione con le belve, aver le nevi per copertura e per letto le rupi, e starmene tutto il dì con ragazzi clefti.

Voglio andarmene; mamma, non piangere. Dammi la tua benedizione; e mi augura, mamma mia, d'ammazzar Turchi assai. Pianta un rosajo ed un negro garofano: gl'inaffia di zucchero, gl'inaffia di muschio. E finchè frondeggeranno e fioriranno, tuo figlio non è morto, e combatte i Turchi. E se verrà una giornata trista, una giornata avvelenata, e appassiranno ambedue insieme e cadranno i fiori, allora anch'io sarò ferito, allora véstiti a bruno ».

Passarono dodici anni e quindici mesi, e fiorivano le rose, e s'aprivano i boccioli. E

una mattina di primavera, il primo di maggio, mentre gorgheggiavano gli uccelletti e il cielo rideva, a un tratto lampeggia e tuona e si fa scuro. Il garofano sospirò, pianse il rosajo, e a un tratto seccarono ambedue e caddero i fiori; e con loro stramazzò morta anche la povera mamma ».

Il nuovo palicari.

« Basilio, sta cheto, che diventerai capoccia, acquisterai gregge, e bovi e mandre, terreni e vigne che le fanciulle lavoreranno.

" Mamma mia, non vo' starmi cheto per diventare capoccia e acquistar vigne che le fanciulle lavorino, ed essere schiavo dei Turchi, bardasso dei cani. Portami la pesante spada ed il leggero fucile, che voli, come uccello, alto sulle vette de' monti, che giri le montagne, passeggi per boschi, e trovi nidi di clefti, stanze di capitani; vada a trovar Mandalo e ad unirmi con Basteir, che combattono i Turchi e gli Albanesi; e compagno loro passi sulle teste dei Turchi, con un colpo di spada ne ammazzi tre, collo schioppo cinque, e col mio jatagan quaranta o cinquanta.

La mattina per tempissimo bacia sua madre, per tempissimo prende via. — Addio, monti dirupati, rugiadosi cespugli! — Addio, bravo ragazzo, valente palicari!

I Turchi lo imbatterono, e gli tesero insidie; andarono ad aspettarlo in un sentiero salvatico; pensavano quei cani che fosse come un di loro, ed avevano corde per legarlo come fosse un montone. Ma quel bravo ragazzo, quel valente palicari sfodera la gran spada e ne fa strage: parve un mietitore quando recide spiche; ma invece di spiche mietea teste di Turchi. Miete diciotto Turchi, e ne ferisce trenta: prese loro anche gli arnesi, e fu fatto capitano ».

Il clefta indomito.

« Sia pure diventato turco Derveni, e l'abbiano preso gli Albanesi; Sterio è vivo, e non fa omaggio a pascià. Finchè nevicheranno i monti e fioriranno i campi e le balze avranno fresche acque, non m'inchino io a' Turchi. Andiamo a porre stanza dove hanno covile i lupi, sulle creste de' monti, in caverne, fra rupi e sassi. Nei paesi stanno gli schiavi e inchinano i Turchi: noi per paesi abbiamo solitudini e macchie. Piuttosto che con Turchi, meglio vivere con fiere ».

La lezione del clefta.

Uscì Nanno sui monti, e sull'alte cime giovani clefti raccoglieva, giovani e prodi.

Li raccolse, gli ordinò, ne fece tre migliaja; e tutto il dì gl'insegnava, tutta notte lor dice:

— Ascoltate, miei prodi, e voi ragazzi miei; non vo' clefti da capretti, clefti da castrati, ma vo' clefti da spada, clefti e fucile;

Cammino di tre dì prenderlo in una notte; andare, pigliar le case della Nicolina, che ha denari tanti e piatti d'argento.

— Ben venuto, Nanno! e bene i prodi!

— I giovani vogliono soldi; i prodi, zecchini d'oro. E io mi vo' la signora... »

Quest'ultimo sentimento è uno de' rarissimi ove manchi il rispetto al bel sesso, che è un altro dei caratteri del clefta.

Un clefta condannato a morte.

« Addio, alti monti e cascatelle cristalline, freschi crepuscoli e notti di luna, e voi poveri clefti nelle solitarie dimore! Non mi assalì malattia, e sto per morire... Ma se una palla mi trafigge il corpo, resta l'anima. Diventerò un negro uccello, una negra rondinella, sveglierò le guardie, guarderò il combattimento; e quando cesserà, verrò a posarmi sopra un bel cipresso, a numerar i feriti e piangere i morti, chè sentano le madri loro e li piangano. — Dieci lo presero davanti e dodici di dietro: quaranta lo condussero alla porta del visir. — Addio clefti; e voi, buoni camerata, addio. Sepelli-

temi sopra una balza...; e quando da Santa Sofia, dal gran monastero, usciranno i profumi d'incenso il giorno di pasqua, diventerò uccello e volerò a Costantinopoli a cantar anch'io la santa Risurrezione. — Non aveva finito di dire quando si sentono strepitar porte e finestre... Gli tirarono tre fucilate, e cadde morto. I Turchi lasciano il corpo, e prendono la testa. E dove lo sepellirono sopra una balza, spuntò un cipresso che ha un nido a mezzo; ed un negro uccello, ogni primavera, sospira ch'escano i profumi d'incenso il giorno di pasqua ».

Canto del clefta morente.

« Montagne, che non seccate? trincere, che non piangete? Giorgio assalsero lassù a Macricampo; tre fucili tirarongli di Covada:

Uno lo prese in pelle; l'altro lo rasentò; il terzo, il mortale, lo colpì entro la bocca.

Empie la bocca il sangue, e le labbra l'amaro; e la lingua di lui bisbiglia, come gorgheggia usignuolo.

— Ove siete, prodi miei cari, pochi ma valenti? Che il sangue mio riscuotiate dai custodi de' passi, e qui non mi lasciate in terra di Turchi; che vengano i Turchi, e mi pestino sul capo.

Ma prendetemi, e mi traete in un alto poggio; tagliate rami, e tendetemi guanciale di rami.

Scavate la mia fossa capace per due persone, ch'io stia ritto e combatta, e accosciato ricarichi (82).

E al destro mio lato lasciate una finestra, ch'entrino ed escano gli uccelli, che dicano la primavera ».

Varietà di questo è il seguente:

« Il sole chinava, e Dimo dava gli ordini: — Voi, miei figli, ite a cercar acqua pel vostro pasto di sta sera: tu, Lamprakis, nipote mio, siedi là vicino a me; prendi, vesti le mie armi, e sii capitano. E voi altri, miei prodi, pigliate la mia povera, la mia cara sciabola; tagliate rami frondeggianti, fatemene un letto dov'io riposi, ed andate a cercarmi un confessore a cui confessarmi, a cui dire tutti i peccati che ho fatto. Fui trent'anni armatolo, fui vent'anni clefto: ma la mia ora è giunta; io muojo. Fatemi la tomba, fatela alta e larga, ch'io possa combattere in piedi, e caricar la mia arma sul fianco. A destra lasciatemi un pertugio, acciocchè le rondinelle vengano ad annunziarmi la primavera, e i rosignuoli a cantarmi il buon mese di maggio ».

Il monumento del clefta.

« Abbiam bevuto sabbato e tutta la domenica, e lunedì mattina ci mancò il vino. Il capitano mi mandò a prenderne. Io forestiere, e non pratico, non sapeva la strada; cammina cammina fuori di strada, via per sentieri solitarj. Il sentiero riusciva ad un'alta rupe, ch'era piena di lapidi di palicari. Non mi piacque passarci attraverso; ma sedetti, e contava i monumenti quanti erano. Erano cento, e i marmi ducento, e un monumento separato dagli altri. Per avventura ci passai sopra dal lato della testa; e quello mandò fuori una vocina dal mondo di sotto. — Cos'hai, monumento, che mormori? cos'hai che sospiri? forse ti pesa la terra, forse la nera pietra?

— Non mi pesa la terra nè la nera pietra; ma ho per male e per offesa, ho per dispregio, che il piede d'un palicari calpesti il mio corpo. Forse non sono stato anch'io giovane? non sono stato anch'io palicari? Non ho camminato anch'io di notte senza luna? Non ho combattuto sui monti con una spada di dieci spanne ed uno schioppo d'un'orgia? Quaranta Turchi ho ammazzato in tre giorni e tre notti, altri quaranta ho feriti, e molti presi schiavi. Ma la spada andò in due pezzi; e un tristo cane di Turco mi raggiunge a cavallo col jatagan, mi tira un fendente, lo tira... io lo prendo con la destra mano. Trae fuori la pistola, e mi spara: mi stende boccone nella macchia. Pian-

(82) Per caricare l'arme in sicuro, il clefta si corica, poi tira in ginocchioni.

gimi, o clefta, piangimi: piangano anche i tuoi compagni sulla mia terra senza fiori, sul nero mio monumento ».

Le armi del clefta.

« Le armi del prode non si devono vendere, ma riporre in chiesa e onorare come cosa santa; o appendere ad una vecchia torre piena di ragnateli. La ruggine mangi l'armi, come la terra il prode ».

Sulla sciabola di Kontoghiannis.

« A colui che non teme i tiranni, che è libero nel mondo, e cui vita son la gloria e l'onore, ad esso appartiene questa spada ».

Le arie cleftiche sono semplici, strascicate, simili al canto fermo; meste anche, dove è più impetuoso e selvaggio l'affetto; quali si addicono al lungo e reiterato eco de' monti. Le cittadine e le isolane sono più dolci, più gaje, e d'arte più varia. Vi si sentono anche vecchie arie italiane, disusate in Italia. Nelle montagne l'aria non abbraccia che uno o due versi; ma l'allungano con ripieno di ritornelli strani. La danza non è senza senso, e viene forse da più antica, la quale figurava un fatto storico od inventato. Ciascun paese ha la sua, ciascuna danza il suo canto. Nelle recenti il ballo gli è il meno, i versi il più: prima si fa la canzone, poi viene il ballo a tradurla, e questo va in disuso con quella.
Non ogni gesto risponde al pensiero, ma tra il movere ed il cantare è armonia. Le guerriere rendonsi con atti veloci e suoni rotti; delle amorose la misura è più molle.

L'Olimpo.

« L'Olimpo e il Chissavo, le due montagne, contendono; volgesi allora l'Olimpo, e dice al Chissavo:
— Non contender meco, o Chissavo, tu polveroso dal calpestio. Io sono il vecchio Olimpo, rinomato nel mondo: ho quarantadue cime, sessantadue fonti; ogni fonte ha una bandiera; ogni ramo ha un prode. E sull'alta mia cima posa un'aquila, e fra gli artigli tiene un teschio di prode.
— Teschio, che facesti tu, che sei condannato?
— Mangia, uccello, la mia giovinezza, mangia la possa mia; che tu faccia un braccio l'ala, e un palmo l'ugna.
A Luro e a Siromero fui milite: a Cassio e sull'Olimpo dodici anni bandito. Sessanta agà uccisi, e bruciai i luoghi loro.
E quanti lasciai sul campo e Turchi e Albanesi, son molti, uccello mio, e numero non hanno.
Ma venne pur la mia volta, ch'io cada in battaglia ».

Questi indirizzi a un uccello ritornano frequenti. Eccone tra mille uno:
« Un uccellino si stava in sul ponte; lamentava e diceva; diceva ad Alì pascià:
— Non è qui Giannina, da farviti giuochi d'acqua; non è qui Prevesa, da farti una rôcca: ma è Suli il celebre, Suli il celebrato, ove combattono bambini, donne e ragazze; ove combatte la Zavella colla spada alla mano, col bambolo all'un braccio, col fucile nell'altro, e colle cartuccie nel grembiule . . . ».

Testamento del clefta.

« Un uccello stava appollajato sul capo di Zidros, e non cantava come un uccello, come tutti gli uccelli, ma cantava e parlava con voce umana:
— Zidros mio, tu eri uom da senno, tu anche eroe, tu il primo prefetto d'ogni monastero; e quante montagne passavi, erano piene d'erbe; e tu sfortunato, non ne mangiavi alcuna per non morire.
— Cosa dici, uccellino pazzo? perchè parli male di me? Io vissi quarant'anni come armatolo e clefta; e se altri quaranta ne vivessi, pur devo morire. Non il dover morire,

non il dover perire, ma il mio affanno e la vergogna mia è che la schiera dei Turchi lo saprà, e verrà da Alassona, e devasterà il mio paese, la contrada sciagurata. Io prego i miei compagni e tutta l'eroica gioventù di difendere la casa mia, d'uccidere i Turchi, di salvare il fanciullo, il mio Demetrio, il quale è piccolo e giovane, e non intende il mestiero di clefta ».

Di questa diamo qui abbasso l'originale (83) per modello del metro, che il più solito nelle canzoni clefliche è così fatto:

υ - | υ - | υ - | υ - ‖ υ - | υ - | υ - | υ

Dai canti cleftici (*τραγούδια κλεφτικὰ*) distinguono i canti romantici (*τραγούδια πλαστὰ*), che sono di quattro trochei:

- υ | - υ | - υ | - υ

come nella qui sottoposta (84), la quale suona:

(83) Ἡ διαθήκη τοῦ κλέφτη.

Ἕνα πουλάκι καθοῦνταν 'σ τοῦ Ζίδρου τὸ κεφάλι.
Δὲν ἐκελάιδει σὰν πουλί, σὰν ὅλα τὰ πουλάκια,
Μον' ἐκελάιδει κ' ἔλεγεν ἀνθρωπινὴ λαλίτσα·
— Ζίδρο μου, σ' ἤσουν φρόνιμος, ἤσουν καὶ παλλικάρι,
Ἤσουν καὶ πρῶτος ἔπαρχος 'ς ὅλα τὰ μοναστήρια,
Κι' ὅσα βουνὰ περπάτησες, ὅλα βοτάνια ν' ἦταν,
Δὲν τὸ 'ξερες, κακόμοιρε, νὰ φᾷς νὰ μὴν ποθάνῃς!
— Τί λές, μωρὲ πουλάκι, αὐτοῦ, διατὶ μὲ κατακρίνεσαι;
Σαράντα χρόνους ἔζησα ν' ἀρματωλὸς καὶ κλέφτης,
Κι' ἄλλους σαράντα νὰ 'ζηνα, πάλι θὰ νὰ παιθάνω.
Δὲν τὸ 'χω πῶς θὰ νὰ χαθῶ, καὶ πῶς θὲ νὰ παιθάνω,
Μόν' τὸ 'χω σὲ παράπονον καὶ 'ς ἐντροπὴ μεγάλη,
Ποῦ θὰ τὸ μαθῃ ν' ἡ Τουρκιά, νὰ πάῃ 'ς τὴν 'Αλασσῶνα,
Νὰ μοῦ χαλάσῃ τὰ χωριά, τὰ 'ρημα βιλαέτια.
Παρακαλῶ τὰ συντροφιὰ κι ὅλα τὰ παλληκάρια,
Νὰ μοῦ νοιασθοῦν τὸ σπῆτι μου, νὰ σφάζουν τοὺς Τούρκους,
Νὰ μοῦ κυττάζουν τὸ παιδί, τὸ μαῦρο τὸ Δημήτρι·
Ποῦ 'ναι μικρὸ κι ἀνήλικο. κι ἀπὸ κλεφτιὰ δὲ ξέρει! —

È tolta da Ὁ 'Αμάραντος, Pietroburgo 1834, p. 54.

(84) Ὁ Βέβρος καὶ ὁ μαῦρός του.

'Σ τὸ βαρδάρι, 'ς τὸ Βαρδάρι,
Καὶ 'ς τοῦ Βαρδαριοῦ τον κάμπον,
Βέβρος ἦτον ξαπλωμένος·
Καὶ ὁ μαῦρός του τὸν λέγει·
—Σήκ', ἀφέντη μου, νὰ πάγε,
Ὅτι πάγ' ἡ συντροφία μας.
Δὲν 'μπορῶ, μαῦρε, νὰ πάγω,
Ὅτι θέλω ν' ἀπαιθάνω.
Σύρε, σκάψε μὲ τὰ νύχια,
Μὲ τ' ἀργυροπέταλά σου,
Κ' ἔπαρέ με μὲ τὰ δόντια,
Ῥίξε με μέσα 'ς τὸ χῶμα.
Ἔπαρε καὶ τ' ἄρματά μου,
Νὰ τὰ πάγῃς τῶν δικῶν μου.
Ἔπαρε καὶ τὸ μαντῆλι,
Νὰ τὸ πάγῃς τῆς καλῆς μου,
Νὰ μὲ κλαίῃ, ὅταν τὸ βλέπει.

Dai *Neugriechische Volksliedern griech. und franz. ausgegeben von* C. FAURIEL, *übersetzen von* WILH. MUELLER. Lipsia 1825, II. p. 20.

Vevros, e il suo cavallo morello.

« In Vardari, in Vardari, nella pianura di Vardari, Vevros giace ammalato, e a lui indirizza la parola il cavallo morello: — Padrone, alzati, e via di qua, poichè se ne vanno i compagni.

— Non posso, morello, non posso andare, e qui m'è forza morire. Vieni, e raspando col tuo ferro pesante come argento, scava, poi levami coi denti, gettami nella fossa. Prendi anche queste mie armi, recale a' miei: prendi anche questo pannolino, recalo alla mia amante, ch'essa pianga nel contemplarlo ».

Da tutti questi componimenti è esclusa la rima, la quale trovasi solo ne' distici, che sono usitatissimi e corrispondono ai nostri stornelli (85).

Altrettanto sono arditi i canti de' corsari:

Giovanni Stathas.

« Un vascello nero vogava dalla parte di Cassandra; nere vele e un padiglione color di cielo l'ombravano.

A rincontro gli viene una corvetta collo stendardo rosso. — Ammaina (gli grida questa), abbassa le vele.

— Io non ammaino, non abbasso le vele: mi prendeste per una fanciulla? mi prendeste per una fresca sposa che vi faccia le riverenze? Io son Giovanni Stathas, genero di Bukovellas. Gettate la gomona, o miei prodi; presentate la prora del navile; fate scorrere il sangue de' Turchi; non perdonate agl'infedeli —

I Turchi danno la volta, girano la prora; Giovanni assale il primo colla sciabola in pugno: il sangue scorre sulla stiva, il mare si fa vermiglio, gl'infedeli si rendono, gridando — Allà! allà! »

La musa cleftica s'infervorò ogniqualvolta rinnovossi la lotta della croce contro la mezzaluna; e le vittorie e le sconfitte tutte son da essa ricantate, conservando molti nomi di eroi, che la storia raccorrà quando cessi d'essere scritta com'oggi.

Il figliuolo d'anima piange la morte di Liaco, figlio d'un pastore di Tessaglia, e capitano sull'Olimpo, perito per le insidie di Alì:

« Liaco, te piangono gli Agrafa, te le fonti e gli alberi (86); te piange il misero tuo figliuolo d'anima; te piangono i prodi.

Non tel diss'io, Liaco, una volta, non tel diss'io tre e cinque? Rinchinati, Liaco, al pascià; ti rinchina al visir.

Finch'è Liaco vivo, al pascià non si rinchina: pascià Liaco ha la spada, visir il fucile.

Tristo agguato gli fanno dalla porta. Avea sete Liaco, e viene colla spada alla mano.

Si chinò giù per bere acqua e rinfrescarsi: tre fucilate gli diedero, tre alla fila: uno lo piglia alle reni; l'altro a mezzo; il terzo, il mortale, lo prese nel petto.

Sangue gli empie la bocca, e amaro le labbra: e la lingua sua soave-favella, e gorgheggia, e dice:

(85) Eccone esempj:

Κυπαρισσάκι μ' ὑψηλὸν, σκύψε νὰ σὲ λαλήσω.
Ἔχω δυὸ λόγια νὰ σ' εἰπῶ, κ' ἔπαι νὰ ξεψυχήσω.

« Alto cipresso incurvati, acciocchè io ti parli; due sole parole ho io per te, prima ch'io muoja ». Mueller, II. p. 148.

Τέσσερα φύλλα 'χει ἡ καρδία, τὰ δύο τὰ 'χεις παρμένα,
Καὶ τ' ἄλλα δύο μὲ τ'ἄφησες καμμένα, μαραμμένα.

« Quattro foglie formano il cuore; due tu m'hai levate, e due lasciate m'hai, ma avvizzite e secche ». Mueller, II. p. 150.

(86) *Te nemus Anguitiæ, vitrea te Fucinus unda,*
Te liquidi flevere lacus... Virgilio, *Æn.* VII. 759.

— Dove siete, prodi miei, dove se' tu figliuolo d'anima mio? Or prendetemi gli zecchini, prendetemi le piastre d'argento; prendete la dolce spada mia, rinomata; tagliatemi il capo; nol taglino i Turchi, e lo portino al pascià lassù nel divano; lo veggano i nemici e godano, gli amici e si dolgano; lo vegga la madre mia, e muoja di dolore ».

Il seguente rammenta un de' fratelli Scillodimo di Acarnania, che fuggì dalle carceri d'Alì bascià il 1806:

« Scillodimo mangiava sotto gli abeti, e Irene al fianco aveva per mescergli.

— Mescimi, Irene bella, mescimi finchè aggiorni, finch'esca la stella diana, e vadansene le plejadi; e poi ti mando a casa tua con dieci de' prodi.

— Dimo, io non sono serva tua, che vino ti mesca; io sono sposa di sindachi, e figliuola di geronti. —

E in quello, sullo spuntar del dì passavano due viandanti; avevano le barbe lunghe, il viso bruno; e ambidue gli stettero presso, e lo salutavano: — Buon dì, Dimo caro.

— Buon dì a' viandanti. Donde sapete ch'io sono Scillodimo?

— Portiamo saluti dal tuo fratello.

— Viandanti, dove vedeste voi il fratel mio?

— In Giannina nelle carceri lo vedemmo chiuso: aveva ferri alle mani, e ceppi a' piedi. —

E Scillodimo piangeva, e mosse per irsene.

— Dove vai, Dimo, fratel mio? dove vai, capitano? Il fratel tuo è qui: vieni ch'io ti baci. —

Ed egli lo conobbe, lo prese fra le braccia, e dolcemente ambidue si baciarono negli occhi e nelle labbra.

E allora gli domandò Dimo, e gli disse: — Siedi, dolce mio fratello; e vieni, e raccontami come sei scampato alle mani degli Albanesi.

— Di notte mi sciolsi la mano, e ruppi i ceppi, e infransi l'inferriata, e saltai nel padule (87), e trovai un barchetto, e passai lo stagno. Jer l'altro lasciai Giannina, e pigliai le montagne ».

Parga.

« Nero uccello che vieni dalla parte opposta, dimmi che tristi pianti, che neri lai vengono da Parga, tali che spezzano i monti? L'hanno assalita i Turchi o arde in guerra?

— Non l'hanno assalita i Turchi, e non arde in guerra. Hanno venduto i Pargiotti come capre, come mandre; e tutti andranno a vivere in esiglio, poveretti! Lasceranno le case loro, le tombe dei padri; lasceranno i luoghi sacri da calpestare ai Turchi. Le donne si strappano i capelli, percuotono i bianchi petti; i vecchi si lamentano con neri lamenti; i papassi bagnano le chiese di pianto.

— Vedi quel fuoco ond'esce negro fumo? Colà bruciano ossa, ossa di valorosi che furono il terrore dei Turchi. Colà le ossa del padre sono arse per mano del figlio, che non le calpestino i Turchi. Odi quel pianto là dove muggono i boschi, e come si percuotono e intuonano mirologi? E là che si staccano dalla misera patria, e baciano le pietre e la terra, e abbracciano il suolo ».

« Tre uccelli da Prevesa passarono a Parga. Uno guarda la terra straniera, l'altro San Giovanni; e il terzo tutto nero lamentasi e dice:

— Parga, i Turchi t'hanno assalito, i Turchi t'accerchiano; non vengono per guerra; ti prendono per tradimento. Non t'ha vinto il visir colle sue numerose schiere; i Turchi fuggivano come lepri lo schioppo pargiotto. Avevi prodi come fiere, donne valorose, che mangiavano palle come pane, e polvere come companatico. O Parga, i denari hanno venduto Cristo; i denari vendono anche te. Madri, prendete i figli; papassi, prendete i Santi. O prodi, lasciate l'armi, lasciate lo schioppo: scavate profonde, scavate larghe

(87) In quel padule stette rimpiattato tre giorni, all'acqua e alla fame.

le fosse, e traetene le valorose ossa de' padri vostri. Non s'inchinarono a Turchi; Turchi non le calpestino ».

« È stato dato un tristo ordine ai Pargiotti: che tutti siano interrogati se vogliono restar a Parga, e quanti vogliono restare si sottomettano al Turco; e che quelli che partiranno, saranno divisi per le isole (Jonie). A questa domanda tutti fecero la medesima risposta, ragazzi ed uomini, d'una sola opinione: — Noi decidiamo e vogliamo prima lasciar Parga, che cadere in ischiavitù. I Turchi sono trista gente; mettono tutti a fil di spada, e noi gli avevamo cacciati e vinti in guerra. Ci arrostiranno i figli infilzati sullo spiedo: se ci possono aver in mano, ci uccideranno tutti.

Il giorno santo, la domenica fu un giorno di lutto... Entravamo in chiesa piangendo, e uno diceva all'altro: — Poveri infelici! Perdiamo le nostre case, la dolce patria nostra, vago paese e famoso al mondo, che ha tante fresche sorgenti, giardini soavi, brezzoline, e bellissimi orti. —

Al ventotto d'aprile Parga s'arrese a Camin bey, e succedette un terremoto ».

Caido, e le donne di Suli.

« Una pretessa gridò da Avarico: — Dove siete, o figliuoli di Lambro? dove siete, o voi de' Botzari? Molto nugolo viene, pedoni e cavalli: non è uno, non son due, non sono tre e cinque; son migliaja diciotto, migliaja diciannove.

— Vengano i Turcacci, niente ci fanno: vengano a veder la battaglia, e i fucili dei Sulioti. Conoscano di Lambro la spada, di Botzari il fucile, l'armi delle Suliote, la famosa di Caido! —

Come cominciò la battaglia, e dieder fuoco a' fucili, a Zerva e a Botzari gridò Zavella: — Venne l'ora della spada, e posi il fucile.

Botzari rispose dal posto: — Non è tempo di spada ancora: state ancora nel folto, tenetevi al masso; chè i Turchi son molti, e pochi i Sulioti. —

Allora a' prodi suoi grida Zavella: — Ancora gli attendiamo noi gli Albanesi cani? —

E tutti presero e ruppero i foderi delle spade loro, e innanzi a sè cacciarono i Turchi siccome pecore.

Veli pascià loro gridava, non voltino le spalle; e quei rispondevano con lacrime agli occhi: — Non è qui Delvino, non è Vidino; è Suli il celebre, il celebrato nel mondo; è di Lambro la spada turco-sanguinante. Fece ad Albania tutta portare il bruno; e piangono le madri i figliuoli, le donne i mariti ».

Guerre di Suli.

« Tre uccelli si posarono sulla vetta di Sant'Elia: uno guarda Giannina, l'altro Caco-Suli, il terzo più piccolo si querela e dice: — Gli Albanesi s'adunarono per andar contro Caco-Suli. Tre stendardi avanzarono, tre stendardi di fila: uno è di Muctar pascià; l'altro di Mitsobono; il terzo, il più valoroso, è quello del Selictar. —

La donna d'un papasso li vede venir da un'altura: — Dove siete, figli di Botzari, figli di Kutsonikas? Gli Albanesi piombano su noi; ci condurranno prigionieri, ci condurranno a Tebelen per farci cambiare credenza. —

Ma Kutsonikas le grida da Avarico: — Nol temere, o donna del papasso, non ti porre questo in mente; tu vedrai una battaglia ed i fucili de' clefti; tu vedrai come combattono i clefti e i Sulioti. —

Non avea finito il discorso, non avea terminato la parola, ecco i Turchi fuggir a piedi e a cavallo; gli uni fuggivano, gli altri gridavano: — Te maledetto, o pascià, che ci cagionasti tanta sciagura. Quanta gente turca perdesti! quanti spai! quanti Albanesi! —

E Botzari colla sciabola in pugno: — Vieni dunque, pascià. Perchè sì mesto? perchè fuggi in tanta fretta? Torna qui nella nostra montagna; torna qui in questa povera kiafa; vieni a posarvi il tuo trono, vieni a farviti sultano ».

Despo Zavella.

« Si sente un gran rimbombo, si sentono molte fucilate. Forse si tirano per un matrimonio, forse per qualche morto?

— Non si tirano per un matrimonio nè per qualche morto. È Despo Zavella che combatte insieme con fanciulle e spose.

— Gli Albanesi l'hanno stretta nella torre di Dimula.

— Giorgetta, getta l'armi; non è qui Suli; qui sei schiava del pascià, schiava degli Albanesi.

— Benchè Suli siasi arreso, e Riafa divenuta turca, Despo non ha mai fatto e non fa suoi padroni i Liapidi ».

Giorgio, nato sull'Olimpo, abituato alle antiche guerre, corse volenteroso alle nuove dell'insurrezione, e in quattro mesi che combattè dopo la disfatta d'Ypsilanti, uccise dodicimila Turchi. Col falso annunzio che i Turchi volessero nottetempo assalir il convento di Seco e profanare le reliquie, tratto nell'agguato, a fatica si campò nel convento, ove esaurite le difese, diè fuoco alla poca polvere rimasta. Di lui parla questo canto:

« Cinque pascià mossero dal braila; esercito conducono grande a piedi ed a cavallo; trainano anche dodici cannoni, e palle senza numero.

Viene a Zapan-Oglu da Bukarest: ha prode esercito, tutto gianizzeri; fra' denti stringono le spade, nelle mani i fucili.

Allora Giorgio gridò dal monastero: — Dove siete, prodi miei, dal maschio valore? Presto cingete le spade, pigliate i fucili; prendete da forti il posto, prendete i ripari: chè Turchia ci colse, e vuol divorarci. —

Gravi si gravano sul nemico giù fino a Combolaci. Tagliarono presso a tremila teste di Turchi.

E Farmaci gridò dal monastero: — Lasciate i fucili, tirate le spade; fate impeto in su, e riuscite a Sant'Elia. —

I Turchi ne gioirono: corrono al monastero. Allora Farmaci vivo gridò da Seco: — Ove sei, Giorgio, mio fratello e primo capitano? Turchesia molta ci colse, e vuol divorarci: scaglia cannonate come pioggia, palle come grandine. —

Giorgio omai era perduto, e più nol videro ».

Diaco, pure celebre clefta di Livadia e compagno d'Odisseo, insorse nel 1820; e contro lui fu spedito Omer Brioni, che l'ebbe in mano:

« Nube molta calò, negra come smergo. Vien forse Caliva? forse Gianni il valente?

Nè Caliva viene, nè Gianni il valente: Omer Brioni calò con diciotto migliaja.

Diaco come l'intese, molto gli sa male; acuta voce levò, chiamò il suo primo:

— L'esercito mio raccogli, aduna i prodi; dàgli polvere in copia, e palle a manciate. Presto! pigliam giù da Alamanna, dove ha trincee possenti, dov' ha ripari. —

Presero le leggere spade e i gravi fucili, giunsero in Alamanna, e pigliarono le trincee.

— Coraggio, figliuoli (gridò); figliuoli miei, non temete; forti com'Elleni, come Greci, state. —

Quelli impaurirono, si spersero nelle selve: rimase Diaco al fuoco con diciotto valenti.

Tre ore combatteva contro diciotto migliaja: scoppiò il suo fucile, e si fece in pezzi. E la spada sua trasse, e nel fuoco entrò: tagliò Turchi innumerabili e sette capitani.

Ma la spada sua si spezzò su dal pome; e cadde Diaco vivo nelle mani a' nemici.

Mille lo preser dinanzi, e duemila dietro; e Omer Brioni in secreto per via gli domanda:

— Fatti turco, Diaco caro: vuoi tu mutar tua fede, adorar nella moschea, e lasciare la Chiesa? —

E que' gli rispose, e con isdegno gli dice: — Andate voi e la fede vostra, o sudici, in perdizione. Io greco nacqui, greco morrò. Se volete mille zecchini e mille mammuddi, solo cinque o sei dì per donarmi di vita, tanto che giunga Odisseo o Vaja. —

Come l'intese Calil bey, con lagrime grida: — Mille borse vi dò io e di più cinquecento, che Diaco uccidiate, il terribile clefta, perchè spegnerà la Turchia e ogni sua possa. —

Allora presero Diaco, e lo misero nel palo; ritto lo posero, ed e' sorrideva, insultava la fede loro, li diceva sudici: — Se me impalate, un Greco è perito. Sien salvi Odisseo e il capitano Niceta; questi consumeranno Turchesia e tutta la corte vostra ».

La terribile fine di Missolungi, ove, all'estremo, usciti i robusti, il vescovo mise fuoco alle polveri, sicchè *nessuno rimase schiavo*, è celebrata in questo carme:

« Chi vuol sentire pianti, femminili lamenti, passi da Carolo e da Missolungi; e qui sentirà pianti, virili lamenti, che piangono le madri pe' figliuoli, e i figliuoli per le madri. Non piangono per l'uccisione ch'hanno a esser uccisi, ma piangono per la catena ch'hanno a esser incatenati.

Ed era un sabbato al tardi, la vigilia di san Lazzaro. Forti gli araldi gridarono entro a Missolungi: nelle chiese s'adunarono tutti, piccoli, grandi; e l'uno all'altro diceva, e l'uno all'altro dice: — Fratelli, che fare nello stato che ci colse? Venti dì sono passati che la vittovaglia ci manca; e i cani mangiammo, e gatti e topi. Basilade cadde, Autolico è preso; e le barche vennero, e indietro ritornano. — Atanagio Cosca gridò, Atanagio Cosca dice: — Fratelli, combattiamo come leoni. Impeto faremo a uscir fuora: innanzi usciranno i valenti, nel mezzo le donne. —

L'erompere fecesi dalla batteria di Macri; e il ponte cascò, e i prodi affogarono. I malati entro rimasero insiem col vescovo; miser fuoco alla casa, nessuno fu schiavo ».

Il seguente dipinge gli orrori della guerra al tempo dell'invasione della Morea:

« Chi vuol udire lamenti, lugubri lamenti, vada nelle città di Morea, pei trivj della città: ivi la madre piange il figliuolo, e il figliuolo la madre.

Le donne, sedute alla finestra, volgono l'occhio alla riva; gemono come pernici; strappansi i capelli; come le anitre strappansi le penne; vestite di nero come l'ala del corvo, guardano le barche venire, le navi spuntar sulle acque.

— O navi, o scialuppe, o barchette, avreste veduto Gianni, il mio figlio Gianni?

— Se noi l'abbiamo visto, se l'abbiamo scontrato, come il sapremmo noi? voglia tu significarcelo, e forse il conosceremo.

— Era grande, era sottile, era dritto come un cipresso; aveva al dito mignolo un bell'anello, ma il dito brillava più ancora che l'anello.

— Jeri sera noi lo vedemmo sulla sabbia di Barberia; uccelli bianchi lo mangiavano, uccelli neri il circuivano; e v'era un uccello, un buon uccello, che non voleva mangiare.

Ma colle secche labbra tuo figlio gli diceva: — Uccello, buon uccello, mangia le spalle d'un prode acciocchè l'ala tua diventi grande un braccio, i tuoi artigli una spanna; e sulla punta dell'ali tue io scriverò tre viglietti di dolore; uno per mia madre, uno per mia sorella, e il terzo, l'ultimo, per l'amica. Mia madre leggerà il suo, mia sorella piangerà; mia sorella leggerà il suo, piangerà l'amica; l'amica leggerà il suo, e tutta la gente piangerà ».

La vedova.

« Metton fuoco a Capassà, bruciano i magazzini, prendono piastre e fiorini, prendono mammudie; prendono madri e figlie, suocere con nuore. Presero anche una novella sposa, una sposina di cinque giorni che aveva le unghie rosse e i capelli d'oro: la presero e la portarono al visir.

— Dove vai, Elenina mia, così di sera tardi?

— Vado a precipitarmi, vado a morire, chè m'hanno ucciso lo sposo fra le braccia, hanno riempito il mio seno del sangue del ben mio.

Hanno preso la sua testa, e la portarono a Costantinopoli; uscirono i gran signori e la guardano, le gran signore e l'ammirano ».

Prigionia di Sciamil bey.

« Presero i castelli, presero Tripolizza, il famoso paese. Piangono per le strade le Turche, piangono le figlie degli emiri; piange anche una gran signora il povero Sciamil.

— Ah! dove sei che non ti veggo più, signor mio caro? Eri colonna della Morea, fortezza di Corinto, e in Tripolizza una salda torre! E ora non compari più in Corinto e nei palazzi: un papasso (papà Flessa) t'ha bruciato i tuoi poveri palazzi!

Così piange la moglie di Sciamil il suo infelice marito: è caduto schiavo dei rajà, e vive rajà dei rajà ».

« Nell'ammirare tanta inaspettata bellezza (conchiuderemo con Fauriel), spiace in sul primo non conoscere gli autori a cui rendere nominatamente tributo d'ammirazione e d'affetto: ma il dispiacere è poi vinto da ammirazione più alta. Si pensa a questo popolo, che continuamente crea e dimentica e ricrea sì nobili canti: a questi infelici ignoti ed oppressi, che nulla sanno fuor che amare e patire; a queste moltitudini, che, ignare della squisitezza dell'arte, pur sentono in fondo la potenza di tali armonie. E l'anima dice: Popolo tale è destinato da Dio a cose grandi ».

CONCLUSIONE.

Converrebbe ancora passar in Asia, e dare ascolto alle canzoni degli Arabi, dei Persi, dei Turchi, dei Circassi, ricche di tanti ornamenti, giacchè gli Orientali non cantano mai le note semplici delle arie, ma, come si fa dai Greci, non lasciano passar nota nella melodia senza appiccicarvi trilli, gruppi, frammenti di scale cromatiche ascendenti e discendenti, in modo da render quasi impossibile il riconoscere la melodia primitiva sotto queste fioriture: perciò una sola frase si prolunga estremamente, e una sillaba unica si sostiene per più minuti. I poeti greci, arabi, siri tengono per bellezza il tono nasale. Le canzoni suonano lente e melanconiche nell'Armenia, nell'India, nel Tibet, nel Coromandel: tali pure le cinesi, ove se n'ha di appropriate a ciascuna professione. Burney (*A general history of music*, I, 31) notò la somiglianza delle melodie scozzesi colle cinesi; e il dottore Lind, che lungamente dimorò alla Cina, afferma egli pure che le arie di colà tengono assai delle antiche di Scozia. La musica della Nuova Zelanda è piena di melodia: dolcissima quella di Taiti. Ad Amboina cantasi per domande, risposte e coro, al modo delle strofe, antistrofe ed epodo dei Greci. La musica indiana in generale è più appassionata. Nell'*Hindee and hindostanee selections, to which are prefixed the rudiments of hindoostanee and brujbhakha grammar* (Calcutta 1827) si adducono molti brani di opere indiane, massime nell'indo moderno; e singolarmente notevoli sono, nel II volume, i *Poetical extracts from hindoostanee authors*, e i *Popular rekhta songs* o canzoni popolari, scelti i primi da oltre ottanta poeti; le altre sono di età diversa, risalendo alcune fino al XIV secolo. Fra quelli daremo per saggio una gazela, cioè ode di Wali:

« Nel giardino, ove sta questa giovine pianta dallo snello fusto, chi baderà al cipresso e al pino?

« Quando questa creatura, essenza della bontà, farà udir le parole, l'acqua più limpida sarà presa di confusione.

« Chi nel mondo cercherà la vista del tuo sopracciglio, avrà legata in suo cuore l'immagine della luna crescente a cui somiglia: ma chi ha trafitto il seno dalla spina dell'assenza, ogni notte prova il duolo del giorno della risurrezione.

« Il rosignuolo del giardino del pensiero sentirà la sua fantasia ricreata dalla ridente tua immagine, mentre le giovani belle morranno d'invidia nell'assemblea dove Crisna risplenderà in tutta la sua pompa.

« Quelli che, come Wali, sentiranno la poetica ispirazione, s'affretteranno di celebrarti in versi ».

Fra le popolari scegliamo un inno, che si canta nella festa indiana dell'*Holi* molto somigliante e contemporanea al nostro carnevale, e dove uno de' principali divertimenti è gettarsi polvere di mica, tinta in giallo o in rosso:

« Per l'Holi, ben lo veggo, tu hai dipinto il vermiglio viso di giallo; e la tua testa, come zafferano sbocciato, è gialla.

« Or che festa è questa, la quale suscita il moto di tutte le case della città? in onore di chi è così tinta in giallo?

« La notte io venni alla riunione dell'Holi: leggiadra vista! ogni cosa era gialla.

« Come descriverti quella congrega? tutti gli amici eran seduti, vestiti di giallo.

« Aveano disposto sfolgoranti specchi in giro alla sala; le portinaje erano color di zafferano, le cortine gialle.

« Le donne adorne del corsaletto assestato, eransi artifiziosamente coperte di fazzoletti gialli.

« Queste uri stavano assise in simmetria, fila per fila, ornate di collane d'oro giallo.

« Ai calzoni portavano fiocco d'oro giallo, ognuna al collo ghirlande di rose gialle: oh come si compiacevano de' loro vezzi queste gialle beltà!

« D'ogni parte le cerbottane lanciavano una gialla polvere; e terra e cielo erano gialli.

« Faceano gara a chi più polvere gettasse dal suo bossolo, e fin gli specchi di cornalina ne divenivano gialli.

« Gli scudi di talco, sfolgoranti in ogni mano, non riparavano alcuno dalla polvere delle cerbottane, che tutto rendeva giallo.

« Vaghe donne sedute sui *masnad* (sofà), trovavansi in mezzo a quelli che prendeano parte al giuoco; ed innanzi ad esse erano artifiziosamente disposte scatole di betel d'oro giallo.

« Ciascuna pareva regina del tempo, tant'era bella: e nel vederle, a quanti l'amore alterò il viso, e ne fe giallo il colore!

« Quella notte gli occhi miei presero il giallo, anzi fin nelle ossa penetrommi il giallo.

« Zamir (88), la tua descrizione fu pur lunga: essa medesima è tinta di giallo ».

Qui però sostiamo, non perchè manchi la messe, ma per necessità di porre un termine dove questa non l'ha. La canzone vive dunque dell'ispirazione del momento, ed è patriotica, politica, guerresca, filosofica, satirica, amorosa, bacchica, devota. Herder, nella prima raccolta che si facesse di queste *voci del popolo*, le distinse per paese, senza uscire però dall'Europa; e parvegli trovare che nel Nord si nutrono di memorie, nel Mezzodì di sensazioni. Ma sempre sono improntate d'originalità, poichè il popolo non va a cercar ricchezze da un altro: laonde, allorchè due tradizioni simili si riscontrano fra due genti distinte, il filosofo e lo storico hanno da studiare quali legami connettano quelle due nazioni. Anche le arie loro si conservano originali, per quanto la musica forestiera invada la gente colta.

Coll'originalità non vanno compagne la correzione nè le forme poetiche secondo la scuola; balzane di senso, con insulse riempiture, talvolta con celie libertine: que' poeti innominati ignorano gli artifizj segreti della lingua figurata, e la scienza dell'astrazione; figli ingenui della natura, passionati di essa, non istudiano tradurre con figure retoriche l'emozione ch'essa produce sul loro spirito. Ma non vi manca mai quel ch'è poesia vera, il movimento, la vita; quell'unità fra il sentimento e l'espressione, che facilmente vien meno alle opere studiate; quell'ingenua e fresca ispirazione della natura, ch'è come il primo fiore della poesia. Perciò ritraggono l'indole nazionale, le condizioni de' luoghi, lo stato dei costumi.

Da troppo poco tempo s'imparò a venerare tali poesie, vasi d'oro, in cui, distillata con lacrime, serbasi l'umana speranza. Il Tommaseo ne raccolse un gran numero d'italiane, di côrse, d'illiriche, di greche, e ne fece commenti, ove a scoprir bellezze adoprò il sentimento con tanta persistenza, con quanta i pedanti adoprarono l'arte a trovarne ne' classici. Ed è impossibile veder quelle raccolte senza un senso d'ammirazione, senza convenire che qualche strofa d'amore compra tutti i sonetti petrarchisti, e qualche serenata tutto cotesto pateticume di lune e di salici piangenti.

« Quella poesia (dice Fauriel), più commove dove la forma è più semplice, più potente il sentimento, più vera l'idea. La rende più efficace il contrasto appunto fra la semplicità del mezzo e la pienezza dell'effetto; e par come d'ammirare un'opera della natura. Poesia non ammiserita dall'arte, e simile all'aspetto di fiume corrente, di monte selvaggio, di grande foresta. Gli è tanto difficile usar l'arte in maniera felice, e fa tanta pena vedere sì gran parte dell'intelligenza umana sperdersi in isforzi impotenti, che la bellezza semplice piace per questo appunto che l'arte non v'entra. Più l'anima è stanca di codesti lavori dove lo studio ammazza l'affetto, e più si compiace nei liberi voli di fresca ed agile fantasia ».

Pertanto nelle poesie del popolo non si ha soltanto da ammirare, ma da imparare anche come parlar al popolo: e vi si apprendono rapidità, grazia, franchezza, evidenza; nè al fiume derivato per tanti canali di pietra e di piombo è per nuocere un po' di margine erboso e la modesta armonia che fan le acque rotte tra sassi.

(88) L'autore di questa canzone. — Il sig. Rousseau pubblicò a Parigi nel 1841 *Le Parnasse oriental*.

« La poesia d'arte (soggiunge Marmier) (89) non fiorì dapertutto, nè con egual fortuna: la popolare nasce ne' secoli primitivi, e attecchisce nel terreno più arido. Alla poesia d'arte fa d'uopo una tribuna, incoraggiamenti, onori: alla popolare basta un ricovero appiè della montagna, e un mandolino per gorgheggiare lungo le vie. Ne' tempi antichi prorompe con canti entusiasti, gridi di guerra o inni devoti. Nel medio evo, il menestrello, il *fidler* ambulante porta l'ingenua finzione di villaggio in villaggio: il castello se la fa ripetere nell'ampia sala, e il borghese l'impara nelle sue veglie. Nessuna poesia colse più fiori lungo la sua strada; essa ha una lira dove vibrano tutte le passioni, dove tutte le idee hanno la loro corda d'argento o di rame. Le Fate la presero alla culla; le Silfidi la circondarono de' loro prestigi; giovane ancora, andò a ricevere il dono delle Peri; sbocciò al sole d'Oriente, conobbe il palazzo moresco co' suoi sospiri d'amore, e i giardini di Granata coi loro profumi d'aranci. Così giovane sognò le più belle visioni cavalleresche, Arturo e la Tavola rotonda, Lancilotto di Lago *come amor lo strinse*, Carlo Magno o Orlando, il Santo-Graal e i suoi misteri. Apritele dunque la lizza; è un'eroina che fu sul campo con Bernardo del Carpio e col Sid campeggiatore. Accoglietela al vostro focolajo; fanciulla dabbene, che vi dirà il lajo d'amore o quel di lutto, come morì la bella Rosmunda, e come la moglie d'Asanaga abbandonò la tenda ove riposavano i suoi due bei fanciulli (90). Attenti al suo racconto: è una sibilla col ramoscello d'oro; è una maga erudita che sa le leggende storiche e le favolose, la mitologia degli elfi, de' giganti, dei nani, dei koboldi, le credenze misteriose del cristianesimo, i quadri più commoventi del mondo reale, e le fantasie dell'ideale. S'acconcia a tutti gli avvenimenti; riflette nel suo specchio lo spirito di tutti i tempi: oggi edificherà con un pellegrinaggio avventuroso in Terrasanta; domani rallegrerà colle canzoni dell'Outlaw e l'allegra vita della Foresta verde *(Green-wood)*, e coi versi e enigmi. Ma se sovrasta il nembo, se scoppiano civili dissensioni, ecco si mette in campagna, e bersaglia il campo nemico. Plebea di nascita, l'istinto della popolarità mai non l'inganna; di mezzo ai castelli ov'è invitata, rivolge gli occhi alla capanna dove nacque. Per quanto vibri la lira fra le assemblee di principi e cavalieri, l'andar suo è più libero e franco quando scende le scale di marmo per cantare sotto il tiglio, ove s'adunano i contadini. In tempo di calma, la troverete forse sospesa neglettamente sul seggiolone della castellana: nei giorni di tempesta affrettasi tra la folla, prende partito per la maggiorità debole e oppressa contro i pochi affratellati e forti. In Inghilterra, col nome di Robin Hood, si fa anglo-sassone, e attacca gli sceriffi normanni; in Francia flagella i vizj de' grandi e del clero; in Germania avventasi nella guerra de' Villani, e sostiene la libertà religiosa; in Olanda coi Pitocchi combatte il despotismo spagnuolo; in Ispagna respinge il giogo moresco; in Isvizzera sostiene i Federati contro all'Austria e ai baroni. Tutta insomma questa poesia è l'immagine del popolo; il popolo ingegnoso e credulo, ingenuo e sottile, amante le idee superstiziose, ma accessibile alle idee vere; il popolo che si sottomette, pur meditando la liberazione; il popolo pellegrino e guerriero; servo da prima, poi libero, poi forte; prima nascoso dietro la torrella del castello e le mura della badia, poi crescente in silenzio fin al dì che si leva e prende il posto de' suoi antichi conti al castello, de' suoi antichi priori alla badia ».

È noto abbastanza quanta gloria desse la poesia popolare ad Allan Ramsay, al dolce Gianpietro Hebel, e principalmente a Roberto Burns, divenuto vero poeta del popolo scozzese. Ed oggi che l'immaginazione si sfrutta ognora più, e che gl'ingegni, sazj della poesia imitatrice ed erudita, ricorsero a queste fonti primitive e incontaminate, è a sperare ne traggano profitto, come già se n'è imparato il rispetto; e se ne rimigliorino e l'epopea, che rappresenta l'avvenimento svolgentesi dal passato; e il dramma, azione che s'apre verso l'avvenire; e la lirica, sentimento del presente. Questo urlo de' pedanti contro chi la letteratura guarda da differente aspetto che il loro, non è l'espression del trionfo di chi non dissocia più il bello dal vero e dal buono?

Chateaubriand racconta che, passeggiando presso Dieppe, intese due funajuoli, che facendo a rinculone il loro uffizio, cantavano a mezza voce quella strofa del *Vecchio caporale*:

(89) *Chants populaires du Nord*. Parigi 1842.
(90) Rosmunda, amante d'Enrico II. L'altra è una leggenda morlacca.

« Qui là-bas sanglotte et regarde?
Eh! c'est la veuve du tambour.
En Russie à l'arrière garde
J'ai porté son fils nuit et jour:
Comme le père, enfant et femme
Sans moi restaient sous les frimas.
Elle va prier pour mon âme!
Conscrits, au pas!
Ne pleurez pas
Ne pleurez pas,
Marchez au pas
Au pas, au pas, au pas, au pas! »

Chi mai (si domanda egli), chi aveva loro appreso questo lamento? non certo la letteratura, la critica, l'ammirazione insegnata, tutto ciò che serve al rumore e alla rinomanza; ma un accento vero, uscito da un luogo qualsia, era giunto alla lor anima di popolo. Non saprei dire quanto v'avea di sublime in questa gloria particolare di Béranger, in questa gloria solitariamente rivelata dai due marinaj, che al tramonto, in vista al mare, trecciando corde, cantavano la morte d'un soldato.

« Il popolo nostro nella città (dice Tommaseo) non canta oramai che inezie od infamie; nelle campagne, il più cosette amorose e non molte. A questo ch'io reputo disgrazia grande e smarrimento di parte dell'anima, ed è effetto dell'arte corrotta, giova con l'arte quanto si può riparare ».

Questi ultimi anni alcuno pretese alla gloria di poeta popolare: ma infine non era che poeta di un partito; con simpatie simulate per la classe più numerosa, coll'ira in cuore, la collera e la beffa nel consiglio, la menzogna letteraria nel complesso; non comprendendo quanta virtù, quanta abnegazione, quanta sincerità si richieda per esser degno di parlare al popolo e a nome del popolo, per rappresentare non qualche lato soltanto della sua vita, ma tutt'intera, col buon senso inalterabile anche fra le passioni, colla rassegnazione in faccia ai mali inevitabili, colla devozione operosa. Se c'è chi l'abbia fatto o intenda farlo, accorriamo a coronarlo d'alloro, come un vanto aspettatissimo in Italia.

È però vero che s'intende ora più altamente l'uffizio della poesia, e le nuove fonti a cui essa può dissetarsi; e la riforma appare anche in componimenti di tenue soggetto, eppure di non tenue virtù, dove, cessando di rinvolger l'affetto nel gergo di scuola, si procura ispirar l'arte con una vita più abbondante, e ravvicinarla al popolo, il quale intende tutte le cose semplici ed affettuose, cioè le più elevate.

Che se ancora la pedanteria strisciante e miope si arresta alle forme, e contro ogni arditezza di pensiero e di giudizio schizza la servile sua bava come a delitto di libertà della quale è nemicissima essa, fuor del suo pattume s'elevano i pensatori, che nella letteratura presero il bello per mezzo, il vero per soggetto, il buono per iscopo. Sono venticinque anni che, a vitupero preventivo di cotesti morosi, un grande, la cui voce, loro malgrado, dovea divenir popolare, intonava agli Italiani: « La parte morale dei classici è essenzialmente falsa; false idee di vizio e di virtù; idee false, incerte, esagerate, contraddittorie, difettive, dei beni e dei mali, della vita e della morte, di doveri e di speranze, di gloria e di sapienza; falsi giudizj dei fatti, falsi consigli; e ciò che non è falso in tutto, manca di quella prima ed ultima ragione, che è stato una grande sciagura il non aver conosciuta, ma dalla quale è stoltezza il prescindere scientemente e volontariamente. Ora la parte morale, come è la più importante nelle cose letterarie, così vi tiene maggior luogo, v'è più diffusa che non appaja al primo sguardo.

« Io non potrei mai chiamare miei maestri quelli che si sono ingannati, che m'ingannerebbero in una tale e tanta parte del loro insegnamento; e desidero ardentemente che, invece di proporli, come si fa da tanto tempo, all'imitazione dei giovinetti, si chiamino una volta all'esame da qualche uomo maturo: dico un esame risoluto, insistente, che costringa l'attenzione dei molti su questo argomento... Finchè arrivi l'uomo che intenda a questa buona e bell'opera, io desidero almeno che, o per influenza di quegli scrittori che, in diversi tempi, hanno portato sui classici un più *libero giudizio*, o per riflessione, o foss'anche per incostanza, si perda di quella venerazione per essi così profonda, così solenne, così magistrale, che previene ed impedisce ogni esercizio del ragionamento ».

FINE DEI DOCUMENTI DI LETTERATURA.

INDICE

BIOGRAFIE

PER CORREDO

ALLA

STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

> Rerum ratio ordinem temporum desiderat; regionum descriptionem; vult etiam (quoniam in rebus magnis, memoriaque dignis consilia primum, deinde acta, postea eventus expectantur) et de consiliis significari quid scriptor probet, et in rebus gestis declarari non solum quid actum aut dictum sit, sed etiam quomodo; et cum de eventu dicatur, ut causæ explicentur omnes, vel casus, vel sapientiæ, vel temeritatis; hominumque ipsorum non solum res gestæ, sed etiam, qui fama et nomine excellant, de cujusque vita atque natura.
>
> CICERONE.

DELLE BIOGRAFIE

Giunti al termine di cammino diuturno e laborioso qual fu la **Storia Universale**, a guisa di chi più s'affeziona a ciò che più di pena gli è costato, amiamo ritesserlo anche una volta coi lettori che per tanti anni ci furono di sollievo colla loro compagnia, e di conforto colla loro attenzione.

Nessuno immagini trovar qui appresso la biografia di tutti gli uomini illustri; ma nè tampoco aspetti una raccolta capricciosa di vite. È negli istinti dell'umanità il personificare, vorrei dire incarnare le sue fasi in qualche personaggio. Ne' secoli poetici consiste questo in un ideale, a cui si appiccicano i fatti d'una nazione o d'un'epoca; dal qual modo vennero i tipi di Ercole, Omero, Esopo, Romolo, Numa e siffatti. Esistettero forse, ma la tradizione gli elevò sopra la misura dell'uomo (1); e tutte le fatiche per diselvatichire la terra attribuì ad Ercole; le invenzioni concernenti la guerra iliaca segnò col nome d'Omero; con quel di Esopo tutte le favole; con quel di Romolo le imprese de' primi capi della gente che sul Tevere ponea le fondamenta d'una memorabile società; con quel di Numa le istituzioni di tutti i capi religiosi che a quei capi guerrieri vi succedettero.

Prolungasi quest'attitudine anche ne' secoli di riflessione; e massime viene adoperata sugli eroi che sono popolari: ogni Stato, quasi ogni diocesi ha un santo, al quale attribuisce quanto di utile o di pio conserva; ogni nazione ha un eroe che nomina con predilezione, e cui dà merito delle istituzioni più lodate; ne ha un altro, diffamato per tutte le possibili malvagità. Oggi stesso, in tempi così positivi e di tanta pubblicità, ai nomi di Robespierre e di Buonaparte si affigge quanto di atroce ebbe la Rivoluzione, quanto di glorioso le guerre e le leggi da essa originate.

Si conformano a questa pendenza della natura umana i romanzieri e i drammatici, che in un carattere ritraggono un'epoca: da essa deriva pure quel pregiudizio di scuola, per cui si vuole che la storia abbia sempre un eroe, come l'ha il dramma. Il dramma del mondo deve eccitar interesse e passione, quand'anche non avesse altri personaggi che il coro; e lo storico è obbligato all'uffizio contrario, a spogliare cioè un carattere

(1) Ἀνδρῶν ἡρώων θεῖον γένος, οἳ καλέονται
Ἡμίθεοι προτέρη γενεῇ κατ' ἀπείρονα γαῖαν.

« Divina stirpe d'eroi, che nella prima età furono appellati semidei in tutta la terra ». ESIODO, *Giorn.* v. 159. Vedi nella nostra **Storia** il capitolo II, del lib. II, Sugli eroi antestorici.

di quanto v'attaccò d'ideale la tradizione, e tornarlo uomo, ingrandito o immiserito dalle circostanze, creatura degli antecedenti, sebbene non servo alla fatalità. Perocchè la natura non è diversa ne' grandi uomini; solo rimane più visibile e appariscente in grazia della loro statura.

A ciò noi ci siamo ingegnati nella Storia nostra; onde potè parere a taluno che sfrondassimo alcune glorie, o ci compiacessimo di trasporle. Pure adoprammo gran cura che, in questo fatto, nulla v'avesse d'arbitrario; solo ci siam collocati (o almeno lo cercammo) nei tempi e fra' contemporanei, e badammo se essi mai avessero dovuto provare effetti, e recar giudizj differenti da quelli che gli storici aveano esibiti. E perchè la storia fu sinora scritta dalle classi privilegiate e per le privilegiate, deve necessariamente assumere aspetto diverso e mutar le sue sentenze quando pretenda farsi popolare, dettata coi sentimenti del popolo, nella fiducia di arrivare al cuor del popolo.

Sifatta, è naturale che ecciti o gli strilli o la compassione della classe gaudente; dei curiosi di soli fenomeni; di quelli che ripongono la storia negli aneddoti; dell'aristocrazia sociale e letteraria; di coloro la cui liberalità consiste nell'adulare le passioni di questa.

Or dunque le vite che noi sceglieremo, non saranno sempre di quelli che la letteratura uffiziale intitola eroi.

I maestri nostri, dopo scorso (se pur tanto è lecito sperare) l'indice di questo volume, diranno: — Che aveva a farci il tale? come si potè dimenticare il tal altro? » e citeranno i Plutarchi antichi e moderni.

Ai nostri maestri abbiam sempre professato tanto rispetto quanto ne meritavano; e ai loro rabbuffi e alle sferzate loro abbiamo rassegnato le spalle, ingegnandoci di crederli mossi da sincera premura di conservare il patrimonio antico. Lasciandoci flagellare però, mantenemmo il diritto (pericoloso ma nobile, e tanto più sacro quanto più diviene raro e difficile) di pensar liberamente e colla testa nostra; e ardimmo credere che vi abbia uno, superiore ai maestri, quel ch'essi pretendono loro scolaro, il popolo.

A questo, e non alla plebe ricca o povera, ignorante o erudita, noi raccontammo la nostra Storia; a questo prepariamo le seguenti Vite.

Vita è la parola più comprensiva, dopo quella di Dio o di Essere: ma ingiustamente vien presa da alcuni per racconto dei soli avvenimenti; da altri per un preciso ragguaglio de' genitori, del tempo della nascita e della morte, dei titoli, delle opere. Lavoro eccellente per certo, che risparmierebbe fatica ai Tiraboschi futuri: ma la filosofia qual guadagno ne trae? ma quanto n'è vantaggiata la conoscenza dell'uomo e della società?

Gli antichi serbarono l'onore della biografia a re, conquistatori, gran magistrati; a quelli che in vita esercitarono azione appariscente sui destini umani. Quest'azione, più generale insieme e più facile a definire, è manifestata abbastanza dagli atti positivi della vita di essi, e la loro biografia confondesi colle tradizioni popolari e coi fasti delle nazioni; almeno in gran parte. Ma i veri grandi, i pensatori, gli artisti, i virtuosi menarono vita oscura, o tormentati, o negletti, o vilipesi, di nessuna significazione agli occhi vulgari; mentre la vita reale, l'interna, tutta di riflessione, di sentimento, d'entusiasmo, legasi a quella del paese, del secolo, sovente del mondo. Ben poco importano all'umanità le contingenze loro esteriori e accidentali; bensì lo sviluppo morale, e l'opera di Dio che, per mezzo di loro, s'effettua in mezzo agli uomini; e per la quale rivelano la natura all'umanità e la società all'uomo. Atteso che non vi è grand'uomo senza causa grande, nè causa grande senza un'idea, che ne sia ad un tempo la consacrazione e il frutto.

Spesso il mondo gl'ignora; e non solo la gloria (povero sogno), ma sin l'efficacia arriva postuma: lento sviluppandosi il germe che essi depongono in seno all'umanità; e quand'esso è abbastanza ingrandito per apparire anche agli occhi vulgari, dimenticata è la mano che lo seminò.

Di miglior intendimento sarebbero alcune vite tramandateci di filosofi e di sofisti greci e del maggiore tra questi, ove l'uomo è studiato in se stesso e nella sua dottrina. Ma anche in queste non manifestavasi la vita interiore, bensì l'azione dell'uomo sopra se stesso; ne' pensatori la vita consistendo nello studio. Esempj anteriori aveano offerto gli agiografi ebrei; poscia migliori le vite dei santi cristiani, ove si penetra addentro nelle coscienze, ove è meditato ed esposto l'interno perfezionarsi di ciascuno, e l'elevarsi suo ad una grandezza, differente affatto da quella che il mondo conosce ed applaude. In tal modo trasferivasi a maggior elevatezza il campo della scienza e quel della vita; e sulla personalità umana stampavasi l'impronta dell'eterno e dell'infinito.

La letteratura moderna non ripudia veruna parte buona dell'antica, ma le fonde e modifica, e così le sublima. Quanto in ciò siasi progredito, noi non vogliamo dire; tanto più che sarebbe una condanna anticipata a noi stessi, consej del quanto la presente compilazione deva restar inferiore al concetto che noi ce ne formiamo. Certamente ad un pubblico ristretto eccita interesse la biografia aneddotica, individuale, come i ritratti di famiglia a fronte dei quadri storici. Ma all'umanità non importano se non quelle particolarità, che tirano a generali conseguenze; e di queste è duopo avvivare e incarnare le biografie, mostrando ciò che di uno, di eterno, d'infinito si trova sotto al transitorio, al diverso, al finito, che ne è forma e velame.

Benchè da pochissimi si faccia, da tutti però si confessa che la storia dei popoli vuol essere scritta in relazione alle leggi generali del procedimento dell'umanità. Perchè dunque le biografie non dovrebbero dettarsi coll'aspetto generale dello sviluppo della nazione? Non è de' soli uomini di Stato che riesca impossibile valutarli senza collocarli nel secolo e nelle circostanze dove vissero e che su loro operarono; ma devesi credere in generale che l'uomo, come l'idea, è figlio del tempo, del luogo, delle emergenze che attraversa, e di cui è il risultamento armonico. Per ben ritrarlo dunque converrebbe resuscitare tutta la vita dell'eroe per mezzo della vita ch'è in noi, e riprodurla nella varietà de' suoi accidenti e nell'armonia del suo insieme. In tal caso cesserebbe d'essere il semplice racconto di avvenimenti, uno succedente all'altro, senza connessione, senza l'intelligenza che ne rischiari l'apparente scompiglio; ma diverrebbe per l'individuo ciò che la storia universale tende a divenire per l'umanità.

Opera sifatta è possibile nella condizione presente della scienza sociale? Noi nol crediamo ancora; certo nol vediamo fatto, e ci sentiamo talmente lontani dal valervi noi stessi, che nè tampoco vi miriamo, se non fosse come il viaggiatore delle immense pianure egiziane che fissa le piramidi, su cui non aspira a salire, ma che servono ad avviarlo.

È carattere degli uomini di genio il rappresentare quasi pienamente ciò che il loro secolo porta di distintivo. La storia d'un popolo in certo modo si epiloga in quella del suo fondatore, il quale, senza saperlo, posa il principio per cui quel popolo sussiste, e che i successori di esso non hanno che a comprendere e sviluppare; per modo che, se quel popolo se ne scosta, perisce. Alcuni nomi poi si mescolano alla storia d'ogni paese in un dato periodo della storia, come Alessandro, Carlo Magno, Napoleone; altri assorbono tanta parte della civiltà nazionale, da parer dessa, come Mosè, Omero, Confucio, Maometto, Dante; altri un dramma sociale, come Cromwell, Washington, Mirabeau; altri la condizione d'una classe intera, come Saffo o Milton; altri un'idea, come i capiscuola, i fondatori d'una religione o d'una credenza. Studiasi la Grecia nei poeti e filosofi; Roma ne' generali; la Francia ne' suoi re; l'Inghilterra ne' suoi oratori e uomini di Stato. Nello esporre la vita di sifatti, non basta descrivere e coordinare, ma bisogna riconoscere il posto che occupano nella storia, non d'un paese, ma dell'umanità; e nei disegni della Providenza, di cui sono grandi agenti nel governo del mondo. Che se i fatti vogliono esser giudicati secondo le inflessibili leggi del mondo morale, per l'uomo serve la misura del suo tempo e del suo paese; serve, diciamo, non per giustificarlo, ma per comprenderlo.

A ciò badammo nel raccogliere queste vite d'alcuni uomini che, al debole parer nostro, rappresentavano un'età, o una condizione di persone, o una fasi sociale; o ci porgeano l'occasione di descriverla. Alcune trovammo già belle e fatte; e ci saria parso superbia e vanità il non valercene, quantunque con largo arbitrio di mutazioni. Altre raccozzammo da diversi autori, perchè ne uscisse un tutto, conforme al nostro concetto. In quelle che sono affatto nostre, talvolta esponemmo fatti o considerazioni, venute a cognizion nostra sol dopo parlatone nella Storia, o diemmo un'estensione e una chiarezza che in quella non avevamo o potuto o saputo. Ma quanto al fondo, non potevamo che riprodurre i giudizj, di cui là ci femmo appoggio costante; rassegnati dunque, vorremmo quasi dire gloriosi, d'incontrare le stesse disapprovazioni.

N° I.

MOSÈ.

Anche dopo tante scoperte, la storia di Mosè rimane la prima di età, e quella che contiene le nozioni più antiche e più autentiche sulla originaria civiltà del mondo. In essa vediamo i *potenti cacciatori* dell'Assiria divenire conquistatori e re; i pastori della Caldea, che contemplano il cielo, farsi astrologi e sacerdoti; Fenicj che s'avventurano a lunghi viaggi di mare; Cananei che vanno in carovane trafficando: insomma per qual modo un fondo comune di natura e di cognizioni fosse modificato dalle circostanze locali in maniera, da costituire le differenti società.

Forse dall'accordo di due popoli conquistatori, che si sovraposero ai primitivi abitanti, venne l'Egitto ad essere ridotto ad una monarchia teocratica, in cui rimaneva privilegio di pochi l'intendere la parola degli Dei e interpretarne la volontà. Delle tre Caste, una rappresentava l'intelligenza, nell'ampio senso che le scuole socialiste vi danno; una la forza; una la materia e il guadagno: fuor di esse non restavano che oppressione e schiavitù. Vi mancava pertanto ogni unità nazionale; non eguaglianza di cittadini; non libertà, cioè diritto e mezzi di sviluppare le individuali facoltà nel modo più conveniente alla propria natura. Quelle magnificenze, davanti a cui stupisce la tarda posterità, attestano una schiavitù infelicissima; e basterebbero a spiegare perchè l'Egitto restò la preda di tutti gl'invasori che vi si avventarono, mentre il popolo, di cui vogliamo dipingere il legislatore, sussiste dopo tanti secoli e tante sciagure, quasi popolo profetico d'ogni uomo e di tutta l'umanità.

Pure l'Egitto fioriva da antichissimo d'una prosperità materiale, e consideravasi come il paese della ricchezza e della scienza. Colà viaggiò Abramo; colà si segnalò Giuseppe; colà fu educato Mosè; e i sacri libri, per dare gran vanto alla sapienza di Salomone, dicono vincea quella degli Orientali e degli Egizj (1).

In terra di così varie produzioni, e dove agli incomodi del clima e dell'aridità erasi supplito coi sotterranei e coi canali, veniva talvolta a cercare ospitalità un popolo nuovo; un di que' molti, che fin allora non aveano preso stabile domicilio. E vi venne una famiglia di ricchissimi pastori (2), oriondi della Caldea e provenienti dalla Cananea, detti Ebrei, che ricordavano per patriarca Abramo, famoso in tutto l'Oriente. Giuseppe, un di loro, il quale, favorito in ispecial modo da Dio, e colla capacità operosa della sua gente, era salito a sublime dignità in Egitto, ve li chiamò, ed assegnò ad essi la pascolosa terra di Gessen, fra i rami più orientali del Nilo. Ivi gli Ebrei crebbero isolati, conservando il culto di un Dio unico, infinito, non rappresentabile: e nell'abbondanza moltiplicarono. I popoli antichi erano gelosi di conservare la propria nazionalità, se pur questo nome moderno si conviene a quella che in fatto era piuttosto consanguineità; talchè attentamente custodivano certi riti, certe costumanze, le quali a prima vista li

(1) III *Reg.* IV. 30.

(2) Giacobbe, per placare il fratello Esaù, gli diede in dono venti torelli, quaranta vitelle, ducento agnelli, venti montoni, trenta camelle coi loro parti, ducento capre, venti becchi, dieci asini e venti giumente. *Gen.* XXXII. 14 e 15.

facevano discernere dai forestieri. Pertanto gli Ebrei erano guardati come immondi dagli Egizj, che consideravano profanità il mangiare con essi (3).

Passarono anni, e la dinastia reale beneficata da Giuseppe perì. La succeduta, non legata più da gratitudine, prese ombra di questo popolo attivo e crescente, e che in caso di guerra avrebbe potuto unirsi ai nemici (4); onde con meditata crudeltà si propose di decimarlo. — Opprimiamolo sapientemente », disse il Faraone con parola che dipinge la politica qual è, scevra da idee di giustizia, come da sentimenti di pietà. In conseguenza lo aggravò di lavori, lo adoprò nel fabbricare città, fortificazioni, dighe; infine non bastando l'astuzia, ricorse alla violenza, ed impose che tutti i neonati maschi fossero uccisi.

A una madre non resse il cuore di spegnere il suo, tanto più ch'egli era di sovrana bellezza; ma nol potendo più a lungo celare, l'espose sul Nilo. Quivi avendolo trovato la figlia del Faraone, il prese e lo fece educare in tutta la sapienza del paese. Mosè pertanto penetrò in quelle cognizioni arcane: ma le seduzioni della dottrina e della Corte non gli fecero dimenticare che i fratelli giacevano oppressi, e risolse liberarli.

L'eloquenza, l'ascendente d'uno spirito superiore, l'opportunità de' prodigi adoprò per indurre il Faraone a lasciar andarsene liberi gli Ebrei; ma non l'ottenendo, fece che uscissero « accinti delle loro spade, in braccio forte » (5), e arricchiti colle spoglie dell'Egitto, il quale un tempo erasi arricchito colle loro. Ben tosto il mar Rosso rimase miracolosamente frapposto fra essi e i loro persecutori.

In Mosè apparisce il carattere che contraddistingue i grand'uomini, la fede profonda nella propria missione. Fra popolo abituato alla schiavitù, e che in questa calcolava soltanto i mali fisici, non quelli dello spirito; soletto, senza mezzi, crede alla liberazione; per essa rinunzia a divenir figlio adottivo della figlia di Faraone; inerme esce dall'Egitto, senza temere l'esercito d'un gran re.

Breve strada disgiunge l'istmo di Suez dalla terra che Mosè avea promessa agli Ebrei: ma questi avrebbero incontrato prontamente i Filistini, e il dover subito combatterli poteva in essi risuscitare il desiderio di tornare in Egitto (6). D'altra parte Mosè sentiva come i popoli decaduti non possano essere rigenerati che col patimento, sicchè sacrificò il presente all'avvenire. Invece dunque di seguir dritto a levante dopo traversato il mare, s'addentrò nel deserto verso mezzodì, e giunse al monte Sinai.

La parola di Dio, oltre esser narrata dai cieli, fu in origine udita immediatamente dall'uomo nei colloquj col Creatore; ed anche dappoi fu rivelata di tempo in tempo ad alcuni prediletti. Occorreva però non rimanesse più soltanto a pochi intelletti privilegiati, essa che è la verità, la ragione, l'utilità; ma venisse diffusa su tutti. E appunto sul monte Sinai fu esposta in forma sensibile, ed annunziata a tutta la stirpe di Giacobbe. Questa dunque, all'uscire dal lungo pellegrinaggio, si trovò una legge, una costituzione, una storia; vincoli che doveano eternarsi.

Perchè un branco di schiavi risalisse alla dignità di popolo, Mosè doveva insegnargli un passato, costituirne il presente, preparargli l'avvenire: e poichè senza storia non v'è popolo, il gran legislatore espose al suo le proprie origini.

Le tradizioni tardi furono scritte: i libri di Adamo e di Enoch son forse sogni d'età posteriore. La Cabala vuole che i patriarchi fossero istruiti da un angelo, e trasmettessero ciò che aveano imparato; ma non si trova indizio serio di loro scritture. Probabile è che tutto o la più parte si conservasse a memoria, o in cantici o racconti che si ripeteano pubblicamente alle solennità. Affinchè, se venissero meno o si contaminassero, vi fosse un codice dove ritrovarle nella loro integrità. Mosè li raccolse, e n'avea modo, quand'anche non ajutato dalla rivelazione: giacchè suo padre Amram le avea sapute dal proprio padre Levi, e questi da Isacco col quale visse trentatre anni; come Isacco era vissuto cinquant'anni con Sem, e Sem cento con Matusalem, contemporaneo di Adamo.

La parte su cui più si esercitò l'ingegno umano, sono le poche linee (così sobrie, a differenza delle gonfie e complicate cosmogonie de' popoli etnici) dove Mosè espone l'origine del mondo e dell'uomo, e con essa i problemi fondamentali della natura e

(3) *Gen.* XLIII. 32.
(4) *Esod.* I. 10.
(5) Ivi, XIII.
(6) Ivi, 17.

della vita; i quali, comunque siano spiegati, già sarebbe meraviglia che venissero in mente ad un uomo. Che diremo poi del trovare tanta concordanza della Genesi coi più recenti acquisti della scienza? Sola fra tutte le cosmogonie pone una differenza tra la creazione della materia e il suo ordinamento, tra il *principio* in cui quella comincia ad esistere, e il *covarla* (7) che fa lo spirito di Dio, finchè venga appropriata a formar le stelle e i pianeti. Il primo non potè essere che un atto istantaneo di volontà onnipotente; l'altro si operò colla successione dei tempi, e lo vediamo seguitare fin ad oggi nelle nebulose, che sono mondi in formazione. Tal verità che ora appena si mette in chiaro, Mosè già l'espose, non col linguaggio di Newton e di Herschell, ma con quell'immaginoso che solo poteva essere intelligibile al suo popolo. Inoltre il linguaggio anche più raffinato della scienza cos'è egli mai se non il linguaggio dell'apparenza?

Herschell disse, che i raggi luminosi trasmessi a noi dalle nebulose più lontane, che fossero percettibili al suo riflettore di 40 piedi, richiedono più di due milioni d'anni per arrivare alla terra: sicchè doveano quegli astri essere creati gran tempo innanzi l'ultima disposizione della terra si compisse sotto l'impulso delle forze, che il Creatore impresse alla materia. La più stupenda di queste è la gravitazione, e Mosè vide che la stabilità de' corpi celesti dipende dalla mutua loro gravitazione e dall'ampiezza che li separa. Tra essi la terra sta fissa sui poli, sospesa sovra l'abisso, e nel suo seno vaneggiano ampie caverne, in cui le acque centrali e il fuoco (8).

Anzi Mosè già discerne la luce primitiva da quella di cui noi siamo debitori al sole. Una filosofia frivola ed epigrammatica lo canzonò di cotesto far creata la luce prima del sole che ne è la fonte: ma la scienza venne a dimostrare che altra luce sviluppasi in terra, indipendente dal sole, come quella de' vulcani, o la fosforescenza, o l'elettricità; e questa dovea essere di tal potenza *in principio*, che bastò al rapido germogliare di vegetali non ancora sorrisi dal sole.

In Mosè la voce di Dio fa *scaturire la luce;* espressione la quale s'accorda con la teoria delle ondulazioni, che oggi è generalmente adottata a preferenza di quella delle emissioni.

Ipparco attribuiva al cielo 1022 stelle; Tolomeo 1026. Mosè sa che sono innumerevoli come le arene del mare, e dopo trenta secoli i telescopj lo proveranno: ma perchè non si creda che questa frase sia poetica e inchiuda l'infinito, la Scrittura soggiunge che *Dio sa il nome di ciascuna.* Se parla dell'ordine loro, la Scrittura le paragona ad esercito disposto in battaglia e cantante le lodi del Signore. Non sono dunque Dei, non influiscono sulle azioni umane, come l'antichità credeva.

Le acque esercitarono grandissima efficacia nel costituire la terra. Sono esse distinte in superiori e inferiori, e separate, non da una sfera solida *(firmamento)*, bensì dall'estensione *(rakiach)*. I vapori diffusi nell'aria non sarebbero bastati a produrre il diluvio, se non si fossero aperti gli abissi della terra per vomitarne le acque che contengono.

Gli esseri animati apparvero successivamente gli uni agli altri, e in regola della complicazione del loro organismo. La geologia seppe provare questa successione. I vegetali nella Genesi sviluppansi avanti l'apparizione del sole, e sotto condizioni di luce, d'umido, di calore differenti dagli odierni: e la botanica fossile appena testè sanzionò quest'ordine di fatti.

Ultimo viene l'uomo; e la geologia non ne incontra un solo avanzo negli strati antichi.

Possibile (dicono), che da così breve tempo sia creata la stirpe umana, se così lunga età è necessaria per educarsi? — Ma il fanciullo ne' primi anni acquista ben più che non in molti successivi. Potrebbe dirsi invece ch'egli è ben giovane, se guardiamo quanto è recente la sua ragionevolezza.

Dopo l'esistenza di Dio, fatto di coscienza più che di dimostrazione, il dogma più importante è l'unità della specie umana. Il negarla era la più solenne mentita che si potesse dare al racconto mosaico, e insieme al fondamento della fede cristiana, il peccato originale e la redenzione. Non è dunque meraviglia se a questa mira si diressero

(7) La Genesi (I. 2) dice *merachéfet.* Dopo tante altre opere, e quanto noi esponemmo nella Storia Universale, vedi FEDERICO ROUGEMONT, *Histoire de la Terre d'après la Bible et la géologie.* Parigi 1856.

(8) *Job.* XXVI, 7. 10.

specialmente gli strali degl'increduli; e la scuola volteriana credette aver bello e risoluto l'argomento col beffarlo. Ma la scienza parve si togliesse l'incarico di moltiplicar le scoperte per confermarlo.

Arrestandoci agli argomenti fisici, è riconosciuto che le specie molto differenti non s'accoppiano tra loro; le affini producono ibridi infecondi; le razze, per quanto diverse, d'una medesima specie generano meticci che possono riprodursi. Ora tutte le razze d'uomini possono incrociarsi fecondamente: dunque sono d'una specie sola.

I cambiamenti grandissimi, e direbbonsi essenziali delle bestie allorchè passano dallo stato selvaggio al domestico, o da questo tornano a quello, come avvenne di alcune portate in America, scemano la meraviglia delle varietà nella specie umana. Vi si distinsero varie razze, e queste vanno crescendo di numero quanto più si estende lo studio dell'uomo; e provano le transizioni tra esse, e la difficoltà di separarle con carattere preciso.

Al fondo poi le differenze tra le razze umane sono meno fondamentali che non paja. Quanto alla fisiologia, uguale è il tempo della gestazione, uguale a un bel circa la durata media della vita; simili le malattie, salvo le influenze del clima e delle abitudini. Quanto al genere di vita, comuni si trovano l'idea di una potenza superiore, il desiderio del migliorare, il rispetto pei morti: nelle feste e cerimonie sono diversi i mezzi d'esecuzione, non i motivi degli atti.

Dall'unità della specie nasce successivamente l'unità primitiva di linguaggio; e Mosè la vide (9), e diè una spiegazione storica della succeduta varietà. L'han beffata: ma gli studj filologici mostrano fra le lingue anche più disparate una parentela maggiore, che non quella che possa argomentarsi dalla somiglianza della natura umana; e riscontrano tre gruppi, corrispondenti alle tre discendenze dei figli di Noè.

Nel Levitico noi incontriamo gli elementi delle grandi classificazioni degli animali: vi si permette di mangiare i ruminanti, non gli altri; e quelli distinguonsi al piede biforcuto, pur eccettuandone i porci, mentre vi s'includono i camelli benchè non abbiano fesso lo zoccolo. Un'altra classe è degli uccelli di preda, dei palmipedi, di quelli a lunghi piedi. Possono mangiarsi i pesci con squame e natatoje, non quelli che ne sono sprovisti. Per verità queste distinzioni e particolarità sopra le bestie son meno mirabili in popolo pastore.

Insomma Herschell disse che tutte le scoperte umane pajono fatte solo allo scopo di meglio confermar le verità chiuse ne' libri di Mosè. Or noi domandiamo: donde mai aveva costui imparato tanta profondità di dottrine?

Guardiamoci però dal pretendere che Mosè ci abbia dato tutta la scienza, nè che le espressioni sue sieno quali converrebbero ad un trattato. Si correrebbe pericolo d'indur le anime timide a sgomentarsi davanti ai progressi della scienza; le presuntuose a cercarvi appoggio a sistemi; e le beffarde a celiare prima d'intendere. Il Pentateuco non è scritto per la curiosità, ed è assai il poter mostrare come non vi ripugni nessuno dei fatti, che ogni giorno la scienza in tanta copia ritrova.

Pensano alcuni critici che il Pentateuco non sia opera di Mosè stesso, argomentando da varj passi di quel libro, ove per es. si racconta la morte di Mosè, o sembra che parlisi del deserto come di paese lontano dal luogo di chi scrive, e s'accennano fatti posteriori. San Girolamo (10) già non mettea difficoltà nel credere il Pentateuco ristaurato da Esdra: *Sive Mosem dicere volueris auctorem Pentateuchi, sive Esdram ejusdem instauratorem operis, non recuso.* Più esplicitamente Tertulliano (11) ammette che tutti i libri ebraici, dopo la cattività babilonese, furono ristaurati da Esdra: *Hierosolymis babylonica expugnatione deletis, omne instrumentum judaicæ literaturæ ab Esdra constat restauratum.* Nel secolo XVI l'autenticità del Pentateuco fu ripresa in esame da Spinosa (12) e da Ricardo Simone (13); poi nel XVIII da Volney, il quale sostenne fosse stato redatto da Geremia e da Ilkia gran sacerdote sotto il re Giosia. Hartmann (14),

(9) *Erat terra labii unius et sermonum eorumdem.* Gen. XI. 1.

(10) *In Elvidium.*

(11) *De cultu fœminarum.*

(12) *Tractatus theologico-politicus.*

(13) *Histoire critique de l'Ancien Testament*; opera famosa.

(14) *Historische-kritische Forschungen über die fünf Bücher Moses.* Rostock 1831.

riepilogati tutti i lavori precedenti e le ricerche acute e dotte dei Tedeschi, conchiude che « il Pentateuco fu elaborato sovra documenti antichi al tempo che precedette la caduta di Gerusalemme, ma la forma finale ricevette durante la cattività babilonese ».

Noi, coi migliori esegeti anche protestanti, crediamo che quell'opera è autentica e genuina, e fattura di Mosè, il quale nel compilarla si valse di scritti e tradizioni anteriori. Non mancano nel Pentateuco indizj che il racconto sia fatto da quello stesso che operò; e sta per noi la tradizione universale. La narrazione della morte di Mosè sembra facesse parte del seguente libro di Giosuè, e sia stata posteriormente appiccicata al Pentateuco per compiere la biografia di quel legislatore. Gli altri indizj d'età posteriore non sono che apparenti, come dimostrarono scrittori insigni (15).

Il Creatore aveva ingiunto all'uomo di sottometter la terra col sudore di sua fronte: ond'egli ebbe a subire tutte le impressioni diverse, sotto le quali si sviluppassero le idee e i sentimenti; dapprima più ristretto alla vita animale, poi messo col pensiero in rapporto con quanto esiste.

Dopo la confusione delle favelle, i popoli raccolti nel Sennaar si disperdono. Sem rimane colà, e da lui vengono gli Orientali, dall'Amano, dal Tauro, dall'Eufrate sin al mare dell'India. Parlano essi le belle e interessanti lingue aramee, ricche di suoni gutturali, con molteplici inflessioni del verbo, mentre in altri rapporti grammaticali sono semplici e povere. Da Cam derivano i Filistini, gli Egizj, gli antichi Africani, razza la cui inferiorità civile è fin d'allora predetta. Giapeto volge ad occidente, all'Asia settentrionale, alle *isole dei Gentili* com'è chiamata l'Europa, che d'isole infatti dovea comporsi, se, come pare, comunicavano il mar Caspio, il Nero, il Baltico, il Bianco.

Mosè non intende raccontarci la storia delle nazioni, ma quella del popol suo; nè mai fu delineata pittura più evidente delle società antiche, dove l'età eroica è quella de' pastori. I patriarchi si trasmettono, come la direzione delle tribù, così la parola primitiva, finchè questa non rimane offuscata nel servaggio egizio. Rintegrarla è opera della legislazione che Mosè prescrive al suo popolo. Era egli stato educato nella costituzione egiziana; ma invece di fondarsi su quella, gli fu mostrato necessario all'indipendenza del suo popolo il metterlo per vie differenti (16), talchè si potesse dire di esso: — Tu sei costituito diversamente da tutte le nazioni conosciute » (17).

Dati sei giorni ai lavori particolari, il settimo divenga comune; interpongasi alle fatiche una giornata di riposo, nella quale in ispecial modo si elevi la mente coll'orazione e colla meditazione verso il principio dell'ordine, della morale, della virtù, cioè Dio.

Quando, testè, si trattava in Inghilterra di limitar il numero delle ore pel lavoro dei fanciulli nelle manifatture, un deputato esclamò: — Avete un bel dire voi: ma due ore « al giorno fanno seicento ore in capo a un anno, cioè venticinque giornate di meno « di lavoro, in grazia delle quali l'Inghilterra non potrebbe più sostenere la concor« renza forestiera ». Ecco la libera industria! Ma Mosè non sagrificava il bene degli individui alla ricchezza generale; e il riposo del sabbato era un'istituzione economica, la quale poneva la moralità e la salute del povero sotto la protezion della legge.

Era ancora una legge cosmica, giacchè Iddio al settimo giorno erasi riposato. In quel dì neppur il fuoco doveasi accendere (d'altra parte poco necessario in que' climi), affinchè anche i famigli e le donne restassero congedati di assistere alla sinagoga, dove ravvivavasi lo spirito pubblico. I milioni di schiavi dei Gentili quanto non doveano invidiare Israele, ove almeno serbavasi un giorno di periodico riposo! ove il servo prostravasi egli pure col suo padrone davanti al Dio che aveva creato l'uno e l'altro!

Seguono precetti che consacrano la personalità e la libertà positiva. Mosè li pose in iscritto, come fece poi anche coll'intera legislazione, la quale bandì al popol tutto. E il

(15) Fra i Cattolici, JAHN, *Einleitung ins A. T.* II. 1. — HERBST, *Einleitung in die heiligen Schriften des A. T.*, 2 Th. — SCHOLZ, *Einleitung in die heiligen Schriften des alten und neuen Testaments*, 2 Th. — GLAIRE, *Introduction aux livres de l'Ancien et du Nouveau Testament*, t. III. — BARDI, *De Pentatheuco*, mss. nella biblioteca dell'Università di Torino. — Fra i Protestanti, HÆVERNICK, *Einleitung*, Th. I. Abth. 2. — RANKE, *Untersuchungen über den Pent.* — HENGSTENBERG, *Beiträge zur Einl. ins. A. T.*, 2 und 3 B.

(16) *Lev.* XVIII. 3.

(17) *Deut.* XVIII. 14.

popolo ad una voce rispondeva: — Faremo; tutto quel che il Signore disse, eseguiremo » (18); e lo giurarono sovra un altare, per erger il quale ciascuna tribù avea recato una pietra. Anche fra i Greci la legge era « la ragione riconosciuta dal popolo »; ma solo i privilegiati la giuravano, perchè al vantaggio d'essi soli avea la mira.

Le legislazioni antiche non sono digerite con ordine sistematico, ma tengono dell'entusiasmo, e il precetto va misto al consiglio, giacchè non corre divario tra politica, igiene, religione, tutte derivando da un principio unico, la volontà di Dio. Non potrebbe dunque cercarvisi quella distribuzion di materie che oggi si pretende, ma forse l'ordine riposava sopra altre idee ora disimparate. Noi dunque dovremo distribuire in differente modo le ordinanze di Mosè, alle quali però non manca spirito metodico e positivo.

Molte riguardavano al tempo quando gl'Israeliti sarebbero *di qua dal Giordano*, come con anacronica anticipazione egli già scriveva; nè si potrebbe intendere appieno il suo codice se non dal vederlo messo in atto. Già nel deserto, Israele marciava diviso in dodici corpi, secondo i figli di Giacobbe dai quali era disceso. Questi costituirono le tribù, fondamentale divisione, che poi dovea divenir anche territoriale quando si fossero assisi nella terra promessa.

Per effettuare la legge, Mosè stabilì un ordine di funzionarj. Alcuni la conserveranno nella purezza, e la daranno a conoscere ai cittadini; sacerdoti cioè e leviti. Un consiglio supremo degli anziani studierà i bisogni, dirigerà le risoluzioni pubbliche, proclamerà le ordinanze, che chiariscano ed estendano la legge fondamentale. Poi giudici per mantenere i rapporti civili nei limiti della legge; soldati per difendere la legge e la patria; profeti per annunziare le conseguenze degli atti, conformi o discordanti dalla legge. Tutte le cariche erano gratuite; veri servitori dello Stato, e perciò scelti dal popolo: il che mentre reca onore agli eletti, impone ad essi l'obbligo di meritarlo. Ciascuno poi deve rispondere de' proprj fatti.

L'unità del popolo è statuita sull'origine sua, sulla sua liberazione, sul culto. I sagrifizj non si offriranno più in qual luogo si voglia, ma in quel che l'Eterno elesse (19): unico sarà il tempio, girovago finchè Israele sia nomade, poi fisso quando questo sia assiso. Quest'unico tempio, ove tutto Israele si congregava, producea la fratellanza, e rappresentava l'autorità legislativa e la giudiziale di cui ivi sedeano i ministri; di modo che *rialzar il tempio* significa ricostruire la nazione. Perciò le migliaja di leviti, che vi facevano da sentinelle; perciò la fortezza della sua fabbrica, che serviva di rôcca. Il ministero sacro più non spetterà ad ogni capofamiglia, ma ad una sola tribù: il sacerdozio, alla sola famiglia d'Aronne.

Perchè ciascuna tribù non isolasse il proprio dall'interesse generale, Mosè ne diffuse una tra tutte: imperocchè i leviti non hanno una parte fissa di territorio, ma ottengono quarantotto città e i dintorni di esse, inoltre la decima dei frutti sul resto. E perchè i sacerdoti non venissero scelti fra superstiziosi, Mosè rese ereditario tale uffizio, talchè fosse un dovere pubblico quella cognizione e manifestazion della legge, che per gli altri era coscienza e libera volontà. Mentre i sacerdoti di tutte le altre genti custodivano arcanamente la legge, la facevano, la mutavano, la tribù di Levi era una magistratura per conservarla e insegnarla a tutti, e compiere le funzioni stabilite dal culto.

In ogni religione v'ebbe una parte secreta o esoterica, ed una pubblica o exoterica, dogmi e miti, filosofia ed allegoria, iniziati e credenti. Fra gli Ebrei tutto era esposto al pubblico; la più parte in iscritto, alcune cose tramandate per viva voce.

Il sommo sacerdote, organo supremo del testo della legge, non doveva scostarsi dal tempio; nel quale anche il consiglio nazionale si teneva. I dubbj legali, alla cui risoluzione le assemblee di tribù non fossero bastate, recavansi al gran consiglio e ai sacerdoti (20). I leviti rimanevano sottoposti alla legge, e giudicati dai magistrati comuni; pagavano anch'essi un mezzo siclo per le spese di pubblica utilità, nè erano esenti dal combattere. Sacerdoti erano i Macabei.

Presso i Romani, in grazia degli augurj e delle formole rituali, il collegio de' pontefici interveniva a tutte le azioni solenni e a moltissime private. Fra gli Ebrei, che imma-

(18) *Exod.* XXIV. 3, 7.
(19) *Deut.* XII. 11, 14.
(20) *Deut.* XVII. 8 e 9.

giniamo teocratici, la circoncisione facessi senz'essi; senz'essi i matrimonj; aveano divieto d'assistere ai funerali; i registri civili erano affidati agli anziani: tanto ha torto il Calmet di chiamare l'ebraico un regno sacerdotale, perfettamente simile a quello d'Egitto (21).

Ogni Ebreo poteva, col titolo di *nazireo* o separato, dedicarsi specialmente a Dio.

V'è un'idolatria teologica, che volge a creature gli omaggi dovuti al Creatore; un'idolatria politica, che pone alcuni uomini sopra delle nazioni e dell'umanità; un'idolatria morale, che sagrificando alle passioni, distrugge l'equilibrio umano. Mosè le prevenne tutte; e anche quando nelle parole accondiscese alla grossolanità de' suoi, nol fa mai nelle cose.

Il culto che ci colpisce dai primi anni e in tutte le circostanze, è legame fortissimo alla patria: Mosè pertanto ne fece una parte principale della sua legge, e lo pose tutto a servigio dello Stato. Ivi non sacrifizj umani, non i riti osceni, comuni fra i popoli confinanti; non feticismo, non scienze misteriose. « Che m'importa il sangue di mille « tori, di mille arieti o di molte migliaja di capri? dice il Signore. Giudicate con giu« stizia; fate misericordia ognuno al fratel vostro; non calunniate la vedova, il pupillo, « lo straniero; non pensi male il vostro cuore. Il far misericordia e giustizia piace al « Signore più che le vittime » (22).

L'idolatria sarebbe stata colpa di lesa nazione e principio di servitù, laonde era punita con estrema severità, uccidendo non solo il reo, ma la sua famiglia che non l'avea denunziato, sterminando la città che l'avesse tollerato, i mobili, il bestiame di lui, e minacciando castighi fin alla terza e alla quarta generazione (23).

Lo spirito religioso era, a tempi determinati, ravvivato da allegrie solenni e da lutti pubblici, i quali richiamavano alla memoria i fatti principali della storia patria e i benefizj del Signore. Erano anche scuola di carità, giacchè si ordinava: « Alle tue feste di « gioja convoca il figlio e la figlia, il servo e la serva, e la vedova ».

Mosè non istabilì un re, forma ripugnante alla natura di que' popoli; e lasciò la scelta del governo al consiglio degli anziani, sotto l'ispirazione di Dio. Soltanto, se mai volessero un re, li premunì non lo pigliassero mai tra forestieri; abbia il comando della forza pubblica, ma non esca dalla semplicità, nè accumuli ricchezze; riguardi gli Ebrei come fratelli ed eguali; rispetti la legge, di cui un esemplare trascriverà di proprio pugno sotto la vigilanza de' sacerdoti (24).

Importato saria però che le tribù si fosser conservate unite in federazione, al qual modo avrebbero di subito vinto i Cananei, e così tolti di mezzo al popolo i pericoli d'una scandalosa vicinanza. Ma le tribù non seppero obbedire; e appena giunte sulla terra promessa, ciascuna pensò a sè. Allora combattendo particolari nemici, la guerra divenne interminabile. Stanchi di questa, credettero porvi fine col cambiar governo e scegliersi un re: per quanto Samuele ne gli sconsigliasse, e mostrasse tutti i mali del governo monarchico, che provede al bene di uno, non di tutti, essi il vollero. Mal per loro! Al quarto re, la divisione temuta era compita, e una metà del popolo combatteva l'altra metà.

Mosè si regolò sempre d'accordo col gran consiglio degli anziani, e ad essi e ai sacerdoti confidò morendo il testo della legge. Pare questa l'origine del sinedrio, non cernito fra' sacerdoti come nelle teocrazie, ma fra gli anziani; non per privilegio, ma secondo il sapere, la prudenza e la buona reputazione.

Radunavansi in un portico del tempio per rendere più venerate le decisioni loro; ed essi facevano la pace, dichiaravano la guerra, proclamavano il sommo sacerdote fra gli Aronnidi, determinavano le tasse, disponevano dell'erario e del fabbricare città; come interpreti politici della legge, decidevano, dopo consultato la magistratura conservatrice de' sacerdoti, le grandi quistioni di diritto pubblico, le differenze fra le tribù, gli appelli supremi, la lesa maestà. Nelle quistioni più gravi era necessaria l'intervenzione delle assemblee generali.

Ciò preveniva quel soverchio accentramento dei poteri e della vita civile, di cui oggi

(21) *Dissert. sur la police des anciens Hébreux.*

(22) *Zach.* VII. 5; *Os.* VI. 6; *Mich.* VI. 6, 8; *Prov.* XXI. 3.

(23) *Exod.* XX. 5; *Deut.* V. 9.

(24) Ivi, XVII. 14-20.

si sentono la robustezza e i danni: perocchè ogni città era diretta da anziani, sacerdoti, e capi proprj, i quali, oltre le funzioni amministrative, facevano anche da censori de' costumi e giudici di pace, e compivano per ciascuna tribù o città quello che per tutto Israele il gran consiglio.

La costituzione adunque è tutta paterna; la legge creduta, perchè emana da Dio; non riservata a pochi aristocrati, ma anzi raccomandato a tutti di studiarla e meditarla; pubblica essendo la legge, nessuno la poteva ignorare. Davanti ad essa tutti sono uguali, il più intelligente, foss'anche un bracciante, sederà fra i giudici e nel senato della nazione, e forse preside del gran sinedrio.

Un giudice supremo a vita dirige la forza pubblica; in guerra assume potere dittatorio, e talvolta presiede al senato. Ai tribunali non si fa differenza di persone. « Udite « il piccolo e il grande, il cittadino e lo straniero. Non v'abbia accettazion di persone, « perchè di Dio è il giudizio » (25).

La legge prende gran cura della moralità de' testimonj; un solo non è sufficiente; il testimonio falso puniscasi col taglione; l'accusatore deve sostenere l'accusa ne' dibattimenti, che tengonsi all'aria aperta e sotto le porte. Ogni accusato dev'essere giudicato da' suoi pari (anziani) sotto gli occhi della nazione. All'accusato si risparmia l'anticipato supplizio della prigione, e gli si preparano città ove rifuggirsi finchè non si esamini il caso.

Altre eccellenti regole trovansi nel *Misna*, da questi stessi principj dedotte, quali il diritto di rifiutar il giudice che si teme parziale, e il riconoscere l'abilità dei giudici, e che l'uomo non giudichi da solo, nol potendo che Dio (26). Racchiude inoltre moltissime precauzioni contro le pene precipitate. L'uomo ch'era condotto al supplizio, veniva accompagnato da un araldo che ne gridava il nome, il delitto, i testimonj, eccitando chi avesse qualche sgravio a produrlo. Fin cinque volte poteva esser ricondotto verso i giudici: e se mai sorgesse un Daniele che gridasse fallace la sentenza contro Susanna, tornavasi a librarla. Al vendicatore del sangue non si lasciava se non l'uffizio d'accusar il reo ai tribunali, e di menargli il colpo mortale se venisse condannato (27).

Nella famiglia la donna è libera: non è ella osso delle ossa e carne della carne dell'uomo? Il precetto che vieta di desiderare la donna altrui, eleva anche questa ad una personalità sconosciuta fra' Gentili. Perfin nello Stato essa può divenir giudice, se la vocazione di Dio ve la porta.

Tre sorta di mogli s'aveano: le une libere e legittimamente sposate; le altre anche legittime ma comprate; le terze nè libere nè comprate, ma legittime esse pure, e che davano figli legittimi, quali le prigioniere di guerra (28). Il matrimonio era atto più ancor domestico che civile. Il marito dotava la sposa, obbligavasi a vestirla e mantenerla secondo il suo stato, e le prometteva l'amicizia conjugale: queste tre obbligazioni doveano restringere la poligamia. Poteasi sposare anche straniere, eccetto le Cananee, e naturalizzandole. I pontefici non poteano sposare che vergini. Il seduttore deve dotare la vittima, e sposarla se il padre non gliela ricusi.

Il marito che dubita della fedeltà della moglie, ricorra alla prova legale, consistente in un'acqua amara su cui il sacerdote pronunziava l'anatema, e che la moglie dovea bevere tra formole tremende (29). Lecito il divorzio, e la congedata portasi la dote, ed è libera a nuove nozze: pure lo rendeano difficile le richieste formalità. Il marito perdeva il diritto del ripudio se avesse sedotto la moglie avanti di sposarla, o l'avesse accusata a torto dopo sposata (30).

Appena nati, gli Ebrei ricevono il marchio nazionale; cresciuti, imparano la legge; e poichè il lavoro è obbligo di tutto Israele, devono avvezzarsi a qualche arte.

Il padre non poteva privare il figlio del patrimonio, giacchè era inalienabile l'eredità; tanto meno torgli la vita. Perchè il figlio rivoltoso fosse punito, voleasi che padre e madre insieme si presentassero al giudice, e le formalità tutte della giustizia s'interponevano.

La podestà paterna cessava toccando la maggiorità, ch'era di due specie: a tredici

(25) *Lev.* XXIV. 22; *Deut.* I. 16 e 17.
(26) *Misna*, *cap. patr.*
(27) *Deut.* XIX. 11 e 12.
(28) Ivi, XXI, 13.
(29) *Num.* V. 11, 31.
(30) *Deut.* XXII, 19, 29.

anni il giovine entrava attivo nella società, capace di contrattare sotto la vigilanza paterna; a venti poi diveniva perfetto cittadino. Il padre può vendere o dar a servigio la figlia, ma se il compratore la conobbe carnalmente non potrà più rimandarla; talchè coll'anno sabbatico essa diveniva libera (31).

Morto il capocasa, ereditano i figli maschi, e in loro difetto le femmine. Il primogenito eredita porzione doppia, e per nessun pretesto può esser privato del diritto di primogenitura. La ereditiera deve maritarsi in uno della sua tribù. Per conservare il retaggio nelle famiglie, il fratello deve sposare la vedova dell'altro. Le benedizioni aspettate fecero crescere estremamente la popolazione (32).

La terra è di Dio, e gli uomini sono coloni cui esso la ripartì (33). Per voler suo viene distribuita fra le tribù, a proporzione del numero: le tribù a sorte ripartiscono il loro lotto in cantoni, e questi in famiglie. È mirabile il trovare trentacinque secoli fa le operazioni del censo, avendo Mosè ordinato la misura e la limitazione delle terre occupate sulla sinistra del Giordano, le quali in seicentun mille settecentotrenta lotti furono spartite a sorte (34). Giosuè, seguendo quel metodo, divise il restante paese: e se credessimo a Giuseppe Flavio, i territorj di Gerico e Gerusalemme, assai più belli e ubertosi, furono divisi non a misure, ma a seconda della fertilità (35). Così si conserva quella minuta proprietà, che è considerata come opportunissima al bene.

Saint Simon disse che « la legge la quale costituisce i poteri e le forme del governo, non è tanto importante nè tanto contribuisce al bene delle nazioni, quanto quella che costituisce le proprietà e ne regola l'esercizio » (36). Con forme diverse il medesimo pensiero manifestavano i legislatori antichi, quando tante regole davano, le quali non solo proibissero alcuni atti, ma agevolasser l'acquisto della sussistenza e della felicità.

Mosè volle, non tanto ottenere l'eguaglianza delle fortune, come conservar il popolo; l'eguaglianza era mezzo, non fine. Riducete il popolo a dipendere da pochi ricchi, e la sua sussistenza rimarrà precaria, come d'un branco di schiavi. I suoi invece doveano esser liberi tutti, sotto la mano di Dio. Pertanto ad un popolo senza retaggio egli sceglie una terra che basti a nodrirlo, e la comparte in modo che ogni famiglia abbia di che vivere *lavorando*; e le leggi impediscono di spogliarnela, e di far ricchi gli uni, oziosi gli altri, come avverrebbe se il popolo fosse lasciato fare. Non incatenerà egli il movimento economico, pel quale si formano i ricchi e i poveri, ma solo lo regolerà di modo, che non nuociano alla nazione nè la cupidigia nè l'infingardaggine. La proprietà dunque è di Dio, e i possidenti sono coloni di lui, sicchè non la venderanno in perpetuo. Il fatto di Nabot prova che ad uno potea più facilmente togliersi la donna e fin la vita, che non il podere. Questo rispetto pubblico per la proprietà rurale diminuiva i mali delle discordie civili.

L'ordinamento della proprietà in senso religioso e civile fatto da Mosè è il più notevole fra gli Orientali. Fondavasi sulla famiglia e sulla tribù, a ciascuna delle quali era in perpetuo legata una proprietà, di maniera che l'alienazione non poteva essere che temporaria. Ogni sette anni erano rimessi i debiti, e liberate le persone che per essi si fossero ridotte serve: poi ogni cinquantesimo anno tutti i possessi d'una famiglia tornavano a quella (37). Le terre distribuite a sorte fra le tribù e le famiglie, ma in pro-

(31) *Exod.* XXI. 7-11, hebr.

(32) I settanta Ebrei migrati con Giacobbe, in 430 anni divennero 1,500,000. Nel deserto non crescono che di 2000; fatto naturale in mezzo a tanti stenti: adunque, allorchè giunsero al Giordano, trovaronsi 1,550,000 persone. Il censo sotto David, 640 anni più tardi, ne dà 3,757,000; il che importa l'aumento di 3450 l'anno, cioè 1 per 770; è dunque assai meno degli incrementi odierni che in qualche paese sono fino di 1 ogni 60. Nei 430 anni della cattività d'Egitto erano cresciuti da 70 a 1,500,000, il che darebbe per medio 1 ogni 430. Moreau de Jonnès (*Statistique des peuples de l'antiquité*, Parigi 1851) deduce da ciò che le baie dei filosofisti contro quell'aumento di popolazione sono una delle solite loro leggerezze.

(33) *Lev.* XXV. 23.

(34) *Num.* XXVI. 53 e 54.

(35) *Antiq. jud.*, lib. V. cap. 1.

(36) *Œuvres; Vues sur la propriété et la législation*, p. 257.

(37) KRANOLD e WOLDIUS, *De anno Hebræorum jubilæo*; memoria premiata dalla Facoltà di teologia di Gottinga il 1837. Alcuni moderni interpreti, in opposizione coi rabbini e coi Cristiani, credono che nell'anno sabbatico non si trattasse d'una remissione assoluta, ma soltanto si sospendesse la restituzione del prestito, attesochè, lasciandosi in riposo la terra, non se ne traevano i prodotti necessarj a pagar i debiti.

Le leggi giubilaiche si riferiscono solo al primitivo territorio, equivalente all'*ager* di Roma; del restante il padre disponeva; e Caleb diede a sua figlia per nozze un campo e alcune fontane.

porzione degl'individui che le componeano, per tal modo si perpetuavano nella famiglia stessa.

Non per questo si supponga fra loro un assoluto livellamento. L'ineguaglianza restava stabilita dalla divisione primitiva; secondo le norme della quale, al tempo di David, il territorio era diviso così:

al re.	ettari	220,000	
ai 181,000 leviti . .	»	514,000	ari 300 ciascuno
a 3,577,000 del popolo	»	4,411,000	» 123

Inoltre si trova nel Levitico una stima delle varie persone, somigliante al guidrigildo de' popoli settentrionali, valutandosi

un uomo	dai 20	ai 60	anni,	sicli	50
una donna	»	»	»	»	30
un giovine	5	20	»	»	20
una giovane	»	»	»	»	10
un fanciullo da 1 mese ai 5 anni,				»	5
una fanciulla	»		»	»	3
un vecchio d'oltre 60 anni				»	15
una vecchia	»			»	10 (38).

Atteso il giubileo, non poteano esservi schiavi; giacchè al ricorrer di quello sarebbero tornati liberi. L'uomo, costretto dal bisogno a mettersi in arbitrio altrui, non subirà una servitù eterna, ma nella persona de' figli risalirà alla dignità di capo di famiglia e di proprietario. Il legislatore provide all'uomo che cadesse in servitù, e « Tu non te ne « varrai come altrove si suole degli schiavi, ma sarà in casa tua come il mercenario e « l'artigiano stranieri. Abbia pane, correzione e lavoro. Passati i sei anni, uscirà di casa « tua; e nol lascierai andare a mani vuote, ma gli darai alcun che del tuo gregge, della « tua aja, della tua cava » (39). Se dopo i sei anni volesse restare, il padrone conducevalo avanti ai giudici, e facevagli forar l'orecchio in segno che spontaneamente si sottometteva fin al giubileo.

Uno, ridotto all'estremità, potea vendere la figlia, ma purchè non giunta alla pubertà, e la ricomprasse al primo denaro che otteneva. Colui che la compra tiensi obbligato a sposarla quando sia nubile. Che se essa gli spiaccia, la lascerà ritirarsi come fosse stata riscattata, ma non potrà darla a servigio d'altra casa. Se la fidanzi al proprio figliuolo, sarà trattata secondo il diritto delle figlie (40).

Poteasi però avere schiavi tolti tra' forestieri. La schiavitù era fra i primi Ebrei, giacchè Abramo armò trecendiciotto schiavi nati sotto le sue tende, per punire i cinque re che avevano rapito Lot; e quando Abimelech gli rese la rapita Sara, in riparazione gli accompagnò denari, bovi, pecore, schiavi dei due sessi: altrettanto fece Faraone. Più tardi Salomone fece numerar quelli di razza cananea e straniera, e ne trovò centocinquantatre mila e seicento che adoprò alla fabbrica del tempio (41); aggiungendovi le donne e i fanciulli, si avrebbe il triplo. Gli Ebrei schiavi in Babilonia conservavano i proprj schiavi; talchè coi quarantaduemila trecensessanta liberati da Ciro, ritornarono a Gerusalemme settemila trecentotrentasette schiavi d'ambo i sessi (42): sarebbe un sesto della popolazione, cioè molto meno che fra i Greci e i Romani.

Imperocchè la legge non era per anco universale; anzi a quando a quando ne traspira il fiero diritto, che tutta l'antichità riconobbe: « Se alcuno, battendo un servo o la « serva, le offende un occhio o fa altro male, la rimandi libera per compenso. Se l'uc« cide sotto i colpi, è reo di morte. Se il servo non muore che uno o due giorni dopo, « il padrone non sarà punito di morte: è denaro suo » (43).

Pure lo schiavo aveva quel che mancavagli fra i Gentili, la responsalità delle proprie azioni nell'obbedire alla legge: onde Mosè volle che le donne, i fanciulli e gli schiavi nel deserto ne giurassero anch'essi l'osservanza fedele (44).

(38) *Lev.* XXVII. 2 e seg. Il siclo d'argento si valuta ll. 2. 50.

(39) *Lev.* XXV. 39, 41; *Deut.* XV. 12; *Eccli.* XXXIII. 25.

(40) *Exod.* XXI, 7-11, hebr.

(41) II. *Par.* II 17.

(42) *Esdr.* II. 65; *Nehem.* VII. 67.

(43) *Exod.* XXI. 20 e 26.

(44) *Deut.* XXXI. 12.

Gli Ebrei sono dunque i primi che ci offrano nell'ordinamento politico la distribuzione uguale delle terre fra tutti i cittadini senza eccezione; le elezioni popolari dei magistrati e de' re; la mancanza della Casta militare e di qualsivoglia aristocrazia, tranne la riserva del sacerdozio nella tribù di Levi; leggi scritte, immutabili, e che a tutti egualmente impongono doveri sociali e religiosi; eguaglianza nel servizio militare, eccettuati solo i sacerdoti, secondo il bisogno ordinandosi la coscrizione o la leva a stormo; la volontà del popolo, ascoltata per cambiar i governi, surrogando al governo teocratico il militare, poi il repubblicano, poi il monarchico.

La Palestina era paese fertilissimo, ma sottoposto a siccità e carestie, come quella di tre anni sotto Acab (45). Nei primitivi tempi si migrava in paesi vicini, massime in Egitto; ma dopo si affissero al suolo, e lo coltivarono.

All'agricoltura, considerata servile fra la più parte degli antichi, perchè abbandonata a schiavi, Mosè drizzò il popol suo. Vi si applicavano gran ricchi, come Booz: Gedeone batteva il grano quando ricevette la missione di liberar Israele: Eliseo menava uno dei dodici aratri di suo padre quando fu chiamato profeta: Saul andava in traccia delle giumente del padre suo quando Samuele l'unse re: David tornava agli armenti dopo redento Israele; e nel tempo di sua maggior potenza, i figli di lui celebravano con annua festa la tosatura delle greggie (46).

Coll'ingiungere che per le offerte all'altare non valessero che i migliori frutti, l'olio più squisito, il vino più delicato, il più bel fiore di farina, gli agnelli e i bovi più perfetti, destavasi un'emulazione di miglioramenti, consacrata anch'essa dalla religione.

Coltivavano essi il frumento, l'orzo, il miglio, la vescia, le lenti; e il fico, l'olivo, il melogranato, il mandorlo, il pistachio, il limone, il pruno, il giugiolo, il carrube, oltre la vigna, offrono immagini frequenti ai loro poeti. I campi erano cinti di siepi e di muriccie. La Galilea, la Samaria, la Giudea divennero ubertosissime. Salomone potè spedire a Iram centomila ettolitri di grano per gli annuali bisogni del suo palazzo, e altrettanto olio purificato, ricevendone in cambio legname di quercia e d'abete.

L'industria fu sempre il vanto degli Ebrei, talchè dai profeti sono tacciati continuamente di materiali e carnali: lo che significa che già nell'antichità possedevano lo spirito moderno delle arti e della speculazione, che poi li recò ad inventare la banca e il cambio.

Le arti belle erano subordinate ad altri riguardi; e vietando, per timore dell'idolatria, di esprimere la divinità, se ne toglieva il soggetto più magnifico; come l'unità del tempio toglieva occasione all'architettura. Quindi un popolo, che tanto contribuì sulle credenze del restante mondo, nulla giovò all'incremento delle arti e delle scienze, obbligato com'era a lavori manuali, isolato e senza frontiere marittime.

Le minute prescrizioni rituali obbligarono a studiare l'anatomia, per modo che gli Ebrei vennero poi famosi tra i medici: e a questi riguardi vanno attribuite molte delle ordinanze, di cui oggi non si saprebbe indovinar la ragione. Ma intanto quell'estrema cura della pelle, della mondezza, della dieta preservò Israele dalle malattie che afflissero i suoi conquistatori, da Sennacherib fin a Pompeo, e fino ai Crociati che colà contrassero infermità, di cui ammorbarono l'Europa.

L'opportunità di regolamenti che danno norma persino agli atti privati, mal potrà persuadersi al rachitico liberalismo del *lasciar fare:* ma bisogna domandar al popolo e ai poveri. Poveri non dovevano esservi in Israele (47).

Da quanto accennammo sarebbe ingiusto il dedurre che le cure di Mosè si ristringessero alla conservazione del popolo e al perpetuamento della tribù. In nessuna legislazione antica è così pronunziata l'idea della personalità, giacchè ciascun uomo è creatura di Dio: quindi la morale è il perpetuo intento; e se ogni codice sa raccomandare l'amor de' nostri simili, il rispetto ai vecchi, l'ospitalità, nel mosaico e nei Profeti sono un raffinamento l'oblio delle ingiurie e il rendere ben per male: « Non dire, *Farò a que-*

(45) III. *Reg.* XVII.

(46) Nella distruzione dei Madianiti, popolazione di 430 mila abitanti, Mosè acquistò 800 mila capi di bestiame. Le tribù di Ruben e Gad fecero una correria contro quattro piccoli popoli formanti 400 mila abitanti, e tolsero loro 250 mila montoni, 50 mila camelli, 2000 asini. Acab re di Samaria riceveva dal re de' Maobiti l'annuo tributo di 400 mila agnelli e 400 mila montoni colle loro lane.

(47) *Deut.* XV. 4.

« *s'uomo com'egli a me, gli renderò il male che mi ha fatto.* Meglio il paziente che il « prepotente; quel che padroneggia il proprio cuore, val più di chi espugna città. Se « il tuo nemico cade, non gioirne, e Dio svierà la sua collera dal capo tuo: dàgli mangiare se ha fame, bere se ha sete: trovi il bove o l'asino suo smarrito? glieli riconduci: se l'asino suo soccombe al peso, recagli ajuto. Ama la donna della tua giovinezza: l'amico ti sia come te stesso: lévati dinanzi ai capelli canuti. Lo straniero « venga a parte delle vostre feste: lo schiavo rifuggitosi tra voi, trovi libertà. Entrando « nella vigna altrui, mangiate a sazietà, ma non portatene via. La mercede dell'operajo « non rimanga presso voi fin al domani del giorno ch'egli ve ne richiese. Non v'abbia « poveri abbandonati fra voi. Non consulterete maghi, indovini, o chi dice la buona « ventura ».

Anzi la legge abbracciava anche consigli di prudenza e di cortesia: « Se fate un « tetto, mettetevi un parapetto, per non rendervi colpevoli della morte di chi ne cascasse (48). Quando mietete, lasciate un lato del vostro campo senza falciarlo; la spigolatura resti pel povero e per lo straniero. Scosse che abbiate le ulive, non racimolate quel che ne rimanga; e così dopo la vendemmia. Se raccogliendo i covoni, ne « dimenticate alcuno, non ritornate a prenderlo; lasciatelo alla vedova, all'orfano, allo « straniero. Quando questo, impoverito, vi tenderà la mano, sostenetelo acciocchè viva « con voi: vi ricordi che voi pure foste poveri ed oppressi in Egitto. Non parlate male « del sordo; non mettete un inciampo davanti al cieco » (49).

Poi la morale stava continua sott'occhio, personificata nella storia. Ivi era presentata la vita come un esiglio, la fatica come un'espiazione: il diluvio e il fuoco della Pentapoli faceano paventare la punizione di Dio; le benedizioni sue apparivano sulla testa dei giusti fino alle più lontane generazioni.

A ciò si riferisce un'istituzione, tutta particolare agli Ebrei, quella d'un corpo di Veggenti, che erano un'opposizione in senso della storia; oratori popolari, ma in nome di Jehovà; sentinelle d'Israele, perchè sonassero il corno all'avvicinarsi del nemico. È naturale che molti abusassero, e Geremia se ne lagna: « I vostri profeti vi hanno rovinato; vi allettarono con cose frivole e vane, parlarono per denaro, nè manifestarono « la vostra iniquità » (50).

Già questo mostra come Mosè non avesse voluto interdire il progresso, nè guardato solo alle presenti occorrenze. Importava grandemente ai legislatori antichi la conservazione de' loro precetti; onde Mosè li fece giurare di nuovo poco prima di morire; prescrisse di non v'aggiungere nè togliere parola (51); e la promessa fu rinnovata con solennità imponenti, come fra il Garizim e l'Ebal, e dopo che Giosuè gli ebbe introdotti nella terra promessa (52), e dopo il ritorno dalla schiavitù (53).

Pure quella legge non era compiuta, e l'individuo v'era considerato membro d'Israele: onde bisognava che un altro venisse, non a distruggerla, bensì a compirla, estendendola a tutta l'umanità. Ma chi ciò facesse, non poteva esser un uomo.

Mosè pertanto spinge lo sguardo nel futuro; prevede che il popolo s'allontanerà dalla legge, e i guaj che ne verranno; minaccia i disastri della patria, e quello terribilissimo della servitù forestiera. Ma sempre al fondo di tali minaccie sorride la speranza: « Quando riconosciate i falli de' padri vostri, foste anche dispersi alle estremità della terra, sarete di nuovo riuniti, tornerete nella terra promessa, vivrete « felici nella terra dell'abbondanza, della saviezza, della pace . . . Quattro imperi « passarono sulla terra, appoggiati tutti sulla forza, e perciò caduti: un quinto sta « per venire, fondato sull'intelligenza. La legge uscirà da Sionne, e la montagna « della casa di Jehovà sarà più salda che tutte le montagne. Allora ogni spada si « convertirà in aratro; stilleranno miele i tronchi; regneranno pace generale, generale abbondanza, generale sviluppo dell'intelligenza e della contentezza; il lupo « non mangerà l'agnello, il leopardo vivrà col capriolo . . . . Chi effettuerà queste

(48) *Deut.* XXII. 8.

(49) *Lev.* XXIII. 22; XXV. 35; *Deut.* XIV. 29; XXIV. 19-21; XXVI. 12.

(50) *Jer.* V. 31; *Thr.* II. 14. È chiaro che son diversi da quegl'individui, eccitati da Dio di tempo in tempo, e di parecchi dei quali conserviamo i sublimi componimenti.

(51) *Deut.* IV. 2; XII. 32.

(52) *Jos.* XXIV. 14, 27.

(53) *Nehem.* IX. 38; X. 28 e 29.

« lusinghiere aspettazioni, sarà re della pace, sarà il sospirato d'Israele, ed uscirà dalla « stirpe di David » (54).

Se dunque Mosè pose per fine della legge e per ricompensa la pace, l'abbondanza, la contentezza, la nazionalità, egli è più moderno di tutti quanti i legislatori.

Tal è, in iscorcio, l'opera di quel grande. Avrebbe potuto farsi re, e nol vòlle. Diede al fratello Aronne il sacerdozio, ma perchè era il più degno: del resto i suoi figli non rimasero che tra i leviti, come gli altri di loro tribù; quel che scelse a successore, era estraneo alla propria casa e alla tribù. Capo d'un popolo pervertito dalla servitù, e staccato da tutte le abitudini che fan morale un uomo al ricordo della sua giovinezza, fu costretto a rigori, quali s'incontrano nella storia de' più ammirati popoli antichi: nel deserto, Israele era un campo, e fin ad oggi si crede che la disciplina militare esiga punizioni, riprovate nella vita civile.

Anche da poi era un piccolo popolo in mezzo ad altri piccoli spossessati, e perciò nemici, e sotto la minaccia de' Persiani che tendeano al Mediterraneo. Nessuna precauzione era dunque eccessiva perchè, anche vinto, non soccombesse: tanto più che era depositario della verità. Di qui la fiera ragione di guerra contro i vicini (55).

L'esistenza d'un tal uomo e di tanta sapienza sarebbe il maggiore de' portenti, s'egli non fosse stato ispirato.

(54) *Lev.* XXVI; *Deut.* XXVIII, XXX, XXXII.

(55) Giosuè uccise ben trentun principi e i loro sudditi. Adonibezech, capo de' Cananei, avea fatto tagliar il pollice delle mani e de' piedi a settanta re. Benadad re di Siria aveva nel suo esercito trentadue re, simili ai moderni sceichi.

N° II.

OMERO.

Nessuno aspetta di qui legger la vita d'uno, del quale fin l'esistenza è negata, nè altro ci resta che tre opere portanti il nome suo, l'*Iliade*, l'*Odissea*, gli *Inni*. Su queste opere, più che su qualunque altra non canonica, esercitossi la critica di antichi e di moderni. Questa non risparmiò neppure il soggetto di lui: perchè se Troja abbia sussistito s'ignora; il dove non fu indicato che ai dì nostri, e non ancora in modo da escluder il dubbio. Che quell'impresa potesse ottenere tanti canti e un sublime poema senz'essere mai accaduta, non è più meraviglia dopo che troviamo sopra nient'altro che sopra favole appoggiati i *Niebelunghi*; dopo che l'Ariosto e tanti suoi predecessori e successori cantarono, in tempi più vicini, un assedio di Parigi fatto dagli Arabi, che mai non avvenne fuorchè ne' romanzi. Pare a credere che in Ilio, città devota alla dea Atena, abitasse una tribù pelasga, distinta dai Frigi che la circondavano, e affratellata cogli altri Pelasgi d'Atene, di Creta, e colle nazioni traci; e che fosse gelosia tra gli uomini della pianura e i pastori dell'Ida o Dardani, raffigurati in Antenore, Anchise, Enea. Il vedere le tribù eoliche stabilirsi anticamente nella Troade, lascia argomentare che in effetto i Pelasgi, razza sacerdotale, conservatrice delle tradizioni d'Oriente, soccombessero alla ellenica che avea perduto parte molto maggiore del sentimento asiatico. Ma nessuna circostanza è certa di questa guerra trojana; e ciò che di essa si racconta, non ritrae la lotta fra due razze, e neppur una guerra pel possesso esclusivo dell'Egeo, ma la vendetta d'un oltraggio privato, una spedizione domestica.

Di ciò non si brigarono i Greci antichi; ma quel che ad essi importava, era il considerarli come poemi nazionali, ove ciascuna città di Grecia leggeva la sua storia più remota. Quanto a' moderni, ove sappiano interrogarli, trovano in quei canti la rivelazione, non dei fatti, ma della vita degli Elleni sotto la forma eroica, e in caratteri che sono essenzialmente storici, appunto perchè essenzialmente poetici. In quest'aspetto addicesi all'autore il nome d'Omero, cioè testimonio.

Epici, lirici, tragici si valsero dapprima di quel soggetto, in conseguenza introducendovi aggiunte e alterazioni e contraddizioni. Gli storici, venuti dappoi, pretesero appurarne il vero; ma a titolo di escluderne le favole e le esagerazioni, spesso proseggiarono fantasie, non meno immaginose delle poetiche. Accenneremo fra questi il Bianchini, che vi scorge ideata un'impresa di commercio, ove Giove è Sesostri etiope, Teti la lega dell'Arcipelago, Minerva l'Egitto, Nettuno l'Asia Minore, Giunone la Siria, Apollo Babilonia, Diana la Natolia, Marte l'Armenia, Mercurio i Cananei, Vulcano il principe di Lemno, Venere l'isola di Cipro. I re d'Etiopia (prosegue egli) vietarono che i loro confederati, specialmente la Siria e l'Egitto, cercassero l'alleanza de' Frigi e de' Greci. Quelli però trasgredirono, e i re etiopi ne fecerori chiamo; e venute discordie e risse, li lasciarono combattere sinchè in Frigia versarono il loro sangue migliore. Finito il gran litigio con mutui patti, i capitani usano del diritto acquistato coll'entrare nei porti, ciò che viene rappresentato dai viaggi dell'Odissea.

Ed ecco venire i filosofi, e pretender di rendere quell'epopea allegorica e morale; e

dopo gli antichi, il nostro Stellini volle che Omero si proponesse di rappresentare negli eroi le diverse età sociali e il loro progredimento. Polifemo è tipo dell'età bestiale ed efferata; segue in Achille la forza invitta e l'animo impaziente di freno; poi con Ulisse l'astuzia accoppiata alla forza; con Nestore la prudenza sostenuta dal valore; finchè la giustizia e la prudenza divengono imbelli con Antenore; da ultimo con Paride regna la licenza che tutto pospone al piacere.

Realmente pei Greci la guerra trojana era uno de' molti avvenimenti, che Erodoto ed Ecateo consideravano come costituenti il loro passato; e cogli altri si connette come susseguente e antecedente, avendo egual grado di certezza.

Dardano, eponimo della Dardania, figlio di Giove e di Elettra, da scrittori posteriori ad Omero si fa venire dalla Samotracia, dall'Arcadia o dall'Italia; fondò una città sulla altura dell'Ida; ed ebbe figlio Erittonio, che col favor di Giove divenne il mortale più ricco di greggi e cavalle. Suo figlio Tros, eponimo de' Trojani, ebbe tre figli: Ilo, Assaraco, Ganimede, il qual ultimo fu rapito da Giove, al padre dando in compenso quattro cavalli immortali.

Con Ilo e Assaraco si dirama la discendenza: quella di Ilo produce Laomedonte, Priamo, Ettore; l'altra Capi, Anchise, Enea: questi rimasero padroni della Dardania; Ilo fondò nella pianura di Troja la santa città di Ilio, cinta di mura da Apollo e Poseidone, mentre v'erano relegati da Giove. Terribili vicende ricorda la tradizione, finchè Paride, uno de' numerosi figli di Priamo, rapì Elena moglie del re spartano Menelao. Allora la Grecia allestì mille centottantasei navi e più di centomila combattenti, contro i Trojani che non aveano il decimo di quelle forze. I Greci, ignari del mare e del dove Troja fosse, approdarono nella Misia presso il fiume Caico, ed espugnarono Teutrania, credendola Ilio. Accortisi dell'errore, giunsero alla vera Ilio, dopo devastate molt'altre terre, e per dieci anni vi stettero attorno, come dieci anni aveano impiegato negli allestimenti, e dieci ne consumò Ulisse nei viaggi. Tucidide stesso non nega quella lunga durata; solo avverte che i Greci dovean essere assai men numerosi, e poveri a segno, che non poteano procacciarsi viveri se non in parte coltivando il Chersoneso, in parte scorrendo a preda; il che impediva d'adoprar tutte le forze contro la città nemica.

Questa tela abbracciava dunque tutti i membri della confederazione ellenica, alle gelosie reciproche non blandendo, anzi tuffandole in una ammirazione comune, sicchè, qualunque volta fu mestieri di sforzi universali, poterono fondarsi sul ricordo di quella impresa, i fatti particolari della quale porsero soggetto alle arti belle, viepiù raccomandandosi così alle memorie. E generalmente erano creduti per veri, e rispettati fra i portenti della nazione: ma a chi ponga dubbj sul fatto, mancano argomenti onde dissiparli, non apparendo esso che dal poema stesso e dalle sue figliazioni. Dione Crisostomo retore tessè un'orazione diretta agli abitanti di Ilio, dove vuol dimostrare che la guerra era stata legittimamente intrapresa, e che essi ne uscirono vittoriosi, ordendo di quell'avvenimento una storia molto più ragionevole; Paride è marito di Elena, Achille è ucciso da Ettore, i Greci si ritirano scornati; mentre mostra che l'Iliade, presa qual è sia piena di assurdità, incoerenze, mancanze. Pure rimane questo vero, anche dopo la sua critica, che una guerra da tutti i Greci fatta a piè del monte Ida era creduta generalmente. E questo piccolo Ilio, città abitata da Greci Eolici, era venerato e visitato; v'aveva un tempio a Atena; i nomi di Sigeo, Ajanteo, Reteo, Naustatmone, Achilejo, Priamejo, Scamandro . . . rammentavano sempre gli antichi fatti: Alessandro, partendo per la spedizione contro l'Asia, volle venerare con sagrifizio le reliquie de' prischi eroi nel porto fra il capo Sigeo e l'Areteo, e agli abitanti della povera Ilio prodigò promesse: i Romani non solo li tennero immuni da tributo, ma poser in loro dominio le vicine terre.

Esistettero dunque veramente una Troja e una guerra iliaca, conchiuderà chi è avvezzo a contentarsi degli argomenti in favore, e dissimular i contrarj che sono altrettanti almeno. Certo i luoghi non corrispondono, nè le geste omeriche sarebbero possibili in questi assegnati a Ilio, che fu una rôcca sacra, abitata da Greci; una città di Troja nessuno rammenta, bensì la Troade; e il nome di Trojani non appare in Omero o nei primitivi poeti, e solo i Romani li identificarono coi Teucri, parola anche questa più recente d'Omero, il quale distingue bene gli Iliaci dai Frigi, coi quali ora si confondono.

Più ancora dell'esistenza di Troja interessa quella d'Omero, piacendo sempre della

vita dei grandi conoscere le particolarità, quasi possano dare spiegazione delle opere loro. L'opinione del Vico, che per forza intuitiva lo scompose in un mito, e quella di Wolf che coll'erudizione lo fece un riassunto di molti poeti, crebbero col progredire della critica, per quanto ciò ripugni al sentimento istintivo, che ad ogni opera vuole attribuire un autore.

Come Virgilio fece l'*Eneide*, e il Tasso la *Gerusalemme liberata*, così il gran poema nazionale greco fu fatto da Omero; dicono le persone di gusto: Omero dev'esservi stato, dee aver ordito quell'epopea; altrimenti come si potrebbero spiegarne le qualità eminenti d'unità e di riflessa combinazione?

I critici invece sostengono che l'Iliade e l'Odissea non possono essere lavoro di un solo, ma il fondo ne fu preparato dai molti tessitori di epici racconti, la cui compagine fu forse cominciata da un Omero, ma compita solo coll'andar di secoli, dalle forze unite di tutta la nazione.

Anche lasciando da banda le incertezze e le favole, di cui gli antichi ingombrarono la vita d'Omero, egli non potè fare l'opera sua qual la possediamo. Raccolta a voce, e colla varietà consueta nelle cose recitate o cantate, subì infinite variazioni. La prima importanza consisteva nel preparar un testo vulgato, e fu l'opera dell'illustre grammatico Aristarco, che profittando de' lavori antecedenti ridusse il testo a unità di tono e di colore; i brani o le rapsodie, che soleansi recitare o cantare disgiunti, combinò in una regolare distribuzione in ventiquattro canti, quante erano le lettere dell'alfabeto: e tali rimasero fin ora, salvo alcune modificazioni di particolarità.

Aristarco, a cui questa fatica è dovuta, è viepiù stimabile perchè, nel mentre adoprava tanto attorno al suo autore, tenevasi però scarco da idolatria, fin a riconoscere che in Omero aveano a cercarsi non recondite dottrine o finezza di scienza, ma la semplicità de' primi tempi (1).

La recensione di Aristarco era soltanto una delle nove che conosceansi in Grecia, differenti fra loro a segno, che Aristotele, Platone, Plutarco citano versi d'Omero che non si trovano nelle nostre edizioni. Delle copie eseguite dall'800 prima fino all'800 dopo Cristo, nessun vestigio rimane, e le odierne non si sa donde derivassero. Dei *diaskevastes* o distributori non si avea tampoco notizia prima degli Scolj veneziani pubblicati dal Villoison; ed ivi sono accusati continuamente d'aver interpolato passi interi a fine di connettere le rapsodie senza troppo curarsi delle incongruenze e degli anacronismi. Ciò basta a provare che i due poemi erano ben lontani dall'unità che acquistarono per opera de' critici alessandrini.

Que' grammatici non operavano alla cieca, e sapeano di metter la mano in un lavoro venerabile ma guasto, cui doveano rintegrare con una libertà che pareva giustificata dal cattivo suo stato. Fin dove si spingessero è pur troppo difficile il determinarlo: ma Timone misantropo diceva, che il testo meno scorretto di Omero è quello che non fu corretto mai; e le costoro elucubrazioni si possono paragonare alle esegesi de' Tedeschi, ma in senso inverso; perocchè quelli andavano dalla lettera allo spirito, questi dallo spirito alla lettera: che se tra questi l'idea assorbì il simbolo e annichilò la realtà storica, gli Alessandrini non si vede dubitassero mai che quei poemi non fossero opera, almen ciascuno, di un poeta solo.

Quando si fece questa fatica, già erano tre o quattro secoli da che essi poemi erano stati primamente raccolti da Pisistrato. Or se in questo intervallo, e dopo essere scritti, ben nove testi differenti se ne contavano, quanti dovettero essere prima che si scrivessero! Tramandati oralmente, nè la lingua nè le forme poetiche nè l'ordinamento potettero conservarsi, quand'anche un poeta antico le avesse veramente composte.

Nei poemi omerici non v'ha cenno di scrittura. Possono i traduttori aver parlato di una lettera che a Bellerofonte affida Preto: ma il testo dice, tavolette attentamente piegate, contenenti segni funesti, indizj di morte; e infatti il suocero di Preto chiede solo di veder il *segno*. I capitani greci tirano a sorte chi deva combattere contro di Ettore; ma non iscrivono il proprio nome, bensì fanno un segno sopra tessere, le quali vengono scosse nell'elmo; e il solo Ajace riconosce che quella sortita e portata in giro dall'araldo è la sua.

(1) Vedi la nostra Storia Universale, t. 1, p. 515, nota 3.

Quand'anche si conoscesse la scrittura al tempo d'Omero, veniva serbata al marmo e ai metalli; e poniam pure vi si adoprassero le pelli e lo stilo, come potea con sì poveri mezzi e lenti accunciarsi l'ispirazione poetica?

Si sarà dunque Omero abbandonato più volentieri al canto: opinione che perde l'incredibilità dacchè tanti ne troviamo fra altri popoli; epopee meno architettate per certo, ma altrettanto e più lunghe e complicate. Anzi dell'improvisare e del canto molti indizj conserva la poesia omerica, in quell'andare franco e naturale, nella dizione spigliata e libera, nell'abbondanza piena di vigore, qual conviensi al fluir della parola; nelle riempiture, nelle ripetizioni, in certi luoghi comuni epici, corrispondenti ai ritornelli lirici, e che disdirebbero a una poesia meditata: nel verso poi, le tante licenze poetiche, la varietà delle forme, ora contratte, or allungate, le vocali e i dittonghi, sciolti oppur fognati secondo vogliono il ritmo e l'armonia, repugnano da una composizione che in origine fosse posta in iscritto.

Se dunque nol furono i poemi omerici, è ben difficile credere che a pura memoria si creassero opere così estese, con un piano generale prestabilito, indi sviluppato in tutte le particolarità nel corso di un'improvisazione, che tuttavia scolpisse il componimento nella memoria in modo indelebile. Si attribuisca pure maggior tenacità alla memoria non ancora sussidiata dallo scritto: repugna alla natura fuggevole dell'improvisare l'incorporarsi in essa istantaneamente, qualvolta non si tratti di brevi composizioni. Sarebbe dunque un miracolo, non minore di quello di vedere dall'opera di molti uscir un tutto sì ben conformato e finito.

Per ispiegare il fatto secondo procedimenti naturali, è da osservare che presso molte nazioni s'incontra un avvenimento grande e glorioso, che divien soggetto a molti poeti, i quali ne celebrano le diverse fasi in canti brevi, tenuti a mente, ingenui, veri, spogli d'arte. Tra questi ve n'ha alcuni più belli e interessanti, e che perciò si conservano, mentre cadon dimenticati gli altri. È sopra i sifatti che si comincia lo studio di allungare e raffinare, sviluppandone i motivi, particolareggiando le descrizioni, vestendo la poesia d'immagini, e meglio disponendo l'azione. Così nasce un ciclo intero di poemetti narrativi, connessi dall'unità del soggetto e dall'alito nazionale, rivestiti delle forme stesse, nazionali, spontanee, divenute tipiche. Sorga allora un genio poetico, e potrà assimilarsi questi elementi, ed erigersi alla maestà dell'epopea.

Non che richiedere la scrittura, ciò anzi la esclude, perocchè soltanto la parola viva permette di accoppiar l'ispirazione che crea colla memoria che ripete: scritte che sieno, le opere durano quai sono, perdendo quella forza di sviluppo che hanno insita le tradizionali.

A questo modo passò la cosa in Spagna col *Sid*, in Germania coi *Niebelunghi*, nell'India col *Ramayana* e il *Mahabarata*, e nelle epopee serbe; e forse Omero significa l'ordinatore (da ὁμοῦ ἄρειν, disporre insieme), come il nome di Viasa, supposto autore del Mahabarata, poema creato al modo medesimo, se non che era affidato a una Casta intera, la quale potè portarlo a ducentomila versi. Ad altrettanti forse sarebbe giunta l'Iliade, di cui la presente non sarebbe stata che un episodio, se Pisistrato e i diaschevasti non le avessero posto un limite, invece di lasciar che il popolo vi inserisse quell'infinità di opere che correano sotto il nome di Omero.

Erodoto, il primo storico umano che ci sia pervenuto, componeva i suoi libri un dopo l'altro, come dee aver fatto Omero, e man mano li leggeva alla Grecia radunata. Nulla più somiglia all'epopea che la sua storia, alle rapsodie che i suoi libri; e ai logografi egli servì come Omero ai cantori (*oadi*), creando l'epopea in prosa, la quale probabilmente non fu raccolta e compilata che dopo la sua morte e secondo la memoria.

Ora egli non ha alcun dubbio dell'esistenza di Omero, e il fa vissuto quattrocent'anni innanzi; il che lo porterebbe al IX secolo avanti l'èra cristiana: al X lo elevano Apollodoro, Cicerone, Plinio, Porfirio; e forse han ragione entrambi, se i due poemi appartengono ad autori diversi (2). Di ciò dubitarono già gli antichi: ed oltre il cenno

(2) Opinione sostenuta da Payne-Knight (*Prolegomena ad Homerum*, 1814) con molta dottrina; e con molto ingegno da Beniamino Constant.

Crate ed Eratostene lo collocano nel I secolo dopo la guerra di Troja: Aristotele ed Aristarco lo fanno contemporaneo della migrazione jonica, avvenuta un secolo e mezzo dopo quella guerra: Teopompo le porta fin ai tempi di Gige re di Lidia.

che n'ha fatto Seneca (3), gli Scolj veneziani attestarono che se n'era istituita una regolare investigazione da' critici, perciò chiamati *separatori* (χωρίζοντες). Eppure Longino con intrepidezza stupenda sa dire che Omero compose l'Iliade nel vigor dell'età, in vecchiaja l'Odissea. Ma oltre il grado differente di civiltà, portato in parte dall'indole di essi poemi, notabilissimo è il divario in un punto essenziale, com'è la religione. Nell'Iliade gli uomini sono migliori degli Dei: l'opposto nell'Odissea, dove non c'è nè eroi che affrontino i numi o li feriscano, nè garriti e gelosie sull'Olimpo: Atena sommessamente chiede consiglio a Giove, e si guarda dall'offendere Peseidone per amor d'un mortale. Nell'Iliade gli Dei castigano o proteggono per capriccio, senza riflesso alle qualità dell'individuo: nell'Odissea il fanno per morale intendimento. Nell'Iliade Giove manda un sogno a ingannar Agamennone, Atena istiga Pandaro a violare la tregua dopo consultati gli Dei, nè questi fanno verun rimprovero al traditore Paride, mentre nell'Odissea puniscono severamente chi viola il diritto ospitale. Gli Dei dell'Odissea abitano assai più in su che non il monte Olimpo, sono invisibili qualora non prendano forma umana; mentre nell'Iliade son visti da chicchessia, ove non si circondino d'una nube.

Nei Latini non trapela la minima perplessità sull'esistenza d'Omero. In quanto ai moderni, il primo studio dovrebbe consistere nell'avere un buon testo delle opere di Omero e degli Scolj, dai quali appare la natura delle fatiche adoperate attorno al testo omerico dagli antichi. Essi scogli si trovano dispersi in varj manoscritti; e compiute collezioni non se ne hanno, nè sono desiderabili, giacchè molti riescono affatto inutili. I più pregevoli intorno all'Iliade sono i citati d'Aristarco, che Villoison trasse da un manoscritto del x secolo, trovato alla Marciana di Venezia, insieme cogli Scolj di quel poema, anteriormente pubblicati (Venezia 1788, in-fol.). Questi furono ristampati con giunte dal Bekker a Berlino 1825, 2 vol. in-4°, e con appendice, 1826; raccolta che contiene tutto quello che merita di essere letto. Alcune poche giunte si trovano negli *Scholia ad Homeri Iliadem*, del Bachmann, 1835. Gli Scolj più pregiati per l'Odissea sono gli editi dal Buttmann a Berlino 1821, presi i più da quelli originalmente pubblicati dal Maj in Milano 1819.

Il copioso commento d'Eustazio, compilazione senza giudizio nè gusto, chiude molte preziose notizie, ricavate da opere ora perdute.

Viepiù è necessario ricorrere agli Scolj, perchè le antiche edizioni d'Omero, e così pure i manoscritti, giovano pochissimo alla rintegrazione del testo. L'edizione principe, fatta per cura di Demetrio Calcondila a Firenze 1488, in-fol., è la prima grande opera che siasi stampata in greco, non essendo stata preceduta che da un salmo e dalla *Batracomiomachia*. Era sopra un manoscritto del v secolo giusta la recensione di Aristarco, e il Wolf conta appena sette edizioni le quali siansi fatte, dall'edizione principe fino ai suoi tempi, con qualche lume di critica erudizione. Quella di Enrico Stefano (in *Poet. Græc. Princ. her. Carm.* Parigi 1566, in-fol.) fu delle migliori. In Inghilterra si adoperarono lunga pezza e ristamparonsi ripetutamente le edizioni di Barnes (Cantabr. 1711, 2 vol. in-4°), e di Clarke, il quale pubblicò l'Iliade nel 1729 e l'Odissea nel 1740; ristampate con aggiunte dall'Ernesti in Lipsia 1759-64 (5 vol. in-8°), poi a Glasgovia coi Prolegomeni del Wolf 1814, e di nuovo a Lipsia 1824. Incomincia un nuovo periodo dalla seconda edizione del Wolf (*Homeri et Homeridarum op. et rel.* Halis 1794), colla quale uscirono i Prolegomeni. Una terza edizione ne fu fatta dal 1804 al 1807: ed è

I più recenti scrittori in proposito sono:

WOLF, *Homeri et Homeridarum opera et reliquiæ*. 1804, ediz. 3ª, 2 vol.

NITZSCH, *Note esplicative ai poemi omerici* (ted. Hannover 1826-40), tende a ripristinar Omero; e ancor più nell'*Historia critica Homeri*, 2 vol.

MÜLLER, *Homerische Vorschule* (2ª ediz. con prefazione di Baumgarten-Crusius), espone molto bene il sistema di Wolf, e le opinioni intorno a quello.

DUCAS-MONTBEL, *Histoire des poésies homériques*, in fronte alla sua traduzione francese, per Didot, 9. vol.

WELCKER, *Der epische Cyclus, oder die Homerischen Dicther* (Bonna 1835), commenta tutte le tradizioni sopra Omero e gli Omeridi.

SCHUBARTH, *Ideen über Homer und sein Zeitalter*.

THIERSCH, *Zeitalter und Vaterland Homers*.

LEHRS, *De Aristarchi studiis homericis*. 1833.

Bibliotheca omerica. Halis 1837.

BODE, *Gesch. der hellenischen Dichtkunst*, vol. I, note.

(3) *De brevitate vitæ*, 13.

dolore che le edizioni del Wolf siano senza commenti o note critiche, sicchè in più casi riesce impossibile il saper sopra quali criterj egli adottasse le sue lezioni che differiscono dalla vulgata. L'Heyne incominciò nel 1802 a pubblicare l'Iliade, che fu terminata in otto volumi, e fu criticata con molta severità dal Wolf, dal Voss e dall'Eichstädt nella *Jenaer Literatur Zeitung*, 1803. Un nono volume, contenente l'indice, fu compito da Gräfenhan nel 1822. Singolare, per non dire ridicola edizione, diede a Londra nel 1820 Payne-Knight, coll'intendimento di offrire un testo omerico purgato da tutte le interpolazioni, e per compenso zeppo di digammi: palpabile conferma del fatto, che il restituire il testo omerico alla lezione d'Aristarco è quanto possano tentare i moderni critici. La miglior recensione del testo è quella del Bekker, Berlino 1843. Un'ottima edizione dell'Iliade con note critiche fu pubblicata dallo Spitzner, Gotha 1832-36; ma l'autore non visse abbastanza per dare il commento dichiarativo. Un eccellente commento dei primi due libri dell'Iliade fece Freytag a Pietroburgo 1837: ma migliori di tutti son quelli del Nitzsch intorno all'Odissea, Hannover 1826-40. Le più pregiate edizioni separate degli Inni fecero Ilgen (Halis 1791) ed Hermann (Lipsia 1806). Il *Lexicum novum Homericum et Pindaricum* di Damm, pubblicato la prima volta a Berlino 1765, e ristampato a Londra 1827, è di qualche pregio, quantunque l'autore mancasse di critica: ma gran pezza più importante per lo studioso è il *Lexilogus* del Buttmann, Berlino 1825 e 37, tradotto in inglese dal Fishlake, Londra 1840.

Quando la critica si ravvivò, Scaligero figlio e Casaubono lanciarono un dubbio, così per arguzia, sull'esistenza d'Omero: poi al tempo della famosa quistione in Francia sulla preminenza degli antichi e dei moderni, Omero fu malmenato per effetto di quella rivolta contro la tradizione, che armandosi di scettico ardimento, a tutto doveva portare i suoi attacchi. Perrault, nel suo *Parallelo*, riferisce che l'abbate D'Aubignac, verso il 1670, aveva ammannito delle note per un ampio trattato, ove provare irrepugnabilmente che Omero non esistette mai, e che i due poemi erano un accozzamento di lavori di cantastorie. Bentley disse espresso che « Omero scrisse una serie di canti e rapsodie, i quali non furono raccolti in forma di poema epico se non cinquecent'anni più tardi » (4). Con più elevato intendimento Giambattista Vico, precursore della filologia moderna, librò seriamente il problema dell'esistenza di Omero, e la negò, cercando nella natura dell'umanità una poesia popolare e spontanea, opposta a quella d'arte e di riflessione; e tipi ideali, cui venivano appropriate le azioni di molti, o quelle d'un popolo intero.

Questi asserti doveano più tardi aprire il campo alla filosofia della storia; ma per allora giungendo precoci e pessimamente esposti, il secolo non gl'intese, anzi nè tampoco gli ascoltò.

Roberto Wood (5), viaggiando i luoghi descritti nell'Iliade, e sentendo di quanta ispirazione fossero fecondi, conobbe come que' canti dovevan essere stati dettati sotto l'impulso di questa, e senza scrittura. Era il tempo che Villoison pubblicava, come ripetemmo, il testo dell'Iliade colle note critiche de' grammatici alessandrini; e i Tedeschi aveano rivolto la filosofia all'estetica, alla critica, alla filologia. Federico Wolf la applicò con erudizione ed acume a rivedere i poemi omerici, e dal loro contenuto fu colpito tanto, che ripigliò il problema dell'origine di essi, e le congetture de' predecessori elevò ad ipotesi scientifica.

Non trattavasi più, come fra' critici alessandrini, di espungere qualche verso interpolato, di mostrare che qualche costume era troppo moderno, qualche episodio posteriore: negavasi di colpo che Omero fosse mai esistito. Nell'età in cui si presume vissuto, la scrittura non era inventata, dicea Wolf: or com'è possibile che uno mettesse a mente una sì lunga tela, la ordisse e tessesse tutta di memoria? Inoltre il complesso di questi due poemi è pieno d'incoerenze: onde non può che esser l'opera di diversi ingegni, succeduti un all'altro, i quali non ebbero altro nesso che la comunanza del soggetto e del luogo; vennero poi ridotti in un solo, come da Carlo Magno i canti tedeschi, dagli Spagnuoli le romanze del Sid, dagli Arabi i divani.

Conclusione di sommo peso; giacchè, se le teoriche della poesia fondavansi sopra

(4) *Letter by Phileleuterus Lipsiensis*, § 7.

(5) *Essay on the original genius of Homer*, 1769.

l'esempio di Omero, qual caso si poteva farne dacchè il poema, ammirato come capolavoro, trovavasi non essere che una grammaticale accozzaglia di brani d'autori diversi, e senza primitiva unità di piano e d'esecuzione?

Su questo tema si esercitarono adunque moltissimi ingegni, quali esagerandolo, come Heyne; quali restringendolo, come fece Wolf stesso; quali modificandolo, come Hermann e Thiersch, che ammise un disegno primordiale, una piccola Iliade ed una piccola Odissea, aumentate poi per via di continuazione e d'interpolazione. Ma sempre la personalità d'Omero scompariva, e all'opera spontanea surrogavasi la collettiva. I più sottili riconoscono una differenza di stile e di sintassi nell'Iliade medesima, e pigliando anche la sola prima rapsodia, la mostrano composta da due mani differenti, una posteriore all'altra di tre o quattro secoli (6).

Questo nuovo punto d'aspetto doveva necessariamente ampliar la quistione, ed offrire vasto campo ad eruditi profondi e prudenti. Tali non erano quelli che, per le consuete riazioni, sostennero ch'essi poemi erano stati scritti fin dall'origine, e perciò trasmessi senza mutazione essenziale. Ducas-Montbel (7) fece rivivere l'opinione che quei poemi sieno una raccolta di frammenti, cantati dagli improvvisatori o rapsodi, e uniti poi, coll'intromessa di varj brani, da Licurgo, da Pisistrato, anzi, come altri vuole, dagli Alessandrini. Payne-Knight, Nitzsch, Welcker, Müller ed altri provarono la personalità d'Omero, o piuttosto dei due Omeri. Opinione tutta sua è quella di Costantino Koliades, che l'autore dell'Iliade e dell'Odissea dovette essere uno dei guerrieri d'Agamennone, e precisamente Ulisse.

Le crescenti cognizioni archeologiche conducevano la storia e l'archeologia a mostrare, che poteano benissimo essere state e composte e trasmesse opere sifatte senza la scrittura. Dapertutto i canti nazionali sono l'ultima cosa a ridursi in scritto, e dalle bocche dovettero raccoglierli quelli che, nel secolo passato e nel nostro, ne sentirono l'importanza. Nello scorso secolo i Calmuchi ebbero il loro Omero, il quale compose la *Dsangaria*, poema di trecensessanta rapsodie e canti, che conservansi a memoria fra quel popolo ignaro della scrittura; e vince tanto i poemi omerici in estensione, quanto n'è vinto in merito (8). I poemi primitivi che accennammo nell'India, in Germania, in Persia, potrebbero paragonarsi alle cattedrali gotiche e agli edifizj di tempi eroici; per secoli durò la loro fabbrica, ed ogni generazione vi appose del suo, talchè assumono i caratteri varianti di esse, senza perdere per questo l'individualità. Alcuni rimangono anonimi; di altri si addita un architetto, e il vulgo gli fa merito e colpa del moltissimo che vi fu aggiunto, tolto, variato.

La critica soggiungea non esservi ragione di far due lunghi poemi in un'età in cui nessuno leggeva, e dove soltanto qualche brano era recitato alle feste e ai banchetti; che la loro dispersione in bocca dei rapsodi esclude la possibilità d'un grande concepimento d'arte; che, malgrado l'abilità de' compilatori al tempo di Pisistrato, si trovano ancora difettivi di concatenamento, d'armonia, di vera unità. Ma qui pure la critica diveniva esagerata col non sapere trasportarsi al tempo, col prendere in opere di remota antichità condizioni d'arte, proprie soltanto de' raffinati.

Il ciclo degli Omeridi, anzichè scomporre l'esistenza del poeta, la conferma, attesochè essi sceglievano soggetti analoghi al suo, non il suo; e di tanti, di cui abbiamo o frammenti o memorie, nessuno cantò l'ira d'Achille o i viaggi d'Ulisse. Per bizzarro caso, ci furono conservati alcuni soggetti de' poemi ciclici nella *Chrestomathia* di Proclo: e sono la *Cypria*, forse di Stasino ciprioto, che in undici libri canta la guerra di Troja prima del punto ove comincia l'Iliade; l'*Etiope* di Arctino da Mileto, che descriveva la spedizione e la morte di Memnone; la *Piccola Iliade* di Lesche da Mitilene; la *Troja distrutta*, in due libri; il *Ritorno degli eroi* d'Augia, in cinque libri; la *Telegonia* d'Eugamone, che in due libri cantava le geste d'Ulisse dopo rimpatriato.

La storia, che va così digiuna di notizie intorno al tempo fecondissimo che dovette

(6) È l'assunto di Thiersch, nella *Grammatica homerica*. Questo dotto, interrogato da noi su tal quistione, conchiuse come Simonide al re Gerone che il richiedeva intorno a Dio: — Più studio, e meno mi riesce di comprenderlo ».

(7) Opera cit., e *Observations sur l'Iliade*.

(8) Bergmann's, *Nomadische Streifereien unter den Kalmüken*.

scorrere fra l'apparizione d'Omero e la riduzione in iscritto de' suoi poemi, ci rivela però come ai giuochi e alle feste degli Jonj durassero lunghissime le recite; e per esempio d'un libro intero d'Erodoto, o di un trilogia tragica: tanto erano sostenute la passionata attenzione e l'immaginativa vigorosa, educata alle idee del bello. Ma la natura stessa di queste recite portava una specie di sconnessione nel piano, di vago nell'ordine, di poco simmetrico; talchè il filo s'interrompe ogni tratto e si rannoda, e ponno formarsene altrettante parti integranti.

Nè il poeta allora componeva, come oggi, tutto il poema prima d'esporlo alla luce. Man mano che una porzione era sbocciata dal suo ingegno, la rendeva di pubblico dominio, veniva conservata nelle memorie, molto più esercitate colà ove non si scrive. A modo somigliante Maometto pubblicava un dopo l'altro i capitoli del suo *Corano*.

Se ciò era portato dalla primitiva composizione, ancor più dal modo con cui fu trasmessa. Gli Omeridi, vantandosi stirpe del poeta, pretendevano ad alcun che del suo genio, come gli Eumolpidi al privilegio d'alcuni riti religiosi. I rapsodi lo cantavano e declamavano a pezzi: i diaschevasti li raccolsero dalla voce di questi: gli scoliasti alessandrini appurarono il testo, lo commentarono e rimaneggiarono in cento modi. È meraviglia che, in tanta manipolazione, le discordanze non sieno riuscite maggiori in numero e più gravi d'importanza, fra il capriccio de' rapsodi, la pretensione degli Omeridi, l'arroganza de' grammatici, i sistemi de' filosofi e de' critici, la boria di varj paesi, tutti d'accordo nel falsificarlo a loro vantaggio.

Ma se distruggasi Omero, quanti assurdi non derivano! Possibile che si trovassero tanti genj, e tutti ad un bel presso eguali? e perchè, di tanti poeti ciclici, non ci avanzarono quasi che questi due poemi? e l'uomo che que' varj canti ridusse a due unità, non doveva esser poeta quanto sarebbesi richiesto per comporli? Nella lingua latina e nell'italiana abbiamo molti saggi prima d'arrivare a Virgilio e a Dante. In greco no; ma certamente questi poemi non sono primi esperimenti d'una lingua, nè vi si trova l'accento rozzo, il linguaggio rigido e balbuziente: anzi la forbitezza loro manifesta un'arte superiore all'istinto ineducato del popolo; e malgrado le modificazioni della trasmissione orale e le emende grammaticali, conservano il fare antico, e quella felice scelta delle forme più ricche, più espressive, più sonore, che non può esser merito di semplici scoliasti; tanto meno quel quadro fedele e ricco della metafisica e della morale.

Gli Dei che Omero ricorda venerati, sono Zeus, Atena, Apollo: ricorda pure e mette in scena Hera, Poseidone, Arete, Afrodite, Artemide, Ermete, ma non come oggetto di culto. Nè egli poi, nè Esiodo ricordano Demeter, Dionisio, Pan. Or questo pare a noi indizio dell'antichità d'essi poemi, anteriori fin all'istituzione dei misteri, in cui queste ultime divinità aveano la principal parte: nè certo autori più recenti, e arbitri di aggiungere e togliere, avrebbero ommesso una parte così capitale della patria religione.

Alcuno crede impossibile che fra autori diversi componessero un poema, prima per la connession delle parti, la costanza de' caratteri, la tinta generale, poi per la forma, per quell'eterna serenità che n'è il carattere, quella stupenda semplicità di mezzi e di fine. Lo stile medesimo domina dapertutto e i medesimi difetti; l'esametro ha la stessa forma; ogni tratto ricade la cesura sopra una sillaba breve nel terzo piede che ne diviene lunga, come nel primo verso dell'Iliade Μῆνιν ἄ-ειδε θέ-α: vezzo dismesso dai posteriori, i quali evitarono gli jati, così disgustosi in Omero, e che ci fanno credere veramente che da principio vi fosse interposto il digamma, o almeno si pronunziasse con un'aspirazione somigliante a quella dell'*h* tedesca o della *c* toscana o della *g* napoletana.

Potrebbe darsi bensì che i rapsodi ne imparassero i diversi brani, e così spicciolati fossero portati dalla Jonia in Grecia, ove poi vennero riuniti. Il primo codice può essere perito per cento cause: perì il *Pentateuco*, benchè moltiplicato e sacro. Abbandonati alla tradizione orale, que' poemi poterono essere interpolati; quando poi sorse la felice idea di rannodarli nel primitivo tutto, qualche transizione, qualche congiungimento potè essere intruso da chi assunse questa fatica; qualche passo anche potè essere attribuito ad Omero che non era suo: di qui le parti assolutamente eterogenee, che i grammatici, i critici, gli estetici sanno scoprirvi.

Essendo però, se non affatto impossibile, almeno difficilissimo che una mente sola concepisca e conduca due lunghi poemi di quella specie; non potendo l'Odissea considerarsi come fattura di un vecchio, tale n'è il vigore e l'immaginoso d'alcune parti;

tendendo l'Iliade e l'Odissea a due fini distintissimi e ben pronunziati; segnando due ère affatto diverse di civiltà, sicchè nella seconda si trovano non solo voci e modi, ma costumi differenti e una tutt'altra mitologia; siamo di credere vadano attribuiti a due diversi autori, grandi entrambi, ma in genere assai diverso.

Pure concludiamo che di somma difficoltà è assegnare i limiti fra la tradizione e la storia; e non si dee, dai tempi oscuri, pretendere piena luce. La creazione dei capolavori sarà sempre un arcano; e indarno si pretenderebbe risolvere, anzi neppur discutere, perchè e come un gran poeta sorse in certe circostanze.

Al tempo di questo coordinatore, la poesia eroica doveva essere già ben avanzata, se poniam mente alla perfezione della lingua e del verso; e Omero stesso, nell'VIII dell'Odissea, introduce cantori (ἀοιδοί) che formano una specie di confraternita (φῦλον) amata dalla musa, invitati ne' palazzi, collocati in posto d'onore, chiamati celebri, venerabili, divini, rimunerati con denaro pubblico e con doni dei principi: e Ulisse nel banchetto manda a Demodoco « una porzione del dosso del cinghiale dai denti bianchi, coperta di florida grassa ». Demodoco canta la contesa di Ulisse e Achille; lo che significa che già allora esisteva un poema esteso, celebre fra i Greci, relativo alla guerra di Troja, benchè quest'episodio non appartenga all'Iliade odierna: e più tardi Ulisse invita Demodoco a proseguire, a cantar la storia del cavallo di legno e della distruzione di Troja. Erano dunque parti d'un gran tutto, e ben più esteso della nostra Iliade.

Femio, altro poeta, canta le sventure dei Greci tornanti da Ilio; di che Penelope lo rimbrotta, giacchè « sa ben altri canti proprj ad allettar i mortali, e le imprese degli uomini e degli Dei, celebrati dagli aidi ». Anche Femio possedeva dunque un ciclo di canti sul ritorno de' Greci, del quale l'Odissea era un episodio: altri episodj n'erano il ritorno di Menelao, quel di Agamennone, un'Orestiade; ai quali tutti alludesi nell'Odissea; come si allude alle fatiche d'Ercole, alla guerra di Tebe, alle avventure di Edipo, di Teseo, ecc., soggetti d'altri poemi.

Nè è fuor di proposito il credere che Demodoco e Femio fossero personaggi veri, illustri ancora al tempo di Omero, e che già non improvisavano più sopra eventi istantanei, ma ripetevano canti tradizionali; non ripetendoli però da meri rapsodi, ma componendo sopra un fondo, religiosamente trasmesso e perciò inalterabile; con questi metodi preparando il calle al gran coordinatore. Il quale ci viene così a esporre egli stesso qual fosse la fatica sua; e forse al modo di quelli lavorando, più tardi venuto e con maggiori tesori accumulati, e con genio proprio, riuscì a formar un'epopea di eccellenza insuperabile. In fatto essa è un lavoro collettivo graduale di successive creazioni e affinazioni: quella infinita varietà di descrizioni locali, quelle immagini che con tanta verità rappresentano l'insieme della natura greca, quell'esatta pittura di costumi e d'usi, quella religiosa riverenza del passato che frena i traviamenti della fantasia, a fatica possono spiegarsi come opera d'un solo individuo, che non può aver visto tutto. Ove vien a taglio ciò che ne dice Göthe nel *Viaggio di Sicilia*: « Le descrizioni sue, le similitudini, le immagini ci pajono poetiche, eppur sono d'una naturalezza inesprimibile, delineate però con una purezza e una verità che stordiscono. Gli avvenimenti stessi del più bizzarro meraviglioso, hanno un carattere di realtà, che non ho mai sentito sì bene come quand'ebbi sottocchio i luoghi ove il poeta li colloca. Insomma, Omero dipinge ciò che è, noi altri dipingiamo l'effetto: egli descrive il grazioso o il terribile, noi cerchiamo descrivere con grazia o in modo terribile. Di là tutto ciò che v'ha in noi di esagerato, manierato, aggraziato, tronfio: perocchè, mirando all'effetto, non si crede mai averlo rilevato di troppo ».

Oltre la cooperazione di tutti i cantori a raffinar l'opera comune, vi dovettero contribuire non poco la finezza e lo squisito senso del popolo greco che gli udiva, e che gli obbligava a quei tocchi a cui sapeano risponderebbe il cuore o l'intelletto degli ascoltatori, a rispettare quelle venerate tradizioni, ad accordar i sentimenti con quelli del popolo, rimovendo tutto ciò che è debole o discorde dal genio nazionale.

Creazione dunque e riflessione si combinavano, non nell'individuo stesso come avviene da noi, e che in conseguenza può esser tratto in errore, ma col riscontro d'un pubblico inesorabile. Laonde, a rovescio di quel che dicono gli adoratori d'Omero, può sostenersi che l'opera di lui riuscì tanto squisita perchè fatta da molti.

Tal perfezione non va però intesa nel senso scolastico, come regolarità accademica, e

rispetto a precetti. Nella coordinazione di poesie tradizionali attorno a un tema comune l'unità non può esser quella di un'epopea fusa da un solo. Ad ogni modo quei che ammirano la bella unità del poema omerico, sono ben sicuri del fatto loro? Certamente esso non è il vero componimento omerico, sibbene una redazione fatta da grammatici di tutta Grecia, coll'opera di molti secoli, per rimetter i pezzi ai posti convenienti, per connetterli, per riempiere le lacune. Or come accertarne il primitivo piano? come veder chiaro l'unità d'esecuzione e l'unità di concetto? Veramente l'Iliade, e ancor più l'Odissea, hanno un'intima unità; nè questa potea venire che dalle combinazioni d'un genio; e qui forse consistette il merito maggiore dell'Omero. Pure anche prima quei canti, o forse solo i canti ch'egli trascelse, aggruppavansi attorno a due personaggi: Achille, impetuosamente valoroso, e passionato delle armi e della gloria; Ulisse, spirito sagacissimo, e dotato di potentissima facondia: e la esaltazione dell'uno e dell'altro son il soggetto dei due poemi. *L'ira funesta del Pelide Achille* non è il tema dell'Iliade: perocchè di qual ira si tratta? di quella contro i Trojani? di quella contro Agamennone? di quella contro Ettore uccisore di Patroclo? poi i due ultimi canti non toccano più di nessuna di queste ire. Costante invece è il proposito di glorificar Achille, al che non mancano i due ultimi canti.

L'unità di concetto esiste dunque, ma quella d'esecuzione importerebbe un logico concatenamento di tutte le parti, un accordo costante de' sentimenti e delle idee coi caratteri, l'evitar ripetizioni e contraddizioni. Or questo non può dirsi dei poemi omerici, e rivela l'opera di molti. Attribuiamo pure agli interpolatori i passi deboli, la mistura de' dialetti, le transizioni forzate: ma v' ha dei difetti veri, che se trovansi ancora dopo tanto appuramento de' grammatici, quanti non doveano essere prima di Pisistrato?

Vogliamone qualche esempio. Al canto x. 576 dell'Iliade, Pilemene capo de' Paflagoni perisce sotto i colpi di Menelao: eppure al xiii. 658, segue piangendo il corpo del figlio Arpalione, ucciso da Merione. Schedio, capo de' Focei, è detto figlio di Ifito (ii. 517); poi è figlio di Perimede quand'è ucciso da Ettore (xv. 515). Euripilo uccide il greco Apisaon pastor di popoli e figlio di Fausia (xi. 578); e al canto xvii. 348, Apisaon pastor di popoli è figlio d'Ippaso trojano; al canto xiii. 411, Deifobo uccide Ipsenore figlio d'Ippaso, tornato greco; e al canto xi. 426, due figli d'Ippaso cadono sotto i colpi di Ulisse, cioè son trojani.

Al cominciamento dell'Iliade, Atena s'interpone alla contesa d'Achille con Agamennone, e dice essere dall'Olimpo spedita da Giunone; Febo anch'egli scende in tre passi dall'Olimpo: ma pochi versi dopo, Teti racconta ad Achille che l'Olimpo si trova deserto perchè gli Dei andarono a banchetto fra gli Etiopi (9). Vulcano una volta racconta che, avendo voluto difendere sua madre contro Giove, questo il prese pel tallone e lanciollo traverso all'aria; dove caduto per un giorno intero, s'atterra a Lemno ed è raccolto dai Sintj (i. 586): ma un'altra volta egli stesso racconta che sua madre, vedendolo contraffatto, lo cacciò dall'Olimpo, e trova asilo, non più a Lemno, ma presso Teti ed Eurinome figlia dell'Oceano (xviii. 394).

V'è guerrieri feriti gravissimamente, eppur ricompajono a combattere. Tlepolemo dà a Sarpedone colla lancia in modo da passargli la coscia fin all'osso, e che gli rimane infissa mentre i compagni lo portan via (v. 628); eppure due giorni dopo avventasi come un leone a scalar le mura del campo greco (xii. 290). Una pietra scagliata da Ettorre coglie Teucro alla clavicola, fra il collo e il petto, luogo mortale, dice il poeta, sicchè la mano gli resta paralizzata; cade sulle ginocchia, ed è portato ai vascelli gemente (xiii. 324): ma al domani eccolo fresco, e pronto a colpire Glauco. Ulisse fa una buona cena con Agamennone (ix. 91); poche ore dopo ne fa un'altra con Achille (221); e prima dell'aurora pasteggia con Diomede (575). La muraglia del campo colle torri e le porte, e la fossa munita di piuoli è finita in men di ventiquattr'ore senza intervenzione miracolosa (v. 433-465).

(9) Maggiori sarebbero le inconseguenze ove si paragonassero cogli altri autori. Agamennone nelle epopee è figlio di Atreo: nelle *Eoiai* di Esiodo ed in Stesicoro nasce da Plistene, figlio d'Atreo. In quelle è re di Micene, allora superiore a Sparta; Simonide, Stesicoro, Pindaro lo fan risedere a Sparta o ad Amicle. Gli antichi versi Ciprj dicevano Elena figlia di Zeus e di Nemesi; in un poema d'Esiodo essa è ninfa figlia di Oceano e Teti.

In Wolf, e più finamente in Ducas-Montbel *(Observations sur les poèmes d'Homère)* possono riscontrarsi altri svarj sifatti; aggiungete contraddizione di atti e sentimenti. Nel canto v il figlio di Capaneo s'avventa agli Dei stessi, ferisce Venere alla mano, minaccia Apollo, tira una lanciata al ventre di Marte, il quale grida come diecimila uomini: or bene, pochi istanti dopo, incontrando Glauco, gli ragiona prudentemente sul quanto è pericoloso pe' mortali l'affrontare gli Dei. Impossibile è combinare il catalogo delle navi e quello delle forze trojane; v'ha popoli e capi che non compajono più; v'ha capi che comandano truppe differenti da quelle con cui incontransi altrove; fra gli alleati dei Trojani non figurano popoli che poi combattono per essi, come i Lelegi e i Cauconi. Immagini e versi son ripetuti; e la famosa similitudine del cavallo al c. vi. 506, ricompare testualmente al xv. 262; quella del leone è all'xi. 548, e al xvii. 657; la descrizione della notte al vii. 557. e al xvi. 299.

Or ciò è impossibile con un autor solo, è facile con diversi; e la stessa finitezza squisitissima di quelle descrizioni attesta una lunga elaborazione, qual si presumerebbe invano trovare in epopee primitive. Que' giojelli via via faccettati tenevansi in serbo, e si collocavano ove paresse meglio, talvolta anche con sovrabbondanza. Così al c. ii dell'Iliade, quando l'esercito greco prende le mosse, il poeta lo paragona dapprima a un fuoco vorace, che incendia una foresta in cima a una montagna; poi a stormi innumerevoli d'uccelli, gru, oche, cigni, che s'elevano e calano con acute grida; poi a uno sciame di mosche in primavera, erranti attorno alla stalla quando i vasi son pieni di latte. Quell'eccesso repugna all'arte; e l'autore che avesse voluto innestarvele, non avrebbe lasciata ultima la più debole. Altrettanto avviene con Ajace al c. xi. 548, quando si ritira suo malgrado e minacciante, simile a leon selvaggio cacciato da cani e pastori, poi subito è fatto simile ad asino che sbruca le spighe, e che i fanciulli battono invano con verghe, nè si ritira che dopo satollo.

E qui sia fine alla discussione critica; e se come arte ammiriamo quella semplicità tanto discosta dall'avviluppata poesia odierna, e vediamo in Omero una fonte perenne del bello e del sublime poetico, come storia egli ci è interprete della natura e delle età primitive.

Grande azione esercitarono i poemi omerici. Nella religione restò fissata l'idea della divinità, giacchè i suoi numi più non sono quali li porgeva la credenza arcana nè la popolare; e il mistico senso d'Orfeo tramutossi in figure belle e veraci. In paese abitato da piccole e discordi tribù, fu infusa l'idea della nazionalità, per la quale si considerarono come greci tutti quelli ch'erano convenuti all'impresa cantata da Omero. Dal quale poi e poeti e artisti tolsero i soggetti e le ispirazioni; come più tardi i critici ne fecero tema d'analisi e palestra d'ingegno. Que' poemi inoltre furono il fondamento dell'educazione liberale, laonde i filosofi vi trovarono tutto quel che vollero; e Pitagora, Senofane, Eraclito condannavano Omero per aver degradata la maestà degli Dei; Teagene, Metrodoro, Anassagora, Stesimbroto vi scorgeano una sapienza molto superiore alla vulgare; altri videro dapertutto l'allegoria, di che già faceano beffa e rimproveri Socrate, Platone, Aristarco. E quanta non è la potenza di quella poesia, se potè sopravivere a tanti secoli, eclissare fra i popoli le tradizioni nazionali, e far che divenissero comuni i nomi d'una città, di eroi, di imprese, che forse mai non esistettero!

Omero (dice Tommaseo) è il primo storico della gentilità. Non già che vivesse nella prima età, quando le favole eran pregne degli elementi del vero; al tempo di lui già corrotte, e di sensi materiali ingombrate. Egli è nondimeno di molto anteriore ad Esiodo. E l'Odissea dista dall'Iliade per intervallo non d'anni ma di generazioni: sì grande è la differenza non solo dello stile, ma e de' costumi; nell'Odissea più corrotti, nella Iliade più feroci; quella nata tra l'occidente e il mezzodì della Grecia, questa tra settentrione e oriente. E l'una e l'altra però, massime l'Iliade, poesia non adornata dall'arte; chè l'arte fa colti gl'ingegni, non grandi. Torrente è Omero o fiume, non rivo nè lago. Gli uomini ch'egli dipinge, feroci, leggeri, gelosi, pieni d'orgoglio, di collera, di vendette; tra il fanciullo, il selvaggio e la femmina. L'evidenza e lo splendore delle immagini e dello stile, la grandezza accoppiata alla grazia, le negligenze stesse e le licenze del metro, ti fanno sentire la voce d'un popolo, non d'un uomo. Ma quella barbarie è veritiera, aperta, fedele, generosa, magnanima, e sotto alle tempeste delle umane passioni sta, come nell'oceano, un letto quieto e profondo di morale verità. Nell'Iliade

vedi sempre gli Dei difensori dell'uomo; vedi un giuro sdegnoso, ma religiosamente osservato; e sempre avuta per sacra la religione delle promesse: nell'Odissea gli Dei, assidui ispiratori di senno, e la fede nel meglio essere maestra di pazienza animosa. Onde i poemi d'Omero con la parte divina, tuttochè dal senso turbata delle tradizioni, ispirarono filosofanti e poeti; con la parte umana ispirarono governanti e guerrieri.

È dunque a cercare in quei poemi la condizione primitiva dei Greci; ma per arrivarvi è indispensabile ricorrere all'originale. Virgilio, che tanto ne imitò, corruppe non poco il concetto di quei tempi coll'innestarvi circostanze di tutt'altra civiltà e di una critica molto differente.

Nei sette od otto secoli che corsero tra Inaco ed Omero, molte colonie d'Egizj e di Fenicj vennero a costituire la città in mezzo ai Pelasgi, ch'essi chiamavano Jonj, o figli di Javan. Tale costituzione era sacerdotale, e anche più tardi ne appajono le traccie nei misteri, nei simboli, negli oracoli, nei miti. I Pelasgi, respinti nelle montagne della Tessaglia e dell'Epiro, s'agguerrirono e piombarono di nuovo sopra le città coi varj nomi di Jonj, Dori, Achei, Elleni, i quali ultimi comunicarono poi il proprio nome a tutta la nazione. Qui cominciò una lotta, che non distrusse la città sacerdotale, ma la modificò: gl'indigeni soffersero d'entrarvi, purchè fosse ampliata, e distrutte le Caste. Tale lotta è rappresentata nei combattimenti d'Ercole, di Teseo, di Meleagro, di Bellerofonte, d'Edipo, d'Apollo Pitio, contro serpi, sfingi, chimere, altri simboli della schiatta sacerdotale: e anche quando le due nazioni furono ridotte a due partiti, il movimento continuò, rappresentato dalla spedizione degli Argonauti e dalla guerra di Troja.

Allora un'aristocrazia sacerdotale ed una guerresca si trovarono soprastare al vulgo; la prima con influenza religiosa, l'altra con potenza politica; e gareggiarono per ottocento anni, finchè la breve monarchia di Pisistrato non le ragguagliò. In Omero ce n'è vestigio Calcante, sempre in contraddizione col re; che impone ad Agamennone il sacrifizio della propria figlia; poi lo mette con Achille a un litigio « che infiniti addusse lutti agli Achei ». Così, nel II dell'Odissea, un sacerdote cerca reprimere l'ingordigia e le usurpazioni de' Proci, allegando i portenti celesti e gli auspizj; mentre l'incredulo Eurimaco lo sberta e vilipende.

E di fatto non potea che perpetuarsi il contrasto fra la stirpe che insegnava il fatalismo, e la jonica che vi si sottraeva, attestando cogli atti la libera azione dell'uomo. I poeti che, come dicemmo, accompagnavano i re, s'impossessarono de' simboli sacerdotali, e li presero alla lettera; talchè, da espressione d'una dottrina, divennero miti, cioè storie meravigliose, che moltiplicate e intrecciate, più non espressero nulla di sublime.

Ivi colpisce l'uguaglianza di civiltà fra le tribù elleniche, sieno Tessali, Peloponnesiaci, Etoli, o Beoti; non essendosi ancora manifestata la grande superiorità dell'Ellade orientale sopra la occidentale, che cause posteriori originarono. Il paese era tutto sminuzzato tra signorotti; probabilmente a norma delle tribù primitive. Un misto di ferocia e di civiltà appare nella guerra; si maltratta il vinto, contrattasi il riscatto. Sono succedute lancie e scudi alla mazza d'Ercole; ma di nessuna tattica v'è traccia, limitandosi a semplice esercizio del valor personale.

Le proprietà sono stabili. La famiglia è molto meglio ordinata che non appaja nella storia posteriore; non poligamia, non concubinato adultero. Però la donna regge la casa, e nulla più; l'amore raffinato non si conosce; uomini e Dei cercano il godimento. I nobili sentimenti degli uomini, i delicati delle donne, danno segno d'una civiltà abbastanza avanzata; sebbene, in quella sua verità senza sottigliezze, Omero mescolò sempre il cuore e lo stomaco, il sentimento e gli appetiti (10).

Sovra il cielo stellato e' ne sa ben meno che i sacerdoti egizj: conosce poche stelle,

(10) Nel 1835, R. Cambouliu pubblicò a Parigi *Les femmes d'Homère*, galleria dove figurano Andromaca, Ecuba, Elena, Nausicaa, Aretea, Euriclea, Penelope. Di ciascuna offre i lineamenti, dedotti dai due poemi, mostrando come Omero si tenga sempre nel naturale, e con quel misto d'ideale e reale che dà vita ai personaggi; e da tutte induce, nelle donne omeriche, naturalezza e semplicità di costumi e di maniere, nobiltà e dignità fin nelle minuzie più volgari della vita domestica, misura, ritegno, rispetto alla legge e all'opinione, desiderio della pubblica stima, preferenza per gli uomini prodi e magnanimi, e corona a tutte queste virtù, il sentimento religioso, profondo e vero.

e inesattamente ne prefinisce la levata e il tramonto, per indicare in di grosso le grandi divisioni dell'anno: nomina alcune costellazioni, il toro, le iadi, le plejadi, orione, sirio, arturo, l'orsa maggiore, il che non vuol dire ignorasse le altre; e le mette in moto, rappresentando gli eserciti di stelle come que' degli uomini (11).

Quante e come attendibili erano le sue cognizioni geografiche? (12) Sì profondo rispetto n'aveano i Greci, che fin nei secoli più colti si videro i dotti discutere gravemente le più favolose particolarità del viaggio d'Ulisse, e venti versi dell'Iliade diedero soggetto ad un'opera divisa in trenta libri. Vero è che qualche intelletto superiore, come Erodoto, Polibio, Eratostene, osarono scuotere il giogo dell'opinione comune; separarono in Omero la parte topografica esatta e vera, ma circoscritta entro strettissimi limiti, dalle idee generali sulla struttura del mondo, figlie de' pregiudizj che accompagnarono l'infanzia del genere umano, da que' dati o vaghi o insensati o contraddittorj o favolosi, che dipendenti da una falsa cosmografia, cambiavano le regioni lontane in paesi incantati e meravigliosi. D'altro canto gli scrittori più eleganti e accetti al pubblico (e Strabone n'era capo) posero a tortura l'ingegno onde trovare, sin nelle più false idee cosmografiche del loro autore prediletto, un mirabile accordo colle scoperte posteriori. Perciò tutta la geografia antica sarebbe un enigma inesplicabile, se non vi si premettesse un'esposizione di quelle idee pratiche, delle quali non potè mai interamente sgombrarsi.

Lo scudo d'Achille ci offre la cosmografia di que' secoli, la terra rappresentandosi come un disco, cinto per ogni dove dal fiume Oceano. Per quanto straordinaria paja, la denominazione di fiume ricorre sì spesso in Omero e negli altri poeti antichi, da doverla credere conforme alle opinioni invalse; Esiodo ne descrive perfino le sorgenti, all'estremità occidentale del mondo; Erodoto ci dice che i geografi del suo tempo disegnavano la terra come un disco perfettamente rotondo, e l'Oceano fiume la bagnava da tutte le parti.

Il tondo della terra era coperchiato da una volta solida, sotto la quale gli astri del giorno e della notte giravano sopra carri portati dalle nuvole: la mattina il sole emergeva dall'oceano orientale, la sera si precipitava nell'occidentale; un vascello d'oro, lavoro misterioso di Vulcano, lo riconduceva con rapidità per il settentrione verso l'oriente. Sotto della terra Omero colloca non già il soggiorno dei morti, o le caverne di Ades, ma una vôlta chiamata il Tartaro, che corrispondeva a quella del firmamento. Là vivevano i Titani nemici degli Dei; nè il soffio de' venti, nè i raggi della luce penetravano in quel mondo sotterraneo.

I limiti del mondo nella cosmografia omerica sono naturalmente involti in molta oscurità. Le colonne del cielo e della terra, di cui Atlante è come il sostegno, non si sa bene su che siano fondate, e cessano di figurare nei sistemi posteriori ad Omero. Fuori del misterioso ricinto « ove terminava la terra e cominciava il cielo », stendevasi indefinitamente il caos, miscuglio confuso della vita e del nulla, abisso « in cui gli elementi del cielo, del Tartaro, della terra e del mare trovansi uniti, abisso formidabile a' numi stessi » (13).

Tali idee, anche quando fu dai geometri e dagli astronomi riconosciuta la forma sferica della terra, continuarono a modificarsi sulle relazioni de' viaggiatori, de' geografi e degli storici; riprodotte e consacrate dai primi geografi cristiani, ancora oggi dominano nel linguaggio del vulgo di tutte le nazioni.

Dal Ponto Eusino, dal mare Egeo e dal Mediterraneo, il disco della terra era diviso in due parti, una settentrionale, l'altra meridionale, alle quali Anassimandro applicò più tardi i nomi d'Europa e d'Asia, presi per lo innanzi in senso più ristretto. Questa divisione non sembra ignota ad Erodoto, e con qualche modificazione e contraddizione

(11) Nell'*Iliade* I. 592, Vulcano mette un giorno a cadere dal cielo nell'isole di Lemno. Con maggior precisione Esiodo (*Teogonia*, 722-25) dice che una incudine di bronzo, cadendo dal cielo per nove giorni e nove notti, al decimo raggiungerebbe la terra. Sarebbero dunque 777600 secondi; e può calcolarsi lo spazio, tenendo conto della rapida decrescenza dell'attrazione del globo a notevoli distanze. Gellé la valutò 57400 miriametri, cioè una volta e mezzo la distanza dalla luna alla terra.

(12) Vedasi G. Schlegel, *De geographia Homeri commentatio*, Hannover 1788; e Maltebrun.

(13) Esiodo, *Teogonia*, 736.

mantenevasi ancora ai tempi d'Eratostene e molto dopo, e serve a farci conoscere il perchè tanti autori antichi prendessero il fiume Fasi per confine dell'Europa e dell'Asia. Questo fiume credevasi formare la comunicazione del Ponto Eusino coll'oceano Orientale, siccome lo stretto d'Ercole formava quella del Mediterraneo coll'oceano Occidentale. Ecateo, riguardando il Nilo (il fiume *Ægyptos* d'Omero) come un terzo canale tra l'Oceano ed il mare interno, fece nascere l'idea d'una terza parte del mondo detta Libia, e poi Africa: ma quattro secoli dopo Omero, il padre degli storici sembra considerare ancora l'Europa e l'Asia come le due sole parti del mondo.

Il mezzo del disco terrestre era occupato dal continente e dalle isole della Grecia, che a' tempi d'Omero non aveva ancora nome complessivo. Il centro della Grecia tenevasi in conseguenza centro del mondo. Nel sistema d'Omero questo centro era il monte Olimpo in Tessaglia: ma i sacerdoti d'Apollo a Delfo seppero presto accreditare un'opinione, secondo la quale il loro sacro recinto fu avuto come il vero punto di mezzo della terra abitabile. A settentrione di esso, i paesi che poi ebber il nome de Tessaglia, sembrano indicati da Omero sotto quello di pianura de' Pelasgi (ἄργος πελάσγικον). Fra le numerose tribù della Tessaglia ve n'era una che portava il nome di Elleni, divenuto in appresso comune a tutti i Greci. Il Peneo dall'onde d'argento serviva di confine alle nazioni greche al nord. Le parti più occidentali erano l'Etolia, detta *Calydon* dalla sua città principale; ed il regno del saggio Ulisse, formato dalle isole di Cefalonia, d'Itaca, di Zante, ed altre di quella parte del continente dove fu poi l'Acarnania; giacchè la patria de' voluttuosi Feaci era già considerata fuori di Grecia. Essi Feaci davano alla costa del continente greco il nome di Epiro, vale a dire terraferma: questa provincia, che divenne greca col tempo, era abitata da ferocissimi popoli: tuttavia i Tesprozj vi sono indicati come dediti al commercio marittimo.

Verso il sud di Delfo, Omero divisa le numerose tribù della Beozia, benchè non pronunzj questo nome. L'Attica non gli è nota che sotto il nome di Atene, ed osserva che gli abitanti erano Jonj. Gli antichi asseriscono ch'egli abbia compreso tutto il Peloponneso sotto il nome generale di Argo: vi distingue per altro l'Arcadia, l'Elide, il piccolo paese di Pilo governato dal saggio Nestore, e la città di Lacedemone, capitale d'uno Stato che abbracciava il terzo meridionale della penisola. Nè parla qui de' Pelasgi o de' Dorj, nè somministra alcun dato sui rapporti che dovettero esistere fra quelle antiche diramazioni.

Al nord della Grecia, il poeta ci indica le vaste regioni della Tracia, nelle quali pare inchiuda le contrade della Pieria, Emazia e Peonia che formarono dappoi la Macedonia. I fiumi Assio e Strimone gli son noti; ma non nomina l'Ebro, nè ha veruna idea del Danubio, segnato un secolo più tardi da Esiodo sotto il nome di Istro. I popoli che Omero fa vivere di latte di cavalla, sono Sciti agli occhi di Strabone; ma il poeta sembra aver ignorato questo nome.

L'isola de' Feaci, cioè l'isola Scheria che poi fu Corcira o Corfù, è la regione più occidentale che Omero conoscesse distintamente, facendola vicina al mare immenso. Non è dunque a stupire se le coste meridionali d'Italia non compajongli che in una grande ed oscura distanza. Il sito chiamato Temesa, a cui fa approdare i navigatori di Tafo, isola vicina ad Itaca, per cambiarvi ferro con rame, può egualmente essere Tamesa in Cipro e Tempsa in Calabria.

Lo stretto che separa l'Italia dalla Sicilia, è come il vestibolo del mondo favoloso d'Omero. Il triplice flusso e riflusso, gli urli della mostruosa Scilla, i vortici di Cariddi, le rocce galleggianti, tutto ci avverte che stiamo per uscire dalle regioni della verità, e che è ormai tempo di chiuder l'orecchie al canto della sirena omerica. La Sicilia stessa, quantunque già nota sotto il nome di Trinacria, è tutta a maraviglie: qua le greggie del Sole guardate dalle Ninfe vagano per una deliziosa solitudine; là i Ciclopi con un sol occhio, ed i Lestrigoni antropofagi tengon lontano il viaggiatore da una terra, che pure è fertile in grani e vini. Due popoli veramente storici colloca Omero in Sicilia, i Sicani ed i Sicli o Siculi: non è però risolto se i Siculi d'Omero abitassero già l'isola che ricevette da essi il suo nome più usato, o se soggiornassero ancora in Italia loro antica stanza. Tutto ciò che sappiamo da lui si è che i Greci facevano con questo popolo un gran commercio di schiavi; gli amanti di Penelope propongono di vender loro Ulisse, e trovansi ad Itaca schiavi siciliani. Questo barbaro traffico era probabilmente univer-

sale; gli stessi Feaci, popolo sì ospitale, facevano professione di rapire gli schiavi sulla costa d'Epiro: non si trattavano però in tal maniera che individui di nazioni straniere. Una vecchia fenice nell'Odissea avverte che « non si vendono uomini se non a nazioni parlanti diverso linguaggio ».

All'occidente della Sicilia ci troviamo nella regione della favola: le isole incantate di Circe e di Calipso, l'isola galleggiante d'Eolo, forse non devono cercarsi nel mondo reale. La posizione arbitraria per altro data dal poeta a queste terre, c'insegna che, secondo il suo sistema, la Sicilia rivolgeva una delle sue punte a settentrione, l'altra a levante, e la terza a mezzogiorno, dimodochè la costa settentrionale diventava occidentale. Ora questo rovesciamento del triangolo della Sicilia rinviensi precisamente in tutti i sistemi de' geografi greci, e forma una di quelle basi elementari, senza cui non possono ricostituirsi le carte di Eratostene e Strabone.

Il mare Mediterraneo al di là della Sicilia è talmente accorciato nel sistema d'Omero, che basta ad Ulisse un sol giorno per andare dall'isola di Circe all'ingresso dell'Oceano, e tornar del pari in una giornata dal soggiorno di quella maga allo stretto di Sicilia. Benchè non sia da far caso sulla distanza in un viaggio fatto sotto gli auspicj d'una maga, è però certo che le idee d'Omero su quest'argomento erano presso a poco quelle del suo secolo, mentre gli storici ed i geografi continuarono a situare l'ingresso del Mediterraneo assai presso alla Sicilia. Erodoto non tocca di luogo alcuno fra Cartagine e le Colonne d'Ercole; un discepolo d'Aristotele, Eraclide del Ponto, parlava di Roma come d'una città vicina all'Oceano; Dicearco, altro allievo d'Aristotele, non contava ancora che settemila stadj dalla Sicilia alle Colonne d'Ercole, distanza che a' tempi di Strabone valutavasi di tredicimila, e prova convincente della lentezza colla quale si sviluppavano le cognizioni geografiche presso le più floride delle antiche nazioni.

Il mappamondo omerico terminava con due contrade favolose, ma che dieder origine a non poche tradizioni presso gli antichi, e discussioni fra i moderni. Appo l'ingresso dell'Oceano, e non lungi dalle buje caverne dove radunavansi i morti, Ulisse trova i Cimmerj, « popolo sciagurato, che involto sempre nelle più dense tenebre, non gode mai de' raggi del sole, nè quando quell'astro sale verso i cieli, nè quando scende verso la terra ». Più lungi ancora, nell'Oceano stesso, e per conseguenza fuori dei limiti terrestri e dell'impero dei venti e delle stagioni, il poeta ci dipinge un paese fortunato che chiama Eliso, « dove non conosconsi venti o procelle, dove sempre mormora un dolce zefiretto, dove gli eletti di Giove, sottratti alla sorte comune de' mortali, godono l'eterna felicità ».

Abbiano queste finzioni avuto per base un'allegoria morale, o l'oscura relazione d'un navigatore smarrito; sieno esse nate in Grecia, o nell'Oriente, e più specialmente in Fenicia, come l'etimologia ebraica della parola Cimmerj (14) potrebbe farlo presumere, sarà sempre vero che le grandi immagini ch'essi presentano, trasferite male a proposito nel mondo reale, applicate successivamente a diversi paesi, e ravviluppate da spiegazioni contraddittorie, imbarazzarono stranamente per molti secoli la geografia e la storia. I Fenicj del tempo d'Omero, che avevano fondato Gade sulle rive dell'Oceano, e che traevano l'ambra gialla dal settentrione dell'Europa, si guardavano dal dissipare pregiudizj tanto opportuni a render mirabili le loro scoperte, e alzare il prezzo delle merci: le pompose loro menzogne erano anzi passate in proverbio anche fra i Greci. L'Occidente restò dunque un paese favoloso: più di due secoli dopo Omero, la corsa avventurosa di Colco da Samo procurò qualche nozione sui Tirreni e sui Ligj (Liguri), come pure sopra Tartesso, la California di quei tempi. Si sperò quindi allora di avere scoperta la situazione precisa delle isole incantate di Circe, e del regno galleggiante d'Eolo; si è pur veduto, dicevasi, quel terribile ingresso dell'Oceano; nessuno voleva essere di ritorno dalle vicinanze dell'Eliso senz'aver visitati i popoli benedetti dal Cielo, di grande statura, adorni di tutte virtù, e che in quelle felici contrade occidentali vedeano prolungarsi i giorni loro a più di mille anni; « il nettare di fiori era lor cibo, e la rugiada del cielo loro bevanda ». Questi Macrobj o uomini di lunga vita, furono poi fatti girare sotto tutti i climi a seconda dell'immaginazione degli scrittori; le favole si

(14) *Kimerirè*, tenebre dense. *Giobbe*, III. 5.

moltiplicavano; all'Eliso d'Omero succedettero molte Isole Fortunate, e benchè sbocciate dalle teste de' poeti, si sostennero vittoriosamente nella storia della geografia. I viaggiatori romani in un secolo più illuminato credettero anche di riconoscerle nel gruppo d'isole a occidente dell'Africa, chiamate ora Canarie: e benchè questi osservatori vi avesser cercato invano le delizie che la tradizione loro attribuiva, pure questa favola, accresciuta colle finzioni filosofiche di Teopompo e di Platone sull'Atlantide e la Meropide, si perpetuò fino a' giorni nostri, e serve ancora di tema a qualche storica visione.

Il rumore che menavano queste Isole Fortunate indusse la maggior parte degli scrittori a ravvicinare ad un clima così beato gli Iperborei, popolo maraviglioso, che l'unanime consenso fa abitare al settentrione de' monti Rifei, dimora ordinaria del vento Borea tanto temuto dai Greci; e secondo una fisica malintesa, si credeva che una tal posizione li mettesse al coperto dell'alito gelato dei venti di nord; chè tale è appunto il significato del nome loro. Ma questi monti Rifei, chiamati Ripi da più antichi autori, non erano che un aggregato immaginario di oggetti reali in se stessi. I monti di Tracia dove lo Strimone ha la sorgente, le parti ove nasce il Danubio, le Alpi, i Pirenei, i monti Ercinj, in una parola tutte le montagne conosciutesi successivamente in Europa, perfino il Caucaso e lo stesso monte Tauro in Asia, furono confusi sotto questa denominazione generale, che non sembra essere che un termine appellativo per ogni sorta di montagne, preso da qualche idioma gotico o slavo (15). Quando si cominciò a riconoscere i Pirenei e più tardi le Alpi, si dovettero confinare verso la Scizia i monti Rifei e tutto il loro favoloso corteggio. Sembra che Erodoto v'abbia cercato gl'Iperborei, e si duole assai di non averne potuto scoprire la menoma traccia; e ne avrebbe chiesto ben volentieri ai loro vicini gli Arimaspi, gente che per avere un sol occhio, vedevan le cose assai bene, se si fosse trovato chi avesse solamente saputo indicare dove abitassero.

Si apprende da questo storico, che i primi indizj di tali popoli miracolosi li dobbiamo ad Esiodo: e uno scoliaste gli attribuisce i primi racconti sui Grifoni, i quali poco lungi dagli Iperborei e dagli Arimasti custodivano i metalli preziosi de' monti Rifei. Le relazioni d'Esiodo più non esistono: ma gli autori più prossimi al secolo pongono gl'Iperborei non già al settentrione, ma all'occidente. Infatti appunto verso le sorgenti dell'Istro, Pindaro conduce i passi erranti d'Ercole e di Perseo quando andarono a visitare que' popoli, che prediletti da Apollo, e coronati d'alloro, passavano la loro vita in danze e banchetti, ignari di malattie e di vecchiezza. Di là, dic'egli, la Grecia ricevette il primo ulivo: il che si conviene meglio certamente alle regioni vicine all'estremità occidentale de' monti Rifei, di quello che alla Scizia. Quindi è che le isole incantate, dove le Esperidi custodivano le loro poma d'oro, e da tutta l'antichità poste all'occidente non lungi dalle Isole Fortunate, son chiamate Iperboree da autori versatissimi nelle tradizioni antiche. In simil senso Sofocle parla del giardino di Febo presso alla vôlta celeste, non lontano dalle sorgenti della Notte, vale a dire dal tramontar del Sole.

Tante splendide maraviglie, accumulate nella parte occidentale del mondo primitivo de' Greci, ne fecero scomparire i Cimmerj e le loro tenebre eterne. A misura che le relazioni de' viaggiatori schiarivano l'Occidente, vidersi i geografi e gli storici spingere i Cimmerj verso Nord; e siccome trovaronsi nell'Asia Minore ed in Germania due popoli d'un nome quasi simile, gli antichi cercarono combinare il poco che seppero delle guerresche correrie di quelle nazioni colle antiche descrizioni poetiche: dal che tutto risulta una massa di tali contraddizioni ed oscurità, che si potrebbe sostenere tutto quello si volesse sull'origine, le migrazioni, l'estinzione de' Cimmerj o Cimbri, quando si pretenda considerarli, ad esempio degli antichi, come un medesimo popolo. Ma non è questo il solo enigma geografico, nato dalle favole delle antiche tradizioni. Gl'Iperborei furono anch'essi scacciati senza pietà da' loro giardini Esperidi da viaggiatori e geografi meglio informati. Quando i nomi storici degli Iberi e de' Celti ebbero riempiuta la parte occidentale d'Europa, si assegnò agl'Iperborei un'isola straordinariamente fertile, situata nell'Oceano rimpetto alla Celtica, isola che corrisponde press'a poco alla

(15) *Riff* in danese significa scoglio, rupe. In slavo vendo della Carniola *Aripat* vuol dire montagna. Sarebbero dalla radice stessa i nostri *rupe*, *ripa*, *ripido*.

Gran Bretagna. Qui non vi furono più lauri nè ulivi, ma restarono ancora due messi all'anno. Sempre cari ad Apollo, conservavano ancora il privilegio di veder la luna « più dappresso che in qualunque altro luogo della terra ». Ma divenuta anche l'isola d'Albione troppo cognita, i geografi, come Plinio e Pomponio Mela, trasportarono gl'Iperborei alle estremità settentrionali. Il loro paese era il più caldo e piacevole, benchè le notti e i giorni di sei mesi lo indicassero situato al polo: comunque però, vivevano sempre in seno alla pace, all'innocenza, a tutte le virtù, non sapevano che cosa fossero guerra e malattia; solo erano soggetti ad annojarsi talvolta per troppa felicità; allora dopo un banchetto, coronati di fiori, si davano la morte precipitandosi nel mare dall'alto d'una rupe.

Presso un autore fedele alle antiche tradizioni, la dolce temperie di cui godeva il paese degli Iperborei è spiegata colla prossimità momentanea del sole, allorchè, seguendo le idee d'Omero, passa di notte per l'Oceano Settentrionale, onde tornare al suo palazzo d'Oriente. Questa tradizione storica non dispiacque al più filosofico fra gli storici romani. Tacito riporta con tutta ingenuità, che all'estremità della Germania credevasi udire lo strepito del carro del sole al suo immergersi in mare, distinguevansi i raggi del suo volto, vi si vedevano perfino apparire gli altri Dei; indi aggiunge: « Io sarei disposto a « credere, che siccome nell'Oriente il sole fa nascere i balsami e l'incenso, la sua mag« gior vicinanza alle regioni dove tramonta vi faccia traspirare i succhi più preziosi della « terra, per formare l'ambra ». I poeti l'aveano detto molto tempo innanzi, e lo indicava già la bella allegoria delle lagrime d'oro sparse da Apollo quando andò fra gl'Iperborei a piangere la morte del suo figlio Esculapio, e delle sorelle di Fetonte cangiate in pioppi; e lo dinota il nome stesso, giacchè *elektron*, ambra gialla o succino, significa pietra del sole. Lungo tempo prima di Tacito, i dotti fra' Greci aveano detto, che questa preziosa materia era un'esalazione della terra prodotta ed indurita dalla forza dei raggi solari più efficaci, secondo essi, nell'Occidente e nel Settentrione. Tutto questo sistema è evidentemente preso dal sistema cosmografico d'Omero; e vale certamente quanto l'altre spiegazioni, meno maravigliose sì, ma non meno false, che molti storici e geografi antichi cercarono di dare di questa produzion naturale; spiegazioni che furono tante, quante le opinioni loro sul fiume Eridano, alle rive del quale trovasi il succino.

Nelle prime tradizioni raccolte da Esiodo, l'Eridano si fa vedere nei vaghi ed oscuri spazj che occupano tutto il nord-est del mappamondo di quel secolo; e l'idea di questo Eridano favoloso, che andava a mettere nell'Oceano traversando quel paese che poi chiamossi la Celtica, si mantenne per tutta l'antichità. Tuttavia quel Greco che voleva esser meglio al fatto delle cose, applicò successivamente questo nome al Po, al Rodano, al Reno, e talvolta anche riunì questi tre fiumi; ciocchè deve sembrarci assurdo, finchè non si entri nel loro sistema. Quando i viaggiatori mandati da Nerone ebber fatta conoscere a un dipresso la patria dell'ambra gialla, già indovinata, benchè oscuramente, a' tempi d'Augusto, il nome d'Eridano restò come una memoria dei secoli poetici favolosi; il Po ebbe in retaggio questo titolo vano: ma gli eruditi moderni persistettero a voler ritrovare fin in Russia l'antico Eridano d'Esiodo. Vi avessero almen cercato qualche frantume del carro di Fetonte, o piuttosto avessero imitata la prudente diffidenza d'Erodoto, che rivocava già in dubbio l'esistenza di quel fiume, e delle cose mirabili di cui se ne erano ornate le sponde.

Or vediamo di volo le prime cognizioni dei Greci sull'Asia. Omero descrive esattamente il teatro della guerra fra' Greci e Trojani. La città d'Ilio situata colla sua cittadella Pergamo sopra uno de' ciglioni inferiori del monte Ida, in capo di una bella pianura bagnata dal Simoenta, che scaturiva di mezzo all'Ida stesso, e dallo Scamandro o Xanto, nato sotto le mura della città da due sorgenti, fredda l'una e calda l'altra; i cambiamenti subiti da questi fiumi nel correr loro al mare, cambiamenti che già prima del secolo di Strabone gli aveano fatti confondere l'uno coll'altro; il regno di Troja colle sue nove provincie, fra le quali comprendonsi i paesi abitati da Licj, Dardani, Lelegi e Cilicj, vassalli di Priamo; tutti questi oggetti insieme diedero soggetto a lunghe e dotte ricerche sopra luogo. I Dardani abitarono le rive dell'Ellesponto, che sembra comprendere, presso Omero, la Propontide ed il Bosforo. Il Ponto Eusino non è pur nominato da lui: ma conosceva lungo i lidi di quel mare i Cauconi, i Paflagoni, fra i quali gli Eneti, reputati progenitori dei Veneti, formavano la tribù principale; e gli Alizoni,

probabilmente vicini al fiume Halys, il cui paese ricco di miniere d'argento, chiamavasi Alibi, nome nel quale Strabone crede veder indicati i Calibi, tenuti da taluno per gli antenati de' Caldei.

Accostandosi all'estremità del mar Nero, la geografia omerica prende di nuovo il carattere di favola. Le Amazoni, soggetto di tante opinioni diverse, appartengono ancora per metà alla storia: ma la Colchide, il regno del saggio Aete, non si mostra ad Omero che in una lontananza vaga ed annebbiata di favole; non è che un paese incantato, pieno di mostri e di maraviglie; vi colloca la reggia del Sole, e il teatro degli amori di quel nume con una delle numerose figlie dell'Oceano, Persa, il cui nome ricorda un popolo celebre; e siccome altri poeti conoscono egualmente questa reggia solare nella capitale d'Aete presso i lidi dell'Oceano, tutte queste circostanze poste vicino alla pretesa navigazione degli Argonauti sul Fasi nell'oceano Orientale, dimostrano abbastanza che Omero aveva in generale le stesse idee dei poeti autori delle Argonautiche, e che nel suo sistema e in quello dei primi Greci l'Oceano bagnava gli orli orientali del mondo non lungi dalla Colchide. Nondimeno il lago del Sole, di cui parla Omero, potrebb'essere un'oscura allusione al mar Caspio.

Andando da Troja verso mezzodì, le cognizioni del poeta prendono maggior estensione; conosce l'Ermo, il Meandro e gli altri fiumi principali che solcano la parte occidentale dell'Asia Minore. Il nome d'Asia sembra dato da Omero ad un piccol tratto di paese solamente, sulle sponde del Caistro. Quivi le tradizioni dei Greci e degli Asiatici fanno vivere i personaggi storico-allegorici, ai quali attribuiscono l'origine del nome d'Asia: vi si trova anche in tempi posteriori una nazione chiamata Asioni: infine tutto concorre a far credere che il nome di quel delizioso distretto, uno dei primi abitati dagli Jonj, sia divenuto, per una successiva applicazione più estesa, quello d'una vasta parte del mondo. Omero non poteva parlare nelle sue opere dello stabile soggiorno degli Jonj e delle altre colonie greche d'Asia, essendone seguita la trasmigrazione solo poco prima dell'epoca presunta della sua vita. Riportandosi a quella della guerra di Troja, ei ci mostra i Pelasgi e i Meonj come le nazioni principali dell'Asia occidentale: più al sud-ovest erano i Carj, già fondatori dell'antica Mileto, città che rifabbricata dagli Jonj, fu la prima sede della navigazione e del commercio dei Greci. I Licj ed i Solimi abitarono la costa meridionale appiedi del monte Tauro: la pianura Alea di Omero è stata trovata da geografi greci in Cilicia; ma non si può dare per certa una tale spiegazione: il centro dell'Asia Minore era occupato da' Frigj, nazione numerosa, il cui territorio stendevasi allora fin sulle spiaggie dell'Ellesponto.

Fuori dell'Asia Minore, ed anche appena valico il capo Calidonio, la geografia primitiva dei Greci torna incerta. Sembra che gli Arimi siano gli Aramei o Sirj: ma parla Omero di quelli della Siria, o di quelli della Cilicia? Le tracce delle eruzioni vulcaniche, alle quali allude la favola di Tifone, sono state cerche da chi in Giudea nei contorni del mar Morto, da chi nel centro dell'Asia Minore nel paese chiamato Catakekaumeno, vale a dire l'abbruciato. Meno dubbiose sono le relazioni dei Greci coi Fenicj, di cui Sidone era allora la città principale. Le loro stoffe tinte in porpora, e i loro lavori d'oro e rame, la scienza navale, l'avidità, le astuzie loro somministrano ad Omero molti di quei tratti morali, coi quali gli piace di render variate le sue pitture.

L'antichissima reputazione dell'Egitto era pervenuta all'orecchio d'Omero, che vanta assai spesso la scienza medica degli Egizj, figli d'Esculapio; attribuisce loro persino la preziosa abilità di guarire i mali dell'animo col mezzo di un succo chiamato Nepente, ch'è quanto dire scacciapensieri, probabilmente l'oppio. Omero sa anche nominar Tebe dalle cento porte, la cui antichissima gloria avea valicato il Mediterraneo: ma non avvisa il Nilo che sotto il nome di fiume d'Egitto. Ad una giornata di distanza per mare da una delle bocche di questo fiume, il poeta conosceva il porto e l'isola di Faro, separati allora dal continente per un canale di sette stadj. Le foche venivano a ruzzare su quella spiaggia deserta, dove alzossi da poi la ricca Alessandria. Per una mala intelligenza del vero senso del vocabolo *Ægyptos*, in quei passi d'Omero alcuni geografi moderni pretesero provare che il Delta a' suoi tempi era ancora coperto dal mare. Sopra errori di simil fatta ha base quasi tutta l'erudizione dei geologi.

Dall'Egitto all'estremità del Mediterraneo non doveva correre una grande distanza sul mappamondo d'Omero, mentre in tempi posteriori d'assai, l'autore d'un libro attribuito

ad Aristotele, asserisce che il Mediterraneo immediatamente dopo lo stretto delle Colonne forma il golfo Sirtico. Questa piccola porzione dell'Africa è nota a Omero sotto il nome di Libia, « paese ove gli agnelli nascono colle corna, e le pecore figliano tre volte all'anno ». Questa descrizione è confermata da altre autorità. Egli sa anche l'uso che gli Africani fanno del frutto del loto, e conduce l'errante Ulisse in un'isola abitata dai Lotofagi, che i geografi pretesero quella di Zerbi vicina alla piccola Sirte. Un viaggio a quelle coste sì vicine alla Grecia, era riputato ai tempi d'Omero impresa eroica. Menelao impiegò otto anni a visitare l'isola di Cipro, la Fenicia, l'Egitto e la Libia, nè v'erano che i pirati, i quali « a rischio della vita » andassero dall'isola di Creta fin in Egitto a cammin retto. Dirà forse taluno che il poeta si divertì ad esagerare l'ignoranza de' suoi compatrioti? No, perchè i Terei, due secoli dopo, incaricati da un oracolo di fondar Cirene, durarono molta fatica a trovare la direzione per giungere in Libia. L'Egitto restò un paese favoloso e pieno di maraviglie fino al secolo di Erodoto.

Quanto minore è il numero delle cognizioni positive di un'età, tanto più arditi sono i sistemi ch'ella si crea. I Greci de' tempi d'Omero riempivano l'oriente e il mezzodì del loro mappamondo coll'applicazione di tradizioni oscure, e di favole da eccitare la curiosità, a quella stessa guisa con cui gli abbiam veduti riempirne il settentrione e l'occidente, dal punto della supposta comunicazione del Fasi coll'Oceano già accennata, fino all'altro ingresso occidentale dello stesso Oceano. Omero colloca sui lembi del disco terrestre gli Etiopi, « gli ultimi fra' suoi abitanti, divisi in due parti, l'una verso il levar del sole, l'altra verso il suo tramontare ». Fra questi Etiopi eranvi i Pigmei, ugualmente sparsi tutto all'intorno dell'orlo meridionale della terra. Gli Erembi, vicini ai Fenicj ed agli Egizj, sembra fossero gli Arabi, il cui nome orientale scrivesi *Ereb*. Gli autori dopo Omero compresero successivamente, sotto la denominazione generale di Etiopi, i Cefeni, vale a dire i Persi, i Battriani, gli Indiani, e tutti i popoli infine che andavansi discoprendo a levante e a mezzodì. Erodoto stesso parla ancora di Etiopi d'Asia, e si crede che desse questo nome a quei della Colchide. In conclusione, queste idee vaghe de' Greci primitivi sui popoli di color bruno, riguardati tutti come una nazione sola, non furono mai interamente dimenticate dalle generazioni seguenti. Ma la geografia favolosa dell'Oriente e del Mezzodì non venne in campo che due o tre secoli dopo Omero, e fu dovuta più alle avide speranze de' negozianti, che alle disinteressate invenzioni de' poeti. L'India colle sue formiche che cercavano tesori, e colle sue fontane d'oro; la Sabea co' suoi palazzi rilucenti di quel metallo, d'avorio e di pietre preziose, furono immaginate non già da' seguaci d'Apollo, ma dagli adoratori di Pluto. Non sembra che le carovane greche dei tempi d'Omero abbiano avuto accesso nell'interno dell'Asia.

La geografia omerica può solo rendere intelligibili le tradizioni metà storiche, metà favolose sulla prima lunga navigazione de' Greci, cioè il viaggio degli Argonauti. Questi navigatori, che col vello d'oro non potevano rientrare nel mar Nero pel Fasi a motivo delle truppe di Colco, effettuarono il loro ritorno in Grecia per mare. La tradizione più antica e conforme al sistema omerico, fa arrivare Giasone e i suoi compagni pel Fasi nell'oceano Orientale, indi compiere il giro del paese degli Etiopi; e siccome probabilmente non eravi golfo Arabico sui mappamondi di que' tempi, gli eroi traversano la Libia per terra, trascinando seco il loro naviglio, e giungono dopo un tragitto di dodici giorni alle spiaggie del golfo Sirtico e del mare Mediterraneo. Tanto facil cosa era il traversare l'Africa in quel bel secolo delle favole! Un po' più tardi, Ecateo di Mileto avendo inteso, o creduto intendere dalla bocca de' sacerdoti egizj, che il Nilo veniva dall'Oceano, fece seguire il ritorno degli Argonauti per quella parte, in apparenza più conforme alla ragione. Non vi fu chi pensasse a farli rimpatriare pel golfo Arabico, e ciò perchè i primi Greci che ne avesser qualche idea, lo supposero un lago chiuso da tutte parti. Qualche poeta e qualche storico più moderno, volendo combinare queste antiche tradizioni colle scoperte del loro secolo, conducono gli Argonauti per la Palude Meotide e pel Tanai nell'oceano Settentrionale, e quindi intorno a' supposti limiti del mondo per le regioni degli Iperborei e de' Cimmerj, fin allo stretto d'Ercole, pel quale entrano nel Mediterraneo, e giungono all'Isola Scheria. Tal è il cammino immaginato dal falso Orfeo, che parla già dell'isola Yerne che è la nostra Irlanda, delle Alpi e del promontorio Sacro, come la punta occidentale d'Europa; nozioni ricavate senza dubbio dai Focesi, e che provano come quell'autore non sia anteriore ad Erodoto. Finalmente quando i

navigatori di Mileto e d'Atene ebbero verificato non esistere la supposta comunicazione fra la Palude Meotide e l'Oceano, si credette che gli Argonauti avessero risalito l'Istro o Danubio, che anche secondo l'opinione dei conoscitori dividevasi in due rami, l'uno de' quali metteva nel Ponto Eusino, e l'altro nell'Adriatico. Questo fiume a doppio corso serve ad Apollonio Rodio per condurre in patria gli eroi della Grecia, a dispetto della geografia e della flotta de' Colchi che bloccava il Bosforo. È l'ipotesi che noi raccomandiamo agli studiosi.

Esempio patente del lento progredire delle cognizioni geografiche, e prova dell'influenza del sistema semifavoloso, cui Omero attinse. Se i Greci non avessero immaginato esser la terra un disco rotondo, cinto dal fiume Oceano, diviso in due dal Fasi e dallo stretto d'Ercole, come mai i poeti delle Argonautiche avrebbero potuto inventare le diverse vie per le quali conducono i loro eroi? Ma tutto trova spiegazione ove si ammetta che la cosmografia immaginaria d'Omero fu quella del suo secolo, ed anche, con qualche modificazione, quella di molte generazioni posteriori.

N° III.

SAFFO E LE LETTERATE GRECHE.

La donna partecipa certamente di tutto ciò che è essenziale possesso dell'umanità; ma vi partecipa in forma tutta propria. Verun dono intellettuale non le fu negato: ma alcuni, meglio in armonia con tutto il suo tipo ideale, pajono fatti per predominarvi. Mentre l'uomo che, nell'eterna sua inclinazione ad astrarre, ridurrebbe volentieri ogni cosa ad un sistema di categorie, va senza posa spogliando l'ideale della sua forma concreta per penetrare fin all'essenza propria del verbo intelligibile; l'eterna compagna dell'uomo e sua metà riprende incessantemente dalle mani sue quest'ideale medesimo, non più quale era un tempo, ma elevato, purificato, ingrandito, e lo obbliga a rifluire di nuovo nel mondo sensibile. L'uomo elabora l'idea; la donna la genera in forma umana.

Fuor della famiglia, come sibilla e profetessa la donna compare primamente nell'ordine sociale ai tempi più antichi; e son ricordate le profetesse ebree, germaniche, galle, le pitonesse greche e latine. In fatto l'ispirazione della donna è eminentemente religiosa e penetrata d'idealità; giacchè se ella resta, se deve restare inviluppata nel mondo reale, si è colla missione di trasportarvi e farvi vivere lo spirito. Tale in fatto è l'instancabile sua incliuazione; inclinazione che si manifesta perfino nei delirj delle orgie di Siva e di Bacco.

Per una via analoga, cioè per la poesia, s'illustrò la prima donna storicamente conosciuta, di cui la gloria abbia consacrato il nome. Ma la nobile esistenza di Saffo, questa prima apparizione d'una libera e potente personalità di donna, che si produce nell'Occidente in seno al mondo greco, non è un fenomeno eccezionale, un fatto isolato. Dopo Saffo, che probabilmente fu preceduta da altre di cui il nome e le opere sono periti, alquante donne greche coltivarono la poesia con più o meno distinzione; fra le quali ce n'ha nove di cui ci restano frammenti, e che l'antichità avea elevate sopra le altre, fondendole quasi in un comune sentimento d'ammirazione, e formandone come un coro di muse terrestri. Fra gli altri poemi fatti a loro onore, un'elegante enumerazione ce n'offre il seguente epigramma d'Antipatro di Tessaglia:

« Queste il fiorifero Elicone e la macedone rupe Pieria nutrì di canti, fanciulle di divina favella: Prassilla, Miro, Anita pari ad Omero; Saffo onor delle Lesbie dai lunghi capelli; Erinna, e la nobile Telesilla; e te, Corinna, che osasti cantare la potente egida di Pallade; e Nossida dal femmineo accento, e Mirtide dal soave parlare; tutte artefici di carmi immortali. Le nove Muse son figlie del vasto cielo: figlie della terra son queste nove, per eterna letizia degli uomini » (1).

Facile è però a vedere che questa lista fu ristretta a nove nè più nè meno per concordarla col numero delle muse, giusta il genio de' tempi primitivi, sanzionato dalla filosofia di Pitagora. Le nove citate da Antipatro, e di cui Meleagro nel proemio della sua *Corona* nomina alcune, non sono dunque le sole poetesse venute celebri in Grecia; e i nomi di altre si trovano sparsi negli autori greci, donde attentamente li ripescarono Fabricio (2) e massimamente Olearió; e tali sono Damofila, Megalostrata, Clitagora (3).

(1) *Anthologia*, lib. I. c. 67.

(2) *Bibliotheca græca*, tom. II.

(3) Voleasi aggiungere Femone, sacerdotessa d'Apollo, che inventò il verso esametro, adottato poi da Eumolpo, Orfeo e Lino. Vedi Rizo-Neroulos, *Letteratura greca moderna*.

Sarebbe d'interesse non solo romanzesco ma filosofico il conoscer la vita di queste donne, sapere sotto quali condizioni il loro genio s'è formato e svolto, e quali modificazioni, per necessario ricolpo, la vita loro ricevette dall'impulso di questo genio medesimo e della celebrità. Ma su tal punto la curiosità non saprebb'essere soddisfatta: i poeti antichi erano *bocche* (στώματα), e sotto il canto che, d'eco in eco propagato, riempiva il mondo, scompariva il cantore. Vedete gli antichi poemi dell'India, vedete quei della Grecia eroica, quelli dei Germani, il *Mahabarata*, il *Ramayana*, l'*Iliade*, l'*Odissea*, i *Niebelunghi*, sono anonimi: che se in appresso si sentì il bisogno di nominarne un autore, questo nome postumo non è che una personificazione, un nome mitico. Poi viene il tempo ove l'individualità di ciascuno si pronunzia ed isola maggiormente; e questo tempo, massime per la Grecia, venne ben presto, ed il principio d'indipendenza individuale v'acquistò speciale vigoria. Allora ogni poema resta improntato d'un carattere personale, a ciascuno attaccasi un nome d'autore: ma a voler dire il vero, l'autore qui non è ancora che l'appendice dell'opera; il nome suo vi rimane legato indissolubilmente e nulla più; la vita di lui passa oscura traverso l'incuria de' contemporanei, e cancellasi nell'oblio. Che sappiam noi de' tragici indiani Calidasa e Baavati? che sappiamo di Sofocle, Pindaro, Simonide? che degli stessi poeti romani? quasi nulla di sicuro.

Del resto la trascuranza degli antichi relativamente alla persona e alla vita degli scrittori, è una particolarità d'un fatto più generale. La vita interiore e domestica, ancor poco importante fra loro, e piccola secondo il loro angolo visuale, è quella che rimane nell'ombra, poi nell'oblio. Vero è bene che la storia si rende individuale in certe personalità; onde la vita e il carattere de' grand'uomini vi sono disegnati, ma nella parte pubblica, in quanto si manifestano in un'opera guerresca e politica, e nulla più. L'unico fatto che ragionevolmente si possa objettare contro quest'asserzione, serve a rinfiancarla; cioè la vita di certi filosofi, descritta con cura minuziosa fin nelle minime particolarità, fin ne' gesti e nelle attitudini: ma eran essi uomini privati? fenomeni di vita interiore? no certo; bensì grandi artisti, che operavano sopra se stessi. Onde spogliati del loro carattere meramente personale e domestico, per rivestire le alte e generali significazioni dell'arte, ogni atto loro diveniva memorabile: salvo però alcuni tratti sparsi, rari aneddoti, ritenuti per la loro bizzarria, nulla di privato otterrà memoria, quando ben si trattasse di Temistocle, Cimone e Pericle.

I tempi della biografia non vennero che col cristianesimo. Già in Plutarco e suoi contemporanei Tacito, Svetonio, e negli autori della *Storia Augusta*, cominciano ad apparire: ma perchè l'esistenza privata acquistasse la debita importanza, voleasi la prolungata influenza del cristianesimo, la religione più interiore e individuale; voleasi che, per un eccessivo spiritualismo, dall'agora e dai giuochi olimpici ogni gloria come ogni virtù fossero trasferite nell'ombra del chiostro o della casa, e massime nel secreto delle anime; voleasi insegnare al mondo, che in questa solitudine ed oscurità si compiono drammi divini, esistenze eternamente memorabili.

La vita di quel poetico gruppo di donne è dunque quasi tutta e irrevocabilmente sepolta nella dimenticanza. Le notizie che di esse troviamo sparpagliate negli antichi, oltre esser rare e poco significanti, sono variabili e le più volte destituite d'ogni carattere. Se i quattro libri, che Apollonio di Calcedonia, filosofo stoico, aveva scritti sulle donne illustri nella filosofia e in qualsiasi genere, non fossero perduti; se avessimo la notizia delle *Donne celebri* di Corone da Cartagine, le liste nostre sarebbero ampie, e possederemmo per avventura alcuni fatti interessanti: pure, sul punto che specialmente ora ci occupa, dubito se avrebbero potuto offerirci di grandi schiarimenti.

Se v'aggrada sapere fin dove in tal punto giungesse l'ignoranza e incertezza perfino de' Greci, ponetevi a cercare la vita di Corinna, una delle più celebri, e per conseguenza più conosciute. Abbiamo bensì su lei alcune notizie, la più parte da fonti eccellenti: ma esaminatele. Corinna ognun sa che fu l'emula fortunata di Pindaro, e cinque volte ne' concorsi poetici gli *rapì il lauro*; fatto costante, notorio, in Grecia come da noi. La statua di Corinna a Tanagra, raffigurata colla « fronda invidiata in sulle nere treccie », perpetuava la memoria del fatto glorioso, riferito da Plutarco, beote anch'esso, da Eliano, da Pausania che viaggiò in Beozia raccogliendo sul luogo le tradizioni, dietro ai quali una solenne consacrazione le pose l'*Anacarsi* di Barthélemy, e un inno che Manzoni indarno ripudia. Eliano poi tratta d'ignoranti i giudici del combattimento: Pausania è

di pensare che Corinna restasse vincitrice non per superiorità di genio, ma perchè le sue poesie furono composte nel dialetto proprio dei giudici, l'eolio, mentre quelle di Pindaro in dorico. Aggiungi che Corinna era bella, come attesta Pausania; e Barthélemy, uom del suo tempo, sospetta quel che mai Pausania, aver la bellezza della donna contribuito alla fortuna della poetessa. Comunque sia, Pindaro pigliò il fatto brutalmente, al dir di Eliano, e qualificò l'emula d'un termine che Barthélemy non avrebbe mai osato ripetere (4).

Ecco dunque un fatto notorio e particolareggiato: eppure la realtà sua è molto problematica. Apollonio Discolo, nel suo libro de' *Pronomi*, manoscritto alla Biblioteca reale di Parigi, cita un frammento di Corinna, curioso saggio del dialetto eolio, e che è sifatto: *Μέμφομαι ἰώνγα (ἔγωγε) τὰν λίγυυραν Μυρτίδα, μεμφωμαι ὅτι βᾶνα (γυνὴ) φοῦσα (φύσα) ἔβα Πινδάροιο ποτ' ἔριν*; « lo biasimo l'armoniosa Mirtide, la biasimo perchè donna entrò in lizza con Pindaro ». Dove Oleario domanda: S'ha a metter a conto di Mirtide le vittorie di cui si fa onore a Corinna; e quando la facoltà poetica crebbe in essa, Corinna cangiò di sentimento? Decida chi ha più naso *(esto nasutiorum arbitrium)*. Salmasio versa in eguale impaccio. Ma supponiamo, benchè poco simile al vero, che dopo solennemente disapprovata in uno scritto la condotta di Mirtide, Corinna abbia mutato parere; ne rampolla un'altra difficoltà non avvertita da Oleario. In tal caso la piena maturanza di Corinna sarìa stata posteriore al brano riferito, e alle poetiche gare di Mirtide con Pindaro. Corinna sarebbe di questo assai più giovane, ovvero sia, più tardi sarebbe giunta la poetica sua maturità. Ora ciò sconcorda con un racconto di Plutarco (5), donde appare che Corinna già illustre, fu guida e consiglio al giovane principiante. Ben so che, a detta di Suida, Corinna e Pindaro furono scolari di Mirtide, sicchè doveano esser di pari età a un bel circa: ma oltrechè l'induzione non è rigorosa, il fatto su cui si fonda è una nuova incertezza, che complica le altre. Fra queste *esto nasutiorum arbitrium*, e sagrificando il racconto di Plutarco, e contentandosi della stretta possibilità, si potrà forse trovar un bandolo, ma ogni certezza va a monte (6).

Ancor più vaghe sono l'altre particolarità della vita di Corinna. Suida ne conta tre, tutte poetesse e liriche. Figlia d'Acheloduro e di Procrazia, diecepola di Mirtide, la più illustre di tutte, detta la *mosca* (*μυῖα*), è di Tebe o di Tanagra, secondo Suida: un'altra è di Tespi, se pur non è di Corinto: la giovane, è anch'essa *mosca* di soprannome, e di Tebe. Discerner l'una dall'altre, dire se sono una o tre, parmi impossibile. Pure, io m'acconcerei con Tanaquillo Fabro, che ne fa una sola, di patria incerta: al più le ridurrei a due, una tespia, una tebana o tanagrina: e forse il soprannome di giovane non indica se non che del tempo di Corinna erasi incerti, quanto della patria. (Se stesse a me il decidere, direi ch'ella è una di quelle tanagrine dai lunghi veli bianchi (*ταναγρίδεσσι λευκοπέπλοις*), di cui essa parla in un frammento conservatoci da Efestione; direi che Tanagra sia quella città, la quale tanta gioja ebbe della dolce ed armoniosa sua canzone (*Μέγα δ' ἐμὰ γέγαθε πόλις Λιγουροκωτίλας ἐνοπᾶς*), se pur il frammento non voglia dire il preciso contrario mediante un lievissimo cangiamento (7).

Altrettanto contestata è la patria di Erinna; e Rodi, Lesbo, Telo vicina a Gnido, Teno nel Peloponneso le son date per culla: Suida ed Eustazio aggiungono la jonia Teo, cosa poco verosimile; ma in luogo di *τεΐα* come il testo, vuolsi leggere *τηΐα*, ossia *τηλία*, la qual confusione di nome forse produsse Teno. Quanto all'età sua, Suida la fa contemporanea di Saffo, verso la XLII olimpiade (612 av. C.), il che garba ad Oleario; ma secondo Eusebio e il Sincello, d'autorità superiore perchè più antichi e perchè consentita da Fabricio, sarebbe vissuta al tempo di Demostene, cioè verso la CVI olimpiade (356 av. C.), differenza di due secoli e mezzo. Una canzone famosa, che di Erinna conserviamo, intitolata *εἰς Ῥώμην*, ci darebbe alcun lume: ma per singolare fatalità, da un capo all'altro il senso n'è ambiguo, nè si capisce se *Ῥώμη* sia Roma o la Forza; e rigorosamente può intendersi di tutt'e due, benchè il primo sia più verosimile, e così

(4) Di troja. PAUSANIA, *Bœot.* c. 22; ELIANO, *Var. hist.* XIII. 25.

(5) *De gloria Athen.*

(6) SALMASIO, l. t. *ep.* 44 *ad Voss.*; e *De hellenistica*, p. 77. — OLEARIO, *Dissert. de poetriis*, p. 23.

(7) SUIDA, in *Corinna*. — TANAQUILLUS FABER, *Abrégé de la Vie des poëtes grecques*, p. 67. — EFESTIONE, *Enchiridion*, p. 60. — PAUSANIA, *Bœot.*, c. 22.

l'interpretino Cristiano Wolf, Tommaso Sitzmann, Giusto Lipsio ed altri gran dotti. In tal caso o bisogna togliere ad Erinna quel componimento, come implicitamente fece Fulvio Ursino, o con Lipsio e Sitzmann far discendere Erinna fin verso l'età di Pompeo, o supporre due Erinne; giacchè, immaginare come Wolf che il componimento con questo senso possa esser composto da Erinna, e insieme farla, col Sincello, contemporanea d'Alessandro, è un sogno.

Se io ardissi avventurare la mia opinione, credo che nell'ode si tratti di Roma; che dunque sia moderna, cioè almeno verso il II secolo av. C. Erinna poi la farei contemporanea dell'ode, e acconsentendo a Lipsio, la porrei fra il 150 e il 100 av. C. In appoggio di tal opinione, oltre le ragioni di Lipsio, tratte dall'ode stessa, potrebbero allegarsene altre meno ipotetiche, e ch'io sappia non ancora osservate. Diversi epigrammi dell'*Antologia* (8) ad onore di Erinna, sono il più antico monumento ove il nome suo trovisi citato. Or tutti portano l'impronta dell'èra alessandrina, quando tal genere venne singolarmente in fiore; e sono manieratissimi ed enfatici nel pensiero come nella forma. Se accordisi, come mi pare evidente, che sieno difatto di quest'èra, la quistione resta decisa, giacchè la moltiplicità di essi, la precisione e concordanza nelle minime particolarità, l'esagerazione degli elogi e la forma triviale riprodotta identicamente in otto o dieci epigrammi differenti, tutto mostra sieno di contemporanei. Inoltre la cosa ci è assicurata da questo passo, che è formale purchè si accetti la punteggiatura e il senso ch'io propongo, e che s'offrono il più naturalmente.

Αρτι λοχευομένην σὲ μελισσοτόκων ἔαρ ὕμνων,
Αρτι δὲ, κυκνείῳ φθεγγομένην στόματι,
Ελασεν εἰς Αχέροντα. κ. τ. λ. (9)

« Dianzi, mentre tu partorivi la tua primavera d'inni, dolci come il miele delle api, dianzi, mentre il canto del cigno usciva dalla tua bocca, la Parca ti trascinò ad Acheronte ecc. ».

Aggiungete la presunzione che si deduce dalla mancanza di monumenti anteriori, e dalla non meno assoluta e più strana di posteriori, fin quando Erinna ricompare con mille e mille altri nomi nella Babele de' cronografi e lessicografi, al IV secolo dell'èra cristiana. Cotesto silenzio mostra che la sua riputazione, frutto esagerato ed efimero dell'ammirazione de' contemporanei, non durò che un istante, il tempo del quale è accertato dagli epigrammi dell'*Antologia*. Se di là passo ad Erinna stessa, se interrogo la vita e l'opera sua, nulla vi trovo che non mi confermi nella mia sentenza. Il genio di Erinna è affatto alessandrino; gli epimgrammi suoi e fin il soggetto della sua epopea femminile Ἠλακάτη, la *Rocca*, sono moderni, dell'èra alessandrina. Si pensi ora all'incertezza, all'incostanza generale delle nozioni biografiche tra i Greci, e le considerazioni precedenti spero trionferanno dell'autorità di Eusebio, di Sincello, di Suida, scrittori del IV e V secolo dell'èra nostra, il cui testimonio, rispetto a fatti di tal natura, è sempre sì variabile e dubbio. È dunque possibile che Erinna sia autrice dell'ode εἰς Ῥώμην: ma lo è certo? la tradizione dell'antichità lo dice espresso; per negarlo vorrebbesi un fondamento il quale ci manca; ma affermare sarebbe temerità. Sarebbe esistita un'Erinna più vecchia, che confondendosi coll'altra, inducesse in errore sull'età di questa? nol credo, ma potrebb'essere.

In difetto di storici, gli epigrammi dell'*Antologia* ci danno graziose particolarità sulla vita di Erinna; ce la mostrano fanciulla ancor vergine, sotto la severa autorità d'una madre temuta, tenendo fra le mani la rocca e il fuso, e tessendo la tela. Pure i fili s'inviluppano, senza ch'ella pensi a strigarli, mentre in silenzio, giovine ape del monte Pierio, compone il miele de' suoi versi:

Η καὶ ἐπ' ηλακάτῃ, μητρὸς φόβῳ, ἢ καὶ ἐφ' ἱστῷ
Εστήκει. . . (10).
Παρθενικὴ δ' Ηριννα λιγυθρόος ἔξετο κούρη,
Οὐ μίτον αμφαφόωσα πολύπλοκον, ἀλλ' ἔνι σιγῇ
Πιηρικῆς ραθαμίγγας ἀποσταλάουσα μελίσσης (11).

(8) Lib. I, c. 67, ep. 14; lib. II, c. 10, ep. 4; lib. III, c. 25, ep. 65-69; lib. V, ep. 21, ecc.
(9) Lib. III, c. 25, ep. 67.
(10) *Anthol.*, lib. I, c. 67, ep. 14.
(11) Lib. V, c. 21.

Muore a diciannove anni, vergine; mentre coglieva fiori, il dio della morte la colpì così fanciulla per l'imeneo:

> Παρθενικὴν νεᾶνιδον . . .
> Ἤριννα, μούσων ἄνθεα δρεπτομένην,
> Ἄδης εἰς ὑμεναῖον ἀνήρπασεν (12).

Poche notizie, ma più significanti e certe abbiamo sopra Anita e Telesilla. Anita fu di Tegea, non d'Epidauro come Ursino volle; visse verso la cxx olimpiade (300 av. C.), al tempo degli scultori Euticrate e Cefisodoto. Abitò ad Epidauro, attaccata al tempio d'Esculapio come χρησμοποιός, cioè incaricata di ridurre in versi i responsi del dio: potrebbe anche credersi, sul semplice racconto di Pausania, che Anita fosse dotata di facoltà speciali, che le procurassero intime comunicazioni col dio (13). Colà dunque s'iniziò nella poesia; poi, arricchita forse dalle liberalità di quelli di cui avea procacciato la guarigione, si ritirò per servire liberamente alle muse.

Telesilla fu d'Argo e nobile, fiorita circa la olimpiade cxxxix (224 av. C.). Sola fra tutte queste donne prese glorioso posto nella storia per un fatto splendido e autentico. Quando Pausania visitò Argo, verso il 50 d. C., ancora vi si vedeva, sopra una colonna dirimpetto al tempio di Venere, la statua di Telesilla; a' suoi piedi alquanti volumi; in mano un elmo su cui chinava lo sguardo, quasi fosse per porselo in capo. Di fatto ella fu tra gli antichi coronata di doppia gloria; e oltre le sue canzoni, diede ammirabile esempio d'eroismo patriotico. Gli Argivi erano in guerra coi Lacedemoni, e data battaglia, toccarono una terribile sconfitta. I vincitori s'accostavano ad Argo rimasta indifesa; quando Telesilla, in impeto sublime, chiamò all'armi tutte le donne, e a capo di esse, dall'alto delle mura rese attoniti i Lacedemoni, che perduti alcuni in un assalto, sentendo il loro valore venir meno a fronte di tal generosità e di tal nemico, si ritirarono. Erodoto, Pausania, Plutarco, Polieno, Clemente Alessandrino, Suida riportano il fatto; e una festa a sua memoria celebravasi ancora in Argo al tempo di Polieno, alla neomenia del mese di Ermete, quarto dell'anno, la quale chiamavasi Ὑβριστικά; le donne vi figuravano in tuniche d'uomo e in clamidi, e gli uomini in lunghi veli da donna: oltrechè alle donne d'Argo fu permesso partecipare al culto di Marte (14).

Di Mirtide non sappiamo se non che Antedone di Beozia fu sua culla al tempo di Pindaro (500 av. C.): di Nossida nulla, se non ch'era eolia, della Magna Grecia, contemporanea di Rintone (320 av. C.): nulla di Clitagora, tessala, o lacedemone, o lesbia: nulla di Miro, se non ch'era di Bisanzio, alessandrina per genio, figlia d'Omero tragico: nulla di Carissene, citata da Eustazio, autrice di poesie da cantarsi colla musica: nulla di Prassilla, una delle nove muse terrestri, se non ch'era di Sicione; che un passo del suo poema di *Adone* somministrò agli antichi un esempio proverbiale di stupidità; che secondo un testo di Taziano potrebbesi revocar in dubbio l'elevata direzione delle sue poesie; che del resto alla gloria di poetessa univa quella d'egregio scoliaste; e che fu contemporanea di Lisippo scultore (15).

Damofila e Megalostrata ci son note soltanto l'una per un luogo di Filostrato nella vita d'Apollonio (lib. I. c. 30), l'altra per un passo d'Ateneo (lib. XIII) e un frammento d'Alcmano. Damofila, allieva di Saffo, dice Filostrato, nacque a Panfilia, ove i suoi canti furono uffizialmente ricevuti, sicchè il loro modo fu detto panfilio. Oltre le sue composizioni originali, si piacque ridurre al modo più elevato, che i Panfilj pretendono come lor proprio, i canti composti da altri sul modo eolio. De' poemi suoi proprj, gli uni erano d'amore, gli altri canti ad onor degli Dei; e come Saffo, ebbe discepoli.

Megalostrata, alquanto anteriore a Damofila ed anche a Saffo, fiorì il VII secolo av. C., verso la XXVII olimpiade: amata dal poeta Alcmano, armonicamente συμμέτρως, come dice Ateneo, e a lui legata pel commercio delle anime più che dei sensi. Giacchè se era

(12) Lib. III, c. 25, 65.

(13) PAUSANIA, *Phoc.* c. 38.

(14) ERODOTO, VI, 78; — PAUSANIA, *Corinth.* c. 20; — PLUTARCO, *De virt. mulierum*; — POLIENO, *Stratag.* VIII, 33; — CLEMENTE ALESSANDRINO, *Strom.* IV, 19; — SUIDA, in *Telesilla*; — MEURSIO, *De festis Græcorum*; — MASSIMO TIRIO, *Diss.* 21.

(15) ZENOBIO, in *Andr. Scholti adagiis Græcorum*; — TAZIANO, *Oratio adv. Græcos*, 52; — ATENEO, l. XV.

bella e bionda come Venere, il cantar suo aveva più possanza a legar l'amante, come scrive Alcmano.

Quasi tutte queste donne erano μελοποιοί, liriche: nè è maraviglia, essendo la lirica ciò che v'ha di più intimo, di più personale ed istintivo; nè altra cosa presenta meglio quella fusione dell'ideale nel reale, che è carattere delle donne. Alcune però valsero anche in altri generi: la gloria d'Erinna, il suo *canto del cigno*, o come altri dicono, il suo *favo di miele*, è un poema intitolato la *Rocca*, di trecento versi esametri, nel qual metro gli antichi la metteano di sopra di Saffo, e accanto a Omero.

Anita, Nossida, Miro composero epigrammi come Corinna, la quale sembra fra tutte aver nel suo volo poetico abbracciato il campo più vasto, come può vedersi scorrendo il catalogo delle opere sue in Fabricio (16). De' suoi canti gli uni furono lirici, altri epici: celebrò numi ed eroi.

Qui sta quanto sappiamo di queste donne; e potremmo consolarci di tale penuria se n'avessimo gli scritti, ove l'esser loro, l'intima natura si rivelerebbe, se non le circostanze della lor vita. Ma i loro nomi restano come epitafj su tombe vuote, e tutto si riduce ad essi e a qualche frammento. Questi frammenti furono da Fulvio Ursino, poi da Wolf attentamente raccolti, e noi li meditammo a lungo per trovarvi alcun che di questa vita che li produsse. La più parte sono epigrammi; il più grazioso dei quali, attribuito ad Erinna, mostra una fanciulla cui morte rapì i suoi balocchi, il grillo cantore dei solchi, e la cicala; ai quali rizza una tomba comune piangendo, παρθένιον στάξασα κόρα δάκρυ. Molti sono di Nossida, molti di Miro, ma per nulla notevoli; alcuni d'Anita, tutti graziosi, e spiranti l'Arcadia, co' suoi armenti, le canzoni, le fresche fontane delle valli, e tutta la sua pompa rusticale, e il suo dio Pan:

« Straniero, siedi su questa pietra per riposare le stanche membra. Un soave venticello mormora sopra te attraverso il fogliame. T'abbevera a questa fonte limpida che zampilla dal sasso; qui nel calor del giorno dolce è al viandante il riposarsi.

« Rustico Pan, per me dunque, assiso nella densa foresta dove vagano le pecorelle, tu suoni dolcemente la zampogna, affinchè, presso queste pendici umide di rugiada, le giovani mie giovenche pascolino l'erbe chiomate? »

Salvo gli epigrammi, nulla si trova d'intero; ma qualche verso o frase, o brano sconnesso, verun de' quali importa al nostro punto di vista, tranne i già citati di Corinna e due versi di Prassilla. Questi, se si può determinare il senso preciso, ci offrono una graziosa immagine, qual trovasi in parte nelle Madonne di Rafaello; quella d'una donna che dalla sua porta vibra un lungo e soave sguardo, vergine per la fronte, donna pel riserbo del resto di sua persona.

A giudicare la morale inclinazione di queste donne, ciò non basta a gran pezza, nè tampoco a dirne il merito letterario; onde dobbiam riportarci al testimonio dell'antichità. Che se le precise e specificate informazioni su questa o quell'opera sono in piccol numero, almeno le testimonianze generali di stima e ammirazione per ciascuna in particolare o per tutte insieme non mancano; talchè non dell'insufficienza sarebbe luogo a lamentarsi, ma dell'esagerazione entusiasta, comunque naturale. La comparazione di esse al coro delle Muse non era invenzione, ma sentimento e voce comune di tutta Grecia; e sul principio della sua *Corona*, Meleagro conta le opere d'alcune tra i fiori di cui si compone la sua ghirlanda. Tutte sono qualificate di poetesse illustri dai più gravi autori; ma dopo Saffo, Corinna sovrasta alle altre. Nè onori mancarono ad esse, ma furono orgoglio e gioja delle loro città natali, ove ciascuna ebbe statue.

Non ora soltanto adunque le donne s'accorgono del loro genio, e del diritto a coltivarlo; diritto non contrastato a veruna delle predette, alle quali l'antichità non ricusò la sua simpatia nè la gloria.

Or ecco un'osservazione importante. Tra esse nessun nome jonico: tutte doriche od eoliche, la più parte di nascita, le altre d'adozione. Se dalle poetesse volgiamo alle cultrici della filosofia, l'egual fatto si riproduce; essendo queste la più parte pitagoriche, cioè doriche per adozione, se non per nascita. Donde ciò? perchè sotto tale riguardo è sì inferiore un dei principali rami della razza ellenica? Lo dica chi sa la differente posi-

(1) *Bibibliotheca græca*, tom. II.

zione cui son ridotte le donne dalle leggi d'Atene, dal gineceo, dalla costituzione di Sparta e dal suo ginnasio. La condizione delle donne a Sparta, che in minor grado si trova in tutte le città doriche ed eoliche, parenti prossime a queste, può dare spiegazione della repubblica di Platone e della parte che le donne ebbero nel pitagorismo, giacchè tutta la dottrina di questo sull'amore sta in fondo alle leggi doriche.

Fra le donne che si volsero alla poesia, la più illustre per certo è Saffo; e sebbene non ci resti di suo che due odicine, la sua fama non può perire, e starà sempre all'alto punto ove gli antichi l'hanno veduta, senza che altra le sia paragonata, tipo ideale della poetessa.

Mercè di tanta celebrità, sarebbesi almeno sottratto all'oblio alcun che della vita di Saffo? avremmo qui una biografia più certa delle precedenti, più ricca, più circostanziata? Ricca è bensì: poichè, se i contemporanei poco fecero per essa, l'immaginazione delle età successive supplì largamente alla negligenza loro. Racconti abbondano; i fatti son numerosi, quanto interessanti: solo forse vi manca l'autenticità.

Saffo (eccovi il compendio della storia di convenzione, generalmente accettata), Saffo nata a Mitilene in Lesbo, contemporanea di Alceo, fiorì uscente il VII secolo av. C. Era figlia di Scamandronimo e di Cleide; ebbe tre fratelli, Larico, Eurigione, Caraxo, dei quali il primo e l'ultimo ottennero da lei celebrità, ma per titoli molto diversi. L'amicizia le ispirò versi ad onore di Larico, il quale a Mitilene era amministratore dei vini, mentre sferzò Caraxo in grazia d'una cortigiana cui egli s'abbandonò.

Ella sposò Cercola o Cercilla, ricco dell'isola d'Andros, e ne ebbe una figlia detta Cleide come la nonna, secondo l'uso dei Greci. Morte la vedovò ben tosto, onde giovane e libera, cominciò da quel punto la maturanza poetica di Saffo.

La Musa le favellò nelle notti solitarie; ma la Musa non venne sola, e l'Amore l'accompagnò; Amore furioso, insensato, che scosse sovr'essa tutte le tede. Anzi Amore e la Musa non furono che uno; un solo canto palpita sulla lira ed esulta nel suo cuore, nelle sue vene, in note sregolate; un solo incendio devasta la sua vita, la fa correre perduta, scarmigliata, d'amore in amore, e divampa ne' suoi versi:

Vivuntque commissi calores
Æoliæ fidibus puellæ (ORAZIO, IV. 9) (17).

Donna, aperse dunque l'anima sua tutta al soffio tempestoso della Musa, e allora vi si suscitò la tempesta, dove, traverso alle passioni sollevate sin ne' loro più reconditi fiotti, sin nelle più sozze profondità, il genio prese volo. Donna, non seppe della vita far due parti, una pel presente, l'altra per l'avvenire; una tutta reale e domata, l'altra spirituale, tutta libera, tutta divina. Donna, visse dunque come cantò, con tutta la potenza del suo essere. E perchè? perchè donna; perchè l'astrazione è ignota alla donna; perchè per essa l'intuizione non è che un desiderio, e l'idea un desiderio insormontabile; perchè il destino suo è principalmente di sentir l'idea, e sentire è realizzarla.

Sciagurate dunque le donne che debbono vivere a mezza via d'un tempio che casca e d'uno che s'eleva; giacchè non sapranno, come l'uomo, morir contente alla vista lontana della terra promessa. La più parte s'addormentano come fanciulli sulla strada, fantasticando la religion del passato, e solo al limitare del tempio nuovo si sveglieranno: altre, al primo barlume d'avvenire, vi si precipitano, e cadono sfolgorate nell'abisso. Curiose Psichi che da vicino vogliono contemplare, al chiaror d'una lampada terrestre, l'immortale sembiante del dio, di cui nell'ombra ricevettero le secrete carezze! imprudenti Semeli, le quali esigono che il dio si lasci veder ad esse in tutto lo splendore della sua essenza, e toccare e stringere d'un amplesso d'amore: il dio le ama e piange su di esse; ma pure le consumerà collo sguardo e col divorante contatto.

Tal fu la sorte di Saffo. Si rese libera prima che una legge regolasse questa libertà; amò smisuratamente quando nessuna legge era fatta per tanto amore. L'ideale, il dirò

(17) . . . Lampi
Di poetica face,
Che tali mai non arsero
L'amica di Faon.
Nè quando al coro intento
Delle fanciulle lesbie
L'errante violento
Per le midolle fervide
Amoroso velen
Narrava. PARINI.

pure, le fu rivelato o ispirato; ma non il rapporto dell'ideale colla realtà, non la pratica dell'ideale. Nessuno le insegnò che, se l'amore deve diffondersi sulla terra, non deve però che traversarla, oggetto suo finale essendo la medesima essenza dell'infinita ed eterna bellezza. Entravasi nell'èra dell'astrazione; nessuno le insegnò le reali esistenze del mondo invisibile; e l'insensata confuse due cose ben distinte, terra e realità. Perciò tormentata d'un amore che la terra non satollava, andò d'errore in errore; ma tosto il dio fuggì dal petto profanato, lasciandole per supplizio la furia dei sensi.

Vidimus
Æoliis fidibus querentem
Sappho puellis de popularibus. (ORAZIO, II, 13).

Ma proseguiamo il racconto della sua vita. Di questi numerosi amori ove si smarrì, la tradizione non ci parla che di uno; e fuor qualche nome troppo significativo, le circostanze ne restarono nell'oblio. La tradizione ebbe questo pudore. Il solo di tanti amori su cui la tradizione abbia insistito, quello ch'essa piacquesi abbellire, che indissolubilmente è legato alla vita di Saffo, e la cui fama, tra gli antichi e i moderni, quasi eguagliò la gloria della poetessa, è il solo che raccontabile fosse. Comprendete che parlo di Faone. A quest'amore non mancò cosa che potesse eccitar in alto grado l'interesse di tutti i secoli; fu grande, fu sciagurato; ebbe per isviluppo la tragica morte di Saffo. Come simbolo, tutta questa storia è improntata d'una profonda e dolorosa verità. Faone era, come oggi si direbbe, un elegante. Invano Saffo, come l'aquila di Giove, scenderà ver lui per trasportarlo fra gl'iddj; esso ricuserà. Saffo è bruna e piccolina; la sua gloria e il suo genio le sono un torto di più; ed esso non l'amerà. No, Saffo, tu se' troppo grande, ed egli non t'amerà. Insensata! tu gli offri la tua vita. Che ne farebb'egli? Lascia dunque, lascia scherzare tra loro questi gentili fantasmi; una vita da uomo saria per essi soverchio peso. Faone restò insensibile all'amore e ai canti di Saffo; ed è noto in qual modo, per guarire o morire, ella si precipitò dalla rupe di Leucade.

Tale, secondo la tradizione, è la vita di Saffo; biografia sufficiente, cui la mancanza di monumenti simili darebbe assai pregio. Sventuratamente, neppur una di tali circostanze è incontestabile e incontestata, e io temo assai che tutto il racconto, o almeno le particolarità, non sia fabbrica posteriore...

Saffo è essa figlia di Scamandronimo, secondo Erodoto, la cui testimonianza più grave e più antica trascinò gli altri quasi tutti; o di Simone, o di Evonimo, o d'Evemeno, o d'Erigio, o d'Eucrito, o di Camone, o di Etarco, secondo fu asserito da diversi? È di Mitilene o di Ereso, altra città di Lesbo? La Saffo cortigiana di Ereso, la cui esistenza è provata da testi e da medaglie, è diversa dalla illustre mitilinese; o son una sola, come crede Oleario, nata ad Ereso, stabilita a Mitilene? Saffo fiorì ai tempi di Alceo, o più tardi a quei d'Anacreonte, come dà a supporre un passo di Ninfi in Ateneo? (XIII. 7). Negli amori suoi s'ha a vedere puramente un sentimento tutto platonico, un entusiasmo del bello, casto sebben delirante, come vuole Massimo di Tiro, e come pendono ad ammetterlo Wolf e Oleario? Passò in Sicilia per seguire Faone, o, come vuolsi, nella *Biografia universale*, per aver preso parte alle turbolenze che Alceo destò in Lesbo? E Faone fu personaggio reale? fu amato da una Saffo? dalla Saffo mitilinese, autrice degli inni? E questa s'è veramente dirupata a Leucade? Tutte siffatte quistioni sono disputate e disputabili, e il lettor curioso può vederle discusse in Gregorio Giraldo, Oleario, Bayle, madama Dacier, Longepierre, Wolf ecc. Io mi limiterò ad una sola osservazione.

Certo la vita di Saffo fu, se non del tutto snaturata, almeno modificata assai nelle età successive. Dapprima i poeti comici, Difilo di Sinope, Antifane di Rodi, Efippo e Timocle ateniesi si valsero del nome e delle avventure sue per soggetto di fantastiche composizioni. Poi la setta epicurea prese questo nome illustre per recamarvi le moderne sue fantasie, trattando Saffo come gli Epicurei francesi fecero coll'amica di Abelardo: false avventure, false corrispondenze, tutte tinte d'epicureismo, furono imposte all'una e all'altra. Presso gli antichi, più d'un esempio abbiamo di tali fabbricazioni romanzesche; fra l'altre le pretese lettere di Telesilla. Di tal modo saranno stati immaginati gli amori di Saffo e d'Alceo, o di Saffo e d'Anacreonte, a malgrado della cronologia. La storia maravigliosa del giovane Faone, come è riferita da Palifate, e la tradizione del salto di Leucade, son racconti popolari che, a creder mio, non mancano di una certa

antichità ; ma solo tardi, e al tempo dell'epicureismo saranno stati affissi al nome di Saffo: cosa che m'è evidente almeno riguardo al salto di Leucade.

Da ciò emerge un fatto, cioè che l'egoismo degli Epicurei ebbe qualche effetto sulla formazione della biografia, sulla creazione del dramma borghese al modo di Menandro, e del romanzo sì fra gli antichi, sì fra noi. Eppure quanto al fondo io credo vera la storia di Saffo, credo ai tumulti e ai traviamenti della sua vita, purchè alla memoria di lei si conceda pietà, simpatia e perdono. Perdono io dico, non approvazione: grazia ai traviamenti suoi, ch'ella espia sulla terra da duemila settecento anni in qua con quella parte vergognosa di celebrità che resta mescolata alla gloria, sì legittima pure e sì bella, che forse ella dovette a tal prezzo comprare. Oltre che, per renderle piena giustizia, per entrare affatto nell'intelligenza de' falli suoi, occorrerebbe d'approfondire le antiche dottrine degli Elleni e i costumi loro: il che non farò, perchè v'ha cose che uno arrossisce di comprendere, e che deve schivar di spiegare. Lasciamo al male quel poco d'orrore che gli resta.

Delle opere di Saffo dà il catalogo Fabricio (18), e ce ne restano due odicine e qualche frammento, abbastanza conosciuti. Nè nulla diremo del carattere e del merito poetico di Saffo, non potendo che ripetere gli antichi, Dionigi d'Alicarnasso, Longino, Demetrio Falereo.

Da tutto ciò risulta, come ho già enunziato, che la condizione intellettuale delle donne nell'antichità non era così infima come altri crede, e che su tal punto le moderne non hanno, quanto s'immaginano, a gloriarsi del loro progresso. Non sarieno dunque fuor di luogo i consigli seguenti, che Plutarco dirigeva a giovani spose, coi quali termino volentieri questa biografia, a modo di moralità:

« Quanto al vestirsi bene e comparire, tu, Euridice, che leggesti quanto Timossene scrisse su ciò ad Aristilla, procura ricordartene. Ma tu, o Polieno, non fare mai stima che la donna tua rinunzi alle delicatezze squisite e sontuose se tu medesimo non le guardi con dispregio, e se ti fai vedere incantato delle tazze d'oro, delle pitture nelle camere, di muli e cavalli ben in arnese. È impossibile sbandire dal gineceo il lusso, quando regni fra gli uomini.

« Frattanto, già essendo matura per lo studio delle scienze fondate sulla ragione e sul metodo, attendi, o Euridice, ad ornartene col frequentar le persone che in ciò ti possono giovare. Ma tu pure, Polieno, raduna alla donna tua d'ogni parte, come fanno l'api, tutto ciò che crederai poterle profittare, portandoglielo tu stesso e in te stesso. Fagliene parte, e dividilo seco, rendendole famigliari i migliori libri e i discorsi migliori che potrai trovare; giacchè, come dice quello nell'Iliade, *Tu padre suo, tu madre, tu fratello*. Nulla sarebbe più onorevole che sentir una donna dire al marito: — Amico mio, tu sei mio maestro, tu mio precettore nella filosofia e nelle scienze ». E queste scienze dapprima ritraggono e preservano le donne da altri esercizj indegni di esse; poi quella che sarà invaghita de' bei discorsi di Platone e di Senofonte, non incapperà mai negl'incanti de' maghi; e se trovi qualche maliarda che le prometta trar dal cielo la luna, si befferà dell'ignoranza e bestialità delle donnicciuole che se ne lasciano allucinare, avendo ella cognizione d'astronomia. Mai non v'ebbe donna che generasse senz'opera d'uomo; ma ben se ne trovano che producono mostruose e informi moli di carne. Badisi che altrettanto non accada nell'anima e nell'intelletto delle donne; perchè se d'altronde non ricevono la semenza de' buoni propositi, se i lor mariti non comunicano ad esse qualche sana dottrina, da sè concepiscono e generano pensieri mostruosi, passioni stravaganti.

« Adunque, o Euridice, applica lo spirito alle sentenze de' savj, e non cessare d'avere alla bocca le buone parole che testè fanciulla intendesti e imparasti da noi, per rallegrarne tuo marito, e perchè l'altre donne sieno costrette a lodarti e stimarti, vedendoti così ben ornata senz'avere speso in anelli e in gioje. Nè tu sapresti aver le perle di quella gran ricca, nè le vesti di seta di quella forestiera, ma gli ornamenti di Teano e Cleobulina, di Gorgone moglie di Leonida, o di Timoclea sorella di Teagene, e dell'antica Claudia romana, o di Cornelia figlia di Scipione, e di quell'altre donne che l'antichità celebrò per la loro virtù: questi ornamenti tu puoi averli senza che ti costino, e fartene

(18) *Bibliotheca græca*, tom. II.

bella. Così vivrai fortunata insieme e gloriosa; giacchè se Saffo, nel giusto orgoglio del suo poetico talento, potè scrivere ad una ricca del suo tempo, « Morta che tu sia, gia- « cerai senza che di te resti memoria, perchè fior non cogliesti delle rose che crescono « sul monte Pierio; oscura discenderai nella magione inferna, nè sperar più di ricom- « parire nel tuo fasto di fanciulla, volata che tu sia fra le ombre »: quanto maggiore diritto non hai tu d'inorgoglire e d'esser soddisfatta di te stessa? giacchè non ai canti solo e ai fiori tu partecipi, ma anche ai frutti che le Muse producono, e ch'esse danno a coloro che amano le lettere e la filosofia » (19).

(19) PLUTARCO, *Conjug. præcept.* 43, 44, 45. — Si può vedere CR. WOLF, *Sapphos poetriæ lesbiæ fragmenta et elogia, cum virorum doctorum notis integris, gr. et lat.* Amburgo 1733. — *Poetriarum octo, Erinnæ, Myrus, Myrtidis, Corinnæ, Telesyllæ, Nossidis, Anytæ, Elephantidis, fragmenta et elogia gr. et lat.* Ivi 1735. — *Mulierum græcarum quæ oratione prosa usæ sunt, fragmenta et elogia, gr. et lat.* Gottinga 1739. — V'è aggiunta una notizia di tutte le donne illustri antiche; ma non compì il suo disegno di dar la vita delle eroine e regine secondo le medaglie e gli autori antichi.

Fu poi pubblicato sulla *Revue des deux mondes*, giugno 1847, un bello studio di Emilio Deschanel, *Sappho et les Lesbiennes.*

Questo nostro è desunto da G. Mongin.

N° IV.

CONFUCIO.

I grandi *Quadri cronologici* cinesi collocano la nascita di Kong-fu-tseu (Confucio) circa il solstizio d'inverno, all'undecima luna dell'anno vigesimosecondo del regno di Ling-uang, nel regno feudale di Lu, oggi provincia dello Sciang-tung (oriente montuoso), 551 anni avanti l'èra nostra, e 54 dopo Lao-tseu. Gli storici fanno risalire i suoi antenati sino all'imperatore Hoang-ti: varj tra essi sostennero cariche ragguardevoli; e il padre del nostro filosofo, per nome Sciu liang-o, era governatore *(ta-fu)* della città, o borgo di Tseu, città di terz'ordine, oggi Tseu-ien provincia dello Sciang-tung. Avea avuto dalla sua moglie di primo grado nove figliuole. Una moglie del secondo grado gli partorì un figlio meschinetto, che tosto morì. Morta la sua prima moglie, volle prenderne un'altra per aver un erede diretto; e la cercò nella casa d'Ien, il cui capo aveva tre figliuole: e la più giovinetta per obbedienza figliale consentì a sposare il vecchio governatore.

Compito il matrimonio, la sposa domandò al marito di fare un viaggio alla collina di Ni-scieu, e recatavisi, fece la sua preghiera allo Sciang-ti, sovrano supremo, per ottenerne la fecondità; e dopo dieci lune, partorì un figlio, al quale impose il nome di Scieu (collina). Questo fanciullo prodigioso, annunziato come un dono che il Cielo faceva agli uomini, portava, dicono, sullo stesso suo corpo diversi presagi di ciò che doveva essere un giorno, e che far dovea nel corso della sua vita a compimento degli alti suoi destini.

Sulla vita di Kong-fu-tseu si sono raccolte le circostanze più minuziose. Il piccolo Tseu distinguevasi dagli altri fanciulli per la sommissione senza limiti ai voleri di sua madre rimasta vedova, per rispetto ai vecchi, e deferenza verso chi era più in età di lui, per una gravità prematura, e per attenzione a non mancare a nissuna delle cerimonie celebrate ad onore dei vivi e dei morti. Era tanto inclinato a rendere gli onori che credeva dovuti, che il suo maggior divertimento con quelli dell'età sua era di salutarli con tutto il cerimoniale che le persone più gravi osservano tra esse; invitarli a sedere, cedendo rispettosamente il primo luogo: altre fiate, posava sopra una tavola ciò che gli cadeva in mano, ve lo disponeva con ordine come per fare un sacrifizio agli antenati, poi prostravasi battendo colla fronte la terra, e faceva le altre cerimonie da simile occasione.

La madre del giovine Tseu allevollo con molte cure fino a sette anni: allora pensò ad un maestro; ma essendo vedova e giovane, credette che i riguardi non le permettessero di dargliene uno particolare. Determinò adunque di mandarlo alla scuola pubblica che allor teneva un savio di primo ordine, magistrato e governatore del popolo, che non considerava qual uffizio inferiore a sè l'istruire e formare la gioventù. Mandando suo figlio alla scuola, gli diè il soprannome di Kong-ni, per un'altra allusione alla collina Ni-scieu, e al suo grado di secondogenito.

Il giovane si fece presto distinguere da tutti i suoi compagni di studio per la modestia, per l'applicazione, per la dolcezza, e sopratutto pe' suoi progressi. Il savio maestro, colpito dalla condotta del discepolo e dalle sue facoltà precoci, n'ebbe presto fatto un piccol dottore, che lo assecondava nelle sue fatiche, trasmettendo a' suoi giovani compagni le lezioni che aveva con tanta facilità ritenute. Così pervenne a diciassette anni.

Studiava con assiduità costante, ed essendosi famigliarizzato cogli antichi, stampò in cuore le profonde traccie delle virtù civili e morali che essi avevano praticato. Sollecitato dalla madre a scegliersi uno stato, accettò un mandarinato subalterno, che gli dava ispezione sopra la vendita e la distribuzione dei grani.

Kong-tseu (poichè, entrando negli uffizj pubblici, si fe chiamare col suo nome di famiglia, che era Kong), quantunque di schiatta illustre, lungi dal credersi umiliato o disonorato dal modesto impiego, lo considerò come un mezzo di servire il principe e la patria. Era costume nel regno di Lu, come nella maggior parte dei regni feudali tra cui era diviso l'impero, che le persone in posto confidassero ad inferiori, o anche a mercenarj, i minuti uffizj di ciò che dipendeva dalla loro giurisdizione. Il giovane mandarino, guardando questo costume come un abuso, volle tutto vedere, tutto udire, far tutto da se medesimo. Sull'aurora, era dei primi a trasferirsi ne' luoghi dove facevansi le vendite e le compre: esaminava con attenzione scrupolosa tutto ciò che dovea aver corso in fatto di provigioni da bocca, i grani principalmente, niente dimenticando per procurarsi le cognizioni relative. Uomini esperti e disinteressati l'ajutavano a distinguere i diversi gradi di bontà d'ogni derrata, ed a porvi un prezzo che, senza danno del venditore, fosse in vantaggio di chi sen provedeva; rigettava, senza pietà e senza riguardo per chi che fosse, tutto ciò che gli pareva nuocere alla sanità del cittadino. Per tale condotta costantemente sostenuta, ebbe in breve sostituito l'ordine e la buona fede ai mali vezzi che prima di lui regnavano in questa parte dell'amministrazione, e sradicati intieramente i monopolj e le frodi d'ogni sorta.

Fatto il suo uffizio, il giovane mandarino leggeva libri economici. Se usciva talvolta di casa, era o per andare ad istruirsi presso gli agricoltori dei dintorni della città, o per visitare i magazzini ove riponevansi il riso, il frumento e le varie biade. Interrogava i primi sulla natura del terreno che coltivavano, sugl'ingrassi più atti, sulle produzioni che vi facevano più particolarmente, e sopra una moltitudine d'altri oggetti non meno importanti, che non gli avrebbero i suoi libri insegnato. Interrogava gli altri intorno alle precauzioni per impedire i grani di fermentare, per preservarli dall'umidità, per garantirli dagli insetti e mantenerli fino al tempo dello spaccio in istato di bontà sempre uguale. Informavasi della diminuzione che soffrivano in certo tempo, del prezzo di primo acquisto, di quello della vendita che se ne faceva, della perdita e del guadagno, delle cagioni particolari che potevano contribuirvi.

A diciannove anni, sua madre lo indusse a menar moglie. Sposò adunque Sci-Koan-sci, d'antica famiglia originaria del picciol regno di Suang; e l'anno appresso n'ebbe un bimbo, che chiamò Pe-iu. Il re di Lu, informato della nascita di questo figlio, volle prender parte alla letizia d'una famiglia che onorava; onde mandò un suo uffiziale a fare al padre le congratulazioni, e portargli un pesce pregiatissimo nel paese, dicendo era per concorrere a imbandir una mensa alla quale andrebbe a sedersi in persona nel banchetto d'uso, dopo che il neonato avesse compiuto il primo mese di vita. Fu il presente ricevuto coi sentimenti di riconoscenza che esigeva; ed a perpetuarne la ricordanza nella famiglia, il padre aggiunse ai nomi di suo figlio il soprannome di Li, che era quello del pesce mandatogli.

I magistrati superiori ammirando la condotta del giovine mandarino, lo proposero al governo per la riforma degli abusi introdotti nelle campagne sopratutto in ciò che concerneva il bestiame grosso e minuto; e il ministro gli fece spedire la commissione d'ispettore generale delle campagne e degli armenti, con pieni poteri d'abrogare e di stabilire quegli usi che stimasse a proposito pel vantaggio comune. Non aveva Kong-tseu ventun anno quando fu proveduto di questa carica; se e ne disimpegnò con tutta l'intelligenza e il buon successo che da lui si poteva attendere. Dovunque fermavasi, voleva vedere i proprietarj delle terre, e discorrere con essi; insinuava loro i grandi principj da cui dipende la felicità dell'uomo in società; gl'interrogava poi sopra la natura e le proprietà del terreno ond'erano possessori, la quantità e la qualità dell'annuale ricavo; se una più accurata coltura non lo renderebbe maggiore e migliore; se non ne ritrarrebbero con più facilità e abbondanza ricolti diversi dai soliti; ed altre cose simili, intorno alle quali, ricevuti gli schiarimenti opportuni, dava i suoi ordini e prendeva le providenze necessarie per farli eseguire.

Allorchè gli abitanti della campagna gli si presentavano in uno stato che dinotasse

penuria o miseria, volea saperne la vera cagione; e se era involontaria, li compiangea, e rianimandone il coraggio, dava soccorsi sufficienti; se poi volontaria, faceva loro ammonizioni che sovente gl'inducevano a mutar condotta. Quindi li consigliava intorno a ciò che avessero a fare, e licenziavali con qualche donativo che ne piegava l'animo. Gran fatica durò ad ottenere che si coltivassero quei terreni, che un pregiudizio da tempo immemorabile faceva considerare come incoltivabili. Non contento d'esortare, pregava, sollecitava, alle preghiere aggiungeva le minaccie; non risparmiava nulla, e rendevasi pur mallevadore dei prestiti ch'altri era obbligato a prendere.

Attese poi a quelli che mantenevano armenti o che altra occupazione non avevano che di menarli a pascolare: volle persuadere ai proprietarj di bestiami che dovevano estendere le lor mire oltre il guadagno giornaliero, di cui parevano occuparsi unicamente; convincerli che il loro interesse più reale e solido consisteva nei vantaggi che procuravano al pubblico; che tali vantaggi sarebbero maggiori o minori, e per conseguenza più o men ragguardevole in totalità il guadagno loro particolare, in proporzione delle attenzioni che si dessero per mantenere, migliorare e moltiplicare i loro armenti. Le cure che si prese, la sua pazienza a tutta prova, e l'inalterabile sua dolcezza gli assicurarono successo felice. Nei quattro anni di questa penosa incombenza si vide la campagna mutar faccia e divenir fertile, crescere i bestiami meglio governati, e i coltivatori vivere in pace ed abbondanza.

Di soli ventiquattr'anni, già erasi Kong-tseu segnalato tra la folla dei magistrati, e stava per essere chiamato ad alte funzioni, più conformi al suo merito, allorchè ebbe la sciagura di perdere sua madre, giunta appena al quarantesimo anno d'età. Allora, come oggidì, alla morte del padre e della madre ogni uffizio pubblico era interdetto ai figliuoli, secondo l'uso che gli antichi avevano consegnato nel cerimoniale della nazione, e che non è ancora caduto in dissuetudine. Kong-tseu, rigidissimo osservatore de' prischi costumi, e che avrebbe voluto far rivivere tutti quelli della veneranda antichità, si fece un dovere d'uniformarsi a questo con tutta l'esattezza che vi ponevano i primi savj dell'impero, e si chiuse in casa per non occuparsi che della perdita dolorosa che avea fatta.

Osservate tutte le cerimonie prescritte, fece deporre il corpo di sua madre presso quello del padre suo, dicendo che « quelli che sono stati uniti in vita, non devono essere separati dopo morte ». Sotterraronsi dunque l'uno accosto l'altro, il marito ad oriente e la moglie ad occidente, ambidue con la testa a settentrione e i piedi a mezzodì; ne furono garantiti i corpi dagli animali carnivori, chiudendoli in bare, i cui assi bene connessi e spalmati d'olio a vernice, aveano quattro pollici di grossezza; e per preservarli più lungamente dalla corruzione, si posero sopra cataletti in forma di monticelli.

Tale rito contrastò con quel che allora osservavasi. Eransi insensibilmente aboliti gli usi della remota antichità, onde appena poteva uno formarsene un'idea vedendo quelli che costumavansi tra le persone della più alta sfera. Il popolo e la classe di mezzo seppellivano i morti nel primo terreno incolto che trovavano, in un angolo dei campi loro, se ne aveano; e dopo il lutto d'alquanti giorni, tutto era finito. Sì poco rispetto pei morti era uno degli effetti della corruttela: talmente depravati eransi i costumi, sopratutto da che i principi feudatarj avevano intieramente scosso il giogo, che non si arrossiva più di nulla, e gli abusi più mostruosi vi erano guardati con indifferenza. Quello di lasciare in abbandono i cadaveri, era prevalso nel maggior numero: il sovrano non si curava punto di proscriverlo, ed il governo pareva in certo modo lo autorizzasse.

Kong-tseu imprese la riforma di questi abusi: procurò persuadere quelli co' quali avea occasione di parlare, che essendo l'uomo ciò che di più prezioso avvi sotto il cielo, tutto quanto lo compone era degno del massimo rispetto; ch'essendo di sua natura re della terra, tutto ciò che sopra la terra esisteva era soggetto alle sue leggi e gli doveva omaggio; e che era in certo modo un degradarlo e metterlo a livello dei bruti non avere se non indifferenza per quanto di lui rimane dopo che più non lo anima il soffio della vita. Parlò dell'obbligo di avere gli uni per gli altri quell'amore illuminato ed efficace, che abbracciando la specie in generale, estendesi sopra ciascuno degli individui che la compongono, però che alcun non ve n'ha il quale non s'attenga alla lunga catena che tutti li lega. Spiegò come questa stessa catena legasse coloro che godevano della vita con quelli che di vivere aveano cessato: fece comprendere che i viventi erano obbligati a

coloro che gli aveano preceduti, di tutto ciò che sono essi medesimi nell'ordine civile, di quanto sanno e di quanto possedono; che il mezzo più naturale e semplice di retribuirli, era di render loro gli onori e fare omaggio di quanto aveano di più degno d'esser loro offerto; esser opportuno di fissarli irrevocabilmente, per mezzo di cerimonie analoghe, come quelle state in uso dai primi tempi della monarchia. « Non v'ha dubbio (diceva il giovane filosofo) che i discendenti non facciano all'occorrenza ciò che avran veduto fare da quelli che gli avranno preceduti. Gli onori che renderete a coloro cui succedeste sopra la terra, vi saranno resi da quelli che succederanno a voi ».

Alla sua condotta non tardarono i suoi compatrioti ad uniformarsi; e per imitazione de' compatrioti suoi, quelli dei varj regni che allora divideano l'impero, ridestarono gli usi dagli antichi stabiliti per onorare i morti: e dopo tale rinnovamento, la nazione gli ha seguiti da più di duemila anni, e gli osserva tuttora.

I tre anni che Kong tseu stette in casa per piangere sua madre e portarne il lutto, ei consacrò allo studio, ritemprandovi l'anima già fortificata nell'amore della sapienza. La brama d'istruirsi a fondo di quanto forma il principale argomento delle cognizioni, si rianimò nel suo cuore, e fermossi sopra ciò che nella tenera età avea operato superficialmente, ed apprese per così dire un'altra volta, con tutta l'attenzione propria dell'età matura. Riflettè profondamente sopra le leggi immutabili della morale, risalì fino alla sorgente donde procedono, si convinse delle obbligazioni che impongono a tutti gli uomini, e ne formò la meta di tutte le sue azioni: ma per arrivarvi con maggior sicurezza, cercò di scoprire nei *King* e nella storia le diverse vie che gli antichi savj eransi già aperte per giungervi essi pure senza pericolo.

A questi severi studj ne aggiunse altri d'utilità più generale. Si occupò a perfezionarsi in tutti gli *esercizj del ginnasio*, come si esprimono i Cinesi; nelle *sei arti liberali* che, secondo essi, devono esser l'oggetto dell'educazione pubblica, e che nessun funzionario deve ignorare. Gli antichi filosofi le insegnavano ai loro discepoli, e col solo insegnare e' si credevano soddisfar a ciò che ciascuno deve in particolare alla società. Perciò coi titoli di *savio*, di *filosofo*, di *maestro*, o altro nome analogo, non si raffigurava uno il quale non si occupasse che in cose astratte e di pura speculazione, ma uno che allo studio della natura e alla pratica della sapienza accoppiasse cognizioni più che comuni della musica, del cerimoniale religioso e civile, dell'aritmetica, della scrittura, cioè dell'arte di conoscere, delineare e formar caratteri; della scherma e del modo di attaccare e difendersi, secondo la necessità; e dell'arte in fine di condurre sicuramente e con destrezza un carro o una vettura tirata da bovi o da cavalli.

Passati i tre anni di lutto, Kong-tseu andò a deporre in cerimonia le gramaglie sul sepolcro della madre, per riprendere gli abiti ordinarj. Tornato a casa, cercò distrarsi provando alcune arie sul *kin* (stromento musicale inventato da Fo-i), ma non ne trasse che suoni tristi e lamentevoli. Invece di presentarsi, com'era costume, al sovrano o ai suoi ministri per rientrare ne' pubblici uffizj, volle continuar a studiare gli antichi monumenti della nazione. La sua riputazione di scienza e saviezza, già divulgata, il faceva ricercare di pareri sopra punti di morale o di politica, e si sforzava a rispondere secondo che da lui si attendeva. Un principe che erasi fatto re d'Ien (provincia settentrionale della Cina), gli mandò un suo uffiziale per domandargli regole di condotta, mediante le quali gli tornasse possibile ed anche facile il ben governare i sudditi. Kong-tseu contentossi di rispondergli in questa guisa: — Non conosco nè il vostro signore, nè coloro che vivono sotto il suo dominio; che cosa potrei dire che fosse utile a lui ed a' suoi? Se avesse voluto sapere da me ciò che in tale o tal altra circostanza faceano gli antichi sovrani, e come governavano l'impero, mi farei un piacere ed un dovere d'appagarlo, perchè non avrei a parlare che di quello che so. Riferitegli esattamente ciò che udiste ».

Fu la risposta del filosofo riportata fedelmente al re d'Ien: poi l'anno appresso Kong-tseu si trasferì a lui, e lavorò con buon successo nella riforma delle leggi e dei costumi. Compiuto il suo impegno di legislatore, volle tornare ai focolari, e allora fu che alle istanze reiterate che gli facevano di restare appo il re d'Ien, egli rispose: — Ho fatto il mio dovere venendo qui; il mio dovere faccio egualmente uscendone quando posso esser utile altrove ».

In questa visita al re d'Ien si convinse d'una verità importante, esser necessario di

viaggiare per giudicar sanamente dei costumi delle nazioni e dell'indole particolare dei popoli; imperocchè rarissimamente accade che le relazioni degli altri non sieno impresse d'errore, d'ignoranza o di pregiudizio. — Son convinto di questa verità (diceva), e non mancherò di metter in pratica ciò che insegna, ogniqualvolta ne venga il destro ». In fatti, da quel momento, avendo Kong-tseu toccato il suo vigesimottavo anno, non cessava d'andar a filosofare ne' diversi piccoli regni della Cina, alla Corte dei principi che la grande sua riputazione rendeva bramosi di possederlo.

Udito che nel regno di Chin viveva un musico tanto famoso, che rendeva credibili le maraviglie armoniche degli antichi, volle vederlo e giudicar da sè del grado di verità che poteasi in queste narrazioni trovare. Recossi dunque presso quel musico, chiamato Siang, e si fece ammettere fra' suoi discepoli. L'artista gli parlò della musica come del più prezioso dono che avesser gli uomini ricevuto dal Cielo, poichè poteva calmare il fluttuar tumultuoso delle passioni, dar loro a gustare piaceri innocenti e tranquilli, e sollevarli in certo modo sopra se medesimi; gli ricordò il principio fondamentale, su cui riposano tutte le regole che la costituiscono; e dopo una breve esposizione delle più essenziali tra esse, pose le mani sopra il suo kin, e gli fece comprendere l'applicazione delle medesime regole in un pezzo un tempo composto dal savio Ven-uang. A ogni suono ch'ei traeva dal suo stromento, Kong-tseu raddoppiava l'attenzione; avresti detto che intera l'anima sua volesse passare nel kin: era così profondamente occupato in ciò che udiva, che sembrava in una specie d'estasi; e lungo tempo dopo che il musico ebbe cessato di sonare, pareva ancora tutto inteso ad ascoltarlo.

— Basta per una prima lezione (gli disse Siang); esercitatevi ». Scorsi alcuni dì senza che il filosofo domandasse nuovi schiarimenti al maestro, questi stimò di dovergli continuare la medesima lezione. Per dieci giorni ei non ripetè in sua presenza che il pezzo di Veng-uang; e il docile suo discepolo intese tutto quel tempo a studiare quel medesimo pezzo con sempre uguale applicazione. Siang gliel fece ripetere dinanzi agli altri suoi discepoli, e parve contentissimo della maniera onde lo eseguì. — Il vostro fare (gli disse) non differisce dal mio; è tempo che vi esercitiate sopra un altro modo. — Il vostro piccolo discepolo (gli rispose Kong-tseu) ardisce pregarvi di ancor differire; cerco l'idea del compositore, e non l'ho ancor potuta cogliere. — Bene (replicò Siang), vi lascio cinque giorni per trovarla ». Spirato questo termine, Kong-tseu si presentò da se medesimo, e disse al maestro: — Comincio a vedere come attraverso d'una nube; vi domando cinque altri giorni, dopo i quali, se non abbia raggiunto lo scopo a cui miro, mi considererò come incapace di pervenirvi giammai, nè più vorrò occuparmi nella musica. — Vi consento », rispose Siang con uno stupore che tenea dell'ammirazione.

L'ultimo dei cinque giorni, Kong-tseu destandosi, si trovò come trasformato in altr'uomo, riguardo a ciò che da quindici giorni formava l'argomento delle più profonde sue meditazioni. Presentatosi al maestro, gli disse: — Il vostro discepolo trovò quello che cercava: sono come un uomo che, posto sopra un luogo eminente, scoprisse il paese da lontano. Vedo nella musica ciò che v'ha da vedere. Con l'applicazione e colla costanza son pervenuto a scoprire nel pezzo dell'antica musica, che mi avete dato ad imparare, l'intenzione di chi l'ha composta. Sono penetrato, eseguendolo, di tutti i sentimenti ond'era penetrato egli medesimo componendolo. Mi sembra di vederlo, d'udirlo, di parlargli. Me lo rappresento come un uomo di statura mezzana, col volto un po' lungo, colore di mezzo tra il bianco e il nero, occhi grandi ma pieni di dolcezza, nobile il contegno, il suono della voce sonoro; tutta la persona spira insieme virtù, rispetto ed amore; egli è, non ne dubito, l'illustre Ven-uang ». L'artista, attonito della penetrazione e intelligenza del suo alunno, gli si prostrò dinanzi, dicendogli: — Voi siete un gran savio; non avete più ad apprender nulla da me; io piuttosto esser devo a voi discepolo, e da questo momento per tale mi riconosco ».

Dopo attinto presso il savio Siang le condizioni delle quali avea mestieri pel gran disegno di rendersi utile agli uomini presenti ed avvenire, Kong-tseu tornò in patria, risoluto di determinarsi sulla carriera da seguire pel resto de' suoi giorni. Esaminatosi di bel nuovo maturatamente (aveva allora trent'anni), riflettè sopra se medesimo, pesò tutti i vantaggi e gl'inconvenienti che accompagnano ogni stato della vita civile in particolare; ma non gli permettendo il profondo amore che portava a' suoi simili, di rimanersi indifferente sulle loro miserie e sopra i disordini di diverso genere ne' quali li

vedeva generalmente immersi, più non esitò circa la scelta, e assunse la penosa e pericolosa missione di richiamarli tutti ai loro doveri, e di tracciar loro le diverse vie che guidano alla virtù. Niun interesse fu capace di arrestarlo; indarno amici e parenti reiterarono rimostranze per indurlo a rientrare nella carriera degli onori e delle dignità: — Sforzi inutili (loro rispondeva) per farmi mutar risoluzione: vi rimarrò fedele costantemente. Io devo me stesso indifferentemente a tutti gli uomini, però ch'io considero gli uomini come componenti fra essi tutti una sola e medesima famiglia, di cui ho la missione d'istitutore ». D'allora, non più pago di dare consigli di sapienza a quelli che aveano ricorso a lui, mutò la sua casa in una specie di liceo o d'accademia, come quella di Atene, dove ciascuno era il bene accolto: prodigava con effusione di cuore istruzioni e cure: giovani e vecchi, poveri e ricchi, magistrati e guerrieri vennero presto in folla, gli uni assiduamente, gli altri ad intervalli, o a domandargli regole di condotta nell'esercizio delle cariche rispettive, o per farsi istruire in quanto v'ha di più essenziale nella morale, di più utile nella storia e nell'antichità, o infine per apprendere da lui il modo di rendersi utile alla società, traendo partito da quanti talenti avevano.

Presto la rinomanza del giovine filosofo ampliossi oltre il regno di Lu: i re dei piccoli reami, onde componeasi allora la Cina, si commossero: quello di Tsi, i cui Stati confinavano con quelli di Lu, fu il primo ad essere istrutto del merito straordinario del discendente di Cing-tang, fondatore della seconda dinastia; e mandò uno tra i suoi grandi per invitarlo a recarsi presso la sua persona, come Dionigi invitava Platone, più per l'onore di conversare con un savio, che per imparare da lui a ben amministrare il proprio regno.

Alcun tempo dopo Kong-tseu recasi presso il re di Tsi, accompagnato da parecchie persone, fatte suoi discepoli: appena uscito della città, una folla di giovani che volevano (dicevan essi) coltivar la sapienza, vennero ad unirsi con esso lui; non ne rispinse alcuno, persuaso che l'abbandonerebbero ben tosto se per seguirlo aveano motivi diversi da quelli che allegavano. Giunto sui confini del regno di Tsi, il filosofo e la sua comitiva udirono le grida d'uno che pareva rendesse l'ultimo fiato; e in breve scopersero un uomo appiè d'un albero, che tentava di strangolarsi: i discepoli, giunti primi presso quest'uomo, impedirono il compimento della sua risoluzione. Kong-tseu, sceso del carro, s'accostò allo sciagurato, e con bontà gli chiese il motivo di sua disperazione. Mosso lo sconosciuto da tale benignità, gli disse: — Nella prima mia gioventù non ebbi passione più forte di quella di studiare; dopo aver imparato ciò che si può sapere in quell'età, la brama di saper più innanzi mi fece nascere la voglia di viaggiare; lasciai la casa paterna, e percorsi ad uno ad uno tutti i regni che sono tra i quattro mari. Dopo alcuni anni tornato in patria, vi menai moglie: ma poco dopo ebbi la sventura di perdere i genitori, senza avere ancor nulla fatto per soddisfare a quanto loro doveva. Primo argomento di cordoglio.

« Cominciando i miei viaggi, m'era proposto d'acquistare la sapienza studiando gli uomini. Mi persuasi che, dopo scoperto le diverse sorgenti donde fluiscono le virtù e i vizj loro, facile mi sarebbe sceglier quella ove dovessi attingere per ottener più sicuramente ciò che formava l'oggetto de' miei desiderj. Al ritorno, mi credetti bastantemente istrutto per condurre me medesimo e gli altri; e appena trascorso il tempo prescritto del lutto, andai a profferire i miei servigi al re di Tsi. Questo principe, immerso nelle delizie d'una corte voluttuosa, non tenea in alcun conto la virtù, nè volle tampoco ascoltarmi. Secondo argomento di cordoglio.

« Avevo alquanti amici in patria, ed altri me n'era fatti ne' paesi percorsi. Mi lusingava nutrissero per me i sentimenti che in essi aveva creduti: andai a visitarli uno ad uno, e li trovai tutti mutati. Invece delle dimostrazioni d'affetto che m'attendea, non n'ebbi che freddezza, indifferenza, disprezzo. Terzo argomento di cordoglio.

« Or vengo al più recente e crudele. Avea del mio matrimonio un figlio: quest'indegno, invece di starmi vicino per sollevarmi, per consolarmi nelle mie disgrazie, corre presentemente il mondo contro la mia intenzione; va dicendo di non aver più nè padre nè madre, e ch'essi son periti varcando un fiume... Quest'ultima notte mi si son presentate alla mente tutte le mie sventure coi più neri colori. E che! dicea tra me col sentimento del più profondo dolore, voleva essere un savio, voleva apprendere agli altri l'arte di farsi tali anch'essi, credea d'essermi sollevato di sopra delle debolezze dell'u-

manità, e non ho nemmen adempiuto i doveri più ordinarj dell'uomo. Non sono stato buon figlio, poichè abbandonai i genitori miei in tempo che forse avevano bisogno del mio ajuto e ch'io era in grado di giovarli! nè buon cittadino, se nulla ho fatto per la patria nè per la società! nè buon padre di famiglia, avendo trascurato l'educazione di mio figlio che non ho saputo governare, ed ispirargli i primi sentimenti che sono comuni a tutti gli uomini! L'idea orribile che ho concepito di me considerandomi sotto questi diversi punti di vista, mi rese odiosa la vita, e son venuto qui per terminarla ».

Kong-tseu gli rispose intenerito: — Per quanto grandi sieno i torti d'un uomo, il maggiore si è quello di soccombere alla disperazione: tutti gli altri si possono riparare; questo è irreparabile. Voi vi siete smarrito fin da' primi passi che deste nella vita; prendeste una falsa via, credendo seguir quella che conduce alla sapienza. Bisogna cominciare dall'esser uomo solido, prima che savio; imperocchè non potrebbe uno divenir savio, che dopo aver adempiuto con esattezza un dovere imposto dalla natura a tutti gli uomini. Amare e servir quello da cui aveste la vita, era la più essenziale delle obbligazioni vostre; l'avete trascurata, ed appunto da questa negligenza provennero tutte le vostre sciagure. Non crediate però che tutto sia perduto per voi: ripigliate animo, e procurate convincervi d'una verità che l'esperienza rese incontrastabile. Finchè un uomo gode della vita, nulla e' deve disperare; può ad un tratto passare dal più profondo dolore all'estrema gioja; dalla massima disgrazia alla più alta felicità. Riconfortatevi; tornate a casa, e come se cominciaste oggi a conoscere il prezzo della vita, adoperatevi a metterne a profitto tutti gl'istanti. Ancora potete divenir savio ».

Poi volgendo il filosofo la parola a quelli che lo seguivano, disse loro: — Ciò che udiste dalla bocca di quest'uomo è per voi un'eccellente lezione: riflettetevi ciascuno nel vostro particolare ». E risalito sul carro, proseguì la strada. Aveva appena fatto un *li* che parecchi giovani della comitiva, presentatisi allo sportello, lo salutarono profondamente, e presero da lui commiato; a questi ne succedettero altri; e quando fu giunto al termine del suo viaggio, trovò che tredici di quelli che eransi posti al suo seguito, l'aveano lasciato per andar a servire i loro genitori ed adempiere presso di loro i doveri della pietà figliale.

Kong-tseu giunse al re di Tsi, che lo accolse con molta considerazione: ma qui stette tutto ciò che questo principe leggero fece dapprima per istruirsi nella sapienza. Compiva un anno dacchè il filosofo si trovava presso il re di Tsi, senza che questi pensasse a riformare l'amministrazione de' suoi Stati; e credeva che il trattare regalmente il savio, fosse tutto quanto si potesse attender da lui. Gli offrì anzi il dominio d'una città di terz'ordine, che Kong-tseu rifiutò, dicendo non aver prestato alcun servigio che meritasse sifatto guiderdone. Alcun tempo dopo il re insistette, e il filosofo rifiutò di bel nuovo. I suoi discepoli ne furono maravigliati, e taluni si fecer lecito di dirgli: — Maestro, quell'ostinato rifiuto dal canto vostro non avrebbe origine da superbia? » Il maestro rispose che sbagliavano, che non conoscevano lui nè il re di Tsi, e che non era venuto presso di questo per interesse personale. Tutti i discepoli abbassarono gli occhi, e niuno ardì replicare.

A quel tempo suscitaronsi turbolenze nel regno sovrano di Ceu. Morto il re King-uang dopo designato a successore il più giovane figliuolo, fu questi detronizzato e messo a morte, alcuni giorni appresso, da uno de' suoi fratelli maggiori, il quale ne prese tantosto il luogo. Avvenimento tale impedì a Kong-tseu di trasferirsi nel Ceu, come aveva divisato, e rimase nel regno di Tsi. Crebbe talmente il numero de' suoi discepoli, che il re gli assegnò un'abitazione più spaziosa. — Seppi con piacere (gli disse), che vengono da tutte parti a consultarvi ed istruirsi da voi. Vi bisogna un albergo più comodo e più vasto di quello che occupate: vi sarà data per ordine mio una delle case regie, dove potrete abitare e ricevere tutti quelli che verranno a visitarvi ».

Un giorno che trattenevansi famigliarmente insieme, vennero a consegnare al re gli spacci dell'inviato che manteneva alla corte del re di Ceu. Gli faceva quest'inviato sapere che il fuoco del cielo avea consunto una delle sale degli avi di sua maestà imperiale, e che tutti erano in costernazione. Non avendo l'inviato fatto conoscere di quale fra gli antichi re sovrani fosse stata dal fuoco celeste consumata la sala, domandò egli al filosofo di chi poteva essere: — Non v'è dubbio (questi rispose) che non sia la sala particolare di Li-uang. — Perchè? (riprese il re). — Ecco le mie ragioni (riprese il

filosofo). Finchè i signori della terra sono in istato di nuocere, un mal inteso rispetto ed un timore servile chiudono tutte le bocche sui loro difetti; ma il Cielo tosto o tardi dà segni del suo sdegno contro l'infrazione delle sue leggi. Li-uang era un cattivo principe; abolì la maggior parte delle saggie istituzioni di Ven-uang: è il primo imperatore che abbia ardito portar abiti di color giallo, riccamente ornati; il primo che siasi edificato ampj palagi elevati e di splendida architettura; il primo che abbia adorno i suoi appartamenti di masserizia preziosa; che abbia avuto carri scolpiti, tirati da cavalli magnificamente bardati; il primo insomma che alla Corte degli imperatori introducesse un lusso, di cui i savj principi della virtuosa antichità avrebbero arrossito. Facendo cadere il fulmine sul luogo destinato alle cerimonie rispettose in onore di Li-uang, volle il Cielo far conoscere agli uomini, che sovrano tale non era degno degli omaggi che gli si tributavano; volle altresì far rientrare in se medesimi gli altri sovrani che potessero esser tentati ad imitarlo ».

Il re nulla replicò, e parlò d'altro; ma dopo congedato il filosofo, spedì segretamente un corriere per informarsi della realtà del fatto. Riportò costui che effettivamente la sala di Li-uang era stata consunta dal fuoco del cielo. All'udir tali parole, il re stette immerso nella riflessione; poi disse a quelli che lo circondavano: — Felicitatemi dell'acquisto d'inestimabil tesoro: possedo nella persona di Kong-tseu il maggior uomo dell'impero. Non è un uomo ordinario, sì bene un filosofo giunto al colmo della sapienza; è un vero santo. Vede le cose che accadono lontano, come sotto gli occhi ».

Il figlio di un grande del regno di Lu era venuto, perchè il padre prima di morire gliel aveva raccomandato, a farsi discepolo di Kong-tseu. Saputo che il suo maestro desiderava d'andar a vedere i monumenti della capitale dell'impero, si assunse d'ottenere a tale effetto il beneplacito dei re di Tsi e di Lu. Il quale ultimo gli scrisse: — Per contribuire in qualche cosa a far che viaggiate più comodamente voi ed il vostro maestro, vi mando un mio uffiziale che penda dagli ordini vostri, ed un carro da due cavalli che vi serva di trasporto. State sano ». Adunque partirono accompagnati dall'uffiziale, dato per iscorta.

Giunti nella capitale dell'impero, ebbero l'incontro del savio Ciang-ung, musico filosofo, che volle albergarli. Condusse poi Kong-tseu alla Corte, e quivi lo presentò ad un antico ministro di Stato, il quale ascoltollo attentamente, l'interrogò intorno alla sua dottrina ed al suo modo d'insegnare. — La mia dottrina (gli rispose Kong-tseu) è quella che tutti gli uomini devono seguire; è la dottrina di Yao e di Sciun. Quanto al mio modo d'insegnare, è semplicissimo: cito ad esempio la condotta degli antichi; consiglio la lettura dei libri sacri, ed esigo che ciascuno s'avvezzi a riflettere sulle massime che vi si trovano ». E il ministro: — Donde comincierò per acquistar la sapienza? Ditemi qualche cosa, che possa ritenere e praticar facilmente. — Mi domandate molto (rispose il filosofo). Tenete bene a mente le proposizioni che sono per posare; avrete forse occasione di farne pro. Spezzasi l'acciajo, per duro che sia; ciò che pare il più solidamente stabilito, sovente torna più facile a distruggere. L'uom superbo si colloca sopra gli altri, e crede che gli si deva ogni cosa: gli altri, per lo contrario, lo mettono nell'ultimo grado, nè gli concedono nulla. L'uomo troppo compiacente che accorda tutto per tutto avere, è ruinato dalla propria facilità. Queste massime, per triviali che pajano, possono condurre al più alto grado di sapienza coloro che, dopo averne penetrato il senso, si regolano secondo ciò che vien da esse indicato ».

Viveva allora alla corte di King-uang un personaggio distinto, noto sotto il nome di Lieu-ven-cung. Informossi dall'ospite di Kong-tseu, chi fosse questo filosofo di recente capitato, del quale dicevasi tanto bene. — È un uomo (gli rispose Ciang-ung) al quale non potrebbesi paragonare nissuno a' giorni nostri. La fisonomia sua dinota la più alta sapienza; gli occhi ne sono come due fiumi di luce; la statura, di sei piedi e sette pollici; lunghe le braccia; il corpo alquanto curvo. Non tendono le sue parole che ad ispirare la virtù; somiglia ai savj più distinti dell'alta antichità; non isdegna istruirsi da quelli che sono e men savj e men addottrinati di lui; approfitta di quanto gli si dice; procura di ricondur tutto alla sana dottrina degli antichi; riscoterà l'ammirazione di tutti i secoli, e sarà riputato modello il più perfetto, sopra il quale sia possibile fermarsi. — Ma (interruppe Lieu-ven-cung) quest'uomo secondo voi sì perfetto, che cosa lascierà egli di sè che formar possa l'ammirazione de' posteri? — Se perdansi le belle istru-

zioni di Yao e di Sciun (rispose Ciang-ung), se si dimentichino i saggi regolamenti dei primi fondatori del nostro impero, se le cerimonie e la musica vengano a trascurarsi o corrompersi, se gli uomini dirazzino interamente, la lettura degli scritti di Kong-tseu li richiamerà alla pratica dei loro doveri, e farà nella loro memoria rivivere ciò che gli antichi hanno saputo, insegnato e praticato di più utile e meglio degno d'essere conservato ».

Riportarono a Kong-tseu questo magnifico elogio; ed egli: — Eccessivo, nè io lo merito per niente. Bastava dire che so un poco di musica, e che procuro di non mancare ad alcuno dei riti ».

Trovandosi Kong-tseu nella capitale dell'impero, bramò visitare i luoghi augusti, destinati specialmente ad onorar il Cielo e a render omaggio agli avi della famiglia imperante. Condotto al tempio della Luce (Ming-tang), esaminò tutto con l'attenzione più scrupolosa; volle assistere alle cerimonie, per paragonare ciò che praticavasi allora con quello che usavasi ne' tempi antichi. Ivi maggiormente il colpì la rappresentazione in pittura degli antichi re ed imperatori. Sulle pareti di fianco erano posti indifferentemente i ritratti de' buoni principi e de' cattivi. Vedendoli così confusi, Kong-tseu mandò un profondo sospiro verso i discepoli che l'avevano seguito, e disse loro: — Ecco i ritratti d'Yao e di Sciun nello stesso luogo di quelli di Kie e di Sceu; e gli uni e gli altri furono imperatori, solo tratto di somiglianza tra essi. I primi sono stati i favoriti del Cielo e la delizia degli uomini; i secondi all'opposto sono stati al Cielo odiosi ed in orrore ai mortali: perchè quelli rispettarono il Cielo, istruirono e resero felici gli uomini; e questi disprezzarono il Cielo, ed agli uomini fecero tutto il male che hanno potuto ».

Volle Kong-tseu vedere ancora la sala particolare nella quale rendeasi omaggio a Ceusin, riconosciuto per capo della stirpe dei Ceu, o primo dei loro antenati; e ne chiese permissione, che tantosto ottenne. Ad un lato della sala, nella corte che vi conduceva, era una statua d'oro, di figura umana, posata sopra un piedestallo; tre aghi foravano ad un tempo ambedue le labbra per tenerle sempre chiuse; il dorso era coperto di caratteri cinesi, che esprimevano:

« Anticamente gli uomini erano circospetti nei discorsi; bisogna imitarli. Non parlar troppo; poichè troppo parlando, dicesi sempre qualche cosa che non si dovrebbe dire.

« Non assumete troppe faccende; molti affari trascinano seco molti dispiaceri, o almen almeno pensieri. Non vi mischiate che in quelli che sono di dovere indispensabile.

« Non cercate la troppa allegrezza nè la troppa tranquillità; la ricerca che ne farete è pur essa una pena ed un ostacolo alla quiete.

« Guardatevi dal far cosa di cui dobbiate o tosto o tardi pentirvi. Non trascurate di rimediare al male, per piccolo che vi appaja: un picciol male trascurato, poco a poco cresce e diventa grandissimo.

« Se non procurate di evitare che vi si facciano piccole ingiustizie, vi troverete in breve nel caso d'usar di tutto il vostro sapere per assicurarvi da offese maggiori.

« Parlando ed operando, non crediate, quantunque siate solo, di non esser veduto nè udito: gli spiriti sono testimonj di tutto.

« Un fuoco a lungo celato diventa un incendio difficile ad estinguere: un fuoco di cui appare la vampa, agevolmente si spegne. Più ruscelli uniti formano un fiume: più fili insiem congiunti formanò una corda, la quale non si può rompere che a stento.

« Un albero giovine che non abbia ancor profonde radici, può con facilità sterparsi: bisogna usar la scure chi lo lasci ingrossare.

« Ponno uscir dalla bocca dardi acuti che feriscano, fuoco ardente che divori; una vigilanza estrema può metter ostacolo ai dardi ed al fuoco, ed impedire che nuociano. Non vi persuadete che un uomo, cui sia toccata in sorte la forza, possa, senz'arrischiare la vita, esporsi a tutti i pericoli: un forte trova un più forte che lo atterra.

« Somiglia a masnadiere chi odia i proprj legittimi signori: mettesi a livello alla vile ciurmaglia chi mormora contro quelli che governano giustamente. Non si resiste al sovrano che quando esige troppo; gli si obbedisce senza difficoltà quando si contenta di poco.

« Gli uomini comuni, anzi il comune degli uomini, non sono de' primi a far ciò che non s'è ancor fatto, nè a formar disegni per un'impresa; non fanno più di quello che vedono fare, ed abbisognano di modelli. Vedendo di sovente uomini circospetti e rispet-

tosi, uomini virtuosi ed istrutti, diverranno anch'essi tali, e saranno alla lor volta imitati dagli altri.

« Ho chiusa la bocca, non posso parlare: indarno mi si proporrebbero dei dubbj, io non li risolverei. Dal canto mio non ho che domandare. La mia scienza, quantunque occulta, non è per ciò men reale. Quantunque io sia in uno stato elevato, gli uomini non mi saprebbero nuocere. Chi di voi può dire altrettanto?

« Il Cielo non ha parenti; tratta egualmente tutti gli uomini.

« Per pieni che siano i fiumi ed il mare, ricevono le altre acque e non traripano.

« Quanto leggeste merita le più serie riflessioni ».

Kong-tseu avendo letto ad alta voce quest'antica iscrizione, ne fu deliziato. — Considero le istruzioni che contiene (disse a quelli che gli stavano intorno) come un sunto di ciò che dir si possa di più utile; e sono persuaso che chiunque porrà in pratica quanto insegnano, non sarà lontano dalla perfezione. Procurerò farne il mio pro: ciascuno usi altrettanto ».

Voleva Kong-tseu vedere checchè concerneva l'antichità nella capitale dell'impero. Bramando istruirsi dei riti che praticavansi presso i Ceu, ed osservare di per sè a qual punto si fossero andati lontano dalle antiche istituzioni, fecesi introdurre nella sala in cui i re de' Ceu rendevano omaggio agli avi loro. I mandarini preposti alla guardia di questi luoghi rispettabili l'invitarono a sedere nella sala esterna sul più onorevole seggio, dovutogli come forestiero. Kong-tseu fece loro alcune interrogazioni, e stupirono per la cognizione profonda delle tradizioni prische, e per la saviezza de' discorsi.

Il filosofo di Lu continuò a prender lezioni di musica dal suo ospite, rinomato in quest'arte. Stava presso i Ceu da più d'un anno senz'avervi potuto ancora vedere quell'uomo celebre che la fama annunziava per ogni dove come straordinario, la cui condotta e le massime erano di tutt'altro genere da ciò che erasi fin allora udito o veduto: era il famoso Lao-tseu. Questo filosofo, fondatore della setta dei Tao, era ritirato nella solitudine; ove Kong-tseu andò a trovarlo, accompagnato da parecchi suoi discepoli.

Un giorno i discepoli suoi, sorpresolo che contemplava attentamente il corso di un fiume, non poterono a meno di manifestargliene maraviglia: — Maestro (gli disse Seu-cung), quale utilità si può ricavare dal contemplare il corso delle acque? non è cosa del tutto naturale? — Dite bene (gli rispose Kong-tseu): lo scorrer delle acque nel letto che la natura o la mano degli uomini v'hanno scavato, è cosa semplicissima, e tutti ponno conoscerne la ragione; ma ciò che non tutti conoscono, si è la somiglianza tra le acque e la dottrina: a questo paragone io applicava l'animo. Le acque, diceva tra me e me, scorrono del continuo, scorrono il giorno, scorrono la notte, fintanto che siansi riunite a tutte le altre in seno al vasto mare. Da Yao e Sciun in poi, la sana dottrina continuò a fluire e senza interruzione fino a noi: facciamola fluire noi pure per trasmetterla a coloro che verranno poi, i quali, al nostro esempio, la trasmetteranno ai loro discendenti, e così di seguito sino alla fine de' secoli. Non imitiamo quegli uomini isolati, savj soltanto per loro medesimi. Ecco alcune delle riflessioni ch'io veniva facendo nel mirar il corso di quest'acque: non vi pare che trarre se ne possa utilità? pensatevi seriamente ».

Questo modo indiretto d'istruire i suoi discepoli era famigliare a Kong-tseu, il quale non mancava di farne uso ogniqualvolta ne trovasse occasione. Era egli persuaso, che lezioni date senza parer di darle, fossero sempre meglio accolte e più profittevoli di quelle che dava coll'apparato d'un dogma o d'un comando, perchè entravano nell'animo pei sensi.

Prima di lasciar il regno dei Ceu, volle osservare per minuto ciò che ancor vi si conservava della virtuosa antichità. Era nella sala del trono, al lato del trono stesso, un secchio che serviva a trar l'acqua dal pozzo. Kong-tseu, che sapeva perfettamente a qual uso si adoperasse quel secchio ne' tempi remoti della monarchia, dubitava che se ne facesse ancora l'uso stesso a' suoi dì. Voltosi dunque ai mandarini preposti alla custodia di ciò che in quel luogo rispettabile si conservava, domandò a qual fine ponessi accanto al trono. Un uffiziale che più degli altri credevasi al fatto dell'antichità, diè una spiegazione che mosse al sorriso il filosofo. Il quale accostandosi allora al pozzo, disse a colui che teneva in mano la secchia, di calarvela bel bello: ma siccome leggerissima era essa, fatta essendo di giunco e di vimini, non si riempì e galleggiò sulla superficie dell'acqua, onde fu ritirata vuota. Tuttavia Kong-tseu ordinò che si vôtasse: gli spet-

tatori attoniti gli risposero che nulla conteneva. — Se così è (ripigliò il filosofo), bisogna gettar la secchia nel pozzo in altra maniera ». Uno degli astanti la prese e la gettò dall'alto della sponda, talchè empissi tantosto ed andò in fondo. Kong-tseu guarda nel pozzo, e cerca cogli occhi la secchia: — Non la vedo (dice); dov'è dunque? — L'acqua è profonda (gli risposero), ed invano stanchereste la vista per discoprire il fondo. — Dite vero (il filosofo replicò); voglio prendere la secchia, e servirmene per far io stesso la più importante sperienza ». La prese infatti, e vôtatala, l'immerse nell'acqua nè troppo debolmente nè con troppa forza, e agitandola moderatamente, venne senza stento a empirla tanto che ne stesse in equilibrio mezzo immersa nell'acqua. — Ecco (disse a quelli che gli stavano intorno e con impazienza attendevano lo scioglimento di quella scena), ecco l'immagine del buon governo e del vero mezzo in tutte le cose. Troppa debolezza o troppa violenza nuociono: bisogna congiungere fermezza alla moderazione... Anticamente, al principio di ciascun regno, facevasi una volta, in presenza del sovrano, l'esperienza di cui fummo testimonj; e quest'utile lezione scolpivasegli in capo indelebilmente, perocchè la secchia, posta presso il trono, gliene rinnovava costantemente la memoria ».

Veduto Kong-tseu quanto veder bramava alla corte dei Ceu, deliberò di tornare presso il re di Tsi. Quando fu introdotto nel palazzo, il principe assisteva ad un'accademia, nella quale eseguivasi un pezzo di musica composto al tempo di Sciun, e la cui antichità per conseguenza risaliva a più di 1750 anni: chiamavasi *Sciao-io*, ossia « musica che dissipa le tenebre dell'intelletto, ed assoda il cuore nell'amor delle lettere ». Fece essa sì profonda impressione sul filosofo, che non potè ad altro pensare per più di tre mesi, e i cibi più squisiti aveano per lui perduto ogni sapore. Vedendo poi non poter ristabilire nella corte del re di Tsi le buone dottrine, risolvette di tornare nel regno di Lu, sua patria, lasciando in quello di Tsi alcuni discepoli per continuare l'opera sua. Il re di Lu lo rivide con piacere, ma i suoi ministri temettero l'influenza che potesse il savio ripigliare sul lor signore; il perchè sforzaronsi a prevenirla. Immaginarono di tenerlo lontano dalla Corte, esibendogli un mandarinato subalterno o di aspettativa. Varj tra' suoi discepoli, sdegnati dell'ingiuria che al maestro loro si faceva, vollero persuadergli di rifiutare. — Bene men guarderò (rispose Kong-tseu); il mio rifiuto avrebbe voce di nascere da orgoglio. Poichè vogliamo insegnare agli altri la via della virtù, incominciamo dall'entrarci noi medesimi, e ci seguiranno ».

Ebbe il filosofo, in breve, occasione di dar altre lezioni a' suoi discepoli. Usciti insieme dalla città per darsi al piacer del passeggio, incontrarono presso la strada maestra un uccellatore, il quale, dopo raccolte le sue reti, distribuiva nelle diverse gabbie gli uccelli predati. Kong-tseu parve il più attento ad esaminare i vani sforzi che quei piccioli prigionieri facevano per racquistare la libertà; e vedendo i discepoli preoccupati di ciò che fosse per fare, disse all'uccellatore: — Non vedo qui che uccelli giovani; dove poneste i vecchi? — I vecchi? (rispose l'uccellatore) sono troppo diffidenti per lasciarsi attrappare; stanno attenti a tutto prima d'accostarsi ai panioni; e se scorgono le reti o le gabbie, lungi dal cadere nel laccio, l'evitano, fuggono, nè tornano più. Quelli tra' giovani che vanno ancora di conserva con essi, fanno il medesimo: non prendo che quelli che scompagnansi dalla banda. Se per caso si trova côlto qualche vecchio, gli è perchè ha seguito i giovani.

— Avete udito? (si fece a dire Kong-tseu volgendosi a' suoi discepoli). Le parole dell'uccellatore ci sono ampio argomento d'istruzione. Mi limiterò ad alcune riflessioni. I giovani uccelli evitano gli agguati quando non si disgiungono dai vecchi; i vecchi danno nelle reti allorchè seguono i giovani: così gli uomini. Presunzione, arditezza, difetto di previdenza, poca attenzione sopra se stesso, sono le principali cause degli sbagli de' giovani. Gonfi del loro picciol merito, appena hanno qualche tinta di scienza, che già si credono sapere ogni cosa; appena fatto alcuni atti di virtù più comuni, credonsi in cima alla più alta sapienza. Con questa persuasione non dubitano di nulla, non esitano su nulla; imprendono temerariamente senza consultare i savj e i vecchi; inoltransi in falso cammino, lo seguono con sicurezza e senza la minima diffidenza; smarrisconsi, falliscono, cadono nel primo laccio lor teso. Tra' vecchi o d'età matura se ne trovano, i quali abbagliati da alquante faville che talvolta scintillano ne' discorsi o nella condotta dei giovani, in essi pongono imprudentemente la loro confidenza; pensano, parlano com'essi; li seguono, e perdonsi con essi. Non dimenticate ciò che ora udiste ».

In un'altra occasione, trovandosi ancora in campagna co' suoi discepoli, videro degli uomini armati inoltrarsi dalla lor banda. — Son cacciatori (disse Kong-tseu); voglio unirmi ad essi per mettermi al fatto di quest'esercizio in modo da poter cacciare anch'io quando bisognerà. — Che pensa il nostro maestro? (interruppe impetuosamente un discepolo) è essa la caccia degna dell'attenzione del savio? Il tempo che vi si spende, è per lo meno perduto per l'acquisto delle scienze e pel progresso della virtù. — Tutto è degno dell'attenzione del savio (rispose Kong-tseu), nè v'ha cosa in cui non possa o non deva occuparsi. La caccia è stata una delle prime occupazioni degli uomini; per suo mezzo hanno essi difeso il terreno da cui ricavavano il sostentamento, e l'han sottratto alla voracità degli animali che lo devastavano; sua mercè i più illustri sovrani della remota antichità si sollevavano, ad intervalli, dalle penose cure del governo; mercè sua può il savio dar qualche riposo al proprio spirito dalle meditazioni profonde a cui s'è occupato, e ripigliar nuove forze per continuare con frutto i faticosi suoi studj; per essa, in fine, può tutto il mondo procurarsi il prezioso vantaggio d'offrire agli avi, nella sala destinata ad onorarli, animali che avrà egli medesimo uccisi, com'è prescritto nell'antico cerimoniale ». Intanto che così parlava, giunsero a lui vicino i cacciatori; ed egli si unì con essi col loro assenso.

Per ben comprendere le parole del Letterato, bisogna ricordare che, ne' primi tempi dell'impero cinese, ed anche sotto Yao e Sciun, immediatamente dopo la grande inondazione diluviana, eranvi tante bestie selvatiche e uccelli d'ogni specie, che l'uomo dovette far loro guerra continua per rendersi padrone del suolo che abitava, e ritrarne il vitto. Per gran tempo divise cogli animali, che erano i primi occupanti, quel dominio incolto ch'ei doveva più tardi tanto compiutamente trasformare, e possedere solo o quasi solo. Questa necessità primitiva fece emanare una legge, per la quale obbligavansi gli abitanti della campagna a fare, una o due volte l'anno, una o due caccie in comune. I sovrani furono i primi a dar l'esempio, e crearono cariche che avean relazione con quest'oggetto. Ma per dare maggior estensione e più efficacia alla legge, la quale ne' primi tempi esigeva la massima esattezza dell'osservanza, fu sanzionata dalla religione, dichiarando nel cerimoniale che il miglior modo d'onorare gli avi con le offerte, era d'offrir loro la selvaggina uccisa di propria mano. È questo il principal motivo che avea indotto Kong-tseu a rinobilitare la caccia agli occhi de' suoi contemporanei, quantunque cessato avessero le ragioni che l'avean fatta raccomandare da principio.

Dopo dieci o quindici giorni di caccia, il nostro filosofo tornò a' suoi soliti studj. Avea impreso a rimpastare i *King;* operazione che ebbe luogo presso gli antichi popoli, quando i progressi della civiltà e dei costumi esigettero che i prischi monumenti, i quali aveano formato il periodo organico della società, fossero riveduti e posti in armonia co' lumi nuovi e co' nuovi bisogni. Ma cotal lavoro fu piuttosto una revisione che una correzione; cioè i savj che quest'opera compirono, limitaronsi piuttosto a recidere ciò che era fatto inutile o discordante dai progressi della civiltà, che ad aggiungere precetti novelli. La storia stessa e la tradizione c'istruiscono di queste riduzioni progressive. Kong-tseu ridusse lo *Sciu king*, o libro degli Annali, da cento capitoli a cinquanta; lo *Sci-king*, o libro dei Versi, da tremila odi a trecento undici. Le leggi di Manù, che ancora reggono le grandi popolazioni dell'India, furono da prima rivelate in ducentomila versi, poi ridotte a dodicimila, poi a quattromila, e finalmente la loro compilazione odierna non ne comprende più di duemila seicentottantacinque. Kong-tseu pose dunque in ordine i *King;* e all'*Y king*, o libro delle Mutazioni, prestò maggior cura poichè di più importanza.

Venuto a morte il re di Lu, ed essendosi il suo successore lasciato governare da ministri perfidi, Kong-tseu si dismise dal piccolo mandarinato. Tale dismissione del savio produsse nel pubblico gran sensazione, ed inquietò i tre ministri che tiranneggiavano il popolo. Risolvettero dunque d'amicarsi un uomo sì universalmente stimato; ma non riuscirono. Il filosofo continuò a darsi assiduamente allo studio: alzavasi di buon mattino, e tardissimo si coricava; e tranne un'ora o due di riposo verso la metà del giorno, impiegava tutto il resto del tempo al lavoro solitario del gabinetto o all'istruzione dei discepoli, il cui numero cresceva considerabilmente.

Eran già più anni da che Kong-tseu trovavasi ripatriato, allorchè deliberò di visitare i diversi regni che allora componevano l'impero, per giudicare dei progressi che poteva

avervi fatto la sana dottrina degli antichi, cui mirava a far risorgere. Incominciò dallo Stato di Ceu, situato ai confini dell'Honan attuale, e per conseguenza vicino al regno di Lu. Giunto in quel piccolo paese, non gli fu posto mente; solo le persone di sua conoscenza gli dimostravano compiacenza di vederlo. L'introdussero dovunque fu permesso; fu testimonio del fasto dei grandi, della miseria del popolo e dello scontento universale: gli antichi riti erano quasi compiutamente aboliti, i costumi corrotti, l'egoismo in vigore. Non occorse altro per determinarlo a tornarsene indietro. Il regno di Tsi, che pur erasi proposto di visitare, non si trovava in miglior condizione; non che voler essere istrutto negli affari, il re non potea soffrire gliene facessero, diceva, il nojoso rapporto. Ebbe il filosofo un bel rammentargli esempj di saviezza e di virtù: tutto tornò indarno. Allora continuò a studiare e ad insegnar la sapienza ad alquanti discepoli. Un giorno ch'erano usciti alla campagna, videro dei villanzoni che si esercitavano a trarre d'arco. Fermossi Kong-tseu alcun tempo a considerarli, poi voltosi a quelli che il seguivano, disse: — Non a giuochi simili s'addestravano le genti di campagna al tempo de' savj principi dell'alta antichità. Oggi vuole ognuno parer guerriero. Non per ciò si fa meglio la guerra, e coltivansi peggio i campi. Tuttavolta ci voglion de' guerrieri; è un male che si fa ogni dì più necessario. Al qual proposito mi ricordo quei due bei versi dello *Sci-king:*

Non s'imbrocca se non in quanto si miri diritto;
Non si riporta il premio che colpito nel segno ».

Il re di Tsi, venuto nel regno di Lu, erasene tornato ne' suoi Stati: e avendo già toccato una certa età, credette Kong-tseu che, con nuovi tentativi, perverrebbe a fargli riformare la sua amministrazione; il perchè deliberò trasferirsi un'altra volta alla sua Corte. Partì con alcuni discepoli, prendendo la via della celebre montagna di Tai-scian, dove trovò ancora in vigore la maggior parte degli antichi costumi, cosa che il colmò d'allegrezza; e giunse poi al termine del viaggio, senz'essersi avveduto delle fatiche.

Dopo uno o due giorni di riposo, avendo Kong-tseu fatto ciò che il costume esigeva per aver udienza dal re, si presentò. Rimase stupefatto di trovare il re che s'inoltrava verso l'ingresso del palazzo, circondato dalle guardie, e con l'apparato della sua grandezza: stupì ancora quando il re, prendendo a parlare, gli disse: — Ho saputo che eravate venuto dal vostro regno ne' miei piccoli Stati, col disegno di vedermi ed essermi utile; vi veniva incontro per attestarvi la mia riconoscenza. Deve questa premura dal canto mio manifestarvi più che qualunque cosa che dir vi potessi, la gioja che provo in possedervi. Venite, rispettabile forestiere, venite a darmi qualche lezione di sapienza ». Proferendo le quali parole accennava al filosofo di andare innanzi. Kong-tseu indietreggiò qualche passo, e in accento modesto ma pieno di gravità disse al re come mancasse a ciò che da lui esigeva la dignità suprema, nè dovesse abbassarsi così. — Non mi abbasso (replicò il re di Tsi) onorando il savio; il savio è ai re superiore. — Ciò che dite (ripigliò Kong-tseu), ed il conto in cui pare abbiate la sapienza, pongono voi medesimo al di sopra del grado che occupate. Ma, o signore, v'ha regole di convenienza per tutti: i re, come gli altri uomini, hanno le loro. Voi manchereste al vostro dovere, ed io al mio, se l'uno o l'altro rovesciassimo l'ordine stabilito. Dappertutto ove siate, a voi devesi la preferenza; è una delle prerogative inseparabili dalla vostra dignità ».

Piegò il re a sì buone ragioni, nè insistè ulteriormente perchè Kong-tseu gli andasse primo, ma procedettero insieme ad un appartamento interno e conversarono a lungo. Il discorso versò in parte intorno al modo onde bisognava in uno Stato ben regolato trarre partito dagli uomini. Fu il re sì pago delle vedute del filosofo, che gli promise impiegarlo nel governo, e dargli nel ministero una delle prime cariche. Frattanto gli concesse per abitazione un palazzo destinato agli ambasciatori dei regni vicini, quando venivano ne'suoi Stati.

Kong-tseu imparò ben presto quanto poco fosse a contare sui favori dei re. Un ministro, temendo di vederlo giungere al potere, e riformare i numerosi abusi dei quali egli ed i suoi approfittavano, lo fece guardare al re di Tsi come inetto alle alte funzioni cui lo destinava, sì che ottenne ritirasse la sua parola. Udendo il cambiamento, il filosofo si contentò di compiangere un re che voleva il bene, ma non avea la forza di farlo, trovandosi in dipendenza assoluta da quelli che governavano in suo nome; e al domani si pose in cammino per la patria.

Quivi un ministro che impazientemente l'attendeva, lo invitò al palazzo. L'annata era corsa cattiva, ed essendo mancate quasi tutte le derrate, mancò pure il tributo sovra esse imposto. Sapevasi che durante l'ispezione di Kong-tseu sopra i coltivatori, erano le terre state portate a quel meglio di cui fossero capaci; onde il ministro voleva sapere come avesse allora fatto, e che bisognasse per giungere al medesimo risultato. Kong-tseu si arrese all'invito, ma penetrate le segrete intenzioni del ministro, non die' che risposte vaghe e generali. Il ministro fece sembiante d'esserne pago; ma que' discepoli che aveano seguito il maestro ed assistito alla conferenza, ne furono attoniti e quasi umiliati. — Maestro (dissero a Kong-tseu), voi sì benefico e che non cessate d'esortarci alla carità, perchè, conoscendo tanti mezzi di render le terre produttive, rifiutaste all'uomo in carica gli schiarimenti che vi domandava? non gli avete detto se non quello che san tutti. Si sarebbero spenti i vostri lumi, o sareste voi disgustato degli uomini? avrebbe l'ingratitudine che da parte loro vi tocca, operato nel cuor vostro un qualche cambiamento? A noi pare che abbiate mancato ad una bella occasione di far loro del bene. Non comprendiamo il motivo della vostra condotta.

— Mi fate piacere (rispose Kong tseu) coll'aprirmi il cuor vostro; v'aprirò il mio con la stessa franchezza. Il ministro Ki-sun è un avaro; possiede terre considerabili, nè pensa che a trarne gran profitto; percepisce il tributo imposto sulle derrate, ed unico suo pensiero è d'aumentarlo. Non istate ad immaginarvi, che, mosso dalla miseria del popolo, voglia spender cure a farla sparire o alleviarla: e' non pensa che a nuovi modi d'accrescerla, succhiando il popolo. Sapendo le sue intenzioni, non mi piacque rispondere a seconda de' suoi desiderj ed alle interrogazioni capricciose. Dei lumi che io gli avessi potuto dare non sarebbesi valso se non per impinguarsi a spese degli agricoltori e di tutto il pubblico. Vi sembra che io abbia mal fatto, e che cessi d'amare gli uomini per non aver voluto contribuire a che si aggiungessero nuove pene ed oppressioni a quelle che già lo gravano? »

I discepoli chinarono gli occhi, ed applaudirono alla sua condotta. Un parente del precedente ministro, ministro anch'egli, cercò pure la grazia del filosofo, nè trascurava circostanza di dargli pubblici attestati dell'alta sua stima. All'occasione dell'incarimento dei viveri, nato dalla mancanza quasi generale di ricolti, esso gli mandò un regalo di mille misure di riso. Kong-tseu non rifiutò il dono, ma l'accettò come un debito che a suo riguardo si soddisfacesse: non motto di ringraziamento, non una parola obbligante da recarsi al preteso benefattore. I suoi discepoli ne furono alla prima estremamente sbalorditi; ma non seppero più che pensare, quando videro il maestro far trasportare questo riso in uno dei *ting*, cioè dei padiglioni eretti in gran numero alla campagna, nei dintorni della città; e senza riservarsene una sola misura, distribuirlo ai campagnuoli e a tutti quelli che si presentavano.

Kong-tseu disse: — Sappiate che in ciò che ho fatto, non mancai in nulla al mio dovere, ma sì all'opposto adempii per intero alle intenzioni del preteso benefattore; gli ho dimostrata tutta la riconoscenza che fosse in diritto d'esigere da me, e di più gli ho dato una lezione a suo utile particolare e ad utile pubblico. Egli mi regalò mille misure di riso: io le ho ricevute, ecco il mio ringraziamento; e questo ringraziamento val meglio, nel suo spirito, delle più belle parole con le quali avessi potuto accompagnarlo, se mi fosse piaciuto ringraziarlo a parole. Non ho rigettato con disprezzo un dono fattomi da un uomo in mala voce, quantunque sapessi benissimo che non mi era offerto per beneficenza, ma unicamente per ostentazione o per orgoglio. Non averlo rimandato con dispetto, è più che aver dimostrato la mia riconoscenza con discorsi che il mio cuore e la verità avrebbero egualmente smentito. Nulla conservai di quanto egli mi diede per uso mio proprio, ma ho distribuito il tutto a coloro che aveano maggior bisogno di me di tale soccorso. Così gli ho fatto comprendere come regolarsi ei medesimo, e che fare delle sue ricchezze: è in ciò dispregio? »

Non possiamo riportare tutti i tratti di tal genere, co' quali il filosofo istruiva i suoi discepoli delle cose della vita e de' motivi della sua condotta, ch'eran portati a giudicare come la comune degli uomini. Tuttavia non ci possiamo esimere dal citare il tratto seguente, che, semplice in se medesimo, contiene nondimeno un'utile lezione. Erano un giorno Kong-tseu e i suoi discepoli andati a passeggiare fuor di città, sino al borgo chiamato Vu iu, dove eseguivansi le danze praticate ne' sacrifizj per ottenere la piog-

gia. Quando furono all'ingresso del borgo, Kong-tseu propose ai suoi discepoli d'andar a vedere come si eseguissero le danze. Se ne scandalizzarono i discepoli, ed uno, per nome Fan-ce, si fece a dirgli: — Maestro, che far dee colui ch'esser vuole virtuoso e savio, e averne la riputazione se gli è dovuta, ed evitare tutto quanto potrebbe dar sospetti poco favorevoli? » Riflettuto che ebbe un momento, Kong-tseu gli rispose: — Voi domandate in poche parole molte cose. Ne indovino il motivo: è lodevolissimo in se stesso, nè può aver sorgente che in cuore animato dall'amor della virtù. Sono a rispondere a ciò che mi proponeste: fate il bene in ogni tempo, in ogni luogo, in tutte le circostanze in cui potrete farlo; e sarete, a non dubitarne, virtuosi e saggi. Fate il bene per se medesimo, senz'alcun motivo d'interesse personale: vi sarà resa la giustizia che meritate, godrete senza contrasto della reputazione di virtù e di sapienza, che si forma da se medesima in favore di quelli che così si governano senza parere di ambirla. Siate severi verso voi medesimi, quando si tratterà de' vostri proprj difetti, ma indulgenti verso gli altri: non dite male di chicchessia, nè fate caso del male che potrassi dire di voi: guardatevi bene sopratutto dal cercare o vilipendere l'approvazione degli uomini, ma accogliete lodi e disprezzi con la medesima indifferenza. Se non contentate tutti, almeno niuno v'odierà. Non ho a darvi altre risposte pel momento. Andiamo a Vu-iu; basta che mi seguano due o tre di voi: al mio ritorno dirò agli altri di che si tratti ».

Il Letterato trovò le danze ben diverse dalle antiche che ispiravano l'onestà e la virtù, mentre queste non esprimevano che indecenza e lubricità. Ne gemette amaramente dinanzi a'suoi discepoli. — Il savio dee vederle una volta, per apprezzarle quanto valgono, ed essere in diritto di parlarne con dispregio ». Non ignorava Kong-tseu la natura di quelle danze: ma volle provare coll'esempio che v'ha circostanze, nelle quali il savio può mettersi al di sopra delle regole ordinarie, se ne risulti un'utilità reale per se medesimo o per altrui; e che si dilunga dalla regola immutabile del vero mezzo chi fa dipendere dall'opinione degli uomini la moralità delle proprie azioni. — È del buon ordine (dicea talora), aver riguardo al pregiudizio comune: ma non bisogna uniformarvisi in tutto; anzi vi sono casi in cui devesi urtarlo di fronte ».

Questo farà conoscere quanto il filosofo amasse la sincerità nelle più minute cose. Un giorno che, più stanco del solito, divertivasi a giuocare al *sse*, nella sala immediatamente vicina alla corte d'ingresso, vennero ad annunziargli che un tal Yu-pei bramava trattenersi con lui su alcuni articoli di cerimoniale. — Non posso riceverlo (disse Kong-tseu). Andate, Ien-oei, a far le mie scuse. Che gli direte? — Gli dirò che giocate al *sse* per sollevarvi dalle fatiche. Aggiungerò che senza grande indiscretezza non si potrebbe interrompere la vostra distrazione per impegnarvi a parlare di cose serie. — Andate (replicò Kong-tseu), e fate come dite. Oh l'uom candido! (continuò sotto voce) non saprebbe dire le cose altrimenti da quel che sono; ecco la vera virtù ».

Aboliti od alterati quasi tutti gli usi antichi, erasi ancora conservato quello d'andar a pregare e ad offrir sacrifizj sopra le montagne. Per soddisfare a questo pio dovere, Kong-tseu si trasportò sopra la montagna chiamata Nung, seguito soltanto da Seu-lu, Seu kung e Ien-oei. Giunto alla meta, fermossi alcun tempo a considerare dall'alto della montagna il paese dai quattro punti cardinali; alzò poscia gli occhi al cielo, e mandato un profondo sospiro, scese dal monte portando in volto l'impronta della più viva afflizione. I suoi discepoli maravigliati domandandolo della cagione, rispose: — Guardando d'in vetta alla montagna le quattro parti del mondo, mi sono rappresentato i popoli che ci circondano, intesi a tendersi lacci, a nuocersi scambievolmente, a distruggersi gli uni gli altri, e disposti a piombare sopra di noi, per cercare di distrugger noi pure: non basta ciò per infondere tristezza? Più tristo ancora si è di non poter rimediare ai mali presenti, nè distornare i mali avvenire. Vediamo insieme, cerchiamo se non trovassimo qualche via di venirne a capo. Seu-lu, parlate voi primo, ditemi che ne pensate ».

Riflesso alcun istante, Seu-lu rispose: — Stimo che ne verrei agevolmente a capo con un buon esercito che mi si desse. Prima di scendere in campo, adunerei in particolare ed eserciterei separatamente i diversi corpi; assegnerei il luogo che dovessero occupare nella riunione generale, e li condurrei difilato al nemico. Quando gli fossimo in presenza, farei spiegare le bandiere e gli stendardi, e vorrei che fossero tali da spar-

gere uno splendore simile a quello onde brillano il sole e la luna. Farei battere i tamburi e gli strumenti di rame, e vorrei che nel rumore pareggiassero il tuono quando scoppia con più fracasso. Allora mi getterei a furia contro quanti avessi dinanzi; farei mozzare il capo ai principali di loro che cadessermi nelle mani; e tutte quelle teste tagliate le esporrei pubblicamente per servir di paura ai malvagi, e d'esempio a coloro che fosser tentati di divenirlo. Dopo la vittoria, mi ritirerei nella mia capitale, se fossi re, e mi varrei di questi miei due compagni per far osservar le leggi e risorgere gli usi antichi.

— Siete un prode », rispose Kong-tseu.

— Per me (si fece a dire Seu-kung) opererei diversamente. I regni di Tsi e di Tsu sono in procinto di venire a rottura aperta; adunansi truppe da tutti i lati; i regni vicini dispongonsi agli avvenimenti: crederei di poter fare che deponessero le armi e s'inducessero e viver in pace. Perciò attenderei che gli eserciti fossero a fronte, in punto di venire alle mani; allora vestito a lutto, mi presenterei tra i due, supplicando i capi ad intimar silenzio, lasciarmi parlare, ed ascoltarmi attentamente. Quindi in un patetico discorso esporrei i vantaggi della pace e gl'inconvenienti della guerra, l'ignominia e la morte, non meno che le sciagure che inevitabilmente aggraverebbonsi sopra le loro mogli, i figliuoli e tutta la loro razza. Non v'ha dubbio che, mossi dal mio discorso, non lasciassero l'armi; e se fossi re, mi servirei di Seu-lu per ministro della guerra, e d'Ienoei per ministro dell'interno.

— Siete eloquente », rispose Kong tseu.

Ien-oei stava in silenzio, nè ardiva, per modestia, aprire il suo pensiero. — Parlate (gli disse Kong-tseu); che far potrebbesi per rimediare a questi mali? » Fatto qualche sforzo per vincere l'eccessiva sua modestia, Ien-oei disse: — Se avessi cosa a bramare per travagliarmi efficacemente alla felicità degli uomini, non sarebbe certo d'esser re; le mie mire non battono tant'alto, come quelle de' miei condiscepoli. Amerei soltanto di vivere sotto un re virtuoso ed illuminato, e ch'egli gettasse gli occhi sopra di me per trar partito de' miei deboli talenti, ed impegnarmi a concorrere con lui alla buona amministrazione del regno. Le piante *iun* ed *ieu* (la più odorosa e la più fetida delle piante), gli direi, non possono crescere in uno stesso campo: Yao e Kie non avrebbero potuto governare insieme. Cominciamo adunque dal rimovere da noi gli adulatori e viziosi, e sostituiamo loro uomini sinceri e di virtù: diamo a questi il carico d'istruire il popolo dei cinque doveri capitali (umanità, giustizia, amor dell'ordine, fedeltà, buona fede), e d'insegnare ad adempirli. Dopo ciò, più non avendo nemici da temere, non avremmo bisogno di tener in piedi truppe, nè di baluardi e fosse: nei fossi semineremmo grani, i materiali dei baluardi servirebbero per inalzare edifizj civili, e le armi per fare strumenti aratorj. Divenendoci inutili la scienza militare e il valore di Seu-lu, gli consiglierei di non più pensare ad imprese militari, e di attenersi alla pratica esatta e costante di tutte le virtù civili. Non abbisognando d'usar artifizio per persuadere a far il bene e fuggire il male, inutile ci si renderà similmente l'arte oratoria di Seu-kung; ed io gli suggerirei di non più intendere all'eloquenza, e contentarsi di persuadere coll'esempio suo chi avesse voglia di persuadere co' suoi discorsi. Ecco ciò che mi pare più opportuno a procurare agli uomini la massima felicità di cui possono godere. Se sbaglio, prego il maestro d'avvertirmene.

— Siete un savio », rispose Kong-tseu.

Oltre la sala di studio nella quale adunavansi coloro che assiduamente frequentavano la casa di Kong-tseu, oltre il gabinetto e la biblioteca, era altresì una sala d'onore per ricevere i forestieri e quelli che venivano soltanto per chiarirsi rispetto a qualche punto particolare di storia, di morale e d'antiquaria. Tale sala portava il nome di *ting;* ed oggi ancora vi ha nei palagi dei principi, negli ostelli dei grandi, e nelle case degli uomini in carica o di un grado superiore al comune.

Uscendo il filosofo un giorno dal suo ting, incontrò suo figlio Cung-li che vi si recava per consultare alcuni dei libri che vi si trovavano esposti. — Ebbene figlio (gli disse), siete bene avanzato nello studio della poesia? — Non vi attendo punto (rispose Cung-li). — Se non apprendete la poesia (ripigliò Kong tseu), se non vi esercitate a far versi, non saprete mai parlar bene ». Il giovane, riflettuto sopra queste parole di suo padre, applicossi alla poesia, fece dei versi, vi riuscì passabilmente; ma imparò a conoscere per-

fettamente la lingua, a cogliere il vero senso di ogni parola, ed a farne nel discorso un'applicazione sempre sicura.

Sovente le lezioni di Kong-tseu erano meno indirette. — Nulla si naturale e semplice (diceva egli), quanto i principj della morale, di cui cerco inculcarvi le massime salutari. Tutto ciò che vi dico, i nostri antichi savj lo praticarono: e questa pratica che nei tempi remoti era universalmente adottata, riducesi all'osservanza delle tre leggi fondamentali di relazione tra sovrani e sudditi, tra padri e figliuoli, tra marito e moglie, e delle cinque virtù capitali che basta nominare per farvene comprendere l'eccellenza e la necessità: l'umanità, cioè la carità universale tra tutti quelli della nostra specie senza distinzione; la giustizia, che ad ogni individuo dà ciò che gli è dovuto, senza favoreggiare l'uno più dell'altro; la conformità ai riti prescritti ed agli usi stabiliti, affinchè quelli che formano la società abbiano uno stesso modo di vivere, e partecipino agli stessi vantaggi ed incomodi; la rettitudine, cioè quella dirittura di mente e di cuore, la quale fa che in tutto si cerchi il vero e si brami, senza voler illudere se medesimi nè altri; finalmente la sincerità e buona fede, cioè quella franchezza, quell'apertura di cuore, mista di confidenza, che escludono ogni finzione e travisamento nella condotta come nel discorso. Ciò rese rispettabili in vita i primi nostri istitutori, e ne immortalò i nomi dopo morte. Facciamo ogni sforzo per imitarli ».

Le dottrine morali di Kong-tseu possono dunque riassumersi nelle linee seguenti:

« Essendo l'uomo un essere ragionevole, è fatto per vivere in società: nessuna società senza governo, nessun governo senza subordinazione, nessuna subordinazione senza superiorità, quella superiorità anteriore allo stabilimento delle condizioni, non conceduta che alla nascita od al merito: alla nascita, la conferisce la differenza d'età; al merito, o per dir meglio, ai talenti, è l'arte di cattivarsi i cuori. Così il padre e la madre regnano naturalmente sopra i figliuoli, i primogeniti sopra i cadetti, e nelle adunanze degli uomini tra essi colui che saprà guadagnare i suoi simili a segno di farsene obbedire: talento raro, scienza sublime, che alla prima crederebbesi non appartenere se non a picciol numero di esseri privilegiati, e che invece è di tutta la specie in generale, essendo l'umanità, nè l'umanità essendo altro che l'uomo istesso. Chi ha più umanità de' suoi simili, è un essere più uomo di essi, merita di comandar loro. L'umanità è dunque il fondamento di tutto, la prima, la più nobile di tutte le virtù. Amar l'uomo si è avere umanità, aver la virtù che comporta il vocabolo *jin*. Bisogna dunque amare se medesimo; bisogna dunque amare gli altri. In questo amore, che aver devesi per sè e per altrui, è necessariamente una misura, una differenza, una regola immutabile che a ciascuno assegna ciò che gli è legittimamente dovuto; e cotesta differenza, cotesta misura, è la giustizia.

« L'umanità e la giustizia non sono arbitrarie; sono quel che sono, indipendentemente dalla nostra volontà: ma per poterle mettere in pratica, e farne una sola applicazione, bisogna che vi sieno leggi stabilite, usanze consacrate, cerimonie determinate. L'osservanza di tali leggi, la conformità a tali usi, la pratica di tali cerimonie, formano la terza delle sopradette virtù capitali, quella che a ciascuno insegna i suoi doveri particolari (*li*), cioè l'ordine.

« Per adempiere esattamente tutti i suoi doveri senza turbare l'economia dell'ordine, bisogna saper conoscere, bisogna saper distinguere, bisogna saper applicare a proposito questa conoscenza sicura, questo saggio discernimento: siffatta giusta applicazione è quella dirittura di mente e di cuore (*ci*), quella prudenza, quella sapienza, la quale fa che si esamini ogni cosa senza preoccupazione, col solo disegno di scorgere il vero, e che s'intenda a questo vero per farlo valere o per condursi conformemente a ciò che esso indica. L'umanità, la giustizia, l'ordine, la rettitudine stessa possono smarrirsi ad ogni passo: loro abbisogna una compagna fedele che non le abbandoni mai; abbisogna loro uno scudo contro l'amor proprio, l'interesse personale, e tutta quella folla di nemici che le attaccano di continuo. Questa compagna fedele, questo sicuro scudo è la sincerità o la buona fede (*sin*). La sincerità dà pregio alle nostre azioni, ne forma tutto il merito. Senza la sincerità, quella che pare virtù non è che ipocrisia; ciò che sfolgoreggia con maggiore splendore, ciò che ci abbaglia, non è che luce passeggiera, la quale per estinguersi non attende che il tenue soffio della più lieve passione.

« Queste cinque virtù, come ognun vede, derivano l'una dall'altra, sostengonsi reci-

procamente, formano una catena che lega tutti gli uomini tra essi, costituisce la loro scambievole sicurezza e la felicità loro, e infranger non potrebbesi senza in pari tempo spezzare i vincoli della società ».

Continuava Kong-tseu ad insegnare così la sapienza, ed a prendere grande amore alla cosa pubblica. Il re di Lu, colpito dai servigi che il filosofo aveva indirettamente reso alla patria, volle alla fine averlo ministro: fattolo pertanto chiamare, gli comunicò le intenzioni che avea sopra di lui. Kong-tseu, il quale non cercava che di rendersi utile riconducendo gli uomini alla pratica dei loro doveri rispettivi, si sobbarcò senza esitare al faticoso carico. Cominciò col sostenere l'uffizio di governatore del popolo (titolo equivalente a quello di podestà o sindaco) nella città stessa in cui teneva corte il re, l'anno quarantesimosettimo dell'età sua.

Entrando in uffizio, prima sua cura fu rendersi accetto al maggior numero, mediante la beneficenza verso i gradi inferiori. Parlava loro sovente, e procurava di scendere al loro livello; pareva anzi consultarli, e per tal mezzo destramente insinuava loro la convenienza e la necessità di ciò che avea risoluto. Quando gli aveva persuasi, o dalle disposizioni loro stimava di poter imprendere le sue riforme, senza rischiare di compromettersi o di avvilire l'autorità, pubblicava ordinanze e le faceva eseguire a rigore. Dopo tre mesi di esercizio, ebbe la soddisfazione di vedere che tutto avea mutato faccia. Lietissimo Ting-cung di tale cambiamento, sì glorioso pel suo regno, ne ringraziò sincerissimamente colui che ne era autore. — Il regno di Lu (disse a Kong-tseu) si trova nello stato più florido; i miei sudditi si sono fatti sommessi, docili e laboriosi. Quest'opera è vostra. Ma non è ancora perfetta; spero lo sarà in breve ».

Speranza non vana: il nuovo magistrato volse le sue attenzioni agli agricoltori, classe la più utile di tutte. Mandò abili periti a visitar le terre, e prenderne cognizione esatta, affine di nulla imprendere o stabilire che volger potesse a pregiudizio d'alcuno. Tornati che furono, approfittò dei lumi che gli diedero per fare regolamenti analoghi alle qualità dei diversi terreni, ch'egli ordinò sotto cinque classi generali: nella prima gli alti ed aridi; nella seconda gli umidi e bassi; nella terza i terreni sabbiosi e quasi sterili; comprendeva la quarta i compatti, grassi, ma quasi argillosi; la quinta quelli che, mediante una cultura più o meno accurata, potean esser portati alla massima fertilità. Lasciò all'intelligenza dei coltivatori ordinare, sotto alcuna delle cinque classi da lui assegnate, le specie di terreni dei quali non faceva menzione. Determinò ancora, per ogni classe, il genere di derrate da confidarle; stabilì il termine in cui seminare, piantare, raccogliere, affinchè ciascuna derrata fosse in maturità conveniente. Simili regolamenti, esattamente osservati, procurarono abbondante e sano alimento; e ricchi e poveri, proprietarj e agricoltori vi trovarono il loro conto.

Gli agenti mandati per esaminare la natura dei terreni, gli riferirono altresì che i ricchi, a pretesto d'onorare i morti, erigeano a grandi spese sepolture che occupavano vasti spazj ove le terre potean essere di grande feracità — È un abuso (disse Kong-tseu), al quale tosto cercherò rimedio ». Infatti si travagliò a distruggerlo, senza usare la forza o l'autorità. — «Le sepolture (disse in tale occasione) non devono somigliare a giardini di diletto e di divertimento: luoghi di singulti e di lagrime gli antichi le consideravano. Fare suntuosi e magnifici banchetti in appartamenti dove tutto respira lusso e gioja, presso le tombe che racchiudono il cenere di coloro a' quali si deve la vita, è una specie d'insulto ai morti. I luoghi elevati e men atti alla coltivazione sono più convenienti per soggiorno ai morti; non bisogna cingerli di mura, non decorarli con alberi allineati in simmetria. Spogli di questi frivoli ornamenti, gli omaggi che ognuno si affretterà a render quivi ai trapassati, saranno puri e sinceri. È dunque mestieri, chi voglia praticar riti secondo il vero spirito loro, starsene a ciò che fu statuito dai savj dell'antichità. Sul regno di Lu modellansi in oggi gli altri regni: facciamo che, imitandoci, non pratichino se non ciò che ci è stato trasmesso dal grande Ceu-cung ». Spediente tale riuscì a perfezione; più non sotterrarono i morti che in terreni inetti alla coltura, e sopra alture, quando il permetteano le circostanze.

Il re di Lu, di giorno in giorno più contento della condotta di Kong-tseu, lo fece chiamare per parlargli in privato ed offrirgli la carica di *sse-cheu*, o presidente della magistratura tanto civile che criminale di tutto il regno, con autorità inferiore soltanto alla sua. Kong tseu, allora di cinquant'anni, esitò, prima di dar risposta; e il re, cre-

dendo fosse per rifiutare, senz'attendere che si spiegasse: — Faccio calcolo sopra di voi (gli disse) per la retta amministrazione della giustizia. Riformate ciò che abbisogna d'esser riformato; stabilite quanto vi parrà conveniente ed utile: approvo anticipatamente checchè farete.

— Siate certo (rispose Kong-tseu) che porrò ogni attenzione a rendermi degno della bontà che per me avete, e de' contrassegni di confidenza che vi piace darmi. Ma ho ad avvertire vostra maestà che comincierò l'esercizio delle nuove mie funzioni con l'esecuzione più clamorosa, ma più necessaria che da lungo tempo siasi nel vostro regno veduta. Uno de' primarj vostri uffiziali s'è fatto reo d'una moltitudine di colpe, una sola delle quali basterebbe per perdere ignominiosamente la vita. Il miserabile di cui parlo è il più ricco ed accreditato dei vostri tai-fu; è Sciao-geng-mao. È forza che muoja, ed il suo supplizio atterrisca i malvagi. Se il lasciate in vita, il popolo continuerà a gemere sotto il peso della sua tirannia, e porrà in pericolo lo stesso vostro trono. Egli è il principale autore di tutti i mali che precedentemente afflissero il regno di Lu; soffiò il fuoco della discordia; nulla ommise per diffondere lo spirito di ribellione. Bisogna che muoja. Vi opporrete voi, se tutti i suoi delitti son provati in modo da farne convenire lui medesimo? »

Dopo alcune osservazioni, — Fate (replicò il re), fate quello che esigeranno la giustizia, la fedeltà al mio servigio, e l'esatta probità; non vi porrò ostacolo ».

Con tale promessa Kong-tseu entrò in possesso del nuovo uffizio, ed incominciò la sua carriera con informazioni giuridiche sulla condotta del gran dignitario. Il processo fu presto istruito; poichè, sette giorni dopo installato gran giudice, Kong-tseu condannò il delinquente al taglio pubblico della testa, con la sciabola custodita nella sala degli avi. Giustizia tale fece tremare i più audaci, quelli tra' grandi in particolare che aveano colpe da rimproverarsi: i discepoli stessi del filosofo rimasero in uno stupore, da cui duravan fatica a rinvenire. Seu kung gli fece rispettose rimostranze, rammentandogli le qualità del condannato, e domandandogli se nel suo giudizio non ci fosse un po' di precipitazione. — Sono contento (gli rispose Kong-tseu) del vostro modo di pensare. Ciò che diceste merita per parte mia una risposta, che vi possa appagare. Non ignoro alcuna delle qualità, tanto buone che cattive, di Sciao-geng-mao; e malgrado tale cognizione, ho giudicato non si potesse lasciarlo vivere. Non vi parlerò delle sue rapine, de' suoi spogli, delle sue vessazioni, e dei misfatti che gli si potevano rinfacciare; vi dirò solamente che v'ha cinque sorta di delitti imperdonabili. Tenete bene a mente ciò che siete per udire, per potervi con comodo rifletter sopra. È bene che avanti di esercitare un uffizio, che di sovente mette l'uomo più inclinato alla dolcezza in caso di punire colla severità più rigorosa, ognuno sia convinto esser una necessità indispensabile, e che mostrerebbe non amare l'uomo, non aver umanità chi operasse diversamente.

« Il primo dei misfatti che non meritano perdono, è il meditare secretamente le colpe, ed eseguirle sotto maschera di virtù. Il secondo un'incorreggibilità riconosciuta e di sovente provata in casi gravi contrarj al bene generale della società. Il terzo, la menzogna calunniosa, vestita col manto della verità, per ingannare in materie importanti quelli che per qualcosa influiscono sulla felicità od infelicità del popolo. Il quarto, la vendetta crudelmente esercitata, dopo che per gran tempo, sotto apparenza d'amicizia, si celò l'odio che l'ha suggerita. Il quinto infine, il dir bianco e nero, pro e contra sul medesimo argomento, secondo l'interesse. Nessuno di questi delitti è che non meriti esemplare punizione. Sciao geng-mao s'è reso colpevole di tutti cinque in una volta; colpevole abitudinario, incorreggibile, e che a nientemeno tendea che a sovvertire lo Stato: giudicate se io doveva, se poteva fargli grazia ».

Questa esposizione del maestro non avea pienamente soddisfatto i suoi discepoli. Mentre la più sana parte della Corte e della città applaudiva alla giustizia ed alla fermezza di Kong-tseu, nè il pubblico più vedeva in lui che un protettore illuminato contro le vessazioni delle persone in carica, alcuni suoi discepoli cercavano levarsi tutti gli scrupoli che conservavano riguardo a questa giustizia esemplare del loro maestro. Gli ricordarono l'antica dottrina, portante che i tai fu non erano soggetti alle leggi penali che applicavansi agli altri delinquenti, e nondimeno avea egli fatto giustiziare il tai-fu Sciao-geng-mao come un reo comune, anzi più rigorosamente.

— Voglio bene soddisfarvi (rispose Kong-tseu), e spiegarvi il vero senso di quest'an-

tica legge, di cui sembra non conosciate che le parole. In quanto ai tai-fu, dice la legge, non conviene che soccombano ai supplizj come gli altri; basta rappresentare ad essi le loro colpe, insegnare ad arrossirne, ed abbandonare ad essi medesimi la cura del castigo. Con queste parole la legge non esenta dal supplizio i tai fu che si sono resi colpevoli dei diversi delitti, de' quali vien punito il comune degli uomini: vuole si creda che uomini i quali, in virtù della dignità onde sono rivestiti, sono obbligati a impedire i delitti, non ne possano commettere essi medesimi; vuole altresì che, in caso avesser avuto la disgrazia di commetterne, sieno irremissibilmente puniti, ma in modo che invilita non ne rimanga la dignità. Lo spirito della legge è d'onorare la dignità nella persona stessa del reo: e per questa ragione non si parlava mai chiaramente dei misfatti commessi da un tai-fu; se era forza parlarne, si faceva per allegoria. Allorchè, per esempio, un tai-fu meritava castigo pe' suoi disordini criminosi, dicevasi nel pubblico che i vasi ed utensili che servivano ai sacrifizj, erano in uno stato d'indecenza e sporcizia da far orrore. Se doveva esser punito per essersi macchiato d'altri delitti indegni del suo grado, contentavansi di dire che le tende che servono di padiglione nel luogo in cui si sacrifica, eran lacere e macchiate. I tai-fu colpevoli si punivano secondo la gravità delle colpe; ma tali colpe non annunziavansi chiaramente, e proferivano essi medesimi la sentenza della propria condanna, di cui erano i soli esecutori, niuno potendo metter loro le mani addosso. Ecco in che forma si praticava:

« Un tai fu convinto a prove evidenti d'alcun misfatto che merita morte, citava se stesso davanti ai giudici o commissarj nominati dal sovrano, si accusava reo, conchiudeva che non meritava di vivere, e supplicava si ottenesse per lui la permissione di darsi la morte. I giudici gli dicevano in forma d'esortazione quanto si conveniva per ispirargli il rossore ed il pentimento, ed andavano a prender gli ordini dal sovrano. Al loro ritorno, il tai-fu delinquente coprivasi il capo con un berretto bianco, vestiva da lutto, e si recava alla porta del palazzo, portando in mano la sciabola da lui medesimo lavata con acqua pura nel luogo dei sacrifizj. Appena giunto, inginocchiavasi col volto guardando a tramontana, e attendea che gli s'intimasse la punizione da lui sollecitata. *Il nostro comune signore*, gli diceva uno dei commissarj, *si degnò di aver riguardo alla vostra preghiera; fate quel che conviene.* Allora il reo alzava la sciabola, e si dava la morte.

« Da un pezzo questa savia legge non ha più vigore tra noi. I tai-fu commettono i delitti troppo alla scoperta, perchè si possa indicarli con nomi diversi da quelli che loro si danno comunemente. Indarno non vorrebbesi parlarne che sotto il velo dell'allegoria; il popolo non si lascierebbe ingannare. Testimonio del lusso, dell'orgoglio e dei vizj vergognosi a' quali si abbandonano questi gran dignitarj, vittima delle vessazioni loro e della loro avarizia, come potrebbe persuadersi che non siensi resi colpevoli se non d'alcune negligenze nell'esercizio della carica? La semplicità de' nostri costumi primitivi permettea agli antichi d'operare come allor si faceva. Tutto mutò di poi; e se oggidì si osservasse alla lettera l'antica legge che mi avete rammentata, adoprerebbesi contro lo spirito della legge stessa, rendendo spregevole ciò che nella sua istituzione disegnò d'onorare. Facendo soffrire pubblicamente ed ignominiosamente a Sciao gengmao la pena capitale, ho in certo modo, con questo esempio di giustizia, riparato il mal esempio d'impunità che troppo spesso vien dato dalle persone d'alta sfera. Più rari diverrebbero i delitti delle genti di tutte le classi, quando ognuno fosse convinto che non v'ha condizione che possa metter al riparo da una pena meritata. Del resto, siate persuasi che usai molta indulgenza, non condannando alla morte che il solo colpevole; è la minor delle pene che abbia potuto infliggergli. Seguendo a rigore le leggi, forse avrebbe dovuto sparire dalla superficie della terra tutta la sua schiatta. La legge dice: *Sterminerassi sino alla quinta generazione, pel delitto di ribellione contro il cielo e la terra; sino alla quarta generazione, pel delitto di ribellione contro i superiori ed i magistrati; sino alla terza, per l'abitudine dei delitti contro la legge naturale; sino alla seconda, per l'abolizione del culto degli spiriti superiori ed inferiori (scin e cuei); e si farà morire irremissibilmente chiunque avrà ucciso alcuno, o ne avrà cagionato la morte in modo ingiusto* ».

Questa legge fatale, che Kong-tseu non mandò ad esecuzione, certo perchè ne riconobbe la penalità ingiusta e sproporzionata, è però tuttavia in vigore alla Cina in molte

circostanze. Resto tradizionale di quell'antico dogma della macchia incancellabile, trasmessa a tutta una schiatta dal suo capo, e che si perpetuò sino a noi, se non nella penalità fisica, almeno nella penalità morale che aderisce ai discendenti di un delinquente: imperocchè, malgrado la protezione delle nostre leggi, il figlio d'un giustiziato per delitti sarà ancora perseguitato moralmente, nella società nostra, dalla criminalità fatale del padre come se tutta la stirpe ne fosse solidaria, e ciò anche sino alla quinta o sesta generazione.

Finchè Kong-tseu fu ministro del re di Lu, non intese che a riformare gli abusi, a sostenere degnamente gl'interessi del suo governo e l'onore del suo paese. Domandò pertanto al re di Tsi la restituzione di tre città di frontiera, di cui eransi impadroniti i suoi ministri, e che appartenuto aveano ai re di Lu; e gli fu risposto, che, per accomodare questa faccenda con soddisfazione d'ambe le Corti, conveniva che i due si trasferissero personalmente sui confini. Il re di Lu, al parere de' suoi ministri, consentì; ma Kong-tseu, che avea gran cognizione degli uomini e delle cose, gli consigliò di non vi si recare che sotto buona guardia. — Ho sempre udito, che in uno Stato ben governato le lettere non andavano mai senza le armi, nè le armi senza le lettere, per procurarsi scambievole ajuto. Quando gli antichi re si portavano negli Stati vicini, o soltanto sulle frontiere, eran seguiti da' savj e dai guerrieri ».

Il re di Lu approvò e seguì tale consiglio. Tutto essendo disposto per la partenza, Kong-tseu fece andar innanzi un tai-fu, alla testa di trecento carri armati; partì egli dopo alcuni giorni col re; e due altri tai-fu, a capo delle loro truppe, li seguirono a qualche distanza. Giunto sul confine de' suoi dominj, fece il re mettere a campo i due generali, e loro ordinò di non far mossa se non vedessero il segnale che si farebbe loro ove la persona sua si trovasse in pericolo. Al domani il re di Lu ed il suo corteo inoltraronsi sino al luogo indicato pel colloquio dei due re, a Kia-cu. Quello di Tsi vi era giunto da qualche tempo, e avea già fatto i preparativi con una magnificenza straordinaria. Sovra un poggio che dominava tutta la campagna, avea fatto costruire un edifizio più somigliante ad un palazzo che non ad una tenda eretta per alcuni giorni. Vi si saliva per tre ordini di gradini; uno a destra, l'altro a sinistra, e il terzo in mezzo: eranvi due troni, uno dirimpetto all'altro; quello su cui doveva assidersi il re di Lu, sorgeva a sinistra di quello del re di Tsi e per conseguenza nel posto d'onore, perchè il regno di Lu era stato eretto da Wu-uang in favore di suo fratello Ceu-cung, e quello di Tsi non era che l'appanaggio d'un suo generale che avea assistito quel re a fondare la sua dinastia sopra le rovine di quella dei Ciang. Kong-tseu rimase contento di tali disposizioni: ma come gli riferirono che il re di Tsi aveva un corteggio numerosissimo, e inoltre che vedeansi giungere ogni giorno uomini di guerra sui confini de' suoi Stati, si pose in diffidenza, e volle dal canto suo prender tutte le precauzioni che da lui dipendevano. Fece ordinare ai due tai-fu che capitanavano diecimila carri armati, di avvicinarsi il più possibile al luogo della conferenza, per vedere i segnali e soccorrere il loro sovrano se duopo ne fosse; e pose il terzo tai-fu con tutti i suoi guerrieri ne' dintorni del poggio sul quale doveano i due re abboccarsi.

Non erano inutili tali precauzioni. Uno de' tai-fu del re di Tsi avea trascinato il suo signore a tendere imboscata al re di Lu, e sorprenderlo per sforzarlo a soscrivere quanto si fosse esatto da lui: ma il saggio e penetrante Kong-tseu ne sventò i disegni. La notte che precedette il colloquio, aveva il tai-fu del re di Tsi tutto disposto al suo divisamento. Essendosi i due re portati colla loro comitiva al sito preparato, salirono in pari tempo il poggio, ciascuno pel ramo di scala che menava al suo trono. Kong-tseu assisteva al re di Lu; e al re di Tsi, Yen-ling suo primo ministro. Avanzaronsi i due ministri sino a mezzo il poggio, ed inchinatisi profondamente l'uno all'altro, si strinsero la mano in segno d'amicizia, indi ritiraronsi ciascuno dalla sua parte. I due re, in piedi davanti al rispettivo trono, salutaronsi, ed il re di Lu, preso a parlare, disse: — Discendo dal gran Ceu-cung, e voi discendete dall'illustre Tai-cung, suo istitutore e signore: dobbiamo essere tra di noi uniti, come erano i nostri antenati.

— Questo (rispose il re di Tsi) forma il più caro oggetto delle nostre brame ». E qui fece regalo al re di Lu d'alcune curiosità che aveva portate dal suo regno: il re di Lu fece altrettanto dal canto suo, e dopo i complimenti d'uso, — Ho condotto (disse il re di Tsi) musicanti e ballerine ch'eseguiscono a maraviglia la musica e le danze

delle quattro parti del mondo; voglio darvi il piacere di udirli e di vederle ». E senza attender la risposta del re di Lu, die' il segnale convenuto co' suoi. All'istante si fanno udire molti tamburi, e gli strumenti cominciano l'aria delle danze dei barbari di Lai-i. I ballerini, in numero di trecento, quali portando stendardi gallonati di tutti i colori, e quali sciabole, picche ed armi di diverse specie, cominciano evoluzioni frenetiche. Salgono alla rinfusa le gradinate, ed avanzano, agitandosi in mille guise verso i due re. A spettacolo tanto inatteso, Kong tseu potè appena contenere il suo sdegno; ma la prudenza lo astrinse a dissimulare. Accostossi al re di Tsi, e gli disse: — Vostra maestà e il re mio sovrano si sono recati in questi luoghi, non per esservi testimonj di quello che sappiano fare vili ballerini, ma per trattarvi affari importanti dei loro regni, e conchiudere una pace che possa perpetuarsi sino a' tempi più lontani. Siete cinesi entrambi: perchè non far eseguire musica e danze cinesi, nelle quali non è cosa contraria alla decenza? Ordinate, vi prego, a questi impudenti saltatori di Lai-i di ritirarsi al più presto. Il modo onde s'inoltrano tumultuosamente verso di noi, può avere sinistre conseguenze ».

Il primo ministro del re di Tsi, non meno stomacato di Kong-tseu, aggiunse a quelle del filosofo le sue istanze, ed i ballerini furono svergognatamente licenziati. Il perfido tai-fu del re di Tsi, vedendo fallito il suo colpo, non che sconcertarsi, andò arditamente a consigliare al suo re di perseverare, intanto ch'egli impiegherebbe i commedianti. Tornato a piè del poggio, disse alla truppa ch'era già preparata nè più aspettava che gli ultimi suoi ordini: — Non dimenticate ciò di cui siamo convenuti. Andate, e fate il possibile per commovere il re di Lu, con le attrattive della voluttà o provocandone lo sdegno. Superate voi stessi in particolare allorchè canterete la scena *Pi-sciun-ci-sci*: vi ricompenserò oltre quanto mai possiate sperare ».

Tale scena era una descrizione delle dissolutezze e delle infamie di Ven-kiang, una delle regine di Lu, la quale rimasta vedova ancor giovanissima e possedendo l'autorità sovrana, abbandonossi ad ogni sorta di eccessi.

Quando tutti gli attori furono in ordine, il re di Tsi disse a quello di Lu: — La commedia che si rappresenterà, non ha nulla di strano; è puramente cinese; spero ne rimarrete contento ». Vennero allora i commedianti, e principiarono. Erano oltre a venti tra uomini e donne, magnificamente vestiti ed ornati nel modo più splendido: gli sguardi, i gesti, gli atteggiamenti, tutte le parole loro spiravano mollezza e voluttà. Il re di Lu rimase incantato del cominciamento; ma il savio suo ministro Kong tseu, preso da indignazione, indusse il suo sovrano a non lasciar proseguire. Il re di Lu fece sembiante di non l'udire. Quando gli attori vennero alla scena *Pi-sciun ci-sci*, allora soltanto la vergogna fece mutar colore al re; e Kong tseu, non potendo più frenare i moti dell'ira sua, si avvicinò al re di Tsi, e guardatolo fiso, gli disse: — Poco fa assicuraste che volevate vivere col re mio signore come due fratelli: ciò posto, chiunque insulta uno di voi, v'insulta entrambi. Perciò i nostri generali e la truppa che governano sono al servizio del re di Tsi; vado a chiamarli affinchè eseguiscano gli ordini che loro intimerò da parte vostra ». Poi, con voce terribile, di cui spaventaronsi tutti gli attori e gli stessi re, chiamò la guardia che stava appiè del poggio, dalla banda del re di Lu.

Presentaronsi all'istante, alla testa di alcuni soldati, due tai-fu, colla sciabola nuda in mano. — Tai-fu (disse Kong-tseu, accennando i due principali attori che declamavano quella scena licenziosa), quei vili istrioni insultarono in faccia i due re; non può la colpa esserne lavata che nel sangue; oramai non meritano di vivere, dateli a morte». I tai-fu, obbedendo, mozzarono il capo a' due attori. Gli altri commedianti si diedero tosto alla fuga, e i due re rimasero alquanto come petrificati della risoluzione subitanea ed ardita del filosofo ministro, nè diedero ordine di sorta. Kong-tseu approfittò dell'istante per far ritirare il sovrano e ritirarsi anch'egli nel corpo d'esercito, che aveva avuto la precauzione di postar non lontano dal congresso. Così i perfidi disegni del tai-fu di Tsi furono un'altra volta sventati dalla fermezza di Kong-tseu; e il re di Tsi fu costretto a mandare scuse pubbliche al re di Lu; gli restituì pure le tre città usurpate con le loro dipendenze, e tra i due regni fu conservata la pace.

Un altro tratto di fermezza per parte del ministro Kong-tseu è l'abbassamento dei tai-fu, per rialzare la podestà regia. Questi grandi uffiziali della corona eransi fatti for-

midabili al lor signore, ed odiosi al popolo per l'orgoglio e le vessazioni. Ad imitazione de' grandi vassalli dell'impero cinese, fattisi re, si rendevano come indipendenti nelle città di loro appanaggio: tre di essi ne avean formato delle piazze forti con alte e grosse mura ed opere avanzate che le difendevano.

Kong-tseu rappresentò al re che sudditi i quali prendano simili precauzioni, non sono lontani da aperta ribellione. — Bisogna (gli disse) far tornare al dovere quelli che se ne sono dilungati; bisogna in particolare, che i tai-fu non usurpino maggiore autorità della conceduta. Le nostre leggi determinarono l'altezza delle mura che circondano le città de' diversi ordini: senza verun rispetto ad esse, tre tai-fu ridussero le loro città affatto simili alle regie: alte mura merlate e fiancheggiate di torri le fanno somigliare al soggiorno d'altrettanti re. Ordinate si demolisca il soprappiù di quelle mura, e si atterrino quelle torri: andrò, se fia duopo, io medesimo ad eseguire gli ordini vostri ».

Il re non si fece sollecitare maggiormente. Allora Kong-tseu chiamò Seu-lu, suo discepolo, molto abile nell'arte militare, e che tra gli uffiziali del re teneva luogo distinto; e datogli a comandare un corpo di truppe, lo mandò ai tre tai-fu, per loro commettere in nome del sovrano di rientrare ne' limiti legittimi della loro autorità. Affrettossi il bravo discepolo del filosofo ad adempiere la pericolosa missione, e l'eseguì con buon successo presso due dei tre tai-fu caduti in sospetto: il terzo si assoggettò in appresso.

Non solamente sopra gli abusi delle alte classi portò Kong-tseu l'attenzione, ma tutti quelli che scopriva funesti pel maggior numero, erano tantosto da lui attaccati e distrutti senza remissione. Prova l'esempio seguente, e deh fosse di sovente imitato! Un ricco particolare avea trovato modo d'impadronirsi del diritto esclusivo di vender la carne; e mettendolo le sue ricchezze in grado di pagare puntualmente ed anche di dare anticipazioni, comprava a buon mercato, poi rivendeva carissimo. Poco a poco erasi appropriato tutto il bestiame dei dintorni: e bifolchi e pastori stavano al suo servizio; a lui appartenevano tutti i terreni atti al pascolo intorno alla città. Quantunque il riso cotto nell'acqua, ed alcune erbe salate per condimento, fossero gli alimenti più comuni del popolo di Lu, come del resto della Cina, era nelle abitudini del paese che in certe circostanze i poveri stessi della classe inferiore non potessero dispensarsi dal dare banchetti; ed in questi casi occorreva della carne. Comprarla a un po' più o un po' meno tre o quattro volte l'anno, era per ciascun particolare lieve cosa; ma questo poco, moltiplicato pel numero degli abitanti, recava al monopolista un prodotto immenso. Kong-tseu s'informò della condotta di quest'uomo, e fattolo chiamare, gli disse: — Ho saputo che siete de' più ricchi della città. Se tali ricchezze fossero frutto delle vostre fatiche o d'un'onesta industria, me ne rallegrerei con voi: ma sventuratamente non si devono che ad un monopolio, di cui dovreste essere severamente punito. Vi faccio grazia, a condizione che vi correggiate e che al pubblico restituiate ciò che fu da voi rubato al pubblico. Il modo della restituzione porrà in sicuro l'onor vostro. Non serbate per voi se non quanto abbisogna per vivere in onesta agiatezza; lascerete il di più a mia disposizione pei bisogni dello Stato. Non imprendete a volervi giustificare, ancor meno a darmi baje o ad ingannarmi: non ci riuscireste. Vi lascio alcuni giorni per dare le disposizioni; pensate seriamente a quel che farete. Non ho altro da dirvi: andatevene».

Il monopolista, il quale aveva fin allora saputo impedire d'essere traversato nell'illecito suo commercio, conciliandosi l'impunità per parte delle persone in carica, da questo discorso e dall'accento ond'era espresso comprese come gli sarebbe impossibile riuscire del pari con un ministro d'incorruttibilità a tutte prove. Rassegnossi a ciò che gli era prescritto: e Kong-tseu, pago del modo esatto con cui gli aveva reso i conti, non gliene richiese di più, e lo lasciò vivere in pace con quello ch'erasi riservato per suo mantenimento.

Come capo della giustizia, Kong-tseu ebbe più d'una volta occasione di far risplendere la sua sapienza. Aveva determinato certi giorni del mese per conoscere da sè dei processi portati al suo tribunale supremo. Un giorno d'udienza pubblica presentossi un uomo, accusando il proprio figliuolo di aver mancato essenzialmente di rispetto, e supplicò di giudicarlo secondo tutto il rigor delle leggi. Il Letterato, invece di condannare così di subito il figlio sopra la denunzia del padre, fece arrestare padre e figlio, e li tenne tre mesi prigione. In capo a tal termine, se li fece venire dinanzi ambidue, e

domandò al padre di che colpa accusasse suo figlio. Il padre rispose immantinenti che suo figlio non era punto colpevole; ch'egli piuttosto aveva a rimproverarsi d'esser venuto a dolersene in collera; e che se vi avea reo, era lui. — Me ne volevo accertare (rispose Kong tseu con bontà); andate, ed istruite vostro figliuolo de' suoi doveri. E voi, o giovane, non dimenticate che la pietà figliale è il primo obbligo ».

Tale giudizio fece gran rumore nella città, dove trovò, secondo il solito, lodatori e avversarj. Un antico discepolo di Kong tseu, divenuto tai-fu, fu tra gli ultimi uno de' più ardenti. — Il mio maestro m'ha ingannato (diceva); la prima istruzione che mi diede quando presi la carica, fu di far osservare attentissimo tutto ciò che prescrive la pietà figliale, perchè appunto sulla osservanza dei doveri dalla pietà figliale imposti, posa l'edifizio del governo. *Ogni figlio*, mi diceva, *che offenda essenzialmente suo padre, merita morte* (1). Dottrina tale ci è stata trasmessa dai savj imperatori dell'antichità; nulla s'ha a tralasciare per farla rivivere, o cercar di rimetterla in vigore: ed ecco che a sprezzo di questa dottrina egli fa grazia ad un figlio colpevole ».

Potete ben credere che il filosofo non mancava di buone ragioni per giustificare la sua condotta. Rispose che aveva voluto dar una lezione a tre sorta di gente: ai figli che non hanno pe' genitori il rispetto che si deve; ai padri e madri che non si prendono cura d'istruire dei proprj obblighi coloro che hanno messo al mondo; e finalmente ai giudici, perchè non si affrettino a dar giudizio sopra accuse dettate dall'ira o da altra passione. Sospendendo il giudizio, egli avea resa attenta ogni persona; e figlio e genitore aveano avuto tempo di riflettere sui reciproci loro doveri. Se giudicato avesse sopra l'accusa del padre, avrebbe punito quel figlio giusta la legge, e così formato la sciagura del padre e di tutta la famiglia.

— Un giudice (disse il filosofo al suo antico discepolo), un giudice che punisse indistintamente quelli che apparissero aver violato la legge, non sarebbe men crudele del generale che passasse a fil di spada tutti gli abitanti d'una città presa d'assalto. Tra quelli degli ordini inferiori, o dell'infimo popolo, uno che manca a' suoi doveri non è di sovente colpevole che per metà; talvolta anzi nulla affatto, perchè ignora le obbligazioni sue: punirlo in tal caso, sarebbe un punire l'innocente. Quelli che meritano punizione severa sono i grandi, allorchè danno cattivi esempj; sono i magistrati superiori che dai subalterni non hanno esatto che istruissero il popolo: sarete voi, sarò io, se nelle cariche manchiamo a' nostri doveri, se non esigiamo da quelli in uffizio l'adempimento rigoroso dei rispettivi obblighi loro. Usar indulgenza verso questi, e adoperar con rigore verso la classe inferiore del popolo, è ingiusto, è contro la retta ragione. « Punite (dice l'antico libro), mettete a morte coloro che sel meritano; ma non dimenticate che niuno merita castighi, ancor meno la morte, se non abbia commesso falli o delitti volontarj, sapendoli tali. Cominciate dunque dall'istruire, e punite poi quelli che, in dispregio degli ammaestramenti ricevuti, avran mancato ai loro doveri ».

La saggia amministrazione di Kong tseu rendeva sempre più florido il regno di Lu. King-cung re, o a meglio dire, principe (2) di Lu, volle allora aver numerose conversazioni col suo ministro filosofo. Un giorno che King-cung stava discorrendo con esso sopra certi usi dell'alta antichità, gli domandò perchè gl'imperatori avessero stabilito l'usanza di unire gli avi al cielo ne' sacrifizj che eran soliti ad offrire. — Il cielo (rispose Kong-tseu) è il principio universale, la sorgente feconda dalla quale procedettero tutte le cose. Gli avi, usciti da questa feconda sorgente, sono anch'essi fonte delle generazioni che li seguono. Dare al cielo attestazioni della propria riconoscenza è il primo dovere dell'uomo; mostrarsi riconoscente verso gli avi, è il secondo. Per soddisfare al duplice dovere ed inculcarne l'obbligo alle generazioni future, il santo uomo Fo-i stabilì cerimonie in onore del cielo e degli antenati: determinò che immediatamente dopo sagrificato al Sovrano supremo (Sciang-ti) renderebbesi omaggio agli avi: ma siccome lo Sciang ti e gli avi non sono visibili cogli occhi del corpo, immaginò di cercare nel cielo che si vede, emblemi che gl'indicassero e rappresentassero.

(1) Questa legge osservasi ancora in Cina ne' casi gravi, che non vanno sino al parricidio. Batter padre o madre è caso di morte.

(2) Gli storici non danno il titolo di *re* (*uang*), sotto la dinastia feudale dei Ceu, se non ai principi regnanti della dinastia stessa; ai capi degli Stati feudali portanti il titolo di *regni* (*cue*), non danno che quello di *principi* o *duchi* (*cung*).

— Prima che procediate (interruppe King-cung), ditemi di grazia perchè non si onori lo Sciang-ti dapertutto nello stesso modo (3).

— Perchè (rispose il filosofo) è duopo che nel cerimoniale osservato siavi differenza positiva tra il *figlio del cielo* (l'imperatore o re superiore) e gli altri sovrani. Il Figlio del cielo, sagrificando allo Sciang ti, rappresenta il corpo intero della nazione, gli dirige le sue preghiere in nome e pei bisogni di tutta la nazione: gli altri sovrani, non raffigurando ciascuno che quella porzione particolare di popolo che è stato confidato alle sue cure, pregano lo Sciang-ti solo a nome e pei bisogni di quelli che rappresentano. Torno a quello che vi diceva. Lo Sciang ti rappresentasi sotto l'emblema generale del cielo visibile: rappresentasi pure sotto gli emblemi particolari del sole e della terra, perchè appunto per loro mezzo gli uomini godono dei benefizj dello Sciang-ti, pel sostentamento, per l'utile e pei diletti della vita.

« Col suo calore benefico il sole dà l'anima a tutto, tutto vivifica. È agli occhi nostri ciò che v'ha di più brillante nel cielo; c'illumina il giorno, e la notte ci fa rischiarar dalla luna. Osservando il corso loro, e l'uno con l'altro paragonandoli, gli uomini sono pervenuti a distinguere i tempi per le diverse operazioni della vita civile, ed a fissare le stagioni per non confondere l'ordine delle colture che devono alla terra.

« Con intenzione di dimostrare la loro gratitudine in modo che qualche analogia avesse coi benefizj, e fosse proprio a richiamarne la memoria, gli antichi, istituendo l'uso delle offerte allo Sciang-ti, determinarono il giorno del solstizio d'inverno, perchè allora il sole, dopo percorso i dodici palazzi che sembra avere lo Sciang-ti assegnati ad annuale sua abitazione, ricomincia di bel nuovo la sua carriera, per ricominciare ancora a distribuire i suoi benefizj.

« Soddisfatto in certo modo a' lor doveri verso lo Sciang-ti, al quale, come al principio universale di quanto esiste, eran obbligati della loro propria esistenza e di ciò che serve a mantenerla, si voltarono i cuori, come da se stessi, verso quelli che, per via di generazione, avevano loro trasmesso successivamente la vita: fissarono in lor onore cerimonie rispettose, per complemento al sacrifizio solenne offerto allo Sciang-ti; e così terminava quell'atto augusto della religione de' nostri padri. I Cue stimando a proposito di aggiungere a questo cerimoniale qualche cosa, istituirono un sagrifizio da offrire solennemente allo Sciang-ti di primavera, per ringraziarlo in particolare dei doni che agli uomini fa per mezzo della terra, e pregarlo d'impedire che gl'insetti, i quali allora cominciano a cercar pasto, non nuocano alla fecondità della madre comune. Questi due sacrifizj non ponno offerirsi con solennità nel Chiao, se non dal Figlio del cielo: il re di Lu non deve nè può offerirli. Per questa prerogativa, annessa alla sua dignità, il Figlio del cielo differisce dagli altri sovrani ».

Chiese allora il re ragguagli circostanziati sopra il Chiao, il Tan, le vittime, gli utensili ed altri oggetti che servono al Figlio del cielo nei grandi sacrifizj.

— Quello che chiamasi il Chiao (rispose Kong-tseu), è oggi un edifizio circondato di mura, nel cui ricinto sorge un rialto o poggio che porta il nome di Tan. Fu scelto per questo edifizio un sito fuor delle mura della città, dalla parte d'ostro, perchè lo Sciang-ti viene rappresentato sotto l'emblema del sole, ed il sole si mostra, per cominciare il suo corso, in quella parte del cielo. S'è eretto nel ricinto di questo edifizio il Tan, dandogli forma rotonda, per dinotare che le operazioni del cielo e della terra, dirette dallo Sciang-ti a pro di quanto esiste, sono senza fine, seguendosi e succedendosi senza interruzione, ricominciando poi per seguirsi e succedersi di nuovo con la medesima regolarità.

« Quanto al gran sacrifizio che il Figlio del cielo offre al tempo del solstizio d'inverno, sola vittima che devasi immolare, è un giovin toro, cui cominciano appena a spuntare

(3) Il padre Amiot qui aggiunge la nota: « Dal contenuto delle risposte di Kong-tseu appare evidente, 1° che le espressioni *Cielo* e *Sciang-ti* sono alle volte sinonime, ed indicano l'Ente supremo; 2° che il vocabolo *Cielo* vien preso pure talvolta in senso puramente naturale, nè allora significa se non quello che noi chiamiamo firmamento; 3° che i sagrifizj offerti in apparenza al *Cielo*, al *Sole*, alla *Luna*, alla *Terra*, ecc., sono realmente offerti allo *Sciang-ti*, in riconoscenza de' benefizj onde ricolma gli uomini per mezzo del cielo materiale, del sole, della luna, della terra, ecc.; 4° che quello che talvolta appellasi col nome di *Sagrifizio agli avi*, non è in somma che una testimonianza esterna di riconoscenza e di rispetto verso coloro da' quali ebbesi la vita ». Non ne dico altro: il lettore intelligente e senza pregiudizj, trarrà egli medesimo tutte le conseguenze.

le corna, senza verun difetto esterno e di colore tirante al rosso, dopo di essere stato per lo spazio di tre mesi nodrito nel ricinto del Chiao. Un bove, qualunque sia, basta pel sagrifizio men solenne che, soltanto dopo i Ceu, il Figlio del cielo offre allo Sciang-ti nella stagione di primavera. Così dunque, sotto qualunque denominazione si renda il culto, qualunque ne sia l'oggetto apparente, e di qualunque natura le cerimonie esterne, sempre lo si rende allo Sciang-ti.

« Il render omaggio agli avi nel ricinto stesso del Chiao, usasi da immemorabile. Ebbesi in mira, nello stabilirlo, di pigliare a testimonj del non aver mutato nulla delle savie loro instituzioni, quelli a' quali si aveva obbligo della vita e di ciò che siamo nell'ordine civile. Prima del sagrifizio si avvertono di quanto s'è per fare; dopo il sagrifizio, lor s'annunzia quello che s'è fatto.

« La tradizione c'insegna che, anticamente, allorchè doveva il Figlio del cielo offrire il gran sagrifizio, recavasi prima nell'appartamento, ove tiensi che gli avi in comune abbian fermato stanza; gl'informava del motivo della sua visita, e ne chiedeva gli ordini; di colà passava nell'appartamento particolare di quello al quale doveva immediatamente la vita, e lo pregava di compiacersi di stabilire egli medesimo il giorno e l'ora del sagrifizio. Ma siccome i ritratti e le tabelle del padre e degli avi del Figlio del cielo non aveano voce per farsi intendere, erasi immaginato di leggerne il volere sopra la squama d'una tartaruga alla quale si dava fuoco. Tutto ciò facevasi soltanto per loro dimostrare la più rispettosa deferenza. Munito del consenso e degli ordini loro, il Figlio del cielo trasferivasi solo nel Tseu-cung, cioè in quel padiglione segreto, attorniato da un canale pieno d'acqua, di cui era interdetto l'ingresso a tutti, tranne il sagrificatore. Quivi, modestamente in piedi, raccoglievasi per qualche tempo, come per ascoltare le ultime istruzioni che stavano per dargli: inoltravasi poi fino al sito in cui erano cotali istruzioni deposte in iscritto, le prendeva, indi, tornando indietro, le portava gravemente ad ambe mani, e giunto presso la soglia della porta di dentro, le mostrava ai grandi, ai mandarini ed agli uffiziali di sua comitiva. Fatto ciò, le riportava dove le avea prese, e ritiravasi nel suo appartamento. Giunta l'ora del sagrifizio, ponevasi in capo la berretta *pi pien*, e di mandarini annunziavano al popolo, che il Figlio del cielo, per ordine degli avi, era per offerire il sagrifizio allo Sciang ti a pro comune ed a nome di tutti; lo esortavano a rispettosa attenzione, per nulla fare che dispiacesse a lui dal quale attendevansi i più copiosi favori.

« Quel giorno nissuno compariva in lutto: fosse pur morto il padre o la madre, non piangevasi come si suol fare negli altri tempi. Quelli che, per attendere a' proprj affari, erano obbligati ad uscire di casa, non mostravansi per le vie che con la più rispettosa decenza. Quantunque nissun uffiziale politico fosse preposto a costringerveli, vi si comportavano da loro per amore ai proprj doveri, e con la mira di concorrere, quanto da essi dipendeva, alla maestà del culto.

« Prima d'uscire dal suo appartamento per trasferirsi nel sito proprio del sagrifizio, il Figlio del cielo vestivasi con la toga *ta-kieu* (fatta di pelle di pecora con lana nera, e foderata di pelle di volpe bianca, ambedue con pelo per di fuori); sopra la toga ponevasi il soprabito chiamato *cuen*, sul quale vedevansi figurati il dragone, il sole, la luna e le stelle. Così addobbato, saliva sopra un carro non colorito, liscio e nudo d'ogni ornamento. Era il carro preceduto da dodici stendardi, sui quali figuravano il sole e la luna, quai simboli di ciò che accade nel cielo visibile nel corso d'un anno, cioè quel tempo che il sole spende a percorrere le sue dodici case per tornare al punto dond'era partito: il che veniva più espressamente dinotato ancora dai dodici cordoni, formati di pietre preziose, che pendono ad ambi i lati della berretta di cerimonia, sopra la quale erano parimente rappresentati in colore il sole e la luna. La via per la quale passava il religioso corteo, dall'appartamento del sovrano fino a piè del Tan, o del cumulo di terra orbicolare elevato, sopra il quale compier dovevasi il sagrifizio, era preparato con la massima cura ».

Venuto a morte il re di Lu, il suo successore Ngai-cung trascurò le istruzioni di Kong-tseu, cui non guardava che come un dotto ed un filosofo, principal merito del quale fosse la conoscenza dei libri ed uno zelo tramodato pei costumi antichi. Non avendo il filosofo più impiego in patria, ritirossi nel regno di Vei, ma ben presto fu richiamato. Andò il principe in persona ad attenderlo ad una abitazione reale poco

discosto dalla città, e ve lo accolse cogli onori che avrebbe conceduto all'ambasciatore d'un gran sovrano; gli fece quantità d'interrogazioni puerili, alle quali il filosofo non isdegnò di rispondere.

— Maestro (gli disse il principe), devono i filosofi vestire diversamente dagli altri uomini? quale abito lor conviene meglio e da quale si possono discernere? — Principe (rispose Kong-tseu), non ho ancora imparato come devano vestire i filosofi. Questo ben so, che in qualunque modo vestano, loro primario oggetto è l'acquisto della sapienza: mi sembra però debbano vestire come si veste nel paese nel quale fanno soggiorno. Io che sono del regno di Lu, ho nella infanzia portato la veste *fang*, come gli altri fanciulli. Fatto grande, andai nel regno di Sung, e vi presi la berretta *tang-fu*, che in quel paese portasi da quelli della mia età. Se andava altrove... — Capisco (interruppe il re); nulla v'ha di determinato intorno all'abito dei filosofi. Ma è forse lo stesso pel modo loro di vivere?» Volle Kong-tseu scusarsi per le lunghe particolarità, nelle quali gli converrebbe entrare per appagare la curiosità del re. Ma questi, costringendolo a sedere, lo pregò di dirgliene sommariamente.

Allora Kong-tseu: — Il vero filosofo non si produce da sè nei festini per aver occasione di pompeggiare, ma attende d'esservi invitato. Se sia del numero degl'invitati, vi si reca, e fa esattamente e senza ostentazione tutto ciò che il cerimoniale prescrive. Che se paresse che non gli si badasse, ei non se ne offende, nè dà segno di scontentezza.

« S'occupa dalla mattina alla sera di ciò che può procurargli qualche virtù, o aumentare le sue cognizioni. Se sente di aver bastante drittura e fermezza per coprire grandi impieghi, non li rifiuta qualora gli sieno offerti; fa tutti gli sforzi per adempirli degnamente. Non ambisce gli onori; non cerca d'accumular tesori: l'acquisto della sapienza è il solo tesoro a cui aspira; meritare il nome di savio, è l'unico onore al quale agogni.

« Non adopra agli affari che uomini sinceri e retti; non dà confidenza che a fedeli e sicuri. Non prostrasi ai superiori, non insuperbisce cogl'inferiori; rispettoso ai primi, affabile agli altri, rende a tutti il dovuto. Stima gli uomini di lettere, ma non ne mendica i suffragi; non si abbassa d'innanzi ad essi, nè s'inalza. Superiore ad ogni tema quando fa quello che deve, una condotta senza taccia, congiunta a pure e rette intenzioni, gli serve di scudo contro tutti i dardi che gli si potrebbero scagliare; la giustizia e le leggi sono armi, delle quali si serve per difendersi ed aggredire. L'amore che porta a tutti gli uomini, lo pone in diritto di non temerne alcuno: la scrupolosa esattezza con la quale pratica le cerimonie, obbedisce alle leggi e si lega all'osservanza degli usi ricevuti, forma la sua sicurezza sin fra' tiranni. Qualunque sia la estensione del suo sapere, travagliasi sempre ad estenderla; studia senza posa, ma non sino al rifinimento.

« Per fermo che sia nel bene, veglia continuamente sopra se medesimo; in tutto ciò ch'è onesto e buono, nulla vede di picciolo; le più minute pratiche valgono in lui a profitto della virtù. È grave quando rimprovera; affabile, buono con ognuno; allegro e d'umor eguale con gli amici. Si piace a preferenza della compagnia dei savj, ma quelli che non sono tali non respinge. Nell'interno non mostra predilezione per un membro della sua famiglia piuttosto che per un altro; in privato o in pubblico tratta gli uomini egualmente. Se tu l'avessi gravemente offeso o con parole ingiuriose o con azioni insultanti, ei non dà segno d'ira nè d'odio; e quell'esteriore sereno e calmo è una prova non equivoca della tranquillità dell'animo suo.

« Il vero filosofo cerca rendersi utile allo Stato, in qualsiasi modo. Se per qualche atto clamoroso, o per qualche opera importante merita bene della patria, non fa valere i suoi servigi con vista d'esserne ricompensato; attende modestamente e con pazienza che gli si renda giustizia; e se accade che nella distribuzione dei premj ei venga dimenticato, nè mormora, nè se ne duole. Il voto degli uomini onesti, l'onore di aver contribuito in alcuni sensi al vantaggio de' proprj connazionali, e la soddisfazione onde gode la sua anima per aver reso bene per bene, sono per esso la più lusinghiera fra tutte le ricompense. Se il suo merito poi gli fa guadagnare l'altezza degli onori, non entra nella mente sua pensiero d'orgoglio, nulla perde della consueta modestia, ed è accessibile a quanti lo visitano per consultarsi o istruirsi, come lo sarebbe egualmente se la fortuna avversa lo mettesse alla prova del suo rigore. Il mutamento insomma o in bene o in male della sorte non altera punto i suoi costumi, la sua condotta: egli è il medesimo sempre.

« Unicamente intento a rappresentare la sua parte in questo mondo, o a sostenerla nel miglior modo, contento del posto che occupa fra i suoi simili, non ambisce di esser quel che non è, non nutre invidia di coloro, di cui il merito, la saviezza, la scienza, i talenti sono eguali o superiori a' suoi nell'opinione degli uomini, non disprezza chi fosse privo di tali requisiti; vive in buona armonia cogli uni e cogli altri; si conforma a tutto ed a tutti, e li rispetta egualmente, come suoi simili nell'ordine della natura. Questo rispetto e questa buona armonia fanno quindi nascere la benevolenza: le soavi maniere decentemente piacevoli, affettuose, ne sono i frutti: e gli elogi appoggiati sul vero, profusi cortesemente ma senza affettazione, e i servigi prestati in occasioni opportune e senza venir sollecitati, mettono il colmo alla perfezione. Da tale insieme sorge di leggieri quella carità universale, che non fa distinzion di persona e abbraccia tutto il genere umano; dalla quale virtù, come da viva sorgente, derivano tutte le altre: perciò il filosofo vero cerca d'acquistarla prima di tutte e preferibilmente a tutto; per essa egli distinguesi dall'uomo vulgare, essa dirige la sua intera condotta, e sparge per così dire la vita sopra qualunque sua azione ».

L'autore del *Kia-in* o *Discorso famigliare sulla vita di Kong-tseu*, che riporta tale colloquio, aggiunge che d'allora in poi il re non ha ammesso mai il filosofo alla sua presenza, senza dargli prove della più solenne estimazione. Lo trattenne alla propria corte, si nominò suo discepolo, trattollo come un ambasciatore, e non tralasciava di consultarlo su tutto per venirne istruito. — Voglio ormai (gli diceva) riguardare quali amici miei tutti i sapienti; e l'interesse che io avrò di colmarli d'onori, sarà una delle cure principali del mio governo. — Benissimo (rispose Kong-tseu), ma un re grande dee proporsi uno scopo ancora migliore: dee nudrire un amor tenero per tutti i suoi sudditi; ingegnarsi di procurar loro onesti agj per le necessità della vita; operare in modo che sieno felici e contenti, e bramino vivere sotto il suo regno. — La cosa non è tanto facile (rispose il re). Quai sono i mezzi per venire a capo? — Bisogna cominciare a diminuir il numero delle imposte, o lasciar quelle sole, di cui tutti conoscano l'importanza; non sopraccaricare il popolo di lavoro; farlo istruire con esattezza intorno a' suoi doveri, e non obbliare nulla perchè li adempia ».

Il re non ha replicato, forse perchè quanto intese lasciò nel suo animo un'impressione; si affrettò quindi a distrarsi, invitando il filosofo a leggera colazione. Seduto a tavola, Kong-tseu cominciò da dove il re e gli altri commensali aveano l'uso di finire, e mangiò prima i grani, riserbando le pesche per il fine. I commensali del re non poterono trattenere le risa, pensando che ciò venisse o da mancanza di pratica, o da distrazione: per altro il re non rise con essi, avendo supposto che Kong-tseu operasse così per disegno, e colla mira di dargli un'utile lezione. — Maestro (gli disse), la mia gente ride vedendovi mangiare i grani avanti le frutta, e si maraviglia che un uomo, il quale ha frequentata la Corte e conosce gli usi, possa sconvolgere l'ordine in tal guisa.

— Principe (rispose il filosofo), io non sconvolgo l'ordine, anzi lo ristabilisco: ciò che voi chiamate uso, non è che un abuso. Diedi la preferenza ai grani sopra le frutta, perchè essendo essi il principale nutrimento dell'uomo in società, meritano preferenza sifatta in confronto a tutti gli altri cibi; la meritano inoltre per se stessi, mancando delle qualità più o meno nocive da cui di rado vanno scevri gli altri alimenti; onde è buono quanto li compone. Perciò nelle oblazioni, che seguono o precedono i sacrifizj solenni dell'imperatore allo Spirito del cielo e della terra, non meno che in quelli con cui egli rende omaggio a' suoi antenati, i grani occupano il primo posto. Egli offre grani o pasta cotta, fatta con farina di grano, ma non pesche. L'antico uso, che Yao e Sciun non isdegnarono, e cui dopo essi uniformaronsi gl'imperatori più illustri, era di mangiare i grani avanti le frutta; e io credetti dover conformarmi avanti la maestà vostra, per ravvivargliene la ricordanza ».

Sembra che il re di Lu fosse tocco dalla lezione del filosofo, perchè assicurandolo che amava molto sentir parlare d'antichità, gli domandò subito per celia, in qual maniera era fatto il berretto di cui Sciun coprivasi quando compariva in pubblico: il che diede occasione a Kong-tseu di porgere nuove lezioni d'antichità al re, che non aspettavasi dalla sua domanda. Perciò non lo nojarono mai i discorsi del saggio; e un giorno gli disse: — Ho determinato di non impiegare d'ora in poi che dei filosofi per l'amministrazione degli affari del mio regno, e di non aver presso di me che uomini i quali

coltivino come voi la sapienza. Spero che vorrete indicarmi a quali caratteri si possa riconoscerli.

— Nel secolo in cui siamo (rispose Kong-tseu), e nei tempi in cui viviamo, i filosofi sono quelli che si consacrano allo studio dell'antichità, che si vestono come gli uomini dell'antichità, e che nel resto si conducono in maniera da ispirar rispetto.

— Se non occorrono che queste condizioni per esser filosofi, non è scienza molto difficile ad acquistarsi (ripigliò il re): è facile portare abiti, un berretto ed una fascia, quali si portavano in altri tempi.

— Voi non coglieste il mio pensiero (rispose Kong-tseu). Per distinguere i filosofi da quelli che nol sono, bisogna avere un'idea almeno generale delle classi diverse che compongono la società. Possono ridursi a cinque. La prima e più numerosa abbraccia una moltitudine d'uomini, presi in tutti gli stati, non distinti per qualità alcuna, i quali non parlano che per parlare, senza far attenzione se dicono bene o male, se è a proposito, o ne può risultare qualche inconveniente; insomma non operano quasi che per istinto, facendo oggi ciò che jeri, per ricominciare domani; che nulla possono da sè ove non sieno diretti, e si lasciano guidare senza sapere dove saranno condotti; che fuori della possibilità di discernere i vantaggi solidi e reali, gl'interessi della maggiore importanza, vedono facilmente un piccolo profitto, un vile interesse nelle cose più tenui, e hanno destrezza bastante per procurarsegli; che sono dotati d'intendimento come gli altri, ma che non va al di là degli occhi, delle orecchie e della bocca; in una parola, quelli che comunemente nominansi vulgo.

« La seconda si estende a quanti sono istrutti nelle scienze, nelle lettere e arti liberali; che si propongono un fine in ciò, e conoscono i mezzi per giungervi; che senza aver penetrato nel midollo delle cose, ne sanno però abbastanza per discorrerne e istruirne gli altri; che o parlino od operino, sono in istato di render ragione di quanto dicono o fanno; che possono confrontare gli oggetti fra loro, e discernere come riescano nocivi o vantaggiosi; che senz'essere al fatto di tutte le leggi, ne sono istruiti quanto basti per obbedire alle leggi generali, e conformarsi agli usi ricevuti; che sapendo già molto, non ignorano restar loro molto ancora a sapere; che colle loro lezioni e i loro esempj possono influire sui costumi pubblici e anche sul governo; che cercano di parlar bene, anzichè parlar molto, di far bene il poco che fanno, anzichè intraprendere il molto; che senza ambire le ricchezze nè temere la povertà, vivono contenti della fortuna di cui godono. Questa classe può dirsi dei letterati.

« La terza si riferisce a quelli, che nelle parole, nelle azioni e nel complesso della loro condotta non si allontanano mai dal prescritto dalla sana ragione; fanno bene per bene, non incorrono in verun eccesso, non si appassionano per niente, non si attaccano a niente; sono costantemente i medesimi sì nelle avverse, sì nelle prospere vicissitudini; parlano quando è d'uopo parlare, taciono se occorre, bastantemente fermi per non mascherare mai i loro sentimenti nelle occasioni, in cui è conveniente spiegarli, anche a pericolo di perdere la fortuna e peggio; che guardano tutti gli uomini a un di presso con l'occhio stesso, quasi ognuno abbia il germe degl'identici vizj e delle identiche virtù; non anteponendosi a veruno, perchè non avvi alcuno che non possa eguagliarli o anche sorpassarli nella parte buona, e perchè possono essi medesimi diventar somiglianti ai più viziosi fra essi; che non si limitano ad attinger le scienze coi mezzi ordinarj onde s'insegnano, ma che rimontano fino alla loro sorgente, per averle senza mescolanza straniera, non iscoraggiandosi quando non possono acquistarle, nè inorgoglieendosene se le possedono. Questi possono decorarsi del nome di filosofi.

« Colloco nella quarta coloro, che in qualunque evento non si allontanano mai dalla strada di mezzo; hanno una regola ferma di condotta e di costumi, al di là della quale non si permettono nulla; adempiono con somma esattezza e costanza sempre eguale fino i minori loro obblighi; usano ogni sforzo per non smentirsi giammai, contenendo le passioni in giusti limiti e combattendole, quando vogliono deviarli; vegliano sempre sopra se medesimi, per impedire ai vizj di germogliare e svilupparsi; non dicono parola, la quale non sia misurata e non possa servir d'istruzione; non praticano azione alcuna non buona in se stessa, e da non poter proporsi ad esempio; non temono nè fatica nè pena, ove si tratta di far rientrare nei limiti del dovere chi se ne fosse smarrito, d'istruire sui loro obblighi gl'ignoranti, e di prestare a tutti i servizj che da loro

dipendono, senza distinzione da povero o da ricco, da uomo in impiego o da un semplice artigiano, non avendo alcuna mira d'interesse, non esigendo nemmeno il sentimento di una sterile riconoscenza dal lato di quelli ch'essi avranno obbligato. Questa classe abbraccia gli uomini sinceramente e solidamente virtuosi.

« La quinta e la più alta in cui uomo possa giungere, è di quegli uomini straordinarj, che riuniscono nelle loro persone le più belle qualità dello spirito e del cuore, perfezionate dalla felice abitudine di adempiere volontariamente e anche con gioja tutti i doveri, che la natura e la morale d'accordo impongono ad esseri ragionevoli, viventi in società; che fanno bene a tutto il mondo, e, come il cielo e la terra, non interrompono mai le benefiche loro operazioni; sono imperturbabili nel loro genere di vita, come il sole e la luna nei loro corsi; vedono senz'esser visti, e operano in una maniera invisibile al paro degli spiriti. Questa classe scarsissima può essere chiamata dei perfetti e dei santi.

« Se fosse agevole il rinvenire tali uomini, non ve ne occorrerebbero altri per mettere alla testa del governo e al vostro fianco: ma essendo rari, potete cercare nelle altre classi quelli che crederete più opportuni a secondare il vostro desiderio. Fate quanto dipenderà da voi per sceglier bene. Non si può conoscere la forza e la capacità di un arco, ove non si sia provato. Guardatevi bene sovratutto dall'ammettere presso di voi, ed affidare il maneggio degli affari a quelli che operano a precipizio, non hanno alcun sistema fisso, e sono inclinati a parlar molto. Queste tre sorta d'uomini, fosser pur ricchi de' più preziosi talenti, non sono opportuni al governo; e un sovrano non può, senza correre i rischj più gravi, ammetterli presso di sè ».

Seu-kung, discepolo di Kong-tseu, eletto governatore del popolo di una città, venne a visitare il suo maestro prima di ricevere l'investitura. Era del numero di quei savj, i quali non guardano la politica che come scienza del contribuire alla felicità degli uomini; possedeva oltreciò tutte le facoltà richieste per l'esercizio dei pubblici impieghi. Quando da lungi distinse la casa di Kong-tseu, scavalcò, e si fece annunziare come si fosse trattato di entrare dal re. Kong-tseu, volendogli render onore per onore, si fece accompagnare da due discepoli, e andò a riceverlo fuori della prima porta. — Non è già il discepolo mio, che ricevo (così gli disse avvicinandosi), ma il primo magistrato di una grande città »; e introdusse il nuovo mandarino nella sala, dove era solito accogliere gli stranieri e le persone elevate che la curiosità o il desiderio d'istruirsi conduceva presso di lui. Confuso di questo insolito cerimoniale, il discepolo disse al suo antico maestro: — Io vengo a dimandarvi alcuni lumi sul come regolarmi nell'esercizio del mio impiego, e mi atterrò esattamente a quanto mi prescriverete.

— Io non ho nulla di nuovo da insegnarvi (gli rispose Kong-tseu); ma per compiacervi, vi richiamerò in poche parole gli obblighi della vostra magistratura.

« Siate diligente nel trattare gli affari; informatevi esattamente di quanto può contribuire a farveli conoscere, a distinguere il vero da ciò che ne ha la sola apparenza, e a facilitarvi i mezzi di terminarli pienamente.

« Siate giusto, disinteressato, sempre eguale a voi stesso. La giustizia non ammette distinzion di persone, ma dà a ciascuno ciò che gli è dovuto. Il disinteresse conduce all'equità: quando uno è interessato, cessa ben presto di esser giusto. Quanto ricevesi dagl'inferiori, sotto qualunque titolo, è un vero furto ad essi fatto. L'eguaglianza di umore in un uomo in posto gli concilia la confidenza, lo fa amare dai buoni, temere dai malvagi, e rispettare da tutto il mondo.

« Siate dapprima condiscendente, non mostrate fronte severa a chicchessia, e ricevete con bontà, senz'alcuna differenza, tutti quelli che a voi s'indirizzeranno. Dovete riguardarvi come il padre comune.

« Bisogna trattar gli affari con la possibile diligenza, ed avere gli occhi aperti, per non terminarli a casaccio. Non portate giudizio, se non dopo che la verità vi sarà per intiero conosciuta.

« In ognuna delle quattro stagioni dell'anno unite il popolo almeno una volta per ispiegargli voi stesso i suoi doveri (4). Fate in modo ch'egli non manchi d'istruzione in

(4) Questo costume di raccogliere il popolo per ispiegargli i doveri suoi, è ancora in vigore; ma i magistrati adempiono a tale obbligo salutare una volta al mese.

nessun tempo; perchè se ignora ciò che deve fare, come potrebbe essere colpevole non facendolo?

« Non occupatelo mai in opere servili, quando i lavori della campagna e quelli che sono di necessità per lui stesso, devono trattenerlo ».

Queste istituzioni maravigliose del filosofo di Lu dovevano formare e formavano in fatto eccellenti magistrati fra i giovani, che numerosi andavano da lui ad ammaestrarsi. Oltre dodici discepoli che non lo abbandonavano quasi mai, egli ne aveva molti altri (varj scrittori ne determinano il numero fino a tremila), che venivano a sentirlo tutti i giorni per un qualche periodo, e che albergavano nella città, accorrendovi non soltanto dalle provincie del regno di Lu, ma anche da tutte le altre della Cina.

Riporteremo qui alcuni altri discorsi di Kong-tseu al re di Lu, sulla natura dell'uomo, sull'età virile, e sullo stato del matrimonio in società: questioni che faranno meglio conoscere i costumi cinesi, giacchè sono ancora i medesimi come al tempo di Kong-tseu.

« Io vi attendeva con impazienza da lungo tempo (disse un giorno il re di Lu al filosofo). Devo chiedervi spiegazioni sulla natura dell'uomo. L'uomo, dicono i nostri saggi, è distinto da tutti gli altri esseri visibili per la facoltà intellettuale, che lo rende capace di ragionamento; e immediatamente dal Cielo riceve questa facoltà preziosa. Perchè non riceviamo dai parenti il nostro essere tutto intiero nella maniera medesima degli altri esseri, che si riproducono per via di generazione? Vi prego a spiegarmi tal parte dell'antica nostra dottrina, sulla quale ebbi sempre, a mio dispetto, alcuna specie di dubbio.

— Non è così facile (rispose Kong-tseu) di chiarirvi una cosa, su cui non abbiamo che lumi assai deboli. Pure, per obbedirvi, vi farò in poche parole il compendio di quanto ne so: la vostra avvedutezza vi lascierà scoprire il rimanente.

« Una porzione della sostanza del padre e della madre, deposta nell'organo destinato, è la causa della nostra esistenza, e il soggetto per il quale noi sussistiamo. Questo soggetto resterebbe in istato d'inerzia e di morte, senza il concorso di due principj contrarj, nominati lo *jang* e lo *iin* (3).

« Questi due agenti universali della natura, che sono per tutto e in tutto, operando reciprocamente sopra di esso, lo sviluppano insensibilmente, lo estendono, lo combinano, e gli fanno assumere una forma. Questi è allora un essere vivente, ma non è ancora innalzato alla dignità d'uomo; nè diventa tale che mediante l'unione della sostanza intellettuale, di cui il Cielo lo arricchisce, per renderlo capace di comprendere, confrontare, giudicare. Finchè questo ente, animato e fornito d'intelligenza, può somministrare motivo alla combinazione dei due principj per lo sviluppo, l'estensione, l'accrescimento e la perfezione della sua forma, egli gode della vita, e cessa di vivere tosto che i due principj cessano di combinarsi: egli non aveva attinta la pienezza della vita, che per gradi e per via d'espansione; non giunge del pari che per gradi e per via di deperimento, al termine della distruzione.

« Questa però non è una distruzione propriamente detta; è una decomposizione che rimette ogni sostanza nel suo naturale: la sostanza intellettuale rimonta al Cielo, dond'era venuta; il soffio animante si unisce al fluido aereo, e le sostanze terrestri ed umide divengono nuovamente terra ed acqua. L'uomo, dicono i nostri antichi saggi, è un essere a parte, nel quale si riuniscono le qualità di tutti gli altri esseri. È dotato d'intelligenza, di perfettibilità, di libero arbitrio, di socievolezza: è capace di discernere, confrontare, operare per un fine, e di scegliere i mezzi necessarj per giungere a questo fine. Può perfezionarsi o depravarsi, secondo l'uso buono o cattivo che farà della sua libertà; conosce le virtù ed i vizj; e sente che ha dei doveri da compiere verso il Cielo, verso se stesso e verso i suoi simili. S'egli adempie questi diversi doveri, è virtuoso e degno di ricompensa; è colpevole e merita pena, se li neglige. Ecco un brevissimo sunto di ciò che potrei dire sulla natura dell'uomo ».

Il re di Lu, soddisfatto della dilucidazione, dimandò al filosofo se vi sarebbero cerimonie ed usi contrarj al vantaggio comune, come le cerimonie istituite per i sagrifizj

(3) Questi due primi principj ricompajono in tutte le teorie cosmiche: e nell'ordine degli esseri viventi, il *principio maschio* e il *principio femmina;* nell'ordine degli elementi, il *principio luminoso* e il *principio oscuro;* nell'ordine delle sostanze della natura, il *principio forte* e il *principio debole;* in una parola, e la *dualità* o l'*antagonismo*, necessarj per tutto ch'è fuori della *grande unità primordiale*.

che un particolare non può adempiere, e certi altri usi di cui la pratica esatta per parte dei più sarebbe dannosa alla società, come, per esempio, quello determinante che il giovane non deva maritarsi prima dei trent'anni e la zitella prima dei venti.

— È vero (rispose Kong tseu) che le cerimonie istituite pei grandi sagrifizj sono interdette ai particolari. I primi legislatori stabilirono che questi sagrifizj fossero offerti al Cielo dal solo sovrano, a preferenza d'ogni altro; ma essi non hanno avuto in vista che i sagrifizj solenni e pubblici, i quali si offrono pei bisogni e in nome di tutta la nazione, di cui il sovrano è giudicato padre. Sì, ciascuno in particolare può e deve rendere omaggio al Cielo, ringraziarlo de' suoi benefizj, e drizzargli voti e preghiere per ottenerne di nuovi. Ma questi non sono poi sagrifizj propriamente detti: non v'ha che il Figlio del Cielo, il quale abbia diritto d'offrirne di tali.

« L'uso che allegate a proposito dei matrimonj, non dev'essere interpretato nel senso che gli attribuite. L'intenzione dei primi legislatori fu di assegnare un termine, che non si doveva sorpassare, senza darsi sposa ad un giovane, e marito ad una zitella, come se avessero detto: Il termine più lontano per i matrimonj è quello di vent'anni per le zitelle, di trenta per i garzoni. Un antico uso conferma tale interpretazione: vuole questo, che quando un giovane ha tocco l'anno ventesimo, si collochi fra gli uomini maturi, gli si permetta di portare il berretto virile che n'è agli occhi del pubblico il segno caratteristico; e che tosto pervenuta una donzella all'età di quindici anni, le si affidi la cura della famiglia durante un inverno, le si permetta di andare a visitar i gelsi nella stagione in cui si comincia a lavorare la terra; e ciò significa che l'uno e l'altro sono in istato di diventar capi di casa, e che non manca loro per esser tali, se non il genio, la determinazione e la scelta dei parenti rispettivi ».

Il re indusse Kong-tseu a chiarirsi sullo stato matrimoniale.

— Il matrimonio (ripigliò egli) è il vero stato dell'uomo, giacchè per esso adempie la sua destinazione sulla terra: nulla v'ha per conseguenza di più rispettabile, nulla che sia più degno di occuparlo seriamente, per poter soddisfare con esattezza a tutti i doveri che ne derivano. Fra questi doveri ve ne sono di comuni ai due sessi, e di quelli che sono proprj a ciascuno dei due in particolare. L'uomo è capo, e deve comandare; la donna gli è sottomessa, e deve obbedire. Le funzioni dell'uno e dell'altra devono imitare le operazioni del cielo e della terra, che concorrono unanimi alla produzione, al mantenimento, alla conservazione degli esseri. La tenerezza reciproca, la fiducia scambievole, l'onestà, i riguardi fanno la base della loro condotta, l'istruzione e il comando dal lato del marito, la docilità e la compiacenza dal lato della moglie, in tutto ciò che non si scosta dalle norme della giustizia, dell'onore, della convenienza.

« Nello stato di società la moglie va debitrice al marito di tutto ciò ch'è. Se la morte gliel rapisce, essa non diventa per questo padrona di se medesima, ma come da fanciulla fu sotto l'autorità del padre e della madre, e in loro mancanza de' fratelli più vecchi, e fu governata dal marito allorchè divenne donna e finchè egli visse, vedova poi resta sotto l'ispezione dei figli e del maggiore, ove ne avesse parecchi, i quali figli, servendola con tutto l'attaccamento e il rispetto possibili, terranno lontan da essa i pericoli a cui la fralezza del sesso potrebbe avventurarla. L'uso le vieta inoltre di passare a seconde nozze, e le prescrive al contrario di rinchiudersi nel ricinto della propria casa per non più uscirne il rimanente de' giorni suoi. La cura degli affari di qualsivoglia importanza l'è interdetta al di fuori, nè deve essa per conseguenza intraprenderne alcuno: non s'immischierà parimenti in affari domestici, se non quanto la obbligasse un bisogno imperioso, cioè nel caso che i figliuoli fossero ancora minorenni. Durante il giorno, è suo dovere di schivar le occasioni di far mostra di sè, anche nel trasferirsi da uno all'altro appartamento; e nel corso della notte, la camera dove prende riposo non deve mancar mai di luce conveniente. Conducendo in tal guisa una vita solinga, e non altrimenti, ella godrà nell'opinione dei discendenti la gloria meritata della femmina virtuosa che adempie onestamente i proprj uffizj.

« Dissi che l'età tra i quindici e i vent'anni è in massima per una donzella il termine per cambiare stato; e poichè da tale mutazione dipende la felicità o no dei giorni futuri, così nulla deve ommettersi o trascurarsi, onde procacciarle un onesto collocamento, e il più utile che le circostanze permettano. Si eviti principalmente di far entrare la sposa in una famiglia che sia rimasta involta in qualche cospirazione contro lo Stato,

o in qualche processo di aperta ribellione, e i cui affari fossero in disordine, e agitata da discordie. Tanto meno converrebbe ad una donzella uno sposo disonorato per qualche delitto che meritato avesse il rigor delle leggi, o un offeso da malattia abituale con qualche imperfezione di spirito o deformità di corpo, che lo rendesse impaziente, nauseante, nojoso; o che essendo anziano di una famiglia, mancasse di padre e madre. Ad eccezione di queste cinque classi, tutte le altre della società possono somministrare marito ad una ragazza, che con essa potrà correre giorni avventurati purchè compia fedelmente i doveri del nuovo stato.

« Il consorte ha il diritto di ripudiar la compagna, ma non può usarne senza una causa legittima. Le cause legittime di ripudio si riducono a sette: la prima, quando una donna non può vivere in buona armonia col suocero e colla suocera; la seconda, ove fosse impotente a dar successione al marito per riconosciuta sterilità; la terza, nel caso che fosse con fondamento sospetta di violata fede conjugale, e avesse dato prova d'impudicizia; la quarta, se con discorsi calunniosi o indiscreti portasse lo scompiglio nella famiglia; la quinta se avesse di quelle infermità, per cui ogni uomo sente natural ripugnanza; la sesta, se di lingua smodata, e per esperienza incorreggibile; la settima finalmente, se all'insaputa del marito involasse gli oggetti di casa per qualsivoglia motivo.

« Benchè basti una sola delle suddette ragioni per autorizzare un marito al ripudio della moglie, in tre circostanze non gli è permesso l'uso assoluto di tale diritto. La prima, l'isolamento della moglie stessa, talchè in mancanza di genitori, non saprebbe dove e presso chi rifuggirsi; la seconda, se il ripudio dovesse avvenire nel corso dei tre anni, che seguono la morte del suocero o della suocera, pei quali portasse ancora il corrotto; e la terza, se il marito era povero per l'addietro e divenne ricco in conseguenza del matrimonio. Non dirò di più su tale articolo importante della dottrina dei nostri antichi ».

Si parlò molto, e si parla tuttora non poco sullo stato di degradazione, in cui è tenuta la donna presso le nazioni dell'Asia; il medesimo Kong-tseu fu accusato di aver male conosciuta la natura di questa interessante metà del genere umano, e di averle reso perenne l'invilimento. Ma le precedenti sentenze basteranno a far convinti, come quel giudizio sia gratuito, e quanto la nuova dottrina della pretesa emancipazione della donna sia contraria alla sua natura.

Da poi Kong-tseu provocò colle sue rimostranze lo sdegno del re di Lu, nè sperando essere più utile alla patria, si ritirò novamente nel regno di Vei con alcuni discepoli. Arrivati in un borgo di quel regno, gli abitanti, appena saputo il nome del viaggiatore, corsero in folla a vederlo. Presentaronsi in fatti a' suoi discepoli, dimandando licenza; ed essi, sorpresi della premura onde bramavano venire ammessi presso il loro maestro, vollero saperne il motivo. — È gran tempo (risposе loro quella buona gente) che noi conosciamo per fama il savio di Lu: più d'una volta n'abbiamo udito l'elogio, ed esaltarsi l'amor suo pegli interessi del popolo. Il bene che si narrava di esso, ci ha inspirato nell'animo il vivo desiderio di conoscerlo di persona ».

Furono dunque introdotti; e i due discepoli incaricati di fare gli onori della casa del loro maestro, dissero scortandoli innanzi: — Il savio che venite a conoscere è suscitato dal Cielo, perchè la sana dottrina, la quale estinguesi fra gli uomini, per suo mezzo riviva. Egli procura a quanti lo ascoltano e profittano delle sue lezioni, beni più assai preziosi delle ricchezze, la pace del cuore e la tranquillità dello spirito. Se taluno di voi amasse farne l'esperienza, s'istituisca seguace di lui, e gli stia da presso per un qualche tempo ».

Nessun di essi si propose di farlo. Intanto la novella dell'arrivo del filosofo di Lu nel regno di Vei si diffuse prestamente; e il re, lieto che un personaggio di sì alto merito fosse venuto ne' suoi Stati, ambì di dargli pubblica testimonianza della sua estimazione col più magnifico accoglimento. Andò ad incontrarlo in persona a qualche distanza dalla città, in tutto lo sfoggio della sua grandezza. Giunto in vicinanza al filosofo, discese dalla carrozza attaccata a quattro cavalli di fila, e camminò sotto un baldacchino, circondato dagli uffiziali, fino all'umile vettura di Kong-tseu, coperta di semplice stuoja, e tirata da un bove giusta il costume. Dopo i più distinti saluti, il re assegnò per dimora al filosofo un vasto e decoroso albergo, e gli concesse l'annua rendita di mille misure di riso. Il re non aveva mai fatto di più per l'accoglimento dell'ambasciatore d'una

grande potenza. Promisegli inoltre un posto nel consiglio, tosto che si fosse riavuto dai disagi del viaggio, intanto lo invitò a percorrere i dintorni della città per scegliersi una casa di campagna reale, ove di tratto in tratto a suo bell'agio villeggiare.

Kong-tseu, per non dispiacere al re Li-cung, trascelse una delle case di campagna di ricchi particolari, stati spogliati dalla giustizia a vantaggio del re, in causa di malversazioni operate. Un giorno però ch'egli si ricreava in questa casa, passa un borghigiano che andava a vendere le sue derrate in città: e meravigliato di sentir cantare e suonar un istromento di pietra chiamato *kiu*, in un luogo ch'egli credeva disabitato, fermossi, e con tono di voce piuttosto burbero e sdegnoso esclamò: — Se questi scioperati che odo, fossero obbligati, come io sono, a travagliare per vivere, impiegherebbero meglio il loro tempo. Perchè non si occupano di qualche più utile cura?... » E continuando di sifatto tenore ad esprimere il suo malumore contro gli oziosi, uno dei discepoli di Kong-tseu disse al maestro: — Permettetemi che vada a punire quel temerario.

— Che cosa v'entra in pensiero? (rispose il filosofo) profittaste così bene dello studio della sapienza? Poco fa quando il re ci accolse, non respiravate che pazienza, modestia e dolcezza; e oggi per alcune parole, considerate malamente come ingiurie, eccovi intollerante, orgoglioso e collerico! Andate pure a quell'uomo, non vel proibisco; ma ad oggetto d'istruirlo con soavità. Fategli riflettere che non siamo poi tali quali ci crede; che lavoriamo, ma il nostro lavoro è differente dal suo; e che dopo aver faticato secondo il nostro modo, ci diamo un po' di sollievo, prendendo qualche onesto trastullo, come quello di cantare, di suonare o simili. Potete aggiungergli, sempre nella maniera più soave che vi sarà possibile, che siccome noi lasciamo ch'egli faccia tranquillamente quanto gli piace, giustizia vuole che anch'egli lasci tranquilli noi ».

Il re di Vei si compiaceva di trattenersi spesso col filosofo di Lu, ma non si dava premura di chiamarlo nel suo consiglio. La filosofia era per lui piuttosto un affare speculativo che pratico; la presenza del saggio nella sua Corte lusingava la vanità di lui, e i grandi che lo attorniavano volevano anche far sapere ch'essi amavano la filosofia speculativa; perciò ricercavano spesso i colloquj del maestro e dei discepoli. Uno d'essi, scontrandosi un giorno con Seu-conag, lo pregò di fargli conoscere i principali discepoli del filosofo: e Seu-conag gliene tracciò il ritratto di dodici, alla testa dei quali Jen-oei, il discepolo prediletto di Kong-tseu, la cui morte prematura dovea ben tosto lasciare nel suo animo un'acerba impressione.

Parlandosi spesso di quei saggi avveniticci alla corte del re di Vei, ne fu talmente eccitata la curiosità di Nan-seu, favorita del re, che esigette assolutamente da questo principe un abboccamento col filosofo di Lu. Il re provò da principio qualche ripugnanza nel concederle quanto dimandava; ma vinto alla fine dall'importunità, invitò uno de' suoi cortigiani, presso il quale era anzi ospitato Kong-tseu, ad introdurlo dalla sua favorita. Quel cortigiano disse al filosofo, che se egli faceva ciò che il re aspettava da lui, il re stesso ne proverebbe gioja maggiore, che non gliene verrebbe dal sapere il trionfo in una battaglia o dal conquistare un'intera provincia. Parve che Kong-tseu si prestasse a tal desiderio, perchè andò al palazzo con l'incaricato di condurlo; e quando furono giunti nell'atrio della sala, ove il re riceveva per solito i grandi e i mandarini, arrestossi a' piè della scala, e pregò il suo condottiero ad annunziare al re ch'egli stava attendendo i suoi comandi.

« I suoi comandi sono già dati (rispose egli): devo condurvi nell'appartamento di Nan-seu. — Non può essere (replicò il filosofo); il re sa benissimo che per lungo costume un uomo non deve entrare nell'appartamento di una femmina non sua. Andate dunque, e riferitegli che io attendo qui i suoi precisi ordini; perchè voi forse non intendeste bene il suo pensiero, essendo probabile che, istruito com'è del genere di vita di cui fo professione, m'abbia fatto chiamare per chiedere alcuni consigli, relativi alla riforma dei costumi e degli abusi che s'introdussero nel suo regno, e perfino nel suo palazzo ».

Sifatte parole, che il messaggero fu obbligato a riportare al re, non isconcertarono menomamente la favorita. — Quest'uomo ha un bell'opporsi (diss'ella); la vedremo; se egli non vuol venire da me, andrò io da lui ». E uscì dall'appartamento per avviarsi nella grande sala di udienza.

Appena Kong-tseu sentì il tintinno delle gemme e dei sonagli, che le donne di condizione illustre portano al lembo della veste, rivolse la faccia alla parte del nord, e nella

supposizione che il re si appressasse, eseguì in tutta gravità le cerimonie rispettose dell'usanza reale: dopo di che si tenne per qualche istante ritto e immobile, ad occhi bassi e colle mani sul petto. La modestia scosse Nan-seu, che, dopo averlo veduto, rientrò nell'interno del suo appartamento.

Il re di Vei, che avea voluto giustificare agli occhi della Corte e de' sudditi le vergognose debolezze per la sua favorita col cercarne dal filosofo un'apparente approvazione, fu tutto intento a riparare lo smacco ricevuto. Lo invitò a una festa brillante, che dava alla favorita medesima: ma rimase deluso delle sue speranze, perchè Kong-tseu, non volendo irritarlo con negativa assoluta, lo seguì nel viaggio con la sua solita vettura, ma a grandissima distanza, acciò fosse chiaro il suo pensiero: ciò fu cagione della sua disgrazia.

Il filosofo, accortosi che i suoi disegni di riforma trovavano inciampo presso il re di Vei, determinossi di visitare gli altri piccoli regni vicini. Andò prima nel regno di Sung, passando per quello di Tsao, nè vi si arrestò che brevissimi istanti: poi a Ceng e a Ceu, prima d'arrivare al qual ultimo regno corse pericolo della vita, essendo stato scambiato dai paesani per un tale, che le molte estorsioni commesse a nome suo avean messo in odio. Sottratto a questo pericolo, e visitati i regni suddetti, Kong-tseu tornò in quello di Vei. Il re lo accolse lietamente, ma rifiutò ancora di assoggettarsi alle riforme del filosofo. Questi tentò confortarsene componendo un pezzo di poesia, che qui compendiamo:

« Il fiore *lan-oa* è di odore soave; un accordo di utili qualità lo rende prezioso a' nostri sguardi: ma essendo di somma delicatezza, il minimo soffio lo scompone, lo spicca dallo stelo e fa cadere. Che diviene allora? I venti lo agitano, lo spingono e respingono, lo fanno girare di qua e di là, finchè qualche angolo favorevole lo riceve. Fermo così in un canto del deserto, resta inutile, e cade da sè nell'abisso comune. La sapienza procura a chi la coltiva il godimento dei veri beni; essa sola dovrebb'essere lo scopo de' nostri voti: ma le passioni la contrariano, i vizj la maltrattano, e tutti gli aditi le sono chiusi. Non si troverà alcun essere ragionevole che l'accolga e la onori? Io sono sul declino, la mia carriera sta per finire, bisogna che giunga al termine: il savio si trova bene pertutto, sua è tutta la terra ».

Kong-tseu continuò nel regno di Vei ad istruire i suoi antichi discepoli e formarne di nuovi, che venivangli da tutti i lati e in gran numero ad ascoltare le sue lezioni. Andò in appresso nel regno di Tsao, poi in quello di Sung, ove il timore di ben presto vederlo a riformar gli abusi lo rese sospetto a quelli ch'erano alla testa degli affari; ma i numerosi discepoli, ch'egli di giorno in giorno raccoglieva, lo risarcirono del disprezzo del governo, poichè lo pregarono di dar loro istruzioni in pubblico, in un luogo che fosse aperto a tutti, acciocchè tutti potessero profittarne.

Era presso la città, in sito isolato, un grande albero, che di ombra densa proteggeva dal sole. Questo sito, che offriva inoltre una prospettiva campestre delle più amene, fu scelto per far l'unione. Cominciarono infatti le adunanze, e quando queste divennero frequenti, gli invidiosi del filosofo presero ombra, eccitarono il generale in capo dell'esercito di Sung a impedirle, col rappresentare a quell'uomo di guerra, che dava pericolo la libertà del filosofo nello spargere dogmi; che tali assemblee in aperta campagna, ove tutti potevano congregarsi, e dove si discorreva d'antichi usi, d'antica dottrina e di antichi imperatori, potevano produrre funeste conseguenze, perchè nel parallelo dei prischi coi nuovi costumi, non mancavasi di accusare il governo a quanto allora praticavasi. Il guerriero, guardando questi discorsi in senso letterale, nè consultando che se medesimo, si recò al luogo delle riunioni filosofiche, disperse a colpi di sciabola i discepoli, e obbligò alcuni paesani a tagliar l'albero, al cui rezzo Kong-tseu insegnava l'antica dottrina; ciò che fece prendere al filosofo la determinazione di ritornare nel regno di Vei.

Arrestato nel suo viaggio dall'escrescenza di molti fiumi, e trovandosi vicino alla città di Seu, di cui suo padre era stato governatore, vi si trasferì e soggiornò qualche tempo. I grandissimi mutamenti che trovò operati nella sua terra natale, gli richiamarono a memoria i primi anni di sua vita, e il confronto che potè fare colle traversie dell'età matura gl'inspirò sentimenti melanconici, ch'espresse in un'elegia, di cui ecco il senso:

« Ohimè! la dottrina di Ceu è al suo fine; le cerimonie e la musica, un tempo fiorenti, cadono nell'obblio; le leggi civili e militari, stabilite dal saggio Ven-uang e da suo figlio

Wu-uang, sono vilipese. Oh dolore! non si tien più conto degli usi antichi: chi potrà più mai richiamarne la memoria fra gli uomini?

« Io feci quanto era da me. Percorsi tutto l'impero dei Ceu, vidi abusi senza numero; e perchè li feci conoscere onde venissero riformati, si rifiutarono i miei servigi, e fui ovunque respinto. Si disprezza il *fung-hoang* (la fenice cinese), e gli uccelli che gli fanno corteggio; non si fa conto che degli *jao* e dei *ce* (uccellacci di preda). Fremo d'orrore; la tristezza mi opprime: su, presto, apparecchisi il mio carro, voglio allontanarmi con la maggior prontezza possibile. Luoghi un tempo deliziosi, quanto siete differenti da quel ch'eravate! Vi ho riveduti, ma vi lascio senza dolore, perchè non siete più riconoscibili.

« Ohimè! per quanto sieno profonde le acque del fiume, per quanto rapido ne sia il corso, i più minuti pesciolini vi nuotano in libertà, e vi trovano nutrimento: queste acque si sono irritate quando io volli trasferirmi ad altro lido, e mi negarono il passaggio. Aspettando che si acquetassero, mi arrestai a Seu, per versarvi lagrime, e sollevare il mio cuore dalla tristezza. Ora non desidero che di giungere al più presto nel Vei, per godere in pace nella mia antica dimora la libertà di sospirare su quel che ho veduto ».

Ecco una nuova espressione di quegli scoraggiamenti della virtù, di quelle disperazioni di riformare le male istituzioni sociali, di fare la felicità degli uomini, da cui i grandi, i più perfetti mortali non andarono esenti.

Alcuni discepoli di Kong-tseu, ch'erano nei regni di Je e di Tsai, invitarono il maestro a quegli Stati. Egli andò prima a Je: poi non avendo potuto operarvi le sperate riforme, si determinò di recarsi a Tsai. Ma arrivato presso un fiume da varcare, trovò tutto il paese inondato, e aspettò che le acque si fossero ritirate. Mandò innanzi il suo discepolo Seu-lu, per informarsi dove potevasi guadare il fiume senza pericolo. Avea questi fatto alcuni passi appena, che vide due uomini, i quali arando, faceano dialogo tra loro, e andato incontro ad essi, — Miei amici (disse), io son uno dei discepoli del saggio Kong-tseu; il nostro maestro vorrebbe andare nel paese di Tsai; ditemi, vi prego, se v'ha qualche luogo vicino, dove noi potessimo passare il fiume a guado?

— Non ne conosciamo alcuno (risposero); tutto è inondato: se volete crederci, non andrete più innanzi; il disordine più orribile regna nel Tsai; la virtù è senza asilo, il vizio vi è coronato; noi ne uscimmo per sottrarci alla persecuzione dei ribaldi, e conduciamo qui vita tranquilla, coltivando la terra. Il nostro lavoro non c'impedisce d'attendere alla sapienza; ci troviamo insieme il più spesso che ci è possibile; teniam discorso su ciò che era per lo innanzi il soggetto dei nostri studj; caduto il giorno, ritorniamo alla nostra famiglia, ove diamo alcuni istanti alla lettura; del resto lasciamo andare il mondo come vuole, senza metterci in pensiero di riformarlo. Nel tempo misero in cui viviamo, il più sicuro partito è di non mescolarsi negli affari degli altri, di rimanere sconosciuti, e non pensare che a noi stessi. Noi lo abbracciammo, e ce ne troviamo giovati: fate voi altrettanto, e invitate il vostro maestro ad imitarci ».

Queste parole furono riferite a Kong-tseu, che s'informò sul carattere di quei due uomini, e seppe che erano due filosofi seguaci di Lao-tseu. Dappoi si eresse un ponte sul fiume, che corre presso il luogo ove seguì il dialogo, e chiamossi *ven sin-juo*, ponte dell'investigazione del guado.

Kong-tseu e i suoi discepoli continuarono nondimeno la loro strada per il regno di Tsai; ma vi rimasero poco, e ritornarono in quello di Cen. Il re di quest'ultimo Stato avea fatto costruire presso il suo palazzo un osservatorio (*ling-yang-tai*), per cui sborsò somme ragguardevoli. In un primo accesso di collera avea egli condannato a morte tre uffiziali che, incaricati di vegliare sui lavori, non aveano adempiuto al loro dovere con sua piena soddisfazione, e avea ordinato che la sentenza per quei tre, a sua opinione più colpevoli degli altri, fosse eseguita appiè dell'edifizio, affinchè il popolo ne conoscesse il motivo. Nel giorno dell'esecuzione, il re andò in persona all'osservatorio per esserne spettatore. Mentre attendeva il momento, gli venne capriccio di sapere, se quell'osservatorio fosse costruito come quelli dei fondatori della dinastia Ceu, e se ne informò da' suoi cortigiani. Nessuno fu in grado di rispondergli; sorse però fra essi chi riferì esservi ne' suoi Stati un uomo versatissimo nella scienza dell'antichità, che potrebbe dargli quanti lumi desiderasse. S'invitò dunque Kong-tseu dal re, il quale andò ad incontrarlo, e gli disse: — Vi ho invitato a vedere l'osservatorio, ch'è compito; vi sembra

che sia migliore di quello dei Ceu, costruito da Ven-uang? Non ne sono contento; fui costretto condannare a morte tre uffiziali destinati a vegliare sulla sua costruzione, per punirli della loro negligenza. Ven-uang fu obbligato a tali estremi?

— Principe (rispose il filosofo), l'osservatorio che Ven-uang fece erigere, era per uso e non per vana comparsa. Il popolo si recò in folla ad inalzarlo, e non costò la vita a veruno. D'altra parte Ven-uang faceva troppo conto della vita degli uomini, per credere gli fosse permesso disporne a proprio talento. Occorrevano delitti ben verificati, perchè egli si determinasse a condannare a morte. Non pronunziava i suoi giudizj in impeti di collera, nè per mal umore, nè per capriccio o in fretta; faceva esaminare, esaminava egli stesso, e quando il delitto era riconosciuto, interrogava la legge, e non parlava che dopo di essa ».

Il re lo interruppe, cangiando discorso; rientrato poi nella sala, fece sospendere la sentenza, e un momento dopo fe grazia ai condannati.

Avendo Kong-tseu voluto lasciare co' suoi discepoli il paese di Cen per quello di Tsu, dov'era chiamato, i primi ministri dei regni di Cen e di Tsai, temendo che il grande filosofo andasse ad illuminare co' suoi consigli alcuni re loro nemici, gli tesero imboscate, e lo ritennero prigioniero e privo di nutrimento coi suoi discepoli. Non ne furono liberati che il settimo giorno, mediante truppe accorse in loro ajuto. In quella dura cattività, il filosofo ebbe campo di spiegare la serenità e la confidenza del suo animo nella providenza che veglia sui destini dell'umanità, e di porgere nuove lezioni di rassegnazione a' discepoli che volevano respingere la forza colla forza. Indirizzandosi ad uno di essi nominato Seu-kung, gli domandò a quale causa attribuiva il disprezzo e l'odio, di cui risentivano gli effetti in tante occasioni.

« Maestro (rispose Seu-kung), credo derivi unicamente dall'altezza soverchia della vostra dottrina, in confronto alla capacità del maggior numero; essa contraria le inclinazioni della più parte. Non potreste trovar mezzi per addolcire in queste dottrine quanto havvi di troppo severo? voi sareste meglio ascoltato, e le fatiche vostre non tornerebbero affatto infruttuose.

— V'ingannate (rispose Kong-tseu); io non esigo dagli uomini che quanto conviene; la dottrina che tento insegnar ad essi, è quella che hanno insegnato i nostri antenati, e che ci trasmisero. Io non vi aggiunsi jota, nè vi ho troncato sillaba: la tramando nella sua purezza primitiva, essa è immutabile, il Cielo medesimo n'è autore. Io non sono per essa che un agricoltore, il quale affida il seme alla terra; non dipende da lui il dare al seme una forma diversa, di farlo germogliare, crescere, fruttificare; egli lo depone nel terreno qual è, lo inaffia e gli consacra ogni sua cura; fa quanto può, il rimanente non istà in poter suo. D'altra parte non v'illudete: checchè si dica e faccia, in qualunque maniera si accolga, la dottrina avrà sempre contraddittori ».

Tuttavia quell'anima sì forte e seria del filosofo s'abbandonò alla tristezza dei crudeli disinganni. Quando uno vede presso ad estinguersi la vita e spesi invano per la felicità degli uomini tutti i suoi sforzi, gli è ben difficile non lasciarsi abbattere. Ecco una nuova elegia di Kong-tseu, in cui sono dipinti i tristi pensieri che ne afflissero l'anima, dopo visitato co' suoi discepoli il celebre monte Tai-scian, sul quale gli antichi imperatori cinesi andavano annualmente ad offerire sagrifizj al Sovrano supremo, e di cui trovarono i sentieri deserti ed abbandonati:

« Non si può pervenire in cima alla montagna senza passare per vie difficili e scoscese; non giungere alla virtù senza che costi assai sforzi e fatiche. Ignorare la strada che s'ha a prendere, mettersi in cammino senza guida, è un volersi smarrire, un mettersi in pericolo della vita.

« Mio disegno era di ascendere in cima al Tai-scian, per godervi una volta ancora il brillante spettacolo che offrono le quattro parti del mondo insieme, agli occhi attenti. Nè l'altezza, nè i folti alberi che lo coprono, nè i dirupi che vi s'incontrano valevano a spaventarmi.

« Sapevo che v'erano sentieri praticati per mezzo ai boschi, che v'erano ponti sovra le balze, e mi rassicurai; ma, ahimè! tutto sparve. Erbe selvatiche, rovi e spine coprono tutti i sentieri: a quali segni potrò riconoscerli? Negletti e rotti i ponti, come assicurarmi da' precipizj?

« Prenderò ad aprirmi nuove strade, a costruire nuovi ponti? Gl'instrumenti che sa-

rebbero necessarj, mi mancano, soffocarono le passioni tutti i semi della virtù: come poterli far germogliare? Usai vani sforzi per mettere sulle vie che conducono alla sapienza quelli che volessero camminarvi; non avendo potuto riuscire, non ho più altro che gemiti e pianti ».

Giunto al suo albergo, il filosofo scese dal carro; i discepoli che non l'avevano accompagnato, credettero vedere nella sua persona qualche cambiamento. Nè sì tosto fu entrato in casa, che gli annunziarono la morte di sua moglie Sci-koan-sci. Disse allora ai discepoli: — Mia moglie morì; non tarderò a seguirla, poichè già sono in età di sessantasei anni; devo mettere a profitto i pochi giorni che mi rimangono. Procurate consolare mio figlio, e fate che troppo non si abbandoni al dolore ».

Il re di Lu richiamò il filosofo alla patria, da cui era lontano da ben quattordici anni. Probabilissimamente i diversi viaggi di Kong-tseu non sono stati spinti oltre una parte della Cina odierna; da tramontana non passò la frontiera del Pe-ci-li; non il fiume Chiang da mezzodì; la provincia dello Sciag-tung fu il suo limite verso levante, e la provincia dello Scen-si da occidente. Non viaggiò adunque presso le nazioni straniere, non prese da esse veruna cosa, e la dottrina che insegnò fu la pura dottrina degli antichi Cinesi, dei quali procacciava rivocar la memoria a' suoi contemporanei che l'avevano intieramente posta in non cale.

Rimpatriato Kong-tseu, trascurato dal governo, non attese più che ad insegnare e propagare la sua dottrina, a formar nuovi discepoli, e a terminare le opere incominciate. Erano intorno alla città parecchi poggi, sopra i quali un tempo offrivansi sacrifizj, e che più non servivano che di meta al passeggio di oziosi. Avevano presso quei poggi costruito padiglioni pubblici, ove riparare dal sole e respirar l'aria della campagna. Ne sceglieva il filosofo alternativamente uno per suo *liceo* e sua *accademia*. Quello cui si recava più spesso, perchè più s'avvicinava alla semplicità antica, era allora conosciuto ed è adesso celebre sotto il nome di *poggio degli albicocchi (ing-tau)*.

Colà circondato da' suoi discepoli, compilò egli e spiegò il *Libro dei Versi (Sci-king)*, il *Libro degli Annali (Sciu-king)*; perfezionò la sua opera storica intitolata *la Primavera e l'autunno (Ciun-sieu)*, e spiegò gli enigmi di Fo-i o il *Libro dei cambiamenti (Y-king)*. Ebbe sino a tremila discepoli, ma non se ne trovavano più di settantadue in istato di spiegare i *riti*, la *musica* e le *arti liberali*, indipendentemente dalla morale in cui si occupavano; e dodici soltanto che, oltre le cognizioni ordinarie, intendessero più specialmente ad acquistare la sapienza ed a praticare la virtù. Erano questi ultimi i compagni del maestro, i depositarj de' suoi sentimenti più intimi, ed i testimonj di tutte le azioni sue. Ad essi sminuzzava tutti i punti della dottrina ch'egli credevasi incaricato dal Cielo di rammentare agli uomini; ed essi a vicenda egli incaricò di propagare questa medesima dottrina dopo la sua morte. Ma siccome i talenti loro non erano eguali, assegnò a ciascuno in particolare quanto credette più conforme alla rispettiva inclinazione e capacità.

Quello tra essi che considerava come giunto al più alto grado della virtù, era il savio Jen-oei, che abbiamo già accennato come discepolo prediletto. Lo condusse un giorno in uno di quei padiglioni, e quivi, in presenza d'altri discepoli, si fece a dirgli: — Mio caro Jen-oei, io procedo a gran passi verso il fine della mia carriera, ned è lontano il tempo della mia dissoluzione. Voi foste testimonio di quanto ho fatto per procurar d'ispirare agli uomini l'amore della virtù, e non ignorate quanto scarso successo io m'abbia ottenuto. È forse mia colpa? in tal caso, voi la riparerete, e verrete a capo di quanto io ho tentato indarno. La cognizione che ho della vostra buona indole, ed i progressi da voi fatti nello studio della sapienza, mi fanno fondare sopra di voi le più care speranze. Voi amate gli uomini; vi ho veduto compatire alla lor debolezza, scusarne i difetti, non vi offendere della loro ingratitudine nè degli altri vizj loro; vi ho veduto fare ad essi tutto il bene che potevate, ed augurar loro tutto quello che avreste voluto per voi medesimo; insomma io mi sono convinto, osservando da presso tutta la vostra condotta, che avete l'*umanità (jin)* scolpita nel cuore a caratteri incancellabili. Continuate a fare di questa la virtù vostra favorita; e poichè sapete perfettamente in che consiste e ciò che essa esige da coloro che vogliono acquistarla, fate tutti gli sforzi per darne a conoscere l'eccellenza, e prendetevi il carico di spiegarne la dottrina quand'io non sarò più. Ciò vi raccomando sopra ogni cosa.

Così parlando, il filosofo era ben lungi dal prevedere, che prestamente avrebbe perduto il suo caro discepolo, il quale morì poco poi. Lo pianse egli amaramente, ed esclamò più d'una volta : — Il Cielo mi ha ucciso! il Cielo mi ha ucciso! » Sette giorni avanti la sua morte nel sessagesimoterzo anno della sua età, pieno di questa memoria, cantava il filosofo, appoggiato al bastone di canna d'India, molli gli occhi di lacrime: « Una montagna altissima crollò; andarono riversi i più robusti abeti . . . L'uom sapiente è una pianta inaridita ».

Egli perdette in appresso Seu lu, altro de' dodici discepoli che gli erano più strettamente attaccati (si strangolò colle proprie mani per non sopravivere a un disonore); e l'unico suo figlio Cung-li, trascinato immaturamente alla tomba dal dolore d'aver perduto sua madre. Sentendo avvicinarsi il suo fine, confidò al discepolo Tsen seu il suo libro *Sulla pietà figliale (Yao-king)*, che stimava contenesse la dottrina su cui si fondano la stabilità degli imperi e il felice stato della società.

Uscito un giorno per la porta orientale della città con tre discepoli, si recò sopra un antico poggio fatto costruire da un generale, per offrirvi sacrifizio al Cielo, in azione di grazie per una vittoria riportata sui nemici. Il filosofo parve profondamente pensoso e melanconico. I suoi discepoli dubitavano stesse male, e se ne mostravano inquieti; ma egli disse loro: — Siate tranquilli, non mi sento menomamente indisposto. Scorgendo quel poggio in tale stato, meditai sulla caducità delle cose umane, e tale riflessione m'inspirò alcuni versi, che voglio recitarvi ». Si fece portare il suo kin, e cantò sullo strumento versi, che qui traduciamo:

« Quando cessano i calori, il freddo si mette in cammino; dopo la primavera l'autunno si avanza a gran passi; appena il sole si leva, procede rapidamente verso l'occaso, e le acque non iscorrono verso l'oriente (6) che per essere assorbite dal vasto oceano. Pure il caldo e il freddo, la primavera e l'autunno ricominciano ogni anno, il sole ricompare nel punto dove debbe sorgere, e nuove acque occupano lo spazio di quelle che fluirono. Ma il gran generale, che fece inalzar questo poggio, il suo cavallo di battaglia, e quanti ebbero parte nella sua impresa, che cosa divennero? Ohimè! per monumento della gloria non restano che gli avanzi di un poggio, coperto di piante selvatiche! »

Un altro giorno percorrendo il Libro dei combattimenti, gli venne sott'occhio il simbolo intitolato *Sun-y, o Segno della distruzione e del rinascimento*, e vi si arrestò per meditarlo. Tseu-la, uno dei discepoli, si accòrse di un'alterazione nel sembiante, e di certa tristezza a cui pareva abbandonarsi, e gli disse: — Maestro, voi siete occupato di simboli, e sembrate melanconico: scopriste forse cosa che possa affliggervi? se ciò fosse, non abbiate timore di svelarlo al vostro minimo discepolo.

— Io contemplava il simbolo della distruzione e del rinascimento (gli rispose Kong-tseu), e vi scorgeva che quanto esiste ha un solo tempo per manifestarsi; che tutte le cose poco a poco si alterano, si cangiano in parte, e si distruggono alla fine, per assumere nuove forme, le quali spariscono anch'esse per venir rimpiazzate da altre, che spariranno del pari. Tale vista mi fe nascere una serie di riflessioni, che produssero in me l'effetto di cui mi domandate ».

Qualche tempo dopo Kong-tseu, quantunque allora sessagenario, volle recarsi un'altra volta alla celebre montagna Tai scian, accompagnato da alcuni discepoli; si arrampicò senza stento fino alla sommità, e vi fece la sua preghiera all'Ente supremo. Ritornato alla sua dimora, fu sovente consultato da diversi sovrani della Cina su fatti straordinarj, come il solo capace, per sapienza e per grande cognizione dell'antichità, di darne spiegazione. Non citeremo che il seguente racconto, il cui soggetto può offrire qualche interesse ai naturalisti.

Il re di U arrivò a conquistare il regno di Yuè. Scavando nelle fondamenta delle mura della capitale che aveva ordinato di demolire, si trovarono le ossa di un uomo, creduto di statura smisurata, perchè « un osso dello scheletro era tale da riempiere solo una intiera carretta », come si esprime il testo cinese. Il re inviò un intelligente a consultare il filosofo di Lu, se altre volte vi furono uomini di statura così prodigiosa, e nel caso affermativo, perchè la storia non ne avea fatto menzione?

(6) Giusta la direzione del pendio della Cina, le acque colano quasi tutte verso levante.

— Lo studio particolare da me fatto sull'antichità (gli rispose Kong-tseu) mi ha condotto a conoscere che vi erano anticamente uomini, la cui statura era molto al disopra della comune, o diversa, da potersi scambiare per esseri d'altra specie; casi però rarissimi, nè manca l'istoria di farne menzione. L'uomo più piccolo, di cui essa parli, non eccedeva i tre piedi, e l'altezza del più grande i dieci ». Aggiunse poi all'inviato, esser egli d'opinione che le ossa anzidette fossero di qualche uomo famoso, condannato a morte dall'imperatore Yu per aver negletto di trovarsi, al tempo stabilito, nel convenuto luogo, per custodia degli stati generali dell'impero. Il re di U e i cortigiani furono del parere medesimo, e supposero che quelle ossa, avendo vegetato in forza dei succhi nutritivi dalla terra somministrati per una lunga catena di secoli, fossero ridotti a dimensione enorme.

Non è duopo far osservare, che questa seconda opinione non è altrimenti del filosofo, ma di certe persone, a cui in ogni paese e in ogni tempo è pur lecito di pronunziarne di cosifatte.

Tornato al regno di Lu, Kong-tseu si era costantemente occupato a mettere in ordine i Libri canonici *(King)*; e compito il grande lavoro, non pensò che a prepararsi alla morte. Terminando però la propria missione filosofica e letteraria, credette suo dovere ringraziar il cielo di avergli concesso vita e forza bastante per adempierla. Unì quindi i suoi discepoli più affezionati, su cui più confidava per la pubblicazione della sua dottrina dopo morte; e condottili alle falde di uno degli antichi poggi, presso il quale si era costruito un padiglione, comandò loro d'inalzare un altare, su cui depose i sei King; poi inginocchiato, colla faccia al nord, adorò il Cielo, e ringraziollo con sincerissima riconoscenza del benefizio concessogli, col prolungare la sua carriera tanto da lasciargli tempo a raggiungere lo scopo, che solo gli facea desiderare la vita.

Pochi giorni dopo adunò nuovamente i discepoli nella sala consueta, in cui per metodo spiegava loro i King, per dar loro sue estreme istruzioni. Non possiamo ommettere una parte di quegli ammaestramenti, perchè la vicinanza alla tomba comunica alle ultime parole di un saggio un carattere quasi divino, che impone all'umanità di raccoglierle religiosamente:

« Questa è l'ultima volta ch'io assumo con voi l'autorità di maestro, e quanto sto per dirvi sarà l'ultima istruzione che da me riceverete; ritenetela bene, e non mancate di metterla in pratica quando io non sarò più.

« Non ignorate che un uomo, per quanto savio, intelligente e illuminato, non è in pari tempo atto a tutto; e il punto capitale per ciascuno è di conoscere a quale scopo sia atto veramente, onde applicarsi di preferenza a quello, e perfezionarvisi. È spesso facile l'illudersi nella scelta, e che perciò non si riesca, come avrebbe fatto chi bene scelto avesse.

« Da lungo tempo vi siete a me affezionati, e mi riconosceste per vostro maestro: ho esauriti tutti gli sforzi per adempiere gli obblighi che contrassi con voi nel ricevervi per discepoli: voi mi secondaste, divideste i miei travagli e le mie pene, e imparaste quanto costa l'istruirsi su varj soggetti, che a ciascuno è necessario conoscere, se vuole compiere esattamente la missione affidatagli durante il suo soggiorno sulla terra.

« Nel deplorabile stato delle cose d'oggi, e attesa l'avversione che dapertutto si mostra per la riforma dei costumi e il rinnovamento dell'antica dottrina, non dovete lusingarvi di richiamare facilmente la maggior parte degli uomini alla pratica dei loro doveri. Abbiate a memoria il poco successo che io stesso ottenni all'assunta impresa, quantunque non cessassi di lavorarvi intorno tutta la lunga mia vita: potete bensì, con qualche speranza di esito prospero, contribuire alla custodia del prezioso deposito confidatovi, e di cui non son io che il guardiano. Questo sarà da voi stesso affidato a persone che ne potranno far uso, e lo trasmetteranno ad altri a vicenda, onde giunga alle generazioni future.

« Per compiere tant'opera con frutto, è necessario che ognuno di voi si affezioni in particolare alla parte soltanto ad esso meglio conveniente, e per cui è maggiormente adattato.

« Ming-seu-king, Ian-pe nieu, e Ciung kung devono attenersi alla morale; son essi in grado di svilupparne i principj, d'ispirare la pratica di quanto prescrive, e di portare al più alto punto di virtù quelli che si metteranno sotto la loro direzione. Oh se il

Cielo si fosse degnato di prolungare i giorni del saggio Ien-oei! . . . Ma era decreto ch'ei morisse nel fior della età, perchè in questi miseri tempi di corruzione e disordine gli uomini non erano degni di possederlo.

« Sai-ngo e Seu-kung hanno naturalmente il dono della parola, perfezionarono con l'arte le doti naturali, e vi riusciranno ove si contentino di coltivar l'eloquenza: sarà loro di grande ajuto la facondia, onde persuadere i contemporanei che non vivranno felici sulla terra se non adempiendo con esattezza quello per cui vi furono collocati.

« Ian-ieu e Ki-lu, di molta esperienza del mondo, conoscono gli interessi dei principi, e sanno come occorra governar gli uomini; possono entrare agli impieghi civili, a quelli sovratutto che hanno rapporto immediato col popolo; possono anche, dove richiesti, giovare ai sovrani nell'amministrazione dei loro Stati.

« Seu-iung e Seu-lu, coll'indefessa loro occupazione allo studio dell'antichità, acquistarono cognizioni sicure in diverse erudizioni. Essi possono rendersi utili veramente, e contribuire dal canto loro alla felicità degli uomini, istruendo i popoli e i sovrani medesimi nella dottrina delle leggi, degli usi, de' costumi, e di tutta la condotta dei fondatori della monarchia; e facendo opportuno parallelo fra ciò che si praticava allora e ciò che di presente, potranno inspirare ai contemporanei un salutar pudore, e obbligarli perciò a fare almeno alcuni sforzi per imitarli in qualche cosa se non hanno bastante coraggio per imitarli in tutto ».

Tutti i pensieri del saggio furono insomma per la felicità del popolo, e l'aneddoto seguente mostra fino a qual grado se ne interessava. Un giorno che il suo discepolo Seu-kung era andato a visitarlo, il filosofo gli disse: — Venite molto a proposito, perchè mi disponeva di andare alla torre orientale, per vedere dall'alto della specola come si divertono i nostri buoni campagnuoli, essendo questo giorno, come sapete, consacrato al culto degli spiriti della terra » (7). Arrivati alla torre, ecco quantità di persone, in differenti drappelli, abbandonarsi alla gioja, gli uni cantando e danzando, gli altri mangiando e bevendo. A mano a mano che Kong-tseu gli osservava, vedevasi il suo viso farsi allegro e sereno, come avesse preso parte al loro trastullo. — Io vi confesso (disse a Seu-kung) che ho un vero piacere a veder questa buona gente dimenticare così le proprie disgrazie, e crearsi un momento felice; non vi pare che operino bene? — Per conto mio (rispose Seu-kung) sono d'avviso, che sarebbe molto meglio se non si abbandonassero mai, come fanno, a una gioja indecente, e disapprovo assaissimo che si dilettino di cantazzare, ballonzare, mangiar e bere, invece di espander l'animo in azioni di grazie pei benefizj ricevuti, e in preghiere per ottenerne di nuovi.

— Dite benissimo (rispose Kong-tseu); bisogna ringraziare il Cielo dei benefizj ottenuti, e pregarlo di accordarne di nuovi. Ma pure nel goderli, come fanno, queste buone genti intendono di rendere azioni di grazie e preghiere: non invidiate loro le languide dolcezze della felicità immaginaria d'un giorno. La continuazione del lavoro senza tregua snerverebbe il corpo e lo spirito, ed è ben giusto che, dopo cento giorni di penosa fatica (8), i campagnuoli ristorino le abbattute forze, abbandonandosi alla gioja. Conviene mostrarsi a lor riguardo piuttosto indulgenti che severi, perchè un arco sempre teso perde necessariamente l'elasticità e diventa inservibile ».

Un altro giorno, in cui lo stesso discepolo era venuto a visitarlo, gli disse: — Mio caro Seu-kung, io mi sento mancar la luce degli occhi e le forze, e la mia salute vacillante non si ristabilirà forse mai più »; e qui singhiozzi reiterati gl'interruppero la voce, e dopo un momento di silenzio continuò: — La montagna Tai-scian si scoscende; io non posso più levare la testa per contemplarla. Le travi che sostengono l'edifizio, sono per la maggior parte infracidite; non so più dove ritirarmi. L'erba senza succhio è per intiero diseccata; non so più dove sedermi per riposare. La sana dottrina era affatto scomparsa e in oblio; tentai richiamarla e ristabilirne l'impero; non potei riuscirvi. Si troverà nessuno dopo la mia morte, che voglia sobbarcarsi a sì penoso incarico? »

(7) Alcune cerimonie, in onore degli otto spiriti presidi ai beni della terra, chiamati *Ta-cia*, aveano luogo nell'equinozio di primavera e in quello d'autunno.

(8) Da qui appare che l'osservanza del *settimo* giorno di riposo non era conosciuta, come si pretese, dagli antichi Cinesi; come non è dai moderni.

Finalmente una mattina cadde in profondo sopore, da cui non fu più possibile il risvegliarlo. Durò sette giorni in tale letargico stato, a capo dei quali rese l'ultimo sospiro, l'anno della sua età sessagesimoterzo, 479 avanti la nostr'èra, e il nono prima della nascita di Socrate.

Il suo nipote Seu-sse, unico della stirpe ad esso superstite, essendo troppo giovane ancora per incaricarsi delle cure dei funerali, le assunsero due dei discepoli. Essi, dopo aver chiusi gli occhi al maestro, gli misero in bocca tre pizzichini di riso, e lo addobbarono con undici sorta di vesti. L'esteriore era quella di cui si vestiva quando andava in cerimonia alla Corte; il suo cappello, quale lo portavano allora i ministri di Stato; la decorazione che distingueva gli uomini in carica, era d'avorio, e il cordone a cui stava appesa, tessuto con fili di cinque colori.

Così vestito, il corpo del filosofo fu collocato in un doppio feretro, costrutto con tavole grosse quattro pollici di misura decimale, che fu poi messo sopra un catafalco, formato secondo il rito dei Ceu che occupavano allora il trono imperiale; pennoncelli triangolari, sparsi attorno al catafalco, erano giusta il rito della dinastia Ciang; e il grande stendardo quadrato che li dominava, era secondo il rito della dinastia Hia. Compito questo primo dovere, i due discepoli, a nome del nipote del loro maestro, comprarono un terreno di cento *mu* (ogni *mu* è cento passi, e ogni passo sei piedi) in qualche distanza al nord della città per deporvi il cadavere. All'una delle estremità alzarono tre monticelli in forma di cupole; quello di mezzo più alto degli altri doveva indicare la tomba, e Seu-kung vi piantò colle proprie mani l'albero *kiai*. Quest'albero non è più in oggi che un tronco diseccato, ma sussiste ancora nel luogo medesimo dove fu piantato, ventidue secoli fa. Quando tutto fu disposto per la sepoltura, i discepoli del filosofo, ch'erano più al caso di farlo, si riunirono presso Seu-sse, e formarono il convoglio funebre, unendosi ai parenti dell'esimio defunto; il corpo fu deposto sotterra, con l'apparato del cerimoniale antico; e avanti di separarsi, i discepoli concertarono tra loro di portare il corruccio del maestro nella stessa maniera e per tanto tempo, quanto avrebbero fatto pel padre: Seu-kung però lo volle portare sei anni, e si chiuse a tale effetto in una capanna, che egli costrusse presso la tomba del maestro.

I principali discepoli del filosofo, che si trovavano nei diversi regni della Cina, vennero, alquanti per volta, a rendere le funebri cerimonie al sepolcro del loro maestro, e ciascuno portò come tributo una specie d'albero, comune al loro paese, per contribuire a decorare l'avello. Un gran numero di essi vennero a stabilirsi colle loro famiglie nei dintorni di quel luogo riverito, e vi formarono un villaggio che chiamarono Kong-li, cioè villaggio di Kong, o appartenente alla casa di Kong, di cui amarono dichiararsi vassalli, e pregarono il nipote del filosofo a riguardarli come tali, per rispetto al suo avolo insigne.

Al re di Lu increbbe la morte del saggio, da lui negletto finchè visse, e sclamò con dolore: — Il Cielo provido è irritato con me, se mi ha tolto il tesoro più prezioso del mio regno, togliendomi il saggio che ne faceva la gloria principale e l'ornamento più bello ». Volendo poi correggere in qualche modo la sua passata ingiustizia, fece costruire a suo onore, in prossimità alla tomba, uno di quegli edifizj destinati ad onorare appunto gli ascendenti, « perchè tutti gli amatori della sapienza presenti e futuri possano ivi trasferirsi per fare le cerimonie rispettose a chi aperse loro la via, e sul modello del quale devono formarsi ». Si depose il suo ritratto in quel monumento, insieme con tutte le sue opere, gli abiti da gala, gl'istrumenti di musica, il carro con cui viaggiava, e alcuni mobili appartenutigli.

Tutto compiuto, se ne diede avviso al re di Lu, il quale ivi recatosi, eseguì in persona tutte le cerimonie, che s'imitarono poi; cioè lo riconobbe solennemente per maestro, e gli rese in tale qualità omaggi medesimi come se fosse vivo e se lo istruisse ancora nella morale, nelle scienze, nel governo. I discepoli del filosofo rinnovarono nello stesso luogo i tributi, già resi al loro maestro, e decretarono che, almeno una volta ogni anno, verrebbero ad assolvere i doveri medesimi: ciocchè praticarono nel resto della vita loro, con una esattezza che ha servito di modello a tutti i Letterati che vennero poi. Da oltre duemila anni seguesi costantemente quest'uso; e come non è possibile che tutti intraprendano annualmente il viaggio di Kiu-fu-kien, dove sorge la tomba dell'immortale filosofo, si è alzato in ogni città un tempio *(miao)*, e gli abitanti nelle provincie lontane

dell'Impero vi si trasferiscono a celebrare le cerimonie medesime ch'essi eseguirebbero alla tomba se potessero recarvisi.

Neppure gl'imperatori si dispensano da tale obbligo, e come rappresentanti della nazione, rendono omaggio a quello che la nazione riconobbe solennemente per maestro; e Tai tsu fondatore della dinastia di Han fu il primo a darne l'esempio, circa ducento anni avanti la nostr'èra. A quest'epoca si può fissare a un di presso il principio della specie di culto pubblico, reso da tanti secoli a Kong tseu dai preposti all'istruzione e governo della nazione; onde ciò ch'essi fecero dapprima spontaneamente e assai volontieri, divenne in poi una legge, e fu regola che nessun Letterato sarebbe ammesso a gradi accademici, nessun mandarino sarebbe preposto all'amministrazione della giustizia e al governo del popolo, nè entrerebbe nell'esercizio della carica, che dopo aver compiute solennemente le cerimonie rispettose in alcuno dei tempj a bella posta drizzati in ogni città ad onore del filosofo e de' suoi principali discepoli.

Tali disposizioni furono adottate sotto il regno di Cin-tsung, terzo imperatore della dinastia Sung, il cui regno cominciò l'anno 998 dell'èra vulgare. Quell'imperatore, durante un viaggio che fece nelle provincie orientali del suo impero, si allontanò dalla strada consueta per andare con tutta la Corte a visitar la tomba del gran filosofo, e si recò nel tempio erettogli, ove compì le cerimonie rispettose dinanzi al feretro dell'estinto, che sceglieva personalmente per maestro.

Nello stesso tempo che gl'imperatori onoravano la memoria di Kong-tseu con monumenti sontuosi, gli davano diversi titoli onorifici: il re di Lu, poco dopo la morte del sublime filosofo, lo avea chiamato il *padre Ni;* sotto la dinastia Han, si chiamò *cung* o *duca;* la dinastia Tang chiamollo *il primo santo;* fu poi indicato sotto il titolo di *predicatore reale.* La sua statua fu rivestita d'una veste regia, e gli fu posta sul capo una corona. Sotto la dinastia Ming, nominossi *il più santo, il più saggio e il più virtuoso fra gl'istitutori degli uomini;* il qual titolo gli venne conservato dalla dinastia tartara attualmente regnante.

I discendenti suoi godettero e godono ancora, da oltre duemila anni, le grandi onorificenze nell'impero cinese, e possedono soli il titolo di nobili ereditarj. Erano venti cung nell'impero alla quinta generazione, e sotto il regno di Kung-ti i loro discendenti sommavano a undicimila maschi (9).

(9) Abbiam compendiata la biografia stesa dal padre Amiot, e che occupa un intero volume delle *Memorie dei missionarj sui Cinesi.*

N° V.

DONNE ILLUSTRI CINESI.

Alle donne greche ci parve dovesse piacere il veder contrapposti tipi così differenti come sono le cinesi, estraendo dai loro annali alcuni fatterelli, ove si vedrà la morale migliore che fra i Greci, ma scomparire nella generalità d'una virtù o di un difetto quella personalità, che conservasi eminente fra i Greci.

Istruzione d'una madre a suo figlio.

Come Mong-ko fu in età da studiare, la madre lo mandò a scuola. Un giorno tornato a casa, ella, mentre dipanava, gli domandò a che punto fosse degli studj e cosa avesse imparato. All'udirsi rispondere con tutta ingenuità dal figliuolo, che non aveva ancora imparato nulla, dato di piglio a un coltello, come indispettita tagliò una pezza di stoffa che lavorava sul telajo. Il fanciullo sbigottito le domandò che volesse ciò significare: — « Figlio (rispose ella), se non impari nulla, fai come ho fatto io adesso, e peggio ancora. « Chi vuol divenire sapiente e farsi nome, deve applicare di buona voglia ed approfittare « degl'insegnamenti. Per questo solo mezzo uno può menar vita tranquilla in casa, e « mettersi negl'impieghi senza rischio. Se trascurerai di studiare a questo modo, tu « sarai sempre un miserabile, esposto a tutte le sciagure delle condizioni più vili: se « fai sì poco conto della sapienza, che getti così il tempo destinato ad acquistarla, tanto « vale che a dirittura ti metta a fare il facchino o qualche altro simile mestiero, che « almeno ti assicuri il pane. Si dice comunemente che la donna che non sa far nulla, « e l'uomo che in gioventù non impara niente, dovranno o fare il ladro o vendersi « schiavi; e questo detto è pur troppo verissimo ».

A Mong-ko fecero gran colpo l'atto e le parole della madre; onde preso per maestro Tse-se, tanto approfittò delle costui istruzioni, che diventò un gran filosofo e l'uomo più celebre del suo tempo. Quando fu in età, la madre gli diede moglie; ed un giorno che, entrato nella camera in cui era la sua donna, la trovò vestita in maniera poco modesta, l'ebbe tanto a male, che, uscitone tosto imbronciato, stette gran tempo senza vederla. La donna andò a trovare la suocera, e con queste parole mostrò voler prendere congedo da lei: — Comunemente si dice che, quando una donna è ritirata nella sua « camera, neppure il marito di giorno vi entra, od assai di rado. Uno dei passati giorni « mi trovavo in camera, vestita così alla buona, quando entrato mio marito, si mostrò « corrucciato di avermi sorpresa in tale stato. Vedo ch'egli mi tratta come un'estrania: « a donna sconviene restare a lungo in una casa estrania: onde sono venuta a prender « congedo da voi per ritornare da mia madre ».

La suocera, avuto a sè Mong-ko, — Figlio (gli disse), quando alcuno entra in una « casa, deve domandar prima se si può, farsi annunziare dal servitore, od almeno alzar « la voce per essere inteso prima di passare. Tu sai benissimo che così va l'usanza, e « che in tal modo all'entrare si trova sempre la sala bene in assetto. Chi poi va in una « delle altre camere, appena ne apre la porta deve tener bassi gli occhi. Tu hai mancato

« a queste regole, figliuol mio, ed hai mostrato ignorare le buone usanze: e dopo ciò « toccherà a te essere severo con altri? » Mong-ko ascoltò la riprensione con umiltà, e ne rese grazie; indi si riconciliò colla moglie.

Molto tempo dopo Mong se (1) trovandosi alla corte di Tsi, parve alquanto melanconico, ed avendogliene la madre domandata la cagione, le diede una risposta vaga. Un altro giorno che la madre lo vide tutto impensierito e dimenare il bastone sospirando, gli disse: — Figliuol mio, pochi giorni fa mi parevi melanconico, e me ne hai dissi-« mulata la cagione; oggi sospiri dimenando il bastone. Cos'hai tu? — Madre (rispose « Mong-se), mi hanno insegnato che l'uomo saggio non deve aspirare ad impieghi e « ricompense se non per vie dritte; che quando i principi non vogliono dargli retta, « non ha a prodigare loro i suoi consigli; e che quando gli ascoltano senza approfit-« tarne, egli non deve più restare alla corte. Vedo che qui la vera dottrina è disprez-« zata; vorrei perciò ritirarmene, ma la vostra avanzata età mi rattiene; per questo mi « vedete tristo e sopra pensiero. — Dovere della donna (soggiunse la madre) è far la « cucina, cucire e regolar bene l'interno della casa; ciò che riguarda il di fuori non « tocca a lei. Finchè siamo fanciulle, noi stiamo sottomesse al padre ed alla madre; una « volta maritate, dipendiamo interamente dai nostri mariti, e dobbiamo seguirli do-« vunque vogliono; finalmente rimaste vedove, se abbiamo dei figli in età avanzata, « dobbiam seguire anche loro, come facevamo coi mariti nostri. Tali sono le costu-« manze riguardo al nostro sesso. Sono vecchia, è vero, ma non importa: tu, figliuol « mio, fa il tuo dovere, senza ch'io ti sia d'ostacolo; saprò anch'io fare il mio ».

Altra istruzione d'una madre.

King kiang, fanciulla di condizione elevata, fu maritata in Mu-pe, che occupava il grado di ta-fu alla corte di Lu; n'ebbe un figlio chiamato Nen-pe, e rimasta vedova le toccò la cura d'educarlo. Ella lo fece perbene istruire, e quando, terminati gli studj, fu di ritorno a casa, prese a vigilarne la condotta. Più di una volta le venne osservato che tutti quelli che venivano a trovare Nen-pe, lo trattavano con molto riguardo, onde inferì che suo figlio dovesse aver relazione soltanto con persone inferiori a lui, sì per l'età che pel resto, e che perciò egli si desse a credere di non aver più bisogno d'istruzione.

Un giorno, partiti appena i suoi amici, lo chiamò per dargli una ammonizione. — « Una volta (diss'ella) a Wu-uang, nell'uscire dalla sala d'udienza, si sciolse il legaccio « d'una calza, e questa cascava; guardatosi intorno, e visto nessuno al quale credesse « poter ordinare di legargliela, si abbassò e lo fece da se stesso. Hoen-kang aveva sem-« pre ai fianchi tre buoni amici; teneva cinque uffiziali perchè osservassero i suoi difetti « e ne lo ammonissero, nè passava giorno ch'egli non ascoltasse una trentina di persone « sui difetti suoi. Sceu-kung al banchetto offriva tre volte le migliori vivande ai vecchi, « assettava loro i capelli, e quando, assumendo il governo, egli andò a fare le visite, si « contarono tra i visitati più di settanta vecchi poveri, che abitavano nelle viuzze an-« guste. Questi tre grandi uomini erano sovrani, eppure vedi come si abbassavano, « sempre però con persone più avanzate di loro in età, chè d'ordinario non ne ammet-« tevano altre. In questo modo riusciva loro più facile dimenticare sto per dire il loro « grado e la dignità, e così facevano ogni giorno nuovi progressi nella via della virtù. « Tu invece, figliuol mio, segui una strada tutta opposta, tu che sei giovane e senza « impiego. Vedo che quelli, coi quali hai relazione, ti deferiscono in tutto, e ti riguar-« dano come loro superiore; sono dunque persone più giovani di te, e come te poco « istrutte. Che vantaggio puoi trarre da simili relazioni? » Nen-pe ascoltò l'ammonimento, e ne ringraziò la madre; conobbe di far male, e cambiò condotta; si attaccò a persone gravi che riguardava come maestri; e sempre era veduto con vecchi venerabili, ai quali serviva di guida e d'appoggio quando camminavano, e li serviva anche a tavola. King-kiang ne provava una vera gioja, e diceva: — Ora sì che mio figlio si va istruendo e facendosi uomo! »

Quando Nen-pe entrò negli impieghi, King-kiang gli tenne un discorso, nel quale, con

(1) *Mong* era il nome della sua famiglia; *Ko* il suo proprio, o piccolo nome, dicono i Cinesi; *Se*, modo onorevole di nominar uno.

paragoni tolti dall'arte di fare stoffe ch'ella esercitava, gli espose le doti che devono avere quelli che coprono cariche nel regno. Indi a poco tempo Nen-pe, tornando dal palazzo per andar a salutare la madre, la trovò che stava dipanando, e le fece intendere che tale occupazione temeva recasse disonore alla sua famiglia, e potesse fors'anco mettere il sospetto ch'ei non la trattasse bene. King-kiang, mandando un profondo sospiro, esclamò: — Queste sono le false idee che hanno rovinato questo regno, una volta « sì florido. E tu, mio figlio, che hai tanto studiato e ora occupi dignità, lo ignori « tu forse? Molte cose ho a dirti intorno a ciò; ascoltami con attenzione. I saggi re dei « tempi antichi a bella posta cercavano le terre meno grasse per collocarvi i loro sudditi; « ed era uno dei primi segreti dell'arte di regnare allora, tener i popoli occupati a « lavorare e faticare; ed avevano ragione. Il lavoro e la fatica rendono l'uomo attento e « virtuoso, mentre l'ozio e i piaceri sono fomento ai vizj. I popoli che abitano paesi « pingui e fertili, sono d'ordinario poco industriosi e voluttuosi: al contrario sono laboriosi e dabbene quelli che abitano un paese sterile. Non voler credere però che « nella saggia antichità l'occupazione ed il lavoro fossero unicamente pel popolo: quanto « non lavoravano anche gl'imperatori stessi! dovevano regolar le finanze, esaminare i « magistrati ed i rapporti che questi loro facevano, provedere ai bisogni dei popoli, « fornirli di buoni maestri e pastori; dovevano decidere in appello le cause criminali « ed applicare le pene; adempire ai tempi fissati le pubbliche cerimonie, e prepararvisi « molti giorni prima; un imperatore non poteva prender riposo, o darsi ai divertimenti « se non quando tutto fosse bene in ordine. Altrettanto facevano proporzionatamente i « principi tributarj: la mattina badavano al servizio dell'imperatore, secondo gli ordini « avutine; a mezzodì si occupavano ciascuno degli affari del proprio stato; sulla bassa « ora impiegavano un dato tempo all'esame delle cause criminali; la notte regolavano « ciò che spettava agli operaj e giornalieri. I grandi dell'impero cominciavano ad attendere di buon mattino agli uffizj che appartenevano a ciascuno; ad ora più tarda si « univano per deliberare insieme intorno al governo dello Stato; la sera facevano nota « delle cose che doveansi compiere al dimani, ed erano costretti togliere alla notte il « tempo di accudire agli affari domestici. Lo stesso avveniva proporzionatamente per « tutte le condizioni superiori al semplice popolo.

« Per passare dagli uomini alle donne, ignori tu che le regine eseguivano di propria « mano quegli ornamenti color viola, sospesi intorno al berretto dell'imperatore? che « quell'orlo rosso, distintivo dei principi e dei duchi, era lavoro delle proprie mogli? « che quelle belle cinte larghe che usavano i grandi, ed i loro abiti di cerimonia, erano « fatti dalle mogli di quelli che li portavano? A più forte ragione le donne di condizione « inferiore di propria mano facevano gli abiti ai loro mariti. Nè qui finiva il lor cómpito; usavano offrire simili oggetti ai principi, o come tributo od in dono, secondochè « erano o no sotto il loro dominio. In poche parole, sì per gli uomini che per le donne « era delitto menare vita oziosa. Queste erano le usanze dei nostri antenati, ed allora si « osservava scrupolosamente quella massima dei nostri antichi re, la quale giunse fino « a noi: che i grandi devono lavorare colla mente e col corpo. Nè massime così savie « ed usanze così lodevoli si devono dimenticare.

« Pensa ora, figliuol mio, ch'io sono vedova, e tu da poco tempo entrato alle cariche. « Ci diran dunque bene l'infingardaggine e l'ozio? Mentre io mi studio di non avermi « a rimproverare nulla da questo lato, sembra che tu mi disapprovi. Che bene può « sperare il sovrano da un uomo che nutre tali sentimenti? Temo assai che il mio buon « marito mi abbia lasciato in te un figlio poco degno di un tal padre, e che in te debba « finire la sua discendenza ». In fatto poco tempo dopo Nen pe morì senza lasciare figliuoli, e King-kiang in lutto piangeva alla mattina il marito, e alla sera il figlio.

Ki-kang, fratello di Mu-pe e zio di Nen-pe, rimase capo della famiglia, e secondo le costumanze King-kiang doveva andare a star con lui. Venuto egli dunque ad essa, la invitò parlandole con molto rispetto. King-kiang lo seguì senza rispondere, ed arrivata alla casa di Ki-kang, entrò nell'appartamento a lei assegnato, sempre senza dire una parola. In appresso, per quanto Ki-kang la trattasse bene e come sua madre, ella gli diresse assai di rado la parola, e sempre di lontano e stando nella sua camera. Confucio, al quale fu riferita la condotta di questa donna, la lodò moltissimo dell'osservare così rigorosamente le costumanze.

Tsu e Tsin avendo tra loro guerra, il re di Tsu mise in campagna un esercito sotto il comando di Se fa. Questo generale trovandosi mancare di vittovaglie, spedì un corriere al re per dargliene avviso, e nello stesso tempo mandò a salutare la madre. Entrato il corriere in casa, ella gli domandò come andasse l'esercito: — Stanno bene i poveri soldati? — « Signora (le rispose il corriere), patiscono gran penuria di viveri; finora ogni soldato « ebbe bensì la propria razione di piselli, ma assai piccola, poichè gli si contano. — « E come sta il generale? » riprese. — Anch'egli soffre della penuria; mattina e sera « non ha a mangiare altro che erbe, un po di carne cattiva e del riso assai nero ». Il discorso qui finì; ma quando Se fa ritornò poco dopo vincitore, la madre gli chiuse l'uscio in faccia. Se-fa, maravigliato della cattiva accoglienza, pregò alcuni suoi conoscenti di domandarne il motivo alla madre. — Non sa mio figlio (disse ella allora) quello « che altra volta fece il re Yue nella guerra contro U? Ignora egli che, essendo stato a « quel re dato del vino in dono, egli lo diede a bere ai soldati? che in un'altra occasione « fece lo stesso d'un sacco di riso secco e abbrustolito a lui donato, senza riservarne « punto per sè? Sebben vincitore, Se-fa a' miei occhi è un miserabile generale, nè in lui « riconosco mio figlio ». Se-fa, quando gli fu riferito ciò, conobbe di aver torto, domandò perdono alla madre, e la ringraziò del buon insegnamento datogli: allora gli fu aperta la porta.

Singolare attenzione d'una donna nel governo della famiglia.

Una vedova del regno di Lu, dopo aver tutto disposto per la festa del capodanno, chiamò a sè i nove suoi figli, e loro disse: — Miei figliuoli, io non ignoro che una donna « vedova deve stare nella casa del fu suo marito, così prescrivendo le costumanze. Ma « penso che nella mia famiglia non v'ha nessuno di età provetta, ed in questo tempo « solenne sicuramente vi si trascurano le cerimonie, o vi sono mal compite. Se non vi « spiace, io vorrei farvi oggi una gita ».

— Come vi aggrada, o madre », dissero i figliuoli in ginocchi.

— Dovete sapere (ella riprese) che noi donne non siamo padrone di noi medesime. « Nella giovinezza siamo soggette al padre ed alla madre; in età più avanzata dipendiamo « dal marito; nella vecchiaja e nella vedovanza dobbiamo seguire i nostri figli e dipen- « dere da loro in molte cose. Voi, figli miei, mi lasciate fare una sfuggita a casa di mio « padre: per verità mi prendo una libertà che non è rigorosamente secondo le costu- « manze; ma lo faccio per andar a mettere un po' di sesto dove forse non ve n'ha « nessuno. Durante la mia assenza voi raddoppiate di vigilanza, tenete la porta ben « chiusa; io tornerò verso sera ».

Parte subito dopo, accompagnata da un vecchio servitore ch'era stato mandato ad invitarla; giuntavi, si affretta a dar assetto ad ogni cosa. Per essere il cielo coperto parendole si fosse fatto già tardi, si rimise in via per tornare a casa; ma prima che v'arrivasse essendosi rischiarato il cielo, s'accorse d'essersi ingannata, poichè era ancora presto; risolvette perciò di aspettar in qualche rimoto angolo, fuori dell'abitato; e venuta la sera, entrò in casa. Avevala vista dall'alto di un terrazzo un signore, al quale parve la cosa assai strana, ed ebbe la curiosità di farle tener dietro, e indagar sotto qualche pretesto che casa fosse quella. I suoi incaricati gli riferirono esser quella una casa onorata, e che tutto vi era in buon ordine e con l'esatta osservanza delle costumanze. Allora il signore chiamò a sè la vedova, e le disse: — Il tal giorno voi, venendo dalla « parte del settentrione, vi fermaste lungo tempo nel tal luogo fuor delle porte, e non « entraste che fatta notte. Ciò m'è parso assai strano, e sono curioso di sapere qual mo- « tivo vi ha indotta a far questo ».

— Signore (rispose la vedova), da molto tempo ho perduto mio marito, e sto con « nove figli ch'egli mi ha lasciati. L'ultimo dell'anno, dopo aver tutto disposto pel « capodanno, col consentimento de' figli miei, volli fare una gita alla mia casa pa- « terna, e nel partire dissi loro che non sarei tornata che a notte. Sia per isbaglio, sia « per apprensione d'incontrare qualche ubriaco, che non ne manca in questi tempi, « come ben sa vostra signoria, partii da casa troppo presto per ritornare; ed essendo- « mene accorta cammin facendo, nè volendo arrivarvi prima del tempo fissato a' miei « figli pel ritorno, mi ritirai in quell'angolo appartato ad aspettar l'ora per la quale

« promesso aveva di rientrare » (2). Il signore lodò la donna moltissimo, e le diede l'onorevole titolo di Mu, cioè madre e padrona.

Ammonimento alle matrigne.

Mang-lu, del regno di Hoei, sposò in seconde nozze la figlia di Mong-yang suo compatrioto. Cinque figli avea avuti dalla prima moglie, e tre n'ebbe da questa: e per quanto la matrigna trattasse bene i figli del primo letto, e si mostrasse amorosa con loro, non poteva fare che la guardassero di buon occhio, non che affezionarsele; laonde, temendo che di ciò fossero causa i suoi proprj, separò intieramente gli uni dagli altri, affinchè non avessero diverbj fra loro per l'alloggio, gli abiti e il mangiare: ma tutto fu inutile, poichè quelli continuarono a dimostrarle avversione. Ora avvenne che il terzo dei cinque fratelli, per non aver eseguito un ordine del principe, fu messo prigione, e correva pericolo della vita. La matrigna ne parve addoloratissima, e non solo fece tutto quanto potesse alleggerirgli il peso della prigionia, ma corse, pregò e mise in opera ogni possibile mezzo per impedire che fosse condannato. Molti che la vedevano darsi tanto affanno per uno che l'avea sempre avuta in avversione, se ne mostrarono maravigliati; ma ella rispondeva: — Che importa? io lo considero sempre come un mio proprio figliuolo, e « farò per lui tutto quello mai che potrò. Che virtù o che merito vi è ad amare i pro« prj figli? Avvi madre che non gli ami? Io non posso appagarmi di questo. Il padre « di questi giovinetti, vedendoli privi di madre, prese me affinchè ne facessi con loro « le veci; onde devo far conto d'essere la loro propria madre. E si può esser madre « senza amare? Se l'amore che porto a' miei proprj figli mi facesse essere noncurante « di questi, mancherei alla giustizia. Che è mai una madre senza amore nè giustizia! « Per quanta avversione palesi egli per me, nè l'odio suo nè le sue cattive maniere mi « dispensano dal fare il mio dovere ».

Le risposte di questa donna divennero note a tutti; e risaputele il re, in riguardo ad una tal madre, fece grazia al figliuolo. D'allora in poi non solo questo figliuolo così poco sommesso, ma anche gli altri suoi fratelli mostraronsi rispettosi ed amorevoli alla matrigna non meno de' proprj figli di essa. Ella li fece tutti e otto istruir così bene, che tutti con onore occuparono le prime cariche del regno.

Consigli contro le concussioni esercitate dai superiori verso i subalterni.

Tien-si-se, ministro del regno di Tsi, riscosse da' suoi dipendenti una somma assai modica, e la portò a sua madre: — Figlio (gli disse questa), da tre soli anni ti trovi in « carica; so qual è il tuo stipendio e che hai avuto parecchie spese da fare. Donde hai « potuto avere questo denaro che mi porti? «

— Vi confesso, o madre (rispose Si-se), che l'ebbi da' miei dipendenti ».

— Figlio (riprese tosto la madre), un buon ministro dee servire il principe con affe« zione e disinteresse, conservare le mani pure, nè valersi di mezzi cattivi per farsi ricco: « e se qualche sinistro pensiero gli passa per la mente, lo deve tosto scacciare. Egli « deve finalmente sfuggire fino il sospetto d'esser facile a ricevere denaro che gli venga « per vie non rette; essere nel fatto così disinteressato come desidera di apparire agli « altri, onde colla sua condotta possa dar peso alle proprie parole. Il principe t'ha fatto « l'onore di darti una carica con uno stipendio considerevole; e tu con una condotta ir« reprensibile devi corrispondere a' suoi benefizj. Fa conto, o figlio mio, che i doveri « d'un suddito, e molto più d'un ministro del principe, non sono meno sacri di quelli « d'un figliuolo verso il proprio padre; al principe cui serve, debbe un'affezione sin« cera, uno zelo ardente, una fedeltà irremovibile, e dare di tutte queste virtù prove « non dubbie, esponendo fin la propria vita, se fa bisogno. E poichè tali estremi sono « assai rari, sia egli almeno costantemente fedele alla giustizia e disinteressato. Tra « altri molti vantaggi, una tale condotta ha pur quello d'impedire ad uno di trovarsi in « cattive brighe. Altrimenti facendo, tu diverrai cattivo ministro; e come sarai buon

(2) I figliuoli avrebbero potuto sospettare che avesse voluto sorprenderli; sarebbesi quindi scemata in loro la confidenza e l'affezione.

« figlio? Vanne, togliti dalla mia presenza, ch'io non ti riconosco più per mio. Fa di questo denaro quello che tu vuoi, chè nessuna cosa di mal acquisto entrerà in mia casa ».

Si se partì tutto confuso e pentito; restitui il denaro a quelli che gliel avevano dato, e andò egli stesso ad accusarsi innanzi al principe, domandando che gl'infliggesse il castigo che meritava. Suen-uang, che regnava allora nello Stato di Tsi, stupito della virtù di quella donna, le fece dare una grossa somma del suo proprio tesoro, perdonò a Tien-si-se, e lo conservò in carica.

Elogio di Kiang figlia del re di Tsi.

Kiang, figlia del re di Tsi, fu data in moglie a Siuen-uang, uno degli imperatori della dinastia Ceu; era ella spiritosa non meno che virtuosa, nè mai alcuna delle sue azioni o parole potè essere biasimata. Le doleva di trovare nel principe suo sposo un'indolenza ed infingardaggine poco degne di lui; coricavasi egli tutti i giorni assai di buon'ora, e levavasi a tardissima. Ella per correggerlo ricorse a questo mezzo. Un giorno, levatisi gli orecchini, gli spilli e gli altri ornamenti del capo, si mise nell'androne del letto in attitudine di colpevole, e per bocca di una cameriera così parlò a lui: — Principe, io « ho l'onore di essere vostra serva, e conosco che da lungo tempo non lo merito per « nessun riguardo. Finora non ci avevo mai pensato, ma adesso mi accorgo che sono « una voluttuosa, e senza dubbio per mia cagione vostra maestà, contro le costumanze, « non compare ogni giorno che ad ora assai tarda, per modo che tengono preferiate il « piacer vostro a tutto il resto; opinione che vi reca tanto maggior vergogna, perchè la « voluttà fu sempre riputata sorgente d'infiniti disordini. Di un tal male, qualunque « esso sia, io sola sono la cagione: poneteci, vi prego, un pronto rimedio, e riparate « alla vostra riputazione col punire la colpevole ».

Siuen-uang, rientrato in se stesso, — Alzati (disse alla sposa), riprendi i tuoi orna« menti e il tuo posto. Se in me non trovasi la virtù che si conviene alla mia dignità, « tutta mia è la colpa, e tu non ne hai nessuna ». Dopo quell'ora Siuen-uang attese di proposito agli affari del regno, dava udienza da mattina a sera, e venne in riputazione di buon principe.

Funesti effetti della calunnia.

Kin-seng, primogenito di Hien-kung re di Tsin, fu calunniato presso il padre dalla concubina Li-ki; nè potendo dimostrare con prove la falsità dell'accusa, si diede la morte. Suo fratello Ciong-eul, come lui figlio della regina, temendo gli venisse fatto un ugual tiro, uscì dal regno con una eletta di gente, a capo della quale era Kieu-fan, e ritirossi in quello di Tsi. Fu quivi accolto cortesemente dal re Hohen-kung, il quale gli diede un equipaggio di venti carri, lo trattò onorevolmente, e gli concesse in isposa Si-kiang, donzella di sangue reale. Contento della propria sorte, Ciong-eul pensava passare qui il resto di sua vita, rinunziando di buon animo a' suoi diritti sul regno di Tsin. Ma questa indifferenza di lui non andava a grado di Kieu-fan, tanto più che, essendo morto Kien-kung poco dopo ch'era partito Ciong-eul, il regno di Tsin avea già più volte cambiato padrone, ed era tuttavia sconvolto da turbolenze. Mentre un giorno Kieu-fan e i suoi compagni consultavano in luogo appartato, e convenivano dover il principe ad ogni modo uscire dal suo ritiro e andare ad impossessarsi del regno paterno, una schiava gl'intese, e andò a riferire ogni cosa a Si-kiang. Questa fa tosto morire la schiava, e andata a trovare il marito, gli dice: — Principe, tutti quelli che vi sono affezionati ripro« vano moltissimo che vogliate appagarvi di vivere qui, e pensano che dobbiate abban« donare Tsi per andar a regnare in Tsin ch'è vostro. Consultavano jeri intorno ai mezzi « di potervi indurre a tale risoluzione; una schiava che gl'intese, venne a riferirmelo; « e temendo io ch'ella ne parlasse ad altri, e potesse quindi insorgere qualche ostacolo « a tale divisamento, feci ch'ella non possa più parlare. Siete dunque sicuro del segreto, « potete partire senza farvi scorgere, come vi consigliano i vostri fedeli servi. Andate « con loro, ritornate in Tsin, che dopo la vostra partenza non godette più un momento « di pace. Vostro è quel regno: fatevi un dovere di ricuperarlo, nè certo vi mancherà « il soccorso di Sciang ti.

— No (rispose il principe), non sarà mai ch'io esca di qua; qui voglio vivere e morire ».

La principessa rinnovò le istanze, e con varj esempi tentò di destare nell'animo del marito il desiderio del regno e la speranza di ricuperarlo: ma vedendo riuscir inutili le sue parole, pensò trattare la cosa con Kieu-fan. Convennero insieme di ubriacare il principe per poi farlo trasportare, senza che se n'avvedesse, verso Tsin. Così fu fatto. Ciong-eul ritornato in sè, nel primo moto di collera prese una lancia per trafiggere Kieu-fan; ma questi scansò il colpo; quindi il principe vedendosi ormai impegnato, e d'altra parte amando moltissimo Kieu-fan, disse: — Se l'impresa riesce a bene, io ti « perdono; ma se fallisce, avrò cuore di mangiare la tua carne ». Continuano il cammino, arrivano a Tsin con truppe loro somministrate da Mu-kung. Appena Ciong-eul fu entrato nel territorio di Tsin, Hoai-kung ch'erasi fatto re, vien deposto, e la corona data a lui, il quale prese il nome di Uen-kung. Anche Si-kiang fu dichiarata regina, e ricevuta negli Stati di Tsin con tutti gli onori dovuti alla sua dignità.

Sordidezza di un ministro.

Ta-se, ministro del regno di Yao, si dava maggior pensiero di accumulare ricchezze che di amministrare gli affari dello Stato e di acquistarsi buon nome, ridendosi di tutte le rimostranze che intorno a ciò gli faceva la moglie sua. Cinque anni continuò a questo modo, in capo ai quali, impinguatosi del sangue dei popoli, rinunziò all'impiego, pensando godersi in pace le ammassate ricchezze, le quali erano così sterminate che al ritirarsi ne caricò cento carri. Mentr'era ancora in carica, tutti quei della sua famiglia a gara immolarono buoi per felicitarlo; ma la moglie in mezzo alla comune esultanza piangeva, stringendosi affettuosamente al seno il figlio. La madre di Ta-se era irritata della condotta della nuora, e diceva: — Che uccello di cattivo augurio! perchè turbare « colle vostre lagrime la gioja di tutti? »

— Ho gran ragione di piangere (rispose la nuora); così ingenti ricchezze senza merito « nè virtù minacciano a questo bambino le maggiori disgrazie. Tsu-neu, già ministro « nel regno di Tsu, arricchì lo Stato senza curarsi di acquistare ricchezze per sè; ma « finchè visse fu onorato dal sovrano ed adorato dal popolo, i suoi discendenti ricolmi « d'onori e di ricchezze, ed il suo nome sempre da tutti ugualmente stimato. Ahi, « quanto poco gli rassomiglia mio marito! Interamente occupato dello splendore della « presente grandezza, e della passione di ammassare tesori, non pensa all'avvenire. Dicono « che nelle campagne del mezzodì v'ha una specie di leopardo che, per quanto sia vorace, « sta anche sette giorni senza mangiare, piuttosto che uscire in tempo di pioggia, perchè « il suo pelo non abbia ad esserne sciupato; quanto più sono grassi i cani e i porci, più « è vicina la loro morte. Le miserie dello Stato sono assai maggiori delle ricchezze di « mio marito, nè con tutte queste potrebbe procacciarsi l'amore del popolo. Io prevedo « grandi guaj, e vorrei poterli evitare io e questo caro bambino ».

Tali parole irritarono viepiù la madre di Ta-se, la quale montata in gran collera, scacciò la nuora. Essa ritirossi col figlio presso sua madre, ed in quell'anno stesso Ta-se, deposto di carica, fu sgraziatamente trucidato insieme co' suoi da una truppa di malandrini, che portarono via tutti i tesori; soltanto alla madre di lui fu risparmiata la vita. La nuora ritornò tosto presso di lei per assisterla nella vecchiaja: tutti ne lodavano la previdenza e la saggezza mostrata nel preferire la virtù alle ricchezze, e maravigliavano che, come colla risoluzione di ritirarsi e colla previdenza avea salvato la vita a sè ed al figlio, così ora con un'assistenza assidua e premurosa alla suocera riparasse a quella qualunque mancanza che potesse aver commesso col lasciar la casa del marito.

Consiglio d'una donna al marito sull'umiltà.

Yen se, primo ministro di Tsi, era di statura piccola, e fra' suoi servi aveva un gigante alto otto piedi. La moglie di questo, la quale pure serviva in casa di Yen-se, un giorno che il ministro usciva in gran pompa, fu curiosa di osservare quello spettacolo. Vide suo marito far caracollare il cavallo, rizzarsi sulle staffe e darsi aria d'importanza, quasi superbo dell'alta sua statura. Quando il corteggio fu ritornato a casa, la donna del gigante, presolo in disparte, gli diresse queste parole: — Si vede proprio che tu sei un

« pover'uomo, degno di restar sempre nella bassezza del tuo stato ». Il marito, maravigliato di un complimento ch'era ben lontano dall'aspettarsi, le domandò che volesse dir ciò. — Guarda (riprese la donna), guarda il tuo padrone; alto tre piedi appena, ha « saputo salire alla prima dignità dell'impero, e la disimpegna così bene, che procaccia « grande gloria al suo sovrano, senza farsene punto scorgere. Lo guardavo sta mattina « uscire con tutto quel gran corteggio; ed ammirai l'aria sua modesta, umile, pensosa « e quasi timida. All'opposto feci attenzione che tu, il quale, con tutta la tua statura di « otto piedi, non ne sei altro che lo schiavo, ti davi gran prosopopea, e parevi gonfio « di te stesso. N'ebbi io vergogna per te, e mi ritirai subito ».

L'uomo prese l'ammonizione in buona parte, e dicendo di volersi emendare, chiese alla moglie cosa credesse che dovesse fare. — Imita (rispose) il tuo padrone Yen-se: te « felice se potrai nel tuo corpo di otto piedi contenere tanta saviezza, quanta egli ne « ha nel suo così piccino! Servi lui come egli serve il sovrano, se desideri farti distin- « guere. È verissimo quel che si dice, che la virtù può colmare di gloria un uomo anche « nella più bassa condizione, e questa gloria vale assai più della burbanza e dell'orgo- « glio che dà ad alcuni la propria condizione ».

Il marito, approfittando di questa lezione, cambiò per modo che nessuno vedevasi di lui più umile, più modesto, più assiduo al servizio, più zelante pel padrone, e più esatto nell'adempiere i suoi doveri. Tale cambiamento fece senso a Yen-se, il quale gli domandò chi l'avesse così cambiato. — Mia moglie » rispose il servo, e gli raccontò il tutto per filo e per segno. Yen-se lodò la savìezza della moglie e la docilità del marito; e facendo stima d'un uomo capace di prendere con tanta prontezza una risoluzione ferma e costante, gli diede un impiego, e vistolo disimpegnarne bene le funzioni, l'avanzò di posto, e finalmente lo fece uno dei primi uffiziali.

Elogio della moglie di Sie-yu.

Sie-yu, abitante del regno di Tsu, viveva del lavoro delle proprie mani, ma sotto un esteriore semplice e povero ascondeva grande saggezza. Il re, che pregiava la virtù e conosceva quella del suo suddito, volle dargli un impiego; gli mandò quindi un messo, con due carra di doni e con ordine di dirgli che il re lo pregava di accettare, insieme con quei doni, il governo e la sovrantendenza generale di quella parte de' suoi Stati, ch'era al mezzodì del fiume Hoai. Sie-yu sorrise a tal complimento, nè rispose parola, e il messo dovette ritornarsene senz'alcuna risposta. La moglie di Sie-yu, ch'era allora fuori di casa, rientrando s'accorse dei solchi di carri che non erano andati oltre la sua porta. — Che? marito mio (diss'ella), hai tu dimenticato quella virtù e quel disinteresse « che formarono finora la tua delizia? Son venuti alla nostra porta dei carri che non « sono andati oltre, e doveano essere molto carichi, perchè hanno lasciato orma pro- « fonda. Dimmi di grazia, che vuol dir ciò? »

— Gli è il re (disse Sie-yu) che mi conosce male, ed ha creduto ch'io valga qualche « cosa; e volendo affidarmi il governo di parte de' suoi Stati, mandò uno espressamente « con due carra di doni, per invitarmi ad accettare quest'impiego ».

— Dovevi rifiutar tutto (riprese la donna), presenti e carica ».

Sie-yu, per conoscere se le parole della donna fossero sincere, rispose: — Tutti abbiamo « una naturale inclinazione all'onore ed alle ricchezze: perchè dunque non accettarle « quando vengono da sè? Che trovi tu a ridire ch'io sia grato ai benefizj del re?

— Ah (soggiunse la donna tutta afflitta), la giustizia, la rettitudine, l'innocenza, la « virtù insomma è assai più sicura in una vita ritirata ed in una onorata povertà, che « non tra gl'imbarazzi degli affari e nell'opulenza. Sarebbe prudenza fare un cambio così « pericoloso? Noi viviamo insieme da gran tempo, e finora le tue fatiche ci hanno for- « nito il necessario per vivere, le mie per vestirci, nè abbiam patito fame o freddo. V'ha « cosa più cara di una tal vita innocente insieme e tranquilla? Non dovevi accettare, e « forse non hai posto mente alla dipendenza e alla servitù che traggono seco cotesti « doni ed impieghi; per rispetto alla virtù, essi tolgono all'uomo parte della sua libertà; « l'obbligano ad usare riguardi che spesso si accordano male con una perfetta equità ».

Allora Sie-yu contento della sua donna, disse: — Consolati, non accettai doni nè « impieghi ».

— Mi congratulo teco (riprese la donna); ma ti resta a fare un'altra cosa, poichè non « conviene che un membro d'uno Stato ricusi di servire il principe, se questo lo desi« dera. Partiamo di qua, e andiamo a vivere altrove ». Fatto pertanto fardello, e cambiato nome per non essere conosciuti nel viaggio, si trasferirono in altro paese. Quanti seppero la risoluzione presa da Sie yu ne lodarono moltissimo il disinteressamento, ma sopratutto fecero grandi elogi alla donna che, mentre non cedeva in tutto il resto a suo marito, aveva anche mostrato maggior previdenza e grandezza d'animo.

Lai-se rifiuta i doni del re di Tsu.

Lai-se, ritiratosi per tempo dagli affari, menava colla sua donna vita pacifica fuori della vista di tutti. Avevano una casa colle pareti di canne e il tetto di paglia; tutti i loro mobili consistevano in un letto di assi ed una stuoja di giunco; vestivano di grossa tela, e il loro pasto ordinario erano piselli, che seminavano e raccoglievano colle proprie mani. Avvenne che, alla corte di Tsu tenendosi discorso intorno agli antichi savj, uno nominò Lai-se come quello che gli uguagliava in virtù: laonde al re venne voglia di chiamarlo alla corte e mandarlo ad invitare con doni. Ma avendo qualcuno fatto intendere al re che Lai-se non sarebbe venuto, risolse di andare in persona a trovarlo. Quando giunse alla capanna, lo trovò occupato a far panieri per trasportar terra. — Io (gli disse il « re umilmente) sono uno privo di lumi e di saviezza, e nondimeno incaricato di gover« nare uno Stato lasciatomi da' miei maggiori; venni perciò a pregarvi che mi vogliate « in ciò assistere ».

— Principe (rispose Lai-se), io sono un contadino, un montanaro affatto indegno del« l'onore, ed ancor più inetto all'impiego che V. M. si degna offrirmi ». Il re rinnovando le istanze disse: — Io sono giovine e senza alcuna guida; voi mi ammaestrerete « nella virtù; voglio approfittare dei vostri lumi ed esempi ».

Parve che Lai-se si arrendesse, ed il re partì. La donna di Lai-se ritornata da far legna, — Che significa ciò? (disse) Io vedo tracce di carri presso la porta; che son venuti « far qua? — Il re in persona (rispose Lai-se) è venuto a farmi istanza di accettare sotto « di lui il governo dello Stato. — Vi hai tu acconsentito? » domandò la donna. — Come « ricusare? » soggiunse Lai-se. — Per me (riprese la donna) so il proverbio che dice « *Chi mangia il pane d'un altro si sottopone a riceverne le battiture*. Il che può molto « bene applicarsi a quelli che servono i principi, oggi stimati e nell'opulenza, domani « avviliti e tra' supplizj, a capriccio di colui che servono. Ti sei tu dunque abbandonato « alla balìa d'un altro? Ti auguro di non dover pentirtene, ma ne dubito assai: quanto « a me ti dichiaro che non voglio espormi al rischio; troppo mi è cara la libertà per « venderla in tal modo; permettimi ch'io ti lasci ». Nell'istante medesimo uscì di casa per partire, nè degnò di rivolgere tampoco la testa, per quanto il marito le gridasse di ritornar indietro, dicendo che voleva pensarci sopra; ella andò senza mai fermarsi, finchè non giunse al mezzodì del fiume Kiang. Qui sentì nascere nell'animo qualche inquietudine intorno al come potrebbe vivere, ma fece a sè questa risposta: Gli uccelli e gli altri animali lasciano cadere ogni anno assai più penne e pelo che non ne abbisogna a me per farmi un abito; nelle campagne va disperso assai più grano e frutti che non m'occorra per nutrirmi. Lai-se mosso dalle parole e dall'esempio della moglie, le tenne dietro non ostante l'impegno preso; e tutti e due si stabilirono al mezzodì del Kiang. Molti seguitili trapiantarono colà le proprie famiglie, per modo che in men d'un anno sorse ivi un nuovo villaggio, che nel corso di tre anni diventò una grossa borgata.

Elogio di Yu-ung-se e della sua donna.

Il re di Tsu avendo inteso lodare moltissimo la saggezza e la virtù di Yu-ung-se-ciong, volle averlo per ministro, e gli spedì uno della sua Corte con presenti per fargliene l'esibizione. Yu-ung-se, quando ebbe udito la proposta, pregò il messo d'aspettare per poco, chè gli avrebbe reso la risposta. Va nelle stanze interne della casa, e voltosi alla moglie, — « Il re (disse) mi vuole per ministro; che te ne pare? Se accetto, domani subito avremo « un pomposo equipaggio, e dietro noi un numeroso corteggio; la nostra tavola sarà ric« camente imbandita, e tutto il resto in proporzione. Dimmi dunque che ne pensi tu ».

—Sono già molti anni (rispose la donna) che col piccolo nostro traffico ci guada-
« gniamo di che vivere, senza che ci sia mancato nulla; di più t'è sempre avanzato
« tempo di leggere e spassarti di quando in quando a suonare qualche arietta. Anche
« quando lavori, hai sempre da un lato i tuoi libri, dall'altro il tuo *kin*, e godi continuo
« una gioja pura e viva. Cotesto corteggio che dici, non è altro che una vana pompa:
« la tavola sarà bensì fornita di vivande squisite che ora non hai; ma vale questo la
« pena di trarti addosso tante cure? Se accetti l'offerta che ti vien fatta, dovrai pur ri-
« nunziare a quella gioja e tranquillità che ora godi; giacchè come conservarla in mezzo
« a tante inquietudini? Felice te, se stando come sono le cose, potrai evitare una morte
« funesta».

Yu-ung-se esce, e risponde al messo che non può accettare l'offerta fattagli, e che prega il re a far cadere sopra un altro l'onor della scelta. Quindi senza por tempo in mezzo, fatto bagaglio, se ne parte colla moglie, e per non venire riconosciuto cambia il suo mestiero di prima in quello di giardiniere.

Gratitudine di Ciong-eul verso Fu-ki.

Ciong-eul, secondogenito di Hien-kung re di Tsin, uscì dal regno per sottrarsi agli artifizj della concubina Li-ki, le cui calunnie aveano già fatto perire suo fratello maggiore Kin-seng; e nell'andarsene a Tsi, passò per gli Stati di Tsao. Il principe di Tsao, lontano dal fargli onore, si nascose dietro una tenda donde poteva veder benissimo passare Ciong-eul col suo seguito; nè egli solo fu preso da tale curiosità, ma anche le prime signore del luogo. Una fra queste, ch'era moglie di Hi-fu-ki grande del regno, visto passare Ciong-eul, e considerate le persone del suo seguito, corse frettolosa al marito e gli disse: — Il principe è tanto giovane, che nessuno al vederlo potrebbe dire quel ch'egli
« diverrà un giorno; ma è accompagnato da fior di persone, tra le quali tre specialmente
« mi sembrano di gran vaglia, e saranno sicuramente grandi del regno. O io m'inganno,
« o costoro troveranno modo di rimettere il principe ne'suoi Stati; e se risale sul
« trono, si ricorderà certo dei trattamenti buoni o cattivi ricevuti quando si ritirava. Il
« nostro principe che lo tratta con sì poca gentilezza, ne proverà pel primo il risenti-
« mento, e tu sarai partecipe della sua disgrazia. Un proverbio dice: *Se vuoi sapere
« quel che sarà il figlio un giorno, guarda quel che è il padre o chi ne fa le veci;* un
« altro dice pure, che *Può conoscersi un grande senza vederlo, se si guardi alle persone
« del suo seguito.* A giudicarne dietro tali norme, questo principe ora fuggitivo, diverrà
« un giorno un re potente, che potrà prendere vendetta degli affronti ricevuti. Credi a
« me, marito mio, usagli ogni maggior riguardo».

Fu-ki diè retta alla moglie, e mancandogli il tempo di fare alcun preparativo, gli fece presente di squisito vino, e per accrescere il dono fe porre sul vaso un diamante. Ciong-eul accettò il vino, e fece restituire il diamante. Quando egli fu in appresso ristabilito sul trono di suo padre, pensò innanzi tutto a devastare il regno di Tsao per vendicarsi di quel principe che l'aveva trattato con tanta scortesia; ma sua prima cura fu di dare un salvocondotto a Fu-ki. Proibì quindi ai soldati, non solo d'entrare nella casa di lui a farvi qualunque insulto, ma anche di varcare i limiti del recinto. Laonde tutti fecero a gara di condurre là dentro, chi il padre, chi la madre; e quanti vi si ricoveravano, furono sicuri. Gli ordini del re furono eseguiti così esattamente, che alla porta della casa di Fu-ki tenevasi un pubblico mercato, dove si comprava e si vendeva con tutta tranquillità come in tempo di pace. Fu-ki palesò essere dovuto alla sua donna l'onore del buon consiglio datogli da lei, la quale n'ebbe grandi encomj.

Augurio della madre di Sciu-ngao.

Sciu-ngao, mentr'era ancor fanciullo, s'abbattè un giorno per via in un serpente a due teste, e ucciso lo sepellì. Tornato a casa, si presentò a sua madre piangendo, la quale gli domandò del perchè.

— Perchè (rispose il fanciullo) ho inteso dire che chi trova un serpente a due teste,
« è segno che deve morire; ed oggi passeggiando mi abbattei appunto in uno. — Che
« avvenne di quel serpente?» chiese la madre. — L'ho ucciso (rispose il figlio); e sot-

« terrato. — Non piangere, figliuol mio (disse allora la madre); l'averlo veduto non ti « farà morire, poichè il motivo per cui l'hai sotterrato vincerà qualunque maligno in- « flusso di tal vista. La carità vale a salvare uno da qualunque disgrazia. Tien, sebbene « tanto elevato sopra di noi, vede e sa tutto quello che si fa quaggiù. Non dice lo *Sciù-* « *king* che Hoang-tien protegge la virtù dovunque si trovi, senza eccettuazion di per- « sone? Non piangere dunque, e sta di buon animo; tu vivrai, e sarai grande nello Stato ». In fatto Sciu-ngao divenne in appresso uno dei primi magistrati di Tsu sua patria. Questa predizione avverata dall'evento acquistò grande onore alla madre, la quale fu tenuta in conto di persona molto avanzata nelle vie di Tien.

Della maniera di dare consigli.

Pe-zong molto giovine ancora era salito pel suo ingegno alle prime cariche della corte di Cin: ma aveva un difetto pericoloso per tutto, e più che altrove alla Corte. Amante oltre ogni dire della sincerità, rigettava qualunque proposta che avesse la menoma apparenza di menzogna, e con sì mal garbo, che spesso faceva arrossire chi la proponeva. Sua moglie, conoscendogli tale difetto, ad ogni tratto lo esortava a correggersene, e gli diceva: — Marito mio, dicono che i popoli sono naturalmente ben disposti verso il loro « principe, anche prima che ne abbiano ricevuto alcun benefizio; come pure dicono che « un ladro ha naturalmente avversione per colui al quale ha rubato, sebbene questi non « gli abbia fatto alcun male: la ragione è che i popoli aspettano sempre qualche bene- « fizio dal principe, ed il ladro teme sempre colui al quale ha rubato. Fa, ti prego, a te « l'applicazione di questa riflessione, e persuaditi che se v'ha chi ami la schiettezza do- « vunque si trovi, v'ha altresì chi l'odia perchè la teme: la tua è temuta per lo meno « da tutti quelli che non ne hanno, e come tu sai, sono moltissimi; questi sono altret- « tanti tuoi nemici, che presto o tardi ti faranno provare gli effetti del loro odio; tratta « con più riguardo gli altri ».

Non ostante i savj consigli della moglie, Pe-zong continuava del solito passo. Un giorno ritornato dal palazzo apparve più allegro del solito: — Mi sembra (disse la moglie) « scorgere sul tuo volto un'allegrezza che non t'ho mai vista. Posso saperne il perchè? »

— Oggi (disse Pe-zong compiacendosi) mi sono trovato a palazzo con altri magistrati « miei pari: lunga fu la conferenza, ed io vi ebbi la massima parte, tutti poi mi hanno « fatto l'onore di paragonarmi a Yang-se (filosofo) ».

— Io (disse la moglie) ho qualche volta inteso quelli che parlano poco e alla buona, « essere paragonati a quegli alberi che non sono belli d'apparenza, ma danno frutti « eccellenti: vorrei anche per te fosse stato usato un tal confronto, piuttosto che quello « di cui sembri tanto compiacerti. Poichè nello stesso modo che hanno somigliato te a « Yan-se, possono somigliar questo ad un albero senza frutti. Dicono che Yan-se par- « lasse molto, ma senza darsi un gran pensiero di quello che diceva, onde n'ebbe delle « brighe spiacevoli. Per questo punto il paragone fra te e lui è giusto, ma non vi vedo « ragione di compiacertene ».

— È la solita canzone che mi vai ricantando; sempre tu vai a rifinir là. Ma voglio « fartene ricredere una volta, ed ecco il modo che me ne suggerisce la mente. Darò qui « in casa un pranzo a' miei colleghi, e prima di sedere a tavola, terremo insieme con- « ferenza. Dalle tue stanze potrai udire i nostri discorsi, e finalmente ti disingannerai « da te stessa ».

— Vi acconsento volentieri » disse la donna. Il giorno fissato i colleghi convennero, e dopo lunga discussione vi ebbe un pranzo anche più lungo. Pe-zong gonfio di aver ottenuto il solito successo, appena ebbe congedato l'illustre brigata, andò a trovar la moglie per domandarle che ne pensasse. La donna, avendo ben conosciuto l'illusione di suo marito, e persuasa che sarebbe fatica gettata voler mostrargli ch'era in inganno, prese partito di dissimulare per allora, e fingendo di arrendersi rispose: — Vedo ora che « i tuoi colleghi ti stimano realmente, e di buon animo si danno a te vinti ». Siccome però ella era troppo persuasa che suo marito avea a temer tutto dai nemici che si era fatti, prese un'altra via per indurlo, senza che se ne avvedesse, a sfuggirne la vendetta, ed al suo fine le giovò far credere al marito che aveva mutato d'opinione intorno a lui. — Le lodi però ch'essi ti danno (soggiunse), non ti devono impedire di vedere lo stato

« presente del regno; grandi turbolenze lo minacciano, e tu ti devi mettere in guardia
« per non restarne vittima. Non ignori certo le dissensioni che sono nella famiglia reale,
« e che vanno crescendo ogni dì. In tale frangente, il partito più sicuro sarebbe andarne
« altrove senza farsi scorgere, ma ciò non è possibile per essere tu in carica: onde ne
« conviene aspettare di piè fermo la procella per quanto deva essere pericolosa; ma nè
« per questo vogliamo chiudere gli occhi. Nella discordia sì grave ed aperta dei nostri
« principi, il peggio che possa farsi è il non darsi nè ad un partito nè all'altro. Io penso
« che il principe Ciu-li essendo di sì gran vaglia, o la vincerà, o saprà almeno trovare
« scampo; perciò il mio debole parere sarebbe che facessi lega coi capi del suo partito,
« mostrandoti dalla loro ».

Pe-zong, dopo avervi alquanto pensato, disse: — Hai ragione, moglie mia ». Nè tardò a congiungersi con Pi-yang, capo del partito di Ciu-li. Intanto che i nemici di Pe-zong macchinavano contro di lui una calunnia che gli sarebbe costata la vita, scoppiò la discordia tra la famiglia reale. Pi-yang trasse in salvo fuori del regno Ciu-li, e Pe-zong avendoli seguiti, sfuggì al colpo che stavano per iscagliargli contro, senza ch'ei lo sapesse. Quelli che conobbero questo fatto, lodarono moltissimo la saviezza e la previdenza della moglie di Pe-zong.

Colloquio di Ling-kong re di Uei colla sua moglie.

Ling-kong re di Uei, essendosi una sera trattenuto a discorrere colla regina fino a notte molto avanzata, udirono venire dalla parte d'oriente un gran rumore di cavalli e di carri, e quando furono vicino al palazzo, il rumore cessò tutto ad un tratto, e poco dopo ricominciò dalla parte d'occidente. — Chi può esser passato di qua? » disse il re con un tono come di continuare la conversazione. — Sarà sicuramente Ti-pe-yu » rispose la regina. — Come lo sai tu (chiese il re), da dirlo così francamente? — So (la
« regina soggiunge) ch'è usanza di scendere a terra davanti alla porta del palazzo, e che
« coloro i quali usano tutto il rispetto possibile, fanno in modo che il loro corteggio non
« faccia verun rumore o pochissimo nel passarvi innanzi; e so ancora che un buon
« suddito verso il principe, come un buon figlio verso i genitori, compie il suo dovere
« non solo di giorno, quando tutti lo vedono, ma anche di notte, quando non è veduto
« da nessuno. Non conosco poi altro ne'tuoi Stati che sia come Ti-pe-yu così esatto
« nell'adempimento del suo dovere ».

Venne voglia al re di sapere il vero della cosa, e lasciata per un momento la regina, andò, e seppe ch'era in fatti Ti-pe-yu. Nel rientrare però nella stanza ove era la regina, disse sorridendo: — Mi spiace a dirtelo, ma ti sei male apposta ». La regina allora presa una tazza e riempiutala, presentolla al re dicendo: — Poichè non ho indovinato, te ne
« devo fare congratulazioni, e te le faccio ben di cuore. — A che queste congratula-
« zioni? » domandò Ling-kong. — Perchè (soggiunse la regina) finora mi era parso che
« non vi fosse che un Ti-pe-yu nel tuo regno; ora tu hai scoperto che v'ha un altro
« suddito buono quanto lui: me ne congratulo dunque, e n'ho ben donde, poichè dalla
« virtù de' tuoi magistrati dipende la felicità dello Stato ». Tale risposta della regina recò non meno meraviglia che piacere al re, il quale dimostrandolo alla regina, le disse: —
« Veramente non v'è che un solo Ti-pe-yu, e tu avevi indovinato che era lui che pas-
« sava ». Divulgatasi la cosa, fece non poco onore alla regina.

Intrighi di donne a Corte.

Ling-kong re di Tsi aveva prima sposato King-ki del regno di Lu, dalla quale avea avuto un figlio per nome Kuang, da lui destinato a succedergli. Morta King-ki, Ling-kong prese le due figlie del principe di Song, la maggiore Ciong-se in moglie, e la minore Yong-se come concubina. Da Ciong-se nacque al re un figlio, cui pose nome Yu; e la concubina Yong-se avendo proposto di farlo dichiarare successore a danno di Kuang, vi riuscì. La regina Ciong-se tentò dissuaderne il re, facendogli osservare che questo era contrario all'uso, e che tali tentativi traevan dietro quasi sempre conseguenze funeste. — Kuang è il primogenito (diceva ella), e fu già dichiarato successore; perchè
« togliergli un diritto già acquistato? Questo è proprio voler tirarsi addosso de' malanni.

—Se avrò a pentirmene, peggio per me », disse Ling-kong; e inutili furono le rimostranze della moglie.

Non pochi si fecero beffe di lei che si opponesse all'esaltazione del figlio; e il re stimolato dalla intrigante Yong-se, dichiarò Kuang decaduto dal suo grado, e destinato suo successore Yu, l'affidò da allevare a Kao-lieu. Indi a poco essendo Ling-kong caduto malato e ridotto agli estremi, Kao-lieu fece qualche passo per preparare gli animi alla elevazione di Yu; ma il successo non corrispose alle speranze: poichè non appena ebbe Ling-kong chiusi gli occhi, Tsui trucidò Kao-lieu, e pose sul trono Kuang. Allora si conobbe quanta ragione avesse Ciong se, e tutti ne lodarono l'equità e la saviezza.

Singolare consiglio d'una cognata al cognato.

Kong-scin-se pi, nel regno di Lu, avea sepolto appena il fratello maggiore, quando commosso o stancato dai lamenti della cognata, si presentò sulla porta della camera ove stava la vedova, e per consolarla le disse in tono cortese, moderasse il suo dolore, ch'egli penserebbe a rimaritarla bene. Lasciò nondimeno passar parecchi anni senza che ciò gli cadesse mai in mente. Or avvenne che, avendogli il re offerta la carica di ministro, egli interrogò la cognata se dovesse accettare. — No (rispose ella), non accettatela. —E perchè? » domandò Se-pi.

— Perchè, mi domandate? Appena morto mio marito, per consolarmi veniste a dirmi « che mi avreste rimaritata. Fu questa una proposizione non meno ridicola che con« traria alle costumanze. Ora già da più anni è finito il mio lutto, nè mai mi faceste « parola per conoscere il mio sentimento presente. Certo operaste non da uomo saggio; « e chi commette falli sì gravi, potrà egli sostener con onore la carica di ministro? Per « me nol credo ».

— Se avevate voglia di rimaritarvi (riprese Se-pi), perchè non dirmelo? »

— Una donna (rispose la vedova) non deve mai parlare di tali cose per la prima; « tocca a quelli da cui dipende il pensarci per lei. Del resto non dico, perchè abbia mai « avuto tampoco il pensiero di passare a seconde nozze, chè ne fui anzi sempre lonta« nissima; ma per farvi conoscere quanto poco siate adatto all'impiego che vi viene « offerto. Chi volesse ad occhi chiusi giudicare di colori, s'ingannerebbe certo, non è « vero? Allo stesso modo io penso che un uomo come voi, il quale non s'intenda degli « affari del mondo più comuni, se divenga ministro di Stato, dovrà tirarsi addosso le « maledizioni degli uomini e i castighi di Tien. Guardatevene, fate a mio modo, e non « accettate ». Se-pi non volle dar retta alla cognata, a cui aveva domandato un consiglio soltanto per modo di dire; ed avendo accettato il posto da ministro, in meno d'un anno morì tra' supplizj. Morendo però rese giustizia allo zelo ed alla saviezza della cognata, il cui consiglio aveva egli creduto una femminile vendetta.

Franchezza d'una donna a dar consigli al principe.

Ngai-vang re di Uei, vedendo il principe suo figlio ormai in età da aver prole, fe cercare pel regno delle fanciulle degne di essere elevate al grado di spose di lui. Tra quelle che gli furono condotte, una diede negli occhi di Ngai-vang, il quale mandò le altre al palazzo del principe ereditario, e fece entrar questa nel suo proprio. Yu-eul, uno dei principali signori della Corte, raccontò il fatto a sua madre, che all'udirlo esclamò: — « Possibile un disordine così grave! Tu dovevi opporti a tutto potere. Ah! il regno ha « tanti nemici potenti, nè possedendo forze uguali, vi dovrebbe supplire con grandi « virtù, siccome ha fatto più volte. Ma se il re non ha forze nè virtù, che avverrà dello « Stato? È il povero principe sì scarso di lumi, che non veda che gran torto faccia a se « stesso? A te ed a' tuoi colleghi tocca di farnelo accorto; e poichè il bene delle vostre « famiglie va congiunto col bene comune dello Stato, vi corre un doppio obbligo di « avvertirlo, per impedire, quanto sta da voi, le conseguenze di un tale scandalo. Se « gli altri sono tanto vili che non osino parlare, non mancar tu, figlio mio, al tuo do« vere: parla, che lo devi al principe che servi, ed allo Stato di cui sei membro ».

Yu-eul, incoraggito dalle parole della madre, cercava un'occasione favorevole di parlargliene; ma prima che gli si offrisse fu spedito alla corte di Tsi per trattar un affare

di somma importanza. La madre sua, visto che il figlio era partito senza aver parlato al re, si fece condurre alla porta del palazzo, dove, secondo l'uso, levò in alto una supplica di questo tenore: — La vecchia vedova di Kio-io ha nell'animo una cosa che l'in-« quieta, e che desidera manifestare a S. M. ».

Fatta entrare, quando fu innanzi al re gli diresse queste parole: — Principe, la vostra « serva ha sempre inteso contare tra le cose che più importano al bene dello Stato, « l'esatta osservanza delle costumanze, e di quelle specialmente che sono tra uomini e « donne. Il nostro sesso è naturalmente più inclinato all'amore che alla fermezza, e « questo senza dubbio è il motivo per cui le costumanze prescrivono di maritar presto « le fanciulle. Sono fissati i quindici anni per gli sponsali, ed i venti per le nozze. Ma « secondo le costumanze medesime, accettati i doni, la fanciulla è riputata di colui che « gli ha fatti. Altrettanto, data proporzione, è per le concubine; restano esse di colui « pel quale furono prese: e v'ha per tutte queste cerimonie dei particolari ch'è dovere « osservare. I nostri più saggi principi in ogni tempo hanno considerato per uno dei « loro doveri principali il dare essi medesimi l'esempio in queste cose, e l'esperienza ha « mostrato più volte che da ciò dipende la felicità o l'infelicità degli Stati. Quanto Tu-« -sciao contribuì a far fiorire la dinastia Hia, altrettanto Mo-hi ne accelerò la ruina: « può dirsi lo stesso di Siu e di Tan-ki per la dinastia Ciang; di Tai-se e di Pao-se per « la dinastia Ceu. Voi nondimeno, o principe, vi tenete per voi, contro le costumanze, « una donna destinata pel vostro erede; e senza por mente che il vostro regno è circon-« dato di vicini potenti, e che non potrebbe conservarsi se nascessero turbolenze dentro, « voi stesso vi portate il disordine. Il vostro Stato è senza fallo in grave pericolo ».

Il re, ascoltate attentamente tali rimostranze: — Ho torto» disse, e nell'istante medesimo ordinò passasse nell'appartamento del principe ereditario quella che avea voluto ritenere tra le sue. Nè a ciò contento, fece un presente considerevole a questa vecchia, che sola aveva ardito riprenderlo; e quando Yu-eul fu ritornato dalla sua missione, per riguardo alla madre lo avanzò di posto. Ngai-vang fu sempre dappoi assai più attento ed esatto ne'suoi doveri, per modo che, avendo meglio ordinato le cose della famiglia e del regno, i suoi vicini, sebbene potenti e d'intenzioni avverse a lui, non osarono assalirlo. Quest'azione procacciò grande onore alla virtuosa madre di Yu-eul.

Una fanciulla rifiuta marito, e perchè.

Una fanciulla di Scin era stata impromessa ad un giovine di Fong; e quando furono ambedue in età da maritarsi, il giovine venne coi parenti a domandare la fanciulla, ma senza aver fatto prima i regali d'uso, nè osservate le cerimonie prescritte. La fidanzata per questo rispose francamente, che non uscirebbe dalla famiglia paterna; ed esortata a non badare a pure formalità, aggiunse: — Odo dire generalmente che in ogni cosa « importa di ben incominciare, e che un fallo, il quale può parer leggiero sulle prime, « ha spesso conseguenze funeste. E ciò ch'è vero in tutto il resto, non sarà in fatto di « matrimonio? Non sono i doveri di sposo e sposa i primi tra que' degli uomini? non « sono essi il principio d'ogni altro dovere della vita civile? Inoltre il fine del matrimonio « è di conservar le famiglie, e perpetuare per quanto è possibile gli onori prescritti dalle « costumanze verso gli antenati, col dar loro una posterità. Ora è detto, a gran ra-« gione, che l'acqua uscita da una sorgente fangosa non può formare un ruscello lim-« pido. Io pertanto non mi mariterò mai mancando agli usi prescritti ».

Citata innanzi al tribunale per obbligarla a mantenere la data promessa, per quante minacce le venissero fatte, persistette a dire che le torrebbero la vita prima di ottenerne il consenso. Nè avendo mai voluto recedere dalla presa risoluzione, visse poi nel celibato.

Attaccamento di Pey alle costumanze.

Pey, figlia di Suen-kung re di Lu, era stata promessa sposa a Kung-koang principe di Song. Giunto il tempo delle nozze, avendo Kung-koang, invece di venire a prenderla in persona, mandato un signore del suo Stato, Pey non voleva partire, e si arrese soltanto per obbedienza al padre ed alla madre sua. Dopo tre mesi il principe di Song, fatta la solita cerimonia di vedere la sposa nella sala degli antenati, voleva consumare il ma-

trimonio; ma Pey non volle acconsentirvi, perchè egli non aveva osservato l'uso d'andarla a prendere in persona. Per piegarla vi volle niente meno che un ordine preciso del re suo padre e della regina sua madre. Rimasta poi vedova dopo dieci anni, ella si mostrò come prima rigorosamente attaccata alle prescrizioni delle costumanze. Una notte, essendosi appiccato il fuoco al suo palazzo, — Esca, signora (le gridavano), fugga « prima che il fuoco s'inoltri. — Le costumanze vogliono (rispose ella) che una della « mia condizione non si lasci neppur vedere in una sala, senz'essere accompagnata « dalle sue dame d'onore; quando saranno venute uscirò ». Ne venne una, ma l'altra non compariva; e per quante istanze si facessero alla principessa di fuggire, ella non vi si arrese se non quando il pericolo fu imminente. Tutti i principi del suo tempo ne ammirarono la costanza.

Altro esempio di fedeltà alle costumanze.

Mong-y, figlia di Hoa, era fidanzata a Hiao-kung principe di Tsi, il quale cercò più volte di far venire a sè la fanciulla senza tante cerimonie; ma Mong-y non volle mai acconsentirvi. Quando Hiao-kung, perchè tanto indugiava a fare i presenti di nozze ed a compire le cerimonie prescritte, seppe che per derisione era chiamato il casto, si affrettò finalmente a far le spese delle nozze. Quindi, secondo le costumanze, venne a prenderla egli stesso dalla casa paterna; ma Mong-y non si lasciò condurre via, se non dopo che fu accertata tre volte, che Hiao-kung era venuto in persona a prenderla. Giunta nella casa dello sposo, vi trovò tutto secondo le costumanze, sì che la sua affezione alle cerimonie restò soddisfatta. Alcuni anni dopo, dovendo Hiao-kung fare un viaggio a Leang-sie, desiderò che sua moglie l'accompagnasse. Cammin facendo si rovesciò, e rimase infranto il carro entro cui era condotta la principessa, senza per altro ch'ella ne rimanesse offesa. Hiao-kung manda tosto un carro del suo seguito per ricondurla indietro, temendo che nel viaggio le potesse accadere qualche altro sinistro: ma perchè quel carro non era da donna, Mong-y ricusò d'entrarvi, ed all'uffiziale ch'era venuto da parte del re, parlando dietro una portiera che avea fatto tirare, disse: — Una « donna della mia condizione non compare nemmeno in una sala senz'essere accompagnata dalle sue dame di onore; se passa da una camera in un'altra, ella fa intendere « il fruscìo delle sue vesti onde gli altri se n'accorgano. Sebbene esca di rado, le costumanze hanno prescritto quale ne deva essere l'abbigliamento e quale l'equipaggio; e « tutto ciò fu ordinato saviamente, sia per l'esterno decoro, sia per conservare la rettitudine della mente e del cuore. Ora il carro che mi fu condotto non è punto secondo « le prescrizioni, nè io me ne posso valere. Restar qui a lungo sarebbe ancor peggio; « la più spedita è morire, ed io vi sono disposta, anzi che fare alcuna cosa contro gli « usi ». L'uffiziale corse in gran fretta a riferire questo discorso al re, il quale fece prestamente allestire un carro, come si richiedeva, entro cui Mong-y ritornò a Tsi.

Terzo esempio.

Ciao-uang, re di Tsu, avendo intrapreso un viaggio di piacere, condusse seco una delle sue donne, la figlia del re di Tsi. Avevala un giorno lasciata in un'amena isoletta, presso la riva del fiume Kiang, quando, informato che d'improviso le acque si erano alzate straordinariamente, spedì tosto alcuni ragguardevoli personaggi del suo seguito per prendere la principessa e condurla dove egli era. Questi corsero in gran fretta presso la principessa, e secondo l'ordine avutone, la invitarono ad uscire sollecitamente dall'isola ed andare con loro dove stava il re.

— Quando il principe ci chiama a sè (ella rispose), dà il proprio anello a' suoi messi; « l'avete? — Il timore (quelli soggiunsero) che le acque inalzandosi d'improviso avessero a minacciare i giorni di V. M., ci ha fatto partire in tanta furia, che abbiam dimenticato questa formalità. — Potete dunque ritornarvene (riprese ella); senza ciò io « non verrò mai con voi ». Le si fece presente che la crescenza era così rapida, e pareva dover essere tanto grande che, se tornavano indietro a prendere l'anello, avrebbero potuto ritornare non più a tempo. — Conosco benissimo (ella riprese) che partendo con voi « salvo la vita, e che restando mi espongo a morire; ma se, per iscansare la morte,

« sorpassassi ad una condizione di tanta importanza, mancherei ad un tempo di fedeltà « e di coraggio: preferisco perciò la morte ». Corsero quelli in gran fretta a prendere l'anello; ma per quanta sollecitudine usassero, quando tornarono l'isola era già stata ingojata, e con quella rimase sommersa la principessa e tutto il suo seguito. Il re la pianse assai, ma ne lodò ancora più il coraggio e la fedeltà.

Amor conjugale.

Una fanciulla di Song era stata maritata ad uno di Tsai, il quale essendo stato preso da malattia pericolosa, la madre della sposa voleva che ella tornasse a casa. — No (rispose la « figlia); io considero l'accidente avvenuto a mio marito, come se fosse avvenuto a me « stessa: le costumanze inoltre vogliono che una donna viva e muoja nella casa dove « fu posta una volta. Io non me ne allontanerò perchè mio marito sgraziatamente fu « preso da un mal funesto. Se i nostri parenti si ammalano, ed i medici prescrivono « loro l'erba *Feu* o l'erba *Y*, noi, per quanto sia ributtante l'odore di queste, corriamo « a raccoglierle a piene mani, ne colmiamo il seno, e ne caviamo il sugo. Dovrò far di « meno per mio marito? » Tutti lodarono la donna, e sua madre si valse di quello che ella aveva detto delle erbe *Y* e *Feu* per farne un'ode in suo encomio.

Altro esempio di amor conjugale.

Morto Pe-kung re di Tsu, il re di U, al quale eran note la saviezza, la virtù e la beltà della vedova di lui, mandolle un alto personaggio con gran somma di denaro, due diamanti di valore inestimabile, e trenta carri ben equipaggiati per chiederla in moglie. — Finchè visse mio marito (rispose la vedova), mentr'egli si occupava degli affari « esterni, io regolava meglio che sapeva le cose interne della casa; passavo il resto del « mio tempo insieme colle altre sue donne nei lavori proprj del nostro sesso; ora ch'egli « è morto, voglio trascorrere presso la tomba di lui i giorni che a Tien piacerà darmi « ancora. So quanto sia pregevole il grado che il re mi offre, e assai magnifici sono i « presenti con cui mi fa invito; ma io non posso accettare un tale onore senza rendermene indegna: dimenticherei il mio buon marito, ed io voglio onorarlo in morte, « siccome feci mentr'era vivente. Il dolore della sua perdita avrebbe già dovuto togliermi di vita; ed il sopravvivergli mi accusa di poco amore verso lui; del che non « sono senza rimorso. Ma non sarà mai ch'io lo dimentichi a segno, di passar ad altre « nozze ». Anche il re di U lodò la risoluzione di quella principessa, e le diede l'onorevole nome di *Ciu-Ki* (3).

Terzo esempio.

Una giovane donna di rara bellezza e di specchiata virtù aveva di età ancora assai fresca perduto il marito. I più ricchi del regno a gara la cercarono in isposa, ma inutilmente; perfino il re, istrutto della sua bellezza e virtù, mandò per chiederla formalmente uno dei primi magistrati coi doni consueti; al quale ella rispose: — Mio marito « pur troppo presto mi ha lasciata vedova; ma io non ne avrò mai un altro. Avrei voluto « tenergli dietro, ma mi lasciò un figlio ch'è mio debito allevare. Molti mi hanno richiesta, e tutti inutilmente; e quando io mi credeva liberata di queste importune domande, « il re stesso viene a ripetermele. Non par vero che ancora alcuno possa dubitare che « io sia per dimenticar mai il marito defunto per abbandonarmi ad un altro a sacrificare « il mio dovere ad una splendida fortuna. Voglio mostrare una volta che non sono capace di tal viltà, a disingannare intorno a ciò chiunque ancora non m'ha conosciuta ». Detto, prende in una mano lo specchio, nell'altra un rasojo, e si taglia il naso; quindi: — Eccomi punita (disse) d'aver lasciato che tanti dubitassero della mia costanza: andate « a recare la mia risposta al re, e ditegli, che se non mi tolgo la vita, gli è perchè non « mi basta il cuore di abbandonare mio figlio in età così tenera. Quello che ho fatto « basterà: il re mi chiedeva certo per la mia bellezza; ora riferitegli che questo volto

(3) *Ciu* casta; *Ki* nome d'una regina assai celebre negli antichi tempi.

« non è più altro che un avanzo sfigurato e mostruoso di quello di prima. Ora egli « non farà fatica a desistere dalla domanda ». Il messo riferì al re quello che avea udito e veduto; ed il re, lodando la costanza della giovane donna, le compartì grandi onori.

Accordo tra una moglie legittima ed una concubina.

Essendo morto Ling-uang senza lasciar figli dalla moglie legittima, fu dichiarato re l'unico natogli da una concubina. Nessun cambiamento fu prodotto per quest'elevazione nell'animo della madre di lui, la quale seppe contenersi nel proprio grado; onorava e serviva la regina vedova, senza scemar punto i riguardi su lei; ed altrettanto faceva il giovine re, seguendo l'esempio della madre. Così erano scorsi otto anni, quando la regina vedova, presa da parte la madre del re, — Io mi chiamo veramente soddisfatta (le disse) e dei « riguardi che mi usate e della cura che vi siete data d'ispirare al re vostro figlio uguali « sentimenti di rispetto verso di me; m'accorgo anzi che ho fatto male a permettere « ciò fino adesso; voglio almeno ora rendervene le dovute grazie. Vostro figlio è re, nè « si addice che la madre del re serva come una donna di grado inferiore. Io sono ve- « dova senza figli; è anche troppo che mi si permetta di passare qui tranquillamente « il resto de' miei giorni. Voglio abbandonare questo appartamento di onore per cederlo « a voi, nè mai più rientrarvi se non per venire a riverirvi ».

— Che mai dice, signora? (riprese la madre del re) Mi permetta che le faccia riflettere « che vostra maestà non ha ben considerato la cosa. Il re suo marito e mio padrone « ebbe la disgrazia di morir giovane, che per un principe è una vera sciagura; egli non « ebbe la fortuna di generar figli dalla sua sposa, e n'ebbe soltanto uno da me che ero « la sua serva; altro motivo di dolersi alla sua morte. E vorrebbe ella aggiungerne ora « un terzo dopo la morte di lui, abbassandone la sposa per inalzare la serva? Si dice, « ed è vero, che lo zelo di un suddito fedele e la pietà di un buon figlio non devono « mai scemare per scorrere di anni. Anch'io pertanto non devo stancarmi di essere « quale sono rispetto alla maestà vostra: mio dovere è onorarla e servirla. Se ne viene « a me qualche onore dall'aver dato un successore al suo sposo, questo non mi dispensa « però dai riguardi che devo alla sposa di lui.

— Non si parli più (disse la regina) di quello che eravamo voi ed io sotto il defunto « re mio marito. Colui che regna adesso, è figlio suo e vostro; perciò, sebbene siano « spontanei l'onore ed i servigi che mi prestate, io non posso accettarli, senza fare in « certo modo ingiuria al principe nella persona della madre sua ».

La concubina senza ripeter parola andò dal re suo figlio, e — Principe (gli disse), ho « sempre inteso che il saggio non deve permettere o far nulla che sia contrario all'or- « dine. Ora il buon ordine, a mio giudizio, consiste in gran parte a mantenere le antiche « usanze, per modo che ognuno resti nel posto ch'esse gli assegnano. La regina, moglie « del padre vostro, vorrebbe ora abbandonare il suo appartamento, e mi fa istanza af- « finchè occupi io il posto ch'ella ha nella corte. Essa dunque vuole ch'io manchi al « buon ordine, ma morrò prima di farlo; e poichè la regina mi sembra inflessibile, io « la piegherò colla mia morte ». Così dicendo, tentò di darsi la morte, se non che fu trattenuta; e il figlio prorompendo in largo pianto s'ingegnò acquietarla, ma ella non consentì a vivere, se non quando la regina, fatta consapevole della risoluzione di lei, le promise, sebbene a malincuore, di conservare il proprio posto e di lasciarsi, come prima, onorare e servire da lei. Tutti rimasero maravigliati e gioirono della gara di queste due donne in mostrare tanta deferenza l'una per l'altra. Quest'è veramente saviezza e virtù, degna dell'ammirazione di tutti!

Figliale pietà d'una nuora per la suocera.

Un giovane uffiziale di Ciu aveva appena sposato una fanciulla di sedici anni, quando, scoppiata d'improviso la guerra, fu anch'egli obbligato di partire per l'esercito. Prima però di lasciare la sposa, le disse: — Non può sapersi chi alla guerra morrà, chi sopra- « viverà, e nessuno potrebbe assicurarmi se io scamperò ai pericoli di questa. Ti lascio « la mia buona madre che non ha altri figli che me; se muojo, che sarà di lei? Mi pro- « metti tu di averne ogni cura?

— Sì (rispose la donna), te lo prometto». Ed essendo l'uffiziale morto alla guerra, la giovane vedova prese tanta cura della suocera, che lavorava giorno e notte colle proprie mani affinchè nulla le mancasse. Passati i tre anni di lutto, essendo essa ancor fresca e senza figli, il padre e la madre vollero ritirarla in casa per maritarla in seconde nozze; ma la vedova ne rifiutò risolutamente la proposta. — La fedeltà e la giustizia (loro disse) « sono i nostri doveri principali; e voi medesimi, quando venni a marito, null'altro « più mi raccomandaste che l'affezione e l'obbedienza al mio sposo. Ora dovete sapere « che il mio carissimo marito sul punto di partire per la guerra in cui lasciò la vita, « mi manifestò l'inquietudine che la figliale pietà gl'ispirava intorno alla sorte della « madre sua, se mai egli le fosse mancato; e mi domandò se volevo promettergli di « averne cura; io glielo promisi: d'altronde è dovere della nuora di servire la suocera. « La morte di mio marito poi, non che dispensarmi da questo dovere, me ne fa un ob« bligo maggiore. Se non l'adempissi, mi renderei colpevole d'infedeltà e d'ingiustizia; « mio marito sarebbe riputato un figlio cattivo, che non avesse saputo provedere al so« stentamento di sua madre, e che troppo facilmente si fosse fidato alla parola di una « sposa poco fedele. Voglio prima morire che esporre il mio sposo e me stessa a tali « rimproveri ». Padre e madre, conosciuta la ferma risoluzione di lei, non le parlarono più di altre nozze; e la suocera visse ancora ventotto anni colla nuora, che premurosa provide sempre a tutti i suoi bisogni, e la servì con assiduità fino alla morte; le rese poi anche gli estremi uffizj, senza ommettere nulla delle cerimonie prescritte. La costanza, la fedeltà e la sollecitudine di questa vedova a servire la suocera, le acquistarono la stima di tutti, sì che il magistrato di Hoai-yang ne fece rapporto al sovrano che allora regnava, e questi le mandò in dono quaranta libbre d'oro, le diede il titolo di *Kiao-fu* (donna pia), e le concesse altri onori.

Donna che sacrifica il proprio figlio per salvare il principe.

Vu-kong re di Lu venne a rendere omaggio all'imperatore Suen-uang, accompagnato dal suo primogenito chiamato Ko e dal secondogenito Hi. A Suen-uang non diè punto pel genio il maggiore dei due fratelli, e gli piacque invece tanto il minore, che dichiarò egli succederebbe nel regno al padre. Infatti, morto Vu-kong, Hi salì sul trono, e regnò col nome di Hi-kong. Ebbe egli un figlio che regnò più tardi sotto il nome di Hiao-kong, ma che nell'infanzia era chiamato Ciu. Mentre questi era ancora in fasce, Pe-yu figlio di Ko, formatosi nel regno un partito, uccise lo zio Hi-kong che ancora regnava, e fattosi proclamar re, invase il palazzo per togliere la vita anche al piccolo Ciu. Ma al primo rumore l'aja di esso lo spogliò de' suoi abiti, e vestitone il proprio figlio, pose questo nella culla reale in luogo del principe. I mandatarj di Pe-yu uccisero il fanciullo che trovarono nella culla, e credendo fosse Ciu, non si curarono d'altro, per modo che l'aja potè fuggire col vero principe tra le braccia. Appena uscita dal palazzo scontrò un grande del regno, zio materno del principe, il quale le dimandò a bassa voce se suo nipote Ciu era morto. — No, mio signore (gli rispose); è questo che voi vedete; in « luogo suo ho messo nella culla il mio stesso figliuolo, e l'hanno ucciso per questo ». Il signore procurò alla donna il mezzo di fuggire in luogo sicuro col vero principino, il quale visse nascosto per undici anni, e dopo questo tempo tutti i grandi di Lu si rivolsero d'accordo all'imperatore domandando la morte di Pe-yu e l'elevazione del giovinetto principe sul trono del padre. Avendovi l'imperatore acconsentito, Ciu fu riconosciuto re, ma salendo al trono non dimenticò l'aja che col prezzo del proprio sangue gli avea salvato la vita.

Mirabile esempio di pudore e modestia.

Cing-vang, re di Tsu, quando salì al trono, si pose sopra un'altura per veder passare tutte le donne che doveano abitare nel suo palazzo. Tutte nel passargli innanzi, quale con più, quale con meno baldanza, alzavano gli occhi per vederlo; la sola Se-vu tenne sempre gli occhi bassi e passò modestissima, senza dar segno di curarsene o di pensarvi. Cing-vang sorpreso di tanta modestia, e volendo prenderne spasso, — Bella giovane che passate (disse), un'occhiatina, ve ne prego ». Se-vu, senza far mostra di aver inteso,

continuò il suo cammino sempre cogli occhi bassi. Cing-vang non ne fu pago, ed aggiunse: — Un'occhiata, e vi farò mia sposa ». Nè per questo Se-vu alzò gli occhi, onde il re aggiunse la promessa d'una somma di denaro, e di esaltare la famiglia di lei. Viste uscire a vuoto anche queste promesse, il re scese dall'altura per avvicinarsi ad essa, e parlarle con maggior comodo. — E che? (le disse) vi offro il grado di regina, vi aggiungo « anche altre promesse per indurvi a darmi una sola occhiata, e voi non mi porgete « ascolto? Sono così preziosi i vostri sguardi? — Gran principe (rispose con gravità « Se-vu), il pudore e la modestia sono il principale ornamento del nostro sesso. Mi pareva « contro il decoro e il dover mio alzare gli occhi su quell'altura, dove si trovava la « maestà vostra; ecco perchè io tenni gli occhi bassi. Se gli avessi alzati dopo le ma- « gnifiche promesse ch'ella si degnò farmi, sarebbesi creduto che io lo facessi per am- « bizione e per interesse, e che a queste due passioni posponessi il dovere; onde sarei « divenuta indegna di servirla. Voglia avere per buone queste scuse e ragioni della mia « condotta ». Cing-vang ammirando tal risposta, fece Se-vu sua sposa.

Disinteresse straordinario.

Quelli di Tsi aveano guerra con quei di Lu, e mentre il loro esercito stava accampato presso le frontiere, le sentinelle videro una donna che, con un fanciullo in collo ed un altro per mano, fuggiva verso le montagne. I soldati le corsero dietro, ed ella vedutasi inseguire, lasciò il fanciullo che portava, e preso l'altro affrettò il passo. Il fanciullo abbandonato la seguiva da lungi, piangendo con tale pietà da movere anche il cuore dei soldati; ma la donna continuava a fuggire, senza tampoco rivolgere indietro gli occhi. Il generale di Tsi che trovavasi presente quando il fanciullo fu preso, gli domandò se la donna che fuggiva fosse sua madre; egli rispose di sì. Gli domandò di nuovo se il fanciullo che sua madre aveva portato via, fosse suo fratello: all'udire che non era fratello, tanto più crebbe nel generale la curiosità di sapere chi fosse; ordinò pertanto a due soldati a cavallo d'inseguire a tutta corsa la donna, finchè l'avessero raggiunta.

Quando gliel'ebbero condotta innanzi, il generale le domandò: — Chi è il fanciullo « che tieni in braccio, e chi quello che fuggendo hai abbandonato? — Il fanciullo che « tengo in braccio (ella rispose), è figlio di mio fratello maggiore, l'altro è mio. Veden- « domi inseguita da vicino, e disperando di poterli salvare ambidue, abbandonai il mio. « — Come? (riprese il generale) qual cosa una madre ha più cara che il proprio figlio? « E tu potesti abbandonare il tuo per salvar quello del fratello? — Signore (la donna « rispose), ho creduto mio dovere sagrificare la mia affezione ed i miei proprj interessi « al ben comune della mia famiglia. Se appigliatami all'altro partito, avessi avuto la « fortuna di sfuggire dalle mani de' vostri soldati e di salvare il figlio mio abbandonando « quel del fratello, io sarei stata tenuta per una donna interessata, ed avrei quindi per- « duto la stima altrui. Il nostro principe e tutti i suoi sudditi esecrano chi guarda solo « al proprio interesse ».

A questa risposta il generale fece sospendere la marcia dell'esercito, rimandò la madre a casa sua col figlio e col nipote, e spedì all'istante medesimo un uffiziale alla corte di Tsi con una lettera al re. « V. M. (diceva) m'incaricò della conquista di Lu; prima « d'inoltrarmi di più, mi sia lecito farle presente che non conviene intraprendere tale « conquista. Poichè tutti gli abitanti, fino alle contadine di quel regno, conoscono ed « osservano la massima di sacrificare al ben comune qualunque interesse privato: che « sarà poi dei grandi del regno e degli uffiziali dell'esercito? L'uffiziale che le invio « racconterà a V. M. un caso che comprova ciò che ho l'onore di scriverle ». Attesa questa lettera ed il racconto dell'avvenuto, il re di Tsi ordinò alle sue truppe di ritirarsi. Allora il re di Lu, saputo il caso, fece a quella donna ricchi presenti, e le diede il soprannome di *Y-nei* (sorella disinteressata). Tale è la forza di una vera abnegazione; essa salvò un regno intero per mezzo d'una contadina.

Straordinario amor fraterno.

Sotto Suen-uang i sergenti della giustizia, battendo la campagna, trovarono un uomo che era stato ucciso da poco, e lontano alcuni passi due fratelli che furono arrestati

come rei dell'omicidio. Nel fare il processo essendosi scoperto che il morto avea una sola ferita, si argomentò che uno dei fratelli non doveva aver ferito: trattavasi pertanto di sapere quale dei due fosse l'uccisore. Ma la quistione non era facile a sciogliersi: poichè il maggiore diceva essere stato lui, il minore al contrario affermava che il maggiore era innocente, e ch'egli solo era il reo. I tribunali inferiori ne fecero rapporto al ministro, il quale portò la cosa innanzi all'imperatore. — Lasciarli andar liberi ambidue « (disse il principe) sarebbe perdonare agli omicidi ed autorizzare il delitto: condannarli « ambidue a morte è contrario alle leggi; poichè è certo che un solo ha ferito. Mi viene « un pensiero; la loro madre li deve conoscere meglio d'ogni altro. Poichè uno dei due « deve morire, nè sappiam quale, riportiamoci per la scelta alla madre ». Il ministro fattala venire, le disse: — Uno dei vostri figli ha ucciso un uomo, e deve morire in « espiazione del delitto. L'uno e l'altro di essi scusa il fratello, e si accusa reo. Il re, al « cui giudizio fu portata la causa, pronunziò sentenza di morte contro uno dei due; ma « del resto lascia a voi scegliere quale volete salvo ». L'infelice madre struggendosi in lagrime disse: — Se uno di essi deve assolutamente morire, sia piuttosto il minore che « l'altro ». Il ministro nel fare scrivere la risposta di lei, le mostrò la sua maraviglia che avesse dato la preferenza al maggiore contro il consueto delle madri, le quali hanno maggior tenerezza per gli ultimi de' loro figli; e le domandò per quale motivo avesse fatto altrimenti delle altre. — Signore (rispose), dei due fratelli il minore soltanto è mio « figlio, l'altro è della prima moglie di mio marito. Quando questi morì, io gli pro- « misi che l'avrei trattato come mio proprio: avrei mancato alla promessa che finora « mantenni, se avessi voluto salvar il minore a danno dell'altro, ed ascoltare i moti « d'una tenerezza interessata. Ma per quanto cara mi costi la scelta fatta, credo dovere « star ferma in essa ». Queste ultime parole furono interrotte da pianti e singhiozzi. Il ministro a stento ritenendo anch'egli le lagrime, partì per andare a riferir la cosa al re, il quale, inteso il fatto, accordò grazia ai due fratelli in riguardo alla madre, di cui lodò moltissimo la virtù e il generoso disinteresse.

Discordie domestiche.

Un letterato di provincia, avendo ottenuto un impiego alla corte, lasciò a casa la moglie. Un vicino approfittò della sua lontananza per mantenere colla donna una famigliarità disonesta; ma avendo saputo che il marito doveva ritornare tra breve, mostrò gran timore che, tornato a casa, scoprisse la tresca, e sfogasse il suo rancore con qualche atto violento. — Vi porrò io riparo (disse la donna); preparerò del vino avvelenato che gli darò a bere ». Dappoi a pochi giorni arrivò, e la malvagia donna subito gli disse: — Tu devi essere stanco del viaggio, ed aver bisogno di ristorarti; tengo qui in serbo « del vino per te, poco bensì ma squisito. Recami quel fiasco (disse alla serva), che mio « marito assaggi un sorso di vino ». La serva, che sapeva del veleno, si trovò non poco imbarazzata, repugnandole di dar la morte al suo padrone, nè volendo farsi complice al delitto della padrona. Si appigliò quindi all'espediente di lasciar cadere il fiasco, sì che il vino si sparse tutto per terra. Il padrone di naturale furioso, non sapendo quale servizio gli aveva reso, la trattò assai aspramente. Dopo quel giorno la padrona temendo ch'ella parlasse, ogni dì sotto diversi pretesti la batteva crudelmente, pensando farla morire sotto le percosse. In questo mezzo il marito fu informato da un suo fratello della condotta della sua donna, e del veleno che dicevasi gli avesse preparato. E siccome quest'avviso gli veniva confermato evidentemente da quanto era accaduto in casa dopo il suo ritorno, fece egli morire la moglie sotto i colpi della medesima sferza ond'ella maltrattava la fante, quindi domandò a questa perchè non avesse scoperto a lui la cosa, anzichè lasciarsi maltrattare così crudelmente. — Per me non l'avrei mai fatto (rispose) « di mettere in pericolo ad un tempo la vita e la riputazione della mia padrona; avrei « prima preferito morire ». Il letterato, sia per la stima che ne faceva, sia per gratitudine che gli avesse salvato la vita, volle prenderla in moglie, ma ella non vi acconsentì, dicendo: — La mia padrona è morta in modo disonorevole, ed io avrei dovuto non « sopraviverle: come potrei prenderne il posto? Morrò prima di farlo ». Il padrone pertanto si accontentò di farle ricchi doni, e pensò a maritarla bene. Quando si seppe la cosa nel villaggio, vi fu gara per isposarla.

Generosità tra matrigna e figliastra.

Un ricco, chiamato Ciu-yai, avendo perduta la moglie e restandogli solo una figlia ancor bambina, si rimaritò. Alla nuova sposa regalò delle perle bellissime, di cui ella si fece due braccialetti. Sei anni dopo Ciu-yai morì fuor di paese, e la moglie all'udirne la perdita, nell'angoscia del dolore gettò via perfino i braccialetti. Una figliuola di circa nove anni, ch'ella avea avuto dal primo marito, raccolti i braccialetti, senza dir niente ad alcuno li ripose nella cassetta ove la madre teneva lo specchio e varj altri arnesi di cui non si serviva durante il lutto. Quando i fratelli e gli altri suoi parenti seppero la morte del marito, portaronsi presso la vedova a prendere il corpo del defunto, e trasportarlo nella tomba de' suoi avi. Sulla strada era posta una dogana, dove era pena la vita passare con perle. Il doganiere, esaminata la cassetta, vi trovò dentro quelle che vi aveva poste la bambina. L'infrazione era patente; trattavasi solo di scoprire il colpevole. Su (così era chiamata la figlia del primo letto del marito, la quale contava allora tredici anni) temendo per la matrigna a cui la cassetta apparteneva, rivolta al doganiere disse: — Io sono la colpevole, non cercatene altro. — In che modo? (rispose il doganiere) « poichè qui se ne deve fare il processo-verbale. — Quando morì mio padre (disse Su), « la matrigna gettò via i braccialetti; e parendomi peccato il gettarli, raccolti li riposi « in quella cassetta, senza saputa di lei ». Andarono tosto a riferire alla matrigna la deposizione di Su, ed ella corse alla figliastra per domandarle come stesse la cosa. — Sì, « madre mia (continuò Su), io raccolsi i braccialetti che voi gettaste via, e a vostra insa-« puta li riposi in quella cassetta. Poichè essi furono sorpresi dalla dogana, e mi si dice « che la legge condanna a morte il colpevole, a me tocca subire la pena ». Su parlava con tanta franchezza, che la matrigna credeva quasi dicesse la verità. Nondimeno, sì per amore che per compassione, rivolta al doganiere che aveva ricevuto la deposizione di Su: — Signore (disse), sospendete di grazia; mia figlia non è colpevole, non le credete; « i braccialetti sono miei, non suoi; io li riposi nella cassetta, quando morì mio marito; « il dolore e gli affanni mi fecero dimenticare che fossero dentro; la colpa però è mia, « a me è dovuta la pena. — No (riprese francamente la figlia), i braccialetti li riposi io. — Fui io (disse la madre): mia figlia parla così solo per amore a me, e per liberar me « dal pericolo a costo della sua vita; non le credete. — Signore (aggiungeva la figlia), « mia madre si fa rea d'una colpa che non ha, per compassione a me; per questa ella « espone la propria vita per salvare la mia ». Non volendo l'una cedere all'altra nella generosa gara, tra le lagrime ed i singhiozzi abbracciandosi, si esortavano l'una l'altra a cedere, sì che a quello spettacolo non solo i parenti, ma tutti gli astanti inteneriti e commossi non potevano frenar le lagrime; fino il doganiere impietosito lasciossi cadere il processo dalle mani, e lagrimando anch'egli sclamò: — Chi ha mai visto una gara « così generosa? la matrigna e la figliastra contendono fra loro a chi deve morire. Ma « dovessi morire anch'io, non sarà mai che condanni l'una o l'altra ». E gettate le perle, e rimandati tutti liberi, annoverò tal colpa tra quelle di cui non può scoprirsi il reo. Il convoglio continuò il cammino, e poco dopo si venne a scoprire che i braccialetti erano stati messi là dentro dalla bambina di nove anni. Tanto più allora fu lodata la generosità di Su e della matrigna.

N° VI.

SOCRATE.

L'evoluzione del pensiero filosofico non può in verun popolo studiarsi meglio e più interamente che nel greco, dove esso la ebbe naturale, uniforme, indigena, ed ove decadde per l'indole sua propria. Quanta parte avesse l'Oriente nella primitiva coltura de' Greci rimane ancora misterioso, altrettanti argomenti militando per chi la impugna affatto, come per chi la sostiene grandissima. Le cognizioni prime sembra sarebbero a cercare nel tempio: ma dalle religioni quali in Grecia furono ridotte, ben poco profittar potevano i greci filosofi. Perocchè quella mitologia, trasformando il sentimento mistico orientale, si volse al bello, al sereno, all'umano; gli Dei furono persone abitanti la montagna dell'Olimpo, e legate cogli uomini per odio ed amore, piuttosto che per la provvidenza. Il dogma tradizionale dell'unità non era spento al certo, ma confuso per modo, che la filosofia, cui scopo è appunto trovare il principio uno, nol potè sviluppare che in opposizione alla religione. Pertanto alcuni de' primi filosofi beffarono le credenze dominanti, come Senofane, Eraclito, Anassagora; altri foggiarono una cosmogonia indipendente da esse, come Parmenide ed Empedocle; Aristotele professò (1) che non tornava conto di cercar sul serio le dottrine mitologiche degli antichi teologanti; Platone se ne valse, ma come di simboli, e traendole ad interpretazione affatto arbitraria; i Pitagorici, setta religiosa e custode dell'arcano, si applicavano piuttosto al culto privato. Sui misteri è steso un velo finora impenetrabile; e rimane molto dubbio se avessero connessione con dottrine più elevate. Potrebbe darsi che uomini riflessivi, disgustati della religione popolare, la quale non soddisfaceva nè lo spirito nè il cuore, e spesso offendeva il sentimento morale, cercassero alcun che di meglio con un culto segreto, senza brigarsi di migliorare il pubblico. Ciò rimoverebbe ogn'idea d'unità di credenze, e forse concilierebbe la stima che alcuni ne professano col dispregio che altri non dissimulano.

Questo tempestivo emanciparsi della ragione individuale dalla tradizione giovò agli incrementi della filosofia, che dapprima si esercitò con quel vigore di giovinezza, che espande le proprie forze anche senza determinato scopo. Di fatto in quel primo periodo tutto è sconnesso e a frammenti; le scienze sono fra loro indistinte; la sapienza era scienza, donde il nome di Sette Sapienti; finchè alcuni pensatori più robusti fondano scuole, le quali crescono contemporanee, ma ciascuna indipendente.

La Jonia, che diede il primo poema e la prima storia, vide pur nascere una filosofia, attenta unicamente alle cose fisiche, e alle morali solo per accessorio, e che in conseguenza non fece stima che dell'esperienza. Pitagora chiamò la filosofia amor della sapienza, col che la costituì scienza generale, che le altre contempla e giudica. Anch'esso esaminò il creato, essendo naturale che i fenomeni porgano la prima occasione di filosofare; ma non sotto un aspetto materiale e di pure osservazioni, bensì per cercare le leggi e l'armonia ne' principj del mondo, secondo una determinazione morale del bene e del male. Pertanto gli Jonici indagavano il come, i Pitagorici il perchè, e ponevano per iscopo il miglioramento dell'uomo. Secondo essi, l'ordine dell'universo è lo sviluppo

(1) *Metaf.* III. 4.

armonico del primo principio, non in bellezza esterna, ma in virtù e sapienza. L'armonia del mondo, per quanto imperfetta, fu ordinata dietro a idee morali, e lascia apparire la giustizia e l'opportunità, o la virtù e la sapienza. L'ordinatore di questo mondo serbò premj e pene nell'altro ad anime particolari.

Altro carattere della dottrina pitagorica è il dar per base ai fenomeni naturali i concetti matematici; onde cercando di determinare tutti i fenomeni mondiali per via di certe idee, base dell'armonia del mondo ed essenza di tutte le cose, apriva il calle all'investigazione del soprasensibile, supponeva ogni cosa comporsi d'un elemento che chiamava l'uno, numero principio, che è tutto, e in cui tutto è, e che comprende non solo l'unità, ma anche la moltiplicità. Queste unità sono tutte simili, nè le diversità apparenti provengono che dagli interstizj. Il vincolo che le tiene aderenti è l'armonia. Non solo l'universo apparente, ma anche la virtù sta nell'armonia, cioè nel temperare le passioni, e metterle d'accordo colla ragione.

Ponendo il soprasensibile per principio del sensibile, i Pitagorici provocarono le ricerche de' principj razionali delle cose. Poi al solo soprasensibile si dirizzava la scuola eleatica, distinta dalla jonica e dalla pitagorica in quanto che il sensibile non credeva meritevole di verun'attenzione. Fu il primo tentativo di rettificar il modo della conoscenza sensibile col mezzo delle idee pure della ragione, ossia di ridurle al vero valore: fu la prima volta che l'elemento speculativo nel pensiero venisse distinto dall'empirico, e così preparata la coscienza alla verace idea della filosofia.

Ma la poca importanza dagli Eleatici attribuita alla morale (chè tale non valutiamo una pietà sacerdotale) tolse che distinguessero abbastanza l'assoluto dal relativo; e nel tentativo di riunir le scienze fisiche e le morali, arrivarono sin all'identità assoluta, al panteismo. Tali mostransi Senofane, Parmenide, Melisso e, più conosciuto, Zenone. Viaggiato egli ad Atene con Parmenide, combattè la scuola jonica colle armi sue stesse, per impugnare la pluralità. Primo si valse del dialogo nell'esporre le proprie dottrine, partendo da ciò che è reputato vero, come fanno i Dialettici; abilissimo a dimostrare con forma scientifica i contrarj delle cose. Con questo chiariva che l'ammettere la pluralità conduce ad assurdi non minori, che ammettere la sola unità.

Adunque nella scuola jonica domina l'opinione che ogni cosa vera trovasi in una costante evoluzione; e procedendo n'esce, che la ragione è ciò che signoreggia e ordina tutto il corso de' fenomeni. I Pitagorici concepiscono il mondo come uno sviluppo vero, in cui l'armonico deve perfezionarsi per opposizione all'indeterminato e al determinato, al male e al bene; lotta senza la quale non si dà vita. Gli Eleatici si applicano ancor più alla ragione, e fuor di essa nulla riconoscono di vero: quella riguardano come l'essere, benchè non la distinguano chiaramente dal naturale e corporeo; mentre la distinguono affatto dal sensibile, giacchè i sensi ingannano. Pertanto negano ogni contingenza, e devono portare allo scetticismo.

La scuola jonica era sorta fuor di Grecia, e poco vi si estese; la pitagorica nacque in Italia; l'eleatica splendette in Atene con Zenone e Parmenide. Anassagora ed altri atomisti le si avvicinavano; Pericle, Callia ed altri politici la sentirono: ma pochi proseliti fece, nè mai era penetrata fra la moltitudine.

Già questo cenno mostra la potenza del genio greco, che senza sforzo percorreva l'intervallo che è tra la forma e il pensiero, e dando alla scienza tutta la possanza di un'arte, cancellava fin la differenza che separa la verità dalla poesia. Que' filosofi cercano ciascuno abbracciare la totalità dell'intelligenza, far sistemi del mondo; lo spirito era in continuo lavoro di costruzione; la sagacità sottile non pregiudicava alla fecondità dell'immaginazione; l'analisi era creatrice, e la critica era inventiva.

Pure l'attività loro non veniva diretta che da una curiosità vaga e indefinita; aspiravano a coordinare in apparente armonia gli elementi di quei loro sistemi, fatti per contentare l'immaginazione, e di cui non si brigavano di conoscere il dominio positivo e legittimo, e d'assegnare i confini. Ne nasceva una folla di quistioni contraddittorie e interminabili, perchè irresolubili di lor natura, come quelle che partivano da punti esclusivi; ipotesi alzate a precipizio, e quasi subito distrutte così interamente, che a gran fatica oggi le può ricostruire una critica imparziale ed estesa.

Sifatta esclusività portava che dovessero rovinarsi allorchè si riunissero. E il tentativo di avvicinarle e di far influire l'una sull'altra, fu l'uffizio dei Sofisti.

Alla parola Sofista suole attaccarsi un'idea di spregio; ma la storia non disprezza nulla se non la viltà. È loro merito aver rese vulgari le cognizioni, dapprima confinate tra pochi; e alle cognizioni speculative dato un'applicazione pratica. I Sofisti teneano scuole, da cui regolarono un'educazione teorica per tutta Grecia; e percorrendo le città, ai giovani e anche agli adulti davano quell'istruzione che era invocata dallo spirito vivace dei Greci. Nè già porgevano lezioni di scienze speciali, bensì di pratica e d'applicare le teoriche somministrate dalla filosofia: sopratutto cercavano di formar politici, e sapienza chiamavano il conoscere ciò che rende potente fra gli uomini e nello Stato. Morale, politica, eloquenza erano dunque le arti più coltivate da essi; arti efficaci in un tempo, in cui alla tribuna spettava quella preminenza che oggi è della parola stampata.

Oltre aver migliorato la lingua e il sistema di educazione, ben meritarono coll'aver abbracciato tutta la scienza dell'uomo, e sull'uomo tornata la contemplazione: col che avviavano ad una filosofia che si proponesse d'esaminare ciascun pensiero in relazione all'idea della scienza, tanto rispetto alla forma quanto alla materia.

Mentre dunque in tutte le filosofie prevaleva la considerazione dell'objettivo, e pochissimo si attribuiva alla conoscenza e al pensiero scientifico, i Sofisti fissarono lo sguardo sull'intenzione subjettiva del pensiero. Se non che riguardando la scienza unicamente come opera d'arte, non cercavano la cognizione assoluta; e dai principj e modi loro stessi dovean essere traviati.

Vagando di città in città, non trovavano in tutte quelle varianti legislazioni verun punto fisso elevato, per giudicare qual fosse la vera; laonde di tutte dubitavano, e conchiusero che nessun diritto nascesse dalla natura, ma solo dalla legge (2). Così spariva la credenza nella verità, e non essendovi più scopo della vita per gente che più non crede alla possibilità di quella, non restava che un cieco amore per la fama, fondata sul talento della sottigliezza e dello stile.

L'ontologia d'allora traeva tutto dai sensi, da cui non poteva dedursi se non che nulla v'abbia di fisso, neppur la morale. Perciò la retorica divenne l'arte di persuadere un assunto, qual che esso si fosse.

Illustri rappresentanti di quella setta furono Gorgia Leontino, levato a cielo dai contemporanei, e avidamente cercato; e Protagora, il quale disse che degli Dei non sapeva se esistessero o no, tutto risolversi in una diversità indefinita, nulla essendo in sè ma solo relativamente ad altra cosa. Lo condannarono, ma che il confutassero non so.

Questi filosofi dunque non compiacevansi che di demolire, e studiarono le scuole precedenti nell'infelice scopo di annichilare la filosofia per mezzo della filosofia stessa, e sostituirvi il talento della parola. E via via venendo in mani sempre peggiori, dello stromento si fece un fine: non v'era verità che non si revocasse in disputa: crollata la fede, nulla metteasi al suo posto (3).

Il dubbio, di cui i primi filosofi avevano sparso il germe, era sviluppato nell'asserire che nulla si dà di certo, e che il più savio uomo è colui che rinunziò alla speranza della verità. Pel nesso fra le massime teoriche e l'attuazione sociale, ne derivarono pubblici danni e il declino d'una repubblica fin allora fiorentissima. A tutti i popoli succedono certi momenti, ove l'orpello ottiene più stima che l'oro, fintanto che una sventura generale non gli avverta che il vano bagliore esterno non altro genera se non debolezza e vigliaccheria, e che all'uomo è serbata una destinazione più alta che il godimento.

Fra quella oscillazione d'opinioni non restava più che una via: attenersi al bene pratico; opporre la persuasione dell'ordine morale e della verità. Questo fece Socrate (n. 470 av. C.), e bastò perchè la scienza ripigliasse la via.

Gli antichi caratterizzarono la scuola di Socrate in opposizione alle altre, col dire che queste occupavansi della natura, e quella della morale. Pure nei Socratici occorrono sistemi di logica e di fisica; nè altrimenti potea trovarsi il riposo filosofico, che col vedere una scienza unica, quella dell'insieme della natura. I primi filosofi aveano cercato quell'identificazione col supporre una sostanza unica e materiale: ma ben tosto

(2) Τὸ δίκαιον καὶ τὸ αἰσχρὸν οὐ φύσει, ἀλλὰ νόμῳ. PLATONE in *Gorgia*, e altrove.

(3) La migliore stima de' Sofisti è fatta da GIACOMO GEEL, *Historia critica Sophistarum qui Socratis ætate Athenis floruerunt.* Utrecht 1823

la coscienza gli avvertiva che la ragione non è una forza della natura; e allora demolivano essi medesimi sofisticamente il mondo che aveano scoperto della coscienza riflessa. Ma per uscire dalle aberrazioni del pensiero scientifico, era duopo portar innanzi la scienza col distinguere la morale dalla fisica materiale o panteista, la legge dello spirito da quella della materia; in modo che il lato morale del mondo trovasse il suo posto legittimo di fronte alla natura.

Perciò Socrate, sebbene avesse voluto « conoscere tutti i predecessori, e quanto insegnarono Anassagora ed Archelao », s'applicò maggiormente al lato morale, ch'era stato il più negletto fin allora. Ciò non bastava a soddisfar lo spirito, avido della scientifica unità; e sarieusi posate in contrasto una all'altra due scienze, pretendenti ciascuna ad un eguale generalità. Per arrivare a ciò bisognava penetrare nelle indagini logiche e dialettiche, affinchè dall'elevazione del pensiero scientifico si potesse discernere la necessità d'abbracciare insieme nell'intelligenza e la natura e la ragione. A tanto si accinse Socrate col cercar il valore scientifico del pensiero, la cognizione di se stesso come essere pensante; di sottometter ogni cosa al lume della scienza universale, in guisa che ogni cognizione potesse venir giudicata un ramo necessario nell'albero della scienza. Con ciò spogliavasi del carattere individuale delle scuole precedenti.

Coll'asserire pertanto che « null'altro sapeva se non di saper nulla » non formulava lo scetticismo, ma contraddiceva al dogmatismo sfacciato de' Sofisti, i quali professavano d'insegnare ogni cosa; mentr'egli non insegnava scienza alcuna, ma a pensar bene, a conoscere se stesso, cioè il valor morale delle azioni proprie e il valor scientifico dei proprj pensamenti. Pertanto egli spinge l'attività razionale a far attenzione agli atti pratici, e su di essa fonda l'idea della scienza, parendogli che l'uomo trovi in sè la cognizione delle cose che importano alla vita.

Qual metodo a ciò adoperava? sviluppare il pensiero scientifico anche da cose di lieve importanza; esaminare un pensiero sotto tutte le sue faccie e combinazioni possibili. Questo inchiude la supposizione che ogni sapere rappresenta un tutto, e non varia a capriccio; ed egli primo mostrò che ogni nozione, per quanto imperfetta, deve contenere il concetto della scienza. Parte dunque da idee generalissime, consentite da tutti; passa all'idea intermedia, mostrando con quali si potesse collegar la quistione proposta e con quali no; e così da una prima concessione viene per induzioni ad obbligare a un'altra che non era aspettata.

Non piantò scuola, non ordì lezioni, non scrisse nulla; discuteva passeggiando. La patria gli appprestava il linguaggio più bello del mondo; la conversazione le finezze dell'atticismo; la libertà uditori per le vie, perfin la cortigiana e Simone calzolajo. Filosofava d'occasione su quello che gli si presentasse, e secondo il senso comune; ed eminentemente pratico, alla conoscenza di se medesimo posponeva le dottrine scientifiche.

Interroga uno sopra qualsiasi punto, e dacchè ne ha ravvisato la non ben assodata opinione, cerca mettergli un dubbio, e lo induce a cercare da sè qualcosa di meglio. Accetta la risposta più debole; anzi predilige le nozioni vulgari, mostrandosi egli stesso ignorante, e pregando d'esser istruito. La dialettica è dunque il suo metodo generale, il particolare l'ironia.

Quando l'interlocutore manifestò la propria opinione, Socrate trae da ciascuna proposta una conclusione affatto inattesa; cioè non combatte la proposizione, ma mostra che ve n'è inchiusa un'altra onninamente opposta; gli rivela le conseguenze di quel che crede vero, e che le proposizioni da lui reputate ben sode rinchiudono conseguenze che il senso comune condanna.

Così convincea ch'essi non sapeano nulla, e confessava di non saper nulla egli stesso; non conchiudeva nulla, ma insegnava ad estrarre dal concreto le idee astratte, e renderle accessibili ad ogni intelligenza; e da un caso particolare menava a sviluppare le idee generali, che sono contenute nella coscienza nostra senza ch'essa il sappia, per via della riflessione recando al bello, al vero. Faceva insomma da levatrice, traendo dalla coscienza di ciascuno le idee che virtualmente vi sono comprese, l'astratto dal concreto, il generale dal particolare: e in secondo luogo analizzava il generale e le determinazioni del pensiero, e ne mostrava la coincidenza col particolare e col concreto. Un solo affermativo egli deduceva da questi suoi dubbj: il bene, cui la scienza ricava dalla

coscienza; il bene, come causa finale e scopo dell'individuo e del mondo. Così colla massima semplicità rappresentava ciò che v'è di più elevato.

Il punto capitale consisteva allora nel formare politici, buoni agli affari, la patria essendo tutto pei Greci. Laonde Socrate per regola delle azioni particolari dava le leggi dello Stato (4), e quelle altre non scritte che tutto il mondo tiene e che perciò non possono essere che d'origine divina.

Del rispetto dei Greci per queste leggi non scritte e senza tempo è un luogo d'oro in Sofocle. Creonte rimprovera Antigone d'aver sepolto il fratello malgrado il divieto; essa risponde: — Tal divieto non mi fu dato da Giove o dalla Giustizia che siede accanto « agli Dei d'Averno, i quali impongono d'onorare di sepoltura le spoglie degli estinti. « Non credetti che i decreti tuoi avessero più forza che le leggi degli Dei, sicure e non « scritte, che non da oggi o da jeri, ma da ogni tempo sono in vigore, nè alcuno sa « quando sieno emerse alla luce » (5).

E Socrate pure le riveriva, e per mezzo di esse confutava già d'allora il *contratto sociale*. Eccone un esempio:

— *Socrate*. Conosci tu alcune leggi che mai non siensi scritte?

Ippia. Sì; quelle che in ogni paese sono osservate.

Socr. E potres' tu dire che sieno state fatte dagli uomini?

Ipp. Come mai? Da un lato è impossibile che gli uomini si radunino tutti insieme; dall'altro, non parlando la stessa lingua, non potrebbero intendersi.

Socr. Da chi dunque credi sieno state fatte?

Ipp. Son d'avviso le abbiano gli Dei date agli uomini » (6).

E perchè a precipizio gettavansi allora i giovani al politicare, Socrate ebbe una volta questa conversazione, che non sarà inopportuna neppure ai tempi nostri:

Glaucone figlio d'Aristone, in sui vent'anni, aveva intrapreso di farsi oratore, desiderando di presedere alla città; ed avendo molti altri congiunti ed amici, niuno poteva farlo desistere, quantunque fosse tirato giù dal tribunale, e fosse ridicolo: ma Socrate che gli voleva bene per riguardo di Carmide figliuolo di Glaucone, e per rispetto di Platone, egli solo lo fece desistere. Perchè in lui imbattutosi, a principio, acciocchè quegli volesse ascoltarlo, lo fermò con queste parole: — Glaucone, tu pensi di presedere a noi?

Glaucone. Appunto, o Socrate.

Socr. Bella cosa, se alcun'altra n'è nella vita umana. Perchè è evidente che se otterrai questo, potrai conseguire qualunque cosa desideri; sarai in grado di giovare agli amici, innalzerai la casa paterna, ingrandirai la patria, sarai rinomato, prima nella repubblica, poi in tutta Grecia, e forse, come Temistocle, ancora tra' barbari; e dovunque ti troverai, per tutto sarai illustre ».

Intendendo Glaucone questo parlare, se ne magnificava, e si fermò volontieri. Dopo questo, — Adunque (disse Socrate) egli è chiaro che se vuoi, o Glaucone, esser onorato, bisogna che alla repubblica tu apporti qualche utile.

Glauc. Verissimo.

Socr. Per gli Dei dunque non ti nascondere, ma dinne, da che principierai tu a far bene alla città? »

E poichè Glaucone taceva quasi riflettendo allora di dove principierebbe, — Non è egli vero (disse Socrate) che, siccome volendo tu ingrandire la casa d'un amico, procureresti di renderlo più ricco, così ti sforzeresti di far più ricca la città?

Glauc. Verissimo.

Socr. Non sarebb'ella più ricca se entrate se le accrescessero?

Glauc. Pare di sì.

Socr. Or dimmi, donde provengono le rendite alla città, e quante sono? Perchè è chiaro, che tu hai considerato questo punto, per supplirvi quando siano tenui; e se vadano mancando, per aggiungervi l'acquisto di nuove.

Glauc. Veramente su questo non ho fatto veruna considerazione.

(4) SENOFONTE, *Memor*. IV. c. 4. n° 12 e 13.
(5) v. 450.
(6) SENOFONTE, l. cit. n° 19.

Socr. Ma se hai trascurato questo, dimmi almeno a quanto ammontano le spese della città. Perchè è certo, che tu pensi a risecar le superflue.

Glauc. Ma io neppur a questo ho mai posto pensiero.

Socr. Differiamo dunque ad altro tempo l'arricchir la repubblica. Perchè com'è possibile che possa aver cura di queste cose chi non è informato delle spese nè delle entrate?

Glauc. Ma si può arricchire la repubblica con quel de' nemici.

Socr. Sì certo, e assaissimo, se uno sia di loro più forte: ma se sia inferiore di forze, ci rimetterà anche del proprio.

Glauc. Dici il vero.

Socr. Chi dunque è per deliberare contro quali nemici bisogni combattere, è necessario conosca le forze della città e quelle degli avversarj; acciocchè, se si trova più forte, consigli a intraprender la guerra; se da meno degli avversarj, persuada a cautela. Primieramente dunque dimmi le forze pedestri e le navali della repubblica, e poi quelle degli avversarj.

Glauc. Nol saprei così a mente.

Socr. Ma se l'hai scritto, mettilo fuora, chè l'intenderei volentieri.

Glauc. Non ho scritto mai neppur questo.

Socr. Tratteremo dunque dapprima la deliberazione della guerra, perchè forse per la grandezza di quest'affare, avendo tu principiato di fresco questa prefettura, non ne hai fatto per anche un esame. Ma delle guardie di questo paese so che te ne sei preso pensiero, e sai quante sono opportune, quante no, e quanti soldati di presidio bastino, quanti non bastino, e che vai deliberando di accrescer le guardie necessarie e toglier via le superflue.

Glauc. In verità io le toglierei tutte, per la ragione che il nostro paese custodiscono in tal maniera, che più tosto le cose della campagna saccheggiano.

Socr. Ma se si tolgono i presidj, non credi tu che rimanga a chiunque vuole la libertà di rapire? E se' tu andato tu stesso, ed hai fatto questa ricerca? o come hai saputo che fanno malamente la guardia?

Glauc. Me lo figuro.

Socr. Adunque ancora di queste cose delibereremo, quando non più ce le figureremo, ma ne avremo certezza.

Glauc. Meglio così.

Socr. E alle miniere d'argento io so che non vi se' andato, per poterci dire onde è che presentemente ne proviene meno di prima.

Glauc. Veramente io non vi andai.

Socr. Si dice invero che il luogo è di mal'aria; perciò quando occorrerà deliberare su questo, ti sarà questa stessa scusa bastevole. Ma io so che non hai trascurato, anzi considerato hai quest'articolo, cioè per quanto tempo il grano che nasce nella nostra campagna è bastante ad alimentare la città nostra, e quanto ne bisogna per tutto l'anno, acciocchè tu non sii all'oscuro che la città n'è manchevole; ma essendone informato, tu possa, provedendo il necessario, soccorrere la città e salvarla.

Glauc. Mi dici cosa inaspettata, se bisognerà pure di ciò curarsi.

Socr. Non può uno amministrar bene nè anco la casa propria, se non saprà tutte le cose di cui essa manca, e di tutte prendendosi cura, non le supplisca. Ma poichè la città è di più di diecimila case composta, ed è difficile l'aver cura insieme di tante, come non hai tentato d'accrescere prima la sola casa di tuo zio? perchè ella è in bisogno. Se questa potrai accrescere, intraprenderai lo stesso in più altre. Ma se non puoi recare a una sola giovamento, come potrai giovare a molte? Se alcuno non potesse portare un talento, non è egli chiaro che neppur dee provare a portarne molti?

Glauc. Io potrei giovare alla casa di mio zio, s'egli volesse credermi.

Socr. Così dunque non potendo tu persuadere il tuo zio, stimi poter fare che tutti gli Ateniesi insieme con esso ti ubbidiscano? Bada, o Glaucone, che desiderando d'esser glorioso, tu non vada in contrario. E non vedi che pericolo sia il fare e dir cose che non si sanno? Pensa a quanti altri tu conosci di questa fatta, i quali si vedono dire e fare quel che non sanno, se ti pare che per tali cose conseguiscano più tosto lode che biasimo, e se sono avuti più tosto in ammirazione che in dispregio. Pensa poi a quelli che

sanno quel che dicono e quel che fanno, e troverai, come io stimo, in tutte le azioni quelli che sono rinomati e ammirati, essere del numero di coloro che sono peritissimi; quelli poi che sono di tristo nome e sprezzati, essere fra quelli che sono imperitissimi. Se dunque desideri rinomanza ed ammirazione nella repubblica, fa principalmente d'esser informato delle cose che tu vuoi fare. Perchè, se in questo essendo agli altri superiore, prenderai a trattare gl'interessi della repubblica, non mi maraviglierò se agevolmente conseguirai le cose che tu desideri » (7).

Rinfacciarono a Socrate quel suo detto, che « dall'ignoranza proviene ogni peccato » (8). In fatto, se la virtù è scienza, non a tutti sarà dato raggiungerla; se è speculazione intellettiva, non appartiene alla volontà ma all'intelletto. Pure l'assurdità cessa qualora per scienza s'intenda, com'egli faceva, la cognizione di se stesso. E per verità, se si prescinda dallo stato sovrannaturale cui la Grazia eleva l'uomo, non si dà verun elemento infinito, salvo che nella ragione umana. Dio è lume della ragione, e da esso l'anima trae l'essere ed il conoscere. Le idee sono enti che sopravivono al corpo, e che gli Stoici dappoi dissero identificarsi con Dio. In questo senso, l'intuizione delle idee costituiva per Socrate la virtù e la felicità; esse idee erano gli Dei; pel qual modo venivano a confondersi la contemplazione coll'azione, la scienza colla virtù.

Il bene morale in conseguenza, la perfezione cui Socrate aspirava, non perivano col corpo: e perciò era un bene la morte, la quale ricongiungeva a questi Dei. Il sommo della virtù sta dunque nello sceverarsi al possibile dal corpo non obbedendogli, e desiderare di uscirne al più presto. Talchè per Socrate la virtù è un esercizio continuo del morire, e nulla conta il merito del vincere gli ostacoli. Ecco perchè Bruto e Catone si uccisero dopo letto il *Trattato dell'immortalità*.

I casi individuali di Socrate importano alla storia, non come aneddoti, ma come parte e risultanza della sua dottrina, e compimento e rivelazione di essa: laonde ce li conservarono gli antichi, del resto così negligenti nel rivelare la vita interiore.

Socrate non uscì quasi da Atene; ma allora in questa si riducevano come a centro i sistemi, dopo essersi formati alla periferia, e il genio attico acquistava la conoscenza dello scopo scientifico. Non credette egli che lo studio dispensasse dai doveri di cittadino, onde combattè e con valore. L'amor suo della giustizia e della patria sembra avrebbero dovuto spingerlo nella politica: ma egli voleva da una parte far opposizione al farnetico allora comune di rimestare la pubblica cosa; dall'altra dichiarava che la missione sua era d'educar la gioventù, vera base alla buona amministrazione d'ogni Stato. Nell'altro suo intento di smascherare la falsa dottrina e le scroccate reputazioni de' Sofisti e de' politici, gli giovava il tenersene in disparte, per non aver aria d'emulo e d'invidioso.

Venuta la patria ai Trenta tiranni, egli fu del senato, corpo sostituito alle assemblee popolari. Non credea dunque dovere di buon cittadino il sottrarsi alle magistrature quando la patria è serva; giacchè per tal modo resterebbero abbandonate ai ribaldi. Mostrossi sempre fermo contro le esagerazioni degli aristocratici venuti in dominio; ma del resto fuggì le occupazioni pubbliche. Tanti le ambivano! ed egli avea un'occupazione che gli altri non curavano, quella di conoscer se stesso.

I biografi le più volte sono panegiristi, e, come questi, vogliono che il loro eroe (così lo chiamano) sia perfetto, e perfetto di quel modo ch'essi intendono. Quindi in Socrate non sanno riconoscere difetti, o questi difetti traggono dal modo di vedere e dai tempi. In realtà Socrate era eminentemente greco, e greci i difetti suoi e le sue virtù. Pertanto queste se gli presentarono soltanto sotto l'aspetto di politica; robuste dunque nel fare il meglio agli amici, il peggio ai nemici (9): e quantunque dei nemici sopportasse e ingiurie e non volesse vendicarsene illegalmente, dalla sua apologia traspirano sentimenti tutt'altro che benevoli.

(7) SENOFONTE, Op. cit. III, c. 6.
(8) Ivi, c. 9. nº 4.
(9) Oltre Senofonte, Op. cit. II. c. 12, nº 2; c. 3, nº 35, Aristotele dice (*Rhet.* II. 5): Καὶ διὸ Σωκράτης οὐκ ἔφη βαδίζειν ὡς Ἀρχέλαον, ὕβριν γὰρ ἔφη εἶναι τὸ μὴ δύνασθαι ἀμύνασθαι ὁμοίως εὖ πάσχοντα ὥσπερ καὶ κακῶς. Anche Eschilo in *Prometeo* (v. 960) dice: οὕτως ὑβρίζειν τοὺς ὑβρίζοντας χρεών.

Ai giovani mettea particolar cura, come quelli che non sono imbevuti di opinioni prestabilite; ma l'amorevolezza sua verso i più avvenenti diè luogo ad accuse. I suoi ne lo purgarono; ma questa è un'altra rivelazione de' costumi d'allora, ove i giovani e i vecchi erano più ravvicinati nel libero amore delle donne, e dove la galanteria che con queste non si usava, volgevasi in qualche modo sui garzoni. Ciò spiega pure le sue conversazioni in casa delle famose cortigiane, alle quali conduceva la gioventù: egli stesso ballava, passava le notti trincando; atti troppo diversi dalla nostra idealità.

Alle consuetudini patrie va pure attribuita qualche sua superstizione, come il raccomandar la divinazione (10); il mandar Senofonte a consultare il dio di Delfo sulla spedizione in Asia; il credere a' sogni, un de' quali dice nel *Critone* avergli ordinato lo studio della musica; il sagrificare spesso agli Dei domestici e pubblici; e fin in morte domandare l'immolazione d'un gallo ad Esculapio. Altrettanto è del suo *genio*, intorno al quale tanto dissero e gli antichi e i moderni.

Con tali qualità non è maraviglia, se sul conto di lui variava il giudizio de' contemporanei e cittadini; anche a tacere la implacabile nimicizia de' mediocri contro i sommi. Con quel suo confessarsi ignorante e interrogare, molti confondeva e obbligava a riconoscere l'ignoranza lor vera. I giovani seguaci suoi imparavano sifatto metodo, e confondevano altri ignoranti, i quali diventavano altrettanti nemici. Egli poi mescolava il serio col faceto, l'ironia col buon senno; ammetteva soltanto supposizioni; avvolgeasi in allegorie e parole a mezzo; onde richiedeasi non vulgare capacità a comprenderlo, e sovente era franteso, e lo chiamavano il *buffone attico*.

La malizia de' nemici procedette del passo che la vediamo tenere tuttodì. La prima cosa fu confonderlo con que' Sofisti che egli combatteva. Per verità non darebbe nel falso chi lo reputasse il maggior de' Sofisti; se non che l'arte di essi egli dirigeva al bene ed alla verità. E il torto d'Aristofane fu appunto d'averlo preso come il tipo de' Sofisti vulgari, e adoperata contro lui l'arma più turpe, perchè la men ragionevole e la più irreparabile, quella del ridicolo. Mentre sulla scena vedeasi il finto Socrate calar su e giù per le nubi, e il popolo applaudiva, il vero Socrate che assisteva alla rappresentazione, si alzò, affinchè potesse in lui saziarsi la petulante curiosità.

Così i buffoni fanno il loro uffizio, e l'uomo grande non se ne lascia sturbare da' suoi doveri. I legati spediti dai Romani a Taranto ricevono villani insulti per via dalla plebe, eppure proseguono; si presentano al popolo raccolto nel teatro, espongono la loro missione senza tampoco far cenno degli affronti sofferti.

Vollero scagionare Aristofane col riflettere che molti anni passarono fra la sua beffa e l'accusa di Socrate. Oh certo la beffa non uccide, ma vi prepara la via, e risparmia ai ribaldi la vergogna del trafiggere una virtù, che già fu menata a strapazzo da quegli infami che si vantano generosi (11).

E i ribaldi si presentarono. Erano un Melito, poeta tragico miserabile; un Licone avvocato; un Anito gran ricco, il quale aveva ajutato Trasibulo a liberare la patria, e perciò vantavasi patrioto ed affettava popolarità. Uniti in quell'accordo che i malvagi sanno adoperare nel far il male, accusarono Socrate ch'egli negava gli Dei e ne introduceva di nuovi sotto il nome di dèmoni, e corrompeva la gioventù ateniese.

Oltre che, come accennammo, il suo modo d'insegnare poteva portare già a cattive intelligenze, e tanto più chi lo giudicasse sovra parole isolate, le accuse potevano aver fondamento, chi riguardasse come colpa ogni attentato contro la stabilità delle leggi. E che Socrate ispirasse alla gioventù costumi nuovi era vero, mediante un nuovo genere di educazione, il quale rivelava le piaghe sociali, e perciò offendeva i governanti. Vero

(10) SENOFONTE, Op. cit. I. c. 6.

(11) RICHTER, *Aristophanisches*. Berlino 1845.

POL. *De Aristophane poeta comico, ipsa arte boni civis officium præstante*. Groninga 1834.

FORTSCHAMMER, *Die Athener und Sokrates die Gesetzlicher und der Revolutionär*. Berlino 1837.

GROTHE, *De Socrate Aristopanis*. Utrecht 1843.

VAN LIMBURG-BROWER, *Apologia Socratis contra Meliti redivivi calumniam*. Groninga 1835.

BAUMHAUER, *Disq. litter. qua examinatur quam vim Sophistæ habuerint Athenis ad ætatis suæ disciplinam, mores ac studia immutanda*. Utrecht 1844.

ARISTOPHANE ET SOCRATE, nella *Revue des Deux Mondes*, luglio 1840: in quell'articolo De Méril dice che Socrate *appliquait le jésuitisme à la logique*. Ove è bello notare che Desmoulins chiamava Aristofane un *jésuite*.

è pure che credeva convenir meglio alla direzione degli affari l'aristocrazia, e disapprovava la democrazia ateniese, dove per le riforme popolari di Pericle i giudici erano eletti a sorte, e i giudizj trasferiti dall'areopago ai tribunali pubblici, ne' quali tutti i cittadini aveano parte; sicchè talvolta eran fin cinquecento, mille, mille cinquecento. Costoro ignoravano la dottrina di Socrate: e come avrebb'egli potuto spiegare un sistema di filosofia davanti a tanta folla? Attaccare gli Dei patrj per dimostrare la ragionevolezza delle sue novità, sarebbe repugnato al suo sistema. D'altra parte gli stessi suoi accusatori non lo conosceano a fondo; e quando Socrate gl'interrogava in che cosa corrompesse la gioventù, essi non gli rendevano che risposte vaghe. Ma costoro sfoggiarono eloquenza, moltiplicarono le parolone di patria, di culto, d'educazione; esche a cui il vulgo si lascia pigliare.

Socrate stesso ne rimane sbalordito, e chiede scusa se parlerà alla buona e « con vocaboli vulgari », non avendo l'uso di declamare in tribuna. D'altra parte il voler convincerli della verità delle sue dottrine sarebbe stata follia; il rinegarle, viltà. Debolissima è dunque la sua apologia, quale ce la conservò Platone, che merita più credenza perchè era presente. Noi non ricorderemo se non ch'egli credette dover accennare la commedia d'Aristofane, il solo, dic'egli, di cui potesse dire il nome, giacchè gli altri parlarono dov'egli non era, e quindi non si potea difendere. Tanto è falso che l'effetto di quella fosse stato da nulla, e passato da un pezzo.

Si andò ai voti, e di 556 giudici, 281 votarono contro, sicchè per soli 3 Socrate restava condannato (400 av. C.). L'uom grande non sa recarsi in pace cotesto strapazzo, e muta l'apologia in un'ironia mordente, che giunge fin al vilipendio; si confessa vinto, non di ragioni, bensì d'audacia e d'impudenza; e poichè nulla fa tanto superbi quanto la persecuzione de' ribaldi, egli recita le proprie lodi, come fece Epaminonda, come fece Publio Scipione.

È evidente che i più l'avrebbero lasciato vivere, purchè s'accontentasse di tacere; ma il suo genio non gliel consentiva. Lo condannano dunque a morte, eppure accettano mallevadore Critone; mallevadore per un tal reo! Vedono i migliori piangerlo, eppur l'uccidono. Assurdi di legalità!

Quel che segue, ogni scolaro lo sa. Così compivasi un atto di questo dramma, lungo quanto il mondo, della lotta fra ciò che è e ciò che vuol essere, de' costumi cui il tempo diede la sanzione, e della coscienza che vuole il libero sapere, il perfezionamento. Nella tragedia antica l'uomo perisce tutto; nella cristiana egli si trasforma, e trova nell'avvenire la spiegazione del presente. Tal è Socrate, che genera tutta la filosofia greca. Gli antichi lo dichiararono il più savio e il più virtuoso fra gli uomini; i moderni non trovarono che un sol tipo da contrapporgli, e questo non era semplice uomo.

Ben merita egli dunque che spesso vi si torni sopra, non solo per conoscenza della filosofia greca, ma per la storia di tutta l'umanità. Ma poichè egli non scrisse nulla, e tutte le scuole proclamaronsi provenienti da lui, perciò appare circondato da un'aureola, che gli rende aria d'un essere mitico.

E per verità il nome di scuola non s'addice alla sua se non per somiglianza, dovendosi piuttosto riconoscere uno spirito, un modo socratico. Moltissime persone, di carattere e sapere differente, lo ascoltavano, studiavansi imitarlo: sicchè da elementi così eterogenei non potea venire che gran disparità nel modo d'intenderlo. Quegli stessi che particolarmente applicaronsi alla filosofia, non compresero tutti ad un modo la dottrina socratica. Alcuni conservano l'inclinazione pei desiderj sensuali, e solo l'esteriore lasciano raffinare da questo maestro. Altri non sanno spogliare i pregiudizj della vecchia filosofia. Alcuni abbracciano il principio socratico nel vero senso e ne' veri rapporti coi moti filosofici anteriori, quali sono i Platonici.

Nuove scuole formansi dunque e molteplici, e che crescono ancora distinte, ma non al modo di prima. Allora le differenti produzioni dello spirito scientifico aveano ciascuna forze eguali: ora prevale assolutamente la giovane filosofia, di mezzo alle deboli e ritardanti. Sono varie di forma, ma tutte partono dall'unità, sebbene appaja non penetrassero la coscienza scientifica del loro maestro, dacchè ne trassero deduzioni così differenti, anzi contraddittorie.

Socrate alza il vessillo del sapere, e gli si accolgono attorno i migliori, persuasi che bisogna cercare le idee, le essenze delle cose, ma che queste non si vedono di primo

colpo, ma soltanto per una coltura profonda dell'intelletto e della ragione. Cercano dunque una scienza che mostri il legame generale d'ogni pensiero, un'origine comune del sapere e della verità; donde la necessità di riconoscere l'uno nel molteplice. Ma il sapere doveva eccitare ad opere forti, ad azioni razionali; e quindi si deve congiungere il permanente con quello cui si aspira: e di qui fu appunto che i varj sistemi presero origine.

Fra tutti sono capitali quelli di Platone e d'Aristotele, spirito iniziatore il primo, spirito ordinatore il secondo. Ma tutto ciò che si costituì poi nella filosofia (dice press'a poco il Ritter) trovasi sbozzato in quel gran maestro, come nella coscienza d'un fanciullo, il quale già si vede che farà bene e come lo farà, ma appena può esprimerlo. Da ciò il fare dubitativo di Socrate, il suo professare di saper nulla, i suoi presentimenti, i suoi trasporti religiosi. Sa che non compirà la rigenerazione morale dello Stato, e non raggiungerà la forma perfetta della scienza; e perciò procaccissi ausiliarj, insinua nei giovani l'elevata sua idea della scienza e della virtù, e come l'uomo deva conoscer se stesso, ma che la vera sua essenza debb'essere cercata nella ragione divina, che non è solo in lui ma che governa tutto l'universo, il quale in conseguenza è disposto in maniera ragionevole: insegna loro a trovar le idee delle cose e l'essenza che in esse si rivela; gli esercita in tale indagine, d'una parte conducendoli all'individuale, all'intuitivo, dall'altra cercando determinare la forma generale delle idee. Crede alla scienza con tutta l'anima sua; ch'essa regnerà dovunque v'abbia vera conoscenza razionale; che il male facciam solo involontariamente o per ignoranza; che il corpo è puro stromento della ragione, senza valor suo proprio; che la virtù consiste nella scienza del bene, e per conseguenza è una, e può essere insegnata; l'uomo deve emanciparsi dai bisogni del corpo se aspira alla vera felicità; la destinazione sua è d'accostarsi alla divinità, operando, non per bisogno, ma per intelligenza pura del bene.

Dottrina così indeterminata poteva essere frantesa: ma anche le scuole imperfette che ne derivarono, palesano l'origine loro per due punti: pel poco valore attribuito alla scienza umana, e per la prudenza nell'emancipare lo spirito mediante la ragione. Non fu colpa di Socrate se Aristippo pigliò l'ideale di lui in senso unicamente personale, e se credette trovare che noi siam ridotti alla coscienza della nostra attualità fenomenica. Anche Antistene non prese l'ideale che dal lato della personalità, e sprezza tutte le scienze che non concernono la morale; e questa consiste nello smembrare la persona, e fare che l'uomo basti a se stesso. La dottrina de' Megaresi elevasi di più, riconoscendo una ragione universale, sovrana, fuor della quale non vi è nulla; una virtù unica, indipendente d'ogni influenza fisica; una ragione non della persona, ma del tutto: pure non sa ancora ridurre questa in accordo colla coscienza individuale.

Ma il progresso scientifico delle scuole socratiche vuolsi studiare in Platone, in Aristotele e negli Stoici. Di tutte le scuole socratiche il debole è l'opinione che questo mondo ove viviamo, e con cui l'esistenza nostra va legata in ogni suo movimento, non sia destinato ad arrivar un giorno a vera perfezione. Era tolto all'antichità il riconoscere una piena emancipazione dal male.

Quanto più la filosofia è agitata da opinioni opposte, dalla mescolanza della verità coll'errore, e quanto meno la forma generale della scienza acquistò certezza, tanto più lo sviluppo della filosofia deve dipendere dal carattere particolare d'un uomo, dallo stato dell'animo suo, o dall'epoca. In fatto le scuole socratiche principali ci rappresentano le diverse età dell'uomo. La giovinezza rivelasi nel volo ardito, qualche volta fantastico di Platone; che vive quasi più nell'avvenire che nel presente, ed è pieno di fiducia nella scienza e nella vita degli uomini; non credendo impossibile l'emanciparsi di più in più dall'influsso della necessità. Il genio virile d'Aristotele procede più circospetto, si applica alla realità attuale, vi trova grandi ostacoli, piccola la forza dell'uomo. La forza della ragione attiva penetra, è vero, anche in questa sfera sublunare, e produce nell'uomo l'energia della scienza e della virtù: ma le influenze variate delle forze superiori cagionano in questo mondo mutevole l'incalcolabile giuoco dell'eventualità; l'esperienza è limitata, imperfetta la felicità e incerta, perchè dipende da condizioni esteriori. Quando anche la realtà non fosse troppo bella, bisogna sottoporvisi, e possiamo anche trovarla degna di lode. Gli Stoici parlano acre, come la vecchiaja che non trovò nicchia acconcia; vantano il passato, seguono vigorosamente la severità morale, aspirano a ciò che la ra-

gione ha di più elevato, ma solo per opporlo apertamente alla realtà. La scienza nostra non è che un'immagine volgare e morta di ciò che vive; e noi siamo ben lontani dalla vera sapienza che dovrebbe mostrarci l'andamento della natura, e la legge eterna e saggia che penetra tutto l'universo, e così portarci alla cognizione ragionevole del nostro fine e ad una vita virtuosa.

E badate come il modo di vedere di questi tutti si leghi intimamente ad un tal modo di sentire. Platone, animato da un coraggio intraprendente, eleva gli occhi a ciò ch'è più sublime, e all'avvenire in cui sarà raggiunto; e scontento del presente, spera una vita migliore. Partendo da quest'aspetto della ricerca umana, per cui pensava realizzare un giorno l'ideale socratico della scienza, ammise che ciascun'anima è un'unità in sè, e come tale è spoglia d'una vita in eterno contingente. Come Socrate, cercò giungere alla scienza per via dell'idea dell'ente, proponendosi d'attaccar così il particolare al generale, all'unità suprema, assoluta, primitiva, in cui tutte le idee troverebbero la loro verità. Così pervenne all'idea di Dio. Ma Dio, come bene e perfezione assoluta, non può essere che un ente invariabile. Cangia dunque faccia il problema, dovendo conciliare non solo il generale col particolare, ma anche l'unità colla pluralità, l'essenza colla contingenza. E v'arrivò partendo dal punto di vista umano. Comprese che, come filosofi, non facciamo che aspirare alla scienza, movendo dall'ignoranza, passando per l'opinione legittima. Comprese che non possiamo comprender Dio, il quale è al disopra di ogni scienza e d'ogni essenza: ma pure vide che partecipiamo già alcun che alla scienza e all'eternità, e in tal senso sviluppò la sua teorica delle idee. Ma se arrivò ad elevare gradualmente la filosofia dalla diversità all'unità, non riuscì a tornarla dall'unità alla diversità. La pluralità delle idee nell'unità di Dio è per lui mera ipotesi, nè tampoco sa conciliarla coll'idea che Dio è un tutto perfetto, pensando che nessun'idea può essere considerata come cosa perfetta, essendo solo qualcosa di particolare in confronto del generale. Questa è per lui la ragione dell'imperfezione del mondo. Per verità il sensibile non appare a Platone che in nube: ben lo vorrebbe concepire come un mezzo della vita razionale; ma nol sa conciliare col modo per cui il sensibile gli appare come un ostacolo, come un male; nè sapendo spiegarlo mediante l'essenza razionale delle idee, è fin portato a considerarlo come un limite necessario, pel non essere, che dovrebbe allearsi indissolubilmente alla limitazione essenziale alle idee particolari, quali son posate nel mondo. Per tal modo abbandona l'esperienza; spera trovar la verità senza soccorso esterno, per la sola forza interiore della ragione propria; e poichè è impossibile pensare senza immagini che ci rendano sensibili le cose, preferisce ricorrere all'immaginazione, anzichè alla storia e all'osservazione della realtà. Ecco perchè la sua esposizione ama tanto la forma poetica e mistica.

Ma il corso della natura e le relazioni determinate della società umana riconducono tosto o tardi dalle immagini alla realtà. Fortunato chi, da giovane passato uomo, pur conservando alla ragione le sue pretensioni più elevate, ha però imparato ad acconciarsi alla realtà, persuaso ch'essa in fondo appaga le pretensioni sue, per quanto le apparenze dicano il contrario! Tal fortuna non può ascriversi senza restrizione ad Aristotele. Vero è che, come Platone, si fida alla ragione immutabile, a Colui che tutto muove senza esser mosso; vero è che più di Platone si abbandona alla realtà, vedendo la scienza e la virtù nell'energia divina che la forma. Però nelle cose umane e naturali troppo spesso ritrova eccezioni alla legge razionale, mostruosità nella natura, disordini nella società umana, che il costringono a confessare che tutto non è ordinato perfettamente dalla ragione; ma non ha la speranza che un giorno devano esser corretti. Non gli rimane dunque che ad ammettere, accanto del principio perfetto, una necessaria causa dell'imperfezione, una materia che non è nulla in sè, ma che da tutta l'eternità esiste nell'universo eterno come sua condizione. Il cardine suo è che tutto fu, tutto sarà qual ora è; il mondo non è destinato ad essere perfetto; v'è circolazione, non progresso continuo.

In questa opposizione del principio formale e del materiale dobbiamo scorgere un progresso della dottrina, a fronte all'esposizione vacillante di Platone; ma è compensato da un altro difetto. Secondo Aristotele, non può darsi alcuna forma pura, alcun generale immateriale, eccetto Dio. Il particolare mostrasi come condizione del generale; onde tutto è peribile, anche l'anima; e sarebbe insensato quanto inutile il querelarsi di

questi difetti della nostra vita cosmica, ma bisogna pigliarla tal quale viene, e cercar di goderne alla meglio cogli altri uomini.

Ma l'uomo non può vivere in così fatta disperazione, nè i Greci, passati per le scuole d'Aristotele e di Platone, poteano appagarsi di speranze frivole quanto quella d'Epicuro. Gli Stoici, benchè non si confidassero puramente, come Aristotele, all'energia della lor vita, e benchè non fossero capaci di sforzi così arditi quanto Platone, seppero mantenere la dignità della ragione e dell'ideale nella natura, comunque poca speranza avessero per se stessi. La scienza degli Stoici rivela la contraddizione dell'uomo, costretto a riconoscere le più elevate pretese della ragione, e al tempo stesso l'incapacità propria ed altrui a soddisfarle. Vogliono la scienza; riconoscono che la vera consiste nell'esperienza della legge razionale che governa tutto l'universo; credono che tale scienza deve esser possibile nel mondo, e che l'uomo dovrebbe poterla raggiungere, giacchè partecipa alla forza ragionevole che a lui viene dal tutto, e che forma l'unità dominante dell'anima sua; esigono dall'uomo la virtù, domandano che in possesso di questa scienza egli viva conforme alla legge razionale. Ma essi quanto non son lontani da questa scienza? Sentonsi sottoposti alla sensibilità; non credono ad altra forza che la fisica; il maggior punto d'elevazione è per essi lo sviluppo libero di quella; tutto è materiale e corporeo. Così coronano la loro dottrina con una unità che tutto abbraccia, ma che è costretta ad un tempo dividersi in pluralità, e sottomettersi alla vicenda della vita imperfetta, per tenere in movimento la propria esistenza. Partendo dalle unità sensibili, poco inclinano alle idee generali; pure son forzati riguardar il generale come quello che governa il tutto: e poichè è un generale empirico, la sua potenza assorbe in fatto ogni particolarità, ogni personalità che si presenti sólo come fenomeno passeggero della vita generale. Pertanto non rinunziano all'ideale, ma nol riguardano che come fondamento delle attività vive. Il progresso rappresentato dalla dottrina stoica consiste in ciò, che, riconoscendo l'antinomia fra l'imperfezione necessaria del mondo e il suo principio perfetto, si risolve a porre la necessità nell'essere perfetto medesimo. Con ciò espressero più precisamente il modo con cui i Greci antichi consideravano il mondo, mentre Platone e Aristotele scòrsero meglio i limiti di tal modo d'osservare, e sforzaronsi di superarli senza riuscirvi.

Più è manifesto il lato debole d'una opinione, e meno essa può sostenersi. Ma per gran prova che la scienza dell'uomo dipende dalle circostanze della sua vita esteriore e de' suoi sentimenti, la dottrina del Portico fu eclissata dallo scetticismo superficiale, dal tono declamatorio, dalla teoria empirica del verosimile de' Nuovi Accademici; e tutto passò nella vulgarità della vita e della scienza; e dietro a quella si credette poter giudicare le antiche dottrine filosofiche.

Pure di molto frutto al secolo succeduto furono le ricerche d'allora, traenti valore dalla forma scientifica precisa e severa della scienza cui s'applicarono; e tutte dirette a cercar una scienza, che realmente esaurisca il suo oggetto. Tutti però, dalla forma scientifica cui tendevano i loro lavori, sono condotti ad ammettere le opposizioni che faceano l'oggetto delle loro ricerche; ma insieme non seppero trovare fra esse alcun rapporto determinato: ed è ben naturale, atteso che, stando al modo loro di vedere, non poteano accorgersi che questo mondo sia destinato, nel suo principio più puro, a raggiungere una perfezione compiuta.

Adunque, per via de' suoi scolari, Socrate rimane ancora alla testa della odierna filosofia. Gli Stoici si poterono considerare come una preparazione al cristianesimo; ed oggimai sparirono, e si trasformarono in una scuola puramente morale. Aristotele e Platone, benchè vicini di tempo, sono immensamente distanti per le idee; e con questo finisce l'età poetica e creatrice della Grecia, con quello comincia l'età critica e di riflessione. Fino ad oggi essi rimangono prototipi delle capitali divisioni della filosofia, l'uno rappresentando il principio della materia, l'altro quel della forza. Di questi due principj, quanto alla cosmogonia, il primo conduce all'ateismo o, forma sua, al panteismo; l'altro al teismo, e per conseguenza al monoteismo: quanto all'antropologia, il primo nega la responsabilità del *me* e la durata sua di là dalla vita, nè riconosce legge morale o scienza; l'altro si lega ad un elemento spirituale, immortale, responsale, e sanziona l'autorità della coscienza (12).

(12) Ritter, *Storia della filosofia*, lib. xi. c. 6.

A movimento così profondo, così vasto, così durevole dava la spinta Socrate col solo procacciare il ritorno della coscienza sopra se stessa. Imperocchè ad una società, dopo perdute le credenze, ciò che più importa di conservare sono i principj; ed è quindi di sommo rilievo il richiamare alla logica legittima, scandagliando le massime del senso comune, cercandone la connessione, determinando i confini fra la certezza e l'opinione, traendo il vero dal confronto coll'innato lume della ragione, e così conciliare le convinzioni e le virtù, gl'interessi e i diritti, i calcoli e le credenze. Che se mai tornasse un secolo od un paese, ove i sofisti ripigliassero il campo; sofisti letterati, che l'abitudine di frivole analisi rende inetti ad ogni sintesi efficace; che con amabili frivolezze distraggono dalle letture serie; che invadendo soli le vulgari tribune, da cui il sentimento della dignità rimove i pensatori, svillaneggiano di là chi non gl'incensa o chi ardisce credere che l'arte sia una missione di nobiltà e di generosità; sofisti educatori, che mettono in trono la ciarlataneria e coll'importanza delle futilità e delle apparenze soffocano il bisogno di vital nutrimento; sofisti artisti, che adorino il puro bello, e cerchino l'arte per l'arte; sofisti accademici, che per erigersi custodi di un'antichità, di cui non temono l'emulazione, osteggino ogni novità; sofisti logici, che pretendano sottomettere la coscienza e la religione alle rigide conseguenze d'un sillogismo; sofisti filosofi, che traviino in vane sottigliezze, e facciano pompa di paradossi i quali non sono che un cambiamento di luoghi comuni; sofisti politici, che oggi predicano una sentenza, domani l'opposta secondo l'interesse e la passione, ma sempre estreme e non discusse, esagerando i mali e al tempo stesso ricusandone i rimedj: se mai sorgesse un secolo, troppo orgoglioso per voler credere sull'autorità, troppo timido per fidarsi solo alla propria ragione; un secolo in cui generale confusione avvilluppi i libri qualora parlino di certezza nei principj, nei mezzi, nei motivi per l'ordine naturale e pel sovrannaturale; un secolo in cui non si sappia che cosa siano ragione, fede, autorità, credenza in Dio e in sè, non come si distinguano filosofia, teologia, religione, e le competenze dello spirito umano e della sapienza divina, senza soffrire che l'una prevalga all'altra; un secolo dove la speculazione soffochi l'azione, e il bisogno d'operare sia eliso dal farnetico d'agitarsi, per modo che ne derivi una melanconia stizzosa e inefficace, un disprezzo pel coraggio di tutti i momenti e per le virtù più sante perchè popolari; secolo dunque, per mancanza di principj, vacillante nelle conseguenze; secolo in cui pretendano il privilegio della parola coloro che men ne hanno diritto perchè non hanno convinzioni; in cui l'incredulità e l'indifferenza rodano gli spiriti impediti d'ogni opera, talchè diventi necessario, se non altro, attestare che la verità sussiste: in tal secolo i buoni invochino un Socrate, gli altri gli preparino un Aristofane, un Melito e la cicuta.

Ultimamente fu stampato *Des Sokrates Leben, Lehre und Tod*, von ERNST VON LASAULX, 1860, dove si svolgono principalmente le teoriche morali e religiose dell'antica Grecia.

Nº VII.

ALESSANDRO E DEMOSTENE.

I germi ricevuti dall'Oriente la Grecia recò a quella maturanza, dopo la quale si comincia a deteriorare: capolavori possedeva in tutte le arti belle; la poesia avea di robusti canti confortata la cuna di lei; la filosofia si era ordinata in sistemi. Tanti incrementi non doveano restare a profitto d'una sola città o d'un piccolo popolo; ed era tempo che quell'acqua si diffondesse su altri campi, e che rimescendosi con quelle da cui era derivata, portasse la fecondità.

I Persiani aveano tentato soffocare in sul nascere la grandezza della Grecia; ma la generosa resistenza opposta ad essi, le fu anzi occasione di conoscere se medesima. Anche dopo che i successori di Ciro ebbero perduta la speranza di dominare la patria di Leonida e di Temistocle, la nimicizia durò; e i velati o aperti contrasti colla Persia costituiscono la storia esterna della Grecia, e spiegano anche gran parte degl'interni suoi mutamenti.

La prima invasione persiana aveva ricongiunto gli Elleni, sopendo un tratto le gelosie e le animosità provenienti dalle diverse razze; ma ben tosto ricomparvero. La Grecia formava un complesso di popoli, differenti d'origine e di governo, simili d'interessi e di lingua, aventi fra loro men tosto un diritto sociale interno che uno pubblico esterno, diffidenti un dell'altro, benchè tutti avversi a chi non apparteneva alla loro società. Il dover resistere ai nemici faceva sentire necessaria l'unione, ma non la si sapea trovare che col primeggiare d'alcuno; e ciò conduceva alla tirannia. Gli Ateniesi eransi dapprima mostrati liberatori contro i Persiani, poi aspirarono a dominio. Contro loro si alzò Sparta, che da questa signoria affrancò i Greci; ma ben tosto assodò la sua, più inumana. La ruppero i Tebani, che però non durarono nel primato se non la vita d'un uomo: e così sempre acquistavasi e conservavasi l'impero col distruggere ed opprimere. A quel vago bisogno d'unità si opponeva il genio nazionale, e la coesistenza di stirpi eterogenee sopra il medesimo territorio. Onde ne venne la debolezza di tutti, e il disperare di raggiungere un'associazione civile diversa dal Comune e dalla città e più acconcia alla civiltà crescente.

La Persia mescolavasi a que' moti fratricidi, e favorendo gli uni o gli altri, scemava l'indipendenza di tutti. Dopo la pace d'Antalcida, viepiù soggetti rimasero al gran re; l'Asia Minore era stata assorta in quell'impero, cioè tornata barbara per consenso di Sparta e Atene; e genti greche rimanevano vassalle ai Persiani. Nè però rassegnavansi alla servitù; e l'idea di rendersi forti a segno di respingere i Persi, predominava nei Greci anche quando de' Persi invocavano l'ajuto. Ma per annichilare una potenza così grandiosa non erano a pezza sufficienti que' Comuni disgregati: il valore basta per difendere la casa propria e per morire combattendo; ma la vittoria non è che per gli uniti. Modo di dare unità alla Grecia era il ridurre sotto un solo comando l'esercito; e quel ch'era stato lungo divisamento della nazione, e che già in parte aveano tentato Cimone e Agesilao, fu compiuto dai Macedoni. Questa gente dorica, rimasta in patria al tempo che gli altri migrarono, come i fratelli fuorusciti aveva chiuso l'età eroica per entrare nella repubblica; ma oramai aviava anche da questa, per aprirne una più vasta.

Paese feudale, in preda a lotte interne e coi barbari Traci e Illirj, non avea partecipato alla civiltà greca, onde appariva ai Greci quel che agli Europei i Moscoviti d'un secolo fa: ma come i Moscoviti appunto, diuturna attenzione poneva a penetrare nella società ellenica.

Aminta, re cioè capo di que' principi feudatarj, per avere distrutto un corpo di Persiani dopo la battaglia di Platea, cercò il titolo di cittadino d'Atene; Alessandro I, d'essere ammesso alle solennità nazionali d'Olimpia, in nome d'Ercole, padre comune dei Dori; Archelao II fabbricò, fece strade, chiamò artisti e poeti, lo che parve una blandizie al genio superiore, non una minaccia. Le riforme introdotte dopo Perdicca consideravansi un omaggio alla greca civiltà. Al fine Filippo colse tutte le occasioni d'intervenire nelle vicende greche.

Educato a Tebe sotto il grande Epaminonda, e se non la rettitudine, imparatone la prudente perseveranza, riforma l'esercito suo, dando al valor di questo la tattica nuova, per cui non solo sarebbe superiore ai Traci ed agli Odrisj, ma terrebbe fronte ai Greci. Come liberatore entra nella Tessaglia per avvicinarsi alla Grecia; come esecutore dei decreti d'un tribunale sacro, penetra in questa nella guerra sacra della Focide, passando le Termopile: ottiene la presidenza ai giuochi Pitj e la preferenza nell'interrogare l'oracolo di Delfo. Intanto onora le arti di Grecia, istituisce giuochi Olimpici nel suo paese in onore delle Muse; al più reputato filosofo greco confida l'educazione di suo figliuolo; largheggia con artisti, oratori, poeti.

Astuzia e forza adoperarono dunque i Macedoni, ma sempre moderati, cioè non ricorrendo alla violenza se non quando necessaria.

Le opere della Providenza non le intendono i contemporanei, nè quegli stessi che le compiscono. Di fatto quei che in Grecia favorivano l'incremento macedone, vi vedeano un elemento di potenza, un braccio forte venuto a servigio delle teste pensanti. Pei contrarj i Macedoni erano una razza guerresca sovrapostasi violentemente ad una colta; Filippo, un conquistatore barbaro, che confiscava a suo profitto la ellenica libertà.

Ma gran prova dello sfinimento delle città greche è l'indifferenza con cui il popolo vedea tali ingrandimenti, e favoriva gli uomini di Stato che Filippo avea comprati affinchè persuadessero alle repubbliche, non il bene loro, ma il vantaggio di lui. Diremo che essi aveano compreso inevitabile la caduta dei governi a Comune? Demade infatti diceva che essi non governavano la patria, ma i naufragj della patria (1); e si sa troppo che ricevevano oro a due mani, e che i Sofisti voleano, non persuadere il meglio, ma riportare oratorj trionfi e sillogizzare cavilli.

Incontaminato tra i favorevoli a Filippo era Focione: ma perchè lo sosteneva? per iscoraggiamento, per materialismo. Onest'uomo, ma senza elevazione, vedeva questo nembo addensarsi; ma credendo impossibile l'opporsi, consigliava a nè tampoco avventurarsi, per non esasperare Filippo, nè renderlo crudele colla resistenza. Le condizioni di pace che questi presentava, e' volea si accettassero e subissero con pazienza (2); udiva declamare contro di lui? saliva alla tribuna a farne rimprovero; proponeasi una spedizione? diceva: — Credo valga meglio ricorrere alle preghiere. Bisogna essere o i più forti, o gli amici dei più forti ».

Avea ragione: noi posteri lo diciamo, noi gente sensata, che ci ingegniamo di non lasciarci commovere agli atti d'eroismo. Ma noi che ci vergognammo del cader di Venezia, quale giudizio avremmo portato sulla patria di Milziade e d'Epaminonda, ove senza difesa avesse lasciato mutar le istituzioni, sotto le quali erasi coperta di tanta gloria? se rinunziato alla propria indipendenza, non per quelle idee di utilità universale che solo in gran lontananza possono apparire, ma o per vulgare paura, o per razionale riverenza a quel fatalismo che crede la vittoria serbata sempre al migliore?

A rappresentar il partito, se vuolsi imprudente, ma generoso, stava Demostene. Nacque egli in Atene il 381 av. C., e perdette sin dalla puerizia suo padre, buona borsa, che possedeva una manifattura d'armi. Abbandonato alla cieca tenerezza della madre e alla negligenza di tutori infedeli, distolto dallo studio per debolezza di temperamento, la sua prima educazione non sembrava prepararne un gran uomo. L'energia della sua anima non apparve che dai vizj d'indole, talchè i suoi compagni, oggetto abituale della

(1) PLUTARCO, in *Focione*. (2) Ivi, 18.

sua malignità, gli diedero il soprannome di *Serpente*. A sedici anni ascoltando in una causa importante Callistrato, avvocato celebre, conobbe il potere della parola e la dignità dell'oratore, intorniato d'omaggi e ricondotto trionfalmente da cittadini liberi; concepì l'idea dell'eloquenza e della gloria, e vi dedicò tutto se stesso.

Perocchè la repubblica ateniese, per gli ordini di Pericle ridotta a pura democrazia, trovavasi allora raggirata dagli oratori; modo per cui anche l'artigiano saliva ai primi gradi.

Dovunque si parli al popolo, importa più di commovere che di persuadere. Perciò era un'arte il ben parlare, ed insegnavasi nelle scuole come divenir oratore e popolare, lusingando le turbe, vituperando quelli che hanno gloria, ostentando sentimenti nobili che a parole così poco costano, studiando e favorendo le passioni popolari, senza curare se ragionevoli e opportune, e se non diverse da quelle che furono jeri e che saranno domani.

In tali emergenti il ciarlatano prevale sopra l'uomo ragionevole; gran pregio sono buona voce, bel gesto, robusti polmoni, maestosa portatura; una celia sventa un raziocinio; e invece di confutar le ragioni, basta cianciar più forte. Se a questo modo si trionfa oggi nei parlamenti e ne' giudizj, più ancora nelle repubbliche greche, dove si parlava ad una più estesa moltitudine e più vulgare.

Isocrate, che suol darsi per un pedante e che Platone colloca di sopra a tutti i contemporanei e predecessori per l'elevazione filosofica della sua eloquenza, dava lezioni, ma sì costose, che Demostene non potè da prima parteciparvi. Si attenne dunque ad Iseo; ma al tempo stesso studiando sotto Platone, dava segno che non si sarebbe accontentato della forma. Inoltre meditava gli antichi, esercizio importantissimo; giacchè quando la lingua s'affievolisce nell'affettazione, giova risalir alle fonti per attingervi energia e vivacità.

Fischiato le prime volte, un commediante gli mostrò quanto ci corra da una cosa detta bene alla stessa detta male; ond'egli si ostinò a correggere le proprie imperfezioni. E vi riuscì; e chiesto qual fosse il primo merito d'un oratore, rispose — Il porgere »: quale il secondo, quale il terzo; ancora — Il porgere ». Forse era un'ironia di quel sommo; giacchè egli cercava ben altri meriti, e l'orazione sua *per la Corona* piacque anche recitata da Eschine, sebben questo affermasse che troppo più sarebbe piaciuta in bocca dell'autore.

Nè con minore zelo proseguiva lo studio dello stile e dell'eloquenza; e gli antichi parlano d'un gabinetto sotterraneo, nel quale dimorasse chiuso molti mesi, con la testa rasa per metà, copiando Tucidide, esercitandosi a tutto esprimere oratoriamente, preparando scritti per ogni occasione, di continuo declamando, meditando, scrivendo. Le arringhe di Demostene sentivano d'olio, dicevasi: ma egli rispondeva con ragione ai detrattori, che la sua lucerna e le loro non illuminavano le stesse fatiche.

Gli studj di Demostene tennero occupati molti anni della sua gioventù senza lasciargli agio di comparire sulle ringhiere e nel fôro. Di ventisette anni intraprese una causa che pareva ad un tempo pubblica e privata, e che partecipava della difesa giudiziaria e dell'arringa politica. Demostene scriveva accuse in nome di differenti cittadini, che le recitavano essi medesimi, nel qual modo ha fatto otto discorsi pel solo Apollodoro; e una prova che non li recitasse, è che nel medesimo affare munì d'un discorso ciascuna delle due parti. Sembra che esso lavorasse tutta la vita pel fôro, anche quando regnava nella ringhiera; e i suoi lavori pei cittadini erano, dopo il suo patrimonio, la sorgente principale della sua ricchezza. Di quei che restano, pressochè niuno è apologetico. L'indole aspra e violenta di Demostene lo traeva all'accusare, atto sì penoso per Cicerone: più volte egli il fece in proprio nome e per ingiurie personali. Insultato e percosso in volto da Midia, cittadino ricco e perturbatore, egli attaccò il suo nemico al cospetto del popolo con un'invettiva mirabilmente ragionata: indi desistette dal perseguitarlo per alcune migliaja di dramme. Poco poi, ferito di molti colpi nel capo, chiedeva un risarcimento in denaro. Tali due accidenti, sì vicini l'un l'altro, e la maniera onde l'oratore se ne consolava o risarciva, fecero dire che la sua testa gli rendeva quanto un buon podere.

D'anni trentuno avea fatto il suo ingresso nell'amministrazione pubblica, e cominciava una lotta immortale contro Filippo. D'allora in poi sembra che tutta la sua vita si

purifichi nel fuoco del patrio amore, il quale esaltandogli l'anima, gliela conserva incorruttibile. In mezzo alla venalità degli oratori d'Atene, egli disprezzava i tesori e le seduzioni del Macedone, e si consacrava senza restrizione alla patria; sembra che tutta la sua carriera pubblica non abbia che un solo oggetto, guerra a Filippo; e si sa che in politica, come nel resto, il genio non è sovente che la perseveranza ostinata in una sola idea fortemente concepita. Undici arringhe recitate nel periodo di quindici anni, sotto il nome di *Filippiche* e d'*Olintie*, formano il complesso di quella grande causa, mossa dal cittadino d'una repubblica contro ad un monarca fraudolento e conquistatore.

Panezio stoico, secondo Plutarco (3), diceva che Demostene professava che solo il bello (nel senso elevato di Socrate e Platone) per se stesso merita preferenza; onde, invece di menar i cittadini a ciò ch'era facile, dolce, utile, sempre mostrava che la salute pubblica dee venire dopo il bello e l'onesto. Focione, uomo utilitario, per dirlo alla moderna, lo paragonava ai cipressi grandi ed elevati, ma che non portano frutti; e Demostene s'accorgeva che alla sua eloquenza era micidiale il richiamar le cose al puro calcolo, onde dicea: — Focione è la scure de' miei discorsi ». Qual cosa più nuoce all'entusiasmo che l'opporvi la nuda verità? eppure le nazioni non meno che gli uomini vivono di sentimento ancor più che di realtà; e quello sovente nobilita errando, quando la fredda ragione salvando avvilisce.

Demostene era e convinto e accorto politico; vide il pericolo da lontano, e l'annunziava; conobbe il lungo ed ereditario intento dei Macedoni, e che quel misto di audacia e d'astuzia, di violenza e di riguardi di Filippo riuscirebbe a ruina della greca libertà. In conseguenza ogni passo di quello ei contrariò; quando Filippo volle occupare le Termopile, egli gridò all'armi; ma solo dopo presa Olinto, e vedute le spedizioni contro l'Eubea e la defezione dei Tessali, gli Ateniesi risolsero la guerra ed un'ambasceria. Demostene fu tra i dieci spediti, e da Filippo esacerbato colla noncuranza, viepiù mostrò la necessità di armarsi; e l'ottenne, e l'effetto della sua eloquenza fu l'indurre il Macedone a domandar la pace.

Ma ben tosto rideceo Filippo, nobilitato da nuove vittorie sui Barbari; e gli Amfizioni lo eleggono capitano de' Greci per punire i Locresi sacrileghi. Filippo entra minaccioso sul sacro suolo della Grecia; Demostene grida alla guerra, egli uom di pace; Focione, gran capitano, predica la pace, ma non è ascoltato. Si fanno armi; ma a Cheronea Filippo trionfa. Focione aveva dunque ben consigliato; ma v'è gloria anche nel perire non ignobilmente: nè Demostene si scoraggia per questo; riesce a metter in armi tutta la Grecia, a fortificare Atene. Il pericolo per certo era stringente. Acquistando la Tracia, Filippo erasi procacciato truppe leggere, ed assicurata la presa delle città sulla costa, senza le quali Atene non è più nulla.

Che che declamasse Demostene esagerando per ira o per ottenere l'intento, Filippo non pensò distruggere la nazionalità di Tessaglia e di Grecia, nè estinguere nell'Attica quella libertà, senza cui a quegli scogli è impossibile il vivere. Il primato egli avrebbe potuto ottenere colla forza, ma invece si accontenta di chiederlo per oratori. Lo scopo proposto era il finir una volta le nimicizie dei Persiani col ferirli nel cuore: assunto nazionale, che fece vincere la difficoltà; onde all'assemblea generale di Corinto, Filippo è nominato generalissimo, per punire, a nome di tutti i Greci, i sacrilegj che i Persiani avean commesso contro i tempj; dandogli il diritto di fissar il numero d'uomini e il denaro che ciascuno Stato dovesse contribuire.

Maturava egli l'opera, quando fu assassinato (336 av. C.), e forse per trama dell'aristocrazia macedone, che sentiva minacciata la potenza propria dalla crescente del capo. Demostene ne mena tripudio indecente, egli che pure avea veduto star il male non tanto nel nemico quanto negli Ateniesi, e detto, — Se Filippo perisse, voi ve ne fabbrichereste un altro sull'istante ».

In fatto Alessandro succedeva al padre con maggior forza e ambizione, più larghi intendimenti, e il vantaggio di chi viene secondo. Trova la Macedonia sua agitata dai signori, i quali speravano rientrar nei poteri sbrigliati che Filippo avea compressi, e dove Attalo ed Aminta eransi fatto una grossa fazione, intenti a scomporre l'edifizio da Filippo inalzato.

(3) In *Demostene*, 16.

Le istituzioni macedoniche somigliavano alle tessale, essendo il paese spartito tra cavalieri, valentissimi in guerra, ma rozzi e pieni del sentimento della propria forza. Alle lor feste dovea stare seduto chi non si fosse ancora segnalato per imprese: menavano giuochi all'uso degli eroi d'Omero. Nell'amor del bere eccedevano, onde vi si abbandonarono per condiscendenza e Filippo ed Alessandro, il quale men del padre sapeva portarlo; qualità riguardata eroica. E quando questi cercarono introdurvi le arti greche, mirarono con ciò anche a crescere la propria preponderanza tra que' feudatarj, i quali pur nell'esercito formavano un consiglio politico e militare, e giudicavansi tra loro, essendo la costituzione guerresca legata colla civile.

Alessandro sventò le trame degli emuli, ed accarezzò l'aristocrazia coll'assolverla da ogni imposta purchè lo seguisse in guerra, e coll'assegnarle i posti d'onore dell'esercito. Anche i Tessali lo proclamano capo della loro feudalità; ed esso li mena in Beozia a reprimere i movimenti ostili, riceve grandi onori dalla Grecia, poi abbatte i Triballi, entra fra i Geti. Se non che, mentr'egli campeggia di là dal Danubio, spargesi voce della sua morte: e subito la Grecia è in conflagrazione, Ma a que' Comuni mancavano l'accordo e la perseveranza, e tutto risolvevasi in declamazioni d'oratori e in decreti ineseguiti.

Alessandro torna minaccioso: i Tebani che avevano occupato la rôcca, benchè sorpresi dall'inaspettata sua celerità, difendonsi ostinatamente; talchè egli ordina la distruzione di quella città, salva solo la casa di Pindaro. Quest'atto di rigore sgomenta, e rende impossibile ogni resistenza. Demostene indarno grida all'armi; Focione risponde: — E' basta che i Greci piangano Tebe; non facciamo che abbiano a piangere anche Atene ». Questa dunque festeggia il fortunato; l'assemblea raccolta a Corinto, il dichiara capo della spedizione contro l'Asia; Sparta sola rifiuta, ed egli non se ne cura, ma ne serba memoria. Allora rassoda il paese come può. I Macedoni, reluttanti al dominio d'un solo, guadagna colle immunità, e lascia Antipatro con ventimila uomini per sorvegliare al paese: dai Traci ed Illirj, tributarj turbolenti, cernisce le migliori truppe pel suo esercito; alla Grecia concede liberalissima l'amministrazione interna, persuaso che le fazioni la indebolirebbero più che la vigilanza: poi reclama il contingente decretato a suo padre per quella guerra, e parte, dopo celebrato la festa delle Muse.

I capitani greci che aveano imparato a vendere il proprio valore, eransi formate truppe, delle quali aveano perfezionato l'armatura e le manovre. Filippo migliorò la tattica secondo lo scopo cui la dirigeva: prolungò la sarissa o lancia del soldato, moltiplicò le file, e avendo bisogno d'un esercito numeroso, fece in modo che le cerne potessero innestarsi alle masse robuste il giorno medesimo che arrivavano al campo, ed esservi, quasi direi, portate dagli altri.

La falange soleva comporsi di sedici uomini in profondità, con sarisse tanto lunghe, che per ben sei file arrivavano alla fronte: le altre file non erano che masse morte, le quali servivano soltanto a dare impulso. Sprecamento di forze dannoso quando vennero a conflitto con ordini più agevoli, come la legione romana: ma riusciva opportunissimo a sfondare le innumerevoli e lasse turme persiane.

Come Napoleone dei perfezionamenti tattici moderni, così Alessandro approfitta di quanto i Greci e suo padre aveano fatto per migliorar la milizia, e gli applica ad una strategia, che così estesa mai non aveano veduta. Gli ordinamenti non mutò, se non che le vaste pianure dell'Asia gli diedero campo di ravvicinare due difalangarchie, che fu il supremo aumento della formazione falangica.

L'esercito macedone costituiva quasi una nazione; la falange di fanteria cernita fra il popolo, veniva radunata per risolvere degli affari importanti e i casi di pena capitale; i cavalieri e la guardia a piedi cogli scudi d'argento (*argiraspidi*) rappresentavano la nobiltà; onde non erano ciechi strumenti, ma esprimevano una volontà.

Soli i Macedoni erano attaccati ad Alessandro per nascita, abitudini, interesse. Egli non accomunò mai i Greci coi conquistatori macedoni; a questi i supremi comandi, a questi la sua famigliarità, a questi le largizioni. Trovati tremila talenti ad Arbela, ne diè un terzo ad essi; e pagò i loro debiti prima di congedarli. Questi erano dunque il suo nerbo, ma insieme il suo ostacolo; in grazia loro non potea quel che volesse, ed era costretto a usare riguardi, a mutar piani, a vincere sempre per non lasciar dissiparsi quel fascino che la vittoria procura.

Mosse egli al conquisto dell'Asia con trentacinquemila uomini appena, ma agguerriti

e sotto ad uffiziali eccellenti, e con ogni maniera di cavalleria. Al denaro e alle provigioni provederebbe il pingue Oriente, sicchè non prende seco che settanta talenti (ll. 385,000) e viveri per quaranta giorni. Come poi fecero i Crociati, distribuisce l'Europa fra' suoi amici, e per sè non serba che la speranza.

E le speranze sono ancora intere come le illusioni a ventidue anni, quanti ne avea egli allorchè tragittò coll'esercito a Sesto; e sui luoghi dove fu Troja offerse sagrifizj a Nettuno, implorandolo propizio a quest'impresa, che, come quella, riuniva tutti gli Elleni contro gli Asiatici.

La Persia, cui esso recava guerra, era côlta da precoce decrepitezza; accozzaglia di popoli eterogenei, aventi per centro il satrapo di ciascun paese, e questi tutti riuniti in vassallaggio al gran re: debole legame, per cui spesso il vassallo sorgeva ostile al capo. Ciò impediva quella fusione di nazionalità che dà la forza; restavano orde senza sentimento comune, spinte in guerra da un'aristocrazia. La debolezza fondamentale manifestavasi colle frequenti rivoluzioni: recentemente Oco avea trucidato la famiglia reale; egli stesso e Arsete suo successore furono uccisi da Bagoa, il quale pose in trono un lontano rampollo della casa regnante, Dario Codomano. Questi possedette certamente valore, ma non l'arte del comandare; e gli scontenti che la rivoluzione avea lasciati, favorivano all'impresa del Macedone. Il quale non procedeva già alla ventura, ma con un piano ben divisato, unendo al coraggio l'intelligenza, facendosi secondare dalla flotta. Sottomessa l'Asia Minore, a Isso sconfigge il re nemico, e ne fa prigione la famiglia che tratta generosamente: mostrasi come liberatore della Fenicia, della Siria, dell'Egitto che sottrae alla dominazione persiana, e si guarda di devastare: a Damasco gli si aprono le porte, e vi coglie il tesoro del re. Tiro, la signora dei mari, è presa per forza, mozzandone la potenza fin al giorno che potesse alzarle un'emula.

Di fatto espugnata quella città, egli percorse l'Egitto, venerandone gli Dei, accettando il titolo di figlio d'Ammone. Pieno di quel Dio che avea visitato nell'oasi, pose mente alla penisola che allungasi fra il Mediterraneo e il lago Mareotide; conobbe quanto fosse opportuna ad un vastissimo porto, che ravvicinasse il golfo Arabico al Mediterraneo, e compisse così quel sistema di navigazione che i re dell'Eufrate aveano sempre vagheggiato; e fondò Alessandria, come anello fra l'Europa e l'Asia.

In tre anni compita la conquista delle provincie marittime, e ricevuti rinforzi d'Europa, Alessandro si dirige sull'Alta Asia, dove solo può aspettare una resistenza effettiva e nazionale. Presso Arbela, Dario gli oppone un milione d'uomini; ma queste cerne irregolari erano impaccio più che forza, tanto che Dario si affidò ad un corpo mercenario di Greci, come unico capace di resistere alla falange. Lanciò anche ducento carri falcati e quindici elefanti: ma gli arcieri gli uccisero, o lasciaronli passare tra gl'interstizj delle falangi; e cinquantamila disciplinati dispersero affatto quella moltitudine.

Allora Alessandro più non ha che a correre di volo sopra Babilonia, Susa, Persepoli, Ecbatana, residenze regie. Un traditore uccide Dario, e così Alessandro resta re legittimo secondo le idee orientali. Besso, uccisore di Dario, tenta formarsi un regno della Battriana; e il Macedone, inseguendolo in paesi elevati più che le Alpi nostre, senza carte nè traccie anteriori, mette a mirabile prova la costanza de' suoi. Punitolo, move verso Samarcanda, e fornitosi di cavalli in paese che ne strabbonda, venne al Gibun (Jassarte) ove fondò un'altra Alessandria. Chi osservò quanta parte, in tutte le rivoluzioni dell'Asia, avessero sempre le città su quel fiume, s'accorgerà come Alessandro fosse anche qui di giusta veduta.

Signore del Caspio, e con una strada militare verso Herat e Nisciapur, apre comunicazione fra tutte le parti della Persia, e fonda città greche, le quali fin ad oggi stettero centro del commercio. Prosegue allora verso il Cabul, paese di cui testè si sentirono le difficoltà. Molto diverso dall'Indostan per civiltà, vi regnavano il feudalismo e il vassallaggio, tra popolazioni eterogenee miste, altre dominanti, altre suddite, molti Stati liberi con un'aristocrazia militare, quale non ebbe mai l'India propria. I feudatarj armati resistettero valorosamente, e Alessandro sevì contro monaci e penitenti; crudeltà inutile ove non lo movea la paura di tradimenti: se pur non volessimo credere che, come i moderni, uscissero essi dalla contemplativa inazione per eccitare il patriotismo alla resistenza.

Se non trovò contrasti all'Indo, gli ebbe al Behat (Idaspe), che passò sotto gli occhi

d'un re nemico (Porro), e subito diè battaglia e vinse. E sempre egli esponeasi personalmente, così volendolo il genio greco, formato sopra il tipo d'Achille.

Accennammo come Alessandro fosse costretto talvolta a fare la volontà delle sue truppe: e quelle in fatti rifiutarono di progredire di là dal Begah (Ifasi); onde obbligato a ritirarsi, egli lascia guarnigioni da Gazna a Cabul, e nelle marcie occupa i varj passi, per modo che le montagne fra la Persia e l'India restano accessibili; doma i montanari, stabilisce governatori, dopo fattisi amici, talchè gli è aperto l'Indo.

Raccolta una flotta sotto Nearco, egli stesso scende per questo fiume con una nave da trenta remi, volendo sottomettere il litorale dal confluente del Behat col Scenab (Acesine) fin all'imboccatura dell'Indo, che sarebbe stata un'altra comunicazione colla Persia. Ove i cinque fiumi, che danno nome al Pendgiab, gettansi in mare, fondò un'altra Alessandria. Una divisione della flotta dovea, lungo l'Elmund, calarsi fino al lago Zerrah, poi traversare il deserto di Seistan per introdursi nella Caramania; col che fu compiuta la ricognizione del paese di qua dall'Indo, e consolidate le relazioni. L'altra, sotto Nearco, doveva esplorare i porti e le coste dall'imboccatura del Tigri a quella dell'Indo.

Ecco quanto fosse grandioso il piano strategico d'Alessandro; e le particolarità rilevate da Polibio e ancor più da Arriano, convincono dell'immensa sua capacità. Egli tornò pel deserto della Gedrosia, che sapeva essere stato fatale a Semiramide e a Ciro; e in fatti sofferse orribilmente, perdè il bottino e il bagaglio, finchè giunse a Pura capitale, dove finirono gli stenti e cominciarono i trionfi, nei quali volle imitar Bacco.

Allora pone mente a sistemar la conquista. In Persia non distrugge l'antica amministrazione, ma la modifica; conserva le satrapie, che sono conformi all'indole di que' popoli; ma toglie le prestazioni in natura che usavano; separa l'autorità civile dall'amministrazione delle finanze e dal comando militare. Nell'India mantiene i raja nazionali, ma li sottopone ad una sorveglianza macedone. Dove le popolazioni pajangli sospette, pianta colonie, che son germi di future città. Intanto apre comunicazioni di vie; col domare gli Ussi, i Cosciani ed altri barbari, fa che Sogdiani e Battriani possano alla sicura coltivare i loro campi; prepara il letto dell'Eufrate in modo che torni a fertilizzare le campagne d'Assiria.

Già dopo la vittoria di Arbela aveva cessato di trattar i Persiani da vinti: ora, nell'intento di fondere vincitori e vinti, fa sposare loro donzelle a' suoi uffiziali; ammette Persiani nella corte e nell'esercito; e Medi, Macedoni e Greci colloca al pari negl'impieghi; egli stesso assume i costumi e le cerimonie persiane, e sposa la figlia di Dario.

Ma la vittoria diede le vertigini ad Alessandro; perseguitò i Magi, non tollerava l'opposizione dei Macedoni: questi, a malgrado dell'ammirazione verso chi li copriva di gloria, soffrono malvolentieri, sparlano, tramano, ed egli s'irrita, diviene stizzoso, sospettoso, dispotico. Quel di Clito fu assassinio d'ubriaco, che Alessandro espiò con implacabile dolore. Filota, figlio di Parmenione, fu condannato al supplizio da' suoi pari stessi per trame; ed Alessandro non solo lo lasciò uccidere, ma fece assassinare il padre ancora. Callistene era un sofista che alzava Alessandro quanto un Dio, ma pretendeva regnare dall'altare di lui; onde trovandosi contrariato, gli divenne ostile, e con una cospirazione offrì titolo e pretesto di venir condannato. Al potente ogni resistenza sembra ingratitudine, e Alessandro si formò un esercito d'Asiatici, disciplinati all'europea, coi quali poteva all'uopo assalire i Macedoni, divenutigli sempre più sospetti.

Neppur la Grecia era quieta, e continuava maneggi a danno di lui: egli trovava sempre soldati greci nelle file nemiche, greci ambasciatori fra' prigionieri; eppure spedì ai tempj d'Atene porzione del bottino fatto al Granico, rimandò liberi gli ambasciatori da essa spediti a Dario, e le statue di Armodio e Aristogitone trovate a Susa. Ma la Grecia per Alessandro non era più che un'appendice dell'estesissimo impero, a cui capitale destinava Babilonia. I fiumi, da cui la Mesopotamia trae il nome e la ricchezza, doveano esser ridonati alla navigazione, e metterla in corrispondenza con tutto il mondo; nuove città sorgerebbero ne' luoghi più acconci; dapertutto monumenti da eclissare quanto presentavano l'Egitto e la Mesopotamia. Ma fra tali divisamenti Alessandro muore (323? av. C.), nell'età ove appena l'uomo può dirsi compiuto.

Splendidissimi furono i suoi funerali. «Essendo arconte in Atene Filocle, e consoli in Roma Quinto Sulpizio e Quinto Aulio, Arrideo incaricato della traslazione del corpo di Alessandro, avendo già fatto allestire il carro che doveva condurre il real cadavere,

preparavasi al viaggio. E perchè quel carro era ordinato in modo degno veramente della maestà d'Alessandro, e superò di gran lunga ogni altro che si fosse veduto, non tanto per la magnificenza della spesa, quanto per l'eccellenza maravigliosa del lavoro, giudichiamo conveniente lo scriverne qualche memoria.

« La cassa pel cadavere era lavorata a martello, perfettamente adattata al corpo che doveva contenere, per metà piena d'aromi: il coperchio d'oro, come la cassa, la chiudeva per tutto il giro, e sul coperchio era stesa una clamide di porpora bellissima, e broccata d'oro, presso la quale erano disposte le armi del defunto, alludendo alle varie imprese di lui. Il carro era largo otto cubiti e lungo dodici, e formava una specie di tabernacolo d'oro, in cima fatto a cupola, di fuori coperto a squame di nobilissimi lapilli. Sotto la cupola vedeasi un trono d'oro di forma quadrata, ov'erano ritratte teste di grifoni, e a quelle attaccati cerchietti d'oro di due palmi, dai quali graziosamente pendevano corone smaltate a varj colori, e sì ben fatte, che i fiori espressi parevano veri. Sull'alto poi era tirata una frangia reticolata, avente appese campanelle di tale grandezza, che da lontano faceano udire il loro suono; e agli angoli del cornicione sottostante alla cupola da ogni parte era posta una vittoria, che teneva in mano un trofeo. Il peristilio dell'ancona, d'oro anch'esso, aveva colonne d'ordine jonico, ne' cui interstizj correva una rete d'oro della grossezza di un dito, sostenente quattro quadri emblematici, i quali sarebbonsi detti far le veci di parete; ed ecco ciò che essi rappresentavano. Nel primo era un carro cesellato, e su quello sedeva Alessandro avente lo scettro in mano: intorno a lui vedeansi le guardie armate, da una parte di Macedoni, e dall'altra di Persiani melofori; e innanzi a questi gli scudieri. Nel secondo venivano, dietro ai loro custodi, elefanti bardati ad uso di guerra, portanti dinanzi Indiani, e Macedoni di dietro, tutti armati alla patria foggia. Apparivano nel terzo tôrme di cavalli imitanti gli squadroni degli eserciti. Nel quarto erano espresse navi pronte alla battaglia.

« A' piedi dell'ancona stavano leoni d'oro, guardanti quelli che volessero entrare; e dalla metà d'ogni colonna partivasi un tralcio di acanto, d'oro anch'esso, il quale poco a poco stendevasi fino al capitello; e dalla cima della cupola veniva giù un tappeto pur d'oro, come in forma di padiglione, sormontato da una corona d'olivo fatta anch'essa d'oro e di esimia grandezza, sulla quale percuotendo il sole, produceva sì balenante splendore, che di tratto in tratto dava l'apparenza della folgore. Il carro poi aveva due assi, intorno ai quali giravano quattro ruote persiane, i marzuoli e razzi delle quali erano dorati; e la parte delle ruote che batteva il terreno, era di ferro. Però i capi degli assi erano d'oro, e rappresentavano facce di leoni tenenti in bocca un'asta; e a mezza lunghezza del centro era con bell'artifizio piantato un cardine, onde l'ancona per esso venisse tenuta salda in tutti gl'incontri, nei quali per qualunque ostacolo sulla strada ricevesse alcuna scossa. Il carro aveva quattro timoni, e ad ognuno erano attaccati quattro ordini di gioghi, e ad ogni giogo quattro muli; con che il numero di tutti i muli era di sessantaquattro, scelti fra i più robusti e i più alti. Ognuno di quegli animali era ornato d'una corona indorata; e all'una e all'altra mascella d'essi pendevano campanelle d'oro e dal collo monili di gemme.

« Tale l'apparato del carro; il quale essendo più magnifico alla vista che non possa apparire descritto, per la fama uscita ne attirava spettatori da tutte le parti; il popolo, dalle città a cui tratto tratto giungevasi, accorreva a torme, nè tampoco seguendo il convoglio mentre partiva, potea saziarsi d'ammirarlo. E come poi a tanta magnificenza era conforme, moltitudine d'artefici e d'operaj precedeano chi per dirigere la processione, chi per ispianare le strade, e provedere a ogni occorrente.

« Due anni consumò Arrideo ne' preparativi della traslazione: di poi la effettuò portando da Babilonia il corpo del re fino in Egitto; di dove Tolomeo volendo onorare Alessandro, coll'esercito andò ad incontrarlo fino in Siria; ed avutolo, il tenne in massimo conto » (4).

(4) DIODORO SICULO, lib. XVIII. cap. 9. Intorno a questo singolare monumento si esercitarono molti eruditi, provandosi di farne il commento migliore, cioè ritrarlo in disegno. Ma, per non citare il marchese Poleni e il conte Caylus che vi si accinsero prima che il secol nostro mettesse in luce tante antichità greche, Sainte-Croix pure lo ricompose in modo diversissimo da quello che fece Quatremère de Quincy, il quale nei *Mémoires de l'Institut*, vol. III, ne diè la descrizione e ne esibì il disegno abbastanza in grande.

Al morire d'Alessandro, l'opera di lui rimaneva in tronco, ma non distrutta. Plutarco scrisse un opuscolo per sostenere che Alessandro conquistò l'Oriente per la sola vista d'incivilirlo. È un supporgli idee più precise, che non sogliano in quelli che la Providenza elegge pe' suoi più nobili stromenti. Concedasi però ch'egli fu tutt'altro che stromento cieco; ed Eratostene, esaminando le sue carte, si accertò del pronto e giusto vedere di lui. E ben vuolsi sceverarlo da tutti i conquistatori antichi, che sempre e dapertutto annichilavano la civiltà dei vinti, e in molti luoghi arrivarono a sepellirne la memoria. Perciò innanzitratto bisognava conoscerla; al qual fine menava seco uno statomaggiore simile ai nostri, una sezione di geografia, una per levare i piani, le misure, gli accampamenti; altri intanto raccoglievano le rarità da spedire ad Aristotele, e libri ai Greci d'Italia: giacchè chi vuol fondere i popoli, tutti deve conoscerli, con tutti aver simpatia.

La fondazione d'Alessandria in luogo tanto opportuno basterebbe ad attestare il genio e gl'intenti del gran Macedone, che apriva le comunicazioni fra l'Oriente e l'Occidente pel commercio e pel pensiero. Noi siamo tutt'altro che ammiratori de' vasti imperj; ma era un gran che in quei tempi il sottomettere ad una stessa e regolare amministrazione popoli avvezzi fin allora a combattersi e tiranneggiarsi. Quell'impero passò con lui; i suoi generali spartendolo ripristinarono le antiche satrapie, colla sola differenza che i nuovi governatori ottennero un potere assoluto. Non fece dunque che spezzarsi l'impero persiano, e facilitare la conquista ai Romani, che senza di ciò non avrebbero trovato sì agevole lo estendersi in Asia.

Ma se l'opera politica d'Alessandro fallì, non l'intellettuale, per la quale supponemmo aver egli fondato Alessandria; e i primi suoi tre successori, come illustri guerrieri, così furono protettori della scienza, ereditando il concetto del conquistatore.

Quanto alla Grecia, alla morte d'Alessandro divampò di guerra; ma più non era per la libertà, sibbene per le ambizioni dei generali di esso. Focione ancora la dissuadeva come inutile, e ad un avversario che lo tacciava d'illiberale rispose: — Io sconsiglio la guerra, eppure in essa io comanderei a te, come tu a me nella pace». Decretata che fu, e' la condusse valorosamente; ma ormai era fatale il prevaler de' Macedoni, che, occupato Munichio, posero in Atene un governo di pochi, il quale cominciò le vendette.

Prima della spedizione d'Asia, dopo distrutta Tebe, Alessandro minacciò Atene, e alla umiliata domandò gli consegnasse nelle mani otto oratori, cui considerava siccome capi de' turbolenti. Demostene era di tal numero, ed egli ricordò a' suoi concittadini la favola delle pecore che danno ai lupi i cani loro difensori: nulladimeno Atene avrebbe senza dubbio obbedito, se Demade, oratore benvoluto da Alessandro, non avesse impetrato grazia pei proscritti. Dopo quest'ultima prova di debolezza, Demostene e gli Ateniesi restarono nell'inazione, cui loro imponevano la servitù comune della Grecia e la grandezza d'Alessandro. Tale ozio divenne per l'oratore il momento d'una terribil lotta. Eschine, otto anni prima, si era pronunziato contro un decreto, pel quale Ctesifonte proponeva di ricompensare con una corona d'oro la virtù, il coraggio e i servigi di Demostene, che rialzato aveva a proprie spese le mura d'Atene. La battaglia di Cheronea, i disastri, i progetti e gli sforzi pubblici avevano sospeso l'esecuzione di tal decreto e la persecuzione dell'accusatore. Ma tornata Atene al riposo, Eschine ricominciò il piato con tutti i vantaggi che gli davano contro il suo nemico le disgrazie e le umiliazioni della patria. La celebrità degli oratori attirò in Atene immenso concorso per assistere a tale conflitto d'eloquenza e d'ingegno (5). Prevalse Demostene, e l'accusatore, non avendo ottenuta la quinta parte de' suffragi, fu esigliato secondo la legge. Fozio riferisce che Demostene lo seguitò quando uscì d'Atene, lo consolò, gli fece accettare una borsa; onde Eschine gridò: — Come non rimpiangere una città, in cui lascio nemici generosi tanto, che posso appena sperare di trovare altrove amici che li somiglino? »

Demostene era vissuto ritirato durante la spedizione d'Alessandro, col disgusto che coglie anche i grandi, ma che non li fiacca, appunto perchè grandi. E fu sentito esclamare: — Se da principio avessi avuto a scegliere fra la morte e la tribuna, e di questa avessi veduto i mali, le gelosie, le calunnie, avrei preferito mille volte morire» (6). Sono

(5) Vedi i nostri Documenti di Letteratura, N° III, § 3.
(6) Plutarco, 32.

di quegl'istanti di scoraggiamento, cui provarono tutte le anime eroiche, accinte a qualcosa di grande per l'umanità; che a Bruto morente facevano dire: — O virtù, non sei che un sogno »; a Gregorio VII: — Ho seguito la giustizia e fuggito l'iniquità, perciò muojo nell'esiglio »; ed alla stessa Sapienza incarnata: — Padre, Padre, perchè mi hai tu abbandonato? »

Udita la morte d'Alessandro, Demostene esce a richiamare in guerra la Grecia; e gli Ateniesi onorano quella perseveranza col mandar una galera a prenderlo a Egina, e ricondurlo in gran pompa. Rientrò in Atene in mezzo alla gioja pubblica, e si stimò più felice che Alcibiade, poichè senz'armi e senza violenza, non doveva il suo ritorno che alla volontà libera de' concittadini: ma in breve Antipatro distrusse con una vittoria l'ultima lega del patriotismo. La morte dell'oratore fu ordinata, e i suoi concittadini la pronunziarono. L'oratore uscì d'Atene con alcuni amici condannati anch'essi, nel numero dei quali il celebre Iperide. Passato solo nell'isola di Calauria, riparò presso il santuario di Nettuno. Archia, uno di quei vili scellerati, sì comodi pe' tiranni, da commediante divenuto satellite d'Antipatro, accorse con alcuni soldati per prendere l'oratore, e volle prima trarlo dal suo asilo con false promesse. Demostene col suo disdegno fece in breve succedere la minaccia a quella finta dolcezza. Chiese alcuni istanti per iscrivere, e si applicò ai labbri uno stilo da scrivere avvelenato: indi avanzandosi verso i soldati, lasciò in loro balla il suo corpo spirante (322 av. C.). La frivola Atene rese omaggio a quello che aveva proscritto; fece inalzare a Demostene una statua ornata di questo distico: *Demostene, se la tua forza adeguato avesse il tuo ingegno, il Marte di Macedonia non avrebbe mai doma la Grecia.*

La vita di Demostene andò esposta a tutte le contraddizioni dell'invidia; e da Eschine e Dinarco è dipinto cittadino ambizioso ed imprudente, uomo perverso e bassamente avido. Vero è che riceveva considerabili somme dal gran re; ma allora egli sacrificava uno de' suoi odj all'altro, persuaso che gli antichi nemici della Grecia fossero men pericolosi di Filippo. Thomas crede Demostene riuscisse inutile, se non forse nocivo alla sua patria. Le inquietudini che l'oratore destava in Filippo, lo sgomento di esso monarca anche dopo la vittoria, smentiscono tale opinione: oltre che conviene udir l'oratore come si giustifica da sè, conviene adottare la nobiltà de' suoi sentimenti; e siccome egli sa introdurre nell'utilità politica quell'utilità morale che risulta per un popolo dalla conservazione del suo carattere e della sua dignità, qualunque sia la sua fortuna, converrà ammirar l'oratore d'essersi mosso incontro alla servitù, in luogo d'attenderla. Lo sforzo poteva riuscire; se no, almeno la nazione serbava la coscienza d'averlo intrapreso, e lo spirito che l'avea ispirato. L'usurpazione combattuta non può essere compita nè durevole.

Demostene appartiene maggiormente alla posterità a titolo di scrittore; e quella gloria si spiega tanto meglio quanto più la si avvicina agli avvenimenti che ne furono l'occasione. Rousseau dice che « Demostene è un oratore, e Cicerone un avvocato ». Togliendo al termine d'avvocato l'ingiuriosa significazione che non gli fu mai data peggio a proposito, si può osservare che Demostene stesso presenta la perfezione del talento dell'avvocato, l'aggiustatezza e la vivacità della discussione, l'accortezza del ragionamento ed alcuna volta del sofisma, l'arte di cogliere e usare le circostanze. La dialettica sembra a prima giunta il suo talento naturale, e l'entusiasmo delle passioni ha potuto solo farnelo uscire per elevarlo fino al sublime: ma le scritture, le leggi, i costumi degli Ateniesi sono così lontane da noi, che tal lettura diviene fredda e penosa. I dotti vi attingono curiose particolarità d'erudizione; l'uomo di gusto, il modello della brevità che al fôro conviene, e che non esclude una prodigiosa fecondità di prove e di mezzi. Vero è che presso gli Ateniesi la lunghezza dell'arringa era saggiamente regolata da una clepsidra: ma ciò che rendeva la vittoria facile a Demostene, è l'arte di non intendere che alla sua causa, la quale egli svolge in tutti i versi con incomprensibile rapidità; accumula le ragioni, e fa economia di frasi; dimostra rapidamente, e si tace appena ha provato. È noto che la precisione di Demostene nulla toglie mai al particolareggiare, ai quadri, agli effetti d'eloquenza: diversamente sarebb'egli grande oratore? Ma la prima virtù del suo stile è il movimento: conveniva seguirlo, e correre con lui. Duemila anni dopo Filippo e dopo la libertà, le sue parole trascinano ancora; la dizione è accurata, energica, famigliare; le convenienze accorte e nobili; il discorso intiero è animato

d'una vita interna, e spinto da un soffio impetuoso. In mezzo a tale veemenza sono da ammirarsi la ragione superiore e le cognizioni politiche dell'oratore.

Tali discorsi pieni d'estro e di fuoco, racchiudono le istruzioni più precise e più salutari sopra tutti i particolari del governo e della guerra. L'oratore non dà mai nelle invettive in un soggetto in cui l'invettiva poteva parer eloquente. Egli espone un'impresa di Filippo, ne mostra i mezzi, gli ostacoli, i pericoli, dipinge il languore degli Ateniesi, li scongiura di fare il supremo sforzo, gl'istruisce de' loro mezzi, compone loro un esercito, ordisce una gran tela di guerra: una breve arringa gli è bastata per dir tutto. Tale precisione di discorso e tal pienezza di sensi sono proprie di un vero uomo di Stato; il grande oratore ha l'arte d'aggiungervi la ricchezza e la popolarità della favella. « Demostene (osserva Dionigi d'Alicarnasso) ha trasportato nelle sue arringhe politiche molte delle doti di Tucidide, que' tratti rapidi e penetranti, quell'asprezza, quell'amarezza, quella veemenza, che risveglia le passioni: ma non ha imitato le forme poetiche ed inusitate, ch'e' non giudicava convenienti all'eloquenza seria della tribuna; non mai andò in traccia delle figure non esatte e poco usitate, delle frasi ardite; si è attenuto alla semplicità del parlare abituale, ch'egli orna ed anima con metafore, non esprimendo quasi mai il suo pensiero senza immagini ».

Fu detto, male a proposito, che l'eloquenza di Demostene sarebbe meglio riuscita in Roma, e quella di Cicerone in Atene. Que' due grandi non ignoravano certamente che il gusto degli uditori deve esser la regola degli oratori. L'eloquenza copiosa e periodante, le espressioni saggiamente pesate di Cicerone, che si prestavano sì di leggieri all'elogio d'un vincitore e d'un padrone, gli furono sempre necessarie dinanzi al senato o dinanzi al popolo. Dovessi parlare con rispetto ai Romani, la cui alterigia avrebbe male accolto riprensioni e lezioni: ma l'austera durezza di Demostene imponeva alla leggerezza degli Ateniesi; i suoi rimproveri amari, le predizioni sue sinistre fermavano almeno la loro attenzione, e la sua rapida brevità soddisfaceva la loro intelligenza, tanto pronta a concepire, quanto a fiaccarsi. Demostene indirizzandosi al popolo, più educato in Atene che altrove, ma popolo tuttavia, dovea ricercare sopratutto quell'energia famigliare e naturale, che veste le più grandi cose con termini semplici. Il criterio è la sua arma; ma criterio sublime, perchè si esercita sopra nobili divisamenti e massime generose, e sembra che sappia ad eroiche virtù dare sembianze semplici e vulgari: ecco il carattere comune alle diverse arringhe dirette contro Filippo.

Malgrado la sublimità delle quali, l'arringa *sulla Corona* è tenuta pel capolavoro di Demostene; e tal verità valga a spiegare come Cicerone abbia potuto dire, che il dibattimento giudiziario era la più difficile e alta prova dell'eloquenza: opinione non molto concepibile in bocca d'un oratore che ha maneggiato l'eloquenza politica. Nell'orazione sulla Corona, ciò che interessa in una lotta personale, l'urto dei due avversarj, è nobilitato dalla grandezza delle ricordanze pubbliche; tutti gli effetti oratorj della ringhiera e del fôro sono ad un tempo uniti; Atene comparisce sempre tra l'accusatore e l'accusato, e la patria è l'oggetto della discussione. Tale arringa è una confutazione incalzante, un'apologia sublime, ma in pari tempo una filippica, un discorso nazionale. Si può calcolare quindi quante convenienze, quanti riguardi, quanti accorgimenti erano necessarj all'oratore, il quale, per giustificarsi, rammenta a' suoi concittadini la tocca disfatta, e si vanta di aver loro consigliata la guerra in cui furono vinti. L'unione di tanti ostacoli con tante bellezze, è quella che, nell'opinione degli antichi e dello stesso Cicerone, decideva della preminenza di tale orazione sopra tutti gli altri capolavori d'eloquenza.

Dionigi d'Alicarnasso, in un trattato molto esteso sull'eloquenza di Demostene, stabilisce che questi ha sorpassato in ogni genere lo scrittore che gli era modello; Tucidide nel genere sublime e veemente, Lisia nel genere semplice, Isocrate e Platone nel temperato. I moderni che non adottano tale antica divisione, possono inferirne che Demostene è un grande oratore, poichè ha posseduto tutti gli stili. Dionigi fa meglio sentire la sua vera superiorità, con una riflessione che si può tradurre così: « Allorquando leggo « un discorso di Demostene, parmi esser posseduto da un Dio; corro qua e là, trasportato da passioni opposte, la diffidenza, la speranza, il timore, lo sdegno, l'odio, la collera, l'invidia; ricevo tutte le commozioni che possono padroneggiare il cuor del- « l'uomo, e somiglio ai Coribanti, ai sacerdoti della gran Dea, celebranti i misteri, « qualvolta il vapore o lo strepito o il soffio degli Dei agiti la loro anima e la riempia

« di mille immagini diverse ». Tale estro si proporziona alla diversità degli argomenti, ma esso non abbandona mai interamente l'oratore. Egli lo porta nel genere semplice, e per ciò appunto è superiore a Lisia, il quale nel suo modesto e puro atticismo languisce talvolta, mentre Demostene lo anima. È questa una novella riprova, che l'ingegno ha sempre alcun attributo personale che lo sottrae a quelle divisioni arbitrarie, immaginate dai retori.

Dionigi, che non può dissimulare tal verità, aggiunge molti particolari sopra l'artifizio, l'eleganza, l'armonia dello stile di Demostene; scompose alcune delle sue frasi, per mostrare che per la più lieve alterazione perdono una parte della loro grazia ed energia. Faranno stupire simili osservazioni sopra uno scrittore quale noi ci figuriamo Demostene, ma bisogna sovvenirci dell'importanza che gli antichi davano alla parte esterna della dizione, dell'uso ch'essi sapevano farne, grazie alla ricchezza e alla pieghevole varietà della loro lingua. Nulla sembrava loro inutile per giungere alla perfezione oratoria, che si componeva d'una quantità d'effetti artifiziosamente uniti. D'altra parte, quantunque l'ammirazione di Dionigi sembri talvolta un poco minuziosa e scolastica, Longino, la cui critica è molto più elevata, insiste non meno fortemente sopra tal genere di bellezze, e ne presenta un esempio sensibile a noi stessi. Nondimeno egli trova che Demostene lascia ancora a desiderare sotto quest'aspetto; confessa anzi, che nella moltitudine delle doti che formano l'oratore, egli non è quello fra tutti che ne unisca il maggior numero, quantunque possegga le più rare e le più sublimi. Demostene di fatto dovea fare talvolta come i grandi uomini che trascurano le piccole virtù; e secondo la sua espressione, quando si trattava della salvezza di Atene « non s'inquietava sempre della collocazione d'una parola ». Ma in generale sembra che il suo stile formasse un tessuto indestruttibile, in cui la perfezione aggiunge alla forza; ha frequentemente ciò che noi chiamiamo espressioni di genio, cioè espressioni tanto grandi quanto le sue idee.

Tutti gli antichi gli hanno rimproverate parecchie facezie grossolane e fredde. Ha un altro difetto, che proviene certamente da una delle sue più grandi qualità: egli possiede nel più alto grado la veemenza, e, per valerci delle parole di Longino, « è più facile rimirare con occhio indifferente i fulmini cadenti dal cielo, che non sentirsi commosso dalle passioni impetuose che dapertutto divampano nelle sue opere »; ma sembra privo del patetico, del potere di cavar le lagrime, potere che Cicerone ha spinto sì avanti. Malgrado di tale difetto ch'egli doveva sentire, l'oratore romano decreta a Demostene la palma dell'eloquenza, dichiara che in tutto egli è primo. Ricordando sempre il suo nome con nuovi elogj, aggiunge solamente: « Il mio gusto è sì difficile e schivo, « che Demostene stesso non fa abbastanza per me. Malgrado la sua preminenza in tutti « i generi, su tutti gli oratori, egli non appaga le mie orecchie; tanto elle son avide, esigenti e vaghe d'una perfezione senza misura e senza limiti! »

Demostene, secondo il rimprovero d'Eschine e la confessione di Cicerone e di Plinio, lascia fuggirsi espressioni violente e bizzarre, ma generalmente non ha men purezza che vigore. Quintiliano lo ricorda di continuo a' suoi contemporanei siccome modello di quella bellezza severa, sì superiore alle frivole attillature dell'affettazione. Quantunque il gusto moderno ami gli ornamenti e la delicatezza dello stile, tuttavia, nel modo onde noi concepiamo l'eloquenza, si può credere che la robusta semplicità di Demostene ci parrebbe più conveniente che non il lusso oratorio, il quale si mischia alla vera e magnifica ricchezza di Cicerone. Tutta la gloria di Demostene è dunque nella sua eloquenza giudiziaria politica. Egli non era che oratore: ma niun uomo ha meglio sostenuto sì gran titolo; e tutta la scienza della parola, tutto l'impero che nelle repubbliche antiche la voce d'un cittadino esercitava sopra la volontà d'un popolo, ci è rivelata nelle opere sue, monumenti di stile e d'ingegno per quegli stessi che non vi cercano più le lezioni d'un'eloquenza impraticabile (7).

(7) Questi ultimi giudizj sono desunti dalle lezioni d'eloquenza di Villemain. Di Demostene abbiamo sessantuna arringhe, sessantacinque esordj e sei lettere dall'esiglio. È importante il *Demostene considerato come oratore e come uomo di Stato*, di Becker, Alla 1816, e 2ª edis. 1830-32, 2 vol. Il professore Stiévenart (*Une séance de l'Agora*, Parigi 1833) diede interessanti particolarità sull'eloquenza parlamentaria di Demostene. A. Bouillée pubblicò a Parigi nel 1834 una *Vie de Démosthène, avec des notes historiques et critiques, et un choix des jugemens portés sur son caractère et ses ouvrages*. Ultimamente Schneidewin stampò in tedesco *Demostene e il suo tempo*.

Come cittadino, egli non mancò alla patria: ma l'elogio che questa scrisse sotto la statua di lui, era eccedente, poichè nè dalla generosità di Demostene più poteva esser salvata Atene, nè dal calcolo di Focione. Quest'ultimo, accettando, come oggi si dice, i fatti consumati, prese parte al governo aristocratico d'Atene: ma quando un tratto il democratico venne ristabilito, i vincitori condannarono a morte lui più che nonagenario. Bevve la cicuta con una serenità molto comune fra gli antichi, ma raccomandando a suo figlio di non ricordarsi mai di quest'ingiustizia. Poco andò infatti che la patria si pentì, e l'esule cadavere richiamò, e pose una statua a Focione *il Buono*.

Ma e il buono e l'eloquente si eclissano a fronte del forte; tanto è connaturata col l'uomo la venerazione pei conquistatori. Sopra Alessandro tante favole si accumularono, da farlo sembrare un mito, quando fosse vissuto in tempi meno rischiarati da storici. Già in Quinto Curzio possono vedersi molte di quelle novelle (8); e a tutti è noto come il medio evo lo facesse oggetto d'un ciclo intero di romanzi.

Avendo egli poi toccato l'Oriente, anche alle favole di colà fu mescolato. Speravasi che, fra tanto procedere degli studj orientali, qualche storica novità dovesse uscire intorno a personaggio così vivo nelle tradizioni asiatiche. Nei *Transactions of the royal Society of literature of the United Kingdom* (vol. I. parte 2ª, Londra 1829) troviamo un discorso di sir William Ouseley, il quale erasi appunto dato a questa ricerca; ma ne uscì disperato di buon successo. « Da poche eccezioni in fuori (egli dice), tutti gli aneddoti che nei racconti arabi e persiani possono essere considerati come storici, intorno al Macedone, son levati da autori greci e latini; dall'immaginazione orientale parmi nato quanto ha dello stravagante e del favoloso ».

Sovente essi confondono Alessandro con Dhu 'l Karnein, o l'uomo dalle due corna, rammentato nel Corano; forse perchè ne videro sulle medaglie la testa colle corna di Ammone. In lunghi romanzi e scipiti, quell'eroe vi compie imprese meravigliose e stravaganti, convenienti alle *Mille e una notte*, e dove egli comincia le sue lettere colla formola d'un pio musulmano.

Abbiam veduto nella Storia Universale (lib. III, cap. I) che, secondo gli storici persiani, Alessandro è un fratello di Darab II. Darab I, venuto al trono dopo difficili prove, ebbe guerra con Fikous (Filippo) re dei Greci, e vintolo, e obbligatolo all'annuo tributo di mille ova o monete d'oro di quella forma, ne chiese ed ebbe a sposa la figliuola. Comunque fosse delle più belle di Grecia, la prima notte e' le trovò così cattivo odore, che la rimandò al padre, incinta d'un figlio che poi fu Sekander o Alessandro. Il quale cresciuto ricusò il tributo a Darab II, suo fratello germano: e quando questi mandò a domandarglielo, Sekander rispose che gli uccelli che aveano fatto quegli ovi, erano volati in un altro mondo. Per sostenere il niego si mosse coll'esercito, entrò in Asia, vinse Darab in battaglia, il quale morendo tradito da' suoi generali, pregava Sekander a punire gli uccisori suoi, sposar sua figlia Rusceng (Rossane), e non confidare le provincie dell'impero a governo di forestieri. Così Mirkhond. Un altro autore (9) aggiunge che Sekander fece così, anche ad insinuazione d'Aristotele suo primo visir.

Fin qui è facile vedere che gli scrittori orientali bevvero a greco fonte: ma occorrono in loro alcuni fatti ignoti ai classici. Interrogato perchè onorasse il maestro più che il padre, rispose: — Perchè mio padre mi fece discendere dal cielo in terra; mentre le istruzioni del mio maestro mi sollevano dalla terra al cielo » (10).

A un consigliere ch'era stato lungo tempo al suo servizio, disse: — Non sono con« tento di te: so che son uomo e soggetto a fallare, eppure tu non m'hai corretto mai. « Se non te ne accorgi, l'ignoranza tua ti fa indegno del posto che occupi; se te n'ac« corgesti, il tuo silenzio è un vero tradimento » (11).

Alcuni faceano le maraviglie, perchè così giovane avesse acquistato tant'impero; e più, perchè avesse saputo conservarlo. Allora Alessandro: — Io 'l feci osservando due « massime: trattar bene i nemici tanto, che trovino del loro interesse l'avermi amico; « e trattar gli amici in modo da attaccarli il doppio al mio servizio ».

Volendo metter alla prova un cortigiano, lo trasportò da un alto impiego ad un umile.

(8) Per es. l. v. c. 2; l. VII. c. 5 e 10; l. VIII. c. 3 ecc.

(9) SAHIA AL CASVINI, in *Lebtarikh*.

(10) VIT. BABIALAKIAR.

(11) HAFEZ, in *Baharistan*.

Dopo alcun tempo gli chiese come gli piacesse e come lo disimpegnasse: — Assai bene « (rispose il cortigiano); poichè non il posto onora l'uomo, ma l'uomo il posto quando « vi mostri probità e senno ». Alessandro per questa risposta gli rese il primitivo grado e un grosso regalo (12).

Mirkhond narra che uno mal in arnese presentò ad Alessandro una petizione bene scritta, e che il principe, ammiratone lo stile e i pensieri, squadratolo da capo a piedi, disse: — Se tu mi fossi comparso avanti in abito decente come quello onde vesti i tuoi « pensieri, la tua presenza mi sarebbe stata più gradita ». Il supplichevole rispose subito: — Al vostro servo natura diede l'abilità di scrivere che voi lodate; a voi, la cui « generosità è divulgata, tocca il darmi un abito che mi faccia degno di comparirvi « innanzi ». La risposta giusta e modesta andò a genio ad Alessandro, che non solo un magnifico vestito, ma gli regalò un grosso valsente.

Si riferisce all'ugual sentimento il racconto che fa Farea nel *Baharistan;* che Alessandro, presa una città, l'abbandonava al furor de' soldati, quando i cortigiani gli dissero che v'abitava un illustre filosofo. Egli fattolo venire, gli trovò l'aspetto discorde dalla fama, e voltosi a' cortigiani, — Che cosa m'avete qui condotto? » Punto il filosofo, improvisò questi versi:

— O principe, il cui intelletto non è a pezza eguale alla fama,
« Perchè l'aspetto mio t'ispira dispregio per la mia persona?
« Non sai tu che il nostro corpo è soltanto l'involucro d'un'anima invisibile?
« Perchè giudichi della tempra d'una spada al solo vederne il fodero? »

E in prosa aggiunse: — D'un uomo spoglio di virtù può dirsi che il suo corpo sia « una prigione tanto ingrata all'anima, che ogni altro confino le par libertà. Il tristo « prova continui tormenti, e per punirlo non ci vogliono guardie o carnefici; poichè la « pelle formagli una prigione, donde invano vorrebbe uscire ».

Poi: — Nulla è tanto irragionevole quanto invidiar agli altri i doni che loro concesse « natura. Il seno dell'invido è sempre colmo di dispetto contro il Creatore; crede che « quanto gli altri possedono sia stato mal distribuito, e agogna ciò che non sortì. Es« sendo costume degl'invidiosi il biasimare Colui che governa il mondo con infinita « sapienza, la bocca che così mormora contro la Providenza non merita altra risposta « che d'esser empita di terra. Un uomo sifatto, ad ogni bene del suo vicino esclama: « — Perchè colui dee avere più di me? »

Qui fermossi, ed Alessandro che ne ammirava del pari il coraggio e la sapienza, gli ordinò di continuare approvandolo. E quegli: — Il savio fa parte di sue ricchezze agli « amici finchè vivo: l'avaro pazzamente accumula tesori pei nemici. Le beffe che i « grandi fanno degl'inferiori, avviliscono i grandi stessi, e dispensano gli altri dai « riguardi dovuti. Chi s'affatica a battere coloro che non oserebbero ribatter lui, sarà « facilmente battuto quando troverà chi osi resistergli: e chi senza pietà passa gli altri « pel filo delle spade, sentirà un giorno quanto ingiusto e doloroso sia questo tratta« mento ». Compreso Alessandro da questo ragionamento, perdonò ai cittadini che avea condannati a morte, e ricompensò il filosofo del datogli consiglio.

L'autore del *Nichiaristan* riferisce che, essendo menato ad Alessandro un famoso ribelle, esso gli rese la libertà. E un favorito dicendogli: — S'io fossi al vostro posto, non gli avrei usato clemenza », Alessandro replicò: — Ed io perchè non sono al tuo, gli perdonai ». È la nota risposta a Parmenione.

Sentendosi morire, scrisse a sua madre: « Tuo figlio, dopo contati alcuni istanti di « vita, sta per divenir preda della morte: come lampo svanì, e non lascia dietro sè « che materia di discorso alle generazioni future » (13).

Anche scrittori d'altri paesi d'Oriente mescolarono diverse favole alla storia d'Alessandro. Giovanni Mulala, che scrisse quella degli imperatori di Costantinopoli, sebbene s'attenga per lo più agli scrittori greci, pure arreca alcuni aneddoti, che sono evidentemente d'origine orientale. Soleva Alessandro, egli dice, nelle spedizioni accompagnare incognito gli ambasciatori ch'e' spediva alle varie Corti, per agevolare i suoi disegni osservando. Saputa la cosa Candace regina d'Etiopia, e ch'egli era bassotto, denti larghi, alcuni de' quali uscivangli dal labbro, un occhio grigio, uno nero, quando esso gli

(12) Moiannabi presso Herbelot. (13) Herbelot.

comparve davanti, gli disse: — O Alessandro, tu sei più valente di tutti gli altri uomini; « pure una donna ti vinse in abilità ». E il principe: — Per questo io tolgo in prote- « zione te e i sudditi tuoi come ricompensa alla tua superiorità; e desidero divenir tuo « sposo ». Candace accettò (14).

Il celebre storico arabo Abul-Faragio racconta: « Sekander ben-Filukuf regnò sei anni dopo morto Dario e sei prima, soggiogò molte nazioni, dilatò l'impero sino alle Indie e alle frontiere della Cina: chiamavasi anche Dhu 'l-Karnein, cioè *a due corna*, per la potenza sua che stendevasi dall'Oriente all'Occidente: vinse trentacinque re, fondò dodici città... Reduce dall'India morì avvelenato a Babilonia: fu in cataletto d'oro portato a spalla da nobili e da re fino ad Alessandria d'Egitto, e quivi sepolto. Sekander cominciò la muraglia Jajuii, di pietra e ferro: col fuoco erasi fatto colar il ferro tra le pietre, ciascuna delle quali avea dodici cubiti di lunghezza, otto di larghezza. Quando fu compita, questa muraglia stendeasi fino al luogo chiamato Bab el-Abwab, donde fu continuata di sopra le montagne sino al mare de' Greci. Molti re di Persia, per ischermire i loro Stati dalle invasioni de' Turchi, cercarono il posto ov'essa cominciava, ma invano; sinchè lo scoperse Isdegerd, e la continuò, ma non la compì che Cosroe Nuscirvan ecc. ».

Questa muraglia è un'altra delle favole orientali; credesi opposta alla nazione di Gog e Magog, che hanno la testa di cane, e che tentano continuamente di perforarla leccandola, e vi riusciranno prima del giorno del giudizio, e allora porteranno indicibili guasti alla terra.

Miglior luogo qui troverà un apologo relativo ad Alessandro, che ricaviamo dal *Talmud:*

Seguitando suo cammino per lo mezzo di sterili deserti e d'incolti terreni, Alessandro capitò ad un ruscelletto, le cui acque scorrevano via via tra due fresche rive. La superficie di quello non increspata da soffio alcuno, era l'immagine del contento, e parea dire tacendo: — Ecco il soggiorno della pace e del riposo ». Ogni cosa era calma, nè altro sentivasi che il mormorar dell'acque, le quali sembravano ripetere all'orecchio dello stanco viandante: — Accostati a prendere la tua porzione dei benefizj della natura », e querelarsi che tale invito fosse indarno. Mille deliziose riflessioni avrebbe questa scena suggerito ad un'anima contemplativa: ma come lusingar poteva quella d'Alessandro, tutto pieno d'ambiziosi disegni di conquiste, e i cui orecchi s'erano dimesticati al cozzo delle armi, al gemito dei moribondi? Alessandro passò innanzi; però sfinito dalla fatica e dalla fame, fu ben tosto obbligato a fermarsi. Sedutosi sopra una delle rive del ruscello, prese alcuni sorsi d'acqua, che gli parve refrigerante assai e di squisito sapore. Si fece quindi imbandire dei pesci salati onde si tenea ben provisto, e li tuffò nell'acqua per temperare l'eccessivo acre del loro sapore; ma qual maraviglia al trovare che spandevano soave fragranza! — Certo (diss'egli) questo ruscello, di sì rare virtù fortunato, deve trarre sorgente da qualche ricco e beato paese. Cerchiamolo ».

Risalendo allo insù dell'acqua, Alessandro giunse alle porte del paradiso: erano chiuse; bussò, e colla solita foga chiese l'entrata. — Tu non puoi essere ammesso qui (gridò una voce d'entro); questa è la porta del Signore. — Io sono il signore, il signor della terra (replicò l'impaziente monarca); sono Alessandro il conquistatore: che indugiate ad aprirmi? — No (gli fu risposto); qui non si conosce altro conquistatore se non chi doma le sue passioni; i giusti soli qui possono entrare ».

Alessandro cercò invano sforzar il soggiorno dei beati; nè minacce gli valsero nè preghiere. Vedendo ogni suo studio indarno, si rivolse al guardiano del paradiso, e gli parlò: — Tu sai ch'io sono un gran re, che ebbe omaggio dalle nazioni: se pure non mi vuoi introdurre, dammi almeno cosa alcuna, che mostri all'attonito mondo com'io sono venuto colà, ove nessun mortale prima di me. — Ecco, o insensato (replicò il guardiano), ecco cosa, che può sanare i mali dell'anima tua. Un'occhiata a questa può insegnarti maggior sapienza che tu non n'abbi fin qui ricevuta dagli antichi tuoi maestri. Ora segui tua strada ».

Alessandro prese avidamente quel che gli era dato, e tornò alla sua tenda. Ma qual rimase, allorchè, osservando il dono, trovò non esser altro che un pezzo d'un teschio di morto! — Quest'è dunque (esclamò) il bel dono che essi fanno ai re ed agli eroi? quest'è dunque il frutto di tanti lavori, pericoli, sollecitudini? » Furibondo e deluso in sua speranza, gittò via quel miserabile resto di spoglia mortale. — Gran re (dissegli un

(14) Κρανογραφία, p. 249.

savio, che era presente), non disprezzare questo donativo: per da poco che sembri agli occhi tuoi, possiede straordinarie qualità, come puoi assicurartene se tu lo libri coll'oro e coll'argento ».

Alessandro ordinò di provare: si recò una bilancia; la reliquia fu posta nell'un guscio, l'oro nell'altro, e con stupore di tutti, l'osso traboccò. S'aggiunse altro metallo, e sempre fu più leggiero; anzi più oro si metteva nel bacino, più questo ascendeva. — È ben maraviglia (disse Alessandro) che sì piccola porzione di materia la vinca sopra tant'oro. Non v'è dunque alcun contrappeso che valga a rimettere l'equilibro? — Sì bene (rispose il savio); basta poca cosa ». E prendendo un tantin di terra, ne coperse l'osso, che subito si sollevò nel suo bacino. — Questa è pure cosa straordinaria (sclamò Alessandro): sapresti tu spiegarmi un tal fenomeno? — Gran re (replicò il sapiente), questo frammento d'osso è quel che rinchiude l'occhio umano, il quale, quantunque limitato nel volume, è illimitato ne' desiderj; più ha, più vorrebbe; nè oro nè argento nè altra terrena ricchezza il saprebbe soddisfare. Ma quando sceso una volta nella tomba è coperto di terra, ivi è un limite alla sua ambizione » (15).

(15) Quell'ammirazione che invade i più per le imprese di Alessandro Magno, non colse l'inglese Grote, che or ora pubblica una storia di Grecia. Nel Macedone egli non sa vedere che il nemico e distruttore delle repubbliche libere, uno straniero che ne' suoi Stati assorbe anche la Grecia, togliendole la libertà. Violento e ostinato, d'una vanità trascendente, giunge fin a credersi figlio degli Dei: se, unica sua somiglianza col carattere ellenico, ammira gli eroi omerici, per imitarli giunge fino all'atrocità usata contro Bati, che strascina come Achille strascinò il cadavere di Ettore. Il sentimento della reciprocità di diritti e doveri, carattere del libero cittadino elleno, a lui mancava affatto; e contro Parmenione e Filote non solo incrudelisce brutalmente, ma induce i suoi uffiziali a un macello, proprio della selvaggia Illiria non della Grecia. Spacciavasi Alessandro per vindice della Grecia contro i Barbari, che n'aveano, un secolo e mezzo prima, arse le città e i tempj; e guardava come nemici e traditori della patria tutti quelli che non si unissero seco contro Dario. Eppure Demostene e gli altri patrioti vedeano in tutt'altro modo; scorgevano che questa pretensione d'Alessandro di esser rappresentante della Grecia, celava l'ingordigia macedone; mentre la Grecia era indebolita a segno, che dalla tirannide macedone non poteva sottrarsi che coll'appoggio persiano. Sarebbe stato, dic'egli, iniquità l'allearsi co' Persiani contro altri Elleni; ma non il domandarli contro uno straniero nemico più terribile e più vicino.

Alessandro possedeva in grado eminente le qualità d'uomo d'azione; e per questo colpisce l'immaginazione più di qualsiasi altro antico; ma non è vero che avesse idea d'incivilire e immegliare la stirpe umana; conquistò solo per soddisfare lo smisurato suo amor proprio; pensava continuar il sistema persiano, soltanto modificando l'ordinamento militare. Il tentativo di fondere Europei ed Asiatici in un popol solo è condannato affatto da Grote; e invece di ellenizzar l'Asia, pensa tendesse a rendere asiatiche la Grecia e la Macedonia, al libero linguaggio preferendo gli usi servili degli Asiatici: e se la conquista sparse una vernice ellenica sul mondo orientale, il vero ellenismo, cioè quel complesso di sentimenti, di idee, d'energia, che i Greci mostrarono finchè furono padroni di sè, non passò mai in Asia; anzi restò soffocata e si spense poco a poco la forza vitale di esso, il suo genio creatore, il potere di sistemazione, l'attivo spirito pubblico.

N° VIII.

CATONE.

Costumando i Romani chiamare uomini nuovi quelli che alcun lustro non traevano dalla loro nascita, e che cominciavano a distinguersi da per se stessi, e però chiamando così pure Marco Porcio Catone tusculano (n. 234 av. C.), egli diceva che era bensì nuovo in quanto ai magistrati e alla gloria, ma che in quanto alle azioni e alle virtù de' suoi antenati, era antichissimo. Dapprima il suo terzo nome non era Catone, ma Prisco; e in appresso fu detto Catone in riguardo alla sagacità sua, giacchè dai Romani chiamasi *catus* l'uomo sperimentato e sagace. Era di volto rossiccio e d'occhi azzurri; in quanto poi alla complessione del corpo, coll'affaticarsi, coll'esser sobrio e col vivere fin dalla prima sua età fra la milizia, venne a rendersela molto sana e robusta.

Per ciò che spetta l'eloquenza, tenendola egli come un secondo corpo e come uno strumento bello e necessario a chi non voglia menar vita abjetta ed inoperosa, vi si addestrava e la metteva in pratica col difendere e patrocinare quando a quando quelli de' villaggi e delle terre vicine, i quali ne avesser bisogno; cosicchè prima fu tenuto per pronto e valente disputatore, e poscia per oratore di molta abilità. Quindi si manifestò maggiormente a coloro che usavano con lui, la gravità de' suoi costumi e la sua assennatezza, per cui ben si vedeva che gli si competeva il maneggiar grandi faccende ed una repubblica dominatrice e sovrana; giacchè non solamente egli s'astenne dal ricever mai veruna mercede dell'operare e del disputare ch'ei faceva ne' litigj, ma inoltre dava a divedere che non facea gran conto nè teneasi pago di quella gloria che gli veniva dal portarsi bene in sifatte contese: e avendo voluto divenire molto più celebre per le battaglie e per le imprese militari contro i nemici, avea il petto già tutto pieno di cicatrici, mentr'era ancor giovane, dicendo egli stesso che in età di diciassett'anni andò la prima volta alla guerra intorno a quel tempo che Annibale metteva a ferro e a fuoco l'Italia.

Nelle battaglie mostravasi valoroso di mano, fermo e costante di piede, altero e feroce d'aspetto, e usava parole minacciose e tono aspro di voce, considerando ben giustamente e insegnando, come spesso da tai cose più che dalla spada sono sgomentati i nemici. Nelle marcie poi portava l'armi ei medesimo, e si faceva venir dietro colle vettovaglie un servo solo, col quale dicesi che mai non si alterò, nè mai nol rimproverò, in qualunque maniera gli allestisse il desinare o la cena; e che anzi, speditosi dagli uffizj della milizia, egli pure lo ajutava ad ammannire l'occorrente. Al campo beveа sempre acqua, se non quando fosse preso da ardentissima sete, nel qual caso chiedeva dell'aceto; e quando si sentisse molto spossato, che bevea un po' di vino leggiero.

Presso i suoi campi era l'abitazione villereccia di quel Manio Curio, che trionfato aveva tre volte. Là, passeggiando, egli andava frequentemente; ed osservando la breve estensione di quel podere, e quanto umile e dozzinale ne fosse la casa, s'ideava quale esser dovesse quel personaggio, che essendo grandissimo fra tutti i Romani, e soggiogato avendo genti bellicosissime e scacciato Pirro d'Italia, pure coltivava da sè quel poderetto, e abitava dopo i riportati trionfi in quella casuccia. Nella quale gli ambasciatori de' Sanniti il trovarono sedersi vicino al focolare a cuocer rape; e avendogli esibito di molt'oro, ei lo rifiutò, rispondendo che punto non faceva bisogno d'oro

a un uomo, cui bastava un sì fatto pranzo, e che, in quanto a sè, più che il posseder oro, tenea cosa bella il dominar quelli che lo possedevano. Catone, tai cose volgendo per mente, tornava indietro, e mirando quindi la propria casa, le terre, i servi suoi, e la maniera colla quale trattavasi nel vitto, più intensamente si dava ai lavori ed alle fatiche, e restringeva le spese.

Quando Fabio Massimo prese Taranto, Catone, molto giovane ancora, militava sotto di lui, dove fattosi ospite di un Nearco pitagorico, si studiò d'intenderne i ragionamenti. Sentendo però disputare e dir le cose stesse che dicea pur anche Platone, il quale chiamava il piacere un allettamento grandissimo al male, e il corpo la calamità primaria dell'anima, dal quale ella si purga e libera colle considerazioni che più la separano e rimovono dalle passioni del corpo stesso, Catone viemaggiormente fu preso dall'amore della parsimonia e della temperanza. Per altro dicesi che tardi si diede allo studio delle greche lettere, e ch'era già inoltrato assai nell'età quando prese in mano libri greci, e alquanto vantaggio per l'eloquenza trasse da Tucidide e molto più da Demostene. E per verità i suoi scritti sono abbondantemente ornati di massime e di storie greche; e fra gli apoftegmi e le sentenze sue, ve n'ha quantità grande, tradotta a verbo da quegli autori.

Valerio Flacco, personaggio di primaria nobiltà e di grande autorità fra i Romani, per somma accortezza era atto a conoscere la virtù ancor nascente, e ben disposto per umanità a nutrirla e farla divenire gloriosa. Questi avea beni confinanti con quei di Catone; e sentito da' famigliari di lui il lavorare ch'ei facea, e il metodo suo di vivere, e con ammirazione ascoltando com'egli di buon mattino se ne andava al fôro ad assistere nei litigj quelli che ricorrevano a lui, e, ritornatosi al suo podere, si metteva a lavorar insieme cogli stessi suoi famigli, con indosso una di quelle tonache chiamate *exomides* se era di verno, e ignudo se di state, sedendosi poscia unitamente con esso loro, e mangiando d'un pane medesimo, e bevendo d'un medesimo vino; e udendone pure altri tratti della sua piacevolezza e moderazione ed alcuni sentenziosi suoi motti, egli sel fece invitare a cena. Avendone, col trattar seco, ben conosciuto l'indole mansueta ed urbana, la quale era come pianta che richiedeva di esser coltivata e trasportata in miglior terreno, l'esortò e persuase d'andarsene a Roma, e prender anch'egli parte nel maneggio della repubblica. Andato, si acquistò ben tosto col mezzo delle sue avvocazioni ammiratori ed amici; e aggiunto venendogli da Valerio stesso molto onore ed autorità, ottenne di essere primamente creato tribuno dei soldati, poscia questore; e divenuto quindi già cospicuo ed illustre, concorse, unitamente con Valerio medesimo, alle maggiori cariche, e fu console insieme con lui, poi censore.

Fra i cittadini più vecchi, Fabio Massimo fu quegli al quale ei tutto si diede e conformò, personaggio glorioso e sommamente autorevole, proponendosene a imitare i costumi e la vita, siccome esemplari bellissimi. E per questo non ebbe riguardo veruno di mostrarsi avverso e contrario al gran Scipione, allora ancor giovane, che parea per emulazione ed invidia opporsi alla grandezza di Fabio; e mandato essendo col medesimo Scipione in qualità di questore alla guerra africana, come vide che ivi pure egli si trattava colla solita sontuosità, e che dispensava denari ai soldati senza risparmio, si fece a parlare con tutta libertà, dicendo che la cosa di cui dovesse farsi gran conto, non era già lo smodato dispendio, ma bensì il venirsi così a corrompere la consueta frugalità della milizia, la quale, con ciò che somministrato erale oltre il bisogno, si dava ai piaceri e al lusso. Al che rispondendo Scipione che non gli faceva mestieri aver un questore cotanto esatto, portandosi con piene vele alla guerra, perocchè dovrebbe egli ragione alla città non già del denaro ma delle imprese, Catone si partì dalla Sicilia, e venuto a Roma, e datosi a gridare in senato insieme con Fabio, che Scipione spandeva denaro indicibile, e che puerilmente s'intratteneva in teatri e palestre, come se fosse andato là, non per esservi condottiero di guerra, ma per celebrarvi solennità, fece sì che gli furono inviati tribuni della plebe per condurlo a Roma, quando avesser trovato vere le accuse che gli si davano. Scipione però avendoli chiariti che la vittoria consisteva nei grandi apparecchi che da lui faceansi per quella guerra, e che si sollazzava bensì unitamente agli amici quando libero dalle occupazioni, ma per quella dispendiosa liberalità sua punto non s'era rallentato e impigrito nelle cose serie e importanti, s'imbarcò e andossene a guerreggiare.

A Catone intanto andava sempre più crescendo l'autorità e il potere che acquistava coll'eloquenza, e veniva comunemente chiamato il Demostene romano. Pure il rendeva ancor più celebre e decantato il modo di vivere. Imperocchè l'eloquenza allora era già cosa, alla quale i giovani tutti generalmente aspirando, con ogni studio contendevano a gara di conseguirla; ma ben raro era che alcuno soffrir volesse di lavorar i campi da se medesimo, conforme all'antica usanza della patria, e che amasse una parca ed umile cena, un pranzo fatto senza fuoco, una semplice veste triviale ed un'abitazione vulgare, e che finalmente in maggior pregio tenesse il non cercar il superfluo, che il possederlo, non conservando già più allora la repubblica, nel suo ingrandimento, la consueta purità, ma essendosi, nell'aver esteso il dominio sopra molte soggiogate nazioni e nel maneggiare di grandi faccende, mescolata con diversi costumi, ed avendo accolti in sè esemplari e foggie di vivere d'ogni maniera.

Meritamente adunque Catone era ammirato da coloro che vedevano gli altri dirotti e fiacchi per le fatiche, o ammolliti e snervati per le delizie, mentr'egli indefesso era in quelle, e vincere non si lasciava da queste, non solo quand'era ancor giovane desideroso di acquistarsi onore, ma quando già vecchio e canuto, dopo il consolato e il trionfo, come atleta che, già riportata vittoria, segue tuttavia ad esercitarsi e a mantenere questo metodo finchè vive.

Racconta egli stesso di non aver mai portata veste, che valesse più di cento dramme; d'aver bevuto, essendo condottiere dell'esercito e console, di un vino medesimo cogli operaj; e di avere bensì speso trenta assi in provedersi al mercato companatico per la cena, ma in riguardo pubblico, per fortificare il corpo alle funzioni della milizia. Racconta pure che, ereditato avendo un tappeto di Babilonia a varj colori, lo vendè subitamente; che fra le abitazioni sue villerecce non ve n'era alcuna che fosse intonacata; e che non comperò mai alcuno schiavo che costasse più di mille cinquecento dramme; nè li voleva delicati e di bell'aspetto, ma operosi e robusti, siccome quegli che avea bisogno d'uomini che gli tenesser cura de' cavalli e de' bovi; e quando questi schiavi erano invecchiati, pensava convenisse venderli per non fare le spese a persone inutili.

Insomma diceva che nessuna cosa superflua può credersi a buon mercato; che ciò che non fa duopo, dev'essere riputato di molto costo, quantunque comperato per un solo asse; e che è meglio possedere terreno seminale e da pastura, che luoghi inaffiati e da delizia. Chi ciò gli attribuiva a tenacità, e chi pretendeva che così si restringesse per correggere e per moderar gli altri. Ma Catone, quasi facendosene gloria, dice di aver lasciato in Iberia anche il cavallo, di cui erasi servito nelle spedizioni essendo console, acciocchè computata non ne venisse la spesa del trasporto a conto della repubblica.

Se queste cose pertanto sieno da ascriversi a magnanimità od a grettezza, può considerarlo colla propria ragione chiunque le ascolta. Per altro, da questo in fuori, egli era nella sua parsimonia mirabile oltre misura, non prendendo, nel tempo che era condottiere dell'esercito, per sè e per la sua comitiva più di tre medinni attici di frumento al mese, e meno di un medinno e mezzo d'orzo al giorno pe' suoi cavalli e somieri.

Toccatogli il governo della Sardegna, dove i predecessori suoi erano costumati di aver padiglioni a spese pubbliche, letti e toghe, di tenere quantità numerosa di servi e d'amici, e di arrecare grande aggravio per dispendj e per apparati di cene, egli vi portò incredibile differenza per la frugalità sua: imperciocchè per niuna cosa ebbe duopo di pubblica spesa; e quando recavasi alle città soggette, vi andava non in cocchio, ma a piedi, con un solo ministro pubblico che gli portasse una veste ed un vaso pei libamenti ne' sacrifizj.

Così facile e semplice davasi a divedere in queste cose a coloro che erano sotto il suo dominio: ma per contrario gravità e severo contegno mostrava coll'essere inesorabile nelle cose giuste, e rigido ed inflessibile nel volere a puntino eseguiti i comandi che dava; di modo che il dominio de' Romani non riuscì giammai a quella gente più amabile nè più terribile ad un tempo. Di maniera consimile appariva la forma del suo ragionare, cioè gentile e insieme grave, dolce e violenta, faceta ed austera, sentenziosa e provocante, siccome dice Platone di Socrate, che esternamente appariva, a chi s'imbatteva in lui, rozzo, satirico e contumelioso, nell'interno poi era pieno di serietà e di cose tali che piegavano i cuori e movean le lagrime agli ascoltanti.

Ed io che son d'opinione che l'indole e il costume degli uomini, più che dall'aspetto, si manifesti dal loro favellare, riferirò qui parecchi brevi suoi detti, che vengono rammemorati. Cercando una volta di rimovere il popolo romano dalla distribuzione dei grani, la quale il popolo stesso, a tutto potere, benchè fuor di tempo, tentava si facesse, egli cominciò il suo ragionamento in questa maniera: — Ella è per verità dura cosa e « difficile, o cittadini, il parlare al ventre, il quale non ha orecchi ». Altra volta, riprendendo la soverchia sontuosità, disse che malagevole impresa era salvare una città, nella quale vendeasi a più caro prezzo un pesce che un bove. Somigliò pure i Romani a pecore; imperciocchè siccome queste separatamente e ad una ad una condur non si lasciano, ma bensì tutte insieme si danno a seguire chi le guida, — Così pur voi (sog« giungeva) quando siete insieme, vi lasciate condurre da quei consiglieri, il cui « consiglio, separati gli uni dagli altri, non degnereste seguire ». Disputando sopra l'autorità che si arrogavano le donne, — Tutti gli uomini (disse) comandano alle donne, « noi a tutti gli uomini, e le donne a noi ».

Quelli che sovente si studiavano di ottenere il consolato, paragonava a persone che, non sapendo la strada, cercavano andar sempre coi littori innanzi per non errare. Rimproverando i cittadini perchè spesso davano il supremo comando ai personaggi medesimi, — Sembra (disse) che voi crediate che o non sia cosa degna d'onore l'avere un « tal comando, o non vi sieno molti degni d'averlo ». Quando il re Eumene, portatosi a Roma, fu magnificamente accolto dal senato, e a gara corteggiato da' principali, Catone mostrò manifestamente di guardarlo in sinistro e di cansarlo; e venendogli detto, — Ma « questi è pure un re dabbene, ed amico dei Romani, — Sia (rispose egli); ma però il « re è per natura un animale carnivoro, e niuno dei re riputati più felici può parago« narsi con Epaminonda, con Pericle, con Manio Curio, o con Amilcare Barca ».

Diceva essere invidiato dai nemici, perchè, messe in non cale le private faccende, si levava ogni notte ad attendere alle pubbliche; che volea non se gli sapesse grado del bene ch'ei faceva, anzichè esser punito del male; e che perdonava le colpe di tutti, non le sue. Scelti avendo i Romani tre ambasciatori da mandare in Bitinia, l'uno dei quali pativa di podagra, l'altro avea una cavità nella testa per essergli stato trapanato il cranio, ed il terzo era tenuto per scempio, Catone ridendo disse che dai Romani mandavasi un'ambasceria, la quale non avea nè piedi nè capo nè cuore. Avendo Scipione, per riguardo a Polibio, fatto ch'egli intercedesse a pro degli Achei banditi, mentre agitavasi la cosa in senato, altri volendo che venissero richiamati, ed altri contraddicendo, Catone levatosi disse: — Quasi non avessimo altro che fare, stiamo noi qui sedendo un « intero giorno in cercare e in disputare se quei Greci decrepiti abbiano ad esser por« tati alla sepoltura da' nostri o da' becchini d'Acaja ». Essendosi quindi decretato ad essi il ritorno pochi giorni appresso, Polibio, ch'era di quel numero, procurava entrar nuovamente in senato per fare che i banditi ottenessero ancora gli onori, che già per lo addietro in Acaja aveano avuto, e cercava intanto qual fosse su ciò il parere di Catone: ma questi sorridendo disse che Polibio non faceva già come Ulisse, ma che rientrar volea nella spelonca del Ciclope per ricuperare il cappello e la cintura quivi dimenticati.

Diceva che gli assennati traevano più vantaggio dagli stolidi, che non gli stolidi dagli assennati; imperocchè questi si guardano dagli errori di quelli, e quelli non imitano le rette operazioni di questi. De' giovani dicea piacergli quei che arrossivano, più di quelli che impallidivano; e che non faceagli mestieri di aver soldato che nel marciare movesse le mani e nel combattere i piedi, e che russasse più forte dormendo, di quello che gridasse pugnando. Biasimando un uomo pingue oltre misura, — In che mai (disse) po« trebbe essere utile alla città un sì fatto corpo, in cui fra la gola e l'anguinaja non è « che ventre? » Volendo un voluttuoso farsegli famigliare, egli se ne scansò con dire, che non avrebbe potuto vivere con chi avea il palato fornito di un miglior sentimento che il cuore.

Disse pure che l'anima dell'amante vive in un corpo alieno, e che egli in tutto il corso della sua vita pentivasi di tre sole cose: l'una di aver confidato un arcano alla moglie, l'altra di esser andato in nave quando poteva andare a piedi, e la terza di aver passato un giorno senza far nulla. Ad un vecchio che menava vita depravata, — La vec« chiaja ha già molte cose brutte; non le volere tu però aggiunger bruttura colla ne-

« quizia ». Ad un tribuno della plebe, tenuto in sospetto d'aver fatto uso di veleno, e che con grande istanza proponeva una legge perniziosa e cattiva, — O ragazzo, io non « so qual sia cosa peggiore, il bere ciò che tu mesci, o l'autenticare ciò che tu scrivi ». Svillaneggiato da persona che viveva in maniera turpe e malvagia, — Ineguale è la pugna « fra noi; imperocchè tu con facilità ascolti dirti degli improperj, e di buona voglia « pur anche ne dici; ed io nè piacere ho di dirne, nè avvezzo sono ad ascoltarne ».

Creato console con Valerio Flacco, amico e famigliare suo, sortì per provincia la Spagna citeriore, dove, mentre soggiogava molte genti coll'armi e molte ammansava coll'eloquenza, si vide assalito da un'armata di Barbari, e correa pericolo d'essere vergognosamente respinto: per la qual cosa mandò chiamando in soccorso i vicini Celtiberi. Avendo però questi domandato in mercede pel soccorso ducento talenti, gli altri tutti aveano per cosa da non comportarsi che i Romani accordassero mercede ai Barbari per averne ajuto. Ma Catone osservò che ciò non era punto grave nè intollerabile: conciossiachè, se vinto avessero, avrebbero essi pagato non del loro proprio, ma di quel de' nemici; e se fossero vinti, più non vi sarebbe stato chi pagasse nè chi esigesse quel debito.

Vinse egli quella battaglia, e gli riuscirono le altre cose ottimamente e con decoro. Polibio dice che per suo comando furono spianate in un sol giorno le mura delle città di qua del fiume Beti, molte e tutte d'uomini bellicosi ripiene; e Catone stesso asserisce che il numero delle città che vi prese, fu maggiore del numero de' giorni ch'ei si trattenne in Iberia: nè questa è già una millanteria, giacchè furono quattrocento. Quantunque in quella spedizione i suoi soldati si fossero assai vantaggiati, egli inoltre distribuì ad ognuno una libbra d'argento, dicendo esser meglio che molti Romani se ne tornassero con argento, che pochi con oro; e in quanto a sè, protesta che di tutta quella preda non ebbe altro che ciò che avea mangiato e bevuto: — E non è già ch'io incolpi coloro che « da queste cose cercano di profittare; ma voglio più presto contendere di virtù cogli « uomini virtuosi, che di ricchezza coi ricchi, e d'avarizia cogli avari ». E così non solamente se stesso, ma quegli ancora che stavangli intorno, tenne egli lontani affatto dall'approfittarsi di quel bottino. Aveva seco all'esercito cinque servi: uno di questi, nominato Pacco, avendo comperati tre giovani prigionieri di guerra, e sapendo che ciò si era penetrato da Catone, anzichè comparirgli più innanzi, s'impiccò; e Catone, venduti que' prigionieri, ne portò il prezzo al pubblico erario.

Mentr'egli trattenevasi ancora in Iberia, Scipione il Grande, che già gli era nemico, e voleva contrastare a' felici progressi di lui e soppiantarlo nel maneggio di quelle faccende, fece d'essergli eletto successore nel governo di quella provincia: quindi colla maggior sollecitudine possibile si affrettò per andar a levar il comando a Catone. Questi, tolte poi seco cinque coorti di pedoni di grave armatura e cinquecento cavalli che precedessero, soggiogò i Lacetani, e riavuti seicento suoi disertori, li fece uccider tutti; e ironicamente motteggiando Scipione che li compassionava e ne facea gran risentimento, disse che Roma diverrebbe grandissima quando le persone principali e più cospicue non si lasciassero superare in virtù dalle men nobili, e quando in virtù pur gareggiassero i popolari, siccome lui, con quelli che per nascita e per gloria aveano preminenza.

Essendosi pertanto decretato dal senato che Scipione non dovesse cangiare nè smover nulla di ciò che operato avea Catone, venne Scipione in quel suo reggimento a scemare piuttosto la propria gloria che quella di Catone, trascorrendo tutto quel tempo in quiete e senza far cosa alcuna. Quindi Catone, avendo trionfato, non fece come il più degli uomini, i quali, contendendo non per la virtù ma per la gloria, quando venga lor fatto di giungere a' sommi onori e conseguito abbiano il consolato e il trionfo, si ritirano dalla repubblica, conducendo il resto della vita in ozio e piaceri; nè si rilassò punto, o rinunziò alla virtù, ma non altrimenti che quelli che entrano la prima volta nelle cose pubbliche, e presi sono da ardente sete d'onore e di gloria, egli pigliando nuove mosse, con maggior vigore si diede a' servigj degli amici e dei cittadini, non ricusando mai d'impiegarsi e nella difesa delle cause e negli uffizj della milizia. Giovò però coll'opera sua al console Tiberio Sempronio, mandato in Tracia ed all'Istro, andandovi egli per luogotenente: passò poscia in Grecia tribuno de' soldati insieme con Manio Acilio contro il grande Antioco, il quale dopo Annibale apportò ai Romani maggiore spavento d'ogni altro, ricuperata avendo poco men che tutta l'Asia, già posseduta da

Seleuco Nicanore, e sottomesse moltissime bellicose nazioni de' Barbari. Catone represse quelli di Corinto, di Patra e di Egio, e lungo tempo stette in Atene.

Raccontasi che vi sia un ragionamento recitato da lui in greco al popolo, dove celebra la virtù degli antichi Ateniesi, e il gran piacere che avea provato in vedere quella città per la grandezza e bellezza sua. Ma ciò non è vero, avendo egli parlato agli Ateniesi per interprete, non perchè atto non fosse a parlar greco, ma perchè si volle mantenere nell'usanza patria, ridendosi di quelli che ammiravano le greche cose. Onde, avendo Postumio Albino scritto una storia in greco e chiedendone perdono, egli il motteggiò, dicendo che veramente sarebbe da perdonargli se fosse stato costretto a quell'opera per decreto degli Amfizioni. Dicesi che gli Ateniesi si maravigliarono della velocità sua nel dire e della forza delle espressioni; conciossiachè ciò ch'egli brevemente esponea, veniva riferito dall'interprete con un lungo giro di parole; e insomma fece si credesse che ai Greci uscissero le parole fuori solamente de' labbri, e ai Romani fuori del cuore.

Poichè Antioco ebbe munito le strette attorno alle Termopile, e cinti di steccati e di muraglie quei luoghi, già naturalmente forti per se medesimi, e vi si fu accampato, pensando aver così esclusa la guerra, i Romani disperavano di forzare quel passo coll'andarvi di fronte. Ma Catone messosi in mente la giravolta fatta ivi in altro tempo dai Persiani, menando seco parte dell'esercito si mise notte tempo in cammino, superò le gole, e vinse il nemico. Egli che appare prodigo sempre in dar lodi a se stesso, nè schivava di millantarsi apertamente, divenne più fastoso che mai per cotesta impresa, e molto co' suoi vanti ingrandivala; e raccontava che quegli i quali veduto allora lo avevano inseguire e battere i nemici, erano persuasi non esser Catone tanto debitore al popolo, quanto il popolo debitore a Catone; e che lo stesso console Manio, caldo ancora della vittoria, abbracciando lui, che n'era pur tutto caldo, e tenendogli lunga pezza le mani al collo, gridò per allegrezza che nè egli nè tutto il popolo romano avrebbe mai potuto con giusto cambio le benemerenze di Catone compensare.

Dopo la battaglia, fu mandato egli stesso a Roma a portarne la nuova. Delle azioni guerresche di Catone, queste sono a un di presso le più ragguardevoli e decantate. Quanto poi alla condotta civile, si vide che egli non reputava piccola parte nè degna di poca premura l'accusare ed il perseguire i malvagi; imperciocchè egli stesso ne perseguì molti, e si univa a cooperare con quelli che li perseguivano, e istruiva e induceva altri a tale uffizio, siccome v'indusse Petilio contro Scipione. Ma poichè questi, essendo di grande famiglia e pieno di vera animosità, si gettava sotto i piedi le accuse, conoscendo Catone che non lo avrebbe potuto opprimere, il lasciò, e levossi invece con altri accusatori contro Lucio fratello di lui, e condannare il fece a pagare al pubblico erario gran quantità di denari; alla quale non potendo egli supplire, corse pericolo di venir messo prigione, e a gran fatica, appellatosi ai tribuni della plebe, potè liberarsi.

Avendo un giovinetto fatto punire un nemico del morto suo padre, dicesi che Catone, fattosegli incontro mentre dopo la sentenza passava per piazza, il prese per mano, e gli disse che far si devono l'esequie e sacrificare ai genitori, non già con agnelli e capretti, ma colle lagrime e colla punizione dei loro nemici.

Nè egli stesso nei maneggi della repubblica andò esente dalle accuse, ma, ove dava motivo a' nemici suoi di potersi in qualche modo attaccare, si vide sempre chiamato in giudizio ed esposto al pericolo finchè visse. Imperocchè si racconta che fu accusato poco meno di cinquanta volte, e che l'ultima era vecchio di ottantasei anni: e fu allora ch'egli proferì quel celebre detto, che dura cosa è fra altri uomini esser vissuto e fra altri doversi giustificare e difendere. Nè quivi ei pose fine alle contese; ma accusò Servio Galba dopo quattro altri anni, quando cioè ne avea novanta: conciossiachè visse egli fino alla terza generazione, e sempre in faccende, essendo già stato molte volte in controversia, come si è detto, nel governo della repubblica, col grande Scipione, e arrivato essendo fino ai tempi dell'altro Scipione, nepote per adottamento del primo, e figliuolo di quel Paolo che debellò Perseo e i Macedoni.

Dieci anni dopo il suo consolato, Catone brogliò per essere creato censore. Tal dignità è, si può dire, il colmo di tutti gli onori, e in un certo modo il compimento di tutti gl'impieghi che sostener si possono nella repubblica, avendo il censore, oltre la molta autorità sua in altre cose, anche ispezione di esaminar la vita e i costumi altrui: im-

perciocchè pensavano i Romani che non si dovesse già lasciare in arbitrio di ciascuno nè il prender moglie, nè il procreare figliuoli, nè il vivere quotidiano, nè il far conviti a norma del desiderio e del capriccio, senzachè soggetto fosse al giudizio e all'esame di alcuno; ma credendo essi che in queste cose, assai più che nelle azioni civili e pubbliche, si venisse a scoprire l'indole delle persone, eleggevano uno de' patrizj ed uno del popolo, amendue per custodi e moderatori e correttori de' costumi, onde non vi fosse chi, traviando dalla nativa consueta maniera di vivere, a menar si volgesse una vita a suo piacere; e a questi due personaggi davano il nome di censori, i quali aveano facoltà di togliere il cavallo a' cavalieri, e di scacciar dal senato que' senatori che sregolatamente e dissolutamente vivessero. Eglino invigilavano pure sopra i sacrifizj, e ne prescrivevano la spesa; e distinguevano e disponevano a norma degli estimi le schiatte e gli uffizj della città; e grande autorità avevano sopra molte altre cose.

Per questo insorsero e si opposero ai brogli di Catone quasi tutti i senatori più cospicui. Imperocchè i patrizj erano tormentati da invidia, avvisandosi eglino che si venisse ad avvilire totalmente la nobiltà, quando uomini d'infima ed oscura estrazione ascendessero così ai più alti posti d'onore ed a cotanto potere; e gli altri, consapevoli della cattiva loro condotta, e del trasgredir che facevano le antiche usanze della lor patria, temeano la severità di un tal personaggio, la quale in quell'uffizio così autorevole sarebbe stata certamente rigida al maggior segno ed inesorabile. Per la qual cosa, consigliatisi fra loro e preparati ad impedirgli l'intento, gli mossero contro ben sette competitori, i quali coltivavano il popolo e faceano che potesse fondare sovr'essi buone speranze, quasi che il popolo cercasse chi in quella carica portar si dovesse soavemente ed a genio suo. Per contrario Catone non mostrava punto di piacevolezza nè di mansuetudine; anzi minacciando dalla ringhiera i malvagi, e gridando che la città avea bisogno di una gran purgazione, faceva istanza al popolo acciocchè, se aveva senno, elegger volesse a medico non il più dolce, ma il più rigido e risoluto, dicendo che egli stesso tal era, e tale fra i patrizj il solo Valerio Flacco, unitamente al quale sperava troncare ed abbruciar come l'idra, il lusso e la mollezza, e così far cosa di grande utilità; mentre ognuno degli altri, che con ogni sforzo tentavano ottenere quella carica, male vi si sarebbero portati, avendo timore di quelli che vi si sarebbero portati bene.

A tal segno però grande era veramente il popolo romano e ben degno d'essere diretto da grandi persone, che, non intimoritosi punto delle severe minaccie dell'altero e grave contegno di lui, rigettò tutti gli altri che pur mostravano amministrate avrebbero le cose con dolcezza e secondo il piacere del popolo stesso, e creò censore Flacco insieme con Catone, come se questi non chiedesse già una tal carica, ma la possedesse, e cominciasse usarne l'autorità col comandare. Quindi Catone ascrisse al senato il collega ed amico suo Valerio Flacco, e per contrario ne scacciò molti di quei che vi erano, fra gli altri Lucio Quinto, stato console sette anni prima, e, ciò che gli apportava ancora maggior gloria del consolato, fratello di quel Tito Flaminino che avea debellato Filippo: e la cagione per cui lo scacciò, si fu questa.

Lucio teneva continuamente presso di sè per suo zanzero un giovinetto di rara avvenenza, al quale, mentre egli era condottiere dell'esercito, dava tanto onore e autorità, quanto non ne ottenne mai verun altro de' suoi primi e famigliari. Trovandosi pertanto al governo d'una provincia consolare, e standosi ad un convito, sedeva insieme con lui, come era solito, quel giovinetto; ed oltre le molte altre moine ch'egli faceva, dalle quali Lucio agevolmente fra il vino si lasciava lusingare, asserì di amarlo a segno che — Essendovi (disse) uno spettacolo di gladiatori da me non mai veduto, a te nulla « ostante con ardenza portato io mi sono, quantunque desideroso di veder pure uccidere un qualche uomo ». Lucio corrispondendogli con eguale amorevolezza, — Ma « per questo (risposegli) non volerti affliggere, chè stando a sedere qui meco, io saprò « ben ristorartene ». E comandato gli fosse condotto uno dei condannati a morte, e il ministro colla scure, interrogò l'amato giovine se volea vederlo ferire; e rispondendo questi di sì, egli ordinò al ministro che il decollasse. Queste cose sono raccontate da molti, e Cicerone nel *Dialogo della vecchiezza* fece narrarle da Catone medesimo. Livio dice che l'ucciso fu un disertore Gallo, e che Lucio non gli fe già dar la morte dal ministro, ma che gliela diede di propria mano, e che fu così scritto il fatto in un'orazione a Catone medesimo.

Scacciato adunque Lucio da Catone fuor del senato, il fratello di lui, mal comportandolo, si appellò al popolo, e volle che Catone esponesse il motivo. Avendo egli detto e narrato distesamente la cosa del convito, Lucio sforzavasi di negare; ma chiamato da Catone al giuramento, si ritirò: onde allora fu sentenziato che stato fosse giustamente punito. In occasione poi che facevasi uno spettacolo in teatro, costui, oltrepassato avendo il sito dei senatori, ed essendo andato a sedersi in luogo assai rimoto, destò tal compassione nel popolo, che si mise a gridare e il costrinse a venire avanti fra gli altri, correggendo così, per quanto era in suo potere, e medicando il male che gli era stato fatto.

Allontanò pure dal senato Manilio, personaggio che, secondo l'aspettazione di tutti, era in procinto d'esser console; e ne lo allontanò per avere di giorno, e sotto gli occhi della figliuola, baciata la moglie; e disse ch'egli non avea mai abbracciata la sua, se non in tempo che scoppiavano gran tuoni, solendo perciò dire per ischerzo che beato egli era quando Giove tonava. Ma ciò che in qualche modo apportò a Catone la taccia d'invidioso, fu quanto ei fece a Lucio fratello di Scipione, che avea già trionfato, al quale tolse il cavallo; imperocchè parve il facesse per ingiuriar l'Africano. Quello poi che riuscì grave e increscevole alla massima parte delle persone, si fu principalmente il ristringimento del lusso, dal quale essendo tutta guasta e corrotta la moltitudine, e però non potendo egli opporsegli di fronte, ma assediandola intorno, comandò che ogni veste, ogni cocchio, ogni ornamento muliebre ed ogni arredo da tavola, che costasse più di mille cinquecento dramme, fosse stimato dieci volte di più, e secondochè maggiore n'era la stima vi fosse imposta anche tassa maggiore, la quale assegnò di tre assi per ogni migliajo, acciocchè sentendosi aggravati da queste nuove imposizioni, e vedendo che quelli che si teneano ristretti e con frugalità e moderazione, quantunque avessero facoltà uguali, venivano a pagar meno all'erario pubblico, si rimanessero da un sì fatto lusso. S'inimicò egli adunque non solamente quelli che per mantenere il lusso pagavano quella gravezza, ma quelli altresì che per non pagarla lasciavano il lusso; conciossiachè i più degli uomini tengono che sia un toglier loro le ricchezze l'impedire di farne ostentazione, e che l'ostentazione consista, non già nelle cose necessarie, ma nelle superflue. Per questo principalmente dicesi facea le maraviglie il filosofo Aristone, perchè cioè riputati sieno più beati quei che possedono il superfluo, che non quelli che abbondano dell'utile e necessario. E il tessalo Scopa, chiedendogli un suo amico non so che cosa, della quale Scopa stesso non facea molto uso, e però dicendogli ch'ei non gli chiedea nulla di necessario nè d'utile, — Eppure (gli rispose), io son tenuto felice e ricco per queste cose superflue ed inutili ». Così il desiderio che si ha delle ricchezze, non vien già da veruna passione naturale, ma è cosa che in noi s'intrude da opinione vulgare ed estrinseca.

Catone tanto era lontano dal badare a' risentimenti contro di lui, che anzi si fece viepiù severo e rigido, levando tutti gli acquedotti, pei quali veniva menata l'acqua dalle correnti pubbliche a case e ad orti privati, rovesciando e demolendo gli edifizj che si stendeano sul pubblico, restringendo le mercedi a' lavori, e accrescendo al maggior segno i dazj sopra le vendite: onde venne a concitarsi grand'odio, e contro ad esso congiurarono pur coloro che tenevano con Tito, e fecero annullar dal senato i contratti che fatti egli aveva in dar a ristaurare i templi e le fabbriche pubbliche, come svantaggiosi, ed istigarono i più animosi tribuni della plebe perchè l'accusassero al popolo, e gli facessero pagare una multa di due talenti; e molto gli si opposero ancora all'erezione della basilica, la quale egli fece fare a spese del Comune accanto della piazza sotto al senato, e la chiamò Basilica Porcia. Sembra con tutto ciò che a maraviglia sia stata approvata dal popolo la condotta ch'ei tenne in quella carica, avendogli eretto un simulacro nel tempio della Salute, a piè del quale scrisse, non già le spedizioni militari che Catone fece, nè il trionfo di lui, ma che fatto gli era quell'onore perchè, in tempo che la romana repubblica era decaduta e pendeva al peggio, egli, essendo censore, colle buone istituzioni, colle saggie costumanze e cogli ammaestramenti la raddrizzò.

Pure per lo addietro egli si rideva di quelli che agognavano sì fatte cose, dicendo non si accorgevano di vantarsi sopra le opere de' fonditori e de' pittori, e ch'egli vantavasi che bellissime immagini di sè fosser portate attorno negli animi dei cittadini. E a quelli che si maravigliavano perchè molte persone prive di gloria pur avevano statue, ed egli non, disse: — Io voglio piuttosto che si cerchi per qual cagione eretta non m'ab-

« biano una statua, che non per quale me l'abbiano eretta ». In somma egli pretendeva che un buon cittadino soffrir non dovesse di sentirsi lodare, se ciò non ridondava in vantaggio della repubblica, quantunque egli moltissimo lodasse sopra tutti gli altri se stesso, di modo che, quando ripresi venivano quelli che avessero commessa alcuna colpa nella maniera del vivere, dicesi che solito fosse dire, che non conveniva riprenderli, poichè essi non erano Catoni: e quelli che procuravano d'imitare alcun'azione di lui e nol facevano acconciamente, erano da lui chiamati Catoni sinistri: e dicea che nelle occasioni più malagevoli e più perigliose il senato mirava lui, come si mira nelle tempeste il piloto, e che spesse volte quand'egli non era presente, si sospendeano, finchè venisse, i negozj di maggior importanza: le quali cose si testificano pur anche dagli altri; imperciocchè grande autorità aveva egli nella città e pel tenore di sua vita e per l'eloquenza e la vecchiezza.

Egli era buon padre, e colla moglie trattava benignamente e con soavità, ed era attento in lucrare e avvantaggiarsi, e non per incidenza, come cosa lieve e di poco momento: ond'io credo che mi convenga narrare anche in questo proposito quanto torna bene. Ei menò dunque moglie più nobile che ricca, pensando che tanto le ricche quanto le nobili sieno bensì ugualmente contegnose e superbe, ma che queste avendo rossore delle cose turpi, nelle cose belle ed oneste più obbedienti sieno e più soggette ai mariti: e diceva che chi percoteva moglie o figliuolo, avventava le mani sopra le cose più sacrosante, e che teneva in maggior pregio e per maggior lode l'essere buon marito che l'essere gran senatore, non ammirando egli l'antico Socrate per altro se non perchè vissuto sempre placido e mite con una moglie fantastica e con figliuoli balordi.

Natogli un maschio, non eravi operazione alcuna di tanto rilievo (se non fosse stato qualche affar pubblico) ch'ei non lasciasse per trovarsi presente alla moglie quando il lavava e fasciava; imperciocchè lo nudriva ella stessa del proprio latte, e spesse volte porgea pur le mamme ai bambini de' servi suoi, per renderli così benevoli al figliuol suo, in riguardo allo aver succhiato un latte medesimo. Quando poi il ragazzo cominciò ad aver cognizione, l'ammaestrò nelle lettere egli stesso, quantunque avesse un servo, chiamato Chilone, elegante grammatico e precettore di molti altri fanciulli; non reputando convenevole, siccome dice ei medesimo, che suo figlio sentisse dirsi parole di strapazzo, o tirato gli fosse l'orecchio da un servo per esser troppo lento in apprendere, nè che ad un servo dovesse poi saper grado di così importante educazione; ma voleva essere egli stesso quello che lo erudisse nelle lettere, lo ammaestrasse nelle leggi e lo addestrasse negli esercizj della persona, insegnandogli non solamente a gittar dardi ed a combattere armato e cavalcare, ma a fare ben anche alle pugna, a tollerar il caldo e il freddo, e a passar a nuoto i fiumi più vorticosi e violenti. E dice ch'egli stesso pure scrisse le storie di sua propria mano a caratteri grandi, acciocchè il figliuolo avesse in casa onde poter approfittarsi e divenir esperto intorno gli antichi fatti della sua patria; che si guardava dal dir parola turpe e indecente alla presenza del figliuolo, non altrimenti che se stato fosse alla presenza di sacre vergini Vestali; e che non entrò mai seco nei bagni. Questo però sembra fosse costume universale de' Romani; conciossiachè i generi pure si guardavano d'entrarvi insieme co' suoceri, vergognando di mostrarsi loro scoperti ed ignudi: ma in progresso, avendo eglino appreso da' Greci il costume di denudarsi senza riguardo, a vicenda poi e sovrabbondantemente insegnarono ai Greci di farlo in compagnia ben anche di donne.

In questa guisa, operando Catone in dar ottima forma al figliuolo e in disporlo alla virtù, poichè in quanto alla pronta disposizione e al desiderio era irreprensibile, e d'animo dolce e obbediente, ma in quanto al corpo appariva troppo più debile che non si conveniva pel faticare, gli rallentò alquanto il rigore e l'austerità di quel modo di vivere. Pure così debile com'era, fu uomo prode nella milizia, e combattè valorosamente contro Perseo sotto Paolo Emilio. Quivi, scappata essendogli di mano la spada, per un colpo sovr'essa riportato, e per aver bagnata di sudore la mano medesima, tutto afflitto si volse ad alcuni compagni, e unitosi con loro, si scagliò di bel nuovo in mezzo a' nemici, e con molto contrasto e gran violenza sbrattando quel luogo e facendovi largo, finalmente, benchè a stento, la ritrovò fra mucchi d'armi e fra cadaveri d'amici e nemici, ivi caduti ed ammonticchiati. La cura dunque, colla quale allevò Catone il figliuolo, ottenne felicemente l'intento.

Aveva egli molti servi comprati fra i prigionieri di guerra, e comperavane specialmente di ancora piccioli e che, quasi cagnolini o puledri, ben apprender potessero l'educazione e gli ammaestramenti. Niuno di essi entrava giammai in altra casa, se non mandatovi da Catone stesso o dalla consorte di lui; e quando fosse interrogato che cosa facesse Catone, null'altro rispondeva se non ch'ei nol sapeva. Bisognava che in sua casa il servo o attendesse a far qualche necessario lavoro o dormisse; e molto godeva in vederli dormire, argomentando che fossero d'indole più mansueta di quelli che vegliavano molto, e più atti, dopo il sonno, alle faccende. Pensando poi che i servi, per causa principalmente di passioni veneree, s'inducessero ad essere trascurati e ad operar male, ordinò che per una determinata moneta usar potessero colle serve, non mai però con altra donna. Dapprima, quando militava ed era ancor povero, non era mai fastidioso nè si sdegnava sul mangiare, per verun cibo che fosse allestito, tenendo cosa indecentissima altercare con un servo in grazia del ventre: ma in progresso, vantaggiate le cose sue, facendo conviti agli amici e a' colleghi, puniva subito dopo il desinare collo staffile quei che si fossero portati più negligentemente in amministrare o in preparar che che fosse. Cercava sempre che i servi fossero in dissensione e in controversia fra loro, avendo sospetta la loro concordia. Quelli che aveano commesso un qualche delitto, pel quale meritassero la morte, pensava esser bene, come giudicati e condannati fossero, farli morire in presenza degli altri servi.

Datosi più intensamente al guadagno, considerava l'agricoltura come cosa piuttosto d'intertenimento che d'utile: e ponendo studio in cose che producessero una rendita sicura e stabile, fece acquisto di laghi, di sorgenti calde, di luoghi acconci a' tintori, e di terreno naturalmente boscoso e fecondo da per se stesso di pascoli; e così traeva un gran provento da fondi, che, come diceva egli, esser non poteano danneggiati neppur da Giove.

Costumò poi di praticare l'usura nautica, più biasimata di qualunque altra. Voleva che queglino, ai quali ei dava ad usura, togliessero in lor compagnia molti altri, sicchè fossero fin cinquanta, che avessero altrettante navi, sopra le quali avea pur egli una porzione, e per agente il liberto Quinzione, che navigava e trafficava insieme cogli altri, incaricatisi di pagargli l'usura; ond'egli in tal modo non rischiava tutto il suo capitale, ma piccola parte solamente, per ricavarne un gran lucro. Dava pur denari anche ai servi che trafficar volessero, i quali comperavano fanciulli, e gli educavano e istruivano a spese di Catone, e poscia a capo d'un anno li rivendevano, molti de' quali ne comperava Catone stesso pel maggior prezzo esibito, detrattone il capital suo. Esortava pure il figliuolo a sì fatti guadagni, dicendogli che il diminuire le proprie sostanze era non da uomo, ma da vedova. A questo proposito ben più forte è ciò ch'egli disse, quando osò asserire esser uomo ammirabile e degno di gloria divina, chi morendo fa che si veda nei computi, che maggiore è la facoltà acquistata di quella ereditata.

Essendo Catone già vecchio, vennero a Roma ambasciatori d'Atene, Carneade accademico e Diogene stoico, per fare che fosse liberato il popolo ateniese da una condanna di cinquecento talenti, per sentenza data dai Sicionj ad istanza degli Oropj senza udir l'altra parte. Subitamente i giovani più studiosi si portarono a visitare questi personaggi, e si trattenevano con loro, ascoltandoli con attenzione. Principalmente Carneade colla sua grazia, ch'era d'una forza grandissima e di non minor riputazione, essendogli venuto fatto di aver uditori d'alto affare, benigni e gentili, empì come un vento la città tutta di strepito e romore, sicchè correa voce per ogni parte, come venuto era un Greco di maravigliosa e soprannaturale eccellenza, il quale molcendo e sottomettendosi ogni cosa, insinuava ai giovani sì forte amore, che trascurando ogn'altro piacere e intertenimento, venivano portati da entusiasmo alla filosofia.

Queste cose erano di gradimento agli altri Romani, che ben volentieri vedevano i lor giovinetti applicarsi alla greca disciplina, e conversare con quei personaggi ammirabili: ma Catone, da che quest'amore d'erudizione cominciò ad introdursi nella città, ne avea rincrescimento, per timore che i giovani volgendo a quella parte i desiderj e l'ambizione, non amassero la gloria che vien dal parlare, più di quella che dall'oprare e dalle imprese della milizia. Da che poi vide cresciuti in credito que' filosofi, e che i primi ragionamenti loro erano stati traslatati in latino da Cajo Acilio senatore cospicuo, il quale era stato pregato di far ciò, e già da per se stesso vi si era con tutta la premura

applicato, Catone deliberò di far sì, che con decoroso pretesto fossero mandati via. Presentatosi però in senato, si lagnò coi magistrati perchè lasciassero che per sì lungo tempo, e senza effettuar quello per cui erano venuti, se ne stessero in Roma quegli ambasciatori, ch'erano uomini ben atti a persuader facilmente tutto ciò che avesser voluto: e dicea pure che conveniva tosto risolvere e determinare qualche cosa intorno ad una tal ambasceria, acciocchè que' filosofi, tornatisi alle loro scuole, ammaestrassero i figliuoli dei Greci, e la gioventù romana attendesse, come per lo addietro, a obbedire alle leggi ed a' magistrati.

Ciò fece Catone, non per mal animo contro Carneade, ma perchè egli era totalmente contrario alla filosofia, e per ambizione e per fasto vilipendeva le muse e l'erudizione greca; e diceva che anche Socrate, essendo assai loquace e violento, si sforzava nella maniera che poteva di farsi tiranno della propria patria, distruggendo le antiche consuetudini, e traendo e trasportando i cittadini ad opinioni opposte alle leggi. Motteggiando poi la scuola d'Isocrate, dicea che gli scolari invecchiavano appo lui, per andar poi ad esercitare le arti loro e a trattar le cause nell'inferno. Per mettere in mala vista al figliuol suo le greche discipline, gridava con voce più forte che da vecchio, come vaticinando e predicendo, che, quando si fossero i Romani imbevuti delle greche lettere, perduto avriano la repubblica. Questa sinistra predizion sua fu mostrata vana dal tempo, giacchè la città e sollevossi a sommo grado, e si applicò insieme alle dottrine e alle istruzioni tutte de' Greci.

Non solamente nemico era dei greci filosofi, ma in sospetto avea pur quelli che in Roma esercitavano la medicina. E udito avendo ciò che disse Ippocrate al re de' Persiani, il quale chiamavalo con offrirgli molti talenti, ch'egli cioè non sarebbesi dato a medicar Barbari, i quali erano nemici de' Greci, dicea che questo giuramento universale facevasi da tutti i medici: ed esortava il figliuolo a guardarsi da tutti, dicendogli ch'egli avea già scritte delle avvertenze, secondo le quali medicar potea gli ammalati della sua casa e 'l metodo prescriver loro del vivere, non tenendoli a dieta giammai, ma nutrendoli con erbaggi e carne d'anitra, di palombo e di lepre; le quali son leggiere e di giovamento agl'infermi, se non che producono de' sogni in chi ne mangia in quantità. Con questa maniera di medicazione e di vivere egli asseriva d'aver sempre conservato sano se stesso e i suoi. Pure in quanto a ciò sembra lontano dal vero, essendogli morta la moglie e il figliuolo; e in quanto a lui, durò sano lunghissimo tempo per essere ben complessionato e robusto della persona, cosicchè, quantunque assai vecchio, usava pure con donna, e si maritò con una giovane mal confacente all'età sua: e il motivo per cui ciò fece, fu questo.

Dopo perduto la moglie, strinse in matrimonio il figliuol suo colla figlia di Paolo, sorella di Scipione; ed egli, rimanendo vedovo, tenea commercio con una fante giovane, la quale occultamente andava da lui. Ma essendo la casa picciola, e standovi anche la nuora, si ebbe sentore di un tal fatto; e una volta passando quella femminuccia con più ardire e petulanza innanzi alla camera degli sposi, e dando indizio di portarsi a quella di Catone, il giovane si trattenne bensì dal dirle parola alcuna, ma guardolla bieco, voltandosi per dispetto altrove. Tal cosa venne a cognizione del vecchio; ed avendo compreso che ciò dispiaceva agli sposi, non ne fece risentimento veruno, ma discendendo, come era solito, insieme co' suoi amici alla piazza, e chiamando ad alta voce un certo Salonio, già suo scrivano, e che era anch'egli allora della sua comitiva, lo interrogò se maritato avesse la sua figliuola; e colui avendogli risposto che maritata mai non l'avrebbe senza comunicar prima la cosa a lui, — Ebbene (soggiunse Catone) io ti ho « ritrovato un genero a proposito, quando per verità non dispiacesse per l'età sua, « essendo assai vecchio: del resto non se gli può dar taccia veruna ». Rispondendo Salonio che rimetteva la cosa in lui, e ch'ei però ci pensasse e desse pure alla fanciulla quel marito che a lui piacesse sceglierle, essendo ella sua clientola e bisognevole del suo patrocinio, Catone senza dilazione gli chiese la giovane per se medesimo. Questo parlare fece in sulle prime restar attonito Salonio, vedendo Catone in età da non più ammogliarsi, e se stesso di condizione troppo lontana da una figlia consolare e dal poter fare parentela con persone che riportati avessero trionfi: ma sentendo che Catone dicea davvero, accettò volentieri il partito, e come furono discesi alla piazza, strinsero il contratto. Mentre allestivasi lo sposalizio, il figliuolo di Catone, tolti seco i parenti, andò ad

interrogar il padre se avesse mai ricevuta da lui offesa od afflizione veruna, onde volesse egli fargli avere una matrigna: alla quale interrogazione, alzando Catone la voce, — Deh! « (rispose) figliuol mio, di' migliori parole; no, io non ho punto di che dolermi di te, « non avendomi tu mai fatto cosa, che non mi sia stata grata: ma io desidero di aver « più figliuoli e di lasciare più cittadini alla patria, che tali sieno qual tu sei ».

Da questa nuova moglie ebbe un maschio, ch'ei nominò Salonio per rispetto alla madre. L'altro suo figliuolo morì pretore: e ben frequentemente ne' suoi libri ne fa menzione, come d'uomo prode e dabbene. Dicesi che sopportò una tale sciagura mansuetamente e da filosofo, e che per essa non si allentò punto nei servigi della repubblica: imperciocchè pensando che l'uffizio suo fosse l'amministrazione di essa, non si mostrò già spossato dalla vecchiezza ad intraprendere le faccende, come dopo lui si mostrarono Lucio Lucullo e Metello il Pio; nè fece come prima Scipione Africano, il quale pel contrasto che facea l'invidia alla gloria sua, preso in avversione il popolo e cangiata maniera di vivere, menò il resto della vita senza voler più far nulla: ma siccome fuvvi chi persuase Dionigi a credere che bellissima cosa fosse il morir nella tirannide, così pure anch'egli teneva bellissima il passar la vecchiaja nel governo della repubblica; e quando avea un poco di riposo, le ricreazioni e i divertimenti suoi consistevano in compor libri e coltivare la terra. Quindi è che egli trattò di tante e così varie materie, e scrisse pur anche storie. All'agricoltura si applicò quando era ancor giovane, per necessità; imperciocchè dice egli stesso che avea due sole maniere di sostentarsi, l'agricoltura e la parsimonia: vecchio non attendeva alle cose della villa, se non per passatempo e per farvi delle riflessioni: e compose pure un libro intorno alla coltivazione, nel quale tratta ancor del modo di fare schiacciate e di conservar frutta, studiandosi esporre ogni cosa con somma esattezza, e specificare ogni particolarità. In villa era la sua cena più suntuosa, invitandovi ogni giorno i vicini, co' quali avea famigliarità, e passandosela con essi allegramente: e la sua conversazione riusciva gioconda e soave non solamente a quelli dell'età sua, ma ben anche a' giovani, essendo uomo di esperienza molta e che intervenuto era in molti ragionari ben degni d'essere uditi. Reputava che la tavola fosse una delle cose più atte a formar le amicizie: e i discorsi che vi s'introducevano, erano encomj di onesti e valenti cittadini; nè mai vi si faceva menzione degl'inutili e dei tristi, non dando accesso Catone nei suoi conviti alle lodi o ai biasimi sopra costoro.

Credesi che l'ultima cosa ch'ei facesse nel governo della repubblica, sia stata la distruzion di Cartagine: impresa condotta a fine dal giovine Scipione, ma però secondo il consiglio e il parer di Catone, dal quale principalmente furono mossi i Romani ad intraprendere quella guerra: e questa ne fu la causa. Mandato essendo Catone a vedere quai motivi di discordia passassero fra i Cartaginesi e Massinissa che guerreggiavano fra loro (imperciocchè Massinissa era stato sempre amico del popolo romano, ed i Cartaginesi confederati pur s'erano co' Romani dopo la sconfitta che riportata avevano da Scipione, il quale levò loro parte dell'imperio, e li costrinse a pagare un grosso tributo), ed avendo trovata Cartagine non già spossata ed abbattuta, come s'avvisavano i Romani, ma fornita invece d'una florida e numerosa gioventù, abbondante di grandi ricchezze, e piena d'armi d'ogni maniera e di apparati di guerra, per le quali cose concepiva essa pensieri non umili nè bassi, egli pensò non avesser tempo i Romani di trattare e di accomodar gli affari de' Numidi e di Massinissa, ma che se venuti non fossero a sorprendere tosto quell'antica loro nemica, la quale conservava contr'essi animo risentito e sdegnoso, e s'era fatta grande oltre ogni credere, si troverebbero di bel nuovo in pericoli eguali a prima. Tornatosi però subito addietro, avvertì il senato, come per gl'infortunj e le rotte che avute aveano per lo passato i Cartaginesi, avendo non tanto di forza quanto acquistato di prudenza, era a credere fossero divenuti non più debili, ma più esperti nel guerreggiare, e che i combattimenti d'allora contro i Numidi erano preludj di quelli che fatto avrebbero contro i Romani; e che la pace e le convenzioni stabilite, non erano che nomi posti all'indugio che metteano allora alla guerra per aspettar il tempo opportuno.

Com'ebbe ciò detto, raccontasi che, scuotendo la toga, si lasciò a bella posta cadere in mezzo al senato de' fichi che aveva egli portati dalla Libia, e vedendo che tutti ne ammiravano la beltà e freschezza, soggiunse che il paese che produceva tai frutti, non era discosto da Roma se non tre giornate di navigazione. Poi, dopo esposto il parer suo intorno a qualunque altra materia che trattata si fosse, aggiungeva sempre queste parole:

— Ed io son d'opinione che s'abbia a distruggere Cartagine ». Per contrario Publio Scipione, detto Nasica, finiva sempre tutti i suoi pareri con aggiungere: — Ed io son d'opinione che s'abbia a lasciar sussistere Cartagine ». Nasica pensava probabilmente così, perchè, vedendo il popolo per la prosperità insolentire, e renduto baldanzoso e superbo a segno che difficilmente si lasciava governar dal senato, e per la possanza acquistata a viva forza trarre la città tutta dove piegassero le inclinazioni sue, volea che la tema de' Cartaginesi fosse come un freno alla moltitudine, onde moderata ne venisse l'audacia, pensando ch'essi non avesser tante forze da poter superare i Romani, ma tante bensì da poter farsi temere. A Catone per contrario sembrava che, appunto perchè il popolo era baccante e per tal possanza commettea molti eccessi, cosa perigliosa fosse il lasciargli pender sopra una città, che era stata sempre grande, e che allora avea inoltre acquistato senno e prudenza, istrutta e corretta dalle sue proprie sventure, e il non levargli ogni timore d'esterno dominio, il qual timore gli dava baldanza alle domestiche delinquenze. In questo modo dicesi che Catone fece che fosse intrapresa la terza ed ultima guerra cartaginese. Egli morì al principio di essa guerra (149 av. C.), predetto avendo chi stato sarebbe il personaggio che avrebbela condotta a fine; il quale era allora ancor giovine, e militando nel grado di tribuno, facea cose che ben davano a divederne la mente e il coraggio: cose, che riferite essendo in Roma, giunsero alle orecchie di Catone; e narrasi che egli allora dicesse quel verso:

Senno ei sol ha; son gli altri ombre che movonsi.

Quella predizione pertanto fu ben tosto verificata colle opere da Scipione, al quale era diretta.

Compendiato da PLUTARCO.

N° IX.

CICERONE.

Marco Tullio Cicerone, nato in Arpino il 106 av. C. di famiglia provinciale buona, ma fin allora estrania agli elevati impieghi di Roma, il fecondo ingegno applicò a materie svariatissime. Cominciò dai versi, come soleano *indocti doctique;* ma nella poesia poco s'illustrò, colpa in parte de' soggetti, che erano o descrizioni come il *Pontio Glauco* e il *Nilo*, o didascalici come i *Prati* e la traduzione dei *Fenomeni* d'Arato, o storici come *Mario* e più tardi il proprio consolato. Assunta a sedici anni la toga virile, studiò il diritto alla scuola dei due Scevola, e più ai dibattimenti del fòro. Distrattosene alquanto per militare nella guerra degli Alleati, subito ritorna a Roma ad ascoltare i greci filosofi e sofisti d'ogni opinione, che vi affluivano come a bottega. Poichè, se nel diritto e nella politica che colà andavano compagni, prese per modello i Romani, sentì la necessità di ajutarsi colla coltura greca, nella quale bene istruito, cominciò la carriera d'oratore. Focoso come i giovani, rovinava la propria salute e otteneva minor effetto; onde andò a viaggiare la Grecia e l'Asia, per farsi iniziare ne' misteri Eleusini e per udire i retori famosi, giacchè i maestri del pensare ormai si erano ridotti a maestri della parola. Così correttosi, acquistò l'ammirazione de' Romani, spiegando una fluidità quale conveniva all'imponente gravità delle forme esteriori romane, siccome l'energica concisione demostenica s'addiceva alla vivacità impaziente e sottile degli Ateniesi.

Ma per assicurarsi quell'ammirazione non bastava il parlar bene; ed a riuscir oratore gli giovò la perfetta conoscenza dei rapporti degli uomini, uno squisito sentimento del retto, la benevolenza per gli altri, l'amore de' suoi, una portentosa operosità, un acume esteso e penetrante, e aggiungiamo anche un buon dato d'immaginazione, per cui spesso ravvisava il presente e l'avvenire con occhi passionati.

Incitato dal desiderio d'importanza politica, si ricordava che Mario, suo compaesano, era pervenuto al supremo grado. Ma questo vi si era spinto col buttarsi interamente alla parte popolana: Cicerone, uomo nuovo anch'egli, non l'osò, e più volentieri chiese appoggio all'aristocrazia, ma realmente inclinando a stabilire un ceto medio fra le due classi per riconciliarle.

Di due grandi quistioni tessevasi la storia romana: la prevalenza dell'aristocrazia sopra la plebe; la prevalenza di Roma sopra il resto dell'Italia e del mondo. Il patriotismo all'antica dovea riporre tutta la virtù nel conseguire questi due effetti, opprimendo la plebe e gli stranieri. Il vero patriziato feroce ed esclusivo, da tempo era soccombuto ai lenti sforzi de' plebei; i quali poco a poco avevano acquistato voce, indi luogo in tutte le magistrature. La differenza sussisteva nella proprietà; giacchè i nobili aveano saputo trarre a sè la parte migliore de' campi conquistati sul nemico, e colle arti e colle legalità assorbire le piccole porzioni toccate al plebeo, il quale non potendo applicarsi alle arti meccaniche, restava mendico.

Le terre conquistate dividevansi in tre parti: una lasciata agl'indigeni; l'altra venduta a pro del tesoro; la terza costituiva un dominio pubblico, che suddividevasi in porzioni, di cui il possesso non la proprietà era conceduta ai cittadini sopra una tenue retribuzione. Era dunque come il soldo del guerriero; ma i patrizj sapevano trarlo a sè,

eludendo quelli col cui sangue erasi acquistato. Un più equo riparto domandarono Licinio Stolone e più tardi i Gracchi colle leggi agrarie, che non tendeano a spossessare i ricchi dei dominj aviti, a' quali nessuno legalmente intentò, bensì a far parte a tutti della distribuzione delle campagne conquistate: domanda così giusta, che il senato non osò mai negarla apertamente, e solo vi attraversò arti subdole e la violenza.

Roma, quand'ebbe doma tutta l'Italia, dilatò fuori le conquiste; ed eccola aver bisogno delle braccia di tutti gl'Italiani, che, come già i plebei, non vi si rassegnavano se non ricambiati con qualche parte dell'autorità sovrana. L'aristocrazia romana avversava risolutamente questo accomunamento di prerogative, e voleva chiusa a tutti la romana cittadinanza.

La conciliazione tentata dai Gracchi colla potente parola e colla sedizione, non valse; nè più rimanea che la forza aperta. La loro disfida fu sostenuta da Mario, uomo nuovo, del paese de' Volsci, e avvezzo ai campi, fattosi caporione della causa dell'Italia e della democrazia. Gli si oppose Silla, campione vigoroso del vecchio genio patrizio, e attento ad assicurare la preponderanza de' nobili in Roma, e di Roma sovra l'Italia, escludendo ogni pretensione italica. L'aristocrazia era vigorosa, perchè d'accordo e munita delle forme legali: sicchè egli trionfò.

In queste guerre civili cambia natura la domanda, e non trattasi più di spartire l'*ager publicus*, ma si attenta ai veri patrimonj; non però per legalità, bensì per conquista. Alcune volte vi si arriva violentemente col depennare i debiti; compenso ingiusto, nè diverso da una spropriazione, da un fallimento legale: altre volte colla proscrizione, che assassinava il proprietario per attribuirne ad altri il possesso. Come già praticavasi coi nemici, così ora ai cittadini vinti si confisca il podere, si distribuisce ai soldati; e il nuovo possessore sottentra coi diritti stessi.

Adunque spostaronsi i possessi; molti poveri divennero possidenti, soldati Iberi e Galli occuparono i campi dell'Etruria o del Mantovano; finchè stanchi del riposo, vendevano la loro porzione, scialacquavano il prezzo, e chiedevano nuova occasione di acquisti. Tolta la sicurezza de' possessi, la coltivazione andava negletta, e com'essa, pervertivansi i costumi; cambiati i possessori non la natura de' possessi, non migliorava la condizion della plebe. Questa volea pane, e le era dato, non con elevare tutta la classe, rionorar il lavoro, porgere modi di guadagno, ma coll'abbattere i già possidenti per surrogarvene de' nuovi, i quali però lasciavano sempre una moltitudine vogliosa di elevarsi coll'arti medesime.

Successore di Silla, ma di assai minor forza, Pompeo, possedendo la piccola ambizione, non la grande, arrivò al primo posto della repubblica, ma senza sapervisi conservare. Si sarebbe detto che il partito popolano più non esisteva, mentre invece acquistava nerbo e ardire, ed era appoggiato dall'opinione di quelli, che, lesi dai soprusi dei Sillani, guardavano men sinistramente Mario, e più largamente di lui comprendevano la situazione di Roma e i diritti d'Italia. Anche fra' patrizj molti eransi accorti che più non era possibile conservare quell'unità antica e impenetrabile, ma conveniva aprir le barriere a popoli sempre nuovi. Chi mai prevedeva allora l'unica soluzione grande e possibile di questa difficoltà, quella che fu data dal cristianesimo?

Giulio Cesare, di gran casa ma aggregatosi alla fazion popolare, vi portava uno sguardo più elevato e più penetrante che verun altro del suo tempo; ma riconoscendo le difficoltà di tutto ciò che tocca alla radice, adocchiava le occasioni, pronto ad afferrarle. E un'occasione aspettavano quei che abbondano sempre in età di crisi, e che sentono la necessità d'un cambiamento senza sapere donde e come verrà.

I susurri dei molti malcontenti erano stati accettati come speranze da Lucio Catilina, patrizio, non solo di que' costumi rotti che neppure svilivano nell'opinione, tanto erano comuni, ma di ribalde azioni, che restavano impunite dalle leggi, perchè le grosse clientele e l'esser i giudizj in mano de' cavalieri assicuravano da queste. Ministro alle crudeltà di Silla, vi si arricchì; fece scrivere nelle tavole di proscrizione il proprio fratello, e l'assassinò; Mario Gratidiano, onest'uomo, trasse da una stalla ov'era appiattato, a mazzate cacciollo per la città, finchè tradottolo in espiazione davanti la tomba della famiglia Catulo, gli fece fiaccar le gambe, poi strappar gli occhi, mozzare le orecchie, la lingua, le mani, indi egli stesso gli recise la testa che portò al dittatore; di propria mano uccise pure il proprio cognato e molti cavalieri, e fu da Silla dichiarato capo dei

suoi sicarj Galli. Donnajuolo perduto sedusse una fanciulla nobile, corruppe una Vestale cognata di Cicerone, ebbe intrighi con quella che fu poi sua suocera, e sposò Orestilla, la figlia che ne nacque, bella e null'altro, dopo mandato a male il figliastro e la prima moglie. Nel suo governo d'Africa commise tali vessazioni, che vennero deputati a richiamarsene al senato, ai quali *poco mancò* non fosse resa ragione. Se tutto ciò è vero, che città era quella ove un tal uomo diveniva questore, pretore, era cinto d'amici, e disputava il consolato con persone onorevolissime?

Diciamo se è vero, perchè forse fu calunniato, come tutti i partiti che soccombono, « come me (diceva Napoleone), se avessi fallito ne' tentativi di vendemmiale o di fruttidoro »; e del resto pur troppo i costumi di lui erano quelli del suo tempo. Cicerone stesso, che per iscusarsi della violenza, dovea farlo comparire ribaldo, quasi lo scusa nel difendere Celio Rufo, pessima persona che coltivava la lubrica Clodia per smugnerne denaro, poi tentò avvelenarla per liberarsi da una vecchia amante e da un'importuna creditrice.

Se costui avesse ottenuto il consolato, sarebbe stato un colpo per l'aristocrazia, la quale pertanto si pose a tutt'uomo ad attraversarlo. Talmente però trovavasi sgominata, che non osò opporgli veruno de' suoi caporioni, ma un uomo nuovo, il quale essendo bilicato tra la plebe e i nobili, e industriato ad unire il partito equestre col senatorio, non avrebbe trovato grand'opposizione, perchè non lasciava temere un vivo assalto; e fu Marco Tullio Cicerone.

I primi passi avea egli dati sull'orme di Lucio Crasso, il più reputato oratore d'allora, sostenitore caldissimo del senato contro i cavalieri: ma evitando d'interamente manifestare il suo pensiero, Cicerone si tenne in quel giusto mezzo, che giova a portar innanzi, ma che non porta alla sommità. E per vero, come mettersi di buon cuore colla nobiltà quando questa non valeva a nulla? e Cicerone sel vedea; onde comprendeva il pericolo di prender a capo Catone, così differente di scopo e di mezzi dal grosso del partito, e così intrattabile d'umore. A Catone poi qual confidenza dovean ispirare le diverse frazioni di quel corpo in cui primeggiava? Per consiglieri e stromenti aveva a scegliere tra vecchi indolenti e irremovibili, spogli d'ogni senso morale, d'ogni sentimento di dignità, e giovani violenti, teste calde, il cui sangue patrizio febbricitava d'orgoglio non men che di libidine. I primi aveano cominciato colla vita degli accampamenti; anche tornati a casa, i pericoli della repubblica non lasciavan loro bastante tempo per assaporare le delicatezze della civiltà; più tardi, quando la fortuna venne a trovarli, quando ebbero a' loro piedi tutti i godimenti del lusso, rimasti ignoranti come prima, non videro altra felicità che l'imitare grossolanamente la sensualità orientale. Il quadro che i contemporanei ci fanno dei vizj e delle turpitudini, è desunto dall'aristocrazia; e dai comporti de' Gabinj e de' Pisoni si può argomentare degli altri. Anche i migliori e più innanzi di civiltà, non erano tali da cavarne de' governanti: fosse ignavia o pregiudizio, nulla comprendeano di ciò che l'epoca domandava.

Al tempo degli Scipioni e de' Flaminj, quando i grandi nutrivansi della politica di Polibio e della filosofia di Panezio, poteva essere e fu cosa buona e feconda pel carattere romano l'importare l'incivilimento greco: ma il destino della stirpe predominante prevalse a tutto; ogni generazione si fece più e più guerresca; i costumi de' campi distrussero o viziarono gl'insegnamenti della scuola. Quei che passavano per amanti della bella letteratura, non vi cercavano i godimenti intellettuali, le semplici e tranquille soddisfazioni del vero letterato. Tutt'altro che raffinati erano i gusti di Cicerone, comunque lontano da quella sensualità che uccide il cuore insieme e l'intelligenza. Ma Lucullo e l'oratore Ortensio, non secondo che a Cicerone, dotto e spiritoso, avvocato e controversista notevolissimo, adoprarono più ad abjettire che a rialzare i gusti liberali, da essi ostentati. Lucullo precorrendo al secolo coll'aprire a chiunque la sua biblioteca e la sua galleria, creandosi più invidiosi che riconoscenti, ci pare a primo aspetto un uom magnifico, ben più largo nelle sue idee che non i prodighi vulgari che grossolanamente comprano i favori del vulgo. Ma tutto non consisteva qui; e gli amici che il vedeano più dappresso, sapevano cosa valesse il poco conto ch'e' faceva degli ozj operosi. Alieno dalla vita politica negli ultimi suoi anni, il resto di sua energia occupava tutto a raffinare il lusso della tavola; e fece scuola tra' suoi pari.

I più alti nomi della Roma patrizia trovansi negli scrittori delle età seguenti, asso-

ciati colle più stravaganti invenzioni di cui possa pascolarsi l'immaginazione degli oziosi; un Gabinio, un Celio, un Crasso erano immortali per la grazia del danzare; Ortensio e Filippo stimavansi fra loro, non per eloquenza, coraggio, probità, ma per ricchi vivaj e per singolari specie de' pesci che v'ingrassavano; trasalivano dal contento (dice il mortificato loro panegirista) quando possedevano delle triglie barbate, quando aveano abituato questi muti schiavi a riconoscere la voce del padrone, e venir a ricevere il pasto dalla sua mano.

Cicerone pertanto non si diede a corpo perduto coll'aristocrazia, ma cercò conciliarla colla plebe e coi nuovi nobili; lodò Mario; difese Roscio Amerino da un liberto di Silla; patrocinando un'Aretina, giustificò le pretensioni che le città italiane ostentavano alla cittadinanza romana, contro la legge del dittatore che ne le escludeva; accusò violentemente Verre, protetto da tutta l'aristocrazia. Ma non per questo se la inimicava; anzi, quando il tribuno Manilio propose che a Pompeo, idolo degli ottimati, si desse, oltre il comando della guerra marittima, quello contro Mitridate, Cicerone, coll'arringa sua più elaborata, favorì la creatura dei patrizj: vero è bene che avea per rinfianco il popolare Cesare, a cui giovava prestabilire un esempio dell'affidar molti eserciti ad un solo capitano. Con tali arti Cicerone si tenne in grazia di tutti, acquistò molti amici, moltissimo denaro e possessi, e spendeva alla profusa. S'accingeva anche a difendere Catilina da un'accusa di peculato, per farselo propizio nella domanda del consolato; e ricusò patrocinare un amico contro un debitore di mala fede, perchè questo potea giovargli nel broglio. Parve dunque uomo da non metter paura nè trovare soverchia opposizione, e ottenne la preferenza nella domanda del consolato.

Catilina, coll'esacerbazione d'una speranza delusa, buttossi ai partiti estremi dacchè si vide interclusa la via legale; strinse ed estese le intelligenze non in Roma soltanto, ma per tutta Italia, coi possessori che Silla avea spropriati a vantaggio di Roma, coi contadini dell'Etruria sbalzati dai nuovi coloni; e macchinava d'abbattere la tiranna comune. Cicerone che stava in orecchi, n'ebbe spia; e poichè la costituzione non gli permetteva d'arrestare tanti cittadini, propose di ridur Catilina a tale estremità, che la mina dovesse scoppiare prima che fosse a compimento. Pertanto arma i cavalieri, convoca urgentemente il senato, vi compare egli stesso colla corazza; e contro Catilina, il quale colà sedea fra i senatori, lancia un'apostrofe veementissima. Catilina, stordito del colpo e del vedere ogni suo divisamento svelato, non sa che uscire furibondo, esclamando — Spegnerò quest'incendio sotto le ruine di Roma ».

Corre dunque a sollevare tutta Italia, dove già le trame erano disposte; mentr'egli s'avvia in Etruria, insorgono il Bruzio e l'Apulia, altri tentano gli Allobrogi: ma congiura scoperta è mezzo sventata. Marco Tullio ha in mano quanto basti per porre in accusa molti cittadini principali; e benchè Cesare sorga a difenderli, li fa condannare, e mettere subitamente a morte. Colla prontezza che ad un governo stabilito dà sempre vantaggio sopra un'improvvisata insurrezione, il suo collega Antonio sorprende l'esercito subitario, aggomitolatosi attorno a Catilina in Etruria: e Catilina, o confidente nella propria fortuna o disperato, benchè non avesse unito che un quarto de' suoi partigiani, accetta la battaglia, e combatte da eroe fin alla morte.

Col cadere di lui tutto dispare, e non resta nel popolo se non quel vago terrore che accetta le dicerie e le asserzioni come fatti certi, e che fece credere tutto quello che gli si spacciò su questa ciurma di viziosi, volenti null'altro che lo sterminio e il saccheggio. Cicerone fu salutato salvator della patria; eppure la patria, di cui egli restava campione, periva. Cesare, svergognato dal dubbio d'aver mestato in quel sudiciume, ma salvato dall'importanza che già erasi acquistata, continuò l'opera a quelli fallita, ma con arti più generose e larghe; presto fece passare una legge agraria; poi andò nelle Gallie a coglier gloria e forza, colla quale opprimere l'aristocrazia.

Sallustio, mal arnese, pigliò quella congiura per tema d'un racconto ove sfoggiare massime e parole vecchie e un poco d'astio verso Cicerone, senza per altro rivelare le cause vere, per le quali cotesta, al dir suo, non altro che combriccola di scapestrati, era potuta divenire pericolosa alla repubblica.

Immenso fu l'entusiasmo di Roma salvata, che acclamò Cicerone *padre della patria*, e gli alzò statue: ma egli medesimo, col ripetere continuo i suoi vanti, veniva a noja; la libertà s'adombrò della potenza che avea data a costui in un momento di terrore, in

cui egli avea disposto di tante vite; le ire provocate e nascose poco a poco tornarono in campo; e quando, all'uscire del consolato, egli accingevasi a render conto al popolo, il tribuno Metello gli tolse la parola. Pure egli esclamò: — Giuro d'aver salvata la patria »; e il grido universale ripetè: — Giuriamo ch'egli disse la verità ».

Un'altra specie di Catilina fu Clodio, patrizio anch'egli scostumato, che avea leso il talamo di Cesare e i misteri della dea Bona. Cicerone l'accusò; ma quegli sapeva i modi di salvarsi: se non che, dopo valsosi de' patrizj suoi compagni per andare assolto, prepara la vendetta col farsi adottare da una famiglia plebea, e così arriva tribuno della plebe; guadagnasi questa con leggi generose, i consoli col promettere pingui governi; poi pubblica una legge contro chi avesse messo a morte alcun cittadino senza processo.

Cicerone sentì che il colpo era diretto contro di sè, e si die' perduto; pianse davanti al senato, che non potè se non compiangere; Pompeo ch'egli avea sostenuto, lo ricevè freddamente, non dispiacendogli di veder tagliata questa seconda testa aristocratica. Cicerone avrebbe potuto radunare anch'egli una banda di maneschi, ricorrere a quegli stili, a quelle insidie che aveva rinfacciate a Catilina: ma gli amici lo persuasero a ceder piuttosto alla procella; onde si sottrasse al giudizio, com'era lecito ai cittadini romani, coll'andar esule a Tessalonica. Per via sente che Clodio gittò il fuoco alla sua casa, alle sue ville, che oltraggiò la famiglia sua, il nome suo; e si scoraggia, e piange femminilmente, e desidera morire, e protesta volersi uccidere: — nuovi modi di far parlare di sè quando teme che il mondo lo dimentichi.

Perocchè la vanità, se non il fondo, fu l'ingombro continuo del carattere di Cicerone; quella piccola vanità, che talvolta lascia deprimere la dignità propria, purchè si elevi la fama; che sente l'amicizia, ma ne fa vanto come d'ogni pregio estrinseco; che ama la patria, ma i servigi a lei resi diminuisce coll'esagerarli o almeno ripeterli; vuol beneficare, purchè siagli permesso parlarne, e all'uopo rinfacciarlo agl'ingrati; ama la verità, purchè non lo offenda; e fin lo stile contorna di tal pompa, da costringere il lettore a dire, — Che grande ingegno ha costui! » A questa vanità son dovute le sue variazioni; ad essa in parte la sua grandezza, perchè ne fu spinto agli studj, all'azione.

Gli amici in fatto se l'erano dimenticato nel suo esiglio; e d'altra parte i nemici escludevano o eludevano ogni proposizione del richiamarlo. Se non che avendo essi offeso Pompeo, costui per contrariarli assunse la causa di Cicerone, gli cercò per tutta Italia un esteso partito, alla cui testa collocò Tito Annio Milone, altro patrizio manesco. Costui comparve nel fôro con un codazzo di bravi, i quali combatterono le masnade di Clodio, e sanguinosamente le allontanarono, e dalle centurie fecero decretare il richiamo di Cicerone.

E Cicerone rimpatria in un vero trionfo: ma sia il vanto che ne mena, sia qualche imprudenza, gli avversa Catone ed altri di quelli ch'esso chiamava onest'uomini. Non che cambiar tono, dalla vanità lasciasi persuadere d'aver lui solo ragione; chiama rimbambito il popolo; e — Giacchè non posso farmi amare da quei che nulla possono, il farò da quelli in cui sta il potere ».

Consentaneamente a questa minaccia, egli si riconcilia con Cesare, e fa decretare preci pubbliche e denaro per la spedizione di questo nelle Gallie, e prolungargli il comando; per condiscendenza a Pompeo, difende Vatinio e Gabinio, contro i quali avea composto violente diatribe; patrocina Domizio e Scauro, mentre scrive ad Attico, — Possa io morire se so come sostenerli ». Quanto nella vanità sua doveva egli soffrire del vedersi ridotto a questa parte secondaria! di fatto i compensi non furon altro che qualche viglietto cortese de' potenti, la dignità di augure, poi il proconsolato in Cilicia. Quivi divenuto uomo primo ed unico, si condusse bene e saviamente, e potè fare una piccola guerra contro i montanari dell'Amano, e ottener il titolo d'imperatore e il trionfo.

Cicerone (dice Merivale) aveva un proposito politico ben divisato, e tutta sua vita lo seguì colla fermezza illuminata d'uomo di forte volontà. Costantemente attese ad elevare le classi medie, garanzia unica, a parer suo, dell'integrità della costituzione: e per queste classi di cui erasi costituito difensore, mostra un interesse, anzi un'affezione, ch'è la parte più bella del suo carattere. Cercò tor via ogni pretesto ai conflitti tra patrizj e plebei, tra Romani e Italiani, tra vincitori e vinti nelle ultime guerre civili. La sua linea politica non fu, come quella del suo capo Pompeo, sviata dalla speranza ille-

gittima di porsi sopra le leggi che applicava o difendeva. L'ambizione sua nobile e legittima non vedea nulla di là dei più grandi onori, possibili nella costituzione. V'arrivò mediante il consolato, suprema carica dello Stato; e quel consolato fu fecondo e insigne se mai altro ne ricorda la storia romana. La gelosia de' suoi colleghi, l'egoismo del suo primo patrono recisero quella carriera tanto nobile al bene generale. Inebriato dalla prosperità, egli dimenticò facilmente ciò che la fortuna avea di straordinario e precario; e la sua vanità può dirsi il secreto della sua caduta. I nobili desiderarono provar al mondo l'originale debolezza di chiunque, per quanto notevole, si trovava sprovisto di natali e di denaro: Pompeo, scegliendo Cicerone per vittima de' suoi sdegni, volle ostentare la propria potenza, e sfidare il senato, a cui non osava portar di quei colpi che penetrano fin alla carne viva (1).

A questi elogi poco risponde la condotta di Cicerone, uom d'equilibrio e perciò sospinto or qua or là, e più quando i tempi si faceano più turbinosi nelle guerre civili. In queste, la plebe chiedeva partecipare ai diritti della nobiltà e agli esterni compensi; i conquistati voleano anch'essi entrar nella città, e divenire uguali alla loro conquistatrice, dacchè non le erano inferiori d'armi e di civiltà; e sebbene l'insurrezione non procurasse che nuovi trionfi a Roma, ne venne di conseguenza che quasi tutta Italia ottenne il diritto di cittadinanza. Ora però lo voleano anche le altre provincie d'ogni parte. Durante la guerra civile, un tal movimento pareva assorto nelle fazioni: eppure i partiti cercavano appoggio dalle nazioni, accortesi che il loro inalzamento verrebbe dal distrugger Roma, e dal meritarsene i privilegi. Noi vedemmo Mario sostenuto da tutta Italia, e Catilina chiedere ausiliarj nell'Etruria e fra gli Allobrogi. L'effetto apparve più evidente sotto Cesare, quando in folla Galli ed Iberi vennero a possedere in Italia. A questo modo fu preparato l'Impero, durante il quale stranieri difesero, stranieri regnarono, Roma non fu più che la città dell'universo; e dovette perire quel patriotismo ristretto, che era prima virtù delle repubbliche antiche e fondamento di tutte le loro istituzioni.

Tali effetti prevedevano e voleano prevenire que' patrioti romani, i quali ci sono dipinti dalla scuola come repubblicani e liberali, contro di Cesare tiranno. In entrambe le fazioni v'avea non pochi uomini di una tal quale abilità pratica, avvezzi alla vita dei campi o alle abitudini forensi; ma da Cesare in fuori, nessuno di genio iniziatore, che comprendesse bene i tempi e ciò che chiedeano. A quest'età critica il popolo romano avea bisogno d'una guida di ben altra tempra, di ben altra previdenza che Cicerone e Pompeo, amministratori abili al certo, ma nulla più, nè capaci di cogliere il senso o d'arrestare il male della rivoluzione di Silla; rivoluzione che avea troncato i progressi naturali d'una riforma reclamata dall'estendersi della cittadinanza romana, che avea tolto le barriere d'una costituzione senza basi, senza ragione d'essere ne' costumi presenti.

Un cambiamento notevole erasi fatto nelle idee e nelle tendenze del popolo, ancora attaccato con singolare tenacità a quelle forme politiche, cui era mancato l'alito di vita. Importanti e rapide conquiste aprivano a ciascuno un cammino alla fortuna; i desideri più non ebbero limiti; ogni anno crescevano le folli prodigalità del precedente. Quando Silla morì, la casa più magnifica era quella del console Marco Lepido; ne' trentacinque anni seguiti, almen cento case si alzarono, che superavano quell'invecchiato palazzo. Altrettanta fu la progressione in ricchezza territoriale, in ischiavi, in clienti, in argenti, in giojelli, in ogni sorta di lusso. L'enorme interesse del denaro provava che le nuove uscite aperte allo spirito d'impresa superavano fin il rapido aumento delle fortune. Altrettante miniere d'oro poteano dirsi aperte a chi fosse ricco abbastanza per comprar terreni: il prezzo d'acquisto era un nulla, a petto de' benefizj da raccoglierne; ma lo speculatore prosperasse o soccombesse, l'usurajo facea fortune principesche in tutta tranquillità. Gli sguardi, staccati da uno sterile passato, divoravano un avvenire, che prometteva una felicità senza limiti. I figli sorridevano degli angusti concetti de' padri loro, e fin delle idee della prima loro giovinezza. Una, due volte per secolo, quando cade una gran potenza spirituale, l'umana fantasia ingrandisce a proporzioni gigantesche. Eppure ogni generazione, come la nostra, vide l'industria svilupparsi straordina-

(1) *Roma sotto gl'Imperatori*. Londra 1850.

riamente, la meccanica moltiplicarsi all'infinito: chi osservò quanto, in presenza del cammino percorso, l'immaginazione si avventi, sdegni e impicciolisca il passato, ammiri con compiacenza il presente, e anticipi sull'avvenire, comprenderà cosa dovess'essere lo spirito pubblico a Roma in quei tempi di sociale agitazione e di delirio popolare.

Una nazione, quando sia così inebriata da ardenti aspirazioni, cerca all'assenza d'uno scopo ben determinato un compenso necessario nella direzione d'un capo che abbia idee più precise, azione più risoluta: vuol un eroe per applaudirlo e seguirlo nel suo trionfo, disposta ad accettare il primo che si presenta. Mario, Silla, Pompeo ricevettero questi omaggi a vicenda: i due primi durarono appena una generazione; l'ultimo deluse i suoi ammiratori, di cui non poteva ampliare l'orizzonte politico. Cicerone coll'eloquenza e l'attività abbagliò un tratto l'immaginazione popolare, ma per sua sventura non possedea l'intelligenza che mena innanzi un popolo. I Romani lo salutarono salvatore e padre della patria, nuovo Romolo, Camillo nuovo; ma erano di quegli accessi di passeggero entusiasmo pel passato, momentanei ritorni dell'opinione ai primi fondatori e conservatori della repubblica. Gli spiriti erano occupati unicamente e costantemente dell'avvenire; e fin al momento che il genio di Cesare non gli irradiò, e rivelossi per la rapidità e l'energia della sua azione, essi non aveano, in nessun altro pretendente, riconosciuto il vero capitano, il vero legislatore, il profeta del secolo (2).

Ma della propria missione livellatrice neppur Cesare ebbe perfetta coscienza: i contemporanei non ne ravvisavano gli effetti; non li ravvisarono i successori immediati di Cesare; che più? la filosofia più elevata riducevasi, durante l'Impero, ad ammirare le antiche virtù romane. E per verità, chi la libertà riconosce nei nomi piuttosto che nelle cose, deve considerar Cesare come uccisore della romana, accordarsi con quelli che protestarono contro la tirannide di lui, ed ammirarne gli assassini.

Ma Cesare era grande, d'intelligenza superiore, di grandezza d'animo più che umana. Quale entusiasmo non ispira al suo esercito! uno de' suoi soldati, all'intimata di rendersi, risponde: — I soldati di Cesare sogliono dar la vita agli altri, non da altri riceverla », e si uccide; simile a quel soldato d'un altro Cesare, che moriva sclamando: — La guardia muore, non si rende ». E come scrittore, chi pari a Cesare? rapido nello stile come nelle imprese, trova l'eleganza, non la cerca, non ha combinazioni preparate, non effetti calcolati, ma tutto spontaneo e di primo getto. Leggesi con riverenza maggiore che gli altri storici; e si rimane dominati dalla nettezza dello stile, dalla vivacità della pittura, dalla speditezza del racconto, dalla semplicità che fa meglio apparire la sua grandezza.

Coloro dunque che rispettano i diritti del genio, cominciarono ad esitare nel condannarlo. Vennero poi le conseguenze a proferir giudizio sulle cause, e apparve che Cesare menava il popolo ad acquistare la proprietà, le nazioni barbare ad acquistare l'equo diritto; che insomma egli era lo stromento d'un progresso providenziale, preparamento di quel che doveva esser compito da altre mani; non mani armate.

Quanto volentieri si cercherebbe in Cicerone la storia delle opinioni contemporanee intorno ad una guerra civile, di cui le cause e l'andamento sono ardue a spiegarsi anche dai posteri! Ma pur troppo i giudizj suoi sono appassionati, angusti, e variano secondo il vento. Cesare se l'amicò dapprima col pregarlo di mettersi di mezzo fra lui e Pompeo, e co' suoi consigli, col suo credito, coll'autorità sua ripristinare la pace. Cicerone moveasi, contento di questa importanza; quando ode che Cesare è ridotto in pessime acque nella Spagna, ond'egli volta verso Pompeo. Di costui rimaneva soddisfatta la piccola vanità col vedersi a capo del fiore della città, e degli uomini assennati d'antica virtù: ma chi comanda un esercito di nobili fuorusciti, ha difficilissimo cómpito. Vanitosi di nomi storici che sono peso disuguale alle loro spalle, pretensivi, millantatori impotenti, cupidi di vendetta e larghi di minaccie, vogliono ragionare il comando, e pretendono obbedienza da un capo che da loro soli ritrae forza. In fatto pessimamente se ne trovava Pompeo: Cicerone non poteva tollerare questa gioventù che nol lasciava parlare, non consigliare, non arringare; talchè indispettito, più non ebbe per essi che epigrammi, e con ciò se li fece nemici.

Gli eventi son pienamente conosciuti. Dopo la battaglia di Farsalo, Cicerone vide

(2) Merivale, *Op. cit.*

perdute le cose; cercò indurre « a deporre, non gettar le armi »; ma egli in fatto le gettò, e venne in Italia, raccomandandosi a Cesare. Questo, troppo accorto per temerlo, l'accarezzò, ne accettò le raccomandazioni, ne gradì i panegirici (3), convinto per altro d'esserne in fondo all'anima aborrito.

Fra questa turba, moventesi secondo la fortuna e le passioni, saldo come il dio Termine rimaneva Cajo Porcio Catone, ideale delle antiche virtù romane. Qual dei due partiti cozzanti avesse ragione, a lui non poteva apparir chiaramente; certo egli sentivasi scevro da ambizioni e volente la giustizia, difficile a conciliarsi coll'egoismo e colle emule pretensioni. Ancor fanciullo, avea chiesto una spada per uccidere Silla; cresciuto, prese egual diffidenza di Cesare e di Pompeo, subì le celie di Cicerone che trovava facile il lanciarle all'uomo persuaso e utopista: ma scoppiata la guerra civile, vestì il lutto, più non portò corone, non rase la barba nè i capelli, e non fece che gemere anche quando restava vincitrice la fazione ch'egli avea prescelta, e che pur non era la sua; quando la vide soccombere, si uccise.

Di questo martire ascrisse a sè tutto l'onore la causa soccombente, e lo deificò qual simbolo dell'odio suo per Cesare (4). Frutto di quell'odio fu una cospirazione, dove entrarono i principali di Roma: ma Cicerone era allora talmente scaduto nell'opinione, che i congiurati non gli parteciparono tampoco il loro disegno. Sapeano che ne' grandi fatti vuolsi azione risoluta, non parole sonore.

L'abilità de' cospiratori consistette nel porre i loro macchinamenti tirannicidi all'ombra dell'autorevole nome di Bruto. Attico che, fra le convulsioni politiche, trovava tempo d'occuparsi di genealogia, avea lusingato Marco Giunio Bruto coll'attribuirgli per capostipite un preteso terzogenito del fondatore della Repubblica, i cui fratelli erano morti senza eredi sotto la mannaja del littore. Servilia, madre di Bruto, usciva dalla famosa casa Abala (o Axilla), il cui pugnale arrestò l'ambizione di Spurio Melio. Non che però ereditasse il fanatismo del suo preteso antenato, il Bruto della repubblica spirante accettò l'usurpazione di Cesare con minor fatica, in apparenza, che qualsiasi altro partigiano di Pompeo; disperò nei giorni della sventura; fu l'ultimo a raggiungere e il primo ad abbandonare il vessillo repubblicano; dopo Farsaglia fu ancora il primo a cercar asilo nel campo del vincitore; primo pure in città a chiedere l'amicizia e la confidenza del dittatore: usò ogni suo zelo a difendere i proprj interessi accettando funzioni importanti; nè tampoco arrossì di governare la Gallia Cisalpina, mentre suo zio ancora sosteneva Utica contro Cesare. Un fiacco elogio di questo savio, che abbandonava affettando adottarne le massime e copiarne il carattere, fu tutto quello ch'ei pagò a sì nobile parente. Porcia, figlia del filosofo, da lui sposata dopo il divorzio da Claudia, avea carattere ben più maschio di lui: ma quella forza e virtù che a lui doveano venire dalla parentela e dalla tradizione, fortuna le avea ricusate a Bruto. Facea professione d'amar lo studio, e non potè risolversi ad abbandonare, per la calma della filosofia, le furibonde agitazioni d'un'età rivoluzionaria: sete di guadagno lo struggeva: i vincitori lo blandivano, lo corteggiavano i vinti: più grande al giorno dopo che al giorno prima, credea camminar sicuramente nella via degli onori. Con Bruto, rivoluzionario per circostanza, sofista per carattere, la congiura non sarebbe nata mai. La sua debolezza è l'unica scusa al suo delitto; ma la morte di tutti i capi notevoli avea lasciato a lui un'importanza che non meritava nel suo partito. Pareva illuminato da un raggio della gloria di suo zio: gli si attribuivano i sentimenti politici di quello: il nome di Bruto lo collocò al primo posto dell'opposizione, non appena si cominciò a parlare di monarchia. Il popolo romano, poco moralista e genealogista, aveva una tradizione di quattrocencinquant'anni d'orrore, orror radicato benchè non ragionato, contro il titolo di re, ed ammirazione altrettanto cieca pel nome del primo suo console.

La debolezza del carattere di Bruto appare dagli stimolanti che seco furono usati. Per iscuotere dalle fondamenta questa natura di filosofo, bastò scrivere sotto alla statua del Bruto antico: *Deh, perchè non sei tu vivo?* o mandargli in un viglietto: « Bruto, tu dormi? » ovvero: « Tu non sei Bruto ». La vanità sua era già stata carezzata da un

(3) Il dico senza eccettuar l'orazione *pro Marco Marcello*, ben poco degna del suo ingegno, e che pure molti vogliono conservargli.

(4) *Causa Diis victrix placuit, sed victa Catoni.* LUCANO.

complimento che si attribuiva a Cesare, e che subito fu raccontato al nipote di Catone: « Bruto non aspetta più che questo cadavere »; dal che parea che Cesare fra tutti i Romani credesse solo Bruto meritevole di succedergli. Cassio, cognato di Bruto e suo intimo, seguiva con grande attenzione l'effetto di questi eccitanti sull'ambizione di lui; e passo passo lo condusse al punto preciso ove potea svelargli senza paura il suo progetto. Così avviluppato, sospinto dai cospiratori, Bruto accettò ne' loro consigli il primo posto che parvero offrirgli; e il gran nome ne formò la potenza.

E Cesare cadde trafitto, « impresa da fanciulli, eseguita con un coraggio da eroi ». Questo motto è di Cicerone, il quale su quell'assassinio variò di giudizio come sul resto.

Questa *giornata di marzo* dovette essere differentemente giudicata finchè vissero coloro che l'aveano veduta: ma dacchè Augusto ebbe avvezzato Roma alla monarchia, e all'imperatore si abbandonarono tutti i limiti e tutte le forme d'una costituzione aristocratica, l'uccisione dell'istitutore di quello stato di cose sembra avrebbe dovuto venir condannata come inutile, se non come ribalda. D'altra parte gl'imperatori divennero tiranni, e in conseguenza parea merito l'aver ucciso chi avea loro spianato la via. Quand'era lesa maestà ogni pensiero contro la vita, anzi sulla vita dell'imperatore, le lodi volgeansi sovra Bruto e i suoi; la retorica, vezzo e guasto de' Romani, vi si sfogava, e gl'imperatori la lasciavano fare; ogni verseggiatore, ogni maestro di scuola trattava quel soggetto. La filosofia stoica, tanto efficace nell'età imperiale, guardava come lecito, anzi virtuoso il suicidio, e onorevole il regicidio. L'applauso dato agli uccisori di mostri, quali Caligola e Domiziano, ridondava sopra quelli del primo Cesare. Così venne di moda il lodare quell'eroismo; e il medio evo lo adottò; e più i moderni, e, ciò che è bizzarro ma non singolare, gli storici e i declamatori che si pretendono liberali, applaudirono più sfogatamente a quel che uccise il maggior liberale di Roma antica.

Il teatro ebbe gran parte a tale giudizio, poichè al dramma s'acconcia benissimo il guastare la verità storica, mostrando quel delitto come consigliato da giustizia e da necessità; e Voltaire e Alfieri divinizzano il regicida non meno di Shakspeare, il quale fa da Cassio predire che, col volgere de' secoli, quando l'opera sua e di Bruto sarà rappresentata sulla scena « da popoli non nati ancora, e in accenti ancora ignoti », essi saranno ogni volta acclamati come uomini che diedero la libertà al proprio paese.

Non credasi però che il giudizio vulgare fosse anche comune. A Seneca, stoico e declamatore, trattando tutt'altro soggetto, sfugge questo notevole giudizio: « Il divo « Giulio fu ucciso men dai nemici, che da amici de' quali non avea soddisfatto le inea« plebili speranze. Ed egli il volle bensì, nè altri mai più liberalmente usò della vitto« ria, nulla traendone a sè fuorchè la podestà del distribuirla. Ma come bastare a tanti « improbi appetiti, quando ognuno agognava per sè solo tutto quello ch'egli poteva dare? « Vide adunque attorno al suo sedile i pugnali de' suoi commilitoni, Cimbrio Julio, « caldissimo suo partigiano poc'anzi, ed altri che eran divenuti Pompejani quando Pom« peo non c'era più ». Nel medio evo, Dante colloca Bruto con Cassio « nel più profondo tenebroso centro degli abissi » insieme con Giuda. Gibbon versò gravi dubbj sulla virtù di Bruto: è vero però che colui discrede sempre alla virtù, anche quando più pura. Drummond, nella *Vita di Cesare*, mette a nudo gli ordigni della cospirazione, col che la fa tutt'altro che ammirare. I serj fra i più recenti narratori lasciano ai fanciulli e ai retori quelle virtù d'apparato.

Quanto a Cicerone, già prima aveva lodato Cesare, e detto in senato che sarebbe insensato chi non vedesse star la salute di tutti nella vita di lui: nel tempo stesso che nelle *Lettere famigliari* manifestava disamarlo, e levava a cielo il suicida Catone. Ora alle prime acclamò come un gran colpo l'uccisione di Cesare, e lagnossi di non esserne stato chiamato a parte; nel trattato dei *Doveri* mettea pei primi quelli verso la patria, ai quali doveano tutti gli altri restare sagrificati: ma non tardò ad essere disgustato de' tirannicidi, e vide che altri ambiziosi sottentrerebbero a Cesare, senz'avere i meriti di quello.

In fatto i vindici di esso ebbero nel favor del popolo un pretesto per inalzare se medesimi. Cicerone, quando mirò Antonio grandeggiare, si sottrasse alle pubbliche cose come disperato, e nello studio ritemprò l'anima sua, che i disinganni aveano migliorata. Ma la dignità del silenzio era ignota a quel vanitoso; e appena Ottavio gli fece proposizioni, esso le gradì, con somma indignazione di Bruto, il quale esclamava: — Purchè abbia chi lo lodi e gli faccia riverenza, egli accetta qualunque schiavitù ».

Quando Bruto e Cassio davano talmente disperata la causa loro da uccidersi, chi più dovea serbarle fede? a chi potea bastare il coraggio di ostinarsi a servir la *virtù*, anche dopo riconosciuto ch'*ell'era un sogno?* Voglio dire che l'antica libertà romana non poteva più parer possibile a chi ragionasse; laonde non rimaneva che accostarsi al men ribaldo tiranno. E tale parea Ottavio, che accolse bene l'insigne oratore, sentendo bisogno di acquistar credito alla propria fazione; ma assicurata questa, egli lo sagrificò all'antico rancore d'Antonio. Cicerone fuggì; ma raggiunto dai satelliti del triumviro, lasciossi scannare col coraggio che fu l'ultima e la men rara virtù dei Romani (43 av. C.).

Le doti e i difetti di Cicerone uomo appajono sempre in Cicerone scrittore e filosofo, sotto i quali aspetti è importantissimo a studiare come rappresentante della più elevata coltura di Roma.

Per quanto il carteggio famigliare di Cicerone riesca talvolta oscuro per allusioni o per prudenza, in esso fa maraviglia la singolare versatilità dell'ingegno di lui, l'ampiezza delle cognizioni, la dottrina nelle sue più graziose e schiette forme, una vena inesauribile di spirito, e un'eleganza d'espressione lontanissima dalla fiorita affettazione che prevalse più tardi. Se poi consideriamo le sue epistole quale specchio de' sentimenti e delle opinioni dello scrittore, e rivelatrici perpetue di molte di quelle impercettibili gradazioni di carattere che lo storico non può presentare nella sua narrazion generale, come il pittore non può ritrarre sulla tela i lumi e le ombre che attraversano il paesaggio, non si può dire di quanto pregio riescano allo studioso. Quelle lettere, di cui la massima parte sono sue ed altre di Cesare, Pompeo, Antonio, Bruto, Cassio, Trebonio, Sulpicio, Pollione, e di molti principali in quel periodo memorabilissimo, formano una serie di documenti autentici, a cui niun altro dell'antica storia e pochi della moderna si possono contrapporre. Per loro mezzo noi ci addimestichiamo coi guerrieri e cogli statisti de' quali parlano, così nella vita pubblica come nella privata. Gli scrittori, non più circondati di pompa epica, depongono quel loro favoloso eroismo, e ci stanno dinanzi con tutte le ordinarie passioni e follie dell'umanità. Le tumultuose scene rappresentate nelle provincie o nelle strade dell'imperial Roma, mentre questa era all'apogeo, risuscitano come per incanto.

La vita libera che era l'educazione de' Romani, li facea propendere alla storia e all'eloquenza, uniche palestre ove si elevassero a gara coi Greci, e di cui abbiano dedotto la materia e la forma dalla vita propria. La storia però, eccetto gli unici *Commentarj* di Cesare, non possedette la calma che forma la grandezza della greca, ma anela di passione politica, e inclina più a giudizio morale personale che non ad una valutazione storica. L'eloquenza era il campo universale; dal che venne l'aria di declamazione, dominante in tutte le creazioni loro. Virgilio, lodatore d'ogni romana cosa, facilmente concede l'inferiorità della sua nazione in letteratura e in belle arti, arrogandole solo la gloria del vincere e del ben governare.

La stima de' Romani pei Greci e il loro vilipendio per l'antica coltura italica, fecero che dai Greci cercassero i sistemi di filosofia già belli e fatti, e negligessero i frutti dell'antica sapienza italiana. Però anche chi rinunzia alla propria libertà coll'adottare le opinioni altrui, riservasi di scegliere tra queste. Ed eclettica di fatto si tenne la filosofia latina, pendendo fra Platone e Aristotele, e le varie scuole che ne derivarono. Gli austeri si atteneano agli Stoici, che ispiravano l'orgoglio della personalità, e lo stretto obbligo di adempiere il dovere, che che ne costasse. In opposizione loro venivano gli Epicurei, la cui teorica fu presentata da Lucrezio, e la pratica da molti anche illustri, che contro i mali politici preparavansi uno schermo col negare ogn'altra esistenza di là dalla terrena, e in questa evitare al possibile i dolori colla moderazione.

Per vero, già la filosofia d'Epicuro regolava i costumi dei Romani, e col lusso greco si era introdotta una corruzione ignota ai maggiori. Doveva questa essere favorita dall'esistenza d'una classe intera, destinata all'infamia e alla voluttà; nè morale potea darsi veramente colà, dove diritti nè doveri non riguardavano gli schiavi. Pertanto le relazioni col sesso debole andarono sempre di male in peggio; il matrimonio che prima erasi rispettato, si contaminò impudentemente; gli amori maschili, da principio non usati che sopra schiavi, irruppero; il frequentar cortigiane non portava vergogna.

Cicerone ci offrirebbe molti tratti a dipingere la corruttela romana; ed egli medesimo, uomo austero e magistrato, ci racconta leggermente una sua serata di stravizzo in casa

di cortigiane; poi è nota la condotta sua verso la moglie e la figliuola. Ma il tipo dell'elegante epicureismo è Orazio, quel poeta che tutti prediligono, perchè più di tutti sa unire pensieri, sentimenti, immagini; perchè componendo per l'immortalità, ma all'occasione di avvenimenti giornalieri, parla sempre di sè e de' suoi, talchè c'introduce appieno nella vita di questi illustri antichi. Or questo *ciacco dell'armento di Epicuro*, come egli s'intitolava, fu anch'egli preso d'entusiasmo per Bruto in Atene, come altri giovani che seco studiavano, e forse pei conforti di Cicerone; però quando vide soccombere la propria causa, non come Bruto s'uccise, ma gettò via lo scudo e fuggì; e tornato in Italia, del disprezzo che i vincitori prodigano sempre al partito vinto si vendicò colla satira acerba come di povero; e acquistò nome di coraggioso, finchè il suo merito letterario non l'avvicinò ai vincitori, de' quali divenne famigliare e adulatore. Ora in lui, più che in Ovidio stesso, può ravvisarsi a qual punto giungesse la depravazione; poichè i Romani, grandi in ogni loro opera, doveano portare agli estremi anche l'epicureismo, e la loro corruzione divenire immensa come il loro impero. Ma non era effetto di dottrine, nè qui pure spiegarono alcun sistema nuovo: laonde i filosofi loro furono conservati come opere letterarie, e servirono a trasmettere le opinioni dei loro maestri. Il maggiore tra quelli è per certo Cicerone, non filosofo però, ma collettore delle opinioni altrui.

Nè egli filosofava di proposito, ma qualora lo disgustassero gli affari, o gli venisse meno l'aura popolare, si ritraeva a meditare. Se la sua villa del Palatino era stata scelta affinchè l'uomo che l'abitava rimanesse presente sempre allo spirito de' suoi concittadini, la villa di Tuscolo era l'asilo ove andava a cercare più volontieri ritiro e studio. Là pure, benchè lontano da Roma quanto bastava a sottrarsi agli sguardi, i portici s'aprivano sul prospetto della città sua diletta, di cui non poteva tener lungamente digiuna la vista. Dall'alto della collina ov'era posta, Cicerone aveasi dinanzi un quadro vasto e variato, ricco di memorie storiche quanto di bellezze naturali. La pianura al suo piede era stata il campo di battaglia de' re di Roma e della repubblica nascente, e vedeasi sparsa de' marmorei sepolcri dei patrizj e degli uomini consolari; le lunghe linee tracciate sul suolo erano le vie militari, calpeste dagli eserciti che aveano portato le aquile fin tra i Parti e gli Arabi; a destra prati, boschi, ruscelli; e di sopra del primo terrazzo, le bianche torri di Esulo, di Preneste, di Tivoli, graziosa ghirlanda sospesa a' fianchi delle montagne sabine; a dritta Alba coricata nella cuna di verdura, l'elevato monumento del Giove Laziale, le quercie d'Aricia, i pini di Laurento, infine il mare, coperto di navigli d'ogni nazione, diretti ad Ostia. In faccia potea contemplare la città eterna, la regina del mondo, i cui tetti, dorati da un sole glorioso, aveano per baldacchino il cielo d'Italia. L'antica città non presentava allora le torri e le cupole della moderna; ma i sette colli, divisi da mura, meglio distinguevansi l'uno dall'altro, e le statue degli Dei, erette su colonne e decoranti il fastigio dei tempj, pareano un esercito d'immortali, pronti a difendere le sacre loro dimore. Dal lago Regillo alle porte di Tuscolo, vedeansi le ville delle più nobili famiglie; e Cicerone stesso cita quelle dei Balbi, dei Bruti, dei Catuli, de' Metelli, de' Gabinj, de' Luculli, dei Lentuli, dei Varroni, de' Pompei, dei Cesari. Dal suo ritiro l'oratore penetrava nel centro de' più cari suoi interessi, vedeasi cinto dalle abitazioni degli amici od emuli suoi. Colà, dopo il dechino di sua fortuna, compose alcuni de' trattati più astrusi della sua filosofia: ma anche queste composizioni risentono l'amor suo pei costumi della città e le abitudini della sua vita politica; gl'interlocutori de' suoi dialoghi sono personaggi che avea lasciati nel senato, nobili amici che potea imbattere in campagna; se il testo non sono sempre gli affari del momento, il lettore vi è ricondotto da frequenti allusioni (5).

Di fatto le opere sue sono tutte improntate del carattere generale dei Romani, l'inclinazione alla pratica; tanto che nell'*Ortensio* crede dovere scusarsi se si applica alla filosofia, allegando che quella è l'istitutrice della vita, e la sola vera consolazione ne' mali. A tale scopo non era necessaria quella serie logica e compatta che si domanda nei sistemi, bastando cogliere qualche vero di qua, di là, e del resto fermandosi alle opinioni probabili, che erano professate dall'Accademia Nuova. Propenso per Platone, non repudia Aristotele e gli Stoici; e ingegnoso ed erudito, ma nè originale nè profondo, tenta con-

(5) Merivale, *Op. cit.*

ciliare le varie dottrine. L'incertezza che domina nella filosofia, pare a lui riscontrare anche nella geometria, nella medicina, nelle scienze fisiche: perfino nella morale sente la scossa data alle credenze, ed egli medesimo la riduce talvolta alla sensibilità; conseguenza naturale del non levar la mira che alla pratica applicazione.

Ma, se berteggiava la stoica severità di Catone, se nella condotta sua secondava un fare lasso e tollerante, pure nella sua filosofia disapprovava l'ateismo degli Epicurei, come avvilente la natura umana, fatta per qualcosa di più elevato che non i diletti del senso. Vero è che trova debolissimi gli argomenti con cui gli Stoici provano Dio; tiene che uno deva credere alla religione de' suoi padri, ma che la filosofia ha diritto di cercarne le prove. E la prova che più gli fa colpo è il consenso di tutti gli uomini, giacchè riconosceva un legame fra lo spirito divino e umano. Ma la religione è per lui ancora uno spediente sociale, cui però dee servire di fondamento una certa verità generale, la quale non è bene far conoscere al popolo, perchè non conduce che al dubbio. L'anima umana è una parte della divina; si manifesta mediante l'attività sua, come la divinità; come questa dovrebb'essere immortale. Sifatta è la credenza del genere umano: ma le pene del Tartaro sono fole da donnicciuola.

La pendenza pratica lo porta a sostenere il libero arbitrio; ma direbbesi ch'e' lo riguarda come una condizion naturale, non differente da quella per cui i gravi cadono. Neppur consente agli Stoici che altro bene non v'abbia se non il morale; il godimento moderato deve cercarsi; fuggir il dolore, perchè impedisce la pratica della virtù; e virtù esiste anche in chi non è perfetto. I Peripatetici gli pajono dare delle virtù un'idea troppo molle; e se essi faceano consistere il buono nel bello, egli lo ripone nell'onesto.

In politica, come Aristotele, prediligeva un governo misto (6). Egli ci offre belle esposizioni e descrizioni della legge, del diritto, degli intimi rapporti di questo coll'onestà e la morale, volendo dedurre la scienza non dalle XII Tavole e dall'Editto pretorio, ma dalla natura dell'uomo. È il solo che somigli alla divinità, perchè con questa ha comune la ragione. E poichè la retta ragione costituisce la legge, e questa legge è la fonte della giustizia, tra Dio e gli uomini v'è comunion di legge e di diritto, e tutto l'universo deve considerarsi una città comune degli Dei e degli uomini.

Le opere sue sono certamente delle più care ed insigni che l'antichità ci tramandasse; e mercè loro, il genio di quest'illustre personaggio si può considerare come connaturato in ogni parte del mondo civile, non ostante il gran mutamento operatosi nella letteratura. Che fin dalla sua prima gioventù (così press'a poco un suo moderno biografo) (7) egli si affezionasse a quella che tenea per causa della libertà, e che a sostenerla volgesse tutta la sua politica quando si trovò in potere, appena si può dubitare. A quest'effetto cercò, durante il consolato, di unire l'ordine senatorio e l'equestre per farne una forte barriera contro la fazion popolare, da cui prevedeva, per naturale riazione, uscirebbe il mostruoso despotismo. E a tal effetto pure, allorchè quasi tutto il suo ordine correva furiosamente in guerra contro Cesare, protestò contro quella funesta risoluzione, ben temendo le medesime calamità per la repubblica, qualunque parte fosse riuscita vincente. Fin a che grado fosse in ogni occasione preparato a sagrificare la salvezza, la riputazione e gli averi, è un'altra quistione. Ad ogni modo, lo sventamento della congiura di Catilina fu impresa che richiedeva almen pari il coraggio e la patria carità: e ne' tentativi posteriori per frenare i Cesariani capitanati da Antonio, risplende uno spirito di nobile ed eroica risoluzione, pari ai più grandi esempj di magnanimità romana. In quella crisi ben vedeva egli che il perdere sarebbe stato per lui inevitabile rovina: nondimeno getta il dado, nè più pensa a dar indietro, comechè gliene dovesse venire talvolta nell'animo una fiera disperazione.

La smodata vanità potè talvolta incitarlo a prontezza e costanza allorchè il suo patriotismo sarebbesi forse per natural timidezza infiacchito, e rallentatasi la sua costanza per amore della propria conservazione. Quando gli occhi de' suoi concittadini erano fisi in lui, e gli sonavano all'orecchio i loro applausi; quando egli fu chiamato al primo

(6) *Quartum quoddam genus reipublicæ maxime probandum esse sentio, quod est ex his quæ prima dixi, moderatum et permixtum tribus.* *De rep.* I. 29.

(7) HOLLINGS, *The Life of Cicero*, nella *Family Library*. Londra 1839.

posto d'onore e di pericolo; quando, contro un nemico assai più terribile di Catilina, fu riconosciuto e adulato come anima e capo del suo partito; incaricato di carteggiare coi capitani degli eserciti nelle lontane provincie, e da essi risalutato come principal rappresentante dell'offesa maestà della repubblica, il suo coraggio non si mostrò inferiore all'impresa. Allettato dall'idea di un trionfo, non esitò d'arrischiarsi sulle alture di Amano; e la speranza della medesima ricompensa lo avrebbe spinto ad affrontare le saette dei Parti, se la fortuna lo avesse tratto a guerreggiarli. Ma allorchè fu forzato a scendere da quella preminenza e a diventare sussidiario, da principal personaggio che egli era; allorchè, come nella lotta tra Cesare e Pompeo, egli non poteva che d'un nonnulla accrescere la forza dell'uno o dell'altro partito, e avrebbene quindi avuto proporzionata mercede, tornò a lasciarsi signoreggiare dall'insita sua debolezza, ch'era stata vinta per breve tempo dal potente stimolo della lode avuta od aspettata; donde vacillamenti e timori, e, loro naturali conseguenze, doppiezza ed inganno.

Nella vita privata troveremo in lui (come fino a un certo grado in tutti i migliori, anche sotto l'influenza di moventi più sacri e alla scorta di più divino lume) una mescolanza di virtù e di vizj, un tessuto a varj e contrastati colori. Egli tenero padre; egli affabile, cortese, benevolo verso i dipendenti; egli magistrato integerrimo. Se, come marito, più di biasimo o di compassione sia meritevole, mal sapremmo affermare. Nelle differenze col fratello e col nipote, più che di aver fatto il torto, mostra averlo patito. Nell'amicizia di Attico fu leale infino all'ultimo; e dall'epistolario si scorge ch'egli ebbe dimestichezza coi personaggi più cospicui dell'età sua. Con quanto amore favoreggiasse l'ingegno, lo dicono i versi dalla gratitudine ispirati a Catullo, il quale è a credere non fosse il solo da lui beneficato. Liberalissimamente la sua casa era aperta a letterati d'ogni paese; e le sue ville, per la quantità e la fama degli ospiti, rendeano spesso sembianza delle filosofiche scuole d'Atene. La sua propensione a lusingare i potenti, la non dissimulata avidità d'applausi, uno o due casi in cui il suo procedere ha molta sembianza di disonesto, formano le principali ombre di questa non isfavorevole pittura.

Alle sole facoltà della sua mente è da attribuirsi la fama che da più secoli circonda il nome suo; e per esse soltanto l'erudizione si piacque d'investigare i più minuti accidenti della sua vita. Però sulla vera natura del suo ingegno, un giudice imparziale direbbe ch'esso fu imitativo anzichè inventivo; più capace a vestire d'appropriato linguaggio gli altrui pensieri, che a partorire per insita sua forza concetti nuovi ed originali. Le sue opere filosofiche somigliano ad un giardino ben coltivato e scompartito, allegrato da infinite piante esotiche e da fragranza di terre lontane, piuttosto che ad un'aperta ed interminabile distesa di colli e di valli, ripiena dell'indigena munificenza della natura, e mostrante la propria ubertà per mezzo d'una rigogliosa e selvatica vegetazione. La sua immaginazione non somiglia a quella di Platone, che si dibatte continuo colle volontarie pastoje della logica, vogliosa d'alzarsi alla speculazione più sublime, ma ognor soggetta alle redini della ragione; e le sue facoltà di etica disquisizione sembrano rivolte più a ridurre a pratica principj già riconosciuti, che a cercare negli oscuri recessi della verità morale sorgenti d'azioni fin allora ignote, od a scoprire l'origine di quelle d'incerta natura o di nascosta sorgente. Di questo può recarsi in gran parte la colpa al carattere predominante nella letteratura di quel tempo. Quasi tutto ciò che il mortale ingegno poteva inventare per via d'ipotesi rispetto a fenomeni morali, era già stato esposto nelle varie scuole; e sembra che l'intelletto umano inclinasse a riposarsi sopra ciò che già erasi fatto, anzichè avventurarsi in non tentate ricerche. Inoltre, come tutti gli altri soggetti (da uno in fuora) i quali hanno fermato alla lor volta l'attenzione della mente umana, la sublime scienza dell'etica, durata sì lungamente nell'estimazione degli antichi, a quel tempo aveva cominciato a dar segni di seguire la legge comune di mutabilità e decadimento.

La sua oratoria è, rispetto a quella di Demostene, ciò che il grande epico romano rispetto al « primo pittor delle memorie antiche ». Adattata singolarmente a far effetto o a persuadere, di perfetta eleganza, e spesso tonante con irresistibile forza, nondimeno nella libera e naturale potenza, come nelle alte e felici arditezze, resta inferiore d'assai a quella con che l'oratore ateniese cercava di suscitare l'assopita energia de'suoi concittadini contro l'insidiosa politica del Macedone oppressore. L'arte vi traspare nella modulazione di quasi ogni cadenza, nella struttura d'ogni gradazione ed antitesi;

non ostante tutti i suoi pregi, il romano oratore manca spesso del più nobile, cioè quello d'unire la semplicità de' mezzi colla bellezza dell'effetto, e di cattivarsi l'animo dei lettori per mezzo di una forza non ostentata. Inoltre, se riesce per così dire perfetto nell'armonica disposizion delle parti, questo pregio egli l'ottiene talvolta in discapito d'un altro di più importanza. La sublimità, il nerbo e la concentratezza dell'espressione, che nelle orazioni di Demostene fanno tanta forza agli affetti, molto raramente s'incontrano in quelle del suo rivale; le quali riflettendo alla nostra immaginazione il carattere della località in cui furono composte, mostrano d'essere state meditate piuttosto presso agli aprichi portici ed ai susurranti boschetti di Tuscolo, che fra il rauco spezzarsi dell'onde sui moli del Pireo, e fra il tumulto de' flutti sopra la spiaggia sunica.

Aggiungi che i grandi principj a cui l'oratore ateniese così spesso e con tanta fortuna ricorse, furono evidentemente meno apprezzati da Cicerone, cui le abitudini forensi sembra restringessero alquanto le vedute dal lato sociale, e lo inducessero continuamente a considerare in rapporto al partito ciò che doveva essere riguardato come relativo alla umana stirpe tutta quanta. Trattata da Demostene, la causa d'Atene è la causa della libertà, della civiltà, dell'umanità in genere: e la voce dell'oratore si appella a sentimenti universali come gli elementi, e costanti come le leggi che li fanno operare. Ma per Cicerone la causa della libertà è troppo spesso quella del senato e dell'aristocrazia romana, pel cui ristabilimento le provincie, gementi sotto il peso delle sue intollerabili esazioni, non sarebbero rimaste sollevate da una sola imposta, nè arrestato un solo istante il corso delle sue vittoriose legioni, moventi a nuove conquiste. Il greco oratore attingeva alla storia del suo paese sublimi immagini, di cui al latino non era dato giovarsi. Le glorie del tempo in cui Atene sorgeva come tutrice d'ogni sano principio, nella memorabile contesa colla servile ignoranza e colla barbarica forza de' monarchi persiani, diffondevano un continuo splendore sulle energiche esortazioni di Demostene, e le reminiscenze di quell'età insigne nella storia del mondo gli si affollavano d'intorno ad ogni minima evocazione. Ma questi partiti a Cicerone mancavano. Fin dai primordj Roma era stata oppressora, non liberatrice delle nazioni; coloro ch'erano caduti dintorno a' suoi stendardi, eran caduti cercando d'imporre il giogo a tali che mai non n'avevano conosciuto il peso, e non già di levarlo dal collo degli oppressi; e se mai Cicerone avesse voluto imitare il sublime entusiasmo del suo gran maestro, il quale giura per la memoria di coloro che primi affrontarono il pericolo nella pianura di Maratona, tutta la serie de' metrici annali di Roma e i favolosi libri de' sacerdoti sarebbero stati cerchi indarno per trovarvi un riscontro.

Ma qualunque sia il posto che i varj gusti e giudizj possono assegnare a Cicerone tra i principali ingegni dell'antichità, niuno negherà annoverarlo tra' più grandi intelletti de' tempi andati. Che l'essersi tornato a studiarne gli scritti al risorgere delle lettere in Europa giovasse grandemente a raffinar le menti degli uomini, a cui erano, con quasi perdonabile esclusività, presentati, e a mettere in corso quelle abitudini di ricerca e d'investigazione da cui derivò cotanto benefizio o continuerà probabilmente a derivare, può aversi per non lieve cagione a rispettarne la memoria. Che le sue produzioni alleviassero in gran parte l'austerità e la noja della solitudine monastica, quando pochi altri mezzi a tal effetto giovavano; e che in quei gotici chiostri, la cui esterna bellezza formava la sola reminiscenza rimasta dell'ingegno umano, tendessero fino ad un certo grado a nutrire la vita intellettuale che andava languendo e corrompendosi in mezzo a circostanze così sfavorevoli alla sua continuazione, è cosa che puossi menzionare come titolo minore alla nostra riconoscenza: come pure il piacere che i tesori della sua eloquenza lungamente somministrano alle sorgenti generazioni d'Europa e di regioni attraversate al suo tempo da fiumi ignoti al canto, e i cui deserti erano lungi dai sogni egualmente che dal potere dei romani conquistatori.

Nella sua patria la memoria del nome suo si risveglia quasi ad ogni piè sospinto, comechè senza numero sieno quivi le reminiscenze della passata grandezza. Il mirabile edifizio politico, alla cui conservazione egli consacrò la vita, e che nelle sue opere egli si piace di chiamare eterno, è crollato da un pezzo: ma le verdi piagge della Campania ed i boscosi cigliooni de' colli Albani sono ancora consacrati all'onore di lui. Sopra quella un tempo imperiosa metropoli, regina ed arbitra della terra, stanno profondamente le tracce della rovina; i dorati tetti del Campidoglio, splendenti un giorno come

maestoso diadema sulla città di cui erano ornamento, giaciono da secoli in polvere; il pomposo sacerdote non ne ascende più, seguito dalla vergine, i cento gradini per recarsi all'ara de' suoi numi bugiardi; l'erba ondeggia rigogliosa nel Foro deserto, e l'infranta colonna è la sola che parli de' magnifici edifizj consacrati alla Concordia o a Giove Tonante, in cui raccoglievasi una volta il senato a deliberare sulla sorte dei re soggiogati: pure la voce di Marco Tullio sembra ancora aggirarsi colà, e parlare all'orecchio del viaggiatore. Tanto è il sublime potere dell'intelligenza, il carattere del pensiero, che sopravive alla violenza e alle rovine, non alterato dal succedere di generazioni a generazioni; e mentre l'aspetto del mondo materiale, non meno che i monumenti inalzati da' suoi passeggeri abitanti, rivela l'onnipotenza delle umane sorti e quella forza operosa che le affatica di moto in moto, e travolge l'uomo e le sue tombe e le estreme impronte e le stesse ruine, esso conserva il suo primo sembiante di sempre nuova ed incorruttibile bellezza.

L'edizione principe delle opere compiute di Cicerone fu stampata a Milano da Alessandro Minuziano (1498, 4 vol. in-fol.), e ristampata a Parma con pochi cambiamenti dovuti a Buddeo da Badio Ascenzio (1511, 4 vol. in-fol.). Aldo Manuzio e Navagerio pubblicarono un'edizione compiuta in 9 vol. in-fol. a Venezia 1519-20. Delle innumerevoli piccole edizioni successive, le più pregevoli sono quella d'Elzevir (Amsterdam 1684-99, 11 vol. in-12°), di Foulis (Glasgovia 1749, 20 vol. in-16°) e di Barbou (Parigi 1768, 14 vol. in-12°), che tutte cedono a quella d'Orelli (Zurigo 1826-1837, 9 vol. in-8° in 13 parti). Il testo fu riveduto con grande accuratezza e discernimento, e quantunque non sia corredato di alcun commento, la mancanza è ampiamente ristorata dall'ammirabile *Onomasticon Tullianum*, composto da Orelli e da Baiter in 3 vol. Il volume VII contiene gli scoliasti sopra Cicerone, vale a dire C. Mario Vittorino, Rufino, C. Giulio Vittore, Boezio, Favonio Eulogio, Asconio Pediano, Scholia Bobiensia e Scholiasta Gronovianus (*).

Le divideremo in, I. *Opere filosofiche* — II. *Orazioni* — III. *Epistolario* — IV. *Poemi* — V. *Opere storiche e miscellanee.*

Noteremo coll'asterisco quelle pervenuteci imperfette e mutile, ma bastanti a somministrarci idea del disegno generale, del tono e dello spirito; di doppio asterisco quelle di cui possediamo scarsi frammenti; in corsivo quelle al tutto perdute; fra parentesi quelle credute spurie.

I. Opere filosofiche.

L'edizione principe delle opere filosofiche di Cicerone fu fatta nel 1471 da Sweynheim e Pannartz in 2 vol. in-fol., rarissima.

Del medesimo periodo abbiamo *De officiis*, *De amicitia*, *De senectute*, *Somnium Scipionis*, *Paradoxa*, *Tusculanæ quæstiones*, in due vol. in-fol., senza data e luogo, ma pubblicati a Parigi intorno al 1471 da Gering, Grantz e Friburger.

Le opere *De natura Deorum*, *De divinatione*, *De fato*, *De legibus*, *Hortensius*, *De disciplina militari* vennero in luce in 1 vol. in 4° a Venezia 1471, per Vindelino di Spira.

Un'edizione, che doveva comprendere tutte le opere filosofiche di Cicerone, fu cominciata da Goerenz e condotta fino al III volume (Lipsia 1809-13).

Ampj schiarimenti intorno a Cicerone come scrittore filosofico danno Brucker, *Histoire crit. philosoph.* (vol. II, pp. 1 a 70) — Gaultier de Sibert, *Examen de la philosophie de Cicéron* nei *Mémoires de l'Acad. des Inscript.* (vol. XLII e XLIII) — G. Waldin, *De phil. Cicer. platonica* (Jena 1753) — G. Zierlein, *De phil. Cicer.* (Hall. 1770) — C. Brieglieb, *Progr. de phil. Cicer.* (Cob. 1784) — M. Frending, *Philosoph. Cicer.* (Luneb.

(*) Nel 1863 si stampò a Parigi un *Essai bibliographique sur M. T. Cicéron par G. Deschamps.* H. Meyer nel 1832 pensò pel primo a pubblicare i *Frammenti* d'oratori romani da Appio Claudio fino a Simmaco, faticosissimamente cavati da storici, da grammatici, da iscrizioni. Dübner ne fece un'edizione francese con una bella storia dell'eloquenza romana di Ellendt. Meyer stesso fece un'edizione quasi del doppio ampliata a Zurigo 1842: *Oratorum romanorum fragmenta ab Appio inde Cæco et M. Porcio Catone usque ad Q. Aurelium Symmachum.* Aggiunse più di 30 nomi nuovi di oratori; ma la lista è ancor lontana dai 500 che Frontone numerava nel II secolo.

1795) — F. Hulsemann, *De indole philosoph. Cicer.* (Ivi 1799) — F. Gedicke, *Hist. philosoph. antiq. ex Cicer. scriptis* (Berol. 1815) — R. Kuehner, *M. Tull. Cicer. in philosoph. ejusque partes merita* (Amburgo 1825).

Suddividiamole in, A. *Filosofia del gusto, o Retorica* — B. *Filosofia politica* — C. *Filosofia morale* — D. *Filosofia speculativa* — E. *Teologia*.

A. *Filosofia del gusto, o Retorica.* — Rhetoricorum, seu De inventione rhetorica, libri II.
De partitione oratoria, dialogus.
De oratore ad Quintum fratrem, libri III.
Brutus, seu De claris oratoribus.
Orator, seu De optimo genere dicendi.
De optimo genere oratorum.
Topica ad C. Trebatium.
Communes loci.
(Rhetoricorum ad C. Herennium libri IV).

B. *Filosofia politica.* — * De republica libri VI.
* De legibus.
** De jure civili.
Epistola ad Cæsarem de ordinanda republica.

C. *Filosofia morale.* — De officiis libri III.
** De virtutibus.
Cato major, seu De senectute.
Lælius, seu De amicitia.
** De gloria libri II.
** De consolatione, seu De luctu minuendo.

D. *Filosofia speculativa* — * Academicorum libri IV.
De finibus bonorum et malorum libri V.
Tusculanarum quæstionum libri V.
Paradoxa Stoicorum sex.
** Hortensius, seu De philosophia.
* Timæus, seu De universo, ex Platone.
** Protagoras, ex Platone.

E *Teologia.* — De natura Deorum libri III.
De divinatione libri II.
* De fato, liber singularis.
** De auguriis — Auguralia.

A. *Filosofia del gusto, o Retorica.*

L'edizione principe delle opere retoriche di Cicerone fu stampata a Venezia da Alessandrino ed Asulano 1485, in-fol; e la prima compiuta da Aldo in Venezia 1514. Delle moderne le più notevoli sono quelle di Schütz (Lipsia 1804, 3 vol.); le *Opera rhetorica minora* di Wetzel (Lignitz 1807); e quella di Baier e di Orelli (Zurigo 1830).

1° *Rhetoricorum, seu De inventione rhetorica libri II.* — Pare sia la prima composizione in prosa di Cicerone; contiene un compendio dei retorici greci. Esaminata l'intiera arte dell'eloquenza sotto cinque capi distinti, *genus, officium, finis, materia, partes rhetoricæ*, discorre delle parti dell'orazione, *exordium, narratio, partitio, confirmatio, reprehensio, conclusio.*

2° *De partitione oratoria dialogus.* — È un catechismo retorico in forma di dialogo fra Cicerone e suo figlio Marco: l'arte è compresa sotto tre capi, 1 *Vis oratoris*, in cui il soggetto è trattato rispetto all'oratore sotto cinque capi, *inventio, collocatio, elocutio, actio, memoria; 2 Oratio*, che tratta dell'arringa sotto cinque capi, *exordium, narratio, confirmatio, reprehensio, peroratio; 3 Quæstio*, che tratta del caso.

L'edizione più antica è di G. Fontana (1470), probabilmente a Venezia: se pur non è anteriore una di Moravo a Napoli.

3° *De oratore ad Quintum fratrem libri III.* — In dialoghi discorre del modo di formar l'oratore; tesse ad un tempo l'elogio dell'eloquenza. Per arte e profondità d'idee, e per singolare eleganza di stile e lingua è una delle principali opere dell'autore.

L'edizione principe uscì nel monastero di Subiaco per Sweynheim e Pannartz fra il 1465 ed il 1467 col *Brutus*. Vedi A. Ernesti, *De præstantia libr. Cicer. de Oratore pro lusio* (Lipsia 1736) — E Gierig, *Von dem ästethischen Werthe der Bücher des Cicer. vom Redner* (Fulda 1807) — L. Trompheller, *Versuch einer Charakteristik der Cic. Bücher vom Redner* (Coburgo 1830).

4° *Brutus, seu De claris oratoribus.* — Dialogo fra Cicerone, Attico e Bruto, contenente la storia critica della romana eloquenza da Giunio Bruto, Appio Claudio, Marco Curio fino ad Ortensio.

L'edizione principe fu fatta a Roma da Sweynheim e Pannartz. La miglior edizione è di Ellendt, con copiosi e pregevoli prolegomeni (Konigsberg 1826).

5° *Orator, seu De optimo genere dicendi.* — Immagine del perfetto oratore, ad istanza di Marco Bruto. Cicerone lo raccomanda dicendo: *Mihi quidem sic persuadeo, me quidquid habuerim judicii de dicendo, in illum librum contulisse;* e infatti è ammirabile per purezza della dizione, perizia d'appropriata fraseologia, e scorrevolezza armoniosa dei periodi. L'*Orator*, col *De oratore* e il *Brutus* formano in serie connessa e continuata un sistema compiuto d'arte retorica.

L'edizione migliore è quella di Meyer (Lipsia 1827). Vedi A. Burchardus, *Animad. ad Cicer. Orat.* (Berol. 1815).

6° Per confutare Bruto e Calvo, i quali tenevano che l'essenza del vero stile attico consistesse nell'adoperare il minor numero possibile di parole, Cicerone tradusse in latino i due più perfetti modelli della greca eloquenza, vale a dire le due orazioni di Demostene ed Eschine *per la corona.* La traduzione andò perduta, ma una breve prefazione, in cui se ne spiega l'origine e l'oggetto, esiste tuttavia sotto il titolo *De optimo genere oratorum.*

L'edizione principe è di Parigi, 1551.

7° *Topica ad C. Trebatium.* — Veleggiando verso la Grecia nella state dopo la morte di Cesare, Cicerone compose a memoria questo trattato, e lo inviò al giureconsulto Trebazio da Reggio, l'anno 44 av. C., per fargli capire i Topici d'Aristotele.

L'edizione principe credesi di Venezia circa il 1472.

8° *Communes loci.*

9° *Rhetoricorum ad C. Herennium libri IV.* — Esame generale di tutta l'arte retorica, con gran numero di precetti a guida dello studioso. Molti brani di quest'opera sono citati da san Girolamo, da Prisciano, da Rufino ed altri antichi grammatici, che l'attribuiscono a Cicerone: ma la sua autenticità fu rivocata in dubbio di buon'ora da Raffaele Regio ed Angelo Decembrio, e alcuni l'ascrissero a Quinto Cornificio, altri a Marcantonio Grifone. Vedasi la prefazione di Burmann alla edizione della *Rhet. ad Herenn.* e *De inventione*, Leida 1761.

L'edizione principe fu stampata col *De inventione* sotto il titolo di *Ciceronis Rhetorica nova et vetus* da Nicolò Jansson, Venezia 1470.

B. *Filosofia politica.*

1° *De republica libri VI.* — Vuol determinare la miglior forma di governo, definire i doveri di tutti i membri del corpo politico, e quai principj di giustizia e moralità devano formar la base d'ogni sano sistema politico. Non si conoscevano che la conclusione e l'episodio *Somnium Scipionis*, quando nel 1822 Angelo Mai scoprì in un palimpsesto della biblioteca Ambrosiana di Milano una parte, poi nella Vaticana il resto del I e II libro, e frammenti degli altri. L'opera di Tullio non regge al paragone con quella di Platone sullo stesso argomento, neppur informa appieno della costituzione romana, e per lo più copia. L'edizione di Creuzer e Moser (Francoforte 1826) è la più compiuta.

Vedi C. Wolf, *Observ. crit. in M. Tull. Cic. orat. pro Scauro et pro Tullio et librorum pro Rep. fragm.*, 1824 — Zachariä, *Staatswissenschaftliche Betracktungen über Ciceros neu aufgefundenes Werke vom Stadte*, Heidelberg 1823.

2° *De legibus.* — Tre dialoghi nei quali si discorre delle sorgenti della giustizia e della virtù, di un codice modello, con continue allegazioni delle antiche istituzioni di Roma. L'autenticità di quest'opera è dubbia. La miglior edizione è quella di Goerenz (Lipsia 1809), e la più recente quella di Bake (Leida 1842).

3° *De jure civili in artem redigendo.*

4° *Epistola ad Cæsarem de ordinanda republica.* — Di questi due trattati si trova qualche cenno.

C. *Filosofia morale.*

1° *De officiis libri III.* — Tratta dei doveri, cioè del distinguere e dello scegliere fra l'onesto e l'utile. È un codice di morale politica ad uso dei cittadini d'uno Stato libero, e non un sistema generale di morale. Cicerone lo intitolò a suo figlio Marco, che studiava allora in Atene, e vi espose la condotta che dee seguire un giovane romano nell'esercizio delle funzioni pubbliche, ecc. L'opera ha carattere antropologico anzichè morale, ed è imperfetta in ciò che suppone i principj svolti in altri scritti, e risguarda soltanto l'istruzione pratica del figlio di Cicerone.

L'edizione principe è uno dei più antichi monumenti di tipografia classica, essendo stata stampata, coi *Paradoxa*, da Faust e Schöffer a Magonza nel 1465 e nel 1466, in-4° piccolo. Fra le numerose edizioni, la migliore è quella di Lipsia 1820-21.

2° *De virtutibus.* — Doveva essere una specie di suplemento alla precedente.

3° *Cato major, seu De senectute.* — Catone il censore, di ottantaquattro anni, confuta le quattro principali objezioni che soglionsi fare alla vecchiezza. È considerato come uno dei più graziosi trattati morali tramandatici dall'antichità.

Le prime cinque edizioni furono di Colonia: delle moderne le migliori sono quelle di Gerhard e di Otho (Lipsia 1819 e 1830).

4° *Lælius, seu De amicitia.* — Dialogo specialmente destinato alla gioventù che imprende a leggere gli scritti filosofici dei Romani. Non dà la teorica compiuta dell'amicizia; ma l'animo del filosofo e dell'uomo di Stato, che pensa e sente nobilmente, vi si palesa dapertutto in modo dignitoso e persuasivo. La forma della composizione è semplice e vivace, robusta e chiara; ma lascia desiderare nel nesso logico delle idee.

L'edizione principe a Colonia da Guldenschaff precede quella di Sweynheim e Pannartz del 1471. Delle moderne la migliore è quella di Baier, Lipsia 1828.

5° *De gloria libri II.* Ce ne sopravanzano poche parole.

6° *De consolatione, seu De luctu minuendo.* — Composto da Cicerone poco dopo la morte della figlia Tullia. Pochi frammenti furono conservati.

D. *Filosofia speculativa.*

1° *Academicorum libri II.* — Accurata narrazione dell'origine e dei progressi della filosofia accademica, colle modificazioni introdotte dai successivi professori, per dimostrare la superiorirità de' principj della nuova Accademia insegnati da Filone, su quelli della vecchia propugnati da Antioco d'Ascalona. Essa contiene una sposizione storica e dialettica della quistione sulla realtà delle umane conoscenze, concludendo che la semplice probabilità dovrebbe non solo soddisfarci, ma renderci tranquilli.

Le edizioni migliori sono quelle di Goerenz (Lipsia 1810) e di Orelli (Zurigo 1827).

2° *De finibus bonorum et malorum libri V.* — Serie di dialoghi dedicati a Marco Bruto, in cui sono esposte, paragonate e discusse le opinioni delle scuole greche, specialmente degli Epicurei, Stoici e Peripatetici, sul bene supremo, vale a dire il *finis*, la meta verso cui volgere tutti i nostri pensieri, desiderj ed atti. Puossi considerare come il più perfetto degli scritti filosofici di Cicerone.

L'edizione principe in-4°, senza data, credesi stampata a Colonia coi tipi d'Ulrico Zell intorno al 1467. Delle numerose successive la migliore è quella di Madvig, Copenaghen 1839, in-8°.

3° *Tusculanarum quæstionum libri V.* — In discussioni su varj punti importanti di filosofia pratica, espone con eleganza e chiarezza i risultamenti delle profonde indagini dei filosofi greci; e se talvolta si smarrisce nel labirinto delle opinioni anzichè coglier l'assieme dei sistemi e giungere all'unità, palesa però di continuo sentimenti pieni di giustezza e nobiltà, e trasceglie con operosa sollecitudine quanto avvi d'ingegnoso e vero nei pensieri disgiunti de' greci maestri.

L'edizione principe fu stampata a Roma da Ulrico Han in-4° nel 1469; la più compiuta è quella di Moser (Annover 1836-37).

4° *Paradoxa Stoicorum sex* — Sei paradossi favoriti degli Stoici, espressi in lin-

guaggio famigliare, propugnati con argomenti popolari, ed occasionalmente illustrati con esempj desunti dall'istoria contemporanea. Egli dice: *Illa ipsa, quæ vix in gymnasiis et in otio Stoici probant, ludens conjeci in communes locos;* talchè è piuttosto un trastullo.

5° *Hortensius, seu De philosophia.* — Dialogo per raccomandare la filosofia ai Romani.

6° *Timæus, seu De universo, ex Platone.*

7° *Protagoras, ex Platone.* — Traduzioni di Platone.

E. *Teologia.*

1° *De natura Deorum libri III.* — Tre dialoghi a Marco Bruto, in cui vengono discusse le speculazioni degli Epicurei e degli Stoici sull'esistenza, gli attributi e la providenza di Dio. In niun altro scritto di Cicerone incontrasi maggior varietà di dottrina, maestria di lingua, grazia e leggiadria, accoppiate a lucidezza d'espressione e splendor di eloquenza. Un preteso IV libro fu pubblicato da Serafino a Bologna nel 1811.

2° *De divinatione libri II.* — Continuazione o appendice dell'opera precedente, e documento pregevole per l'istoria delle idee del secolo. Cicerone vi esamina con piena libertà le pratiche divinatorie allora in uso, con uno stile chiaro, vivo, aggraziato, arguto ed ingegnoso, e con un argomentare più calzante che nelle altre opere.

L'edizione principe è compresa nella raccolta di Sweynheim e Pannartz (Roma 1471). Delle moderne la migliore è quella di Creuzer, Kayser e Moser (Francoforte 1828).

3° *De fato, liber singularis.* — Frammento di un dialogo per integrare le due opere antecedenti sulla teologia speculativa.

4° *De Auguriis — Auguralia.* — Pochissimo ne sappiamo.

II. Orazioni.

Ecco il prospetto di tutte le orazioni ciceroniane di cui furono conservati i titoli:

Pro P. Quinctio (81 av. C.).
Pro S. Roscio Amerino (80).
Pro muliere Aretina e *Pro Cæcina* (33).
Pro Q. Roscio Comœdo (76).
Pro adolescentibus Siculis (75).
** Quum quæstor Lilybeo decederet (74).
Pro Scamandro (74).
** Pro L. Vareno (71).
* Pro M. Tullio (71).
Pro C. Mustio (70); *non mai pubblicata, secondo il pseudo Ascon.*
In Q. Cæcilium (70).
In Verrem actio prima (5 agosto 70).
In Verrem actio secunda; *non recitata.*
* Pro M. Fontejo (69).
Pro A. Cæcina (69 probabilmente).
** Pro P. Oppio (67).
Pro lege Manilia (66).
** Pro C. Fundanio (66).
Pro A. Cluentio Avito (66).
** Pro C. Manilio (65).
Pro L. Corvino (65).
** Pro C. Cornelio. Due orazioni (65).
Pro C. Calpurnio Pisone (64).
** Oratio in toga candida (64).
Pro Q. Gallio (64).

Orationes consulares.

1. *In Senatu* (1 gennajo 63).
* 2. De lege Agraria oratio prima in Senatu.

De lege Agraria oratio secunda ad populum.
De lege Agraria oratio tertia ad populum.
** 3. De L. Roscio Othone.
* 4. Pro C. Rabirio.
** 5. De proscriptorum liberis.
6. *In deponenda provincia.*
7. In Catilinam prima oratio (8 novembre).
8. » secunda » (9 novembre).
9. » tertia »
10. » quarta » (5 dicembre).
Pro Murena (63).
** Contra concionem Q. Metelli (3 gennajo 62).
Pro P. Cornelio Sulla (62).
** In Clodium et Curionem (61).
(Pro A. Licinio Archia (61).
Pro Scipione Nasica (60).
Pro L. Valerio Flacco (59).
Pro A. Minucio Thenno (Difese due volte nel 59).
Pro Ascitio (prima del 56).
Pro M. Cispio (dopo il 57).
(Post reditum in Senatu) (5 settembre 57).
(Post reditum ad Quirites) (6 o 7 settembre 57).
(Pro domo sua ad Pontifices) (29 settembre 57).
(De haruspicum responsis) (56).
Pro L. Calpurnio Pisone Bestia (11 febbrajo 56).
Pro P. Sextio (marzo 56).
In Vatinium rogatio (*Stessa data*).
Pro M. Cælio Rufo.
Pro L. Cornelio Balbo (56).
De provinciis consularibus (56).
** De rege Alexandrino (56).
In L. Pisonem (55).
** In A. Gabinium.
Pro C. Plancio (55).
Pro Caninio Gallo (55).
Pro C. Rabirio Postumo (54).
** Pro Vatinio (54).
* Pro M. Æmilio Scauro (54).
Pro Crasso in Senatu (54).
Pro Druso (54).
Pro C. Messio (54).
De Reatinorum causa contra Interamnates.
** De ære alieno Milonis interrogatio (53).
Pro T. Annio Milone (52)
Pro M. Saufejo. Due orazioni (52).
Contra. T. Munatium Plancum (dicembre 52).
Pro Cornelio Dolabella (50).
(Pro M. Marcello) (47).
Pro Q. Ligario (46).
Pro rege Dejotaro (45).
De pace in Senatu (17 marzo 44).

Credonsi comunemente spurie queste:

Responsio ad orationem C. Sallustii Crispi.
Oratio ad populum et ad equites antequam iret in exilium.
Epistola, seu Declamatio ad Octavianum.
Oratio adversus Valerium.
Oratio de pace.

L'edizione principe delle Orazioni è probabilmente quella del 1471 a Roma per Sweynheim e Pannartz, sotto l'ispezione di Andrea vescovo d'Aleria. Delle moderne la migliore è quella di Klotz a Lipsia 1835, con ottime introduzioni e note in tedesco.

III. Epistolario.

Il mondo antico nulla ci ha tramandato che possa equivalere a queste Lettere. Settanta si suppone fossero pubblicate con ampie addizioni dopo la morte di Tullio dal suo liberto Tirone: ora ne possediamo oltre ottocento, genuine, le quali sono disposte comunemente così:

1° *Epistolarum ad familiares, seu Epistolarum ad diversos libri XVI.* — Pregevolissime a quali documenti storici, e perchè ci fanno conoscere per intiero la vita di Cicerone, e penetrare nel segreto delle convinzioni sue e de' suoi desiderj, che depone con fiducia nel seno dell'amicizia. Sono poi scritte con tale eleganza, gentilezza, eccellenza di dizione e purezza di stile, che hannosi in conto di esemplari del genere epistolare. La raccolta comprende anche le risposte.

2° *Epistolarum ad T. Pomponium Atticum libri XVI.* — Men pregevoli dal lato dello stile.

3° *Epistolarum ad Quintum fratrem libri III.* — Son ventinove indiritte al fratello Quinto, allora vicepretore in Asia; racchiudono specialmente consigli relativi all'amministrazione della provincia.

4° *Epistolarum ad M. Brutum liber.* — Diciotto lettere dopo la morte di Cesare; ne furono aggiunte altre otto, pubblicate primamente da Catandro, di genuinità non ancora pienamente decisa.

Le *Epistolæ ad familiares* furono la prima opera che uscì dai torchi di Sweynheim e Pannartz (Roma 1467), poi le *Epistolæ ad Atticum, ad M. Brutum, ad Quintum fratrem* nel 1470. Delle recenti edizioni la migliore è quella di Schütz (Hal. 1809-12, in 6 vol.), comprendente in ordine cronologico con note spiegative tutte le lettere, tranne quelle a Bruto.

Vedi Abeken, *Cicero in seinen Briefen*, Annover 1835.

IV. Poemi.

** 1° *Versus Homerici.* Traduzioni da Omero.

* 2° *Arati Phænomena.*

** 3° *Arati Prognostica.*

Circa due terzi dei primi, oltre a cinquecensessanta esametri, furono preservati, mentre dei secondi non sopravanzano che ventisette. La traduzione è esatta, ma di poco pregio.

** 4° *Alcyones.* Capitolino (in *Gord.*, 3) fa menzione di un poema attribuito sotto questo titolo a Marco Tullio.

5° *Uxorius* }
6° *Nilus* } Vedi Capitolino (*l. c.*).

** 7° *Limon.* Quattro esametri di questo poema, di cui ignorasi il soggetto, sono citati da Svetonio in *Terenzio*, 5.

** 8° *Marius.* Un arguto frammento di tredici esametri è citato nel *De Divinatione*, I, 47.

* 9° *De rebus in consulatu gestis.* Un frammento di settantotto esametri è citato nel *De divinatione*, I, 11-13.

** 10° *De meis temporibus.* Quintiliano (XI, 1, § 24) cita quattro versi di questo poema, fra i quali i due celebri:

Cedant arma togæ, concedat laurea linguæ.
O fortunatam natam me consule Romam!

** 11° *Tamelastis.* Elegia.

** 12° *Libellus jocularis.* Quintiliano (VIII, 6, § 73) reca una strofa arguta *in quodam joculari libello* di Cicerone.

13° *Pontius Glaucus*. D'argomento ignoto.

14° *Epigramma in Tironem*. Mentovato da Plinio *(Ep.* VII, 4).

I frammenti poetici di Cicerone furono accuratamente pubblicati nell'edizione di tutte le opere fatta da Nobbe a Lipsia 1827, 1 vol. in-4°, e con miglioramenti da Orelli (vol. IV, p. II, 1828)

V. Opere storiche e miscellanee.

1° *De meis consiliis*, *seu Meorum consiliorum expositio*. Asconio e sant'Agostino riferiscono che Cicerone pubblicò, sotto questo titolo, un'opera in giustificazione della propria politica, quando temeva non esser eletto console a cagione degl'intrighi di Crasso e Cesare. Sopravanzano poche sentenze.

2° *De consulatu*. La sola opera veramente storica di Cicerone era un commentario sul suo consolato in lingua greca: non ce ne pervenne tampoco una parola.

3° *De laude Cæsaris*. È citato in una lettera ad Attico, IV, 5.

** 4° *M. Cato, seu Laus M. Catonis*. Panegirico di Catone dopo la sua morte: Cesare vi rispose l'*Anticato*.

5° *Laus Porciæ*. Panegirico di Porzia, sorella di Catone e moglie di Lucio Domizio Enobardo.

** 6° *Œconomica, ex Xenophonte*. Probabilmente parafrasi del trattato di Senofonte, adattata ai bisogni e alle usanze dei Romani.

7° *Chorografia*. Altri la crede *Cronographia*.

8° *Admiranda*. Specie di registro di fatti curiosi, mentovato da Plinio *(Hist. nat.* XXXI, 8, 28, ecc.).

È assai dubbio che sieno mai state scritte da Cicerone le opere sotto i titoli seguenti: 1. *De ortographia*. 2. *De re militari*. 3. *Synonyma*. 4. *De numerosa oratione ad Tyronem*. 5. *Orphæus, seu De adolescente studioso*. 6. *De memoria*.

N° X.

TIBERIO.

Ogni età ha il suo secreto, le sue passioni, le sue crisi: le sue contraddizioni si epilogano in una parola, che bisogna cercare come la parola d'un enigma. Ma non vuolsi sempre cercarla molto in alto; il secreto d'un'età non è sempre un simbolo mistagogico, o una filosofica astrazione; spesso la cercate in cielo, e l'avete sotto ai piedi.

Sui panchi di una scuola cred'io d'aver trovato la chiave dell'età di Tiberio. E perchè no? Dove formansi gli uomini? alla scuola. Donde traggono principio i più fermi convincimenti, le più forti inclinazioni, i pregiudizj più radicati? dalla scuola. Vediamo su che cosa versasse la romana educazione. La pubblica morale in Roma consisteva tutta nel patriotismo; ma questo non era, come appresso noi, sentimento più o meno indeterminato, un amore di qualche cosa assai mal definita, fecondo in parole, sterile in fatti. Il patriotismo antico diceva: La repubblica è Dio; Dio non deve nulla a voi; voi tutto a lui, corpo ed anima, vita e beni, voi stessi e gli altri. — Grande e bella era questa cosa, sebbene assurda; era la deificazione della società, il sacrifizio dell'individuo.

Ciò in quanto alla morale. Rispetto all'intelligenza (parliamo de' bei tempi della romana educazione, non di Roma grecizzata che ha principio cogli Scipioni), ogni uomo era chiamato a tutto. Le pubbliche funzioni divideansi per gradi, non per attribuzioni siccome appresso noi: il pretore faceva giustizia in Roma, e al di fuori comandava le truppe: il questore nel civile era un intendente di provincia, nel militare un provveditor generale: il console faceva la guerra, deliberava in senato, offriva sacrifizj e preghiere, era nello stesso tempo generale, oratore, pontefice, politico.

Quindi i quattro grandi studj della romana educazione, guerra, culto, diritto, eloquenza. Queste erano le vere scienze romane. Nessuno v'avea che non esordisse colla milizia; nessuno che in sua vita non fosse o accusato o accusatore; nessuno che non dovesse occupare qualche carica sacerdotale, o dar qualche parere intorno al diritto. Cicerone che pur venne tardi, e ci ha l'aria affatto pacifica, fu generale, avvocato, finanziere, giureconsulto, oratore, poeta, filosofo, storico, uom di Stato. Cesare fu tutto questo e assai di più.

Ciò null'ostante, gli antichi costumi andavano allora in decadenza. Quelle quattro scienze, o meglio quelle quattro funzioni pubbliche (chè tali le consideravano i Romani) erano state per lungo tempo esclusivamente possedute e gelosamente custodite dai patrizj. Quand'esse furon dischiuse a tutti gli ordini del popolo, non si poterono coltivar tutte da ciascuno. Quindi se le divisero: l'uno ebbe più coraggio, e dopo aver trattato una causa, dedicossi alla guerra; l'altro più fiato, e dopo una campagna, diessi all'avvocatura; chi non si conobbe abbastanza forte nè per la vita dei campi, nè pei clamori del fôro, pose sopra la sua porta un ramo d'alloro, si assise su un seggiolone a bracciuoli, e stette aspettando chi il consultasse. Quantunque l'educazione continuasse su tutte e quattro quelle scienze, v'ebbe allora tre carriere distinte per la gioventù; la milizia, l'eloquenza, il diritto.

Ma perchè da un lato la gloria militare conduceva alle prime cariche politiche, e quindi ad occasioni di parlare, di deliberare, d'accusare e d'esser accusati, e dall'altro

il diritto non era quasi se non il rifugio degli uomini di poca memoria o di petto debole, tutti addestravansi a parlare in pubblico. Nell'Inghilterra dello scorso secolo, in quella vita di *clubs*, di *hustings*, di parlamenti, non è uomo quantunque piccolo, il quale non debba una volta in vita sua far da oratore nel suo villaggio; tutto s'opera per mezzo di arringhe, di *meetings*, di comitati; onde lo *speech* s'introdusse nella conversazione. Avveniva lo stesso presso i Romani così somiglianti agli Inglesi; tanto più che, invece dell'aria stemprata dell'Inghilterra, aveano il dolce clima dell'Italia, ove tutto trattavasi a cielo scoperto, affari pubblici, affari privati, giustizia, commercio, società; in una parola, viveasi all'aria. È vero che la pioggia faceva interrompere gli affari, e al primo rumor del tuono aggiornavasi la questione al primo bel tempo.

Del resto le assemblee del popolo in Grecia e a Roma, di tre, quattromila persone e più, così tumultuose, così disordinate, che discuteano sì poco e decideano sì male, non erano in somma se non mezzi di pubblicità. La pubblica piazza era nello stesso tempo parlamento, borsa, luogo di conversazione, tribunale e mercato. In Atene era il Pnice quando cinquemila uomini si radunavano per ascoltare con entusiasmo, e ballottar con furore; era l'Agora, passeggio degli scioli e de' ciarlieri dell'Attica, officina delle novità, centro dei discorsi da comare, tribuna de' filosofi, *meeting* permanente, ove ognuno poteva parlare al popolo degli affari di esso e de' suoi proprj, della sua casa, della sua industria, del suo commercio; ove il piede-stallo di Demostene serviva pei piccoli affissi; ove latrava Diogene; ove il misantropo Timone andava a dire: — Ateniesi! io ho un « fico a cui si sono impiccati quattro o cinque cittadini; se alcuno vuol servirsene allo « stesso uso, s'affretti, perchè fo tagliare quella pianta ». Tutti que' nomi di Liceo, di Portico, d'Accademia ci rammentano che la filosofia, come ogni altra cosa, stava all'aperto; in una parola, vivevasi alla tribuna.

A Roma altrettanto. Sotto gl'imperatori, i bagni e le basiliche contesero al fôro il privilegio della pubblicità; ma al tempo della Repubblica, il fôro era il ritrovo quasi universale di tutti gl'interessi. Ne' giorni ordinarj vi si tenevano discorsi famigliari; nei giorni di mercato, quando la necessità vi traeva tutto il popolo, trattavansi innanzi a questo gli affari serj sì dei cittadini che dello Stato; adottavasi un figlio, facevasi testamento; insomma il fôro tenea vece della conversazione, grande elemento della vita dello scorso secolo, e dei giornali, grande elemento della nostra.

Quest'abitudine della vita pubblica, unita alla gravità romana, produceva una certa magnificenza nei costumi, un non so che di grande, di affettato, d'oratorio in tutte le costumanze. L'arringa era di tutti i momenti e di tutti gli affari; la concione è lo *speech* degl'Inglesi. Arringavasi nella vita di famiglia, come nella vita politica: Pompeo mentre dalla nave tragittasi al traditore d'Egitto, ripassa il discorso che ha scritto per recitare a Tolomeo; Germanico morendo arringa i suoi amici; un retore stanco di vivere, va nel fôro, sale la tribuna, espone in tre punti i motivi ch'egli ha di morire, poscia torna a casa, si astiene dal cibo e muore. Antonio, attaccato violentemente da Cicerone nel senato, non si crede in grado di rispondergli in sul fatto, va alla campagna, vi si chiude con un maestro di retorica, studia, declama per quindici giorni, poi torna in senato, e fulmina la sua vittoriosa improvvisata. In Tacito, profondissimo scrittore di fatti contemporanei, leggesi che Seneca, cui cominciavano a dar molestia le disposizioni poco amabili del suo imperiale alunno Nerone, gli si presenta, e gli fa uno *speech* con tutte le regole per chieder licenza; e Nerone gli risponde come si farebbe nella Camera: — Se io non temo di risponder subito ad un discorso lungamente meditato, a te lo devo » ecc.

Un avvocato presso noi è spesso un uomo assai vulgare, il quale agitando le pieghe della sua vecchia toga nera, proferendo con voce rauca delle frasi mal tornite e di cattivo suono, battendo le mani sul banco, non offre certamente nulla di pomposo e di teatrale. Ma un avvocato presso i Romani era un magico artefice di parole, che salito su larga tribuna, passeggiava su e giù, s'acconciava abilmente nelle pieghe della sua bianca toga (un retore del tempo degl'imperatori lagnasi de' piccoli mantelli della sua età, nei quali, dice egli, s'è impicciolita l'eloquenza), prendeva il *la* da un flautista per non incominciare con tono di voce nè troppo alto nè troppo basso; dà alle sue voci tutte le studiate inflessioni d'una declamazione drammatica, regola il gesto, si compiace delle cadenze, diletta almeno le orecchie, quando non parla nè al cuore nè allo

spirito; dissipa con una dolcezza persuasiva le preoccupazioni del suo uditorio, espone con chiarezza, narra con brio, ragiona senza pedanteria, sofistica con eleganza, ingiuria con modi poetici, consacra con grazia il suo avversario agli Dei infernali, maledice, s'adira, s'infuria con frasi armoniose; nella perorazione piange per regola di retorica, per fatica ed anche per commozione, perchè non vuolsi dimenticare la facile commozione e la sensività passeggera delle anime meridionali.

Tale era questa vita di pompa e dignità uffiziale, questa vita oratoria per cui dall'infanzia si esercitavano nel periodo ciceroniano. Tutti riceveano questa educazione; plebei, patrizj, futuri soldati e futuri giureconsulti. Pitt di dieci anni saliva su d'una tavola, e di là improvisava innanzi a suo padre discorsetti parlamentari; Augusto di dodici faceva l'elogio della sua avola. Ciò andava bene sotto la Repubblica; la vita parlamentaria era uno scopo e un elemento per tutte queste eloquenze nascenti. Sotto l'Impero non fuvvi più lo scopo, ma restarono le scuole; continuossi a formar oratori senza sapere per qual tribuna. Che dovea fare la gioventù? l'arte militare e il diritto non sono scienze da scuola; inoltre la giurisprudenza era sospetta di carattere repubblicano, la vita militare ridondante di pericoli e di fatiche, cose non più amate dai Romani dell'Impero. Non v'avea più fòro, ma ancora quel sentimento dell'arte che fa amare le belle parole, ispirato dai Greci ai Romani; non deliberavasi più, ma si disputava ancora; eransi licenziati gli oratori, e si conservavano i maestri di retorica.

D'altra parte la romana educazione avea perduto la sua primiera moralità; al patriotismo era sottentrato il despotismo, alla deificazione della repubblica quella dell'imperatore. Questo dio era assai terribile; ingenerava la paura, ma non la fede: qual morale ammaestramento potea fondarsi su l'adorazione d'un Tiberio? Dunque l'istruzione non aveva più nessuna importanza; trascorreva in sofismi, nelle sottigliezze, nelle frivolezze de' Greci.

Aveano gli antichi un fondo di dignità puerile, che talvolta si scorge. Base della primiera istruzione era la mitologia greca, non più creduta da nessuno, ma sempre appresa. Queste poetiche fanciullaggini erano la prima cosa onde si empivano tutti i cervelli, il primo carattere onde la nascente immaginazione qual molle cera improntavasi. Aggiungi che vi si erano introdotte le ricerche curiose, e che, senza credere nè in Venere nè in Ercole, disputavasi coscienziosamente sopra i colori de' capelli di Venere, sopra il dì natalizio d'Ercole. Eranvi persone chiamate grammatici, la cui scienza in ciò consisteva, e a questi affidavasi la nascente intelligenza de' fanciulli. Ad un precettore che voleasi eleggere si domandava il numero dei cavalli d'Achille, il nome della madre d'Ecuba. Tiberio, quel vecchio e ombroso tiranno, adorava i grammatici, e ne' suoi momenti di respiro proponeva loro somiglianti questioni.

Dalla scuola del grammatico il giovane passava a quella del retore, dalle puerilità della religione alle puerilità dell'eloquenza. I Greci, popolo ciarliero, avevano una moltitudine di bei parlatori, dacchè non aveano più Demosteni. Quand'ebbero l'adito in Roma, vi vennero tutti ad insegnare, e ad aprirvi, come dicevano i vecchi padri coscritti, le loro scuole d'impertinenza. In quelle scuole si temperò lo spirito sottile, fanciullesco e disputatore de' Greci, coll'operoso, grave ed enfatico de' Romani, la declamazione col sofisma. Non v'essendo null'altro da fare, fu una manìa di declamare, di disputare, di orare, di confutare, d'improvisare, di rispondere. Vennero alla lor volta a gridare, a sofisticare, a far da avvocati i nuovi sudditi di Roma, i Barbari che s'incivilivano, Galli, Bretoni, Africani, sopratutto Spagnuoli, dai larghi polmoni, dal petto forte, dall'immaginazione disordinata, che parlavano giorni e notti intiere, declamavano a tavola, in viaggio, nel campo: la vita di quelle genti era una continua monologia. Sarebbe ora difficile dire che miseria fosse la loro facondia. Uno, per accrescere la difficoltà, chiedeva gli si desse la prima parola del suo discorso: gli si dava *verubus*, ed egli con *verubus* cominciava. Un altro proponessi per tema d'eloquenza questa domanda: — Perchè si rompe un vetro se si lascia cadere? perchè cadendo una spugna non si rompe? »

Ecco in poche parole come si procedeva. I principianti restringevansi a discussioni oratorie: invitavano Alessandro a tenersi contento della conquista della terra, senza conquistare l'Oceano: consigliavano a Catone di non uccidersi, ad Agamennone di non far morire Ifigenia. Ma queste contese co' morti erano scherzi da fanciulli; dovevano

venire ai combattimenti, provarsi con un avversario, dar battaglia sulla grande scena della scuola. I temi di queste controversie sono incredibili. Ecco alcuni di questi piati immaginarj, nei quali perdonatemi se insisto, perchè erano il perfezionamento dell'educazione, l'esercizio più intellettuale dei giovani e degli uomini maturi.

Un uomo e sua moglie giurano di non sopraviversi. Il marito un poco annojato della sua compagna, intraprende un viaggio e le fa annunziare la sua morte. Essa troppo credula mantien la parola, e si butta giù dalla finestra. Tuttavia non muore: risana, e intende che suo marito l'ha ingannata. Sopragiunge suo padre, che chiede il divorzio: ella, senza rancore, nol vuole. Perorate pel padre, perorate per la figlia.

Altro esempio. Un uomo raccoglie due fanciulli esposti, taglia loro un braccio, o una gamba, li fa mendicare in tale stato, e s'arricchisce colle limosine lor fatte. Accusate quest'uomo, difendete quest'uomo.

La legge (la quale del resto non era nè del diritto romano, nè del greco, nè d'alcun altro, ma fatta da' retori, così favolosa come gli avvenimenti) la legge comanda, che, se una giovane fu rapita, abbia la scelta di far morire il suo rapitore o di sposarlo senza dote. Un uomo rapì due donne: l'una vuole ch'egli muoja, l'altra vuole sposarlo. Piatite su di ciò.

Figuratevi l'eloquenza che si esercita in simili soggetti; gli scolari che, gli uni dopo gli altri, di frasi novelle adornano quell'assurdo argomento, perorando ciascuno pro e contro, accumulando antitesi, immersi fino agli occhi in un mare di tropi e di figure, chiamando in soccorso l'*ethos* e il *pathos*, tutte le ciancie sonore, tutte le assurdità sentenziose onde per amore o per forza dir qualche cosa sopra un soggetto intorno a cui non avevasi a far altro che tacere; e ciò in mezzo ai bravo, ai fischi, ai plausi, alle grida; schiamazzo di scolari in luogo dei tumulti del fôro. Uno di quei retori col fare grandi sforzi e lambiccarsi il cervello divenne pazzo. Abbiamo un libro tutto di squarci di quelle mirabili dicerie, di que' bei concetti che suscitavano gli applausi: è il maggior repertorio di vuote parole, d'eloquenza fredda, di antitesi ricercate; libro curioso a forza d'esser privo di senso.

Ecco che cosa studiava la gioventù prima d'entrare nel mondo. Tutte le antiche carriere erano screditate. Inoltre guardando a questa educazione, sembra ve ne dovesse essere una sola, e d'avvocati esser dovesse composta la società: e nell'antica Roma non v'era realmente nessuno che non esordisse col fare, qual più qual meno, da avvocato. Ma pure dopo vissuto in quel mondo di sortilegi, d'incantesimi, d'avvelenamenti, d'incesti, in mezzo a tutte quelle leggi immaginarie, quelle catastrofi miracolose, que' processi impossibili, colla testa piena di tante belle cose, come uno doveasi sentire sconcertato al tribunale del pretore, innanzi alle ipoteche, ai corsi d'acqua, alla quarta falcidia!

Quindi spesso i grandi maestri dell'arte non riuscivano bene nell'avvocatura. Un giorno si trattava d'uno che chiedeva gli fosse deferito il giuramento. L'avvocato avverso, retore illustre, giovandosi della sua arte, gli rispose: — Tu chiedi il giuramento; ebbene! « giura, ma ascolta la formola che io ti prescrivo: giura per le ceneri di tuo padre che « tu lasciasti insepolto, giura per la memoria di tua madre da te oltraggiata... » e il resto. L'avversario, mariuolo impudente, cogliendo al balzo la figura retorica, affrettossi di dire: — Io v'acconsento ». Il pretore deferisce il giuramento. — Ma, o giudice (riprese « l'avvocato tutto commosso al vedere presa la cosa in sul serio), questo non era un « consenso, era una figura. — Voi diceste *giuri*, ed egli giurerà. — Ma, giudice, non si « faran più figure al mondo? — Si può viverne senza ». Il povero avvocato perdette la causa, e per l'ira rinchiuse la sua eloquenza nel ricinto d'una scuola, ove tutto il giorno, in mezzo ai dilettanti, lungi dalla perfida realtà del tribunale, potea far figure retoriche senza danno de' clienti nè suo.

Adunque lo studio più comune, non pure della puerizia, ma di tutte le età, non era applicabile ai bisogni della vita; e Roma era zeppa di giovani che entravano nel mondo pieni la testa di questa scienza menzognera, colla memoria rimpinzata di sentenze, di prosopopee, d'antitesi, con un sommo disprezzo delle penose realità della vita, la fatica, l'industria, la guerra, con un amore sommo per le sue realtà dilettevoli, la fortuna, la riputazione, il piacere. Eran tutti ambiziosi, eran Romani, cioè severi nei sentimenti, enfatici nelle idee. Arrabattandosi per salire in gran fama o buona o cattiva, avevano un sol mezzo, la retorica e le sue frasi: queste per amore o per forza doveano metterli

innanzi. Allora non si appagavano tanto facilmente di un gran guadagno senza una piccola gloria, nè di un ricco stato che non facesse rumore. Era necessario un nome, un nome che cagionasse paura, un nome che fosse maledetto, ma pure un nome. E poi anche quando le ricchezze erano l'unico scopo, bisognava correre la sua strada. Quel secolo era bisognoso; sebbene i patrimonj fossero in gran parte logorati, tuttavia si crearono vere necessità di quelle cose che per noi sarebbero follie e impossibilità del lusso: senza centinaja di schiavi, sette od otto ville, e il resto a proporzione, non si poteva vivere, di modo che Apicio avendo sprecato nella tavola più di undici milioni, avvelenossi quando non se ne trovò più di due: le famiglie nobili erano più dissestate, ed aveano maggior inclinazione al lusso ed allo sfarzo. Que' patrizj che sotto l'antica Roma erano stati re del mondo, non rinunziavano facilmente alla potenza e dignità reale: al tempo della Repubblica, Catilina, affogato ne' debiti, avea voluto incendiar Roma per rialzare la fortuna della sua famiglia; e sotto Tiberio, un erede di Silla, Libone, anch'esso impoverito, consultava indovini e trafiggeva il cuore a figure di cera, sperando divenir imperatore.

Collo spirito falso, col bisogno, coll'ambizione, e senza freno morale, potete comprendere quale fosse questa gioventù, cui Tiberio seppe dar impiego conforme al suo cuore. Non è facile conoscere il carattere di quest'uomo (n. 42 av. C.). Parmi che Tacito lo dipinga troppo abile. Il secreto della sua vita, come di quella di tutti i tiranni, è, cred'io, la paura. Non ostante la capacità profonda suppostagli, lo vediamo sempre dubbioso, timido, diffidente d'ogni cosa e persona; non decidersi a nulla, nè ad interrogare un prigioniero, nè a dar udienza ad un ambasciatore; rimescolar il fatto, vietare d'uscir di Roma a quelli cui diede una carica nelle provincie. Passa la gioventù a impicciolirsi per non dar ombra: s'immagina d'oscurare i nepoti d'Augusto, e risolve d'abbandonar Roma; e perchè Augusto si oppone alla sua partenza, egli sta tre giorni (1) senza mangiare: lo lasciano partire per compassione, egli non abbraccia nè la moglie nè i figli, nè dà l'addio agli amici; ma per via (guarda miscuglio d'ambizione e di paura!) udendo che Augusto è ammalato, si ferma; Augusto risana, egli continua il suo viaggio. Va a Rodi, e vi si rende tanto dispregevole, che l'imperatore, il quale avea voluto opporsi alla sua partenza, lo condanna a restarvi: colà visse in compagnia de' Greci, non portò più la toga, non salì più a cavallo, abbandonò l'esercizio delle armi, non ricevette nessuno de' viaggiatori che chiedevano fargli visita, fissò sua stanza nel centro dell'isola per evitarli con maggior sicurezza, finalmente supplicò Augusto di porgli a fianco una guardia per vigilare le sue azioni e assicurarsi ch'egli non tramava.

Insieme con quest'umiltà era in lui una ruvidezza di maniere che non si nascondeva. Apparteneva alla famiglia Claudia, schiatta severa in cui l'orgogliosa asprezza aristocratica era ereditaria. Se non la superbia de' suoi avi, ne avea il fare cupo e torvo: sapeva finger tutto, fuorchè l'affabilità e la buona grazia. Qualunque bisogno egli avesse del popolo o de' soldati, non seppe mai dare spettacoli a quello, largizioni a questi: piacere e sorridere eran cose superiori alla sua natura. Ostentava, quand'ei non era il padrone, straordinaria arrendevolezza; e quando l'osava, avea un umore cui nulla poteva contentare, nè franchezza, nè adulazione, nè libertà d'animo, nè bassezza. Faceva morire i suoi nemici, esiliava gli adulatori: — Oh vili, nati per la schiavitù! » diceva un giorno uscendo dal senato quel padrone intrattabile, il quale sotto un aspetto triviale ed umile conservava rancori, da lunghezza di tempo non addolciti. — Io compiango il popolo romano (diceva Augusto morendo), il quale troverassi sotto sì lente mascelle ».

Augusto in realtà avea governato affatto diversamente. A forza di grazia, d'affabilità, di soccorsi alle grandi famiglie, di largizioni al popolo, di giuochi, di spettacoli, di feste, di monumenti, gli era venuto fatto di conciliare tanti interessi, e di procacciare un dolce riposo al mondo stanco dalle guerre civili. Morendo continuava ancora questo sistema, e faceva al popolo romano lasciti enormi che non furono da Tiberio pagati.

Queste memorie davano impaccio a Tiberio, non essendo della sua natura il mostrarsi grazioso e liberale. Tuttavia nessuna cosa sembrava rincorarlo. Le legioni trattate duramente da Augusto che avea serbato per loro tutta la sua severità, si ribellavano, chie-

(1) Quattro, dice Svetonio.

deano denari e privilegi, pretendevano creare un imperatore, e perchè Germanico ricusava d'esserlo, per poco non l'ammazzarono. Il senato era pieno d'ambizioni aristocratiche profonde e concentrate. Il mondo infine erasi tanto lungamente e sì bene riposato delle guerre civili, che potea cominciare a recarsi a noja il riposo. Tiberio avea paura, ed esprimeva il suo timore con una metafora più pittoresca che nobile : — Tengo il lupo per le orecchie ».

Allora, siccome in prima, il suo gran ripiego fu d'impicciolirsi. Dopo aver molto pregato non lo sforzassero a diventar cesare, parve impegnarsi d'esserlo men che il potesse. Al senato sopratutto, il quale gli dava più ombra, sembrò sottoporre tutte le azioni sue, rimettendogli tutti gli affari, consultandolo intorno ad ogni cosa, animandolo alla libertà, parlando (senza però che alcuno gli credesse) di ristabilire l'antica Repubblica; chiamando suoi padroni i senatori, dando la mano ai consoli, ricusando gli onori, non volendo esser signore » nè tampoco dio ; mantenendo rispettosamente l'ordine, la giustizia, la pubblica pace; semplice prefetto di polizia sotto il regime del senato. Per procurarsi il favore del popolo pronunziava tratto tratto il nome d'Augusto, ne citava le parole, adoravane le vestigia, ne imitava gli esempj: tuttavia non pretendeva ricondurre, siccome quegli, gli antichi costumi romani; e allorchè qualche ardito senatore, vecchio o povero, proponeva delle leggi contro il lusso, le approvava in teorica, e modificavale in pratica. Sollevava le provincie collo scemare gli aggravj, e vigilare sopra i prefetti: dell'armata non si diede sollecitudine; le legioni eran lontane, disperse a settentrione e levante, separate da deserti le une dalle altre, e in conseguenza da lui non temute.

Non so per qual motivo così non durasse; forse perchè Tiberio non era atterrito soltanto dal senato, dal popolo, dalle provincie, dall'esercito, ma più di tutti dal suo successore. Il successor di Tiberio fu sempre il suo nemico, ed in compenso l'amico e l'idolo del popolo. Era morto Augusto di fresco quando suo nipote Agrippa fu ucciso in prigione: il nuovo imperatore protestò di non aver avuto parte in questa morte, e non parlossene più. Ma dopo Agrippa venne un altro rivale, Germanico, nipote di Tiberio, il quale di poco buona voglia avealo adottato. Dicemmo che i soldati vollero crearlo cesare: Tiberio n'ebbe tanta paura, che al principio del suo regno si finse malaticcio, onde Germanico più di buon animo aspettasse la successione.

Io non voglio continuar questa storia in tutti i suoi particolari: dalle stupende memorie di Tacito voi sapete ciò che accadde a Germanico. Per buona sorte di Tiberio morì quando la sua popolarità diveniva pericolosa, quando, caro ai soldati ed al popolo, faceva un viaggio trionfale nelle provincie, e aveva ottenuto il favore dell'Oriente. Il popolo che, siccome tutti allora, avea l'intimo sentimento della sua debolezza, alla perdita di quest'uomo perdette l'animo. Era un amico della libertà; era, siccome Marcello e il primo Druso, un martire del nobile ed impossibile divisamento di ristabilir la Repubblica. Il popolo fuor di sè pel dolore, che conosceva Tiberio attraverso la sua dissimulazione, e presentiva ciò che quegli era per divenire, sciolto dal timor rispettoso che gl'ispirava suo nipote, passava le notti gridandogli: — Rendici Germanico! »

Morto Germanico, Roma non domandava che d'aver un altro idolo, Tiberio un altro spauracchio. Questa volta il successore presuntivo era Druso, il figlio stesso di Tiberio, a cui il popolo pei begli spettacoli avrebbe volentieri perdonato le inclinazioni sanguinarie che cominciava a manifestare: ma Druso non si curava di rappresentar la parte di Germanico, e vivea nei piaceri.

Nè però gliene incolse meglio. Un uomo di nascita mediocre, d'infami costumi, ma ardito, vigoroso di spirito e di corpo, a tutto disposto, era divenuto il favorito di Tiberio, non col piacergli, chè Tiberio non era uomo da lasciarsi sedurre, ma col fargli de' buoni, utili, sebben poco onesti servigi. Le ambizioni romane miravano a dirittura all'ultimo scopo ; Sejano pensava forse fin d'allora a diventar cesare ; e siccome Tiberio era giunto al trono in grazia della morte di tre o quattro eredi, Sejano ebbe ricorso anch'egli alla morte per levar via Druso, primo ostacolo fra il trono e lui.

Non abbisognano lunghi particolari per farvi comprendere questa terribile famiglia imperiale. Sejano non ebbe altro che a sedurre Livilla moglie di Druso (il che certamente non era difficile), e Druso fu avvelenato. Tiberio sopportò questa morte da stoico; egli primo racconsolò il senato, richiamò ciascuno a' suoi doveri, antepose al suo dolore la cura

dello Stato: parlò di nuovo (era bisogno di popolarità o semplice abitudine?) di ristabilire la Repubblica, di ridonar forza alle leggi, di cedere il governo ai consoli. Poscia introdusse nel senato come futuri eredi del trono i figli di Germanico. Questi fanciulli presentati ai padri coscritti in mezzo alle lagrime di tutti ed ai ripetuti augurj per la loro felicità, furono fatti segno nello stesso punto del favore del popolo facilmente dimentico di Druso, dei timori di Tiberio, e dell'odio di Sejano.

In quell'età di sì pochi potenti, una grande potenza era ancora la famiglia di Germanico. Agrippina madre di questi figli, vera matrona romana, casta, severa, orgogliosa e feconda; che ispirava al popolo ammirazione ed amore con virtù non più proprie del suo tempo, ma che il romano orgoglio compiacevasi di trovare siccome tipi della sua antica grandezza; che colla fedeltà della sua vedovanza, coll'orgogliosa purità della sua condotta, col numero de' figli si distingueva dall'altre donne della famiglia dei Cesari; che con antica cura coltivava le memorie conservate dal popolo intorno a suo marito, Agrippina era la vera protettrice e la forza politica de' sei figli di Germanico, sovratutto dei due maggiori Druso e Nerone.

Il popolo guardava con isperanza questa casa, ov'era per passar la corona dopo un principe già sull'invecchiare. L'esercito che disprezzava il genio poco bellicoso di Tiberio, nulla avrebbe maggiormente desiderato che il proclamare imperatore il figlio del suo generale. L'antica nobiltà, gli uomini celebri, sempre mal veduti e pericolosi sotto Tiberio, i generali rimossi dalle armi, i commilitoni di Germanico, gente sospetta e temuta da un principe che diffidava di chiunque s'inalzasse sopra la mediocrità, univansi intorno ad Agrippina ed a' suoi figliuoli.

Sejano mise in opera i suoi scaltrimenti ed intrighi contro questa potenza troppo confidente in se stessa. Agrippina coll'alterezza e il libero parlare si rovinò, lasciando scorgere i sospetti che le avevano ispirati contro Tiberio. Il giovine Nerone, favorito del popolo e di sua madre, inconseguente e leggero, si diede tutto ad amici che non erano se non spioni, altri de' quali risvegliavano contro di lui la gelosia di suo fratello. Lasciosai trascinare dalle provocazioni loro ad imprudenti invettive, delle quali ogni parola era raccolta e riferita. Lo spionaggio in quel tempo era dapertutto; e come altrove, così nell'amabile famiglia di Tiberio. Per mezzo della moglie di Nerone, figlia della sua amica Livilla (vedi come in queste donne fosse ereditaria la virtù!) Sejano non ignorava una parola, non un lamento, non un sospiro, non un sogno di questo giovane. A poco a poco scalzava questa illustre casa: i vecchi amici di Germanico gli uni dopo gli altri spiati, denunziati, accusati, fatti morire, lasciavano senza riparo e senza difesa l'imprudente famiglia del loro patrono.

Presto v'entrò lo spavento, e la confusione che gli tien dietro. Nerone non incontrava più nessuno che gli parlasse; vedutolo, torcevan la testa: gli amici di Sejano lo volgeano in deriso. Agrippina, la cui gloria tutta consisteva nell'essere stata come le antiche romane *univira*, un giorno in una specie di delirio andò da Tiberio (2), e prostratasegli davanti ginocchioni, il richiese di potersi rimaritare. Eravi chi li consigliava di andar nel fòro, abbracciar la statua d'Augusto, invocare il soccorso del popolo contro questa guerra dura e irresistibile fatta loro da delatori; oppure di fuggire in Germania, mostrarsi alle legioni, mettersi sotto la protezione delle aquile del pretorio. Essi commisero il doppio fallo di dare orecchio a questi consigli e di non metterli in pratica.

Tiberio macchinava un gran fatto, ma avea paura. Ebbe ricorso alla sua solita astuzia, fece lo gnorri, e uscì di Roma quasi senza seguito, co' suoi amici grammatici, non volendo nè arringhe nè felicitazioni sul suo passaggio. Gli astrologhi, potentissimi in quel secolo, predicevano non ritornerebbe più. Allora da buon uomo, da dilettante delle bellezze della natura, ronzò lungamente a diporto intorno al golfo di Napoli, a Nola, a Sorrento, il passeggio degli scioperoni inglesi; e finì col chiudersi nell'isola di Capri. Non permise gli si avvicinasse alcuno: le lettere gli giungevano per mezzo di Sejano, onnipotente nell'assenza di lui. Il senato gli chiese invano il piacer di vederlo. Una volta sola Tiberio degnossi andar ad abitare alcuni giorni sulla costa della Campania, e il lido fu pieno di senatori, di cavalieri, i quali tremando innanzi a Sejano, e ponendo maggiore speranza nel padrone che nel servitore, passavano le notti sulla

(2) TACITO (IV. 52) dice: *At Agrippina... morbo corporis implicata, cum viseret eam Caesar.*

spiaggia aspettando il momento di parlare al principe, corteggiandone il portinajo Trajano, fino a che senz'averli veduti rimandolli a Roma. Egli doveva esser lontano ne' giorni che doveano colorirsi i suoi disegni.

Da Capri, ove pareva il prigioniero di Sejano, giunse una lettera vaga, oscura, perfidamente ambigua come erano ordinariamente le sue, nella quale accusava Agrippina d'orgoglio, Nerone d'impudicizia. In quel tempo (e mi studierò di spiegarne il motivo) gli uni aveano tanta paura degli altri, che il senato sospettò tremando fosse la lettera un'insidia tesa contro di lui più presto che contro la famiglia di Germanico. Nell'opinione di un uomo che si credeva a parte de'secreti di Tiberio, credette scorgere la volontà del principe, e decise d'aspettare. Intanto il popolo circondava il senato, portava in trionfo le immagini di Nerone e d'Agrippina, gridava che la lettera era falsa; perchè anche il popolo avea paura di Tiberio, e tanto era lungi dal volerlo attaccar di fronte, che gridava — Viva Cesare! » La Corte di Capri rispose con rimproveri minacciosi: e che? il senato disprezzava le doglianze dell'imperatore, il popolo era in rivolta, le leggi violate? Il senato tremò, e si dispose ad obbedire in tutto. Nerone fu confinato in un'isola quasi deserta, Druso imprigionato nei sotterranei del palazzo. Pochi anni dopo, Nerone era morto nell'isola Ponzia; Tiberio facea narrare in senato, che Druso, lasciato senza nutrimento nella sua prigione, avea vissuto nove giorni colla borra del suo materasso, ed era morto maledicendo il suo carnefice; finalmente che Agrippina, del pari rilegata in un'isola, erasi uccisa da se stessa.

Qui è da osservarsi il contegno dell'esigliato di Capri: egli, per così dire, non avea più successori da temere, a cagione del gran vuoto fatto nella sua famiglia; o meglio, il successore ch'ei doveva temere, non era più un cesare; era l'uomo, dietro cui erasi compiaciuto di nascondersi; era lo strumento, di cui fino a quel punto s'era valso per atterrare ciò che davagli ombra. Questo strumento, dal punto che diveniva inutile, diveniva pericoloso. Non aveagli Sejano chiesto in isposa una donna di sangue imperiale, Livilla, già sua ganza? non potea quest'uomo pretendere di succedergli? e agli occhi di Tiberio, un erede somigliava ad un assassino. Pure tutti erano avvezzi ad ubbidire a Sejano, la forza dell'impero era nelle sue mani, la lotta potea diventare pericolosa.

Tiberio non attaccava mai di fronte. Dapprima creò a Sejano un rivale: e fu Cajo, ultimo figlio di Germanico, caro al popolo ed agli armati in grazia del padre: e il principe cominciava a indicarlo come suo successore. Cercò pure uno da surrogargli, destinato ad essere dopo Sejano prefetto del pretorio, cioè capo della sola guernigione di cui non diffidava, e governatore dell'Impero sotto Tiberio: e scelse Macrone.

Udite ora questa scena della vita romana, e osservate come adoperò per abbattere il suo Sejano. Cominciò col rendersi ben sicuro sul suo scoglio di Capri; allestì navi ad una pronta fuga; stabilì segnali per conoscere più presto l'esito dell'avvenimento. Allora Macrone nel mezzo della notte giunge a Roma, trova Sejano: — Ho (gli dice) una lettera di Cesare al senato; Cesare ti crea tribuno ». Ciò significava associarlo all'Impero. Sejano pieno d'allegrezza giunge in senato, ed è felicitato da tutte parti. Intanto si legge la lettera: era lunga, sommessa, ossequiosa; vi si parlava un poco di Sejano, poi tornavasi a cose indifferenti, indi ancora a Sejano con lagnanze. Ciò recava stupore: gli amici di Sejano stavano serj e taciturni: quelli che men direttamente erano attaccati alla sua fortuna, faceano qualche passo per allontanarsi da lui. Ma venne la fine della lettera, ove il vecchio Cesare, con modi compassionevoli, umili e dolenti, chiedeva che uno dei due consoli con una guardia di soldati andasse a prenderlo a Capri per condurlo con sicurezza a Roma ad aprirsi innanzi al senato. Che terribile minaccia era questa infingarderia! Tutto cangiò d'aspetto. Il senato che un momento prima compliva con Sejano, lo condannò; egli si morse le labbra; i pretori lo circondarono; le maledizioni piombarono su di lui come la tempesta, siccome avvenne il dì 9 di termidoro.

E affinchè la somiglianza fosse più perfetta, i pretoriani, i soldati di Sejano gli fallirono. Macrone stava nelle loro file, distribuendo denaro, e mostrando gli ordini di Cesare. Incerti, non osando attaccare, non osando difendere, trovarono un ripiego più vantaggioso; si diedero a saccheggiar Roma. Ma il popolo di Roma avea ben egli altra cosa da fare; avea Sejano da sbottonar per le strade, le sue statue, i suoi trofei da rompergli sotto gli occhi, il suo corpo da strascinar coll'uncino, da precipitare alle gemo-

nie. Precipitatovi, trascorsero nove mesi prima che Tiberio si tenesse sicuro, ed avesse il coraggio di uscire dalla casa che abitava.

Alcuni uomini semplici speravano allora un governo più dolce; ma dovea avvenire il contrario. Gli amici di Sejano, cioè tutti coloro che lo corteggiavano, tutti quelli che aveano adulato i suoi primi schiavi, erano bella materia di proscrizioni. Univansi a questa vasta e indeterminata persecuzione alcuni risentimenti delle persone onorate. Il senato osò due o tre volte trarre profitto da questa occasione per castigare insieme colla moltitudine de' proscritti alcuni diffamatissimi delatori. Era questo un momento arrisicato, un momento di gran fortuna o di ruina! V'è noto l'orribile supplizio dei figli di Sejano. Le prigioni erano piene de' suoi amici, o che tali si giudicavano: Tiberio annojato li fece trucidare tutti insieme. Terribile macello! eravene d'ogni età, d'ogni sesso, d'illustri e d'oscuri; cadaveri ammonticchiati e cadaveri sparsi; si gettavano nel Tevere senza che i parenti potessero, non che altro, avvicinarsi; guardie poste notavano ogni segno di dolore, e tutti quei corpi galleggiarono alla ventura senza che alcuno (tanto erano sciolti i legami dell'umana vita) osasse tirarne a riva un solo, o rendere i più piccoli onori funebri a quelli che l'onda travolgeva.

Fu quello il tempo delle maggiori crudeltà di Tiberio. Assuefatto al terrore universale, sicuro nel suo ritiro, allettato dal gustato sangue, non conobbe più freno nè modo. Fanciulli di nove anni, secondo Svetonio, furono puniti di morte; il lutto divenne argomento d'accusa; le donne che difficilmente si poteano sott'altri pretesti condannare, furono processate pel dolore *(ob lacrymas)*. Tutto cedeva a Tiberio: la viltà del senato era tanta, che riusciva di peso a lui stesso. Narra Dione che i due consoli, dopo aver appena celebrato il ventesimo anniversario del suo regno con tutto il lusso ordinario di lodi e di adulazioni, furono accusati e dannati a morte. Gallo, condannato dal senato mentre sedeva alla mensa del principe, aspettò tre anni l'esecuzione della sentenza. Era per Tiberio un piacere il far languire i proscritti in faccia al supplizio; a un d'essi che gli chiedeva la morte, rispose: — Non mi sono ancora riconciliato con te »; tre anni dopo la caduta di Sejano si processavano ancora i suoi amici; e Tiberio desideroso di stare in giorno co' supplizj, era venuto non a Roma, ove la paura non gli lasciò più riporre il piede, ma alle porte di questa città, ricevendo le notizie giornalmente, assistendo così al progresso della sua giustizia, e stando senz'indugio in corrispondenza coi suoi carnefici.

Ho continuato sino a questo punto la narrazione degli avvenimenti. La storia di Sejano compie quella della famiglia imperiale, che costituisce la parte esterna, la parte drammatica della storia di Tiberio: restrinsi tutto più che potei; pure ho già parlato anche troppo di quelle orride passioni. Quel palazzo dei Cesari fu un vero macello domestico; prima del cristianesimo non fuvvi spirito di famiglia appresso ai re.

Ma quelli sono i fatti e non le cause, gli avvenimenti senza i loro principj, l'enigma senza la soluzione. Guardiamo qual era la vita, l'ordine, l'economia sociale dell'Impero.

Dissi che Tiberio avea cominciato col farsi umilmente ed oscuramente amministratore, magistrato di polizia e giudice; sebbene in modo conveniente al suo carattere severo, rigoroso e tetro. Intanto lasciava cascare poco a poco in dimenticanza le vecchie tradizioni, che Augusto volea richiamare. Augusto, sebben di carattere grazioso e accondiscendente, erasi tuttavia opposto, per quanto dipendea da lui, alla inclinazione del suo secolo: Tiberio, quantunque gli lasciasse poco a poco riprendere il suo corso, gli facea però sempre la cera buzza e rimprocciante. Quando trattavasi alcuna delle questioni vitali di quel tempo, delle leggi suntuarie, di quelle sul matrimonio, di tutte le barriere che Augusto avea voluto piantare contro la decadenza de' costumi romani, e che l'onda del secolo tentava ogni giorno atterrare, Tiberio raggrinzava la fronte, e con voce d'affezione e di rimprovero parlava come gli antichi Appj suoi antenati, e tuttavia concludeva in favor del secolo: gli apriva sempre una qualche porta per lasciarlo uscir fuori della prigione ove Augusto avea voluto rinchiuderlo, o almeno tenea semiaperte quelle cui vecchi borbottoni, men politici di lui, avrebber voluto chiuse per sempre. Non parevagli un gran male che i ricchi e i celebri personaggi, de' quali avea sempre la stessa paura, s'impoverissero con vasi d'oro, vesti di seta, immensi palazzi e moltitudine di schiavi; che le forti ed insaziabili passioni, dalle quali era divorata la gioventù, divenissero più ardenti; che s'inasprissero gli odj di famiglia, i gran nomi si disonorassero e peris-

sero nelle dissensioni domestiche, negli avvelenamenti, negli adulterj. Tutto ciò non guastava punto la sua politica.

Ma egli cominciava a scorgere per essa un altro mezzo d'azione. Eravi, sotto la Repubblica, una legge Giulia contro coloro che *avessero diminuito la maestà del popolo* (3). Che cosa significava *diminuire la maestà del popolo?* Nulla e tutto; significava ciò che noi chiamiamo *lesa maestà*, alto e piccolo tradimento, delitto politico, trama, parole vaghe e indeterminate, la cui arbitraria generalità convien dire sia necessaria, perciocchè dapertutto sonvi leggi di simil fatta. Ma non dimentichiamoci che la patria, il popolo era dio, divinità più severa degli Dei benigni dell'Olimpo, i quali sapeano comprendere lo scherzo: quindi la ribellione o la trama eran nel tempo stesso un'empietà; e le leggi di maestà (questa parola non si conveniva che agli Dei) aggiungevano all'indeterminazione delle leggi politiche il rigore delle leggi di sacrilegio. Una parola, un sorriso potea essere una bestemmia contro gli Dei, siccome un attacco armatamano era un attentato contro il principe.

Finita la Repubblica, la divinità del popolo passò naturalissimamente all'imperatore. Cesare era la patria incarnata, la patria era Dio, Cesare fu Dio, qui non eravi difficoltà. Nell'antichità non v'avea niente sì facile, come d'essere immortale; dopo Ercole e Giove, era un piccolo piacere che non si negava a nessuno. L'imperatore dunque fu investito di tutta la santità del popolo: come monarca dovea esser difeso contro i tradimenti; come dio esser dovea vendicato de' sacrilegj. La legge Giulia applicossi tutta alla *maestà* degl'imperatori, e Tiberio consultato su questo proposito non ebbe a rispondere se non, — Osservate le leggi ».

Del resto, perchè questa legge era applicabile a tutto, poteva anche giovare alla giustizia, potea far tutto, anche un poco di bene. Le prime vittime furono cavalieri oscuri e colpevoli, ricchi pubblicani che s'erano impinguati nelle provincie, governatori che aveano rubato (e rubavasi tanto!), donne d'alti casati, le cui dissolutezze compiaceasi Tiberio di divulgare, traendo così partito dalla vecchia moralità romana che considerava l'adulterio delitto capitale. Meraviglioso legista era Tiberio, capace di trovar ripieghi per tutte le sue passioni nell'arsenale delle antiche leggi, « di nascondere sotto vecchi nomi accuse affatto nuove ». Uomo di una legalità scrupolosa, perchè sapea che la legalità permette tutto; severo tuttavia nella giustizia, e' si celava in un angolo del tribunale per vedere se il pretore puniva bene. Quindi, infin che visse Germanico, procedette con umiltà e con timore; a poco a poco sentì d'esser divenuto forte, e fu allora che egli seppe giovarsi di quella gioventù delle scuole di cui parlavamo.

Presso gli antichi, come ognun sa, avean tutti il diritto di accusa, l'accusa era popolare. Un giovane, fresco dei combattimenti della scuola, entrato nella lizza spesso sanguinosa de' partiti, non sapea far di meglio che gettare tosto il guanto al partito contrario, pigliar di mira un uomo e accusarlo. Qual era il motivo dell'accusa? poco monta! Trattavasi di conseguire una vittoria pel suo partito, di ottenere dai giudici una sentenza favorevole, di esigliare un avversario? (perchè d'ordinario non si faceano morire). Esordivano con un'accusa; essa indicava maggior ardimento, ed era più luminosa ed onorata della difesa: l'umanità presso gli antichi non era una virtù; Seneca la proibisce agli Stoici, e Virgilio dice del saggio: « Non sente pietà del povero, nè invidia del ricco ». Crasso fu accusatore di diciannove anni, Cesare di ventuno, Pollione di ventidue.

Con ciò s'accorda un'importantissima particolarità degli antichi costumi: la nimicizia non era, come appresso noi, una cosa equivoca, che difficilmente si manifesta, e si nasconde sotto frasi polite o sotto un'affettata indifferenza; era cosa aperta, autentica, formale, dichiarata. Intavolavasi una nimicizia, per così dire, come s'intavola un processo: si cominciava dall'intimare solennemente ad un uomo la rottura dell'amicizia, e l'affare si terminava nel fôro innanzi ai giudici col fargli interdire con sentenza poli-

(3) Tacito dice tutt'altro (I. 72): *Legem majestatis reduxerat, cui nomen apud veteres idem, sed alia in judicium veniebant: si quis proditione exercitum, aut plebem seditionibus, denique male gesta republica majestatem populi romani minuisset. Facta arguebantur, dicta impune erant. Primus Augustus cognitionem de famosis libellis, specie legis ejus, tractavit... Mox Tiberius, consultante Pompejo Macro prætore, an judicia majestatis redderentur, exercendas leges respondit.*

tica l'acqua e il fuoco. Spesso un uomo gettavasi ad una fazione per poter disfidare il suo nemico: insomma era il duello di quel tempo, e v'avea parte il punto d'onore. Cicerone si giustifica col pubblico interesse di aver abbracciato la causa di quelli che gli erano stati nemici. Uno gloriavasi di aver nimicizie, d'imprenderle, sostenerle, condurle a fine; alcune erano ereditarie nelle famiglie: a dir tutto, nella rigidezza di questa vita parlamentaria erano nello stesso tempo un dovere, una gloria, un oggetto d'ambizione, e l'eloquenza era la grand'arme per sostenerle.

Tutto ciò sussistette sotto l'Impero, ma senza quell'unione colla vita pubblica che dava a queste passioni uno scopo, un'utilità, una grandezza. V'ebbe, come per l'innanzi, odj personali, odj di famiglie, spaventevoli disordini; il lusso, l'abitudine dell'avvelenamento, la dissipazione delle sostanze, le rendeano più violente. Da tutte queste famiglie prive di legame e di pudore, da questa società che nulla desiderava meglio che di lacerarsi colle mani, usciva quella gioventù che descrivemmo, ardita, immorale, quasi sempre senza denari, venduta a chi gli formasse uno stato ed un nome, pinza di retorica, che sentiva bollire in sè la sua ambizione senza scopo e l'inutile sua facondia.

Per questi giovani non altrimenti che pei loro maggiori la prima porta aperta era l'accusa; ma spoglia della grandezza della vita politica, questa carriera diveniva affatto infernale: non v'era più, neppure in apparenza, uno scopo disinteressato; non restava se non la vendetta, e anche più spesso il mestiere. Era il mestiere di delatore (nome classico in tutta l'antichità romana), mestiere lucroso, perchè l'accusatore avea diritto a ricompense legali, e partecipava alle confische. A maggiori premj guidava la delazione: il delatore dava occasione di parlar di sè, riceveva saluti nel fòro, aveva la mattina clienti nell'anticamera, era seguito al campo Marzio da una folla di devoti; non mettea paura soltanto agli uomini, facea tremar le famiglie, innanzi a lui s'abbassava l'orgoglio degli alti casati; tenea protezioni di città e provincie, e un re si stimava fortunatissimo d'esser amico d'un delatore.

Cominciarono dapprima questo mestiere uomini volgari, ignobili, sprezzati; ma presto vi si applicarono gli ambiziosi e i grandi ingegni. Gli stessi nomi che nei temi del professore Seneca fanno bella mostra siccome quelli di grandi retori, e di scolari di grande speranza, Aterio, Romano, Ispo, si ritrovano in Tacito siccome quelli d'illustri delatori; li lasciammo nella scuola, e li rivediamo in senato a fronte degli accusati (4).

E mentre quegli uomini, facendo uso della loro libertà nei termini legali, chiamavano *more majorum* nel campo dell'accusa tutti gl'individui gloriosi, i grandi, i ricchi, pubblicavano innanzi ai giudici e a tutto il mondo le sciagure e le dissensioni delle famiglie, aggiungendovi sempre il delitto di lesa maestà, ritornello obbligato di tutte le accuse. Tiberio potea starsi tranquillo; ei non v'entrava per nulla; ognuno stava ne' suoi diritti. Quelli che aspirar non poteano al nobile mestiere di delatori, assai più vili di questi, formavano un'armata di testimonj e spie, pagata come i suoi capi, perchè la legge dava loro delle ricompense; armata attiva, diffusa in ogni luogo, che tenea l'occhio ai passi, alle parole, che s'insinuava in tutti i secreti, provocava le imprudenze e denunziavale, sempre in corrispondenza con Cesare cui essa secretamente avvertiva, dispensandolo dall'ordinare una polizia.

Titoli d'accuse non mancavano mai: la divinità dell'imperatore era ancor più gelosa della sua dignità, che quella del popolo. Non si trattava solo del principe vivo; la pietà di Tiberio verso il suo predecessore non sosteneva si oltraggiasse la memoria d'Augusto; rompere una statua di questo, vestirsi o spogliarsi innanzi alla sua immagine, erano delitti capitali. Un poeta che in una tragedia facea ingiuriare Agamennone, aveva mancato di rispetto alla dignità reale. Un altro, per eccessiva fretta, avea composto l'elogio

(4) Leggete ciò che dice Tacito di questi uomini, che facevano il mestiere di accusatori: « Giunio Otone dapprima era stato maestro di retorica; indi col favor di Sejano divenne senatore. A forza d'impudenza procurava d'uscire dalla sua primiera oscurità... Brutidio abbondava di belle qualità; se avesse seguito la via diritta, poteva salire ai posti più luminosi: ma la fretta lo spingeva; dapprima volle sorpassare i suoi eguali, poi quelli che gli erano innanzi, finalmente le stesse sue speranze (*Ann.* III. 66). — Aterio fu più odiato d'ogni altro, perchè corrotto dal sonno e da licenziose veglie; e per la sua vita non temendo la stessa crudeltà di Tiberio, fra il giuoco e gli stravizzi meditava la rovina de' più nobili cittadini » (*Ivi*, VI. 4).

funebre di Druso quand'era in vita; ciò era un apportargli maluria, e fu condannato a morte. Tutte le superstizioni dell'antichità erano chiamate in soccorso della tirannia.

Quanto ai veri motivi dell'accusa, bastava la ricchezza, una nascita illustre, un poco di gloria, l'odio d'un delatore. L'avarizia, passione lungamente sconosciuta da Tiberio, cominciava a dargli fuori. Le confiscazioni toccavano al fisco, e il fisco non era altro se non il tesoro dell'imperatore. Se l'imposta prendeva di mira gli stabili, la delazione i beni mobili: i primi cittadini della Gallia, della Spagna, della Siria, della Grecia furono condannati per ciò solo, che aveano nelle loro castella più del terzo della loro sostanza.

Gli effetti dell'accusa eran questi: chi n'era fatto segno, veniva mostro a dito come un appestato; tutti l'abbandonavano; s'ei passava per le strade, fuggivano, e poi tornavano sulle sue orme, e si facean vedere per tema d'aver lasciato scorgere la loro paura; amici e parenti ponevano una grande distanza tra essi e lui: perocchè l'accusa, siccome la peste, progrediva di vicinanza in vicinanza, da un uomo comunicavasi alla sua famiglia, a' suoi amici, a chi l'avea salutato, a chi l'avea visto. Talora gli amici e i parenti, per non essere accusati, accusavano: scagliata la prima pietra contro un proscritto, ognuno affrettavasi di gettarvi la sua; per salvar sè, doveva ruinar lui: il figlio denunziò il padre. Qui si trovano ancora le tradizioni del patriotismo romano, messe a profitto dal despotismo imperiale; e i delatori immolavano i lor parenti a Tiberio, come Bruto avea fatto morire i suoi figli, e Orazio sua sorella.

L'accusato rimaneva libero, e tuttavia non pensava a fuggire: perchè? per mille circostanze nella società antica, straniere alla nostra. L'impero era sì vasto, tanto aderenti le sue parti, sì pronta dapertutto la mano del potere, che la fuga sembrava impossibile. « Ovunque tu sia (scriveva Cicerone a Marcello), pensa che la mano del vincitore ti può « raggiungere ». Abbiamo un solo esempio d'un uomo che tentò sottrarsi alla potenza dell'Impero; un cavaliere romano che fuggì nei Parti. A questi parve sì strana la cosa, che lo arrestarono e condussero a Roma: ma Tiberio curossene sì poco che lo lasciò vivere.

Del resto, ove fuggire? oltre i confini dell'impero non conoscevasi nulla. Non era questo come le altre monarchie confinato da fiumi, da catene di montagne, da limiti determinati; alle sue estremità regni tributarj, popoli barbari mezzo domi succedevano alle provincie governate dai pretori, e prolungavano la potenza dell'Impero. Ov'era il termine? non si sapeva; era là ove non conoscevasi più nulla, ove viveano popoli selvaggi, ove la geografia diventava favolosa. Bisognava vivere o morire a Roma, vivere in questa luce, come dice Cicerone, vivere la piena vita del campo Marzio e del Campidoglio, come quel Veneziano esigliato, che tornò a Venezia certo di trovarvi la morte, ma più desideroso di morire colà che di vivere altrove.

Nè fuggire, nè celarsi! Queste due speranze del proscritto, tanto in ogni altro tempo favorite dall'amicizia, il proscritto da Tiberio non poteva alimentare. Non eravi chi avesse fede in un altro. Roma era piena di schiavi, essi soli coltivavano la campagna; e tra lo schiavo e l'uomo libero nessun legame di umanità: era un'altra natura. Al tempo di Silla furonvi ancora degli schiavi che generosamente si sacrificarono pe' loro padroni: nessuno sotto Tiberio; la paura, il tradimento, la spiagione volontaria erano dapertutto; e la polizia fatta dal tradimento e dalla paura, era assai più inevitabile che la polizia del governo (5).

Dunque l'accusato compariva innanzi al senato, giudice supremo delle accuse di lesa maestà. Presentavasi solo innanzi a tutti questi uomini, cortigiani, intimi complici o nemici tremanti del principe; innanzi a quelle vecchie rinomanze, che dovevano scolparsi della loro celebrità o la loro oscurità conservare; innanzi a tutti quegli avanzi mutilati dell'antica aristocrazia, nemici gli uni degli altri, confusi del nome loro, e della

(5) Era quella la maggior disgrazia d'allora. Perfino i primi del senato, talora apertamente, spesso in segreto, non isdegnavano d'esercitar la delazione per quanto infame si fosse. Era scomparsa ogni diversità tra straniero e parente, amico e sconosciuto, un fatto novello e una ricordanza offuscata dal tempo. Ognuno affrettandosi di colpire il suo proscritto per salvar se stesso, coglieva la prima parola uscitagli di bocca in un banchetto, in una unione nel fòro, in proposito d'una cosa o di un'altra. La maggior parte non cercavano se non la propria sicurezza; ma eranvi di quelli che aveano contratto il male della delazione come una peste. TACITO, VI. 17.

lor gloria paurosi. A fronte di lui tre o quattro accusatori: se avea governato una provincia, questa mandava qualche eloquente dicitore, superbo di mostrarsi sul gran teatro di Roma. Nè cogli accusatori finiva la cosa: i testimonj non erano semplici narratori, come appresso noi; discorrevano, inveivano, si adiravano con tanta libertà e retorica, con quanta ogni altro; tutti erano stati lungamente alla scuola, nè potevano obliare le belle cose che vi aveano apprese. Allora cadeano come tempesta le ingiurie oratorie, l'imprecazione, l'evocazione, l'apostrofe; tutte le vie della controversia, tutte le ricordanze del retore immergevansi nella declamazione. Del difensore non si parla; non già che la difesa fosse proibita, ma niuno l'osava. L'accusato abbattuto dall'invettiva, rialzavasi appena, quando l'ipotiposi o la prosopopea sopragiungeva a schiacciarlo, e mandava l'ultimo sospiro sotto gli strali dell'apostrofe.

Ciò può sembrar puerile: ma ricordiamoci che gli antichi erano assai più puerili di noi. Il potere delle frasi era immenso. Quando Manlio fu accusato innanzi al popolo, si credette di far molto contro lui per ciò che gli fu impedita una figura sì commovente d'eloquenza col toglierli la vista del Campidoglio da lui difeso. Ascoltavano, ammiravano, si lasciavano persuadere dall'arte; poco importava la moralità dello scopo: era vecchia l'abitudine di separare il talento dalla coscienza, d'applaudire all'enfasi delle parole senza pensare alla verità delle cose; quest'uomo avea parlato bene, che cosa gli si potea rifiutare?

A quegli accusatori, a que' testimonj aggiungevasi il grande mezzo della procedura romana, la tortura degli schiavi: non si dava mai la corda ad un libero, ma ad uno schiavo che potevasi far di meglio? La legge proibiva soltanto di mettere alla tortura gli schiavi stessi dell'accusato: da abile procuratore Tiberio seppe illudere questa legge; fece comprare dal fisco gli schiavi dell'accusato, e allora poteasi dar loro la corda senza il menomo scrupolo legale.

Contro tutto ciò, contro tali testimonj, contro interrogatorj fatti per mano del carnefice, contro que' nemici arditi, impudenti, sostenuti da Cesare, abituati a parlare, l'accusato era solo: abbattuto, senza eloquenza, perdea la forza di negare le imputazioni più bugiarde. Ciò non ostante se avea coraggio, la cosa talvolta mutava aspetto. In quel tempo ognuno tremava per sè, e chi superava la comune paura non gli era difficile dominare gli altri, risvegliandola in loro. L'accusato poteva anche assumere la parte di accusatore, nominare de' pretesi complici, ed anche, senza confessarsi colpevole, denunziare il suo nemico: allora, se egli aveva un poco d'eloquenza, era una spaventevole lotta. Que' due uomini, l'uno inalzatosi alla parte d'accusatore, l'altro sceso a quella d'accusato, parlavano col massimo ardore per la lor vita o la lor morte; vero combattimento di gladiatori, duello mortale, di cui Tiberio era l'impassibile e felice spettatore, perchè egli bramava sempre vedere alle prese l'un coll'altro quelli che aveano qualche potere. Un accusatore, accusato in tal modo, si confuse e fuggì; Tiberio lo fece ricondurre per forza, per sostenere la sua denunzia sino alla fine.

V'ha di più. Dopo la caduta di Sejano, quando si processavano i suoi amici, l'un d'essi confessò d'esserlo, ma in pari tempo rinfacciò a tutto il senato che esso aveva fatto lo stesso: — Noi abbiamo adulato quelli che gli stavan d'attorno, cortegiammo i suoi « liberti, ci stimammo fortunati di farci conoscere dal suo portinajo ». Questo *noi* lo salvò. Un altro, domandato del nome de' suoi complici, prese a indicarli fra i suoi giudici: i padri coscritti tremarono sui loro seggi, la disperazione di quest'uomo poteva essere funesta a tutti; si affrettarono di soffocare la sua voce con susurri e condannarlo.

Eravi un alto motivo d'usar prestezza. La condanna era per lo più tanto certa, che l'accusato fin dal primo momento cercava sottrarvisi col suicidio. Doveva egli aspettare in sua casa che i passi de' soldati venissero ad avvertirlo esser tempo di morire; che due garzoni del carnefice gli mettessero il laccio al collo nel fondo d'una segreta? doveva egli soffrire che il suo corpo fosse tirato coll'uncino, precipitato dalle scale gemonie; che si vendessero i suoi beni a pro del fisco; che i suoi accusatori s'arricchissero col suo patrimonio; che fosse lacerato il suo testamento, l'atto più solenne e che più stava a cuore al cittadino romano? Ma se l'accusato avea premura di morire, Tiberio e il fisco desideravano aspettasse la sentenza. Affrettavansi adunque con terribile gara l'accusato e i giudici, l'uno per salvare i suoi beni e la sua memoria, gli altri per non defraudare il tesoro. — Carnuzio mi fuggì di mano », dicea Tiberio parlando d'un pro-

scritto che s'era ucciso. Talvolta simulossi buon principe, e si dolse che gli accusati dandosi la morte gli togliessero di far mostra di sua clemenza: non fu mai tanto compassionevole quanto verso i morti. Alcuni accusati, il cui processo durò più giorni, giovaronsi del tempo e si lasciarono morir di fame: un altro che s'era ferito con una spada, fu condotto in senato tutto insanguinato, fasciato e medicato dal carnefice: un altro infine si avvelenò innanzi ai giudici; non perdettero il tempo a condannarlo; che importava la formalità della sentenza? fu portato via moribondo, e gli fu messo il capestro quando avea già reso lo spirito.

In una via di tal fatta doveasi camminare alla presta: non era un tiranno che opprimeva il popolo; era il popolo che si lacerava da sè a pro del tiranno. Ben tosto accusaronsi a caso i poveri, gli oscuri, quelli che non offrivano nessun appiglio, se non odj personali. Esigliati e figli d'esigliati furono ricondotti da qualche lontana provincia o da un'isola mezzo deserta, come persone che avesser messo paura. Furono visti venire alcuni affatto disonestati dalla miseria, ispidi, cenciosi, senza sapere chi si vendicasse in tal modo. Non era più vendetta, non era più sospetto; non si pigliava di mira il tale o il tal altro; si accusava il primo che incontravasi per far paura a tutti. Sul fine della sua vita Tiberio non pensava più ad uccidere i suoi nemici, ma ad uccidere molto: era Marat colle sue ventimila teste.

La vita privata di quell'età, con tai fatti innanzi agli occhi, ci sembra, per quanto c'è dato conoscere, contrassegnata d'una profonda tristezza. In mezzo ad una smania di lusso che somigliava a delirio, in mezzo a immensi stravizzi, a piaceri frenetici, sapeano che prima di domattina un viglietting d'un accusatore a Tiberio o di Tiberio al senato potea condurli ad una morte inonorata nella infetta segreta di Giugurta. Questi uomini senza moralità e senza credenza, non trovando in sè nessuna cosa che gli ajutasse a guardare colla dignità del vero coraggio quel continuo pericolo che loro soprastava, ubbriacavansi per obliarlo; ma in mezzo alle orgie, un'amara noja loro pesava sul cuore. Non isperando in nulla, dati in preda a sinistre superstizioni verso un destino da lor creduto cieco, domandando all'astrologia e ai presagj la cognizione di un inevitabile furore, fatalisti e superstiziosi senza virtù, senza filosofia e senza fede, credeano di fare col suicidio un'azione magnanima, e sottrarsi alla legge inevitabile del destino. Il suicidio, che era un gran conforto contro Tiberio, pareva loro tale anche contro se stessi. Tante morti volontarie che con gioja si diedero i proscritti nel fôro, nel senato, nella prigione, ovunque il potevano, avvezzarono facilmente Roma a questa specie di coraggio, che si fa di leggieri imitare. Non era soltanto il pericolo del momento, una disgrazia personale; era noja della vita (*tædium vitæ*). Questa fu la parola di convenzione. Chiudevansi nella stanza, ricusavano il cibo e aspettavano la fine. Lentulo, ricchissimo signore, avendo avuto la sventura di dichiarar suo erede Tiberio, si lasciò spingere da costui, a forza di amarezze e di timori, a darsi la morte. Coccejo Nerva, amico e commensale del principe, illustre giurisprudente, non attaccato da delatori, lasciossi morire (Tacito il dice in termini proprj) per la profonda tristezza che gl'inspirava la sua età.

Da che proveniva tutto ciò? dalla paura, dio di quel secolo. E la cagione della paura qual era? Perchè quest'indifferenza, quest'isolamento del proscritto, questo tradimento universale, questa mancanza di fede reciproca tra persone che aveano comuni l'interesse e il pericolo? quel popolo tremante nelle strade, che fugge al passare di un proscritto, che detesta Sejano e non ha coraggio contro di lui se non dopo la sua caduta; che adora la memoria di Germanico, e quando la sua famiglia è proscritta, osa appena commoversi un poco nelle strade, protestando sempre rispetto a Tiberio? quel senato, quel rappresentante dell'antica aristocrazia, che serve contro essa e contro se stesso ai disegni del principe? e Tiberio stesso, la gran causa del terrore universale, che invecchia in mezzo alla paura rannicchiato nel suo nido di Capri, che consulta gli astrologi sulla durata della sua vita, e trema come quelli ch'ei fa tremare? Quale era dunque la causa di questo terrore senza eccezione e senza confine?

Nel popolo non era il timore di una potente forza materiale. Dieci o dodicimila pretoriani uniti sotto le mura di Roma, gente che vivea di bagordi, facile a comprarsi, facile a esser vinta, sarebbero stati sufficiente barriera contro la rivolta di sì vasta città? Le legioni erano disperse sulle frontiere, disperse dalla politica che le temeva assai più che non ne facesse conto. Appresso di loro i figli di Germanico aveano sperato un rifugio!

Ma primieramente vuolsi confessare che le moltitudini sono assai più inerti, la loro influenza sulla vita sociale assai più rara di quel che si vorrebbe credere: in ogni tempo governano i pochi. In qualche paese settentrionale con mezzi alquanto artifiziali fu, in apparenza se non in realtà, chiamata al governo una minoranza più numerosa, ma però ancora una minoranza. In Francia troverete la legge più sollecita di dare, che le moltitudini di ricevere; i magnifici diritti che essa offre, sono negletti per un mercato o per una giornata di mietitura; e le sale d'elezione abbandonate ai procuratori e ai loro clienti. Nel Mezzogiorno poi, la doppia facilità di dimenticare e di vivere, il piacere dell'ozio, la felice mancanza d'ogni previdenza, la vita del giorno, dell'ora, fanno il popolo più contrario ed alieno da queste vuote e serie smorfie della vita politica: paesi, se io mal non m'appongo, non atti ad esser governati con tali mezzi. Vel dicano le impotenti rivoluzioni della Spagna e dell'Italia, rivoluzioni pretoriane fatte da un reggimento, disfatte da un battaglione. Che pensa intanto la nazione? che fa? La nazione è là in capo della via, sdrajata per terra, se non può aver letto migliore; mangia i suoi maccheroni, beve il suo cioccolatte, fuma il suo sigaro, se la rivoluzione lasciagliene uno; gode almeno ciò che non le si può togliere, il suo bel sole; guarda la rivoluzione che passa, spesso ne soffre, ma non pensa a mescolarvisi; e sia bene, sia male, essa fa così.

Tuttavia ciò non basta per dar ragione di questa pazienza di vent'anni, di questo terrore sì vile di tutto un popolo innanzi ad un vecchio disonesto e decrepito, che alla sua volta tremava innanzi a quello; in una moltitudine come la popolazione dell'Impero, dove la sola popolazione di Roma, la parte forte e intelligente, doveva essere abbastanza numerosa per liberarsi da sè sola. Ma gli stessi pretoriani sembrano nel seguito della storia destinati più presto a respingere un competitore, che a soffocare una ribellione. Tiberio, in mezzo a tutti que' timori, sembrava non paventasse fuorchè un assassinio o una rivolta.

Perchè dunque? Ecco, cred'io, la ragione fondamentale. L'antichità posava sul principio dell'egoismo nazionale; del patriotismo nelle repubbliche, del despotismo nelle monarchie: nè crediate che il despotismo, malgrado il significato che al presente noi diamo a questa parola, non producesse il suo genere d'eroismo, proprio di lui. Erodoto racconta che quando Serse, vinto in Grecia, fuggì nel suo regno, levossi una tempesta mentre attraversava il mare; il piloto dichiarò che la nave era troppo carica, e che la vita del re era in pericolo. Il ponte della nave difatto era coperto di grandi che avevano seguito il re. A questa dichiarazione gli uni dopo gli altri passarono innanzi al re curvando la fronte fino a terra, e precipitaronsi in mare. Nella semplicità di questo attaccamento, per quanto assurdo sia, v'ha una certa grandezza che fa meravigliare, e che (supponendo veritieri i due storici) certo non teme il paragone di Curzio che col suo famoso cavallo si precipita nella voragine.

Nel seno e quasi all'ombra di questo egoismo nazionale, cresceva, se posso dir così, una folla d'egoismi parziali di tribù, di casa, di corporazione. Su questo complesso vivea il mondo. L'egoismo nazionale, sebbene fondato sullo spirito d'ostilità e di guerra, sull'odio dello straniero (*hostis* significa straniero e nemico), stringeva i legami d'ogni società, le dava maggiore unità, la concentrava di più coll'esclusione di quanto erale estraneo, e colle idee superstiziose che erano il suo principio; la rannodava più compiutamente nelle repubbliche intorno all'aristocrazia, nelle monarchie intorno al sovrano, che era il nodo, e come dicemmo, la divinità di questo sistema. Dal suo canto l'egoismo d'associazione o di tribù, e quel che è più importante, l'egoismo di famiglia, formava tra le diverse porzioni della società legami duri, sanguinarj, ma forti, che tutti all'unità politica si ricongiungevano. Qui non cade di dire quanto fosse imperfetto quest'ordine sociale, fondato in sostanza sulla divisione e l'odio nazionale, quindi sulla guerra, l'esterminio ed il sangue; quanto funesto fosse anche all'interno delle società questo sistema, che niuna cosa sacra riconoscendo nella persona dell'uomo, non accettava nè diritti nè ragioni che il suddito potesse mettere in campo contro la repubblica, e sacrificava, senza riguardo della giustizia, l'uomo alla nazione, alla tribù, alla famiglia: ciò ch'io vo' dire si è, che questa era la base d'ogni ordine sociale innanzi al cristianesimo, e che non ve ne poteva esser altra.

La romana conquista rovesciò questa base. Gli egoismi nazionali, s'io posso dir così,

furono tutti fusi nel grande egoismo romano; per lo meno si abbassarono al livello di qualche gloriola di piccola città. Nello stesso tempo Roma, la quale più di qualunque altra città avea ingrandito in sè quest'egoismo nazionale; Roma, la cui aristocrazia concentrava più prepotentemente d'ogni altra le forze della società intorno a sè, nella quale gli egoismi parziali e principalmente quello di famiglia aveano molto maggior potenza; Roma, allargandosi troppo, lasciò scappare la prima maglia di quella reticella sì fitta, e allentò in se stessa tutti i legami dell'egoismo nazionale, siccome ella rompevali negli altri popoli. Così fu sconnessa la vecchia base della romana società; al mondo antico mancò il sostegno, sebben vizioso, su cui posava, e derivonne la sua agonia di quattro secoli.

Ma nello stesso tempo ogni egoismo di società disfacevasi in egoismi individuali. Gl'insegnamenti della filosofia erano indeterminati e privi di fondamento; confusi e puerili i racconti della religione, sicchè non ne poteva derivare nessun forte legame fra gli uomini. La stessa famiglia, la quale era considerata dagli antichi come una rigorosa e politica unità più presto che una santa e naturale associazione, la famiglia stessa non possedeva più potenza bastante per mantenere questi legami. Non v'avea più attaccamento tra individuo e individuo: era un perfetto isolamento. Questa mancanza d'ogni unione, questo annullamento di tutti i rapporti, anche di famiglia, è spaventosamente provato da Tacito. Noi non abbiamo un'idea di questa età: tutto ciò che possiamo immaginare d'individuazione, di discioglimento sociale, non è nulla in confronto di ciò; e n'è prova, a mio giudizio, l'unità eccessiva del potere.

Così essendo tutti divisi, tutti eran deboli, e quindi tutti aveano paura: qui sta tutto il segreto di quest'età. Ognuno sentiva d'esser privo d'appoggio. In una tale situazione chi attacca pel primo ha un grandissimo vantaggio; ei fa mostra di forza, mentre ogni altro sente la sua debolezza. Allora ciascuno pensa a sè solo, si vede anticipatamente da solo a solo contro questo nemico, egli timido contro quell'audace, egli debole contro quel forte; non pensa che a starsi quieto, ad essere in pace, a salvarsi oggi; verrà domani ciò che potrà. Quindi il primo assalito rimane solo, tutti l'abbandonano. Tal era quest'età, Tacito ce lo dice: la paura aveva spezzate tutte le umane relazioni; nessuno pensava che gli toccherebbe la sua volta; non difendevano gli altri, e non erano difesi. Quel sentimento comune, che ci spinge a estinguere il fuoco onde non giunga fino a noi, cedeva alla paura del momento. Non dirò la carità disinteressata, la carità cristiana, ma l'egoismo solidario, l'egoismo, guardia nazionale che soccorre gli altri per essere scambievolmente soccorso, sarebbe stato allora una sublime virtù.

Non bisogna meravigliarsi della potenza e della universalità di questo terrore. Il terrore, dacchè è nato, cresce; si ha paura della paura avuta, si trema perchè si è tremato, si tradisce perchè si tradì; il semplice cittadino denunzia perchè ha denunziato jeri; il senato condanna perchè ha condannato. Dopo preferito l'espediente della paura a quello della resistenza, non si può far altro che progredire nella medesima via; e in tal modo alcuni delatori giusero a far tremare un popolo intiero.

E notate una cosa: il primo strumento di Tiberio era il senato, cioè quel corpo ch'ei minacciava di più, quello da cui era più detestato, quello da cui affettava di temere un assassinio. Inoltre il senato era il centro di tutti quelli che Tiberio desiderava processare; de' nobili più cospicui, de' più gran ricchi, delle persone più celebri. Ogniqualvolta glie n'era chiesto uno, il senato fremeva, ma gli dava gli uni dopo gli altri, sperando forse che l'avidità del tiranno ne sarebbe satolla, e ciascuno si stimava ancor troppo fortunato che non fosse la sua volta (6). Così il senato e l'aristocrazia si danno nelle mani di Tiberio e si mutilano da sè, ed io non conosco nulla di più caratteristico di questa semplice osservazione di Tacito: « Pisone morì in questo tempo; fatto straordinario, dopo una sì gran fama, egli morì nel suo letto! »

Tale era la società, il popolo, il senato: ma veniamo al capo di tutto questo terrore, alla gran cagione di tutte queste paure, e nello stesso tempo al più gran pauroso di tutto quest'impero; osserviamo il mostro nella sua prigione, da lui sì bene asserragliata, che appena poteva uscirne.

(6) « Si accusarono insieme Asinio Pollione, il figlio Viniciano, Appio Silano, Scauro Mamerco, tutti di gran casato, alcuni giunti alle prime cariche. Tremarono i senatori, perocchè chi non avea avuto legame od amicizia con sì illustri personaggi? » TACITO, VI. 9.

Dal seno del mar di Napoli, tre miglia distante dal lido, rimpetto a tutta questa costa della Campania, ancor più bella, dicono gli antichi, di quel che la rese poscia il Vesuvio, inalzavasi Capri, prigione fuori, luogo di delizie dentro, scoglio dirupato, dalla cui cima si scorgevano le sommità di dodici città fabbricate da Tiberio in onore de' dodici numi maggiori, delle terme, degli acquedotti, delle arcate. Quest'angolo di terra, cui il mare proteggeva dal rumore del continente, il monte Solaro dai rigori del freddo, era già piaciuto ad Augusto che vi dimorò quattro anni. Dopo Tiberio andò ad abitarvi anche Nerone, amanti della bella natura, tuttochè tiranni. Nella grotta azzurra si trovarono gli avanzi de' bagni di Nerone. La sensualità romana, cui nulla sfuggiva, avea scavato un sotterraneo per giungere al mare, e provar il piacere d'un bagno inaudito sotto questa grotta miracolosa. Avvicinandosi all'isola, dubitavasi di poter scendere a terra; il dirupo dello scoglio lasciava alle barche un sol punto a cui approssimarsi. Là era una scolta, e tu t'accorgevi della vicinanza del principe.

Da molto tempo egli aveva abbandonato Roma. Città così grande non era per lui. Da quel movimento, da quella vita, checchè far si potesse, levavasi un sordo mormorio che gli rimproverava i suoi delitti. Talora era un viglietto gettato nel teatro al suo stesso posto; talaltra l'ardita invettiva di un condannato in pien senato: i condannati, soli liberi, osavano dir tutto. Un altro giorno fu un testimonio, uomo semplice, bramoso di far del bene, il quale credendo di non poter mai dire abbastanza, postosi innanzi ai senatori e a Tiberio, malgrado l'imbarazzo di questo e i rimproveri di quelli, si diede a ripetere da capo a fondo parola per parola ciò che dicevasi in Roma secretamente contro il principe. Quindi Tiberio abbandonò Roma, involandosi a' suoi rimproveri, come pure alle adulazioni che gli erano insopportabili, facendo scostare ruvidamente da' suoi soldati la popolazione cortigiana che andava ad umiliarsi innanzi a lui, e proibendo con un decreto di turbare il suo riposo.

Uscito di Roma, gli astrologi avean detto che non vi sarebbe più rientrato. Passarono così undici anni fino alla sua morte. Non già che in Roma non avesse preso precauzioni per istarvi sicuro: erasi fatto accordare, con lor vergogna, dai padri coscritti di farsi accompagnare da guardie in senato; aveva aggiunto che all'entrare i senatori sarebbero frugati (7). I senatori si abbassarono a tutto, e non ebbero neppure la trista ricompensa di veder Cesare in mezzo a loro.

Ei venne vicino a Roma (non so che istinto vel chiamasse) per vie fuor di mano, come per osservare questo nemico. Non so del pari che istinto l'allontanasse: era alla distanza di sette miglia, vedeva Roma, allorchè un serpente suo favorito morì, rosicchiato da una moltitudine di moscerini. — Temiamo la moltitudine, essa è potente »; ecco l'augurio ch'egli ne trasse, e diè la volta indietro.

Eccolo dunque nella sua sicura e deliziosa Capri. Se attraverso le guardie e gli spioni, a rischio della vita, voi penetrate fino a lui, vedrete un orrido vecchio colla faccia coperta metà d'ulceri, metà d'impiastri, calvo, curvo, dal fiato puzzolente, con grandi occhi di gatto che vedon di notte, taciturno, pieno di malagrazia e d'alterigia, logoro da dissolutezze mostruose, triste, nascoste, seduto a tavola a finir d'ubbriacarsi e disputare co' grammatici suoi buoni amici su quelle quistioni di cui parlammo da principio, sui capelli di Febo, o l'età de' cavalli di Achille, o a parlar sotto voce e seriamente a Trasillo che la notte deve salire sulla gran torre per leggere negli astri.

Trasillo era un greco che aveva conosciuto Tiberio a Rodi. Il futuro imperatore faceva, permettetemi questa parola, incetta d'un astrologo; ma aveva un modo strano di farne prova. Li conduceva a casa sua per rupi alte e spaventose, seguito da un sol liberto. Dal tetto della sua casa osservavano gli astri: Tiberio consultava, l'astrologo rispondeva: ma se la risposta gli sapea d'errore o d'inganno, nel ritorno scendendo pei medesimi dirupi, il liberto, gran balordo e di gran forza, scaraventava l'astrologo nel mare. Quando venne Trasillo, Tiberio gli domandò dapprima il suo oroscopo. Trasillo gli predisse la corona, e, dicesi, tutta la sua vita futura. — E tu tirasti il tuo? » Trasillo specula di nuovo il cielo, dubita, impallidisce, osserva ancora, sembra sorpreso, spaventato, infine esclama che in quell'ora stessa gli sovrasta la morte. La diffidenza di

(7) Dionigi, l. 58.

Tiberio non potè sostenersi contro questa prova della scienza, l'abbracciò, rallegrossi seco della sua espertezza nell'indovinare, rassicurollo, e sel tenne per amico ed oracolo.

Come l'astrologo di Luigi XI, Trasillo padroneggiava colla paura lo spirito del suo signore; ottenne persino la liberazione di alcuni prigionieri. Tiberio, il quale non credeva alla divinità ma al destino, avea paura del tuono, e ne' giorni di temporale si copriva il capo d'alloro; non aveva altra religione che il suo astrolabio. Il fatalismo era la malattia del suo secolo, uno dei principj della sua dissoluzione, sorgente feconda delle peggiori superstizioni atee.

Il principe è malinconico. Un giorno gli giunge una lettera del re de' Parti, in cui quel sovrano poco civile gli scrive: « Tu sei un mostro, il carnefice della tua famiglia; « la più bella azione che tu possa fare, si è di ucciderti colle tue mani ». Ecco come scrisse egli medesimo al senato (io non posso ben tradurre la barbara oscurità di questa frase, la quale, in un uomo che non mancava nè di ragione nè d'una certa forza d'animo, deve far credere fosse roso da' rimorsi): « Padri coscritti, s'io so quel che vi « scriverò, o come vi scriverò, o finalmente se vi scriverò, gli Dei e le Dee mi facciano « perire in modo più crudele di quello con cui ogni dì mi sento perire ».

Ma non basta; il principe era vicino alla morte. La sua salute lungamente conservata, cede finalmente ai disordini di cui fu piena la sua vita; inoltre egli è vecchio e quasi decrepito. Ma s'ei soffre, se è melanconico, se lacerato dai rimorsi, lo terrà celato. — Riponete le mense, versate vino; il banchetto non durò abbastanza ». Un giorno nell'anfiteatro volle scagliare un giavellotto contro un cinghiale, quel colpo lo fe cadere privo di forze. Non monta; — Nessun medico; dopo i trent'anni, non v'è che un imbecille che possa averne bisogno ». Niuno deve sapere ciò che avviene nel suo corpo o nella sua anima. Festini e teatro non bastano; sull'orlo della tomba si dà a strani piaceri. Quel vecchio schifoso, cui le donne, a costo della vita, manifestano il loro aborrimento, cerca dissolutezze che non si ponno descrivere, siccome prima di saperle non si potrebbero immaginare.

Dopo ciò, Cesare aveva cura della giustizia. Se v'era giustizia in Roma, non eravene meno a Capri: se si accusava nel senato, si accusava ancor di più nel palazzo del principe. Ma qui v'avea una squisitezza di tormenti sconosciuti in Roma; invece del semplice capestro de' carnefici, v'era una *carnificina*, donde dopo orribili torture i colpevoli venivano gettati in mare. Nè solo accusati, ma uomini invitati da lui, seduti alla sua mensa, mandava Tiberio ad atroci tormenti. Avea chiamato presso di sè, per amicizia, un uomo che era stato suo ospite a Rodi; quest'uomo arriva, è preso in sospetto e messo alla tortura; per celare il suo sbaglio, Tiberio lo fa uccidere. Quel miserabile, « impastato di fango e di sangue », come l'avea ben definito uno de' suoi precettori, di venti consiglieri che al principio del suo regno aveva scelto tra i suoi antichi amici, ne lasciò vivere appena due o tre; era vicino a render l'anima, e faceva ancora ammazzare; finalmente quando in un festino un nano situato dietro lui cogli altri suoi buffoni gli chiese: — Che cosa ne fai tu dunque di Paconio? perchè viv'egli tanto? » dapprima comandò silenzio al nano, ma in appresso scrisse al senato di por mano all'affare di Paconio.

Intanto venivano dalle provincie dispiacevoli nuove. La Gallia in rivolta, l'Oriente sconvolto, i Frisj spinti alla guerra dall'avidità dei capi romani, l'Armenia occupata dai Parti, la Mesia dai Daci e dai Sarmati: mentre Tiberio giustiziava e ubbriacavasi in Capri, tutti i legami dell'Impero si scioglievano. Dopo la morte di Druso, la sua primiera sollecitudine pei pubblici affari erasi continuamente diminuita; era stato preso dall'amore del denaro. Le provincie stavano senza governatori, mentr'egli, diffidando di tutti, non ne sceglieva, oppure diffidando degli eletti, non li lasciava partire. La sua maggior premura era di dissimulare il male, curando le malattie dell'Impero come la sua propria, temendo sopratutto di dare troppo credito ad un uomo col permettergli di far la guerra. Del resto quest'apatia era comune a tutti. Di tanto in tanto Tiberio lagnavasi che gli uomini più capaci di comandar le armate ricusassero questa carica, e ch'egli dovesse abbassarsi alle preghiere per trovar uomini consolari che volessero accettare i governi. È bensì vero che egli stesso non dava tribuno alle legioni, e che Arrunzio, cui da dieci anni aveva scelto da mandar nella Spagna, era fin da quel tempo soffermato in Roma da un'accusa. Ma chi avrebbegli rimproverata questa negligenza?

mentre ciascuno pensava ai suoi pericoli in Roma, chi avrebbe avuto cura dei lontani? Quando avvenne la ribellione di Sacroviro, che sollevò due nazioni galliche, si sparse fama che sessantaquattro Stati della Gallia erano in rivolta; che i Germani erano stati invitati ad allearsi con quelli; che la Spagna vacillava. Questi rumori erano immaginarj; ma il presente era sì tristo, che molte persone si rallegravano. « Erasi dunque finalmente trovato (dicean essi) chi colle armi e colla guerra interrompesse la sanguinaria corrispondenza di Tiberio e de'suoi delatori! »

La debolezza di questo potere tirannico è veramente una cosa maravigliosa; terribile da vicino, impotente da lontano. A bella posta erano mal difese le provincie, trascurati gli eserciti; non v'era nessuno per reprimere il primo Spagnuolo e il primo Gallo che volesse ribellarsi. Quindi chiedevano ironicamente se questo Sacroviro stava per esser tradotto innanzi al senato, come colpevole di lesa maestà.

Bisogna vedere qual era l'indipendenza d'un generale lontano da Roma, amato dalle legioni. Uno, accusato d'aver voluto far sposare alla sua figlia il figlio di Sejano, così scrisse a Tiberio: « Non per mio, ma per tuo consiglio pensai d'imparentarmi con Se-« jano. Io potei ingannarmi come te, e lo stesso errore non può essere irreprensibile « nell'uno, funesto all'altro. Intiera è la mia fedeltà; se non sono offeso, sarò sempre « lo stesso. Ma io accoglierei un successore come una minaccia di morte. Veniam piut-« tosto a patti: sii tu signore di tutto il rimanente; a me lascia la mia provincia ». Getulico, il generale accusato, conservò il favore. Tiberio, vecchio e detestato, non osava nulla dove non poteano giovare i colpi de' suoi carnefici; e poi, aggiunge Tacito con gran verità, ei conosceva che il poter suo posava su d'un pregiudizio, anzichè sur una forza reale. Il che è naturale affatto. Tiberio aveva costituito il suo governo sull'isolamento e la paura. L'amor del potere dapprima gli fe scegliere questa politica; dipoi il sentimento dell'odio universale, e il timore per la sua propria vita gliela avean fatta portare all'estremo. Ei conoscevasi minacciato da tutte parti: non si trattava di politica nè di governo; era una lotta tra lui e gli assassini che supponea dapertutto. Il suo vantaggio non consisteva, come ordinariamente quello degli altri sovrani, nella forza e nella regolarità dell'amministrazione, e nella potenza e l'attaccamento dell'esercito, e nell'adesione tramandata e costante de' gran corpi dello Stato, e nell'aver abilmente diviso colle moltitudini il potere con tal proporzione da contentarne l'avidità: la sua superiorità e la sua forza consisteva solamente nell'avere più mezzi di uccidere che i suoi avversarj, nel prevenire quelli che il voleano ammazzare, nell'avere intorno a sè i pretoriani e i littori, e nel far capitale della fedeltà e della prontezza del carnefice.

Ecco a che erasi ridotta la maestà del nome di Cesare, a che gloria era giunta questa dinastia, aumentata dalle adozioni e dai matrimonj, e che andava estinguendosi successivamente o in qualch'isola deserta, o ne'cupi sotterranei del palazzo. La memoria d'Augusto e di Cesare, la venerazione religiosa verso di quelli non contavano più tra i mezzi di forza di questo governo semplificato. Il primo avventuriere che avesse avuto l'ardimento di occupare il posto di Tiberio a fianco del littore, e la cui prima parola fosse stata parola di morte pel suo predecessore, era sicuro di esser cesare, sì legittimamente, sì divinamente, o sì poco sicuramente come Tiberio.

In una tal situazione è facile pensare che chi, simile a Getulico, in mezzo al terror generale non paventasse, era amato e sostenuto fra l'isolamento universale, non era uomo da provocarsi ma da temersi. V'ha una specie di consolazione nel vedere in realtà così deboli i governi più sanguinarj. Chi guardasse attentamente, vedrebbe che i principi, i quali adoperarono questo facile mezzo di potenza, e furono quasi ammirati per la forza e l'energia della loro politica, tutti vi furono portati dalla paura, e per conseguenza in molte cose mostrarono debolezza e impotenza incredibile. Il sistema di governo di Tiberio fu quasi un legato imposto a'successori suoi: fra l'egoismo e l'immoralità generale non regnossi quasi più che per mezzo della diffidenza; e la diffidenza verso tutti condusse ben presto a quel sistema. Gli Antonini osarono regnare altrimenti, arrischiaronsi a non essere continuamente in uno stato di tremore e di minaccia; sotto questi principi fuvvi una quiete quasi miracolosa: ma dopo quelli tutto ricominciò secondo il solito; l'Impero tornò a'suoi andamenti; la delazione, l'abbandono dei proscritti, l'influenza disordinata della forza militare, eran rimaste proprie della vita romana.

Erasi presto conosciuto come in un tal governo fosse facil cosa uccidere l'imperatore e

sottentrargli; il padrone era sempre chi tenea l'orecchio del carnefice; non altra successione, non altra legittimità. Questa fu la causa di quella precipitosa successione d'imperatori sconosciuti, nominati oggi, e domani strozzati; di quella moltitudine di cesari di tutti gli ordini e di tutte le nazioni, pei quali non s'ha altro che un poco di compassione per la loro morte.

Ecco qual fu per tre secoli il principio sociale, con cui governossi il mondo; paura e diffidenza senza limiti. Nessun'apparenza di castigo e di repressione anche violenta; di timor legale, d'accusa, di giudizio; sì bene una decimazion dell'Impero, un intimorir senza limiti, un sistema di terrore non contro colpevoli o nemici, ma contro tutti; un furor di ammazzare per non dar tempo alla vendetta e alla ribellione.

L'età nostra o de' nostri padri vide qualche cosa di simile; cinque o sei uomini d'un talento molto inferiore a quel di Tiberio, collocati dall'onda della rivoluzione a capo del potere in un momento di crisi, spaventati eglino stessi dalla situazione in che s'erano messi, scegliere, in mancanza d'altri che la mediocrità del loro spirito ad essi non suggeriva, il mezzo più facile di governare, cioè il terrore. Odiati da tutti, e ad onta di tant'odio, abbastanza vili per essere disprezzati, vissero col mezzo del terrore; ebbero leggi di maestà come Tiberio; come Tiberio, un senato che obbediva loro nella costernazion generale, e tutto tremante condannava alla morte i proscritti; come Tiberio, le loro gemonie; le piazze, gli argini di Parigi gettavano nello stesso giorno non venti cadaveri (la più sanguinosa giornata del tiranno di Roma), ma ottanta, ma cento in una volta.

Non vogliamo certamente paragonare le due età; il lor parallelo è ben altro che perfetto; ma fu, come sotto Tiberio, una decimazione calcolata di tutto un popolo, ove non trattavasi di uccidere il tale o il tal altro, ma il maggior numero possibile, per atterrire tutti; esempio unico, cred'io, nella moderna storia. Quindi la delazione del pari onorata; la stessa spiagione gratuita, fatta per lo più per salvare se stesso; ancor meno forme di giudizio, e maggior indifferenza sulla realtà delle accuse; e da parte della moltitudine quella prontezza, col mezzo della quale formossi il terrore, questo universale contagio della paura, quest'oblio d'ogni resistenza, malgrado la reale debolezza del potere; più coraggio per morire, che per difendersi e vivere; al contrario, direi quasi, un'abitudine della morte, una facilità di andar al supplizio, il che chiamavasi la febbre del palco!

Fuvvi pure quell'educazione all'antica, declamatoria e puerile, quell'èra di frasi e d'antitesi, ove si formarono gli Isponi e gli Aterj d'allora; avvocati mediocri, attori fischiati, cattivi medici, cui erasi insegnato ad ammirare Bruto e Cassio, e che adorando affatto in isbieco l'antichità da loro non compresa, credettero realizzarla non effettuando che l'ignobile sua decadenza; grandi fraseggiatori che non amazzavano un uomo senza aspergere la sua testa di alcune figure di retorica; Anacreonti della ghigliotina, uomini, in cui non ho potuto mai discoprire altra cosa, fuorchè una profonda mediocrità; basti osservare la strettezza delle lor fronti!

Negli uni o negli altri si potrebbe trovare la paura, primo movente di Tiberio, e il suo amor dell'oro, e il suo lusso infame di Capri, e le sue dissolutezze, e la sua mescolanza di crudeltà e di tripudj. Ma, grazie a Dio, v'ebbe ancora differenze. Tiberio salì sul trono nel momento più pacifico, in mezzo alla società più regolare, piena ancora dello spirito paterno, placido, conservatore di Augusto. I Giacobini miser mano agli affari in mezzo ad una crisi capace di stordire le teste più robuste. Quegli creò il terrore, questi il trovarono. E poi, non era più il regno dell'egoismo antico; la società era fondata su altre basi; onde se v'ebbe la stessa debolezza, non vi fu quell'immoralità, quel generale abbandono, quella mancanza d'ogni attaccamento; la fuga o il ritiro non erano senza speranza; pochi uomini furono traditi, un gran numero meravigliosamente salvati; la carità e il sangue sfidarono il potere.

Ma ecco la gran differenza: la tirannia di Tiberio, a non cominciare se non dalla morte di Druso, durò quindici anni; l'altra più violenta e più crudele, fu più corta. A capo di alcuni mesi il parossismo della paura generò il coraggio; il senato, minacciato troppo da vicino, si ribellò, sentì il suo potere, schiacciò Tiberio. Nella società europea niuna cosa somigliante potea durar lungamente; l'Europa posava ancor tutta sulle basi cristiane. I sentimenti di umanità e di giustizia vivono appresso noi; e se si comprimono, riagiscono.

Noi siam migliori degli antichi. Cesare si distingue da tutta l'antichità, perchè era un moderno; scrisse a Cicerone una lettera che è unica, io credo, nell'antica storia: « Fac-« ciam prova se in questo modo possiamo acquistare l'affezione di tutti gli animi, e « render durevole la nostra vittoria; la crudeltà degli altri non potè sottrarli al pub-« blico odio, nè loro assicurar la vittoria, da Silla in fuori ch'io non imiterò. Voglio « creare una strada nuova, rendermi forte colla bontà e la clemenza ».

Le virtù dell'antichità, se allora eran virtù, non convengono più a' nostri tempi. Si vollero rinnovare troppo seriamente nel 93, e assai più innocentemente a' dì nostri. Lessi, non so dove, ma son sicuro d'aver letto: « Vorremmo piuttosto veder perire la metà della nazione che...» Questo non va più; non siamo gli antichi coi molti loro schiavi, ai quali si addicevano frasi sì magnali. Siamo cittadini dabbene ed oneste persone, più ristretti nella nostra potenza individuale, che non altro chiediamo se non d'ajutare a far camminare la macchina sociale; sappiamo unirci ed esporci ai pericoli per farlo, ma non diamo a chi cel chiede il nostro ultimo nome, l'ultimo nostro scudo, e non gettiamo ciecamente i figli nostri a quel grande divoratore d'uomini che patria si noma.

Il Comitato di salute pubblica ebbe i suoi apologisti; perchè Tiberio non avrebbe i suoi? La base di queste apologie è sempre la base che non si cita, « Il fine giustifica i mezzi ». I mezzi furono spaventosi; c'è da dolersene; piangevano a cald'occhi quegli stessi che gli impiegarono: ma che volete? erano necessarj per salvar il paese; altrimenti avrebbero mai operato in tal modo quegli uomini sì puri e sì virtuosi? Del resto se sgombravano il terreno della società, era per fabbricarvi sopra. Avevano un magnifico ordine sociale pronto a venire in luce, una teorica di pubblica felicità che abbisognava solo di alcune teste per isvilupparsi liberamente. Perchè non aver dato loro il tempo? Il momento era vicino, la patria non esigeva più o quasi più proscrizioni. Quest'èra di felicità, di libertà, di ricchezza universale era lì per cominciare, e tutti si sarebbero abbracciati il 10 termidoro.

Se volessi, potrei applicare tutto questo a Tiberio, e mi meraviglio che qualche dilettante di paradossi non l'abbia ancor fatto. Mostrerei che v'era stata fino a lui un'aristocrazia, oppressiva, ricca dei beni ch'ella rapiva al popolo, grave principalmente alle provincie ove ella saccheggiava a suo beneplacito; citerei Verre e molt'altri. Quest'aristocrazia vinta da Cesare, non era ancora distrutta; era ancor ricca, potente per le ricordanze del passato, circondata di clientela, partecipava a tutti gli affari dello Stato, e trovava ancora mille occasioni di mungere il popolo.

Quanto a Tiberio, io lo dipingerei come un uomo alla buona, che non chiedeva onori nè adulazioni nè pomposi omaggi, e ciò è vero; amante dei piaceri interni, idolatrando le arti, i banchetti di famiglia, come fu detto di que' buoni signori della Montagna, il quale non mai avrebbe abbandonata la quiete della sua vita domestica, della vita tranquilla de' cittadini di Roma, se il pubblico pericolo non l'avesse chiamato, se non fosse bisognato di liberar il popolo e il mondo, compir l'opera di Cesare, sradicare fin dalle fondamenta questa tirannia aristocratica, stabilire sotto un sol principe una perfetta eguaglianza, un'immensa e commovente fraternità, che si sarebbe stesa dall'Arabo al Bretone, e dal Mauritano al Sarmato. Chi potrebbe negare le sue qualità personali? chi tra i Giacobini riparò a sue spese, come Tiberio, un intero rione abbruciato della città? Se, come fu detto, il Comitato di salute pubblica era composto d'anime tenere, amanti della dolce letteratura; se Robespierre facea sue delizie della *Novella Eloisa*, e aveva esordito con un elogio di Gresset, Tiberio anch'esso esordiva con versi elegiaci sulla morte del suo cugino Lucio Cesare, imitava i poeti amorosi della Grecia, Euforione, Riano, Partenio, e facea porre nelle pubbliche biblioteche i loro scritti e ritratti. La sua figura, a dir vero, era alquanto acerba: ma pure era uomo troppo buono per non deplorare nel suo ritiro di Capri il sangue che la necessità gli facea versare, e passava certamente in lagrime alcune notti; quando il poteva, liberava i colpevoli (e si citerebbero due o tre esempj), pieno di compassione principalmente per coloro che s'erano uccisi prima d'esser giudicati (intorno ai quali assicurava il senato, che se fossero vissuti, e' gli avrebbe assolti); ma non permetteva che la sensività del suo cuore a' suoi patriotici doveri imponesse silenzio, e per far uso della parola, conservava tutta la sua *energia*.

Tutte queste apologie sono allo stesso modo ragionevoli; hanno l'attrattiva del paradosso, che è grande, a dir vero: ma io voglio anche il fondo e la verità delle cose, e se

talvolta la verità si accorda con l'opinione comune, séguito l'opinione. Io non posso trovare gran merito in quell'energia che sagrifica, non se stessa, ma gli altri; nè una grande giustificazione in quel principio della necessità, detto da Milton la scusa de' tiranni; i delitti non mi sembrano mai assolutamente necessarj: nè grande giustezza nell'apologia de' mezzi pel fine: il fine in sostanza è una teoria buona o cattiva, come si vorrà, ma che non può essere virtuosa nè colpevole. È permesso a tutti di sognare l'uguaglianza alla spartana o la legge agraria di Babeuf; fin qui è innocente: colpevoli sono i mezzi. Questo solo può giudicare l'istoria; per via di questo il genio, fecondo in ripieghi, si distingue dalla sanguinaria mediocrità.

Non dimentichiamo il nostro primo pensiero, l'influenza d'un'educazione falsa e declamatoria sull'età di Tiberio; essa fu ben presto sentita, ed è curioso il vedere come cercossi di riagire sulle idee. Sotto Trajano, dopo un secolo quasi non interrotto di padroni alla foggia di Tiberio, parve si affrettassero di approfittar di quel momento di riposo per combattere un male che si sentiva sempre nel fondo della società. Osservate Plinio, che tuona contro i delatori; Tacito, che approfittando de' primi giorni in cui puossi finalmente parlare, ripiglia dal suo principio e dal suo primo fondatore Tiberio la storia della tirannia, e la continua sino alla fine per ispirare orrore ed evitarne il ritorno: vero libello pieno d'eloquenza e di verità, scritto colla forza d'un sentimento reale, diretto contro uno spirito che durava ancora, dettato in certo modo da tutti quelli che avean veduto la tirannia e temeano di rivederla; son le memorie di tutti i buoni di Roma.

A questa inclinazione univasi manifestamente quella che cercava di riformare l'eloquenza e l'educazione; son quasi gli stessi uomini, Plinio, Tacito, Giovenale, Quintiliano, che riagiscono contro la scuola di Seneca, il precettore e fraseggiatore di Nerone, cui nello stesso tempo malediceva; tutto questo sistema di frasi, d'antitesi, di menzognera eloquenza parea loro un grave male; e compreso l'intimo legame tra la controversia della scuola e il litigio del fôro, non vollero più di quelle scuole in cui formavansi i delatori. Quando Quintiliano sviluppa lungamente la tesi «che l'oratore dev'esser un uomo onesto», non è questa per lui, come sarebbe per noi, una verità triviale; è un vero istinto che parla, è la ricordanza di tutto il male fatto da una criminosa eloquenza, è tutto ciò ch'ei può dire sotto il regno dei delatori e mentre viveva Domiziano. Essi hanno un profondo ed evidente desiderio di purificare i pensieri, raddrizzare gli animi, fortificare la probità, dirigere l'ambizione di tutta questa gioventù che vedono crescere dietro ad essi; che è romana, cioè porta seco tutti i vizj che formano i delatori; che non conosce il passato, e cui l'insegnano per farglielo detestare; che non ha regola per l'avvenire, e a cui questi uomini virtuosi procurano di darne.

L'educazione presente è, per buona sorte, meno greca e romana che non fu: ma se tutte quelle idee che tendono a mostrare nella patria, non una unione d'uomini, ma una specie di fantasma divinizzato, cui vuolsi sacrificar tutto; se le dottrine antiche di immolazione dell'individuo alla società, d'onnipotenza della legge, di disprezzo per la proprietà, di odio per lo straniero, d'onore al suicidio, senz'essere la Dio grazia generali, si trovano però nelle menti, n'è cagione in parte l'educazione, più presto col suo silenzio che co' suoi precetti; essa disvela l'antichità ma a mezzo, ne fa vedere dei frammenti senza spiegarli, e permette che i giovani siano rapiti d'ammirazione per quelle che in collegio accordansi di chiamare virtù. Io non vorrei togliere lo studio dell'antichità, ma darne un'idea giusta, vera, compiuta; dire ciò che io sempre diceva, ch'essa ci è inferiore; che quale ella fu, o quale la fecero, non è molto degna d'imitazione; in somma mostrar le cose nella loro realtà. La verità non è sì acerba e così priva di attrattive, come si dice; la verità storica non depone dal trono tutti gli uomini grandi: osservate da vicino Cesare o Napoleone. Senza dubbio quest'abito di camera ci fa scoprire alcune delle debolezze dell'uomo, nascoste sotto il manto dell'eroe, ma il gran genio e le grandi cose sussistono; se la storia è buona a qualche cosa, lo è a questo, a rettificare le idee sul presente colla cognizion del passato.

La frase è il tiranno del nostro secolo: se io fossi scrittore, se io avessi una forza o un'influenza qualunque, vorrei farle guerra. Non altrimenti che i Romani, noi siamo dominati dalla declamazione. Neghittoso e poco filosofico, il nostro secolo si accontenta di cinque o sei parole, ch'egli scambia con idee, e sulle quali ei vive. Tutte le false idee

che vanno attorno, tutti i luoghi comuni bugiardi e dannosi, originariamente non eran altro che frasi, periodi sonori, che si trasformarono in idee, e talvolta si trasformano in fatti. Il primo che fece l'apologia del suicidio, non avea intenzione di uccidersi, ma sì di entrare nell'Accademia o di ricevere non so qual altro onore. Il suo magnifico periodo fece perire molta gente.

Scusatemi d'avere, forse più lungamente ch'io nol dovea, abbandonato la trista storia di Tiberio. Egli era sul continente quando intese che alcuni accusati, denunziati da lui medesimo, erano stati assolti senza interrogarli. Questa strana indipendenza del senato gli cagionò grandissima ira: affrettossi di ritornare a Capri, ritiro sicuro dal quale scagliava i suoi colpi; ma la malattia non gliel permise. In varj modi si narra la sua morte (37 d. C.): chi dice che fu avvelenato; altri che riavendosi da uno svenimento, gli fu ricusato il cibo; altri lo dice soffocato sotto il materasso, quando dopo un lungo deliquio ricusava e chiedeva il suo anello imperiale levatogli durante il letargo. Il racconto di Seneca ha un non so che di drammatico. Sentendosi morire si tolse di dito l'anello, e lo tenne alcun tempo in mano, come per darlo ad un altro, poi lo ripose in dito e restò molto tempo immobile, colla man sinistra chiusa; poi tutto ad un tratto chiamò soccorso, niuno gli rispose; alzossi, gli mancarono le forze, e cadde a piè del letto.

In tutti questi racconti v'è una cosa notabile; la vile sommissione a quell'uomo finchè ha speranza di vivere, l'abbandono quando la morte n'è certa. Sviene? la sua stanza è vuota; rinviene? quegli che già cominciarono a succedergli impallidiscono, taciono e non aspettano che la morte. Secondo Tacito, l'assassinarono tremando, mentre Caligola, che s'era già quasi proclamato imperatore, rimase pallido e stupefatto udendo il suo ritorno alla vita. Macrone, il favorito di Tiberio, il successor di Sejano, legato secretamente a Caligola, non disse che: — Datemi un materasso da porre su questo vecchio galantuomo, e allontanatevi ». Ecco il racconto più probabile della morte di Tiberio.

Come ne giunse a Roma la nuova, stettero in forse di crederlo, e principalmente di rallegrarsene; temevano non fosse una falsa voce, sparsa a bella posta dalle spie di Tiberio. Manifestossi la gioja quando la nuova fu certa. Io osservo una cosa. Alla morte d'imperatori più crudeli di Tiberio, in mezzo all'odio pubblico, fuvvi qualche isolata dimostrazion di dolore: sulla tomba oscura ed infame di Nerone per molto tempo si sparsero fiori; il corpo di Caligola, custodito la notte da sua moglie con pericolo della vita, abbruciato in fretta, sotterrato secretamente, fu più tardi messo dalle sue sorelle in più onorata sepoltura. Tiberio al contrario fu sepolto con tutti gli onori imperiali, malgrado l'odio del popolo, che voleva lo si gittasse nel Tevere; non un segno di dolore e d'affezione levossi sulla tomba di quest'uomo. Eravi ancora nell'anima depravata dei suoi due successori qualche angolo più umano e più tenero, per cui altre anime eransi a loro affezionate: nulla di questo in Tiberio, spirito sempre diffidente, che respingeva senza posa e non attraeva mai.

Un fatto notabile dipinge bene i costumi pubblici di quel tempo. Trovavansi in quel punto nelle prigioni alcuni condannati a morte; le condanne non si eseguivano che in capo a dieci giorni. Quando venne il dì fatale, Caligola non era in Roma; i custodi non volendo risponder di nulla, li strozzarono in prigione; e il popolo vide anche quei cadaveri alle gemonie. Tale era il diritto di quel tempo: nel dubbio, la cosa più sicura era d'uccidere.

Così, malgrado tutto l'odio contro di Tiberio, il suo governo sussisteva dopo di lui: pare fosse diventato necessario a Roma, e ch'essa lo portasse in se stessa mal suo grado; che il regnare consistesse nell'aver pronto il carnefice, al suo cenno i pretoriani; chè necessariamente e sempre, tutto si riduce a questa questione materiale. Così era pur troppo: la vita politica di Roma rimase quale l'aveva costituita Tiberio; nessuno pensò a nuove istituzioni, ai mezzi d'impedire il ritorno di simili calamità. In massima nulla era cangiato: era Cajo invece di Tiberio, sempre un Claudio ed un Cesare.

Estratto da CHAMPIGNY, *come la seguente.*

N° XI.

NERONE.

Nerone, nato 37 anni dopo Cristo, è il tipo dell'imperator romano; è l'apogeo dell'onnipotenza del male, dello sprezzo per l'umanità intera, eccettuato sè solo, dell'idolatrare l'umanità in se stesso, dell'aspirar gigantesco e folle verso ogni cosa soprumana, della lotta contro Dio; è il più alto punto del pericolo sempre imminente, della indicibile fragilità del potere, del sopresaltamento dell'individuo umano, così colossale e così precario. Il Nabucodonosor che chiamasi imperatore romano, mai non portò più alto la sua testa d'oro; mai i suoi piedi d'argilla non furono sì pronti a sfasciarsi; e volentieri si crederebbe che la statua alta cento piedi che Nerone si fece erigere davanti al suo palazzo, non facesse che realizzare il profetico sogno del re di Babilonia. Meglio d'ogni altro tempo, i tredici anni ch'e' regnò, dipingono a che stato l'ultimo termine dell'incivilimento avesse condotto l'umanità.

Ma per cominciare, io assumo un soggetto serio. Ogni cosa ha il suo lato grave, e sciagurato chi nol credesse! Nulla è tristo come il rider di tutto; l'ironia, vera talora allorchè consiste nella forma, mentisce ogniqualvolta è nel pensiero. Dio mi salvi da quella falsa e miserabile filosofia, che non sapendo nè piangere nè sorridere, ghigna di tutto.

Le idee (e sotto questo nome intendo religione, filosofia, morale, tutto ciò che solleva l'uomo dal momentaneo al durevole, dal particolare al generale, dal concreto all'astratto) nulla ebbero ad acquistare nel tempo d'Augusto e di Tiberio. Il primo le avea vedute agitarsi nelle guerre civili, e trovava in esse un lievito d'aristocrazia repubblicana. Il secondo le aveva in gravissimo sospetto di rannodare qualche unità fra gli uomini, di riparare in qualche cosa lo sfasciamento sociale su cui fondavasi il suo potere. Altrettanto sotto i loro successori, che ogni dottrina ebber sospetta: donde l'esiglio de' filosofi, la ruina degli Ebrei, la persecuzione de' Cristiani, fors'anche la distruzione de' Druidi, l'avversione per la Grecia da cui le idee venivano e che mai non era vissuta senza agitarne alcuna, infine la preponderanza dello spirito materiale e militare. Quanto aveva apparenza di filosofia od aria di nazionalità, facea mal sentire al materialismo romano e al cosmopolitismo imperiale.

Quel che chiamiamo religione, vale a dire un corpo di dottrine e di tradizioni sacre, realizzate da cerimonie regolari, doveri stretti, insegnamento morale, più non esisteva. Se si trovasse in alcuni misteri, io nol ricercherò; ma tali misteri non erano per tutti, o quando il furono, tale carattere sparve. Nella credenza pubblica e popolare v'avea tradizioni più o meno rispettate, più o meno ammesse, più o meno coerenti, ma che non s'insegnavano con autorità; che, almeno in certa misura, ciascuno prendeva o per teologia, o per finzione poetica, o per fisica velata d'allegoria: bibbia n'erano Omero, Esiodo, tutti i poeti che, un dopo l'altro, con autorità sempre decrescente venivano ad aggiungere la loro favola, e rimpastar gli Dei ciascuno a modo loro. V'ebbe ancora alcune belle nozioni morali, conservate dai poeti, massime dai tragici; ispirazioni personali, eco de' misteri, reliquia di qualche rivelazione orfica, o che so io: ma poco con-

nesse, passavano tra il vulgo senz'essere intese, nè erano valutate meglio che per poesia. Le feste erano cose d'arte, di lusso, di piacere; cosa di politica il culto pubblico; il privato, colle mille sue superstizioni, cosa di soddisfazione e di gusto personale.

Così l'uomo se la vivea comodamente con Dio. La Grecia avea fatto la divinità accessibile, famigliare e collocata al livello degli uomini, se non anche più basso. Aveasi un dio prediletto, cui faceasi il favore d'un'adorazione tutta particolare; a lui le ecatombi pingui, le pecore stente agli altri; a lui grazie e rimbrotti; amato o punito, or gli si piegavano le ginocchia, or gli si volgeano le spalle; e spezzavasi la statua sua, e bruciavasi la cappella. Alessandro fece ardere i tempj d'Esculapio che non aveva risanato il suo amico.

La fede era nazionale; la religione, legge per un popolo, non dogma per tutti i popoli; ogni nazione era proprietaria de' suoi Dei: ma le opinioni popolari ben poco s'accostavano alla nozione d'una verità assoluta. Religione dunque e filosofia non poggiavano sul terreno stesso; l'una locale e relativa, l'altra cosmopolita e astratta, non correvano rischio d'incontrarsi. In Atene per avventura bisognava alla filosofia qualche precauzione di più, bisognava parlare men chiaro, predicare virtualmente l'ateismo, ma non col nome proprio; sopprimere blandamente la divinità, al modo degli Epicurei, senza dir nulla di personale contro questo o quel dio. La religione seguiva la sua strada, la sua il pensiero; questo in certe occasioni dovea trarsi da banda e far di berretto; a quella bisognavano ecatombe, non credenze; era politica pei Romani, poesia pei Greci, abitudine e bisogno per tutti, dottrina per nessuno; una legge, non una fede.

Non crediate però che la filosofia fosse al mondo un potere molto più forte della religione; anzi, verun tempo fu più superstizioso. Gli Dei di Roma più non sono propizj, e caddero coll'ordine politico che li sosteneva: pure hanno ancora adoratori; Giove in Campidoglio ha servi volontarj d'ogni specie, littori stanti a piè del suo trono, uscieri *(nomenclatores)* che gli nominano i visitatori, altri che gli gridano l'ora, addobbatori fregano e profumano la sua statua; donne pettinano i capelli di pietra di Minerva, mentre altre le reggono lo specchio: tant'è vero che, secondo la pubblica credenza, l'idolo è il dio stesso, non immagine del dio. Quest'uomo che ama il dio, viene a far testimonio per lui davanti ai giudici; quest'altro gli sporge una supplica; questo vecchio attore vien a recitare la sua parte davanti a lui, e fischiato dal pubblico, si rassegna a non rappresentare più che per gli Dei. Caligola non era più pazzo che tutto il suo secolo quando veniva a far la ciarla cogli Dei. Giove ha amanze che sospirano per lui, malgrado la gelosia di Giunone.

Fuor di Roma, la Siria piange il suo Adone, e adora la misteriosa sua Dea madre: l'Africa, in onta della polizia romana, immola ancora fanciulli a Venere, all'Eterno, a Baal (1). Germanico si fa iniziare ai grossolani misteri di Samotracia, al culto dei panciuti Cabiri; egli, Agrippina, Vespasiano consultano gli Dei di Egitto. La Grecia custodisce la sua religione omerica e facile e condiscendente, vi mescola il culto degli imperatori, colloca Cesare sul trono d'avorio di Giove, e a canto della casta Diana pone tutte le Giulie e le Drusille di Roma. Non per questo abbandona l'antica sua fede, nè Eleusi manca d'iniziati, nè tra questa folla di numi ve n'ha uno sì dappoco, che non abbia almeno il suo tabernacolo; e ducent'anni più tardi, Pausania descrive ancora a migliaja i tempj, gli oratorj, le statue. Efeso vive del suo tempio; tutta una classe di artigiani non fa che vendere figurine d'oro e d'argento della gran Diana; e quando sul viso di questa rozza allegoria orientale san Paolo viene a predicare il suo Dio crocifisso, è cacciato alle grida di — Viva la gran Diana efesia ».

Nè basta ancora a questi impeti della natura verso ciò che sta sopra lei, verso la scienza dell'avvenire, verso le relazioni soprannaturali, verso il mondo di là, verso il mondo di Dio: i bisogni dell'uomo, legittimi nel loro principio, sono più insaziabili e folli quanto più corrotto è il loro alimento. Roma ha d'uopo di culti, di numi; e tutti li chiama: dalle estremità dell'impero ogni follia si riduce a questa cloaca del mondo, come la dice Tacito; a questo compendio di tutte le superstizioni, come la dice un altro; « nel bottino di ciascuna conquista essa trovò un Dio » (2), e fu per lei atto po-

(1) S. Agostino, *De consensu Evangel.* I. 23, § 36.
(2) Prudenzio, *contra Symmachum*, II. 358.

litico il far la corte agli Dei per guadagnare i popoli, il pagarne i dominj con adorazioni (3). Così la religione de' Greci non è più distinta dalla sua: una pietra nera che chiamano la Gran Dea, fu solennemente portata da Bitinia per decreto del senato; un console non trovò un operajo per demolire il tempio degli Dei d'Egitto. Questi Dei ammessi alla cittadinanza *(Dii municipes)*, fanno ben più fortuna che non gli Dei fuggi-nosi co' quali si è sempre vissuti.

A chi Roma non domanderà i beni di cui è ingorda, ricchezza e piacere? Chi potrà calmare il segreto sgomento che la persegue? Il cielo è irato; chi potrà dirgli, — Perdona? » Poichè questo sentimento di terrore alla presenza d'un Dio irritato è carattere della superstizione antica che ne trae il nome *(δεισιδαιμονία, paura degli Dei)*. Chi le darà preghiere, adorazioni, mezzi di purificarsi? Sotto il despotismo capriccioso dei Cesari, che fa e disfà un uomo da oggi a domani, a chi non si domanderà sicurezza pe' suoi, difesa della ricchezza, salute della vita propria, uno di que' tremendi trionfi che portano d'un colpo lo schiavo all'apogeo? Sulla terra, in cielo, negl'inferni, dovunque può trovarsi un potere più esorabile e meno insensato che quello di Cesare, che non si farà per conciliarselo? Nelle sanguinarie cerimonie di Mitra, si andrà a collocarsi sotto un graticcio di ferro per ricevere addosso il sangue della vittima. Una femminella andrà a rompere il ghiaccio del Tevere, e purificarsi nelle fredde sue acque; poi seminuda, tremante, traverserà il campo Marzio sulle ginocchia insanguinate.

Roma è piena di religiosi vagabondi, che vengono a mendicare nelle sue strade: qui i Galli, sacerdoti di Cibele, coi capelli sparsi, e voce chioccia; e il loro Arcigallo, d'enorme statura, co' suoi urli vincendo il fragore de' loro tamburi, dilaniasi le membra col coltello, fa raccorre il suo sangue dai fedeli suoi, e ne li segna in fronte. Al rumore del sistro ecco altri paltonieri; e il sacerdote d'Iside, colla testa rasa e vesta di lino; ambi con testa di cane: — Un Dio è irritato; state in guardia »; e il popolo gli ascolta con un sacro spavento. — L'autunno minaccia, settembre porterà gravi sciagure; state « in guardia. Andate a Meroe a cercar dell'acqua, acqua del Nilo; versatela sul sagrato « del tempio d'Iside. Un cento di ova pel pontefice di Bellona! i vostri abiti vecchi « pel sacerdote della grande Iside! La disgrazia pende da un filo sopra la vostra testa! « La vostra tunica pei servi della Gran Dea, ed avrete pace ed espiazione un anno « intero » (4).

V'avrà mai abbastanza indovini per promettere l'avvenire a questo popolo che aborrisce il presente? La scienza officiale dell'Etruria è caduta in vilipendio; gli auguri non possono guardarsi tra loro senza ridere: ma l'antica e dotta Asia non avrà ella ad offerirci frodi men grossolane? Auspici armeni, astrologi di Caldea, auguri di Frigia, indovini dell'India, venite; spiegate al popolo romano questo sogno che lo inquieta; promettetegli il testamento di questo vecchio ch'egli carezza e che non vuol morire. Il fulmine è caduto qui: che significa esso? Le linee della mia mano che vogliono dire? Ogni presagio ha il suo indovino; l'incantatore non è astrologo; il chiromante non ha a fare coi morti; contasi fin a cento maniere differenti di divinazione. Ma sopra tutti salutate questo grand'uomo; egli è martire dell'astrologia, la più accreditata delle scienze occulte, la più perseguitata dal potere, che la perseguita perchè vi crede; egli porta l'impronta dei ferri; lungamente abitò lo scoglio di Serifo, dove il tenne prigione un generale vinto cui aveva promesso vittoria; e Cesare non gli perdonò che a stento. Se siete ricco, attaccatelo alla vostra casa. Si ha un servo astrologo, come si ha un servo medico, un servo letterato; e a tanto il giorno avrete allato un confidente degli Dei: specie venale, su cui non può contare nè la potenza de' grandi, nè la speranza dei piccoli; persone che Roma proscriverà sempre, e sempre conserverà; nè alcuno otterrà fama se non condannato (5).

Ma ecco altra cosa, la filosofia. Sotto questo portico, fra gli schiamazzi e gli sghignazzi della turba, due uomini disputano, entrambi dalla barba lunga, dalla tunica sudicia, dal mantello a zacchere (6). Uno stoico, con testa rasa e volto impallidito dalle veglie, che vive di fave e di pappa, che ha un santo orrore pel letto, un sommo sprezzo pel va-

(3) CECILIO, ap. Minucio.

(4) GIOVENALE, *Sat.* VI; TERTULLIANO, *Apologet.* 9; SENECA, *De vita beata*, 27.

(5) GIOVENALE, *Sat.* VI.

(6) LUCIANO, *Giove tragedo*.

sellame d'argento, prende partito per le credenze antiche, per la Provvidenza, la patria, l'amicizia; ha in clientela gli Dei. Un cinico seminudo, colla sua bisaccia e il pane inferigno, non argomenta ma sbeffeggia, brutale, sprezzante ogni cosa fuorchè gli appetiti del corpo, e ride dei nomi vieti di patria, di matrimonio, d'amicizia, di tutti i legami della vita umana. Egli trionfa perchè fa ridere il popolo; è del popolo, e ne parla il linguaggio; lasciò la bottega di conciapelli o di profumiere pel mestiero più lucroso di filosofo; dà la volta pel circo, e gli oboli piovono nella sua bisaccia. Coraggio, filosofo: tu lascierai ben tosto il mestiere; potrai deporre la mazza, radere la barba, e sapiente in ritiro, rinunziare a tutte le austerità del tuo maestro Diogene. Frattanto va in traccia d'altri uditori; i tuoi si sbandarono, e sono al tempio d'Iside a purificarsi, a domandar la salute alla dea Febbre, il coraggio al dio Sgomento. Che importa a te? ti hanno ben pagato.

Tutte le grandi e serie scuole filosofiche sono ite a fascio. Lo stoicismo, che era stato quasi un partito nelle guerre civili, divenne perciò sospetto di slealtà al principe, d'aristocrazia al popolo. Non v'è più pironisti nè pitagorici, dice Seneca; il platonismo, la dottrina più alta, più sintetica, più intuitiva, si smarrì per entro una filosofia tutt'opposta, l'Accademia nuova di Carneade, scetticismo temperato, che dice graziosamente delle belle cose di cui non è ben sicuro; che inclina anzichè no a credere gli Dei e la immortalità dell'anima, ma che sempre s'appaga di probabilità, di splendide ipotesi, di frasi spiritose; filosofia ben costumata, da letterato, da uom di mondo, e fra gli altri, di Cicerone, il quale sapeva sì bene le lettere e il mondo. Fin l'epicureismo è in decadenza, e più non è una dottrina, ma un comodo e filosofico pretesto d'ogni vizio: ma perchè non era una dottrina, la scuola d'Epicuro ebbe più discepoli d'ogni altra.

Questo disparire d'ogni dottrina in ciò che chiamavasi filosofia, quest'assenza d'ogni dogma nella religione, questa totale mancanza d'idea astratta e superiore, produceva uno strano spettacolo. In mancanza di dottrine, v'erano inclinazioni vaghe, capricci, fantasie, abitudini; inclinazioni atee, panteistiche, scettiche, superstiziose, che la ragione non stimava, e che quindi, per quanto contraddittorie, non erano mai inconciliabili. Sotto lo scettro della tolleranza romana, che non avea paura delle idee se non quando prendessero corpo, tutto s'incontra e nulla si urta. Imperocchè (verità generale, che spiega la frequente alleanza della superstizione e dell'ateismo) il fatto dominante di questa società, il gran mediatore di tutte queste contraddizioni, il dogma men vagamente concepito in quel secolo, è il fatalismo. Non credesi agli Dei, e credesi alla sorte; disperando di piegar l'avvenire, vuolsi almeno conoscerlo; e più le sue leggi credonsi matematicamente irremovibili, più si ha speranza di scoprirle ne' sogni e nei presagi.

Plinio, il quale, in un pezzo che rivela l'ultima degradazione morale del pensiero umano (7), compassiona Dio, se pur Dio v'è, di non poter far cessare in se stesso la sventura dell'esistenza, e di non aver tampoco la consolazione del suicidio; Plinio tocca veramente la piaga. « Il culto degli Dei, abbandonato dagli uni, negli altri è ignobile e vergognoso; eppure fra queste due dottrine la specie umana s'è formato un mezzo termine, una specie di Dio che confonde ancor più le nostre idee di Dio; pertutto, a ogn'ora, tutte le voci invocano la fortuna; e per gettare maggior dubbio su ciò che un Dio può essere, la sorte è divenuta nostro Dio ».

L'unica potenza morale che n'esce, è ancor dunque quella della religione: non una forza di convinzione ma d'abitudine, mescolata a tutte, perchè non impaccia; identificata colla poesia e le arti, famigliare e comoda abitatrice d'ogni casa, convitata indulgente di tutte le mense, vecchia amica di tutte le famiglie, entra in tutte le affezioni, le usanze, le convenienze della vita.

Il politeismo avea reso alla società un servizio tutto politico, deificando la cosa pubblica, e legittimando il patriotismo. Ma questo scopo non potea raggiunger più; e per sostenere ancora l'ordine sociale, avrebbe dovuto esercitar un'azione morale e individuale; mentre la poca moralità insita nel politeismo greco, rispetto pei vecchi, pietà ai supplicanti, fedeltà verso gli ospiti, era passata in pura poesia omerica. La prece non domandava che i godimenti della virtù; di virtù se n'avea fin troppo: — Datemi la vita

(7) *Storia nat.* II. 7.

e la ricchezza; la sapienza me la darò da me ». Laonde, potente come cosa temporale, importante come morale e dottrina, il politeismo restava di quasi totale inanità pel bene, di quasi intera inutilità per l'ordine sociale.

Pertanto i patimenti del mondo si moltiplicavano ogni giorno; e regnavano l'egoismo col suo corteggio, lo spirito di sterminio, schiavitù, immolazioni legali, prostituzioni religiose, esposizione d'infanti, macelli di prigionieri, combattimenti di gladiatori, guerre di sterminio, micidj di popoli.

Questa società conosceva essa il suo male? Certo ella è lamentevole in parole; ma con chi se la prenderebbe de' suoi patimenti? Tacito l'attribuisce alla battaglia di Filippi e a Cesare, alla caduta dell'aristocrazia repubblicana; un altro a Tiberio, a Sejano, alle spie: le cause superiori restano incomprese come i rimedj, se pur ve n'era di concepibili per l'umana ragione; si aspira a qualcosa di più comodo e dolce, non a qualcosa di migliore; ciascuno vorrebbe star meglio, ma non s'immagina, non si desidera, non si spera che meglio stia il mondo.

Qualcuno suppose che l'istinto per le cose migliori dovess'essere al fondo della parte soffrente della società, fra questi Iloti di mille nomi diversi che l'egoismo antico teneva conculcati. Ma oltrechè la storia non ne offre traccie, è una trista verità che l'abbassamento esteriore finisce per produrre l'abbassamento morale, che i popoli schiavi si degradano, e gli sprezzati divengono spregevoli. Ben il dirlo duole a me che amerei rendere alla natura umana la dignità ch'altri amarono rapirle: ma una troppo comune esperienza il conferma; e se cerco conoscere, nel tempo che descrivo, la moralità delle classi schiave, trovo poco da consolarmi. Tutto il compenso contro i patimenti è la rivolta del corpo, non quella del pensiero, e l'insurrezione, non verso la virtù, ma verso il disordine. Io vedo il padrone in mezzo alle sue migliaja di servi tremar sempre per la sua testa, e passato in proverbio — Tanti schiavi, tanti nemici » (8), senza che orrendi supplizj assicurino il tetto domestico. Vedo uno Spartaco ancora, e l'incendio, il saccheggio, le rinnovate insurrezioni della Sicilia; rappresaglie in certo senso legittime, ma il cui buon esito sarebbe stato spaventevole pel mondo: finalmente come ultimo e solo rimedio il suicidio, e fra altri esempj, a gran meraviglia di Seneca, un gladiatore che menavano al circo sulla carretta, cacciar a bella posta la testa fra i raggi della ruota che gliela fracassa. A tutto, alla sazietà del ricco come alla disperazione del povero, il suicidio è il supremo rifugio; gli esempj avvezzavano sì bene a morire, che v'era chi uccidevasi per noja, per disoccupazione, per moda.

Giunti alla conclusione dell'antichità, se d'un solo pensiero se ne radunino i fatti, nella religione l'esuberanza della superstizione e la crudezza dell'ateismo, spinte entrambe agli eccessi, la potenza esteriore e la nullità morale del politeismo antico; nella filosofia lo screditо di tutte le dottrine che aveano tentato rialzar l'uomo, l'estendersi della filosofia non pensante, e la dottrina men alta abbassata ancora ad una pratica intelligente; nella vita il rallentamento di tutti i legami sociali al rompersi del legame patriotico che tutti gli avea tenuti, l'assenza di sagrifizj, fortificata dalla facilità del suicidio, nessun segno di riazione verso uno stato migliore; trovasi che il mondo era ben male preparato per una dottrina più alta e pura, e che in tal senso il cristianesimo venne affatto fuor di proposito. In tempo che, eccetto le tradizioni mal comprese, nulla nel mondo greco e romano preparava le vie a una rigenerazione dell'uomo, ogni dì più sprofondato nella miseria; che sui confini del deserto d'Arabia, non lungi dall'Eufrate e dalle frontiere dell'Impero, in una suddivisione della provincia di Siria, in paese senza commercio e navigazione, aperto alle disastrose correrie degli Arabi, lontano dalle grandi città addottrinate, Roma, Alessandria, Atene; lontano dal passaggio della potenza romana e dalle idee ch'essa traevasi dietro; che Ebrei di Galilea, parlanti una lingua bastarda, scriventi a rinforzo di barbarismo, sprezzati dalla sapienza ellenica, i quali mai non aveano letto Platone, e pei quali era perduto tutto che da tre secoli erasi pensato in Grecia, a Roma, in Asia; che aveano unicamente la Bibbia già corrotta dai rabbini, stiracchiata dalle sètte dissidenti, sofisticata dall'interpretazione angusta e puntigliosa dei Farisei; che persone siffatte, un pescatore Simone, un pubblicano Matteo, e poveri battellieri del lago di Genesaret abbiano trovato o inventato la dottrina, più opposta in fatto

(8) SENECA, *Ep.* 47.

di teologia all'incredulità e idolatria del loro secolo, in fatto di pratica alle sue superstizioni, in fatto di morale a' suoi costumi, in fatto di filosofia all'incertezza e al nulla delle sue idee, è cosa che mai non sarebbesi creduta.

Che poi questi uomini proclamino il loro paradosso al mondo colto, superstizioso, idolatro, senza riguardo alla contraddizione del mondo, è un fatto che non arrivo a comprendere. Perciò, in questa ipotesi, la storia dell'origine del cristianesimo è meravigliosa e difficile a costruire. Gibbon e i suoi se la sgabellano non parlandone; pigliano il cristianesimo già adulto, civile, ingrandito, senza parola della sua infanzia; suppongono che è nato, senza dir come. Ma badando alle sole possibilità umane, la cosa più probabile è che il cristianesimo non dovette nascere.

Pure è nato; e nato appena, opera su tutto il mondo; fin quelli che nol conoscono, lo respirano e se ne impregnano. Nessun fatto parmi tanto notevole in questo secolo e ne' seguenti, come quest'azione insensibile, sto per dire sotterranea del cristianesimo sopra ciò che non è lui. Ogni filosofia pagana prende una certa tinta dalla luce di esso; dal tempo di Nerone, nozioni più alte che non quelle del politeismo, più pure che non quelle del platonismo stesso, si svolgono e riempiono l'aria. La filosofia non è atea nè irriverente; si sottomette al culto pubblico « non come a una verità, ma come ad una consuetudine; non per onorare così gli Dei, ma per soddisfare alle leggi »; essa ha pensieri più nobili: « Giove non è questo colosso dorato che in Campidoglio tiene un fulmine di metallo in mano; gli Dei sono quali li fanno i poeti, colpevoli quanto gli uomini e più potenti nel delitto; intollerabile sconvolgimento di tutte le idee, pel quale il vulgo reputa gli Dei al livello de' proprj vizj. Quest'ignobile turba di numi accumulati da secoli di superstizione, gli uni talvolta dai poeti maritati fratelli e sorelle, altri che non trovando partito conveniente, restarono celibi, dee rimaste vedove, come la dea Folgore e la dea Devastazione, alle quali non è meraviglia se mancarono pretendenti, adorerete voi costoro di buona fede? Credete agli Dei, riconoscete la santa loro maestà, riconoscetene la bontà, senza cui maestà non v'è (9). Amateli (10); siate sottomessi alla loro providenza, che governa il mondo: obbedire a Dio è libertà (11). Lasciate via le pingui vittime, l'immolazione d'intere greggi; adorate in volontà pia e retta (12); date agli Dei ciò che, con tutta la sua opulenza, non può dar loro il figlio di Messala, un pensiero rispettoso per la giustizia e pel cielo, un cuore colmo di nobiltà e virtù. Via coteste preghiere in sè vergognose, che s'avrebbe onta di saperle udite. Non susurrate alle orecchie degli Dei; vivete a voto aperto » (13).

Per dare a quest'età il contorno conveniente, bisognerebbe raccorre alcuni fievoli lumi, se ve n'ha, nella storia apocrifa d'Apollonio, romanzo anticristiano, fatta da Filostrato sofista; grossolana ed evidente parodia del Vangelo, ove il retore d'Atene risuscita, dopo più d'un secolo, la memoria di questo messia, morto senza discepoli, e l'acconcia alle pretensioni taumaturgiche del neoplatonismo del suo tempo; storia che appartiene all'età in cui sarebbe avvenuta, non a quella in cui fu fatta. Bisognerebbe anche risalire tre o quattro secoli, e sollevar una storia tutta particolare, quella della comunicazione fra il giudaismo e la filosofia greca, per ispiegare Filone, genio curioso di questo secolo, intelligenza intarsiata di cabala e di platonismo, e insieme di pia ortodossia mosaica, cui mescolava i numeri di Pitagora e idee piene di luce, le quali, uscite dagli antichi libri di Salomone, sviluppate dagli Ebrei d'Alessandria, restavano come un deposito in quest'angolo del mondo, in questa colonia greco-ebraica, fin a tanto che il cristianesimo, venuto d'altra parte, le creasse dal canto suo e v'infondesse la vita. Bisognerebbe valutare al giusto carattere e valore i movimenti diversi dell'orientalismo, dell'ellenismo d'Alessandria, del giudaismo farisaico di Gerusalemme; moti indipendenti, isolati, e che gli uni motivati dal cristianesimo, gli altri spiegati da esso, non hanno unità che in lui, perchè il cristianesimo è l'unità di questo secolo, come ormai de' secoli tutti.

Inetti a così vasto còmpito, torniamo a Roma per vedervi più da vicino il pensiero umano, e cerchiamolo in Seneca e san Paolo.

(9) SENECA, ap. s. Agost. *De civ. Dei*, VI. 10; *De benef.* VII. 2; *Ep.* 96.
(10) Lo stesso, *Ep.* 42. 47 ecc.
(11) *De vita beata*, 15.
(12) *De benef.* I. 6; *Ep.* 116.
(13) PERSIO, II.

Seneca, figlio d'un retore spagnuolo, allevato in mezzo all'enfasi paterna e alle corruzioni di Roma sotto Tiberio; parlatore alla moda, che tutto sperimenta, arringhe, poemi, dialoghi; confidente d'Agrippina, panegirista uffiziale di Claudio, precettore e facitor dei discorsi di Nerone, arricchito dal terribile suo allievo, non si presenta coll'aspetto quasi mitologico d'un Pitagora o d'un Platone; colpa il mondo in cui visse.

I nemici suoi gli dicono: « Perchè la tua vita è tanto inferiore ai tuoi ragionamenti? perchè questa villa sì ornata, questi pasti non regolati dalla filosofia, questo vino più vecchio di te, questo patrimonio intero sospeso alle orecchie della tua donna? Vuolsi un'arte per servirti a tavola, una scienza per distribuire i tuoi argenti sul buffetto, un talento per disporre i trionfi: il tuo scalco è patentato ».

Seneca istesso pone in bocca ai nemici questi rimproveri, e prosegue; « Aggiungete i beni di cui non so il conto, gli schiavi che non conosco neppur tutti ». E risponde con una modestia rara fra gli antichi, e che io stimo più della povertà ostentata da molti: — Io non sono un sapiente; e, la vostra gelosia s'accheti, nol sarò mai. Non pretendo pareggiare gli uomini migliori; cerco valer meglio de' peggiori. Mi contento di limare ogni giorno qualche cosa dei miei vizj, di rinotare ogni dì qualche error mio. Mi sento ancor tuffato nel male; fo l'elogio della virtù e non di me; quando appunto i vizj, appunto i miei pei primi » (14).

Chi parlava così, ebbe il merito di cercar il bene senza partito deliberato. La ferita sociale era grave: potea il filosofo domandarne il rimedio agli atomi concatenati di Democrito? o doveva occuparsi cogli Stoici di provare al suo secolo che la virtù è un animale, e che quando l'uomo è schiacciato sotto una pietra, l'anima sua compressa non ne può uscire? La metafisica de' Greci, e in generale tutta la parte dogmatica della loro filosofia, era o troppo incerta o troppo speculativa; trastullo da scuola, inutile scherma del pensiero, donde non poteva aspettare farmaco il mondo malato. Ora Seneca vedendo più chiaro che alcuni moderni, scandagliò la piaga, sentì che l'intelletto umano avea dato tutto quel che poteva, che il male e il rimedio erano nel cuor dell'uomo, e che non la metafisica nè la politica bisognava rifare, ma la morale.

Messosi in questa via senza spirito di setta, attaccato allo stoicismo, che avea conservato la morale più pura ed efficace, e che sotto Panezio e Posidonio s'era volto a insegnar i doveri senza giurare nella parola del maestro, cita continuo Epicuro e il cinico Demetrio; combatte l'assurda metafisica degli Stoici, il loro fatalismo e la materialità dei loro dogmi.

Pretendono conoscesse san Paolo. Vero o no, parmi evidente che Seneca, intelletto curioso e in posizione di tutto conoscere, non ignorasse affatto il cristianesimo che spiegavasi in Roma, che avea francamente parlato su tutte le piazze pubbliche di Grecia, avanti tutti i pretori, e fra gli altri a Gallione suo fratello; il cristianesimo, il cui apostolo due volte era comparso avanti a Nerone, e ch'era messo in vista dalle contraddizioni (15). Non lo conobbe in intiero, non ne seppe la parola suprema; ma idee sulla divinità più pure e determinate che non quelle di Platone, una folla di nozioni impresse di spirito cristiano, molti passi che sono traduzione elegante del testo greco della Scrittura, talvolta perfino lo stile evangelico, provano ad evidenza ch'egli aveva compreso alcun che del linguaggio di quella *ingente moltitudine* (16) di cui Nerone facea fanali pel suo giardino.

Seneca non ammette il Dio cieco, impotente, corporeo degli Stoici. « Chiamatelo destino, natura, fortuna, providenza; v'è una volontà superiore, incorporea, indipendente, causa prima di tutto, a petto alla quale tutto è piccolo, e che è la sua *propria necessità*, che fece il mondo, e che prima d'averlo fatto l'avea pensato (17). Questo Dio non è indifferente alle cose del mondo, ama gli uomini, e noi siamo socj suoi e sue membra (18). Fra lui e gli uomini dabbene v'è amicizia, parentela, somiglianza; le anime loro sono raggi della sua luce; nessuno è buono senza di lui; e quando la virtù

(14) *De vita beata*, 17.
(15) *Atti degli Apost.* XXVIII. 22.
(16) TACITO, *Ann.* XV. 44,
(17) *Quæst. nat.* proem. e l. 1; III. 45; *De benef.* VI. 7. 23.
(18) *Ep.* 93.

ci ha resi degni di unirci ad esso, egli viene a noi, presso noi, anzi in noi. Nel cuore d'ogni virtuoso abita non so qual dio » (19).

Adunque « l'anima celeste dell'uomo probo, vivendo fra gli uomini, resta affissa alla sua origine, come il raggio che c'illumina non è separato dal suo sole. Essa tiene a Dio, lo osserva, riceve da lui la sua forza; padre suo è il suo Dio (20); come lui, vive in una gioja che nulla può interrompere (21); come lui, è beata senza i beni della terra. Le ricchezze, il piacere sono essi beni dacchè Dio non ne gode? »

L'uomo compia la sua destinazione; « imiti Dio (22). Crei in sè l'immagine di Dio. L'immagine di lui non è d'oro nè d'argento: di questi metalli non si farà mai cosa che somigli a Dio (23). Il bene supremo non è altro che il possedere un'anima retta e una chiara intelligenza. L'uomo soffra pazientemente, giacchè Dio non è per lui una madre cieca, ma ama fortemente e da padre. Noi guardiamo con un certo piacere d'ammirazione un prode garzone che combatte coraggioso una fiera. Spettacolo fanciullesco! Spettacolo degno di Dio, e la cui contemplazione merita distrarlo dalle sue opere, è l'uom di cuore alle prese coll'avversità » (24).

Se non altro, questa filosofia non deprime l'uomo; se non altro, ha il merito che a tanti filosofi manca, di collocarsi dalla parte della bilancia, verso cui non trabocca la nostra natura, e di far contrasto a tutte le debolezze nostre, sulle quali altri trovarono più comodo di aggiunger il peso delle loro dottrine. « No, Epicuro; non confondere la virtù col piacere. La virtù è qualcosa d'elevato, di superiore, di reale, d'instancabile, d'invitto: la voluttà è bassa, servile, fragile, miserabile; prese stanza alle taverne e ai mali luoghi. La virtù è nel tempio, al fòro, alla curia, davanti i bastioni coperta di polvere, col viso infiammato, le mani callose: la voluttà si asconde, cerca le tenebre, abita i bagni, le stanze, i luoghi paurosi della sorveglianza dell'edile; essa è effeminata, senza nervi, tutta stillante profumi e vino, pallida de' suoi eccessi, imbellettata, pitturata » (25).

Tal è il fondo di questa morale; nelle particolarità vi trovi cose rimarchevoli, e un sentimento, vorrei dire, d'eguaglianza cristiana. « Lo spirito divino può appartenere allo schiavo come al cavaliere romano. Che vuol dire schiavo, liberto, cavaliere? nomi creati dalla vanità e dal disprezzo. Dal fondo d'una capanna l'anima può elevarsi fino al cielo (26). La virtù non esclude nè schiavo, nè liberto, nè re. Ogni uomo è nobile perchè discende da Dio: se nella tua genealogia v'è qualche scalino oscuro, passalo via, sali più in su, e alla cima troverai la nobiltà più illustre; sali alla nostra origine primitiva, tutti siam figli di Dio » (27).

Cicerone diceva asciutto: « Bisogna esser giusto sin verso le persone più vili; la più abjetta condizione è quella degli schiavi; vogliousi trattare da mercenarj, esigere i loro servigi, e provederli del necessario ». Seneca tiene ben altro linguaggio: « Sono schiavi! dite uomini, dite commensali, dite almeno nobili amici, dite meglio, compagni di schiavitù, giacchè la fortuna ha su noi gli stessi diritti come su loro. Quel che tu chiami schiavo, nacque dal medesimo ceppo di te: consultalo, ammettilo a' tuoi colloquj, ai tuoi pasti; non cercare d'essergli spaventoso; ti basti ciò che basta a Dio, rispetto e amore ».

Infine, qual antico, qual Romano principalmente avea mai compassionato l'uomo, *cosa sacra* quand'è gettato alle fiere e al ferro dell'anfiteatro? Chi avea osato riprendere il popolo romano quando *senza timore*, *senza collera* uccide sol pel gusto di guardare? Chi aveva in sè tanta umanità da dire: « Quest'uomo gettato alle fiere dite che ha commesso un delitto e merita la morte, sta bene; ma voi, qual delitto avevate voi commesso per meritare d'essere spettatore del suo supplizio? » (28).

Nobili idee per certo. È bello, è facile il domandare grandi sagrifizj alla virtù umana;

(19) *Ep.* 41. 73.

(20) *Deus et parens noster*. Ep. 110.

(21) *Gaudium quod Deos Deorumque æmulos sequitur, numquam interrumpitur*. Ep. 60. Così san Paolo: *Semper gaudete*

(22) *Satis Deos coluit qui imitatus est*. Ep. 95. E san Paolo: *Estote imitatores Dei*.

(23) *Te quoque Deo finge dignum. Finges autem non auro nec argento: non potest ex hac materia exprimi imago Dei similis*. Ep. 42. Paragona cogli *Atti degli Apost.* XVII. 29.

(24) *De provid.* 2.

(25) *De vita beata*, 27.

(26) *Ep.* 31.

(27) *De benef.* III. 18. 29; *Ep.* 44.

(28) *Ep.* 7, 95.

ma bisognerebbe far comprendere che sono necessarj: è bello imporre doveri severi; ma bisognerebbe dirne il motivo. Seneca è rigido all'uomo, ma non crede al nostro coraggio fallibile; ha pei patimenti nostri consolazioni peggiori che il patimento. «Tu sei sventurato? coraggio: la fortuna ti giudicò degno suo avversario; ti tratta come trattò i grandi (29). Sei menato al supplizio? coraggio: vedi la croce, il palo, tutti gli ordigni del carnefice; ma vedi anche la morte: la morte ti consoli» (30). E vedete in che strano modo consoli sua madre dell'esiglio, e così tutte le madri, tutti i dolori (31). Ma non si dee aver compassione del buono (32); il savio si guarda dal cadere nella compassione, perchè questa è una malattia; il savio non compassiona, non perdona (33).

E a queste esigenze sovrumane quali motivi? qual sostegno a quest'ultima iperbole dell'eroismo filosofico? Non la fede alla vita futura, sulla quale è dubbio (34); ma una parola, il principio della virtù: seguire la natura nostra. È dunque la nostra natura che ci comanda l'abnegazione, il sagrifizio; essa che ci fa affrontare la povertà, temer il piacere; che c'interdice la pietà, e ci vieta di piangere i figli? Eppure altrove, per una specie di rivelazione, ci dice che «l'uomo è troppo spregevole se non elevasi sopra ciò ch'è umano». Parla di vincere la natura; e il suo savio è tanto discosto dalla natura nostra, che mai non esistette se non nel cervello dei filosofi. Nè Cleante, nè Zenone, neppur Catone non furono sapienti; e tutti gli Stoici ne convengono.

Contraddizione viva ma inevitabile! Lo spiegare la natura umana, il dire perchè il vizio, così tristo davanti alla ragion nostra, è così aderente alla nostra natura, sì contrario al bene della società e sì intimo a ciascuno di noi, è lo scoglio di tutta l'antichità: acuta e sublime spesso su altri punti, su questo non sa nulla.

Debbo io svelare tutte le miserie dello stoicismo, tutti i puerili rifugi d'una falsa virtù, le mille ragioni secondarie, invece d'una forte e superiore, raccozzate per sostenere una base che cede? «Non temete la povertà; il povero non ha paura di ladri. Non piangete i vostri figli; un dolor prolungato non è naturale; la giovenca cui si tolse il vitello, mugge un giorno o due, poi torna alla pasciona. L'uomo è il solo animale che a lungo ribrama i figli suoi!»

Quante pretensioni, e insieme quanta impotenza! Sapete donde viene l'unica forza dello stoicismo? dall'orgoglio; orgoglio che giunse fino all'empietà. «La virtù di Dio è di vita più lunga che quella dell'uomo, ma non più grande. Giove non è più potente di noi; è men coraggioso; egli s'astiene dai piaceri perchè non può usarne, noi perchè non li vogliamo; egli è fuor dai patimenti, noi sopra» (35).

Ma l'orgoglio, e l'orgoglio della virtù, può ben sollevare qualche anima straordinaria come la tua; ma noi anime vulgari, noi plebe, ci vuole una pastura men vuota, una speranza più soddisfacente che non questa superba contemplazione di noi stessi. Perciò, o Seneca, la tua filosofia sarà sempre quella di pochi; nè tu nè alcuno de' tuoi maestri creaste una dottrina popolare. Vi lamentate che il popolo vi vitupera! aristocratici dell'intelligenza, non siete voi i primi a vituperare il popolo, a parlar con dispregio della moltitudine (οἱ πολλοί)?

Eppure voi avete una parola a lor capacità; e vi degnaste confidar loro la scienza d'un gran rimedio contro le miserie di quaggiù; e dite loro che «non soffriranno se non quando il vorranno; che Dio tiene ad essi aperta la porta quando ne avranno abbastanza di soggiornare al mondo; che nulla è più facile del morire». Perchè dunque non oggi? perchè tanto apparato di coraggio contro mali, che possono evitarsi tutti di un colpo; tante prediche eroiche, cui può supplire una lancetta nelle vene? I poeti, più filosofi che i filosofi, aveano cercato di stornare dal suicidio; voi apriste questo varco, e il secolo vi precipita. Se l'atto eroico, l'atto supremo dell'egoismo, il suicidio, che rompe ogni legame, annichila ogni dovere, e lascia tutto senza guarentigia contro l'uomo, se, dico, è lo stillato della vostra sapienza, lasciatemi cercarla altrove.

La tua sapienza, o Seneca, non rifugge dalle apparenze della povertà; v'ha de' giorni

(29) *De Provid.* 3.
(30) *Ad Marciam consolatio.*
(31) *Ad Helviam consolatio.*
(32) *De Provid.* 4.
(33) *De const. sapientis; De Provid.* 5; *De clem.* II. 4, 5, 6.
(34) Vedi la lettera 102, e il fine della *Consol. ad Marciam.*
(35) *Ep.* 73; *De Provid.* 6.

in cui, per una fantasia di tua virtù, in mezzo alle vane ricchezze, ti poni ad assaggiar l'indigenza, dormendo sul battuto, abitando una cellula di schiavo, vivendo con due assi al giorno. Tu non avresti dunque sdegnato esser quel semplice cuojajo, che quest'ultimi anni venne a Roma; un Ebreo di poca apparenza, di cattivo parlare, di scarso sapere, che attraverso le sbarre d'una prigione ammaestrava alcuni Giudei e Greci, e che nel suo paese era stato frustato, imprigionato, cacciato; a cui il vostro grazioso padrone Nerone fece finalmente mozzar la testa. I dottori dell'antichità avrebbero disprezzato questo idiota: tu, Seneca, ben più franco amatore della verità, andasti ad ascoltare costui, l'hai veduto comparire davanti Nerone. Or bene, che cosa diceva?

Non ti domando solo qual era la sua morale; che sono mai i precetti se non hanno per appoggio che la voce d'un uomo? Ora qual fondamento dava egli ai suoi? come spiegava egli questo contrasto che forma il vizio della nostra dottrina, fra la ragion nostra che fa trovar buona la virtù, e la natura che ci fa trovare sì comodo il vizio? come fortificava l'interesse della società, bisognosa di giustizia, di moderazione, di pietà negli uomini, contro il loro interesse particolare, che li spinge al furto, all'iniquità, alla soddisfazione di se stessi? E se su tale problema ei soddisfaceva i nobili istinti del tuo spirito, dava egli alla tua ragione prove più certe che le insufficienti di Pitagora e di Platone? arrivava egli al supremo rimedio della morte volontaria? e se per mantenere l'ordine del mondo meglio di voi, la vietava, come riteneva egli l'uomo, mal suo grado, nella società che ha bisogno di lui, e di cui esso non ha bisogno?

Quest'uomo alle prime trasse la spada contro la nuova fede; poi di colpo, come persona desta per forza, discepolo di questa fede, proselito nuovo e sospetto, parla agli Ebrei più alto che mai, resiste in faccia al loro capo, li fa entrare come per violenza nella novità della loro propria dottrina, li fa rompere gli ultimi legami colla fede giudaica, abjurare alle pratiche sue divenute senza scopo, ai simboli compiti, alla nazionalità che s'apre per ricevere il mondo. A quei che l'intesero fa sentir meglio la dottrina del maestro ch'e' non intese; proclama il Cristo *fine della legge;* fa che compiano la sua parola, « Non si cucisce a un abito vecchio una stoffa nuova; non si mette vin nuovo in otre vecchio ».

Gli Ebrei non intendono un tale linguaggio, e lo rigettano; ed egli rigetterà gli Ebrei, ed avrà aperto il mondo. Nato per accelerare il compimento delle parole divine, sa che il maestro ripetè: — Questo popolo sarà rejetto, e l'eredità sua data ad un altro ». E Paolo dice agli Ebrei: — Il vostro sangue ricada su voi; vado alle nazioni »; ed agli altri discepoli: — Diamci la mano, dividiamoci il mondo; a voi i circoncisi, a noi le nazioni ». E porta sua parola alla Grecia, la quale comprende sotto l'impero della sua civiltà l'Oriente tutto. L'antica, umana, filosofica, religiosa Atene nol respingerà; egli disputerà sotto il Portico contro i filosofi; riempirà di Cristiani l'infame Corinto; coprirà di chiese la Bitinia, la Macedonia, l'Asia Minore, e dovunque si parla la lingua d'Omero.

E questo apostolo, che affrontò la contraddizione in tutte le città dell'Impero; questo cittadino romano, che alto parlò davanti ai magistrati di Roma; quest'uomo che in prigione, abbandonato da' suoi, non tremò in faccia a Nerone; questo profeta, che fu rapito fino al cielo, e vide ciò che lingua umana non può ridire, donde trae, o Seneca, la forza? dall'orgoglio come te? come te, dalla scienza, dalla ricchezza? Al contrario, egli non si glorifica che della debolezza sua, della sua miseria: s'egli vantasi, è d'essere sprezzato e impotente; se si gloria, è nella croce del suo maestro, giacchè il maestro suo è morto d'un supplizio che appena si osa nominare, come dice un vostro antico (36). In mezzo a ciò, come mai egli è popolare, e tu no? come mai egli, nato jeri, senza predecessori, ha già più discepoli di te, e scelti fra gli uomini più dati ai sensi e meno ai pensieri? Così avessi il campo di sviluppar le sue idee! Nella trista età che descrivo, sì poco v'ha di consolante per l'umanità, quell'agonia del mondo antico è sì desolante, che sarebbe permesso allo storico per suo sollievo, quando non gli fosse imposto per verità storica, di gettare qualche occhiata sulla nascita di questo nuovo mondo. Qui mi basti aver mostrato come fin dal principio si collochino allato alle potenze imperiali di Caligola e Tiberio, ultimo frutto della corruzione antica, le due potenze che devono

(36) Erodoto, III. 125.

una scalzarlo, l'altra sorreggerlo, tutte due combattersi sulle sue rovine; il cristianesimo e la filosofia. Uno affatto nuovo nel mondo, nato d'una sola fede, recentissimo, e che presenta al mondo una dottrina più compita d'ogni altra: l'altra colla insufficienza, colla contraddizione, colla disuguaglianza, colla debolezza sua, lascia vedere che quel poco di verità lo possiede solo per riflesso. Come il cristianesimo risolverà i problemi che posammo? vorrei dirlo, ma mi caccia la lunghezza del mio tema; e d'altra parte è la storia di quattro secoli almeno.

Oltrechè dal tempo di Seneca la questione cambiò d'aspetto. Noi non siam più così alteri; non abbiamo più tanto orgoglio della potenza umana, tanta confidenza nel nostro coraggio; ci facciamo una filosofia più comoda, e pretendiamo seguir la natura a modo nostro, non a modo di Seneca. La carne, quest'antica avversaria del cristianesimo, che l'ha tenuta sì a lungo sotto i piedi, ora se gli rivolta; e non che giudicarla amica della nostra natura, dolce e facile sovrana, la troviamo ammirabile, virtuosa, divina; non basta che ci lascino godere, vogliamo che ci ammirino e lodino perchè godiamo. Bel progresso! venti secoli l'intelligenza non s'affaticò che per fondar nell'avvenire il regno della carne deificata!

Ma stiamo co' filosofi antichi. Già Seneca, prendendo la parola *carne* nel senso cristiano, fu il primo a dire che « invece di metter nella carne la sua felicità, l'anima deve sostenere con essa una grave battaglia » (37); ed Epitteto, poveraccio che mettea ben in pratica le sue lezioni, miserabile schiavo che si lasciava fiaccar una gamba dal padrone, in lingua cristiana dice: « Staccati d'ogni cosa, dalla tua coppa, dal tuo campo, « da' tuoi figli, da te stesso; rigetta tutto ciò; purifica la tua intenzione; non permet« tere che ti si attacchi nulla di quanto non t'appartiene veramente, di quanto ti s'ap« piccica per abitudine e non lasciasi svellere che con dolore » (38). Secondo Marc'Aurelio, il corpo non è che polvere, ossa, putridume: cotesti filosofi erano irreverenti verso la carne quanto i Cristiani.

Vero è che non aveano la ragione della loro dottrina, non sapeano dirne il perchè, e le nozioni loro erano vaghe, impotenti, scarse e esagerate: la nozione cristiana, mal conosciuta e continuamente sfigurata, è ben meglio ragionata e più pura. Essa distingue tre cose: la materia esteriore; la carne nel senso letterale, cioè il nostro corpo; e la carne nel senso mistico, cioè i vizj e l'inclinazione al male. E queste tre cose il cristianesimo le giudica dal suo punto di vista costante, cioè riferendole a Dio. Ora in faccia a Dio tutto è basso e piccolo: il mondo è angusto, la carne miserabile, l'intelligenza stessa è separata da lui per tutta la distanza dal finito all'infinito; chi può dubitarne? Pertanto il mondo, indegno per sè d'amore e d'odio, è abbandonato all'uomo come un'argilla, ch'ei forma come vuole pel ben suo, e sulla quale scrive la superiorità della propria intelligenza. Il corpo dell'uomo non potendo conoscer Dio, è inferiore al pensiero che lo conosce: onde l'intelligenza deve governarlo, sostenerlo, farlo vivere; se no, perde i suoi diritti. Quanto alla carne, cioè l'inclinazione al male, dev'essere doma, calpesta, combattuta senza tregua.

Questa dottrina che non fo che enunziare, evita almeno i due eccessi d'abbassare la dignità dell'uomo, e di esaltarne l'orgoglio; abbassando l'uomo innanzi a Dio, non lo avvilisce.

E per venirne a un fine, parlerem noi altrimenti che con rispetto di questi grandi dell'antichità, Pitagora, Platone, Epitteto, Marc'Aurelio? Io stento a credere che in questo mondo antico certe intelligenze non fossero naturalmente più alte e forti che nel nostro, e che l'uomo per se stesso nol fosse viepiù in quel tempo. Noi non siamo più tanto gelosi della nostra dignità d'uomo; il nostro punto di partenza è ben più inoltrato: ma essi avanzano e noi indietreggiamo, e finiamo col trovarci alle loro spalle; essi aspiravano alla luce, noi alle tenebre; e se in complesso il mondo odierno vale assai più che quello d'allora, gli è che il mondo non si fa da sè.

Torniamo ai pensieri dolci e gravi del mondo nascente. Paolo, dopo i poveri e laboriosi suoi viaggi in Asia Minore, in Macedonia, in Grecia, tornò a Gerusalemme; consegnato prigione da' Giudei nelle mani del preside Felice, poi rimesso a Festo, fu spedito a Roma; la tempesta lo gettò a Malta; poi a Pozzuoli toccò la terra d'Italia. Alle

(37) *Ad Marciam*, 24; *Ep.* 74. (38) Ap. ARRIANO, *diss.* IV. 4.

Tre Taverne e al Foro d'Appio gli vennero incontro i fratelli di Roma, e di conserva ripresero lentamente la via Appia, contornata alternativamente di ville e di sepolcri.

A questo doppio distintivo riconoscete l'Italia. Qua e là in mezzo d'una campagna arida e polverosa, o fra paduli febbriferi, non lungi d'un palazzo magnifico, uno schiavo, coi ceppi ai piedi, coltiva svogliatamente una terra che non è sua. Il campo dei robusti Sabini fu abbandonato, secondo l'ardita espressione di Seneca, «a mani incatenate, a piedi inceppati, a visi marchiati»; la coltura gaja e libera fu respinta dalla servile e senza cuore; il padre di famiglia dallo schiavo della gleba, che la sera va a dormire legato ne' sotterranei dell'ergastolo. Non basta. I parchi e le ville sottrassero ancora lo spazio all'aratro; fra il lavoro sbadato dello schiavo e la sterile magnificenza del padrone, fra il campo disertato a metà da una marra indolente e i giardini piantati a gran costo d'alberi stranieri ed inutili, il suolo del Lazio, tormentato dal capriccio, disseccato dallo egoismo, ricusossi all'uomo, e il suo aspetto divenne profondamente desolante. Di tratto in tratto i vapori pericolosi delle sue paludi, le ruine delle sue città, son segni dell'atonia di questa terra che più non nutre abitanti: e quando traverso questo piano polveroso e rimbombante, il silenzio delle ville e delle tombe di cui è ricco, viene a caso interrotto dal grido lamentevole del pastore schiavo, o dal fragore di ferri dell'ergastolo, uno s'accorge d'esser vicino a Roma, respira l'aria ch'essa diffonde intorno a sè, di magnificenza, di servitù, di morte. Poc'a poco, sulla linea dritta e chiara dell'orizzonte, ecco apparir si vede la gran città, mescolanza di edifizj ravvolti entro un nugolo di fumo; Roma, che Virgilio chiama *rerum pulcherrima;* città comune di tutti i popoli, a tutti aperta (39), compendio del mondo (40), città delle città (41); Roma cantata dai poeti, esaltata dagli oratori, maledetta e ammirata dai filosofi, e che i suoi panegiristi non ingannarono chiamandola la città eterna. Eterna sì, non per la forza come pretende, ma per l'intelligenza com'essa non spera; non per l'armi, ma per la parola.

A misura che camminiamo, Roma ne circonda, nasce e s'addensa attorno a noi: «si sa dove comincia, non si sa dove finisce; dovunque uno si posi, può credersi al centro» (42). Poc'a poco le case rade agli avamposti, il suburbano del ricco, il tugurio del povero, gli sparsi sepolcri, le casette isolate si ravvicinano, stringonsi, s'allineano in vie, e diventano città. Dal piccolo Palazio questa si dilatò sui sette colli, poi si distese pel piano; elevò, poi passò il Pomerio; gettò ponti sul Tevere, e di là da questo conquistò il Gianicolo; seminò tetti sul Vaticano, e sempre più s'aperse per raccorre prima l'Italia poi il mondo in quelle che chiama sue mura. Verso Tivoli, verso Aricia estende le braccia di gigante; massime verso Ostia, su questa via del mare, percorsa continuamente da stranieri che le apportano pane e voluttà; sulla strada lungo il Tevere, donde il mondo sbarca a lei: e Nerone meditò guidare attorno ad essa una fossa, che avrebbe abbracciato il porto d'Ostia!

Roma non ha un centro solo, come l'altre città: per tre o quattro miglia di lunghezza è solenne, monumentale, pubblica: ma al fòro viepiù sentesi la vita, e tutto il popolo circola continuo dalle case al fòro, dal fòro alle case; altrove si abita, qui si vive. La vita domestica si ritrasse il men che potè: nobili e ricchi abitano il quartiere delle Carene, sulle colline che dominano il fòro; i poveri ne' fangosi andirivieni della Suburra, o più in là ne' sobborghi dopo il Pomerio. Alla lontana le case sono sparse ed ariose; più presso, a ciascuna porta del Pomerio una città intera s'attaccò come uno sciame alla bugna; e quelle città de' sobborghi incontrandosi nel loro incremento, finirono per non formar più tra sè e con Roma che una città immensa. Ma più presso al centro, le case sono l'immagine d'una folla di popolo che s'ammonticchia; le case, lasciando appena lunghe viuzze fra sè, tortuose e irregolari, accumulano i piani fin a sessanta piedi, limite prefisso da Augusto: sulla sommità dei tetti regna il terrazzo, suolo fittizio aperto ai passi della moltitudine. E come le case, vi sono affollati non dico gli uomini, ma i popoli, gli Dei, le lingue. V'è una città de' Cappadoci, una degli Sciti, una degli Ebrei; un esercito di soldati, un popolo di cortigiane, un mondo di schiavi; e più ancora una turba di gente senza nome, senza stato, senza patria, d'ogni razza, d'ogni credenza; mostruosa mescolanza di tutti gli elementi; popolo romano, nato quasi tutto

(39) ARISTIDE retore.
(40) ATENEO.
(41) Polemone sofista ap. GALENO.
(42) DIONIGI, ARISTIDE.

di razze straniere; popolo libero, quasi tutto nella schiavitù; popolo oziante e fortunato, che non possiede un sesterzio, nè altro bene che l'aria di Roma, l'acqua de' bagni e degli acquedotti, il sole del campo Marzio e la generosità degl'imperatori. Cesare ed Augusto, per piacere a questa moltitudine di mille favelle, le diedero istrioni che sbuffonano in tutte le lingue; e alla morte del dio Giulio che aveva aperto Roma agli stranieri, attorno al suo rogo, dì e notte custodito da Ebrei, tutte le nazioni vennero per turno ad ululare, ciascuna a modo suo, le barbare loro nenie.

*Al momento che questa Babilonia, come la chiama san Pietro, ritirasi per la notte, raccogliam la voce di questa grande città, per comprendere che cosa c'insegna. Che fa là questo popolo? qual pensiero è il suo? quale la sua vita? Abbastanza interrogaronsi la pietra, il bronzo, il marmo, interroghiamo il pensiero umano.

La risposta può conchiudersi in una parola; la schiavitù! Non solo la schiavitù propriamente detta è la base pratica della società, di modo che senz'essa non vi sarebbe nè repubblica nè fortuna nè famiglia nè libertà, quali sono costituite; ma anche in tutti gli ordini e a tutti i gradi esiste una schiavitù più mascherata, altrettanto reale, e tutte le relazioni sociali sono modellate su quella dello schiavo col padrone; come nel medio evo si modellarono su quella del vassallo col suo signore.

Per comprenderlo, scorriamo i quattro gradi della gerarchia romana, lo schiavo, il cliente, il suddito, Cesare.

Vedete lo schiavo, non dico lo schiavo prediletto del suo padrone, il cantante e il commediante spiritoso, il medico felice, il precettore erudito; meno ancora dico il pazzo, il buffo, l'eunuco, il suonator di lira, l'improvvisatore; ma il povero schiavo ordinario, plebeo di questa nazione domestica che abita il palazzo di un ricco; quel che, perduto in tal folla, conosce appena il suo padrone e non n'è conosciuto; quello comprato quattrocento lire al fôro sul banco d'uno scozzone; il portinajo, immobile per destinazione, e che vendesi colla casa, suggellato, per così dire, nel muro della sua tana con una catena alla cintura, come il cane la cui nicchia fa riscontro alla sua; o il vicario, schiavo dello schiavo; e quel che in piedi alla tavola del suo padrone durante le notti di orgia, vede la verga pronta a castigarlo per una parola, per un sorriso, uno starnuto, un soffio (43); che rampante a' piedi degli ubbriachi bevitori, asciuga le ignobili traccie della loro intemperanza; essere sì sprezzato, che per non profanare la sua parola, il padrone non gli parla sovente che per segno, e all'uopo per iscritto (44); vero animale da frusta e da prigione, che nella più piccola indagine giudiziaria il padrone manda senza difficoltà alla tortura, patto che, se vi muore, siagliene rifatto il prezzo (45).

Oppresso di tutta l'ignominia domestica e di tutto il dispregio legale; seconda specie umana, giusta il diritto (46); non è più uomo nè intelligenza, ma cosa. Se venga ucciso lui o il bove o un cavallo, è pagato al padrone. È vero che la generosità del padrone viene a suo sussidio, e contro la legge che gli vieta il matrimonio, gli permette un quasi-matrimonio, un concubinato (*contubernium*); illegale e passeggera unione, che il padrone non accorda talvolta che per denaro. Quanto a' suoi figli, o piuttosto i figli della sua concubina, giacchè il diritto non riconosce paternità fra gli schiavi, essi sono l'aumento d'un animale domestico, incontestabile proprietà del padrone: soltanto si disputò se appartengano all'usufruttuario. Vero è ancora che, malgrado la legge che non riconosce allo schiavo veruna proprietà, il padrone tollera che, dopo molte veglie, e digiuni volontarj, e fatiche aggiunte alle fatiche della casa, esso serbi alcun che del denaro che paga la sua industria ed abbia una sorte di proprietà illegale, e ne disponga anche per un quasi-testamento, sempre salva l'approvazion del padrone; in sei anni, se è laborioso e sobrio, e sempre se il padrone vuole, esso può riscattarsi. Ma bisognerà che soffra e lavori; che chieda al furto e alla dissolutezza il denaro che non trae dall'industria: bisognerà che rinunzii all'unico suo sollievo, al giuoco della popina, ove mentre il padrone gode al festino, gli schiavi aspettanti giuocano ai dadi, dicon male di

(43) SENECA, *Ep.* 47.

(44) Tacito fa dire al liberto Pallade: *Nil unquam se domi nisi nutu aut manu significasse, vel si plura demostranda essent, scripto usum, ne vocem consociaret.* Ann. XIII. 23.

(45) PAOLO, *Sent.*, lib. XVI. § 3.

(46) FLORO, III. 20.

lui, e cenano per due assi: bisognerà che ancora su questo misero peculio la futura generosità del padrone sia comprata con doni pel suo giorno natalizio, doni pel matrimonio di suo figlio, doni pel parto di sua figliuola. Dopo tutto ciò, purchè nell'intervallo il padrone non l'abbia venduto, serbandosi il peculio che gli viene di diritto; purchè qualche clausula della sua compra o del testamento con cui l'ottenne, non interdica l'emancipazione; se il padrone mantiene la parola, se le leggi cattive e gelose dell'emancipazione (47) non giungono ad impedirlo, egli sarà libero. L'aspettare gli parrà troppo lungo? fuggirà? tutto è in moto per raggiungerlo; ripigliar un fuggiasco è affare di Stato; tutto il mondo civile gli corre addosso; i *fuggitivarj* a ciò destinati l'avran côlto ben tosto e rimenato al padrone, e la lettera *F* impressagli con un ferro rovente sul fronte avvertirà a starne in guardia.

Quanto al termine probabile della sua vita, il vivajo di Crasso che impingua le sue murene con uomini vivi, o quel di Vedio Pollione che getta loro uno schiavo che ruppe una tazza di cristallo; le croci infami sempre erette e i corpi abbandonati presso la porta Esquilina, lo avvertono seriamente a non offendere l'onnipotenza del padrone. Se così lasciasi invecchiare, v'è un'isola del Tevere, dove abbandonansi alla grazia d'Esculapio gli schiavi malati e infermi. D'altro lato l'antico Catone, di cui si ammira la sapienza, diceva: — Sii buon massajo; vendi i tuoi schiavi e il tuo cavallo quando son vecchi ». Si rivenderanno per pochi sesterzj a un padrone più povero, e in conseguenza più esigente, finchè un giorno il suo corpo, gettato fuor della sua angusta celletta, sia sepolto da' suoi compagni di schiavitù in qualche canto diffamato delle Esquilie.

E l'opulento Romano, in mezzo a questa moltitudine tutta sua di cento, mille, fin diecimila schiavi (48), trema sempre per la propria vita. Gli uni vegliano custodi alla porta di via; gli altri a' corridoj; i cubicularj difendono la sua camera: ma chi lo custodirà dai proprj custodi? Udite: il fòro è sossopra; il popolo commosso, quasi in rivolta, stivasi alla scalea del senato; vedete passar una folla di condannati, uomini, donne, fanciulli, quattrocento teste. Un consolare fu ucciso da un suo schiavo, dicono in grazia d'una rivalità d'amore infame; e secondo la legge, quanti schiavi v'ha sotto il suo tetto, colpevoli o innocenti, son menati a morte. Tuttochè romano, l'uomo è sempre uomo; il popolo s'intenerisce, e resiste ai littori; nel senato stesso, a gran meraviglia di Tacito, alcuni spiriti deboli sgomentansi dell'esecuzione di quest'orribile legge. Ma un vecchio Romano, fondatissimo nella scienza del giusto e dell'ingiusto, il giureconsulto Cassio, prende a rimbrottare certi novatori, e dar forza alle buone e sante leggi degli avi: — Cercherem noi le ragioni, quando già han pronunziato i nostri avi, più « savj di noi? Fra quattrocento schiavi, possibile che nessuno abbia sospettato, nessuno « sentito, nessuno veduto l'audace? nessuno l'ha arrestato e tradito...?» E seguitando cotesta dialettica, che fu sempre in uso fra i sofisti di tutte le crudeltà: — Voi dite che « periranno degli innocenti. Quando un esercito mancò di coraggio e che vien decimato, « i prodi come i codardi corrono la sorte. Qualcosa d'ingiusto v'è in tutti i grandi « esempj: ma l'iniquità commessa verso alcuni è compensata dall'utilità di tutti » (49). Parole notevoli, e che compendiano tutta l'antichità! Così Caifas diceva: — Conviene che un uomo perisca per tutto il popolo ».

Or eccovi la storia d'un altro schiavo. Fra le irregolari casipole dell'Aventino, fra le ammucchiate case sporgenti sul Tevere che ad ogni inondazione se le porta via, nella tortuosa e infetta Suburra sono enormi *isole*, di sette, otto piani, da appigionare. Ivi abitano tutte le miserie e le corruzioni romane: ivi in sudicie e buje bettole un pan *plebeo*, vin caldo e teste di castrato coll'aglio nutrono il mendicante del ponte Sublicio, la meretrice cenciosa, il grammatico in secco, il *Greculo* chiacchierone, adulatore, poeta, cavalier d'industria; il trovatello che, storpiato a posta, va alla busca a profitto di un intrapreditore di miserie umane; insomma non dirò il plebeo, ma quel che dall'orgoglio aristocratico de' rifatti Romani è chiamato *tenuis*, *ignobilis*, *tunicatus*, *tribulis*.

(47) *Libertates impedientem et quodammodo invidam*. GIUSTINIANO, *Instit.*

(48) « Demetrio, liberto di Pompeo, che non ebbe vergogna d'esser più ricco di Pompeo stesso, facevasi recare ogni sera, come un generale, la lista de' suoi schiavi; egli che avrebbe dovuto chiamarsi beato di avere due vicerj e una celletta alquanto più larga ». SENECA, *De tranq. animi*, 8.

(49) TACITO, *Ann.* XIV. 42 e seg.

Non è ancor giorno, e un uomo, spazzolata la sua vecchia toga, corre in fretta verso le alte abitazioni delle Carene o del Celio. Cliente di tutti, egli va a bussare a tutte le porte, aspetta nella via con molti davanti alla soglia di tutti i ricchi, borbotta, si querela coi camerati di servitù e d'aspettazione; lasciasi minacciare dalla sferza dell'ostiario, sollecita il portinajo incatenato, entra a gran fatica in un cortile; pagando gli schiavi, si foracchia fin nell'atrio; vede passarsi avanti sdegnosamente gli amici di prima e di seconda ammissione (giacchè qui l'amicizia si classifica); soffia al nomenclatore un nome che questo schiavo storpia; ottiene dal patrono un sorriso distratto, uno sguardo sonnacchioso, un addio sprezzante che confondesi con uno sbadiglio; e per premio di tante fatiche, recasi un rocchio di salciccia nella corbella, e lo scorporo di venticinque soldi.

Adunque in una sala romana, a gradi diversi, tutti i rapporti di politezza portavano questo carattere d'un omaggio interessato reso da un inferiore. Sono i doveri mattutini (*antelucana officia*); salutazioni inquiete e trafelate. La nostra urbanità da pari a pari, agevole e dolce, che vuol abbassarsi ma a patto d'esser rialzata, e che cessa dall'istante che non è più reciproca; quell'ossequio che al bisogno sa esser altero; quella libertà che si presta a mille cose senza compromettersi mai, non era capita dall'antichità. Tutto ciò è d'origine feudale; è l'indipendenza nobile e cortese del *barone*, dell'uomo libero, sconosciuta agli antichi che non intesero se non l'indipendenza della città; è la sua alterigia nel servizio, per cui il servizio è rialzato dall'onore; insomma quel maggior valore, che il medioevo seppe dare all'uomo. Dall'un all'altro v'è la distanza che è dalla schiavitù al vassallaggio. Nei tempi moderni, nè aristocrazia di Corte, nè aristocrazia di denaro non ruppero questa tradizione feudale; i Pallanti e i Mamurra d'oggi, passando nel triclinio, cedono il passo al loro cliente; e se lo portano seco nell'*essedum*, lo fanno salire pel primo. Ma il finanziere e il cortigiano d'allora, che forse poc'anzi era schiavo, faceano pedonare i loro amici allato della loro lettiga; li lasciavano aspettar alla porta sul battuto; a tavola, per l'ingiuriosa abitudine di tutto classificare, aveansi amici inferiori, troppo fortunati di pranzare su sgabelli, mentr'essi corcavansi su origlieri di porpora; e i convitati erano sopraveduti da uno schiavo, che dicesse al padrone chi avea ben applaudito, ben riso, ben mangiato, ben lodato l'anfitrione, e così meritato un nuovo invito (50)

Non sempre era andata così; e la schiavitù stessa, sempre inumana per principio, era stata men degradante nel fatto. Quando non aveasi che uno schiavo o due col quale lavoravasi costa costa nei campi, e che faceasi sedere al desco, il nome di *famiglio* dato allo schiavo, e di *padrefamiglia* al padrone, non erano, come poi, una derisoria trivialità. La clientela un tempo somigliava in parte al vassallaggio feudale; nobile protezione dal ricco al povero, ricompensata coi servizj che i molti ponno rendere all'uomo isolato; istituzione politica, indispensabile strumento d'ogni trionfo nel fòro; legame sacro, associazione di tutti gl'interessi, parentela legale, santa come la reale; tanto che Virgilio mette sulla stessa linea all'inferno quel che oltraggiò il padre, e quello che tradì gli interessi del cliente. Ma il continuo degradamento dell'antichità, più sensibile ne' più grandi imperj, e a misura che formavasi l'unità politica del mondo, la sostituzione del patriotismo cosmopolitico al patriotismo locale, menarono le cose a questo punto.

Furono dunque in tutta la loro crudezza i rapporti del ricco che dà a mangiare, al parassito che mangia, della superiorità insolente alla servilità scioperata e famelica. Instancabile e perpetuo mendicante, cliente universale, il popolo romano visse a' piedi di tre o quattromila *beati*, adorando le limosine d'un'aristocrazia finanziera, che avea tollerato il potere di un'aristocrazia politica; mendicando, sollecitando, soffrendo con bassezza, con ispirito, con pazienza, tutto a patto di non lavorare. Egli ha i suoi giorni buoni e i suoi cattivi. Oggi un patrizio marita una figliuola; il figlio d'un liberto di Cesare prende la toga virile: gran festa, un migliajo d'invitati, a ciascuno una sportula straordinaria di quattordici o sedici soldi. Domani non feste, non sponsali: povero parassito, tu andrai al bagno a cercare fra i ricchi che vi s'adunano, a forza di leccare e di umili servigi, un invito a cena. Un altro giorno Agrippa apre gratuiti censettanta bagni in Roma; per un anno la barba e i capelli pel buon popolo saranno tagliati *gratis* nelle

(50) SENECA, *Ep.* 47.

barberie d'Agrippa: Agrippa è figlio degli Dei. Se i ricchi sono stanchi di donare, andiamo ad implorar Cesare; bisogna bene che di tempo in tempo alcuni milioni di Cesare tornino al popolo. Augusto, nel suo XII consolato, distribuì fra trecenventimila cittadini un *congiario* d'oltre sedici milioni di franchi. Oggi Cesare non è ricco; ma se non darà denaro, darà almen grano. Secondo la legge Sempronia, chiunque è ozioso e povero ha diritto a cinque misure di grano il mese; legge suprema della costituzione imperiale, e la sola che possa esser pericoloso il violare. Augusto nodriva così ducentomila persone, popolazione morente e minacciante, che pure egli avea diminuita di numero, ma che tendeva a crescersi di tutti i pitocchi d'Italia. Però il Mediterraneo è tempestoso; il convoglio annuale del grano non giunge d'Egitto; il popolo teme la fame, Cesare teme il popolo (momento di tale angoscia, che non so qual burrasca mise Augusto a un pelo d'avvelenarsi); e ritta sulla punta di Caprea, una folla ansiosa attende con impazienza che la bandiera annunzii la flotta d'Alessandria.

La servitù romana ebbe tipi suoi proprj, sconosciuti in oggi, o che esistono solo velati. Tal è il parassito, relegato all'estremo della tavola, deriso, ingiuriato, battuto, che busca un pasto a forza d'affronti: tale il cacciatore d'eredità, che ai piedi d'un vecchio sudicio e fantastico, ne loda perfin la bellezza, applaudisce fino ai suoi vagellamenti, ne strazia i nemici, gli sagrifica la libertà, gli prostituisce la donna. Queste turpitudini sono proverbiali nei costumi romani, e non solo la commedia e la satira, ma la storia, la filosofia, la giurisprudenza testimoniano quest'universale appetito di testamenti e di legati. Tutte le leggi d'Augusto contro il celibato non arrivarono a far discendere il ricco improle dal trono che gli eleva la captazione, « regno della vecchiezza senza figli » come Seneca la chiama (51). Malgrado le precauzioni d'Augusto, tanto vantaggio s'avea a non esser padre, che uomini, desolati della fecondità delle loro mogli, abbandonavano i neonati, e li rinegavano cresciuti, pel solo oggetto d'avere adulatori e cortigiani, come quelli il cui letto era stato benedetto di sterilità (52).

Questa servilità universale rendevasi ancor più degradante per la natura umana col divenire strumento e incoraggiamento alla dissolutezza. « Esecrabili turpitudini che io non so comprendere (esclama Giusto Lipsio commentando un passo intraducibile di Seneca); Dio ci guardi dal portar luce in queste tenebre degne di Stige! » Ma è troppo facile concepire fin dove andassero, mercè di un potere sì assoluto e sì generale sulla creatura umana, mercè d'una sì completa libertà per le fantasie del potente, la mostruosa aberrazione de' sensi, e il profondo avvilimento della nostra natura. La prostituzione, fra noi opera della depravazione e della miseria, fra' Romani era affare di buon ordine interno e di regolamento domestico, nata in casa o comprata al fôro, nodrita, istruita, formata dall'infanzia, comandata dalla paura del supplizio, incoraggiata dalla speranza di libertà. Di qui una doppia e spaventevole degradazione delle sciagurate a cui ogni ignominia era inflitta, e del potente che avea diritto d'infligger tutte queste ignominie.

Seneca che attacca tali disordini, sì il fa perchè puritano; ma ancora li mette solo in linea cogli eccessi del lusso, cogli uccelli del Fasi e i vasi mirrini. E al fondo, per quanto imperfetta sia tale censura, v'avea più relazione che non si pensi fra gli eccessi del lusso e la corruttela de' costumi; degli uni e dell'altra essendo principio comune la sazietà delle cose ordinarie, un'immaginazione attediata e corrotta, un'anima inaridita e impicciolita, che senza passione come senza virtù, senza istinto vero, agognava d'inventare e disperava di godere, perchè era vulgare; nulla trovava che di vulgare in ciò che gli uomini amano ed ammirano; e in mancanza del buono, del bello, del vero, del grande che non sentiva, strascinavasi verso l'impossibile, lo sconosciuto, il *monstrum;* carattere dominante del secolo, spiegazione obbligata di tutta la sua storia.

Saran liberi almeno quelli che da tanti servili omaggi e da tal licenza aperta a' loro capricci saranno stati precipitati in queste stravaganti depravazioni? Almeno sarà libero il piccol numero di beati attorno a cui gravita questa moltitudine di schiavi e di clienti; il ricco, l'elegante, il delicato, che addormentasi al suono d'una dolce e lontana sinfonia, svegliasi al fresco mormorio d'una fittizia cascata; che, dopo avere sdegnosamente

(51) *Dives regnum orbæ senectutis.* SENECA, *ad Marciam*, 19.
(52) Lo stesso, *ivi.*

sporta la mano da baciare alla mattutina folla de' suoi clienti, avviasi in lettiga, e di là, come da un trono, domina le teste servili de' clienti che il seguono, e della plebe che gli passa ai piedi? Se Roma lo annoja, senza uscire dall'immensa casa egli trova tutte le gioje di Roma; il bagno cogli accessorj suoi innumerati, e la sua popolazione di servi, la palestra, i molti triclinj, la piscina, il vivajo, il giardino. Se vuol respirare l'aria a miglior agio, ha la sua villa presso il mare di Napoli, la villa sul dosso d'una montagna, la villa nel mare stesso. Non v'è lembo d'Italia ove non abbia in proprietà queste prime necessità della vita romana; bagni, sala da banchetto, una colonia di schiavi. Pertanto il proprio satisfacimento troppo facile gli divenne insufficiente e vulgare; ha esaurito il ben'essere; gli fa mestieri la gloria. Il lusso non è più un godimento, ma un conflitto. Una casa in regola (*domus recta*) non basta; vuolsi una casa inaudita. Bronzo cesellato, tazze mirrine son lusso vulgare. La tazza in cui si beve, sia d'una pietra sola e pietra fina; il pericolo di spezzarla è un piacere di più (53). Il pavimento delle sale sia cosperso di gemme. Vada agl'incanti a comprare a somme ingenti metalli di Corinto; non già che cerchi la perfezione del metallo o paghi cara l'eleganza del disegno e il nome del maestro, ma paga e valuta il nome degli eleganti possessori precedenti. Aver delicati e magnifici pesci non è che gola; ma far guizzare in una vasca di marmo pesci che la mano de' convitati ghermisce, ma farli spirare in vasi di cristallo per godere delle mille gradazioni diafane che ne coloriscono l'agonia, questa è gloria. Terme, piscine, giardini piantati sul tetto della casa e che la coronano de' loro alberi, agitati dal vento; terme fabbricate in alto mare, ad onta delle procelle; una piscina immensa, oceano d'acqua calda, le cui onde sono sollevate dal vento; è un trionfo maggiore perchè è appena un godimento di più (54).

Di là tutte le fantasie del ricco annojato: fare del giorno notte, non meritando stima la luce del giorno perchè non si paga; talvolta sazio delle ricchezze, assaggiare la vita indigente, aver in casa la celletta da povero (55) dove vivere un giorno o due, mangiando sul pavimento in piatti di terra un magro pasto, per trovar più gusto quando si tornerà al lusso e al godimento; d'inverno rose, d'estate neve; sul fôro la veste del banchetto, e se non basta, la stola da matrona; in conchiusione, farsi un nome. Roma è tanto occupata, che una follia ordinaria non fa parlare: non disordini che si perdono nella folla; il merito del vizio è lo scandalo che produce (56).

Beato secolo di Nerone, secolo di progresso e di genio! beato secolo che diffuse nelle sale del banchetto una tepida atmosfera da tubi di calore; che rivestì le finestre di pietra speculare; che nell'anfiteatro seppe, per nascosi meati, diffondere sul popolo una rugiada rinfrescante, profumata di zafferano o di nardo; che spolverò l'arena del circo con succino e polvere d'oro. In casa di Nerone v'è tappeti di Babilonia di quattro milioni di sesterzj (800,000 fr.); una tazza mirrina di trecento talenti. Il fortunato Cesare, per riposare gli occhi, guarda i combattimenti del circo in uno specchio di smeraldo (57): un consolare comprò per seimila sesterzj (1200 fr.) due boccette di un vetro nuovo. La natura stessa divien più feconda e magnifica; invia a Nerone, per mano del procurator d'Africa, una spica che contiene trecensessanta grani; apre per lui a fior di terra le miniere di Dalmazia, ove si raccoglie cinquanta libbre d'oro il giorno; rimanda di Pannonia gl'intendenti de' suoi giuochi, carichi d'enormi pezzi di succino. Vero è che arti stimatissime un tempo ora si perdono; che quando Senodoro fece il colosso di Nerone, non si trovò fonditore che sapesse colarlo: verò è che Cesare e i suoi artisti guastarono l'Alessandro, capolavoro di Lisippo, per dorarlo e renderlo degno d'un secolo di ricchi improvvisati, per cui nulla è bello se non coperto d'oro. Ma in compenso la pittura sopra stoffa fece magnifici progressi, e Nerone, oltre il suo colosso di bronzo, ha un colosso di centventi piedi dipinto sul lino: in compenso ancora si sa, con meravigliosa perfezione, dare al marmo prezioso i colori e le vene d'un altro. Che importano le arti frivole che la Grecia chiamava belle? il secolo è grande; il genere umano cammina; l'umanità è in progresso. Non s'è inventata testè la scienza di tingere e fondere la tartaruga

(53) *Omnis rerum voluptas periculo crescit.* SENECA, *De benef.* VII. 9.

(54) *Ep.* 122, 90; *Controv.* V. 5.

(55) *Ep*, 18, 100.

(56) *Ep.* 122.

(57) Almeno se così devesi intender Plinio, *Storia nat.* XXXVII. 5, da cui pure gli altri fatti.

in modo, che prenda affatto l'apparenza di legno? miracolo! si avran mobili somiglianti ai vulgari, e che costeranno mille volte più.

Godi dunque, o padron mio, d'esser nato sotto il regno di Nerone, favorito degli Dei! godi; noi t'applaudiamo, noi parassiti tuoi, compagni assidui (come disse un filosofo dispettoso) d'ogni fortuna che pende verso la ruina (58). Ecco il più bel trionfo del tuo lusso e della tua gloria; ecco il mazonomo, piatto immenso, coronato di fiori, portato a suon di stromenti sulle spalle de' tuoi schiavi, compendio del mondo culinare; il piatto d'Esopo ove sono accumulate conchiglie, pesci, preziosi uccelli, ostriche snudate del guscio, triglie mondate delle reste, tutte le ricchezze di tutte le tavole dell'Impero. Ma è troppo: tu caschi sfinito; i tuoi servi ti sollevino e portino via come un eroe morto sul campo di sua gloria; sepellisciti nel tuo trionfo, al suon di musiche e al canto degli schiavi, che ripetono dietro te *Ei fu* (59).

E per verità ha qualcosa di serio cotesto funebre congedo in cui l'orgia finisce. Tu vivi sotto un gran principe, o padron mio: badasti tu a codesto spione, che temi troppo per non l'invitare a pranzo, e che fissò sopra te l'occhio scandagliatore nel momento che, ubbriaco, tu accostasti l'effigie di Cesare che porti s'un anello, ad un oggetto immondo e profano? stamane quando, uscito di casa per crescer la folla, distratto, spensierato, disoccupato, tu camminasti, udisti, parlasti, rispondesti alla ventura, sai tu bene ciò che hai potuto dire o ascoltare? hai tu ben riflesso che in questo secolo la maggior mania è il farnetico d'ascoltare, che i secreti sono pericolosi a sapersi, e che v'ha assai cose al mondo che non è sicuro nè di raccontare nè di sapere? (60)

Or va dunque, scegli fra le angosce del supplizio o le turpitudini dell'adulazione. Salva la tua vita; bacia la mano e il petto di Cesare, come i tuoi liberti baciano la tua; chiama lui com'essi chiamano te, padrone, re, dio (te pure essi chiamano dio); corri ansante a salutarlo il mattino; statti a piè della sua lettiga; fa voti per la celeste sua voce, o per questa dea nata jeri da Poppea; povero schiavo tu di Nerone, come noi siamo schiavi tuoi. Fatti schiacciare per andar a sentire Nerone al teatro, e muor di fame anzichè uscirne. La tua ricchezza, le tue ville, i tuoi schiavi, tutta la gloria e la magnificenza tua, abbi cura di legarne, con pubblico testamento, una grossa porzione a Nerone, una grossa anche a Tigellino e ad altri; che mai Nerone scontento non ti tolga il tutto, e la vita insieme. Bevi il tuo vin di Chio, ridi co' tuoi amici, ascolta i tuoi concerti, ti corona di fiori, sii felice, colmo di gioja: ma trema per la tua vita, e bada di non dar d'urto al liberto di qualche delatore.

Or se dunque riepiloghiamo quest'ordine sociale preparato dalle lotte di tutta l'antichità, e di cui Giulio Cesare avea sgombro il posto, Augusto messe le fondamenta, Tiberio costruito l'edifizio, voi trovate come base essenziale e primitiva lo schiavo obbediente al padrone; un gradino in su, il cliente a piè del patrono; infine il suddito prostrato davanti a Cesare: e per una fatale reciprocanza, il padrone trema in mezzo a' suoi schiavi; il ricco non si fa clienti tra il popolo che per avere una difesa contro il popolo; e Cesare che opprime Roma e il mondo, trema della plebaglia di Roma. Così ciascuno ispira terrore, e lo prova; ciascuno ha uno schiavo di cui ha paura, e un tiranno a cui fa paura: duplice sistema di tirannia e di minaccia, d'oppressione e di terrore.

Or ci resta a descrivere il padrone di tutti. Il figlio del brutale Domizio e della infame Agrippina, confidato dapprima a un ballerino e a un barbiere, cresce in mezzo alla corruzione materna e alla corruzione imperiale; tra quella folla di sudici cortigiani che godono e vilipendono Claudio, è divenuto imperatore, cioè l'uomo più potente del mondo, il più soggetto a corrompersi. In un'età che non è ancora la gioventù, non promette nulla di buono: eppure è delizia del genere umano, idolo del popolo; quando s'ha a firmar la morte d'un ladro, vorrebbe non sapere scrivere. E ciò ch'è più mirabile, dà dei giuochi senza che alcuno soccomba; non una stilla di sangue proscritto è versato per ordine suo; il carnefice sta colle mani in mano, il delatore mendica in esiglio; e Trajano desiderava che i migliori anni del suo regno rassomigliassero ai primi di Nerone. Vero è che ben tosto avrà ucciso il fratello, la madre, la zia: ma essi non sono proscritti. La casa di Cesare è al disopra della legge per uccidere e per essere uccisa;

(58) *Assectatur comes pereuntium patrimoniorum populus.* SENECA, *De tranq. animi*, 1.

(59) Βεβίωκε. Lo stesso, *Ep.* 12.

(60) Lo stesso, *De tranq. animi*, 12.

un imperatore che non fa perire che i suoi, è sovrano clemente, dolce, popolare; e un lungo riposo, qual non avea avuto dopo Augusto, il mondo riceve da un principe parricida. Pure in capo a sei od otto anni il filtro imperiale opera, il vecchio demône di Caligola e di Tiberio risuscita; questa tigre ammansata leccò un poco di sangue, e sente la sua razza. Ecco i delatori risalgono a galla, i suicidj comandati si rinnovano, la lancetta del chirurgo succede alla soga del boja e alla daga del soldato; è un Tiberio ragazzo, un Tiberio prodigo, voluttuoso, artista, musico, pantomimo, pazzo e perciò più crudele. È dunque ben potente e ben sicuro del poter suo, per rompere così in un giorno una sì lunga dissimulazione! Ha egli profuso col vaglio il denaro a' suoi pretoriani? gli ha fatti ghiotti di proscrizioni? la sua guardia di Germani è ben numerosa e baldanzosa? No: un giorno, dopo che l'uomo l'avrà lungamente sopportato senza mai un potente sforzo per respingerlo, dopo molti vani tentativi, cospirazioni di filosofi, di libertini, di donne, dopo un'ultima e più minacciante, e al momento che fallisce, non so perchè, un uomo presentasi ai pretoriani, mandatario improvvisato a cui nessuno diè commissione; e promette, in nome d'un generale che nol conosce, somme enormi che questi non potrà mai pagare; e conchiude un mercato, in virtù del quale i soldati non uccidono, non si sollevano, ma solo abbandonano, prima del tempo, il loro corpo di guardia del monte Palatino per andar passeggiare ne' sobborghi; e l'imperatore, perduto perchè solo, va a darsi una coltellata in una cava prestatagli da un suo liberto per morire.

Contro sì poco credibile storia potremo almeno ricorrere al paradosso? potremo fabbricare, come oggi si usa, una controstoria di nostra fattura? Qui non siamo nel vago de' secoli primitivi, ma è pura e positiva storia. Tacito, per quanto possa esser tacciato d'onest'uomo, è un annalista esatto, cronologo scrupoloso, che a guisa del Muratori, spoglia gli archivj del senato, gli *Acta diurna*, bullettino di quel tempo. Svetonio ha la freddezza d'un protocollista e d'un erudito che per tutti i rispetti e le parzialità del mondo non lascierebbe via la noterella raccolta nel suo zibaldone. Questi due, abbastanza vicini al tempo per conoscerlo, abbastanza lontani per non risentirne troppo le passioni, non sono smentiti dall'accordo dei fatti, nè da Dione e Plutarco, greci cui poco caleva de' risentimenti della vecchia Roma contro Nerone.

Nel raccontare questa storia io cercherò spiegarla. Il potere imperiale era tutto di fatto e di terrore, fondato sull'isolamento, la debolezza, lo sgomento di ciascuno; e che cessa dall'istante che il littore non previene colla celerità l'assassinio. Caligola ci dà a vedere l'effetto di tanta potenza in un'anima debole e mal educata, e quella malattia particolare dello spirito che vorrei chiamare mania imperiale; doppia esaltazione prodotta dal pericolo e dalla potenza, desiderio senza misura e senza fine, rabbia di godimento e paura della morte.

Nerone non avea tanta forza da resistere alla vertigine d'una tal potenza; e chi l'avrebbe avuta a diciassett'anni? Debole di cuore come Caligola di spirito, molle e timido, artista inclinato davanti a' suoi giudici, imperatore tremante davanti al suo popolo, facile ad arrossire, e che, per impaccio di spirito o di coscienza, lasciasi dire aspre verità, ascolta il rimprovero con una specie di pudore e talvolta senza punirlo, superstizioso de' sogni e de' fantasmi, ne' vizj suoi nulla era d'ardito e di grandioso. Egli e il suo amico Otone (due poltroni che un dopo l'altro furono padroni del mondo) andavano in corsa di notte, in parrucca e veste da schiavo, gettavano persone nelle cloache, altre ne facevano trabalzare sovra coperte, battevano, erano battuti, e talvolta tornavano a casa scossi della buona. Egli conservossi sempre quell'uomo stesso, il cui supremo divertimento era d'eccitare la sommossa allo spettacolo; e per quanto tiranno e parricida, sempre rimase un monello coronato.

Perchè questo miserabile fosse una cosa spaventevole; perchè, come dice sant'Agostino, « il supremo modello de' cattivi principi si trovasse esser cotesto voluttuoso istrione, da cui nulla di virile dovea temersi », bisognava il secol suo e la sua Corte, e l'incredibile loro avidità di servitù; bisognavano Narciso e Tigellino, persone che anche in un'anima pura avrebbero saputo scovare il vizio, fomentarlo, crescerlo. Dal principio dunque, allorchè Nerone era ancor tutto miele, già contendeasi quale lo dominerebbe fra le varie corruzioni della Corte. Da un lato Agrippina, che assisteva al senato dietro una cortina, non voleva autorità per addolcirlo, ma per adoprarla largamente, colla

selvaggia legittimità del delitto, come avea fatto Caligola; e con Agrippina tutti quelli ch'eran connessi alla vecchia popolarità del nome di suo padre, nobili, cortigiani, amici di casa, fedeli liberti di Claudio, ristrettisi a lei dopo che essa lo avea avvelenato. D'un altro canto, lo stoicismo ridestosi dal campo di Filippi, ostentava per Roma l'irsuta sua barba, la faccia rugosa, e alcuni suoi discepoli amavano venire alle cene di Nerone a sfogar musi ingrugnati. Deputati suoi presso Cesare erano Seneca e Burro, virtù relative, galantuomini secondo il tempo; giacchè Burro, che alla morte di Claudio aveva ajutato a rubar i diritti di Britannico, e Seneca, apologista se non consigliere della morte d'Agrippina, ebber riputazione tra gli onest'uomini. Anzi una volta si pensò a far imperatore Seneca « per lo splendore della sua virtù e perchè innocente (*quasi insonti*) » dice Tacito; e badate bene a questa parola.

Agitavasi dunque la lotta. — Niente filosofia (gli diceva Agrippina); essa non fa nulla a un imperatore ». Il vecchio istinto de' Cesari subodorava il suo nemico. — Rispetta tua madre, ma sii imperatore », gli diceva Seneca. La palma toccherebbe a chi più adulasse. Gli amori di Nerone erano timidi ancora: Seneca gli prestava il nome d'un suo amico per celarli ad Agrippina; Agrippina, le sue camere per celarli a Seneca. I filosofi lasciano salire il loro alunno sul teatro, gemendo sì, ma senza far motto, per paura non trascorra più in là; e Seneca che n'aveva indovinato la fierezza, gli dirigeva il trattato *Della clemenza*, lodandolo del sangue che non avea versato, per paura nol versasse domani. In fatto però d'adulazione Agrippina era novizia, i filosofi riservati troppo; e Nerone aveva altri amici più infimi e perciò più intimi; liberti, d'anima bassi quanto alti d'immaginazione. Nerone co' suoi gusti di voluttà puerile e vulgare, se la dicea molto bene cogli staffieri; una madre gelosa di dominare, pedagoghi che le disputavano il loro allievo, servi scapigliati che lo corrompono; storia da collegiale! Ma questo collegiale di diciassett'anni tenevasi proprio in mano lo scettro del mondo, poteva all'uopo scherzare col veleno e colla spada, colle teste de' senatori e coll'onore delle dame romane. Pertanto ad un tratto egli sguizza di mano della madre e de' maestri; dal centurione che la custodisce fa consultar la vecchia avvelenatrice Locusta, cui Burro volea far strangolare, e che salvata a tempo, guadagna l'impunità, denaro ed allievi (61): scuola d'avvelenamento, fondata dall'imperatore!

Agrippina, circondata d'ire e d'ire femminili, provocate dal suo orgoglio di bella e d'imperatrice, dopo aver forse esaurito l'ultimo rifugio dell'incesto, faceasi una forza e una difesa dei delitti commessi per Nerone: il figlio la temeva perchè le aveva obbedito; la uccise perchè la temeva. Autrice principale del suo delitto sarà una donna.

La vita di Poppea è un continuo intrigo. Maritata provvisoriamente a un cavaliere romano, Otone fa che divorzii, e la sposa: Nerone se ne invaghisce, e Otone è mandato governatore in Lusitania, e vuol farle far ancora divorzio. Ma Poppea lo farà per essere soltanto la druda di Cesare? lascerà il posto alla figlia di Claudio? Ciò può correre per la liberta Ate: ma lei, patrizia, val bene Ottavia figlia di Messalina; mediante il disprezzo opera essa su Nerone, e sa guidarne la piccola e miserabile anima. « Essa era maritata, diceva; e il matrimonio di Otone era buono e non da buttar via (62): piacevale questa vita di lusso senza pari che godea presso lo sposo, dove tutto grande, magnifico d'onore, tutto degno del primo posto. Nerone invece, amante di Ate, congiunto d'una schiava, da quest'ignobile consorzio non avea guadagnato che abjette e meschine abitudini. Egli tenuto in rigida tutela dalla madre, prima di pretendere all'impero, come penserebbe alla libertà? Temeva di sposarla? la rimandasse a Otone; anche in capo al mondo essa volea piuttosto udir l'obbrobrio del suo imperatore, ch'esserne testimonio ». Così parlavasi a Nerone Cesare. Il matricidio si compirà dunque, e per le particolarità di quella tragedia amo meglio rimettervi a Tacito. Ma una scena dà la misura della virtù di quel tempo. Un primo tentativo d'assassinio su Agrippina fallisce, perchè essa campa a nuoto; il popolo s'intenerisce per essa; essa può armare i suoi schiavi, sollevare i soldati, implorar il senato e il popolo. Nerone chiama a consiglio Seneca e Burro; entrambi taciono un pezzo, poi ad un'occhiata interrogativa di Seneca, Burro dice: — I pretoriani son divoti alla casa del loro principe, ricordansi di Germanico, nè oseranno cosa contro la figlia di lui. Aniceto tenga la sua promessa ». Aniceto, comandante della

(61) Svetonio, in *Nerone*, 33.

(62) Tacito, *Ann.* XIII. 46.

flotta del Miseno, era il consigliere di quel primo assassinio tentato: ecco a che si limita il filosofo per stornare il delitto.

Pure Nerone « commesso il delitto, ne comprese l'orrore ». Più non sono i rimorsi profondi, dissimulati di Tiberio: l'anima di Nerone non ha forza pari al delitto; passò tutta la notte nel delirio e in subitanei sussulti. Ma (traduco Tacito, ammirabile) « la faccia dei luoghi non cangia come quella dell'uomo; sempre dinanzi gli stavano queste mura, queste rive, dove già diceasi che gemiti e tibie funerali si faceano sentire presso il sepolcro d'Agrippina ». Fin in Roma l'indignazione penetra, e si trovò un fanciullo esposto con questo cartello: *Fanciullo projetto per paura che non uccida sua madre.* In questo tempo Nerone sognò per la prima volta in sua vita; e terribil cosa dev'essere un primo sogno, e sogno siffatto (63).

Senza seguire l'ordine de' tempi, vedete la fine della famiglia imperiale; leggete ancora in Tacito il commovente racconto delle sventure di Ottavia, il suo esiglio comandato da Poppea, la spaventevole pietà del popolo che parlava franco con Nerone, ed esigette che l'esule fosse rimpatriata; i suoi tumultuosi ringraziamenti, che sgomentarono Nerone e servirono Poppea, e che l'imperatore fece reprimere a sciabolate, spaventato d'essere stato clemente: alla vista di questa simpatia popolare, una delle più energiche che scoppiassero sotto gl'imperatori, si comprese che la figlia di Claudio meritava di trovarle un delatore; e poichè i suoi schiavi alla tortura non rispondeano se non proteste di sua innocenza, poichè era accusata d'adulterio e doveasi sceglier un complice, e l'antico sistema di Tiberio era di mescolar a tutto l'accusa di lesa maestà, Nerone trovò quest'Aniceto, stromento dell'assassinio d'Agrippina, che incoraggiato e minacciato, si confessò amante d'Ottavia e suo complice di congiura, e lo fece condannare da un « consiglio di amici », e fu esigliato in Sardegna, dove visse ricco e morì a suo letto. Secoli barbari v'ebbe, ma in nessuno la teorica del delitto fu così dotta, e la pratica meglio ragionata che in questo. Ottavia e Agrippina sono un tristo esempio della sorte che attendea le donne collocate vicino al trono di Cesare; o restassero, come l'una, nei limiti del dovere, o traboccassero, come la madre di Nerone, a tutte le ambizioni e le colpe. La famiglia imperiale era ridotta a donne; e quando Nerone ebbe uccisa Domizia sua zia (64), e Antonia figlia di Claudio, potè vantarsi d'esser il solo che di diritto potesse pretendere al nome di Cesare. Quest'Antonia perì per non averlo voluto sposare; lungamente perseguitata da Agrippina, due volte fu resa vedova dalla giustizia imperiale. Tal era la sorte delle principesse del sangue: troppo onorate per non essere date spose a bei nomi; i bei nomi eran troppo temuti perch'esse tardassero a divenir vedove.

Una differenza, dedotta da cause elevatissime, distingue l'antichità dalla storia moderna. La parte delle donne nella storia cristiana è per lo più nobile e salutare: nell'antichità, quando ne abbiano, è crudele e funesta, massime al tempo dei Cesari, allorchè non è più la donna greca severamente rinchiusa nel gineceo, nè la matrona romana, più onorata, ma sottomessa a una tutela di tutta la vita, figlia di suo marito, dicono i giureconsulti; la donna, quando non è schiava o prostituta, è ardita, impudente; ha le passioni crudeli, il fare e l'ambizione virile. Tali Cesonia sotto Caligola, Agrippina e Messalina sotto Claudio, Poppea sotto Nerone, sotto Augusto la vecchia astuta Livia. Essa si mescola ai sanguinosi affari di Stato, fa bollire in mezzo a tante passioni il veleno delle gelosie e delle rabbie sue; ammazza, è ammazzata, come tra gli uomini. Cesonia, coll'elmo in testa, passa a cavallo dinanzi alle file de' pretoriani: Agrippina s'asside sul trono di Claudio, e dà udienza ad ambasciatori. La donna ricevette quell'emancipazione brutale che a' dì nostri fu fantasticata contro di lei; essa è libera, essa prende un marito, lo ripudia, lo ripiglia, conta gli anni dal nome degli sposi, sposa pensando al divorzio, fa divorzio pensando al matrimonio; la gazzetta d'ogni mattina annunzia un ripudio (65).

(63) Svetonio, 46; Tertulliano, *De anima*, 44, 49.

(64) Visitando egli Domizia malata, questa donna, a modo de' vecchi, carezzandogli la lanugine, gli disse: — Quando l'avrò veduta radere, voglio morire. Nerone, volgendosi agli amici, disse celiando: « La taglierò adess'adesso », e ordinò ai medici di purgarla forte. Non era ancor fredda, che egli s'impossessò dei beni di essa, e ne annullò il testamento. Svetonio, 34; Sifilino, 61.

(65) *Uxorem nemo duxit nisi qui abduxit* ... *Nulla sine divortio acta.* Seneca. *De benef.* I. 9; III. 16.

Non siate sì vanagloriosi, o libertini di Roma; la donna non ha nulla a invidiarvi: essa che anticamente non compariva ai banchetti, veglierà per l'orgia come voi, si ubbriacherà come voi, provocherà come voi l'ignobile vomito insegnatovi dall'intemperanza; come voi straziando a staffili il corpo de' suoi poveri schiavi, fra gli studj della tavoletta chiamerà il manigoldo per castigarli; essa vuol tutto ciò che viene da voi, fin le vostre miserie. Ippocrate s'ingannava quando attribuiva castighi privilegiati all'intemperanza maschile; la donna non isfugge neppur essa alla calvezza e alle gotte. Avvi una debolezza del suo secolo ch'essa non abbia scossa? vergognosa della sua fecondità, asconderà sotto le pieghe del manto il vulgare peso del grembo; se non basta oserà di concepir invano. La volete al teatro? essa vi sale; all'arena? eccola, col pungetto appoggiato al nudo seno, attendere il cinghiale (66).

Ma mentre così scorreva il sangue imperiale, sangue privilegiato, affare domestico, a cui il pubblico non aveva l'indiscrezione di mescolarsi, Nerone lasciava l'impero a Seneca e a Burro, trascurante de' pubblici affari a segno d'abbandonarli ad onest'uomini. Dopo l'uccisione d'Agrippina, ebb'egli una recrudescenza di popolarità, e revocò d'esiglio i puniti da sua madre, alzò sepolcri alle vittime di lei per metterne in vista le crudeltà. Tre anni dopo il matricidio, Trasea lodava questo governo che aveva abolito il capestro e il boja: Roma che aveva sofferto Sejano, Tiberio, Caligola, Claudio, Messalina, Agrippina, non doveva mostrarsi difficile in fatto di misericordia e di clemenza.

Intanto il carattere imperiale si sviluppava. Questo carattere aveva il suo lato elegante, artistico, civile, pretensioni al talento ed ambizioni innocenti. Caligola, tuttochè pazzo, non fu nè un genio ozioso nè un'intelligenza spenta. Nerone era troppo imperatore per non avere tutti i gusti del suo secolo. Poeta, raccoglieva in casa tutti gl'ingegni d'allora, che nelle sue serate letterarie venivano a portare ciascuno il suo emistichio; e di questi emistichj riuniti esso compaginava i suoi poemi. Oratore, si fece decretar la palma dell'eloquenza, però senza concorso, chè parlava troppo male. Filosofo, invitò Stoici alla sua tavola, e prendea spasso delle loro dispute. Che so io? era pittore, scultore, citarista; anzi più, era cocchiere. Le sue manie d'artista rendeanlo più nobile e migliore? mai no. Neppur l'intelletto non è tutto. D'altra parte, secondo la moralità e la legalità antiche, i talenti di tal genere erano cose riprovate, interdette, disonoranti: sonar la lira era vergogna; il ballare, un ripudio del pudor virile. L'antica morale, indolente contro le arti, aveva bastante potere per degradare gli artisti.

Aggiungete quello spirito romano che ogni cosa materializzava. La pittura e la scultura non erano più le arti sacre del tempo di Fidia; ma assai più popolari il talento di cocchiere e di pantomimo. La musica stessa, passione favorita di Nerone che ebbe tutte le passioni; la musica, arte sì grave e sì santa nella Grecia che ne avea fatto uno dei fondamenti della civiltà, più non era che un mestiere da mendicante; più non accompagnava che i macelli de' gladiatori, che gli sbalzi de' funamboli, l'orgia de' banchetti; e dalle arti alla voluttà, dalla voluttà alla corruzione, dalla corruzione all'assassinio, il passo era più pronto che noi possiamo noi comprendere.

Quanto a Nerone, sua madre con quella dignità altera cui la corruzione temperava, e i due maestri coll'indulgente loro virtù, l'impacciarono alcun tempo. Egli ebbe dapprima ne' giardini un circo, ove menava carri davanti a un pubblico scelto; poi il popolo cominciò a incalzarsi alle porte, e chiese l'entrata. Egli ebbe in palazzo un teatro di società, ove cantava pe' suoi amici, e dove faceva assistere il grave Burro; ma il popolo, buon cortigiano, fe fracasso, non volle più attori triviali, e domandò che Nerone si producesse (67). Credete però voi che l'imperatore sulla scena non sarà più l'imperatore? che al momento che comparirà tremante davanti a' suoi giudici, asciugandosi il sudor della fronte, salutando il popolo, accordando la lira, il suo codazzo di centurioni e tribuni l'abbandonerà? che non avrà un consolare per portargli la lira, un console per annunziare lo spettacolo e reclamar l'indulgenza del pubblico a favore di questo timido principiante? Se Nerone canta, vuolsi un coro di senatori, di consolari, di matrone: se monta in palco, vuolsi che tutta l'aristocrazia lo accompagni. Una scuola è aperta, dove giovani e vecchi, tutta la nobiltà viene ad imparar l'arte d'istrione. Prima Nerone assoldò

(66) Tacito, *Ann.* xv. 32; Giovenale, vi; Svetonio, in *Domit.* 4: Stazio, *Sylv.* 1; Marziale, i.
(67) *Ut studia sua publicaret.* Tacito.

a prezzi enormi qualche nobile rovinato; la paura, lo spirito cortigiano, la forza, se occorre, ne meneranno altri (68).

Così i rancori si accumulano. L'aristocrazia che da sè sarebbe montata volontieri sul teatro, si sdegna con Nerone d'avervela fatta salire per forza. Nerone vede elevarsi il suo grande e serio nemico. Lo stoicismo ha ritemprato alquanto il vecchio spirito romano; si fa tra la filosofia e il patriziato, tra l'antica Roma e la nuova Grecia, un'alleanza difensiva contro lo spirito imperiale; il senato che, dopo l'esaltamento di Nerone, conserva qualche libertà di deliberazione, lascia manifestarsi quest'opposizione; il giureconsulto Cassio, un di quelli, la cui razza pare non avrebbe dovuto sopravivere alla battaglia di Filippi, conserva in casa l'immagine dell'uccisor di Cesare suo avo coll'iscrizione, *Al capo della nostra parte (Duci partium)*. Di mezzo alle voluttà di Roma, uomini e donne si radunano nei giardini per ascoltare il cinico Demetrio, quest'audace che a Nerone rispondeva — Tu mi minacci di morte, e natura minaccia te »; che in pieno ginnasio, al cospetto del senato, dei cavalieri, di Cesare, tonava contro i bagni, il lusso, le delicature romane, mentre tutta la servitù di palazzo, « i centurioni dalle barbe di capri, la gioventù muscolosa del pretorio » rivoltasi contro la filosofia, beffa il mantello di stoico, « vende per cento assi cento di questi dottori greci » (69): lo stoicismo che è politico di sua natura, e spinge il sapiente agli affari, checchè faccia il prudente Seneca per allontanarnelo, lo stoicismo si costituisce partito.

E già ha il suo capo e il futuro suo imperatore. Uno, parente dei Cesari, d'esteriore severo, di casta semplicità in casa, cinto di filosofi, vivente nel ritiro e perciò più notato, Rubellio Plauto è indicato a Nerone come un uomo (bada bene) « che non finge il medesimo gusto per l'ozio » : tanto bisognava esser inutile se non voleasi passare per pericoloso! I suoi amici credonsi già tanto forti, che basta una cometa e un lampo per far parlare del regno suo, e così rovinarlo: però non morrà di subito; è avvertito di sottrarsi alla calunnia, sagrificarsi al pubblico riposo; in Asia avea dei beni su cui potrebbe vivere tranquillo senza temer nemici nè delatori, e così è allontanato colle buone, senza tampoco ardire d'esigliarlo: tanto erasi ancora lontano dalla tirannide violenta dei primi imperatori; tanto popolare era ancora la clemenza!

Ma quando la morte di Burro, accelerata da Nerone, il fece uscir di tutela; quando Tigellino, uomo secondo il suo cuore, fu divenuto prefetto del pretorio; quando Seneca, fra gli abbracci del padron suo che lo pregava di non ritirarsi, e che tanto più sentiva la necessità di ritirarsi, allontanossi da Roma per maturare la sua filosofia in un'austera solitudine, donde sono uscite le opere sue più gravi e massime le lettere a Lucilio; quando insomma Nerone fu libero da tutti questi ostacoli, il genio imperiale mostrossi in tutta la sua nudità. Due esigliati faceano paura a Nerone, a Marsiglia un Silla, benchè nome screditato; in Asia Plauto, grave e calmo in mezzo ai filosofi; uno temuto come indolente e povero, l'altro come ricco e pensatore. Assassini partiti da Roma, fra sei giorni furono a Marsiglia, a cena da Silla, e lo freddarono. La morte di Plauto fu più notevole. In Asia egli era popolare; a Roma sostenuto dal partito stoico che l'avea sollevato; e lo sosteneva l'amore del vittorioso generale Corbulone. Pure Nerone non mandò a lui che un centurione con sessanta uomini; onde v'ebbe qualche velleità di resistere. « Bisognava respingere cotesto pugno d'uomini; prima che Cesare ne fosse avvertito e mandasse nuovi ordini, gran cose poteano nascere ». Strana cosa e nuova! Una guerra fu per scoppiare contro Cesare, e il partito stoico era sul punto di combattere. Ma cotesta idea di guerreggiar Cesare sgomentava gli spiriti; e per consiglio de' filosofi, Plauto, uom vigoroso e prode, lasciossi scannare alla cheta da un gomitolo comandato da un eunuco. Le due teste furono recate a Cesare, che fe le beffe della precoce calvezza di Silla, e del lungo naso di Plauto; scrisse al senato, non confessandosi autore della lor morte, ma oltraggiandone la memoria, ch'era un dir abbastanza. Tutto ciò avveniva mentr'egli andava a far ammirare la bella sua voce a Napoli; mentre a Roma cenava magnificamente sulle piazze, « servivasi di tutta la città come di casa »; mentre Poppea partoriva ad Anzio, città prediletta da Cesare per la nascita, e che il senato votava sagrifizj *pel ventre di lei*, e correva tutto ad Anzio a fare i mi-rallegro; e, morta in capo

(68) *Principe senatuque auctoribus .... qui vim quoque adhibeant*. Lo stesso, *Ann*. XIV. 26.

(69) *Et centum Græcos nudo centusse licetur*. Persio.

a quattro mesi la bambina, la faceva dea, e le dava tempio e sacerdote: avveniva insomma tra magnificenze grandiose talmente e romane, che Tacito stesso chiede licenza di parlarne una volta sola.

Fra queste scoppia l'incendio di Roma. Svetonio e Dione ne accusano autore Nerone; Tacito più severo va più riservato. Io non deciderò: lo spirito artistico e dilettante di spettacoli, l'amor di poesia in azione, andavan tanto innanzi in Nerone, che amò veder Roma bruciare. Quando, il terzo giorno dell'incendio, ei giunse da Anzio, e vide la fiamma, padrona della città, correre le tortuose vie di Roma, ondular sulle colline, far crollare nel Tevere i piani irregolarmente ammonticchiati di quelle immense case; quando intese cotesta confusione di gridi, queste inutili lotte, le fughe, i fischi dei ladri, le minaccie d'incendiarj che diceano a gran voce — Non fermateci, abbiam ordini »; quando vide questa moltitudine, strascinando i feriti e i morti suoi, rifuggir in mezzo al campo d'Agrippina fra i monumenti e le tombe, e cercare un ricovero ove non v'era un tetto tampoco; quando infine vide la piazza divenire sgombra pel suo palazzo; e la sua abitazione, fin allora confinata miserabilmente fra due colline, distrutta per grazia degli Dei; e pensò che questa vecchia Roma, ignobile, mal ricostrutta dopo l'incendio di Brenno, farebbe luogo ad una Roma neroniana, magnifica di simmetria e di grandezza, e che in questo crollo d'alcune delle tante casipole, deplorate dai vecchi, ma che a lui non importavano, egli aveva inteso l'ultimo scroscio d'una città invecchiata e d'un palazzo indegno di lui, il genio suo d'architetto, di pittore, di poeta ben potè ammutolire ogni resto d'umanità in cuor di Nerone. Che pensato avesse far di Roma, come oggi si dice, una distruzione monumentale per prepararle una monumentale risurrezione; che in capo a sei giorni non avendo il fuoco compiuta l'opera sua, e' lo facesse rattizzare dal suo amico Tigellino per tre altri giorni; che abbia fatto arietare le vecchie muraglie rimaste in piedi e che impacciavano il suo palazzo; che fra tali pensieri, dall'alta torre di Mecenate, vestito da tragediante, abbia esclamato che la vampa era bella: nulla io vi trovo d'inumano per un Cesare.

Di quattordici regioni di Roma, tre sono rase al suolo, sette non offrono più che rovine. Quei che in politica come in architettura non amano che la linea retta, nulla meglio per uno Stato che d'essere sconvolto, per una città che d'esser bruciata; l'uno e l'altra rinasceranno a filo e squadra. Roma rialzasi dunque, come per magia, tutta bella e regolare; strade vaste, altezza misurata delle costruzioni, portici e terrazzi su tutte le facciate. L'ignorante architettura de' Tarquinj più non offenderà col rozzo contrasto la classica greca degl'imperatori; non più le tortuose e cupe viuzze del medio evo di Roma, e i piani aggettanti, e le isole indecentemente pittoresche. Ben potranno i vecchi mormorare che Roma, così aperta alla sferza del sole, sarà men sana; i pittori, se pittori v'avea, avrebber reclamato a favore di quegli effetti di luce, de' contorni arditi, delle forme originarie che la città presentava. L'architettura uffiziale è sempre la stessa; essa che più tardi abbatterà i balconi delle città moresche, e farà una via di carrozza a Venezia, allora rispondeva colle ineffabili bellezze dell'angolo retto; e Nerone estatico davanti all'opera propria, decretava che Roma non era più Roma, e che doveva il nome non abbastanza glorioso cangiare in quello di Neropoli.

Se il popolo è alloggiato con tanta magnificenza, che sarà di Cesare? ch'è ora divenuta la piccola casa d'Augusto sul Palatino, bastante a lui, indegna de' successori? Tiberio vi aggiunse un palazzo nuovo; Caligola il condusse sino al fôro; Nerone ingrandillo dall'altro lato fino all'Esquilie, abbracciando nel suo recinto i vasti giardini di Mecenate. Oggi Roma si ritrasse dal palazzo di Nerone, e lasciogli campo d'abbellirsi e d'estendersi. All'opera dunque, meravigliosi stromenti del genio di Cesare, ministri di questo Giove, e ch'egli adopera a far miracoli; Severo e Celere, genj arditi, che « maneggiando come un trastullo la potenza imperiale, ottenete dall'arte tutto quel che la natura vorrebbe ricusare » (70).

Con prontezza incredibile, sul Palatino, sull'Esquilino e nella valle che li separa, verso il luogo dov'è ora Santa Maria Maggiore, elevasi la Casa Dorata; davanti ad essa un lago; attorno a questo, edifizj sparsi, somiglianti a una città; tra la facciata e il lago è il vestibolo, dove il padrone di casa fa attendere i suoi clienti, cioè dove Nerone fa

(70) Tacito, *Ann.* xv. 40.

attendere tutti i popoli del mondo; e nel mezzo il colosso di Nerone, alto cenventi piedi, d'argento e d'oro; più in là, portici d'un miglio a triplice colonnato. Nell'interno, tutto si copre di dorature, di pietre preziose, di conchiglie, di perle. Ne' bagni, uno spillo guida acqua di mare, un altro acque solfegne dell'Albula. Il tempio della Fortuna, costruito con una pietra recentemente scoperta, bianca e diafana, sembra illuminarsi d'una luce interna, a porte chiuse (71). Le sale dei banchetti sì moltiplicate e sì particolarmente fastose nelle case romane, hanno soffitte impiallacciate che si cangiano ad ogni servizio, vôlte d'avorio donde cadono fiori, cannelli d'avorio che sprizzano profumi; altre, ancor più belle, girano sovra se stesse notte e giorno come il mondo. Ma saranno le minori grandezze del palazzo di Nerone. Ecco laghi, vasti piani, vigne, prati; poi le tenebre e la solitudine delle foreste, e viste magnifiche; e in mezzo a Roma e al palazzo, damme che saltellano, greggi che pasturano. Perciò Nerone è quasi contento questa volta, e — Finalmente (esclama), avrò un alloggio da uomo ».

Pure la sua casa non durerà guari più di lui. Esso l'avea lasciata incompiuta, e Otone spese cinquanta milioni di sesterzj per finirla; ma l'incendio non tardò a restituire a Roma ciò che le avea tolto; sul posto e coi rottami di esso elevaronsi l'anfiteatro di Vespasiano, le terme di Tito, più tardi la basilica di Costantino, parte del lago divenne il Coliseo; al colosso, Vespasiano e Tito cangiaròn la testa con quella del sole; Comodo vi pose la propria; trasformazione a cui le statue romane erano abituate.

Queste passeggere grandezze saran costate care all'Impero. Non bastò a Nerone metter la mano su tutti gli avanzi dell'incendio, e incaricandosi dello sgombro, impedir a ciascuno il ritorno nei resti della propria dimora. Neppur bastò tutta una messe di corone, offerta un tempo dalla bassa adulazione delle città a Nerone artista, e che Nerone imperatore non avea voluto ricevere; salario negletto in tempi migliori, e che oggi questo musicante bisognoso ripete. Vuolsi un saccheggio generale dell'Impero, che ben mostrerà come, per esser duro ai grandi e a Roma, il sistema imperiale non era dolce ai piccoli ed alle provincie. La soscrizione è aperta in tutto l'Impero, e Nerone la sollecita come un favore cui nessuno oserebbe ricusare, e che rovina città e cittadini, Italia e provincie, città libere e conquistate, uomini e Dei. Gli Dei, dice Tacito, caddero in bottino; l'oro de' trionfi e dei voti pubblici è rapito ai templi; i vecchi Penati di Roma sono fusi; emissarj di Nerone percorrono la Grecia, vanno sin nei minimi villaggi, e riportano una messe di Dei, la terza, cred'io, e non l'ultima che agl'imperatori somministrasse l'inesauribile Grecia.

Ma qual non è l'ingiustizia del popolo romano! Indarno Nerone saccheggia il mondo a suo profitto, e dopo l'incendio gli apre i suoi giardini per ricovero, fa venir d'Ostia e dalle vicine città ogni necessario, e gli dà il grano a tre assi lo stajo; indarno sagrificando le case, egli risparmia gli uomini; indarno, per assicurare contro futuri capricci d'incendiarj o nuove manie d'artista, dà egli i migliori ordini contro nuovi fuochi: il popolo persiste a rigettar su lui la colpa dell'incendio; e questo delitto, il men provato fra quelli di Nerone, è quel che più lo fece esoso al popolo.

Che vuol dunque il popolo? le superstizioni più rare e più dimenticate son rimesse in vigore per espiare le contaminazioni di Roma, perchè il Cielo le perdoni il delitto di Nerone; il polveroso libro delle Sibille è consultato dai sacerdoti; i lettisternj e le vigilie sacre, la processione delle matrone che va a cercare in pompa dell'acqua di mare per aspergerne la statua di Giunone, non bastano. Il sangue, sangue umano è per gli antichi il gran mezzo d'espiazione. Roma che si vanta d'aver abolito i sacrifizj umani in tutta la terra, conservò per altro l'uso, ne' maggiori suoi frangenti, di sepellir vivi un Gallo e una Galla, un Greco e una Greca; e Nerone, qualvolta una cometa compare, per consiglio del suo astrologo, cerca qualche gran vittima pel carnefice. Scorra adunque il sangue, Roma sia purificata, il popolo taccia, e Nerone compaja proprio innocente.

Il cristianesimo, come dicemmo, era allora un fatto legale e pubblico, mal giudicato ed evidente, conosciuto male ma conosciuto. Chiese v'avea da un lato fin in Ispagna, dall'altro sin in fondo all'Egitto. Tacito, in poche linee, gli dà un nome proprio, una data, un'origine (e senza ingannarsi), una reputazione buona o cattiva, ma qual la godeva presso il popolo. Nel modo stesso ne parla il quasi contemporaneo Svetonio. E che

(71) Plinio, xxxvi. 22.

cos'erano coteste superstizioni straniere, di cui Claudio deplorava l'invasione (72), che il giureconsulto Cassio lagnavasi di trovar diffuse tra gli schiavi, e di cui fu accusata la nobile Pomponia Grecina « donna grave, santa, rispettata, quando, rimessa al giudizio da suo marito, questi secondo l'antico costume la giudicò criminalmente in presenza de' prossimi e la dichiarò non colpevole? » Vero è che alquanto più tardi, cominciata la persecuzione sanguinosa, il cristianesimo si rimpiattò, e il popolo potè dimenticarlo: laonde Tacito e Svetonio, che ne sapeano la storia, poterono crederlo morto; così Plutarco che vivea co' suoi Dei e filosofi di Grecia, senza troppo rovistare gli archivj romani, potè ignorarne l'esistenza; così il grosso de' Pagani potè confonderlo col giudaismo. Notate però, il potere conosceva il cristianesimo, giacchè Plinio, scrivendo a Trajano, gli nomina senz'altro i Cristiani come persone a lui ben note. Inoltre i tre scrittori che parlano del cristianesimo, Tacito, Svetonio, Plinio, sono di questo secolo i tre più positivi, più romani, più accreditati presso i principi, più alla portata degli archivj imperiali. Al tempo principalmente di Nerone, i progressi della nuova religione davan nell'occhio. Le nimistà fra Ebrei e Cristiani aveano, sotto Claudio, dato pretesto a espeller da Roma gli Ebrei. Più di recente, san Paolo custodito da' soldati del pretorio, e, com'egli dice, « sfuggito a fatica dalle fauci del leone, avea fatto servir la sua prigionia al progresso del vangelo, e reso gloria a Cristo in tutto il palazzo, mentre i suoi fratelli ne divenivano più fervorosi a diffonder di fuori la fede » (73).

Lo spirito imperiale avea dunque misurato il nemico; giacchè era evidente che il cristianesimo era una guerra aperta allo spirito di servilità, d'egoismo, vorrei dire d'immisericordia, dato da Tiberio per base all'Impero. Venuta l'ora, quando Roma incendiata reclamava vittime migliori che tori e arieti, Cesare di uno sguardo trovò la sua. Non mi meraviglierei che per Nerone, al quale ogni forza, ogni dottrina facea spavento, che esigliava i filosofi, perseguitava Apollonio, provocava la gran rivolta degli Ebrei, l'incendio di Roma fosse stato un mezzo di giungere fino ai Cristiani, e d'avere, nel percuoterli, il popolo per sè. I Cristiani dunque perirono, incolpati da Nerone d'incendio, dal popolo di maleficio (74); secondo Tacito, perchè odiati dal genere umano (75). Perirono non a Roma soltanto, ma a Milano, ad Aquileja, nelle provincie, in Ispagna: a Roma furono un'immensità; *multitudo ingens*, dice Tacito.

Fin allora i Cesari non s'erano curati d'infligger alle loro vittime una morte crudele; lasciavan anzi loro la scelta e la soddisfazione del suicidio. Ora, in faccia non più d'uomini come sin allora, ma d'una potenza, Cesare ebbe paura, e invocò tutti i raffinamenti del carnefice. Quella generazione ricordossi lungo tempo dello spettacolo che le aveano presentato i giardini del Vaticano e la stessa piazza di San Pietro, quando ricevette la prima sua cruenta consacrazione, quando si videro que' suntuosi viali illuminati da uomini vivi foggiati in fanali, e la caccia data da veltri accanniti ad uomini vestiti di pelli di fiere, impietosendone il popolo stesso, il popolo romano; e Nerone, in veste da circo, guidar il cocchio in mezzo alla festa. Giovenale e Marziale, un secolo più tardi, parlano di questa tunica dolorosa, del palo che attraversa il collo, del solco di sangue fumante sull'arena (76). Giovenale nomina a tal proposito Tigellino, e il suo commentatore rammenta la crudeltà di Nerone. Seneca parmi fosse colpito dallo spettacolo stesso, quando ogni tratto riproduce queste « pompe del supplizio, ferro, fuoco, cavalletti, fiere, pali traverso al corpo, tunica tessuta di quanto può servire d'alimento alla fiamma, spada che riapre le ferite semiaperte e trae nuovo sangue da piaghe cicatrizzate »; quando mostra la vittima calma, sorridente, mentre guarda le scoperte viscere, e che dall'alto contempla i proprj dolori (77).

Scorriamo ora al più presto il restante della carriera di proscrizione di Nerone. Dinanzi a Cesare stava si può dire una città doppia; una Roma filosofica, antica e severa, una Roma imperiale, voluttuosa e dissoluta; pronte entrambe a cospirare l'una per virtù ed ambizione, l'altra per noja, paura, libertinaggio; una che certo avrebbe voluto rial-

(72) TACITO, *Ann.* XI. 15.

(73) *Ad Phil.* 1.

(74) SVETONIO, in *Nerone*, 16.

(75) *Odium generis umani*. Nella Storia Universale noi lo spiegammo, *perchè odiavano il genere umano*, e dicemmo che cosa s'intendesse. Quest'altro senso è forse più antico. Bossuet (*Discours*, II. 26) dà entrambi i significati.

(76) MARZIALE, X; GIOVENALE, VIII.

(77) *Ep.* 14, 85, 78.

zar qualche chimera aristocratica e repubblicana; l'altra che, separata da Nerone per la differenza di gusti nel piacere, o per sola rivalità di piaceri, avrebbe abbattuto Nerone soltanto per la contentezza d'esser Nerone. Queste due razze d'uomini possono conoscersi in Tacito dalla morte di Petronio e da quella d'Antistio e Polluzia: da un lato il libertino che muor ridendo e facendo strofe, e rompendo un bel vaso acciocchè Nerone nol possegga, e celiando colla morte, fa aprirsi e chiudere le ferite, e per testamento lascia un racconto di stravizzo; dall'altro una famiglia romana, che dopo apertesi le vene, si fa portar nel bagno « involta negli abiti per rispetto al pudore, e i tre personaggi muojono cogli occhi un fisso all'altro, ciascuno chiedendo agli Dei rapido transito dell'anima, per lasciar vivi, benchè vicini a morire, i due esseri ch'ella amava ».

La trama di Pisone mise dapprima avanti la Roma imperiale; trama fra di caserma e di palazzo, in cui entravano centurioni scontenti di questo imperatore poco guerriero, che passava la vita tra pazzi e cortigiane, lasciava in ritardo i soldi, e per riguardo alla bella sua voce non arringava mai i soldati; poi anche uomini della specie di Nerone, che urtavan i loro coi vizj di lui, e ne beffavano il mal gusto; gente troppo delicata in fatto di voluttà per acconciarsi al gusto altrui, e riceverla sotto pena di morte; uno che vendicavasi d'una satira di Nerone; l'altro, ancor suo intimo e compagno di pazzie; Lucano, in causa de' suoi versi che Nerone, per gelosia d'autore, non lasciavagli recitare; un complice della morte d'Agrippina non ricompensato quanto bramava; finalmente la cortigiana Epicari, la quale si mostrò più coraggiosa di tutti questi uomini. Il lato frivolo e libertino della trama spiccava dall'aver scelto all'impero Calpurnio Pisone, uomo di gran famiglia, di costumi indulgenti, e che nella sua casa di Baja dava ospitalità ai disordini imperiali, ma che sorde denunzie spingeano alla paura, e la paura a tutto avventurare.

V'ebbe uno strano momento: figuratevi la cospirazione scoperta e non côlta; qui prigioniera e torturata, là ancor viva; corpo troncato che guizzava ancora, malgrado la mano di Nerone che lo teneva; il palazzo custodito, le strade investite, la campagna battuta, Roma corsa da ronde cui son misti sempre soldati germani, perchè dei romani si diffida; Pisone tuttora libero, incalzato d'andar al campo e chiamare i soldati, andar alla tribuna e chiamar il popolo; Nerone tremante, che non osa mandare se non reclute ad arrestar Pisone, e si tien chiuso nella villa di Servilio, fortezza per lui, tortura per gli accusati: dall'altro lato parte de' congiurati in catene a' piedi di Nerone; un'altra in armi al suo fianco, mostrandosi leale, altera, rigorosa, interrogando, accusando, traendo al supplizio, eppure sempre cospirando; i complici ancora non conosciuti che divengono carnefici; i complici arrestati, denunziatori. Le passioni egoiste riunitesi in questa trama gridarono a salva chi può.

Questi congiurati hanno varie maniere di morire: Pisone, adulando Cesare nel testamento per conservare il ben suo a una donna che amava; Lucano, recitando e correggendo i suoi versi; Seneca, con fermezza alquanto teatrale; alcuni centurioni, con coraggio. Un d'essi, richiesto da Nerone perchè avesse cospirato: — Dopo tutte le tue infamie (rispose), era il miglior servizio che ti si potesse rendere ». Altri assolti da Nerone, si uccisero. La vendetta si allargò ben tosto; e Nerone sedeva in consiglio fra Tigellino e Poppea, condannando come giudice quando avesse un'accusa, ordinando da imperatore quando non ne avesse (78). Essere parente di un proscritto, averlo salutato, incontrato, era delitto; i figli de' proscritti erano espulsi da Roma, morti di veleno, di fame, scannati coi loro precettori e gli schiavi. « Roma era ingombra di esequie, e il Campidoglio di vittime immolate agli Dei ». Quelli a cui s'era ucciso il padre, un fratello, un amico, ornavano di lauri le porte, metteansi ai ginocchi di Nerone, ne baciavano la clemente mano; e il senato lo fece dio.

La filosofia erasi tenuta in disparte, non rappresentata che dal giovane Laterano. Non per questo uscì salva; Seneca perì, il mantello di stoico fu proscritto, i filosofi a stuoli partirono per l'esiglio (79); e come i Cristiani di sortilegio, così accusavansi i filosofi di magia. Cominciamento d'una lunga lotta fra lo stoicismo e i Cesari, che divenne il fatto dominante della generazione successiva: se non che lo stoicismo, più volte esigliato, tornò appo il trono, anzi vi salì. Pure la filosofia non era per anco abbattuta. Trasea

(78) TACITO, *Ann.* XV. 69. (79) Ivi, 71.

non comparendo più in senato, non venendo a prestar giuramento all'imperatore, lasciando la curia quando trattavasi di deificar Poppea uccisa con un calcio da Nerone, non facendo mai sacrifizj per la divina voce di questo, sprezzator d'ogni religione giacchè non adorava Cesare, panegirista di Catone, Trasea era una perpetua protesta contro il potere. Diceasi che seguaci e satelliti ne imitassero l'andar grave, il viso severo, l'alto parlare; e dipingeansi a Nerone come un partito che minacciava guerra. Nerone stesso esitò nel far accusare Trasea. In quel dì, il fiore de' delatori, cui la speranza di una grassa preda faceva affrontar il pericolo, eransi concertati; cinto d'armati il senato; soldati in toga, ma con armi nascoste, minacciavano i senatori sul fôro. Nerone non osò presentarsi, e fece leggere un'arringa in proprio nome. Il linguaggio degli accusatori fu minaccioso anche pe' giudici; insomma « non fu quella tristezza facile a riconoscersi, che la frequenza di tali lotte avea resa abituale, ma nell'assemblea un terror nuovo e più profondo ».

Con Trasea fu condannato il meglio del suo partito; a morte Sorano amico di lui, che un delatore avea reclamato « come accusato suo particolare »; all'esiglio Elvidio suo genero e Paconio. Quest'ultimo attendeva quietamente la sua sentenza. — Si tratta la tua causa in senato », gli dicono: — Ben venga (risponde); ma è l'ora quinta, andiamo agli esercizj ». Finiti gli esercizj, gli annunziano che è condannato. — All'esiglio o alla morte? — All'esiglio. — E i miei beni? — Te li lasciano. — Andiamo a pranzare ad Aricia ». I delatori fecero una buona giornata; due ebbero cinque milioni di sesterzj (un milione di franchi) per ricompensa, l'altro un milione e ducentomila ed onori.

Allo stoicismo non mancavano traditori, e Sorano fu accusato sulla deposizione d'un Egnazio stoico ipocrita, comprato da Nerone. Ma aveva anche amici fervorosi, ed uno parlò tanto caldamente a favore degli accusati, che fu punito di confisca e d'esiglio; un altro, giovane e poi martire della sua credenza, a fatica fu stornato da Trasea dallo usare a favor suo le dimenticate prerogative del tribunato. Coraggio tale, tale unione non s'era mai veduta sotto Tiberio. Eppure Trasea, sul morire, disperando dell'avvenire della sua causa, disse al giovine Rustico: — La mia vita è terminata, io non abbandonerò la linea che seguii: tu cominci la tua carrriera, non hai ancora legato il tuo « avvenire; rifletti ben bene prima di risolvere qual via scegliere in un tempo come « questo ».

Così la famiglia imperiale era stata affogata nel sangue, il cristianesimo dimenticato nelle catacombe, la Roma nuova vinta con Pisone, la stoica con Trasea, e Nerone avea trovato sotto i suoi piedi il fondo solido della Roma imperiale, il suolo calpestato da Tiberio e da Cajo; tutti gl'intimi suoi lo spingevano senza fatica e senza riposo in questa via sdrucciolevole della persecuzione. Già si era più in là che Tiberio; stessa sete di denaro e di vendetta, ma più follie insensate da soddisfare, mille avidità e mille rancori subalterni, che Tiberio avrebbe dominati, e che dominavano Nerone. S'era scosso il giogo di quelle procedure puntigliose che Tiberio legalista rispettava: Nerone aveva procuratori più abili che suo zio; intendeva largamente la legge di maestà. Ogni fatto o parola denunziata era un delitto; e occorrendo, se mancava un delatore, se ne faceva senza: un avviso dato dal tribuno, un'ora d'intervallo e la scelta della morte, tali erano tutte le formalità del processo. Se l'uomo stentava a morire, i chirurghi cesarei venivano a « trattar il malato ». Con meno forme ancora la spada o il veleno andavano dritto allo scopo; e in tal modo perì il liberto Palla, perchè troppo ricco e troppo vecchio; così un Torquato perchè si rovinava, onde, per tirarsi d'impaccio, dovea necessariamente cospirare.

Benchè Nerone consigliasse il suicidio per clemenza, e si praticasse per abitudine, non profittava; e i giureconsulti della corona aveano trovato un rimedio legale a questa facilità antica di assicurare l'eredità ai figli coll'ammazzarsi. Il proscritto che si uccideva era evidentemente ingrato verso Nerone, e questo era un titolo di nullità contro il testamento. Per conservare scarsa porzione a' suoi eredi bisognava farne una abbondante a Nerone e a Tigellino; e i legati non bastavano, vi voleva anche l'adulazione: onde i testamenti dei proscritti ridondavano di miserabili elogi de' loro carnefici, e fin nell'ora della morte gli infelici non isfuggivano all'universale servilità: voleasi l'adulazione, voleansi anche lo spionaggio e delazioni postume che designassero nuove vittime. Se non ve ne fossero, Tigellino, munito del sigillo delle vittime e padrone delle loro

carte, saprebbe ben trovarne. Così i morti tremavano, pregavano, adulavano, denunziavano come vivi. Ponete mente a ciò, e capite che cosa sia l'abilità dell'incivilimento combinata colla ferocia barbara, e dove saremmo se un avvenimento *fortuito* non avesse scompigliato l'andamento naturale e progressivo del mondo in questa via di lumi senza moralità.

Da questo dì più non v'ha che trionfi per Nerone. Non è ancor freddo Trasea, che dalle porte del senato ove essa attendeva la sentenza, la plebe corre alle porte della città per ricevere il re d'Armenia che viene a render omaggio all'universale supremazia di Cesare. Il parto Tiridate, a vergogna dell'armi romane, aveva cacciato d'Armenia il principe postovi da Nerone, e Nerone ve lo lasciava nella speranza d'una bella festa. E di fatto a forza di trattative, di preghiere, grazie alla paura ispirata da Corbulone, Tiridate si risolse di riconoscere la sovranità romana, deporre il suo diadema a' piedi della statua di Nerone, obbligandosi di venir a riprenderlo dalle mani di Cesare. Giunge dunque per terra dopo nove mesi di viaggio, perchè la religione dei Magi gli vieta di contaminare il mare. Traversa tutt'Italia a cavallo, cinto dai figli suoi, da principi Parti suoi nipoti, e da trecento cavalieri, colla donna a cavallo al suo fianco, nascosta il viso da un caschetto d'oro. Tutte le città lo ricevono in trionfo a spese di Nerone e a lor danno; ogni giornata costa ottocentomila sesterzj (ll. 160,000), somma che pare esorbitante a Svetonio.

Nerone venutogli incontro a Napoli, lo mena a Roma, che illuminata, infiorata, cospira alla festa preparatagli. Poi Tiridate riparte con cento milioni di sesterzj donatigli da Nerone, sprezzando viepiù il principe che avea veduto atteggiar sul teatro, e correre nell'arena da cocchiere; nè, più di noi, sapea comprendere come il vecchio romano, il rigido soldato Corbulone restasse l'umile suddito di questo commediante. La despotica monarchia d'Oriente non aveagli rivelato il segreto dell'incomprensibile servilità dei Romani; e — Tu hai in Corbulone un eccellente schiavo », disse a Nerone, che non intese l'ironia.

Ma Roma ha veduto abbastanza volte i trionfi di Nerone; la Grecia, patria delle belle arti, ha bisogno di lui, egli di essa; ogni giorno deputati delle città vengono a portargli corone per combattimenti ov'esso non si cimentò; ed ei gli ammette alla tavola, e canta dinanzi a loro. Lo spirito greco, ingegnoso e servile, sa trovar ancora forme d'adulazione nuova quando Roma crede averle tutte esaurite; e Nerone attonito esclama: — Soli i Greci sanno capire; essi soli sono degni del mio talento e di me ». Già una volta egli fu sul punto di partire per la Grecia, percorrere i tempj, dando l'addio agli immortali suoi parenti, quando una grande debolezza lo colse: dal qual presagio sgomentato, dichiarò che troppo gli costava lo strapparsi all'amore del suo popolo. Oggi qual presagio sturberebbe la sua felicità? Elio suo liberto basterà a governar Roma, e seguire tranquillamente la via già tracciata dalle proscrizioni; Elio ha tutti i poteri di Nerone; egli verserà il sangue; Policleto staggirà i beni; Roma può consolarsi dell'assenza di Cesare.

Così Nerone corre tutte le città sante omeriche; in tutte le lizze si lancia; prende parte a tutti i combattimenti, sempre vincitore; fin in Olimpia, ove s'un carro a dieci cavalli il padrone del mondo lasciossi dapprima cader nella polvere, poi rimesso in carro, troppo commosso per continuare la gara, null'ostante fu proclamato come sempre, « Nerone cesare vincitore in questo combattimento, dà la sua corona al popolo romano e al mondo che è suo ». Nè oggi nè in passato Nerone non debbe aver rivali; le statue de' vincitori antichi sono abbattute, tratte nel fango, gettate nelle fogne. L'atleta Pammenete, dopo numerose vittorie, vive ritirato, vecchio, fiacco: ricompaja nell'arena; Nerone vuol disputargli le corone, e vintolo, avrà il diritto di spezzarne le statue.

A Corinto, Cesare si ricorda dell'impossibile taglio dell'istmo; e davanti ai pretoriani disposti in battaglia esce d'un padiglione eretto sulla riva, arringa i soldati, canta un inno ad Anfitrite e a Nettuno, danzando riceve di man del proconsole una zappa d'oro, ne batte tre volte il suolo, e raccoglie alcuni grani di polvere che porta via in una cesta fra le acclamazioni del popolo. Migliaja d'uomini lavorarono dopo lui, soldati, schiavi, condannati, seimila Ebrei mandati prigionieri da Vespasiano, banditi ricondotti dal luogo di loro relegazione, delinquenti salvati da morte perchè concorressero alla grande

opera dell'imperatore. In sessantacinque giorni erasi aperto un canale di quattro stadj, il decimo della fatica, quando venne l'ordine di fermarsi. Elio chiama a Roma il suo sovrano, dicendo tramavasi una congiura, così strappandolo a' suoi trionfi.

Nerone saluta dunque la Grecia; la proclama libera, esente da imposte; arricchisce i giudici che lo coronarono. È vero che l'ha rovinata col suo passaggio, che alzò tutte le derrate a prezzo eccessivo, che spogliò i templi, che le toglie cinquecento de' suoi Dei, che espilò i ricchi, fortunati se non gli uccideva; imperocchè l'assenza dallo spettacolo, lo scarso applaudire e lo scarso ammirare divennero delitti capitali. Ma Roma, sua patria, è forse trattata meglio? Ogni corriere di Elio porta l'avviso d'un supplizio. Nerone dal canto suo fa di tratto in tratto perire qualche bandito che incontra, o sospetti che menò seco, e due fratelli perchè l'union loro parve una patente cospirazione a lui, uccisore di Britannico.

Nel ritorno, fu ad un pelo di perir naufrago. In Italia lo si credè, e se ne mostrò una gioja ch'egli seppe vendicare. Pure il senato, tremante di vederlo ritornare, lo richiamava con tutta l'effusione del suo zelo, e ordinava per esso più feste che non vi fossero giorni nell'anno. L'*oziosa* Napoli lo riceve prima; a Roma, dopo sfoggiate mille ottocento colonne che riportò di Grecia, sul carro trionfale d'Augusto, allato al musico Diodoro, vedesi venir Nerone in clamide tempestata di stelle d'oro, coll'olivo olimpico in testa e il lauro pitio nella destra; dietro lui la ciurma che gli fa plauso in teatro, i cinquemila augustali dallo splendido addobbo, dai capelli profumati, che si proclamano soldati del suo trionfo. Un'arcata del Circo massimo è abbattuta sul suo passaggio; a destra, a sinistra immolansi vittime alla sua divinità; la terra è cospersa di zafferano; sulla via gettansi uccelli, fiori, nastri di porpora, confetti; il senato, i cavalieri, il popolo in cadenza acclamano: — Viva il vincitore d'Olimpia, il vincitore de' giuochi « Pitii, cesare Nerone, Ercole novello, nuovo Apollo! solo in tutti i secoli e' vinse in « tutti i giuochi ».

Ed era veramente un trionfo. Un'ultima cospirazione era stata scoperta e punita; il tempio di Giano, chiuso; Corbulone vincitor dell'Oriente, chiamato in Grecia con morbide parole, ebbe ordine d'uccidersi, e si uccise esclamando: — L'ho meritato ». Di chi potea più temer Nerone? qual altro Cesare avea avuto Roma così sotto i piedi? qual altro avea collocato più alto sul trono e sull'altare le proprie follie? Cos'era il tristo e vecchio Tiberio, scevro di tutte le gioje del potere; cos'era il rozzo Caligola, che dopo aver avuto tre anni al più per rappresentare alcune farse regie e guerriere, s'era lasciato miserabilmente sgozzare in una sala del bagno? cos'era l'imbecille Claudio, macchina a diplomi e a sentenze, a petto del virtuoso, dell'oratore, del poeta, del lottatore, dell'universale Nerone, da dodici anni padrone del mondo? Se qualche anima eccezionale protestava, con un coraggio inutile, a favore della dignità umana, giammai il gran numero non avea messo la fronte così basso nella polvere come davanti all'allievo di due sciupate, Lepida e Agrippina, davanti a questo cervello mal costrutto che di nessuna cosa ebbe il senso vero, a questo monello deificato.

Forse gli manca l'oro? Se l'erario si vuota, se le sofisterie fiscali, supremo spediente degl'imperatori bisognosi, se grosse ammende contro i testatori ingrati che non avean nulla lasciato a Cesare, se tutti questi compensi non bastano, gli Dei verranno in soccorso. Un Africano sognò che sotto il suo campo eranvi immense caverne piene di auree verghe, tesoro della regina Didone, dalla Providenza custodito per Cesare. Una flotta intera partì per raccogliere coteste dovizie; un popolo di soldati e di operai volta e rivolta il campo dell'Africano; già i poeti cantano la gloria di Nerone pel quale gli Dei fanno nascere in sen della terra l'oro bell'e raffinato: e Nerone, nella sua fede al sogno, getta con maggior profusione che mai i piccoli tesori che saranno suppliti dal tesoro colossale. Quando dopo tante ricerche il tesoro non fu trovato, il sognatore non ebbe altro scampo che di uccidersi (80).

Gli Dei mancano di parola, ma le spie ne lo rifaranno; e l'accumulamento de' possessi, fattosi negli ultimi tempi della Repubblica, giova mirabilmente al genere d'esazione fatta dai delatori. I vasti poderi perdettero l'Italia, e già perdono le provincie, dice Plinio (81); e il supplizio di sei grandi possessori reso Nerone possessore di mezza l'Africa: egli

(80) TACITO, *Ann.* XVI. 4; SVETONIO 31. (81) XVIII. 6.

pagò sette milioni di sesterzj il delatore che fece condannare un Crasso; tant'erano le ricchezze che ne ritrasse!

Nerone ne fa sciali; a te, gladiatore, la casa di questo console; a te, flautista, il patrimonio di questo trionfante. Accorrete, favoriti, cortigiani, pantomimi, convitati al banchetto della confisca. Perfino i suoi schiavi hanno orti e piscine; un d'essi che fu intendente d'esercito, si ricomprò per tredici milioni (ll. 2,600,000); durante il regno, Nerone avrà distribuito agli amici più di quattrocento milioni di lire.

Eppur qualcosa manca a Nerone. La passione dell'impossibile non aveva soltanto invaso i Cesari, ma tutti i Romani ciascuno nella sua sfera. Tutta la fatica d'una civiltà di cinque o sei secoli, in Grecia, in Italia, in Oriente, fatica piena di genio, ma senza morale nè verità, non riuscì dunque che a far fare sogni più chimerici ad alcune migliaja d'oziosi Romani, a inventar loro stravaganze e infamie nuove, alimenti nuovi ad una curiosità sovrumana, un egoismo divino e un materialismo trascendentale che nulla al mondo appaga. Nerone sovratutto è preso da tal passione; nulla lo tocca come grande e bello, ma come inaudito e mostruoso. Che cos'è per lui la profusione e il lusso? non metter mai due volte l'abito stesso, pescare con lenze dorate e cordoni di porpora, giocare quattrocento sesterzj sopra ogni trar di dado, avere pe' suoi istrioni maschere e scettri da teatro tutti irti di perle; è un essere ricco e nulla più. Gli amici non gli danno, per ordine suo, banchetti ove spendono per quattro milioni di sesterzj in corone di seta profumate? Poppea non avea mule ferrate d'oro, e cinquecento asine non la seguivano ovunque per riempiere di loro latte il bacino ove la sua carnagione veniva a cercar la freschezza? non gli ha Otone insegnato a profumarsi la pianta de' piedi? e quando il vecchio Otone, cenando in casa di Cesare, avea avuto la testa aspersa di profumi preziosi, al domani Cesare, cenando in casa di lui, non vedea da ogni lato cannelli d'avorio e d'oro sprizzar su lui una rugiada vaporosa e fragrante? (82).

Che Nerone sia il primo artista del secolo; che altari fumino per tutto a onore della sua bella voce; che rappresenti tutte le parti di eroe o di dio, d'uomo o di donna, anche di donna gravida, o partorisca sulla scena; che in difetto di altra, trovi talora un'ambizione più degna, e mandi a cercar le fonti del Nilo; che mediti una spedizione contro l'Etiopia; che prepari un esercito verso le porte Caspie per sottomettere gl'ignoti popoli del Caucaso; che già, sotto il nome di falange d'Alessandria, siasi arrolata una legione d'uomini alti sei piedi: è talento, è potere, son cose da uomini. Ma egli è dio: il senato gli decreta altari per esservi elevato sopra ogni grandezza umana (83). Egli è dio: i poeti gliel ricantano con quell'eccesso di declamazione e d'iperbole, propria di un'anima servile e d'una poesia degradata. « Quando, compita la tua carriera, tardo ri-« salirai verso la celeste volta... o che tu voglia tener lo scettro de' cieli o che ti piac-« cia, novello Febo, dar la luce a questo mondo perchè non s'affligga d'aver perduto il « suo sole, non v'è divinità che non brami cederti il posto, e la natura ti lascierà pro-« ferire qual dio tu vuoi essere, dove collocare il regno del mondo. Non ti collocare « ad un'estremità dell'universo; l'asse del mondo perderebbe l'equilibrio, e sarebbe « trascinato dal tuo peso: scegli il mezzo dell'etere, e quivi il ciel puro e sereno non « offuschi d'alcuna nube la chiarezza di Cesare ».

Così parlava Lucano, il filosofo, l'ammirator di Pompeo e di Catone al tempo che Nerone lasciavagli leggere in pubblico i suoi libri. Vero è che poi, quando la sua poesia fu confinata nel silenzio del gabinetto, egli declamò contro la divinità dei tiranni, biasimò la viltà de' popoli che « non sanno esser data loro la spada acciocchè nessuno sia schiavo », e cospirò con Pisone per mandar il dio all'Olimpo. Almeno l'adulazione delicata di Orazio velava, sotto un nuvolo di poesia mitologica, ciò che di disgustoso avea la divinità di Augusto: ma quella delle basse epoche dell'Impero, senza misura nè pudore, e tanto più che era senza talento nè fede, esagerando tutto perchè non ha fede a nulla, e più volentieri mettendo l'uomo al posto della divinità perchè in questa più non crede, ha un carattere particolarmente deplorabile, che traspare dalle prime linee.

Nerone dunque crede alla propria divinità. Un naufragio gli toglie oggetti preziosi, ed egli, — I pesci me li riporteranno ». Il mondo è così curvo alle sue leggi! No; « i

(82) Plutarco, in *Galba*.
(83) *Tamquam humanum fastigium egresso.* Tacito.

principi suoi predecessori non sepper giammai quanto a loro era permesso di fare ». L'arte seppe servirlo in modo sì miracoloso! No; « quel ch'egli ha ordinato non può esser impossibile »; e un Greco di talento che gli ha promesso di alzarsi su ale, si fa nutricar in palazzo fin a tanto che diventi uccello.

Le meraviglie del suo palazzo più non bastano a Nerone. Roma stendasi fino allo sbocco del Tevere, e un vasto canale meni i flutti del mare a frangere contro le vecchie mura di Servio Tullio; una piscina immensa, coperta d'una vôlta e costeggiata di portici, stendasi dal Miseno al lago Averno, serbatojo delle acque tepide di Baja; di là un canale di censessanta miglia, largo quanto basti allo scambio di due navi, traversi aride terre, alte montagne e le paludi Pontine per raggiungere il porto di Ostia: impresa rovinosa, di cui la posterità riconoscerà appena i segni. Cesare, come dice Svetonio, ha una passione di gloria ed immortalità, ma stordita. Eguagliò Apollo nel canto, il Sole nel guidar cocchi; vuol anche esser Ercole, e un lione è preparato che egli ai primi giuochi dell'arena deve, solo e senz'armi, uccidere colla mazza e soffocar tra le braccia.

Quanto agli Dei suoi fratelli, non passa giorno che il suo orgoglio non gl'insulti, o la debolezza sua non tremi davanti a loro, a scandalo di Roma; a rischio di prender la febbre, bagnasi nella sacra fontana Marcia, ma teme i sogni e impallidisce dei presagi. Lungamente egli adorò la dea Sira; ma caduta di favore, la contamina d'orina. Profana l'oracolo di Delfo, viola una Vestale; ma una statuetta di fanciulla datagli per talismano da un vulgare, soppiantò la digradata Astarte, ed essendosi poco poi scoperta una congiura, Nerone ne fa la maggiore fra' suoi Dei, le sacrifica tre volte il giorno, e le domanda la scienza dell'avvenire.

Ma nè l'empietà potrà fargli dimenticare, nè la superstizione rimovere l'ombra di Agrippina che lo perseguita colle tede delle furie anguicrinite. Alle porte di Atene il ricordo d'Oreste e delle Eumenidi, alle porte di Lacedemone il nome dell'austero Licurgo l'arrestarono; a Delfo l'oracolo lo paragonò agli Alcmeoni e agli Oresti matricidi, onde in collera egli confiscò le terre del Dio, e turò la bocca sotterranea donde la sacerdotessa riceveva l'ispirazione. Bizzarra mescolanza d'ardimento e di paura! il senato lo felicita, il mondo lo adora; ma quand'egli venne ad Eleusi, ed intese l'araldo rimovere da questi misteri gli empj e scellerati, il matricida si ritirò senza osar chiedere l'iniziazione.

Volge esso gli occhi all'Oriente, le cui scienze occulte erano allora oggetto di timorosa curiosità. Tiridate gli condusse dei maghi; ed egli vuol imparar da essi la divinazione per mezzo dell'aria, del fuoco, delle stelle, delle ascie, delle lanterne, l'evocazione dei morti, il colloquio cogl'inferni; con essi scongiura l'ombra d'Agrippina, le offre sagrifizj, immola uomini alle loro esperienze, curioso e infervorato a questo studio (84) quanto a quel del canto, volendo far violenza alla natura ed elevarsi sovra le leggi dell'umanità. Ma la magia è una chimera; il suo delitto è un di quelli che l'antichità dichiara inespiabili, e pei quali di fatto essa non conosce espiazione.

Così di questa società, che avea per base il diritto assoluto dell'uomo sull'uomo ed elevavasi di servitù in servitù, al colmo si agitava una perpetua orgia; i Senecioni, i Tigellini, le Poppee, il gobbo Vatinio buffone, tutto il fastoso servidorame di palazzo; orgia vulgare, per mostruosa che sia, la quale corre la notte a rompere le botteghe e insultar le donne, e assisa in vascelli guarniti d'oro e d'avorio, discende il fiume in faccia d'una riva sparsa di ritiri infami, e tra gl'inviti del libertinaggio, ove, al fine d'una cena di dodici ore, gettasi da una mano all'altra la scure insanguinata che governa il mondo; e in mezzo ad essa ma non di sopra, un personaggio floscio e mal proporzionato, dal collo rosso, dalla pelle macchiettata, dal ventre prominente, dagli occhi verde di rame, loschi, lapoleggianti, feroci, con un'acconciatura a palchi rialzata dietro la nuca, pantofole ai piedi, attorno al collo una densa stoffa, un lungo abito da banchetto, cascante e sparso di fiori; insomma una donna — Nerone.

Tal era il mondo romano, la consumazione di tutta l'antichità: il culto dei Cesari è l'ultimo grado dell'idolatria, cioè dell'adorazione dell'uomo e dell'adorazione del male.

Nato al tempo stesso del cristianesimo, come una ispirazione del male supremo per combattere il supremo bene, il potere dei Cesari fu unico nella sua essenza. Questo

(84) PLINIO, XXX. 2; SVETONIO, 34.

trono donde Nerone udì chiamarsi dio, e proclamossi dispensiero delle corone, mi rappresenta, per così dire, il pinacolo su cui Satana collocò il Messia, « donde mostrandogli tutti i regni della terra gli disse: — Tutto questo è mio, e te lo do, se cadendomi ai piedi m'adori ». Come il Satana di Milton, che porta in sè tutto l'inferno, Cesare, incarnazione del male, porta sul capo suo un triregno d'orgoglio, di pericolo e di rimorso, che nessuna fronte serrò più di quella di Nerone. L'inquietudine e la paura sua erano gigantesche come il suo potere; « sentivasi (come dice il poeta) appoggiato su puntelli vacillanti, e tremar sotto di sè la cima donde vedeva il mondo a' piedi suoi ». L'istante avvicinavasi che i suoi pretoriani dovevano insegnargli che « la spada sguainata che sia, appartiene al soldato, non al capo » (85). Il mondo lo sorreggeva, bastava si ritirasse: e quell'espressione di Svetonio e degli altri storici: « Dopo soffertolo quattordici anni, il mondo l'abbandonò » (86), s'avvera nella caduta di Nerone.

Donde poteva venire la sua ruina? dal partito stoico o patrizio? ma era riconosciuto impotente alla guerra civile. Dal popolo di Roma, dal senato, dall'esercito, dalle provincie? diciamo che cosa fossero, e massime il popolo, incomprensibile a prima vista nella storia di Cesare, dove compare or fazioso e tremendo or adulatore e sprezzato.

E in prima qual grandezza non ebbe plaudenti anche di buona fede e senza interesse? Un passo d'oro di Tacito ci mostra il popolo romano diviso in due classi (87): una dipende dai senatori e dai cavalieri, è cliente delle grandi case, mangia il loro pane, pensa con esse, non ha bisogno di Cesare, e in conseguenza lo detesta; l'altra, dopo che l'aristocrazia più non è ricca che basti, non ha altro patrono che Cesare; poco lo teme e in conseguenza lo ama; « trista ciurmaglia della città, amante i circhi e i teatri, affogata nei debiti, che si mette al soldo della Corte »: gran punto di mira dei Cesari, quando lo stordimento della loro fortuna permise ai Cesari d'avere una politica.

D'altro lato, Nerone è grande. Non solo, ne' suoi giorni di benignità, egli fa reali economie, e sparagna sulla sua lista civile, ben più lauta che le nostre, e che poco dopo fu valutata più di otto miliardi (88); non solo, in un istante sereno, regala a' suoi sudditi sessanta milioni di sesterzj l'anno; non solo pensò abolire tutte le imposte indirette, eccetto la personale: egli è grande sovratutto quando spende del suo, quando in un giorno distribuisce quattrocento sesterzj per testa, e per non dare una scossa al credito, fa portar pubblicamente al tesoro quattrocento milioni di sesterzj (80 milioni); quando per più giorni di festa fa gettare al popolo migliaja di viglietti, lotteria grandiosa ove tutti guadagnano, chi ricche stoffe, chi quadri, o un cavallo, o uno schiavo; e i più grossi, perle, gemme, verghe d'oro, sin navi, case, terre; e i men fortunati, grano, uccelli rari, ghiotturnie. Costoro temono adunque l'assenza di Nerone, perchè allora il pane incarisce e gli spettacoli riposano; poco lagnansi delle giornate perdute sui banchi del teatro, non delle larghe frumentazioni, mediante le quali restano in panciolle sotto i portici; e quando Nerone è infreddato, vanno di gran cuore a far sagrifizj per la celeste sua voce, di cui possono ridersi sotto i mustacchi; non gemono d'essere con tutta la popolazione di Roma reggimentati e disciplinati da plaudenti teatrali per onore dell'istrione imperiale, battendo le mani a misura, gridando *Viva* al segnale del capo e sotto lo staffile de' centurioni: in ciò non vedono il minimo intacco alla loro dignità.

Questa popolarità di Nerone si sostenne; l'incendio di Roma che la minacciò, non la distrusse, anzi a lui sopravisse. Fu egli dunque un gran principe dacchè piacque ai lazzaroni del suo tempo; o il tempo suo fu miserabile a segno d'aver avuto ammiratori e devoti per Nerone.

Quanto al senato, nella Repubblica fu quel che oggi la Camera dei lord in Inghilterra; l'aristocrazia costituita in poter legale, l'unione delle antiche famiglie, consolidata ogni giorno dalla stretta e cordiale associazione delle nuove. Il senato non sussisteva che per mezzo dell'aristocrazia; l'aristocrazia sussistea per mezzo di se stessa. Laonde Mario e Cesare, i più gran democratici di Roma, non pensarono a disciogliere il senato; e qualche scrittor radicale ebbe a scrivere che, se la Camera dei lord fosse levata, l'aristocrazia guadagnerebbe in potenza più che non perdesse.

(85) *Scit non esse ducis, strictos sed militis enses.* LUCANO, *Phars.* v.

(86) SVETONIO, 40; TACITO, *Hist.* I. 4; EUTROPIO.

(87) *Hist.* I. 5.

(88) SVETONIO, in *Vesp.* 16.

Sotto gl'imperatori al contrario il senato fu quel che la Camera dei pari in Francia, grande consiglio, ma non una delle forze vive della nazione. Allora in nessun luogo trovavasi una tal riunione di persone illustri d'ogni modo; i gran nomi, le grandi ricchezze v'erano di diritto; le virtù, i talenti, la riputazione v'entravano come sotto la Repubblica: ma questo gran corpo non fondavasi più su nulla; non era più, per dirla in istile moderno, la traduzione legale d'un fatto reale; era un'assemblea d'uomini considerevoli, non una potenza. Malgrado l'antichità del nome suo e i suoi secoli di memorie, ebbe solo un'azione mediocre ne' grandi cambiamenti; più poderoso agli affari che alle rivoluzioni, più fatto per un utile servizio che per una resistenza ardita. E se quanto al valor morale, oggi sprezzasi il senato, allora era in onore, come simbolo di quel che restava ancora di moralità nel mondo; virtù consideravasi in un imperatore l'accostarvisi, despotismo il minacciarlo. La sua probità, fiacca e imperfetta come quella di Burro e di Seneca, onesta consigliera de' principi ne' giorni di loro virtù, gemebonda e paurosa adulatrice ne' giorni tristi, fu ancora in quella misera età il povero vessillo delle persone oneste.

Rimangono le provincie, o piuttosto le legioni romane, giacchè ogni potenza stava nella forza materiale; essa sola, atteso lo scomunamento degli uomini, viveva, pensava, deliberava; Roma erano i pretoriani, le provincie erano le legioni. Al principio d'ogni regno v'avea un istante di favore per le provincie. V'erano state tante dilapidazioni, che il processarle era ad ogni nuovo imperatore un modo sicuro di farsi popolare. I processi contro i magistrati espilatori tenevan posto in senato de' processi contro i nemici di Cesare: e Tiberio, che fuse insieme tutte le tradizioni imperiali, si acquistò favore coll'alleviare le provincie. Ma a misura che la vertigine imperiale montava alla testa del principe, la paura e la voluttà, il denaro da diffondere, le teste da far balzare fecero dapprima trascurare, poi opprimere le provincie; sagrificavansi facilmente gl'interessi lontani alle passioni più vicine, la Gallia e la Spagna al popolo di Roma, le legioni ai pretoriani.

Le provincie non eguagliano la servilità romana. Tacito ci dipinge un provinciale, uom semplice, che arrivando allo spettacolo a Roma mentre Cesare canta, rimane attonito di questo imperatore che rappresenta, e di questo popolo che applaude; perdesi in mezzo a quest'entusiasmo disciplinato, lascia cascare le sue mani dalla stanchezza, grida quando bisognerebbe tacere, tace quando bisognerebbe gridare, sconcerta i capi degli applaudenti, e riceve bastonate dai centurioni (89).

Le legioni erano in discredito come le provincie. Mentre i pretoriani faceano gl'imperatori, erano accarezzati o impinguati da essi: venti legioni (90), cioè centventimila uomini erano tutte le forze romane dell'Impero, allontanate le une dalle altre e da Roma (giacchè il centro dell'Impero fu quasi sempre senza soldati), disseminate sul Reno, sul Danubio, sull'Eufrate, sul Nilo, a piè dell'Atlante, rinserrate nella prigione marittima dell'isola di Bretagna o nella penisola iberica, erano guardate con diffidente attenzione; non permetteasi volentieri nè l'industria alle popolazioni, nè la guerra ai soldati. Fra i governatori, erano liberti di Cesare, creature di palazzo, che compravano le cariche a denaro e rifaceansi col vendere la giustizia; e a loro Nerone dicea nel congedarli per la provincia, — Tu sai quel che mi fa di bisogno »: gli altri erano capi militari, perciò sospetti. A un generale romano nelle Gallie venne in mente un canale dalla Senna alla Mosella, magnifica comunicazione fra due mari; ma gli amici l'avvertirono che con ciò parrebbe cercare popolarità; e la paura di far paura a Cesare, arrestava, dice Tacito, ogni lodevole sforzo. Galba in Ispagna, dopo fatta lunga e severa polizia contro i concussori romani, cambiò sistema dicendo, che al fine a chi non fa nulla non si domanda conti (91). Quanto alla guerra, già Tiberio vedendo violato l'impero dai Barbari, aveva amato meglio dissimular queste piaghe che permetterle (92); tanto spaventevole gli pareva una vittoria. Ne seguì che, cacciate indietro da Cesare, da Augusto, da Germanico, che sentivano in esse i distruttori di Roma, le razze germaniche, al vedere il lungo riposo degli eserciti romani, dissero che Cesare avea tolto a' suoi generali il diritto di menar al nemico (93), tornarono all'attacco, l'una spinse l'altra contro il colosso, e in

(89) *Ann.* XVI. 5.
(90) GIOSEFFO, *De bello jud.* II. 28.
(91) SVETONIO, in *Galba*, 10.
(92) *Nec cui bellum permitteret.* TACITO.
(93) *Ereptum legatis jus ducendi in hostem.* TACITO. *Ann.* XIII. 53.

pochi secoli furono irresistibili. Già sotto Nerone, traverso i boschi e le paludi, i Frisoni, traendo nelle leggeri barche fanciulli e vecchi, invadono le terre romane destinate all'aratro, ma rimaste sode; già i Germani lungo il Reno, i Parti all'oriente, i Mori a mezzodì, insultano le frontiere dell'Impero, e bersagliano questo gran corpo che, mal governato, si difende stentatamente. Ogni giorno la fatica de' Cesari divenne maggiore, e gli ultimi più coraggiosi poterono incolpare de' loro affronti i primi.

Ma per quanto abbassate, furono le provincie che diedero il segnale alle legioni quando Nerone dovea perire. La Gallia, ricca e vigorosa, entrata robustamente nella vita romana, già rovinata da Caligola, oppressa d'imposte da Nerone, scosse la testa. Il propretore Vindice, gallo d'origine e discendente dagli antichi re aquitani, invece d'un esercito che non aveva, convocò un'assemblea nazionale; e le vecchie razze celtiche stomacaronsi all'udir di cotesto imperatore ch'egli avea veduto cantare e declamare sul palco. Tutto il centro della Gallia prese le armi, e centomila uomini si strinsero attorno a Vindice. Ma ogni nazionalità era debole contro Roma, e bisognava che questa sollevazione d'una « provincia inerme » (94) da nazionale si mutasse in militare. Vindice dunque fece appello ai capi degli eserciti romani; scrisse a Galba proconsole in Ispagna, chiedendo si mettesse « a capo del genere umano ».

Galba, antico nobile (discendea da Pasifae madre del Minotauro!), vecchio soldato confinatosi in oscure vittorie sui Bretoni e gli Africani per sottrarsi alla crudeltà di Cajo e al dispetto amoroso di Agrippina, spedito nella Spagna Tarragonese al tempo che Nerone non temeva ancora gli uomini in alto posto (95), Galba vi si tenne oscuro; usava riguardo agli appaltatori che credeva di mezzo con Nerone; insieme compiangeva il povero popolo, lasciava circolar satire contro il principe, e, per paura d'un sinistro, portava sempre allato un milione di sesterzj in oro. Costui non poteva divenir imperatore che in un estremo frangente, nè rivoltarsi che per prudenza. Ora colla lettera di Vindice ne ricevette un'altra del governatore d'Aquitania che lo chiamava a soccorso contro Vindice, e un messaggio intercettato per cui Nerone mandava d'assassinarlo. Oracoli e prodigi non mancarono, abitudine del secolo per incoraggiarlo all'impresa. Aveva egli una sola legione; ma come Vindice, contava sul movimento nazionale; come lui, in assemblea provinciale, in faccia alle immagini di quei che Nerone avea fatto perire, arringò il popolo; spedì proclami per tutta Spagna, levò legioni spagnuole, formò un senato di Spagnuoli, e alle porte della sua camera fece mettere una guardia di cavalieri. Una Roma iberica, sollevata contro l'antica Roma.

Il ghiaccio era rotto; tradito il segreto dell'Impero; erasi imparato che un imperatore poteva farsi altrove che a Roma (96). Tutto l'Occidente si agita; generali che aveano respinto e fin tradito antecedenti insinuazioni di Vindice, all'udire la mossa di Galba si levano, ausiliarj o rivali. Otone in Lusitania congiungesi a Galba, e gli presta il suo vasellame e i suoi schiavi.

Intanto che facea Nerone? Alla prima nuova poco è commosso. Era a Napoli, la buona città de' suoi primi trionfi: ed esultò di gioja all'idea del saccheggio delle Gallie, e andò a vedere gli atleti. Le notizie diventano gravi, ma egli non s'inquieta, e rimane otto giorni senza dar ordini. Roma è piena d'ingiuriosi proclami di Vindice; e Nerone scrive al senato non poter venire per mal di gola e pericolo della voce; d'altra parte ben folle è Vindice di chiamarlo cattivo musicante, lui che tante cure ed anni diede a quest'arte, che ciascun può vedere se altri canti meglio di lui; chè l'assurdità di questo rimprovero può dar la misura degli altri. Le notizie peggiorano, ed egli parte per Roma; ma per via un bassorilievo che incontra, rappresentante un Gallo trascinato dietro i cavalli da un Romano, pargli fausto presagio; dimentica le paure, balza di gioja, getta un bacio al cielo. Giunto a Roma, delibera alcuni istanti coi principali del senato, poi passa il resto del giorno a mostrar loro un organo idraulico di nuova invenzione, e — Lo sentiremo sul teatro con buona licenza di Vindice ».

Ma sopraviene il grave annunzio: Galba si rivoltò! Qui Nerone casca come morto, e lunga pezza riman senza voce nè movimento; poi tornato in sè, battesi la testa; indarno la nutrice sua vuol consolarlo: gli accade quel che a nessun principe mai, di perdere

(94) Tacito, *Hist.* I, 46.
(95) Plutarco, in *Galba*.
(96) Tacito, *Hist.* I. 4.

l'impero prima della vita. Non so qual novella più favorevole gli è recata; e la futile anima sua scosse ogni paura; è a tavola, canta motti contro Vindice e Galba, accompagna coi gesti il suon d'una musica vivace, si fa portare in teatro nascosto, e ad un attore che era applaudito manda a dire: — Tu abusi della mia assenza ».

L'ebbrezza imperiale lo riprese. « Tutti i generali cospirano con Galba; ed egli manderà a scannarli tutti, a far morire tutti gli esigliati, trucidare quanti Galli v'ha in Roma, metter fuoco alla città, avvelenar il senato in un banchetto, e se il popolo trova a ridirvi, scatenar sul popolo le fiere del circo ». Sono stravaganze d'un codardo ubbriaco? o invenzioni della collera del popolo? Se non altro, questi erano i disegni che attribuivansi a Nerone. Ma innanzi tratto bisogna la guerra; parola strana per Nerone, che mai non guerreggiò se non di lontano. Il senato dichiarò Galba nemico pubblico, salvo a rendere lo stesso decreto contro Nerone. Cesare richiama le truppe già sulle mosse pel Caucaso, forma una legione di soldati di marina, suoi guardiani di Miseno e complici dell'assassinio di Agrippina. Prodiga cogli Dei, e se vincitore, fa voto d'uno spettacolo, ove si farà sentire da loro sull'organo, sul flauto, sulla cornamusa, e terminerà danzando il balletto di *Turno*. Accelera i preparativi; già son pronti carri per portare gli organi; le cortigiane del palazzo mozzansi i capelli, s'armano di scuri e targhe, formano una legione di Amazoni. Egli stesso, dato il segno della guerra, alzati i fasci, uscendo di tavola appoggiato sulla spalla degli amici, coll'anima rimbambolita dalle gioje del banchetto, più non pensa che al dramma lagrimante, invece del sanguinoso melodramma del giorno innanzi. « Arrivato una volta nella provincia, al cospetto del nemico, egli s'avanzerà inerme, e senza far motto, si darà a piangere: tutti ne saranno commossi; « si finirà con abbracciamenti e col cantar l'inno di trionfo » che già fa preparare.

Ma Roma mormora; si fa una leva, e non possono arrolarsi che schiavi; si mettono enormi contribuzioni, e non si paga, e il popolo esclama: — Vada a far rivomitare i suoi delatori ». Il popolo patisce la fame mentre una nave d'Alessandria, invece di grano, porta polvere del Nilo per gli eleganti lottatori di palazzo. La notte risuonò di arguzie contro Nerone, e questo potere colossale più non sa farsi obbedire ne' trivj di Roma. Poi vengono i sogni e i presagj: Nerone ha veduto formiche che lo divoravano; il suo cavallo favorito cambiato in scimia, eccetto la testa che nitrisce in misura; il mausoleo d'Augusto s'aperse, e n'uscì una voce che chiamava Nerone a nome; e nel cantare l'ultima sua parte Nerone svenne pronunziando quel verso, — Padre, madre, consorte « mi spingono alla morte ».

L'insurrezione cresceva a gran passi. Galba, di cui Nerone avea confiscato i beni a Roma, confiscava in Ispagna quelli di Nerone, e trovava compratori: Vindice, sul cui capo erasi messo una taglia, rispondeva: — Nerone promette dieci milioni di sesterzj a « chi uccide me; io la mia testa a chi mi rechi quella di Nerone »; quando improviso sorse un movimento nuovo che le scarse notizie non ci permettono di ben valutare. Virginio, comandante della Germania superiore, marciò contro Vindice: ma affiatatisi, eran sul punto d'intendersi, quando le legioni cominciarono da sè l'attacco. Ventimila Galli perirono; Vindice si uccise; Virginio, da patrioto romano e da accorto ambizioso, ricusò l'impero dalla man de' soldati, e proclamò sovrana la scelta del senato e del popolo: prudente rifiuto, che gli valse la rara felicità di sfuggire per trent'anni alle diffidenze di tutti i Cesari, e di morire di ottantatre, carico d'onori, venerato da Roma perchè la sua virtù l'avea posto fuori di essa, lodato solennemente da Tacito, e, come dice Plinio, dopo assistito al giudizio della posterità sul conto suo.

Al tempo stesso, un di quegli sgomenti di cui nulla può render conto, sventava le speranze di Galba; i soldati gli obbedivano male; parte della cavalleria fu ad un pelo di abbandonarlo; furono sorpresi degli schiavi, appostati da un liberto di Nerone, vicini a scannarlo. Intesa la morte di Vindice, egli si ritirò in una città di Spagna, scrisse a Virginio, poi pensò uccidersi. Il movimento contro Nerone era dunque represso da sè e pel solo sgomento che ispirava la potenza imperiale. Ma Nerone nol sa: anzi, intese nuove defezioni dopo quella di Galba, levasi a mezzo del pasto, rovescia la tavola, spezza due tazze di cristallo a lui care; Roma, le provincie, l'esercito gli mancano ad un tratto; chiede a Locusta del veleno; ritirasi in una villa, e pensa fuggire.

L'oriente può servirgli di rifugio. Gli astrologi, annunziandogli la sua caduta in Roma, gli promisero l'impero dell'Asia; Ebrei adulatori fecer di lui il loro messia; cessasse

anche d'esser re, rimarrebbe grande artista, e colla sua lira andrà cantando ad Alessandria, perchè « al virtuoso ogni terra è patria ». Ma la viltà di Nerone dà a ciascuno baldanza di resistergli; gli uffiziali del pretorio ricusano seguirlo nella fuga, uno anzi gli disse: — È dunque cosa sì dura il morire? » Andrà a chiedere ai Parti un asilo, a gettarsi ai piedi di Galba; al fòro in bruno, dall'alto de' rostri, implorerà la pietà del popolo, chiedendo come ritiro la prefettura d'Egitto; già tiene in tasca un'orazione da ciò: ma prima che arrivi ai rostri, il popolo l'avrà sbranato. Che far dunque?

Eppur tutto continua al modo usato; e i pretoriani vegliano alla sua porta. Dopo lunga agitazione Nerone s'assopì; a mezzanotte si sveglia, e più non trova i pretoriani. Manda dagli amici, nessuno dà ascolto, Tigellino l'abbandonò: va a bussare di porta in porta, e nessuna s'apre: torna in camera, e gli uffiziali fuggirono; saccheggiato il suo letto, non ebber tampoco la trista pietà di lasciargli la sua scatola di veleno. V'avrà almeno un gladiatore per trucidarlo? no. — Che? (esclama egli) non posso trovare nè un amico nè un nemico? » Il motto di Svetonio calza; il mondo lo abbandonò.

Donde quest'ultima catastrofe? Quel che abbatte Nerone non è Vindice, non Galba, ma un ignobile personaggio, sterpone d'una cortigiana e d'un gladiatore, e secondo lui, di Caligola; Zinfidio, divenuto prefetto del pretorio per aver ajutato a scoprir la congiura di Pisone. Costui si pose in capo di terminare la doppia lotta: onde persuase ai soldati che Nerone era partito; si finse mandatario di Galba, e in nome suo promise trentamila sesterzj ogni pretoriano e cinquemila ogni legionario; il che a diecimila pretoriani e cenventimila legionarj soli, sommerebbe centottanta milioni di lire; promessa impossibile, che Galba non avea fatta, e che pure pagò colla vita.

I pretoriani, unica forza dell'Impero, abbandonarono dunque il lor signore. Il resto può leggersi in Svetonio, dettato colla minuzia e l'indifferenza d'un protocollo.

Intanto il senato, preso ardire dall'inazione de' pretoriani, proclama Galba (69 d. C.); il popolo applaude, corre per città col berretto della liberazione in testa, arde incensi ai tempj, rovescia le statue di Nerone, mette a morte i ministri di sue crudeltà. D'altro lato (tanto è vero che una parte del popolo l'amava senza osare difenderlo) le sue esequie si compiono in pace con qualche pompa, e nel monumento sontuoso dei Domizj, dall'alto della collina de' Giardini, la tomba sua domina il campo Marzio, senza temere la vendetta dei Romani sì aspra contro i morti. Per molti anni vi si gettarono fiori, e, dopo morto Galba, rivisse la memoria di Nerone; Otone, entrando in città, sentivasi salutare col nome di Nerone, restituì le cariche alle sue creature, ne lasciò rialzar le statue. In fine, questo eterno emblema della potenza cesarea, suprema esecrazione degli uni, profondo rimpianto degli altri, resta immortalizzato da tutti. Il popolo dice che Nerone non è morto, e per vent'anni falsi Neroni comparvero, cinti di partigiani; l'immagine di lui rividesi sui rostri; proclami annunziano il ritornar suo con spaventevoli vendette, mentre sino al fine del IV secolo, in contrasto col culto prestato a Nerone da tutti gl'istinti depravati del suo tempo, gran numero di Cristiani immortalizzandolo d'altro modo, credono che nascoso in una misteriosa latebra, deve ricomparire alla fine dei secoli, ripristinare il culto degli idoli, e compiere tutto ciò che fu profetizzato dell'Anticristo (97).

Con Nerone finiva la dinastia de' Cesari. Livia aveva piantato un bosco di allori, dove ciascun imperatore veniva a cogliere corone pel suo trionfo, ed aggiungere una pianta nuova. Si osservò che alla morte di ciascuno, l'albero da lui piantato moriva pure; e poco prima della morte di Nerone, il bosco intero perì, un fulmine decapitò tutte le statue degl'imperatori, e spezzò lo scettro di quella d'Augusto. Adunque le quattro ricche, numerose, potenti famiglie dei Giulj, dei Claudj, dei Domizj, degli Agrippa (oltre le minori imparentate) logoraronsi nel tener lo scettro imperiale. Nè le dottrine della Grecia che aveva incivilito il mondo, nè la possa di Roma che se l'era così fortemente sottomessa, non li difesero contro questo quasi inevitabile soccombere del pensiero umano sotto una posizione superiore all'uomo. Questa dinastia, decimata a gara dal capo suo, dall'ambizione de' suoi membri, dal risentimento de' proscritti, fece a se stessa tal guerra, che in mezzo secolo fu esaurita. Di quarantatrè persone, trentadue perirono violentemente; di sedici donne, sei perirono di morte violenta, sette ripudiate.

(97) S. Agostino, *De civ. Dei*, xx. 19; Lattanzio, *De morte persec.;* Sulpizio Severo, *Hist.* ii.

E non può dirsi che questi Cesari non fossero ben allevati, puliti, di tutta la grazia ed eleganza del loro secolo. Ma nessuna famiglia fu più rea verso il genere umano, non tanto per averlo oppresso, quanto per averlo corrotto col suo esempio trionfante, colla sua tirannide, colla durata propria che pareva una persistente mentita alla Providenza. Essa impresse a questa età i due grandi suoi caratteri, fatalismo e servilità, la negazione di Dio e l'adorazione della creatura; avvezzò ognuno a tremare sotto un padrone e far tremare uno schiavo, corromper l'uno e degradar l'altro, mettendo più potere e ricchezza dove era più vizio, e a capo dell'universo e talor sopra se stessa collocando un popolo intiero di schiavi tiranni, centurioni e tribuni nel campo, procuratori nelle provincie, liberti ed eunuchi in palazzo. Questo spirito penetrò sì addentro nella società romana, che dopo Nerone, tranne Domiziano, sempre i sovrani andarono progredendo di moralità: Roma invece non divenne nè più coraggiosa nè migliore; e così corrotta, così vile, così delatrice, si diede all'indegno figlio di Marc'Aurelio.

Sarebbe curioso mostrare colle particolarità, come dai secoli più remoti l'antichità preparasse questo risultato, e per che gradi passò questa progressiva caduta dell'uomo. Forse questa apparirebbe naturale, e si vedrebbe che fra il *beato* di Roma, fra il liberto di Cesare corcato sul lettuccio d'avorio cogli schiavi ai piedi, satollo delle murene ingrassate d'uomini, e attento ai gladiatori il cui sangue sprizzava sulla sua tavola; e la povera vedova cristiana, che a rischio della vita va nell'ergastolo del ricco a bendar le piaghe dell'incatenato e a lavare i piedi de' santi, certo il primo è più in natura.

Nessuna storia più di quella dei Cesari mostra, colla propria evidenza, questa radicale debolezza, e se oso dirlo, questa naturale inciviltà del genio umano quando una forza esteriore non lo sorregga. L'antichità ben l'avea sentito; onde tutte le ammirazioni sue erano retrospettive, il suo ideale stava nel passato; e la favola universale e primitiva delle quattro età esprimeva bene questa persuasione della decadenza necessaria delle cose umane. Omero e i poeti ci dipingono sempre l'uomo più debole e men grande che nei secoli eroici. Que' periodi di grandezza e di caduta, di virilità e di vecchiaja, quella « invida legge del destino, per la quale ogni cosa, giunta all'apogeo, riscende tosto e con ben altra celerità sin all'infimo grado » (98) sono immagini ricorrenti per tutto; e al fine della Repubblica romana, dove parea perdersi quanto aveva sostenuto il mondo, ove il patriotismo e la fede mancavano al punto stesso, era ben lecito creder poco all'indefinita perfettibilità della razza umana.

Due pensieri, due sentimenti diversi mi appajono in quest'epoca. In pochi, rara ed incerta fede d'alcune anime iniziate, una mistica speranza in un avvenire che per nulla dipende dalle forze umane; nei più, una sterile ribrama del passato, un fanatismo irreparabile, un pensiero disperante e abbandonato. Il genere umano è il Prometeo d'Eschilo, il Dio-uomo condannato a un supplizio senza speranza e senza fine « sinchè un Dio non venga a francarlo, assumendo i patimenti di lui ». Questo doppio pensiero ben si dipinge in Virgilio. Quand'egli è credente, iniziato, profeta (*vates*), che con mirabile istinto di poeta raccoglie le verità sparsamente cantate dagli oracoli, coperte ne' misteri, gettate al vento dalle Sibille, annunzia il principio di un'èra nuova in un fanciullo « a cui i parenti non sorrisero, e che sua madre partorì dopo dieci mesi di dolori »; scopre un « rampollo venuto dal cielo, grande incremento di Giove »; onde con magnifico slancio invita il creato intero a salutare questa stirpe degli Dei, e già vede « il mondo esultare sull'asse suo scosso, cielo, terra, acque, tutto rallegrarsi alla vista del secolo che giunge ». Ma quando l'ispirazione mancò, nè più gli parlano gli oracoli, onde ricasca sulla povera ed imbecille natura umana, colpito da questa fatalità che reca ogni cosa verso il peggio, paragona la sorte del mondo a una barca che gli sforzi de' rematori spinsero a gran fatica contro la corrente; ma se le braccia si rallentano un istante, il fiume ripiglia la nave e la respinge:

Sic omnia fatis
In pejus ruere, ac retro sublapsa referri:
Haud aliter quam qui adverso vix flumine lembum
Remigiis subigit, si brachia forte remisit,
Atque illum in præceps prono rapit alveus amni.

(98) SENECA, *Controv. I. praef.* 7.

E noi non prestiamo fede al fatalismo nel bene più che a quello nel male. Secoli di progresso non ci spingano ad una fidanza orgogliosa, come quei di decadenza spingeano l'antichità alla disperazione. Se il mondo è fatalmente condotto verso il bene, a che fine lavorare per esso? se si progredisce per la sola forza delle cose, perchè darsi pena del progresso? Questo vago ottimismo, che vuolsi elevare a filosofia compiuta, questa credenza ad un progresso inevitabile, benchè non mai definito, non riesce essa in un quietismo assoluto, che, contando sulla ragion delle cose o su qualche divinità altrettanto vaga, incrocerebbe le braccia e lascerebbe fare? Il mondo camminò certo dal tempo di Nerone; ma come camminò se non col soccorso di Dio da un lato, e dall'altro pe' suoi proprj sforzi? Avviene del mondo come dell'uomo: la salute è a prezzo della grazia celeste onnipossente, ma che non si dà se non a condizione, e vuol esser secondata dal debole nostro lavoro.

Il cristianesimo è, divinamente parlando, la causa della civiltà moderna, e il principio suo nel passato; umanamente parlando, ne è il motivo, la ragion logica, la giustificazione e il sostegno nel presente. La civiltà, se non la fate assolutamente materiale, riposa sovra idee; e le idee non sono efficaci se non perchè vi si crede. L'autore, l'ispiratore, il persuasore di queste idee fu il cristianesimo; e se penetrasi al fondo delle cose, lui solo vi dà forza agli occhi della ragione. L'incivilimento senza di lui, inconseguente ed assurdo, più non è che un'abitudine contro cui la natura umana affaticasi senza posa.

Nerone era perfettamente logico, come perfettamente uomo, conseguente quanto naturale, senza perciò essere nè migliore, nè più scusabile, nè tampoco più ragionevole. La frequente ripetizione di delitti simili a' suoi per quattro secoli; l'esempio datone da Tiberio, da Caligola, dai raggiratori di Claudio; l'imitazione che di lui fecero altri, Comodo, Domiziano, Caracalla, Eliogabalo principalmente che lo tolse a contraffare, provano ch'egli cedeva alla forza della propria posizione, non irresistibile ma potente, naturale e vera in una situazione contro la verità e la natura; e che questo tipo di frenesia sanguinaria non fu che il prodotto regolare del suo secolo, e l'espressione viva dell'umanità dell'epoca sua.

N° XII.

SANT'ATANASIO.

Le prime eresie aveano sostenuta l'unità astratta dell'Ente supremo, negando in conseguenza l'eterna e immutabile rivelazione di Dio, e l'unità in tre persone. Chiarito il dogma della personale differenza tra il Figlio e il Padre, si pretese vi fosse una differenza anche nell'essenza loro. Ario diceva: « Il Figlio non è generato dalla natura del Padre, ma creato dal nulla; esisteva prima della creazione del mondo, ma non ab eterno; e se precede le creature, differisce però essenzialmente dal Padre, il quale creò il tempo per intermezzo di lui. Sta dunque fra lui e il Padre l'abisso che sta fra il Creatore e la creatura; nè l'Ente primo egli potrebbe perfettamente conoscere; la volontà sua originariamente è incostante, capace di far il bene e il male; sebbene il Padre, prevedendo che persisterebbe nel bene, abbiagli concesso dignità e preminenza sovra tutte le creature, ancor prima che l'ottenesse pe' suoi meriti ».

Il vero Cristiano, che per la fede in Cristo, uomo-dio, unico mediatore divino, aprivasi la strada verso Dio, e aveva i mezzi di congiungersi con questo intimamente, trovava il suo mediatore allontanato dall'essenza di Dio, e rimessa la pagana separazione fra Dio e l'uomo. A sostenere questo dogma si alzò Atanasio, diacono del vescovo d'Alessandria. Egli vide a bella prima che la transazione era « un pensiero involto di fango », e senza arrestarsi ai fatti evangelici, elevossi al sommo della verità, professando che Cristo è la sapienza del Padre; onde la sapienza è eterna, immutabile, innata come lui. Eccitato sicuramente da esso, il vescovo d'Alessandria, in un concilio adunato in questa città, represse Ario: ma questi non cedette, e parlando e disputando e scrivendo, guadagnava seguaci, che presto formarono una congregazione distinta.

Allora il mondo cristiano restò diviso in due partiti, di forza uguale; e la quistione che dapprima era parsa futile, si vide che toccava alla sostanza del cristianesimo, importando di decidere se Cristo era veramente Dio, o se fin allora adorandosi un uomo, non si era che sostituita un'idolatria ad un'altra.

Un grave danno di tali discussioni fu il volere ognuno mettere la bocca in quistioni teologiche, e far del mistero più sublime un soggetto di giornaliere dialettiche. In Oriente, dall'imperatore al paltoniero, tutti erano in tali dispute; e Gregorio di Nissa ci mostra banchieri, ferraj, rigattieri occupati a dogmatizzare nelle vie, sulle piazze, di mezzo agli affari, a discorrere della procreazione o non procreazione, della subordinazione del Figlio al Padre, e simili materie.

Costantino Magno, che avea creduto render la pace al mondo romano collo stabilire l'unità della credenza cristiana, ora stupiva e indispettivasi nel vederla scissa di nuovo: pure, conoscendo che nelle credenze sue la Chiesa non deve essere regolata che da se medesima, intimò un concilio di tutti i vescovi dell'Impero. Or che voleasi far entrare tutto il mondo romano nella comunione cristiana, non bastavano le parziali decisioni; ma la Chiesa, che rappresenta l'umanità, divinamente ristabilita nell'unità, dovea mostrarsi una nei concilj ecumenici, e in questi chiarirsi nell'accordo comune, e stabilire che cosa credere sul punto essenziale del cristianesimo, la natura del Verbo.

Il concilio si raccolse in fatto a Nicea in Bitinia (325), con vescovi quasi tutti orientali, e ventidue di credenza ariana. Questi però dissentivano fra loro stessi su alcune particolarità; onde gli ortodossi li vinsero facilmente, e si formò un simbolo della credenza, nel quale si dichiarava che il Figlio è *consostanziale* al Padre (ὁμοούσιος). Era una parola nuova, ma esprimeva l'intimo e tradizionale sentimento cristiano.

Inoltre bisognava accordarsi intorno al tempo in cui celebrare la pasqua; e si convenne di celebrarla il giorno che soleva la Chiesa latina; deferenza di gran significazione. Doveasi giudicare Melezio, vescovo egiziano, il quale, dopo avere sotto Diocleziano sagrificato agl'idoli, continuava ad ordinar sacerdoti, ed erasi staccato dalla chiesa d'Alessandria, in prima non professando alcun errore, ma poi aderendo ad Ario per contraddire ad Atanasio: gli fu conservato il titolo di vescovo, ma cessasse dalle ordinazioni, le quali fossero invece conferite dal vescovo d'Alessandria.

Per due grandi oggetti combatteva dunque la Chiesa; per la divinità di Cristo, e per l'unità sua propria, espressa dalla conformità di credenze e di riti. Minacciata, essa si rifuggì in un gran cuore per raccorvi tutte le sue forze; il cuore di Atanasio (n. 296).

Anima di quel concilio era stato egli; e al vescovo d'Alessandria ben presto succedendo pel risoluto volere di tutto il popolo, si trovò assunto al pericoloso onore di dirigere una chiesa agitatissima dalle fazioni. Vedendo che gli Ariani erano ben lungi dal chetarsi alla decisione nicena, e' prese la penna per mostrare come l'arianismo repugnasse ai sentimenti, alle speranze, alle aspettative, al modo di vedere de' Cristiani, e per sostenere l'eminente natura di Cristo.

Importantissimo alla storia filosofica non meno che alla religiosa è lo studio delle eresie, lotta dell'indipendenza individuale contro la credenza generale, dello spirito umano rivoltantesi contro l'autorità cogl'ingegnosi suoi sotterfugi, i suoi bizzarri traviamenti, tutta la potenza della sofistica e della fantasia. Bello è anche il vedere la teologia dimostrare ciò che alla dimostrazione si sottrae, cioè il meraviglioso, l'incomprensibile. Alla presente quistione poi cresce peso l'effetto ch'essa ebbe nell'emancipar la Chiesa dalla potestà politica.

Gli altri vescovi che aveano decretato secondo lo Spirito santo nel sinodo di Nicea, non pare ravvisassero sì chiaramente il punto della quistione come Atanasio, giacchè ben presto vacillarono e mutaronsi, e alla perfetta conformità di sostanza (ὁμοούσιος) surrogarono l'*analogia* (ὁμοιούσιος). Egli però rimase irremovibile; vide che la differenza era d'una sola sillaba, ma quella sillaba importava Cristo o non Cristo nel mondo. L'idea prevalente ne' suoi scritti è la necessità di credere all'intera divinità di Cristo, se la religion nuova dev'essere efficace e mantenere le sue promesse; se il Redentore non era vero dio, gli uomini sarebbero ricaduti nell'idolatria; sol la credenza nella vera divinità di Cristo può accertare gli uomini che la Grazia residente in lui è immutabile ed eterna. Così egli faceva dipendere l'essenza del dogma cristiano dalla divinità di Cristo, e non era più un disputar di parole, ma della sostanza del cristianesimo, la quale consiste nella distinzione del Verbo di Dio, e nel credere che questo Verbo sia Gesù Cristo.

Pertanto Atanasio vi si addentra con una fermezza che altri chiama ostinazione; sebbene Ario pieghi e condiscenda in alcuna parte, egli sta saldo nel farlo escludere dalla comunione. Costantino, soddisfatto dalla ritrattazione di Ario, richiama di bando questo ed altri: ma ne va in trambusto la chiesa d'Alessandria, gli zelanti sono perseguitati, e Costantino lasciasi persuadere ad esprimere ad Atanasio la propria volontà perchè riceva alla comunione i dissenzienti. Atanasio ricusa, talchè vien a sembrare l'unico ostacolo alla pacificazione della Chiesa.

Cominciano dunque le accuse contro lui; lui superbo, lui aver violato il concordato di Nicea coi discepoli di Melezio, lui aver rotto sacrilegamente un calice in una loro chiesa di Mareoti, lui aver fatto flagellare e incarcerare sei loro vescovi, anzi di propria mano assassinato e mutilato il vescovo Arsenio. Su tali accuse fu istituito giudizio. Atanasio ne declinò l'autorità, ma pure i precisi ordini dell'imperatore lo chiamarono al concilio di Tiro (335). Ivi gli avversarj si avventarono contro di lui, il quale tacque attendendo la volta sua di rispondere: allora produsse la testimonianza contraria di molti vescovi meleziani che avea seco menati, e di Arsenio vivo e intero. Pure gli Ariani ghermironsi alle formole, e proferirono la deposizione e il bando.

Atanasio non aveva aspettato la preveduta sentenza, e fuggiasco giunse a Costantino-

poli, dove in sulla via presentossi all'imperatore, domandando d'essere ascoltato. Questo coraggio doma la collera dell'imperatore, e fa che ordini un'informazione sul caso; e Atanasio sarebbe ito assolto, se allora non gli avessero apposto un'accusa nuova e gravissima, d'aver ritenuta ad Alessandria la flotta che portava i grani a Costantinopoli. Già Cristo era stato accusato come rivoltoso a Cesare; e tale accusa dovea più volte riprodursi contro i più zelanti seguaci suoi. Pertanto si trovò, se non giusto, prudente l'allontanare Atanasio; ed egli restò ventotto mesi alla Corte di Treveri.

Forse Costantino sperava con ciò tornare alla Chiesa l'unità e la pace, e invece crebbero i dissidj: Ario stesso non potette esser ricevuto alla comunione in Alessandria, perchè se ne prevedevano guaj maggiori; poi alla vigilia del giorno che doveva esservi ammesso, fu trovato morto. L'anno appresso (337) anche Costantino moriva, e l'impero suo fu diviso in tre; e Costantino II richiamò i vescovi esuli e Atanasio, con onorevole editto, che ne attesta l'innocenza e i meriti.

Ma come il giovane Costantino morì, il debole Costanzo sposò le parti ariane, e tornò a perseguitare Atanasio. Novanta vescovi di sentimento ariano, accoltisi col pretesto di dedicare la cattedrale d'Antiochia, composero una confessione di fede che putiva d'arianismo, e decisero che un vescovo deposto da un sinodo non poteva essere ripristinato che da un sinodo. Vero è che rispondevasi che al concilio di Tiro presiedeva un commissario dell'imperatore, e vi erano presenti il prefosso ed il carnefice: pure confermarono la degradazione di Atanasio, e posero in suo luogo Giorgio di Cappadocia, adoperando la forza.

Atanasio allora abbandona di nuovo la sua sede, si occulta, e manda fuori circolari; poi rifugge alla sede di Roma, la quale allora lottava per assicurarsi il conteso primato anche sovra la Chiesa orientale. Giulio papa favorì il profugo, e vide che il sostenerlo poteva anch'essere un mezzo di francheggiare tal primazia. Lo protesse pure l'imperatore Costante che dimorava a Milano, e convocò un concilio ecumenico a Sardica (347). Ma bentosto i vescovi d'Oriente fuggirono a Filippopoli, ergendo concilio contro concilio, l'un de' quali venerava Atanasio come santo, l'altro l'anatemizzava come nemico di Dio. Così trapelavano quelle differenze fra le due Chiese, che poi doveano giungere allo scisma. Nella disputa di primato nata fra esse, fu gran passo lo stabilire che l'appello si recasse sempre alla chiesa di Roma.

Atanasio era a frequente colloquio con Costante, il quale al fine dichiarossi disposto a sostenere coi tesori e colle armi la fede ortodossa; e impose al fratello Costanzo di rimettere Atanasio nella sede, o verrebbe egli con un esercito.

Costanzo si piegò, e ne scrisse inviti replicati ad Atanasio, il quale, come potè convincersi ch'erano sinceri, e che sarebbero cassi gli editti illegali contro la sua [illegible], si mosse. I perseguitati dalla prepotenza sono sempre cari al popolo; onde non è [illegible] scrivere l'esultanza che l'accompagnò mentre attraversava la Tracia e la Siria come in trionfo; e la maggiore nell'entrar in Alessandria, glorioso del martirio e del trionfo inerme sovra principi armati. Il Nilo scintillava di lunghe schiere di fiaccole; tutte le case pareano convertite in cappelle echeggianti d'inni; d'ogni parte banchetti, ove la parte migliore davasi ai poveri; orfani e vedove erano rivestiti; fanciulle avvenenti consacrarono a Dio la propria verginità; giovani baliosi abbracciarono la vita solitaria.

La morte tragica di Costante (350) toglie il protettore ad Atanasio; ma Costanzo e Magnenzio che si disputavano il trono, a gara accarezzarono il poderoso arcivescovo. Costanzo però, non appena si trovò sicuro, lasciò corso a un'ira gran tempo compressa, e dichiarava stargli più a cuore ora di domar Atanasio, che un tempo di vincere Magnenzio o Silvano. Ma trattavasi d'un vescovo amato e riverito, e le franchigie cristiane metteano un freno a quelle volontà dispotiche, che poc'anzi mandavano la morte ai gran signori, ai gran dotti, ai gran capitani. Dovette dunque l'imperatore ricorrere a lacciuoli e vie coperte, ridestar la sentenza del concilio di Tiro, e innanzi tutto, con lunghi maneggi, privare Atanasio del poderoso soccorso dei vescovi d'Occidente. Nei concilj d'Arles e di Milano (353) la paura dell'imperatore, gli artifizj degli Ariani, i maneggi degli eunuchi valsero a sedurre i vescovi, che accettarono blandizie, doni, privilegi.

Le persecuzioni eransi dunque cambiate in seduzioni: invece di flagellar le spalle palpavasi il ventre, come lamentava sant'Ilario vescovo di Poitiers, un di quelli che

serbarono fede al vero ed alla sventura, e che non soffersero di condannar un assente, il quale non potea scolparsi. Sopratutto insistevano questi sul dovere de' nemici di purgarsi della taccia d'eresia, prima di potere in unità condannare Atanasio. Pure i maneggi prevalsero, e fu proferita l'espulsione del primate, rappresentato come unica causa della scissura della Chiesa; e prescritta una formola cui tutti dovessero sottoscrivere, o banditi immediatamente (355).

Fra queste lotte Atanasio fu sostenuto dal popolo e dai monaci, che esso introdusse o diffuse in Occidente, massime coll'opera di sant'Antonio, del quale egli scrisse anche la vita.

È così facile il ridere dei frati, è così comune lo sbertare l'egoismo loro e l'oziosa loro preghiera (1), che almeno per buon gusto si dovrebbe imparare a distinguere le età, a non paragonare i tempi nostri, spensanti e faceti a mense e a teatri, con quelli per cui era bisogno primo l'avere qualche cosa da credere, qualche cosa da sperare. Uno dei libri più tristi dei nostri giorni dice: « Nelle prime età del cristianesimo fa senso questa sete di solitudine, fintanto che si lavora alla costituzione del dogma. Quando la vecchia società si sfascia, gli uomini non han più nulla a dirsi tra loro; eppure non è odio della società che li cacci dalle città fra le sabbie. Al contrario, man mano che la solitudine aumenta, ad Alessandria, a Bisanzio, ad Atene, gli uomini van nel deserto per ricominciare la società, rinnovando la loro alleanza con Dio. S'accorgono che la vita non è più colà dove soleva essere, nelle istituzioni, nell'Areopago, nel fôro, al focolare domestico: per amore della vita vera fuggono al mondo che solo in apparenza sussiste. Come uccelli che presentono le procelle, s'allontanano, vanno a fabbricare da lungi la città nuova, in luoghi e sovra un piano che nessuna invasion di Barbari potrà raggiungere.

« Al tempo di Basilio, di Girolamo, d'Agostino, eravi un avanzo di Foro e d'Areopago; ancor qua e là contraffaceansi le grandi cose di Roma e d'Atene; il mondo s'addobbava, faceva il vivo nelle leggi, ne' discorsi, in un'ombra di senato. Uomini nuovi, che da Tagaste o dall'Illiria venivano allettati dalla maestà de' nomi, poteano non rimanere stupefatti in prima, stomacati poi, quando, invece delle cose, non trovavano più che una finzione, una menzogna? e fuggivano spaventati nel fondo delle rupi, dove mai uomo non avea stampato orma; cadevano a ginocchi; e il minimo insetto che cercava la sua pastura, opera vera del Dio vero, parea loro camminasse nella strada diritta cento volte meglio che non Roma e Atene sotto la loro maschera teatrale; il minimo susurro d'acqua era un discorso veridico per le orecchie stancate dai sofismi di Bisanzio.

« L'uomo separavasi dall'uomo, è vero: eppure mai non era egli stato men solo, giacchè andava a conversare con Dio. Ciascuno prende una strada particolare verso la solitudine: ma questa solitudine è popolata, tutti han lo stesso compagno, sono occupati del pensiero stesso. Se i corpi non si vedono, toccansi gli spiriti; e sono incomparabilmente più vicini di quando disciuteano insieme sulla piazza pubblica, senza poter mettersi d'accordo; separati in apparenza, abitano in comune nella stessa idea. Da questo deserto non v'è che un passo al tipo e al rinnovamento della società moderna, fondata tutt'insieme sull'individualità e sull'associazione » (2).

Castità, libertà ed elevazione dello spirito, sciolto dai vincoli del mondo finito, erano, al dire di Atanasio, gl'intenti de' monaci; tanto assorti ne' pensieri dell'anima, che non s'accorgeano del mondo circostante. Loro caratteri una pietà grande, un modo più esatto di valutare le cose, come avviene a chi ne sta fuori; oltre lo special dono de' miracoli. Sono pochi, ma l'ammirazione che destano eccita imitatori. Questi, non donati di sì particolari qualità, ebbero bisogno d'una regola, d'una direzione, e spesso trascesero, e si videro esagerare le buone qualità dei modelli, aborrire le cose mondane, affettar sudiciume e zotichezza, lasciare ogni giocondità di spirito, portare le privazioni a mirabili eccessi: ma ciò nullostante, l'interno non era perfetto, ed apparivano orgogliosi de' pochi doni, invidi di chi ne possedeva di più, indocili agli ammonimenti, oziosi, ignoranti. Tali non erano i primi, tale molto meno Antonio.

(1) Melchior Gioja dichiara pazzi « gli abitanti della Tebaide e simili, che *usciti* dalla società civile, astenendosi da ogni travaglio *fisico*, *intellettuale e morale*, riducevano la lor vita a pregare ». È a vederne la splendida confutazione in Rosmini, *Apologetica*, p. 224.

(2) QUINET, *Le Christianisme et la Révolution française*.

Nato questo di nobile famiglia a Coma nell'Alto Egitto (251), sin da fanciullo non badava che alla casa; istruzione non ebbe, neppur di leggere; mentre invece era assiduo alla chiesa e alle lezioni della sacra scrittura, che riponeva fedelmente in cuore. Entrando una volta in chiesa, le prime parole che intese, furono: « Se vuoi essere perfetto, va e vendi quanto hai, dàllo ai poveri, e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e mi segui »; lo credè detto a sè, ed essendo allora morti i suoi genitori, vendette ogni cosa e la distribuì ai poveri, salvo quel che occorreva per una sua sorella. Un'altra volta in chiesa intese ancora: « Non siate in pensiero pel domani »; e diede ai poveri anche quel che aveva riservato per la sorella, confidando questa a un'assemblea di vergini fedeli.

Allora gittossi al vivere devoto, imitando un ascetico che stava poco discosto da casa sua. Avendo inteso che « chi non lavora non deve mangiare », faticava delle proprie mani a guadagnarsi il vitto, e il sopravanzo distribuiva ai poveri. Ma più attendeva alla preghiera; consultava le persone di spirito, docile alle loro parole e serbandole profondamente, e imitando dall'uno la mansuetudine, dall'altro il fervor della preghiera, da chi l'umiltà, da chi la vigilanza, da chi la perseveranza o l'astinenza o la tenerezza, da tutti poi la pia fiducia in Cristo e l'amore del prossimo.

Il demonio lo tentò con pensieri carnali, colle memorie de' beni lasciati, della nobile stirpe, del denaro, della gloria: ed egli se ne liberò colle abnegazioni, e col pensare alla dignità dell'anima; e vinte le suggestioni della carne, potè dire con sicurezza come san Paolo: — Non io, ma la grazia di Dio con me ». Allora si lamentò de' sofferti combattimenti con Dio, dicendo: — Ove eravate voi? perchè non veniste dal principio a sollevare i miei dolori? » e una voce divina gli rispose: — Antonio, io era teco; ma « aspettavo l'esito del combattimento. Poichè l'hai sostenuto senza soccombere, io ti « assisterò sempre, e renderò il nome tuo famoso in tutta la terra ». S'abituò alle astinenze, per modo che poteva passare più giorni senza cibo nè sonno; venti anni durò ne' sepolcreti attorno al suo villaggio, o romito nella montagna; e a quei che andarono per trarlo da tale severità, apparve ancora sereno e calmo, non istupidito, non melanconico. Dio gli avea largito il dono della persuasione e dei miracoli, onde conciliò rissosi, consolò tribolati; ma il più che inculcava era la carità di Cristo, e ai romiti che gli s'accoglievano intorno, predicava la perseveranza. E quella montagna era piena di cori che cantavano, occupavansi delle scienze e del pregare, consolavansi nella speranza delle cose future, lavoravano per avere di che soccorrere i bisognosi, e in concordia pareano una repubblica di beati.

Rottasi la persecuzione di Massimino, quando i martiri erano trascinati ad Alessandria, Antonio andò per vederli o per correrne la sorte (310); li visitava nelle carceri e nelle miniere, gl'incoraggiava ai tribunali, gli accompagnava al supplizio; e avutone divieto dal giudice, mutò abito e proseguì, pur confidando meritare anch'esso il martirio, che Dio non gli concesse, riservandolo al conforto e all'esempio degli altri.

Reduce, s'addentrò viepiù nel deserto, per attendere a sè, e perchè la turba de' visitanti nol facesse insuperbire; e così diffondeva il suo zelo e la sua istruzione. Dal monte Colzim ove abitava, un immenso orizzonte stendevasi attorno, e a levante scorgeva le vette dell'Oreb e del Sinai, il deserto da Sur fino al mar Rosso; a mezzodì le catene della Tebaide; a settentrione le sterili pianure, per le quali furono insigni gli Ebrei; all'occidente, di là dalle sabbie, la feconda valle dell'Egitto. Su quelle nude spalle trovò un palmo di terreno, ove seminò alquanti legumi per dar refezione ai pellegrini che vi capitassero; ma le fiere sovvertirono l'orto. Antonio ne prese una e le disse: — Perchè fate del male a me che in nulla vi pregiudico? andate, e in nome del Signore non v'accostate più ». Ed esse obbedirono. Ai pellegrini compativa per l'arsura che soffrivano, ne ascoltava le confidenze, pregava con essi; e spesso fu esaudito dal Signore, di che egli non si glorificava, come non mormorava qualora Dio non l'ascoltasse; e sempre ringraziava il Signore, e invitava gli afflitti a sperar in quello che può fare e quando e come gli piace.

E là su quelle alture, così fatte per esaltare l'anima, sovente ebbe visioni, e conobbe i misteri della seconda vita. Quando seppe della predicazione di Ario, tornò fra le genti, non per argomentare, ma per ripetere: — Non comunicate cogli empj, detti Ariani, e « che sono idolatri piuttosto che cristiani, giacchè adorano Gesù eppur lo bestemmiano, « ed osano sostenere ch'egli è una creatura ».

L'opinione manifesta dell'*uomo di Dio* valeva sulle moltitudini ancor più che gli argomenti dei dottori. E sempre umile, rispettoso ai sacerdoti, sereno come chi non è turbato da passione, coll'acume suppliva alla mancanza di educazione scientifica, e diceva che non l'alfabeto inventò la ragione, ma questa quello; e ad un filosofo che si meravigliava come potesse fare senza libri, rispose: — Mio libro è la natura ». Ed essendo venuti a lui due altri filosofi greci, presumendo di sorprenderne la vantata saggezza, Antonio li riconobbe e domandò: — Perchè stancarvi a venire ad un pazzo? — — Siam venuti non ad un pazzo, ma ad un gran savio. — Se venite a trovar un pazzo, « è fatica gettata. Se mi considerate come savio, fate dunque come me ed imitatemi, e « divenite simili a me. Ora io son cristiano ». Anche altri, venuti per deridere in lui la follia della croce, si trovarono condotti ad ammirare l'alta ragione ch'egli deduceva dalla propria bontà, e riconoscer gli errori della loro credenza.

Anche Costantino imperatore gli scrisse, desiderando una sua lettera; ed egli non volea tampoco ricever la sua, professandosi inetto a rispondervi: ma esortato dai monaci, se la fece leggere, e rispose non adulando, ma congratulandosi perchè la maestà della terra incurvasse alla maestà del cielo; indi l'esortava a non fare gran caso delle terrene cose, ma ricordar il giorno del giudizio, e pensare che il solo ed eterno imperatore è Cristo; si mostrasse pieno d'umanità, giusto, sollecito pei poveri. Così campò fino a centocinque anni.

Non mettiamo al crogiuolo di una critica rigorosa i fatti che Atanasio ne racconta: ricordiamoci però che la vita scrittane da questo si diffuse rapidamente per tutta la cristianità, fu encomiata da Girolamo, da Rufino, da altri; da Grisostomo raccomandata come di massime solide ed edificanti, e che la lettura di quella vita convertì sant'Agostino (3).

Atanasio avea passato alcun tempo di sua gioventù fra quei romiti e nelle maschie gioje dell'astinenza; altra prova ch'e' non ispiravano solo un ascetismo inoperoso, ma erano palestra dello spirito per rinvigorirsi alle grandi battaglie di Dio. Antonio morendo gli inviò una pelle di pecora che solea indossare come cappa nelle solennità: e poichè molte sono le mansioni nella casa di Dio, Atanasio lo imitò, non nel vivere eremitico, ma nella costanza, nell'inalterabile opporsi all'ingiustizia umana, proprio di chi tutto s'affida alla giustizia divina.

Molti vescovi che non vollero sottoscrivere alla condanna di Atanasio, dovettero esulare, fra cui Liberio vescovo di Roma, il quale in faccia all'imperatore sostenne l'innocenza del vescovo, invitò Costanzo ad abolire gli atti precedenti, e tenere un nuovo concilio, non nel palazzo imperiale, ma dove non fossero guardie, non violenza, ma soltanto timor di Dio; dove sopratutto si avesse unità di fede.

L'imperatore sel recò a male, e lo fece trascinar in esiglio; altri molti relegò, fra cui Paolino vescovo di Treveri; ai poveri della chiesa d'Atanasio fece negare le solite distribuzioni di grani, e vietare a' suoi suffraganei di riconoscerlo. Mandaronsi poi notari con soldati per intimare ad Atanasio di recedere dalla sua sede. Ei s'accolse in chiesa in mezzo al suo popolo; e quando le truppe dispersero questo, egli rimase fermo sulla sedia, circondato da cherici e monaci, come Papirio fra i senatori di Roma presa dai Galli. E in fatto incutè tale riverenza, che non si osò strapparlo di là: nuova vittoria dello spirito sopra la forza brutale.

Ricoverò poi nel deserto, e gli Ariani ascrissero tal fuga a viltà, quasi viltà fosse l'avere sottratta a loro una vittima, e l'essersi serbato per tempi migliori. La sua chiesa intanto va orribilmente perseguitata; gli Ariani trionfano; in tutto l'Egitto sono sturbati i vescovi, i templi invasi e profanati; e i giovani compiacevansi di battere e insultare i monaci e le vergini sacre. Costanzo, che non aveva avuto il coraggio di dare in iscritto l'ordine di tali violenze, ora uscì ad approvarle, vantandosi d'aver liberato l'Egitto da un tale tiranno che incantava colla magia della sua parola, da questo « maledetto che abbastanza provò i suoi misfatti coll'involarsi alla giustizia e alla morte tante volte meritata ».

Atanasio rimaneva intanto ascoso. — Gl'incomodi della fuga (dice egli stesso) sono « più difficili a sopportare che non i dolori della morte; e il principale merito di chi

(3) *Confessioni*, VIII. 6 e 28.

« sostiene persecuzioni, consiste nel perseverare senza noja nè impazienza ». Invano furono spedite lettere, emissarj, tribuni per l'Alto Egitto e l'Etiopia, onde trovarlo e farlo cacciare. Se i timidi prelati, aspettanti grazie dalla Corte, abbandonavano e tradivano la verità e il sostenitore di essa, i deserti della Tebaide aprivansi ospitali al martire della libertà; e i monaci credeano che i pericoli incontrati per sottrarlo a quel furore, fossero più meritorj che non le macerazioni e i digiuni. I soldati arrivavano, intimavano si rivelasse l'asilo del martire; ma essi offrivano il capo alle spade, le membra agli eculei, piuttosto che violare il secreto. Atanasio in mezzo a loro ne ravvivava lo zelo e divideva le austerità; poi a volte osava recarsi in Alessandria, fra immensi pericoli, per consolidare la fede de' suoi; anzi assistette secretissimo e incognito ai concilj di Rimini e di Selucia. Insieme mandava fuori apologie, e faceva sentire a Costanzo come, nella guerra delle idee, la forza deva soccombere.

I vescovi espulsi erano troppi: sicchè in grave pericolo versava la cristianità, sdegnata di tale persecuzione de' suoi pastori, dell'intrusione di altri stranieri, non eletti canonicamente, cioè dal voto di quegli stessi ch'essi doveano amministrare. Le plebi tenevansi fedeli alla sventura, nel cantare esprimevano la loro credenza, ed erano tratto tratto confortate da pastorali de' loro vescovi, che lodavano i costanti, riprovavano chi vacillasse. Che se ormai il mondo stanco guardava con indifferenza la caduta d'un imperatore o d'un usurpatore, a tutti importava la scelta di quei che ne dirigevano le coscienze e gl'interessi immediati; spesso le fazioni prendeano le armi, e il circo non sonava più soltanto delle acclamazioni ai *prasini* o ai *verdi*, ma di quei che voleano *un Dio, un Cristo, un vescovo solo*. Gli sbanditi teneansi fra loro in una corrispondenza, rinvigorita dalla sventura; e dovunque passassero esuli o in catene, predicavano la verità, sicchè la loro deportazione riusciva un apostolato.

Gl'intrusi invece non osavano prodursi in pulpito, per timore del popolo. Dacchè l'imperatore s'era introdotto nella Chiesa come vescovo supremo eleggendoli, lo spirito ecclesiastico restava corrotto, e invece di cercare l'amorevole stima del gregge, i preti ambivano favore e ricchezza, e disputavansi il possesso delle sedi; i legami della società civile andavano spezzati. Irritavasi Costanzo dell'opposizione, e la legalità degli Ariani trovava pretesti di divenire persecutrice; quelli che ricusasser la comunione dalle mani d'un Ariano, erano sbanditi, spogliati; per forza amministravansi i sacramenti; cantoni interi venivano devastati, e paesi spopolati; onde Gregorio Nazianzeno deplorava che il regno di Dio presentasse l'immagine del caos, d'una tempesta notturna, anzi dell'inferno; e Ammiano Marcellino trovava che i Cristiani sorpassassero in furore le fiere.

Gli Ariani, fatti più baldi, più non mascherarono le loro intenzioni; e se prima sim[illegible]lavano una credenza, dissenziente solo in formole, tornarono affatto alle idee di [illegible], e nel concilio di Sirmio (357), presente Costanzo, pubblicarono una formola d[illegible] arianismo, il Padre esser maggiore del Figliuolo in onore, in grado, in maestà, e [illegible]clamarono, per bocca di Eunomio, il principio dell'autorità unica della santa scrittura in opposizione colla tradizione dei Padri.

Qui nuovo colpo e gravissimo preparavasi agli ortodossi e ad Atanasio, perocchè Liberio, il vescovo di Roma, che ormai d'accordo era riguardato come capo della Chiesa universale, trascinato in esiglio, privo di consigli fedeli, firmò una formola ariana, entrò in relazione coi vescovi orientali, promettendo non ricevere più lettere da Atanasio, purchè essi si adoperassero affinchè egli papa fosse liberato dal bando e restituito alla sede, non lasciato morire sulla terra dell'esiglio. Un'anima meno salda di Atanasio avrebbe dubitato di sè, vedendosi abbandonato da tutti, fin dal pontefice: ma egli persevera, restituisce il coraggio ai vescovi, che nel concilio di Rimini (359) proclamano ancora esser temerità il deviare dal simbolo Niceno.

La risolutezza cresce le persecuzioni; nuovi concilj danno nuove formole, nelle quali era difficilissimo lo scernere l'errore che le separava dalla verità. In una, per esempio, si riconosce la vera e perfetta divinità di Gesù Cristo, omettendo solo la parola *consostanziale*, e si dichiara la generazione del Figlio come un atto della volontà del Padre; mentre Atanasio sosteneva la generazione del Figlio essere fondata nella sostanza medesima di Dio, e non potersi considerare come un atto speciale della volontà del Padre. Tra questi lacci, unica via a proceder sicuri era il tenersi colla Chiesa universale, mentre gli Ariani suddividevansi in un'infinità di sètte, Anomei, Meleziani, Eunomiani,

Semiariani, e d'altro nome. Ma effetto tristissimo fu l'intromettersi a dispute così sottili e venerabili quella frivola società che chiamasi il bel mondo, talchè, con leggerezza imperdonabile, tutti dogmatizzavano, e il senso più materiale, come più facile, prevaleva.

La pertinacia di Costanzo spinse all'estremo i vescovi, i quali allora scrissero violentemente contro di lui, esortando senza riguardo a disobbedirgli. E forse questi concitamenti furono non piccola causa alla facile riuscita della ribellione di Giuliano, detto l'apostato (361). Affettando filosofia e indifferenza, costui non favorì gli Ariani più che gli ortodossi; richiamò i vescovi esuli senza rimovere gl'intrusi, forse coll'intento di crescere i tumulti della Chiesa cristiana, e farla spregevole. Atanasio allora tornò; ma perchè « colla solita audacia » egli si opponeva al gentilesimo ripristinato da Giuliano, questi cercò forse di farlo ammazzare, certo il bandì da Alessandria, e scrisse contro di lui.

Giuliano, vantatore della tolleranza, perseguitava Atanasio! Fatto da rammentarsi quando una sètta o un secolo professanti libertà mostransi intolleranti o persecutori contro un uomo, un'opinione, una società.

« Se volete (scriveva Giuliano agli Alessandrini) seguire le assurdità de' vostri impo-
« stori, tal sia di voi; ma almeno unitevi a ripudiare cotesto turbolento. Mancano preti
« meno arditi, eppur capaci di nutrirvi d'eguali chimere? Un omicciattolo come costui,
« forte d'intrighi, e che si dà vanto d'esporre sconsideratamente la vita, non può che
« trascinarvi al disordine e alle calamità ». Atanasio si ritirò davanti ai satelliti spediti per catturarlo, ma disse: — Gli è una nube che presto andrà in dileguo »; e in fatto non andò guari che l'apostato perì, e Gioviano succedutogli tributò ammirazioni e lodi ad Atanasio, volle esser da lui informato sulla fede vera, senza badare agli Ariani che lo aizzavano contro di esso.

Ma il nuovo imperatore Valente (364), deposto non per debolezza come Costanzo, ma per indole malvagia, istruito nella fede da un vescovo ariano, pose ostinazione nel convertire gli *eretici atanasiani*, e vedendo che molti sudditi rifuggivano tra gli eremiti dell'Egitto, mandò a strapparneli, perchè ritornassero alla società; i monaci giovani e vigorosi furono arrolati nell'esercito, e in altri monasteri sparso il terrore e l'eccidio; anche ad Atanasio furono amareggiati i vecchi giorni, il quale si ritirò presso il sepolcro di suo padre. Ma il popolo di furia avventossi alle armi, talchè il prefetto intimidito lasciò che tornasse a finir in pace la vita.

La chiesa sua trovava scompigliata. La persecuzione non aveva unito gli animi, ma prodotto varietà di sofismi e d'eresie, alzato vescovi contro vescovi, talchè non si sapeva a chi obbedire. Da un lato gli Ariani mascheravansi, onde fu opera lunga e difficile il purgarne l'Occidente. Poi Atanasio ebbe anche a combattere Apollinaristi, Nestoriani, Monofisiti, Aeziani, Acaciani, altri eretici, sempre sostenendo l'unione della natura divina ed umana in Gesù Cristo. Nel quale uffizio per altro toccò anche i restanti dogmi, perchè ciascuna dottrina non può essere trattata con pienezza scientifica se non in relazione con tutte le altre. Con profonda convinzione della verità, spesso si mostrò aspro e litigioso. Egli ripete che il meglio è credere assolutamente nella parola di Dio, e che è follia il voler colla ragione umana salire sopra la ragione. Col che non escludeva la ragione, ma le attribuiva l'uffizio di dimostrare la coesion delle idee, sventare le difficoltà, interpretare i passi conforme allo spirito universale. A tutto poi è compimento la virtù.

Le opere sue sono di controversie, e le più in forma di lettere (4), cioè attinenti a

(4) Eccone il catalogo:

a) *Esposizione della fede*, detta anche da qualcuno *Esposizione del simbolo*, ed è una schietta esposizione delle credenze cattoliche contro gli Ariani.

b) *Lettera enciclica ai vescovi ortodossi*, in cui si fa a provare con teologici argomenti, come nella precedente, la consostanzialità del Verbo.

c) *Apologia contro gli Ariani*, raccolta di documenti divisi in due parti; la prima che comprende molti atti, memorie, lettere sinodali e particolari, relative alla persecuzione suscitata dal partito ariano contro Atanasio; la seconda contenente la storia dell'eresia ariana, nella sua origine e ne' suoi progressi fin oltre il concilio di Nicea.

d) *Lettera enciclica ai vescovi d'Egitto e della Libia*, ossia *Discorso primo contro gli Ariani*, in cui premunisce i vescovi contro gl'inganni delle capziose formule di fede che questi eretici non cessavano di pubblicare; opera che riguarda sovratutto l'assemblea di Tiro.

e) *Storia dell'Arianismo*, in cui espone l'atto

fatti speciali, non avendo mai assunto di scrivere se non costretto dal bisogno o da obbedienza. Pure nessun altro de' Padri del IV secolo giovò altrettanto ai progressi della teologia, nella cui trattazione adoprò un rigor di linguaggio ancora inusato, e alla semplicità dei termini unì una tal giustezza, che trovansi irriprensibili anche dopo tanti avanzamenti. Forte dello stile, abbastanza purgato, abbonda di pensieri e sa renderli luminosi; gli argomenti poi svolge con una dialettica serrata, ma non puntigliosa; lontano dal vagar eloquente de' predecessori, quanto dall'aridità de' posteriori scolastici. Non si trattava più, come nei primi Padri, di opporre la sacra scrittura e la tradizione alle mescolanze introdotte dagli eretici; bensì di combattere con argomenti gli argomenti che piantavano i dialettici greci, e massime quei della scuola Alessandrina. Atanasio alla somma conoscenza de' sacri testi univa le abitudini del raziocinio, raffinategli poi dal trovarsi alle braccia col maggior dialettico d'allora, Ario. La Chiesa combattè in ogni tempo i novatori col risalire alla primitiva tradizione, e mostrare la concordanza di questa colla fede cattolica: Atanasio fece grand'uso di tale argomento; esponendo poi le quistioni allora agitate, ajutò moltissimo i successivi controversisti a chiarire qual fosse la dottrina professata allora dalla Chiesa sui varj punti discussi. Così stabilendo il dogma della Trinità e dell'Incarnazione, veniva ad abbattere non solo gli Ariani, ma gli eretici di variissimo nome che portavano opinioni dissonanti dalla universale. Laonde, come Origene fu modello a tutti i susseguenti commentatori della Bibbia, così da Atanasio trassero le principali dimostrazioni i posteriori teologi in ciò che concerne il mistero della Trinità.

Più che cogli scritti ebbe efficacia cogli atti e colla condotta. Quarantasei anni egli stette vescovo († 373), di cui venti passò in varj esigli: e veramente può dirsi riassuma in sè i tre primi secoli della Chiesa. In un tempo in cui più non bastava la virtù che soffre e tace, ma voleasene una operosa, sagace, combattè le guerre di Dio. Fede profonda e imperterrita, unita a grande attività pratica; penetrazione per veder chiaro negli

di accusa contro gli Ariani, rinfacciando loro le frodi, le ribalderie, gli eccessi sanguinosi con cui deturparono la vantata dottrina, e biasima la facilità con cui Costanzo favorì le loro mene.

f) ***Arianismo***, ossia confutazione degli errori d'Ario e de' seguaci suoi.

g) ***Discorsi contro gli Ariani***, quattro o cinque, secondo le varie edizioni, e che formano una opera sola divisa in quattro libri.

h) ***Apologia all'imperatore Costanzo***, in cui si scolpa delle mossegli accuse di corrispondenza epistolare con Magnenzio uccisore di Costante, fa il quadro della persecuzione sofferta per opera del duca Siriano, e, precursore di sant'Ambrogio, sembra dia a costui il tono di quella semplice e viva eloquenza, con cui dovrà sostenere le dispute contro gli Ariani.

i) ***Apologia della sua fuga***, a compimento della precedente, ma diretta in particolare agli Ariani.

j) ***Libro dell'incarnazione del Verbo, e contro gli Ariani***, in cui svolge il mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio, e da ciò inferisce la sua consostanzialità col Padre.

k) ***Discorso contro i Gentili.***

l) ***Discorso dell'Incarnazione***, per convertire i pagani alla vera fede.

m) ***Epistola intorno ai decreti niceni.***

n) ***Epistole quattro a Serapione.***

o) ***Epistola sui sinodi di Rimini e di Seleucia***; lettere tutte per confutare gli errori de' suoi avversarj, e ribattere le calunnie con cui sforzavansi di denigrarlo.

p) ***Vita di sant'Antonio***, che abbiamo accennata.

La prima edizione delle opere di sant'Atanasio fu fatta a Vicenza nel 1482, col testo latino, a cui successe nel 1600 quella di Heidelberg, 2 vol. in-folio, col testo greco, accompagnato dalla latina traduzione di Pietro Nonnio; e l'anno seguente vi si aggiunse un'appendice con note, varianti, indici e di Pietro Felckmann. Nel 1627 ne fu eseguita un'edizione a Parigi, e nel 1686 un'altra a Lipsia, entrambe di poco pregio; mentre è pregievolissima quella dei Benedettini nel 1698 a Parigi, per cura del Montfaucon. Molti opuscoli di sant'Atanasio furono stampati la prima volta nel 1706 nella *Collectio nova patrum et scriptorum græcorum* di esso Montfaucon a Parigi. L'edizione più completa è quella di Padova del 1777, 4 vol. in-folio: i primi tre contengono tutto ciò che v'ha nella benedettina del 1698, e l'ultimo le collezioni supplementari del Montfaucon, Wolf, Maffei, Antonelli. Per chiarirsi sul preciso catalogo delle opere genuine, dubbie e supposte di sant'Atanasio, gioverà consultare la *Bibliotheca græca* del Fabricio, avvertendo che le più importanti delle genuine sono quelle che si riferiscono alla controversia ariana, siano esse di genere storico o dottrinale. È superfluo l'osservare che il simbolo detto comunemente *atanasiano* non è punto di Atanasio, ma d'ignoto autore, il quale vi adoperò idee proprie del greco patriarca. E neppure il trattato *Synopsis sacræ Scripturæ*, inserito tra le opere del santo dottore, gli appartiene, quantunque sia un prezioso avanzo della cristiana antichità.

affari più intralciati; prudenza non mai smentita; dialettica che dissipa i più sottili sofismi; eloquenza che le ascose quistioni riduce alla comune capacità; fermezza non crollata dal mondo intero, fan porre quest'uomo fra i maggiori eroi.

Quale conoscenza del cuore umano dovette egli avere per combattere tutti i pregiudizj e le passioni, e in teatro così svariato conservar la vista sicura, e cogliere il momento giusto per colpire e trionfare! Ammirando il merito, mostrossi indulgente colle debolezze, cercandovi una scusa e il lato vero; distinse l'errore della fede, posto nella mente e nella intenzione, dagli sbagli d'esposizione, come fece con Origene. Trovava in uno qualche errore, ma sano il fondo? lo proteggeva e portava. Dovea combattere persone stimate? il facea con rispetto e tacendo il nome. Accorto fra gli scaltri, con un coraggio che non vien meno nei pericoli più urgenti, dialettico coi sofisti, artifizioso coi tiranni, instancabile contro quelli che della Chiesa servivansi per fini mondani, ben mostrò quanti ostacoli può sormontare il genio d'un sol uomo applicato invariabilmente ad un fine. Il beffardo e scettico Gibbon, pur tacciandolo di fanatismo, dichiara ch'era degno di governare una grande monarchia, più che non i figli degeneri di Costantino (*cap.* 21); e La Bletterie lo chiama « il più grand'uomo del suo secolo, anzi, considerato sotto tutti gli aspetti, il più grande di quanti n'abbia avuti la Chiesa ».

Se, come i prudenti lo consigliavano forse, per amor di pace egli avesse ceduto, o per timore si fosse ritirato, la Chiesa non sarebbe no soccombuta, ma a lungo sarebbero gli Ariani rimasti trionfanti. Al contrario, coll'opporsi, gli obbligò a mostrare la loro ingiustizia colla persecuzione, e in conseguenza farsi odiosi. Coll'esempio preparò uomini che compirebbero l'estinzione dell'eresia. In fatti nel 386 un editto imperiale ingiunse che tutti abbracciassero la fede professata da Damaso vescovo di Roma e da Pietro vescovo d'Alessandria, e che si chiamassero *cristiani cattolici*. Allora il poter temporale volle intervenire con ordini contro l'arianismo: ma tale persecuzione era superflua, come era stata inutile quella contro il cattolicismo.

Imperocchè l'arianismo, come credenza, per allora tacque; ma come dottrina, sopravisse nell'inclinazione razionalista dello spirito umano a non ricevere i misteri, e a voler ogni cosa spiegare. Ridotto a silenzio nell'Impero, si diffuse tra i Barbari, forse perchè ad essi offriva una spiegazione più comprensibile del mistero della Trinità, e perchè non avendo essi nè storia nè metafisica, bastava loro la grandezza di Dio Padre. Così fatto, [illegible]iatossi con le conquiste dei Barbari, ma più con Maometto, il quale tornò a proclamare l'unica personalità di Dio. Fra' Cristiani poi lo ridestarono i Sociniani e gli altri Unitarj, i quali chiamati da Lutero a interpretare liberamente la Scrittura, pretesero assurda la trinità delle Persone divine. Passati poi i secoli teologici, l'arianismo depose tutte le formole di scuola e di confutazione, e si rivelò nel deismo. La Chiesa però rimane oggi, come allora, chiesa del Verbo vivente, forte di tutto il passato, e perciò dominatrice effettiva di tutto il futuro, nella sua serena imperturbabilità, e col tranquillo sentimento di sua immancabile vittoria (3).

(3) Le fonti principali per la vita di sant'Atanasio sono i suoi stessi scritti, e poi le storie ecclesiastiche dei greci Socrate, Sozomene e Teodoreto. Le notizie somministrate da questi ed altri storici furono raccolte, esaminate e disposte con molta critica e fedeltà dal Montfaucon nella sua *Vita sancti Athanasii*, premessa all'edizione benedettina anzidetta, ed anche dal Tillemont nei *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique*. Parigi 1743, vol. VIII.

Vedi SULPIZIO SEVERO, *Historia sacra*; — FOZIO, *Biblioteca* (p. 1430 ediz. di Ginevra); — DUPIN, *Bibliotheca sacra*; — DOMENICO CEILLIER, *Histoire des auteurs ecclésiastiques*, vol. V; — HERMANT, *Vie de saint Athanase*; — e specialmente MÖHLER, *Athanasius der Grosse und die Kirche seiner Zeit* (Magonza 1827, vol. 2), tradotte poi in francese dal Cahen, *Athanase le Grand, et l'Eglise de son temps en lutte avec l'Arianisme* ecc.; — oltre le dotte monografie di Lubath, Kaller, Sartorius, Schmid, Vockerodt, Zinck...

N° XIII.

MAOMETTO.

Maometto, fondatore dell'islam, non pure sta a capo di tutte le storie de' Musulmani e degli Arabi, ma occupa posto distinto tra i più grandi del mondo. Se lo storico comprende tra questi, siccome è giusto, coloro che diedero impulso a politici avvenimenti, che cagionarono straordinarie mutazioni nel destino dei popoli e degli Stati, a molti va innanzi Maometto, ornato del triplice serto di profeta, fondatore di religione e legislatore. Molti l'hanno esaltato anche come conquistatore, creatore d'un impero, e perfino come uomo: ma per questi rispetti nol merita, perchè egli ha bensì stabilito una signoria, non un impero; i suoi fatti d'arme non furono i più che scorrerie, e le conquiste un nulla a petto di quelle dei califfi; la vita sua privata, a non dire della sua incontinenza e impostura, è macchiata di morti e d'assassinj, cagionati od approvati. A malgrado di ciò Maometto è uno de' più grandi caratteri storici, e la vita di lui come profeta e fondatore di religione è la più attraente fra quelle de' fondatori di religioni false, primieramente perchè intorno alla vita pubblica di nessun altro di questi uomini restano tante note storiche e particolarità; in secondo luogo perchè Maometto non solo è pei Musulmani il maggiore e l'ultimo degl'inviati di Dio, ma anche per la storia del mondo è l'ultimo fondatore di religione.

Pei due golfi Arabico e Persico, pei due deserti, l'israelitico dal lato di Suez, e l'arabico verso l'Eufrate, è l'Arabia da terra e mare sì isolata, che i suoi geografi opportunamente la nominano isola degli Arabi. Un viaggiatore ne fa il giro in tre mesi, o cento giorni (1). Gli Orientali non conoscono la divisione dei geografi greci e romani, in Deserta, Petrea e Felice; ma la dividono in quaranta territorj, di cui accenniamo solo i sette più volte mentovati nella vita di Maometto. L'Egiaz a maestro, di cui sono capiluoghi la Mecca e Medina, e dopo di essi Zaif e Honain. Le contrade montuose si chiamano Neged; Tehama le bassure verso il mare; Bahrein, cioè due mari, le coste sul golfo Persico. Lo Yemen a scirocco, è la parte più fertile, l'Arabia Felice de' Greci e de' Romani, con Saba capitale antica, e Sanaa moderna, e le notabili città di Sebid e Mocca.

La fertilità in granaglie e datteri delle valli dell'Yemama da tre fiumi irrigate, e l'acque di esso son passate in proverbio, come l'Adschr settentrionale e l'Ahkaf meridionale per la loro sterilità e solitudine. Adschr, vale a dire *la rupe*, non è solo il nome di Petra e di tutta la così detta Arabia Petrea, ma anche di quella parte delle coste a maestro dove sedeva la tribù di Temud sterminata dall'ira del cielo, e Medain dove sono le grotte non descritte da nessun viaggiatore europeo, innanzi alle quali i pellegrini passano gridando, per non udire il muggbio del camello del profeta Salik, colà rinchiuso entro la rupe. Ahkaf sono le tortuose colline di sabbia, dov'erano già i colonnati palazzi di Scedad della tribù di Aad, e il paradiso Irem, le cui magnificenze, per castigo intimato dal profeta Hud, furono coperte di sabbia dal vento infocato del deserto. Ahkaf e

(1) Nello *Dschihannuma*, p. 483, sono nominate novantasette stazioni.

Adschr, due territorj dell'Arabia, sulle cui colline di sabbia e le rupi scrisse il cielo irritato i suoi giudizj, in un con Saba nome dell'antica capitale dell'Arabia, la cui saggia regina visitò Salomone, ma il cui popolo fu distrutto dalla grande rottura della diga di Mareb, sono i tre soli paesi dell'Arabia che sortirono l'onore di dar il nome a tre capi del Corano. Adschr, ove predicò il profeta Salik contro i vizj del popolo di Temud; Ahkaf, che attesta i castighi del cielo adirato annunziati dal profeta Hud al popolo di Aad; Medain, dove Jetro pascolava gli armenti, e il Signore parlò a Mosè dal roveto; la santa casa di Caaba fabbricata da Abramo; e la sacra sorgente di Semsen che scaturì sotto il piede di Agar arsa di sete insieme col figlio Ismaele, sono illustri per le arabe profezie e per la gloria degl'inviati del Signore.

Gli abitanti dell'isola fin dai tempi non descritti che nelle legende, si dividono in Arabi naturali, originarj abitatori dell'isola, che traggono il nome da Iarab, discendente di Noè nella settima generazione; e in Arabi naturati (2), discendenti da Ismael figlio d'Abramo. Una cinquantina di tribù dei primi, e altrettante dei secondi han nomi storici (3). Con quelle che nella storia del Profeta vengono in campo, faremo conoscenza al momento della loro comparsa; qui basta nominarne due: i Beni Corem, cui si innestò la famiglia d'Ismaele cangiando coll'araba la materna lingua ebraica; e i Beni Cozai, che dall'Yemen fuorusci dopo rotta la diga di Moreb. La custodia della santa casa della Caaba fu ai figli d'Ismaele tolta dai Beni Corem: al fuggire di questi, i primi riacquistarono gli antichi diritti, ritolti poi dai Beni Cozai venuti a stabilirvisi: dalle cui mani passarono (464 d. C.) ai beni Coreisc, la più illustre tribù fra i discendenti d'Ismaele, che si appropriò di nuovo la custodia del tempio, già due volte strappata alla sua famiglia. Le lunghe guerre, celebri nell'antica storia arabica, per la custodia del tempio, o per nobili cavalli, o per un omicidio, non furono che domestiche, nissun conquistatore straniero soggiogò l'Arabia; solo dal confine settentrionale verso la Siria, i Romani sotto Adriano penetrarono fino a Petra, capitale dell'Arabia Petrea, le cui magnifiche tombe scavate nella rupe sono i soli monumenti della loro conquista. Sul confine della Siria ebbero impero sopra arabe tribù alcuni governatori greci e persiani. Lo Yemen, parte meridionale della penisola, nelle antecedenti spedizioni militari era stato calpesto dagli elefanti del re d'Etiopia. A Sarbut el-Cadem verso l'istmo di Suez, sepolcri coperti di geroglifici ricordano dominatori egiziani; e gli eserciti di Sesostri inondarono probabilmente anche una parte dell'Arabia: ma nissun conquistatore mise stabil piede nell'isola, e il paese di Egiaz e il santuario della Caaba non furono violati da stranieri.

La sentenza onde la Bibbia robustamente qualifica i figli d'Ismaele, *le cui mani contro ciascuno, e le mani di ciascuno contro di essi*, è ancora l'abbozzo più breve e fedele degli abitanti delle coste. Rapaci e in continue discordie fra sè, le tribù arabe s'uniscono solo contro lo straniero e il viaggiatore, se non è protetto contro le loro lancie dal diritto d'ospitalità. La promessa dell'ospitalità è un privilegio contro la rapina, spesso comprata, rare volte concessa per nobiltà d'animo, più spesso per invidia verso tribù nemiche, le quali, in causa della protezione assicurata al viaggiatore, non lo possono spogliare.

Prodezza, eloquenza, generosità, sono le tre più grandi virtù degli Arabi. L'uomo cui sgorgano dalla bocca le parole come oro, l'oro dalle mani come acqua, e la cui lancia protegge da lontano la mandra, è l'ideale dell'araba cavalleria; le sue virtù sono materia ai canti del deserto. Chi si sentiva abbastanza ispirato da vincere gli altri poeti colla forza della parola, appendeva la sua poesia al muro della Caaba, quale disfida a chiunque avesse vanto per lingua e braccio. Il poeta dovea rispondere ai suoi censori con lancia e spada, e solo nel caso ch'ei li vincesse, la poesia serbava il posto d'onore sul muro della Caaba. Sette poeti prima di Maometto mantennero per sempre l'acquistata immortalità. Soggetto di questa poesia encomiastica del figlio della natura, era o un uomo che univa in sè le tre suddette cavalleresche doti, o la bellezza della Beduina, la lode della spada, della lancia, dell'arco, del cavallo, del camello, l'espressione d'una tenera melanconia, o filosofiche riflessioni sulla caducità delle cose terrene: nessuna agguaglia in profondità e sublimità il libro di Giob, che al disegno e all'ordine si mani-

(2) *Mostearibah*, cangiato in *Mozarabi* dagli scrittori europei.

(3) Esposti da Gagnier (*Life of Mahomet*. Amsterdam 1732) con sufficiente genealogia.

festa per una *casside* araba. Il generoso, il poeta, il valoroso univa tutti i suffragi del maravigliato suo popolo; egli vero nobile, sebbene valesse anche la nobiltà della stirpe, non pure riguardo agli uomini, ma e rispetto ai cavalli, di cui si conservava con non minor diligenza la genealogia. Ma di che fosse capace la potenza del genio e la forza del braccio senza la prerogativa della nascita, dei beni e della bellezza, lo diede a vedere Antar, l'eroe dei figli di Ab, che bastardo, schiavo e negro, coll'eloquenza, la prodezza e la magnanimità divenne l'ideale dell'araba cavalleria, col titolo onorario di padre dei cavalieri, e autore d'una delle sette cassidi appese (4). Se il genio e l'eroismo, cancellando anche la macchia della schiavitù e della nascita ignominiosa, riportano l'onorevole corona della gloria, quanto più chiara non risplende questa intorno alle tempia d'un nobile nato?

Era necessario premettere queste cose sulla nobiltà ereditaria degli Arabi e sul loro entusiasmo per la poesia, la prodezza e la generosità, perchè Maometto, disceso dalla più nobile schiatta, sfavilla del triplice raggio delle cavalleresche doti degli Arabi.

Da antichissimo passava per l'Arabia il commercio indiano, egizio, siriaco e persiano. Nella parte meridionale approdavano le flotte indiane e persiane nei porti di Katif e Gofr, e in quelli di Aden e di Mocca, questa celebre ne' tempi più recenti pel suo caffè, quella nei più remoti per la pesca delle perle. A Cidde facevano capo le carovane delle merci e de' pellegrini d'Africa: verso la Siria il deposito principale delle mercanzie era Dumetol-Cendel, donde quelle andavano a Bassora, e Cerrasch, a Damasco, a Tadmor. Madianiti e Edomiti erano i mediatori del commercio tra i Fenicj e l'Egitto: le piazze principali degli Edomiti erano Ailah sull'estremità del golfo Arabico, ed Ezion-Gaber situata s'un'isola vicina. Sul mercato di Mescar tutte le merci erano in prima esaminate per evitare le frodi; in quello di Yemana portavansi a vendere soltanto stuoje e pietre. D'una mezza dozzina d'altre fiere che tenevansi annualmente in giorni determinati, le più rinomate son quelle di Sanaa capitale dell'Yemen, e di Okas Okkaf nobilitata nella storia dalle gare dei poeti e dai giudizj pronunziatine dalle tribù.

Un commercio sì grande favoriva anche la tolleranza di differenti religioni nell'isola, ove abitavano ebrei, cristiani, idolatri. Nella pianura di Neshran vedesi ancora la fossa delle fiamme, dove il fuoco sterminò l'oppressore ebreo Su-Nuvas e il suo popolo, che coi roghi costringevano gli altri ad abbracciare la religione ebraica. A Sanaa acquistò nominanza il tempio fabbricato da Abraha, etiopico re conquistatore, sovrano degli elefanti, in onta della Caaba; e quando egli mosse contro questa, perì di vajuolo insieme col suo esercito. Dalle tribù ebraiche dei Beni Nadhir, Caritha, Cainokaa e Chaiber, come delle cristiane siriache dei Beni Kende e Gasan, ci occorrerà parlare più d'una volta nella storia del Profeta. La sua venuta a Samara fu annunziata da due indovini, un dei quali Satih senza piedi e senza mani, colla sola testa e col busto, l'altro con un sol piede e un sol braccio e senz'occhi, mezzo uomo (5).

La maggior parte degli abitanti dell'Arabia adoravano idoli. Il Corano nomina Hobl, l'idolo più grande della Caaba, ed Ellat, Osa, Menat, Vedd, Sivaa, Jaghus, Jauk e Nesr. Fra questi Ellat è l'Alilat di Erodoto, l'Afrodite dei Babilonesi; Osa, il Bacco de' Greci; Vedd, Vodan o Budda, e Sivaa o Siva, sembrano venuti dall'India: Jaghus era adorato sotto forma di leone, Jauk di cavallo, Nesr di aquila come suona il nome. Sui monti Merve e Safa vicino alla Mecca, gl'idoli Assaf e Nailet sorgeano, quello in forma d'uomo, questo di donna. Alcune tribù erano veri sabei, adoratori degli astri: così Imiar adorava il sole, Kemane la luna, Misem l'Ed-Debran (6), Lachm Giove, Tai Canopo, Esed Mercurio, Kais Sirio (7).

Il governo era patriarcale: il capo della famiglia e della tribù si chiamava *sceico* cioè l'anziano; chi comandava a molte tribù *emiro*, cioè imperante o principe: le contese decideva il giudice, detto *cadì*: *akid* si appellava il condottiero in tempo di guerra, la cui autorità contrappesava quella dello sceico. Il patrono o tutore, detto *vassi*, non davasi solo ai minorenni, ma se lo sceglievano anche i deboli contro i potenti, e *dachil* chiamasi oggidì, come duemila anni fa, colui che, per assicurare la vita e i beni, si mise

(4) Vedi nella nostra Letteratura, N° X, § 2.

(5) *Dschihannama*, pp. 493, 485, 489.

(6) *Aldebaran*.

(7) POCOKE, *Specim. hist. arab.*, p. 5.

sotto la protezione d'un potente (8). Ma già prima di Maometto, oltre gli sceichi e gli emiri, dominavano in Arabia anche re, come quelli degli Ymiar a mezzodì, quelli dei Corem a tramontana; fuori dell'isola, erano nella Siria i re di Hira, quelli de' Beni Kende, di Gasan e di Dumetol-Cendel. Quei che abitavano nella città sotto il dominio dei re, si chiamavano *hadrevi*, stabili, tranquilli; al contrario degli abitanti delle pianure, detti *bedevi* ossia nomadi.

Rapace, bugiardo e frodolento nel commercio, ma prode e generoso, mite e riconoscente, e innanzitutto ospitale e fedele alla parola anche se data ad un nemico, sobrio e continente, compagnone, spiritoso, faceto, eloquente, poetico, caldo del suo onore, e particolarmente di quello dell'harem, ha anche oggidì il Beduino il pregio e i difetti de' suoi maggiori al tempo di Maometto; lava l'oltraggio nel sangue, e ne ha sete per vendicare quel d'un parente versato dal nemico; — Il fuoco, il fuoco, ma non l'obbrobrio; la vendetta, la vendetta, ma non l'ignominia », è anche oggidì il grido di guerra del Beduino, combattente per l'onor suo e delle sue donne: ciò non pertanto egli è ancor più ospitale che sanguinario, più generoso che implacabile. La tenda è la sua abitazione, dalle cui parti son tratti i termini tecnici della sua prosa e poesia; suoi mobili la sella del camello, l'otre per l'acqua, e il treppiede; suoi abiti una camicia di lana, ed un mantello a liste bianche e brune come la pelle di zebra; sue armi lancia, spada, elmo e corazza; suo cibo il dolce e acidulo latte del camello, pane azimo, burro, datteri e tartufi del deserto; sua ricchezza il camello e la spada; suoi animali domestici il cane e il gatto, l'ultimo molto amato da Maometto, ed ancor più da uno de'suoi più zelanti discepoli e seguaci, non altrimenti nominato che *Ebu Horeiret* cioè il padre dei gatti; dal cane del deserto, ossia dal leone, trasse Alì il soprannome di *leone di Dio*. Da vacche e pecore, dalle formiche e dalle api, dagli elefanti e dal ragno s'intitolano alcuni capi del Corano; alcune comparazioni di esso son tolte da alberi fruttiferi e sterili; per tre di essi, la palma, il fico e l'olivo, giura Iddio nel Corano; e significano le tre sante città di Medina, Damasco e Gerusalemme, come per mezzo della fontana di Zemzem è indicata la stanza d'Abramo e la santa casa della Caaba, il cui santuario, già luogo di pellegrinaggio prima di Maometto, non solo divenne centro della religione, ma anche del commercio, e la sua custodia fu quindi regolata fin da antichissimo per mezzo di leggi e di cariche.

Sei delle dignità della santa casa furon coperte dai primi della tribù dei Beni Cozai, e quindi da quelli dei Beni Coreisc, dopochè Kossa bisarcavolo di Maometto tolse ai Beni Cozai la custodia della Caaba. L'uffizio della camera concerneva la cura della santa casa, e delle sue chiavi; la soprantendenza dell'acqua dava l'incarico di provedere d'acqua dolce sufficiente i pellegrini; il soprantendente dei cibi dava a mangiare ai pellegrini nel tempo del pellegrinaggio; sotto al confaloniere della Mecca si raccoglievano nelle spedizioni belliche dapprima i Beni Cozai, poscia i Beni Coreisc; il capitano [illegible] guidava contro i nemici quelli che si erano raccolti sotto il vessillo; finalmente chi era rivestito della carica della union del concilio, radunava il senato de' nobili in una curia fabbricata da Kossa antenato di Maometto. Non aveva ingresso nella curia chi non compisse quarant'anni; solo ai figli del fondatore Kossa era accordato senza distinzione d'età. Questa curia, che sussistette sino alla fine del secolo XVI, fu sotto di Amurat III ornata d'una galleria di colonne di marmo bianco e nero e d'un'alta cupola, e trasformata in moschea. Scid soprannominato Kossa, cioè colui che con grandissima cura aspirò al più sublime posto (9), fu il più conciso e dotto della sua tribù, la quale da lui ebbe il soprannome di Coreisc, cioè del luogo di adunanza e del comune, perchè egli radunava il comune a deliberare sui pubblici affari. Comprò per un otre di vino dall'ubbriaco Ebu Gabscian, capo dei Beni Cozai, custode della Caaba, le chiavi della santa casa; ma il dominio della Mecca se lo procacciò colla forza: perocchè, nel dì del pellegrinaggio, intanto che i pellegrini da Mosdeliffe correvano sette volte tra il monte Aarafat e la valle di Mina, e gettavano contro il lapidabile Sabana sette pietre nella

(8) BURCKHARDT'S *Travels*.

(9) *Summa diligentia summum tentavit*. In Gagnier, p. 51, si legge: *Le surnom de Kossa lui fut imposé ou pour marquer sa grande activité et son amour pour la recherche de la vérité, ou parce qu'il s'éloigna de sa patrie pour un temps: doué de beaucoup de sagesse, le plus savant des Koréischites.*

valle di Mina, e sette sull'altura di Akaba, egli uscì dagli agguati co' suoi, ed assalì i Beni Cozai e Bekr, e scacciatili, procurò alla sua tribù la signoria della Mecca. Egli unì in sè le sette dignità del santuario sopraccennate, e simboli di quelle, il velo, la bandiera, la tazza e il tappeto.

Adol-Menaf figlio di Kossa, fu per bellezza soprannomato *la luna ;* portava nella destra la bandiera di Nesar, decimosettimo ascendente di Maometto, e nella manca l'arco di Ismael, ventisettesimo ascendente dello stesso. Suo figlio Amru, soprannominato *el Ola* cioè il sublime, a cagione della sua alta statura, e *Ascim* rompitor di pane, perchè in tempo di carestia ne distribuiva generosamente ai poveri della Mecca, è il bisavolo di Maometto. Oltre Ascim, Abdol-Menaf generò tre altri figli, Motalleb, Abdescems e Naufil, tutti e tre stipiti d'illustre discendenza. Tra quelli di Motalleb v'è Sciafù, uno dei quattro imami fondatori dei quattro riti ortodossi dell'Islam : tra i discendenti di Omeja figlio di Abdescems, sono Osman terzo dei primi quattro califfi, e Mohaviah fondatore del califfato dei Beni Omeja. Ascim e Abdescems nacquero gemelli, uniti insieme per la fronte, e la divisione della loro pelle per mezzo della spada fu presagio dell'inimicizia che dovea sussistere tra i loro discendenti. Ascim, alla morte del padre, divenuto possessore della tazza e del tappeto, li depose nel santuario della Caaba, e non ne furono più tolti fuori che nella festa del pellegrinaggio per servire i pellegrini; e Maometto compì questo sacro dovere tramandatogli dai maggiori nell'ultimo suo pellegrinaggio di commiato ; e così fecero i primi califfi successori suoi. L'unico figlio d'Ascim fu l'avo di Maometto Abdol Motalleb, cioè il servo di Motalleb, così nominato perchè, mortogli il padre nella prima giovinezza, fu allevato dallo zio Motalleb, ed ebbe il titolo di *lodevole vecchiezza* (10) dai bianchi capelli con cui venne al mondo. Fu il primo degli Arabi a tingere in nero i capelli : fu anche chiamato il generoso, e persino il prodigo, perchè ogni anno, nel principio del ramadan, dava lauta mensa ai poveri, gli avanzi della quale eran portati sui monti, pasto d'uccelli e di fiere. Ebbe tredici figli, quattro de' quali figurano nella storia del nipote. Delle sei figlie di Abdol Motalleb, la storia non registra che i nomi ; ma narra minutamente i due grandi avvenimenti della vita di Abdol-Motalleb, che appartengono già alla storia di Maometto, cioè il riaprimento del pozzo di Zemzem, e il votato ed impedito sacrifizio del figlio Abdallah, padre di Maometto.

Erano corsi cinquecent'anni dacchè i Beni Corem, stremati da epidemie, erano stati costretti a cedere ai Beni Cozai la custodia della santa casa. Aamir, figlio di Haris, nella ritirata avea colmato la sacra fontana di Zemzem , gettandovi le spade e le corazze dei maggiori, e due gazelle d'oro che un arabo re aveva offerte ad ornamento della Caaba, e il tutto coperse con sabbia. Abdol Motalleb intraprese di riaprire il pozzo, e gli venne fatto di trarne le sepolte spade e corazze e le due gazelle d'oro , e di purgare la sacra sorgente, la quale ebbe il nome di *Zemzem* cioè gorgoglio, dal grato mormorio onde quella zampillò sotto i piedi d'Agar. Mentr'egli scavava il pozzo col figlio Haris , suo cugino Ada figlio di Naufil il dileggiò di sue fatiche, rinfacciandogli la debolezza della sua casa ad un figlio solo appoggiata, e schernendolo ch'egli, con un sol figlio, s'incaricasse d'un lavoro, il cui lontano successo svelava ampie speranze di numeroso sostegno e di grande famiglia. Abdol-Motalleb nell'ira sua giurò che, se il Signore gli desse ancor dieci figli, glie ne avrebbe sacrificato uno nella Caaba. Intanto le sue fatiche per riaprire il pozzo furono coronate : delle spade e corazze fabbricò una porta di ferro per la Caaba ; le due gazelle d'oro furono mutate in guernimenti alla ferrea porta, prima oro di cui fosse la Caaba fregiata, ove ne' tempi successivi una grondaja d'oro fu fatta fare dal rappresentante di Velid , sesto califfo della casa di Omeja , con trentaseimila ducati mandatigli dal califfo a glorificazione della Caaba : nella qual occasione furono pure coperte d'ornamenti d'oro la porta e le colonne della Caaba, perchè quelli di Abdol-Motalleb durarono poco. Alcuni bevoni levaron di notte la porta, misero in pezzi gli ori, e ne comprarono vino da mercanti stranieri.

Abdol-Motalleb fu in pochi anni benedetto dal cielo con dodici figli; e venuto il momento che la sua coscienza lo spingeva a sciogliere l'inconsiderato voto giurato, scrisse il nome de' tredici figliuoli sopra altrettante tessere di legno, fu con quelli al grande

(10) *Scheibol-Hamd.* GAGNIER, I. p. 58.

idolo Hobl nell'interno della Caaba, e la sorte designò il bello Abdallah ultimogenito. Abdol-Motalleb si mise, come Abramo, nelle mani di Dio, e condusse l'amato figlio sul monte Safa per immolarlo all'idolo Assaf; ma quando stava per compirsi il sacrifizio, si levarono tutti i Coreisciti, e protestarono contro il pericoloso esempio, che potea trovare imitatori e diventar costumanza. — I voti si hanno da sciogliere (dicevan essi); se ne interroghi l'indovina dell'Hidsciaf ». Questa domandò quanto si solesse pagare in espiazione d'un omicidio, e per prezzo della vita d'un uomo? — Dieci camelli » fu la risposta. — Andate dunque (ripigliò l'indovina), ponete da un lato colui che fu consacrato alla morte, dall'altro i dieci camelli, e tirate la sorte; se cade sul giovane, egli è salvo; se no, aggiungete ai dieci camelli altri dieci, e continuate finchè la sorte cada sopra di Abdallah; il numero che ne risulta è quello dei camelli, immolando i quali voi vi riconcilierete il cielo ». Come detto, così fatto: nove volte cadde la sorte sui camelli, e con dieci altri era compito un centinajo di essi quando la sorte uscì finalmente favorevole ad Abdallah, che fu redento con un'ecatombe di camelli. D'indi in qua restò stabilito alla Mecca, che all'espiazione d'un omicidio si richiedono cento camelli; ed a questo avvenimento alludono le parole attribuite dalla tradizione a Maometto: « Io sono il figlio di due vittime promesse in voto, cioè d'Ismael padre di tutti gli Arabi adottivi, e di Abdallah ».

Quando Abdallah raggiunse i venticinque anni, suo padre Abdol-Motalleb recossi da Weib, suo parente, dell'illustre casa degli Zariti, a domandargli pel figlio una sua nipote, di cui era tutore. Nel tempo stesso chiese in moglie per se medesimo Halet figlia di Weib. Le due parenti Halet ed Amina furono maritate lo stesso giorno, quella ad Abdol-Motalleb, questa al figlio di lui Abdallah. Le storie narrano cose straordinarie della bellezza di Abdallah, e dicono che ducento fanciulle, perdutamente innamorate di lui, morirono di cordoglio perchè egli non le avea cercate in isposa; altre, senza più maritarsi, menarono dolente e misera vita.

Fatima, della tribù di Cossaam, bella non men che ricca, offerse il dì del matrimonio al bello Abdallah cento camelli, per averne non la mano, ma le primizie della notte delle nozze. Perocchè essa, come indovina che era, nella bellezza che splendeva sulla fronte di Abdallah avea scoperto il lume della profezia, che dal dì della creazione fu trasmesso arcanamente di generazione in generazione, finchè doveva manifestarsi in Maometto. Al dimani lo vide ella di nuovo, ma non gli fece nessun'offerta, perchè il lume della profezia non raggiava più sulla fronte di Abdallah, essendo passato nel seno di Amina, e con ciò per Fatima, non mossa soltanto dalla bellezza di Abdallah, era svanita la spe[illegible]a di diventar madre del Profeta. La notte del concepimento del Profeta, quinta della [illegible]li rageb (11), è celebrata per una delle sette notti sante dell'anno.

[illegible]te ch'ei nacque diroccò la cupola del gran palazzo fabbricato a Medain da Cosroe Nus[illegible], tanto che non restarono in piedi che quattordici merli: in appresso questo numero fu riguardato come profetico dei Cosroe persiani ancora venturi, mentre col decimoquarto successore di Nuscirvan cadde quell'impero. Il gran lago di Sava fu assorbito dalla terra, anche adesso non ne restano vestigia che nella bellezza del suolo. Nei tempj gl'idoli precipitarono dai loro altari, e su quei de' Persiani si estinse il fuoco sacro. Tutto questo fu effetto d'un gran tremoto, col quale può essere stato per natural legame congiunto lo straordinario fenomeno d'un cielo coperto di stelle cadenti o altre fiammeggianti meteore. Di tal fenomeno parla il Corano dove narra dei demonj precipitati dai ben muniti ripari, che in prima abitavano in cielo ne' dodici segni dello zodiaco; e secondo questo versetto del Corano (16 del cap. xv), i Musulmani spiegano il caso di stelle cadenti o altre meteore ignee, come una caduta rovinosa di demonj, i quali di tanto in tanto cercano di conquistare di nuovo i loro antichi castelli nel cielo; ma respinti ognora dagli angioli veglianti, e da Arturo colla lancia, precipitano nell'inferno in turbini di fiamme.

(11) Secondo un altro calcolo addotto da Weisi, p. 29, nel ramadan; ma ciò non si accorda col dì della nascita, 12 di rabiè primo, come ha già osservato Weisi, perchè la gestazione sarebbe durata dodici mesi. Silvestro de Sacy dà per dì natalizio di Maometto il 20 aprile del 571; ma ciò non può essere, se Maometto morì nel 632 in età di sessantatre anni, come affermano tutte le biografie. Secondo Weisi, ciò fu il 1° aprile del 569, che era propriamente un lunedì, giorno della nascita e della morte del Profeta.

Per causa storica più che per questi fenomeni, l'anno della nascita di Maometto, tuttochè sterile, è soprannominato *dell'aprimento e dell'allegrezza;* come quello che contrassegna la caduta del sovrano degli elefanti. Abraha re di Abissinia invase con potente esercito l'Arabia, sopra il suo bianco elefante Mahmud, per vendicarsi dell'oltraggio fatto da un Arabo alla chiesa cristiana fabbricata a Sanaa dal suo rappresentante come luogo di pellegrinaggio, per contrapposto alla Caaba. Il suo esercito, oltrepassato Sakif, era già pervenuto a Taif, dove era allora il tempio di Allat, luogo di pellegrinaggio, venerato quasi non meno della Caaba. Gli abitanti di Sakif uscitigli incontro, gli avean prestato omaggio. Da Taif alla Mecca gli si offerse per guida Aburegal. L'infame guida morì a Moghammis, tre farsanghe lontano dalla Mecca, dove egli fu sepolto con due gazelle d'oro, delle quali ci occorrerà di parlare. D'allora in poi tutti quelli che vi passano scagliano pietre contro la tomba del lapidabile traditore. L'esercito di Abraha fu distrutto dal vajuolo, che nel Corano (12) è poeticamente spiegato come lividure mortali di pietruzze avventate sull'esercito da sciami d'uccelli (13).

Il natalizio di Maometto è delle grandi feste dell'islam, celebrato ogn'anno con inni, dacchè Mosafireddin re di Erbil ne diede nel 1207 il primo esempio. Il neonato aveva una gran voglia tra le spalle, la quale nelle biografie del Profeta figura assai come marchio della profezia. Il settimo giorno, suo avo Abdol-Motalleb gl'impose il nome di *Mahamad*, cioè il lodato, il glorificato; da poi però fu chiamato anche *Ahmed* o *Mahmud*, e soprannominato *Abu'l Cassem*. Secondo gli espositori del Corano e la tradizione, Maometto è il nome adoperato dagli uomini sulla terra, Ahmed lo chiamano gli angeli in cielo, e Mahmud i dannati nell'inferno. Del resto i suoi nomi furono poi, per mezzo di attributi, moltiplicati fino a un migliajo, de' quali se ne trovano un cinquecento nella biografia del Castellani (14).

Lo stesso anno in che nacque Maometto, morì suo padre Abdallah in un viaggio per affari di commercio a Medina, dove fu sepellito. Egli non lasciò che cinque camelli ed una schiava negra (Bereket), la quale ne' primi giorni diede la poppa al neonato. Quindi lo allattò una serva di Ebu Leheb (Tawiba) zio paterno di Maometto, la quale divideva il suo latte tra lui, il proprio figlio Masruh e due altri bambini Hamsa ed Abu-Selame. Hamsa non era solo fratel di latte, ma anche il più giovine degli zii di Maometto. Questi avea una dozzina di zii ed una mezza di zie dal lato del padre; ma nè zio nè zia materna, come nè fratello nè sorella, fuor quelli di latte. La terza e vera nutrice di Maometto fu Halime, della tribù di Saad. Ogni anno dalla campagna andavano alla Mecca delle Beduine a prender bimbi da allattare, perchè i cittadini erano così appassionati di avere gran numero di figli, che non volevano concedere riposo alle lor donne pel tempo dell'allattamento. Amina diede più volentieri il suo figlio alla nutrice della tribù di Saad, perchè e questa e la vicina dei Beni Bekr era di bella razza e in sano paese.

La favola della spaccatura del petto operata da due angeli, che sopra la testimonianza di Halime raccontano tutte le legende, non meriterebbe d'essere accennata, se non si appoggiasse ad un capo del Corano, dove il Profeta (come Orazio) (15) si annunziava per un fanciullo prodigioso fin nella più tenera età: « Non ti abbiamo noi schiuso il petto, e te sollevato dal peso che ti aggravava le spalle? non fos' tu l'onorato da noi? Col difficile viene il facile. E se tu hai finito di orare, sorgi e predica, e volgi il corso al tuo Signore, anelando a lui » (16). Narra dunque la legenda che due angeli vennero, apersero il petto del bambino, ne trassero il nero seme dei bassi appetiti, e vi piantarono il verde dei desiderj celesti. Giusta alcune legende, il sunnominato suggello della profezia non è altro che la cicatrice del taglio onde fu estratto pel dorso il seme dei sensuali appetiti: secondo altre, la linea sottile di neri peli che stendevasi dal petto all'umbilico del Profeta rappresentava la sutura onde gli angeli, dopo cavato il seme, ricucirono il petto diviso. Molte legende, non paghe a questa sola spaccatura, ne contano cinque,

(12) Il capo CV, l'*Elefante*.

(13) La congettura manifestata in prima da Sprengel, che queste lividure degli sciami d'uccelli non fosser altro che vajuolo, acquista certezza dai passi della biografia, i quali dicono precisamente che in quell'anno furono vedute per la prima volta in Arabia echimosi e vajuolo; così Chaucia, fol. 125: *Inne ewwel ma reit el hasbet wel dschedra.*

(14) Secondo il *Mewahibè Adunije*, negli *Annali della letteratura*, t. LXIX.

(15) Lib. III. 4: *Non sine diis animosus infans*

(16) Cap. XCIV.

cioè nel terzo, nel decimo e nel ventesimo suo anno, poi nella notte dell'ascensione al cielo, e in quella in cui egli ricevette il dono di profezia.

Fino ai tre anni compiuti Maometto restò presso Halime tra i Beni Saad, i tre seguenti presso sua madre Amina. Toccati i sei, sua madre, accompagnata dalla levatrice Om--Omar, in prima balia e allora custode di Maometto, si recò a Medina, dove alloggiò in casa di Nabiga. Là il fanciullo imparò a nuotare nel bacino di Ada, dove stavano a vederlo ragazzi ebrei, com'egli ebbe spesse volte a raccontare. Quivi morì Amina, e fu sepolta sul colle di Ascim, dove il Profeta in appresso ne visitò il sepolcro.

La tutela del settenne fanciullo fu assunta dall'avo Abdol-Motalleb, il quale appunto in quell'anno, in occasione di grande siccità, recatosi a capo degli abitanti della Mecca sul vicino monte Kabis, avea con calde preghiere ottenuto la pioggia dal cielo; e che, nel medesimo anno, guidò una deputazione degli abitanti della Mecca a Sanaa a congratularsi col re degli Homeir Seif Yesen perchè avesse ritolto lo Yemen agli Abissinj. Furon essi ricevuti nel palazzo Gomdan, i cui muri olezzavano di muschio, perchè lo smalto era stato fatto col muschio. Il re sedeva su trono d'oro, la corona in capo, la sciabola ai piedi, e quella e questa tempestate di gioje, con sedili d'oro a dritta e a manca, su cui i principi dei Beni Homeir. Offerto da sedere ai sei inviati, cinque sedettero; Abdol-Motalleb ritto in piedi tenne il seguente discorso, che passa per un modello di eloquenza, notabile per essere il più antico discorso diplomatico della storia araba, e degno di essere tradotto senza alterarne la forma: — Dio onnipotente ti ha collocato legittimamente in elevato e nobile luogo, e piantato come albero in ottimo asilo, il cui tronco è grande, la cui radice è solida, larghi i rami e ben distesi i germogli, nel più bello dei soggiorni, alla porta di nobili miniere. Tu allontani le cose esecrabili, e difendi dalle inique (17). Tu re degli Arabi, cui essi sono soggetti; tu la colonna, a cui s'appoggiano per loro salute; tu il luogo di rifugio, sicuro asilo al servo! I tuoi antenati sono i migliori degli antenati, e te lasciarono a noi come il migliore dei lasciti. La memoria di quello cui tu imiti non perisce, e la ricordanza di quello che tu favorisci passa di bocca in bocca. Noi siamo gli abitatori del santuario di Dio, e custodi della sua casa (18), prescelti da quelli che si rallegrano della gioja dopo il dolore. Noi siamo un'ambasceria che presenta congratulazioni, non un'ambasceria che si querela d'ingiustizie ».

Il re s'informò del nome del dicitore, e inteso che era Abdol-Motalleb, lo baciò cortesemente, e rispose nel medesimo stile d'araba diplomazia: — Ben venuto e amichevolmente accolto, camello che cammina veloce e facilmente s'inginocchia. Signoria con più godimento, e ricca ricordanza! Il re ha inteso le vostre parole, e compresa la vostra ambasceria; accolse ciò che voi gli presentaste, perchè voi siete possessori delle notti e dei giorni: vostra è la magnanimità se vi fermate, e il regalo se ve ne partite ». Il fine della risposta accennava i doni onde il re congedava gl'inviati, ciascun de' quali ricevette dieci Negri ed altrettante schiave, due magnifici abiti da festa, dieci rotoli d'oro, dieci d'argento, cento camelli, e tant'ambra da caricarne un camello; e Abdol-Motalleb dieci tanti di tutte queste cose. Ciò, per poco verosimile che sia, merita pur sempre maggior fede de' colloquj che dicono tenuti tra il re e Abdol-Motalleb intorno al profeta promesso da Dio, e quanto prima aspettato.

In quell'anno ancora soffrì Maometto d'un'infiammazione d'occhi: Abdol-Motalleb lo condusse da un monaco cristiano oculista, Ebi Aamir, che abitava tra la Mecca e Medina, il quale fu incantato dello straordinario talento del fanciullo, nè gli ordinò altro che fregarsi gli occhi colla sua propria saliva, con che risanò (19). L'anno seguente morirono, non solo Abdol-Motalleb, ma anche Cosroe Nuscirvan, il più giusto de're persiani, ed Hatim Tai, il più generoso degli Arabi. Abu-Taleb assunse la tutela del nipote. Due anni dipoi gli abitanti della Mecca furono di nuovo travagliati da grande siccità e dalla prima delle quattro mischie civili, dette *scellerate* perchè tutte ebbero luogo ne' mesi santi, in cui è vietato agli Arabi di far guerra. A questa die' occasione Bedr ben-Maascer, il quale sul mercato d'Occas, nell'orgoglioso sentimento della sua potenza, distese un piede con questa provocazione: — Chi pretende passarmi innanzi, deve arrischiarsi di battermi il piede »; e subito uno balzando fuor della folla, gli percosse il piede colla

(17) *Ebithel laon*, formola di salutazione, con cui venivano salutati gli antichi re arabi.

(18) *Sadin*, sagristani della Caaba.

(19) [illegible], p. 30.

sciabola, e ne nacque guerra civile. Alla seconda mischia scellerata diede causa un temerario ebreo dei Beni Kenane, il quale attaccò per di dietro la veste d'un'Araba dei Beni Aamir che sedeva, cosicchè essa quando si alzò scoperse le sue nudità, onde si mise a gridare: — Ajuto, o figli d'Aamir », e una selva di lancie alzossi. L'anno medesimo Abu-Taleb per affari andò a Bosra, scalo del commercio siriaco; e sebbene egli volesse lasciar a casa il nipote, tuttavia per le sue calde preghiere lo menò seco. Ivi essi furono alloggiati in un convento dai monaci cristiani Sergio e Bahira (20). La legenda congiunge a questa visita il miracolo dell'albero disseccato, il quale, quando Maometto si sedette sotto di esso, germogliò fiori e diede frutti.

Quando Maometto giunse al quattordicesimo anno, ebber luogo due avvenimenti importanti, dei quali si ricordò più volte in vita sua: la nascita di Omar figlio di Cattab, il più operoso de' suoi seguaci e discepoli; e la congiura contro la tracotanza di Aaf ben-Wait, uno dei potenti della Mecca, il quale ricusava pagar le merci prese ai mercanti di Sebid. I danneggiati, invano cercata giustizia, andarono sul monte Cabis, rifugio dei travagliati, e qui chiesero in versi giustizia dai Beni Coreisc. Tosto si unirono molti nobili, a capo de' quali era Sobeir figlio di Abdol-Motalleb, zio di Maometto, col nobile scopo di sostenere che, nelle vicinanze delle santa casa, a nessuno si facesse ingiustizia. Maometto che si trovò presente al giuramento di questa lega, soleva dire sovente: — Non vorrei per cento camelli non essere stato colà; e se alcuno mi chiama come un congiurato contro l'ingiustizia, io accetto la chiamata » (21).

In quest'anno ebbe luogo la terza delle mischie scellerate, rinnovamento dell'antica discordia tra i Beni Kenane e i Beni Aamir per un pagamento ricusato da un di quelli ad uno di questi. La quarta fu, per se stessa e in particolare per la storia di Maometto, la più importante, perchè Maometto non prese parte al combattimento, ma raccoglieva i dardi caduti, e li porgea agli zii. Eccone la causa. Il governatore persiano di Hira, Waaman ben-Mouser, il quale mandava ogni anno merci al mercato di Occas per barattarle in zafferano di Taif, affidava sempre la carovana alla guardia d'una tribù araba: questa volta l'affidò ad Irwe dei Beni Hewasin, con dispetto di Beradh della tribù dei Beni Kenane; il quale beffandosi della sicurezza che potevano accordare i Beni Kewasin, sorprese la carovana al fiume Sourchab, e quello uccise. I Beni Kenane e i Beni Hewasin di Occas, come n'ebbero sentore, si assalirono combattendo sino ai confini del territorio della Mecca, dove le armi doveano posare. I Coreisc abbracciarono la causa dei Kenane; fuori dei confini del santuario avvenne il combattimento; molti Coreisc [illegible] furono prigionieri, i Kenani dovettero dare quaranta ostaggi, e gli Hewasin [illegible] dei medesimi accordarono generosamente la pace. Nello stesso anno [illegible] all'Yemen col suo zio Sobeir.

Di venticinque anni Maometto intraprese il terzo e quarto [illegible] per [illegible], quello col suo zio tutore a Scioirisc-Hawasce, città distante dal[illegible] [illegible], a mezzodì verso lo Yemen; questo con Meisere schiav[illegible] agent[illegible] [illegible] bella negoziante Cadiga figlia di Choweiled. Maometto no[illegible] la [illegible] di presenza. Il suo zio tutore gli aveva consigliato di uni[illegible] Cadiga nel difficile viaggio della Siria, nel qual modo gi[illegible] molti e[illegible] Cadiga ne fu lieta, e dichiarò che volea dare al [illegible] di [illegible] il doppio dell'ordinario guadagno che lasciava agli altri. Per via [illegible] dalla carovana con due camelli che si erano [illegible] zione di tornar indietro, e fasciare egli stesso il [illegible] convento di Bosra il Profeta non trovò più i monaci Sergio e Ba[illegible] era stato con tanta ospitalità ricevuto nel primo suo viaggio, ma in loro [illegible] il monaco Nestore; e la legenda creò, come nel primo viaggio, due miracoli, quello d'un ombreggiante padiglione che una nube distese sopra l'albero sotto cui sedeva Maometto, al qual segno Nestore lo conobbe per profeta, e l'altro dei due angeli che dispiegavano sopra il capo di lui le ali per difenderlo dal sole (22). Cadiga seduta

(20) Non *Bohaira*, come scrissero finora gli orientalisti.

(21) Ibrahim Alebi osserva, p. 37, che una tale chiamata è proibita nell'islamismo, e che pel Profeta è un'eccezione.

(22) Questi miracoli si trovano narrati come fatti creduti, non solo in tutte le biografie di Maometto, ma anche nei primi storici, come Abulfeda e Mirchuand.

alla finestra lo vide entrare colla carovana nella Mecca, allegrossi al maggior segno del suo ritorno, e secondo la promessa, gli concesse il doppio del guadagno che toccava agli altri suoi agenti.

Cadiga figlia di Choweiled, vedova per la seconda volta, la prima di Aatik ben-Ais, l'altra di Abu Ale el-Nebasck, a ciascun de' quali avea partorito un figlio ed una figlia, discendeva da Abdol-Osa, uno dei due figli avuti, oltre Abdol-Menaf, da Kossa bisarcavolo di Maometto, col quale comincia questa biografia. Era essa sui quaranta, e quindi abbastanza matura per giudicare giudiziosamente del suo parente lontano, giovane di venticinque anni, distinto per bellezza ed ingegno. Gli fece offrir la sua mano per mezzo della sua confidente Nefise; e avendo Maometto accolta con piacere la proposta, Abu-Taleb suo zio tutore proferì la formola dello sposalizio: — Lode a Dio che ci fece nascere dalla stirpe di Abramo, dalla tribù d'Ismaele; che ci pose custodi della santa casa, sagristani del santuario; che ci ha coperto la casa, difeso il santuario; che ci collocò comandanti sopra gli uomini. Questo mio nipote Maometto, figlio di Abdallah, in virtù supera tutti i Coreisciti: se non che è fornito di pochi beni di fortuna, i quali però non son altro che un'ombra fugace. Maometto, la cui parentela vi è nota, ha chiesto in matrimonio Cadiga figlia di Choweiled, e le ha promesso ciò che possiede. E questa appresso Dio una grande notizia e un importante affare ». Allora prese la parola Werka figlio di Naufil, fratello di Cadiga o suo prossimo congiunto: — Lode a Dio che ci collocò come voi diceste, che ci ornò come capi degli Arabi e loro condottieri; e voi possedete tutte queste prerogative. La tribù non nega la vostra eccellenza, e nessun uomo impugna la vostra gloria e nobiltà, e noi desideriamo di congiungerci con quella. Io chiamo in testimonio il radunato comune dei Coreisciti, ch'io marito Cadiga figlia di Choweiled a Maometto figlio di Abdallah per quattrocento denari ». Abu-Taleb soggiunse: — Io lo approvo, e chiamo in testimonio voi radunati Coreisciti, ch'io unisco in matrimonio Maometto figlio di Abdallah con Cadiga figlia di Choweiled » (23). Compito lo sposalizio, Cadiga dispiegò innanzi a Maometto un bell'abito tinto di zafferano, e si fece il banchetto.

Dei primi dieci anni del matrimonio del Profeta taciono tutte le storie e legende: e Maometto finchè durò la sua unione con Cadiga, quantunque ella avesse quindici anni di più, non ebbe altra moglie nè concubina. Alla prima spetta, a preferenza di tutte le altre mogli di lui, il grandissimo merito di aver formato la sua domestica felicità; e il solo acciecamento dello spirito di parte dei Siiti le può metter a fianco Aiscia, la più giovane moglie, cagione di molte turbolenze. Tutte le storie e legende nominano come prime donne del mondo Maria figlia di Amram, Asia sorella di Faraone, prima dell'islam, e in questo le due mogli di Maometto, Cadiga la prima, Aiscia l'ultima. I soli avvenimenti di cui fan menzione le storie nel quinto anno del matrimonio di Maometto, trentesimo della sua età, sono le nascite di tre uomini considerabili nella vita di lui, cioè Alì figlio di Abu-Taleb, futuro genero del Profeta, e suo quarto successore come califfo; Moaviah figlio di Abu-Sofian, successore di Alì nel califfato, della casa Omeja; e Moas figlio di Scebel.

Cinque anni dipoi, i Coreisciti riedificarono la santa casa della Caaba, rovinata da un torrente di pioggia. Tutti i nobili vi portavano pietre, gettati via i grembiuli. Maometto, cui suo zio Abbas ordinò di fare lo stesso, udì improvvisamente gridarsi: — Maometto, copri le tue pudende! » e da quell'ora egli non fu veduto nudo più mai. Da questo avvenimento deriva nell'islam la rigorosa proibizione intorno alle parti vergognose, le quali al bisogno è bensì permesso di toccare, ma non di guardare (24). Tal voce è tenuta dai Musulmani pel primo indizio della rivelazione, e precursore dell'ispirazione divina: ma senza ricorrere a miracoli, si può spiegare per la voce d'un amico di retta intenzione, il quale consigliava al Profeta di coprire una straordinaria grossezza che poteva aver dato da ridere; ed è naturale che, risvegliatosi in Maometto per quest'accidente il sentimento di pudore, non abbia scoperto in sua vita le nudità, e proibitolo pure a tutti i Musulmani.

(23) Chaucis, fol. 176. Werka dice *Seredschtu*, e Ebu-Taleb *Enkehtu*: quello comprende l'idea dell'unione sociale, questo della conjugale.

(24) Ibrahim Alebi, p. 45.

Le tribù della Mecca eransi scompartita la fabbrica delle quattro mura della Caaba: ma al fin del lavoro levossi grave contesa, che per poco non finì col sangue, per sapere a quale dovesse toccar l'onore di porre nel muro (a sinistra della porta) la santa pietra nera. I Beni Abdeddar e i Beni Ada erano risoluti di perdere la vita anzichè rinunziare alle loro pretensioni su questo onore, e portarono attorno un piatto pieno di sangue, dal che ebbero soprannome di Leccasangue. Per consiglio di Hodaif figlio di Moghaire, uno dei primi tra i Beni Coreisc, si accordarono di torre per arbitro il primo che di buon mattino entrerebbe per la porta di greco, la quale allora chiamavasi *della vecchiaja*, ora *della salute*, e accomodarsi alla sua sentenza. Fu Maometto: per cui decisione quattro delegati delle quattro parti presero ciascuno un lembo del panno, sul quale la santa pietra nera fu elevata fino all'altezza del suo luogo, e là fu da Maometto incastrata nel muro. In quest'occasione comparve la prima volta il vecchio di Nedsch, il quale, perchè nessuno lo conosceva, fu poi tenuto dai Musulmani per Satanasso. Egli dileggiò i Coreisciti d'aver affidato ad un giovine di trentacinque anni (25) opera di tanta importanza, e poco mancò che questo dileggio non cagionasse guerra civile.

Poco più sappiamo de' cinque anni seguenti sino al manifestar della missione profetica, ed alla rivelazione dei primi versetti del Corano: ci è noto soltanto che Maometto passò la maggior parte del tempo in contemplazione e in preghiera in una grotta del monte Heran vicino alla Mecca. Gli ulema disputano se il Profeta, prima della sua missione, abbia orato ad alta o bassa voce, e a quale dei libri inviatigli dal cielo si conformasse ne' suoi esercizj di divozione. I più si accordano in questo, che egli seguì la dottrina di Abramo, di cui il Corano afferma così sovente, essere stato *Hanif e Moslim* vale a dire *dedito alla vera religione e al voler di Dio*. « E chi è mai che non abbracci la religione d'Abramo, se pur non sia scemo di mente? Noi abbiamo prescelto lui in questo mondo, e nell'altro egli sta alla destra fra i giusti. Quando il Signore gli disse: *Consacra te stesso*, rispose: *Io mi consacro al Signore dei mondi*. Abramo non era nè ebreo nè cristiano, seguiva la vera religione, dedito al voler di Dio (*Hanif*, *Moslim*). Tenetevi alla setta di Abramo, perchè egli non era di coloro che danno a Dio dei compagni. Seguite la dottrina di Abramo il quale seguiva la vera fede, e Dio si prese Abramo per amico » (26).

Sette passi del Corano, in cui è ripetuto che Abramo era dedito alla vera religione e al voler di Dio, non lasciano dubbio che Maometto, tosto ch'ebbe fissate le sue idee intorno alla religione, e prima di farsi in campo egli stesso come annunziatore della dottrina dell'unità di Dio, avea tolto a seguire la dottrina di Abramo come di colui che riconosceva un sol Dio creatore del cielo e della terra; e che i discorsi ch'egli può aver tenuto coi monaci cristiani Sergio, Bahira e Nestore, e col monaco oculista Ebi Aamir, lo fecero meno inclinare al cristianesimo di quello che il facesse piegare alla religione d'Abramo ciò che intese dalla Bibbia.

Mezz'anno prima che gli fossero rivelati i primi versi del Corano, sogni e oscure voci, in cui egli credeva intendere il suo nome, gli furono precursori della missione profetica, mentre è opinione dei Musulmani che la rivelazione si annunzii non solo per messaggio degli angeli, ma anche per voci della natura e sogni. Finalmente al compirsi de' suoi quarant'anni, gli apparve Gabriele coi versetti che sono il principio del capo XCVI: « Leggi in nome del tuo Signore che ti creò, che creò l'uomo dal sangue coagulato; leggi e onora il tuo Signore secondo il suo comando! Egli insegnò a scrivere per mezzo delle penne, e insegnò all'uomo ciò che non sa ».

Sebbene quell'espressione di Maometto intorno a stesso *Io sono uno del popolo* (27), l'abbiano molti tradotta per *Io sono un idiota*, e dedotto da ciò che egli non sapea nè leggere nè scrivere, tuttavolta dalle fonti migliori della storia del Profeta risulta l'opposto. Dicono però che in gioventù non imparasse nè a leggere nè a scrivere, ma solo

(25) Presso gli Arabi un uomo di trentacinque anni era ancora giovine, come presso i Romani, dove lo *juvenis Cæsar* pianse innanzi alla colonna d'Alessandro.

(26) [illegible] vs. 120. Con questo passo Maometto dichiara che l'islam esisteva gran tempo prima di lui, come sant'Agostino dice che il cristianesimo eravi prima di Cristo.

(27) [illegible]

nella grotta del monte Hara co' suoi proprj studj; e gli stessi versetti del Corano rivelatigli pei primi attestano una meraviglia, giacchè Gabriele gli comanda di leggere, e subito dopo passa alle penne con cui Dio ha insegnato all'uomo ciò che questo non sapeva; cosicchè le primissime parole della missione profetica di Maometto riguardano il leggere e lo scrivere. Affannato dal primo eccesso dell'ispirazione divina, Maometto andò tremante a casa e chiamò Cadiga: — Avviluppami, avviluppami; io temo per l'anima mia! » Cadiga coperse con coltri e vesti il marito che, a quel che pare, era stato assalito da convulsioni: allora gli fu rivelato il capo che porta il titolo del *Ricoperto*, e comincia coi due seguenti versetti: « O ricoperto! Sorgi e predica, e glorifica il tuo Signore, e pulisci i tuoi abiti dalla lordura, e schiva ogni abbominazione! Non fare generosità per arricchirti, e aspetta con pazienza il tuo Signore! » Alcuni espositori del Corano opinano siano stati rivelati pei primi questi versetti, non quelli *Leggi in nome ecc.* Così non vanno d'accordo sul giorno e il mese in cui gli fu portata da Gabriele la prima missione; nel mentre che intorno a ciò non dovrebbe esservi dubbio, dacchè nello stesso Corano è detto chiaramente, che gli è stato inviato dal cielo la notte kadr, cioè la vigesimasettima della luna ramadan. Pare che il capo *Kadr*, XCVII del Corano nell'ordine della rivelazione, sia seguito immediatamente a quello del *Sangue coagulato*, come gli vien dietro nella disposizione del Corano; esso consiste ne' cinque seguenti versetti: « Noi mandammo il Corano in questa santa notte della potenza. Chi ti fa conoscere che cosa sia la santa notte della potenza? Essa è molto meglio che mille lune passate vegliando. Gli angeli e Gabriele discendevano sulla terra con notizie che recarono d'ogni giorno. Salute è in questa notte finchè si desti l'aurora ».

Osserviamo in questo capo una figura retorica, affatto propria dei trasporti di profetico entusiasmo più animati dal soffio della poesia: « Chi ti fa conoscere che cosa ciò sia? » Essa trovasi anche nel capo contemporaneo o anteriore dell'*Avviluppato*: « Lo caccerò nello stagno di fuoco! Chi ti farà conoscere cosa sia lo stagno di fuoco? È quello che non lascia nulla, che tutto distrugge, che divora la carne degli uomini; della qual cosa sono incaricati diciannove (28) (demoni torturanti) ». Questa figura retorica non si trova meno di dodici volte nel Corano, e sempre ne' luoghi più sublimi dei capi più brevi e più ridondanti di poesia, i quali appartengono ai primi rivelati.

Uno dei primi è anche quello che sta immediatamente innanzi al LXXIV del *Ricoperto*, cioè quello dell'*Avviluppato*, che fa allusione alle parole di Maometto — Avviluppami, avviluppami, e versami addosso acqua fredda! » e il cui principio è per molti riguardi sommamente caratteristico e notabile: « O avviluppato! Sorgi di notte almen poco! Prega metà o poco meno, o qualche volta di più, e continua a cantare ad alta voce il Corano! Noi gettammo su te una grave parola. Il principio della notte è più gagliardo e più opportuno per mescolarsi colla donna, e ristora meglio le forze coi colloquj amorosi. Poichè tutto il lungo giorno sei immerso negli affari. Rammemora il nome del tuo Signore, e separati dagli altri. Egli è il Signore dell'Oriente e dell'Occidente: non v'è altro Dio che lui: prendilo per tuo protettore, e riconoscilo per tale ». Maometto, ondeggiando tra la più sfrenata sensualità e il più sublime spiritualismo, non nasconde ch'ei divide la notte tra gli abbracciamenti conjugali e l'orazione; che si ricrea degli affari del giorno coi colloquj amorosi; e dopo mezzanotte si leva e salmeggia il Corano.

Nei due ultimi precetti è chiaramente espressa la dottrina dell'unità di Dio e dell'amore della solitudine in cui maturò il gran concetto dell'annunziamento di questa dottrina. Qui si eleva di già il muro che separa il Profeta da chi pensa altrimenti, i Musulmani dagl'Infedeli, la dottrina dell'unità di Dio, la cui più sublime professione è nel capo CXII: « Esclama: Dio è unico, esiste ab eterno, non ha generato, non fu generato, nissuno gli è uguale ». La dottrina dell'isolamento e dell'assoluta separazione dagl'Infedeli è altamente predicata nel capo CIX: « Di': O Infedeli, io non prego come pregate voi, e voi non pregate come prego io! Voi siete affezionati alla vostra religione, io alla mia ».

I cenquaranta capi del Corano, usciti in luce dall'anno quarantesimo di Maometto fino alla sua morte, cioè fino al LXIII, sebbene animati da un solo spirito di dottrina

(28) Il numero dei 19 demoni torturanti pare derivato dall'antico Egitto. Presso i Bisantini non si trova che nei 19 *accubitoribus regis*, e poi nel calendario qual numero aureo.

fondamentale, cioè dalla professione dell'unità di Dio, tuttavia così per lunghezza come per forma hanno in sè visibili contrassegni del tempo in cui furono pubblicati. Mentre nell'ordinamento secondo il Fatiha, i capi legislativi che sono i più importanti e lunghi, sono stati posti in prima, e in seguito i più corti e poetici, si può con buone ragioni ritenere che la prima età del Corano comprende gl'importanti capi legislativi scritti posteriormente; la seconda i capi scritti anteriormente, nell'entusiasmo poetico. Il capo primo, che dai sette suoi versetti si appella *I sette membri*, è come il compendio di tutto il Corano, e quindi vuol essere prodotto: « In nome di Dio clementissimo e pietosissimo! Sia lode a Dio, signore dei mondi. Al clementissimo, al pietosissimo, al sovrano cui è soggetto il dì del giudizio! Noi ti preghiamo e t'invochiamo in ajuto. Guidaci sulla via diritta; la via di quelli cui tu ti mostrasti benigno senza adirarti con loro, e di quelli che non errano ».

De' capi e versetti particolari del Corano, che sono in relazione immediata cogli avvenimenti della vita di Maometto, e della critica di esso come codice religioso e civile, si terrà discorso più avanti; qui parliamo soltanto del contenuto poetico de' medesimi, e particolarmente de' più corti e pubblicati più presto. Gli orientalisti non vollero riguardare il Corano come opera di poesia, perchè non ha la forma del metro, regolato buon tempo dipoi dagli arabi grammatici. Noi però non dubitiamo affermare, esservi in quello maggior poesia che in tutte le più antiche poesie arabe, pel grande slancio al più sublime scopo, cioè verso Dio, per le vivissime figure, l'annunziamento dell'unità di Dio e delle più efficaci verità della morale, sotto sanzioni di premio o pena eterna, per le gioje del paradiso e le pene dell'inferno, dipinte nella più leggiadra e terribile maniera, illustrate con immagini e confermate con giuramenti, le quali o sono tratte dai più sublimi oggetti della natura, o per mezzo di misteriose parole esercitano la potenza di mistiche formole magiche. Tutto questo nell'incantevole ritmo di una prosa riccamente rimata, la quale colpisce l'orecchio ora con corti versetti, come il mormorio delle onde, ora con cadenze più lungamente ritardate, come il lento rifrangersi de' flutti negli scogli. Gli Arabi hanno avuto prima di Maometto poesie erotiche, panegiristiche, elegiache e filosofiche in determinato metro, ma non hanno da mostrare nessun profeta o salmo.

È dimostrato a sufficienza (29) che il Corano deve alla Bibbia gran parte del suo contenuto; il che nuoce bensì al merito dell'originalità e dell'invenzione preteso da Maometto, ma niente alla maestria della parola, che intieramente gli appartiene. Chi vorrà contendere ai Salmi, ai Profeti e al libro di Giobbe il pregio della più sublime poesia perchè manca loro un metro severamente regolato? Anzi Maometto dovea diligentemente evitare il metro introdotto al suo tempo delle cassidi e mewali, cioè delle poesie panegiristiche ed elegiache, e delle canzoni popolari, per non dare maggior peso al rimprovero de' suoi avversarj, non esser lui che un poeta, e il Corano opera d'arte. Maometto voleva essere meglio che poeta, più grande degli autori delle poesie appese alla Caaba, venire in campo come legislatore del suo popolo e profeta; e dovette quindi difendersi solennissimamente in nome del Cielo dal nome di poeta. Alcuni pedanti hanno addotto questa necessità della missione profetica contro il merito poetico del Corano. Questi possono essere annoverati tra i Giauri o gl'Infedeli: se *Kiafir* o *Giaur* è l'ingrato che si affatica di oscurar la luce, i veri Infedeli sono gli oscuranti, contro i quali parla il Corano in più d'un luogo: « Essi vogliono spegnere colla lor bocca la luce di Dio; per Dio! egli compisce l'opera sua, non che gli si oppongano gl'idolatri. Egli ha spedito il suo inviato colla guida e colla religione della verità per annunziarla a tutti, non ostante che gli si oppongano gl'idolatri ».

Vorranno costoro negare la poesia de' seguenti passi del capo II, che è il più lungo, e per la legislazione anche il più importante? « Dio li deride, e li lascia in vita, erranti qua e là senza direzione. Essi comprano l'errore a prezzo della verità; ma non saranno addirizzati, e il loro commercio non apporterà loro verun guadagno. Somigliano a quelli che accendono un gran fuoco, e quand'esso illumina le circostanze, Dio toglie loro la vista e li lascia nelle tenebre senza ristoro: sordi, muti, ciechi, essi non sanno condursi indietro. Oppure somigliano a coloro cui sorprende il temporale in cui si alternano tenebre, lampi e tuoni; essi si caccian le dita nelle orecchie per paura

(29) Marracci, Ottinger e Geiger.

della morte: per Dio! egli circonderà d'ogni parte i miscredenti! Per poco il lampo non toglierà loro la vista; quand'esso illumina, continuano ad andare, e quando riedono intorno a loro le tenebre, si fermano; e se Dio volesse, potrebbe loro togliere l'udito e la vista, perchè egli è onnipotente.

« Il vostro Dio è uno, nè v'è altro Dio che lui, lui clementissimo, lui pietosissimo. Sì davvero! nella creazione del mondo e della terra, e nella separazione dei giorni e delle notti, e nella nave che per vantaggio degli uomini attraversa il mare, e nell'acqua che Dio manda dal cielo per rianimare la terra dopo la sua morte, e nella propagazione di tutti gli animali che si trovano in quella, e nell'alternare dei venti, e nelle nubi che stanno pendenti tra cielo e terra, vi sono prodigi per quelli che hanno lume dell'intelletto.

« Dio! E non v'è altro Dio che lui, tutto vita e costanza! Nè sonnolenza nè sopore non lo sorprende. È suo ciò che v'ha in cielo e in terra. Chi si arrischia d'intercedere presso lui, s'egli nol permette? Egli conosce il passato e il futuro: essi non comprendono niente della sua scienza, fuorchè quel che egli vuole. Egli ha esteso il suo trono sopra il cielo e la terra, e custodisce l'uno e l'altra senza fatica. Egli è l'eccelso, il sommo » (30).

Sublimi pur sono i passi dell'XI capo intorno al diluvio, dopo la cui lettura il poeta arabo Lebid, autore d'una delle sette poesie appese alla Caaba, strappò via la sua, e riconobbe la divina origine del Corano: « E Dio disse: Entrate nell'arca nel nome di Dio, in nome del quale essa cammina in sua via, e sta ferma, perchè il Signore vostro Dio è clementissimo e pietosissimo. E quella andò tra onde simili a montagne; e Noè chiamò suo figlio (Kenaan) che si volea nascondere in luoghi separati: O mio figlio! entra con noi nella nave, nè voler essere co' miscredenti; egli disse: Io torno sul monte che mi difenderà dall'acqua; e Noè disse: Nissuno fia oggi difeso contro il comando di Dio, da quello in fuori di cui egli ha compassione. Ed ecco entrar fra quelli un flutto, e il figlio era uno degli annegati. E suonò questa parola: O terra, assorbisci le tue acque! o cielo, chiudi le tue cateratte! e l'acqua si diminuiva, ed era compito il comando di Dio sulla tomba degli uomini, e l'arca fermò il suo corso e si posò sul monte Ciudi, e rimbombò questa voce: Tenetevi lontani dagli affogati ne' vizj ».

Non meno poetiche delle due suddette immagini del capo II sono altre del Corano, siano sublimi come le summentovate, siano comuni come quella dei latranti e de' ringhiosi, de' quali n'ebbe ogni tempo: « Somiglia (l'avversario, l'incredulo) ad un cane; se tu lo cacci, abbaja, e se lo lasci dov'è, abbaja. Tali sono quei che negano i nostri miracoli: racconta loro delle favole, forse ne faran caso » (cap. VII). Tale quella dell'albero buono e cattivo: « Non vedi tu come il Signore ha dato un'immagine della buona parola nell'albero buono? le cui radici sono salde, stende i rami nel cielo, dà frutti in ogni tempo, colla permissione del suo Signore. Dio propone le similitudini agli uomini per istruirli con quelle: e l'immagine della parola cattiva è il cattivo albero; sarà sradicato dalla terra, perchè non ha stabilità. Dio fortifica i credenti con ferma parola in questo e nell'altro mondo, e svia gli oppressori, e fa ciò che gli piace » (cap. XIV). Tale la immagine continuata per dieci versetti del capo XVIII sui due giardini e i loro possessori, il credente e l'incredulo; e questa bella che segue, intorno alla vita mondana: « Proponi loro l'immagine della vita del mondo; somiglia all'acqua che cade dal cielo, che ristora le piante della terra, mentre s'immedesima con loro; tuttavia disseccano presto, preda dei venti » (vs. 46).

Una delle immagini più misteriose è quella della luce, la quale, come il versetto della *Luce*, è non meno santa del versetto summentovato del *Trono di Dio*: « Dio è la luce del cielo e della terra. La immagine della sua luce è quella d'una nicchia, in cui una lampada è custodita sotto vetro; essa risplende fuori come stella brillante. Accesa con olio di un olivo benedetto, che non è orientale nè occidentale, ma più eccellente, il cui olio splende anche senza fuoco, luce sopra luce. Dio guida alla sua luce chi egli vuole, e propone immagini all'uomo, ed è onnisciente ». E subito segue l'immagine delle tenebre per contrapposto a quella della luce: « Le loro opere (degl'increduli, cioè degli oscuranti) sono come le tenebre nell'abisso del mare; lo copre onda sopra onda,

(30) È questo il celebre verso del *Trono di Dio*, il più potente tra gli amuletici.

e al dissopra delle onde stassene nube sopra oscura nube, tenebre sopra tenebre; chi tira fuori la sua mano, non la vede; e quegli cui Dio non presta luce, non ha nessuna luce » (cap. XXIV). La immagine dei ragni: « Quelli che prendono un protettore fuori di Dio, somigliano al ragno che si è fabbricata una casa: la casa più frivola è quella del ragno. Oh l'avesser essi saputo! » (cap. XXXIX). L'immagine dell'asino che porta libri: « Quelli cui fu dato da custodire il Pentateuco, somigliano all'asino che porta libri » (cap. LXII).

Le similitudini del Corano son tolte dall'Antico o dal Nuovo Testamento, il che il versetto seguente (29 del cap. XLVIII) non cela: « Maometto è l'inviato di Dio, e i seguaci suoi sono impetuosi contro gl'increduli, mansueti tra di essi: tu li vedi come si pieghino nell'orazione, e si prostrino a terra per supplicare istantemente la grazia del Signore e la sua volontà; tu vedrai sui loro volti le tracce del prostrarsi. Loro immagine è nel Pentateuco e nel Vangelo; la semente, che alta cresce, e sempre più forte germoglia, e ingrossa ognor più, e s'incurva sopra lo stelo, cosicchè piace al contadino, e dispiace ai miscredenti. Dio ha promesso perdono e grande premio a coloro che credono e operano il bene senza farne pompa ».

Vanno di pari passo colle parabole le descrizioni, specialmente le così spesso ripetute e con affetto, del paradiso: ma tra le più sublimi parole del Corano sono quelle intorno alla morte e al dì del giudizio: « Ogni anima prova la morte, e poi ritorna al suo Signore (cap. III, vs. 186; cap. XXI, vs. 36; cap. XXXIX, vs. 57; cap. LXXX, vs. 18, 28). Dovunque siate, la morte vi troverà, foste anche in castelli fortificati (cap. IV, vs. 77). Dio non prolungherà a nessuno il fin della vita, quand'esso è venuto (cap. LXIII, vs. 11). Il giorno promesso vi aspetta, cui voi non differirete nè solleciterete neppur di un'ora (cap. XXXIV, vs. 30). Tutto è passeggero sulla terra, ma dura continuamente il volto del tuo Signore che è pieno di maestà e di magnificenza (cap. LV, vs. 27). Tutto finisce fuorchè il suo volto; suo è il comando, e a lui farete ritorno (cap. XXVIII, vs. 87). Dio è dell'oriente, Dio è dell'occidente; e dovunque vi rivolgiate, ivi è la faccia del Signore, perchè Dio è immenso ed onniscio (cap. II, vs. 116). Dio è dell'oriente, Dio è dell'occidente; egli guida pel dritto cammino chi egli vuole » (ivi, vs. 143). — Il dì del giudizio: « Il giorno in cui non varrà nessuna intercessione, fuorchè permettente Dio clementissimo (cap. XX, vs. 107); il giorno in cui nissun'anima risarcirà un'altr'anima, in cui non si riceverà nessuna intercessione, nessun compenso, e non vi sarà soccorritore (cap. II, vs. 47); il giorno in cui ogni anima perorerà per sè, e troverà compenso alle azioni sue (cap. XVI, vs. 111), e non avrà altro protettore che Dio (cap. XLII, vs. 45); il giorno in cui l'uomo vedrà ciò che le sue mani hanno mandato innanzi di buono e di cattivo, in cui l'incredulo dirà: Oh foss'io polvere! (cap. LXXVIII, vs. 40); il dì annunziato dalla voce del tremuoto (cap. XCI); il giorno in cui trema la terra, in cui essa vuole scaricarsi del suo peso, e l'uomo dice: Ma che ha essa mai? in quel giorno essa darà notizie di ciò che il Signore le manifesterà; in quel giorno gli uomini accorreranno a schiere per ricevere il premio delle loro azioni; e chi ha fatto un grano di bene, lo vedrà; e chi ha fatto un grano di male, lo vedrà ».

Il dì del giudizio, qui chiamato il dì *del tremuoto*, si presenta con alcuni nuovi nomi creati da Maometto, onde mette sempre innanzi a quella formola summentovata, « Chi ti farà comprendere che cosa ciò sia? » Esso si presenta come il giorno della separazione, del rendiconto, come il dì venturo, il futuro (cap. LXXIX, vs. 6), lo svelante, il nascondente (cap. LXXXVIII, vs. 1), il dì decisivo, l'ora battente, siccome dice il capo CXI: « L'ora battente! l'ora battente! E chi ti dirà che cosa sia l'ora battente? il giorno in cui gli uomini saranno come le cavallette dispersi dal vento, i monti simili a stracciata bambagia; e quegli di cui trabocca la bilancia, avrà bene nella vita eterna; e quegli la cui bilancia va in alto, precipiterà nel furor delle fiamme. Chi ti fa comprendere che cosa sia il furor delle fiamme? egli è l'ardente fuoco dell'inferno ».

Poetici come le similitudini, le descrizioni e le immagini del Corano, sono i giuramenti di esso. Non s'incontrano se non col capo L, da cui incomincia la metà più poetica. Il Signore giura per la lettera K (con cui incomincia la parola *Koran*) e pel Corano stesso, « per le nubi spruzzolanti, pomposamente gravide, veloci, distributrici di tesori » (cap. LI, vs. 10; cap. LX, vs. 27). Egli giura pel Sinai, e pel libro scritto, e per la casa, meta de' pellegrini; e pel tetto del cielo sublime, e maestoso; e per l'im-

menso mare: il Signore punisce » (cap. LII). Egli giura « per la stella che tramonta, non erra il vostro compagno Maometto » (cap. LIII) Egli giura « pel calamajo e la penna (del destino), che Maometto non è un indemoniato » (cap. LXVIII). Egli giura « per le schiere degli angeli gli uni dopo gli altri volanti, che sbuffando sbuffano, spargendo spargono, separando separano, rammentando rammentano » (cap. LXXVII); e di nuovo « per gli angeli celeremente volanti, soavemente attraenti, che le nubi fendono a nuoto, che nel corso precorrono, e ad ogni cosa impongono modo » (cap. LXXIX).

I ventun giuramenti del Corano sono la più grande sanzione dell'ispirato Profeta e possono come tali esser paragonati a quelli de' profeti ebrei, in quanto a forza poetica e lingua. Il Corano non la cede alle precedenti poesie degli Arabi neppure in filosofiche sentenze e morali precetti, i più dei quali sono altrettante regole di vita dei Musulmani, e alcuni meritano d'escer qui riportati: « La vita del mondo non è che giuoco e scherzo, e merce di vana illusione (cap. III, vs. 18, ed anche cap. VI, vs. 31; cap XIII, vs. 28; cap. XXXIV, vs. 64; cap. XL, vs. 40; cap. LVII, vs. 19, 20). Guardatevi da molte opinioni, perchè alcune opinioni sono delitto (cap. XLIX, vs. 12). Noi abbiamo mandato il ferro, cagione all'uomo di gagliarda forza e di sommo vantaggio (cap. LVII, vs. 25). La ricompensa del benefizio è forse altra cosa che benefizio? (cap. LV, vs. 60). Dio comanda all'uomo giustizia e beneficenza (cap. XVI, vs. 90). Il tumulto (ribellione) è peggio dell'uccisione (31). Una buona città, ed un clemente signore (cap. XXXIV, vs. 15). Le femmine d'infimo stato sono per gli uomini d'infimo stato; gli uomini d'infimo stato sono per le femmine d'infimo stato; le buone donne pei buoni uomini, e i buoni per le buone (cap. XXIV, vs. 27). Quelli che commisero ingiustizia, sapranno che gli oppressori sono oppressi (cap. XXVI, vs. 227). Aspetta la ruina di coloro che aspettano la tua! (cap. XLIV, vs. 57). Fin quando Dio vuole, un bene non perirà (32). Dalla fonte ogni vita è chiara (33). La vittoria viene da Dio, e la conquista è vicina (34). Dell'uomo è proprio soltanto quello ch'e' procaccia colla sua diligenza (cap. LIII, vs. 39). Salute *(selam)* è la parola del Signore clementissimo (cap. XXXVI, vs. 57). Salute a chi segue il filo della guida della verità (cap. XX, vs. 43). A Dio fanno ritorno tutte le cose » (cap. III, vs. 109; cap. XIII, vs. 39; cap. XXVIII, vs. 70; cap. XLII, vs. 53; cap. XLIII, vs. 27).

Queste sentenze, di profondo senso pratico, furono tutte messe ad effetto nelle azioni e nei costumi de' Musulmani. La seguente degna d'un Fénélon, è il fondamento di tutta la missione profetica, e sommamente mistica: « Dio non parla all'uomo che per mezzo di rivelazione o sotto velo (35); oppure gli manda un nunzio, il quale con sua permissione gli rivela ciò ch'ei vuole. Egli l'altissimo e il sapientissimo » (cap. XLII, vs. 50).

La parola è di Dio, quindi il Corano fu rivelato al Profeta. A Dio si attribuiscono le più sublimi parole di esso, i nomi, gli aggettivi, de' quali la liturgia numerò novantanove (il centesimo è Allah), e tutte le formole delle sette categorie dell'orazione, *preghiera*, *ringraziamento*, *fiducia*, *rassegnazione*, *rifugio a Dio*, *espiazione e lode*, che si leggono su tutti i suggelli e i talismani dei Musulmani, come: Nel nome di Dio clementissimo, pietosissimo » (formola d'incominciamento di tutti i capi, abbreviata in *Bismillah*, in nome di Dio!). Lode a Dio, che ci ha condotti qui; e noi non saremmo stati condotti, se non ci avesse condotti Dio (36). Fiducia in Dio! egli basta come protettore (cap. IV, vs. 80). Io confido in Dio, e lo fo mio procuratore (cap. XLII, vs. 9). In Dio confidano i Musulmani (cap. V, vs. 12; cap. LVIII, vs. 10; cap. LXIV, vs. 14). Confida in Dio che non muore, e lodalo (cap. XXV, vs. 38). Quando tu prendi a far qualche cosa, confida in Dio, perchè Dio ama quelli che confidano in lui (cap. III, vs. 160). Confida in Dio,

(31) *El-fitnet eschedd min el-Katil*, cap. XX, vs. 192.

(32) Cap. XI, vs. 109; κτῆμα εἰς τὸ ἀεί.

(33) Cap. XXI, vs. 31; ordinaria iscrizione alle fontane.

(34) Cap. LXI, vs. 13; iscrizione delle bandiere, come pure il capo XLVIII della conquista.

(35) Gli espositori del Corano hanno inteso materialmente questa sublime arte del simbolo, e lo riferiscono al velo onde il Profeta fu dipinto coperto il volto; il che del resto si appoggia ai capi *Avviluppato!* e *Ricoperto!*

(36) Cap. VII, vs. 44; ne' suggelli dei loro documenti, dove per altro è dai Turchi spiegato anche così: « Lode a Dio che ci donò questo; e noi non lo avremmo attaccato qua, se egli non ce l'avesse donato ». Vedi anche il cap. XXIII, vs. 30; c. XXVII, vs. 16, 60; cap. XLV, vs. 37.

perchè egli è la verità visibile (cap. XXVII, vs. 79). Noi confidiamoci sopra Dio; egli è il miglior procuratore (cap. III, vs. 174). Dio basta per patrono, Dio basta per difensore (cap. IV, vs. 43). State uniti con Dio! egli è il vostro sostegno, e buon sostegno e buon ajuto (cap. XXII, vs. 79). Io fuggo dinanzi al lapidabile Satana, e ricorro a Dio; io ricorro a Dio perchè non sono degli ignoranti (cap. II, vs. 66, 67). Rifugio a Dio! Dio mi ha preparato una buona abitazione (37). Io supplico Iddio di perdonare i miei peccati (38). Lode a Dio » (39). L'orazione principalmente è raccomandata in tanti versetti che incominciano: « Rammenta il tuo Signore! oh loda! oh di': Loda il tuo Signore mattina e sera! loda il Signore del mattino e della sera! próstrati innanzi a lui di notte, e lodalo tutta la notte! loda il nome del tuo Signore, dell'Altissimo » (cap. VI, vs. 76; cap. XV, vs. 39; cap. XXIV, vs. 37; cap. LXIX, vs. 52; cap. LXXIV, vs. 26).

Tre anni dopo la rivelazione dei primi capi del Corano, morì Warka figlio di Naufil, cugino di Cadiga, uomo di somma importanza nella storia della missione profetica di Maometto, benchè inavvertita dagli europei biografi di lui. Questi si sono affaticati di dar ragione delle cognizioni di Maometto intorno alla Bibbia, per mezzo dei viaggi in Siria e del breve suo soggiorno al convento di Bosra presso Babira e Nestore; ma non hanno notizia di Warka, il quale, nei primi diciott'anni di matrimonio del Profeta, visse con esso in istretta dimestichezza. Warka era non pur cristiano, ma prete, e avea tradotto dall'ebraico in arabo il Nuovo e l'Antico Testamento (40). Cadiga gli aveva comunicato la prima rivelazione di suo marito, e il vecchio Warka si congratulò che Maometto, come Mosè, ricevesse per mezzo di Gabriele celesti annunzj. Adunque Cadiga e suo cugino Warka furono i primi a riconoscere l'islamismo; e l'araba traduzione della santa Scrittura fatta da Warka dà soddisfacente schiarimento intorno alle tante cose del Corano tratte da quella. A Maometto dolse nel maggior segno la morte di lui, e ne pianse colle seguenti parole: — Ho veduto in paradiso un prete vestito di verdi abiti perchè credente, ed era Warka ». Sol dopo la morte di costui, Maometto si manifestò apertamente come profeta e banditore della dottrina dell'unità di Dio. Per tre anni l'apparizione di Gabriele fu un secreto domestico di Maometto, Cadiga e Warka; solo quattro anni dopo la rivelazione dei primi versetti, gli fu mandato quello che gli comandava d'uscire in pubblico, e proclamare ad alta voce la dottrina: « Annunzia chiaramente ciò che ti fu comandato, e tienti lontano da quelli che danno a Dio de' compagni! Noi faremo testimonianza per te contro lo scherno degli schernitori, contro quelli che mettono un altro Dio sopra Dio; essi ne faranno sperienza. Noi sappiamo che t'angustiano il cuore le turbe degli schernitori. Loda il tuo Signore, e sii dei divoti che pregano, e servi al tuo Signore finchè verrà la ferma credenza della verità » (cap. XV). Maometto adempì il dovere impostogli d'annunziare chiaramente la sua missione: ma insieme verificossi anche la paura dello scherno dei Coreisciti, chiaramente espressa in questo luogo. La sura del Corano mandatagli di poi, gli comandò di dar principio alla missione sua nella propria famiglia: « Predica a' tuoi parenti più prossimi; cala le ali verso quelli che credono in te come inviato di Dio; a quelli che ti si oppongono di': Io non ho a render conto di quello che voi fate. Confida nel tuo Signore, veneratissimo, pietosissimo, che ti vede quando sei in orazione, e quando preghi caldamente cogli adoratori, perchè egli ode tutto, egli onnisciente » (cap. XXVI).

I primi convertiti furono Abubekr, Alì e Said schiavo manomesso. Maometto, per eseguire il precetto della promulgazione pubblica, incaricò il suo coabitatore Alì, giovanetto di quattordici anni, di apprestare per banchetto un agnello e un gran vaso di latte, e invitare i suoi zii e primi membri della famiglia di Abdol-Motalleb. Vennero quaranta; e finito il pasto, Maometto voleva dar principio alla sua predica, ma suo zio Abu-Laheb ne lo impedì, dicendo diventava molesto a' suoi ospiti col trattenerli più a lungo. Adunque Maometto li fece invitare a nuovo convito per mezzo di Alì al domani. Mangiato l'agnello e bevuto latte, egli prese a dire: — Io non conosco nessun Arabo che abbia portato al suo popolo cose eccellenti come quelle ch'io porto a voi. Io vi porto il bene di questo mondo e dell'altro. Dio mi comandò di chiamarvi: chi di voi

(37) Cap. XII, vs. 24; iscrizione sulle cose per difenderle dal malocchio.

(38) *Istaghferallah.*

(39) *Subhanallah.*

(40) IBRAHIM ALEBI, p. 52.

vuol essere mio *visir*, cioè portatore della mia carica, come mio fratello, mio procuratore, mio vicario *(califfo)*? » Tacendo gli altri tutti, esclamò Ali : — Io romperò loro i denti, e caverò gli occhi, e sparerò il ventre, e mozzerò le gambe; io sarò, o inviato di Dio, il tuo visir contro di essi! » Allora Maometto lo abbracciò e disse: — Questo è il mio fratello, il mio procuratore, il mio ajutante: questo ascoltate, a questo ubbidite! » Allora tutti dieder nelle risa, e dissero ad Abu-Taleb: — Dunque tu in avvenire dovrai obbedire a tuo figlio? » (41) Alì che in sì verde giovinezza diede a divedere con queste parole il coraggio di leone e il genio che lo animava, felicitavasene da se stesso nelle sue poesie: — Io vi precedetti nell'islamismo, quand'ero appena diventato uomo in sogno » (42).

Per soddisfare pienamente al comando della pubblica promulgazione, Maometto salì il monte Safa, situato innanzi alla porta della Mecca, ed ivi esclamò: — O radunati Coreisciti! o figli di Fehr, o figli di Galib, o figli di Levi, o figli di Addi! » Allorchè questi diversi rami dei Beni Coreisc intesero la chiamata, salirono il monte Safa e chiesero: — Maometto, che hai tu? » ed egli predicò loro coi versi del Corano: — In verità, o radunati Coreisciti, voi, e ciò che voi adorate fuori di Dio, sarà preda al fuoco dello inferno, e voi camminate a quello! Se quelli fossero stati Dei, non sarebbero entrati in esso nè vi entrebbero (cap. XXI). O uomini, Dio vi comanda di servirlo, e di non dargli nessun compagno (43). O figli di Coreisc, comperate le anime vostre da Dio! niente vi soddisferà come Dio! O Abbas, o Abdol-Motalleb, niente vi soddisferà, nè vi gioverà come Dio! O Safijet (zia di Maometto), niente, niente ti soddisferà e ti gioverà come Dio! Se io vi dicessi che un esercito si accampa dietro al monte per sorprendervi, non mi credereste voi? » Tutti esclamarono: — Sì! perchè noi ti conosciamo per uomo giusto, e non abbiamo mai inteso da te una bugia. — Or bene (soggiunse Maometto) io vi annunzio un male più grande! » E suo zio Abu-Laheb: — Mal abbi tu che ci hai radunati in questo giorno! » e sciolse l'adunanza. Allora venne dal cielo il capo che porta il nome di *Abu-Laheb*, cioè del padre delle fiamme: « Corrotte sono le mani di Abu-Laheb, corrotte! Non gli ha giovato la sua ricchezza, nè ciò ch'egli ha guadagnato! Ei sarà precipato nelle fiamme, le quali tutte lo avvolgono; e sua moglie vi porterà la legna con una corda al collo fatta di filamenti di palme » (cap. III).

Abu-Laheb, il padre delle fiamme, ed Abu-Gehel, il padre dell'ignoranza, a capo degli avversarj di Maometto, lo perseguitarono da indi in poi in ogni possibile guisa, gettando or fango or pietre, e adoperandosi di renderlo ora ridicolo ora spregevole. L'ispirato predicatore della nuova dottrina toccò buona parte delle ingiurie onde l'odio dei mediocri e dei vili persegue il genio; e lo chiamavano ora poeta, ora pazzo, talvolta mago, talaltra indemoniato. Molti versetti del Corano sono come risposte a queste diffamazioni dei nemici: « Predica, o Maometto, agl'increduli! chè, la Dio grazia, tu non sei nè un indovino, nè un ossesso. Dicono forse che tu sei un poeta, e aspettano che ti rodano le traversie; di': Attendete la mia rovina, io attenderò la vostra. È suggestione di sogni che li perturba, o son essi un popolo che si solleva? » (cap. LII). Velid ben-Moghaira, uno dei più caldi, ma anche de' più sensati avversarj del nuovo istruttor del popolo, col quale consigliavansi i nemici se potessero più efficacemente screditare Maometto come poeta o come mago o come pazzo, li dissuase da questi mezzi di persecuzione siccome inutili, atteso che chiunque vedesse Maometto, e lo udisse parlare, dovea subito convincersi che la sua meravigliosa eloquenza non era quella d'un poeta, d'un indovino, d'un pazzo o d'un indemoniato. Come videro inefficaci le parole, passarono ai fatti, se non contro lui, almeno contro i seguaci, berteggiandoli e percuotendoli. A lui stesso, mentre un dì faceva orazione nella Caaba, Abu-Laheb gli attaccò tra le spalle un pezzo di cuojo imbrattato di fango, cosicchè venne oggetto di derisione. In tali occasioni Maometto invocava sempre Iddio contro i suoi nemici: — O mio Dio, a te abbandono i Coreisciti! » Atba ben-Rebbias, uno anch'esso de' suoi più risoluti persecutori, un giorno gli domandò: — Maometto, sei tu migliore del tuo padre Abdallah? » Nessuna risposta. — Maometto, sei tu migliore di tuo avo Abdol-Motalleb? » Nessuna risposta ancora. — Se tu (proseguì Atba) confessi col tuo silenzio di non esser migliore di loro,

(41) Abulfeda presso GAGNIER, p. 19 e 20.
(42) Id. p. 17.
(43) IBRAHIM ALEBI, p. 54.

adora tu pure i nostri idoli come facevan essi. Cugino, tu sai che per stirpe appartieni ai più nobili Coreisciti, e tuttavia hai cagionato loro il disonore che sia sorto tra essi un indovino od un mago! Hai tu voglia di donne? ne avrai finchè ne brami; se sei povero, raccoglieremo denari per te; se brami dominio, ti acclameremo nostro re: ma se tutto questo non è altro che alienazione di mente e malattia, chiameremo il medico per guarirti ».

Quando Atba ebbe posto fine alle sue ingiuriose parole, Maometto recitò per risposta il XXI capo: — Ehm! rivelazione del clementissimo, del pietosissimo. Il libro, i cui versetti sono gli uni dagli altri separati, detto l'arabo Corano da chi lo conosce... » continuando così fino ai sublimi versi: — Sarete voi increduli, cioè ingrati verso di lui che ha creato il mondo in due giorni? porrete voi un compagno allato al Signore dei mondi? Egli collocò i monti sopra la terra, e li benedisse, e in quattro giorni determinò il nutrimento conforme a quelli che lo desiderano. Egli formò il cielo di vapori; domandò al cielo e alla terra: Venite volonterosi, o costretti? ed essi risposero: Noi veniamo obbedienti. Egli formò i setti cieli in due giorni, manifestò ad ogni cielo la sua incumbenza, gli ornò di stelle e della custodia degli angeli e delle fiamme: questa è la determinazione del veneratissimo, del sapientissimo. Se essi s'allontanano da Dio, di' loro: Io vi annunzio la rovina per mezzo di fulmini, come il fulmine che cadde sulle stanze di Aad e di Gemud. — Finiscila, finiscila (sclamò Atba interrompendolo); non hai tu altro da predicare che questo? » Ma il Profeta non si lasciò turbare, e continuò sino al versetto dell'adorazione: — Nel numero de' suoi prodigi sono il giorno e la notte, il sole e la luna! Non adorate il sole nè la luna, ma adorate Dio che li creò amendue, se volete servirlo! » A queste parole postrossi a terra adorando, e quando levossi disse ad Atba: — Tu hai udito ciò che hai udito ». Costui fu dai Coreisciti, e disse: — Per Dio! ho inteso parole che non mai le eguali, e che non sono di un poeta, nè d'un indovino, nè d'un mago ».

Man mano che il successo delle ispirate prediche di Maometto diventava più fortunato, cresceva anche l'odio degli avversarj, che erano i più potenti Coreisciti; e trascorsero fino a chiedere al suo zio e tutore che lo desse lor nelle mani come rinegato e traditore degno di morte. Abu-Taleb tolse a proteggere il suo nipote e pupillo, e deluse l'inchiesta con tali parole: — Vedeste voi mai una camella che non amasse il piccolo da essa allattato? » E più tardi così si espresse ne' seguenti versi intorno a Maometto: — Per Dio! essi non ti avranno in mano, finchè il mio capo non discende nella fossa! Annunzia ad alta voce ciò che ti fu comandato! ristora gli occhi colla fine della tua missione! Tu mi inviti a te con consiglio! tu sei sincero; sicure sono le tue mani! Se non fosse per riguardo alla tribù, il domani mi troverebbe convertito a te. Tu insegni una credenza che è il miglior dono di tutte le religioni ».

Se l'autorità e la protezione di suo zio difese Maometto da villani affronti, spietatamente furono maltrattati quelli che riconobbero la sua dottrina, e fin dal primo anno dopo l'annunziazione di essa dieci uomini e cinque donne musulmani risolvettero mutarsi dalla Mecca in Abissinia, tra i quali Otman figlio di Affan (che fu poi il terzo califfo), genero di Maometto, ammogliato colla costui figlia Rakiget. L'anno in cui migrò la figlia maggiore di Maometto, quarantesimoquinto della vita di lui, nacque Aiscia (Ajesa), la quale, a malgrado di sì gran differenza d'età, sposatasi a Maometto sett'anni appresso, figurò assaissimo nella storia dell'islam e durante la vita e dopo la morte del Profeta, come la più spiritosa, la più dotta e la più amata delle sue donne.

I migranti giunti al lido non eransi ancora imbarcati, quando a un falso rumore che Maometto si fosse riconciliato coi Coreisciti, fecero ritorno alla Mecca. L'origine di quella voce è degna d'osservazione per la storia del Profeta. In un'adunanza de' Coreisciti avea Maometto recitato il capo LIII intitolato la *Stella;* nel quale intorno ai tre grandi idoli degli antichi Arabi trovasi questa domanda: « Non avete voi veduto Asa ed Allat? e il terzo idolo Menat? » Dopo questa domanda tutti gli astanti udirono questo versetto: « Questi sono cigni scesi dall'alto, la cui intercessione è efficace ». All'ultimo versetto del capo *Adorate Dio e servite a lui*, Maometto si prostrò a terra, e subito i Coreisciti annunziarono pubblicamente che egli aveva adorato i loro idoli Asa, Allat e Menat, menzionati in quel capo. La nuova si divulgò in un baleno, e giunse ai migranti prima del loro imbarco, cosicchè tornarono indietro, credendo i Coreisciti si fossero pacificati

colla nuova dottrina. Se quel versetto l'abbia veramente recitato Maometto, o l'abbia intruso uno dell'adunanza, non puossi con certezza storica determinare; ma è più probabile che nell'ardore dell'entusiasmo sia veramente scappato di bocca a Maometto, come una figura poetica: però come conobbe la falsa interpretazione dei Coreisciti, egli soppresse incontanente il versetto, ed anzi negollo affatto. Non confessando nessuno d'averlo detto, deve necessariamente essere stato il diavolo a scambiare in quella adunanza questo verso colla parola di Dio; onde venne subito dal cielo il versetto seguente: «Noi non abbiam mandato prima di te nessun profeta e nessun inviato che non fosse stato sturbato da Satana mentre predicava; ma Dio annulla ciò che Satana ha inserito» (44). Quest'incidente in tutte le fonti della storia del Profeta è raccontato come un'interpolazione del demonio. Gli emigranti, ingannati dalla fama, ripresero il viaggio per l'Abissinia.

L'anno seguente si convertirono due de' più grandi sostegni dell'islam, Amsa zio di Maometto, ed Omar ben-Sciattab. Maometto aveva orato alla Caaba girandovi intorno, allorchè Abu-Gebel, suo ardente nemico, lo caricò d'improperj. Suo zio Amsa avvertitone da una schiava, si accese d'ira, e accorso, cominciò a battere Abu-Gebel. I Coreisciti volevano porsi in mezzo, ma Abu-Gebel gridò loro: — Lasciatelo pur battere, ond'egli disfoghi la sua collera, perchè repressa lo spingerebbe all'islam». Amsa allora, adirato ancor più, pronunziò subito le parole della professione di fede: — Non v'è altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta!».

Non meno importante fu la conversione di Omar, il cui zelo ardente contro Maometto e i suoi seguaci, prima di farsi musulmano, come dipoi a favore dei medesimi, prorompeva in fatti, sempre pronto a far uso del decisivo argomento della spada. Con questa al fianco, era uscito di casa per assassinare Maometto, quando in istrada, Saad ben-Vakkas gli fece riflettere che dovea in prima punire sua sorella e suo cognato, divenuti entrambi musulmani; Omar non lo volea credere: — Tu te ne convincerai (soggiunse Saad) se ti porrai a tavola con loro, perchè essi non vorranno mangiare con te». La era così. Omar, montato in furia contro la sorella e il cognato, li ferì amendue: — Continua a ferire (gridava la sorella Fatima), noi confessiamo fino all'ultima goccia di sangue: Non v'è altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta!» Omar prese il foglio del Corano che avean letto ambidue; era il capo LXI, distinto per alcuni versetti sublimi, e che incomincia così: «Ciò che v'ha in cielo e in terra dà lode a Dio. Egli è il veneratissimo, l'onnisciente! O voi che credete, non dite ciò che non fate; Dio aborrisce che diciate ciò che non fate. Dio ama coloro che combattono nella sua via, i bene schierati, simili a saldi edifizj». Questo principio dovea far viva impressione sopra un carattere così energico come Omar; pure avea sempre la mano sulla spada, e proseguì a leggere sino al 6° versetto, dov'è rammentata la promessa della venuta di Ahmed come già annunziata nel Vangelo: «Gesù figlio di Maria disse: O figli d'Israele, io sono l'inviato di Dio; vi confermo il Pentateuco, e vi annunzio l'inviato che verrà dopo di me, di nome Ahmed (il lodato): con tutto però ch'egli abbia dato loro delle prove di molte sorta, essi dicono: Questa è visibile magia». Dovea far colpo questo versetto, perchè nella versione araba della Bibbia di Varka, *paracletos* fu pigliato per *pariclitos*, e pariclito, cioè il celebrato, si cambiò in *ahmed*, cioè il lodato (Maometto).

Omar continuò a leggere: «Chi è ingiusto se non colui che attribuisce menzogne a Dio, mentre è chiamato all'islam? Per Dio! egli non guida il popolo degl'ingiusti! essi vogliono spegnere la luce di Dio colla lor bocca: per Dio! egli conduce a fine l'opera sua, comechè gli si oppongano gl'increduli. O voi che credete, ho io da mostrarvi un mezzo che vi libera dalle pene e dai tormenti? credete in Dio e nel suo Profeta, e combattete nella via del Signore coi beni e coll'anima. Buon per voi se lo eleggete». Ciascuno di questi versi penetrava nell'anima di Omar, il quale era sì amante della verità, che dappoi Maometto diceva: — La verità parla per bocca di Omar» (45); e quindi nissuna cosa era più atta a riempirlo d'entusiasmo che la predicata religione della verità e della luce, la quale deve compire il suo trionfo a dispetto degli ottenebranti e degl'idolatri, e il combattere per essa coi beni e col sangue è di vantaggio alle

(44) Cap. [illegible]

(45) [illegible]

anime. Letto l'ultimo versetto, pronunziò la professione di fede dell'islam, e poi seguitò a leggere: « Egli vi perdona i peccati, e vi conduce ne' paradisi irrigati da fiumi, in amene abitazioni, nei giardini di Eden; quale felicità! e inoltre vi darà ciò che appunto vi piace, vittoria e conquista vicina; ecco la fausta notizia pei credenti ». Omar già credente, trovò in questi versi la malleveria del perdono de' peccati, le gioje del paradiso nell'altro mondo, e in questo il lieto annunzio di vittorie e conquiste, che poi si avverò con tanto splendore nel suo califfato.

La conversione di Omar e la nuova della buona accoglienza fatta ai Musulmani migranti in Abissinia dal neguse, rinfocarono gli avversarj della nuova dottrina.

I Coreisciti discesi da Abd Menaf, consistevano in quattro rami: i Beni Naufil, i Beni Abdecscem, i Beni Abdol-Motalleb e i Beni Ascim. Ora seguì tra essi divisione formale, le due prime separandosi dalle ultime, e facendo contro la nuova dottrina un patto giurato, in forza del quale erano interdetti i matrimonj ed ogni sorta commercio colle due altre tribù. Il documento originale del patto sottoscritto dai capi fu appeso alla Caaba. I Beni Ascim e i Beni Abdol-Motalleb col loro capo Abu-Taleb zio e tutore di Maometto, per effetto di questo patto di separazione, trovaronsi come in istato d'assedio, essendo spezzato ogni legame fra loro e le due tribù, e impedendo i congiurati ai membri delle altre due persino di eseguire i doveri della pellegrinazione intorno alla Caaba. Questo stato durò tre anni interi; finalmente in alcuni degli stessi congiurati destossi compassione pei loro contribuli, così ingiustamente isolati ed angustiati. Sciam ben-Amru andò pel primo da Soheir ben-Omeja, e gli domandò se era cosa ragionevole e giusta, che essi e i loro figli facessero tempone in mezzo all'abbondanza, mentre i loro contribuli Beni Ascim pativano disagio? Soheir ne convenne, ma gli fece riflettere, esser inutile alzar la voce finchè molti non se l'intendessero insieme. Sciam richiese anche quattro altri nella medesima guisa, i quali si radunarono di notte, e concordemente obbligaronsi di far annullare quel documento dell'ingiustizia. Il dì seguente proposero la cosa nell'adunanza, ma trovarono viva opposizione. Mentre quivi si contrastava, comparve Abu-Taleb dicendo: — Accertatevi se il documento esiste ancora, perocchè Maometto ci annunziò che in questa notte l'avean roso i vermi ». Andarono a prendere il documento, e fu trovato tutto corroso, eccetto che il principio *In nome di Dio*. Così fu dichiarato di nissun valore il patto che la mano del Cielo avea già distrutto; soltanto il Padre dell'ignoranza protestava contro questa deliberazione, e voleva che il guasto documento stesse pur anche in vigore. Abu-Taleb celebrò quest'avvenimento in una casside particolare. L'annichilazione del documento, le cui parole erano state probabilmente raschiate la notte da uno dei congiurati, passò per un miracolo del pari che la meteora di una paraselene, veduta lo stesso anno alla Mecca, e che le leggende raccontano come il miracolo della luna divisa da Maometto, e a quello attribuiscono il capo LIV, intitolato la *Luna*, il quale comincia colle parole: « L'ora è vicina, e la luna è divisa »; tuttavolta i più dotti spositori ascrivono questo versetto, come è veramente, al dì del giudizio.

Gli scrittori di leggenda considerano miracolo anche la vittoria riportata quell'anno dai Persiani contro i Greci, la quale die' occasione al XXX capo *Rum*, cioè i nuovi Romani (i Greci), e il cui principio fu più tardi tenuto per una profezia di tutte le vittorie riportate dagli Arabi e dai Turchi sopra i Bisantini, e quindi si trova spesso negli storici, principalmente degli Osmani « A. L. M. (lettere mistiche). I Romani sono vinti nel vicin territorio: dopo la loro sconfitta, vincono di nuovo in altr'ora. In alcuni anni di Dio è il comando, e prima e dopo e in quel giorno i credenti si rallegreranno. Nell'ajuto di Dio, egli ajuta chi vuole, egli è il giustissimo, il pietosissimo. Dio l'ha promesso, Dio non si oppone a ciò che ha promesso, ma i più nol sanno. Essi non conoscono che l'esteriore, ciò che lor piace della vita terrena, ma non si curano dell'altro mondo ».

L'anno quarantesimonono della sua età fu di gran conseguenza per Maometto a cagione della doppia perdita di suo zio e protettore Abu-Taleb e della moglie Cadiga, morta tre giorni dopo quello; perciò si chiama anche l'anno *del lutto*. Abu-Taleb, colto da malattia mortale, mandò per Maometto, che accorso gli si pose a capo del letto, e proferì queste parole conservateci dalla tradizione: — Tu sei in verità il più grande degli uomini, e la tua casa fu per me la più benefica; in verità tu sei stato per me più grande di mio padre ». Quindi Maometto pregò il moribondo di dire ancora due parole, ond'ei

gli garantisse l'intercessione nel dì del giudizio, cioè: — Non v'è altro Dio che Dio, l'unico senza compagni ». Abu-Taleb rispose: — Tu difatti la pensi bene come me, o mio nipote, e io non esiterei a seguire il tuo consiglio se non fossi ammalato, se non dovessi temere di pregiudicare il mio buon nome; perocchè si direbbe che tu mi hai convertito pel timor della morte ». Ripetè poscia gli ultimi summentovati versi, che egli avea diretti a Maometto quando lo protesse contro i Coreisciti: — Tu m'inviti a la con consiglio! tu sei sincero; sicure sono le tue mani! Se non fosse per riguardo alla tribù, il domani mi troverebbe convertito a te. Tu insegni una credenza che è il miglior dono di tutte le religioni ».

Maometto pianse la morte di lui, ne lavò e vestì il corpo, lo accompagnò al sepolcro, e pregò in espiazione de' suoi peccati. Di ciò lo biasimarono i fanatici fra' suoi discepoli, perchè egli avea loro proibito di pregare pei parenti morti idolatri. Maometto poteva per verità giustificarsi coll'esempio d'Abramo che pregò pel perdono dei peccati a suo padre, tuttochè morto idolatro; ma pure recitò il divieto del Corano: — Al profeta e ai credenti non convien pregare perdòno dei peccati agl'idolatri quantunque parenti, sapendo che questi sono compagni del fuoco eterno. Abramo non avrebbe pregato per suo padre se non glielo avesse promesso; ma quando conobbe che era un nemico di Dio, si tenne da quella promessa libero e sciolto; eppure Abramo era per verità di dolce carattere » (cap. IX). Questo verso aprì largo campo agl'intolleranti califfi dell'islam: le legende che con fanatico spirito se ne occuparono, raccontano che Abramo, il dì del giudizio, nel momento che, udita la sentenza di eterno fuoco contro gl'idolatri, pregherà per suo padre, si vedrà ai piedi una spaventevole lucertola, e preso dal ribrezzo, la getterà coi piedi nello stagno di fuoco. In questa lucertola è trasformato il padre di Abramo, cui in cotal guisa getterà egli stesso nelle fiamme per soddisfar al dovere di musulmano, senza aver violato quello di figlio.

Non men grave di quella di Abu-Taleb fu per Maometto la perdita dell'attempata Cadiga, madre di tutti i suoi figli, da Ibrahim in fuori, partoritogli dieci anni dipoi dalla schiava copta Maria. Ebbe da Cadiga quattro figlie, Rakiget, Seineb, Omm-Kolsum e Fatima, e un figlio di nome Cassem, onde Maometto fu soprannominato *Abu'l Cassem*, cioè padre di Cassem.

Tre mesi dopo la morte di Cadiga e di Abu-Taleb, il Profeta per sottrarsi alla persecuzione dei Coreisciti cresciuta dopo la morte di quello, accompagnato da Seid ben-Hari[illegible] viaggio a Taif, soggiorno dei Beni Sakif. Taif giace a levante della Mecca [illegible] cammino, sul pendìo del monte Gaswan, il più grande dell'Egiaz, [illegible] purezza dell'aria e dell'acqua, per l'abbondanza di frutti, spe[illegible] come [illegible] una [illegible] Maometto [illegible] all'islam; ma n[illegible] Seid pel capo. A mezza strada [illegible] Ventre delle palme, dove Maometto [illegible] la notte leggendo il Cor[illegible] in quella notte sette *ginni* passarono di là, provenienti da Nissibin loro stanza principale, e udito leggere il Corano, sostarono e si convertirono all'islam (46).

Della cattiva accoglienza trovata a Taif diessi pace il Profeta dopochè nel deserto lesse il Corano ai ginni, e si compensò della ripugnanza delle città colla conversione di quelli; convalidò effettivamente questo colloquio coi ginni, per mezzo del capo LXXII del Corano, che porta il titolo dei *Ginni*, e santificò pei Musulmani la credenza a quelli: « Mi è stato rivelato che i ginni mi hanno ascoltato e che hanno detto: Noi abbiamo udito il miracoloso Corano. Egli guida al bene, e noi crediamo in lui, e non poniam nessun altro allato al nostro Signore. Sia esaltato il nostro Signore! egli non accettò nissun compagno, nissun generato. Quelli di noi che sono sciocchi, dicono che il Signore commise quest'eccesso; e noi pensiamo che nè uomo nè ginno dirà più in avvenire una bugia intorno a Dio. Furonvi uomini che rifuggirono presso i ginni, ma questi li confermarono nella loro pazza idea. Essi pensavano come noi avevamo pensato, che Dio

(46) È antichissima la credenza nei *ginni*, abitatori dei deserti, dell'aria e del mare, creature intermedia fra gli uomini e gli angeli. Il dominio di Salomone si allargava sopra gli uomini, i ginni e gli animali; la missione di Maometto si estese non solo agli uomini, ma anche ai ginni.

non manderebbe in avvenire nessun profeta. Noi volevamo (dissero i ginni) innalzarci al cielo, ma lo trovammo pieno di guardie e di fiamme. Noi ci sedemmo là per ascoltare, ma nessuno ascolta senza che lo circondino le vigilanti fiamme. Non sappiamo se il Signore abbia ciò fatto a danno degli abitanti della terra, o pel loro meglio. Noi siam de' buoni fra noi, altri sono diversi, perchè vi sono più strade. Noi pensavamo di non poterci sottrarre a Dio, nè sulla via terrena nè sulla celeste; abbiamo udito la guida della verità, e creduto nel Corano; e chi crede nel Signore, non teme gli siano diminuiti i beni o fatta ingiustizia. Alcuni di noi sono musulmani, altri sviano dalla vera strada: i musulmani cercano assiduamente la giustizia, i devianti son condannati come esca al fuoco (dell'inferno) ». Questo capo contiene tutta la dottrina dell'islam intorno ai ginni, alcuni dei quali son musulmani, altri infedeli, e come gli uomini, diventano celesti o dannati. Il Profeta trasse all'islam anche il regno degli spiriti, ed anche i genj avranno paradiso o inferno.

Dopo tre o quattro mesi diessi pace della morte di Cadiga, sposando Suda figlia di Semsa de' Coreisciti, e nel tempo stesso si fidanzò ad Aiscia di nove anni, figlia del suo amico e discepolo Abubekr, differendo le nozze a quando sarebbe ella da marito.

Eran corsi dieci anni dalla prima rivelazione, e sette dal pubblico annunzio della missione profetica, senza che fosse stato riconosciuto come profeta nella sua patria e dalla sua tribù. Il tentativo di far proseliti in un'altra città, andato a vuoto a Taif, doveva riuscire più fortunato colle tribù di Sciaresc ed Aus, abitanti di Medina. Medina, cioè la città delle cento città, conosciuta sotto questo nome nell'araba geografia, detta l'illustre, originariamente Yatreb, è dieci giornate al nord della Mecca, sul confine del gran deserto presso la catena di montagne che stendesi da settentrione a mezzodì come continuazione del Libano. Primi abitatori della città furono gli Amaleciti, cui tenner dietro gli Ebrei, de' quali si stanziarono a Medina le quattro tribù dei Beni Nadhir, Hedel, Karisa e Kainokaa. Le tribù di Sciaresc e di Aus erano migrate da Saba, cacciate dal gran dilapidamento di Arem, e vi si moltiplicarono presto, a segno che una parte migrò in Siria presso altri di loro stirpe. Gli Ebrei si vantaggiarono di quest'avvenimento per soggiogare i rimasti col soccorso delle tribù degli Arabi ebraici Tasm e Cedis. In tale dipendenza dagli Ebrei restarono fino a Maometto, per la cui missione profetica levarono il capo come primi *ansar*, cioè ausiliarj o collegati. Maometto, nella festa del pellegrinaggio in cui da tutte le tribù dell'Arabia accorrono pellegrini alla Mecca, indirizzò un discorso ai Beni Sciaresc ivi presenti, e gl'invitò ad abbracciare l'islam. Sei di essi si dichiararono musulmani, e sono i primi ansar di Maometto, cioè collegati di esterne tribù, la cui denominazione fu anteriore a quella dei *moascirin* (migrati) data agli abitanti della Mecca, che abbandonarono con esso la patria.

Poco appresso ebbe luogo la notturna ascensione al cielo di Maometto. Noi non la racconteremo con tutto il corredo delle legende posteriori, ma brevemente e colle parole dello stesso Profeta, quali le udirono più di venti suoi compagni, e furono registrate negli originali della tradizione. Da questo racconto, come dal capo intitolato *Ascesa al cielo*, appare innegabilmente che Maometto riferì questo miracolo come infallibile verità; ed Abubekr, che pel primo ne confermò la verità col prestarvi fede egli stesso, ottenne nome di *veritiero*, come Giuseppe egiziano. Maometto o tenne veramente per cosa reale il suo notturno sogno, o, che è più probabile, stimò necessario un miracolo a consolidare la sua dottrina; perocchè molte volte gli era toccato da' suoi avversarj il rimprovero, che i precedenti profeti avevano co' portenti procacciato fede alla loro missione. Questo rimprovero egli prevenne, a dir vero, frequentemente nel Corano coll'additar i versi dello stesso come la più grande prova di divina missione: ma poichè, a malgrado di tutte queste divine parole, i più degli abitanti della Mecca restavano idolatri, sembra che Maometto abbia riputato necessario un altro miracolo, e per questo raccontò l'avvenimento dell'ascensione, convalidato colle parole di Dio mediante il capo XVII intitolato *Viaggio notturno*: « Lode a Dio che dall'oratorio del santuario (nella casa della Caaba) trasportò il servo all'ultimo oratorio (al tempio di Gerusalemme), del quale noi abbiam benedetto il recinto per manifestare i nostri miracoli. Dio ode tutto, tutto vede! » Fuor di questo versetto con cui comincia il capo, negli altri centonove non è più cenno del viaggio notturno; ma alle avventure di questo si riferisce il principio del capo LIII intitolato la Stella, i passi del LXXVI intorno alla fontana Selsebil, e i

CVIII intitolato *Kewser*, cioè il fonte del paradiso: « Per la stella, quando tramonta! non erra il vostro compagno Maometto. Ei non parla di suo capo, ma dice quel solo che gli vien rivelato: lo istruì Gabriele che sta in piedi vigorosamente, che siede in potente maestà, o sta nel più lontano orizzonte. Egli si accosta a lui (a Maometto), sempre più vicino, così che dista appena due tiri d'arco: egli rivelò al suo servo ciò che v'è di rivelazione divina. Il Profeta non mentisce al suo cuore con ciò ch'egli vede. Contenderete voi con esso intorno a ciò ch'egli ha veduto e voi non vedete? Egli (Maometto) lo vide un'altra volta discendere (con maestà) all'albero del Loto, che è all'estremo confine del paradiso. Là presso è il giardino dove vanno, come in loro soggiorno, i beati ».

Qui è discorso della distanza di due tiri d'arco, dell'albero del Loto del paradiso, che in un colle fontane Selsebil e Kewser troveremo di presente nella narrazione della notturna ascesa al cielo. Selsebil è nominata nella descrizione del paradiso come una fontana di esso nel capo LXVI: « Dio premia la loro sofferenza con vesti di seta e col paradiso. Colà entro sederanno su cuscini, e non soffriranno caldo nè freddo. Ivi l'ombra si stende sovra i prati, e i rami s'incurveranno offrendo loro i frutti. Qua e là per comodo delle brigate sono calici d'argento e bottiglie di cristallo, cristalline coppe simili a vasi capaci d'argento. Là essi bevono vino in cui arde lo zenzero, e si rinfrescano alla fontana chiamata Selsebil. Intorno ad essa carolano fanciulli al suono di perpetue melodie. Se tu li vedi nelle praterie del paradiso, pensi vedere perle sparpagliate; e se guardi più fisso, vedi subito beata sovrabbondanza e grande regno. Tu li scorgi in abito di seta verde, ornati di braccialetti d'argento, mentre il Signore li bea con pura bevanda ».

— Io dormiva (disse Maometto) in casa di Omm-Ani nel santuario della Caaba, allorchè Gabriele destommi dicendo: *Maometto, sorgi e seguimi!* Gabriele incaricò Michele di portarmi una tazza piena d'acqua della santa fontana di Zemzem; poi mi aperse il petto, ne trasse il cuore, lo lavò, e con tre tazze d'acqua della santa fontana m'infuse fede, dottrina e saviezza; quindi mi condusse per mano fuori del santuario. Là tra i monti Safa e Mervah eravi il Borak (il cherubino dell'islam) con volto d'uomo, orecchie d'elefante, collo di camello, corpo di cavallo, coda di mulo, unghie di toro. Splendeva il suo petto come rubino, i piedi come perle; aveva una gualdrappa di seta del paradiso. *Sali, Maometto,* disse Gabriele; *questo è il Borak cui cavalcava Abramo quando visitò la Caaba.* La cavalcatura volò a Gerusalemme con una schiera d'angeli a dritta e a manca, davanti e dietro. Tre volte fui chiamato nella via, da due uomini e da una donna; ma non risposi. *Ben facesti a non rispondere,* disse Gabriele; *il primo faceva per la religione ebraica; il secondo pel cristianesimo; la donna pel mondo. Se tu avessi risposto al primo, il tuo popolo avrebbe abbracciato la religione ebraica; la cristiana, se al secondo; e se avessi dato risposta alla donna, ne sarebbe seguita la trascuranza dell'altro mondo per questo.*

« Nel tempio di Gerusalemme mi salutarono i cori degli angeli e dei profeti, dicendo: *Salve, o primo, o ultimo, o radunante!* Che significa questo saluto? domandai a' miei conduttori; e Gabriele: *Tu sei il primo degli intercessori, l'ultimo dei profeti; tu radunerai il tuo popolo nel dì del giudizio.* Fatta che io ebbi colà una preghiera e due riverenze insieme cogli angeli ed i profeti, Gabriele mi condusse alla rupe su cui Abramo voleva fare il sacrifizio del suo figlio. Da questa rupe (luogo del sacrifizio dei più teneri sentimenti, delle più care propensioni, e di tutto il libero arbitrio) la strada conduce al cielo; gli scalini si alternano d'oro e d'argento; gli edifizj sono da un lato di smeraldo, dall'altro di rubino. Qui Gabriele mi levò sopra le sue ali; e volò alla porta del paradiso, la porta della guardia, custodita da una legione. Entrammo nel primo cielo; *Qui,* disse Gabriele, *havvi il tuo antenato Adamo: salutalo.* Così feci, e Adamo mi restituì il saluto con queste parole: *Ben venuto, Maometto, figlio del divoto, divoto profeta.* Adamo, che sedea tra due porte, guardava ora a dritta, ora a sinistra: ogni volta che guardava a dritta, si dipingeva sul suo volto la gioja ed il riso; quando volgeva lo sguardo a manca, pieno di tristezza piangeva. Chiesi dove conducessero le due porte; e Gabriele: *Quella a dritta conduce in paradiso, l'altra all'inferno; e Adamo piange e ride al vedere qua e là le schiere de' suoi figli andare all'inferno o al paradiso.* Nel secondo cielo trovai il Signore Gesù con Giovanni a lato. Salutai, ed essi mi risposero: *Ben venuto, Maometto, figlio del divoto, divoto profeta.* Nel terzo cielo ho veduto Giuseppe, l'ideale della bellezza; nel quarto Idris (Enoch), nel quinto Aronne, nel sesto Mosè, nel settimo

Abramo. Salutai ciascuno di essi, e ognuno mi rispose: *Ben venuto, Maometto, figlio del divoto, divoto profeta!*

« Andammo al celeste albero del Loto (l'albero della scienza), circondato da luce divina, accerchiato da una legione d'angeli, ordinario soggiorno di Gabriele. Di sotto alle radici di esso sgorgavano quattro sorgenti; la prima spiritosa come vino, la seconda dolce come purificato miele, la terza come il più puro latte, la quarta liquido cristallo. Gabriele me ne disse il nome: Kewser, Selsebil, la sorgente della benignità, e quella della misericordia. Egli mi portò tre coppe, una di diamante, l'altra di zaffiro, la terza di rubino; la prima colma di miele, la seconda di latte, la terza di vino. Io assaggiai la prima, e bevvi la seconda, e chiesto da Gabriele perchè non bevessi la terza, risposi: *La mia sete è spenta. Sia lodato Dio,* disse Gabriele, *che tu nella scelta della bevanda hai côlto la vera natura dell'islam pel tuo popolo.* Eravamo arrivati al celeste tabernacolo, che si trova immediatamente al di sopra della Caaba formata su quel modello, sicchè se una pietra del tabernacolo cadesse sulla terra, darebbe sul tetto della Caaba. Il tabernacolo chiamasi la *casa del culto:* settantamila angeli entrano ed escono ogni giorno per fare la loro adorazione, nè mai vi ritornano i medesimi. Io dissi a Gabriele, *Va innanzi;* ma egli rispose: *Io vengo dietro a te, perocchè presso Dio tu hai maggior merito di me.* Arrivammo ad un velo d'oro cui Gabriele toccò. I cori degli angeli cantavano: *Noi attestiamo, non v'è altro Dio che Dio;* e dietro al velo risuonò la voce di Dio: *Io sono Iddio! non v'è altro Dio fuori di me.* Gli angeli risposero: *Maometto è il profeta di Dio!* e la voce di Dio risuonò: *I miei servi dicono la verità, io ho inviato Maometto come mio profeta.* Gli angeli cantarono: *Su, su! alla preghiera, al bene!* Mani angeliche allora mi sollevarono. *Perchè non mi segui?* diss'io a Gabriele; ed egli a me: *Ciascuno di noi ha suo luogo fisso: il mio è all'albero celeste del loto; oggi solo mi fu per tuo merito concesso l'onore d'inoltrarmi sin qui. Se mi volessi avvicinare soltanto un altro passo di formica, giacerei abbruciato.*

« Allora la mia strada proseguì per mezzo a settanta mila veli di luce e di tenebre; ogni velo aveva la spessezza di mille anni, da un velo all'altro erano mille anni. Io era pervenuto al verde parapetto con verdi cuscini, di verde luce irradiato, la quale più chiara del sole mi circondò di smeraldino splendore. *Avvicinati, o mio servo,* risuonò le voce di Dio dal trono del più alto cielo, di cui io mi trovava ai piedi. Mi accostai fino alla distanza di due tiri d'arco, o fors'anche più vicino, e lo adorai, perchè la più gran vicinanza a Dio consiste nell'adorazione di lui. Allora vidi il mio Signore nella più splendida figura, e mi fu rivelato ciò che mi fu rivelato, come trovasi nel santo Corano, e innanzitutto tre cose: la preghiera rinnovabile cinque volte al dì, l'ultimo versetto del II capo, e il perdono di tutti i peccati del mio popolo eccetto l'idolatria. La preghiera era stata determinata cinquanta volte al giorno. Io discesi a Mosè e gliel dissi; *Prega,* rispose egli, *che il Signore te la diminuisca.* Risalii e pregai, e fu abbassata a quarantacinque volte. Discesi e lo narrai a Mosè, ed egli: *Prega il Signore che te la diminuisca.* Salii e pregai, e ottenni la diminuzione di cinque; così discesi e salii ventiquattro volte, finchè ebbi ottenuto la riduzione da cinquanta a cinque preghiere, ciascuna delle quali ha il valore di dieci. Di poi, oltre la preghiera rinnovabile cinque volte al dì, mi fu rivelata a parte la seguente: *O mio Dio, ti prego di concedermi il bene e allontanare il male, d'inspirarmi buone azioni e l'amore de' poveri: ti prego d'avere pietà di me, di perdonarmi i peccati, e quando tu induci in tentazione i tuoi servi, chiamami a te senza ch'io sia seduto.* Disse Iddio: *Io e tu; il resto l'ho solo creato per tua cagione; e se non fossi tu, i cieli non sarebbero stati creati.* Ed io risposi: *Signore! tu ed io, e ad ogni altra cosa io rinunzio per amor tuo.* Una gocciola stillò dal trono nella mia bocca, e con questa mi venne infusa la scienza del passato e del futuro. Dio disse: *Salve, o profeta; la misericordia e la benedizione di Dio è con te!* Io risposi: *Salute a noi e ai servi di Dio, ai devoti!* e i cori degli angeli cantarono: *Non v'è altro Dio che Dio; e noi ne facciam fede, Maometto è il suo profeta!* Fu posto fine cogli ultimi versetti del II capo: *L'inviato di Dio crede in ciò che gli fu rivelato dal Signore, e tutti i credenti credono in Dio, ne' suoi angeli, ne' suoi libri e nel suo inviato: e noi non poniamo nissuna differenza tra gl'inviati di Dio.* Essi dissero: *Noi abbiamo udito ed obbedito, imploriamo il tuo perdono, e torniamo a te nel dì del giudizio* » (47).

(47) RAUDHATUL-AHBAB.

Per quanto scipito deva apparire questo sogno a critici illuminati, e di nessun valore agli incettatori di date cronologiche, tuttavolta è osservabile ed importante, non solo per la biografia di Maometto, ma anche come fondamento della parte mistica dell'islam. Questa si attiene tutta al nero seme de' peccaminosi appetiti estratto collo spaccare il petto, e al verde dei desiderj celesti messovi dentro; alla sorgente di Zemzem, che infonde nel cuore scienza e saggezza; agli scalini, che dal santuario del tempio di Gerusalemme conducono al cielo; perchè ogni slancio sulla celeste scala della perfezione deve muovere dal santuario dei compiti doveri religiosi. Ma noi qui non consideriamo questo favoloso sogno dal lato poetico nè dal mistico, ma rispetto al suo contenuto e alle sue conseguenze, unicamente come legislatore e storico. Su di esso posano le due colonne fondamentali dell'islam, cioè la preghiera rinnovabile cinque volte al dì, e la professione di fede in Dio, ne' suoi angeli, ne' suoi libri ed inviati.

Il capo II può essere tenuto pel più grande del Corano, tanto per la sublime ispirazione, perchè contiene due grandi miracoli d'Abramo e di Mosè particolari al Corano, cioè quello degli uccelli che colui formò d'argilla, animò e fece volare; e quello della fulva giovenca di Mosè, ammazzata dai figli d'Israele, donde il capo trae il suo nome; e due dei più sublimi passi del Corano, il versetto di quelli che vanno errando in mezzo ai tuoni e ai lampi, muti, sordi e ciechi, e il versetto del *trono di Dio;* quanto anche per la legislazione. Insieme colle succennate professioni di fede comprende esso i precetti degli altri quattro fondamenti dell'islam, cioè del digiuno nel ramadan, del pellegrinaggio, della limosina e della preghiera; la proibizione del vino, dei dadi, dell'usure, del far guerra nel territorio sacro della Mecca, dei matrimonj cogl'infedeli, e come si abbiano a trattare le donne durante il matrimonio o vedove o nel divorzio; la pena del taglione, e finalmente il preciso comando d'uccidere gl'infedeli: « Uccideteli dovunque li troviate, scacciateli di là donde essi scacciarono voi; le turbolenze sono più dannose dell'uccisione ». L'ultimo versetto di questa somma del Corano, vera professione di fede dell'islam, dogma di esso, come viene pur oggi insegnato, è l'ultima rivelazione ricevuta dal Profeta al trono di Dio, e quindi propriamente il commento di tutto l'edifizio della profetica missione. Innovazioni sì grandi del dogma, leggi che s'ingeriscono sì profondamente nella vita, come le scritte in questo capo, abbisognavano d'una particolare sublime sanzione dal Cielo più di tutti gli altri capi fin allora rivelati, i quali per la maggior parte contengono sublimi minacce e promesse, ma nessuna legge civile; e Maometto credette di trovare questa sanzione nel miracolo della notturna ascensione al cielo, nella quale si è paragonato agli anteriori profeti ed inviati di Dio, anzi presso il trono di Dio si è perfino arrogata la precedenza a Gabriele.

Nessuna meraviglia adunque che Maometto esigesse fede a questo miracolo così rigorosamente come alla divina origine del Corano, e che quella, del pari che la nascita del Profeta, sia da dodici secoli inesauribile soggetto di inni. Anzi, in tutte le opere poetiche la notte dell'ascensione al cielo ha conservato precedenza alla notte della nascita; e nell'esordio di tutte le grandi poesie la descrizione di quella segue immediatamente alla lode di Dio e del Profeta. È dessa il simbolo dello slancio verso l'infinito e il divino, vale a dire è l'ascensione celeste della poesia; il Borak o cherubino che portò in cielo il Profeta, e le ali degli angeli che lo sollevarono vicino al trono di Dio, sono il caval Pegaso de' poeti musulmani; e quella è una delle sette notti sante dell'anno, e la festeggiano con cantici e luminare ai 26 di rageb.

Nell'anno medesimo ebbe luogo il primo formale omaggio di Musulmani. Maometto, com'era solito, predicava nel tempo del pellegrinaggio, invitando i pellegrini a professare la dottrina dell'unità di Dio. Allora vennero ad Akaba (altura fuor della Mecca) dodici di Medina, i quali gli prestarono omaggio come a profeta, e si unirono in virtuosa lega, obbligandosi di abominare l'idolatria, il furto, la fornicazione e l'affogamento delle fanciulle, che prima di Maometto costumavano gli Arabi; inoltre di non parlar male di nessuno, non trasgredire la legge, obbedire ai comandi del Profeta vuoi nelle facili vuoi nelle difficili cose, non contendere tra loro, ed essere assolutamente veridici. I collegati non erano che dodici, ma l'anno appresso settanta uomini e due donne di Medina prestarono il secondo giuramento, di difendere coll'armi il Profeta, le sue mogli, i figli suoi. Abbas, zio di lui, intervenne a quest'adunanza dei Beni Sciarec, e disse loro che Maometto, essendo stato escluso dal comune de' Coreisciti, non poteva

far nulla di meglio che andar a Medina; e lo raccomandò alla loro protezione, la quale gli fu da essi promessa. — Abbiam udito », risposero quelli; ed Abbas voltosi al nipote: — Ora provedi a te stesso, o inviato di Dio, come ben ti pare ». E il Profeta, letto il Corano, disse: — Io mi collego con voi, patto che difendiate me, come difendete le vostre donne e i vostri figli ». Essi s'affiatarono, poi gli chiesero: — E se noi veniamo uccisi per tua cagione, qual premio ci aspetta? — Il paradiso. — Porgi dunque la tua mano », soggiunsero; e gli promisero omaggio, e tornarono alla Mecca. Dietro a ciò, Maometto mandava man mano a Medina quelli che abbracciavano la sua dottrina, e non restarono con lui alla Mecca che il suocero Abubekr e il futuro genero Alì.

Ciò inteso, i Coreisciti radunaronsi nella curia, dove comparve di nuovo in mezzo ad essi lo sconosciuto vecchio di Nedsc, il quale si chiamava Abu-Morret, cioè il padre dell'amarezza, e che per aver dato il diabolico consiglio di uccidere Maometto, fu tenuto dai Musulmani pel diavolo in persona. Quelli che furon mandati ad ucciderlo, risolsero d'aspettare che Maometto dormisse per non fallare il colpo. Costui, per ispirazione di Dio, ordinò che in quella notte si coricasse al suo posto Alì, il quale allora espose per la prima volta la vita a pro del Profeta, al che allude nelle sue poesie: « Colla mia vita volli salvare il migliore di quelli che vivono sulla terra, il migliore di quelli che girano attorno al santo armadio, presso alla santa pietra nera. L'inviato di Dio era stato côlto da timore al cospetto de' suoi parenti che gli tendevano insidie; tuttavia dalle loro inique trame scampollo Iddio, immenso come i cieli ». Maometto recitò il nono verso del capo XXXVI del Corano: — Abbiam posto un argine innanzi a loro, e uno di dietro; noi gli abbiamo scoperti, ed essi nol veggono ». Condottosi da Abubekr, rifuggì con lui nell'oscurità della notte in una caverna del monte Tur, uno dei sette nei dintorni della Mecca (48), la qual grotta d'allor innanzi divenne non men rinomata di quella del monte Hara, in cui Maometto colla contemplazione si preparò alla missione profetica. Gli assassini che aveano vegliato tutta la notte, sfondarono al dimani la porta della casa, e trovarono Alì avvolto nel verde mantello di Maometto, ma non gli fecero alcun male.

Era la notte del giovedì al venerdì 16 di luglio 622 dell'êra cristiana, e di là ha principio l'êra dell'*Egira*, cioè fuga del Profeta dalla Mecca a Medina. I nemici di Maometto, a capo de' quali era il Padre dell'ignoranza, inseguirono i fuggitivi, che si chiamarono *migrati*. Non essendo quelli entrati nella grotta in cerca di Maometto, la legenda racconta che, nascostisi appena nella grotta Maometto ed Abubekr, una colomba compose il nido sull'entrata di essa, e vi depose le ova, un'ape lavorò il favo, e un ragno tirò la sua tela come una cortina, sicchè i persecutori ingannati non v'entrarono, parendo per questi indizj che nissun uomo v'avesse da gran tempo messo piede. Questa legenda del ragno e della colomba è conosciutissima: i bei versi del *Mantello*, cioè della celebre casside di Bussiri, sono in bocca d'ogni colto Musulmano: « Erano nella grotta la verità e il veritiero. Nissuno v'è dentro, dissêro i persecutori. Le colombe svolazzavano colà, e i ragni tessevano la tela (non sel pensando) sopra l'uomo migliore del mondo. La difesa e la protezione di Dio rendono inutile doppia corazza e rôcca torreggiante ».

Men conosciuta nella sua vera sostanza è in Europa la legenda delle due tortorelle che invitavano il Profeta ad uscir dalla grotta; e merita essere accennata, non foss'altro, perchè base alla favola intorno alla colomba da Maometto ammaestrata che gli narrava all'orecchio il Corano (49). Le due tortorelle gemevano e rombavano verso lui: « O tu, cui accorrono le creature, esci tranquillo dalla rupe, esci dalla grotta confidando in Dio » (50). Abdallah ed Aamir, che aveano seguito come servi il Profeta, condussero innanzi due camelli, uno per Maometto ed Abubekr, l'altro per sè. Nel viaggio, entrarono essi in casa della madre di Muid, la quale dolevasi di non poterli ristorare, perchè l'ammalata sua pecora non dava latte: Maometto la munse subito egli stesso, diede latte in abbondanza, e dicono sia vissuta ancora diciott'anni.

Più di queste due legende ottengono fede gli aneddoti di Seraka ben Malik della tribù Modlic, e di Beride figlio di Sciassib della tribù Eslem, i quali inseguirono il Pro-

(48) Cioè: *Gebel nur*, *Tur*, *Thebir*. *Ara*, *Efdem*, *Ebi*, *Kabis*. GIHANNUMA, 519.

(49) Pensano i Musulmani di distinguere ne' gemiti delle tortore queste parole: *Ia haiji!* cioè, o Tuttovita, e *Ia kajum!* cioè, o Costantissimo.

(50) Biografia di Weisi stampata al Cairo, p. 119.

feta, e tutti e due desistettero dalla persecuzione. Il primo vi fu indotto dalla promessa di cento camelli fattagli dal Padre dell'ignoranza, ove avesse consegnato il fuggitivo. Seraka, secondo un antico uso degli Arabi, tirò la sorte con tre dardi, su l'un de' quali era scritto *Il Signore lo comanda*, sul secondo *Il Signore lo proibisce*, sul terzo *Indifferente*. Il dardo sortito da Seraka non corrispondeva alla sua aspettazione, tuttavia si pose in cammino. Era egli già alle calcagna dei fuggitivi, quando Abubekr piangendo disse: — Inviato di Dio, siamo raggiunti! » Maometto rispose: — Non ti affliggere, il Signore è con noi! » e alzò la mano in atto di pregare, e nello stesso momento il cavallo di Seraka si affondò sino al ventre. Seraka spaventato chiamò in ajuto il Profeta, e subito il cavallo si spantanò. Seraka si volse ad Aamir figlio di Tehir, pregandolo d'ottenergli da Maometto un salvacondotto; e avutolo, ne lo ringraziò coi seguenti versi assai conosciuti in Oriente, e scritti sopra le porte degli alti edifizj: « Dio protegga la tua gloria siccome un gran bene; tu prosegui sicuro il tuo viaggio sotto la sua guardia; Dio è il miglior custode » (51).

L'altro persecutore Beride, guidando settanta armati su camelli, aveva raggiunto i fuggiaschi, quando Maometto gli domandò di che tribù egli fosse? — Della tribù Eslem, cioè la più sicura. — Dunque noi siamo in sicuro » (52), riprese Maometto. — E di qual ramo? » chiese inoltre il Profeta: — Dei Beni Sehm », cioè dei figli della porzione (53). — Ora, o Abubekr (disse Maometto volgendosi a questo), consólati della tua porzione » (54). Da questo doppio giuoco di parole, che era per gli Arabi il sommo dell'arte, restò Beride talmente rapito, che co' settanta armati si convertì sul fatto all'islam, e posto un panno bianco su d'un'alta lancia, precedeva da gonfaloniere il Profeta: e i suoi compagni, veduta la bandiera, le resero il dovuto onore a suon di trombe, di timballi e di corni (55). A questa tradizione, che non è però guarentita da tutti i biografi, si riferisce il cerimoniale della banda persiana e turca nell'islam.

Divulgatosi da un Ebreo che Maometto si avvicinava a Medina, gli uscirono incontro le tribù amiche di Aus e Sciaresc, colle più liete accoglienze (56). In lunedì, dieci giorni dopo partito dalla Mecca, Maometto arrivò innanzi a Medina; stanziò nel borgo di Koba lontano tre quarti d'ora, e subito destinò una casa ad uso di oratorio *(meschid)*, la prima moschea dell'islam, di cui è detto nel Corano: « Il luogo d'orazione fondato sulla pietà fin dal primo giorno » (cap. IX, vs. 110). Il seguente venerdì (quattordicesimo giorno della migrazione a Medina) Maometto, fatte le preghiere della giornata, fu a Medina con cento discepoli, lasciando che il camello scegliesse ove fermarsi. Esso s'inginocchiò innanzi alla casa di Melik Ibn Nesciar, dov'è oggi la porta della gran moschea del Profeta. — Qui dobbiamo fermare, così vuole Iddio », diss'egli e smontò. Ebu-Ejub (la cui tomba, trovata così opportunamente durante l'assedio a Costantinopoli posto da Maometto II, dà nome anche adesso ad uno dei più grandi sobborghi di quella città), e lo schiavo manomesso Seid ben-Arise portarono i bagagli in casa di Ebu-Ejub, la cui parte superiore occupò Maometto, l'inferiore il padrone. Sette mesi vi si trattenne, durante i quali, nel luogo della casa comperata per dieci ducati da Ibn-Nesciar, edificò la grande moschea, della dimensione di cento braccia quadrate, colla parte dell'altar maggiore, o propriamente la nicchia del Corano, rivolta a Gerusalemme, con tre porte; la principale dirimpetto alla kibla di Gerusalemme; delle due laterali, l'una era detta porta *della misericordia*, l'altra *dell'abitazione del Profeta*, perchè a lato di essa furono fabbricate due case per le due mogli di Maometto Suda ed Aiscia, come a lato della porta maggiore era quella di Otman genero di lui.

Da principio il Profeta, mentre predicava nella moschea agl'infedeli, era solito appoggiarsi col dorso a un tronco di palma: ma quand'egli in appresso salì invece su d'uno

(51) ***Allah jahres mescdek el-aali fesir fi ifsihi fallahu sciairu afisen***, nella biografia di Weisi, p. 122; il quale racconta pure l'anedotto seguente, secondo il *Seiri mochtassar*, cioè la compendiata legenda del profeta di Kiarsuni.

(52) *Selemna*.

(53) *Sehm* significa e dardo e porzione (*nassib*); qui ha l'ultimo significato.

(54) *Sciarasc sehmek jaani-sciarasc nassibek*; letteralmente, « Metti fuori la tua porzione ». WEISI, p. 123.

(55) WEISI, ivi. Secondo il *Menarid-scion nubuwwet*, cioè i gradi della missione profetica di *Mewlana Moineddin*.

(56) WEISI, p. 124.

sgabello di tre gradini, la palma gemendo si spaccò, il che fu riguardato dai credenti come espressione del suo dolore per esser negletta. Maometto li confermò in quest'opinione a lui sì favorevole, abbracciando come suo amico il tronco gemente (57). Introdusse di chiamare i credenti alla moschea con voce umana, per distinguere i Musulmani dai Cristiani, dagli Ebrei, dai Magi, i quali per mezzo di campane, di trombe, e di fuoco invitano alle chiese, alle sinagoghe, ai pirei. Allora fu prescritto che, in tempo di quiete, la preghiera del mezzodì, la pomeridiana e quella della sera consistessero in quattro prostrazioni: in tempi torbidi poi, restasse limitata a due (58). Nello stesso tempo si formò una lega di quarantacinque uomini, parte migrati dalla Mecca, parte ausiliarj di Medina, per cui si obbligarono d'assistere il Profeta in ogni pericolo armata mano e col sacrifizio della vita. Molti suggellarono questa lega col proprio sangue nella battaglia di Bedr. Fu questa la prima lega di un affratellamento d'armi nell'islam, d'un ordine militare, i cui membri ereditavano gli uni dagli altri come fratelli germani (59); quasi quattrocento anni prima degli ordini de' Templari e degli Spedalieri di san Giovanni, costituiti sulle medesime basi.

Gli abitanti di Medina facevano gara d'attestare a Maometto amore e divozione offerendogli in copia regali. La madre di Anes (o Ins) ben-Malik, non avendo altro, gli condusse il figlio e glielo offerse per servo. Questo, e Seid ben-Arise schiavo affrancato, furono i servitori più zelanti del Profeta. Una malattia da cui questi fu colto, venne attribuita a magia dell'ebreo Lebid ben-Aasam, il quale, formato undici nodi s'una corda d'arco, l'avea sotterrata in una fossa. La corda fu dissepolta e portata al Profeta; gli undici nodi dell'incantesimo si sciolsero quand'egli lesse gli ultimi versetti degli ultimi due capi del Corano, intitolati l'*Aurora*, e gli *Uomini*, o con nome comune i *Rifuggenti a Dio* (60). Essi meritano d'essere conosciuti in tutta la loro estensione, come i versetti amuletici più potenti del Corano contro ogni influenza di magia e d'imprecazione: « Di': Io mi rifuggo a Dio signore dell'aurora, per guardarmi dai malvagi che Dio ha creato, dal male degli eclissi di luna che oscurando indeboliscono, e dal male delle donne che soffiano nei nodi, e dal male degli invidiosi che ci portano odio. Di': Io mi riparo al signore degli uomini, al re degli uomini, al Dio degli uomini, per non essere offeso dal male di chi eccita a rivolta, di chi seduce colle suggestioni, e di chi irrita le passioni degli uomini, per non essere offeso dal male dei ginni e degli uomini ».

Quando il Profeta ebbe letti questi versi e furono sciolti i magici nodi, apparve anche Gabriele congratulandosi, e portando la formola per disfare gl'incanti, la quale d'allora in poi fu tenuta come la più efficace a tale scopo: « In nome di Dio, che ti ha guardato dalla magia! per Dio, che ti scampa dal male d'ogni specie! » (61). Disfatto l'incanto, e guarito il Profeta, furon fatte le nozze con Aiscia, di non più che nove anni; ed essa ne racconta il modo colla medesima semplicità con cui ebbero luogo: « Io dormiva su d'un pendojo appeso tra due palme, quando mia madre mi comandò di discendere, mi lavò il volto, e mi condusse nella stanza del Profeta, intorno al quale erano radunati molti ausiliarj. Mia madre mi pose sopra il suo grembo, e poich'ella ebbe augurato fortuna colle parole — Tue sono queste famiglie; Dio benedica te in loro, e loro in te! tutti si ritirarono.

Più delle nozze d'Aiscia di nove anni collo sposo di cinquantaquattro, è notabile per la storia la conversione dello scriba ebreo Abdollah ben-Selam, cui Maometto è certamente debitore della maggior parte delle cognizioni sue intorno alla religione ebraica. Scipite sono le tre domande da lui fatte a Maometto, del pari che le date risposte. La prima fu: da che venisse la maggior somiglianza dei fanciulli col padre o colla madre? la seconda: qual fosse il primo cibo degli abitanti del paradiso? la terza: quale il vero segnale del dì del giudizio? Maometto rispose alla prima: che il bambino somiglia al padre o alla madre, secondo che l'uno o l'altra sentì prima gli eccitamenti della concupiscenza; alla seconda: fegato di pesce; alla terza: un incendio distruggitore che

(57) WEISI, p. 73; giusta un racconto dell'*Insanolofun* questo tronco di palma fu portato nella moschea di Cordova, dove ricchissimamente ornato divenne oggetto della venerazione dei credenti.

(58) IBRAHIM ALEBI, p. 74.

(59) Lo stesso, p. 75.

(60) *El-moawesetein.*

(61) *Bismillahi rakike Wallahi jescfike min kullin dain fike.*

s'inoltrerà da levante a ponente. Sia che queste fossero tradizioni ebraiche, di cui Maometto avesse già avuto cognizione, sia che al chiedente piacessero fegati di pesce, il fatto sta che si convertì all'islam (62).

L'avvenimento più notabile del secondo anno dell'egira è l'invio del preciso comando del Corano di prendere in avvenire le armi contro gl'infedeli: « Uccideteli fino a che non resti alcuna turbolenza, ed esista soltanto la religione di Dio; ma se essi si astengono dall'idolatria, risparmiateli; non siavi ostilità se non contro gl'ingiusti. Uccidete gl'idolatri ovunque li troviate; pigliateli, rinchiudeteli, custoditeli in ogni guisa; ma se pentiti fanno la preghiera e danno limosina, lasciateli seguire la loro strada. E se essi ammazzano voi, voi ammazzate loro; poichè questo è il perdono degl'infedeli » (cap. II, vs. 149, 192; cap. IX, vs. 6).

Subito fu messo in pratica il celeste comando; ma dei primi tentativi per eseguirlo fu sì basso il soggetto e tanto scarso il successo, che il raccontarli nella storia è quasi ridicolo, e solo alle legende può esser concesso di rappresentarli seriamente come *santi combattimenti* e *spedizioni*. Nella lingua de' Musulmani passa differenza tra questi due nomi, e quello della *guerra santa* o *sciadi*. Santi combattimenti (*ghasa*) sono dette tutte le imprese guerresche e santificate dalla presenza del Profeta: ogni altro fatto d'armi fu chiamato semplicemente spedizione (*serijed*). Nel più stretto senso non evvi più dopo Maometto nissun combattimento santo, niun *santo campione* (*ghasi*): ma più tardi l'adulazione aggiunse questo titolo, come sinonimo di vincitore o trionfatore, ai generali e ai principi le cui armi furono vittrici contro esterni od anche contro interni nemici, spesso anche quando questi ultimi non furono vinti, ma soltanto combattuti; così testè il sultano Mahmud si sottoscriveva ghasi, quantunque egli non abbia vinto nè i Greci nè il bascià d'Egitto, ma solo combattuto. Gli scrittori della vita di Maometto raccontano ventotto santi combattimenti cui egli intervenne in persona, e cinquanta spedizioni intraprese per suo comando, in tutto settantotto fatti d'armi. Ma le prime sei o sette imprese non furono che piccoli ed infelici tentativi di sorprendere e spogliar carovane.

Alla nuova che una carovana di negozianti tornava dalla Siria alla Mecca, Maometto inviò per sorprenderla suo zio Amsa con trenta Mohagirin. La trovarono nel territorio di Sciobeina alla riva del mare; ma essendo accompagnata da trecento Coreisciti, tra i quali era anche il Padre dell'ignoranza, uno dei più ardenti nemici del Profeta, la lasciarono andare innanzi senza molestarla. Quattro settimane dopo, Maometto spedì con sessanta migrati Obeide figlio di Haris (il più vecchio zio di Maometto) a sorprendere una carovana condotta da Ebi Sofian. Maometto diede a Mossab una bandiera bianca (la prima dell'islam). Essi incontrarono la carovana nella valle di Butu-Radihg, ma essendo scortata da ducento uomini, la lasciarono passare senza inquietarla; il solo Saad ben-Ebi Wakkas scagliò dietro a quelli tre dardi, che furono le prime frecciate della guerra santa dell'islam. Costui fu dipoi mandato a Hoscla borgo dell'Egiaz, per aspettarvi una carovana, la quale però era già passata il dì innanzi. Dopo questi tentativi di saccheggi onorati col nome di spedizioni, Maometto in persona trasse con sessanta migrati al borgo di Abwa col disegno di saccheggiare una carovana dei Coreisciti, e dare il guasto al territorio della tribù dei Beni Damra. Lasciò a Medina come suo luogotenente Saad ben-Ibade, e la bandiera bianca fu data a portare allo zio Amsa. Ma poichè i Beni Damra voleano vivere in pace, Maometto diede loro la seguente lettera di sicurezza: « In nome di Dio clementissimo, pietosissimo, questo scritto è diretto da Maometto inviato di Dio ai Beni Damra; essi saranno sicuri nei beni e nelle persone; siano soccorsi contro i loro avversarj, poichè combattono sulla strada di Dio, il quale gli ajuta; e se ne invocano il soccorso, esso gli ascolta. Questa è la garanzia di Dio e del suo inviato per la loro sicurezza ». A Bowab, cioè alle falde d'un monte nelle vicinanze del porto marittimo di Ienbu, Maometto volea sorprendere con ducento migrati una carovana scortata da cento Coreisciti, che conduceva alla Mecca merci di Siria: ma giunse che la carovana era già passata. Alla sua partenza Maometto nominò califfo a Medina Saib ben-Mesun, e consegnò una bandiera bianca a Saad ben-Ebi Wakkas.

(62) *Safer* dell'anno secondo (agosto 623).

Quando il Profeta non v'andava in persona, nominava il condottiero, dopo il quale la persona più importante della truppa era il gonfaloniere.

Informato che una carovana dei Coreisciti, uomini e donne, su mille dromedarj veniva dalla Siria con cinquantamila ducati, Maometto mosse contro quella con cencinquanta migrati; ma quando giunse ad Ascira, intese che la carovana era già passata, e quindi si limitò a dare alla tribù dei Beni Modlec una carta di sicurezza del medesimo tenore di quella data ai Beni Damra, e fece ritorno a Medina. Dieci giorni dipoi furono rubati i camelli di Maometto alla pastura; fece inseguire il rapitore da Seid ben-Arise, affidando ad Alì il bianco vessillo; lo inseguirono fino al borgo di Sefwan, nelle vicinanze di Bedr, senza poterlo raggiungere. Questa è chiamata la spedizione di Sefwan, od anche la prima di Bedr, che poco appresso fu illustrato per sempre dalla prima vittoria delle armi di Maometto, e più tardi fu ancora il teatro di musulmano valore, sicchè vi sono tre fatti d'armi di Bedr.

Nel mese di rageb, il quale co' due ultimi ed il quarto furono fino a quel punto considerati dagli Arabi come i quattro mesi santi dell'anno in cui posavano le armi, Maometto nonpertanto mandò con otto soli migrati Abdollah ben-Asesc a saccheggiare una carovana dei Coreisciti che recavasi con zibibbo e zafferano da Taif alla Mecca. La incontrarono nella valle delle palme, confidente nella sicurezza del mese santo, che volgeva appunto al fine. I nuovi Musulmani la sorpresero in questa sicurezza, uccisero i capi, e fecero prigione uno della scorta. Questa profanazione del mese di tregua accese di nuova ira i nemici di Maometto. A Medina furono aspramente biasimati e sgridati i nove che presero parte a questa guerra non santa, ma profanatrice. Allora fu rivelato il versetto del Corano il quale abrogò la santità dei quattro mesi, e santificò il combattimento contro gl'infedeli in tutti i mesi: « Ti domanderanno (o Maometto) se sia permesso combattere nei mesi santi: far battaglia in quei mesi è un grande avvenimento; ma il deviare dalla strada di Dio, l'ingratitudine verso di lui e il santuario della moschea, l'esigliare dal santuario i compagni dell'inviato di Dio, è più grande, per Dio! di questo; la sedizione è un mal peggiore dell'uccisione » (cap. II, vs. 217). Il condottiero Abdollah ben-Asesc, il primo che co' suoi otto armati abbia ucciso un uomo, e fattone prigione un altro dopo otto santi combattimenti e spedizioni in cui non fu sparso sangue, a proposito di ciò compose questi versi: « Essi pensano che sia gran cosa combattere nel mese santo; tuttavia, a voler essere giusti, è cosa ancor più grande che voi vi allontaniate dalla parola di Maometto, e gli diate taccia d'incredulo: Dio tiene lo sguardo sopra di voi. La nostra spada è bagnata del sangue di Ibnol-Adhrami; alla fontana delle palme si accese l'ardore dei campioni ».

In quest'anno Maometto maritò la figlia Fatima di quindici anni al suo caro nipote Alì che ne avea dieci di più. Le più piccole circostanze di queste semplici nozze sono in tanto più notabili, in quanto le fonti delle tradizioni ne mettono in bocca il racconto allo stesso Alì: « I miei beni (dice Alì) consistevano in un cavallo ed un camello, che vendetti per mettere insieme la controdote (che fra gli Arabi il marito dà come prezzo con cui si ottiene la figlia dal padre). Erano quattrocentottanta dramme ch'io versai nel seno del Profeta. Egli ne prese una manata, e diella al Belal per comprare profumi. Tutti i miei mobili di casa riducevansi ad una materassa piena di lana, e in un cuscino di pelle empito di foglie di palma. — Se viene Sehra (la risplendente, soprannome di Fatima), aspetti la mia venuta », disse il Profeta. Fatima capitò nella stanza da un lato, io dall'altro, e ci sedemmo. Venne il Profeta e chiese dell'acqua, che Fatima gli portò in un bacino. Egli gliela versò sul capo, sui piedi e tra le spalle, dicendo: — O mio Dio, presso te io metto al sicuro dal lapidabile Satana lei e la sua discendenza! » Rimosso che ebbe ogni male anche da me nella medesima guisa, disse: — Va dalla tua donna nel nome di Dio e colla sua benedizione! »

Altre fonti della storia del Profeta trasmettono questa descrizione con qualche diversità, per bocca di testimonj oculari Omm-Selma moglie del Profeta, e Salman banditore della preghiera. I quattro intimi consiglieri di Maometto, Abubekr, Omar, Saad e Moaas, erano radunati nella moschea di lui, quando cadde il discorso sopra Fatima, di cui il Profeta avea fino allora ricusato la mano ai più ragguardevoli della tribù dei Coreisciti. Abubekr opinando che egli non la negherebbe ad Alì, incoraggiò questo a richiederla; ed Alì, objettato per modestia non esser lui degno d'un tale matrimonio,

recossi a farne la domanda in casa di Omm-Selma, dove appunto si trovava Maometto. La richiesta fu accolta favorevolmente. — In che consistono (chiese Maometto ad Alì) le tue sostanze? — O inviato di Dio (rispose Alì), tu ben sai ch'io non posseggo altro che una corazza, una spada dell'India ed un camello della Battriana. — Spada e camello (rispose ridendo Maometto) per un campione tuo pari son mani e piede; ma intorno al prezzo d'una lorica dello Yemen, che ti è resa inutile dalla protezione di Dio, noi potremo metterci d'accordo. Sappi, o Alì, che in questa notte mi apparve un angelo a congratularsi meco in nome del Signore del matrimonio di Fatima con te, dei sostegni del trono di Dio, le cui penne son variopinte come le ali dell'Anka sul monte Kaf, e il cui nome è Scitail. Aveva egli appena compita la sua missione congratulatoria, quando gli tenne dietro Gabriele con un drappo di seta verde in mano, su cui eran cucite due liste di perle; egli m'informò che in paradiso era stata apparecchiata una gran festa, eretto un prodigioso palco su piedi adamantini innanzi al tabernacolo dell'eterna Maestà (di cui è immagine in terra la Caaba), dal quale Rahil il più eloquente degli angeli annunziò il matrimonio; dopo di che tutti gli angeli ed i profeti cominciarono a danzare la ridda delle nozze. Io ti giuro, o Alì, che Gabriele aveva appena finito di parlare quando tu ponesti la mano sull'anello della porta, sicchè la tua richiesta mi riuscì tutt'altro che inaspettata ».

Dopo il matrimonio, Maometto tenne il seguente discorso: — Lode a Dio le cui grazie sono esperimentate da' suoi servi, la cui onnipotenza è temuta dal furibondo, il cui comando opera energicamente in cielo e in terra, che creò il mondo con un *Sia*, che lo distinse co' suoi comandi, lo inalzò colla sua religione, lo onorò col suo profeta Maometto (cui doni benedizione e salute!). Dio (il suo nome sia benedetto ed esaltato in eterno!) ha stabilito l'imparentarsi come un affare che vien effettuato, e ordinò all'uomo di cingersi il grembo: egli lo ha detto, egli che creò l'uomo dall'acqua, e gl'impose consanguineità e cognazione: onnipotente è il tuo Signore! Dio l'onnipotente ha comandato che il suo ordine avvenga secondo la sua sorte, la sorte succeda secondo la destinazione sua; ogni sorte ha una destinazione, ogni destinazione ha uno scopo, ogni scopo ha uno scritto; Dio cancella ciò che egli vuole, e conferma ciò ch'egli vuole, e presso lui v'è la madre della scrittura (il Corano). E così Dio vuole, l'altissimo! egli ha comandato ch'io mariti Fatima ad Alì figlio di Abu-Taleb (del quale Dio voglia esser contento!); voi siate testimonj che io la marito a lui con quattrocento sicli d'argento, se egli ne è contento ». Alì dichiarossi contento, e che offriva per controdote a Fatima il prezzo della sua lorica, cioè quattrocento dramme d'argento. Un piatto di freschi datteri formò il banchetto nuziale. Osman comprò la lorica per quattrocentottanta dramme, e la ridonò ad Alì. Il corredo della sposa non consistette nel sette sopra sette della cosmetica persiana, cioè diadema, monile, orecchini, smaniglie, anello, cinto e miciali; ma nei sette dell'araba suppellettile domestica, cioè una coperta di liscia pelle, un cuscino di pelle empito di foglie di palma, una cortina di lana, un'aba (soprabito) di Sciaiber, un lenzuolo di tela grossa d'Egitto, una brocca di terra, e alquanti bicchieri. Omm-Selma spese dieci dramme nella festa del commiato, il cui piatto principale furono datteri cotti nel burro con noccioli sgusciati. Tre giorni durò la festa, ed al commiato, invece d'una schiava chiestagli dalla figlia per assistente, Maometto le diede il consiglio di dire trentatre volte al dì *Sia onorato Iddio!* trentatre volte *Sia lodato Iddio!* trentatre volte *Dio è grande!* e poi la professione di fede *Non v'è altro Dio che Dio!* la qual centuria di formole fu d'allora il rosario musulmano. Alì fino alla morte di Fatima non ebbe altra moglie, e visse in felice matrimonio, comechè talvolta turbato da domestiche altercazioni. In questi casi egli non se ne doleva collo suocero, ma andava alla moschea, e si aspergeva il capo di terra, dal che gli derivò il soprannome di Padre della terra.

Maometto nel far la preghiera alla Mecca stava in prima colla faccia rivolta al santuario della Caaba; ma dopo la sua notturna ascensione al cielo erasi sempre vôlto a Gerusalemme, mostrandosi in questa cosa compiacente ai Cristiani del pari che agli Ebrei, i quali riguardano Gerusalemme come la più santa città. Ma poi tenuto come inutile, ed anche come pernicioso questo riguardo dell'islam per l'ebraica e la cristiana religione, un versetto del Corano trasferì subito la *kibla*, cioè la parte a cui doveansi rivolgere nel far la preghiera, di nuovo da Gerusalemme alla Mecca: « E di qualunque paese tu sia, volgi sempre il volto all'oratorio del santuario (della Caaba), poichè questa

è verità del tuo Signore, e a Dio non sfugge ciò che voi fate » (cap. II, vs. 150). Pure nel volgere la faccia verso un determinato luogo durante la preghiera non ripose il Profeta il merito maggiore di essa e del culto divino, siccome è dimostrato ad evidenza dal Corano: « La giustizia non consiste nel volgere il vostro volto all'oriente o all'occidente. Giusto è colui che crede in Dio, e nel dì del giudizio, e negli angeli, e nel Corano, e nei profeti, e che distribuisce per amor di Dio i suoi beni ai parenti, agli orfani, ai poveri, ai viandanti, ai mendici, pel riscatto de' prigionieri; chi fa orazione e limosina, e chi eseguisce i suoi contratti, e chi persevera con pazienza nei pericoli e nei disagi, questi sono i veritieri, questi son coloro che temono Dio ».

Insieme col cangiamento della kibla vennero dal Cielo i versetti che impongono per obbligo ai Musulmani il digiuno del ramadan, la limosina, e il sacrifizio nella festa dei sacrifizj: sono i seguenti del capo II del Corano, il quale, come già dicemmo, contiene la somma della legislazione religiosa dell'islam. Il digiuno: « O voi che credete, a voi è prescritto il digiuno, com'era ai vostri maggiori; guardatevi dal trasgredirlo. Invece dei giorni numerati, se alcuno di voi è ammalato o in viaggio, gli son prescritti altrettanti giorni per compenso; e chi li trasgredisce espia la colpa dando mangiare ai poveri; e chi fa del bene, ne proverà il vantaggio: se digiunate, è meglio per voi, oh se il sapeste! nel mese di ramadan in cui fu rivelato il Corano » (cap. II). L'elemosina: « Ti domanderanno che cosa debban dare in elemosina. Di': ciò che voi fate di bene, ridonda in vantaggio dei genitori, de' parenti, delle vedove, de' poveri, del viandante; e ciò che voi fate di bene, Dio lo sa » (cap. II, vs. 271-75; cap. IX, vs. 62).

Peccato che sì eccellente dottrina di giustizia, di timor di Dio, di beneficenza e di divozione, come quella contenuta ne' precedenti versi, coincida con un omicidio comandato da Maometto, che è la prima incancellabile macchia d'infamia, impressa sul suo carattere dalla storica verità. Non in campo aperto, uomo contr'uomo dovea cadere la vittima per la santa causa della fede, ma una donna inerme dovea perire per mano d'un assassino. Asma ebrea figlia di Mewar aveva eccitato i suoi correligionarj contro i Musulmani, e ciò che più profondamente ancora cruciava il Profeta e il rendeva implacabile, erasi diffusa in satire contro di lui. Era essa moglie d'uno della tribù Sciatemi. Omeir ben-Ada contribule di suo marito, cui la cecità impediva di guadagnarsi la palma della guerra santa in aperto combattimento, s'incaricò d'eseguire l'omicidio comandato dal Profeta. Di notte s'introdusse furtivamente nella camera di Asma, e mentr'essa allattava il suo bambino, la uccise e conficcò al suolo. Quando alla dimane l'assassino trovasi durante la preghiera dietro a Maometto, costui gli domandò: — Hai tu ucciso la figlia di Mewar? » L'assassino disse di sì; e chiese se l'azione gli poteva cagionar danno. — Due capre (rispose Maometto) non si dan per questo di cozzo ». Questa celia a sangue freddo di colui che avea comandato l'assassinio è ammirata dai biografi come una delle più sublimi figure retoriche del Profeta, e paragonata all'energia delle seguenti parole con cui dipinse l'ardore della battaglia: « La battaglia arde come la pietra scavata in cui si è acceso il fuoco per far cuocere la carne ».

Omar, meravigliato del fatto di Omeir, disse: — Mostratemi subito questo cieco ». Maometto lo interruppe dicendo: — Non lo chiamare un cieco, ma anzi un chiaroveggente ». Omeir tornò alla casa dell'uccisa, e quando i suoi contribuli gli domandarono se egli fosse il reo, rispose colle parole del Corano: — Voi mi tendete insidie, nè vi aspettate ch'io mi possa sottrarre »; e v'aggiunse del suo: — Per Colui nella cui mano è la mia anima! se voi tutti insieme veniste a professare ciò che l'uccisa ha detto, io vi fiederei con questa spada, finchè fossi ucciso io e voi ». Questa energica risposta convertì tutta l'ebraica tribù di Sciatemi, la quale fu quind'innanzi annoverata tra i più zelanti difensori dell'islam.

Di poi Maometto rinnovò la moschea di Coba (la prima dell'islam) per volgere verso la Caaba la nicchia a cui stan rivolti i credenti durante la preghiera, e che in prima guardava Gerusalemme. Morì in quest'anno Rakiget, primogenita di Maometto, moglie di Otman figlio di Affan, e prima di Abu-Laheb, come al costui figlio Oteib era maritata la sorella di Rakiget Omm-Kolsum: ma dopo che fu rivelato il capo *Corrotte sono le mani di Laheb, corrotte!* Abu-Laheb e suo figlio si separarono dalle figliuole di Maometto, le quali tornarono a casa del padre. Sufficiente motivo della essperazione di Maometto contro suo zio.

Dopo cinque spedizioni e tre combattimenti santi, in tutti i quali fu ucciso un sol nemico, un solo fatto prigione, ebbe luogo la grande battaglia di Bedr (plenilunio), che offusca tutte le altre dell'islam, come il plenilunio le stelle; primo fatto d'arme cui presero parte gli ansar, collegati od ausiliarj, cioè quei di Medina, mentre a tutte le precedenti spedizioni furono soli i moascirin, ossia migrati. Alla nuova che la carovana della Siria tornava con ricco carico, Maometto mosse con sessantaquattro migrati e ducenquarantuno collegati, in tutto trecentocinque combattenti, e solo settanta camelli, e tre cavalli che egli alternativamente montava. Non una ma tre bandiere svolazzavano innanzi alla truppa, la bianca (velo o lenzuolo di Aiscia) e due nere, una delle quali, celebre sotto il nome di aquila, era portata da Alì. La carovana era di mille uomini, i quali conducevano seco cento cavalli e settecento camelli. Tre giorni prima che giungesse alla Mecca la notizia del pericolo che sovrastava alla carovana, Aatika figlia di Abdol-Motalleb aveva fatto alla Mecca un sogno profetico, a cagion del quale Abu-Laheb, il più ostile fra gli zii di Maometto, insultò il suo fratello Abbas, presso cui trovavasi Aatika, con queste parole: — Non basta che i vostri uomini si arroghino d'esser profeti, ora profetizzano perfino le vostre donne ».

Tre giorni di poi, il sogno di Aatika si verificò, perocchè il Damdama mandato dalla carovana alla Mecca colla notizia che Maometto le tendeva insidie, fece risonar dapertutto il grido di guerra — Gli schiaffi, gli schiaffi! » e poi di nuovo — Al soccorso, al soccorso! » Adunque quei della Mecca mossero in ajuto della carovana. Maometto, intesa la loro mossa, tenne consiglio coi migrati e coi collegati. I più eran d'avviso di star paghi al saccheggio della carovana, ed evitare il combattimento con quei della Mecca. A questo rifiuto si riferisce il capo VIII del Corano: « Quando il Signore ti condusse fuori dalla tua casa, e una parte de' credenti ti si oppose ». Abubekr, Omar e Mikdad figli di Eswed si misero dalla sua: — Noi ti seguiam dapertutto; noi non diciamo come i figli d'Israele a Mosè, *Va tu col tuo Signore, e combattete voi due;* noi vogliamo restar qui, e diciamo: *Va tu col tuo Signore, e combattete voi due; e noi combattiamo con voi* » (cap. V, vs. 30). I collegati chiesero di partecipare anch'essi alla gloria del combattimento santo, e Maometto disse: — Andate colla benedizione di Dio! » I Coreisciti erano giunti ad Adwei Caswa, e quelli erano accampati alle falde d'una collina di sabbia presso Bedr dove mancavano d'acqua. Eransi per questo scoraggiati i Musulmani, ma venne a rianimarli una pioggia che inaffiò copiosamente le valli. L'agitazione eccitata dalla mancanza d'acqua si credette opera di Satana; al che fa allusione quel verso del Corano: « Quando noi vi coprimmo di sonno leggero per rendervi sicuri, quando venne l'acqua dal cielo per purificarvi e levare l'abbominio di Satana, per unire saldamente i vostri cuori e fortificare i vostri piedi » (cap. VIII, vs. 11). Per Maometto fu tirata una tenda fra i rami delle palme, sotto la quale sedendo assistette al combattimento.

I tre gonfalonieri dei Coreisciti eran Asis ben-Omeir, Nadhar ben-Aris, e Talha ben-Talha. Quando le schiere furono disposte in ordine di battaglia, si avanzarono da quelle de' Coreisciti tre dei più valorosi guerrieri, Otbe ben-Rebia, suo fratello Seibet, e suo figlio Welid, sfidando i nemici a singolar tenzone. Tre dei collegati di Medina uscirono dalle file dei combattenti; se non che i campioni dei Coreisciti protestarono contro quelli, non volendo essi combattere con quei di Medina, ma coi loro concittadini della medesima stirpe. Allora Maometto gridò: — Sorgi, Obeidet! sorgi, Amsa! sorgi, Alì! Col singolare combattimento d'essi campioni cominciò la battaglia di Bedr. Otbe ferì nel ginocchio Obeidet, il quale fu portato a Maometto; ma allorchè i loro campioni furono caduti, i Coreisciti diedero addosso tutti insieme al nemico. Maometto pregava con Abubekr sotto la tenda; d'improviso rasserenossi e si compose al sorriso, perchè vide schiere d'angeli scendere in soccorso dei credenti. Il miracolo di questi ausiliarj celesti non è posto in dubbio da nessuno storico di Maometto; disputano solo se gli angeli fossero mille o tremila o cinquemila. A capo di questo esercito celeste era Gabriele, a cavallo di Aisum suo destriero di battaglia. Gli angeli portavano turbanti verdi, rossi e gialli, le cui code svolazzavano loro sulle spalle; e nel capo intitolato il *Bottino*, mandato dal cielo la notte del combattimento di Bedr, è detto di loro: « Non voi avete uccisi (i nemici a Bedr) ma Dio; non tu gli hai respinti con pietre, ma Dio ». Perocchè Maometto avea raccolto un pugno di sabbia, e gettato dietro ai fuggenti nemici.

La vittoria fu compiuta. De' capi dei Coreisciti, oltre i tre sopraccennati combattenti,

perirono Omeja ben-Scialef ed Ebu Scehl, uno dei più acerbi nemici di Maometto. I cadaveri furono gettati in una fossa, e Maometto passando innanzi a quella, die' libero corso alla maligna sua gioja in modo ben poco conveniente alla sua dignità di profeta. Chiamò per nome ciascuno degli uccisi, e disse: — Avete voi ora trovato vero ciò che vi hanno promesso Dio e il suo inviato? anch'io ho trovato vero ciò che mi ha promesso il Signore. O razza di miserabili, voi che mi deste una mentita! ma gli uomini confermano ora la verità delle mie parole ». Era presente Omar, e disse: — O inviato di Dio! tu parli a corpi inanimati ». E Maometto: — Non per questo ascoltano essi meno le mie parole; soltanto non mi ponno rispondere ». Fra i prigioni trovavasi Abbas zio di Maometto; anzi che pagare il grosso riscatto domandatogli, abbracciò l'islam, ma tornò di nuovo alla Mecca. Il riscatto per gli altri prigioni (erano settanta, e altrettanti gli uccisi) fu diviso come bottino. De' prigioni, Maometto fece uccider due, vendicandosi in quest'indegna guisa di offese personali: Ebi-Scialef, che alla Mecca avea giurato di non darsi mai riposo finchè il suo pugno non avesse battuto a sangue il volto del Profeta; l'altro, quel desso che nella Caaba gli avea durante la preghiera attaccato alle spalle il cuojo sudicio, esponendolo così alle beffe. Lasciò andare illeso e libero il poeta Ebi-Asa, patto che quind'innanzi non potesse adoperare contro lui nè la spada della lingua, nè la lingua della spada.

Subito dopo il combattimento di Bedr morì alla Mecca anche Abu Laheb, l'altro mortale nemico del Profeta. Dinanzi era egli stato maltrattato da Omm-Fadhl, moglie di Abbas. Rafi, schiavo dello sposo di lei, avendo narrato degli angeli che erano stati veduti nel combattimento come ausiliarj di Maometto, Abu-Laheb gli diede una ceffata; Omm-Fadhl si alza sul fatto, e — Maledetto! (esclama), come ardisci tu maltrattare lo schiavo in assenza del padrone? » e così dicendo, gli menò con un bastone sulla testa. Una settimana appresso morì di contagio pestilenziale.

Un mese dopo la vittoria di Bedr, il Profeta mosse di nuovo a capo di un ducento tra migrati ed ausiliarj, prima contro una schiera dei Beni Gatfan e Selim che si erano adunati a Kerkeretol-Koder; poi contro una truppa di abitanti della Mecca, che guidata da Ebi-Sofian, aveva a Soweik nel territorio di Aridh incendiato le messi dei Musulmani di Medina, e uccisone uno. Nè l'una nè l'altra fiata non si venne a combattimento; ma non fu così poco appresso colla tribù ebrea dei Beni Kainokaa, orefici di Medina, e che, non altrimenti delle tribù ebree Nadhir e Carisa loro correligionarie, erano con Maometto, se non in amicizia, almeno in pace. La sanguinosa vendetta accese guerra. Per quattordici giorni Maometto assediò nel loro fòrte i Beni Kainokaa, nè li ricevette che a discrezione. Uscirono trecento armati e quattrocento inermi. Maometto li voleva far uccidere, ma Ben-Ebi-Seluk che avea con loro amicizia ed accordo, intercedette per essi, pose la sua mano nella corazza del Profeta dicendo: — Donami la vita de' miei amici! — Guaj a te! lasciami andare », gridò Maometto; e poichè l'intercessore pur il teneva, Maometto die' loro la libertà con quest'imprecazione: — Lasciateli liberi; la maledizione di Dio sia con essi! » Non fu loro concesso di restare più di tre giorni; il quarto dovettero sfrattare. Ibadet ben-Samit, il quale, del pari che Ibn-Seluk, era stato con essi in amicizia, ma gli aveva abbandonati dopo l'assedio del loro castello, condusse i migrati ad Esraat in Siria. Le loro armi furono divise come bottino, di cui il Profeta non toccò che il quinto.

Missione d'altra specie e rivoltante intraprese Selim figlio d'Omeir, di assassinare proditoriamente l'ebreo Ebu-Aas, vale a dire il Padre della stupidità, vecchio d'oltre cento anni. L'autorità della sua vecchiaja e la molta eloquenza dava gran forza alle parole con cui eccitava i suoi correligionarj contro Maometto. — Chi mi libera di quest'abjetto? » disse il Profeta. E il figlio di Omeir di notte assassinò l'indicata vittima mentre dormiva; e gli storici musulmani onorano col nome di missione il suo assassinio, come quello della satirica ebrea, e due altri posteriori.

Le seguenti due spedizioni, l'una di Enmar o Siemr con quattrocento uomini contro i Beni Gatfan, l'altra di Boran con trecento contro i Beni Selim, furono incruente; se non che la prima è controsegnata da un mal riuscito tentativo di Daassur (uno dei Beni Gatfan) per assassinare Maometto. Colla spada assalì il Profeta che riposava sul monte, ma intimidito dallo sguardo e dalla dignità di esso, non potè vibrare il colpo; disse solamente: — Chi m'impedisce adesso d'ucciderti? — Dio, la migliore delle guar-

die », rispose il Profeta; un pugno di mano invisibile gettò a terra Dassur; Maometto agitò allora la sciabola sopra il corpo di lui, dicendo: — Chi m'impedisce ora d'ucciderti? » e questi rispose da Musulmano: — Io confesso che non vi è altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta ».

Una buona mezz'ora lontan da Medina verso tramontana evvi un monte, il quale, in causa della sua isolata posizione, chiamasi Ohod, cioè *orfano*, e che fu reso celebre in tutti i tempi dall'unica grande sconfitta di Maometto. I capi dei Coreisciti vinti a Bedr, Abdallah figlio di Rebia, Akàrma figlio del Padre dell'ignoranza, Sifwan figlio di Omeja, stimolavano il punto d'onore dei loro compatrioti col grido di guerra che è anche oggi in bocca dei Beduini: — La vendetta, la vendetta, non il disonore! l'incendio, l'incendio, non l'infamia! » essi proposero di spendere in apparecchi d'una spedizione contro Maometto il guadagno delle merci riportate dalla Siria coll'ultima carovana, che montò a seimila monete d'oro. Il partito fu accettato. Sifwan, figlio di Omeja, promise la mano di sua figliuola al poeta Ebi-Asa, quel desso cui dopo la battaglia di Bedr avea Maometto accordata la vita, patto che egli contro la data parola non infiammasse la tribù al combattimento. Scebir figlio di Molaim, il cui nipote era stato ucciso da Amsa nella battaglia di Bedr, promise libertà al suo schiavo abissino Wasci, cioè il selvaggio, se coll'uccidere Amsa gli vendicasse il nipote. Anche le donne presero parte all'irritazione de' mariti, e su camelli li seguitarono al campo. Abu-Sofian, principale istigatore dell'impresa, partì a capo di tremila Coreisciti, e presso al monte Abesci, nella parte inferiore del territorio della Mecca, si congiunse colle tribù collegate dei Beni Mostalak e Beni Aun. Erano nell'esercito settecento corazzieri, ducento cavalieri e tremila camelli: accamparono a Sul-Alifet dirimpetto a Medina. Quand'essi passarono innanzi ad Abwa, Ind moglie di Abu-Sofian, figlia di Obde ucciso da Amsa nella battaglia di Bedr, una delle donne più vendicative e sanguinarie di cui faccia menzione la storia dell'islam, volea trar dal sepolcro le ossa della madre di Maometto: ma la tribù dei Beni Cosaa, nel cui territorio era sepolta, impedì per riguardo a Maometto che fossero profanate, adducendo la buona ragione che anche i sepolcri dei loro maggiori non sarebbero in appresso sicuri. Maometto, informato del numero dei nemici e atterrito da un cattivo sogno, propose a' suoi commilitoni di non uscire in campo, ma di fortificarsi in Medina. Però i giovani che non aveano preso parte alla vittoria e al bottino di Bedr, domandavano a gran voci di essere condotti contro il nemico; onde Maometto die' contro voglia il comando della partenza. Abu-Bekr ed Omar lo vestirono di due corazze, l'una sopra l'altra. Giunto il momento della partenza, avendo alcuni proposto di nuovo di fermarsi in città, Maometto rispose: — Io vi ho consigliato di difendere la città, voi mi avete indotto alla contraria risoluzione: ora questa non si deve cangiare. Non conviene ad un profeta di deporre le armi impugnate, prima di aver combattuto coi nemici della fede, e conosciuto sul campo di battaglia qual sia la volontà del Signore ».

Tre bandiere distinguevano le tre divisioni dell'esercito musulmano, i Beni Aus, i Beni Sciaresc, le due tribù di Medina amiche di Maometto, e quelli che con lui migrarono dalla Mecca. La bandiera di costoro l'avea Maometto affidata in prima a suo genero Alì; ma udito che Taki gonfaloniere de' nemici era della famiglia di Abdeddar, dalle mani di Alì la pose in quelle di Mossaab ben-Omeir della famiglia del gonfaloniere nemico. L'esercito de' Musulmani consisteva in mille uomini, cioè settecento tra migrati ed ausiliarj, e trecento Ebrei condotti dal figlio di Ebi ben-Seluk. Quando l'esercito giunse al passo di Sascin, Maometto rimandò tutti i minori di quindici anni, tranne Rafii ben-Cadisc di quattordici, eccellente arciero. Allora si fece innanzi Scendeb ben-Semret di pari età, e chiese lo stesso favore, perchè egli era più forte di ben-Cadisc e l'avea vinto alla lotta. Pugnarono essi innanzi al Profeta, e Ben-Semret seguì qual vincitore l'esercito. Durante la notte, il figlio di Ebi ben-Seluk tornò co' suoi trecento Ebrei a Medina. Questa diminuzione dell'esercito generò discordie: i Beni Arisc della tribù Aus, e i Beni Selma della tribù Sciaresc, altercarono se andarsene o combattere, e furono a un pelo di venir alle mani.

Per non imbattersi nei nemici fu necessario prendere una via laterale, la quale passava per mezzo alle mandre dei Beni Arisc. Allora Morebba ben-Cobli, cieco, alzossi a ingiuriare il Profeta per tale invasione nelle pacifiche mandre. I Musulmani gli volevano spaccar la testa, ma Maometto gridò: — Non lo uccidete! è cieco, cieco di cuore e di

volto ». La notte si accamparono alle falde del monte Ohod in guisa, che avean questo alle spalle, Medina in fronte. Eseguita la preghiera del mattino, il Profeta diresse loro queste parole: — Il santo angelo (Gabriele) m'inspirò in cuore: nessuno muore finchè i mezzi di sua sussistenza non sono assolutamente compiti, sicchè nulla ne manchi, e quantunque egli sia stato lento a procacciarseli. Temete Dio vostro signore, e cercate i mezzi di sussistenza con bella maniera, affinchè il ritardo non vi sia imputato, o affinchè non li desideriate con offesa di Dio. Il credente sta al credente come capo al corpo; se quello duole, tutto il corpo illanguidisce. Dio vi salvi ».

A dritta era una gola, per la quale i nemici potevano pigliare l'esercito dei Musulmani alle spalle: la guardia di quel posto era affidata a cinquanta capitanati da Abdollah ben-Scebir. All'ala dritta dei nemici accennava Scialid ben-Welid, alla sinistra Akarma figlio di Ebu-Scel, contro di cui collocò Maometto Sobeir ben-Awam. Il grido di battaglia de' Musulmani era — Popolo! popolo! » Maometto imbrandiva una spada su cui era inciso, *Nella viltà l'infamia, l'onore sta nell'assalto, il vigliacco non può sottrarsi al suo destino.* Pregato caldamente da Ebu-Sescianè di cedergli la spada perchè con quella potesse mietere le schiere nemiche, Maometto gliela cedette. Ebu-Sescianè si cinse la fronte d'un nastro rosso, la benda della morte, e si avventò contro i nemici cantando: — Io sono colui che confida nell'amico, che percuote ne' palmeti colla spada. Non è concesso sussista questo mondo, poichè io lo ferisco colla spada del Signore ».

Ertasc figlio di Scerscil, e Talha gonfaloniere dei nemici sfidarono a duello. Mossero incontro a loro i due eroi dell'islam Amsa ed Alì, e li tagliarono a pezzi. Osman fratello di Talha tolse dalla mano del fratello insieme colla bandiera la spada per vendicarne la morte, ma cadde sotto i colpi di Amsa. Quando i cinquanta che guardavano la gola videro questi vantaggi, avidi di bottino abbandonarono il posto loro affidato; invano li richiamava il loro capo, Abdollah ben-Scebir; Scialib ben-Welid e Akarma, che avean già dato volta, vennero per la non guardata gola alle spalle de' Musulmani. Lo schiavo Wasci spiò il momento opportuno, e uccise Amsa l'eroe dell'islam, mentre Ansala, un altro eroe de' Musulmani, cadeva per mano di Scedad. — Gli angeli (disse Maometto quando cadde Ansala) lo laveranno in paradiso ». Da ogni lato cadevano Musulmani sotto la spada dei nemici; quattordici soltanto tennero fermo presso Maometto. Ibn-Camige gli lanciò una pietra, Maometto rasciugò colla veste il sangue che gli grondava dal capo, e rispose alla sassata con una imprecazione: — Dio ti mandi a precipizio! » Poco appresso Ibn-Camige fu dal cozzo d'uno stambecco precipitato da una rupe. Otbe ben-Ebi Wakkas, nemico acerbissimo del Profeta, fratello di Saad, uno de' suoi amici più sinceri, scagliò anch'esso contro Maometto una pietra, che gli ruppe i quattro denti incisivi della mascella inferiore. Ind, la vendicativa donna di Abu-Sofian, strappò il cuore all'ucciso Amsa, per man del quale era caduto a Bedr il padre di lei, e cominciò a mangiarlo, finchè il ribrezzo della natura, più forte della vendetta, la costrinse a rigettare il pezzo mangiato. Maometto, difeso dalla spada di Alì e di Talha figlio di Obeidallah, omonimo dell'ucciso gonfaloniere dei Coreisciti, si riparò a Medina. In una valle del monte Ohod lavò le sue ferite, e fece la preghiera del mezzodì non in piedi, com'è prescritto, ma per debolezza, seduto. Abu-Sofian tornò vincitore alla Mecca col suo esercito, dove egli da una vetta dei sette monti cantò l'inno della vittoria: — Ben fatto! vostra è la battaglia! questa giornata riparò a quella di Bedr! Onore ad Obaln nell'alto ».

Tornato a Medina, Maometto chiese subito di Ibn-Selma. Saad ben-Rebiaa mandato a cercarlo, lo trovò moribondo sotto gli uccisi; gli annunziò la premura del Profeta, e il morente disse: — Dio ne lo rimuneri con quei maggiori beni onde fu mai rimunerato un profeta », e morì. Maometto, quando, chiesto di Amsa, ne intese la morte, giurò di vendicarlo con quella di settanta Coreisciti. Gli uccisi furono sepolti, e Maometto disse: — Io vi assicuro che non v'ha fra loro nessun ferito, cui il giorno della risurrezione Dio non sia per mandare colle ferite olezzanti di muschio! Avvolgeteli nelle loro ferite! » Tuttavolta furono sepolti nei loro abiti senz'essere lavati. Erano periti tanti Musulmani, quanti erano i Coreisciti che il Profeta aveva giurato immolare a cagione della morte di Amsa, cioè settanta, tutti, da quattro in fuori, ausiliarj di Medina: dei Coreisciti erano rimasti sul campo ventitre. Intorno al combattimento di Ohod furono mandati i seguenti versi del Corano, i quali cancellano la colpa dei fuggitivi, attribuendola tutta alle suggestioni di Satana: « Quando voi (nella giornata di Ohod) fuggendo saliste i monti

senza guardarvi indietro, e il Profeta chiamò gli ultimi di voi, allora Iddio v'inviò afflizione sopra afflizione, perchè voi non dobbiate affannarvi di ciò ch'ei vi tolse del bottino, nè di ciò che vi avvenne come sventura: per Dio! egli sa benissimo quanto voi faceste di riprovevole. Quelli tra voi che voltarono le spalle nel giorno in cui le due truppe si azzuffarono, furono sedotti da Satana in causa dei peccati da loro commessi. Dio ha perdonato ad essi, perchè egli è clementissimo ».

Il domani Maometto diede a divedere che la sua fermezza non era scossa da avversità, andando con una mano d'uomini ad Amrol-Esed (rossi leoni), borgo otto miglia da Medina. Tutto il risultato di questo santo combattimento consistè nell'uccisione del poeta Ebi-Asa, il quale, avuta in dono la vita dopo la battaglia di Bedr, aveva, coll'infiammare i Coreisciti a quella di Obod, violato la fatta promessa, e cadde nelle mani della truppa di Maometto. Domandando il poeta un'altra volta la vita, Maometto gli diede quella risposta conservataci dalla tradizione, e passata in proverbio: — Il credente non è offeso due volte da un colpo ».

Se questa uccisione d'un fedifrago poeta non merita l'onorevole nome di santo combattimento, assai meno ancora meritan quello di spedizione le due seguenti imprese di assassinio, più infami delle già narrate, specialmente l'assassinio del rabino Caab ben-Esref, della tribù Aus, uno dei più dotti e ricchi fra i suoi. Benefico ed eloquente, e per questo amato dalla tribù e massime dalle donne, aveva insieme con settanta Ebrei della Mecca fatto lega con Abu-Sofian e coi capi dei Coreisciti; e chiestogli a qual culto egli, dotto com'era, desse la preferenza, al nuovo di Maometto, o all'antico di Obal e di Asa, si dichiarò assolutamente favorevole all'ultimo. A questa sentenza si aggiunse la colpa, secondo Maometto assai riprovevole, d'aver pianto in elegie gli uccisi di Bedr, e satireggiato lui stesso, rendendolo oggetto allo scherno delle donne.

All'invito di Maometto — Qual prode ucciderà Caab ben-Esref? » il nipote di quello, Maometto ben-Moslema, gli s'offerse per assassinare lo zio; il Profeta gli aggiunse Ebu-Naile e tre altri masnadieri, nominando lui condottiere di questa spedizione di cinque assassini. Gli accompagnò un tratto di via infervorandoli al misfatto, e li lasciò a Bakii con queste parole: — Ora andate in nome di Dio; Dio vi ajuti! » Gli assassini si presentarono alla loro vittima come apostati dell'islam, che desideravano collegarsi con lui. Caab ben-Esref non se ne fidando, per malleveria della verità di loro proposta chiese in prima le loro donne, poi i figli. Ebu-Naile, che era a Maometto ben-Moslema ciò che Ulisse ad Ajace, gli rappresentò che il dare in ostaggio le donne non solo era cosa disonorevole secondo le idee degli Arabi, ma anche pericolosa presso un uomo sì bello e tanto fortunato col bel sesso com'egli era; essi offersero le loro armi come pegno della loro sincerità. La magnanimità e l'adulata vanità di Caab si contentarono dell'offerta. La sera, mentre passeggiavano alla luna presso il castello di Caab, gli disse Ebu-Naile: — I tuoi capegli olezzano delicatamente; lascia ch'io toccandoli ne profumi le mani ». E il vano Caab: — Hai ragione; i più preziosi profumi e le più belle donne d'Arabia sono miei! » e lasciò che Ebu-Naile ponesse le mani entro i suoi capegli; il quale lo tirò per di dietro a terra, e gli assassini gli furono sopra. Alla dimane gli assassini tornarono a chi gli aveva mandati: — Stan bene quelle faccie? (gridò Maometto) — Bene stia la tua », rispose Ben-Moslema gettando ai piedi del Profeta la testa del nemico.

Quest'eroismo dell'assassinio eseguito da uno dei Beni Aus, eccitò l'invidia dei Beni Sciaresc, i quali essendo attaccati al Profeta non meno dei Beni Aus, vollero siccome quelli acquistarsi presso Maometto il merito d'un assassinio. Tre loro bravi scelsero per vittima Ebu-Rafii, ricco negoziante ebreo che abitava un forte castello nel territorio di Sciaiber sui confini dell'Egiaz. Gli assassini s'introdussero furtivamente di notte nel castello, al cui padrone aveva appunto un novellatore conciliato il sonno sul belvedere. Quand'egli si fu addormentato, e nella casa tutto quieto, eseguirono l'omicidio. Così i primi ausiliarj di Maometto, i Beni Aus e i Beni Sciaresc, facevano gara di assassinj.

La spedizione seguente fu per saccheggiare una carovana. Seid ben-Arise mandato con cento uomini, la incontrò a Nesed, e ricca fu la preda: la quinta parte toccata al Profeta montò a ventimila dramme, le altre ottantamila furono ripartite tra i campioni, ciascun de' quali ebbe mille dramme. Non uscì così felice la spedizione seguente al fiume Regii, nel territorio dei Beni Udeil, dove Maometto spedì Assim ben-Sabi con nove compagni per pigliar lingua intorno ai Coreisciti. Una donna della stirpe dei Beni Lahjan

che pascolava colà le gregge, dagli ossi dei datteri gettati via dagli esploratori riconobbe che i datteri erano di Medina, e scoperse in tal modo la loro presenza. I Beni Udeil circondarono il monte in cui quelli si erano rifuggiti; sette furono trafitti dai dardi, tre si arresero: Sciabib, uno di questi, fu venduto alla Mecca, dove lo comprò Sifwan figlio di Omeja, e differì la vendetta del supplizio fin dopo spirati i mesi santi. Quando Sciabib fu condotto al luogo del supplizio, pregò: — O mio Dio, contali, e non ne lasciare pur uno, e uccidili dispersi! » La preghiera e due riverenze prima delle esecuzioni, d'allora in poi, sono rimaste *sunna*, cioè precetto santificato. E del pari infelice fu la spedizione che si chiama *dei lettori del Corano* o *del pozzo Mauna*. Aamir ben-Malik il giostratore era capo dei Beni Aamir e zio di Aamir ben-Tofail. Tanto lo zio come il nipote avevano chiara fama tra i prodi dell'Arabia. Era il giostratore andato a Medina, e al suo invito avea Maometto inviato Amru ben Monser con dieci lettori del Corano, nel territorio dei Beni Aamir, per convertirli all'islam. Il nipote, il quale non prendea parte ai sentimenti dello zio, abbandonò i missionarj alle tribù Raal, Sekwan e Assige, le quali si radunarono al pozzo Mauna e gli uccisero. Aamir ben Tofail donò la vita al solo Amru per riguardo alla parentela materna. Quando Maometto ricevette la trista nuova, disse: — Quest'è opera del Padre della liberazione, perch'io l'ho fatto a malincuore ». Inteso la dolorosa notizia, maledisse tutte insieme le cinque tribù Raal, Sekwan, Assige, Beni Selim e Beni Laagin.

Anche l'assassinio commesso ad istigazione di Maometto da Abdollah ben-Enis sopra Sofian ben-Scialid si chiama spedizione. Quegli s'insinuò destramente in casa di Sofian, fingendosi nemico del Profeta e contribule dei Beni Cozai. Quand'egli, commesso il misfatto, fece ritorno, Maometto gli chiese: — È sano il tuo volto? — Sano è il tuo, o inviato di Dio! » rispose l'omicida gettandogli ai piedi il teschio del nemico. — In cotal guisa (disse Maometto) tu vai per la più corta in paradiso; e quelli che vanno per la più corta, sono pochi »; e donò all'omicida un bastone, che questi in testamento fece sepellire con sè, affinchè lo guidasse per lo scorciatojo in paradiso. Adunque nell'islam, scorciatojo del paradiso è l'assassinio: via più lunga, le spedizioni in campo aperto, come quella che per comando di Maometto intraprese Ebu-Selma-Abdollah con cencinquanta uomini contro i Beni Esed; uccise tre pastori, e predò più di tremila pecore, mentre nella divisione del bottino, dedotto il quinto pel Profeta, ne toccarono diciassette per uno.

Fra queste spedizioni ebbero luogo due matrimonj e due nascite in casa del Profeta. Non avendogli dato figli nè Suda nè la prediletta Aiscia, raddoppiò il numero delle mogli, sposando Seineb figlia di Osaima dei Beni Ilal, e Afssa figlia del suo primo genero Otman, cui egli diede per seconda moglie la propria figlia Omm-Kolsum. Seineb, che per le sue beneficenze fu soprannominata la *madre degli orfani*, morì dopo due o tre mesi. Otman, per essere diventato due volte genero del suo genero, ebbe l'onorevole titolo di *dotato di due lumi*. L'anno stesso di queste doppie nozze, nacque al Profeta dalla figlia Fatima il primo nipote Assan, e nel seguente Hussein.

Ebbe anche la soddisfazione di veder adempiuta la parola data ad Abu-Sofian dopo il combattimento di Bedr, che lo scontrerebbe colà un'altra volta. In occasione del mercato di Bedr, Maometto aspettò con mille cinquecento uomini e dieci cavalli le truppe della Mecca, condotte contro di lui da Abu-Sofian. Ma essendosi questi ritirati senza assalto, nè avendo, durante la loro assenza, mangiato altro che polenta, quei della Mecca la chiamarono per ischerno la spedizione *della polenta*. Maometto, dopo avere otto giorni protetto la vendita delle merci de' suoi, ritornò a Medina.

Una perfidia degli ebrei Beni Nadir, i quali, intanto che Maometto trattava con loro d'una vendetta d'omicidio, tentarono uccidere lui stesso con una pietra scagliata da un tetto, diede occasione alla spedizione seguente. Maometto voleva che i Beni Nadir sfrattassero dal territorio di Medina. Il figlio di Ebi ben-Seluk intrattenne la loro ostile disposizione con false speranze di soccorso da parte sua e dei Beni Carisa, dei Beni Kainokaa, dei Beni Gatfan. Invano consigliavano ad essi miglior partito i loro sceichi Agi ben-Ahtab e Selam ben-Meskem. Maometto uscì in campo contro loro, confidando, come nelle spedizioni precedenti, il governo di Medina ad Ibn-Metkum, il vessillo ad Alì. Per quattordici giorni assediò nel loro fòrte i Beni Nadir, i quali capitolarono a condizione della libera uscita con centosedici camelli carichi. Il loro territorio non essendo stato conquistato coll'armi in mano, non lo dichiararono bottino, ma proprietà del Profeta.

Il susseguente combattimento santo fu contro le arabe tribù Beni Maarib, Beni Saalebe e Beni Ennar, ed è comunemente chiamato *dei piè bendati*, perchè i fanti, a preservarsi dalle ferite della sabbia, si fasciarono i piedi con cenci; ovvero *del miracolo*, perchè Maometto fece saltar di mano la spada ad un Arabo che lo avea d'improviso assalito. Ma essendo fortissime le loro abitazioni, non fu dato verun assalto. Poco conta del pari la spedizione a Dumetol-Cendel, castello di confine, quindici giornate da Medina e cinque da Damasco, perchè i Beduini, all'avvicinarsi di Maometto con mille uomini, si dispersero. Tale fu pure il caso degli ausiliarj dei Beni Mostalak, ramo della tribù dei Beni Cosaa, contro i quali uscì in campo Maometto. Aris ben-Ebi Gerar capo della tribù, abbandonato da' suoi ausiliarj, fu fatto prigione con tutta la sua casa; dei Beni Mostalak perirono dieci, uno de' Musulmani.

Più importante è il seguente, detto *della fossa* o *delle tribù congiurate*, la gran battaglia de' popoli della storia di Maometto. I Coreisciti, deliberati d'estirpare con forze superiori la nuova dottrina, si collegarono coi Beni Gatfan, cui promisero di lasciare per un anno il ricolto dei datteri di Sejaiber, cogli ebrei Beni Carisa, coi Beni Fesare e coi Beni Mere, in tutto diecimila uomini, i quali accerchiarono Medina, sperando o prenderla d'improviso assalto, o costringerla per fame. Maometto guarentì la città con una fossa; Naufil ben-Abdollah ben-Mogaire, ragguardevole coreiscita, sperò saltarla a cavallo, ma vi precipitò. I Coreisciti offersero pel morto corpo grosso riscatto; ma il Profeta disse, — Che bisogno c'è di spregevole denaro? » e fe gettare il cadavere ai cani.

Nel lavoro dei ripari, una pietra resisteva a tutti i colpi. Maometto prese anch'egli la zappa, e con tre colpi la fece in tre pezzi. Ogni volta la pietra mandò scintille, che pel Profeta eran tre lampi: il primo gli mostrò nella sua piena magnificenza il palazzo Ghamdan dei re dell'Yemen; il secondo illuminò il rosso palazzo di Damasco; il terzo, il palazzo di Cosroe a Medain. Fondandosi sopra queste illuminazioni, il Profeta promise ai credenti la conquista dei palazzi di Sanaa, di Damasco e di Medain. I nemici e i secreti avversarj di Medina ne lo deridevano: — Ci promette le conquiste dell'Yemen, della Siria e della Persia, mentre moriam di fame in Medina ». Egli alleviò il suo cuore travagliato dalle cure del trinceramento coi seguenti versi improvisati, i quali dimostrano che Maometto conoscea bene il metro, e fu deliberazione se nel Corano preferì a quello la prosa rimata: — Per Dio! Noi siam guidati da lui solo; da lui con doni e preghiere assistiti. Deh! manda a noi il tranquillo riposo; assoda il nostro piede sul mal fermo suolo delle battaglie. Gl'idolatri si sono sollevati; essi non vogliono che male; io ne son già nauseato! » Egli ripetè poscia alcune volte la fine: — Ne son già nauseato! ne son già nauseato! » Su di che i credenti lavorarono con nuovo zelo ai ripari, e in pieno coro risposero: — Accettiamo il combattimento per sempre; facciamo omaggio al Signor de' profeti »; e Maometto replicò: — Soltanto quel mondo dà piacere: o Dio, perdona tutti i peccati de' fuorusciti e dei federati! »

Molti abitanti di Medina disertarono, tra i quali Aus ben-Cofti co' suoi. Maometto era disposto a dare ascolto alle proposizioni delle tribù Gatfan e Fesare, le quali offerivano di separarsi dai nemici se volesse ceder loro il terzo del ricolto dei datteri di Medina. Egli era sul punto di conchiudere l'accordo, quando comparvero Saad ben-Moas e Saad ben-Ibade, ai quali domandò il loro parere. Il primo si gittò a terra e disse: — Se questa è rivelazione divina, allora è un comando; se è un ordine del Profeta, udiamo ed obbediamo, altrimenti la nostra spada è contro di essi ». Maometto soggiunse: — Se fosse stata ispirazione divina, non vi avrei consultati », e furono rotte le negoziazioni. Amru coreiscita sfidò tre volte un Musulmano a duello; Alì volle sempre uscir fuori; per due volte Maometto lo rattenne, finalmente lo vestì egli stesso d'una corazza dell'Yemen, gli pose in mano la spada, e lo accompagnò con questa preghiera: — Mio Dio! questo è mio fratello e nipote; non lo abbandonare e riconducilo! Tu sei il migliore dei misericordiosi! » Alì uccise il suo avversario, e ne volse in fuga gli assistenti. Allora Maometto si volse all'astuzia.

— La guerra è astuzia », era sua espressione favorita. Naim ben Mesud disertò dalle file dei nemici, e si offerse di seminar zizzania tra i collegati sotto l'aspetto di uno non ancor convertito. Ai Beni Nadir, ai Beni Carisa ed ai beni Kainokaa espose il visibile pericolo d'esser esigliati, mise in sospetto i Coreisciti ai Beni Gatfan, e questi a quelli; fu lacerato il legame della concordia; inoltre tremò la terra, e un orribile uragano devastò

il campo degli assedianti. Ma l'inondazione infuriò non meno terribilmente in Medina: solo trecento fedeli perseverarono a fianco del Profeta. Allora egli esclamò: — Chi mi dà notizia dei nemici? » A ciò se gli offerse Sciodaifa, e Maometto lo ammonì di non discoprire i suoi passi collo strepito dell'armi, e gli die' la seguente preghiera pel viaggio: — Va! Dio ti guardi dinanzi e dietro, a diritta e a manca, finchè a noi fai ritorno ».

Egli portò la buona nuova che Abu-Sofian aveva messo innanzi ai Coreisciti l'abbandono dei Beni Carisa, e a dispetto delle dimostranze di Akarma indotti a ritirarsi, e che Amru e Scialid proteggevano con ducento uomini la ritirata. Abu-Sofian mandò scritto a Maometto: « In nome de' nostri Dei, giuro per Allat e Asa e Asaf e Nail ed Obal! mossi contro te con intere popolazioni, nè voleva tornare prima d'averti sterminato; ma vidi che tu hai paura d'incontrarci, e ti ripari dietro a fosse artefatte, non prima dagli Arabi conosciute; essi conoscono solo l'ombra delle lance e la difesa delle spade; questo fanno solamente coloro che fuggono dalle nostre spade: aspéttati da parte mia una giornata come quella di Ohud ». Il Profeta rispose: « In nome di Dio clementissimo, pietosissimo! Maometto inviato di Dio allo scoglio, figlio della guerra. Ci è pervenuta la tua lettera, e vi abbiam letto le tue vane illusioni. Quanto al tuo disegno di sterminarci, Dio decida fra te e me. Egli darà a noi un felice fine; e per te verrà il giorno in cui giaceranno infranti Allat e Asa e Asaf e Nail ed Obal, finchè di te, o cieco! si ricorderanno i figli del vincitore ».

Levato l'assedio di Medina, Maometto, senza por tempo in mezzo, dichiarò guerra ai Beni Carisa, i più vicini e pericolosi ausiliarj dei Coreisciti: uscì in campo contro di essi con ben tremila uomini: così nell'anno dopo la battaglia di Bedr la sua potenza si era aumentata del decuplo; invece dei tre cavalli d'allora, ne aveva trentasei. Alì consigliò il Profeta di non accostarsi troppo al castello dei Beni Carisa, per non esporsi ai loro insulti: — Se mi vedono, ammutoliranno », disse Maometto; si avvicinò al castello, ed esclamò: — Fratelli d'armi! non vi ha Dio rovinati, e mandato sopra di voi la sua vendetta per la maligna gioja del mio male? »

L'assedio durò venticinque giorni: finalmente volevano consegnare il castello alla condizione proposta dai loro religionarj Beni Nadir, e di abbandonar il paese; ma il Profeta non accettò altra resa che a discrezione. Uscirono settecentocinquanta uomini armati, mille tra donne e fanciulli. I Beni Aus, con cui i Beni Carisa erano in prima collegati, come i Beni Kainokaa coi Beni Sciaresc, pregarono che la loro intercessione per quelli venisse accettata come quella del figlio di Ebi ben-Selik dei Beni Kainokaa. Maometto trasferì il decidere della vita e della morte a Saad ben-Moas, il quale ferito nel trinceramento di Medina, giaceva nell'ospedale che era stato immediatamente eretto nella moschea del Profeta a Medina (dunque fuvvi un ospedale nel tempio di Medina quattrocent'anni prima che in quello di Gerusalemme). Saad ben Moas, la cui naturale durezza erasi anche aumentata in causa delle ferite per le quali poco appresso morì, decise doversi dar morte agli uomini dei Beni Carisa. Tutti di fatti furono uccisi da Alì e da Sobeir ben-Awam, e gettati in una gran fossa scavata a quest'uopo. La crudeltà implacabile contro gli Ebrei mostrossi così per l'uccisione d'una intera tribù resasi a discrezione. Le armi predate consistettero in millecinquecento spade, trecento corazze, cinquecento scudi e mille lance. Tra gli schiavi toccati al Profeta trovossi anche Rihane figlia di Amru, cui Maometto offerse la sua mano; senonchè avendo ella persistito nella fede de' suoi padri, ritirò la sua proposta. Le donne e i figli furono condotti a Nesc e venduti, e il denaro ricavatone diviso tra i guerrieri in modo, che un soldato a cavallo ricevesse il triplo d'uno a piedi.

La fortuna di Maometto, che per sempre nuovi successi diveniva di giorno in giorno più serena e chiara, fu verso quel tempo offuscata da uno spiacevole evento del suo harem. Sua moglie Aiscia, di quindici anni, cui e l'esser senza figli, e l'avere il marito sposato due altre donne potea dare poca gioja, ebbe una notturna avventura con Sifwan ben-Moattal Eslemi. Smarritasi una notte, nel ritorno dal santo combattimento contro i Beni Mostalak, non comparve che alla mattina, ricondotta da Sifwan. — Io avea perduto (così narra essa nelle fonti delle tradizioni) il mio monile d'onice dell'Yemen del valore di dodici dramme, e uscii di lettiga per cercarlo. Essendo io mingherlina e leggera, i custodi de' cammelli non si avvidero dell'alleggerimento della lettiga, e tirarono avanti.

Quand'io fui di ritorno, non si vedeva più nè lettiga nè camello; io mi coricai adunque sul terreno, e così passai la notte. Alla mattina passò per questa strada Sifwan ben-Moattal, il quale, tosto che mi riconobbe, fece inginocchiare il suo camello, e mi accolse su di esso ».

La storiella, quale Aiscia raccontò, non fu creduta neppur dai compagni del Profeta, nè da lui; ne fecero le risa grasse i suoi avversarj. Aiscia si finse malata, o era veramente per vergogna e timore. Durarono così le cose un mese, quando Maometto deliberò porvi un fine. Fatti chiamare Abubekr, Omar, Osman ed Alì, le quattro colonne del suo consiglio, li richiese della loro opinione intorno alla colpa o all'innocenza di Aiscia. Abubekr padre di essa, Osman due volte genero e suocero di Maometto, ed Omar opinarono dell'innocenza di lei; ma Alì rispose: — Quando voi una volta sull'ingresso della moschea vi siete cavato le scarpe, e nell'entrare in quella trovaste della lordura, Gabriele vi proibì di trarle un'altra volta, come voi medesimo ci avete raccontato ». Questa risposta, esprimente che Maometto si dovesse separare dalla sospetta moglie, non gli fu più mai perdonata da Aiscia, e costò la perdita del califfato alla sua famiglia. Il Profeta adottò l'opinione più confacente al suo onore e alla pace domestica, e furono mandati dal cielo dieci versetti, i quali resero indubitabile l'innocenza di Aiscia, e minacciarono di pene eterne i calunniatori. Questo capo, con cattivo augurio, comincia dalla condanna dell'adultero e dell'adultera, la quale vien lapidata: ma quanto è dura questa pena, altrettanto è difficile il provarla, poichè si richiedono quattro testimonj oculari, e chiunque accusa donne oneste di impure azioni senza provarlo così, devesi punire qual calunniatore con ottanta bastonate. L'onore dell'harem fu reintegrato dal cielo; ma per evitare in avvenire l'occasione di somiglianti calunnie, Maometto pubblicò due leggi: primo, che le donne si velassero; secondo, che, trovandosi in luoghi deserti ove non fosse acqua per la comandata purificazione, la facessero colla sabbia; perchè, secondo un'altra fonte della tradizione, Aiscia avea perduto il suo monile per essere uscita in cerca d'acqua, di cui non n'era nelle vicinanze.

Se coi versetti inviati dal cielo avea Maometto salvato per sempre l'onor suo e di Aiscia in faccia ai credenti, e per sempre compromesso in faccia agli infedeli, ciononpertanto punì la infedele donna col darle due nuove rivali. La prima fu la figlia del prigioniero sceico dei Beni Mostalak, venuta a fargli preghiera a nome di suo padre. Piacque tanto al Profeta, che la dichiarò sul fatto sua moglie; ed Aiscia che era presente, confessa (nella tradizione) che appena vide entrar la bella Bere, il suo cuore fu tormentato da gelosia. Maometto le cangiò il nome di Bere in Coveire. Come alla bellezza della figlia di Aris, restò Maometto rapito da quella di Seineb figlia di Agesc, moglie di Seib suo schiavo manomesso; la dichiarò del pari sua moglie; e perchè se ne mormorava, essendo proibito, secondo la legge dell'islam, di sposare la moglie del proprio schiavo affrancato, il cielo con un versetto del Corano ne eccettuò di nuovo il Profeta (cap. XXXIII, vs. 36).

L'anno corso dal combattimento santo contro i Beni Carisa al susseguente, terminato colla pace di Odaibe, fu occupato in una serie di spedizioni, solo importanti pei genealogisti e geografi, a cagione dei nomi delle tribù e dei luoghi dove avvennero gli scontri. A noi basti rammentare che Maometto spedì Amru ben-Omeja e Selma ben-Eslemi per uccidere il suo più potente nemico Abu-Sofian; ma scoperti alla Mecca, ritornarono senz'aver fatto nulla. Tuttavia questo mal riuscito tentativo d'omicidio chiamasi spedizione.

In mezzo a tali ruberie era venuto il penultimo mese dell'anno, il santo mese silkide, in cui tutti gli Arabi pellegrinano alla Mecca, onde nel decimo giorno dell'ultimo mese celebrare la festa del sacerdozio in commemorazione di quello fatto da Abramo a Dio. Maometto, a capo di quattrocento fanti e ducento cavalieri, si pose in cammino per alla Mecca onde soddisfare a quei doveri. A Sulf-Alifet gettò via le vesti, mettendosi indosso il mantello *(ihram)*, con questa formola divenuta canonica: — Pronto a te, o mio Dio, che non hai eguali; pronto a te, perchè tua è la lode e il benefizio, tuoi i regni, e non v'ha chi ti somigli ». I Coreisciti non volendo permettere il pellegrinaggio d'un esercito di credenti guidati dal fondatore, gli mossero incontro, e giunsero fino a Tawa. Scialid ben-Welid, capo della vanguardia, chiuse con ducento cavalieri la via a Kiraaolgamun. Maometto, come nel suo primo ingresso in Medina, lasciò le briglie sul collo del camello Coswa da lui cavalcato, e sostò colà dov'esso accosciossi, al pozzo di Odaibe di-

stante una giornata dalla Mecca. I presenti prestarono concorde omaggio al Profeta che sedeva sotto un albero. Irve figlio di Mesud, uno di quelli che avean voce tra i Coreisciti, si offerse di negoziare con esso: lo trovò in mezzo di Abubekr e del suo nipote Mogaire. Durante il colloquio, Irve toccò la barba del Profeta, accarezzandola amorevolmente senza cattiva intenzione; ma suo nipote Mogaire alzò tosto la sciabola per battere la mano dello zio che avea toccato la barba del Profeta. Costui si rivolse, e quando vide scendere il colpo disse: — Ingrato! Ti ho appena perdonato la prima ingiuria, e già ne commetti un'altra? » Mogaire avea poco prima ucciso in Alessandria tredici custodi del tempio di Allat (63) della tribù dei Beni Malik, e rapito i loro beni; e per sottrarsi alla vendetta de' loro contribuli, si era fatto musulmano. Maometto disse: — Accetto la tua fede, ma non i tuoi beni ingiustamente acquistati ». Ed essendo i Beni Malik insorti contro Mogaire, Maometto ristabilì la pace restituendo i beni dei tredici uccisi. Irve, tornato al campo de' Coreisciti, consigliò loro un pacifico accomodamento con Maometto: essi mandarono Soheil (il facile) figlio di Amru per conchiuderlo. Trattossi di pace con queste condizioni: che il pellegrinaggio avesse luogo non in quell'anno, ma nel susseguente, e allora fosse concesso ai Musulmani di soggiornare tre giorni alla Mecca; intanto ogni Coreiscita che disertasse alla nuova dottrina, dovess'essere consegnato; non così i Musulmani che tornassero all'antica credenza; fosse libero alle due parti di collegarsi con tribù arabe; l'armistizio durasse dieci anni. Alì faceva da segretario del Profeta, e scrisse: « È questo ciò che Maometto inviato di Dio accorda pacificamente ». Soheil fece questa rimostranza: — Se noi ti riconoscessimo per inviato di Dio, non ti faremmo guerra ». Maometto cedette con istupore di tutti i credenti, e principalmente di Alì, il quale scrisse: « Questo è ciò che amichevolmente accorda Maometto figlio d'Abdallah ».

Appena sottoscritta la tregua, i Beni Cozai abbandonarono i Coreisciti, e si collegarono con Maometto; ma i Beni Bekr coi Coreisciti. Gendal figlio di Soheil si convertì all'islam; ma a richiesta del padre che in virtù del trattato dovesse esser restituito, Maometto gliel consegnò. Non così Omm-Colsum sorellastra di Otman, la quale in compagnia d'un Arabo della tribù Sciossa erasi condotta da Omm-Selma, moglie di Maometto, che lo accompagnò in questa spedizione. Essa fu ridomandata, ma Maometto la negò, appoggiato al versetto del Corano (64) che proibisce di consegnarle, e regola i matrimonj fra credenti e infedeli: « O voi che credete, le donne credenti cercano un asilo presso di voi; esaminatele. Se professano di cuore l'islam, non le rendete agl'infedeli, perchè donne credenti non possono, secondo la legge, unirsi in matrimonio con uomini infedeli: ma rendete ai loro mariti la dote ch'essi diedero loro. Vi sarà permesso sposarle, purchè diate loro convenevole dote. Separatevi da una donna infedele, ma esigete da lei ciò che le avete dato per contraddote. Questo è il precetto di Dio; egli giudica tra voi e loro. Per Dio! egli è sapiente e saggio ». Ma Scendel, ed Ebu-Bascir, altro disertore cui Maometto in forza del trattato avea rimesso, si associarono a trecento della tribù Ghafar, Eskem e Coheine a svaligiare sulle strade le carovane. Poichè Abu-Sofian se ne lamentava invano con Maometto, il quale secondo il patto aveagli consegnati i Coreisciti per evitare tai motivi di ruberie, accordarono al Profeta che l'articolo di Odaibe concernente i disertori avesse effetto anche pei Musulmani.

Conchiuso con quei della Mecca l'armistizio decenne, Maometto mosse in persona contro i Beni Lahjan per punirli dell'omicidio di Regii; poscia a Ghabet, per assicurare i pascoli de' suoi camelli molestati da Aiginet ben-Ascim. In questo santo combattimento risuonò per la prima volta nelle contrade di Medina il grido di guerra usato sempre d'allora in poi, — Cavalieri di Dio, montate a cavallo! » Maometto, lasciato Ibn-Mektum qual luogotenente, e Saad Ibn-Ibade con trecento uomini a guardia di Medina, partì con cinquecento o settecento cavalieri. In quest'occasione lodò Ebu-Cotade e Selma come i migliori de' suoi cavalieri; e quando a Silcardet il capo della tribù dei Beni Sciaresc Saad ben-Ibade gli fece un presente di bestie da macello e di datteri, disse: — Dio abbia pietà di Saad e della famiglia di Saad! Che buon uomo è Saad figlio di Ibade! » e sog-

(63) L'Allat di Alessandria dev'essere la Neith egizia, la quale è tutt'uno colla Anaitis persiana, o la feminina Mitra.

(64) Cap. LX, vs. 10, uno dei versetti più lunghi del Corano.

giunse: — Gli uomini migliori dell'islam sono quelli che al tempo dell'ignoranza furono migliori, addottrinandosi nella fede ».

Durante la marcia, capitò la moglie del pastor del Profeta, Ebu-Selma, sottrattasi colla camella Abba alla prigionia de' nemici. Nel cammino essa avea fatto voto d'immolar la camella e mangiarne il cuore se le riusciva di scampare. Maometto come conobbe questo ingrato voto della rozza Beduina, disse: — Come trattasti male con questa camella! essa ti ha portata e salvata, e tu facevi voto d'immolarla! Nissun voto è valevole se è peccaminoso innanzi a Dio; questo è uno de' miei camelli ».

Da un voto di più seria specie Maometto con un versetto del Corano liberò Aus, il quale si era separato dalla moglie Sciaula colla formola d'antichissimo uso e irrevocabile — Tu quind'innanzi mi sarai cara come mia madre ». Sciaula ricorse all'intercessione di Aiscia: il Profeta rise, e recitò il capo dei *Disputanti* che comincia così: « Dio ha inteso la voce della donna che piatì col suo marito, e querelandosi ricorse a Dio. Per Dio! egli ha inteso le vostre parole, perchè egli intende e conosce tutto. Coloro che giurano che le lor donne saranno per essi come madri, commettono ingiustizia; le loro madri li hanno generati, esse non possono diventar loro mogli. Il Signore è indulgente e misericordioso. Quelli che giurano di non più convivere colle loro mogli, e si pentono del loro giuramento, non potranno giacere con esse prima d'aver dato la libertà ad uno schiavo. È precetto di Dio, che conosce tutte le vostre azioni. Chi non troverà schiavi da riscattare, digiunerà due mesi prima di toccar sua moglie; e se non può reggere a questo digiuno, darà mangiare a sessanta poveri. Credete in Dio e nel suo Profeta. Questi sono i comandi di Dio: chi li trasgredirà, sarà punito rigorosamente ».

In quella guisa che, per compiacenza verso Aiscia, compose questo versetto del Corano, così per politica Maometto sposò Omm-Abibe figlia del suo più potente nemico Abu-Sofian. Maritata ad Obeidallah ben-Agesc, come una ch'ell'era delle prime credenti, era passata in Abissinia insieme col suo sposo vent'anni prima, e quindi doveva essere sui quaranta. Morto suo marito, Maometto ne avea chiesto la mano (sperando per suo mezzo di tirare un qualche dì dalla sua anche il padre) per mezzo di Scialib ben-Saab, cui Necusci re d'Etiopia, semicristiano e semimaomettano, lo affidò colla seguente formola: — Lode a Dio, re, santo, sicuro, che assicura, onora, affligge! Confesso che non v'è altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta! Dio è colui che rivelò il Vangelo per mezzo di Gesù figlio di Maria, per la salute! L'inviato di Dio mi ha scritto di maritare a lui Omm-Abibe figlia di Abu-Sofian. Noi abbiamo approvato, e dotato lei di quattrocento ducati ». E Scialid qual rappresentante della sposa disse: — Lode a Dio! io lo lodo e lo prego di perdono e d'ajuto, e confesso che non v'è altro Dio che Dio, e Maometto è il suo servo ed inviato. Egli lo ha mandato come guida della religione della verità per elevarla sopra tutte le religioni in chiarezza, comunque gl'infedeli vi si oppongano. Io accetto la proposta del Profeta, per la salute! e lo ammogliò con Omm-Abibe figlia di Abu-Sofian. Dio benedica il suo Profeta, e gl'invii salute ». In quell'anno si pubblicò anche il divieto definitivo del vino, di tutte le bevande spiritose, il giuoco dei dadi e la sorte dei dardi (65).

(65) Ibrahim Alebi, p. 203, e Nabi, p. 74. — Come saggio dell'ampolloso stile di quest'ultimo ne diamo qui una parte, tradotta letteralmente: « Gl'inebriati dal succo delle primizie degli storici documenti fanno girare in questa guisa la coppa delle notizie; finchè della luna scewal del quarto anno dell'egira andò attorno pel circolo del cielo, la figlia del tralcio, rossa come tulipano, eccitava alla danza l'orlo della coppa nelle adunanze dei bevitori di vino; o per dirlo con altre parole, la lampada del puro vino rischiarante l'adunanza raggiava dalla lanterna del bicchiere nella compagnia degli ubriacati con tenebroso cuore. La nuova luna della coppa che versa aurore, passava ancora siccome dito della stima; e i fiaschi ed i boccali sedevano ancora sul trono dell'alta stima. L'antico verso del Corano, *Dai frutti della palma e della vite voi ricavate ubbriachezza e buon nutrimento* (cap. XVI, vs. 69) era per verità disceso dal cielo come illuminazione degli occhi, ma da nessuna notificazione accompagnato, il cui significato, ornamento de' cuori, sia stato posto come coperchio del divieto sul ciotolone del vino; perciò alcuni cordiali della festa della confidenza aveano in bocca il verso persiano, *Di che è gravido il ciotolone, dimmi se il sai! Egli è la gravida fanciulla che partorisce lo spirito;* e danzavano colla figlia del tralcio, la man nella mano, bocca a bocca: ma alcuni ragionevoli e temperanti, che vedevano come quel liquido spiritoso possiede la perversa e attiva proprietà di mescolare l'umana sensuale natura colla sostanza della ragione come fuoco e acqua, memori del (turchesco) verso, *L'a-*

Nel settimo anno dell'Egira ebbe luogo la grande spedizione santa contro gli Ebrei di Sciaiber, la prima che per lunghezza del tempo (di sedici settimane) come pel numero degli otto conquistati castelli e pel suo risultamento, potrebbe pretendere anche in altre storie l'onorevole nome di spedizione decisiva.

Sciaiber è paese discosto da Medina trentadue farsanghe, e vi diede nome Sciaiber fratello di Iatreb fondatore di Medina, e comprende otto castelli. Maometto animò i suoi colla promessa del prossimo adempimento di ciò che è detto nel capo della *Conquista* inviatogli dal cielo nel ritorno da Obaide; e affidò il governo di Medina a Sebaa ben-Aassaba. Dopo tre giorni di marcia, l'esercito di Maometto diviso in cinque schiere fu innanzi al castello Natat. Ei cavalcava il suo cavallo di battaglia Sarh; armato di doppia corazza, d'elmo, di scudo e di lancia. Si cominciò l'assedio col taglio di quattrocento palme.

Presso Natat, il castello Naim resistette sette giorni; il settimo ne uscì Merhab, uno degli eroi di Sciaiber, provocando a duello con questi versi: — Sciaiber sa che Merhab si presenta, l'armato, provato eroe, che battuto talvolta, più sovente batte, quando la fiamma della spada alto si eleva ». Gli mosse incontro qual rivale d'eroico coraggio Aamir figlio di Ekwa con quest'invito: — Sciaiber sa che Aamir è l'eroe che giuoca coll'armi nel campo ». La spada di Merhab colpì lo scudo di Aamir, ma Aamir per troppa fretta si ferì colla propria spada nel ginocchio, talchè rese lo spirito qual martire della fede. Due giorni dopo, la guarnigione riparossi a Saab, che tenne fermo solamente tre giorni; ma venti giorni sudarono gli assedianti innanzi a Camus, il più forte degli otto castelli di Sciaiber. Presolo per assalto dopo un assedio di quattordici giorni, i castelli Watih e Selam si arresero spontaneamente. Durante l'assedio di Saab, ne uscirono trenta asini, i quali furono subito uccisi e mangiati dagli assediati: allora fu proclamato il divieto di mangiar carne d'asino, come quella di majale; ma restò permessa la carne degli asini selvatici, la caccia de' quali era uno dei migliori preludj della guerra. Fu pure interdetto per l'avvenire il taglio delle palme: — Onorate (disse il Profeta) la palma vostra zia, perch'essa è formata del resto del loto onde fu creato Adamo ».

Caduti gli otto castelli, fu esposto il tesoro di centomila monete d'oro sotterrato in quello di Camus. I Beni Kenane, amici degli Ebrei di Sciaiber, i quali voleano tenerlo secreto, furono messi a morte; donne e fanciulli dichiarati schiavi. L'esercito era composto di mille ducento fanti e ducento cavalli. La quinta parte del bottino spettante a loro (tre quinti furono destinati al tesoro pel mantenimento delle vedove, degli orfani, de' viandanti e de' poveri, e un quinto apparteneva al Profeta) fu diviso in diciotto parti, dodici delle quali furon date ai mille ducento pedoni, sei ai ducento cavalieri, cioè il triplo di quelli. Ciò che non era preda, ma veniva in potere de' Musulmani per pacifica consegna, toccava al Profeta: tali furono i terreni dei due castelli Watih e Selam, arresi spontaneamente; e i terreni di Fedek, la cui conquista, dopo quella di Sciaiber, passa per uno speciale combattimento santo; come la conquista di Wadiolkora, le cui terre furon lasciate ancora da coltivare agli Ebrei loro possessori. Conseguenza di questo saggio spediente fu la volontaria sommissione degli Ebrei di Wadioltaima, che, per conservare i loro possedimenti, si assoggettavano all'estimo e al testatico. Dal bottino il Profeta elesse per sè la bella ebrea Safia, il cui padre facea risalire fino ad Aronne la sua genealogia; se la fece sposa e conservolla, non avendo ricusato come Rihane d'abbracciare l'islam. Ma Camus andato ad albergare in casa di Seineb, sorella dell'eroe Merhab, scampò a mala pena dal pericolo d'una vivanda avvelenata da Seineb, mentre, come narra la legenda, la spalla dell'agnello gli disse: — Non mangiarmi ».

Dopo la conquista di Sciaiber, gli abitanti della Mecca non ebbero nè forza nè coraggio d'impedire a Maometto la visita del santuario della Caaba, già per accordo con-

maro vino ti può soltanto guidare al peccato, egli è la madre di tutte le vituperevoli azioni, si guardarono dal mescolarsi con quella strega versante fuoco, cavalcante sul pechero, finchè alcuni de' più cospicui compagni del Profeta un giorno aprirono la bocca per interrogare quel medico delle anime della casa dell'intercessione (il Profeta) su cui discendano le più compiute benedizioni, intorno alla natura del vino; su di che illuminò l'adunanza il versetto del Corano: *Essi t'interrogheranno intorno al vino ed al giuoco: di' loro: Sono amendue un gran bene e un gran male per gli uomini; ma il male dell'uno e dell'altro è più grande del bene ecc.* » (cap. II. vs. 216).

sentita. Questa visita è detta il *pellegrinaggio della sorte, della pace, della sicurezza, della ricompensa*, conforme alle diverse circostanze, tra cui prima della pace di Odaiba fu tentata, impedita, procrastinata, e finalmente con sicurezza condotta a fine. Accompagnato da due mila fanti e cento cavalieri, vi andò Maometto sopra Koswa suo camello favorito, e compì i doveri del santo giro intorno alla Caaba.

Delle sei spedizioni seguenti due sole sono notabili pei nomi dei capi, i due susseguenti califfi (Abubekr ed Omar). Bescir figlio di Said fece una correria contro la tribù dei Beni Meere stanziata intorno a Fedek; poscia mosse con trecento uomini contro i Beni Fefare ed Asra uniti sotto l'ebreo Eginet-Meere per fare una scorreria a Medina, senza recar loro altro danno, fuorchè menar via alcuni pastori prigionieri. Aasin ben-Ebil-Aus trasse contro i Beni Selim, che in quest'occasione uccisero Bescir, il capo delle due precedenti spedizioni. Abubekr menò prigionieri alcuni dei Beni Kelad, Omar alcuni dei Beni Ilal. Finalmente Ghalib, figlio d'Abdollah Leisi, con soli trenta uomini mosse contro le tribù dei Beni Awal e Saalebe che abitavano a Missaa nel montuoso paese di Nesc, trentadue farsanghe lontano da Medina.

Il vincitore di Sciaiber, che fino a quel punto non aveva annunziato la sua missione profetica fuorchè a' suoi compatrioti nella Mecca e in Medina, comprese allora ne' vasti divisamenti dell'intraprendente suo spirito i paesi ed i popoli che tosto o tardi soggiogati dalla spada dei Musulmani dovevano estendere il territorio dell'islam. Sei ambasciatori recaronsi con missive da Eraclio imperator greco a Costantinopoli, dal persiano Cosroe Parviz a Medain, dal neguse d'Abissinia, dal copto Mokawkas governatore greco in Alessandria, dall'arabo Ben-Aris principe naturale dei Beni Ghasan governatore greco delle tribù del deserto a Damasco, e da Silit ben-Amru el-Aamiri governatore persiano dell'Arabia meridionale a Iemame. Le lettere d'invito all'islam portate dagli ambasciatori avean l'impronta del suggello allora appunto adottato dal Profeta con questa iscrizione *Maometto inviato da Dio*. Degl'imperatori, re e governatori, cui furono dirette le missive, il solo neguse rispose da convertito musulmano. L'accoglienza fatta dagli altri ambasciatori, e le risposte non furono tutte d'un tenore sì repulsivo e sconfortante come quella di Cosroe, il quale lacerò lo scritto di Maometto, e cacciò via l'ambasciatore senza risposta. — Com'egli lacerò la mia lettera (disse Maometto), così Dio dividerà il suo regno ». Il copto che in nome del greco imperatore governava l'Egitto, chiesto tempo di riflettere, mandò in dono al Profeta due schiave, Maria e Sirin, il cavallo Maimun, l'asino Giafir, e il mulo Daldul (i nomi delle tre bestie da soma non sono men celebri nella storia dell'islam, di quelli delle due schiave, una delle quali, Maria, fu madre d'Ibraim, unico figlio di Maometto); inoltre aloe, muschio, venti abili egiziani, bende e orciuoli di miele. Aris ben-Sciaimer rimandò l'inviato con aspre parole e colla minaccia di portare fra poco la guerra a Medina. Maometto disse: — Egli e il suo regno son caduti in rovina ». Il governatore persiano di Iemame inviò regali, ma chiese che Maometto dividesse il dominio dell'Arabia con lui che pure era poeta ed oratore. Maometto disse: — Se non desiderasse altro che un grappolo di datteri acerbi, non gliel darei ». Ma la cosa più strana che le storie dell'islam raccontano intorno al successo di queste missioni, è la benevola accoglienza che gl'inviati di Maometto trovarono da Eraclio, e della quale non è parola presso gli storici bisantini. Dura ferma nei Musulmani la credenza a questa legenda storica; di che la prova più recente e più singolare si è l'ultima lettera dell'imperatore di Marocco all'imperatore d'Austria, dove questi è tenuto per immediato successore di Eraclio, e la durata della Casa imperiale è attribuita al buon accoglimento fatto da Eraclio, antenato dell'imperatore d'Austria, all'inviato del Profeta ascendente dell'imperatore di Marocco.

A misura che estendeva di fuori i disegni di conversione, aggrandiva Maometto anche il suo harem. Questo era stato fin allora composto di sei mogli, della prediletta e leggiera Aiscia, e di Suda, alle quali erasi ammogliato subito dopo morta Cadiga; della sua parente Omm-Selma coreiscita, sposata due anni dopo la battaglia di Bedr, la quale, dopo il pubblico scandalo di Aiscia, accompagnava il Profeta nelle spedizioni sue; di Seineb, cedutagli volentieri dal liberto Seib; di Afssa figlia d'Omar, e di Coveire figlia dello sceico dei Beni Mostalak. A queste si aggiunsero ora le due sopraccennate, cioè la giovane e bella ebrea Safia e la figlia di Abu-Sofian tornata dall'Abissinia; finalmente Bere figlia di Aris della tribù dei Beni Ilal. La schiava copta Maria fu concubina, e non

mai legittima moglie. Le nozze coll'ebrea Safia, colla figlia di Abu-Sofian, e colla figlia di Aris, ebbero luogo nel medesimo anno delle suddette spedizioni sante.

La notte delle nozze coll'ebrea discendente da Aronne, Ajub portinsegna del Profeta fece spontaneamente la guardia innanzi alla tenda di lui. Maometto come lo vide al domane, gli chiese il perchè. Ajud rispose averlo fatto per precauzione, non gli essendo sembrato sicuro il riposo del Profeta nelle braccia di Safia, i cui connazionali erano stati uccisi, presi o esigliati. Maometto disse: — O mio Dio! custodisci Ajub, come egli ha custodito me questa notte ». I turchi biografi del Profeta considerano come un compimento di questo buon augurio la scoperta del sepolcro di Ajub nell'assedio di Costantinopoli al tempo di Maometto II, sepolcro che fu d'allora in poi il palladio di Istambul, cioè della pienezza dell'islam.

Le seconde nozze furono celebrate colla figlia di Aris della tribù dei Beni Hal, la quale si appella anche Bere. Abbiam veduto che anche la figlia dello sceico dei Beni Mostalak avea tal nome, cambiatole poi da Maometto in Coveire, cioè la piccola vicina; così cambiò quello di quest'altra Bere in Meimune, cioè benedetta con fortuna. Durante ancora l'assedio dei castelli di Sciaiber, avea mandato alla Mecca a chiederla in isposa, come aveva mandato in Abissinia per la figlia di Abu-Sofian, l'una e l'altra per motivi politici; talchè Maometto maneggiando la spada e impalmando donne, dava corpo ai suoi disegni per mezzo di sante spedizioni e di matrimonj con nobili arabe, mentre alla sensualità soddisfaceva nelle braccia della bella ebrea Safia e della bella copta concubina Maria. Quando gli fu condotta la figlia di Aris, era egli vestito del mantello di pellegrino, nè giacque con lei prima d'averlo deposto, cosicchè fu d'indi in qua proibito nell'islam di celebrar nozze durante il pellegrinaggio. Le nozze colla figlia di Aris furono consumate a Sirk tra Merwe (monte vicino alla Mecca) e la moschea di Aiscia: quindici anni dipoi, la figlia di Aris morì nel medesimo luogo dov'era stato il suo letto nuziale. Omm-Abibe figlia di Abu-Sofian era venuta dall'Etiopia accompagnata da sessantadue Abissini e otto Siri, ai quali il Profeta lesse il capo XXXVI del Corano, ordinaria preghiera dei Musulmani pe' moribondi, e li commosse tutti fino alle lagrime e a convertirli all'islam. Con tutto ch'ei fosse occupato in tanti suoi matrimonj, non trascurava quelli dei Musulmani, e verso quel tempo proibì le così dette nozze di mercato, in uso fin allora, le quali, senza testimonj e contratto, consistevano in un semplice accordo verbale per giorni determinati mediante una determinata somma, l'uomo dicendo alla donna, — Io voglio usar teco per tanto tempo, a tal prezzo ».

L'anno medesimo di queste nozze e della conquista di Sciaiber, si presentarono a Maometto come neofiti dell'islam, le tribù arabe di Daus e di Esciaar, ed Abissini e Greci assai. Per quanto numerose fossero queste quattro schiere di neofiti, fu di lunga mano più importante della loro la conversione di quattro maggiori sostegni della nuova dottrina, di Scialid figlio di Welid, Amru ben-Aas capitan generale nella Siria, Osman ben-Talba capitan generale nell'Egitto, e Ebu-Ureire, cioè padre dei gatti, uno dei primi mallevadori della tradizione. Anche il Profeta amò molto i gatti; talchè un giorno volendo alzarsi per far la preghiera, e dormendo la sua gatta favorita sulla manica del suo mantello, volle piuttosto tagliar la manica che destar la miccia dal sonno.

Gli Esciaar erano una delle tribù più distinte dell'Yemen, e ad essa appartengono i primi dottori dell'ortodossa dottrina dell'islam. Per tale rinforzo imbaldanzì Maometto, e prese motivo da una violazione dell'accordo conchiuso ad Odaibe per osteggiare la Mecca. L'antica nimicizia tra le due tribù della Mecca, Beni Cozai e Beni Bekr, erasi rinfervorata subito dopo la pace di Odaide, mentre i Beni Bekr si strinsero in lega coi Coreisciti, i Beni Cozai si misero sotto la protezione di Maometto. Questi abitavano nella parte bassa della Mecca, vicino allo stagno Wetir. Cinque de' più illustri Coreisciti, Sifwan ben-Omeja, Akarmu ben Ebi Gehel, Soheil ben-Amru, Osaiteb di Ebil-Asa, e Sceibe di Otman, sorpresero ed uccisero molti Beni Cozai. Abu-Sofian come n'ebbe sentore, dichiarò non aver parte a questa violazion della pace, ma recossi di moto proprio a Medina per ottenere da Maometto, se possibil fosse, la continuazione di essa. Il nuovo legame di questo colla di lui figlia Abibe gliene dava speranza. Entrò nella stanza di sua figlia, e volle porsi a sedere sulla stuoja su cui d'ordinario sedeva Maometto. La figlia lo tirò subito via. — Tieni la stuoja indegna di me, o me della stuoja? » chiese Abu-Sofian. — La stuoja (rispose la figlia al padre) ch'ebbe la fortuna di esser la sedia dell'inviato di Dio, non

vuol essere profanata da un idolatro ». Abu-Sofian sdegnato per questo procedere della figlia si recò da Maometto, il quale però fu sordo a tutte le preghiere pel rinnovamento della pace. Vani furono del pari i suoi passi presso Abubekr, Omar, Otman ed Alì, le quattro colonne della tenda del Profeta; onde fece ritorno alla Mecca, nulla ottenuto.

Maometto potea già far conto di un dodici tribù collegate (66), alle quali mandò lettere d'invito, facendo in pari tempo questa preghiera: — O mio Dio! togli ai Coreisciti occhi ed orecchie, fin ch'io mi mostri ad essi nel loro paese ». Atib-Ibn-Baltaa, uno de' primi abitanti della Mecca che si convertirono all'islam, scrisse ai capi de' Coreisciti un tempo amici suoi, avvisandoli dei disegni di Maometto, e consegnò la lettera alla cantatrice Saa, che la ripose nelle trecce. A Sul-Alifet, dove Alì, Sobeir e Mikdad chiudevano la via tra la Mecca e Medina, fu arrestata siccome sospetta, e, trovatale indosso la lettera, fu tagliata a pezzi. Lo scrittor della lettera, chiamato a renderne conto, se ne potea malamente schermire; Omar lo voleva uccidere immantinente, ma Maometto ne trattenne il braccio con queste parole: — Egli trovossi a Bedr; sai tu con qual occhio guarda Iddio i compagni d'arme di Bedr! fate ciò che volete (voi commilitoni di Bedr), io vi ho perdonato anticipatamente le colpe ». Maometto sentivasi già abbastanza forte per non servirsi più del braccio d'assassini o di zelatori come Omar, per inutili supplizj.

Il primo gennajo 630 dell'èra cristiana, Maometto a capo di diecimila uomini mosse alla conquista della Mecca; tra i quali erano settecento migrati dalla Mecca, quattromila ausiliarj di Medina, gli altri dalle tribù collegate. L'esercito era già arrivato a Cofa nelle vicinanze della Mecca, dove la notte splendettero diecimila fuochi di guardia. — O padre di Ansala! (disse Abbas zio di Maometto ad Abu-Sofian), vedi tu i diecimila fuochi che annunziano l'arrivo di Maometto? — Che farci, o padre di Fadhl? (rispose costui). — Per te non v'ha scampo che nella sommissione » replicò Abbas. E condusse seco a Cofa Abu-Sofian e suo figlio Caafer. Maometto accolse cortesemente lo zio: ma alle preghiere che a favor di Abu-Sofian e del figlio di lui faceva Omm-Selma, Maometto rispose: — Io non ho bisogno di loro », e li fece custodire tutta la notte. La mattina seguente si fe condurre innanzi Abu-Sofian, e dissegli: — O Abu Sofian, non sei tu giunto ancora a conoscere che non v'ha altro Dio che Dio? » Abu Sofian e suo figlio fecero professione dell'islam. Scialid ben-Welid con mille uomini formava la vanguardia dell'esercito musulmano; seguivalo Sobeir cogli emigrati: Maometto cavalcava il camello Koswa all'ombra della sua verde bandiera. Abu-Sofian implorò indulgenza pel suo popolo, cui era giunto il dì fatale. Maometto rispose: — Questo è giorno di misericordia, nel quale Iddio glorificherà i Coreisciti ». Una poetessa coreiscita che aveva udito la proposta fatta da Saad figlio di Ibade condottiero degli ausiliarj di Medina, di fare man bassa su tutti, gettossi ai piedi del camello di Maometto dicendo: — Tu sei lo scampo, o Profeta! tu la guida, quando pei Coreisciti non v'è più rifugio, quando l'ampia terra è angusta per essi; e il Dio del cielo nemico, quando Saad pensa sterminare gli abitanti di Batha e di Ascim ». Maometto per ammansare il capitano degli Ansar comandò ad Alì di cedere a Cais figlio di Saad la santa bandiera; quel Cais che sotto il califfato di Alì fu governatore dell'Egitto, uno dei quattro imami sostenitori del cielo dell'islam (67).

Maometto, giunto a Tawa in faccia alla Mecca, comandò a Sobeir ben-Awam di piantar la sua bandiera ad Ascim nella parte alta della Mecca, e di aspettarvi tranquillamente il suo arrivo; a Scialid ben-Welid di far alto colla sua nella parte bassa. I coreisciti Sifwan ben-Omeja, Akarma ben-Ebi Gehel, Soheil ben-Amru che vollero chiudere il passo alle falde del monte Sciandama, furono in un momento dispersi.

Maometto in abito rosso andò direttamente alla Caaba accompagnato da Abubekr e da Esed ben-Sciadir, e die' ordine di distruggere gl'idoli colle parole del Corano: — La verità è venuta, sono passate le vanità ». Trecensessantacinque idoli, quanti erano i giorni dell'anno antico degli Arabi (per ciascun di quelli un protettore particolare), in

(66) I Beni Ghafar, Esegine, Eskem, Esed, Selim, Moseine, Coheine, Kaab, Kenane, Daus, Esciear, Sciosea; senza contare i primitivi ausiliarj Beni Sciaresc ed Aus.

(67) I tre altri sono Ahnef-Ibn-Cais il più dolce, il più paziente degli uomini, Scerih il più giusto dei giudici, e Abdollah ben-Sobeir.

un colle immagini di Abramo e d'Ismaele, coi dardi della sorte innanzi, furono atterrati dai Musulmani. Una delle più infervorate distruggitrici degl'idoli era la fanatica Ind moglie di Abu-Sofian, quella che nel combattimento di Obod aveva cominciato a mangiare il cuore di Amsa; e musulmana adesso non meno fanatica, dava sfogo al suo furore contro gl'idoli che non aveano salvato i Coreisciti. Un idolo dei Beni Sciosaa era sulla cima della Caaba, sicchè Alì non vi poteva arrivare: Maometto fece salir suo genero sulle sue spalle, e questi si credette trasportato nel più alto cielo. Maometto, radunato il popolo, dopo la consueta lode di Dio disse: — Dio creatore de' ginni e degli uomini ha santificato fin dalla creazione del mondo la casa della Caaba; quindi a tutti coloro che credono in Dio e nella risurrezione, è proibito di versar sangue nel santuario di Dio, e di abbattere piante. Dio non mi ha oggi permesso di combattere fuorchè un'ora; il resto del giorno è santificato per oggi e per tutto il tempo avvenire. Gli astanti lo annunzieranno ai lontani, i presenti ai futuri ». Era un venerdì, il qual giorno fu quind'innanzi festivo dell'islam, come quello del maggior trionfo di esso per la conquista della Mecca. Osman figlio di Ebi e Talha, nelle cui mani erano state fino a quel dì le chiavi della Caaba, ricusava di cederle; Alì gliele tolse per forza, e poscia per ordine di Maometto gliele restituì; per la qual cosa il custode della Caaba fecesi musulmano, e resegli grazie. Le chiavi della Caaba restarono nella sua famiglia fino ad oggi, ondechè i custodi delle chiavi del santuario della Mecca sono i più antichi ciambellani del medioevo.

La promessa fatta da Maometto ad Abu-Sofian della glorificazione de' Coreisciti, non ebbe valore pei più pericolosi e più odiati nemici di Maometto. Contro undici uomini e sei donne, o per necessaria personale difesa, o per vendetta, fu pronunziata la sentenza di morte, ma non su tutti eseguita. Costoro meritano di esser più particolarmente saputi, perchè le loro relazioni col Profeta fan meglio conoscere la storia e il carattere di esso.

Abdol Usa, figlio di Sciatal, era già musulmano, e come tale gli aveva Maometto affidato la distribuzione delle limosine. Egli uccise una Sciosaa, involò le limosine, e per timor del castigo che gli sovrastava divenne apostata. Fuggì alla Mecca, e fu scoperto sotto la Caaba quando Maometto fece la processione intorno ad essa. Un de' compagni lo scorse; Maometto fattolo trar fuori, gli fece dar morte. Abdollah figlio di Saad era fratello di latte di Otman, e scrivono di Maometto, il quale gli dettava le rivelazioni del cielo. Egli osò farvi arbitrarj cangiamenti con inversione di parole, e con ciò vantavasi anche di far egli la rivelazione. Alla morte di lui meritata per tale misfatto contro le parole di Dio, erasi sottratto fuggendo alla Mecca. Ora rifuggì ad Otman suo fratello di latte, il quale intercedette due volte per lui; ma Maometto si rimaneva silenzioso, nè gli consentiva l'inchiesta; la terza volta gliela concesse, ma appena uscito Otman, disse: — Non v'è dunque nessuno che mi liberi da questo cane? » formola con cui egli consigliava un assassinio, che non voleva apertamente comandare. L'eseguì lo zelo di Bescr. Akarma, figlio del Padre dell'ignoranza, avea ereditato l'odio di suo padre, e in tutte le occasioni manifestato coi fatti; si dice ch'egli morì musulmano.

Uires figlio di Nobeid espiò sotto la spada di Alì le molte satire contro il Profeta. Mikias figlio di Sababe era un apostata, che nel dì della conquista bevette vino, ed espiollo colla morte. Obbad figlio di Eswed assalì nella strada Seineb figliuola di Maometto, la percosse colla lancia tanto che essa caduta fuori della lettiga, sconciossi e morì: egli fu ucciso da uno di quelli che la accompagnavano. Safwan figlio di Omeja fu debitore della vita, ben più che alla sua conversione all'islam, al gran nome della sua potente famiglia. La sentenza di morte pronunziata contro Aaris ben-Aatile per offese personali del Profeta, fu nel giorno stesso della conquista eseguita da Alì.

Il poeta Sobeir figlio di Caab era stato per le sue satire compreso anch'egli fra i condannati a morte, ma espiò più tardi quella colpa colla celebre casside, per la quale Maometto toltosi di dosso il borda (suo mantello) gliel regalò quando recitò quel verso: « Il Profeta è spada splendente e curva; spada indiana sguainata da Dio ». Un altro poeta Abdollah ben-Sibaari, il quale con bellici canti avea spesse volte eccitato all'armi contro il Profeta, ebbe salva la vita solamente professando l'islam. Allo schiavo abissino Wasci, che nella battaglia di Obod avea ucciso l'eroe Amsa, fu da Maometto lasciata la vita. Delle donne condannate alla morte, Ind, la più feroce e violenta di tutte, riconobbe la vita dallo zelo ond'ella il dì della conquista atterrò gl'idoli. Ertema, una delle

cantatrici di Abdollah figlio di Sciatal, che erasi fatta rea di morte colle sue canzoni satiriche, scampò col farsi musulmana; ma la sua compagna Carita esalò lo spirito sulla croce. Anche Erneb liberto di Achtal fu ucciso. Saa liberta di Abdol-Motallib sofferse la morte, come pure Omm-Saad. La sentenza di queste diciassette vittime per pubblica o personale vendetta, si presenta in più o meno funesta luce secondo che vien decisa la quistione disputata fra i dottori dell'islam se la Mecca sia stata conquistata armata-mano o amichevolmente resa, perchè nell'ultimo caso la condanna sarebbe imperdonabile.

Dopo la conquista della Mecca, Maometto osteggiò le sempre nemiche tribù dei Beni Ewasim e Sakif. Questa si noma la spedizione di Onein, od anche di Ewtas, dove si ritirarono gli sconfitti nemici. Le tribù Ewasim e Sakif aveano unito le loro forze con quelle dei Beni Cosem e Beni Soad (ai quali apparteneva Alime nutrice di Maometto). Loro sventura fu che Malik ben-Aus lor condottiero, che era nel fior dell'età e della gagliardia, non seguiva i consigli di Doreid ben-Sana, vecchio di centovent'anni. Maometto trasse in persona ad Onein con due corazze in dosso, chiamate Sofdiget e Sathol-fodhul, di cui narra la legenda che vestivale David quando vinse Golia. Distribuì le quattro bandiere dell'esercito, dando ad Alì quella de' migrati, ad Obab quella dei Sciaresc, ad Esed quella degli Aus, la sua propria a Saad-Ebi-Vakkas. Aveva ai lati suo zio Abbas ed il neofito Abu-Sofian. Anche qui come a Bedr furono vedute dai fedeli schiere d'angeli come truppe ausiliarie; qui come là una manata di sabbia scagliata dal Profeta contro i nemici li volse in fuga. Abbas, la cui voce era sì forte, che se egli nel silenzio della notte saliva sul monte Selaa, e chiamava il suo servo che abitava otto miglia lontano, costui udiva, chiamò di nuovo gli sbrancati Musulmani al bollor della mischia che ardeva come una fornace. Maometto che si era servito di questa parola per esprimere la violenza della battaglia, pronunziò nell'ardore di essa anche alcuni versi rimati, intorno ai quali disputarono i dottori ed i biografi, se essi, malgrado delle rime e del metro, fossero poesia o ispirazione divina (68).

Durante il pericolo della perdita della battaglia, Maometto pregava: — O Dio! tu sei e sarai; tu sei il vivente che non muore; gli occhi dormono e le stelle sono offuscate, ma tu sei il vivente, l'immutabile, che non s'addormenta nè sonnecchia. O vivente! o immutabile! » Finalmente la battaglia inclinò a favore dei Musulmani; Rebiaa ben-Rafii penetrò fino alla lettiga del vegliardo Doreid, e gli menò un colpo che uscì a vuoto: — Che meschine armi (disse il vecchio deridendo) ti ha dato la madre! Prendi la ben temprata mia spada se vuoi uccidermi; ma bada di non colpire l'osso, e far spicciare il cervello! perchè così feriscono i prodi: se torni a casa, di' a tua madre che tu hai ucciso Doreid ben-Sana con quella spada ond'egli difese sovente le vostre donne ». Il vile Rebiaa scannò il canuto eroe, e portò l'ambasciata a sua madre, che perciò lo accolse col meritato disprezzo. Gli sbaragliati nemici si ritirarono a Ewtas. De' Musulmani perirono quattro prodi, settanta de' nemici.

Nel medesimo anno ebbe luogo la spedizione di Taif contro i Beni Sakif, padroni della città. Taif, distante due giornate dalla Mecca, è rinomata per la squisitezza de' suoi frutti, dono, a quel che si dice, della benedizione di Abramo. Durante l'assedio, Maometto faceva la sua preghiera nella tenda delle sue mogli Omm-Selma e Seineb che lo accompagnarono in questo viaggio. Omar e Sciaula, figlia di Akim, moglie di Osman ben-Mesunn, consigliavano di dare l'assalto alla città; ma Maometto rispose che non ne aveva permissione da Dio. A malgrado di questa risposta, cedette alle preghiere dei compagni avidi di vittoria e di bottino. Molti di essi furono feriti nel combattimento, ma il bottino fu assai copioso. Si partirono fra loro seimila prigionieri, ventiquattromila camelli, quarantamila pecore, quattromila occa d'argento, e una ricca parte fu data ad Abu-Sofian e a' suoi due figli Moawiah e Yezid. Ogni fante toccò quattro camelli o quaranta pecore, ogni cavaliere dodici camelli o centventi pecore, cosicchè un camello era stimato il decuplo d'una pecora.

Al lauto combattimento di Taif tenne dietro una sequela di spedizioni, la cui importanza consiste per lo più nel nome del condottiero, delle tribù, o del loro domicilio, od anche dei loro idoli. Saad ben-Seid el-Esceli fu incaricato di atterrare l'idolo Menat

(68) *Eni Ennebi la chseb Ena Ibn al-Motalleb*; « Io sono il profeta che non mentisco, io sono il figlio di Abdol-Motalleb ».

venerato sul monte Moscelsel dalle tribù Aus e Sciaresc prima che diventassero musulmane. Ebu-Amir el-Esciaari, insieme col nipote Ebu-Musa el-Esciaari, fecero nel tempo della spedizione di Onein una correria ad Ewtas. Tofail figlio di Amru andò ad abbruciare l'idolo di legno Sulkefein, cioè delle due mani, della tribù d'Aus. Abdollah ben-Ebi-Adrda fu incaricato d'una ricognizione del territorio dei Beni Cosem, la quale non gli fruttò più di tredici camelli.

Più importante fu il motivo e il risultamento della spedizione contro Mauta in Siria. Scerbebil ben-Amru, che Maometto aveva spedito come ambasciatore all'imperator greco, era stato ucciso a Mauta. Seid ben-Arese fu mandato con tremila prodi a vendicarne l'uccisione. Maometto, nel consegnare al capitano la bandiera, comandò agli armati di uccidere vecchi e fanciulli, estirpare alberi e viti, atterrare edifizj e monumenti, e — Andate alla guerra santa in nome di Dio! uccidete i nemici di Dio ed i nostri nella Siria! » Presso Mauta cadde il condottiero Seid ben-Arese, e prese la bandiera Caafer figlio di Ebi-Talib, cugino di Maometto, e perito anche questo, Abdollah figlio di Rewaa cui toccò la sorte de' suoi predecessori. Sabit-Ibn-Ercam prese allora la bandiera, e disse: — Musulmani! eleggete un capo ». Concordemente acclamarono Scialid figlio di Welid, il quale in questa battaglia ruppe nove sciabole sui cranj de' nemici, ed ebbe l'onorevole nome di *spada di Dio*. Maometto consolò la vedova di Caafer coll'assicurarla che il suo sposo volava in paradiso con ali di rubino; quindi egli è rinomato sotto il nome di Caafer-Tajar, cioè *il volante*. Il Profeta mandò Cais ben-Saad con quattrocento uomini a fare una scorribanda contro i Beni Sadda nell'Yemen: ma perchè in questo mezzo Saad ben-Aris presentò l'omaggio del suo popolo, Cais fu richiamato. Ebu-Obeidet-Ibnol-Gerrah, uno dei più grandi eroi dell'islam, condusse trecento prodi ad una escursione contro i Beni Codeine e Beni Bekr per castigarli di alcune ruberie. Al partir della schiera, Maometto diede ad Ebu-Obeidet un sacchetto di quaranta datteri, coll'ordine di mangiarne uno al giorno; mangiato l'ultimo, la spedizione era finita.

Scialid, figlio di Welid, si assicurò il nome meritatosi a Mauta in due altre spedizioni. La prima fu contro Nacla situata tra la Mecca e Taif, per distruggere colà l'idolo Asa dei Beni Kenane: Satana che lo animava, uscì sotto la figura di una strega che sanguinava sotto la spada di Dio. La seconda, intrapresa con trecento prodi, ebbe per iscopo la conversione dei Beni Codeine, ramo dei Beni Selim, conosciuti fra gli Arabi sotto il nome di Leccasangue in causa della loro crudeltà. Essi aveano ucciso lo zio di Scialid, e il padre di Abderrahaman ben-Auf, e molte altre ragguardevoli persone. Vennero armati a professare l'islam. Scialid volle in prima le loro armi, e quand'essi gliele consegnarono, fece legar loro le mani dietro le spalle, e giustiziare fino ad uno. Maometto come intese questa infame crudeltà, disse tre volte: — Io dichiaro di non avervi avuto nessuna parte ». Scialid si discolpò, dicendo aver fatto unicamente per assicurare dalle violenze dei Beni Codeine i seguaci del Profeta che eran seco; allora Maometto pronunziò quelle parole conservateci dalla tradizione: — Non oltraggiate i miei seguaci; e se alcuno di voi ammonticchiasse tant'oro quant'è alto il monte Ohod, egli non si acquisterebbe tanto merito com'essi con un quarto od un ottavo di stajo (69).

Ebu Cotade, Ghalib ed Amru guidarono l'un dopo l'altro due spedizioni per uno, siccome Scialid. Ebu-Cotade predò la prima volta con quindici uomini ducento camelli, duemila pecore ai Beni Gatfan che abitavano nel paese di Nec: nella partizione un camello fu stimato dodici pecore. La seconda volta andò con otto uomini sul monte Adham, due farsanghe dalla Mecca, e unissi seco Mohallim, sceico della tribù Sciandaf. Nel cammino s'imbatterono in Aamir sceico della tribù Cais, contro di cui Mohallim aveva antico rancore: Aamir salutò, Mohallim rese il saluto, e nondimeno uccise il salutante cui aveva reso il saluto. Al ritorno trovarono Maometto a Sabia tra Medina e Safa. Udito il caso, Maometto ne biasimò Mohallim non meno aspramente di quello che avesse rimproverato Scialid per l'uccisione dei Beni Codeine, e scese dal cielo il versetto del Corano: « O credenti, quando andate alla guerra santa, ponderate bene le vostre azioni; a quello che vi salutò e cui rendeste il saluto, non dite: Tu sei un infedele! mentre voi cercate solo i beni di questo mondo » (cap. IV, vs. 93). Il saluto dell'islam è questo,

(69) « Per mezzo d'un mudd, o di mezzo mudd ». — Mudd è una misura di 3 1/2 rotl; lo stajo ha 4 mudd; è anche un peso di 12 occà; l'occa vale 4 dramme.

El-selam-aleib (salve!), e si risponde colle parole *Aleibes selam* (la salute sia teco!). In questa risposta adunque evvi già l'assicurazione di risparmiare la vita; e il cercare di toglierla dopo aver dato quest'assicurazione, è slealtà. Aiginel ben-Assin domandò ammenda del versato sangue in nome della tribù dell'ucciso, la quale fu fissata a cento camelli. Quando l'omicida presentossi a Maometto pregandolo di perdonargli il suo peccato, il Profeta esclamò tre volte: — Mio Dio, non perdonargli! » Sette giorni dipoi morì Mohallim; il sepolcro lo rigettò più volte, finchè Maometto comandò di sepellirlo in altro luogo, dove le sue ossa trovarono riposo.

Ghalib figlio di Abdollah-Leisi la prima volta fu mandato a Keded contro i Beni Molawah: quando egli tornava indietro carico di bottino, dal soverchiante numero di nemici che l'inseguivano, lo salvò una pioggia improvisa, per cui il torrente della valle gonfiatosi trattenne i nemici. La seconda volta mosse contro i Beni Merre che dimoravano nelle vicinanze di Fedek; e tornò a Medina carico di bottino. Amru-Ibnol-Aas fu spedito la prima volta con trecento uomini contro i Beni Codhaa che si erano assembrati dietro a Wadiol-cora, dieci giornate distante da Medina: essendo stati i prigionieri condotti in catene, questa fu anche detta la spedizioone *delle catene*. La seconda volta uscì da Medina per distruggere l'idolo Siwaa dei Beni Udeil.

In quest'anno segnalato dalla conquista della Mecca, e dalle vittorie di Onein e di Taif, Maometto inviò di nuovo tre ambasciate a re stranieri. Allai ben-Andremi andò con una lettera a Monser ben-Sawi, sovrano di Bahrein, per invitarlo all'islam: Monser rispose umilmente che alcuni de' suoi sudditi erano musulmani, molti ebrei o magi: Maometto nella sua replica gli ordinò di sottoporre questi alla capitazione, e di astenersi dai maritaggi con essi e dal mangiar la carne delle loro vittime. Amru ben-Aas, tornato dalle due accennate scorrerie, fu mandato a Geifer re di Omman per invitarlo all'islam. Geifer, letta la lettera, chiese tempo per riflettere; si consigliò col fratello Abd, e insieme con esso convertissi all'islam. La terza ambasceria fu quella di Sceciaa Ibn-Weheb a Gebele figlio di Eibem re dei Beni Gasan in Siria, dove la città di Gebele porta ancora il suo nome. Gebele convertissi all'islam, ma, sotto il califfato di Omar, nella processione intorno alla Caaba ruppe i denti ad una donna del vulgo che lo sospingeva con forza, e quando Omar lo condannò alla pena del taglione, disse: — Se principe qual sono devo soffrire sì indegne cose nell'islam, io mi fo di nuovo cristiano. — In questo caso (rispose Omar), io ti taglio la testa ». Gebele chiese indugio d'una notte per aggiustarsi col suo accusatore; ma la notte fuggì in Siria, e di là a Costantinopoli presso l'imperatore greco. La narrazione delle sue avventure alla corte di Costantinopoli fa riscontro a ciò che la leggenda ha raccontato intorno all'accoglienza trovata presso Eraclio dagl'inviati di Maometto. In questo anno la schiava copta Maria partorì al Profeta il figlio Ibraim, e morì la figlia Seineb.

Or eccoci all'ultima spedizione santa di Maometto, e sua prima fuori dei confini dell'Arabia, il preludio delle grandi conquiste dei califfi successori, e che chiamasi la spedizione *di Zebuk*, luogo cui fu diretta; *delle difficoltà*, a cagione del caldo e della penuria d'acqua che dovette sostenere l'esercito; e l'*ignominiosa*, in causa degli ostacoli opposti dagli aperti e segreti avversarj di Maometto. Il motivo principale dell'opposizione era il domandato sacrifizio d'una contribuzione di guerra; perocchè per le spese delle necessarie provigioni e per somministrare i camelli erano indispensabili delle somme, le quali non poteansi altrimenti metter insieme che per mezzo di straordinarj sussidj de' credenti.

Abubekr diede lo splendido esempio d'offrire tutte le sue sostanze, consistenti in quattromila dirhem; Omar diede la metà, Talha la maggior parte del suo, Abderrahman ducencinquanta libbre d'argento, Otman ducento camelli ch'egli aveva appunto destinati ad un'impresa di commercio. Le mogli gareggiarono co' mariti nell'offrire ori o ornamenti. Ma il primo cattivo esempio fu dato da Ged ben-Cais, il quale erasi anche astenuto dallo spontaneo omaggio sotto l'albero ad Odaibe. — Vieni tu meco (gli chiese Maometto) contro i figli dei gialli (i Greci)? » Egli addusse l'insulsa scusa che, ardentissimo adoratore com'era di tutti i bei volti, temeva di mettere a rischio la sua fede in questa spedizione in causa de' bei Greci e delle belle Greche. Maometto gli voltò le spalle, ed il seguente versetto del Corano scese ad inveire contro coloro che per diversi motivi ricusavano di prender parte alla spedizione: « Alcuni di essi dicono: *Esentaci*

dalla guerra, e non esporci alla tentazione: non vi sono essi di già caduti? Per Dio! Egli circonderà di fiamme gl'infedeli! » (cap. IX, vs. 51). Novanta dei Beni Gatfan rifiutarono similmente di parteciparvi. Il Profeta si allontanò, e a questo allude il versetto del medesimo capo: « Molti Arabi del deserto sono venuti a scusarsi, e domandare d'esser esentati dalla guerra; sono quelli che accusano di menzogna Dio e il suo Profeta! Un doloroso castigo sovrasta loro » (vs. 92).

Ma il nerbo dell'opposizione era Ibn-Ebi-Seluk, cogli Ebrei convertiti solo in apparenza. I più ragguardevoli si radunarono in casa dell'ebreo Soilem, e lasciarono libero corso al loro biasimo per questa spedizione. Allora Maometto mandò Thala ben-Abdollah ad abbruciare la casa di Soilem ov'era la conventicola dell'opposizione. Di Alì, che Maometto avea lasciato a Medina come suo luogotenente, i malcontenti dicevano ch'egli era restato indietro perchè gli gravavano e la spedizione e il Profeta. Mentre l'esercito s'accampava a Serf, venne dietro Alì, cui eran giunte all'orecchio quelle dicerie, e pregò Maometto che gli permettesse di ribattere la calunnia col partecipare alla spedizione. Ma il Profeta disse: — O Alì! perchè far caso delle parole dei mentitori e degl'ipocriti? Non sei tu contento di far le mie veci, come Aronne quelle di Mosè? Dopo me non verrà nissun altro profeta: tu sei il visir dell'ultimo dei profeti ». Alì tornò contento a Medina. Altri abbandonarono l'esercito lungo la via senza scusa; altri accidentalmente impediti lo raggiunsero durante il cammino. L'esercito mormorando de' disertori, Maometto disse: — Non v'affliggete! Se avvi in loro qualche cosa di buono, essi ritorneranno; se sono cattivi, rallegratevi d'esserne liberati ».

L'esercito, a malgrado de' rimasti indietro, numeroso di trenta o quarantamila uomini, mosse verso la Siria, sui confini della quale trovavasi un esercito greco di egual numero. Giunti ad Iscr, sede altre volte del popolo che uccise il camello del profeta Salih, dove rugge lo spirito del camello chiuso d'allora in poi nella rupe, Maometto tirò la veste sopra il capo, e tutto l'esercito fece altrettanto, passando oltre con grida e passi accelerati, per non essere atterriti dal ruggito dello spirito. Lo stesso fa tutti gli anni la carovana di pellegrinaggio alla Mecca. Ad Aila, porto marittimo sull'estremità del golfo Arabico, presentossi Iohana ben-Rubeh signore di Aila, con deputati delle città siriache Gerba, Asreh e Mina per sottomettersi al Profeta. Maometto accettò la loro sommissione, patto che quind'innanzi pagassero la capitazione; e diede loro il seguente salvocondotto: « In nome di Dio clementissimo, pietosissimo! Questo è dato da Dio e da Maometto suo inviato a Iohana ben-Rubeh, agli abitanti di Aila, e al loro vescovo: viaggino essi per terra e per mare sotto la protezione di Dio e del profeta Maometto e di quelli fra gli abitanti della Siria e dell'Yemen e delle Caste che seguono la dottrina; e chi in avvenire toglie cose a loro, danneggia la sua anima. Maometto è buono per gli uomini che lo prendono a protettore; egli non permette che si ponga ostacolo alla loro volontà nè in terra nè in mare ». La lettera di franchigia per gli abitanti di Gerba ed Asreh era di questo tenore: « In nome di Dio clementissimo, pietosissimo! Questa è la parola del profeta Maometto per gli abitanti di Asreh e Gerba. Essi sono sicuri nella sicurezza di Dio e nella sicurezza di Maometto. Essi pagano bene ed esattamente ogni anno cento monete d'oro nel mese di rageb. Per Dio! egli guarentisce ai Musulmani senno e favore ». Agli abitanti di Mina fu data egual lettera, col patto di consegnare il quarto dell'annuo ricolto.

Maometto osteggiò per venti giorni Tebuk, finalmente tenne consiglio di guerra per deliberare se rischiare una battaglia, o dar volta. Omar disse: — Se Iddio ti ha comandato di dar battaglia, noi dobbiamo assolutamente avventurarla. — Se il signore Iddio me lo avesse comandato (rispose Maometto), non avrei interrogato voi ». Fu risolto di far ritorno. Nella ritirata dodici de' secreti avversarj di Maometto stettero aspettando nel burrone della rupe di Akaaba col disegno di spaventare il camello del Profeta, e mandar lui a precipizio. Aamar ben-Iasir conduceva il suo camello; Sciodaifa il cacciava. Quest'ultimo sgomentò i faziosi gridando: — Su di voi, su di voi, nemici di Dio, la sua vendetta! » I disertori incarcerati ed esaminati, giurarono la loro innocenza. Pei loro disegni e spergiuri, Maometto augurò ad essi delle bozze al collo.

Contemporaneamente alla spedizione di Tebuk ne ebbero luogo molt'altre. Mentre Maometto assediava Tebuk, Scialid ben-Welid recossi innanzi a Dumetol-Gendel, e condusse a Maometto Ekider signore del castello in un col fratel suo, duemila camelli, ot-

tocento cavalli, quattrocento corazze, ed altrettanti archi. Ajene figlio d'Isn menò prigioni undici uomini, venti donne e trenta fanciulli dei Beni Temin, in causa della legittima elemosina da lui negata. Sobak mosse contro i Beni Kelab suoi contribuli, che egli sconfisse colla perdita d'uno de' suoi campioni. Welid figlio di Akaba fu spedito contro i Beni Mostalak, ramo degli Sciosaa, per esigere la negata elemosina; e quando essi mostraronsi condiscendenti, Maometto inviò loro Iba-Ibn-Besce come maestro per istruirli meglio dei doveri dell'islam. Cataba ben-Aami fece una escursione a Torbe contro la tribù Sciosaam, e a Biscer, distretto appartenente alla Mecca. La mischia fu calda; quasi nessuno tornò senza ferite; perciò ciascuno fu compensato con quattro camelli o dieci pecore. Akarma fu mandato con trecento combattenti a Gidde per difendere il porto dai corsari: nel ritorno, mentre i suoi erano accampati intorno ad un fuoco di guardia, ordinò loro di saltar nel fuoco se gli erano veramente obbedienti; molti furono sul punto di farlo, ma ei li trattenne. Maometto, udita questa cosa, proferì quelle importanti parole della tradizione: — Se alcun di voi comanda cose malvagie, non gli si deve obbedire »; le quali giustificarono sì spesso la ribellione contro i tiranni. I Beni Asa, Beni Beli, Beni Coleb e Beni Fesara eransi radunati ad Ibah: ma veduto venire Akasce figlio di Mossin, si dispersero. Ali infranse ed arse l'idolo Fols dei Beni Tai, e condusse come bottino tre spade, tre loriche e alcune ragazze, tra cui Sifane figlia di Atim-Tai, cui Maometto ridonò subito la libertà per rispetto al gran nome di suo padre, *il più generoso* degli Arabi.

Abbiamo fatto menzione a suo luogo dei monaci cristiani che influirono sulla gioventù e sull'età virile di Maometto, cioè dei monaci siriaci Nestore, Bahira e Sergio da lui veduti a Basra, del monaco oculista ch'ei visitò collo zio, e finalmente del prete figlio di Naufil cugino di Cadiga: ora sul finire de' giorni suoi c'imbattiamo ancora in un monaco arabo Ebu-Aamir, cui Maometto perseguitò qual rivale maestro di religione. Era esso nipote di Ben-Ebi-Seluk, da noi sufficientemente conosciuto qual capo dell'opposizione. Prima della promulgazione dell'islam era già divenuto cristiano e monaco; Maometto non lo chiamava altrimenti che Aamir il malvagio. Un giorno egli disse a Maometto: — La credenza che tu insegni, non è essa puramente quella di Abramo? » Avendo Maometto risposto di sì, Ebu-Aamir soggiunse: — Anch'io seguo questa. — Non è come dici tu », rispose Maometto. — Lo vedremo (replicò Ebu-Aamir); Dio copra d'ignominia chi di noi due mentisce. — Così sia », rispose Maometto. Nel dì della battaglia di Ohod accostossi con cinquanta suoi a Maometto, e dissegli: — È ben giusto che un cattivo infedele com'io, mi ponga sotto la bandiera de' nemici tuoi ». Combattè valorosamente nelle lor file fino alla battaglia di Onein, allorchè riparossi in Siria. Di là scrisse a' suoi contribuli Beni Ghanem, esser egli in lega coll'imperator greco, che aveva stabilito di mandar un esercito ad osteggiare Medina: intanto mettessero in pronto armi e denari, e fabbricassero una moschea, la quale, ove i Greci conquistassero il paese, potrebbe poi essere subito cangiata in una chiesa o in un chiostro. Durante la spedizione presentaronsi a Maometto i Beni Ghanem chiedendogli di fabbricare un'altra moschea a Coba dov'egli aveva edificato la prima moschea dell'islam. Maometto, che allora, a quel che sembra, non avea nessuna notizia del promotore della fabbrica, consentì: ma quando, nel ritorno della spedizione di Tebuk, giunse a Si-Awan, Gabriele gli portò i versetti del Corano che gli ordinavano di distruggere questa moschea siccome perniciosa: — Alcuni edificarono un tempio per infedeltà, per pregiudicare i credenti, per disunirli, e come una vedetta per coloro che fan guerra a Dio e al suo Profeta. Essi giurano dicendo: *Avemmo buon fine.* Dio è testimonio ch'essi mentiscono. Non v'entrare giammai; entra piuttosto in quello che fu fondato sin dal primo giorno per timore di Dio (il primo dì dell'arrivo di Maometto a Coba); è meglio che tu entri in questo che in quello; in questo si raccolgono uomini che desiderano d'esser puri. Dio ama coloro che aspirano alla purità. È più giusto colui che fondò la sua fabbrica sul timor di Dio e sul desiderio di piacergli, o quegli che fondò la sua sopra un fondo scalzato dall'acqua, pronto a precipitare con lui nell'inferno? Dio non guida i malvagi. Il tempio da essi costrutto sarà occasione di dubbio nei loro cuori, finchè i loro cuori periscano. Dio è sapiente e saggio » (cap. IX). Non sì tosto questi versetti furono manifestati, Maometto mandò tre suoi fidi a demolire l'edifizio. Questa moschea non è altrimenti conosciuta nell'islam che sotto il nome di *perniciosa*.

Maometto era solito dire che Dio aveva posto la sua felicità in tre cose: nella preghiera, nelle donne, e nella fragranza. Come in questo detto, così nella sua biografia, alla distruzione della moschea perniciosa eseguita dalla gelosa divozione, va immediatamente congiunta la famosa scena dell'harem conosciuta sotto il nome di *separazione*. Maometto era entrato nella stanza di sua moglie Afssa figlia di Omar; e non essendo essa a casa, fece chiamare la schiava egiziana Maria, e fu con lei sul talamo di Afssa. Costei, tornata, sfogò il giusto dispetto; e il Profeta per placarla le disse: — Non piangere! io rinunzio quindi innanzi a Maria; ma di questa mia promessa non farne motto ad alcuno ». Afssa non potè tener segreta la sua gioja, e subito la comunicò ad Aiscia, la quale per essere stata fin allora la prediletta delle donne di Maometto, aveva motivo ancor più di Afssa d'esser gelosa della schiava, che poco tempo prima avea partorito un figlio al Profeta. Esaltò il suo trionfo sopra l'odiata schiava, col divulgare la promessa del Profeta. Maria, che allora era evidentemente la favorita, e qual madre dell'unico figlio pretendeva naturalmente i medesimi riguardi delle mogli, ne fece rimproveri a Maometto; che, per queste ciarle di Afssa e di Aiscia inasprito, giurò non avvicinarsi per un mese a nessuna delle sue donne, e mantenne il giuramento. Dopo ventinove giorni visitò di nuovo Aiscia, e avendo l'accorta fatto rispettosamente osservare che il mese non era ancor giunto al fine, Maometto le insegnò che quel mese non era di trenta giorni ma di ventinove.

Il dispetto di Maometto per veder divulgato il segreto, l'intende chi rifletta che ne restò crollata tutta la sua politica dell'harem. Le fonti della sua biografia narrano che egli mantenne la pace tra le sue donne sopratutto col far credere privatamente a caduna ch'egli amava lei sopr'ogni altra. A questo fine diede a ciascuna d'esse un anello qual pegno del massimo favore, colla proibizione di mostrarlo ad altra. Quand'esse un giorno radunate insieme lo invitarono a dichiarare qual di loro egli amasse di più, ed egli rispose — Colei che possiede il mio anello come pegno del massimo amore », ciascuna si rallegrò d'essere la eletta; ma Aiscia sapeva che ella sola aveva l'anello legittimo della missione profetica.

La sapienza di Maometto come legislatore dell'harem fu sottoposta a maggior prova da un altro incidente. Aamir figlio di Aris riferì al Profeta d'aver sorpreso la propria moglie con Sceriff, e non avendo i quattro testimonj oculari voluti dalla legge, o doveva trascurare l'onor suo, o incorrere nella pena stabilita contro chi non provasse il fatto legalmente. Allora nuovi versetti del Corano vennero a supplire a quello che chiedeva i quattro testimonj. E « per coloro che accusano le proprie mogli senz'avere i quattro testimonj, debbe valere per quattro la loro propria testimonianza, purchè essi giurino quattro volte innanzi a Dio di dire la verità: la quinta testimonianza consiste nell'invocare la maledizione di Dio sopra se stesso, se fu mentitore. Non si applicherà nissuna pena alla donna se giura quattro volte innanzi a Dio che suo marito mente; e la quinta testimonianza per lei si è quella d'invocare sopra se stessa la collera celeste ove mentisca » (cap. XXIV). Aamir e sua moglie Sciaula giurarono amendue che essi dicevano la verità, e la parte contraria mentiva; e per quinta testimonianza invocarono sopra di sè la maledizione e l'ira del cielo ov'essi mentissero: così essa rimase impunita. Questo chiamasi il versetto *della maledizione*.

L'indulgenza di Maometto per le mogli non è soltanto confermata dai versetti del Corano, ma anche dalle sue parole ed azioni. Un detto che svela la più profonda e più grande conoscenza del cuore delle donne si è questo: — Trattate le donne con indulgenza! esse sono create dalla curva costa di Adamo: la costa è un osso curvo, se il volete raddrizzare con violenza lo romperete. Trattate le donne con indulgenza! » Le donne riconobbero da lui nell'Arabia l'abolizione dell'infanticidio, prima di lui essendo permesso a ciascuno di soffocare le bambine appena nate; e l'eguale partecipazione alle eredità. Il precetto di rigoroso velamento e di stare in casa, furono solo cagionati dalla notturna avventura di Aiscia. È vero che fu stabilita per pena dell'adulterio la lapidazione, ma Maometto diede a divedere in più d'un caso ch'egli non pensasse che fosse mai per aver luogo. Maas ben Malik, famoso adultero, recossi da Maometto dicendo: — Purificami. — Guaj a te (disse Maometto): vattene lungi! » Tre volte l'aveva egli in tal guisa mandato via, finalmente la quarta gli chiese: — Di che ti dev'io purificare? — Dell'adulterio ». Maometto domandò se quell'uomo era demente od ubbriaco; e quando

gli fu negata l'una e l'altra cosa, disse: — Tu avrai peccato solamente cogli occhi o colle labbra »; e solo dopo che Maas insistette sul vero adulterio, Maometto dovè fargli infliggere la lapidazione. Un affare somigliante ebb'egli con una donna della tribù Esd, rea d'impurità. Maometto le comandò di tornare dopo il parto: venne, e si accusò per la seconda volta. Il Profeta differì finch'ella avesse allattato il bambino. Due anni dipoi essa tornò col fanciullo che rosicchiava una crosta di pane, e — Tu vedi, o Profeta, che il bambino è slattato ». Quindi essa dovette essere lapidata. Poichè simili esempj di accusa spontanea sono rarissimi, e rara del pari la prova per mezzo di quattro testimonj oculari, trovansi appena due altri esempj di lapidazione per adulterio in tutta la storia musulmana, un solo in quella dell'Impero osmano, mandato ad effetto da un giudice fanatico.

In quest'anno morì Omm-Colsum figlia di Maometto, moglie d'Otman, il quale per aver avuto in mogli l'una dopo l'altra due figlie del Profeta, è chiamato *possessore dei due lumi*. Maometto quando intese la morte della figlia disse: — Darei volentieri una terza figlia in moglie ad Otman ». Quanto potè essere dolorosa al Profeta la morte della figlia, altrettanto grata gli dovette riuscire quella del suo grande avversario Ebi ben-Seluk. Essendo uno dei più distinti dei Beni Sciaresc, aveva aspirato alla dignità regia, anzi si era fatta preparare una corona d'oro. Tanta autorità sulla tribù Sciaresc, la prima collegata con Maometto a Medina, facea necessario l'usar riguardi a questo potente oppositore. Anzi Maometto lo visitò sul letto di morte, e gli disse: — Non t'ho io sempre ammonito di guardarti dal troppo amare gli Ebrei? ma tu non mi hai dato ascolto ». Ebi ben-Seluk pregò il Profeta di donargli la sua camicia ond'egli venisse sepolto in quella, e Maometto gliel consentì per gratitudine, perchè Ebi ben-Seluk nella battaglia di Bedr avea fornito d'una camicia suo zio Abbas. Da qui la religiosa credenza dei Musulmani nelle camicie funeree, le quali, con suvvi scritte sentenze del Corano, sono durante la vita messe da banda dai grandi e dai ricchi. Sullo scorcio di quest'anno, Abubekr condusse i pellegrini alla Mecca, e quivi recitò il IX capo della *Penitenza* o dell'*Assoluzione*, pubblicato immediatamente dopo la spedizione di Tebuk, il quale comincia con queste parole: « Immunità da parte di Dio e del suo Profeta per coloro tra gl'idolatri coi quali voi avrete fatto alleanza » (70).

L'anno seguente (631) s'intitola dalle *deputazioni d'omaggio*, le quali vennero da tutte parti dell'Arabia a far omaggio al conquistatore della Mecca coll'abbracciare l'islam. I biografi di Maometto ne annoverano da cinquanta a sessanta.

Contemporaneamente accaddero anche sei spedizioni, quella di Alì contro alcune tribù ribellatesi dell'Yemen; quella di Scialid figlio di Welid a Nesran per invitare gli abitanti all'islam, come fecero; di Musa el-Esciari, e Moas ben-Gebel contro l'Yemen; e due di Gerir ben-Abdollah, la prima per distruggere l'idolo Sulchalla, la seconda per invitare all'islam Silkelaa governatore dell'Yemen; e finalmente quella di Esameh, fattasi nel secondo mese dell'anno susseguente, immediatamente prima della morte del Profeta, cui precedette di pochi mesi quella di suo figlio Ibrahim. Il giorno che questi morì, avvenne un eclisse di sole, il quale, com'è facile a supporsi, fu da ognuno riferito alla morte del figlio del Profeta; ma Maometto proferì quelle parole sì spesso ripetute dagli storici orientali in occasione di eclissi: — Il sole e la luna sono due creature di Dio, le quali non si eclissano per la morte di nessun uomo ».

Quanto doloroso questo caso pel padre, altrettanto sensibile dovette essere pel Profeta la comparsa di tre profeti emuli. Il primo fu Talha, figli di Sciniled sceico della tribù Esed, che illustre per prodezza, accennava a mille cavalieri, e assicurava che, come per Maometto Gabriele, così per lui il grande angelo Sulnun, cioè la balena, scendeva con rivelazioni dal cielo. Talha fuggì in Siria, ma più tardi tornò musulmano, e morì da campione della fede nella battaglia di Cadesia.

Il secondo fu Caab el-Eswed, cioè il Nero, della tribù di Aus nell'Yemen, capo dei Beni Modlesc, il quale affermava che due angeli Scehib e Scerik lo coprivano sempre con veli. Maometto diede a Ferwe principe della tribù di Murad, e ad Ebu Musa el-Esciari suo capitano nell'Yemen, l'incarico di spegnere il Nero a qualunque costo; settimo or-

(70) Dalla prima parola *Beraet*, assoluzione, immunità, han nome i *Berate*, vale a dire diplomi o privilegi.

dine di assassinio, in ricambio dell'omicidio commesso dal Nero sopra Basan luogotenente di Maometto, cui aveva sorpreso e ucciso, e sposatane la moglie. Merseban (così si appellava questa moglie) diede a due persiani suoi parenti il modo di evitare per mezzo di una strada sotterranea le numerose guardie onde circondavasi il Nero. Egli era solito mormorare quando la rivelazione calava sopra di lui. Allorchè le guardie intesero il rantolo di lui ferito mortalmente dai due assassini, vollero entrar nella stanza; ma Merseban ne li trattenne, dicendo essere appunto allora discesa la rivelazione: subito dopo dai merli del palazzo risonò questa voce: — Io attesto che Maometto è il Profeta di Dio, e che il mentitore è morto ».

Più pericoloso fu il terzo profeta Moseilema, che, non privo di talento poetico, osò pubblicare riscontri d'alcuni capi del Corano; e la sua potenza non fu distrutta se non dopo la morte di Maometto. Anche la poetessa Sigiah volea farsi tenere per profetessa, e con Moseilema fece accordo per somministrarsi a vicenda le prove della loro missione profetica e convertirsi, e nel loro convegno dissero alternamente osceni lazzi in rima, finchè Sigiah si arrese ingenuamente alla schietta prova della missione profetica di Moseilema.

Sullo scorcio dell'anno decimo dell'Egira, Maometto compì per l'ultima volta i doveri del pellegrinaggio coi sette giri intorno alla Caaba. Sentendosi avvicinare al fine, dichiarò questo pellegrinaggio il *compimento* della sua missione e dell'islam col versetto dell'ultimo capo rivelato in quest'occasione: « Oggi ho perfezionato la vostra religione, e ricolmato voi colla pienezza della mia grazia; mi piacque di darvi l'islam ». Quest'ultimo capo porta il nome *della tavola* o *del patto*, perchè vi è fatta menzione della tavola mandata dal cielo per Gesù, colla quale diede a mangiare a cinquemila persone con cinque pani d'orzo, e vi è discorso del patto fatto da Dio con Mosè e con Gesù. Sul bel principio sono proibite la caccia, le rapine, la guerra nel territorio del santuario, come pure di mangiar carne porcina e d'animali morti da se stessi e d'animali soffocati o non uccisi nel modo prescritto; poscia è determinata la maniera della purificazione prima della preghiera con acqua, o in mancanza di questa con sabbia; proibito il vino e i dadi; pel furto l'amputazion della mano, e per ogni versamento di sangue e mutilazione il taglione. La superstizione degli Arabi intorno ai camelli, da lasciarsi in libertà solamente in certi giorni, non è confermata, ma è santificata la vittima del pellegrinaggio e il mese di esso. La cosa più notabile è la tolleranza pronunziata a favore degli Ebrei, de' Cristiani e de' Sabei: « Quelli che credono, gli Ebrei, i Sabei, i Cristiani che credono in Dio e nel dì del giudizio, e che avranno praticato la virtù, non hanno da temer nulla e non saranno travagliati! » (71); e la non meno rimarcabile fine di esso: « Il Signore ha detto: In questo giorno ai giusti gioverà la loro giustizia; giardini irrigati da fiumi siano il loro eterno soggiorno. Dio sarà contento di essi, essi di lui. È un'immensa felicità. Dio è il signore del cielo e della terra, e di tutto che in quelli esiste; Dio è onnipotente ». Dunque la maggior felicità consiste nella vicendevole compiacenza di Dio ne' fedeli, dei fedeli in Dio. Dunque questo capo è veramente degno dell'onore di compiere la missione profetica. I versetti del Corano che Maometto recitò in questo pellegrinaggio, furono fin ad oggi le ordinarie preghiere dei pellegrini. Ognivolta che nei sette giri passava innanzi alla pietra nera della Caaba, facea questa preghiera: — O mio Dio! dacci bene in questo mondo e nell'altro, e preservaci dalle pene del fuoco ».

In occasione di quest'ultimo pellegrinaggio Maometto cangiò anche il calendario, avendo tolto via l'anno intercalato (cap. xx, vs. 38), per mezzo del quale infino allora gli Arabi metteano d'accordo ogni trentatre anni i loro nuovi anni lunari coll'antico solare; « Il tempo gira (diceva Maometto), come la sua forma fu cangiata nel giorno che Dio creò il cielo e la terra ». Quanto sono profonde queste parole, altrettanto è commo-

(71) Vers. 78. Fa riscontro a questo tollerante versetto il 46° del capo xxix, il quale contiene la polemica, che tratta con riguardo speciale gli Ebrei ed i Cristiani: « Non disputate con quelli che pos- « sedono scritti rivelati, fuorchè in maniera cortese, « ove per avventura non sieno malvagi. Dite: Noi « crediamo nei libri che furono inviati a noi, come « voi in quelli che furono inviati a voi. Il nostro « Dio e il vostro è tutt'uno; e noi siamo quelli « che ci uniformiamo intieramente alla sua volontà « (Musulmani) ».

vente la preghiera che fece Maometto il giorno prima dell'ultima malattia nel cimitero di Medina: — Salvete, abitatori dei sepolcri! Come tranquillo è il mattino in che voi vi destate, a petto di quello in cui si svegliano gli uomini! Se essi sapessero come Dio vi ha scampati (dalle tempeste del mondo), sarebbero tolte le turbolenze, come l'oscura notte dal chiaro giorno; al primo segue l'ultimo, e l'ultimo è peggior del primo ».

Il giorno dopo la visita ai sepolcri, Maometto sorpreso da vivo dolor di capo si pose a letto. Aiscia pronunziò su di lui la formola ch'egli era solito proferire sopra gli ammalati: — Dio mio signore, fa che si dilegui la malattia; risanalo, poichè tu sei colui che risana, nè v'è altra guarigione che la tua; guariscilo, chè la tua guarigione non è superata dalla malattia ». I più famigliari e le quattro colonne della missione profetica si radunarono nella stanza di Maimune, dove stava il Profeta colla testa in grembo ad Aiscia. Chiese egli inchiostro e penna per istendere nella sua ultima volontà il sunto della religione; ma Omar fece riflettere che questa è già contenuta nella parola di Dio, nel Corano. Per calmare l'ardor della febbre, Maometto chiese d'essere asperso d'acqua; il che fu fatto più volte. Sostenuto da Alì e da Abbas, si strascinò nella moschea, dove parlò al popolo così: — O Musulmani, odo che voi vi spaventate per la mia morte vicina. Si è egli mai eternato in mezzo al suo popolo alcuno de' grandi profeti? Io vado a Dio, e vi lascio quest'altra esortazione: ausiliarj e migrati, rispettatevi a vicenda, e vivete in buon accordo ». E proseguì: — Ausiliarj e migrati, l'andamento delle cose dipende dalla predestinazione di Dio, e nulla può accelerare il prefisso termine. Chi vuole affrettare i decreti di Dio, si rovina; e chi vuole soperchiare Dio, morrà soperchiato ». Rinnovò l'esortazione alla concordia tra gli ausiliarj e i confederati, e avvalorò l'esortazione col versetto del Corano: — Non eravate voi pronti a voltarvi per ruinar sulla terra e rompere la vostra parentela? » Dalla moschea tornò al letto, da cui più non si alzò. Incaricò Abubekr di presiedere alla preghiera. Dopo dodici o quattordici giorni di malattia, ai 12 della luna rabi al-ewwel, in giorno di lunedì allo spuntar dell'aurora, avea Maometto, in età di sessantatre anni, esalato lo spirito. Negli ultimi aneliti con gran forza stuzzicossi i denti.

Morto che fu, levossi un grido di dolore; ma i compagni consolarono la famiglia ed i credenti colle parole del Corano, « Ogni vivente deve morire. Noi siamo di Dio, e a Dio facciam ritorno ». Fu lavato il cadavere, e involto in due panni bianchi: il dì seguente furon fatte le preci funebri, e il corpo sotterrato dove era il suo letto d'infermo. Così fu eseguita la sua volontà chiaramente espressa nell'ultima malattia, di non essere sepolto nella moschea secondo il costume de' Cristiani e degli Ebrei che inalzano nelle chiese le tombe dei loro santi e profeti. In seguito però fu edificata sopra il suo sepolcro la grande moschea di Medina, la cui visita è un dovere pei Musulmani, come compimento del pellegrinaggio alla Mecca. Aiscia, la più amata e colta delle sue donne, la figlia di Fatima, le quattro colonne della missione profetica (Abubekr, Omar, Otman ed Alì) e il poeta Asan ben-Sabit sfogarono il loro dolore in funebri lamenti, conservati dalla storia. Noi adduciamo soltanto i tre distici del poeta, pel loro merito: « Perchè fiammeggia il tuo occhio? il suo angolo interno è pieno di lagrime, come l'occhio cisposo è pieno di piaghe; piangendo lui il conducitore che è morto, il migliore di quelli che morirono. Guaj a voi ausiliarj e famigliari suoi, da che egli è scomparso nella polvere del sepolcro ». Le enumerazioni delle sue donne, concubine e nutrici, de' suoi servi, liberti e schiavi, delle sue vesti ed armi, delle sue bestie da soma, de' suoi giudici, poeti, luogotenenti, scrivani, banditori della preghiera, gabellieri, ambasciatori, emiri, gonfalonieri e capitani, empiscono altrettanti capi della sua biografia, nei quali gli amatori delle legende si dilettano fare altrettante stazioni.

Più importanti sono le parole e i costumi suoi, chi voglia giudicare dell'uomo, del legislatore e del profeta. Di quelle ne ha raccolto la tradizione più di settemila, di cui appena la decima parte potrebbe esser vera. Quindi non c'indugieremo su queste, ma unicamente su quelle del Corano, che noi teniamo per parole di Maometto con la stessa sicurezza onde i Musulmani le hanno per parole di Dio. Il merito poetico dei capi anteriori spicca dai saggi superiormente addotti; i posteriori contengono le già conosciute leggi dell'islam, le imprecazioni contro i nemici per mera personalità, le regole per l'harem e per la conservazione del suo onore: ma avvi anche molti precetti della più pura e morale divozione.

Dio ama i pii, i benefici, i puri, i pazienti, i giusti (cap. II, vs. 196; cap. III, vs. 134), quelli che nel commercio osservano i pesi e le misure, e quelli che confidano in lui (cap. III, vs. 160; cap. XLIX, vs. 9). Ei non ama gl'ingiusti, i bindoli, i dissipatori, gli esageratori e i presuntuosi, i trasgressori de' suoi divieti, i traditori, i troppo allegri, gl'infedeli e i peccatori (cap. II, vs. 191, 277; cap. III, vs. 56; cap. V, vs. 73; cap. VI, vs. 141; cap. VIII, vs. 61; cap. XXII, vs. 14; cap. XXVIII, vs. 76; cap. LVII, vs. 23). I giusti ereditano la terra (cap. XXI, vs. 105). Quelli che temono Dio, riceveranno il premio (cap. XXVIII, vs. 82). Dio libera dalle angustie chi crede in lui e chi lo teme; e gli dà il nutrimento donde meno se lo aspettava. Dio basta a chi confida in lui; egli eseguisce i suoi decreti. È fissato il termine ad ogni cosa (cap. LXV, vs. 3 e 4). Chi fa il bene, lo fa per la sua anima; chi fa il male, opera contro quella (cap. LXI, vs. 46). Chi si conforma assolutamente alla volontà di Dio e pratica il bene, ha afferrato un saldo appiglio, e Dio è il termine di tutte le cose (cap. XXXI, vs. 22). Ma Dio maledisce i mentitori (cap. III, vs. 60; cap. V, vs. 11). Ai peccatori è improntato un suggello sul cuore, perchè non odano. Dio non guida i malvagi, gl'infedeli, gli ingiusti, i peccatori; egli fuorvia i presuntuosi e gli scettici; gli oppressori non trovano in lui un patrono, un assistente (cap. VII, vs. 101; cap. XVI, vs. 119; cap. XL, vs. 36; cap. LXII, vs. 7; cap. XLIII, vs. 6). Guarda alla fine che è preparata agli oppressori (cap. XXVIII, vs. 41). (Sopra tutte le altre virtù sono raccomandate la giustizia, la preghiera, la pietà, l'ubbidienza, la pazienza, l'umiltà, la fedeltà nel commercio, la beneficenza e la gratitudine). Dio comanda giustizia e beneficenza (cap. XVI, vs. 90). La virtù non istà nel volgere, pregando, la faccia a levante o a ponente (cap. II, vs. 178). Temete Dio voi che avete senno; ubbidite a Dio, al Profeta e ai vostri capi (cap. IV, vs. 57; cap XLIX, vs. 10 e 12; cap. LXV, vs. 11). Salvatevi colla giustizia e col timor di Dio; temete Dio, perchè voi tutti sarete radunati intorno a lui (cap. LVIII, vs. 9). Fa del bene, come Dio ne ha fatto a te (cap. XXVIII, vs. 77). Beati quelli che fanno elemosina nella prospera e nell'avversa fortuna, quelli che mitigano la loro collera e perdonano agli uomini (cap. III, vs. 134). Osservate i vostri contratti, perchè ne renderete conto; pesate e misurate con giusto peso e misura (cap. XVII, vs. 34). Persevera, che Dio ricompenserà quelli che operano il bene (cap. XI, vs. 116; c. XII, vs. 19; cap. LXIX, vs. 5). Loda il tuo Signore prima del sorger del sole e del tramonto, e nelle ore della notte e di giorno, affinchè tu possa soddisfare a Dio e a te stesso (cap. XI, vs. 36; cap. XX, vs. 129; cap. XLII, vs. 42; cap. LII, vs. 48). Aspetta con pazienza, perchè la promessa di Dio è verità; non lasciarti tirare all'incostanza da coloro che non sono saldi nella lor fede (cap. XXX, vs. 60). Sii paziente come i più grandi dei profeti, e non darti troppa fretta (cap. XVI, vs. 128; cap. XLVI, vs. 35). Satana è ingrato verso il suo Signore. Se sarete grati, vi sarà dato di più. Dio è buono cogli uomini, ma i più di costoro sono ingrati. Pochi de' miei servi sono grati. Chi desidera il premio di questo mondo io gliel darò, e chi desidera il premio dell'altro glielo darò del pari: noi premieremo i grati. L'uomo, quando è côlto da qualche disgrazia, prega il suo Signore; quando il Signore lo assiste colla sua grazia, l'uomo se ne dimentica (cap. III, vs. 145; cap. XIV, vs. 8; cap. XVII, vs. 27; cap. XXXIV, vs. 13; cap. XXXIX, vs. 10 e 66; cap. XL, vs. 63). Non sono uguali il buono ed il cattivo; non sono uguali il cieco ed il veggente; perocchè son desse eguali la luce e le tenebre? (cap. XXXV, vs. 21). (I versetti del trionfo della verità e degli oscuranti che invano si danno attorno per ispegnere la luce di essa, furono già addotti di sopra). Ma la verità trionfa per sua propria forza, e non per l'intempestivo zelo dell'ignoranza: questo zelo è la tranquillità nel cuore de' veri credenti, sono la differenza essenziale tra i credenti e gl'infedeli, tra i riconoscenti e gl'ingrati ecc. Mentre gl'infedeli empirono il loro cuore d'indignazione e di furore, del furore dell'ignoranza, Dio inviò la tranquillità al suo Profeta e ai credenti, e inculcò ad essi la parola della divozione: per questo le azioni loro furono più meritorie. Per Dio! egli è onniscente » (cap. XLVIII, vs. 26).

La Sunna, cioè la seconda fonte dell'islam dopo il Corano, si divide nei due rami, delle parole e del modo di vivere del Profeta. Passiam sotto silenzio le prime, perchè è impossibile scernere le vere dalle supposte. Ma presenteremo il suo cotidiano tenor di vita e le sue domestiche costumanze.

Nel vestire non istava a scegliere, e metteva in dosso quel che gli capitasse alle mani, camicia, calzoni, sott'abito o mantello. Portava per lo più stoffe di cotone; ma ne

usava anche di lana, o di quelle operate e rigate dell'Yemen. Il suo color favorito era il bianco; tuttavia amava anche il verde, ma odiava gli abiti interamente rossi o gialli, eccetto nelle battaglie. Indossava i nuovi per lo più in venerdì, e dava ai poveri i logori. Portava al capo una benda bianca, le cui estremità gli cascavano tra gli omeri; talora solo una cuffietta. Il dì della conquista della Mecca aveva il capo cinto di benda nera. Alcuni dicono che si avvolgeva la benda al capo sette volte, altri dodici. In viaggio portava una cuffia con due orecchie, e dall'ardor del sole si difendeva con uno scialle gettato sopra. Se profumava il capo, si poneva una specie di calotta. Intorno alla lunghezza del suo mantello e delle maniche discordano. Aborriva gli abiti di seta; ma invece usava una stoffa grossolana chiamata dagli Arabi *sciamissa*, e che avea avuto in dono. Pel venerdì avea due abiti festivi. Il suo mantello era nero. Aiscia una volta fece, sopra due degli abiti di lui, l'osservazione che erano troppo grossolani e pesanti, sicchè egli sudava; esso non rispose nulla, e continuò a portarli. Aveva l'anello nella mano sinistra, e quando volea avere speciale ricordo di qualche cosa, vi avvolgeva un filo. Calzatura nera e semplice, pantofole o sandali; talvolta camminava scalzo. La figura del suo piede e de' suoi sandali ha nell'islam quasi tanta importanza come quella delle orme di Budda pei Buddisti.

Non mangiava mai senza dire prima — In nome di Dio », il che indi innanzi fu legge pei Musulmani. Mettea nel piatto tre o quattro dita, non mai due; e stava quindi sulle ginocchia, ma talora anche accocollavasi sul piede diritto o sinistro cacciato sotto. Mangiato, faceva una preghiera di ringraziamento, e si lavava. Non mangiò mai colla mano sinistra, il che non si fa che dal diavolo. Voleva che i suoi commensali leccassero i piatti e si forbissero le dita colla bocca, perchè anche la più piccola parte del cibo dato da Dio è benedetto. Tolto la carne porcina, ei mangiava d'ogni specie carne e legumi, ma più volentieri un intingolo di cipolle e latte, e odiava gli agli. Non assaggiò mai lucertole, che era in prima il cibo ordinario degli Arabi, perchè, diceva egli, quelle in origine eran uomini. Dei pani, quel d'orzo gli era il più grato; delle carni, quella di agnello. Sua vivanda prediletta la carne (72); talora anche pesci secchi e carne salata. Era solito dire che la carne migliore è quella della schiena (s'intende di camello). Talvolta mangiava la zuppa di pane con carne sbriciolata, cibo ordinario degli Arabi. Proibì di tritolare la carne col coltello, perchè fanno così i Persiani; e comandò di servirsi a tal fine delle dita e delle mani. Entrando in una casa, se non vi trovava altro, si faceva portare aceto, e mangiava pane intinto in quello, e soleva poi dire: — Il migliore aroma è l'aceto ».

Piacevangli assai confetti e datteri, e di questi ultimi faceva l'ordinario suo nutrimento. Assai volentieri li mangiava nel latte, pietanza chiamata *triban* dagli Arabi. Era solito dire: — Casa dove son datteri, non si patisce fame », e viceversa — Casa dove non son datteri, si patisce fame ». Una delle migliori specie di datteri di Medina chiamasi *aswet*, e Maometto diceva: — Chi si sveglia alla mattina con sette datteri aswet, non ha a temere per quel giorno nè veleno nè incantesimo ». Scagliava gli ossi strizzandoli col pollice contro l'indice, o li raccoglieva nella mano sinistra. Un giorno che egli mangiava colla destra datteri freschi, avvicinataglisi una pecora si mise a mangiar gli ossi ch'egli teneva nella sinistra. Se i datteri erano vecchi e bacati, tirava fuori il baco e mangiava il frutto. Amava il cavolo delle palme e delle zucche, e diceva: — Questo è il frutto dell'albero di mio fratello Giona ». Una volta Anis gli disse: — O profeta di Dio, tu mangi troppe zucche. — Questo (rispose Maometto) è buono pel cervello, e accresce il giudizio ». Amava anche la marmellata, e la gelatina di mandorle, ed anche pane e olive. Nella spedizione di Tebuk gli fu portato formaggio secco, ch'egli fece in pezzi col coltello, e lo distribuì. Mangiava insieme datteri e citrioli, e diceva che il calor di quelli temperava il freddo di questi, e viceversa. Suoi frutti prediletti erano cocomeri ed uve. Mangiava peperoni con sale, e diceva: — Vostro aroma è il sale ». Se alcuno gli offriva frutti freschi, soleva dire: — Mio Dio, benedisci la nostra città, le nostre metadelle e le nostre staja, e aggiungi benedizione a benedizione! »

(72) Tant'è lontana dal vero l'asserzione ripetuta in molte storie europee, che Maometto non cibavasi che di latte. Se è sì falsa quest'asserzione intorno a Maometto, che cosa devesi pensare della dieta di latte di Zoroastro tanto più antico!

Diceva pure: — Chi si ciba di latte (da lui molto amato), deve dire: O mio Dio, benedicilo ed aumentalo! » e — Non conosco che il latte, il quale serva nel medesimo tempo di cibo e di bevanda ». Nel bere faceva tre pause, le prime due volte dicea — In nome di Dio! » (*Bismillah*), la terza — Lodato Iddio! » (*El hamd hillah*) Ogni giorno beveva una coppa di miele. Talora mettea nella bevanda orzo e segala abbrustolita, per migliorare il sapore dell'acqua salsa di Medina. Se trovavasi in compagnia, faceva bever tutti prima di lui; di là il suo detto: — Chi dà bere ad un popolo, beva per ultimo ». Beveva sempre colla mano dritta. Un giorno era seduto tra Abubekr alla sinistra ed un Arabo alla dritta, e bevette una tazza di miele in acqua, poscia diede la tazza all'Arabo; e chiesto da Omar che gli stava di fronte, perchè non l'avesse data ad Abubekr, disse: — Quelli della dritta sono i dritti ». Proibì di bere dall'imboccatura dell'otre, e da tazze coll'orlo dentato. La sua più cara bevanda era acqua dolce e fresca, che gli era portata da due giornate distante da Medina. Comandava di coprire di notte i piatti e i vasi da bere.

Solea mettersi in viaggio ordinariamente in lunedì, o talvolta anche in giovedì o mercoledì. — Se viaggiate in anni fertili (diceva egli), non lasciate mancare alle vostre cavalcature foraggio ed erba; se in anni sterili, affrettatevi più che potete per raggiungere il luogo determinato, onde non vi vengan meno le cavalcature; e se di notte, riposate un pajo d'ore, fuor di strada, al sicuro dagl'insetti strisciauti e volanti ». Proibì di viaggiare senza compagnia, e diceva: — Se l'uomo sapesse ciò che v'ha nella solitudine, non andrebbe mai da solo ». Interdisse assolutamente i viaggi alle donne se non coi mariti. Proibì di servirsi di campanelle nel viaggio, da lui tenute per salmodie del diavolo, come considerava generalmente i viaggi una parte dell'inferno. Spesso venne in ajuto dei deboli e degl'infermicci, e li fece sedere dietro di sè. Un giorno gli si fecero incontro per fargli grata accoglienza Abdollah figlio di Caafer, poscia i suoi due nipoti Assan ed Hussein; egli li fece salire tutti e tre sul suo camello, il primo innanzi, gli altri di dietro, e così venne in città. Cercava sempre di entrare in città alla mattina, non mai alla sera, anzi proibì di farlo a' suoi amici. Faceva macellare un camello od un bue, per pasteggiare gli uomini che gli eran venuti incontro; ma prima del banchetto recavasi alla moschea. Tornando da un viaggio diceva: — Noi ritorniamo, e benediciamo Iddio con inni ». Entrando in città: — Volgendoci al nostro Signore, ci troviam reduci senza che i nostri peccati ci abbiano recato pregiudizio ». Ordinò che trovandosi insieme tre uomini in un viaggio, uno dovesse essere nominato emiro, cioè capo della carovana. Quando alcuno, sull'intraprendere un viaggio, recavasi da lui per tôrre commiato, egli diceva: — Deponi presso Dio la tua religione, e i fini delle tue azioni, oppure: — Dio accresca la tua virtù, ti perdoni i peccati, e ti faccia trovare il bene, ovunque tu ti volga ».

Era un modello nelle sociali adunanze in generale, ma specialmente colle sue donne. Egli diceva: — Il migliore di voi sia il migliore colla sua donna, perchè io sono il migliore di voi colla mia ». Bevea dal medesimo lato del boccale da cui avea bevuto Aiscia, e talvolta mangiava carne del medesimo osso che quella teneva fra i denti. Riposava spesso col capo in grembo a lei, recitando il Corano. Una volta corse a gara con Aiscia, e fu superato da lei: alcuni anni dopo, essendosi ella impinguata, in una nuova gara di corsa le passò innanzi e disse, — Ora siamo pari ». Aiscia racconta nella tradizione: « Un giorno eramo a parole e il Profeta propose di comprometterci in Ebn Obeide. — No (diss'io) egli è troppo dolce, e terrà da te »; ed egli: — Sei tu contenta di Omar? — No (replicai): di questo ha paura anche il diavolo. — E di Abubekr? » soggiunse egli, ed io dissi di sì. Fu mandato per Abubekr, e il Profeta cominciò a raccontare la cosa. Io dissi: O profeta di Dio, sii giusto! » e mio padre diemmi tale uno schiaffo che mi colò il sangue dalle narici, e disse: — Nessuno ti farà la giustizia che meriti, se non il Profeta di Dio ». Il quale soggiunse: — Io non ho desiderato una tal cosa da te, o Abubekr », e alzatosi mi asciugò il sangue dal volto.

Ogniqualvolta Aiscia montava in collera, le poneva la mano sulla spalla, e diceva: — Mio Dio! perdonate i suoi peccati, ammorzate l'ira del suo cuore, e preservatela da agitazioni ». Ogni giorno, dopo la preghiera pomeridiana, visitava le stanze di tutte le sue mogli, e s'informava della loro salute; di notte poi si recava da quella cui toccava la volta. Le trattava tutte possibilmente del pari quanto a cibo, abitazione, vestiro. Gli

accadde sovente di visitare in una notte tutte le nove mogli, e tuttavia lavarsi una volta sola; talvolta però si lavava dopo la visita di ciascuna stanza. Selma, una d'esse, racconta che quand'egli era colle mogli, chiudeva gli occhi, e tiravasi la veste sopra il capo, e diceva alla moglie: — Stattene tranquilla e dignitosa ». Quantunque egli possedesse la forza di trenta maschi, non ebbe che nove mogli, e diceva: — Del vostro mondo io non amo che le donne e le fragranze; e Dio ha posto nella preghiera il ristoro degli occhi miei ».

In compagnia de' suoi era solito sedersi tirando su i ginocchi e stringendo i piedi colle mani: ma si sdrajava anche supino, e in questo caso teneva un piede sopra l'altro. Odiava il parlar molto, abbreviava il discorso al possibile, e spesso stava pago al cenno per risparmiar parole. Parlando batteva sovente colla destra mano sulla gamba sinistra, e qualora si meravigliava torceva la mano per modo che la palma era volta all'infuori. Quando montava in collera si lisciava spesso i capegli. Se i suoi compagni si meravigliavano di qualche cosa, egli si meravigliava insieme con loro; ma quand'essi ridevano, ei non rideva, o tutto al più sorrideva. Aiscia assicura di non aver mai veduto il Profeta a ridere. Se piangea per un morto o di compassione, poche erano le sue lagrime. Amava le poesie e se ne faceva leggere, ma non leggevale esso, sebbene citasse molti versi nel metro *resces*. L'unico verso arabo che aveva spesso in bocca, è quel celebre della poesia di Zebid:

Fuor di Dio, non è tutto vanità?

Assicura Aiscia, ch'egli nulla odiava più dei versi, e non ne recitava nessuno regolarmente. Una volta, ricordatosi dei celebri versi d'un poeta arabo:

T'aprono i dì ciò che t'è ignoto ancora,
E nuove arreca chi il valor ne ignora,

Maometto diceva:

T'aprono i dì ciò che t'è ignoto ancora,
E nuove arreca chi ne ignora il valore.

— Profeta di Dio (prese a dirgli Abubekr), il verso è fallato. — Io non sono poeta », rispose Maometto. Amava udire storielle, attorniato dai compagni o dalle mogli. Dilettavasi anche di scherzare coi compagni, ma le sue celie non si fondavano sopra bugie. Diceva: — Dio non ha per male gli scherzi di chi gli fa con intenzione schietta ». Stava osservando i giuochi e le danze delle mogli, ma senza prendervi parte. Uno de' suoi scherzi più vulgati è quello con Sofia figlia di Abdol-Motalleb, che gli chiedeva se le donne entrerebbero in paradiso; egli rispose: — Soltanto le giovani, le vecchie no »; e quando vide che la vecchia se la prendeva troppo a cuore, la consolò coi versetti del Corano: « Noi abbiamo creato queste donne (del paradiso), e conservato la loro verginità ».

Incedeva lentamente e con dignità secondo il versetto del Corano: « I servi del misericordioso camminano con modestia, e agl'ignoranti che loro indirizzano la parola rispondono pace! » Talvolta camminava calzato, talvolta scalzo; montava cavalli, camelli, muli ed asini colle sue donne in groppa. Quando andava a letto, svestiva gli abiti del giorno, e recitava i tre ultimi capitoletti del Corano (73). Adagiavasi sopra il fianco destro, colla mano dritta sotto il volto, e diceva: — O mio Dio, per te vivo e per te muojo! » oppure: — In tuo nome, o Signore! tu mi poni sul fianco, e di nuovo mi solleverai ». Dormiva sopra stuoje o sulla nuda terra. Il suo guanciale era di pelle, empiuto con foglie di palme. Spiegava agli amici i loro sogni, e raccomandava, qualora sognassero cose cattive, di sputare tre volte sul sinistro lato, collocarsi sul lato destro, e non parlarne a nessuno. Al suo levarsi diceva: — Lode a Dio che ci dona la vita dopo averci sommersi nella morte! egli raccoglie e disperde ». In ogni occasione si ricordava della presenza del Signore, e ne lodava ed esaltava il nome.

(73) *Quum recipiebat se somni causa, conjungebat ambas palmas manuum suarum, deinde expuebat in eas, et legebat Suram ... deinde confricabat utraque palma id quod poterat de corpore suo, inclinans caput et convertens illud ad eam partem quam attrectabat de corpore suo, et hoc ter faciebat.* Ex relatione Aisæ, in MARRACCI, p. 835.

Era il più bello, il più generoso, il più valoroso degli uomini, e aveva pari col valore la dolcezza. La tradizione conservò queste parole di Anis, che lo ha servito nove anni: — Il Profeta non mi ha mai detto: perchè fare così e così? Egli non mi ha mai rimbrottato ». Questa dolcezza fa comprendere in parte l'amore de' suoi discepoli e compagni. Se toccava ad alcuno la mano, non era mai il primo a ritirare la sua, e se imbattevasi in qualcheduno, non mai si allontanava pel primo: prova d'affabilità e cortesia. Avendo una volta piantato con dispettoso volto uno che gli parlava, ne fece rimprovero a se stesso in nome del cielo nel capo LXXX del Corano che comincia colle parole: *Egli si è allontanato*. Bochari, il più grande compilatore della tradizione, racconta nel suo libro *Delle buone maniere*, che Maometto un giorno aveva comprato una camicia per quattro dirhem, e regalatala ad uno de' suoi ausiliarj che l'avea incontrato nel ritorno e gli avea indirizzato queste parole: — O inviato di Dio, coprimi con una camicia, e Dio te ne rimuneri colla veste del paradiso! » Gli restavano ancora due soli dirhem: incontrò nel cammino una schiava che lo pregò di darle due dirhem per comprare farina, e piangeva perchè al ritorno temeva le busse; egli l'accompagnò fino a casa, dove il suo padrone la dichiarò libera sul fatto. Ne' suoi discorsi amava la cantilena e l'accentuazione spiccata, e ripeteva più volte la stessa parola, come il saluto d'ordinario tre volte, e tre volte eziandio prendeva il commiato: pure diceva di se stesso: — Il terrore mi ajuta, e mi furon date auree sentenze; quand'io dormiva, mi furon poste in mano le chiavi dei tesori della terra ».

Coll'indole così seria del Profeta non può riuscir molto ricco il capitolo dei *Motti*. Certo nessuno dei lettori occidentali ne riderà, se non forse dal vedere che queste cose si chiamino scherzi. Per es. Abubekr giunse mentre Aiscia altercava con Maometto, e parlava più forte di lui; il padre voleva per questo tirar le orecchie alla figlia, ma il Profeta glielo impedì; Abubekr partissene col broncio, e ritornato più tardi li trovò insieme rappacificati: — Lasciatemi (disse Abubekr) prender parte alla vostra pace, come già alla vostra contesa; ma Maometto: — L'abbiam già fatta, l'abbiam già fatta ». Un beduino di nome Sabir venne dal deserto con un regalo pel Profeta; quando esso usciva, Maometto disse: — Egli ha inselvatichito noi, e noi abbiam fatto lui cittadino ». Un giorno venne un tale con merci, e Maometto lo afferrò per di dietro senza che quegli lo vedesse; — Liberatemi da costui » gridò egli, senza sapere che fosse il Profeta che il teneva; — Chi vuol comprare uno schiavo? » esclamò Maometto; — O profeta di Dio! (disse costui volgendosi), tu non mi troverai degno del prezzo. — Per Dio! per Dio! tu non sei a buon mercato, ma caro ». Una volta recossi da lui un uomo chiamato Abdollah, Asino; il Profeta sorrise per il suo cognome, e gli diede qualcosa da bere. — Dio lo maledica (disse uno degli astanti), perchè tu gli hai dato tanto. — Non lo maledica (rispose il Profeta), perciocchè l'asino piace a Dio e al Profeta ». Sono specialmente notabili due parole, con cui Maometto chiamava Aiscia la più cara delle sue donne, o Belal banditore della preghiera, secondochè egli era disposto a discorsi confidenti o alle meditazioni; nel primo caso diceva: — Parla meco, o rossigna! » nel secondo: — Spiritualizzami, o Belal! ».

Maometto prendea volentieri buon augurio dalle parole e dai discorsi, ma proibiva di dedurne cattivi presagi; dava grande importanza ai buoni nomi, e diceva che innanzi a Dio i nomi più illustri sono Abdollah (il servo di Dio) ed Abderrahman (il servo del Misericordioso); ed il nome più odiato da Dio, quello di *re dei re*. I nomi cattivi cangiava in buoni: così mutò i nomi delle sue due mogli che in prima chiamavansi Berre (che liberamente si abbandona), in Seineb (Zenobia) e Meimunei (la fortunata). Quando incaricava alcuno d'un affare, gli domandava primieramente il suo nome: e se non gli piaceva, rivocava l'incombenza. Quand'egli meravigliavasi assai di qualche cosa, e temeva il malocchio, diceva: — Dio lo benedica, e non permetta che sia di pregiudizio ». Raccomandava ai compagni, allorchè vedeano qualche cosa spiacevole, il dire: — O mio Dio! niuno dà del bene fuori di te, e niuno fuor di te preserva dal male; e non v'è forza e potenza che in Dio ». Comandò di non entrare in nessuna casa se non con permissione, e dopo che il saluto — Salute a voi » *(El-selam aleikum)* fosse restituito con — A voi salute » *(Aleikum el-selam)*. Diceva: — Il saluto prima della parola! » *(El-selam kiblel-kelam)* e — Non invitate nessuno a mangiare prima di averlo salutato ». Proibì a' suoi d'essere i primi a salutare Ebrei e Cristiani, ma non di render loro il saluto. Agli

amici toccava la mano, e quando tornavano da lungo viaggio gli abbracciava. Diceva: — Lo starnutante dica, Lode a Dio »; e gli ascoltanti dovean rispondere: — Dio abbia pietà di te » (Questa fu indi in qua una costumanza dell'islam); tuttavia dopo tre starnuti, il che indicava infreddatura, non diceva nulla.

I suoi giuramenti erano: — Per lui, nelle cui mani è la mia anima! — Per colui che cangia i cuori! — Per Dio! » Quando partiva dalla conversazione, diceva ad espiazione di essa: — Lode a te, mio Dio! io attesto che non v'è altro Dio che te, e imploro il tuo perdono e mi volgo pentito a te ».

Maometto ravviavasi tutti i giorni i capelli e la barba; quelli ungeva con olio, e scorciava i mostacchi. Diceva: — Accorciate le basette, e lasciate crescer la barba al contrario dei magi ». Tutti i venerdì, prima d'andare alla moschea, si accorciava i mustacchi e tagliava le unghie; pulivasi da ogni immondizia colla mano sinistra; pingevasi gli occhi con liscio d'Ispahan, tre volte il destro, tre e talora soltanto due il sinistro. Ne' suoi viaggi prendeva sempre allato specchio, pettine, stuzzicadenti, forbici, un vasetto di liscio da occhi, uno di profumi e un altro d'olio. È questo il *sette* della toeletta del Profeta, che fu, come pare, imitato dal *sette in sette* (74) della toeletta delle donne orientali. Quando morì, aveva solo pochi peli grigi nella barba e sul vertice del capo. Un gran numero d'imami disputarono se egli adoperasse veramente lo zafferano per tingersi i capelli, o piuttosto come rimedio contro il dolor di capo, e se bagnavasi anche per altro scopo che pel lavacro prescritto in certi casi dalla legge. Era rosso in volto; la sua capellatura, che fu creduta bruna, sembra tirasse almeno al rosso, poichè egli la coloriva con zafferano. Grossa avea la testa, grande l'occhio, folte le chiome, la barba ben coltivata; il suo sudore olezzava più grato del muschio (pei credenti). Da principio Maometto lasciavasi cascar le chiome da tutte le parti fino al gomito; in appresso le divideva. Osservano ancora questa prima usanza del Profeta molti ordini di dervis, i quali lasciansi cader le chiome non divise nè pettinate. Però, nel pellegrinaggio del commiato, si rase il capo, com'è prescritto.

A malgrado del traviamento della sua sensualità, dei delitti a cui lo spinsero il suo appassionamento, e principalmente la vendetta del suo onore pregiudicato da satire e motteggi, e a malgrado dell'opinione contraria manifestata da storici ed orientalisti di gran fama, non avere Maometto fatto altro che mentire ed ingannare per avidità di dominio, noi persistiamo nell'opinione che egli non solo prese le mosse dalla grande idea di ricondurre il suo popolo dall'idolatria all'adorazione dell'unico Dio, ma che, dotato di gran talento poetico e di vivo religioso sentimento, esaltato nelle ore dell'entusiasmo, si riguardò qual organo del Cielo per guidare il suo popolo, fondando una religione che si diffuse su gran parte della terra.

(74) *Eft der eft*, cioè sette specie di lisci e sette specie d'ornamenti per sette membri del corpo: 1° liscio d'occhi, 2° unguento per le sopracciglia, 3° unguento per le chiome, 4° liscio rosso, 5° liscio bianco per le guancie, 6° zafferano per le unghie, 7° polvere epilatoria. I setti anelli sono 1° il diadema, 2° gli orecchini, 3° smaniglie pei piedi, 4° per le mani, 5° il monile, 6° l'anello del dito, 7° il cinto; che sono le sette sfere in cui si muove il mondo cosmetico degli Orientali.

Nota del 1865.

Questa vita è estratta dalla *Gemäldesaal der Lebensbeschreibung grosser moslimischer Herrs her der ersten sieben Jahrhunderte der Hidschret*, von Hammer Purgstall. Lipsia 1837; il quale si valse principalmente degli scrittori turchi. Ma dopo d'allora la vita di Maometto fu, come tant'altri momenti storici, moltissimo chiarita, principalmente da G. Weil, Caussin de Perceval, Gugl. Muir ed A. Sprenger, che tutti attinsero alle fonti originali con profonda erudizione e buona critica. Weil stampò nel 1843 a Stuttgard in tedesco *Maometto il profeta, sua vita e sue dottrine:* dedotta dal Corano e da manoscritti arabi nuovi. Di ben più numerosi e importanti ne adoprò Perceval nell'*Essai sur l'histoire des Arabes avant l'islamisme, pendant l'époque de Mahomet et jusqu'à la réduction de toutes les tribus sous la loi musulmane*, Parigi 1847-48, 3 vol.; e quanto disse ampiamente sui tempi anteriori a Maometto chiarisce la missione e l'indole del profeta. Muir scrisse la sua *Vita di Maometto* a Calcutta, fra Maomettani, e nello scopo d'ajutar la propaganda cristiana, benchè con materiali tutti accettati da Musulmani. Invece soverchiamente benevolo mostrasi Sprenger nella *Vita e dottrina di Maometto*, a cui dedicò tutto se stesso, dimorando lungo tempo a Delhi, introducendovi un

giornaletto d'un soldo, suggerendo una collezione degli storici dell'India. Pubblicò il I vol. nel 1851, il II nel 1863, ma non arriva che alla fuga a Medina. È infinita la quantità di opere nuove ch'egli trovò, e sopra le quali discorre i varj fatti del profeta e l'autenticità del Corano. Intorno alle recenti vite di Maometto, Barthélemy Saint-Hilaire intertenne, quest'anno passato, molte volte l'Accademia delle scienze morali e politiche di Francia, e conchiudeva con questa generale apprezziazione:

— Maometto fu, tutt'insieme, rivelatore d'una religione, ordinatore d'un popolo, fondatore d'un impero che con meravigliosa rapidità soggiogò una sterminata parte della terra: unico negli annali dell'umanità che unisse i caratteri di profeta, legislatore, conquistatore. Le circostanze, senza dubbio, l'ajutarono. Ma ebbe la fortuna, indarno da altri tentata, di sostituire il monoteismo all'idolatria, di unire in un corpo di nazione tutte quelle orde erranti, e di assicurar loro una parte che non avrebbero mai sostenuta, s'egli non ne fosse stato l'iniziatore religioso, il legislatore, e il capo.

Maometto può raffrontarsi ad un solo uomo: Mosè. Il profeta ebreo operò quasi negli stessi luoghi, su popoli e costumi assai somiglianti, ma col vantaggio d'esser comparso per primo, e ventidue secoli innanzi. Esso pure creò una religione, donde Maometto ha molto ricavato, e un popolo, il cui indistruttibile organismo affrontò tutti gli sconvolgimenti, e sembra perfino sfidare l'eterna azione del tempo, cui tutto cede. Ma Mosè non conseguì un vasto impero colla spada, e le conquiste del suo popolo, soggiogato dopo di lui, riduconsi a qualche deserto un po meno arido degli altri. I Giudei sterminarono bensì i loro più prossimi, ma, in fatto, mai non possedettero se non un impercettibile territorio, e l'impero che fantasticano, è ancora tutt'intero nelle tenebre d'un avvenire impossibile.

Non è questa una critica a Mosè; nè devesi deplorare s'egli non ebbe a versare quei torrenti di sangue, che sono il prezzo della gloria volgare. La sua fu più alta, e l'estensione del suo vero impero non ne sofferse: la dominazione di lui è tutta morale; ma qual grandezza nell'aver preparato col giudaismo i germi essenziali della fede cristiana e del maomettismo, senza confondersi nell'uno o nell'altra! Dove trovare, nella storia, tanti benefizj, tanta originalità, tanta costanza! Quando la tradizione rappresenta Mosè circondato dai fuochi dell'Oreb e del Sinai, non s'inganna; e simili immagini bastano appena ad uguagliare la magnificenza d'un tal nome, e gli splendori imperituri d'un tal genio. Dinanzi alla maestà di siffatta figura, quella di Maometto deve ecclissarsi; e Maometto stesso, nella sua modestia e lealtà, sarebbe stato il primo a riconoscerlo; perocchè, tra i personaggi da lui citati e sui quali si appoggia, non ve n'è alcuno che veneri più di Mosè, e di cui invochi così spesso gli esempj e la testimonianza.

Ma, per quanto inferiore, giustizia vuole si usi verso l'opera di Maometto il rispetto da lui usato verso l'altrui, e non la si giudichi, come troppo di frequente, con isdegnosa ironia, più pregiudizievole a chi se la permette, che a quella contro cui è diretta. Oggidì, in tre parti del mondo, vi sono oltre dugento milioni di Musulmani; e scorsero dieci secoli dacchè la loro religione regna su buona parte dell'Asia, dell'Africa e della stessa Europa. Ove non si voglia trattare con cieca leggerezza questa ragguardevole porzione dell'umanità, che pure ha quasi le stesse nostre idee su Dio e sulla Provvidenza, è pur duopo considerar sul serio un fatto così grande e durevole.

Il maomettismo non è vicino a scomparire, e per agevolare le relazioni che si hanno necessariamente con lui, giova procurar di comprenderlo in quanto ha di vero e di buono, e non escluderlo, malgrado i suoi difetti troppo reali, dalla universale benevolenza raccomandata dalla carità cristiana.

Il modo onde l'islam si annunziò al mondo, non era atto a conciliargli la tolleranza oggi reclamata in suo favore. Appena riunito e ordinato sotto al profeta e alla nuova legge, il popolo arabo si precipitò su tutte le vicine contrade con un furore fanatico e battagliero, non mai superato nella storia delle invasioni. In meno d'un secolo, esiti prodigiosi sì per l'estensione come per la rapidità, rendono padrona la schiatta musulmana di tutta la penisola araba, della Siria, della Persia, dell'India occidentale, dell'Egitto, dell'intera Africa settentrionale, della Spagna, del mezzodì della Francia, e di gran parte delle rive del Mediterraneo. È insieme frenesia di proselitismo e di saccheggio; ma nel fondo prevale l'entusiasmo religioso, onde, dopo smaltito, il torrente lascia qualche deposito. I Barbari che, tre o quattro secoli innanzi, invadevano l'impero romano degenerato, non pensarono dapprima se non a devastare ogni cosa, per godere di tutto: provocati da una troppo legittima vendetta, sbramavansi colla crudeltà di schiavi ribelli, e lasciarono imperitura memoria d'orrore. Non immune di tali macchie, la conquista musulmana fu nondimeno civilizzatrice, perchè sopratutto religiosa; e per convertire, assai più che per ispogliare i popoli, l'islam imprese quelle furiose corse, onde rapidamente fu trasportato sì lontano dalla culla.

È difficile indovinare che sarebbe avvenuto della Francia, e fors'anche dell'Europa, senza la vittoria di Carlo Martello a Tours nel 732, sebbene nulla induca a credere che nè l'una nè l'altra potessero acquistare riducendole musulmane. Ma è certo che gli Arabi, quantunque meno disciplinati dei Franchi, vincitori ed eredi della tattica romana, li superavano sotto molti aspetti; e, qualche secolo più tardi, l'Europa cristiana dovette alle scienze e alle scuole dell'islam metà delle sue cognizioni. Nell'XI e nel XII secolo la Spagna, in preda ai Mori, istruiva il resto del mondo, dopo essersi a sua volta erudita ai monumenti della Grecia. Se alla scolastica fossero mancate le fonti arabe, non avria certo fatto sì rapidi progressi; e il Risorgimento d'Alberto il Grande e di san Tommaso poteva tardare gran tempo ancora.

Questo carattere distingue le arabe da molte altre conquiste; nè sarebbe giusto confonderle sia con quelle dei barbari nostri antenati, sia con quelle di Gengis-kan e di Tamerlano; poichè queste furono una serie di spaventosi disordini; la strage e il bot-

tino erano i soli moventi degli invasori, che dietro sè non lasciarono se non rovine e lutto: mentre gli Arabi seminarono dapertutto felici germi, divenuti poi fecondi in altre mani che le loro.

Non vuolsi, per altro, esagerare, come si fece spesso (1), l'originalità e i servigi resi dal genio arabo.

Anche qui, se la conquista araba fu pronta e impetuosa, non fu per altro di lunga durata. L'Europa, ereditando un po più tardi tali cognizioni, le portò successivamente al punto in cui le vediamo oggidì; mentre in tutti i paesi di fede musulmana, dopo aver brillato qualche istante, si spensero, come quei fiori esotici che non possono vivere a lungo e naturarsi in terra straniera. Gli Arabi videro perire nelle loro mani le scienze di cui aveano raccolta la fiaccola morente; e poichè la filosofia, sebbene indipendente da ogni oppressione, non aveva gettate tra essi profonde radici, tutta la loro intelligenza ne risentì.

Non era dato all'Arabia di produrre nè un Cartesio nè un Newton, per quanto contribuisse a preparar le vie su cui questi camminarono.

Conoscendo che cosa fu la storia nelle mani dei greci e dei Romani, senza contar i moderni, non si è gran fatto disposti ad ammirare gli storici arabi; ma, prendendo altri punti di comparazione, si avrebbe gran torto di spregiarli.

I geografi arabi, senza aver molto superato i greci, seguendone le tracce ne estesero e compirono le cognizioni relativamente ad alcune parti del mondo orientale.

L'unica arte in cui si segnalassero gli Arabi è l'architettura, dacchè una strana superstizione ne interdiceva loro quasi affatto ogni altra, poichè col proibire di rappresentar Dio o l'uomo sotto alcuna forma, la religione proscriveva la pittura e la scoltura.

È controverso ciò che la gotica dovette all'architettura degli Arabi e dei Saracini. Ma non può negarsi che il genio arabo mostrò grande originalità. Senza dubbio lo ispirò il contatto coll'arte greca ed egizia; nè può dirsi se, senza più fecondanti esempi, le rozze costruzioni della Caaba sarebbersi così rapidamente trasmutate in quelle moschee e in quei leggieri e graziosi palazzi sparsi in ogni contrada musulmana, dall'India e dalla Persia fino a Granata, Cordova e Siviglia. Ma, tutto che profittasse delle lezioni dell'Egitto e della Grecia, in ogni produzione l'architettura araba reca l'impronta propria, e si distingue così bene dai maestri, da dover collocarsi in seguito ad essi.

I loro poeti non hanno il mirabile gusto di Grecia e di Roma, nè mai si accostarono a quella perfezione, che può rendere classiche le opere, e farne modelli imperituri. Ma, pur non avendo quel raro valore, la poesia araba non è per altro senza pregio, e, nella storia lirica dello spirito umano, ha posto ben distinto e grado ancora assai elevato.

Da questo complesso di lavori intellettuali risulta dunque, che il genio arabo non fu nè sfornito nè sterile. Non ebbe lo splendore immortale e l'inesauribile fecondità di altre nazioni; ma non fu inutile alla umanità, e, a un certo punto, tenne lo scettro che il mondo antico lasciava cadere, innanzi sapesse raccoglierlo il nuovo. Un tal servizio non si deve nè dimenticare nè abbassare, e basta alla gloria degli Arabi. Aggiungo che questa gloria appartiene pure a Maometto, e conviene farla risalire fino a lui. Due motivi ragguardevoli mi fanno rendergli tale giustizia. Anzitutto è evidente che, senza di lui e della sua azione onnipotente, l'Arabia non sarebbesi mai unita, nè mai avrebbe acquistata quella concentrazione di forze che, compita l'unità, si diffusero con irresistibile energia nelle conquiste della sciabola come dell'intelligenza.

In secondo luogo, Maometto operò direttamente sul popolo arabo per mezzo del Corano, il quale appunto conferì all'influenza del Profeta la durata necessaria a tutte grandi cose. Come codice religioso è duopo lasciarlo per quello che è. Ma, a parte il dogma, è il primo libro ch'abbiano letto gli Arabi, e rimase, senza paragone, il più bello che mai producessero. Sen'esso, divenuto l'ispiratore d'un perpetuo entusiasmo, e insieme il regolatore della fede, gli Arabi non avrebbero mai sentito nè sopratutto adoperato gli ardori, che ne fecero per alcun tempo lo spavento, l'ammirazione e la scuola degli altri popoli. Quando si adorano così piamente le opere di Dio, si è ben vicini a cercar di comprenderle coll'ajuto e coi processi della scienza. Il Corano, per quelli almeno cui dirigevasi, ha il gran vantaggio d'essere un compiuto modello di stile, e, purificando gli spiriti colla dilicata attrattiva della forma, li disponeva a serj studj e a lavori profondi.

È singolare che teatro di questa nuova gloria non doveva essere l'Arabia, la quale, direbbesi, si accontentò a divenire l'inviolabile asilo della fede musulmana. La Mecca e Medina rimasero città sante; sino ad ora gl'Infedeli restarono sbanditi dal sacro recinto; e solo a prezzo della vita tenterebbero di visitare e macchiare l'Hiram. Maometto ne cacciò gl'idolatri; ma è poco probabile che, nel suo pensiero, portasse così oltre l'interdizione, e cogli idolatri proscrivesse insieme il genere umano. Ma, venisse o no dal Profeta, ne derivò che nè la Mecca nè Medina potevano essere le capitali dello impero, privilegio donde escludevale la stessa loro postura; e per tal modo, sussistendo per esse la venerazione religiosa, così viva oggi come venti secoli fa, la potenza temporale dovette di necessità mutar di luogo, emigrando dai deserti arabici nelle più ospitali contrade della Siria e della Persia. Ma neppure in queste regioni potè mantenersi a lungo e, dal XIII secolo, l'impero arabo propriamente detto moriva colla dinastia degli Abbassidi. I successori diretti di Maometto avevano durato sol poche generazioni; stirpi più forti dovevano succedere agli Arabi, così prontamente infiacchiti dopo eccessi di passeggiera energia. Ma il vincolo religioso, in man-

(1) Questa critica può volgersi con bastante giustizia ad A. Sprenger, il cui elogio dell'influenza araba nel medioevo passa certamente i limiti. Vedi l'opera sua, *Das Leben und die Lehre des Mohammed*, tomo I, pag. 2, prefazione.

causa del politico, doveva sopravivere, rinnovato ogni anno dal pellegrinaggio ai luoghi Santi; e il possesso solo della Mecca divenne il segno della supremazia, se non dell'autorità, tra le nazioni musulmane; e bastò più tardi ad assicurare alla Turchia una superiorità che, sebbene solo nominale, non avrebbe senza quella circostanza. Più vicina alle città sante, la Persia, se non fosse stata scismatica, le avrebbe senza dubbio avute essa in custodia, in un col deposito della fede.

Pertanto l'opera politica di Maometto non sussistè tutt'al più che sei secoli, mentre la religiosa ne ha già durati oltre il doppio, nè par vicina a finire. Si suole troppo identificare i destini dell'islam con quelli dell'impero turco. Gli Ottomani regnanti a Costantinopoli, comparvero soltanto nel XIV secolo con Ottomano I; e possono venir cacciati dall'Europa senza che l'islamismo ne sia turbato. Esso regnerebbe sempre nel resto delle vaste contrade che occupa, e cui non toccherebbe per nulla la caduta della Turchia. Questa può esser minacciata, non la religione musulmana; e, come benissimo osservò A. Sprenger che visse sì a lungo nel paese ove domina, i Maomettani sono ancor meno disposti dei Cristiani ad abjurare. Da trent'anni i Francesi possedono l'Algeria, e poterono vedere quanto sieno rare le conversioni, e costante la fede al Profeta più che mai; gli *agà* egualmente numerosi e fanatici. L'ora della decadenza per questa religione non è ancor sonata, nè allo sguardo umano è dato finora scorgerla.

Comprendo le passioni che si possono oggi suscitare contro la dominazione turca; comprendo sopratutto ed ammiro le passioni che provocarono il fiero impeto delle Crociate, per quanto sragionevole e infruttuoso; ma non comprenderei che si dirigesse il disprezzo alla religione musulmana. Maometto aveva piena ragione quando diceva ai Giudei e ai Cristiani: «Il vostro Dio è il mio!» poichè da essi l'aveva dedotto; e questa realissima conformità avrebbe dovuto temperare il furore reciproco dei popoli. La storia attesta tutto il contrario nel passato non meno che nel presente; ma tocca alle menti illuminate levarsi di sopra ai ciechi e feroci pregiudizj della moltitudine, e giudicare le cose con maggiore imparzialità e tranquillità.

Il concetto generale è quasi identico, e, in fondo, le tre religioni possono riguardarsi come rami di un medesimo tronco. Il cristianesimo si gloria di trovar le proprie origini nel giudaismo, e a fianco al Vangelo adottò la Bibbia; potrebbe riconoscere l'islam come suo rampollo, poichè questo, senza il Vangelo e la Bibbia, non sarebbe mai nato, e sebbene snaturasse e l'una e l'altro, ne conservò nondimeno i punti essenziali. Certamente comprese la parte divina con minore maestà e profondità, ma la sentì forse con maggior entusiasmo e ingenuità.

In questo giudizio non avvi nè scetticismo, nè indifferenza. La religione cristiana sempre resterà per noi la più santa, più benefica e vera di tutte le religioni; e sarebbe iniquità insieme e bestemmia l'assimilarvi il maomettismo. A confutare una tale aberrazione basterebbe appellarne alla testimonianza dei fatti più evidenti, e veder che cosa sieno le nazioni maomettane a petto alle cristiane, senza pur proferire sul loro avvenire così opposto, infallibili congetture. Ma non è abbassare la fede cristiana e la ebrea il dire che, oltre esse, non vi ha nel mondo altra religione monoteista fuori dell'islamismo. Se non adora assolutamente lo stesso Dio, se non è il vero Dio, è per lo meno il Dio creatore, la cui providenza veglia sugli esseri creati; che nella sua clemenza e misericordia sostiene questo universo pieno della sua potenza e delle sue meraviglie; che aspetta l'uomo dopo questa vita per retribuirlo secondo i meriti; che è l'eterna fonte del bene e il vendicatore del male. Sopra una rozza e inveterata idolatria, in pochi anni, l'islamismo fece trionfare l'idea d'un Dio unico, mentre invano, per luoghi secoli, il cristianesimo e il giudaismo l'avevano predicato a quelle indurite popolazioni. Proponendosi un ideale meno puro e meno alto, ma il solo che potesse toccare quei cuori rimasti sordi a migliori insegnamenti, il maomettismo riuscì dove entrambi avevano fallito (1).

Adunque i costumi, ben più che le credenze, separano le nazioni cristiane dalle musulmane. Ma quei costumi non sono opera dell'islam, che li trovò stabiliti da tempo immemorabile, dominando e corrompendo quelle stirpi mezzo selvagge. Esso fece anzi quanto dipendette da lui per correggerli; ma non vi riuscì interamente; e, nascendo in un tal mezzo, ne ritenne più d'una macchia. Il giudaismo, per isvolgersi, aveva dovuto fuggire dall'Egitto, e per quarant'anni cercare nel deserto il suolo ingrato in cui vivere nella sua feroce indipendenza e grandezza. Anche il cristianesimo dovette abbandonare i luoghi dov'era nato, e nel paganesimo greco e romano trovò un'atmosfera morale in cui potè ingrandire, convertendo anime pronte a riceverlo e degne di comprenderlo, perchè l'avevano presentito. Il maomettismo non ebbe questo vantaggio, e nessuna delle nazioni da lui soggiogate era in grado, dopo esserne stata migliorata, di migliorarlo a sua volta. L'islam era sì appropriato alle stirpi e ai luoghi, che non potè oltrepassare una certa zona, occorrendogli il deserto cocente, e sopratutto la vita nomade. Esso è come la religione delle tende e della carovana; e rimase chiuso fra certe latitudini, che tentò indarno di superare; mentre il cristianesimo, veramente umano, può estendersi e stabilirsi su tutta la superficie della terra, e illuminare e incivilire tutti i popoli.

(1) Sul nesso tra l'Islam e il Vangelo giova leggere un ameno lavoro del dottor J. A. Mœhler, tradotto in francese dal P. Menge, della missione ecclesiastica di Gorak-pore. La traduzione inglese (Calcutta, 1847, in 8°) è preceduta da un'eccellente prefazione di Giovanni, fratello di Guglielmo Muir.

Può anche vedersi Edgardo Quinet nell'opera *Il Cristianesimo e la Rivoluzione* (Parigi 1846), che nella lezione 7 tratta dell'origine del Maomettismo; del Corano e la Bibbia; delle differenze tra l'islam e il cristianesimo; della proprietà, della donna, della schiavitù; perchè la società musulmana è immobile; e sostiene che il cattolicismo è impotente a terminare la guerra tra *il Vangelo e il Corano*.

Checchè ne sia di tale inferiorità troppo reale, immenso onore per l'islam è l'essere una delle tre religioni che riconobbero e consacrarono il monoteismo. A convincersene basta gettare uno sguardo sulla storia religiosa del mondo. Può forse paragonarglisi il paganesimo greco-romano? o il bramismo indiano? o la fede buddistica? o la religione, se può dirsi religione quella fondata da Confucio? In questi quattro culti, i più elevati di tutti dopo i tre monoteisti, qual è l'idea di Dio? Intraveduta dal paganesimo a traverso molte nubi, indeterminata e confusa nel caos braminico, assente nel nulla buddistico, quasi altrettanto dimentica dai letterati cinesi, può dirsi sia stata cercata, ma non è possibile sostenere che sia stata compresa. Non voglio affermare che tale ignoranza sia cagione del triste stato in cui rimasero tutti quei popoli, potendo essa medesima essere effetto d'un incurabile degradamento. Ma l'islamismo, almeno come credenza, non cadde in sifatte tenebre ed errori deplorabili. Esso conobbe gran parte della vera luce, che trovò, è vero, accosto a sè, ma ebbe il merito d'accettarla e abbracciarla con una sincerità ed un ardore, di cui la nostra imparzialità deve sapergli grado.

Io inclinerei ad assolvere l'islamismo, considerandolo soltanto quale dottrina, e lasciando da parte le conseguenze da lui prodotte nelle poco favorevoli circostanze in cui trovavasi. Ma i suoi recenti storici, Weil, Caussin de Perceval, Guglielmo Muir, e A. Sprenger, sono tutt'altro che unanimi su questo punto. Caussin de Perceval non volle formulare un giudizio generale; A. Sprenger non s'è ancora, nel suo lavoro, pronunziato sull'insieme del maomettismo, ma è assai probabile usi qualche severità; Guglielmo Muir e Gustavo Weil, le cui opere sono compiute, espressero la propria opinione, uno per condannare quasi interamente, l'altro con una benevolenza che parmi più equa.

Muir così determina il bene ed il male da lui trovato nell'islam:

« Possiamo senza fatica accordare che Maometto sbandì per sempre alcuni dei più neri elementi della superstizione, che, da secoli, coprivano la penisola. L'idolatria scomparve dinanzi al grido di guerra dell'islamismo; e la dottrina dell'unità e delle perfezioni infinite di Dio, e d'una Provvidenza speciale, estesa a tutto, divenne un principio vivente nel cuore dei settarj di Maometto, come nel suo proprio. Qual prima condizione della religione, si richiese, secondo suona il nome stesso dell'islamismo, rassegnazione e sommissione assoluta alla volontà divina. Nè mancarono le virtù sociali: fu inspirato un amore fraterno nel cerchio della fede, protetti gli orfanelli, gli schiavi trattati con dolcezza, proibite le bevande inebrianti; e il maomettismo può vantarsi d'una temperanza sconosciuta in ogni altra credenza.

« Ma tali benefizj vennero compri a caro prezzo. Tralasciando considerazioni di minore rilievo, tre conseguenze radicalmente triste uscirono in ogni tempo e paese da quella fede, nè cesseranno di derivarne finchè il Corano servirà di fondamento alle credenze. Anzitutto, la poligamia, il divorzio e la schiavitù perpetuate, scalzano dalla base la pubblica moralità, attossicano la vita domestica, e turbano l'ordine della società. In secondo luogo, è rigettata e distrutta ogni libertà religiosa; la scimitarra è l'inevitabile castigo di chiunque nega l'islam; e la tolleranza è sconosciuta. Infine, è un'inseparabile barriera all'adozione del cristianesimo; e si avrebbe gran torto d'immaginare che il maomettismo possa mai preparare le vie ad una dottrina più pura... L'Arabia idolatra, giudicandone per analogia colle altre nazioni, avrebbe potuto elevarsi alla vita spirituale, e adottare la fede di Cristo; l'Arabia maomettana, per quanto può scorgere l'occhio umano, è chiusa alla benefica azione del Vangelo... La spada di Maometto e il Corano sono i più funesti nemici dell'incivilimento, della libertà e della fede, che il mondo abbia fin qui incontrati » (1).

Non credo, con Muir, che l'Arabia idolatra potesse diventar cristiana, più che non sia stata giudea. Il ragionamento di Muir sarebbe giusto se, in fatto, il cristianesimo non avesse tentato di convertir gli Arabi prima di Maometto; ma esso vi adoperò vani sforzi per quattro o cinque secoli, e non riuscì a farsi accettare. Sarebbe stato accettato più tardi? È permesso dubitarne; del resto sono quistioni in cui, come dice Muir, è assai difficile allo sguardo umano di penetrare. Ai giorni nostri i Vababiti tentarono riformare l'islamismo, ma non pensarono a farsi cristiani. L'islamismo ha per sè il fatto, poichè germogliò s'una terra, dove il cristianesimo non aveva potuto attecchire. Nemmeno i Giudei furono convertiti; e, secondo ogni apparenza, l'Arabia, senza Maometto, sarebbe rimasta in perpetuo immersa nell'idolatria, come tuttora gran parte dell'Africa.

Ben concordo appieno con Muir quando dice che « Maometto e il Corano, l'autore dell'islamismo e lo strumento della riuscita, sono argomenti degni della più seria attenzione », e si dichiara « largamente compensato dei lunghi lavori, se, in qualsiasi grado, riuscì a far meglio giudicare l'uno e l'altro » (2).

L'opinione di Weil è altamente favorevole al maomettismo, e non sarò io che la condanni: « La dottrina di Dio e dei santi destini dell'uomo (dice), predicata da Maometto in un paese in preda a brutale idolatria, e avente appena un'idea dell'immortalità dell'anima, deve tanto più riconciliarci con lui, non ostante le debolezze e i difetti, in quanto la sua vita privata non poteva esercitare sui suoi aderenti nessuna sinistra influenza. Anzichè proporsi a modello, volle ognora esser riguardato come un essere privilegiato, a cui Dio permetteva di mettersi di sopra della legge comune; e venne infatti di più in più considerato sotto questo lume speciale. Ma saremmo ingiusti e ciechi se non riconoscessimo doverglisi dal suo popolo qualche altra cosa di vero,

(1) Guglielmo Muir, *Vita di Maometto*, tomo XVIII, pag. 320 e *seg*. Questo giudizio generale è dall'autore confermato col mostrare tutte le incoerenze del carattere di Maometto e del Corano.
(2) Muir, Op. cit., tom. IV, pag. 324, fine dell'opera.

di buono e di bene. Infatti, egli riunì in una sola grande nazione, fraternamente credente in Dio, le innumere tribù di Arabi, fin là nemiche tra loro. Al più violento arbitrio, al diritto della forza e della lotta individuale, sostituì un diritto inconcusso, che, nonostante le imperfezioni, costituisce sempre la base di tutte le leggi dell'islamismo; la vendetta del sangue, prima di lui estesa fino ai più lontani parenti, limitò al solo che fosse dai giudici riconosciuto come l'omicida. Sopratutto ben meritò del bel sesso, non solo proteggendo le figlie contro l'atroce usanza, onde venivano spesso immolate dai padri, ma altresì proteggendole contro i parenti del marito, dai quali ereditavansi come cosa materiale, e difendendole contro i mali trattamenti degli uomini. Ristrinse la poligamia, col non permettere ai credenti più di quattro mogli legittime, invece di dieci come portava l'uso, massime a Medina... Senza aver interamente emancipati gli schiavi, fu loro utile e benigno in molte guise... Quanto ai poveri, non solo raccomandò sempre la beneficenza, ma stabilì formalmente un'imposta in loro favore, e ad essi assegnò una parte speciale nel bottino e nel tributo. Col proibire il giuoco, il vino, e tutte le bevande inebrianti, prevenne molti vizj, molti eccessi, molte liti, molti disordini... Sebbene noi non riguardiamo Maometto come un vero profeta, perchè a propagare la religione adoprò mezzi violenti e impuri, perchè fu troppo debole per sottometter se stesso alla legge comune, e perchè, mentre dicevasi il suggello dei profeti, dichiarava che Dio poteva sempre surrogare quanto aveva dato con qualche cosa di meglio; nondimeno ha il merito d'aver insinuate le più belle dottrine dell'Antico e del Nuovo Testamento in un popolo non illuminato da nessun raggio di fede; e, per questo titolo, deve, anche ad occhi non maomettani, apparire un inviato da Dio » (1).

Non vedo che cosa possa riprendersi in questo giudizio di G. Weil, e vi aggiungerò una sola osservazione: la lettura del Corano, per quanto sia stravagante, anzichè scuotere la fiducia in Dio, non può se non rassodarla e fortificarla maggiormente, anche nelle anime più credenti. La convinzione di Maometto non è superata da nessuna; ve n'ha, senza dubbio, di più pure e più illuminate, ma non di più sincere nè più potenti.

(1) G. Weil, *Mohammed der Prophet*, p. 400 e seg.

N° XIV.

ARON AL-RASCID.

A chi non è noto Aron al-Rascid (n. 762?), non foss'altro per le *Mille ed una notte*, come il sovrano dei credenti, lo sposo della sua parente Zobeide, il contemporaneo d'Irene e di Carlo Magno, lo splendido e possente califfo, il tirannico sterminatore della casa di Barmek? Dalla morte del suo avo Almanzor fino all'esaltazione di Aron (786) corsero undici anni, ne' quali ebbero luogo i regni di Mahadi suo padre, e di Hadi suo fratello maggiore, quello per dieci anni, questo per un solo. Nel regno del primo le turbolenze si aggravarono sull'impero dell'islam per opera dei seguaci del ciurmadore Mokannaa nel Corassan, degli empj Mohammere cioè i Rossi nel Corassan e nel Tabaristan, e dei Sendike seguaci dello Zendavesta ed aperti increduli nella Soria e nell'Irak, e in causa delle spedizioni dell'Asia Minore contro i Greci.

Aron, di quattordici anni, vi fece la sua prima campagna, accompagnato da Rebii gran maggiordomo del suo avo Almanzor, e da Scialid figlio di Barmek suo visir, e dal figlio di lui Fadhl suo segretario, il quale nato solamente sette giorni prima di Aron, gli era fratel di latte. L'anno appresso trasse in campo in un col figlio Aron lo stesso Mahadi, contro il greco imperatore, a capo di novantasettemila settecennovantatre uomini; e l'accompagnavano i due Barmecidi, de' quali Scialid morì durante la spedizione. Per le spese della guerra Mahadi avea dato al figlio censettantatremila quattrocencinquanta monete d'oro, e venti milioni di denari d'argento. Cinquantaquattromila nemici uccisi, cinquemila seicenquarantatre fatti schiavi, ventimila cavalli e centomila pecore predate furono il risultamento di quella campagna. L'anno seguente Aron comparve innanzi a Costantinopoli; ma Irene successa a Leone IV implorò pace, e l'ottenne mediante l'annuo tributo di settecentomila bisanti d'oro.

Così gli Arabi, sotto al capitanato di Aron, diciassettenne, vennero per la sesta volta ad assediare la capitale del greco impero. Quattro anni dipoi morì Mahadi, e ascese al trono il figlio primogenito Hadi (785). Mahadi conoscendo le qualità principesche del minor figliuolo, avea voluto nominarselo immediato successore, poi dichiarò gli avesse a succedere dopo la morte di Hadi. Questo, geloso del risplendente merito del fratello, consultò il visir Yahia figlio di Scialid barmecide come liberarsene. Ma avendogli Yahia mostrato che, se rompea fede al fratello e violava l'ultima volontà del padre, perderebbe tutta la confidenza de' popoli, Hadi sospese l'esecuzione del sanguinoso disegno, e intanto ordì di far decapitare non pure il fratello, ma anche il visir, e avvelenare la madre Sciaiseran che aveva mostrato ad Aron una ben meritata predilezione. Ne avea già dato l'incarico ad Arseme; ma nella medesima notte in cui si dovea commettere il misfatto, Hadi morì prevenuto dalla madre col veleno, o soffocato nel letto con cuscini sui quali essa si collocò finchè fosse spirato il figlio, ricambiandolo del disegnato matricidio. Sciaiseran non era di nascita principesca, come Zobeide moglie di Aron, ma una schiava come Meragiol, madre di Mamun figlio primogenito di Aron, natogli lo stesso giorno della morte del fratello e della sua esaltazione al trono.

Gli storici orientali riguardano questa coincidenza del giorno della morte, della na-

scita e dell'esaltazione d'un califfo, siccome singolare pronostico del meraviglioso regno di Aron. L'esaltazione nello stesso giorno d'un califfo non è per nulla singolare; perocchè chi fu anticipatamente dichiarato erede, alla morte del predecessore gli sottentra subito, e il detto *Il re è morto, viva il re!* non si verifica in nessun luogo così prontamente come nel despotico Oriente. Dunque il solo avvenimento non ordinario si è il nascere di Mamun nel giorno stesso della morte di suo zio e dell'esaltazione di suo padre: ma assai più strana di questa nascita si è l'occasione di essa.

Zobeide, principessa del sangue, era la signora dell'harem; e non facendosi umile schiava del suo sposo, sovente a lui contraddiceva, e talvolta altercava con lui. Un giorno, venuti a parole nel giocare agli scacchi, si riconciliarono col patto che chi perdeva la susseguente partita dovesse assolutamente fare ciò che gli verrebbe chiesto dal vincente. Aron perdette, e Zobeide gl'impose di passare la prossima notte in compagnia di Meragiol, deforme schiava negra. Aron disgregò invano questa grave penitenza; dovette coricarsi a fianco della deforme negra, probabilmente per passare una cattiva notte, e desiderarne più vivamente una buona nelle braccia di Zobeide, la quale non s'era immaginato ch'egli fosse per commetterle infedeltà colla deforme schiava negra. Pure Mamun fu il frutto di questa cattiva notte: e tale occasione della nascita, ripetuta in cento opere storiche e morali, è sempre dagli autori accompagnata dal consiglio che le donne non alterchino coi loro mariti. Ciò non pertanto pare che Zobeide abbia subito rifatto pace col marito; perocchè sette mesi e venti giorni dopo la nascita di Mamun diede in luce Amin.

Aron avea ventuno o ventidue anni quando ascese sul trono dei califfi. La stessa notte in cui morì suo fratello, ne fece chiamare il figlio Giafar, che Hadi, contro l'ultima volontà del padre, avea dichiarato successore, e lo invitò a rinunziare ogni pretensione al trono; e Giafar dichiarò da un alto palco che dispensava dall'omaggio coloro i quali gliel avean prestato, e rinunziava ad ogni partecipazione al governo. Fu decapitato l'emir Ebu Asm suo più gran partigiano, il quale un giorno, essendo giunti insieme ad un ponte Giafar e Aron, tirò indietro questo per lasciare la precedenza a quello, come da Hadi dichiarato successore al trono; e nominò visir Yahia barmecide.

Aron, che avea già fatto due guerre coi Greci, rivolse la prima attenzione al paese di confine che separava il greco dall'arabo territorio. I castelli di frontiera situati sul Tauro e l'Amano, erano fin allora appartenuti alla Mesopotamia e al Kinesrin: Aron ne li staccò ergendoli in provincia particolare col nome di Awasin, cioè i proteggenti, in un con Tarso città di confine dell'impero de' califfi verso i Greci, fabbricata lo stesso anno in cui Abdelrahman edificò la magnifica moschea di Cordova, il monumento più bello dell'araba architettura nella Spagna. Fin dal principio del dominio degli Abbassidi erasi la Spagna sottratta allo scettro di essi; anche l'estremo occidente dell'Africa lentava poco a poco il legame di sudditanza. Oltre la dinastia dei Beni Rustem, fondata trentaquattro anni innanzi, sotto il governo di Mahadi stabilissi a Segelmessa la dinastia dei Beni Modraa, ed ora a Fez quella dei Beni Idris. In Soria era sempre discordia fra' due partiti degli Yemani e dei Caisi; e in Dilem ribellavasi Yahia figlio di Abdallah pronipote di Assan figlio di Alì, qual pretendente al trono della casa del Profeta.

Il settimo anno del governo di Aron è distinto dalla morte di tre donne; cioè Sciaiseran madre di lui, e le due belle schiave Gadir ed Eilanet, quella amata in prima da Hadi poi da Aron, questa parimenti sua favorita. Hadi amava la bella Gadir con tal gelosia che si stese fin oltre la tomba; un mese prima della morte la fe giurare, se egli venisse a morte, e suo fratello Aron salisse sul trono, non si darebbe a questo. Essa gliene prestò colle più solenni formole giuramento, aggiungendo voler piuttosto fare a piè nudi il pellegrinaggio della Mecca: tuttavia dopo la morte di Hadi obliò il giuramento, e fu una delle favorite di Aron, cui spesse volte si addormentava in grembo senza che egli osasse destarla. Una volta svegliossi d'improviso spaventata; le era comparso in sogno Hadi, e le avea rinfacciato il suo spergiuro con tre distici ch'ella recitò. Aron la volea persuadere che quell'apparizione fosse vano sogno, ma essa cadde in profonda malinconia, e morì poco stante.

Come Gadir da Hadi, così Eilanet era stata in prima posseduta da Yahia barmecide. Prima ancora ch'e' salisse al trono, l'aveva essa incontrato per via, e dichiaratogli amore col dirgli di chiederla in dono al padrone Yahia. La ebbe e l'amò tanto, che lamentò

la sua morte coi seguenti versi: — Ahi, ahi! tu giaci in braccio alla polvere; la gelosia consuma il mio cuore. Datti pace, perocch'io non posso più riscaldarmi nel mondo per l'amore e il piacere ».

L'anno seguente Aron eseguì il pellegrinaggio alla Mecca, che ebbe sempre per una delle più solenni religiose funzioni di Stato, e che sette volte compì; ultimo dei califfi che pellegrinasse alla Mecca, nessun de' successori essendo sì divoto o abbastanza sicuro da intraprenderlo in persona. Lo accompagnarono sempre cento dottori della legge; e sebbene egli si paragonasse molto volentieri al suo avo Almanzor, tuttavolta lo superava d'assai in magnanimità e generosità, perocchè egli regalava riccamente i pellegrini.

L'anno appresso dichiarò erede del trono il secondogenito Amin, partoritogli da Zobeide. Non correa che mezz'anno fra i due figli; Mamun superava l'altro per nobiltà d'animo e di cuore; ma la nobile nascita determinò la scelta di Amin. Riguardo a Mamun, Aron diceva: — Egli ha l'avvedutezza del suo bisavolo Almanzor, la pietà del suo avo Mahadi, la lodevole ambizione dello zio Hadi, e se volessi aggiungere un'altra cosa, la predilezione di suo padre a petto del figlio di Zobeide; ma io non posso ». Indi aggiunse questi versi: — Io opero contro il giudizio naturale, mi vince ciò che mi ripugna. Come poss'io ritogliere il bene già dato? perocchè è già fatta la partigione del bottino. Io temeva l'avviluppamento degli affari, e che si perturbasse ciò ch'io avea fermamente ordinato ».

La Soria fu lacerata sei anni continui dalle fazioni dei Caisi e degli Yemani, che risalgono non solo al principio della casa di Moaviah, ma fino ai tempi di Maometto. Aron inviò contro quelli suo cugino Musa figlio di Isa; e non essendone venuto a capo, vi mandò Musa figlio di Yahia barmecide con lettere ed arbitri, i quali condussero a Bagdad i capi delle fazioni. Aron li consegnò al visir Yahia, il quale però rilasciolli. Gli altri due figli del visir, Fadhl e Giafar, furono mandati a governare l'Egitto e il Corassan. Fadhl portò le armi vincitrici dell'islam a Cabul e nella Transoxiana oltre i confini del suo governo, e guerreggiò il re de' Turchi. Il suo ritorno fu una marcia trionfale; gli uscirono incontro congratulandosi tutti i grandi, gli oratori e i poeti di Bagdad, e spartì più di un milione e mezzo di bottino, sicchè i poeti cantarono: — La magnanimità di Fadhl basta a comporre per sempre una lite, e a distruggere pei futuri l'avarizia con una spedizione ».

La generosità di Aron proteggeva poeti e dotti, dei quali molti di gran nome morirono verso questo tempo. Il più illustre poeta è Ismail ben-Mohammed, conosciuto sotto il nome di Seid l'Omeiri, e finora del tutto ignorato in Europa. Costui nelle sue poesie esalta fuor misura la casa del Profeta e i successori di Alì, insultando senza riguardi gli avversarj di questo, Abubekr ed Otman, sopratutto poi l'intrigante Aiscia. Parlando della spedizione di Bosra da lei guidata contro Alì, disse: — Pari a serpe che divora i proprj figli », e lamenta la sorte del Profeta colle sue due mogli, Afssa che divulgò il suo segreto, ed Aiscia che per la notturna avventura col figlio di Safwan sommosse contro di lui; — L'una divulga le parole, l'altra solleva la casa ».

Queste poesie, il suo amore pel vino, e l'opinion sua che gli uomini tornino sulla terra in figura d'animali, gli fecero dare il soprannome di Eretico. Chiedendogli un creditore il suo denaro, gli disse: — Ti pagherò quando tornerò al mondo. — Temo (replicò quegli) che tu vi ritorni in figura di cane o di porco, e quindi ch'io perda il mio denaro ».

Oltre il poeta Omeiri, morirono nel breve spazio di tre anni anche sei altri uomini, i cui nomi onorarono il regno di Aron: tra questi i due grammatici Sibuge ed Ibn Iunis. Quegli, chiamato dagli Arabi Sibweih, a cagione delle guancie rosse come poma, era l'avversario del non men grande filologo Cosai, e le dotte loro dispute contribuirono ad una più severa determinazione di casi dubbiosi dell'araba grammatica. La sua opera porta a preferenza il titolo di *Libro* come il Corano. Iunis figlio di Abib, maestro di Sibuge, che nella grammatica manifestò particolari opinioni, morì tre anni dopo il suo celebrato discepolo, ma vecchio d'oltre cento anni. Di ottantaquattro morì Malik figlio di Enes, uno de' quattro imami fondatori dei quattro riti ortodossi dell'islam. Un imamo più grande di questo è Musa, settimo della casa di Alì, figlio del sincero Giafar, il cui soprannome el-Kiasim, cioè reprimente l'ira, è un contrassegno delle sue virtù: morì in casa di Sindi, cui l'aveva Rascid lasciato in custodia, dopo passata la vita nell'orazione e nel perdonare le offese. Malik, fondatore del rito che si noma da lui, fu sepolto

a Medina nella sepoltura comune Bakii; ma el-Kiasim a Bagdad. Il luogo dov'è sepolto, forma il sobborgo a settentrione di Bagdad alla distanza di tre miglia inglesi, detto Kiasimein, cioè i due Kaisim (perchè egli e suo nipote Mohammed, nono imamo della casa di Alì, sono colà sepolti), il più rinomato luogo di pellegrinaggio a Bagdad, e che a cagione di tanti sepolcri di pii e santi uomini è chiamato il *bastione dei santi*. Rimpetto alla città è il sepolcro dell'imamo Anife, fondatore del rito ortodosso dell'islam che domina nell'impero osmano. A Bagdad riposa anche il fondatore del terzo rito ortodosso, l'imamo Ahmed Ibn-Anbeli, e sei de' più ragguardevoli sceichi mistici, Coneid, Sirri-Soft, Maaruc-Carchi, Sciobli, Almanzor-Callac, e Abdul-Cadr-Gillani fondatore dell'ordine dei Dervis che trae il nome da lui.

Lo spirito del misticismo, cioè la dottrina dei Sofì, facea di già grandi progressi, e due delle più distinte mistiche dell'islam, Aduge-Rabia e Silte-Mefise, vissero e morirono sotto il governo di Aron e Mamun. Abdul-Mobarik, figlio di Abdelrahman della Mecca, nativo del Corassan, fu non solo valoroso letterato e legista, autore d'opere di grammatica e di diritto, ma altrettanto religioso e ricco quanto dotto; divise la vita tra la piccola e la grande guerra santa, le spedizioni militari e gli studj; impiegò le ricchezze nel soccorrere i dotti e in altre opere benefiche. Essendo andato a Racca, dove trovavasi anche Aron, e concorrendo maggior folla alla sua casa che al palazzo del califfo, una donna disse: — Qual meraviglia? costui tira gli uomini a sè co' benefizj, quegli collo staffile; il vero re non è questo, ma quello ». Finalmente Ebu-Yusuf, stato per sedici anni gran giudice sotto il regno di Aron, fu il primo a portare il titolo di *giudice dei giudici* del mondo, perchè tutti sottoponevano contese alla sua decisione. Il suo nome trovasi frequentemente in tutte le raccolte di anedotti del regno di Aron. Uno de' suoi detti è il seguente, tramandato dallo storico Ibn-Kesir alla posterità, aggiungendo che meritava d'essere scritto con inchiostro d'oro: — Chi cerca ricchezza nell'alchimia, è fallito; chi nella tradizione non cerca fuorchè il meraviglioso, s'imbatte in bugie; chi cerca la scienza soltanto nelle parole, diventa incredulo ».

Barmek padre di Scialid, avo di Yahia, sotto il regno dell'ultimo Ommiade era stato condotto dal Corassan innanzi al califfo come adoratore degli astri, e fatto prigione in guerra. Colui l'aveva già condannato alla morte, quando vedutogli un anello con un piccolo serbatojo, che Barmek aveva in dito, gli domandò che cosa contenesse. — Veleno (rispose egli), per succhiarlo in caso di disperazione ». Succhiare in persiano dicesi *bermegiden*; onde questo fu d'allora in poi il nome della famiglia, i cui membri furono i più grandi e i migliori, i più magnifici e potenti, i più generosi e magnanimi visiri che la storia conosca. Fadhl figlio di Yahia era fratello di latte d'Aron, il quale però amava ancor di più il minore Giafar, con un fantastico attaccamento oltre ogni limite; tanto che non pure avean comune la mensa e il letto, ma nell'intimità della sua cordiale unione con Giafar il califfo fece fare persino una grande camicia che comprendeva tutt'e due le persone, il cui collare cingeva i due loro colli, e della quale coperti, spesso discorrevano intrinsecamente insieme, mangiavano, dormivano.

Scialid, avo di Giafar e di Fadhl, aveva in qualità di visir maggiordomo accompagnato Aron giovinetto di quattordici anni nella prima spedizione nell'Asia Minore, e v'era morto. Dal saggio consiglio e dall'animo fedele del costui figlio riconosceva Aron la conservazione della sua vita, insidiata da Hadi. Yahia, consultato su questo proposito da Hadi, l'avea dissuaso dal fratricidio per motivi politici, e quando Aron salì al trono, avea preso le redini del governo. Coll'imprigionamento del pretendente della casa di Hadi in Dilem, e colla conquista del Corassan aveva Fadhl prestato all'impero i più grandi servigi. Giafar era stato governatore dell'Egitto e della Soria, ed aveva represso in questo le pericolose turbolenze suscitate dalle fazioni dei Caisi e Yemani, dei Modarigi e Nasarigi. A malgrado di sì grandi ed essenziali meriti verso lo Stato e la persona del califfo, a malgrado dell'intima affezione di questo, a malgrado dell'autorità del visir Yahia, e di quella ancor più grande del suo figlio e successore Giafar, prediletto di Aron, il sanguinoso fine di questo tirò seco la rovina di tutta quella casa tanto potente nel califfato. Il fulmine cadde a ciel sereno; ma la materia onde quello uscì con spavento degli uomini, erasi già da qualche tempo radunata sulle teste di Fadhl e di Giafar, senza che gli uomini se ne accorgessero.

Fadhl, quando era ancora nel Corassan, era stato accusato di darsi più al bere e alla

caccia, che agli affari del governo. Aron lesse la lettera che conteneva queste rimostranze alla presenza di Yahia, il quale altergò a quella un'esortazione al figlio, che terminava con questi versi: — Impiega il chiaro giorno nelle cure del governo; il bevere di giorno irrugginisce lo specchio del cuore; lo splendor del vino conduce poscia il mattino allora solo quando la notte ha già coperto col suo velo il mondo». Fadhl fe conto della moderata ammonizione paterna, che gli vietava soltanto di bere durante la giornata; e al ritorno dal Corassan fu colmato delle più chiare prove di soddisfazione dal califfo. A schiere uscivano i cittadini di Bagdad incontro al capitano vincitore, che era altrettanto generoso quanto prode, e la cui magnanimità era dai poeti esaltata sopra quella di Atim Tai e di Ulaan Saide. — Se la magnanimità (cantavan essi) è perita con Maan Saide, i figli della famiglia di Barmek ne sono gli eredi». Questa lode superava quella tributata al califfo dai poeti della sua corte.

Più pungenti motivi incitarono Aron contro Giafar, onnipotente visir. Fra i molti riferiti dagli storici, parmi che tre abbiano principalmente cooperato alla rovina di lui e sua casa. Yahia figlio di Abdallah, pretendente al trono di Dilem, era stato vinto da Fadhl, e per ordine del califfo messo in rigoroso carcere e affidato alla custodia di Giafar. Costui, tocco da compassione di quel vecchio discendente del Profeta, l'avea lasciato uscire dal carcere e fatto condurre in luogo sicuro. Il maggiordomo Fadhl figlio di Rebii, nemico della casa di Barmek, ne fece avvertito il califfo. Giafar, chiamato a renderne conto, dopo qualche esitazione confessò la verità. Aron nascose il suo rancore, e finse di approvare quella misura; ma quando Giafar si fu partito da lui, disse egli piangendo fra sè: — Possa io morire se alla fin fine non ti uccido».

Questo pensiero gli sarà stato più volte suggerito dalla gelosia della sempre crescente potenza, pompa e generosità de' Barmecidi, che eclissava i califfi. La circostanza seguente diede poco dipoi occasione ad una investigazione delle loro prodigiose ricchezze. Aron avea comperato una schiava di nome Bariaa, la quale, oltre che bellissima, era incomparabile al canto, a suonar di liuto e a danzare. Il proprietario chiese l'immenso prezzo di centomila monete d'oro, ed Aron comandò gli si pagassero dal tesoro. Giafar disse a suo fratello Fadhl e al padre Yahia, che, se il califfo faceva tali economie, fra non molto sarebbe esausto il tesoro dello Stato. Essi convennero col tesoriere, che accumulasse la somma delle centomila monete d'oro nel momento che Aron passerebbe di là. Così fecero, e — A che quel mucchio d'oro?» chiese il califfo. Il tesoriere rispose essere il prezzo di Barina. Aron, colpito dalla quantità dell'oro, tralasciò di farne la compra, e comandò che quella somma fosse messa in deposito sotto il nome di *tesoro della sposa*. Ma poi accortosi che l'esposizione di quella somma innanzi a' suoi occhi non era stata accidente, s'informò dei possessi che avevano i Barmecidi nello Stato, e trovò che erano immensi, e che il nome loro era dapertutto in autorità maggiore di quel dei califfi; i poeti cantavano: — Allontànati mille parasanghe da Bagdad, e il vento ti farà pervenire la lode di Barmek».

Finalmente gli amori di Giafar con Abbasa (detta da altri Maimune) sorella del califfo ruppero il filo che teneva sospesa la spada sopra il capo di lui e di tutta la sua famiglia. Aron, che l'amava teneramente, e non poteva far senza della sua compagnia nè di quella di Giafar, la invitava, con violazione delle leggi dell'harem, a' suoi colloquj di tavola e di notte con Giafar. Abbasa non seppe resistere lungo tempo alla bellezza e all'amabilità di Giafar, e perchè egli non si sarebbe arrischiato di avvicinarsele, gli dichiarò ella stessa il suo amore con un viglietto su cui erano scritti i seguenti versi: — Il mio cuore è rosso come un cerchio di granate, e giallo come cotogne è il colore delle mie guancie; io vorrei innestare le mie cotogne sul ramoscello della tua pesca». Giafar rispose: — O anima, tu mi parli veramente secondo l'anima mia; tuttavolta a me non è permesso d'involare gelsomini». Abbasa, certa del ricambiato amore, e nel tempo stesso della timidezza di Giafar, superata questa e tutti i riguardi dell'harem, vestissi da schiava, gli si nascose in camera, e gli si gettò fra le braccia. Due bambini furono il frutto di questo secreto amore, che da ultimo, spiato da Zobeide, fu scoperto al califfo. Allora cadde il fulmine dal cielo in apparenza sereno.

L'eunuco Mesrur fu mandato ad eseguire la sentenza di morte contro Giafar: suo padre e suo fratello furono messi in carcere, dove morirono dopo un anno e un giorno. Il teschio di Giafar fu partito in due, e inchiodato metà sulla porta settentrionale, metà

sull'occidentale di Bagdad; il tronco incatenato fu appeso nella piazza del mercato. Quel medesimo anno Aron fece il pellegrinaggio della Mecca, ove i due figli di Abbasa erano secretamente allevati nel santuario; e scoperto il loro asilo, se li fece portare innanzi, e in sua presenza gettare nel fuoco. Da levante a ponente l'impero dei califfi fu coperto dagli avanzi di questa grande ruina.

Anche l'anno innanzi la caduta della casa di Barmek, Aron aveva pellegrinato alla Caaba, accompagnato dai figli Amin e Mamun, per assicurare con documenti pubblici, testimonj e giuramenti la successione al trono, e la divisione del regno dopo la sua morte. Nessuno dei sette o otto pellegrinaggi intrapresi da Aron costò come questo, le cui spese ammontarono ad un milione cinquantamila monete d'oro.

Un documento solenne fu sottoscritto da tutti gli Sciatibi, i Fakii, sceriffi e sceichi della Mecca, confermato con giuramento da Amin e Mamun, ed appeso alla Caaba, ove era dichiarato successore al trono Amin, e in caso di sua morte Mamun. Bagdad, Bosra, Wasit, Cufa, l'Irak, la Soria, l'Arabia e l'Egitto, cioè la metà dello Stato a libeccio dovea toccare a quello; a questo l'altra metà volta a maestro, cioè l'Irak persiano, il Fars, il Tabaristan, il Corassan, la Transoxiana, il Turkestan, Cabul, Sabul e il Segistan: quegli dovea risiedere a Bagdad, questi a Merw. La qual partizione se fosse stata veramente eseguita, avrebbe anche nell'Oriente diviso in due l'islam, come per la separazione del califfato dei Beni Omeja era già stato scomposto in orientale e occidentale.

Casim, soprannominato Mutemen cioè l'assicurato, terzo figlio di Aron, era stato dato da educare ad Abdolmelik ben-Salib. Quando fu decretata questa partizione del regno, escludendo Casim e gli altri otto suoi fratelli partoriti da schiave, Abdolmelik educatore di Casim scrisse ad Aron per indurlo a prendersi a cuore i diritti e le pretensioni di questo terzo figlio; ed Aron gli assegnò quella parte della Mesopotamia che tocca i confini della Soria e la provincia di Awasim, paese di confine dell'islam verso i Greci.

Qual governatore de' confini, Casim guidò l'esercito del califfo contro i Greci, quando Niceforo successore d'Irene violò la pace conchiusa da quella, e scrisse ad Aron: — Niceforo re dei Romani, ad Aron re degli Arabi. L'estinta (Irene) ha nel giuoco degli scacchi posto te nel campo della torre, se stessa in quello delle pedine, e dissipato per te i tesori. Tutto questo fu debolezza di donna. Letto questa lettera, restituisci i tesori da lei ricevuti, e riscatta la tua anima, altrimenti la spada deciderà fra te e me». Aron, letto la lettera, montò in tanta collera, che nissuno si arrischiava di avvicinarglisi. Chiese penna ed inchiostro, e scrisse a tergo di quella: — In nome di Dio clementissimo, misericordiosissimo! Aron principe dei credenti a Niceforo cane di Greco. Ho letto la tua lettera, o figlio di madre infedele, tu ne vedrai la risposta prima di udirla ».

Mosso in persona contro Eraclea, la conquistò, devastò il paese a ferro e fuoco, e costrinse il greco imperatore al tributo. Ma quando Aron fece ritorno a Racca per passarvi l'inverno, Niceforo violò l'accordo; e nel seguente anno Ibraim, figlio di Gabriele, condusse l'esercito contro i Greci sino a Tebasia, che, a motivo de' suoi salici, è detta dagli Arabi Sifsaf, dai Turchi Sogud, celebre in oggi pel sepolcro di Er-Togrul, padre di Osman, fondatore dell'impero dei Turchi. Tre volte Niceforo prese il campo, e si dice perdesse più di quarantamila uomini e quattromila capi di bestiame. A Casim fu confermato il Roboth, cioè la custodia del confine nella guerra santa. L'anno appresso furono messi in libertà tutti i prigioni musulmani, sicchè non ne rimase pur uno nelle carceri greche, e Casim occupò di nuovo la sua carica di custode del confine a Marsc-Dabik.

D'allora in poi Aron alternò quasi annualmente l'esecuzione dei doveri della guerra santa e del pellegrinaggio, mentre ogni anno o andava dalla parte di tramontana a guerreggiare i Greci, o a mezzodì in pellegrinaggio alla Mecca; un anno vestiva la corazza, l'altro il mantello di pellegrino. Quand'egli nell'806, armato d'elmo e d'usbergo, partì a capo di trecentomila uomini, il poeta Kelabi cantò: — Tu vai raccogliendo corone di merito; chi vuol trovarti, ti cerchi alla Mecca od ai confini. Ei ti trova o a cavallo nel paese nemico, o accompagnato nel tuo regno da una moltitudine di camelli ». Eraclea fu demolita, conquistata Tebasia ed altre città, corso il paese fino ad Ancira.

Niceforo mandò tre ambasciatori di pace, la quale fu conchiusa colla condizione d'un tributo annuale di trentamila monete d'oro, e che non si potesse rifabbricare Eraclea. Ma appena Aron ebbe dato volta, Niceforo si diede a fortificarla di nuovo: laonde Aron prese Tebasia per la seconda volta, e mandò contro Cipro, Rodi e Candia una flotta, che distrusse le chiese, devastò Cipro, e ne trapiantò gli abitanti come schiavi in altri paesi.

Nei tre ultimi anni di regno, le interne turbolenze nell'oriente e nel settentrione dello Stato impedirono ad Aron i religiosi doveri del pellegrinaggio e della guerra santa. Rafii figlio di Leis, governatore del Corassan, erasi rivoltato, dichiarando il califfo scaduto. Nell'Irak persiano insorsero i Curremigi, cioè gli allegri, specie di Epicurei, i quali non faceano verun caso di tutti i precetti della religione e dei dogmi. Questi furono disfatti da Osaimet figlio di Asim. Contro i ribelli del Corassan mosse lo stesso Aron a capo dell'esercito, dopo aver raccomandato a' suoi tre figli la vigilanza sopra i paesi a loro affidati. A Racca turbollo un sogno, che il suo medico Bactisciun adoprossi invano di levargli dal capo. Un braccio sconosciuto gli avea presentato un pugno di terra rossa dicendo: — In questa tu sarai sepolto ». Arrivato a Tus, ricevette la nuova che Rafii era stato battuto ed ucciso, suo fratello Bescir fatto prigioniero. Aron fece da un beccajo tagliare a pezzi il messo in sua presenza. Mandato ad effetto questo comando, dato, a quel che pare, nell'ardor della febbre, balzò subito in piedi movendosi in qua e in là, e chiesto del medico soggiunse: — Parmi vedere innanzi a me la terra rossa da me sognata a Racca: porgimene, o Mesrur, una manata ». Mesrur ubbidì, ed Aron disse: — Per Dio, questo è lo stesso braccio che vidi in sogno ».

Morì (809) dopo ventitre anni di regno e quarantasette o quarantotto di età. La grandezza del suo nome e del regno suo comunica splendore a tutti quelli che gli stavano d'attorno, il cui nome ricorre spessissimo in istorie e raccolte di novelle e di anedotti; il suo visir Giafar, il giudice Ebu-Yusuf, il confidente compagno Abbas-Ibn-Mohammed, Mesrur capo degli eunuchi, il buffone Behlul, il gran maggiordomo Fadhl figlio di Rebii maggiordomo di Almanzor, il suo musico di camera Ibraim di Mossul, il suo narratore della tradizione Abu-Moaviah, il suo novellatore Asmai, i poeti della sua corte Merwan ben-Ebi-Afsa, Ibn-Muwas, Abul-Atahige, Ibnol-Ahnef, e la sua moglie e parente Zobeide, fondatrice della capitale dell'Aderbigian, che per le sue calde sorgenti fu chiamata Tebris, cioè tiepidamente e dolcemente scorrente. Alla Mecca aveva riparato alla mancanza d'acqua con un acquedotto che conduceva in città la sorgente Aarafat, e che costò somme innumerevoli.

Aveva cento schiave, ciascuna delle quali sapeva a memoria la decima parte del Corano, e doveva recitarla ogni giorno, cosicchè era nella sua stanza un susurro simile al ronzio delle api. Cento dottori della legge accompagnavano il califfo ne' suoi pellegrinaggi, e quasi altrettanti poeti si trovavano nelle antisale del suo palazzo, ch'egli premiava ricchissimamente. A Merwan che aveva composto una casside in sua lode, regalò cinquemila ducati, due schiave greche, ed un cavallo suntuosamente bardato.

A queste centurie delle schiave di Zobeide, e dei poeti aulici di Aron, appartengono cento e più aneddoti riferiti dalle storie arabo-greche di Aron e della sua corte. Lo storico persiano Mohamed-Aufi ne ha inserito un cinquanta nella *Raccolta di racconti ed aneddoti;* altrettanti ne tramandò l'arabo Ibn-Kesir, da cui togliamo i seguenti.

Aron era strettamente ortodosso, facea la preghiera ogni giorno con cento riverenze, e dava quotidianamente in limosina mille monete d'argento. Ogni scherzo sopra oggetti di religione gli faceva orrore. Abu-Moaviah, suo narratore della tradizione, contava un giorno innanzi a lui la tradizione della disputa fra Noè e Adamo, prima della creazione del mondo, nel regno delle anime. Lo zio di Aron che era presente domandò: — Dimmi, dov'hanno essi altercato? » Aron montato in furore disse: — Poichè tu dubiti della tradizione, ti aspetta il tappeto del carnefice e la spada ». E solo a forza di preghiere Aron fu potuto indurre a cangiare in prigionia la morte decretata. Un'altra volta atterrò di propria mano uno che erasi arrischiato d'asserire che il Corano era stato creato.

In un giorno estivo assai caldo, essendo Aron tormentato da ardentissima sete, Ibnes-Semak portò una brocca d'acqua fresca, e dissegli: — Quanto pagheresti, o principe de'credenti, per una brocca come questa piena d'acqua fresca? — Darei la metà del mio regno. — Bevi alla tua salute », soggiunse Semak porgendogli la brocca. E aven-

dola egli bevuta e mostrato desiderio d'un altro vaso diverso dalla brocca, Semak che di nuovo il portò, gli chiese: — Se ti fosse vietato di ricevere un'altra quantità d'acqua, quanto pagheres' tu per averla? — Tutto il mio regno» rispose Aron. — Ora considera tu stesso (replicò l'altro) che valore esso abbia, poichè lo cedi a sì buon mercato ». Aron pianse per quella lezione.

Asmai, vedutolo tagliare le unghie in venerdì, gli fece osservare che, secondo la sunna, si deve ciò fare in giovedì, come usava il Profeta. Aron rispose avere udito che il tagliarle in venerdì scampava dalla povertà. — Temi tu dunque la povertà, o principe de' credenti? — Chi la teme, o Asmai, più di me? » rispose Aron.

Una volta Aron domandò al poeta Ibnol-Ahnef qual fosse il più tenero verso uscito dalla bocca d'un arabo? Ahnef rispose esser quello di Geinil sopra Boseine: — Non avessi io nè occhio nè lingua, purchè udissi la parola di Boseine ». Aron disse: — È più tenero il tuo distico: Per le file dei servi di Dio va vagando la gioja, finchè si è fatta una pia stanza nel mio petto ». Ahnef soggiunse: — Più tenero ancora, o principe dei credenti, è questo tuo quadernario: Non ti basta di dominare me, cui sono soggetti tutti i servi di Dio? e se anche tu mi tagliassi piedi e mani, dirò che sei benefico e mite ».

Sono di Aron anche i seguenti, diretti a tre schiave cinesi che lo servivano: — Tre sono quelle che governano le mie redini, ed abbelliscono ogni luogo nel cuore. Che ci giova regger la terra, se quelle tre si ribellano insieme? Contro l'amore il regno deve perdere, perch'esse dominano per mezzo del desiderio del piacere ».

Lo spagnuolo Abder-Rabii, cioè il servo del suo signore, autore della più antica e celebre antologia araba, nella sua opera intitolata *Gli unici nodi di perle*, ci ha conservato i seguenti versi di Aron: — Essa per verità mi volge le spalle, ma in suo cuore mi ama. L'anima acconsente, sebben bieco è lo sguardo. O tu che mi avvilisci, non esser rozza e selvatica. Io non conosco nessun signore da quello infuori che è dolce e benigno ».

I giorni del regno di Aron furono chiamati nuziali, perchè era una continuazione di feste, e dapertutto regnavano la pace e l'abbondanza, il contento e il piacere. Egli amava il giuoco degli scacchi, e giuocava anche in pubblico a pallamaglio. Il suo harem racchiudeva quattromila schiave, che comparivano ogni giorno innanzi a lui, e davano saggio della loro maestria nel raccontar novelle, nel canto, nel ballo, nel suonar flauti e liuti, e nell'improvisare. Una di quelle ei regalò generosamente all'amante primiero, cui essa avea ispirato una passione fino al delirio. Una classe di schiave chiamate *le garzoncine* furono introdotte da Zobeide dopo la morte di lui. Per disaffezionare il figlio Amin dai ragazzi, fece vestire da fanciulli le più belle schiave, e porgergli il vino da esse in coppe d'oro, onde coll'esterno abito sedurlo in lor favore. Queste garzoncine continuarono ad essere in seguito una classe dell'harem de' califfi; e quando l'egiziano Mohammed ben-Ali, nel suo *Quadro de' costumi de' primi dieci califfi*, narrava a Kaher Billah decimonono califfo abbasside l'origine delle garzoncine, Kaher chiese una coppa per bere alla loro salute.

Sulla morte di Aron nella parte orientale del suo Stato, così si esprime Ebu-Sceis nel suo lamento funebre: — Il sole tramontò in oriente, la rugiada della sera si mischiò colle nostre lagrime. Oh potessimo noi, a costo della nostra vita, vederlo sorgere dalla tomba! »

Estratto da HAMMER PURGSTALL, *Op. cit.*

N° XV.

S. COLOMBANO E S. BONIFAZIO.

Dai primissimi tempi erasi diffuso il cristianesimo fra' Germani, che poi dai proprj vescovi furono trascinati nell'arianismo. L'essersi, fra tutti i Barbari, attenuti alla verità cattolica fu il distintivo e la gloria de' Franchi, benchè col battesimo si fosse ben lontani dall'ottenere castigati i costumi dei re nè cessate le superstizioni nel popolo. Eppure, attraverso a que' disordini morali e politici, già si rivelava il destino de' Franchi, qual era di cominciare la grandezza temporale della Chiesa, continuare i Romani, e por fine alle invasioni. Clodoveo, combattendo gli ariani Visigoti e Borgognoni, dà, se non altro, a pretesto il propagamento della religione cattolica; col che mostra aver obbedito alla coscienza de' vulghi, la quale già esigeva omaggio dalle armi. Posto così il poter secolare a servizio della religione, ebbero i re Franchi stabilito il canone da cui uscì l'autorità temporale della Chiesa, e che poi determinò le imprese di Carlo Magno e de' Crociati. Nel tempo stesso adottarono ciò che seppero della civiltà antica, ponendo limiti alla barbarie con un potere guardiano di quella; missione di tanta importanza, che fa scusabili que' vescovi che vediam corteggiar i re scellerati, ricordando quella risposta di san Remigio ai detrattori di Clodoveo: — Molto vuolsi perdonare a colui che s'è fatto propagator della fede e salvatore delle provincie ».

La fede, diffusa in prima per ministero de' vescovi, trovò poi fervorosi collaboratori ne' monaci, che non rimaneano solo nella città, ma cercavano le torme mobili, e non contaminavansi al contatto delle Corti.

Coll'insinuarsi però nella Chiesa i Barbari, vi turbavano le sante abitudini primitive, invadevano il sacerdozio, occupavano le sedi vescovili; ove prelati guerreschi e cacciatori più non erano di sant'esempio, e l'ignoranza pareva un vanto, come tra' gentiluomini, così nel clero. Quell'aristocrazia militare, sostenuta dalla simonia, perpetuata dal concubinato, avrebbe reso il sacerdozio una Casta e la Chiesa un feudo, se i papi non vi si fossero opposti, e se nuovi ausiliarj non avessero spinto a nuove conversioni.

Questi ausiliarj vennero dall'Ibernia, terra remota, che avea ricevuto la fede da san Patrizio discepolo di san Martino e di san Germano d'Auxerre (1). L'Irlanda, convertita in pochi anni dalla parola d'un solo uomo, erasi coperta di monasteri, e quelli di Bangor, Lismore e Clonare contavano ciascuno fin tremila monaci: agitati dalla doppia passione dello studio e dell'apostolato, nodriti di lettere divine e umane, della scienza e della fede, aveano bisogno di comunicarle attorno a sè. Passarono dunque i mari, e si diffusero sugli scogli delle Ebridi e sulle montagne di Scozia, e una specie di pietà figliale li ricondusse nelle chiese della Gallia, dond'era ad essi venuto il vangelo. Ivi riportarono il vigore d'una razza non commista, e strania ai costumi rilassati del Mezzodì, e rinnovarono le file del clero occupato alla conversione degli infedeli, in cui trovaronsi così uniti uomini di tre nazioni: Gallo-romani, che lungo tempo formarono il nucleo del sacerdozio; Franchi, non tutti attirati dall'ambizione e dalla simonia; Irlandesi, che correggeano la mollezza de' primi e l'ignoranza degli altri, legandoli come

(1) Seguiamo A. F. OZANAM, *De l'établissement du christianisme en Allemagne.*

una milizia, e menandoli alla conquista cristiana sull'altra riva del Reno, nell'Alemagna e nella Baviera.

Le tribù germaniche, le quali aveano formato una potente confederazione col nome di Alemanni, respinti dalla sinistra del Reno per le armi di Clodoveo, s'erano ritirate nelle valli della Svevia e della Svizzera; e tenute in soggezione da giudici Franchi, conservavano la gelosa libertà delle credenze e de' costumi loro. Aveano templi e sagrifizj pubblici; e sulla via scontravansi bande di Barbari, occupati attorno alla caldaja dove bolliva la cervogia consacrata a Wodan (2). Pochi sacerdoti, dispersi nelle antiche città, bastavano appena a custodir le rovine delle chiese profane.

In questi paesi, all'entrare del VI secolo, cominciò la predicazione degli Irlandesi; e una singolar poesia è diffusa sulle leggende di questi apostoli d'oltre mare, sul racconto della loro navigazione, de' viaggi eroici nelle gole dell'Alpi, in mezzo al gelo ed agli orsi. Sogni gli avvertono; alberi s'inchinano per mostrar loro il luogo ove riposare; fiere vengono a leccar le loro mani; morti risuscitano per fare ad essi omaggio (3). Il giovane Findano, rapito da pirati sulle coste d'Irlanda, fugge e s'asconde fra le rupi d'un isolotto disabitato; dalla marea crescente cacciato, gettasi a nuoto, approda nel Belgio, s'addentra nel paese degli Alemanni, e vi costruisce un romitaggio, ove muore (4). L'avea preceduto il prete Fridolino, venuto nelle Gallie regnante Clodoveo per predicarvi la fede; e che avanzatosi fin di là di Coira, e preso possesso dell'isola deserta di Seckingen, vi avea fondato un convento di donne, coll'ispirazione ardita di domar l'incontinenza di quel popolo grossolano collo spettacolo della verginità, e la forza col rispetto della debolezza (5).

Egli fabbricò pure il chiostro di Sant'Ilario, culla di Glaris. L'esempio aperse la via; e i franchi Ruprecht e Wickard alzarono monasteri fra montagne credute inaccessibili. La santa loro vita attirò discepoli; i pastori e cacciatori dei contorni si piacquero d'erigere le loro capanne presso i servi di Dio, e i due monasteri divennero le città di Lucerna e Zurigo.

Ma di tutte le missioni d'allora, quella che fissò la conversione dell'Alemagna, e segnò traccia durevole nella storia della migrazione degli Irlandesi, fu quella di san Colombano.

Nel 590, all'istante che pareva i costumi cristiani perissero tra i Franchi pei disordini della guerra e la negligenza de' prelati, comparve alla corte di re Gontrano un monaco straniero, sui trent'anni, di bellezza rara, sicchè aveva attirato l'amor delle fanciulle, come poi per sapere e pietà l'ammirazione de' monaci di Bangor dov'erasi da quelle ricoverato (6). Credutosi ispirato a traversar i mari e servire Iddio fra popoli che non l'onoravano, venne con dodici frati, ed ottenne dal re di scegliersi una dimora presso i Vogesi; e ritirossi presso Luxeuil *(Luxovium)*, già stanza de' Romani, i cui idoli popolavano ancora la vicina foresta. Vent'anni vi passò fra lavori di mano, studj e preghiera: crebbergli i discepoli, ai quali dettò regole, spaventevoli alla mollezza de' nostri spiriti. « Il monaco vive sotto la disciplina d'un solo e nella compagnia di molti, per imparare dall'uno l'umiltà, dagli altri la pazienza... Dovendosi sempre progredire, sempre deesi pregare, lavorare, studiare... Scarsa sia la vivanda, e prendasi di sera... Il monaco cercherà il letto sol quando caschi di fatica; si alzerà prima d'aver esaurito il sonno. Non giudicherà la decisione de' più vecchi: dover suo è obbedire, secondo quella parola di Mosè, *Israele, ascolta e taci* ».

L'austero legislatore facea fiorire attorno a sè la coltura delle lettere antiche, prendea cura che i suoi fossero istruiti nella grammatica, nella retorica, nella geometria; egli stesso dettava versi ne' metri di Virgilio e d'Orazio: sotto tal disciplina formossi la badia

(2) *Vita s. Columbani, auct.* JONA *monacho bobbiensi.*

(3) *Vita s. Fridolini*, ap. BOLLAND, 6 marzo.

(4) *Vita s. Findani*, ap. GOLDAST, *Script. rerum alemannic.*

(5) *Vita s. Fridolini*. In questa v'è un passo di singolare dolcezza: *Magister tantæ mansuetudinis erat, ut, quando pueri, sicut mos est parvulorum, conscenderent arborum ramos causa colligendi poma, juxta stipitem stans observaret eorum descensum, quatenus suo blandius impositi dorso nullatenus ruinam timerent; eisque tunc fugentibus dixit: — Fugite, o miseri, fugite, ne veniat qui vos absque misericordia damnet!*

(6) *Puellarum amoribus ob elegantiam formæ exagitatus, patriam deserit, et in monasterio Bangor accipitur.* Vita s. Columbani.

di Luxeuil, le cui colonie portarono per tutta Germania i grandi esempj e le sane dottrine. La riforma però fu lenta e pericolosa. Tierrico II era succeduto a Gontrano; e Brunechilde avola sua, temendo il credito d'una sposa coronata, lo stornava dal matrimonio, e cingevalo di concubine. Un giorno essendo Colombano venuto a visitar la regina, essa gli presentò i bastardi di suo figlio, pregando li benedicesse. — Sappiate (diss'egli) che non regneranno, perchè nati da prostitute ».

Di qui lunghe persecuzioni al servo di Dio, che cacciato da Luxeuil co' primi compagni del suo pellegrinaggio, andò a cercar un asilo nel paese degli Alemanni. Risalì il Reno, entrò nell'Aar, poi nella Limmat, cui seguì fino a Zurigo, predicando la fede, abbattendo templi, spesso minacciato da Barbari, inseguito, percosso. Finalmente fermossi in riva al lago di Costanza, in luogo fertile, coronato di montagne, in mezzo alle rovine della città di Briganzio. Colà, in un oratorio dedicato a sant'Aurelia, tre idoli di bronzo ricevevano sacrifizj e onori dal vulgo, come antiche divinità del paese. Venuto il giorno della festa della chiesa, gli stranieri adunarono la moltitudine, l'esortarono ad abbandonare i falsi Dei, ne spezzarono le immagini, e precipitaronle nel lago. Poi Colombano celebrò i misteri sull'altare purificato, e il cristianesimo pigliò possesso del paese. Lo stuolo de' monaci vi riposò tre anni, quali coltivando le terre, quali facendo reti, molti ministrando la parola.

I Pagani induriti li caricavano d'ingiurie, erano accusati presso i nobili Franchi di sbaragliare la selvaggina delle lor caccie, e due furono uccisi da masnadieri. Allora Colombano disse ai fratelli: — Noi trovammo una conca d'oro, ma è piena di serpenti »; e scotendo la polvere dai calzari, passò le Alpi, e discese in Italia, ove (612) fondò il monastero di Bobbio; terza stazione di questa corsa gloriosa, che lasciò la luce dovunque passò. Uno per altro de' pellegrini irlandesi per febbre era rimasto addietro. Trovandosi solo, si ritirò nelle montagne circostanti, e vi si fece una celletta, principio dell'abbadia di San Gallo, destinata a divenir una delle fiaccole della Chiesa occidentale per illuminare la Germania meridionale; potente principato, che alla vita civile formerebbe i numerosi suoi vassalli; scuola, dove il genio nazionale dovea foggiarsi collo studio dell'antichità, e la lingua tedesca scriversi la prima volta; e donde un giorno, dietro ai teologi e ai dottori, uscirebbero i primi poeti cavallereschi.

La migrazione irlandese non si restrinse fra' limiti d'una provincia; e già v'appariva l'umore randagio che ancora conduce colonie di questo popolo sulle rive dell'America, dell'India, dell'Oceania. In molti luoghi della Gallia la carità de' grandi ergeva ospizj per questi stranieri, che portavano fra essi la scienza: san Livino, ucciso dagli idolatri nel Brabante, fu seguito da molti altri predicatori; uscente il VII secolo, due Irlandesi occuparono l'un dopo l'altro la sede di Strasburgo; verso il 685 Kiliano, vescovo della stessa nazione, riceveva a Roma la missione d'evangelizzar gl'infedeli, e stabilitosi a Würzburg sul Meno, molti battezzava, e moriva martire.

Così le missioni avanzavansi nel cuore della Germania, e avvolgevano già la poderosa nazione de' Bavari, ove Ruprecht vescovo di Worms, cacciato dalla propria sede, fu ricevuto a Ratisbona e battezzò il duca, poi penetrò nella Pannonia, indi fondò la città nuova di Salzburg e tre badie. Pare che fra quei popoli il paganesimo, vinto negli spiriti, si fosse rifuggito nelle passioni. Gl'idoli furono rovesciati senza fatica; ma sangue ci volle per rigenerar la famiglia.

Pertanto, al fine del VII secolo, tre popoli in Germania eransi resi al cristianesimo, Franchi, Alemanni, Bavari. La religione, signora degli uomini, cominciava a insignorirsi delle istituzioni. Allora si compilarono gli statuti nazionali, che coll'essere scritti, restavano fissati; e poc'a poco messi in luce e in ordine, tradotti nella lingua latina, così acconcia alla giurisprudenza, prendeano lentamente la forma e lo spirito delle legislazioni dotte. In fatto, nel codice d'essi tre popoli, il fondo pagano si fa sentire ancora, ma si vede introdurvisi e svilupparsi tre elementi benefici: la monarchia, massime fra i Ripuarj; fra gli Alemanni, il diritto canonico; il romano fra i Bavari. Restringendomi ai punti comuni fra essi, ove, per dir così, la Chiesa afferra la barbarie mediante provedimenti che la domeranno, vedo i beni del clero posti sotto la protezion della legge; i re confermano e rinnovano le pie liberalità degli imperatori; le donazioni dei fedeli sono consacrate da un atto autentico, deposto sull'altare in presenza di sei testimonj; il ratto di cosa appartenente al prete è punito il triplo che contro un seco-

lare. In tempo di conquista, quando il possesso colla violenza acquistato conservavasi per la violenza, e ogni podere era un campo; quando le guerre private esponeano tutte le fortune alle eventualità della vittoria, i codici barbari riconoscevano un dominio d'origine pacifica, immutabile in mani deboli, sotto la custodia del diritto; garanzie che sono carattere del possesso fra i popoli moderni.

In secondo luogo osservo le disposizioni che assicurano l'inviolabilità delle persone ecclesiastiche. L'omicidio e la mutilazione erano puniti a denaro, secondo il grado dell'offeso, sempre più se era prete o vescovo. Ma la pena pecuniaria non era un compenso sacrilego fra l'oro e il sangue; offrivasi alla famiglia del morto come una transazione che toglieva il diritto di rappresaglia. Offrendo e accettando il riscatto, le parti rinunciavano al duello, rientravano sotto l'impero della legge che stabiliva l'indennità. La Chiesa non poteva accettar il duello; e l'uccisore non avea più a fare con pochi parenti cui potesse sfidare, ma con una società potente che gli facea subire la forzata umiliazione del castigo. Proteggendo, con composizione doppia, tripla, quadrupla, la vita dell'ecclesiastico inerme, surrogavasi alla paura il rispetto, posavasi sopra un principio nuovo la sicurezza delle persone; invece della difesa individuale, ripiego da Barbari, istituivasi un regolamento migliore, che armerebbe la legge sola in mezzo a cittadini volontariamente disarmati.

Compiva questa benefica legislazione il diritto d'asilo, vituperato perchè non compreso. L'asilo schermiva il colpevole, non dalla giustizia, ma dalla vendetta. Tocco che l'offensore avesse il terreno sacro, gli offesi non poteano trar il ferro contro di lui, ma lo lasciavano in custodia del sacerdote, che n'era garante. Allora la composizione pecuniaria diveniva obbligatoria, espiava l'offesa, compensava le rappresaglie, ristabiliva la pace.

Mentre il cristianesimo guadagnava popoli, estendeva anche il terreno della civiltà. Ventitre vescovadi erano posti dietro le frontiere del Reno e del Danubio, assegnati da Augusto e da Adriano per confine all'Impero, talchè nel VII secolo il cristianesimo avea recuperato quanto l'Impero avea perduto. Or bisognava inoltrarsi nella Gran Germania, anche per sicurezza, atteso che le tribù idolatre erano e minaccia di guerra e contatto corruttore. Il cristianesimo parve dunque radunare le proprie forze; ed a quelle dell'episcopato e de' monaci s'aggiunse l'intervenzione papale, l'autorità spirituale appoggiossi al braccio secolare, ed un grand'uomo s'incontrò per divenir legame di tante potenze riunite e stromento dei loro disegni.

Fu detto e ridetto che le chiese germaniche bastarono a sè fin quando i papi, non partecipi alle fatiche di quelle, vennero poi a raccorne il frutto e riceverne omaggi e denaro. Sembra però che missioni dirette su tanti punti e da uomini di varj paesi mal si sarebbero sostenute senza un pensiero comune che ne regolasse la condotta. I preti franchi, irlandesi, gallesi, parlanti una lingua stessa, esercitati agli stessi studj, sottoposti alle stesse leggi, considerati come cittadini romani dai codici barbari, formavano un popolo latino, che riconoscea per primo magistrato il pontefice di Roma. Agli occhi loro, questa città disarmata non avea cessato d'essere il centro delle sorti del mondo. Il gran concorrervi di tutte le nazioni, le dotte sue scuole, i concilj, le memorie vi mantenevano un movimento d'idee e d'affari, che molto attraeva i Nordici. Monaci e vescovi passarono le Alpi per soddisfar la pietà e regolare gl'interessi: i pellegrinaggi tennero luogo delle negoziazioni, in tempo che si scrivea meno per operare più. Alla tomba di san Pietro ricevettero la loro missione Amando di Maestricht, Kiliano di Würzburg, Corbiniano di Frisinga; nel 696, il monaco anglo-sassone Willibrod fu consacrato dal romano pontefice per evangelizzare i Pagani della Frisia. Questi fondatori di chiese tenner dal papato i loro poteri; altri venivano a domandargli direzione. Le colonie cristiane, turbate dal timore degl'infedeli, dall'indisciplina del clero, dalle superstizioni dei neofiti, volgeansi al governo tutelare residente in Vaticano. Gli affari loro empiono il carteggio di Gregorio Magno: negli atti dei papi Ormisda, san Martino, Conone, Sergio, Costantino si scorge quanto pei Germani fecero que' laboriosi vecchi, a cui la salute dei popoli non concedea riposo.

La Germania dunque non potea far senza di Roma; ma al tempo stesso intervenne che Roma avesse bisogno della Germania. Da un secolo l'Italia era stanca della tirannia teologica degl'imperatori greci e della rapacità de' loro esarchi, e i popoli irritati abbat-

tevano le immagini de' cesari eretici, e rifiutavano le loro monete. La persecuzione degli Iconoclasti già scoppiava, e rendeasi evidente che l'Impero orientale staccavasi dalla cristianità. Bisognava dunque che questa riparasse le sue perdite dal lato dell'Occidente. I papi sapeano d'aver colà figli turbolenti ma forti. In questa bella nazione de' Franchi, fra le tribù ostrasiane che n'erano il fiore, regnava, sotto nome di maestri di palazzo, una famiglia eroica. Pepino d'Heristall colla possa dell'armi sue aveva aperto il cammino al vangelo nella Frisia, e rimossa la frontiera cristiana: Carlo Martello suo figlio avea respinto i Pagani della Sassonia fino al Weser.

Era allora la sede apostolica occupata da Gregorio II, di sangue patrizio, nudrito delle tradizioni della politica romana; giudicò esso gli avvenimenti e non li temette. Da un canto volle fino all'estremo restar fedele al passato e non tradire la vecchiezza dell'Impero; tenne gl'Italiani nel dovere senza abbandonar i loro diritti, e negò ai Longobardi le chiavi della città eterna. Dall'altro canto non rinunziò a questo avvenire senza termine che fu promesso alla società cristiana, e vi provvide coll'assicurare l'adozione delle giovani nazioni del Nord. Da quel punto, due cure lo preoccuparono: eccitare lo sforzo dell'apostolato nella Germania idolatra, assodar le chiese fondate nelle provincie de' Franchi. Già per ordine suo tre legati aveano visitato la Baviera per ristabilirvi la purezza del dogma e la severità della disciplina (7): ma tal legazione non bastò al pontefice, nè ancora s'era trovato lo stromento de' suoi disegni; quando nel 719 un monaco anglo-sassone se gli presentò, e traendo dal mantello una lettera suggellata dal suo vescovo, attese umilmente la risposta.

Era sui quarantacinque anni, di nome Wilfrido, nato a Kirton nel regno di Wessex: istruito alle lettere sacre e profane ne' monasteri d'Exeter e di Nutscell, la reputazione di dottrina l'avea fatto chiamare alle cattedre de' conventi e ne' consigli de' privati, e nessun ufficio parea troppo grande per esso. Di mezzo agli onori, avea risolto passare in Frisia per iniziarsi all'apostolato sotto i vescovi Willibrod e Wulfran; ma al momento d'adempiere il pio desiderio, l'insurrezione armata di Ratbod duca de' Frisoni contro Carlo Martello disperse le cristianità nascenti, onde Wilfrido si ritirò nella Gran Bretagna. Or la lasciava di nuovo per visitar Roma, e confermavasi nella sua vocazione. Il papa l'accolse, il fermò, e assicuratosi della sua dottrina e pietà, lo spedì, in nome dell'indivisibile Trinità e per l'autorità di san Pietro principe degli apostoli, a recar la parola di Dio alle nazioni infedeli.

Munito di tali poteri, Wilfrido tornò per la Lombardia, la Baviera, la Turingia, la Francia « osservando secondo le istruzioni della santa sede i popoli, simile ad ape che ronza attorno ai fiori d'un giardino prima di riposar sul calice che prescelse ». Quando la morte di Ratbod pose termine alla persecuzione che desolava la Frisia, egli tornò presso Willibrod, per tre anni secondandone le fatiche, sintanto che, sgomentato dal peso episcopale che il vegliardo voleva trasmettergli, andò (722) a lavori più oscuri nel paese degli Assiani sui confini dei Sassoni. Trovatosi solo in quelle foreste, fra popoli pericolosi, sembra che l'orrore della solitudine ne turbasse un istante la serenità. Nell'amarezza de' suoi pensieri, scrisse ai fratelli suoi de' conventi della Gran Bretagna, cercando consolazioni e consigli, massime dal vescovo Daniele di Winchester, educatore della sua giovinezza. E Daniele gli rispose, sostenendone il coraggio e rischiarandone lo zelo: « Non state (gli dicea) a predicare contro le genealogie de' loro falsi Dei; lasciate ripetano dinanzi a voi che i loro Dei nacquero gli uni dagli altri per abbracci maritali; dappoi proverete ad essi che Dei e Dee nati di nascita umana non sono che uomini, e che avendo cominciato ad esistere, non esistettero dunque sempre. Allora chiedete loro se il mondo cominciò, od è eterno; e se cominciò, chi l'ha creato? e prima della creazione, ove risiedevano queste divinità che nascono? Se dicono eterno, chi lo governava prima della venuta degli Dei? come sottomisero alle lor leggi questo mondo che non n'avea bisogno? donde venne il primo di loro? e da chi fu generato quel che generò gli altri? Queste e simili objezioni non fate in aria di provocare, ma con moderazione e dolcezza. Che se vi vantassero l'imperio immemorabile de' loro Iddj, dite che idoli furono adorati in tutta la terra, prima che essa fosse riconciliata con Dio per la grazia di Gesù Cristo ».

(7) Schannat, *Concilia Germ. ad ann. 716.*

Questo riguardo per le tradizioni nazionali, questa indulgenza sostenuta da tanta forza e austerità, poco a poco attirarono i Barbari, i quali uscivano dalle loro capanne per ascoltare il dotto straniero che parlava la loro lingua, che conosceva le tradizioni degli avi loro. Molti divennero cristiani; altri, da un pezzo battezzati, abbandonarono gl'idoli cui erano ritornati; due fratelli, commossi ai discorsi del prete, gli diedero una terra di lor possesso, detta Amoneburg, ove egli fabbricò chiesa e monastero. Questi poi spedì Binna, suo discepolo, al pontefice romano per render conto degli ottenuti risultamenti, e gli tenne dietro egli medesimo.

Col secondo viaggio di Wilfrido a Roma apresi il secondo periodo della sua missione. Il pontefice lo ricevette nella basilica Vaticana, lo intrattenne a lungo, e gli domandò la sua professione di fede, che egli scrisse «affine di non lasciar nulla alla ventura della conversazione in materia tanto grave». Finalmente, al sant'Andrea del 723, Gregorio II lo consacrò vescovo regionario, cioè senza limite di giurisdizione, e il barbaro nome di lui cambiò nel profetico di Bonifazio. L'eletto prestò il giuramento episcopale, usato fin dal tempo di papa Gelasio I.

Rimandando Bonifazio alle nazioni del Nord, il papa gli consegnò il libro de' sacri canoni, e lettere per Carlo Martello duca de' Franchi, pei vescovi, pel popolo cristiano, cui esortava a proteggerlo, secondarlo, soccorrerlo; per gl'idolatri turingi e sassoni, presso cui lo accreditava come messo di Dio per salute delle loro anime.

Lasciata Roma, Bonifazio andò dapprima a Carlo Martello, che gli diede un salvocondotto, firmato di sua mano e sigillato col suo anello, ove ordinava a vescovi, duchi, conti, palatini, uffiziali d'ogni grado, di rispettar l'uomo apostolico «sicch'egli trovasse sul proprio cammino pace, giustizia, sicurezza». Tornò egli dunque nella Turingia e nell'Assia, ove molti neofiti attendevano l'imposizion delle mani: altri molti però sagrificavano, manifestamente o in secreto, agli alberi o alle fontane, praticavano le divinazioni e incantagioni, e consultavano il canto degli uccelli. Per consiglio de' più saggi, egli si propose d'abbattere un albero mirabilmente alto, che i Pagani chiamavano quercia di Thor presso Geismar. Molti Barbari accorsi minacciavano difendere armatamano quest'ultimo segno del culto avito, e mettere a morte il nemico de' loro Dei. Il vescovo comparve cinto del suo clero; e ai primi colpi della scure, la quercia gigantesca parve scossa da un soffio divino, s'inclinò sotto il peso de' suoi rami, e cadde spezzata in tre parti, di guisa che senza fatica si trovò divisa in quattro gran tronchi. La turba idolatra ritrattò le sue minaccie, e lodò il Dio de' Cristiani.

Questa vittoria d'un giorno voleva essere sostenuta da uno sforzo di molti anni. Dell'albero sacro si costruì un oratorio a onore di san Pietro; altre chiese alzaronsi vicino di Altenburg e di Ohrdruff; e non bastando i pochi e poveri preti, Bonifazio scrisse ai vescovi della Gran Bretagna, esprimendo i dolori dell'episcopale sua responsabilità: «Per colui che fu chiamato al ministero della parola, non basta vivere santamente; se arrossisce, o teme perseguire i traviati, perirà con quei che periscono pel suo silenzio». Sollecitava dunque il loro soccorso, domandava paramenti sacerdotali, campane, principalmente libri, le domande di sant'Agostino da Cantorbery, apostolo degli Anglo-Sassoni, colle risposte di san Gregorio Magno; i commenti dei Padri sovra san Paolo, le epistole di san Pietro. Ancor più, chiedeva nuovi operaj per la messe del vangelo: e dai monasteri anglo-sassoni gli vennero lettori e scrittori, e futuri vescovi, e donne, avanti alla cui pietà s'ammansava la ferocia de' Germani.

Fra pochi anni Bonifazio contò centomila adepti, ai quali dava leggi, riti, costumi. Quest'inflessibile, che mai non interrompeva i digiuni monastici per fatiche dell'apostolato, struggevasi nell'alleviare alla giovane sua chiesa i rigori dei santi canoni. Nel 731 ricevette dal papa il pallio, in segno dell'autorità metropolitica; e collo stabilire due vescovi suffraganei, compì l'ordinamento della società cattolica sul territorio, dove, nove anni avanti, egli aveva infisso una croce di legno fra le capanne d'un popolo selvaggio.

Intanto le imprese di Carlo Martello, assicurando la vittoria degli Ostrasiani sulla Neustria, e dell'aristocrazia militare sulla monarchia, aveano cangiato faccia al paese. I Franchi orientali piantaronsi da conquistatori nelle città dell'occidente e del centro, placidamente governate da uffiziali del re; e tutte le violenze d'una invasione barbara mescolaronsi ai cambiamenti d'una rivoluzione politica. Al tempo stesso gli eserciti saracini, passando i Pirenei, aveano coperto la Settimania e l'Aquitania; per la valle del

Rodano presero Lione, Besanzone, e procedettero fino a Sens; poi discesa la Garonna, e occupata Poitiers, minacciavano dar alle fiamme il santuario nazionale di San Martino di Tours. La battaglia che salvò la chiesa de' Galli le costò cara, attesochè i beni suoi furono dati in feudo a' suoi guerrieri, e Carlo, importunato dalle pretensioni de' suoi leudi, gettò loro pastorali e badie: sulla sede di Magonza si succedettero due soldati; Gerold, che perì combattendo i Sassoni, e Gewielieb suo figlio, che venne a sfidare l'uccisore di suo padre, lo trafisse di spada, e senza rimorsi tornò a servir all'altare (8). Capi sifatti non erano a proposito per frenar il clero, e al disordine più non v'ebbe resistenza; le ultime vestigia della riforma operata da san Colombano cancellaronsi, e, se crediamo a Incmaro, il cristianesimo parve un istante abolito, e nelle provincie orientali restauraronsi gl'idoli. D'altro canto le eresie greche, propagate al mezzodì della Germania da Goti ed Eruli, rinasceano dalle lor ceneri; l'arianismo ricompariva in Baviera, e monaci africani v'aveano portato dottrine manichee. Colà vescovi senza sede, sacerdoti senza missione, servi tonsurati sfuggiti alle masserie de' padroni, cherici adulteri che uscivano dalle orgie avvinazzati e barcollanti per andar a leggere il vangelo al popolo. Altri immolavano tori e capri al dio Thor, poi venivano a battezzar fanciulli, non si sa in nome di quale divinità. L'eretico Adalberto scorreva le rive del Reno, facendo leggere dinanzi a sè una lettera di Cristo, recata dagli angeli, vantando miracoli, distribuendo reliquie. La folla, trascinata negli oratorj ch'egli ergeva sotto la propria invocazione, disertava le chiese, e più non ascoltava la voce dei pastori. Tali traviamenti rammentavano gli errori del gnosticismo, e mostravano quanto la ragione umana, snervata dall'idolatria, penasse a ripigliare la verità (9).

Da un pericolo politico e da uno teologico Bonifazio dovea salvar la Germania cristiana nel terzo periodo della sua missione; e la cominciò, come gli altri, da un pellegrinaggio. Aveva egli visitato le rive del Danubio, e vista la tirannia de' grandi, la corruzione degli ecclesiastici, l'audacia de' settarj; mali che richiedevano una repressione decisiva. Risolse d'averne conferenza con papa Gregorio III, succeduto a Gregorio II nella sede e nei disegni. Partì dunque Bonifazio per Roma nel 738 con seguito numeroso, e vi trovò l'ospitalità fraterna del sommo pontefice, la venerazione dei Romani, e la pia sollecitudine degli stranieri, Franchi, Bavaresi, Anglo-Sassoni, pellegrini da tutte le parti del mondo: innumerevole moltitudine l'accompagnava, per nulla perdere de' suoi discorsi. Un anno egli dimorò nella città eterna, occupato di dar sesto agli affari della sua chiesa con Gregorio III, e di visitar le tombe dei santi per raccomandare alle loro orazioni il resto de' suoi vecchi anni. Alfine s'allontanò carico di doni, con tre lettere per tutti i prelati, per le nazioni convertite, e pei vescovi degli Alemanni e dei Bavari. Una nuova delegazione gli era affidata, per istituire sedi episcopali, riformar il clero e il popolo, e compiere l'ordinamento ecclesiastico di que' paesi.

Il legato della santa sede andò primamente in Baviera, e d'accordo con Odilone duca del paese, vi cominciò la riforma religiosa. Prima sua cura fu di convocar un sinodo (740?), i cui decreti divisero la provincia fra i quattro vescovadi di Salisburgo, Frisinga, Ratisbona, Passavia. Vi furono posti quattro personaggi provati; attorno a loro si strinsero le file del sacerdozio, le eresie e gl'idoli ricaddero nell'oblio, e si vedea rialzarsi con gloria l'opera diroccata di san Severino e san Ruperto. Bonifazio rese conto della sua missione alla sede apostolica, e risalì verso il Nord. Nel 742 celebrò un secondo sinodo per la Franconia, che divise in tre diocesi, Wurzburgo, Bamberga, Eichstædt, aggiuntovi Erfurt per la Turingia; e negli atti del concilio si professò «l'unità della fede cattolica, la sommessione alla Chiesa romana, e l'obbedienza ai precetti di san Pietro, per essere contati nel suo gregge».

L'anno seguente, presente Carlomanno figlio di Carlo Martello e suo successore come maestro del palazzo d'Ostrasia, un'altra assemblea fu tenuta a Leptine, non lungi da Cambrai, presedendovi Bonifazio. Tutti gli ordini del clero «vescovi, preti, diaconi, coi cherici inferiori, promisero far rivivere, coi costumi e la dottrina loro, le sante regole de' Padri e le leggi della Chiesa». Gli abbati e i monaci si sottoposero alla regola di san Benedetto. Altri articoli stabilirono sui beni ecclesiastici, interdissero l'adulterio, l'in-

(8) OTHLON, *Vita s. Bonifacii.*
(9) WURDTWEIN, *Epist. Bonifacii*, 142; *Epist. p. Zachariæ*, 144 e 140.

cesto, le nozze illecite, il vendere schiavi cristiani ad idolatri, e le pratiche pagane sotto pena di quindici monete. Per dirigere lo zelo de' missionarj si fece una lista di trenta superstizioni popolari, monumento istruttivo del paganesimo germanico; e si propose ai convertiti questa formola: « Io rinunzio al demonio, alla comunione del demonio, alle opere e alle parole del demonio, a Dunnar, Woden e Saxnot, e a tutti gli spiriti impuri che sono con essi ».

Queste assemblee solenni, benedette dal pontefice, guidate da un santo, sotto la protezione di due capi potenti, eccitarono l'ammirazione de' popoli, rannodarono la serie de' sinodi nazionali interrotta da ottant'anni, e furono paragonati ai grandi di Nicea, Costantinopoli, Efeso, Calcedonia. Che se questi fissarono i dogmi nella Chiesa, quelli vi fissarono le nazioni.

Assicurata la pace dentro, restava a sistemar la vittoria fuori; e Bonifazio se ne prese la cura, mediante quella milizia monacale ch'esso avea formata a Orhdruff nell'osservanza rigorosa della regola e del lavoro manuale. Il 12 marzo 744, in una foresta di faggi, in riva alla Fulda, sette monaci guidati dal discepolo Sturm, appoggiati ad una donazione del duca Carlomanno, squarciarono il luogo ove fu posata la prima pietra della badia di Fulda, emula di San Gallo, colonia civilizzatrice della Germania centrale, baluardo insieme ed esempio ai nuovi Cristiani. Nuovi sinodi procacciarono l'applicazione de' canoni di Leptine; provedimenti acconci ai luoghi annestarono la fede cristiana nello spirito e fin nella lingua dei Barbari; ai preti fu ingiunto d'insegnare a tutti i fedeli da loro dipendenti l'orazione domenicale ed il simbolo, e di porsi in grado di capir nell'idioma paesano le abjure, le professioni di fede e le confessioni de' catecumeni. Finalmente, per conservare l'opera di tanti anni, richiedevasi una sede potente, la cui autorità si stendesse insieme sulla frontiera cristiana e sul campo di battaglia delle missioni. L'assemblea dei Franchi scelse Magonza per metropoli, e Bonifazio per arcivescovo; e papa Zaccaria approvò l'elezione, e per atto solenne eresse Magonza in città arcivescovile, con giurisdizione su Tongres, Colonia, Worms, Spira, Utrecht, con tutti i popoli di Germania ove « la predicazione del venerabile vescovo avea portato la luce di Cristo ».

La restaurazione che compivasi nella Chiesa germanica, dovea continuarsi nello Stato. Lo spirito di disciplina, ricondotto fra il clero, guadagnò i grandi, e ogni cosa tese all'unità. Tempo era ormai di por fine allo scompiglio d'un principato impotente sotto maggiordomi sovrani; e il papa, consultato dalla nazione, consigliò di ristabilire la verità, riunendo s'un capo stesso il titolo e il potere; onde Pepino il Piccolo fu alzato sullo scudo, e Bonifazio l'unse re.

Arrivato a questo colmo di gloria, divenuto legislator religioso d'un nuovo impero, e il maggior uomo della cristianità dopo il sommo pontefice, Bonifazio tenne il giuramento; estese le sue sollecitudini agl'interessi universali della Chiesa. Già aveva a Pavia visitato Liutprando re de' Longobardi, per frenar questo principe ambizioso che più volte erasi attendato sotto le mura del Vaticano. Con lettere sosteneva il fervore de' monasteri della Gran Bretagna; scriveva ad Etibaldo re di Mercia per rinfacciargli il vivere scompigliato; non esitava a far sentire alla santa sede avvertimenti sinceri, col suo zelo spingendo quel di Zaccaria papa, e invocando la repressione delle danze idolatriche, celebrate sulle piazze di Roma al calen di gennajo. In mezzo a tante cure, questa grand'anima, occupata di tutti gl'interessi del tempo e dell'eternità, aveva saputo riservar un posto alla coltura delle lettere, diletto della sua giovinezza. Dal fondo del suo esiglio in Turingia segue egli i progressi del sapere nella fiorente chiesa della Gran Bretagna di cui è discepolo; domanda gli scritti di Beda, che udì vantare come una luce suscitata da Dio per consolazione de' suoi. Le lunghe letture delle sue veglie n'aveano indebolita la vista; ond'egli cerca una copia delle profezie in caratteri grandi « senza abbreviazioni o nessi, per sollievo de' vecchi suoi occhi »; e nella immensa sua corrispondenza, fra le consulte de' papi e le esortazioni ai re, trovansi lettere d'una monaca anglo sassone che gli manda alcuni versi latini, timidi sperimenti, acciocch'esso voglia correggerli, ed illuminarla di consigli nella bell'arte poetica, di cui la sua badessa le insegnava gli elementi.

Entrante il 755, un'affliggente notizia erasi diffusa sulle rive del Reno; che la Frisia, tempestante dopo la morte di san Willibrod, aveva abbandonato Cristo e rialzato i falsi

numi. Bonifazio, già ottagenario, ricordossi allora de' neofiti di sua giovinezza: scrisse a Fuldrado abbate di San Dionigi per raccomandare anco una volta i preti e monaci suoi, che poveramente viveano sulle frontiere dei Pagani; a Lull suo discepolo rimise egli la dignità arcivescovile, coll'incarico di compiere le chiese di Turingia, costruir la basilica di Fulda, e conservar la fede de' popoli. — Io (aggiungeva) mi metterò in via, giacchè il giorno del mio transito s'accosta. Desiderai tale partenza, e nulla non me ne può stornare. Perciò, figliuol mio, fate allestire ogni cosa, e nella valigia de' miei libri riponete il lenzuolo che deve avvolgere il vecchio mio corpo ».

Tolse dunque seco il vescovo Eoban, i preti Walter e Wintrig, i diaconi Amund, Skirbald e Busa, i monaci Waccar, Gundwaccar, Illesber e Bathowulf, e tutti insieme scesero pel fiume sino a Utrecht. Preso qualche riposo, cominciarono ad evangelizzar il paese, e molte migliaja d'uomini, donne, fanciulli ricevettero il battesimo. A' 5 giugno, la tenda dell'arcivescovo era eretta presso Dockum, in riva della Burda che separa i Frisoni orientali e occidentali; pronto l'altare, i vasi sacri disposti pel sacrifizio, essendo gran moltitudine convocata per ricevere l'imposizion delle mani. Levato il sole, un nugolo di Barbari, con lancie e scudi, appajono nella pianura e gittansi sul campo: i servi dan mano alle armi per difendere i padroni: ma l'uomo di Dio, al primo rumor dell'attacco, esce dalla tenda, circondato da cherici che portavano le reliquie, indivisibile sua compagnia. — Cessate, figliuoli miei (disse egli); vi ricordi che la Scrittura c'insegna di render bene per male. Quest'è il giorno ch'io desiderai da un pezzo, e l'ora della nostra liberazione è venuta. Siate forti nel Signore, sperate in esso, ed egli salverà le anime vostre ». Volgendosi poi ai sacerdoti e ai cherici, disse: — Fratelli, costanza, e non temete quelli che nulla non possono sull'anima; ma esultate in Dio, che vi prepara un asilo nella città degli angeli. Non piangete le vane gioje del mondo, ma coraggiosamente traversate questo breve passo della morte, che vi conduce a un regno eterno ».

E tosto una banda furiosa avvolse e sgozzò i servi di Dio, e si precipitò nelle tende, ove, in luogo d'oro e d'argento, trovarono reliquie e libri; irritati dello sterile saccheggio, ebri di vino, rissarono fra loro, e i Cristiani sorti d'ogni parte in armi li dispersero. Il corpo di san Bonifazio fu trovato con accanto un libro insanguinato, che pareva essergli caduto di mano, e conteneva diversi opuscoli di Padri, fra cui quello di sant'Ambrogio *Sui benefizj della morte*.

Era giusto che ci fermassimo davanti a questo grande per considerar da vicino una di quelle vite eroiche, da cui pendono i destini delle nazioni. È un compendio della rivoluzione che empie molti secoli. Da un lato, assoluta barbarie ancora, invano da quattrocent'anni errando i Germani fra le istituzioni della società cristiana, invano essendosi associati i vescovi e i monaci per l'educazione di questi popoli ignoranti. Come mai la fede si sarebb'ella fatta signora in intelletti servili ai sensi? come avrebbe governato volontà sregolate? I vecchi istinti ridestavansi nell'uccisione, nell'orgia, nel ladroneccio; dopo trenta re cattolici, i Franchi ritornavano agli idoli; i sacrifizj di Wodan insanguinavano l'altare di Cristo; e forse poco dopo non sarebbe rimasto che un lontano ricordo del vangelo, come d'una favola di più nella mitologia settentrionale. Tal sarebbe divenuto il cristianesimo, abbandonato al libero genio de' Germani.

L'educazione de' Barbari non poteva compiersi che sotto una tutela. Quegli spiriti indomiti che resistevano alla luce, non doveano cedere che all'ascendente di un gran potere; e lo presero i papi. Essi aveano quel carattere di paternità che traggono dall'istituzione divina; essi la forza d'idee, l'abitudine del governare, col prestigio del tempo e della distanza e la maestà del nome latino. Con ciò hanno padroneggiato i Franchi, e per mezzo loro gli altri popoli. Momento decisivo fu quello, in cui Gregorio II dettò a Bonifazio vescovo il giuramento di fedeltà. Roma vide compirsi quel che essa aveva presentito quando i soldati d'Alarico riportarono in pompa i vasi sacri alla basilica di san Pietro; vide ricominciar il suo impero sulle nazioni che l'aveano abbattuta; vide un pontefice sassone inginocchiato, a nome della Germania, ai piedi d'un cittadino romano, e il rappresentante de' Barbari si alzò delegato del Vaticano; proconsole de' tempi nuovi, che senza littori nè spada nè fisco portava seco il genio legislativo del vecchio senato. Per trentasette anni seguitò esso i disegni della politica romana di cui s'era fatto ligio; un'attiva corrispondenza colla santa sede, e ventiquattro lettere de' papi Gregorio II, Gregorio III, Zaccaria, fanno vedere abbastanza la feconda

docilità di questo grande spirito. I Settentrionali ricevettero la dominazione benefica, che veniva non più colle aquile, ma coi simboli della colomba e dell'agnello, e uscirono dall'esitanza fra l'idolo e il vangelo, durata quattro secoli. Il legato apostolico rinnovò l'unzione dei re di Giuda sulla fronte dei duchi ostrasiani. I Franchi, confermati nella missione loro, si trovarono quali Dio gli avea voluti, difensori della Chiesa, continuatori de' Romani, e barriera insuperabile alle invasioni. E il passato e l'avvenire, tutti i tempi e i poteri, parvero uniti per aprire l'età cattolica del medioevo.

Nº XVI.

CARLO MAGNO.

Per quanto i Franchi fossero gente delle più rozze fra le migrate, pure se paragoniamo il decadimento estremo e l'assoluta impotenza della Gallia negli ultimi tempi di Roma, e la forza con cui si rialzò essa sotto i Merovingi, siam condotti a credere che il dominio di questi fosse ancor meno degradante che non il romano.

Il fatto più rilevante, riflette Schlegel (1), è il successivo perfezionamento del governo Franco. L'antico germanico, adatto a popolo poco numeroso e d'unica razza, più non bastava a un ampliato. Fra' Germani non era che una sola classe, i principi erano separati dai nobili per lievissima barriera; non fisso il diritto di eredità; elettivi i duci; i liberi, piuttosto gradazione che classe, godevano molti vantaggi della nobiltà, come il portar le armi, partecipare alle assemblee, difendere da sè il proprio onore intaccato.

Assodata la conquista, i re non furono più soltanto i primi della nobiltà e del popolo, ma sovrani cinti d'un fasto che gl'isolava dalla moltitudine. Sommo cambiamento ne venne alla condizione dei liberi, in cui stava la vera forza della nazione, come elemento principale che erano del banno e del retrobanno delle truppe levate a stormo. Ora i liberi, e in conseguenza il banno e il retrobanno, decaddero quando il conquistatore ebbe per iscopo, non la difesa o la gloria, ma l'ingrandimento dei possessi.

Fra gli antichi Germani erano in uso due modi di servizio militare: il banno, o levata nazionale; e il servizio feudale, che al re obbligava alcuni vassalli particolari, scelti fra' nobili. I re arricchiti ricompensarono i loro fedeli collo spartire le migliori contrade, sicchè questi trovaronsi potentissimi. Cresciuto sproporzionatamente questo elemento, al luogo dell'antica nobiltà nazionale crebbe più sempre una nuova feudale e servile, in relazione non più col popolo, ma colla persona del padrone.

L'altro elemento dell'antico governo tedesco, cioè gli uomini liberi, deteriorò in proporzione; alcuni furono sottomessi per forza; altri obbligarono volontarj la propria libertà, facendosi dipendenti per restare esenti dal banno, che l'estensione dell'impero rendeva sempre più gravoso.

Ma il mezzo per cui i re sorsero da prima, ne causò poi la decadenza; giacchè i vassalli ingranditi ne impacciarono il potere, e il primo di essi, che avea il posto d'onore alla Corte, potè impadronirsi dell'autorità quando il principe fosse debole e senza carattere. Così avvenne ai Merovingi, spodestati dai loro maggiordomi divenuti ereditarj.

Benchè indicato dai cronisti, forse non fu abbastanza considerato il carattere cattolico del principato Franco. Col farsi cattolico mentre gli altri Barbari teneano l'arianismo, Clodoveo fondò la prima dinastia. Allora la Francia fu un esercito cattolico, mentre la società gallica, cioè i vinti, rimasero romani. Come generale, il re è dispotico, e tiene la potenza legislativa e giudiziale, necessarie a un capo d'esercito: le assemblee sono consigli di guerra, ove della disciplina, non meno che degli atti politici e giudiziali si tratta colla medesima forma: il potere di eleggere gli uffiziali sta assolutamente nel capo, talchè

(1) *Quadro della storia moderna.*

egli può disporne come di sua proprietà, e tutto vi è eleggibile e revocabile, eccetto il popolo militare ed il generale. Da ciò il modo della successione. Il re nominavasi il successore col dare a questo un tal grado nella gerarchia del comando, che, morendo lui, avesse a trovarsi il primo. Se era fanciullo, bisognava si fidasse ad uno zio o ad altro parente. Perciò, sul dechino de' Merovingi, erano i capi dell'esercito che trasmetteano la monarchia; e se per benemerenza tenevansi alla famiglia di Clodoveo, quando trovaronla avvilita ne surrogarono un'altra. Fra gl'impeti d'indipendenza di ciascun duca e conte, sarebbe successo della Francia quello sfacelo che distrusse l'Impero romano, se i Pepini non avessero rannodata in sè la podestà. Ma questa nuova dinastia, come la prima, fu data o almeno consacrata dalla Chiesa, e i Pepini s'intitolarono *re per la grazia di Dio*.

Questi ultimi anni si volle, nella sostituzione della nuova dinastia alla merovingia, ravvisare una nuova invasione germanica, quasi una seconda conquista della Gallia per opera dei Franchi d'Ostria, più barbari, più germani che non i Franchi della Neustria, i quali poc'a a poco s'erano fusi coi Romani (2). Il risultamento ne fu tale invero, e una riazione naturale si operò allora; onde i costumi originali, la costituzione, la lingua dei Franchi tornarono a prevalere. Ma questo carattere esteriore non basta a spiegare l'avvenimento; v'ebbe cause più lontane e più profonde che non la continuazione e il rinnovamento della grande migrazione germanica. La società civile gallo-franca, venuta a precoce corruzione, era in un totale sfasciamento; nessun sistema, nessun potere era riuscito a stabilirvisi e a fonderla regolandola. Che se pure, malgrado le dissensioni fra i generali e l'esercito, la società conservavasi, era dovuto alla comunanza di scopo e di credenza, e al rimaner superiore a tutti la Chiesa. Questa però era scaduta quasi al paro della società civile e della militare: ma due elementi di rigenerazione s'erano sviluppati poco a poco; tra i Franchi d'Ostria, i maestri di palazzo; a Roma, i papi. Queste potenze nuove trovavansi naturalmente ravvicinate dall'interesse comune che aveano alla conversione delle genti germaniche: poi le congiunsero in istretta alleanza due incidenti, le minaccie dei Longobardi contro il papa e il bisogno che Pepino il Piccolo ebbe di questo per farsi sanzionare il titolo di re. Mediante quest'alleanza, nella Gallia sorse una nuova dinastia di sovrani; in Italia cadde il regno de' Longobardi; e la società gallo-franca, civile-religiosa, fu spinta a far prevalere nell'ordine civile la monarchia, nel religioso il papato.

Ma fu duopo che il genio della guerra e della politica si trasmettesse in quattro generazioni consecutive della famiglia stessa (Pepino d'Heristall, Carlo Martello, Pepino il Piccolo, Carlo Magno) perchè la gloria de' Carolingi venisse compiuta; e forse il monarca che raccolse tutta la potenza di Pepino il Piccolo e la crebbe colle sue vittorie, possedette meno abilità che i tre precedenti; sebbene ne eclissasse la gloria, e segnasse del suo nome l'epoca più grande del medioevo.

Era radicato ne' costumi Franchi, e forse conseguenza del sistema feudale, lo spartimento d'un regno tra i varj figliuoli (3). Il figlio d'un re che non avesse ottenuto una porzione, se fosse prode, liberale e ardito, potea facilmente acquistarsi tanti partigiani, da ottenere colla forza onore e potere. A ciò voleasi forse ovviare colle divisioni legali, sebbene il fatto mostri quanto tal rimedio riuscisse inefficace. Anche Pepino spartì dunque il regno fra Carlo, che fu poi detto Magno (n. 742), e il fratello Carlomanno. Ma mentre negli scomparti precedenti avessi maggior riguardo alla nazionalità e al carattere dei popoli, e le frontiere di ciascun regno coincidevano con quelle dei popoli, allora non si volle più formare un regno orientale ed uno occidentale, ma uno di settentrione e un altro di mezzodì. Gli Stati di Carlo si estesero dai confini degli Slavi e de' Sassoni fin alla Garonna: quelli di Carlomanno, spiegandosi accanto ai primi da oriente in occidente, prendeano dalle frontiere bavaresi ai Pirenei. Morto il padre (768), i due fratelli separaronsi, coi leudi e i fedeli rispettivi, e ricevettero in città differenti la consacrazione dei prelati e gli omaggi dei signori laici de' regni loro.

Pepino avea ridotto gli Aquitani a sottomettersi, ma non gli bastò la vita per consolidarne la sommissione con un nuovo ordine di cose. L'antico duca Unaldo, uscito dal

(2) Opinione di Thierry, Guizot, e loro seguaci.
(3) Non l'usavano i Goti, cui era ignota la feudalità.

suo ritiro, tentò ricuperare l'Aquitania, e si trovò presto a capo d'un grosso di sollevati. Carlo Magno accorse; ma suo fratello, invece di ajutarlo, se gl'inimicò, e s'intese a danno di esso con Desiderio re de' Longobardi, e con Tassilone il duca de' Bavari, il quale mal soffriva che il suo ducato si considerasse come dipendente dal regno dei Franchi, ed avea sposato Luitperga figlia di Desiderio, alleanza che potea farlo terribile ai Franchi.

A Roma intanto la donazione di Pepino avea reso il papa vero principe temporale, onde le fazioni si faceano più vive nel competere il papato. Cessata l'autorità nominale dell'impero greco, nessuna potenza uguagliava quella del papa; e l'alleanza sua colla nuova dinastia di Francia metteva in pericolo il regno de' Longobardi, ai quali era forza ridurselo servo, o cader sotto lui o sotto i Franchi.

In tal situazione, molto fu disputata la successione a Paolo, e una fazione armata gli surrogò un laico, di nome Costantino, fratello del duca di Nepi, che per un anno si sostenne. Due illustri Romani, giunti a Desiderio, gli mostrarono sarebbe il bel destro d'impadronirsi di Roma; ed egli spinse colà un grosso di truppe, che in fatto vinsero sanguinosamente Costantino e i suoi. Ma i Romani voleano papa un nemico dei Longobardi, i Longobardi un loro; s'intriga, si combatte; alfine è eletto Stefano III. Spedì egli al re de' Franchi chiedendogli vescovi di gran sapere per assistere ad un concilio: e Carlo il fece, così saldando i paterni legami col papa, mentre Carlomanno, offeso della preferenza, stringeasi coi nemici del papa, i Longobardi.

A questi non avea cessato Stefano d'intimare che restituissero le terre e i beni della Chiesa che teneano in potere: ma Desiderio s'avanzò colle truppe fin sul Vaticano; chiesto il papa a parlamento, lo arrestò nella chiesa di San Pietro, ne eluse le domande, e gli mostrò come fosse necessario alla salute di lui, giacchè Carlomanno stava per venire con un esercito a farlo prigioniero. Sembra però che i Franchi fossero mal disposti a seguir Carlomanno di qua dalle Alpi per causa non loro; e Berta, venuta in Italia, riconciliò il papa con Desiderio e questo col suo Carlo, saldando la pace col maritar a questo Ermengarda figlia di quello, e ad Adelchi figlio di Desiderio la propria figliuola Gisela (770).

Il papa si sgomentò di tal matrimonio, che lo privava del suo unico difensore contro i Longobardi; e benchè, per mediazione di Berta, Desiderio avessegli rese molte città romane, scrisse a Carlo Magno e a Carlomanno dissuadendo da un legame mostruoso del fedele coll'infedele, della luce colle tenebre, e dal preferire alle belle e nobili figlie di Francia quelle d'un popolo straniero, *razza di lebbrosi*. Viepiù insisteva sull'essere Carlo Magno già unito ad un'altra, come Stefano suo predecessore aveva impedito al loro padre il divorzio (4). Il matrimonio di Gisela non ebbe luogo; e Carlo Magno avea già fatto il suo, ma non tardò a nojarsi di Ermengarda, che rinviò al padre colla vergogna di un ripudio, e conchiuse nuove nozze con Ildegarda principessa sveva.

Ciò saldava l'amicizia di Carlo Magno colla santa sede, e la nimistà coi Longobardi; e per consenso con Tassilone di Baviera. Carlomanno sperava dunque bene delle sue rivalità, quando la morte lo rapì (771). Tosto sua moglie Gerberga, paurosa pe' proprj figli, fugge a Desiderio con essi e con molti personaggi insigni. All'annunzio, Carlo Magno raduna l'assemblea dei signori e vassalli del regno del fratello, e se ne fa riconoscer re; e così trovasi padrone di tutto il paese de' Franchi, con un potere superiore a quel di tutti i predecessori.

L'acquisto delle provincie di là del Reno diede a Carlo due nemici da vincere: i Sassoni, che continuamente violavano le frontiere del nuovo suo regno; e i Longobardi, il cui re avea tolto a proteggere i figli di Carlomanno e gli scontenti degli Stati di questo. Se le due nazioni avessero coordinato i loro sforzi, l'impero de' Franchi era in gran punto: ma l'impeto bellicoso de' Sassoni prevenne la politica del re longobardo, il quale dal suo lato ebbe sì poco accorgimento, da provocar la guerra e poi attenderla in casa.

Da molte generazioni Sassoni e Franchi esercitavano disastrose nimicizie, forse derivate dalle antichissime guerre de' Cherusci coi Catti. Erano d'uguale origine, e provenivano dal nord-ovest della Germania; ma i Franchi eransi diffusi sull'antico impero

(4) Non mi appagano le ragioni per cui Muratori crede apocrifa questa lettera.

romano, i Sassoni rimasero ne' paesi barbari; quelli si convertirono, questi serbarono fede al paganesimo. I Franchi, padroni della Germania centrale, tendeano ad impadronirsi della parte settentrionale e meridionale, solo dalle circostanze impediti negli sforzi costanti e poderosi. I Sassoni pertanto da due secoli vedeano minacciata la propria libertà, e l'imminente pericolo li rendeva diffidenti. Il clero dell'Impero franco, massime dopo saldata l'unità della Chiesa, non poteva tollerare il paganesimo in terre sì vicine; onde con zelo adoprò a convertire i Sassoni, che così si trovarono doppiamente inquietati nell'indipendenza nazionale e nelle avite credenze. D'allora l'odio delle due nazioni proruppe, tanto più disastroso perchè esse toccavansi quasi dapertutto senza che monte o fiume li separasse, di maniera che ad ogni istante su tutti i punti era possibile un'irruzione. Quindi alterni disastri, per cui i Franchi videro non poter ottenere sicurezza se non domando e riunendo questo popolo al loro impero. Non vorremmo dire che Carlo Magno, dal primo trar la spada, avesse deliberato non rinvaginarla più se non dopo sottomessi i Sassoni e stabilitavi la religione cristiana e l'ordinamento ecclesiastico cattolico. Forse sulle prime non volle che occupar di fuori i Franchi, e intimorire i Sassoni, acciocchè nol disturbassero in una spedizione italica: ma rotto il ghiaccio, più non si potè ricomporlo. Non che sgomentarsi, i Sassoni gli resistettero con un'ostinazione sempre crescente, e curvaronsi alla potenza di lui, ma senza sottomettersi; egli proruppe fin alla crudeltà, ma senza frutto; non si finì la lotta che per l'indebolimento d'ambe le parti e con eque transazioni.

Pel poco che sappiamo intorno ai Sassoni, pare che conservassero ancora le caste costumanze degli avi. Distinti in grosse famiglie, proprietarj, liberi d'ordine inferiore, liti o coloni tributarj, e schiavi, viveano dispersi nelle campagne, solo unendosi in marche e in fortezze. Nelle assemblee nazionali, composte di tutti i liberi seguìti dai liti, eleggevano i principi, incaricati di mantenere e render la giustizia. Non v'avea ordine sacerdotale. Per la guerra nominavano un duce, che guidasse al nemico le forze de' cantoni riuniti: le spedizioni fuor dei cantoni faceansi dai compagni de' principi, cerniti all'uopo. I cantoni mostransi divisi in tre gruppi: Westfalj, Ostfalj, Engriani, cioè i popoli d'occidente, d'oriente e di mezzodì; oltre i Nordalbingi sulla destra dell'Elba inferiore. Non sapremmo dire nè l'origine di questi nomi, nè la loro significazione, o a che estensione si applicassero; e forse non furono dati che dai Franchi, alla foggia romana, e come pure designazioni geografiche: certo nel frangente operarono unanimi. Nè tampoco possiamo accertare a che tempo appartenga quella loro istituzione, per cui ogn'anno, tra gli edelingi, i frilingi e i liti, o vogliam dire i nobili, i liberi, i coloni, sceglievano dodici uomini per ciascun cantone, che, come rappresentanti e deputati del popolo, riunivansi in assemblea generale a Marklo sul Weser per deliberare degli affari comuni.

Carlo, risoluta la guerra nel campo di maggio (772), si concertò cogli ecclesiastici per moltiplicare conversioni; e raccomandando la causa sua alle loro preci, molti ne unì all'esercito. All'assemblea di Marklo comparve Lebuino, missionario franco, per annunziar la parola del vero Dio, la redenzione degli uomini e l'assurdità delle pratiche idolatre. Ascoltarono i Sassoni; ma quando infervorato egli proseguì che il re de' secoli avea chiamato un re valoroso e prudente, il quale su loro verserebbe inauditi mali, ne ammollirebbe i cuori, ne curverebbe le dure cervici, vindice eletto della collera divina, lo sdegno loro proruppe, e voleano impalare il missionario, che però fu protetto da altri, riverenti alla qualità di messo di Dio.

Il flagello non tardò; e Carlo Magno vincitore giunse sui campi dove, 763 anni prima, Erminio avea distrutte le legioni di Varo. Ancora guardavasi per sacro, e vi si era eretto un monumento, detto Colonna d'Erminio (*Irmensul*), che poi la tradizione trasformò in un idolo, sicchè Carlo volle distruggerlo (5). Nol rattenne il rispetto della comune origine; anzi dal piede di quel monumento zampillò una fonte per dissetare i Franchi. Carlo, ricevuti gli ostaggi, svernò nell'avito castello d'Heristal.

Ma lo chiamavano gli avvenimenti d'Italia. Morto Stefano III, e surrogatogli Adriano nobile romano, Desiderio mandò offrendogli amicizia; e il papa rispose, voler lui vivere in pace con tutti i Cristiani, poco però poter confidarsi in un principe che al suo predecessore avea fallito tutte le promesse.

(5) Grimm invece dice che era il genio Irmin.

Desiderio, accortosi in che conto fosse tenuto, risolse prender il passo innanzi, e occupare il territorio romano prima che il papa ricorresse ai Franchi, e mentre questi erano occupati contro i Sassoni. Drizzò dunque l'esercito parte su Ravenna parte su Roma, e ai messi speditigli per dissuaderlo pose patto che il papa consacrasse re de' Franchi i figli di Carlomanno. Adriano respinse l'insidiosa proposta, che gli toglieva per sempre l'appoggio de' Franchi senza assicurarlo dai Longobardi; onde Desiderio mosse sotto le mura di Roma col figlio e collega suo Adelchi, e coi figli di Carlomanno. Ma trovò le chiese di San Pietro e di San Paolo solidamente sbarrate, e la città difesa da armigeri. Adriano negò trattare seco finchè tenesse il patrimonio di San Pietro, e al tempo stesso mandò pregare il re de' Franchi venisse al più presto, come suo padre, a soccorso della chiesa di Roma. Carlo promise a Desiderio molto denaro se volesse accedere ai giusti richiami della sede apostolica, e non ascoltato, radunò l'esercito (773). Superate le Chiuse delle Alpi, e girato alle spalle de' Longobardi che le difendevano, questi empì di sgomento; tanto più che i vinti Italiani, disposti a favorir i nemici dei loro nemici, li circondarono di tradimenti. Senz'ombra dell'antico valore, i Longobardi fuggirono d'ogni dove; pochi raccozzati ritiraronsi parte con Desiderio in Pavia, parte con Adelchi in Verona. Sembra che i Longobardi contassero sull'abitudine de' vassalli Franchi di non servire che durante la stagion buona; al venir dell'inverno ripasserebbero le Alpi, ed essi ripiglierebbero le perdute posizioni. Ma Carlo, non sappiamo con qual arte, indusse i suoi a perseverare; tutto l'inverno stette di qui, andò a Roma, fomentò i traditori longobardi, dai quali forse gli furono consegnati la vedova e i figli di Carlomanno, nè più la storia ne parla.

Carlo a Roma (774) fu dal papa ricevuto non come re ma come patrizio, e indotto a depor l'abito Franco per una lunga tonaca e la clamide romana (6). Carlo, giunto a un miglio dalla città, scavalcò, pedestre si diresse a San Pietro, e salendo la scalea, baciò devotamente i gradini ch'erano stati tocchi da tanti piedi santi. In cima lo aspettava Adriano, cinto dal clero; e baciato l'eletto di Dio, menollo nel santuario, mentre i cori cantavano, — Benedetto quel che viene nel nome del Signore ». Scesi nella tomba di san Pietro, si promisero sulle sante reliquie durevole amistà. Tre giorni durarono le feste religiose; e Carlo visitò le chiese principali, dove sfoggiaronsi le commoventi pompe del rito cristiano; poi il quarto giorno confermò, sull'altare di san Pietro, le donazioni fatte da suo padre alla santa sede, e d'accordo col papa, prese il titolo di re de' Franchi e de' Longobardi e patrizio romano. Ben tosto gli fu aperta Pavia e consegnato Desiderio, che finì monaco a Corbia; Adelchi fuggì a Costantinopoli. Anche il duca del Friuli rese omaggio a Carlo; a quelli di Benevento e Spoleto fu di schermo la lontananza.

Dal finir la conquista lo distrassero i Sassoni nuovamente sollevati, e che distruggeano le chiese, e invadeano il paese dei Frisoni; guidati da Witikindo, gransignore della Westfalia, il quale con insigni qualità guadagnò la confidenza del popolo, che guardollo come rappresentante della sua nazionalità; mentre i Franchi lo diceano radice d'ogni male e autore de' loro disastri. Carlo Magno mandò tosto a reprimerli, poi alla nuova stagione (775) fece nell'assemblea risolvere la guerra, e penetrò di là del Reno con molta perdita.

Ma quivi gli giunse d'Italia, che il nuovo suo regno era in sommossa; che Leone vescovo di Ravenna usurpava alla chiesa romana, e sottometteasi molte città a questa donate; i duchi rimasti faceano trama con Adelchi, che verrebbe con una flotta greca a rapir il papa e rialzare il regno longobardo. Era a temere che Tassilone bavaro fosse nell'intelligenza, e potesse dar mano al duca del Friuli: onde senza indugio Carlo (776), a capo di una banda volontaria (giacchè per una spedizione dell'esercito era troppo tardi), scese in Italia pel Friuli, il cui duca sbaragliò; riebbe le città, sgomentate dalla prestezza; spartì il ducato del Friuli fra varj conti, uno per città, non più indigeni, ma Franchi; e ritornò alla mal condotta spedizione contro i Sassoni.

Risolto nel campo di maggio di continuarla, vinse gli ostacoli, fabbricò fortezze, po al nuovo parlamento di Paderborn (777) citò i Sassoni. Certo voleva loro imporre di sottomettersi al diritto politico de' Franchi, come vassalli del re, obbedire all'eribanno, e accettar la religione cattolica, che ormai era indissolubilmente annessa col sistema vas-

(6) Eginardo, *Vita Caroli Magni*, c. 23.

sallatico de' Franchi. I Sassoni in fatto si rassegnarono, ma Witikindo erasi rifuggito di là dall'Elba.

Altri nemici intanto minacciavano le frontiere meridionali, gli Arabi di Spagna. Di quel che Carlo fece per reprimerli poco dicono le cronache, troppo i romanzi; nè forse mentiscono, atteso che è impossibile che Carlo non prevedesse il pericolo di tali nemici, nè che fossero cessati gl'intrighi de' capi arabi de' Pirenei, cominciati sotto Pepino. Al campo che or dicemmo di Paderborn, vennero pure alcuni emiri, colpiti dal vedere una nazione accettar le leggi e la religione del vincitore. Abd el Raman, ultimo rampollo degli Ommiadi, da Barberia passato in Ispagna, avea intorno a sè riuniti gli Arabi Yemeniani, nemici della prevalsa razza modarita; e vincitore, fondò una nuova dinastia. Ma molti emiri si sostennero contro di lui; moltissimi malcontenti erano sparsi per tutto, e forse di costoro erano i messi venuti a Carlo Magno per invitarlo a far suo pro delle discordie del paese.

Soliman el-Arabi, wali di Saragozza, capo della rivolta, pare rappresentasse a Carlo Magno gli strazj che nella Spagna soffrivano i Cristiani, e gli esibisse tutto il suo potere per deciderlo a venire e conquistare il paese dell'Ebro, sperando che questo signor lontano non avrebbe poi modo di tenerlo, e che il partito soccombente ricupererebbe il sopravvento.

Che che sia dei motivi, la primavera del 778 Carlo era in via con innumerabili forze; Neustriani, Ostriani, Borgognoni, Bavari ed altri Tedeschi in un corpo; e in altro di meridionali, cioè Provenzali, Settimani, Longobardi ossia Italiani. Questi doveano passar le gole orientali de' Pirenei; mentre Carlo menava i Settentrionali traverso l'Aquitania e la Guascogna, dove la sua tolleranza o altre occupazioni aveano lasciato tornar in dominio Lupo, figlio di Guaifero, antico emulo de' Carolingi. Per le gole di Roncisvalle sbucato in Pamplona, Carlo l'ebbe da un partigiano di Solimano; varcato l'Ebro, giunse a Saragozza: ma qui le storie più non ci accompagnano.

I nemici di Abd el Raman poterono soccorrerlo, ma trovavansi misti a troppi Yemeniani. I Cristiani de' Pirenei occidentali, non che favorire il re Franco, presero gelosia non mettesse in compromesso l'indipendenza, che nella Biscaglia e nella Navarra aveano saputo conservare contro i Mori; e Lupo gl'insusurrò per modo, che s'accontarono con questo implacabile nemico de' Carolingi per isterminare il re Franco; e forse anche cogli Arabi, coi quali più volte dappoi i Baschi congiurarono a danno de' Franchi.

Carlo, che stringeva Saragozza, deluso della promessa fattagli di consegnargliela, vide d'ogni parte gli Arabi levarsegli incontro, onde si voltò al ritorno coi due corpi riuniti. Ma tra le gole de' Pirenei eccogli addosso i Baschi imboscati, che ne fanno macello in Roncisvalle (Roncevaux), sicchè del retroguardo non uno campò. Carlo sfogò il suo dolore facendo appiccare Lupo; ma non potè saziar l'ira sua contro questa irreconciliabile razza guascona, e spartì il ducato tra' due figli dell'ucciso.

Bentosto nella Settimania, ove Carlo erasi ridotto, si videro accorrere Cristiani della Spagna, ed anche Arabi che si erano compromessi in quella spedizione, e che fuggivano le persecuzioni; e la loro posterità fu protetta dai Carolingi in quelle parti.

La più grande spedizione che Carlo avesse intrapresa, eragli dunque uscita a male, e svanita la speranza di respingere l'islam a Mezzodì, come faceva l'idolatria a Settentrione. Ma le cause che l'aveano aventata, non che scoraggiare, gli erano motivo a persistere. Abd el-Raman assodavasi colà domando l'anarchia, e potrebbe ben tosto adoperar tutte le forze di Spagna ad uno scopo nazionale, e a risolver il litigio fra l'islam e il cristianesimo, che da mezzo secolo agitavasi a' piedi de' Pirenei. Campione della fede e della civiltà d'Occidente, Carlo sentiva qual peso gli sovrastasse; onde pensò agguerrir l'Aquitania per tale impresa.

I paesi oltre Loira vi erano chiamati per la loro posizione, e perchè aveano truppe leggere al modo degli Arabi, avvezze alla guerra di posizioni e d'imboscate in contrade montuose e difficili, e composte di persone zelanti della propria fede, quanto gli Arabi andalusi della loro. Inoltre poco si combinavano co' Franchi, mentre conservavano memoria delle battaglie dei loro padri contro le prime irruzioni degli Arabi. Pertanto si propose di trattar l'Aquitania come l'Italia, farne un regno particolare, parte integrante dell'Impero, ma d'esistenza propria, e destinata a ritenere gli Arabi andalusi tra i confini della penisola. Vero modo d'utilizzare la vanità nazionale degli Aquitani, e la pre-

tensione loro di formar un popolo distinto, non senza speranza di divenire indipendenti.

Intanto che Carlo era avviluppato nella penisola, Witikindo tornò fra' Sassoni, e ridestò il grido della patria e della libertà; tosto si riprendono le armi, si cacciano i Franchi, si trucidano i sacerdoti, si corre sul territorio Franco, devastando tutta la destra riva del Reno, che però non osarono varcare. Ma al giungere d'un rinforzo Franco, rientrarono ne' proprj confini, dove i Franchi non ardirono inseguirli. Alla nuova stagione (779) Carlo condusse l'esercito di là dal Reno, ruppe i Sassoni, si piantò sul Weser, ed ebbe in soggezione per forza i Westfalj, per dedizione gli Ostfalj e gli Engriani. L'anno seguente in una nuova spedizione finì di sottometterli, e dapertutto si alzarono croci e chiese.

Nell'autunno mosse per Roma con solo la famiglia per prostrarsi sul sepolcro degli Apostoli. La città santa aveva ispirato il genio suo, come quello di tant'altri grandi; apprese il latino; amava farsi leggere le geste antiche, acquistando sempre più venerazione ed amore per le geste e pel sistema de' Romani. Stavagli grandemente a cuore (dice Eginardo, cap. 27) di restituir a Roma il primitivo splendore; e non gli bastava che la chiesa di San Pietro fosse da lui protetta, ma la voleva anche ornata e arricchita sovra tutte le chiese, onde v'accumulò argenterie, ori, pietre, e innumerevoli doni al papa.

In quel tempo, morto Leone IV imperatore d'Oriente, Irene di lui moglie potè esercitar il potere a nome del fanciullo Costantino V. La quale pare che allora, per consolidarsi, avesse meditato sposar Carlo, il re più poderoso d'Occidente, e così riunir le due parti dell'antico Impero romano: ma il dir che se ne fece in contrario, aviò da tale divisamento, ed ella si limitò a proporre un matrimonio fra suo figlio e Rotrude primogenita di Carlo.

Anche di ciò volea Carlo conferire col papa, e forse per questo ripassò le Alpi; oltre di che convenivagli consolidare il nuovo suo regno. Come in ogni dominazione recente, covavano mali umori, e le grandezze perdute e le non compite speranze agitavano gli animi. La miseria poi era tale, che crebbe assai il traffico degli schiavi; Romani e Longobardi erano venduti, non solo in Grecia, ma fino a Saracini; papa Adriano attestò al re che molti Longobardi davansi volontarj schiavi ai Greci per sostenere la miserabile vita.

Svernato a Pavia, Carlo tornò la primavera (781) a Roma, ove fece battezzare, cresimare, unger re i suoi fanciulli Pepino e Lodovico; vi conchiuse gli sponsali fra l'imperatore di Costantinopoli e sua figlia, ma coll'intelligenza che rimarrebbero sempre senza risultato. Il papa era ben contento di coronare di sua mano i due re di Lombardia e d'Aquitania, perchè ciò gli dava una specie di superiorità: mentre Carlo godeva di questo disporre a senno delle provincie, alla romana, e senza consultare i fedeli Franchi; salvo, in caso di lamento, a versarne la responsabilità sul pontefice.

I Sassoni mordeano il freno. Attaccavansi essi alle vecchie loro credenze per odio e gelosia contro i Franchi; e le divisioni di territorio, la numerazione delle persone, tutti i mezzi d'ordine e d'amministrazione guardavano come arti di tirannia. Witikindo (783) avea rannodate alleanze coi Sorabi e con altri popoli Slavi, impauriti dell'avvicinarsi de' Franchi; e quando le apparenze illudevano Carlo, ecco il paese sollevarsi all'invito di Witikindo, e sbaragliare un esercito di Franchi. Carlo accorse; Witikindo fu presto respinto fra i Normanni, e Carlo infellonito mandò a strage tutto il paese, e quattromila cinquecento prodi furono decapitati in un sol giorno a Verden.

Sperava che il terrore togliesse il coraggio: invece eccitò alla disperazione, e nuove battaglie gli furono necessarie (784), e gravi disastri subì. Se ne giovarono i Turingi per congiurare onde scuotere il giogo Franco, confidando ne' rivoltati Sassoni e nel malcontento Tassilone. Carlo prevenne il colpo; arrestò i principi e i capi, che non negarono d'aver voluto liberare la patria, e uno gli disse: — Se tutti i miei amici e alleati avessero pensato come me, mai non avres' tu riveduto il Reno ». Carlo li castigò senza generosità; chi uccisi, chi sbanditi, chi accecati, tutti spogli de' beni, che si distribuirono fra vassalli Franchi, acciocchè lo spirito di rivolta non rinascesse.

Invece di congedar l'esercito, Carlo move sopra i Sassoni; e dal Reno si avanza sul Weser, finchè l'umido verno rallenta le operazioni; poi (785) sparge per tutto i suoi a saccheggiare, incendiare, distruggere le fortezze, egli in persona dirigendo alcuna di queste ladronaje. Per sua gran sorte, Witikindo, disperando della causa nazionale, scese

a patti e li tenne, nè più combattè contro Carlo, sebben negasse di combattere per lui; e convertito, divenne capo di una linea, da cui moltissime Case si gloriano di derivare. Allora la Sassonia fu quieta, e così i Frisoni; e il paese fu regolarmente distribuito per contadi e diocesi.

Carlo non convocò l'eribanno, ma solo la sua banda per la spedizione che menò contro i Bretoni, popoli che difficilmente cedeano la propria indipendenza. Vinti per allora, insorsero di nuovo, e solo dodici anni dopo poterono dirsi sottomessi alla dominazione dei Franchi. Così lasciati in riposo i vassalli, pensò finirla coi due generi di Desiderio, Arigiso e Tassilone, duchi di Benevento e dei Bavari.

L'autunno dunque del 786 si diresse verso l'Italia; difilandosi sopra Arigiso, e non ascoltando patti, lo vinse; e solo alle preghiere di esso, de' vescovi, del papa, lasciò di devastar un paese pieno di città, le quali del resto avrebbe avuto a conquistare una ad una.

Tassilone ingelosivasi del crescere di Carlo, e se non osava arrestarlo, neppure voleva allearsegli lealmente, fomentato dalla moglie, figlia di Desiderio: ed esitando, s'era lasciato sfuggire tutte le occasioni di aver il vantaggio con Carlo, nè di sostenerne i nemici. D'altra parte Carlo, che conosceva l'importanza della Baviera, non affidavasi a procedere decisamente contro il duca, finchè non avesse affatto racchetà l'Italia. Di concerto col papa, Carlo spedì a Tassilone, il quale lasciossi indurre a riconoscersegli vassallo: ma ricevuto con diffidenza e obbligato a dare ostaggi, riportò sentimenti ostili, e operò come indipendente.

Carlo, convocato il parlamento a Worms, vi espose la condotta di Tassilone in modo, che tutti stabilirono si avesse a guerreggiarlo. Ridotto alle strette (787), Tassilone ricevette di nuovo il titolo di vassallo, rimettendo la Baviera a Carlo come feudo ordinario, ponendogli in mano una verga, portante figura d'uomo (7). Ma l'avea ricinto di spioni, e questi o rivelarono o inventarono che avesse esclamato, preferir la morte a tale ignominia, e voler unirsi cogli Avari, con Arigiso, colla Corte di Costantinopoli, che fatta gelosa degli acquisti di Carlo, ascoltò in fatto le proposte del Longobardo, e affidò una flotta ad Adelchi.

Pertanto Carlo (788) cita alla dieta d'Ingelheim Tassilone, che vi compare con fiducia: ma tosto è preso, spogliato e incarcerato, togliendogli i tesori accumulati; indi fattogli un di que' processi, di cui è prestabilita la sentenza, fu condannato a morte, commutata col chiostro. Anche a' suoi figliuoli fu raccorcio il crine; arrestati od esigliati i Bavaresi a lui fedeli; e i loro beni dati in compenso ai partigiani di Carlo. Terminata così la stirpe degli Agilolfingi, il popolo perdette l'indipendenza, ma non il nome e le memorie.

Tassilone, rinunziato al dominio, ritenne considerabili possessi nel già suo paese. Carlo, che forse ambiva questi per farne larghezza a' suoi fedeli, circonvenne il povero principe per indurlo a quest'ultimo sagrifizio. Comparso egli dunque davanti al concilio di Francoforte, confessò di nuovo i suoi torti verso Carlo e la casa di lui, e gli abbandonò tutti i suoi beni, raccomandando i figli suoi al re. Questi gli concesse grazia intera, e rimandollo nella sua solitudine; nè più si udì parlare di lui e de' suoi figliuoli.

Carlo Magno si trovò padrone di paese sì importante com'è la Baviera, ma bentosto gliene venne la necessità di nuove imprese. I Bavari, sotto i principi indigeni, aveano arrestato i Barbari ai loro confini orientali, servendo così di antemurale alla Germania. Le ultime irruzioni degli Avari e degli Unni erano fallite, ma poteano rinnovarsi. Per guarentir dunque la Baviera, Carlo credette opportuno possedere appoggi contro gli Avari sull'altra riva dell'Ens, fuor dei veri confini della Baviera. La spedizione contro questi mostrava dover essere decisiva, e Carlo consumò due anni ne' preparativi, durante i quali altre ne fece contro i popoli slavi posti fra l'Elba e l'Oder, e massime i Wilzi. Passato poi il Reno a Colonia, indi il Weser, procedette fino all'Elba, chiamando l'eribanno dei Sassoni, de' quali così metteva la soggezione alla prova più gravosa; e con essi e con una flotta frisone penetrò fra i Wilzi. Non sembra che fin allora i Germani avessero città, e Tacito non le chiama così che per similitudine; nè gli autori più recenti ne nominano veruna sulla destra del Reno e sulla sinistra del Danubio, ma solo

(7) *Annales Nazariani*, ap. Pertz, p. 43.

luoghi, fortezze, accampamenti. Invece tra questi Slavi se ne trovarono, e in una risedeva il principe Dragawit, il quale vedendo la possa de' Franchi, andò e si sottomise al tributo: gli altri lo imitarono.

Allora Carlo si difilò contro gli Avari (791), dando in Baviera la posta ai guerrieri di tutte le nazioni, che divise in tre corpi: Longobardi che doveano penetrare pel Friuli e l'Istria; Sassoni e Frisoni, che, traversata la Boemia, dovevano scendere lungo la destra del Danubio; Franchi, Svevi e Bavari, che conduceva con sè. Per tre giorni invocato l'ajuto divino, cominciò le ostilità contro gli Unni, respingendoli fino al Raab: ma il contagio che uccise tutti i cavalli, interruppe l'impresa.

La spedizione contro gli Avari cui Carlo gli avea obbligati, mostrò ai Sassoni in che modo fosse disposto l'eribanno; e la lontananza dalla casa, il doversi mantenere tre mesi a proprie spese, la preveduta diuturnità della guerra, dieder loro a comprendere quanto avessero perduto col perdere l'indipendenza. Pertanto al nuovo appello di guerra trucidarono i Franchi e i preti, abbatterono le chiese, e « come cani al vomito, ritornarono al paganesimo » (8). Al tempo stesso Grimoaldo, secondogenito e successore di Arigiso nel principato di Benevento, proclamavasi indipendente, battea denaro in proprio nome, costruiva fortezze, e potea temersi fosse sostenuto dai Greci. Carlo Magno (792) spedì contro lui Pepino re d'Italia; ma forse poco fidandosi de' Longobardi, vi accompagnò Lodovico coll'eribanno degli Aquitani. Anche i Saracini faceano vista minacciosa ai Pirenei. A questi nemici si aggiungeva una fame desolante; talchè il genio di Carlo era messo a rigida prova. Contro gli Avari si tenne sulla difensiva, sostando egli stesso in Baviera, dove concepì l'ardito divisamento di congiungere il Reno col Danubio, e per questo il mar Germanico col mar Nero. Gran turba di gente congregata scavò la fossa per duemila piedi, ma non sapeasi livellare nè sostener le sponde, onde lasciossi imperfetta un'opera, di cui il solo concetto l'onora grandemente.

Ridotto al dovere Grimoaldo, Lodovico potè ritornare a tener in freno gli Arabi; e Pepino a continuar la guerra contro gli Avari, che non richiese meno di otto campagne. Il tradimento di Tudun loro principe agevolò la cacciata degli Avari dal paese fra il Danubio e il Theiss, e i Franchi (793) impossessaronsi del circolo *(ring)* trincerato ove gli Avari aveano deposte le spoglie fatte in due secoli sui popoli tutti, e massime sull'impero d'Oriente: i loro migliori perirono, e la Pannonia rimase spopolata. Carlo del ricchissimo bottino fece lauta parte alla chiesa di Roma, il resto ai gran signori, ai servi ed ai guerrieri. Tudun, offeso dell'avere Carlo Magno eletto un altro kacan, gli ruppe fede, e di tempo in tempo gli Avari rinnovarono sforzi per ricuperare l'indipendenza, ma senza effetto; e l'Europa restò sicura dalle loro devastazioni, frenate da un governo particolare che Carlo fondò in Pannonia sul paese conquistato, detto marca di Baviera e Austria.

Restavano i Sassoni, contro cui Carlo stesso accorse, e li respinse nelle loro capanne. Ma al nuovo anno (795) Carlo rivolse ancora sopra di essi l'eribanno, e devastò il paese: però la guerra non riusciva a nulla di stabile, giacchè non sì tosto Carlo ritiravasi, i Sassoni ripigliavano l'armi e il paganesimo, divenuto simbolo della nazionalità; e una campagna ogni anno non faceva che moltiplicare i sacrifizj. Per domar questi fece rapire i più temibili, colle mogli e i figliuoli, e disperdere nell'interno delle Gallie, sicchè più non potessero nuocere; distribuendo poi a' suoi fedeli, a' vescovi, a' preti i beni rimasti vacanti per tale crudeltà.

Nè più quieto era il Mezzodì. Fra' Pirenei, gli effetti della correria di Carlo Magno furono presto distrutti, e Abd el-Raman si accinse ad uno sforzo risoluto per domare gl'irrequieti emiri; prese Saragozza, Pamplona, devastò la terra de' Baschi.

Lodovico, lasciato re degli Aquitani, ne aveva adottato i costumi, e comparve davanti a suo padre col vestire guascone, mantello corto e rotondo, casacca a maniche gonfie, larghe brache, speroni agli stivali e giavellotti in mano, menando seco una banda di fanciulli vestiti come lui (9). Carlo, vedendo non cessate le antipatie de' meridionali contro i settentrionali, tenevali con robuste mani, sebbene la Guascogna di tempo in tempo prorompesse contro il governo aquitano, approfittando degli avvenimenti di Spagna, dove Hesciam, figlio d'Abd el-Raman, preparavasi a riconquistare tutto il paese

(8) *Chron. Moissiac.*

(9) ASTRONOMUS, *Ludovici vita.*

settentrionale, Narbona, la Settimania, e fino al Rodano. Se ne sgomentò Carlo, tanto più che i Guasconi rivoltosi potrebbero darvi favore, e dispose il paese alla resistenza, chetandone le turbolenze.

Intanto Hesciam bandiva la guerra santa in tutte le moschee; e all'invito accorsero centomila uomini, che devastarono il regno delle Asturie e la Settimania, menandone via moltissimi prigionieri, mentre Carlo Magno, occupato sul Danubio e mal informato, spediva il figlio Lodovico a sostenere in Italia Pepino contro i Beneventani, nemici non suoi. Sebben dunque i Cristiani delle Asturie spiegassero sommo valore, e facessero costar cara l'impresa ai Mori, questi versarono torrenti di sangue, presero anche Girona e Narbona (794), uccidendone tanti uomini, che « li sa solo Iddio che li creò ». Del bottino fattovi, il quinto che toccava a re Hesciam saliva a quarantacinquemila mistacli d'oro, che egli destinò a fabbricare la grande moschea di Cordova. Difilatisi allora sopra Carcassona, scontrarono l'esercito aquitano, ma debole e che non resistette; talchè la Settimania minacciava d'essere tornata musulmana. Fortunatamente gli Arabi dovettero sostare per rifarsi delle perdite sofferte: intanto l'esercito aquitano ritornò d'Italia, e quel ch'è più, sotto Al-Hakem, successore di Hesciam (796), la Spagna restò scompigliata da pretendenti. Un di questi, Abdallah, fece proposizione al re de' Franchi (10) perchè sollevasse la Settimania, mentre egli eccitava l'insurrezione interna: onde i Franco-Aquitani ripigliarono Narbona e Girona, marciarono sopra Lerida ed Oska, i cui emiri si dichiarono sottomessi; così quel di Pamplona. Al-Hakem però accorse alla riscossa, e irruppe nella Settimania uccidendo a furore, sicchè meritò il titolo di vittorioso.

Ma come le sollevazioni interne lo richiamarono, Lodovico radunò a Tolosa il placito generale, dove comparvero deputati di Alfonso delle Asturie per accordarsi contro i Musulmani, e ne seguì una spedizione di là de' Pirenei, ove restaurò molte piazze, formandone una signoria dipendente dalla marca di Gotia, e che fu il nucleo del futuro contado di Catalogna. Barcellona rimaneva ai Musulmani, troppo importante come centro alle costoro spedizioni contro la Settimania. Gli Aquitani fecero dunque ogni possibile per averlo; e il duca Guglielmo, che fu poi santo, e ch'era stato condottiero di tutte le narrate imprese, vi menò più volte le milizie, che ogn'anno scendeano a devastare il ricco territorio, alla stagione della messe e della vendemmia. Unito poi un grosso sforzo, fu assalita la città (801), che alfine si arrese, e che divenne barriera per la parte già conquistata de' paesi fra il basso Ebro e i Pirenei orientali, e un posto avanzato, donde spingere correrie o lungo le coste verso Tortosa, o nell'interno verso Lerida, Saragozza e Oska.

A ciò riusciva una guerra di quindici anni tra gli Arabi e i Franco-Aquitani su questo lato de' Pirenei appartenente alla Gotia. Altrettanto erasi lottato nella marca di Guascogna, ivi pure con piccole correrie, trattati coi rivoltosi Musulmani, vittorie e sconfitte, reciproche crudeltà e devastazioni.

Ma i maggiori sforzi faceansi da' Pirenei orientali, ove presa Barcellona, si mirò a Tortosa. Per più anni la lotta dei Cristiani d'Aquitania coi Mori fu viva, ed estesa da un mare all'altro, in Gallizia, nelle Asturie, alle quattro porte de' Pirenei, come diceano gli Arabi, e sulle rive dell'Ebro. La defezione dei Baschi turbò di frequente i Cristiani, e finalmente nell'812 fu conchiusa la prima tregua fra gli Arabi andalusi e i Cristiani della Gallia. Avea dunque il regno aquitano ben adempito la missione cui Carlo il destinava. Le conquiste di là dai Pirenei erano un incoraggiamento a tentarne altre; all'effetto appariva che ormai gli Arabi non bastavano più a passare di qua dei monti, e ch'erano costretti tenersi sulle difensive.

Aveva egli, nel 795, perduto un amico nel papa Adriano, cui pianse come un padre. Leone III, sebbene elettogli successore con tale unanimità che parve ispirazione superna, ebbe nemici che ne impugnarono la legittima elezione, e il tacciarono d'ogni vizio. Subito egli scrisse a Carlo Magno, cui spedì le chiavi del sepolcro di san Pietro e lo stendardo della città, pregandolo delegasse a Roma uno de' suoi consiglieri, che decidesse il popolo a giurarsi alla fede e all'autorità sua (11). Invocava così una protezione,

(10) Tutti questi fatti sono, si può dire, ritrovati per la storia da Fauriel. *Hist. de la Gaule méridionale*, tom. III.

(11) EGINARDO, op. cit.

piuttosto che un dominio; nè infatti sembra si mutassero menomamente le antiche relazioni fra il re dei Franchi e il papa; e Carlo rispose congratulandosi, e che bramava con esso un legame indissolubile di fedeltà ed affezione, come col beato suo predecessore.

Ma dopo alquanti anni, gli odj covati contro il papa proruppero in una cospirazione; e Leone assalito e maltrattato, non fu salvo che da Vinigiso duca di Spoleto, accorso a levarlo di man degli assassini (799). Questi affrettaronsi a mandare a Carlo Magno una relazione ben differente, il quale vide necessario d'intromettersi alla querela, e mandò al pontefice venisse al suo quartier generale a Paderborn, ove allestivasi contro i Sassoni.

Domati questi, potè pensare più seriamente a Roma; e poichè era costretto occuparsene continuamente, forse gli venne allora il disegno di dichiararsi imperatore, e come tale ostentar pretensioni su tutto l'antico impero romano. Che tal pensiero nascesse al papa sembra poco credibile, atteso che questo non potea prevedere se mai con ciò non si torrebbe la santa sede dall'altezza, ove il bisogno dei popoli l'aveva inalzata. A Carlo invece non dovea parer difficile, nello stato del mondo d'allora, il farsi riconoscere da tutto l'antico impero. L'immagine dell'eterna città stavagli fitta in animo da che l'avea la prima volta veduta; e l'idea di questa gran capitale faceagli comprendere come ne mancassero i vasti suoi Stati. Che se il vescovo di Roma aveva piena potestà su tutti quelli d'Occidente, e la andava dilatando anche su quelli d'Oriente; perchè non farebbe egli altrettanto, re di Roma, coi re d'Europa? Un nome unico da darsi alle varie nazioni sottomesse a Carlo Magno, non si potea dedurre dai Franchi, non dai Longobardi, non dai Bavari o da altri; il solo che tutti abbracciasse senza gelosià di nessuno era quello d'*impero romano*.

Papa Leone, accolto in Paderborn come meritavano la sua dignità e l'innocenza calunniata, ritornò a Roma con forze militari, ricevuto con festiva solennità. «I Romani, per l'eccessivo gaudio di ricuperare il loro pastore, tutti quanti, sia i capi del clero coi cherici, sia gli ottimati e il senato, tutta la milizia, tutto il popolo romano, colle monache e le diaconesse e le più nobili matrone, anzi tutte le donne, e insieme tutte le *scuole* di forestieri, cioè di Franchi, Sassoni, Longobardi, insieme raccolti a Pontemolle, colle insegne e le bandiere e con cantici spirituali lo ricevettero, e lo condussero nella chiesa di San Pietro apostolo, ove celebrò messa solenne» (12). Una deputazione d'ecclesiastici e laici, scelti da Carlo, cominciarono processo sovra l'oltraggio recato al papa; quasi Roma già fosse sotto l'alto dominio de' Franchi.

Allora adunò tutti i prelati e gl'illustri Franchi e Romani in San Pietro acciocchè giudicassero sulle colpe di cui era imputato il pontefice; ma i prelati dichiararono: — Non sta a noi il giudicare il capo di tutte le chiese; noi siamo giudicati da lui, egli non è giudicato da alcuno; tale è l'uso antico ». Leone asserì non essersi scostato dall'orme de' suoi predecessori; esser pronto a purgarsi dei delitti, che malignamente gli erano apposti: e salito in pulpito giurò la propria innocenza. Tosto vescovi e laici alzarono ringraziamenti a Dio, alla beata Vergine, a san Pietro e a tutti i santi. I nemici del pontefice, convinti in giudizio, furono condannati, secondo il diritto romano, a morte, che ad intercession di Leone venne commutata in esiglio di là dall'Alpi.

Il giorno poi di Natale (799), assistendo Carlo alla messa papale, Leone gli pose in capo una corona, e tutto il popolo esclamò: — Vita e vittoria all'augusto re Carlo, coronato da Dio, grande e pacifico imperatore ». Pochissime particolarità ci riferiscono i cronisti sopra questo gran fatto, che ripristinava l'impero d'Occidente, e lo danno quasi come un'improvvisata, fatta da Leone a Carlo. Non così potea compiersi un atto di tanto rilievo; e già la cosa doveva essersi concertata a Paderborn. Ma forse Carlo pensava al modo di fare che quest'atto non venisse ad attribuire veruna superiorità sul potere temporale; mentre il papa cercava il contrario. E questi vi riuscì colla coronazione inaspettata, della quale Carlo potè restare meravigliato, comunque già vi si preparasse; e si trovò imperatore, non per le sue geste, ma per libero dono del pontefice. Certo non prevedeva quali cangiamenti ne deriverebbero alla vita sociale d'Europa, nè l'importanza che più tardi fu riconosciuta a questo titolo.

(12) Anastasio Bibliotecario.

I doni, di cui Carlo arricchì la Chiesa, non fanno meraviglia a chi sa che il vescovo di Roma già possedea grandi territorj sotto gl'imperatori romani; ricchezza destinata ai troppi bisogni della Chiesa, alle missioni, ai poveri. Perdutane parte nelle invasioni de' Greci, de' Longobardi, de' Saracini, il conquistator Franco ne la ristorava. Era politica di Carlo il tenersi amico il papa, che poteva consolidare la recente sua conquista sui Longobardi. Egli inoltre credeva che il rialzar l'autorità del pontefice, compressa dai Longobardi, fosse il migliore spediente per riformar la Chiesa. Però la conquista dell'Italia, le donazioni e la coronazione di Carlo Magno sono dei punti più interessanti, non solo nella storia della nostra penisola, ma di tutto l'Occidente, attesochè vi si attacca la sovranità temporale della santa sede.

Va a Gregorio II la gloria di aver rinnovato le federazioni italiane; giacchè sotto la religiosa sua presidenza radunò quelle che non voleano ricevere il giogo lombardo, nè sopportare il greco. Pertanto città e provincie, abbandonate dagli imperatori d'Oriente, e sazie delle vessazioni loro, scelsero *duci* indipendenti, sotto la protezione della santa sede. Questa, esercitando l'autorità deferitagli dal voto popolare, sembra non rinunziasse definitivamente alla dominazione dell'Impero, fin alla donazione di Pepino. Tal donazione non cambiò punto la situazione del pontefice, ma la consolidò e la riscosse affatto dagl'imperatori di Costantinopoli, senza riservare a sè verun diritto di sovranità. In fatti, da quel punto i papi più non ebbero alcun riguardo all'imperatore di Costantinopoli, anzi ne respinsero animosamente le pretensioni sull'esarcato di Ravenna. Pepino, nell'assemblea di Quierzy sull'Oise, si obbligò verso il papa a far restituire alla santa sede l'Esarcato e le altre città e i territorj usurpati dai Longobardi (13); inoltre stese un atto di donazione, che dovette esser firmato da esso e da' suoi figli, pel quale obbligavasi a mettere la sede pontifizia in possesso d'esse città e terre (14).

Domato coll'armi Astolfo re de' Longobardi, l'obbligò a *restituire* alla chiesa e alla repubblica romana la città di Ravenna con altre molte. Cessata la paura, Astolfo ricusa star a' patti, anzi estende le sue usurpazioni; onde il papa chiama di nuovo Pepino, e questi lo astringe colla forza, e manda a Roma l'abbate Fuldrado perchè vi deponga, sulla confessione di san Pietro, le chiavi di tutte le città cedute alla Chiesa e l'atto della donazione che il re longobardo ne faceva (15). Erano ventidue città, la più parte lungo le coste dell'Adriatico e fino al Po e al Panaro, oltre Narni nell'Umbria: paesi appartenenti un tempo all'Impero orientale, che gli aveva abbandonati, e che la più parte spontaneamente eransi messi in protezione della sede pontifizia. In fatti, l'imperatore mandò a sollecitar Pepino di restituire a lui l'Esarcato e le dipendenze; ma Pepino ricusò, dicendo aver intrapresa quella spedizione in isconto de' proprj peccati e per favorire la Chiesa romana. In realtà veniva a riconoscere la dominazione di fatto, e la scelta popolare.

Quindi i papi da quel punto si guardarono come sovrani di Roma e dell'Esarcato, e in tal senso vanno le molte lettere di Stefano II, di Paolo I, di Adriano, che insidiato dai Longobardi, l'invitò a salvare la chiesa e il popolo romano. E Carlo venne, e non solo riconobbe la sovranità papale, ma la estese e consolidò col vincerne affatto i nemici. Unica garanzia d'indipendenza era un possesso temporale, allor quando chi non possedeva era servo, era uomo d'altrui. Pertanto alla Chiesa, minacciata dai Longobardi e dai Musulmani, abbisognava anche un centro di forza materiale, ed ecco che lo ha. Durante l'assedio di Pavia, Carlo, andato a Roma, non solo vi confermò la donazione di Pepino, ma v'aggiunse nuovi paesi, fra cui l'isola di Corsica, il ducato di Benevento ed altri, sui quali esso re non avea diritto di conquista nè di sovranità. Questo valse ad alcuni per ismentire quel documento: ma potea ben essere che tali paesi, come tant'altri, si fossero dati alla santa sede per ottenerne la protezione nell'abbandono de' lor signori, come fecero molte città per essere protette contro i Longobardi.

Mentiva dunque alla storia Napoleone, allorchè diceva ritogliere al papa i paesi *donatigli* dal suo *antecessore* Carlo Magno.

(13) LABBE, *Concil.*; ANASTASIO BIBLIOTECARIO, p. 1624.

(14) ANASTASIO BIBLIOTECARIO, p. 1738; e per tutto CENNI, *Monumenta donationis pontificiæ*; e ORSI, *Della origine del dominio e della sovranità dei romani pontefici*; e *Pouvoir du pape au moyen-âge*. Parigi 1845, par. 1, c. 1 e 2.

(15) ANASTASIO BIBLIOTECARIO, p. 1626-27.

Il titolo di patrizio di Roma ch'ebbero Pepino e Carlo Magno, non dava loro alcuna sovranità in Roma o nell'Esarcato, ma l'obbligo di proteggere la sede pontifizia; tant'è vero che e davasi ad essi, ed essi adopravano indifferentemente quel titolo e quello di difensori della Chiesa, e lo metteano dopo quello di re dei Franchi e dei Longobardi. Quando Leone III succede, Carlo gl'invia un suo segretario « per regolare d'accordo ciò « che crederete necessario all'esaltazione della santa Chiesa, al mantenimento della vostra « dignità, e alla fermezza del nostro patriziato. E come col predecessore di vostra santa « paternità stipulai un patto, così colla beatitudine vostra desidero un'inviolabile alle- « anza di fede e di carità, acciocchè col dono di Dio, la santissima sede della romana « Chiesa sia difesa dalla nostra devozione » (16).

Nè tale sovranità del papa si perdette coll'elevazione di Carlo all'impero. Di fatto, nel testamento questi distribuì i suoi Stati, ma non fe cenno di Roma e dell'Esarcato, solo raccomandando a' suoi figli di « prender insieme la cura e la difesa della Chiesa romana, come aveano praticato Carlo Martello, suo padre e lui ». Il titolo d'imperatore non dava dunque a Carlo Magno una sovranità in Roma, ma solo un carattere e un titolo più augusti, e quasi la ratificazione dell'opera più durevole di lui, cioè le relazioni stabilite fra lo Stato e la Chiesa, che divennero base de' successivi governi.

Le costituzioni allora prendevano carattere determinato, e l'idea d'un'unione cristiana di tutto l'Occidente era forse lo scopo delle alleanze che la Chiesa sollècitava. Le cose sacre eransi stranamente mescolate colle profane, e Carlo adoperò a separarne le competenze, e la costituzione fondò sopra la nobiltà e il clero, il che rendeva grande in morale e in politica l'idea dell'Impero, staccava affatto la cristianità dal gentilesimo come dall'islam, i quali concentravano nella stessa mano la giustizia e la forza.

Per allora il nome d'*impero* non evocava se non oscure rimembranze, che in qualche punto connettevano l'epoca germanica colla romana, che forse diedero origine a singolari idee di grandezza e primazia; ma la misteriosa loro azione non fece che prepararsi per l'avvenire. Di fatto la corona imperiale fu di peso e sovente di vergogna alla degenere fronte de' Carolingi; non assicurava nè considerazione nè potenza; eppure era vivamente desiderata e disputata con sforzi. Perciò essa crebbe il movimento vitale, produsse agitazioni e discordie, e contribuì a sviluppar le relazioni tra i popoli del mondo germanico. Scioltosi poi l'impero di Carlo Magno in tanti Stati quante nazioni comprendeva, allorchè, un secolo dopo la coronazione di Carlo, un re di Germania passò in Italia e ne riportò la corona imperiale, parve questa acquistare un valor positivo; eppure l'apparenza ingannava. Certo gl'Italiani han troppo di che lamentarsi dell'Impero; ma questo non impediva che il capo fosse nazionale, e tali furono Guido, Berengario, Arduino. Trastullo delle passioni, fra tempeste e crudeltà, quella corona cadde nello sprezzo e nell'oblio, finchè due generazioni dopo, un re potente del popolo germano le diede splendor nuovo coll'estendere il suo alto dominio sull'Italia. Ma dai papi trasse ella tutto il suo valore. Quando questi furono arrivati all'intera coscienza della podestà che, in tempi di vicende e d'agitazioni, il bisogno degli uomini aveva accumulato attorno al loro seggio; sostenuti da tale coscienza, essi si sforzarono di sottomettere al loro anche il trono dei re, per signoreggiare sulle armi e sulla società civile, come sugli spiriti e su tutta la Chiesa; allora cercarono rappresentar la corona imperiale come il centro, anzi come la sorgente d'ogni podestà temporale, per avere uno scopo determinato a cui dirigere la potenza, e far valere la lor vittoria sopra quello che portava essa corona, quasi l'avesser riportata su tutti i re e principi del mondo cristiano. La supremazia dell'Impero non potea che far ombra alla loro. E poichè essi teneano nelle proprie mani quel diadema, tanto più avvantaggiavano, quanto maggior rispetto professava il mondo per la testa su cui esso brillava.

Carlo alla prima non pare comprendesse qual vantaggio trarrebbe realmente da cotesta corona; rimase ancora nell'attitudine di un gran re in paese feudale, se non che elevò le pretensioni. Forse da ciò fu spinto ad occuparsi più attivamente d'assodar l'ordine legale, e incivilire i popoli che riconoscevano le sue leggi. A tale intento adoprossi

(16) *Sicut enim cum beatissimo prædecessore vestro sanctæ paternitatis pactum inii, sic cum Beatitudine vestra ejusdem fidei et charitatis inviolabile fœdus statuere desidero.* Ap. BOUQUET, *Rec. des hist. de Fr.* v. 625; e LABBE, *Concil.* VII. 1128.

giusta lo spirito del sistema feudale, ma insieme cercò fondare e mantenere l'idea della grandezza e della supremazia inerente alla dignità imperiale, o ne fosse egli stesso penetrato, o volesse avvezzar il mondo all'idea d'una maggior potenza dovutagli, e dell'esser egli principe indipendente, eguale in tutto a quello di Costantinopoli. Al modo romano, si circondò di maggior fasto e splendore; numerò secondo l'indizione romana, anzi secondo gli anni del suo consolato; a Roma e nel territorio romano si prese la data dagli anni del suo impero, come prima da quelli del costantinopolitano. Ogni suddito dai dodici anni in su dovette prestar nuovo giuramento all'imperatore.

La fortuna delle armi gli arrideva; Barcellona in Ispagna e Chieti in Italia eransi soggettate alle sue armi, Aron al-Rascid gli spediva un'ambasciata; un'altra Irene imperatrice per richiederlo d'amicizia, e per cessare i soccorsi che l'Impero greco continuava ai contumaci Beneventani. La punizione di Irene troncò le trattative, ma le relazioni cresceano fra i due Imperi occupanti le due rive dell'Adriatico, e che si toccavano in Illiria, in Dalmazia, in Italia; e fra i Greci correva un proverbio, che i Franchi bisognava averli amici, ma non vicini (17). All'Impero doveano far ombra anche le relazioni sempre più amichevoli di Carlo con Aron; sebben queste si limitassero, pare, ad ottenere migliori condizioni agli abitanti e ai pellegrini di Terrasanta.

Carlo più tardi (804) fece con Niceforo imperator greco una pace che tolse ai Beneventani l'appoggio delle loro rivolte, e nella quale eransi precisati i confini dei due Imperi, talchè in quel d'Occidente restavano l'Istria, la Dalmazia, la Liburnia. Ma il possesso della Dalmazia divenne soggetto di contestazione fra i due imperatori, che si combatterono in mare, e dove Pepino assalse le isole venete, le quali, nelle dispute dei due Imperi mantenendosi neutre, riuscirono indipendenti. Pepino, preso in mezzo, a stento campò. Anche in Dalmazia gli fallì l'impresa, talchè questa restò ai Greci. Nella pace (812) il re de' Franchi restituiva al Bisantino la città di Venezia e le meno importanti di Trau, Zara, Spalatro.

Bisognava una volta finirla coi Sassoni, curvati non domi, tenaci del culto antico, esecranti i preti, e sottraentisi alla decima; tributo gravosissimo perchè soldava i loro nemici. Nuova importanza trassero dall'amicizia con altri nemici dell'Impero, i Normanni.

Il settentrione della Germania era abitato da popoli aspri e forti, di razza e costume germanico, divisi in cantoni, sotto conti elettivi, legati fra loro e con altri per l'attacco e la difesa, avendo un re comune di tutta la confederazione. I proprietarj erano cittadini, uomini liberi, tutti eguali, e per propria volontà difensori della cosa pubblica (*Wehrer*, *Gerser*, *Heer-männer*). Padroni assoluti sulle loro terre, i padri trasmetteano le proprietà ai primogeniti; giacchè in quel clima avaro, non domo ancora dall'arte, era impossibile spartir terreni, bisognevoli d'una coltura in grande. I cadetti, respinti dalla casa paterna o tenutivi in soggezione, cercavano libertà, sussistenza, gloria. E il mare fu la loro elezione; e tra le infinite isole e i tanti golfi circuenti quel paese, affrontarono le tempeste e i terribili scogli. Datisi alla pesca, perfezionarono i navigli, s'abituarono agli stenti come al pericolo, ed acquistarono l'orgoglio di chi affronta la morte. Ben presto le loro imprese peschereccie mutaronsi in spedizioni di preda: care ai giovani come occasioni di avventure, di coraggio, di gloria, e di mettersi in grado di pareggiare i fratelli maggiori. Unite pertanto le barche, sceglievansi un capo, re del mare (*Sækongar*), che seguivano per tutto, formando un corpo libero di marina. Radendo le rive, sbarcavano sugli scogli e ne' burroni, pigliavano le isolette alla foce de' fiumi, rimontavano su per questi, ne correvano le rive, rapinavano ove potessero, cercando o evitando i combattimenti, secondo lor forze. Talora avventuratisi in alto mare sorprendevano i legni mercantili, e vinti, li conducevano sulle coste patrie. Quanto acquistavano colla forza o coll'astuzia consideravano come proprietà comune, e lo spartivano a sorte.

Quest'alternativa di gran sicurezza e d'estremi pericoli, d'ultima miseria e di pingui riposi, li formò temerarj e capaci di sforzi superiori. La storia de' loro cominciamenti è impossibile a seguirsi. Ma mentre la gioventù della Svezia, di parte della Norvegia e della Danimarca, aprendo il cammino dell'Oriente, e risalendo il mar Baltico, visitava or

(17) Τὸν Φράγκον φίλον ἔχῃς, γείτονα οὐκ ἔχῃς. EGINARDO, c. 15.

le coste di Germania, or quelle della Prussia e della Livonia, e sin alla Neva pel commercio o pel saccheggio; altre mosse dall'opposto lato della Norvegia, della Danimarca e del Giutland, seguivano le coste fin nella Gallia ed oltre, poi fin all'isola di Bretagna ed anche all'Irlanda. Per l'ignoranza delle posizioni e dei nomi, i Romani chiamarono Sassoni i primi di tali avventurieri comparsi sulle coste settentrionali dell'Impero: quelli che irruppero sull'impero de' Franchi, ebber il nome generale di Normanni, mentre con altri nomi venivano indicati in Inghilterra e in Irlanda. Solo più tardi si seppe distinguere i Germani settentrionali dai Danesi, Svedesi, Norvegi, e questi popoli l'un dall'altro.

Quando i popoli germanici cominciarono ad irrompere sull'Impero romano, e minacciarono le coste, i Romani aveano dovuto provedere alla difesa, e istituirono il *comes limitis saxonici:* ma questi pirati non cessarono che distrutto l'Impero. A mezzo il v secolo avevano pure esercitate le lor ladronaje nella scompigliata Bretagna, ove poi si piantarono sulle coste del sud-est, lottando lungamente coi naturali, ma sempre più acquistando terreno. Altri sopravvennero, talchè si estesero fin alla punta settentrionale di Scozia e alle isole Orcadi.

Quivi occupati, risparmiarono il continente nel vi e nel vii secolo e in parte dell'viii, sebbene ad ora ad ora ricomparissero, infesti ai Franchi. Ad essi univansi giovani Germani; e forse i Sassoni e i Frisoni più d'una volta ne formarono l'avanguardia, e servirono loro di guide per meglio bottinare e taglieggiare, sicchè battuti dai Franchi, si trovarono essi medesimi esposti a quegli attacchi. Quando i Normanni videro Carlo sottomettere i Sassoni, paventarono per se medesimi: i tanti di questa gente rifuggiti fra loro ne eccitarono le paure e le passioni, talchè si diedero a ricominciare le corse sul continente e turbar l'impero de' Franchi. Molte forze si raccolsero sulla riva settentrionale dell'Elba inferiore, sotto un principe Götrick o Gotofrido, che diede pensiero a Carlo perchè potea rannodar gli sforzi de' Sassoni. Pertanto contro i re del mare stabilì fortificazioni e trinceramenti sulle coste e allo sbocco de' fiumi (18), poi una flotta nel porto di Boulogne; e così li tenne discosti dal continente, senza impedire che attaccassero ed anche occupassero alcune isole sulla costa di Sassonia e di Frisia.

I Sassoni restavano scoraggiati dalle tocche sconfitte e dall'abbandono di Witikindo, e più perchè il riunire i piccoli popoli del Nord contro i Franchi era non men difficile, che un tempo il formar grandi leghe fra i cantoni germanici contro i Romani. Carlo stesso, vedendo come quella diuturna guerra fosse d'ostacolo all'incivilimento dell'Impero, usava riguardi e clemenza ai Sassoni; ma la repugnanza alla religione cristiana ben presto li spinse a nuovi tentativi. Reduce d'Italia, Carlo Magno dovette accingersi ad un colpo decisivo; onde si rese sulle rive del Reno, per contar le forze di cui disporre; insieme cercò scoraggiare i Sassoni dal riunirsi, col rimoverne le persone più potenti per possessi, reputazioni, imprese, chiamarsele allato, comprarle con favori, assegnar loro feudi in altri paesi; e fin d'allora si notò che la munificenza operava più del terrore. Svegliate così le passioni, e gettatovi semi di discordia, volle mostrarsi « come dolce nella pietà, così formidabile nell'ira ». Perocchè drizzato il campo di là dal Weser, tratti al suo partito gli Obotriti, che per secondarlo si mossero sulla destra dell'Elba, colse i Sassoni senza capi, li mandò dispersi, e strascinò sull'altra riva del Reno fin diecimila famiglie (804). Quel Gotofrido re de' Danesi avea promesso soccorrerli; ma prima di moversi intese il colpo: pure non ascoltò gl'inviti che Carlo Magno gli faceva, nè questi stimò prudente punirnelo. Sulle terre spopolate dei Sassoni alla destra dell'Elba furono accasati gli Obotriti, ostacolo tra i Sassoni e i Danesi.

Allora i Sassoni si sottomisero definitivamente alle imposte condizioni; e lasciata l'idolatria, accettarono i sacramenti, e furono considerati come Franchi. Carlo subitamente pensò saldare l'obbedienza collo stabilir vescovadi; obbligò ad assistere alle prediche, a farsi battezzare; die' leggi rigorose contro i sacrileghi; e il rubar in chiesa, il violar la quaresima, il bruciare un cadavere, l'offrir sacrifizj ai demoni, il credere a streghe e ucciderle e mangiarne, il sottrarsi al battesimo erano casi di morte. Gli abi-

(18) *Fecit idem a parte meridiana in littore provinciæ Narbonensis et Septimaniæ, toto etiam Italiæ littore usque ad Romam contra Mauros nuper piraticam exercere aggressos.* EGINARDO, c. 17, e *Annales* all'804.

tanti d'un cantone doveano dar alla chiesa due mansi di terra e una corte, un servo e una serva; anche delle entrate del fisco e d'ogni rendita del re, la decima dovea darsi alle chiese ed ai preti; e ogni Sassone, edelingo, frilingo o lito, vi dovea pure la decima del suo lavoro o della sostanza. Le chiese erano asilo ai delinquenti.

Il paese fu diviso in contadi, all'uso franco; tutti gli abitanti erano sottoposti al tribunale del conte; tutti poteano appellar al re, il quale serbavasi il diritto di grazia. Fe anche compilar le leggi de' Sassoni, ma non pare sieno quelle conservateci col titolo di *Legis Saxonum liber* (19), e che sembrano posteriori, atteso la sproporzione del valor dei guidrigildi con quelli usati nelle leggi di Carlo. Altrettanto incerti si è sulla *Lex Frisonum*, scompigliata, incompiuta, e forse null'altro che compilazione d'un giudice per proprio uso; attesochè non valea la pena che Carlo facesse compilar un lavoro così imperfetto, e con costituzioni evidentemente riferibili ai tempi pagani.

Con questa vittoria Carlo Magno non solo coronava la fatica dell'intera sua vita, ma rendeva un eminente servizio all'Impero germanico, facendovi possibile lo sviluppo dello spirito nazionale, al quale grandemente contribuirono i Sassoni, che non aveano ancora subito alterazione da costumi stranieri.

Ma l'Impero suo, per tale conquista, non veniva a crescere di sicurezza, di solidità e di fusione; e se le Alpi e i Pirenei non aveano arrestato i nemici, tanto meno l'Elba; anzi restavano aperti i varchi, per cui poteano irrompere i Normanni. Carlo invecchiando perdea del suo vigore, onde riflettendo al tempo che veniva, si volse piuttosto a regolare l'interno del suo Impero, e a coltivar le facoltà più elevate. Non per questo cessò le imprese, ma le lasciò ai figli ed ai generali.

In Germania si procurava dilatare il cristianesimo fra gli Avari, al che gran merito ebbe Arnone vescovo di Salisburgo. Di ciò si sgomentarono gli Slavi liberi della Boemia, come anche dell'unione degli Obotriti coi Franchi. Wendi erano chiamati gli abitatori della Boemia, invece del vero loro nome di Cesci, e minacciavano il kacan degli Avari ligio a Carlo Magno, che per difesa di quello dovette mandare un esercito; e per più anni si continuò, senz'altro effetto che di piantare qualche fortezza, che non bastò a rattenerli a lungo.

Anche Gotofrido re de' Danesi avea ritorte le armi contro gli Obotriti, sebbene sostenuti da un esercito di Franchi; questi battè più volte, invase la Frisia, nè cessò finchè non cadde assassinato. Suo nipote Emmingo fece armistizio con Carlo, e l'Eider restò frontiera fra i Danesi e l'impero Franco.

Alle coste del Mediterraneo recavano molti guasti i Saracini; onde le Baleari, la Corsica, la Sardegna si posero sotto la protezione di Carlo. La flotta del re d'Italia più volte combattè i pirati, ma non impedì facessero grandi prede. Carlo oppose l'intercessione di Aron al-Rascid per frenare le correrie degli Arabi Aglabiti delle coste d'Africa; ma morto lui, ripigliarono con furore.

Le cinquantatre spedizioni intraprese da Carlo Magno (769-813) non sono più, come le antecedenti, guerre da tribù a tribù, da capo a capo, per rubare o stanziarsi; ma sistematiche, politiche, per intendimento di governo, e determinate da una certa necessità.

Goti, Borgognoni, Franchi, Longobardi, altri popoli germanici si erano stabiliti sul territorio del romano Impero; e fra essi più potenti i Franchi, al centro. Nessun legame politico gli univa, ed osteggiavansi continuamente; pure la loro situazione era somigliante, e comune l'interesse. Al cominciare dell'VIII secolo, nuovi popoli germanici e slavi stringeano al nord-est lungo il Reno e il Danubio i conquistatori dell'Europa occidentale; al mezzodì gli Arabi: talchè un doppio moto li rinserrava. Carlo Magno dunque pensò rannodare tutti gli abitanti, romani e germanici, contro i nuovi assalitori. Per tale scopo sottopone definitivamente da un lato le genti romane che ancora sforzavansi di sottrarsi al giogo dei Barbari, come gli Aquitani; dall'altro le popolazioni germaniche non ancora bene stabilite, come i Longobardi d'Italia. Uniti sotto la dominazione dei Franchi, li dirige contro quella doppia invasione: guerre essenzialmente difensive, per triplice interesse di territorio, di razza, di religione.

Quanto più si bramerebbe conoscere i mezzi con cui Carlo effettuò sì grandi cose, e

(19) CANCIANI, III, 57.

diede nuova spinta al pensiero ed alla civiltà, tanto più duole che i documenti non rispondano adequatamente, nè al critico restin quasi altro che congetture. Da soldato credette che ogni resistenza dovesse piegare davanti al suo volere, e volle esercitare anche nelle cose del governo l'onnipotenza di generale e la prontezza di guerriero; sicchè conculcò le nazionalità e i sentimenti particolari. Ma egli non poteva altrimenti che fabbricar sulle basi storiche trovate; nè i suoi predecessori erano stati che duci d'un corpo libero di compagni. Questo corpo col tempo era divenuto stabile, e i benefizj costituirono un legame comune fra i leudi, e li ridussero *fedeli* del re, che poteva contare sul braccio e sulla spada di essi. Poc'a poco i benefizj erano passati di padre in figlio, tanto da considerarsi ereditarj. In tre secoli, l'ordine reso necessario dalla distribuzione de' benefizj, cioè il sistema feudale, avea continuato a formarsi, ed avea sviluppato i germi che la sua natura racchiudeva.

I grandi movimenti, fra'quali cadde la casa de' Merovingi e le sottentrò quella dei Carolingi, erano state fasi di tale sviluppo, e resero la posizione de' leudi in faccia al re ben altra che non fosse all'origine. I leudi crebbero le pretensioni, e poterono darvi peso; ma la potenza del re fondavasi su essi, e Carlo Magno non potea, nulla più che i suoi antecessori, far senza di loro.

Sotto i Merovingi, la costituzione primitiva del regno de' Franchi aveva subìto alcune alterazioni, derivate piuttosto da cangiamenti sopravvenuti nello stato civile delle persone e delle classi, che dall'essenza stessa del poter regio. L'autorità suprema, con tutti i suoi diritti regolari, risiedeva tuttora nella persona del re; ma era sempre elettiva, e ristretta in certi limiti che l'uso custodiva e che solo la vittoria permetteva talora d'oltrepassare. Nel legittimo esercizio delle alte sue attribuzioni, il principe comandava gli eserciti, convocava le assemblee generali, proponeva e sanzionava le leggi, giudicava in persona o per delegato gli appelli e le cause maggiori, nominava i duci e conti, istituiva i vescovi eletti, batteva monete colla propria effigie, distribuiva i benefizj secolari, disponeva a grado suo dei dominj della corona.

Ma il potere del re come la libertà de' sudditi mancavano di pubbliche garanzie, e dipendevano dalla forza e dalla fortuna dell'individuo. Carlo Magno, potente di volontà come di genio, infuse nuova vita alla monarchia, già ridesta da suo padre, e fu despoto nell'interesse della nazione. L'autorità sua si compose dei diritti mal definiti della monarchia germanica, e delle attribuzioni illimitate dell'autocrazia romana. L'aristocrazia franca, che sotto i Merovingi avea dedotto a suo profitto il potere e la libertà per trarla nell'anarchia, fu costretta da Carlo a pigliar posto legale ed associarsi agl'interessi generali. Ma ben tosto dovea prender il rimpatto sui successori di questo grande.

Benchè il sistema feudale avesse invaso tutte le parti dell'Impero, sottoposte in prima dai Franchi Salici e Ripuarj nelle provincie sul basso Reno e sulla Loira, di modo che era difficile trovar altre proprietà territoriali che benefizj, o nelle mani de' leudi, o appartenenti al fisco reale come dominj pubblici, vi avea però ancora in altre parti dell'Impero molte proprietà libere, il cui possessore avea col re tutt'altre relazioni che i benefiziati. I beni allodiali di tale specie trovavansi in maggior numero dall'altro lato della Loira, nella Gallia meridionale, sulla destra del Reno, ne' paesi de' popoli germanici. Sottomessi questi paesi dai Franchi, i possidenti liberi aveano preso certo una posizione differente da quando deliberavano sulla sorte della patria; ove un tempo le bandiere della libertà, ora sventolava la reale; e in opposizione coll'ordine signorile dei leudi regj, gli antichi possessori liberi erano una razza debole e inquieta. Di fatto, i grandi possessori che trovavansi fra loro, e che un tempo erano i primi uomini liberi, i principi fra i pari, erano stati o sottomessi o guadagnati, sicchè quasi tutti abbandonarono la causa loro e della libertà, si unirono ai conquistatori, e amarono meglio vivere come signori sottoposti al servizio. Ma lo spirito de' padri viveva ancora negli antichi difensori; i cambiamenti avvenuti non influirono che sulle loro relazioni riguardo all'Impero, ne' loro cantoni si mantennero ancora uomini liberi, e le lotte sostenute in Sassonia aveano provato che cosa potessero essere per l'Impero. Inoltre sorsero nimicizie tra i leudi regj e gli uomini liberi; quelli potenti, questi deboli e guardati d'alto in basso da quelli: la discordia e le passioni invasero la società, e le forze dell'Impero furono scosse dalla base: poi tra gli uffiziali dell'Impero manifestossi una doppia inclinazione, che risultando dalla differenza de' feudi e degli allodj, pose in par-

ticolare pericolo la loro fedeltà. Fonzionarj e vassalli cercarono acquistare allodj indipendentemente dai loro feudi; e poichè i servigi cui i feudi erano stati sottoposti, non pesavano sui loro allodj, diressero ogni arte a confondere i limiti fra gli allodj e i feudi, a congiungere alle lor terre allodiali porzioni di feudi o feudi interi, e trasformar questi in beni allodiali. Il fisco territoriale del re ne rimase sminuito, e minacciò di scomparire affatto.

Tale stato di cose parve intollerabile a Carlo Magno, ma non poteva ristabilir la libertà degli antichi possessori, irreconciliabile coll'estensione del suo Impero, lo splendor del suo trono, la potenza del suo dominio; nè pure poteva far senza de' feudi, e coi loro doveri bisognava lasciasse ad essi anche i diritti. Benchè avesse conosciuto dalla storia dell'Impero romano la forza che le legioni aveano data agl'imperatori, egli non era in grado di formar legioni.

D'altra parte il sistema feudale gli sembrò altrettanto pericoloso nella forma che avea avuta sin allora, giacchè i vassalli estendevano ogni giorno le usurpazioni, aumentavano i possessi, fosser benefizj od allodj, secondo le circostanze. I liberi dell'ordine inferiore vedeansi spogliare delle loro proprietà territoriali libere; oppressi in ogni guisa, ascriveano a fortuna il giungere all'apparenza della libertà personale col divenire vassalli dei vassalli. Se non arrestavasi questo andare, avea a temersi che i vassalli dell'Impero traessero a sè tutti i possessi liberi, e con ciò diventassero troppo potenti anche contro il re, e causassero la totale dissoluzione delle forze dell'Impero.

In tali emergenti, Carlo sforzossi di frenare la pendenza dei vassalli ad ingrandirsi; di assicurar ai liberi d'ordine inferiore tutto l'appoggio possibile; di vegliare severamente alla conservazione dei feudi, e alla distinzione fra questi e gli allodj; d'imporre a tutti i tenitori di dominj liberi o di feudi, dipendenti dall'Impero o da un vassallo, l'obbligo comune del servizio militare. Sperava così assicurare all'Impero la maggior potenza, e al trono la forza di cui avea bisogno. Trasformar i feudi in proprietà libere non poteva, perchè molti possessori di feudi erano già troppo ingranditi, e perchè l'unico mezzo di tener questi signori in una certa disciplina consisteva nel fare il fisco valere i proprj diritti sulle loro possessioni. Neppur potea desiderare di trasformar affatto le proprietà libere in feudi, perchè, a tacere l'ingiustizia, temea che il grosso di quelle proprietà non si concentrasse in pochi vassalli. Credea poter giungere indirettamente a porre sulla linea stessa le proprietà fondiarie, col tentar d'imporre il servizio militare ai tenitori di qual si fosse terreno, o di sottomettere tutti quanti gli uomini all'eribanno.

In tal senso l'esercito e il popolo ritornarono tutt'uno, per la volontà di Carlo; e il popolo fu armato, atteso che l'eribanno era imposto a tutti. Non per questo l'antica libertà rinacque; ma nella vita s'introdusse un nuovo legame, cui nessuno parea potersi sottrarre, se non per ispeciale favore. Il nome di feudo sparve, perchè tutti furono o almeno dovettero essere condotti alla medesima dipendenza; e comunque l'imperatore continuasse ad usar il nome di fedeli, sembra lo adoprasse nel senso generico.

La ragione stessa però per cui l'imperatore non parlò più de'suoi feudi, determinollo a soffrir differenze nel diritto dei liberi. Nei Capitolari non v'è cenno d'una nobiltà per opposizione agli altri liberi. Nel codice de'Sassoni tal distinzione è risoluta, e trapela pure in quelli de'Turingi e de' Frisoni. Come avviene che anche i Capitolari generali, concernenti tutto l'Impero, non parlino de' nobili più che la Legge salica o la ripuaria, non abrogate allora, ma solo migliorate? Nel fatto sembra che la nobiltà fra alcuni popoli germanici non fosse che provinciale, di cui un sottomesso poteva gloriarsi agli occhi d'altri sottomessi; ma non v'ebbe nobiltà dell'Impero, nobiltà politicamente riconosciuta nel regno dei Franchi. Solo i funzionarj di esso conservarono gli antichi privilegi, e vengono indicati come nobili, in opposizione al volgo obbediente.

Quando il re o i figli suoi mettonsi in campo, comandano essi l'esercito, se no un generale. Pare sussistesse tuttora la distinzione fra l'esercito e le bande, sebben queste si unissero come parte al primo, in uffizio di fanteria leggera. Le bande dipendono affatto dal re, che le spedisce dove vuole, mentre l'esercito non fa se non quello che prima consentì: il re si valeva di quelle nelle imprese difficili, come nel varcar le chiuse

dell'Alpi *(scara)*; negli atti violenti, cui richiedeasi obbedienza illimitata ed esecuzione pronta e secreta, come fu il sorprendere i capi sassoni e strapparli alla patria; e le metteva ancora in campagna quando già l'esercito s'era disperso. A queste dovette affidare la guardia propria e della famiglia e la guarnigion delle piazze.

Forse le bande erano scelte fra le persone obbligate al servizio militare, in modo che si tenessero pronte sempre, acciocchè il re non fosse mai sprovisto di forza; o erano unite liberamente e in modo particolare, e formarono le forze permanenti della casa del re, e in conseguenza un esercito dell'Impero, sempre disposto a marciare. Erano insomma lo sviluppo di quei corpi di compagni, che dalle selve germaniche seguivano i capi alla conquista. Mentre i più si collocarono sui campi acquistati, coll'obbligo di venire all'eribanno, alcuni leudi stettero sempre attorno al re per ogni caso di bisogno o pericolo. Quando poi l'ingrandimento dell'Impero richiese un aumento dell'esercito, e d'altra parte i feudatarj sforzaronsi viepiù di conservare i loro possessi ai discendenti, dovette la banda formarsi di giovani che ancora non aveano benefizj. Pepino, succeduto ai Merovingi, avea maggior bisogno d'un corpo a disposizione, contro gli attentati de' vassalli. Più ancora Carlo Magno in tante conquiste, che gli davano anche mezzo di ricompensarli.

Ma la forza dell'Impero stava nell'esercito, formato dai liberi obbligati all'eribanno. Ne' primi tempi dei Franchi, solo i leudi del re erano tenuti all'eribanno; pure i Romani conquistati, rimasi liberi di nome, ma di fatto considerati come liti, erano stati obbligati a dare alquanti uomini per rinforzo all'esercito dei Franchi, ed erano condotti alla guerra dai conti. Estendendosi il sistema feudale, i vassalli ottennero beni sempre maggiori in ricompensa, e più quanto più i Merovingi s'indebolivano. Così scemò il numero dei Romani, che arbitrariamente costringeansi al servizio; e man mano che le loro proprietà cadeano ai vassalli come benefizj, quelli trovavansi sotto la costoro autorità, e sciolti dalle obbligazioni immediate verso l'Impero. Forse anche lo scemarsi della popolazione della Gallia indusse più d'un vassallo a dare alcune porzioni di tali benefizj ad altri liberi che non avea trovati su queste terre. Insieme furono donati gran beni alle chiese, ai vescovi, ai conventi, a scapito dei possessi comuni de' conquistatori, talchè quelli restavano sottomessi alle prestazioni come i vassalli del re. Ma gli uomini che vivevano su quelle, furono pure sottratti dalla dipendenza immediata dell'Impero.

Se i leudi e le chiese avessero ricevuto come allodj, o proprietà realmente libere, i beni che ottennero dall'Impero, quei che fin allora erano su di essi vissuti liberi sarebbero stati certamente alla condizione dei liti dell'antica Germania, e non obbligati verso i loro nuovi proprietarj che ad un censo e a certi servigi come coloni. Tali obblighi ebber in fatto, ma non verso il proprietario solo. Come il vassallo del re non ebbe la proprietà del suolo, ma solo l'usufrutto, in ricompensa de' servigi che doveva al proprietario vero, cioè al re ed alla generalità de' leudi, così gli uomini, ai quali egli affidava parte del suo possesso feudale, non poteano esserne considerati che come usufruttanti, non poteano essere che vassalli mediati, retrovassalli, valvassori; oltre le prestazioni imposte dal feudatario, aveano verso il re o l'Impero le stesse obbligazioni che il vassallo immediato. Tal era la posizione de' vassalli delle chiese e de' conventi, come dei vassalli dei leudi regii; perocchè i beni delle chiese e dei conventi, dati a questi a spesa del regio fisco, continuarono, come i benefizj dei leudi, ad essere considerati beni fiscali, la cui proprietà spettava al re e alla generalità dei leudi.

Così formaronsi due classi di vassalli; immediati e mediati; vassalli del re e vassalli de' vassalli, o casuli o valvassori, come dicevam noi in Lombardia; *seniori* quelli, *juniori* questi.

A misura che le conquiste dei Franchi estendeansi nella Germania propria, vi furon poste in vigore le medesime istituzioni. I popoli che, uniti per trattato al regno de' Franchi, conservarono per ciò principi nazionali ed ereditarj, come i Beneventani e gli Alemanni, ebber certo posizione differente. I loro duchi furono bensì obbligati a militare con determinato numero di guerrieri; però la scelta dovette esserne lasciata a loro. Fra gli altri popoli, Turingi, Sassoni, Frisoni ed altri, spogliati di principi ereditarj, s'introdussero gli usi stabiliti nella Gallia. Gl'individui che, a titolo di benefizio, ottennero un bene confiscato, fosse stato di proprietà de' principi e capi, o di semplici privati caduti in disgrazia, furono tenuti al servizio militare com'era imposto ai vassalli, e i loro co-

loni ridotti sottovassalli. I liberi al contrario, rimasti in possesso delle loro proprietà ereditarie, furono sottoposti ad obbligazioni arbitrarie come sudditi; e se sulle loro proprietà viveano liti o coloni, questi furono costretti arbitrariamente a seguir l'esercito del signore territoriale. Così gli antichi liberi, i grandi come i piccoli proprietarj, furono ridotti a posizione peggiore che i vassalli, perdettero ogni ingerenza negli affari pubblici, rimanendo sudditi, tenuti ai servigi di vassallo, ma senza consenso. I loro liti corsero sorte eguale, inferiori ai sottovassalli, senza la speranza che i vassalli aveano di giungere, mediante i servigi, a possessioni più estese, ad onori e dignità.

Queste relazioni violente portarono lo stato che descrivemmo, e al quale Carlo Magno cercò por rimedio coll'allontanare l'arbitrio e introdurre un ordine legale. Finchè tal situazione durava, i grandi possessori doveano necessariamente divenire vassalli; i grandi vassalli, confondendo i benefizj e gli allodj, doveano estendere più sempre la loro usurpazione; i proprietarj liberi dell'ordine inferiore, esposti senza schermo all'arbitrio degli uffiziali dell'Impero, doveano rapidamente scomparire; e se non trovassero protezione nel vassallaggio delle chiese o nell'appoggio uffiziale dell'Impero, venivano abbassati a sudditi e servi. Ma i mezzi adoprati da Carlo furono per avventura tanto cattivi quanto il male medesimo, sia che non conoscesse a fondo la posizione dei liberi dell'ordine inferiore, o che le inclinazioni de' grandi e potenti dell'Impero lo forzassero precisamente a tali mezzi; fors'anche fu dominato dall'idea della supremazia imperiale.

Pare che ai regolamenti di Carlo preparasse la via il giuramento ch'ei si fece prestare come imperatore da tutti i liberi dell'Impero, dai dodici anni in su. Non decideremo quali fosser le intenzioni del nuovo imperatore; ma si può accertare che fu presa nota di tutti quelli che il prestarono, e informatone l'imperatore. A tal modo ebbe notizia precisa degli uomini capaci dell'armi, e da questa prese ardire. Cominciò a vietare di diminuire i beni del fisco, a trasformare i benefizj in allodj, colla forza o con vendite simulate (20), nè di ridurre una proprietà libera a feudale per restituirla poi come sottofeudo all'antico possessore. Vietò ai liberi di cedere i proprj beni alla Chiesa, nè di consacrarsi al servizio di Dio senza sua licenza: al quale intento fece rizzare in ogni cantone il ruolo di tutte le proprietà fondiarie, non solo dei benefizj mediati e immediati, appartenenti alla Chiesa o a signori, ma anche degli allodj (21); e quanti uomini vivessero su ciascun podere; come governato; a quali poderi dessero maggior cura quei che possedevano a un tempo feudi e allodj.

Un nuovo ordinamento legale dovette corrispondere a tali provvedimenti: ogni libero che possedesse un benefizio di quattro mansi di terra coltivata, doveva esser tenuto ad armarsi, ed entrare in campagna col suo seniore; quei che ne possedeano meno di quattro, doveano unirsi, in modo che ogni quattro mansi fosse allestito un uomo. Quanti chiamarne all'armi dipendeva dal pericolo o da contingenze speciali. L'uomo chiamato non potea per nessuna ragione esentarsi (22), sotto pene ben determinate. Gli ecclesiastici erano personalmente dispensati, contro l'uso dei predecessori; nè forse ai laici spiacque di veder tolte ai preti le armi temporali, che ne garantivano anche i possessi ecclesiastici.

Gli uomini chiamati doveano raccogliersi al posto e al giorno prefisso, con spada, scudo e lancia almeno; o invece della lancia, due cocche e dodici freccie: il possessore di dodici mansi doveva avere anche una corazza e l'elmo. Poi ciascun guerriero doveva aver i viveri per tre mesi, contandoli dall'uscire della frontiera. I bagagli del re, dei vescovi, dei conti, ed i provigionamenti e le macchine trasportavansi a spesa de' proprietarj: ciascun conte nella propria giurisdizione vegliava al mantenimento delle strade e dei ponti: le truppe erano alloggiate dagli abitanti se fosse possibile. A disposizione del conte nel paese a lui sottomesso restavano i due terzi di tutta l'erba e del fieno per nutrir i cavalli e gli altri animali che seguivano l'esercito.

Per buone che fossero le intenzioni di Carlo in tali ordinamenti, e se queste poteano arrestare l'inclinazione dei gran signori ad opprimere i poveri, i piccoli possessori di benefizj e d'allodj doveano rimanere distrutti da leggi siffatte, e ridotti servi, mendicanti

(20) Capit. dell'806, § 8.
(21) Capit. dell'807, § 7.
(22) Capit. dell'811, § 3.

a ladri. Com'era possibile potessero entrar in campagna ogn'anno, nè contribuire ad allestir un uomo, povero com'essi? La piccola estensione delle loro terre, appena sufficienti ai lor bisogni, non lasciava che se ne assentassero, nè dava tanti vantaggi da bastare a sì grandi spese. Se non obbedivano, perdevano la proprietà e talora la libertà.

Se già sotto Carlo Magno apparvero gli abusi, quanto meno i successori suoi ebbero forza contro la violenza del sistema feudale, per sua natura nemico d'ogni indipendenza! Il clero, malgrado la pietà d'alcuni vescovi, ripugnava da leggi che, col proibir loro le armi, dava un modo di spogliarli e opprimerli. Gli uffiziali laici dell'Impero e i grandi vassalli neppur essi amavano leggi sifatte, che li rallentavano ne' loro sforzi d'ingrandire. Di quelli stessi che Carlo credea dover essere protetti da esse leggi, nessuno potea desiderarne la conservazione, perchè non vedeansi avanti che la ruina. Entravano dunque nella società nuovi elementi di confusione, nè poteano riuscir vantaggiosi che ai grandi (23).

L'estendersi dell'Impero dovette mutar le relazioni del diritto pubblico. Lo stato sociale di quando non giungea che al Reno e alla Loira, più non era possibil dopo le grandi conquiste; nè i caratteri nazionali conservati ne' Germani poteano essere annichilati dalla loro sommissione. Aggiungete le perfezionate relazioni ecclesiastiche. Certamente Carlo non si considerava soltanto difensore e avvocato della Chiesa universale, ma anche temporalmente capo delle chiese del suo Impero. I beni ecclesiastici entro i suoi Stati guardò come proprietà dell'Impero, a bene comune de' Franchi, di cui erano divenuti per la conquista, e che essi aveano ceduti alle chiese per isperanza dell'eterna salute. Pertanto gli ecclesiastici, possessori di beni, tenne come sottomessi alla sua sovranità, e dipendenti quanto i vassalli laici. Alcuino abbate di Tours, benchè amico suo, avendo dato asilo a un criminale, provò la sua severità. Si riservò la nomina, o almeno la conferma de' vescovi, i quali non poteano prendere risoluzione senza sua licenza *(nobis præsentibus)*. Credea dover anche vigilare sulle dottrine della fede: ma pure non impacciò i procedimenti della Chiesa. L'Impero de' Franchi apparteneva alla Chiesa universale, e perciò era sottoposto al papa; e se le idee delle relazioni fra la potenza papale e la regia erano oscure e confuse, la generalità prevaleva alle particolarità. Carlo dunque si arrese più volte ai consigli ed alle intimazioni del pontefice, cercò adempirne i voti, e non osò decidere contro di esso. L'eredità della dignità reale dipendea dal papa; dalla mano di questo la corona imperiale era stata posta sul capo di Carlo Magno: onde questi cercava trarlo all'opinion sua; ma se non v'arrivasse, amava meglio rimetter l'affare, che avventurarsi ad una discussione col santo padre.

Intanto fu posta l'ultima mano alla gerarchia. Ordine severo parea necessario nella Chiesa, affinchè la religione acquistasse sul mondo l'influenza dovuta alle divine sue verità, e necessaria ad una società tanto confusa. Pertanto si richiamò la disciplina coi canoni, si crebbero i monasteri, si perfezionò la vita monastica, imponendone talvolta i canoni anche al clero secolare. Ma il clero già formava un ordine nello Stato; le sue ricchezze crescevano ogni dì per la liberalità del re e la pietà dei laici, e per altre cause. Il paese de' Sassoni diè nuovo campo all'ammirabile sua attività; la lotta contro il paganesimo crebbe stima ai missionarj, che colà poteano esser sicuri dell'appoggio del re e dei laici, e per imitazione, anche in altri paesi. In tal condizione di cose, la Chiesa era regolata da diritto proprio; le norme sue si perfezionarono, e costituirono una legislazione più regolare e perfetta che non la politica e civile d'allora.

Il nuovo organamento militare dato da Carlo, e la sommissione di tutti i liberi all'eribanno molto influirono sul diritto pubblico. Coll'obbligo del servizio militare fu tolta ogni libertà pura, quale esisteva fra gli antichi Germani: i liberi furono pareggiati ai vassalli, senza averne i vantaggi. Ma le passioni si scossero. Fra i popoli soccombuti alla forza dell'armi, come Turingi, Sassoni, Frisoni, potrebbesi giustificare quest'ordinamento, solito ai vinti. Ma a quelli uniti per trattati, eransi rapiti i diritti antichi, neppur compensati colla gloria di un grand'impero, che riguardava soltanto i Franchi. Gli abitanti lungo il Reno, dov'era nato e cresciuto il nome Franco, poteano essi dimenticare che provenivano dagli avi stessi dei conquistatori, a cui ora doveano obbedire? Gli sforzi dunque di Carlo ne provocarono di opposti; e se, lui vivo, si stette in obbe-

(23) Queste considerazioni ho compendiate da LUDEN, *Storia di Germania*.

dienza apparente alle sue leggi, cercossi però eluderle e trarre a sè qualche brano dell'antica libertà; il che portò poi alcuni grandi proprietarj a sottrarsi al giogo uffiziale, e alcuni liberi d'ordine inferiore, viventi in lontan paese, a ricuperare la vera proprietà.

Adunque sotto Carlo Magno le relazioni uffiziali eransi complicate in modo, che è impossibile abbracciarne il complesso, e dire quante classi d'uomini v'ebbe, e come fossero distribuiti e diritti e doveri. Servi e schiavi duravano nella condizione antica; gli affrancati si industriavano d'assicurarsi una posizione or nella ecclesiastica, or nella vita civile. I liberi, alcuni viveano su terre proprie e su possessi ereditarj, cinti dai coloni, secondo gli usi de' padri; ma, all'opposto di tali usi medesimi, obbligati a rendersi all'esercito coi loro braccianti. V'ebbe liberi d'ordine inferiore, sottomessi egualmente a tale obbligazione: v'ebbe vassalli regj e sottovassalli che passavano per liberi: v'ebbe liberi sulle terre ecclesiastiche e su quelle di laici; liberi che possedeano al medesimo tempo allodj e benefizj, e per conseguenza conservavano l'apparenza d'una vera libertà, eppure erano o vassalli regj o sottovassalli: v'ebbe vassalli regj, che furono sottovassalli o della Chiesa o d'un gran vassallo laico: v'ebbe infine coloni e liti, e tutti aveano diritti e doveri differenti gli uni verso gli altri; ma l'eribanno li teneva del pari in dipendenza dell'Impero.

S'aggiungano le città coll'ordinanza loro particolare: ma della lor posizione politica non si parla; certo erano state infeudate a vescovi o a grandi uffiziali laici, e formavano parti integranti del fisco regio. I loro abitanti continuavano a vivere fra loro secondo il diritto romano, restavano sempre uguali ai liti, ed erano trattati come sottovassalli; in ogni caso contribuirono ad accrescere la confusione.

Pure la costituzione del regno sotto Carlo Magno poco deviò da quel che era precedentemente.

Il regno consideravasi ereditario, quantunque l'eredità ne'Carolingi posasse su base diversa che fra' Merovingi. Il re era capo della comunità dominante de' conquistatori, già suoi leudi, ora vassalli, e padrone degli altri uomini. Malgrado la maestà che pareva imprimergli il titolo imperiale, il re e l'imperatore aveano sempre bisogno dell'assenso di questa comunità, che, dopo il tempo di san Bonifazio, componeasi di clero e laici. Ma il linguaggio ci trae spesso in errore, attesochè, cambiate le cose, conservavansi i nomi e le forme; e Carlo a volta parla da padrone, a volta da principe liberamente eletto, che prega i suoi subordinati d'obbedire alla potenza di cui l'hanno fatto depositario; e così i fedeli ora parlano da sudditi, ora reclamano da signori liberi.

L'autunno d'ogni anno, Carlo raccoglieva i vassalli ed uffiziali di maggior confidenza, membri del suo consiglio, i governatori di provincia, col pretesto che dovessero presentare al re i doni dovutigli; e ne chiedeva un esatto conto dello stato dell'Impero, delle relazioni esterne ed interne; ne ascoltava l'avviso sui bisogni dello Stato; poi deliberava coll'assemblea su ciò che convenisse; le risoluzioni, tenute secrete, erano poste ad effetto alla sorda. Gl'interessi che importavano, non all'Impero, ma alla casa reale, ai vassalli, ai fedeli, v'erano discussi, per non portarli in pubblico; rimetteansi paci, chetavansi liti (24).

A primavera poi un'assemblea generale era convocata, l'antico campo di maggio; ma l'estensione crescente rese impossibile tal riunione, e imprudente nelle differenze d'idee e di costumi. Pertanto la dieta fu separata affatto dalla rivista, quand'anche avessero comune il luogo e il tempo.

Probabilmente, come prima, la dieta era formata dal comune dei conquistatori, cui appartenevano, oltre i principi della Chiesa, tutti i veri Franchi, e anche i membri dei popoli riuniti che aveano patteggiato parità di diritti e di doveri. Quanto agli antichi liberi di Germania, che conservavano le proprietà pure, e non voleano confonderle colla grande proprietà comune de' conquistatori per riceverle poi a titolo di benefizj o di feudi, alcuni furono forse convocati per cattivarseli, ma a grado del re, non per diritto; nè dovea tenersi conto de' piccoli possessori d'allodj, benchè sottomessi all'eribanno.

Con questi seniori venivano pure juniori, moltitudine di grado inferiore, solo come scorta o per onoranza, senza partecipare alla deliberazione; se non che il re li vedeva, gl'interrogava, e adopravasi per acquistarne il favore. Gli ecclesiastici decidevano a parte

(24) Incmaro, c. 30, 31, 33.

delle cose loro, e così i laici; ma quel che in una camera s'era deciso, portavasi all'approvazione dell'altra: negli affari misti riunivansi (25).

Gli stati dell'Impero venivano pure consultati distintamente sulle cose del loro paese; e ogni membro, all'atto del congedo, riceveva incarico d'informarsi da' paesani e da' forestieri, da amici e da nemici, di quanto concerneva l'Impero (26).

Il re facea proposizioni (27), probabilmente sopra oggetti, sui quali già erasi inteso co' suoi consiglieri intimi; e non compariva che quando il credesse necessario. L'esito delle deliberazioni eragli sottoposto da' suoi consiglieri, ed egli decideva; e le risoluzioni confermate da lui chiamavansi *Capitolari*, e aveano forza di legge generale. Le risoluzioni per cui introduceansi cambiamenti nelle antiche leggi de' popoli, saliche, ripuarie od altre, probabilmente doveano esser sottomesse all'assemblea particolare di questi popoli, composta di tutti i liberi.

La raccolta de' Capitolari è la fonte più estesa di notizie su quel tempo; eppure imperfettissima. Numerosissimi come sono, versano sempre su particolarità, e lasciano per tutto il dubbio e l'incertezza: i più sono frammenti, o una serie incoerente di prescrizioni di natura varia, come le portava la decisione della dieta. Sono però importantissimi a studiare, sì per vedere quanta parte d'antiche consuetudini fosse rimasta ancora, sì per segno dell'aumento del poter regio, e di quello più forte e meglio ordinato della Chiesa; e come la civiltà andasse acquistando.

L'esecuzione era affidata agli stessi che aveano preparato la decisione. Di fatto, oltre i consiglieri, il re avea un ministero permanente nel *sacro palazzo*. Continuandosi a considerare l'Impero come una famiglia e il re come padre, credeasi che a questo spettasse il curare, dopo l'avviso e l'assenso de' vassalli, la sicurezza e l'ordine dell'Impero; mentre l'amministrazione interna abbandonavasi alla regina (28). Questa dunque aveva, come oggi si direbbe, il ministero delle finanze; dal che l'importanza che le donne ebbero sotto i Carolingi.

Il re avea riservato a sè molte delle cose che i Merovingi lasciavano ai maestri di palazzo, e specialmente la direzione del militare e l'infeudazione de' benefiziati. Gli altri affari erano distribuiti fra varj ministri, come esigevano l'estension dell'Impero, le relazioni perfezionate fra gli Stati, la cresciuta varietà della vita civile e dell'ecclesiastica: ma determinarne le attribuzioni sarebbe difficile quanto inutile.

Nelle provincie, la potenza del governo era ancora rimessa agli uffiziali dei tempi anteriori; conti, centenarj, tungini. Ma nelle terre d'ecclesiastici si distribuì a questi la giurisdizione de' centenarj e de' tungini sopra i liberi, i coloni, i sottovassalli e i non liberi a servizio di questi; ed essi commisero tale giurisdizione ad avvocati o giudici o visdomini. Ma anche su tali terre il conte conservava la giurisdizione a lui appartenente.

L'organizzazione legale e giudiziaria molto cambiossi, o almeno prese tutt'altro andamento. Le modificazioni portate alle antiche leggi ne conservavano lo spirito, anzichè infirmarlo. Ma mediante una serie di Capitolari applicabili a tutto l'Impero, accanto alle leggi particolari sorse un nuovo diritto comune, che poi dovea recare sì grandi risultati, per quanto a primo aspetto sembrino limitarsi a particolarità. Intanto i Capitolari erano promulgati in modo ben diverso dalle leggi precedenti; talchè furono, non più opere degli usi nazionali, ma comandi. Gli uomini sottoponendosi, perdeano l'antico amore d'indipendenza e s'avvezzavano a ricever leggi da un consiglio nascosto, che imponeva anche un diritto straniero. Inoltre i Capitolari partivano da principj ben differenti da quelli delle antiche leggi dei popoli. Queste non eransi mantenute che per le relazioni della società; non consideravano delitti che gli atti lesivi ad un altro; cercavano ricondur l'offeso alla pace col colpevole e perciò colla società, a stornarlo dalla vendetta mediante una soddisfazione; se l'offeso non la reclamasse, la legge restava indifferente agli atti per quanto criminali ed odiosi. Carlo Magno al contrario guardò piuttosto al fatto che al delinquente; giustizia doveva esser fatta, il delitto prevenuto, il ribaldo rimosso dal delitto col terrore, e la società purgata del colpevole.

Carlo, non che esprimere tali principj ne' Capitolari (29), gl'introdusse anche nelle

(25) Lo stesso, c. 29.

(26) Lo stesso, c. 36.

(27) Lo stesso, c. 24.

(28) Lo stesso, c. 13.

(29) Capit. 1 dell'802, § 1, 25, 32; Capit. *extr. ex lege Longobard.* § 26; *e passim*.

leggi antiche d'alcuni popoli, massime degli Alemanni e de' Longobardi: ma l'applicazione portò il governo ora a rendere più severi i castighi minacciati ai delitti se non più paressero sgomentare gli spiriti, ora ad introdurre la persecuzione giudiziale del delinquente, e rendere più severa la procedura legale contra di esso, acciocchè nessuno sfuggisse alla giustizia. Per la prima di queste modificazioni si perdeva ognor più di vista l'offeso, solo mirando al legale castigo del reo, per acquistar importanza col servizio reso, e per dare un esempio. Per la seconda, non solo la ricerca del diritto era tolta ognor più al popolo, alla comunità dei liberi d'un cantone, per esser rimessa a pochi scelti, ma ancora i mezzi di scoprire la verità crescevano. Innovazioni, che unite produssero, in qualche caso, fosse impedito il corso della giustizia, elusa l'ingiunzion delle leggi, e addolcita o rimessa la pena proferita.

Carlo die' dunque nuova forma (migliore o peggiore, e qual che ne fosse l'impulso) all'ordinamento giudiziario e legale dei popoli germanici. La pena di morte fu più frequente, ed eseguivasi colla corda. Il re serbossi il diritto di grazia; e il graziato consideravasi come morto civilmente, nè si tenea conto della vita anteriore; potea dimandar diritti per nuove relazioni; dovea sottomettersi alla legge, escluso però da funzioni pubbliche, dal far testimonio, dal giuramento purgativo. Si preferirono anche altre pene afflittive ed infamanti, dapprima ignote pe' liberi, e fin la mutilazione. Nuove pur furono le pene contro le congiure.

Il cangiamento nella legislazione germanica appare viemeglio dal modo dei tribunali che, eluse le leggi nazionali, non si tenner più in luogo aperto; il che di necessità restrinse il numero degli spettatori. I *sachibaroni*, giudici subalterni, vicarj del conte nella legge salica, cedetter luogo ad un vicario permanente. I messi regj sceglievano tutti i magistrati, salvo l'approvazione del re, il quale del resto raccomandava di prenderli abili, destituirli se tali non si conoscessero. I Capitolari insistono sul non obbligar nessuno a venire al mallo, sotto mostra di permissione scemando il *popolo* assistente; sicchè presto il conte non vi comparve che coi proprj vassalli. Così lo spirito di libertà del popolo, che soccombea sotto l'eribanno, perdette l'occasione di risvegliarsi nell'amministrazione della giustizia pubblica; il diritto che sin allora vivea nel popolo, andò poc'a poco dileguandosi.

E tanto più che le antiche condizioni di eligibilità difficilmente si mantennero. Vicarj, giudici, avvocati, centenarj erano per certo vassalli del re, mentre prima i giudici eran uomini liberi, possidenti una vera proprietà. Questo principio non fu distrutto; ma via via estendendosi il sistema feudale, e tanti vassalli possedendo contemporaneamente allodj e benefizj, non potessi negar loro di venire scabini. Che se fin allora l'età e il senno erano state condizioni indispensabili per le funzioni giudiziarie, ormai non vi arrivarono che ricchi. Ognuno seguitava a dibattere la propria causa; ma Carlo concesse avvocati ai deboli, all'ignorante.

Queste novità recarono a più rigorosa inquisizione. Le prove si produceano come prima; l'accusato e i congiuratori giuravano: ma si fu più difficili nell'accettare i testimonj, e la parte avversa potea rifiutarli; erano separati, e uditi distintamente, e doveano essere digiuni. I giudizj di Dio non solo conservaronsi, ma si svilupparono, aggiungendo l'ordalia dell'acqua fredda, del vomero rovente, della croce.

Da tali prove erano esenti gli ecclesiastici davanti ai proprj tribunali. Nella discussione da lungo tempo agitata sul come comportarsi cogli ecclesiastici accusati che non potessero giustificarsi per testimonj, il diritto ecclesiastico prevalse, avendo Carlo ordinato « non si ammetta come accusatore di un prete se non chi può esserlo secondo i principj della Chiesa. Se questi può provare l'accusa col numero richiesto di testimonj onesti e sinceri in presenza del vescovo, il giudizio dev'essere reso secondo il diritto canonico, e il prete colpevole punito secondo i canoni. Se nol può, deve terminarsi l'affare conforme il diritto canonico. Se resta un dubbio contro il prete nell'opinione del vescovo, o de' colleghi suoi, o di persone oneste e giuste, egli deve, all'esempio di papa Leone, prestar giuramento sui quattro Vangeli per giustificarsi avanti al popolo con tre, cinque o sei preti, e occorrendo anche con laici, congiuratori » (30).

Il giudizio proferito dagli scabini doveasi eseguire al modo antico. Però qui pure

(30) Capit. 2 dell'803.

Carlo Magno introdusse una modificazione che staccò assai dall'antica procedura; ciò fu il diritto d'appellarsi ad un tribunale superiore, e da questo ancora all'imperatore; stabilendo così una triplice gradazione di autorità giudiziarie. Le discussioni fra principi dell'Impero, vescovi, abbati, conti, spettavano immediatamente alla decisione del re.

Alla realtà della potenza Carlo aggiunse la pompa esteriore che la decora e che talvolta la sostiene, e volle che alla semplicità della sua persona contrastasse la magnificenza della sua Corte. In questa si trovavano, sotto altri nomi, i principali ministri degl'imperatori romani. A capo della doppia gerarchia ecclesiastica e civile erano l'apocrisario e il conte di palazzo. Sotto al primo stavano tutti i cherici attaccati al servigio del palazzo; e le funzioni sue abbracciavano ciò che riferivasi alla religione e all'ordine ecclesiastico, le contestazioni de' capitoli e de' monasteri, e i reclami indirizzati al principe sovra materie spirituali. Fra le innumerevoli attribuzioni del conte di palazzo va prima il diritto e il dovere di pronunziare su tutti gli affari portati a cognizione del re, come appelli, interpretazione delle leggi oscure e mute, antinomie della legislazione civile e dei precetti divini, insomma tutti i casi riservati alla giustizia sovrana. Quando i lumi proprj e degli assessori non bastavano per risolvere le quistioni, il conte palatino riferiva al re e al suo consiglio. Sotto lui il cancelliere, destinato un giorno a succedergli, non avea che ad apporre il sigillo, e spedire gli atti ecclesiastici e civili, emanati dalla corona.

Al ciambellano spettava la custodia degli ornamenti reali e la cura della pompa esterna della Corte, e riceveva pel re i doni dei vassalli e gli ambasciadori. Il siniscalco o granmastro di casa comandava al coppiere e al connestabile, e doveano provedere a tutti i bisogni della casa reale, agli approvigionamenti, ai trasporti. Un prefetto delle caccie aveva sotto di sè quattro cacciatori e un falconiere.

Il territorio immediato dell'Impero componeasi dei regni d'Ostria, Neustria, Borgogna, Aquitania, Italia, le cui circoscrizioni comprendeano anche le conquiste limitrofe, come la Sassonia, la Baviera, l'esarcato di Ravenna, il ducato di Roma, quel di Gotia, le marche di Spagna ecc. Ogni regno era diviso in molte legazioni (*missatica*), qualche volta dette ducati; e ogni legazione in contee, che ordinariamente erano dodici, e ad un bel circa corrispondevano alle provincie metropolitiche e alle diocesi. Le contee erano poi suddivise in particelle, secondo un catastro forse antico, valutandosi giusta il numero de' *mansi* o possessioni che contenevano, e ogni manso a dodici jugeri o arpenti di Parigi. Tal divisione, per quanto imperfetta, dava al re il mezzo di valutare ad un bel presso i mezzi dello Stato e le ricchezze immobili di ciascun libero. Volle Carlo Magno conoscere eziandio il numero e il valore de' benefizj posseduti dai vescovi ed abbati, dai conti e vassalli regj, come pure le terre fiscali e censive appartenenti ancora alla corona « per sapere che cosa possediamo in ciascuna legazione » (31).

Oltre il conte palatino e il cancelliere, un terzo ministro, sotto la sorveglianza suprema della regina, dirigeva la casa regia, e quella parte del fisco che rimaneva dopo la distribuzione de' benefizj, e che chiamossi la *camera*, donde *camerario* il ministro (32), con varie incumbenze, ora attribuite al ministro dell'interno.

Ma i bisogni della società erano molto più semplici. Non dimentichiamo che il vero proprietario delle provincie era il re, qual capo dei vassalli, proprietarj del suolo. Come ogni capocasa dovea vigilare all'economia domestica, così ogni comunità, ogni marca, ogni cantone. Tutto manteneasi da sè; esigevasi molto, non garantivasi nulla; e il governo dell'Impero non si brigava delle particolarità, eccetto forse ciò che personalmente interessava il re. Perciò la cassa dello Stato non rimandava nulla del ricevuto nelle provincie dell'Impero per fondare e mantenere istituzioni, stabilimenti, edifizj pubblici, o per altro. Anzi neppur tesoro v'avea nel senso che oggi intendiamo, giacchè la Camera non conteneva che i prodotti della grande proprietà comune, chiamata fisco. Il governo sorvegliava i cantoni solo in quanto tal vigilanza poteva interessare all'Impero, massime rispetto alle spedizioni militari. Lasciossi dunque a tutti i vassalli ecclesiastici e laici di prendere i provedimenti che credeano complire. E se il re volesse fondare o incoraggire qualche stabilimento, lo faceva colle sue proprietà.

Neppure gli uffiziali regj riceveano trattamento dalla cassa pubblica, ma erano ri-

(31) Capit. dell'812. (32) Incmaro, c. 22.

compensati in tre o quattro maniere; otteneano benefizj; a conti nominavansi persone che possedessero grandi feudi nel loro territorio; la vita loro era più assicurata, rincarendone il guidrigildo; per tutte le contravvenzioni poteano prelevare un'ammenda, e di tutte le composizioni ricevevano una parte. Nelle usurpazioni poi de' signori trovavano occasioni favorevoli di estendere i proprj possessi con oppressioni, esazioni, artifizj d'ogni maniera.

Nelle forze militari, pochissime spese; poichè, se il sistema feudale diede origine a regni estesi, e fondati sempre sul possesso territoriale, non creò una società civile i cui membri fossero tutti sottomessi alla sua influenza. Capo essenziale erano i possessi territoriali; seguivano gli uomini, viventi sul suolo; e chi possedea la terra, possedea questi pure. I gran signori del paese compreso nel regno de' Franchi, pensarono essi stessi a difendere le proprietà colle forze che queste somministravano. Al vassallo, colla proprietà, davansi gli uomini che vi viveano; e secondo l'estensione di quella dovea contribuir alla difesa della comunità. A tal uopo adoprava gli uomini stabiliti sulle terre, e che egli armava e manteneva, o piuttosto dovea costringere ad armarsi e difendersi da sè. Gli uomini immediatamente dipendenti dall'Impero riceveano l'ordine di partecipare a questa difesa, e dovevano armarsi a proprie spese.

Adunque la Camera reale non aveva bisogno di gran denaro. I messi regj viveano a spese de' cantoni che percorreano, con diritto di trasporto, alloggio e piatto. Il re stesso colla famiglia viveva nei viaggi a carico degli abitanti; ma di preferenza alloggiava dagli ecclesiastici più elevati.

Le spese del fisco sosteneansi con entrate, che mal si possono determinare, ma la più parte di prodotti in natura: sorgenti principali n'erano le *ville*, proprietà territoriali. Consideravansi altresì come parte del fisco le miniere, le saline, molti pedaggi di varia natura, le contravvenzioni e le pene, le ammende imposte a chi non obbedisse all'eribanno, il *fredum* di cui multavasi ogni deliquente per aver turbato la pace pubblica. Inoltre prestazioni d'ogni specie e natura doveano i vassalli. Aveasi pure una imposta generale, in parte territoriale, in parte testatica; oltre quella sui popoli ridotti a dipendenza, ma non incorporati all'Impero.

Per dar vigore a tale amministrazione, Carlo creò inviati regj, i quali spedivansi con missioni secondo i bisogni, ma sempre per uno scopo determinato. Il grand'uomo avrebbe potuto prevedere quanto fosse incerto il suolo su cui edificava; come le varie parti, riunendole, dovessero inimicarsi; come incerta fosse la sorveglianza de' messi, bisognosi essi medesimi d'essere vigilati.

Di grande appoggio fu a Carlo Magno la Chiesa; ma ancor più di lui ne aveano bisogno i popoli: ond'esso fu e politico e benefico nel crescere l'efficacia di questo corpo mediante l'influenza che danno la ricchezza, il potere, la stima.

Carlo, ben conoscendo i grandi sacrifizj che imponeva ai liberi d'ordine inferiore, giustificati solo dalla necessità, forse si credette tanto più obbligato a riparar altrimenti ciò che vedessi costretto intraprendere contro di essi come capo d'impero sì vasto. Tal riparazione non si poteva stabilire che mediante l'intelligenza, i rapidi progressi della civiltà, una religione e una morale più pura, e le scienze più nobili, appoggiandosi alla Chiesa, e servendosi degli ecclesiastici che soli le possedeano. Pertanto favorì in ogni modo la Chiesa e i suoi ministri, perchè fuor di là non vedea salute per questa vita come per l'altra. Pose studio di mantenere l'unità della Chiesa per mezzo del papa e della gerarchia, acciocchè sulla santa pietra restasse incrollabile dagli attacchi di un età grossolana e tempestosa, e acciocchè per essa il trono de' Franchi fosse viepiù assicurato alla sua famiglia. Oltre l'influenza della potestà temporale, egli accordolle volentieri una vita interna sua propria, acciocchè con più libertà potesse svilupparsi e acquistar le forze necessarie per resistere alle selvagge agitazioni del mondo. Come avvocato e protettor della Chiesa, egli si riservò una severa sorveglianza, per assicurarsi costantemente ch'essa non allontanavasi dalla direzione opportuna al suo scopo. D'altro lato non interdisse agli ecclesiastici ogni influenza sulle relazioni della vita civile: ne ascoltava volentieri il senno, ne prendeva i consigli, ne seguiva le esortazioni. In somma non trascurò veruno de' mezzi temporali che gli pareano giovare a garantir l'indipendenza della Chiesa.

Come difese i dominj dello Stato e il patrimonio de' poveri dall'usurpazione dei grandi,

così Carlo Magno tolse in protezione i possessi ecclesiastici, stornati la più parte dalla loro destinazione. La più grande liberalità usata da Carlo alla Chiesa fu il rendere generale ed obbligatoria la decima. Come dispensò i cherici dal servizio militare, così esaudì la loro domanda che nessuno possedesse beni della Chiesa se non a titolo precario; e i detentori doveano pagar doppia decima, e mantenere i monumenti consacrati al culto (33). Gli ecclesiastici furono assicurati della persona, atteso il divieto ai giudici di arrestare un cherico senza avviso al vescovo suo.

Giurisdizione temporale esercitavano le chiese nelle loro terre, come i vassalli nei loro benefizj. La più parte delle carte concesse alle chiese e ai monasteri contengono la formola dell'immunità, per la quale nessun giudice regio poteva entrar nei dominj ecclesiastici, fosse per render giustizia, o per qualunque altro atto d'autorità. Carlo consacrò il diritto giurisdizionale della Chiesa, estendendolo anche ai delitti capitali (34); anzi investì i vescovi stessi delle attribuzioni inquisitorie, prescrivendo loro di ricercare i grandi delitti commessi nelle loro diocesi.

Pure Carlo sorvegliò il clero, e tenne ne' limiti la giurisdizione episcopale. Gran mezzo a ciò era l'appello, ma non sembra ottenesse efficacia, poichè ne vediamo ripetuto più volte l'ordine; restrinse il diritto d'asilo, escludendo gli omicidi, e togliendolo alle terre di giustizia ecclesiastica (35). Perchè non si sottraessero al servizio militare, vietò ai figli degli arimanni di entrar cherici senza suo consenso; raccomandò non si adoprassero male arti nè per trarre nel clero, nè per ottenere eredità. Le concessioni, per quanto sembrino esorbitanti, non lo erano, attesa la perpetua tendenza della feudalità a impossessarsi dei beni; le frequenti conferme di donazione attestano come i beni ecclesiastici fossero mal sicuri dai baroni. Talchè la Chiesa, nell'età seguita, non ebbe che a difendersi.

Alla corruzione, che nel clero aveano introdotta la trascuranza del convocare concilj e l'insinuarvisi di tanta aristocrazia, si pose riparo col ricondur l'episcopato al legittimo esercizio de' suoi diritti spirituali, rinnovar i sinodi, e a' loro canoni dar l'appoggio secolare. Carlo pretese che il clero tornasse alla rigorosa disciplina, sicchè meritasse la venerazione colla severità de' costumi, e lasciando il servizio militare, le caccie e lo strepito secolaresco. Al fine del suo regno cessò l'uso introdottosi che il re nominasse i vescovi, e rintegrò l'elezione ecclesiastica e popolare (36); anche questa però non sanzionata dal fatto.

Propenso a tutte le idee grandi e belle, i mali che recò colla guerra si studiò di riparare col favorire la coltura intellettuale e l'industria; e sua mercè, la civiltà dell'Italia e della Gallia penetrò nell'antica Germania. Sentendo il pregio dell'economia rurale, cercò farla procedere, e volle servissero di modello gli estesissimi suoi possessi, che regolò con un ordine rigoroso, con prescrizioni ferme e precise, e colla sorveglianza personale (37). Ciò che di meglio ricavavasi dalle ville sue, dai giardini, dagli armenti, serviva alla mensa del re; il resto portavasi sul mercato.

In Germania non poteasi, come in Italia e nella Gallia, aver alla mano gl'istromenti necessarj ai diversi mestieri; laonde Carlo ordinò che nelle sue ville (dalle quali poi derivarono tanti villaggi, e anche città) si riunissero artigiani e operaj d'ogni maniera, i quali poi formarono allievi. Nè soli stromenti rurali vi si fabbricavano, ma anche di guerra, e per i comodi e l'abbellimento della vita; e accanto ai grandi stabilimenti d'agricoltura sorgeano grandi stabilimenti d'industria; donne che filavano, tessevano, tingevano, e facean abiti; conciatori, calzolaj, falegnami, tornitori, bottaj, lavoranti di metalli e di vetro; germi di quella vita delle città, che poi dovea con tanto frutto svilupparsi.

Con ciò dava un esempio utilissimo ai grandi signori ecclesiastici e civili: eccitò i bisogni che insegnava a soddisfare; e questa soddisfazione produsse bisogni nuovi, e recò a inventar nuovi mezzi. Dovettero avvivarsi il commercio e il cambio, e già quello tra la Germania e la Gallia era cresciuto per l'unione dei due paesi. Nelle città d'entrambe s'era, sotto la dominazione romana, riunito tutto ciò che la terra dava all'una

(33) Capit. dell'803, § 2; *anni incerti*, § 56.
(34) Capit. dell'806, art. 4.
(35) Capit. del 779 e dell'803.
(36) Capit. dell'803.
(37) Vedi il Capit. *De villis Caroli M.*; e lo *Specimen breviarii rerum fiscalium Caroli M.*

e negava all'altra pei bisogni e pel superfluo: ed ora gl'interrotti ricambj si rinnovavano; e Costantinopoli provedea l'Italia delle produzioni dell'Asia; in Italia i Germani imparavano a conoscere i piaceri, le comodità, i lavori dell'arte; i mercanti di Venezia e dell'altre città della Gallia meridionale e dell'Italia erano disposti a offrire ai Germani quel che bramassero e pagassero.

Nelle diete accorrea certo coi signori anche una folla di curiosi, e le solennità eccitavano gli spiriti ai desiderj e ai godimenti. Laonde vi comparvero mercanti cristiani ed ebrei per esporvi in vendita le loro merci; armi e sciabole magnifiche i mercanti del Mezzodì e dell'Occidente, oltre spezierie, stoffe di seta, lavorii d'oro e d'argento; quelli del Nord e dell'Oriente pelliccie e altre produzioni; i popoli slavi vi trafficavano d'uomini.

Carlo Magno avrà prelevato su questi mercati un vantaggio colle dogane e le imposte; e i gran signori, all'esempio suo, apersero altri mercati per farne lucro. Ciò sfavoriva il commercio, ma pure questo crebbe, e i Germani dovettero pensare a compensar con nuove produzioni del loro paese quel che traevano di fuori. Nè vi mancavano materie per un commercio utile, per quanto questo andasse tutto a vantaggio dei signori. Sebbene esso non avesse trovato ancora le vere sue strade nell'interna Germania, le città sul Reno e presso al Danubio servivano d'intermedio per le merci provenienti dall'Italia o speditevi; le quali valeansi de' fiumi e delle strade, ma senza direzioni ancora ben determinate nè coi comodi necessarj.

Non sapremmo dire se fu il genio o la devozione che fece Carlo protettore delle lettere; talmente queste guardavansi allora interamente come cosa ecclesiastica. Forse il cristianesimo gli mostrò la via d'espiare le sanguinose conquiste coll'imporre ai vinti i benefizj della civiltà, e di legittimar l'usurpazione col trarre i sudditi dalla degradazione morale dove gli avea lasciati cascare l'impotenza dei Merovingi. In fatto il cristianesimo predicato ai Sassoni ed assodato fra i Bavari, lasciò scoperto l'ultimo asilo della barbarie, e pose alle invasioni del Nord una barriera ben più robusta che non le spade. Vero è che la barbarie doveva aprirsi un'altra strada per invadere l'Europa civile.

Applicati tutti gli sforzi della sua volontà e i mezzi della sua potenza alla riforma universale, e a render la nazione degna dell'avvenire ch'esso le preparava, per cominciar coll'esempio volle che i suoi figli fossero educati nelle belle lettere non meno che nella guerra o ne' lavori femminili. Benchè non sapesse scrivere (cosa allora rara e da cherico), Carlo era tutt'altro che incolto; sapeva di latino e di greco; poi le relazioni coll'Italia e colle Corti di Roma e Costantinopoli gli fecero pregiar la scienza; ispirossi ai monumenti antichi, conobbe le dispute teologiche. L'acquisto d'un dotto pareagli una vittoria; desiderò avvicinare al suo trono quanti valeano nell'Impero, e sapeva stimarne il merito e compensarlo, perfino coll'amicizia, come fece con Alcuino, col quale continuò un vivissimo carteggio su punti variatissimi di speculazione e di pratica. Non temette gli storici, e ne accàrezzò uno uscito da' suoi nemici, il quale conservò i fasti della gente longobarda.

Anche monumenti moltiplicò Carlo per ornamento e prosperità del paese conquistato. E non solo comandò opere grandiose , ma si sforzò d'ispirare l'amore delle arti ai grandi (38).

Dopo tutto ciò, non ci pare possibile di consentire con Thierry e con altri, che questo *Karl* considerano come un generale barbaro, e rappresentante supremo dell'elemento germanico. In lui tutto ci sembra ispirazione della civiltà cristiana e romana; come questa mirò alla concentrazione, qual poteasi a' suoi giorni, cioè non a restringere tutti i poteri in un solo, ma a recare unità a quelli dei baroni: e per quanto dai Capitolari

(38) La tradizione gli attribuì poi molti monumenti anche posteriori, come la fondazione delle università, massime di quella di Parigi; degli stati generali, del pariato, e d'altre istituzioni notevoli. Poichè le favole, che la tradizione affisse alla sua memoria, importano a conoscersi non meno della storia vera, come attestato dell'imperio che la gloria di lui esercitava sull'immaginazione; chi voglia, può vederle analizzate nell'*Histoire de Charles Magne* di Gaillard. Oltre questo e gli altri biografi di Carlo, noi consultammo le storie generali, e massime Luden e Fauriel, e seguimmo le traccie del sig. Augusto Savagner nell'*Encyclopédie Catholique*, per ampliare il giudizio su Carlo Magno in molti punti, più che non facessimo nella nostra Storia Universale.

appaja che la costituzione primitiva della nazione Franca rimaneva la stessa, non regolamenti generali, distinzion di persone, di nobili e franchi, di città ligie e indipendenti, pure i Capitolari stessi attestano che Carlo ebbe la piena intelligenza della missione sua; e con ciò merita di stare a capo della civiltà moderna, anzichè in coda dell'antica barbarica.

Era egli di carattere nobile e buono, di sentimento religioso, di vera pietà, di quei principj morali che per verità non bastano a frenare le passioni. Vestiva schietto e al modo nazionale; viveva con semplicità: ma fu sospettato fin di legami incestuosi, nè le numerose mogli lo tennero in fedeltà; e tollerò gli amori delle sue figliuole, purchè non andassero a marito, non potendo stare da esse disgiunto. Nella casa di lui molti disordini accaddero. Già la discordia fermentava tra figli natigli da diverse mogli. Inoltre da una concubina Imiltrude ebbe un Pepino, bello ma gobbo, ch'e' tenevasi a lato, ma non a paro de' legittimi. Vuolsi che costui, durante l'assenza del padre, tramasse coi malcontenti. Scoperto, fu condannato al chiostro per tutta la vita, e alla morte i suoi complici; alcuni furono spogliati de' beni, benchè si purgassero col giudizio di Dio; e più tardi Carlo riparò come potè l'eccessivo rigore di queste condanne.

Nessun sentimento umano era stranio a Carlo, nessun pensiero era troppo grande, nessun nobile sforzo gli riusciva indifferente; volentieri avrebbe dato al suo Impero forza di fuori, e dentro pace solida per aprire ai popoli viventi sotto la sua protezione tutte le vie al ben essere ed all'incivilimento. Ma, come tutti, fu incatenato dalla forza delle circostanze, e tenuto sotto la potenza del passato: le quali due cause variarono la direzione degli sforzi suoi.

Di buon'ora (806) Carlo destinò l'impero de' Franchi, dopo la sua morte, ai figli Carlo, Pepino e Lodovico; e convien dire che lo spartimento fosse inevitabile col sistema d'allora, se lo fece egli che pur vedeva le conseguenze deplorabili venutene ai Merovingi, e come solo il caso avesse posto lui e suo padre in grado di esercitare tutte le forze Franche a servizio d'una sola volontà. Ma avendo la Chiesa, col sacrarlo imperatore, voluto far rivivere per lui l'unità politica e sociale, richiamata da quel nome, Carlo Magno non potea nel riparto limitarsi alle idee e agli esempj de' predecessori. Perciò l'atto di divisione è interessantissimo per valutare il genio politico del suo autore; e indica fino a qual punto si fosse imbevuto delle idee della civiltà romana, e in che proporzione fossero queste mescolate colle germaniche (39).

Nella qual divisione fra i tre figli legittimi, una parte comprese l'Aquitania qual era posseduta da Lodovico Pio, aggiunte la Provenza e la metà meridionale della Burgundia, e la attribuì a Carlo primogenito. La seconda parte, data a Pepino, abbracciava l'Italia e la Baviera e tutta la parte d'Alemagna sulla riva meridionale del Danubio. La terza, a Lodovico Pio, col nome di Francia, abbracciò l'Ostria, la Neustria, la Turingia, la Sassonia, la Frisia, oltre alcune porzioni di Burgundia, della Baviera e dell'Alemagna, eccettuate dalle altre due porzioni. Nè degli altri figli naturali, nè di Pepino il gobbo si fa cenno. Nelle relazioni dei tre fratelli non v'è motto di supremazia, e tutti consideransi eguali e indipendenti. In caso di morte d'uno dei tre, il regno di lui si divida fra i due sopravviventi, se non lascia figli; se ne lascia uno, avrà il regno, purchè eletto e confermato dal popolo. Ma se lasciassero più d'un figlio? nulla è preveduto.

Fu ordinato vivessero in pace; ma i soli modi di prevenire gli attacchi concernono i leudi rispettivi dei tre re. Perocchè la divisione dava ai leudi di ciascuno delle tentazioni e dei mezzi d'intrigare, quali non aveano sotto un capo solo; onde Carlo obbligò ciascun leudo ad avere i suoi onori e benefizj territoriali nel regno particolare di quello a cui era attaccato; nè inimicatosi con uno, poteva esser ricevuto dagli altri fratelli; nè entrato al servizio d'uno, staccarsene finchè vivesse, per seguirne un altro. Qui tutto è germanico, nè v'ha traccia d'idee romane. L'effetto mostrò l'inettitudine di quest'atto.

Il vederlo scegliere Aquisgrana per residenza, fondar castelli di piacere da Ingeleim presso Magonza fino a Nimega, in paese sì fertile, sulle rive d'un fiume navigabile, fra la Germania e la Gallia, mostra volesse dell'antica patria dei Franchi fare il centro della gran monarchia. La pronta coltura di cui fiorirono le sponde del Reno, è certo dovuta

(39) FAURIEL, *Hist. de la Gaule méridionale*, tom. IV.

agli sforzi di esso. Ma perchè il centro restasse sicuro, forza era allontanar le frontiere settentrionali, e sottomettere i Sassoni alla Germania.

La gloria sua principale è come legislatore. Quanto al regno dei Franchi in particolare, esso non fece che ripristinare l'antica costituzione; conservò il banno e il retrobanno nella loro integrità; ostò alla prevalenza de' nobili colle leggi opposte alla eredità e col ripristinare la nobiltà inferiore. I placiti convertironsi in concilj generali, dove i vescovi rappresentavano le diocesi, e i generali l'esercito; ciò che significa che la società civile era fatta partecipe del potere legislativo. Ma questi fatti particolari alla Francia presto furono distrutti dalle relazioni successive.

Quel che durò si fu la costituzione, che fin testè riunì le contrade centrali d'Europa; e l'impero che egli concepì nel senso del medio evo e del cristianesimo, come un'unione religiosa di tutte le nazioni occidentali.

Che se il suo Impero non durò, colpa ne furono le ripetute divisioni fra' suoi successori, le loro guerre civili, le invasioni normanne, ma ancor più la natura stessa delle conquiste di Carlo. La Francia era debole di precoce corruzione. In Italia, distrutta la dominazione longobarda, elisa l'influenza greca, riformata l'unità nazionale al cessare di tanti piccoli dissidj, rinacque il desiderio dell'indipendenza. La Germania settentrionale, soggiogata e convertita, divenne una potenza robusta per unità di lingua, di costumi, di governo; sì che non poteva a lungo rimanere suddita ad un lontano.

Nè fra i successori di Carlo Magno comparvero più di que' caratteri vasti, la cui vita rappresenti il pensiero d'un'intera generazione; e casi parziali, litigi frequenti, divisioni e unioni rinnovate empiono l'intervallo fra Carlo e il tempo in cui la Germania si diede un re di propria scelta, e si pose a capo dell'Europa, ove stette fin quando non passò alla Casa di Habsburg.

N° XVII.

IL SID.

Voltaire, il quale, più della verità, cercava il paradossale e il nuovo, nel *Discorso sulla poesia epica* lodò gli *Araucani* di don Alonso d'Ercilla come l'epopea della Spagna, non altrimenti che epopea dell'Italia pose la *Gerusalemme liberata*. Incapace egli per indole e abitudine d'intendere il sublime, il semplice, il puro, angustiato da pregiudizj di scuola e dal culto della forma, badando alla distribuzione anzichè al fondo, pretendeva restringere ogni poema nel preconizzato modello di Virgilio. Ma poema d'una nazione è quello dove si trovano ritratte la vita, la credenza, le cognizioni di essa in un dato tempo, e massime di que' tempi primitivi, dove mistura eterogenea non alterò, nè l'incivilimento spianò ancora le forme, che perpetuamente costituiranno il carattere di essa.

Eminente in tal fatto è per noi la *Divina Commedia*, che a Voltaire parve un delirio di Barbaro, e che noi troviamo di tanta originalità, e ritratto della nazione italiana quando ancora splendeva sola fra le tenebre addensate sul mondo. Per ciò stesso è epopea veramente nazionale della Spagna il *Sid Campeggiatore*, poema-cronaca, che ha tutta la veracità e la grandezza della poesia primitiva (1).

Perocchè l'eroe che dà nome al poema, rappresenta vivi e in atto i costumi della Spagna lottante coi Mori, e attenta a rigenerare la propria nazionalità, con un eroismo primitivo, rozzo, risoluto. I nomi di coloro che generosamente combatterono per la religione e per la patria in quella crociata, la quale vedemmo già viva ai tempi di Carlo Magno, e che non terminò se non colla spedizione degli Alpuxarras, non furono conservati dalla storia, bensì dalla tradizione: o a dir più giusto, quella ne addensò le imprese sulle teste de' principi, che colla spada e colle leggi, col senno e colla mano fondarono tanti piccoli regni, destinati poi ad unirsi, ma non a fondersi; questa esaltò alcuni eroi, ai quali applicò imprese di persone e di età diverse, e circondolli d'un'aureola che li rese maggiori del naturale. Pertanto la critica, quando pose al crogiuolo quelle tradizioni, dubitò perfino se fossero mai esistiti; nè le venne fatto di cernire il fondo di vero dalle molte finzioni appiccicatevi. Eppure quelle finzioni sono vere quanto la realtà stessa, giacchè rivelano, se non la storia, il sentimento, l'ideale, cioè quella parte nobile ed elevata, cui conoscere importa ben più che non la materialità delle date e delle ge-

(1) Il *Poema del Cid el Campeador* fu scritto probabilmente sul finire del XII secolo, e trovasi nella *Colecion de poesias castellanas anterior al siglo* XV, pubblicata da don Antonio Sanchez nel 1775, e nella *Biblioteca castellana, portuguesa y provenzal* di Schubert. Altre romanze sul conto suo più moderne furono raccolte nel secolo XVI da Fernando de Castillo, e riprodotte nel 1614 da Pedro de Flores nel *Romancero general*. Altre pubblicate da Escobar col titolo di *Historia del muy noble et valeroso caballero el Cid Ruy Diaz*, Lisbona 1615, Siviglia 1632. Una terza edizione fu pubblicata nel 1828 a Francoforte sul Meno, colla vita del Sid tradotta da Giovanni Müller. Roberto Southey raccolse lo stillato delle storie e delle tradizioni nel *Chronicle of the Cid from the spanish*, Londra 1808. Anche don Emanuele Giuseppe Quintana ne estese una vita, ma classicamente scolorata. Noi ne dicemmo nella Letteratura, N° XIV, § 12.

Alle opere citate nella STORIA aggiungasi *Le Cid, d'après des documents nouveaux*, Leyde 1860. 1 vol.

nealogie. E vaglia il vero, qual memoria di eroi ebbe tanta potenza sullo sviluppo del genio spagnuolo, quanto quella di Bernardo del Carpio eroe delle Asturie, e del Sid eroe della Castiglia? di essi parlò la canzone popolare infervoratrice della guerra contro i Mori; essi sopravissero alla quieta oppressione dei successori di Carlo V, che cercava non tanto svellere, quanto soffocare le memorie d'un passato glorioso; essi infervorarono, in questi ultimi anni, contro i nuovi nemici della patria indipendenza. Non è morta nè morrà una nazione, la quale ricorda i suoi eroi, e da un passato glorioso trae la forza di resistere all'avvilimento presente, e fiducia d'arrivare ad un avvenire meritato.

Rodrigo Diaz, colosso della tradizione, pascolo all'eroismo degli Spagnuoli, formidabile ai Musulmani che lo salutavano col nome di *mio signore (seid)*, vanto de' Cristiani che lo rammemorano come un eroe morto jeri, dicono sia nato a Burgos verso il 1026 da famiglia di gran nobili: perchè ogni illustrazione in Ispagna dev'essere aristocratica: vanità non risibile dove la nobiltà nacque dalla guerra contro gl'Infedeli, oppressori della patria, e si consolidò colla resistenza a tutte le tirannie.

Don Diego Lainez suo padre aveva ricevuto da Gormaz Losano, conte asturiano, una di quelle ingiurie che solo il sangue espia; ma la vecchiezza l'aveva impedito di chiederne ragione da gentiluomo. Sconsolato del fuggente lustro di casa sua, e vedendo avvicinarsi la tomba mentre l'emulo trionfava impunito, struggevasi egli di dolore. Alfine risoluto ebbe a sè i figliuoli, e cominciando dal primo, gli strinse di tutta sua forza le mani, sicchè quegli si pose a strillare e pregarne misericordia. Così il secondo, così il terzo; ma come venne la volta di Rodrigo, questi si fe rosso come bragia, e coll'occhio di tigre gli intimò: — Lascia andare, o perdio! padre o no, ti strappo le viscere ».

Pianse di gioja il vecchio all'atto robusto, che rivelava un'anima insofferente dell'ingiuria; gli espose il torto ricevuto, e l'invocò vendicatore, confortandolo colla sua benedizione. Il giovane promette morir per l'onore; e benchè in età primaticcia, va, scontra Losano, combatte, vince e ne riporta il teschio al padre; il quale ravvisando nelle spente luci il nemico, rende grazie a Dio, e colma di benedizioni il giovane eroe.

Ma Chimene figliuola dell'ucciso non cessava di supplicare vendetta dal re suo parente; e in bruno, accompagnata da trecento scudieri, presentossegli quattro volte. Il re non voleva perdere il nobile giovinotto, e propose piuttosto alla fanciulla di riconciliarsi seco e sposarlo. Rifuggì ella sulle prime: ma quando egli condusse a lei cinque Mori prigionieri, che il nominarono loro sid, essa rappattumossi e lo sposò: — Ti uccisi il padre (le diss'egli), ma in giusta battaglia, faccia a faccia, e per vendicare un'offesa. Uccisi un uomo, e un uom ti rendo; e pel padre estinto hai un illustre marito ».

Era allora la Spagna divisa tra i Mori, che due secoli prima l'aveano invasa, e i Cristiani, che poc'a poco adoperavansi di ricuperare la patria. L'impeto con cui gli Arabi vi s'erano avventati, era cessato da che presero stanza nella penisola. L'antico spirito di discordia fra le tribù scoppiò al domani della conquista, tanto più fiero perchè, stranieri tutti, aspiravano tutti al dominio di questa nuova patria. La potenza doveva esser maggiore in quelli che erano più vicini alla loro origine, e gli occhi volgeansi ogni tratto, anche dopo lo scisma degli Ommiadi, di là dallo Stretto per cercar nuovo vigore.

Già i competitori di Hesciam I (-796) aveano minacciato una nuova invasione delle forze africane, temuta sempre sotto Al-Hakem I e Abd el-Raman II (-852). Mohammed I figlio di questo (-886) ebbe a combattere al nord i Bereberi, trapiantativi dagli Arabi, e che cercavano protezione dai Franchi e dai Goti. Abd el-Raman III (-961) soffocò le sommosse nell'interno, ma dovette andare a combatterle nell'Africa, guerre perpetuate dal suo successore Al-Hakem II (-976). Sotto Hesciam II (-1015) il gran ministro Almanzor alza al colmo la gloria degli Ommiadi, opprimendo al nord i Cristiani, al sud gli Africani; ma l'Africa si ostina contro i dominatori mandatile dall'Asia, e li combatte nel nuovo loro regno di Spagna, finchè sotto i loro attacchi perisce la razza ommiade (1031).

Allora l'unità andò decomposta; ogni emir, ogni valì si pose indipendente nella sua provincia o nella sua città; mancato ogni comune interesse, non solo cessarono le grandi spedizioni contro i Cristiani, ma spesso obbligaronsi a pagar tributo a questi per non esserne molestati. Pertanto la penisola rimaneva spartita in un'infinità di piccoli Stati. Per sessant'anni ancora le grandi famiglie che si suddividono il regno di Cordova, sostengono contro gli Africani un'indipendenza feudale nelle vallate del Tago, dell'Ebro, del Guadalquivir.

Avrebbero potuto di tali disunioni giovarsi i Cristiani; ma neppur essi conoscevano la forza della concordia. Gli Spagnuoli aveano conservato sotto la conquista lo spirito tenace ed orgoglioso degl'Iberi, de' Romani la gelosa libertà delle istituzioni municipali, dei Visigoti il rispetto per le creazioni della civiltà; e su queste basi ricostruirono la propria. Man mano che conquistavano un territorio, vi poneano colonie (*poblaciones*), che in compenso de' pericoli di un paese di confine, riceveano privilegi, grossolanamente garantiti da *fueros;* talchè i re sminuivano la lor potenza a misura che estendevano il territorio, e si associava nel popolo l'abitudine del rispetto con quella dell'indipendenza.

Il paese che i Romani chiamarono Galizia e gli Arabi Romagna *(El-Roum)*, conservò maggiormente la superiorità della stirpe e della lingua latina, e si serbò indipendente anche dal regno d'Oviedo; davanti ai quali due regni fu poi fondato quello di Leon. Ma la stirpe gotica, tenutasi nelle Asturie più robusta, prevalse per maggior vigore di guerra, e istituì un regno di maggiori elementi germanici.

Sul territorio dell'antica Bardulia, in una valle solcata da due fiumi, per dove gli Arabi aveano un varco al regno di Leon, alcuni coloni spediti da Alfonso I fondarono sei borgate, che Alfonso III unì in una città sola, protetta da una fortezza sull'altura, da cui prese il nome di Burgos. E sull'altura stettero le case, fin quando le prische famiglie dei Bivar, dei Gonzales, dei Porcellos, dei Rasura non ebbero, colle loro rôcche, assicurata la valle. Allora deserta la collina, la città scese in riva all'Alanzon; città dunque che non pose le basi sopra le antiche mura romane, nè ebbe mai i merli incoronati dalla guglia moresca, ma nacque e visse di vita sua propria.

Dalla traduzione del nome germanico di Burgos nacque il nome di Castiglia, regno che crebbe sino a Ferdinando il Grande, il quale rese tributarj i re mori di Saragozza, Toledo, Cordova, e unendo le signorie di Leon e di Galizia, stabiliva la maggioranza che poi acquistò la nazione castigliana sopra le altre della penisola. Ma era nelle idee d'allora, che come i patrimonj, così i regni si spartissero; e per quanto gli antecedenti esempj sciagurati dovessero distornelo, anch'egli divise il suo dominio fra cinque figliuoli (-1065). Tristo partito, che eccitò la guerra civile, e cagionò debolezza, ove di forza e d'unione era mestieri contro il nemico comune. Toccò dunque a don Sancio la Castiglia, il Leon a don Alfonso, la Galizia a don Garzia, à donna Urraca la città di Zamora, a donna Elvira quella di Toro colle vicinanze. Il padre li fe giurare manterrebbero tal divisione, e si soccorrerebbero da fratelli: giuramento osservato come tutti quelli che contrastano l'ambizione. Appena il padre chiuse gli occhi, don Sancio, che si sentiva senno e forza maggiore, deliberò spogliare gli altri, e sottentrar egli solo al padre.

Aveva a lui prestati molti servigi il cavaliere Diego Lainez; grato ai quali, don Sancio teneva in corte il giovinetto Rodrigo. Giovinetto altero: e quando suo padre lo presentò al re, egli stette a cavallo, mentre il corteggio scendeva; solo al comando del padre scavalcò e baciò la mano al re, ma in tal guisa che questi n'ebbe paura e sdegno. — I fatti tuoi sono di leone, non d'uomo », gli disse Sancio; e Rodrigo: — Il baciar la mano a un re non mi reco ad onore; e se baciolla mio padre, io me ne vergogno ».

Ma ben presto egli meritò l'ammirazione come guerriero. Nella battaglia di Grados, ove don Ramiro re d'Aragona, fratello di Ferdinando, rimase vinto e morto, Rodrigo si comportò di maniera, che il re lo armò cavaliero, lo elesse portastendardo, grado supremo nella milizia, e ben tosto connestabile.

Sancio, vincitore di fuori, volse le armi contro i proprj fratelli, e prima contro don Alfonso, confinante. Gli storici cercano le ragioni: forse ne mancarono mai all'ambizione? e quelle esposte in manifesto non sono sempre ben diverse dalle vere? Insomma fu che il re di Castiglia ebbe in poc'ora vinto quel di Leon, giovane e men forte e men destro in maneggi di guerra. Sull'ultimo però, fatto coraggioso dalla disperazione, questi seppe volgere in fuga il fratello. Già lo sgomento aveva abbattuti i cuori, non educati ancora al disastro, e la causa pareva perduta, quando Rodrigo riconfortò il signor suo, ed ajutollo a raggomitolare i dispersi, coi quali piombato la notte stessa sopra i vincitori, inebriati dalla vittoria e dal vino, li sbaraglia e trucida; Alfonso non ha scampo che in una chiesa, dove patteggia col fratello, cedendo affatto il regno, e andando a confine tra i Mori di Toledo.

Don Garzia in Galizia erasi fatto disamare col rincarire i tributi, e col secondare un tristo favorito; tanto che i signori disgustati, fecero in pezzi costui, sotto gli occhi medesimi del re. La discordia agevolò dunque il conquisto a don Sancio; don Garzia, rifuggito in Portogallo, racoozzati i suoi fedeli, tentò la fortuna campale a Santarem con tal prosperità che prese Sancio stesso, e confidatolo a un grosso di cavalieri, proseguì la vittoria. Ma ecco alla riscossa Rodrigo, il quale non solo libera don Sancio, ma lo rimena al combattimento di guisa, che don Garzia si vide quel dì strappato, non che la vittoria, il regno e la libertà.

Restava a don Sancio da spogliar anche le sorelle; e in fatto ebbe ben presto cacciata Elvira da Toro, e assediata Urraca in Zamora. Ma Bellido Dolfos, soldato di questa, n'esce in sembianza di disertore, guadagnasi la confidenza del re, e trattolo in luogo ove pretendeva mostrargli un lato debole della fortezza, opportuno alla scalata, l'uccide e fugge (1072). Videlo fuggire il Sid, e sospettando un delitto, l'inseguì; ma nol potè raggiungere perchè non avea sproni; onde nella canzone che ricorda questo fatto egli termina col dire imprecazione ai cavalieri che cavalcano senza sproni.

I vassalli di Castiglia portarono mestamente a sepellir il principe nel convento di Ogna; ma Leonesi e Galiziani tosto si dispersero. Del che avvertito, don Alfonso lascia in diligenza Toledo per occupare la fraterna eredità. Senz'ostacolo ebbe il Leon: don Garzia, che era egli pure uscito di prigione, vi fu rincacciato, e anche la Galizia obbedì ad Alfonso.

Il ritorno de' Goti alle istituzioni avite comparve principalmente da una robusta feudalità, che, mentre altrove non fu che una tardiva riazione de' costumi germanici contro il diritto romano, in Ispagna servì d'esempio.

La nobiltà castigliana, formatasi colla propria spada e su terre tolte al nemico, e che possedeva talora intere città, non era dipendente dal re che per volontà propria, o in quanto erasi ridotta a vassallaggio di esso per maggior sicurezza o lustro. Se il nobile non si trovasse più bene nel paese, mandava un suo vassallo, nobile anch'esso, il quale diceva al re: — Il tale, signor mio, vi bacia le mani, e cessa d'essere vostro vassallo ». Che se per contrario il re medesimo fosse nel caso di mandar fuori di paese un nobile ricco, gli amici poteano, e i vassalli doveano seguirlo, finchè non si fosse acconciato con un altro signore o sopra altri beni.

A questo ricco esigliato è dato il termine di trenta giorni e di tre altri; e il re deve provederlo d'una scorta che lo convogli sin fuori di paese, e de' viveri necessarj a lui ed al seguito, pel prezzo corrente. Se gli bisogna, il fuoruscito può ripetere dal re o da qualunque altro un cavallo; e a chi glielo negasse, egli pure negherebbe rendere la libertà qualora cadesse suo prigioniero. Allora il fuoruscito trovasi sciolto d'ogni dovere verso il suo re, e può muovergli guerra per conto proprio o d'altrui; nel qual caso il re potrà devastare i possessi di lui, ma non quelli di sua famiglia, nè oltraggiare le giovani dame. I vassalli che lo seguirono, dopo che il signor loro si allogò, possono ritornare in Castiglia, e costituirsi ligj al re. Che se col loro signore pongansi al servizio d'un altro per far guerra al loro re, e ne depredino le terre, dovranno pigliar l'intera porzione e spedirla ad esso re, pregandolo ad usar grazia e riparare il torto da esso fatto al signor loro. Se il re non vi badi, e ch'essi facciano un'altra incursione, basta ne mandino metà; indi più nulla: e se tennero tal regola, il re non potrà pregiudicare ai beni e alle famiglie loro. Qualora il re voglia uscir in persona contro di essi, manderanno a pregarlo d'aver cura di se stesso e tenersi da banda; e se null'ostante egli voglia avventurarsi nella mischia, avranno ogni riguardo alla vita di lui e di suo figliuolo.

I nobili talvolta si confederavano tra sè, nel qual caso, uno di essi proferiva a nome di tutti il giuramento: — Pel signor Iddio onnipotente, e per la santissima Vergine sua madre, giuro che, tutti in generale e ciascuno in particolare, osserveremo puntualmente e fedelmente gli articoli convenuti, operando con sincerità e buona fede; non ci separeremo mai gli uni dagli altri per passare ai nemici, nè mai contravverremo agli articoli stabiliti. Il primo che, con conoscenza di causa, violerà anche il minimo di questi articoli, il Signore onnipotente gli tolga la vita, e dopo morte gli faccia subire nell'inferno i più spaventosi supplizj; all'ora stessa le forze e le parole gli manchino; al giorno di una battaglia le armi non gli servano, non possa valersi degli sproni, il suo cavallo

caschi morto, tutti i vassalli lo tradiscano, ogni cosa l'abbandoni quando avrà più bisogno di soccorso... ». Così continuavano le imprecazioni, alle quali i confederati rispondeano *Amen*. Talvolta, per fare più spaventevole il giuramento, spartivano fra sè l'ostia.

Accanto a questa feudalità di modo particolare stavano i Comuni. Formatisi anche questi col difendere la propria terra o riscattarla dai Mori, domandavano diritti e carte (*fueros*) dai re, per cui avevano consiglio e magistrati proprj, pagando un tributo al re e uomini al suo esercito, oltre l'obbligo a ciascun cittadino di militare sotto la bandiera del regio governatore. Chi possedesse una certa entrata dovea servire a cavallo, e in compenso rimaneva immune d'ogni altra gravezza.

Tal era il regno che Alfonso acquistava: ma poichè i Castigliani sospettavano che l'assassinio del loro re fosse istigazione di lui, non volevano accettarlo se prima non si chiarisse innocente di quel sangue. Un cavaliere avrebbe dovuto farlo collo stare incontro ad un par suo colla spada alla mano, riferendosi al giudizio di Dio. Un re non avea pari, onde riducevasi a dover giurare. Ma chi gli andrebbe ad intimare questa condizione, che, come ingiuriosa, n'avrebbe provocato lo sdegno? Nessuno lo osò, eccetto don Rodrigo, il quale, non isgomentato dal pensare che domani sarebbe suddito di esso, alla solenne cerimonia nella cattedrale di Burgos, al cospetto di tutta la nobiltà, presentogli uno spiedo di ferro e una balestra di legno, e — Giurate, o re Alfonso, di non aver avuto parte, nè per consiglio nè per comando, all'uccisione di don Sancio. Se mentite, Dio vi serbi la stessa fine, e per man d'un villano non d'un cavaliere, non di stocco ma di spiedo, non con pugnale dorato ma dal manico di legno » (2).

O il dispetto di quest'ardimento o il rimorso fece salir due volte il rossore al volto del re; con dodici suoi grandi vassalli, ripetè il giuramento: ma da quel punto portò rancore contro al franco cavaliero. Dissimulollo però, come chi vuol vendetta più sicura; e perchè Rodrigo era parente della famiglia reale per via di donna Chimene, fu menato dal re nei viaggi per la provincia, servì da campione in alcuni duelli giudiziarj, e fu mandato a Cordova e a Siviglia a riscuotere il tributo, a cui quei principi eransi obbligati verso la Castiglia. Questo tributo era a patto di protezione; laonde essendo venuti alcuni cavalieri cristiani, uniti al re di Granata, per combattere quel di Siviglia, il Sid intimò loro rispettassero l'alleato del suo re; e poichè essi non vi diedero retta, e corsero le terre nemiche facendo preda e schiavi, don Rodrigo si pose a capo dei Sivigliani e quelli sbaragliò, con acquisto di ricchezze e d'onori.

Rimpatriato, cadde in malattia, sicchè non potette accompagnare don Alfonso nella

(2) Guilen de Castro, contemporaneo di Lope de Vega, fece sulle avventure del Sid un dramma o piuttosto due, da cui Corneille trasse le principali bellezze della sua più lodata tragedia. Ecco la scena del giuramento, tolta di pianta dalle romanze. I nuovi sudditi prestano il ligio omaggio, e il Sid rimane in disparte.

Re. Don Rodrigo di Bivar, perchè voi solo state in silenzio?

Sid. Vi dirò, sire, quali ragioni mi tolgano di prestarvi il giuramento: nulla hanno che vi deve offendere. Si osò sparger voce ch'io fossi complice vostro nella morte di vostro fratello; bisogna smentire quest'accusa.

Re. In che modo?

Sid. Ponendo la mano sul crocifisso.

Re. S'io dessi il giuramento, chi oserebbe riceverlo?

Sid. Io, che non conosco la paura.

Diego di Lara. Come divampano i suoi occhi!

Sid. Alfonso, possiate esser ucciso non con spade dorate, ma con coltelli della montagna; non da nobili delle Asturie, ma da villani stranieri alla Castiglia, da gente che porta soccoli non stivali, bavecane non panni fini; possano strapparvi il cuore dal lato sinistro, se aveste parte o consentiste all'uccisione di vostro fratello. Lo giurate?

Re. Giuro, e ne chiamo testimonio il cielo.

Sid. Possiate morire come vostro fratello, passato fuor fuori con un giavellotto da un altro Bellido, se avete dato l'ordine, se aveste conoscenza della morte di don Sancio; dite *Così sia*.

Re. Così sia.

Sid. Mettete la mano sulla spada, e giurate da cavaliere che non avete mai ordito, nè ordinato, o tampoco pensato la morte onde Castiglia piange. Lo giurate?

Re. Giuro. Ma v'avverto, o Sid, che incalzare così un re è mancanza di rispetto. Sta bene il mostrarvi tanto ardito verso quello di cui dovreste baciar le mani e ginocchi?

Sid. Potrà succedere, se io divengo suddito vostro.

Re. Che importa a me se diventiate o no? Non rispondete.

Sid. Tacio, e parto.

Re. Andate: che più aspettate?

Sid. Vo a vincer re e conquistar regni.

spedizione contro gli Arabi dell'Andalusia. Nella quale Alfonso, volte le armi contro l'emir di Toledo che pur l'avea ricoverato nella sventura, e cacciatone Yahia figlio d'Al-Mamun, colloca in Toledo una popolazione di Cristiani, e un arcivescovo primate della Spagna e della Gallia visigota; indi spintosi innanzi, ebbe entrambe le rive del Tago. Ma gli Arabi d'Aragona profittarono dell'assenza per invadere il paese cristiano, e saccheggiarono la borgata di Gormes. Rodrigo saputone, tutto debole che fosse ancora, uscì a scontrarli, e non solo ritolse loro la preda, ma assalite terre di Mori, ritornò con gran bottino e settemila prigionieri (1076).

L'emir di quel paese era alleato ed ospite di Alfonso; laonde questi si chiamò offeso dell'attentato del Sid, e cacciollo di patria cogli amici e parenti che vollero seguirlo, secondo lo statuto. Il Sid se ne partì senza aver baciato la destra al re, e con lui trecento cavalieri armati. In prima assistè alla messa che fecero cantare la moglie e le figlie sue, e dove l'abbate benedisse la sua bandiera; giurò dare al re le conquiste e le prede che facesse sui confini; e baciando le sue donne, partì. Montato sul suo Babieca, e con accanto le famose sue spade Tizona e Colada, si tenne come indipendente, facendo per proprio conto guerre ed alleanze.

Tra i piccoli Stati in cui era sminuzzata la Spagna, accadeano frequentissime occasioni d'esercitar il valore. Appena uno si sentisse più cuore e miglior braccio, assaliva il vicino per torgli lo Stato o ridurlo tributario. Riusciva? la prima impresa eragli stimolo ad una nuova; una vittoria gliene agevolava un'altra; gli avventurieri accorrevano a lui per trovare imprese e gloria, a lui i principi snidati dagli altri paesi; lui chiedevano alleato i deboli, lui temeano nemico i prepotenti, finchè un più forte o più fortunato non lo abbattesse, per ricominciare quella vicenda. In questo modo si mantenevano una perpetua agitazione e lo spirito guerresco; e bande armate univansi attorno a qualche prode, per andar a offrire il lor valore a chi n'avesse bisogno; eroi e masnadieri a un tempo, difendendo e guastando, affezionandosi alla causa per cui combatteano quel momento, senza curare se forse un altro giorno le sarebbero nemici.

Questo tenore seguì allora il Sid; talchè l'immaginazione potè sbizzarrire nel favoleggiare imprese, che in fatto riduconsi a correrie senza risultato, e dove il valor suo poneva ora a servizio dei Cristiani, ora de' Mori. Uscito di Castiglia, vide Barcellona, poi difese Saragozza al re moro Al-Moktamen contro del fratello Alfagio, di don Sancio re d'Aragona e di Berengario Raimondo conte di Barcellona. Pertanto l'emir di Saragozza, il quale dominava fin al Mediterraneo, diede al Sid piena potestà nel suo paese, e non parevagli mai averlo abbastanza rimunerato. Morto quel principe (1086), il Sid tornò in Castiglia, ove re Alfonso lo accolse con gran maniera di cortesia, e tra gli altri favori gli concesse di ritenere esenti di tributo le città ch'esso conquisterebbe sovra i Mori. Per lo che Rodrigo aduna novemila combattenti, libera Valenza dall'assedio postole dal conte di Barcellona, e si fa tributaria quella città.

Ma nuovo nembo addensavasi contro i Cristiani. Sentirono i Mori di Spagna la loro impotenza; e quasi che le razze pure d'Oriente si fossero esauste sul suolo straniero, videro non poterne conservar il governo se non invocando di nuovo il fanatismo religioso dell'Africa. Tribù entusiaste d'Almoravidi, erranti dietro l'Atlante, erano uscite dal deserto di Sahara alla guida di Abdallah ben-Yasim (v. 1050), e si diffusero conquistando per la Mauritania, e fino a Tanger e a Ceuta. Yusuf ben-Tasfin succedutogli fabbricò Marocco (1072), centro del proprio impero, e assunse il titolo di *emir al-Moslemin*, cioè capitano de' Musulmani. Ben-Abad III emir di Siviglia, volendo insignorirsi di tutta Spagna, credette riuscirvi coll'invitare questi formidabili, accordandosi all'uopo con Alfonso di Castiglia suo genero, il quale, sperando pescare in quel torbido, l'incorò ad un passo che dovea far piangere la cristianità e lui.

Vennero in fatto gli Almoravidi (1086), e ben tosto nimicati ai Sivigliani, Alì che li comandava sottopose tutti i Mori, si sottrasse a Yusuf, e intitolossi egli pure emir al-Moslemin. Questa conquista restituiva ai Mori l'unità che aveano perduta, sicchè divenivano di nuovo minacciosi ai Cristiani, ed entrati nella Castiglia, parea volessero passar anche i Pirenei. Due volte che re Alfonso stette a fronte ad essi nella pianura di Zelaca (23 ottobre), rimase sconfitto. Ma migliore nella sventura che nella prosperità, egli rifece l'esercito, invitò cavalieri Franchi, e nel nome di Cristo assalito da capo l'usurpatore, obbligollo a chiudersi in Cordova, e comprar lo scampo a gran prezzo e con un

tributo. Indarno; poichè Yusuf passava allora lo Stretto per castigare il ribelle, gli faceva tagliar la testa, poi stabilivasi egli medesimo nell'Andalusia, ed accingevasi a compiere la conquista del paese.

Alfonso sgomentato mandò pregare il Sid che seco si congiungesse; ma l'avviso fu mal concertato, talchè, prima dell'unione delle lor forze a Villena, la battaglia fu data e Alfonso vincitore. Colsero quest'occasione i nemici del Sid per denigrarlo al suo re, quasi ad arte si fosse tirato da banda; sicchè questo non solo lo sbandì, ma gli occupò i beni, e ne arrestò la moglie e i figli. Il Sid spedì tosto alla Corte uno scudiero, che venuto al cospetto al re, gettò il guanto, sfidando chiunque presumesse tacciarlo di tradimento. La sfida non fu accettata, e il re permise a donna Chimene ed a' suoi figli si ricongiungessero al prode, il quale trovavasi novamente ridotto all'unico patrimonio della propria spada.

Allora sperarono averne vendetta i suoi nemici, e massime Berengario Raimondo conte di Barcellona, memore dei danni patitine. Questo in fatti, soccorso da Alfahig re di Denia e dall'emir di Saragozza, assalse il Sid, che col pugno de' suoi uomini d'arme erasi munito in una valle. Quivi Berengario credealo preso inevitabilmente, laonde gli inviò un cartello di beffa e d'insulto, e il chiamava villano, non campeggiatore, giacchè teneasi sulle alture anzichè affrontarsi nel piano. Il Sid gli rispose con un ricambio d'ingiurie, come solevasi tra gli eroi d'allora, paragonando lui e i suoi a femminelle; e — Qui serbo ancora le spoglie che ti ho altre volte rapito. Vieni secondo la tua minaccia, e prendile, se ti dà il cuore; n'avrai la mercede stessa che altre volte ».

Dagl'insulti si passò alle armi; Rodrigo vinceva d'ogni parte, quando cadde ferito da cavallo, sicchè fu d'uopo ricoverarlo alla tenda. Ma i Castigliani vollero vendicarlo, e più accaniti avventandosi sui Catalani e sui Franchi, li sbaragliarono, assai uccisero, cinquemila fecero prigioni, oltre tutto il bagaglio. Berengario stesso fu preso e condotto nella camera ove giaceva il Sid, che severamente ne ascoltò le scuse e le domande di perdono, senza dargli risposta nè farlo sedere, ed ordinò a' suoi soldati di custodirlo: pure il fece trattare convenientemente, e fra poco rimettere in libertà; e amicatolo, se lo rese parente.

Allora trattossi del riscatto: e quanto ai capi, ben presto fu convenuto; ma i soldati gregarj non aveano di che. Fu dunque assegnata in complesso una somma, ed essi tornarono in patria per raccorla: ma non la trovando tutta, ricondussero come ostaggi i figli e i padri. Il Sid chiamossene soddisfatto, e rilasciolli in libertà, rimettendo il resto del riscatto, per quanto egli se ne trovasse bisognoso, onde alimentare sè e il suo esercito.

Per fare compiacenza a re Alfonso, il Sid avea fidanzate le sue figliuole agli infanti di Carion; ma vedendole maltrattate, chiese giustizia dal re, e presentossi alla corte di Toledo. Re Alfonso come lo seppe, gli uscì incontro, e quegli gli si buttò a ginocchi e ne baciò la mano. Venuto poi al giudizio, espose il fatto, e come le figliuole sue non potessero da que' maltrattamenti tenersi disonorate, atteso che il re medesimo le aveva maritate; ma soggiungeva: — Io diedi a' miei generi due famose spade, Colada e Tizona, che avevo guadagnate in buona guerra per fare onore a me e servizio a voi, o sire. Or quando gl'infanti di Carion mi rimandarono le figlie colla vergogna d'un ripudio in fronte, ritennero le spade. Se dunque più loro non cale dell'amor mio, mi rendano le spade ».

Ai figli di Carion parve aver buon patto del restituire soltanto le spade, per quanto ricche, senza compenso per l'onore delle figliuole. Esultò il Sid quando impugnò l'elsa d'oro e vide scintillarne la buona lama; ma allora ridomandò anche la dote. I delusi figli di Carion non poterono negare neppur questa; ma ecco, quando credeano averlo soddisfatto, il Sid esce in amari rimbrotti per l'oltraggiato onor suo, e vuole sia riparato col brando alla mano.

Frattanto gli Almoravidi avevano occupato Granata e buona porzione dell'Andalusia, sicchè Alfonso di Castiglia raddoppiava gli sforzi per frenarli. Berta di Barcellona, moglie di lui, e gli amici del Sid scrissero allora a questo, pregandolo a non tardare a deporre gli odj e gli sdegni, e unirsi al re in quella spedizione; mezzo sicuro di ricuperarne la grazia (1088). Il Sid, che allora assediava la terra di Liria nel regno di Valenza e già l'avea ridotta agli estremi, non esitò a levarsele d'attorno, per accorrere all'esercito dell'ingrato re. Questi come l'intese, mosse al suo incontro, ed insieme procedettero

sovra Granata (1089). Quivi il re accampossi sulle alture, il Sid molto innanzi nel piano. Ridestossene il rancore d'Alfonso, il quale sclamò: — Come? jeri Rodrigo camminava dietro noi a rilento, quasi stanco fosse; oggi ci si schiera davanti, quasi pretenda la preminenza! » e gli adulatori dicevano al solito: — Il re ha ragione ».

I Mori non osarono affrontare l'esercito cristiano; e Yusuf, uscito di Granata, tornossene in Africa ove lo chiamavano le cure dell'impero. Alfonso, sciolto da paure, non frenò più il suo rancore verso il Sid, lo svillaneggiò e rinfacciogli le colpe appostegli dai calunniatori; e alle scuse di lui, non che calmarsi, inviperiva. Rodrigo temendo per la propria sicurezza, nottetempo se n'andò co' suoi dal campo castigliano.

Questo Alfonso, che nelle vicende del nostro eroe compare come ingiusto, invidioso e persecutore della migliore spada della cristianità, nelle storie è dato per magnanimo, liberale, temperato: laonde, qualunque fossero i torti suoi verso il Sid, molti scostaronsi da questo per rimanere col re. Il Sid, disperato di riconciliazione, uscendo già vecchio dalla casa sua, volgevasi a quella con desiderio; vede le porte aperte, gli usci senza catenacci, le gruccie senza astori da caccia; e sospira, ed esclama: — Benedetto il padre nostro ch'è ne' cieli! Questo mi cagionarono i miei nemici ». E dovunque passava, a cavallo del suo Babieca, la gente traeva ad ammirarlo, e le donne piangendo esclamavano: — Deh che buon vassallo, se avesse avuto un buon signore! » In Burgos non trovò chi l'alloggiasse, perchè il re n'avea mandato divieto, e la minaccia di re sì potente era temuta. Onde il Sid toglie a prestito cinquecento marchi da un Ebreo, lasciandogli in pegno due casse di pietre, che finge sieno piene de' tributi riscossi; e raccoglie alcune centinaja di guerrieri, coi quali va a combattere i Mori. Nell'uscir di Castiglia esclama: — Grazie a voi, o Re dei re, che governate cielo e terra. La tua virtù mi ajuti, o Vergine gloriosa. Io lascio Castiglia, costretto dallo sdegno del re, nè so se più potrò tornarvi in vita mia. La tua virtù, o gloriosa Donna, mi giovi nel pellegrinaggio e notte e giorno. Se mi esaudite, io sarò contento appieno; al vostro altare manderò ricchi doni, e vi farò cantar mille messe ».

I lettori che forse hanno sott'occhio le splendide immagini dei cavalieri erranti, non possono dunque raffrontare con esse il Sid. In lui è ancora intero l'eroismo, ma nulla di cavalleresco; somiglia agli eroi di Omero, non a quelli di Tasso e dell'Ariosto; e se ha già la devozione dei paladini e gli affetti domestici, ignora ancora quella generosità che non vuol altro compenso se non la gloria, quella lealtà che fa soffrire ogni cosa prima che rivoltarsi al suo signore. Come quelli, ha per passione prima la guerra; ma ne trae anche profitto di guadagno; al coraggio accoppia l'astuzia; va a combattere ove trovi vantaggio; neppure a Santa Chiesa mostrasi devoto, giacchè udendo le pretensioni del papa, egli va difilato sin a Roma, entra armato nel bel mezzo di San Pietro, e quivi sfoderando la spada sgomenta il pontefice.

Il Sid, esulando dalla Castiglia, entrò nelle terre di Valenza, deliberato di acquistarsi un dominio indipendente. Pertanto vi ricostruì il castello di Pegnacatel fra le montagne, e lo fortificò e munì, e di là spinse le sue correrie sopra gli emiri del vicinato; conciliò paci, e così acquistò reputazione e potenza. Mantice principale alla malevolenza di re Alfonso contro di lui era don Garzia Ordognes conte di Nachera, che comandava nella Rioca a nome del re di Castiglia; personaggio di gran parentela e ricchezza, e in altissimo posto presso il re. Il Sid pertanto entrò come nemico nella Rioca, devastando e saccheggiando quasi fosse terra d'infedeli, e ne ridusse le fortezze. Allora don Garzia raccolse gente, e mandò dire al suo nemico, l'aspettasse sette giorni. Aspettò in fatto il Sid: ma quando a lui si accostarono, le truppe del nemico furono prese di sgomento; sicchè il Sid, carico di preda e contento di vendetta, ritornò a Saragozza (1091).

Yahia, che, cacciato dal regno di Toledo, erasi riservata la ricca e importante città di Valenza, non vi si era mantenuto che per l'amicizia del Sid: ma assente questo, i malcontenti avevano chiamato gli Almoravidi, che di fatto presero anche questa città, e il teschio di Yahia buttarono in una fogna (1092).

Il Sid, esacerbato per la sorte del suo amico e per l'occupazione di Valenza, si propose un'impresa più degna del suo valore, cioè di snidarneli, ed impadronirsi di quella città, togliendola a Ahmed ben-Geaf. Pertanto volse colà le sue forze, occupò il castello di Chebollo, e ne fe centro delle sue operazioni. Apertasi l'estate, cominciò a devastare quelle campagne, che per l'amenità chiamavansi il Giardino, e alle suppliche pietose

degli abitanti rispondeva, cacciassero gli Almoravidi, e tosto cesserebbe di molestarli. Farlo o non voleano o non potevano, onde si restrinsero nel recinto della città, e per mare ne mandarono avviso a Yusuf. Questi scrisse al Sid non entrasse in Valenza, o guaj a lui: ma egli, replicatagli una lettera di pari arroganza, e spacciando che Yusuf non osava uscire d'Africa, spinse vigorosamente l'assedio, prima che venissero i minacciati rinforzi. Terribile fu la resistenza, ma non si potè impedire che il Sid s'impadronisse dei due borghi d'Aleudia e Villanova. Quivi usando generosamente della vittoria, lasciò ai vinti la libertà e le sostanze, talchè abbondavano d'ogni ben di Dio, mentre la città era ridotta in sempre maggiori strettezze. Gli abitanti pertanto offersero di cacciare gli Almoravidi, se, dentro un tal tempo, non arrivassero d'Africa i soccorsi.

Ne' due mesi d'armistizio, il Sid corse il paese, diè il guasto al signore di Albaracin, moro che gli si era rivoltato, e più e più sempre impinguò il bottino raccolto in Pegnacatel. Spirato il termine, fece l'intimata ai Valenzani; ma questi ricusarono, pur confidando ne' promessi soccorsi. Ed ecco in fatti arrivare un esercito di Almoravidi: se non che o avessero paura, o mal si fossero intesi, si sbandarono senza operar nulla, non lasciando agli assediati che la disperazione. E con questa si sostennero essi, e più volte ridussero il Sid a gravissimo pericolo: ma la fame li consumava, poichè il Sid facea metter a morte quanti Mori ne uscivano, e costrinse a rientrarvi tutti quelli che, durante la tregua, n'erano venuti fuori. Così non trovando pietà, furono costretti arrendersi. Ben-Geaf che n'era signore, capitolò, salva la vita e i beni suoi e degli abitanti.

Quest'impresa pose il colmo alla gloria del Sid; e benchè quella città fosse tutta cinta di Mori e accessibile dal mare alle forze africane, egli stabilì conservarla. Pertanto ne ordinò il governo in modo, che Cristiani e Mori vi stessero in pace; non abitò dapprima che un sobborgo; impose a' suoi i modi di trattare i vinti per amicarseli, i quali bentosto gli perdonarono la superiorità, e diceano che mai non s'era veduto guerriero così buono ed onorato, e che tenesse in tanta disciplina l'esercito. Lasciò loro le leggi avite, non gravò le tasse, due volte la settimana ascoltava in persona i litigi; e un giorno, raccoltili nel suo giardino, diceva: — Regno io non ebbi mai, nè alcuno del mio sangue; ma da che vidi questa città, mi andò a genio, e l'ho domandata a Dio che me ne rese padrone. Ed ecco potenza di Dio! Il giorno ch'io posi assedio a Juballa, non avevo che quattro pani; ed ora Iddio mi ha fatto padrone di Valenza. S'io la terrò con giustizia, Dio me la lascierà. Epperò tornate ciascuno a casa vostra, e possedete come prima. Gli esattori non piglino che la decima, secondo l'uso vostro. Venite a me qualunque volta vi aggrada: io non mi ritiro con femmine a cantare e bere, come costuma tra' vostri signori; voglio in persona veder le cose vostre, difendervi come un amico l'amico, un parente il parente ».

Ma dopo sì belle promesse egli distribuì le terre a' suoi soldati, e fece intendere ai Valenzani che l'unico modo d'aver bene con lui era di dargli in mano Ben-Geaf, col quale pure avea capitolato. E avutolo, il fe gittar prigione con quanti aveano avuto mano all'uccisione di Yahia. Allora disse ai Valenzani: — Io v'ho promesso che non vi negherei domanda. Chiedete dunque, ed io farò; patto però che la mia residenza sia nell'Alcazar della città, e le fortezze in mano de' miei ».

Al domani fece dar la tortura al prigioniero perchè notificasse quanto di prezioso possedeva: poi, convocati i Mori, volle pronunziassero di qual pena fosse degno chi avesse ucciso il proprio padrone. — La nostra legge vuole sia lapidato », risposero; e in conseguenza trecento incolpati perirono a questo modo.

Il dì seguente radunò di nuovo i Mori, e cinto de' suoi capitani parlò: — Voi sapete quant'io ho servito e amato il vostro re Yahia, e quante miserie soffrii prima d'acquistare questa città. Ora che Dio volle rendermene padrone, la voglio per me e per quelli che mi ajutarono ad averla, sotto la supremazia del re don Alfonso. Voi siete tutti in mia balìa, e potrei prendervi checchè possedete al mondo, figli, donne, la persona: ma nol farò. Voglio e comando che gli uomini onorati fra voi, i quali sempre si mostrarono leali, dimorino in Valenza nelle proprie case, colle proprie genti, ma nessuno abbia più d'una mula e d'un servo, nè terrete armi senza mia licenza. Gli altri se ne vadano senza nulla portarsi, ed io li farò ridurre in luogo di salvezza ».

Detto fatto, i Mori cominciarono ad uscir di città colle donne e i fanciulli, mentre i Cristiani v'entravano dal sobborgo: e il Sid e la sua compagnia fecero grand'esultanza.

Anche ai Cristiani egli proibì d'uscir di Valenza senza suo congedo, temendo che, arricchiti della preda, non si sbandassero; cambiò in cattedrale la moschea, e vi pose un vescovo.

Gravissimamente sentirono tal perdita i Mori, e una loro canzone dicea: — Valenza, Valenza! gravi sciagure piombarono sopra di te, e ti trassero all'orlo del sepolcro. Che se tu sopravivi, sarà meraviglia a chiunque ti veda.

« Se Dio guardò mai con misericordia qualche terra, or guardi te; te, che eri detta gioja e sollazzo, dove i giovani faceano tanta festa, e prendevansi tanti spassi.

« E se Dio ha destinato che tu pera, questo ti avverrà pei molti tuoi peccati, e per l'arroganza de' vanti tuoi.

« Le prime quattro pietre su cui furono fondati i tuoi angoli, or vogliono ravvicinarsi per far lutto sopra di te, e non possono.

« La nobile tua mura, alzata sopra quelle quattro pietre, vacilla di paura, e mostra voler cadere, perchè gli mancò la sua robustezza.

« Le belle e superbe tue torri, che apparivano da lontano ed erano conforto del popolo, or crollano sfasciate.

« Le bianche e merlate tue torri, che di lontano davano vista lucicante, perdettero il candore che le rendeva belle ai raggi del sole.

« Il Guadalaviar, nobile tuo fiume, e le altre riviere che tanto vantaggio ti recavano, uscirono dal letto e vagano irrefrenate.

« Gli acquedotti tuoi, cui tanta gente accorreva, divennero torbidi; e più non purgati, s'empiono di limo.

« Nel nobile e rigoglioso giardino, sparso attorno a te, il lupo scalzò le radici degli alberi, che più non frutteranno.

« Gli splendidi tuoi prati, dove variopinta famiglia di fiori olezzava, dilettanza del tuo popolo, sono inariditi.

« E il tuo porto magnifico, che tanto onore ti faceva, è nudo della nobile pompa che ogni giorno a te solea venire.

« La vasta pianura di cui ti chiamavi regina, fu arsa dalla fiamma, e a te ne giungono i globi del fumo.

« Alla dolorosa tua malattia farmaco non si trovò; i medici non ti hanno lasciato speranza . . . »

Due volte Yusuf spedì forze per ritorre la preda ai Cristiani; ma n'andarono rotte, e le spoglie de' Mori doviziarono il Sid. Allora i principi a gara ne chiedono l'amicizia. Pietro I re d'Aragona col braccio di lui riporta la segnalata vittoria di Xativa (1097); e col prendere Murviedro ed altri paesi vicini il Sid assicura la propria conquista.

Cinque anni visse egli in Valenza; a fianco suo Chimene e le figlie tessevano e ricamavano; fin d'Oriente venivano messi a riverirlo, sinchè onorato e ricco morì (1099), mentre appunto gli Almoravidi assediavano un'altra volta la sua città. Sul letto dell'agonia consolavasi d'aver adempiuto la sua missione, e confidava che san Giacomo salverebbe la minacciata eredità che lasciava a sua moglie.

Tutta Spagna alzò il compianto; Babieca stesso, il fedele suo destriero, parve sentire la perdita del suo signore. Il Moro che assediava Valenza non ebbe contezza della morte del prode, chè n'avrebbe preso baldanza. Ma dopo dodici giorni ecco squillar le trombe, e aprirsi le porte a una sortita. Aveano posto l'imbalsamato eroe dritto sul suo Babieca, col manto sparso di croci d'oro, e Tizona nella destra; e dietro e attorno i prodi e Chimene stessa. I Mori ne sono colpiti di spavento; il Cielo par che combatta contro loro, e san Giacomo preceda l'eroe, il quale va glorioso d'una postuma vittoria.

Ma re Alfonso vedendo che, per la postura sua, era impossibile tener Valenza se non col valore d'un Rodrigo, fece uscirne tutti i Cristiani, e pose il fuoco alle abitazioni. Allora la famiglia del Sid ne levò il cadavere dell'eroe, che fu collocato presso Burgos nel monastero di San Pier di Cardegna. Quel sepolcro fu sempre visitato con venerazione: oggi ancora, sovra un muro a Burgos tu vedi scolpiti due scudi riuniti; un dei quali, cinto d'una catena, porta due spade intrecciate ad una croce; e l'altro una torre pur cinta da catena. Sono gli stemmi del Sid e di Chimene, e vi si legge: « Qui nacque, « e dimorò Rodrigo Diaz de Bivar, detto il Sid Campeador. Morì nel 1099, e il suo « corpo fu trasportato al monastero di San Pietro di Cardegna, presso questa città. In

« onore e memoria eterna dell'eroe, questo monumento fu eretto il 1784 sulle ruine « della sua casa ». Anche sulla porta della città, che dicono Arco di santa Maria, è posta la statua del Sid, con altri re ed eroi del paese. Per lungo tempo i re di Castiglia, quando procedeano a qualche difficile impresa, faceansi portare innanzi la croce del Sid, cioè la sua spada. Nelle canzoni poi si ripete: « Chi dice male del mio Sid, mente per la « gola; il mio Sid è buon cavaliero e robusto; servo fedele del re, campione del suo « paese, terribile ai traditori, propizio ai buoni ».

N° XVIII.

SALADINO.

Saladino *(Salah-Eddyn)* è dei pochi sovrani noti del pari all'Oriente e all'Occidente, essendo i destini di questo e di quello collegati con lui, e intorno al luminoso suo centro essendosi radunati i raggi della gloria, formando una delle costellazioni più brillanti della storia del mondo. Nelle Crociate i nomi di Noraddino e di Saladino ogni altro avanzano di splendore: ma il secondo più rifulge per grandi e decisivi avvenimenti, e perchè gli sta a rincontro uno dei più cavallereschi di quel tempo, Ricardo I d'Inghilterra, tuttochè nel campo della storia e del romanzo non gli sia pari a gran pezza. Umano, dolce, magnanimo qualvolta trattavasi d'individui o di nemici vinti, era Saladino inesorabile, aspro e perfin crudele quando stavangli a fronte i Cristiani come nazione; era l'eroe più perfetto dell'islam, il principe più cavalleresco del suo tempo, che tutti oscura i contemporanei principi dei Crociati, e la cui passeggera crudeltà è superata dal religioso fanatismo di Ricardo.

Padre a Saladino (n. 1132) fu Ajub Nescmeddin, figlio di Sciadi, della tribù Revagie, distintissima tra i Curdi, popolo sanguinario ed ardito, cui basta un cavallo, un par di pecore o una ragazza, dice un geografo turco, per espiare il sangue versato del più stretto parente. Il dotto viaggiatore Machineir così li descrive: « I Curdi sono sleali; mentiscono per sistema, purchè v'abbiano un benchè lieve vantaggio; gelosi dello straniero, sono con esso scortesi e villani; ma pieni di sentimento patrio, tengono per somma fortuna l'abitare in santa pace sui loro monti. Sono men rigorosi de' Turchi colle loro donne, le quali per lo più vanno a volto scoperto; onorano i morti, e inalzano monumenti agli uomini dabbene. I principi sono guardati con grande venerazione dai vassalli, mentr'essi invece trattano questi famigliarmente; la loro parola è legge, e decide della vita e della morte; di raro escono senza gran seguito; e il loro discorso prediletto è l'antichità delle loro famiglie, che fanno risalire sino a Mosè. Ad un conquistatore straniero riuscirebbe malagevole soggiogare un paese così intersecato da gole, da passi e da inaccessibili montagne, dove i natii, sicuri da qualunque aggressione, possono vivere mesi e mesi con latte di capre e pane di ghiande ».

Ajub Nescmeddin, insieme col suo minor fratello Esededdin Scircu, recossi da Behrus, governatore de' Selgiucidi nell'Irak, suo vecchio amico, che il fece castellano di Tecrit, l'antica Birta, oggidì capo del sangiacato di egual nome. Quando Omadeddin Zenghi I, padre di Noraddino, battuto dalle truppe del califfo, recossi fuggendo a Tecrit, Ajub gli fece molti onori, e ospitalmente l'accolse. Di ciò scontento Behrus luogotenente del califfo, gli ritolse la carica affidatagli. Ajub colla sua famiglia e il fratello recaronsi a Mossul, dove Omadeddin assegnò ad essi de' poderi; e quando Omadeddin, già padrone di Aleppo, insignorissi anche di Balbek, ne affidò il governo ad Ajub. L'anno precedente era nato a questo il figlio Yusuf, sovrannominato poi Saladino. Quando, sett'anni dopo, Balbek mediante pacifico accordo fu ceduta alla famiglia di Taghtigin, Ajub co' suoi quattro figli Scemsed Turansciá, Yusuf Saladino, Seifeddin Taghtigin e Melik Aadil stanziossi a Damasco; ma suo fratello Esededdin Scircu valoroso guerriero rimase al

servizio di Omadeddin, dal cui figlio Noraddino ricevette come feudi militari Ems, Rahba e Palmira. Il giovine Saladino, andato collo zio alla guerra contro i Franchi, acquistossi la benevolenza di Noraddino, e fu distinto tra gli emiri di esso. Allorchè Noraddino, pregato dal califfo fatimita Adhed Ledinillah, inviò per la terza volta in Egitto il suo generale Esededdin, Saladino nel fior dell'età virile, come colui che aveva trentadue anni, accompagnò lo zio.

Cinque anni prima aveva egli perduto il suo consigliere spirituale, direttore ed amico, il mistico sceico Negib Surverdi, il cui trattato sul governo delle provincie e sui secreti della signoria fu il libro favorito di Saladino, e la stella polare della sua sapienza governativa. È intitolato *Guida dei re imbarazzati nell'arte del governo:* e siccome è de' più stimati dagli Arabi, e alle sue massime Saladino conformavasi nel regnare, così un breve estratto di esso è il miglior commento delle geste che sono da raccontare:

— I. I sudditi hanno bisogno della guida dei re, perocchè senza di quella lo Stato è nave in tempesta, il regnante è il timoniere; o paragonandosi lo Stato ad un giardino, il giardiniere che estirpa gli alberi dannosi, e pianta gli utili.

II. La morale è necessaria in tutte cose; è il più bell'ornamento dell'uomo. È massima dei filosofi che la lodevole morale de' grandi re consiste nella purità. Morale e umanità sono un abito nuovo che non si logora; la scienza è un tesoro che non puossi distruggere.

III. I fondamenti della morale dei re sono due: primieramente, istruirsi dei precetti della religione e della legge; in secondo luogo, reprimere i sensuali appetiti. Alcuni dottori della legge hanno detto l'ignoranza essere una cavalcatura, che scuote chiunque la monti, e lo fuorvia. Alcuni filosofi dissero, la ragione esser il marito, l'anima la moglie, il corpo l'abitazione nella quale il marito deve predominare.

IV. Delle cinque colonne dello Stato: primieramente i visiri, al cui alto grado richiedonsi nove qualità, vale a dire, cognizione della legge, età avanzata, fermezza di carattere, sincerità, non avidità di denaro, non nimicizia personale, buona memoria per ritenere gli ordini dei re, perspicacia e destrezza negli scritti; secondariamente i sudditi, che si dividono in impiegati e non impiegati, i primi servono o spontaneamente o contro voglia, per inclinazione o per forza di circostanze; in terzo luogo le virtù necessarie al sovrano, cioè ordine, tolleranza e retto giudizio; quarto la finanza; quinto i ripari necessarj alla sicurezza dello Stato e del principe, che sono di sette specie, cioè fortezze, soldati fedeli, sollecito provedimento di viveri, veloci cavalli, sciabole affilate, buoni cuochi, e belle schiave il cui aspetto rasserena l'occhio.

V. Delle quindici lodevoli qualità: giustizia, assennatezza, valore, generosità, dolcezza, fedeltà, sincerità, benignità, pazienza, indulgenza, gratitudine, circospezione, mansuetudine, purità, umanità; convalidate con testi del Corano e detti della tradizione.

VI. Delle quindici qualità riprovevoli: ingiustizia, ignoranza, avarizia, prodigalità, slealtà, menzogna, mormorazione, ira, fantasticamento, orgoglio, invidia, precipitazione, buffoneria, risate, infedeltà; confermate anch'esse con testi del Corano e passi della tradizione. Poi dei tre accidenti che turbano l'equanimità, cioè cure, afflizioni ed ubbriachezza.

VII. Della parte che gl'impiegati devono rappresentare nella pubblica comparsa della Corte, dietro all'esempio dei califfi abbassidi. Questi divisero i loro impiegati in tre classi: primieramente i soldati semplici, poi i loro uffiziali, finalmente i visiri, emiri, giudici e dottori della legge.

VIII. Dell'eccellenza del consiglio giusta il detto del Profeta: « Esaminate il vostro intelletto per mezzo della persuasione, ed ajutatevi ne' vostri affari per mezzo del consiglio ».

IX. Delle doti del consigliere del re: sia perspicace, fidato, veridico, non invidioso de' suoi colleghi, senza nimicizia con chicchessia, non dedito ai piaceri sensuali, e sia della classe dei grandi di Corte.

X. Dei fondamenti dell'arte di regnare, la quale è rappresentata con otto emblemi, vale a dire: pioggia, sole, luna, vento, fuoco, acqua, terra, morte.

XI. Del divano, istituito da grandi re per riparo delle ingiustizie; del tribunale, istituito da Noraddino coll'aneddoto dei fanciulli cantanti sulla sponda del fiume Baradi.

XII. Delle avvertenze che voglionsi avere nel discorrere alla presenza del re: « Ti

presenta modesto alla reggia, entravi cieco ed escine sordo ». Non mai dissi consiglio ai re in presenza altrui: « Se mi vuoi dare un consiglio, dammelo in secreto; se usi il contrario, non t'adirare se io non ti do retta; il consiglio alla presenza di estranei è per me affronto e disonore ».

XIII. Della precauzione contro l'astuzia de' nemici, e specialmente contro l'avvelenamento. Con dieci oggetti i nemici tentano avvelenare i re: la sella della cavalcatura, il trono, la sedia ordinaria, l'anello, il ditale per tender l'arco, lo specchio, i cibi, le bevande, le vesti, i tappeti. Tutte queste cose si devono accuratamente esaminare, se mai vi fossero traccie di veleno di cui è dato il criterio. È da raccomandarsi ai re che si circondino di gatti e scimie, perchè questi animali si accorgono del veleno.

XIV. Della disciplina militare e del capitanare gli eserciti. Il generale deve rivolgere l'attenzione sopratutto a diciasette punti:

1° Scelta e cura dei cavalli, secondo i passi del Corano e della tradizione: « Abbiate cura de' vostri cavalli, perchè la loro schiena è il vostro posto d'onore, il loro corpo il vostro tesoro ».

2° Marcia ben regolata senza troppo stancarsi, giusta il detto del Profeta ad un divoto che si era accasciato colle mortificazioni: « Questa religione è salda; internatevi in essa pian piano, perchè il piantatore non sciupa la terra, e la spina dorsale non oltrepassa la datale misura ».

3° Le truppe o sono regolarmente provedute di vittovaglie, o ricevono supplemento alle mancanti.

4° Eleggere per uffiziali sol uomini sicuri e fidati.

5° Ogni specie di truppe si distingua dalle altre per un particolare distintivo.

6° Si scoprano e s'allontanino quelli che, collo spargere delle nuove, scoraggiano l'esercito prima della battaglia.

7° Non punire nel momento dell'assalto i malcontenti, gl'indocili ed i pigri, giusta il detto del Corano: « Non siate discordi tra voi, affinchè non cadiate d'animo, e il fiato non vi venga meno ».

8° Pongansi scolte per guardarsi dagli agguati e dalle sorprese del nemico.

9° Scelgasi per campo di battaglia una pianura abbondantemente fornita d'acqua e di pozzi.

10° Si abbia cura di provedere sufficienti vittovaglie,

11° d'intrattenere destre spie,

12° di passare in rassegna l'esercito,

13° di premiare i migliori con soprapaga e con terreni,

14° di nutrire le vedove e gli orfani di quelli che caddero in guerra.

15° Si chiamino al consiglio di guerra i vecchi e provati guerrieri.

16° Veglisi al mantenimento d'una rigorosa disciplina e di buoni costumi, secondo la sentenza del Profeta: « Guardate dal male le vostre truppe, altrimenti Iddio vi metterà in cuore lo spavento; guardate che le vostre truppe non si mescolino con meretrici, altrimenti Iddio manda loro due morti.

17° Non sia concesso al soldato esercitare il commercio o l'agricoltura.

XV. Delle qualità necessarie ad un esercito in campo: pazienza, costanza, valore, fedeltà, consegna delle prede, e obbedienza.

XVI. Del combattere i rinnegati, i ribelli, i masnadieri. I rinnegati, secondo l'espressione della tradizione, sono senz'altro da uccidere. La guerra contro i ribelli musulmani diversifica in nove punti da quella contro gl'infedeli:

1° Non è permesso assaltarli improvvisamente di notte, ma solo combatterli di pieno giorno.

2° Non si ha intenzione d'ucciderli, ma di ricondurli all'obbedienza.

3° Non vengano inseguiti i fuggiaschi,

4° non uccisi i feriti,

5° non i prigioni,

6° non fatte schiave le donne,

7° non chiesto contro di essi l'ajuto degl'infedeli.

8° Non si fa con loro nissuna tregua; e dove alcuna ne fosse fatta, durerebbe quanto abbisogna a far nuove armi per combattere.

9° Le loro case non vengono abbruciate, non distrutte le loro abitazioni. I masnadieri sono impiccati, o si taglia loro la mano.

XVII. Della partizione del bottino: a un soldato di cavalleria il triplo d'un fante; il bottino fatto da un corpo di scorridori, è diviso fra tutto l'esercito.

XVIII. Del ringraziare Iddio dopo il ritorno dalla vittoria, e della ricompensa dei vincitori.

XIX. Del consiglio ad uomini religiosi, con racconti ad incoraggiamento di quelli che sopportano con impazienza i disagi della guerra; e di coloro che trascurano le importanti occasioni per mondani interessi, con racconti, suddiviso in dieci giardini. —

Educato nell'islam e nutrito a questa etica de' sovrani, Saladino recossi collo zio nell'Egitto, e, morto Esededdin Scircu, ne divenne visir (1164). D'allora rinunziò a divertimenti vietati dalla legge, riguardo ai quali i giovani soldati, tuttochè del resto zelanti musulmani, non la guardano tanto pel sottile; e meritò sino al termine della vita il bel soprannome di *Salah-Eddyn*, cioè *Bene della religione*. Il califfo non era che un'ombra; tutto il governo nelle mani del visir. Essendo Saladino, non meno di Noraddino, un ortodosso sunnita, gli ulema egizj, eretici siiti, ne furono tutt'altro che contenti, specialmente che per comando di Noraddino li depose di giudici in tutto il paese, surrogandovi ortodossi del rito anefi o sciafii; ma allorchè per ordine di Noraddino abolì le gravezze che sommavano ogni anno a centomila monete d'oro, acquistossi l'affetto e il favore de' mercanti e del popolo.

Il califfo aveva un negro siita per confidente, maggiordomo e direttore di tutte le azioni, naturale avversario del nuovo visir innovatore della legge. Saladino contando sull'affetto e favor popolare non credette pericoloso levarselo d'attorno con violenza, e mandò soldati ad ucciderlo. All'uccisione del potente Negro sollevaronsi, con grandissimo pericolo di Saladino e delle sue truppe siriache, cinquantamila Negri che si trovavano nel palazzo del califfo e nel Cairo; avventaronsi addosso ai Siri; si combattè quattro giorni tra i due palazzi; finalmente le truppe di Saladino restarono superiori, i Negri la maggior parte uccisi, gli altri esigliati dal Cairo. Saladino diede allora la carica di confidente del califfo ad un savio greco eunuco, chiamato Caracusc, uomo di grande ingegno, coll'ordine di non introdurre al califfo nè lasciar uscire alcuno dal palazzo senza dargliene contezza.

In appresso Saladino fece fare la solenne preghiera, non più in nome del califfo d'Egitto, ma di quello di Bagdad e del suo sovrano; ed essendo morto poco stante (1171) il califfo Adhed, ne allontanò dal palazzo le mogli, le schiave ed i parenti, assegnando loro alloggio, vitto e vestito; e vi collocò portinaj che proibissero l'ingresso e l'uscita. Allora fu padrone dei tesori accumulati dai califfi fatimiti nel corso di dugencinquant'anni. Erano custoditi in dieci appartamenti. Il primo era la biblioteca, che comprendeva in quaranta stanze diciottomila volumi su tutte le scienze. Al tempo di Mostanser, ottavo califfo fatimita, non vi si trovavano meno di duemila quattrocento Corani, molti de' quali a lettere d'oro e d'argento, e assai libri erano esemplati dai rinomatissimi calligrafi Ibn Mocla ed Ibnol Bewab. L'autore dell'opera *Sacair*, vale a dire la *Provianda*, contemporaneo del soprannominato Mostanser, racconta d'aver veduto nella biblioteca della casa del visir Ebulferruc Mohammed venticinque cataloghi di libri, presi in prestito dalla biblioteca del palazzo. I libri erano legati in pelle o nelle più ricche stoffe, e il loro numero totale oltrepassava fin d'allora i centomila.

Il secondo tesoro era la guardaroba cogli abiti d'estate e d'inverno del califfo e dell'harem; i vestiti di casa e di gala in camere particolari; monili e drappi delle mogli, un dei quali valeva ducento zecchini. Il terzo era il tesoro delle pietre preziose, divise secondo la diversa specie in diamanti, rubini, zaffiri, smeraldi, perle, cristalli e porcellane. Eranvi filze d'anelli, di braccialetti, di collane, di cinti, di mescirobe, di calici e coppe d'oro e d'argento, tre anelli le cui pietre quadrangolari, uno smeraldo, un zaffiro, e un rubino, furono stimate dodicimila monete d'oro. Vi si trovavano pietre d'un valore inestimabile, uno smeraldo del prezzo almeno di trecentomila zecchini, un rubino di ventisette carati. Eranvi pure profumi d'ogni sorta, muschio, canfora, pezzi prodigiosi d'aloe, sandalo, nardo ed altri profumi dell'India, della Siria e dell'Arabia: poi pugnali, sciabole, selle, gualdrappe, scabre di gioje. I più celebri ornamenti erano un pavone con occhi di rubini, e coda variopinta al naturale; una gazzella, il cui bianco ventre

era di perle; un melone d'un pezzo di canfora, del peso di settanta miscali, circondato da una rete d'oro; un altro che pesava censessanta menn, metà muschio, metà oro; la tavola aurea; il balascio ovale del peso di ventisette miscali; la palma d'oro con grappoli di pietre preziose; e un'immensa quantità d'oro non coniato.

La quarta tesoreria conteneva più di cinquantamila capi delle più ricche stoffe d'argento e d'oro; tappeti persiani e turcomanni; stoffe con ricami di uccelli ed animali d'ogni specie; cuscini di seta ricamati d'oro, ed altri con ritratti dei re ed iscrizioni a caratteri d'oro che ne indicavano il nome e il tempo in cui regnarono; e fra le altre cose un famoso tappeto di seta, tessuto per comando del quarto califfo fatimita Moez Ledinillah, su cui era disegnata la terra con tutti i suoi monti, fiumi, paesi e città, i fiumi in argento, i nomi delle città in oro, e tutta ricopriva una grande sala, e trasportava i pensieri de' riguardanti ben lungi dai confini dell'Egitto, fino ai lidi più lontani dei mari occidentali ed orientali.

Il tesoro delle selle contenea quelle selle della cavalleria, mentre le selle del califfo erano colle gioje. Il califfo Mostanser ne trasse fuori in un giorno cinquemila per provederne i suoi Turchi, e quattromila del magazzino di sua madre Seidek: erano collocate tre a tre, l'una sull'altra in modo che la superiore toccava il muro; tra le quali erano anche le selle che Abul Manzor Amer, decimo califfo fatimita, avea fatto fare per la spedizione contro Bagdad, e le quali erano cave, contenendo acqua in conserve di stagno per la marcia attraverso il deserto. Ivi pure custodivansi le spade de' più rinomati eroi dell'islam; poi archi, dardi, lancie presso a diecimila, di ogni specie. Il califfo, immediatamente prima della sua esaltazione, veniva condotto in questo arsenale a vedere le armi difenditrici del trono su cui egli doveva salire.

Il sesto tesoro comprendeva tende d'ogni sorta, quadrate, rotonde, alte, basse, e d'ogni stoffa, di feltro, lino, seta e di drappi d'oro, armene, persiane, curde, arabe, egizie e siriache. Molte erano ricamate con figure simili a quelle descritteci da Motenabbi in una conosciuta poesia: le corde erano parte semplici, parte di seta, torte con fili d'argento e d'oro: la gran tenda del califfo, sostenuta da una sola colonna, avea sessantacinque braccia in giro. Alla più magnifica, fatta al tempo del visir Abderraman Baveri, lavorarono per nove anni cencinquanta operaj, e costò trentamila zecchini.

Il settimo tesoro conteneva bevande e cibi d'ogni specie, sorbetti di rose, di viole, di tamarindo e di rabarbaro con muschio ed ambra. L'ottavo tesoro era delle droghe per la cucina del califfo, nel quale il zafferano dell'Egitto gareggiava con quelli dell'India. Il nono era quello de' confetti e de' frutti confettati, tra i quali i datteri bolliti nel miele e nello zuccaro, a' cui noccioli eransi sostituiti pistacchi, avuti tra i più celebri zuccherini dell'Egitto. Il decimo era delle bandiere e vessilli, nella cui fabbricazione ed in altri bisogni dell'esercito erano occupati trentamila lavoratori, e spendevasi ogni anno da ottanta a novantamila zecchini. Quivi era pure il laboratorio delle bottiglie di nafta e di giavellotti projettili con nafta, razzi alla Congreve di quel tempo.

Questi dieci tesori, paragonati dall'araba storia a quelli di Cosroe il Grande, erano in potere di Saladino. Aini, autore del *Monile di corallo*, racconta che settecento perle vi furono trovate, per grossezza uniche e inestimabili; uno smeraldo era lungo una spanna, e grosso un pollice. Il computo degli ori, degli argenti, delle gioje, dell'armi, de' profumi, delle stoffe, delle tende e delle vesti era inestimabile. Saladino ne mandò ricchi carichi al califfo di Bagdad e a Noraddino; ne distribuì generosamente a' suoi emiri: dei due palazzi del califfo assegnò il settentrionale a' suoi emiri, il meridionale che dava sul canale, a suo padre Ajub che vi abitò fino alla morte; il resto de' tesori fece vendere da segretarj e custodi di ciò incaricati. Dieci anni durò l'incanto, e le somme ricavatene impiegò nella guerra santa contro i Cristiani: alla sua morte non restava più nulla di sì prodigiosi tesori fuorchè le sue sciabole; prova grandissima della somma sua generosità, onde nelle storie arabe il nome di Saladino risplende allato a quelli di Hatim Tais e dei Barmecidi.

L'illimitata potenza onde Saladino governava l'Egitto, con tutto che i primi diritti sovrani dell'islam, cioè la preghiera solenne e la moneta, portassero il nome del califfo, dava a questo giusto motivo d'inquietudine e di pensieri, sicchè fece disegno di richiamare il troppo potente governatore. Saladino avutone fumo, raddoppiò di zelo nel mandare il tributo e donativi, e quando divulgossi che Noraddino era sul punto di muovere

con un esercito verso l'Egitto, gli scrisse in questo tenore: « Tutto il mondo sa che io, i figli, fratelli e zii miei, servi di tuo padre e tuoi, fummo a te sempre obbedienti e devoti. Nei paesi a me confidati vale il tuo comando, ed è eseguita la tua parola; risuona il nome tuo dal pulpito, e viene impresso sull'oro e sull'argento. Io sono un obbediente ed umile luogotenente come gli altri tuoi. Corre voce che tu mi vuoi deporre senza motivo, e venire con un esercito in Egitto. Che bisogno di ciò? chi si opporrà al tuo comando? Se tu veramente torcesti lo sguardo da me e pensi depormi, manda l'ultimo de' tuoi schiavi che mi conduca legato alla tua presenza. Già da tre anni espongo in tuo servizio a mille inquietudini e molestie il capo e l'anima, per assoggettare al tuo dominio l'Egitto, oggetto d'invidia pei re; egli è ben giusto che, dopo tanti sagrifizj, tu me ne tolga il governo, com'è da presumere che tu abbi a trovare un luogotenente più fedele: del resto il padrone sei tu ».

Noraddino placato rispose non aver cotale intenzione, essergli nota la giustizia di Saladino, continuasse a governare e difendere in egual modo i paesi a lui affidati. Dipoi Saladino mandò il maggior fratello Scemsed Turanscià con un esercito a Siene nell'alto Egitto, e all'Ibrim fortezza di confine tra questo e la Nubia, per sottrarla ai Negri. Nel tempo stesso spedì il saggio Caracusc con un altro esercito nell'Africa occidentale per soggiogare tutto il paese fino a Tripoli. Mentre in questa guisa i suoi capitani dilatavano ed assicuravano i confini meridionali ed occidentali dell'Egitto, Noraddino inviò dicendogli essere il confine settentrionale minacciato dai Franchi mediante il possesso di Kerek nel distretto di Belca; non poter lui recarvisi in persona, occupato com'era nella spedizione contro Mossul; ne intraprendesse Saladino l'assedio, in seguito gli si unirebbe anch'esso. Avea fatto disegno di cogliere quest'occasione, e non lasciare che Saladino tornasse in Egitto: ma costui informato del divisamento, com'ebbe sentore dell'avvicinarsi di Noraddino, tornò in Egitto dopo aver assediato Kerek tre mesi, adducendo per motivo la grave malattia di suo padre, che in fatto morì poco dopo.

Nondimeno, per riconciliarsi Noraddino, e dargli novella prova di fedeltà, mandò l'anno seguente il fratello Turanscià contro lo Yemen, che allora trovavasi in potere di Abdon Nebi ben-Mahdi, il quale smungeva il paese. A Sebid, sopra il sepolcro di suo padre, autore d'una nuova setta somigliante a quella dei Carmati, aveva inalzato un rilucente tempietto, che riccamente indorato dentro, e fuori coperto di piombo dorato, ripercuoteva alla distanza di un'ora i raggi del sole. Egli avea ordinato agli abitanti del Yemen che, invece della Caaba, pellegrinassero al sepolcro di suo padre, e vi facessero ricchi presenti. Se alcuno, a malgrado di questo comando, andava alla Mecca, ne confiscava i beni, cosicchè e l'obbedienza e la disobbedienza l'arricchivano del pari. Turanscià azzuffatosi con Abdon Nebi, lo sconfisse, menò prigione, e si impadronì de' suoi immensi tesori. Fece demolire il tempietto: e perchè Abdon Nebi e il padre di lui aveano versato il sangue di molti innocenti Musulmani, furono dissepolte le ossa di questo, e abbruciate insieme col cadavere di suo figlio. Quindi Turanscià entrò da vincitore in Aden Sana e in Taas, e da tutti i pulpiti fece far la preghiera in nome del califfo di Bagdad e di Noraddino, mandandone a questo la nuova con magnifici donativi. Noraddino di nuovo placato ne informò il califfo, che datogliene lode, gl'inviò un abito di gala.

Nella primavera seguente scoppiò una sedizione al Cairo. I fautori degli antichi sovrani fatimiti formarono il disegno d'un vespro siriaco, per restituire a quelli il trono d'Egitto. Saladino avvertitone a tempo, fece sostenere i capi della congiura, e consultati i sunniti dottori della legge, altri impiccò, altri bandì dal Cairo. Un mese dipoi (1174) giunse da Damasco la nuova della morte di Noraddino; la preghiera fu fatta dal pulpito in nome del figlio di lui Melik el-Saleh Ismail di undici anni.

Quando costui abbandonò Damasco per recarsi ad Aleppo, Saladino volea di presente mettersi in via per Damasco, onde assicurarla da un improvviso assalto de' Franchi: ma due accidenti nei confini settentrionale e meridionale dell'Egitto lo fecero differire. Una flotta siciliana avea sbarcato truppe presso Alessandria, ed assediava la città; ma una sortita degli assediati li mise in fuga, occupandone anche gli accampamenti, e Saladino ne ricevette la notizia per mezzo delle colombe quando, affrettandosi di condur soccorsi dal Cairo, avea già percorso metà del cammino. Nel tempo stesso un ribelle di nome Kens avea fatto fare in Siene la pubblica preghiera in nome dell'ultimo califfo.

Saladino gli mandò contro il suo fratello Melik Aadil, che lo sconfisse ed uccise, e ritornò con ricco bottino. La vittoria d'Alessandria e di Siene ebbe luogo nel medesimo giorno, cosicchè il 7 settembre 1175, giorno notabile nella storia degli assedj per liberazioni e per conquiste, fu doppiamente felice per Saladino; e per la liberazione dell'assediata Alessandria dai Franchi, e per la sconfitta del ribelle, e la conquista di Siene.

Con questa doppia vittoria assicurati i confini settentrionale e meridionale d'Egitto, Saladino recossi a Damasco, e presto fu cangiato nella pubblica preghiera il nome di Saleh Ismail in quello di Saladino: il cui dominio indipendente ebbe principio da quel giorno, ed egli si nominò Melik an-Naser Salah-Eddin Yusuf, cioè *il re vittorioso, il bene della religione, Giuseppe*. Mentre stava ancora assediando Ems, suo fratello Turanscià era venuto dall'Arabia per recargli il ricco bottino della spedizione. L'anno appresso battè le forze unite di Sceifeddin di Mossul e Saleh di Aleppo, collegatisi per opera di Gümüsctighin gran maggiordomo di quest'ultimo. Levato per la seconda volta l'assedio di Aleppo, e felicemente scampato al pugnale degli Assassini, mentre era in cammino da Aleppo a Damasco deliberò di assalire il castello di Massiat, sede principale di costoro nella Siria; ma ad istanza di Sciaheddin di Hama partissi di Massiat, accordando pace agli Assassini, mediante la promessa che quind'innanzi non tenterebbero omicidio sopra di lui. Reduce a Damasco, sposò la vedova di Noraddino, figlia di Moineddin Inal, visir di Taghtigin, la quale doveva essere già molto innanzi cogli anni; perocchè dal principio del regno di Noraddino, quando avea avuto luogo il matrimonio, erano corsi trent'anni: maritaggio di politica.

Reduce al Cairo, pose le fondamenta di due nuovi edifizj, la *medressè* o scuola superiore, e l'ospedale che da lui si noma, stabilito in vicinanza del palazzo, e dotato pel mantenimento di medici, oculisti, chirurghi, speziali ed infermieri: istituzione di cui non avea l'islam la simile. È probabile che ad una fondazione cotanto benefica per l'umanità fosse indotto dall'esempio de' Crociati, i cui cavalieri si consecravano al servizio degl'infermi. La medressè fu eretta nel sobborgo dei sepolcri presso alla tomba dell'imamo Sciafù, fondatore d'un dei quattro riti ortodossi. Al professore fu assegnato il mensile onorario di quaranta zecchini, oltre giornalmente sessanta rotl di pane e due brocche d'acqua del Nilo. La dote del collegio consisteva in un bagno, un forno, botteghe, e nell'isola del Nilo chiamata Elefantina; e fu chiamata la massirica scuola superiore. A procurarsi pietre per la muraglia, il savio eunuco Caracusc di ciò incaricato demolì le piccole piramidi di Gizeh. Abbracciava il vecchio e il nuovo Cairo, e lo spazio di mezzo tra queste due città, e si congiungeva alla fortezza eretta sul monte Mocattam. Caracusc fabbricò la fortezza e il doppio pozzo, celebre anche oggidì sotto il nome di pozzo di Yusuf, conservando gloriosamente il nome, non già del Giuseppe visir di Faraone, ma di Saladino visir del califfo Adhed, o piuttosto di Noraddino. Questo pozzo, a cui si scende per trecento scalini, passa meritamente per una delle meraviglie del moderno Egitto. L'acqua viene mediante timpani alzata da bovi fino ad un serbatojo, e di quivi al pozzo superiore; e la scala e la via pe' buoi sono ricavate nel vivo. Caracusc costruì anche il ponte di Gizeh di quaranta archi, e la strada selciata che lunghesso il Nilo vi conduce dal vecchio Cairo. La cittadella del monte, condotta a termine soltanto alcuni anni dopo, sorgeva sul luogo che si appella la cupola dell'aria, e dove erano per l'addietro i sepolcri.

Nel novembre 1177, Saladino recossi la prima volta qual re indipendente nella Soria contro i Franchi: una schiera di Musulmani condotta da un rinnegato armeno diede il guasto a Ramla, il cui presidio trovavasi con re Baldovino ad Ascalona; un'altra mosse contro Lilla; una terza contro Gerusalemme, mentre Saladino osteggiava Ascalona. La guarnigione di questa città, inteso che l'esercito nemico erasi indebolito col dividersi, fece una sortita guidata da re Baldovino e da Rinaldo amministratore del regno. L'esercito cristiano non contava più di trecensettanta corazzieri; il vescovo di Betlem portava la santa Croce; le forze di Saladino sommavano a più di seimila cavalieri, tra cui mille Mamelucchi giallovestiti come il soldano. Pochi de' commilitoni di Saladino scamparono fuggendo con esso lui. Tra i prigionieri trovossi il dottor della legge Isa, suo giudice, maestro ed amico, che riscattò poi con sessantamila monete d'oro: tra i morti il bel giovanetto Ahmed suo pronipote, figlio di Takgeddin Omer.

Queste disgrazie diedero animo ai Cristiani di assalire Hama ed Arim (1178), che,

non essendo allora Saladino in istato d'accorrere in ajuto, come Damasco si ricomprarono a denaro. Saladino, ben vedendo che la sua lontananza crescerebbe coraggio ai Cristiani, ed espurrebbe Aleppo, recossi di nuovo in Siria. Giunto a Damasco, rimproverò suo zio Ferrusciä, governatore di quello, perchè avesse sprecato il tesoro de' Musulmani in tributo agl'infedeli, invece di ricordarsi del versetto del Corano che « Sovente un grande esercito fu superato da una piccola truppa ». Conferì il comando di Arim a suo nipote Takgeddin Omer; quello d'Ems a suo cugino Nassireddin Mohammed figlio di Esededdin: e rimase l'anno seguente a Damasco.

Fin dall'anno antecedente avea voluto Saladino impedire le oppressioni de' pellegrini, dai quali l'emir della Mecca smugneva denaro, imprigionando quelli che non erano in grado di pagare. Mandò dall'Egitto all'emir ragguardevoli presenti, e istituì che ogni anno fosser mandati dall'Egitto alla Mecca ottomila erdebe di grano pei bisogni della carovana de' pellegrini, che pregavano ad alta voce nella Caaba e sul monte Arafat la benedizione del cielo sul capo del donatore.

L'anno appresso Saladino osteggiò il castello fabbricato da re Baldovino al guado del Giordano, tra Panea e Damasco, là dove Giacobbe lottò tutta notte coll'angelo. In questa occasione il poeta Saati di Damasco così cantò: « Deve dunque abitare sui luoghi del Profeta un popolo che non si vergogna dello spergiuro? Abbandonate, ve ne consiglio, la casa di Aleppo; poichè viene Yusuf, l'uomo del senno e della fede ».

Nel medesimo anno l'esercito di Saladino sui confini settentrionali della Soria si azzuffò con quello assai superiore di Kilige Arslan II sultano de' Selgiucidi di Rum, che avea mandato ventimila uomini per togliere il castello Raaban da Ibnol Mocaddem già padrone di Balbek. Saladino si mosse quindi in persona contro Kilige Arslan: ma una ambasceria di questo non pure negoziò la pace, ma una lega difensiva contro Leone re d'Armenia che molestava il territorio de' Selgiucidi. Una seconda ambasceria di Kilige Arslan maneggiò una pace generale tra gli Stati orientali belligeranti. Saladino tornò in Egitto, dove era morto suo fratello Turansciä, il quale avea offuscato la splendida sua gloria militare con eccessiva prodigalità e vita effeminata, e lasciò per luogotenente in Soria il nipote Iseddin signore di Balbek. Costui assediò Tiberiade per terra, Aden per mare, e costrinse il re Baldovino e il conte di Tripoli ad un armistizio. Per sedare i torbidi suscitatisi nell'Arabia dopo la morte di Turansciä, Saladino mandò due emiri, i quali tranquillarono Sebid e Aden, intanto che suo nipote, governatore della Soria, assediando Carak, impediva al valoroso conte Rinaldo di Châtillon di dar corpo a' suoi disegni contro la Mecca e Medina. Essendo morto in quel tempo Salek Ismail sultano di Aleppo, Saladino fu sciolto d'ogni ulteriore obbligazione verso il figlio di Noraddino suo signore.

La tregua conchiusa con Saladino aveano i Cristiani violata coll'impresa di Châtillon, sventata dalla comparsa di Iseddin. Allora egli deliberò movere in persona contro di essi, e all'11 di maggio 1182 partì dal Cairo tra gran corteggio. Sei settimane dopo era giunto a Damasco. Quivi badatosi un mese, mosse alla volta di Tiberiade, tutta disertando la valle della Celesiria attraversata dal Giordano. I Cristiani, in numero di settecento o mille settecento, erano accampati al fonte Sefori. I due eserciti scontraronsi presso la fortezza di Beloir, fabbricata non molto prima tra Tiberiade e Beisan (Scitopoli); e sebbene i Cristiani siano rimasti superiori, Saladino tornò a Damasco carico di bottino. Allora voltosi a settentrione, osteggiò Bairuth, varcò l'Eufrate a Bire (Boitha), rinforzossi colle truppe del principe di Aran; e coll'aiuto del principe di Hosn Keif conquistò la città di Roha, e diedela al signore di Aran. Poi si volse verso Sciabur Kirkesia, Meksin, Arban, Sciabur, e il paese che nomasi da questo fiume, influente orientale dell'Eufrate. Osteggiò e prese Nisibin, e presentossi innanzi a Mossul che ricusò di arrendersi. Incominciato l'assedio, e non facendo frutto, tornò ad Aran passando per Sangiar e Nisibin.

Proseguì le sue conquiste nella Mesopotamia per congiungere in uno tutti gli sparsi possedimenti degli Atabeghi e degli altri principi particolari. Dopo un breve assedio ed una battaglia, prese Amid (Edessa), e la cedette a Noraddino Mahmud figlio di Kara Arslan, indi tornò in Soria, dove occupò il castello di Tell Calid situato in vicinanza di Aleppo. Di là recossi ad assalire Aintab, posseduto dal fratello del tesoriere di Noraddino; e in ricompensa della pronta resa alla prima intimazione, non pure gli lasciò la

città, ma lo accolse nel novero de' suoi emiri. Quattro giorni dopo presa Tell Calid, Saladino accampossi innanzi ad Aleppo sul verdeggiante ippodromo, travagliando con vigoroso assedio la città. Omadeddin Zenghi II negoziò con Saladino la cessione della città e del suo nuovo possesso, a patto che gli fossero dati gli antichi suoi paesi recentemente conquistati da Saladino. Venticinque giorni dopo che Saladino comparve innanzi ad Aleppo, gli fu consegnata la città, e ad Omadeddin dato il possesso di Singiar, Nisibin, Sciabur, Racca e Sorusc, coll'obbligo che alla chiamata di Saladino venisse in campo co' suoi in servigio di esso (1183).

L'allegrezza per la conquista di Aleppo fu turbata dalla morte di Tagiol Buri fratello di Saladino, che morì d'una ferita al ginocchio. Saladino si trovava ad un allegro banchetto da lui dato a' suoi emiri, quando gli fu narrato all'orecchio il caso. Ebb'egli bastante forza d'animo di sopprimere il dolore per non turbare la festa; più tardi annunziò agli emiri l'acerba perdita con queste parole: « Noi abbiamo pagato cara Aleppo colla perdita del fratello Buri ». Da Aleppo mandò un'intimazione a Sergiak, cui Melik Saleh avea consegnato il castello; e non avendo egli potuto accordarsi coi parlamentarj di Saladino intorno alle condizioni della resa, fece disegno di darlo in mano de' Franchi. Il presidio del castello avutone fumo, lo arrestò, e in un col castello lo diede a Saladino. Costui, lasciato suo luogotenente ad Aleppo il figlio Melik el-Dahir, tornò a Damasco, dove si trattenne ventiquattro giorni.

A mezzo settembre uscì di Damasco, e fatto nodo dell'esercito al ponte di legno, difilossi per la via di Fevar e di Cossair sopra Beisan, i cui abitanti eransi dati in fuga abbandonando le robe. Fatto bottino di ciò che poteasi, il resto fu bruciato. Di là partito accampossi alla fontana di Golia, una delle più magnifiche tra le celebri della Soria, da non confondersi colla fontana di egual nome a Damasco. Gli emir Gerdik e Giavelli, già mamelucchi di Noraddino, che guidavano l'avanguardia, s'imbatterono nei cavalieri di Kerek e di Scevbek, coi quali Rinaldo di Châtillon attraversava questa valle; e fattine cento prigioni, li condussero al campo. Giunta in venerdì la nuova della vittoria, fu tenuta presagio di maggiore. Il sabbato fu riferito che i Franchi, fatta massa alla fontana di Sefori, eransi posti in marcia per il castello delle Fave. Saladino li trovò accampati alla fontana di Golia in posizione inespugnabile: invano con una schiera di cinquecento de' suoi più prodi cercò trargli a battaglia; dopo sei giorni egli si ridusse a Tor, chiamato Torbelet dai Crociati, e questi tornarono al castello delle Fave. Le sue truppe diedero il guasto alle circostanze. Saladino tornò a Damasco, ma sette settimane dipoi mosse contro Kerek.

Rinaldo di Châtillon facea sì gran conto sulla fortezza di questo castello, che volle allora appunto celebrare le nozze del suo figliastro Unfredo con Elisabetta, giovanetta d'undici anni, sorella minore del re, quando la nuova che Saladino accostavasi a Kerek spaventò i convitati. Rinaldo non avea seguito il consiglio datogli di abbruciare il casale appiè del castello, e che somministrò agli assedianti vino, grano ed olio in abbondanza. Otto macchine scagliarono contro la fortezza tali macigni, che ne tremò la rupe su cui sorgeva. Ma accorrendo al soccorso un esercito di Cristiani, Saladino dopo dieci giorni levò l'assedio, e tornò a Damasco in un con suo fratello, cui affidò il governo d'Aleppo rimovendone il figlio Dahir.

Da ogni parte giungevano a Saladino ambascerie, e la più notabile fu quella del principe di Mossul, di cui formava parte il dotto Behaeddin, che venuto poi al servizio di Saladino, fu lo scrittore più distinto della sua vita. Uscente il maggio del seguente anno 1184, venne a Damasco Kara Arslan, cui Saladino andò incontro fino alla fontana del Ponte facendogli la più onorevole accoglienza; e poscia accompagnato da Kara Arslan e da suo fratello Melik Aadil, intraprese una seconda spedizione contro Kerek, dove giunse dall'Egitto anche Melik Mosaffer. Alla notizia del secondo assedio di Kerek accorse di nuovo un esercito cristiano, che accampossi dapprima ad El-Vali, e di là mosse alla volta di Kerek. Saladino, dopo avergli dato battaglia, diffuse il suo esercito sopra le coste nudate di difensori. Fu saccheggiata Naplusa, tranne i suoi due castelli; presa Ginin; e a Resolma i combattenti si ricongiunsero a Saladino, che tornò trionfante a Damasco in compagnia di Melik Aadil, e di Noraddino Mahmud figlio di Kara Arslan. Vennero ambasciatori in nome del califfo portando abiti d'onore, onde furono vestiti Saladino, Melik Aadil e il figlio di Esededdin. Dopo altre vittorie, Saladino die' nuovo ordine ai governi del suo Stato in Soria e in Egitto.

Nella primavera del 1187 deliberò la terza spedizione contro Kerek. Vi die' motivo la pace violata dal conte Rinaldo, che avea saccheggiata una carovana diretta da Damasco alla Mecca, e ricusato la restituzione dei beni rubati. Saladino giurò ucciderlo di propria mano se potesse averlo in suo potere. Ad Asctan, vicin di Damasco, passato in rassegna l'esercito, il 26 di giugno, giorno di venerdì, entrò in campagna. A tutte le spedizioni guerriere sceglieva il venerdì come giorno della preghiera solenne, e l'ora del mezzodì cioè quella della preghiera meridiana, come la più favorevole. L'esercito cristiano erasi accampato a Sefori fra Nazaret e Acca (Tolemaide), dove si dice abitassero Gioachino ed Anna genitori di Maria. Nello stesso giorno Saladino avanzossi fino al borgo di Sabire, sul lago di Tiberiade, poi accampossi nel piano a ponente del lago, aspettando l'assalto de' Cristiani. Ma come questi non l'assalivano, mandò scorridori a devastare da Tiberiade a Nazaret e fino ai monti di Gelboe e di Jezael, sicchè il paese ondeggiava come un mare di fuoco, e il monte Tabor era orridamente illuminato dall'incendio. Egli stesso assalì Tiberiade, e occupolla senza difficoltà; solo il castello tenne fermo. Il dì della visitazione di Maria, i messi del conte di Tripoli ne portarono la terribile notizia all'esercito cristiano, e quella medesima sera i due nemici eserciti trovaronsi a fronte. All'alba del venerdì 3 luglio cominciò il sanguinoso giuoco, che durò indeciso fino a sera. I combattenti serenarono nel campo armati, e solo allo spuntare del seguente sabbato apparve la piena disfatta de' Cristiani e la splendidissima vittoria de' Musulmani.

Tra Safed e il Tabor, due ore e mezzo da Tiberiade, s'inalza il monte delle Beatitudini, donde si piglia la deliziosa veduta di Safed, della cima nevosa dell'Hermon, e del lago di Genezaret. Verso la terz'ora del giorno l'esercito cristiano fu respinto dal musulmano alle falde di quel monte, ove il dirupato suolo rendea malagevole il combattere, e sciolte le ordinanze; i fanti fuggirono sulla vetta del monte, e spinsero ferocemente la turba intorno alla santa Croce, che cadde dalla mano del vescovo di Tolemaide, e fu dal morente consegnata al vescovo di Lidda. I principi cercarono scampo nella fuga; Baldovino di Ibelim, Rinaldo di Sidone, il figlio del principe di Antiochia fuggirono a Tiro; Guido re di Gerusalemme, Rinaldo di Châtillon signore di Kerek, Bonifazio marchese di Monferrato, il siniscalco Giosselin, il connestabile Almerico, il granmastro de' Templarj Unfredo di Toron, il vescovo di Lidda Guiscardo portatore della santa Croce, furono fatti prigioni; anche il santo legno disparve.

Saladino si fece condurre i cavalieri prigioni, trattandoli con dolcezza e riguardo; solo allo spergiuro Rinaldo di Châtillon vibrava truci sguardi: al re di Gerusalemme avea fatto presentare una ristorante bevanda, segno che volea donargli la vita; ma quando costui porse la tazza a Rinaldo, Saladino si volse al turcimanno con queste parole: — Di' al re che egli e non io gli offerse da bere ». Fece condur via i prigioni, e, segno che donava loro la vita, confortar tutti di cibo e bevanda, eccettuato il signore di Kerek, cui spaccò egli stesso con un colpo le spalle, poi gli astanti il finirono: Templari e Spedalieri furono strangolati. Saladino levò le mani, ringrando Iddio della concessagli vittoria. Nel dì seguente si arrese il castello di Tiberiade, e Saladino concedette libera uscita alla contessa. A Tiberiade, fondata dal tiranno Erode Antipa uccisor del Battista, e chiamata col nome d'un altro tiranno, Tiberio, dopo la distruzione di Gerusalemme fu da Sefori trasportato il sinedrio.

Sette giorni dopo la battaglia di Hittin, Saladino presentossi innanzi alle mura di Tolemaide che gli si rendette, e più di quattromila Musulmani prigionieri furono liberati dai ceppi. I tesori dei ricchi magazzini divennero preda dell'esercito, che diffondendosi sopra tutta la Palestina, prese e saccheggiò le città di Naplusa, Caifa, Cœsarea, Sepharis, Nazaret. Poi si volse al castello di Tebnin che espugnò per forza, e di là a Sidone, Bairuth, Gebele e Tyro, e quindi tornò ad Ascalona, occupando nel cammino con una parte dell'esercito Ramla, Safea e Dar Rum, con un'altra Gaza e Beit-Gebrin, finchè ai 2 settembre cadde la stessa Ascalona.

Il colmo della gloria militare di Saladino è la conquista di Gerusalemme, la città santa, per novant'anni in potere dei Cristiani, e il più pungente stecco negli occhi dell'islam. A que' santuarj dell'islam, che sono pel Musulmano i luoghi più santi del mondo dopo la Mecca e Medina, avvicinavasi ora Saladino per stringerli d'assedio, dopo invano proposte vantaggiose condizioni; cioè armistizio sino alla pentecoste seguente,

provisione di tutte le cose necessarie, determinazione d'uno spazio di cinque miglia per coltura e commercio, e perfino trentamila denari per riparare le mura e i bastioni della città.

Agl'inviati di Gerusalemme, i quali il dì della resa d'Ascalona trovavansi nel campo, Saladino rinnovò la proposta; ma avendo essi dichiarato voler versare anch'essi il sangue nella città dove il Salvatore avea versato il suo, egli giurò occuparla a forza. Ai 20 settembre, giorno di lunedì, accampossi verso il mezzodì, dalla porta di Sion o di Davide, fino alla porte di Santo Stefano donde vassi a Gerico. La ripidità del Moria e dell'Acra, la profondità delle valli di Gehenna e di Giosafat, non permettevano d'inalzar macchine; ma Saladino sperava ancora averla a patti. Deluso nella speranza, die' principio all'oppugnazione che durò dodici giorni; l'ottavo condusse l'esercito nella parte settentrionale dove era più facile l'approccio; dodici macchine scassinarono le mura, con quelle la grande croce rizzata colà dai Crociati in memoria della prima conquista fatta da Goffredo di Buglione. Mentre gl'inviati della regina Sibilla, del patriarca e di Balian negoziavano indarno nel campo di Saladino, i Musulmani piantarono sulla breccia la bandiera nemica; ma un cavaliere tedesco, eccitati i suoi commilitoni, li respinse, e precipitò nelle fosse in un col vessillo di Saladino. La stessa notte rovinò una torre con tale fracasso, che tutti levaronsi per tema non il nemico si fosse già impadronito della città. Il dì seguente recossi sulle mura solenne processione di preti e frati con stendardi e croci e il corpo del Signore: distinte dame tagliarono alle figlie la chioma, e nude le tuffarono fin al collo in acqua fredda del Calvario: tuttavia questo battesimo di penitenza non fu di scampo alla città. Balian negoziò con Saladino, il quale in sulle prime chiese in riscatto venti bisanti per uomo, dieci per donna, poi si restrinse alla metà; e finalmente, invece di centomila bisanti chiesti per settemila poveri, stette pago a trentamila. Alla vendita de' beni onde pagare il riscatto, ed alla partenza degli abitanti vennero concessi quaranta giorni.

Il 2 ottobre, giorno di venerdì in cui ricorreva la festa di san Leodgardo, nella notte del quale celebravano i Musulmani l'ascensione del Profeta, furon portate le chiavi della città a Saladino, che lo stesso giorno entrò da vincitore e conquistatore. I cavalieri vendettero le armi a vilissimo prezzo, e presero i vasi d'oro delle chiese, contra la convenzione, secondo la quale nessuno dovea portar seco più del valore di dieci monete d'oro. Omadeddin, segretario e biografo di Saladino, gli fece osservare che in questa guisa verrebbero trafugati più di ducentomila ducati in tesori di chiese; ma Saladino rispose: — Se io ne gl'impedissi, mi accuserebbero di aver violata la capitolazione ». Tutti coloro che poterono pagare il chiesto riscatto, partirono; quindicimila persone, cioè settemila uomini e ottomila donne che non poterono, furono, come schiavi, partiti tra i vincitori. La moschea Aksa, dove i Templari aveano coperto con un muro l'altare di Davide, e fatto la loro corte nella parte meridionale, fu restituita al culto dell'islam; le mura demolite, la moschea lavata con acqua di rose di Damasco dai fakiri e dagli ulema, la croce d'oro del tempio di Salomone abbattuta; invece delle campane risuonarono i gridi dei muezini; il Corano sottentrò al Vangelo; nella chiesa dell'Eucaristia diede un festivo banchetto Melik Aadil fratello del sultano; dal Golgota rimbombò *Allah Ekber*, Dio è grande. Gli otto giorni dopo il venerdì della conquista fu grande contesa tra i più distinti teologi e dottori per l'onore di far la pubblica preghiera nel prossimo venerdì; finalmente Saladino decise a favore di Mohigeddin el-Sengi. Costui coperto di nero mantello regalatogli dal califfo, salì il pulpito, e all'ordinaria preghiera pubblica fece precedere un esordio, modello d'araba eloquenza, di cui diamo qui un estratto:

— Rallegratevi, o uomini, della grazia del Signore, che è il colmo de' suoi benefizj verso di voi. Rallegratevi ch'egli ha strappato la città santa agl'infedeli, nelle cui mani trovavasi da quasi un secolo: ha purificato questo tempio, in cui è santificato il suo nome, proclamata la sua unità: ha inalzato l'edifizio della sua gloria, e poste le fondamenta del tempio per quelli che sono dopo di lui e innanzi a lui. Qui abitava il vostro padre Abramo, di qui il Profeta ascese al cielo, qui è la prima kibla dell'islam cui volgevansi dapprima i credenti nella loro preghiera. Questo è il soggiorno del Profeta, il rifugio dei santi, il sepolcro de' profeti, il luogo dove scese la rivelazione e furon dati i suoi precetti; la valle del giudizio, dove gli uomini saranno nel giorno estremo radu-

nati e dispersi; la terra promessa della santa scrittura; la moschea Aksa, dove il Profeta ha fatto orazione e salutato i cherubini, dove Dio ha inviato il signore Gesù, il suo alito è disceso sopra Maria. Il Messia, ha detto Dio, non ricusò più degli angeli di esser servo di Dio: mentono coloro che lo pongono in luogo di Dio; sono essi in profondo errore; Dio non ha assunto nessun figlio, e non ha nessun Dio sopra di sè. Lode a Dio che presiede al mondo del reale e dell'ideale; che sta altamente sopra quelli che gli furon posti allato. Diciamo colle parole del Corano: « Quelli che dicono che il Messia figlio di Maria è Dio, « sono infedeli. Chi potrebbe impedire a Dio d'annientare il Messia figlio di Maria, e « sua madre, e tutti gli esseri della terra? A Dio appartiene la sovranità del cielo e « della terra, e dello spazio che li separa; egli dà l'esistenza a ciò che vuole, perchè « onnipotente ». Gerusalemme è la prima delle due kible, il secondo dei due santi oratorj, il terzo de' santuarj cui recansi le carovane de' pellegrini; onorata sopra l'altre città da tutti i Musulmani. Questa è la conquista che ha aperto le porte del cielo, empito di gioja gli angeli ed i profeti. Qual ventura per voi d'essere stati eletti alla conquista di Gerusalemme, e a piantarvi le bandiere dell'islam! Forse voi siete destinati a conquiste ancora più splendide; e forse la gloria di quelli che si sono consecrati in silenzio all'orazione, supera quella di coloro che combattono alla guerra santa. È questa la casa sublime di cui sta scritto nel Corano: « Lode a Dio, che trasportò durante la « notte il suo servo dal tempio sacro nella Mecca al lontano tempio di Gerusalemme, di « cui abbiam benedetto il ricinto per fargli vedere le nostre meraviglie. Dio comprende e « vede tutto ». È questo il paese glorificato da Dio, dove egli inviò sulla terra i quattro libri santi (il Pentateuco, il Corano, il Salterio e il Vangelo), dove egli fermò il corso del sole per far piena la vittoria di Giosuè, dov'egli per mezzo di Mosè comandò al popolo di seguirlo, dove uno fu disobbediente e gli altri mandati in rovina per essere parenti di lui. Lode a Dio, che ha felicitato voi sopra tutti i passati popoli, che vi ha arricchiti ed ornati. Dio vi guarda sempre come suoi eserciti; gli angeli vi ringraziano perchè siete i difensori del vero culto, i distruttori della credenza nelle tre Persone e d'ogni superstizione. Gli angeli pregano per voi, vi ottengono co' preghi il regno del cielo. Conservate puro questo dono di Dio, e onorate questo paese santificato da Dio, il quale scampa da pericoli quelli che lo seguono. Guardatevi dal mal fare per non cader di nuovo sotto l'oppressione dei nemici. Cogliete l'occasione d'estirpare gli avanzi delle truppe idolatre. Combattete per amor di Dio nella sua via, e conservategli le vostr'anime, voi ch'esso volle eleggere per servi. Non date ascolto alle lusinghe di Satana, il quale vi grida all'orecchio di riconoscere questa vittoria dalla vostra spada, dal vostro nobile cavallo e dal vostro valore; in nessun modo, per Dio! la conquista non viene che da Dio! Egli è l'altissimo, il sapientissimo ».

Dipoi Saladino fece la preghiera del venerdì nel tempio di Sachra col popolo radunato sul battuto della moschea. Il pulpito che Noraddino il Giusto aveva fatto fare ad Aleppo, fu trasportato a Gerusalemme, e posto allato della kibla; e nominato predicatore un giovane damasceno, che dalla sua prigione presso i Cristiani avea coi seguenti versi eccitato lo zelo religioso di Saladino alla conquista di Gerusalemme: « O re, che abbatti il mondo della croce, e difendi la legge dell'islam, a te vien questo scritto dalla santa casa; muovi alla conquista di Gerusalemme! Tu purifichi le moschee; io solo sono ancor coperto di lordura ».

Saladino rifece la nicchia dell'altare, e la fregiò d'una iscrizione d'oro, che ricorda il nome del ristoratore e la data. Tutti i principi ajubiti facevano gara di celebrar la nuova conquista con pie fondazioni, sopratutto Melik Aadil fratello di Saladino, e suo nipote Takgeddin figlio di Scemscià. Costui, recatosi alla rupe Sachra, la purificò di propria mano dalla terra e dalle immondizie onde era coperta; lavolla in prima con acqua pura, poi con acqua di rose, così le pareti del tempio; e fece copiose limosine ai poveri. I principi Noraddino Alì ed Aziz Osman fondarono nella nicchia dell'altare di Davide e in altre una raccolta di Corani per tutti quelli che combattono nella via visibile del Signore. Saladino ristaurò l'oratorio situato fuori della moschea dirimpetto alla porta della città che si nomina da Abramo, il quale passa pel secondo altare di Davide; assegnò a questo come all'altar maggiore della moschea un imamo, un muezino e molti santesi. Melik Aadil piantò la sua tenda sull'altura di Sionne. Saladino comandò ai dottori della legge di visitar la scuola del rito sciafi e quelle delle altre sètte. Nella descri-

zione di Gerusalemme e di Ebron, intitolata *Il Confidente di queste città*, posteriore al tempo in cui ci troviamo, sono accennate non meno di trenta scuole, parte nel recinto delle moschee, parte annesse, ed altrettante disperse per la città. Cinque anni dopo la conquista, Saladino ne fondò una alla porta delle tribù, che era in prima chiesa di Sant'Anna.

Recatosi al patriarcato vicino alla chiesa del Santo Sepolcro, proibì per allora ai Cristiani la visita di questa. Molti lo consigliarono di atterrarla per distruggere d'un sol colpo la calamita che tirava in Siria gli eserciti dell'Europa: altri opponevano che questo non gioverebbe nulla, che i Cristiani continuerebbero a venirvi in pellegrinaggio anche quando la polvere di tutti questi edifizj e del Santo Sepolcro fosse stata dispersa per l'aria; oltre a ciò avere Omar nella conquista di Gerusalemme conservato il luogo, e permesso ai Cristiani di liberamente visitarlo. Quindi la visita di esso fu di nuovo lasciata libera. Saladino annunziò la splendida conquista al califfo Nasireddin Illah per mezzo d'una lettera dettata da Alì figlio di Surverdi, emulo in eloquenza dell'Oratore della preghiera, e scritta da uno dei più valenti calligrafi.

Quattordici giorni dopo partito da Gerusalemme, stava innanzi Tiro aspettando l'esercito, col quale, quattordici giorni appresso, diè principio all'assedio. Ma rispostogli risolutamente da quei di dentro, Saladino offerse a Corrado marchese di Monferrato, per prezzo della resa, liberar suo padre Bonifazio. Il marchese rigettò la proposta, e dichiarò non darebbe in riscatto di quello neppure la più piccola pietra della città. Saladino, fabbricate diciassette macchine, e messe insieme quattordici navi, die' principio all'oppugnazione, il dì del solstizio d'inverno. Uno stratagemma del Marchese fece perdere a Saladino parte della sua flotta nel porto di Tiro, in un combattimento che ebbe luogo negli ultimi giorni dell'anno; il primo del seguente (1188) fu levato l'assedio. Chiamati gli emiri a consiglio di guerra, opinarono per la ritirata, atteso il vivo freddo e la pioggia. Saladino, fatte incendiare le macchine d'assedio, recossi con parte dell'esercito ad Acca, e congedò il restante. La sconfitta navale e la liberazione di Tiro furono i soli disastri sofferti da Saladino in quest'anno di vittorie e di conquiste.

Come la presa di Gerusalemme era stata preceduta ed agevolata da quella di tutte le città dei dintorni, così deliberò preparare la conquista di Tiro con quella delle coste, de' castelli e delle fortezze della Soria settentrionale, più facili ad essere occupate. Così fece: e fra tutti il bienne assedio di Acca o Acri e l'intrepida difesa è avvenimento importantissimo nella storia delle Crociate (1189).

Il campo de' Cristiani cingeva la metà della città dalla parte di terra; la tenda del re era spiegata sul colle de' Preganti, ossia sul Turon, posto a mezzodì di fronte al colle Agiadiget: duemila erano i cavalieri cristiani, trentamila i pedoni. Tardava ai Musulmani di mescolarsi co' nemici; ma Saladino moderò l'ardente loro zelo, e continuava a chiamar truppe intorno a sè. In questo mezzo avevano anche i Cristiani ricevuto per mare un rinforzo di dodicimila Crociati da Damasco, dalla Soria e da altri paesi settentrionali, bramosi di venir alle prese. Dopochè i due eserciti si stettero guardando l'un l'altro per quattordici giorni, Saladino scelse il dì dell'esaltazione della santa Croce, perchè era un venerdì. Il bando della preghiera fu il segnale della battaglia, e il grido *Allah Ekber* risonò nel tempo stesso dalla bocca de' muezini e degli assalitori. Combatterono fino a notte, restando indecisa la vittoria. Al dimani, Saladino mandò per tempo un'eletta schiera verso la parte settentrionale della città dove non v'aveva campo nemico, ma soltanto cavalleria leggera, che fu sconfitta e volta in fuga. Così lo spazio delle mura dalla porta della torre a quella di Caracusc fu sgombro di nemici, e reso libero l'ingresso e l'uscita. Saladino stesso entrò nella città, e dalle mura osservò la posizione degli avversarj. Incoraggiato dalla sua presenza, l'esercito rinchiuso fece una sortita, e la domenica susseguente rinnovossi la pugna. Dal venerdì al lunedì non aveva Saladino riposato un momento nè quasi preso cibo. Il settimo giorno cominciarono l'offensiva i Cristiani, ma furono respinti, sicchè per più giorni si stettero quieti nel campo, e fu libero l'ingresso in città.

Ogni giorno nuovi assalti e nuove sortite, nuove ferite e morti nuove. Assedianti ed assediati abituaronsi poco a poco gli uni cogli altri in guisa che, se gli uni erano stanchi, riposavansi da ambe le parti; se questi cantavano, quelli danzavano secondo l'aria; e alla gravità del combattimento mischiavano scherzi ed ironie: — Fin a quando (gridò

uno una volta) combatteremo ancora noi uomini? è tempo che i fanciulli ci diano la muta »; e subito fu preparato un combattimento tra due fanciulli cristiani e due musulmani. Uno de' fanciulli musulmani si mise sotto il cristiano, e lo tenne fermo come prigioniero: e da ambe le parti riconosciuto per tale fu riscattato con due zecchini. Confermossi per questo agli assedianti il buon augurio, che avevano già tratto da un cavallo de' Cristiani caduto nell'acqua durante lo sbarco, e venuto nuotando nel porto. Finalmente ai 4 di ottobre l'esercito cristiano scese in ordine di battaglia dal colle Turon nella pianura. La prima linea, composta di Ospitalieri e di Templari, era condotta da re Guido in persona, innanzi al quale era portato da quattro uomini il Vangelo con sopraccoperta di seta. L'esercito cristiano si tendea dal fiume al mare. Saladino comandò ai Giausci d'invitar l'esercito a combattere colla solita preghiera, « O famiglia dell'islam! o Signore degli unitarj! » Egli era nel centro, nell'ala destra suo figlio Melik Efdal colle truppe di Mossul e Diarbekir, di Hofn e Nablus, e all'estremità di essa, rasente il mare, il suo nipote Takeddin Omer. Formavano l'ala sinistra le tribù curde Mehran e Hakiari che sussistono anche oggidì, e l'esercito di Singiar coi Mamelucchi, tra cui erano rinomatissimi per valore gli Esedisci, cioè simili a leoni, così nominati da Eseddin Scircu, leone della fede. Saladino con un energico discorso infiammò l'esercito alla battaglia.

Eran già passate quattro ore del giorno quando vi si die' principio. L'ala sinistra dei nemici urtò nella diritta de' Musulmani che appoggiavansi al mare, e la respinse fino al piede dell'Agiadiget, il quale fu preso d'assalto. I Cristiani penetrarono sin nella tenda del sultano, e uccisero un suo cameriere. L'ala sinistra stavaci ancora irremovibile, e Saladino correva da una schiera all'altra, animandole col grido — O famiglia dell'islam! » e colle più splendide promesse. Accompagnato solamente da cinque ajutanti, volava siccome turbine da schiera a schiera, e poscia al colle per radunarvi i fuggiaschi, la maggior parte dei quali erano fuggiti fin oltre il ponte di Tiberiade, alcuni fin anche a Damasco. Quando i nemici, che erano giunti fino alla tenda del sultano, videro inconcussa la linea sinistra de' Musulmani, indietreggiarono: Saladino che gli aspettava al piede del colle, gli assalì alle spalle; il principe Mosaffer ricondusse il resto della destra linea in battaglia, la quale ora si volse a favore de' Musulmani, e dopo mezzogiorno era decisa per loro. Furon desiderati settemila Cristiani. Ritolto ai fuggenti il già fatto bottino, Saladino soprantese egli stesso alla partizione per restituire a ciascuno il suo. Accumulati i drappi e le armi, il banditore traeva un pezzo dopo l'altro; il proprietario dava prove de' suoi diritti con testimonj e giuramento, e gli veniva riconsegnato dall'oggetto più grande fino al borsellino, dal canape al fil di seta, dal ciottolo alle perle. Perchè l'aria corrotta dal fetore de' cadaveri non portasse nocumento all'esercito, Saladino comandò di ritirare il campo fino a Caruba, dove fu piantata la sua tenda, e raccolse a consiglio di guerra i suoi emiri. Dopo lungo dibattimento, deliberossi di dare alcuni giorni di riposo all'esercito, che già da cinquanta giorni stava sotto l'armi a Caruba, e di aspettar le truppe egiziane di Melik Aadil. Saladino concedette a se stesso alcuni giorni di riposo, di cui tanto maggiormente abbisognava in quanto non era bene in salute; allorchè fu scosso dalla notizia mandatagli da suo figlio principe Dahir da Aleppo, essere in marcia e già pervenuto a Costantinopoli l'imperatore di Germania Federico Barbarossa, con un esercito che la fama ingrandiva a dugencinquantamila uomini. Mandava egli allora lo storico Behaeddin ambasciatore al califfo, ai principi di Mesopotamia, ai signori di Singiar, Gesiret, Mossul ed Arbil, con pressante domanda di soccorso contro un pericolo tanto all'islam minaccioso: in sei mesi eseguivа costui l'affidatogli incarico, e tornava con magnifiche promesse del califfo.

Sul finire d'aprile 1190, quando nel giorno di Chisr, custode della sorgente della vita, si rinverdisce tutta la natura, rinverdì pure la speranza di Saladino pei rinforzi da ogni parte e per un'ambasceria del califfo Nasireddin Illah. L'inviato, giovane di nobilissima schiatta, gli condusse due camelli carichi di nafta e una compagnia di lanciatori di nafta. Una lettera del divano del califfo autorizzava il sultano a togliere in prestito dai negozianti ventimila zecchini per la guerra santa, mallevandone esso la restituzione. Saladino ricevette i doni, ma non volle far uso della facoltà del prestito. I nemici serravano e rinchiudevano sempre più la città; e quindi Saladino portò innanzi il campo, e spedì nuovi messi per sollecitare i soccorsi che trovavansi già in via. Ai 4 di maggio, giorno di venerdì sempre favorevole a Saladino, comparve dapprima il corpo ausiliario

del principe Melik Dabir governatore di Aleppo, e il giorno stesso uno dei lanciatori di nafta incendiò una delle grandi torri di legno fabbricate dagli assedianti. Il fuoco si apprese alle altre due, e tutte furono ridotte in cenere. Questo avvenimento, che fu attribuito alla fortuna del principe Dabir, empì di smodata allegrezza l'esercito musulmano. Tutti, e il sultano pel primo, montarono a cavallo e galopparono verso il campo nemico per attirare i Cristiani a battaglia: ma questi si tennero immobili dietro i loro ripari. La sera del dì seguente comparve la cavalleria di Mosaffiredin figlio di Seineddin, che sfilò dinanzi al sultano alla vista del nemico; poichè Saladino solea passare in rassegna ogni nuova truppa che venisse, farne mostra al nemico, poi raccoglierla nella sua tenda, e ristorarla colle migliori cose.

Si combattè contemporaneamente per terra, onde aggiungere coraggio alla approdante flotta. Finalmente arrivò anche Seineddin Yusuf principe di Arbil, il quale accolto onorevolmente, accampossi allato di suo fratello Mosaffireddin. Il sultano ricevette lettere di Keicawus principe armeno, che davagli avviso delle mosse dell'imperatore Federico traverso all'Asia Minore, della morte di esso nel Karasou (Cidno) fiume di Seleucia, e della continuazione della marcia dell'esercito de' Crociati. Saladino mandò incontro a quello i principi del suo esercito. Finalmente ai 25 luglio si fece battaglia. I Cristiani sortirono con improviso impeto dalle tende; Saladino lanciossi a cavallo, e i banditori gridarono — O famiglia dell'islam! » « Io stesso (scrive lo storico Behaeddin) lo vidi allora, prima che i nostri fossero saliti a cavallo, pieno di cordoglio come una madre cui sia rapito l'unico figlio ». Al timballo della battaglia risposero i timballi da ogni parte del campo. I nemici erano penetrati fino alla tenda di Melik Aadil, dove già saccheggiavano e rapivano vasi da bere: quando Aadil balzò a cavallo coi leoni dell'islam, si avventò sopra i nemici, e voltili in fuga li respinse fin al loro campo. Saladino, allorchè vide alzarsi la polvere dalla tenda del fratello, tremando per la sua vita volò colà; il suo banditore gridava: — O famiglia dell'islam! eroi unitarj! Il nemico di Dio è nelle nostre mani, egli si arrischiò di entrare sin nelle nostre tende ».

A questo grido risposero subito i Mamelucchi del sultano, l'esercito di Mossul condotto dal suo principe Alaeddin, e l'egizio cui accennava Sciunkar di Aleppo. La tenda di Melik Aadil fu in breve sgombra di nemici. « Le spade (dice Behaeddin) si dissetavano nel sangue de' nemici fino ad inebriarsi, e i leoni della battaglia infuriavano coi denti finchè furono oltre satolli ». Il campo di battaglia era per lo spazio di una parasanga coperto di cadaveri: « Io (prosegue lo storico) nuotai colla mia cavalla nel sangue loro per iscoprire il numero degli uccisi, nè il potei perchè essi erano troppo fittamente ammonticchiati. Fra gli uccisi notai due donne, e un tale mi raccontò che ne avea vedute quattro nella battaglia, due delle quali prigioni ». Si fecero pochi prigionieri, perchè il sultano quel giorno non dava quartiere. Tutto questo avvenne nell'ala destra e nel centro: la sinistra non partecipò al combattimento. La battaglia aveva infuriato tra mezzodì e la preghiera pomeridiana, sicchè in tre ore era conseguita la vittoria. Il numero de' Cristiani uccisi fu valutato di ottomila. Behaeddin contò cinque file di morti tra le tende di Melik Aadil e quelle del campo nemico. Il presidio di Acri, come vide il felice esito della pugna, fece anch'esso una sortita dopo mezzodì, e predò gran numero di donne, e stoffe di lana e seta, e caldaje colla carne. Il dì seguente giunse da Aleppo che un grosso di nemici aveva intrapresa una scorreria ne' paesi settentrionali: ma andatogli incontro quel di Aleppo, gli recise la via per modo che un solo scampò.

Cimbali e timballi annunziarono la vittoria, alla quale l'aurora sorrise più vagamente che mai non facesse ad una sposa. La sera medesima Caisan di Aran portò proposizioni d'un armistizio da parte de' Cristiani, tremanti come colombe dall'ali spezzate, fin all'arrivo di Enrico conte di Troyes. Venuto il quale, gli assedianti ripresero animo, intanto che l'ambasciata, che Saladino ricevette dal greco imperatore, non recava alcun vero conforto, alcuna speranza di soccorso. Behaeddin trovavasi già da alcun tempo in qualità di ambasciatore presso l'imperator di Bisanzio, col quale esisteva un accordo conchiuso, siccome pare, subito dopo la conquista di Gerusalemme, in forza di cui era concesso ai Musulmani il libero esercizio del loro culto in una moschea. A tal concessione, che del resto non era che una rinnovazione della libertà del culto musulmano in Costantinopoli, ottenuta colla forza da Togrul, non poteva l'imperatore essere stato indotto fuorchè per una parte dal timore degli eserciti de' Crociati che inondavano i

paesi dell'Impero, per l'altra dal timore della crescente potenza di Saladino. Egli cercò ajuto a questo contro quelli, mentre Saladino istigava i Greci ad assalire i Crociati da tergo. Tuttochè questa relazione diplomatica tra il greco imperatore e Saladino non avesse altro fondamento che il momentaneo interesse, e si potesse da un giorno all'altro interrompere, essa prova ad ogni modo che costui, non meno abile politico che campion della fede, aveva cercato d'avvantaggiarsi della naturale gelosia che la Corte di Costantinopoli nutriva dell'esercito de' Crociati, i quali attraversavano a guisa di locuste la Romania e la Natolia. Al seguito dell'ambasciatore che Saladino aveva mandato a Costantinopoli, dopo l'accordo del libero esercizio di religione, trovavansi imami, banditori della preghiera, predicatori, lettori del Corano con pulpito e leggio. Tra gran concorso di tutti i Musulmani abitanti in Costantinopoli per motivi di commercio, aveva il muezino colà gridato — Dio è grande », l'imamo sopranteso alla preghiera, il predicatore eseguito la solenne orazione del venerdì in nome del califfo abbasside. Allorchè questo legato dell'islam fece ritorno da Costantinopoli, venne con esso un ambasciatore greco con una bolla d'oro che annunziava l'esecuzione dell'accordo.

Lo storico Behaeddin fu presente all'udienza, in cui l'ambasciatore si disimpegnò per mezzo d'un dragomanno. Ora venne un secondo ambasciatore greco, per compiere l'ambasciata interrotta dalla morte del primo. Le credenziali di quello erano piegate e scritte in due colonne, tra cui pendeva la bolla d'oro del peso di quindici zecchini, col ritratto dell'imperatore improntato nell'oro, come altre volte era impresso nella cera. Chiedevasi in esse l'invio dell'eredità del morto ambasciatore, impicciolivasi la spedizione di Federico Barbarossa, il quale (ivi era detto) per le perdite fatte in denaro, bestie da soma ed uomini, non potea nulla operare, ed Isacco Langelo rimproverava al sultano di non parteciпargli nulla dei suoi piani e delle sue imprese, e finiva con queste parole: « È manifesto alla maestà mia che dalla tua amicizia non ha essa guadagnato altro che la nimicizia de' Franchi ». Il messo era uomo attempato, fino e destro, che parlava il greco, l'arabo e il franco, cioè probabilmente la *lingua franca* nel suo nascere.

Seguitava intanto l'assedio di Acri, e il pensiero principale di Saladino era di far entrare viveri in città dal lato del mare. L'ultimo dell'anno, sette navi egizie fecero vela verso Acri; una ruppe all'ingresso del porto, le altre sei inghiottì il mare. Sei giorni dopo (1191), ruinò parte delle mura: gli assedianti cercando giovarsi di quest'accidente, diedero un assalto nel mezzo della notte; ma tutti vegliavano i zelanti assediati, e rialzarono tosto le mura più solide e più belle di prima. Questi due accidenti delle sette navi perdute e del muro ruinato contristarono profondamente il sultano, perchè li guardava come i primi indizj della perdita di Acri. La fame imperversava così in città come nel campo de' Cristiani, tantochè una banda di questi disertò a Saladino offrendogli servizj in qualità di corsari, a patto di dividere le prede coi Musulmani. Saladino accolse l'offerta di questi pirati, i quali cagionarono gravi danni alle navi commercianti de' Cristiani: essi portarono al sultano come sua parte, un singolare tavolino, nel mezzo del quale era un globo traforato; ma egli riconsegnollo, nè prese la più piccola cosa, a lui e a tutti i Musulmani bastando che gl'infedeli fossero vinti dai loro proprj correligionarj e compatrioti.

Quando i venti meridionali, rinfrescati dalle nevose cime dell'Hermon, soffiavano di nuovo sopra la pianura di Esdrelon e gonfiavano le vele delle flotte egiziane, da ogni parte accorrevano numerose truppe al campo musulmano. Ma anche i Cristiani ricevettero rinforzo per l'arrivo del re di Francia, che aveva portato un falco a lui oltremodo carissimo. Questo volò verso la città, e calò sopra le mura di essa: il che fu tenuto dagli assediati come un fortunatissimo presagio. Il re mandò mille zecchini per ricomprare il suo uccello, ma furono ricusati. Quasi contemporaneamente arrivò pure il conte delle Fiandre, il quale nella sua crociata precedente aveva cagionato tanti danni ai Musulmani colla conquista di Hama e di Arim. Fu riferito da Laodicea che alcuni sudditi musulmani, salpato e messisi in corso, erano scesi a Cipro, e sorpresa in dì festivo una chiesa, aveano menato prigioni il prete ed il popolo, tra cui ventisette signore; e bottino sì copioso, che toccarono a ciascuno per sua parte quattromila dramme di puro argento. Contrapposto di questa lieta notizia fu quella della venuta di cinque navi inglesi, una delle quali carica di marmo, di viveri e d'armi. Sullo scorcio di maggio gli assedianti incominciarono di nuovo i lavori, battendo con sette macchine la città. Saladino, come

n'ebbe avviso, montò a cavallo, e con pochi Mamelucchi si avanzò fin alle fôsse de' nemici, salì il colle Tell el-Fodhul, donde egli potè percorrere collo sguardo il loro campo e giudicare l'effetto delle lor macchine, quindi tornò a' suoi alloggiamenti. Alcuni ladri che si erano di notte introdotti furtivamente nelle tende de' Cristiani, gli portarono in dono un fanciullo di tre mesi: ma quando la madre venne a' suoi piedi, intenerito le rese il figlio, e la fece a cavallo ricondurre al campo. Saladino si avanzò con tutto l'esercito a Caruba, indi al colle Adiadiget, dove fu spiegata la sua tenda. Intanto la città era sempre più strettamente bloccata, e di giorno in giorno la sua condizione si faceva più dura. Gli assedianti, per empir la fossa, vi gettavano dentro non pure le carogne dei loro somieri, ma anche i cadaveri dei morti; e gli assediati dal canto loro duravano fatica a disfarsene, alcuni tagliando a pezzi, altri strascinando al mare. Saladino continuava i suoi assalti sulle fôsse e sulle trincee; quando a quando compariva un parlamentario ad invitare qualcuno ad un colloquio, ma Saladino rispondeva: — Se avete bisogno, sta in voi recarvi da noi; noi non abbisogniamo punto di voi ».

Agli 8 giugno arrivò con venti vascelli Ricardo Cuor-di leone, re d'Inghilterra. Tre giorni dipoi avvicinossi il gran vascello fatto fabbricare a Bairuth da Saladino, con un equipaggio di seicencinquanta uomini, il quale sorpreso sventuratamente dalla bonaccia, fu superato da quaranta navi inglesi. Il capitano Jacob di Aleppo, vedutasi inevitabile la perdita, lo fece egli medesimo squarciare da ogni lato, cosicchè andò a fondo con tutto che v'era sopra, senza che il nemico potesse impadronirsi delle munizioni e delle armi. Questo fu il terzo avviso della vicina caduta della città, nel medesimo giorno vendicata dall'incendio della gran macchina, che avvicinata alla città a cinque braccia, minacciava diroccare le mura. Le sue pareti di legno erano vestite di piombo, ferro e rame. Lanciavasi incessantemente nafta sopra di quella, sicchè finalmente appiccossele il fuoco. Tre giorni appresso risonarono i timballi della città, segnale di un assalto convenuto tra il sultano e gli assediati; e subito fu risposto dal campo di Saladino. Si combattè fin a tanto che l'ardore del mezzogiorno separò i combattenti. Quattro dì dopo risonarono di nuovo i timballi del campo, rinnovossi col più grande ardore la pugna; i Musulmani assalirono i Cristiani nelle fôsse e nei trinceramenti, finchè questi con fanti e cavalli trassero alla pugna in aperta campagna, e i Musulmani scagliaronsi incontro a loro. Un parlamentario cristiano chiese sicura scorta per un inviato del re d'Inghilterra. L'inviato, condotto dapprima innanzi a Melik Aadil, poi a Saladino, espose a questo il desiderio del re d'Inghilterra di seco abboccarsi. Saladino, senza tenere consulta e pensarvi, rispose « dovere i re abboccarsi soltanto dopo conchiusi gli accordi; perocchè sarebbe sconveniente farsi guerra dopo convenuti a parlamento e seduti insieme a mensa. Se il re lo desidera, faccia precedere un accordo, e si cerchi un interprete, cui possano ambe le parti fidarsi: se l'accordo si stabilisce, avrà luogo l'abboccamento. Tale è il volere di Dio ».

Ne' dì seguenti si alternarono zuffe di posti avanzati e missioni di araldi: due Mamelucchi della sorella del re d'Inghilterra disertarono a Saladino. Dopo l'invio d'alcuni araldi ebbe luogo un convegno tra Ricardo e Saladino, accompagnato da suo fratello Melik Aadil. — I principi (disse l'inviato) sogliensi mandare dei presenti, e re Ricardo ne ha uno che riuscirebbe gradito al sultano ». Aadil lo accettava colla condizione del contraccambio. — Noi (replicò l'inviato) abbiamo stupendi uccelli da caccia, ma nel tragitto per mare divennero deboli e magri; abbisogniamo di polli pel loro nutrimento, perchè diventino degni d'essere offerti come donativo. — Oh! oh! (disse Aadil) abbisogna forse di polli il re medesimo, che ce li vuole cavare con tal lusinga? » Così per questa volta fu interrotta la negoziazione; ma dopo otto giorni fu rappiccata per mezzo d'un inviato del re, che mandò in dono al sultano un Mamelucco di Maaret prigioniero. Lo scopo della missione e il ricevimento dell'ambasciata fu d'informarsi della forza e debolezza reciproca, dei disegni e delle intenzioni.

Il presidio scemava, consumavasi dì e notte nell'opporsi alla moltitudine ognor crescente de' nemici. Gli assedianti si davano regolarmente lo scambio, sicchè truppe sempre fresche facevano il servizio, mentre gli assediati dovevano nel tempo stesso fare la scolta sulle mura e nel giardino, sulle navi e presso le macchine. Saladino medesimo al primo avviso d'un assalto era pronto a montare a cavallo tra il grido « O famiglia dell'islam! » ed in giorni caldissimi non accordava a se stesso nè cibo nè bevanda: ma gli eroici suoi

sforzi non poterono salvar la città. Dopo un fatto d'arme vivamente combattuto ai 22 di giugno, giunse dalla città una lettera dov'era detto non essere più in grado di tener fermo; se il dì seguente non si faceva per loro qualche sforzo decisivo, erano costretti a riscattar le loro teste. Questa notizia afflisse grandemente il sultano; perocchè trovavasi in Acri raccolto il fior delle truppe della Soria, dell'Egitto, della Mesopotamia sotto i più distinti capitani, quali erano Seifeddin Mesetub, e Behaeddin Caracusc. Risonò il timballo dell'esercito, e rinnovossi vivissima mischia; ma le truppe di Saladino combattevano con emunte forze, sebbene gli assediati facessero l'estremo di lor possa, ed anche le donne pugnassero in un cogli uomini sulle mura: fu portato a Saladino l'arco d'una di queste nobili dame verde vestite. Seifeddin Mesetub recossi in persona dal re di Francia nel campo cristiano per impetrare la vita e libera ritirata; ma il re gli rispose che sarebbero suoi schiavi. A questa notizia molti dei primi uffiziali degli assediati si sottrassero fuggendo nel campo di Saladino, ma si tennero nascosti per timore dell'ira sua. Saladino voleva tentare ancora una volta di empir le fòsse, ma l'esercito non secondò il suo ardore.

Tre messi del re d'Inghilterra vennero da Saladino a chieder frutta e ghiaccio pel signor loro. Il sultano gli accolse orrevolmente, e li rimandò coi desiderati rinfreschi. Due giorni dopo, altri messi recaronsi da Melik Aadil per trattare della resa; ma fecero ritorno disconchiusi. Ai 12 di luglio, giorno di venerdì, un palombaro portò una lettera coll'infausta notizia che tutto era perduto e la città in ruina, che aveano promesso di consegnar la fortezza e le navi, sborsare ducento zecchini, liberare cencinquanta cavalieri prigioni, e restituire la vera Croce; in compenso avessero libera uscita colle mogli, co' figli e coi beni; inoltre doveansi sborsare diecimila zecchini al marchese di Tiro, quattromila ai suoi soldati. Saladino raccolse consiglio di guerra, dove i pareri furono discordi: ma egli aveva determinato rimandare la notte il palombaro in città col no, allorchè d'improviso, nel mezzo del venerdì, alzaronsi sulla mura le insegne e gli stendardi della Croce: si seppe che erasi stipulata la resa alle succennate condizioni, e che il marchese di Tiro aveva piantato una bandiera sul castello, un'altra sulla torre dei Templari, una terza sul bastione dell'Elefante. Saladino non se ne sapeva dar pace; in un giorno di venerdì, in cui egli avea conquistato Gerusalemme e vinto tante volte i Crociati, ora era caduto in man di questi il più forte baluardo della Palestina!

Tre giorni dopo vennero dalla città tre inviati per riferire quant'erasi deciso intorno ai prigioni ed al riscatto. Furono essi accolti con onore, e continuarono il cammino fino a Damasco, per ivi passar in rassegna i prigioni cristiani destinati alla liberazione. I re d'Inghilterra e di Francia convennero coi negoziatori di Saladino nell'accordare a questo di pagar in tre rate il denaro stipulato: vennero nel campo due inviati del re Ricardo per convincersi che la vera Croce, la quale secondo la capitolazione dovevasi restituire, era veramente nel campo di Saladino; quando fu loro mostrata, prostraronsi tutti a terra adorandola e nascondendo nella polvere la fronte. Ai 3 di agosto Saladino, colle sue guardie reali e quelle del corpo, recossi dal colle Sceferam, dove accampò fin allora, al colle vicino. Reiterati messi insistevano sull'adempimento degli articoli non ancora eseguiti della capitolazione, cioè la consegna della vera Croce, di centomila zecchini che restavano a pagarsi, e di seicento prigionieri. Dopo otto giorni era scorso un terzo del termine; Saladino chiese la liberazione dei prigioni musulmani prima di adempiere le obbligazioni rimanenti; o statichi per l'eseguimento della convenzione da parte de' Cristiani, perocchè temea con ragione della slealtà del re Ricardo e di non riaver più i suoi prigioni, ov'egli consegnasse senz'altro pegno la santa Croce, i centomila zecchini e i seicento prigionieri. Gl'inviati cristiani non vollero saper di cauzione, che non era stata pattuita nella capitolazione, e insistettero perchè il sultano dovesse star pago alla datagli parola. Col giorno 20 di agosto era scorsa la seconda parte del termine, senza che Saladino avesse adempito le condizioni summentovate. A tenore della capitolazione, caso che Saladino non isborsasse i denari, non riconsegnasse la Croce nè i prigionieri, i Cristiani erano autorizzati a menare schiavi i Musulmani colle donne e co' figli, ma nessun potere aveano sulla loro vita. Se non che Ricardo contaminò l'eroica sua gloria con una delle peggiori crudeltà di cui si rendessero colpevoli i grandi conquistatori, come Alessandro e Carlo Magno in prima, Amurat IV e Napoleone dappoi. I tremila prigioni musulmani ch'erano in potere di lui, furono trucidati

nella pianura fra Caifan ed Agiadiget, divenuta per questo famosa, come già Gazna e poi Bagdad e Safa. Questo macello, ordinato a sangue freddo, dà grave peso all'accusa mossa a Ricardo dagli storici occidentali ed orientali d'essere stato l'istigatore dell'assassinio del marchese di Tiro. I ciechi ammiratori del romanzesco re d'Inghilterra negarono questa istigazione, come gli abbagliati adoratori di Napoleone l'orrore della strage de' prigionieri di Giaffa: ma il Ricardo di Walter Scott non è quello della storia; esso non merita neppure il soprannome di Cuor-di-leone, perchè il leone è troppo magnanimo e nobile per uccidere crudelmente e a sangue freddo gli animali, come l'inumano Ricardo fece cogli uomini.

Poco dopo quel macello, i Franchi levarono le tende, e si avviarono lungo le coste marittime alla volta di Ascalona, divisi in più schiere, l'ultima delle quali sperava Melik Aadil di poter tagliare fuori. Ma Saladino, quando giunse alle dune, intese che essa avea già passato felicemente il fiume di Caifa, cioè il Kiscion. Saladino accampavasi la sera a Caimun, e tenuto consiglio di guerra, tutti concordemente opinarono doversi a giorno continuare la marcia. Così fecero, e Saladino tenea dietro alle salmerie per difenderle, mentre il suo capitano Giordik bezzicava il nemico alle spalle. Dal villaggio de' Tintori guidò egli le salmerie fino alle fontane Nere, dove indettossi col fratello Melik Aadil. Di qui recavasi a Melabat, visitava tutto il paese fino a Caissarige per vedere se fosse campo favorevole di battaglia, ed estenuato tornò la sera al campo. Al dimani salì il colle del Tremuoto per aspettare il nemico che era ancora ad Aifa, e passò in rassegna l'esercito. Dopo mezzogiorno distribuì compensi di dugencinquanta zecchini per cavalli feriti ed arme perdute. Deliberossi nel consiglio di guerra di mandar innanzi la stessa sera le salmerie fino a Mogeddol sulla strada di Giaffa. Il dì seguente recossi egli alla sorgente del fiume che rasenta Caissarige. Il caro era sì grande nel campo, che un pane d'orzo costava quattro dirhem. Dopo mezzodì Saladino percorse nuovamente a cavallo la campagna per vedere dove tornasse meglio combattere; e al dimani portarono innanzi il campo sul vicin colle. Due Franchi arrestati colà, furono per suo comando decapitati, e i loro corpi fatti in pezzi dai soldati per vendicare la strage dei prigionieri d'Acri.

Saladino era già a Cesarea, allorchè gli venne la nuova che l'esercito nemico non era ancora sloggiato da Melabat. Furono colà condotti due altri prigionieri Franchi, uccisi e fatti in pezzi per giusta indignazione della strage de' prigioni musulmani ad Acri. Condottogli innanzi un distinto cavaliere cristiano, lo interrogò sul motivo della lenta marcia dell'esercito Franco, sui loro morti e feriti; poi lo fece decapitare, ma vietò se ne facesse il corpo in brani. Quando gli fu dall'interprete narrata la sua condanna, il cavaliere promise dare per la sua persona un prigione musulmano. Le intercessioni degli astanti e la bellezza dell'uomo gli ottennero una breve dilazione, ma dopo la preghiera pomeridiana fu eseguita la sentenza; e in egual modo furono la stessa sera decollati due altri Franchi prigioni. Prima di giorno si seppe che l'esercito cristiano era sloggiato da Melabat, e venuto a Cesarea. Il giorno dopo Saladino visitò i dintorni per scegliere un opportuno campo di battaglia. Tre Franchi presi un dopo l'altro e condottigli innanzi, sostennero la trista sorte dei precedenti. Così Saladino erasi per sette volte dimenticato della generosità e bontà ond'era solito trattare i prigionieri, per lasciar libero corso all'esasperazione della vendetta. Chi non ignora le sue grandi e nobili qualità, può con ragione supporre che queste sette esecuzioni di prigioni cristiani, più presto che da personale sentimento di vendetta, procedessero dal bisogno di calmare la irritazione dell'esercito. Perocchè se Saladino fosse stato capace di ricompensare con un somigliante l'inumano macello di Ricardo, avrebbe immolato a vendetta i seicento prigioni che trovavansi in suo potere a Damasco. Ai 29 agosto l'esercito dei Cristiani era a Cesarea, e Saladino lo stette osservando tutto il giorno: gli furono condotti quattordici Cristiani, tra cui le figlie del bel cavaliere giustiziato, presi in una nave a Bairuth: ordinò si togliessero le catene alle figlie del cavaliere, gli altri si custodissero nell'arsenale.

Il giorno dopo ebbe avviso che il nemico avea levato il campo da Cesarea. Tosto il timballo diede il segnale dell'attacco, e da tutte parti piovvero dardi sull'esercito cristiano: ma la marcia di esso era sì bene ordinata, e la cavalleria sì coperta dai fanti proveduti di corazze impenetrabili ai dardi, che i Musulmani non poterono far male. Le frecce

restavano confitte nelle corazze di legno, talchè i fanti pei dardi rimasti infitti erano irti siccome istrici, senz'essere per questo impediti nella marcia. Questa fanteria formava la difesa del cristiano esercito dal lato di terra, donde piovevano su di esso le frecce; ma la seconda linea de' pedoni che marciava lungo il mare, inaccessibile alle frecce, dava di tanto in tanto lo scambio agli stanchi della linea estrema, cosicchè truppe fresche sottentravano sempre alle spossate. L'esercito cristiano marciava in tre corpi: guidava il primo il re di Gerusalemme; in quel di mezzo trovavansi i re d'Inghilterra e di Francia; nell'ultimo i figli del conte di Tiberiade; nel centro il carro col vessillo della croce che sventolava da un'alta torre. Così continuavano non molestati la marcia, coperti a diritta dal mare che assicurava loro il trasporto dei viveri, ed accamparonsi sulla riva sinistra del fiume di Cesarea.

Il dì seguente proseguirono il cammino, così essi come i Musulmani. Saladino accompagnato da due giovinetti che guidavano a mano due cavalli, cavalcò per mezzo alle schiere, rincorando tutti alla pugna; risonarono i timballi dell'esercito, rimbombarono le trombe, echeggiò il grido di battaglia *Allah Ekber*, quindi tutti e due gli eserciti marciarono combattendo, e a mezzodì arrivarono al fiume della Canna dove i Cristiani posero gli alloggiamenti; i Musulmani indietreggiarono, perchè quelli, accampati che fossero, prendevano a scherno qualunque assalto di arcieri.

Al venerdì, 7 di settembre, armaronsi i due eserciti alla battaglia; ed il musulmano era, a detta de' Cristiani, tre volte maggiore del loro. I Cristiani eransi avanzati fino ai giardini di Arsuf, quando risonò il timballo de' Musulmani e il grido di battaglia. Re Ricardo avea diviso l'esercito in dodici schiere, di cui formò cinque corpi; nel primo i Templari, nel secondo i cavalieri di Bretagna e d'Anjou, nel terzo il re Guido coi cavalieri di Poitou, nel quarto il carro della bandiera del re difeso dai cavalieri normanni ed inglesi, nel quinto il fiore de' cavalieri guidati dai Sangiovanniti; ne assicurava le spalle un corpo di pedoni, fiancheggiato da arcieri e balestrieri. Su questa retroguardia si avventarono con tanto impeto Turcomanni, Mori e Beduini, che molte compagnie disordinatesi cercarono rifugio fra le schiere anteriori. Molti Ospitalieri furono dalla tempesta dei dardi privati dei loro cavalli, e combatterono a piedi con arco e balestra. I Turchi ed i Negri armati di mazze, sui bruni volti dei quali fiammeggiava il rosso turbante, come un'aurora boreale sopra un'oscura notte, urtarono dentro con mazze e spade; ma Ricardo si ostinava a negare il segno dell'assalto, e prima ancora che fosse dato, gli Ospitalieri si scagliarono contro il nemico. Allora anche Ricardo non ricusò più a lungo la pugna, ma sul suo buon corridore, tolto in Cipro all'imperatore Isacco, volò innanzi agli Ospitalieri all'assalto, e a furia di colpi e fendenti rompeva le file nemiche. Continuava a romoreggiare il bellico timballo nel musulmano esercito; echeggiava continuamente il grido « O famiglia dell'islam! » e Saladino con Melik Aadil cavalcavano per mezzo alle schiere eccitandone il coraggio: ma l'esercito dei Musulmani piegò, e la battaglia di Arsuf fu decisa a favore de' Cristiani. Il fratello di Saladino Aadil e il principe Efdal suo figlio avevano fatto meraviglie; a quest'ultimo nell'ardor della mischia era scoppiata un bozza sul volto, talchè si coperse di sangue. Molti perirono de' più valorosi capitani di Saladino; dei Cristiani fu fatto prigioniero uno solo, che venne decapitato.

Saladino pose il campo da Arsuf al fiume Ausc, che sbocca nel mare a tramontana di Giaffa. Ne' tre giorni seguenti cercò invano tirar a battaglia i Cristiani con iterate scariche di dardi; essi la evitarono, e giunsero nel più bell'ordine alla sponda dell'Ausc, presso al quale accamparonsi ora i due eserciti, come in prima al fiume della Canna; in guisa che Saladino trovavasi nella parte superiore verso il capo delle fonti e montagne, Ricardo nella inferiore verso la foce e le coste del mare. Di qui Saladino avanzossi fino a Ramla, dove furono decollati altri due Franchi; ed i Cristiani erano a Giaffa.

Ramla o Arimatea è distante quattro ore da Giaffa, otto da Gerusalemme, una da Lidda, nella bella pianura di Saron seminata di colline, le cui rose sono celebrate dal *Cantico de' cantici*, il profumo de' fiori da Isaia, e la magnifica floridezza da tutti ad una voce gli antichi e moderni viaggiatori. Ramla è stimata la prima città della Palestina dopo Gerusalemme. Solimano, figlio di Abdol Melik, settimo califfo ommiade, la cinse di mura dopo la distruzione di Lidda, e suo zio la provvide d'acquedotti: oggidì è dissetata per mezzo di cisterne, che non la cedono in grandezza e bellezza a quelle di

Alessandria. Nei dintorni avvi un albero detto dell'argento vivo, dove, secondo la tradizione musulmana, il signore Gesù immediatamente prima dell'estremo giudizio ucciderà il Degial, cioè l'Anticristo. Essendo la chiesa di San Giorgio sì grande e forte, che si poteva difendere come un castello, Saladino risolvette distruggere a un punto Ramla e Lidda. Ripartì fra le schiere dell'esercito l'opera della distruzione, e vi soprantese egli stesso.

Da questo punto incominciano le vere trattative di pace tra Saladino e i principi Crociati, le quali più volte interrotte e rannodate, solo verso il fin d'anno condussero la pace da ambe le parti desiderata. Il genio politico di Saladino non apparve in questa men grande che il guerresco nelle battaglie, nelle conquiste e nelle ritirate. Fu portata a Saladino una lettera del re d'Inghilterra, in cui erano chiesti, come base della pace, Gerusalemme, i paesi di qua del Giordano, e la santa Croce, che preziosa cotanto pei Cristiani, non era altro pei Musulmani fuorchè un cattivo legno. Saladino raccolse il suo consiglio, e fu risposto in questi termini: — Gerusalemme è santa per noi siccome per voi; ed anzi presso noi occupa un grado più alto che presso voi; imperocchè è di là che il Profeta intraprese la sua notturna ascensione al cielo, colà gli angeli si raccolgono ogni notte. Quanto ai paesi di qua del Giordano, essi ci appartengono originariamente, e non per altro che per imbecillità de' Musulmani d'allora andarono perduti. Dio non vi lascia qui porre pietra sopra pietra, finchè dura la guerra, mentre noi godiamo di ricca entrata: lode a Dio! Riguardo alla croce e alla morte del signore Gesù su di quella, noi la teniamo per mera favola; e non la possiamo restituire, dove ciò per avventura non fosse di grandissimo vantaggio all'islam ».

Ai 20 di ottobre, Melik Aadil chiama il segretario e storico Behaeddin e molti principi dell'esercito, partecipando loro le nuove proposte del re Ricardo: Aadil sposasse la sorella di Ricardo; stabilissero residenza a Gerusalemme; Saladino ne ingrandisse il regno con tutte le città del litorale da Acri fino ad Ascalona; Aadil consegnasse la vera Croce; si restituissero tutte le loro città e castella ai Templari. Behaeddin portò, da parte di Melik Aadil, questa proposizione a Saladino, che si esibì pronto ad accettare, ma stimava non esser questo che uno stratagemma del re. Tre volte Behaeddin il domandò se acconsentisse, e tre Saladino rispose di sì sull'anima sua. Ibn Nahal andò con questa risposta qual inviato di Saladino e di Aadil da Ricardo: ma quando costui lo condusse dalla sorella, ed espose a questa la ricerca della sua mano, essa montò in gran collera per tal proposizione, e giurò non divider mai il letto di un Musulmano. Ricardo la persuase che egli indurrebbe il suo sposo al cristianesimo, e così restarono annodate le negoziazioni; ma la guerra non cessò per questo.

Più tardi un inviato del re d'Inghilterra venne a querelarsi d'un insidioso ed improvviso attacco, e a chiedere abboccamento con Melik Aadil. Costui portossi ai posti avanzati, dove fu rizzato un gran padiglione per la musica dell'esercito. Melik Aadil e re Ricardo aveano portato seco i leccbezzi di pasticceria e cucina, e banchettarono in ospitale maniera. Ricardo chiese un abboccamento collo stesso Saladino; ma costui risposegli: — Non è conveniente che i re si combattano l'un l'altro dopo avere insieme parlamentato; nè abboccansi i re se non per importantissime cose. Noi non c'intendiamo reciprocamente, e quindi abbisogniamo amendue d'un fedele dragomanno che vada e venga finchè si conchiuda l'accordo ». Ricardo ammirò questa diplomatica risposta. Contemporaneamente a queste trattative il marchese di Tiro proseguiva le sue. Il sultano ricevette il principe ambasciadore, Rinaldo di Sidone, col segnalato onore di regia tenda e d'abiti magnifici. Il 9 novembre gli diè solenne udienza, seguita da banchetto e da confidenziale trattenimento, durante il quale l'ambasciatore del marchese domandò si stringesse alleanza: ma il sultano non disposto ad acconsentire all'inchiesta, promise fra poco una decisiva risposta.

Subito dopo comparve un'ambasceria di Ricardo, in cui era un vecchio d'oltre cento anni. — Il mio re (disse l'inviato) t'invoca giudice tra lui e tuo fratello, cui tu pro-« mettesti i paesi del litorale. Noi dobbiamo assolutamente conservare Gerusalemme; « ma tu fa la divisione in guisa che nè tu fra i Musulmani nè io tra i Franchi abbiamo « ad aver disonore ». Saladino rispose all'ambasceria con splendide promesse e coll'invito di nuova visita; ma poi fece segretamente investigare come pensassero trattar i prigioni, perchè ei voleva, disse, tal pace che tutti abbracciasse i punti controversi e

li appianasse. Questa però non era che una diplomatica gherminella, perchè egli non pensava da senno alla pace; e partiti gl'inviati, disse a Behaeddin: — Noi non siamo sicuri della pace da parte loro; e se io morissi, non si radunerebbero più simili eserciti, e i Franchi acquisterebbero nuove forze: gli è quindi assai meglio continuare la guerra santa finchè avremo sgombre di loro le coste marittime ». Il dì seguente raccolse i principi e i grandi per deliberare sulle proposte del marchese e del re, e a qual dei due fosse da porger orecchio per fondare stabile pace. Proponeva il re di cedere ai Musulmani il paese montuoso, o di far una eguale divisione della città, dei mercati e dei villaggi. Offriva il marchese di unire insieme le loro forze rispettive in un'alleanza offensiva e difensiva. Opinarono i consiglieri doversi preferir la pace col re, mentre che l'unione di Musulmani e di Cristiani in un campo comune era un pericoloso principio. Ora circolarono voci di pace, e si posero in moto negoziatori. Base della proposta di Ricardo era sempre il matrimonio di sua sorella, o, se questa non si arrendesse, della sua nipote con Melik Aadil. Intanto costui usciva di tempo in tempo a cavallo col principe di Sidone ambasciatore del marchese, e per tal modo rendeva gli inviati di Ricardo tanto più proclivi alla conchiusion della pace in quanto essi temevano l'alleanza di Saladino col marchese.

Frattanto (1192) comparve un inviato dell'imperatore di Costantinopoli, che volea negoziare con Saladino pace ed amicizia, a un di presso alle medesime condizioni proposte da Ricardo e dal marchese di Tiro. Dopo due giorni fu accommiatato l'ambasciatore, e con lui partì Ibnol Besas egiziano inviato da Saladino colla commissione di rigettare quelle proposizioni, e particolarmente di dire che il re di Georgia avea già offerto per la santa Croce ducentomila zecchini. Rotte per allora le negoziazioni, continuavano le cose della guerra, e il sultano proseguì con raddoppiato zelo la difesa di Gerusalemme. Fece corrompere l'acqua tutt'intorno della santa città, e colmare i pozzi, e mandò in ogni parte cercando rinforzi.

I re di Francia e d'Inghilterra erano discordi se intraprendere o no l'assedio di Gerusalemme: i Francesi v'insistevano, dicendo che solo in causa di essa avevano abbandonato la patria; opponevano gl'Inglesi esser corrotte le acque, colmati i pozzi; replicavano i primi che il fiume Tekia, lontano non più d'una parasanga da quella città, dava sufficiente acqua; e Ricardo dimostrava l'impossibilità di prender acqua sotto gli occhi della guarnigione. Non potendosi ridurre d'accordo le opinioni, fu commessa la decisione a tre arbitri, scelti tra dodici tirati a sorte fra altri trecento. Quelli deliberarono la ritirata, onde allontanatosi da Gerusalemme l'esercito cristiano, si ravviarono le negoziazioni. Dapprima (22 maggio) un inviato del conte Enrico d'Acri chiese la consegna di tutti i paesi marittimi, cedutigli dal re d'Inghilterra: ma essendosi Saladino a questa proposizione talmente adirato che per poco nol fece prigione, soggiunse che il conte sarebbe gratissimo a Saladino per tutto che volesse donargli di quei possessi. Dopo due giorni fu licenziato colla risposta che rispetto ad Acri ed a Tiro egli e il marchese sarebber trattati del pari. Per mezzo di Agi Yusuf amico del ministro Mescstub fu risposto: — Volere il sultano conchiuder pace col conte Enrico tenendo il possesso di Acri, e libera mano nel trattato da conchiudersi col re d'Inghilterra ». Tornò (agosto) l'inviato inglese domandando che le città di Giaffa, Ascalona e Darun venissero cedute senz'essere smantellate. Tenuto consiglio, s'insistè per la demolizione, senonchè fu conceduto al re il possesso di Lidda, in compenso delle spese fatte per fortificare Ascalona. Agi Yusuf tornò solo coll'ultimatum del re, che era non poter lui rompere una pietra d'Ascalona: su di che Saladino si volse nuovamente a pensieri di guerra.

Posto l'assedio a Giaffa, tre giorni pugnossi con grande ostinazione; gli assediati, di cui Behaeddin ammirava la prodezza, non chiusero pure le porte, e col petto supplirono ai bastioni atterrati dai minatori. Ma quando il vallo ruinò in tutta la lunghezza, e l'esercito da tutte parti irrompeva, la città chiese di capitolare. Saladino pose per condizione di cambiar cavalieri per cavalieri, turcopoli per turcopoli, fanti per fanti. I deputati pregarono sospendesse il saccheggio finch'essi tornassero; ma Saladino rispose: — La guarnigione si ritirasse nel castello; non poter esso trattenere più a lungo dal saccheggio le truppe ». Mentre nel consiglio di Saladino erano discordi i pareri, se fosse da offrir capitolazione al castello, o da prenderlo per forza, comparve innanzi a Giaffa la flotta de' Crociati, che al primo sentore dell'assedio era qui accorsa da Bairuth. Be-

baeddin, cui Saladino aveva dato di concedere alla guarnigione libera uscita al più presto dal castello, ne fu impedito dall'intempestiva umanità di Giordik, il quale non volle la guarnigione lasciasse il castello prima che i predatori abbandonassero la città, temendo non questi potessero fare man bassa su quella. Behaeddin e Melik Aadil scortarono quaranta individui che erano usciti dal castello, perchè stimavano esser piccola la flotta giunta di notte, nè sufficienti a liberare il castello le truppe che portava: ma come videro che la flotta consisteva in trentacinque vele, il resto della guarnigione non che andarsene, s'avventò dal castello sui Musulmani nella città, e ne li discacciò. Melik Aadil mandò Behaeddin a raccontare al fratello l'accaduto. Immantinenti il timballo mise in moto le schiere, che penetrando in città respinsero nel castello la guarnigione. Il patriarca e il castellano vennero a scusarsi dell'avvenuto; ma Ricardo avea in questo frattempo messo a terra le truppe, il cui sbarco era stato ritardato dall'erronea opinione che anche il castello fosse già stato consegnato ai Musulmani.

Inviati inglesi vennero chiedendo frutta e ghiaccio pel loro signore, che essendo indisposto desiderava pere e pesche. Saladino ne appagò volentieri il desiderio, e Ricardo ne lo ringraziò per mezzo d'un inviato accompagnato da Abubekr negoziatore favorito. Costui disse avergli Ricardo detto in confidenza, cercasse ottener dal sultano la pace per mezzo di Melik Aadil, e se non poteva alla cessione di Ascalona, cercasse almeno indurlo a compensar le spese delle fortificazioni. Saladino li mandò amendue a Melik Aadil, e v'aggiunse un suo famigliare, per mezzo del quale fece dire a colui di conchiudere la pace ove il re desistesse da Ascalona. Comparvero in seguito cinque Inglesi, a capo de' quali stava l'inviato Havat colla dichiarazione, che il re per sincero desiderio di pace non solo recedeva da Ascalona, ma anche dal compenso delle spese. Saladino rimandò Bedreddin-Duldurin comandante della vanguardia con questa risposta: — Il sultano ha radunato il suo esercito, nè può entrare in discorso coll'inviato prima di essere certo che essi non ritireranno le fatte proposizioni ». Bedreddin mandò a dire ch'egli erasi assicurato della fedeltà della parola del re, e che i paesi sarebbero partiti com'erasi stabilito dapprima con Melik Aadil. Allora Saladino raccolse il divano, nel quale determinò le città ed i luoghi che gli si doveano cedere nei paesi occupati dai nemici: dal territorio di Giaffa, Ramla, Jafna e Mescdel; da quello di Cesarea, Arsuf ed Aifa; da quello di Acri, Nazaret e Safuria; esser questi i confini de' paesi, sui quali il sultano era pronto a giurar la pace. L'emir Tarantai, mandato al re da parte di Saladino, riferì al suo ritorno che il re, per dir vero, negò sulle prime ch'ei rinunziasse al compenso delle spese fatte alle fortificazioni, ma quando quelli che l'avevano udito insieme con Bedreddin attestarono questa decisione della rinunzia al compenso, vi si accomodò. La medesima sera lo storico Behaeddin scrisse in netto gli articoli, e il giorno seguente, che era un mercoledì (2 settembre), vennero sottoscritti. In questi furono ancora lasciate ai Cristiani Ramla e Lidda; stanziato lo smantellamento di Ascalona per mezzo di lavoratori di tutte e due le parti; e i principi d'Antiochia e di Tripoli compresi in questa pace: il dì seguente gli articoli furono giurati solennemente dagli emiri e dai grandi cristiani. Da parte di questi li giurarono il conte Enrico nipote di Ricardo, Balian principe di Tiberiade, gli Ospitalieri, i Templari e gli altri capitani: dalla parte di Saladino, suo fratello Melik Aadil, i suoi figli Efdal e Dabir, il suo pronipote Melik Mansur, gli emiri Mescstub e Bedreddin figlio di Mocaddem signore di Sceiser, ed altri. Ricardo e Saladino, invece del giuramento, li confermarono colla lor parola e collo impalmarsi. Le fortificazioni di Acri furono demolite; Cristiani e Musulmani si abbracciarono come amici; data sicura scorta ai pellegrini per recarsi a Gerusalemme; e contuttochè Ricardo non vedesse di buon occhio la loro ressa, e facesse perfino pregar Saladino di respingere le turbe, tuttavolta Saladino li accolse coi modi più ospitali, e scusossi con Ricardo dicendo che la santità del luogo non gli permetteva di rimover quelli che vi andavano in pellegrinaggio. Egli stesso avea seria intenzione di fare il pellegrinaggio della Mecca, e il giorno in che fu fatto libero ai Cristiani il pellegrinaggio a Gerusalemme, fece pubblicare che tutti coloro i quali desideravano accompagnarlo alla Mecca registrassero il nome loro per poter convenientemente provedere ai loro bisogni in abiti, viveri e tutto.

Al disegno di Saladino di pellegrinar alla Mecca si oppose il desiderio d'un viaggio in Egitto; ma neppur questo fu messo ad effetto. Lasciò lo storico Behaeddin a compire la fabbrica incominciata a Gerusalemme d'uno spedale e d'una scuola superiore, e

l'emir Iseddin Giordik qual governatore della città; ed egli recossi a Damasco, che gioì alla vista lungamente desiderata del suo amato signore. Andò incontro, cacciando, a suo fratello Melik Aadil, che visitati i paesi sulle sponde dell'Eufrate tornava a Damasco; e per alcune settimane ricreossi con quello e co' suoi figliuoli nella caccia. Al ricevere un'ambasceria Franca, il suo minor figlio Amir diede in un dirotto pianto, atterrito dall'insolita apparizione degl'inviati stranieri e delle loro foggie. La tenerezza del padre la vinse sulle forme cerimoniali, chiese scusa per quel dì, e rimandò l'inviato senza prestargli orecchio: poi mangiava riso nel latte, ma svogliato, e da questo giorno gli cominciò la malattia cui soccombette dopo quattordici dì. La sera precedente alla sua morte, il principe Efdal suo figlio maggiore fece giurare agli emiri fedeltà a Saladino fintanto che viveva, e dopo morto, al suo figlio ed erede Efdal. Nella notte dai 2 ai 3 di marzo 1193 lo sceico Ebu-Giafer gli lesse il Corano: egli stavasene sopito; ma quando il lettore giunse al passo, « Egli è Dio, fuori di lui non v'è altro dio; egli sa ciò ch'è occulto e ciò ch'è palese », Saladino destossi ancor una volta dal suo mortale letargo, e disse — Certamente ». Fu questa l'ultima sua parola, dopo la quale, sull'alba, conforme al testo del Corano « Non è presso il mattino? » s'addormentò nel Signore. Il dì medesimo, poco prima della preghiera della sera, fu sepolto nel giardino del suo palazzo.

Nel suo tesoro trovaronsi soltanto ventisette monete cristiane d'argento ed uno zecchino di Tiro; l'aveva esaurito non solo pei continui armamenti della guerra, ma anche per la sua generosità. Principe giusto come Noraddino, il quale eresse a Damasco il tribunale; più grande di quello per le conquiste, come per superiorità della politica; non pure più grande del barbaro Ricardo Cuor-di-leone, ma di tutti i Musulmani di cui fa menzione la storia delle Crociate; e a nostro giudizio il più generoso, tollerante, umano, nobile uomo fra que' principi: l'intiera sua vita consistette nel dar corpo all'idea del suo nome Saladino, cioè *Bene della religione*.

Ma questo nome sarebbe privo del bellissimo splendore onde rifulge dal tenebroso medio evo insino ai nostri tempi, se si fosse applicato a promuovere il bene della religione solo per mezzo di sanguinose pugne sui campi, e non ancora cogli incrementi della scienza: la quale *seconda guerra santa* che, giusta la tradizione dell'islam, appellasi la *maggiore*, mentre la *minore* è quella in campo, non sostenne, per ver dire, in persona come il suo grande predecessore Noraddino; ma e per impulso proprio, e mosso dal costui esempio e d'altri califfi fautori dei dotti, concesse grande ajuto alle scienze col fondar scuole e accademie, colla protezion dei giuristi, dei filologi, dei medici e dei poeti. Sono abbastanza conosciuti i due Surverdi, Negibeddin il pio sceico autore del *Manuale pei re*, e il filosofo Yahia, la cui esecuzione offusca la gloria di Saladino. Ci resta di far conoscere altri eruditi e poeti, la cui gloria in Saladino riflette nuovo splendore.

A capo di questi dotti che erano in pari tempo uomini di Stato, trovasi il visir Abderrahim el-Askelani, soprannominato Misri perchè nativo di Ascalona erasi stanziato al Cairo, il quale portava il doppio titolo di *giudice eccellente* e di *ristoratore della religione*, e fu per la sua dottrina, come attesta il Plutarco arabo Ibn Callikian, in altissima stima presso Saladino. Il segretario di Stato Omadeddin gli dà la più gran lode, chiamandolo *signore della penna e della spiegazione*, che ecclissò tutti i suoi predecessori, come la legge di Maometto abolì tutte le precedenti, sicchè vinse Ibn Cais in eloquenza, Hatim Tai in generosità. Ibn Callikian che ne visitò iteratamente il sepolcro al Cairo, e trascrisse dal marmo la data della sua morte, offre un saggio dello stile epistolare e dei versi di esso. Askelani aveva fondata una scuola superiore al Cairo nella contrada di Molochigia, dove fece egli stesso la prima lezione. Un altro visir di Saladino, gran letterato, fu Kemaleddin di Scersor, segretario di Stato di Noraddino, che il califfo Moctadi aveva inviato in qualità d'ambasciatore a Kilige Arslan e a Saladino: costui, quando pervenne al regno, lo nominò segretario di Stato. Kemaleddin cercò la sua gloria non tanto nei versi quanto nelle pie fondazioni che lasciò in Mossul sua patria, a Nisibe e a Damasco.

Nessuna delle fondazioni del secondo visir Kemaleddin di Scersor fu sì rinomata come quella della medressè del primo visir Abderrahim di Ascalona. A questa medressè legò per testamento la sua biblioteca di centomila volumi, formata cogli avanzi della gran biblioteca de' califfi dopo l'incendio ed il saccheggio; la più grande e più numerosa di dodici altre biblioteche, che nel corso di due secoli furono fondate al Cairo in altrettante

medressè, sotto il dominio dei sultani Mamelucchi. Tutte, compresa quella della moschea Esher, cioè la floridissima, sono scomparse, come le sette biblioteche che stavano aperte in Andalusia a uso comune (1).

Ai due visir Askelani e Scersor fanno riscontro come segretarj di Stato due ben più grandi eruditi biografi di Saladino, Behaeddin ed Omadeddin. Yusuf Ibn Sceddad Behaeddin, tante volte ricordato in questa biografia qual testimonio oculare delle geste di Saladino da lui narrate, sciafiitico dottore della legge, si rese celebre prima per l'istruzione nella scuola superiore di Nassiriget, poi per la sua opera *Ricovero del capitano nel fondamento delle leggi*. Sul punto di pellegrinare a Gerusalemme e alla Mecca, fu egli a Damasco invitato nel suo castello da Saladino, che si trattenne seco sopra oggetti scientifici, e quando partissi gli mandò dietro il segretario di Stato Omadeddin per invitarlo di nuovo ad una visita quando sarebbe di ritorno da Gerusalemme e da Ebron. In questo pellegrinaggio Behaeddin scrisse sul merito della guerra santa trenta fascicoli, coi quali presentossi in Mossul a Saladino, ed entrò al suo servizio. Egli resse la medressè di Mossul, lo accompagnò nelle spedizioni, e fu da lui adoperato come negoziatore. Morto Saladino, ebbe il posto di giudice in Aleppo, che tenne fino alla morte. Oltre l'opera sopraccennata, scrisse la *Dimostrazione* delle leggi, la *Convinzione* nella giurisprudenza, e la storia di Saladino.

Quale storico di Saladino gareggia con lui il segretario di Stato Omadeddin. Dapprima fu come Behaeddin sciafiitico dottor della legge nella medressè Nisamiget a Bagdad, poi per mezzo di Melik Aadil fu fatto conoscere in prima al padre Ajub, poi a Saladino. Nella introduzione della sua storia di Saladino, intitolata *Fulmine siriaco*, raccontò egli stesso il modo onde gli fu presentato. Nominato segretario dal grande Noreddino, al cui servizio trovavansi gli emiri della casa di Ajud, fu inviato a Bagdad in qualità di ambasciatore, e al suo ritorno a Damasco ebbe la medressè che porta il suo nome, e l'anno seguente fu nominato membro del divano, in cui sedette durante il regno di Noraddino; morto il quale recossi a Mossul, dove infermò gravemente, e quando risanò portossi a Damasco, dove Saladino era venuto dal Cairo. Felicitò il sultano per la conquista di Ims, e d'indi restò al suo servizio come intimo segretario di Stato. Oltre la storia di Saladino, si procacciò l'immortalità per mezzo della grande antologia dei poeti suoi coetanei, intitolata *Grossa perla del palazzo* e *Manuale del tempo*, continuazione della *Statua del palazzo* di Bachersi, come questa lo è dell'*Unica perla del mondo* di Sialebi, e questa dell'*Eccellente* primo florilegio dell'astronomo Aron ben-Alì. Questa quinta delle celebri antologie di arabi poeti dell'islam, succedutesi l'una all'altra in ordine cronologico, forma dieci volumi; sette la storia di Saladino. Inoltre scrisse la storia di Gerusalemme col titolo *Aprimento dei fogli nella storia di Gerusalemme;* ed una continuazione della storia di Semaani, continuazione anch'essa della grande storia d'Ibn Catib di Bagdad; poi una storia de' Selgiucidi; e finalmente una piccola raccolta di poesie.

Se l'aggiunto di storici meritano di preferenza quei secoli che sono pieni di geste

(1) La storia notò i guasti sofferti dalla scienza per la ruina delle biblioteche di Alessandria per opera degli Arabi, di Bagdad per mano de' Mongoli, di Costantinopoli e di Tripoli per mezzo de' Crociati, e di Mattia Corvino a Buda per mezzo degli Ottomani. Alcune ponno essere considerate siccome rappresaglie di altre antecedenti; così l'incendio dell'araba biblioteca di Tripoli fu vendetta dell'alessandrina: se Solimano il Legislatore strascinò i più bei manoscritti della biblioteca di Mattia Corvino nel tesoro del serraglio, nel riconquisto di Buda per opera degli Austriaci, Marsigli predò la biblioteca della moschea maggiore, e legolla a Bologna sua patria, ove da un secolo e mezzo giace inutile tesoro. Simile rappresaglia si presenta nel destino della biblioteca di centomila volumi del granvisir Ahmed Castellani, formata cogli avanzi di quella de' califfi; e il modo della sua distruzione notato da Macrisi, è singolare e finquì sconosciuto. Centoquarant'anni dopo la fondazione, l'anno della gran carestia, fu dispersa in ogni angolo; giacchè gli studenti, a ciò autorizzati dal sultano Ketboga, vendettero i libri per aver pane onde non morir di fame; tanto che quando scriveva Macrisi (sul principio del secolo XV), dei centomila volumi non rimanevano che pochi, tra cui un gran Corano in caratteri cufici, che passava per quello di Osman. La biblioteca più ricca e meglio tenuta al tempo di Macrisi era quella della Medressè Mahamugiet, la cui conservazione, come osserva questo scrittore, si dovette principalmente riconoscere dalla saviezza del fondatore, che dispose non doversi i libri portar fuori della medressè, ma essere adoperati soltanto da quelli che studiavano in essa.

degne d'essere tramandate, all'età di Saladino si conviene questa qualificazione, non pure per essere della maggior importanza e per l'Oriente e per l'Occidente in causa delle Crociate, ma anche perchè non manca di narratori. Tacendo degli Europei contemporanei, ci restringiamo a far conoscere ai lettori le quattro colonne della storia; cioè i già nominati Behaeddin ed Omadeddin, e due non meno grandi Ibn Asakir ed Ibn Amaret. Ibn Asakir di Damasco, il cui soprannome suona *Stabilità della religione*, fece i suoi studj a Bagdad, li perfezionò viaggiando a Nigiabur, Herat, Ispaan, e nel paese montuoso dell'Irak. Scrisse la storia della sua patria in ottanta volumi, secondo il metodo seguito da Ibnol Catib nella storia di Bagdad, raccogliendovi sì sterminata materia, che è appena credibile (dice Ibn Callikian) che la vita d'un uomo potesse a tanto bastare. Saladino mostrò quanta stima ne avesse coll'assistere a' suoi funerali. Tale esempio di onorare il talento scientifico fin sopra la tomba, dato dai sovrani orientali a quelli dell'Occidente, fu imitato da molti sultani de' Turchi, ed anche recentemente da Mahmud nella tumulazione del dotto suo medico Behget. Forse così volle Saladino riparare alla colpa d'avere, due anni prima, fatto giustiziare lo storico e poeta Ibn Amaret. Questa esecuzione avea per verità maggior motivo di quella del libero pensatore Surverdi, perocchè Ibn Amaret erasi posto a capo de' malcontenti del Cairo, congiurati a precipitare dal trono la famiglia di Ajub; ma tuttavia fu gran perdita per la scienza, essendo Amaret autore di due eccellenti storie arabe, cioè delle *Notizie dell'Yemen* e degli *Aneddoti dei visiri egiziani*, dalle quali Abulfeda, come confessa egli medesimo, ha cavato la maggior parte della materia per la sua storia dell'Yemen e dell'Egitto: è altresì autore di rinomate laudi ed elegie sulla famiglia di Alì cui voleva procacciare il trono d'Egitto, una delle quali ci è conservata nella storia di Abulfeda. Prima del visirato di Sciaver, eravi stretta amicizia fra Amaret e Kiamil figlio di Sciaver. Quando, sotto l'ultimo califfo fatimita, Sciaver arrivò alla carica di visir, Amaret gli diresse una casside da cui Ibn Callikian raccolse alcuni versi robusti. Poscia cantò in lode di Saladino e di tutta la sua casa, e gli indirizzò una casside particolare ove descrisse il suo stato, ed ha per titolo *Lamenti degli oppressi, e doglianze del contristato*. Quindi compianse i signori del palazzo del califfo sulla perdita della loro potenza, in un lungo carme senza la lettera *L*, ed entrò con essi in una congiura che costò a tutti la vita.

In contraccambio Saladino protesse i letterati e i poeti che non furono cospiratori: ad Ibn Dehan astronomo, legista e poeta assegnò una pensione mensile di trenta zecchini, e a Damasco fece alzare per lui una tribuna. Oltre le effemeridi astronomiche, egli scrisse un'opera sulle divisioni d'un'eredità, un'altra sulle singolarità della tradizione in dieci volumi, il libro della polemica, e numerose poesie. Sopratutto era Saladino favorevole ai medici, che lo determinarono alla fondazione dello spedale onde rese gloriosa al Cairo la sua memoria, e del cui servizio abbisognava. Sopra ogni altro stimava altamente Abolmonim Gillasi, sia per le sue cognizioni oculistiche, sia perchè cantò le sue lodi in molte cassidi. Ebu Ossaibige ci ha conservato quella che Gillasi indirizzò a Saladino quando i Crociati assediarono Acri, intitolata *Nodo delle gioje*. Lasciò niente meno di dieci divani, ciascuno de' quali porta un titolo particolare: oltre ciò scrisse in prosa *L'encomiaste* e il *Giardino dei monumenti e delle opere gloriose* in lode di Melik el-Nasir Salaheddin, poi l'*Amuleto della medicina, e le qualità dei rimedj composti*. Insieme con questo era in grandissima stima presso Saladino il medico Ibn Matran, tuttochè cristiano. Figlio d'un metropolita, avea compito i suoi studj sotto del medico Ibn el-Telmis, cioè figliuolo dell'interprete, uomo elegantemente educato, bel parlatore, amante i begli abiti. Pel suo credito appo Saladino, raccolse grandi ricchezze, e in tutte le cose amava regia magnificenza. Saladino, la cui tenda a preferenza di tutte le altre dell'esercito era sempre rossa, nel percorrere il campo a cavallo vide una volta in lontananza un'altra tenda rossa; e inteso ch'era d'Ibn Matran, comandò di atterrarla: Matran adirato non comparve per due giorni alla presenza di Saladino, ma poi ne fu compensato con gran somma. Un'altra volta Matran sdegnossi in presenza del sultano per invidia e per gelosia, perchè costui aveva dato al medico Ebulferesc, cristiano anch'esso, stoffe e mobili del valore di trentamila dirhem pel corredo di sua figlia. Saladino accortosene, fece stimare il corredo, e contare la corrispondente somma a Matran. Questi impiegava le sue ricchezze principalmente in libri, e alla sua morte trovaronsegli diecimila volumi, oltre quelli che fece trascrivere egli stesso. Scrisse un gran nùmero di dissertazioni

mediche in volumetti, dei quali avea sempre un pajo nella manica, anche quando andava a Corte, probabilmente per non perdere il tempo nell'anticamera. Dalla vendita de' suoi libri si ricavarono tremila dirhem; ne comprò la maggior parte lo scieico Ben-Amar, che poi li vendeva un dirhem caduno agli amatori. Ma il medico più illustre del tempo di Saladino era Movaffikeddin Abdollatif, conosciuto in Europa per le sue *Memorie dell'Egitto*, una delle sue cento opere, di cui Ebu Ossaibige riportò i titoli nella *Biografia dei medici*.

Chiuderò con un'osservazione sopra la predilezione di Saladino pel venerdì, giorno in cui ottenne combattendo le più grandi vittorie. Quando gli giunse in un venerdì la nuova della vittoria ottenuta alla sorgente di Golia, la tenne come felice augurio d'una maggiore. In venerdì vinse la battaglia di Huttin; in venerdì (la notte che i Musulmani festeggiano l'ascensione di Maometto) ricevette le chiavi di Gerusalemme; in venerdì riportò con ostinato combattimento la vittoria nel bosco di Arsuf; tutte le sue più notabili vittorie guadagnò in venerdì: il qual giorno gli sembrò sopra ogni altro propizio per le imprese dell'islam, come quello che fu dal Profeta dichiarato giorno festivo della settimana per la riunione dei fedeli; all'opposto de' Cristiani, pei quali il venerdì passa per giorno infausto, come quello della morte del Salvatore. E se Rodolfo d'Habsburg sceglieva a preferenza il venerdì per le sue battaglie, non è inverosimile che l'eroica gloria e l'esempio del più gran sovrano del secolo precedente l'abbiano indotto a scostarsi dal pregiudizio cristiano.

N° XIX.

SAN LUIGI DI FRANCIA.

I Barbari, sbucati dal Settentrione, si assisero sull'antico impero romano, divisi in bande, ciascuna delle quali obbediva al capo che l'avea guidata volontaria all'impresa. Per meglio riuscire in questa, essi elessero un generale, un *könig*, che i vinti in loro lingua tradussero *rex*; ma obbedendolo durante la spedizione, essi capi non vi si credeano obbligati dopo sopravvenuta la pace. Quindi gli sforzi de' capi de' conquistatori eransi diretti continuamente a sbocconcellare il territorio conquistato, e su queste porzioni rimaner ciascuno con autorità assoluta, confondendo la potenza politica colla proprietà territoriale, in guisa che le estremità prevalessero al centro, il dominio baronale all'unità suprema.

L'esempio della centralità romana ritardò alcun tempo questo sbrano della regia potestà, e Carlo Magno, con forte spada ed alti accorgimenti, trasse per alcun tempo in man propria l'unità, e cercò ricostruirla su basi venerabili. Episodio insigne, e che, simile al regno di Napoleone, arrestò un tratto il corso delle cose, ma non impedì si ravviasse al cessar suo. Sotto i Carolingi, deboli ancora più per forza degli accidenti che per carattere, il ridurre ereditario il possesso territoriale e su di esso l'autorità sovrana fu l'intento di quelle generazioni vigorose, nulla calenti della grandezza d'una patria che non esisteva per esse. Nè la devozione militare al re elevato sullo scudo, nè la pompa imperiale risuscitata, tenner saldo contro i capi territoriali e militari; e via via che cancellavansi le memorie delle foreste germaniche e della magnificenza di Carlo Magno, l'aristocrazia territoriale prevaleva. E poichè ogni nuova idea vuole un nome nuovo, un nuovo simbolo, poco andò che la stirpe di Carlo Magno fu soppiantata in Francia da un'altra, il cui inalzamento fu frutto e garanzia del trionfo de' feudatarj.

I primi successori del duca di Francia messo in trono da' suoi pari, lasciarono senza opposizione sfasciarsi la monarchia; talchè la sorte di questa pareva terminata: eppure da quelle ruine germogliò un'unità più potente e ordinata, che non quella posta un istante da Carlo Magno.

In Inghilterra, dove la monarchia era stabilita fin dalla conquista, e mantenuta dalla necessità d'una continua difesa, tutti i tentativi delle fazioni e i calcoli dell'ambizione principesca dirigeansi a formare la costituzione politica e garantirla. In Francia al contrario la monarchia, associata coi vescovi e colle classi emancipate, adopravasi a costituire l'unità territoriale e monarchica, a detrimento della potenza baronale; sforzo che divenne poi il simbolo di tutte le rivoluzioni, sicchè le quistioni organiche furono sempre sagrificate a quistioni nazionali.

Il regno di Luigi IX è il punto ove s'incontrano la monarchia moderna nascente e la declinante feudalità, e per un momento s'equilibrano le due forze opposte, il cui oscillamento costituisce la storia di tanta parte d'Europa. Nella mischia, allora più agitata che mai, il risultato pendeva incertissimo; ma men che altro sarebbesi creduto dover prevalere l'elemento monarchico, e tanto meno in Francia. Spartita essa in tante sovranità, distinte non solo per interessi dinastici, ma per origine, lingua, costumi; separata dalla Loira in due nazioni veramente straniere una all'altra, e che ben presto, nella guerra

degli Albigesi, si diedero battaglia a morte, le provincie meridionali e i più ricchi feudi del regno erano ligi alla corona d'Inghilterra in grazia della casa d'Anjou, a quel trono chiamata; nel mezzodì duravano le leggi e le tradizioni romane; al nord l'elemento germanico e il diritto salico; le invasioni normanne aveano collocato alle porte della capitale stranieri intraprendenti; l'Armorica indomita protestava contro una sovranità nazionale; il linguaggio variava colla nazionalità, e la giustizia colla condizion delle persone; i re doveano logorare tutte le loro forze contro piccoli signori, di cui vedeano le castella dall'altura di Parigi.

Intanto il principio feudale allargavasi in tutta Europa dal Tago ai Dardanelli; anzi le crociate lo estendevano in Asia, talchè potea presumersi che quella fosse la forma definitiva della società cristiana.

Che se poteasi prevedere un argine a questo torrente, era ad aspettare dall'autorità morale della Chiesa, la quale aveva, con Urbano II, gettato tutta Europa sull'Asia, dato a Gerusalemme un re e una legislazione, curvato coll'anatema la fronte di Enrico III, di Federico Barbarossa, di Giovanni Senzaterra, di Filippo Augusto. La combinazione del principio federativo coll'onnipotenza papale era l'unica eventualità attendibile, quando il regno d'Inghilterra era divenuto feudo diretto della santa sede come le corone del Nord, e il re d'Aragona sollecitava il titolo di vassallo della Chiesa, e se ne inorgoglivano i reali di Napoli che sorgevano o cadevano alla benedizione o all'anatema de' pontefici. Eppure ad un pio era riservato sì lo strappar le armi e la giustizia di mano dei baroni, sì il ridurre a giusti limiti le pretensioni papali.

Nessun grand'uomo sorge improviso, e tutte le opere durevoli furono preparate da lunga serie di antecedenti. I predecessori di san Luigi aveano spianato la via alla concentrazione del potere, uno col favorire i comuni, l'altro col proteggere gl'interessi dell'industria nascente, l'altro col fare suo pro dell'indebolimento causato ai vassalli dalle prime crociate. E principalmente Filippo Augusto, giovato da grandi qualità politiche non meno che da accidenti fortunati, profittò dell'affievolimento de' baroni e delle turbolenze d'Inghilterra; fe dalla corte dei pari di Francia proferire contro re Giovanni Senzaterra la confisca, che il rese padrone della Normandia, dell'Anjou, del Maine, della Turena, del Poitou; oppose alla formidabile Casa inglese una monarchia di recente formazione; riunì alla corona feudi importanti; preparò la prevalenza della stirpe salica sovra la gallo-romana. Così, vorrei dire, fondava la Francia; fondava Parigi col porvi la cattedrale, università, mercato, spedali, mura; fondava la giurisdizione reale collo inaugurare l'assemblea de' pari; creavasi un grosso partito nella nobiltà col sottrarre i cadetti dalla dipendenza de' primogeniti. Quando poi a Bovines sconfisse i grandi suoi vassalli, confederati col capo dell'impero germanico, trovossi in mano una spada più robusta, che nessun altro mai della sua razza.

Nulla però si poteva ancora dire assodato, nè prefissi i limiti della podestà feudale, della regia, della comunale, della ecclesiastica. L'opera di ben discernerle era riservata ad un uomo, che s'acquistasse la venerazione dei popoli in modo di persuaderli che quel che voleva lui era la giustizia; che colla sua santità facesse parer sacrilegio ogni opposizione, mentre toglieva ogni idea d'empietà al contrasto ch'egli facesse alla Corte romana. Tal fu Luigi IX.

Nasceva egli un anno dopo che suo avo Filippo Augusto fugava a Bovines un imperatore, due re e i grandi vassalli (25 aprile 1215), e di appena dieci anni perdeva il padre Luigi VIII. Secondo la volontà di questo, i vescovi del regno e gli alti baroni proclamarono tutrice e reggente Bianca figlia d'Alfonso IX di Castiglia. Che una donna comandasse a tanti uomini parea novità strana; i signori, compressi dai re precedenti, sperarono il bel destro di ritogliere dalle mani d'una donna e d'un fanciullo i brani d'autorità, coi quali i re precedenti erano venuti ricostruendo il trono; e tanto più che questa Bianca era una specie di santa, che un santo volea fare del figliuol suo. Lo predilesse ella dalle fascie, e fe incidere un sigillo, dove, in campo azzurro seminato di gigli d'oro, sorgeva un cespo di giglio naturale, col motto *Lilium inter lilia*. Non attendeva che ad ispirargli il timor di Dio, e gli ripeteva: — Figliuol mio, amate vostra madre, il popol vostro, ma più il vostro Dio. Quanto a me, vorrei vedervi morto prima che macchiato d'un peccato mortale ». Appena giunto in età pubere, gli diè moglie Margherita di Provenza, la quale prese per divisa *Regina della terra e serva del cielo;* e Luigi le re-

galò un anello d'oro, smaltato di gigli e di margherite, separati da un zaffiro sormontato da una croce, attorno a cui leggeasi *Fuor di questo potremo noi trovare amore?* Nè le nozze allentarono la materna custodia, talchè fin le caste gioje del matrimonio non erano esenti dalla sorveglianza di Bianca.

A Bianca dunque dichiarasi una guerra universale: Filippo conte di Boulogne, zio del re, pretende la reggenza, e stringesi in lega coi baroni malcontenti, spargendo calunnie contro la tutrice, e mirando a togliere la corona al fanciullo. La pia intrepida segue con costanza i suoi divisamenti, profitta della fellonia per ingrandire i dominj regj, vince le resistenze, abbandona il sistema militare e germanico per mettersi nella via pacifica dello spirito moderno, e consegna assodato al figlio quello scettro che parea vicino a spezzarsi

L'idea del dovere predominava in Luigi IX; e questa gli apparve in prima sotto forma del comando materno, poi degli ordini della Chiesa. Fanciullo, tra le insidie de' vicini, riposa sul cuore di sua madre, nè mai vuole abusare della fortuna, ma crede alla pratica utilità della giustizia. In battaglia lanciasi coll'ascia alla mano ov'è più folta la mischia, ma per l'idea del dovere, anzichè per quegli impeti di gloria che il mondo ammira. Subordinava la forza alla giustizia, l'interesse politico allo stretto diritto; provincie acquistate con tanto sudore da' suoi padri, come indispensabile compimento al regno, esso le restituì per scrupolo di coscienza. Nella pace torna agli studj, alla pietà; cerca i libri e le belle arti, ammirato dagli statisti per intenti riformatori, come dagli austeri per esempj d'umiltà e mortificazione appena credibili. Sprecò l'oro e il sangue della Francia in spedizioni, da cui non riportò che catene; e nella storia patria lasciò i nomi di Mansura o di Cartagine, funesti come quelli di Crecy e di Waterloo.

Chi dunque men di lui opportuno a dominare un secolo, ove ogni uomo era armato, ognuno misurava il diritto dalla lunghezza della propria spada; ove un'infinità di piccoli re soprusavano a baldanza sopra un vulgo senza nome; ove quotidiane le battaglie, nelle quali s'acquistava il sentimento della forza, e la smania d'adoperarla?

Soltanto di tali colori suole infatti dipingersi il medio evo da coloro che un lato solo ne guardano; la forza brutale de' signori, non il sentimento delle moltitudini, non quell'immenso bisogno di credere, non quell'esuberanza di virtù soprannaturali che vi avea infuse il cristianesimo, e che più o meno impedite da sciagurati emergenti, proruppero più che mai nel secolo di san Francesco e di san Domenico.

La gente, sottoposta a gravissimi patimenti per opera dei forti, sollevava gli sguardi al cielo per cercarvi consolazioni, e credeasi continuamente riconfortata da miracoli, da visioni, dalla pienezza del sentimento religioso. Ciò spiega altamente l'effetto della voce di Pietro d'Amiens e del concilio di Clermont. Svellersi ai patimenti ineffabili di quel secolo, e ad un tempo soddisfare all'irresistibile bisogno d'emozione e di sagrifizio, furono i due motori delle crociate; e a quelli cedettero i papi stessi, fuochi allora di tutti i raggi della vita popolare, senza troppo comprendere questa santa follia della croce, e la vaga speranza di cambiare una condizione insopportabile.

Quel che possa l'estrema esaltazione per trionfare dell'estrema miseria, appare da que' combattimenti giganteschi, da quelle lunghe peregrinazioni traverso a contrade sconosciute, tra fami che distruggevano eserciti interi. Una forza ignota sospingeva sempre nuovi popoli dall'Occidente in Oriente, come alcuni secoli prima, dal Settentrione sul Mezzodì; donne, vecchi, monache, fanciulli avventavansi con ardore pari all'imprevidenza; non si provedeano di pane, ma di fede; più che nell'armi confidavano nei miracoli. Dio lo vuole, e Dio manifesta la sua volontà con segni visibili; le miriadi di pellegrini vedono angeli camminare alla loro testa; un'oca, una capra insegna loro il sentiero, nè vi perdono fede benchè menati ne' precipizj. Anzi se alcuno mettesse in dubbio la intervenzione miracolosa, non esitavano ad attestarla colla vita; e Pier Bartolomeo entrava in un rogo ardente colla santa lancia.

In quell'intervento continuo della divinità, le reliquie erano il mezzo più abituale per comunicare col mondo superiore; talchè inestimabile ne era il prezzo, le città se le disputavano colla guerra e coll'astuzia, ascondeansi con arti sottilissime, se ne imponeva la consegna ne' trattati di pace, come Napoleone facea coi capi d'arte. Avendo il tesoro di San Dionigi perduto uno de' chiodi della passione, il regno andò sossopra, e la pace pubblica fu ad un punto d'essere compromessa: un'ebrezza di gioja corse in tutto il

regno allorchè la corona di spine venne da Costantinopoli a Parigi, ottenuta dal santo re di cui discorriamo.

Gravi, orribili (dice Carné) furono i patimenti dell'Europa in due secoli che essa continuò le crociate: ma qual pienezza di vita in tutto il corpo della cristianità fin nell'estreme membra! quale armonia nelle credenze, qual bisogno di sagrificarsi per esse! Si è mai veduto altrove una ricostruzione operata con tanto accordo, quanto dopo cominciato il secolo XIII? e il pensiero dominante d'una età impadronirsi in modo più supremo delle istituzioni e delle arti, dei costumi e delle leggi, della vita pubblica e della privata?

L'Europa respinge ognor più i Maomettani in Asia; la Francia soffoca negli Albigesi una delle eresie più minacciose all'unità cattolica; la lotta del pastorale colla spada insanguina l'Italia, e ne crea la grandezza; la Spagna allarga ogni anno più i campi, che dalla mezzaluna ricuperò alla croce; e intanto Ordini nuovi, nati da una ispirazione pacifica e popolare, sottentrano alle compagnie di Ordini armati che vegliano al santo sepolcro e conquistano il Nord alla civiltà cristiana. Un pensiero stesso, uno stesso fine crea i Domenicani e i Francescani, che esultanti abbracciano la più nuda povertà; e scalzi e in cilizio scorrono l'Europa feudale predicando l'umiliazione de' superbi, l'esaltazione degli umili, l'eguaglianza degli uomini redenti al prezzo stesso, la vanità delle cose umane, il pericolo delle ricchezze; e abbracciano l'universo nell'incommensurabile loro carità. Gli Ordini militari divennero potenze che fanno gelosia ai re; gli Ordini monastici consolano di speranza i popoli: tosto nelle selve ungheresi e sotto le tende di Gengiskan s'incontrano Minoriti e Predicatori; essi aprono spedali e lazzaretti accanto alle cattedrali magnifiche, e innumerevoli asili di vergini consacrate a Dio. Da quel punto veramente i tanti stabilimenti di pubblica utilità pratica e popolare furono unicamente ispirati dal pensiero di sollevare l'umanità soffrente: le donne nobilitate dal culto ognor più splendido reso a Maria, entrarono in folla nelle nuove religioni: e la santa parola, predicata da legioni di vergini, meditata nella solitudine del chiostro, penetrava più blandamente nel cuor dell'uomo. Le arti attingevano dal pensiero comune una feconda originalità; e operaj sconosciuti, di cui la fede, più che la scienza, fecondava il genio, non erano ridotti a invocare i processi di tecnica abilità e di sterile imitazione, unico ripiego di civiltà affogate nel dubbio. Tutto era fatto per isforzi concordi, e l'armonia de' sentimenti preparava l'eguaglianza sociale. Il Comune emancipato preludeva alle gioje della recente libertà col sollevare nel cuore della città una cattedrale al proprio patrono, o una cappella alla patrona di tutti: nelle foreste, riservate testè alle caccie del barone, ergevansi lazzaretti pei lebbrosi, e i re vi servivano i poveri, e colle proprie mani toccavano e lavavano piaghe che più non erano stomachevoli dacchè erano su membra di Gesù Cristo.

Dalla comunanza di credenze nasce la comunanza d'abitudini; e malgrado l'insuperabile distanza fra le varie classi della società, queste erano più in comunione che oggi: il monaco e il signore portavano sassi col bracciante per edificare la cattedrale o il monastero; e san Luigi stesso, dopo cantato mattutino coi monaci, mescolavasi cogli operaj che costruivano la badia di Royaumont, e adoperava il martello e la cazzuola, e spingeva l'argano che sollevasse le guglie alle nubi (1).

Il cristianesimo, applicato alla pratica della vita, avea portato sin nel fondo del cuore il sentimento della fraternità religiosa; e i re, umiliati nella contemplazione del nulla delle cose umane, abbassavano la lor corona d'oro avanti al Dio coronato di spine. Santi usciti d'ogni condizione, e confusi sulla terra come nella gloria celeste, salivano in gran numero sugli altari a dividersi l'amore e la venerazione dei popoli. Le repubbliche italiane, edificate dalla virtù di santa Zita, ergevano magnifiche cappelle a questa povera fantesca di Monte Sagrato; e una meretrice convertita diveniva protettrice di Cortona; e di Viterbo una fanciulla popolana, che aveva osato intimare all'imperatore il rispetto al papa. Santa Elisabetta d'Ungheria riempiva il mondo col rumore delle dolci sue virtù; Agnese di Boemia e Isabella di Francia al talamo imperiale preferirono il chiostro; e il cordone di san Francesco cingeva una regina di Portogallo, una di Galizia, una di Polonia.

(1) VILLENEUVE TRANS, *Histoire de s. Louis*, t. III, c. 418.

In un secolo dov'erano abituali sifatti spettacoli, qual meraviglia che un principe abbia acquistato più potenza e popolarità colle sue virtù che colle vittorie, e la riputazione di santo abbia giovato più che quella di accorto?

Luigi IX fu grande perchè fu l'uomo del secolo; egli devoto e credente, egli bisognoso di fede come di carità, egli eroicamente prodigo della vita, e sopratutto animato dal sentimento del dovere. I suoi avi di molto aveano ingrandito il retaggio del già piccolo duca di Francia, e ultimamente la guerra contro gli Albigesi aveagli assicurati que' bei dominj del mezzodì: ma il loro acquisto sapea di sangue, e Luigi non esitava a spogliarsene se la coscienza gli facesse parere men giuste le occupazioni di suo padre e le condanne de' pontefici. Pertanto interroga i vescovi sulla legittimità de' suoi possessi, e restituisce o compensa; al domani d'ogni vittoria, il suo primo pensiero è di torre ai nemici i legittimi loro lamenti, e non lasciar germe di futuri dissidj; alla battaglia di Saintes (1242) fatto prigioniero Enrico III d'Inghilterra, lo lascia campare, prevedendo che tale umiliazione della maestà reale sarebbe *grand subject d'ire et de mal talent*, e perchè *le droit de despartir est grâce qu'il ne refusera oncques à ses ennemis*.

Di mezzo alle prime imprese ben riuscitegli contro i vassalli suoi e gl'Inglesi, ode che nuovi Barbari minacciano l'Europa. I Tartari Mongoli, avventatisi dal cuor dell'Asia verso l'Occidente e il Mezzodì, lenti e irresistibili come la vendetta di Dio, spargendo dapertutto il terrore ed il macello, pareva avessero giurato la distruzione d'ogni vestigio di civiltà, e di ridurre il mondo a una vasta landa ove pascolare i loro armenti; come questi un tempo, così ora cacciavansi innanzi le popolazioni; e se nel deserto volevano lasciare un monumento del loro passaggio, ergevano piramidi di cranj. Devastata la Persia, questo nembo volgesi sopra l'Europa. Già un'ala entrava in Russia, in Polonia, in Ungheria: i Carismi, sospinti da un'altra, invadono Terrasanta, e a Gaza sconfiggono Cristiani e Selgiucidi, e uccidono cinquecento Templari, cioè tutti: poi i Mongoli sopragiunti prendono Gerusalemme, ne scannano gli abitanti, spargono al vento le ceneri dei re, espongono a indicibili profanazioni le reliquie e i luoghi santi. Innocenzo IV alzava l'unica voce sentita in cristianità per eccitare i popoli e i principi ad una nuova spedizione che arrestasse quel torrente *tartareo;* e Bianca sgomentata ne parlava al re, al figliuolo, che, come sempre, confidava nel Signore.

Ma di quel tempo (1244) egli cadde gravemente malato, sicchè tutto il regno stava in apprensione e in preghiere per esso; ed egli nell'agonia era desolato dalla immagine dei patimenti di Terrasanta, e dal dolore di non potervi riparare. Casca alfine in un letargo che credesi l'estremo; quando di mezzo al compianto, egli si rialza dal lenzuolo ferale, e — La luce dell'Oriente si diffuse sovra di me dall'alto dei cieli. La grazia del Signore « mi richiama dalla morte. Signore mio Dio, siate benedetto, e ricevete il giuramento « che fo di crociarmi ». E chiesto un nastro rosso, lo foggia in croce, lo bacia, e se lo fa attaccare sulla spalla; indi esulta come guarito. Più allora non ha che un pensiero, di compiere il voto; affaticasi a ricomporre in pace il regno e l'Europa, e parte.

Era non insana opinione che non potesse conservare la Siria chi non possedesse l'Egitto; talchè colà si drizza Luigi, e non volendo solo conquistarlo ma farne una colonia, porta zappe, aratri, semi. Sbarcato a Damietta (1249), pianta la sua lancia sul suolo egizio, e penetra nella valle del Nilo fino a Masurah. Ma quivi il disordine cagiona la sconfitta; il conte d'Artois suo fratello è ucciso; i Mamelucchi non cessano di perseguitare i Cristiani; manca il cibo, irrompe lo scorbuto che strazia i Crociati (1250). Luigi stava a parte di tutti i patimenti de' suoi; esortato a ritornare per acqua a Damietta, — Non sia mai vero ch'io abbandoni il mio popolo: lui e me coglierà la stessa fine »; e in mezzo ai moribondi recava loro que' conforti, che solo la carità conosce.

Alfine cadde prigioniero; l'eroe, il santo dovette sporgere ai ceppi la mano. A questa vista, da dolore percossi piangevano i sopravissuti cavalieri, e come donne in parto strillavano; egli solo calmo e rassegnato. Forse tali patimenti poteano compararsi a quelli del suo Cristo? non aveva egli colpe ad espiare? colpe che forse aveano tratto sul popol suo tali sciagure? Chiesto di quattrocentomila bisanti d'oro per suo riscatto, rispose: — Questa somma pagherò io di buon grado per la mia gente, ma il re di Francia non « si riscatta a denaro. Per me darò Damietta ».

Menavasi questo trattato, allorchè i Mamelucchi rivoltati trucidarono il loro emir. Il costoro capo, ancora stillante sangue, penetra al cospetto di Luigi, e chiede ricompensa

per averne ucciso il nemico; ma Luigi ne torce gli occhi, e poichè quello pretendeva lo nomasse cavaliere, non rispose altro se non — Fatti in prima cristiano ». L'assassino e vincitore sentiva bisogno del perdono e della stima di Luigi prigioniero! La magnanimità di questo, la dignità sua nella aventura, l'umanità con cui avea fatto trattare i prigionieri saracini, e il rispetto imposto verso le donne e i fanciulli, aveano commosso gl'Infedeli, sicchè i suoi vincitori sclamarono « non aver mai veduto un Cristiano più altero » ; anzi gli esibirono il comando delle lor bande, quando una nuova rivoluzione abbattè i vincitori di jeri.

Alfine le catene di Luigi furono spezzate: ma egli rimane quattro anni in Palestina a consolidare l'opera de' primi Crociati, rialzare le diroccate mura delle città, finire il riscatto de' prigionieri e la guarigion de' malati. Reduce, il naviglio su cui era urta a uno scoglio; sicchè, nel gran pericolo d'affondare, tutti esortano il re a scendere nel palischermo e campare. Ma egli: — No; s'io fuggissi, resterebbero in pericolo e in de« solazione queste quattrocento persone. Rimarrò; e le cure che si raddoppieranno per « la mia salvezza, torneranno a vantaggio di tutti ».

In sei anni di lontananza, in cui perdette la flotta, l'esercito, somme immense e fin la libertà, sebbene morisse la madre (1252), sebben fossero interrotte le comunicazioni col suo paese, in nulla restò scossa la sua autorità, e l'unica seria insurrezione fu quella de' Pastorelli, che pretendevano liberarlo e soccorrerlo, riguardandolo come il solo signore capace di sentire i patimenti del popolo e di alleviarli. Reduce, solo e vinto, da una spedizione a cui erasi mosso con sessantamila uomini, opera siccome non avevą osato nessun conquistatore vittorioso, cingesi d'uomini nuovi, sistema il regno su nuove basi, e con disposizioni legislative ben combinate compie la rovina de' baroni, cominciatasi sulle sabbie d'Egitto. Come ciò?

L'affievolimento delle dinastie feudali e i vantaggi ottenuti nelle provincie di Linguadoca da Filippo Augusto e Luigi VIII ajutarono certo l'incremento dell'autorità reale sotto la reggenza della regina Bianca; ma non sarieno bastati senza il prestigio della santità. L'autorità morale acquistata da san Luigi col solo suo carattere, dissuona talmente dalle abitudini odierne, che i gran maestri s'industriano di spiegarla con ingegnose combinazioni. Ma come reggono avanti a un re, che seriamente pensò deporre la corona per vestirsi domenicano; che passava metà della vita in pratiche d'una divozione claustrale, in pie lacrime, in mistiche estasi; e che per voto si crociò due volte? Oggi a che s'arriverebbe con ciò? e come i grandi effetti suoi possono spiegarsi da coloro che guardano come arte suprema la politica?

Basta aprire gli scrittori contemporanei e gli Arabi stessi, per accertarsi del prestigio che attorno a sè conservò sempre il pio monarca. In Palestina si presentò al campo una quantità d'Armeni, chiedendo si facesse loro vedere il santo re. « Io entrai dal re (dice Joinville) dov'egli sedeva in un padiglione, appoggiato allo stollo, seduto sulla sabbia senza tappeto nè altro di sotto; e gli dissi: *Sire, c'è fuori molta gente della Grande Armenia che vanno a Gerusalemme, e mi pregano, o sire, di mostrar loro il santo re. Ma mio desiderio è di tardar ancora un pezzo prima di baciare le vostre reliquie.* Ed egli rise forte, e mi disse andassi a cercarli: ed io il feci. E quand'essi ebbero veduto il re, lo raccomandarono a Dio, ed egli loro ».

La sua virtù personale esercitò sui sudditi un'efficacia irresistibile, che traspare anche dagli scrittori che ce ne trasmisero ogni minimo atto e detto. « Giammai (soggiunge Joinville) uomo del nostro tempo non visse così santamente dall'entrante del suo regno fin all'esito di sua vita. Dio che spirò in lui sua fidanza, lo custodì sempre dall'infanzia sin alla morte, specialmente pei buoni rudimenti di sua madre che gl'insegnò a creder Dio e amarlo, e introdusse nel cuor di lui ogni sorta religioni, e lo faceva, tutto ancor ragazzo, assistere alle ore e ai sermoni. Egli rimembrava che sua madre gli avea fatto alcuna volta sentire, amerebbe meglio vederlo morto che in peccato mortale ».

In costui che, colle aventure eroicamente sofferte per la causa di Cristo, era divenuto il tipo delle virtù di cristiano e di re, non vedeasi il sovrano feudale, capo superbo di compagni ligi, ma il principe secondo il cuor di Dio, l'unto del Signore, su cui l'angelo gridava, — Nessun lo tocchi ». Ed egli in fatto compendia tutte le virtù nell'idea del dovere, tutti i doveri in quelli di Cristiano, e non bada a sacrifizj per soddisfare la coscienza sua timorata.

Il lungo soggiorno in Palestina, alle porte di Gerusalemme, ove ricusò entrare da pellegrino per non abituare i re cristiani al pensiero di sostituir un viaggio a una conquista; questa poesia de' luoghi santi che lo circondava; tanti martirj sofferti eroicamente, gl'imprimeano come un marchio di predestinazione, e ne facevano la più alta espressione della vita cristiana e nazionale, qual era intesa allora. Ciò avrebbe fatto parer empietà il resistere ad un principe che realizzava l'ideale di quella perfezione cristiana ch'era stato il tipo unico delle popolazioni, fervide di fede quand'anche rozze di costumi.

Pertanto egli si sente forte quanto basti per cominciare le grandi sue riforme, le quali doveano surrogare il diritto romano al feudale, l'istruzione criminale al combattimento giudiziale, il potere politico de' legisti a quel de' baroni, l'equità al diritto. La crisi rivoluzionaria delle crociate aveva trasposto le basi della società; esso le riordinò; divenne il legislatore supremo della Francia feudale, l'arbitro de' rivali, e alfine l'ammirazione universale.

La forza che avea fatto la conquista, era la sola conservatrice dell'ordine; ordine come intendeasi allora, cioè dominio dei pochi forti sopra un innumerevole vulgo, e continua ostilità fra capi, riguardantisi stranieri gli uni agli altri, benchè lontani sol due passi, e arbitri nell'interno. Luigi, dominato dall'idea di giustizia, dovea restarne offeso; egli le cui prime impressioni di fanciullo erano state le odiose aggressioni di questi vassalli, per cui era stato cacciato di castello in castello, e che favorivano agli Inglesi o all'Impero a danno della nazionalità francese, empiendo intanto il paese di guasti e di miseria.

La poca coltura ch'egli avea potuto avere, presentavagli da un lato i re degli Ebrei, unti di Dio, appoggiati sulla legge, e senza intermediario fra essi e il popolo; e gl'imperatori romani, unica fonte della giustizia e dell'autorità. Sottocchio poi aveva i fôri ecclesiastici, dove rendeasi il diritto senza accettazion di persone, e per titoli scritti o testimonj, non già per assurde prove del duello o dell'ordalia. D'altra parte venivano allora in luce i monumenti maggiori della sapienza umana, i codici, tanto superiori per ordine e connessione alle consuetudini di quel tempo. Veneratore poi com'era della santità insieme e del sapere, avea conversato coi due sommi dottori della scienza positiva e della mistica, san Tommaso e san Bonaventura, e più a lungo con Vincenzo di Beauvais, con Roberto Sorbon, con Goffredo Beaulieu, cui lo studio della civiltà romana e il diritto canonico educava il buon senso a conoscere l'assurdità delle consuetudini.

E noi che lodammo il medio evo, ma protestando considerarlo come un progresso, susseguito da progressi ben maggiori, e quindi ammirabile sì, desiderabile no, noi fummo tacciati di rimpiangere un passato aristocratico e violento, ed ora ci si apporrà di contraddirci col dar lode appunto a Luigi dell'averlo abbattuto. La feudalità fu, come una volta diceasi, un accidente della storia, o, come ora diciamo, un passo dell'umanità, che sotto quel potente sistema operò di grandi cose, e potè effettuare la rintegrazione della svilita umanità. Ma dovea cadere davanti ad una più profonda e vasta idea, all'elevamento naturale delle condizioni, al pareggiamento delle forze, cagionato da quel delle dottrine e delle ricchezze. Pertanto ai secoli moderni noi darem colpa, non di aver guerreggiato il sistema feudale, bensì il sentimento cristiano che, penetrandovi, lo trasformava; d'essersi separati dal pensiero religioso che in quello produceva tanto eroismo, e aver compresso il germe vitale in modo, da riuscire egoistici nell'opere, incerti nelle aspirazioni. Viziata nelle origini, la costituzione feudale non seppe resistere nè alla forza dei re nè all'astuzia delle Corti, e cadde senza lasciare che nelle memorie il ricordo delle sue prepotenze, e ne' costumi il sentimento dell'onore, maschera della virtù, e il duello, parodia dell'eroismo e manto d'una viltà peggiore, quella che alla libertà del pensiero vorrebbe oggi ancora sostituire la violenza della spada.

No: la grandezza del medio evo non istà nel feudalismo, bensì nel pensiero cattolico; da questo l'eroismo, da questo il sentimento popolare. Il merito di conoscere tal distinzione, per ignoranza o per astuzia dissimulata fin oggi, appartiene a san Luigi.

Nelle provincie sottoposte ai baroni nulla poteva il re: nelle regie il potere di lui era esercitato da balii, prevosti, altri uffiziali subalterni, i quali riscotendo le taglie, il censo dovuto dai valvassori in ragione delle loro tenute, i sussidj portati dalle feudali consuetudini, faceano da magistrati fiscali. Al tempo stesso erano procuratori del re presso i Comuni, che godeano carte o privilegi garantiti dalla corona, sicchè concentravano in

mano propria la poca autorità amministrativa non esercitata dai signori e dalle città. I balii poi presiedevano all'amministrazione della giustizia in nome del principe, e Luigi li chiamò nel parlamento per dar lume nei molti affari che v'erano recati in appello.

Tornato dalla crociata, ingrandito per l'idea morale, quant'era decaduto di forze effettive, diè la prima ordinanza, diretta ai due suoi intenti. Da un lato, precisandole, estese le attribuzioni degli uffiziali regj: dall'altro assicurò a quei magistrati l'opinione d'integrità col giuramento *in piena assisa* di render buona giustizia a tutti, non ricever doni, nè farne ai membri del consiglio del re; col divieto d'acquistar possessi nella giurisdizione cui presiedeano, di contrar debiti o parentele; e coll'obbligo di restarvi quaranta giorni dopo scaduti, per rispondere a qualunque lamentanza. Per viepiù impedire la dominante venalità, commissarj apposta giravano le provincie per conoscere ogni niego di giustizia. Ancor più crescea credito agli uffiziali il vedere lo stesso re assai volte sedere in mezzo a loro.

Per l'uffizio loro stesso e per ammirazione delle leggi romane e canoniche i magistrati scassinarono d'ogni parte gli stabilimenti feudali, tanto che Luigi dovette moderarli, affinchè l'impeto non pregiudicasse alla riuscita.

Il diritto di giustizia era identificato colla proprietà: ma dacchè le signorie eransi moltiplicate e quindi impoverite, i signori trovavano spesso difficile il costituire le loro corti giudiziali, e avere quanti pari bastassero per un giudizio regolare; quindi vedeansi costretti a cercar i giudici dall'alto signore, e così riconoscere la superiorità della sua giurisdizione. L'uso del duello, in certi casi comandato fra l'accusatore e i giudici e i testimonj, facea che si schivassero le corti feudali; onde la società rimanea senza la giustizia, che pur n'è il bisogno primo. Luigi sel vide, e ne approfittò, a quel disordine opponendo lo stabilimento de' casi reali, gli appelli, e l'abolizione del combattimento giudiziale.

Fondati su incerte precedenze, i balii giunsero a dichiarar riservati alla giustizia diretta del re un certo numero di casi privilegiati; e i baroni, o non comprendendo le conseguenze, o lieti di togliersi dalle difficoltà, non vi si opposero. I casi reali al fine abbracciarono tutti gli affari personali e quelli cui il signore poteva aver interesse immediato; talchè ai baroni non rimasero che le cause puramente territoriali. Poco andò, e la corona le trasse a sè tutte.

Ancor più fece Luigi, e ogni autorità tolse alle decisioni signorili coll'introdurre di portar l'appello alla sua corte, ed eccitare i bassi vassalli a impugnar il giudizio della corte del loro signore, e appellarsene al re. Ma poichè l'appello alla corte reale non era possibile se non abolito il duello giudiziario, san Luigi l'attaccò per surrogarvi il dibattimento contraddittorio, e negli *Stabilimenti* prefisse una procedura civile e criminale, dedotta dal diritto romano e dal canonico. Colla *quarantena del re* vietò, pena la morte, ai parenti d'una parte di prestarle assistenza armata, se non quaranta giorni dopo l'ingiuria.

Quando, invece di combattere, sentivasi ne' giudizj portar ragioni, ventilare il fatto, citare giureconsulti, screditavasi la violenza, e si comprendeva che sul passato fondasi l'avvenire. Ne crebbe importanza ai legisti, unici interpreti del diritto scritto, e obbligatorj procuratori od avvocati ne' tribunali: il parlamento acquistò un carattere giudiziario più che politico, e la quantità di appelli recatisi lo ridusse a vero tribunale, ben tosto permanente: i giureconsulti, ispirati dalle tradizioni romane, proclamano l'onnipotenza del re, lui unica fonte del diritto, lui immagine di Dio in terra. Così la magistratura consolida il trono abbattendo il regime feudale; e i campi-di-marzo soccombono ai parlamenti.

Pertanto san Luigi, abolendo il combattimento giudiziario, istituendo i casi regj e l'appello diretto nella sua corte, diroccò le giurisdizioni signorili; alla nuova monarchia diè base col ridurre il parlamento una semplice magistratura, fuor d'ogni attribuzione legislativa. Cominciò insomma l'opera dell'unità regia.

La regia autorità era pure soccorsa dai Comuni, cui giovava riconoscerla inviolabile per resistere alla feudalità. Nell'acquisto della libertà civile poco badavasi ai futuri pericoli della libertà politica; e unico intento de' giuristi popolari era d'attribuire intera al re la potenza, che il popolo romano avea rassegnato agli augusti.

Al tempo degli augusti la potestà ecclesiastica non andava distinta dalla civile; l'im-

peratore era pontefice; e alla civiltà d'allora repugnava una dottrina religiosa, interpretata da un'autorità estrania alla civile gerarchia. I giureconsulti, ispirati dai classici, non si ricordarono della gran differenza introdotta dal cristianesimo, e vennero a stabilire il diritto divino in politica e il gallicanismo in religione. Ma san Luigi seppe determinare i limiti delle potestà, senza che l'una invadesse l'altra: uffizio ben superiore a quelle meschine gare di diplomazia e di cancelleria, che pretesero assorbire la religione nello Stato; uffizio degno dell'uomo, che in mezzo secolo di regno stabilì l'edifizio della monarchia francese sulla doppia base d'una potente organizzazione amministrativa e giudiziaria dentro, e fuori sopra un generoso e benevolo concorso prestato a tutti i grandi interessi della cristianità.

Quanto repugnava dalle guerre della tiara colla spada, dov'era poca la fede da una parte, poca dall'altra la carità, tanto mostrossi volenteroso d'estendere i diritti papali sopra la disciplina ecclesiastica, e seguirne l'impulso in tutto ciò che concerneva gl'interessi generali della comunione cattolica. Coi papi concertò i preparativi delle due crociate; e perchè il clero francese renuiva al sussidio, domandato e concesso dalla santa sede, sopra le rendite ecclesiastiche, Luigi si volse a Roma, e il papa rimproverò al clero l'avarizia, minacciando perfino di punirne l'egoismo col dichiarare incapaci di posseder benefizj (2).

Gran potenza unita a grandi ricchezze avea spinto il clero a voler entrare nei costumi feudali: che se da Gregorio VII n'era stato ritenuto, non per questo erasi forbito dalle inclinazioni secolaresche. Adoperava dunque l'influenza sacerdotale per conservare i privilegi feudali, e tanto maggior resistenza opponeva a Luigi riformatore; il quale però nella lotta ebbe sempre alleata la Corte romana, per ridurre il clero anglicano al diritto comune e alla stretta osservanza delle leggi ecclesiastiche.

In tutto tendeva a restringere la prerogativa del clero gallicano quel re che, sopra frasi vaghe e fatti male accertati, vuolsi presentare come introduttore delle gallicane libertà. Ma chi badi a queste concessioni e alla continua intimità di san Luigi coi papi, difficilmente crede abbia potuto emanare da lui la famosa *Prammatica*. E per verità, in che occasione e per quale scopo sarebbesi promulgato quest'atto? qual grande emergenza potea renderlo necessario tra i difficili allestimenti della crociata? quali trattative e discussioni lo precedettero? L'opinione d'allora di nulla era preoccupata meno che di punti sifatti, e Luigi pensava più a reprimere il clero proprio che ad estenderne i privilegi a scapito della sede di Roma. Luigi non ebbe che un momentaneo dissenso con Clemente IV a proposito della *regale* (3) nella vacanza dell'arcivescovado di Sens (1266); e appunto del diritto di regale, tanto dibattuto in quel tempo, la Prammatica non fa pure parola. Come mai accusare la santa sede di smungere il regno, quando appunto Luigi l'avea invocata per indurre il clero a sussidiarlo nella crociata? come mai, al punto d'imbarcarsi per una guerra santa, Luigi guastavasi col papa che l'avea sì favorito, e di cui avrebbe bisogno nella lunga assenza?

Ma quali sono i lamenti espressi nella Prammatica? In quel tempo la collazione irregolare de' benefizj e le esazioni de' pontefici non riuscivano ancora di tanta noja, quanto divennero durante il rapace e bisognoso loro governo in Avignone; piaga che andò infistolendosi anche dopo finito il grande scisma, e che portò i magistrati e i re a rimedj, nei quali non si badò sempre alla delicatezza. Allora appunto, e quasi perfezione della Prammatica di Carlo VII, comparve la pretesa Prammatica di san Luigi, senza data certa, senza indicare come fosse venuta in luce, senza testo preciso e con varianti; tantochè si dubitò per lo meno della sua genuinità.

In quel tempo, come monete false, così si fabbricavano in abbondanza false decretali e false ordinanze regie; e se si pensi quanto importava a Carlo VII e al successore di proteggere con un nome venerato un atto contro cui i papi esclamavano, nasce dubbio che l'antica siasi inventata per puntello alla nuova Prammatica.

Possibile mai che nè Joinville nè Nangis abbiano fatto cenno d'atto sì importante? nè veruno degli scrittori e compilatori d'Italia e di Germania? Gerson, così versato nel diritto canonico, e che dovea farne tanto conto, come non ne dice motto in lunghe scrit-

(2) Raynald, *ad ann.* 1267.

(3) Cioè il godimento delle temporalità de' benefizj vacanti, sin al momento che il nuovo eletto abbia ricevuto la regia approvazione.

ture apologetiche sopra san Luigi, scritte appena un secolo dopo lui morto? Abbiamo il testo e la data di tutti gli atti amministrativi del regno di esso, e nulla di questa legge, che tocca tutti gl'interessi della sede pontifizia, dei vescovi, de' benefiziati, de' loro patroni laici! e non ne rimane traccia nella giurisprudenza, e negli innumerevoli decreti registrati negli *Olim*; e nulla ne dissero i parlamenti! Solo al concilio di Bourges del 1438 vi si fa un'allusione: poi quando l'errore era divenuto generale, Luigi XI ne evoca le disposizioni con una precisione che mai non ebbe (*Ordonn.* del 1463). Allora comparve il testo dell'editto, ma in forma singolare, e preceduto dalla formola pontificale *Ad perpetuam rei memoriam*, insolita alla cancelleria francese, della quale invece tradisce lo stile.

Queste prove storiche sono sostenute dalla repugnanza fra quel tono d'insulto e le propensioni continue di san Luigi; nè la resistenza legale alle pretendenze pontifizie cominciò in Francia prima della schiavitù avignonese. Assunta da Filippo il Bello, cresciuta sotto Filippo di Valois, sotto Carlo VII e Luigi XI, prese la consistenza d'una dottrina e l'asprezza della passione; ma le costoro fisionomie quanto non dissomigliano da quella del pio, che fu chiamato il san Francesco dei re!

« In lui (dice Thomassin) la nazione francese, primogenita della Chiesa, trovava il rappresentante più fedele e compiuto della primitiva sua politica. I cavalieri di essa correano a gara a servizio della santa sede, e la dinastia capetingia crebbe di forza e rinomanza da che san Bernardo ebbe determinato Luigi il Grosso a riconoscere Innocenzo II, rifuggito sul suolo francese. Questo pontefice, consacrando l'erede presuntivo di quel re, assicurò a Luigi il Giovane una corona, non ancora ben fissa sulla fronte de'Capeti. Da quell'ora sin a Filippo Augusto la buona intelligenza più non fu interrotta. Più tardi, all'omerica battaglia di Bovines, la monarchia francese trionfò dell'Impero unicamente per l'autorità morale della sede pontifizia, di cui si era dichiarata tutrice. Luigi VIII si animò dello stesso spirito, e fu del pari compensato della devozione sua per la Chiesa.

« A queste tradizioni de' Capeti san Luigi diè nuovo splendore. Come Luigi il Grosso aveva accolto Innocenzo II, egli accolse Innocenzo IV, e ad esempio del padre e dell'avo, profittò, a vantaggio di Francia, dei diritti che il generale assenso della cristianità attribuiva al papa di deporre i re e gl'imperatori. Approfittò della deposizione di Federico II, per impalmare a Carlo suo fratello la erede della Provenza; come poi lasciò andar esso Carlo a conquistare il regno di Napoli sovra lo scomunicato Manfredi. Lodevoli o biasimevoli che siano questi fatti, or non conta; l'essenziale è che non sono dubbj, e che mercè di questa politica la sede papale fu redenta di nuovo dai pericoli d'una feudalità recrudescente, come per mezzo de' Franchi era stata liberata da Greci e Longobardi.

« Nuovo Carlo Magno, il nostro pio e grande monarca, intimamente unito co' pontefici, n'aveva dunque sostenuta l'indipendenza, e per essa aveva fatto trionfare in tutto l'Occidente la distinzione de' poteri politici e religiosi, minacciati dalle pretensioni anticristiane degl'imperatori di Germania. Sotto l'azione incessante di questo principio, essenziale all'incivilimento, la santa sede, fortificata di tutte le libertà acquistate dalle chiese particolari, era divenuta la chiave maestra del sistema europeo, e l'autorità sua era stata riconosciuta come un tribunale d'appello nel diritto delle genti della cristianità. Dal suo canto la Francia avea raggiunto l'apogeo di sua grandezza morale, e precisamente mediante le cause stesse che aveano elevato la santa sede, francheggiando la cristianità. Da quel punto, proclamata dall'opinione come sorgente di ogni cavalleria, la nazione cristianissima avea strappato col degenere impero la spada temporale, che nelle sue mani tradiva gl'interessi della Chiesa nell'interno dell'Europa come in Oriente. Essa, fedele al genio delle crociate, e vigilando dentro come fuori, adoprava le armi dei suoi figli dovunque il domandasse la causa della cristianità: perciò i cuori volgeansi verso Francia, e lasciavano crescerle tutti i mezzi d'influenza temporale che sapeano riservati alla utilità comune. Nelle guerre sante pertanto e nell'alleanza colla Chiesa, la Francia cercando da prima il regno de' cieli, il resto le venne d'aggiunta.

« Quanto alla politica interna, il regno di san Luigi può ancora riepilogarsi in queste parole: alleanza colla sede pontifizia, e mediante questa, più libera e più netta distinzione fra la Chiesa e lo Stato. Questa distinzione s'operò realmente col proteggere dap-

prima le giurisdizioni reali dalle usurpazioni del clero gallicano, poi col limitare l'applicazione dell'interdetto ecclesiastico, del diritto d'asilo nelle chiese, ed anche della ecclesiastica giurisdizione; giacchè i papi, sovra sua domanda, permisero a san Luigi d'arrestare gli ecclesiastici veramente colpevoli, e di rimetterli ai tribunali della Chiesa per impedirne la fuga » (4).

Innumerevoli limosine distribuiva Luigi ai poveri, e certi ambasciadori che lo richiedevano dove fossero i suoi cani da caccia, li menò nel refettorio pieno di poveretti, ed — Ecco i veltri che nutro, e coi quali spero prendere la vita eterna ».

Al tempo stesso facea copiare bei manoscritti, dai quali ebbe principio la raccolta della biblioteca reale. Era il tempo che i nuovi Ordini di san Francesco e San Domenico rinnovavano l'architettura; e, dice Joinville, come lo scrittore dopo fatto il libro lo alumina d'oro e d'azzurro, così il santo re miniò il suo regno di tante belle badie di Predicatori e Cordelieri e altri monaci senza numero. Anzi tale gli sembrò la vanità del mondo, che meditò volgergli le spalle, vestirsi domenicano, e andar a portare alle estremità della terra la buona parola. Ma parvegli una tentazione; vinse cotesto disgusto dell'ufficio impostogli da Dio, e riprese con risolutezza l'opera cominciata.

Nella quale consumò vent'anni d'un regno immortale: ma Gerusalemme non gli usciva dal pensiero, non più che agli Ebrei assisi sopra il fiume di Babilonia. E Gerusalemme pareva ormai irreparabilmente perduta: se non che i Musulmani crescevano sempre più innanzi; dopo i Mongoli, precipitaronsi sovra la Siria i Mameluechi di Egitto, che tolsero ai Cristiani le ultime piazze che lor rimanessero; a migliaja uccisero quei che non volevano rinnegare la fede, diciassettemila nella sola Antiochia, e centomila venduti schiavi. Luigi sentì come sue queste ferite, e scrisse al papa che allestivasi alla crociata; ma Clemente IV nel dissuase. Poco doveano le ragioni valere contro il sentimento dell'uomo di Dio, desolato al vedere, non solo perir i corpi di spada, ma le anime per apostasia, e contaminate le vergini del Signore, e Cristo calpestato di nuovo là dove avea patito. Inoltre non vi era casa illustre francese che non avesse interessi diretti in Palestina, a Cipro, in Morea: e difendere que' piccoli regni era un combattere ancora per la Francia, un proteggerne le glorie, le memorie, le speranze.

Luigi non credette bastasse affidare ad altri l'impresa; e le convinzioni sue antiche, o forse un nuovo sogno, lo spinsero ad esporre novamente la propria persona. Nè forse senza questo slancio avrebb'egli potuto metter insieme una spedizione, dalla quale repugnava la nazione, ancora insanguinata del primo sagrifizio. Quando Luigi comparve nella gran sala del Louvre dove avea raccolto il parlamento, recando in mano la corona di spine come simbolo della sua risoluzione, fu accolto col silenzio ch'è lezione dei re; ma non si osò resistere alla volontà di Luigi, che pareva esprimere la volontà del Cielo.

Non era più dunque il tempo che i popoli strascinavano i principi alla crociata, ma

(4) *De la Pragmatique sanction*, pag. 363. — Questi, epilogando la sua discussione, conchiude: « Che cosa vi abbiam visto dalle prime linee? una formola senz'esempio nell'intestazione delle leggi e ordinanze francesi, e che attesta la mano d'un falsario. Senza fermarci allo stile enfatico e ridondante di esso, ben lontano dalla semplicità del XIII secolo, esaminammo a fondo l'atto, e nei fatti ommessi come negli enunziati mostrammo che tradiva con pari evidenza l'origine sua frodolenta. La questione delle regali difficoltà, frequente nel secolo XIII, e la sola indicata fra san Luigi e Clemente IV a proposito dell'arcivescovado di Sens, non che esser posata e risoluta con franchezza dal re, non v'è tampoco intravvisata dal redattore della Prammatica, il quale invece si occupa di quistioni che cominciarono ben più tardi a offrir interesse. In fatto le pretensioni dei papi sovra le elezioni ecclesiastiche, di cui nessuno dubitava al tempo di san Luigi, divennero soggetto di sempre crescenti lagnanze dacchè la santa sede fu trasferita ad Avignone.

« Anche delle altre prescrizioni della Prammatica l'inopportunità è evidente per tutto il regno di san Luigi, mentre esattamente convengono alla Chiesa gallicana durante il grande scisma d'Occidente. Allora solo si ripeteva, e a certi riguardi giustamente, che il regno di Francia era miserabilmente spoverito dalle esazioni della Corte pontificia. Ma sotto san Luigi, quando il clero gallicano era il più gran possessore di Francia, quando questo principe, per farlo contribuire alle spese della sua crociata, era obbligato armarsi contr'esso dell'autorità della santa sede, chi dica che il santo re dirigeva questi oltraggiosi rimproveri al papa, il fa mentire e alla verità e a' suoi proprj interessi di sovrano; è una di quelle follie senza nome, che solo una cieca passione unita a calcolata ignoranza potè inventare, e potrebbe ancora sostenere ».

un re dovea spingervi i popoli; e al posto dell'esaltato Eremita sottentrava un monarca. Sessantamila combattenti si raccolsero ad Aigues-Mortes, e s'imbarcarono su ducento galee (1270); con loro i più gran vassalli di Francia, i giovani figli di Luigi, suo genero re di Navarra, il principe d'Inghilterra suo nipote, il re di Sicilia suo fratello. Noto è come sbarcò a Tunisi, e come, più che l'opposizione de' Mori, sete e peste distrussero il suo esercito, e lui stesso ridussero a morte. La notte precedente al suo trapasso, intanto che riposava sospirò, e disse sommesso: — O Gerusalemme, Gerusalemme! »

Nulla più solenne che questo gran re, spirante presso le ruine di una grande città, che scrive alla figlia: — Cara mia, la misura che noi dobbiamo amar Dio è amarlo senza misura » ; ed esorta il suo erede a mantenere « le franchigie dei popoli in favore ed amore ».

Le ceneri sue tornarono in Francia colle reliquie dell'esercito, più gloriose che se dopo una vittoria. Il popolo precipitavasi sul loro passaggio, invocandolo come un martire: lui imploravano le madri sui bambini pericolanti; lui gli uomini in agonia. Il processo della sua canonizzazione, nei curiosi particolari che vi si rivelano, porge una delle maggiori espressioni della stima universale tributatagli: vi furono discussi sessantacinque miracoli, avvenuti fra il 1270 e l'81. La Chiesa lo pose sugli altari, e quel giorno il pontefice pronunziò due sermoni su quei testi *Rendete a Cesare quel ch'è di Cesare, — Il re pacifico è glorificato.*

« Questa purità (dice uno scrittore, i cui sentimenti non furono sempre sì nobili), questa dolcezza d'anima, questa meravigliosa elevazione cui il cristianesimo portò il suo eroe, chi ce la renderà?... Certo la moralità è più rischiarata oggi, ma è più forte? domanda che può turbare ogni sincero amator del progresso. Gran passi ha fatto il genere umano, e più ne spera. Questa polvere vivente che i potenti calpestavano, ha preso voce d'uomo, salì alla proprietà, all'intelligenza, alla partecipazione del diritto politico. Chi non esulta al vedere la vittoria dell'eguaglianza? Se non che io temo che, nell'acquistare un sì giusto sentimento de' suoi diritti, l'uomo non abbia perduto alquanto del sentimento de' suoi doveri: il cuore si stringe al vedere che, nel progresso d'ogni cosa, la forza morale non aumentò, e la nozione del libero arbitrio e della responsabilità morale s'abbuja ogni dì. Strano! via via che spare il vecchio fatalismo dei climi e delle razze, gravante sopra l'uomo antico, un fatalismo delle idee succede e ingrandisce. Che la passione sia fatalista e voglia uccidere la libertà, sta bene, è la parte sua: ma anche la scienza? anche l'arte?.... Così vacilla la povera face della libertà morale, mentre la tempesta delle opinioni, il vento delle passioni soffiano dai quattro lati del mondo. Essa vedova, solitaria, arde, e ogni giorno, ogn'ora più debolmente scintilla, sì debolmente, che a certi istanti tu credi sentir già le tenebre e la gelida notte. Può essa venir meno? no mai; noi abbiamo bisogno di crederlo, di dircelo per non cascare nello scoraggiamento: ma se si estinguesse? Dio ci preservi dall'esser vivi allora! » (5)

(5) MICHELET, *Histoire de France*, c. VIII. — Consultammo, oltre le storie generali, VILLENEUVE TRANS, *Histoire de s. Louis;* MIGNET, *De la Féodalité et des Institutions de s. Louis;* ARTURO BEUGNOT, *Essai sur les Institutions de s. Louis*; e un'eccellente dissertazione di CARNÉ nel *Correspondant.*

N° XX.

CRISTOFORO COLOMBO.

Durava l'inverno del 1491, e la popolosa metropoli dell'Andalusia, che otto mesi prima aveva offerto continuo spettacolo di balli e tornei e luminare, di tratto sospese i gridi di vittoria e i canti d'allegrezza; d'ogni parte nuove milizie accorreano, i *cavalieri di conquista* lasciavano gli sfarzosi abiti da festa, armi e munizioni da guerra ammucchiavansi sui barrocci; Siviglia in somma l'avresti detta un campo di guerra, poi che Fernando ed Isabella s'accingevano a partire per l'ultimo assedio di Granata.

Un uomo, noto a ben pochi, seguitava in que' tempi la Corte, il quale, misto alla folla degli importuni chiedenti, in un canto dell'anticamera pascolava l'immaginazione sua col pomposo disegno di scoprire un mondo. Triste e concentrato frammezzo alla pubblica esultanza, guardava con indifferenza e quasi con disprezzo il compimento di una conquista, che tutti gli altri cuori colmava di speranza (Mariana). Il chiamavano in loro lingua *Cristoval Colon;* diceva esser *nato in Genova* (1), ove il vecchio suo padre vivea di cardassar lana, in istato quasi d'indigenza, a malgrado dei tenui soccorsi che tratto tratto gli faceano arrivare i suoi tre figli Bartolomeo, Diego, e in ispecie il primogenito Cristoforo.

Era comparso in Ispagna la prima volta sullo scorcio del 1484. Pedone, accompagnato da un giovinetto, fermossi un giorno alla porta del convento di Santa Maria de la Rabida, mezza lega presso al piccolo porto di Palos nell'Andalusia, e chiese un tozzo di pane e un bever d'acqua pel suo figliuolo (2). Il guardiano l'invitò a riposare; ed il priore Giovanni Perez de la Marchena, tócco dall'aria dignitosa, che contrastava col vestire dimesso dello sconosciuto, entrò in discorso con lui, e lo pregò a passar la notte nel convento. Quest'uomo e quel giovinetto erano Cristoforo Colombo e Diego, unico natogli da donna Felipa Morico de Palestrello, figlia d'uno dei più segnalati navigatori del regno d'Enrico di Portogallo.

Benchè educato in un chiostro, il priore era un uomo che ne sapeva; versato nella cosmografia di papa Pio, aveva accolte le prime edizioni di Tolomeo e Strabone, che la stampa cominciava a diffondere pel mondo; e la vicinanza del porto di Palos, nominato in quel tempo per intrepidi marinaj, aveagli ispirato gusto per la navigazione. Colombo ricambiò quelle oneste accoglienze narrandogli le sue avventure.

« Giovanissimo ancora (egli cominciò), io lasciai l'università di Pavia, ove *una secreta ispirazione della Providenza mi guidò verso lo studio della geografia, dell'astrologia e della navigazione*. Rapidi progressi avevo fatto nell'aritmetica, nella geometria, nella scrittura e nel disegno (Las Casas), e di quattordici anni servii come mozzo sopra un vascello genovese, che incrociava nell'Adriatico. Feci parte della spedizione tentata nel 1459 da Giovanni d'Anjou duca di Calabria contro il regno di Napoli, con un'armata

(1) *Siendo io nacido in Genoa:* testamento di Colombo scritto di suo pugno. Porremo in corsivo le parole tolte dagli scritti proprj di Cristoforo.

(2) *El qual* (Colon) *domandò á la porteria que le diesen para a quel niñico, que era niño, pan y agua que bibiere.* Deposizione del medico Garcia Fernandez.

di galeotte genovesi (Muratori). Compivo i ventisei, quando m'accadde d'essere spedito a Tunisi dal re Renato di Provenza, che il signor Iddio abbia in gloria, per far prigioniera la galera Ferdinandina. Giunto all'isola San Pietro in Sardegna, seppi che colla galera c'erano due vascelli ed una caracca; la qual cosa mise talmente sossopra i miei uomini, che pretendevano non dar più un colpo innanzi, ma tornar a Marsiglia a cercare un altro vascello e maggiori truppe. Non avendo io altro mezzo di frenarli, finsi arrendermi alla voglia loro, voltai la rosa della bussola, e feci forza di vele. Era la sera; all'alba seguente ci trovavamo all'altura di Cartagena, mentre tutti erano persuasi intimamente che veleggiassimo verso Marsiglia (3).

« Al duca d'Anjou andò fallito il colpo; ed io da guerriero divenuto mercante, scorsi le isole della Grecia, della Jonia, dell'Asia Minore. *Vidi Scio, così celebre pel suo mastice, e appresi come vi si raccoglie quella gemma preziosa* (4). Alfine ripresi le armi col famoso corsaro Colombo, e l'ultima incrociata che feci con esso lui, decise del destino di mia vita. Noi navigavamo di conserva con sette navi lungo la costa del Portogallo, quando avemmo spia che quattro galere veneziane cariche a dovizia tornavano di Fiandra: onde noi le appostammo tra Lisbona e capo San Vincenzo. Voi conoscete certamente gli statuti della repubblica di Venezia, per cui i capitani di due galere si obbligano a non ricusar mai la battaglia. La mischia fu delle serie: si venne all'arrembaggio, e dalla punta del giorno fin alla sera si combattè da leoni, con gran perdita d'ambe le parti. Il bastimento da me comandato era alle prese con una enorme galea veneziana, e le granate e la polvere vi misero il fuoco, senza che i legni uncinati con catene e rampini potessero separarsi, talchè l'incendio gli involse entrambi. I marinaj spaventati si gettarono all'acqua; io presi un remo, e buon nuotatore come sono, guadagnai la riva, benchè lontana due leghe. Dio, che mi serbava ad altre prove, mi diè vigore per resistere alla violenza delle onde.

« Pesto e lacero ancora dagli scogli fra cui andai travolto, mi condussi a Lisbona, ove trovai molti miei compatrioti. Lisbona è il convegno di tutti i geografi e periti navigatori, e i bravi uomini di mare vi sono in credito; ond'io presi stanza colà. Regnava allora il principe Enrico, che nelle sue spedizioni contro i Mori aveva avute preziose notizie intorno all'Africa, e gli avevano letto la relazione d'Eudossio di Cizico, che fece il giro dell'Africa con un vascello fenicio partito dal mar Rosso: — Anch'io (diss'egli) voglio andar alle Indie per mare, voglio tor di mano ai Veneziani il commercio delle spezierie. — Invano gli citarono il gran maestro di geografia Tolomeo, che prolunga le terre africane fino al polo australe; invano gli opposero quella pretesa barriera di fuoco, che la zona torrida alza fra le due temperature: formò un'accolta di grido, e spedì alla scoperta. Il cielo arrise a' suoi tentativi; il terribile capo Bogiador fu voltato, stracciato il velo de' tropici; i suoi sbarcarono alle isole di capo Verde: forse sarebbe ito sino a Catai, se morte intempestiva non l'avesse rapito nel 1474 (5).

« Amore mi teneva incatenato a Lisbona. In mezzo d'una cerimonia religiosa, Dio m'avea nel suo tempio rivelata la compagna di mia vita, Felipa de Palestrello, madre di questo mio Diego, dal padre della quale, quando morì, io ereditai tutte le carte, le mappe, i giornali de' suoi viaggi. Benchè la guerra colla Spagna raffreddasse l'ardore delle scoperte sotto il regno d'Alfonso, io sentiva ogni giorno parlar delle maraviglie della costa d'Africa, nuovo alimento alla mia passione per la geografia. Scopo d'ogni mio voto era d'andar alle Indie per via di mare: studiai, meditai gli scritti de' filosofi e geografi antichi, paragonandoli con quelli de' gran savj e dei navigatori d'oggidì. O padre, lo Spirito santo mi rischiarò, e parlommi per bocca dei profeti, e mi fece concepire l'idea d'andar alle Indie dalla banda d'Occidente, per chiamare alla vera religione i popoli idolatri che abitano l'estremo dell'Asia.

« Io era in corrispondenza col celebre geografo di Firenze Paolo Toscanelli; al quale avendo partecipato questa ispirazione, v'applaudì, e mi mandò una carta del mondo,

(3) Questa storia, da alcuni negata, noi la riteniamo sulla fede di Fernando Colombo secondogenito di esso, il quale, nella *Historia dell'Almirante*, dichiara di non raccontare se non quello, onde fu egli medesimo testimonio, o che trovò nelle carte di suo padre.

(4) *Lettera di Colombo ai principi Cattolici.*

(5) *Itinerarium Portugallense*, 1508; Viaggio di Alvise Cadamosto; ecc.

ove le Indie sono situate rimpetto alla Spagna con Cipango e le innumerevoli isole che obbediscono al gran kan. Quest'idea talmente mi prese, che si riproduceva nelle mappe ch'io disegnava per guadagnare il vivere alla mia famiglia (Las Casas). Ne' miei lunghi viaggi sulle coste della Guinea e alle Azzore, quand'io stava a meditar solitario lunghesso il mare, la voce dell'onde accordavasi alla secreta voce dell'anima mia per parlarmi di questa nuova terra. *Nel febbrajo 1477 navigai cento leghe oltre Tule, la cui punta meridionale è 73 gradi lontano dall'equatore, e all'ovest dell'Occidente di Tolomeo.* Questo viaggio che fece tentennare la mia fiducia nei geografi antichi, e le voci che circolavano d'una terra sconosciuta all'Occidente, confermarono la mia idea.

« Ma come avventurarsi in mezzo a quest'oceano, ove dicono che l'aria non sia respirabile? come rompere le tenebre della natura senza potere ad ogni istante determinare la sua posizione del globo? Allora non avevamo ancora se non la bussola per guidarci. Dio toccò il cuore del re di Portogallo Giovanni, e gl'ispirò la volontà di portare la gloria del suo santo nome tra gl'Infedeli; e la famosa consulta di dotti, preseduta da Rodrigo e dall'ebreo Giuseppe, medici del re, ci valse l'applicazione dell'astrolabio alla navigazione. Sì, reverendo padre; oggi, coll'ajuto delle tavole di declinazione del sole per ciascun giorno, possiamo determinare immediatamente, in mezzo al piano liquido, quanto siam distanti dall'equatore.

« Era giunta l'ora fissata dalla Provvidenza per la manifestazione del mio disegno. Sollecitata ed ottenuta udienza dal re Giovanni, gli chiesi vascelli per solcar dritto all'Occidente, ed arrivare nelle Indie; gli parlai delle sterminate ricchezze dell'isola di Cipango, dei palazzi d'oro del regno di Mangi, delle innumerevoli genti, cui farebbe splendere la luce del vangelo, e che un dì lo conoscerebbero per salvatore e monarca. Egli mi diede attento ascolto, ma non osò prender partito, e rimise l'esame del mio disegno ad una commissione di abilissimi cosmografi. Credereste? quei gran savj trattarono le mie idee di stravaganti e chimeriche: se non che il re, infiammato da amor di gloria, s'appellò ad un'altra consulta di tutte le persone meglio istrutte nel suo regno. Io mi pasceva di speranza buona, ma le passioni d'alcuni pochi la vinsero sopra la carità cristiana, e fu sagrificata la salute di tante migliaja d'anime a sordidi calcoli delle spese che cagionerebbe. I cortigiani avvelenarono la mia esistenza, passai per un impostore, un avventuriero; fin la perfidia e la viltà s'aggiunsero a queste nequizie; tanto che il re, troppo credulo ai perversi suoi consiglieri, mi fece domandar le mie mappe e i miei piani, ed un altro fu mandato in vece mia per riscontrare la verità rivelatami da Dio. Ma il Signore non permise che il demonio aprisse così la via all'opera del suo santo vangelo, e scatenò i venti ed i marosi contro il messo infedele, che tornò a Lisbona versando le beffe sopra di me.

« Se quest'atroce condotta mi stomacò, pensatelo. Dio aveva chiamato a sè mia moglie, ond'io rimaneva solo soletto in terra col mio Diego. Invano il re volle rattaccar meco; poichè esacerbato da quella bassa speculazione sul mio segreto e sulla gloria mia, scossi la polvere de' miei piedi sulla soglia di sua reggia, ed uscente il 1484 abbandonai segretamente Lisbona. Genova mia patria, troppo povera per tanta spedizione, rifiutò come onerose le mie prime proposizioni; ond'io risolsi rivolgermi alla Corte di Spagna. Que' monarchi sono caldi della gloria di Dio, e Dio li compenserà dando loro tesori e popoli interi da avviare al cielo ».

Nel tratto del viaggiatore spirava tale una nobiltà, un decoro tale, tanta convinzione dalle parole di lui, che il buon priore, iniziato di colpo a questi sublimi concepimenti, credette veder un fuoco divino lampeggiare dagli occhi dell'ospite suo nel mentre venia sviluppando i suoi concepimenti e narrando le sue aventure. Ebbe a sè l'amico suo Garcia Fernandez, medico di Palos, che al par del frate parve svegliarsi a vita nuova: nè contento Perez d'una fredda ed impotente approvazione, volle cooperare con ogni poter suo alla vasta impresa; onde offrì a Colombo di procurargli favorevole accoglienza alla Corte, dandogli a tal uopo una lettera di vivissima raccomandazione per Fernando de Talavera, confessore della regina ed intimo suo.

Colombo s'indugiò alcun tempo al convento, e bentosto fu legata tra lui ed il priore una calda amicizia, di cui sovente si chiamava onerato, anche dopo che la fortuna l'ebbe collocato al sommo della grandezza. Il piccolo Diego rimase alla Rabida sotto la direzione di Perez, mentre il padre suo, munito di benedizioni e di lettere da quel buon

frate, pieno il cuore de' suoi grandiosi destini, andò, il primo mese del 1486, a Cordova, nell'ora appunto che Fernando ed Isabella vi s'allestivano ad invadere il regno di Granata.

Il momento era poco a proposito davvero per proporre scoperte, non si respirando che guerra; e Talavera appena degnossi di accogliere Colombo, e non che spalleggiare le proposizioni sue presso i sovrani, lo guardò come un sognatore. Come avrebbe mai potuto fermar l'attenzione quest'uomo, straniero, semplice nel vestire, senz'altra raccomandazione che d'un frate francescano? Non gli credevano, anzi nè tampoco volevano ascoltarlo (6): ma ributtato, seppe nell'anima sua trovar un mondo intero; e col lavorare e col vendere le sue mappe guadagnossi il vitto. Anche qualche amico si fece; poichè chiunque imbattevasi nella sfera d'attività di quest'uomo eminente, ne rimaneva preso; e ben tosto acquistò potenti protettori. Buon per lui; giacchè l'Inquisizione, stabilita di fresco in Ispagna, potea fargli pagar caro la sublime ispirazione del suo genio. Alonzo de Quintanilla controllore delle finanze, Luigi di Sant'Angelo ricevitore ecclesiastico nell'Aragona, il nunzio del papa, ed un fratel suo precettore degli infanti di Spagna, infine il gran cardinale del regno Gonzales de Mendoza, applaudirono ai suoi disegni, e gli ottennero un'udienza reale. Fernando raccolse a Salamanca un consiglio d'astronomi e cosmografi per esaminare la nuova dottrina; il qual consiglio si tenne in un convento di Domenicani, ove Colombo fu generosamente ospitato. Se non che nel più bello delle conferenze, la primavera del 1487 ravvivò la guerra, s'aperse la campagna di Malaga, e tutte le commissioni nominate per esaminare la proposta furono trascinate dal vortice delle armi. Ancora gli spiriti non erano maturi a segno da comprenderlo; e d'altra parte la recente ed acerba memoria di Lisbona faceagli temere che altri non tentasse ancora rapirgli la gloria, onde nello sviluppare le sue proposizioni le velava ad arte: sicchè al fine il consiglio pronunziò contro di lui (7).

Da quell'ora egli visse continuo alla Corte: le sue spese di trasporto erano sovente pagate dal tesoro regio: ma gli anni passavano tanto pieni di strepitosi avvenimenti politici, che non s'avea campo di dar mano alle proposizioni sue; e la presa di Malaga, la peste di Cordova, l'ordinamento delle nuove conquiste, occuparono la Spagna negli anni 1487 e 88. In quest'ultimo il re di Portogallo cercò ancor una volta rappattumarsi con Colombo, e per lettera l'incalzò vivamente a tornare alla sua Corte: ma l'anima dell'illustre avventuriero era ulcerata, e ricusò. Sul dubbio che le sue proposte potessero o no venir tolte ancora in considerazione, aveva egli nel 1489 spedito in Inghilterra suo fratello Bartolomeo per tentare il re Enrico VII; e n'ebbe buone parole (8). In questo mezzo combatteva egli tra le file degli Spagnuoli contro i Mori di Granata, dando prove del valor segnalato che accoppiava alla dottrina ed alla vasta intelligenza (Oviedo).

Giunse il verno del 91, quando i re Cattolici accozzavano tutte le forze loro per ferire d'un ultimo colpo il regno di Granata. Colombo dovea darsi attorno assai, raddoppiando le sollecitazioni, se voleva che il progetto suo fosse adottato dalla Corte di Spagna prima che la nuova stagione riaprisse la campagna, e le cure della guerra lo facessero rimettere chi sa fin a quando. Allora Talavera ebbe ordine d'adunare i giudici e toglierlo ad esame, poi presentare ai regnanti la decisione del nuovo consiglio. In una delle sale dell'antico palazzo dei re Mori sedettero tutte le alte dignità della Chiesa e quanto nel clero regolare o secolare v'avea d'insigne nelle scienze sacre e nelle profane, coll'incarico di pronunziare sulla più bella scoperta dello spirito umano. In mezzo a questo venerabile consesso apparve Colombo. Nulla manifestava in lui la commozione della paura; passo franco, portamento nobile e disinvolto, negli occhi la scintilla del genio; l'ac-

(6) Oviedo, testimonio oculare.

(7) «I cosmografi (dice Fernando Colombo) non lo capivano come sarebbe stato bisogno; e l'ammiraglio temendo non cercassero di rubargli la sua gloria come il Portogallo, spiegavasi con riserbo». Herrera nelle sue *Decadi*: «E don Cristoval non sviluppava intiero il pensier suo...; lo perchè la relazion della Giunta fu diversa da quel ch'egli sperava».

(8) In Hackluyt si trova vestigio della dimora di Bartolomeo in Inghilterra. Egli regalò ad Enrico VII una carta, e lo storico riferisce de' versi che servivano di dedica:

Terrarum quicumque cupis feliciter oras
Noscere, cuncta docens docta pictura docebit...

cento convincente di sua voce cattivò gli uditori, quando, salutati profondamente i giudici, e raccoltosi un istante per invocare la protezione del Cielo, cominciò in questo tenore:

« Illustri signori e reverendissimi padri! In nome della santissima Trinità, le maestà loro m'imposero di sottomettere alla vostra sapienza un progetto ispiratomi dallo stesso Spirito santo. Dio, per bocca del suo profeta, dichiarò che tutte le nazioni conosceranno il vangelo di Gesù Cristo, e che la sua voce potentissima risonerà agli ultimi confini della terra, *Et in fines orbis terræ verba eorum.* Pure una vasta regione dell'India confinante col mare Atlantico siede ancora nelle tenebre dell'idolatria, per quanto ce n'assicurano molti viaggiatori moderni. I tempi sono vicini alla loro pienezza. *Il profeta Isaia fa intendere chiaramente che dalla Spagna deve partir la luce che splenderà sopra questi popoli e condurrà al trono dell'Altissimo nazioni fin allora sconosciute* (9). Le isole del mare aspettano il Signore, e tocca ai vascelli della Spagna a presentar innanzi agli altari suoi i figli delle terre australi, e l'oro e l'argento di lor miniere. *Me enim insulæ spectant, et naves maris in principio; et adducam filios tuos de longe, argentum et aurum eorum cum eis.* Da molti anni i re di Portogallo fanno generosi sforzi per penetrare in quelle lontane contrade; e guidati da un'antica tradizione de' Fenicj, mandano flotte a tentar per via di mare il giro dell'Africa, e di giungere speditamente nelle Indie. Oggi che il lusso è giunto al colmo, sicchè fin le donne de' semplici artigiani vestono abiti di seta guerniti ad oro e pietre fine (10), vogliono disputare ai Veneziani il monopolio di quel ricco commercio, trasportare Ormus a Lisbona (11), e rendere questa città l'emporio di tutti i frutti d'Oriente. Dio non ha coronato ancora le loro imprese, perchè non sono ispirate dalla gloria del santo suo nome.

« Nobili signori, sono quarant'anni ch'io scorro i mari frequentati dagli uomini: oggi aprendomi una nuova strada, mi propongo di scandagliare i misteri dell'Oceano. *Gerusalemme e il monte di Sion devono essere rifabbricati di man d'un Cristiano; l'imperatore del Catai domandò chi lo istruisse nella fede cristiana: chi si presenterà per questa missione? io mi offro a trasportarveli sani e salvi* (12). Io chiedo alla Spagna navigli per andare nelle Indie dalla banda d'Occidente . . . » (LAS CASAS).

Fin a questo punto l'aveano ascoltato in silenzio; ma non appena furono pronunziate le ultime parole, generale mormorio levossi nell'assemblea: un inquisitore aggrottò le sopracciglia come all'aspetto di un eretico; i teologi gli diedero sulla voce; astronomi e cosmografi si guardarono con istupore, dicendo — Possibile! » Pure alcuni Domenicani di Salamanca, fra' quali Colombo aveva ricevuto ospitalità, e principalmente Diego de la Doza (13), professore di teologia e precettore del principe don Giovanni, riuscirono a rimettere la calma sicchè Colombo fosse ancora ascoltato. Nè egli rimase avvilito di questo primo movimento, avvezzo com'era a veder le sue dottrine ributtate: pure sentì che bisognava metter fuori tutti gli argomenti: sicchè fidato nella robustezza di questi, svolse le mappe, prese un globo, e continuò con franchezza:

« Reverendi padri, io considero la terra come un globo terracqueo; opinione tenuta fin da Aristotele, che la crede antichissima, e la fonda sopra di ciò, che il cielo non mostra a tutti i paesi le medesime stelle, osservazione che io medesimo verificai sulle coste della Guinea e sotto il clima polare dell'ultima Tule. Nella guisa stessa che i Portoghesi la girarono dal nord al sud, spingendo le loro scoperte lungo la costa d'Africa oltre quanto conosceva il nostro maestro Tolomeo, io dico che si può girarla da est a ovest, e da Cadice andar per mare alle rive del Catai. Aristotele inclinava a credere che

(9) *Lettera di Colombo ai principi Cattolici.* Terzo viaggio.

(10) Sul finire del XV secolo, il lusso del vestire in Spagna e Portogallo passava ogni misura, effetto dell'espulsione dei Mori. L'abito di tutte le donne, fin delle bottegaje, le faceva confondere colle dame di più alta fila; vesti foderate di pellicce, guarnimenti di oro e pietre; e invano le cortes di Palenzuela tentarono porre un limite a questo lusso che rovinava le famiglie.

(11) Ormus, nel golfo Persico, era il deposito di tutte le ricchezze d'Oriente. Vedi Marco Polo e Rubruquis.

(12) *Lettera di Colombo* precitata. Le idee di essa sono le medesime di Polo e di Toscanelli.

(13) In una lettera Colombo dice che *Diego de la Doza fu la causa che le Altezze Loro possedessero le Indie.*

l'India non sia gran fatto distante dalle colonne d'Ercole. Anneo Seneca, nelle *Questioni naturali*, parlando della terra dice: *Quale distanza separa le coste dell'Iberia dalle plaghe indiane? Lo spazio che in pochi giorni può traversar una nave spinta da vento favorevole* (14). L'arabo Alfargan mostravasi pure convinto di tal verità, poichè, nella *Storia dell'astronomia*, sostiene che la terra e l'acqua formano un globo.

« Con Tolomeo io divido l'equatore in 360 gradi: ma le relazioni di Ctesia e di Marco Polo ci obbligano a spinger indietro la situazione del suo Oriente; e le Azzore, da lui ignorate, oltrepassano all'Occidente il meridiano delle isole Fortunate. L'opera di Strabone, la cosmografia degli Arabi, le relazioni de' moderni viaggiatori ci obbligano a diminuire la primitiva estensione dei gradi: la mappa del mio amico Toscanelli di Firenze colloca appena mille leghe in là da Lisbona la provincia di Mangi, con tutti i suoi palazzi d'oro, e le rive seminate di perle, ed altre maraviglie. Andando al Catai, troverei per istrada la celebrata isola di Cipango (15), e forse anche l'Antilia e l'Atlantide di Platone. Mille incerte voci circolano fra' naviganti sull'esistenza d'una vasta terra all'Occidente: gli abitanti delle Canarie pretendono riconoscerla nella famosa isola di San Brandano, che l'immaginazione loro fa ad essi vedere nelle nubi. È il sordo romore, che sempre nel mondo precede un grande avvenimento, e che Dio sembra gettare per annunziarlo. Quest'avvenimento è la predicazione del cristianesimo fra gl'Indiani, e il commercio diretto di quel paese colla Spagna. Gli stessi flutti dell'Atlantico, che flagellano la costa occidentale d'Europa, bagnano pure i lidi dell'India. Un piloto del re di Portogallo, Martino Vincenti, trovò a quattrocencinquanta leghe a ponente del capo San Vincenzo un tronco d'albero, scolpito con una pietra tagliente, e spinto a quella volta da un vento occidentale: mio cognato vide a Porto Santo (Azzore) un altro pezzo di legno eguale: gli abitanti delle Azzore mostrarono a me canne sterminate, venute dall'Occidente, e quali Plinio dice nascono nell'India: infine io ho veduto tra le conchiglie dell'isola di Flores, accumulati dal vento medesimo di Ponente, enormi pini, ed i cadaveri di due uomini con lineamenti affatto diversi dai conosciuti . . . »

E seguitava a sviluppare il suo sistema; se non che l'ignoranza e il fanatismo copersero la sua voce, ed uno de' più fervorosi teologanti prese la parola per esprimere l'opinione de' suoi confratelli: « E che? ad un'assemblea di prelati alcuno ardisce proporre d'applaudire un disegno che lede la dottrina della Chiesa cattolica? Dio disse: *Io posai il cielo siccome una vòlta, io l'ho disteso come una tenda, ed inclinato sopra la terra*. Osar in quest'augusta assemblea proclamare l'esistenza degli antipodi? mentre sant'Agostino, fiaccola della fede nostra, decise che l'esistenza degli antipodi è antipatica colla nostra credenza, poichè il pretendere che v'abbiano terre abitate sull'altra faccia del globo, sarebbe un dire che v'ha nazioni non discendenti da Adamo, giacchè sarìa impossibile che avessero passato l'Oceano frapposto. Sarebbe dunque un impugnare la Bibbia, la quale dichiara espressamente che tutti gli uomini discendono dal padre stesso. Avvi egli cosa più assurda, grida Firmiano Lattanzio, che il credere v'abbia gente coi piedi opposti ai piedi nostri? gente che va colle gambe in aria e la testa in giù? che v'abbia una parte del mondo ove ogni cosa è al rovescio, ove gli alberi spingono i rami dall'alto al basso, mentre piove, nevica, tempesta dal basso in alto? L'idea della rotondità della terra fu il germe di questa favola degli antipodi, perchè una volta che i filosofi siensi traviati, vanno d'assurdo in assurdo, e per difenderne uno ne inventano un nuovo. Il santo cosmografo d'Alessandria, Cosma monaco, appoggiato al testo proprio della Bibbia, dimostra che la terra è quadrata come l'arca del Testamento, che in mezzo all'oceano Dio sollevò una muraglia immensa d'adamante, dietro la quale il sole, dopo aver percorsa la vòlta de' cieli, termina la sua carriera all'Occidente, e fa il giro del polo per ripigliare al dimani la sua corsa all'Oriente. Un po' prima di questa muraglia v'ha una terra ma inaccessibile, nè piede umano può stamparvi orma oggidì: e noi vorremmo tentar Dio col provarci di riconoscerla? La proposizione che ci fu sottomessa non può riguardarsi se non come ereticale ».

A questa parola Colombo sentì gelarsi il sangue, onde si segnò, protestò della cieca sommessione sua ai dogmi della fede, ma invano cercò appoggio in un ragionamento

(14) Averroe dice lo stesso.

(15) È l'isola di Nylon nell'impero del Giappone, di cui Polo avea parlato in termini vaghi nel suo *Milione*.

stringato; poichè l'ultimo argomento di sant'Agostino interdiceva ogni discussione: *Major est Scripturæ auctoritas, quam omnis humani ingenii capacitas.*

Per fortuna, alcuni versati nelle scienze ammetteano la sferica forma della terra. Questi gli objettarono con Cicerone, che « quando noi parliamo della zona temperata australe e de' suoi abitanti, e di quelli che si chiamano antipodi, bisogna sempre intendere che noi non ne abbiamo veruna conoscenza nè relazione, e che ignoriamo se sia abitata o no: la linea che percorre il sole fra i due tropici, è la sola che ci faccia credere alla sua esistenza. Gli antipodi sono per noi come non esistessero (16). Perocchè, dice Plinio, di cinque zone, le due polari non producono che ghiacci, e v'abitano perpetue le nebbie e le tenebre, e solo il riflesso delle nevi vi produce un chiarore biancastro; la zona di mezzo è senza riposo infocata dal sole: il passaggio dunque da una zona temperata all'altra è impraticabile in grazia dell'incendio che regna nel cielo costellato, da un estremo all'altro dell'equatore. Perciò quando i Portoghesi, regnante Enrico, ebbero passato il fiume del Senegal, con grande spavento videro la specie umana presentarsi loro sotto forma novella; gli uomini aveano la pelle nera come ebano, capelli corti e crespi, labbra arrovesciate, naso simo: colà il calore deforma la natura umana, più lungi la consuma: onde questi arditi navigatori diedero la volta indietro. Che se voi, non facendo che veleggiare a Ponente, non discendete in queste regioni cocenti, la circonferenza della terra è ampia a segno che non vi basteranno tre anni a girarla: oltrechè ad una certa distanza la figura convessa della terra vi permetterebbe bene di discendere, ma non più mai di risalire. E poi, chi vi guarentisce che l'oceano non abbia confini, e che non troviate gli abissi suoi popolati da mostri? »

A tali objezioni tratte dalla natura delle cose, Colombo respirò, e sorridendo rispose: « Le ultime scoperte de' Portoghesi hanno abbattuta questa vecchia teorica delle zone: io stesso oltrepassai l'equatore, e sotto la zona cocente trovai una fertile terra, i cui abitanti raccolgono oro a dovizia, gomme, avorio, altre produzioni d'un clima gradevole, benchè caldo. Alcuni anni fa (1486) Bartolomeo Diaz s'avanzò fino a 33 gradi oltre la Linea, e riconobbe l'estremo dell'Africa, quel formidabile capo Tempestoso, che re Giovanni, confidente nell'avvenire, intitolò di Buona Speranza. E poichè, malgrado la rotondità della terra, si può traversare lo spazio immenso che separa Tule dal capo Nero, e che la potenza stessa, la quale fa passeggiare sulla faccia del globo i Britanni e i Negri d'Africa, dà pure agli Indiani l'uso de' loro piedi, io nutro fiducia che traversando il mare che ne separa dall'India, Dio non avrà capovolte le leggi da lui imposte alla natura ».

Colla vigoria di quest'argomento Colombo offendeva l'orgoglio de' dottori che lo giudicavano; e benchè molti, colpiti dalle nuove scintille ch'egli gettava nel loro spirito, sostenessero alla fine la teorica di lui, pure l'assemblea conchiuse che i due emisferi erano separati per sempre; che era un eccesso di presunzione in un uomo il supporre di possedere egli solo cognizioni superiori a quelle di tutto il genere umano; nè, se le terre che Colombo proponeasi di scoprire esistessero veramente, non sarieno rimaste sì a lungo sconosciute. Un piloto senza nome, un Genovese, potrebb'egli rivelar un mondo per sessanta secoli ignorato?

Fernando de Talavera trasmise ai sovrani tal decisione della Giunta: ma i fautori che Colombo aveva alla Corte, e principalmente il degno frate Diego de la Doza, parlarono vivamente in favore di lui, affinchè quella non fosse riguardata come irrevocabile; onde Fernando ed Isabella s'accontentarono di rispondere che la guerra non permetteva di dar corso alla proposizione sua, ma che verrebbe poi presa in considerazione dopo firmata la pace.

Per quindici anni Colombo avea sognato una gloria gigantesca, e credeva afferrarla al momento che presentossi finalmente all'assemblea per sì gran tempo da lui con ardenti voti implorata; ed ecco che i savj della nazione dichiarano che il suo pensiero, il più vasto che umana mente concepisse mai, non è che una chimera, e lo espongono al ridicolo ed ai sarcasmi dell'ignoranza. Imperocchè la decisione di que' sapienti erasi

(16) La teorica delle zone è dovuta a Parmenide: le scoperte fatte tra i tropici costrinsero a restringere, gradi a gradi, l'estensione della zona torrida; Posidonio le dà 24 gradi, Eratostene soli 16.

divulgata fra i cortigiani; fra il popolo stesso la malignità lo indicava col nome dell'avventuriero genovese; e per quanto esatto osservatore foss'egli dei doveri e delle pratiche della religione, i fanatici lo evitavano come un eretico destinato ad un auto da fè; i monelli toccavansi la testa quand'e' passava per le strade, dicendo *El loco, el loco*, cioè *Il matto, il matto:* talchè Colombo sentì un istante mancarsi il terreno sotto i passi, e cadde in cupa disperazione.

Se non che quegli esseri privilegiati, la cui esistenza è tutta dominata dal cuore e dall'immaginazione, trovano al fondo dell'anima una forza divina; basta un sorriso della loro amata per ritemprarne la vigoria, rassicurarli contro i dispetti del mondo intero; ed il loro genio annebbiato per un istante, ripiglia il volo, coprendo di disprezzo gli sciocchi e gl'ignoranti. Colombo a Cordova aveva un'innamorata. Era egli alto di statura e ben formato; contegno nobile ed elevato; naso aquilino, viso lungo; e la tinta sua vivace pareva indicare l'ardore del suo cervello (17); i capelli, di color chiaro in gioventù, s'erano incanutiti prima del tempo fra le inquietudini di un'ambizione troppo spesso delusa (18). Ma il suo sguardo pien di passione, il favellare che agitava tutte le fibre del cuore, aveano colpito una nobile dama cordovana, la signora Beatrice Henriquez; e sebbene il matrimonio non avesse sanzionata la loro unione (19), ne aveva un secondo figliuolo, che egli volle chiamato Fernando. Questo doppio legame dell'amore e della tenerezza paterna lo riteneva in Ispagna nel momento che, nauseato dalle umiliazioni onde l'aveano satollo, preparavasi ad abbandonarla. Quell'anima ardente abbracciava ogni sorta d'amore; fervido cristiano, trovò consolazione a piè degli altari; e prima di recare ad un'altra Corte la parola dello Spirito santo, risolse di tentar tutte le vie che potessero ancora dargli speranza di riuscita.

Nelle tenebre della feudalità, in cui la Spagna era allora sepolta, il diritto d'associazione de' privati riguardavasi come un'eresia degna del rogo. Colombo se ne difende a spada tratta in una delle sue lettere: « Mi credono dunque tanto stupido da non sapere che quand'anche le Indie fossero mie, non potrei sostenermi senza l'assistenza d'un principe? » (20). Si volse dunque ad un potente feudatario della corona di Castiglia, il nobile e ricco duca di Medina-Sidonia, che abbagliato sulle prime dallo splendor dell'impresa, dappoi la respinse come la frenesia d'un Italiano visionario. Andò quindi ad esibirsi al duca Medina-Cœli, la cui benevola ospitalità aveagli dato rifugio ne' giorni di sue angustie; e il duca trovò quel progetto troppo vasto per un suddito, ma gli promise dargli spalla alla Corte d'Isabella, e mantenne la parola. Colombo s'indispettì d'andare così da ripulsa in ripulsa; e deciso di compiere la missione da Dio rivelatagli sulla terra, impose silenzio alle debolezze del cuor suo, e prese il partito di passar in Francia per regalare a re Carlo un mondo che i sovrani di Spagna rifiutavano. Giovanni Perez lo rivide allora al convento della Rabida, ove veniva a ridomandargli il figliuol suo Diego, e ringraziarlo con uno sfogo del suo cuore, unica ricompensa ch'ei potesse dargli della nobile e generosa amicizia. Il buon priore ne pianse, e lo pregò di non affrettarsi a rapire alla Spagna la più bella conquista; ed avendo ottenuto un'udienza dalla regina, di cui era stato confessore, montò sulla sua mula, comparve alla Corte, e perorò la causa dell'amico suo con tale ardore e tanta unzione evangelica, che Isabella, mossa da tanto zelo, fece di tratto chiamar Colombo, e colla delicatezza d'attenzioni tanto abituale nelle donne, gli consegnò in secreto ventimila maravedi affinchè potesse comparire decentemente alla Corte.

Così tornò. L'ultimo de' re Mori deponeva allora la corona ai piedi di Fernando ed Isabella, Granata apriva le porte agli Spagnuoli vittoriosi, i colori di Castiglia e d'Aragona sventolavano accoppiati sull'alto delle torri d'Albambra. Sempre dignitoso a malgrado delle sventure, egli fece coll'elevatezza sua maravigliare il consiglio che era stato chiamato a giudicare in ultimo appello le sue proposizioni sotto la presidenza dello stesso Talavera. Vili cortigiani poteano bensì speculare sul genio audace d'un uomo volgare: ma in premio d'un sublime concepimento, d'un inaudito servizio consentire

(17) *Itinerarium Portugallense.*

(18) LAS-CASAS. Colombo stesso in una lettera se ne lamenta.

(19) Risulta da una disposizione particolare del suo testamento.

(20) Lettera alla balia del principe Giovanni, *ap.* NAVARRETE.

che lo Stato lo sollevasse sopra di loro (avvegnachè questo miserabile venturiero poneva per prima condizione d'esser nominato ammiraglio e vicerè di tutti i paesi che scoprirebbe), era cosa cui non potè mai abbassarsi il loro orgoglio irritato. Invano Colombo respinse i loro insulti col proporre di sottoporsi ad un ottavo delle spese: Talavera dichiarò alla regina che il concedere sifatti onori ad un paltoniero genovese sarebbe un'onta per le loro maestà. L'uomo grande non volle piegare dinanzi ai capricci d'una donna, la quale non era che l'eco del suo confessore, e detto addio agli amici suoi, partì per la Francia al cominciar del febbrajo 1492.

Spesso si vede con sommo rammarico perduta una cosa, che guardavasi con indifferenza allorchè la si possedeva. A quest'estrema risoluzione di Colombo tutti i suoi amici si svegliarono, zelanti divennero i più tiepidi; Luigi di Sant'Angelo corse alla regina, e l'entusiasmo ond'egli era stato preso, scosse Isabella; la marchesa di Moja favorita sua ne esaltò l'immaginazione collo stuzzicarne la gelosia: se re Carlo accetta, tanta potenza, tanta gloria, tutti i tesori dell'India, l'onore immortale d'aver dato al cristianesimo tanti popoli idolatri, tutto dunque sarà della Francia? Fernando restava impassibile, ma Isabella vi si decise, e *Io assumo l'impresa per la mia corona di Castiglia, e porrò le mie gioje in pegno per avere i denari necessarj* (21).

Sant'Angelo la confermò coll'esibirsi di far egli le prime spese (22), e difilato un corriere partì per richiamare Colombo. Questi era già due leghe lontan di Granata, colmo l'anima di amarezza, talchè, quando il corriere l'ebbe raggiunto, appena die' ascolto al suo messaggio, talmente l'avevano sbalordito le sventure, e seguitò sua strada. Ma quando il messaggere maravigliato cominciò a dipingergli l'impaziente ardore d'Isabella, poichè solo la passione parla alle anime passionate, Colombo tornò a Granata.

Quel desso, che dianzi fin i camerieri svillaneggiavano, ricomparve alla Corte, ma cerco, ma onorato: popoli e cortigiani, razza imbecille e perversa, erano stati tramutati dal favore del principe. Quale strana cosa è la pubblica opinione! Ammesso nell'intimità de' sovrani, spesso infiammolli al fuoco di sua immaginazione, trasportandoli a traverso i mari, aggirandoli in mezzo alle città dalle mura d'oro e dalle bastite d'argento, di cui Marco Polo semina il regno di Mangi; ora attizzando il fervore della lor fede, proponeva d'usar le ricchezze delle Indie a liberare Terrasanta (23). Finalmente, il 17 aprile 1492, il segretario di Stato presentò da firmare alle loro maestà il trattato seguente:

1. Colombo avrà per sè e successori suoi il grado d'ammiraglio in tutte le terre che scoprirà nell'Oceano, cogli onori e le prerogative di grand'ammiraglio di Castiglia.

2. Sarà vicerè delle terre suddette.

3. Avrà diritto a un decimo di tutte le perle, pietre fine, ori ecc. trovati, comprati, barattati ecc.

4. Egli od il suo luogotenente sarà unico giudice delle contestazioni in fatto di commercio.

5. Gli sarà permesso, in questo o in altro tempo, d'anticipare un ottavo delle spese, compensandolo con un ottavo de' vantaggi.

6. Egli ed i suoi eredi sono autorizzati a portare il titolo di *don*.

Per l'armamento e la partenza della spedizione fu destinato il porto di Palos, i cui abitanti, per castigo d'una sommossa, erano stati condannati a somministrare per un anno alla corona due caravelle armate. Fernando profittò di quest'accidente, e Colombo lasciò la Corte il 12 maggio. Che gioja nel convento della Rabida quando il videro di ritorno! per Giovanni Perez che colmo di consolazione! Forse Colombo dovette l'esecuzione degli ordini regj all'inalterabile amicizia di quest'uomo eccellente. Appena fu conosciuto a Palos lo scopo della spedizione, i soldati di mare, gente permalosa e brontolona, cominciarono a nicchiare; e poichè in una popolazione marittima le donne esercitano molto potere, queste sollevano i marinari, gettano sassate agli operaj che allestivano le caravelle: — Come! per saziare un'odiosa vendetta, il re pretende gettare

(21) Gli storici stessi.

(22) Re Fernando ebbe premura in appresso di farsi restituire a soldi e a quattrini la tenue somma anticipatagli dal suo tesoriere.

(23) Lettera di Colombo ai re Cattolici.

« i mariti e i fratelli nostri in pascolo ai mostri dell'oceano? E che cosa pretende co-
« testo straniero? La vita dei nostri cari che monta a lui, purchè egli si acquisti un
« nome? »

Invano ogni dì il governo mandava nuovi ordini alle autorità della provincia; i mer-
canti ricusavano i viveri e le munizioni; legnajuoli e calafatori scappavano se si pre-
tendeva costringerli a lavorare in queste navi, destinate ad una orribile perdizione. Ma
il santo carattere del priore mitigò i furibondi; determinò un ricco ed intrepido navi-
gante, Martino Alonzo Pinzon, a gittarsi colla persona e coi beni in quest'impresa; tanto
che, fatti gli opportuni concerti con Colombo, preparò il terzo legno. Quest'armamento,
ottenuto a sì gran pena, costò solo trecentomila franchi; e il 3 agosto la piccola flotta
sarpò.

Ogni cosa fa meraviglia in quest'uomo straordinario, e l'elevatezza de' suoi concepi-
menti, e l'audacia onde li manda a fine. Oggi che la navigazione toccò sì alto grado di
perfezione, chi di noi si avventurerebbe su debole barca a quel viaggio? Di tre cara-
velle che egli aveva a' suoi ordini, una sola avea il ponte, mal attrezzata, mal calafatata;
tutto per essi era aquilone e tempesta; e la rabbia che cospirava contro l'esito di questa
spedizione, pareva sollevare ostacoli insormontabili. Fra i novanta uomini che compo-
neano gli equipaggi, forse solo dieci servivano di buon grado, il resto della ciurma non
obbediva che per timore, e credevasi condotta a certa morte. Ah! ben era robusta l'a-
nima di questo Italiano, che a viva forza trionfò della diffidenza, dell'invidia, della
superstizione onde tutti i suoi passi erano avviluppati; che conducendo uomini in paesi,
ove l'immaginazione fin allora non era penetrata che con isgomento, seppe rannodare i
loro spiriti smarriti con una fede cieca nelle ispirazioni celesti.

Io non slomberò colla parafrasi il racconto del più famoso tra i naviganti, ma esporrò
il giornale del suo primo viaggio, tal quale ce lo ha trasmesso Las Casas, omettendo
solo le lungagne, le ripetizioni, e ciò che nulla serve a far conoscere Colombo.

In nomine Domini nostri Jesu Christi.

« Cristianissimi, altissimi, eccellentissimi e potentissimi principi, re e regina delle
Spagne e delle isole del mare, nostri sovrani.

« Nel presente anno 1492, dopo aver messo fine alla guerra contro i Mori, i quali si-
gnoreggiavano ancora l'Europa, e sì gloriosamente condotta a termine nella grande città
di Granata, dove il 2 gennajo di quest'anno medesimo io vidi le bandiere reali delle
vostre Altezze inalberate per forza d'armi sulle torri d'Alhambra che è la fortezza di
cotesta città, e il re Moro uscir dalle porte e baciar le reali mani delle Altezze vostre e
di monsignore principe; di subito in questo stesso mese, in conseguenza de' ragguagli
forniti alle vostre Altezze sulle terre dell'India e sopra d'un principe chiamato il gran
kan, che in nostra favella vuol dire re dei re, e come molte volte esso e i suoi prede-
cessori avessero spedito a Roma per dimandare maestri di nostra santa fede, i quali
potessero istruirli nelle verità del vangelo, e che il santo Padre non aveva a ciò prove-
duto, e tanti popoli stavano sommersi nell'idolatria, e professavano dottrine di perdi-
zione; poichè, dico, le vostre Altezze, come principi cattolici, propagatori di nostra
santa fede, e nemici della setta di Maometto, hanno deciso inviar me, Cristoforo Colombo,
nelle contrade dell'India per vedere i suddetti principi, il paese e gli abitanti, ed esa-
minare la natura e il carattere di tutti, e trovar mezzi per convertirli alla nostra santa
religione; ed hanno ordinato che io non andassi per terra in Oriente come è uso, ma
per mare volgendomi dritto a ponente, strada che, fino ad ora, non sappiamo certo se
alcuno abbia seguita; poichè le Altezze vostre, dopo aver cacciato tutti i Giudei dai loro
regni e territorj, mi hanno comandato, nello stesso mese di gennajo, di trasferirmi con
un convenevole armamento nelle suddette parti dell'India, e m'hanno a tale effetto
conferiti grandi favori, nobilitandomi sì che per l'avvenire io possa chiamarmi *don*, no-
minandomi grand'ammiraglio dell'Oceano, vicerè e governatore di tutte le isole e con-
tinenti che io scoprirei, e che in seguito potessero venire scoperti nell'Oceano, volendo
che il mio figlio maggiore a me succedesse, e così di generazione in generazione in
perpetuo: io partii in conseguenza dalla città di Granata, il sabbato 12 maggio del
medesimo anno, per trasferirmi a Palos, dove armai tre navi capaci per questo uffizio, e
il venerdì 3 agosto suddetto, mezz'ora innanzi il sorger del sole, levai l'àncora, avendo
a bordo dei viveri in abbondanza, e buon numero di marinaj, e mi diressi verso le isole

delle vostre Altezze nominate le Canarie, per navigare di là a ponente finchè giunga alle Indie, e possa riferire l'ambasciata di vostre Altezze ai principi di quelle contrade, e compire secondo mi avete imposto. A tale effetto, io mi propongo scrivere esattissimamente, durante il tragitto, giorno per giorno, tutto quanto potrò fare, vedere e provare, siccome verrà detto qui appresso; e indipendentemente dalla relazione che fo a' miei principi sovrani, scriverò in ciascuna notte di quello che sarà accaduto fra il giorno, e ciascun giorno della navigazione fra notte; mi propongo fare una carta, ove noterò le acque e le terre del Grande oceano, nelle loro posizioni esatte e relative; e v'aggiungerò una descrizione in iscritto, segnando la latitudine equinoziale, e la longitudine occidentale. Pertanto sarà necessario che io dimentichi il dormire, e che stia tutto attento alla navigazione, per compier ciò che al certo esigerà sforzi grandiosi » (24).

3 agosto 1492. *Alle otto di mattina uscimmo dal banco di Saltes, e voltammo al sud.*

6 agosto. *Il timone della caravella Pinta si ruppe: temono che sia fatto apposta da Gomez Rascon per suggestione del proprietario della caravella* (25); *prima di partire furono veduti insieme a mulinare. I marinaj ne traggono cattivo presagio, e mormorano.*

9 agosto. Fermata a Gomera per riparar le navi. La vampa e il fumo del vulcano delle Teneriffe spaventano l'equipaggio: Colombo lo informa del fenomeno. Molti Spagnuoli dell'isola del Ferro lo assicurano che ogni anno essi discernono una terra all'ovest; di che la ciurma piglia coraggio.

6 settembre. Partenza da Gomera.

9 settembre. L'ammiraglio si decide a dire minor tratto di cammino del vero, affinchè i suoi uomini non si sgomentino troppo prontamente (26).

13 settembre. Egli s'accorge, con un vago sentimento di timore, che l'ago devia all'ovest; tiene in sè questo terribile secreto, e raddoppia d'attenzione (27).

16 settembre. Al vedere delle alghe onde sono coperti i mari dei tropici, la ciurma crede vicina la terra; *ma calcolo secondo le mie carte che la terraferma è più lontana* (28).

17 settembre. *Quest'oggi vogammo sopra un mare tutto coperto d'erbe, e l'acqua mi parve sì densa, che credetti fosse bassa, e temei che i bastimenti dessero in secco* (29). Al medesimo tempo i piloti impallidirono di spavento accorgendosi della deviazione della bussola, giacchè l'ago inclinava dodici gradi ad occidente. L'equipaggio cadde in cupo abbattimento, credendo ad ora ad ora veder realizzate le spaventose favole ond'erano stati minacciati. Ma l'incontro d'un branco di porci marini (30) ravvivò l'equipaggio.

22 settembre. Vento d'ovest. *Il vento contrario mi fu opportunissimo, perchè la mia gente era tutta sossopra; mormoravano della lunghezza del viaggio, pensando che in questi mari non soffiassero mai venti per tornare nella Spagna* (31).

23 settembre. L'equipaggio torna sui lamenti, teme mancar di vento pel ritorno, ma tutt'ad un tratto il mare ingrossa senza che tiri aria, e i lamenti s'acquetano. *Così il mar grosso mi fu di grande ajuto, cosa non mai più avvenuta dai Giudei in poi.*

25 settembre. L'ammiraglio ragiona con Alonzo Pinzon a proposito della carta di Toscanelli, che situava la terra, a un bel circa, al posto ov'eglino si trovavano; poi Pinzon salito sulla gabbia, grida — Terra! terra! » Un urlo di gioja risonò; Colombo gettossi ginocchione a ringraziar Dio: ma un raggio di sole dissipò questa terra fantastica, disegnata dalla nebbia sull'orizzonte.

1° ottobre. Il piloto dell'ammiraglio fa gelare i marinaj col raccontare che erano 578

(24) E' tenne la parola, e vedremo a che gran costo.

(25) Ricordatevi che que' bastimenti furono tolti per forza ai proprietarj.

(26) Uno stratagemma quasi uguale avea usato nella spedizione di Tunisi: così adoprò sempre ne' viaggi successivi, per conservare egli solo il segreto della sua strada. Piccola debolezza da perdonargli.

(27) Han quistionato tanto sul quando fu scoperta la declinazione dell'ago magnetico, ed eccolo risolto dal giornale di Colombo. Costui non ne conobbe la causa, e solo verificò il fatto: vedremo poi quale bizzarra ragione ne desse. Del resto esso credeva che la stella polare descrivesse un circolo molto più considerabile che non lo faccia in realtà.

(28) Egli ormeggiava sulla carta del Toscanelli.

(29) Questa frase non trovasi che nel terzo viaggio; l'abbiam messa al suo posto per non interrompere il racconto.

(30) Almeno credo voglia significare questi il nome di *tonina* usato da Colombo, che anche più abbasso dice somigliare ad un porco.

(31) Bisogna ammirare il fortunato accidente che lo determinò a far viaggio dapprima al sud, poichè così profittò dei venti periodici, altrimenti forse la spedizione gli andava vuota.

leghe lontan dalle Canarie. Quale sarebbe stata la loro disperazione se avessero saputo la vera distanza di 707 leghe? Avendo la regina promesso ventimila maravedi di rendita a chi primo scoprisse terra, lascio pensare a voi se struggevansi di guadagnarli, e per più giorni gli occhi furono fisi sull'orizzonte, e sempre invano.

10 ottobre. I marinaj scoraggiati rifiutano di tirar innanzi. L'ammiraglio gli anima come può meglio, dipingendo loro le immense ricchezze che gli aspettavano. *Del resto i vostri lamenti nè fanno nè filano: io mi sono mosso per andare nelle Indie, e intendo toccar innanzi finchè, coll'ajuto del Signore, non le abbia trovate* (32).

11 ottobre. Tutto annunzia l'avvicinar della terra, un giunco verde, una canna, un bastone lavorato, un'assicella. Alle dieci di sera Colombo essendo sul cassero, vide un chiaro un po' disotto dell'orizzonte, ma traverso un tal bujo che non osò affermare fosse terra. Distinse poi molte altre volte come una candela che s'alzasse ed abbassasse colle onde. A mezzanotte, quando i marinaj si radunarono per cantare la *Salve Regina*, l'ammiraglio, persuaso d'esser vicino a terra, raccomandò loro tenessero ben d'occhi, promettendo una giubba di seta a chi primo dicesse — Eccola là ». Tiravano a ponente; la Pinta precedeva secondo il solito: alle due di mattina Rodrigo di Triana alzò il grido convenuto, e una cannonata annunziò la fausta novella alla piccola squadra: onde misero in panna aspettando il giorno.

Il 12 ottobre, ai primi raggi dell'alba, sviluppandosi dal velo azzurro sotto cui dormigliava, la giovane America presentò le verdi sue piagge agli occhi degli Spagnuoli. Colombo in ginocchio, rapito come in estasi, salutò con un cantico sacro il nuovo mondo fatto germogliare dal suo genio.

La sua divina missione era compita: che importa al mondo il resto di sua vita? Fosse anche morto allor allora, i compagni suoi, ritessendo la strada da lui aperta, avrebbero annunziata al mondo antico la grand'opera della sua fede. Ormai esso più non è che un uomo come gli altri, forse dotato di tutto il vigore che dà all'anima la scuola della sventura. La storica curiosità può negli ultimi quattordici anni di sua carriera trovar lezioni contro le traversie della vita e l'ingratitudine degli uomini; ma i destini dell'America più non hanno a fare con lui: egli sì grande, sì generoso, non appare, tra la rivoluzione dei secoli, agli indigeni del nuovo mondo, se non come il genio tenebroso che schiude la scena della loro distruzione.

Qui badiamoci in alcune riflessioni, che spiegano la condotta posteriore di Colombo e le bizzarre idee, che fa meraviglia di trovare in un uomo di quella fatta. Qualunque sia l'altezza che il genio toccò, sempre vi sono i pregiudizj che il secolo gl'impone, e da cui non può liberarsi. Le Crociate aveano messo per principio che gl'imperi posseduti dagl'Infedeli appartenevano al primo Cristiano che se ne potesse insignorire. Quando alla febbre di quelle spedizioni guerresche successe l'ardor delle scoperte, questo dogma ricevette una nuova estensione, si volle che il solo fatto d'aver posto il piede sovra una spiaggia fin allora ignorata, equivalesse al prender possesso di tutto il paese: il clero fece intervenire l'autorità papale nella concessione di questa supremazia, e i sovrani v'acconsentirono, perchè tale formalità dava alle invasioni loro un'apparenza di legittimità (33). Nessuno ignora il famoso meridiano, col quale il pontefice Alessandro VI partì il globo fra Portoghesi e Spagnuoli (4 maggio 1493). Colombo avea ferma fede nell'autorità dei re: null'ostante, educato nel traffico e nei negozj, e considerando il commercio siccome la ricchezza delle nazioni, non intendeva già trasportare nelle Indie la tirannia della spada, sibbene un poter tutelare, che assicurasse ai privati qualunque transazione. Ma fu ben tosto sbrigliato dalla gioventù nobile, che precipitossi sul nuovo mondo come sovra una preda.

La fisica e la geografia non sono già scienze di rivelazione, ma insegnate dall'esperienza; ed è notabile come alla felice combinazione di due errori, cioè l'eccessiva estensione ad oriente delle rive indiane, e un computo troppo moderato dei gradi di longitudine, siam debitori della scoperta dell'America. L'ammirazione però ispirata da Colombo

(32) Robertson, appoggiandosi ad Oviedo, dice « che e' promise a' marinaj di fare quel ch'essi vorrebbero, purchè obbedissero ancora per tre giorni ». Questo racconto è in assoluta opposizione colle parole stesse di Colombo.

(33) *Storia del Portogallo*. — Opere di LAS CASAS.

non sarà sminuita perchè egli si credesse in mezzo alle innumerevoli isole del mar delle Indie allorchè sbarcava a San Salvatore (Guanahani).

San Salvatore in fatti, quel gran banco di Bahama, era l'isola bassa e verdeggiante (34) ov'egli inalberava lo stendardo di Castiglia, e pronunziava solennemente la formola sacramentale che, secondo lui, ne garantiva il possesso alla corona di Spagna. E gl'Indiani, nudi e senza difesa, danzavano e saltellavano attorno a questi stranieri, ch'essi prendevano per figli degli Dei. Sventurati! nè tampoco dubitavano che questi uomini di ferro cancellerebbero a breve andare la razza loro di sotto il sole. Allorchè i vecchi stessi in tripudio di gioja chiamavano ad alte grida i loro compatrioti, dicendo — Venite a vedere uomini discesi dal cielo! portate loro da mangiare e da bere! » il più illustre, il più umano fra questi figli del sole firmava il loro decreto di morte, e scriveva a' suoi sovrani: « Se le Altezze vostre ordinassero di prenderli tutti e tenerli prigionieri nella loro isola stessa, nulla sarebbe più agevole » (12 e 14 ottobre).

Ma conveniva arrivare alla regione dell'oro, oggetto di tutti i voti. *Navigando a mezzodì io troverò un paese, il cui re possiede gran vasi d'oro: voglio un po' vedere questo principe, il quale, secondo la testimonianza de' miei Indiani, porta vesti cariche d'oro, e tiene sotto il suo dominio tutte le isole vicine. A Cipango approderò poi; e dopo che avrò trovati i siti dove v'abbia oro e spezie in quantità, colà m'arresterò* Spiccatosi da San Salvatore, lanciasi traverso le migliaja d'isole ond'è seminato il banco di Bahama. Colà dimentica per un istante i suoi sogni di oro, e s'inebria delle bellezze della natura: *Io non so donde m'abbia a cominciare il mio giro; gli occhi miei non si saziano de' nuovi alberi; i fiori della spiaggia ne tramandano un olezzo così giocondo e soave, che nulla potrebbe meglio deliziare l'olfato* (17 e 19 ottobre).

Poi avvisate l'uom di mare sperimentato. *Essendo pericoloso il dar fondo presso queste isole, se non sia giorno alto, talchè si veda chiaro ove si getta l'àncora, perchè il fondo è ineguale e presta or sabbia or scogli, io tengo in penna tutta la notte* (20 ottobre).

21 e 26 ottobre. *Prima d'andare alla città di Quinsay sulla terraferma per consegnare al gran kan le lettere delle Altezze vostre, io vado alla grand'isola di Cuba, ove i miei Indiani dicono che si fa commercio sterminato, che v'ha in abbondanza oro, perle, spezie, grandi navi e mercanti. Cose sì maravigliose contano di Cipango; e sulle sfere da me vedute ella è situata appunto in questi contorni.*

28 ottobre. *Io non ho visto mai sì magnifiche cose come a Cuba: le rive del fiume sono un paradiso, ch'io non me ne so spiccare.* Vive gioje dovette sicuramente provare in mezzo a quelle isole. Gl'Indiani gli parlarono di Cuba-kan, che voleva dire una gente dell'interno: ma egli, pieno il capo di Marco Polo, confonde questa tribù con Cublai-kan, e *Certo quest'è la terraferma, ed io sono davanti a Zayto e Quinsay, lontano circa cento leghe dall'una o dall'altra di queste metropoli.* Las Casas, poco pratico della geografia di Polo, riferendo questa frase, soggiunse: « Io non capisco acca di questo gergo ».

2 novembre. Manda uomini pratici per consegnare le sue credenziali a questo re immaginario: ma i messaggeri tornando, riferiscono non aver nulla incontrato che somigliasse alla capitale d'un vasto impero. Avevano trovato molti abitanti, che tutti portavano delle erbe secche chiuse in una foglia pur secca, che accendevano da un dei capi, mentre la succiavano dall'altra, ed aspiravano bevendone il fumo, e che le chiamavano *tabacos*. Erano i sigari.

Io spero, la Dio grazia, che le vostre Altezze si risolveranno presto a mandarvi persone devote e religiose per riunire alla Chiesa sì vaste popolazioni, e che le convertiranno alla fede al modo stesso onde distrussero quelli che non volevano il Padre, il Figlio e lo Spirito santo. Lo strano è che nessuna cosa valse a disingannare Colombo, il quale fino alla morte s'ostinò a credere d'esser nell'Indie.

21 novembre. Era opinione de' fisici che i paesi più caldi generassero i metalli più preziosi; onde dal vivo calore provato alla punta meridionale dell'isola di Cuba con-

(34) Col raddrizzare sulla carta marina gli svarj che l'ignoranza dell'inclinazione magnetica potè far commettere a Colombo, io trovo che questi sbarcò veramente a San Salvatore, come vogliono i più. Navarrete lo fa approdare alle isole Turche. Il viaggio di lui fu calcolato esattamente da Washington Irving.

chiude che debba esservi l'oro a pale nel paese da lui percorso. Questo giorno Alonzo Pinzon lo lasciò colla Pinta, cosa che gli spiacque al cuore.

11 dicembre. Gli Indiani faceano mostruosi racconti intorno ai Canibali. *Io dico e ripeto che can-iba altro non vuol dire che popolo del gran kan, i cui Stati devono esser vicinissimi di qui. Esso monarca ha senza fallo vascelli, in cui i sudditi suoi vanno in corsa per catturare gl'Indiani delle isole; e perchè non ritornano, i loro compatrioti s'immaginano che abbianli mangiati.*

Fermato nella politica de' Portoghesi, ecco qual consiglio dava alla Spagna: *Le vostre Altezze non devono permettere a nessuno straniero di metter piede nel paese.* Scopre Ispaniola (Haiti): *Finalmente nostro Signore mi accosta al sito ove nasce l'oro; alcuni Indiani ne conoscono la cava; è a Cipang, ch'essi nominano Cibao.*

25 dicembre. Il naviglio costeggiava col miglior tempo; le undici erano scoccate appena, quando l'ammiraglio, che da due giorni e una notte non avea velato occhio, andò a riposarsi. Il piloto profittò dell'assenza del capo per addormentarsi, e ad onta dell'espresso divieto, affidò il timone ad un novizio. Tutto taceva sul legno, allorchè a mezzanotte la caravella s'impacciò fra gli scogli. Destato dall'urto, ordinò il movimento che unico poteva salvarlo; mise alcuni barcajuoli nella scialuppa per andar a gettare un'àncora al largo: ma la scialuppa salvossi a bordo della Nina, e il bastimento si sdrucì. Figurate che fatiche dovette sostenere! ma egli non vedeva in questa disgrazia se non il dito di Dio, che conduce tutto per lo meglio. Un cassico d'Ispaniola, Guacanagari, gli aveva mostrato una tenera amicizia, che questo disastro non fece che aumentare. Costretto rimanere a terra, gli Spagnuoli barattarono molt'oro, e Colombo consentì che qualcuno de' suoi vi ponesse stanza fino al suo ritorno dalla Spagna, anzi fabbricò loro un fòrte. *Gli uomini ch'io lascio qui, possederanno al mio ritorno una tonnellata d'oro guadagnato per via di cambj, ed avranno scoperto la miniera e le droghe. Il re e la regina potranno prima di tre anni allestir la conquista di Terrasanta, poichè io ho palesato alle Altezze vostre il desiderio di vedere i frutti della mia impresa impiegati a conquistare Gerusalemme. Le vostre Altezze ne risero, e dissero che ciò andava loro a grado, e che anche senza questo n'aveano gran voglia.* Ultimo riflesso dello spirito religioso ispirato dalle Crociate.

Ridotto ad un sol legno, Colombo si dispose a tornare in Ispagna. Al 6 gennajo 1493 fu raggiunto dalla Pinta, ma l'insubordinazione regnava sui navigli. *Quanto mi tarda,* esclama egli, *di separarmi dai furfanti, in cui messo mi trovo.* Anche questa volta fu ben ispirato, poichè piegò al nord, dove i venti variabili lo spinsero verso Europa. Si direbbe ch'egli avesse allora avuto un arcano presentimento delle leggi fisiche del globo.

13 febbrajo. Eccolo ora in imminente pericolo. Erano a ponente delle Azzore, quando dei lampi apparvero tre volte dalla parte di greco-tramontana. *È il segno d'una gran tempesta, che dee venire da questa banda e dall'opposta.* L'oceano diventa stranamente furioso; alla notte i fiotti si fanno spaventosi, talchè perdè d'occhio la Pinta; i venti si scatenano con tanta furia, che tutti sono spauriti; il legno impedito tra i solchi dei cavalloni, non potea fuggire dinanzi alla procella, e montagne d'acqua venivano a spezzarsi contro i suoi fianchi. Alla sera fece trarre a sorte il voto d'un pellegrinaggio, ove si dovesse portar un cero di cinque libbre, e la sorte cadde su lui; ma poichè la violenza della bufera non cessava, ne fece tirare successivamente tre. Si tenevano spacciati: ma l'idea che gli venne di riempir d'acqua salata le sue botti vuote, tornò più opportuna al legno, che tutti i voti onde l'equipaggio stancava il cielo. Quinci un pensier religioso lo sosteneva: *Possibil mai che nostro Signore permetta, che le grandi nuove ch'io reco periscano con me?* Ma d'altra parte il vivo desiderio ch'egli avea di provare al mondo che quanto aveva promesso s'era adempiuto, gl'ispirava un sommo timore di non arrivare: *Ogni moscerino che mi passa davanti, basta per importunarmi e sturbarmi; debolezza cagionata dalla mia poca fede nella Provvidenza divina. Eppure i favori che Dio m'ha compartiti, mi affidano che il supremo Signore mi salverà per coronare l'opera da me cominciata.*

L'avvenire de' suoi figli l'attossicava: *Orfani di padre e di madre in terra straniera, che diverranno? Il re e la regina ignorano quali servigi rese il padre loro.* Pieno di tal pensiero, prese una pergamena, e vi scrisse tutto quel che potè delle sue scoperte, poi involgendo quella lettera in un brano di tela cerata, pose l'involto in un barlotto, e

lo gettò in mare. I marinaj credettero fosse un atto di devozione: era la fede di nascita del nuovo mondo, che Colombo affidava ai fiotti perchè la portassero al mondo vecchio.

Alfine l'ira del cielo s'attutì, e Colombo approdò alle Azzore. Nuovi pericoli ve l'attendevano, perocchè il governatore Castagneda tentò pigliarlo, e rapire alla Spagna l'onore di sue scoperte. L'ammiraglio scampò, ma la tempesta lo perseguitò, sicchè fu costretto dar fondo nel Tago, ove il re di Portogallo gli fece onorevoli accoglienze. Di là fece vela per l'Andalusia, e il 15 marzo calò l'àncora nel porto di Palos (35).

Il popolo è sempre lo stesso, cieco nell'ira, cieco nell'amore; fra la rupe Tarpea e il Campidoglio pende la storia di tutti i suoi eroi. Colombo, che otto mesi prima era insultato e coperto di fango, si vede portato in trionfo, accalcansi sul suo passaggio, e le campane sonando a doppio chiamano la folla ad incontrarlo. Bagnò anche le labbra alla tazza inebriata dai re, poichè Fernando ed Isabella gli scrissero una lettera tutta elogi ed ammirazione, con questa soprascritta: *A don Cristoforo Colombo nostro ammiraglio sul mare Oceano, vicerè e governator delle isole scoperte nelle Indie.* È a vedere con che termini lusinghieri a lui si volgevano! « Voi sapeste dell'arte vostra più che altri abbia mai immaginato, più che alcun vivente giungesse a saperne ». Ed alla Corte quale accoglienza! hidalgos, cortigiani gli fecero un pomposo corteo quando fu ammesso alla prima udienza reale; i sovrani lo fecero sedere dinanzi a loro, onore quasi inaudito allora; i musici della cappella reale intonarono un *Tedeum*, ripetuto a coro dall'assemblea con lunghe acclamazioni; ebbe libero accesso al palazzo, e le armi reali figurarono nel suo stemma con questo motto *Por Castilla e por Leon nuevo mundo hallò Colon.* Quali onori poteansi negare ad un uomo che diceva: *Il mio primo viaggio non fu in certo modo che una scorsa; ma prometto alle Altezze loro di dare ad esse tutto l'oro che avranno bisogno, per deboli soccorsi che mi prestino; e droghe, e cotone, e gomma, che non s'è finora trovata che nell'isola di Chio, e che il Gransignore vende per quel che vuole; ed aloe, e schiavi, tanti quanti potranno domandarne.* Quanto a lui, benchè sedotto un istante dall'alta sua fortuna, trionfò modestamente, e l'unica vendetta che prese di coloro che più lo aveano umiliato, fu di proclamare altamente la verità delle sue idee: *Benedetto sia Dio, che dà vittoria e buon esito a quei che seguono le sue strade! esso l'ha meravigliosamente provato coi miracoli che fece in favor mio. Io tentai il viaggio in opposizione e contro l'avviso di tante persone ragguardevoli; tutti levavansi contro di me, trattando il mio progetto di fantasticheria, e l'impresa mia di chimera. Confido nel Signore, che l'esito di essa farà grande onore alla cristianità* (36) .... *Quanto ai mostri onde mi minacciavano, nulla io ne ho veduto.* Frammezzo agli splendori, il cui improvviso lampo venne repente ad abbagliarlo, egli recossi ad onore di mostrarsi amico del priore della Rabida, e si professò obbligato a frà Diego de la Doza che fu poi vescovo di Palencia.

Ben tosto l'Europa fu piena del nome di lui; in Italia, in Francia, in Inghilterra non si parlava d'altro che della sua spedizione; gl'ignoranti gridavano al miracolo; fra i dotti operava una grande rivoluzione (37). Le quistioni sulla sfericità della terra, sull'esistenza degli antipodi eran dunque risolte: l'autorità dei Padri in materia di scienza cadeva; la scoperta di Colombo era il preludio del sistema che Copernico già meditava (38).

Era l'uomo necessario allora. I popoli hanno bisogno di seguitare una chimera: vuolsi un alimento agli spiriti ardenti ed irrequieti che agitano la folla. La cacciata dei Mori lasciava disoccupata tutta quella parte della popolazione che non vive se non d'agitazioni, quando la scoperta del nuovo mondo cascò come un lampo in mezzo agli hidalgos poveri e prodi, onde rigurgitava la Spagna. L'immaginazione va a volo; cavalieri, frati,

(35) Il giorno stesso Alonzo Pinzon venne a dar fondo a Palos, dopo che la tempesta l'avea spinto nel golfo di Guascogna, ove trovato ricovero, e credendo Colombo annegato, scrisse al re ed alla regina una lettera, in cui attribuiva tutto a sè l'onore della spedizione, ed ingiuriava l'ammiraglio. D'onta e di disperazione morì poco dopo.

(36) Ultime parole di Colombo nella relazione del primo viaggio.

(37) Pietro Martire scrisse al suo amico Pomponio Leto: *Pre lætitia prosiluisse te, vixque a lacrymis præ gaudio temperasse quando literas adspexisti meas, quibus de antipodum orbe, latenti hactenus, te certiorem feci, mi suavissime Pomponi, insinuasti* ecc.

(38) Copernico meditava il suo sistema in Italia quando Colombo scoperse l'America, e non lo pubblicò se non dopo vent'anni di riflessione.

speculatori sorsero ai brillanti racconti dell'ammiraglio, gli uni per conquistar regni colle armi, gli altri per rinnovare la santa missione degli Apostoli fra gli idolatri, tutti infine per pigliare quest'oro, che i selvaggi non degnavansi di raccorre. Nessuna spedizione mai fu più popolare del secondo viaggio che si preparava (settembre): recavasi ad onore l'entrarne a parte: diciassette vascelli di varia grandezza furono pronti in un batter d'occhio a spiegare la vela nella rada di Cadice: più di mille ottocento uomini s'erano stivati fra le bestie e le piante, che credeansi indispensabili alla colonia. Gl'impiegati del governo aveano ordine di non negare a Colombo cosa ch'egli richiedesse: ma nell'ardore ond'egli era infiammato, ebbe a cozzar più volte col monaco Giovan Rodrigo di Fonseca, il cui odio ebbe una funesta influenza sul restante di sua vita.

Qui comincia la carriera amministrativa di Colombo. Il maneggio de' pubblici affari è lo scoglio dei dotti e di chi si segnala in qualche abilità speciale. Quanto mi resta a tracciare della vita di Colombo è un lungo tessuto d'errori; l'ardente sua immaginazione lo fece trascendere: ma pure sarà un curioso spettacolo il vedere per quali strade un intelletto sì vasto traviò. Io non ne fo l'elogio; sol procuro dipingerlo tale, qual la grande sua ombra compare in mezzo alla sua età.

Era in fatto una ricca e fertile contrada l'isola verso cui egli conduceva gli Spagnuoli; i fiumi scorreano sopra una sabbia d'oro, le montagne chiudevano preziose vene di questo metallo: ma colà, come in ogni altro luogo, la terra non doveva aprire i suoi tesori che alla fatica. Avido di nuove scoperte, erasi egli sviato dalla sua strada per riconoscere l'arcipelago dei Caraibi; e gli avventurieri che l'accompagnavano, ebbero ben tosto raffreddato il loro entusiasmo per le fatiche e le privazioni d'una lunga navigazione. La speranza di tuffarsi pur una volta nelle delizie d'Ispaniola, li reggeva tuttora, quando arrivando al porto della Natività, trovano i loro compagni trucidati, i vestimenti sparsi sulla riva, perocchè gl'Indiani dell'interno avevano sterminati questi insolenti stranieri, che voleano rapir loro i beni e le donne. Prima di correre alla ricerca d'oro, dovettero dunque pensare a conquistar il terreno, fabbricarsi una città, e cingerla di mura. Che crudele inganno! Questa terra promessa non offriva loro che un'inospitale riva, un clima divorante e malsano che diradava le loro file, popolazioni irritate che ogni istante minacciavano ridurli alla fame; le provigioni divenivano meno, e doveano aspettare che la messe maturasse. L'orgoglio della nobiltà rivoltossi allorchè si vide costretta a maneggiare i vili stromenti del lavoro; tutti i cuori fremettero d'indignazione contro l'intrigante Italiano, che gli aveva così ingannati; i moribondi lo maledicevano, i campati non ambivano che il ritorno in patria; e per qualche tempo la nascente città d'Isabella presentò un quadro straziante di disordini e di patimenti.

Sempre assorto nelle fulgide sue illusioni, Colombo non sentiva il nembo delle passioni che ruggiva sotto i suoi passi, credeva che le istituzioni umane avessero il loro punto d'appoggio nel cielo; l'autorità avuta dal suo re gli parve incontestabile, e pensò ad ordinare il suo governo giusta i principj d'una società da gran pezzo stabilita. La memoria ch'egli diresse a' sovrani quando rimandò la sua flotta in Spagna, indica certamente grande estensione di vedute e vasta intelligenza d'economia sociale, come che contaminato alquanto di fanatismo; ma rivela dapertutto il mercatante, che fonda le operazioni sue sovra un potere riconosciuto e sacro, senza riflettere al carattere degli uomini da esso adoperati:

Direte alle Altezze loro ch'io desidererei spedire maggior quantità d'oro, ma che la più parte de' miei uomini caddero malati... Direte loro che, per il bene delle anime de' Canibali ed anche di questi indigeni, ci è venuto in pensiero, che quanto più lontano li manderemo, e meglio sarà. Vedendo quanto qui s'ha bisogno d'armenti e di bestie da soma pel nutrimento e pei lavori delle persone che vi devono abitare, le loro Altezze potrebbero autorizzare un numero conveniente di caravelle a venir qui ogni anno per trasportarmi i detti armenti, affine di popolare i campi e trar partito dal terreno. Questi armenti sarebbero venduti a prezzi moderati, e si potrebbero pagare con ischiavi presi fra i Canibali, uomini feroci e buoni a tutto.

Egli era in precisa contraddizione colla folla che conduceva; egli venendo per fondare, questa per distruggere. Inflessibile nelle sue credenze, volle che la giustizia, basata su quelli ch'esso chiamava diritti dell'uomo, incivilisse il nuovo mondo; idea che non essendo nei costumi nè nelle opinioni del suo secolo, ei non poteva da solo far

trionfare. Bentosto i malcontenti congiurarono; gli Indiani macchinarono anch'essi lo sterminio de' barbari, che devastavano il loro paese; le sue vie di dolcezza e di severità parvero egualmente odiose: aggiungete un morbo crudele ed inudito che venne a punire gli Spagnuoli dei loro eccessi, talchè la sventurata colonia parve destinata ad una vicina distruzione.

Una calma apparente successe a tanti mali, ma non era che lo spossamento del delirio. Colombo riprese i suoi disegni di scoperta, e lasciando il governo dell'isola ad una Giunta presieduta da suo fratello, partì il 24 aprile 1494 con tre caravelle per riconoscere l'estremità dell'Asia, quell'aureo Chersoneso, di cui egli riteneva che Cuba facesse parte. Costeggiò la parte meridionale di quell'isola, ed approdò alla Giamaica. Ma questo viaggio, che fu per lui un continuo passare da brillanti fantasie a penosi disinganni, fu pe' suoi compagni una dura prova di fatiche e di privazioni.

Alfine stava già per voltare il Sant'Antonio ed entrare nel golfo Messicano; Cuba non sarebbe più stata per lui il continente, forse sarebbe approdato al vasto impero del Messico, allorchè si vide costretto a ritornare sui proprj passi, giacchè le navi rose dai vermi faceano acqua d'ogni parte, e i marinai erano spossati dalle fatiche. Tutto inteso all'ingrandimento del futuro suo regno, egli fece constare autenticamente, con atto solenne firmato da tutto l'equipaggio, che Cuba era il continente (39). Tornò, ma appena fu alla vista d'Ispaniola, l'esaltazione di spirito che l'avea sin allora sostenuto, cessò, le forze l'abbandonarono, e cadde in lungo letargo.

Fu ben fortunato, al rinvenire, di trovarsi fra le braccia di suo fratello Bartolomeo, uomo d'anima robusta, pieno d'intelligenza e d'ardire. Il fiacco Diego erasi lasciato cascar di mano l'autorità confidatagli: Pedro Margarita, capo militare, erasi reso indipendente dalla Giunta, e d'accordo con un monaco che facea parte del governo provvisorio, erasi abbandonato agli accessi più tremendi, scorrendo l'isola come capobanda, e irritando gl'Indiani colle sue infamie. Per isfuggire alla punizione, di cui li minacciava il ritorno dell'ammiraglio, s'impadronirono a viva forza delle caravelle che stavano nel porto, e seguiti dai colpevoli e da ogni sorta malcontenti, tornarono in Ispagna, sperando colla calunnia trovar scusa alla Corte. Il monaco Fonseca, allora in auge, diè loro di spalla, ed avrebbero ottenuto il pieno loro intento senza l'inaspettato arrivo di Diego, che recava la notizia dell'ultimo viaggio di suo fratello, i cui meravigliosi racconti ridestarono l'entusiasmo, e si credette che finalmente egli avesse raggiunto le magiche città della costa d'Asia; onde Fernando s'accontentò d'inviare un commissario per esaminare lo stato della colonia.

Ad Ispaniola le cose faceansi sempre più gravi; la rivolta muggiva d'ogni banda; gli Indiani irritati dagli oltraggi onde venivano ricolmi, eransi collegati; la vendetta mise a fuoco l'isola tutta, e convenne venire a battaglia. Colombo erasi riavuto, e con tutte le sue forze marciò incontro all'inimico. Duecento Spagnuoli posero in rotta un esercito di centomila uomini, avendo il vantaggio delle armadure di ferro, delle spade taglienti, dell'arme da fuoco, de' cavalli scalpitanti, la cui sola vista spaventava i selvaggi, e di mastini feroci (40) educati a divorare questi uomini, che non avevano altra difesa se non di canne; oltre che l'opinione che fossero discesi dal cielo, li circondava d'una potenza misteriosa. In quel momento sciolsero il freno alle loro crudeltà, e gl'Indiani attorniati come fiere, si diedero vinti, e gridarono mercè. Allora arrivò il commissario di Castiglia: onde Colombo accortosi che l'autorità gli sfuggiva, risolse di tornare nella Spagna per difendere egli stesso la propria causa alla Corte. Lasciando adunque la direzione dell'isola a suo fratello Bartolomeo, cui conferì il titolo di Adelantado, s'imbarcò con tutti gli Spagnuoli che non erano necessarj al servizio della colonia.

Lungo e penoso fu il tragitto; poichè, invece di rimontare a settentrione, una funesta curiosità lo determinò a viaggiar ad oriente; e per due mesi ebbe a lottare contro i venti regolari, che lo respingevano dalle coste d'Europa. A tale estremità erano ridotti, che l'equipaggio volle gettar in mare tutti gl'Indiani. Alfine arrivò l'11 giugno 1496: ma

(39) I sapienti d'allora, sulla fede di questo ridicolo documento, credettero che Cuba fosse l'estremità dell'impero del gran-kan (MURATORI, ROBERTSON).

(40) Questi animali erano sì abili alla caccia degli Indiani, che a vedere e non vedere s'erano sbranato un selvaggio (LAS CASAS).

non era il Colombo portato dalla pubblica ammirazione in trionfo; l'entusiasmo erasi raffreddato; e come avevano divinizzato il suo genio, così esagerarono i suoi errori.

Gli storici sono poco dissimili dalla folla, e vogliono che gli uomini chiamati dalla fortuna a figurare sulla scena politica siano qualcosa di soprannaturale. Colpiti dall'importanza che acquistò l'America sotto a Carlo V, fecero un delitto a Fernando di non aver smunta la Spagna per sostenere Colombo. Ma che importava a un re di Spagna la gloria d'un Italiano! Dell'oro voleva egli: nella speranza d'ottenerne presto, avea concesso tanti onori ad uno straniero sconosciuto: le guerre d'Europa lo impoverirono; e questo nuovo mondo, al modo onde l'usava l'ammiraglio, tornavagli più di peso che di profitto. Come tutti gli uomini di progetti, Colombo, ardente e passionato, sagrificava i vantaggi presenti al futuro splendore di sua impresa: Fernando, freddo e positivo, guidato dal sicuro istinto dell'interesse, non abbandonavasi che a misura. Il contratto stretto con Colombo era a tutto vantaggio di questo; la corona faceva le spese, ei ne traeva la gloria, voleva assicurarsi il vicereame di tutte le Indie, poichè per un accordo posteriore egli trovavasi assolto dall'ottavo delle spese, che prima aveano dovuto gravitare sopra di lui. Eppure quando lo spirito pubblico alienossi da esso, egli trovò un appoggio alla Corte. Malgrado le calunnie appostegli, i sovrani gli fecero buon viso, e gli concessero nuovi favori; la regina gli esibì un marchesato, ch'egli ricusò per timore di eccitar nuove invidie; il decreto che permetteva a chi che fosse di tentar viaggi e scoperte, fu cassato come lesivo de' privilegi di lui. « Nostra intenzione (dicevano quei regnanti) non fu mai di ledere menomamente i diritti di don Cristoforo Colombo ».

Il linguaggio di questo però era ben diverso da quello tenuto al primo suo ritorno, ed appellavasi all'avvenire e alla generosità dei principi. *È un pezzo che i re di Portogallo cominciarono la conquista delle Guinee, ma è poco che il paese dà frutto.* E in mezzo a guerre continue, a viluppi di nuove alleanze, essi poterono ancora destinare una ragguardevole somma per una terza spedizione. Se Colombo trovò numerosi ostacoli, se interminabili intrighi l'impacciarono sovente, bisognava accusarne il maltalento di qualche subalterno. Aggiungiamo per l'onore della Castiglia, che la regina Isabella gli prestò sempre generoso appoggio. Sentite com'egli stesso dipinge la sua posizione riguardo alla Spagna: *Cominciarono a parlare con termini di spregio dell'impresa, perchè io non aveva mandato galeoni carichi d'oro, senza considerare la scarsezza del tempo. Risolsi di venire in persona a piè delle Altezze vostre, feci conoscer loro gli obblighi cui gli abitanti dell'isola Ispaniola erano disposti a sottoporsi, portai loro molti saggi d'oro, di spezie, di legni tintorj. Ciò non valse presso certe persone, che non consideravano come facessero bisogno e spese e braccia.*

Mancando gente per compire i suoi equipaggi, fece arruolare malfattori, cui, ad istanza sua, fu commutato il patibolo nella deportazione: funesto spediente, di cui colse troppo amari frutti. Finalmente i sei legni destinatigli furono ad ordine. Ma prima di delineare la catastrofe che terminò la sua carriera amministrativa, sarà forse importante il dar a conoscere le sue idee sulla fisica e sulla geografia, giudicandolo sovra le proprie sue parole. Questo terzo viaggio, che ebbe principalmente un carattere scientifico, gli die' occasione di esporre una nuova dottrina.

Io partii, in nome della santissima Trinità, il 30 *maggio* 1498, *da San Lucar.* Alcuni racconti incerti d'una terra situata a mezzodì l'indussero ad accostarsi all'equatore. Dopo avviati tre de' suoi navigli verso Ispaniola, cadde nelle regioni delle calme all'incontro de' due venti alisei. *Colà io provai un calore sì opprimente, e tanto infocati sferzavano i raggi del sole, che credetti morirne.* Spinto ad occidente sino alle bocche dell'Orenoco, scoprì il litorale del Para, e per tutto il viaggio sostenne crudeli pene, e frequenti accessi di gotta lo portarono a fil di morte. *Benchè nel precedente viaggio, in cui scoprii terraferma, io avessi durato trentatre giorni senza chiudere palpebra, gli occhi non m'erano mai doluti sì vivamente.* Costretto da questi mali a rientrare in se stesso, riunì tutte le sue memorie, e cercò l'interpretazione de' fenomeni che l'avevano colpito.

Nel canale che separa l'isola detta della Trinità dal continente, *io trovai che l'acqua movea da levante a ponente con tanta impetuosità, quanto il Guadalquivir allorchè trabocca. Io credetti non dovere poter più tornare indietro in grazia delle correnti, nè andar avanti in grazia de' bassi fondi. A tarda notte stando a bordo, sentii un terribile fragore venire da mezzogiorno verso di me; e posto mente, vidi che il mare s'alzava da ponente*

a levante, formando come una collina, alta quanto il vascello, e che poco a poco s'avvicinava. Sovresso questa elevazione del mare era una corrente, che moveasi con gran fracasso, e con quello spaventoso rumor dei fiotti quando frangono agli scogli. Oggi ancora mi risento del senso di paura onde fui preso, allorchè s'accostò al mio legno. Pure passò via e raggiunse l'imboccatura del canale, ove gran tempo s'arrestò.

Eccovi la spiegazione ch'egli dà di questo fenomeno, che gl'Indiani chiamavano pororoca: *Io congh'etturai che le correnti e quei mucchi d'acqua che uscivano ed entravano nei canali con sì terribile fragore, provenissero dal cozzo dell'acqua dolce contro la salata, e che questa s'opponesse all'uscita di quella. Perocchè, trovandomi sopra una liquida collina, avvertii che l'acqua dell'interno era dolce, e quella dalla parte esterna salata.* Oggi che quel fenomeno è benissimo conosciuto, nessun'altra maggior ragione ne possiamo assegnare (41).

Poi continua: *Io dico che il mondo non è tanto grande, quanto il vulgo pretende. Un grado dell'equatore non è che di quattordici leghe* (42). *Io osservai benissimo al ponente delle Azzore un gran cambiamento nel cielo e nelle stelle, nella temperatura e nelle acque del mare. Cento leghe di là di dette isole trovai che la bussola declinava a maestro una quarta di vento intera* (12 gradi); *il mare v'è denso e tutto coperto d'erbe; e quantunque i venti spirino con violenza, non per questo lo sollevano; nell'interno di questo raggio, mite è la temperatura e costante. Infine al parallelo di Sierra-Leona, la stella polare descriveva un circolo di cinque gradi di diametro* (43). *Io considero ciò come cosa nuova. Ho letto costantemente che il mondo era sferico, lo che si prova cogli eclissi della luna. Ne' miei viaggi notai tale irregolarità, che mi son fatto della terra un'idea differente, e trovai che non è altrimenti rotonda come scrivono, ma ha la forma d'una pera, cioè rotonda d'ogni banda, eccetto là dove è posta la coda più vicina al cielo, situata sotto la linea ed in quest'Oceano, all'estremità dell'oriente, là dove si trovano tutte le terre e tutte le isole.*

Passando all'Occidente delle Azzore, i navigli s'alzano lentamente verso il polo, e vi si gode dolce temperatura; l'ago, in grazia di tale temperie, cangia posto d'una quarta di vento; e più si procede, più si va in alto, e più l'ago inclina al nord-ovest. L'opinione mia è dimostrata ad evidenza, perchè sulla costa della Guinea ho veduto nazioni negre ed una terra calcinata, mentre sotto la stessa latitudine, dopo passato il raggio ond'io parlo, alla Trinità la temperatura è gioconda, gli alberi verdeggianti, gli abitatori di bella statura. Ciò proviene dall'esser quello il paese più elevato del mondo, e dal non essere sferica la terra. D'altra parte la sacra Scrittura attesta che dal paradiso terrestre scaturisce una fontana, d'onde provengono i quattro fiumi principali. Ammetto che il paradiso è situato in sommo alla gobba della pera, e che la massa d'acqua dolce da me incontrata può ben provenire di là. Lascio ai lettori assennati il fare le debite riflessioni su questo passo.

Tornò di nuovo all'Ispaniola, ma spossato e quasi moribondo; ed invece di trovarvi il riposo tanto a lui necessario, fu costretto di lottare vigorosamente contro nuovi disastri. L'isola era sottosopra; il delitto e la ribellione dominavano; tutti i malviventi, schiume di galera che la Spagna avea rigettati per compire la sua spedizione, non voleano riconoscere veruna legittima autorità, ma ordinatisi in bande, seguivano un capo scelto da loro, ribellavano gl'Indiani, e commettevano dapertutto orribili guasti.

Ma quando ogni cosa congiurava per abbatterlo, gli servì d'appoggio la sua viva fede nella Providenza. *Già in procinto d'abbandonare la mia vita, il Signore mi consolò miracolosamente, e mi disse: Fa coraggio, non abbandonarti alla tristezza ed al timore; io provederò a tutto.* Si vide costretto venire a patti co' rivoltosi, e riconoscere i poteri creati dalla ribellione; rimise all'avvenire la cura di far trionfare la giustizia, e fece conto sopra la saviezza del re di Spagna per castigare i sollevati. Ma Fernando era assediato dalle calunnie, ed i richiami di Colombo restavano soffocati prima d'arrivare ad esso: mille clamori alzaronsi per ispegnerne l'ammirazione; tutti gl'intriganti, la cui rapacità

(41) La Condamine, *Memorie dell'Accademia delle scienze*; Maltebrun.

(42) Conseguenza del credersi erroneamente nelle Indie.

(43) Altro errore. La rifrazione è considerevolissima presso l'orizzonte, ed egli non la sapea valutare.

non era rimasta satolla, l'accusarono di barbarie, di dilapidazione; gran numero di questi sciagurati vennero fin sotto alle mura del palazzo a colmare di loro imprecazioni i figli dell'ammiraglio, annoverati dalla regina fra' suoi paggi. — Ve' ve' (gridavano costoro) i figli di quel villan traditore, che scoprì la terra di disinganno e di vanità, perchè divenga sepolcro di tutta la Castiglia ».

La malevolenza avvelena tutto; Fonseca irritò il diffidente Fernando con perfide insinuazioni; e Colombo stesso alienò da sè l'anima sensitiva d'Isabella, col far pesare sovra i suoi Indiani la miseria d'un crudele servaggio. — Con che diritto l'ammiraglio dispone de' miei vassalli? » diss'ella con dolore; e firmò la rovina dell'uomo, che le avea destato l'entusiasmo più vivo.

Bobadilla fu mandato per esaminare lo stato della colonia, coll'incarico di punire i rei, e destituire l'ammiraglio stesso qualora il trovasse colpevole. A Bobadilla importava troppo di trovare in Colombo un gran reo; e tale lo vide. Prevenuto da alcuni intriganti, che, non appena arrivò, se gli attaccarono all'orecchio, pronunziò scaduti l'ammiraglio ed i suoi fratelli; e senza vederli nè degnar ascoltarli, li fece caricar di catene e imprigionare. *Il nuovo comandante*, scrisse Cristoforo alla nutrice del principe Giovanni, *si collocò nella casa mia, se l'appropriò tal qual era, con quanto v'era dentro, nè alcun pirata trattò mai con tanta durezza*. La canaglia, onde San Domingo rigurgitava, accorse a far baccano sotto la finestra di sua prigione, ed egli ne potè sentire le atroci imprecazioni; e gl'indegni trattamenti che gli faceano sopportare, lo persuadevano d'esser destinato ad una morte ignominiosa. Pertanto, allorchè Alonzo de Villezo, capitano del legno che dovea ricondurlo in Ispagna, entrò nella sua prigione, egli credette venisse per condurlo al patibolo. — Villezo (gli domandò mestamente), ove volete condurmi?

— Al vascello sul quale dobbiamo far vela, eccellenza », rispose quel bravo uffiziale.

— Far vela! (ripetè vivamente l'ammiraglio). Villezo, dite da senno?

— Del miglior senno, eccellenza ».

A queste parole l'ammiraglio respirò. Villezo lo trattò sempre col rispetto dovuto alle grandi sventure, volle torgli i ceppi, ma il grand'uomo: — No (disse), le loro maestà m'hanno scritto d'assoggettarmi a tutto quello che Bobadilla mi ordinasse in loro nome; in nome loro m'ha messo i ferri, ed io li porterò finchè essi diano ordine di levarmeli, e da poi li considererò come un monumento della ricompensa concessa a' miei servigi ». E così fece; e suo figlio Fernando racconta: « Io le ho vedute sospese nel suo gabinetto, ed ordinò che alla sua morte fossero con lui chiuse nel cataletto ».

Per una bizzarra concatenazione di sventure, quando tutte le passioni malevole accordavansi per privarlo delle ricchezze e degli onori sì penosamente acquistati, un mercatante fiorentino gli rubava anche il suo maggior titolo di gloria agli occhi della posterità: Amerigo Vespucci, piloto d'Alonzo d'Ojeda, improntava del suo nome la scoperta delle Indie occidentali.

Il popolo si guida più per sentimento che per riflessione, e lo spettacolo di un'alta sventura lo commove profondamente. Quando si sparse di città in città che Colombo tornava in Ispagna, gravato di catene da quegli stessi cui aveva regalato un mondo, la folla mormorò contro l'ingratitudine dei Re, gli amici dell'uomo grande accorsero, e Fernando ed Isabella trascinati dalla pubblica opinione, disapprovarono l'operato di Bobadilla, fecero onorevoli accoglienze al prigioniero, e mandarono subito una persona di confidenza per giudicare le turbolenze della colonia. Che poteva far di più la riconoscenza di un sovrano? Iddio non ha già concesso ai re un lume sovrannaturale per giudicare del merito degli uomini, e la menzogna avviluppa i loro passi. Colombo aveva promesso tesori, e ognuna delle sue imprese era un nuovo carico alla corona. Per due anni fu tenuto a bada con magnifiche promesse, ma non fu più reintegrato ne' suoi onori. Mille altri avventurieri che slanciavansi sull'orme sue, procuravano allo Stato immense dovizie. Deh qual peso può avere la giustizia, messa in bilancia coll'oro?

V'ha certi uomini che rimangono sempre fuori della realtà della vita. Colombo, vedendo uscirsi di mano il viceregno delle Indie, meditò la liberazione del santo Sepolcro. Lo spirito che aveva animato le Crociate, mandava ancora qualche scintilla nella Spagna. Passionato nella lettura dei Profeti, l'immaginazione di lui scaldossi nel meditarli; credette che lo Spirito santo lo chiamasse a rialzare il monte di Sion, e compose un volume di poesie sacre nell'intento d'infervorare lo zelo religioso dei re Cattolici. Nei

frammenti che ce ne restano, io non trovo nulla che dipinga il carattere particolare di lui, ma sono una parafrasi degli autori sacri, verseggiata da uno spirito devoto.

Allora si divulgò nella Spagna che Vasco de Gama aveva pure una volta trovato la via delle Indie pel capo di Buona Speranza, nè altro si parlava che delle ricchezze onde tale scoperta colmerebbe Lisbona; talchè Fernando ne divenne geloso. Questo accidente rese allo spirito di Colombo la sua prima direzione; credette che stesse nell'onor suo il prevenire i Portoghesi in queste Indie, oggetto degli ardenti voti della Corte; e propose un nuovo viaggio, in cui s'aprirebbe, traverso alle isole ed ai continenti già scoperti, una strada per rendersi a Calcutta sulla riva del Gange. Qui nuova lotta colle prevenzioni di Fernando; ed Isabella ancora tolse di mezzo tutte le difficoltà. L'11 maggio 1502 partì da Cadice con quattro caravelle. — Questa volta io farò il giro del mondo! » sclamò egli abbandonando la quarta volta i lidi di Spagna. Ma la fortuna serbava tal gloria a Magellano; e il destino che di tante amarezze aveva sparso la sua vita, volea, prima di spingere il glorioso vecchio nella tomba, percuoterlo d'aspri colpi ancora. L'ultimo suo viaggio non è che una serie di spietati disastri; mali fisici e cordogli si unirono per logorarlo; ma egli pareva rinfrescarsi nella sventura, nè mai lo troviamo tanto grande come allorquando lotta corpo a corpo coll'avversità. La relazione ch'egli stesso ne diresse ai re Cattolici il 7 luglio 1503, è sublime squarcio di commovente malinconia e di nobile rassegnazione; direbbesi ch'egli abbia voluto deporvi tutti i dolori ond'era inondata l'anima sua (44).

Da Cadice tirai alle Canarie, poi alla Dominica. Quando giunsi innanzi ad Ispaniola, feci domandare per grazia un legno pagandolo a contanti, perchè uno di quelli che io conduceva più non era in grado di navigare. Mi vietarono di scendere a terra. Quella notte, spaventosa durò la procella. Chi mai, fosse Giobbe stesso, non saria morto di disperazione al vedere che, sebbene si trattasse della salute mia, di mio figlio, di mio fratello, de' miei amici, m'interdicevano la terra e i porti scoperti a prezzo del mio sangue?

Navigai verso la terraferma: per sessanta giorni la tempesta continuò, e torrenti d'acqua e trombe e folgori pareano annunziare la fine del mondo. Quei del mio equipaggio erano al colmo dell'afflizione, e più volte s'erano confessati l'uno con l'altro. Io era caduto infermo, e m'era avvicinato alle porte del sepolcro. Me sfortunato, se in venti anni di servizio, tra mezzo a fatiche e stenti tanto pericolosi, non m'avanzai nulla, sì che in Castiglia neppure un tegolo possiedo, e se voglio mangiare e riposare, devo andar alla locanda, e le più volte non posso neppur questo, perchè non ho denaro da pagare lo scotto.

Sulla costa di Veragua. *La mia piaga si aprì, e per nove giorni mi disperarono. Non s'è mai visto un mare così grosso, così spaventoso, così spumeggiante. Il vento mi tenea in questo mare che pareva di sangue, e bolliva come una caldaja a gran fuoco. Il cielo non si offerse mai più tremendo; un giorno ed una notte restò infocato come una fornace, e lanciava raggi così infiammati, così furiosi cascavano i fulmini, che tutti credeano dovessero mandar a picco i vascelli* (È impossibile dipingere più fedelmente un temporale sotto i tropici). *Gli abitanti di questa costa sono grandi incantatori; e questi turbini che ci perseguono, aveano a molti de' nostri suggerita l'assurda idea che noi fossimo stregati, e lo credono ancora.*

Su questa riva, ch'egli prendeva pel Chersoneso Aureo, avea messo uno stabilimento per tentare le ricche miniere che vi sono: ma gl'Indiani infuriati lo avevano bruciato, e miste alle ceneri sue le ceneri di molti Spagnuoli strozzati. Orde innumerevoli scagliavangli contro grida di morte; bisognava fuggire, e intanto il mare urtava la riva con montagne spumose, e il vento tuonava tempestoso. *Ogni speranza di scampo era svanita; onde a gran fatica mi trassi al punto più elevato, chiamando in lamentevole voce i quattro venti a mio soccorso, ma invano. Io vedeva i capitani delle Altezze vostre piangere attorno a me. Oppresso dalle fatiche m'addormentai, ed intesi una voce compassionevole che mi diceva: — Insensato, di poca fede nel credere e servire il tuo Dio, Dio di tutti gli uomini. Che non fece per te il tuo Creatore? Or mostra le ricompense delle fatiche e dei pericoli che affrontasti servendo agli altri. Non temer nulla, prendi confidenza; tutte queste tribolazioni sono scritte sul marmo, e non senza una ragione ».*

L'interesse ispirato dalla passione dell'illustre sventurato preoccupa fortemente il mio

(44) È riportata nella nota E al Libro XIV della nostra Storia Universale.

spirito: pure questo brano, scritto nello stile del Grisostomo, mi pare superiore a quanto ne' santi Padri v'ha di più ammirato. Qui sta l'intera vita di Colombo, qui ancora il secreto di tutta la sua gloria: quando mai voce più eloquente rimbombò all'orecchio dei re per accusarli d'ingratitudine? Quell'anima ardente non poteva esalare i suoi dolori che in sospiri poetici.

Abbandona alfine quella costa funesta per tornare in Europa. *Io partii in nome della santissima Trinità, la notte di pasqua, con due legni soli, fracidi, tarlati, e più bucherati che non un favo di miele, senza provigioni, per traversare duemila leghe di mare, a morire tra via con mio figlio, mio fratello e tanta brava gente. Coloro che costumano di censurare e far rimproveri, stiano ora a cianciare laggiù ad agio loro, e dire: — Perchè non far così e così?* » *Avrei voluto che fossero stati in quel viaggio.*

Poi gettando uno sguardo profetico sul paese da lui scoperto, soggiunse: *Il cassico di Veraguas possedeva molt'oro; io non credetti opportuno il rubarglielo. Fo più caso del commercio di questo scalo e delle miniere di questo paese, che non di tutto quello che fu fatto nelle Indie; ma un tal figlio non conviene affidarlo ad una matrigna. Io non penso mai senza lagrime all'isola Ispaniola e a Para . . . Sebbene non muojano, sono agonizzanti, e la malattia è incurabile.*

Poi epiloga i suoi servigi e la loro ricompensa: *Le terre che obbediscono alle Altezze vostre, sono più estese e più ricche di quelle di tutta insieme la cristianità; e dopo che per la volontà divina io le aveva sommesse alla vostra dominazione, quand'io aspettava navi per accorrere al vostro cospetto ed annunziarvi delle conquiste, fui arrestato e cacciato prigione con due miei fratelli, carico di catene, spogliato, maltrattato, senza ch'io fossi non che convinto, neppur chiamato in giustizia.*

A poco andare, i bastimenti non poterono più galleggiare, sicchè dovette prender terra alla Giamaica, donde scrisse questa lettera commovente, di cui principalmente le parole finali straziano il cuore: *Io compiva i diciott'anni quando venni al servizio delle Altezze vostre, ed ora non ho più un capello in capo che non sia bianco. Sono malaticcio, ho speso quanto mi restava, e mi hanno tolto e venduto, a me come a' miei fratelli, tutto fin alla giubba: onde sono così all'asciutto, che non mi resterebbe una lira da dare per Dio. Isolato ne' miei patimenti, infermo, aspettando dì per dì la morte, cinto da un milione di selvaggi pieni di crudeltà e nostri nemici, chiunque ha viscere di carità, chiunque ama il vero e la giustizia, pianga sopra di me!*

L'eroica amicizia d'uno de' suoi compagni, Diego Mendez, s'incaricò di far arrivare questa lettera in Ispagna. Mendez, che in tutto questo viaggio più fiate aveva salvato gli Spagnuoli con atti di coraggio inaudito, tentò di traversare, sopra una piroga di selvaggio, uno stretto di quaranta leghe, malgrado i venti e le correnti contrarie (45), ed arrivò ad Ispaniola dopo aver visto morir di fame e di stenti molti fra gl'Indiani che l'accompagnavano. Senza questo sublime sacrifizio, forse l'Europa avrebbe ignorato gli ultimi casi di Colombo.

Ma il calice dell'umana ingratitudine non l'aveva egli ancora vuotato. Quel pugno di Spagnuoli, perduti al confine del mondo, abbandonati alla discrezione di popoli selvaggi che poteano colla fame distruggerli, non dovea la salute se non all'influenza divina che sui natii esercitava il suo capo; solo la unione potea proteggerli: eppure una frenesia di rivolta spargesi tra le loro file; alcuni furiosi vogliono scannare quel vecchio, obbligato al letto dall'ansietà e dagli inumani patimenti; nè scampa dagli assassini se non per la fedeltà d'alcuni coraggiosi servitori. Ben tosto lo stuolo de' rivoltosi si sparpigliò per l'isola, onde gli Indiani irritati dalle atrocità che commettevano, ricusarono i viveri; talchè gli Spagnuoli più non poteano che pochi giorni ancora sopravivere.

In tale estremo, Colombo convoca tutti i cassichi dell'isola, e domanda gli diano dei viveri. Ma essi prorompono in rimproveri: — Che viveri? in qual modo ci compensate della generosa nostra ospitalità? » e molti mostravano le membra mutilate, i pugni recisi dai feroci suoi compagni. — Or bene (esclama Colombo) il Dio ch'io servo, penserà a vendicarmi; e cominciando da stassera, la luna vi negherà la luce ». Sapeva egli che quel giorno appunto dovea succedere un eclissi. Ma al vedere quest'ombra, che lenta lenta avanzavasi sopra il disco dell'astro notturno, gl'Indiani sgomentati corrono

(45) Fra la Giamaica e Cuba i venti soffiano per lo più da levante.

in folla ai bastimenti, pregano, scongiurano l'ammiraglio a far placare ad essi il suo Dio. Egli mostra quetarsi alle loro preghiere, si chiude per poco nella sua camera, e quando vide che la luna stava per uscire dal cono d'ombra projettato dalla terra, ricomparve, e gli assicurò d'aver calmata la divinità.

Questo artifizio rese l'abbondanza agli Spagnuoli rimastigli fedeli: ma i ribellati, ridotti all'estremo, presentansi armatamano, risoluti d'uccider Colombo e suo fratello Bartolomeo per pigliare le munizioni rimaste sui vascelli. Si dovette venire alle mani; gl'Indiani videro con isgomento il cozzo tremendo e sanguinoso di questi Bianchi che credevano discesi dal cielo: la fortuna, fedele ancora al grand'uomo, gli diede la vittoria, talchè pose in catene i ribelli più ostinati, riservando il loro castigo alla giustizia del re (46).

Per onore della specie umana vorrei poter tacere l'infame comporto del governatore d'Ispaniola, che, saputa da Mendez la desolante situazione de' suoi compatrioti, li lasciò per nove mesi nella più crudele estremità, nè si decise a soccorrerli se non quando fu assicurato che la crudeltà sua non bastava per uccidere il grand'uomo.

La Spagna lo rivide ancora, povero ed oppresso di malori: violenti accessi di gotta e l'oftalmia erano i soli frutti ch'egli avesse côlti dal suo zelo per la gloria dei Re. Presentossi alla Corte per rivendicare i suoi onori, ma la morte d'Isabella il lasciava senza appoggio alla riconoscenza di Fernando: il quale non trovando più che profitto trarre da questo vecchione logorato nel suo servizio, non degnò di fargli render giustizia: i vili che lo avevano tradito, trionfarono; e lo sventurato, lottando insieme contro la miseria e la morte, durò un anno intero a reclamare indarno il premio di sue nobili fatiche. Altro bene non gli restava che le lettere di suo figlio Diego, il quale vivendo allora alla Corte, ingegnavasi di far valere i diritti di suo padre. *Caro figlio* (esso gli scrive), *io vorrei vedere tue lettere ad ogni ora del giorno: la ragione deve dirti, che a me più nessun altro piacere ormai rimane.* Ed ogni volta che gli scrive, gli rammenta le sue angustie: *Sparagna bene nelle spese; è di necessità.* Ben tosto non gli rimase più speranza che in Dio. *Sua Maestà* (scrive egli dal letto di morte a Diego de la Doza) *non giudica a proposito di mantener le promesse, da lei e dalla regina fattemi sotto la loro parola e il loro sigillo. Per me ho fatto tutto quel che dovevo; lascio il resto a Dio, che mi fu propizio sempre* (47).

E morì a Valladolid il 20 maggio 1506, tra i sessantotto e i sessantonove anni. Il tratto distintivo di questo grand'uomo è la fede viva, ardente, onnipossente. Credette alla rivelazione divina, alla dominazione universale del cattolicismo coll'andare de' secoli; correndo a scoprire il nuovo mondo fantasticava la liberazione di Gerusalemme; credette al diritto divino dei regnanti, i quali pure nol ricambiarono che di spregi; credette alla gloria, all'avvenire, e la posterità diede al nuovo mondo il nome d'un oscuro avventuriere. Queste credenze di tutta la sua vita egli le consacrò nel suo testamento (48). Dio, i re, la gloria, ecco il compendio di Cristoforo Colombo (49).

(46) *Historia dell'Almirante* precitata.

(47) Collezione delle lettere di Colombo, fatta da Navarrete.

(48) NAVARRETE. Pare ch'egli attaccasse un significato mistico alle lettere che precedono il suo nome, ed alla relativa loro disposizione: *Clausolas do testamento de Christoval Colon.*

(49) È il sunto d'un articolo di Teogene Page. Soggiungiamo come, sull'uffizietto di Colombo che si conserva nella Biblioteca Corsini, si legge:

Codicillus more militari Christophori Columbi. Cum S. S. Alexander papa VI me hoc devotissimo precum libello honorarit, summum mihi præbente solatium in captivitatibus, prœliis et adversitatibus meis, volo ut post mortem meam pro memoria tradatur amatissimæ meæ patriæ Reipublicæ Genuensi; et ob beneficia in eadem urbe recepta volo ex stabilibus in Italia redditibus erigi ibidem novum ospitale, ac pro pauperum in patria meliori substentatione; deficienteque linea mea masculina in admiralatu meo Indiarum et annexis juxta privilegia dicti Regis, in successorem declaro et substituo eamdem rempublicam S. Georgii.

Datum Valledolici, 4 maji 1506 S. S. À. S. X. M. Y. Xpoferens.

N° XXI.

BAJARDO.

Si direbbe che la Cavalleria, sul punto di soccombere alle armi nuove, ai nuovi ordini civili, all'ingenerosa politica, volesse lasciare una splendida personificazione di se stessa nel *buon Cavaliere senza paura e senza taccia*.

Pietro del Terrail, signore di Bayard, nacque presso le frontiere della Savoja verso il 1470, da padre che possedeva la piccola signoria di Grignon, a otto leghe da Grenoble. Suo zio, vescovo di quest'ultima città, ne curò la prima infanzia, e coll'esempio gl'ispirò fede e pietà, che l'accompagnarono in tutta la vita. Alle scuole di quel paese imparò anche di lettere, e tutta la vita conservò il gusto del leggere, tanto scarso fra i militari di quel tempo; e di grande correzione sono le lettere sue rimasteci.

Reduce di buon'ora al castello paterno, ascoltava con grande attenzione le imprese degli avi, narrate dai vecchi o ricordate dagli stemmi e da' trofei d'armi deposti nelle sale. Ajmone, suo padre, che, mutilato nella battaglia di Guinegate, era stato ridotto anzi tempo a un ingrato riposo, radunò un giorno i suoi quattro figliuoli, per udire qual professione scegliessero. Chi disse l'una, chi l'altra; ma venuta la sua volta, Bajardo, allora di quattordici anni e vispo come un cerbiatto, rispose: — Signor padre, per « quanto l'amor mio mi vi tenga tanto obbligato, che dovrei dimenticare ogni cosa per « servirvi sul fine della vostra vita, pure avendo scolpiti profondamente in cuore i detti « che voi ogni giorno ripetete dei nobili uomini di tempo fa, e di quelli di casa vostra, « io vorrei, se non vi disgrada, seguir lo stato di voi e de' predecessori vostri, cioè le « armi; e spero coll'ajuto di Dio, non farvi disonore ». Ne esultò il vecchio, e rispose piangendo: — Figliuol mio, Dio te ne dia la grazia. Già tu somigli di viso e di cuore « al tuo avolo, che al suo tempo fu un modello de' cavalieri di cristianità ».

Accintosi dunque alla partenza, quando usciva dal paterno castello sbraveggiando sopra un gentil ronzino, ecco sua madre Elena degli Alemanni cala dalla torrella ove dimorava intenta agli uffizj domestici, e piangendo al distacco del figlio, per quanto il vedesse ben incamminato, gli parlò: — Pietro mio carissimo, voi andate a servizio d'un « principe cortese. Per quanto una madre può comandare al figlio, tre cose io vi rac- « comando quanto so e posso; e se le farete, son sicura che vivrete trionfalmente nel « mondo. La prima e più importante è che amiate, temiate, serviate Dio, senza offen- « derlo se vi è possibile; perchè è lui che ci creò e ci mantiene tutti, lui che ci salverà, « e senza la grazia sua noi non sapremmo far un'opera buona. Ogni sera e ogni mattina « raccomandatevi a lui, ed egli v'ajuterà. La seconda è che siate dolce e cortese ad ogni « gentiluomo, cacciando da voi ogni orgoglio; siate umile e serviziato con tutti, non « bugiardo nè maldicente; mantenetevi sobrio quanto al mangiare e al bere; schivate « l'invidia, ch'è un vizio turpe; non siate adulatore nè rapportatore, perchè persone « così fatte non arrivano facilmente alla perfezione. Siate leale in detti e in fatti, man- « tenete la parola, soccorrete alle povere vedove e agli orfani, e Dio ve ne rimeriterà. La « terza cosa è che dei beni che Dio vi darà, siate caritatevole verso i poveri; perchè il « dare per amor di lui non impoverisce mai nessuno; e queste limosine, figliuol mio, « ve n'assicuro, molto vi profitteranno per l'anima e per il corpo. Questo vi raccomando.

« Vostro padre e vostra madre poco hanno ancora da vivere: ma faccia Dio, finchè re-
» stiamo in vita, di poter non sentire che bene di voi ».

E come il figliuolo ebbe promesso, e raccomandatole di pregare per lui, la buona e gentil signora trasse dalla manica un borsellino, dov'erano sei scudi d'oro ed uno di denaro spiccio, e lo diede a Bajardo.

Gli avvertimenti materni non furono inutili, e Bajardo si mostrò in sua giovinezza modesto, pudico, cortese, devoto. Lo zio vescovo presentollo a Chambéry al duca di Savoja, il quale lo pose nel numero de' suoi paggi, ove si fece amare da signori e dame: saltava, lottava, cavalcava il meglio che mai. Ma non vi stette che sei mesi; poichè essendo Carlo VIII re di Francia venuto a Lione, dove « consumava il tempo in piaceri fra principi e gentiluomini, menando gaja vita in far giostre e tornei ogni giorno, e la sera danzare colle donne del paese, che son veramente belle e di buona grazia » (1), il duca andò a fargli omaggio, e menò seco Bajardo, la cui bella apparenza e la destrezza andarono talmente a garbo al re, che domandollo al duca.

Passato così a servizio di Carlo VIII, fu affidato alle cure di Paolo di Luxemburg, conte di Ligny, che lo nominò uom d'arme nella sua compagnia, e gli mostrò sempre cuor di padre. Giovanissimo, Bajardo si segnalò in tornei, dove più volte riportò la palma contro illustri cavalieri.

Tra i modi di cercar imprese e gloria durante la pace, famosi erano i passi d'arme, ove uno o più metteansi a difendere un ponte o una strada, colà ad un albero o ad uno stollo affiggendo lo scudo colle proprie insegne, talchè qualunque cavaliere vi passasse, era obbligato combattere con quello dei tenitori, del quale percotesse lo scudo; e se vinto, doveva compiere le condizioni proposte da essi. Oliviero de La Marche ne descrive diversi, fra gli altri uno in Borgogna presso Châlons il 1441, detto il Passo della fontana di Plours. Colombière ne riferisce un altro al castello di Cendricourt nel 1496, regolato dall'araldo Orléans, ove gli scudi dei dieci tenitori pendevano avanti la porta d'esso castello, e chi venisse a combattere dovea spedire le sue armi, e provare i quattro quarti di nobiltà materna e paterna, per mezzo d'un araldo d'armi. Il primo luogo ove si esercitavano i cavalieri contro chiunque si presentasse, chiamavasi la *Barriera pericolosa*, combattendosi a piedi con lancia e spada tagliente, finchè le dame e i giudici non li partissero. Il secondo, per combattere a cavallo in folla, chiamavasi il *Crocicchio tenebroso*, campo chiuso da palchi di legno, con tende e padiglioni, e vino e cibi e ippocrasso per chi capitava. Il terzo era il *Campo della spina*, per combattere da solo a solo a cavallo. Ultimo la *Foresta inaccessibile*, dove si trovavano tutti quei di dentro, che teneano battaglia a chiunque venisse di fuori, come cavalieri erranti che cercavano avventure, a modo degli antichi della Tavola rotonda; ed ove entrando, accostavansi a un pino verde per pigliar lance e spade tutte d'una misura, poi andavano per la foresta a combattere a piè o a cavallo, secondo il genio.

Nel famoso passo d'arme tenuto da Claudio di Vauldré gentiluomo borgognone, mentre re Carlo stava a Lione, s'illustrò primamente il nostro Bajardo. N'abbiamo un'antica descrizione, ove il cap. 10 riferisce un torneo pubblicato da esso Bajardo, che crediamo prezzo dell'opera riprodurre:

Comment le bon Chevalier fit crier dedans Ayre un tournoy pour l'amour des dames, où il y avoit pour le mieulx faisant un brasselet d'or, et un bel diamant pour donner à sa dame.

« Combien que grand besoing eust de repos le bon Chevalier sans peur et sans reproche, à cause du long travil, pour le propos que luy avait tenu son compaignon Tardieu, ne dormit pas trop la nuict: ains pensa comment seroit fondé son tournoy. Ce qu'il meit en son entendement, et delibera en soy mesme de l'executer, comme vous orrez. Car quand Tardieu le veinct veoir le matin, et luy amena la trompette, trouva desja par escript l'ordonnance comment debvoit estre ledict tournoy. Qui estait telle. C'est que Pierre de Bayard jeune gentil-homme et apprentif des armes, natif du Dauphiné, des ordonnances du roy de France, soubs la charge et conduicte de hault et

(1) *Mémoires de Bayard.*

puissant seigneur monseigneur de Ligny, faisoit crier et publier un tournoy au debors de la ville d'Ayre, et joignant les murailles à tous venans, au vingtiesme jour de juillet, de trois coups de lance sans lice, à fer esmoulu, et en harnois de guerre, et douze coups d'espée, le tout à cheval; et au mieulx faisant donnoit un brasselet d'or esmaillé de sa livrée, et du poids de trente escus. Le lendemain seroit combattu à pied à poux de lance, à une barriere de la hauteur du nombril; et apres la lance rompue, à coups de bache, jusqu'à la discretion des juges, et de ceulx qui garderoient le camp; et au mieulx faisant donnoit un diamant du prix de quarante escus.

« Quand Tardieu eust vu l'ordonnance, il dit: Par Dieu compaignon, jamais Lancelot, Tristan, ne Gauvain ne feirent mieulx. Trompette allez crier cela en cette ville, et puis irez de garnison en garnison d'icy à trois jours, pour en advertir tous nos amis. — Il faut entendre qu'en la Picardie y avait pour lors sept ou huict cent hommes d'armes, comme la compaignée du marescal des Cordes, celle des Escossois, du seigneur de la Palisse, vertueux et triomphant capitaine, et de plusieurs autres, qui par ledit trompette furent informez du tournoy. Si se meirent en ordre ceulx qui s'y voulurent trouver, car le terme n'estoit que de huict ou dix jours; toutefois il ne s'en trouva pas si peu qu'ils ne fussent quarante ou cinquante hommes d'armes sur les rencs.

« En ces entrefaictes, et en attendant le desiré jour, arriva ce gentil chevalier le capitaine Louys d'Ars, lequel feut tres joyeulx d'estre venu d'heure, pour en avoir son passetemps. Sa venue sceue par le bon Chevalier, luy alla faire la reverence, et se feirent grande chere l'un à l'autre. Encore pour mieulx renforcer la feste, le lendemain arriva son compaignon Bellabre, qui donna grand rejouissement a toute la compaignée. Si se delectoient tous les jours à essayer leurs chevaulx, et faire banquets aux dames, où entre autres le bon Chevalier feit tres bien son debvoire, de sorte que les dames de la ville et plusieurs autres de alentour, qui estoient venues pour estre au tournoy, lui donnoient le los sur tous les autres, dont toutefois ne se mectoit en orgueil.

« Or veinct le jour ordonné pour commencer le dict tournoy, que chascun se meit sur le rencs. L'un des juges estoit le bon capitaine Louys d'Ars, et le seigneur de Sainct-Quentin, Escossois l'autre. Si se trouverent les gentils-hommes sur les rencs, qui feurent nombrez à quarante six, et par sort sans tromperie feurent partis, vingt et trois d'un costé, et vingt et trois d'un autre; et ceulx estans prests pour commencer à bien faire, la trompette va sonner, et apres declara de poinct en poinct l'ordre du tournoy. Si conveint au bon Chevalier se presenter le premier sur les rencs, et contre luy veint un sien voisin du Daulphiné, nommé Tartarin, qui estoit fort rude homme d'armes (2).

« Si laisserent courre l'un à l'autre, de sort que le dict Tartarin rompit sa lance à demy pied du fer, et le bon Chevalier l'assenna au hault du grand gardebras, et meit sa lance en cinq ou six pieces, dont trompette sonnerent impetueusement; car la jouste feut belle à merveilles. Et apres avoir parfourny leur poindre retournerent pour la seconde, et fut telle l'adventure de Tartarin, que sa lance faulsa le gardebras du bon Chevalier, à l'endroict du canon, et cuydoient tous ceulx de la compaignée qu'il eust le bras percé. Le bon Chevalier luy donna au dessus de la veue, et lui emporta un petit chapelet plein de plumes. La tierce lance feut aussi bien, ou mieulx rompue que les deux autres. Leurs courses faictes, veint Bellabre, et contre lui se prepare un homme d'armes, escossais, qu'on nommait le capitaine David de Fougas: que pareillement feirent de leur trois lances ce qu'il estoit possible à gentils-hommes de faire; et ainsi deux contre deux jousterent jusques à ce que chascun eust parfourny ses courses. Apres conveint combattre à l'espée, et commença selon la premiere ordonnance, le bon Chevalier, qui du troisieme coup qu'il donna, rompit son espée en deux pieces, et du reste feit si bien son debvoir jusques au nombre des coups ordonnez, que mieulx n'eust sceu faire.

« Apres veindrent les autres selon leur ordre; et pour un jour, au rapport de tous les voyans, mesme ainsi que dirent les deux juges, ne feurent jamais mieulx courus de lance ne combattu à l'espée. Et combien que chascun le feist fort bien, les mieulx

(2) Questo Tartarino, spesso menzionato nel torneo, feritosi a Parigi all'entrata della regina Maria d'Inghilterra, moglie di Luigi XII, chiamavasi propriamente Ajmone di Salvaing, signore di Boissieu.

faisans furent le bon Chevalier, Bellabre, Tartarin, le capitaine David, un de la compaignée de monseigneur des Cordes, nommé le Bastard de Chimay, et Tardieu.

« Quand veint sur le soir, que chascun eut faict son debvoir, se retirerent tous au logis du bon Chevalier, qui avoit faict dresser le souper triomphamment, où il y eut force dames; car de dix lieues alentour toutes celles de Picardie, ou la pluspart estoient venues veoir ce beau tournoy, et y feut faict grande et triomphante chere. Apres le souper y eut danses, et plusieurs autres esbatements, tant qu'il feut si tard, avant que personne se voulust ennuyer, qu'une heure apres minuict sonna. Alors s'en allerent les uns apres les autres en leurs logis, menant les dames jusques au lieu où elles debvoient reposer. Si feut assez tard le lendemain avant qu'elles feussent bien esveillées, et croyez qu'il n'y en avait nulles, qui se lassassent de donner merveilleuse louenge au dict bon Chevalier, tant des armes que de l'honnesteté qui estoit en luy; car nul plus gracieux, ne courtois gentil-homme n'eust on sceu trouver en ce monde.

« Or pour parfaire ce qui estoit commencé, le lendemain les soldats tous ensemble se trouverent au logis de leur capitaine Louis d'Ars, où estoit desjà le bon Chevalier, qui l'estoit venu prier de disner en son logis, avec le seigneur de Sainct Quentin, en la compaignée des dames du soir precedent, qui feut accordé. Il conveint aller ouyr messe, laquelle chantée, eussiez veu les jeunes gentils-hommes prendre les dames par dessous les bras, et icelles mener parlant d'amours, et autres joyeulx devis, jusques au logis du dict bon Chevalier, où s'ils avoient fait bonne chere le soir devant, à disner la feirent encore meilleure. Gueres ne demeurerent seigneurs, ne dames au logis depuis le disner; car environ les deux heures chascun qui estoit du tournoy, se tira sur les rencs, pour achever l'ordonnance du second jour, où celuy qu'à son penser n'estoit pas pour avoir le prix de la premiere journée, esperoit avoir la seconde.

« Les juges, seigneurs, et dames arrivez sur le lieu, commencea le bon Chevalier sans peur et sans reproche le pas en la maniere accoustumée; et contre luy veint un gentilhomme de Hainault fort estimé, qui s'appelloit Hannotin de Sucre: qui pardessus la barriere à poux de lance se ruèrent de grands coups, et jusques à ce qu'ils feussent par pieces. Apres prindrent leurs haches qu'ils avoient chascun de leur costé, et se ruèrent de grands et rudes horions, tellement qu'il sembloit la bataille estre mortelle. Toutefois enfin le bon Chevalier donna un coup sur son adversaire à l'endroict de l'oreille; de sorte qu'il le feit tout chanceler, et qui pis est, agenouiller des deux genouils, et en rechargeant par dessus la barriere, lui feit baiser la terre, voulust ou non. Quoy voyant par les juges, crierent: Hola, hola, c'est assez, qu'on se retire.

« Apres ces deux veindrent Bellabre et Arnaulton de Pierre Foradel, un gentil-homme de Gascogne, lesquels feirent merveilles aux lances, qui feurent incontinent rompues; puis veindrent aux haches, et se donnerent de grands coups: mais Bellabre rompit la sienne; parquoy les juges les departirent. Apres ces deux veindrent sur les rencs Tardieu et David l'Escossois, qui feirent tres-bien leur debvoir: si feit chascun en son endroict, de sorte qu'il estoit sept heures devant que chascun eust achevé. Et pour un petit tournoy, ceulx qui y estoient, veirent aussi bien faire qu'ils avoient veu de leur vie. Quand tout fut achevé, chascun se retira à son logis, pour soy desarmer; puis apres veindrent tous à celuy du bon Chevalier, où estoit le banquet apresté, et ja y estoient les deux juges, les seigneurs d'Ars, et de Sainct-Quentin, et toutes les dames. S'il y eust devisé de deux journées ne fault pas demander, chascun en disoit ce qu'il luy sembloit; toutefois apres le souper conveint en donner resolution, et par les juges declarer qui debvoit avoir les prix. Si en demanderent à plusieurs gentils-hommes experimentez aux armes en leur foy, et puis apres aux dames en leur conscience, et sans favoriser l'un plus que l'autre. Enfin tant par les gentils-hommes, que par les dames feuct dict, que combien que chascun eust faict si bien son debvoir que mieulx ne pourroit, ce neantmoigns, à leur jugement, de toutes les deux journées le bon Chevalier avoit esté le mieulx faisant, parquoi remectoient à lui mesme, comme celui qui avoit gaigné les priz, de donner ses presens où bon luy sembleroit.

« Si y eut grande altercation entre les deux juges, à qui prononceroit la sentence: mais le bon capitaine Louys d'Ars pria tant le seigneur de Sainct-Quentin, qu'enfin promeit de la faire. Si sonna la trompette pour faire silence, qui feuct faicte. Si dict le dit seigneur de Sainct-Quentin: Messeigneurs qui estes icy tous assemblez, et mesme-

ment ceulx qui ont esté du tournoy dont messire Pierre de Bayard a donné les prix par deux journées, monseigneur d'Ars, et moy, juges deleguez par vous tous à donner sentence raisonnable, où seront les dicts prix mieulx employez, vous faisons à scavoir que apres nous estre bien deuement enquis à tous les vertueux et honnestes gentils-hommes, qui ont esté presens à voir faires vos armes, et semblablement aux nobles dames que voyez cy en presence, avons trouvé que chascun a tres-bien et honnestement fait son debvoir. Mais sur tous la commune voix est que le seigneur de Bayard, sans blasmer les autres, a esté de toutes les deux journées le mieulx faisant: parquoi les seigneurs et dames lui remectent l'honneur à donner les prix où bon lui semblera. — Et s'adressant au bon Chevalier lui dit: Seigneur de Bayard, advisez où vous les delivrerez.

« Il en feut tout honteux, et demeura un peu pensif; puis apres dict: Monseigneur, je ne scay par quelle faveur cest honneur m'est faict; il me semble qu'il y en a qui l'ont trop mieulx merité que moy; mais puisqu'il plaist aux seigneurs et dames que j'en soye juge, suppliant à tous Messeigneurs mes compaignons qui ont mieulx fait que moy, n'en estre desplaisans, je donne le prix de la premiere journée à monseigneur de Bellabre, et de la seconde au capitaine David l'Escossois. — Si leur feit incontinent delivrer les presens, ny depuis homme ne femme n'en murmura, ains commencerent les danses et passetemps. Et ne se pouvoient saouler les dames de bien dire du bon Chevalier, qui tant feut aymé en la Picardie, qu'uncques homme ne le feut plus. Il y feut deux ans, durant lequel temps se feit plusieurs tournois et esbatemens, où en la pluspart emporta toujours le bruit. Et la plus grande raison pourquoy tout le monde l'aymoit, c'estoit pour ce que de plus liberale ne gracieuse personne n'eust-on sceu trouver sur la terre; car jamais nul de ses compaignons n'estait desmonté qu'il ne le remontast. S'il avoit un escu, chascun y partissoit. Quelque jeunesse qu'il eust, la premiere chose qu'il faisoit quand il estoit levé, c'estoit de servir Dieu. Il estoit grand aumosnier, et ne se trouva durant sa vie homme, qui sceust dire avoir esté refusé de luy en chose dont il ait esté requis, s'il a esté en son possible. Au bout de deux ans le jeune roy de France Charles entrepreint son voyage de Naples, où le seigneur de Ligny alla; parquoy envoya de bonne heure querir le bon Chevalier; car cognoissant ses vertus, et les honnestes propos qu'on tenoit de luy, ne le vouloit pas laisser derriere ».

Ma era tempo che Bajardo passasse dalle finte a vere battaglie.

La feudalità aveva ormai finito la sua stagione, e compiuta la missione di arrestare le onde de' popoli, e di riunir ancora le genti attorno ad un castello. I re faceansi viepiù potenti col domare un dopo l'altro i baroni, e legarli attorno alla propria corte, in maniera che dai tanti poteri sconnessi ne risultasse un solo, che potesse fomentare il nuovo incivilimento. E già fatte potenti le nazioni, cominciavano le guerre dall'una all'altra, ai cenni d'un principe.

Era l'epoca delle grandi avventure, delle grandi rivoluzioni, delle grandi conquiste. La stampa cominciava a dar frutti; la riforma ribellava il pensiero contro l'autorità e la storia; la polvere applicavasi agli eserciti, sicchè il fucile del plebeo forava l'armadura del suo oppressore; in Inghilterra s'era visto tre volte in quindici anni una corona guadagnata in una battaglia; Fernando il Cattolico e Isabella attraevano gli sguardi di tutta Europa coll'ultimo atto delle Crociate, l'estinzione del dominio de' Mori in Ispagna; l'erudizione greca e romana risvegliava gli eroi antichi, circondandone la fronte con allori del medioevo; nuove ricchezze offriva l'India al Portogallo, e un nuovo mondo usciva dal mare alla voce di Colombo.

Carlo VIII si gonfiò di queste memorie e di queste fantasie, e volle conquistare l'Italia, per farsene strada a Costantinopoli e alla restaurazione dell'impero d'Oriente. Così la Francia intraprendeva quelle spedizioni, che doveano finire con suo danno apparente, ma dalle quali dovea riportare frutti che non s'aspettava, la conoscenza delle arti, del sapere e della filosofia.

L'Italia destava allora l'ammirazione e la cupidigia de' Francesi: sciami d'avventurieri da Francia e da Linguadoca venivano quando a quando a cercarvi fortuna; e tornando ostentavano le belle armadure di Milano, le sete di Firenze, le gioje di Venezia; e non rifinivano di dire delle ricche città, del clima delizioso, degli eccellenti vini, delle donne che prediligevano i Francesi, di tante nuove sorgenti di godimento ad essi

rivelate. Tali racconti faceano dimenticare le fiere malattie, i disagi e le sconfitte sofferte, i tanti periti di qua dai monti; e al primo suono di guerra « metteyan le selle sui bruni corsieri, coprivan la fronte coi pesti cimieri », e a torme scendevano, intonando giulive canzoni di guerra.

D'altra parte l'Italia, tanto innanzi di tutte le altre nazioni per coltura, mancava di quello spirito pubblico e di quel senso di legalità, che crea le nazionalità e le conserva. I litigi da Comune a Comune aveano fatto sorgere una quantità di principotti, fra i quali nessuno si alzò capace di sottometter tutti gli altri come avea fatto il re di Francia; e nelle gelosie reciproche sparpagliavano il valore, e distruggeano il sentimento della fratellanza. I baroni napoletani, offesi da re Ferdinando, volgeansi a Carlo VIII, invocando facesse valere gli antichi diritti di Casa d'Anjou sul loro paese. Quelli di Roma che compiaceansi di chiamarsi i *ceppi del papa*, favorirebbero chi li liberasse dai Borgia. A Firenze, frà Savonarola diffondeva l'odio contro i Medici, e annunziava i Barbari che verrebbero a punire i signori d'Italia, e preparava a lasciar passare gli stromenti di Dio. Il Piemonte era mezzo francese dopo Luigi XI. A Milano Lodovico Sforza, desideroso di passar da tutore a signore, istigava il re di Francia affinchè i sommovimenti d'Italia distraessero dall'ostare alla sua usurpazione; e sedusse De Vesc cameriere e Briconnet vescovo di Saint-Malo favoriti di Carlo, che in fatto indussero il lor signore a quella spedizione (1495).

Pessima era allora la condizione degli eserciti. L'Italia era stata un tempo tutta in armi, quando il sentimento ghibellino dominava, per modo che ogni altura era protetta, ogni pianura minacciata da un castellotto. Prevalsero le libertà popolari, la gente trafficante e amica delle arti cercò scusare le armi, e prese al soldo uomini che assumevano il mestiero più ignobile, quel di combattere per chi li pagasse. Non spinti da odio o da sentimento di patria e d'onore, costoro resero fiacche le guerre, incruente le battaglie, e tutta l'arte loro a evoluzioni lente e comode, a rare avvisaglie, tutte di scherma. Nulla importava dunque a costoro di raffinare le armi, giacchè non aveano a fronte che l'armi stesse; usavano le incomode armadure alla vecchia, non perfezionarono le bocche da fuoco, e certi gravi cannoni trascinati da bovi erano tutta la loro artiglieria, buona al più per isgomentare i cavalli.

Repente sovr'essi si dirupa una turba di forestieri, « gente da sacco e da corda (dice Brantôme), la più parte marchiati sulle spalle, come si fa co' delinquenti; con camicie lunghe che cambiavano ogni tre mesi, e che mostravano il petto velloso, e traverso alle brache sdruscite le nudità ». Venivano costoro per godere le ricchezze e gli agi di questa Italia decantata; ma con essi venivano pure di buoni soldati, e un'artiglieria leggera, capace di secondare tutte le evoluzioni della fanteria e della cavalleria. Vero è che il re improvido nulla avea preparato, non viveri, non tende, benchè s'approssimasse il verno: ma ciò non facea che renderli più terribili e funesti alla povera Italia, del cui strazio doveano vivere. I signori italiani si disposero piuttosto a corrompere che a vincere questi aggressori; e già a Torino il re ebbe un incontro di bellissime damigelle; altre gliene menò Lodovico il Moro, che lo posero ben presto fin in pericolo della vita.

Bajardo, colla compagnia del conte di Ligny, scese dietro a re Carlo, il quale così facilmente corse tutta la penisola, e soggiogò il regno di Napoli; e con altrettanta facilità ogni cosa perdette.

Le guerre de' Francesi in Italia erano di barbari e ingordi; quei gentiluomini armati sprezzavano chiunque nobile non fosse; scannavano a migliaja i fantaccini, e sopra vecchi, donne, fanciulli inermi inebriavansi di sangue e di bottino. A Firenze il palazzo Medici fu saccheggiato; la biblioteca con preziosissimi manoscritti, le raccolte fatte con tanta pazienza e tanti tesori da Cosimo e dal magnifico Lorenzo, furono sciupate da ciurme mercenarie e da gentiluomini che si vantavano di non sapere scrivere *perchè gentiluomini*. I prigionieri di guerra, che prima barattavansi immediatamente, allora venivano trucidati, perchè non valevano che cinque o sei soldi, talchè conveniva sbarazzarsene.

Pertanto i Francesi erano esecrati, come i forestieri che primi aveano recato all'Italia questa lunga guerra, di cui nessuno vedeva ancora la fine. Laonde principi e signori, presto disgustati di questo straniero ch'essi medesimi aveano chiamato o favorito, si

collegarono a danno di lui, e si disposero a troncargli la ritirata, sicchè egli fu costretto affrontarli in battaglia a Fornovo (6 luglio). Quivi Bajardo mostrossi fra i più prodi, si vide uccider sotto due cavalli, e levò agli Italiani una insegna di cinquanta uomini d'arme di cui fe dono al re, e questi ne lo compensò con cinquecento scudi e col titolo di cavaliere.

Luigi XII, succeduto a Carlo VIII (1498), volle sciaguratamente continuar le spedizioni dell'antecessore contro l'Italia, e da un pezzo agognava al Milanese. Come in Italia, così altrove le truppe mercenarie formavano il nerbo degli eserciti; il resto erano milizie, somministrate dai feudatarj o dai Comuni per un dato tempo, e che perciò, allo spirar del termine, tornavano alle case e ai campi. Quando l'autorità regia prevalse sopra le locali, le fu duopo allestirsi anche d'un esercito stabile e regolato; e il primo esempio videsi in Francia sotto Carlo VII. Dacchè egli ebbe cacciati dal suo paese gli Inglesi, istituì quindici compagnie d'ordinanza, di cento uomini d'arme, ossia lancie; ed ogni lancia era composta dell'uomo d'arme tutto armato e a cavallo, due arcieri pure a cavallo, un coltelliere che conduceva il ronzino di bagaglio, e un paggio o valletto. Più tardi vi si aggiunse un artigliere con un'arma da fuoco, talchè la lancia fornita componeasi di sei persone.

In queste ordinanze facevano il tirocinio i giovani nobili come paggi, poi come arcieri. Quella nuova gendarmeria avea soldo dal re; e poichè d'allora il titolo di cavaliere più non dava alcuna prerogativa reale nell'esercito, sparvero le bandiere e i pennoni che usavano alzare alcuni vassalli a capo de' proprj uomini, e con essi la cavalleria come ordine, già deviata dalla primitiva destinazione.

Così restava organizzata la cavalleria, unica arma in cui avrebbe servito un gentiluomo. I nobili non attaccati a queste ordinanze formavano il *retrobando*, cioè una milizia straordinaria. La fanteria ebbe anch'essa regola da Carlo VII, il quale obbligò ogni parrocchia a levare e mantenere almeno un fantaccino, col nome di *franco arciero*, che all'uopo servivano come le truppe leggiere degli antichi.

Ma questo modo non poteva aver importanza quando già cominciavano le arme da fuoco, e sopratutto la lancia. I più rinomati lancieri erano gli Svizzeri, resi famosi principalmente dacchè uscirono vittoriosi dalle guerre contro i migliori guerrieri di quel tempo, i Borgognoni di Carlo il Temerario. Sull'esempio di questi e de' lanzichenecchi tedeschi, ne organizzò anche la Francia, e ben servirono a Carlo VIII nella sua ritirata dal regno di Napoli. Ma quasi tutti prendeansi da Svizzeri o da avventurieri, che tiranneggiavano il paese.

Luigi XII pensò liberarsi da tale dipendenza col sistemare lancieri nazionali, e perciò indusse alcuni signori a togliere di disonore la truppa a piedi col formare bande di pedoni colla picca. Molti signori allora lasciarono la lancia per la picca, e tra questi fu Bajardo. In quella che fu piuttosto presa di possesso che conquista, con un cinquanta compagni d'arme disfece egli una compagnia di trecento cavalli, rincacciandoli entro Milano (1499). Ma quivi trovatosi solo, fu còlto prigioniero. Il duca Lodovico il Moro se lo fece condurre dinanzi, meravigliato della sua temerità: — E che, gentiluomo (gli chiese), credevâte prender voi solo Milano? » e contento delle risposte e della generosità di lui, lo rimandò di subito senza riscatto. Bajardo promise che fuor del servizio al suo signore, e salvo l'onor suo, sarebbe sempre a' comandi di esso; e Lodovico: — Se tutti i Francesi fossero sifatti, povero me »; e lo fece scortare da un trombetto sin a Binasco, ove accampavano i Francesi.

Le prime guerre di Luigi XII in Italia hanno qualche cosa di miserabile e di vergognoso, la parte principale essendo sostenuta dalla paura e dal tradimento, che appena lasciano il campo alle imprese personali degli ultimi eroi cavallereschi, i quali presentano quel bizzarro contrasto che ricorre ogni volta al passare da uno stadio all'altro della civiltà. Come la guerra senza lealtà, così i trattati erano senza franchezza nè decoro: l'Italia più non era che una preda diplomatica disputata tra i forti; ed essa protestava indarno con sterili agitazioni contro il burbanzoso protettorato de' Barbari, e indarno invocava i papi, ridotti a principato impotente; talchè costretta a lasciar fare le sue rivoluzioni da stranieri, non poteva che accettar il giogo, e l'ultimo parevale sempre peggiore.

Forse per ciò s'ingrandì la fama di Bajardo, perchè operava con generosità e disinte-

resse, unendo la bravura alla bontà, impetuoso e moderato, semplice e grande, eroico e sensato. Pure come i prodi d'allora, non badava alla causa per cui combattesse: fedele alla bandiera e al re, amava le battaglie, non tanto per la patria quanto per l'onore.

Il conte di Ligny movevasi per castigare Tortona, Voghera ed altre piazze che s'erano rese allo Sforza: ma ne vennero deputati ad ammansarlo, promettendogli fedeltà, e offerendogli due tavole tutte coperte di vasellame d'argento. Egli uscì in fieri rimbrotti, ma finì col lasciarsi calmare, e — Quanto all'argento, prendetelo voi, Bajardo; ve lo regalo per la vostra cucina ». Bajardo rispose: — Grazie, ma non accetterò roba di traditori; mi porterebbe maluria »; e distribuì pezzo per pezzo ai presenti, nulla serbando per se. Ligny esclamò: — Peccato ch'e' non sia nato re! » e gli mandò un magnifico abito di velluto, foderato di raso operato, un cavallo di gran valuta, e una borsa di trecento scudi, ch'egli ripartì subito fra i camerata.

Si sa come Luigi XII si alleasse con Fernando il Cattolico all'intento di conquistare il regno di Napoli (1501): ma ben presto si inimicano, e romponsi guerra per disputarsi qualche brano di questo troppo bel paese. Laggiù campeggiò Bajardo, non più col conte di Ligny, ch'erasi indispettito di veder affidata l'impresa a D'Aubigny. Mentre stava di guarnigione a Minorbino, Bajardo s'annojava di non far impresa degna di sè, e un giorno esortò i camerata ad avventurarsi verso Andres o Barletta per trovare alcuno con cui misurarsi. Di fatto, trenta giovani gentiluomini sortirono, e scontrarono quaranta o cinquanta gentiluomini a cavallo, cui conobbero per Spagnuoli alle croci rosse. Gridando — Francia, Francia », assalsero questi che gridavano — Spagna, Spagna e San Jago »; e dopo forte mischia cacciatili in rotta, Bajardo fece prigioniero il lor comandante Soto-Mayor. Menatolo a Minorbino, il lasciò libero entro la fortezza sulla sua parola, finchè non arrivasse il riscatto di mille ducati (3). Quegli però subornò un Albanese, e seco fuggì; ma raggiunto, fu ripreso e buttato in prigione, benchè attestasse che non volea se non andar a sollecitare il prezzo del suo riscatto. Giunto questo, Soto-Mayor tornossene libero a Andres, e disse che Bajardo era stato con lui perfetto di cortesia, ma dopo messo in carcere, non era stato trattato da gentiluomo.

Bajardo saputone, mandò a chiedergliene soddisfazione; e poichè lo Spagnuolo rispose pel trombetta stesso, che non era uomo da disdirsi mai di cosa che avesse proferita, assegnarono tempo e luogo al duello, a piedi, armati di tutt'arme, coll'elmo e la visiera alzati, con stocco e pugnale. Bajardo, dacchè fu sul campo, fece a ginocchi la sua preghiera, baciò la terra, si rialzò segnandosi, e mosse contro al nemico, sereno come andasse a una partita di piacere. Soto-Mayor gli venne incontro con pari intrepidezza, dicendo: — Signor Bajardo, di che mi chiedete? » Bajardo rispose: — Io credo di difender contro te il mio onore, di cui falsamente e malvagiamente m'hai imputato ». E avventatisi, seguitarono lungamente la zuffa, finchè Bajardo ferì gravissimamente lo Spagnuolo, il quale cadde; e il suo padrino esclamò: — Seignor Bayardo, ia es muerto; vincido aveis ». Bajardo (prosegue il suo storico) per quanto aveva al mondo, avrebbe voluto vincerlo vivo, ma non era più tempo. Allora traendo il corpo fuor del campo, e rendendolo al padrino, gli disse: — Signor Diego, ho fatto abbastanza? — Tropo, seignor Bayardo, per l'onor d'Espagna » rispose il padrino: e avendo Bajardo fatto dono di quel corpo, benchè a lui appartenente, fu sepolto con tutti gli onori.

Tanto più si esacerbarono Spagnuoli contro Francesi, e sinchè la tregua durò, ogni tratto erano assalti o di dieci contro dieci, o di venti contro venti, restando i vinti prigionieri de' vincitori. Più volte Bajardo sorprese grossi convogli e denari, che sempre ripartiva fra i compagni. Sul fin della guerra, difese egli solo per alcun tempo il ponte del Garigliano contro ducento uomini d'armi spagnuoli (1503); per la quale impresa lo paragonarono a « Orazio sol contro l'Etruria tutta », e ricevette per divisa l'istrice col motto *Vires agminis unus habet.* Colla compagnia sua si sostenne ancora alquanto tempo nella Puglia, dopo che il resto dell'esercito se ne era ito in isconfitta; nè uscirono se non per comando espresso del re.

(3) In quel tempo il Consalvo e il generale francese aveano pattuito sulle taglie de' prigioni in modo, che il fante pagasse per riscatto il soldo d'un mese, l'uomo d'arme quel di tre mesi, di sei mesi il capitano di fanteria, d'un anno quel di cavalleria; pei condottieri di nome e reputazione, stavasi all'arbitrio del capitano generale. ULLOA, *Vita di Carlo V.*

Appena guarito dalla febbre quartana che portò d'Italia e che il molestò sette anni, e da un colpo di falconetto che gli aveva rotto una spalla, Bajardo accompagnò Luigi XII contro Genova, che datasi ai Francesi, lor si era poi ribellata, e non poco contribuì alla presa di quella città. Nel 1509 Luigi XII gli diede a comandare trenta uomini d'arme e cinquecento pedoni, coi quali combattè valorosissimamente ad Agnadello (14 maggio), ove Venezia perdette tutto, eccetto la prudenza, mediante la quale tutto ricuperò. Bajardo, prendendo alle spalle i Veneziani, decise della vittoria, e quivi e in tutto il resto della campagna mostrò tanta valentìa, che Massimiliano esclamava: — Signor Bajardo, il vostro « padrone fratel mio è ben avventurato di possedere un servitore come voi. Sarei ben « contento di perdere centomila fiorini di rendita per averne una dozzina di par vostri ».

Difatto in tutte quelle battaglie, che allora fecero miserrima l'Italia e che la prepararono al giogo imminente, Bajardo non ismentì un solo istante il suo carattere di lealtà, di coraggio, di fermo spirito, e una gran fecondità di ripieghi e stratagemmi; egli sempre agli attacchi più pericolosi, sempre agli agguati che erano fazione principalissima nelle guerre d'allora. Padova era assediata, e doveasi dar l'attacco, e il cronista descrive tutto l'esercito intento a confessarsi, ripor l'oro e confidarlo ai confessori, giacchè non mai s'era visto tanto denaro in un esercito, e « Non dubito (soggiunse egli) che i preti si sarebbero consolati se tutti quelli di cui avevano il denaro, fossero rimasti sulla breccia ». Due milioni di scudi valutavasi il bottino fatto sul Padovano, talchè ogni giorno centinaja di lanzicnecchi disertavano, menando nel loro paese bestie e mobili d'ogni sorta. I fantaccini tedeschi non avevano più il coraggio di montar sulla breccia, tanto risolutamente erano respinti. Per incoraggiarli, Massimiliano scrisse a La Palisse che scavalcasse co' suoi uomini d'arme, per salire all'attacco insieme coi lanzicnecchi: ma Bajardo non s'acconciò a quest'ordine, come pareano disporvisi i gentiluomini di La Palisse, annojati dalle notti fredde e dallo scarseggiare del buon vino; e disse: — Che? « crede l'imperatore ragionevol cosa di mettere tanta nobiltà a rischio insieme con « pedoni, de' quali chi è fornajo, chi calzolaro, chi maniscalco, gente meccanica, cui « l'onore non importa a gran pezza come ai gentiluomini? E' guarda troppo in piccolo. « Egli ha conti, baroni, gentiluomini assai di Germania; li faccia metter a piedi cogli « uomini d'arme di Francia, e volentieri mostrerem loro la strada: poi i lanzicnecchi « li seguiranno se faran di buono ». Tal era il disprezzo che allora s'avea per la fanteria; tale l'orgoglio del nobile sangue! E di fatto i cavalieri tedeschi risposero all'imperatore che il loro stato era di combattere a cavallo e non a piedi, nè di andar alla breccia; e l'assedio fu dovuto levare.

Nel 1511 Bajardo fe parte dell'esercito spedito a sostenere il duca di Ferrara contro Giulio II. Essendo egli ottimamente servito dalle spie, perchè ben le pagava, un giorno fu ad un punto di cogliere e rapire il papa stesso e farlo prigione; un altro sorprese e battè affatto le truppe pontifizie, occupate intorno all'assedio della Bastia di Genivolo sul Ferrarese. Alfonso duca di Ferrara, convinto come il suo poeta che « fu il vincer sempre mai laudabil cosa, vincasi o per fortuna o per ingegno » (Ariosto, *Orl. fur*, c. xv), ideò di far avvelenare il papa. Bajardo informatone, si segnò più di dieci volte, esclamando poi a gran voce « a sì nero tradimento contro il vicario di Dio in terra », e costrinse il duca a distorsi da tal pensiero, o n'avvertirebbe il papa stesso.

Ma Giulio II volle uscire dai limiti angusti in cui restringevasi il papato, e cogli Svizzeri, con Venezia, con Fernando il Cattolico ordì una lega Santa per cacciare i Barbari d'Italia. I Francesi vi opposero Gastone di Foix duca di Nemours, giovane di ventidue anni e nipote del re, il quale battè i nemici per tutto, accorse per tutto, assediò Brescia.

Chi non conoscesse ancora i feroci modi delle guerre d'allora, potrebbe averne un esempio nel racconto d'un testimonio contemporaneo:

« Come seppe Andrea Gritti i Francesi dover venire a Brescia, cominciò a dubitar di se stesso, e con le poche genti ch'egli seco avea si preparò alla difesa. Fece atterrar quasi tutte le porte, ponendo ad ogni necessario luogo le guardie, avendo tuttavolta sempre la maggior sua cura alla ròcca, che dapprima aveva battuta e tenuta strettissima, sì con la bastia di fuori che i nostri avevano sopra il monte fatta, e da' Francesi poi per forza tolta; sì eziandio con molte e grosse guardie, ed alcuni ripari di dentro. Non la seppe con un fosso separare dalla città, come fu sempre la mente di alcun degno soldato che si facesse, promettendo quello dover essere la salute della città se i nemici, come

ragionevole era che facessero, venissero mai per riaverla; e forse che tal opinione sarebbe stata eseguita se il conte Aluise Avogaro, che per i tenuti trattati era di somma autorità, non l'avesse contraddetto. Perciocchè, per non dar fatica a'suoi contadini di cavare e di andar cavando, esposti al rischio dell'artiglieria della rôcca, diceva che non era bisogno di farlo, perciocchè senza far morire tanti uomini quanti cavando il detto fosso si farebbe, e senza fare tanta e sì vana spesa facendolo in quel cinghione, la rôcca si avrebbe prima che i Francesi potessero soccorrerla, mentre, tenuti stretti dagli Spagnuoli che in Romagna sono, non potevano già per allora venire a quell'impresa. Ora essendo i Francesi intorno la terra, nè accostandosi ad alcun luogo dalle mura, poteva manifestamente lor opinione essere di entrar per la rôcca: laonde riparò di subito la strada che cala da essa in cittadella, facendo a piè del monte un fosso con argini, dove pose grossa guardia di fanti con molti uomini d'arme ed altri cavalli, e dandone la cura a Baldissera Scipione, come uomo di alto valore e da dover esser posto dove fosse più eminente il pericolo e 'l bisogno maggiore. Posevi eziandio la fanteria romagnola, come quella che più valorosa stimava che fosse, dividendo poscia l'altra gente per altri luoghi della città, e lasciando sulla piazza una gran parte a cavallo perchè potesse tostamente soccorrere dove la necessità apparisse maggiore. E non fidandosi d'una parte del popolo, fe per i trombetti per tutta la città sapere che quelli che non volessero entrare con i soldati in ordinanza, non dovessero, sotto pena della vita, uscire di casa. Ciò fatto, commise, mentre ch'egli diverse cose ordinava, a Giovan Paolo Manfrone, come a più vecchio soldato e di maggior autorità, che con breve parlare dovesse porre animo ai soldati...

« Era quel giovedì (19 febbrajo 1512) dopo il quale susséguita nel martedì il carnesciale, quando il Foix, avendo fatto smontare circa cinquecento uomini d'arme con accia in mano, cominciò a farli calare dalla rôcca contro la cittadella. A questi seguiva una gran banda di schioppetteria, la quale a vicenda contro a' nostri aspramente sparava; e con bellissimo ordine, perciocchè ogni volta che doveano tirare, al cenno di una voce, tosto si atterravano, e scaricati i loro schioppetti di subito si rialzavano. E con quest'ordine piano piano venendo fino a piè del monte, vi trovarono il fosso ch'io dissi, non perciò senza lor danno, perchè la nostra artiglieria gli aveva molto battuti, avvegnadiochè il più delle volte le bôtte fossero troppo alte e li cimassero. E benchè fossero da' nostri calando da più bande molestati, non per questo una sì grossa schiera d'uomini di tant'arme gueriiti, di niuna molestia che fosse lor fatta curavano, e neppure di quella che dall'artiglieria ricevevano. Si può quasi dire ch'essi un gran pezzo di mobil muro fossero, che non curando di alcuna percossa, per lasciar comodo a' suoi schioppettieri di spessamente contro a' nostri tirare, ora si alzasse, ora si abbassasse, e giù per quel monte venisse. Tuttavia giunti a piè del monte, con gran forza combattuto al già detto riparo, non sarebbono mai passati oltre; tanta era l'animosità con cui quella parte si guardava, tanta la providenza e 'l valore! Se non che asprissimamente quivi combattendosi, entrò negli Stradiotti ch'erano sulla piazza un falso sospetto che i Francesi avessero superato il riparo, e del tutto acquistato la cittadella. Questo apportò loro sifatta paura, che, andati insieme col conte Aluise, che di se stesso temeva, alla porta di San Lazzaro, la ruppero e presero per forza, e cominciarono ad uscirne molti Stradiotti. Monsignore d'Allegre, il quale con gran cavalleria italiana e francese a quella porta era, vedendo questo fatto che gli Stradiotti andavano uscendo, li lasciò andar via, facendo entrare alcuni de' suoi; e quando vide entro la porta essere tanti quanti gli parvero bastanti a doverla tenere, di subito cominciò a far combattere contra quelli che ne uscivano, e ad ucciderne. Tanta era la calca di cotesti Levantini che cercavano di fuggire, che l'uno sopra l'altro cadendo per lo troppo loro spronare, facevano la loro fuga più tarda assai, e senz'alcuna difesa erano crudelmente morti; e tanto più presto, quanto che, per le cose fatte per lo addietro, erano molto da essi Francesi odiati.

« Venuta alla piazza la voce, com'era aperta quella porta, e quindi passata dove si combatteva a piè del monte, nuovo rumore e spaventoso si alzò, e quasi tutto il soccorso che dalla piazza aveva avuto il Scipione si tolse da lui, e le genti che vi restarono si posero in grandissimo spavento, massimamente la fanteria, che fu la prima poi a lasciare i ripari, di modo che quella dei Francesi, che già tutta per la rôcca era entrata, fra poco di spazio vi salì suso, e gli uomini d'arme dappoi vi passarono dentro. Già i

Francesi in grandissimo numero erano entrati anche per la porta, e giunti alla piazza dove crudelissimamente si combatté; e fu in poco d'ora tanta la uccisione, che a' cavalli non restava terreno ove potessero porre il piede, e sopra a' corpi morti erano necessitati di andare. Molti soldati italiani si sa che in questo fatto sono soli entrati in mezzo dei Francesi, quasi vaghi di morire piuttosto che restare lor prigioni; e lo stesso hanno fatto alcuni della città, che in ordinanza con i Marcheschi erano. Il conte Aluise non potendo, per la gran calca, uscir della porta ch'io dissi, ov'era corso per fuggire, fu da due soldati del signor Giovan Giacomo Trivulzio, l'uno francese l'altro italiano, che lo conobbero, fatto prigione e presentato al Foix, che carissimo l'ebbe; il quale postolo nel monastero de' frati Osservanti di san Domenico con buona custodia, attese intanto a far altro.

« Sono nella terra morti molti gentiluomini, e massimamente capi de' cavalli leggeri: morironvi molti valorosi Greci ancora, ma vieppiù assai furono i prigioni di nobiltà . . . Il Gritti, toltosi dalla piazza dopo che di nemici vide la città tutta piena, passò alla porta di cittadella, dove Baldissera Scipione con gran vigore ancor combatteva, comech'egli fosse quasi da ciascuno abbandonato, e in tre parti della persona ferito. Dopo che i nemici ebbero preso l'argine già detto, egli s'era ridotto alla porta che dalla cittadella nella terra viene, e con molto ardire ancora la difendeva, vedendovisi molti corpi morti sì di fanti come di cavalieri, ammonticchiati gli uni sugli altri. Quando il Gritti vide di costui l'altissimo valore, pianse di sdegno e disse: — Baldassare, la vostra valorosità « con quella di pochi altri de' nostri poteva per avventura bastare al mantenimento di « questa città, se la dappocaggine di molti e la fortuna non l'avesse tanto offesa; non « combattete oramai più, chè la vostra fatica è vana, chè la terra è perduta; riducetevi « meco, e cedete all'avversa fortuna e al volere del nemico Cielo ». Rifiutava costui di quindi partire, dicendo ch'era da combattere, perchè sino alla fine delle battaglie erano le vittorie dubbiose: ma essendo da messer Andrea più altre fiate richiamato, e dettogli come il fatto stava, gli fece dolorosamente lasciare la porta, e andati amendue in un canto, si fecero di monsignore Santa Colomba prigioni. Nel frattempo fu tutta la marchesca gente o morta o presa, salvo quel tanto di lei che per la porta si fuggì fuori.

« Cominciava la terra andare a sacco, e già avrebbono i Bresciani voluto aver prese le armi ed esser venuti all'ordinanza, quando si cominciarono ben presto a rovinare gli usci delle case, ed entrati i nemici, a gittare per le finestre i loro signori. In poco spazio di tempo furono per la città più corpi di morti Bresciani che di soldati: tanto era l'odio che i Francesi loro portavano! E così è stata riscossa Brescia da' Francesi diciassette giorni dopo che per trattato la perderono, con grandissimo strazio e morte di più di seimila uomini, e saccheggiata di maniera che non vi furono sicuri nè i monasteri nè le cose sacre; e 'l bottino n'è stato grandissimo, chè si sono veduti i saccomanni divider tra sè i guadagnati denari con la celata. Si stima che niun'altra città de' Viniziani, nè forse di Lombardia, cavandovi Milano, fosse a quel tempo così ricca e così piena di denari come questa era: vero è che, l'aver avuto i Francesi seco pochi carriaggi (per lo cammino con tanta prestezza fatto da Milano a Bologna e poscia da Bologna a Brescia fra tanti fanghi e tanto inverno), questi erano loro venuti meno, e ciò è stato di grandissimo giovamento alla sventurata città; perciocchè non si è potuto in vero trarre di lei quella grande quantità di robe che si sarebbe tratta: nondimeno nel tempo in cui durò il sacco, che fu dal giovedì alla domenica, nella quale i Francesi cominciarono a rivolgersi contro Bologna, si dee credere che per ritrovare gli argenti e i nascosti denari ed altre preziose cose sepolte, non lasciassero sorte di tormento addietro con cui affliggere gli uomini della città. Non fu nemmeno perdonato ad alcuna disonestà dai vincitori, che pur v'ebbero grandissimo agio; per la qual cosa si sentivano di continuo per la città grandissime strida di tormentati, e compassionevoli pianti di donne, molte delle quali si vedevano per la città sopra i morti corpi de' padri, fratelli e mariti e figliuoli con smisurata compassione piangere. Furono salvate gran parte delle cose di cittadella per favore de' Gambareschi, i quali s'erano nel principio del trattato co' Francesi ritirati nella ròcca.

« È stata ai soldati prigioni usata mediocre destrezza, chè tutti si sono per poca taglia dai Francesi liberati, come da uomini sazj di preda. Ben è vero che tutti i Viniziani

hanno mandati a Milano, e dei loro il Gritti in Francia; ma il conte Aluise Avogaro non lasciarono nè riscuotere nè partire di Brescia; anzi avendogli mandato ad annunziare la morte per un frate Agostino dell'ordine de' Predicatori di osservanza, gli dieron agio della confesssione e di ordinare a bocca a detto frate tutto ciò ch'egli intendesse che fosse dopo la sua vita; ma di porlo in iscrittura non gli vollero dar comodo, nè di parlare con alcun altro de' suoi. E fatto inalzare un gran palco nella piazza, da tutta la gente d'arme intorniato, nel fecero salire sopra perchè ivi per mano del manigoldo dovesse morire. Salito essendovi il misero conte, chiese di poter al Foix parlare di segreto, il quale essendo ivi di presente a cavallo ed armato, benignamente fattolo scendere, lo udì solo; e si dice avere il conte rivelati molti trattati ch'egli sapeva che si teneano similmente per molte città della Lombardia contra i Francesi, sperando per questa confessione poter salvare la vita ed essere mandato in Francia. Ma ciò nulla valse, chè il Foix, udito che l'ebbe, gli rispose che salisse il palco, e come traditore del re a crudelissima morte dovesse andare. E più sospinto da' fanti che di per sè, andare il fece. Monsignor di Foix poi, avendo saputo, per mezzo del detto frate, che l'Avogaro avrebbe voluto che fossero restituiti alcuni suoi saccheggiamenti, e dato denari ad alcuni monasteri, fece poco dipoi tutto eseguire. Così fu morto e in quattro parti diviso il misero conte Aluise Avogaro in mezzo alla sua città, a tutta la quale poco prima egli poteva comandare, e da cui era sopra ciascuno onorato e tenerissimamente amato, ed a cui poco innanzi i Viniziani scritto avevano lettere, non di piombo sigillate, ma come a' papi e agl'imperatori usan di fare, con finissimo e forbito oro serrate. Sì vani sono degli uomini gli onori, sì brevi i piaceri, sì dannosi gli utili spesse fiate! » (1)

Bajardo era stato dei primi all'assalto, e côlto da una picca fu rovesciato. I suoi s'inanimirono a vendicarlo, e superata la resistenza, lo portarono in una casa, il cui padrone era fuggito, lasciando la moglie e due figlie esposte ai vincitori. La signora lo fece porre in una bella camera, e collocandosegli davanti in ginocchio: — Noble seigneur, je vous présente ceste maison, et tout ce qui est dedans, car je sais bien qu'elle est votre par le debvoir de la guerre, mais que votre plaisir soit me sauver l'honneur et la vie, et de deux jeunes filles que moy et mon mari avons, et qui sont prestes à marier ». Le bon chevalier, qui onques ne pensa méchanceté, lui respondit: — Madame, je ne sçay si je pourray eschapper de la plaie que j'ay; mais tant que je vivray, à vous ni à vos filles ne sera fait desplaisir, et vous assure au surplus, que vous avez ceans un gentilhomme qui ne vous pillera point, mais vous feray toute la courtoysie que je pourray ». Quand la bonne dame l'ouit si vertueusement parler, fut toute asseurée . . . Environ un mois ou cinq semaines feut le bon Chevalier sans sortir de son lict, dont bien luy ennuyoit, car chacun jour avait des nouvelles du camp des François, et l'on esperoit de jour en jour la bataille, qui à son grant regret auroit esté donnée sans luy ».

Guarito s'accinge a partire; onde la signora della casa, da cui egli poteva riscuotere dodicimila scudi, sapendo non starebbe alla precisione, gli offerse uno scrignetto pieno di ducati. — Le gentil seigneur qui jamais en sa vie n'avoit fait cas d'argent, se prist à dire et dist: — Madame, combien de ducats y a-t-il dans ceste boete? » La pauvre dame eut paour qu'il feust courroucé d'en veoir si peu, luy dist: — Monseigneur, il n'y a que deux mille cinq cents ducats, mais si vous n'estes content, en trouverons d'autres ». Alors il dist: — Ma foy, madame, de vos ducats je n'en veuil point, et vous remercie; reprenez-les. Toute ma vie ay plus aymé beaucoup les gens que les escus, et ne pensez aucunement que ne m'envoise aussi content de vous, que si cette ville estoit en votre disposition, et que vous me l'eussiez donnée ».

Insistendo la dama, il cavaliere soggiunse: — Bien donques, madame, je les prends pour l'amour de vous; mais allez-moi quérir vos deux filles, car je leur veuil dire adieu ». La pauvre femme qui cuydoit estre en paradis de quoy son présent avoit esté enfin accepté, alla quérir ses filles, lesquelles estoient fort belles, bonnes et bien enseignées, et avoient beaucoup donné de passetemps au bon Chevalier durant sa maladie, parce qu'elles sçavoient fort bien chanter, jouer du luz et de l'espinette, et fort bien besogner à l'aiguille. Elles arrivées se vont jecter à genoulx, mais incontinent furent

(1) *Lettere storiche* di Luigi Da Porto.

relevées. Puis la plus aisnée des deux commença a dire: — Monseigneur, les deux pauvres pucelles à qui vous avez fait tant d'honneur que de les garder de toute injure, viennent prendre congé de vous, en remerciant tres-humblement votre seigneurie de la grace qu'elles ont reçue, dont à jamais elles prieront Dieu pour vous.

« Le bon Chevalier, quasi larmoyant en voyant tant de doulceur et d'humilité dans ces deux belles filles, respondit: — Mesdamoiselles, vous faictes ce que je devrois faire, c'est de vous remercier de la bonne compaignie que vous m'avez faicte, dont je m'en sens fort tenu et obligé. Vous sçavez que gens de guerre ne sont pas voulontiers chargés de belles besognes pour présenter aux dames. De ma part me deplaist fort que n'en suis pas garny pour vous en faire présent comme je suis tenu. Vecy votre dame de mère qui m'a donné deux mille cinq cents ducats que vous voyez sur ceste table; je vous en donne à chacune mille pour vous aider à marier, et pour ma recompense vous prierez, s'il vous plait, Dieu pour moi; aultre chose ne vous demande.

« Si leur mist les ducats en leur tablier, vouloissent ou non. Puis s'adressa à son hôtesse, à laquelle il dict: — Madame, je prendrai ces cinq cents ducats à mon prouflt pour les dispartir aux pauvres religions de dames qui ont esté pillées, et vous en donne la charge; car entendrez mieulx où est la nécessité que toute aultre, et sur cela je prends congé de vous ». Si leur toucha toutes dans la main, à la mode d'Italie, lesquelles se mirent a genoulx plorant si tres-fort, qu'il sembloit qu'on les voulsist mener à la mort. Si dict la dame: — Fleur de Chevalier, à qui rien ne se peut comparer, le benoist sauveur et redempteur Jésus-Christ, qui souffrit mort et passion pour tous les pécheurs, le vous les veuille remunerer en ce monde cy et en l'autre » (5).

Bajardo avea sempre temuto che senza lui si desse la battaglia; pure giunse in tempo a quella di Ravenna (11 aprile). Mentre questa si allestiva, Bajardo con Gastone di Foix e con altri signori passeggiavano lungo il canale, osservando da lungi i movimenti del campo spagnuolo. Visto uscire venti o trenta altri cavalieri spagnuoli e fra essi il generale di cavalleria, Bajardo s'avanzò verso loro, salutolli e disse: — Signore, voi passeg« giate come noi, aspettando che la partita cominci. Fate che non si sparino dai vostri « archibugiate su noi, e vi prometto altrettanto da parte nostra ». La cosa fu consentita; e come lo Spagnuolo seppe che parlava con Bajardo, gli fece onoranza, pur dicendogli avrebbe più volentieri veduto l'esercito nemico rinforzato di duemila uomini, che d'un tal braccio.

I Francesi vinsero, ma perì Gastone; onde informandone lo zio vescovo di Grenoble, Bajardo scrisse: — Se il re guadagnò questa battaglia, ben l'hanno perduta i poveri gentiluomini ». E lo stesso re diceva: — Simili vittorie augurate a' miei nemici ».

Orrore e disprezzo delle bocche di fuoco avevano i cavalieri, giudicandole arma di vili e che uccideva la vera prodezza. Bajardo era di tal sentimento, nè poteva altrimenti, giacchè vedeva per esse colpito il fior degli eroi senza sapere da chi, colpiti da un miserabile grilletto; laonde non dava quartiere a quei che cadevangli in mano armati così. E un colpo di falconetto aveva egli tocco sotto le mura di Pavia, per guarire del quale venne dallo zio a Grenoble. Ma il male s'aggravò per modo, che se ne disperava. Gentiluomini, borghesi, mercanti, frati, monache riempivano dì e notte le chiese, facendo voti per la conservazione di lui; e furono esauditi, sicchè avanti la fine di quell'anno egli potè dare e ricever feste dalle dame di Grenoble, poi prender parte alla guerra di Navorra assalita dagli Spagnuoli: ma non bastò il suo valore ad impedirne l'esito sventurato.

Allora (1513) fu spedito, sotto gli ordini del signore de La Pienne, presso Térouanne assediata da Enrico VIII e da Massimiliano imperatore, ch'erasi messo al soldo di quello. Bajardo riuscì ad approvigionare questa piazza, ridotta agli estremi; ma nel ritorno i Francesi, sorpresi dagl'Imperiali e dagli Inglesi, côlti da terror panico, si sbandarono; e fu chiamata la *Giornata degli speroni* (17 agosto), perchè i gendarmi francesi eransi serviti di questi più che delle spade. Solo Bajardo, con un pugno d'uomini d'armi, si difese lungo tempo, finchè conosciuta inutile la resistenza, persuase i suoi ad arrendersi.

(5) *Le loyal Serviteur.*

Mentre questi davano le armi ai gentiluomi nemici, egli scorse da banda un guerriero imperiale ch'erasi tolte le armi; onde lo assalì di colpo, intimandogli: — Renditi, o sei morto ». Il guerriero côlto improviso, non fe resistenza all'intimata; e allora il buon cavaliere gli disse: — Io sono Bajardo, anch'io mi rendo a voi; eccovi la mia spada ». Pochi giorni dopo dichiara che, essendo prigioniero volontario, e' voleva andarsene. — Bene sta (disse l'uomo d'arme), ma e il riscatto? — Che riscatto? (rispose Bajardo) Prima voi mi dovete il vostro; chè foste mio prigioniero ». Questa contestazione singolare fu portata all'imperatore e al re d'Inghilterra, i quali decisero che i due prigionieri erano reciprocamente assolti del loro dovere. Il re d'Inghilterra gli fece proporre d'entrare a suo servizio; ma egli rispose che aveva un solo padrone in cielo, cioè Dio, e un solo in terra, cioè il re di Francia.

Francesco I intanto succedeva a Luigi XII (1515), rapido passaggio dal *buon re* a questo giovane brillante e impetuoso, il quale alla spensierata si ostinò ancora nella costosa speranza dell'Italia, per nulla istrutto dai disastri del predecessore. Egli aveva nominato Bajardo luogotenente generale del Delfinato, e dopo pochi mesi lo spedì in Italia pel marchesato di Saluzzo, a capo della sua compagnia e di tremila fanti, acciocchè preparasse la via al re che presto lo seguì coll'esercito. Nella gigantesca battaglia di Marignano (13-14 settembre) ove perirono quindicimila Svizzeri e seimila Francesi, Bajardo stette nel più fitto della mischia allato al re, il quale, dopo la vittoria, volle essere armato cavaliero di mano di lui. Bajardo ricusò un pezzo, infine disse: — Non mi resta che obbedire, o re; valga dunque come se fosse Orlando od Oliviero, Goffredo o Baldovino suo fratello; e certo mai principe più grande di voi non fu ornato della cavalleria. Dio vi scampi dal fuggir mai in battaglia ». E tratta la spada, battè tre colpi sulle spalle del re, pronunziando la formola rituale, poi esclamò: — Fortunata spada mia « d'aver a sì bello e sì potente signore conferito l'ordine della cavalleria! Certo tu sarai « molto ben custodita come una reliquia, ed io non ti porterò mai che contro Turchi, « Saracini o Mori: » e fatti tre salti, la ripose nella vagina.

Rottasi guerra tra Francesco I e Carlo V, le truppe imperiali procedevano nel settentrione della Francia, sguarnita di fortezze. Bajardo propose di difendere Mezières; e perchè gli si opponeva che le fortificazioni erano deboli, rispose: — Non v'è piazza debole dove uomini di cuore stiano alla difesa ». Nominatone comandante, respinse gli attacchi del duca di Nassau e del capitano Sickingen, che avevano quarantamila uomini e cento cannoni. All'intimata di arrendersi rispose, non uscirebbe da Mezières che sopra un ponte di corpi nemici; se non che trovandosi alle strette, ricorse allo stratagemma, e scrisse al signor Roberto de La Mark ch'era in Sedan, annunziandogli come i due eserciti l'assediassero uno di qua, uno di là della Mosa; ma che giungeva un grosso di Svizzeri, i quali piomberebbero sopra il Nassau, mentr'egli farebbe la sortita. Sapendo però ch'egli era in pratica di trarlo a servizio del re, l'avvertiva d'accelerare per sottrarlo a certa morte.

Fece cadere a posta il messo in mano di Sickingen, il quale dubitando d'un mal tiro da parte del Nassau, con cui aveva avuto gelosie e parole, e che l'avesse collocato dall'altra riva della Mosa per sagrificarlo, fe battere la marciata, e passò il fiume, liberando così Bajardo dalla gran noja che gli davano le sue batterie. E ne nacque tra i due capitani tale dissenso, che in breve dovettero abbandonare Mezières. Francia fu piena d'entusiasmo per questa bella difesa, e in tutte le parrocchie il prete nel celebrar la messa diceva al popolo: — Pregate pel re e per Bajardo che salvò la Francia »: il re gli diede il collare di San Michele, e il comando d'una compagnia di cento uomini d'arme.

Scoppiata la peste a Grenoble (1522), Bajardo mostrò che non gli mancava neppur il coraggio civile, tanto più difficile del guerresco; e la sua generosità nello esporsi contribuì non poco a dissipare quel flagello dal Delfinato.

Si sarà veduto da tutto questo racconto, che, per quanto la fama e il valore di Bajardo fossero grandi, egli non aveva mai comandato in capo un esercito o una spedizione. I suoi storici dicono che amava l'onore anzichè il comando; che modesto sempre, arrossiva alle lodi dategli, diffidava de' proprj talenti, e tendeva a tenersi da parte; e le Corti, soggiungon essi, lasciano volentieri in dimenticanza quei che si dimenticano da sè. Ma forse al valor personale non univa egli quell'ampia vista che si vuole per coman-

dare un esercito. I mutati modi della guerra faceano che non bastasse più il valor personale, e che l'uffizio di capitano fosse distinto da quel di guerriero. Gastone di Foix, Bajardo, Lautrec, Francesco I che lanciavansi nella mischia, perdevano al confronto di Carlo V e di que' suoi capitani che accontentavansi di disporre le loro vittorie. Bajardo era sempre nel più caldo dell'affare, e in tante battaglie uccise più Veneziani ed Albanesi e fece più prigionieri che non avesse uomini al servizio. Pure non va lodato solo per quel disprezzo della morte che può associarsi con tutti i vizj e perfino colla viltà, ma vi congiungeva prudenza e fin sottigliezza, conosceva gli stratagemmi, misurava i partiti, insomma era libro di battaglia, come lo chiamavano i generali. Sapeva disporre i soldati in modo da raddoppiarne la forza e l'apparenza; di quanto riguardi assedj ed attacchi, era intendentissimo; ma sopratutto valeva nelle scaramuccie, negli attacchi improvisi, nelle difficili ritirate. Potremo dunque paragonarlo a Desaix, a Ney, a Murat, soldati più prodi di Napoleone, ma che non valevano se non ai cenni di lui.

Le vittorie francesi non riuscivano dunque a frutto stabile, attesochè ben presto la politica astuta dell'imperatore sapea scalzarne il dominio. Ed ora Carlo ordì la più grande alleanza tra lui, il papa, l'arciduca d'Austria, l'Inghilterra, la Spagna, il Milanese, Firenze, Genova, Venezia, contro Francia, la quale non trovavasi per sè se non gli Svizzeri infidi mercenarj.

Francesco I allestì un esercito da spedire nel Milanese; e benchè la voce pubblica designasse come capo Bajardo, gl'intrighi di Corte fecero preferire l'ammiraglio Bonnivet, leggero, improvido, vano, affatto inferiore ai tre gran capitani cui doveva trovarsi a fronte, Prospero Colonna, il marchese di Pescara, il connestabile di Borbone. Quest'ultimo, gran signore, irritato che re Francesco tentasse sminuirgli i possessi per ispezzare quest'ultimo avanzo delle grandi fortune feudali in Francia, avea dato ascolto a Carlo V, che gli assicurava una delle tre grandi cariche della corona di Spagna, terre per centomila scudi di rendita, e la mano di Eleonora sua sorella, vedova di Portogallo. A tali patti obbligavasi a levare nelle sue terre trecento uomini d'arme e cinquemila fantaccini, e avrebbe parte delle conquiste. Sciagurato! dopo che le grandi sue promesse fallirono, Carlo V il trascurò, e mandollo con Prospero Colonna e il Pescara a comandare l'esercito nel Milanese. Dopo guasta l'Italia a capo d'una masnada peggiore che di Barbari, egli andò ad attaccare la metropoli della religione e della civiltà, per cadere colà trafitto dal fucile di Benvenuto Cellini.

Bajardo, non indispettito del vedersi posposto a Bonnivet, chiese di far parte di quella spedizione. Tosto gliene apparvero gli errori e le imprudenze, per le quali l'esercito abbandonato dagli Svizzeri fu presto ridotto a ritirarsi; e Bonnivet, ferito gravemente di un'archibugiata al tragitto della Sesia, rimise il comando a Bajardo (1524).

Non che sottrarsi ad una carica ingrata e pericolosa, e benchè potesse vendicarsi dell'oblio antecedente e degli oltraggi usatigli dal Bonnivet, Bajardo accettò. Subito il coraggio rinasce nelle truppe. « Il buon cavaliero, sicuro come se fosse stato in casa propria, fece marciar gli uomini d'arme, e ritirandosi di buon passo, sempre colla spada alla mano e la faccia verso il nemico, dava loro più paura che cento insieme ». Ma fra Romagnano e Gattinara (30 aprile) un colpo d'archibuso gli rompe la spina dorsale. — Gesù mio, mio Dio, son morto! » esclamò, e chiese lo calassero di cavallo, e il deponessero sul terreno, appoggiato a un albero, colla faccia verso il nemico, giacchè non voleva morire colle spalle voltate. Stretta fra le mani conserte la spada, la cui impugnatura avea forma di croce, vi recitò le preghiere e la baciò: poi non essendovi un prete, si confessò al suo scudiero Joffrey, il quale struggevasi in lacrime come tutti gli astanti. Bajardo li consolava con parole di pia rassegnazione; comunicò a d'Allégre il suo testamento militare, e l'incaricò di portare i suoi ultimi saluti al re e ai principi del sangue. Accostandosi poi il nemico, ingiunse a tutti di raggiungere l'esercito, per non cader prigionieri con lui, e lui lasciare colà a pensare alla propria coscienza.

Subito soprarriva il marchese di Pescara, generale imperiale, e trova Bajardo moribondo col suo scudiero. E' lo fa coricare nel proprio letto, e coprire colla propria tenda; esibisce un medico, ma Bajardo risponde non volergli più altro medico che quel dell'anima, e chiede un prete al quale rinnova la sua confessione.

Anche il connestabile di Borbone, inseguendo i proprj compatrioti, arrivò dove giaceva il moribondo, e gli attestò il suo rincrescimento. Ma Bajardo ripigliando vigore,

con ferma voce gli dice: — Monsignore, vi ringrazio: ma non di me deesi aver com-
« passione, che muojo servendo il mio re; bensì di voi, che portate le armi contro il
« principe vostro, la vostra patria, la vostra fede ». Il connestabile se n'andò mortificato; e Bajardo più non pensando che all'anima, ricevette l'eucaristia, e spirò col nome di Cristo sulle labbra. Felice, che potea morendo veder le lacrime dei nemici cui dianzi egli faceva tremare, e che ebbe onori funebri da re.

Era egli di statura alta, dritto e sottile, viso dolce e grazioso, occhio nero, naso affilato e alquanto aquilino, barba castagna e rasa, carnagione bianchissima e delicata. Tale ci è dipinto dal suo scudiero, che col nome di *leal Servitore* ce ne tramandò le gesta o piuttosto il panegirico, facendone un tipo della generosità cavalleresca, in una pittura animata e d'ingenua eleganza (6). Il titolo di *Senza paura e senza taccia* che gli conservò la posterità, ne esprime abbastanza il carattere. Del resto i contemporanei lo indicavano pel *buon Cavaliero;* tale in fatto essendo egli, buono e allegro compagnone, sempre gajo anche in faccia al pericolo. Modesto, attribuiva ai compagni la propria gloria; mai non montava in collera; alquanto melanconico di natura, pure stava volentieri con persone gaje. La sua gravità era sempre mista di dolcezza e affabilità, ed ordine serbava in tutto. Abbandonossi a quegli amoreggiamenti, cui facile via davano la vita de' campi e la consuetudine d'allora: ma non l'occuparono mai così che si sviasse dagli affari. Frutto dell'amor suo con una bella di Cantù, della casa Trechi, lasciò una bambina maritata poi col sire di Bocfozel.

Alla galanteria univa la continenza. Avendogli una madre, per puro bisogno, esibita la sua figliuola, bella come un angelo, egli fe paura alla madre di tal vitupero, e rispettò e dotò la fanciulla. Paggio ancora alla corte di Savoja, aveva amato onestamente una nobile damigella a servizio della duchessa. Dopo lunga separazione riscontratala in Piemonte, maritata in un ricco signore di Fluxas, essa gli usò ogni gentilezza e cortesia in memoria dell'antico affetto, e a lungo discorsero di quel tempo che sempre con sospir si rimembra. Ed ella, compita in bellezza come in grazia, lodava talmente il buon cavaliero, ch'egli ne arrossiva. Per compiacerla diede esso un torneo, ove prese la parte della dama e restò vincitore. Il signor di Fluxas cessò d'esser geloso di sì leal cavaliero; e quando si fu ai congedi, nè la dama nè il buon cavaliero stettero senza lacrime, e si amarono tutta la vita, e non passava anno che non si mandassero regali. — Madonna (ei
« le diceva), voi sapete che da giovane io v'ho amata, stimata e riverita: voi siete la
« donna che in vita mia ha prima sottomesso il mio cuore colla sua buona grazia. Io
« son certo che mai non mi concedereste altro che la bocca e le mani; e sull'anima
« mia, vorrei piuttosto morire che spingervi al disonore ».

Gli amori e la licenza nol distolsero mai dalla divozione. Qualvolta andava in guerra o doveva combattere in duelli, faceva orazione prima di por mano alla spada, e uscito vincitore, si recava alla chiesa più vicina a rendere a Dio affettuosi ringraziamenti. Era il ricordo delle materne ammonizioni.

Il suo corpo fu trasportato a sepellire a Grenoble nel convento de' Minimi: il duca di Savoja gli rese gli onori come a sovrano, e lo fe accompagnare da molti gentiluomini sino alla frontiera. Ma sulla sua tomba nè tampoco il nome se ne scrisse. Nel 1600 un gentiluomo del Delfinato gli eresse un mausoleo con busto e con un'iscrizione secondo il tempo, ov'era paragonato ad Ercole. La rivoluzione nol rispettò; ma la monarchia restaurata riparò il sacrilegio, e nel 1823 una statua gli fu eretta sulla piazza di Grenoble, ove la sua memoria si conserva vivissima.

Mauroy scriveva: « Io consiglierei ai nobili che, invece di tanti libri favolosi, faces-

(6) Fu pubblicata poco dopo la morte di lui col titolo *La très-joyeuse, plaisante et récréative histoire, composée par le loyal Serviteur, des faits, gestes, triomphes et prouesses du bon Chevalier sans paour et sans reprouche, le gentil seigneur de Bayard, dont humaines lovanges sont expandues pour toute la chrétienté.* Teodoro Godefroi la ripubblicò un secolo dopo con note. Son pure conosciute *Les gestes et ensemble la vie du preux chevalier Bayard, par Symphorien Champier:* una terza edizione comparve nel 1651 con supplementi. Nel 1760 Guyard de Berville pubblicò una storia di Bajardo, di cui ho sottocchio la ristampa fatta a Lione il 1840: nel 1822 Cohen fece una compilazione di questa. Anche il signor di Terrebasse scrisse una bella vita di Bajardo, e una testè il signor Massas.

« sero leggere a' loro figli la storia di Bajardo; tanto più che, senza nulla prendervi di « vano, troverebbero di che coltivare e fortificare i semi della virtù, posti in essi dalla « natura » (7). E Fortin de La Houguette diceva a suo figlio: « Vo' che questa sia la « prima storia che tu leggi e che mi racconti; procura imitarlo ove potrai; sopra un « originale sì maraviglioso non si può fare che una buona copia. Se non puoi giungere « al suo valore fuor d'esempio, sii fedele alla tua patria e dabbene come lui » (8).

(7) *Histoire de La Vallette.*
(8) *Avis d'un bon père à son fils.*

N° XXII.

GIANGIACOMO MEDICI.

Giangiacomo detto il Medeghino, era nato in Milano nel 1498 da Bernardo de' Medici e da Cecilia Serbelloni. Suo padre, più ricco di prole che di denaro, adornò coll'umane lettere l'animo del figlio, il quale in leggendo le lodi profuse agli assassini romani, chiamati eroi, s'invaghì d'imitarli; non prima, non ultima colpa di quelli che encomiano i distruttori degli uomini. Entrò Giangiacomo nel mondo in un'età « quando (traduco le parole di Ericio del Pozzo (1)) ognuno si facea legge il proprio talento: la gioventù lieta dell'agitato imperio, operosa di brighe e scapigliata, insolentiva, tumultuava, faceva forza: i magistrati, deposto l'amor della patria e della virtù, solo le proprie cose prendevano in cura, soprusavano nella giustizia, facili ai ribaldi, gravi agl'incolpati: tutto per chi avesse denaro: la virtù e l'ingegno erano tolti a ludibrio, i buoni in odio: una signoria crudele, empia, intollerabile: ambizione, avarizia, libidine in luogo di legge: in ischerno il diritto: matrone e vergini chieste pubblicamente ad osceno mercato; se ricusassero, la forza ». Veduto adunque il Medeghino andar il mondo diviso fra oppressori ed oppressi, scelse d'esser fra i primi, e di soli sedici anni con *virile vendetta* (2) trucidò un nemico: tristo preludio a carriera di sangue e di corrucci. Cercato al castigo, fuggì nel mestiero dell'armi; e non frenato mai dalla difficoltà o dalla coscienza, in un tempo ch'era tutt'uno audace e buono, acquistò nome.

Gli stabiliti confini non avevano ricondotto la pace in Lombardia, e meno nelle parti comasche. Antonio detto il Matto da Brinzio, terra del lago di Como, ribaldo d'agreste schiatta, di man pronto, perseguitava con uno sturmo di bravi i fautori di Francia, catturava, furfantava, teneva i figliuoli in ostaggio, e dopo riscosse gravi taglie li uccideva, raffinando l'ingegno ne' supplizj. Molti laghisti, specialmente di Torno e Menaggio, armatisi a quella vendetta che la legge non faceva, stimolati sott'acqua anche dal maresciallo Trivulzio che pretendeva al suo castello di Musso il dominio delle Tre Pievi, come chiamano l'estreme terre del lago, colsero il Matto e l'ammazzarono; e sei giorni dopo, l'altro capo di ladri Pelosino da Sala. Ma Giovanni figlio del Matto, scellerato di professione, che come gregario aveva militato sotto i Veneziani, raunata la banda del padre e col nome di vendicarlo, predò per oltre due anni il lago, rinnovando tutti gli eccessi del Matto. Ajutato dalle tre Leghe grigioni, si rideva della forza e dell'astuzia usata a pigliarlo, e la cosa correva di mal in peggio, finchè dopo molto tempo riuscì di sterminare i malviventi, senza però poter averne il capo. Il quale, sendogli stati banditi sulla testa quattrocento scudi, per non pagare le sue ribalderie il caro che gli sarebbero costate, andossene a portar le ruberie sul Trivigiano. Anche un Gisbelo di val Porlezza, capobanda che per quindici anni l'aveva messa a soqquadro, fu da' Menaggini sorpreso nell'afforzata sua casa ed appiccato. Così perduto ogni spirito pubblico, ogni generosa virtù, sono costretti gli storici a riempiere le pagine loro colle miserie nostre, con futili pompe, coi fiacchi delitti, solo retaggio a noi lasciato dai tristi governi stranieri.

Giangiacomo Medici fu amico e vindice del Matto, carissimo a Girolamo Morone, e

(1) *Historia cisalpina*, lib. I.

(2) Parole dello stesso.

molto operò in rimettere nel ducato Francesco Sforza: coi primi soldati di Carlo V entrò in Milano, ove agitò aspra vendetta del sofferto esiglio; poi combattendo sulle sponde del Lario, più volte avea vinto i Francesi, ed erasi fatto amici e nemici assai. Avendo quivi battagliato intorno al castello di Musso, anzi essendosi pel suo principal merito tolto di mano ai nemici, parendogli tutto al suo talento, avea fatto disegno d'acquistarne la prefettura. Dilettatosi di quella speranza, si recò a chiederla a Milano in considerazione de' molti servigi suoi. Ma veniva menato per le lunghe, finchè il duca, che, non differente dagli altri signorotti di quell'ora, non si faceva coscienza degli utili tradimenti, gli lasciò intendere che era al tutto in lui l'acquistar quella ròcca, sol veramente che togliesse dai vivi il monsignorino Astore Visconte, cavalier milanese di gran nome, la cui popolarità ed il turgido ingegno lasciavano a temere non movesse novità alcuna per rimettere nell'antica grandezza la sua famiglia. Giangiacomo fece come il duca accennò; ma questi vedendosi in grand'odio perchè lasciava impunito l'assassino di Astore, stabilì disfarsene. L'inviò dunque al castellano di Musso, con ordine manifesto di cedergli il castello, ma secreto di ucciderlo. Come però chi è in difetto è in sospetto, il Medici aperse la lettera, e v'ebbe veduto il pericolo. Nè per questo atterrito, contraffece un ordine ducale al castellano, che tosto si recasse a Milano cedendo in man d'esso Medici la ròcca (3). Sortitogli a desiderio l'inganno, ne venne al possesso, e nulla mostrò sapersi delle male intenzioni del duca, il quale del pari trovò del suo conto a chiudere un occhio. Tanta era in quei dì la lealtà de' principi e de' privati!

Sul ciglio d'uno scosceso promontorio del lago di Como, a sopraccapo della borgata di Musso, innalzasi quel castello, che dicono di Sant'Eufemia, e che ha per naturale riparo da tre bande inaccessibili balze in precipizio, a spalle un'alpestre scogliera. La torre in mezzo sta da tempi anteriori alla tradizione, e forse è delle difese dei Galli e dei Longobardi. Tra quella torre ed il lago i Visconti elevarono una ròcca quadrata, per difesa e soggezione dei paesi vicini. Quando l'ebbe il maresciallo Trivulzio, avendo le artiglierie mutato il modo di guerreggiare, pose presso il lago al cominciare dell'erta un baluardo, ove collocare le bombarde, e chiuse d'un muro le due ròcche. Trovò il Medici questi lavori imperfetti, li compì, dirupò ove fosse alcun po' d'agevole, scarpellò verso il monte un fossato, il cui fondo seminò di triboli, di lamine e d'aguzzi stecconi, che tristo a chi vi desse dei piedi; dispose merli, vedette, feritoje con tale saldezza di lavoro, da far che quel luogo per natura forte, divenisse inespugnabile, tuttavolta che bastasse l'acqua ed il vitto. Nelle quali opere fin le donne s'affaticavano di forza, animate dall'esempio di Clarina e di Margherita sorelle del Medici: la prima delle quali sposò poi Volfango Teodorico Sittich signore di Altemps; l'altra il conte Giberto Borromeo e divenne madre di san Carlo.

Ivi adunque il Medici acciarpò un popolo di truffatori e scampaforche, e quelli d'ogni sorta uomini paesani ed avveniticci che volessero ricovero e soldo, pronti a far quello e peggio ch'ei volesse. Là entro tutto era vita di guerra. In ogni parte rumor d'armi, suoni di pifferi e di tamburi: chi impara le mosse e far le chiocciole e caracollare, chi le cartocci, chi tondeggia palle, chi trae a mira ferma: e per insegnare a quella bordaglia l'arte difficile e sì necessaria in guerra dell'obbedire, teneva un consiglio di togati, diretti dall'integerrimo messer Gianantonio da Nava che rendessero diritto. Anche esperti capitani ed artieri aveva seco, bastando nominare Agostino Ramelli da Pontetresa, macchinista di gran nome, che per alzare l'acqua, i ponti, i pesi, inventò molti ingegni pregevoli assai, e più se fossero più semplici (4).

Qui Giangiacomo applicò l'animo a legarsi lo Sforza con qualche importante servizio; e tale fu l'essersi opposto ai Grigioni, che dall'asprezza del nativo suolo s'affrettavano alla primavera del cielo italiano, ove gl'invitava il re di Francia a prodigare il loro sangue per una causa straniera. Giangiacomo affogò o trasse in sua forza tutte le navi, sicchè furono essi costretti per montane vie costeggiar il lago e venire nel Bergamasco,

(3) Così narrano. Ma è probabile che gli si affidasse uno scritto di tanta importanza? Come poi contraffare la lettera ducale egli che rozzamente scriveva, come io ho veduto dalle sue firme?

(4) Stampò in francese ed in italiano *Le diverse ed artificiose macchine* (Parigi 1588) con centonovantacinque belle tavole, opera dedicata ad Enrico III; e nella prefazione accenna i servizj prestati al Medici. Servì poi ai Francesi, e morì nell'assedio della Rocella.

bezzicati senza tregua da Giangiacomo. Il quale poi, per costringerli a tornare indietro, assalì le Tre Pievi, dove tenea pratiche, e chiamatele alla desiderata libertà, corse per la valle di Chiavenna portando ruina e strapazzo. Al pericolo il governo reto dovette richiamare i suoi guerrieri guidati da Dietegano Salis, i quali frenarono bensì le baldanzose correrie del Medici, ma non fu che gli potessero sveller di mano quanto aveva già occupato. Si volsero dunque al duca, che desiderando farseli amici, confermò loro tutti que' possedimenti, restituì le barche loro tolte dal Medici, purchè dessero parola di non osteggiar più il Milanese. Il Medici però, non curandosi più che tanto dell'accordo, si tenne a viva forza in possesso delle Tre Pievi.

Poco dipoi re Francesco rinnovò le ostilità contro il ducato; e al primo ridergli della fortuna, i Grigioni, rotta la fede, ripresero l'armi contro il Milanese, e con larghe promesse e colla fiducia nei soccorsi e nel denaro di Francia procurarono trarre dalla loro il Medeghino. Questi però era stato preoccupato dal duca, che posponendo l'odio al vantaggio, gli assegnò uno stipendio ed il perpetuo governo di Musso, del lago, della Valsassina e di Chiavenna, ove riuscisse ad impadronirsene. Fu aggiugnere sproni a buon corsiere: ma arduo quanto importante era l'occupare il castello di Chiavenna, il quale dominando le vie che sboccano dalla Spluga e dalla Pregalia, sta antemurale contro i Grigioni.

Vogliono far rimontare fino ai Galli l'erezione di quel castello, una parte del quale siede al piano, quasi guardia del borgo; l'altra detta il Paradiso, sovra il ciglione di un'erta rupe cinta da doppio muro e dalla Mera, e non accessibile che per uno stretto viottolo, approfondito a punta di picconi e di scalpello nella pietra ollare, indi per una lunga scaliera anch'essa ricavata nel vivo del sasso, ed agevole a guardarsi a mano di pochi. Era dunque impossibile torlo a forza, onde il Medeghino ebbe ricorso all'astuzia, e ne diè l'impresa a Mattiolo Riccio da Dongo, uno de' suoi più prodi. Questi ed una mano di bravi di sperimentata fede si posero occultissimamente entro il primo vallo che cingeva la pensile via, dove per ventura il fiume aveva aperta una breccia; ed ivi stettero attendendo, nello stridore d'una notte invernale, guazzosi e presso ad intirizzirsi, se non che li ravvivava il coraggio. Era gran pezzo di notte quando Wolfio Silvestri, castellano grigione, tornò d'aver goduto un banchetto a Chiavenna. Al quale tosto sono addosso i cagnotti, imponendogli col coltello alla gola di dare il solito segno, per cui s'abbassasse il ponte. Resisteva l'uomo preferendo la morte a tradire i suoi; ma un figliuoletto che seco s'aveva, spaurato dal suono delle minacce e dall'armi, cominciò a gridare e chiamar la mamma; che fattasi ad uno spaldo, ed inteso il pericolo di que' suoi cari, fece senz'altro calare il ponte. Così penetrati, stettero senza rumore. La mattina seguìta essendo dì festivo, i principali del paese recaronsi, come solevano, a salutar il castellano: ed uno, e due, e tre, fin a venti entrarono, senza che uom ne uscisse. Taluno alfine ebbe scorto in sugli spaldi gente d'armi diverse dalle usate, e non sapendo che volesser importare, entrò in sospetto, e tosto si diè nelle campane ed all'armi. I Medicei però resistettero bene, finchè sovragiunto il Medeghino istesso, giovandosi di quegli imprigionati come di ostaggi, ebbe in potere anche Chiavenna, e corse la Pregalia, concedendo la preda ai soldati, nuovo infervoramento alla guerra. La presa di quel borgo costò al Medeghino una fucilata, che gli tolse il poter più divenir padre.

Era stato in quest'impresa soccorso da Gherardo conte d'Arco governatore di Como, col quale concertò di conquistare la Valtellina. E senza por tempo in mezzo, entra, occupa Delebio e Morbegno. Ma non appena si fu egli ritirato, Giovanni Travers engadino, governatore della valle, colle cerne paesane die' addosso al conte d'Arco, lo ruppe e costrinse ad abbandonar le conquiste. D'altra parte i Grigioni, benchè nel rigor del gennajo, movevano a ricuperare Chiavenna. Conoscendo però non poter levarsi quello stecco d'in su gli occhi senza truppe regolari, mandaron ordine ai loro che militavano coi Francesi, perchè ritornassero, stimando prima vittoria il conservare l'acquistato. E fu questo il massimo servigio che il Medeghino potesse prestare allo Sforza; poichè la partenza di quelle truppe tanto peggiorò le cose del re Francesco, che nella famosa battaglia di Pavia fu sconfitto e preso egli stesso, « perdendo tutto fuorchè l'onore ». Poco dovette dunque rincrescere se la vittoria sorrise ai Grigioni sì in Valtellina, donde cacciarono affatto i ducali, e sì a Chiavenna, che riacquistarono. Anche il castello, stato assai alla dura, si rese a buoni patti d'armi appunto la vigilia della batta-

glia di Pavia, e tosto i Grigioni fecero trascinare nella Pregalia i cannoni, e dai terrieri smantellare la rôcca, come pure ogni castello e terra murata di Valtellina. Restarono però le Tre Pievi al Medeghino, che tratti a sè nuovi satelliti col largheggiare, si diede al corsaro, predando le navi, imprigionando persone per buscare il riscatto; e inteso a stendere il proprio dominio, ebbe a sè Porlezza e la Valsassina.

Tra ciò Francesco Sforza era caduto in grave malattia; sicchè temendone la morte, erasi fatto trama di darne il dominio a suo fratello Massimiliano, perchè non ricadesse il ducato in Carlo V, esoso ai principi pel crescente potere, ai popoli per la sfrenata soldatesca. Ma venutone sentore al falso cuore del marchese di Pescara, occupò Milano a nome dell'imperatore: ed anche a Como, per invito de' terrazzani, pose un presidio spagnuolo capitanato da Pietro Arias. Così lo Sforza perdette lo Stato.

Il Medeghino non s'era piegato agli Spagnuoli, anzi opere di leone e di volpe usò contro loro, e non era impresa che non gli venisse ben fatta. Si finse una volta partito ad un lungo viaggio, e mandò uno scaltrito, che offerse agli Spagnuoli il modo di mettere in loro potere quella rôcca: i quali avendo creduto, inviarono alcuni; ed ei li prese ed appiccò, col danno e colle beffe. Gettata allora ogni maschera, si pose a favorire apertamente la Lega santa, sfogandosi contro Como amica, o dirò più giusto, serva dei Cesarei. Debolissimi erano i provedimenti contro lui, sicchè su navi sottili correndo con rapine, prigionie ed arsioni il lago tutto, e facendo sua roba della roba di chicchessia, si affacciò sin al borgo Vico di Como. Da terra poi acquistato il castello di Monguzzo presso al Pian d'Erba, vi pose il suo fratello Battista, come a Civello uno sbandito di Como, Luigi Borserio, che facevano star la campagna così che non poteva star peggio. Egli poi a capo di quattromila, cerniti i più da Lugano, Bellinzona e Chiavenna, prese Cantù, occupò i luoghi principali della Brianza, tutti sparsi di castellotti dominati da feudatarj, e corse fino ai fôrti di Brivio e di Trezzo sull'Adda, presidiati a diligenza dagli Spagnuoli; e sebbene, mentre s'avviava a soccorrer Milano, toccasse dagli Spagnuoli una piena rotta a Carate presso il Lambro, nondimeno conservò tutti i suoi possedimenti.

Nè meno de' nemici nuocevano al Comasco i difensori, lupi custodi del gregge, che succhiavano e cittadini e campagnuoli con gravose tolte, ed oltre gli alimenti, in cui spendeva il Comune cento scudi d'oro quotidiani, rubavano grano, liquori, panni; se qualche cosa avanzava, se la portavano i comandanti, esattori violenti delle pubbliche gravezze (5): onde a satollare le ladre brame degl'Ispani, si dovettero vendere alla tromba, non che i beni degli assenti, quelli ancora dei presenti; e molti fin nobili, fin donne, per impotenza a pagar le tasse, furono cacciati a prigione. Dava anche ombra al debole governo la forza di Como, che s'era nelle passate guerre mostrata poco o tanto capace di resistere: sicchè, col pretesto che potessero venire occupati dal Medici, si diroccarono molti fôrti; e persino il castel Baradello, ove tenevasi scorta e munizione di cibi e d'armi, fu per ordine del Leyva diroccato, mandando con somma fatica in ruina le ritirate, le fortificazioni, le stanze, la cappella di san Nicolò, lasciando appena la torre, che fra quei ruderi rammenta tuttavia in quali tempi quell'edifizio venne ristorato, in quali distrutto. Impedito poi ogni commercio col lago, chiuso fin il porto per assicurarsi dell'armata medicea guidata da Francesco del Matto, di giorno in giorno si faceva più viva la penuria, cresceano i languenti, chi non piangeva aveva il singhiozzo, e per tutto un contar guaj, un cercar pane, una continuità di miseria e di morte.

Volevasi altro che i deboli sforzi de' Cesarei a reprimere il terribile Giangiacomo. Era questi di mezzana statura, ma ben tagliato di tutte le membra, largo il petto, bianca e ridente la faccia, dolce la guardatura e penetrante, persuasivo il discorso; vestiva poco meglio che soldatello; parlava il pretto milanese, il che unito a quella sua maniera alla soldatesca, lo rendeva molto popolare: tenacissimo della disciplina, audace all'immaginare, pronto al compiere le imprese, insofferente della pace, lontano dalla voluttà, fan-

(5) Un cronista scriveva sul suo zibaldone: « La « terra da soldati et di fame roinata, et io ne ho « visto che volendo extirpare herba per mangiare, « cascliare indreto, et così di penuria atenuati mo- « rire; sì che pregati il maximo et optimo Dio che « ne difenda da tal conditione et da le mani de li « stranieri ».

taccino e capitano secondo occorreva, amato e venerato insieme da' suoi soggetti, feroce, acerbo, inflessibile lo trovavano i nemici e i trasgressori de' cenni suoi.

Campeggiò egli Lecco (1528), e sebben ne fosse snidato dai sovragiunti ajuti, pure quei della Lega santa, conoscendone per prova il valore, fecero ogni possa per tirarlo dalla loro. E vi riuscirono: onde mutate le croci bianche in rosse, disertò dal duca all'imperatore, vennegli investito il castel di Musso, da cui prese titolo di marchese, aggiunto il dominio del lago di Nesso in su, e Lecco, di cui si proclamò conte. Per esercitare interi i diritti della sovranità, fece anche batter moneta negli Stati suoi, in questo nulla più riprovevole dei re e delle repubbliche d'allora, tutti legali falsarj del denaro (6). E siccome il Leyva, sempre mal agiato di argento, ne chiedeva al Medeghino, questi prometteva somministrargli gran somme, purchè gli si desse Como in pegno: e a poco più l'otteneva. Per consolidare il suo dominio nelle Tre Pievi, rinforzò la torre d'Olonio, e singolarmente la sua di Musso; poi si diede in corso pel lago, mentre il Borserio guastava la campagna. La flotta di lui era numerosa di sette navi grosse da tre vele e quarantotto remi, e munite di bombarde che scagliavano palle da libbre quaranta, oltre un'infinità di legni spediti. Per sè poi teneva riservato un brigantino di gran capacità, coi migliori remiganti, tramezzati da fucilieri, e con esso dominava il lago, anche quando era maggior travaglio di venti. Là sciorinava lo stendardo dalle palle d'oro in campo rosso; e quel brigantino stesso, col motto *Salva, Domine, vigilantes*, era stato da lui tolto per impresa.

E poichè la virtù spesso è costretta prostrarsi appiè del delitto, ed invocare la permissione d'essergli sostegno, fortunato reputavasi chi acquistasse l'amistà del Medeghino, e guaj a chi gli schiacciasse un dito! Ben se lo seppe Polidoro Boldoni di Bellano, che richiesto delle nozze d'una sua sorella, osò rispondere non voler lega o parentela con ribelli e ladroni: ciò costò l'eccidio quasi ad intiera la famiglia (7).

Ai padroni del mondo parlò una volta in cuore alcuna pietà della Lombardia, senza vantaggio sterminata; sicchè finalmente conchiusero la pace (1529), per la quale Carlo V si obbligava a restituire il ducato a Francesco Sforza verso il pagamento di novecentomila ducati d'oro; per sicurtà di essi l'imperatore occuperebbe Como e il castello di Milano. Il Medeghino però, sdegnando obbedire al duca, possente d'oro, d'uomini e di delitti, più sempre estendeva gli ambiziosi disegni. Il cognato conte d'Altemps gli assolderebbe truppe in Germania; col Borromeo avea pratica per ottenere Arona, e così porre piede nel Lago Maggiore; già teneva una ròcca in Valsolda, barche sul lago di Lugano, intelligenze a Bellinzona, gli occhi sulla Levantina; stringerebbe lega difensiva cogli Svizzeri; e poichè si faceva delle cose umane a chi più tirava, nella discordia dei voleri chi sa non riuscisse a buscarsi il ducato di Milano.

Vôlto a dar corpo a quest'ombre, e già altiero della speranza, cominciò dall'impresa della Valtellina, disponendo agli inganni il suo pensiero. Procurò far vescovo di Coira Giovan Angelo suo fratello, allora arciprete di Mazzo, poi divenuto papa Pio IV: ma avvedersi i Grigioni dell'intenzione e sventarla fu tutt'uno. Mandò allora un suo fidato che, col sarocchino e il bordone e cogli atti da pellegrino, si pose alla Rasega, luogo oltre Tirano, ove acconciandosi, il traditor ch'egli era, pie parole in bocca, persuase i popoli alla devozione verso san Rocco, fece gettare le fondamenta, diceva egli, d'una chiesa, che in fatto dovea riuscire una fortezza. Affascinati dalla superstizione, davano

(6) Delle monete del Medeghino stampò alcune il Bellati, *Dissertazione sopra varie antiche monete*, Milano 1775. Il Carli ne pubblicò una di rame piccola, con da un lato la testa e l'iscrizione IO. IA. DE MEDICIS M. MUSI. ✠, dall'altra il Lario che regge una nave. Nelle gride del conte di Lautrec son nominate le monete di Musso, cioè i testoni da s. 16 1/2, i grossi da s. 9 e da soldi 5 1/2. Quelle di Lecco furono stampate dall'Argellati, *De monetis Italiæ, appendix ad par*. 3, pag. 74. Vedi CARLI, *Delle zecche d'Italia*. Un'altra più grande, da un lato ha l'arma dell'aquila con una palla e intorno il nome, nel rovescio una croce, e in giro *Marchio Mussi Co. Leuci*. Un'altra di argento ha la barca a vela col sole nascente, e *Salva, Domine, vigilantes*. Un'altra il Medici a cavallo e il nome, nel rovescio l'arma coll'elmo crestato, e *Marchio Mussi Co. Leuci*. Quando, per mezzo del Caravacca saputa la parola militare, sorprese a Lecco il Gonzaga, ne fece coniare un'altra di rame argentato, ov'è F. F., e dall'altra *Jo. Ja. M. M. Le. Ob.* 1531; cioè *fides fracta. — Jo. Jacobus Medici marchio Leuci obsidio*. Un'altra ha le stesse parole, più un'aquiletta sopra una palla, e a fianco un X, e nel rovescio una croce sui cui quattro angoli le lettere IN TE.

(7) BOLDONI, ep. 39.

i Valtellinesi ed oro e mani per elevare la rôcca: ma scoperto infine il bugiardo pellegrino, distrutte l'opere sue, n'ebbe assai a campar la testa.

Allora ricorso alla forza aperta, assoldò Tedeschi, Spagnuoli, condottieri rimasti senza stipendj per la pace, tutti uomini avvezzi a disprezzare ogni legge per soddisfare ogni voglia; ed armate tante braccia ed il suo, sbarca in Valtellina, dove sostenuto da amici, e massime dai frati, s'insignorisce di Morbegno, sparpaglia le truppe raunaticcie de' Grigioni, uccide Giovanni di Marmora governatore della valle, ed i prodi Martin Traverso e Dietegano Salis; e a tutti i principi annunzia in voce di trionfo una vittoria sì segnalata. E siccome spargeva di far ciò tutto d'intesa col duca, i Grigioni mandarono a questo un ambasciatore a prender lingua del vero: ma il Medeghino lo fece in un agguato ammazzare. Rimasero allora i Grigioni convinti delle bravate del marchese, fin quando un legato dello Sforza, trapelato fra le insidie, narrò ai Reti come l'opera stesse, e che il duca, non che aver mano in quell'impresa, gl'invitava ad ajutarlo da quell'audace ribelle, promettendo loro trentamila renesi se racquistasse quanto possedeva avanti la guerra. Fece anche impedire gli ajuti che venivano al Medici, e richiamar gli Spagnuoli che lo servivano, i quali, vista malparata la cosa, facilmente obbedirono. Ad essi il Medeghino sostituì dei prodi laghisti, e continuò ostinato, benchè fosse fin bandita una grossa taglia addosso a lui ed a' suoi fratelli.

Ma il cielo s'oscurava. Movevano da una parte ben dodicimila Grigioni, dall'altra i ducali guidati per terra da Gianbattista Speziano, e in acqua da Lodovico Vestarino; mentre Alessandro Gonzaga duca di Mantova marciava sopra Monguzzo e gli altri castelli mediterranei, che con brava battaglia sottomise. Il Medici, che non aveva mai creduto volessero gli oltremontani a proprie loro spese la guerra, non fece però come sbigottito; e respinto dalla Valtellina, raccozzò i suoi a Mandello, e nell'acque di Menaggio fe giornata colla flotta ducale: ma benchè combattesse con un valore degno di miglior causa, ne andò colla peggio. Frattanto Reti e Svizzeri, superando col numero il valore de' Medicei, si avanzarono nelle Tre Pievi, ed assediarono il castel di Musso, trascinate con immensa fatica le artiglierie su gl'inaccessi rocchi di quello scoglio. Ma vola all'ajuto il Medici, cui la trista fortuna non iscoraggia, e con una presa di fortissimi, per vie note solo alle capre e a lui, si aggrappa sopra la montagna, ruzzola nel lago le bombarde de' Grigioni, sbaraglia gli assedianti, e nell'ardor della vittoria li snida da Bellaggio, da Varenna, da Bellano; si riduce poi a Lecco, ove non solo manda a vuoto gli sforzi del Gonzaga, ma così ben coglie il suo tempo, che audacissimamente penetratogli di notte nel campo, fa prigioniero lui stesso, ed a Malgrate riporta sui ducali un'insigne vittoria.

Però in battaglia avea perduto Francesco del Matto, avventato garzone; poi il Borserio braccio suo principale; e quel che più al cuore gl'increbbe, il fratel suo Gabriele: onde disanimato da tante perdite, mancandogli denaro, e stanco forse di tempestar fra le speranze e i timori d'una minacciata ambizione, pensò a tirare i remi in barca. Prima si proferse a Francesco di Francia, significandogli essere ad ogni suo comandamento, e quanto potesse tornargli a grand'uopo, caso che ritentasse la discesa in Italia: ma quegli se ne rese malagevole, benchè molti l'esortassero ad afferrare il ciuffo alla fortuna. Fece dunque parlare a Carlo V e a Ferdinando, chiedendo buone condizioni; i quali pressarono il Gonzaga sì, che stipulò con lui in questi termini: che il marchese restituirebbe le rôcche di Musso e Lecco, ricevendo in compenso trentacinquemila scudi d'oro ed una signoria pel valore di mille ducati l'anno; il duca metterebbe a perpetuo tacere ogni trascorso, e trasporterebbe a sue spese le artiglierie ed ogni arnese del Medeghino.

Nel marzo 1532, quel famoso avventuriere, al cui orgoglio troppo era grave l'obbedire un solo istante là ove era uso governare ad una rivolta d'occhi, salpava dal suo Musso. Ma dato appena dei remi in acqua, volgendosi a guatare il suo asilo di tant'anni, scorge i Grigioni, che impazienti si precipitano a demolirlo. Non sa frenarsi l'impetuoso, e risortagli in cuore tutta l'antica baldanzosa volontà, fa porsi a terra, sbanda quella ciurma, e dispettoso e torvo impone rispettino il suo nido, fin almeno ch'ei non sia fuori di vista. In quanto appena il disse cessò il martellare, e sol dopo uscito di veduta si demolì a picconi, e mine quella rôcca: le ruine però, vaste e solide quasi opera romana, rimasero lungo tempo spettacolo di terrore ai naviganti, che da lungi nominandole a dito, narravano i casi ond'erano state la scena. Oggi ancor rimangono, e nel

mezzo intatta la chiesetta di Sant'Eufemia, che tra i disastri durò, come l'anima del giusto fra le tempeste della vita.

Quest'avventuriere, che tra per forza d'armi e per arti d'inganno non può essere domato dal duca, dai Grigioni, dal re di Francia, da Carlo V padrone di mezz'Europa e dell'America, mostra ad evidenza la debolezza dei reggimenti d'allora, e ci chiama alla mente Alì bascià di Giannina, che ai giorni nostri resistette invitto a tutto il potere dei Turchi.

Giangiacomo, titolato marchese di Marignano, prese servizio dal duca di Savoja: il marchese del Vasto che aveva con lui una ruggine antica, colsegli addosso cagione di perfidia, e lo tenne prigione; ma e principi e re scrissero in suo favore tanto che fu liberato. Passò quindi in Ispagna, ove Carlo V con gran favore l'accolse, e l'invitò a reprimere i cittadini di Gand ribellati: si condusse poi in Ungheria a soccorso di re Ferdinando, e contro le Fiandre sollevate a libertà: fu sin vicerè di Boemia nelle guerre di religione, sempre insomma ministro alla tirannia. Fatto poi generale della lega dei Medici fiorentini, del papa e dell'imperatore contro la toscana libertà, moltiplicò gli orrori di quella guerra; ed è in parte suo merito se oggi ancora il viaggiatore piange la vasta solitudine che tace intorno alla florida Siena. Fu allora che s'inventarono genealogie per provarlo d'un ceppo coi duchi di Firenze; ma egli poteva dire come Napoleone: — La mia nobiltà comincia con me ».

Pure dall'Elba e dal Tibisco non dimenticò gli antichi suoi disegni; e dopo il 1547 scrisse per indurre Carlo V a conquistare la Valtellina, proponendo suoi avvedimenti guerreschi, ed offrendosi anticipare all'imperatore metà delle spese, e il dieci per cento dell'altra metà, purchè gli venisse in feudo quel territorio. Non gli diedero ascolto. Sposossi in Milano a Marzia Orsina figlia del conte di Pitigliano; e quando ivi morì agli 8 ottobre 1555, il senato vestì il lutto, e fu con gran pompa deposto nella metropolitana, ove si ammira il mausoleo, eretto a lui ed a suo fratello Gabrio, per disegno di Michelangelo e lavoro di Leon Leoni Aretino, e che costò settemila ottocento scudi. E chi lo guarda, medita in che miserabili imprese fossero costretti ad esercitarsi il valore e la perseveranza italiana (8).

(8) Marcantonio Missaglia scrisse la *Vita di Giangiacomo Medici marchese di Marignano, valorosissimo et invittissimo capitano generale ecc.* (Milano 1603) sopra memorie lasciategli da suo padre segretario di Francesco II Sforza. Ericio Puteano (Dupuys) nella sua *Historia cisalpina* suddetta vuol mostrarci in esso un eroe: a questa va aggiunto un libro di Galeazzo Capella, *De bello mussiano*. Vedi pure lo Sprecher lib. IV, il Quadrio diss. 7, § 3, Rebuschini e Giovio. Ne diede la storia anche Gabriele Chiabrera, edita solo questi ultimi anni (Genova 1836). Il primo libro scritto in lingua romancia è un poema sulla guerra di Musso, opera di Giovanni Travers, che in essa avea servito come governatore della Valtellina.

N° XXIII.

L'HÔPITAL.

M'è sempre garbata l'idea di quell'antico, che, per migliorarsi, sceglieva nella storia un personaggio virtuoso, sotto gli occhi del quale immaginava di passar la vita, cercando meritarne il suffragio. Spettator suo invisibile e muto, di continuo eragli in presenza, seguendolo nelle prove della vita pubblica, come nel ricoglimento della privata, che pur essa ha le sue prove. Volontario servo della virtù ch'egli evocava dalla tomba, snudava il suo cuore al cospetto di essa, e l'ammetteva alle più intime deliberazioni dell'anima sua. Nulla rischiara e fortifica quanto tale maniera di personificare la coscienza in un uom dabbene che abiti in noi, e che, togliendoci l'eventualità di quella impunità secreta che noi ci permettiamo d'un fallo senza confidente e senza testimone, ci premunisce contro le tentazioni dell'isolamento. Questa finzione d'un perpetuo colloquio testa testa, d'una confessione mentale di tutte l'ore, fu adottata da una società religiosa dei nostri giorni, applicandola al perfezionamento della vita per mezzo della devozione, sotto l'occhio sempre aperto della divinità.

Voi comprendete quanto pel nostro savio la scelta di tale arbitro supremo avesse importanza e difficoltà; ne studiava le convenienze come quella di un'unione indissolubile; giacchè fatta una volta la scelta, ne risultava un patto inesorabile con se stesso, di cui una buona coscienza non cercava disciogliersi. Nulla è più sacro che questi voti interni, che suppongono in noi i due uomini così ben conosciuti da Luigi XIV: un giudice troppo indulgente, sarebbe stato un casuista abile a capitolare col vizio; troppo severo, avrebbe ridotto la fragilità umana a disperar di se stessa. Gli uni volgevansi alla scuola di Epicuro, dove Aristippo legittimava la voluttà collo spirito e il gusto; altri foggiavansi sul modello di Socrate, di cui credeano la fronte spianarsi o corrugarsi secondo s'allontanavano o avvicinavano alla sua morale; i più forti, o se volete i più audaci, domandavano allo stoicismo un censore inesorabile. Quando la prosa ingenua e pittoresca d'Amiot diede a conoscere Plutarco alla Francia, gl'illustri di quel tempo s'infervorarono d'imitar quelli d'Atene e di Roma; e il duca di Guisa scelse Scipione, benchè propendesse per Cesare; il marchese di Brissac, Fabio; il connestabile di Montmorency, Catone censore; Chatillon, Catone d'Utica; predilezioni fastose, sterili per loro e per la patria.

Se un magistrato d'oggi, il quale non può separare i suoi doveri dalle difficoltà politiche onde sono circondati, amasse fortificarsi coll'adozione d'un modello grande, con quale fra i genj de' tempi antichi o de' moderni vorrebb'egli contrarre alleanza? Non basterebbe una vita irreprensibile, poichè il nostro pericolo non è di contaminare la nostra, nè di tali sussidj ci fa mestieri. Ci bisognerebbe un elevato intelletto che, esercitato alla vita pubblica in tempo di fazioni, formato a questa ginnastica degli uomini di Stato, e uscito dalle prove in cui noi entriamo, le ricominciasse con noi, e ci servisse di guida. Una vita intera di magistrato, che fosse passato per tutte le peripezie d'una lunga rivoluzione, e n'avesse riportato la vera filosofia di questi tempi difficili, può offrircela Michele di L'Hôpital (1505-73).

Egli appartiene al secolo XVI, una di quelle età laboriose e feconde, in cui le società

umane imprendono a risolvere alcuno de' loro più grandi problemi, prima colla speculazione, poi colle armi. Un dardo infocato parte dalle regioni della filosofia, traversa i popoli che infiamma, e risale alla sfera politica; tale essendo l'ordine stabilito dalla Providenza, che una crisi intellettuale sia la preparazione necessaria d'ogni rivoluzione che dee diventar nazionale. Fra due partiti furiosi che colla controversia preludono alla guerra, e si scannano argomentando, in mezzo a stragi, a congiure, a esecuzioni, a rappresaglie, vedesi apparire, quasi un busto antico traverso un nugolo di polvere, la sembianza nobile e semplice di L'Hôpital, ove i contemporanei credeano ravvisare i lineamenti omerici di san Girolamo.

L'infanzia di lui fu una vera felicità del suo destino, cinta d'esempj domestici, proprj a seminare nella sua anima le alte virtù ch'egli era chiamato a praticare. Suo padre era vassallo e medico del connestabile di Borbone; e alcuni benefizj di questo aveano colla riconoscenza ristretto il legame feudale; e quando il connestabile da nemico di Francesco I e della regina madre si fe nemico della Francia, il padre di L'Hôpital si trovò in una perplessità, quale molti ai dì nostri provarono. Ma non confuse ciò che doveva a questo principe con ciò che doveva alla patria; accompagnato dal figliuolo, seguì il connestabile nell'esiglio, devoto alla sua sfortuna senz'associarsi al suo attentato; e Carlo V nol vide nel suo campo. Così L'Hôpital entrando nel mondo, apprese dalla prima lezione come bisogni intendere la fedeltà. Una nimicizia personale non è un pretesto per allearsi cogli stranieri; neppure un'ingiustizia ne darebbe il diritto: giacchè se un uomo può aver torto verso di noi, giammai noi non abbiam ragione contro la patria, e la patria è inviolabile.

Il giovane L'Hôpital passò il tempo della guerra nelle scuole allora sì celebri d'Italia; l'università di Padova il rese profondo giureconsulto; e quando sotto le mura di Roma il connestabile ricevette la morte da man francese, la scienza di L'Hôpital, non meno che il credito del cardinale di Grammont, disarmò la collera di Francesco I, nella quale egli era stato involto col genitore; potè rientrar in Francia, e arricchire i tribunali di Parigi coi tesori di erudizione che riportava dall'Italia: giacchè L'Hôpital fu dapprima avvocato, e in questa nobile professione finì di formare la sua ragione e consolidar l'anima sua.

La circostanza troppo poco avvertita del suo matrimonio non fu senz'effetto sul corso delle sue idee, e sul dirigerlo alla tolleranza. Era il tempo che il cattolicismo, sturbato nell'esclusiva possessione delle coscienze, infieriva contro la Riforma che pretendea far parte con esso, e si propagava per supplizj. Morin, luogotenente criminale, era di quegli spiriti stretti e severi, che una fede viva spinge alla persecuzione, e che il sentimento del dovere rende crudeli. Sua figlia, per un fenomeno di cui trovasi un esempio nelle turbolenze d'Inghilterra, si staccò dalla religione paterna, e fu convertita al protestantismo dallo spettacolo dei supplizj eseguiti contro di esso. Noto è che il padre di Clarendon, caldeggiante della rivoluzione inglese, e che volea deporne il germe nell'anima di suo figlio, fu un giorno tocco d'apoplessia nel fervore d'una politica declamazione: e questa fine colpì lo spirito del figlio, che seguì la fortuna degli Stuardi. La violenza fu sempre cattivo mezzo di far seguaci.

L'Hôpital, cattolico sincero, sposò la figlia del luogotenente criminale, divenuta calvinista per coscienziosa indocilità verso suo padre. Colui che prendea cura della gloria del futuro cancelliere, pare aver collocato vicin di lui un adepto della setta proscritta, onde insegnargli che un'opinione biasimata può abitare un cuore degno d'essere amato, e temperar la foga dello zelo religioso mediante la dolce e semplice virtù d'una sposa. Per un uomo condannato a vivere in mezzo alle fazioni, è una buona fortuna il poter così accostarsi al suo avversario e praticarlo: nell'allontanamento in cui noi soliamo tenerci, la vista si falsa, lo spirito si esalta, l'odio germoglia; esaminati più da vicino gli oggetti si riducono alle proporzioni naturali, le idee si raddrizzano, e ci meravigliamo di poter vivere con chi ci faceva orrore. Quando le circostanze non servono l'uom politico spontaneamente, a segno da condurre a suo fianco l'avversario, converrebbe che egli collocasse il pensiero all'opposto del punto che occupa, e s'identificasse un istante con quelli che ha incarico di confutare o di combattere. I casi risparmiarono questo sforzo a L'Hôpital mettendogli allato una calvinista.

Il tempo delle grandi prove s'avvicinava; il protestantismo erasi fecondato pel suo pro-

prio sangue; dal supplizio di Anna Dubourg erano stati irritati i Riformati, e la Corte dall'impotente congiura d'Amboise. Il principe di Condé che erasi lasciato alzare al comando de' Riformati, languiva in una specie di cattività, non protetto che dalla nascita: il duca di Guisa, elevato a luogotenente generale del regno, raccoglieva quel raddoppiamento di potenza che il vincitore trae da una cospirazione repressa. Da una parte all'altra rinviavansi odiosi rimproveri e terribili minaccie; la guerra civile fremea sotterra; alcun che di lamentabile e sinistro dominava questa scena del XVI secolo, e rendea formidabile sin l'accostarsi al potere. In tali congiunture fu chiamato a cancelliere un uomo, la cui massima era che « le opinioni si mutano non per violenza, ma per preghiera e ragione », e che assumeva il ministero coll'irremovibile risoluzione d'introdurvi questo suo dogma.

Qui fermiamoci, chè tale spettacolo ben merita d'essere contemplato. Orgogliosi figli di questo secolo sì avanzato nella scienza delle franchigie sociali, noi cui basta d'aprir i codici per trovarvi la libertà de' culti protetta dalla legge, non abbiamo giusta idea del coraggio ond'ebbero bisogno i padri nostri per conquistar un diritto, che oggi vi vorrebbe coraggio per attaccare. Ah! tal è la nostra condizione; poche verità vi sono che non sieno state faticosamente partorite agli uomini, e che per giunger fino a noi non sieno uscite tutte sangue da una guerra civile o dalle mani del carnefice. Dio, abbandonando il mondo alle nostre dispute, non ne eccettuò l'evidenza; e il diritto d'adorar ciascuno alla propria maniera, questo diritto così semplice che non comprendiamo com'abbia potuto essere contestato, convenne che una lunga tempesta lo gettasse sulle nostre rive, dove il secolo XVIII non venne a raccorlo se non dopochè le onde si furono ritirate. Altre verità ci sono, che i nostri nipoti si maraviglieranno come tanto sieno costate al secol nostro.

Il primo avversario contro cui il nuovo cancelliere ebbe a sperimentare le sue forze, fu l'Inquisizione, che allora tentava introdursi in Francia sotto gli auspicj del cardinale di Lorena. La resistenza di L'Hôpital prese tutta l'energia della virtù indignata; e l'editto di Romorantin, opera sua, regolò la giurisdizione ecclesiastica in materia d'eresie, e chiuse la Francia a quel flagello.

L'Hôpital cominciò senza più ritardo il grand'affare di tutta la sua vita, l'opera della pace religiosa. Primo suo pensiero in questa pubblica calamità si fu d'invocare l'ajuto degli stati generali, rappresentazione certo imperfetta d'una nazione appena formata, ma tradizione preziosa della libertà del medio evo. L'ambizione dei Guisa si credette minacciata se gli stati generali uscissero dal lungo sonno, e L'Hôpital fu costretto ricorrere all'assemblea dei Notabili come a mezzo preparatorio. Coligny vi comparve, e pateticamente difese i suoi fratelli: due prelati, il vescovo di Valenza e l'arcivescovo di Vienna, s'ispirarono dei precetti del vangelo per disapprovare la persecuzione, e i Guisa non osarono resistere a questa generosa inclinazione, e l'editto che convocò gli stati generali (1560) sospese le persecuzioni per colpe d'eresia. L'Hôpital trionfava ed accostavasi alla sua meta; ma la foga indisciplinata della fazione calvinistica per cui intercedeva, ne l'ebbe tosto rimosso. I Calvinisti si rivoltarono nel Mezzodì; e all'apertura degli stati generali, il principe di Condé nei ceppi non dovette la vita se non all'avere L'Hôpital ricusato firmare una sentenza resa da una commissione giudiziaria. Così il cancelliere ebbe il dolore di vedersi confutato dagli eccessi di quelli che difendeva. Nè però fu men nobile il suo parlare ai tre ordini, radunati in Orleans: — Togliam via que« sti nomi funesti, nomi di partiti e di sedizioni, luterani, ugonotti, papisti; non can« giamo questo bel nome di cristiani ». Ma tali discorsi, ove splendette la prima scintilla d'eloquenza deliberativa in Francia, non trovarono che cuori chiusi dalla collera alla persuasione.

L'Hôpital cercò consolarsi di questa sconfitta politica con sagge riforme ne' tribunali. Giacchè dalle dolorose preoccupazioni della guerra civile sapea discendere alle più semplici particolarità dell'amministrazione giudiziaria; l'editto delle seconde nozze è dell'anno stesso che la congiura d'Amboise; l'ordinanza d'Orleans corrisponde al tempo del triumvirato. Questa facoltà di astrarsi in seno delle crisi sociali non fu concessa che a pochi; vuolsi nello spirito tanta forza quanta nell'anima per rinchiudere la calma in sè quando si è flagellati dalla procella, per meditare le leggi sopra cadaveri e scriverle nel sangue.

Intanto i Cattolici penetravano nel domicilio dei Protestanti per dissiparvi le assemblee illecite. Spiace il dire che l'atto con cui L'Hôpital vietò queste violente perquisizioni, mosse l'indignazione del parlamento. Il ministro ebbe mestieri della sua fermezza anche contro gli organi della giustizia; e ben presto, malgrado di tale opposizione, un nuovo editto venne a permettere ai Calvinisti la celebrazione del loro culto nell'interno delle case. Ma il cardinale di Lorena non li lasciò godere quietamente l'incompiuta concessione; ed ebbe idea d'una proposizione, che basta a dipingere lo spirito di questo secolo disputante e guerresco. A' dì nostri la lite sarebbesi dibattuta ne' giornali: il cardinale offrì di terminarla in un colloquio, ove s'udissero i dottori delle due comunioni; specie di cartello che, pel XVI secolo, era il supplemento dell'odierna stampa periodica, e dove l'erudizione e la dialettica andavano ad aguzzar armi più pericolose. Una discussione, ove la prima proposizione d'una parte è uno scandalo per l'altra, dovrebbe evitarsi come un pericolo. Qui in fatti gli spiriti s'irritano senza convincersi; ogni commissione proclamò vittoria in un processo, di cui il vero giudice non era ancora venuto; e la guerra civile si avanzava per gli sforzi tentati onde prevenirla.

L'Hôpital sentì non restargli che a supplire col vigor di sua volontà a una transazione divenuta impossibile, e usar un potere assoluto per imporre una pace di cui non sapeasi convenire. In gennajo 1562 un editto proclamò la tolleranza religiosa, colla semplice precauzione che i Calvinisti predicassero fuor dalle città. Primo atto in Francia, ove la libertà dei culti rivestisse formola legislativa.

Ma era destino del nostro gran magistrato di rimaner vinto per la violenza quante volte era vincitore per le leggi. Appena credeva aver compita l'opera sua nell'immortale editto di gennajo, il duca di Guisa traversando con numeroso seguito il borgo di Vassy mentre i Protestanti vi assistevano ad una predica, i suoi, per vendicare l'insulto ricevuto, si precipitano sovra quella popolazione disarmata, facendone terribile macello. Giornata funesta, che aperse la lunga carriera di guerre civili, chiusa dal solo Richelieu! La campana a martello di Vassy echeggiò lugubremente nei piani di Dreux, di Saint-Denis, di Jarnac, di Moncontour, nè quei suoni spirarono se non sessant'anni più tardi sotto le mura della Rocella. S'ignora se Guisa approvò questa vile barbarie; ma quando gli fu rinfacciato l'editto di gennajo, dicono rispondesse portando la mano sull'elsa. Questa faziosa indipendenza avrebbe voluto il cancelliere piegare all'ordine legale.

La sua perseveranza in rannodare una trama continuamente rotta, non è il lineamento men pronunziato della sua fisionomia; ed egli stesso paragonò la sua alla fatica di Sisifo. La battaglia di Dreux era stata perduta pei Riformati, e Guisa cadeva sotto i colpi di Poltrot (1563). Dopo questo disastro de' Calvinisti e quest'assassinio che potevasi loro imputare, egli ebbe la costanza di tentare una nuova pacificazione, e l'insperata fortuna di riuscirvi; il principio dell'editto di gennajo galleggiò ancora alcuni giorni, per affondarsi ben tosto in fiotti di sangue.

Avete ben meditato quanto coraggio si vuole per aver solo ragione contro i contemporanei, massime fra il popolo del mondo ove il pregiudizio ha maggior impero, e meglio sa vendicarsi di quei che lo contrariano? Sempre noi Francesi siam vicini allo scoraggiamento quando di fuori tutto ci abbandona e respinge, e che, per alleviare il peso delle proprie nostre incertezze, unico compenso ci resta il concentrarci in noi stessi. Fede ben profonda si richiede per non disperare d'una verità mal conosciuta, e grand'elevazione di spirito per avvisar lontano il suo trionfo. Sole le anime elevate sono capaci d'infervorarsi per una verità speculativa, di cui non è giunto ancora il tempo. L'Hôpital era un di codesti, ardenti nella convinzione, che quando un principio non può germogliare sovra un suolo ribelle, ne gettano la semenza a caso nell'avvenire, e la raccomandano alle generazioni future. Quel bel monumento del 1562 restò in piedi fra le rovine.

Nè l'isolamento di L'Hôpital fra una Corte ove la sua presenza era un rimprovero, nè la vertigine universale che traeva alla guerra civile, non aveano potuto domare la sua pia ostinazione. Ma un'assemblea dei grandi del regno essendo stata convocata di nuovo, l'inflessibile magistrato, dinanzi ad una Corte contaminata di delitti, e che meditava il maggiore di tutti, osò sviluppare questo bel pensiero, che «non v'è in alcun caso ragione alcuna di non applicare la legge». In presenza di tanti colpevoli che credevano la grandezza essere inaccessibile alla giustizia, la scelta di questa tesi era una

temerità; onde la virtù di L'Hôpital divenne importuna. La Medici avea recato da' suoi colloquj col duca d'Alba un sentimento di diffidenza pel cancelliere. Lo spirito di fazione gli serbava per ultima prova la più crudele calunnia, rendendo sospetto il suo cattolicismo; giacchè la fazione di cui voi rifuggerete gli eccessi, vi accuserà sempre di rinnegarla. Finalmente L'Hôpital conobbe d'esser vinto; si ritirò da un secolo ove egli solo rappresentava la posterità. La Corte di Carlo IX, come un torrente dopo rotta la diga, si precipitò allora verso la strage del san Bartolomeo (1572). La casa di L'Hôpital fu cinta d'assassini, ai quali stava per aprir le porte quando un drappello spedito dalla regina accorse a proteggerlo; soccorso che doveva essere avvelenato da un perdono inviatogli dalla Medici, e ch'egli dichiarò di non comprendere. E morì di dolore sì poco dopo questa spaventevole giornata, che va contato tra le vittime di essa: il filosofo, ravvolto nel suo mantello, terminò questa bella vita che tanti panegiristi han celebrata, e il cui studio offre ancora un interesse, che sembra per noi rinnovarsi.

A tale personaggio io amerei chiedere ispirazioni; e nel rammentarvene i nobili sforzi, io credetti che la morale non sia mai tanto possente, come quando la si vede vivere ed operare in un grande, e che ogni precetto resti di sotto di tal esempio.

Or supponiamo che L'Hôpital visiti il nostro mondo, cui le passioni politiche, se non il fanatismo religioso, han reso tanto simile al suo: quale spirito ripiglierebb'egli tra noi? a qual segno riconoscerebbe i veri suoi imitatori? O male io compresi la sua vita, o ciò che la rende bella è l'alleanza sto per dire classica della fermezza colla moderazione; della fermezza, virtù rara e difficile, vicina ad un eccesso col quale viene confusa, e che non si mantiene pura, se non appoggiandosi ad una ragione superiore; della moderazione, che è uno dei modi della forza, come la violenza è uno de' sintomi della debolezza, e che in tempo di prove, collocata fra la rivolta e l'inquisizione, fra Guisa e Condé, fra Montluc e Adrets, ha il suo eroismo, la sua sublimità. L'energia fa certo le rivoluzioni; ma la moderazione le consolida, e ne assicura la durata: non la moderazione perfida, ipocrita, nemica delle virtù cittadine, e il cui soffio gelato mai non manca, ne' giorni di pericolo della patria, d'insinuarsi nei cuori per ispegnervi il fuoco sacro; ma quella moderazione che vien dall'anima, la cui resistenza è ancora generosità, che discerne il momento vero in cui è necessaria l'energia, che misura quanta conviene usarne, che l'alimenta frenandola, e che volentieri definirei l'economia della forza. Una verità d'osservazione che ci costa assai caro il raccogliere si è, che ogni rivoluzione, anche dopo compita, conserva una proprietà eccitante contro cui la virtù deve lottare. Più il suo principio è generoso, maggiore è l'eccitamento. Allora si forma non so qual rapida generazione d'eccessi; ogni partito che si eleva, spinge un nuovo germoglio, a rischio di svigorirsi; mentre la moderazione fa che una rivoluzione non si spezzi nel suo trionfo, come la bomba colpendo il segno.

Quello che in L'Hôpital io ammiro, è un amore dell'umanità, una pietà affettuosa pei suoi simili, non iscoraggiate dai più detestabili furori. I tempi di perturbazione sociale generano ordinariamente le passioni cupe, i paradossi immani, le leggi collerose, e non è il minor delitto delle guerre civili il depravar i cuori coll'odio o lo sprezzo degli uomini. È notevole che lo spirito umano diede i maggiori scandali all'epoche più desolate della storia. Quando Lucrezio, abusando della poesia, la fece mentire all'origine sua celeste fin a renderla complice dell'ateismo, avea veduto le fazioni di Mario e Silla. Se il Machiavelli fondò la funesta scienza cui lasciò il suo nome, la posterità rese le turbolenze del suo paese responsali di questo misfatto del genio. Gli strazj dell'Inghilterra sotto Carlo I fecero apparire alla melanconia di Hobbes i negri fantasmi onde popolò il suo libro. Privilegio dell'anime grandi è di conservare, in mezzo ai delitti, quella filosofia compatente che non vede se non le nostre sciagure, e vi cerca un rimedio. Il momento che l'umanità soffre, mal si sceglie per castigarla.

Il virtuoso magistrato, che dall'infanzia aveva appreso a non sagrificare la patria alle sue affezioni, e non comprendeva che si straziasse il paese neppure per l'interesse del cielo, ancor meno lo comprenderebbe pel sordido interesse del potere. Di fatto le passioni del secolo XVI erano, nella loro sincerità, più degne d'indulgenza che non gli intrighi del nostro: ed io scuserei la fede ingenua di un mondo che svegliavasi alla vita sociale, meglio che i nostri paradossi senza convinzione, i nostri furori senza fanatismo. Altre volte, dopo una strage, una popolazione sollevavasi d'indignazione e di

spavento, e l'incendio correva come il fulmine; oggi soffiasi per anni sovra carboni che si spengono, e se ne trae una scintilla che tosto sparirà.

La sciagura degli uomini di Stato contemporanei di L'Hôpital era di non possedere il suo genio, e di restar indietro d'un magistrato che precorreva al secolo. I nostri capiparte hanno lumi a cui chiudono gli occhi, un'esperienza che mostrano non volere; cercano obliar ciò che sanno, persuader l'errore di cui sono disingannati; retrocedono nella civiltà, e discendono al di sotto di se stessi;... non solo non han l'illusione del fanatismo, ma neppure la scusa della necessità. Le credenze del XVI secolo erano ridotte, per procurarsi un piccol posto ricusato loro dalla società, a farselo colla spada accanto al focolare domestico o al deserto: mentre ciascuna opinione del secolo XIX occupa un largo posto, col solo patto di non iscoppiare in atti colpevoli.

C. G. Hello, *Discorso dell'apertura della corte di Cassazione il 1852.*

N° XXIV.

BARNEVELDT.

Giovanni Olden di Barneveldt, avvocato degli Stati d'Olanda al tempo della guerra dell'indipendenza, uno dei più insigni cittadini della repubblica delle Provincie Unite, nacque nel 1549 in Amsterdam da antica famiglia del paese di Utrecht, ricevette educazione accuratissima, ed egli stesso ci lasciò i particolari de' suoi primi anni. Cominciò a studiare diritto a l'Aja, di là passò successivamente a Lovanio ed a Bourges per compiervi gli studj; dalla guerra civile costretto, come molti altri studenti, ad abbandonare la Francia, si condusse a Basilea, quindi a Colonia. Allo studio del diritto e della politica aveva unito, com'era uso generale, quello della teologia, e nella scuola di Eidelberga terminò di perfezionarsi in questa scienza, allora di grandissima importanza. In appresso viaggiò per due anni nella Germania e nell'Italia, e tornò a stabilirsi come avvocato a l'Aja, di ventitre anni. Fervendo allora maggiormente la guerra dei Paesi Bassi contro la Spagna, Barneveldt si arrolò volontario nella milizia; portò le armi innanzi ad Harlem ed a Leida: se non che il suo naturale ingegno non lo chiamava ai campi, ma a combattere gloriosamente per la libertà del suo paese nel difficile arringo della diplomazia e de' lavori parlamentari. Nel 1576, non toccando ancora i trent'anni, fu nominato consigliere e pensionario della città di Rotterdam, e cominciò a prender parte agli affari politici del suo paese, i quali si trovavano allora in quello stato di complicazione e d'incertezza, che tien sempre dietro ad una grande rivoluzione politica, particolarmente quando vi si mescolano quistioni religiose; e l'Olanda aveva ancora a durare grandi traversie prima di trarsi dalle male peste.

Nel 1584 l'assassinio del principe d'Orange aggravò assai la condizione dei Paesi Bassi. Durava bensì il trattato d'Unione, ma era facile scorgere che i legami federali cominciavano a lentarsi ed a perder forza. Aveano gli Stati generali nominato statolder, in luogo del padre, il giovane Maurizio che non toccava ancora i diciassette anni; ma la giovinezza sua impediva che le provincie ponessero in lui grande confidenza. Per contrario gli Spagnuoli, retti dal duca di Parma, trovavansi in ottimo stato; tenevano in mano molte delle più rilevanti città; alcune aveano assediate ed incalzate vivamente; i Valloni s'erano piegati, la Fiandra sottomessa, il Brabante ridotto alle strette, minacciate l'Olanda e la Zelanda, mal difeso il resto del paese, non contando ormai l'esercito più che cinquemila soldati, e quasi esausto l'erario. Gli Stati generali conoscendo la propria impotenza, entrante gennajo del 1583 avevano con deputazione a Enrico III di Francia offerta la sovranità dei Paesi Bassi, con queste sole condizioni, che non introducesse altra religione che la riformata, vi ponesse governator generale un signore protestante, con un consiglio di nazionali, la cui nomina doveva essere approvata dagli Stati generali, e desse a questi facoltà di radunarsi due volte l'anno. A tali condizioni acconsentivano di riconoscerlo per re, coi medesimi diritti che avea goduti Carlo V. Enrico, cui davano già molto a fare nel suo regno sì la Lega, sì i Protestanti, e poco voglioso di tirarsi sulle braccia la Spagna, dopo alcuni indugi rifiutò definitivamente; onde gli Stati, sempre più stretti dagli Spagnuoli ch'eransi impadroniti d'Anversa e di Bruxelles, spinti dalla necessità gettaronsi all'Inghilterra, che avevano tenuto per ultimo rifugio.

In giugno, una nuova ambasceria andava ad offrire ad Elisabetta la sovranità dei Paesi Bassi, alle stesse condizioni; e Barneveldt eletto dall'Olanda, v'occupava un posto ragguardevole. La regina, troppo avveduta per impegnarsi di primo tratto in affare così dubbio, ed addossarsi sola tutto il peso della guerra, rispose non voleva la taccia d'aver invaso uno Stato, sul quale la sua corona non le dava verun diritto, ma di buon grado farebbe quant'era da lei per liberare dall'oppressione antichi e fedeli alleati. Declinando pertanto la qualità di sovrana, limitavasi ad ausiliaria. Nell'ottobre fu dagli Stati generali ratificato il trattato, il quale recava che la regina manderebbe al più presto come governator generale delle Provincie Unite un personaggio de' più ragguardevoli e di religione riformata, ed insieme un esercito mantenuto a sue spese finchè durasse la guerra; alla pace le verrebbero rimborsate le spese, e intanto per guarentigia le sarebbero date in mano Briel, Flessinga ed i fôrti che ne dipendevano; il governator generale avrebbe sopra di sè le cure della guerra, darebbe opera insieme col consiglio di Stato al riordinamento delle finanze, a mantener la disciplina, e pagare le truppe sì nazionali che straniere; gli Stati provinciali non nominerebbero statolderi particolari, se non di concerto con lui; finalmente non sarebbe libero agli Stati generali d'imprendere cosa alcuna, se non d'accordo con lui. Barneveldt pel primo vide essere segreta politica della regina scandagliare e preparar bene il terreno prima di far palesi i proprj disegni; lasciare che le Provincie facendo ogni lor possa si svigorissero, il che non mancherebbero vedendo lasciata loro la cura della propria indipendenza; venuta poi al punto che non avesse più a temere gli Spagnuoli, afferrerebbe la sovranità, da prima rifiutata non per mancanza d'ambizione, ma affinchè le venisse a minor costo. Il conte di Leicester suo favorito, da lei scelto per questa rilevante missione, aveva ordine di studiare diligentemente la condizione delle Provincie, per conoscere le loro forze sì in truppe che in denaro, d'immischiarsi poc'a poco in tutti gli affari del governo, di guadagnarsi partigiani, e per ultimo d'impadronirsi l'una dopo l'altra di tutte le fortezze, facendovi entrare guarnigioni inglesi.

Gli Stati, per consiglio di Barneveldt, presero il partito di dissimulare, e approfittar intanto del soccorso degl'Inglesi, vegliando però attentamente su loro. Siccome, in forza del trattato, le Provincie, restando pur soggette tutte insieme al governator generale, avevano facoltà di nominarsi ciascuna uno statolder particolare, Barneveldt avvisò di sollevare il giovine conte Maurizio a tal posto, che potesse far bilancia alle ambiziose mire del Leicester. Propose pertanto di conferire a questo principe, prima che il governator generale arrivasse, la carica di statolder dell'Olanda insieme e della Zelanda. Vi acconsentirono prima gli Zelandesi, poscia gli Olandesi, sì che il Leicester quando giunse, con suo grande rincrescimento trovò la cosa finita, e il giovine conte posto già in una carica, che davagli gran potere nel governo. Il mandato che Maurizio ricevette dagli Stati dell'Olanda e della Zelanda, recava che nella qualità di statolder, di capitano generale e di grande ammiraglio, dovesse mantenere la dignità degli Stati, i privilegi delle città, il bene pubblico e la religione riformata; fare ogni sua possa per indurre Utrecht e la Frisia a congiungersi sotto il suo statolderato; esercitasse il potere esecutivo e vegliasse alla difesa del territorio, rispettando però sempre ed obbedendo il governatore generale nelle cose che a lui spettavano.

Mentre gli Stati d'Olanda garantivano in tal modo la propria sovranità facendo appoggio sullo statolder, chiamavano a sè come avvocato Barneveldt, il quale in tutte le cose aveva dato prova di grande capacità. Questa carica, col favore della generale stima che cominciava a godere, era di somma importanza, portando l'incarico di conservare la sovranità ed i diritti degli Stati, di convocarli, di stendere i rapporti, di pubblicarne le risoluzioni, di provocar i suffragi delle città, e di vegliare per ultimo all'esecuzione dei mandati. D'una parte dunque aveva mano al potere esecutivo Maurizio, e dall'altra faceva equilibrio Barneveldt coll'influenza che davagli la sua carica in tutte le determinazioni del potere sovrano, cui era sì strettamente legato. A questi due valenti personaggi pertanto spettava per la salvezza della patria seguire passo passo il Leicester, per iscoprirne le astuzie ed impedirne le usurpazioni. Ambidue di fatto lo fecero con invitta perseveranza; particolarmente Barneveldt, il quale, affatto estraneo nelle attribuzioni della sua carica alla giurisdizione del governatore, non poteva esser punto impedito da lui nel suo uffizio, e mantenne costantemente quella nobile e ferma attitudine che salvò

gli Stati: a nome del supremo potere presentossi a manifestare al Leicester le lamentanze della repubblica contra di lui; persuase a mandare un'ambasceria ad Elisabetta per farne querela; in fine col coraggiosamente ripetere che l'Inglese mirasse alla sovrana autorità, giunse a screditarlo nella pubblica opinione, e l'obbligò a pubblicare un'apologia della propria condotta. Le cose erano a tale, che il governatore, incalzato da tutte parti mercè gli occulti ed accorti maneggi dell'avvocato, non aveva scampo che nelle congiure e nei colpi di mano. Tentò far rapire Barneveldt e Maurizio, ma il colpo gli fallì; tentò, con non diverso esito, sorprendere per le trame de' suoi agenti alcune città. Quanto agli Stati, avevano preso a sedere nella città forte di Harlem, sì che nulla egli poteva tentare contro di loro. Ridotto alle strette, e perduta ogni speranza di compiere i suoi disegni, abbandonò finalmente il campo dell'audace sua politica, e lasciato il comando delle truppe al suo luogotenente, sulla fine del 1587 ritornò in Inghilterra. Nella seguente primavera mandò la rinunzia, e le Provincie si videro liberate d'un nemico che aveva coi raggiri messo la loro libertà in non minor repentaglio che quelli i quali la minacciavano coll'armi alla mano.

Gli Stati ripresero la loro maestà, ed il governo della repubblica tutto il suo vigore. Barneveldt che aveva tanto contribuito a sventare la politica dell'Inghilterra, ebbe ancora la gloria di recarle, alcuni anni dopo, l'ultimo colpo. Andato ambasciadore per trattare della restituzione delle tre fortezze di Flessinga, di Briel e di Ramekens, rimaste agl'Inglesi come pegno del loro credito per le spese della guerra, seppe trar profitto dalle angustie finanziarie di quel governo per terminare la cosa con tale accorgimento ed economia, che gli procacciarono il suffragio di tutti. Per opera di lui l'Olanda cancellò dal suo territorio ogni orma dello straniero, e le chiavi della sua interna navigazione vennero di nuovo per sempre alle mani della patria.

Non entreremo qui sui particolari della guerra, poichè l'onore di questa appartiene più a Maurizio che a Barneveldt, il quale non v'ebbe mai parte importante ed attiva. Campo suo era la diplomazia, la quale fa sovente più che non le battaglie, giacchè quasi sempre decide in ultimo appello le mosse degli eserciti. Nel 1598, al tempo dei primi maneggi della Spagna per istaccare la Francia dalla Triplice alleanza ed indurla alla pace, fu mandato Barneveldt col principe Giustino di Nassau a Parigi per impedire le trattative, o fare almeno che riuscissero men dannose alle Provincie Unite. Sully, che di Barneveldt faceva grande stima, ci lasciò nelle sue memorie i particolari di quanto egli fece: ma gli sforzi andarono in parte infruttuosi, poichè Enrico IV aveva bisogno della pace per riparare ai danni recati al suo regno da una lunga guerra civile; e nella primavera (2 maggio) fu sottoscritta la pace tra Francia e Spagna nel congresso di Vervins. Barneveldt tuttavia ottenne che la repubblica non fosse dall'antico alleato abbandonata intieramente; e il re, sebbene non prendesse aperto impegno, promise somministrare agli Stati denaro per proseguire la guerra, e disporre in modo che passassero al lor servizio le truppe che la pace gli permetteva di licenziare. Terminata appena quest'ambasciata, Barneveldt ricevette ordine di recarsi in Inghilterra; perocchè la Spagna, liberatasi dalla Francia, divisava di conchiudere un eguale trattato coll'Inghilterra, sì che non avendo più a fare altro che colle Provincie Unite, potesse rivolgere tutte le forze contro questo solo nemico. Barneveldt insistette caldamente perchè fosse mantenuta l'alleanza; e sebbene le dissensioni sopradette rendessero le trattative assai difficili, e facessero che la regina si mostrasse assai disgustata degli Stati, tuttavia gli ambasciadori ottennero il loro fine, e con un nuovo trattato, sottoscritto dalle parti in Westminster l'estate del 1598, fu confermato quello del 1585.

La cessione della sovranità dei Paesi Bassi, fatta sullo scorcio di questo secolo da Filippo all'infante Margherita e all'arciduca Alberto marito di lei, aveva bensì mutato la generale posizione delle potenze politiche, ma per nulla mitigato la guerra; d'ambe le parti uguale ostinazione, uguali guaj, uguali spese. Aveva Filippo sperato che gli Stati di miglior grado si sottometterebbero, quando non avevano più a fare che colla Spagna; ma il nome solo di padrone bastava per ributtarli, e più che dall'odio contro gli Spagnuoli erano mossi dall'aborrimento della servitù e dal desiderio dell'indipendenza. Nel 1607 finalmente, dopo quarant'anni di guerra, le due parti cominciarono a pensare da senno alla pace. Gli arciduchi si risolvettero i primi a farne la proposta, perchè, sebbene i vantaggi della guerra fossero stati negli ultimi tempi dalla parte loro,

tuttavia erano esausti di mezzi per continuarla. Il re di Spagna non era più in grado di sopportarne le spese; giovine, poco amante della guerra, inclinato a fare stima della propria prosperità dal numero dei piaceri che godeva, più che dall'ampiezza degli Stati che possedeva. D'altro lato i sudditi suoi, e più che tutti i Portoghesi, levavano gravi lamenti perchè la formidabile marineria degli Olandesi n'aveva al tutto rovinato il commercio. Gli Olandesi di fatto erano venuti a bloccarne i porti, ne aveano più volte sconfitto le squadre, depredato un dopo l'altro i convogli mercantili, portato la guerra nelle Molucche, e saccheggiato que' ricchi stabilimenti.

Era ormai tempo di por fine a sì ruinoso stato di cose, essendo anche a temere che gli Stati ripigliassero le antiche trattative colla Francia tornata potente, e si dessero irrevocabilmente a questa nazione emula. Nella repubblica però non erano tutti unanimi in desiderare la pace. Maurizio erasi sollevato colla guerra, e conosceva nulla essere men opportuno alla conservazione della sua autorità, che la pace. Barneveldt per lo contrario, scorgendo agevolmente che la tendenza dello statolder ad un potere dittatoriale non poteva essere arrestata meglio che col ristabilire la tranquillità, instava per la pace con tutta la sua influenza. Il partito della guerra era il più forte, nè mancava di buone ragioni: dicevano ch'essendo il timore il solo vincolo che tenesse fra loro legate le Provincie, cesserebbe la buona armonia tostochè non fossero più obbligate all'unione dal comune pericolo; che Filippo proponeva la pace per addormentare la vigilanza della repubblica, dar agio alle gelosie delle città di manifestarsi, e lasciar tempo alla federazione di dissolversi. Del resto pochi o nessuno inducevasi a credere che il re fosse per consentire a preliminari, nei quali fosse guarentita, come conveniva, la dignità e la libertà delle Provincie Unite. Barneveldt, che da lungo tempo teneva aperti gli occhi sulle ambiziose mire di Maurizio, e che non poteva credere che la repubblica scuotesse il giogo della Spagna per ricever quello d'un altro sovrano, non si lasciava piegare da queste ragioni, a malgrado dell'apparente loro solidità e della potenza di quelli che le sostenevano; vedeva esser giunto il momento opportuno per trattare; giudicando saviamente dello stato della Spagna, non dubitava di poterla indurre con accorte trattative a tutte le guarentigie desiderabili; l'autorità degli Stati finalmente gli pareva consolidata da un esercizio abbastanza lungo, perchè potesse ormai conservarsi e prendere l'intiero suo sviluppo colla ruina dell'autorità militare. La mediazione inoltre della Francia e dell'Inghilterra, ambedue favorevoli alla repubblica per simpatia e per proprio interesse, offriva un'altra probabilità di buona riuscita.

Barneveldt non durò fatica a indurre Maurizio ad ascoltare le proposizioni degli arciduchi. Credeva questi potrebbe a sua voglia rompere le trattative o renderle inutili, nè voleva manifestarsi sulle prime contrario ad una pace che ancora non conosceva. Gli arciduchi nelle loro lettere dichiaravano che aveano risolto di trattare con essi « come con un popolo libero, sul quale nessuna pretensione aveano ». Sebbene queste parole a rigore potessero intendersi ambiguamente, non eravi però sufficiente pretesto per rifiutar di procedere. Fu dunque dalle due parti sottoscritta una sospensione d'armi per otto mesi, onde attendere intanto efficacemente alla conchiusione della pace. Il 13 aprile, gli Stati ne diedero notizia alle Provincie, invitandole a deliberare sulle condizioni del trattato, ed a consultare i principi alleati ed amici. Furono invitate a prendervi parte la Francia, l'Inghilterra, la Danimarca, il Brandeburgo e il Palatinato. La Francia, che per la posizione e la politica sua fra tutte le potenze aveva più intimo interesse all'ordinamento dei Paesi Bassi, ebbe in ciò la prima parte. Enrico IV non aveva potuto finora indursi a rinunziare intieramente all'idea di unire alla sua corona quelle opulente regioni, ed avea fatto domandare segretamente agli Stati quali condizioni gli proporrebbero se acconsentisse di dichiarare la guerra alla Spagna, e se, nel caso volessero darsi alla Francia, accetterebbero di tollerare la religione cattolica, come nel restante del regno. Mentre ne aspettava la risposta, ebbe sentore delle trattative aperte cogli arciduchi; ma non fu più in tempo di porvi ostacolo, poichè, mercè la destrezza di Barneveldt, era già conchiusa la sospensione d'armi prima che ne avesse uffiziale avviso. Sulle prime mostrossi egli malcontento, tanto più perchè il segreto de' suoi disegni era fatto pubblico, e non poco aveva contribuito a far piegare la Spagna alla pace. Ma il suo rancore non ebbe conseguenze, e si risolvette subito a palesar animo superiore e prender parte al congresso. Di quest'ambasceria incaricò il presidente Jeannin, savio

politico e diplomatico accorto. Doveva egli vegliare, affinchè nulla si conchiudesse se prima non ne fosse informato il re, e dar opera a stringere colle Provincie Unite una lega difensiva; e perchè Enrico IV diffidava delle intenzioni di Barneveldt rispetto all'interno, raccomandò all'ambasciadore che, mentre pure procurerebbe di conciliar la pace, dovesse mirare ad estendere piuttosto che a restringere l'autorità dello statolder.

Il trattato particolare colla Francia conchiuso tra Barneveldt e Jeannin, fu sottoscritto al principio del 1608. Esso recava che « il re di Francia prendeva i Paesi Bassi sotto la sua protezione; prometteva adoperarsi sinceramente a procurar una pace vantaggiosa, dar loro in caso di rottura diecimila uomini e più se facesse bisogno, cui manterrebbe a proprie spese finchè avessero obbligato il nemico a far loro ragione ». Gli Stati da parte loro obbligavansi, « nel caso che il regno di lui fosse assalito, a somministrargli alle stesse condizioni cinquemila uomini od una flotta equivalente, a scelta di lui. Le due parti promettevano non conchiuder pace nè tregua se non di mutuo consenso; i sudditi dei due Stati godrebbero reciprocamente nell'uno e nell'altro i medesimi diritti dei regnicoli » (1). Ond'è che, fin dal principio del congresso, la Repubblica batava ed il regno di Francia apparvero sì strettamente legati fra loro. Queste due grandi potenze, divise per rispetto al governo interno, erano intieramente d'accordo quanto al nemico ed alle relazioni esterne; e la Francia, sicura di trovare nel vicino un fedele alleato, non si avvisava male adoprando tutte le sue forze per ajutarlo a costituirsi e consolidarsi.

I plenipotenziarj spagnuoli arrivarono a febbrajo entrante, avendo a capo Spinola succeduto al duca di Parma, e Richardat presidente del consiglio di Fiandra. Il congresso si aperse con solennità. La repubblica nell'assemblea era rappresentata, non solo dai commissarj delle Provincie, ma anche dagli Stati generali, aggiunti il consiglio di Stato ed il principe Maurizio. Barneveldt, a cui fu data la parola, insistette da prima sul punto che la libertà delle Provincie Unite fosse riconosciuta pienamente e senza riserva. Dopo alcune tergiversazioni gli Spagnuoli acconsentirono come si volle. Continuando i preliminari, quando si venne a parlare della libertà del commercio, la discussione si fece violenta: chiedevano gli Spagnuoli che gli Olandesi rinunziassero alla navigazione delle Indie, lasciandone loro tutto il monopolio; dichiaravano che per questo solo motivo eransi piegati alla pace; che questo privilegio spettava loro in forza della concessione del pontefice e del diritto di prima scoperta; finalmente che avevano negato questa libertà ai Francesi alla pace di Vervins, agl'Inglesi nel trattato di Londra, e ch'era cosa inconcepibile che le Provincie Unite pretendessero aver più che non queste due potenze.

Ma in tale pretensione gli Olandesi avevano per sè, non solo il buon diritto, ma il suffragio eziandio di tutte le potenze amiche invitate al congresso. Grozio, che scrisse un trattato speciale in favore della libertà dei mari, proclamata apertamente in ogni tempo dall'Olanda, ci lasciò ne' suoi annali il complesso delle ragioni allegate contro gli Spagnuoli. Punto capitale nella storia del mondo. Da prima gli ambasciadori di Francia e d'Inghilterra, mostrato che da nessun articolo espresso nei loro trattati colla Spagna era loro chiuso l'Oceano, affermarono restava loro aperto in forza del diritto naturale. Gli Olandesi dal loro canto faceano riflettere che, confinati in paese sterile e paludoso, non avevano altro che il mare donde ritrarre gloria e ricchezza; per questo avevano adoperato tutte le forze contro il nemico; le coste dell'Europa non poter bastare al sostentamento della loro popolazione; le navi loro esser volte al commercio della Guinea, delle isole del capo Verde e dell'America; quaranta occupate nel solo commercio delle Indie; ottomila marinaj, impiegati per questi viaggi, rimarrebbero privi di pane, od obbligati ad abbandonare la patria per un trattato così ingiusto; o si considerasse l'interesse generale o il particolare, essere a tutti noto che il commercio delle Indie andava sempre estendendosi, sì ch'era agevole prevedere nuovi ampliamenti anche maggiori; che restava a formar relazioni con Cambaja, col Malabar, con Seilan, col Coromandel, paesi fin allora sconosciuti o toccati appena; che la Cina, le parti dell'America volte al mare del Sud, e le terre sparse nell'oceano Australe parevano aspettar esploratori partiti dall'Olanda; che la Spagna non era salita a quel grado di splendore il quale facevale ora disprezzare tutte le potenze, se non per gli stabilimenti nell'Ame-

(1) *Negoziazioni di Jeannin*, t. II.

rica e nell'India; essi far la causa di tutti i principi, domandando quella libertà del mare, senza la quale la repubblica era ridotta a men che nulla, e di niun peso nella bilancia; che gli Olandesi avevano dalla loro l'autorità delle leggi umane e divine, le quali danno del pari a tutte le nazioni il diritto della navigazione e del commercio, come dell'aria e della terra; che niun possesso, per antico che fosse, poteva prevalere al diritto delle genti; d'altro lato se il re dava la pace, egli la riceveva anche in ricambio; le cose sue non erano in sì buono stato che potesse venderla; se ciò non credeva, ne facesse di nuovo esperimento; ma sarebbe stato per essi lo stesso che gettar il frutto di tanto sangue sparso in quarant'anni, di tante battaglie combattute per l'indipendenza e la libertà del commercio, se assentissero a così indegna servitù, ed a farsi dal proprio nemico sbandeggiare dalla maggior parte del mondo, mentre non aveano voluto tollerar ciò da parte d'un sovrano.

Il savio Barneveldt nel fare della libertà del mare una condizione essenziale per la pace quanto della libertà del territorio, era guidato dal profondo sentimento che la Repubblica olandese non potrebbe diventare potenza politica e rispettata, se non per mezzo del commercio. Agli occhi suoi non appariva alcun altro elemento di grandezza per la patria sua divenuta padrona di sè, che i campi senza confine dell'oceano. O le Provincie Unite rimarrebbero una meschina nazione perduta nelle proprie paludi, o prendendo piede su tutte le ricche coste del globo, e popolando delle flotte e dei marinaj loro il mare, diventerebbero una delle più ragguardevoli nazioni marittime del mondo.

In questo punto capitale di dissensione coi plenipotenziarj spagnuoli, l'avvocato era con calore secondato dal principe d'Orange, il quale, spinto da motivi diversi, mostrava nondimeno pari insistenza. Egli di fatto avvisava sarebbe questo l'inciampo d'ogni trattativa, la Spagna non s'indurrebbe mai a cedere, e alla fine dovrebbesi tornare alle armi, com'egli desiderava. La Francia poi, che desiderava bensì l'affrancamento e consolidamento della repubblica, ma non era senza gelosia per la marina ed il commercio di essa, coi consigli e colle insinuazioni del suo ambasciadore cercava indurre Barneveldt a cedere su questo punto, poichè gli altri si opponevano tanto vivamente, e proceder oltre alla conchiusion della pace.

Jeannin, nelle sue *Negoziazioni*, ci narra che Enrico IV, divisando stabilire in Francia una Compagnia delle Indie orientali, non avrebbe veduto di mal occhio cader quella degli Olandesi; voleva trarre a sè i più illustri negozianti coll'offrire vantaggi d'ogni sorta, ed arricchire così il proprio regno col più vitale succhio dei vicini. Ma la fermezza di Barneveldt trionfò: gli Olandesi continuarono a veleggiar i mari; le loro corse contribuirono a compiere la scoperta del mondo, ed a collegarne col commercio le parti più lontane: i primi risultamenti della operosità e della perseveranza loro furono il regolare ordinamento della pesca nelle regioni polari, e la fondazione dell' importante stazione di Batavia e d'altri stabilimenti conquistati o creati nell'America e nell'India; la via del mare divenne per essi fonte di sempre crescenti ricchezze; nè la ricchezza nè la gloria alla nuova repubblica vennero mai meno: e Le Maire, scoprendo un passaggio alla punta dell'America, diede ad una delle terre poste all'ingresso il nome di Barneveldt, consacrando in tal modo la memoria di questo savio politico con un monumento collocato in quell'impero dell'Oceano, di cui aveva egli tanto contribuito a dare il libero accesso a' suoi compatrioti.

Tuttavia sifatta determinazione di non cedere sul punto della navigazione rendeva, come Maurizio avea preveduto, impossibile ogni accomodamento. Questo preliminare conduceva a troppo gravi conseguenze rispetto all'avvenire della Spagna, perchè potesse questa potenza risolversi a cedere. Allora Barneveldt mise in campo la proposta d'una tregua, per la quale avea già nel tempo delle trattative lasciato correre qualche parola, e gli era parso che gli Spagnuoli non fossero lontani dal partito. Inghilterra e Francia, che vedevano quanti sacrifizj di gente e di denaro, se si desse nuovamente di piglio all'armi, costerebbe loro il soccorrere la repubblica e l'impedire che fosse vinta, di comune accordo abbracciarono questo mezzo termine. Jeannin, il quale non aveva durato fatica a persuadere ad Enrico IV, che la tregua poteva ugualmente bene che la pace servire alle sue intenzioni, e che durante quella non sarebbe punto malagevole indurre le Provincie Unite a darsi a lui, prese incarico di farne proposta all'assemblea degli Stati. Tenne a questi un discorso, nel quale diceva che, disperando di ottener la pace

a condizioni ragionevoli, il re suo signore consigliava loro di fermar una tregua, a patto che gli arciduchi riconoscessero liberi gli Stati ed il paese, e dichiarassero non pretendere alcun diritto sulla repubblica; durante la tregua essi avrebbero libertà di commercio nelle Indie, nella Spagna e ne' Paesi Bassi, e conserverebbero quanto di presente possedevano; che con un governo saggio siccome quello degli Stati, una tal tregua varrebbe quanto una pace che non poteva a meno di venir dietro; che la repubblica intanto avrebbe agio di ordinar le cose sue, di soddisfare i suoi debiti, e riformare il governo.

Maurizio che non aveva ricusato d'adoperarsi in apparenza per la pace perché la credeva impossibile, s'adombrò quando a un tratto vide porre in campo una proposta che poteva essere assentita, e che al pari della pace sventerebbe i suoi disegni. I partigiani di lui si ridestarono, ed in breve tutta la repubblica fu sossopra per o contro la tregua. Si sparsero libelli; erano accusati Barneveldt ed i suoi, come venduti a Francia o a Spagna; facevasi girare una lettera di Giusto Lipsio che al re di Spagna consigliava la tregua, come il miglior mezzo di sopire la ribellione delle Provincie, abbandonandole per qualche tempo in balia a se stesse ed alle dissensioni, senza rinunziare a' proprj diritti. Correva inoltre una voce vaga che Barneveldt ed alcuni altri fossero stati comprati da Enrico IV; ed era di fatto che Jeannin, conoscendo l'avidità dell'avvocato, difetto che offuscava tutte le belle doti di lui, avevagli fatto accettar varie somme da parte del suo signore, non per verità come prezzo, ma in segno di liberalità e di riconoscenza. L'accettazione dei favori di un re straniero era una debolezza, indegna di chi occupava un posto sì elevato. Tutto ciò dunque rendeva l'aggiustamento sempre più difficile. Maurizio aveva determinato di far conoscere apertamente la sua opinione, ed indirizzò a tutte le città della repubblica una circolare, nella quale diceva che il nemico, dopo messo in campo ingannevoli trattative di pace, mostrava ora col proporre una tregua di non aver mirato che a guadagnar tempo per racconciare i fatti suoi, a disciogliere l'unione col corrompere i grandi, e mettersi in grado di riprendere la guerra con maggior vigore. Intanto, spirato il tempo fissato pel congresso, i plenipotenziarj dovettero partire, onde Maurizio trovavasi in miglior condizione, e più probabili le ostilità. Il fermento era grandissimo, fino a domandare che Barneveldt fosse tratto in giudizio e a morte. Egli nondimeno, destramente giovandosi dell'ira destatasi contra lui per rialzare la propria riputazione, e facendo conto sul bisogno che avevano dell'ingegno e dell'esperienza sua, si presenta all'assemblea degli Stati, ed ivi deplorando l'accecamento che irrita contro di lui un intiero partito, e ricordando i suoi passati servigi, dichiara non voler rendere incerto l'esito d'un provedimento vantaggioso alla patria, attirando sovr'essa l'odio eccitato contro la sua persona; prega vogliano accettare la sua rinunzia, e si ritira. Gli Stati passano subito a consultare; vengono mandati alcuni deputati a pregarlo non abbandoni in queste critiche circostanze la repubblica: egli riceve il messaggio, lasciasi piegare, e ritorna trionfante, cinto d'un nuovo prestigio, ed obbliga gli stessi avversarj suoi a porgergli felicitazioni. Traendone profitto, guadagna a sè quasi tutti i suffragi; le due sole città di Delft e di Amsterdam si oppongono alla tregua; finalmente anche Maurizio è costretto cedere: Jeannin appiana le altre difficoltà, ed al 9 aprile del 1609 viene sottoscritta in Anversa la tregua, come pegno della pace definitiva.

Il trattato era in trentotto articoli. Nel primo gli arciduchi, in nome del re di Spagna, dichiaravano voler trattare cogli Stati generali delle Provincie Unite, « considerandoli come paese, provincie e Stati liberi, sui quali essi non avevano alcun diritto ». Nel secondo convenivasi tregua di dodici anni per terra e per mare, senza eccezion di persone e di luoghi. Nell'articolo riguardante il commercio, che, per le ragioni accennate di sopra, era il più difficile e delicato, eransi usate parole, che lasciando nel fondo indecisa la quistione delle Indie, mantenevano però le cose nello stato in cui l'uso le aveva messe. V'era detto « che i sudditi e gli abitanti dei paesi posti sotto la signoria degli arciduchi e degli Stati potranno andar a dimorare gli uni nei paesi degli altri, per esercitarvi il commercio con tutta sicurezza sì per mare o altre acque, che per terra; il che nondimeno il re cattolico intende limitare e restringere soltanto nei regni, paesi e signorie che possiede in Europa, e nelle altre piazze e mari, dove i sudditi dei re e principi alleati ed amici del detto re esercitano traffico per reciproco consenso ». Questo spediente, mercè del quale tacitamente stipulavasi la libertà del commercio delle Indie, poichè metteva la repubblica a pari condizione della Francia e dell'Inghilterra,

che non vi avevano mai rinunziato, era stato suggerito da Jeannin, ed appianava tutti gli ostacoli, avendo inoltre i diplomatici spagnuoli acconsentito di attestare che « gli Stati non avevano assentito a sopprimere il nome delle Indie nell'articolo del commercio, se non colla riserva di opporsi a mano armata, senza che la tregua si giudicasse rotta, contro chiunque volesse interrompere la loro navigazione ».

Quest'avvenimento importante poneva in certa guisa l'ultimo suggello alla creazione della Repubblica batava. Grozio si arresta qui come alla naturale conchiusione della sua storia. Innanzi a questo trattato, egli dice, caddero tutte le armi così nell'Europa come nell'altro emisfero. L'intiero paese, eccettuata forse l'Olanda, accolse questa novella con orgoglio e speranza. Gli Stati e gli arciduchi furono solleciti, ciascuno dalla loro parte, di renderla pubblica. Il mondo maravigliò che una repubblica ancora nascente, posta in paese coperto di paduli e sprovisto di mezzi, sostenuta soltanto dagli alleati e dai vicini suoi, avesse nondimeno nella sua energia e perseveranza trovato tanta forza per trionfare d'una monarchia opulenta e temuta, e per istrapparle la duplice concessione della propria libertà e di quella del commercio; esempio non più veduto. In ogni parte adunque da quel momento sorse un alto concetto della prudenza e del coraggio di uno Stato venuto sì felicemente a capo di sì ardua impresa; e le nazioni cominciarono a volgere gli sguardi verso le Provincie Unite, come verso una potenza nuova e fatta per camminare a paro colle più famose.

La conchiusione per altro di questa tregua, che aveva sì lungo tempo tenuto divisi gli animi, non doveva esser la fine di tutte le dissensioni. Quando v'ha fazioni, se si chiuda un campo, se n'apre sempre un altro. E la pace riapriva appunto il più terribile e decisivo fra tutti quelli nei quali gli uomini combattono, il campo delle opinioni religiose: su questo i Paesi Bassi avevano cominciato a staccarsi dalla Spagna, e su questo doveano continuare a lacerarsi.

Da Giacomo Arminio trasse nome una delle principali sètte protestanti, detta l'Arminianismo. Egli nacque nel 1560, nel maggior calore della rivoluzione protestante, in Oudewater, piccolo ed ameno villaggio dell'Olanda meridionale. Il suo nome olandese era Jacob von Hermanns, o Jacob Harmensen, vale a dire Giacomo figlio di Arminio. Perduto il padre mentr'era ancora nell'infanzia, egli fu raccolto da un prete cattolico, al quale andavano a genio le opinioni dei Riformati, e che, per non essere obbligato a dir la messa, cambiava spesso soggiorno, e finì col condurre seco Arminio ad Utrecht. Morto lui, il giovinetto trovò un altro protettore in un Olandese chiamato Snell, versato nelle matematiche. Questi, atterrito dalla marcia delle truppe spagnuole, fuggì a Marburgo nell'Assia, dove Arminio, allora di quindici anni, avendo inteso che gli Spagnuoli aveano saccheggiato il suo villaggio nativo, non potè tenersi di tornare in Olanda. Arrivato, e saputo che la madre, la sorella, i fratelli e tutti gli altri parenti suoi erano stati trucidati insieme con quasi tutti gli abitanti di Oudewater, tornossi a piedi in Marburgo. Dopo non molto però rivenne nell'Olanda, ove dalle proprie disgrazie raccomandato all'attenzione ed alla carità dei magistrati, fu messo a studiare nell'accademia di Leida fondata di recente, ove abbracciò con calore quella che chiamavasi filosofia di Ramus. Questa propensione all'innovamento gli attirò nell'accademia delle persecuzioni, che l'obbligarono ad abbandonare la città. A Basilea diede con buon successo pubbliche lezioni: andò quindi a Ginevra, ed in appresso partì per l'Italia.

In tutte queste circostanze della sua gioventù, e nell'ardore che facevagli abbracciare la parte di Ramus, e lo trascinava in Italia, scorgesi un animo entusiasta ed una mente avida di sapere. Quando ritornò ad Amsterdam, seppe che l'aveano calunniato presso i suoi protettori, d'avere nel suo viaggio in più occasioni manifestato grande inclinazione al papismo; ma in breve, predicando con grande successo, distrusse ogni preoccupazione contraria. Per quindici anni fu ministro nella chiesa d'Amsterdam, ed in quel tempo cominciò a sostenere quell'opinione intorno alla Grazia, che fu in appresso soggetto di tante dispute, mescolate a guerra civile. Alcuni ecclesiastici di Delft avevano pubblicato un libro, nel quale combattevasi la dottrina di Calvino e di Beza sulla predestinazione. Fu dato incarico di confutarlo ad Arminio, il quale esaminandolo trovò fondati i dubbj dei teologi di Delft, e finì non solo coll'adottarne le opinioni, ma anche collo svilupparle maggiormente. Levaronsi fin dal principio molte accuse contro di lui; ma la disputa non cominciò a far rumore se non dopo che nel 1603 egli fu nominato pro-

fessore di teologia in Leida. Francesco Gomar di Bruges, altro professore di teologia in quell'accademia medesima, prese a difendere le opinioni di Calvino e di Beza; onde Arminio e Gomar formarono nell'Olanda due partiti. La disputa s'infervorò a segno, che gli Stati della provincia ordinarono pubbliche conferenze tra i due avversarj. Ma poco andò che Arminio, oppresso dalla fatica e dai travagli che davangli i suoi nemici, cadde in una malattia di languore, della quale morì nel 1609, di quarantanove anni.

La morte non arrestò i progressi delle sue opinioni; anzi soltanto dopo la morte di lui, il nome e la dottrina sua trovaronsi collegati alle dissensioni politiche dell'Olanda: poichè fino al 1612 la disputa limitossi a scritti e controversie; ma da quell'anno al 1619 cambiossi in guerra civile.

Per mostrare che gli abitanti dei Paesi Bassi non erano, come alcuni scrittori superficiali pretesero, punto sciocchi nel dividersi in fazioni per questa discussione teologica, ma che era questa l'espressione della vita e dei morali bisogni degli Olandesi, fa duopo risalire un momento ai principj stessi della Riforma protestante, e si vedrà che l'arminianismo non fu, come alcuni dissero, frutto delle abitudini teologiche di quel secolo; che non trasse origine da oziose ed inutili indagini su punti inaccessibili all'umana mente; che la follia ed il caso non ebbero parte in questa lotta d'idee, la quale finì con battaglie e morti; ma che era cozzo inevitabile, conseguenza dell'anteriore stabilimento della Riforma non solo nell'Olanda, ma in tutti i paesi protestanti; e che inoltre questa disputa, tutt'altro che infruttuosa, produsse effetti rilevantissimi.

L'assunto speciale di Lutero nella Riforma fu, come ognun sa, di chiamare i popoli alla libertà: osò alla sua volta scomunicare il grande scomunicatore, vogliam dire il papa: successore di tutti i nemici della Chiesa ch'eransi levati dal secolo XII in poi, e che ad uno ad uno erano stati vinti, egli fu il vendicatore di tutti, degli Enriciani, degli Albigesi, de' Valdesi, de' Lollardi, de' Wiclefiti, degli Ussiti, e dovette la propria vittoria ai germi onde i suoi predecessori aveano colle loro sconfitte fecondato il mondo. L'opera fu dunque, ripeto, di chiamare all'insurrezione ed alla libertà; fu sua missione innanzi tutto abbattere la Chiesa; e quest'opera d'emancipazione si manifesta in ogni suo atto, e fin nel titolo del principale suo libro, *Della libertà cristiana*.

Ma ciò che è singolare, Lutero chiamò gli uomini alla libertà appunto col negare affatto la libertà morale dell'uomo. Fece egli l'uomo intieramente dipendente da Dio, per sottrarlo alla dipendenza degli uomini che dicevansi in terra i rappresentanti di Dio. Questa radicale negazione del libero arbitrio fu la base di tutta la polemica di Lutero, e fu per questo non men necessaria che utile.

Era il mondo allora pieno di frati, dediti in apparenza od in effetto ad ogni sorta austerità; il clero regolare ed il secolare dominavano il popolo con tutto l'ascendente che loro davano le pie pratiche. Non era il celibato tenuto da più del matrimonio? la preghiera, l'astinenza, il digiuno non costituivano un genere di vita più accetto a Dio, che non le comuni occupazioni della vita laica? Il prete secolare, che riuniva in parte tutti questi meriti, e particolarmente il cenobita consacrato unicamente alla vita divota, erano dunque a ragione superiori ai laici. E quasi non bastasse quella turba di preti e di frati che formavano la Chiesa in terra, vi aveva altresì una Chiesa invisibile, un'intiera caterva di santi, ordinati per gerarchia nel cielo. I passati meriti di tutti questi santi erano considerati aver sempre presso Dio una virtualità presente; viveasi sotto l'invocazione ed il patrocinio di queste milizie del cielo, le cui grazie stavano in mano dei pontefici della terra, che a grado loro ed in virtù dei meriti proprj ne versavano i favori su cui volevano, su quelli cioè che trovavano di cuore sommesso e di volontà obbediente. In siffatto modo salivasi grado grado fin a Dio: ma il popolo portava sulle spalle tutto questo pesante panteone. Trattavasi dunque di atterrare questa gerarchia sì della terra che del cielo.

Lutero, prendendo a combattere la Chiesa, in ogni punto incontrò la stessa difficoltà, la quistione cioè del libero arbitrio. O si trattasse delle indulgenze o dei voti monastici, della virtù dei sacramenti e del modo d'intendere questa virtù, o di qualsifosse altro punto del cattolico edifizio, sempre tornava in campo la quistione del libero arbitrio.

Tutto l'edifizio cattolico di fatti era fondato sulla virtù delle opere soddisfattorie, il digiuno cioè, la penitenza, la continenza, le macerazioni, l'elemosina, ecc. Se l'uomo era libero, doveva acquistar merito nel praticare queste opere; dal che appare quanto

quei che le praticavano dovevan essere superiori a quei che se ne schermivano; e proporzionalmente esser dovea viepiù accetto a Dio, e conseguire pei proprj meriti il favore celeste, chi meglio praticavale. Ora non era egli giusto che, chi per la propria santità ed austerità non aveva mestieri di questo celeste favore per sè, potesse applicarlo anche ad altri? Da ciò si derivava con raziocinio invincibile a la venerazione dei santi, a l'efficacia de' voti monastici, ed una virtù reale, inerente alla persona stessa del sacerdote; da ciò per conseguenza una maniera d'intendere i sacramenti, che dava alla Chiesa, nella persona de' suoi ministri, un'intervenzione effettiva nell'applicazione dei sacramenti medesimi; da ciò finalmente tutta quella teologia ed insieme tutta quella potenza temporale, che Lutero voleva distruggere.

Lutero fu dunque condotto sempre alla stessa conchiusione. Ma egli troncò il capo alle argomentazioni cattoliche, arditamente negando il libero arbitrio; pretese che Dio nell'uomo fa tutto, così il bene come il male; che il libero arbitrio, quale si spiega dai teologi cattolici, è incompatibile colla corruzione dell'uomo e colla certezza della prescienza divina.

Che diciam noi di presente per abbattere i privilegi della nascita e della fortuna? Parlando d'un nobile o di chi ereditò grandi ricchezze, diciamo con Beaumarchais: — Egli s'è preso la pena di nascere ». A tutti que' santi che l'opprimevano, al papa ed a tutto il clero, a tutti que' pii frati che vantavano i proprj doni speciali, le astinenze e le celesti visioni, a tutta insomma quella gerarchia, Lutero e i suoi grossieri Tedeschi risposero, come noi ora all'uomo d'illustri natali e che gode privilegi: — Un santo, un pio, un sacerdote, è uno che s'è preso la pena di nascere ».

Dio in noi fa tutto; ogni dono di cui ci vantiamo, ci viene da lui: il digiuno, la penitenza, la continenza, le macerazioni, l'elemosina sono dunque cose affatto superflue per la salvezza; sono opere indifferenti in se stesse e per nulla meritorie; e lungi dal cercare di perfezionarci per mezzo di esse, dobbiamo invece guardarci di farne abuso, poichè spesso con esse non facciamo che rendere in noi deforme l'opera di Dio. Tal è il principio fondamentale della riforma di Lutero.

Ond'è che il popolo, il quale scompariva schiacciato sotto la superiorità della classe divota, rialzasi intatto: i meriti suoi proprj, e la sua vita vulgare che poc'anzi avevano nessun valore, e che, per così dire, ad altro non servivano che ad accrescere viemeglio il valore della vita puramente religiosa, ad un tratto ricuperano nuovo rilievo. I frati colle loro austerità e coi loro voti, il celibato dei preti, ogni maniera di soprarogatorie pratiche, sono tenute come eccessi ridicoli ed odiosi. Sola la società laica fa mostra di sè in questo campo della vita, nel quale può dirsi fin allora non restasse che per tolleranza, ed in cui essa camminava scortata e dominata da tutti quelli che menavano vita divota.

In tal modo Lutero e la Confessione augustana posero per base all'emancipazione dei laici un'opinione assai vicina alla predestinazione ed alla fatalità, se non era proprio la predestinazione a la fatalità stessa. Ma allorchè venne Calvino, l'organizzatore, il severo logico, inflessibile a segno da non aborrire da atti che furono tacciati di ferocia, quest'opinione andò assai oltre, e fu volta a ben altro.

Il dogma di Lutero prestavasi del pari all'indulgenza ed alla severità. Essendo in noi tutto l'opera di Dio, assai difficilmente ci potevan essere imputate le azioni a le credenze nostre. Chi dunque guardasse da un punto di vista puramente umano, e si lasciasse guidare dalla dolcezza e dalla carità, poteva mostrarsi affatto tollerante. Ma sotto l'aspetto politico e teologico poteva da questo principio derivare la più assoluta a più crudele intolleranza; poichè avendo Dio predestinato ogni cosa, ed avendoci fatti, a piacer suo e per la sua onnipotenza, buoni o cattivi, eletti o riprovati già prima, è un obbedire ancora ai giudizj di Dio l'infierire contro i riprovati, e compiere su di essi le vendette che loro egli destina. Tale fu la conchiusione che Calvino tirò, senza sgomentarsi, dal principio di Lutero.

Seguendo l'indole propria, si valse di questo principio per organizzare la riforma politicamente. Quando sorse Calvino, i riformati non avevano nè corpo di dottrina, nè disciplina, nè simbolo; sotto il nome di Riformatori e di Riformati comprendevasi quella moltitudine di settarj Luterani, Carlostadiani, Anabattisti, Zvingliani, Ubiquitarj, ecc. dei quali era piena la Germania, e che eransi sparsi nell'Italia, nella Francia, nell'In-

ghilterra e nei Paesi Bassi; tutta la loro dottrina consisteva in declamazioni contro il clero, contro il papa, contro gli abusi, e contro le potenze ecclesiastiche e civili. Calvino imprese a fondare la Riforma sui principj teologici, ed a formar un corpo di dottrina che riunisse tutti i dogmi che aveva adottati; volle insomma dare ai Riformati un simbolo, e questo è lo scopo che si propose nel celebre libro delle *Istituzioni cristiane*. L'autore delle *Istituzioni cristiane*, non più quello della *Libertà*, prendeva ora a trattare il principio generatore della Riforma.

Calvino, da uomo d'ingegno com'era, cercò innanzi tutto un fondamento di certezza, e lo trovò nella rivelazione individuale applicata alla santa Scrittura. Colla rivelazione individuale egli scostavasi dalla Chiesa romana; e colla necessità della Scrittura, da quei Riformati che pretendevano aver unicamente fede nella rivelazione individuale. Era questo un terreno solido, il quale permetteva a Calvino di scagliarsi, come fece, e contro i Cattolici e contro quelli che, secondo lui, esageravano la Riforma, fanatici ed insensati i quali disdegnavano leggere la Scrittura.

Secondo lui pertanto, un primo atto di fede direttamente ispirato da Dio e per effetto della sua Grazia, era il fondamento della condizione del Cristiano. Questa specie di particolare ispirazione e la sola necessaria, è quella che ci rende certi della verità della Scrittura; ma in appresso la Scrittura diventa nostra guida infallibile. Non ci è più lecito allora abbandonarci ai capricci dell'immaginazione e a mistici vaneggiamenti. Una volta che Dio, per effetto della sua Grazia, ci ha fatto sentire che la Scrittura è rivelata, una volta che lo Spirito santo medesimo, il quale parlò per mezzo dei profeti, è entrato nei nostri cuori per assicurarci che i profeti non dissero se non ciò che Dio ha loro insegnato, il sentimento individuale non può più nulla, od almeno non può più operare se non conforme alla base fissa ed inconcussa della Scrittura. Ora la Scrittura prestasi bensì fino a certo punto alle interpretazioni del sentimento individuale, ma dà evidentemente il giusto valore anche al sentimento collettivo. Il sentimento collettivo, o con altra parola l'autorità, fatta forte di testi positivi e precisi, costituisce naturalmente la certezza; e sarebbe stolto colui, il quale, dopo ammesso la Scrittura per fine della cognizione, pretendesse che la sua cognizione, così diretta dalla Scrittura, in tutti i casi, o solo anche nella maggior parte, o anche solo in punti essenziali, sia indipendente dal sentimento generale. Perocchè, essendo la Scrittura il comun fine a cui è volta l'intelligenza di ciascun uomo, ed avendo Dio evidentemente dato questo codice non per altro che per condurci al concorde sentimento, certo è che il risultamento prodotto nell'animo nostro dalla lettura e dalla meditazione della Scrittura, l'interpretazione cioè che spontaneamente ne facciamo, deve accordarsi con quello prodotto nell'animo degli altri.

Così Calvino, sebben per diverso modo, ristabiliva l'autorità e ricostruiva la Chiesa. La nuova differiva fondamentalmente dalla cattolica 1° per la maniera onde si supponeva entrare in essa, cioè per un'ispirazione invidualé, e non per un'autorità tutta estrinseca; 2° specialmente perchè la Scrittura era regola e base della credenza, regola sempre presente, apertamente sostituita alla tradizione del clero cattolico romano ed all'influenza personale dei preti, e messa come insuperabile barriera al di sopra così della Chiesa stessa come della credenza individuale di ciascun membro di essa; per modo che gl'individui parevano per ciò guarentiti contro la società, e la società guarentita del pari contro gli errori individuali. Ma sebbene moltissimo differisse dalla Chiesa cattolica, non lasciava per questo d'essere una Chiesa, avendo e regola ed autorità, nè era già un'anarchia senza regola e senza principio. Ond'è che appena ebbe Calvino acquistato in Ginevra potestà assoluta, fu subito veduto organizzare una disciplina, quale la Riforma tuttora non conosceva; stabilì concistorj, colloquj, sinodi, anziani, diaconi, ispettori; regolò la forma delle preghiere e delle predicazioni, la maniera di celebrar la cena, di battezzare, di sepellire i morti. Fece di più: avendo presunto regolar la fede, compose un catechismo, ed obbligò i magistrati ed il popolo a promettere di conservarlo sempre: finalmente stabilì una giurisdizione concistoriale, cui pretese poter dare la facoltà di censure e pene canoniche e fino di scomunicare.

Calvino per altro non si scostava dal dato primitivo di Lutero. Per lui, credere alla Scrittura era una grazia particolare di Dio; come il non credervi, una condanna che partiva assolutamente da Dio. Intendere la Scrittura come l'intendeva la Chiesa riformata da Calvino, era esclusivo privilegio degli eletti di Dio; come l'intenderla in altro

senso od in senso condannato da questa Chiesa, era la sorte predestinata di quelli che Dio aveva precondannati.

Calvino e i suoi discepoli, come Teodoro Beza, insistettero dunque, fors'anche con maggior forza che non Lutero, sul dogma della predestinazione; e siccome ne facevano essi un'arma terribile contro i loro avversarj, e la Riforma da ribelle che era prima, erasi fatta dominante, questo dogma nelle lor mani prese un carattere tutto proprio. Adoperato da Lutero principalmente per proteggere i laici contro il despotismo del clero, nelle mani di Calvino servì al despotismo e all'intolleranza d'una nuova Chiesa, rialzata dal genio di lui sulle ruine dell'antica. Questo dogma che faceva Dio autor del peccato, diventò così per molti Protestanti cagione di sgomento, un dogma tetro e terribile, il quale repugnava a tutte le idee che essi formavansi della divinità. Quest'è propriamente la linea che separa il luteranismo dal calvinismo.

Del resto assai chiaramente appare quanto tale principio, tolto dalla ribellione luterana, fosse favorevole, inteso al modo di Calvino, all'organizzazione ed alla difesa della Chiesa riformata. Con esso egli rigettò e perseguitò, con quasi altrettanta fierezza che l'Inquisizione cattolica, tutti quelli che, come gli Anabattisti ed i Sociniani, voleano spingere il movimento delle idee e la materiale rivoluzione della società oltre i limiti, ai quali piacque a Calvino arrestarsi. In forza di questa dottrina egli fece o lasciò bruciar vivo il Serveto; e avrebbe forse mandato alla stessa sorte il teologo Bolsec che gli contraddisse appunto sulla predestinazione, come pure Gentili e Ochino e tutti i Sociniani d'Italia, se per loro buona ventura non fossero riusciti a fuggire dalle prigioni dei suoi magistrati. Per tal modo il calvinismo, collegato per affinità colla potenza secolare, e sommamente favorevole al despotismo, ma presentando ad un tempo un lato utile, un mezzo d'ordine e d'organizzazione, si diffuse rapidamente nei Paesi Bassi.

L'insurrezione luterana erasi in questi manifestata fin dal 1521; v'avea risvegliato il nobile entusiasmo dei primi tempi della rivoluzione, e quell'impeto di libertà contro cui urtò e s'infranse l'autocrazia di Filippo II. Ma dopo il luteranismo, andò per tutto insinuandosi il calvinismo; quanti s'erano sottratti al giogo, sentivano il bisogno d'organizzarsi, e limitare ad un tempo lo slancio della Riforma. Veniva pertanto il calvinismo col suo principio di certezza e di organizzazione per sottentrare al luteranismo; veniva come antidoto all'anabattismo, che pareva scaturire naturalmente dai principj e dalle opere di Lutero. Le classi ricche avevano bensì potuto abbracciare con ardore l'insurrezione contro il governo e la religione della Spagna; ma esse ne paventavano le conseguenze, e tremavano innanzi a quelle truppe di *Pitocchi* e di Anabattisti, che sembravano voler rovesciare la società medesima. È bensì vero che Lutero avea combattuto contro quella strana famiglia a cui i suoi scritti avevano dato vita; aveva egli potuto altresì suscitare contro di essi nella Germania un sanguinoso sterminio: ma la dottrina di lui non pareva sufficiente argine contro ciò stesso cui egli avea dato le mosse. Calvino recava invece salvezza. Fino dal 1559, quando i Protestanti dei Paesi Bassi pubblicarono la loro professione di fede, si vide che essa era intieramente calvinista: Calvino diventò il papa, e Ginevra la capitale della Riforma de' Paesi Bassi.

Allorchè, quarant'anni dopo, Arminio cominciò a far palesi le opinioni sue, la Riforma era vittoriosa; ma era il calvinismo che dominava, dominava con despotismo ed intolleranza. I teologi calvinisti usavano ed abusavano anche i buoni servigi che la loro dottrina aveva recato alla causa della rivoluzione, col garantire le Provincie Unite dall'anarchia, collo stabilire un regolare ordine in mezzo alla guerra ed all'invasione, coll'oppor argine ai principj incoerenti e spesso insani degli Anabattisti e di tutte le sètte più ardenti, generate dalla Riforma. Ed ora che gli Anabattisti vinti e perseguitati null'altro chiedevano che la tranquillità, ed i Sociniani e le altre sètte nulla più che la libertà di coscienza, continuavano i teologi calvinisti a mostrare lo stesso zelo duro ed intollerabile contro chi non fosse di loro credenza; negavano agli Anabattisti ed ai Sociniani, non solo la libertà di manifestare le proprie opinioni, ma fin anco il diritto d'asilo nella repubblica; ed attaccavano come eretici gli stessi Luterani. Nei Sermoni e negli scritti levavansi essi contro l'indulgenza dei magistrati, sostenendo non aver questi il diritto di concedere libertà di coscienza, ma obbligo di punire gli eretici. Eransi gli Stati dimostrati ospitalieri verso le differenti sètte? essi predicavano contro gli Stati, e cercavano sollevare il popolo contro i decreti di quelli. Nella stessa guisa insomma,

che l'Inquisizione cacciò altre volte dal suolo della Spagna quanti non erano cattolici, avrebbero essi voluto togliere l'ospitalità e la tolleranza, caratteristiche dell'Olanda, ed espellere ad un tratto Sociniani, Anabattisti, Luterani, e quanti non piegavano sotto la loro dominazione.

Stava dunque a vedersi, se la Riforma dovesse diventare la Chiesa più intollerante e tiranna di tutte. Era appena scorso un mezzo secolo dacchè erasi operata la rivolta contro il dominio dei preti, e questo era già ricomparso sott'altra forma. L'emancipazione dell'umano intelletto avea avuto sotto Lutero una fallace aurora, e già Calvino e la sua Chiesa pretendevano aver toccato il limite di quello che all'umana mente era permesso conoscere e praticare. Tale finora fu il carattere di tutte le istituzioni, che non prestandosi a sviluppo ed a mutamento, sono tosto o tardi diventate una tirannia che fu d'uopo abbattere. Ma chi consideri con quanta rapidità il protestantismo è andato scadendo, e come s'incalzarono l'una l'altra le sue fasi, dovrà trarne questa conseguenza, che in esso la parte più vitale e fondamentale si era l'aver dimostrato la libertà dello spirito umano, e che l'imperfezione sua fu appunto di non aver saputo fare di questa libertà un dogma positivo, nè essersi elevato ad una teologia abbastanza sublime per abbracciare quella mobilità stessa che doveva sì presto distruggerlo. Ancor vivo Lutero, e subito dopo la morte di lui, il luteranismo si divide in venti sètte diverse, che non fu possibile in appresso ravvicinare: ed il calvinismo non contava ancor cinquant'anni quando sorse l'arminianismo.

Questo fu, per così dire, la terza religione protestante. Richiamò in gran parte le idee di emancipazione, ch'erano state il primo nocciolo del luteranismo. Ciò che Lutero aveva fatto contro la chiesa di Roma, Arminio e i seguaci suoi in più ristretto circolo tentarono contro la chiesa di Ginevra. Come è certo che l'idea dottrinale di Lutero era più conforme a quella di Calvino, è altrettanto vero che il sentimento che aveva guidato Lutero accordavasi di più con quello da cui era stato guidato Arminio.

È facile comprendere come coloro che amavano la libertà, e per l'intelletto avevano bisogno d'un campo libero; coloro che provavano una segreta tendenza all'avvenire, furono piuttosto Arminiani che Gomaristi; come insomma l'arminianismo diventò il partito della libertà e della repubblica, abbracciato da Grozio e Barneveldt; e al contrario quelli inclinati al despotismo ed all'autorità, quelli che guardavano solo al presente, a capo dei quali era Maurizio aspirante alla tirannide, furono i campioni del calvinismo, quale intendevasi da Gomar e da' suoi seguaci.

Veduto come i Riformati erano da due dottrine divisi in due parti, passiamo ora a considerare l'arminianismo sotto l'aspetto politico. La principale differenza era che gli uni, partigiani del libero arbitrio e poco favorevoli ai sentimenti di unità e di despotismo messi in campo da Calvino, inclinavano a risolvere il problema della conciliazione tra le autorità spirituale e temporale per mezzo di un accordo conchiuso amichevolmente tra ciascuna città, e tendevano per tal modo ad un federalismo poco stretto; mentre gli altri, fautori dei severi principj della fatalità, uniti in un solo corpo dal vigore del loro dogma, chiedevano violentemente l'unità ed i sacri diritti dell'autorità centrale. Il partito popolare stava per Gomar; quello delle persone agiate e delle menti più colte seguiva Arminio. Vi aveva inoltre dissensione tra città e città, tra provincia e provincia. I due capi della repubblica, Barneveldt e Maurizio, eransi ciascuno messi a capo d'un partito diverso: Maurizio sperava, col favore del popolo e coll'ajuto delle sommosse, vincere lo spirito federalista, e camminare così a passi rapidi verso la sovranità, meta di tutti i suoi desiderj; Barneveldt al contrario mirava a porre la libertà della repubblica sotto la guarentigia di ciascuna città, e colla stessa divisione in frazioni indipendenti renderla sicura dal servaggio. La dissensione era cominciata fin dal 1608, duranti le trattative colla Spagna; ma soltanto dopo terminate queste, il fuoco dilatandosi aveva finito coll'invadere tutto il paese. In capo a dieci anni le cose erano giunte a tale, che sarebbesi detto esser le coscienze divise da due religioni nemiche, ed i cuori pronti alla guerra civile. Maurizio, seguito dal fiore della nobiltà e dal coraggio dei suoi numerosi capitani, affettava di recarsi solennemente alla chiesa dei Gomaristi, la quale era detta la chiesa del principe: Barneveldt all'incontro, accompagnato dai ricchi cittadini e dalla più parte dei membri degli Stati, recavasi ogni domenica nella chiesa maggiore, ch'era stata scelta dagli arminiani. Nell'una e nell'altra i passionati discorsi

dei ministri, cadendo coll'ascendente d'una parola eloquente e rispettata sulle quistioni che agitavansi in tutti i circoli e preoccupavano le menti tutte, servivano ad accrescere viepiù il sobbollimento dei partiti.

Barneveldt, sbigottito dei progressi di Maurizio verso il sovrano potere, non avea più speranza in altro che nella fermezza degli Stati e dei consigli delle città. Non ristava mai dal raccomandare agli Stati che vegliassero, affinchè il principe non oltrepassasse i limiti dell'autorità sua, ed alle municipalità che stessero in guardia contro le popolari sedizioni. Ciò per altro non impediva che molti deputati gelosi o nemici di Barneveldt non favorissero in segreto gl'interessi della casa di Nassau: alle municipalità poi diventava ogni dì più difficile di tener mano forte contro le sommosse, sì perchè queste andavano sempre dilatandosi, sì perchè Maurizio, lieto di vederle dar noja ai magistrati senza doversene mischiare, avea fatto divieto alle guarnigioni d'intervenire in alcun modo nei tumulti insorti per le cose di religione. In molte città inoltre aveva egli spinto le cautele fino a ritirarne tutte le truppe, perchè il popolo fosse più libero. In tali circostanze gli Stati d'Olanda, dietro proposta del loro avvocato, e vista la gravità delle circostanze, risolsero di emanare un ordine rigoroso, ed atto a sconcertare tutti i disegni del principe se fosse stato ben osservato: — Informati di quanto erasi operato in molte città, « come in Harlem, in Amsterdam, in Oudewater ecc. contro la libertà e i diritti delle « dette città, ed a fine d'impedire violenze contro le persone, i luoghi e le robe sì del « pubblico che di privati, gli Stati comandavano provvisoriamente ai magistrati delle « città, autorizzandoveli se faccia bisogno, di levare ed ingaggiar soldati per propria « sicurezza e per impedire le violenze, ordinando a chi volesse mover querela su « quanto i magistrati potessero fare in conseguenza di tal risoluzione, di volgersi agli « Stati » (2).

Tal risoluzione era uno dei più arditi colpi di Stato. L'autorità di Maurizio, fondata in gran parte sul dargli la costituzione il supremo comando di tutte le forze, restava annientata dacchè caduna città poteva avere una milizia propria, e farsi prestare dalle truppe assoldate un particolar giuramento. A chi consideri le cose in senso assoluto, apparirà chiaro che siffatta spartizion del potere tendeva a nulla meno che alla totale dissoluzion dell'unione: pongasi mente però che ciò era reso necessario dai maneggi del partito opposto, e che assai limitato era il numero dei casi ne' quali concedevasi quest'armamento. Grozio si sforza di giustificare in diritto e in fatto quest'ardito provvedimento, a cui dee aver avuto anch'egli parte. « Objettano (egli dice) che potevasi impedire ogni male colla milizia ordinaria. Per certo sarebbe stato dovere della milizia di obbedire agli ordini degli Stati e di far rispettare i magistrati. Ma primieramente molte città, come Harlem, Leida, Hoorn, erano sproviste di milizia; in secondo luogo il principe (ed ognuno sa quanto la truppa era a lui dedita), avverso agli Stati d'Olanda, aveva apertamente detto che proibiva qualunque mossa contro quelli della religione riformata, nome ch'egli affetta di riservare esclusivamente ai Controrimostranti. Egli erasi d'altronde manifestato abbastanza chiaramente col cessare dal prender parte alle assemblee ecclesiastiche, e congiungersi romorosamente alla riunione della chiesa del Convento. Quanto al diritto, se uno rifletta che ogni Stato ha sempre posseduto la propria sovranità, il che comprende il diritto delle armi, e che il trattato d'unione non ha punto distrutto questo diritto, conchiuderà ch'esso sussiste ancora in tutta la sua forza. Concedesi che l'unione proibisce d'imprendere alcuna guerra se non dietro il generale consenso: ma vi ha gran differenza tra il fare la guerra e il difendersi contro le sommosse popolari » (3).

Parecchie città d'Olanda, Amsterdam particolarmente, ricusarono soscrivere all'ordine degli Stati: invano mandati Barneveldt e Grozio per indurvele, persistettero nel no. In molte altre invece, come Utrecht, Harlem, Gouda, Hoorn, si cominciò a levar milizie. Barneveldt, che avea dato questo consiglio, a tutt'uomo ne accelerava l'esecuzione; sebbene in età assai avanzata, non avea punto perduto della sua operosità. In quest'ultima lotta, nella quale la libertà correva sì grave pericolo, l'illustre vecchio mostrava tuttavia lo stesso ardore che dieci anni prima per sottrarre la repubblica dagli artifizj del principe d'Orange, effettuando la conchiusion della tregua.

(2) *Risoluzioni d'Olanda.*

(3) *Apol.* cap. x.

Principale pretesto alle sommosse era la convocazione d'un sinodo generale, che i Gomaristi non cessavano di domandare ad alte grida, come quello che doveva por termine colle decisioni sue a tutte le pretensioni de' loro avversarj. Gli Arminiani, facendo appoggio sul XIII articolo dell'Unione del 1579, il quale recava che ciascuna provincia si riservava la sovranità in materia di religione, chiedevano invece la convocazione dei sinodi provinciali, sicuri com'erano di conservare per questo mezzo la loro preponderanza ne' paesi, nei quali l'avevano effettivamente acquistata. L'Olanda, l'Oweryssel, Utrecht protestavano gagliardamente contro questo sinodo nazionale, il quale, formato delle deputazioni di tutti i paesi, tendeva ad annichilare il partito dei Rimostranti con una prodigiosa maggioranza, fanaticamente convocata da tutte le parti estere. Maurizio incitava egli medesimo il popolo ad impedire l'esecuzione della risoluzione presa dagli Stati; percorreva con forte scorta le città, disarmando o licenziando le milizie borghesi, senza che alcuno osasse far opposizione, dapertutto ravvivando lo zelo e l'ardire del suo partito, e facendo in certo modo esperimento del fin dove il pubblico favore gli permetterebbe d'avanzarsi. Intanto non ismettevano di piovere sopra Barneveldt libelli, accuse, oltraggi; era accusato che sotto il velo d'Arminio ipocritamente cospirasse a ricondurre i Paesi Bassi sotto il dominio di Roma e della Spagna; gli atti suoi venivano pubblicamente tacciati d'infamia, e giungevasi a domandare fin anco la sua morte. Egli non avea mai veduto la procella addensarsi così minacciosa sul suo capo; aveva offerto la rinunzia, ma non erasi voluto accettarla; onde per mantenere la buona riputazione, erasi veduto costretto a pubblicare l'apologia della propria condotta sotto forma d'una memoria agli Stati di Olanda. — Signori (diceva terminando), vi prego soltanto a vegliare con ogni cura a « tutto che riguarda i diritti, i privilegi e la sicurezza vostra. Quanto a me, già « più d'una volta mi trovai in simili pericoli, e grazie a Dio ne sono uscito. Ricordo « gli anni 1586 e 87 sotto il conte di Leicester, gli anni 1588 e 89 sotto il barone di « Willugby suo successore, l'anno 1600 dopo la battaglia di Fiandra, e l'anno 1608 al « tempo che trattavasi della tregua. Fa ormai trent'anni che la calunnia fu vinta e che « la verità trionfa: ho fiducia che l'onnipotente Iddio combatterà per la verità, abbat- « terà la calunnia, e confonderà gli autori. Altri, assai più di me, e di me assai migliori, « non nelle nostre provincie soltanto, ma anche in paesi vicini, sì dei nostri che dei « passati tempi, poterono scampare da calunnie simili e più odiose ancora. Prego Dio « vi tenga gli occhi aperti, e vi assodi in un governo reso prospero dalla benedizione « della sua grazia celeste ».

Questa conchiusione, nella quale fa sì larga parte alla Grazia, sembra mostrare avesse timore d'urtare troppo i nemici suoi, manifestando apertamente i suoi sentimenti intorno alla Grazia. Ma mentr'egli in tal modo cercava farsi forte coll'appoggio degli Stati della sua provincia, Maurizio più potente si collegava ad un'autorità più alta e più centrale, unendosi direttamente agli Stati generali. Sostenuto da una commissione nominata da essi, e munito di tutti i necessarj poteri, recasi arditamente ad Utrecht, riunisce gli Stati d'Olanda, e senza giri propone di congedar le milizie e di convocare immediatamente un sinodo nazionale. Non dissimula egli i motivi che ha di lamentanza, anzi gli esagera per isgomentare viepiù. — Sa (egli dice) che si tentò deporlo dallo statolderato « e cacciarlo di paese; ma vi ha proveduto; è sicuro di cinque provincie e delle prin- « cipali città dell'Olanda, pronte a mandare i lor deputati per sostenerlo ». Si lamenta ad un tempo di Barneveldt, cui attribuisce tutto il male, e l'accusa formalmente d'aver preteso trasferire agli Stati provinciali l'autorità che è propria soltanto degli Stati generali. E senza por tempo di mezzo, incalza in ogni parte perchè siano riformate le milizie; seguito dai commissarj degli Stati, recasi dove crede necessaria la sua presenza; dapertutto porta il terrore: le municipalità da loro stesse disarmano le milizie, e il partito degli Arminiani è abbattuto. Maurizio, che diede l'esempio di porlo fuori della legge, al suo ritorno vien ringraziato dall'assemblea degli Stati generali: è decretata la convocazione di un sinodo nazionale, e questa importante risoluzione fu il primo passo della rivoluzione monarchica. Barneveldt ed i partigiani della libertà politica e morale più non esistono.

Per ordine della Commissione degli Stati generali Barneveldt e i due ministri pensionarj d'Olanda, Grozio e Hogerbeets, furono arrestati in un medesimo giorno, e contemporaneamente altri. Molti presero la fuga. In Leida, in Hoorn, in Rotterdam, in Harlem,

in Amsterdam, in tutte le città nelle quali vuolsi vigore, le municipalità vengono dal principe mutate rivoluzionariamente. Non restava più che a finire il processo; e l'esito, come di tutti i processi politici, non poteva esser dubbio. L'ambasciadore di Francia tentò invano prestare ai prigionieri qualche ajuto; gli Stati d'Olanda, senza osare far resistenza, gli avevano abbandonati alla giustizia degli Stati generali, ed il nemico ne avea già pronunziato nell'animo la condanna. Fu nominata nel febbrajo una Commissione di ventiquattro, nelle cui mani fu rimesso il processo. Era questo uno di quei tribunali, innanzi ai quali, come dice un giureconsulto italiano, all'accusato non resta altro che far testamento. Il 17 marzo ebbe luogo il primo interrogatorio di Barneveldt; il 12 maggio n'era già scritta la sentenza. La chiusura del sinodo nazionale, terminato tre giorni prima con piena soddisfazione dei Gomaristi, offriva ai suoi avversarj una guarentigia di più contro di lui. Sul far della sera, annunziatagli da parte degli Stati generali la sentenza che lo condannava a morte, — Che dite? a morte! (sclamò egli): a morte non l'avrei creduto. Faranno morire (soggiunse) anche il mio Grozio? » Essendogli risposto che non se ne faceva parola, — Ne sarei dolentissimo; egli e Hogerbeets sono giovani e capaci di rendere alla patria grandi servigi ». E poichè ripeteva spesso tra sè — Sapessi almeno il perchè mi fanno morire! » gli uscieri gli dissero apertamente — Lo saprete domani ».

E al domani fu condotto avanti ai Ventiquattro, ed ivi gli fu letta la sentenza. I principali punti d'accusa erano « d'aver sostenuto che ciascuna Provincia aveva diritto di regolare gli affari ecclesiastici nel proprio distretto; senz'ordine degli Stati, compilato la protesta delle tre Provincie contro il sinodo; pubblicato libelli contro quelli che sostenevano la sana dottrina; fatto compilare la dichiarazione del 4 agosto 1617; fatto ordinar la leva delle milizie borghesi; approvato la nuova istruzione per le truppe; e immaginato un nuovo giuramento, pel quale esse obbligavansi a servire il magistrato verso e contro tutti, non eccettuato il capitano generale; calunniato ed accusato sua eccellenza che aspirasse alla sovranità ecc. Per queste ragioni egli era condannato al taglio della testa ed alla confisca dei beni ».

Terminata la lettura, egli volle parlare, ma uno dei giudici gli intonò: — Avete udito la vostra sentenza, partite ». Di faccia alle finestre della sala era eretto il patibolo, intorno al quale stava schierata numerosa soldatesca. Il vecchio si alzò, ed appoggiato al bastone avviossi al palco. Giunto, s'inginocchiò e rimase un quarto d'ora a pregare; poi alzatosi si rivolse al popolo, e disse ad alta voce: — Amici, non credetemi un tra- « ditore. Ho sempre operato sinceramente e giusta le leggi della probità. Ho vissuto da « buon patrioto, e tale muojo! » Ciò detto, e di nuovo inginocchiatosi, disse al carnefice di far presto. Egli contava allora più di settant'anni. Appena la testa fu recisa, il popolo gettossi a furia sul palco; chi raccoglieva la sabbia inzuppata di sangue, chi nel sangue immollava i fazzoletti, tutti volevano portarsi via qualche reliquia dell'illustre martire. Pareva che la morte, elevandolo al di sopra dei partiti, avesse spento ogni odio e reso lui più grande. Nei registri delle deliberazioni degli Stati, alla data della sua morte, leggesi questa specie d'epitafio, che, avuto riguardo agli autori ed al tempo in cui fu scritto, non può essere sospetto:

« Il 13 maggio 1619, qui in l'Aja, sur un palco inalzato a questo fine nel cortile in- « terno, presso la scala del salone, fu giustiziato col taglio della testa il signor maestro « Giovanni d'Olden Barneveldt cavaliere, ecc., avvocato dell'Olanda e della Frisia oc- « cidentale, colla confisca dei beni, per ragioni menzionate nella sua sentenza, dopo « aver servito trentadue anni, due mesi e cinque giorni. Egli fu uomo di grande atti- « vità, infaticabile al lavoro, di consumata prudenza, di profondo criterio e singolare « per ogni riguardo. Chi è ritto, tema di cadere! Dio voglia prendersi l'anima di « lui! » (4).

(4) Estratto da J. Reynaud e P. Leroux.

Barneveldt fu preso per soggetto di tragedia dal celebre Lemierre, e fu singolarmente applaudito il verso, dove suo figlio lo consiglia a sottrarsi colla morte all'ignominia del supplizio, e gli dice:

Caton se la donna;

ma Barneveldt risponde:

Socrate l'attendit.

Nº XXV.

SULLY.

Non si può da quella d'Enrico IV separare la nobile sembianza di Massimiliano di Béthune barone di Rosny, duca di Sully, non solo per la loro amicizia e per la parte, son per dire, aneddotica della loro vita, ma perchè indivisibilmente compierono una grande opera che all'uno non men che all'altro appartiene, e di cui l'uno probabilmente non era capace senza dell'altro. Son veramente due compagni, due fratelli in politica, due uomini nati un per l'altro ad uno scopo providenziale; e sul fondo dell'epoca loro sono delineati con un'originalità affatto particolare, e uniti, perchè l'originalità viene da entrambi, nè veruna fisonomia contemporanea li rassomiglia.

Al XVI secolo la distruzione della feudalità in Francia era compita: i re della terza razza, massime il ramo dei Valois, appoggiandosi sovra i Comuni, erano riusciti ad elevare l'unità monarchica del potere sovra l'unità monarchica del territorio. Nel 1547, alla morte di Francesco I, la Francia, disposta monarchicamente, più non doveva esser preda di guerre civili; e i re poteano a talento gettarsi alla vita infingarda e al passatempo della guerra straniera.

Eppure turbolenze doveano di necessità essere prodotte dall'ambizione, dall'orgoglio, dalla rivalità dei signori: e se in certe circostanze il re poteva elevarsi fino ad abbattere qualche principe vicino per occuparne gli Stati, nulla toglieva al nobile, in certe situazioni, d'elevarsi fino ad abbattere il re suo padrone, e ghermirne la corona.

In tale stato di cose, il protestantismo infiltrandosi in Francia, doveva naturalmente offrire vasto campo al turbolento umore dei nobili. Severamente respinto dai re, ma sempre protetto dai nobili, e fecondato dall'insigne scossa del Rinascimento, il protestantismo giunse a tal forza, a dir vero fittizia, da poter lottare copertamente contro la monarchia che lo proscriveva, e da far nascere, in seno d'una nazione profondamente monarchica, una guerra civile e religiosa di mezzo secolo. Avvenne questo fenomeno sotto Carlo IX e Caterina de' Medici sua madre. Volendo un giorno usar rigore col protestantismo, i re s'accorsero che lo spirito d'ambizione, d'inquietudine, d'indipendenza soffiava in modo terribile nelle file dei nobili che portavano tuttora le bandiere loro e del cattolicismo, e che, se v'era pericolo nel lasciar vivere in pace gli Ugonotti, non minore correasi lasciando libero campo di combatterli ai Cattolici: poichè se gli Ugonotti possedevano nel loro grembo principi del sangue ed Enrico di Navarra, i Cattolici aveano Enrico di Guisa ed i suoi fratelli, più abili e più audaci.

In tale emergente, Carlo e sua madre, dipoi Enrico III, non videro nulla di meglio che gli artifizj della politica italiana; e se il cuore s'indigna alla memoria dei delitti che questa consigliò, l'intelletto deve render loro giustizia per l'intrepidità, la calma, la grandezza, il genio che spiegarono in questa personale difesa della vita e della corona.

Eppure doveano soccombere; giacchè ridotti soli, e non vivendo che all'ombra della guerra civile, non poteano durare sì a lungo, quanto queste due fazioni della nobiltà ch'essi opponevano continuamente l'una all'altra; nè era dato ad essi di trasmetter la causa e la politica loro ai figli, quando n'avessero avuti. Giammai razza reale non si

vide più manifestamente destinata a perire che questa dei Valois; e dal momento che la guerra civile scoppiò, più non trattossi che del quando sarebbe esausta.

Un solo mezzo logicamente restava a questa famiglia per sottrarsi alla sentenza fatale; ma poteva ella comprenderlo, fascinata com'era dall'astuta politica in cui s'affidava? E saria stato di trovare nel popolo, e fuor della nobiltà esposta ai furori d'una guerra intestina, un elemento di forza, un solido fondamento. Unico rimedio efficace, del pari necessario, se non accessibile, a tutti i concorrenti che si disputavano la Francia, Protestanti, Cattolici, Enrico di Navarra, quel di Guisa, quel di Valois; e se Enrico di Navarra giunse al trono e pacificò la Francia, merito fu l'aver ravvisato questo mezzo ed esserséne servito.

Nato nelle montagne del Béarn, allevato alla grossa, gittato di buon'ora nella vita dei campi, avendo per religione l'aspra dottrina di Calvino, per divisa *Bisogna vincere o morire*, Enrico pel suo ingegno, pel cuore, pei costumi, per la nascita era precisamente l'uomo predestinato dal cielo a raccogliere l'eredità dei Valois, proscritti dal cielo. Indarno al principio di sua carriera esita e s'inganna, prestando facile orecchio alle insidiose promesse della Corte di cui è prigioniero, o valorosamente marciando senz'altri pensieri a capo degli Ugonotti di cui umilmente sposa la causa; sempre la vigorosa sua natura lo riconduce e spinge a capo de' popoli, popolo delle città e popolo delle campagne; sempre questa natura gli rivela e gli dà in questo popolo il punto d'appoggio che la sorte asconde ai guardi de' suoi competitori. Nobile e re per nascita, ha del popolo tutti gl'istinti generosi; le simpatie sue più profonde sono nel popolo e pel popolo. Nel corso di quella guerra intestina e crudele delle nobiltà, mentre tutti i suoi sono occupati in maniera angusta e sterile de' proprj interessi o di quei del loro partito, senza pensare che al trionfo o alle sconfitte della loro religione, egli solo sente che esiste una Francia, egli solo ha pietà profonda delle miserie del popolo, calpesto e oppresso d'ogni parte. In certi riguardi ben inferiore all'alta fortuna che il cielo gli destina, s'egli non sa prepararla a lunghe distanze, se non la sa ambire come farebbe un Guisa, sa non mancarvi mai: ad ogni nuova situazione che i giorni succedentisi gli creano, risponde abilmente; e l'intelligenza sua, côlta alla sprovista dalla sua fortuna, tosto si rimette in equilibrio, e lo rende degno d'una fortuna ancor più elevata. È un di quegli uomini del popolo, che la prosperità educa e corona ad un tempo. Che importa se, naturalmente meravigliato di vedersi nel Louvre dopo la resa di Parigi, dica al cancelliere: — Ho da credere d'esser dove sono? Più ci penso e men lo comprendo. In tutto ciò « non v'è nulla di umano; è opera del cielo ». In questo Louvre egli è veramente re, re della Francia, non più ugonotto o cattolico, non capo di parte; e la guerra che i nobili faceansi tra sè, nascosta sotto il manto della religione, cessa di diritto e di fatto avanti a questa nuova maestà, e piuttosto si trasforma in una guerra di pacificazione, guerra del popolo e del re contro i membri recalcitranti della nobiltà, di qualsiasi religione.

La storia di Enrico IV sta tutta qui. L'opera sua è opera di pacificazione; e se pacificò la Francia, sì il fece coll'introdurre il popolo nella mischia dei nobili, conservando a quello il nome e la bandiera. Nol chiamò per disporlo sotto i vessilli del protestantismo o del cattolicismo, in coda alla nobiltà, ma per combattere in nome delle proprie miserie, contro i nobili, protestanti o cattolici, che nell'umor litigioso turbando senza requie la pace o impedendole di nascere, tendeano a rendere viepiù profonde queste miserie coll'eternarle.

Convien trasportarsi col pensiero al secolo in cui quest'opera fu fatta, chi voglia apprezzarne degnamente la grandezza e le difficoltà; così grandi che, malgrado la vivacità dell'amor suo pel popolo e l'estensione del suo genio, non temiamo asserire, se Enrico IV non fosse stato secondato da un intelletto più maturo, più solido che il suo, da un uomo di scienza e di virtù più robuste, insomma da Sully, avrebbe lasciato nella storia tutt'altra reputazione da quella che accompagna il suo nome. Guerriero e principe popolare, poteva forse da sè terminar la guerra civile e religiosa de' nobili, e salire sul trono vacante dei Valois; ma una volta sedutovi in mezzo alla pace, avrebb'egli saputo sciogliersi dagl'imbarazzi dell'amministrar un regno ridotto all'estremità, con tanto onore e buon esito, quanto da quei della guerra più disastrosa? In faccia d'una nobiltà, non vinta, non distrutta, ma un istante ridotta al silenzio della vita civile, sarebbe

forse piegato al despotismo come Luigi XI; forse vôlto alla mollezza, trastullo d'amanti e di cortigiani, avrebbe contaminato lo splendore de' primi suoi anni con vergognosa vecchiezza. Sully, spingendolo con man ferma verso il popolo che l'avea fatto trionfare, seppe evidentemente preservarlo da questa alternativa.

Il buon volere è qualche cosa; ma se dal cuore ove nasce, non passa nell'intelletto che lo feconda, che è mai? un vano trasporto; a che riesce? a nulla. Or bene, questo legame dell'intelletto e del cuore, del desiderio e dell'atto, è il perfetto simbolo dell'unione che fu tra Enrico e Sully. Sully fu per Enrico quel ch'è l'intelletto pel cuore: il cuore faceva dire ad Enrico di voler che « i contadini avessero un pollo nella pentola tutte le domeniche »: l'intelletto ispirava a Sully questa massima che « Pastura e agricoltura son le due mammelle dello Stato ».

Certo il passato non ha nulla di più grande e commovente che la storia d'Enrico e Sully, i quali a molti riguardi potrebbero venir considerati come un solo, talmente l'uno è complemento dell'altro; e per accidente bizzarro, dal caso della nascita secondato, Enrico, cioè il cuore, trovasi re; l'intelletto, cioè Sully, trovasi ministro. Alternate le parti con facile giuoco del pensiero, e tutta questa mirabile storia va in fumo; Sully ed Enrico IV divengono impossibili; Enrico che sta sì bene al primo posto, s'eclissa al secondo; e in contrario Sully.

Ma qual forza, quale amicizia profonda e illuminata, qual unità di sentimento e di pensiero dovettero sussistere fra questi due grand'uomini, per essersi tenuti costantemente uniti come fecero, in mezzo al nembo che s'addensò attorno ad essi! Può dirsi che non sia nulla il vivere o segnalarsi durante la guerra civile; ma quando morte ebbe tolto dalla scena i Guisa e i Valois, quando il popolo e l'armi ebbero introdotto Enrico e Sully nel Louvre, bisognò liquidare questi cinquant'anni di guerra, che non traevansi dietro se non vincitori. I Protestanti domandavano ricompensa dei buoni e leali servigi; i Cattolici ricompensa per deporre le armi; gli stranieri ricompensa per non intervenire o per esser intervenuti: e vinti per pagare non c'erano! Agli occhi dell'avida nobiltà questo difficilissimo problema neppur compariva; se vinti non c'erano, c'era il popolo. Ma il popolo era precisamente l'amico, l'appoggio, la forza, il solido e vivo antemurale d'Enrico e di Sully. Fra il re e questa nobiltà ingorda e tracotante, la guerra continuò dunque necessariamente, ma sopra terreno nuovo, quel del denaro e del pagamento; e di questa guerra, non men difficile e importante che la prima, eroe non fu Enrico, ma Sully.

Pure quest'ultimo ne uscì vincitore, coi mezzi stessi del padrone, amico e re suo, cioè appoggiandosi al popolo. Sully veramente cominciò a fondar in grande, sulla ruina delle finanze de' nobili, quelle che oggi si chiamano finanze dello Stato; e alcuni fatti basteranno per far comprendere le sue intenzioni a tal riguardo, e il modo suo di procedere.

Nel regolare le finanze Sully tenne l'ordine medesimo che i re nello stabilire la loro dominazione; strigar il popolo dalle mani della nobiltà, per legarlo a se stessi in modo nuovo e vantaggioso al popolo. D'autorità privata o per intrigo i nobili possedevano un'infinità d'editti, d'imposte, di tasse: Sully ne francò il popolo appena potè, e suo gran principio in fatto di finanze era l'unità. Madama di Verneuil venuta un giorno a visitarlo, il trovò che usciva per andare al Louvre, con avvolta al dito una notarella di agende. — Che cos'è? » gli chiese ella. — Son de' begli affari, madama, ne' quali voi non siete « degli ultimi »; e svolgendo la cartolina, le lesse una lista di venti o venticinque editti di tasse da stabilire sul popolo, tutte a profitto dei nobili, fra cui ella si trovava esser la sesta. — Ebbene, che pensate farne? » ripigliò essa. — Penso far rimostranze al re « in favore del povero popolo, che va alla malora se tali vessazioni vengono approvate; « e il re può ben dire addio alle sue taglie, chè più non ne riceverà ». E la Verneuil: — Veramente egli avrebbe buon tempo a darvi ascolto, e malcontentare tante persone « qualificate per soddisfare le vostre fantasie. Oh per chi volete che il re operasse, se « non per quelli scritti in quel biglietto, tutti cortigiani, o parenti, o amici? — Sarebbe « tutto vero (ripigliò Sully) se sua maestà prendesse il denaro dalla propria borsa. Ma « levarlo sopra mercanti, artigiani, contadini, pastori, non sarà facile, essendo quelli « che nutriscono il re e noi tutti; e si contentano bene d'un solo padrone senza avere « tanti cortigiani, parenti e amiche a soddisfare ».

Quest'aneddoto ci dà a conoscere lo spirito generale che animava Sully nel suo ministero, e il mezzo che usava per giungere ordinariamente a' suoi fini. Ministro del re, tutto avocava al tribunale del re, di cui così rialzava la suprema autorità: or a questo tribunale l'alta sua intelligenza il rendeva padrone e sovrano; onde vi dettava i decreti, che egli stesso, coprendosi umilmente sotto l'apparenza del re, ben tosto faceva eseguire.

Ma da questa politica abile, onesta, coscienziosa, e che per riuscire esigeva il mistero, dovea naturalmente riverberarsi sulle persone d'Enrico e di Sully un fare di cospiratori; e ciò appunto fa senso grande in essi. Parlottano in secreto, ad ore che la nobiltà dorme; concertano l'un coll'altro domande e risposte da farsi in pubblico; per visitarsi senza destar sospetti, pretestano viaggi, partite di caccia; qualche volta si fanno il broncio: quanti intrighi, quante commedie perchè non si ricongiungano i tronchi sanguinosi dell'idra della nobiltà! Fra loro le parti sono con rara abilità compartite; il re dirà sempre *sì*, il ministro colle cifre e collo stato presente del popolo dirà sempre *no*, e la volontà del re rimarrà sempre forzata.

La miglior commedia di questo genere che abbiano sostenuto, è certo quella di cui la borghesia fu l'eroe o la vittima. Se Enrico e Sully inclinavano volentieri la corona di Francia verso il popolo, loro socio di cospirazione, era a condizione che il popolo non comparisse mai. Sotto questo riguardo Enrico era re, e re d'antica razza: quanto a Sully, gentiluomo e di famiglia vecchia, amava il principio della nobiltà, ma l'avrebbe voluta tutt'austera, tutta puritana, tutta seria, in conseguenza non quale a' tempi suoi, ma quale la passione gliela faceva credere in passato. La voce sua, quando veniva a parlare della nobiltà del suo tempo, rammentava la voce rimproveratrice del vecchio Catone che rimpiangeva il buon tempo antico e bestemmiava il presente. Ma vediamo questa commedia, fatta da Enrico e Sully alla borghesia a vantaggio di essa, cioè dello Stato e delle pubbliche finanze.

Il denaro è nerbo della guerra, e ad Enrico IV mancava per compiere l'opera sua di pacificazione. Il duca di Mayenne avea fatto il suo rappacificamento, ma quello di Marcœur e la Bretagna tenevano saldo ancora; le bande spagnuole erano nel cuore della Francia, e tornavano verso Amiens. Ciò fu nel 1596; e in quest'occorrente venne l'idea ad Enrico di convocare gli stati generali a Rouen, affinchè divisassero i mezzi di somministrargli un esercito, bastante e fornito. Pieno dunque di confidenza nella legittimità e necessità della domanda, fondandosi sul buon senso naturale dei deputati a quest'assemblea, Enrico nel discorso d'apertura diè loro ogni libertà d'avviso ed ogni autorità, solo pregandoli « d'aver per principale scopo di loro deliberazioni il ristabilire il regno e la dignità reale nell'intera sua antica gloria, ampiezza e splendore; la pace, il riposo e la tranquillità pubblica; l'alleggiamento del popolo, e massime dei più poveri ».

Ma il primo uso che essi deputati fecero della loro libertà e autorità si fu di protestare contro i nobili, decidendo che non si separerebbero in tre ordini, e prendendo il nome di *Assemblea dei notabili*. Di fatto i nobili, perduti nel numero delle persone di chiesa, di giudicatura, di finanza, di cancelleria, eclissati dal lusso e dall'ostentazione degl'impiegati, si ritirarono la più parte da quest'assemblea, lasciando libero campo ai popolani. Toccò allora alla monarchia passar sotto alle forche caudine della città vincitrice. Per rispondere alla domanda, piena di fiducia e grandezza, di re Enrico, i notabili di Rouen non trovarono di meglio che insignorirsi essi medesimi del governo di Francia, creando un consiglio di ragione, i cui membri sarebbero nominati da essi e dalle corti supreme, e le cui attribuzioni sarieno di ordinare e disporre, in modo assoluto e senza riscontro, di metà delle rendite del regno, la qual metà sarebbe adoperata a pagare « soldi d'uffiziali, feudi e limosine, rendite, arretrati, opere pubbliche, debiti generali e particolari ». L'altra metà era dai notabili stessi conceduta al re e al suo consiglio di finanze, per sovvenire alle spese « della persona reale, sua casa, gente di guerra, artiglieria, fortificazioni, guarnigione, ambascerie, pensioni, donativi, ricompense, benefizj, fabbriche, minuti piaceri di sua maestà ». Finalmente, quanto all'attuale urgenza, vi rimediavano coll'imporre un soldo per lira « sopra ogni sorta viveri, derrate, merci, per minute che fossero, vendute a ritaglio »: la quale imposta, diceano, doveva salire a più di cinque milioni di lire, e permettere al re d'allestire un esercito di ventimila uomini.

Tal fu l'opera de' notabili del 1596, ove si vede che la cittadinanza non andava a capo in sacco, e « per primo saggio tentava un colpo di maestro ». Sciaguratamente a que-

st'ordinamento finanziero e politico del regno mancavano elementi di riuscita che i popolani non potevano indovinare, e che tosto ferirono l'occhio esercitato di Sully.

Quando fu sottomesso all'esame del re e del suo consiglio di finanze, un grido unanime si elevò in questo, gareggiando a mostrare ad Enrico la colpevole audacia di questi notabili, che tendevano a nulla meno che ad elevar altare contro altare, formar uno Stato nello Stato, stabilir due re col dividerne l'autorità. Convinto della solidità di tali argomenti, e risoluto di rigettar le proposizioni colpevoli de' popolani, Enrico volle però che in consiglio dicesse ciascuno la sua opinione su tali proposte. Venuta la volta di Sully, questi scivolò contro il consueto, dichiarando, fra serio e da burla, di non poter essere d'altro avviso che del comune. Ne restò attonito il re, e sospettando avesse risposto così unicamente per disimpegno, e che certo avesse a rappresentargli in particolare alcun che su tale affare, rimise al domani il decidere, e s'andò a pranzo.

Appena levate le tavole, Enrico e Sully trovaronsi insieme a discorrere dell'avvenuto. Le domande e proposizioni dei notabili erano per verità impertinenti ed assurde; ma a che giovava abbandonarsi per esse a ridicole apprensioni? sono eseguibili? non sono sproporzionate affatto colla forma d'uno Stato puramente monarchico, col coraggio, la prudenza e l'esperienza d'un gran re, colla qualità degli affari occorrenti, la condizione dei tempi, la disposizione degli spiriti, sicchè non avessero a distruggersi da sè per le difficoltà prodotte dalla propria loro natura quando si tenterà ridurle ad esecuzione? — Ma (disse il re) quale assicuranza nell'opinione di voi solo contro la mia propria, e « quella di tutti i meglio sensati del mio consiglio e degli altri miei servidori? E su « quali ragioni e fondamenti appoggiate il dir vostro, perchè io v'abbia a credere, e « stimare che seguendolo non avrei biasimo nè scapito? »

Al che Sully rispose, che, maturamente considerate le proposizioni de' notabili, e riferitele a ciò che avea notato dell'umor di ciascuno, e della cattiva amministrazione che nelle provincie facessi d'ogni sorta di rendite, ne avea tirato conclusioni infallibili, e formato ragioni tali e sì ben fondate, che ad Enrico sarebbe facile giudicare della loro solidità; nulla aver detto in consiglio per offrirle a lui stesso, onde potesse trarne profitto e gloria personale, dirigendosi con quelle contro l'avviso di tutto il consiglio. E sviluppando a lungo tali ragioni sì ben fondate, fece osservare ad Enrico che nella nomina dei membri del consiglio di ragione tali difficoltà occorrevano e tali incagli, che i membri così nominati durerebbero infinita fatica a mettersi d'accordo su qualsifosse punto, mossi com'erano da interessi contrarj e da passioni gelose; che sifatti dissensi apparirebbero specialmente allorchè si trattasse di distribuire i denari di cui poteano liberamente disporre; che nella condizione degli affari era impossibilissimo valutare esattamente le entrate del regno, molte essendo sul crescere, molte sul diminuire o anche distruggersi; che volendo pur farlo, nell'esecuzione i notabili incapperebbero in mille sorta d'errori, i quali ridonderebbero a loro raffaccio, vergogna e danno, e ne seguirebbero pentimento, dispiaceri e scredito quanto s'erano immaginato profitti, gloria, autorità, essendo manifesto che non sta in loro l'impedire che, fatte le stime, sua maestà non scelga le parti che le piaceranno per comporre il suo stato di cinque milioni di scudi di cui bramavano si contentasse » ; che in tal caso, da quel punto egli, Sully, saprebbe indicare quali scegliere, tali che le rendite aumentassero d'un terzo in poco tempo, e fossero in denari di facile scossa, senza apparenze false nè lamenti e oppressioni del popolo, mentre ciò che lasciavasi ai notabili anderebbe in calo, e troverebbesi tanto difficile a levare, che attirerebbe su loro gli odj e i lamenti del popolo, le querele, i rimproveri, le importunità dei potenti. E già l'esempio del soldo per lira serviva, e più servirebbe in appresso di prova indubitabile, lasciandolo stabilire da loro; chè destinando i proventi di simile imposta alla loro porzione, non ne caverebbero mai più di ducentomila scudi netti; e prendendo in quella vece le rendite delle provincie impegnate, le partite casuali, gabelle, foreste, dominj male alienati, cinque grossi appalti, imposizioni sui fiumi, diritti di sbocchi, patente di provincie, di stati, e i sussidj antichi sul piede dei valori presenti, non era a dubitare che raddoppiassero o triplicassero anche fra due anni. Che tale aumento era tanto sicuro, che già persone solide, cui avea raccomandato il silenzio, glie n'aveano firmato le offerte.

Enrico restò convinto, e venuto nell'assemblea dei notabili, dichiarò approvare le tre proposizioni fattegli per parte loro, tanto desiderava gratificare i suoi sudditi, deferire

a savj consigli, e attestare che amava il popolo come proprj figliuoli; che li pregava a nominare fra ventiquattr'ore quelli che stimavano dover entrare nel consiglio di ragione, da essi domandato istantemente, e subito presentare la stima delle entrate di Francia, compresa la nuova imposizione del soldo per lira, da loro sì industriosamente inventata; sopra il quale stato egli farebbe poi il comparto tra essi e lui, secondo essi aveano desiderato, non dubitando che, dovendosi fare dei lotti di stima, non toccasse a lui lo scegliere ciò che più comodo reputerebbe pe' suoi uomini di guerra, sui quali riposava la difesa dello Stato e la sicurezza di tutti; ben contento del resto d'usare così, per mostrare se essi ovvero lui e il suo consiglio sarebbero migliori e più equi massaj.

Fece l'effetto; e accadde secondo il detto di Sully. Il consiglio di ragione non tardò ad accorgersi quanto falsamente avesse stimato le rendite del regno; e qui gran soggetto di litigi e rimproveri fra i membri; e mescolandosi l'amor proprio, vennero a provar il bisogno di ricorrere alla saviezza di Sully. Ma questi evitò l'onore, fin quando il re, vivamente sollecitato d'intervenire fra essi e lui, gli comandò d'arrendersi ai loro desiderj: nè per questo Sully mostrossi più favorevole e soccorrevole ad essi, di modo che portandosi in corpo al re, si dimisero, confessando che «avevano avuto gran torto di voler fare a mezzo con lui che ne sapea più di tutti, e che saprebbe meglio da solo amministrar tutto il regno che non loro tutti insieme una parte». Il re si fece pregare, ma solo «per far valere meglio la sua derrata», come dicono i segretarj di Sully.

Tal è la storia, e noi ci siam distesi alquanto su di essa perchè ci parve curiosa, istruttiva e caratteristica dei modi di procedere d'Enrico e Sully in generale. Qual profonda differenza tra quel secolo e il nostro, nel quale vediamo, nella camera dei deputati francesi, operare l'analogo di quel consiglio di ragione che la borghesia inventò sì industriosamente al tempo di Enrico IV, e che Sully condannava a perire in capo a tre mesi, «come composto di tante teste, spigolate dalle diverse provincie, tutte di umori diversi, e con diversi interessi, tanto per riguardo proprio che delle provincie loro, senza poter essere regolati dall'assoluta autorità di alcuno».

L'autorità sovrana trovavasi dunque concentrata tutta in Sully ed Enrico IV, e ne usavano in modo insigne riguardo alla Francia e al popolo. Fuor di questi due, tutto era a pezzi, tutto egoismo ignorante e grossolano, tutto suddito. La nobiltà, riposando dalle fatiche della guerra civile, volgeasi aspramente a cercar onori e ricompense: i cittadini profittavano dell'abbondante vena che l'industria e il commercio offrono sempre dopo guerre diuturne: onde veruna idea politica, veramente generale e diretta largamente al bene di tutti, non germogliava fuor della testa di Enrico e del suo ministro. La forma e il fondo erano ben monarchici in Francia. In tale occorrenza un problema d'alta politica venne di colpo a porsi tra i due governanti, e suggerendo due soluzioni diverse, gli oppose un all'altro, per quanto opporsi potevano Sully ed Enrico. Trattavasi delle manifatture paesane dirette al lusso; se s'avesse a permettere al popolo di darsi a questa industria appena nascente, o impedirlo. Sully stette pel no, Enrico pel sì: Sully parlò duramente contro il lusso e l'invilimento della nobiltà, conseguenza inevitabile dell'incremento delle manifatture; Enrico non volendo nemici da combattere, nè vedendone non solo di reali ma neppur di possibili che nella nobiltà, voleva all'attività turbolenta di questa aprire lo sfogo corruttore del lusso. Sully praticava le virtù robuste, Enrico le facili e docili. Nè l'un nè l'altro scorsero chiaramente lo sviluppo sociale del popolo in fondo di tal quistione: ma Sully almeno ebbe sovra il padron suo un immenso vantaggio; poichè, senza proporsi per primo punto e diretto lo sviluppo sociale del popolo, la rettitudine del cuore e dello spirito suo lo recò a sostenere e difendere questa causa; e in apparenza parlando per la nobiltà al modo che ne intendeva la causa, si trovò aver sostenuto una tesi affatto popolare, e appoggiata con alte ragioni, non repudiate dall'avvenire.

Era il 1603; e volendo introdur nel regno i gelsi, la fabbrica della seta, e ogni manifattura straniera non ancor conosciuta, Enrico a grandi spese chiamava operaj, e murava per ricoverarli: ma Sully opponevasi a queste spese, e suscitava mille impacci. Enrico nojatone, venne un giorno all'arsenale, ed ebbero questo colloquio:

Il Re. Non so qual fantasia v'abbia preso di voler opporvi a quel ch'io voglio stabilire per mia particolar soddisfazione, per abbellire ed arricchire il mio paese, e sradicar l'ozio dal popolo.

Sully. Sire, quanto alla soddisfazione vostra, molto mi rincrescerebbe d'oppormi direttamente, per quanto costasse; perchè essendo passato traverso a tante fatiche, avversità, pericoli, dalla vostra nascita fin ad oggi, è ragionevole, or che il vostro Stato è in riposo e che si va migliorando d'ogni parte, che voi pure abbiate qualche piacere e ricreazione; di cui se la spesa fosse esorbitante, vi suggerirei soltanto che non converrebbe col disegno che voi mi faceste, come spontaneo, proporre al re d'Inghilterra; e vi obbedirei a chius'occhi. Ma dir che in questo al piacer vostro vada unita la comodità, l'abbellimento e arricchimento del regno e de' vostri popoli, nol posso comprendere. Che se a vostra maestà piacesse ascoltare con pazienza le mie ragioni, m'assicuro, conoscendo la vivezza del vostro spirito e la solidità del vostro giudizio, che verrebbe nella mia opinione.

Il Re. Certo sì, lo voglio; son contento d'ascoltar le ragioni vostre: ma voglio che voi pure udiate le mie, che varranno di più.

Sully. S'io avessi creduto, o sire, che voi aveste tanto deferito alle opinioni dei borghi e dei Comuni, mi sarei astenuto dall'esporvi le mie, che non avranno mai altro fondamento che le vostre volontà. Ma per le mie ragioni, giacchè piace a vostra maestà prender la pazienza d'ascoltarle, io le esporrò in modo che, se le disprezzate ora, forse in avvenire vi rincrescerà di non avervi badato. E in primo luogo vostra maestà deve considerare che quanti climi e paesi v'ha, tanto sembra che Dio gli abbia voluti far diversamente abbondare di certe proprietà, comodi, derrate, materie, arti e mestieri particolari, non comuni agli altri luoghi, o almeno non così buoni, acciocchè il traffico e commercio di queste, di cui gli uni hanno in abbondanza, gli altri scarsezza, la frequenza, conversazione e società umana sieno mantenute fra le nazioni, per quanto rimote le une dalle altre: ne son prova i grandi viaggi alle Indie orientali e occidentali. In secondo luogo, vuolsi esaminare se questo regno non abbia un clima, una situazione, un'elevatezza di sole, una temperatura d'aria, una qualità di terreno, una naturale inclinazione di popoli, che sieno contrarj ai disegni di vostra maestà. In terzo luogo, se la stagione di primavera non v'è fredda, umida e tardiva troppo, tanto per far nascere e vivere i bachi da seta, quanto per avervi la foglia da mantenerli, della quale per diligenza che si faccia a piantarne, non si potrebbe avere quantità sufficiente fra quattro o cinque anni. In quarto luogo, se l'impiegare i vostri sudditi in questo modo di vita, che sembra piuttosto meditativo, ozioso, sedentario, che non attivo, non li divezzerà dall'operativa, faticante, laboriosa vita, in cui han bisogno d'esser esercitati per formare buoni guerrieri, e per trar profitto da tanti buoni territorj di cui la Francia è provista più che altro regno al mondo, eccetto l'Egitto, i cui prodotti son causa di tutto l'oro e l'argento che entra in Francia; e che in conseguenza tali occupazioni valgono meglio che tutte le sete e manifatture che vengono di Sicilia, Spagna e Italia. E tant'è lontano che l'introduzione di quelle rare e ricche stoffe e derrate accomodi i vostri popoli e arricchisca lo Stato, che li getterebbe anzi nel lusso, nella voluttà, nell'infingardaggine e nell'eccessiva spesa, principali cause sempre della rovina degli Stati, perchè tolgono i leali, valenti e laboriosi soldati, di cui vostra maestà ha mestieri più che di tutti questi fantoccini di corte e di città, vestiti d'oro e porpora. Giacchè quanto sia al trasportar fuori dal vostro regno argento od oro, già tante volte allegato da coloro che propongono di stabilire queste manifatture forestiere ricche e costose, nulla è più facile che evitarlo senza detrimento di chicchessia, vietando ogni sontuosità e superfluità, e riducendo tutte le persone d'ogni qualità, uomini e donne e figliuoli, quanto ai vestiti, ai mobili, abitazioni, giardini, gemme, argenti, cavalli, carrozze, equipaggi, treno, orerie, pitture, arazzi, matrimonj di figli, comparsa d'uffizj, festini, banchetti, profumi e altri sfoggi, a quel che si praticava ai tempi di Luigi XI, Carlo VIII, Luigi XII, massime riguardo a impiegati di giustizia, polizia, finanza, segreteria, e borghesi, che son quelli che oggi più si gettano al lusso. Durante quei regni si vide che cancellieri, presidenti, segretarj e alti finanzieri aveano mediocrissimi alloggi, senz'ardesia, nè tegoli, cortine, dorature, pitture, nè portavano ricche stoffe di seta se non taffetà, e di qualcun d'essi le donne non aveano che il cappuccio di panno; non tappezzerie di prezzo, non letti di seta, non vasi d'argento per la cucina, nè piatti; piccole doti davano ai figliuoli, e non trattavano parenti e amici che ciascuno non portasse la sua parte a tavola. Per l'eccesso di tali cose ora si consuma dieci volte più oro e argento, che tutto quel che si vanta tanto per aver le manifatture di paesi forestieri.

Il Re. Sono queste le buone ragioni e gli spedienti che mi dobbiate propor voi? Ben migliori sono le mie, cioè io voglio sperimentare le proposizioni fattemi, ed amerei meglio combattere il re di Spagna in tre battaglie ordinate, che tutta questa gente di giustizia, di finanza, di scrittojo e di città, e peggio poi le loro donne e figlie, che voi mi buttereste sulle spalle con tanti bizzarri regolamenti, i quali io son d'avviso di rimettere ad altra stagione.

Sully. Poichè tale è l'assoluta volontà vostra, sire, io non fo più motto, e il tempo e l'esperienza vi chiariranno che la Francia non è per nulla opportuna a queste corbellerie. Quanto all'edifizio che volete fare alle Tornelle pe' vostri operaj, vorrei aveste scelto un altro luogo, tanto più ch'io disegno di farvi una delle fabbriche più magnifiche di Francia anzi d'Europa, senza che vi costi un soldo; e m'assicuro che quando ne vedrete finiti tre lati, pel quarto fareste demolire quel che si fosse fabbricato pe' vostri operaj.

Il Re. Ebbene, vedremo allora.

E qui essendo entrato il signor Zamet ad annunziare ch'era in tavola, il re se n'andò.

In coscienza, io non so come mai nel XVIII secolo Condorcet abbia potuto dire che Sully non aveva un sistema in amministrazione, e proteggeva di paro l'agricoltura e le manifatture. Non resta evidente che queste protesse a mal in cuore e per espressa volontà d'Enrico? Enrico voleva, ed egli obbedì, ma dopo resistito, dopo esposte le ragioni proprie, e combattute quelle del padrone in disputa regolata. E quanto a sistema, qual più chiaro ed evidente del suo? In che termini elevati non lo espone nella conversazione amichevole ora prodotta? L'economia politica mai non superò dappoi quest'alta e semplice eloquenza; mai non ebbe veduta più grande e più netta della vera natura del commercio. La Francia non è il mondo; i Francesi non sono l'umanità; e il mondo e l'umanità tutta sono necessarj all'uomo, all'individuo, alla collezione d'individui, alla Francia. Sully annunzia questo fatto divino; pone questo gran principio, donde trae le conseguenze, 1° della necessità del commercio, e della «frequentazione, conversazione e società umana» di tutte le genti; 2° della specie di lesa divinità e lesa umanità che trovasi inclusa nei tentativi di certe nazioni, le quali per colmo di gloria porrebbero il restringere nel loro territorio tutto il mondo, tutta l'umanità nella scarsa loro popolazione. Queste in Sully son due idee pure e vergini, che più tardi contaminate e alterate, furono divise tra la scuola economica francese di Quesnay e la economica inglese di Adamo Smith. Sully non dice che sia improduttivo il commercio; e l'industria manifatturiera autoctona, per così esprimermi, quella cioè che chiaramente indica in queste parole: «Quanti climi e paesi v'ha, tanto sembra che Dio abbia voluto abbondassero di certe proprietà, comodi, derrate, materie, arti e mestieri particolari non comuni, e non di pari bontà in altri luoghi»; Sully, io dico, non pretende che tale industria sia improduttiva e deva proscriversi; neppur dice che la sola agricola produca. Al contrario proclama il commercio, l'agricoltura, le manifatture esser produttive e di diritto, ma solo quando sono autoctone, giacchè allora han per carattere d'essere essenzialmente umanitarie, cioè tendere a realizzare l'unità della terra sotto l'aspetto e del suolo e degli uomini. Nè Sully dice tampoco: «Libertà di commercio, e le manifatture che gran tempo prosperarono, periscano avanti alle giovani loro rivali»; bensì dice: «Libertà di commercio, ma nessuna concorrenza; le manifatture, dopo esausti i succhi nutritivi d'un suolo, sorgano in un nuovo, giacchè una è la terra, una l'umanità; le nazioni, gli uomini tutti devono vivere in frequentazione, conversazione e società umana». Nulla di più vero io conosco, più grande, eppure più fecondo che questo modo di osservar la quistione dell'industria manufattrice in particolare, e di trattar l'economia politica in generale. Qual profonda e caratteristica differenza tra le ragioni esposte da Sully e quelle d'Enrico! quanto quelle d'Enrico son piccole e fiacche a petto delle alte e religiose di Sully! Dio, la vita nell'uomo e fuori, nelle nazioni, nell'umanità, nel mondo, sono le cause prime e ultime cui Sully appoggia il suo sentimento.

Eppure si direbbe che Sully va all'indietro, non verso il secolo di Luigi XIV, ma a quel di Luigi XI, Carlo VIII, Luigi XII. Sì poco conosce la vera natura dell'uomo, portata di continuo verso nuove ricchezze, che s'oppone ostinato alle scoperte dell'industria per l'accusa frivola e vulgare di lusso e corruzione. Quanta sete di grossolana barbarie! quale amore dell'austera e rozza ignoranza degli avi! qual teoria è mai la sua riguardo all'oro e l'argento!

Ma non v'accorgete che, sotto queste forme scabre e ributtanti, si cela un pensiero profondo; che ignorando se stesso, non saprebbe altre rivestirne, più dolci e graziose, e insieme più vere e feconde? Non senza perchè, credetemelo, i filosofi si elevarono in ogni tempo contro il lusso degli abiti, delle mense, delle case; Cristo e i suoi discepoli vantarono le dolcezze e le virtù della povertà, estesa fin nel regno dell'intelligenza; i popoli gettarono l'anatema contro le classi doviziose, e Rousseau al XVIII secolo venne nell'individuo isolato a fulminar il pensiero, quasi un lusso nocevole e corruttore; e infine la storia nominò sempre lusso la causa principale della caduta di Roma e d'altre nazioni antiche. Ora tal ragione qual è? La stessa che, nella disputa sollevata dal capriccio d'Enrico, fa a Sully parlare di Dio e della Providenza. La terra è una, una l'umanità, uno l'uomo; tutte le nazioni e gli uomini denno vivere in frequentazione, conversazione e società umana; e però chiunque vive solitario, non in comunicazione con tutti, è un essere depravato, le cui ragioni d'esistenza si troveranno tosto o tardi insufficienti contro la giustizia divina. Ora il ricco orgoglioso, il re vivente nella mollezza e nell'oppressione de' suoi popoli, il pensatore insensato a cui Dio non si rivela mai, la classe che fiorisce e prospera a spese delle altre soccombenti al lavoro ed ai patimenti, la nazione che specola sull'abbassamento delle altre, sono in tal caso; tutti i solitarj, tutti fuor della comunione generale, tutti lontani dal praticare la frequentazione, conversazione e società umana, sono in conseguenza depravati, nè potranno lottare contro la giustizia divina, che tosto o tardi verrà a cancellarli dal libro della vita: adunque lo scopo per cui tali divennero, cioè l'amore insensato, ignorante, rozzamente egoistico delle ricchezze e voluttà, è scopo riprovevole. Sol dunque in apparenza è l'opposizione nel discorso di Sully, e non nel fondo ma nella forma; e s'ingannerebbe alla grossa chi accettasse alla lettera quest'ignorante apologia che Sully fa de' costumi francesi sotto Luigi XI, Carlo VIII, e Luigi XII: quelli che, come lui, hanno il sentimento vivo dell'eguaglianza, libertà e fraternità degli uomini, senza la potenza di risolvere realmente questo problema, errarono come lui; tutti presentarono la soluzione medesima, il ritorno verso il buon tempo antico, dipinto idealmente, il livello della miseria e della povertà, che Robespierre e Babeuf tentarono rimettere in onore al tempo della Rivoluzione.

Pertanto, a dritto Sully fu istintivamente guardato dai popoli come un pensatore in economia politica; e più che nol creda Condorcet, ha del vero chi fa Sully un contrapposto a Colbert come capo di scuola politica ed economica; o a dir meglio, secondo noi, Sully non pensò e fece cosa durante la sua amministrazione, che possa servir di testo a qualsiasi delle sètte nate doppoi, e che secondo certi rispetti esclusivi restrinsero la scienza economica. Sully vide largamente questa scienza; non certo la scienza qual fu fatta dagli erronei sistemi indicati, ma quale l'avvenire conoscerà. Ebbe il sentimento dell'associazione umana, dell'associazione di tutti i popoli per la produzione; ebbe il sentimento che la produzione non dovesse regolarsi secondo l'egoismo, ma che l'utilità di ciascuno fosse legata a quella di tutti. Del qual principio, che insomma è la solidarietà degli uomini e l'unità della specie, non formò il miserabile sistema dell'egoismo mercantile, o della libertà di commercio, avente per anima l'antagonismo e la concorrenza: al contrario, secondo il modo che s'esprime, tendeva all'unione commerciale, e non alla rapina, col nome di concorrenza; alla produzione relativa a tutti e a ciascuno in tutti, e non per vista individuale e per odio o disprezzo di tutti. Questo non è che un germe di dottrina in Sully; bel germe però, e puro e vergine; mentre l'idea economica della scuola inglese, che evidentemente si riferisce nella forma al medesimo concetto, è senza morale nè profondità, contaminata d'egoismo, e perciò spoglia di valore; idea che l'avvenire più illuminato condannerà, non solo come immorale, ma come priva d'intelletto, e scientificamente fallace.

In secondo luogo, sopra la quistione dell'industria agricola e manifatturiera, propriamente Sully non respinge quest'ultima, nè, a parlar dritto, quel che si dice lusso; ma il lusso egoista, malvagio, che serve ad opprimere i più a favor di pochi. In ciò ancora egli è popolo, fin quando sembra esaltare la nobiltà, e reclama per essa una grandezza chimerica. Sente che questo lusso egoista, separando gli uomini, separa le nazioni e le perde. Queste manifatture egli teme, contro queste di lusso privato vorrebbe far prevalere il lusso universale, cioè le arti utili a tutti, e prima l'agricoltura e i pascoli, mamme dello Stato. Colbert, dando incremento alle manifatture, operò diretta-

mente ad arricchir i borghesi, e solo indirettamente e quasi per fatalità ne venne migliorata la condizione degli inferiori: Sully, senza ripudiare l'industria, la riguardava rispetto a tutti. Era destinato che le classi s'elevassero successivamente, tiranneggiandosi l'una l'altra, trascurando od opprimendo quelle ch'erano inferiori, e che così servivano di sgabello. Colbert e la così detta sua scuola, cioè il *mercantilismo*, servirono per tal guisa all'incremento dell'umanità. Ma poichè oggi vediamo il fondo proprio delle nazioni, il popolo, osiam dire che Sully, perchè aveva il sentimento religioso, ebbe un'intuizione superiore della vera economia politica, e il suo sistema, se sistema ha, andava tutto a profitto della moltitudine; osiam dire che, traverso i pregiudizj che gli offuscavano la verità quale apparirà all'avvenire, scopriva però questo vero, e coll'intenzione dirigevasi a quest'avvenire. E se tale è la proprietà de' grandi uomini, lasciamo a Colbert i suoi meriti, ma non paragoniamo ciò che non è comparabile: in Colbert appare un grand'amministratore; un filosofo in Sully.

Noi ci stendemmo su questa parte della vita di Sully, ove questi figura meglio d'Enrico IV, imitando il botanico che consulta primamente il fiore e il frutto dell'albero che incontra. Ma qual larga messe ove discorressimo della parte guerresca ed epica, in cui Enrico assai, e Sully figura poco! quanti aneddoti curiosi e interessanti, che tutti spiegherebbero Sully, tutti il farebbero vivere e respirare dinanzi a noi! Lo prenderemmo a dodici anni (1572), quando suo padre lo diede al principe di Navarra: nella passione unica di suo padre per ristaurare la casa scaduta, e nei consigli che ne dava al figliuolo, troveremmo l'origine dell'inclinazione massaja del nostro eroe. Lo vedremmo noi al collegio di Borgogna studiar principalmente storia e matematica, e proveremmo su lui la sterminata influenza della storia, che lo trasformò, per così dire, in un Romano antico, nè gli lasciò mai vedere Enrico che sotto la maschera di Cesare. Sorpreso a sedici anni dalla vita militare, dovremmo parlare del bollente ardir suo, per cui cercava l'onore del pericolo anche più volgare, e dell'istinto del genio affatto popolare, che gli fece studiar il mestiero dell'armi non da gentiluomo e teorico, ma in modo virile e pratico, menando in prima nella fanteria la vita grossolana del semplice soldato. Avremmo anche a dire delle sue maniere franche, eppur piene di riserbo e prudenza in mezzo a quella nobiltà cattolica e protestante che seguitava la bandiera d'Enrico; dell'isolamento assoluto in cui si tenne dagli interessi varj, opposti, personali de' capi di questa nobiltà; della specie di culto solitario che rendeva alla Francia, alla monarchia, nell'unica persona del suo padrone. L'episodio del suo viaggio ne' Paesi Bassi col duca d'Alençon non sarebbe a tacere; il ritorno suo ad Enrico, i servigi in generi diversi, le domestiche sue disposizioni per sovvenir alle spese personali richieste dalle riprese ostilità, la buona cura dei beni suoi, i suoi profitti alla guerra e sulla vendita della legna e dei fieni, e l'uso che ne fece a pro del suo padrone, nulla andrebbe dimenticato di questi fatti così ingenui e caratteristici. Ma che servono tante particolarità? basti dire che fu in guerra quel ch'era nella pace; che in niun altro apparve meglio l'unità della vita, prodotta da una convinzione ferma in principj certi e sufficienti; che l'instancabile sua volontà gli fece vincere ostacoli, insuperabili ad ogn'altro.

Trasvoleremo pure sui divisamenti d'Enrico attorno alla politica straniera; Sully ne parla diverse volte come di magnifici, e pienamente adottandoli; Voltaire li tratta di favola ridicola, nè crediamo che gli storici ne facessero gran caso. Ma donde questa mentita data così alla spiccia a Sully sovra quest'unico punto delle sue *Memorie?* son dunque indegni del carattere d'Enrico questi divisamenti? Sully stesso dice che, quando gli furono comunicati la prima volta, gli sembrarono assurdi e impraticabili; ma dopo avervi ben bene riflesso, non solo più non gli parvero tali, ma restò dominato dalla loro grandezza. Di fatto non si trattava meno che di fonder insieme l'idea politica e religiosa delle Crociate, con quella della monarchia universale, pur anzi blandita da Carlo V. Or come fonderle, impotenti entrambi all'effetto? Ecco il modo. Enrico sottoponeva l'idea di Carlo V e di Carlo Magno allo spirito protestante, e così tutta Europa diveniva repubblica cristiana. Componeasi di quindici dominazioni, sottomesse a quattro forme, aristocratica, monarchica, democratica e mista; estensione quasi eguale; una specie di concilio anfizionico per decidere delle loro contese; tre sole religioni ammesse; un esercito sarebbe mantenuto da tutte, che guidato da capi sperimentati, combattesse gli infedeli e li respingesse in Asia.

Ragioni molte ci fan credere che Sully non mentisse attribuendo ad Enrico questo grandioso concetto; e volentieri pensiamo che, se altre prove mancano negli archivj di Francia o stranieri, ciò viene affatto dalla posizione speciale di questi due che chiamiamo *cospiratori*. Dentro cospiravano contro la nobiltà, fuori contro i re; ed erano soli, affatto soli. Realisti in Francia e per la Francia, erano caldi repubblicani in Europa e per l'Europa. Dentro miravano alla più alta espressione della monarchia, il cui modello inimitabile è Dio, cogli attributi suoi di potenza, giustizia, bontà; fuori, a disporre un mondo cristiano, pacifico ne' suoi elementi, guerresco e conquistatore in faccia al mondo infedele. Ora si può aver in cuore siffatti pensieri, farli dominare nelle proprie azioni, quand'anche si viva in un regno ancor guizzante dalle ultime emozioni d'una guerra civile e religiosa, quand'anche tutte le nazioni circostanti si trovino in preda a guerre d'ambizione, di libertà, di religione; ma a patto di tenerli ben chiusi in sè, non esporli alla brutalità d'un mondo, che non solo gl'ignora, ma li respinge, dato com'è a pensieri contrarj ed ostili.

Tendono ad abbassar casa d'Austria, e indebolire di politica e di territorj la Spagna; e perchè ciò poteasi, fu pubblicamente professato. Quanto agli storici, non ci videro che il segno e l'apogeo della politica esteriore d'Enrico; il che riduceva la politica di esso alle angustie della politica generale dei re de'secoli XVII e XVIII: e perciò credettero non dovere tener conto di una intermedia tra la politica di Carlo V e quella delle Corti di quei due secoli. Noi però amiamo vedervi un'intuizione più vasta della vera politica, quasi un pronostico nell'anima d'un principe come Enrico, e ci ostiniamo a credere a Sully.

Ora della politica interiore ed esteriore essendo ogni cosa virtualmente contenuta nei soli Enrico e Sully, tutto dovea crollare o almeno correre gran pericolo alla morte di qualsia l'uno dei due: e tale spettacolo si produsse in Francia quando Enrico fu trafitto da Ravaillac (1610). Come un uomo percosso da una palla reggesi alcuni istanti in piedi, poi vacilla e cade, così Sully. Trafitto in Enrico a mezzo della sua carriera, trascinò nella solitudine lunghi giorni ma inutili alla Francia. Allora la politica del suo padrone e la sua sparvero di paro; si tornò all'antica idea della monarchia che non prendeva per tipo Iddio, ma l'immagine alterata di Dio, l'uomo, il proprietario, colui che può usare od abusare a voglia; e nella storia il regno d'Enrico fu eccezionale, strano, senza passato nè avvenire, gittato fra la razza spirante dei Valois e la nascente dei Borboni.

Di sopra della nobiltà, di sopra dei popolani, a fronte della Francia, Enrico avea potuto, senza sparger sangue, dominare questi cittadini e questa nobiltà, a dispetto delle anarchiche loro inclinazioni e dell'aria superba; ma non altrettanto potè la monarchia, discesa d'un gradino nella persona di Luigi XIII: e che scontratasi colla nobiltà imprudente, ricominciò la lotta; lotta terribile, ove il successore di Sully non fu un gentiluomo protestante, ma un prete cattolico, il cupo e terribile cardinale Richelieu.

Ajutato da Enrico IV, Sully coltivava il popolo, e in quest'uffizio serviva ben anche alla nobiltà: Richelieu, protetto da Luigi XIII, abbandonando il popolo, sciogliendo unicamente la monarchia del suo padrone di mezzo alla nobiltà, tutta avversata all'opera d'Enrico IV, non giovò al popolo che in maniera indiretta; fiedendo nella foresta gli alberi della nobiltà, elevati quanto la quercia reale, fe sorgere solitario e senza rivale quest'albero, eppur die' luce ed aria agli arboscelli popolari.

Scomparsi appena Luigi XIII e Richelieu, una nuova sollevazione della nobiltà, come l'onda morta d'un immenso oceano, venne a frangere al piede del nascente trono di Luigi XIV, a mescersi al mormorio ben più significante della moltitudine. Questa nobiltà, più non avendo avvenire, vorrebbe avere un presente, e non potendo esser sovrana, vorrebbe divenire la fonte ispiratrice e lo scopo della monarchia. D'altro canto il popolo domanda un presente perchè non ebbe passato, perchè vuole un avvenire, perchè aspira a divenir sovrano. Questa sommossa e questi rumori sono ancora facilmente compressi da Luigi XIV, e Colbert inclina la potenza reale, non verso il popolo come Sully, ma verso la frazione dominante di questo popolo, verso quella che trovasi più ricchezze, i negozianti.

Tai sono i caratteri diversi di questi tre ministri. Presso la potenza sovrana, la potenza che col nome regio copre il germe dell'*unità* che l'avvenire schiuderà, essi sono

gl'inviati e i rappresentanti dei tre stati, popolo, re, cittadini; fonti di tre soluzioni differenti. Il popolo deputa ad Enrico il suo ministro Sully; il re stesso, Luigi XIII, produce Richelieu; nel popolo la classe dei maestri, i cittadini danno a Luigi XIV il ministro Colbert. E ciascun di questi è in se medesimo un segno d'alleanza e una condizione d'essere per la monarchia. Sopprimeteli, e tutto degenera, l'ordine scompare, l'anarchia regna, la Francia non ha unità.

Ma qual falsa unità, qual barbaro ordine produce ciascun di questi ministri! e contro il grossolano concetto della vera politica che ciascuno comunemente ha a suo modo, qual più valido argomento si potrebbe produrre che la storia delle proprie opere sue! Che cos'è la politica? l'alleanza in cuore di ciascun uomo, e perciò da uom a uomo, in seno di ciò che chiamasi la società o lo Stato, dei tre sentimenti espressi colle voci di *libertà*, *fraternità*, *eguaglianza;* in altri termini, è l'effettuazione, nella società umana, dei tre attributi di Dio che si chiamano *potenza*, *bontà*, *giustizia*. L'ordine politico nella perfezione sua dovrebb'essere, come Dio, potenza, bontà, giustizia, affinchè ogni uomo fosse una potenza o una libertà, una bontà e una fraternità, una giustizia od un'eguaglianza. Di fatto la realtà politica, nell'imperfezione sua corrispondente a quest'ideale, fu sin oggi composta di tre termini: un'*aristocrazia*, rispondente alla potenza di Dio e alla libertà dell'uomo; un *popolo*, corrispondente al termine di bontà in Dio e di fraternità nell'uomo; un *re* o una *monarchia*, corrispondente alla giustizia divina o all'eguaglianza umana. Fate camminare d'accordo questi tre termini, fateli calare, per dir così, dal cielo in terra, e passar dal divino ideale nella politica, e avrete l'ordine vero, la vera politica. Ma sagrificate due termini al terzo, o uno ai due altri, più non avete ordine ma scompiglio. Or supponete (e tal supposizione fu finora la realtà) che un re o un ministro si creda investito come di vera proprietà della monarchia, e in virtù di questo preteso diritto usandone e abusandone, la falsi col realizzare un aspetto solo; avrete i tre tipi dei grandi ma imperfetti ministri succedutisi in Francia, Sully, Richelieu, Colbert, che un dietro l'altro fecero predominare nella politica dei loro padroni uno dei tre termini della vera politica sopra gli altri, e non valsero che a generare fasi veramente barbare quanto all'ordine vero, qual oggi lo concepisce lo spirito umano. Sully, forse il più grande, certo il più simpatico, pervenne a far unicamente prevalere la bontà fra quei tre attributi divini; e l'unità del regno di Enrico consiste in quest'unica predominanza: errore, giacchè dove prevale la bontà, l'unità non esiste nè l'ordine, potenza e giustizia non sono che ombre conosciute col nome d'arbitrio e despotismo, e la bontà stessa porta cattivi frutti. Richelieu non vede l'unità possibile che nel predominio della giustizia: errore eguale ma differente, e le cui conseguenze sono ancora l'arbitrio e il despotismo, oltre la crudeltà in maggior dose; avvegnachè questa giustizia regia che non riceve regola se non dal principe o dal suo ministro, non essendo, nel cuore stesso di questo ministro onnipossente, diretta dalla bontà, è necessariamente dispotica per essenza, e al bisogno crudele; chiamasi e credesi giustizia, e n'è il fantasma. Finalmente Colbert, dietro ad un errore uguale ma differente, producendo pure, ma a dosi diverse, il despotismo, la crudeltà, l'arbitrio, vede l'unità nel prevalere della potenza; e le opere di ciascuno nascono con essi, con essi dispajono, lasciando alle società umane il dubbio e l'anarchia per eterne basi di loro esistenza.

Osserviamo inoltre quanto la monarchia, come fu intesa finora, abbia indole miserabile, giacchè viene spinta a tre modi diversi, trastullo perpetuo dell'aristocrazia o della democrazia. In tutti i tempi e luoghi la nobiltà feudale, guerresca, onorifica o borghese, scontrasi sulla sua via, e vuol rendersela soggetta contro il popolo delle campagne e delle città, borghesi, artigiani, negozianti, pastori o proletarj, il quale dal lato suo pretende altrettanto da essa: oppure essa trovasi perseguitata violentemente da un uomo solo, che vuole assoggettarla a profitto suo unico. E quand'anche essa trovasi e mantiensi libera, abilmente profittando del conflitto immenso che sorge e dura perpetuo fra questo popolo, questo re e questa nobiltà, tutti animati dal medesimo istinto, dal medesimo amore delle ricchezze, dalla stessa credenza nel modo di godere, dalla scienza stessa per procacciarsele, è costretta questa monarchia ad assumere i colori dell'uno o dell'altro di questi esseri rapaci, e farsi così ostile agli altri. Con Enrico IV si divisa dei colori del popolo; con Luigi XIII, di quelli del re; con Luigi XIV, di quelli della ricca e fastosa cittadinanza.

Si disse che la monarchia del passato era l'unità, rappresentava l'unità: possibil mai che carattere dell'unità sia l'essere così versatile nelle espressioni sue, da vedersi continuamente attaccata o minacciata, e passare e ripassare or sotto un giogo, or sotto un altro?

Tal ci parve il senso della storia di Sully; giacchè degli atti e costumi dell'età sua, del mondo del suo tempo, che resta più? il ricordo nella storia. Poc'anni dopo morto Enrico, Sully ricomparendo alla corte di Luigi XIII, coll'aria strana, col taglio degli abiti, eccitò le beffe dei cortigiani. Noi non volemmo seguire l'esempio di questi cortigiani che appigliavansi alla forma negligendo il fondo, e dei quali Sully si vendicò dicendo a Luigi queste nude ed ammirabili parole: — Sire, quando il re vostro padre, di « gloriosa memoria, mi faceva l'onore di consultarmi, prima d'entrar sugli affari egli « faceva ritirarsi nell'anticamera i ballerini e i buffoni di Corte ».

Estratto dalla *Encyclopédie Nouvelle*.

N° XXVI.

IL CAPITANO SMITH.

Il capitano Giovanni Smith nacque nel 1579 a Willoughby nella contea di Lincoln. Dall'infanzia, per temerario ardire, faceva meraviglia a' giovani condiscepoli e allo stesso maestro. Di tredici anni gli prese talento di veder il mare; e venduti libri, balocchi e tutto per mettere insieme un gruzzolo di denaro, si disponeva a partire quando gli morì il padre. Cadde allora in tutela di persone posate, alle quali il genio romanzesco del giovane parve lagrimevole follia, tal che presero a vegliarlo in modo benevolo bensì, ma troppo più severo che nol potesse sopportare un animo indipendente. A quindici anni, perchè facesse senno, l'allogarono nel banco d'un negoziante, che non gli risparmiò nè prediche nè lavoro.

Era uno dei principali di Lynn, faceva gran traffico per mare, ed il giovine Smith avea sperato l'avrebbe fatto viaggiare, e viaggiar sul mare; ma non sentendo parola d'imbarcarsi, si stancò, e con dieci scellini in tasca abbandonò negoziante e negozj, senza dir nè a Dio nè a diavolo. La sua buona stella il fece imbattere in un giovine lord, che con numeroso seguito andava anch'esso a fare il giro dell'Europa. Smith si acconciò ai servigi di lui, ma non vi durò a lungo; e passati pochi mesi se ne disgustò, e andò ad arruolarsi nell'esercito olandese. Vi restò per tre o quattro anni; poi sopra le offerte di un gentiluomo scozzese, che gli prometteva valide raccomandazioni alla corte del re Giacomo VI, ripassò il mare e andò in Iscozia. Deluso nella sua aspettazione, si partì dalla Corte, e ritornò nella città natale: ma in breve aborrendo il freddo calcolare de' suoi compatrioti, andò a viver solo in mezzo ai boschi, con libri di tattica e di storia militare, un cavallo ed una lancia. Così passava il tempo tra lo studio della guerra e l'esercizio delle armi, nè vedeva altra faccia che d'uno scudiero italiano del conte di Lincoln.

Intanto venne egli al possesso d'una porzione dei beni di suo padre; il che offrendogliene il mezzo, gli ridestò anche la voglia di andar girellone. Ecco dunque lo Smith di nuovo a correre ventura. Giunge in Fiandra; lasciatosi ivi derubare da quattro furfanti francesi, gl'insegue, ne raggiunge uno, combatte seco, lo ferisce, gli fa confessare il delitto, e si rimette in viaggio con un po' di quattrini regalatigli da un vecchio amico della sua famiglia. Scorre il litorale della Francia, da Dunkerque a Marsiglia, visitando arsenali e fortificazioni, e s'imbarca per l'Italia.

Per suo malanno trovavasi egli solo, inglese ed eretico, in mezzo ad una truppa di pellegrini che per divozione recavansi alla Madonna di Loreto ed a Roma. Il vascello è sorpreso dalla burrasca; i pellegrini la pigliano contro il miscredente, e nuovo Giona, lo gettano in mare. Per buona sorte arrivato nuotando all'isola Santa Maria presso Nizza, vi si indugia quanto appunto ci vuole per salire in un'altra nave che stava sulla vela verso Alessandria, e che in alto venuta a contesa con un bastimento veneziano carico di ricchezze, lo assale, ne viene all'arrembaggio e lo spoglia. Smith colla sua parte di bottino si fa deporre ad Antibo, passa in Italia, attraversa il golfo di Venezia, giunge nella Stiria, ed entra volontario al servizio dell'imperatore, allora in guerra co' Turchi.

Lo Smith, non solamente valoroso ed intraprendente, ma altresì ricco a dovizia di

spedienti, trova modo di costringere i Turchi a levar l'assedio di Olympach, e si guadagna così il grado di capitano nel reggimento del conte di Meldritch, gentiluomo transilvano. Dopo molte prodezze, assistendo all'assedio di Regal in Transilvania, e andando in lungo, un giorno si presentò un araldo al campo dei Cristiani, annunziando che Turbashaw, turco celebre pel suo valore, sfidava il più valente di loro a singolare combattimento, per divertire le dame, diceva, e per passar mattana. Tirata la sorte fra tutti i guerrieri cristiani, toccò a Smith rispondere alla sfida del Turco. Il combattimento ebbe luogo con tutte le solennità: le donne turche assise sui baluardi di Regal; gli assedianti schierati lungo le trincee; la musica dava dentro. Smith ammazzò l'Ottomano: un altro cavaliere turco che assume di vendicare Turbashaw, rimane anch'egli ucciso. Un terzo Turco si avanza, un gigante, il terribile Bonny-Mulgro: al primo scontro Smith è quasi scavalcato da un colpo d'azza; i Turchi alzano un grido di gioja, le loro donne battono le mani: ma mentre ancora si gridava e si applaudiva, Bonny-Mulgro passato fuor fuori giaceva a terra, e Smith gli troncava la testa. Poco dopo la città fu presa.

Ma la fortuna delle armi è giornaliera. Non andò guari che i Cristiani furono sconfitti, e Smith lasciato per morto sul campo di battaglia. La ricchezza della sua armatura avendolo palesato ai Turchi per un personaggio ragguardevole, fu trattato come uno da cui trarre grosso riscatto. Appena guarito, fu condotto al mercato di schiavi d'Assiopoli, ed ivi comprato da un bascià, che lo mandò in dono alla donna de' suoi pensieri in Costantinopoli, dicendo il miserabile millantatore esser quegli un signore boemo, da lui preso in guerra. Poco giovò al bascià questa rodomontata; Carazza Tragabigzanda, così chiamavasi la donna, sapeva l'italiano, e lo parlava anche Smith. Le raccontò egli dunque le avventure, la gloria e gli infortunj suoi: Tragabigzanda ebbe a sdegno la ciurmeria del bascià, sentì compassione per le sventure di Smith, e nuova Desdemona, come dice un biografo del capitano,

Piacque egli a lei per le sventure sue,
Piacque ella a lui per la pietà che n'ebbe.

Sperava Smith un po' di riposo e di bene, quando la donna, sia per isventare i sospetti di sua madre, sia per far imparare il turco a Smith, lo mandò a suo fratello Timur bascià, sulle sponde del mare di Azof. Tragabigzanda lo raccomandò con molto calore, non dissimulando al fratello i sentimenti suoi per lo schiavo; ma il bascià si sdegnò che un cane di Cristiano avesse tocco il cuore di sua sorella. Smith, che si aspettava cordiale accoglienza, due ore dopo che fu in casa di Timur, era già stato battuto, spogliato e raso; gli fu messo un collare di ferro, coperto d'una palandrana di borracane, e mandato a lavorar la terra insieme cogli altri schiavi cristiani del bascià. Ogni giorno il crudele padrone andava a vedere il lavoro del suo prigioniero, ed il caricava d'ingiurie e di percosse. Una volta Smith trovatosi solo con lui, e sgridato dal padrone intorno al modo onde batteva il grano, l'ammazzò con un colpo del coreggiato, e nascostolo sotto la paglia, e saltato sul cavallo arabo dell'Ottomano, fuggì a tutta briglia. Arrivato che fu nel deserto, si orientò come meglio potè, e dopo sedici giorni di cammino giunse ad Esapoli sul Don, dove trovò una posta russa. Una signora di cuor tenero e caritatevole, la principessa o baronessa Palamata, mostrò vivissimo interesse per lo Smith. Egli rimesso in forze, si pose in cammino per la Transilvania, dove i suoi amici piansero di gioja nel rivederlo, e gli riguarnirono la borsa. Di là ripassò in Inghilterra toccando Germania, Francia, Spagna e il regno di Marocco.

Arrivò in patria al momento che ne partiva una spedizione militare per fondare una colonia in America. Invitato a prendervi parte, accettò, finendo allora ventott'anni. La spedizione uscita dal Tamigi il 19 dicembre 1606, entrò nella baja di Chesapeake il 26 aprile successivo; il 13 maggio sbarcarono in una penisola, nella quale fu stabilita la colonia di James-Town. Il viaggiatore che adesso risale James-River in battello a vapore, vede fuggir dietro sè in quella penisola una torre in rovina e gli avanzi d'un ricinto di cimitero, sole reliquie di quel primo stabilimento.

I compagni di Smith erano uomini mediocri, dai quali egli non seppe farsi perdonare la sua superiorità. Uscito appena dal Tamigi, l'accusarono che cospirasse di farsi re della colonia, e sotto questo assurdo pretesto fu tenuto prigione durante il tragitto. Sbarcati, aperte le istruzioni date sigillate a quei della spedizione, vi trovarono che il

governo della colonia era affidato ad un consiglio di sette persone, tra le quali Smith. I suoi colleghi tuttavia l'esclusero dal Consiglio per le pretese trame; e sebbene dimandasse d'essere giudicato, non potè ottenerlo. Si armò dunque di pazienza, ed andò a scoperte nei dintorni di James-Town, risalendo i fiumi, facendo conoscenza colle tribù indigene, e visitando il re Powhattan, che era il più potente dei principi selvaggi. La colonia intanto era male amministrata, nessuna previdenza, non fabbriche pel vicino inverno, seminagioni punto o poche, nessuna precauzione militare contro i selvaggi, che con qualche piccola ostilità aveano dimostrato cattive intenzioni. La colonia fu un giorno assalita improviso dai soldati di Powhattan, ucciso un uomo, feriti diciassette. Scoppiò allora il malcontento contro il consiglio, e specialmente contro Wingfield il presidente; e avendo Smith approfittato di quell'occasione per domandare d'esser giudicato, non osarono negarglielo: fu assolto, e Wingfield condannato a pagargli ducento lire sterline per danni e spese, cui egli generosamente lasciò a vantaggio della colonia. Dopo questo giudizio vi ebbe una riconciliazione non troppo sincera; tutti i coloni si comunicarono il giorno medesimo in segno d'oblio del passato; ed il capitano Newport che gli aveva condotti dall'Inghilterra, tornò indietro colla sua piccola flotta, lasciando la colonia composta di cinquecento persone.

Ma sopragiunse la carestia, e con essa le malattie, poi la discordia ch'è peggio assai della peste; cinquanta coloni perirono miseramente. In mezzo alla generale disperazione, il presidente Wingfield, di concerto con alcuni de' suoi colleghi, risolvette impadronirsi segretamente della sola nave che la colonia possedeva, e fuggirsene in Inghilterra. La trama fu scoperta, e a Wingfield surrogato un altro presidente, che ebbe tanto senno da lasciarsi dirigere da Smith pel quale era giunto il momento favorevole. Smith fissò i lavori da farsi, assegnando a ciascuno un cómpito, e fu obbedito. Si alzarono case, la città venne fortificata e custodita; dava egli stesso l'esempio ai lavoratori, faticando più di essi. Non bastando aver abitazioni per l'inverno ed abbisognando provigioni, si diede a radunar viveri e specialmente maiz, che gl'Indiani coltivavano. In una scorreria essendosi scontrato con una tribù numerosa, le tolse il suo idolo, e pel riscatto del dio si fece dare non so quante moggie di maiz insieme con selvaggina, e ritornò tosto a James-Town. Vi arrivò a tempo, poichè Wingfield era tornato a' suoi progetti di fuga, e questa volta fu forza battersi per ridurre i cospiratori al dovere. Finalmente l'autorità fu interamente affidata allo Smith.

Vi aveva appena ristabilito l'ordine, ch'egli si abbandonò alle ispirazioni della sua immaginazione avventuriera più che non convenisse ad uomo, dal quale dipendeva il bene della colonia. Parte un giorno per esplorare il fiume Scickahomini; risalitolo più in su che potè, lascia il bastimento col più della sua gente ricoverato in una cala, al sicuro d'ogni pericolo, e s'inoltra solo in una zatta con due Bianchi e due Indiani. Quelli ch'ei lasciò dietro sè, per loro sventura ne trascurarono gli ordini, appena l'ebbero perduto di vista; avendo voluto sbarcare, furono assaliti da una truppa d'Indiani, guidati da Opesciancanugh, fratello di Powhattan, il quale teneva d'occhio Smith. Un di loro fu preso, e costretto a dir dove il capitano fosse andato; gli altri poterono riguadagnar la barca e salvarsi.

Smith intanto era giunto alle paludi presso la sorgente del fiume. Opesciancanugh il sorprende nottetempo, uccide i due Inglesi, e Smith trovasi circondato da ducento armati, e resta ferito d'una freccia in una coscia. Egli si difende coll'*avvedutezza del serpente* e colla *forza del leopardo*, ammazza tre nemici, e si fa scudo di uno dei due Indiani, avendoselo legato al braccio co' suoi legaccioli. I nemici attoniti gli stanno lontani; egli s'avanza e raggiunge il suo schifo, ma nel cammino s'impiglia in un pantano impraticabile, e vi si affonda fino alla cintura in un coll'Indiano. Tanto terrore aveva ispirato ai selvaggi, che anche in questo stato nessuno osò avvicinarsegli, finchè non ebbe gettate le armi: allora trattolo dalla palude mezzo morto dal freddo, il portarono presso il fuoco, e gli fecero fregagioni, sinchè ebbe ricuperato l'uso delle membra.

Smith davasi perduto, vedendosi a fianco i cadaveri de' suoi compagni, con pelata la testa (1). Pensò trarsi di tasca una bussola per mostrarla a Opesciancanugh: il selvaggio

(1) Gl'Indiani costumarono sempre levare la cuticagna capelluta ai nemici rimasti uccisi, e portarla in trionfo. Servonsi a ciò d'un coltello, col quale in un batter d'occhio fanno un cerchio intorno alla testa.

non poteva finire di far le meraviglie che quell'ago continuasse a muoversi; e più ancora, non avendo la nozione della trasparenza, di non potere colle dita prender l'ago, sebbene il vedesse benissimo di sotto al vetro. Smith per accrescere l'ammirazione del *sachem* e de' suoi soldati, prese a raccontare loro del movimento dei corpi celesti, della grandezza e figura della terra e dei mari, del sole e della luna, tutto che insomma sapeva di astronomia. Gli uditori erano stupefatti, ma l'istinto selvaggio la vinse; e quand'egli ebbe finito di parlare, lo legarono ad un albero, e disposti in cerchio attorno a lui colle frecce ne prendevano la mira. Smith davasi per morto, quando invece di dare il segno, pel quale tutte le frecce dovevano scoccare contro il petto di lui, Opesciancanugh comanda che sia salvo. Voleva egli menare in trionfo il prigioniero alla corte dei principi vicini e specialmente di Powhattan che di tutti era sovrano; poichè i sachem formavano una confederazione del James-River, come trent'anni fa i principi germani formavano la confederazione del Reno, e Powhattan n'era il Napoleone protettore.

Il coraggio, la forza fisica e la fecondità dello spirito di Smith il facevano riguardare dagl'Indiani come un essere straordinario, come qualcosa di sovrumano. La sua cattura fu celebrata con cerimonie assai lunghe, nelle quali gli vennero prodigate tutte le dimostrazioni di riverenza che da selvaggi potevansi immaginare. Gli offrivano cibi freschi con tanta premura, ch'egli credette dapprima volessero ingrassarlo per poi mangiarselo; fu esorcizzato dai giullari, si consultò lo Spirito supremo per iscoprire i pensieri del capitano; Powhattan per riceverlo fece mostra di gran lusso; e quando Smith giunse innanzi al gran capo, una regina gli versò l'acqua alle mani, un'altra gli presentò una manata di penne per salvietta. Il condussero di tribù in tribù, e gli proposero in fine di farsi selvaggio e dirigere l'assedio di James-Town: a questa condizione avrebbe donne e terre quante ne voleva. Essendosi egli rifiutato, il consiglio dei sachem e dei re decise che Smith fosse ucciso, e immantinenti eseguita la sentenza. Questa volta egli era spacciato; si recano due sassi ai piedi del re, e sopra vi si stende Smith. Stangli intorno i capi; dietro loro il popolo in profondo silenzio; vuol immolarlo Powhattan stesso, gli si avvicina colla clava, e già l'alza per vibrare il colpo: no, non v'ha più speranza! Tutto ad un tratto una donna (dapertutto le donne erano per lo Smith angeli tutelari) rompe la folla; mette la sua testa tra quella di Smith e la clava di Powhattan; è la figlia maggiore del re, la sua prediletta, la bella Pocahonta, che tendendo le braccia verso il padre, lo supplica piangendo di risparmiare il prigioniero. Mostrasi il re sulle prime sdegnato: ma egli ama troppo Pocahonta per non essere commosso dalle lagrime di lei; gira gli occhi su' suoi soldati, e cerca nei loro sguardi la risoluzione ch'egli non sa prendere; li vede tocchi da compassione, e — Ch'ei viva » dice. Il dì seguente Smith trovavasi sulla strada di James-Town con due guide; in pegno di pace doveva mandare a Powhattan due fucili ed una macine.

Smith liberato si occupò degli affari della colonia; ordinato bene il tutto, ricominciò le scorrerie. Risalì il Potomac, e tra mille pericoli esplorò le rive di quasi tutti i confluenti della Chesapeake. Il suo coraggio, il religioso terrore che ispirava ai selvaggi, e specialmente la generosa assistenza di Pocahonta salvarono sempre lui e la colonia quasi per miracolo. A Pocahonta mancò solo di trovare un Chateaubriand per avere la celebrità di Attala. Giovane e bella quanto la donzella Muscogulga, ebbe più eroismo, e salvò non un uomo solo. Debole com'era (aveva allora da dodici a tredici anni) arrivò a far più volte, sola, di notte, lunghi viaggi traverso boschi e paludi, in mezzo agli uragani, terribili nella Virginia, per avvertire Smith ed i coloni de' disegni de' selvaggi. Tal altra, quand'essi eran presso a morir di fame, appariva Pocahonta, come una fata benefica, seguita da servi carichi di viveri, e spariva tosto saziata la loro fame. Nessuna colonia fin allora avea potuto stabilirsi sul continente americano, al nord del golfo del Messico: la Providenza si valse di questa vergine misteriosa per piantarvene una. La Grecia le avrebbe inalzato altari, facendola una dea tra Diana signora delle selve, e la saggia e previdente Minerva. I coloni s'appigliarono ad un altro partito: quando non vi fu più lo Smith, rapirono Pocahonta per avere un ostaggio contro il padre di lei Powhattan; poco appresso, avendola sempre trattata con ogni riguardo, pensarono maritarla coll'assenso di lei e di Powhattan, ad uno di loro, il signor Rolfe, che la condusse in Inghilterra. Così la bella, la modesta, l'eroica Pocahonta divenne la signora Rolfe, cittadina di Londra o di Brentford, e morì assai prosaicamente nell'età di ventidue anni, nel mo-

mento che dovea imbarcarsi per l'America (2). Se la sua fine fosse stata più tragica, sarebbe forse divenuta l'eroina di venti poemi.

I fatti gloriosi del capitano Giovanni Smith sono numerosi e stupendi quanto quelli di Ercole; e secondo ciò ch'egli bonariamente narra (chè come Cesare scrisse le sue memorie) di una festa che gli diedero la dame alla corte di Powhattan, saremmo indotti a credere che tutte ebbe le avventure del figlio di Giove, perfino quelle che spettano alla cronaca segreta. Una volta egli fece più che Ercole con Anteo, poichè solo legò uno dei capi, di statura gigantesca, il re dei Pashypay, che gli aveva teso insidie, e lo portò sulle spalle a James-Town. Un'altra volta, avendolo Opesciancanugh fatto circondare da settecento uomini, Smith tutto ad un tratto piglia pei capelli il sachem, lo trascina tremante ed umiliato in mezzo agl'Indiani istupiditi, e fa loro deporre le armi. Ebbe a superare difficoltà innumerevoli, carestia e peste, le astuzie e le freccie de' selvaggi, lo spirito irrequieto di parte dei coloni, le querele e le doglianze degli altri che sospiravano le *cipolle d'Egitto*, la poltroneria e l'ignoranza degli avventurieri che concorrevano nella colonia per cercarvi oro, il tradimento d'alcuni Tedeschi e Svizzeri, passati dalla parte di Powhattan perchè vi si faceva miglior vita: contro di sè ebbe tutto; gli si ribellarono financo, e tentarono assassinarlo col ferro e col veleno; si vide ridotto ai più duri estremi; un giorno i suoi compagni vedendolo già agonizzante, gli scavarono la fossa. La sua perseveranza ed il suo coraggio trionfarono di tutto; a sua mercè la colonia fu definitivamente stabilita, fondate molte città. Dimorato due anni alla Virginia, ferito gravemente per lo scoppio d'un barile di polvere, abbandonò James-Town per non più ritornarvi. In Inghilterra stette qualche anno; riprese poi le sue corse, esplorò il litorale della Nuova Inghilterra, e le diede il nome che ancora conserva. In uno de' suoi viaggi, preso da un bastimento francese, fu per un po' tenuto prigione a Bordeaux ed alla Rochelle; vi trovò molta simpatia per sè, specialmente da parte delle donne; e nelle sue memorie si loda moltissimo della *buona signora Chanoyes*. Partito lui, la colonia ebbe ancora molto a patire; ma aveva messo le radici, nè tardò a prosperare.

Questa è l'origine della Virginia. Era lo Stato più potente al tempo che scoppiò la guerra dell'indipendenza. Essa sarebbe ancora al grado di prima senza l'istituzione della schiavitù, che la ritarda come ceppi ai piedi. Diede essa alla rivoluzione americana Washington, Jefferson, Madison, Monroe e molti altri celebri uomini di Stato. I tratti generosi e cavallereschi che distinguono il carattere virginiano, provengono in parte dalle ricordanze che l'esempio e le lezioni di Smith lasciarono nel cuore de' suoi compagni d'avventure.

(2) Lasciò un figlio, che più tardi andò a stabilirsi alla Virginia. Molte ragguardevoli famiglie virginiane discendono da lei per mezzo di questo figlio.

MICHELE CHEVALIER.

N° XXVII.

CROMWELL.

Volendo studiare una delle rivoluzioni violente che mutarono non solo il politico, ma anche lo stato sociale, nessuna il meriterebbe meglio della francese; e ben offrirebbe grand'uomini, che in sè ne compendiano o la forza, o l'ordinamento, o i risultati. Ma essa è lontano d'essere compiuta; vive sono le passioni che la mossero, sanguinenti le piaghe ch'essa aprì, fervorose le speranze che suscitò; onde, pel più sicuro, noi volgeremo piuttosto lo sguardo sopra la rivoluzione inglese. E tanto più che in molti e gravi punti essa offre somiglianze colla francese, di maniera che questa potè credersene una imitazione; quantunque a chi non si tenga all'esteriorità, ne appajano radicali le differenze.

La conquista normanna, vera occupazione di stranieri armati, stabilì in Inghilterra il feudalismo; giacchè i conquistatori se ne scompartirono le terre, conservarono la gerarchia militare, e sovra gl'indigeni spossessati esercitarono dominio da padroni. Le leggi non erano che patti tra i vincitori stranieri, senza riguardo ai conquistati; a loro arbitrio il tributo, a loro i giudizj, a loro soli le armi. Il generale, divenuto re, procurava che ciascun uffiziale nel paese toccatogli non opprimesse troppo gli abitanti, affinchè quest'utile razza non perisse, e non restasse così spogliato il paese ed affamato l'esercito. Ma l'interna soggezione a cui avea ridotto i vinti, lo faceva incline a invigorire la propria autorità anche su'suoi compatrioti. Gli uffiziali però di questi mal soffrivano che il re potesse levare dalle lor terre uomini per riparar le fortezze, i ponti, le strade; e foraggi e vitto pe' suoi luogotenenti che spediva a portare gli ordini; e che vi esercitasse la caccia. Gli posero dunque limiti, che furono la *Magna Charta* (1215): ma egli di rimpatto stipulò in essa che i feudatarj non potessero esigere dai vinti se non tasse regolari, e lasciassero ai mercanti libertà di viaggiare; prese a proteggere le città e le associazioni industriali; diede salvocondotti a chi viaggiasse; attesochè la ricchezza e l'aumento d'uomini porgevano a lui facoltà di levare maggiori imposte.

Per misurare queste, per vedere fino a qual punto potesse mungersi la giovenca senza esaurirla, si cominciò a chiamare alcuni deputati de' villaggi, i quali di malincuore, avanti alle annuali rassegne dell'esercito, esponeano lo stato del paese, poi se n'andavano. Ma col vedere faccia a faccia i loro padroni, i sudditi deposero la paura; e trovandosi formar un corpo d'uomini *comuni*, osarono esporre lamenti e ragioni al parlamento dei signori e del clero alto, cioè dei lord spirituali e temporali, e qualche volta negarono assentire l'imposta, se prima non fosse fatta ragione dei loro gravami. L'infima classe dell'esercito, i cavalieri che non aveano se non minuti possessi, e che erano costretti perciò applicarsi all'industria plebea, presero interesse insieme co' plebei, e con essi comparvero al parlamento.

Questo era convocato dal re ogniqualvolta gli occorresse denaro. Il bisogno crebbe quando si vollero far guerre, fosse contro la Scozia e l'Irlanda vicine, fosse contro la Francia; onde il re dovette accarezzare i Comuni per averne i sussidj che talora i lord gli negavano: ma quelli pure divennero più difficili perchè colle condiscendenze rovi-

navano i proprj traffici, e perchè, col tempo e col vivere in città, aveano deposto alquanto la paura degli antichi conquistatori, e arricchendo coi matrimonj, eransi mescolati all'infima classe di questi, e aveano ottenuto il diritto di acquistarsi possessi territoriali. Per tal modo la camera dei Comuni, in cui al popolo conquistato si unirono i cavalieri, ottenne alcuna importanza ed a maggiore aspirò, e qualche volta il re se ne valse per prevalere sopra i baroni, qualch'altra il parlamento si accordò con essa per mozzare le pretensioni del re. E i re vedendo che la forza non bastava a tener in soggezione i vinti, pensarono appoggiarsi ad un altro principio: qual fu che Dio gli avesse, mediante la vittoria, eletti a regnare; che dunque il loro dominio fosse di diritto divino. Poi quando vennero a conoscersi le leggi romane, i re fecero dai legisti proclamare che essi dominavano assoluti, perchè assoluti aveano dominato gli antichi imperatori, tipi della sapienza civile.

Ma se l'obbedienza al diritto divino, proclamata dal clero o in nome della religione, avea la misteriosa e imperscrutabile sanzione della fede, quest'altra non appoggiavasi che al raziocinio; e il raziocinio si rivoltò, e divenne un'arma morale contro le materiali. Invano i legisti voleano consacrare coi canoni i fatti della forza, che chiamavansi prerogativa reale: interesse e bisogno di sicurezza facevano che i sudditi ponderassero quei diritti, cui non aveano fatto che rassegnarsi quand'erano imposti dalla spada o sostenuti in nome del cielo. E tanto più che il commercio e l'industria aumentando, facevano sentire il bisogno di sicurezza delle persone e degli averi, e moltiplicavano le relazioni, che divenivano legami tra i vinti, i quali fin allora non n'aveano altri fuorchè la comunanza di patimenti.

Quindi nelle Camere si udirono da una parte i re proclamare superbamente la loro prerogativa, dall'altra i Comuni dichiarare che non volevano più sottostare ai crescenti pesi, pretendevano miglior giustizia, e proponevano leggi che agli arbitrj mettessero qualche misura. Ma i lord teneansi col capo, onde sventavano quelle proposte; e il re metteva in prigione i deputati, e cassava i parlamenti.

Tal lotta erasi dibattuta sotto gli ultimi Tudor; ma Enrico VIII ad una volontà robusta e feroce unì il potere religioso, e fattosi capo della Chiesa (1533), scannò e imprigionò come ribelli a questa coloro ch'erano disobbedienti al re. Elisabetta con molto genio e con splendida fortuna continuò l'opera paterna, e stabilì il despotismo, ma palliandolo colle proprie qualità e colla gloria acquistata.

Senza questi vantaggi vennero ad assumere la causa medesima gli Stuart, i quali proseguirono costantemente l'idea del diritto divino, che formò la loro forza da principio, poi la loro rovina. Alla morte di David II, saliti per successione al trono di Scozia con Roberto marito d'una figlia di Roberto Bruce (1370), continuarono a tenersi uniti colla Francia a scapito dell'Inghilterra. Giacomo I spiegò la politica stuarda col domare francamente gl'insorti, e coi supplizj e la forza comprimere i signori, che tra i monti e a capo di bande incagliavano la regia autorità. Essi che non v'erano avvezzi, lo assassinarono. Giacomo II seguitò l'impresa e la punizione, e uscitone vittorioso, revocò le funzioni ereditarie e le proibì per l'avvenire; estese la giurisdizione regia sovra le piccole feudali; abrogò le alienazioni del dominio regio; e mentre Inghilterra stava occupata delle lotte fraterne di York e Lancaster, egli sottomise l'aristocrazia.

Morto giovane come gli altri re, suo figlio Giacomo III proseguì ed esagerò l'opera paterna; e non che domare i nobili, li respinse nei castelli. Ivi però essi poterono congiurare, e unitisi col duca d'Albany e col conte di Mar fratello del re, rivalsero, confinarono esso re nel castello d'Edimburgo, e trucidarono i suoi fedeli. Gl'Inglesi li sostenevano, guidati da quel che fu poi Ricardo III, e che dettò la pace: ma durante questa, Giacomo ricuperò potenza, e ricacciò i signori dalla Corte. Appena fuori, i signori del paese meridionale tornarono a collegarsi, e in battaglia l'uccisero.

Giacomo IV che con essi avea consentito, se ne pentì appena re, e ripigliò l'assunto paterno; ma invece della forza adoprava carezze per ammansare i nobili, e gli abituava all'umiltà; insieme faceva osservare la giustizia, protesse il commercio, incoraggì la marina, e sposò Margherita figlia d'Enrico VII, primo Tudor che regnasse in Inghilterra. Allora potè credersi che l'Inghilterra sarebbe unita alla Scozia, cessando la lunga rivalità, più acerba quanto più esse erano vicine: ma la Francia persisteva a tenerle disgiunte, e i consigli di essa divennero funesti a quella razza. Infatti Giacomo IV, spinto

da Luigi XII a invadere l'Inghilterra contro di Enrico VIII, perì alla battaglia di Flodden col fiore della nobiltà scozzese (1513).

Margherita, reggente la Scozia per Giacomo V appena bienne, governò favorevolmente agl'Inglesi, onde i malcontenti chiamarono dal continente il fuoruscito duca d'Albany, che fece prevalere gl'interessi di Francia. Malgrado però l'oro di Francesco I, e' fu obbligato uscire: il conte d'Angus, emulo dei Douglas, uno dei quali avea sposato Margherita, si consolidò e fece abuso del potere, finchè Giacomo V gli sfuggì di mano, proscrisse i Douglas, e si mostrò nemico a tutti i privilegi, zelante della giustizia, rigoroso contro i malfattori e i clan della frontiera; col qual modo estendeva la potenza reale.

I progressi di questa vennero arrestati dalla Riforma religiosa. I re, all'uscire del medio evo, aveano continuato un lungo movimento per ridurre i regni a stato omogeneo, e in ciò gli aveva giovati non poco l'unità religiosa, tanto che si temette che l'individualità soccombesse al livellamento politico. Ma la Riforma religiosa proclamò di nuovo l'individualità, e gli sforzi delle singole volontà: sicchè lo spirito d'insubordinazione, espresso fin d'allora dal feudalismo, pigliò nuova apparenza, e franse la monarchia assoluta. Però in Scozia il clero era propagatore di civiltà, e appoggio al trono fra le inimicizie dei baroni insubordinati e la barbarie del popolo. Giacomo V non diè dunque ascolto a Enrico VIII che volea si sottraesse al papa; e invece della figlia di quello, sposò Maria di Guisa, cioè s'imparentò coi cattolici più fervorosi del continente.

Sua moglie aveva appena partorito, quando Giacomo morì (1542), e cominciò un'altra delle tante reggenze di quel paese e la più tempestosa. Enrico VIII pensò unire allor allora i due paesi dando sposa la bambina Maria al suo Edoardo; ma il parlamento di Scozia lungheggiò tanto, che la parte francese prevalse, e fece sposare Maria al Delfino (1558), e così parve imminente l'unione della Scozia colla Francia. La madre di Maria, poi ella stessa dopo che, vedovata, tornò in paese, non soffersero il culto riformato, e vollero anche contro il nuovo elemento proseguire la guerra esercitata contro l'antico, non vedendo della Riforma che l'anarchia. A ciò le spingeva la Francia: ma fu sempre più chiaro come nuocia il lasciarsi condurre da forestieri, che non conoscono il paese.

Alla potestà assoluta si opponevano, non più i nobili soli, ma anche i Riformati, onde Maria dovè barcheggiare tra questi differenti nemici. Volle mescolarsene Elisabetta d'Inghilterra, donde nacquero dissensioni che condussero Maria al patibolo, per vendetta della emula cugina (1587). Sarebbesi detto allora soccombuta la stirpe degli Stuart; ma per contrario nella sventura si elevò quanto non avrebbe osato sperare nei giorni di maggiore grandezza.

Giacomo VI, regnando fanciullo fra tali tormente, lasciava prevalere in Corte l'influenza francese; ma Elisabetta seppe sgombrarla, e così ridurlo ad allearsi colla omicida di sua madre. Il sangue di questa congiunse alla Scozia la vicina, perocchè, alla morte di Elisabetta, Giacomo VI diviene re Giacomo I d'Inghilterra (1603). Sua madre era perita come rappresentante della parte cattolica; egli non veniva al trono che dopo assicurato il favore alla Chiesa anglicana, la quale, nella sua astratta unità, doveva congiungere le due razze, assise, ma non accomunate sul suolo inglese. Uomo erudito, ma timido e inetto al governo, Giacomo vede che il culto anglicano è più proprio al despotismo, e a quell'unità divina ch'ei credeva dover essere dai re rappresentata in terra.

Ma l'Inghilterra ben più innanzi che non la Scozia in fatto di libertà politiche, non dovea esser vinta con violenze ed astuzie. Enrico VIII erasi separato dalla razza conquistatrice, con cui i Normanni aveano domato i natii; era regnato indipendentemente dal loro voto, e aveva assodato la prerogativa monarchica. Pertanto il re non restava più nè la creatura dei conquistatori, interessati a sostenerne le prepotenze; nè la speranza dei vinti, che il considerassero come un freno agli eccessi dei baroni: ma e questi e quelli s'univano a guardarlo come un tiranno, e a sentire il bisogno di garanzie, che potevano ormai essere comuni alle due nazioni. I due partiti che sopra divisammo, si disegnarono chiaramente, l'uno chiamandosi *del paese (Country party)*, l'altro *della Corte (Court party);* e quello volea cessare dal mantenere i conquistatori, questo pretendea continuassero perchè sempre l'aveano fatto. Il popolo poi non avea fatto la propria rivoluzione reli-

giosa da sè, come in Scozia; ma l'aveva ricevuta per decreti sostenuti da armi e da patiboli, e senza guadagnare di quelle vere utilità, ch'egli preferisce alle astrazioni.

Enrico VIII avea stabilito quello scisma che si intitolò *Chiesa anglicana*, ritenendo dogmi e riti molti della cattolica, e la gerarchia ecclesiastica. Aristocratico invece era il culto introdotto in Scozia; e i Calvinisti di questa, col nome di Presbiteriani, molto si erano diffusi in Inghilterra, disapprovando le fastose cerimonie conservatevi, e che erano a tutto vantaggio dell'aristocrazia gaudente. Nè qui vi erano solo nobili e clero da vincere coll'opporli gli uni agli altri; ma erasi formata la classe media borghese, potente per commercio e dottrina, e che teneva in mano la fortuna pubblica. Non potessi domarne colla forza l'insubordinazione, giacchè l'inerzia e l'opinione ne costituivano l'efficacia; potenze nuove, cui non sapeasi ancora combattere nè eludere. Gli Stuart credettero adoprare le medesime armi che avevano usate in Scozia; ma si spuntarono contra nemici che aveano il vigore della novità.

Un eloquente storico così ci dipinge la situazione dell'Inghilterra d'allora: « Ivi, come nella restante Europa, manifestavasi la rivoluzione avvenuta nelle idee monarchiche, per cui le libertà de'sudditi non lasciavansi sussistere che come diritti subordinati, come concessioni della sovrana generosità. Ma mentre sul continente questa rivoluzione trovava i popoli ancora incapaci di resisterle, e forse inclinati ad accoglierla, in Inghilterra una rivoluzione contraria, saviamente operatasi nella società, avea già scavato il suolo sotto ai passi della monarchia pura e preparatone la rovina mentre progrediva.

« Quando, alla coronazione dei Tudor, l'alta aristocrazia si curvò dinanzi al trono, i Comuni inglesi non erano in grado di prender parte nella lotta della libertà contro il potere; non avrebbero tampoco osato pretendere all'onore del combattimento. Al XIV secolo, nell'istante dei più rapidi loro progressi, aveano limitato l'ambizione a far dichiarare i primi loro diritti, e conquistar alcune garanzie incompiute e vacillanti; nè il loro pensiero mai erasi elevato fin a credere possibile di associarsi alla sovranità, e intervenire in maniera permanente e decisiva nel governo del paese; alta posizione, sol convenevole ai baroni.

« Nel secolo XVI, desolati e ruinati dalle guerre civili contro i baroni, i Comuni aveano bisogno d'ordine e riposo; e la monarchia gliene procurò, per quanto imperfetto, assicurato però, e meglio regolato che mai. Accettarono dunque il benefizio con avida riconoscenza; separati dai loro antichi capi, quasi soli in presenza del trono e dei baroni già loro alleati, umile fu il loro linguaggio, timida la condotta, e il re potette credere che ormai il popolo sarebbe docile quanto i grandi.

« Ma in Inghilterra il popolo non era, come sul continente, una coalizione mal connessa di borghesi e di paesani lentamente affrancati, e curvi sotto al peso dell'antica loro servitù; ne' Comuni inglesi avea preso posto, fin dal XIV secolo, la porzione più numerosa dell'aristocrazia feudale, tutti quei possessori di piccoli feudi, non influenti e ricchi tanto da partecipare coi baroni al potere sovrano, ma orgogliosi di un'origine eguale, e da gran pezza in possesso dei medesimi diritti. Divenuti capi della nazione, le aveano più volte prestato le forze, e principalmente un ardire, del quale la sola cittadinanza sarebbe stata incapace. Affievoliti e abbattuti com'essa dalle lunghe aventure delle guerre civili, poco tardarono nella pace a ripigliar importanza e orgoglio. Mentre l'alta nobiltà, affluendo verso la Corte per riparare alle sue perdite, ne riceveva un'imprestata grandezza, corruttrice quanto precaria, e che senza renderle la passata fortuna, la separava ognor più dal paese; i semplici gentiluomini, i franchi possessori, i borghesi, occupati solo a trar frutto dalle terre o dai capitali loro, crescevano in ricchezza e credito, univansi ogni dì più strettamente, attiravano tutto il popolo sotto la loro influenza, e senza rumore, senza disegno politico, quasi senza saperlo, impadronivansi in comune delle forze sociali, vere sorgenti del potere.

« Nelle città il commercio e l'industria cresceano a occhio veggente; Londra acquistò smisurate ricchezze; il re, la Corte e quasi tutti i gran signori del regno divennero suoi debitori, sempre insolenti, ma sempre bisognosi. La marina mercantile, semenzajo della reale, fu numerosa e per tutto attiva; i marinaj ebbero parte agli interessi ed alle disposizioni dei negozianti.

« Eguale nelle campagne. Le proprietà si divisero; uno statuto d'Enrico VII abolì in parte le leggi feudali che opponeansi alla vendita e suddivisione dei feudi; e l'alta no-

biltà, ricevendolo come un favore, s'affrettò a profittarne, e alienò anche la più parte de' vasti dominj distribuitile da Enrico VIII. Il re favoriva tali vendite per accrescere il numero dei possessori, e v'aggiunse i beni ecclesiastici; i cortigiani v'eran obbligati per bastare alle loro necessità. Finalmente Elisabetta, per dispensarsi dal domandare sussidj, sempre onerosi anche al potere che gli ottiene, vendette molti dominj della corona. Questi beni eran quasi tutti comprati da gentiluomini che viveano alle lor terre, da franchi possidenti che coltivavano le loro, da borghesi che ritiravansi dai negozj; e col lavoro e l'economia acquistarono di che pagar ciò che il principe e i cortigiani non poteano custodire. L'agricoltura prosperava; contadi e città empivansi d'una popolazione ricca, attiva, indipendente; e il passaggio fu sì rapido, che nel 1628, quando il parlamento si aprì, la camera dei Comuni trovossi tre volte più ricca che quella de' Pari.

« Via via che tal rivoluzione compivasi, i Comuni cominciavano a diventar insofferenti della tirannia; avuti maggiori beni, diveniva bisogno una maggior sicurezza; diritti esercitati dal principe gran tempo senza reclamo e anche senza ostacolo, pareano quasi abusi dacchè maggior numero di persone ne sentiva il peso; domandavansi se gli avesse posseduti sempre, se avesse mai dovuto possederli; poc'a poco rientrava nello spirito del popolo la memoria dell'antica libertà, degli sforzi con cui avea conquistata la Magna Charta, delle massime da essa consacrate. Mentre la Corte parlava di quei vecchi tempi come di barbari e grossolani, il paese li ripigliava in rispetto e affezione come liberi e dignitosi; le gloriose loro conquiste più a nulla non servivano, e pure tutto non era perduto: il parlamento non avea cessato d'adunarsi; i re trovandolo docile, l'avevano anzi più spesso adoperato come strumento del loro potere. Sotto di Enrico VII, di Maria, di Elisabetta, il giurì erasi mostrato compiacente, anzi servile, ma sussisteva; le città aveano conservato le loro carte, le corporazioni le loro franchigie; infine da lungo tempo divezzi dalla resistenza, i Comuni ne possedeano però i mezzi; men che le loro istituzioni, era mancato ad essi la forza e la volontà di servirsene. La forza tornava loro colla rivoluzione, che tanti progressi portava alla materiale loro grandezza: perchè la volontà sopragiungesse bastava che un'altra rivoluzione venisse a dar loro la grandezza morale, rendere audace la loro ambizione, elevar i pensieri, far della resistenza un dovere, della dominazione una necessità. Fu l'effetto della Riforma religiosa.

« Proclamata in Inghilterra da un despoto, la riforma vi cominciò colla tirannia; nata appena, perseguitò partigiani e nemici; Enrico VIII alzò d'una mano patiboli pei Cattolici, dall'altra roghi pei Protestanti che ricusavano il simbolo e il governo da lui imposto alla nuova Chiesa.

« V'ebbe dunque dall'origine due riforme; quella del principe e quella del popolo: una incerta, servile, più attaccata a' suoi interessi temporali che a credenze, la quale sgomentata del movimento che avea fatto nascere, sforzavasi di chiedere dal cattolicismo tutto ciò che ne potea ritenere separandosene; l'altra spontanea, ardente, sprezzante le umane considerazioni, accettando le conseguenze dei suoi principj, vera rivoluzione morale insomma, intrapresa a nome e colla passione della fede.

« Unite alcun tempo, sotto la regina Maria per patimenti, e sotto Elisabetta per gioje comuni, le due riforme non poteano tardare a dividersi e combattersi. Or tale era la loro situazione, che l'ordine politico si trovava necessariamente compreso ne' loro dibattimenti. Separandosi dal capo indipendente della Chiesa universale, la Chiesa anglicana avea perduto ogni forza propria, e non traeva più i diritti e il poter suo che dai diritti e dal potere del sovrano dello Stato; era dunque devota alla causa del despotismo civile, e obbligata a professarne le massime, a legittimare la propria origine, e a servirne gl'interessi per salvare i suoi proprj. Dal canto loro i Non-conformisti, attaccando i loro avversarj religiosi, vedeansi costretti d'attaccar anche il sovrano temporale, e, per compiere la riforma religiosa, reclamare la libertà del cittadino. Il re era succeduto al papa; il clero anglicano, erede del cattolico, non operava più che a nome del re; per tutto, in un dogma, una cerimonia, una preghiera, l'erezione d'un altare, la forma d'una cotta, il poter regio era compromesso come quello de' vescovi, e il governo in quistione come la disciplina e la fede.

« In questa pericolosa necessità d'una doppia lotta contro il principe e la Chiesa, d'una riforma simultanea della religione e dello Stato, i Non-conformisti sulle prime

esitarono; il papismo e quanto gli somigliava era vilipeso e illegittimo a'loro occhi quando ancor non l'era l'autorità regia, sebbene dispotica; Enrico VIII avea cominciato la riforma; Elisabetta l'avea salvata. I Puritani più arditi esitavano a misurare i diritti, a stabilire i limiti d'un potere cui tanto erano debitori; e se alcuni faceano un passo verso questo santuario, la nazione meravigliata ne sapea lor grado, ma non li seguiva.

« Pure era necessità che la Riforma indietreggiasse, o che portasse la mano sul governo, perchè esso solo faceva ostacolo a'suoi progressi. Poc'a poco gli spiriti s'agguerrirono, l'energia delle coscienze condusse l'audacia delle idee e dei disegni; le credenze religiose aveano bisogno dei diritti politici; si cominciò dal cercare perchè non se ne godeva, chi gli usurpava, a qual titolo, che fare per ripigliarli. Qualche cittadino oscuro che dianzi al solo nome d'Elisabetta s'inchinava con rispetto, nè mai per avventura avrebbe alzato verso il trono sguardi più arditi se nella tirannia de' vescovi non avesse riscontrato quella della regina, interrogò audacemente l'una e l'altra sulle pretensioni loro quando vi fu costretto per difendere la propria fede. Principalmente fra semplici gentiluomini, franchi coltivatori, borghesi popolani si diffuse tal bisogno d'esame e di resistenza in fatto di governo come di dogma; giacchè era la riforma religiosa che fermentava e voleva procedere. Meno preoccupate delle loro credenze, la Corte e una parte della media nobiltà eransi contentate delle innovazioni di Enrico VIII e de' successori suoi, e sosteneano la Chiesa anglicana per convinzione, per indifferenza, per calcolo, per lealtà. Più estranj agl'interessi, e insieme più esposti agli attentati del potere, i Comuni inglesi nelle loro relazioni colla monarchia cangiarono da quell'istante attitudine e pensieri; ogni dì più la loro timidezza scomparve, e s'elevò l'ambizione. Gli sguardi del cittadino, del franco coltivatore, fin del paesano, levaronsi ben più in su della lor condizione; egli era cristiano, e arditamente nella propria casa, co' suoi amici scandagliava i misteri della potenza divina: qual potenza terrestre era sì alta ch'e' dovesse astenersi dal considerarla? Nei libri santi leggeva i comandamenti di Dio; per obbedirvi era costretto disobbedire ad altre leggi, onde conveniva riconoscesse dove queste s'arresterebbero. Chi cerca i limiti de' diritti d'un padrone, ne cercherà ben tosto l'origine: la natura del potere reale, di tutti i poteri, i limiti loro primitivi, le recenti usurpazioni, le condizioni e le sorgenti della loro legittimità, divennero per tutta Inghilterra un soggetto di esame e discussioni; esame alla prima modesto, e intrapreso per necessità anzi che per gusto; discussioni gran pezza segrete, e che i cittadini, anche abbandonandovisi, non osavano spinger molto innanzi; ma che emancipavano gli spiriti, e insinuavano sentimenti fin allora sconosciuti. Elisabetta, popolare e rispettata, risentì ella stessa gli effetti di questa nascente disposizione, e la respinse duramente, attenta però a non provocare il pericolo.

« Peggio accadde sotto Giacomo I, che debole e spregiato, voleva esser creduto despoto: il dommatico sfoggio delle impotenti sue pretensioni eccitò nuovi ardimenti, ch'egli irritò senza reprimere. Il pensiero de' cittadini prese libero volo, da nulla più raffrenato; il monarca fu oggetto di risa, d'indignazione i suoi favoriti. Sul trono, alla Corte l'arroganza era senza forza e anche senza splendore; una corruzione ignobile ispirava agli uomini savj un disgusto profondo, e degradava tutte le grandezze al livello degl'insulti plebei; più non fu privilegio degli spiriti fermi il guardarli in faccia e misurarli freddamente, ma tale audacia divenne popolare. Ben tosto l'opposizione parve altrettanto superba e più confidente che il potere; e non era l'opposizione dei grandi baroni della camera dei Pari, ma della camera dei Comuni, decisa di prender nello Stato un posto, sul governo un'influenza che mai non le era appartenuta. La sua indifferenza alle fastose minaccie del principe, l'orgoglio comunque rispettoso del suo linguaggio, lasciarono scorgere che tutto era cangiato, ch'essa pensava con alterigia e voleva operar con imperio; e il secreto sentimento di questa rivoluzione morale già era sì diffuso, che nel 1621, aspettando una deputazione della Camera che venisse a presentargli una rimostranza severa, Giacomo avea detto con ironia, certo men dolorosa del dovere: *Si preparino dodici sedie; debbo ricevere dodici re* » (1).

Il parlamento composto di borghesi cominciò a negare i sussidj, e ricusò l'unione

(1) Guizot, *Histoire de la révolution d'Angleterre*, t. 43.

colla Scozia; onde Giacomo non potè che sopprimere le dogane alle frontiere, e intitolarsi re della Gran Bretagna. Per preparare la fusione, volle imporre agli Scozzesi l'episcopato inglese, mentre dava una buona amministrazione all'Irlanda ch'era rimasta cattolica. Fedele alle avite tradizioni, egli amava il governo arbitrario, eppure non sapeva tampoco valersene per far grande e potente il paese. Invece di trovarsi a fronte, come i suoi avi, baroni che fanno massa e tumulto, ha incontro le Camere, le quali si vendicano de' suoi arbitrj coll'istituire minute indagini sulle spese di lui, di maniera che egli si vede costretto di dentro a tornare verso le libertà, e di fuori a staccarsi dalle alleanze cattoliche.

Dopo di queste due sconfitte, gli succedeva Carlo I venticinquenne (1625, 1° aprile), e non rassegnandovisi, dal bel principio lotta risoluto contro il parlamento. Cuor elevato e calmo, carattere non ardito ma non timido, bisognoso d'appoggio, ma non di bassi favoriti come il predecessore, sapeva conciliarsi i nobili coll'abilità. Raduna egli il parlamento; ma perchè questo inalza lamenti, e concede solo un sussidio che per la tenuità somigliava a derisione, esso dichiara che saprà costringerlo col potere ch'egli tiene dal cielo, e lo scioglie. Obbligato a richiamarlo (1626), appena ne prova la resistenza lo scioglie di nuovo, per conservare in grado e in favore il suo prediletto Buckingham. Ma il bisogno di denaro lo induce a raccorne un terzo (1628, 17 marzo), al quale comparvero gli uomini più risoluti nei due partiti. Prima di votare i sussidj, sporsero una *Petizione dei diritti*, davanti a' quali voleano si curvasse la prerogativa regia. Importava essa il diritto di ricusare le imposte che avessero aspetto di requisizione militare, cioè levate senza consenso delle due Camere: libertà individuale; abolizione della legge marziale, con divieto di sospendere il corso ordinario della giustizia e delle leggi. Il re bisognò sanzionasse queste franchigie, già abituali al paese: ma vedendo che i Comuni avviavansi a chieder altro, prorogò il parlamento; poi quando questo gli negò il diritto di *tonaggio* e *pondaggio* che la corona esigeva per proprio conto su tutte le mercanzie, Carlo lo cassò, carcerò i membri più arditi della Camera bassa, e si propose governare da solo. Allora s'accinse a foggiar il paese al despotismo, fe pace con Francia e Spagna, levò tasse di propria autorità, usò rigorosamente nelle cose religiose, mostrò zelo per l'episcopato e tolleranza pel cattolicismo, il che lo faceva accusare d'accondiscendere a questo.

Così durò fino al 1640; ma lo scontento, che più non poteva manifestarsi ad alta voce nelle Camere, s'invelenìva nel silenzio, e stendeasi ne' Comuni e nelle famiglie. Lo crescevano le tasse, esatte arbitrariamente, e le passioni religiose: i Puritani, come intitolaronsi i Presbiteriani in Inghilterra, aumentavano di tetraggine e d'ardimento; quei che non poteano reggere, passavano in America in tal numero, che il governo credette doverli impedire. Hampden era uno di questi; uomo che, sotto un esteriore freddo e dolce, possedeva uno spirito capace di tutto inventare, una lingua capace di tutto persuadere, un braccio capace di tutto eseguire. Dovea pagar la tassa di mare di soli venti scellini; ma egli la ricusò, volendo che giuridicamente fosse decisa la quistione. Fu condannato: ma i lunghi dibattimenti che ne nacquero, diedero il primo segnale della resistenza; e la nazione che avea assistito alla quieta al supplizio dei Puritani, si scosse per una questione di tassa.

Discussioni di rito sovvertivano la Scozia. Carlo vi aveva istituito una commissione che ravvicinasse la liturgia di colà coll'inglese: ma quando, dopo due anni di fatica, il decano d'Edimburgo apparve per dar esecuzione al nuovo rituale, un grido s'alzò nel tempio, e ben tosto in tutto il paese; il presbiterianismo ricomparve, e l'alta nobiltà, i gentiluomini, il clero presbiteriano, i cittadini, uniti in quattro comitati, stesero un atto d'alleanza (*Covenant*) che dichiarava le libertà civili e religiose della Scozia, e che, coll'accordo dell'entusiasmo, fu soscritto contemporaneamente in tutto il regno (1638).

Carlo pensò provedervi e salvare l'episcopato col concedere l'abrogazione della liturgia; ma l'assemblea ecclesiastica di Glasgow soppresse i vescovi, e tutte le leggi in fatto di dogma e di disciplina, emanate dopo saliti gli Stuart al trono inglese, e radunarono un esercito, cui Richelieu offrì armi e denaro. Così la Francia persisteva a fomentare gli odj della Scozia contro la vicina. Carlo venne ad attaccar i Confederati; ma quelli ingagliardiva il fanatismo, i soldati reali erano indifferenti alla causa che si combatteva, onde Carlo dovè calare agli accordi, e ordinò la prossima convocazione d'un sinodo e d'un parlamento scozzese.

Carlo non sapea far di meno d'alcuno che lo sostenesse; e da prima quest'uffizio fu adempito da Buckingham, poi dalla regina, poi da Laud, quello che sistemò la Chiesa anglicana. Nate le complicazioni della scozzese, Carlo si appoggiò su Strafford, uomo di forza e intelligenza, che eccellente ordinatore si era mostrato nel governare l'Irlanda, e che consigliò il vigore e provedimenti risolutivi.

Il sinodo e il parlamento raccolti in Iscozia aumentarono l'agitazione degli spiriti: e Carlo, confidando sull'odio degl'Inglesi contro gli Scozzesi, convocò (1640, 13 aprile) un parlamento a Londra per farsi decretare il denaro, di cui più non poteva far senza. Il popolo esultò di vedere tornata questa salvaguardia della libertà; nè quel corpo mostrò una opposizione sistematica, se non che volle ragione dei reclami, prima di votare i sussidj. Adunque presentò una supplica, com'era consueto; ma non più ai lord o al re, bensì al popolo e in istampa; non più di sommesse rimostranze, ma ricapitolando tutti gli atti del potere che più non voleansi tollerare. Il re che da undici anni era avvezzo al despotismo, cassò il parlamento dopo tre settimane.

Strafford aveva ottenuto grandi somme del parlamento irlandese; altre n'ebbe dal clero anglicano, altre per doni volontarj; onde si credette basterebbero alla guerra scozzese, benchè il popolo di Londra facesse voti per quei ribelli. Ma l'esercito condotto da Carlo e da Strafford ben tosto si disperse; petizioni di pace fioccavano al re, che spaventato di queste e dell'implacabile vigore di Strafford, deliberò accogliere (3 novembre) un nuovo parlamento, che fu detto *Lungo*.

Il parlamento veniva coll'irritazione di cinque tentativi fatti per distruggerlo, la cui cattiva riuscita mostrava come al re fosse esso necessario. Fin dal principio dunque si mostrò avverso alla corona, ma nessuno potea prevedere dove riuscirebbe. La Camera bassa, rappresentante della borghesia crescente, prevaleva su quella dei Pari, simbolo dell'aristocrazia; ma non dirigeva l'intento ad abolire l'autorità regia, paga soltanto di frenarla. Cominciò pertanto ciascuno a proclamare i lamenti del proprio paese, e tanti furono, che veniva posta quasi una proscrizione generale sovra gli agenti del potere, qualificandoli delinquenti. Questo colpo sgomenta la Corte, e incoraggia gli oppressi; si ripigliano le assemblee, e la libera parola rintuona.

Strafford si conobbe perduto, tanto più che il partito della regina, ch'esso mai non avea voluto accarezzare, versava sopra di lui l'odio di tutti i provedimenti robusti. Pure Carlo non gli consentì di ritirarsi: — I vostri consigli mi sono necessarj; e come è vero « ch'io sono re d'Inghilterra, nessuno torcerà un capello della vostra testa ». Spinto allora alle estremità dal proprio pericolo, Strafford con colpo ardito accusa davanti alla Camera alta i capi di quella dei Comuni, che aveano dato mano agli Scozzesi. Ma Pym prevenendolo, lo imputa d'alto tradimento, e sostenuto dai Comuni, porta l'accusa davanti ai lord. Questa è ammessa, Strafford arrestato, e lo spirito pubblico riceve una prima concessione.

I Comuni ingagliarditi, usano un potere di cui più non ponno esser privati; e innanzi tutto fanno ammettere punti su' quali si era pubblicamente concordi; la tornata triennale del parlamento, l'inamovibilità de' giudici, l'abolizione delle corti eccezionali, degli arresti arbitrarj, delle tasse illegali, pubblicità dei conti, responsalità dei ministri. Se non che da queste correasi a moltissime altre provigioni minute e contraddittorie, e l'elevazione che le mancava in politica fu data alla Camera bassa dalla religione.

Oliviero Cromwell d'Huntingdon (n. 1599) non è il personaggio principale di questa rivoluzione, ma ne seguì le fasi, talchè con esso possono queste accompagnarsi: oltrechè nel suo carattere e nella sua politica si vedono spesso adombrati i partiti. I detrattori pretesero sin farlo nascere bassamente e pessimamente crescere. In realtà egli era di famiglia sassone, ricca e nobile, imparentata cogli Stuart; e ricevette un'educazione austera, qual convenivasi a nuovi Riformati e Puritani; e come i suoi, visse modestamente in rustica agiatezza, non senza credito. Chi vuol dipingerlo come un fino impostore, non sa che la forza sta soltanto nella persuasione. Del resto, pur dianzi il grottesco storico Carlisle pubblicò il carteggio privato di Cromwell, dal quale rilevasi una profonda convinzione in tutte le epoche di sua vita, un fanatismo capace di trasfondersi negli altri, e di farlo, come egli il desidererebbe, l'eroe della rivoluzione puritana. Come altri Puritani non tollerati, pensava egli passare in America, quando un divieto reale lo fermò sul continente. Entrò nel parlamento del 1628 senza levare alcun rumore, ed

assistette taciturno a quelle prime discussioni, ove Pym, Cook e il presidente a calde lacrime piansero sull'ostinazione del re nel sostenere il favorito Buckingham. Unica apprensione di Cromwell era che i Papisti prevalessero ai lettori della Bibbia; e quando si esaminarono gli abusi ecclesiastici, denunziò alcuni vescovi sospetti di atti papistici.

Ritiratosi, s'occupò delle cose eterne più che delle temporali, sinchè fu richiamato al parlamento del 1640. Il primo anno passò inosservato, come un gentiluomo di campagna, non distinto nè per ricchezze nè per ingegno nè per intrighi; se non che uno zelo fervorosissimo della propria opinione lo collocava tra i più avanzati nelle opinioni particolari. Ma il partito religioso scapitava di forza per la troppa suddivisione di opinioni e di sètte, che a vicenda si osteggiavano.

In questo solo furono d'accordo, di rinnovare le prescrizioni severissime di Elisabetta contro i Cattolici; inoltre di semplificare il culto, levando dalle chiese gli ornamenti e le immagini che rammentavano il papismo, e che Laud avea fatto rimettere. Fuor di questi punti, si trovarono affatto dissenzienti. Gli Scozzesi, causa prima della convocazione del parlamento, chiedevano si abolisse l'episcopato, e con impeto fanatico propagavano le proprie credenze. Se non che il loro insistente predicare eccitò gran mala voglia contro costoro, che pretendevano imporre alla sapiente Inghilterra un culto, quale appena conveniva (diceasi) ai barbari dei clan. Giacomo l'avea detto: — Se non c'è vescovi, non vi sarà più re »; onde la gerarchia ecclesiastica voleano conservare tutti quelli che bramavano si conservasse la monarchia sotto la tutela popolare.

I Puritani erano uomini che s'erano formato un carattere particolare nelle abitudini della vita spirituale. Sempre in contemplazione avanti ad esseri di natura superiore, sempre assorti nel pensiero dell'eternità, non contenti di ammettere una Providenza onnipotente, attribuivano ogni minimo evento alla volontà dell'Altissimo, la cui incessante autorità abbracciava tutto, il cui occhio vigilava su ogni atomo. Conoscerlo, servirlo, godere della sua presenza, era il grand'affare della lor vita. Respingeano con disdegno il cerimonioso omaggio che le altre sètte surrogavano al culto puro delle anime; invece d'intravedere a volta a volta la divinità traverso un velo, aspiravano a sopportare il barbaglio dell'immortale suo splendore, e comunicare faccia a faccia con essa. Di qui il loro disprezzo per le distinzioni terrene; poichè la differenza tra il più grand'uomo e l'infimo parea svanire, paragonata all'immensità che separava tutta la stirpe umana dall'Ente sopra cui erano sempre fissati gli occhi loro. Altri titoli non riconosceano, altra superiorità che il favore di lui; e certi d'ottenerlo, calpestavano le dignità e gli onori di quaggiù. Se ignoravano le opere de' filosofi e de' poeti, erano profondi negli oracoli di Dio; se i loro nomi non figuravano nei ruoli degli araldi d'arme, confidavano leggerlo un giorno nel libro della vita; se non camminavano con magnifico treno di servi, legioni di angeli li scortavano per servirli; i loro palagi non erano di pietra e di calcina, e i diademi delle lor fronti scintillavano d'eterno splendore.

Così il Puritano si componea di due uomini distinti; uno tutto umiltà, penitenza, gratitudine, passione mistica; l'altro orgoglioso, calmo, inflessibile, sottile; prostravasi nella polvere davanti al suo Dio, ma posava il piede sopra la testa del suo re; nel devoto ritiro pregava con lagrime, singhiozzi, convulsioni; avea le gloriose e terribili allucinazioni d'un uomo forsennato; udiva le armonie degli angeli o i fremiti del tentatore; discerneva un raggio della visione beatifica, o svegliavasi esterrefatto tra un sogno del fuoco infernale. Come Vane, credeasi armato dello scettro dell'anno millenario; come Fleetwood, esclamava nell'amarezza dell'anima sua che il Signore avea stornato da lui la sua faccia. Ma quando prendea posto nel consiglio, o cingea la spada per combattere, delle lotte procellose dell'anima non appariva più traccia.

L'entusiasmo poteva trascinarli qualche volta ad uno scopo irragionevole, ma non mai a scegliere cattive strade: andavano traverso al mondo come i Talus della *Regina delle fate* di Spencer, o l'uomo di ferro di sir Artegal col suo flagello; battendo e abbattendo gli oppressori, mescolandosi ad esseri umani, ma nulla avendo di comune colle umane infermità; insensibili alla stanchezza, ai piaceri, ai dolori, invulnerabili a qualsifosse arma, non rattenuti da qualsifosse barriera.

Tal ci sembra il carattere dei Puritani. Tacciamo le assurde loro maniere; non ci garba la cupa severità delle domestiche loro abitudini; riconosciamo che l'intelligenza loro traviò spesso, a forza di voler raggiungere cose superiori a quella de' mortali;

sappiamo che, mentre professavano odio al papismo, caddero troppo spesso nei difetti che a questo si rinfacciano, l'intolleranza e la stravagante austerità; ed ebbero anacoreti e crociate, miracoli, casisti, inquisizione. Pure, tutto ponderato, non esitiamo a proclamarli uomini coraggiosi, abili, sinceri, utili.

Sposarono essi la causa della libertà civile sol perchè causa della religione: però vi ebbe un altro partito, non nuovo ma insigne per sapere e talento, che li coadjuvava per motivi assai differenti. Parliamo di quelli che Cromwell soleva chiamare Pagani; persone che, secondo la fraseologia del tempo, erano o Tommasi dubitanti, o Gallioni spensierati sulle quistioni religiose, ma partigiani passionati della libertà, esaltati dallo studio della letteratura antica, si facevano un idolo della lor patria, e proponeansi a specchio gli eroi di Plutarco; simili alquanto ai Brissotini della Rivoluzione francese: pure sarebbe difficile tirare una linea di separazione fra essi e i loro devoti alleati, dei quali stimarono talvolta opportuno affettare il tono e le maniere, se pure, com'è probabile, non le adottarono qualche volta impercettibilmente.

In mezzo a questi dissidj cominciavano a sorgere gl'Indipendenti, posti fra gli Episcopali, i Puritani e le altre sètte. Per essi ogni uomo è sacerdote, ispirato da Dio, e tutta la religione consiste nella libera e immediata comunicazione di ciascun individuo colla divinità. Inutili pertanto ogni culto, ogni religione: l'uomo solo sussiste in faccia a Dio.

Lutero, col negare il libero arbitrio, sottrasse l'uomo ad ogni tutela e direzione efficace riguardo alla sua salute: ma col porre in Dio solo la ragione de' nostri meriti, e nella fede l'unica comunicazione fra la coscienza e il cielo, Lutero preparò del pari o l'oppressione degli individui in nome di Dio, o l'assoluta sovranità individuale, secondo che s'interpreterebbe il suo sistema, vedendone solo il mezzo o solo il fine della salute. Credette egli prevenire l'abuso col riconoscere al poter temporale o alla legge il diritto di reggere le società politiche: ma la barriera era arbitraria, e ben tosto gli Anabattisti si sottoposero al despotismo sacerdotale, come più tardi gl'Indipendenti predicarono la emancipazione dell'individuo.

Due vantaggi procacciarono essi all'Inghilterra. Proclamando l'inviolabilità individuale, giunsero alla libertà di coscienza; non accettando veruna regola religiosa fuor di quella che l'individuo rivelava a se stesso nelle dirette sue comunicazioni con Dio, divenivano tolleranti d'ogni modo di adorare l'Ente supremo, eccettuato però il cattolico.

Carlo avrebbe potuto, da sifatte discordanze, trarre la propria forza. Chiamar a parte del potere i caporioni delle due Camere, e nel consiglio privato alcuni oppositori; accordar tutto ai capi, purchè si facessero suoi sostenitori, sarebbe stato tattica opportuna. Ma vedendo la Camera bassa così dissidente fra sè, Carlo credette non poter nulla promettersi da essa, e che miglior appoggio gli sarebbe l'esercito, composto di gentiluomini malcontenti, i quali esclamavano contro il parlamento, e chiedeano d'esser condotti sopra Londra. La sua intenzione fu scoperta; e i Comuni, messisi d'accordo contro l'avversario di tutti, si prefissero di atterrire Carlo colpendo Strafford. L'accusa d'alto tradimento applicatagli non era possibile a sostenere, per quanto egli apparisse ostile alle libertà popolari; ma i Comuni trascesero le forme, e lo fecero condannare dalla Camera alta. Il re fiaccamente lo abbandonò; e la viltà sua prese risalto dalla generosità con cui Strafford sofferse e morì (1641, 15 maggio). Re debole è re perduto.

La morte di quel ministro lasciava senza alcun appoggio Carlo, il quale sentì allora pesarsi addosso i provedimenti, di cui toccavangli immediate le conseguenze. Visto quanto il genio inglese repugnasse alla politica da lui recata di Scozia, sperò potere appoggiarsi sugli Scozzesi, e valersi delle antipatie nazionali e della protezion della Francia: ma questo tentativo gli fallì, come tutti.

Restava l'Irlanda cattolica: sarebb'ella più disposta a sostenere il re? Ma di là appunto venne il colpo che diè il tratto alla bilancia. Intendiamo il famoso macello di tutti i Protestanti del paese, i quali eransi giovati delle sommosse d'Inghilterra e di Scozia per rialzarsi. Questo colpo infellonì il popolo, e diede estrema potenza ai nemici della Corte, i quali, spargendo che il re e la regina lo avessero sollecitato, mostravano la necessità di proteggere la propria salute contro gli attentati. La Camera raccolse queste paure e questi odj, e avendo il re, per purgarsene, recata la cosa al parlamento, i Co-

muni ne profittarono per dar fuori la *Rimostranza*, in cui ergevansi consigliatori al re. Da quel punto le due sovranità son poste a fronte, e chiarite le pretese: se il re non consente a inclinarsi davanti alla supremazia della Camera, e rinunziare a quello che egli è abituato a considerare come proprio diritto, non resta altra decisione che la forza.

Con ciò davasi pure quasi un punto di rannodamento ai dissidenti; ma sul conto suo questi si divisero. I gentiluomini delle contee, i soldati di fortuna, i legisti che davansi aria aristocratica, giudicarono esuberante il potere de' Comuni, e si restrinsero al re ch'essi pei primi aveano censurato, ma che ora non voleano cascasse sotto i borghesi. Al contrario il popolo, vivente dei traffici, conobbe allora quai legami lo stringessero al parlamento, e desiderò rinforzarlo. Così cominciarono i titoli di *Cavalieri* e *Teste rotonde* (*Roundheads*), in cui nome ogni giorno si rinnovano ingiurie e sommosse. Il parlamento, per dar pascolo ai Puritani, sicchè non avessero poi a domandare l'assoluta abolizione dell'episcopato, tolse ai vescovi ogni diritto politico, e quello di sedere nella Camera alta. Di rimpatto il re, credendosi forte sopra i Cavalieri, osò accusare d'alto tradimento i caporioni delle due Camere (1642). Ma i Comuni ricusarono consegnarglieli, sebbene in persona venisse a cercarli: glieli ricusò il Consiglio della città, il quale gli avea ricoverati.

Carlo comprese a quale abbassamento pensavasi ridurre il re. — Se io vi consento « queste domande (rispose ai commissarj del parlamento), mi si verrebbe ancora innanzi a capo scoperto, mi si bacerebbe la mano, mi si chiamerebbe maestà; i vostri « comandi porterebbero ancora la formola di volontà del re espressa dalle due Camere; « potrei ancora farmi portar davanti la mazza e la spada, e divertirmi di vedere lo « scettro e la corona; rami sterili dacchè il tronco sarebbe morto; e io non sarei più « che un'immagine, un fantasma di re ». In conseguenza, disposto ad usare la forza, abbandonò Londra, mosse a cercar appoggio nella nobiltà delle contee, e si assise a York, divenuta capitale regia quando Londra restava capitale del parlamento. Di quivi praticò la pace mentre allestiva la guerra, circondato da tutti quelli che parteggiavano per la prerogativa.

La Camera, non che intimorirsi, vede la necessità di parere e di esser forte. Quella parte di nobiltà che conservava le antiche gelosie contro la monarchia, secondava i borghesi, rimasti omai soli nella Camera de' Comuni; ma non pensarono ancora ad abolire l'autorità regia, anzi seguitarono a negoziare col re, e proposero condizioni che doveano poi divenir fondamento del regno costituzionale. Allora la Camera passò a votare (9 giugno) che il re non potrebbe apporre il veto alle leggi decretate dal parlamento; poi, che il comando delle milizie non appartiene esclusivamente al re; che le truppe si leverebbero non in nome di questo, ma del parlamento; e che la sicurezza pubblica poteva indur le Camere ad insignorirsi degli arsenali e delle fortezze. Ecco dunque il parlamento armato; una grossa maggioranza risolve la guerra contro i Realisti, e al conte d'Essex dà col comando la missione di ricondurre il re a Londra coi suoi figli, togliendolo ai perfidi consiglieri (9 luglio). Il re, malgrado il nuovo ordine, levò soldati, quasi accinto a recuperar colla forza ciò che avea perduto colla legalità, e diè con ciò al parlamento l'aspetto di provocato.

Qui al regno del diritto storico sottentra il regno della volontà e dell'audacia, onde grandeggia Cromwell, l'uomo risoluto. Conobbe egli la situazione; e mentre nel trionfo della rimostranza i Liberali vedevano il trionfo della Chiesa calvinista sopra l'anglicana (2), egli vide il soccombere d'ambedue alla libertà di coscienza; e fu lui che spinse il parlamento fino al punto di divenir tutto. Fin allora non si era veduto se non i borghesi d'Inghilterra allearsi coi Calvinisti di Scozia per restringere il potere del re e dei vescovi, senza distruggerli. Cromwell era indipendente, cioè persuaso dell'ispirazione individuale, la quale concitando gli animi, creava soldati di certa vittoria, e con ciò assicurava la rivoluzione. Una costituzione è idea così complicata e di tante falsità, che non è

(2) In alcuni articoli di F. Chasles sulla *Revue des Deux Mondes*, a proposito della pubblicazione di Tommaso Carlisle, *Letters and speeches of O. Cromwell* (Londra 1846), Cromwell è offerto invece come il rappresentante del calvinismo più puro.

possibile spinga a fanatici sacrifizj. Cromwell tolse quel sopore col proporre un fine più alto, l'acquisto del paradiso.

Formatosi un pugno d'entusiasti, compresе gli bastavano per elevarsi assai più, e trionfare della politica stretta e del re e del parlamento. Lascia dunque la parola per la spada, e fatto capitano di cavalleria, leva nella sua provincia una compagnia scelta. La cavalleria era ancora il nerbo della guerra; e ad essa Cromwell conobbe non poter opporre vecchi servi e viziosi, ma solo una gente persuasa della propria causa, in somma quelle armi per le quali la Francia del 1793 trionfò della scettica Europa. Pertanto arrolò i suoi fra gl'Indipendenti, persone cioè che voleano libertà di coscienza, e riconoscevano in ciascun individuo l'ispirazione diretta come unica autorità legittima in materia di fede, fin a ricusare ogni intermedio fra l'uomo e Dio. Questo punto risoluto dava ben più slancio che non la freddezza calvinica, la quale detestava e i Repubblicani e gli Anabattisti non meno che i Cattolici, e professava di rispettare i governi stabiliti. E veramente la sua forza consistette nell'entusiasmo, per mezzo del quale organizzò gl'indisciplinati, e ubbriacandosi dell'orgoglio di loro credenze, formossi truppe regolari e devote. Questi esaltati egli esercita ne' migliori modi, e sovratutto coll'infondere una potente fiducia in se stessi, escludendo i deboli, abbandonandosi all'entusiasmo, invocando lo Spirito santo fra le armi. Dovea questo essere lo squadrone modello, e ne uscirono in fatto gli uffiziali, che nel restante esercito diffusero il proprio fanatismo. In esso erano continue le preghiere e le allusioni bibliche o cristiane; ordinavasi *Fuoco nel nome del Signore;* dalla Bibbia erano tolte le parole d'ordine; nelle fermate intuonansi inni e salmi.

Così seguitava la guerra, e cercava appoggio negli altri due regni. Il parlamento firmò (1643) un *covenant* colla Scozia, la quale viveva come indipendente con proprie leggi; e si obbligò ad abolire l'episcopato in Inghilterra, e riunir le Chiese dei due regni. Carlo si volse all'Irlanda, e diede un armistizio, talchè potette richiamar di là tutte le truppe, cui raccolse in Oxford, nuovo centro del suo partito. Ma Cromwell lo assalse con risolutezza.

Le prime imprese acquistarono a Cromwell il grado di tenente generale; nel qual posto attirò gli sguardi dell'Inghilterra, tanto più dopo ch'ebbe, con una vittoria sui Realisti, salvata da essi Londra, e insegnato que' grandi colpi che decidono delle campagne, e ch'erano estranj alla tiepidezza calvinistica. Egli allora sente la propria ambizione; Pym e Hampden, capi del parlamento, erano morti; i generali erano sospetti, e lasciaronsi battere. A vicenda il parlamento conobbe che del re più non v'era a temere, bensì di questo nuovo poderoso; e composto com'era di Calvinisti e perciò a lui avversi, cerca perderlo, e nol potendo, insinua la pace col re. Ma l'ostinazione di questo la impedisce.

Gli impieghi nel governo e nell'esercito si trovavano tutti in mano di creature del parlamento, il quale così effettivamente potea tutto. Come strappargli questa autorità? Cromwell osa un atto dei più decisivi, e qual non potessi riprometter che dallo stato d'entusiasmo dell'esercito. — Questa guerra vorrà eternarsi? il regno ne mormora; « ci tratta da soldati di ventura, che vogliamo prolungare uno stato disastroso per goderne i guadagni; che i membri delle due Camere, essendosi buscati i grandi impieghi e i comandi, vogliono perpetuarseli col non terminare la guerra. Il popolo nol soffrirà più a lungo, e già il parlamento perde credito. L'accusa non cade sull'uno più che sull'altro. Un unico rimedio resta: rinunziare a se stessi, e sagrificar l'interesse personale al pubblico, accettando qual essa sia la decisione del parlamento ».

Tant'era ciò conforme alle opinioni della parte dominante, che la camera de' Comuni (9 dicembre) accetta questa *rinunzia a se stessi*, la quale escludevala da ogni direzione dell'esercito: quella de' Pari non vi si potè sottrarre, e così l'esecutivo fu tolto al parlamento: e mentre in questo dominavano i Calvinisti, gl'Indipendenti prevalsero nell'esercito, tutto unito sotto il solo Fairfax.

Cromwell restava colpito dalla sua propria proposizione, e perciò escluso dal comando; ma sapeva che Fairfax lo desiderava, che lo chiedea l'esercito tutto e più i suoi prodi, come il solo che fosse capace di assicurar la vittoria; onde la Camera dovette prorogargli il privilegio del comando. E giustificò la scelta, giacchè colla vittoria di Naseby (1645, 14 giugno) rese disperata la causa di re Carlo. Il quale, abbandonato dai

suoi, perduto Bristol, senza riparò in Inghilterra, più non sa cercarne uno che nel campo de' Calvinisti scozzesi, troppo confidando nell'esser egli di loro gente. Ma la religione fa dimenticare la patria; e questi che l'avevano allettato con bugiarde speranze, ma che non aveano ragione alcuna di sostenerlo, il consegnarono al parlamento. Parve che la cattività rialzasse la fortuna di Carlo, rimasto arbitro fra i due partiti. Il parlamento credette finita la lotta, e di fatto pensò licenziare l'esercito, il quale parve allora arbitro della rivoluzione, e che stesse in man sua l'arrestarla.

Politicamente il parlamento non pensava punto a distruggere il regio potere, anzi conservava gelosamente le forme di rispetto. Neppur il popolo odiava la Corte, vedendo in ciò una pura lotta di partiti, desiderando la pace in prima, dappoi profittando della guerra per spogliare e amici e nemici. Quando il re fu ricondotto a Londra, il popolo lo festeggiò lungo tutto il viaggio; e benchè le sue lettere trovate e pubblicate mostrassero che aveva sempre operato di mala fede, e aspirava al potere illimitato, anche per mezzo de' forestieri e fin degli assassinj, non per questo il popolo scemava del rispetto ereditario. Se dunque il parlamento, ora che avea in mano il re, s'intendeva con esso, e gli faceva accettar le proposizioni, ecco ripristinato il governo.

Ma se l'esercito si sciogliesse, gl'Indipendenti tornavano ad essere la fazione minore e sparpagliata: mentre proverebbero ostili sia la Chiesa anglicana, sia la calvinista, entrambe intolleranti, che avrebbero represso la libertà di coscienza, ed essi esposti alla giustizia civile e alla religiosa, come traditori e come eretici.

Cromwell ravvivò il languente ardore, non più nel parlamento ma nell'esercito, e da quel punto si potè dire cominciata la rivoluzione, non essendo più in lotta due Chiese protestanti e senza scopo politico, bensì l'esercito col parlamento, senza più alcun'apparenza di legalità politica. L'esercito ricusa il congedo, se prima non abbia e i soldi arretrati, e garanzie, e pensioni alle vedove e agli orfani; si dichiara permanente, e forma un parlamento militare con due Camere, scelte l'una dagli uffiziali, l'una dai soldati.

Il parlamento civile, senza forza, e incapace di resistere alle pretensioni insolenti dell'esercito, è costretto chiedere appoggio dal re e dai cittadini; e sembrava vicino a conchiudere con Carlo, transigendo sulle sue pretensioni. Cromwell, il quale non voleva accordi, fa dall'esercito rapire Carlo: — Ora che ho in mano il re, ho in tasca il parlamento » esclama egli; ed unendo l'esercito col re, credeva poter signoreggiare il parlamento. Nè forse al re sarebbe sconvenuta tal lega, attesochè, non potendo più sperare il trionfo della Chiesa anglicana, egli doveva aborrire l'intolleranza calvinistica, scopo costante del parlamento: l'esercito invece tollerava i culti, sicchè le proposizioni ne furono più moderate; lasciava sussistere gli essenziali attributi della prerogativa reale, e sol chiedeva che ogni potere civile e coattivo fosse tolto al clero. Sembra che fin a quel punto Cromwell credesse ancora spediente alla pubblica sicurezza che si restaurasse il regio potere, come barriera contro l'ecclesiastico ch'egli voleva restringere; ma all'ombra del re pretendeva dominar egli stesso, riservando a sè il comando generale dell'esercito, il governo dell'Irlanda a suo genero, a' suoi amici i gradi superiori nell'esercito; e forse così avrebbe alla cheta effettuate le cose, che la renitenza del re portollo ad eseguire violentemente.

E l'esercito dunque e Cromwell voleano vendersi, ma cari; Carlo li voleva a miglior patto, e non badò a' suoi che il consigliavano all'accordo; e lusingato da intelligenze con forestieri, invece di accettar l'esercito come arbitro fra sè e il parlamento, pensava che ben tosto egli medesimo sarebbe chiamato arbitro fra il parlamento e l'esercito, impossibile credendo che l'un e l'altro divenisse dominatore in Inghilterra. Ai commissarj dell'esercito rispose dunque: — Voi nulla potete senza di me, e il vostro partito è a terra se nol sostengo io ». Non sapea quanta forza acquistino i partiti dall'essere spinti all'estremo. L'indignazione ravviva l'entusiasmo, e allontana ogni idea di operare d'accordo.

Ma in siffatta via era forza trionfar insieme e degli amici del re e degli amici del parlamento, spingere all'azione l'esercito, eppur conservarvi il rispetto per le leggi del paese e per la disciplina. Tanto potea sperare dallo zelo e dall'unione dell'esercito, massime che l'Inghilterra era sbranata in lottanti fazioni.

Quando il re, rifuggito nell'isola di Wight (1647, 11 novembre), ricusò le ultime proposte del parlamento, questo se ne mostrò irritato, sicchè un membro propose di non

dirigersi più a lui, e d'operare come indipendenti negli affari pubblici. Cromwell si chiarì apertamente contro del re, come d'un simulatore a cui non si può fidarsi; badassero di non disgustare l'esercito, unico appoggio e salvezza loro. Era una minaccia, talchè fu deciso di più non mandare nè ricevere messaggi da Carlo, sotto pena d'alto tradimento (1648). I pari esitarono, ma una petizione dei soldati ve gli obbligò: debolezza che attestava il predominio di questi.

L'Inghilterra, ancor di spiriti realisti, ne fremette e protestò come ad un tradimento; in Londra e nelle contee scoppiavano sommosse e ordivansi congiure; per tutto sollevazioni, incendj, armi; la flotta gridando — Viva il re », veleggiò verso l'Olanda ove stava la regina. La Scozia, disgustata di vedere i Presbiteriani soccombere, mette in piedi quarantamila uomini per invadere l'Inghilterra e sostenere il re e il *covenant*. Non era dunque insensato Carlo quando si riprometteva l'amore del popolo; ma nei grandi casi bisogna saper profittare delle occasioni; e invece a lui mancò l'ardire o la prudenza, mentre ne abbondarono i suoi nemici, accintisi a vincere la resistenza.

Se si riuscisse a domare i sollevati, il parlamento rimaneva vinto anch'esso; se fosse vinto l'esercito, il re rimaneva padrone, e annichilato il parlamento. Questo cercò salvarsi col dichiarare che si potrebbero ripigliar le trattative col re, e che non verrebbe alterato il governo fondamentale del regno per mezzo d'un re e di due Camere: ma era troppo tardi, e l'iniziativa più non spettava ad esso.

La guerra civile fervea, e principal parte vi avea Cromwell, secondato da Fairfax. Lieto di quest'occasione di usar la forza, batte gli Scozzesi, e gl'insegue fin nel loro paese; e vincitore, s'accinge a sottomettere il parlamento. Circondatolo di soldati, fa imporre ai membri d'andarsene. — Per qual diritto? — Per quel della spada ». Così *purga* il parlamento, non lasciandovi che Indipendenti, i quali posero in accusa il re, e nominarono una commissione che lo giudicasse. Cromwell prendea sede nella reggia di Whitehall, ringraziando Iddio (1649).

Carlo si comportò nel processo (20 gennajo) colla dignità d'uomo già da un pezzo abituato a qualunque avversità, anzichè recedere dalle sue opinioni del diritto divino dei regnanti. « Carlo Stuart, essendo fatto re d'Inghilterra, ricevette in deposito l'autorità limitata; poi fece guerra al popolo ed a' suoi rappresentanti per estendere la prerogativa regia: perciò lo dichiariamo tiranno, assassino, nemico del paese ». Mentivano: re non era egli stato fatto dai sudditi, ma era nato; ebbe il potere non in deposito, ma per caso della nascita; limitazione unica era la forza; con questa avea soccombuto, e i sudditi rimasti vincitori *voleano* ch'egli morisse. I re Tudor e Stuart, coll'attirare a sè la pienezza del potere monarchico, si resero unici responsali degli abusi dell'autorità regia; essi dunque doveano espiarli. Ecco l'unica ragione. Il popolo, sbigottito e cinto di soldati, non si mosse, e gl'Indipendenti ebbero trionfo.

Otto giorni dopo il supplizio di Carlo (7 febbrajo) la Camera pronunziava: « Ha provato l'esperienza, e questa Camera dichiara, che l'uffizio di re in questo paese è inutile, oneroso e pericoloso per la libertà, la sicurezza, il bene del popolo, e in conseguenza è abolito ». Il giorno innanzi era stata cassata la camera dei Pari; gli affari pubblici si commisero ad un consiglio di Stato; insieme domandavansi piena libertà di coscienza, le leggi nella lingua nazionale, l'eguaglianza di tutti innanzi ad esse, il pronto giudizio dei carcerati, l'esclusione della forza militare da ogni affare civile. Vi era anche chi chiedeva l'eguale distribuzione de' godimenti e delle prerogative, la sospensione d'ogni legge, e che la pura individualità fosse surrogata al principio della convivenza che fin allora aveva dominato. Era naturale che dai forti paurosi costoro fossero chiamati turbolenti e ciurma, e che la storia ratificasse il giudizio contro questi Livellatori.

Cromwell si oppose gagliardamente alle teoriche antisociali, e costituì una repubblica possibile, poi si accinse a reprimere il presbiterianismo ed il cattolicismo, entrambi favorevoli agli Stuart.

Lasciando Fairfax generalissimo dell'esercito, Cromwell, contento del secondo posto, muove per assoggettare la cattolica Irlanda (1650). Come gli Ebrei conquistarono la Palestina, così gl'Inglesi l'Irlanda, sterminando gli uomini, la terra ripartendo fra i vincitori: mai dopo l'antichità non erasi con tanta fierezza esercitato il diritto di guerra; e la freddezza onde i capi della spedizione raccontano le maggiori atrocità, fa racca-

pricciare di quella pietà senza viscere. Cromwell, che non scriveva lettera agli amici o alla famiglia senza implorare le loro preghiere, narra l'eccidio degl'Irlandesi conchiudendo: « Me ne dispiace, ma Dio l'ha voluto ».

Vinti gli Anglicani in Inghilterra, i Cattolici in Irlanda, restavano i Calvinisti in Iscozia. Questa non avea fatto aggressione, ma tenevasi nel silenzio della disapprovazione, il che poteva divenire molto funesto. Ivi comparve Carlo II, e ad Edimburgo si rassegnò a tutte le esigenze del parlamento scozzese, ch'erano le medesime da suo padre negate a quel d'Inghilterra; la calvinica era divenuta Chiesa dello Stato; il parlamento si rassodava, appoggiato al re; insomma erasi ottenuto quell'ordine, che in Inghilterra avesse desiderato tutti, eccetto gl'Indipendenti. Era dunque a temere non l'Inghilterra volesse imitarli, e accettasse Carlo II; onde Cromwell andò a snidarlo di colà. Vi riuscì (1651, 3 settembre); e la Scozia dovette seguire i principj che dominavano in Inghilterra.

Cromwell, ringraziando la misericordia di Dio che gli aveva dato la vittoria, vi si mostrò più umano de' suoi, e tentò le vie della persuasione; rimandò i prigionieri, non inquietò gli avversi, adoprò a riconciliare le due nazioni, nè dalla religione loro pretese altro che tolleranza. A tal uopo disputava coi loro ministri, stabilì discussioni, e ad essi scriveva: « Vi spiace che si predichi il nome di Gesù Cristo? la predicazione vi pare « riservata al vostro ministero? la libertà nostra scandalizza le vostre chiese? è contraria « alla legge? Se così è, anatema alla legge. V'ingannate sul senso della Scrittura. L'or- « dinazione è un atto di convenienza, non di necessità. La pretesa vostra paura che l'er- « rore s'introduca mediante la libertà, somiglia alla prudenza d'uno che tenesse sotto « chiave i vini del paese, per non dar occasione di ubbriacarsi. Sarebbe gelosia ingiusta « e irragionevole il ricusare ad alcuno un diritto naturale sotto pretesto ch'e' ne può « abusare. Se abusa, giudicatelo; se parla pazzamente, soffritelo perchè voi siete savj; « se s'inganna, la verità si mostri nella vostra risposta; chiudetegli la bocca con parole « ragionevoli, cui esso non abbia replica; se bestemmia e turba l'ordine pubblico, lascia- « telo punire ai magistrati; se parla vero, rallegratevi della verità » (3). Questa libertà non aveva allora altro appoggio che le spade; onde non poteva attecchire, come quando fu favorita dal progresso del ragionamento e della civiltà.

La forza era stato l'unico motore di quella rivoluzione; ma l'esercito credeva di avere una missione, venutagli dall'ispirazione superna e dalla diretta comunicazione col Signore, il quale lo guidava specialmente, come un tempo aveva guidato Israele; per modo che il diritto della vittoria era il diritto di Dio. Cromwell non abbandonavasi a sifatte illusioni, e sentiva che un governo, per durare, dev'essere giustificato dalla ragione pubblica; onde cercò sempre appoggio in qualche principio di legalità riconosciuta. Prima tentò allearsi col re, poi col popolo, serbando una sembianza di parlamento. Ma ben sentiva che l'Inghilterra conosceva la nullità di questo, esposto agli arbitrj del soldato, screditato come un'oligarchia d'usurpatori, infedeli al mandato e ai colleghi, non desiderosi che di conservare gl'impieghi alti e lucrosi. Ridotto da cinquecentotredici a cenquaranta membri, fu svilito col nome di *rump* o codione.

Cromwell dovea dunque distruggerlo, e togliersi quest'ombra di legalità, fatto degli uomini, per appoggiarsi unicamente sulla necessità, legge di Dio, e dare all'Inghilterra un governo vigoroso e adatto ai costumi e alla tradizione del paese, più che quello improvvisato alla morte del re. La repubblica non era bramata, nè tampoco compresa dalla moltitudine, ma solo da pochi esaltati e da qualche vecchi militari. In un convegno dei principali del parlamento e dell'esercito non si propose di meglio che di chiamar uno de' figliuoli del re. Gran pericolo era il dare così addietro, subito e sconsideratamente, e confessare che all'Inghilterra fossero necessarj gli Stuart.

Cromwell pensò prendere egli stesso quest'autorità suprema, che tutti confessavano necessaria: perocchè nelle rivoluzioni, quanto più sono violente, tanto più presto si vien nella persuasione che bisogni frenarne gli eccessi con mano forte, e sia pure tirannica. La parte più fanatica dell'esercito, allettata dall'aria sua di pietà, lo secondava in tutto, e lo credeva non solo ispirato da Dio, ma qualcosa più che uomo, e precursore del venturo rinnovatore. Non appena dunque il parlamento, unico corpo repubblicano

(3) Thurloe's, *State papers*.

della Rivoluzione, mostrò qualche gelosia dell'onnipotenza di Cromwell, e pretese dirigere un movimento che da lui solo traeva impulso, Cromwell lo cacciò via con insulti, e si pose in tasca la chiave (1653, 20 aprile). Tal dissoluzione piacque generalmente, perchè quel corpo era detestato, e piovvero le congratulazioni.

Più dunque non restava che il governo militare senza opposizione, atteso che le quistioni religiose, di cui gli spiriti erano preoccupati, aveano logorato le istituzioni politiche. Tant'è vero che Cromwell vacillò sempre egli stesso, appunto perchè la politica era mero accidente, e la sola religione moveva quella rivoluzione; voleasi rigenerar la Chiesa, non il governo. Pertanto Cromwell ben poco mutò del governo regio: prudenza opportuna in paese, dove ripigliavano il sopravento quelli che non desideravano se non d'essere governati come per lo innanzi. Quando dunque dai soldati ricevette il titolo di *Protettore*, nessuno gli fece impedimento, quasi un passo verso la restaurazione.

Convocò un parlamento, ma lo nominò egli stesso, non volendo abbandonarsi al capriccio dell'elezione, e pensando che se meritasse la stima, quell'assemblea servirebbe ad assicurare la validità del suo potere; se la demeritasse, darebbe risalto alla forza di lui. Questo parlamento così illegale perchè eletto personalmente, assodò la rivoluzione inglese, dando alla repubblica una costituzione (26 dicembre), che non era se non la transazione già prima proposta da Cromwell a Carlo, eccetto l'eredità monarchica. La sovranità legislativa è affidata al lord Protettore della repubblica, e al popolo riunito in parlamento: il potere esecutivo, al Protettore ajutato dal consiglio di Stato. Da lui derivano gli onori, le cariche, i titoli; a lui il diritto di grazia; egli tratta della pace e della guerra colle potenze straniere. La forza militare è in mano di lui e del parlamento; e di lui solo negl'intervalli delle sessioni. Il parlamento deve riunirsi ogni tre anni, nè essere sciolto contro suo consenso se non cinque mesi dopo aperto. Le leggi votate dal parlamento acquistano forza venti giorni dopo presentate al Protettore, senza ch'egli abbia diritto di ricusarle. Il Protettore non può nè far leggi nuove, nè abolire le vecchie senza consenso del parlamento: ma nell'intervallo delle sessioni può, salva ulteriore revisione del parlamento, far le leggi e le ordinanze che gli pajono spedienti alla salute e al bene dello Stato, ed anche per riscuotere imposte.

Ecco tutte le conquiste politiche a cui si era limitata la Rivoluzione: quanto alla riforma sociale, nulla; i deputati dell'Inghilterra, della Scozia, dell'Irlanda si riuniranno in un solo parlamento. Quest'unificazione era opera della spada di Cromwell, e fu il definitivo ingrandimento della Gran Bretagna.

La religione cristiana, qual è contenuta nelle sante Scritture, è la professione pubblica dello Stato; i suoi ministri sono mantenuti a pubbliche spese, ma in modo più conveniente che con la decima. Chiunque crede in Cristo, tranne però i Cattolici e gli Anglicani, ha diritto a protezione nell'esercizio del suo culto, purchè non rechi turbolenze e dissidj nello Stato. Così restava abolita la chiesa dello Stato, e trionfante la libertà religiosa: opera tutta del dominio di Cromwell; ma che con lui perì.

Appena il parlamento volle rivedere i fondamenti di tale costituzione, Cromwell lo sciolse, coll'autorità stessa con cui l'aveva radunato. Il successivo fu più docile, e mostrò che il paese era tornato al prisco assetto. Cromwell si trovava monarca più di qualunque predecessore; eppure egli non era un nuovo Stuart, e gl'intenti politici della Rivoluzione erano raggiunti, poichè i borghesi non voleano che difendere la politica dei Tudor contro quella del diritto divino proclamata dagli Stuart, e far consecrare l'autorità parlamentaria, come erasi ottenuto.

La Rivoluzione inglese poca efficacia esercitò di fuori, adoprando tutte le sue forze internamente. Supposero che Cromwell si porgesse capo del Settentrione emancipato contro il Mezzodì servile, e volesse stabilire un Consiglio di re protestanti, che facesse un contrappeso al Vaticano: ma non ne appare nulla dalle sue alleanze nè dalle nimicizie. Coll'Olanda, cresciuta sotto l'ale d'Elisabetta, eppur già divenuta rivale, Cromwell ebbe una guerra di gelosia di commercio, mentre avrebbe dovuto tenersela amica naturale. Colla Francia invece fe alleanza a' danni della Spagna, forse perchè, sotto i mali e le agitazioni di quel paese, non presentì la grandezza a cui si dirigeva; e con ciò esso ajutolla, e venne a rompere l'equilibrio tra Casa d'Austria e Francia.

Se per altro s'ingannò in questi particolari lontani, condusse il paese ad una prosperità, qual mai fin allora. La marina britannica toccò il sommo; la sovranità dei mari

fu proclamata superbamente, e sostenuta colla forza; conquistata la Giamaica, puniti i barbareschi, umiliate la Spagna e l'Olanda, assicurata la balìa del canal della Manica coll'acquistare Mardyke e Dunkerque.

Finchè il dibattimento agitavasi entro i limiti della legalità precedente, e sulla costituzione antica appoggiavansi i borghesi per sostenere l'aristocrazia e restringere il poter regio, non era che una crisi costituzionale. Ma gl'Indipendenti la resero una rivoluzione col non voler più soltanto limitare il despotismo, ma sostituire all'antico diritto sociale un nuovo ideale, cioè la definitiva emancipazione dell'individuo. Questa confacevasi all'egoismo inglese; se non che per vivere le mancavano due condizioni: così assoluta quale la logica la traeva dalla Riforma, scompaginava la società, nè mai avrebbe potuto governare un popolo. Tale principio non era passato traverso a lunghe discussioni e alla prova della coscienza e dei fatti, nè quindi distinto ciò che in sè avea di applicabile e d'efficace. Per tal modo la sovranità individuale si era ridotta in Cromwell: ed egli vagliò tal sistema; a' suoi partigiani non concesse più di quello che istintivamente giudicava compatibile coll'amministrazione del paese. Serbò alcune abitudini proprie delle lor convinzioni; e il dono della chiaroveggenza profetica, che non solo il giustificava in faccia agl'Indipendenti, ma era la rivelazione dell'individualismo britannico, il quale sottraendo l'uomo alla tutela sociale, lo obbliga ad una misteriosa corrispondenza con Dio. La nazione imparò da lui quel fare cupo ed esaltato che gli era proprio, e che, congiunto all'orgoglio nazionale, venne a costituire il tipo dell'Inglese, tanto positivo e a volte tanto sublime.

Ma cessato il fanatismo su cui egli si era fondato, e che non poteva essere se non personale, nulla restava di esso; e il positivo rivalse, il calcolo prese il passo sopra la Bibbia.

L'autorità di Cromwell (dice Banckroft) non segnò che un periodo di transizione. Nel quale egli fece un continuo sforzo per conciliare il suo potere con la permanenza dell'ordine pubblico: ma invano; perciocchè l'impossibilità di ottenere questo intento fosse inerente all'origine stessa del suo potere, il quale derivava dal soggiogamento e non dalla volontà del popolo, dalla spada e non dalla nazione, nè da consuetudini nazionali stabilite. Vide Cromwell che per allora non poteasi fare una repubblica, e alle usurpazioni sue non recò in mezzo altra scusa che il diritto del più forte a ristabilire la tranquillità, pretesto dei tiranni e degli oppressori fin dai primordj del genere umano. Dopo aver fatto dell'entusiasmo per la libertà uno sgabello al suo inalzamento, pensò a tenersi in piedi col lusingare le sètte più opposte. Pei Repubblicani egli aveva apologie: — I figli di Zerniah, i legisti ed i ricchi sono troppo intolleranti per noi. Se parliamo di « riforme, essi schiamazzano che noi vogliamo torre di mezzo ogni proprietà ». Alle rimostranze del giovine quakero contra i preti e contra la guerra, replicava: — Molto « bene; questo è vero; se tu ed io stessimo un'ora soltanto insieme, saremmo i più « d'accordo di tutti ».

Dal campo poi di Dembar raccomandava al Lungo parlamento di « riformare gli abusi e di non moltiplicare la povera gente per far piacere ai ricchi ». Di presente rivolgevasi ai denarosi ed agli avvocati, « ch'ei solo poteva salvare dai Livellatori, gente più atta a distruggere che a riformare ». Se i sinceri Livellatori, i veri Repubblicani avessero per avventura sermocinato dei loro progetti in sua presenza, esso gli assicurava « che preferiva un bastone da pastore all'uffizio di Protettore, e che avrebbe rassegnato ogni potere sì tosto che Iddio gli facesse conoscere la sua volontà definitiva »; e su di ciò invitavali a pregare: — Perciocchè (disse un giorno al poeta Waller) e' si vuol tenere a questo popolo il suo proprio linguaggio ». Se la passione dell'eguaglianza politica fosse venuta a mettere qualche fiamma nel cuore del popolo campagnuolo, che formava il nerbo delle sue truppe, incontanente sapeva spegnerlo col terrore di qualche supplizio militare. Rispetto poi ai Presbiteriani scozzesi, che non erano gente da pigliarsi a gabbo, si avvisò di prenderli dal lato del loro orgoglio; e fecelo per la sola via che era da tenersi, maneggiando cioè contro al loro despotismo religioso il gran concetto dell'età, voglio dire la dottrina di Ruggero Williams e di Descartes, la libertà della coscienza. — L'approvare le dottrine altrui (diceva, e credo dicesse con sincerità di convinzione) « è bensì un atto di convenienza, non già di necessità. Ci vien fuori alcuno con discorsi « insensati? soffriamolo con buona pace, perchè appunto noi siamo savj. Dice egli degli

« errori? chiudiamogli la bocca con parole tali, che non trovino replica. Parla egli « il vero? e noi rallegriamoci con lui della verità » (4).

Per guadagnarsi i Realisti, fece emanare un atto d'amnistia, pegno di futuro favore per quei tali che volessero sottomettersi. La nazione corteggiò, destando e lusingando l'orgoglio nazionale con abili negoziazioni, con vittorie e conquiste. Finalmente ebbe l'accorgimento di coscrivere in suo favore le simpatie religiose e l'entusiasmo del popolo coll'assumere per l'Inghilterra la tutela del protestantismo, e dirigere tutte le vicendevoli antipatie delle sètte in un comune odio ardente contro la Corte di Roma.

Gli ultimi suoi momenti furono quelli d'un uomo persuaso ed entusiasto. V'è una lettera scritta poco dopo la morte di Cromwell (1658, 3 settembre) da persona che il conobbe da vicino, e dov'è dipinto, come in molt'altri lavori del tempo, per un buon uomo, *a good natured man* (5). « Era di costituzione poderosa e robusta; statura men di sei piedi; testa sì grossa, che avreste capito esservi rinchiuso un vasto tesoro di facoltà intellettuali; umore eccessivamente infiammabile; ma questo fuoco in parte spegnessi da sè, od era ben tosto acchetato dalle qualità morali del Protettore. Per natura compativa ai soffrenti fin alla effeminatezza *(even to an effeminate measure)*. Benchè Dio gli avesse fatto un cuore ove poco posto restava per la paura, eccetto quella ch'egli stesso ispirava, pure spingea fin all'eccesso la tenerezza per chi pativa. Di rado anima più grande abitò in questo corpo d'argilla. Se la storia sua fosse scritta imparzialmente, e il mondo la ricevesse senza prevenzione, aggiungerebbe il suo nome a quel de' nove prodi. Visse e morì in perfetta unione con Dio, come osservarono persone giudiziose che gli stavano accanto ».

Al momento che si diffuse la notizia della morte di Cromwell nel contorno di Whitehall ch'era pieno di fanatici in preghiere, un cappellano si alzò, e volgendosi alla folla costernata, — È una buona notizia (sclamò); se il Protettore nostro era sì utile e soc« correvole in questa vita mortale, quanto nol sarà più nel cielo, ove siede con Gesù « Cristo alla destra di Dio! »

Thurloe stesso scriveva a Enrico Cromwell: « Il Protettore è morto jeri sulle quattro di sera. Io non ho forza di parlare nè di scrivere, tanto il colpo è crudele, inaspettato; tanto in ciò è inesplicabile la providenza di Dio! Se si consideri l'uom che è morto, il tempo, il momento che Dio lo ritirò, ed altre circostanze, non mi resta che a mettere le labbra nella polvere ed esclamare *Ecco il Signore*. Non potrebbe esprimersi la costernazione dell'esercito e del popolo. Il nome suo è già consacrato. Mai uomo non fu oggetto di tante preghiere, quante se ne fecero durante la sua malattia. Assemblee solenni si raccoglievano ogni giorno per chiedere a Dio n'allungasse la vita; di modo che salì al cielo imbalsamato dalle lagrime del suo popolo, e portato sull'ali della preghiera de' santi ».

Un vecchio confidente di Cromwell (riflette Villemain), un antico ministro di Stato, che parla così in un momento ove questo linguaggio mistico è superfluo, e sembra respinto dalla verità stessa del dolore e dei rammarichi! Thurloe poteva egli credere alla santità di Cromwell? poteva egli attribuire tanta virtù alla preghiera di quei fanatici imbecilli, tante volte ingannati dal suo maestro e da lui? o vuolsi supporre che l'ascendente di Cromwell, le abitudini del suo linguaggio operassero fin sull'uomo che meglio conosceva la sua politica? e non era una specie d'ipocrisia involontaria e contagiosa, che contraevasi coll'avvicinarsi a Cromwell? Tutte le potenze straordinarie affascinarono così gli occhi dei loro ammiratori, e secondo la diversità dei tempi formarono intorno ad esse un prestigio d'opinioni, di linguaggio, e per così dire, un nuovo ordine morale, che l'ambizione, l'adulazione, e non so qual passione mista d'orgoglio e di servilità adottano senza credervi, ma senza confessare a se stessi che non vi credono. D'altra parte, nel favore, nella confidenza del potere vi ha una sorta d'ubbriachezza, che seduce fin la coscienza, e fa ancor più delusi che ipocriti.

La straordinaria fortuna di Cromwell giustificava questa lunga illusione, che fu il principale carattere della sua autorità. Da condizione oscura esser giunto alla potenza suprema, di mezzo a tante sètte furiose essersi slanciato al primo posto, elevato sopra tutti i partiti, e spezzandoli a misura che ciascun di essi diveniva inutile, certo erano

(4) THURLOE'S, *Op. cit.*, vol. I, pag. 161. (5) Ivi, pag. 766.

fatti prodigiosi che doveano rendere maravigliate le anime, acceccare i meglio veggenti, e mescolar per tutto l'ammirazione all'odio. Il più mirabile in sifatta destinazione è, che un sol uomo l'abbia potuta compire.

Un solo non sembra che basti alle differenti epoche d'una rivoluzione, le quali hanno ciascuna un eroe, che s'incalzano e succedono. Cromwell compare per tutto, e attrae gli sguardi fin dal principio; non vien alla fine per profittare della stanchezza comune, e raccorre l'eredità della repubblica morente. Solo ed empiendo tutte le epoche, vede nascere la rivoluzione, la seconda, la segue, la termina, la riduce all'unità del suo potere. Gli svantaggi personali, che non arrestarono la elevazione sua, non fan meno maraviglia che le grandi qualità da lui spiegate per arrivarvi. Quest'uomo che dominò coll'armi e colla parola, non aveva fatto guerra fin ai quarantadue anni, e pareva sprovisto d'ogni eloquenza per sedurre; ma quasi avesse in sè nascosto forze e idee per tutte le eventualità della sua fortuna, e' mostrossi successivamente teologo, capitano, politico, legislatore, sovrano, palesando ogni volta il talento o il vizio di cui facea bisogno. Alzò il patriotismo della sua nazione, l'oppresse colla gloria sua stessa, e la fece rispettare di fuori per meglio soggiogarla. Pei suoi ambasciadori esigeva più riguardi, che nessuna Corte non ne avesse mai conceduti a quelli dei re d'Inghilterra. Tal era la sua politica: onde blandendo la sovranità chimerica di questo popolo di cui avea distrutta la libertà, diceva che « la dignità della corona appartiene alla nazione », e che « la nazione essendo sempre la stessa, egli voleva che i suoi ministri fossero onorati quanto quelli dei re ».

Il parlare e i sentimenti di lui s'ingrandirono colla sua fortuna: all'abituale trivialità delle sue maniere fu surrogata l'alterigia e la gravità d'un padrone. Un gentiluomo realista che aveva notato la famigliarità abjetta e il vestir sciamannato di Cromwell al primo suo entrare in parlamento, esclamava alcuni anni dipoi: — Ho vissuto tanto da « vedere quest'uomo stesso, dopo grandi prosperità padrone d'un poter reale, quan« tunque usurpato, prendere un sarto migliore, e mescolatosi colla buona società, rap« presentare a Whitehall con molto garbo e grandezza ». Quella dignità che viene o par venire colla potenza, tornava in lui volta a volta bizzarramente.

Oppresso da tante cure, il Protettore, per natura melanconico e severo, usciva talvolta in lepidezze triviali e beffarde, quasi avesse spregiato la propria fortuna quando spregiava gli uomini. « Egli celiava dei nostri patimenti (dice Cowley), e piacevasi di dire e far cose fantastiche e sragionevoli, non foss'altro per mostrare che aveva il potere di dir tutto e tutto fare ».

I più rigidi censori, fin i nemici di Cromwell, non gli negarono molto talento, mirabile prudenza e intrepida fermezza; ma dopo l'audacia, il più potente impulso alla sua elevazione fu la conoscenza degli uomini e dello spirito del suo tempo. Tale penetrazione che gli mostrò quel che potea sperare dal fanatismo, spiega la sua ipocrisia, che è attestata dalla storia, e che non potrebbe revocarsi in dubbio senza scemare alcun che all'idea del suo genio; giacchè gli uomini vedranno sempre minor grandezza in un fanatico di buona fede, che in un ambizioso il quale fa entusiasti. Cromwell menò gli uomini col dominio ch'essi gli lasciavano prendere sopra di loro; sol l'ambizione gli ispirò delitti, ch'e' fece eseguire dal fanatismo degli altri. In tutto ciò che non riguardava la sua potenza, fu reso equo dallo spirito generalmente morale del suo secolo; la superiorità della sua ragione di rado il lasciò essere persecutore; non si vendicò d'alcun rivale o d'alcun nemico, pago di tutti dominarli; puri e severi erano i privati suoi costumi. La breve dominazione sua portò l'Inghilterra alla maggior grandezza cui sia giunta prima di godere intera la sua costituzione; e solo la libertà le fu più favorevole che questo despoto odioso. La forza del suo genio mostrasi nella stessa impotenza sua di stabilire solidamente una dominazione, che però custodì fin all'ultima sua ora irremovibile in un'autorità sempre combattuta, e tanto potente che, dopo di lui, il nome suo regnò alcun tempo sotto la debolezza di Ricardo.

Tutto lo zelo religioso di Cromwell (prosegue lo stesso storico) concentravasi nel suo odio per Roma; punto di riunione, ch'e' proponeva a tutte le sètte d'Inghilterra. Del resto pareva indifferente alla forma dello scisma, e accolse con egual favore gl'Indipendenti, i Presbiteriani, gli Anabattisti; negli ultimi tempi parve anche inchinevole agli Episcopali, lasciando riaprissero le loro chiese. I cappellani di cui circondavasi, erano

cerniti da tutte queste varie sètte: e tale neutralità sulla forma del culto, comparata al fervore che sempre affettava, basterebbe a chiarirne l'ipocrisia. In quel secolo fanatico la fede non separavasi mai dall'intolleranza: e se Cromwell fosse stato sincero, avrebbe scelto qual sètta seguire. Ma nella sua religione tutta politica evitò di offendere molte sètte coll'attaccarsi a una sola, al tempo stesso che soddisfaceva lo spirito superstizioso di quel tempo con una dimostrazione generale di fervore e di pietà; trascurando sempre il dogma per l'entusiasmo, s'occupò di padroneggiare le immaginazioni, senza urtare i pregiudizj di veruna credenza. Calcolo d'uom di Stato, che sceglie l'oggetto del suo fanatismo, e non d'un settario, trascinato dall'ascendente che esercita sugli altri.

La maggior prova che diede di tale tolleranza, strana al suo secolo e al suo fanatismo, fu verso gli Ebrei, sì gran tempo oppressi da pregiudizj, più forti in Inghilterra che altrove. Manasse ben-Israel, famoso rabbino, ebbe molte conferenze col Protettore, domandando per la sua nazione la libertà di commercio e di coscienza, atteso le persecuzioni e ingiurie che provava negli Stati cattolici. Cromwell sembrò favorevole alla domanda; ma volle sottometterla alla discussione d'un comitato di teologi che non s'accordarono. Cromwell stesso insisteva a favore degli Ebrei con un argomento teologico: — Poichè v'è una promessa di loro conversione, voglionsi usar tutti i mezzi che possono agevolarne l'adempimento. Nessun più sicuro che la predicazione del vangelo « qual si fa in Inghilterra, con sincerità e verità, senza mistura di quelle superstizioni « papiste, che lor fecero odiare la religione cristiana ». Molti Ebrei incoraggiati da protezione sifatta, vennero a Londra per aspettare la decisione: ma il più dei teologi si proferì contro; i negozianti anch'essi, per un altro riguardo e per timore della concorrenza che offrivano la ricchezza e l'industria degli Ebrei. Cromwell dunque desistette, dicendo non aver preso impegno di sorta cogli Ebrei, e voler fare solo quel ch'era permesso dalla Scrittura. Alcuni storici asserirono che gli Ebrei si fossero procacciato il favore di Cromwell col promettere molto denaro: altri, che egli impacciato nelle sue imprese dall'insufficienza dell'erario, avesse contato sul loro soccorso. L'attività e le corrispondenze degli Ebrei in tutti i paesi non furono inutili al Protettore; o secondo Brunet, gli servirono di spie in tutta Europa, massime in Ispagna e Portogallo; e ne trasse notizie preziose sui divisamenti e la situazione delle Corti straniere, di cui fu più istrutto che altri mai.

Tal condiscendenza di Cromwell pel pregiudizio de' settarj, accordasi colla politica che gli fe sempre parlare il lor linguaggio e imitare il loro fanatismo. Assicurasi che tale affettazione sì ben sostenuta, smentivasi alle volte nella libertà della vita privata e nell'espansione della confidenza. Quell'ingegnoso Waller, che cantò a vicenda Carlo I, Cromwell e Carlo II, e che dopo aver cospirato per la monarchia, fu accolto dal Protettore suo parente, raccontava a questo proposito un aneddoto bizzarro. Ammesso nel gabinetto di Cromwell, spesso la famigliare sua conversazione era interrotta da qualche caposetta, che veniva a corteggiarlo. Cromwell, in piedi, li riceveva verso la porta, e all'orecchio di Waller giungeano queste parole sovente ripetute: — Il Signore rivelerà, il Signore verrà in soccorso ecc. ». Cromwell tornando a lui dopo congedati i fanatici importuni, gli diceva: — Caro cugino, a costoro bisogna parlare il loro gergo. Ripigliamo il discorso ove l'abbiam lasciato » (6).

Il vincitore d'una rivoluzione pare facilmente grande, come colui che rimase in piedi s'un campo ove caddero tutti. Cessato il rammarico delle illusioni perdute, delle speranze svanite, noi ci appassioniamo per quel fortunato, benchè fosse nemico; e applaudiamo ai colpi con cui distrugge la causa ch'era nostra propria, e in nome della quale s'erano operate tante grandi cose, di cui ascriviamo ad esso il merito. Così avvenne di Cromwell, che sembrò grande perchè forte: ma la forza adoperò per frenare l'impeto degl'Indipendenti e dei Livellatori, i quali spingevano la rivoluzione più in là ch'e' non volesse. Egli dunque lasciava annichilate le libertà, estesa l'oppressione, e quella tirannia robusta che agli ammiratori della forza pare grandezza, e che da molti il fece chiamare grand'uomo.

Ma come egli morì, e la speranza della libertà, soffocata da dieci anni, rinacque, Ri-

(6) Villemain, II, 200.

cardo suo figlio (pastor arcade, come Carlisle lo chiama) non seppe che combattere il parlamento coll'esercito e l'esercito col parlamento; metodo vacillante, in conseguenza del quale poco poi abdicò (1659, 22 aprile). La legalità non valeva dove s'era insegnato a cercare le decisioni della forza. Il generale Lambert tentò ripetere il personaggio di Cromwell col solo esercito; ma coll'esercito venne Monk, uomo che nulla avea di grande, ma buon senso e coraggio, e visto dove bisognava che il paese giungesse, pensò condurvelo senza lotta e senza scosse. Non avido di gloria nè di potere, non d'elevati divisamenti sopra sè e sopra il paese, profondamente avverso al disordine e alle iniquità ammantate di favor popolare, non declamatore ciarlatano, ma soldato e inglese, fermo nella risoluzione di ripristinare pacificamente il solo governo che poteva essere stabile e regolare, a ciò sagrificava ogn'altra idea, fin la morale; arbitro si assise in mezzo agli sfrazionati partiti, e giurava di voler vivere e morire per la libertà coi patrioti, mentre ai ministri della tirannide di Cromwell assicurava gradi e potenza. Nel partito realista v'era gran divisione d'idee, di passioni, d'interessi; eppure ebbero il buon senso di mettere da banda le dissensioni, e restringersi nell'interesse comune, e quel che avrebbero preferito subordinarono a quel che voleano. Anzi si confidarono a un uomo di cui aveano ragione di diffidare, qual era Monk, che avea servito il re, la rivoluzione, la repubblica, Cromwell, il parlamento, e procedeva rinvolto e oscuro, spesso in senso contrario, mentendo freddamente. Eppure i dubbj non trattennero i Realisti dal fidarsi dell'uomo che era imposto dalla situazione; e se non si diedero ciecamente a Monk, lo secondarono, vigilandolo, ma docili e tranquilli come dietro un capo; giacchè un capo è necessario a tali disegni, e capo non è se non quello che lasciasi fare sostenendolo.

E l'esito giustificò i Realisti e il loro capo. Invece di consolidare il potere guerresco, come pareva a temersi da un soldato vincitore, egli adunò il parlamento; vi chiamò i Puritani che n'erano stati esclusi e che ripristinarono la religione esclusiva, e i fedeli di Cromwell che ripristinarono la monarchia. Le domande dei Livellatori furono dichiarate da lui, come da Cromwell, metafisica inapplicabile e non elaborata dalla discussione; e quelli che il Protettore avea perseguitati, il furono ancora. Il calvinismo, al mancar della mano che lo reprimeva, rivalse nel parlamento, e quindi si rannodarono i progetti d'accomodamento; laonde gli Stuart ritornarono nel 1660, ma al punto che n'erano usciti nel 1649. Non avevano sofferto che un colpo casuale; sicchè al cadere di chi l'aveva dato, ripigliò corso il nazionale diritto.

Monk volle che, nelle patenti che consacravano la sua gloria e la sua fortuna, s'inserisse la frase *victor sine sanguine*. Carlo II tornava despota come i suoi avi, senza condizioni, e pronto a ripigliare il sistema di quelli. I vili che avevano blandito ed istigato Cromwell, allora si affrettarono ad acquistare la grazia del re, e tramutati in giudici regj, strascinarono al supplizio quei che Cromwell avea aborriti come fedeli alla libertà, come patrioti incorreggibili.

Carlo ristabilì il calvinismo, mostrò appoggiarsi agli stranieri. Che ne avvenne? egli, richiamato dal voto della nazione, bentosto fu in lotta con questa, e dovette ricorrere agli stranieri, senza cui era venuto, e a differenza de' predecessori si rassegnò alla politica della Francia. L'Inghilterra vorrebbe guerra a Luigi XIV, come già a Filippo II, qual rappresentante del partito monarchico e cattolico; e Carlo anguilleggia per trar denaro d'entrambi; a Luigi XIV vende Dunkerque, e per far grato a lui, move una guerra costosa e infelice agli Olandesi, che osavano dar ricovero ai patrioti, i quali avevano biasimato gli eccessi del Protettore e meritato le sue persecuzioni. Ma i Batavi si vendicarono col dichiarare che gli Inglesi erano loro amici, e che per essi combattevano il despoto. Pertanto gl'Inglesi videro con gioja Ruyter e De Witt bruciare i vascelli di Carlo II; e allorchè questi chiese sussidj, il parlamento congedò l'esercito e ricusò ogni imposta, se pure Carlo non accettasse il bill del *test*, per cui ogni uffiziale pubblico doveva giurare di non credere alla transustanziazione. Con questo escludevansi i Cattolici, e massime il duca di York, erede presuntivo e cattolico. Shaftesbury, per determinare il re, fa nascere la cospirazione papista, per cui si moltiplicano assurdi supplizj; e il parlamento esclude il duca di York dal trono, e dal suo seno le creature della Corte, colla legge dell'incompatibilità; proferisce illegali le truppe permanenti, fin la guardia del re; e consacra l'individuale libertà coll'*Habeas corpus*.

Questi fatti operavansi tra la commozione universale. La Scozia era insorta contro l'episcopato che si voleva imporle; e coi soldati si sterminavano i Presbiteriani. I montanari di quel paese cacciavansi innanzi le bestie colla voce *wigh*, la quale venne ad essi applicata, e sopravivendo indicò il partito in cui si raccolsero in Inghilterra. I Puritani disingannati applicarono ai loro avversarj il nome di *tory*, con cui chiamavansi i banditi cattolici d'Irlanda. L'Inghilterra era dunque ancora sobbalzata fra Presbiteriani scozzesi e Irlandesi cattolici, e Carlo II non sapeva governarsi. Volle far senza parlamento, mendicando sussidj dalla generosità di Luigi XIV; ma la tirannide scassinava il suo trono, e le congiure mal restavano tuffate ne' supplizj.

Non ostante il bill, succede il duca di York col nome di Giacomo II (1685), il quale, oltre il resto, era cattolico e reputato autore dei consigli tirannici del fratello. I molti profughi tramano, ma egli li vince; e crede allora poter accingersi a restaurare la religione romana, abolisce il *test*, rende pubblico il culto, riceve Gesuiti e un nunzio del papa.

La religione e l'interesse diedero di nuovo l'impulso cui la politica non bastava. Guglielmo d'Orange, rappresentante il partito riformato in contrasto al cattolico di Luigi XIV, trama contro del proprio suocero coi baroni creati dalla Rivoluzione, e che voleano assicurare i beni acquistati contro la domanda che ne facevano i reduci fuorusciti e gli spogliati. Col consenso secreto della maggior parte dei re, protestanti o cattolici, e fin di papa Innocenzo XI, a cui le alterigie di Luigi XIV aveano ispirato un vivo risentimento, e le pazze temerità di Giacomo II un profondo disprezzo, egli sbarca, convoca il parlamento, il quale dichiara vacante il trono, e proclama Guglielmo (1689). Quest'atto attribuiva la sovranità alla borghesia, la quale nel suo trionfo portò il nuovo re a firmare la *Dichiarazione dei diritti*. Costituzione nuova, secondo il cui tenore, il re non sospenderebbe mai le leggi, non leverebbe tasse senza consenso delle Camere, non manterrebbe truppe permanenti senza lor volere, lascierebbe libertà alle elezioni e ai dibattimenti, riconoscerebbe a ciascun Inglese il diritto di petizione. Di rimpatto il re potrebbe convocare, differire, sciogliere il parlamento, negar il consenso ai bill proposti, scegliere i membri del Consiglio, nominare ai principali impieghi, regolar la pace, la guerra, le alleanze, l'amministrazione della giustizia, il governo generale dello Stato senza renderne conto.

Con tale transazione finivano le contese fra Realisti e Parlamentarj; il popolo v'assistette indifferente; non era più la sua causa che combattessi come nel 40, non più quella dei diritti umani: ma pochi malcontenti, che non aveano ottenuto o temevano perdere le cariche, inegualmente distribuite per amore del cattolicismo, sbalzarono un re per chiamarne un altro, contaminato del sangue dei più nobili patrioti olandesi. I suoi comprati poteano dunque proclamare la libertà, perchè regnavano essi: ma l'accordo non era passato che tra il re, i lord e i prelati, cioè nella Casta privilegiata; e non si era recato verun provedimento nè al disordine nè all'iniquità delle leggi, nè alla costituzione aristocratica dello Stato, nè all'intolleranza religiosa, nè ai pregiudizj. L'antica origine straniera e armata della potenza reale era attestata dalle conservate formole « Le roy le veult; le roy s'advisera; le roy mercie ses loyaux sujets, et ainsi le veult ». Il despotismo più non era possibile, ma vi sottentrava un'oligarchia, derivata da un sistema d'elezioni, chiuse al popolo. Non più possibile era il papismo, ma restava l'assurda creazione d'Enrico VIII; a soli Anglicani riservato il diritto d'occupar le cariche, assicurando quel monopolio, di cui avevano imputato i Cattolici. Il re giura « serbar intatta la religione protestante riformata », sicchè la conservazione della Casa d'Hannover su quel trono fondasi sopra l'intolleranza A tutti veniva data la giustizia, ma complicata, barbara, formalista; la libertà della stampa fu tolta. In somma in quella rivoluzione non si consacrarono principj generali, ma si generalizzarono alcuni fatti; e le franchigie privilegiate del medio evo stettero invece delle comuni libertà moderne. Ma mentre gli Stuart allegavano il diritto divino, la dinastia nuova sciorinava nomi pomposi e ben sonanti; dinastia nazionale, elezione del popolo, liberatori della patria, antemurali del papismo, e somiglianti.

Eppure dove alcuni non vogliono vedere che il trionfo dell'aristocrazia, noi riscontriamo due effetti popolarissimi; vi si proclamarono e garantirono da un lato i diritti personali e universali dei semplici cittadini, e la partecipazione decisiva del popolo al proprio governo.

Chi abbia letto il racconto di quella rivoluzione, non in questo sunto piuttosto delle idee che dei fatti, ma negli autori che ne espongono la parte effettiva e drammatica, vi avrà trovato innumerevoli riscontri colla francese (7). Tant'è ciò vero, che molti storici di Francia, durante la Restaurazione, descrissero gli avvenimenti inglesi come un'allusione perpetua ai loro patrj, ammonendo i principi che, come gli Stuart, fondavano sul diritto divino la loro prerogativa, e sugli stranieri la speranza di scemare le libertà; e prevedendo o sollecitando con ciò un nuovo atto, cioè la sostituzione d'una dinastia nuova ma parente.

Pure, come da principio accennammo, le somiglianze sono piuttosto esterne che intime, d'accidenti anzichè di fondo. La Rivoluzione inglese fu fatta da partiti, indipendentemente dal popolo: al popolo è interamente dovuta la francese. Grandi entrambe, come quelle ove si tratta di nazione e di libertà, la prima è avvenimento parziale nella storia d'un popolo, la francese è avvenimento europeo; la prima move da principj secondarj, l'altra è tutta generale ed ideale. Scopo della prima è il dare ai Comuni ed ai pari la preponderanza sul poter reale, onde non lascia traccia; il parlamento che la guidò, rispetta la Carta, nè pensa allontanarsi dalla legalità costituzionale; soltanto vuol porre se medesimo di sopra dell'amministrazione del re, e per mezzo delle rimostranze e del rifiuto dei sussidj contribuire alla scelta de' ministri. Fra il lottare si passa più oltre, ma la nazione mostrasi in tutti i periodi ineducata alla repubblica, ed accetta l'uomo che le dà soddisfazione sui punti discussi, e stabilisce un governo di fatto, senza badare al diritto. La francese, dopo i primi passi, mise la scure alla radice, ben presto cancellò dal proprio diritto tutto quel che fondavasi sulla storia, e volle ricostituirlo nuovo di pianta. In un momento ebbe essa distrutto i privilegi: mentre la inglese, preoccupata della quistione religiosa, lasciò i privilegi intatti, e in mano dei ricchi tutta la proprietà. La rivoluzione inglese si appoggia sulla chiesa nazionale, e tutti i partiti prendono per alleata la Riforma, cioè si danno una base comune e conosciuta: in Francia al contrario la Costituente pensa un istante ad un accordo colla religione stabilita, ma questa la respinge, e la reciproca nimicizia fra il potere nuovo e l'antico spirituale non fa che inviperirsi. La inglese si pose sul campo dei diritti; non affrontò i fatti primitivi, sibbene gli eluse; riconobbe i diritti che la vittoria avea dato all'antico esercito, e cercò rassodare quelli che i dominatori avevano conceduto ai sudditi. La francese disse ai conquistatori: — Oggi i conquistati siete voi; subite la sorte, che a noi popolo faceste fin a quest'ora subire ». Pertanto la Rivoluzione inglese fu acquisto di libertà politiche, di sociali la francese: quella influì sull'isola, questa su tutta Europa: quella non suscitò nè le paure dei forti, nè le simpatie dei popoli; questa scosse tutta l'Europa, e i popoli l'accettarono come un preludio, i signori come una minaccia, e finchè erano a tempo si armarono a comprimerla. La inglese finisce per paura d'un'astrazione radicale che avrebbe abbattuto quegli aristocratici che l'avevano fatta; la francese per la riazione di tutti gli stranieri, ma dopo aver costituita una società nuova, con idee di cui nessuna è morta, nessuna fallita, e che sopravissute traverso all'oppressione imperiale, aspettano chi le riordini e ingigantisca. Ancora lo stato presente dell'Europa attesta come lo spavento di essa non sia per anco passato, e la cautela dominante intenda a reprimerne le non compiute conseguenze.

(7) Nel 1804 venne diffuso un libercolo intitolato *Parallelo fra Cesare, Cromwell, Monk e Buonaparte*. Levò gran rumore, ma è leggiero, e si ferma alle dissimilitudini esteriori. Cromwell vi è dipinto come un fanatico, sanguinario, regicida, che devasta le università di Oxford e di Cambridge, che non vince se non in guerra civile, e che al più potrebbe paragonarsi con Robespierre. Buonaparte al contrario non aveva preso parte ai delitti della Rivoluzione, ma copertili di gloria immensa; cassata la festa del regicidio, e gli orrori del fanatismo rivoluzionario; riaperto le scuole, ed onorate le scienze e le arti; conquistato regni interi. Oltraggiante dichiaravasi il confrontarlo a Monk, giacchè una restaurazione non sarebbesi potuta fare che traverso i disastri d'una nuova rivoluzione. Altro simile non gli si trovava che Cesare, gran guerriero, gran politico, se non che questo a capo dei demagoghi abbattè la parte migliore e distrusse la repubblica, mentre Buonaparte rialzò i migliori ed abbattè i ribaldi.

N° XXVIII.

MILTON[1].

Milton (1608-74), poeta, giornalista, filosofo, gloria della letteratura inglese, campione della libertà, fu collocato fra quei poeti che sopra gli altri come aquila volano: pure non ridusse a silenzio i suoi detrattori, e v'ha critici che, pur vantando le poesie, sanno biasimare il poeta. Riconoscono essi che le opere di lui, considerate in sè, vanno fra i più nobili parti dell'intelletto, ma non vogliono collocar l'autore fra' grandi uomini che, nati nell'infanzia della civiltà, supplirono col genio alla mancante istruzione; e privi di modelli, modelli tramandarono alla posterità, da sfidare gl'imitatori. Milton (ci dicono) ereditò ciò che i precursori suoi avevano creato, visse in un secolo addottrinato, ricevette un'educazione finita, onde per misurare al vero la potenza sua, dobbiamo tener conto di tali vantaggi.

Noi, per lo contrario, senza tema di parere in caccia di paradossi, oseremo contendere che nessun poeta mai ebbe a lottare con tante contrarietà; Milton medesimo confessò che dubitava d'esser nato un secolo troppo tardi. A tal proposito, il dottore Johnson lo berteggiò: ma secondo noi, il poeta conoscea la natura dell'arte sua meglio del critico; sapeva che il suo genio poetico non traeva nessun vantaggio dalla civiltà che lo circondava, o dalla scienza attinta ai libri ed alle scuole; e con una specie di repetio volgea gli occhi verso l'epoca inculta delle parole semplici e delle impressioni vive.

Noi siam d'avviso che, a misura che l'incivilimento procede, la poesia declini quasi di necessità. Le grandi opere d'immaginazione della poesia primitiva ammiriamo tanto più, perchè apparvero in secoli d'ignoranza; eppure sosteniamo che la prova più meravigliosa e splendida del genio è un gran poema prodotto in un secolo d'elevata civiltà. È articolo di fede letteraria ortodossa, che i poeti primitivi sono generalmente superiori a quelli che loro succedettero. Perchè dunque coloro che ciò credono, farebbero le meraviglie della regola quasi fosse un'eccezione? Certo l'uniformità del fenomeno palesa uniformità corrispondente della causa.

Il fatto sta che gli osservatori ordinarj argomentano dal progresso delle scienze sperimentali a quello delle arti d'imitazione. Il perfezionamento delle scienze è lento e graduale; passano secoli a raccoglier materiali, secoli a cernirli e combinarli; anche dopo che un sistema è formato, rimane sempre alcun che da aggiungere, da cangiare o repudiare. Ogni generazione gode l'uso d'un vasto tesoro, tramandatole dall'antichità, e lo trasmette agli avvenire, cresciuto d'acquisti nuovi.

In tali lavori per conseguenza molto scapitano i primi maestri, e in caso di non riuscita, hanno diritto a maggior indulgenza. I loro allievi, con facoltà intellettuali ben inferiori, li sorpassano rapidamente per acquisite cognizioni. La fanciullina che lesse i dialoghi della signora Marcet sull'economia politica, darebbe lezioni di finanza a Montague o a Walpole. Ogni uomo intelligente, applicandosi con perseveranza alcuni anni

(1) Questa scrittura di Macculloc presenta la rivoluzione inglese sott'un aspetto differentissimo da quello proposto nella precedente biografia di Cromwell; e differente pure a gran pezza da quello offerto da Guizot negli ultimi suoi scritti sopra quella rivoluzione.

alle matematiche, può impararne più che non ne sapesse Newton dopo meditato cinquant'anni.

Non così della musica, della pittura, della statuaria, e ancor meno della poesia: i raffinamenti delle età civili di rado somministran loro soggetti più degni d'imitazione. I raffinamenti possono certo perfezionare gli stromenti della parte meccanica del musico, dello scultore, del pittore; ma la lingua, stromento del poeta, è meglio acconcia alla poesia quand'è appena formata. I popoli, siccome gl'individui, cominciano dal percepire; all'astrazione arrivano solo più tardi; procedono dalle immagini particolari ai termini generali; onde il vocabolario d'una società illuminata è filosofico, e quel d'un popolo semi-barbaro è poetico.

I cambiamenti nel linguaggio in parte sono causa, in parte effetto d'un cambiamento analogo nella natura delle operazioni intellettuali, cambiamento pel quale la scienza guadagna, e la poesia discapita. Il generalizzare è necessario ai progressi della scienza; ma più particolarmente nelle creazioni dell'immaginazione, via via che gli uomini sanno di più e più pensano, volgono maggior attenzione alle classi e minore agl'individui. Perciò nascono migliori teorie e peggiori poeti: ci danno frasi vaghe in luogo d'immagini, e in luogo d'uomini qualità personificate. Sapranno analizzare la natura umana meglio che i loro predecessori; ma l'analisi non è affar del poeta, cui scopo è dipingere, non notomizzare. Egli può credere a un senso morale, come Shaftesbury; può riferire tutte le azioni umane all'interesse, come Elvezio; o non pensare nè all'uno nè all'altro: la credenza sua su tali quistioni non influirà sulla sua poesia più che le nozioni intorno alle glandole lacrimali e alla circolazione del sangue non servirebbero ad un pittore per le lacrime di Niobe e i sorrisi dell'Aurora. Se Shakspeare avesse scritto un libro sui motivi delle azioni umane, non so se sarebbe stato un libro buono; probabilmente non avrebbe equiparato la *Favola delle api* di Mandeville: eppure Mandeville avrebb'egli creato Jago? per quanto abile a svolgere gli elementi d'un carattere, avrebb'egli avuto potenza di combinare tali elementi in modo, da formar un uomo, un uomo reale, vivo, individuato?

Nessuno per avventura saprebbe esser poeta, o anche gustar la poesia, senza una certa malattia dello spirito, se malattia può dirsi ciò che procura un piacere sì intenso. Per poesia noi intendiamo, non tutto ciò ch'è scritto in versi, e neppur in buoni versi; escludiamo molte composizioni in lingua poetica che, sott'altri aspetti, sono degnissime di stima; e per poesia intendiamo l'arte d'adoprar le parole in modo, che producano un'illusione sulla fantasia; l'arte insomma di far colle parole ciò che il pittore coi colori. Così il più gran poeta definì la poesia in quei versi ammirabili per forza e felice espressione, e più ancora pel vasto sentimento che danno dell'arte di lui:

> Come la fantasia la forma evoca
> Di sconosciuto oggetto, ecco la penna
> Del poeta gli presta e corpo e nome,
> E il posto assegna dell'aerea immago (2).

Tai sono i risultamenti della bella *frenesia* che Shakspeare attribuisce al poeta; bella, ma pur frenesia. La verità è essenziale alla poesia per certo; ma è ancora la verità della demenza; giusti i ragionamenti, false le premesse. Fatte una volta le prime supposizioni, tutto fila dritto; ma queste prime supposizioni esigono una dose di credulità che va sino ad un parziale e temporario sconcerto dell'intelligenza. Di là nasce che i popoli fanciulli son quelli che hanno più immaginazione, s'abbandonano senza riserva a tutte le illusioni, ed ogni immagine vivamente rappresentata al loro spirito produce su loro l'effetto della realtà. Un uomo, qualunque ne sia la sensibilità, non sarà mai tocco da Amleto o dal re Lear, quanto una bambina dalla storia del Senzapaura: ella sa che tutto è falso; eppure crede, piange, trema, non osa entrare in una camera buja per paura di vedere quegli occhi, quelle gambe: tant'è dispotica l'immaginazione sovra gli spiriti non coltivati.

(2) *. . . As imagination bodies forth*
The forms of things unknown, the poet's pen
Thurns them to shapes, and gives to airy nothing
A local habitation and a name.

In uno stato di società grossolano, gli uomini sono fanciulli, con più grande varietà di idee. In tale stato noi dobbiamo aspettarci di trovare il temperamento poetico nel più alto suo grado. In un secolo addottrinato s'avrà molta intelligenza, molta scienza e filosofia, classificazioni esatte, analisi sottili, spirito, eloquenza, versi e bei versi in quantità; ma poesia poca. Gli uomini giudicheranno e compareranno, ma non creeranno: faranno critiche fine sui vecchi poeti, li commenteranno, e sino a un certo punto godranno de' loro vezzi; ma a stento concepiranno l'effetto che la poesia produsse sugli incolti lor avi, le lacrime loro, i loro trasporti, l'estasi, la fede piena ed intera. I rapsodi greci, secondo Platone (3), recitando Omero cadeano quasi in sincope; il guerriero americano sente appena il ferro che gli scalpella il cranio, quando intuona il suo cantico di morte; la potenza degli antichi Bardi del Galles e della Germania sugli uditori sa del miracolo. Sensazioni così fatte sono rare in società civili, più rare fra quelli che vi stanno in alta posizione; più a lungo sopravivono fra i campagnuoli.

La poesia produce un'illusione sugli occhi dell'anima, come una lanterna magica su quelli del corpo; e come questa fa più effetto quanto più la camera è buja, così la poesia. Appena il lume della scienza sfavilla sul suo teatro, e le forme palpabili della certezza divengono ognor più definite, e le ombre della probabilità ognor meglio distinte, i colori e i lineamenti de' fantasmi evocati dalla poesia impallidiscono e dileguano; non è possibile unire gl'incompatibili vantaggi della realtà e dell'inganno, la dimostrazione evidente della verità, e lo squisito godimento della finzione.

Chi in una società civile e letteraria aspira ad essere un gran poeta, deve cominciare dal divenir fanciullo, rompere la trama del suo spirito, obliare molte delle cognizioni che forse costituirono il titolo principale della sua superiorità: fino i suoi talenti gli saranno d'ostacolo; più impacci avrà a proporzione delle ricchezze della sua intelligenza acquistate con studj, che pure potrebbero offrir la misura dell'attività e del vigore di questa intelligenza del poeta. Pur beato se, dopo tanti sforzi e sacrifizj, la sua poesia non rassomiglia a un'ingenuità puerile, o ai vaniloquj d'una precoce vecchiaja!

Se ciò sta, qual poeta superò difficoltà maggiori che Milton? Egli avea ricevuto un'educazione scientifica; era un erudito, un classico elegante e profondo; avea studiato i misteri della letteratura rabbinica; conosceva a fondo tutti quelli delle lingue europee, che poteano allora dar istruzione o diletto; era forse il solo gran poeta di questi ultimi tempi, che si fosse segnalato per eccellenza di versi latini. Le composizioni latine del Petrarca, per quanto ammirate da quei che non le lessero, sono meschine; Cowley, con tanto spirito, mancava d'immaginazione, e non crediamo che il suo stile classico regga il paragone di quello di Milton. La versificazione in una lingua morta è produzione esotica, imitazione forzata, stentata, tapina di quel che potrebb'essere l'espressione perfetta e spontanea del genio poetico; e il terreno ove germogliò questa rarità è, in generale, così poco favorevole ad una vigorosa poesia nazionale, quanto i vasi in stufa allo sviluppo d'una quercia. È meraviglia che l'autore del *Paradiso perduto* abbia scritto l'*Epistola a Manso;* nè mai tanta originalità erasi congiunta a tanto talento d'imitazione. In realtà i poemi latini di Milton conservano mirabilmente quella forma artifiziale, indispensabile a opere sifatte; ed insieme la ricca immaginazione del poeta e la elevatezza de' suoi sentimenti gli prestano un vezzo particolare, un'aria di nobiltà e di libertà che li distingue da tutte le altre composizioni del genere stesso, e ci richiamano gli spassi di quegli angeli guerreschi che componevano la corte di Gabriele; nè si può osservare i trastulli degli ozj di lui, senza discernere la magnifica e terribile armadura sua consueta. La forza della sua immaginazione trionfava d'ogni ostacolo; la fiamma che infocava l'anima sua, comunicava calore e splendore a quanto parea dovesse soffocarla e spegnerla.

Non intendiamo assumere un esame compiuto delle poesie di Milton. Da gran tempo si va d'accordo sul merito de' passi più notevoli, sull'incomparabile armonia dei versi, sull'eccellenza dello stile che nessun emulo uguagliò, nessuna parodia rese meno solenne, che mostra in tutta la perfezione la potenza dell'idioma inglese, e che in tutte le lingue antiche e nuove seppe trovare qualche elemento di grazia, d'energia, di melodia.

(3) *Dialogo di Socrate ed Io.*

Nel vasto campo della critica noi veniamo dopo molti mietitori, eppure resterà sempre da spigolare.

Carattere principale della poesia di Milton è l'operare sovra il lettore non tanto per quel che esprime, quanto per quel che suggerisce; non tanto per le idee che fa nascere direttamente, come per quelle che in folla vengono ad associarsi alle prime. Anche al lettore dotato di scarsa immaginazione è facile comprendere l'*Iliade*, attesochè Omero non lascia indecisi sul suo pensiero, presenta le proprie immagini con tanta chiarezza, ch'è impossibile non riconoscerle senza sforzo dello spirito. Le opere del Milton non possono esser comprese o gustate se l'immaginazione del lettore non ajuti un poco quella del poeta; Milton non fa pittura finita, schizza il suo quadro a gran tratti, e lascia a voi la cura di riempiere la tela; non fa musica per un uditore passivo, ma vi dà il tono, e aspetta che troviate la melodia.

Parlasi spesso della magica influenza della poesia; espressione che, in generale, non esprime nulla; ma applicata agli scritti di Milton, è eminentemente appropriata. La sua poesia opera come un incanto; il merito suo sta, non tanto in un senso aperto, quanto nella sua virtù occulta. A prima vista direbbesi che nelle sue parole non v'abbia più che in altre; ma sono parole d'incanto: appena proferite, il passato diviene presente, il remoto s'approssima, nuove forme di bellezza nascono alla vita, e per così dire, le sepolture della memoria schiudonsi per restituire i lor morti. Alterate le costruzioni della frase, sostituite un sinonimo a un altro, e l'effetto è distrutto, il fascino perde la virtù, e chi sperasse valersene, si troverebbe impacciato come Cassim nelle *Mille e una notte*, quando esclamava — Apri orzo, apri fromento » alla porta che non aprivasi se non al Motto — Apri sesamo ». La mala prova di Dryden nel voler rimpastare alcuni frammenti del *Paradiso perduto*, è esempio notevole.

In appoggio possiamo aggiugnere che, nei poemi di Milton, non v'è passi più generalmente conosciuti o più spesso ripetuti, che quei che sono semplici enumerazioni di nomi. E que' nomi non sono sempre più melodiosi degli altri, ma sono incantati; ognuno è il primo anello d'una catena d'idee collettive. Come la dimora della nostra infanzia, riveduta nell'età matura; come il canto della patria nostra, udito sul suolo straniero, producono su noi un effetto interamente indipendente dal loro intrinseco valore: uno ci riconduce ad un tempo remoto della storia; l'altro ci trasporta in mezzo ai costumi di lontan paese; un terzo evoca tutte le memorie della prima età di collegio, il nostro esemplare logoro di Virgilio, e i nostri giorni di vacanza, i nostri premj che rendeano beata nostra madre; un quarto fa comparire le fulgide immagini de' romanzi di cavalleria, la lizza de' tornei, i trofei d'arme, i palafreni dalle gualdrappe recamate, gli scudi colle divise originali, le foreste incantate, i giardini delle fate, le prodezze de' paladini amorosi, i sorrisi delle principesse liberate.

Più felicemente che altrove, la maniera particolare di Milton rivelasi nell'*Allegro* e nel *Penseroso;* nè l'ordinamento della lingua potrebbe spingersi a maggior perfezione. Questi poemi differiscono dagli altri, come l'essenza orientale dalla nostr'acqua di rose diluita; sono men tosto pensieri che una raccolta d'indicazioni, ove il lettore può attingere altrettante idee di poemi; ogni epiteto è un testo per un canto.

Il *Comus* e il *Samson Agonistes*, lavori di merito differente, offrono alcuni punti distintivi di somiglianza. Sono due poemi lirici sotto forma drammatica. Non v'ha per avventura generi più dissimili per essenza, che il dramma e l'ode. Il poeta drammatico dee tenersi ascoso, e lasciar apparire soltanto i personaggi; se appena richiama l'attenzione sovra i sentimenti suoi personali, l'illusione svanisce, e ne viene un effetto così ingrato, come quando s'ode la voce del rammentatore, o vedesi un macchinista traversare il palco. Ecco perchè le tragedie furono le men felici composizioni di Byron. Come in quelle figurine di cartone, dove una testa mobile passa sovra venti corpi differenti, di modo che la medesima fisionomia ci guarda ora di sulle spalle d'un usserò, ora di sotto l'ermellino d'un giudice o i cenci d'un pitocco; così in tutti i caratteri di Byron, patriottici o tiranni, traditori o amorosi, il ghigno dispettoso di Childe Harold si manifesta alla bella prima. Questa specie d'egoismo, funesto al dramma, è l'ispirazione dell'ode: il poeta lirico ha il diritto d'abbandonarsi senza riserva alle proprie emozioni.

Fra tali elementi opposti, alcuni scrittori eminenti tentarono una specie di compro-

messo, ma senza piena riuscita. Il dramma greco, modello del *Samson*, nacque dall'ode; il dialogo fu innestato sul coro, e ne contrasse alquanto il carattere. Il maggior tragico ateniese aggiunse ancora l'inclinazione del genio suo alle circostanze in cui la tragedia era nata, poichè Eschilo era poeta lirico di testa e di cuore. Al tempo suo, i Greci aveano più comunicazione coll'Oriente che al tempo d'Omero; non aveano ancora acquistata quella superiorità nelle arti, quella scienza della guerra, che inorgoglirono la generazione seguente, e le fecero trattare con disprezzo gli Asiatici; e dai racconti d'Erodoto parrebbe che i primi Greci riguardassero tuttavia con una venerazione quasi figliale l'Egitto e l'Assiria. Era adunque affatto semplice che allora la letteratura greca assumesse un colore di stile orientale, e ci par facile discernere questo stile nelle opere di Pindaro ed Eschilo. Il qual ultimo ci rammemora spesso gli scrittori ebrei, e il *libro di Giob* per la forma e lo stile arieggia ad alcuno de' suoi drammi. Questi, considerati come da teatro, sono assurdi; sublimi, se considerinsi come cori. Leggete, per esempio, il discorso di Clitennestra ad Agamennone quando arriva, o la descrizione dei sette capi argivi: potrete biasimare la descrizione, il discorso secondo le regole drammatiche; ma se dimenticate i personaggi, e soltanto vi occupate della poesia, converrete che nulla li sorpassa per energia e magnificenza. Sofocle rese il teatro greco drammatico quanto poteva essere, senza troppo staccarsi dalla forma primitiva: se i ritratti suoi hanno una specie di similarità, non è quella della pittura, ma del basso rilievo; suggerisce una somiglianza, ma non produce un'illusione. Euripide cercò portar più lontano la riforma, ma era un còmpito superiore alle sue forze, e forse a quelle di chicchessia; e invece di correggere ciò che era men buono, guastò ciò ch'era eccellente, sostituì stampelle a trampoli, cattivi sermoni a buone odi.

Milton ammirava assai Euripide, e più del merito; e la tenera sua parzialità pel *cantore della mesta Elettra* ci rammenta talvolta la bella Regina delle fate che prodiga carezze alle lunghe orecchie di Bottom. Comunque sia, certo è che la sua venerazione pel tragico ateniese, meritata o no, pregiudicò al *Samson*. Avesse preso per modello Eschilo, sarebbesi abbandonato alla lirica ispirazione, e ci avrebbe aperto tutti i tesori della sua immaginazione, senza brigarsi di queste regole drammatiche, che la natura dell'opera rendeva ineffettuabili. Fallì nel voler conciliare cose contraddittorie, e ogn'altro ne' panni suoi avrebbe fallito. Non possiamo identificarci coi personaggi, come in una buona tragedia; non possiamo identificarci col poeta, come in una buona ode; gli elementi opposti della composizione si elidono l'un l'altro. Certo non restiamo insensibili al merito di questo celebre lavoro, alla dignità severa dello stile, alla graziosa e patetica solennità del principio, nè alla strana melodia che un sì mirabile effetto aggiunge alle parole del coro; ma lo riguardiamo come il men felice parto del genio di Milton.

Il *Comus* è modellato sull'opera e sull'intermezzo italiano, come il *Samson* sulla tragedia greca; ed è certo la più nobile composizione di tal genere in qualsiasi lingua; superiore alla *Fedele pastora* di Fletcher, quanto questa all'*Aminta* o l'*Aminta* al *Pastor fido*. Fortuna per Milton di non aver avuto un Euripide che il forviasse. Possedeva ed amava la letteratura dell'Italia moderna, ma non professavale altrettanta venerazione come alle reliquie della poesia d'Atene e di Roma, consacrate da sì dolci e gravi ricordanze. D'altra parte i difetti de' suoi predecessori italiani erano appunto quelli che destavangli la più decisa avversione. Potea qualche volta discendere ad uno stile semplice, e anche comune; ma il falso brillante lo stomacava: la sua musa non ricusava vestirsi alla rustica, ma torcea sdegnosa dai raffinati cincischi del Guarini; e se ornamenti essa porta, sono di solido oro, non solo lucicante alla vista, ma da coppella.

Nel *Comus* Milton fe mente alla distinzione trascurata nel *Samson*, e così creò un'opera essenzialmente lirica, che di drammatico non ha se non l'apparenza. Non tentò un'inutile lotta contro un difetto inerente alla natura di questa specie di composizione; onde riuscì dovunque riuscire era possibile. Chi i discorsi legga come maestosi monologhi, resterà attonito della sublime eloquenza e dell'armonia loro. Le interruzioni del dialogo però inceppano il poeta, e arrestano l'illusion del lettore. I passi più belli sono quei che restano lirici per la forma come per lo spirito. « Molto loderei (gli scrive Enrico « Wolton) la parte tragica, se la lirica non mi rapisse viepiù per una certa dorica « delicatezza. Or confesso francamente che non conosco cosa in nostra favella da porre

« a fronte alle strofe e alle odi vostre ». L'appunto era giusto: quando Milton si spastoja dal dialogo, quando non ha a brigarsi di conciliare due stili incompatibili, quando può abbandonarsi senza riserva alle proprie ispirazioni ed esprimerle mediante la poesia dei cori, allora egli sorpassa se stesso, fa ammirare la libertà sua e la sua celeste bellezza, come il suo buon Genio allorchè lascia e le consuetudini e la forma terrestre di Tirsi.

Volentieri ci arresteremmo su molti poemetti di Milton; più volentieri ancora faremmo un'analisi circostanziata dell'ammirabile *Paradiso ricuperato*, del quale non si parla se non per citare un nuovo esempio della cieca parzialità che i letterati hanno per le deboli creazioni del loro genio. Che Milton avesse torto di preferirlo, per quanto eccellente, al *Paradiso perduto*, concedasi; ma quanto il *Perduto* supera il *Ricuperato*, tanto questo sorvola a tutti gli altri poemi posteriori. I limiti non ci lasciano discutere a minuto tal quistione; onde passiamo a quella straordinaria produzione, che il suffragio generale de' critici collocò al più alto posto della letteratura.

L'unico poema dei tempi moderni che possa compararsi al *Paradiso perduto* è la *Divina Commedia*. Il soggetto di Milton, per alcuni riguardi, somiglia a quel di Dante, ma egli il trattò in tutt'altra maniera; nè meglio sapremmo rendere l'opinion nostra sul gran poeta inglese, che col ravvicinarlo al padre della letteratura italiana.

La poesia di Milton differisce da quella di Dante, come i geroglifici egiziani dalle lettere dipinte del Messico. Le immagini che Dante adopera parlano da sè, si danno semplicemente per quel che sono: quelle di Milton hanno un senso, spesso non comprensibile che agli iniziati; il valor loro dipende meno da ciò che esse rappresentano direttamente, che da ciò che suggeriscono allo spirito. Per quanto strana e beffarda sia l'immagine che Dante vuol descrivere, e' non indietreggia; ce ne dà la forma, il colore, l'odore, il suono; computa numeri e dimensioni; le similitudini sue son da viaggiatore; e a differenza degli altri poeti e massime di Milton, sono condotte con materiale semplicità, non perchè aggiungano un ornamento al poema, non perchè richiamino una figura bella per se stessa, ma unicamente per rendere il senso dello scrittore chiaro pel leggente quanto pel poeta. Perciò le rovine del precipizio che menano dal sesto al settimo girone dell'Inferno, somigliano alla rovina che l'Adige fe nel fianco del monte presso Trento, la cataratta di Flegetonte a quella d'Aquacheta, e il luogo ove penano gli eretici in tombe ardenti, al vasto cimitero d'Arles.

Paragonate alle particolarità esatte di Dante le oscure allusioni di Milton, almeno qualcuna. Il poeta inglese non pensò mai a misurare Satana, pago di darci un'idea vaga della vasta sua statura: in un passo, il demonio copre un lungo spazio colle membra stese, quanto i Titani nemici di Giove, o quel mostro marino che il nocchiero scambia per un'isola galleggiante. Quand'esso sfida a pugna gli angeli fedeli, e drizzasi come Teneriffa o come l'Atlante, la sua testa tocca il firmamento. Qual contrasto fra queste descrizioni, e i versi ove Dante descrive lo spettro gigantesco di Nemrod!

La faccia sua mi parea lunga e grossa
  Come la pina di San Pietro a Roma
  Ed a sua proporzion eran l'altr'ossa,
Sì che la ripa ch'era perizoma
  Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
  Di sopra, che di giunger alla cima
Tre Frison s'averian dato mal vanto.

Paragonate pure l'ospedale dell'XI del *Paradiso perduto* coll'ultima divisione di Malebolge nella *Divina Commedia*. Milton evita le particolarità schifose, e rifugge in una serie d'immagini indistinte ma solenni e formidabili; la Disperazione che corre da un letto all'altro per insultare colla sua presenza gli sciagurati; la Morte che agita il suo dardo sovra di essi, e a dispetto delle loro invocazioni, differisce colpirli. Dante che dice?

Lamenti saettaron me diversi
  Che di pietà ferrati avean gli strali,
  Ond'io gli orecchi con le man copersi.
Qual dolor fora se degli spedali
  Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre
  E di Maremma e di Sardegna i mali

Fossero in una fossa tutti insembre,
Tal era quivi, e tal puzzo n'usciva
Qual suol venir dalle marcite membre.

Non ci assumeremo l'ingrato uffizio di determinare la preminenza fra questi due sommi. Ciascuno nel suo genere è incomparabile; e possiam notare che, sia calcolo o fortuna, ciascuno scelse il soggetto più proprio a dar risalto al carattere suo particolare. La *Divina Commedia* è un racconto personale; Dante è testimonio oculare e auricolare di quanto racconta; egli udì colle proprie orecchie le anime afflitte tragger laj, ed implorare la seconda morte; lesse coi proprj occhi le parole di colore oscuro sulla porta ove, chi entra, lascia ogni speranza; egli si velò gli occhi scorgendo i serpenti della Gorgone; egli fuggì per evitar i raffi e la pegola bollente di Barbariccia e di Draghignazzo; colle proprie mani *appigliò sè alle vellute coste* di Lucifero; i piedi suoi ascesero il monte dell'espiazione; la fronte sua fu marchiata dall'angelo purificatore. Il lettore ripudierebbe questo racconto con disgusto e incredulità, se non fosse fatto con aria della più ferma veracità, con una specie di riserva anche in mezzo a' suoi orrori, colla più gran precisione nelle molteplici particolarità.

Il racconto di Milton, sotto questo aspetto, differisce dal dantesco quanto le avventure di Amadigi da quelle di Gulliver. L'autore dell'*Amadigi* avrebbe reso ridicolo il suo libro se v'avesse introdotto le particolarità minute che danno tanta attrattiva a quello di Swift, quelle osservazioni nautiche, l'esattezza puntuale de' nomi, i documenti uffiziali trascritti quanto son lunghi, tutto quell'inconcludente cicaleccio, tutte quelle maldicenze della Corte, quei nulla che a nulla tendono. Non troviamo strano che ci si dica che una persona, vissuta non si sa quando, abbia vedute cose straordinarie, e facilmente ci abbandoniamo all'illusione del romanzo: ma quando Samuele Gulliver, chirurgo abitante oggi stesso a Rotherhite, ci parla di pigmei e di giganti, d'isole volanti e di cavalli filosofi, voleansi tutte queste particolarità per ingannare un istante la nostra immaginazione.

Di tutti i poeti che nelle opere loro fecero intervenire esseri soprannaturali, Milton è il meglio riuscito; e Dante gli cede di lunga mano. E qui per rispondere a molti giudizj temerarj ed erronei, siam costretti a fare una digressione. L'errore più funesto che un poeta commetter possa nell'adoprare il meraviglioso, è il cercar d'essere troppo razionale. Spesso fu biasimato Milton di avere attribuito a spiriti molte funzioni, di cui gli spiriti devono essere incapaci: ma, cel perdonino i grandi che sanzionarono tali censure, esse mostrano una profonda ignoranza dell'arte della poesia.

Che cos'è uno spirito? che cosa è l'anima nostra, fra l'essenze spirituali la meglio da noi conosciuta? Osservando certi fenomeni che non possiamo spiegare per cause materiali, ne inferiamo che esiste alcuna cosa non materiale; ma di questa cosa non abbiamo idea veruna; non possiam definirla che per negazioni, non ragionarne che per simboli; adopriam la parola, senz'avere alcuna immagine della cosa; e la poesia vive d'immagini. Il poeta si vale di parole certe, ma esse non sono che gli stromenti dell'arte sua, i materiali, cui deve disporre in modo, da presentar un quadro alla vista mentale. Tolta questa disposizione, non hanno diritto ad esser chiamate poesia più che un rotolo di tela o una cassetta di colori ad esser chiamati pitture.

I logici possono ragionare sopra astrazioni; ma la moltitudine non può trovarvi interesse, e richiede immagini. La tendenza irresistibile della moltitudine di tutte le età e di tutti i popoli verso l'idolatria, non saprebbe spiegarsi che con tale principio. I primi abitanti della Grecia v'è molte ragioni di credere adorassero un Dio invisibile; ma la necessità d'aver ad adorare qualche cosa di più definito, produsse in alcuni secoli l'innumerevole folla di Dei e Dee. Così gli antichi Persiani riguardavano empietà il rappresentare il Creatore sotto forma umana; ebbene gli antichi Persiani trasferirono al sole il culto che in teoria riservavano all'anima universale e suprema. La storia degli Ebrei offre un conflitto perpetuo fra il teismo puro, difeso da leggi terribili, e il fascino bizzarro d'un oggetto d'adorazione visibile e palpabile. Forse tra le cause secondarie da Gibbon assegnate alla rapidità con cui il cristianesimo si propagò, mentre il giudaismo a fatica acquistava qualche proselito, nessuna operò tanto efficace quanto questo sentimento. Dio increato, incomprensibile, invisibile attraeva pochi adoratori: un filosofo poteva ammirare sì nobile concetto; ma la turba disgustavasi di parole, che nessuna

immagine offrivano al suo spirito. Davanti a Dio rivestito di forma umana, misto agli uomini, partecipe delle loro infermità, appoggiato sul loro seno, piangente sulle tombe loro, addormentato in un presepio, insanguinato sopra una croce, le prevenzioni della sinagoga, e i dubbj dell'Accademia, l'orgoglio del Portico, i fasci de' littori, le spade di trenta legioni s'umiliarono nella polvere. Poco dopo che il cristianesimo ebbe trionfato, il principio che l'avea soccorso cominciò a corrompersi; e, nelle menti volgari, santi e madonne surrogaronsi alle muse e agli eroi, le seduzioni del sesso e della bellezza associaronsi di nuovo a quelle della dignità celeste, e l'omaggio della cavalleria si unì a quello della religione. I riformatori protestanti vollero spesso resistere a tali sentimenti, ma sempre con esito più apparente che reale, più parziale che generale. Gli uomini che abbatteano le immagini nelle cattedrali, non poterono abbattere quelle annicchiate nell'anima. Non sarebbe difficile mostrare che la stessa regola è applicabile alla politica: le dottrine, noi reputiamo, devon generalmente esser dotate d'un corpo prima d'eccitare un vivo sentimento pubblico; la moltitudine prende più facilmente interesse alla coccarda e ai nomi meno significanti, che al principio più essenziale.

Da tali considerazioni noi pretendiamo inferire che ogni poeta, il quale pretendesse all'esattezza metafisica di cui si rimprovera la mancanza a Milton, avrebbe la vergogna di smarrirsi affatto. Avvi però un altro estremo che, sebben meno pericoloso, dovea pure evitarsi. Le immaginazioni umane sono in gran parte riscontrate dalle loro opinioni; l'arte più squisita in fatto di colore poetico non saprebbe produrre alcun'illusione quando si adoperi a rappresentare ciò che sulle prime offusca gli occhi come inconseguente ed assurdo. Milton scriveva in un secolo di filosofi e teologi; eragli dunque necessario evitar di urtare il loro giudizio, e rompere così il fascino ch'ei pretendeva gettare sulle loro immaginazioni; ciò spiega le vaghe definizioni sovente rinfacciategli. Johnson riconosce ch'eragli assolutamente necessario rivestire i suoi spiriti di forme materiali; « ma (soggiunge) avrebbe dovuto salvar il suo sistema col tenere fuor di vista la loro essenza immateriale, e condurre destramente il lettore a pensarvi il men possibile ». È bel dirlo; ma che sarebbe se non vi fosse riuscito? e se l'opinione contraria si fosse talmente impadronita del pensiero de' suoi lettori, da non lasciar posto neppure per la *quasi credenza* che la poesia esige? così sarebbe andato probabilmente il caso. Era impossibile al poeta adottare intieramente il sistema materiale o l'immateriale; onde prese posizione sopra un terreno neutro, e tutto lasciò nell'ambiguità; Certo in tal modo egli si espose alla taccia d'incoerenza; ma benchè filosoficamente avesse torto, crediamo che poeticamente avesse ragione. Ciò che a tutt'altri saria stato quasi impraticabile, facile era a lui: l'arte sua particolare di comunicar il pensiero per via distorta, per lunga successione di idee associate, e d'affiggere alle parole un senso di là da quello che esprimono, gli permise di mascherare le inconseguenze cui non potea sottrarsi.

La poesia che si riferisce agli esseri d'un altro mondo, dev'essere insieme misteriosa e pittoresca: e tal è quella di Milton. Quella di Dante è certo pittoresca più di qualsiasi altra; l'effetto suo accostasi a quello che producono la matita e lo scalpello: ma è pittoresca ad esclusione d'ogni mistero. Colpa irreprovevole, perchè inseparabile dal piano del suo poema, che, come dicemmo, rendea necessaria la descrizione più circostanziata; ma è colpa. I suoi attori sovranaturali eccitano interesse, ma non l'interesse che s'attacca ad attori sovranaturali: noi sentiamo che potremmo conversare co' fantasmi suoi, co' suoi demonj senza la minima emozione di quel terrore che si prova davanti ad esseri che non sono di questo mondo; potremmo, come don Giovanni, invitarli a cena, e non perdere l'appetito: gli angeli suoi sono uomini virtuosi colle ale; i suoi diavoli, aguzzini deformi e malvagi; i suoi morti son vivi in una situazione straordinaria. Celebre a buon diritto è la scena fra il poeta e Farinata; eppur questi, nel suo sepolcro di fuoco, è qual sarebbe Farinata in un auto-da-fe. Nulla più commovente che il primo incontro di Dante con Beatrice; eppure non è se non una donna amabile che rimprovera, con dolcezza austera e calma, l'amante di cui riconosce teneramente l'affezione, ma di cui rimbrotta i vizj. I sentimenti che danno attrattiva a questo passo, starebbero bene nelle vie di Firenze, quanto sulla montagna del Purgatorio.

Non conosciam poeti, i cui spiriti rassomiglino a quelli di Milton: particolarmente i suoi demonj sono creazioni stupende; non astrazioni metafisiche, non uomini malvagi,

non bestie orribili, non han corna o code, non alcun altro degli attributi grotteschi dei diavoli del Tasso e di Klopstock: colla natura umana non han di comune se non ciò che si richiede per essere intelligibili ad esseri umani: i loro caratteri, come le figure loro, sono notevoli per una certa cupa somiglianza con quelle degli uomini, ma esagerate fin a dimensioni gigantesche, e velate d'una nube misteriosa. Forse gli Dei e i demonj d'Eschilo offrirebbero alcuna analogia. Lo stile del tragico greco dicemmo aveva alcun che del vago della poesia orientale, e questa particolarità può rincontrarsi anche nella sua mitologia. Nulla ha dell'eleganza e dei vezzi che ammiriamo in generale nelle superstizioni di Grecia; in tutto è scabro, barbaro, solenne; le sue leggende sembrano molto meno in armonia coi prati balsamici e coi graziosi portici ove la Grecia offeriva preghiere al Dio della luce e alla Dea dei teneri desiderj, che non coi vasti e pesanti labirinti di granito eterno ove l'Egitto collocava il misterioso Osiri, e quelli che ancora vedono l'Indiano prostrato avanti ai loro idoli di sette teste. I numi favoriti di lui sono quelli delle generazioni primitive, i figli del cielo e della terra, a petto ai quali Giove stesso è un giovane di recente inalzato; i Titani giganteschi, le Furie inesorabili. E dapprima fra tutte le creazioni di tal natura ergesi Prometeo, metà demone, metà redentore, amico dell'uomo, cupo e implacabile nemico del cielo. Prometeo offre certamente una viva rassomiglianza col Satana di Milton; nell'uno e nell'altro eguale impazienza di dominazione, eguale audacia feroce, egual orgoglio indomito; in questi due caratteri sono misti, benchè a proporzioni assai differenti, alcuni sensi di generosità. Prometeo però non è così sovrumano quanto il vorremmo; parla troppo delle sue catene, della contrastata sua posizione; è troppo oppresso, troppo agitato; la fermezza sua pare dipenda dal segreto che possiede d'avere in sue mani la sorte del suo vincitore, e che l'ora di sua liberazione deve un giorno sonare. Satana è creatura d'altra sfera; la forza della natura sua intellettuale trionfa dell'estrema tortura che lo divora; in preda ad angoscie che non ponno senza orrore concepirsi, delibera, decide, e fin s'esalta a forza di coraggio. Contro la spada di Michele, contro il fulmine di Jeovah, contro il lago bollente e il fuoco solido, contro la prospettiva d'un'eternità di miserie, il carattere suo resta indomito, appoggiandosi sul vigor suo proprio, nè chiedendo soccorso a ciò che non è lui, neppur alla speranza.

Per rifarci un istante sul parallelo testè istituito fra Milton e Dante, noi vorremmo aggiungere che la poesia di questi sommi molto nel suo carattere ritrasse delle loro qualità morali. Non sono egoisti; non hanno a fare coi moderni mendicanti di gloria letteraria, che strappano qualche elemosina di complimento alla incompetente inesperienza coll'esporre la nudità e le ulceri delle anime loro; difficilmente si nomerebbero due poeti, le cui opere sieno state maggiormente, benchè senza intenzione, colorate dei loro personali sentimenti.

Il carattere di Milton era specialmente notevole per elevatezza di pensiero; quello di Dante, per intensità di sentimento. In ciascun verso della *Divina Commedia* noi scorgiamo quell'asprezza prodotta dall'orgoglio in lotta colla disperazione; nè forse v'ha opera al mondo più profondamente e uniformemente melanconica. La melanconia di Dante non era un capriccio, una fantasia, nè, per quanto la distanza lascia giudicarne, il risultato di circostanze esteriori; ma veniva di dentro. Nè l'amore, nè la gloria, nè le lotte della terra, nè la speranza del cielo poteano dissiparla: essa snaturava ogni consolazione, ogni godimento, simile a quel suolo tristo della Sardegna, la cui amarezza dicono facciasi sentire fin nel miele. L'anima di Dante era, secondo la nobile espressione del poeta ebreo, « una terra di tenebre come le tenebre stesse, e dove la luce era come le tenebre ». Questo fosco carattere scolora tutte le passioni degli uomini e la faccia della natura, riflettendo la propria tinta livida fin sui fiori del paradiso e sugli splendori del trono eterno. I ritratti stessi di Dante sono caratteristici: quei lineamenti austeri fin alla rigidezza, le guancie solcate di rughe, l'occhio severo, lo sguardo fisso, quella grinza spregiante del labbro, non rivelano l'uomo troppo orgoglioso e troppo sensibile per essere stato felice?

Milton era, come Dante, patrioto e politico, come lui sfortunato in politica e in amore; sopravisse alla salute e alla vista, alla felicità del focolare domestico, e alla prosperità della sua fazione. Degli uomini grandi che l'aveano distinto nei primi suoi anni, alcuni avea la morte preservati dalla lor parte di sciagure, altri aveano portato sotto cielo stra-

niero l'invincibile loro odio per l'oppressione, quali gemevano nelle prigioni, quali aveano versato il sangue sul patibolo. Quest'odiosa proscrizione, ironicamente chiamata atto d'indennità e d'oblio, aveva marchiato il povero poeta cieco, e lo designava a nome al rancore d'una Corte di libertini e d'un popolo incostante. Scribi dalla penna venale e licenziosa erano allora gli autori favoriti dal sovrano e dal pubblico; turba infame, e che non potea paragonarsi meglio che alla banda dei mostri grotteschi di *Comus*, metà bestie metà uomini, ghiottoni pinzi di vino e abbandonantisi a oscene danze. In mezzo a questi poetastri, la musa di Milton era come la casta eroina del poema, nobile, dignitosa, pura, calma, mostrata a dito, e salutata di visacci da que' satiri e da que' genj maligni. Se mai uomo ebbe ragione da giustificare il dispetto e la misantropia, Milton fu desso: ma la forza dell'anima sua sormontò tutte le sue sciagure. Cecità, gotta, vecchiaja, indigenza, afflizioni domestiche, disinganni politici, oltraggi, proscrizioni, isolamento non giunsero a turbare la serena e maestosa sua pazienza. Non era d'umor gajo, ma sempre eguale; di un carattere serio, fors'anche austero, ma di quelli che il patimento non saprebbe render burberi ed irascibili. Qual era allo scocco de' grandi avvenimenti del suo secolo, al ritorno da' suoi viaggi, nella forza del suo temperamento, e bello di maschia bellezza, carico di corone letterarie, pieno di speranze patriotiche, tal fu sempre, quando, provate tutte le avversità della vita umana, vecchio, povero, cieco, senza amici, si ritirò nel miserabile suo ricovero per morire.

Di là venne che, quantunque componesse il *Paradiso perduto* in un'età, in cui le immagini della leggiadria e della tenerezza cominciano generalmente a digradarsi fin negli spiriti che sempre resistettero allo scoraggiamento e ai disinganni, egli ornò il poema suo di quanto v'ha di bello e di dolce nel mondo morale. Nè Teocrito nè l'Ariosto possedevano un sentimento più dilicato e più fresco della natura esteriore; nè l'un nè l'altro amavano meglio i fiori indorati dal sole, il canto dell'usignuolo, i frutti saporiti e le fontane mormoranti all'ombra. Il concetto suo dell'amore riunisce tutta la voluttà dell'harem orientale e la galanteria del torneo cavalleresco, colla pura e calma affezione del focolajo domestico della vecchia Inghilterra. La sua poesia richiama le meraviglie del paesaggio delle Alpi, ove valloni incantati rivelansi tutt'a un tratto sulle vette più scabre ed erte, ove il rossjo e il mirto fioriscono al lembo della valanga.

Lo stampo particolare del carattere di Milton trovasi per certo in tutte le sue opere, ma meglio appare nei sonetti. Queste notevoli composizioni furono depresse da' critici che non ne compresero la natura. Non hanno la punta epigrammatica o la finezza del Filicaja nel pensiero, non lo splendido stile di Petrarca; sono semplici ma solenni richiami delle impressioni del poeta, non fatte pel pubblico più che il giornale della sua vita. Una vittoria, un attacco di città, un momentaneo accesso di scoraggiamento o di esultanza, una celia avventata a qualche suo libro, un sogno che per qualche istante rendevagli quella bellezza sovra cui la tomba erasi richiusa per sempre, tali erano le circostanze che il faceano fantasticare, e che egli delineava naturalmente ne' suoi versi. L'unità di sentimento e la severità di stile che caratterizzano questi piccoli componimenti, rassomigliano all'antologia greca, o ancor meglio alle *collette* della liturgia anglicana. La diatriba contro l'eccidio dei Valdesi è appuntino una colletta in versi.

I sonetti colpiscono più o meno, secondo che le occasioni che li fan nascere son più o meno interessanti; ma quasi senza eccezione sono nobilitati per una sapienza e grandezza d'anima, che ci par senza eguali. Non sarebbe ragionevole giudicare il carattere d'uno scrittore da passi direttamente personali; ma le qualità che attribuimmo a Milton, benchè forse più vigorosamente impresse nelle parti delle opere sue ove domina l'individuale sua emozione, distinguonsi pure in ogni sua pagina, e a quanto egli scrive, prosa o poesia, inglese, latino o italiano, prestano una mirabile rassomiglianza di famiglia.

La condotta pubblica di Milton fu qual doveasi aspettare da un'anima sì elevata, da una sì potente intelligenza. Visse in una delle età più memorabili della storia, nella crisi del gran conflitto fra Ormus e Ariman, fra la libertà e il despotismo, fra la ragione e il pregiudizio. Questa gran battaglia non fu data da una generazione sola e per un solo paese; e i destini della razza umana stavano nello stesso guscio della bilancia, che la libertà del popolo inglese. Allora per la prima volta furono proclamati i principj, che dappoi s'apersero il calle nel fondo delle foreste americane, che riscossero la Grecia

da una servitù e da una degradazione di duemila anni, e che risonarono in tutto il mondo.

Di tali principj Milton fu il più devoto e più assoluto campione letterario. Ammiratori della sua condotta politica, non possiamo dissimulare che gran parte de' suoi concittadini la considerano ancora ingiustificabile. Di fatto la guerra civile fu più controversa ed è meno intesa che qual altro siasi fatto della storia inglese. Le Teste rotonde ebbero lo svantaggio, di cui sì amaro lamento faceva il leone della favola; essi furono i vincitori, e pittori erano i lor nemici. Come fazione essi aveano fatto ogni loro possibile per iscreditare e perdere la letteratura; la letteratura si rivendicava, come a lungo andare farà con tutti i nemici suoi. Il miglior libro dal canto loro sono le belle memorie della signora Hutchinson. La *Storia del parlamento* di Muy è buona, ma s'interrompe al momento più interessante della crisi. Ludlow non produsse che un libro violento ed assurdo. La più parte degli scrittori moderni, dati alla causa stessa, per esempio Oldmixon e Caterino Macaulay, è forza confessare si distinsero più per zelo che per candore e talento. Dal lato opposto stanno le opere storiche più popolari della letteratura inglese, quelle di Clarendon e di Hume. Il primo è non solo scritto con arte, e ricco d'informazioni preziose, ma con un'aria di decoro e di sincerità, che rende rispettabili fino i suoi errori e gli abbondanti pregiudizj. Hume, al quale la generalità de' lettori sta contenta ancora, fascinata dal vezzo del suo racconto, e accettandone le opinioni bell'e fatte, Hume odiava tanto la religione, che aborriva la libertà perchè fu alleata di quella, e perorò la causa della tirannide coll'abilità d'un avvocato, pure affettando imparzialità di giudice.

La condotta politica di Milton va approvata o condannata secondo che pare giustificabile o criminale la resistenza del popolo a Carlo I. Ci si permetta dunque di toccare questa importante quistione. Non argomenteremo sovra generalità; non ricorreremo a que' principj primordiali, da cui dev'essere dedotto il diritto d'obbedienza che tutti i governi rivendicano. A vantaggio potremmo collocarci su questo terreno, ma vi rinunziamo; e confidando nella forza nostra, imiteremo l'altera generosità di que' cavalieri antichi, che giuravano di entrare in lizza senz'elmo nè scudo contro qualsifosse nemico, e dare ai loro antagonisti il vantaggio del vento e del sole. Senz'altre armi che la quistione costituzionale, oseremo affermare che tutte le ragioni che possono invocarsi a favore della rivoluzione del 1688, il possono col medesimo peso per quella che chiamasi grande ribellione.

Sotto un aspetto solo gli ammiratori più ardenti di Carlo potrebbero pretendere che il padre fosse miglior sovrano che il figlio; non era papista nè di nome nè di credenza: diciam così perchè Carlo stesso, e Laud sua miserabile creatura, abjurando le innocenti insegne del papismo, ne conservarono i vizj, cioè la totale sommessione della ragione all'autorità, la preferenza della forma al fondo, la passion puerile delle rappresentazioni, la venerazione idolatrica del carattere sacerdotale, e sopratutto una stupida e feroce intolleranza. Non teniamone conto; concediamo che Carlo fu buon protestante, nè sosterremo che il suo protestantismo non pone la minima differenza tra la causa sua e quella di Giacomo.

I principj della rivoluzione, sì spesso snaturati, nol furon mai più grossolanamente che da quella classe d'uomini, i quali, facendo professione di riverire i gran nomi e le grandi azioni del tempo passato, mai non le cercano che per trovarvi qualche scusa agli abusi esistenti. In ogni precedente rispettabile lasciano da banda ciò ch'è essenziale, e non colgono se non l'accidente; stornano gli occhi da ciò ch'è salutare, e propongono all'imitazione pubblica il biasimevole. Se in qualche memorabile esempio della storia v'ha alcuna pustola, questi calabroni della corruzione politica hanno un istinto sicuro per discernerla, e vi si gettano sopra con vorace voluttà. Non sempre possono impedire ai promotori d'un buon provedimento di raggiungere lo scopo, ma sentono, come Satana, che « la loro faccenda è di pervertire questo scopo, e d'estrarre dal bene un'arma per il male ».

Tali persone rimangono insensibili a tutti i beneficj che l'Inghilterra ricevette dalla rivoluzione. L'espulsione d'un tiranno, la solenne ricognizione dei diritti del popolo, la libertà, la sicurezza, la tolleranza, non sono nulla per essi; trovossi una sètta a cui, per cause sciagurate ma temporarie, fu giudicato necessario applicare provedimenti

eccezionali ed estralegali; v'ebbe una parte dell'impero britannico sì fatalmente situata riguardo alle altre, che a quel tempo la sua infelicità fu necessaria alla fortuna, la servitù sua alla libertà degl'Inglesi. In contemplare queste colpe della rivoluzione dilettansi i politici di cui parliamo, e par loro equilibrino in alcun modo, od almeno palliino il bene che essa produsse. Parlate loro di Napoli, della Spagna, della Sud-America; eccoli infervorati campioni della dottrina del diritto divino, che a noi tornò come un ladro dopo la sua deportazione sotto il mutato nome di legittimità. Ma citate le miserie dell'Irlanda; allora Guglielmo è un eroe, Sommers e Shrewsbury due grand'uomini, la rivoluzione un'epoca gloriosa; le persone stesse che, in questo paese, mai non perdono un'occasione di riauscitare tutte le mirabili calunnie dei Giacobiti sopra i Whigs d'allora, in Irlanda mettonsi a far brindisi a questa memoria immortale.

Le ardite asserzioni de' così fatti persuasero testé a una parte del pubblico che Giacomo II era stato scacciato unicamente perchè cattolico, e che quella del 1688 era essenzialmente una rivoluzione protestante. Ben altrimenti sta il caso; e gli stessi che la storia di quel tempo non conoscono se non dal compendio di Goldsmith, credono che, se Giacomo avesse conservato le sue opinioni religiose senza desiderare di far proseliti, o se anche si fosse contentato di esercitare, per giungervi, soltanto la sua influenza costituzionale, il principe d'Orange non sarebbe stato mai invitato a sbarcare in Inghilterra. I nostri avi sapeano il valor delle parole da essi adoperate; e se dobbiamo crederlo, la ostilità loro dirigevasi primitivamente, non già al papismo, ma alla tirannia; non cacciarono un tiranno perchè cattolico, ma esclusero i Cattolici dalla corona perchè diffidavano della loro pendenza alla tirannia. Sopra quai motivi fondarono la famosa Risoluzione che dichiarava vacante il trono? *Giacomo II avea violato le leggi fondamentali del regno.* Chiunque approva la rivoluzione del 1688, è d'avviso che la violazione delle leggi fondamentali per parte del sovrano giustifica la resistenza dei sudditi. La quistione è dunque sifatta: *Carlo I avea violato le leggi fondamentali d'Inghilterra?*

Non potrebbe negarlo chi non ricusi ogni credito, non solo alle accuse portate contro Carlo da' suoi avversarj, ma anche ai racconti dei Realisti più infervorati, e alle deposizioni del re stesso. Se avvi una verità in qualsiasi storico, di qualsiasi partito, che raccontò gli avvenimenti di quel regno, la condotta di Carlo, dal suo montare al trono fin alla convocazione del Lungo parlamento, fu una sequela di tradimenti e di atti oppressivi. Quei che applaudono alla rivoluzione e condannano la ribellione, citino un atto di Giacomo II di cui non si trovi l'equivalente in suo padre, designino un solo articolo della dichiarazione dei diritti presentata dalle due Camere a Guglielmo e Maria, che Carlo non avesse violato per confessione comune. Aveva, per testimonianza de' suoi amici, usurpato le funzioni della legislatura, levato tasse senza consenso del parlamento, vessato illegalmente il popolo con alloggi di truppe e guarnigioni; nessuna tornata del parlamento era corsa senza qualche attacco incostituzionale contro la libertà dei dibattimenti; il diritto di petizione era stato vilipeso; giudizj arbitrarj, ammende esorbitanti, imprigionamenti senza processo, eran atti di tutti i giorni, di tutte le ore. Se questi non giustificano la resistenza, la rivoluzione era un tradimento; se la giustificano, la ribellione meritava lode.

Ma, dicono, perchè non proceder più dolce? Perchè, dopo che il re ebbe consentito a tante riforme e rinunziato a tante prerogative oppressive, il parlamento continuò a crescer le domande, a rischio di provocar una guerra civile? L'imposta sui vascelli era stata abbandonata; abolita la Camera stellata; precauzioni, statuti garantivano ormai la frequente convocazione dei parlamenti, e assicuravano che le deliberazioni loro sarebbero rispettate. Perchè non tendere allo scopo, certamente lodevole, per mezzi pacifici e regolari?

Noi ricorriamo ancora all'analogia della rivoluzione. Perchè re Giacomo fu espulso? perchè non conservarlo con patti? Anch'egli aveva offerto di convocare un parlamento libero, alle cui decisioni sottomettere tutte le controversie. Eppure si lodano gl'Inglesi d'aver preferito una rivoluzione, una successione disputata, una dinastia straniera, vent'anni di guerra esteriore e di civile, un esercito permanente, un debito nazionale, al governo comunque ristretto d'un tiranno conosciuto e sperimentato. Il Lungo parlamento operò secondo il principio stesso, e ha diritto alle stessi lodi; esso non potea

fidarsi del re: il re avea certo sanzionato leggi salutari, ma qual sicurezza che non le violerebbe? avea rinunziato a prerogative oppressive, ma qual garanzia che non le reclamerebbe più? Aveasi a fare con un uomo che nessun legame poteva incatenare, che prometteva e dimenticava con pari facilità, e il cui onore era stato cento volte impegnato alla sbadata. Anzi il parlamento è qui pure su miglior terreno che non la convenzione del 1688. Nessun atto di Giacomo può compararsi all'imprudente condotta di Carlo rispetto alle petizioni dei diritti. I lord e i Comuni gli presentano un bill, ove i limiti del suo potere costituzionale sono definiti; egli esita, elude, infine mercanteggia il suo consenso. Conviensi di concedergli i cinque sussidj che domanda, il bill riceve la sua sanzione solenne, e i sussidj sono votati; ma appena ottenutili, il tiranno torna a tutte le maniere arbitrarie che avea promesso lasciare, viola tutte le clausole dell'atto ch'erasegli pagato a contanti.

Per oltre dieci anni il popolo avea visto infrangere i diritti che gli spettavano per doppio titolo, per un'eredità immemorabile, e per un contratto recente, quando alfine le circostanze costrinsero Carlo a raccogliere un nuovo parlamento. Nuova eventualità di libertà si offerse a quei ch'erano stati perfidamente delusi: doveano perderla come l'altra? doveano lasciarsi ancora affascinare dall'*Il re lo vuole?* anticipare ancora il lor denaro su pegni tante volte riconosciuti di niun valore? deporre un'altra petizione dei diritti a piè del trono, per consentir ancora un sussidio in cambio d'un'altra cerimonia senza senso, e poi andarsene fin che, dopo dieci altri anni di frode e d'oppressione, il loro principe avesse tuttavia bisogno di denaro, e se ne procacciasse con un altro spergiuro? Costretti a scegliere tra fidarsi a un tiranno o fiaccarlo, noi crediamo che la scelta loro fu savia e nobile.

Gli avvocati di Carlo, come gli avvocati di que' rei oppressi dall'evidenza delle prove, ricusano generalmente ogni controversia sui fatti, e si contentano di richiamarsi al carattere del loro cliente. Avea tante virtù private! Ma e a Giacomo ne mancavano? lo stesso Cromwell, giudicato debole dai più accaniti suoi nemici, non ne aveva anch'egli? e infine quali erano coteste virtù attribuite a Carlo? la pietà: ma era essa più sincera che quella di suo figlio? no; benchè non fosse men debole nè meno angusta. Aggiungasi alcune buone qualità domestiche, di quelle che metà delle iscrizioni dei nostri cimiteri assicurano a coloro che vi dormono, *buon padre, buono sposo:* belle scuse da vero, per quindici anni di persecuzione, di tirannia, di perfidia!

L'accusiamo d'aver violato il giuramento della sua coronazione? rispondono che fu fedele a quello del suo matrimonio: l'accusiamo d'aver esposto il suo popolo all'implacabile rigore del più ostinato e duro prelato? rispondesi che prese suo figlio sulle ginocchia e il baciò: gli rimproveriamo d'aver mancato agli articoli della petizione de' diritti, promessa con contratto reciproco? ci rivelano che soleva ascoltar preghiere a sei ore di mattina. A siffatte considerazioni, al suo addobbo dipinto da Vandyk, alla fisonomia dolce e bella, alla barba puntata, ei deve, crediamo noi, la sua popolarità presso la odierna generazione.

Quanto a noi, ci è dura a comprendere quella frase vulgata *onest'uomo ma cattivo re*, quanto il concepire un onest'uomo e padre snaturato, un uomo onesto e perfido amico. Nello stimare il carattere d'un uomo, non sapremmo rimovere dal nostro giudizio l'esame della sua condotta nelle più importanti di tutte le relazioni sociali; e se ci appare egoista, crudele ingannatore, prenderemo la libertà di chiamarlo un tristo, malgrado la sua temperanza a tavola e l'assiduità alla cappella.

Tocchiam anche un argomento, di cui s'armano volentieri i difensori di Carlo. — S'egli governò male il suo popolo (dicono), lo governò almeno secondo l'esempio dei predecessori suoi; se violò i privilegi, nacque dal non essere esattamente definiti. Nessun atto di oppressione gli s'imputò, che non abbia l'analogo negli annali dei Tudor ». Di quest'argomento Hume si servì con un'arte, che s'ammirerebbe in un'arringa, ma discredita una storia. La risposta è chiara, breve, decisiva. Carlo avea dato il suo assenso alla petizione dei diritti; avea rinunziato a qualunque dei privilegi oppressivi che pretendonsi esercitati da' suoi predecessori, e rinunziato a prezzo: nessun titolo avea da rivendicar pretensioni invecchiate, dopo la recente rinunzia.

Le repliche nostre sono d'una logica sì evidente, che sarebbe superfluo indugiarvisi: ma quei che avvertirono quanto si fa per isnaturare gli avvenimenti di quel tempo, non

ci sapranno mal grado d'aver confutato, colla semplice esposizione della causa, tutto ciò che sì spesso si ripete.

I nemici del parlamento non si brigano, è vero, d'argomentare sui punti essenziali della quistione; preferiscono raccontare alcuni dei delitti, cui ogni politica commozione dà origine; gemono sulla sorte immeritata di Strafford; reclamano contro le violenze dell'esercito; celiano sui nomi biblici dei predicatori, sulle estorsioni dei generali, i rubamenti alla strada de' soldati, i grassi guadagni degli esattori e degli abbondanzieri. Queste accuse poco c'impacciano; fosser anche più gravi, non altererebbero la nostra opinione sopra un avvenimento, al quale l'Inghilterra è debitrice delle sue presenti franchezze. Molti mali per certo furono partoriti dalla guerra civile; ma furono prezzo della libertà: è nella natura del demone dell'oppressione di ferire e mutilare i corpi che abbandona; i tormenti d'una ossessione prolungata son forse men orribili che la spaventosa crisi dell'esorcismo?

Se potesse mai dirsi che un popolo, nato sotto un sistema d'intolleranza e d'arbitrio, potesse rovesciarlo senza violenze e follie, metà delle objezioni contro il potere dispotico svanirebbero: saremmo costretti a confessare che, per lo meno, non produce verun effetto pernicioso sul carattere morale e intellettuale del popolo. Noi deploriamo gli eccessi che accompagnano le rivoluzioni; ma la violenza loro è sempre misurata dall'ignoranza e ferocia del popolo, e questa dall'oppressura e degradazione sotto cui esso visse. Ciò si applichi alla guerra civile inglese. I capi della Chiesa e dello Stato raccolsero di quel che aveano seminato. Aveano vietato la libera discussione, aveano fatto di tutto per tenere il popolo ignorante de' suoi diritti e de' suoi doveri:... la retribuzione fu giusta e naturale. Se ebbero a soffrire dall'ignoranza popolare, colpa fu l'aver lasciato il lume sotto il moggio; furono attaccati con cieco furore perchè aveano esatto una cieca sommessione.

È destino di tali rivoluzioni il far sentire da principio tutto quanto hanno di peggio; poichè gli uomini, finchè non sieno stati alquanto liberi, ignorano l'uso di lor libertà. Gli abitanti de' paesi di vino son più sobrj che quelli ov'è raro. Un popolo appena liberato può compararsi a un esercito di Nordici, accampato sul Reno o sullo Xeres; i soldati cominciano ad abbandonarsi all'ubbriachezza, ma ben tosto l'abbondanza insegna la discrezione, e dopo ricevuto per alquanti mesi una razione quotidiana della pericolosa bevanda, divengono più astinenti che non fosser nel loro paese. Così la libertà dà per risultati definitivi e permanenti la prudenza, la moderazione, l'umanità; gl'immediati sono spesso delitti atroci, errori contraddittorj e funesti, scetticismo sulle quistioni più evidenti, dogmatismo sulle più dubbie. A questo periodo di crisi i suoi nemici amano di metterla in iscena; abbattono il palco prima che l'edificio sia terminato a mezzo; mostrano un turbinio di polvere, mattoni che cadono, sale sguarnite, spaventoso scompiglio in tutto; e vi domandano con aria di scherno ove troverete gli splendori promessi, il bene di cui vi lusingavate. Se sofismi tali prevalessero, non vi avrebbe più al mondo casa comoda, nè governo buono.

L'Ariosto ci canta d'una fata che, per legge misteriosa della sua natura, era condannata in certi tempi a comparire sotto forma d'una serpe: que' che l'oltraggiavano sotto tale trasformazione, erano per sempre privati dei benefizj suoi; ma quelli che, malgrado lo schifoso aspetto, le concedeano protezione e pietà, essa, rimessasi poi sotto la forma celeste che le era naturale, ne accompagnava i passi, compiva i desiderj, colmava di tesori, li rendeva fortunati in amore, vincitori in guerra. Questa fata è la libertà. In alcun tempo assume la forma di rettile odioso, striscia, fischia, morde; ma guai a chi disgustato osasse conculcarla! quei che ne accettarono la terribile metamorfosi, ne saranno ricompensati nel giorno della sua gloria e bellezza.

Ai mali prodotti dalla libertà non vale che un rimedio; la libertà. Quando un prigioniero che abbandona il suo carcere, non può soffrir lo splendore del giorno, distinguere i colori, riconoscere i volti, il rimedio non è di rituffarlo nella sua prigione, ma d'avvezzarlo ai raggi del sole. La doppia luce della libertà e della verità può sulle prime abbagliare e traviar le nazioni, la cui vista s'indebolì nella vasta prigione della servitù; ma alzino la testa, guardino, e ben tosto la sopporteranno. In capo ad alcuni anni gli uomini imparano a ragionare, l'estrema violenza delle opinioni si attutisce, le teoriche ostili correggonsi una con l'altra, gli elementi sparsi della verità si ricongiungono ed armonizzano, dal caos emerge un sistema di giustizia e d'ordine.

Molti politici odierni ripetono come assioma, che nessun popolo dev'esser reso libero, finantochè nol si sia istruito a far buon uso di sua libertà. Massima degna di quell'antico imbecille, che risolse non entrar più nell'acqua fichè non sapesse nuotare. Se vuolsi che gli uomini aspettino la libertà finchè non sieno divenuti buoni e savj nella schiavitù, possono aspettare in eterno.

Perciò noi non possiamo disapprovare assolutamente la condotta di Milton e degli altri buoni che, malgrado ciò che di ridicolo e di odioso vi avea negli atti della lor fazione, rimasero saldi alla causa delle pubbliche franchigie. Al poeta, per quanto sappiamo, non fu rinfacciata alcuna personale partecipazione agli eccessi riprovevoli d'allora: i nemici suoi tornano spesso su ciò ch'e' fece rispetto al supplizio del re. Noi non possiamo che riprovare il supplizio di Carlo; pure, per esser giusti verso i grand'uomini che concorsero al famoso processo, e massime verso il gran poeta che li difese colla penna, dobbiam dire che nulla è assurdo più che le imputazioni, solite da centosessant'anni gettarsi in faccia ai regicidi. Fin qui noi evitammo di ricorrere ai primi principj; ora vi faremo appello maggiore, attenendoci al caso analogo della rivoluzione del 1688. Qual divario essenziale può stabilirsi fra il supplizio del padre e la deposizione del figlio? qual è la massima costituzionale che all'uno si applichi e all'altro no? — Il re non può far male »: secondo questo assioma, Giacomo era innocente quanto Carlo. — I soli ministri sono responsali degli atti del principe »: se così sta, perchè non condannare Jeffries e serbar Giacomo? — La persona del re è sacra »; quella di Giacomo fu considerata come sacra alla battaglia della Boyne? sparar contro un esercito in cui trovasi il re, non somiglia assai a regicidio? Anche Carlo, ricordisi bene, fu messo a morte da persone esasperate da una resistenza di più anni, e che non gli erano mai state avvinte per altri legami, che quelli di ogn'altro suddito. Le persone che cacciarono Giacomo dal trono, che sedussero l'esercito di lui, che ne alienarono gli amici, che cominciarono dal tenerlo cattivo nel palazzo e finirono col buttarnelo fuori, che ne interrompeano i sonni con imperiosi messaggi, che lo perseguitarono a ferro e fuoco da una provincia all'altra del suo regno, che impiccarono, torturarono, squartarono i suoi aderenti, che nella sentenza compresero l'innocente suo erede... erano suo nipote e le due sue figliuole. Quando a ciò si rifletta, si fatica a credere che gli stessi i quali, al 5 novembre, ringraziarono Dio di avere meravigliosamente condotto per mano il suo servo re Guglielmo fin al trono d'Inghilterra, potessero, al 31 gennajo, aver paura del sangue del re martire, e pregare il Cielo d'impedire che ricadesse sopra di essi e sui loro figli.

Ripetiamo che non sapremmo approvare il supplizio di Carlo, non perchè la costituzione esima il re da ogni responsalità, ben sapendo che tali massime, per quanto eccellenti, ammettono eccezioni; non perchè proviamo la minima benevolenza pel carattere di lui, giacchè crediamo che la sua sentenza l'abbia definito con piena giustizia *tiranno, traditore, omicida e nemico pubblico;* ma perchè siamo convinti che quel passo nocque assai alla causa della libertà. L'uomo da essa colpito era un prigioniero, un ostaggio; l'erede suo, cui immediatamente fu trasferito l'omaggio di tutti i Realisti, era libero: i Presbiteriani non sarebbero mai potuti riconciliarsi davvero col padre; l'inimicizia non era così profonda tra essi e il figlio. La moltitudine poi riguardò quest'atto con sentimenti che, per quanto sragionevoli, esser non poteano impunemente affrontati da qualsifosse governo.

Appuntando però la condotta dei regicidi, noi consideriamo quella di Milton sotto tutt'altro aspetto. L'atto era compiuto, compiuto irrevocabilmente; in altri termini, il male era fatto, trattavasi di sminuirlo al possibile. Noi biasimiamo il capo dell'esercito di non aver ceduto all'opinione popolare; non possiamo biasimare Milton d'aver desiderato di mutare quest'opinione. Lo stesso sentimento che a noi avrebbe impedito di commettere l'atto, ci avrebbe indotti, dopo compiuto, a difenderlo contro le stravaganze della servilità e della superstizione. Per amore della libertà pubblica c'incresce che il fatto sia avvenuto, giacchè il popolo lo disapprovò: per l'amore stesso avremmo voluto che il popolo l'approvasse dopo compito. Se qualche ragione mancasse alla giustificazione di Milton, ce la porge il libro di Saumaise. Questa miserabile produzione è oggi a buon dritto considerata come un avvertimento per que' parolaj, che cercano diventare scrittori politici; e solo la celebrità di quello che il confutò, gli diè valore

presso i presenti. Allora lo stato delle cose non era lo stesso; non comprendessi ancora bene qual vasto intervallo separi il semplice erudito classico dal filosofo politico; e non può dubitarsi che un trattato il quale, con in fronte il nome d'un critico sì eminente, attaccava i principj fondamentali di tutti i governi liberi, avrebbe prodotto un effetto perniciosissimo sullo spirito pubblico se restava senza risposta.

I nemici di Milton gli appongono inoltre la sua condotta sotto il governo del Protettore. Che un entusiasta della libertà abbia accettato un posto sotto un usurpatore militare, a prima vista sa di strano; ma tutto era allora strano nella situazion del paese. Quella di Cromwell non era un'ambizione vulgare; nè sembra abbia mai agognato il potere dispotico. Avea dapprima combattuto sinceramente e lealmente pel parlamento, dalla cui causa non disertò mai finchè esso parlamento non disertò da' suoi doveri. Se finì col discioglierlo a nome della forza, fu solo dopo essersi convinto che il piccol numero de' suoi membri, sorvissuti dopo tante morti, divisioni, espulsioni, pensavano appropriarsi un potere che mai non avevano ricevuto in deposito, e infliggere all'Inghilterra il flagello d'un'oligarchia alla veneziana. Ma quand'anche si trovò collocato dalla violenza a capo degli affari, Cromwell non s'arrogò un potere senza limiti; diede al paese una costituzione ben più perfetta che qualsifosse delle conosciute; riformò il sistema rappresentativo con regolamenti che strapparono elogi perfino a lord Clarendon. Domandò, è vero, per sè il primo posto nella repubblica; ma con poteri tutt'al più eguali a quelli d'uno statolder olandese o d'un presidente americano. Concedette al parlamento una voce nella nomina dei ministri, e gli lasciò tutta l'autorità legislativa senza riservarsi che il semplice diritto di *veto;* nè reclamò l'eredità della principale magistratura nella sua famiglia. Se dunque si considerino imparzialmente le circostanze del tempo e le occasioni che ebbe di saldare la propria grandezza, nulla scapiterà egli a fronte d'un Washington o d'un Bolivar. Se alla moderazione di Cromwell si fosse risposto con pari moderazione, non v'è ragione a credere che avrebbe oltrepassato il limite ch'ei s'era da se medesimo prefisso: ma quando vide i suoi parlamenti metter in disputa l'autorità sotto cui tenevano le loro adunanze, e che correa pericolo di essere spogliato del potere ristretto, assolutamente necessario alla personale sua sicurezza, adottò una politica più arbitraria.

Quantunque però noi pensiamo che le intenzioni di Cromwell fossero dapprima leali, e che la forza irresistibile delle circostanze il fece deviare dal nobile cammino prefissosi; quantunque ammiriamo, d'accordo cogli uomini di qualunque pensare, il talento e il vigore della sua amministrazione, non propendiamo per un governo arbitrario e illegale, neppure in tali mani, consej che una buona costituzione vale infinitamente più che il miglior despoto. Ma siam di credere, che al tempo del Protettorato la violenza delle ire politiche rendesse quasi impossibile un governo stabile e contento. La scelta non era fra Cromwell e la libertà, ma fra Cromwell e gli Stuart. Milton ha scelto giusto? nessun ne dubita che paragoni gli avvenimenti del Protettorato con quelli dei trent'anni che vi succedettero, gli anni più funesti e vergognosi della storia inglese. Cromwell poneva evidentemente, benchè in modo irregolare, le basi d'un sistema stupendo; mai fin allora la nazione non avea goduto tanto grado di libertà religiosa e di libertà di discussione; mai l'onor nazionale non era stato meglio mantenuto di fuori, e il seggio della giustizia meglio occupato dentro; era raro che un'opposizione che arrestavasi all'aperta ribellione, provocasse il risentimento del liberale e magnanimo usurpatore. Le istituzioni di lui, quali trovansi negli atti costitutivi (*Instrument of governement — Humble petition and advice*), erano eccellenti: vero è che la pratica sua scostavasi troppo spesso dalla teorica; ma se fosse vissuto alquanti anni di più, è probabile che le sue istituzioni sarebbergli sopravissute, e gli arbitrj morti con lui. La potenza di esso non era stata consacrata da inveterati pregiudizj, nè si sosteneva che per le grandi sue qualità personali; onde poco era a temere un secondo protettore, se pur non fosse un secondo Oliviero Cromwell. Gli avvenimenti succeduti alla sua morte giustificano a pieno quei che in vita gli avevano dato il loro ajuto; giacchè quella morte fu il segnale d'uno sfacelo sociale; l'esercito levossi contro il parlamento, i varj corpi dell'esercito gli uni contro gli altri, le sètte contro le sètte, le fazioni contro le fazioni; nell'impazienza di vendicarsi degli Indipendenti, i Presbiteriani sagrificarono la propria libertà, e abbandonarono gli antichi loro principj. Senza volgere un guardo sul passato, senza recla-

mare nessuna stipulazione per l'avvenire, gettarono i loro diritti d'uomini liberi a piè del più frivolo e più egoista fra i tiranni.

Allora seguirono que' giorni vergognosi, giorni di servilità senza realismo, di sensualità senz'amore, di piccoli talenti e grandi vizj; il paradiso de' cuori freddi e delle anime anguste, l'età d'oro dei vili, dei fanatici, degli schiavi. Il re d'Inghilterra s'umiliò davanti al re di Francia emulo suo, per poter calpestare il proprio popolo; si contentò di regnare a grado di Luigi XIV, e piegandosi senza scrupolo, porse la guancia a' suoi schiaffi, la mano al suo oro, felice della compiacente sua infamia. Carezze di prostitute e celie di buffoni da Corte regolarono gli ordini d'un governo che avea talento bastante sol per ingannare, religione bastante sol per perseguitare. I principj della libertà furono un testo di beffa ai cortigiani, e d'anatema ai dignitarj della Chiesa. Su tutte le alture si rese omaggio a Carlo e a Giacomo, il Belial e il Moloc dell'Inghilterra, idoli osceni e crudeli, il cui altare la nazione inaffiava del sangue de' suoi migliori e più prodi figli: delitto successe a delitto, umiliazione ad umiliazione, fino a che la razza maledetta da Dio e dagli uomini fu cacciata un'altra volta per andare errabonda sulla faccia della terra, segnata a dito dal dispregio delle nazioni.

Molte nostre riflessioni sul carattere politico di Milton non gli convengono che come ad uno de' membri di una classe numerosa: indichiamo alcune particolarità che lo discernono fra' suoi contemporanei. L'Inghilterra divideasi in molti partiti: ma qui non parliamo degli uomini che passarono dall'uno all'altro, giacchè nelle commozioni pubbliche ciascun partito ha, come un esercito nell'India, una folla sopranumeraria, che ronza attorno al campo, o ne segue la marcia, sperando bottinare qualcosa sotto la protezione della bandiera, ma disertandone il giorno della battaglia, e spesso dopo la disfatta passando al vincitore, per esterminare con esso i vinti. L'Inghilterra non aveva difetto di questi egoisti e vigliacchi politici che, servendo ogni governo nuovo, aveano senz'onta nè ripugnanza baciato la mano di Carlo nel 1640, e sputatogli in viso nel 49; salutato di loro acclamazioni Oliviero Cromwell intronizzato nella badia di Westminster, e oltraggiato il suo cadavere a Tyburn; pranzato con *teste di vitello* per burlare il re, e con *code* per burlare il parlamento. Di costoro non ci curiam noi, nè giudichiamo i partiti se non da quelli che realmente meritano esser chiamati uomini di partito.

E prima tocchiamo de' Puritani, cioè del partito forse più notevole nella storia. Ciò che d'odioso e di ridicolo v'avea nel lor carattere, rimane alla superficie; e trovansi abbastanza osservatori maligni per darvi risalto. Per varj anni dopo la restaurazione, la celia e l'invettiva esercitaronsi a loro spese; furono esposti alla licenza de' giornali e del teatro, quando questi erano d'eccessiva licenza. Non letterati, impopolari come setta, non poteano difendersi da sè, nè il pubblico gli avrebbe tolti in protezione; onde si videro abbandonati senza misericordia ai satirici e agli scrittori drammatici. L'affettata semplicità del loro vestire, il tetro loro aspetto, l'accento nasale, l'attitudine intirizzita, le prolisse preghiere, i nomi biblici, le frasi scritturali ad ogni proposito, lo sprezzo delle cognizioni profane, l'avversione per le distinzioni sociali, davano materia ai beffardi; ma non tra i beffardi vuolsi studiare la filosofia della storia. Troppo eccellenti scrittori non seppero schermirsi dalla potenza del ridicolo;

> Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
> Che mortali perigli in sè contiene.
> Or qui tenere a fren nostro desio,
> Ed esser cauti molto a noi conviene (1).

Ma no, vulgari fanatici non erano questi uomini, che spinsero il popolo alla resistenza; che diressero il paese per lunga serie d'anni; che coi materiali più ingrati crearono il miglior esercito d'Europa; che abbatterono il re, la Chiesa, l'aristocrazia; che nei brevi intervalli della sedizione e della guerra civile, diffusero su tutto il globo il terrore del nome inglese. La più parte delle loro assurdità non erano che segni esteriori, come quei de' Franchimuratori o l'abito de' frati. Peccato che questi segni non fossero più lusinghieri; peccato che quest'associazione, il cui coraggio e i talenti operarono tanto per la specie umana, non abbia avuto la nobile eleganza d'alcuni cortigiani di Carlo I, o le agevoli maniere della corte di Carlo II; ma se deesi scegliere, imiteremmo il Bas-

(1) *Gerusalemme liberata*, c. XV.

sanio di Shakspeare, che si distolse dalle cassette brillanti le quali conteneano la testa del morto e quella del pazzo, per preferire il cofano di piombo ove stava il tesoro.

Non graveremo tutti i Realisti del lezzume di que' palafrenieri, di que' giocatori e spadaccini, che la speranza della licenza e del saccheggio fece uscir dalle tane di White-Friars per porsi sotto lo stendardo di Carlo, e che disonorarono i loro commilitoni con eccessi, non mai tollerati dalla disciplina dell'esercito parlamentario. Per quanto persuasi che la causa del re non fosse quella della nazione, non possiamo però schermirci dal guardare con compiacenza i Cavalieri onesti della sua parzialità; ben superiori a quegli stromenti, che i despoti altrove son costretti adoperare, ai muti delle loro anticamere, ai gianizzeri che montano la guardia al loro palazzo. I Realisti inglesi non erano abjetti cortigiani, inginocchiantisi ad ogni passo, sorridenti ad ogni parola del padrone; non erano semplici macchine distruttive, rivestite di divisa, resi prodi col vino, difendenti il trono senz'amore, colpendone i nemici senz'ira. V'avea libertà nel loro affetto, nobiltà nella sommessione loro; il sentimento dell'indipendenza viveva in essi; servivano una causa cattiva, ma non per motivi bassi ed egoisti. La pietà per regie sventure, un sentimento d'onore romanzesco, pregiudizj della fanciullezza, i nomi venerabili della storia, formavano per loro un fascino potentissimo come quello d'Alcina; e come i Paladini, credeano combattere per una bellezza oltraggiata, mentre difendeano una brutta e perfida maga. In realtà poco brigavansi del principio della quistione politica; prendeano le armi solamente per la vecchia bandiera che in tante battaglie avea sventolato sopra la testa dei loro padri, e pei sacri altari dove aveano ricevuta la mano della fidanzata. Qualunque fosse l'errore delle opinioni loro, possedevano a grado più elevato che i loro avversarj le qualità che abbelliscono la vita privata; con molti vizj della Tavola rotonda, ne aveano pure molte virtù, la cortesia, la generosità, la franchezza, la tenerezza, il rispetto per le donne; meglio de' Puritani coltivavano le scienze e le belle lettere; più puliti n'erano i costumi, più amabile l'umore, più eleganti i gusti, più gajo l'interno della lor casa.

Milton non apparteneva precisamente a veruna delle specialità ora designate; non puritano, non franco pensatore, non cavaliero; il carattere suo congiungeva le più nobili qualità di tutti; v'aveva in lui come una scelta di doti e d'elementi armonici, che richiamavano insieme il parlamento e la Corte, le conventicole protestanti e il chiostro gotico, i circoli funerei delle Teste rotonde e i focolaj ospitali de' Cavalieri; come i Puritani vivea sempre *sotto l'occhio del divin Creatore;* com'essi elevava continuamente il pensiero a un giudice onnipossente e ad una ricompensa immortale; di essi avea lo spregio di tutte le circostanze esteriori, il coraggio, la calma costanza, l'inflessibile risoluzione: ma il più freddo scettico e il beffator più profano non erano più di lui esenti dal contagio delle loro allucinazioni stravaganti, delle rozze maniere, dal gergo ridicolo, dello sdegno per le scienze umane, dell'avversione loro per gli abbellimenti della vita. Odiatore franco della tirannia, avea però tutte le qualità stimabili e graziose, ch'erano attribuite quasi ai soli partigiani della monarchia. Nessuno stimava più di lui la letteratura, le arti, l'onor cavalleresco, le delicatezze dell'amore. Benchè d'opinioni democratiche, avea gusti da realista e da gentiluomo, sentimenti da cavaliero: ma n'era padrone, non schiavo. Come l'eroe dell'*Odissea*, godeva tutti i piaceri dell'incantagione, senz'essere incantato egli stesso; ascoltava il canto della sirena, e radea la riva fatale senz'esserne sedotto; portava le labbra alla coppa di Circe, ma aveva un antidoto sicuro contro gli effetti della magica bevanda; nè le illusioni della sua fantasia turbavano mai la sua ragione. Il politico era rivestito d'una corazza alla prova contro gl'incantatori che fascinavano il poeta. Per comprenderlo basta paragonare i suoi trattati contro l'episcopato ai versi squisiti sull'architettura ecclesiastica e sulla musica dell'organo nel *Penseroso*, poema pubblicato al tempo stesso. Quella contraddizione apparente rialza, più ch'altro mai, il suo carattere nella nostra stima, perchè ci mostra quanto dovette sagrificare delle interne sue inclinazioni, delle affezioni secrete, a quel che considerava come dovere verso gli uomini.

Ci resta a ricordare ciò che forma la grande gloria del carattere politico di Milton. Quel che tentò per abbattere un re spergiuro e una gerarchia persecutrice, e' lo tentò associando i suoi agli sforzi d'altri: ma l'onore d'un'altra lotta è tutto suo, la lotta che sostenne per la libertà dell'anima umana. Migliaja di voci si alzarono colla sua contro

l'imposta sulle navi e contro la Camera stellata; ma ben pochi erano che denunziassero i flagelli molto più funesti della servitù morale e intellettuale, od apprezzassero i benefizj che risultar doveano dalla libertà della stampa e della coscienza. Queste quistioni Milton guardava come capitali; desiderava che il popolo potesse pensare da sè, come da sè tassarsi; ed esser emancipato dalla tirannide de' pregiudizj, come da quella di Carlo. Sapea che quelli, i quali colle migliori intenzioni negligevano tai progetti di riforma, contentandosi di abbattere il re e i partigiani suoi, imitavano i fratelli imprudenti del suo poema di *Comus*, che nella furia di disperdere la banda del negromante, dimenticano i modi di liberar la prigioniera; non pensavano che a vincere, mentre avrebber dovuto occuparsi di rompere il fascino funesto che ancora inceppava il buon senso popolare.

Questo nobile scopo di francheggiare la ragione umana, era l'intento di Milton; per questo e' s'unì ai Presbiteriani, per questo gli abbandonò; partecipe ai pericoli della lor guerra, torse con isdegno dal loro insolente trionfo. S'avvide che, come quelli con cui avea vinto, erano ostili alla libertà del pensare; onde s'unì agli Indipendenti, e scongiurò Cromwell a rompere la catena secolare e « salvar la libera coscienza dalle ugne del lupo presbiteriano » (5). Pei motivi stessi attaccò il *sistema delle licenze* (*Lycensing system*) in quel sublime trattato, che dovrebb'essere la carta e il vangelo politico d'ogni uom di Stato. Gli attacchi suoi erano generalmente assai meno diretti contro abusi particolari, che contro quegli errori radicati, sui quali si fondano quasi tutti gli abusi, contro il culto servile degli uomini eminenti, e la paura irragionevole dell'innovazione.

Per poter più sicuramente scassinare tali opinioni degradanti, egli scelse sempre per parte sua il servizio letterario più ardito. Per entrare nella piazza non aspettava che la breccia fosse aperta; sempre vedeasi agli avamposti, ed a capo di quelli che primi montavano all'assalto. Al cominciare della rivoluzione, scrisse con incomparabile energia contro i vescovi dell'Inghilterra; ma da che il suo sentimento parve prevalere, passò ad altri soggetti, e abbandonò l'episcopato a quella folla di scrittori che amano insultare ai partiti abbattuti. Non v'ha impresa più rischiosa che portar la fiaccola della verità in que' cupi ricoveri, ove la luce mai non è penetrata: ma per gusto e piacere Milton spingevasi traverso ai micidiali vapori della mina, e affrontava il terrore della esplosione. Quei che più disapprovano le opinioni sue, devono rispettarne il coraggio: egli generalmente lasciava agli altri la cura di spiegare e difendere le parti popolari della sua credenza politica e religiosa, per assumersi quelle che la pluralità de' suoi contemporanei respingeva come colpevoli o sbeffeggiava come paradossali. Così scrisse pel divorzio e pel regicidio; volse in ridicolo l'*Eikon Basilike*; censurò il sistema dominante d'educazione. La sua luminosa carriera può assomigliarsi a quella del Dio della luce e della fecondità:

Nitor in adversum; nec me, qui cætera, vincit
Impetus, et rapido contrarius evehor orbi.

Le sue prose come composizione letteraria meritano l'attenzione di chiunque vuol conoscere le ricchezze della lingua inglese; abbondano di passaggi da far astio alle più belle amplificazioni di Burke; nè saprebbesi abbastanza ammirare quel tessuto d'espressioni energiche, talvolta duro, sempre sfolgorante, simile a una ricca stoffa d'oro e di seta in cui lo stile è rigido pel grande sfarzo di ricami. Neppur ne' primi libri del *Paradiso perduto* egli non si è mai elevato quanto in quelle parti delle sue opere di controversia, in cui i suoi sentimenti, eccitati dal conflitto, ritrovano sfogo in lanci di rapimento religioso e lirico. È, per parlare col suo stesso maestro di linguaggio, « un settemplice coro d'alleluja e di sinfonie arpeggianti ». Ci duole di non poterci indugiare ad analizzar l'*Areopagetica*, l'*Iconoclaste*, il *Trattato della riforma*, le *Animadversioni sul rimostrante*. Quando, non ha guari, un suo manoscritto inedito (*De doctrina christiana*) venne a ravvivare questa preziosa memoria, noi divenimmo di colpo contemporanei del gran poeta. Trasportati a cencinquant'anni addietro, possiamo quasi figurarci di rivivere con quest'uomo eccezionale, gran poeta e gran patriota, la cui vita e gli scritti non è possibile studiare senza sentirsi invidia d'imitare, non le sublimi opere di che arricchì la letteratura, ma il suo zelo per la causa pubblica, il coraggio a sopportare

(5) Sonetto a Cromwell.

le sciagure private, il superbo disdegno delle tentazioni e de' pericoli di questo mondo, l'odio per gl'ipocriti e pei tiranni, infine la severa fedeltà che serbò al suo paese e alla propria sua gloria.

Di nessun loro poeta gl'Inglesi scrissero tante vite, quante di Milton. La più antica trovasi in Wood's *Fasti Oxonienses*; poi nella *Biographia britannica*, dettata dal dottore Nicholls, in Aikin, in Chalmers e negli altri dizionarj biografici, e in capo alle varie edizioni delle opere sue. Le memorie, su cui fondaronsi i successivi, furono scritte da Edoardo Philips, nipote di lui, nel 1694. Quattro anni dopo compariva la vita scritta da Toland, dove contengonsi curiose indagini sull'autore dell'*Eikon Basilike*. Inoltre, una scritta da Fenton nel 1727; una da Peck nel 1740, con fatti nuovi ma scarsa critica; una del vescovo Newton nel 1750; una di Birch nel 1753; una del pittore Richardson, di poco merito; una di Johnson, cui tenne tosto dietro una di Hayley, tanto amorevole, quanto era aspra la precedente; poi la stravagante Memoria del dottore Simmonds; ed una di Todd, che raccolse minuzie inosservate dai precedenti. Una nuova vita pubblicò Giovanni Mitford, accurata e calma; una Guglielmo Carpenter con intendimenti politici. Una d'Egerton Brydes precede l'edizione dei poemi fatta il 1835, di scarso merito. Una fu dettata da Roberto Bell per la *Cabinet Cyclopædia* di Lardner nel 1839.

Il giudizio qui sopra, che desumemmo da Macaulay, a noi, senza accettarne tutte le asserzioni e tanto meno le induzioni, parve bene riferirlo, anche per dare un'idea del poeta de' tempi colti.

Hazlitt, il quale teneva a vile le artifiziosità della critica, mentre ne adempiva l'altissimo fine, nelle *Letture sopra i poeti inglesi* ci dà alcuni barlumi della grandezza di Milton, troppo scarsi alla nostra curiosità, ma che rivelano alcuni di que' sottili caratteri, che veduti una volta, non si dimenticano mai più. Eccone un passo:

« Milton non scrivea mosso da casuale impulso, ma dopo considerata ben bene la propria forza, e colla risoluzione di fare quanto fosse in poter suo. Egli lavora sempre, e quasi sempre riesce a bene. Si affatica assai per dire le più belle cose del mondo, ma le dice. Adorna e nobilita il soggetto per quanto è dato di farlo ad umano ingegno; e lo circonda d'ogni possibile associazione di beltà e grandezza, morale, intellettuale o fisica. Raffina le descrizioni della bellezza, aggiungendo dolciumi a dolciumi, tanto che il senso ne sviene; e inalza le immagini del terrore ad altezza gigantesca, a petto a cui l'Ossa diventa un piccol greppo. In Milton si vede sempre lo sforzo; in Shakspeare non mai.

« Milton ha preso a prestito più che qualunque altro scrittore, ed ha attinto ad ogni sorgente d'imitazione così sacra come profana: pure egli si diversifica affatto da ogni altro scrittore; compila centoni, e tuttavia cede appena di originalità ad Omero. La possa della sua mente è improntata in ogni verso; e il fervore della sua immaginazione fonde, per così dire, come in una fornace, le materie più eterogenee.

« Leggendone le opere, ci sentiamo come sotto l'influenza di un potente intelletto, che quanto più s'accosta agli altri, tanto più se ne distingue. In lui la quantità dell'arte mostra la forza del suo ingegno; giacchè il peso degli obblighi ch'egli imponeva al proprio intelletto, avrebbe oppresso qualunque altro scrittore. La dottrina di Milton ha l'effetto dell'intuizione; egli descrive oggetti da lui non conosciuti che per lettura, e li descrive colla vivacità che adoprerebbe se gli avesse veduti cogli occhi proprj. La sua immaginazione ha la forza della natura, e fa parlar le parole come se fossero pitture ».

Altrove egli vendica Milton dalle accuse d'infedeltà che qualche critico aveva mosso alle immagini di lui:

« La stessa profondità d'impressione s'incontra nelle descrizioni ch'egli fa degli oggetti che cadono sotto i varj sensi, siano colori o suoni o odori; il medesimo addentrarsi della mente in tutto ciò che attira l'attenzione di lui. Fu objettato al Milton che le sue idee erano musicali anzichè pittoresche, quasi che per essere musicali in sommo grado, avessero ad essere (per tenere equilibrata la bilancia critica, e per non concedere ad alcuno di possedere due qualità ad un tempo) proporzionatamente manchevoli per altri rispetti. Ma la poesia di Milton non si gitta in alcuni di questi stampi ristretti e comuni, nè è così povera di partiti; il suo culto delle muse non era tanto semplice nè circoscritto. Sorge un suono simile a vapore di profumi, sentiamo la melodia dell'organo; ma vi è anche l'incensiere sull'altare, e vi stanno collocate d'intorno le statue degli

Dei. Vero è che l'orecchio predomina sull'occhio perchè più immediata è l'azione che vi opera, e perchè la lingua della musica si fonde più immediatamente, e forma un accompagnamento più naturale colle variabili ed indefinite associazioni d'idee presentate dalle parole. Ma dove le associazioni dell'immaginazione non sono la cosa principale, l'oggetto individuale vien dato da Milton con egual forza e bellezza. In fatti le persone d'Adamo, d'Eva, di Satana ecc. nella nostra immaginazione sono sempre accompagnate dalla grandiosità del nudo; esse ci danno l'idea della scultura ».

E parlando della sua versificazione:

« Il verso del Milton è il solo sciolto (tranne quello di Shakspeare) che meriti nome di verso. Johnson, il quale aveva modellato le sue idee di versificazione sul suono regolare di Pope, condanna il *Paradiso perduto* come aspro ed ineguale. Non dirò che ciò non gli si possa talvolta imputare, poichè quando si mira ad un grado di eccellenza posto al di là delle meccaniche regole dell'arte, il poeta non può non cadere tal fiata. Ma io penso che in Milton vi siano più perfetti esempj d'espression musicale o di un adattamento del suono e del movimento del verso al significato di quel dato passo, che non in tutti gli altri rimatori e versisciolti messi insieme, fatta però sempre la già accennata eccezione. Spencer è il più armonioso dei nostri poeti, come Dryden il più sonoro e variato de' rimatori nostri: ma nè l'uno nè l'altro non raggiungono a pezza il grand'epico quanto all'orecchio musicale e alla facoltà di avvicinare le varietà del ritmo poetico a quelle della musica. Il suono de' suoi versi si forma nell'espressione del sentimento, sto per dire della stessa immagine. Essi si elevano e cadono; essi fermansi o procedono rapidamente innanzi con un'arte raffinatissima, ma senza artifizio od affettazione, appunto come pare che l'occasione richieda » (6).

Aggiungeremo una parte del ritratto che Canning ci dà di Milton, presentando gli attributi del poeta in un quadro più ampio che non sia stato generalmente fatto da altri scrittori. Il critico osserva giustamente che lo splendore della fama di Milton, come poeta, ha oscurato gli altri non minori suoi diritti alla celebrità di dotto e di filosofo:

« Parlando delle qualità intellettuali di Milton possiamo notare che la stessa sua fama poetica ha col suo splendore servito ad offuscare e a nascondere l'ampiezza della mente sua e la varietà della sua dottrina e sapienza. Per molti egli non è che poeta, mentre nel fatto egli fu profondo erudito, uom di vasto pensare, imbevuto in tutte le cognizioni così antiche come moderne, e atto a padroneggiare, ad informare e ad impregnare della sua propria potenza intellettuale le sue grandi e varie cognizioni. Egli non aveva imparato le dottrine venute in voga poco poi, cioè che la poesia fiorisce per lo più in un suolo incolto, e che l'immaginazione forma le più splendide visioni colle nebbie d'una età superstiziosa; e non temeva che il cumulo delle cognizioni gli opprimesse e soffocasse l'ingegno. Egli era consapevole di quella parte interna che avrebbe saputo dar vita a tutto il sapere, e maneggiarlo con facilità e potenza; rinnovellare antiche verità, e armonizzare discordanti pensieri; legare per mezzo di vincoli vitali e di misteriose affinità le più lontane scoperte, e inalzare edifizj di gloria e di bellezza colla grezza materia che altre menti avevano raccolto. Milton possedeva quell'universalità che segna il più alto ordine dell'intelletto. Comechè assuefatto dall'infanzia alla fonte della classica letteratura, niente però avea egli della pedanteria e della schifiltà di coloro che disdegnano ogn'altra sorgente. La sana sua mente piacevasi del genio, in qualunque suolo od età egli fosse cresciuto ed avesse fruttato. Intendeva troppo bene i diritti, la dignità e l'alterezza dell'immaginazione creatrice, per non imporle le leggi della scuola greca o romana; e per lui il Parnaso non era il solo terreno sacro al genio. Sentiva che la poesia era come una presenza universale, e che le grandi menti di qualsiasi parte del mondo avevano parentela colla sua. Sentiva l'incanto delle finzioni orientali, s'arrendeva alle strane creazioni dell'Arabia Felice, e più ancora si dilettava dello spirito romanzesco della Cavalleria, e de' maravigliosi racconti in cui era stato tradotto. E perciò la sua poesia ci rammenta l'oceano che alla propria interminabilità aggiunge le contribuzioni di tutti i paesi della terra. E non è solo nel regno dell'immaginazione che le cognizioni sue erano immense; egli percorse l'intero campo del sapere fin dove era stato esplorato. La conoscenza ch'egli avea di molte lingue, lo metteva in grado di far sua la

(6) *Lectures on the english poets*. Londra 1818.

dottrina tesaurizzata in tutti i paesi dov'erasi coltivato l'intelletto. La filosofia naturale, la metafisica, l'etica, la storia, la teologia e la scienza politica così del suo tempo come dell'età passata, erano cose a lui famigliari. Mai non fuvvi mente più sterminata; e ci piace di citare Milton come un esempio pratico dei vantaggi dell'universale cultura dell'intelletto che forma uno de' caratteri distintivi dei tempi nostri, ma che alcuni temono come nemica all'originalità di pensiero. Rammentiamoci che l'umana mente è diffusiva di sua propria natura. Oggetto di essa è l'universo, il quale è strettamente uno, o legato insieme per mezzo d'infinite connessioni e corrispondenze; e perciò il suo naturale progresso è da uno ad altro campo del pensiero; e dovunque trovasi potenza originale, genio creativo, la mente, lungi dall'essere distratta od oppressa dalla varietà delle cognizioni sue, vedrà sempre meglio le comuni relazioni e le occulte e belle analogie in tutti gli oggetti del sapere; vedrà diffondersi luce reciproca da verità a verità, e costringerà, come per mezzo d'un regio potere, tutto ciò ch'essa comprende, a concedere qualche tributo di prova, d'illustrazione o di splendore a qualunque soggetto essa prenda a trattare » (7).

Da ultimo Vittor Hugo dice:

« Se alcuna composizione letteraria portò mai l'impronta indelebile della meditazione e dell'ispirazione, è il *Paradiso perduto*. Un'idea morale che tocca ad un tratto alle due nature dell'uomo; una lezione terribile data in versi sublimi; una delle più alte verità della religione e della filosofia, sviluppata in una delle più belle finzioni della poesia; l'intera scala della creazione percorsa dal grado più elevato sin all'infimo; un'azione che comincia da Gesù e termina con Satana; Eva trascinata dalla curiosità, dalla compassione, dall'imprudenza, fino alla perdizione; la prima donna a contatto col primo demonio; ciò è presentato dall'opera di Milton, dramma semplice ed immenso, i cui artifizj tutti sono sentimenti; quadro magico, che fa passo passo succedere a tutte le tinte di luce tutte le gradazioni di tenebre; poema singolare, che alletta e sgomenta » (8).

(7) *Remarks on the character and writings of Milton.*
(8) *Idées au hasard.*

N° XXIX.

CRISTINA DI SVEZIA.

Morto Gustavo Adolfo, un momento si trattò in Isvezia, come nel 1619 in Austria, e nel 1640 in Portogallo, e in tant'altri paesi a quel tempo, se convenisse rendersi indipendente dal poter regio, e costituirsi in repubblica (1). Questa proposizione fu rigettata, e si prestò fede e omaggio alla figlia del re; ma non essendo ella che sejenne, e non v'avendo alcuno nella famiglia reale che potesse recarsi in mano il governo, accadde che il potere cadesse in quelle di pochi signori. L'inclinazione antimonarchica trovava approvazione nella Svezia, gli spiriti essendo stati scossi dalla condotta del Lungo parlamento inglese, e più dalla Fronda in Francia meglio aristocratica; onde Cristina stessa ebbe nel senato un giorno a dire: — Vedo bene che qui si desidera la Svezia divenga un regno elettivo o un'aristocrazia ».

Ma la principessa, non disposta a lasciar perire l'autorità reale, volle esser regina nella forza del termine. Si diede con ammirabile ardore agli affari, appena prese la direzione del governo nel 1644; non mancò mai ad una seduta del senato, fin un giorno colla febbre e salassata: preparasi come meglio può col leggere carte di molte pagine, e farne suo il contenuto, meditando i punti controversi, la sera prima di dormire, la mattina allo svegliarsi (2). Sa piantare una quistione con grande abilità, senza lasciare scorgere da qual parte propenda; dopo intesi i membri, esprime l'opinione sua, che trovasi sempre ben ragionata, e il più spesso è adottata; e i vecchi senatori stupiscono dell'autorità che esercita (3). Gran parte ebbe personalmente alla conclusione della pace di Westfalia (1648, 24 ottobre); benchè gli uffiziali dell'esercito e il suo ambasciadore al congresso vi repugnassero, e in Isvezia molti non approvassero le concessioni fatte ai Cattolici, massime riguardo agli Stati ereditarj austriaci. Ma ella non volle rimettersi alla fortuna: mai la Svezia non era stata così gloriosa e potente; ed ella pose suo vanto nel mantenere tale situazione, e desiderava attaccarvi il nome suo.

Se in quei giorni represse l'arbitrario potere dell'aristocrazia, questa non potea lusingarsi di realizzare in appresso i suoi sogni d'indipendenza; giacchè malgrado la gioventù, Cristina s'affrettò di proporre a successore suo zio Carlo Gustavo, conte palatino. Diceva che questo principe mai non aveva osato concepire tale disegno contro la volontà del senato che nè tampoco avea voluto deliberarne, e contro la volontà degli stati che

(1) *Vita di Cristina scritta da lei stessa*, in Archenholz, *Memorie per servire alla storia di Cristina*, Amsterdam 1791-99, tom. III: « Vollero « persuadermi, che in qualche assemblea partico- « lare siasi messo il partito se ridursi in libertà, « non avendo alla testa che una fanciulla di cui si « potea facilmente disfarsi, ed erigersi in repub- « blica ». Si confronti la nota d'Archenholz.

(2) *Paolo Casati a papa Alessandro VII sopra la regina di Svezia*, ms.

(3) *Mémoires de ce qui s'est passé en Suède, tirés des dépêches de M. Pierre Chanut*, tom. I, p. 215 (febb. 1648). « È incredibile quanto potente « ella sia in consiglio, aggiungendo alla qualità di « regina, la grazia, il credito, i benefizj, la forza « di persuadere ».

v'aveano consentito solo per riguardo a lei: eppure la successione fu stabilita irrevocabilmente (4).

Con tanto ardore per gli affari, è mirabile il vederla darsi con una specie di passione agli studj. Negli anni infantili, il suo maggior piacere erano state le lezioni; gusto precoce, che potè nascere dall'abitar colla madre, tutta immersa nel dolore della vedovanza; onde Cristina non vedeva l'ora di esser cavata dagli oscuri e lugubri appartamenti. Straordinaria facilità aveva per le lingue, e ne apprese di molte senza maestro (5); cosa più meravigliosa, perchè qualcuna possedette come l'avesse nativa. Man mano che cresceva, sempre maggior gusto prese ai godimenti letterarj. Era il tempo che la letteratura insensibilmente svolgeasi dal circolo delle discussioni teologiche, e reputazioni generalmente stimate s'elevavano di sopra dei due partiti. Ella ambiva trarre a sè i più celebri, e profittare di lor istruzioni: e prima vi vennero filosofi e storici tedeschi, come Freinshemio, a cui insinuazione perdonò la più parte delle contribuzioni di guerra ad Ulma, patria di lui (6); poi dotti olandesi, e Isacco Vossio, che pose di moda lo studio del greco. In breve ella divenne spertissima nella letteratura degli antichi, i più difficili ed importanti, e si addomesticò coi Padri della Chiesa. Nel 1650 comparve Salmasio, cui la regina avea fatto dire che, se non veniva egli a lei, ella sarebbe costretta andare da lui; e abitò nel palazzo di essa un anno. Poi Cartesio si risolse andarvi; e tutte le mattine era ammesso verso le cinque ore alla sua biblioteca, e pretendesi che, con gran meraviglia del filosofo, ella sapesse dedurre da Platone il sistema di lui. Certo è che nelle conferenze con questo filosofo e in senato mostrò la memoria più felice, congiunta a concezione pronta e gran penetrazione. — Il suo spirito è veramente straordinario (esclama Naudé); ha visto tutto, letto tutto, sa tutto » (7).

Stupenda creazione della natura! fanciulla non conosce vanità; non cerca nascondere d'aver una spalla più sorgente dell'altra; le han lodato la bellissima capellatura, eppure non vi dà le cure ordinarie; le piccole preoccupazioni della vita non sono per lei; mai non prese gusto alle mense, mai non torse il viso ad una vivanda, beve acqua. Mistero inesplicabile per lei fu il lavoro della femminile sua organizzazione; le piace sentire che, quando nacque, la presero per maschio; che tenerella, non che sgomentarsi al rimbombo dei cannoni, batteva le mani, vera figlia di soldato: monta arditamente e galoppa con un sol piede in staffa; a caccia abbatte al primo colpo il selvatico. Studia Tacito e Platone, e volta viene che gl'intenda meglio dei filologhi di professione: ha un'alta idea dell'importanza datale dalla nascita, e della necessità di non lasciarsi usurpare l'autorità; mai non consente che un ambasciatore si ponga in diretta relazione co'suoi ministri; non soffriva che un suddito suo portasse decorazione straniera, che « un del suo gregge si lasciasse marchiare da altra mano »; sapeva prendere un'attitudine, davanti a cui ammutolivano i generali che avevano fatto tremare la Germania; e se nuova guerra fosse scoppiata, certo ella si sarebbe posta a capo delle sue truppe.

Sentimenti tali, disposizione così decisa al dominare, le rendeano insoffribile l'idea di maritarsi, e dare ad un uomo diritti sulla sua persona; dall'obbligo che potesse avere col paese di prender marito si riguardava dispensata, da che aveva stabilito l'ordine della successione; e dopo coronata, dichiarò che vorrebbe piuttosto la morte che uno sposo (8).

Situazione tale poteva a luogo serbarsi? non aveva alcun che di straordinario, di forzato, lungi dalla calma di un'esistenza naturale e soddisfatta di se stessa? Non era la passione per gli affari che spingesse Cristina ad applicarvisi con ardore; sibbene l'ambizione, l'orgoglio del suo grado, non trovandovi alcun piacere. Neppure ama la patria

(4) *Regno di Cristina fino all'abdicazione*, in ARCHENHOLZ, tom. III, p. 162.

(5) « A quattordici anni io sapevo tutte le lingue, « tutte le scienze, tutti gli esercizj di cui volevano « istruirmi; ma dappoi n'ho imparato ben più « senza maestri, nè mai n'ebbi par imparare il te- « desco, il francese, l'italiano, lo spagnuolo ».

(6) Arringa panegirica di Freinshemio a Cristina, 1647, in ARCHENHOLZ, tom II, app. 2ª, p. 404.

(7) Naudé a Gassendi 19 ottobre 1652: « Della « regina, posso dire senza adulazione che tien me- « glio la parte sua nelle conferenze frequenti con « Bochart, Bourdelot, Dufresne e me, che verun « altro della compagnia; e se vi dico che il suo spi- « rito è affatto straordinario, non mentirei, giacchè « tutto vide, tutto lesse, tutto sa ».

(8) — Certo io mi sarei maritata se non avessi conosciuto in me la forza di far senza i piaceri dell'amore », dice nella sua vita; e lo si può credere tanto più, perchè è una specie di confessione.

sua, le feste, i costumi, la costituzione religiosa o la politica; detesta le cerimonie uffiziali, quelle lunghe dicerie ch'è obbligata ascoltare, le funzioni ov'è necessaria la sua presenza; il circolo di coltura intellettuale in cui vivono i suoi compatrioti le sa di spregevole; il trono, se non l'avesse posseduto dall'infanzia, sarebbe forse parso la meta suprema de' voti suoi; ma per quanto scorra colle sue ricordanze, le facoltà istintive dell'anima sua, quelle che formano il destino dell'uomo, presero una direzione che costantemente la stornò dal suo paese. L'amore dello straordinario domina tutta la vita di lei, le fa negligere i riguardi impostile dal decoro, le toglie d'opporre alle istantanee impressioni la superiorità di un'anima calma e padrona di sè; possiede sentimenti elevati, è coraggiosa, piena d'impeto e d'energia, ma insieme stravagante, violenta; cerca volontariamente di non parer donna; non vuol mostrarsi nè amabile nè tampoco rispettosa, non dico solo verso la madre, ma verso la memoria di suo padre, alla quale non sacrificherebbe un motto mordace; talvolta diresti che non sa quel che si dica (9). Per quanto mova dall'alto, condotta simile non può che produrre una riazione che finisce col togliere ogni contento di sè, ogni felicità.

Quest'irrequietudine, quest'agitazione di spirito molte volte si dirigono verso la religione, e vedete come andò con Cristina. Nelle memorie sue fermavasi ella con compiacenza sul dottore Giovanni Mathias suo institutore, anima semplice, pura e dolce, che la cattivò fin dai primi anni, e divenne il miglior suo confidente sin ne' piccoli affari della vita (10). Visto che nessuna delle Chiese sussistenti non tendeva più ad abbattere l'altra, il desiderio di unirle nacque in alcuno; e tal era il voto di Mathias, che pubblicò un libro sul congiungere le due chiese protestanti. Alla regina garbava allora questo pensamento; e divisò di fondare un'accademia teologica, che s'occupasse di conciliar le due confessioni. Ma il fanatismo indomito de' Luterani s'impennò contro questa idea; un soprantendente di Calmar rispose violento; persino gli stati s'occuparono di quel libro; i vescovi rammentavano al Consiglio del regno l'obbligo di vegliare sulla religion del paese; il grancancelliere recossi alla regina, e le fece rimostranze così vigorose che le cavò le lacrime (11).

Può darsi ch'essa abbia riflesso non essere i Luterani mossi da zelo affatto puro; e volessero ingannarla col darle una falsa idea di Dio, soltanto per condurla a uno scopo loro premeditato. Il modo onde le rappresentavano Dio, non le pareva degno della divinità che l'uomo adora (12). I parlari prolissi, che sempre l'aveano tediata e ch'era costretta ascoltare per le ordinanze del regno, le divennero insopportabili; spesso mostrava la propria impazienza col dimenarsi sulla seggiola, col giocare colla cagnolina; ma tanto più essi ostinavansi a costringerla senza pietà a quelle pratiche. L'arrivo di dotti stranieri la fortificò nelle disposizioni verso cui dirigevasi, e che interiormente la slontanavano dalla religione del suo paese. Alcuni erano cattolici, altri, come Vossio, increduli; Bourdelot più favorito per averla sanata da malattia pericolosa, ridevasi di tutto e passava per materialista.

La principessa cadde poco a poco in dubbj inestricabili; le pareva che ogni religione positiva fosse un'invenzione degli uomini, che gli argomenti valessero contro l'una come contro l'altra, e che al fin dei conti fosse indifferente d'appartenere a questa o a quella. Non giunse però sin alla vera irreligione, perchè possedeva alcune credenze irremovibili; e nell'esistenza isolata che traeva, non avrebbe potuto far senza Dio; riguardavasi anzi d'un grado più vicina ad esso, ed esclamava: — Tu sai quante volte in « una lingua ignota agli spiriti vulgari, io ti chiesi la grazia d'illuminarmi; e quante « volte feci voto d'ascoltarti, dovessi pur sacrificare la vita e la felicità mia ». E ravvicinando questi impeti del cuor suo ad altre idee, — Io rinunziai (soggiunge) a qualunque altro amore, e mi diedi a questi ».

(9) Altro non può conchiudersi dalla sua conversazione con sua madre; presso CHANUT, III, 365, maggio 1654.

(10) « Capacissimo di ben istruire un figlio qual « io era, con un'onestà, una discrezione, una dol« cezza, che lo faceva amare e stimare ».

(11) Lettera ad Axel Oxenstierna, 2 maggio 1647, in ARCHENHOLZ, tom. IV, app. n° 21, e particolarmente del conte Brahe, ivi IV, p. 229. Il libro di Mathias è intitolato *Idea boni ordinis in ecclesia Christi*.

(12) « Io credetti che gli uomini vi facessero par« lare a modo loro, e mi volessero ingannare e « farmi paura per governarmi a loro talento ». Così ella in una nota comunicata da Galdenblad, in ARCHENHOLZ, tom. III, p. 209.

Ma potrebbe Dio aver lasciato gli uomini senza una religione vera? Una sentenza di Cicerone che dà come necessario carattere della vera religione l'essere unica e tutte le altre dover esser false, fece grande impressione sopra di lei (13); tutto stava a sapere qual fosse la vera.

Aveva ella nove anni quando la prima volta le fu data un'esposizione dei dogmi della Chiesa cattolica, e le si insegnò, fra il resto, che in questa riguardavasi per meritorio il celibato. — Ah che bella cosa! (esclamò ella) voglio abbracciare questa religione ». Rimbrottata di tal pensiero, più vi si ostinò. Impressioni somiglianti vennero più tardi a colpirla, e — Quand'uno è cattolico (diceva), ha la consolazione di credere ciò che « tanti nobili spiriti credettero per sedici secoli; possiede la gloria d'appartenere ad una « religione confermata da milioni di miracoli e di martiri, una religione che produsse « tante vergini mirabili, le quali trionfando delle debolezze del loro sesso si consacra« rono a Dio ».

La costituzione della Svezia è piantata sul protestantismo, che forma la potenza e la posizione politica di questo paese; onde essendo esso imposto a Cristina come una necessità, ella deliberò scuotere questo giogo, e se ne divise spontanea, tratta irresistibilmente verso questa religione di cui non avea che cognizione imperfetta. Ciò che principalmente pareale istituzione appropriata a meraviglia alla bontà di Dio, era l'infallibilità del papa; e con risoluzione ogni dì più ferma si abbandonava a questa credenza: quasi con ciò soddisfacesse al bisogno d'abbandono, naturale alle donne; la fede nasceva nel cuor suo come l'amore in un altro, amore forse inavvertito, amore condannato dal mondo e che vuol rimanere ascoso, ma che più profondo s'attacca, amore in cui un cuor di donna si compiace, e pel quale tutto sacrificherebbe.

Cristina, per avvicinarsi alla corte di Roma, adoprò soppiatterie; una specie d'intrigo annodò per rendersi cattolica. Il primo cui aprisse le sue disposizioni fu Antonio Macedo gesuita, confessore dell'ambasciator portoghese Pinto Pereira, e suo interprete. Gran diletto prendeva la regina a volgere la conversazione con lui sopra controversie religiose, nelle udienze che dava all'ambasciadore, mentre questi credeva trattassero d'affari di Stato; e confidare il più intimo suo secreto alla presenza d'un terzo che nulla non ne comprendeva.

D'improviso Macedo sparisce di Stockolm; la regina fa le mostre di cercarne, ma ella stessa lo aveva spedito a Roma per comunicare direttamente al generale de'Gesuiti la intenzione sua, e chiedergli alcuni membri del suo Ordine. Arrivati questi a Stockolm il febbrajo 1652, si fecero presentare come gentiluomini italiani in viaggio, e furono invitati alla tavola della regina. Subito ella indovinò chi fossero; e quando le venner innanzi nella sala a mangiare, ella disse sommesso a un di loro: — Avete forse lettere per me? » Questi rispose di sì senza mostrarle; ella gli soggiunse di non farne motto, e dopo pranzo spedì un cameriere di sua confidenza a prenderle, e al domani fe condurre essi Gesuiti in palazzo, nel più gran segreto. Così nel palazzo Adolfo inviati di Roma si raccolsero colla figlia del più fervoroso campione del protestantismo, onde trattar di sua conversione al cattolicismo.

I buoni Gesuiti proponeansi, al principio, di seguir l'ordine del catechismo; ma presto furono accorti che questo metodo non si poteva praticare con Cristina, la quale drizzava tutt'altre domande che quelle del catechismo. V'è divario tra il bene ed il male, o tutto dipende solo dall'utilità o dal danno che viene dall'opere? come sventare i dubbj che nascono contro l'esistenza di Dio? l'anima dell'uomo è veramente immortale? non è più prudente il seguire esteriormente la religione del paese, e vivere secondo i canoni della ragione? I Gesuiti non riferiscono le risposte date; pure credono, nei colloquj colla regina, aver ricevuto ispirazioni che dapprima non aveano avute mai e che dimenticarono, e dicono che lo Spirito Santo operò sopra il cuore di lei. Nella regina di fatto era, come notammo, una decisa inclinazione che compieva tutte le prove, e determinava l'opera della convinzione. Il discorso tornò frequente su questo principio superiore, che il mondo non può esistere senza la vera religione; cui s'attaccava quest'altro, che fra le religioni esistenti la cattolica è la più ragionevole. « Nostra mira principale (diceano i Gesuiti) era di mostrare che i dogmi della santa nostra credenza sono supe-

(13) PALLAVICINI, *Vita d'Alessandro VII.*

riori alla ragione, ma non contrarj ». La difficoltà maggiore concerneva l'invocazione dei santi, il culto delle immagini e delle reliquie: « ma sua maestà colse con spirito penetrante la forza delle prove che noi le demmo, senza di che troppo tempo sarebbe bisognato ». Parlò anche degli ostacoli che troverebbe per effettuare la conversione sua, caso che vi si risolvesse; e talvolta parvero insormontabili: e un giorno ai Gesuiti dichiarò che poteano andarsene, che la sua conversione non potevasi eseguire, che difficilissimo le sarebbe sempre il riuscire cattolica di cuore. I buoni padri restarono stupefatti, e ogni via usarono per mantenerla nelle sue risoluzioni rappresentandole Dio, l'eternità, e dichiarando che i suoi dubbj sarebbero tentazioni del diavolo. Ciò che la caratterizza, essa era anche in questo momento più determinata che mai, « — Che direste s'io fossi più vicina a divenir cattolica, di quel che voi non pensate? » — « Io non valgo a descrivere il sentimento che noi provammo (dice il Gesuita, della cui relazione mi valgo); credemmo resuscitare da morte a vita ». La regina chiese se il papa non potesse darle facoltà di comunicarsi una volta l'anno secondo il rito luterano; ed avendo essi risposto di no, — Allora (soggiunse ella) non v'è rimedio; bisogna abdicare la corona ».

A quest'effetto si dirigevano sempre più i suoi pensieri. Gli affari del paese non andavano sempre secondo i desiderj di lei. Per bilanciare la potente aristocrazia che stava strettamente unita, ella formò un partito, che si può considerare straniero, giacchè si compose dei personaggi d'ogni paese ch'ella erasi messi attorno, del successore che avea destinato alla Svezia, del conte Magno de La Gardie suo confidente, ma che l'antica nobiltà svedese non potea riconoscere per nobile. L'immoderata sua liberalità aveva esausto le casse, e venne il momento che tutte le entrate erano assorbite. Già in ottobre del 1651 essa aveva annunziato agli stati l'intenzione d'abdicar la corona, quand'appunto aveva spedito il Macedo a Roma; pure anco una volta si lasciò stornare dal divisamento. Il cancelliere del regno le rappresentò che non doveva lasciarsi indurre a quest'atto dal dissesto delle finanze, poichè s'avrebbe cura che il lustro della corona non ne patisse. Ella s'accorse pure che l'azione meditata non parrebbe tanto eroica quant'essa credevasi; e quando il principe Federico d'Assia volle fare altrettanto, essa ne lo dissuase, non precisamente per motivi religiosi, ma rammentandogli che chi muta religione è odiato da quei che abbandona, e spregiato da quelli con cui si mette. Ma insensibilmente queste considerazioni cessarono di potere. Indarno ella cercava, con numerose nomine, farsi un partito nel Consiglio del regno, che aumentò da ventotto a trentanove membri: l'autorità d'Oxenstierna, indebolitasi per alcun tempo, si rialzò per potenti parentele, e per un talento son per dire ereditario in questa famiglia: in importanti quistioni la regina rimase al di sotto, come in quella per l'accomodamento col Brandeburgo: anche il conte Magno de La Gardie scadde dal suo favore: il denaro cominciò a venir meno, e spesso non bastava ai bisogni giornalieri della casa reale. Non valeva egli meglio riservarsi una rendita annua, e vivere in paese straniero secondo il gusto suo e i sentimenti del suo cuore, senza provare tante contraddizioni per parte de' predicatori fanatici, che nelle azioni sue non vedevano che una curiosità stravagante, un'apostasia dalla religione e dai costumi del paese? Disgustata degli affari, sentivasi infelice qualvolta i suoi secretarj la venissero a trovare; già più non comunicava con piacere che con don Antonio Pimentel ambasciadore spagnuolo, il quale entrava in tutte le sue riunioni, in tutte le distinzioni, alle assemblee dell'ordine degli *Amaranti* da lei fondato, i cui membri s'obbligavano ad una specie di celibato. Pimentel conosceva le sue idee di conversione, e ne informò il suo signore, che promise ricevere la principessa ne' suoi Stati, e farsene patrono presso il papa. I Gesuiti erano tornati a Roma, a fare alcuni preparativi pel cangiamento di religione.

Allora non v'ebbe più motivo che distogliesse dall'abdicazione. La sua lettera all'ambasciadore francese Chanut prova quanto poco ella contasse di veder approvata la sua condotta; ma afferma che non gliene importa; sarà felice, forte di sua coscienza, senza timore innanzi a Dio ed agli uomini; calma nel porto vedrà le tempeste di quei che sono agitati dai turbini della vita. Unico suo pensiero fu d'assicurarsi la rendita in modo che non le fosse più tolta.

La cerimonia dell'abdicazione avvenne il 24 giugno 1654; e malgrado le scontentezze dal suo reggimento eccitate, grandi e piccoli restarono commossi dalla rinunzia

dell'ultimo rampollo dei Wasa al trono del loro paese. Il vecchio conte Brahe ricusò ripigliar la corona che, tre anni avanti, esso le avea posto sul capo; guardava come insolubile il legame fra principe e sudditi, e illegittima questa rinunzia; sicchè la regina fu costretta torsi da sè il diadema di capo, e sol dalle mani di lei il conte assentì a riceverlo. Spogliata delle insegne del regno, in semplice veste bianca Cristina ricevette l'addio da' suoi stati: ultimo comparve l'oratore dei paesani, che inginocchiato avanti alla scoronata regina, le strinse rispettosamente la mano, e baciò più volte; gli venner le lacrime, e se le asciugò, rialzossi senza poter dire una parola, e tornò al suo posto.

I pensieri e i desiderj di Cristina si portavano tutti verso paesi lontani: onde non volle pur un momento restar in paese, dove avea rinunziato ad un altro il poter sovrano. Già aveva spedito gli oggetti di più prezzo; poi mentre si allestiva la flotta che la condusse a Wismar, Cristina, mascherata e con pochi famigli fedeli, colse il primo destro per sottrarsi alla vigilanza onde gli antichi suoi sudditi la impacciavano, e correre ad Amburgo.

Di qui comincia il suo viaggio traverso l'Europa; secretamente a Bruxelles, pubblicamente a Innspruck abbracciò il cattolicismo; chiamata alla benedizione papale, accorse in Italia, e pellegrinata a Loreto offerse a Nostra Donna la corona e lo scettro. Gli ambasciadori veneti meravigliaronsi de' preparativi che si faceano in tutte le città di Romagna per accoglierla con magnificenza; papa Alessandro VII, lusingato che sì clamorosa conversione fosse avvenuta lui regnante, diè fondo alla cassa apostolica per solennizzarla; e Cristina fece l'entrata in Roma non da penitente ma da trionfante.

I primi anni la troviamo ancora sovente in viaggio, in Germania, due volte in Francia, anche in Isvezia; alla politica non rinunziò affatto come si era proposto, e trattò caldamente d'ottenere la corona di Polonia, dove avrebbe potuto restar cattolica; si sospettò volesse tentare un attacco contro Napoli a favore di Francia; la necessità di vegliare sulla sua pensione, pagata irregolarmente e spesso minacciata, la lasciò di rado in compita tranquillità. Non portando corona, e pur tuttavia pretendendo alla piena indipendenza e ai privilegi di testa coronata, massime al modo ch'essa l'intendeva, ne trasse di gravi conseguenze. Chi potrebbe scusar la condanna di morte proferita a Fontainebleau contro Monaldeschi membro di sua casa, ch'essa fece uccidere dagli accusatori e nemici personali di esso? Un'ora sola gli concesse per prepararsi a morte, e guardò come lesa maestà l'infedeltà con cui dicono che quest'infelice la offendesse; giudicò indegno della propria dignità il farlo tradurre avanti a tribunale straniero; e — Il non aver superiore (esclama) val meglio che regnare sulla terra ». Sprezzava anche la pubblica opinione, e dopo un supplizio che aveva eccitato l'indignazione generale, massime a Roma ove erano conosciute meglio che altrove le resie tra' suoi famigli, tornò in questa città. Del resto ove viver meglio che a Roma? sarebbe stata in permanente rivalità con qualunque poter temporale avesse le medesime pretendenze. Spesso ebbe violente dispute fin coi papi, fin con quell'Alessandro, di cui avea preso il nome convertendosi.

Ma poco a poco l'indole sua si mitigò; più tranquilla divenne la sua situazione; giunse a prendere qualche impero su di se stessa, conformarsi agli usi, alle leggi del paese ove abitava; oltrechè i pontefici concedeano largo campo ai privilegi aristocratici e all'indipendenza personale.

Parte ogni dì maggiore prese allo splendore, alle occupazioni, alla vita di Corte; acquistò un palazzo, e insensibilmente divenne un membro intimo della società de' pontefici. Con tanta spesa e gusto e fortuna crebbe le collezioni recate di Svezia, che in tal fatto sorpassò le famiglie romane, e seppe fare che questo genere non fosse più semplice curiosità, ma importante e fecondo per l'erudizione e l'arte. Dotti, come Spanheim e Havercamp, trovarono le monete e medaglie sue degne de' loro studj: Sante-Bartoli consacrò la sua abilità a riprodurne le pietre incise: i Correggio della sua raccolta furono sempre il più bell'ornamento delle gallerie dove questi capolavori vennero collocati: i manoscritti suoi contribuirono non poco a conservare la celebrità della biblioteca del Vaticano, cui furono più tardi incorporati. Quest'uso della ricchezza riempie la vita d'un contento che non lascia amarezze. Anche a' lavori scientifici prese attivo interesse: gran riconoscenza merita per la protezione concessa al povero Borelli, che esule e vecchio si trovò di nuovo costretto a dar lezioni, e di cui ella fece a proprie spese stampar l'opera famosa nè ancor superata sul moto degli animali.

Non parmi si possa sostenere che Cristina stessa, giunta alla maturità del suo ingegno, abbia esercitato vigorosa influenza e durevole, particolarmente sulla letteratura italiana. Nessuno ignora le abitudini di quello stile straccarico di figure, pretensivo, insignificante, che caratterizzava la poesia e l'eloquenza italiana. Cristina ebbe gusto e spirito quanto bastava per non lasciarsi strascinare da questo andazzo; e nel 1680 fondò in sua casa un'accademia per esercitazioni politiche e letterarie, il cui articolo più notevole si è l'obbligo d'astenersi dalla maniera moderna gonfia e metaforica, nè seguire se non la sana ragione, e i modelli del secolo d'Augusto e de' Medici (14). Fa meraviglia a leggere, nella biblioteca Albani a Roma, i lavori di quest'accademia, eseguiti da abbati italiani, corretti da una regina del Nord; e da quel consesso sorsero uomini, quale Alessandro Guidi, che dapprima avea secondato la moda, poi vi rinunziò, e accordossi con alcuni amici per distruggerla, se fosse possibile. L'Arcadia, cui s'attribuisce il merito d'aver compiuta questa riforma, nacque pure fra la società di Cristina.

Non può negarsi ch'ella conservasse una nobile indipendenza di spirito fra tante impressioni diverse che operavano su di lei; non disposta, come avviene ai nuovi convertiti, a esagerare la pietà ed ostentarla; benchè sincera cattolica, benchè spesso si protesti convinta dell'infallibilità del papa e della necessità di credere quanto la Chiesa comanda, ha però avversione pe' santocchi fanatici; non si priva delle allegrie del carnevale, de' concerti, delle commedie, di quanto può offrir la vita di Roma; principalmente ricerca il movimento intimo d'una società spiritosa e attiva; ama la satira, e Pasquino le dà gusto. Sempre la trovate avviluppata negl'intrighi della Corte, nelle dissensioni della famiglia papale, nelle fazioni de' cardinali; s'è attaccata alla fazione dello *squadrone volante*, il cui capo Azzolini è suo amico, uomo che anche altri contano pel più ingegnoso della Corte romana, ma ch'essa dichiara a dirittura divino e incomparabile, l'unico che creda superiore al vecchio suo cancelliere Oxenstierna; e a quest'amico volle alzare un monumento nelle sue *Memorie*. Peccato che di esse non siasi pubblicato che una parte: ma questa parte scopre una severità, una veracità verso se stessa, uno spirito libero e solido, che fa tacere ogni calunnia. Non men notevoli sono i *Sentimenti e detti memorabili* di lei, che conserviamo come lavoro de' suoi ozj. Fra osservazioni tanto argute, di sì perfetta intelligenza del garbuglio delle passioni umane, di sì squisita conoscenza del mondo, vedete sempre in lei una decisa direzione verso ciò ch'è essenziale nella vita, un vivo convincimento della sublime destinazione dell'uomo e della nobiltà del suo spirito, una giusta stima delle cose umane, nè troppo debole, nè troppo esagerata, e sentimenti che non cercano se non la soddisfazione di Dio e di se stessa. Il movimento degl'intelletti che crebbe verso il fine del secolo XVII, aprendo un'èra nuova, si compì anche in questa principessa; e perciò il soggiorno in uno dei centri della civiltà europea, e la quiete della vita privata le furono, se non assolutamente necessarj, certo favorevolissimi; e amando con passione di trovarsi in quest'officina la più operosa dell'attività intellettuale, non credea poter vivere senza respirare l'aria di Roma.

RANKE.

(14) Costituzione dell'Accademia reale, in ARCKENHOLZ, tom. IV, p. 28. Un altro articolo vieta ogni panegirico alla regina. Nel IV vol. della *Vita d'Urbano VIII* per Nicoletti è una descrizione di quest'accademia, da cui si vede che Angelo della Noce, Giuseppe Suares, Gianfrancesco Albano, dappoi papa, Stefano Gradi, Ottavio Falconieri, Stefano Pignatelli n'erano i membri più insigni.

Nº XXX.

VAUBAN.

Sebastiano Vauban nacque il 1633 a Saint-Léger de Foucheret in Borgogna, di famiglia più nobile che agiata, ed ebbe la fortuna d'esser allevato tra paesani. A diciassette anni prese servizio sotto il principe di Condé, allora in guerra col re; ma dopo un anno fatto prigioniero, fu presentato al Mazarino, che scopertone il merito, lo legò per sempre alla Francia. Dalla guerra fu egli guidato nella geometria, avendogli l'importanza delle fortezze nella strategica d'allora ispirato il desiderio di divenir ingegnere. In tal qualità servì agli assedj di Stenay, Clermont, Landrecies, Condé, Saint Guilain, Valenciennes, Montmédy, Gravelines, Ypres, Oudenarde; e dopo la pace de' Pirenei (1659, 7 novembre) incaricato di stabilire nuove fortezze, vi gettò le basi della sua riputazione di costruttore, come se l'era assicurata d'espugnatore di piazze. Al rinnovarsi delle nimicizie, il 1667, ebbe a condurre gli assedj che il re fece in persona, e l'anno appresso i lavori di fortificazione destinati a perpetuare gl'incrementi della Francia nella Franca Contea, nella Fiandra e nell'Artois. Nel 72 diresse di nuovo tutti gli assedj cui il re assisteva, e la pace di Nimega (1678, 10 agosto) che per alcun tempo sospese le operazioni militari, non fece, come le precedenti, che aprire nuova carriera a' suoi servigi, giacchè a lui solo tra gli uomini di guerra, come disse Fontenelle, la pace fu sempre laboriosa quanto la guerra. In somma fu il grande ingegnere di questo regno, che godette il singolar vantaggio di presentare un eminente ingegno in ciascun ramo dell'umana attività. Maresciallo di campo nel 1676, nel 78 fu nominato commissario generale delle fortificazioni, e nel 1703 maresciallo di Francia: nel 1707 morì di settantaquattro anni, coll'onore di aver perpetuamente legato il nome suo a quello dell'immortale suo monarca. Senza seguirlo nelle particolarità delle sue azioni militari, basti dire che fece lavorare a trecento piazze vecchie, ne fe costruire trentatre nuove, condusse cinquantatre assedj, si trovò a cenquaranta fatti d'arme.

Generalmente si esagera la gloria di Vauban nella scienza della fortificazione, quasi tutta fosse a lui dovuta; solita sorte dei grandi uomini, sui quali il popolo, per una specie di sintesi poetica, accumula volentieri quanto appartiene ai loro precursori, e fin ai successori. Senza parlare de' forestieri, Errard sotto Enrico IV, il cavaliere di Ville sotto Luigi XIII, e sotto Luigi XIV il conte di Pagan avevano già portata ben innanzi l'arte di costruir le fortezze; e dalle difficoltà provate da Vauban negli assedj, è chiarito quanto la scienza del genio militare fosse inoltrata. Egli poi non scrisse verun trattato didattico sull'arte della fortificazione, contento di lasciarne i modelli, che, studiati dai successori, permisero di perfezionare ancor più quest'arte sì importante alle nazioni, e particolarmente alla Francia, che godendo quasi delle sue frontiere naturali, ha maggior interesse a conservare che ad ingrandire. E la conservazione degli uomini e dei loro stabilimenti fu sempre uno de' principali intenti di Vauban, e non solo nei piani generali, ma in tutto quanto immaginò per l'attacco e per la difesa delle piazze. Avaro del sangue dei soldati, da ciò gli venne il famoso suo metodo delle parallele e delle piazze d'armi, usato la prima volta all'assedio di Maestricht (1678); e perchè fu

sempre adoperato, può dirsi salvasse innumerabili vite. « Non vuolsi mai fare allo sco- « perto e per forza ciò che si può per industria. La precipitazione non accelera la presa « delle piazze, spesso la ritarda, sempre insanguina la scena ». Egli pure, contro lo spietato costume del suo tempo, aveva introdotto di rispettar al possibile gli edifizj civili e gli abitanti, principio ch'egli ebbe la gloria di far adottare a tutta l'Europa, che di poi fu sciaguratamente dimenticato più d'una volta, ma da cui sembra che i presenti nostri costumi non permetterebbero di scostarsi. In tale spirito di sapienza militare e insieme d'umanità fu concepito il suo *Trattato dell'attacco e della difesa delle piazze*, opera che epiloga in gran parte ciò che esso ha in questa materia creato, e che vuol porsi fra i capolavori del secolo di Luigi XIV. « Nato per esercitare un'arte struggitrice (dicea Carnot), la più tenera sua cura, il voto suo più ardente fu sempre la conservazione degli uomini. Tutte le sue idee, le massime sue erano, per così dire, impregnate da quello spirito di bontà e di umanità che formava il suo carattere; non cessava di raccomandar la moderazione; non potea sopportare che si distruggessero gli edifizj, e si sparasse sulle case delle città assediate. Parlava con compiacenza delle piazze d'armi da sè immaginate, perchè contribuiscono più ch'altro a risparmiar le truppe, sottraendole alla vista del nemico; studiava a cercar *le vie meno insanguinate da poter usare*; ond'è che fu adorato dai soldati, e sempre obbedito coll'entusiasmo che ispirano la confidenza e il buon esito ».

Il merito di Vauban consiste forse meno in particolari invenzioni, che nella sagacia con cui seppe combinare l'arte delle fortificazioni colla strategia. « Egli primo vide le cose in grande; cercò i rapporti delle piazze di guerra tra loro, e della fortificazione cogli altri rami dell'arte militare, e colla politica amministrazione. Ben dunque impicciolisce quest'uomo chi non vede nelle sue fatiche che orecchioni, fianchi arrotondati, torri bastionate; lasciamo che plagiarj ignoranti vadano in estasi sopra cose tanto indifferenti alla gloria di Vauban, quanto ai progressi dell'arte sua » (Carnot). Fu spesso censurata la sua inclinazione a moltiplicar le piazze forti, che rendendo immobili tanti uomini, riescono sovente di grande imbarazzo. Benchè sappiasi ch'egli stesso combattè tale inclinazione in Luigi XIV, il quale avrebbe voluto coprir di bastioni tutte le sue frontiere, gli strategi moderni, che operano in campagna più ch'altre volte non si facesse, non hanno diritto di rimproverarlo d'eccesso. Ma parmi si tratti di sapere se Vauban non pose la fortificazione nel miglior rapporto possibile colla strategia del tempo suo; e in ciò non sembra vi sia dubbio. Quanto ai principj suoi generali che « le fortezze in ultima analisi oggi non sono destinate che a diminuire il consumo d'uomini; che dovunque esse non adempiano questo effetto, sono superflue; che divengono perniciose allo Stato quando per la moltiplicità arrivano all'effetto contrario », pajono esenti d'ogni opposizione.

Le molte piazze forti che questo famoso ingegnere costruì o perfezionò, scrissero il nome suo sul territorio francese e nella memoria dei popoli, in caratteri che lungo tempo dureranno. La frontiera francese a settentrione, da natura meno difesa contro invasioni straniere, è quasi tutta fortificata di mano di Vauban; e per quante modificazioni a questo gran sistema possano far prevedere i futuri cangiamenti dell'arte militare e il probabile ingrandimento della Francia da quella parte, per quante critiche la presente strategia possa già farne, ha posto fisso nella storia del mondo pei servigi che rese alla grandezza della Francia, per quei che avrebbe potuto rendere, per quei che le renderebbe ancora, cadendone il bisogno. Sul che non saprei meglio che citare l'opinione del più gran guerriero moderno. « Vauban (disse Napoleone) organizzò interi paesi in campi trincerati, coperti da fiumi, da inondazioni, da piazze, da foreste; ma non pretese mai che tali fortezze bastassero a formar la frontiera; e volle che questa così fortificata desse protezione ad un esercito inferiore contro un superiore; un campo d'operazioni più favorevole per mantenersi e impedire all'esercito nemico d'avanzarsi, ed occasioni d'attaccarlo con vantaggio; finalmente i mezzi di guadagnar tempo onde i suoi soccorsi vi arrivassero. All'epoca dei disastri di Luigi XIV, questo sistema di piazze forti salvò la capitale: il principe Eugenio di Savoja perdette una campagna a prender Lilla; l'assedio di Landrecies offerse a Villars il destro di far cangiare la fortuna. Cento anni di poi, nel 1793, al tempo del tradimento di Dumouriez, le piazze di Fiandra salvarono di nuovo Parigi: gli alleati consumarono una campagna a prendere Condé,

Valenciennes, Lequesnoy e Landrecies. Questa linea di fortezze tornò utile nel 1814; poichè gli alleati che violarono il territorio svizzero, s'avvilupparono nelle gole del Giura per evitar le piazze, ed anche girandovi lontano, dovettero, per bloccarle, scemarsi d'un numero d'uomini superiore a quel delle guarnigioni. Quando Napoleone passò la Marna, e operò sulle spalle dell'esercito nemico, se il tradimento non apriva le porte di Parigi, le piazze di questa frontiera avrebbero fatto grand'effetto; l'esercito di Schwarzenberg non avrebbe osato passar la Marna senza gli avvenimenti politici della capitale; e si può assicurare che le piazze rimaste fedeli influirono sulle condizioni del trattato e sulla condotta dei re alleati nel 1814 e 15 ».

L'elevato aspetto donde Vauban considerava la difesa di Francia, aveagli ispirato un progetto che mai non ricevè esecuzione, e cui Luigi XIV non avrebbe mai consentito, ma di cui convien confessare la grandezza, l'ardimento, la rettitudine strategica, e che ebbe l'onore d'essere approvato da Napoleone, il quale lo riguardava a ragione come il compimento del sistema di difesa delle frontiere, destinato a costituire, combinandosi con questa linea esteriore, un ordine composto di cui verun territorio non avea per anco dato l'esempio, e sarebbe valso a schermire quasi affatto dalle conquiste; ciò era il fortificare Parigi Questo, unito colle fortificazioni della frontiera, avrebbe fatto della Francia quasi un laccio gigantesco, in cui sariensi trovati presi gli eserciti che vi si avventurassero. Vauban s'era ben accorto che in un paese così centralizzato com'era già la Francia del suo tempo, l'invasione è vana quand'è ridotta a insinuarsi in qualche debol lato della frontiera, senza speranza di pronti attacchi sovra la capitale. Accanto alla quistione puramente tecnica, e di evidenza indubitabile, Vauban aveva ravvisato la questione politica, che ne costituisce la principale difficoltà. Di fatto, protetta Parigi da una cerchia di mura, presentasi il pericolo che la sua popolazione prendendo le armi, non faccia legge allo Stato: contro di che premunendosi Vauban, proponeva di aggiungere alla difesa contro lo straniero un sistema di difesa del governo contro la città, per mezzo di due cittadelle sulla Senna, l'una in su, l'altra in giù, e che custodite dal capo dello Stato, potrebbero ad un suo cenno ridur Parigi alle fiamme o al bombardamento. Onde all'ultimo in questo sistema, per sottrarre la Francia dalle invasioni, esponeasi alle sedizioni, dalle quali poi garantivasi sottoponendola agli attentati tirannici. Non s'arrestano dunque le armi dello straniero che dando, a un modo o all'altro, armi alla guerra civile. Alternativa terribile, la cui ragion prima sta nella mostruosità della guerra. E ad un punto di vista politica ancor più alto, non v'è un pericolo più formidabile, cioè di far perdere ai cittadini la nobile credenza che tutto il territorio della patria sia sacro del pari, e che alla frontiera o in casa di lui conviene saper vincere il nemico? Ma chi non sia profeta, come tener sicuramente la bilancia fra gli interessi della pace e quei della guerra?

Per eminente che Vauban sia negli annali della guerra, può dirsi a sua lode ch'e' si sarebbe collocato ancor più alto in quei dell'amministrazione, se avesse avuto modo di dar libero corso al suo genio. La storia deve rimproverar Luigi XIV d'averlo adoperato solo a metà, estimando in lui l'ingegnere, non l'uomo di Stato. Aveano intenti forse troppo profondamente diversi in politica sicchè potesser intendersi; ma quantunque Vauban non siasi occupato che a perfezionar le frontiere, e solo in particolarità poco rilevanti abbia servito all'interno del regno, parmi conveniente insistere su ciò ch'egli avrebbe voluto fare a questo riguardo, giacchè i divisamenti suoi lo ripongono fra i più serii riformatori politici; divisamenti che, ispirati da profonda cognizione della Francia d'allora, sebbene respinti dalla Corte, ebbero l'approvazione dei meglio veggenti della nazione, e convenivano al popolo, se non ai nobili e al re, e Vauban rappresenta al fine del regno di Luigi XIV quel che Turgot al principio di Luigi XVI, cioè il germe secreto della rivoluzione, fomentato in seno dell'esausta monarchia. Cresce valore agli scritti politici di Vauban il sapere che il loro autore conobbe tutte le particolarità della Francia. L'amor suo pel pubblico bene lo teneva di continuo applicato a ciò che potesse contribuire alla prosperità del paese, in qualsiasi direzione; e de' suoi viaggi valevasi per radunare informazioni statistiche, su cui ogni buona speculazione amministrativa vuol essere appoggiata. « Occupavasi (dice Fontenelle) a immaginar ciò che avrebbe potuto migliorare il paese; grandi strade, ponti, navigazioni nuove, progetti di cui non era a sperare intera esecuzione; specie di sogni, se vuolsi, ma che, come la

più parte de' sogni, indicavano se non altro la inclinazione dominante. Io so di qualche intendente di provincia ch'egli non conosceva, ed a cui ha scritto per ringraziarlo di un nuovo stabilimento utile che avea visto viaggiando nel suo dipartimento ».

Dopo la pace di Ryswick (1697, 20 settembre), non attendendo che alla ispezione delle frontiere, s'era posto a scrivere i proprj pensamenti, non solo sopra diverse parti dell'arte militare, ma sull'amministrazione civile, il clero, le finanze, l'agricoltura, il commercio, le colonie. Tutto riunito formava dodici volumi in-foglio, ch'esso intitolò *Les Oisivetés*, e che non essendo mai stato stampato, giace negli archivj di sua famiglia. Fontenelle, che in parte conoscea questi lavori, contentasi di dire nell'elogio di lui, che « questi ozj non sarebbero men utili che tutte le altre sue fatiche »: semplice parola piena di senso. Per quanto la Francia sia cangiata, può interessare ancora il progetto della decima reale, ch'egli destinava a riformare il sistema dello Stato, e che osò presentare al re come ultimo riparo della monarchia. Tale tentativo di una riforma politica regnante Luigi XIV, e per mano d'un uomo qual era Vauban, è di tanta conseguenza, che non parrà strano che noi ce n'occupiamo più che delle quistioni puramente militari. Per meglio darvi carattere, lascierò spiegare da Saint-Simon la composizione e presentazione di quest'opera.

« Patrioto com'era Vauban (dice quest'autore), tutta la vita era stato tocco dalla miseria del popolo e dalle vessazioni che soffriva. Conoscendo per gl'impieghi suoi la necessità delle spese, e la poca speranza che il re volesse scemar quelle di splendidezza e di divertimenti, gemea di non veder rimedio a un'oppressione che cresceva di giorno in giorno. In tale spirito non fece viaggi (e spesso traversava il regno in tutti i sensi) che non assumesse per tutto informazioni esatte sul valore e sul prodotto delle terre, sulla sorte del commercio e dell'industria delle provincie e città, sulla natura e percezione delle imposte. Non contento di ciò che potea vedere e fare da sè, spedì secretamente dovunque non poteva esso andare, e anche dov'era stato e andare doveva, per essere istruito di tutto, e paragonar i rapporti con ciò che da se medesimo avrebbe conosciuto. I venti ultimi anni di sua vita almeno furono occupati in tali ricerche, ove molto spese; le verificava sovente colla precisione e la giustezza che potesse maggiore, due qualità in lui somme. Alfine restò convinto che le terre fossero il solo bene solido, e diedesi a lavorare attorno a un nuovo sistema. Molto era avanzato, quando varj libretti comparvero del signor Boisguilbert, tenente-generale all'assedio di Rouen, uomo di molto ingegno, di fatica e di minuzie, fratello di un consigliere al parlamento di Normandia, che da buon tempo tocco dalle medesime considerazioni di Vauban, vi lavorava da un pezzo. Da quel punto Vauban volle intendersi con esso. Poco affezionato alle opere sue, ma ardente di sollevar il popolo e giovare allo Stato, ritoccò i suoi disegni di riforma, li perfezionò sopra quelli, e vi pose l'ultima mano. Convenivano essi sovra i punti principali, ma non in tutto. Boisguilbert voleva lasciar alcune imposte sul commercio straniero e sulle derrate alla maniera degli Olandesi, e sopratutto studiavasi a togliere le spese odiose, in ispecie quelle immense che, senza entrar nelle casse del re, sommergevano i popoli a discrezione degli appaltatori e dei loro impiegati, i quali arricchivansi senza misura, come sempre andò continuandosi di mal in peggio. Vauban, d'accordo ad abolirli, non la perdonava pure all'imposte; pretendeva lasciarne una sola, e con tale semplificazione giungere al comune intento senza sconcio di sorta. Aveva egli il vantaggio sopra Boisguilbert d'aver tutto esaminato, pesato, comparato, calcolato da sè in viaggi di vent'anni, profittato del lavoro di quelli che nello spirito medesimo avea spediti da molti anni in diverse provincie; cose tutte che Boisguilbert, residente a Rouen, non erasi potuto proporre; oltre l'opportunità d'addirizzarsi coi lumi e le opere di questo: onde a ragione lusingavasi sorpassarlo in esattezza e giustezza, fondamento di simili affari. Pertanto quest'opera ricevette gli applausi pubblici e l'approvazione delle persone meglio intelligenti de' suoi calcoli e paragoni, e più versate in tali materie, che ammirarono la profondità e precisione del libro. Ma questo libro avea un gran difetto; dava per verità al re più che non ne traesse dalle massime fin allora praticate; salvava i popoli dalla ruina e dalle vessazioni, lasciando loro tutto quanto non entrava nella borsa del re; ma rovinava un esercito di finanzieri, commessi, impiegati d'ogni sorta; li riduceva a vivere a spese loro e non del pubblico, e scalzava dalle fondamenta le immense ricchezze nascenti all'improviso. Tanto bastava

per mandarlo in fumo: ma il peggio fu che questa novella pratica toglieva l'autorità del controllore generale, il favor suo, la fortuna, l'onnipotenza, ed a proporzione quelle degli intendenti di finanza, intendenti di provincia, lor segretarj, commessi, protetti, che più non poteano esercitare la loro capacità ed industria, le cognizioni, il credito, e che del medesimo colpo cadeano nell'impotenza di far bene o male. Niuna meraviglia dunque se questi potenti cospirarono contro un sistema così utile allo Stato, così felice pel re, così vantaggioso ai popoli, ma così rovinoso per essi. Tutti i magistrati ne fremettero per interesse proprio, i quali sono i moderatori delle imposte per le cariche riguardanti ogni sorta d'amministrazione e che son di loro privativa, e più illustri si credono per la necessità del registramento degli editti borsali. I legami del sangue fascinarono due generi di Colbert, dallo spirito e governo del quale molto scostavasi quel libro, e furono ingannati dai ragionamenti vivi e capziosi di Desmarets, nella cui capacità aveano piena confidenza, come unico discepolo di Colbert suo zio, che l'aveva allevato ed istruito. Chamillart, così dolce e voglioso del bene, e che non aveva lasciato di cooperare con Boisguilbert, cadde sotto il fascino medesimo di Desmarets; il cancelliere, che sempre sentivasi d'essere stato, benchè mal suo grado, controllore generale delle finanze, s'irritò: insomma gl'impotenti solo e i non interessati tennero per Boisguilbert, cioè gli ecclesiastici e la nobiltà; giacchè il popolo, di cui era tutto il guadagno, ignorava d'aver toccato sì dappresso alla sua salute, deplorata solo dai buoni borghesi. Non fa dunque stupore se il re, insusurrato a questo modo, ricevette male il maresciallo di Vauban quando gli presentò il suo libro, a lui indirizzato in tutto il corso dell'opera: pensate se miglior accoglienza gli fecero i ministri cui lo propose. Da questo istante i suoi servizj, la capacità sua militare senza pari, le virtù sue, l'affetto che il re gli avea messo fin a credere di coronarsi d'allori sollevandolo, tutto all'istante sparve da' suoi occhi; più in esso non vide che un insensato per l'amor del pubblico, e un reo che attentava all'autorità de' suoi ministri, e per conseguenza alla sua. E lo disse senza riguardi; e l'eco ne risuonò più aspro in tutta la gente offesa, che senza misura abusò della vittoria; e lo sventurato maresciallo, portato in tutti i cuori francesi, non potè sopravivere alle buone grazie del suo padrone, per cui tutto aveva fatto, e pochi mesi appresso morì, non visitato da nessuno, consumato dal cordoglio che nulla potè addolcire, e a cui il re rimase insensibile fino a non far sembiante d'accorgersi d'aver perduto un servitore sì utile e famoso. Nè per questo fu meno celebrato in tutta l'Europa e dai nemici stessi, nè men ribramato in Francia da chi non fosse finanziere o appartenente a finanze ».

Per ben giudicare quest'importante affare bisogna anzitutto farsi una giusta idea della popolazione della Francia d'allora; idea che Versailles, vero quadro della Francia, ove ordinariamente si vede tutto il secolo di Luigi XIV, non può dare se non per contrasto. Vauban ci offre il seguente quadro statistico:

« La vita errabonda ch'io meno da quaranta e più anni avendomi data occasione di vedere e visitar più volte e in più maniere la maggior parte delle provincie di questo regno, or solo co' miei servi, or in compagnia d'ingegneri, ebbi spesso il destro di far molte riflessioni sul bene e il male del paese, d'esaminare lo stato e la situazione di esso e del popolo, la cui povertà avendo spesso eccitata la mia compassione, mi diè luogo di cercarne la causa. Il che avendo fatto con molta cura, trovo rispondere appuntino a quanto ne scrisse l'autore del *Détail de la France*, che sviluppò e mise in chiaro assai naturalmente gli abusi e i mali ordini praticati nella imposta e nella esazione delle taglie, de' sussidj, delle dogane provinciali. Sarebbe a desiderare che altrettanto avesse fatto degli affari straordinarj, della capitazione, del prodigioso numero di esenti che ora si trovano nel regno, e che non gli nocquero meno che i tre altri da lui sì bene dipinti. Certo questo male è spinto all'eccesso, e se non vi si rimedia, il popolo minuto cadrà in una estremità, donde più non fia che risorga; le grandi strade della campagna e le vie delle città e dei borghi essendo piene di mendicanti, che la fame e la nudità caccia di casa. Per le ricerche ch'io ho potuto fare nei molti anni dacchè mi vi applico, ho raccolto bell'e bene che in questi ultimi tempi quasi un decimo della popolazione è ridotto a mendicare e mendica infatto; delle nove altre parti, cinque non sono in grado di far limosina a quella, perchè essi medesimi son ridotti quasi ad altrettanta miseria; delle quattro parti che restano, tre sono molto mal in essere, e avviluppati in debiti e

litigi; nella decima, ove colloco tutti gli uomini di spada, di toga, ecclesiastici e laici, l'alta nobiltà, la distinta, e le persone in cariche militari e civili, i mercanti grossi, i borghesi che han rendita e meglio stanno, non può contare più di centomila famiglie, e non crederei mentire dicendo non esservene diecimila, grandi e piccole, che possano dirsi agiate; e chi ne togliesse le persone d'affari, i loro affini e aderenti coperti e scoperti, e quelli che il re sostiene coi proprj benefizj, alcuni mercanti ecc., io vi assicuro che il resto si ridurrebbe a pochissimi ».

Il fondamento di Vauban per la sua riforma è che tutti i cittadini devono contribuire alle gravezze dello Stato in proporzione delle entrate, senza distinzione d'alta e bassa classe. Deduce tal principio dal non esservi alcuno che, per sussistere, non abbia bisogno della protezione dello Stato, e in conseguenza non deva concorrere a sostenerlo. « Da tale necessità risulta, 1° un'obbligazione naturale ai sudditi di qualsiano condizione di contribuir a proporzione dell'entrata e dell'industria loro, senza che alcun di essi possa ragionevolmente dispensarsene; 2° che basta esser sudditi d'uno Stato per averne l'obbligo; 3° che ogni privilegio tendente a far eccezione da tal contribuzione, è ingiusto e abusivo, e non può nè dee prevalere al pregiudizio del pubblico ».

Per applicare questo gran principio d'eguaglianza al sostentamento della Francia, propone di ridurre tutte le imposizioni a quattro fondi:

1° Un prelevamento in natura su tutte le ricolte, secondo una proporzione che, giusta le circostanze, varia dal ventesimo al decimo; fondo destinato a surrogarsi alla taglia, ai sussidj, alle decime del clero, alle dogane provinciali. Benchè questo modo d'imposizione non produca immediatamente denaro, l'esperienza di quel che avviene della decima del clero mostra che nessuna difficoltà darebbe la sua conversione. Potrebbe anche appaltarsi come quella del clero, si riscoterebbe al modo stesso, e in conseguenza non farebbe urto nelle campagne; tanto più che s'accorgerebbero tantosto di quanto profitto sarebbe, dando sicurezza, giustizia, libertà per la vendita de' loro prodotti nell'interno del regno. « La decima ecclesiastica, che noi consideriamo come modello di questa, non fa processi, non eccita lamenti, e dacchè è stabilita non ci consta vi si introducesse veruna corruzione; onde non ha mestieri di essere emendata. È fra tutte le entrate quella che men gente impiega alla percezione, che meno spese cagiona, e che si eseguisce con più facilità e dolcezza; fa il men possibile di non valore, anzi non ne fa. Quanto all'altre entrate diverse dai frutti della terra, e delle quali parimenti si propone la decima, il re potrà pagarsi della maggior parte per mezzo de' suoi ricevitori; il resto, regolato una volta, non soffrirà ostacolo. È di tutte le maniere di levar denari regj la più pacifica, e che men rumore e malevolenze ecciterà fra i popoli, nessuno potendo lagnarsi di quel che dovrà pagare, perchè sempre proporzionato alla sua entrata ».

Il 2° fondo comprende la decima del ricavo delle case, dei molini, delle fucine, dei vascelli, dei battelli ecc., delle rendite sullo Stato, delle pensioni e assegni, de' pegni, insomma di tutte le entrate non comprese nel primo fondo.

Il 3° si compone della gabella sul sale, ridotta e ripartita con uguaglianza su tutte le provincie, in guisa che tutti i Francesi sieno uguali in ciò come in tutto il resto. I difetti principali di questa imposta consistono, secondo lui, nel non appartenere al re le saline; esservi gran numero d'esenzioni; le provincie franche del sale obbligar a mantenere gran moltitudine di gabellini sulle frontiere; infine il contrabbando di questo genere mandare ogn'anno molte persone alle galere, e causare moltissime vessazioni ai particolari. Invece di questo il re acquisterebbe tutte le saline del regno, e venderebbe il sale a prezzo eguale in tutta la Francia.

Il 4° fondo comprende i demanj, i diritti regj, le ammende, le poste, il registro, le dogane, le imposte suntuarie. « Tali sono quelle sul tabacco, l'acquavite, il the, il caffè, la cioccolata; cui se ne potrebbero utilmente aggiunger altre sul lusso e gli ori degli abiti, il cui splendore sorpassa la qualità e spesso i mezzi di quei che li portano; su coloro che empiono le vie di carrozze, tanto da non potervi camminare, i quali non essendo di condizione d'aver equipaggi tali, meriterebbero di comprar un po' caro sifatta permissione; come quella di portar la spada chi, non essendo gentiluomo nè militare, non vi ha diritto; e gli altri di simil natura, che giudiziosamente imposti in castigo dei disordini ed eccessi cagionati dalla mala condotta di molti, possono far molto bene e nessun male ».

Per esaminare questo sistema converrebbe discutere i principj tutti dell'imposta; onde voglio piuttosto far osservare come esso suppone un'esatta statistica della popolazione. Così l'aveva intesa Vauban, e al suo piano di finanze va annesso un altro molto ragionevole per formare una statistica generale. Disegno semplicissimo e grandemente opportuno. Vauban propone di creare in ciascuna parrochia un capitano del re, con un luogotenente ogni trenta fuochi: a questi agenti è affidata la statistica, incaricati ciascuno nel piccolo suo circolo di tenersi informati di quanto concerne le famiglie, la cui rassegna appartiene ad essi, e di riempiere i formolarj inviati loro dalla direzione generale. Alcune distinzioni onorifiche, accompagnate a lievi stipendj, possono riguardarsi bastanti per attaccare questi uffiziali al lor dovere. Stabilito una volta quest'ordine, nulla più facile che d'avere immediatamente, sopra un comando del re, ad ogni istante il quadro generale della Francia, risultante dalla riunione sistematica di tutti questi singoli quadri. Sentite pure che senza difficoltà potrebbero dedursene statistiche particolari d'ogni specie, basi preziose a una quantità d'operazioni amministrative. « Per esempio, uno conterrà tutte le case nobili del paese; un altro tutte le case o comunità ecclesiastiche, secolari e regolari, secondo gli ordini e i sessi; un altro le persone sottoposte alla giustizia; uno gli artigiani più necessarj, come falegnami, carrettieri, stipettaj, e così via. Che se vuolsi sapere quanti v'ha figli e figlie da accasare, e vedove o maritate più che uomini, facile sarà il trovarlo. Per meglio istruirsi sarà bene recarvi una succinta descrizione del paese, portante l'estension sua, la qualità, la situazione, la fertilità, il prodotto delle terre, la loro coltura; in quante maniere si coltivano, quai grani portano; se si lavorano tutti gli anni, e quanti arpenti sieno; qual rapporto han le misure le une colle altre; quanto fruttano esse terre ai loro padroni; se ve n'ha di incolte, e quante, e perchè; se fiumi navigabili o che tali possano rendersi; se il paese è montuoso o piano, boschivo o scoperto; quale il commercio del paese; se v'abbia moltissimi particolari; se vi crescono grani o piante che non altrove; se abbastanza popolato; se molto bestiame e di quale specie; se v'occorrono particolarità notabili del passato o del presente, e specificarle. A nessuno più che al re può tornar utile questa numerazione del popolo, giacchè gli altri non ne han bisogno che per servizio di lui; certo essendo che il primo e principal suo interesse è la conservazione e l'incremento de' suoi sudditi, e la peggiore sventura il loro deperimento. Ora il mezzo d'impedirlo è di conoscerli e saperne il numero, le differenti qualità, le disposizioni generali e particolari in cui sono; ciò che loro fa bene o male, ciò che può turbarne il riposo o procurarlo, contribuire al loro aumento o alla diminuzione: sapere come si conducono, le novità che introduconsi fra loro, cosa da osservarsi ben bene; infine ciò che forma la povertà o ricchezza loro, di che sussistono e trafficano, le scienze, arti, mestieri che fra loro si professano, e quelle che vi mancano. Tutto questo non può sapersi che per via di riviste sovente ripetute, con distinzioni esatte delle varie condizioni che sono tra loro, le quali vuolsi esaminare e distinguere con curiosità non meno che con diligenza. Qual soddisfazione per un gran re di sapere ogn'anno appuntino il numero de' popoli suoi in generale e in particolare, con tutte le distinzioni che sono fra essi! Qual piacere non proverebbe di vederli crescere per la buona sua condotta! E al medesimo tempo qual desiderio non avrebbe di rassettare le parti che vedesse in disordine per guerre o altro! Non sarebbe ancora per lui un estremo piacere il poter dal suo gabinetto scorrere egli medesimo in un'ora lo stato presente e passato d'un gran regno di cui egli è il supremo padrone, e conoscere da sè con certezza in che consistono la sua grandezza, le ricchezze, le forze, il bene e il male de'suoi sudditi, e che cosa fare per crescer l'uno e l'altro diminuire? Non v'è battaglione nel regno, per tristo che sia, che tutti gli anni non vada a dodici riviste del commissario e tre o quattro dell'ispettore, e ciò si fa con cura ed esattezza, del che li lodo. Eppure questo battaglione non è destinato che ad usi limitatissimi, e forma piccolissima parte del popolo ond'è composto questo gran regno, e del quale mai non si fa la rivista, benchè un'infinità di servizj renda al re mille volte più importanti che quei d'un battaglione, giacchè per esso e da esso trae ogni grandezza e le dovizie e la riputazione, si fa temere e rispettar da' vicini. E non s'apriranno mai gli occhi sull'importanza e necessità di conoscerne meglio i particolari, saperne il forte e il debole, almeno una volta all'anno? Il re vi ha maggior interesse egli solo che tutto il regno, e nulla è più facile che dargli questa soddisfazione si importante al suo servizio e al bene dello Stato ».

Vauban non si dissumula che la riforma sua, destinata principalmente a sollievo delle classi inferiori, e quindi a restaurar lo Stato, lede i privilegi della nobiltà e del clero, e quindi gli nimicherebbe questi due ordini: ma egli pensa che l'autorità reale giungerà facilmente a farli consentire, non avendo veruna objezione a fare al principio della pari concorrenza nel sostenere lo Stato. In ogni caso, non convien darsi briga della convenienza degli ordini privilegiati, ma di quella del popolo. « I veri fondi delle entrate dei re (dic'egli a Luigi XIV) non sono che gli uomini stessi, dai quali trae non solo ogni sua rendita, ma di cui dispone per tutte le altre occorrenze. Essi pagano, essi fan tutto, essi si espongono ad ogni pericolo per conservare i beni e la vita del principe, non hanno testa nè braccia nè gambe che non usino a servizio di lui, tanto che non possono ammogliarsi e generar figli, senza che il principe ne profitti, perchè sono altrettanti nuovi sudditi ch'esso acquista. Tali fondi son dunque di ben altra natura che quelli dei privati, per nobiltà e utilità intelligente, operando sempre, ed applicandosi a mille cose utili al lor padrone. Di questo fondo convien dunque aver cura, onde procurarne l'incremento per ogni sorta di vie legittime, e mantenerlo in buono stato senza esporlo a dissipazione; il che accadrà infallibilmente quando le imposizioni saranno proporzionate alle forze di ciascuno, le rendite ben amministrate, e i popoli non più esposti all'ingordigia dei finanzieri nè alla taglia arbitraria, ai sussidj, alle dogane, alle bricconerie de' gabellieri, e a tanti altri diritti onerosi che dieder luogo a vessazioni infinite, esercitate a torto o a traverso sul terzo e sul quarto, che ridussero un'infinità di persone sul lastrico o allo spedale, e spopolarono in parte il regno. Queste truppe di appaltatori, sott'appaltatori o loro commessi d'ogni specie, sanguisughe di Stato, il cui numero basterebbe ad empiere le galere, che dopo mille truffalderie castigabili camminano a testa alzata per Parigi, vestiti delle spoglie de' loro concittadini, con tanto orgoglio come se avessero salvo lo Stato; dall'oppressione di tutte queste arpie bisogna garantire il prezioso fondo, intendo il popolo, il migliore che sia sotto il cielo pel suo re. In conclusione il re ha tanto più interesse a trattarli bene e conservarli, quanto la qualità sua di re, ogni suo bene e fortuna vi sono indissolubilmente attaccati, in modo che non finirà se non colla vita ».

Che idee sì distanti da quelle cui era abituato, colpissero Luigi XIV, non è meraviglia. Egli amava veder la Francia nel fastoso recinto di Versailles, persuadendosi volentieri che tutto il resto del paese non fosser che radici oscure, destinate ad alimentare questo magnifico fiore; altro scopo alla politica non conosceva che la gloria della nazione per la gloria del re; insomma può dirsi fosse veramente cieco dalla nascita sul valor reale dell'istituzione monarchica. Avrebb'egli potuto dubitare che, nel malo stato del popolo che sì poco gl'importava e che pareagli la sua condizione ordinaria, vi fosse il principio d'un movimento naturale, pel quale, sbarazzandosi di quanto lo impacciava per costituirsi in un ordine più favorevole, farebbe discendere i suoi pronipoti al grado di semplici particolari? Una nazione mai non sopporta a lungo la miseria, perchè sente istintivamente di non esser fatta per uno stato sì infelice, e che se i sovrani, i quali stanno alla sua testa, non ne la liberano, essa deve darsene di più capaci, e quando occorra, secondo principj diversi. Questo appunto Vauban, con profetico istinto, ispirato dalla meditatrice contemplazione dei mali del popolo e dal sentimento profondo della solidarietà di tutto il corpo politico, osava insinuare a Luigi XIV, presentandogli il suo tentativo di riforma. « Non può darsi (dicevagli) che il corpo umano valga a soffrir lesione nei membri senza che ne soffra il capo. Altrettanto è del corpo politico, e se il male non si porta sì presto fino al capo, tal è la natura delle cancrene, che poc'a poco procedono, non lasciano di aumentare e di corrompere per via tutte le parti del corpo guastandole, finchè avvicinate al cuore, se non l'uccidono, è certo che nol si salva che colla perdita di qualche membro. Paragone che molto si attaglia a quel che noi sentiamo, e che può dar luogo a grandi riflessioni. Anzi ciò m'autorizza a ripetere quel che ho già detto, che i principi hanno un interesse reale ed essenzialissimo a non sopraccaricare i popoli fino a privarli del necessario ».

Ottantacinque anni appresso, l'anno proprio della *Dichiarazione* dell'Assemblea Costituente, l'Accademia francese metteva a concorso, come soggetto di circostanza, l'elogio di Vauban; e l'autore premiato, consacrando la perorazione del suo discorso alle verità politiche proposte fin dal principio del secolo da questo grand'uomo, — Bisognò

(diceva) che queste verità maturassero nel silenzio; bisognò la lezione d'un secolo intero, le veglie di molti grandi filosofi, il progresso delle cognizioni, gli eccessi medesimi del despotismo or vile or insolente, l'esaurimento delle finanze, il malcontento di tutte le classi dei cittadini, e quell'inquietudine che insegna ad un popolo a vergognarsi di un lungo servaggio, e gli rivela il secreto della sua forza e della sua dignità; bisognò una riunione d'uomini intrepidi, il cui indomito coraggio sfidasse tutti i pericoli e trionfasse di tutti gli ostacoli, al disopra dei timidi riguardi che in quasi tutte le rivoluzioni si opposero alla totale rigenerazione degli Stati, che portasse con mano sicura la falce alla radice dell'albero immenso de' pregiudizj che tutta la Francia aduggiava ».

Estratto dalla *Encyclopédie Nouvelle*.

N° XXXI.

VOLTAIRE.

« Lodare Voltaire non si può che con un certo riserbo, e quasi dissi a mal in cuore. L'ammirazione sfrenata onde taluni l'avvolgono, è segno infallibile di anima corrotta. Non facciamoci illusione: se alcuno, percorrendo le nostre biblioteche, si sente tratto verso le opere del patriarca di Ferney, Dio non l'ama. Spesso fu tolta in beffa l'autorità ecclesiastica che condannava i libri *in odium auctoris:* eppure nulla di più giusto che ricusare gli onori dell'ingegno a chi ne abusa. Se questa legge fosse osservata, ben tosto si vedrebbero scomparire i libri velenosi: ma poichè non sta da noi il promulgarla, guardiamoci almeno dall'eccesso, ben più riprensibile che nol si creda, di esaltare fuor misura gli scrittori rei, e questo principalmente. Senz'avvedersene egli pronunziò la propria sentenza quando scrisse: *Spirito corrotto mai non fia sublime.* Detto verissimo, e perciò Voltaire co' suoi cento volumi non fu mai altro che piacevole. Eccettuo le tragedie, ove la natura dell'opera lo costringeva ad esprimere nobili sentimenti, alieni dal suo carattere: ma anche sulla scena, suo trionfo, non illude occhi esercitati. Nei migliori componimenti somiglia ai due grandi suoi emuli, come un abilissimo ipocrito a un santo. Nè però intendo negare il suo merito drammatico, tenendomi alla mia prima osservazione. Da che Voltaire parla in proprio nome, non è che grazioso; nulla lo può riscaldare, neppur la battaglia di Fontenoy. Dicono ch'è piacevole; e lo dico anch'io, ma il dico come una censura. Del resto non so compatire l'esagerazione che lo chiama universale, dacchè tante eccezioni vedo a questa universalità. Nell'ode egli è nullo; e qual meraviglia? l'empietà riflessa aveva spenta in lui la divina fiamma dell'entusiasmo. Nullo parimenti e fin ridicolo è nel dramma lirico, avendo l'orecchio assolutamente chiuso alle bellezze armoniche, come gli occhi alle artistiche. Nei generi che più analoghi pajono al suo talento naturale, si strascina; ond'è mediocre, freddo, spesso (chi 'l crederebbe?) pesante e grossolano nella commedia, perchè il cattivo non è mai comico. Per la ragione stessa non seppe fare un epigramma, non occorrendo meno di cento versi per votarsi il minimo sgorgo del suo fiele: se tenta la satira, sdrucciola nel libello: nella storia è insopportabile, a dispetto dell'arte sua, dell'eleganza e delle grazie del suo stile, poichè nessuna qualità può supplire a quelle che gli mancano, e che sono vita della storia, cioè la gravità, la buona fede e la dignità. Quanto al suo poema, non ho diritto di parlarne, perchè per giudicare d'un libro vuolsi averlo letto, e per leggerlo bisogna essere svegliati. Una monotonia soporifera vaga sulla più parte de' suoi scritti, i quali non hanno che due soggetti, la Bibbia e i suoi nemici; bestemmia e insulto. La sua celia tanto vantata è tutt'altro che irreprovevole: il riso che eccita non è legittimo, ma è uno sgrigno. Non osservaste mai che l'anatema divino fu scritto sul suo viso? dopo tanti anni si può ancora accertarsene: andate e osservate la sua faccia al palazzo dell'*Ermitage*, ch'io non guardo mai senza congratularmi che non ci sia stata trasmessa da qualche scalpello emulo dei Greci, il quale forse avrebbe saputo diffondervi un certo bello ideale. Qui tutto è natura, una verità quanta in una maschera presa sul cadavere: vedete quella fronte abjetta che il pudore non colorì giammai; quei

due crateri estinti che pajono eruttar ancora lussuria ed ira; quella bocca — forse dico male, ma non è mia colpa — quel *rictus* spaventoso che va da un orecchio all'altro; quei labbri contratti da crudele malizia, come una molla pronta a sbandarsi per lanciare la bestemmia o il sarcasmo. Non parlatemi di costui; non reggo alla sua idea. Ah quanto male ci ha fatto! simile a quell'insetto devastatore dei giardini, che non dirige il morso che alla radice delle piante più preziose, Voltaire col suo pungiglione non cessa di punzecchiare le due radici della società, i giovani e le donne; gli imbeve de' suoi veleni, che così trasmette da una generazione all'altra. Indarno per velare inesprimibili attentati, gli stupidi suoi ammiratori ci assordano di sonore tirate ove egregiamente favellò delle cose più venerande. Questi ciechi volontarj non vedono che così compiono la condanna di questo reo scrittore: se Fénélon, colla penna medesima che dipinse la gioja dell'Eliso, avesse scritto il libro del *Principe*, sarebbe mille volte più vile e ribaldo che Machiavelli. La gran colpa di Voltaire è l'abuso del talento, e la prostituzione ponderata d'un genio creato per celebrar Dio e la virtù. Nè potrebbe come altri allegar la gioventù, la sconsideratezza, le passioni, infine la trista debolezza della natura nostra. Nulla lo assolve; la corruzione sua è d'un genere che a lui solo appartiene; essa si radica nelle ultime fibre del suo cuore, e s'afforza di tutta la vigoria del suo intelletto; sempre alleata col sacrilegio, sfida Iddio perdendo gli uomini. Con un furore senza esempio, quest'insolente bestemmiatore arriva a dichiararsi personalmente nemico del Salvatore degli uomini; osa dal fondo del suo nulla dargli un nome ridicolo; e la legge adorabile che l'Uom-Dio recò sulla terra, esso la chiama *la infame*. Abbandonato da Dio che punisce ritirandosi, più non conosce freno. Altri cinici fecero stupire la virtù; Voltaire fa stupire il vizio; tuffasi nel brago, vi s'avvoltola, se ne satolla; abbandona l'immaginazione sua all'entusiasmo dell'inferno, che gli presta tutte le sue forze per trascinarlo fin ai limiti del male. Inventa prodigi e mostri da far impallidire. Parigi il coronò, Sodoma l'avrebbe bandito. Profanatore sfacciato della lingua universale e de' suoi più grandi nomi, l'ultimo degli uomini dopo quelli che l'amano, come vi dipingerò io ciò ch'esso mi fa provare? Quand'io vedo quel che poteva fare e quel che ha fatto, gl'inimitabili suoi talenti non m'ispirano più che una specie di rabbia santa che non ha nome. Sospeso fra l'ammirazione e l'orrore, volta viene che vorrei fargli alzar una statua — per man del boja ».

Questo giudizio di De Maistre (*Soirées de Saint-Pétersbourg*, IV *entretien*) avrebbe maggior peso se egli non ne avesse lanciato di analoghi su quasi tutti gli uomini insigni del secolo XVIII. Il fulmine, ferendo alla cieca tutte le sommità, ci palesa che non colpisce l'empio specialmente, ma che obbedisce ad una legge della natura.

Anche De Maistre obbediva ad una specie di predestinazione fatale quando così fulminava Voltaire. Sua legge era combattere tutta la posterità di Lutero, e dare un estremo assalto contro i battaglioni del protestantismo e della filosofia, sì numerosi da coprire il mondo. Nè venne meno al suo uffizio, e gli anatemi assoluti di lui caddero su Rousseau, su Diderot, su D'Alembert, su Locke, su Condillac, come su Voltaire: se di Bayle e Fontenelle o altri precursori della filosofia del XVIII secolo non fece ritratti ben neri e nati dalla medesima ispirazione, cagion ne fu il non voler estendere il campo della discussione, col riportarla fino al secolo XVII. Certo però contro costoro provava la stessa « rabbia santa senza nome » : ma a due principalmente si arresta, li prende corpo a corpo come in duello, e crede comprendere in essi tutto il campo nemico. E sono Bacone e Voltaire.

Bacone e Voltaire sono eroi superiori soltanto pel vulgo; eppure sono i capi riservati dal destino, indicati dalla voce popolare, riconosciuti da tutti e obbediti sin al giorno del trionfo; giorno a cui seguono anarchia, dissensi fra i vincitori, guerre intestine, discordie irreconciliabili, naufragi e rovine. In ogni assalto, vogliońsi capi che sieno ciò che i geometri chiamano un termine medio o una media proporzionale fra il vulgo e gli eroi, fra il reale e l'ideale; che sieno compresi dal vulgo per una sorte di somiglianza con esso, e pure possano conversare e scintillare cogli eroi; capaci per conseguenza di farsi adottare dalle specie differenti che comporta l'umana varietà; capaci di comandare al popolo in nome degli eroi, e agli eroi in nome del popolo. Uomini sifatti sono difettosissimi, il che non toglie sieno grandi.

Non è giusto domandare all'uomo d'essere ciò che natura nol fece, e condannarlo di

non aver avuto le qualità d'una parte non destinatagli dalla Provvidenza; eppure voi lo fate condannando Agamennone perchè non somiglia ad Achille, e domandando a Voltaire le qualità d'un profeta o d'un Cristo.

Come mai la grandezza, e una grandezza vera, sebben parziale, può accordarsi con macchie e imperfezioni tante? De Maistre nol vide, e quindi stette sospeso fra due idee irreconciliabili, la statua o il carnefice. Prese egli Voltaire senza riguardo al tempo, all'uffizio suo e al suo genere di gloria; e soccorso dalla falsa ammirazione che lunga pezza l'avviluppò, accetta Voltaire qual lo diedero i suoi idolatri, per una specie di pontefice della verità, un profondo filosofo, il rivale di Cristo; e indignato da questa falsa gloria, monta in furore e spezza l'idolo, e confessa d'esser preso da una « rabbia santa che non ha nome ».

E ben la si può intendere rimpetto all'insensata ammirazione di coloro che avevan creduto un nuovo Cristo quel che ad altri è parso *l'anticristo necessario*. Voltaire medesimo può servire di scusa, giacchè nulla aveva compreso della filosofica essenza del cristianesimo; ma quando gli si chiedeva qual cosa surrogarvi, sì cieco era, sì rivolto unicamente a distruggere le forme oppressive del passato, che rispondeva: — V'ho liberato d'una fiera che vi divorava, e chiedete che cosa vi sostituisco? » (*Examen important*). E il suo biografo Condorcet, quando analizza la filosofia di lui, non altro vi trova che d'aver emancipato lo spirito umano dalla religione del passato, senza nulla surrogare di solido e dogmatico; e si meraviglia anch'esso che possa domandarsi che cosa si porrà al suo luogo? Gli uomini non comprendono mai il bisogno della vita dopo di sè e dopo le opere loro.

Ma levate questo uffizio falso e menzognero, che gli ammiratori di Voltaire gli attribuirono verso il fine dell'ultimo secolo e al principio di questo, e ripristinatelo nel vero suo personaggio, la condanna di De Maistre manca di carità e di religione.

Facile è seguire, in seno al XVIII secolo, il modo onde Voltaire si formò. Non, come Rousseau, per mille avventure e traverso innumerevoli difficoltà, arrivò al possesso del proprio genio, alla cognizione della sua forza e del suo scopo. Se, com'è incontestabile, formò il suo secolo, molto al secolo dovette per quel che chiamasi caso della nascita. Se precedette e iniziò quella falange di pensatori rivoluzionarj di cui più tardi si trovò capo, deesi pur convenire che nessuno de' suoi emuli avea ricevuto più decisi vantaggi.

Prima di stimarlo come filosofo, bisogna guardarlo come uomo appartenente al tempo e al paese suo. Come tale, rappresenta evidentemente il medio ceto, che arriva a soppiantare la nobiltà, il clero, la monarchia. Di buon'ora fu invaso dal fermento di libertà, d'ambizione, d'audacia che trovavasi nei borghesi, e che dopo lui e grazie a lui si rivelò al mondo per la Rivoluzione dell'89. Allora apparve chiaro che Voltaire rappresentava i borghesi; volteriana fu l'Assemblea Costituente, ma la Convenzione stette scolara di Rousseau.

Piacciavi in fatto considerare che lo sviluppo di Voltaire non è un'anomalia nel suo secolo. Vo' dire che tutta la cittadinanza ingrandiva allora nelle medesime idee, da lungo tempo preparate, e instintivamente camminava alla stessa meta. Voltaire nacque (1694) in seno di essa, con essa camminò, facendole per verità molto accelerare il passo. Vantaggio certo fu per lui il nascere tra la gonfiezza di questa borghesia ascendente; educazione, fortuna, tutto il favorì.

Mentre Montesquieu nasce in provincia tra la piccola nobiltà, ed è tutta la vita ritenuto da pregiudizj di toga; che Diderot, allevato anch'esso lontano di Parigi, non vi trova che un'esistenza precaria, in penuria di denaro, non libero di sè; che D'Alembert deve lottare contro l'abbandono della sua nascita; che Rousseau viene da lontano a mescersi al movimento delle idee, come una valanga perduta dall'Alpi; Voltaire nasce ricco, in mezzo a' cittadini, e ogni cosa affrettasi a prepararne le vie. I Gesuiti meglio reputati l'allevano coi figli de' gran signori, ed egli respira ad un tempo l'alito dell'indipendenza epicurea sotto l'ale dei discepoli di Chapelle e di Chaulieu: assai prima d'esser ricevuto nella società del Tempio, l'abbate di Châteauneuf suo padrino e la Ninon che gli fece un lascito, erano stati, per dir così, le fate che avevano arricchito la sua cuna.

Assistette al finire della monarchia di Luigi XIV, e contava venti anni quando venne

la Reggenza; vide dappresso le orgie dei principi, dei nobili, dei preti, donde più non si riebbero la monarchia, il clero, la nobiltà, e dove venne a coglierli la Rivoluzione. Giovine, lasciossi prendere alle seduzioni di quell'età licenziosa. Perchè la cittadinanza ricca e la nobiltà non doveano darsi la mano? l'ingegno non poteva andar di pari colla nascita? Ma un'ingiuria ch'e' ricevette da un gran signore venne a risvegliarlo, toglierlo a questa mollezza, e tracciargli più netta la sua carriera. Fin là la gloria poetica era stata l'unica sua ambizione; aveva un po' confusamente aspirato a tutti i generi, volendo essere poeta tragico dietro a Corneille e Racine, e insieme poeta epicureo dietro a Chaulieu; aveva anche procurato dar alla Francia un'epopea, dopo le venti epopee dimenticate del secolo precedente; ma il senso della sua poesia non era ancora chiaro e deciso per lui medesimo. Avea, gli è vero, mescolato nuove idee di tolleranza e libertà religiosa al fondo poetico ricevuto da' suoi maestri; ma il carattere dell'opera sua rimaneva vago ed indeciso; camminava, come pensatore e come poeta, in coda al secolo XVII, benchè alcuni tratti arditi rivelassero il suo avvenire. L'ingiuria allora ricevuta e le conseguenze di essa gli apersero gli occhi, e il secolo XVIII cominciò per lui.

Condorcet ben avvertì l'efficacia di questo evento nella sua vita: « La *Enricheide*, *Edipo*, *Marianne* aveano alzato Voltaire di sopra de' contemporanei, e pareano assicurargli splendida carriera, quando un sinistro venne a turbare la sua vita. — Voltaire troppo conobbe che un avversario, il quale a talento disponeva dell'autorità ministeriale e del poter giudiziario, potrebbe anche rovinarlo. Pertanto si chiude nel suo ritiro, disdegnando di più occuparsi della sua vendetta; o piuttosto non volle vendicarsi se non gravando il nemico suo del peso di sua gloria, costringendolo a sentire, fra le acclamazioni di tutta Europa, ripetere il nome ch'egli avea voluto avvilire. In Inghilterra trovò asilo (1728.) Newton più non era, ma lo spirito di lui regnava sui suoi compatrioti, da lui istruiti a non riconoscere altra guida nello studio della natura che il calcolo e la sperienza. Locke, morto poc'anzi, avea pel primo dato una teoria dell'anima fondata sulla sperienza, e mostrato la via da seguire in metafisica chi non voglia smarrirsi. La filosofia di Shaftesbury commentata da Bolingbroke, abbellita dai versi di Pope, avea fatto nascere in Inghilterra un deismo, che annunziava una morale fondata sovra motivi che commovessero le anime elevate senza offendere la ragione ».

Un *deismo;* ecco dunque l'idea capitale che l'Inghilterra diede allora a Voltaire, l'illuminamento che di colpo ricevette dal suo esiglio. Avvertite bene ad ogni parola dell'ultima frase di Condorcet, donde trapela l'assunto provvidenziale di Voltaire; e badiamoci alquanto sovra questo deismo *inglese*, troppo facilmente adottato da Voltaire, eppur fonte di tutta la sua grandezza.

Il deismo *epicureo* di Shaftesbury e di Bolingbroke non è altro che uno sfiguramento dell'ottimismo ideale di Leibniz. Questi pensatori, discepoli di Locke, per inclinazione naturale tendevano al puro sensismo, e a ripudiare ogni teologia e metafisica; per via scontrarono le idee di Leibniz e se ne giovarono, ma per sostituire puramente e semplicemente il *regno della natura* all'ideale dei teologi, mentre nel pensiero di Leibniz l'ideale era conservato, sol mettendolo in armonia colla natura.

I *Characteristiks* del conte di Shaftesbury, amico di Locke, comparvero a Londra nel 1711, quasi al tempo stesso della *Teodicea* di Leibniz, stampata ad Amsterdam l'anno prima: ma le idee riunite nella *Teodicea* aveano da quindici anni circolato in Europa per mezzo di varie memorie da Leibniz inserite nei giornali, e per mezzo della sua controversia con Bayle. Leibniz istesso, nel giudizio sulle opere di Shaftesbury, osservò con finissima ironia quante cose costui, e per suo mezzo la scuola di Locke aveano da esso desunte. Esposto il parer suo sulle varie opere di quella raccolta, « Io credeva (prosegue) esser ben addentro penetrato nei sentimenti del nostro illustre autore, finchè giunto al trattato ingiustamente intitolato *Rapsodia*, m'accorsi di non essere stato che all'anticamera; e stupii di trovarmi nel gabinetto, anzi per dir più convenientemente, nel sacrario della più sublime filosofia. L'andamento del discorso, il dialogo, il platonismo nuovo, la maniera d'argomentare per interrogazioni, ma sovratutto la grandezza e bellezza delle idee, l'entusiasmo luminoso, la divinità apostrofata, mi rapivano in estasi. Tornato in me al fine del libro, ebbi campo di fare delle riflessioni. Dapprima vi trovai quasi di pianta la mia *Teodicea* (sebben più graziosamente vestita), prima ch'essa comparisse al giorno. L'universo tutto d'un pezzo, la bellezza sua, l'armonia universale,

lo scomparire del male reale, massime riguardo al tutto; l'unità delle sostanze vere, la grande unità della sostanza suprema, di cui tutte le altre non sono che emanazioni e imitazioni, vi sono poste nella più bella luce: quasi altro non vi manca che la mia armonia prestabilita, il mio bando della morte, la mia riduzione della materia e della moltiplicità alle unità e sostanze semplici. Io non avea creduto trovare che una filosofia simile a quella di Locke, ma ero stato condotto di là da Platone e Cartesio. Se avessi visto quest'opera prima di pubblicar la mia *Teodicea*, ne avrei profittato come conviene, e ne avrei tolto dei lunghi squarci: non trovo a ridire che nel titolo, il quale promette sì poco; e mi rincresce che il libro non empia tutto un volume ».

Quanto a Bolingbroke, quel che veramente formolò il deismo epicureo del XVIII secolo, solo vent'anni dopo pubblicata la *Teodicea* pose la musa di Pope, e direi anche la musa di Voltaire a cantare l'ottimismo. Ben degno d'osservazione si è, che il medesimo rapporto che anticamente esisteva fra Democrito ed Epicuro, siasi al secolò XVIII riprodotto fra Leibniz e Bolingbroke preso qual capo dell'epicureismo moderno. Democrito insegnava la dottrina dell'emanazione come teorica generale dell'universo, e ne deduceva in etica un certo rapporto; Epicuro anch'esso tolse via quanto v'avea *d'infinito* nella dottrina del suo maestro, e ne fece in fisica la dottrina materialista degli atomi, e in morale il sistema antidealista, cui fu affisso il suo nome. Altrettanto nel secolo XVIII: Leibniz aveva insegnato la dottrina dell'emanazione ingrandita, perfezionata, trasformata dall'idea d'un progresso continuo del mondo e delle creature, e n'aveva dedotto un ottimismo religioso ed ideale; Bolingbroke soppresse quel che *d'infinito* v'avea nella dottrina di Leibniz, e ne uscì il deismo epicureo, o meglio l'epicureismo materiale del XVIII secolo, seguito presso presso dall'ateismo: punto di suprema importanza nella storia della filosofia, e, ch'io sappia, non mai osservato.

Qui limitandoci a Voltaire, chi non vede, per questa sola enunciazione di fatti incontestabili, la figliazione di quella che ancora chiamasi *sua filosofia?* chi non vede donde nacque la forza, donde la debolezza sua? Alla confidente abbracciò il deismo, rubato a Leibniz da Shaftesbury e Bolingbroke, ma alterato da essi e *disidealizzato*, se mi passate l'espressione: onde a un tratto e insieme divenne forte e debole; attesochè nulla era più bello e divino che la filosofia, di cui gli amici e discepoli di Locke aveano formato un sistema per uso proprio, sistema il più difettoso che si potesse immaginare.

Ben sarei io lieto di poter esporre, coll'estensione che merita, questo punto della storia filosofica del XVIII secolo; ma poichè qui non si può, mi limito alle conclusioni seguenti:

Il deismo, che chiameremo *epicureo* dal vero suo carattere, o *inglese* dalla origine sua, non è la vera filosofia, neppur riguardo al secolo XVIII, ma sollevò la filosofia vera; donde la forza sua relativa e la debolezza.

La filosofia è sempre progressiva, quantunque la sua essenza, corrispondendo all'essenza infinita, sia sempre permanente. Dopo riposata lungamente nei tabernacoli, e stata lungamente esposta al vulgo nelle forme dell'idolatria e della superstizione, essa dovette necessariamente arrivare, dopo il medioevo e l'èra protestante, a un certo grado di sublimazione, per paragonarla a oro che molti crogiuoli raffinano. Così accadde; e la filosofia in cui maggior parte scese di verità assoluta al fine del secolo XVII e al principio del seguente, fu quella di Leibniz.

Chiamando *deismo* la vera filosofia, il deismo di Shaftesbury, di Bolingbroke, di Pope e di Voltaire ne sono un'eresia; talchè nè i Cattolici possono voler abbatterlo per ripristinare le loro credenze, nè gli atei per consolidare le loro, nè gli scettici appoggiarsi allo scetticismo di Voltaire, che se trionfava d'errori passati, traeva indirettamente sua forza da una filosofia non scettica, ma dogmatica (1).

Stando più strettamente alle vicende di Voltaire, il fondo su cui cadde questa semenza di deismo epicureo, era pur troppo colpevolmente preparato a riceverlo e svilupparlo; ma resta vero che il seme venne d'altronde, e che ascoltando Bolingbroke e

(1) I lettori s'accorgono da che scuola escano tali asserzioni, e a noi basta metterli sull'avviso. Non avremo che a rimandarli alla nostra Storia Universale, lib. XVII, cap. VIII, per correggere le lodi e temperare l'approvazione che qui si mostra per autori e per sistemi riprovati.

leggendo i versi da questo comandati a Pope (2), istruendosi nella psicologia di Locke, vedendo le grandi scoperte che la fisica sperimentale faceva allora tra gl'Inglesi, Voltaire si rivelò a se stesso, si rese conto dei proprj istinti, se questa parola può applicarsi all'intelligenza, e vide qual partito potesse trarre dalle proprie facoltà. Condorcet espresse egregiamente tal crisi importante nel procedimento del suo eroe: « Da questo istante Voltaire si sentì chiamato a distruggere i pregiudizj d'ogni specie ond'era schiavo il suo paese: sentì possibile il riuscirvi con un misto di audacia e pieghevolezza, or sapendo cedere ai tempi, or profittarne e fargli nascere; servendosi a vicenda accortamente del ragionamento e della celia, della lusinga dei versi o degli effetti del teatro; rendendo insomma la ragione abbastanza semplice da divenir popolare, abbastanza amabile da non isgomentare la frivolezza, abbastanza arguta da diventare di moda. Questo gran divisamento di rendersi, colle sole forze del proprio genio, benefattore di un popolo, strappandolo a' suoi errori, infiammò l'anima di Voltaire, ne scaldò il coraggio, giurò consacrarvi la vita, e tenne parola ».

Che Condorcet non esageri, il dica un'occhiata alla lista cronologica delle opere di Voltaire. Animato da vero entusiasmo, non solo da questo mondo ove era penetrato ricevette una potente fecondazione, ma credette aver trovato la *verità* fra' suoi maestri; credette al deismo; credette a Bolingbroke, di cui scriveva: « Colui che somministrò a Pope tutti i principj del suo *Saggio sull'uomo*, è certo il più gran maestro di sapienza e di costumi che sia stato mai » (3). Credette sinceramente alla superiorità, non solo di Newton sopra Cartesio, ma di Locke sovra tutti i metafisici passati, presenti e futuri; credette che le scoperte di Newton e la filosofia di Locke fossero tutt'uno; e trovando al tempo stesso Newton e Locke in Inghilterra, volle insieme e indivisibilmente farli penetrare in Francia. Colpito alquanto confusamente e una sopra l'altra, dalle cose che incontrava fra gli Inglesi, si compose una specie di *credenza*, ove le scoperte dei fisici, per lui rappresentate da Newton, il sensualismo psicologico di Locke e il deismo di Bolingbroke tenevansi come anelli d'una stessa catena. Da tale dottrina dovea derivare, come dice Condorcet, « una morale fondata su motivi tali, da mover le anime elevate senza offendere la ragione ». Volgarizzare Newton, Locke, Bolingbroke, e spingere il mondo all'etica nuova, fu l'impresa che attivamente e ingenuamente assunse Voltaire. Più tardi, quando ritirato a Cirey, la signora Du Châtel gli dava Leibniz da comprendere, troppo era tardi, lo spirito suo era pieno, e tutta la vita scrisse e ripetè: — Che serve brigarsi di ciò che Leibniz pensò? »

Quasi il contatto elettrico di due nubi fu questo d'Inghilterra e Francia; e la comunicazione avvenne per mezzo di Bolingbroke che dieci anni era vissuto in Francia, e di Voltaire e Montesquieu che, quasi al tempo stesso, passarono due anni in Inghilterra. Montesquieu più ristretto e speciale, non trasse dal confronto che idee sopra il governo; Voltaire paragonò tutto, di tutto s'ispirò, e basta la data dell'opere sue per giudicare che la vera sua formazione, e son per dire la sua virilità corrispondono a questo soggiorno in Inghilterra. Quivi scriss'egli le *Lettere filosofiche*, rifuse poi nel suo *Dizionario*, e dove trovasi il germe determinato, e ormai quasi invariabile di quanto potè dire di narrativo e dogmatico intorno alle scienze e alla filosofia. Ma al tempo stesso le facoltà sue morali e poetiche esaltavansi a pari a pari con questo volo della sua intelligenza, e trovandosi sorretto da una fede d'ordine realmente elevato, fece allora i migliori suoi drammi, quelli ove la vita, il sentimento più abbondano, i più originali per francesi, *Bruto*, la *Morte di Cesare*, *Zaira*. Perchè la scuola francese potesse produrli fu mestieri

(2) Il *Saggio sull'uomo* fu scritto solo nel 1731; ma Pope non fece che metter in versi le idee di Bolingbroke, cui Voltaire praticò moltissimo.

(3) Vecchio poi Voltaire mostrò meglio conoscere le vere origini di questa filosofia divenuta la sua. Nell'art. POPE del *Dizionario filosofico* riconosce indirettamente quanto avea tolto a Leibniz: « Il « *Saggio sull'uomo* di Pope parmi il più bel poema « didattico, il più utile e sublime che mai siasi « fatto in veruna lingua. Vero è che nel fondo ogni « cosa si trova nei *Caratteristici* di Shaftesbury, e « non so perchè Pope ne faccia onore soltanto a « Bolingbroke senza parola di quello. Atteso che « quanto spetta alla metafisica fu pensato da tutti « i tempi e fra tutti i popoli che coltivano lo spi« rito, questo sistema legasi molto a quello di Leib« niz che ecc. » Questo sistema non era che uno avisamento del leibniziano; ma la debolezza di Voltaire nelle elevate quistioni della filosofia si rivela qui ad ogni parola.

l'ajuto di Shakspeare e lo spettacolo di questa Inghilterra, dove Montesquieu dicea doversi andar a pensare, mentre in Francia non si potea che vivere. La scuola francese mai non avea concepito l'antichità con tanta semplicità, forza, naturalezza, quanto Voltaire fece in quei primi due drammi; sentesi qual colpo fecero sull'animo del poeta i drammi storici di Shakspeare, e l'effetto della costituzione inglese in contrasto coll'arbitraria monarchia di Francia. Montesquieu tocco da questo contrasto, ci menò al governo ponderato e costituzionale; Voltaire ne trasse accenti repubblicani, che infervorarono le anime e le condussero nella pratica più in là ch'ei non figurasse.

Quest'è il più bel momento di Voltaire, quand'ebbe maggior fede e speranza e amore. L'avvenire, quell'avvenire che doveva essere il secolo xviii, gli appariva come un nuovo mondo, un mondo di luce e di pace; perchè credeva sinceramente ai piloti che s'era scelti, a Newton, e Locke, a Bolingbroke.

Voltaire non abbracciò che un fantasma della verità. Quel deismo che allora formava la sua forza, non era la verità, ma un riflesso scolorito di essa; eppure ei credette abbracciare lei medesima. Il resto de' suoi giorni consumò nel conoscere di non aver abbracciato che porzioni sparse di essa; onde venne scettico, mentre in apparenza rimaneva attaccato al deismo, di cui tante volte in gioventù aveva inalberato il vessillo, e pel quale in vecchiezza trovò ancora qualche calore. Ed oggi che possiam vedere l'opera sua intera, due diversi effetti ci produce: da un lato ci sembra, quale vien proclamato, l'apostolo del deismo, non il padre, come a torto alcun dice; eppure il suo deismo stesso non ci par serio, non vi crediamo, nè crediamo ch'egli vi credesse, ma lo sentiamo scettico. In fatto credente non fu che pochi anni, e la fede gli mancò; e poichè non voleva tornare agl'idoli del passato, si fece distruttore implacabile, e uscì trionfante colla sola porzione di verità che possedeva. Non si cianci dunque, che senza religione, senza fede, Voltaire potè compiere la grand'opera sua di demolizione; ma nel sole della verità v'ha tanta luce, che bastò a Voltaire averne un presentimento fuggitivo per mezzo del deismo, onde divenir l'Ercole uccisore delle chimere.

Nel 1745 Giangiacomo Rousseau scriveva a Voltaire: « Sono quindici anni ch'io fatico a rendermi degno d'un vostro sguardo ». I quindici anni dedotti al 1745 ci riportano appunto a quel 30, in cui Voltaire, reduce d'Inghilterra dopo due anni d'esiglio, produceva *Bruto*, *Cesare*, *Zaira* e le *Lettere filosofiche*. Allora egli aveva trentasei anni, Rousseau diciotto. Eccovi le due generazioni: onde può dirsi che se Voltaire operò su Rousseau come una calamita, fu nel momento appunto che il genio suo era più vero, più puro, più elevato, più divino. Considerazione consolante quanto solida; nulla avviene per caso nel mondo delle intelligenze. Voltaire dopo questo memorabile 1730 non ingrandì più, mai non s'alzò maggiormente; solo lungo tempo stette librato, s'offuscò, si velò, poi discese lentamente, gettando ancora vivida luce, come l'astro del giorno al tramonto. Ma se trent'anni più tardi ebbe di nuovo in vecchiaja un momento di gran fermentazione, lo dovette all'emulazione alquanto gelosa che gli diede Rousseau divenuto uomo, quel Rousseau ch'egli stesso avea svegliato co' suoi scritti e colla sua gloria, quando il figlio dell'oriuolajo, filosofo più serio e profondo di lui, riservato a maggiori avversità, viveva oscuro in una valle dell'Alpi, inquieto e gemendo sul lamentevole suo destino fin tra le braccia di madama di Warens.

Ben so che in questo stesso 1730, in cui dissi che l'ispirazione di Voltaire era relativamente sì alta e pura, egli cominciava il poema (*La Pulcella*) che ispirò a De Maistre quella frase sanguinosa, « Parigi il coronò, Sodoma l'avrebbe bandito ». Il desiderio di mostrar l'estensione e varietà del poetico suo talento; l'emulazione di Pope che avvicendava soggetti serj e burleschi, e che avea fatto una epopea sovra un riccio rapito; anche un certo gusto di vendetta contro questi *Franchi* (come dice Condorcet) che sì mal ripagato aveano l'autore dell'*Enricheide;* infine il bisogno di trovar una forma per ogni ironia filosofica e rivoluzionaria che gl'inspirasse lo spettacolo del mondo, gli fecero intraprendere questo poema. Chi può sapere cosa n'avrebbe fatto se l'avesse finito di quel tempo? ma eccetto alcuni frammenti scritti allora, questa ribalderia appartiene ad un'altra fase della sua vita, fase di decadenza e abjezione; e sol trent'anni appresso le consentì la luce. Oltrechè convien comprendere cotesta mescolanza che fu in Voltaire; da un lato fede elevata, sublime, la fede alla scienza, la fede a quella religione imperfetta ch'ei chiamava deismo, il sentimento della perfettibilità umana, l'amore della

umanità; dall'altro uno scetticismo assoluto, un deciso disprezzo di tutte le tradizioni, il sentimento d'una radicale impotenza per giungere alla certezza e alla verità, il dispregio degli uomini e di se stesso. Somiglia a quei fari che, nel circolare lor movimento, presentano a vicenda una faccia luminosa ed una buja: effetto dell'essere e troppo vicino e troppo lontano dalla verità. Ma la verità! può l'uomo lusingarsi di conoscerla tanto appieno da non restare offeso dalla dualità che combatteva nell'anima di lui?

Nel 1730 ripeto che la luce in lui prevaleva alle tenebre, la religione del deismo era più forte dello scetticismo. Ma colle sole forze che aveva, egli era del suo tempo; e quel tempo era una dissoluzione, e dissoluzione necessaria; tutte le credenze languivano o cascavano; la società sciogllevasi in polvere; prelati e re, nobili e plebe precipitavansi all'orgia, gettavano le corone nel fango, spezzavano come ridicoli trastulli e corone e tiare e bastoni di comando, che i popoli soleano rispettare nelle lor mani. La monarchia di Luigi XIV era già ben corrotta, e il suo stretto despotismo stava ben vicino all'anarchia che seguì: ma dopo Luigi XIV avvi egli un re? re forse è Luigi XV? Avvi un ministro? un uom di Stato? Eccettuato Turgot, venuto più tardi, i miserabili cortigiani e le cortigiane che governarono gli affari di Francia, furon essi uomini di Stato? In tutto il governo della nazione non v'è che orribile decadenza, un caos, un niente per l'intiero secolo XVIII.

A fronte degli uomini del suo tempo, che dunque si rimprovera a Voltaire? L'immoralità? ma regnava prima di lui. Forse fu da esso prodotta la Reggenza? forse da esso la corte di Luigi XV? Di qual principe, o re, o ministro di quel tempo fu egli corruttore? Ebbe influenza sui sovrani settentrionali Caterina e Federico, ma l'istoria vi dica se fu lui che li guastò; se orribile barbarie, sorgente di spaventevoli delitti, non regnava allora a quelle Corti, come una raffinata corruttela in Francia.

Voltaire, superiore per aspirazione a questo gregge vulgare di grandi che s'agitavano intorno a lui, non avea però, secondo la vaga religione ch'egli dai maestri aveva appreso a chiamare deismo, solida base; onde tentennava egli stesso, e sovente la nube luminosa gli spariva dinanzi agli occhi. Allora più non era che un distruttore. È tutta sua colpa? non compiva egli, colla misura di verità che possedeva, un uffizio per avventura necessario, un utile? La vecchia società era fetido nugolo sovra uno stagno fangoso; e ben dovea la folgore scoppiare per dissiparla e rinnovar l'atmosfera.

Perchè l'opera si compisse non mancavano di quelle persecuzioni dietro a Voltaire che, comunque meritate, ne aguzzavano il coraggio, infiammavano la collera, e produceano in lui quell'ebbrezza, quel furor cieco, che a volontà eccitano i toreadori quando vogliono far combattere il lor nemico. Da giovane, il Reggente l'avea fatto cacciare ingiustamente alla Bastiglia; più tardi il cavaliere di Rohan lo fece bastonare dai suoi uomini; il cardinale di Fleury lo esigliò per aver voluto vendicare la sua ingiuria. Reduce d'Inghilterra, ecco l'accusano d'ateismo, e perciò gli si nega l'entrata all'Accademia; non vuolsi permettere la stampa della *Morte di Cesare*, pe' sentimenti repubblicani sparsivi; l'elegia su madamigella Lecouvreur, ove indignavasi che quest'attrice fosse privata della sepoltura, diè motivo ad una persecuzione seria; ogni istante minacciavasegli l'arresto; per decreto del Consiglio ed istanza del clero erano soppresse le sue *Lettere filosofiche;* il parlamento bruciava il libro, e il guardasigilli esigliava l'autore. Nel corso di tali persecuzioni Hérault direttore di polizia gli disse: — Per quanto facciate, non riuscirete a distruggere la religione cristiana. — Vedremo », rispose Voltaire.

Abbiam *Memorie* scritte da Voltaire stesso sulla propria vita dal 1735 al 60, cominciando dal suo ritiro a Cirey. Questo e l'amicizia con madama Du Châtelet pei sedici anni ch'ella visse, formano un nuovo periodo distinto nella vita di Voltaire.

Gli è evidente ch'ei volle allora penetrare al fondo di ciò che solo a superficie avea veduto nel suo viaggio in Inghilterra; tentò il passo in questo santuario del deismo, ch'eragli sembrato un tempio sì augusto. L'ispirazione che spingevalo a studiare metafisica, fisica, chimica, geometria, fu per certo lodevole e grandi frutti recò; attesochè se non divenne quel che natura non l'avea fatto, nè profondo filosofo, nè gran geometra, nè valente fisico, almeno vulgarizzò queste cognizioni, le infiltrò nel vulgo, contribuì per tal modo in gran parte a fondare questa nazione istruita, illuminata e d'universale curiosità, che fu la Francia del fine del XVIII secolo. Ma che n'avvenne? tosto

incontrò i limiti del suo genio. Vero è che si applicò con gusto a tutte le scienze, ma non gli era dato d'infervorarsi seriamente per veruna.

Il Vanini, quando i giudici lo rimproveravano di non credere a Dio, raccolse una festuca e disse: — Questa pagliuzza mi basta per provarmi l'esistenza di Dio, e sollevarmi fino ad esso ». I genj dotati d'entusiasmo e profondità sollevansi così con tutto; vedono imperscrutabili meraviglie nella minima opera dell'Altissimo, ed ogni scienza rivelando loro l'infinito, attira la lor contemplazione. Non di sifatta natura era Voltaire; nè Newton idolo suo, nè Locke altro idolo, nè Leibniz ch'e' non comprese, non valsero a far in esso penetrare quel sentimento dell'infinito, che fissa il pensiero sur una scienza particolare, e ci fa risalire all'unità, a proposito delle minime particolarità. Studiò i suoi maestri da scolaro; vide le scienze essere imperfettissime; sentì quali abissi lasciavano; avrebbe avuto bisogno d'una sintesi di tutte queste scienze, sintesi non fatta ancora, e tornò scettico; continuò a dire che Locke avea posato i confini della ragione umana, ad ammirare Newton « che sta all'uomo come l'uomo alla scimia »: ma quand'ebbe fatto quest'incursione nella scienza, la sua religione al deismo, e in conseguenza la sua moralità trovaronsi diminuite, anzichè cresciute.

« Dati alcuni anni alla fisica (dice Condorcet), Voltaire consultò su' suoi progressi Clairaut, il quale ebbe la franchezza di rispondergli che con un lavoro ostinato non diverrebbe che un mediocre scienziato ». La maniera onde Voltaire parla di Leibniz nelle sue *Memorie*, prova ancora meglio ch'e' non sarebbe stato mai che un erudito mediocre, giacchè mostra quanto poco fosse fatto per quella scienza delle scienze che chiamasi metafisica. « La nostra maggior attenzione (dic'egli) si voltò lungo tempo verso Leibniz...; madama Du Châtelet svolse una parte del suo sistema... Se mai potè darsi qualche verosimiglianza alle idee di Leibniz, conviene cercarla in questo libro. Ma oggimai si comincia a non si dar pena di sapere che cosa Leibniz abbia pensato ».

Strano è bene sifatto spregio per Leibniz, tanto più ove si rifletta che, senza saperlo, Voltaire non aveva in Inghilterra tolto da' suoi maestri Shaftesbury e Bolingbroke se non una specie di *frodolenta imitazione* della filosofia leibniziana. Quest'è veramente il naufragio di Voltaire; giacchè, se da Shaftesbury, da Bolingbroke e da Pope avesse potuto ritornare al vero inventore di quel che egli chiamava deismo, sarebbe stato incomparabilmente più grande. Ma che dico? se Voltaire fosse stato capace per se stesso di tale sforzo, oltrepassato avrebbe la natura umana, nè sarebbe stato soltanto il distruttore di sistemi invecchiati. Pertanto di Cartesio, di Leibniz, di Spinosa, de' grandi metafisici parlò sempre come uomo cui natura ricusò il senso della metafisica. La metafisica è forza di sintesi che ci fa concatenare tutti i fenomeni e rimontar alle leggi, è forza creatrice, mentre l'analisi è l'arma dello sfasciamento, della scomposizione, della distruzione. Voltaire non aveva che spirito d'analisi; la sintesi indarno tentò.

Quanto lo spirito gliene mancasse, vedesi chiaro da ciò che dice de' proprj studj sopra la storia, allora intrapresi, e del modo con cui concepì l'opera sua, più notevole almeno quanto a portata, il *Saggio sui costumi*: « Noi si coltivano a Cirey tutte le arti: io vi composi l'*Alzira*, *Merope*, il *Figliuol prodigo*, *Maometto*; vi lavorai per la Châtelet a un Saggio sulla storia generale da Carlo Magno ai tempi nostri, e scelsi quest'epoca perchè ivi Bossuet si fermò, nè avrei osato toccare cosa trattata da questo sommo. Ella però non chiamavasi soddisfatta della *Storia universale* di questo prelato, non trovandola eloquente, e indispettivasi che quasi tutta s'aggirasse sovra una nazione tanto spregevole come l'ebrea ».

Certamente Voltaire fe dare un gran passo alla scienza storica; e poichè i tentativi falliti del Vico restarono senza luce nè rimbombo, a lui dopo Bossuet (il quale fu, come dice, non il suo modello, ma il suo iniziatore) noi siam debitori d'aver concepito la storia sotto un punto d'aspetto più ampio che gli antichi. Hume, Robertson, Gibbon uscirono dalla sua scuola; egli preparò questa scienza veramente nuova, che sarà una delle colonne fondamentali della dottrina dogmatica dell'avvenire, la filosofia della storia. Eppure osservate la maniera filosofica con cui egli stesso concepisce l'opera sua. Trattasi della filosofia della storia, e intraprende il suo libro come si farebbe un dramma o un romanzo; sceglie l'epoca di Carlo Magno, perchè a quella Bossuet s'arrestò; la vanità sua lo fa pauroso di toccar ciò ch'era stato trattato da quel grande; eppur al fondo non è men di madama Du Châtelet scontento del Saggio di questo prelato. Oh, non

così l'oscuro Vico, tormentato dalla destinazione umana, accostavasi alla storia; e l'Italiano perdeasi ne' prolegomeni, mentre Voltaire scorreva rapidamente i secoli. Ma Voltaire non ha fatto che mescolare i racconti suoi di ravvicinamenti e paragoni; e lo spirito di confronto non è quello di sintesi. Mentre Bossuet avea attaccato il genere umano a una catena providenziale, ordita in relazione al cristianesimo, Voltaire, senza cercare di sostituir nulla alla catena di Bossuet, continua però l'opera, e la piglia a Carlo Magno; non sta a cercare se la Providenza o il destino condusse fin a quel punto l'umanità; perchè insomma o avanti o dopo quel tempo egli non sa vedere che fatti, e non vuol vederli congiunti se non dal caso.

Il *Saggio sui costumi* e il *Maometto* furono le due opere capitali dei trent'anni che rappresentano l'età matura di Voltaire nella quasi secolare sua vita, ed esse riflettonsi l'una nell'altra. Se Voltaire ebbe torto di concepire Maometto unicamente come un impostore, venne da ciò che a' suoi occhi il solo caso presiedeva alle sorti umane e alla storia.

Così d'ogni dove intepidivasi in lui quel fervore verace, che un giorno avea concepito in Inghilterra; la fede sua al deismo scadeva; lo scetticismo progrediva, e cominciava ad invadere tutta la sua anima. Per chi comprende donde venga la forza degli uomini, e in che consista veracemente la loro grandezza, Voltaire era più grande e forte nel 1730 che nel 50; maggior genio avea prima de' suoi studj di Cirey che dopo, perchè in certo modo men offuscato il sentimento della verità. Nel 34 scrisse i suoi *Discorsi in versi sull'uomo*, che segnano il più elevato punto di filosofia dove sia giunto, cioè il deismo, cantato già prima da Pope, il deismo epicureo di Shaftesbury e di Bolingbroke. Certo la sua confidenza in questo sistema era mal fondata; ma per cieco che Voltaire allora fosse, almeno per la credenza sua era in rapporto indiretto colla verità, la verità religiosa. Nel 50 eragli apparso l'imperfezione e l'errore di questo deismo, ma nulla nol surrogava in suo pensiero; non restavagli che il lamento, e scriveva il poema sul *Disastro di Lisbona* e il *Candido*.

Candido è una legittima protesta contro l'ottimismo, non di Leibniz come Voltaire dice, ma di Shaftesbury e di Bolingbroke; ed è notevole che, quando si disgustò del deismo, e' si rivoltò contro Leibniz, invece di lagnarsi de' suoi maestri; non bastandogli il coraggio di spezzar in pubblico i suoi idoli, e darsi la mentita. La *Pulcella*, che allora compì, segna ancor più chiaro l'abbassamento del suo genio.

Aveva nel 1749 perduto la Châtelet, ed erasi attaccato alcun tempo a Federico II; ma le loro passioni non s'accordarono: vanità gli avvicinò, vanità li disgiunse. Nei rapporti e nella rottura se non altro la parte men brutta fu per Voltaire. Allora, sazio anche dei re che consentivano di farsi suoi scolari, pien di dispregio per le Corti, i ministri, i cortigiani, le drude de' principi, superiore ancora in tutto al volgo, ma esausto di quell'entusiasmo generoso che un tempo avea posseduto, immaginò di farsi indipendente per mezzo del denaro accumulato. Una pagina delle sue *Memorie* può darci, sto per dire, il tono della sua anima in questo tempo: « Non è permesso a veruno Cattolico di stabilirsi a Ginevra o nei cantoni svizzeri protestanti. Parvemi grazioso l'acquistar possessi nei soli paesi della terra ove non mi fosse permesso di averne. Comprai, con un mercato singolare e senza esempio nel paese, un podere di circa sessanta arpenti, pel doppio di quel che sarebbe costato presso Parigi; ma il piacere non è mai troppo caro. La casa è bella e comoda, l'aspetto ameno, che dà meraviglia e non sazietà... Ho anche una casa più bella e una vista più estesa a Losanna, ma la mia casa presso Ginevra è più piacevole. In queste due abitazioni ho quel che i re non danno, anzi tolgono, il riposo e la libertà; ho anche ciò che talvolta essi danno, e ch'io non tengo da essi. Metto in pratica quanto dissi nel *Mondano*, — Che tempo d'oro è questa età del ferro! » Tutti gli agi della vita in mobili, equipaggi, tavola, si trovano nelle mie palazzine; una società dolce di persone di spirito riempiono i momenti lasciatimi dallo studio e dalla cura della mia salute; roba da far crepar di dolore più d'uno de' miei cari confratelli letterati. Pure io son nato tutt'altro che ricco. Mi domandano in che modo giunsi a vivere come un appaltator generale; ed è bene dirlo, acciocchè il mio esempio valga. Tanti letterati ho io veduto poveri e vilipesi, che da gran tempo conchiusi non dover io crescerne il numero. In Francia bisogna essere o incudine o martello; io era nato incudine. Un patrimonio piccolo divien più piccolo ogni giorno,

perchè tutto a lungo andare cresce di prezzo, e spesso il governo alterò le rendite e le monete. Conviene tener occhio a tutte le operazioni che nelle finanze dello Stato fa il ministero, sempre bisognoso ed incostante: qualcuna ve n'ha sempre, di cui un particolare può trar profitto, senz'averne obbligazione a chicchessia; e nulla è sì dolce quanto il far fortuna da sè. Il primo passo costa qualche cosa, gli altri sono facili; e in vecchiaja si trova un fondo da restarne meravigliati. E il tempo che più bisogna la ricchezza, è quello di cui io godo; e dopo vissuto in casa dei re, mi feci re in casa mia, malgrado le immense perdite ».

Non sentite troppo la rivalità coi re nel lato piccolo di loro grandezza in questo sfogo di Voltaire? non s'eleva egli al loro livello per un punto di confronto triviale? non ne trapelano la sensualità e l'egoismo? non è evidente la cupidità? E che! gode paragonarsi a un appaltator generale, e mette la felicità nel fare una ricca fortuna! gode che la sua cella farà arrossire d'invidia e *crepar di dolore* i letterati suoi fratelli, e la moralità che trova alla sua vita si è che l'esempio suo serva ad altri per imparare ad arricchirsi.

Da vero si direbbe che Dio inviasse allora Rousseau a Voltaire per rialzarlo a' suoi proprj occhi, fargli comprendere l'uffizio suo, richiamarlo (per usare la frase di Mirabeau) al pudore, quando (per una coincidenza non istrana agli occhi miei, perchè si rapporta al fondo proprio delle cose, cioè alla legge di sviluppo di questi grandi spiriti del XVIII secolo) Giangiacomo, ancora poco conosciuto, gli scriveva allora appunto: « Non rinunzierò mai alla mia ammirazione per le opere vostre. Voi avete dipinto l'amicizia e tutte le virtù da uomo che le conosce e le ama. Io ho inteso l'invidia mormorare, ho sprezzato i suoi clamori, e dissi senza tema d'ingannarmi: Gli scritti che mi elevano l'anima e m'infiammano il coraggio, non sono produzioni d'uomo indifferente alla virtù.... Offrendovi lo schizzo delle melanconiche mie fantasie, non ho creduto farvi un dono degno di voi, ma sdebitarmi d'un dovere, e rendervi un omaggio che tutti vi dobbiamo come a nostro capo. D'altra parte, sensibile all'onore che voi fate alla mia patria, io partecipo alla riconoscenza dei miei concittadini, e spero non farà che crescere quando avranno profittato delle istruzioni che voi potete dar loro. Abbellite l'asilo da voi prescelto, rischiarate un popolo degno delle vostre lezioni; e voi che sapete sì ben dipingere le virtù e la libertà, insegnateci ad amarle nei nostri costumi come ne' vostri scritti. Quanto s'avvicina a voi, deve da voi imparare la strada della gloria e dell'immortalità » (*Lettere del* 1750 *e* 55).

Rousseau non vide mai Voltaire, non volle essergli presentato, e tre volte sole gli scrisse. Ma il tempo di questa corrispondenza vuol essere notato, perocchè le parole del cittadino di Ginevra sono nuove nel secolo, e sembrano una diretta risposta alla confessione intima delle proprie debolezze, che Voltaire, divenuto proprietario delle *Délizie*, a sè faceva nelle *Memorie* allora segrete. Così, quand'egli sembra stanco del cammino, e come disilluso dell'opera divina che avea un dì trapelata, viene Rousseau a richiamargliela alla mente; quando egli fa la scimia ai re, Rousseau viene a dirgli che il suo regno non è somigliante al loro; quand'egli pensa finirla da grande e ricco signore, Rousseau gli pone innanzi un'altra metamorfosi, e cogli scritti suoi ridesta l'ardore del vecchio atleta, già vicino a posare nella tomba. Che monta dunque ch'essi siansi mai conosciuti e misurati da emuli con qualche gelosia? non è per ciò men vero che nello sviluppo dell'umanità, di quell'umanità chiamata a formare un'anima sola, poichè nel fondo la è una sol'anima, gli spiriti loro si mescolano e si uniscono; v'ha tra loro un indistruttibile legame di solidarietà, sì che Voltaire servì a produrre Rousseau, Rousseau a sostenere ed a spingere innanzi Voltaire. Quegli rese a questo nel 1760 quanto avea da lui ricevuto nel 30. Nè essi medesimi per certo, nè i loro contemporanei chiaramente scôrsero questo vincolo intellettuale; anzi si credettero essi, e furono dagli altri creduti nemici. Ma Dio, *legame degli spiriti*, come disse Malebranche seguendo Platone, vede nel suo seno quei due esseri imperfetti prestarsi a vicenda ajuto.

Il secolo camminava; quel secolo che Voltaire avea preceduto della mano, cominciava a raggiungerlo e a passargli innanzi. Non solo dietro seguivalo la folla, ma successori più giovani spingevano la vista più lungi; e Voltaire eccitato e sostenuto da essi, far doveva nella carriera un ultimo passo. Di tutti i grandi ingegni del secolo XVIII il solo Montesquieu nacque prima di Voltaire, gli altri circa vent'anni più tardi. Tut-

tavia Montesquieu non conservò la precedenza che avea di qualche anno sopra Voltaire: perocchè sebbene l'abbia preceduto colle *Lettere persiane*, che apparvero come programma del nuovo secolo nel 1721, in appresso maturò per lungo tempo il *Saggio sulla grandezza e sulla decadenza de' Romani* pubblicato nel 34, e lo *Spirito delle leggi*, che vide la luce soltanto nel 48, quando Voltaire avea già compiuto quasi tutti i suoi capo lavori. D'altra parte per quanto pregevoli siano coteste opere di Montesquieu, niente è in esse che sorpassi, quanto a innovazione, le consimili opere di Voltaire. Ma dal 50 al 62, quando Voltaire s'inabissava nello scetticismo, sorsero Rousseau, Diderot, D'Alembert ed Elvezio. L'*Enciclopedia* cominciò a comparire nel 51; il discorso di Rousseau *Sulle arti* è del 50; quello *Sull'ineguaglianza*, del 53; il libro *Dello spirito* comparve nel 58; le maggiori opere di Rousseau, la *Novella Eloisa* e l'*Emilio*, sono del 59 e 62.

Condorcet, filosofo anch'egli di quella nidiata, dice: « La professione di fede del Vicario savojardo nulla conteneva riguardo all'utilità della credenza d'un Dio per la morale, ed all'inutilità della rivelazione, che non si trovasse già nel poema della *Legge naturale;* ma n'erano avvertiti quelli che venivano assaliti, che di loro appunto parlavasi; essi in persona erano messi in iscena, non i sacerdoti dell'India o del Tibet. Voltaire maravigliò di tanto ardire, e sentissi eccitato ad emularlo. Il successo felice dell'*Emilio* lo incoraggiò, nè lo atterrì la persecuzione .... Poteva egli tenersi sicuro di evitarla nascondendo il proprio nome, e solo scagliando i suoi dardi contro la religione, rispettati i governi, procurando eziandio d'interessare la potestà civile ad affievolirne l'impero. In breve per tutta Europa, sotto tutte le forme che potè inventare la necessità di velar la verità e di renderla pungente, si diffuse gran numero di opere, nelle quali egli usa or l'eloquenza, or la discussione, ma sopratutto lo scherzo. Lo zelo contro una religione ch'egli guardava come causa sì del fanatismo che fin dal suo principio avea desolato l'Europa, sì della superstizione che avevala deturpata, e come la sorgente dei mali che questi nemici dell'umanità continuavano tuttavia a fare, sembrava raddoppiar l'operosità e le forze. — Sono stanco (diceva egli un giorno) d'udirli ripetere che dodici uomini bastarono per istabilire il cristianesimo, ed ho gran voglia di mostrar loro che un solo basta per distruggerlo ».

Lasciamo che Condorcet affermi, nulla essere in Rousseau che già non fosse in Voltaire, e creda la professione di fede del Vicario savojardo non differire che per la forma dal poema sulla *Legge naturale:* a noi basti soltanto provare l'eccitamento che determinò l'ultima fase della vita di Voltaire.

Alle parole dunque di Rousseau, ed alla voce corsa del lavoro dell'*Enciclopedia*, Voltaire già sessagenario si rianima per far risonare l'ultima parola della sua vita, e compiere l'ultima parte dell'opera sua. Fa egli mestieri ricordare ciò che tutto il mondo sa? e sarebbe troppo dire ch'ei fu il vero re, o piuttosto il vero papa di questa fine del secolo XVIII? Ecco dipinta per mano di Condorcet la potenza di lui da quel tempo innanzi: « Voltaire trovossi naturalmente capo di tutti i pensatori d'Europa, per l'età, per la celebrità, per lo zelo e pel suo ingegno. Da gran tempo contava parecchi amici e più ammiratori. Ebbe egli allora un partito, avendo la persecuzione raccolto sotto lo stendardo di lui tutti gli uomini di qualche merito, cui la sua superiorità n'avrebbe allontanati, come allontanati aveane i loro predecessori; ed all'antica ingiustizia succedette finalmente l'entusiasmo... Ai gridi dei fanatici opponeva Voltaire le grazie dei sovrani. L'imperatrice di Russia, i re di Prussia, di Polonia, di Danimarca, di Svezia pigliavano interesse a' suoi lavori, ne leggevano le opere, ne cercavano gli elogi, secondandolo talvolta nelle sue beneficenze. In tutti i paesi i grandi ed i ministri che agognavano alla gloria e bramavano far risuonare il nome loro per l'Europa, si cattivarono il suffragio del filosofo di Ferney, a lui confidavano così le loro speranze od i timori pel progresso della ragione, come i loro divisamenti per l'incremento dei lumi e per la distruzione del fanatismo. Aveva egli in tutta Europa formato una lega di cui era capo, ed il cui grido di collegamento erano ragione e tolleranza. Commettevasi in una nazione qualche grande ingiustizia? udivasi un atto di fanatismo, un insulto fatto all'umanità? Voltaire subito cogli scritti denunziava all'intera Europa i colpevoli. Quante volte forse il timore di questa vendetta sicura e terribile rattenne il braccio degli oppressori! »

Gli ultimi vent'anni suoi confermano la distinzione da noi fatta tra Voltaire deista e Voltaire scettico. Fattosi sfacciatamente nemico di questa religione, ch'egli chiama

l'*infame*, procede egli allora, e compie l'opera sua: ma è collo scetticismo soltanto? no, il suo deismo tornò in campo. Gli scritti di Rousseau, animati da maggior fede nel deismo che non ne avesse avuto egli stesso, ispirarongli di nuovo qualche fede. Anche il suo carattere morale si rialzò. Quand'egli fondava la colonia di Ferney, non avrebbe per certo scritto quelle pagine fredde ed egoistiche che datava dalle *Delizie*; non avrebbele scritte quando difendeva Calas e Sirven, il cavaliere di Labarre e i villani di Saint-Claude. Trovava egli nel suo cuore questo bel verso: *J'ai fait un peu de bien, c'est mon plus bel ouvrage.* Erasi in lui ridesta la fede: e tutti quegli scritti della sua vecchiaja per difendere il deismo contro l'ateismo non sono già una vana commedia; come non è commedia il tempio ch'egli volle in Ferney inalzare all'Ente eterno: *Deo erexit Voltaire.* Ed insieme con una speranza e una fede a modo suo, era in lui tornata qualche carità.

Non è nei tempi moderni, non in tutta la storia spettacolo più bello che vedere Voltaire, di ottantatre anni, bagnare delle proprie lagrime Turgot, dicendo: — Lasciatemi baciare questa mano, che ha sottoscritto la salvezza del popolo »; e benedire il nipote di Franklin in nome di Dio e della libertà. Dopo avere tutta la vita barcollato fra lo scetticismo e il deismo, Voltaire finì deista (1778, 30 maggio).

Rousseau avevagli fatto comprendere che quel deismo ond'era stato colpito trent'anni prima, e che avealo in appresso lasciato sì freddo, rassomigliava alla verità. Vedendosi pertanto sostenuto da menti sì poderose, avea preso confidenza, e rinvigoritosi in seno alla più giovane generazione che lo seguì, potè allora presentire l'altra che dovea venir in appresso, ed operare la rivoluzione. Perchè non l'avrebbe egli presentita, mentre la presentiva nel suo nulla Luigi XV? Questa generazione dovea trascinare Luigi XVI alle gemonie, e divinizzare Voltaire!

Un'evidente trasformazione operossi allora in lui, e non meno certa è la causa che l'operò, vale a dire l'emulazione e la confidenza che gl'ispirarono spiriti più giovani. Se ne scorge la prova non solo ne'suoi scritti, ma anche nell'impressione ch'ei fece sui suoi contemporanei. Diderot ci lasciò nelle lettere un fedele specchio de' suoi sentimenti. Prima del 1760 egli non amava punto Voltaire, e provava un certo disdegno per lui. Allora egli scrisse: « Mi era in verità proposto di non iscrivere a questo tristo e straordinario *figlio delle Delizie*... Del mio silenzio fece egli amarissime lamentanze con Grimm, dicendo che è dovere almeno di civiltà ringraziare il proprio avvocato. Eh! chi diamine l'ha pregato di difendere la mia causa? Dice, ch'ei ne provò vivissimo dolore. Mia cara amica, nessuno potrebbe torcere a quest'uomo un capello, senza fargli gettare alte grida. Da sessanta e più anni egli è autore, ed autore celebre. Ancora non s'è fatto al soffrire, nè si farà mai; il tempo avvenire non lo correggerà punto; fino al momento che la vita non l'abbandoni, spererà egli sempre la sorte favorevole » (*Memorie*, anno 1760). Nè è a dire che Diderot non sentisse fin d'allora tutta la grandezza di Voltaire, poichè in quel tempo medesimo scriveva: « Ci conservi egli una vita, ch'io riguardo come la più preziosa e la più onorevole per l'universo. Re, sovrani, giudici e ministri v'ha in ogni tempo; ma voglionsi secoli per avere un uomo come lui » (*Ivi*). E poco dopo: « È Voltaire che scrive per questa sciagurata famiglia dei Calas. Che bell'uso dell'ingegno, mia dolce amica! Gli è ben duopo che quest'uomo abbia cuore e sensibilità, che sentasi così ributtare dall'ingiustizia, come allettare dalla virtù. Che ha egli a fare coi Calas? qual cosa può interessarlo per loro? qual motivo di sospendere lavori di suo genio per occuparsi della loro difesa? (4) Se vi avesse un Cristo, io v'assicuro che Voltaire sarebbe salvato » (*Ivi*, anno 1762).

— Se vi avesse un Cristo, Voltaire sarebbe salvato! » Grande e bella parola, che la posterità potrebbe avverare riconciliando nel cuore il divin Maestro del vangelo e il fatato distruttore della superstizione.

Tornerò ora sull'anatema lanciato a Voltaire da De Maistre in nome della religione e di Dio stesso? Non è lecito di prendere un uomo isolatamente dal tempo e dagli uomini fra i quali visse, e giudicarlo senza riguardo a quel che l'ha preceduto e che deve

(4) Voltaire rispondeva al signor D'Argental che chiedevagli la tragedia dell'*Olimpiade* pel teatro della Commedia francese: « Non isperate aver da me alcuna tragedia, finchè non sia finita quella di Tolosa » (ove giudicavasi la causa dei Calas).

seguirlo. Che è Voltaire? qual parte ebbe egli nello sviluppo dell'umanità? qual è il suo vero carattere? Voltaire nel fondo non è iniziatore dell'avvenire, ma un critico del passato; non fondò, ma distrusse; potrebbesi chiamare l'*anticristo fatale*. Come sarebbesi stabilito il cristianesimo, se tre secoli prima di Cristo non avessero i filosofi cominciato a scalzare dalle fondamenta il politeismo, e l'angusta città greca o romana, e le leggi ed i costumi? Credete voi che i sacerdoti onnipotenti di Giove e di Venere avrebbero lasciato prendere il posto dei loro idoli al Figlio di Dio? credete voi che l'antico Catone, il quale batteva i proprj schiavi, avrebbe con piacere veduto i medesimi partecipare con lui alla cena eucaristica? Voltaire pensò nel XVIII secolo poter essere il patrocinatore del genere umano, che domandava di spezzare le proprie catene.

Ma per essere giusto con Voltaire, conviene non andare a ritroso della corrente dei secoli, sì ben credere l'avvenire fecondo quanto il passato. L'opera della distruzion del passato, che Voltaire assunse dopo altri precursori, era essa necessaria? Domandatelo alla natura, che congiunse indissolubilmente la vita nuova alla morte; domandatelo a Dio stesso, autore di quella legge che rivelasi nell'esistenza sì dell'umanità intiera come di ciascuna creatura, cioè distruggere per giungere ad una vita nuova, distruggere per rivivere. A Voltaire è dunque a chiedersi soltanto s'egli conteneva in sè il germe della nuova vita. Con che distrusse egli? e distruggeva virtualmente per ricostruire? Quest'è la vera domanda a farsi.

Alcuni ammiratori di Voltaire hanno posata la sua gloria sul nulla; ai loro occhi, niuna cosa è tanto bella quanto il nulla; secondo loro, il sublime sta nel non aver nel cuore nè fede nè speranza nè carità; e tale, a loro credere, fu Voltaire. Insensati, non comprendono il loro eroe. I difensori ostinati del passato alla lor volta sonosi appigliati alla porzione necessaria di scetticismo ch'era in Voltaire, per non vedere in lui altro che un duro scettico. Scettico egli fu di fatto, ma religioso, poichè fu deista. La sua duplice missione fu distruggere e preparare; scettico per distruggere, deista per preparare.

Allorchè l'inverno giunge, gli alberi si spogliano, cadono le foglie e infracidano, i frutti sono già scomparsi, e quanto ai fiori, sembra che la natura non gli abbia mai conosciuti; la terra coperta di neve, nasconde i semi che le restituiranno la bellezza, che daranno nuovi fiori e nuovi frutti. Tale fu l'inverno dell'umanità. Cotesta terra fredda e ammantata di neve, che nondimeno rinchiude il germe d'un nuovo ricolto, sapete voi quale sarà?

Estratto dall'*Encyclopédie Nouvelle*.

N° XXXII.

ROUSSEAU.

Desiderio Rousseau librajo parigino, nel 1529, per sottrarsi alle persecuzioni religiose, mutavasi colla sua famiglia a Ginevra, donde fu fatto cittadino. Da Isacco suo discendente e dalla figlia del ministro Bernard nacquero due figliuoli: uno, appena si cavò il guscio di capo, fuggì e più non se ne intese; l'altro Giangiacomo, che costò nascendo (1712) la vita alla madre, a forza di cure sopravisse. Ma fin ai quarant'anni, il futuro autore dell'*Emilio* e della *Nuova Eloisa* vegetava ignorato, zimbello di un'incerta fortuna e della propria irrequietudine. Rimasto orfano in grazia d'un affare di onore che astrinse il padre a spatriare, si alloga in qualità di allievo con un incisore, uomo duro e ignorante che lo bistratta e lo istupidisce; egli fugge, e trovasi a sedici anni senza famiglia, senza patria, senza asilo. Un caso favorevole gli procaccia l'assistenza di una amabile patrona, la giovane baronessa di Warens. Tratto all'ospizio dei Catecumeni a Torino, abjura la religione protestante; uscitone, lotta contro la miseria; ora staffiere della contessa di Vercelli, ora servidore al conte di Gouvon; ritorna fra le braccia della sua protettrice, la quale, commossa della sua sorte e della sua gioventù, si risolve accoglierlo in casa. Tenta egli l'una dopo l'altra diverse carriere; studia al seminario, lavora al catasto, insegna la musica che ancor non sa; e così trascina una vita incostante da Annecy a Friburgo, da Friburgo a Losanna, da Losanna a Neufchâtel, a Berna e a Soletta, a Parigi, a Chambéry; e sempre dal suo cuore attratto verso madama di Warens, non si scosta da lei che per ben presto raggiungerla. Così trascorre senza gloria e non senza errori la sua giovinezza o piuttosto la sua lunga infanzia. Tal era la vita di quest'uomo singolare, che dovea riuscire meraviglia del mondo intiero.

A ventiquattr'anni colpito da una malattia giudicata mortale, nel languore d'una lunga convalescenza ritirato con madama di Warens in una pacifica solitudine, si consacra agli studj con maggior proposito che non si fosse sin allora; fa tesoro di cognizioni varie, e impara a riflettere sovra i proprj doveri. Molti anni visse in quel dolce ritiro, e desiderava passare l'intera vita accanto alla Warens, divenuta per lui più che un'amica. Sgraziatamente la lontananza di alcuni mesi la intiepidì alquanto: egli non potè risolversi a dividere con un altro un cuore che avea posseduto senza rivale, e rinunziando ad ogni speranza di felicità, accettò una carica di maestro a Lione in casa del signor di Mably (1740).

Ben presto egli s'accorse che la sua natura era poco fatta a ciò: dopo un anno di prova, torna ancora alla gradita solitudine, in traccia d'una felicità che più non trovava. Allora irremissibilmente sgannato, pensò ad uno stato indipendente. Sapeva di musica; nei suoi studj si era anche accinto a sfoggiare un nuovo sistema di note musicali; si affretta a porvi l'ultima mano; poscia fornito di alcune raccomandazioni, parte per Parigi, e va a presentare il suo lavoro all'Accademia delle scienze.

Pochi sterili elogi ne furono il solo frutto per allora. Deluso anche in questo tentativo, Rousseau acconsente a seguire da segretario il conte di Montaigu, ambasciadore a Venezia: ma ben presto l'indole bizzarra e il villano contegno dell'ambasciadore lo ricondussero in Francia (1748), ove cerca di bel nuovo trar profitto dal proprio ingegno.

introdotto a madama Dupin, la quale accoglieva il fiore dei letterati, vi fece conoscenza di più d'uno di essi. Tuttavia il successo non corrispose a' suoi primi sforzi: l'opera delle *Muse galanti*, della quale egli aveva composte le parole e la musica, non potè essere rappresentata; il divertimento delle *Feste di Ramiro*, opera di Voltaire e di Rameau, ch'egli fu incaricato di ordinare pel matrimonio del Delfino, ottenne un trionfo infruttuoso; gli articoli che stese per l'*Enciclopedia*, non gli fruttarono ricompensa di sorta. Frattanto il tempo scorreva: già Rousseau entrava nel trentesimosesto anno; già scoraggiato da tanti vani tentativi, si era allogato presso madama Dupin nell'umile impiego di segretario, con otto o novecento lire d'assegno, allorchè nel 1749 l'Accademia di Digione mise a concorso questo singolare quesito: « Il progresso delle scienze e delle arti contribuì a corrompere o a purificare i costumi? »

Condottosi a visitare alla torre di Vincennes l'amico Diderot, imprigionato per alcune ardite proposizioni letterarie, Rousseau, sfogliando un numero del *Mercurio*, s'abbattè in quel programma; e rapida, veemente impressione ne trasse. « Tutt'a un tratto e' si sente da mille lumi abbarbagliato; una quantità di vive idee gli si affacciano a un tempo, con una forza e con una confusione da immergerlo in un turbamento inesprimibile; sentesi alla testa uno stordimento simile all'ubbriachezza; un violento palpito solleva il suo petto. Non potendo respirare camminando, si lascia cadere sotto uno degli alberi del viale, e colà passa mezz'ora in tale agitazione che rialzandosi trova tutta la parte superiore del vestito zuppa di lagrime, senza ch'egli si fosse accorto d'averle versate ». Diderot, al quale esso confida la cagione di quel turbamento, l'incoraggia a concorrere al premio, e subodorando l'opinione dell'amico intorno alla quistione proposta, lascia sfuggire queste notevoli parole: — Il partito che voi sceglierete, è quello che nessun altro abbraccerà ». Diceva il vero; già Rousseau pronunziava in suo pensiero la condanna delle arti e delle scienze; e cedendo a quella viva ispirazione, compone ed ottiene il premio. Da questo istante la vita di Rousseau comincia per la posterità.

Appena si seppe il giudizio dell'Accademia, e qual opera fosse stata coronata, un grande scandalo sorse nel mondo letterario: tutti erano intenti a vedere chi mai assumerebbe la difesa delle lettere oltraggiate. Ancora bollente del primo trionfo, Rousseau fe fronte a tutti gli avversarj, e in questa polemica la mente sua acquistò maggior solidità. Il discorso al fondo non era che una sfarzosa amplificazione da retore, il cui stile, già ricco di passione e d'immagini, ma spesso vago e declamatorio, rivelava ad ogni passo la poca sperienza dello scrittore: ma difendendosi contro numerosi critici, l'autore apprese a scrivere in maniera più ferma. La risposta a Gautier accademico di Nancy fu apprezzata come un modello di beffa. Ben presto l'onore ch'egli ebbe di annoverare un re fra i suoi avversarj, l'obbligò ad assumere stile più grave: Stanislao I di Polonia che confutò quel discorso, fu confutato con una dignità rispettosa, che onorava il monarca senza degradare il cittadino. Gli amici di Rousseau tremavano a tanto ardire: ma egli si comportò verso sì nobile avversario con tal riserbo da non aver che temere, e la lealtà del principe giustificò la confidenza dello scrittore.

Rousseau da prima, nell'uso de' suoi talenti, non vedeva che un mezzo di sussistenza: ma meglio considerata la tempra del proprio ingegno, vide il suo apostolato farsi viepiù augusto; sentissi chiamato a dire la verità agli uomini, e appoggiato alla sua sincerità, al suo coraggio, concepì fin d'allora il voto divenuto celebre: *Vitam impendere vero*. Da quel momento egli diventò un altr'uomo, la sua anima s'ingrandì, si consolidarono i suoi principj. Per non sacrificare che alla verità conveniva mettersi a riparo dai colpi della fortuna e dell'opinione, e Rousseau risolvette far divorzio con la fortuna e con l'opinione. Un tale divisamento, mentre francavagli la coscienza da ogni riguardo, accarezzava anche l'accidia e la timidezza sua naturale. Introdotto nelle grandi conversazioni, più per caso che per vaghezza che ne avesse, Rousseau vi si tratteneva con repugnanza, ignorandone il linguaggio e gli usi, e detestandone l'apparato e la noja. I suoi primi successi lo inanimarono al punto da scuotere il giogo delle preoccupazioni e delle convenienze sociali, onde la sua inquieta irritabilità esagerava a se stesso la tirannide; e scevro d'ambizione, contento di volontaria povertà, sperò non vivere che alla pace e ai nuovi doveri. Tutto a quel disegno, in un tratto prende la sua deliberazione: restringe le spese domestiche, abbandona un lucroso impiego che occupava presso un appaltatore, bandisce la ferma volontà di non ricever dono di sorta,

salvo che dalla più confidenziale amicizia; e non volendo dipendere in verun conto dal proprio ingegno, per timore che il proprio ingegno avesse a dipendere esso pure dalla fortuna e dagli uomini, per guadagnarsi il vitto si fa copista di musica. I primi, ai quali egli confidò sifatta risoluzione, il credettero impazzito; poi lo battezzarono di singolare; infine tutti l'ammirarono. Nelle conversazioni non si parlava che « d'un filosofo, il quale per vivere indipendente aveva abbandonato lo scrittojo d'un appaltatore generale, e abitava a un quinto piano copiando musica a sei soldi il foglietto ».

L'*Indovino del villaggio* gli conciliò il pubblico favore in modo straordinario. Questa pastorale, debole di stile, ma ingenua e graziosa, allettò le orecchie francesi, omai stracche dalla straziante salmodia della vecchia opera. La prima rappresentazione (1752) ne fu fatta al teatro di Corte; e Giangiacomo, allora in tutto il fervore de' nuovi principj, vi assistè in abito trascurato, barba lunga e parrucca arruffata. Tal bizzarria non indispose gli animi; forse immaginarono qualcosa di singolare in questo contrasto d'una immaginazione fresca e tenera, nascosta sotto un esteriore incolto e selvaggio. L'essere presentato al re ed ottenere una pensione non dipendeva che da lui; ma fedele alle sue massime, sdegnò l'uno e l'altro favore. Verso il medesimo tempo Rousseau fece rappresentare al Teatro francese il *Narciso*, composto in prima gioventù: ma fu men felice dell'*Indovino*. Rousseau, che duranti le prove avea mantenuto gelosamente l'anonimo, all'uscir del teatro si dichiarò pubblicamente per autore della composizione fallita. Sifatta confessione, che non poteva essere che il suggerimento d'un amor proprio ben inteso, fu vantata come un atto di coraggio. *Narciso* fu stampato con una prefazione, dalla quale cominciano a trapelare le opinioni filosofiche dell'autore.

Di svolgerle con maggior ampiezza gli si offrì ben presto opportunità quando (1753) l'Accademia di Digione aprì un nuovo concorso « Sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza fra gli uomini ». Quistione più sublime non era mai stata proposta alla meditazione dei filosofi. Essa infiammò Rousseau, che compose di bel nuovo pel premio. Questa volta entrava nell'arringo armato di tutto punto; nondimeno il discorso *Sull'ineguaglianza*, sebbene superiore assai nei pensieri e nello stile a quello intorno alle scienze, non incontrò pari fortuna. Avendo il primo giudizio trovati tanti censori, l'Accademia temè compromettersi ove avesse coronato un nuovo paradosso: il discorso di Rousseau fu dunque rigettato, dando il premio all'abbate Talbert, che ora nessuno conosce.

La fama di Rousseau si faceva maggiore di giorno in giorno; ma diventava un ostacolo all'adempimento de' suoi disegni. Le distrazioni, le importunità gli fioccavano, per quanto le respingesse con risentimento: più guadagnava in fama, più perdeva in indipendenza e tranquillità. Questi contrasti che rinnovavansi di continuo, gli fecero aborrito il soggiorno di Parigi; e diversi affetti e le memorie dell'infanzia lo richiamavano a Ginevra.

Accolto in patria cogli onori che meritava un cittadino che l'aveva illustrata, tutto il tempo di sua dimora, fra omaggi di stima e di benevolenza, felice di respirare sopra quel suolo, di errar sulle rive del bel lago, inebria l'anima d'amor di patria e di libertà. Per poco gli venne il pensiero di piantarsi nel natio paese; ripigliò il culto de' suoi padri, e fu ristabilito nei diritti di cittadino; e allorchè tornato in Francia fece stampare il discorso *Sull'ineguaglianza*, si qualificò cittadino di Ginevra. Aveva allora in animo di ritornarvi a terminare la sua vita in grembo della pace e dell'amicizia; ma la sorte decise altrimenti.

Fra gli amici che Rousseau annoverava in Francia, primeggiava per grazie di spirito e amenità d'indole madama d'Épinay, moglie d'un appaltatore generale. Poco discosto dal castello che il marito possedeva nei dintorni di Montmorency, trovavasi un luogo campestre e appartato, che dalla posizione veniva detto *Romitaggio*. Condotto un giorno dall'amica in quella solitudine, Rousseau ne parve ammaliato; ritornandovi poco dopo (1756), fu sorpreso e commosso nel trovarvi una nuova abitazione ch'ella avea fatto costruire per lui: — Ecco (gli disse ella) il vostro asilo; voi vel siete trascelto, e l'amicizia ve l'offre ». Vinto da tanto affetto e delicatezza, Rousseau rinunziò per madama d'Epinay a ritornare in patria, nè pensò più che ad abitare il Romitaggio. Si rise nel mondo del suo farsi solitario; ma egli non si smosse dal proposito, e senza attendere il ritorno della primavera, corse al nuovo asilo. Credeva trovarvi la felicità; sgraziato! e' non sapeva qual maligno influsso seco traesse.

Di ritorno da Venezia, Rousseau aveva conosciuto una giovane sartora; e il suo cuore e i suoi sensi avendo bisogno d'una compagna, pose in questa un affetto che credè lealmente corrisposto. I facili favori di lei gliene parvero pegno; nella semplicità d'un animo senza coltura credè vedere l'ingenuità di un cuore senz'arte. Divenuta la governante e l'amica di Rousseau, Teresa Levasseur acquistò su di lui quella preponderanza, che le persone circoscritte esercitano quasi sempre nella vita domestica sulle menti privilegiate. Gli amici di Rousseau affliggevansi di quel nodo indegno; e prevedendo pur troppo qual malia ella eserciterebbe sopra il cuore di lui in quella solitudine, tentarono avvelenarne la sorgente. Teresa, accortasi dei loro disegni, si adoprò a metterli in discordia col suo padrone: e i suoi rapporti, le scaltre sue arti ottennero ben presto tutta la credenza in quell'anima subitanea, e vi fecero germogliare quelle diffidenze che turbarono sì crudelmente gli ultimi giorni dell'infelice Giangiacomo.

Nondimanco i primi momenti della sua dimora al Romitaggio trascorsero per lui in una calma invidiabile. In mezzo ai boschi, solo con la natura, immergevasi a suo bell'agio in dolci estasi; godeva con delizia di quella vita interna e contemplativa che forma l'incanto delle immaginazioni sensive. Nelle lunghe passeggiate richiamava, sotto un bel cielo, nel silenzio delle foreste, le divine immagini di *Clara* e di *Giulia;* già volgeva in fantasia le pagine incantate dell'*Eloisa.* La più amabile confidenza regnava tra lui e madama d'Épinay: gareggiavano a felicitarlo da un lato le cure amorose, le gentilezze accorte dell'amicizia delicata e premurosa; dall'altro la viva effusione dell'amicizia tenera e riconoscente: ma sì dolci e care relazioni furono, ahi troppo presto turbate!

Grimm, che Rousseau credeva suo amico, divenne l'amante felice di madama d'Épinay. Signoreggiata da un uomo, cui la celebrità di Giangiacomo riusciva importuna, l'affetto di lei ebbe forse a risentirne. Rousseau, cui gli anni, l'infermità e i severi principj avrebber dovuto preservare da una folle passione, s'innamorò forte di madama d'Houdetot, cognata della Épinay, quantunque la sapesse accesa per Saint-Lambert: questa debolezza ch'egli ebbe l'imprudenza di lasciar trasparire, e che per qualche tempo l'espose al biasimo degli austeri e alle dicerie del mondo, intiepidì il suo affetto per l'amica. Ebbe anche la sfrontatezza d'imputarle, sulle asserzioni troppo dubbie di Teresa, tradimenti probabilmente immaginarj: donde dissapori, querele, raccomodamenti. Tutt'a un tratto madama d'Épinay, volendo celare al marito le testimonianze troppo visibili dell'affetto che nutriva per Grimm, risolve portarsi a Ginevra a consultare Tronchin, e invita Rousseau ad accompagnarla. L'invito era ingiurioso per più d'un rispetto; Rousseau vi si rifiuta, ella insiste, gli animi s'accalorano; quegli scrive una lettera bizzarra a Grimm; Grimm coglie il destro per fingere di sdegnarsi, esclama all'ingratitudine, e seco rompe clamorosamente, trascinando ne' guaj anche l'amante. Rousseau, che con una parola avrebbe potuto giustificarsi, prescelse di sopportare la calunnia in silenzio, piuttosto che rivelare i segreti dell'antica amica: abbandona il Romitaggio, abitato quasi da due anni; e lasciando che i suoi nemici si sveleniscano contro di lui, si ritira senza rispondere a Mont-Louis nelle vicinanze di Montmorency. Questo imprevisto accidente, pel quale rimase profondamente accorato, accrebbe in lui viepiù l'inclinazione alla diffidenza; e ben lo mostrò il contegno suo verso Diderot, alla cui amicizia rinunziò per sempre, sdegnato di qualche mancanza di riguardo che egli scambiò per una perfidia.

In quel ritiro Giangiacomo scrisse la lettera a D'Alembert *intorno agli spettacoli;* terminò l'*Estratto della pace perpetua*, la *Eloisa*, l'*Emilio* e il *Contratto sociale.* La lettera a D'Alembert ebbe rumoroso successo, l'*Eloisa* uno ancor più soddisfacente. Le donne singolarmente s'invaghirono e del libro e dell'autore: la loro immaginazione vivamente commossa credeva ravvisare Giangiacomo in Saint-Preux; favorevole illusione, di cui Rousseau si valse senza accreditarla, ma senza neppure smentirla. L'*Emilio*, ch'ei considerava come la sua *migliore e più stimabil* opera, diventò la cagione della sua ruina, e l'amicizia ne fu lo strumento involontario.

Il modesto asilo ove Rousseau viveva, era vicino al castello di Montmorency, cui il maresciallo di Luxemburg abitava nell'amena stagione. Questo signore amabile e buono volle visitare l'illustre solitario, e lo indusse a forza di carezze a frequentare la propria casa. Accolto, festeggiato al castello, Giangiacomo, non ostante il suo mal umore contro i grandi, divenne ben presto l'amico di casa; vi conobbe il principe di Conti, la con-

tessa di Boufflers, il virtuoso Malesherbes allora presidente all'uffizio della censura. Madama di Luxemburg, al vedere Giangiacomo sempre vittima del suo disinteresse nei contratti co' libraj, volle incaricarsi dell'edizione dell'*Emilio*. Rousseau forte dubitava che l'opera potesse stamparsi in Francia, e ne espose le ragioni; ma la mediazione di Malesherbes sciolse ogni difficoltà. E che poteva mai temere un libro uscito sotto i doppj auspicj d'un maresciallo pari di Francia, e del direttore della censura? Rousseau interamente rassicurato, cesse il manoscritto, e l'*Emilio* vide la luce (1762). Corsi appena pochi giorni, il libro è proscritto, l'autore è minacciato di prigionia, e fuggiasco si vede astretto abbandonare il territorio francese.

In quel tempo erano stati soppressi i Gesuiti, e il parlamento che gli avea condannati, temeva, proteggendo i filosofi, d'esser accusato di miscredenza. Rousseau fu il primo a provare le conseguenze di quella politica. Avrebbe egli potuto difendersi manifestando la verità del fatto; ma poichè la verità comprometteva Malesherbes e madama di Luxemburg, egli si sagrificò per l'amicizia, ed acconsentì ad allontanarsi. Sull'orlo della tomba, nell'istante in cui, libero di se stesso, aveva in animo di deporre la penna per sempre e di finire in pace i pochi giorni che gli rimanevano, Giangiacomo si trovò contro voglia respinto nelle tempeste della vita.

Ginevra ch'egli aveva colmata d'onore, gli avrebbe dovuto stendere le braccia, ed offrirgli almeno un asilo; ma Ginevra era sotto l'influenza del ministero francese, e l'aristocrazia ginevrina non avea perdonato a Rousseau i suoi principj popolari, e il rifiuto di dedicare al piccolo Consiglio il discorso *Sull'ineguaglianza*. Il Consiglio non aspettò nemmeno il libro per condannarlo, ma fulminò Rousseau sulla fede della requisitoria di Joly de Fleury. Il senato di Berna, imitando il Consiglio ginevrino, espulse Giangiacomo, rifuggito sul suo territorio. Respinto da ogni parte, l'infelice venne a riparare il calvo capo sulle terre di Neufchâtel, piccolo Stato indipendente sotto la protezione della Prussia. Il fanatismo s'affrettava a inseguirlo anche colà; ma il governatore prevenne la nuova persecuzione.

Lord Keith, antico maresciallo di Scozia, accoppiava a qualche singolarità di carattere le qualità d'una mente retta e d'un'anima generosa. Uscito dal natio paese per politici trambusti, accolto da Federico II che lo stimava, riposava egli nel dolce governo di Neufchâtel dalle fatiche d'una vita agitata. Rousseau corse a presentarsi a lui, e dal primo abboccamento questi due uomini singolari si sentirono attratti l'uno verso l'altro: presto divennero anche amici. Keith, che poco somigliava esso pure agli altri uomini, conobbe subito l'indole di Giangiacomo, che pochi sapevano comprendere; apprezzò il suo disinteresse, ne rispettò il naturale riserbo, e ne tollerò le stranianze. Giangiacomo che rifiutava tutti i doni, non ricusò una tenue pensione dal milord maresciallo, cui egli appellava padre: il vecchio lord lo chiamava suo *figlio il selvaggio*, e soggiungeva spiritosamente: — Fra tutti e due però abbiam poco a invidiare ».

Tranquillo al villaggio di Motiers-Travers sul pendìo d'una profonda vallata, avvolto in un abito armeno opportuno alle sue infermità, Rousseau non bramava che l'oblio. Lo studio della botanica lo intratteneva, e gli porgea un ricreamento nelle solitarie passeggiate. Ma le grida della persecuzione lo assordarono anche in quel ritiro: lo scritto della Sorbona turbò i suoi ozj, e il mandato dell'arcivescovo di Parigi ottenne una risposta.

Erano passati dieci mesi, e nessuna voce avea protestato in Ginevra contro il decreto del Consiglio. Astretto a farsi giustizia da sè, Giangiacomo rinunziò solennemente al titolo di cittadino. A quell'atto di giusto sdegno, che rinfacciava sì nobilmente all'ingrata patria la gloria ch'egli aveva su lei diffusa, Ginevra destossi: varie rappresentanze furono fatte in Consiglio; Rousseau, che le credette ormai tarde, tentò prevenirle, e temendo esser d'ostacolo alla pace, pronunziò il voto di non rientrare mai più in Ginevra, quand'anche chiamato da' suoi concittadini. Nondimeno le rappresentanze continuarono: Tronchin, procuratore generale, vi rispose con destrezza nelle sue lettere scritte dalla *Campagna*. Rousseau in confutazione pubblicò quelle scritte dalla *Montagna*, mostrando l'irragionevolezza de' suoi persecutori e l'illegalità del decreto; e spingendo più oltre le indagini, svelò le mene ambiziose dell'aristocrazia ginevrina. Allora il risentimento giunse al colmo: la Svizzera risonò di declamazioni: Montmillon pastore di Motiers, che testè aveva ammesso Giangiacomo alla comunione, si pose alla testa dei

suoi nemici, e sollevò contra lui il popolaccio. In quel tempo appunto il maresciallo partiva per Berlino, e d'allora la persecuzione non ebbe più limiti. Minacciato ogni giorno, assalito la notte a sassate nella propria casa, Rousseau dovette cedere alla procella (1765). Passò nell'isola di Saint-Pierre, amena solitudine in mezzo al lago di Bienne: ma quando riparava a quel ridente asilo, ricevette l'ordine di sfrattare.

Così l'autore dell'*Emilio* vedeva da ogni parte mancargli la terra sotto i piedi. Stanco d'aggirarsi d'esiglio in esiglio, egli domanda, senza però ottenerlo, il favore d'una prigione perpetua. Astretto a cercare un nuovo asilo, corre a Berlino per raggiungere il maresciallo. Di già arrivato a Strasburgo, ove è accolto con trasporto, egli riposa con gioja sopra una terra ospitale, allorchè ad istigazione degli amici di Francia risolve visitare l'Inghilterra, ove il famoso storico David Hume gli prometteva una sorte pacifica e la protezione del governo. Impetrato di attraversare la Francia, arriva a Parigi, riceve l'ospitalità del principe di Conti, il quale si fa un pregio di accogliere in trionfo il suo nobile sfortunato; dà pochi giorni alla riconoscenza, e bramoso d'involarsi agli altrui sguardi, s'affretta a raggiungere con Hume l'Inghilterra (1766).

Là ogni cosa sembra sorridergli; tutti l'accolgono festosi; l'erede del trono viene a visitarlo; il suo nuovo ospite lo colma di cortesie e di carezze, gli procura alla campagna una dimora gradevole e tranquilla, ottiene per lui una pensione dal governo: che più gli mancava per vivere felice? Ma Rousseau non era più capace di gustare la felicità. Già vedemmo questo sgraziato a quando a quando in balìa agl'impeti di una natura inquieta e sospettosa; sia disposizione ingenita, o che un accidente sopragiuntogli nella prima giovinezza ne abbia sconvolta la tempra morale. I frequenti inganni che nel commercio degli uomini dovette sperimentare quell'anima avvezza ad un mondo ideale; la scaltrezza di Teresa che, per meglio signoreggiarlo, lo appartava da tutti; i fantasmi della solitudine, gl'intrighi del Romitaggio, fortificarono quell'inclinazione, che poc'a poco degenerò in una vera affezione mentale. I primi sintomi di quella monomania si manifestarono in lui con istravaganti inquietudini fin da quando si stampava l'*Emilio;* la persecuzione lo irritò; il tetro clima dell'Inghilterra contribuì ad esasperarlo interamente. Appena giunto a Londra, Hume era quasi un dio per Giangiacomo: sei mesi dopo, esso non era più che un furbo detestabile che l'aveva strascinato in Inghilterra per infamarlo. Le sue relazioni coi nemici di Rousseau svegliano da prima i sospetti dell'ubbioso viaggiatore: mille minuti accidenti interpretati da una immaginazione infermiccia, uno sguardo d'Hume, una parola detta in sogno, cambiansi ben presto per lui in certezza. Lo sgraziato si vede segno ad una vasta trama ordita per infamarlo nella vita, e per renderlo esecrabile nella memoria degli uomini. Grimm ne è l'inventore; Voltaire, Tronchin, il duca di Choiseul i complici; Hume il principale strumento. D'allora tronca con costui ogni corrispondenza, sdegna la pensione che avevagli procacciata un traditore. Hume stupefatto s'inalbera, dimanda una soddisfazione, e riceve in risposta un atto d'accusa di quaranta pagine. La pazzia trapelava ad ogni linea da quello strano scritto; ma Hume non vi scorge che la più nera ingratitudine, e ne mena gran rumore. Una sera numerosi commensali accolti in Parigi in casa del barone d'Holbach sono scossi alle prime parole di una lettera di Hume: « Rousseau è uno scellerato ». Ben presto in una succinta esposizione, che fu tradotta e commentata da Suard e D'Alembert, Hume ebbe la debolezza di rispondere pubblicamente alle accuse confidenziali di Rousseau. Chi prese partito per l'uno e chi per l'altro, grandi furono le grida, avresti detto fosse scoppiata una guerra tra due potentati. Frattanto Giangiacomo tranquillo a Wootton studiava botanica, e si divertiva a scrivere le memorie della sua vita.

Tutt'a un tratto colpito da nuovo accesso, si crede prigioniero in Inghilterra, e che vogliano trattenerlo colà per caricarlo d'obbrobrio. A tal pensiero dà nelle furie, getta al fuoco le note disposte per una nuova edizione dell'*Emilio;* lascia su due piedi il suo alloggio, senza avvertire chicchessia della partenza; s'aggira per le vie d'Inghilterra; corre in pochi giorni enormi distanze; scrive ai ministri lettere insensate. Giunto a Dover, arringa in francese la folla stupefatta. Infine, attonito di potere senza ostacolo imbarcarsi, passa la Manica, e non ritorna in sè che approdando in Francia. Da Calais si trasferisce ad Amiens, di là a Fleury appo il padre del celebre Mirabeau, da Fleury al castello di Trye presso Gisors, ove il principe di Conti gli offre ospitalità, da Trye a Bourgoin nel Delfinato. E qui in presenza di due testimonj, « in tutta la semplicità

della natura », dà finalmente alla sua compagna il titolo di sposa. Dapertutto accolto con benevolenza e trasporto, non vede che odio, derisione e insulto; dapertutto dà motivo a scene bizzarre, affatto nuove e incomprensibili per quelli che l'accostano, perchè, salvo quella trista mania, il suo spirito serbava ancora forza e perspicacia, la sua anima nobiltà e bontà. Avido a un tempo ed incapace di riposo, egli concepisce man mano mille progetti, non appena formati che distrutti; sogna di tornare in Inghilterra, di passar in Grecia, di visitare Chambéry; ma subito cangiando ancora di pensiero, — Non parliamo più (dic'egli) di Chambéry; oh! io non son chiamato colà: l'onore, il dovere parlano: io non intendo più che la loro voce ».

Sempre inseguito dal fantasma d'una congiura contro il proprio onore, Rousseau voleva tentar un nuovo espediente per trionfare. Delineare con tutta la sincerità del cuore il quadro della passata vita, de' suoi sentimenti, dell'indole sua; rientrare nella società colle sue *Confessioni* alla mano, moltiplicarne la lettura; citare severamente i suoi accusatori a spiegarsi; ottenere per tal modo la manifestazione dei delitti ond'era imputato, e che una generazione congiurata s'ostina a celargli in una maniera solenne, ecco quel che delirando si proponeva. Pieno di tal pensiero, parte ed arriva a Parigi (1770). Il decreto del parlamento sussisteva ancora: ma l'opinione copriva l'accusato colla sua possente egida; nessuno avrebbe pensato a turbarlo. Il suo ritorno destò viva commozione. Ripreso con profitto l'antico mestiere di copista, frequentò le conversazioni; e nei primi momenti vi si presentò con una facilità di modi ed un'amenità affatto nuova, cui soltanto da lontano turbavano alcuni accessi di capriccio e d'irritabilità. Ripetute letture delle sue *Confessioni* furono avidamente ascoltate; ma ben presto, ad istanza di madama d'Épinay, la censura ne soppresse le copie.

Deluso anche nella sua ultima speranza, tornò poco a poco alla vita solitaria, nè più volle sapere di corrispondenza e di visite. Nondimeno prima di compiere il nuovo divorzio col mondo, aveva renduti luminosi con più d'un trionfo quegli ultimi momenti. Cedendo alle istanze del polacco conte Wielhorski, aveva esposto in uno stile franco alcune eloquenti *considerazioni* sul governo della Polonia: più tardi il dramma lirico del *Pigmalione*, rappresentato sulla scena francese, aveva ridestati gli applausi dell'*Indovino*.

Verso gli ultimi anni di sua vita, fosse l'età inoltrata o la noja del soggiorno di Parigi o la scarsezza di sussistenza, il suo naturale si fece sempre più tetro; sopra una carta divenuta l'unica confidente de' suoi pensieri, stese le dolorose *Fantasie del passeggiatore solitario;* e in tre dialoghi, monumento della più trista aberrazione, costituisce Rousseau giudice di Giangiacomo; tenta nella chiesa della Beata Vergine deporre sull'altar maggiore quello strano appello contro un'oppressione immaginaria; e sordo alle offerte di numerosi ammiratori, che si contrastano l'onore di dargli un ricovero, mendica il favore d'esser ammesso in un ospizio con la moglie; e nei biglietti che esso distribuisce sulla via pubblica, implora dalla pietà de' passeggieri la « limosina d'un po' d'affezione e di giustizia... ».

Sei settimane prima di morire, Rousseau accettò finalmente un asilo da madama di Girardin, signora della bella terra di Ermenonville. L'amenità dei campi, l'amabilità degli ospiti, l'ingenua gajezza de' loro fanciulli, sembravano avergli rinfrescato il sangue, e versato alcuna calma in quell'anima trambasciata: egli ricominciava a vivere, allorchè nella mattina del 3 luglio 1778, un colpo d'apoplessia sierosa lo tolse improvvisamente alle speranze dell'amicizia. Morì chiedendo vedere per l'ultima volta il sole e la verdura dei campi. Trentaquattro giorni prima, Voltaire era disceso nella tomba.

Rousseau aveva finito i sessantasei anni quando morì. Molti credettero che, stanco di soffrire, lo sgraziato si fosse da se stesso sottratto al peso della vita: ma questa opinione, fondata sopra semplici indizj, pare smentita da prove incontrastabili.

Ermenonville ne raccolse la spoglia mortale: un modesto monumento fu alzato alla sua memoria nell'Isola de' pioppi: più tardi le sue ceneri furono trasportate al Panteon. Il 31 dicembre 1790 l'Assemblea Costituente aveva già, ad istanza di Mirabeau, decretato a Rousseau una statua, e assegnata una pensione alla vedova. Allorchè nel 1814 la Francia fu invasa dallo straniero, la memoria di Rousseau protesse i luoghi da lui abitati, e il soldato risparmiò il villaggio d'Ermenonville, come il vittorioso Alessandro Magno avea rispettata la casa di Pindaro.

La donna che Giangiacomo aveva degnato di far sua, rinunziò ben presto alla nobile

vedovanza. Innamoratasi a cinquantacinque anni d'un palafreniere, cacciata dal castello d'Ermenonville, dopo avere sciupato l'eredità letteraria del marito e i doni dell'Assemblea Costituente, ella trascinò nella miseria una vecchiezza disprezzata, e morì nel 1801 a Plessis-Belleville ottagenaria.

Nessuno fu giudicato più diversamente che Giangiacomo Rousseau. Gli errori della gioventù, la stranezza del carattere, il traviamento di ragione sulla fine de' giorni suoi, offrirono motivi d'imputazioni a' suoi avversarj, e gli suscitarono odj che il tempo non ha ancora cancellati; un fallo grave inescusabile sembrò giustificarli. Ciò che non peranco si è bastantemente avvertito nella vita di lui, è il fenomeno sublime di quel morale riscatto ch'ei seppe compiere sopra se stesso mercè l'energia della volontà, e che di un'anima lungo tempo vulgare e fragile formò, a quarant'anni, un'anima nuova, superiore alla fortuna, idolatra del bello morale, e che spingea fino al più alto grado il culto del dovere e della giustizia. Da quell'istante l'imparziale posterità deve giudicare Rousseau. In allora sottratto all'influenza della prima educazione e del secolo, egli ci appare con tutte le qualità e i difetti suoi proprj: irritabile, ubbioso, bizzarro, romanzesco nelle idee, violento, precipitoso negli affetti e nelle massime, inetto per soverchia forza di sensibilità a conversare cogli uomini; ma generoso, sincero, disinteressato, magnanimo. Molti nemici ebbe; eppure invano cercheresti nelle sue opere, e fin nella più confidenziale corrispondenza, una linea dettata dall'odio. Vendicossi di Palissot ottenendogli la grazia, di Voltaire soscrivendosi per la sua statua. Fu sempre visto burbero coi grandi e manieroso cogli umili: povero, ricusò pensioni e fu largo di beneficenze. Tutti quelli che il conobbero, rendettero omaggio alla bontà del suo cuore, alla semplicità de' suoi costumi; e ovunque abitò, il popolo come sacra ne onorò la memoria.

Fra quanti uomini hanno esercitato sul loro secolo l'impero della mente, pochi possono uguagliarsi a Rousseau. Niun altro accoppiò in pari grado la forza del pensiero, la soavità dell'immaginazione, il calore dell'animo e la magia del linguaggio: niun altro vestì con un colorito più incantevole una morale più elevata e pura, o parlò della virtù con più ardore, o del dovere con più grazia. Nessun altro offrì un'armonia più felice di tutte le modulazioni dell'eloquenza; serio e persuasivo nell'*Emilio*, appassionato nell'*Eloisa*, semplice e grazioso nella *Lettera a D'Alembert*, veemente nella *Risposta all'arcivescovo di Parigi*, pieno d'allettamento e d'ingenuità nelle *Confessioni*, egli si appalesa uom della ragione, e il più soave e mirabile pittore della natura e dell'amore. L'eloquenza, la filosofia, l'enfasi di Giangiacomo hanno ben poco di comune con quelle degli altri scrittori del suo secolo. Quand'egli apparve sulla scena del mondo, la società sfiniva per languore; la frivolezza, la corruttela regnavano in Francia; licenza nei costumi, disordine nelle famiglie, anarchia nel corpo politico. La filosofia del secolo XVIII, che moderò il fanatismo, rovesciò la superstizione, e stese sopra tutte le opinioni contemporanee un occhio scrutatore e una critica beffarda, avea essa stessa contribuito per un momento a lasciare gli spiriti senza convincimenti forti nè energia morale. Rousseau venne a riscuotere e ad infiammare colla parola quel secolo assiderato per vecchiaja. La sua voce austera, acuta e commovente fece talora risonare all'orecchio d'un mondo frivolo gli accenti solenni della coscienza e del dovere, e alle cose della vita frammischiò pensieri più serj; rialzò la dignità dell'umana condizione, rannodò i legami delle famiglie, richiamò le leggi della natura; per lui le madri appresero ad allattare la prole, gli sposi a rispettare la santità del nodo conjugale. Spingendo più lontano lo sguardo, citò le umane istituzioni al tribunale della verità, denunziò i disordini reali nascosti sotto il nome d'ordine sociale, in seno ad un elegante servaggio osò tributar onore alle virtù oscure e alla libertà rozza. Nel tempo che incatenava l'intolleranza, poneva qualche limiti all'incredulità; e, come cantò il Monti,

ai sacerdoti e al trono
Fe guerra ei sì, ma non dei santi al Santo.

Sentimento squisito, ardente amore del bello trapela da tutte le pagine di Rousseau: esso gl'inspira le allettatrici fantasie della *Nuova Eloisa;* esso impronta di grazia e di purezza l'immagine ideale di Sofia; esso diffonde ispirazioni commoventi. Di qui quella nobile enfasi che gli infervorò l'anima e gli scritti: di qui anche quel suo carattere di alta dignità.

Un pensiero signoreggia e prevale in Rousseau; ricondurre alle norme di natura l'uomo traviato in una falsa civiltà. I suoi scritti operano sotto questo rispetto una felice riforma nelle nostre istituzioni e nelle nostre costumanze. Peccato che un pensiero sì retto e fecondo non sia sempre a lui apparso sotto un aspetto sufficientemente vero. In seno d'una società tutta fittizia, ei non conobbe che lo stato sociale è pel genere umano il vero stato di natura; si abbandonò, almeno nei primi scritti, all'illusione d'uno stato di natura, in cui l'uomo vivrebbe appartato da' suoi simili: illusione che il suo linguaggio seppe rendere per un momento contagiosa, e che lo spinge perfino a proscrivere le arti, la proprietà, la società stessa. Gli mancò pure il senso materiale speculativo quando scrisse l'*Emilio* e il *Contratto sociale*.

L'umanità gli fa plauso allorquando interroga la natura per fondare sopra le sue leggi eterne la famiglia e la cittadinanza, la religione e la morale; allorchè oppone, qui l'educazione delle cose e della necessità all'educazione arbitraria dell'uomo, là le convenienze naturali alle fittizie.

Fin qui lasciammo la parola al signor Berville, perchè l'ammirazione di lui correggesse quel che di ostile potesse apparire nella nostra **Storia Universale**. Ora conchiuderemo colle parole di un colto filosofo italiano:

« Al raccor dei conti la sua filosofia è paradossale, e la sua eloquenza, scompagnata spesso dal vero, suol essere un'armoniosa e fervida declamazione, che piace alle fantasie giovanili, ma non appaga gl'intelletti maturi. Rousseau non compresе il cristianesimo, perchè, secondo l'uso degl'increduli, lo considerò nel suo aspetto estrinseco, senza salire più oltre. Tuttavia egli non fu irreligioso quanto i suoi coetanei: il cuore lo salvò in parte dalla malefica influenza. La sua dottrina pedagogica insegnata nell'*Emilio* è fondata sopra una falsa base, oltrechè ripugna alle altre sue dottrine. Il vero si è che l'uomo non nasce buono, ma inclinevole al male, e che il solo modo di migliorarlo è una forte e positiva educazione. Le opinioni sue sull'eccellenza dell'uomo selvaggio, e sull'origine artifiziale delle società, lo conducevano dritto ad un materialismo schifoso e ad un brutale ateismo. Ma l'affetto prevalse alla logica; e se la tempra del suo ingegno, i vizj dell'educazione, e le vicende della fortuna lo impedirono di conoscere ed apprezzare il cristianesimo nella sua essenza, l'animo suo serbò sempre, come due amori, Dio e la virtù ».

Il sig. Ernesto Naville, uno dei più rispettabili ministri protestanti, sulla *Revue Suisse* 20 aprile 1862 metteva un articolo in gran lode di G. G. Rousseau, donde caviamo questo pezzo:

« Si ha l'abitudine di dire *Voltaire e Rousseau*, per onorarli d'uno stesso elogio o involgerli in biasimo eguale. Questo accoppiamento racchiude un'ingiustizia, di cui son complici gli amici e i nemici della filosofia del secolo scorso. Questi ebber in comune una gloria quasi eguale: e sotto certi riguardi generali, esercitarono un'azione comune sulla direzione del pensiero. Ma quai profonde differenze! La morte di Voltaire, ebro di gloria e ucciso da' suoi trionfi, e al momento stesso la partenza di Rousseau pel ritiro, dove finirebbe isolato, offrono il più vivo contrasto; e altrettanto se n'ha nell'opera loro.

Spirito, buon senso e buon gusto, intelligenza delle nobili cause, trovansi in Voltaire, ma tutto contaminato dalla passione più spaventevole d'un cuore, l'odio del Vangelo. In mezzo ai godimenti del lusso, ai piaceri d'una civiltà di cui si fa l'apostolo, prepara anco meno la riforma che la ruina della società: intacca la fede cristiana agli ultimi suoi fondamenti e non vi surroga nulla, poichè non è religione quel deismo superficiale, tutto testa e buon senso, senza pietà nè coscienza nè serietà. Sostiene la causa di Dio celiando, nè s'astien dalla beffa e dal cinismo quando questi divengono bestemmia. Prende (come dicono i suoi ammiratori) tutte le maschere per nascondere il suo giuoco; vale a dire che, per una contradizione tanto evidente quanto la violenza messa a servigio della religione d'amore, serve la causa della verità, com'e' la intende, colle più spudorate menzogne; si contradice sui problemi più essenziali: tutto gli vale purchè neghi sempre le verità che esecra. Servì alcune nobili cause, preconizzò la tolleranza e la dolcezza de' costumi; quando il suo cuore è tranquillo, lo spirito gli fornisce molte vedute giuste, valutazioni piene di finezza e discernimento, ma queste non sono che

particolarità dell'opera sua: la gran corrente del suo pensiero non ha altra unità che lo spirito di ruina e di negazione: l'opera sua è il ridere: « riso di scimmia su ruine assisa » (1).

Nè questo è solo il linguaggio de' suoi avversarj naturali, dell'anime attaccate alle cause ch'egli combattè, alle credenze che credette rovesciare. È difficile dimenticare il grido disperato di quel poeta, che leva un tratto la testa di sopra i fiotti della corruzione che lo strascinano, per gettare all'uomo che più contribuì a spingerlo nel fiume impuro questa spaventevole apostrofe:

> Dors-tu content, Voltaire, et ton hideux sourire
> Voltige t-il encore sur tes os décharnés? (2)

Mettergli accanto Rousseau è un torto: Rousseau oppresso dal doppio peso delle proprie colpe e della gelosa rabbia de' suoi nemici, ispira una pietà profonda. Egli porta in fronte macchie che non cancella la superba confidenza che ne fa al pubblico; ma dal seno delle miserie e de' vizj suoi escono lanci generosi, aspirazioni quasi sublimi. Separato dalla fede cristiana per un orgoglio tanto ingenuo quanto esorbitante, possiede una religione insufficiente sì, pure seria e profondamente radicata nell'anima: il dovere, Dio, la santità del Vangelo trovarono in lui un eloquente difensore, e l'odio degli Enciclopedisti attesta splendidamente l'appoggio ch'e' portava alle cause che volea servire. Spesso incoerente, non si smentisce però quanto allo scopo generale della vita e degli sforzi suoi; scrive per sostener ciò che crede la verità (3). Che la sua politica possa condur la società all'abisso, il credo; che la sua religione rischii di chiuder al

(1) Auguste Barbier, *Jambe XI.*

(2) Alfred de Musset, *Rolla.*

(3) Sainte-Beuve diceva: « Voltaire ama l'amenità, e in ogni occasione affetta sprezzar il povero. Rousseau stupisce di tal incoerenza e gliela rinfaccia. In questo, neppure ne' traviamenti, non s'ha mai a temere di quelle contraddizioni che tengono alle sorgenti dell'anima, e che nel lettore amico degli uomini urtano qualche cosa più sensibile che il gusto ».

Infiniti i libri che discussero e confutarono i suoi principii o ne descrissero la vita, fra i quali indicheremo: A. Barbier, *Notice sur les principaux écrits relatifs à la personne et aux ouvrages de J.-J. Rousseau* (Parigi 1824) — Lord Brougham, *Voltaire and Rousseau* (ivi 1845) — Senebier, *Hist. littér. de Genève* — Villemain, *La littér. française au XVIII siècle* — Sainte-Beuve, *Causeries du lundi* — G H. Morin, *Essai sur la vie et le caractère de J.-J. Rousseau* (Parigi 1851) — Brockerhoff, *J.-J. Rousseau*, in tedesco (Lipsia 1863) — *Rousseau, ses amis et ses ennemis. Correspondance publiée par* M. G. Streckeisen-Moultou, Parigi 1865, 2 vol.

Il più esatto catalogo delle opere di Rousseau si trova nella *France littéraire* di Quérard. Noi leviamo quanto riguarda la storia della sua vita e del suo ingegno.

1738. *Risposta ad una Memoria, Se il mondo che noi abitiamo è sfera o sferoide.* Nel *Mercure* del 1738.

1743. *Dissertazione sulla musica moderna;* letta all'Accademia delle scienze, e offre un sistema di notazione musicale in cifre.

1750. *Se le arti e le scienze contribuissero a purificare i costumi.* Premiata.

1752. *Lettera a Grimm sulle note aggiunte alla sua lettera su Omfale.*

1753. *L'indovino del villaggio*, opera in musica.

1753. *Narciso o L'amante di se stesso*, commedia in prosa.

— *Lettera sulla musica francese.* Eccitò contro di lui l'ira di tutti i musicanti.

— *Lettera d'un sinfonista dell'Accademia reale.*

1755. *Discorso sopra l'origine e i fondamenti della disuguaglianza fra gli uomini.*

1758. *Discorso sopra l'economia politica*, estratto dalla *Enciclopedia.*

— *Lettere a D'Alembert, a Voltaire*, ecc.

1760. *La Nuova Eloisa.*

1761. *Estratto del progetto di pace perpetua dell'abbate Saint-Pierre.*

1762. *Del contratto sociale o Principii del diritto politico.*

— *Emilio o Dell'educazione.*

1763. *G. G. Rousseau cittadino di Ginevra a Cristoforo di Beaumont arcivescovo di Parigi.*

— *L'Alleata di Silvia.*

1764. *Lettere dalla montagna.*

— *Dell'imitazione teatrale.*

1765. *Pigmalione*, melodramma.

1767. *Dizionario di musica.*

1769. *Qual è la virtù più necessaria agli eroi, e quai sono gli eroi a cui essa manca.*

1770. *Lettera di G. G. Rousseau sul suo esiglio dal cantone di Berna.*

Molte opere furono pubblicate dopo la sua morte, fra cui principali:

Le consolazioni delle miserie della mia vita.

Il levita d'Efraim.

Considerazioni sul governo della Polonia.

Le Confessioni.

La Botanica.

Pensieri d'uno spirito retto e sentimenti d'un cuore virtuoso, e moltissime lettere. Molte edizioni si fecero delle sue opere complete.

Vangelo molte anime, lo so; ma alla fine l'opera sua non è di pura distruzione, si può almeno acquistar dal suo commercio l'amore delle bellezze del creato, il sentimento serio dei doveri della natura, il pensiero distinto che l'uomo non saprebbe compier degnamente la sua destinazione senza volgere il guardo al cielo, e senza una speranza di là dal sepolcro. L'ammirazione che ispira il suo ingegno va mista a una pietà melanconica, e che talvolta dee vincere un sentimento prossimo al disgusto: pure non si saprebbe equipararlo al patriarca di Ferney, a questo profanatore delle cose più sante e de' sentimenti più elevati, che colmò il suo secolo col turpe splendore dell'immensa sua riputazione. Può temersi l'influenza di Rousseau: bisogna compiangerlo; ma quei che lo conoscono non saprebbero maledirlo ».

N° XXXIII.

TURGOT.

Considereremo successivamente in Turgot il filosofo e l'uomo di Stato: il filosofo, che ha un posto nella storia della dottrina della perfettibilità; l'uom di Stato, che rappresenta uno de' più vigorosi sforzi dell'antica Francia per riformarsi da sè, ed evitare in tal modo la necessità della distruzione e del rinnovamento radicale della sua costituzione politica. Sotto qualunque aspetto si consideri, sarà sempre agevole scorgere l'unità del medesimo uomo, perchè l'economia politica di Turgot non è altro che una conseguenza del suo concetto degli anteriori mutamenti della società, e la sua amministrazione, anch'essa conseguenza del pensiero storico, non altro che un tentativo di effettuare pacificamente i progressi, da lui giudicati inevitabili. E prima compendieremo la sua vita.

Roberto Giacomo Turgot nacque in Parigi, il 10 maggio 1727, da nobilissima famiglia di Normandia. Suo padre fu console dei mercanti di Parigi, consigliere di Stato e primo presidente del gran Consiglio. Il giovine Turgot fu allevato nei collegi di Luigi il Grande e di Plessis, quindi nel seminario di San Sulpizio, e avendo fratelli maggiori, secondo l'uso del tempo fu dai genitori destinato ecclesiastico; e il suo amore per lo studio, la tranquillità del carattere, la modestia de' costumi sembravano fargliene vocazione. Ma lo rattennero gli scrupoli della propria coscienza, destati da buoni studj teologici e da solide riflessioni. Indarno i condiscepoli tentarono indurvelo col mettergli innanzi le dignità che in quella carriera gli erano promesse dal suo nome, dallo svegliato ingegno, e dalla stima di cui già cominciava a godere: persistette virtuosamente nella determinazione di non progredire negli Ordini, e deposto l'uffizio di priore della Sorbona, fu nel 1752 nominato sostituto del procurator generale, quindi consigliere del parlamento, finalmente nel 1753 referendario (*maître des requêtes*). Toccava appena ventisei anni, quando si trovò in tal modo schiuse le porte dell'alta amministrazione; e fin d'allora, per la stima che gli veniva mostrata, potè misurare qual cammino era chiamato a percorrere. Non avea tuttavia rinunziato agli studj favoriti della sua gioventù, ed avendo stretto relazione coi compilatori dell'*Enciclopedia*, nel 1755 scrisse per essa gli articoli *Etimologia*, *Esistenza*, *Espansibilità*, *Fiera*, *Fondazione;* doveva pure scrivere quelli di *Ospedale*, *Immaterialità* ed altri, ma le persecuzioni che ebbe a soffrire allora l'*Enciclopedia*, l'indussero a ritirarsene, non per pusillanimità, di che nessuno de' suoi contemporanei sospettò tampoco, ma per ispirito di condotta; giacchè temette esser accusato di formar parte d'una setta, mentre egli avea creduto essere unicamente seguace della filosofia in generale, e responsale soltanto di se stesso. E poichè ciascuno ha diritto di prendere la via nella quale credesi meglio atto al bene, Turgot di nuovo si diè tutto alle scienze di Stato. Nel che di grande giovamento gli fu l'amicizia di Quesnay e di Gournay, sovrintendente al commercio, ed uno dei migliori economisti del secolo; e può dirsi questi due essere state le fonti di tutto il sapere politico di Turgot.

Il 1761, a trentaquattro anni, fu nominato intendente del Limosino, dove restò tredici anni; e la Rivoluzione che in tutte le altre parti ha distrutto le rimembranze dell'antica amministrazione, ivi non ha fatto dimenticare il nome di lui. Voltaire, uditane

la nomina, gli scriveva: « Uno de' vostri confratelli m'ha scritto di fresco che un sovrin-« tendente non può far altro che male; spero voi mostrerete coi fatti, che può fare del « gran bene ». Lo mostrò di fatto, e il dolore di quegli abitanti per la sua partenza prova che l'amministrazione sua era parsa poco comune. A sua lode basti il dire, che tredici anni d'una vita sì preziosa, passati in oscura provincia, non andarono perduti pel mondo, tanto bene ivi fruttarono. Turgot non era unicamente occupato delle particolarità della sua giurisdizione; e sebbene fosse per la maggior parte dell'anno tenuto lontan da Parigi, manteneva nondimeno corrispondenza cogli uomini più segnalati di quel centro sì luminoso e attivo. Durante la sua dimora nel Limosino scrisse il *Trattato sulla formazione e la distribuzione delle ricchezze*, che ha preceduto di nove anni quello composto da Adamo Smith intorno al medesimo argomento e collo spirito medesimo; e benchè i difetti ed i pericoli del sistema dell'assoluta libertà d'industria siano ora palesi a tutte le menti savie, nessuno può disconoscere che questo sistema moltissimo servì a rovesciarne un altro assai più dannoso, e che Turgot ebbe principalissima parte in questa grande rivoluzione del governo economico degli Stati. Quanto le presenti condizioni dell'industria, a malgrado di tanti mali che ne sono conseguenza inevitabile, non sono preferibili a quelle della Francia antica! Nè col proporne la teoria, nè coll'invocarle fu dunque tradita la causa della perfettibilità.

Checchè ne sia, Turgot colle filosofiche fatiche, e sopratutto colla sua amministrazione, dal fondo del Limosino avea saputo procacciarsi tale riputazione di dottrina e d'umanità, che il nome suo era riverito per tutta Francia. I suoi scritti in materia di finanze e di politica facevano autorità; e quando, salito al trono Luigi XVI, fu sentito il bisogno di sostenere il nuovo re con un ministero che ispirasse rispetto, vi fu chiamato Turgot. Per alcune settimane segretario alla marina, passò quindi alle finanze, succedendo all'abbate Terray, che la pubblica voce diceva incapace. Questi due ministri erano per ogni rispetto l'uno opposto dell'altro; e se Turgot per levarsi più alto avesse dovuto cercare un contrasto, non avrebbe potuto meglio trovarlo che nella persona del suo antecessore. Tra poco avremo a riparlare di questo ministero glorioso, comunque breve, ma più grande invero per le intenzioni che per gli atti suoi. Turgot non l'occupò più che venti mesi, poichè nominato nell'agosto del 1774, nell'aprile del 76 fu invitato a rinunziare. Sopportò egli la propria disgrazia con tranquillissimo animo, solo dolendogli dei patimenti del popolo, cui avrebbe voluto alleggerire, e dell'imminente pericolo d'una rivoluzione che prevedeva. Passò pacificamente il restante dei giorni suoi nella coltura delle lettere e delle scienze e tra i piaceri dell'amicizia; fu nominato membro dell'Accademia delle Iscrizioni; e il 18 marzo 1781 morì celibe di cinquantaquattro anni. « Fu una vera calamità pubblica (dice il suo amico Dupont di Nemours), che non abbia di sè lasciato posterità ». Ma Turgot avendo elevata idea della santità del matrimonio, disprezzava il modo onde comunemente si forma tra noi questo vincolo. Troppe qualità avrebbe egli voluto trovare unite, ed innanzi tutto un'affezione intensa quale egli avrebbe potuto ricambiare. Grande sventura fu per l'affettuoso animo di lui, che non abbia potuto trovarla, o che non sia stato in grado di trarne dolcezza, pace e consolazione alla sua vita.

Cominceremo l'analisi delle opere di Turgot dai due discorsi pronunziati come priore della Sorbona nelle solennità dell'apertura e della chiusura degli studj. Le idee elevate e ben ispirate ch'essi contengono, acquistano maggior interesse per la condizione dell'oratore, per la qualità dell'uditorio, e per la circostanza stessa del tempo, la metà cioè del secolo XVIII.

Il primo tratta de' benefizj del cristianesimo. Se pongasi che il genere umano progredisce, ne segue che devonsi avere per progresso i mutamenti che avvennero nel mondo dacchè regna il cristianesimo. La dottrina della perfettibilità dee dunque dimostrare, contro i ciechi ammiratori dell'antico, che il mondo cristiano ha su quello grandi e singolari vantaggi. Ciò si propone Turgot in questo primo discorso. Loda il cristianesimo con fino giudizio, ma forse con troppo riserbo; e benchè la tesi della superiorità sua sul paganesimo sia, a così dire, antica quanto lui, egli tuttavia la presenta sì spoglia da superstizione, che direbbesi nuova. Comincia dal rinfacciare all'antica filosofia le contraddizioni, le incertezze, le debolezze e il disprezzo per le menti volgari; vi contrappone i grandi pensatori della Scolastica, i quali in mezzo alle barbarie eb-

bero, su tutti i grandi problemi dell'umana mente, nozioni più certe, più elevate e più comunicabili che non avessero mai avuto i filosofi della Grecia. Ad essi andiam debitori del progresso delle scienze filosofiche nel medio evo; ed allorchè la storia, la fisica e tutte le scienze naturali, sepolte ancora sotto le ruine di Roma, aspettavano dalla generale trasformazione dei costumi il segno per risorgere, la teologia, sì strettamente congiunta colla metafisica, sollevava questa a tale altezza, quale dal genio della Grecia non era stata mai tocca. Se non era il cristianesimo, che sarebbe stato dell'Europa inondata dal diluvio dei Barbari e ridotta sotto il loro giogo? Per giudicarne, si confrontino le parti del romano impero nelle quali s'è diffuso il cristianesimo, con quelle ove i conquistatori non ne sentirono l'influsso. Quali vestigia restano della civiltà e del sapere che abbellivano altre volte la Grecia, l'Egitto, l'Asia Minore, l'Africa settentrionale, insomma dovunque non ha messo radici il cristianesimo? Solo pel cristianesimo Roma, rinnovandosi, conservò quanto di buono aveva nell'antico suo stato. Il cristianesimo ha mantenuto il latino in mezzo ai barbari idiomi che invalsero per tutto, e salvò i preziosi avanzi della classica letteratura. E se per lungo tempo, mercè le lotte e le divisioni dei conquistatori, il rozzo loro governo, l'isolamento dell'aristocrazia confinata nei castelli, e la mancanza di comunicazioni e di commercio, questo retaggio non diede i frutti ch'erano ad aspettarne, fu almeno rispettato per tempi migliori. È merito del cristianesimo l'avere stabilito una regolare istruzione pel popolo. Quale magistratura vanta l'antichità, che possa paragonarsi con quella dei parrochi? Quanti lumi non ha esso diffuso nel popolo, sì per mezzo di questo sacerdozio, sì per le scuole destinate all'educazione di esso, e formate di persone d'ogni stato? A malgrado della barbarie, l'educazione letteraria si fece nell'Europa in generale più comune, che non fosse ne' più bei tempi dell'antichità.

Ma di tutte le cose nuove che il cristianesimo introdusse nel mondo, l'amore di Dio è la più bella. Gli è questo un bene che il tempo antico non sognò tampoco; temevasi la divinità, si pregava per interesse, si adorava, ma da nessuno era amata. Il cristianesimo versò nei cuori gl'infiniti tesori della divozione; e non solo insegnò agli uomini le virtù puramente divine, ma diede altresì vigore a quelle puramente umane, che gli avversarj gli fecero colpa d'aver trascurato. Esso fin da' primordj abbattè le barriere tra Giudei e Gentili, e per conseguenza anche quelle tra i popoli di razze diverse; creò l'uguaglianza; col proclamare tutti figliuoli di Dio, fece agli uomini un dovere d'amarsi a vicenda come fratelli; seppe fare agli stessi re quello d'essere umani; per esso fu introdotta nel mondo questa parola di umanità, che in nessuna lingua anteriore ha equivalente. Furono veduti, ciò che l'antichità neppur sospettato avea, i poveri e gl'infermi diventare oggetto delle affettuose cure di tutti; gli orfani, i vecchi, i prigionieri, tutti quelli che soffrono, ebbero istituzioni speciali per loro; e questi templi eretti a Dio nella persona degli afflitti, a buon diritto parvero gli amici dell'uman genere più preziosi, che non le antiche maraviglie delle arti belle. In somma l'amore della pietà divenne sì generale, come nei tempi antichi era quello de' piaceri; e le chiese segnano sulla faccia della terra le orme di Roma cristiana, come gli anfiteatri dei gladiatori segnavano quelle di Roma pagana. Sicchè non è dubbio essere cresciuta la felicità degli uomini considerati in loro stessi, del pari che quella degli uomini considerati nelle civili società.

Il cristianesimo di fatto ebbe azione non dubbia sulla bontà sì delle leggi che delle persone incaricate d'eseguirle, nel che consiste tutta la politica. Quest'azione appare chiaramente a chiunque prenda ad esaminare le antiche società nella loro durezza, cogli orrori della schiavitù e della guerra, e sopratutto quando si ammetta la felicità delle classi inferiori pari a quella delle privilegiate. « Nè i progressi lenti e successivi (dice l'oratore), nè la varietà degli avvenimenti che fanno sorgere uno Stato sulla ruina d'un altro, hanno potuto distruggere un vizio fondamentale, radicato in tutti i popoli, cui il cristianesimo ha saputo togliere. Nelle leggi di tutti i popoli regnò una medesima ingiustizia. Dapertutto io vedo che l'idea di ciò che chiamossi pubblico bene, fu limitata ad un piccol numero di persone; vedo che i legislatori più disinteressati per sè nol furono del pari pei loro concittadini, per la società o per la classe della società di cui formavano parte. Così nelle antiche repubbliche la libertà era basata meno sul sentimento della naturale dignità dell'uomo, che sopra un equilibrio d'ambizione e di po-

tenza tra particolari: l'amore della patria era non tanto l'amore dei proprj concittadini, quanto un odio comune contro gli stranieri. Da ciò le atrocità degli antichi contro gli schiavi, e l'istituzione della schiavitù una volta sparsa per tutta la terra; da ciò le orribili crudeltà nelle guerre sì dei Greci che dei Romani, e la barbara inugua-glianza tra' due sessi che tuttora regna nell'Oriente; da ciò il disprezzo del maggior numero degli uomini, ispirato quasi dovunque come una virtù, e spinto nell'India a tal segno che uno tema di toccar le persone di nascita vile; finalmente la tirannia pei grandi verso il vulgo, e l'opprimersi a vicenda i popoli tra loro. La legge fu sempre fatta pei più forti, e per opprimere i deboli; e se talvolta si consultarono gl'interessi della società, sempre però trascuraronsi quelli dell'uman genere ».

Venne dunque il cristianesimo, che mise in piena luce i diritti dell'umanità, e fece conoscere i veri principj dell'unione degli uomini al pari che delle differenti società tra loro. Sebbene gli uomini trovassero in sè quell'affezione che Dio istillò per tutti i loro simili senza divario, seppero nondimeno conservare certa predilezione per la società, nella quale Dio gli ha fatti nascere, ed a cui gli ha particolarmente destinati. Per tal modo esistettero nazioni distinte fra loro, che però andarono sempre stringendosi con più amichevoli vincoli. Mercè l'umanità della religione, gli usi della guerra cangiarono; non v'ebbe più città ridotte in mucchi di cenere, non più popoli trucidati o venduti; caddero le atrocità del diritto pubblico degli antichi; e se la schiavitù, ultimo avanzo di que' costumi duri ed ingiusti, ancora sussiste, almeno non è più nell'Europa. La monarchia trovossi temperata pel solo fatto della mansuetudine, resa maggiore per opera del cristianesimo. I costumi diventarono un freno per tutti e particolarmente pei re, che in addietro nessuno ne avevano; ond'è che gli antichi niun'idea aver potevano di quel che è la regia potestà dei tempi moderni. Aristotele credeva incompatibile la dolcezza del governo coll'autorità d'un solo, perchè a'suoi giorni non altra monarchia conoscevasi che quella dei tiranni delle repubbliche, o dei despoti dell'Asia. Ed è questa la monarchia che sussiste tuttora ne' paesi dove i re non sono educati dalla cristiana disciplina, e siedóno sul trono le passioni individuali. Chi voglia conoscere quanto le monarchie cristiane siano diverse dalle altre, non ha che a gettar uno sguardo sui paesi che professano la religione di Maomettto. Dapertutto la religione cristiana ha affievolito il despotismo. » Coll'additare (dice l'oratore terminando) il supremo tribunale d'un Dio che giudicherà la causa loro e dei popoli, ha fatto svanire anche dinanzi ai loro occhi la distanza fra il monarca ed i sudditi, quasi annichilata ed assorbita dall'infinita distanza che separa gli uni e gli altri da Dio. Nel comune abbassamento gli ha quasi uguagliati fra loro: i principi e i sudditi non sono più che due potenze opposte che alternativamente vittoriose facciano passare gli Stati dalla tirannide alla licenza, e dall'anarchia al despotismo. I popoli per la sommessione che loro ispira, i principi per la moderazione che loro impone, concorrono di concerto al medesimo scopo, cioè alla felicità di tutti... Anime vili, che credete gratificare ai re tradendo la causa dell'umanità, e persuadendo loro che non devono far conto se non della propria persona, e che i popoli non sono fatti per altro che per esser base della loro grandezza e portarne tutto il peso, le vostre vergognose adulazioni sono un oltraggio ai re degni d'esser tali ».

Il secondo discorso svolge lo stesso principio della perfettibilità, ma più estesamente, poichè in esso il genere umano è considerato, non più in un solo periodo del passato, ma nella sua interezza. È schizzo di storia universale, che, per quanto imperfetto, ha il merito di onorare tutt'intiero l'uman genere; del che nessuna storia universale aveva in prima dato l'esempio. E in verità per far nascere l'idea dell'unità di tutti i secoli e di tutti i popoli, faceva duopo che l'idea della perfettibilità avesse già acquistato una certa forza, nè altra fuori di essa poteva ispirare un concetto storico così generale. Questo discorso non ha di gran lunga il vigore e la profondità di quello di Bossuet; ma neppur mai avvilisce l'umana famiglia, e lungi dal restringere, come quello, la filosofia della storia entro angusti confini, lascia invece da ogni parte intravedere altre vie da esso non esplorate, che fanno sperare altri punti di vista, e che sono conseguenze logiche di quello da cui parte.

Accenna dapprima l'autore la differenza tra i fenomeni della natura e quelli della successione degli uomini: la natura si ravvolge in un circolo, nel quale si ripetono sempre le medesime rivoluzioni; il genere umano offre mutamenti sempre nuovi.

« Nelle succedentisi generazioni (egli dice), mercè delle quali e gli animali e le piante si riproducono, il tempo non fa che ripetere ad ogni istante l'immagine di ciò che distrusse: la successione degli uomini all'opposto offre di secolo in secolo uno spettacolo sempre variato; la ragione, le passioni, la libertà producono sempre nuovi accidenti. Tutte le età sono annodate insieme per una serie di cause e di effetti, che collegano lo stato del mondo a quanti l'hanno preceduto. I molteplici segni del linguaggio e della scrittura offrendo agli uomini il mezzo d'assicurarsi il possesso delle proprie idee e di comunicarle agli altri, hanno di tutte le particolari cognizioni formato un tesoro comune, che una generazione trasmette all'altra, come un'eredità continuamente aumentata delle scoperte di ciascun secolo; ed il genere umano, considerato dalla sua origine, pare agli occhi d'un filosofo un immenso tutto che, come ogni individuo, ha l'infanzia e gli incrementi proprj. Imperi sorgono e cadono; leggi, forme di governo si succedono; arti e scienze si scoprono e perfezionano. L'interesse, l'ambizione, la vanagloria cambiano continuamente la scena del mondo, ed in mezzo ai loro guasti, si mitigano i costumi, l'umano intelletto s'illumina, le nazioni s'avvicinano tra loro, il commercio e la politica finalmente riuniscono tutte le parti del mondo, e l'intiero genere umano con alternati periodi di calma e d'agitazione, di beni e di mali, cammina sempre, sebbene a lenti passi, verso una perfezione maggiore ».

Turgot s'interna quindi nelle particolarità della storia, e trasvolando la difficoltà dei primi capitoli della Genesi, prende gli uomini dopo il diluvio e la division delle lingue. Costretti dalla sterilità del suolo a separarsi gli uni dagli altri, si spargono in breve su tutta la superficie della terra. Le nazioni disgiunte per distanza di luoghi, differenza di lingue, difetto di comunicazioni, trovansi in quel medesimo stato in cui vediamo anche di presente i popoli selvaggi. Indi a poco qualche splendore comincia su quelle tenebre; i Caldei, gli Egizj, i Cinesi lasciansi addietro gli altri popoli; le diverse nazioni si sviluppano disugualmente, poichè le une si avanzano a gran passi verso la perfezione, mentre le altre restano nel loro stato d'infanzia; e per effetto di questa inuguaglianza, l'attuale stato dell'universo offrendo ad una volta tutte le varie gradazioni della civiltà e della barbarie, ci presenta ad una sola occhiata le orme di tutti i passi dell'umano intelletto ed il compendio della storia di tutte le età. Le catene di montagne, i grandi fiumi, i mari, arrestando entro certi confini le corse dei popoli, e per conseguenza i loro mescolamenti, determinano varie lingue generali, che diventano il vincolo fra molte genti, e tutte dividonsi in un certo numero di famiglie. L'ambizione dei conquistatori formando i grandi Stati coi frantumi di molti piccoli, ristringe l'estensione della guerra insieme con quella delle frontiere; le città e le campagne cominciano a gustare la pace; la comunicazione delle cognizioni si fa più rapida e più generale; le arti, le scienze, i costumi si perfezionano. « Scompajono i mali inseparabili dalle rivoluzioni, siccome le procelle che agitarono le onde del mare; il bene resta, e l'umanità si perfeziona ». Inventasi la scrittura, e per essa il progresso ha una base positiva: quest'invenzione serve ad unire i tempi ed i luoghi, a rendere durevole la memoria dei grandi uomini, a collegare i divisamenti, le esperienze e le produzioni di tutte le età, e formar una scala i cui gradini servono alla posterità per elevarsi.

Ma quai leggi regolano la successione delle opinioni degli uomini? Qui il concetto di Turgot ne manifesta l'impotenza; e non basta a sorreggerlo la storia della filosofia, nè quella del dritto, nè quella della religione, nè tampoco quella delle scienze; e le misteriose vie per le quali la Providenza guida l'umana mente, sono un labirinto in cui l'oratore si smarrisce. « Cerco (egli esclama) in questa successione delle opinioni il progresso dell'umano intelletto, nè altro quasi vi scorgo che la storia de' suoi errori ». Come di fatto penetrare il segreto di questi grandi svolgimenti della vita col meschino principio della sensazione, unica metafisica di Turgot? Ond'è ch'ei ravvisa la legge del progresso solo nella concatenazione degli avvenimenti.

Giunto ai primordj della Grecia, gli si offre un nuovo fenomeno, cioè un intiero popolo di nazioni, cui la comune debolezza e la natura del territorio, interrotto da montagne e dal mare, impediscono di estendersi, mentre son tenute unite in un sol corpo per le confederazioni e gl'interessi, per le guerre stesse e le migrazioni, per una lingua ed una religione medesima, per costumi pressochè uguali, pel commercio, pei pubblici giuochi e per un tribunale federativo. Ivi la mente umana riceve uno sviluppo ed un

perfezionamento senza pari. Sotto Alessandro, la Grecia si versa sull'Asia, e sulle ruine delle satrapie di Dario sorgono regni greci. Alessandria sottentra ad Atene, e al tempo medesimo comincia a comparir Roma nell'Occidente. Questa raccoglie sotto una sola signoria tutta Italia, trionfa di Cartagine, e finalmente sottomette la Grecia. Qui compie essa la sua intellettuale educazione: la lingua latina s'ingentilisce e diffonde su tutta la superficie del vasto impero, il gusto si perfeziona ne' diversi rami, e la civiltà romana, figlia della greca, si fa emula di essa. E quando Roma avvilita e corrotta ha perduto ogni morale grandezza, allora vengono i popoli del Nord ad abbattare il gran colosso, e di nuovo la barbarie stende su tutta Europa il suo regno. Allora appunto comincia il cristianesimo a diffondere i benefizj suoi: per esso svanisce l'idolatria, s'emendano i costumi, mette radici la vera pietà, i Barbari svestono la ferocia. Questo benefico mutamento va poc'a poco estendendosi fin nel selvaggio Settentrione, inesauribile sorgente delle invasioni, ed incivilendolo ne rende stabile la popolazione, ed impedisce si rinnovino le migrazioni. Carlo Magno tenta invano resuscitare il romano impero; e la potenza di lui, annientata dopo breve tempo, fa luogo ad un sistema di piccoli Stati, gli uni indipendenti dagli altri.

Quale utilità offre questo divisamento di Dio di spartir il romano impero fra nazioni diverse, e del costituirle feudalmente? Anche qui, benchè tutto politico, l'oratore si perita; ed il quadro ch'egli fa del medioevo, non offre che desolazione: « Re senza autorità, nobili senza freno, popoli schiavi, campagne sparse di fortezze e ad ogni tratto devastate; guerra tra città e città, tra villaggio e villaggio, sì che in certo modo invade quanti sono i regni; annientato il commercio, interrotta ogni comunicazione, le città popolate d'artigiani poveri ed inerti; le ricchezze e gli agi che godonsi ancora, dissipati nell'ozio dei nobili dispersi ne' castelli, i quali non sanno che sfidarsi l'un l'altro a battaglie inutili alla patria; crassa ignoranza su tutte le nazioni e tutte le professioni; quadro lacrimevole, ma pur troppo vero, dell'Europa per molti secoli! »

Tuttavia in seno alla barbarie fermentano i germi dei futuri progressi, costituisconsi le città, naturali centri del commercio e della sociale ricchezza per tutti i popoli inciviliti; queste si rizzano contro le castella; e sono sostenute dai re, che stendono la mano alle popolazioni oppresse per farsele appoggio contro i vassalli. La filosofia di Aristotele mantiensi mercè la Scolastica; ed il genio degli artigiani ignorati va nel silenzio creando i varj rami d'industria. Quante invenzioni uscirono dal medio evo, che gli antichi non sognarono tampoco! le lettere di cambio, l'arte di fabbricare oriuoli, gli strumenti d'ottica, la polvere da cannone, la nautica, e sì grandi progressi nella mercatura. Nel tempo medesimo le nazioni, secondo le diverse circostanze in cui trovasi collocata ciascuna, pigliano i lineamenti che le caratterizzano. Le guerre contro i Musulmani insegnano loro ad unirsi nel comune interesse, e danno quindi origine alle relazioni diplomatiche. La Francia, la Spagna e l'Inghilterra elevansi all'unità politica. Il globo vien conosciuto per intiero, ed i popoli occidentali portano le proprie leggi sul nuovo continente. In questo tempo ricominciano pure le meraviglie dell'antica civiltà. I Turchi, col distruggere il greco impero, gettarono sull'Italia tutta la ricchezza di dottrina che ancor vi restava: la stampa non solo assicura, ma porge nuovo vigore alle opere d'intelletto: l'Europa rigenerata gareggia co' più bei secoli della Grecia e di Roma per capolavori di poesia e di belle arti: le scienze levansi più che non fossero salite nei tempi antichi: anche la filosofia spiega il volo, e Cartesio, Bacone, Leibniz aprono all'umano intelletto la via degli avanzamenti: l'Europa insomma torna al possesso di quanto aveva onorato l'antichità, e vi aggiunge l'immensa superiorità della propria religione.

Tale è la sostanza di questi due discorsi, i quali contengono l'essenza di quanto Turgot scrisse anche in altre opere intorno alla perfettibilità. In essi però non appare grande profondità di filosofia; è considerata soltanto l'esteriorità dei fenomeni, e la teologia è fuor di modo trascurata, anche nel primo; egli fa insomma presentire che, cedendo al torrente, è per abbandonare la Sorbona e darsi all'Enciclopedia. Turgot avea disegno di svolgere in una serie di discorsi storici, ad esempio di Bossuet, le idee contenute in questi due, ma non l'incarnò. Abbiamo però le traccie di due discorsi che doveano formar parte di questo lavoro, l'uno intorno al progresso dei governi e della loro morale, e l'altro intorno al progresso dello spirito umano. V'ha più forza nel

titolo che nel contenuto di questi due discorsi, malgrado che abbia ardito immaginare le principali condizioni della storia filosofica dell'uman genere. « La storia universale (egli dice) considera i graduali progressi del genere umano, e le cause che vi hanno contribuito; fa conoscere i primi principj degli uomini, la formazione ed il mescolamento delle nazioni, l'origine e i mutamenti dei governi, i progressi delle lingue, della fisica, della morale, dei costumi, delle scienze e delle arti; le rivoluzioni che fecero succedere un impero ad un altro, le nazioni alle nazioni, le religioni alle religioni; mostra il genere umano sempre lo stesso ne' varj mutamenti, come l'acqua del mare nelle tempeste, e sempre incamminato alla perfezione ». Ma come avrebbe potuto soddisfare ad un tal programma il secolo XVIII, mentre ancora non sarebbe in grado di farlo il XIX? Mi terrò contento di far osservare che, tra il momento in cui lo spirito umano s'accorge di camminare, e quello in cui sia capace di determinar le norme del cammino su tutti i punti, deve necessariamente passare un intervallo per nuovi progressi.

Ond'è che Turgot, non guari dipoi, abbandonò il proprio disegno: e se si fosse sentita la forza per compierlo, nessuna considerazione avrebbe potuto distornarlo da sì magnifica impresa. Ma la riflessione lo fece accorto che il suo desiderio di contribuire al bene delle società più sicuramente si effettuerebbe col migliorarne lo stato economico e col temperare le sociali ineguaglianze, se gli venisse fatto d'accelerare coll'opera sua questi due nuovi progressi divenuti indispensabili. Rinunziò dunque al disegno della storia, senza rinunziare per questo ai sentimenti di umanità che glie l'avevano ispirato, e dei quali tutte le opere della sua vita danno evidenti prove. L'aver parte nell'amministrazione e la relazione con Gournay, verosimilmente lo determinarono specialmente in favore dell'economia politica. Mercè l'indipendenza e la solidità della mente sua, in breve ne acquistò perfetta cognizione; e sì per gli scritti che per gli atti del suo ministero ha parte principale in quella grande cospirazione a favore della libertà dell'industria, che caratterizza la seconda metà del secolo XVIII, e ch'è preludio notevolissimo della Rivoluzione che lo finisce.

Gournay, lungo tempo versato nel traffico, aveva per propria esperienza e nel più vivo modo sentito i molti impacci che in tutte le parti del regno ponevano alla produzione delle ricchezze le leggi. I viaggi nell'Inghilterra e nell'Olanda gli aveano reso famigliari i principj economici adottati nell'amministrazione di quei paesi, tanto diversi da quelli dell'amministrazione francese, e che avevano nondimeno permesso che la potenza commerciale ed industriale sorgesse ad invidiabile prosperità. Fermarono particolarmente l'attenzione di lui gli scritti di Giovanni Witt olandese e di Child e Culpeper inglesi. Questi ultimi due specialmente lo condussero dritto all'economia politica: nè pago di meditarli, li commentò anche, e ne pubblicò nel 1754 una traduzione. Il posto inoltre che copriva nella Camera di commercio, continuamente occupata del contrasto dei negozianti e fabbricatori cogli agenti del tesoro, ne volgeva quotidianamente i pensieri agli ordinarj oggetti della politica economia. Finalmente, quanto più studiava lo stato della Francia, men dubbio gli pareva che l'ordine risultante dalla libertà pel solo fatto della concorrenza produrrebbe vantaggi senza confronto maggiori che non il sistema di regolamenti e vieti o inapplicabili o assurdi che inceppavano anzichè favorire le più semplici operazioni dell'industria e del commercio. Caldo di zelo pel bene della Francia, non ebbe altro pensiero che di trar tutti alla sua opinione; e nei pochi anni che maneggiò gli affari, gli riuscì almeno di produrre, per mezzo de' suoi proseliti, qualche movimento. Di lui Turgot nel 1750 diceva: « Al calore ond'egli cercava di volgere allo studio del commercio e dell'economia quanti uomini d'ingegno gli veniva fatto di conoscere, ed alla facilità onde comunicava agli altri le cognizioni acquistate, devesi attribuire quel fortunato fermento che si manifestò due o tre anni dopo che Gournay fu intendente del commercio, e che ha già prodotto opere piene di laboriose indagini e di viste profonde, le quali hanno tolto alla nostra nazione la taccia di frivola, pur troppo meritata coll'indifferenza per gli studj veramente utili ».

Le idee di Gournay differivano da quelle di Quesnay perchè meno esclusivamente favorevoli all'agricoltura, ed in generale per carattere più pratico che speculativo: accordavansi nondimeno con esse nelle principali conseguenze, la libertà cioè dell'industria e del commercio, e la semplicità dell'imposta. Gournay piacevasi compendiare

il suo sistema in quest'assioma, che « Ciascuno conosce il proprio interesse meglio che un estranio ». E pare indubitabile: devesi però dedurne, non, come fecero con troppo precipizio i liberali smodati, che lo Stato è essenzialmente inetto ad imprimere al commercio una direzione utile; ma che, se lo Stato non ha le cognizioni e la moralità necessaria per dare tal direzione, meglio è affidar gli affari del commercio e dell'industria a particolari che se ne occupino, anzichè ad agenti i quali, nessun interesse avendo ad accrescere la ricchezza, non se n'occupano o male. Sifatta verità applicavasi mirabilmente al reggimento economico della Francia, ed era appunto stata suggerita a Gournay dal diligente esame di questo. Compendiasi esso per intero nella nota formola di Gournay, « Lasciate fare, lasciate passare », che devesi considerare siccome la protesta dell'industria contro le antiche leggi. Tal fu il maestro di Turgot.

Non è per altro a credere che, in fatto d'economia politica propria, Turgot siasi tenuto interamente alla scuola di Gournay; che anzi erasi accostato a quella di Quesnay; e questo avvicinamento può guardarsi come causa della predilezione di Turgot per la proprietà fondiaria. Dupont di Nemours dice che Turgot era un eclettico, il quale, postosi tra le due scuole, traeva dall'una e dall'altra senza seguirne per intero nessuna: e per certi rispetti quest'è vero, quantunque pel principio fondamentale, cioè della natura della ricchezza, sia pienamente entrato nella teorica di Quesnay. Di presente l'idea di Quesnay è quasi comunemente riputata un mero paradosso; ma per la sua influenza sulla pubblica opinione del XVIII secolo, su alcune parti della rivoluzione francese, ed anche sul periodo presente, acquistò valore considerevole, almeno nella storia. Esso in fondo altro non è che un corollario della celebre massima di Sully, « Aratura e pascolo sono le due mammelle dello Stato », contro la quale Colbert aveva nondimeno mostrato con sì buone prove che per mezzo delle manifatture possono aversi molte altre mammelle; e Gournay, il quale invece di esser nato come Quesnay nell'agricoltura, era vissuto in mezzo a tutte maniere d'industria, non avea mai potuto accettarla. A malgrado di tutti i ragionamenti della contraria scuola, durava fatica ad immaginare che un operajo il quale fabbrichi una pezza di stoffa, non aggiunga alla quantità delle ricchezze dello Stato una ricchezza reale, quanto colui che ha raccolta la canapa o la seta ond'essa è fatta. In questo punto Turgot convenne con Quesnay; e ove riflettasi in quanta stima egli sia stato tenuto dagli economisti del suo tempo, non può dubitarsi che l'opinion sua in tal discrepanza non abbia dato grande impulso alla generale opinione. Sono per altro d'avviso, che l'effetto di quest'erronea opinione fosse allora di sommo vantaggio. Perocchè appunto dai proprietarj dovea venir rovesciata l'antica organizzazione economica della Francia; e dovendo l'industria, almeno per qualche tempo, al cessar della feudalità, passare sotto una direzione dispotica, convien credere fosse necessario che la potenza di questa classe venisse momentaneamente ridestata con teorie più favorevoli ad essa. Solo chi ha la persuasione di combattere per un pieno dritto, esce dalla battaglia vittorioso; e se per dare alla classe dei proprietarj il generale governo dell'industria, invece d'invocare i grandi nomi di libertà e di giustizia, non si fosse fatto che mettere innanzi i vantaggi finanzieri che ne doveano derivare alla nazione, è verosimile che non sarebbesi sviluppata forza sufficiente per rendere sicuro questo trionfo. Così gli errori stessi del secolo XVIII, ora sì evidenti, non vogliono esser tenuti in dispregio, ma raccolti con rispetto nella storia del perfezionamento della Francia.

Il primato nell'economia politica, al dire di Turgot, spetta all'agricoltura; primato di fisica necessità. Il prodotto della terra è l'unico elemento della pubblica ricchezza, dà moto a tutti gli altri lavori, e costituisce il fondo de' salarj che gli altri membri della società ricevono in compenso del lavoro. Questi, servendosi del prezzo di tal compenso per comprare le derrate, altro non fanno che restituire alla terra quel che ne hanno ricevuto per nutrirsi. Ne consegue la disistima della popolazione manifatturiera. Non è egli a maravigliarsi che abbiano taluni potuto lasciarsi ingannare dall'apparenza dei fatti, tanto da persuadersi che l'operajo, nello stato di oppressione in cui è messo dalla concorrenza, nè guadagnandosi altro che il proprio sostentamento, non produca effettivamente col proprio lavoro nulla più che il valore del suo vitto, e nulla per conseguenza aggiunga alla pubblica ricchezza? « Il semplice operajo che non ha altro che le braccia e l'industria propria (continua testualmente Turgot), nulla possiede se non in

quanto gli venga fatto di vendere ad altri l'opera propria. Egli la vende a maggiore o minor prezzo, ma non da lui solo dipende il fissarlo, sibbene anche da quello che ne paga il lavoro. Questi lo paga men caro che può, scegliendo tra i molti operaj quello a miglior mercato. Gli operaj sono dunque obbligati a ribassare i prezzi a gara tra loro, sì che in ogni genere di lavoro deve accadere ed accade di fatto, che il salario dell'operajo si limita al puro necessario per procurargli il vitto. Assai diversa è la condizione dell'agricoltore. Indipendentemente da qualunque uomo e da qualunque convenzione, gli è pagato immediatamente il prezzo del lavoro della terra stessa; la natura non mercanteggia con lui per obbligarlo ad accontentarsi del solo necessario; e quanto essa dà, non è proporzionato nè al bisogno, nè ad alcuna convenzionale valutazione del prezzo delle sue giornate, ma è il fisico risultamento della fertilità del suolo e della convenienza, più che della difficoltà dei mezzi adoperati per renderlo fecondo. Quando il lavoro dell'agricola produce più che non gli abbisogni, può col superfluo che la natura gli dà oltre il salario delle sue fatiche, comprare il lavoro degli altri membri della società. Questi vendendoglielo non guadagnano altro che il proprio vitto, mentre l'agricoltore, oltre la propria sussistenza, raccoglie una ricchezza indipendente e disponibile che non paga, ma anzi vende. Egli è dunque l'unica fonte delle ricchezze, che circolando danno vita a tutti i lavori della società; perchè egli è il solo, il cui lavoro produce più del salario del lavoro ».

La società dunque si divide primieramente in due classi: l'una ritrae dalla terra di che soddisfare ai proprj bisogni; l'altra si limita a dare preparazioni alle ricchezze prodotte dalla precedente, ricevendone in ricambio la propria sussistenza. Ma dalla classe dei coltivatori ne viene naturalmente generata un'altra, perocchè, dando la terra, oltre il vitto del coltivatore, una rendita considerevole, il possessore della terra è indotto ad accontentarsi di questo superfluo, e addossar la fatica della coltura a braccia venali. Questa dei possessori è da Turgot chiamata la classe disponibile, « la sola (egli dice) che, non legata dal bisogno ad un lavoro particolare, possa essere adoperata nei generali bisogni della società, come guerra e amministrazione della giustizia, o servendo personalmente, o pagando parte delle sue rendite, con cui lo Stato o la società stipendii gente per disimpegnare tali funzioni ». Per tal modo a lato di questa classe, sola applicabile agli impieghi senza stipendio, sola capace di sostenere le imposte, perchè sola possiede di là della propria sussistenza, sono posti i salariati, di cui quelli dedicati alla coltura della terra, e pagati col solo necessario per vivere, danno origine a tutta la ricchezza sociale; gli altri dediti all'industria, non producono più che l'equivalente di quanto consumano. Turgot, spingendo il sofisma di Quesnay all'estremo, giunge a qualificare questa classe col nome di *sterile*. « Così (egli dice), sebbene il coltivatore e l'artigiano non guadagnino più che la retribuzione del proprio lavoro, il coltivatore produce, oltre questa, la rendita del proprietario, e l'artigiano non produce alcuna rendita nè per sè nè per gli altri. Possono dunque le due classi non disponibili distinguersi in classe *produttrice* che è quella dei coltivatori, ed in classe *sterile* che comprende tutti gli altri membri stipendiati della società ».

Non tutti però gl'individui appartenenti alla classe disponibile nel presente stato possedono necessariamente terreni. Un proprietario che ha ammassato sufficiente quantità del suo superfluo annuale, può vivere tranquillamente e senza lavorare, col frutto dei suoi risparmj, anche quando il suo possesso non esisterà più; può trarre un partito anche più vantaggioso da queste accumulate ricchezze, prestandole ad interesse. Non per questo Turgot crede che i capitali procacciati con tale accumulamento abbiano la stessa natura che i fondi territoriali, che cioè siano atti, mercè un maneggio conveniente, a produrre nuove ricchezze: anzi egli è d'avviso che i capitali, qualunque siano, non possono mai esser altro che ricchezze mobili, oggetti di consumo e derrate. Esse sono essenzialmente sterili: onde la ragione per la quale coloro a cui vengono prestate pagano un censo, è necessariamente diversa da quella per la quale lo pagano coloro a cui vengono prestati fondi territoriali: perocchè se questi capitali non sono produttivi, il loro interesse non può essere, come quello della terra, porzione della ricchezza a cui danno origine. E di fatto in questa ipotesi non saprebbesi trovare altra ragione del censo dei capitali, se non che v'ha persone le quali hanno bisogno di pane per nutrirsi mentre aspettano il ricolto, e, per ottenerne da altre persone che hanno saputo metterne da

parte, le inducono a darne loro colla promessa di restituirne poi in più larga misura: la è insomma la storiella della cicala che va a chieder pane alla formica.

Ma contro tutti gli argomenti vi avrebbe nella teologia cristiana un canone incontrastabile, il quale, non penetrando più addentro della scorza dei fenomeni economici, proscrive il censo de' capitali, sebbene ammetta l'affitto dei terreni; perchè sarebbe in certo modo iniquità l'esigere retribuzione per un prestito che non ha potuto arrecare veruna ricchezza a chi l'ha ricevuto. Per conseguenza dunque inevitabile della dottrina della sterilità di questa specie di beni, la classe dei prestatori sarebbe in una condizione morale assai inferiore a quella dei prestatori di fondi territoriali. A ciò Turgot risponde con una giustificazione particolare del prestito ad interesse; essendo obbligato a giustificarlo, se non voglia lasciar condannare, per formale deduzione della sua teoria, una delle basi del sistema economico che si propone di sostenere. Senza entrare qui in una formale discussione, mi limiterò a dire, che la parte più solida del ragionamento di Turgot sta in ciò, che coloro i quali hanno troppi fondi territoriali e non sufficienti ricchezze mobiliari, sono tratti a scambiare una porzione di que' fondi con una certa quantità di quelle ricchezze; per modo che le ricchezze mobili, benchè sterili, possono sempre esser considerate come l'equivalente d'un tal fondo territoriale. Chi dunque possede un capitale potrà ritrarne un vantaggio legittimo, impiegandolo nella compera d'un fondo. Se pertanto rinunzia al profitto a pro di chi ha bisogno di quel capitale, giustizia vuole ne sia ricompensato da chi prova vantaggio.

Facile è scorgervi un circolo vizioso. Se colui che ha troppi fondi territoriali avesse trovato un prestatore, il quale, sapendo che i capitali non producono ricchezza, avesse voluto dargli i proprj gratuitamente, nessuno per certo sarebbesi avvisato di considerare i beni produttori per equivalente dei beni sterili; donde segue che l'equivalenza su cui Turgot si fonda per giustificare il prestito è invece conseguenza di ciò che vuolsi giustificare. Ma i capitali, quando sono convenevolmente maneggiati, diventano produttori di ricchezza al pari dei terreni; quest'è il fatto reale; esso dà la ragione del prestito come di tutta la politica economia. Dall'errore rispetto alla pretesa sterilità dei capitali, Turgot un altro ne deduce, di gran momento in fatto di finanze; ed è che i capitali devono andar esenti da imposta. E di fatto se i capitali non producono ricchezza, se una nazione non ha altra rendita che il prodotto netto delle terre, ragion vuole che non venga sottoposto a contribuzione ciò che non produce alcuna ricchezza, e che la ricchezza dello Stato non si fondi su altro che sui naturali doni del suolo. « Se si considerino (dic'egli) i mille scudi che ritrae ogni anno chi ha prestato sessantamila lire ad un negoziante, rispetto all'uso che può farne, non v'ha dubbio ch'essi sono intieramente disponibili, poichè l'imprenditore può farne senza; ma non ne segue che siano disponibili nel senso che lo Stato possa appropriarsene parte nei pubblici bisogni. I mille scudi non sono una retribuzione che l'agricoltura od il commercio dia gratuitamente a chi ha fatto la sovvenzione; ma è il prezzo e la condizione di questa sovvenzione medesima, senza la quale l'impresa non potrebbe effettuarsi. Se questa retribuzione si diminuisca, il capitalista ritirerà il denaro, e l'impresa cadrà. Deve dunque tal retribuzione essere sacra, e godere immunità intiera, perchè è il prezzo d'una sovvenzione fatta all'impresa, senza la quale questa non potrebbe sussistere. Il capitalista prestatore deve insomma venir considerato come mercante d'una derrata assolutamente necessaria alla produzione delle ricchezze, e che non potrebbe aversi a prezzo troppo vile. Egli è contra ragione il sottoporre ad un'imposta il commercio di essa, quanto il caricarne il concime che serve ad ingrassare la terra. Conchiudiamo che il prestatore di denaro appartiene bensì alla classe disponibile quanto alla persona, perchè è sciolto da ogni occupazione, ma non quanto alla natura della sua ricchezza, gli sia il censo del denaro pagato dal proprietario con porzione della rendita propria, o dall'impreditore con parte dei guadagni fatti mercè la sovvenzione.

« La classe disponibile dividesi dunque in due, giusta le stesse leggi che quella stipendiata: e poichè v'ha chi dassi a dirigere gli stipendiati mercè i beni fondi, o mercè i capitali che possiede o presta, ne nascono due nuove classi; proprietarj attivi e imprenditori, sia di agricoltura, sia d'industria, sia di commercio. Tali diverse classi, per effetto delle naturali loro relazioni, provedono all'economico mantenimento d'una nazione. Se lo Stato si limiterà a proteggerle, la formazione e distribuzione delle ric-

chezze cammineranno come devono da sè. Purchè nessun regolamento inceppi il corso dello scambio e della pigione, le leggi della concorrenza manterranno per tutto il buon mercato e l'abbondanza. Per tal modo la proprietà godrà di tutti i suoi diritti, la giustizia sarà osservata, e la libertà non offesa in alcuna parte ».

Che che objezioni possano farsi a questo modo di concepire la società, ognuno conoscerà che, rispetto all'eguaglianza ed alla libertà, è di lunga mano superiore alla società feudale. È dunque forza convenire che Turgot, abbracciando e sostenendo tale opinione, come quando abbozzava la storia del cristianesimo e dell'antichità, conformossi al sentimento della perfettibilità sociale. Il fatto inoltre mostrò con un argomento invincibile, che tale dovea realmente essere l'anello tra i progressi anteriori a Turgot e quelli che speriamo per l'avvenire. Per ultimo in questo sistema è estirpata l'istituzione della nobiltà, poichè non conserva essa veruna reale qualificazione che quella di proprietaria; e attesochè la proprietà, mercè il lavoro ed il risparmio, è proposta agl'individui di tutte le classi, queste almeno virtualmente trovansi poste al paro della nobiltà. V'è di più: in sifatta maniera di coltivare la terra, non v'ha più, come nella primitiva per mezzo di schiavi o di servi, un dominio diretto dell'uomo sull'uomo, ma soltanto uno indiretto, stabilito in fatto sulla mediazione della terra, ed in principio sull'anteriore lavoro, origine del possesso della terra stessa. La è questa per la dignità umana una differenza assai notevole; e se non vi avesse che un tal vantaggio, esso è immenso. Ma essendo in quel tempo le manifatture poco sviluppate, e non avendo ancora la concorrenza prodotto gli eccessi che ora, quest'assoluta libertà che si modera da sè per la concorrenza e serve di motore a tutta la sociale economia, doveva essere per ogni riguardo giudicata assai da più che ora non ci sembri; se ne scorgevano allora i vantaggi, senza che si potesse antivederne gl'inconvenienti. Finalmente è innanzi tutto necessario, per quello che a me ne sembra, tenersi in guardia contro la tendenza di versare sul sistema medesimo gli errori che gli economisti, volendolo spiegare, hanno potuto commettere rispetto alla natura della ricchezza, alle funzioni di proprietario, di capitalista o di stipendiati, ed al fondamento dell'imposta; perocchè, a malgrado del difetto e delle spiegazioni, queste cose non lasciano d'essere in pratica ciò che devon essere, vale a dire: la ricchezza è il prodotto dei lavori di tutte le classi laboriose; i proprietarj ed i capitalisti, altrettanti incaricati della distribuzione e della direzione degli strumenti di lavoro; gli stipendiati, altrettanti incaricati di metterli in opera; e l'imposta, una contribuzione di tutti i membri lavoratori della società. In politica come in qualunque scienza, i fatti devono esser considerati in se stessi, non nelle applicazioni che i teorici si sforzano di farne, poichè quasi sempre v'ha più bellezza nella profondità della realtà, che nelle ipotesi. Checchè ne sia, la società guidata dalle leggi del proprio sviluppo, camminava di per sè, in forza degli anteriori svolgimenti, verso quel nuovo ordine su cui dovea costituirsi un giorno; e quando non appariva questo mutamento, gli era molto, alla metà del secolo XVIII, che taluno ne antivedesse tanto, che non pure non lo impedisse, ma lo agevolasse eziandio. Tal merito ha Turgot.

Fors'anche fu bene che l'economia politica, per dare alla borghesia maggior vigore, cadesse allora in simili errori. Non sono per certo questi che abbiano ridotto la classe degli stipendiati alla trista condizione presente, e che da secoli le si andava preparando: ma potrebbero contribuire a ritenervela, se non si cercasse distruggerli coll'illuminare davvantaggio la politica economia. E di fatto, se fosse vero che l'artigiano non crea veruna ricchezza, con qual diritto potrebb'egli sperare pe'suoi figliuoli un ordinamento industriale men rigido? se colla sua fatica non produce che lo stretto equivalente della propria sussistenza, che può pretendere di più? se si mettessero anche in comune tutte le ricchezze che produce annualmente la terra oltre le spese della coltura, qual miglioramento recherebbe nello stato generale della popolazione questo piccolo superfluo? Chi finalmente non vede che la maggior parte degli uomini dovrà rassegnarsi ad un'eterna miseria, poichè, quando il suolo sarà in ottimo stato di coltura, la pubblica ricchezza non potrà più ricevere incremento? Queste idee è d'uopo abbattere, propalando principj più veri e più elevati. Rimproveriamo a Turgot d'aver lasciato le classi stipendiate senza mezzo d'uscire dalla perplessità, in cui le gettava il tramutamento delle sociali relazioni; d'essersi accontentato, dopo rotti i loro antichi vincoli, di metterle a discrezione de' proprietarj; di non aver veduto le conseguenze della concorrenza delle braccia

e dell'accumulamento delle derrate; d'aver ristretto la sfera del lavoro, limitandolo alla produzione di ciò che è indispensabile per la sussistenza degli stipendiati e per la soddisfazione dei proprietarj; finalmente di non aver fatto altro in conclusione che preparare le vie ad una nuova aristocrazia. Avrebbe dovuto riflettere più maturamente a quanto avea egli stesso detto di Gournay, che « la maggior colpa de' principj che riprovava, era il favorire sempre la parte ricca ed oziosa della società, a danno della povera e laboriosa ». Del resto le recriminazioni in nome di questa parte povera e laboriosa, tanto da lui trascurata in favore della ricca ed oziosa, non mancarono anche prima della Rivoluzione francese, e questa ha fatto udire contro tali principj una protesta sì energica e solenne che risonerà lungo tempo. Gli ammiratori di Turgot tentarono invano scagionarlo di ciò, cogli atti del suo ministero: per quanto questi abbiano potuto essere momentaneamente giovevoli alla classe stipendiata, non erano diretti a pro di essa, e non sarebbero mai stati di sollievo durevole. Piacemi riportar qui le parole scritte da Necker nella *Legislazione dei grani*, che pubblicò contro Turgot e nel tempo appunto del suo ministero: « Quasi tutte le civili istituzioni furono fatte a pro dei proprietarj. Direbbesi che un piccol numero d'uomini, dopo tra loro divisa la terra, fecero leggi di unione e di guarentigia contro la moltitudine, a quel modo che avrebbero nei boschi alzato ripari contro le fiere. E nondimeno, è forza dirlo, dopo stabilite leggi di proprietà, di giustizia, di libertà, non si è ancora fatto quasi nulla per la classe più numerosa dei cittadini. — Che importa a noi delle vostre leggi di proprietà? (potrebbero essi dire); noi non possediamo nulla. Che delle vostre leggi di giustizia? non abbiamo nulla a difendere. Che delle leggi di libertà? se non lavoriamo oggi, domani morremo ».

Allorchè Turgot fu assunto al ministero della marina, tre quistioni occupavano i politici in Francia: Sarà conservato il gabinetto di Luigi XV? sarà richiamato il parlamento? con qual mezzo si ristoreranno le finanze? Alla prima domanda rispondeva il sentimento generale, e bastarono pochi mesi perchè il conte di Maurepas, eletto dal re a capo del ministero, si liberasse degli esosi colleghi, diffamati o spregiati; e i sigilli furono dati a Miroménil primo presidente dell'antico parlamento di Rohan, le finanze a Turgot. La risoluzione del primo problema comprendeva implicitamente quella del secondo, e la caduta del ministro, che per devozione al potere assoluto aveva osato abbattere il parlamento, era il segnale del ristabilimento di quel corpo. Il nuovo ministro però non aveva per esso alcuna propensione; e Turgot particolarmente, il quale non iscorgeva salvezza per la Francia che in innovazioni e riforme, temeva una magistratura turbolenta, ed inclinata per ispirito di corpo a conservare le antiche usanze. Sembravagli che, poichè era abbattuta, dovesse l'accorta politica lasciarla spegnere, e non esporre di nuovo la monarchia, specialmente nelle circostanze che meditava far nascere, al pericolo di rimostranze. Ma altrimenti decise la pubblica opinione, che riguardava il parlamento come contrappeso all'autorità regia; ed il 12 novembre di quell'anno, il re in letto di giustizia proclamò il ristabilimento dell'antica magistratura. Solo fra i ministri Turgot erasi opposto a questo provedimento con maggior calore, ed aveva creduto dover manifestare al re quanto il risuscitar questo potere politico lo mettesse in timore per la riuscita de' suoi disegni. — Non temete di nulla (gli disse il re); vi sosterrò io ». Lo sventurato monarca lusingavasi di aver un potere che già gli sfuggiva di mano, e non dovevano passare due anni, che ondeggiando fra i due partiti, avrebbe egli stesso esposto il ministro alla cieca cospirazione dei conservatori.

Lo stato in cui Turgot trovò le finanze, può paragonarsi a quello in cui furono trovate da Colbert. Sospensioni dei pagamenti, riduzioni forzate del debito pubblico e degli stipendj, aumenti delle imposte anche più onerose, erano stati gli ordinarj spedienti del suo predecessore, per mantenere l'equilibrio fra l'entrata e la spesa, a rischio di rovinare il credito dello Stato e la ricchezza della nazione, senz'altro che far fronte giorno per giorno alle difficoltà del momento. L'imbarazzo veniva cresciuto da dilapidazioni d'ogni sorta, da abusi passati in usi pei cortigiani e pei finanzieri, dal disordine nella contabilità, e da un debito già spaventevole ed avviato a farsi sempre peggiore. I sintomi erano minacciosi, e chiunque avesse avuto fiducia in una riforma politica, se non fosse un ambizioso volgare, non avrebbe accettato quel ministero. L'economia nelle spese, primieramente in quelle della riscossione, il ristoramento del credito, l'aumento della ricchezza nazionale mercè la maggior libertà industriale e commerciale, l'aboli-

zione dei privilegi feudali e delle imposte vessatorie, parvero a Turgot sufficiente guranzia contro la necessità d'un fallimento e d'una catastrofe. Nella lettera a Luigi XVI, subito nominato ministro, manifesta chiaramente i proprj sentimenti e la politica che vuol seguire:

« Sire, io mi limito per ora a ricordarvi queste tre parole: non fallimento, non aumento d'imposte, non prestiti. Non fallimento, nè aperto, nè mascherato con riduzioni forzate; non aumento d'imposte, e la ragione sta nella situazione de' popoli, e viepiù nel cuore di vostra maestà; non prestiti, perchè diminuendo essi la rendita libera, ne nasce necessariamente in capo a qualche tempo o fallimento o incremento d'imposte. In tempo di pace non è lecito far prestiti se non per soddisfare debiti vecchi o rimborsare altri prestiti a censo più oneroso. Per compiere queste tre cose, v'ha un solo mezzo: ridurre la spesa minore dell'entrata, e quanto basta per avanzare ogni anno un venti milioni, con cui spegnere i vecchi debiti. Senza ciò, il primo colpo di cannone obbligherebbe lo Stato a fallire. Domandasi su che far riduzioni; e ciascun ordinatore nella sua partita sosterrà che tutte le spese particolari sono indispensabili. Possono essi recar ragioni assai buone; ma poichè nessuna ve n'ha per fare ciò ch'è impossibile, è d'uopo che tutte cedano all'assoluta necessità di far risparmj . . . Vostra maestà sa che uno dei maggiori ostacoli all'economia è il gran numero di domande ond'è continuamente assalita, e che furono sgraziatamente autorizzate dalla troppo grande facilità de' suoi predecessori ad accoglierle. Egli è duopo, o sire, che vi armiate della vostra stessa bontà contro la bontà vostra. Riflettete donde vi venga il denaro che potete distribuire ai vostri cortigiani, e paragonate la miseria di quelli ai quali si deve qualche volta strapparlo con vigorose esecuzioni, collo stato delle persone che hanno maggiori titoli per ottenere le vostre liberalità. Alcune grazie si è creduto poterle più agevolmente concedere, perchè non ricadono immediatamente sul regio tesoro; siffatte sono gl'interessi, le partecipazioni ai guadagni (*les croupes*) e le esenzioni; eppure sono le più pericolose e più abusive. Qualunque profitto sulle imposte, che non sia assolutamente necessario per la riscossione, è un debito a carico dei contribuenti e dello Stato. Queste partecipazioni inoltre ai guadagni degl'impreditori sono sorgente di corruzione per la nobiltà e di vessazioni pel popolo, perchè a tutti gli abusi danno dei protettori nascosti e potenti. Col migliorare l'agricoltura, col sopprimere gli abusi nella riscossione, e con una più equa ripartizion delle imposte, può sperarsi di sollevare sensibilmente i popoli senza diminuire gran fatto le pubbliche rendite. Ma nessuna riforma può aver luogo se non si faccia precedere l'economia, perchè nessuna ve n'ha che non tragga il rischio di qualche interruzione nell'andamento delle esazioni, e perchè sono da aspettare i molteplici imbarazzi che faranno nascere i maneggi e le grida di tutte le persone cui torna il mantenere gli abusi; giacchè sovra ciascuno di questi vive qualcuno. Fintantochè l'amministrazione delle finanze dovrà ricorrere a spedienti per soddisfare agl'instanti bisogni, vostra maestà sarà in balìa dei finanzieri, e questi avranno sempre il mezzo di fare con maneggi fallire le operazioni più rilevanti. Nessun miglioramento possibile vi avrà, nè nelle imposte per sollevare i popoli, nè negli ordinamenti relativi al governo interno ed alla legislazione. L'autorità non sarà mai tranquilla, perchè non sarà mai amata, e perchè il malcontento dei popoli è sempre il mezzo di cui i raggiratori ed i malintenzionati servonsi per suscitare turbolenze. Dall'economia dunque dipende la prosperità del vostro regno, la tranquillità nell'interno, la stima fuori, la felicità della nazione e la vostra ».

Nessuno, dopo letto i minuti conti esibiti da Dupont di Nemours intorno allo stato del tesoro sotto Turgot, credo potrà dubitare che, se le circostanze avessero permesso a questo ministro di agire tranquillamente per una decina d'anni, sarebbesi ristabilito l'ordine nel sistema finanziario della Francia. Dallo stato compilato da Turgot all'entrare al ministero, e destinato a regolar l'esercizio del 1775, risulta che le spese superavano allora di circa ventidue milioni l'entrata; che le anticipazioni sulle rendite, oltre un debito esigibile assai considerevole, erano di più di settantotto milioni; al che aggiungendo quindici milioni pel rimborso di parte del debito esigibile, Turgot faceva montare a trentasette milioni l'ammanco corrente del 1775: le operazioni di lui in quell'anno produssero il rimborso di circa sessantasei milioni, compreso il debito costituito, ed un aumento di rendita di circa quindici milioni. Lo stato del 1776 presenta un manco di

quattordici milioni per l'ordinario, oltre nove milioni pel rimborso del debito esigibile, onde il manco presunto di quest'anno monterebbe a ventiquattro milioni; ma essendo state le spese minori del preveduto, il manco fu soltanto di circa sedici milioni. Sarebbesi dunque questo ridotto a sette milioni, se Turgot non avesse voluto continuare a rimborsar il debito esigibile; e poichè nel corso dell'anno erano stati rimborsati circa ventisei milioni del debito costituito, egli è manifesto che, fatta astrazione dal rimborso per tener conto soltanto dell'ordinario e del pagamento degli interessi, si troverebbe che le entrate del 1776 superavano di oltre diciotto milioni le spese forzose. Di più, essendosi le rendite in quell'anno avvantaggiate ancora di quattordici milioni, ne segue che, rigorosamente parlando, nel 1777 il manco sarebbe scomparso, poichè avrebbesi invece avuto sull'ordinario un'eccedenza di circa sette milioni, dei quali tre per verità erano vincolati pei rimborsi all'amministrazione delle ipoteche, ma restavano gli altri quattro per continuare il rimborso del debito esigibile, o per altre necessità più urgenti, se ve ne fossero state. Tale è lo stato in cui i conti, dei quali si tratta e della cui lealtà non può dubitarsi, provano che Turgot lasciò le finanze al suo successore. Questi conti, continuati per l'esame dei diritti e delle obbligazioni dell'erario negli anni posteriori alla ritirata di Turgot fino al 1781, mostrano che nell'esercizio di quest'anno il fondo libero applicabile allo straordinario sarebbe stato di circa ventisei milioni. Non v'ha dubbio che coi risparmj proposti da Turgot, coll'accrescimento della pubblica ricchezza e per conseguenza della rendita, che avrebbe tenuto dietro alle riforme politiche che era per fare, questa somma sarebbesi elevata ad una cifra notevolmente maggiore. I soli risparmj che voleva introdurre poc'a poco nell'ordinario del dipartimento della guerra, salivano a diciassette milioni, quei della marina a otto, quei della casa del re a quattordici, quei della riforma de' sussidj a cinque. Oltreciò Turgot stava per ottenere due prestiti di settanta milioni al 4 per 100, che gli avrebbero permesso molti sgravj, e che non ebber effetto solo perchè egli ritirossi dal ministero. Per tal modo, ammettendo anche, come vuole Bailly nella *Storia finanziaria*, che il debito corrente trovato da Turgot fosse maggiore del doppio di quello che mostravano gli atti uffiziali, mercè l'imminente riordinamento graduale di cui abbiamo accennato gli elementi, la situazione non sarebbe stata ancora così pericolosa, che in pochi anni di buon governo non vi si potesse riparare. Chi la volesse dir prospera, mostrerebbe di veder poco; ma è forza convenire che, se era lontana dalla prosperità, lo era viepiù dal fallimento, particolarmente pel ravvivamento che dovea produrre in Francia la riforma politica da Turgot meditata. In luogo di questo ministro filosofo, vi ebbe l'uno dopo l'altro Clugny, Necker, Fleury, d'Ormesson, Calonne, Fourqueux, Brienne, finchè la monarchia agli estremi fu costretta convocare gli stati generali, ed invitare la Francia a trarsi da sè d'impaccio. Dieci anni soli bastarono per compiere tanta ruina. Nel 1781, cinque anni dopo il licenziamento di Turgot, il debito corrente saliva già a ottantanove milioni; e calcolando il pagamento delle anticipazioni degli anni precedenti, il debito totale saliva a ducendiciotto milioni. A tale cancrena, non regolamenti di finanza, ma soltanto savj miglioramenti nella costituzione avrebbero potuto rimediare.

La quistione delle sussistenze fu la prima a cui Turgot rivolse le cure. Il ricolto del 1774 era andato scarso, e bisognava far pervenire grani in tutti i luoghi minacciati di carestia. Turgot non fece che porgere al commercio privato tutte le possibili agevolezze, affinchè l'approvigionamento fosse fatto da esso. Perciò libertà in tutta l'estensione del regno; e nel tempo stesso sospeso il commercio dei grani che facevasi per conto del re da una compagnia privilegiata; ed i grani che trovavansi ammassati ne' magazzini pel valsente di quattro milioni, si mandarono sui mercati. Turgot a questo primo atto in favore della libertà del commercio, pensava aggiungere la libertà dell'esportazione; e se fosse rimasto a capo degli affari, l'avrebbe fatto, se pur l'esperienza non l'avesse persuaso diversamente. Ma la pubblica opinione non gli permetteva questo secondo passo; e se gliel avesse permesso, sarebbe stato in quel momento quasi illusorio, perchè la momentanea carezza dei mercati francesi ne allontanava naturalmente gli stranieri. Egli dunque limitossi a stabilire la libertà nell'interno; e sebbene questa fosse forte cemento all'unità della Francia, nè potesse venir impugnata nel principio da' suoi stessi avversarj, essendone gli effetti sì diversi da quelli della libertà assoluta; pure, perchè offendeva grandi interessi e poteva servire alle declamazioni delle popolazioni soffrenti,

gli antagonisti di Turgot se ne fecero arma contro di lui. Può anche dirsi che le sedizioni scoppiate in diverse parti della Francia a motivo dei grani, e quelle che nella primavera del 1775 turbarono Parigi e Versailles, furono il principio della sua ruina, pel partito che seppero trarne contro la sua propensione alle teorie. L'antica scuola amministrativa non poteva trovar occasione migliore d'una carestia per giustificare, contro le asserzioni degli economisti, il principio che lo Stato dee vegliare alla sussistenza del paese, tener esatto conto degli ajuti e dei bisogni, e provedervi egli stesso. Ma talmente erano apparsi gli scandali di questa pretesa paternità dello Stato dalle operazioni sui grani fatte sotto il ministero di Terray coi fondi dell'erario, che la teoria di abbandonare l'approvigionamento ai privati dovea prevalere, almeno momentaneamente, contro la teoria dell'amministrazione. Lo stesso Turgot, nel preambolo dell'editto del 1774, aveva fatto un confronto tra le operazioni del commercio e quelle del governo, nel quale quest'ultimo scapita tanto, che non può sperare di rilevarsi, finchè non sia divenuto più accorto e più morale.

« L'attenzione del governo (dice il decreto del Consiglio) divisa fra troppi oggetti, non può esser attiva quanto quella dei negozianti, tutti occupati del loro solo commercio. Tardi e meno esattamente giunge esso a conoscere i bisogni ed i ripari; le operazioni sue, quasi sempre precipitate, vengono fatte con maggiore dispendio; i suoi agenti, niun vantaggio ritraendo dall'economia, comprano più caro, fanno i trasporti con maggiore spesa, conservano con accuratezza minore; va perduta o guasta gran quantità di grano. Possono i medesimi, o per difetto d'abilità o per infedeltà, accrescere di molto la spesa delle operazioni loro; possono permettersi, senza saputa del governo, raggiri colpevoli; e quand'anche ne siano innocenti, non possono evitarne i sospetti, ed il sospetto ricade sempre sull'amministrazione che gli adopera, e che diventa odiosa al popolo per le stesse cure che si prende di soccorrerlo. Inoltre, quando il governo s'incarica di provedere alla sussistenza dei popoli facendo commercio di grani, egli solo fa questo commercio, perchè potendo vendere con perdita, nessun negoziante è sì temerario, che voglia mettersi in concorrenza. Allora tocca all'amministrazione sola supplire al difetto del ricolto, il che non può fare se non adoprandovi immense somme, sulle quali fa perdite inevitabili. L'interesse delle anticipazioni, la somma delle perdite formano un aumento di carichi per lo Stato, ed in conseguenza pel popolo, e diventano ostacoli ai soccorsi assai più giusti e più efficaci che il re in tempo di carestia potrebbe spargere sulla classe indigente de' suoi sudditi ».

Sono questi i principj da cui è uscita la teoria del non-intervento del governo negli affari del commercio e dell'industria, e che, a danno di quelli di Colbert caduti, furono poi la regola della francese amministrazione, specialmente riguardo ai grani. Turgot, senza proclamarla apertamente, non si toglieva la facoltà d'attivare con premj l'importazione, provedimento atto ad incoraggiare gli speculatori, quanto era precedentemente la formidabile concorrenza dell'erario per isbigottirli. Non può dunque negarsi che questa politica contribuì a rialzare il commercio, ridonandogli il pieno possesso di uno de' suoi più importanti elementi; a rianimare l'agricoltura colla concessione fatta ai coltivatori di disporre liberamente dei frutti della ricolta; a migliorar la condizione del popolo rendendo la circolazione dei grani più uniforme in tutta l'estensione del regno; finalmente che ha in ogni circostanza assicurato approvigionamenti economici e ben ordinati, quanto quelli che si sarebbero potuti attendere dalla sollecitudine dei governi che presiedettero in seguito al mantenimento della Francia.

Non bastava avere stabilito in un modo generale l'interna libertà del commercio dei grani; ora duopo altresì liberare sifatto commercio da moltissimi ostacoli particolari, i quali avrebber potuto in parte annullare il benefizio di questo affrancamento. Fu nominata pertanto una commissione per esaminare i titoli delle tasse, che le municipalità, i regj imprenditori ed i signori prelevavano sotto diverse forme sui grani, sopprimer quelle che non fossero giudicate valevoli, e determinare il compenso da darsi ai possessori delle altre, caso che si stimasse conveniente di redimerle. Frattanto tutte le tasse di questa specie, percepite dalla municipalità, furono sospese. Dovrebbe internarsi nei particolari dell'antico regime chi volesse formarsi un'idea dell'assurdità a cui era giunta poc'a poco l'amministrazione, mercè l'accumulamento d'ogni maniera istituzioni fatte in altri tempi e per altre circostanze, aggiunta la quasi assoluta mancanza di spi-

rito di riforma. Per esempio, a Rohan il commercio dei grani spettava ad una società di negozianti privilegiati, la quale sola avea diritto di venderne ai fornaj ed ai privati, e di comprarne dai coltivatori e dai mercanti stranieri. Un'altra società aveva sola diritto di fare il trasporto di questa derrata, e dovea ritrarne tanto che bastasse per fare un guadagno conveniente alla dignità sua di *regia*, e per pagare i suoi uffiziali. Finalmente alla municipalità stava il privilegio delle macine: questa per verità non ne aveva che cinque, le quali non erano di lunga sufficienti al bisogno; ma permetteva, mediante pagamento, di far macinare altrove. A tali condizioni la città era garantita dal pericolo di mancare di grani, di bastaggio e di macine. Turgot richiamolla al diritto comune, così come Lione, Bordeaux e la maggior parte delle grandi città, le cui istituzioni in ciò non erano più savie. Era intenzione del ministro fossero definitivamente abolite tutte le tasse che venivano esatte sì dai Comuni che dai privati. Sebbene non avesse ancora osato nulla contro i diritti dei signori, il loro diritto di proprietà non l'inquietava punto, almeno nella coscienza, perchè, mediante il compenso ai possessori, compiva qualunque operazione col principio di spropriazione, mettendo innanzi la pubblica utilità; facevasi forte inoltre col principio, che il diritto di mettere imposte è solo del sovrano. In sifatto modo rispetto a questo commercio, che è ad un tempo il più considerevole nell'ordine finanziario ed il più importante per la sussistenza del popolo, voleva Turgot porre la Francia press'a poco nelle stesse condizioni in cui ora si trova.

Un altro atto importante del suo ministero a favore della libertà del commercio e dell'industria, è l'abolizione delle corporazioni di mercanti e di operaj, e la soppressione dei regolamenti imposti dallo Stato alle manifatture. Queste corporazioni e questi regolamenti, che erano conseguenza del principio che l'amministrazione dee avere l'alta soprintendenza sull'industria della nazione, avevano infine prodotto inconvenienti analoghi a quelli di cui abbiam parlato sul proposito dell'approvigionamento, nè meno di questi offendevano la nuova economia politica.

Già molto tempo prima Turgot gli avea riprovati, e nell'elogio di Gournay diceva nel 1759: « Gournay avvisava che ogni uomo che lavori, merita la pubblica riconoscenza; e gli faceva maraviglia che un cittadino non potesse fabbricare nè vendere, se non ne avesse comperato prima il diritto, pagando una somma non piccola per essere ammesso in una maestranza; e che, dopo comperato questo diritto, dovesse ancora talvolta far causa per sapere se, entrando in tale o tal'altra corporazione, avesse acquistato il diritto di vendere e di fare tale o tal'altra cosa. Avvisava egli che un operajo, il quale avesse fabbricato una pezza di stoffa, aveva aggiunto alla massa delle ricchezze dello Stato una ricchezza reale; che se questa stoffa fosse inferiore ad altre, nella moltitudine dei consumatori troverebbesi qualcuno a cui questa inferiorità convenisse. Non avrebbe egli mai immaginato che quella pezza di stoffa, per non essere conforme a certi regolamenti, dovesse esser tagliata in tanti pezzi di tre aune, e lo sciagurato che l'aveva fatta, condannato ad una multa che poteva ridurre alla mendicità tutta una famiglia; nè stimava utile che una pezza di stoffa fabbricata desse motivo ad un processo e ad una discussione difficile, per conoscere s'era conforme ad un regolamento assai lungo e spesso oscuro; che questa discussione dovesse farsi tra un fabbricante che non sapeva leggere, ed un ispettore che non sapeva fabbricare; finalmente che questo ispettore dovesse nondimeno esser giudice inappellabile della sorte di quel mal arrivato. Gournay non avea pure immaginato che, in un regno nel quale l'ordine delle successioni fu stabilito solo dietro l'uso, e nel quale l'applicazione della pena di morte per molti delitti è tuttora abbandonata alla giurisprudenza, il governo avesse degnato regolare con leggi espresse la lunghezza e la larghezza d'ogni pezza di stoffa, il numero delle fila onde dev'essere composta, e rendere sacri col sigillo della potestà legislativa quattro volumi in-4°, ripieni di queste importanti particolarità, oltre un numero infinito di statuti, dettati dallo spirito di monopolio, il cui scopo è d'impacciare l'industria, di concentrare il commercio in poche mani, colla moltiplicità delle formalità e delle spese, coll'ingiungere un tirocinio di dieci anni per mestieri che possono impararsi in dieci giorni, coll'escluder quelli che sono figli di maestri o che sono nati fuor di certi limiti, col proibire d'impiegar le donne nella fabbrica delle stoffe, ecc. »

Queste parole sono la riprovazione dell'antico sistema economico della Francia, le

cui prescrizioni, avuto specialmente riguardo ai progressi delle relazioni commerciali e dei processi tecnologici, erano di fatto intollerabili. Certi ordinamenti, eccellenti al tempo di Colbert, ed imposti alle manifatture per assicurarne i primi passi ed ispirare al pubblico confidenza nei prodotti di esse, aveano dovuto diventare, nello spazio d'un secolo, assai difettosi: poichè in generale se l'autorità pubblica vuol immischiarsi nella disciplina delle manifatture, è necessario che sia esperta almeno quanto i manifattori, e facile a riformare i suoi ordinamenti quanto sono le manifatture a variare i metodi loro. Vuolsi fare la stessa osservazione rispetto alla disciplina dei corpi d'arte, tanto più che, dipendendo questa disciplina dallo stato dei costumi, richiede maggiori cautele che non la fabbricazione ed il commercio, il quale mira specialmente a dare incoraggiamenti, ad impedire il disordine, e ad antivenire gli abusi della mala fede. Non voglio già dire che l'intiera libertà del commercio e dell'industria non sia essa pure sorgente d'inconvenienti, quanto una legale organizzazione mal intesa, e che mutando sistema non possa farsi un mutamento nel senso opposto. L'antica scuola amministrativa, della quale vuolsi ben distinguere i principj dal difetto stesso delle istituzioni, non s'ingannava indicando anticipatamente agli economisti i pericoli della teorica della libertà. Ond'è che Turgot, oltre le opposizioni egoistiche, ne incontrò altre, ispirate da un sentimento politico, profondo almeno quanto il suo; ed i suoi colleghi erano ben lontani dal partecipare alla sua opinione. Gli facevano essi colpa che si lasciasse illudere dalle false dottrine degli Inglesi; e Sartine, allora ministro della marina, pretendeva scorgere maneggi dell'Inghilterra nel fondo della congiura degli economisti, i quali in caso di buon successo non potevano, a suo giudizio, riuscire ad altro che alla decadenza del commercio e dell'industria francese. V'ebbe anzi tanta repugnanza, che il parlamento ricusò di registrare l'editto sui corpi d'arte; e per obbligarlo ad onta delle sue rimostranze, fu duopo ricorrere agli estremi, cioè alla seduta in letto-di-giustizia. Leggonsi intorno a questo argomento in Monthyon *(Sui ministri delle finanze)*, alcune riflessioni, ch'erano sicuramente quelle fatte dai più onesti membri di quel corpo: « Il sistema regolamentare che dirigeva l'industria (ei dice), pareva a Turgot un'usurpazione del potere sociale sui naturali diritti dell'uomo. Quasi tutte le carriere dell'industria e del commercio furono aperte a quanti vollero entrarvi; potè ognuno applicarsi a quel genere di fabbricazione che più voleva, senz'essere sottoposto ad una prova di capacità. Le mercanzie d'ogni specie, da poche eccezioni in fuori, poterono esser messe in vendita senzachè ne fosse stata riconosciuta la buona qualità. Quei porti stranieri, ne' quali erano ammessi soltanto i navigli di certe compagnie di commercio, furono aperti a qualunque negoziante francese. Vennero abrogate le distinzioni, le restrizioni e le prerogative da lungo tempo stabilite, conformi agli usi degli altri paesi, e giustificate dal buon esito. Questi troppo stretti vincoli avevano nociuto ai progressi delle arti ed alle speculazioni; la libertà illimitata sarebbe degenerata in licenza, e divenuta ancor più perniciosa. In molte mercanzie il vantaggio della frode e la facilità di coprirla agli occhi del pubblico, avrebbero indotto ad alterarne la fabbricazione; e le mercanzie francesi avrebbero perduto presso gli stranieri il vantaggio che avevano acquistato dopo ch'erano state sottoposte a regolamenti che ne garantivano la buona qualità ».

Noi pure, che, in cagione della vicinanza, sentiamo forse più vivamente gli eccessi così dell'illimitato affrancamento, come dei regolamenti, saremmo tentati di parteggiar col parlamento in questa disputa, se la storia non ci obbligasse a considerare l'antico sistema non solo nella teorica, ma anche negli abusi introdotti. Alle riprovazioni che ne fecero Gournay e Turgot, aggiungiamo quelle di Condorcet. « I maestri d'arte (dice questo filosofo, rendendo grazie a Turgot) formavano una piccola repubblica, i cui capi, sotto pretesto di sorveglianza, avevano spinto ad un grado, difficile a prevedere, l'arte di stringer le catene de' poveri operaj, di sopraccaricare le comunanze di spese inutili, e di rendere insopportabile anche lo stato di maestro a chi null'altro avesse che l'industria e l'amor del lavoro. Quest'odiosa e ridicola schiavitù fu abolita; l'abitante delle città ottenne finalmente il diritto di disporre delle braccia e del lavoro suo. Questo diritto ch'è uno dei primi datici dalla natura, e che può riguardarsi come necessaria conseguenza di quel di vivere e di mangiare, sembrava ormai cancellato dal cuore e dalla memoria degli uomini, ed è uno dei titoli dell'umanità perduti nella notte dei tempi barbari, e che il nostro secolo ha ritrovato. I vantaggi della soppressione dei corpi d'arte

non limitavansi solo a questo grande atto di giustizia; ma ne derivava altresì pel popolo e per tutti i cittadini la diminuzione dei prezzi del pane, della carne, di tutte le derrate e di tutte le produzioni delle arti. Le manifatture venivano sottratte al duro giogo che aveva loro imposto Colbert, quando con leggi avea fissato l'altezza delle stoffe, il metodo di formare i tessuti, i processi della tintura, e condannato a confische, a multe, a pene afflittive chi si fosse scostato dalle quelle leggi. Erano esse state dettate al ministro da fabbricatori ignoranti, che aveano presunto le cognizioni e la pratica propria essere l'estremo limite dei progressi delle arti, ed aveano creduto poter assoggettare i gusti ed i bisogni degli uomini di tutti i secoli ai gusti ed ai bisogni del tempo loro ». Che rispondere a questi rimproveri? Pur domandando al tempo avvenire un'amministrazione più perfetta, miglior tutrice delle classi laboriose, direttrice migliore della pubblica ricchezza, e più conforme per ogni riguardo allo spirito generale ed alla tradizione della Francia, non vogliamo negare i passi che a questa hanno fatto fare le istituzioni che ora riproviamo, e che, oltre i vantaggi loro proprj, erano, giusta ogni apparenza, la necessaria condizione degli avanzamenti francesi verso un nuovo stato.

Al ministero di Turgot è pure dovuta l'abolizione delle comandate o lavori servili. Erasi a poco a poco introdotto l'uso, specialmente nel corso del secolo XVII, di far costruire e riparare le strade dalla gente di campagna. Balzello il più vessatorio, e sebbene men grave della taglia, più di questa detestato, tanto che il nome di esso *(corvée)* è divenuto caratteristico nella lingua. Quando vi avea qualche lavoro da eseguire, raccoglievansi tutti i contadini da tre a quattro leghe in giro, e requisiti tutti i carri e le bestie da soma, sì che i lavori agricoli erano improvvisamente sospesi per un tempo più o men lungo, e spesso ne' momenti che il più piccolo ritardo era pei campi una calamità. Ne derivava che questo servizio, il quale a prima giunta poteva sembrare gratuito per le finanze, era invece ad esse eccessivamente oneroso, nocendo alla ricchezza del paese. I contadini unanimemente stimavano in generale il danno che loro proveniva dalle comandate, la metà di quello della taglia, sì che secondo questo calcolo sommava per tutta la Francia almeno a cinquanta milioni per termine medio: ed allorchè Turgot avvisossi di far quei lavori a spese dello Stato, non costarono dieci milioni. Ciò mostra qual reale sollievo pel paese, oltre la cessazion delle vessazioni, dovea produrre tale provvedimento. Di più: egli è certo che le strade dovevano esser meglio mantenute col nuovo metodo, ch'è quello seguìto ora, che non col mezzo delle comandate.

Da gran tempo gli economisti del secolo XVIII tenevano volta la mente a questo punto di quistione: ma perchè tutti i novatori lo risolveano nello stesso senso che Turgot, il partito conservatore vi si opponeva con tanto maggior ostinazione. Un libretto di Voltaire, che domandava l'abolizione delle comandate, era stato con violenza denunziato al parlamento da D'Espréménil, il quale aveva inteso involgere nell'accusa tutti i filosofi, e in termini coperti anche lo stesso Turgot. Al che questi rispose con un decreto del Consiglio che sopprimeva le comandate, e vi sostituiva un'imposta addizionale su tutte le proprietà che pagavano la vigesima. A tal decreto tutta la nobiltà ed il clero strillarono; poichè questi due ordini venivano costretti a contribuire anch'essi al mantenimento delle strade. Servire a ciò col proprio denaro, dicevano, non è egli lo stesso che servire colla persona? si potrà dunque, estendendo il principio, obbligarli, come i contadini, a lavori manuali? Colpita di sì grave affronto la loro dignità, anche l'esistenza loro veniva in pericolo. Il parlamento ricusò di registrare l'editto, e sostenne recherebbesi un colpo mortale alla costituzione fondamentale della Francia, se s'infrangesse la massima che « il popolo francese può essere ad arbitrio sottoposto a taglie ed a comandate ». E come per l'editto riguardante i corpi d'arte, fu duopo ricorrere al letto-di-giustizia.

Questo cambiamento, nella mente di Turgot, era conforme non solo alle sue idee di economia politica, ma anche ad un sistema generale delle vie di comunicazione di tutto il regno; era insomma il germe dell'odierna amministrazione francese d'acque e strade. Il principio dell'espropriazione mediante compenso, nuovo attentato contro le immunità de' nobili, veniva esteso a tutte le terre, senza distinzione di sorta.

Il ministro pensava pure a perfezionare la navigazione interna, una delle principali basi della prosperità del commercio e della pubblica ricchezza, uno de' più segnalati benefizj degli ultimi regni. A questo fine era stata istituita una commissione, composta

di D'Alembert, Condorcet e Bossut; ed a malgrado delle angustie delle finanze, le fu assegnata una somma sul conto del 1776 pei lavori urgenti. « Turgot (dice a questo proposito Condorcet) considerava un sistema generale di navigazione interna, e di lavori per rendere navigabili tutti i fiumi che ne sono suscettibili, e perfezionare la navigazione dei grandi fiumi, come il solo mezzo di dare al commercio interno l'attività necessaria al progresso dell'agricoltura e dell'industria, e di viemeglio garantire da impreveduti casi le sussistenze del popolo ed il buon esito delle manifatture, con una circolazione più estesa ».

Rispetto all'imposta, era disegno di Turgot di sostituire dapertutto la diretta all'indiretta, fedele a' suoi principj d'economia politica. Ma scorgeva egli stesso che una riforma di sì gran momento, per quanti ne fossero gli utili, non poteva esser tentata se non lentamente, e man mano che la pubblica opinione gli offrirebbe appoggio. Primo atto dovea essere la soppressione della gabella, a cui avrebbe surrogato tassa fissa, uguale per tutti i contribuenti, ma che, per l'economia della riscossione, avrebbe vantaggiato l'erario di circa trenta milioni, con cui sarebbesi alleggerita la taglia, sì onerosa pel popolo, e i diritti di tratta, sì pregiudicevoli al commercio esterno. Ad onta però di tutti gl'inconvenienti delle contribuzioni indirette, non può negarsi abbiano dei vantaggi loro proprj; e forse Turgot, con un'innovazione sì ardita ch'era in suo potere il sospendere, sarebbesi esposto a nuovi impacci, che non erangli comandati dalla necessità. Del resto comprendeva egli assai bene quanto pericoloso fosse un totale cambiamento in questa parte dell'amministrazione; conosceva che l'appoggio del re, quando pure avesse potuto contarvi, sarebbe stato insufficiente, e pensava non porvi mano, se non quando si vedrebbe sostenuto dal consenso delle provincie.

Allato delle imposte che esigevansi a nome dello Stato, molte altre esigevansi dai signori, dette diritti o tasse feudali. L'opinione di Turgot rispetto a sifatte era decisa quanto quella rispetto alla gabella ed a tutte le imposte vessatorie; ma avea libertà ancora minore di seguirla. Questi diritti avevano tal base, che pareva non potesse la legislazione porvi mano senz'attentare positivamente alla fondamentale costituzione dello Stato, poichè questi diritti, non badando all'interesse fiscale, ne rappresentavano un principio politico essenziale. Il popolo non poteva sperarne l'abolizione se non dalla volontaria rinunzia dei nobili o da una rivoluzione, giacchè la regia potestà, nell'ordine regolare della monarchia, non aveva in ciò diritto d'iniziativa. Per evitare alla Francia i pericoli inseparabili da una rivoluzione, non restava dunque a Turgot che tentare d'indurre i nobili a rinunziarvi volontariamente, ed offrir loro il rimborso, appoggiandosi al sentimento della nazione avverso a tali diritti.

Questa via egli prese. Per dar principio, furono soppressi nelle terre di dominio regio tutti i diritti feudali, di macina, di pedaggio, di mercato, di vendita, di servizio personale, per dare esempio ai cortigiani che volessero procacciarsi la grazia del re, imitandolo: nel tempo medesimo il re prometteva ai signori che volessero rinunziare ai loro diritti, di rinunziare anch'egli ai diritti della stessa natura che avea sovr'essi. Finalmente fu fatta una legge per rendere più agevole il riscatto o la conversione dei diritti, e fu assegnato un fondo annuale a carico dell'erario per favorire questi mutamenti. Ma la nobiltà impennossi, anzi che aderire all'invito; e sarebbe stato mestieri che il prestigio del buon Luigi XVI producesse su lei tanto effetto quanto il gran Luigi XIV. In questa semplice quistione era involta altresì quella della sua esistenza. Si accorgeva ella che non dovea considerarla dal lato finanziario, come gli economisti; troppo facilmente appariva che tal quistione conduceva alla quasi uguaglianza civile. Per iscoprire terreno, Turgot fece da uno de' suoi, ch'era primo commesso alle finanze, pubblicare un opuscolo sugli inconvenienti dei diritti feudali, nel quale l'autore, scrivendo con molta moderazione, accontentavasi di mostrare i vantaggi pecuniarj che i signori trarrebbero dal rimborso. — L'autore di quell'opera (disse il duca di Nivernais a Turgot in presenza del re) è un pazzo, ma non un pazzo di prima riga ». Il parlamento non si appagò di scherzare, ma condannò il libro ad essere bruciato per man del boja, ed emanò ordine d'arresto contro l'autore. Dovette dunque il ministro avvedersi che la resistenza sarebbe insuperabile colla persuasione. Onde per questo punto tornava colla mente a quella gran rete d'assemblee di cui volea coprire la Francia, e che di fatto non avrebbe mancato di fare alla nobiltà una forza morale, forse bastante per farla piegare.

La riforma più malagevole dopo ciò sarebbe stata quella della Corte e dell'esercito. Collegavasi essa colla precedente, poichè le stesse famiglie che vessavano già il popolo coi vieti privilegi della feudalità, erano quelle che sguazzavano alla Corte e nell'esercito. In pensioni e stipendj d'ogni maniera la Corte inghiottiva somme enormi, e non minori smungevano alla nazione le concessioni particolari, le tasse sui mercati, e le partecipazioni agli affitti, che i re od i ministri concedevano all'importunità degli avidi cortigiani. A quest'ultimo scandalo Turgot, secondato dalle buone intenzioni del re, poteva aspettarsi di riparare senza difficoltà; ma egli aveva portato pari attenzione sulle regolari spese della casa del re. Il suo progetto di riforma, già messo sotto gli occhi di Luigi XVI, e che, secondo ogni apparenza, gli avrebbe fatto accettare se avesse continuato ad aver impero su lui, presentava un risparmio di quattordici milioni.

La riforma dell'esercito e della marina ne offriva un altro di venticinque milioni, in gran parte formati colle rendite supplementari della nobiltà. L'esercito era dalla nobiltà considerato come un succursale della Corte; a pro di essa vi erano state moltiplicate le cariche; e sarebbesi detto che una delle ragioni d'accrescere la forza militare era il preparare gran numero di posti e perciò di emolumenti. Su ducentodiciassettemila soldati contavansi allora sessantamila uffiziali in attività o in ritiro. Le cariche erano un oggetto corrente di speculazioni; vendevansi i gradi di uffiziali generali anche a persone che non aveano mai militato; e i capitani, o comprassero il grado o l'ottenessero per favore dei soldati, acquistavano il diritto di vendere i gradi inferiori a denaro. I traffici insomma avrebbero di per sè disonorato l'esercito, se bastati non fossero la spada e la bandiera a garantirne l'onore. A tale disordine preparava un fine Turgot, di conserva col vecchio conte di Saint-Germain: ma per rovinarli ambidue bastò che i loro disegni venissero scoperti immaturamente. Non vo' giustificarli in ogni particolarità, ma andò a vuoto ciò che v'era di bene, non ciò che contenevano di male. La nobiltà godeva troppo credito per lasciarsi spogliare di sussidj che supplivano alle insufficienti sostanze, e che l'uso aveale insegnato a riguardare come un bene suo proprio: avendo essa potere sull'animo del re, collegata momentaneamente con tutti i poteri costituiti, arbitra alla Corte e nell'esercito, era più agevole ad essa imporre legge ai ministri e cambiarli a suo grado, che ai ministri prendere il sopravvento s'un corpo così potente, avendo per unico sostegno un'opinione oscura e quasi inavvertita. Onde i riformatori fallirono nel loro tentativo, non per difetto di giustezza nelle intenzioni, ma per mancanza di appoggio. La Francia, a quanto sembra, non poteva essere intieramente sgombra dagl'impuri avanzi della Corte di Luigi XV, se non col rimedio terribile ma eroico della forza. Io paragono Turgot ad Augia, e la Convenzione ad Ercole. Volessi la corrente d'un popolo per purgare quella limacciosa palude che avea finito coll'impestare il paese.

Quella detestabile Bastiglia, innanzi a' cui baluardi la Rivoluzione riportò la prima vittoria, era mentosto voluta dal regio potere, che imposta all'antica monarchia dall'istituzione della nobiltà. O che la nobiltà avesse duopo di rappresaglie contro affronti di cui l'orgoglio non le permetteva far vendetta di per sè; o che le ignominie di lei fossero punite tra l'ombre, affine di non comprometterla in faccia al paese; o bisognasse una man di ferro per comprimerne la insubordinazione, certo le prigioni di Stato aprivansi o chiudevansi per essa. Malesherbes, di intesa con Turgot, voleva che l'esercizio di questo despotico diritto fosse quind'innanzi confidato ad un alto tribunale, incaricato di esaminare in segreto gl'incolpati e giudicarli. Quest'era demolire, pietra a pietra ed in modo rischioso, quell'esosa prigione che il popolo fece cadere con un colpo solo e per sempre. Sicchè anche su questo punto, nel quale involgevasi il bene non che della nazione, dell'umanità, la Rivoluzione venne a dar causa vinta a Turgot, ma con più ferma mano.

Sarebbe ingiuria a Turgot il supporre ch'egli si fosse avvisato di compiere sì grandi mutamenti col solo appoggio del beneplacito d'un re irresoluto, nutrito in mezzo ai pregiudizj, e senza confidenza in se stesso. Comprendeva egli che poteva far assegno soltanto sull'opinione del terzo stato, disseminata allora nelle provincie, e destinata a manifestarsi tra breve con sì potente impeto. Confidava tutto pertanto in questa potente fazione, e particolarmente nella classe de' proprietarj. I suoi principj intorno alla formazione delle ricchezze, che lo conducevano diritto, come sopra fu detto, a fondare tutto il sistema dello Stato su questa classe, accordavansi pienamente per questo ri-

guardo colla condotta che la prudenza allora gli consigliava. Per dare alla riforma sufficiente appoggio non avea dunque bisogno, a giudizio suo, che di trovar modo che questa potenza si manifestasse regolarmente, sicura dalla soperchieria della nobiltà e del clero, e prendesse nello Stato un posto costituzionale A questo fine avea egli combinato, sulla base della proprietà, un generale ordinamento di assemblee, cui preparavasi a proporre al re, quando questo, disgustato delle innovazioni, gli ritirò il potere.

Tre diversi ordini di assemblee, delle quali la più elementare aveva principio nei proprietarj, e che collegavansi insieme venendo l'una creata dall'altra, finivano in un'assemblea superiore, la quale sedendo vicino al trono, concorreva in certi limiti all'amministrazione dello Stato. Le assemblee di primo ordine erano formate, nel circolo d'un certo numero di villaggi, dai proprietarj d'una rendita minore. Nelle città, erano formate colla stessa norma dai possidenti delle case. I signori e il clero non doveano avervi parte che come proprietarj ed in ragione de' loro possessi. L'assemblea inferiore doveva eleggere un rappresentante alla superiore, nominare il podestà ed alcuni altri uffiziali, e vegliare su diverse parti dell'amministrazione locale. I rappresentanti di queste assemblee aveano a formare un'assemblea di circondario, che a tempi fissi dovea sedere nel capoluogo per provvedere agli affari del circondario, ed eleggere un rappresentante all'assemblea provinciale. Questa, dietro ai medesimi principj che le altre, doveva occuparsi negli affari della provincia, ed eleggere un rappresentante all'assemblea centrale, chiamata essa pure a tempi determinati nella capitale. Da una *Memoria al re*, compilata sulle istruzioni di Turgot, appare essere stato suo intendimento che i rappresentanti alle assemblee provinciali ed alla centrale potessero essere liberamente scelti fuori dell'assemblea che gli eleggeva, con che veniva aperta una nuova via, e nel seno stesso de' borghesi, a quanti erano bramosi di prender parte ai pubblici affari. Voleva egli altresì che le attribuzioni di queste assemblee fossero limitate ad eseguire i regolamenti emanati dal sovrano potere; perocchè se accordavasi cogl'Inglesi rispetto all'economia politica, egli si scostava da loro affatto nella politica propriamente detta. Voleva del pari che l'ordine della riforma partisse dal poter regio, limitandosi soltanto a farla approvare e sostenere dalle assemblee. Considerava egli la Francia come nazione eminentemente monarchica, nè voleva senza ragione abbandonare uno dei vantaggi della monarchia, che è di poter comandare i cambiamenti, anche allorquando gli abusi sono sostenuti dai ricchi e potenti, e condurli a compimento senz'essere obbligata a rinunziarne parte per guadagnare suffragi. Condorcet, che per la relazione con lui è testimonianza importante in questa parte della storia, dice: « Turgot credeva che il distruggere abusi complicati e moltiplici, che il riformar un sistema d'amministrazione ed una legislazione non potesse ben farsi, se non dietro ad una norma regolare e ad un sistema ben combinato; che tutto dovess'essere opera d'un sol uomo ».

Il buon esito di tutto questo macchinamento posava sulla buona volontà e sul criterio del re: ma Turgot pensava non isvelargli sul principio tutta l'estensione de' suoi disegni. Avrebbe cominciato col proporre l'istituzione delle assemblee municipali e di circondario, che bastavangli per effettuare parte dei miglioramenti che bramava, preparare lo spirito pubblico, ed elevar i cittadini capaci di sedere nelle assemblee superiori. La difficoltà maggiore stava nel persuader il re, poichè non poteva dissimulare che ciò tendesse a scemarne l'autorità, col far sedere presso lui quella nuova assemblea, fosse pur posta appiè del trono. Ma è a credere che il re, cui il lontano timore d'una rivoluzione metteva già in apprensione, avrebbe trovato utile una politica che ne rassodava per un po' di tempo la potestà, e che sarebbesi avuto agevol mezzo d'indurlo a questo volontario sagrifizio per evitarne uno forzato. « Avrebbe egli mostrato (dice Condorcet) quanta gloria si sarebbe meritato con un sagrifizio senza esempio nella storia, e con un atto di patriotismo superiore alle virtù che procacciarono a Trajano ed a Marco Aurelio l'ammirazione di tutti i secoli; finalmente che l'ordine naturale degli avvenimenti doveva rendere un giorno questo sacrifizio necessario; esso non sarebbe senza pericolo sì per la nazione che pel re, qualora non fosse interamente volontario, e fatto dal sovrano stesso prima che si cominciasse a sentirne la necessità ».

Del resto la sola istituzione dei due primi ordini di assemblee, che non poteva dare

grand'ombra al re, era già un passo ardito nella riforma. Il primo servizio che Turgot volea trarne, era la riforma dell'imposta. Avrebbe dato loro l'incarico di compilare il catasto, e di ripartire la contribuzione territoriale, sostituita uniformemente a tutte le altre. Compilato una volta il catasto generale della Francia coll'opera di tutte queste assemblee, sarebbe stato agevole al governo di fare la ripartizione tra i circondarj, lasciata a questi la cura di determinare la contribuzione di ciascun proprietario. Sarebbesi potuto nello stesso tratto semplificare la contabilità, limitandola alla corrispondenza fra il tesoro ed i tesorieri di circondario, incaricati dell'esazione delle contribuzioni e del pagamento delle spese locali. Le opere pubbliche, le acque e foreste, le case d'educazione, gli stabilimenti di beneficenza e d'utilità pubblica, la leva delle truppe, sarebbero state dirette da queste assemblee, giusta le norme generali prescritte dal governo. Sarebbero esse state incaricate altresì dell'amministrazione dei regj dominj, e poco a poco sarebbe nata l'idea, come Turgot sperava, di vendere questi dominj, per conservare al re l'unico essenziale ed inalienabile, che è l'imposta. Egli faceva pure assegno principalmente sovr'esse, come fu già detto, per mandare ad effetto i suoi disegni rispetto ai diritti feudali. Mentre coll'attitudine loro avrebbero esercitato sui possessori di questi diritti un'influenza conveniente, proceduto avrebbero amichevolmente al riscatto, secondo le norme date dal re. Finalmente, come riferisce Condorcet, anche il tramutamento dei beni del clero in una retribuzione annuale, assegnata sulle rendite dello Stato, era un'altra delle riforme antivedute da Turgot pel tempo in cui lo spirito pubblico avrebbe acquistato forza sufficiente, ed a cui del pari destinava le assemblee municipali. In sifatta guisa la nazione sciogliendosi da tutti gl'inciampi, sarebbesi progressivamente iniziata nella cognizione degli affari proprj, ed anche la borghesia avrebbe potuto somministrare alla sua volta degli uomini di Stato.

Il movimento sarebbe stato secondato dalla riforma dell'istruzione pubblica, mercè d'una direzione centrale, a cui capo Turgot pensava mettere Malesherbes. Dalla citata *Memoria*, nella quale i due progetti si confondono, appare che il pensiero della pubblica istruzione strettamente collegavasi nella mente del ministro con quello delle assemblee. « La prima delle istituzioni che crederei necessarie (si legge in essa), che mi sembra atta a immortalare il regno di vostra maestà, quella che aver dee maggior efficacia sulla stabilità del regno, sarebbe la formazione d'un Consiglio dell'istruzione nazionale, sotto la cui direzione sarebbero le accademie, le università, i collegi, le scuole minori. Primo vincolo delle nazioni sono i costumi; prima base dei costumi l'istruzione data fin dall'infanzia sui doveri dell'uomo in società. Di presente un solo ramo d'istruzione è fatta con uniformità, la religiosa. Ma anche quest'uniformità non è perfetta, i libri di testo religiosi essendo diversi nelle diverse diocesi. L'istruzione che il vostro Consiglio farebbe dare, non avrebbe tale inconveniente. Se questo divisamento è aggradito da vostra maestà, in dieci anni la nazione sarà intieramente mutata, e di lunga superiore agli altri popoli per dottrina, buoni costumi e illuminato zelo nel servizio di vostra maestà e della patria ». Donde appare che la politica di Turgot, per effetto della sua simpatia pel regolare perfezionamento, fondavasi nella riforma non solo delle leggi, ma specialmente nell'educazione.

Resta a sapersi se la nazione avrebbe obbedito all'impulso rigeneratore ch'e' pretendeva imprimerle; se le assemblee municipali, una volta costituite, non avrebbero domandato l'immediata convocazione dell'assemblea nazionale; se finalmente quest'assemblea raccolta intorno al trono, sarebbe stata paga di far ciò ch'erale prescritto, o se non sarebbesi, come fece l'Assemblea costituente, arrogata la sovranità. Ma ove si rifletta che più di dodici anni passarono dal ministero di Turgot al tempo in cui la nazione, spinta all'estremo dalle continue inquietudini e contrarietà, videsi, per così dire, forzata a prendere l'iniziativa, potrà credersi che la Francia, al tempo di cui parliamo, fosse in tali disposizioni d'animo, che le preliminari operazioni di Turgot, sovratutto supponendole ajutate da uno stato prospero delle finanze, sarebbero bastate a farla per lungo tempo contenta. Pertanto la politica attività di essa, così preparata, sarebbesi palesata tranquillamente e senza scoppio. Il re inoltre, anzichè negare all'assemblea nazionale i mutamenti divenuti nella costituzione della monarchia necessarj, avrebbela in quest'ipotesi convocata invece per proporglieli. Ma questa costituzione tutta monarchica avrebb'essa ottenuto il suffragio durevole della borghesia? Il vedersi senz'emuli

nello Stato sarebbe egli parso sufficiente guadagno a questa classe, affrancata dalla superiorità della nobiltà e del clero? Non avrebbe essa, dopo la prima vittoria, aspirato a trarre a sè il principio del potere, ed a trionfare del re dopo vinto i signori? Io lo credo tanto più facilmente, perchè sembra inerente all'essenza stessa della borghesia ch'essa formi in qualunque luogo e tempo una potenza gelosa, impaziente di dominio ed assoluta. V'ha dunque grandissima probabilità che la costituzione municipale di Turgot, deviando per natural corso dall'intenzione del suo autore, se non vivo Luigi XVI, almeno sotto uno de' suoi successori, si mutasse nella costituzione che regge al presente la Francia, nella quale palesemente appare la supremazia de' cittadini. Ma quando pure la Francia fosse per questa via giunta a quella specie d'oligarchia ch'è conforme allo stato presente del sapere e della moralità della nazione, la responsalità di Turgot in questo scomponimento della storia, se pur non si consideri la rivoluzione francese sotto un aspetto molto elevato, non pregiudicherebbe alla sua memoria, poichè la Francia avrebbe del pari raggiunto il presente suo stato, e con assai meno di stenti, sangue e dolori.

Vuol pure riflettersi che questa politica, sebbene abbia il suo lato debole, attesochè non era possibile che la regia potestà senza nobiltà e senza clero conservasse a lungo la supremazia su' cittadini, fu nondimeno ispirata dal giusto sentimento del carattere della Francia, ch'è di fatto una nazione monarchica, poichè il popolo, come l'esperienza mostra, amò sempre di vedere riflesso se medesimo in una persona gloriosa, compiacendosi di contemplare questa gloria che da sè procede, a segno che amò lungo tempo i suoi re ereditarj, anche i più mediocri, in mancanza di più degni rappresentanti. Turgot dunque mantenevasi fedele alla tradizione francese col voler conservare alla nazione un capo supremo; ma senza spingersi nell'avvenire, comprendeva tutta la nazione ne' borghesi, e per la personificazione dell'autorità sovrana non pensava altra maniera in fuori dell'eredità. Conseguenza inevitabile di questa falsa costituzione, nata da falsa economia politica, era l'usurpazione dell'autorità sovrana, fatta dalla classe privilegiata, il disordine dell'amministrazione, la perdita di tutti i vantaggi che offre il governo unitario. Sicchè in conclusione il radicale difetto di questo trasformamento consiste nell'ommettere la classe stipendiata, senza di cui la classe de' proprietarj manca d'equilibrio, esagera la parte sua, e non è più altro infine che una corporazione. Da una nota aggiunta alla prementovata *Memoria al re* appare che Turgot aveva sospettato almeno questo fondamentale inconveniente del suo progetto. « Avrebb'egli desiderato (vi dice il suo amico) che a questa costituzione venissero aggiunti provedimenti tali, che offrissero chiara e intiera guarentìa della libertà delle persone, dell'industria, del commercio e di qualunque proprietà mobile ai nativi ed agli abitanti che non possedessero beni fondiarj, e la cui prosperità è l'unica promessa di un'operosa ed efficace concorrenza nella coltura del terreno, nelle fabbriche, nelle manifatture, in tutti i mezzi interni ed esterni di accrescer valore al paese ». Se si voglia raffrontare il progetto di Turgot col primo della Rivoluzione francese, e coll'attuale ordinamento della Francia, potrà la citata nota essere considerata come un oscuro compendio della seconda parte di quella rivoluzione e de' cambiamenti ch'è duopo cercar ora, per continuare il normale progresso della Francia. Io son d'avviso che nel rialzamento della classe stipendiata Turgot troverà ragione contro l'oligarchia cittadinesca in ciò che riguarda una suprema magistratura che rappresenti tutte le classi della nazione a titolo uguale, e degna di rispetto per l'eccellenza della persona scelta a sostenerla.

Qualunque fosser per essere gli ulteriori successi di Turgot nel tentativo di far passare senza scossa la Francia dal regime antico al nuovo richiesto dalla condizione dei costumi, certo i suoi primi provedimenti eccitarono il generale entusiasmo in tutta la parte della nazione che non era guasta dall'egoismo o dai pregiudizj. È ben vero che questo entusiasmo non ebbe la forza che sarebbe stata necessaria per impedire che il ministro cadesse, o per rialzarlo: ma convien riflettere che il pubblico non iscorgeva ancora tutta l'estensione dei divisamenti di Turgot, e che soltanto le menti più illuminate potevano sospettarla. — Non so che cosa farà (diceva Voltaire), ma so che farà l'opposto di quanto finora s'è fatto ». In un'ode scritta nel 1775 per Turgot, l'illustre vecchio paragonando il passato col presente, ed abbandonandosi alla speranza, salutava l'aurora d'un nuovo giorno; per questo mutamento di politica pareva a lui compita la

rivoluzione, ed obliando con quanta difficoltà i popoli cambiano di forma, nel suo trasporto cantava, come Virgilio, il restauramento dei tempi:

« Ve' come fulgida l'aurora splende,
Annunziatrice di nuovi dì.
Aspetto giovane la terra prende;
Per sempre il genio del mal sparì ».

La nomina di Turgot a ministro aveagli recato sì viva gioja, che lo stesso Turgot nella delicata sua posizione era stato obbligato a pregarlo di moderarla. Nel 1778 nell'ebbrezza del suo trionfo fu veduto farsi innanzi al ministro caduto, per prendergli la mano dicendogli con voce soffocata dalle lagrime: — Lasciatemi baciare questa mano, che ha sottoscritto la salvezza del popolo ».

Ma quanto più la fazione liberale andava lieta d'una politica così diversa da quella seguita fin allora nei consigli del re, tanto più la fazione contraria avversavasi a Turgot. La nobiltà minacciata nella sua esistenza, il clero nelle immunità, i cortigiani nel godimento dei favori, i finanzieri nella sorgente delle loro entrate, il parlamento nelle sue tradizioni, l'amministrazione nelle abitudini sue e ne' suoi principj riputati i più savj, parte anche del terzo stato malcontenta per l'abolizione de' monopolj, finalmente tutti i nemici di Voltaire e dei filosofi, formavano insieme un lega, contro la quale era impossibile che Turgot la durasse. Maurepas nel chiamarlo al ministero non erasi avvisato che darebbe moto a tante novità; e alla stessa mano che l'avea elevato, era agevole abbatterlo. In luogo di moderarlo lo lasciò andar innanzi nella via, dove sarebbe stato mestieri di maggior cautela, affinchè irritasse contro sè tutti quelli che dovevano risentirsi delle sue riforme. Allora lasciollo cadere nell'animo del re, nè andò guari che alla Corte levossi un grido concorde contro il controllore generale; e Luigi, che prima era stato sedotto dai buoni sentimenti che in lui scorgeva, non tardò a pentirsi di questo acciecamento ed a mutar opinione. Aveva egli sperato che Turgot fosse per rialzare le finanze; ma gli si mostrava che nei conti del 1776 eravi ancora un manco, dal che doveasi conchiudere che il ministro avesse fallito nell'intento. Veniva inoltre spaventato con lettere, nelle quali Turgot gli era rappresentato come un ambizioso, cui disegno era di sconvolgere lo Stato e prendere in esso man forte: nè mancavano d'un fondo di verità per poter essere da Turgot giudicate calunniose. Finalmente il re che da qualche tempo mostravagli il broncio, fermò la sua risoluzione. Nel consiglio, avendogli Turgot, secondo l'uso, chiesto licenza di leggere una Memoria destinata a schiarire un affare importante, — Un'altra Memoria ancora! » disse il re: e terminata la lettura, — È finito? » Rispostogli che sì, — Tanto meglio », soggiunse, e partì. Due ore dopo, Turgot ricevette la lettera di congedo, che non era, dice Monthyon, quale doveva aspettarsela un uomo a cui pochi mesi prima il re aveva detto, — Voi ed io siamo i soli che amiamo veramente il popolo ».

In tal modo, per debolezza della base, crollò sì bella e filosofica impresa. La riazione fu pronta; nuovi decreti, contrarj a quelli emanati da Turgot, cancellarono pel momento ogni traccia di lui. Furono rivocati dal re gli editti di lui intorno alle maestranze ed alle comandate, interrotte le operazioni finanziarie, e posta in oblio la sua politica preventiva. Il banchiere che gli sottentrò, sebbene men politico e meno amante di riforme, corse in breve la stessa sorte. Soltanto sotto Calonne cominciò la Corte a prender fiato, vedendo finalmente il gabinetto del re seguire pienamente le tradizioni di Luigi XV; e Calonne la trasse agli estremi, e aprì la rivoluzione col convocare i Notabili. La morte che colse Turgot al finire del primo ministero di Necker, gl'impedì d'essere testimonio delle principali conseguenze di questa riazione, ma potè antivederle. « Egli ebbe maggior dolore (dice Condorcet) della revoca degli editti sulle comandate e sui corpi d'arte, che della perdita del ministero ». Fin allora avea potuto credere che il bene da lui divisato fosse soltanto ritardato; e poichè era stato già abolito da lui quanto riusciva men tollerabile al popolo, si consolava pensando che i progressi dei lumi, sebbene con maggior lentezza, condurrebbero ai mutamenti la cui utilità era attestata da tutte le persone più illuminate, e salterebbe finalmente agli occhi di tutti.

Turgot nel ritirarsi scrisse al re una lettera impressa dei più elevati sentimenti politici, e con alcuni passi veramente profetici: « Mio desiderio è che possiate sempre cre- » dere che io ho veduto male, e che mostravo pericoli chimerici. Faccio voti che il

« tempo non venga a giustificarmi, e che il vostro regno sia sempre felice per voi e pei « vostri popoli, quanto se lo sono promesso dai vostri principj di giustizia e di beneficenza ». Se tornò in mente a Luigi XVI questa lettera, quando la Francia, in luogo delle pacifiche assemblee proposte da Turgot, fu spinta dalla necessità a quella grande e terribile Convenzione, qual rammarico non dovette provarne! Rammarico superfluo, e forse mal fondato! Sarebbe egli stato possibile estirpare dalla Francia, coi mezzi pacifici proposti da Turgot, le vecchie radici della feudalità? Solo il sa la Providenza, direttrice suprema dei mutamenti politici. Ma supponendolo pur possibile, sarebbe stato mestieri, per riuscirvi con tal mezzo, d'un re che uguagliasse per forza di carattere Luigi XIV o Napoleone. Questo dono la Providenza avrebbe dovuto fare alla Francia, se ne' suoi disegni per una ragione profonda di utilità non fosse entrata la Rivoluzione. Ma anche riconoscendo gl'immensi, sebben costosi vantaggi della Rivoluzione, non neghiamo ammirazione sincera per Turgot. Col cercare di effettuar tranquillamente i miglioramenti di cui scorgeva suscettibile la Francia al suo tempo, egli fece quanto deve ogni filosofo amante degli uomini e del perfezionamento delle nazioni. I sapienti devono intendere a scoprire anticipatamente i segni dei tempi, e ajutare i popoli a compiere i rivolgimenti loro con maturità, e senza cadere, per non aver antiveduto, nella dura necessità delle guerre civili, dei supplizj e delle riazioni. Facciamoci coscienza di trarre le spade dal fodero prima di aver esaurite tutte le vie di conciliazione, perchè quando succedono quegli scoppj spaventevoli, ai quali è forza rassegnarsi, se la salvezza dell'umanità comanda assolutamente la guerra, allora è finito il compito de' filosofi, e aperta la scena agli uomini fatali.

J. REYNAUD.

N° XXXIV.

FRANKLIN.

Un giovinotto sui ventun anno s'avviava un giorno a Filadelfia, senz'altro in tasca che qualche spicciolo, con cui comprò tre pagnotte; e l'una si pose sotto un braccio, sotto l'altro l'altra, mentre sbocconcellava la terza. Veniva egli da trecento miglia lontano, per cercar fortuna; — cercare fortuna, senz'amici, senza conoscenze, senza titoli, in popolosa città, dove ciascuno bada a sè e a spinger innanzi il proprio carro!

Ma che capitali reca egli in un mondo che calcola ed invidia, che considera scapito proprio l'altrui vantaggio? Reca industria, economia, applicazione, perseveranza, osservazione. E basteranno a fargli il passo, ve ne assicuro; e quel garzonetto riuscirà un insigne fisico, un fondatore della libertà del suo paese, e sopratutto un grand'uomo.

Ma grand'uomo, intendiamoci, non come quelli dell'antichità e di Plutarco, che sterminano ventimila nemici in una giornata; che per zelo di libertà uccidono il proprio fratello, e assistono al supplizio del proprio figliuolo; che per magnanimo sprezzo del sentimento, trafficano di schiavi e prestano le mogli; che per avidità di gloria sommovono, congiurano, conquistano, fanno stordire il mondo; insomma eroi, ma non uomini. Eh! ben altro è l'eroismo moderno; placido, paziente delle contraddizioni, aspetta la lenta ma placida opera del tempo, calcola gli effetti, e sovratutto risparmia le lacrime e il sangue. Quelli erano fulmini che spaventano e colpiscono; questi sono fabbricatori di macchine a vapore, che con lunga opera le congegnano, finchè producano quegli effetti che s'ammirano e benedicono.

Beniamino Franklin, il giovinetto che v'additai, era nato a Boston il 1706, tredicesimo d'una famiglia d'artigiani; e appena imparò a leggere e scrivere, lo posero, di dieci anni, a far candele come suo padre. Il ragazzo vi s'applicava, ma ogni momento che potesse aver libero, correva al mare, e divenne spertissimo notatore e remigante; i pochi quattrini poi che sparagnava di bocca, li convertiva in libri di viaggi e di storia. Suo padre, crollando il capo sopra il *letterato di casa*, lo pose stampatore sotto un altro fratello, ove stette fin a ventun anno maneggiando caratteri e casse, regoli e torchi. E perchè vi lavorava di passione, tosto divenne abilissimo, e, che più gl'importava, potè dai fattori de' librai con cui trattava, ottener libri che leggeva a furia. Il *Saggio sui progetti* di Foe, autore del *Robinson Crusoe*, e un volume scompagno dello *Spettatore* di Addison, lo inclinano ad un'istruzione svariata, ad una delicata morale, al veder in ogni cosa quel che vi si può recare di miglioramenti. E volle scrivere anche, e compose alcune canzoncine da cantare gli orbi per le strade, e gli furono lodate: ma, fortuna sua, qualche amico sincero gliene disse la verità, e così lo salvò dal pericolo di restare un poeta cattivo, o, quel ch'è peggio, un poeta mediocre.

Dalle costoro censure comprese la necessità di limar lo stile, e non farne, all'usanza di troppi, un affare del caso e come vien viene; e ripetè intorno a' suoi periodi quelle pazienti prove che i savj conoscono e i presuntuosi deridono: oscure e diuturne prove, che dipoi sono compensate dalla precisione e facilità con cui si compone e s'è intesi. A sedici anni legge Locke *Sull'intelletto*, la *Logica* di Portoreale, i *Memorabili* di Senofonte, e ne impara a rendersi conto delle proprie idee e chiarirle. Quest'analisi volgeva

egli sulla propria vita. S'impose un regime stretto di dieta; il maggior risparmio nel cuocere le patate e il riso; lasciare il vino, per fare il serbo di qualche soldo e di sanità e robustezza più che i beoni e pacchioni suoi compagni, e procacciarsi stima fra questi, come avviene di chi non si lascia mai trovare sprovisto nè di denaro nè di senno, due cose che, mancando, rendono tanto spregevole, da che Sparta fu distrutta.

Poi la virtù stessa analizzava, e la decomponea ne' varj suoi elementi, come Newton facea colla luce, e Lavoisier coll'aria; e al fine della giornata, della quale con altrettanta esattezza avea distribuito le spese e le ore, esaminava se stesso; quanti quattrini avesse speso fuor del necessario, di quale difetto si fosse corretto, a qual buona qualità avviato. E perchè la persuasione è uno de' più forti ostacoli al miglioramento, s'avvezzava a non dir mai — Ne son certo, Sta proprio così, Ci scommetterei »; ma — Parmi, Sarei d'avviso »; ad abolire se medesimo per giungere al suo scopo; a lasciar altrui il fumo per ottenere il sodo; ad *abbassarsi a tempo*, come un vecchio gli avea insegnato una volta che battè del capo in una trave; a confidare nella propria attività, sobrietà, pazienza e perseveranza.

Suo fratello, lo stampatore, si pose in mente di pubblicare una gazzetta, la seconda che in America fosse; e Franklin vi traforò qualche articolo suo proprio, ma in stretto incognito, per non farsi burlare. E perchè se ne ignorava l'autore, il lodarono, e piacque; e potè darsi a conoscere. Che spine incontri l'onest'uomo sui primi passi della letteratura e del giornalismo, chiedetelo a chi ne sanguina ancora; e non vi fia meraviglia se presto Franklin fu in izza col fratello, col governo, cogli emuli; onde indispettito, come molti fanno, coll'*ingrata patria*, se n'andò, nell'arnese che dicemmo, a Nuova York e a Filadelfia. Quivi, a forza di lavorare, fece incontro: ma qualche progettista, di quelli che trovano strada troppo lunga del far fortuna il lavorare, l'aver pazienza, e lo spendere sempre un soldo meno del guadagno, il consigliò a viaggiare a Londra; Londra il paese dei tesori e degli impieghi.

V'andò: ma a Londra chi bada al forestiere che capita senza titoli e senza ghinee? Svaniti i castelli in aria, consumati i pochi avanzi, Franklin si trovò solo in quel caos immensurabile, solo, senza mezzi nè appoggi; e in amicizia e in amore e in protezioni provò quei disinganni che tanto costano, e che il debole avviliscono, al robusto finiscono a persuadere di non confidare che in sè. In fatto egli pose fiducia, non in poderosi amici e promettenti patroni, ma nelle proprie braccia, colle quali or tirava robustamente i torchi d'una tipografia, or i remi d'un navicello sul Tamigi, or insegnava a nuotare; e così guadagnava dì per dì il suo pane.

Tornato a Filadelfia, pensò da senno ad acquistar denaro e reputazione; e l'un e l'altra conseguì col lavorare dì e notte, e viver sobrio, e dare buon esempio, e rispondere coi fatti alle detrazioni dell'invidia. Così potè rizzare stamperia (1729), menò moglie, e cominciò a mandar fuori l'*Almanacco di Ricardo Buonomo*, raccolta di consigli e verità tutte pratiche, espresse proverbialmente, e che più non escono di memoria, e s'applicano cento volte ai casi proprj ed agli altrui. Toglietene alcune:

« Chiave che spesso si adopera, conservasi lucida come argento: non adoprata, irrugginisce. Così è del nostro spirito.

« L'assiduità fa le più grandi cose col minimo tempo. Uomo che si alza di buon mattino e si corica per tempo, si mantien savio e ricco.

« Chi sa lavorare, non muor di fame. La fame guarda alla porta dell'uomo laborioso, ma non ardisce bussare.

« Non ti metter mai i guanti allorchè hai da maneggiare la tua pentola. Gatta colle scarpe non ghermisce sorci.

« L'imposta che ci mette addosso l'accidia, è due volte quella del governo; oltrechè la superbia la rende tripla, e quadrupla la follia; e gli esattori non diffalcano manco un ette.

« Ti lamenti che la vita è breve: ma il tempo è il filo di cui si tesse la vita; perchè dunque lo getti?

« Volpe che dorme, non mangia galline.

« Chi vive di speranza, muore di stento.

« Chi ha un mestiere, ha un campo: ha una carica chi ha una professione utile ed onorevole.

« Non ho mai veduto un albero spesso trapiantato far gran rami, nè arricchirsi una famiglia che spesso muta focolare. Tre san Martini equivalgono ad un incendio.

« Un vizio costa quanto due figliuoli.

« Cucina grassa, testamento magro. La gola porta via la camicia. I pazzi imbandiscono, e i savj godono.

« Chi domanda un prestito, domanda una mortificazione. La quaresima è assai breve per coloro che a pasqua devono denaro. Meglio andar a letto senza cena, che alzarsi indebitato.

« L'ambizione che a pranzo si pasce colla vanità, a sera digiuna col disprezzo. L'orgoglio fa colezione coll'abbondanza, desina colla povertà, cena coll'infamia.

« L'esperienza tiene una scuola che costa assai; ma è la sola dove i pazzi possono imparare.

« La strada che mena alla fortuna, se volete saperlo, è piana, facile come quella che mena al mercato. Onde seguitarla, due cose bisognano, assiduità e sobrietà; o in altri termini, non gittar mai il tempo nè il denaro, e dell'uno e dell'altro fare il miglior uso possibile ».

La filosofia di Franklin, come vedete, è il deismo di Locke. Shaftesbury e Collins l'aveano tratto nello scetticismo e nell'indifferenza di ciò che sta sopra i tetti; onde va senza dogmi, come senza passione; stretta probità, ma nessuno slancio, come quel vaso da lui inventato, ove la fiamma s'abbassa invece d'ascendere. Eliminando dalla morale l'idea divina, tolse il tipo supremo del bello e del giusto, la chiave maestra di tutte le teoriche; e ne fece una dottrina buona per un uom pacifico, spassionato, cresciuto da genitori profondamente religiosi come lui, ma inetta contro l'urto delle passioni.

Chi non sente questo difetto ne la scienza di *Ricardo Buonomo?* Ed egli stesso in più matura età se n'accorse: ma se all'analisi sua sfuggiva quest'idea così complessa e così semplice della divinità, uopo è confessare ch'egli non si scostava mai dalla morale, arida qualche volta, ma sempre retta, amica dell'uomo, sebbene senza robusti sacrifizj; non atta a creare eroi, bastante a formar galantuomini.

Poi sempre dritto sulla pratica applicazione, alletta la curiosità coi titoli medesimi delle opere sue, e colla brevità, giacchè gli scritti per esser utili conviene sieno brevi. E al modo d'un divino modello, piacesi delle parabole, forma tanto popolare. Or racconta di quand'egli era ragazzo, e che avendogli i suoi per una festa empito il borsellino, egli corse a vuotarlo nella compra d'uno zufolino. Un bel balocco, ma tutti gli dicevano ch'e' l'aveva pagato troppo caro. Dopo d'allora quando vedea taluno spendere per farsi nominare, o sprecar la pace e la libertà per ottenere un grado, o rovinarsi per acquistar l'aura popolare, e sciupare ingegno e forze per correre dietro alla voluttà, gli dicea: — Lo zufolino costa troppo caro ».

Ora dà l'arte di far sogni piacevoli, qual è l'andare a letto con una coscienza netta. Or dagli scacchi trae della bella e buona morale. Or racconta d'uno che avea una gamba ben focilata, e l'altra scarna e zoppa; e scontrandosi con alcuno o venendo in una conversazione, badava a chi ponesse mente alla migliore e chi il berteggiasse della gamba infelice; e questi ultimi schivava, peste della società. E poichè ciascuno abbiam la nostra gamba bella e la deforme, sprezziamo quegli uggiosi maligni, che sempre dal nostro peggior lato ci ravvisano.

Egli medesimo talvolta insegna una lampada economica, ed è il mettersi a letto presto, e presto levarsi; talvolta il copia-lettere, che risparmia tempo e pericolo di fallare: or con bicchieri combina un'armonica; or insinua d'ingrassare col gesso il trifoglio, e perchè non gli danno retta, egli lo sparge in modo da scrivere *Questo trifoglio fu ingessato*, e le lettere anche un pezzo da poi si leggono, distinte dal maggior rigoglio dell'erba. Or inventa i caminetti che serbano il suo nome, per consumare poca legna e scaldare assai; e ricusa il privilegio d'inventore, dichiarando volere sopratutto il ben generale.

Il difficile per un uomo nuovo è far il primo scudo e il primo passo: il resto vien da sè. Ben presto Beniamino è deputato all'assemblea generale di Pensilvania (1747), poi (1753) direttore delle poste; e in paese nuovo dove tutto era a fare, pensate quanto giovasse un uomo che sempre avea la mente a sperimentare e cercar ciò che giova di più e costa di meno! Istituì un gabinetto letterario, un corpo di pompieri, un'associa-

zione di volontaria difesa contro gl'Indiani confinanti, mostrando continuo l'importanza di raccorre le piccole forze per ottenere i grandi effetti. Insomma egli diviene il rappresentante spirituale del suo paese; e benchè e' sia ancora lo stampatore, in effetto n'è il re, come voi siete tuttora il bambino che vostra madre cullava, eppur camminate, pensate, operate, e fors'anche ragionate.

Ma v'è lavori che non procedono se non per le solitarie meditazioni, e tali furono quelli di Franklin sull'elettricità. Da alcun tempo gli studiosi s'erano rivolti con ardore a questa meravigliosa forza della natura; ma la scienza di essa, limitata ne' suoi risultamenti, nulla nelle applicazioni sue, oggetto di mera curiosità, era considerata come la parte più speciale della fisica. Nè si sarebbe preveduta la sua importanza neppur quando, nel 1746, Musschenbroeck e Allamand aveano scoperto la bottiglia di Leida, e semplificatala Watson, che imprese anche a misurare la rapidità di questo fluido. Ora Franklin s'applicò a spiegare quei fenomeni in una serie di lettere, che la Società reale di Londra ricusò inserire nelle sue *Transazioni* pei troppo soliti puntigli e gelosie delle accademie, ma che tosto furono tradotte in tutte le lingue. Egli restituì all'elettricità il carattere di scienza fisica, mentre di fisiologica parea dargliela la scossa della bottiglia.

Da principio supponeva anch'egli due elettricità, la vitrea e la resinosa; ma poi s'accertò che una sola e medesima era or positiva or negativa. L'uomo dell'analisi sottopose a questa anche la boccia di Leida, dal che dedusse la sua teorica dell'elettricità, presentata poi sotto veste matematica da Epino e da Cavendish, e che consiste nel supporre che un solo fluido elettrico sussista, le cui particelle si respingano fra loro, mentre invece sono attratte dalla materia. È noto che il perfezionarsi di questa scienza fece rifiutare molte delle sue ipotesi.

Ma continuando, pose in sodo due insigni dottrine: dissiparsi l'elettricità per mezzo delle punte, sicchè non può accumularsi in corpi acuminati; il fulmine prodursi da esuberante elettricità nell'atmosfera, cioè essere lo stesso il fluido che produce gli scherzi della bottiglia di Leida, e quel che saetta i palagi e le montagne. Ecco dunque nuovamente dall'analisi sua dissipate quelle illusioni fantastiche, per cui alle sgomentate fantasie il fulmine pareva alcunchè sopra natura.

I quali due principj accoppiando, pensò potersi colle punte scaricare l'atmosfera del fluido esuberante; di che vennero i parafulmini. Per sottoporre l'ipotesi allo sperimento gli mancano osservatorj? ed egli arma di punta un cervo volante, e ottiene la scintilla; e dal trastullo puerile deduce la pratica che guiderà le saette con tronche ali a lambir i piedi dell'uomo, il più debole essere del creato per la forza del corpo, il più sublime per lo slancio dello spirito.

Queste considerazioni, badate bene, non venivano fatte da Franklin, il quale vedeva, osservava, sperimentava, deduceva, e nulla più.

Nate quistioni fra la metropoli e le colonie inglesi d'America, che cominciavano a guardarla di mal occhio, come un figlio cresciuto che si sente capace di reggersi da sè, Franklin fu mandato a Londra (1757), da molti paesi nortamericani nominato loro rappresentante. Sua missione era di ottenere che fosse *riportato* l'atto, pel quale la metropoli voleva imporre una tassa nuova e non consentita dalle colonie; e ottenne di essere ascoltato in contraddittorio avanti alla Camera dei Comuni (3 febbrajo 1765). Ivi con fermezza, precisione, facilità risponde alle interrogazioni; informa sulle varie notizie chiestegli intorno al commercio, alle finanze, alla politica, all'amministrazione; e ottiene la sua domanda. Così crebbe di stima e cognizione degli uomini e delle dottrine; e l'accademia, che ne avea rifiutato gli scritti, volle farsi onore coll'annoverarlo tra' suoi. Futili compensi a una gloria già fondata, quanto potrebbero essere fecondi incoraggiamenti ad una nascente.

Aveva Franklin procurato insinuare alle colonie dell'America inglese un governo unico, sotto la presidenza del re della Gran Bretagna; ma come avviene dei consigliatori di partiti giusti, parve realista ai liberali, repubblicano ai realisti, fu imputato di americano a Londra, d'inglese in America. Ma egli, vedendo per che via s'era messa l'Inghilterra, previde che l'oppressione condurrebbe la libertà, e nol tacque agli amici ed ai nemici. Pure egli voleva sempre si salvassero tutte le convenienze, si adoprasse la legalità, arma prima degli oppressi che vogliono emanciparsi. Le conciliazioni non valsero, e nacque la rivoluzione che doveva aprire un'èra nuova nella storia del mondo, ed as-

sicurare alle opinioni la prevalenza sopra i fatti. Dieci anni passati in contrasti politici avevano già avvezzato gli Americani ad occuparsi de' fondamenti della legislazione e dei governi; la guerra colla Francia aveva dato occasione di conoscere le proprie forze: d'altra parte le rivoluzioni fan gli uomini. Franklin avea cominciato dal procacciare che i suoi acquistassero fama di gente onesta, equa, pacifica, vero modo di far ricadere il torto sugli oppressori.

Fin dal 1773 diceva egli a' suoi concittadini: — Non troppa fretta, ragazzi, e badate « che c'è temporale in aria. Siam in istato d'incremento, e poco andrà che ci troveremo « forti tanto, da non potercisi negare veruna domanda. Una lotta prematura ci potrebbe « arrestare, od anche respingere un secolo indietro. Che? tra amici si vien forse a « duello per ogni minimo torto? così fra le nazioni ogni ingiustizia non deve portar « guerra e rivolta da governanti a governati. Per ora ci basti sostenere i nostri diritti in « ogni occasione, senza cederne un solo, senza trascurare verun modo di renderli cari « ai nostri concittadini. Sovratutto manteniamo in buona armonia le provincie, affinchè « l'Europa s'accorga che abbiam qualche peso anche noi negli affari. Con tale condotta, « in poc'anni avremo acquistato definitivamente quanto possiam desiderare di potere e « d'indipendenza ».

L'avran chiamato un pusillanime, un dalla parrucca, una remora: ma quando la pazienza stancata giustifica l'insurrezione, eccovelo primeggiare sui tre teatri di quell'unica azione, America, Londra, Parigi. Alle belle prime mostra coraggio con scritti satirici popolari, *L'editto prussiano*, *L'arte di fare d'un grande impero un piccolo*. Col venire in Inghilterra scompigliò i disegni dei ministri, e ne crebbe gl'imbarazzi; di là egli avvisava i cittadini de' segreti preparativi, e trasmise lettere del loro governatore Hutchinson, ch'egli avea osato intercettare, e che rivelavano la mala disposizione verso di essi; e di là reduce (1775) ripeteva: — Vi trattano con riguardi perchè vi temono; se cedete, vi avranno in conto di ribelli; armatevi ». Così, venuta l'opportunità, dava il segnale dell'insurrezione egli che, sin quando non fosse matura, l'aveva disconsigliata.

Guidarsi moderatamente in una rivoluzione è immensa lode, poichè men coraggio si richiede a resistere in campo a nemici che ad osare spiacer agli amici. E Franklin la meritò, sempre insinuando la calma, ma sempre disposto ad affrontare coi compatrioti la procella. Stranio alla guerra, fu adoprato ne' consigli e nelle trattative per estendere l'insurrezione, per assodarla colla concordia, per persuadere che le providenze a mezzo non vagliono nei gravi casi, e far decretare l'indipendenza del suo paese (1776).

Allora uomini cheti e virtuosi, come erano i coloni, cresciuti nelle piantagioni e nelle botteghe, stesero quel preambolo fulminante, ove dichiaravano i diritti dell'uomo e del cittadino; gente di pratica applicarono al caso politico i principj astratti della filosofia, e dissero: « Quando, nel volgere degli umani eventi, ad un popolo diventa necessario « sciogliere i vincoli politici che lo univano ad un altro, e prendere fra le nazioni del « mondo quel posto distinto ed uguale a cui le leggi naturali e divine gli danno diritto, « il rispetto dovuto all'opinione richiede ch'e' ne dichiari i motivi. Noi teniamo per « evidente che gli uomini furono creati uguali, e dal Creatore dotati d'inalienabili di- « ritti; tra questi sono la vita, la libertà, la ricerca del proprio meglio; che per assicu- « rare questi furono stabiliti i governi, il cui legittimo potere deriva dal consenso dei « sudditi; che qualunque volta una forma di governo contraria tali fini, il popolo ha « diritto d'alterarla e abolirla, e fondarne una nuova, appoggiata su tali principj, con- « formandola nella guisa che più semplice gli sembra alla sua felicità e sicurezza. La « prudenza prescrive di non cangiare per frivole e passeggiere cagioni un governo da « lungo tempo stabilito; e l'esperienza ci mostra che gli uomini sono più inclinati a « sopportar i mali finchè tollerabili, che non a farsi giustizia da sè coll'abolire gli or- « dini cui da lunga stagione sono abituati. Ma quando una protratta serie di abusi e di « usurpazioni, dirette invariabilmente a un fine, rivela il disegno di ridurle sotto asso- « luto dispotismo, è dover loro di distruggere sifatta forma di governo, e provedere con « nuovi ordini alla futura loro salvezza. Tale fu appunto la paziente tolleranza di queste « colonie, e tale la necessità che ora ci astringe a cangiare l'antico sistema di governo ».

Non mi consta se quest'atto l'abbia scritto Jefferson o Franklin: ma non ci vedete voi, se non la mano propria, lo spirito però che dettava il *Ricardo Buonomo?* non è la stessa maniera di moderazione, di esperienza, il buon senso naturale?

Quella simpatia che le azioni belle e generose trovano sempre nei Francesi, indusse gli Americani a cercarne l'amicizia, e Franklin vi fu spedito (1778). Franklin non amava la Francia; e al tempo della guerra del Canadà, quand'essa, secondo è suo costume qualora le torna conto, istigava i coloni contro i loro dominatori, egli avea scritto una canzone che diceva:

« Noi abbiamo una madre vecchia ch'è divenuta brontolona; ci batte come ragazzi che dicono ancora mamma o babbo; non si ricorda che siam cresciuti, e che possiamo pensare da noi: e nessun lo negherà, lo negherà.

« Se non obbediamo in ogni caso, rizza tanto di broncio e salta in collera: a tratto a tratto ci dà una buona stramentata: e nessun lo negherà, lo negherà.

« Sopportiamo alla meglio il suo mal umore; ma perchè tollerar le ingiurie de' servi suoi? Quando i servi fanno sciocchezze, si ripagano col bastone: e nessun lo negherà, lo negherà.

« Ma voi, tristi vicini (*i Francesi del Canadà*), che vorreste separar i figli dalla madre, intendetelo ben chiaro; essa è l'orgoglio nostro; e se voi l'attaccate, tutti ci porrem dalla sua: e nessun lo negherà, lo negherà ».

Eppure a Parigi fu veramente il trionfo di Franklin. Scriveva egli stesso: « Demostene, « interrogato qual fosse la qualità principale dell'oratore, rispose: *La prima è l'azione*, « *la seconda l'azione, la terza ancora l'azione*. Così io per l'uomo pubblico dico che è « l'apparenza, l'apparenza, e ancora l'apparenza. Per riuscire all'effetto è uopo si creda « alla parola e alla capacità tua: stabilita una volta quest'opinione, ogni indugio, ogni « ostacolo, ogni difficoltà andranno in dileguo ».

Or come le apparenze cattivino i Francesi non è chi l'ignori, onde Franklin pose in ciò ogni suo studio. Fisico, teista, tollerante, satirico, andava egli grandemente pel verso di quella nazione: uom del popolo, giunto da per sè solo alla gloria e alla fortuna, difensore dei diritti in mezzo ad una nazione stanca del potere assoluto, fedele all'origine e alla missione sua fin nelle minime particolarità della vita, blandiva le passioni più generose, favoriva le migliori speranze, domandava libertà per l'America, la portava per l'Europa; — la libertà, che, non contaminata per anco di tanti delitti, era il palpito di tutte le anime nobili. Pensate come dovessero levarlo a cielo! quegli eroi in zazzera, e collo spadino cesellato e damascato, non saziavansi d'udire questo filosofo dal cappel tondo, dai capelli lisci, dall'abito bruno, dalle scarpe senza fibbie, e dai calzoni allacciati col cuojo; e i guardinfanti voluminosi, e le tabacchiere d'oro, e i sibilanti falbalà s'eclissavano a fronte della stamina e della scatola di radica dell'Americano. E tutti si esaltano di lui, lui precursore d'un'altra età, simbolo vivo delle idee nuove: ma egli, freddo osservatore, mercante, non si lascia trasportare, non giudica per fantasia, ma pesa e misura e conchiude.

Nel secolo in cui si proclamava l'analisi, benchè vi si facessero le sintesi più ardite che mai, egli aveva analizzato il fuoco, i suoni, la luce, i governi, le finanze, la virtù; operando sull'uomo, non altrimenti che sopra la materia nei fisici esperimenti. Con questo egli acquistavasi l'amore de' filosofi, despoti allora dell'opinione. Unendo il contegno di Focione e lo spirito di Socrate, in mezzo alla frivolezza parigina sembrava un savio dell'antichità, e beato chi fosse ammesso alla sua compagnia! Considerandolo come tipo della nazione sua, la trovavano matura alla libertà: i savj ammiravano in lui l'attività paziente del genio che s'ostina in una grandiosa scoperta; i filosofi lo consultavano sull'uomo e sulla società; il popolo leggeva il suo *Ricordo Buonomo* e l'*Arte di farsi ricco* (1); le donne amavano quell'ingenuità; ingenuità di pura apparenza, giacchè egli metteva a profitto la sua popolarità, e mentre il credeano un semplicione, egli guardava le triche de' briganti e degli ambiziosi, quel misto di magnificenza e negligenza, quell'ostentar maggiormente quando i mezzi erano minori, quel ripetere parolone che sonavano di più perchè vuote. A lui veniva *un certo* Mirabeau nobile a far declamazioni contro la nobiltà, *un certo* Marat a mostrargli una Memoria sul fuoco elementare; ed

(1) Le edizioni anteriori di qualche opera di Franklin cedono alla recente, ricchissima di cose nuove, e massime della sua corrispondenza, intitolata: *The works of B. Franklin, containing several political and historical tracts not included in any former edition, etc. by Jared Sparks*. Boston 1840, 10 vol. in-8°.

altri gli progettava il facil modo di desolare le coste dell'isola Britannica, altri una macchina che andrebbe senza movente, un terzo il modello di vestire e armare usseri come se fossero viaggiatori. E Franklin udiva, e rideva di sottecchi, rideva principalmente delle costituzioni e riforme universali ch'erano di moda, e che alcuno gli presentava alla sera perchè la mattina ne dicesse il suo giudizio.

A Passy abitava una casetta con un giardinetto, tutto in diminutivo; e v'andava il fiore de' cittadini. Chi entrasse nel suo studio, vedea libri per tutto, un seggiolone, cui a volontà dava un moto ondulatorio per ninnarsi; di sopra, un ventaglio ch'egli agitava col piede; accanto, un bastone a gangio per afferrare i libri più alti senza scomodarsi; circostanze veramente strane per dipingere all'occhio degli esagerati un Bruto ed un Timoleone moderno.

Qualche volta ad un rivolo agitato dal vento si accostava con una verga, e con gesti da mago scotendola sopra l'acqua la facea calmare, e agli attoniti filosofi spiegava ciò esser effetto di olio che da quella verga spargeva sull'onde. Qualc'altra pigliavasi la beffa di cotesti filosofi contraffacendone le frasi e i paradossi; e a Morellet scriveva le lodi del vino: gli uomini prima di Noè nol conoscevano, e perciò traviarono; scoperto che fu, derivarono da esso le parole *divino*, *divinità*, *indovinare*, parole che, contro Gebelin, provano esser antico il francese: e con disegni mostrava, il fine providenziale di Dio nel formar il gomito essere stato che l'uomo potesse bere il vino con maggior comodità che non avrebbe fatto se più corto il braccio o più lungo (2).

Fin alla gloria, l'attrattiva più lusinghiera per le anime nobili, pareva egli indifferente; mentre i Parigini ne faceano l'idolo loro, egli si paragonava alla bambola che i Parigini pettinavano, acconciavano, coronavano. Gente vogliosa di combattere per la causa repubblicana veniva offerirsegli, ed egli rideva di quell'entusiasmo, senza però lasciare scorgere che lo credeva inutile. Pei molti che gli domandavano lettere di raccomandazione pel suo paese, avea sbozzato questo formolario: « Signore, il latore della « presente, che viene in America, mi raccomanda di dargli una commendatizia, benchè « io non conosca nè lui nè il suo nome. In quanto spetta alle virtù e meriti suoi, vi « rimetto a lui, che certo li conosce meglio di me. Del resto usategli tutte le pulizie « che merita uno straniero ignoto, e tutti i favori di cui si mostrerà meritevole ».

Intanto però lo trovavano sempre colla generosità, col progresso. Parlasi dell'innesto del vajuolo? è de' primi a sostenerlo. Piantansi le patate? siede accanto di Parmentier al banchetto non servito che di questi tuberi. Se Mesmer ostenta i suoi miracoli, egli è scelto a chiamarli alla prova dell'esperienza, e vede quanto debba attribuirsi all'influenza dell'immaginazione. Se Montgolfier fa i primi esperimenti d'aeronautica, egli vi assiste, e a quei che domandano — A che serve? » risponde — A che serve il bambino appena nato? » A Voltaire idolo del tempo, a Voltaire rappresentante dello scetticismo metafisico e religioso, egli rappresentante del genio pratico e dello spirito politico e morale, presenta il suo nipotino perchè il benedica, e quegli il fa, dicendo: — Dio e la libertà; ecco l'unica benedizione conveniente al nipote di Franklin ». Ma Voltaire credeva più alla libertà, o più a Dio?

Così condiscendendo altrui, qual meraviglia se ottiene gl'incensi universali? In una festa da ballo è scelta la più bella fra trecento donne, che sulla fronte intemerata del filosofo americano deponga una corona e un bacio; e dapertutto vedonsi i suoi ritratti, con quel verso famoso di Turgot che parve così vero, benchè contenga due bugie:

Eripuit cœlo fulmen, sceptrumque tyrannis.
Ai re lo scettro, a Giove il fulmin tolse.

Or tutto questo che serviva alla sua missione?

Che serviva? non v'ha egli detto che vuolsi apparenza e ancora apparenza? Il buon Luigi XVI non sapea che farne di questo re repubblicano, e dicono adoperasse il ritratto di lui ad un uso ingiurioso: ma dovette sorbirselo. La stessa figlia di Maria Teresa e sorella di Giuseppe II dovette chinar la fronte all'opinione così universale; e si trattò con Franklin come scienziato e come uomo, prima di riconoscerlo ambasciatore. E fu ben il miracolo della rupe di Mosè il vederlo, colle sole qualità personali, cavar

(2) MORELLET, *Mémoires*, I, 198.

alla Francia oberata tre milioni in prestito nel 1779, altrettanti nell'81, quattro nel seguente anno, oltre un puro regalo di sei milioni datigli dal re.

Così la Francia favoriva l'americana libertà coll'entusiasmo onde, poc'anni prima, correva a comprar azioni della banca di Law, e pochi anni dopo a veder tagliare teste; e la Corte, strascinata da illusioni generose, o spinta dall'opinione, intraprendeva una guerra contraria non solo a' suoi pensamenti, ma a' suoi proprj interessi, scassinava l'autorità monarchica, preparava il fallimento nazionale. Ma intanto la causa della patria e della libertà trionfa; gli Stati Uniti d'America offrono un modello nuovo alla posterità; e quando Franklin torna di Francia (1785), chi potrà dire le feste con cui fu trionfalmente ricevuto in quella città ove sessant'anni prima era entrato con una pagnotta per braccio ed una al dente?

Ivi egli continua al ben del paese; dice: — Io adotto questa costituzione con tutti i « suoi difetti, perchè credo ci bisogni un governo generale, e che non v'ha forma al« cuna di governo che non possa essere un bene se saviamente amministrata »; si applica a correggerla ed assodarla, secondo i consigli del tempo e dell'esperienza; e se questa gli mostra che errava nel pretendere l'unità del corpo legislativo, ei si ritratta, come già erasi ricreduto a proposito dell'elettricità vitrea e resinosa: quando parla ne' consigli, non disserta, ma ragiona; fonda una società per migliorare la sorte dei prigionieri, una per abolire la tratta degli schiavi; e per combattere le ragioni con cui altri la sostengono, egli manda fuori l'elogio del governo algerino e della pirateria: nuovo saggio di quell'arguta ironia alla socratica che spira in tutti i suoi scritti, e che non è intesa se non dove colti gl'ingegni, fino il sentimento, esercitata la ragione.

O Catoni suicidi, o Attici spiranti di volontaria fame, o Vespasiani volenti morir in piedi, traete ad osservar la morte dell'eroe moderno. Il 17 aprile 1790 vede, senza terrore e senza ostentazione, avvicinarsi il fine de' suoi ottantaquattr'anni; esclama, — Rifatemi il letto, ch'io muoja comodamente »; e spira.

Nel suo testamento lasciava capitali che, col tempo accumulandosi, servissero poi a grandi opere pubbliche; altre piccole somme da prestare per ajutar i faticosi passi di chi comincia la carriera o vuol effettuare qualche nobile disegno; al generale Washington legava il suo bastone di pomo selvatico, migliore d'uno scettro.

Addio dunque, eroi magnanimi e temuti; eroi della spada e della fierezza! Oggi sottentrano le classi laboriose, gli eroi mercadanti e calcolatori, e la sostanza e il positivo; e nuova età vi annunzia questa limpidissima intelligenza senza poesia, questa onestà senza grandezza. Sceverati da tutte le illusioni il mondo e i mondani, le azioni e le credenze, Franklin volle di là dalla tomba prolungare l'attico sorriso, e al sepolcro suo destinò quest'epitafio da operajo:

IL CORPO
DI BENIAMINO FRANKLIN
STAMPATORE
COME LA COPERTA
DI UN LIBRO VECCHIO
DA CUI SIENO STRAPPATI I FOGLI
E CANCELLATO
TITOLO E DORATURE
QUI GIACE
PREDA ALLE TIGNUOLE.
NÈ PERÒ L'OPERA
ANDRÀ PERDUTA
MA RICOMPARIRÀ
SECONDO CREDEVA
IN UNA NUOVA EDIZIONE
RIVEDUTA
E MIGLIORATA
DALL'AUTORE.

N° XXXV.

WASHINGTON.

Due cose grandi e difficili sono di dovere per l'uomo, e possono fruttargli gloria: sopportare le avversità con fermezza; aver fede nel bene, e applicarvisi con perseveranza. Lo spettacolo d'un virtuoso che, posto a capo d'una buona causa, ne assicura il trionfo, non è men bello nè men salutare di quello d'un virtuoso che lotta colle traversie.

Se fuvvi mai causa giusta e meritevole d'esito fortunato, si fu quella delle colonie inglesi, sollevatesi per diventare gli Stati Uniti d'America. Fecero esse precedere alla rivolta una resistenza, fondata sul diritto storico e sui fatti, sul diritto razionale e sulle idee.

Torna ad onore dell'Inghilterra l'aver posto ne' primi fondamenti delle sue colonie il germe delle loro libertà; poichè quasi tutte, o alla loro fondazione o poco dopo, ricevettero carte o statuti che conferivano ai coloni le franchigie della madre patria. Quelle carte, non che essere vano pascolo, lettera morta, stabilivano ed approvavano istituzioni efficaci, che provocavano i coloni a difendere le proprie libertà, a vigilare sul governo e parteciparvi, il voto de' sussidj, l'elezione de' grandi consigli pubblici, i giudizj per mezzo de' giurati, il diritto di radunarsi e deliberare degl'interessi comuni. Quindi la storia di quelle colonie non è altro che il pratico e difficile svolgersi ed ingrandirsi dello spirito di libertà, all'ombra delle leggi e delle tradizioni del paese; e la si scambierebbe per la storia della stessa Inghilterra: somiglianza tanto più grande in quanto le colonie d'America, almeno la maggior parte e le più considerevoli, furono piantate, o ricevettero il precipuo accrescimento allora propriamente che l'Inghilterra preparava a sosteneva già contro le pretensioni del potere assoluto quelle ardimentose lotte, che doveano procacciarle l'onore di presentare al mondo il primo esempio d'una grande nazione libera e ben governata. Dal 1578 al 1704, sotto Elisabetta, Giacomo I, Carlo I, il Parlamento Lungo, Cromwell, Carlo II, Giacomo II, Guglielmo III e la regina Anna, furono successivamente approvate, combattute, circoscritte, ampliate, perdute, riconquistate le carte della Virginia, del Massaciusset, del Maryland, della Carolina, della Nuova York; sempre agitate da quelle lotte e vicende che vanno compagne alla libertà, anzi ne formano l'essenza: perocchè i popoli liberi possono aspirare alla vittoria, non alla pace.

Insieme coi diritti legali, i coloni aveano credenze; volevano esser liberi non pure come inglesi, ma anche come cristiani; e più delle carte teneano a cuore la fede. Anzi quelle non erano da loro considerate che come un'emanazione e una immagine molto imperfetta della gran legge di Dio, il vangelo. I loro diritti non sarebbero periti, quando pure lor fossero venute meno le carte: pel solo impulso dell'anima loro, sostenuta dalla Grazia divina, le avrebbero attinte da una fonte superiore e inaccessibile ad ogni potere umano, perchè nutrivano sentimenti più elevati delle medesime istituzioni di cui davansi a vedere sì teneri.

Nel secolo XVIII l'umana ragione, spinta dal progresso della ricchezza, della popolazione, di tutte le forze sociali, ed anche dall'impetuoso corso della propria attività, tentò la conquista del mondo. Le scienze politiche presero gran campo, e al di sopra di esse lo spirito filosofico, superbo, insaziabile, aspirava a penetrare in tutte le cose e dirigerle.

Senz'impeto, senza scosse, col seguire le sue inclinazioni, più presto che col mettersi in nuove vie, l'America inglese pigliò parte a questo gran movimento; le idee filosofiche associò alle credenze religiose, le conquiste della ragione ai possedimenti della fede, i diritti dell'uomo a quelli del cristiano.

Bella è l'unione del diritto storico col razionale, delle tradizioni colle idee: l'energia de' popoli e la prudenza ne profittano del pari. Quando fatti antichi e rispettati dirigono l'uomo senza renderlo schiavo, e il moderano sorreggendolo, egli può procedere ed elevarsi, senza pericolo di lasciarsi trasportare dal temerario volo del suo spirito, di rompere ben presto contro scogli sconosciuti, o di intorpidirsi per istanchezza. E quando, colleganza ancor più bella e più salutare, le credenze religiose congiungonsi nello spirito medesimo dell'uomo col progresso generale delle idee, e la libertà della ragione colla fermezza della fede, i popoli si possono allora confidare alle più ardite istituzioni. Perocchè le credenze religiose sono di soccorso inestimabile al buon governo degli affari umani. Per adempier bene la sua parte in questo mondo, l'uomo deve guardarla da alto: se la sua anima non è che adeguata a ciò che opera, ben presto diviene inferiore e incapace di compirla degnamente.

Tale era nelle colonie inglesi il felice stato dell'uomo e della società, allorchè con arrogante aggressione l'Inghilterra s'avvisò di disporre, senza loro consenso, de' beni e della sorte loro. Nè l'aggressione era nuova, o del tutto arbitraria, ma aveva anch'essa i suoi fondamenti storici, e poteva credere di avervi alcun diritto.

La grand'arte sociale sta nel coordinare i diversi poteri, assegnando a ciascuno limiti e misura: accordo sempre dubbio e agitato, ma che non pertanto puossi ottenere per mezzo dello stesso contrasto, nel grado imperiosamente richiesto dal pubblico interesse. Alle società nascenti non è dato questo difficile risultamento: nissun potere essenziale vi è affatto sconosciuto ed abolito; anzi tutti i poteri vi esistono e vi si manifestano, ma confusamente, ciascuno per conto proprio, senza necessario legame nè giusta proporzione, e in guisa da produrre, non la lotta che mena l'accordo, ma il disordine che rende inevitabile la guerra.

Nei fondamenti delle colonie inglesi, eranvi, insieme colle loro libertà, tre differenti poteri stabiliti dalle medesime carte; la corona, i proprietarj fondatori, fossero compagnie o individui, e la madre patria. La corona per virtù del principio monarchico, colle sue tradizioni venute dalla Chiesa e dall'Impero: i proprietarj fondatori, cui erasi conceduto il territorio per virtù del principio feudale che attribuisce alla proprietà una parte considerevole della sovranità: la madre patria per principio coloniale, che in ogni tempo e presso tutti i popoli, per naturale connessione di fatti e d'idee, attribuì alla metropoli preminenza sulle popolazioni uscite dal suo seno.

Da principio, così negli avvenimenti come negli statuti, fu grandissima la confusione fra i poteri alternativamente dominanti o depressi, uniti o divisi, che talora proteggeano l'un contro l'altro i coloni e le loro franchigie, talaltra accordavansi nell'assalirli. In mezzo a queste confusioni e vicende, tutti trovavano titoli da addurre, fatti da allegare in sostegno degli atti e delle pretensioni loro. A metà del secolo XVII, quando il diritto monarchico soccombette in Inghilterra con Carlo I, si potè credere un istante che le colonie ne approfitterebbero per sottrarsi al suo impero. Di fatti alcune, principalmente il Massaciusset popolato di rigidi Puritani, si mostrarono disposte, se non a rompere ogni legame colla madre patria, almeno a governarsi da sè e con leggi proprie. Ma il Parlamento Lungo, in nome del principio coloniale, e in virtù dei diritti della corona ond'era erede, mantenne con moderazione la supremazia britannica. Cromwell, erede del Parlamento Lungo, esercitò più gloriosamente il potere, e con una protezione abile e ferma prevenne o represse nelle colonie realiste o puritane ogni velleità d'indipendenza.

Ciò tornogli agevole, per essere le colonie in quel tempo deboli e divise. La Virginia verso il 1430 non contava che tre in quattromila abitanti, e nel 1660 soltanto trentamila: il Maryland al più dodicimila (1). In queste due provincie dominava il partito realista, e fu lieto della restaurazione: all'opposto nel Massaciusset, ove lo spirito ge-

(1) MARSHALL, *Vie de Washington* (trad. franc.) t. I, pag. 89, 91, 99. — BANCROFT, *History of the United States*; Boston 1839, t. I, pag. 210, 232, 265.

nerale era repubblicano, i regicidi fuggitivi, Goff e Walley, trovarono favore e protezione; e quando l'amministrazione locale fu finalmente obbligata a far proclamare Carlo II, proibì in quel giorno ogni unione clamorosa, ogni festa, e perfino di bere alla salute del re. Non eravi ancora nè l'unità morale nè la forza materiale necessaria per fondare uno Stato.

Dopo il 1688, quando l'Inghilterra si ebbe assicurato un governo libero, le sue colonie ne provarono poco i benefici effetti. Le carte state abolite o mutilate da Carlo II e da Giacomo II, non vennero a quelle restituite fuorchè incompiutamente. Regnò la stessa confusione, e le medesime lotte si accesero tra i poteri. I più dei governatori, depositarj passeggeri delle prerogative e delle pretensioni reali, le mettevano in campo con maggior alterigia che forza, durante un'amministrazione di solito incoerente, contenziosa, poco efficace, spesso avida, intesa alle proprie querele più presto che agli interessi del paese. Inoltre le colonie non aveano più a fare soltanto colla corona, ma con questa e colla metropoli unite. Il vero loro sovrano non era più il re, ma il re ed il popolo della Gran Bretagna, rappresentati e confusi nel parlamento. E il parlamento guardava le colonie quasi con quell'occhio, e adoperava rispetto a loro quel linguaggio, che poc'anzi affettavano con esso i re da lui vinti. Un senato aristocratico è il padrone più difficile; tutti vi possedono il potere supremo, e nessuno ne entra mallevadore.

Intanto ad occhio veggente le colonie crescevano di popolazione, di ricchezze, di forza dentro, d'importanza fuori; invece di stabilimenti oscuri, occupati unicamente di sè, e appena in grado di mantenere la propria vita, formavasi un popolo che coll'agricoltura, col commercio, colle imprese, colle relazioni acquistava un posto nel mondo. La metropoli, inetta a governarlo bene, non avea l'opportunità nè il perverso volere di opprimerlo assolutamente: lo impacciava e l'offendeva senza arrestarlo. Insieme colle ricchezze del paese svolgeansi le menti, sollevavansi i cuori. Grazie ad una meravigliosa distribuzione della Providenza, avvi tra lo stato generale della patria e l'interna disposizione de' cittadini un misterioso legame, un eco oscuro ma certo, che unisce i loro progressi come i loro destini, e fa sì che l'agricoltore ne' suoi campi, il negoziante nel suo banco, e lo stesso operajo nella sua officina divengano più confidenti e più baldanzosi, man mano che la società, nel cui seno essi vivono, s'ingrandisce e afforza. Nel 1692 la corte reale di Massaciusset decretava « non potersi imporre nessuna gravezza ai sudditi di sua maestà nelle colonie senza il consenso del governatore del consiglio, e dei rappresentanti uniti in corte generale » (2). Nel 1704 l'assemblea legislativa di Nuova York rinnovava le stesse dichiarazioni (3). Il governo britannico le respingeva talora col silenzio, talaltra co' suoi atti sempre alquanto indiretti e riservati. Spesso i coloni tacevano alla lor volta, e non domandavano tutte le conseguenze de' loro principj: ma i principj diffondevansi nella società coloniale insieme colle forze destinate a fargli un giorno trionfare.

Quindi venuto questo giorno, allorchè re Giorgio III e il suo parlamento, più per orgoglio e per impedire la limitazione del potere assoluto, che per raccorne i frutti, pretesero di tassar le colonie senza loro consenso, levossi tosto numeroso, ardente e poderoso il partito nazionale, pronto a resistere in nome del diritto e dell'onor del paese. Trattavasi in fatti di diritto e di onore, non di agi e d'interesse materiale: le tasse erano leggiere, e non cagionavano disagio ai coloni; ma i coloni erano di coloro cui i disagi dell'anima sono i più amari, e che non gustano il riposo a prezzo dell'onore. « Di che trattasi, e di che disputiamo? Forse il pagare sei soldi ogni libbra il the è tassa troppo onerosa? no; noi contestiamo soltanto il diritto » (4). Tali erano al principio della contesa il linguaggio di Washington medesimo e il sentimento pubblico; sentimento politico non meno che morale, e che fa prova di giudizio come di virtù.

È spettacolo salutare quello delle molte unioni pubbliche che formaronsi in questo tempo nelle colonie; unioni locali o generali, momentanee o permanenti, camere dei cittadini, dei rappresentanti, convenzioni, comitati, congressi. Vi s'incontravano uomini d'opposte inclinazioni, gli uni pieni di rispetto e d'affezione alla madre patria,

(2) STORY, *Commentaries on the constitution of the United States;* Boston 1833, t. I, pag. 62.
(3) MARSHALL, t. I, pag. 310.
(4) Washington a Bryan Fairfax. *Writings;* Boston 1834, t. II, pag. 392.

gli altri appassionati amatori di questa patria americana che nasceva sotto i loro occhi e per opera delle lor mani; quegli afflitti ed inquieti, questi ardenti ed affidati; tutti mossi ed uniti da un sentimento medesimo di dignità, da una medesima risoluzione di resistenza: manifestavano liberamente le diverse loro idee ed impressioni, senza che ne risultasse alcuna profonda o durevole separazione fra loro; anzi rispettavansi nella reciproca libertà, e trattavano insieme il grande affare del paese con quei conscienziosi riguardi, con quello spirito di circospezione e di giustizia, che rendono sicura la vittoria e la fanno costare men caro.

Nel giugno del 1774, il primo Congresso unito a Filadelfia disponessi a pubblicare una solenne dichiarazione per giustificarsi di aver dato di piglio alle armi. Jefferson e Dickinson deputati, uno della Virginia, l'altro della Pensilvania, formavano parte del comitato sopra il distenderla. « Preparai (racconta lo stesso Jefferson) un progetto di dichiarazione; ma il signor Dickinson che nutriva speranza di riconciliazione colla madre patria, e non voleva nuocere con parole offensive, lo giudicò troppo forte. Era un uomo sì onorato e sì abile, che quegli stessi che non partecipavano a' suoi scrupoli, usavangli grandi riguardi. Noi lo pregammo di prendersi quel progetto, e rifarlo in guisa da potersi approvarlo. Egli lo rifece, non conservando del primo che i quattro ultimi paragrafi e la metà del paragrafo precedente. E noi l'abbiamo approvato e comunicato al Congresso che lo adottò... dando per tal modo distinta prova di stima pel signor Dickinson, e del grandissimo desiderio di non procedere troppo presto in nessuna porzione rispettabile dell'assemblea. L'umiltà del progetto dispiaceva ai più, e molti vi diedero il voto solamente per riguardo al signor Dickinson. Dopo il voto, sebbene qualunque osservazione fosse irregolare, egli non potè lasciare di alzarsi e di manifestare la sua soddisfazione, terminando con dire: *Una sola parola disapprovo, signor presidente, in questo scritto, la parola Congresso.* Al che Beniamino Harrison sorse dicendo: *Ed io, signor presidente, non approvo in questo scritto che una sola parola, la parola Congresso* » (5). Tanto accordo in mezzo a tanta libertà, non fu una saviezza passeggera, o felice risultamento del primo entusiasmo: per quasi dieci anni, quanti durò la gran lotta, gli uomini più diversi nel partito nazionale, giovani e vecchi, ardenti e moderati, perseverarono ad operare d'accordo, gli uni abbastanza prudenti, gli altri abbastanza fermi per ovviare ogni rottura. E quando, quarantasei anni appresso, dopo avere assistito al nascere e alla violenta lotta de' partiti generati dalla libertà americana, Jefferson, capo del partito vincitore, scrivea le memorie della sua gioventù, certo non senza un sentimento misto di piacere e di rammarico, vi trovava que' begli esempj di moderazione e di giustizia.

Per uomini siffatti, per chiunque ha sentimento e virtù, atto gravissimo è l'insurrezione, il sovvertir l'ordine stabilito e fondarne un nuovo. I più previdenti non ne apprezzano mai tutta l'importanza; i più risoluti fremerebbero in loro cuore se tutto ne conoscessero il pericolo. L'indipendenza non era il disegno premeditato, anzi tampoco il desiderio delle colonie; alcune teste penetranti o ardenti la presentivano o la desideravano al termine della resistenza legale; il popolo americano non vi aspirava, e non vi spingeva i suoi capi. — A malgrado della vostra vantata lealtà (diceva a Franklin nel 1759 Pratt, che fu poi l'illustre lord Campden), a malgrado della vantata affezione vostra per l'Inghilterra, voi altri Americani so che un dì spezzerete i legami che vi uniscono a lei, e spiegherete la bandiera dell'indipendenza. — Nissuna idea di tal fatta (rispose Franklin) esiste, nè verrà mai in capo agli Americani, purchè voi non li maltrattiate scandalosamente. — Ciò è vero, ed è questa appunto una delle cause che prevedo produrranno quell'avvenimento » (6).

Lord Campden prevedeva giusto; l'America inglese fu scandalosamente maltrattata; e tuttavolta nel 1774, e perfino nel 75, appena un anno prima della dichiarazione d'indipendenza, e quand'essa diventava inevitabile, Washington scriveva al capitano Mackenzie (7): « Vi fanno credere che il popolo del Massaciusset è popolo di ribelli insorti per l'indipendenza, e che so io? Lasciate che vi dica, mio buon amico, che siete in-

(5) JEFFERSON's *Memoirs and correspondence*; Londra 1829, t. I, pag. 9-10. — Jefferson scriveva le sue memorie nel 1821.

(6) *Writings*, t. II, pag. 496.

(7) 9 ottobre 1774. Ivi, p. 400.

gannato, grossolanamente ingannato. Posso assicurarvi che l'indipendenza non è il desiderio nè l'interesse di questa colonia, nè d'alcun'altra della terraferma, separatamente o collettivamente. Ma voi potete pure esser certo che nissuna di loro tollererà mai la perdita di que' privilegi, di que' preziosi diritti che sono essenzialmente necessarj alla felicità d'ogni Stato libero, e senza dei quali la libertà, la proprietà, la vita mancano d'ogni sicurezza ». E Jefferson al signor Randolph (8): « Credetemi, caro signore, non avvi in tutto l'impero britannico un uomo che ami più cordialmente di me l'unione colla Gran Bretagna. Ma per quel Dio che creommi, io morrò piuttosto che accettare quest'unione colle condizioni proposte dal parlamento: e in ciò credo esprimere i sentimenti dell'America. Non manchiamo di motivi nè di mezzi di dichiarare e sostenere la nostra separazione. Ci manca soltanto la volontà; e questa cresce poco a poco per opera del nostro re ».

Difatti Giorgio III compromesso ed irritato sosteneva, anzi eccitava alla lottta i ministri e il parlamento. Invano gli pervenivano nuove petizioni sempre leali e d'un rispetto senza ipocrisia: invano il suo nome veniva sempre pronunziato e raccomandato a Dio, giusta il consueto nelle solennità religiose. Egli non si curava nè delle preghiere che s'indirizzavano a lui, nè di quelle che per lui volgevansi al cielo; e d'ordine suo continuavasi la guerra senza abilità, senza sforzo efficace nè ben combinato, ma con quella ostinazione dura e orgogliosa che distrugge nei cuori l'affetto e la speranza. Era evidentemente venuto quel giorno in che il governo perde il diritto alla fedeltà, e nasce pei popoli quello di proteggersi da se medesimi colla forza, non trovando più nell'ordine stabilito nè sicurezza nè assistenza: giorno formidabile e sconosciuto, che nissuna scienza umana può prevedere, nissuna umana costituzione regolare, che non pertanto sorge segnato dalla mano divina. Se la prova che allor comincia fosse assolutamente vietata, se dal punto misterioso dove si trova questo gran diritto sociale non pesasse sul capo di quei governi medesimi che lo negano, il genere umano caduto sotto il giogo, avrebbe da gran tempo perduto ogni dignità ed ogni felicità.

Alla legittimità dell'insurrezione delle colonie inglesi aggiungevasi, condizione essenziale, la ragionevole speranza di esito fortunato. Nessuna mente vigorosa dirigeva allora la politica dell'Inghilterra; il ministero di lord North era mediocre di spirito e di cuore; l'unico grande del paese, lord Chatham, trovavasi coll'opposizione.

I tempi della grande tirannia erano passati. Le proscrizioni, le crudeltà militari e giudiziarie, la devastazione generale e sistematica, quelle terribili misure, quegli atroci patimenti che, non molto prima, nel cuore stesso dell'Europa, in una causa egualmente giusta, aveano dovuto sostenere gli Olandesi, non sarebbonsi tollerati nel secolo XVIII dagli spettatori della lotta americana, e non cadevano tampoco in mente agli attori più accaniti. Anzi nel seno stesso del parlamento britannico, eloquenti oratori, sostenuti da una potente parte, appoggiavano le colonie e i loro diritti. Mirabile gloria del governo rappresentativo, che assicura difensori a tutte le cause, e introduce nel campo della politica le garanzie istituite pel santuario delle leggi!

Inoltre l'Europa non poteva assistere con indifferenza a una tal lotta. Due grandi potenze, Francia e Spagna, aveano recenti ingiurie, gravi perdite da vendicare contro l'Inghilterra nella stessa America. Due potenze di nuova grandezza, Russia e Prussia, manifestavano per le massime liberali un'affezione alquanto altera, ma intelligente, e mostravansi dispostissime a prevalersi di quell'occasione per discreditare l'Inghilterra, o nuocerle a nome della stessa libertà. Una repubblica poco prima gloriosa e temuta, ricca anche allora ed onorata, l'Olanda, non poteva mancare di prestar all'America i suoi capitali e il credito suo contro un'emula antica. Finalmente tra le potenze d'ordine inferiore, tutte quelle cui per la posizione loro era nocivo ed odioso il despotismo marittimo dell'Inghilterra, Napoli, la Toscana, Genova, doveano provare pel nuovo Stato una benevolenza, timida forse e senza pronto effetto, utile però e confortante.

Tutto dunque, fortuna rarissima, concorreva a favorire le colonie insorte. Giusta era la loro causa, già grande la forza, morali e prudenti le disposizioni: sul loro proprio suolo, le leggi e i costumi, i fatti antichi e le le idee moderne accordavansi a sostenerle, ad animarle nel loro divisamento; in Europa grandi alleati preparavansi a spalleggiarle;

(8) 29 novembre 1775. — JEFFERSON's, tomo I, pag. 153.

e negli stessi consigli della metropoli nemica aveano esse potenti sostenitori: non mai nella storia delle società umane il diritto nuovo e contestato avea ottenuto tanto favore, nè cominciata la lotta con maggior probabilità di felice riuscita. Con tutto ciò quanti ostacoli incontrò l'impresa! quanti sforzi, quanti mali ha essa imposto alla generazione destinata a condurla a fine! quante volte parve, quante volte fu realmente in procinto d'uscire a vuoto!

Nel paese medesimo, in mezzo a quel popolo, apparentemente e per alcun tempo sì unanime, l'indipendenza, dichiarata che fu, incontrò ben presto molti ed attivi avversarj. Nel 1774 eransi appena sparate a Lexington le prime fucilate in mezzo all'entusiasmo generale, e già bisognava un corpo di truppe del Connecticut per sostenere nella Nuova York il partito repubblicano contro i Tories o Lealisti, come boriosamente chiamavansi i fautori della metropoli (9). Nel 75 Nuova York mandava di fatto importanti rinforzi all'esercito inglese capitanato dal generale Gage (10). Nel 76, quando giunse sulle coste della stessa provincia il generale Howe, una folla d'abitanti manifestarono la loro gioja, rinnovarono il giuramento di fedeltà alla corona, e dieder mano alle armi a favor suo (11). Uguali erano le disposizioni nella Nuova Gersey; e i corpi lealisti arrolati in queste due provincie, pareggiavano in numero i contingenti repubblicani (12). In mezzo a questa popolazione non era sicuro neppure lo stesso Washington; si tramò per darlo in mano agl'Inglesi, e vi presero parte alcune delle sue guardie (13). Il Maryland e la Georgia erano divise. Nella Carolina settentrionale e nella meridionale (1776 e 79) formaronsi in pochi giorni due reggimenti lealisti, l'uno di mille cinquecento uomini, l'altro di settecento (14). Contro queste interne ostilità il Congresso e i governi locali adoperarono da prima grandissima moderazione, riunendo gli amici dell'indipendenza senza prendersi pensiero de' suoi avversarj, nulla cercando a quelli che avrebber ricusato; sopratutto cogli scritti, colle corrispondenze, colle riunioni, col mandar commissarj nelle contee indecise, applicandosi a ravviare gli animi, a togliere gli scrupoli, a mostrare la giustizia della lor causa, la necessità degli atti loro. Perocchè sentimenti sinceri e rispettabili, la fedeltà, la riconoscenza, il rispetto delle tradizioni, l'amore dell'ordine aveano dato origine al partito lealista, e lo rendeano forte. Un po' e un po' stettero paghi ad avergli l'occhio addosso e a contenerlo; in alcuni distretti trattarono perfino con esso per averlo neutrale. Ma il corso degli avvenimenti, il sovrastante pericolo, la forza delle passioni fecero usare ben presto maggior rigore; frequenti divennero gli arresti e gli esigli, empironsi le prigioni, cominciarono le confische; comitati di sicurezza disponevano, dietro alla voce pubblica, della libertà de' loro concittadini. Agli arbitrarj rigori dei magistrati si aggiunsero parecchie volte gli eccessi della moltitudine: ad uno stampatore di Nuova York, affezionato ai Lealisti, una squadra di cavalieri venuti a tal fine dal Connecticut, ruppe i torchi e portò via i caratteri (15). Lo spirito d'odio e di vendetta si accese. Nella Giorgia e nella Carolina meridionale, sulla frontiera occidentale del Connecticut e della Pensilvania, la lotta divenne accanita (16). A malgrado della legittimità della causa e della virtuosa prudenza dei capi, la repubblica nascente conobbe i dolori della guerra civile.

Mali e pericoli ancor più gravi nascevano ogni dì dallo stesso partito nazionale. I motivi dell'insurrezione erano puri, tanto che non poteano bastare lungamente, almeno nelle masse, all'umana imperfezione.

In nome dei diritti da mantenere e dell'onor da salvare, il primo movimento fu generale. Ma per grande che sia il favore della Providenza, l'opera è difficile, lento il successo nei grandi disegni, e la generalità degli uomini ben presto è colta da stanchezza o da impazienza. I coloni non eransi sollevati per sottrarsi a qualche atroce tirannia; non, come un tempo i loro padri fuggenti dall'Inghilterra, aveano a ricuperare i primi beni della vita civile, la sicurezza della persona, la libertà della fede. Non aveano nemmeno eccitamento di motivi personali e imperiosi, non spoglie sociali da dividere, non antiche e

(9) MARSHALL, t. II, pag. 151.
(10) Ivi, pag. 198.
(11) Ivi, pag. 209, 548.
(12) Ivi, pag. 445; III, pag. 55. — SPARKS, *Washington's Life*, t. I, pag. 261.
(13) MARSHALL, t. II, pag. 526.
(14) Ivi, t. II, pag. 309; III. pag. 50; IV, p. 111.
(15) Ivi, t. II, pag. 209.
(16) Ivi, t. IV, pag. 72-78.

profonde passioni da soddisfare. La lotta si prolungava senza creare in migliaja di famiglie ignorate que' potenti interessi, que' legami grossolani ma forti, che formarono sì spesso, nella nostra vecchia e violenta Europa, la forza insieme e l'angoscia delle rivoluzioni.

Anzi ogni giorno e quasi ogni passo verso la fine imponeva nuovi sforzi, nuovi sacrifizj. « Credo, o almeno spero (scriveva Washington (17)) siavi ancora tra noi bastante virtù politica per privarci di tutto, tranne il necessario alla vita, onde condurre a fine la nostra impresa ». Sublime speranza, che meritava essere ricompensata, come fu, dal trionfo della causa, ma che non poteva sollevare all'altezza sua questa popolazione, il cui libero concorso era la condizione e quasi il solo mezzo di riuscita. Lo scoraggiamento, la tiepidezza, l'inerzia, il desiderio di sottrarsi alle cariche, alle fatiche, furono ben presto il male essenziale, il pericolo stringente contro cui doveano i capi incessantemente lottare. Nei capi di fatto, e nelle prime classi mantenevansi l'entusiasmo e la devozione: altrove in analoghi avvenimenti l'impulso della perseveranza e del sacrifizio venne dal popolo. In America le classi indipendenti ed educate dovettero sorreggere e rianimare il popolo nella lotta impegnata a nome del paese. Nell'ordine civile i magistrati, i ricchi piantatori, i grandi negozianti si dimostrano costantemente i più ardenti e i più fermi; nell'esercito gli uffiziali; essi danno l'esempio come il consiglio; e la popolazione non che spingerli, a stento li segue. — Non prendete per uffiziali che gentiluomini », raccomandava Washington dopo tre anni di guerra (18): poichè egli avea fatto prova che quelli principalmente erano affezionati alla causa dell'indipendenza, e disposti a cimentar tutto, a tutto soffrire per la buona riuscita.

Inoltre essi soli potevano co' proprj mezzi sostenere i pesi della guerra, perchè lo Stato non vi provedeva. Nessun esercito visse forse in una più dura condizione dell'americano; quasi sempre inferiore di numero al nemico; soggetto a diserzione periodica, e in certo modo legale; chiamato a marciare, ad accamparsi, a combattere in paese immenso, spopolato, parte incolto, traverso a vaste paludi, a intatte selve selvaggie, senza magazzini di viveri, spesso senza denari per comperarne, e senza autorità di farsene somministrare; costretto, nel far la guerra, a risparmiare gli abitanti e le loro proprietà come truppe di presidio in tempo di pace; sempre esposto ad esigenze, soggetto a patimenti inauditi. « Per alcuni giorni (scriveva Washington (19) nel 1777) v'ebbe quasi fame nel campo: una parte delle truppe non ricevette per una settimana nessuna specie di carne; il restante ne fu privo per tre o quattro giorni. I soldati sono nudi, e muojono di fame... V'ha alcuni che mi biasimano di aver posto l'esercito alle stanze d'inverno, quasi credessero che i soldati siano di legno o di pietra, insensibili al freddo ed alla neve, e facilmente capaci, malgrado il loro piccol numero e tutti questi incomodi, non pure di tener in soggezione numerose truppe, ben equipaggiate, abbondantemente provedute, e chiuderle in Filadelfia, ma anche di preservare da ogni saccheggio, da ogni devastazione gli Stati della Pensilvania e della Gersey. Posso assicurare questi tali esser più facile e molto meno penoso far rimostranze in un comodo camerino accanto al fuoco, di quello che occupare una collina fredda e sterile, dormire sul ghiaccio senza vesti e senza coperte... Soffro anch'io sommamente pei poveri soldati, e compiango meco medesimo quelle miserie che non posso sollevare nè prevenire ».

Il Congresso, cui egli avea ricorso, non poteva gran che più di lui. Priva di forze per far eseguire i suoi ordini, priva fin anche di diritto per decretar nulla riguardo ad imposte, ridotta ad indicare i bisogni e sollecitare i tredici Stati confederati di provedervi, con un popolo stanco, un commercio rovinato, una carta-moneta screditata, quest'assemblea, tuttochè ferma ed abile, nient'altro poteva che volgere agli Stati esortazioni nuove, mandare a Washington nuovi poteri, incaricandolo d'ottenere egli stesso dai governi locali le leve, il denaro, i viveri, tutto ciò insomma che richiedeva la guerra.

Washington accettava questo difficile mandato, e incontrava subito un nuovo ostacolo da superare, un pericolo nuovo da rimovere. Nissun legame, nissun potere centrale avea unito fin allora le colonie. Fondate e amministrate ciascuna separatamente, incaricate di provedere ciascuna da sè alla loro sicurezza, alle opere pubbliche, ai più

(17) A Bryan Fairfax. *Writings*, t. II, pag. 395.

(18) A'19 gennajo 1777, nelle istruzioni al colonnello Giorgio Baylor. Ivi, t. IV, pag. 269.

(19) Al presidente del Congresso. *Writings*, t. V, pag. 199.

grandi come ai più piccoli affari, esse aveano contratto abitudini d'isolamento e quasi di rivalità, che la sospettosa metropoli avea avuto cura di fomentare. Perfino l'ambizione e il desiderio di conquiste insinuaronsi nelle loro relazioni, come fra Stati stranieri: i più potenti tentarono alcuna volta occupare o incorporarsi gli stabilimenti vicini; e nel loro più stringente affare, la difesa delle frontiere contro i selvaggi, seguivano troppo spesso una politica interessata, e reciprocamente si abbandonavano. Come riunire ad un tratto elementi così disparati senza farvi violenza? come, lasciandoli liberi, farli operare di conserva sotto l'impulso d'un unico potere? Le disposizioni individuali erano contrarie come le pubbliche istituzioni, le passioni come le leggi. Le colonie diffidavano le une delle altre; tutte diffidavano del Congresso, nuovo e vacillante rivale delle assemblee locali; e molto più ancora dell'esercito, considerato da esse come pericoloso del pari all'indipendenza degli Stati e alla libertà de' cittadini: nel che le nuove e dotte massime accordavansi cogl'istinti popolari. Una delle idee favorite del XVIII secolo è il pericolo degli eserciti permanenti e la necessità pei paesi liberi di contrastarne e attenuarne continuamente la forza, l'influenza, i costumi. In nessun luogo fu forse questa massima più generalmente nè più ardentemente adottata che nelle colonie d'America. In mezzo al partito nazionale, gli animi più fervidi e più deliberati a lottare vigorosamente e sin alla fine, erano in uno gli amici più ombrosi della libertà civile, e guardavano con occhio ostile e sospettoso l'esercito, lo spirito militare e la militare disciplina: in guisa che s'incontravano ostacoli propriamente colà dove andavansi a cercare côn speranza i mezzi.

E in questo medesimo esercito, oggetto di tante diffidenze, regnava lo spirito più indipendente e più democratico: tutti gli ordini erano discussi; tutti i corpi pretendevano operare da sè, e giusta particolari convenienze. Le truppe de' varj Stati voleano obbedire soltanto a' loro proprj generali; i soldati ad uffiziali, talvolta direttamente eletti, sempre almeno approvati da essi. Il giorno dopo una sconfitta da riparare, o una vittoria da mettere a profitto, reggimenti intieri si sbandavano e ritiravano senz'aspettare l'arrivo dei succedenti. Un tristo e doloroso dubbio sorge nell'anima al vedere tante e sì dure prove inflitte alla più legittima rivoluzione, tante e sì pericolose vicende imposte alla rivoluzione meglio preparata per un esito felice. Dubbio ingiurioso e precipitato. L'uomo per orgoglio è cieco nella speranza, cieco per debolezza nello scoraggiamento. La più giusta, la più fortunata rivoluzione discopre il mal morale e materiale, sempre grande, che ogni umana società racchiude in se stessa. Ma il bene non perisce in questa prova, e nell'impura lega cui essa il condanna; tuttochè imperfetto e confuso, conserva il poter suo, siccome il suo diritto; se signoreggia negli uomini, prevale pure presto o tardi negli avvenimenti, e non mancano mai strumenti alla sua vittoria.

Conservino eternamente gli Stati Uniti rispettosa e riconoscente memoria dei capi della generazione che ha conquistato l'indipendenza, e fondato il loro governo; Franklin, Adams, Hamilton, Jefferson, Madison, Jay, Henry, Mason, Green, Knox, Morris, Pinckney, Clinton, Trumbull, Rutledge: io non posso nominarli tutti, perchè nel momento che impegnossi la querela eranvi in ogni colonia, e quasi in ciascuna contea d'ogni colonia, alcuni uomini già onorati dai loro concittadini, già provati nella difesa delle pubbliche libertà, autorevoli per ricchezze, talento o carattere, fedeli alle antiche virtù, e fautori delle nuove dottrine, sensibili al lustro dell'incivilimento, e affezionati alla semplicità de' costumi, di cuore altero ed animo modesto, ambiziosi e insieme prudenti nei loro patriotici desiderj; uomini rari, che sperarono molto dall'umanità senza troppo presumere di se stessi, ed arrischiarono pel loro paese molto più di quello ch'essi dovean ricevere da lui dopo il trionfo. Da loro, Dio proteggente e concorrente il popolo, vuolsi riconoscere il trionfo. Giorgio Washington, di Bridge-Creek nella Virginia (n. 1732), n'è il capo.

Giovanissimo ancora, avea egli già destato una grande aspettazione. Impiegato come uffiziale di milizia in alcune spedizioni sulla frontiera occidentale della Virginia contro i Francesi ed i selvaggi, avea eccitato l'ammirazione dei superiori e de' camerata, de' governatori inglesi e della popolazione americana. I primi scrivevano a Londra per raccomandarlo alla bontà del re (20): gli altri, riuniti nei templi per invocare sulle loro

(20) *Writings*, t. II, pag. 97.

armi la protezione divina, udivano con orgoglio un eloquente predicatore, Samuele Davies, esclamare, celebrando il coraggio dei Virginiani (21): — Debbo additarvene un glorioso esempio, questo eroico giovine, il colonnello Washington, che la Providenza salvò così luminosamente, senza dubbio per qualche importante servigio che è destinato a prestare al suo paese ».

Si dice pure che quindici anni più tardi, in un viaggio che Washington fece verso l'occidente sulle rive dell'Ohio, un vecchio capo indiano, alla testa della sua tribù, chiese di vederlo, dicendo che un tempo, alla battaglia della Monongahela, avea più volte sparato il suo schioppo contro il comandante della Virginia, e ordinato a' suoi di fare lo stesso; ma con loro grande meraviglia, le palle non avevano côlto nel segno. Convinto che il colonnello Washington era protetto dal grande spirito, avea cessato di tirare contro lui, e veniva adesso a rendere omaggio all'uomo cui il cielo salvava dal morire nella battaglia. Gli uomini si compiacciono di pensare che la Providenza lasciò loro presentire i suoi secreti disegni. Il racconto del vecchio capo si diffuse in America, e diventò l'argomento d'un dramma intitolato *La profezia indiana.*

Quest'oscura aspettazione, questa precoce confidenza nel destino, non oso dire nella predestinazione d'un uomo, non è forse mai stata più naturale che per Washington, perocchè non mai un uomo parve, e fu realmente, fin dalla sua gioventù e nelle sue prime azioni, più attemperato al suo avvenire ed alla causa che dovea far trionfare.

Egli era piantatore per condizione e per inclinazione, e dedito a quegl'interessi, a quelle abitudini, a quella vita agricola che costituivano la forza della società americana. Cinquant'anni dopo Jefferson, per giustificare la sua confidenza nell'ordinamento assolutamente democratico di queste società, diceva: — La nostra confidenza non ci può ingannare finchè dureremo virtuosi; e tali saremo finchè l'agricoltura sarà la nostra occupazione precipua ». E come sua precipua occupazione Washington, di vent'anni, considerava l'agricoltura, conformandosi così perfettamente colle inclinazioni dominanti, coi buoni e robusti costumi del suo paese. Viaggi, caccie, esplorazione di lontane terre, relazioni amiche od ostili cogl'Indiani delle frontiere, furono i piaceri della sua gioventù. Avea quell'operoso ed ardito temperamento che si diletta delle avventure e de' pericoli suscitati all'uomo dalla natura grande e selvaggia; la forza del corpo, la perseveranza e la prontezza d'animo che lo fanno trionfare. Anzi nella prima gioventù sentiva una fiducia alquanto presuntuosa: « Posso affermare di possedere un temperamento tanto robusto da sopportare le più dure prove, e, mi lusingo, bastante risoluzione per cimentarmi a quanto può osar un uomo » (22).

Ad indole siffatta, assai meglio ancora della caccia o dei viaggi doveasi affare la guerra. Presentatasene l'occasione, l'accolse con quell'ardore che sul mattino della vita non è sempre argomento di abilità o d'inclinazione. Nel 1754 re Giorgio III faceasi leggere un dispaccio mandato a Londra dal governatore della Virginia, e nel quale il giovine maggiore Washington terminava il racconto del suo primo combattimento con questa frase: « Ho udito il fischio delle palle; havvi in questo suono qualche cosa che innamora ». — Non parlerebbe così (disse il re), se ne avesse uditi molti ». Washington la pensava come il re; perocchè quando il maggiore della milizia virginiana fu divenuto generale supremo degli Stati Uniti, avendogli alcuno domandato se avea detto quella proposizione, rispose: — Se l'ho detto, è segno che io era assai giovane » (23).

Ma il suo ardor giovanile, serio in uno e sereno, avea l'autorità dell'età matura. Fin dal primo dì, assai più della pugna, piacevagli nella guerra quel grande uso dell'intelligenza e della volontà provedute della forza per un bel disegno, quella potente mistura d'umana azione e di fortuna che commove e trasporta le anime più sublimi siccome le più semplici. Collocato per nascita nelle prime classi della società coloniale, educato nelle pubbliche scuole, in mezzo ai suoi compatrioti, giungeva naturalmente a porsi a capo di loro, essendo in uno e superiore ed uguale, formato alle stesse abitudini, abile agli stessi esercizj, alieno com'essi da ogni istruzione elegante, da ogni affettazion di dottrina, nulla chiedendo per sè, e non adoperando che pel pubblico servizio quel-

(21) A' 17 agosto 1755. Ivi, pag. 89.
(22) Al governatore Dinwiddie. *Writings*, t. II, pag. 29.
(23) Ivi, pag. 39.

l'autorità, che in una situazione disinteressata è ottenuta sempre da un'anima penetrante ed assennata, da un'indole energica e calma.

Nel 1754 entra nella società e nella profession militare. È un giovine uffiziale di ventidue anni che conduce battaglioni di milizia, o tiene corrispondenza col rappresentante del re d'Inghilterra, senza che nè l'una nè l'altra occupazione lo impacci. Ama i suoi compagni, rispetta il re e il governatore; ma nè l'amore nè il rispetto alterano l'indipendenza del suo giudizio e della sua condotta; con un istinto mirabile d'azione e di comando, sa, vede con quali mezzi, a quali condizioni può condurre a buon esito le cose che intraprende pel re e pel paese. Queste condizioni, questi mezzi, li chiede, gl'impone ai soldati, se trattasi di disciplina, di esattezza, di attività nel servizio militare; al governatore, se della paga delle truppe, delle provigioni, della scelta degli uffiziali. Le sue idee, le sue parole, o siano rivolte al superiore cui rende conto, o ai dipendenti che gli obbediscono, sono sempre chiare, pratiche, decisive, e fornite di quell'impero che la verità e la necessità danno all'uomo che opera in loro nome. Washington fin d'allora è l'Americano eminente, il fedele e sommo rappresentante del suo paese, l'uomo che meglio l'intenderà e lo servirà, si tratti di discutere o di combattere per lui, di difenderlo o di governarlo. Prima che il fatto lo rivelasse, i suoi contemporanei lo presentivano. « Alla vostra salute e alla vostra fortuna si fa brindisi in tutte le mense », scrivevagli nel 1756 il colonnello Fairfax suo primo protettore (24).

Nel 59, eletto per la prima volta membro della Camera dei cittadini della Virginia, quando prese posto nella sala, il signor Robinson gli espresse con parole animate e lusinghiere la riconoscenza dell'assemblea pei servigi da lui prestati al paese. Washington alzossi per ringraziarlo di tanto onore; ma sì grande era il suo turbamento, che non gli venne pronunziato una sola parola; arrossiva, balbettava, tremava; e l'oratore gli venne in ajuto dicendo: — Sedetevi, signor Washington; la vostra modestia va di pari col vostro valore, e ciò supera tutta la potenza di parole che per avventura io possegga ». Finalmente nel 1774, già sul rompere della gran lotta, uscendo dal primo Congresso tenutosi per prepararla, Patrick Henry, uno de' più ardenti repubblicani d'America, interrogato qual fosse il primo personaggio del Congresso, rispose: — Se si parla di eloquenza, il più grande oratore è il signor Rutledge della Carolina meridionale; se di solida cognizion delle cose e di sano giudizio, incontestabilmente il colonnello Washington » (25).

Tuttavolta, tacendo anche dell'eloquenza, Washington non avea quelle doti brillanti, straordinarie, che muovono di primo slancio l'immaginazione umana. Non era di que' genj ardenti, bisognosi di manifestarsi, tratti dalla grandezza del lor pensiero o della loro passione, e che diffondono intorno a sè le ricchezze della loro natura anche prima che fuori di essi ne nasca occasione o necessità. Scevro d'interno tumulto, d'ambizione superba, Washington non andava incontro alle cose, non aspirava all'ammirazione degli uomini. Quell'animo sì fermo, quel cuore sì elevato, era profondamente calmo e modesto. Capace di sollevarsi pari ai più grandi destini, avrebbe potuto restar ignoto a se stesso senza soffrirne, e trovare nella coltura de' campi la soddisfazione delle potenti sue facoltà, che doveano bastare al comando degli eserciti e alla fondazione d'uno Stato.

Ma quando l'occasione e il bisogno si presentò, senza sforzo per parte sua nè meraviglia per parte altrui, anzi secondo la loro aspettazione, il savio piantatore trovossi un grand'uomo. Possedeva in grado eminente le due qualità che, nella vita attiva, rendono l'uomo capace delle cose grandi; ferma fiducia nella propria opinione, ed un operare risoluto secondo quella senza temerne la responsalità.

Condotta debole proviene sopratutto da debole convinzione, perchè l'uomo, più che per altri motivi, opera per impulso de' suoi pensieri. Insorta la lite, Washington fu convinto che la causa del suo paese era giusta, e che ad una causa giusta in paese sì grande non potea mancare un esito felice. Per conquistare l'indipendenza colla guerra, bisognarono nove anni; dieci per fondare il governo colla politica. In questo lungo intervallo, siccome avviene, non mancarono a Washington ostacoli, sinistri, nimicizie,

(24) *Writings*, t. II, pag. 145.
(25) SPARKS, *Washington's Life*, t. I, pag. 107 e 132.

tradimenti, errori e languori pubblici, disgusti personali: ma la fede e la speranza sua non vacillarono un momento. Ne' giorni più tristi, quando si dovea difendere dal proprio disgusto, diceva: « Non posso lasciar di sperare e di credere che da ultimo il buon senso del popolo prevarrà a' suoi pregiudizj... Non posso pensare che la Provvidenza abbia fatto tanto per nulla... Il gran Sovrano dell'universo ci condusse così a lungo e così lontano sulla via della felicità e della gloria, che non vorrà abbandonarci a mezzo. La nostra follia e cattiva direzione ci può di tanto in tanto sviare, ma mi sta fisso in cuore che noi conserviamo buon senso e virtù che basti per rimetterci sul diritto cammino prima di affatto smarrirci » (26). E più tardi, quando questa Francia che l'avea sì ben sostenuto nella guerra, gli cagiona, durante la sua presidenza, imbarazzi e pericoli più formidabili della guerra; quando l'Europa sconvolta gli pesa addosso come l'America e lo stordisce, egli sa credere e confidare ancora: « La rapidità delle rivoluzioni non è men maravigliosa che la loro grandezza. Come andranno esse a finire? lo sa soltanto il grande Regolatore degli avvenimenti. Confidando nella sua sapienza e bontà, possiamo per l'esito chetarci in lui, senza sforzarci di penetrare ciò che eccede l'umana cognizione, e curando soltanto di adempiere in guisa l'uffizio assegnatoci, da poter essere approvati dalla ragione e dalla coscienza nostra » (27).

Energia di convinzione, confidenza nel proprio giudizio lo accompagnavano, come nella stima generale delle cose, così nella pratica degli affari; di mente liberissima, più a forza di giustezza che per ricchezza di flessibilità, non riceveva da alcuno le sue idee, non le adottava per prevenzione, ma le formava sempre egli stesso colla semplice vista o coll'attento studio dei fatti, senz'alcuna interposizione o influenza, sempre in relazione diretta e personale colla realtà. E perciò, quando aveva osservato, ponderato e stabilito il suo disegno, niente lo interrompeva, non lasciavasi spingere o trattenere nel dubbio e nell'incertezza dalle idee altrui, non da desiderio di approvazione, non da timore di contraddizione. Avea fede in Dio e in se stesso: « Se alcun potere terreno potesse, o se il gran potere superno volesse spiegare il vessillo dell'infallibilità nelle opinioni politiche, nessuno vi ricorrerebbe più sollecitamente di me, fino a tanto che servirò al pubblico. Ma avendo io trovato finora che la miglior guida sono le rette intenzioni e l'attento esame delle cose, finchè son io che veglio, seguirò queste massime » (28).

A mente libera e ferma univa un gran cuore, sempre pronto ad operare secondo il suo pensiero, e che accettava la malleveria della sua azione. « Ciò ch'io ammiro in Cristoforo Colombo (dice Turgot), non è d'avere scoperto il Nuovo mondo, ma d'essere andato a cercarlo confidando in un'idea ». Fosse grande o piccola l'occasione, vicine o lontane le conseguenze, Washington convinto non esitava mai di farsi innanzi, fidando nella convinzione sua. Al vedere la sua deliberazione netta e tranquilla, si sarebbe detto essergli naturale il decidere affari e farsene garante: sicuro indizio d'un genio nato per governare; potenza mirabile quando va unita ad un coscienziato disinteresse.

Se fra i grand'uomini alcuni sfavillarono di più abbagliante splendore, nissuno fu sottoposto ad una prova più intera nella guerra e nel governo; resistere in nome della libertà e in nome del potere, al re ed al popolo; cominciare una rivoluzione e compirla.

Sulle belle prime, il cómpito di Washington manifestossi nella sua estensione e nel suo complesso. Per fare la guerra non ebbe solo da creare un esercito: a quest'opera già sì difficile mancava perfino il poter creatore, nè governo nè esercito avendo gli Stati Uniti. Il Congresso, mera apparenza, unità menzognera, non avea diritto, non poteva, non osava, non faceva nulla. Washington dal suo campo dovea, non pur sollecitare senza fine, ma suggerire provedimenti, indicare al Congresso ciò che avea da fare per compir l'opera sua, affinchè e questo e l'esercito non fossero un vano nome. Le sue lettere erano lette in seduta, e diventavano il soggetto delle deliberazioni; deliberazioni piene d'inesperienza, di timidezza, di diffidenza: poi tutto andava a finire in apparenze e promesse, rimettevano ai governi locali, temevano il poter militare. Washington rispondeva rispettosamente, obbediva, poscia insisteva, mostrava la fallacia delle appa-

(26) Washington a Jonathan Trumbull. *Writings*, t. IX, pag. 5; — a Lafayette. Ivi, pag. 383; — a Lincoln. Ivi, pag. 392.

(27) A David Humphreys. Ivi, t. X, pag. 534.

(28) A Henry Knox. Ivi, tom. XI, pag. 70.

renze, la necessità d'una forza reale per quel potere di cui gli avean dato il titolo, per quell'esercito cui domandavasi la vittoria. In quest'assemblea, sì poco esercitata a governare, non mancarono uomini intelligenti, coraggiosi, affezionati alla causa. Alcuni recavansi al campo, vedevano coi loro occhi, trattenevansi con Washington, e tornando, riportavano l'autorità delle loro osservazioni e de' consigli suoi. L'assemblea s'illuminava, si confortava, prendea confidenza in se stessa e nel suo generale, decretava i provedimenti, conferivagli i poteri di cui abbisognava. Egli allora intavolava corrispondenze, negoziazioni coi governi locali, anche con assemblee, con comitati, con magistrati, con semplici cittadini, ponendo loro innanzi i fatti, invocandone il buon senso, il patriottismo, traendo partito pel pubblico vantaggio dalle sue amicizie personali, rispettando le diffidenze democratiche, le vanitose suscettibilità, conservando il suo grado, parlando autorevole, ma senza offesa, e con persuasiva moderazione; mirabilmente abile, in mezzo ai più prudenti riguardi per le umane debolezze, ad esercitare influenza sugli uomini coi sentimenti onesti e colla verità.

Quando vi era riuscito, quando il Congresso in prima, poi i diversi Stati gli aveano apprestato il bisognevole per fare un esercito, non era giunto al termine; l'opera della guerra non cominciava ancora, l'esercito non esisteva. Qui pure totale inesperienza, la stessa mancanza d'unità, la passione stessa d'indipendenza individuale, lo stesso contrasto d'intenzioni patriotiche e d'istinti anarchici: quipure facea mestieri riunire discordanti elementi, ritenere elementi sempre pronti a dissolversi, illuminare, persuadere, operare per via di riguardi e d'influenza, ottener insomma, senza mettere a rischio la sua dignità e il suo potere, l'adesione morale, il libero concorso degli uffiziali, e perfin dei soldati. Allora soltanto Washington potea operar da generale, e pensare alla guerra. O per dir meglio, durante la guerra, in mezzo alle sue scene, a' suoi pericoli, dovea sempre ricominciare nel paese e nello stesso esercito quell'opera di organizzazione o di governo.

Taluno pose in dubbio il suo merito militare. Per vero e' non ne diede quelle prove luminose, che nella nostra Europa formarono la gloria de' capitani; operando con piccolo esercito in immensa estension di paese, non potè praticare la grande strategia, nè presentar grandi battaglie. Ma la sua superiorità riconosciuta, proclamata da' suoi compagni, nove anni di guerra, e l'esito definitivo costituiscono pure una prova, e possono facilmente giustificare la gloria. Il suo valor personale era perfino temerario, e più volte vi si abbandonò con doloroso trasporto; più volte le milizie americane, colte da terrore, si volsero in fuga, e bravi uffiziali dieder la vita per insegnare il coraggio ai soldati. Nel 1776 in un simile incontro, Washington sdegnato, ostinossi a restare sul campo di battaglia, sforzandosi di trattenere i fuggiaschi coll'esempio e perfin colla mano. « Abbiamo fatto (scriveva al posdomani il generale Green) una ritirata miserabile e disordinata, in causa della miserabile condotta della milizia... Le brigate di Fellows e di Parsons fuggirono innanzi a cinquanta uomini, lasciando Sua Eccellenza quasi solo, quaranta tese distante dal nemico, e così disperato dell'infamia delle truppe, che cercava con tutto il cuore la morte » (29).

Quando l'occasione gli parve favorevole, Washington mostrossi non una sol volta ardito generale del pari che valoroso soldato. Lo chiamarono il Fabio americano, dicendosi che il suo talento, così come la sua inclinazione, consisteva nell'evitare i fatti d'arme, sventare i disegni del nemico, guadagnar tempo. Nel 1775, innanzi a Boston, sul cominciar della guerra, questo Fabio la volea terminare di colpo, assaltando risolutamente l'esercito inglese ch'egli lusingavasi di distruggere. Tre consigli di guerra successivi l'obbligarono a rinunziare al suo disegno, ma senza alterare la sua convinzione, e ne manifestò grande rammarico (30). L'anno seguente, nello Stato di Nuova York, durante il più rigido freddo, nel bel mezzo d'una ritirata, con truppe mezzo disordinate, e la più parte delle quali disponevansi ad abbandonarlo per far ritorno alle case, Washington riprese ad un tratto l'offensiva, assalì successivamente a Trenton e a Princeton i diversi corpi dell'esercito inglese, e vinse due battaglie in otto giorni.

Ma, cosa ancor più importante e più difficile, oltre al saper fare la guerra, la sapea

(29) *Writings*, t. IV, pag. 94.
(30) Ivi, t. III, pag. 82, 127, 239, 237, 290, 291, 292, 297.

governare. Egli non la considerava che come un mezzo, sempre dipendente dallo scopo principale e definitivo, la riuscita della causa, l'indipendenza del paese. Quando nel 1798 apprese a Mont-Vernon la possibilità d'una guerra colla Francia, volgendo già alla vecchiaja e amando il riposo, scriveva al signor Adams suo successore nel governo della repubblica: « Vedo chiaro, che se ci impegniamo in una seria lotta colla Francia, la guerra sarebbe tutt'altra da quella che avevamo poco fa sulle braccia. In questa importava guadagnar tempo, usar prudente riserva, lasciare che il nemico s'indebolisse finchè noi fossimo meglio proveduti d'armi e di truppe disciplinate per combatterlo. Adesso, se avessimo a fare coi Francesi, bisognerebbe assalirli ad ogni passo » (31).

A quel sistema d'una guerra viva, offensiva, che di sessantasei anni proponevasi di adottare, non avevano potuto indurlo ventidue anni prima, nel vigor dell'età, i consigli d'alcuni generali amici suoi, nè le calunnie d'alcuni altri suoi rivali, nè i lamenti degli Stati devastati dal nemico, nè le grida popolari, nè il desiderio della gloria, e tampoco le istanze del Congresso. « Conosco la mia infelice posizione; so che si aspetta molto da me; so che senza truppe, senz'armi, senza munizioni, senz'alcuna delle cose necessarie ad un soldato, non si può far quasi nulla. E, cosa dolorosissima, so che non mi posso giustificare innanzi al mondo se non dichiarando i miei bisogni, divulgando la mia debolezza, e danneggiando la causa che difendo. Ho deliberato di non farlo..... La mia situazione talvolta mi spiace tanto, che se non avessi più riguardo al ben pubblico che al mio riposo, da gran tempo avrei affidato il tutto alla sorte d'una battaglia » (32).

Tuttavolta perseverò nove anni. Quando la durata della lotta e la stanchezza nazionale produceano uno scoraggiamento troppo vicino all'apatia, allora soltanto si decideva di venire a un fatto, di tentar la fortuna, per far sentire al paese la presenza del suo esercito, e confortare alquanto i cuori: così nel 1777 diede la battaglia di Germantown. Allorchè in mezzo a sinistri pazientemente sostenuti gli si domandava che cosa farebbe se il nemico continuasse ad avanzarsi, se Filadelfia, per esempio, fosse presa, — Ci ritireremo (rispondeva) al di là dal fiume Susquehanna, e, se fa duopo, nei monti Alleganì » (33).

A questa pazienza patriotica ne aggiungeva un'altra ancor più meritoria. I prosperi successi de' suoi luogotenenti non gli cagionavano nè molestia nè gelosia; anzi, quando il pubblico bene lo consigliava, ne procurava loro generosamente le occasioni ed i mezzi. Mirabile disinteresse, raro nelle anime più grandi, saggio non men che bello in mezzo alle invidie d'una società democratica, e che forse andava in lui congiunto con una profonda tranquillità interna sulla sua superiorità e sulla sua gloria.

Quando l'orizzonte era fosco, quando ripetuti sinistri, lunghi patimenti sembravano mettere in pericolo il generale, e provocavano i disordini, le cabale, le insinuazioni ostili, alzavasi ben presto una voce potente, la voce dell'esercito che circondava Washington con affettuoso rispetto, e lo metteva al coperto da lamenti e da nimicizie.

Nell'inverno dal 1777 al 78, mentre l'esercito era accampato a Walley-Forge, esposto alle più dure prove, alcuni uomini torbidi e sleali ordirono contro Washington una trama che penetrò anche nel Congresso. Egli vi oppose una severa franchezza, dicendo senza riserva, senza falsi rispetti ciò che pensava de' suoi avversarj, lasciando parlare per sè la sua condotta. Era un bel rischio in quel momento: ma la stima pubblica era così profonda, e sì caldamente il sostennero i suoi amici lord Stirling, Lafayette, Green, Knox, Patrick, Laurens, e l'esercito manifestò sì vivamente la sua opinione, che trionfò quasi senza difendersi. L'irlandese Conway, principale artefice della cabala, dopo aver chiesto congedo, teneva ancora ingiuriosi discorsi contro di lui. Sdegnossene il generale Cadwalader, e ne nacque un duello. Conway, ferito gravemente, credendosi vicino a morte, così scrisse a Washington: « Sentendomi in grado di tener la penna alcuni minuti, ne approfitto per esprimervi il mio sincero rammarico d'aver fatto, scritto o detto cosa che abbia potuto dispiacere a Vostra Eccellenza. Io sono al termine della mia vita: giustizia e verità mi spingono a dichiarare i miei ultimi sentimenti. Io vi tengo per

(31) Ivi, t. xi, pag. 309.
(32) Ivi, t. iii, pag. 284.
(33) Sparks, *Washington's Life*, t. i, pag. 224.

uomo grande, per uomo eccellente. Dio vi lasci goder lungamente dell'amore, della stima e della venerazione di questi Stati, di cui avete sostenuto le libertà colle vostre virtù! » (34).

Nel 1779 gli uffiziali d'un reggimento della Nuova Gersey, mal pagati del loro soldo, carichi di debiti fatti durante il servizio, pensosi della lor sorte futura e di quella delle loro famiglie, dichiararono solennemente all'assemblea di quello Stato che si dismetterebbero tutti se non fossero meglio trattati. Washington li biasimò severamente, e chiese ritrattassero la loro dichiarazione; ma essi persistettero: « Noi fummo sempre, e siamo ancora pronti a marciare col nostro reggimento, e ad adempire i nostri doveri fin a tanto che l'assemblea legislativa possa surrogarne altri; ma non ci fermeremo un giorno di più. Supplichiamo l'Eccellenza Vostra di persuadersi che conosciamo la grandezza delle sue virtù e de' suoi talenti, che abbiam sempre eseguito i suoi ordini con piacere, che amiamo l'arte militare, che amiamo la nostra patria. Ma quando la patria è tanto ingiusta da dimenticare quelli che la servono, questi sono in obbligo di rinunziare al servizio » (35).

Così il rispetto per Washington palesavasi perfino nelle cabale ordite contro di lui, e non si scompagnava neppure dalla disobbedienza.

Nello stato di penuria e di scompiglio in cui ricadeva continuamente l'esercito americano, l'influenza personale di Washington, l'affetto che gli portavano, il desiderio di imitarne l'esempio, il timore di perderne la stima, o soltanto di affliggerlo, devono porsi fra le cause principali che tennero sotto le bandiere molti uffiziali e soldati, ne rianimarono lo zelo, e formarono tra essi quello spirito militare, quell'amicizia de' campi, gran forza, e nobile compenso di una professione sì faticosa.

È un privilegio, spesso corruttore, degli uomini grandi, quello d'inspirare affetto e attaccamento senza provarne. Washington andò esente da questo vizio della grandezza; egli amava i suoi commilitoni, i suoi uffiziali, il suo esercito; prendeva a cuore i loro mali, ne proteggea gl'interessi non per sola giustizia e per dovere, ma per un tenero sentimento che legavalo a loro; sentimento misto di compassione per quello che gli avea veduti soffrire, e di riconoscenza per l'affezione che gli avevano dimostrato. E quando nel 1783, terminata la guerra, a Nuova York nella taverna di Francia, sul punto di separarsi per sempre, i principali uffiziali sfilarono silenziosamente innanzi a lui, stringendogli ciascuno la mano nel passare, era egli e nel cuore e nel volto più commosso ed alterato di quello che sembrasse comportare la forte serenità dell'anima sua.

Ciò non ostante non si mostrò mai coll'esercito nè debole nè condiscendente; non soffrì mai che quello pensasse anzitutto a se stesso, non perdendo un'occasione d'inculcargli che la subordinazione e l'attaccamento non pure alla patria, ma al poter civile erano la sua natural condizione, il primo suo dovere.

In tre circostanze solenni gliene diede la più bella e la più efficace delle lezioni, l'esempio. Nel 1782 ricusò « con grande e dolorosa meraviglia (son sue parole) il potere supremo e la corona che uffiziali malcontenti gli offerivano » (36). L'anno dopo, avvicinandosi il tempo del congedo, informato che un progetto di memoriale andava attorno nell'esercito, e dovea tenersi una riunione generale per divisare i mezzi d'ottener colla forza ciò che il Congresso a malgrado della giustizia ricusava, egli con un ordine del giorno espresse la severa sua disapprovazione; convocò egli stesso un'altra riunione, dove cercò ridestare negli uffiziali il sentimento del lor dovere e del pubblico bene, e si ritirò prima che si venisse ad alcuna deliberazione, volendo lasciare a loro stessi il merito d'un ravvedimento, che fu difatti pronto e generale (37). Finalmente nel 1784 e 87, quando gli uffiziali in ritiro, per conservare qualche legame nella loro dispersione, e per sostenere reciprocamente se stessi e le loro famiglie, tentarono di formare tra loro l'associazione di *Cincinnato*, Washington come vide, alle sole parole di associazion militare, d'ordine militare, sorgere la diffidenza e il malcontento nella sospettosa sua patria, non ostante la sua personale inclinazione, non solo ne fece modificare gli statuti, ma ne ricusò pubblicamente la presidenza, e cessò di parteciparvi (38).

(34) *Writings*, t. v, pag. 517.

(35) MARSHALL, t. IV, pag. 136.

(36) Al colonnello Lewis. *Writings*, tom. VIII, pag. 300.

(37) Al presidente del Congresso. Ivi, p. 392-400.

(38) Al generale Knox. Ivi, t. IX, pag. 26; — ad Arthur Saint-Clair. Ivi, pag. 127.

Verso lo stesso tempo (singolare coincidenza) Gustavo III re di Svezia proibì agli uffiziali svedesi che aveano militato negli eserciti francesi durante la guerra d'America, di portare l'ordine di Cincinnato, « istituzione di tendenza repubblicana, e poco conveniente al suo governo » (39). — Se non possiamo convincere il popolo, che i suoi timori sono mal fondati (diceva su questo proposito Washington), bisogna cedergli in qualche parte » (40).

Quando ne andava di mezzo l'interesse pubblico, non cedeva nemmeno al popolo; ma egli sapeva apprezzar troppo bene l'importanza delle cose per adoperare la medesima inflessibilità quando non trattavasi che d'interessi o sentimenti privati, comunque legittimi.

Ottenuto lo scopo della guerra, nel separarsi da' suoi compagni d'armi, insieme con un affettuoso rammarico, insieme colla gioja di riposarsi nella vittoria, trapelò un altro sentimento sebbene oscuro nell'anima sua, e forse ignorato da lui stesso, il rincrescimento della vita militare, di quella nobile professione, cui avea dedicato con tanta fortuna i suoi più begli anni. Essa piaceva molto a Washington, genio regolare, fermo più che fecondo, giusto e benevolo cogli uomini, ma grave e alquanto freddo, nato pel comando più presto che per la lotta, che nell'azione amava l'ordine, la disciplina, la gerarchia, e preferiva in una buona causa l'impiego semplice e potente della forza alle complicazioni sottili ed ai caldi dibattimenti della politica.

« L'azione volge finalmente al suo termine... La sera della vigilia di natale, le porte di questa casa videro entrare un uomo nove anni più vecchio di quello ch'io era quando le ho abbandonte... Comincio a sentirmi bene, e libero da ogni pubblica cura. Stento a disavvezzarmi dal meditare, al primo svegliarmi, sulle cure del dì seguente; e dopo ruminate molte cose, scopro non senza meraviglia ch'io non son più un magistrato, e non ho più nulla a fare colla pubblica cosa... Spero passare il resto de' miei dì coltivando l'affetto degli uomini dabbene, e praticando le domestiche virtù... La vita di un agricoltore è più deliziosa di tutte; è onorevole, gioconda, e, con giudiziose cure, è anche proficua... Non solo ho deposto le pubbliche cariche, ma rientro in me stesso. Posso girare gli sguardi nella solitudine, e camminare pei sentieri della vita privata con una vera soddisfazione di cuore. Non invidiando nessuno, son disposto a contentarmi di tutti, e in questa disposizione scenderò dolcemente il fiume della vita finchè m'addormenti co' miei padri » (41).

Così parlando, Washington non esprimeva soltanto un'impressione momentanea, la gioja del riposo dopo una lunga fatica, della libertà dopo una grave soggezione. Questa esistenza attiva e tranquilla del gran proprietario, quei lavori pieni d'interessi e scevri di cure, quel potere domestico poco contrastato e di poca responsalità, quella buona armonia fra l'uomo intelligente e la natura feconda, quell'ospitalità grave e semplice, i nobili piaceri della stima e della beneficenza ottenuti senza sforzo, ciò tutto formava veramente la preferenza costante dell'anima sua. Questa vita avrebbe egli scelta probabilmente, e ne godeva con tutto ciò che vi ponno aggiungere la riconoscenza pubblica e la gloria, care per quanto importune.

Sempre grave e operoso, migliorava la coltura de' suoi campi, abbelliva la sua casa, occupavasi degli interessi locali della Virginia, divisava quella grande navigazione interna dall'est all'ovest, che dovea dare un giorno agli Stati Uniti la metà del Nuovo mondo; fondava scuole, ordinava le sue carte, manteneva un'estesa corrispondenza, e dilettavasi grandemente di accogliere in casa sua e alla sua mensa i fedeli amici. « Desidero (scriveva egli a un d'essi, pochi giorni dopo tornato a Mount-Vernon) che la stima e l'affetto reciproco, seminati dalle nostre mani e cresciuti nel tumulto della vita pubblica, non abbiano ad appassire e a morire nella calma del ritiro. Anzi noi dovremmo abbellire le nostre ore della sera coltivando quelle care piante, e promovendo lo sviluppo di tutta la loro bellezza, prima che siano trapiantate in clima più felice » (42).

Uscente il 1784, recossi a Mount-Vernon Lafayette, cui Washington amava di un affetto veramente paterno, forse il più tenero della sua vita. Lasciando stare i servigi

(39) *Writings*, t. IX, pag. 56.

(40) A Jonathan Trumbull. Ivi, pag. 33.

(41) Al governatore Clinton. Ivi, pag. 4; — a La Fayette. Ivi, pag. 17; — al generale Knox. Ivi, pag. 21; — a Spotswood. Ivi, pag. 323.

(42) A Jonathan Trumbull. *Writings*, t. IX, p. 8.

prestati, la stima personale, l'attrattiva del carattere; lasciando stare anche l'entusiastica devozione che dimostravagli Lafayette, questo giovane signore, elegante, cavalleresco, toltosi alla corte di Versailles per portare ai piantatori d'America la sua spada e le sue ricchezze, piaceva sommamente al grave generale americano. Consideravalo egli come un omaggio reso dalla nobiltà dell'antico mondo alla causa, alla persona sua; come un legame fra lui e quella società francese così brillante, spiritosa, celebrata. Nella sua modesta grandezza egli erane dilettato e commosso, e il suo pensiero fissavasi con un sentimento pieno di compiacenza su quel giovane amico, unico nella sua vita, e che aveva abbandonato tutto per militare al suo fianco.

« All'atto della nostra separazione (così egli scriveagli) sulla via, durante il viaggio, e sempre d'allora in poi ho sentito tutta l'affezione, la considerazione e l'attaccamento, che il volger degli anni, una stretta amicizia ed il vostro merito m'ispirarono per voi. Mentre le nostre carrozze allontanavansi l'una dall'altra, chiedea sovente a me stesso se v'avessi veduto per l'ultima volta, e malgrado il mio desiderio di dire di *no*, i miei timori rispondevano di *sì*. Mi richiamava alla mente i giorni della gioventù, e conosceva che da lungo tempo erano fuggiti per non tornare più mai, che adesso scendeva quella collina che aveva salito per cinquantadue anni; perocchè io so, che, non ostante la forza del mio temperamento, sono di famiglia in cui vivesi poco, e che devo prepararmi a riposare ben presto nel sepolcro de' miei padri. Questi pensieri mi offuscavano l'orizzonte, e spargevano una nube sull'avvenire, e quindi sulla speranza di rivedervi. Ma io non voglio lamentarmi; ho avuto il mio dì » (43).

Malgrado questo sinistro presentimento e la sincera inclinazione al riposo, il suo pensiero occupavasi senza tregua della condizione e degli affari del suo paese. L'uomo non può separarsi dal luogo dove occupò un gran posto. « Tuttochè ritirato dal mondo (egli scriveva il 1786), confesso francamente che non sono uno spettatore indifferente » (44). Ma trovava di che profondamente inquietarsi e affliggersi. La confederazione periva: il Congresso, suo solo legame, avea poco potere, e non osava far uso neppure di quel poco. Alla debolezza politica delle instituzioni aggiungevasi la debolezza morale degli uomini: gli Stati tornavano alle nimicizie, alle diffidenze, alle vedute anguste e interessate: i trattati che aveano assicurato l'indipendenza nazionale, venivano eseguiti imperfettamente e precariamente. Non pagati i debiti nell'antico e nel nuovo mondo, e le tasse destinate a quell'uopo non entravano nel pubblico tesoro: l'agricoltura languiva, il commercio scemava, l'anarchia propagavasi. Nel paese medesimo, o l'avessero col governo o colla mancanza di governo, fossero istruiti o no dello stato delle cose, tutti erano malcontenti. In Europa la reputazione degli Stati Uniti declinava rapidamente: domandavasi se vi sarebbero mai Stati Uniti: l'Inghilterra fomentava il dubbio, aspettando ora e tempo di approfittarne. Il dolore di Washington era estremo, pieno d'agitazione e d'umiliazione, come fosse stato ancora mallevadore degli avvenimenti. « Buon Dio (esclama egli all'udire i torbidi del Massaciusset), che cosa è l'uomo da mostrare nella sua condotta tanta incostanza e tanta infedeltà! Jeri versavamo il sangue per ottenere le costituzioni sotto cui viviamo, costituzioni di nostra scelta, di nostro capo; e oggi snudiamo la spada per rovesciarle! La cosa è tanto incomprensibile, che stento a crederla vera, e a persuadermi che io non sono nell'illusione d'un sogno (45)... Formando la nostra confederazione, abbiamo avuto probabilmente troppo buona opinione della natura umana. L'esperienza ne insegna, che, senza l'intervento d'un potere coattivo, gli uomini non adottano, non eseguiscono i provvedimenti meglio ragionati per la loro propria felicità! (46)... Piangendo, come feci spesso col più amaro dolore, la morte del nostro povero amico il generale Green, domandava poc'anzi a me stesso se non avrebbe egli medesimo preferito uscire da questo mondo, anzi che assistere alle scene, che troppo probabilmente i suoi concittadini avranno da deplorare » (47).

Tuttavolta a questo patriotico dolore, il corso degli avvenimenti, il progresso della pubblica ragione mescolavano anche la speranza, speranza piena d'inquietudine e d'af-

(43) *Writings*, t. IX, pag. 77.
(44) A John Jay. Ivi, pag. 189.
(45) A David Humphreys. Ivi, pag. 221.
(46) A John Jay. *Writings*, t. IX, pag. 187.
(47) A Henry Knox. Ivi, pag. 226.

fermo, la sola cui la profonda imperfezione degli affari umani concede alle menti elevate, ma che basta a sostenerne il coraggio. In tutta la confederazione il male era sentito, intraveduto il rimedio. Le gelosie degli Stati, gl'interessi locali, le antiche abitudini, i pregiudizj democratici ripugnavano ai sacrifizj che dovea loro imporre una sistemazione più grande e più forte del potere centrale. Pure lo spirito d'ordine e d'unione, l'amore della patria americana, il dispiacere di vederla declinare nella stima del mondo, il disgusto delle agitazioni subalterne, interminabili e sterili dell'anarchia, l'evidenza de' mali, la conoscenza de' pericoli, tutte le idee giuste, tutti i nobili sensi che riempivano l'anima di Washington, si diffondevano, si accreditavano, preparavano un miglior avvenire. Erano scorsi appena quattro anni dalla pace che avea sancito l'indipendenza, quando una Convenzione nazionale, condotta dal pubblico istinto, riunissi a Filadelfia, coll'incarico di riformare il governo federale. Aperta ai 14 maggio del 1787, scelse lo stesso giorno Washington a presidente. Dal 14 maggio al 17 settembre, deliberando ogni dì, a porte chiuse, e guidata dai più savj e più puri principj che mai presiedessero a una tal opera, formò la costituzione che da cinquant'anni governa gli Stati Uniti. Il 30 aprile dell'89, nello stesso tempo che aprivasi a Parigi l'Assemblea Costituente, Washington eletto ad unanimità di suffragi, giurava, qual presidente della Repubblica, di custodire e porre in esecuzione la costituzione nuova, innanzi ai grandi magistrati creati da lei.

Nissun uomo salì mai all'apice per più diritto cammino, nè per opera d'un voto più universale, nè con un'influenza più estesa e più accetta. Egli esitò molto. Deponendo il comando dell'esercito aveva altamente dichiarato, e sinceramente promesso a se medesimo di vivere in pace, lontano dai pubblici affari; era dunque per lui un immenso sforzo, quello di cangiare i suoi disegni, sacrificare le inclinazioni sue e il suo riposo per cosa d'incertissimo esito, per essere fors'anco accusato d'incoerenza e d'ambizione. Il Congresso tardò a riunirsi; l'elezione di Washington alla presidenza, sebben conosciuta, non gli era stata annunziata. « Quanto a me (scriveva al suo amico Enrico Knox), questo ritardo può essere paragonato ad un respiro. Lo dico a voi in confidenza, perchè il mondo mi presterebbe poca fede; i miei passi verso la sede del governo somiglieranno assai a quelli d'un condannato che cammina verso il luogo del supplizio: tant'è la ripugnanza di abbandonare, sulla sera d'una vita quasi interamente consumata nelle pubbliche cure, un tranquillo soggiorno per ingolfarmi in un mare di difficoltà, senza quella misura d'industria politica, senza que' talenti, quelle inclinazioni, che sono necessarie per timoneggiare lo Stato » (48).

Giunto il messaggio, partì. « Oggi 16 aprile, a dieci ore, ho dato l'addio a Mount-Vernon, alla vita privata, alla domestica felicità; e col cuore oppresso da dolorosi sentimenti, partii per Nuova York, disposto a servire il mio paese, obbedendo alla sua chiamata, ma con poca speranza di corrispondere all'aspettazione sua » (49). Il suo viaggio fu un trionfo; sulla via, nelle città, tutta la popolazione accorreva, ed applaudivalo pregando per lui. Entrò in Nuova York condotto dai commissarj del Congresso, su d'una barca elegantemente adorna, con tredici rematori in nome dei tredici Stati, fra un immenso concorso di gente nel porto e sulla riva: la sua interna disposizione non si cangiò. « Il movimento delle barche (dic'egli nel suo giornale), la pavesata dei bastimenti, i canti musicali, il fragor del cannone, le acclamazioni del popolo mentre io rasentava gli argini, riempirono l'anima mia di sensazioni in uno tormentose e soavi, perch'io pensava alle scene affatto opposte che potrebbero forse succedere un dì, malgrado gli sforzi ch'io avrei potuto fare per operar il bene » (50).

Quasi un secolo e mezzo avanti, sulle sponde del Tamigi, una calca eguale e somiglianti dimostrazioni aveano accompagnato a Westminster Cromwell, proclamato protettore della repubblica d'Inghilterra. — Che concorso! che acclamazioni! » dicevano i suoi adulatori; e Cromwell rispondeva: — Ve ne sarebbe di più se mi menassero ad impiccare ». Analogia bizzarra, e gloriosa differenza tra i sentimenti e le parole del grand'uomo pervertito, e del grand'uomo virtuoso! Washington davasi giustamente pensiero dell'impegno che accettava. La penetrazione del savio, congiunta alla devozion

(48) *Writings*, t. x, pag. 483.
(49) Washington's *Diary*; — *Writings*, t. x, pag. 461.
(50) Washington's *Diary*; — Marshall, t. v, pag. 68.

dell'eroe, formano il supremo onore dell'umanità. Appena formata, la nazione ch'egli avea condotta all'indipendenza, e che gli chiedeva un governo, entrava in una di quelle trasformazioni sociali che rendono l'avvenire sì oscuro, sì pericoloso il potere.

Fu spesso ripetuto e generalmente ammesso, che nelle colonie inglesi, prima della separazione loro dalla metropoli, lo stato della società e degli animi era essenzialmente repubblicano, e preparato a questa nuova forma di governo. Ma il governo repubblicano può dirigere, e diresse in fatti società diversissime; e la società stessa può sottostare a grandi mutazioni senza cessar di vivere in repubblica. Le colonie inglesi si dieder tutte a vedere quasi ugualmente inclinate alla costituzione repubblicana. Al nord e al sud dell'Unione, nella Virginia e nelle Caroline, come nel Connecticut e nel Massaciusset, una fu la pubblica volontà rispetto alla forma del governo.

Eppure, considerate nel loro sociale ordinamento, nello stato e nelle relazioni dei loro abitanti, quelle colonie erano assai differenti. Al sud, segnatamente nella Virginia e nelle Caroline, il suolo apparteneva generalmente a grandi proprietarj, circondati di schiavi e di piccoli coltivatori; le sostituzioni e le primogeniture vi conservavano le famiglie; la chiesa era costituita e dotata; la legislazione civile dell'Inghilterra, che ha tante imprònte di feudalità, era stata mantenuta quasi senza riserva; lo stato sociale era aristocratico. All'incontro verso il nord, nel Massaciusset, nel Connecticut, nel Nuovo Hampshire, nel Rhode-Island . . . i Puritani fuggiaschi aveano trapiantato la loro rigidezza democratica, col loro fervor religioso; non schiavitù, non grandi proprietarj in mezzo ad una popolazione inferiore, non immobilità nel possesso del terreno, non chiesa gerarchica e fondata in nome dello Stato, non superiorità sociali legalmente instituite e mantenute; l'uomo attendeva a' suoi lavori e alla grazia divina; lo spirito d'indipendenza e d'uguaglianza era passato dall'ordine religioso nel civile.

Ciò non ostante, anche nelle colonie settentrionali, e sotto l'impero delle massime puritane, altri motivi troppo poco osservati attenuavano quel carattere dello stato sociale, e ne modificavano lo svolgimento. Corre gran differenza tra lo spirito democratico religioso, e lo spirito democratico puramente politico. Per ardente, per intrattabile che sia il primo, esso attinge dalla sua origine, e conserva nell'azione sua un potente elemento di subordinazione e d'ordine, il rispetto. Malgrado il loro orgoglio, i Puritani piegavansi ogni giorno davanti a un padrone, gli soggettavano la mente, il cuore, la vita; e sulle rive d'America, quando non ebbero più da difendere la loro indipendenza contro umani poteri, quando governaronsi da se stessi in presenza di Dio, la sincerità della lor fede, la severità de' loro costumi, impedirono che lo spirito democratico inclinasse all'insolenza individuale, al disordine. Que' magistrati così invigilati, così precarj, aveano però un punto d'appoggio che li rendeva fermi, spesso anche rigidi nell'esercizio della loro autorità. In quelle famiglie sì tenere de' loro diritti, sì avverse alle pompe politiche, alle grandezze di convenzione, l'autorità paterna era forte e rispettata; la legge, non che limitarla, la sanzionava; proibite le sostituzioni e l'ineguaglianza delle eredità, ma il padre disponeva liberamente de' suoi beni, e li distribuiva a suo beneplacito tra i figli. In generale la legislazione civile non si era assoggettata alle massime politiche, e ricordava gli antichi costumi; cosicchè lo spirito democratico, quantunque dominante, incontrava dapertutto ostacoli e contrapposti. Inoltre un fatto materiale, passeggero ma decisivo, occultava la sua presenza, e ritardavane l'imperio. Nelle città non v'avea moltitudine: nelle campagne eravi una popolazione aggruppata intorno ai principali piantatori, proprietarj per lo più del terreno, e rivestiti delle magistrature locali. Le massime sociali erano democratiche, poco le situazioni individuali: mancavano gli stromenti all'applicazione de' principj. L'influenza risiedeva tuttavia nelle condizioni elevate: dall'altra parte il numero non pesava ancora tanto da far traboccare la bilancia.

Ma la rivoluzione, precipitando il corso delle cose, impresse alla società americana, nel senso democratico, un moto generale e rapido. Negli Stati in cui tuttora prevaleva il principio aristocratico, come la Virginia, fu immediatamente assalito e vinto: le sostituzioni disparvero; la Chiesa non solo perdette i privilegi suoi, ma la sua rappresentanza nello Stato; il principio elettivo entrò in tutto il governo; il diritto di suffragio ebbe grande estensione; la legislazione civile, senza cangiamento radicale, piegò sempre più all'eguaglianza.

Il progresso democratico fu ancora più deciso nei fatti che nelle leggi. Nelle città crebbe assai la popolazione, e nella popolazione la plebe. Nelle campagne verso occidente, di là dai monti Allegani, per un moto continuo ed accelerato di migrazione, formaronsi o prepararonsi nuovi Stati, pieni d'un popolo sparso, avido di ricchezze, dapertutto in lotta colle rozze forze della natura e gli odj feroci dei selvaggi, mezzo selvaggio anch'esso, ignaro delle forme e dei riguardi d'una società numerosa e colta, abbandonato all'egoismo del suo isolamento e delle sue passioni, ardito, superbo, rozzo, avventato. In cotal modo sulle rive del mare come nel mezzo del continente, nei grandi centri di popolazione e nelle foreste appena dischiuse, in mezzo all'operosità commerciale ed alla vita agricola, il numero, il semplice individuo, l'indipendenza personale, l'eguaglianza primitiva, tutti gli elementi democratici crescevano, estendevansi, presero nello Stato e nelle istituzioni sue il posto che si era loro preparato, e che dapprima non occupavano.

Nell'ordine intellettuale, lo stesso movimento trasportava assai più rapidamente gli animi, e i fatti erano oltrepassati dalle idee. In mezzo agli Stati più inciviliti e più colti, le teorie più radicali ottenevano, non che favore, potenza. « Le terre degli Stati Uniti scamparono alle confische della Gran Bretagna per gli sforzi di tutti: esse devono essere proprietà comune. Chiunque si oppone a questa massima, è nemico della giustizia, e merita esser tolto dal mondo... Bisogna annullare tutti i debiti pubblici e privati, e stabilire leggi agrarie; il che puossi fare per via d'una carta-moneta senza pegno, e di corso forzato » (51).

Questi sogni demagogici erano accolti nel Massaciusset, nel Connecticut, nel Nuovo Hampshire da considerevole porzione del popolo; e dodici o quindicimila uomini davano di piglio alle armi per ridurli a fatto. Il male pareva sì grave, che Madison, il più intimo amico di Jefferson, e contato poi dal partito democratico tra i suoi capi, teneva la società americana quasi perduta, e osava appena nutrire qualche speranza (52).

Due forze contribuiscono a mantenere e a svolgere la vita di un popolo, la sua costituzione civile e il suo ordinamento politico, le influenze sociali e i pubblici poteri. Questa più che l'altra mancava allo Stato americano. In società sì agitata e sì poco connessa, l'antico governo era scomparso, il nuovo non era ancora formato. Ho fatto conoscere la nullità del Congresso, unico legame degli Stati, unico potere centrale, potere senza diritto, senza forza, che sottoscriveva trattati, nominava ambasciatori, proclamava che il pubblico bene esigeva le tali leggi, le tali gravezze, il tale esercito, ma non avea da se stesso nè leggi da dare, nè giudici e impiegati per applicarle, nè imposte per pagare gli ambasciatori, gl'impiegati, i giudici, nè truppe per far pagare le sue imposte, rispettar le sue leggi, i suoi giudici, i suoi impiegati. Lo stato politico era ancor più debole, più incerto del sociale.

Contro questo male fu fatta la costituzione onde dare all'Unione un governo. Essa operò due grandi cose: diede realtà e conveniente importanza al governo centrale, francandolo dai governi degli Stati, conferendogli un'azione diretta sui cittadini, senza interposizione dei poteri locali, e assicurandogli i mezzi necessarj per far eseguire i voleri suoi, imposte, giudici, impiegati, soldati. Rispetto al suo particolare ed interno ordinamento, il governo centrale fu ben concepito e ben ponderato; i diritti e le relazioni dei diversi poteri furono regolati con molto senno e con grande intelligenza delle condizioni d'ordine e di vitalità politica, almeno per la forma repubblicana, e la società a cui si applicava.

Chi confronti la costituzione degli Stati Uniti coll'anarchia donde uscì, non può saziarsi d'ammirare la saviezza de' suoi autori e della generazione che gli avea scelti e che li sostenne.

Ma la costituzione adottata e promulgata non era ancora che una parola; somministrava le armi contro il male, ma nol toglieva. Le grandi magistrature da lei create trovavansi a fronte i fatti che l'aveano preceduta e resa così necessaria, i partiti discesi da que' fatti, e che si disputavano la società e la costituzione per foggiarle a norma delle loro idee. A prima giunta, il nome di questi partiti fa meraviglia. Federalista e

(51) Knox a Washington. *Writings*, t. IX, p. 207. (52) Madison a Washington. Ivi, pag. 208.

democratico; non avvi tra queste due qualità, tra queste due tendenze alcuna vera ed essenziale opposizione. In Olanda nel secolo XVII, nella Svizzera ai nostri dì, si fu il partito democratico che volle rinforzare il legame federale, il governo centrale; mentre il partito aristocratico stette a capo de' governi locali, e difese la loro sovranità. Il popolo olandese sosteneva Guglielmo di Nassau e lo statolderato contro Giovanni De Witt e i ricchi cittadini. I patrizj di Schwitz e d'Uri sono i più ostinati avversarj della dieta federale e del suo potere.

I partiti americani nella loro lotta si sono spesso qualificati diversamente. Il democratico arrogavasi il titolo di repubblicano, e chiamava l'altro monarchico, monocrata. Il federalista appellava i suoi avversarj anti-unionisti. Accusavansi reciprocamente di tendere l'uno all'anarchia, l'altro all'isolamento; di voler distruggere uno la repubblica, l'altro l'unione. Prevenzione fanatica o astuzia di guerra, mentre l'uno e l'altro partito volevano sinceramente la repubblica e l'unione degli Stati. I nomi che davansi per iscreditarsi, erano falsi, come le primitive loro denominazioni erano incomplete, o inopportunamente opposte l'una all'altra.

Nella pratica e negli affari immediati del paese differivano men di quello che nel loro odio dicessero e pensassero: ne' principj e nelle tendenze dissentivano in modo essenziale e permanente. Il partito federalista era in uno aristocratico, propenso alla preponderanza delle classi elevate, come alla forza del potere centrale: il democratico era insieme il partito locale, volendo in pari tempo l'impero del numero e la quasi totale indipendenza dei governi degli Stati. Per tal maniera le loro differenze concernevano l'ordine sociale e l'ordine politico, la costituzione della società e il suo governo. Le quistioni principali, eterne, che agitarono e agiteranno il mondo, e dipendono dal più importante problema della natura e del destino dell'uomo, tutte trovavansi fra i partiti americani, tutte si nascondevano sotto i loro nomi.

In mezzo a società così agitata e travagliata, Washington, senza ambizione, senza illusioni, più per dovere che per inclinazione, confidando nella verità piuttosto che nella riuscita, imprese a fondare di fatto il governo che una costituzione di jeri avea decretato. Saliva al potere, fornito d'una influenza grandissima, riconosciuta, accettata da' suoi medesimi avversarj. Ma « l'influenza non è il governo », disse con profondo senso egli stesso (53). Nella lotta dei partiti, ciò che riguardava l'organamento dello stato sociale lo interessava poco. Sono quistioni oscure, recondite, che non si manifestano chiaramente fuorchè alle meditazioni del filosofo, e dopo che si vide passar innanzi le società umane sotto tutte le loro forme e in tutti i loro gradi. Per Washington non erano facili la contemplazione e la scienza. Nel 1787, prima di recarsi alla Convenzione di Filadelfia, per istruirsi aveva tolto a meditare le principali confederazioni antiche e moderne; e l'estratto di quel lavoro, trovato nelle sue carte, dimostra ch'egli avea raccolto fatti in sostegno delle idee semplici della sua ragione, più presto che studiata l'intima natura di quelle complicate associazioni.

Aggiungi che Washington per carattere inclinava più che altro allo stato sociale democratico: di retto piuttosto che esteso intendimento, di cuor giusto e tranquillo, pieno di dignità ma esente da ogni pretendenza appassionata e orgogliosa, tenero della stima più che del comando, l'equità e la semplicità delle massime e de' costumi democratici non che l'offendessero o il molestassero, accordavansi colle inclinazioni sue, e soddisfacevano la sua ragione. Non curavasi di cercare, coi fautori del sistema aristocratico, se più dotte combinazioni, classificazioni, privilegi, ostacoli artifiziali fossero necessarj a conservare la società: egli vivea tranquillo in mezzo ad un popolo uguale e sovrano, sottomettendosi senza fatica al suo dominio da lui tenuto legittimo. Ma quando la quistione passava dall'ordine sociale al politico, quando trattavasi dell'ordinamento del governo, era un aperto federalista, opposto alle pretensioni locali e popolari, fautore dichiarato dell'unità e della forza del potere centrale.

Sotto questo vessillo egli innalzossi, e per farlo trionfare: tuttavia il suo innalzamento non fu una vittoria di partito, e non ne inspirò a nessuno le gioje nè i dolori. Non solo il pubblico, ma anche i suoi avversarj lo giudicavano estranio e superiore ai partiti:

(53) A Henry Lee. *Writings*, t. IX, pag. 204.

« Unico uomo negli Stati Uniti (dice Jefferson) che possedesse la confidenza di tutti... non v'era altri che non fosse considerato soltanto come poco più che un capo partito » (54).

Egli avea costantemente mirato a questo bel privilegio: « Il mio spirito e le azioni mie, risultamento della mia riflessione, voglio conservarli liberi e indipendenti come l'aria... Se è mio inevitabile destino d'amministrare la cosa pubblica, giungerò alla presidenza senza nessun anteriore impegno su qualsiasi oggetto... (55). Checchè si pubblichi rispetto a me, non risponderò con altre accuse; non so neppure se mi giustificherò mai... (56). Tuttociò non fa altro che dar pascolo alla declamazione... (57). Le menti degli uomini sono diverse come i loro volti: quando le cause delle azioni loro sono pure, non si può attribuir loro a colpa le idee più che i lineamenti... (58). Le dissidenze in materia politica sono inevitabili, e forse in una certa misura necessarie (59). Ma io pruovo un vivo rammarico vedendo uomini di talento, zelanti patrioti, che propongonsi in generale lo stesso scopo, e cercano conseguirlo con egualmente rette intenzioni, non adoperare maggior liberalità e carità ne' loro giudizj sulle reciproche loro opinioni ed azioni » (60). Per tal modo lontano da ogni polemica personale, dalle passioni e dalle prevenzioni de' suoi amici come de' suoi avversarj, adoprava tutta la sua politica nel conservare questa posizione, e dava a tal politica il vero suo nome, chiamandola *il giusto mezzo* (61).

È un gran che voler tenere il giusto mezzo; ma la volontà anche abile e ferma non vi basta sempre. Washington vi riuscì per la naturale disposizione del suo animo e del suo carattere, non meno che per proprio disegno; egli era veramente estraneo ai partiti; e il suo paese pensando così, non faceva che rendere omaggio alla verità.

Uomo d'esperienza e d'azione, aveva una giustezza mirabile e nissuna pretensione sistematica in testa; non era governato da prevenzione nè da principio prestabilito. Quindi nessuna durezza logica nella sua condotta, nessun impegno d'amor proprio, nè di rivalità intellettuale. Quand'egli prevaleva, la sua riuscita non era pe' suoi avversarj nè un impegno perduto, nè una condanna generale; egli non trionfava in nome della superiorità del suo genio, ma in nome delle cose stesse e della loro necessità.

Tuttavolta il suo trionfo non era un fatto senza moralità, non semplice risultamento dell'industria o della forza o della fortuna. Lontano da ogni teoria, avea fede nella verità, e la prendeva a norma di sua condotta. Egli non si prefiggea la vittoria d'una idea contro i fautori dell'idea contraria; ma non operava neppure in nome del solo interesse e per unica mira di riuscire. Non facea nulla senza credere d'aver ragione e diritto; cosicchè le sue azioni, senz'avere un carattere sistematico, umiliante pe' suoi avversarj, aveano però un carattere morale che comandava il rispetto. Inoltre aveasi la più profonda convinzione del suo disinteresse: gran dote, cui gli uomini si confidano volontieri; forza immensa che attrae gli animi, e in pari tempo gli affida colla certezza che gl'interessi loro non saranno sagrificati a viste personali ed ambiziose.

La formazione del ministero, suo primo atto, fu la prova più luminosa della sua imparzialità. Vi chiamò Hamilton e Knox federalisti, Jefferson e Randolph democratici; Knox, soldato probo, mediocre e docile; Randolph, irresoluto, di probità ambigua e di poca fede; Jefferson ed Hamilton onesti, sinceri, appassionati, abili, i veri capi dei due partiti.

Hamilton va fra gli uomini che meglio conobbero i principj vitali, e le condizioni fondamentali del governo; non d'un governo qualsiasi, ma di uno degno della missione e del nome. Nella costituzione degli Stati Uniti non havvi un principio d'ordine, di forza e di durata, ch'e' non abbia potentemente cooperato a introdurre e a far prevalere. Forse credeva il governo monarchico preferibile al repubblicano: forse talvolta dubitò che riuscisse l'esperienza tentata nel suo paese: fors'anche, trasportato dalla sua viva immaginazione e dal logico ardore della sua mente, era talvolta esclusivo nelle sue vedute, eccessivo nelle deduzioni. Ma elevato di carattere come di animo, serviva leal-

(54) Jefferson's *Memoirs*, t. IV, pag. 481.
(55) Ad Harrison. *Writings*, t. IX, pag. 84 e 476.
(56) A William Goddard. *Writings*, t. IX, p. 108.
(57) A Samuel Vaughan. Ivi, pag. 148.
(58) Ad Harrison. Ivi, pag. 475.
(59) Ad Hamilton. Ivi, t. X, pag. 283.
(60) A Jefferson. Ivi, pag. 280.
(61) A Lafayette. Ivi, pag. 256.

mente la repubblica, e si applicava a sodarla, non a indebolirla. Sapeva che, naturalmente e per legge essenziale delle cose, il potere è in alto a capo della società: che dev'essere costituito secondo questa legge; e che ogni sistema, ogni sforzo contrario portano presto o tardi in essa società la confusione e l'indebolimento. Ma errò nell'attenersi troppo strettamente, e con una ostinazione alquanto arrogante, agli esempj della costituzione britannica; nell'attribuire talvolta in quegli esempj la stessa autorità al bene ed al male, ai principj ed all'abuso; e nel non accordare alla varietà delle forme politiche, alla pieghevolezza dell'umana società una parte abbastanza grande, una confidenza abbastanza generosa. Avvi dei tempi che il genio politico consiste nel non temere ciò ch'è nuovo, rispettando ciò che è eterno.

Il partito democratico, non della democrazia turbolenta e grossolana dell'antichità o del medioevo, ma della grande democrazia moderna, non ebbe rappresentante più fedele e più eminente di Jefferson. Caldo dell'umanità, della libertà, della scienza; confidente nelle loro virtù, come nel loro diritto; profondamente tocco delle ingiustizie che la massa degli uomini soffrì e soffre, era sempre intento con mirabile disinteresse al modo di ripararle o d'impedirne il ritorno; accettava il potere come una necessità pericolosa, quasi come un male contro un male, e si applicava non pure a contenerlo ma ad abbassarlo; diffidava d'ogni grandezza, d'ogni gloria individuale, come d'una vicina usurpazione; di cuore aperto, benevolo, indulgente, sebbene facile a preoccuparsi e ad irritarsi contro gli avversarj del suo partito; di mente ardita, vivace, ingegnosa, curiosa; anzi penetrante che previdente, ma troppo savio per portar le cose all'ultimo segno, e capace di trovare contro il male e il pericolo stringente una prudenza, una fermezza, che adoperata più presto e in modo più generale, l'avrebbe forse prevenuto.

Non era facile accoppiare que' due uomini, e farli operare di conserva in un medesimo ministero. Lo stato critico degli affari nel primo introdursi della costituzione, e la preponderanza imparziale di Washington, poteano solo pervenirvi. Egli vi s'applicò con grande perseveranza e prudenza. In sostanza, dava decisamente la preferenza ad Hamilton e alle sue massime. « Alcuni (diceva) lo tengono ambizioso, e quindi pericoloso. Accordo volentieri ch'ei sia ambizioso; ma di quell'ambizione lodevole, che spinge un uomo a distinguersi in tutto ciò che recasi alle mani. È intraprendente, di penetrazione prontissima, e di grande giudizio al primo sguardo » (62). Ma solo nel 1798, nella libertà del suo ritiro, Washington si esprimeva in tal guisa. Fintanto che fu a capo del governo, e fra i suoi due secretarj di Stato, adoperò con essi grandissima circospezione, e mostrò loro la stessa confidenza, credendoli amendue sinceri e capaci, amendue necessarj al paese e a lui. Jefferson, oltre essergli un legame, un mezzo d'influenza nel partito popolare, che di lì a poco divenne opposizione, servivagli nell'interno stesso del governo come di contrappeso alle tendenze, sopratutto alle parole talvolta eccessive e inconsiderate di Hamilton e de' suoi amici. Egli li consultava a parte intorno agli affari che doveano trattar insieme, onde togliere o scemare anticipatamente le discrepanze. Sapea volgere il merito di ciascuno, e il favore che godeva nel suo partito a vantaggio del governo, anzi a loro vicendevole profitto. Coglieva abilmente tutte le occasioni d'involgerli in una responsalità comune. E quando la troppo profonda scissura, le passioni troppo vive pareano condurre una rottura, s'interponeva, esortava, pregava, e colla sua influenza personale, coll'invocare francamente e affettuosamente il patriotismo e il buon animo dei due rivali, ritardava almeno lo scoppio del male ch'ei non poteva sanare.

Colla stessa prudenza, collo stesso riguardo che gli uomini, trattava le cose: sollecito della sua posizione personale, non metteva in mezzo nessuna quistione immatura o superflua: non soggetto al farnetico di regolar tutto, di tutto dominare, lasciava che i grandi corpi dello Stato, i governi locali, i suoi proprj impiegati operassero ciascuno nella sua attribuzione, e non metteva mai innanzi, senza un bisogno chiaro e positivo, l'opinione e la responsalità sua.

Questa politica così imparziale, così circospetta, così attenta a non porre in pericolo nè le cose nè se stessa, non era quella d'un'amministrazione inerte, irresoluta, incoe-

(62) A John Adams. *Writings*, t. XI, pag. 312.

rente, che cercasse e ricevesse da tutti i lati pareri ed impulsi. Anzi non fuvvi mai governo più deliberato, più operoso, più fermo nelle sue idee, più efficace nelle sue volontà. Formato contro l'anarchia, e per consolidare il legame federale, il potere centrale stette inviolabilmente fedele alla sua missione.

Dalla prima seduta del Congresso le grandi quistioni abbondarono; bisognava ridurre ad effetto la costituzione. Le relazioni delle Camere col presidente, la maniera di comunicazione fra il presidente e il senato intorno ai trattati e alla nomina dei grandi magistrati, l'ordine giudiziario, i dipartimenti ministeriali, tutti questi punti vennero discussi e regolati: esteso lavoro, in cui la costituzione fu in certo modo abbandonata un'altra volta alla lotta dei partiti. Senza pompa, senza intrigo, senz'alcun tentativo di usurpazione, ma previdente e fermo nella causa del potere confidatogli, Washington, colle sue conferenze, coll'aperta adesione alle sane massime contribuì validamente a fare che l'opera fosse recata al termine colla stessa mira con cui si era incominciata; un ordinamento degno e forte del governo.

La pratica corrisponde ai principj. Quando si fu messo tra gli affari ed i partiti, quest'uomo che nella formazione del suo ministero erasi dato a conoscere sì tollerante, pose e prescrisse nell'amministrazione sua una forte unità di vedute e di condotta. « Finchè avrò l'onore di governare gli affari pubblici, non collocherò mai scientemente in carica importante alcun uomo le cui massime politiche siano contrarie alle viste generali del governo. Sarebbe questo, a mio giudizio, una specie di suicidio politico... (63). In un governo libero come il nostro (scriveva egli a Morris, ambasciatore degli Stati Uniti a Londra), quando i cittadini sono padroni di manifestare e manifestano di fatti i loro sentimenti, spesso imprudentemente, talora ingiustamente, colpa d'esser male informati, bisogna ben tollerare alcune effervescenze accidentali; ma dopo la dichiarazione da me fatta della mia fede politica, voi potete affermare senza timore che il potere esecutivo di questo paese non ha mai sofferto e non soffrirà mai, finch'io vi presiederò, che alcun atto disdicevole de' suoi agenti resti impunito » (64).

Anche nelle cose di pura forma ed estranee alle abitudini della sua vita, un giusto discernimento, un sicuro istinto delle convenienze lo illuminava e dirigeva. Causa di gravi dispute fra i partiti furono, dopo la sua elezione, le cerimonie da osservarsi col presidente. Molti Federalisti, amanti delle tradizioni e dello splendore monarchico, trionfavano quando in un festino era loro avvenuto di far collocare un lettuccio due gradini più alto del pavimento della sala, e su cui non poteano star seduti che Washington e sua moglie (65). Queste pompe, e le pubbliche levate del presidente sapeano a molti democratici di premeditato ritorno alla tirannia, e mal soffrivano che, ricevendo ad ora determinata in sua casa tutti quelli che si presentavano, non facesse loro che una riverenza secca e poco profonda. Washington ridevasi di quelle allegrezze e di quelle ire, e perseverava nelle regole certamente assai modeste, che aveva adottato. « Se seguissi le mie inclinazioni, passerei nel ritiro tutti i momenti che potessi togliermi alla fatica del mio posto. Nol fo, perchè credo convenga lasciar libero a tutti di presentarsi a me, per quanto il consente il rispetto dovuto alla sede del governo; rispetto, che a mio giudizio non può esser acquistato e mantenuto che serbando un giusto mezzo tra la pompa e la famigliarità » (66).

Più gravi difficoltà posero ben presto a più malagevole prova la sua costanza. Stabilita la costituzione, le finanze erano per la repubblica un'importantissima, forse la principale quistione: estremo disordine; debiti dell'Unione cogli stranieri, coi nazionali; debiti degli Stati particolari, fatti in proprio nome, ma per la causa comune; boni di requisizione, contratti di somministranze, fitti non pagati, ed altri crediti di diversa natura ed origine, mal conosciuti, non liquidati; e in mezzo a questo caos, nessuna rendita sicura e bastante agl'impegni.

Molte persone e, bisogna dirlo, il partito democratico in generale, non volevano si accettassero tutti questi carichi, nè tampoco che riunendoli si apportasse luce in quel caos. Ad ogni Stato i suoi debiti, per disuguale che fosse stata la distribuzione del peso: tra i creditori, distinzioni, classificazioni, fondate sull'origine de' loro crediti e

(63) A Pickering. *Writings*, t. XI, pag. 74.

(64) Ivi, pag. 403.

(65) JEFFERSON'S *Memoirs*, t. IV, pag. 499.

(66) A David Stuart. *Writings*, t. X, pag. 99.

lo sborso effettivo: in somma tutti i provedimenti che, sotto apparenza di scrupoloso esame e vera giustizia, non sono in sostanza che sotterfugi per eludere e scemare gli obblighi dello Stato.

Hamilton, qual segretario del tesoro, propose il sistema contrario: concentrare a carico dell'Unione, e pagar per intero tutti i debiti realmente fatti per la causa comune, stranieri o americani, qualunque fossero i contraenti, l'origine, i possessori; stabilire gravezze sufficienti a pagar gl'interessi del debito pubblico e ammortizzarlo; fondare una banca nazionale che assecondasse il governo nelle operazioni sue di finanza, e ne sostenesse il credito. Sistema morale, sincero, conforme alla probità e alla verità, che consolidava l'Unione unendo per le finanze gli Stati, come erano uniti politicamente; fondava il credito americano con quel grande esempio di fedeltà ai pubblici impegni, e colle garanzie che presentava al loro soddisfacimento; fortificava il governo centrale, annodando intorno ad esso i capitalisti, e dandogli, sopra quelli e per mezzo di quelli, potenti mezzi d'influenza.

Al primo motivo gli avversarj di Hamilton non osavano fare aperta objezione, ma sforzavansi d'infirmare l'autorità del principio, contestando il merito uguale dei crediti, discutendo la moralità de' creditori, sbracciandosi contro le gravezze. Fautori dell'indipendenza locale, invece d'applaudirvi, vedevano di mal occhio le conseguenze politiche dell'unione finanziera, e chiedevano, in virtù de' loro principj generali, che gli Stati si lasciassero, così riguardo al passato come al futuro, alle diverse emergenze della loro situazione e del loro destino. Pareva loro che il credito americano fosse comprato a troppo caro prezzo; che si otterrebbe, occorrendo, con mezzi men gravosi e più semplici: tacciavano d'oscure o d'illusorie le teorie di Hamilton intorno al credito, ai debiti pubblici, all'ammortizzazione, alle banche.

Ma l'ultimo effetto del sistema eccitava principalmente la loro collera. L'aristocrazia del denaro è un alleato pericoloso pel potere, siccome quella che inspira minore stima e invidia maggiore. Quando trattavasi del pagare il debito pubblico, il partito federalista metteva innanzi i principj di moralità e d'onore. Quando il debito pubblico, e le operazioni cui dava luogo, diventavano mezzo d'improvvisa fortuna e forse d'influenza illegittima, la severità morale passava al partito democratico, e la probità veniva in sostegno dell'invidia.

Hamilton sosteneva la lotta colla solita energia, con purità e convinzione, da capoparte più che da finanziere, preoccupato com'egli era, nell'amministrazione delle finanze, del suo fine politico, la fondazione dello Stato e la forza del suo governo.

In grande perplessità versava Washington. Stranio agli studj finanzieri, non aveva, circa il merito intrinseco delle proposte providenze, veruna convinzione personale e ragionata. Ne sentiva l'equità, l'utilità politica; avea confidenza in Hamilton, nel suo giudizio, nella sua virtù; eppure, quando la discussione si prolungava, quando si moltiplicavano le objezioni, alcune turbavano la sua mente, altre inquietavano la sua coscienza, e chiedeva a se stesso con qualche affanno se la ragione fosse proprio tutta dalla parte del governo.

Non so se devasi maggiormente ammirare l'imparzialità che gl'ispirava questi dubbj, o la fermezza onde alla fine, ben ponderata ogni cosa, sostenne sempre Hamilton e le sue provigioni; atto di grande criterio politico. Quand'anche alcuna illusione entrasse nei disegni finanzieri del segretario del tesoro, e qualche abuso nella loro esecuzione, una verità assai più importante vi dominava: fondando la fede pubblica, e collegando strettamente l'amministrazione delle finanze colla politica dello Stato, fin dai primi giorni dava al nuovo governo la consistenza d'un potere antico e bene stabilito.

L'esito superò le più balde speranze: la sicurezza rientrò negli animi, l'operosità negli affari, l'ordine nell'amministrazione; l'agricoltura e il commercio si estesero, il credito crebbe rapidamente; la società prosperava con confidenza, sentendosi libera e governata; il paese e il governo crescevano insieme in quella bella armonia che è la salute degli Stati. Washington vide cogli occhi proprj in tutte le parti del territorio americano quello spettacolo per lui sì caro e sì glorioso. In tre viaggi solenni percorse a lenti passi l'Unione, accolto dapertutto con quell'ammirazione riconoscente ed affettuosa, ch'è sola ricompensa degna di toccar il cuore del magistrato: « Sono felice di

aver fatto questo viaggio (scriveva dopo il ritorno): il paese sembra in gran progresso; il lavoro e i costumi frugali vengono di moda;... il popolo è tranquillo, ed ama il governo generale;... l'agricoltura trova facile spaccio a' suoi prodotti; il mercante fa maggior fondamento su' suoi pagamenti... L'esperienza d'ogni giorno sembra consolidare il governo degli Stati Uniti, e renderlo sempre più popolare. La pronta obbedienza alle leggi da lui fatte prova luminosamente la confidenza de' cittadini nei loro rappresentanti, e nelle rette intenzioni degli uomini che amministrano gli affari » (67).

E quasi nello stesso tempo, come se la Providenza avesse preso cura che da tutte parti venisse alla posterità la medesima testimonianza, Jefferson scriveva: « Sono finite le nuove elezioni pel Congresso, e avvennero pochissimi cangiamenti. Prova certa, fra molte altre, che gli atti del governo nuovo produssero una generale soddisfazione... I nostri affari continuano a prosperare senza esempio: frutto de' progressi reali del nostro governo, e della confidenza illimitata che in esso pone il popolo, pieno di zelo nel sostenerlo, e convinto che una ferma unione è la miglior malleveria della nostra sicurezza » (68). Quindi, allorchè fu vicina al termine la presidenza di Washington, e imminente la necessità di ridare un capo allo Stato, fu un movimento generale verso di lui, per supplicarlo di accettare ancor una volta quel carico. Movimento diversissimo nella sua apparente unanimità: il partito federalista voleva conservar il potere; l'opposizione democratica conosceva che non poteva ancora aspirarvi, e che il paese non poteva far senza della politica nè dell'uomo, che essa non pertanto proponeasi di combattere. Il pubblico tremava di veder interrompere quell'ordine, quella prosperità sì preziosa ed ancor sì precaria. Ma aperti o nascosti, patriotici interessati, sinceri od ipocriti, tutti i sentimenti, tutti i pareri concorrevano al medesimo disegno.

Il solo Washington esitava. Quella mente si calma eppur piena di penetrazione, dal suo disinteresse attingeva una libertà, che lo preservava da ogni illusione sopra le cose e sopra se stesso. Nè le splendide apparenze, nè tampoco il fiore dei pubblici affari non gli toglievano di vedere i pericoli vicini della situazione. Di fuori, il rumore della Rivoluzione francese agitava già l'America. Una guerra inevitabile e mal principiata contro gl'Indiani, richiedeva grandissimi sforzi. Nel ministero, la scissura tra Jefferson e Hamilton era divenuta sì viva, che le incalzanti esortazioni del presidente non valevano a contenerla, e manifestavasi quasi uffizialmente in due giornali, la *Gazzetta nazionale* e la *Gazzetta degli Stati Uniti*, nemici ardenti in nome dei due emuli: un certo Freneau, impiegato al dipartimento di Jefferson, era l'estensore conosciuto del primo. Incoraggiati in tal modo, i giornali dell'opposizione davansi alla più amara violenza, e Washington ne provava un'estrema inquietudine. « Se il malcontento, la diffidenza, la irritazione spargonsi in tal modo a piene mani (scriveva egli al procurator generale Randolph); se il governo e i suoi impiegati hanno continuamente da sopportare gli oltraggi dei giornali, senza che si abbia neppur la pazienza d'esaminare i fatti o i motivi, temo non divenga impossibile a chicchessia il reggere il timone, e tener unite le parti della macchina ».

In alcun paese, sovratutto nella Pensilvania occidentale, una delle tasse decretate per soddisfare al debito pubblico avea ridesto lo spirito di sedizione; numerosi assembramenti aveano dichiarato non la pagherebbero; e Washington erasi visto obbligato di annunziare, con solenne proclama, che farebbe eseguire le leggi. Perfin nel Congresso l'amministrazione non otteneva più un appoggio così costante ed efficace; Hamilton era fatto scopo ad accuse, di dì in dì più mordenti; l'opposizione non riusciva nelle proposte che metteva in campo contra di lui; ma anche le proposizioni sue non erano sempre adottate. Finalmente lo stile della Camera de' rappresentanti collo stesso Washington, se era sempre rispettoso ed affettuoso, non era più così delicato, così tenero; e il 22 febbrajo del 1793, anniversario della sua nascita, il partito di sospendere mezz'ora la seduta per andar a complire con lui, fu vivamente combattuto, e vinto solo da una pluralità di ventitre suffragi.

Nessuno di questi fatti, di questi sintomi sfuggiva alla vigilante sagacità di Washington, e se ne raddoppiava la sua naturale inclinazione alla vita privata e al riposo di

(67) A David Humphreys. *Writings*, t. x, p. 170. (68) JEFFERSON's *Memoirs*, t. III, pag. 95-113.

Mount-Vernon: il passato trionfo, non che rassicurarlo, lo rendeva più timido per l'avvenire. Modestamente tenero della sua considerazione e della sua gloria, non ne voleva soffrire il più piccolo decremento. Le instanze universali non sarebbero bastate a determinarlo; la sua convinzione personale, il bene pubblico, l'evidente interesse degli affari, il desiderio, o piuttosto il dovere di rassodare un po' più l'opera sua ancor vacillante, poteano solo contrabilanciare nell'animo di lui la prudenza e l'inclinazione. Pesava e ventilava seco stesso questi diversi motivi, con una sollecitudine più agitata che nol sembrasse comportare la sua natura; e finiva con dire nella pia stanchezza della sua mente: « Il Signore sovrano e sovranamente saggio degli avvenimenti scòrse finora i miei passi; mi confido che, nell'importante risoluzione a cui sarò forse chiamato fra poco, egli m'indicherà sì chiaramente la via, da non potermi ingannare » (69).

Rieletto a pieni voti, riprese la sua carica collo stesso disinteresse, collo stesso coraggio, e forse, malgrado la felice riuscita, con minor confidenza della prima volta. Aveva un giusto presentimento delle prove che gli erano serbate.

Sonvi avvenimenti che la Providenza non permette ai contemporanei di comprendere; così grandi, così complicati, che superano per lungo tempo l'intelligenza dell'uomo, e perfino nel manifestarsi restano lungamente oscuri in quegli abissi dove preparansi i colpi che decidono della sorte del mondo. Tale fu la Rivoluzione francese. Chi l'ha misurata? quante volte non ha essa ingannato l'opinione e l'aspettativa degli amici e degli avversarj, degli entusiasti e dei detrattori? Quando l'anima e la società umana sono agitate e commosse a quel segno, ne escono cose che nessuna immaginazione avea concepito, nessun disegno può abbracciare.

Ciò che a noi insegnò l'esperienza, Washington lo ha presentito dal primo giorno. Cominciava appena la Rivoluzione francese, ed egli sospendeva già il suo giudizio, si isolava da tutti i partiti, da tutti gli spettatori, alieno dalla presunzione delle profezie loro, dall'accecamento della loro ostilità o della loro speranza. « L'avvenimento è tanto straordinario nel suo principio, tanto meraviglioso nel suo progresso, e può divenire tanto prodigioso nelle conseguenze, ch'io resto come smarrito nella contemplazione... Nessuno più ansiosamente di me ne desidera favorevole l'esito: nessuno fa voti più sinceri per la prosperità della nazione francese... Se le cose finiscono come l'annunziano le nostre più recenti notizie (70), essa sarà la più felice e la più potente dell'Europa. Ma sebbene abbia superato il primo parossismo, temo che questo non sia l'ultimo... Il re sarà crudelmente mortificato: gl'intrighi della regina, il malcontento dei principi e della nobiltà, fomenteranno divisioni nell'Assemblea Nazionale: la licenza del popolo, il sangue sparso, sgomenteranno i migliori amici del nuovo regime... È difficile non correre da un'estremità all'altra; e in questo caso la nave potrebbe rompere contro scogli adesso invisibili, e sorgere un despotismo più duro dell'antico... È questo un mare interminabile, donde non si scorge più terra » (71).

Da quel punto tenne un'estrema riserva rispetto alle nazioni e agli avvenimenti d'Europa. Fedele ai principj che aveano fondato l'indipendenza e la libertà dell'America, e animato di benevola riconoscenza verso la Francia, coglieva premurosamente tutte le occasioni di manifestarla: ma silenzioso e ritenuto, quasi presentisse qualche grave responsalità di cui avrebbe a portare il peso, non voleva metter fuori anticipatamente la sua opinione personale, nè la politica del suo paese.

Quando giunse il giorno difficile, quando la dichiarazione di guerra tra la Francia e l'Inghilterra accese in Europa la gran lotta della Rivoluzione, Washington proclamò sul fatto la neutralità degli Stati Uniti: « La mia politica è semplice: relazioni amichevoli con tutte le nazioni del mondo senza dipendere da alcuna, senza sposare le querele d'alcuna; osservare con tutte i nostri impegni, provedere col commercio ai bisogni di tutte, tale è il nostro interesse, il nostro diritto... Voglio un contegno americano, la reputazione d'una politica americana, affinchè le potenze europee siano ben convinte che noi operiamo per noi stessi, e non per altri... Lo sconvolgimento generale dell'Europa non è supposizione assolutamente chimerica. La prudenza ne consiglia ad avvezzarci a non

(69) A Randolph. *Writings*, t. x, pag. 286.
(70) 1° di agosto 1789.
(71) Al marchese de la Luzerne. *Writings*, t. x, pag. 89; — a Morris. Ivi, pag. 40; — a Henry Lee. Ivi, pag. 344.

far capitale che su noi stessi, è a reggere colle mani nostre le bilancie del nostro destino... Situati in certo modo in mezzo ad imperj che ruinano, dobbiam essere intenti a conservare tal posizione, in guisa da non venir trascinati nel loro eccidio... Nulla, fuorchè il rispetto di noi medesimi e la giusta cura dell'onor nazionale, ci deve movere a guerra: tengo per certo che, se questo paese sta in pace ancor vent'anni, potrà in una buona causa sfidare qualsiasi potenza; sì grandi saranno allora la sua popolazione, la sua ricchezza, i mezzi suoi » (72).

L'approvazione fu dapprima generale. Gli animi dominati dal desiderio della pace, esitavano a metter fuori un'opinione che potesse porla a repentaglio. Intorno al principio della neutralità il ministero era stato unanime. Ma le notizie d'Europa arrivavano, diffondevansi come vampe: la lega ordita contro la Francia intaccava i principj tutelari dell'America, l'indipendenza e la libertà interna delle nazioni. Vi stava a capo l'Inghilterra, esosa come un nemico recente, sospetta come un antico padrone. I suoi decreti, i suoi atti intorno al commercio dei neutri e l'arrolamento forzato de' marinaj, offendevano la dignità e gl'interessi degli Stati Uniti. Nella grande quistione della neutralità sollevaronsi altre speciali, abbastanza dubbie per dar causa o pretesto alla diversità dei pareri, alla manifestazione dei sentimenti. Intorno ad alcune, per esempio alla restituzione delle prede marittime e all'accoglienza da farsi all'aspettato ambasciatore di Francia, il ministero cessò d'esser unanime. L'ambasciatore Genêt arrivò, e da Charleston a Filadelfia il suo viaggio fu un'ovazione popolare. Dapertutto sul suo passaggio le società democratiche, numerose, ardenti, riunivansi, lo invitavano, lo arringavano; i giornali diffondevano rapidamente nel paese il racconto di quelle feste e le notizie di Francia; la passione pubblica si accendeva. Ardente egli stesso e cieco del desiderio di trascinare alla guerra gli Stati Uniti in soccorso della sua patria, Genêt si credette in diritto e in istato di osar tutto, di riuscire a tutto; distribuì lettere di marco, arrolò Americani, armò corsari, aggiudicò prede, operò da sovrano su quel territorio straniero, in nome della fraternità repubblicana. Washington che a prima giunta era rimasto attonito ed immobile, ben presto determinossi di rivendicare i diritti del potere nazionale; e allora Genêt entrò in aperta lotta con lui, mantenne le pretensioni sue, uscì in ingiurie, fomentò la sedizione, minacciò perfino di richiamarsi al popolo contro un presidente che tradiva i suoi doveri e la causa generale della libertà.

Nessun capo di governo fu più circospetto di Washington nell'esercizio del potere, più cauto ad assumer impegni e ad operare; ma nessuno del pari si attenne più fortemente alle parole, ai disegni, ai diritti proprj. Egli era presidente degli Stati Uniti d'America; in loro nome e in virtù della loro costituzione, ne avea proclamato la neutralità; la neutralità doveva esser reale, e rispettata come il suo potere. In cinque riunioni successive fece conoscere al suo ministero tutta la corrispondenza, tutte le carte concernenti quella strana lotta: e il ministero decise ad una voce, doversi immediatamente chiedere al governo francese il richiamo di Genêt.

Questi fu rivocato: Washington trionfò nell'opinione dell'America come nel suo reclamo alla Francia. I Federalisti sdegnati stringevansi intorno a lui: molti democratici eransi alienati da Genêt per colpa delle sue pretendenze e de' suoi trasporti: Jefferson non aveva esitato a porsi dal lato del presidente: manifestavasi una favorevole riazione, e la lotta parea finita.

Ma nel governo come nella guerra vi sono vittorie che costano caro, e lasciano sussistere il pericolo. La febbre rivoluzionaria ridestata negli Stati Uniti, non finì col rinvio d'un ambasciatore. Invece di quella riconciliazione degli animi, di quell'attutamento delle passioni, di quel corso di prosperità e di moderazione generale, di cui poc'anzi compiacevasi la repubblica americana, due partiti vi si trovavano a fronte, più profondamente separati, più violentemente irritati che mai. L'opposizione non accusava più soltanto l'amministrazione, i provedimenti di finanza, qualche dubbia applicazione dei poteri legali; essa covava nel suo seno, nelle società democratiche, nei giornali, fra gli stranieri che inondavano il paese, una vera fazione rivoluzionaria, ardente a sovvertire la società ed il governo, per ricostruirli sopra altre basi. « Esiste negli Stati Uniti

(72) A Lafayette. Ivi, t. XI, pag. 382; — a Morris. Ivi, pag. 402; — a Patrick Henry. Ivi, p. 82; — a James Mac-Henry. Ivi, pag. 550.

(scriveva Washington a la Fayette) un partito che combatte tutte le provigioni del governo, e ponendo ostacoli al suo andamento, vuole cangiarne indirettamente la natura, ed atterrare la costituzione. Tutti i mezzi sono tentati per giungere a questo scopo. Gli amici del governo, che desiderano mantenerne la neutralità e la pace, sono chiamati monarchici, aristocratici, violatori della costituzione, la quale, giusta l'interpretazione di cotal fatta di gente, non sarebbe che una mera cifra, un'impotente parola. Vantano d'esser essi soli amici della Francia, mentre in fatti non si curano di lei più che del Granturco, e non amano se non ciò che serve ai loro proprj disegni. Accusano i loro avversarj, uomini di principj puramente americani, e curanti della stretta osservanza della neutralità, d'esser venduti all'Inghilterra, e d'operare a norma de' suoi consigli... Se la condotta di tal gente è osservata con indifferenza, se da un lato regnano l'operosità e la menzogna, dall'altro l'apatia, gli stranieri intriganti e malcontenti, venuti qui perchè erano in broncio col loro governo, anzi i più con tutti i governi, aumenteranno di giorno in giorno il partito; e solo Colui che sa tutto, può predire le conseguenze » (73).

In sì stringente pericolo, poco disposto ad andar più innanzi nella lotta, Jefferson volle decisamente uscire dal ministero: da sei mesi ne avea manifestato il disegno, e solo all'istanza di Washington avea tardato finquà a metterlo ad effetto.

La crisi era spaventevole; un generale fermento occupava il paese; le contee occidentali della Pensilvania ricusavano pagar la tassa sulle bevande spiritose; nel Kentucky e nella Giorgia bellicose insurrezioni, suscitate forse da di fuori, minacciavano invadere di loro capo la Luigiana e le Floride, e malgrado suo guastar lo Stato colla Spagna. La guerra cogli Indiani continuava sempre difficile e dubbia. Erasi radunato un nuovo Congresso, pieno di rispetto per Washington, ma nel quale la Camera dei rappresentanti andava più a rilento nell'approvare la politica esterna, e sceglieva il proprio presidente nell'opposizione con una pluralità di dieci voti. L'Inghilterra desiderava pace cogli Stati Uniti; ma o per dubbio che Washington riuscisse nel suo sistema, o per impulso della sua politica generale, o per arrogante disprezzo, continuava, anzi aggravava le sue ordinanze contro il commercio degli Americani, di cui per conseguenza cresceva l'irritazione. « Non è la minore delle nostre difficoltà (scriveva Washington) l'essersi lo spirito dominante della Gran Bretagna accresciuto propriamente in questa crisi, e che la condotta oltraggiosa d'alcuni suoi uffiziali abbia dato arme ai malcontenti, ed esacerbato gli amici della pace. Ma il dico per transenna » (74).

Per transenna infatti e senza intenzione di prevalersene a indebolire la sua politica, o a far risaltare il suo merito, indicava gli ostacoli sparsi sulla sua via. Esente da vanità come da irresolutezza, pensava a superarli, non a farne pompa.

Quando il partito democratico sembrava prevalere, quando gli stessi Federalisti tentennavano, e acerbe proposizioni nel Congresso contro la Gran Bretagna erano forse per renderne inevitabile la guerra, Washington annunziò improvvisamente al senato d'aver nominato Jay, uno de' principali Federalisti, inviato straordinario presso la Corte di Londra, per tentare la via pacifica delle negoziazioni. Il senato approvò subito la scelta: l'opposizione indispettissi, che volea la guerra, e colla guerra un cangiamento di politica. Durando gli affari al medesimo verso, poteano pervenirvi; in una situazione così agitata, in mezzo ai crescenti rancori, un grido venuto d'Europa, un nuovo oltraggio alla bandiera americana, il minimo accidente, poteano far scoppiare le ostilità. Washington colla sua improvvisa risoluzione dava un'altra direzione agli avvenimenti. Le negoziazioni poteano avere buon esito, e davano diritto al governo d'aspettare. Se uscivano a vuoto, potea far la guerra egli stesso, e dirigerla senza cangiare politica.

Per dare alle negoziazioni sue l'autorità d'un potere forte e sodo, nello stesso tempo che aventava al di fuori le speranze de' suoi avversarj, Washington deliberò di reprimere dentro i loro tentativi. La resistenza di alcune contee della Pensilvania alla tassa sulle bevande spiritose, era divenuta ribellione. Egli manifestò la sua ferma intenzione di far eseguire le leggi, convocò le milizie della Virginia, del Maryland, della Nuova Gersey e della stessa Pensilvania, diede loro ordinamento di esercito, recossi in que' paesi, deciso d'assumere il comando se la lotta fosse diventata seria, e non tornò a Fi-

(73) *Writings*, t. XI, pag. 378. (74) A Patrick Henry. *Writings*, t. XI, pag. 390.

ladelfia se non dopo accertato che i ribelli non oserebbero sostenerla. Di fatto si dispersero alla vista dell'esercito, una parte del quale fu stanziata in quelle contrade.

In tale evento provò Washington una di quelle gioje severe ma profonde, concesse talvolta ne' paesi liberi all'uom dabbene che porta con fermezza il carico del potere. Dapertutto, e specialmente negli Stati vicini all'insurrezione, i buoni cittadini compresero il pericolo, e l'obbligo di concorrere a far osservare le leggi; i magistrati furono coraggiosi, sollecita la milizia; un'opinione pubblica chiaramente pronunziata impose silenzio alle ipocrite sottigliezze dei fautori della rivolta, e Washington fece il suo dovere col consenso e l'appoggio del paese.

Compenso modesto a nuove ed amare prove. Verso lo stesso tempo, il suo ministero, i compagni delle sue fatiche e della sua gloria separaronsi da lui. Hamilton, esposto ad un odio ognor crescente, dopo sostenuta la lotta quanto richiedevalo la riuscita de' suoi disegni e l'onor proprio, si ritirò per pensare finalmente a se stesso e alla sua famiglia; Knox s'appigliò allo stesso partito: e Washington non era più circondato che d'uomini nuovi, devoti alla sua politica, ma molto meno autorevoli dei loro predecessori, quando Jay tornò da Londra col risultamento delle sue negoziazioni, il cui solo annunzio avea destato tanta collera.

Il trattato non risolveva tutte le quistioni, non guarentiva tutti gl'interessi degli Stati Uniti, ma terminava le principali contese dei due popoli; assicurava la compiuta esecuzione, fin allora differita dalla Gran Bretagna, delle convenzioni con lei conchiuse quando avea riconosciuto l'indipendenza; e preparava le vie a negoziazioni novelle e più favorevoli: insomma era la pace, pace sicura, e che attenuava anche que' mali che lasciava sussistere. Washington non esitò, dotato com'era del raro coraggio di appigliarsi fermamente a un'idea principale, ad accettare pazientemente le imperfezioni e gl'inconvenienti della riuscita. Comunicò subito il trattato al senato, che lo approvò salvo una modificazione da reclamarsi dall'Inghilterra: con che la quistione restava ancora sospesa.

L'opposizione tentò un ultimo sforzo. Da Boston, da Nuova York, da Baltimora, da George Town... furono mandate petizioni disapprovando il trattato, e domandando che il presidente nol ratificasse. Il basso popolo di Filadelfia sollevato, percorse la città portando sulla punta d'un bastone gli articoli del trattato, e gli abbruciò solennemente innanzi alla casa dell'ambasciatore e del console d'Inghilterra. Washington che era andato a passare alcuni giorni a Mount-Vernon, tornò frettoloso a Filadelfia, e consultò il suo ministero se si dovesse ratificare immediatamente il trattato senz'attendere da Londra la modificazione, dichiarata necessaria dallo stesso senato.

Il passo era ardito: Randolph, membro del ministero, fece objezioni; Washington non ne tenne conto, e ratificò il trattato; Randolph si ritirò. Il governo britannico accordò la modificazione domandata, e ratificò anch'esso. Restava l'esecuzione, la quale richiedeva provedimenti legislativi e l'intervento del Congresso. Rinnovossi la lotta nella Camera de' rappresentanti: l'opposizione prevalse molte volte: Washington stette saldo in nome della costituzione, che anche i suoi avversarj mettevano in campo contro di lui. Finalmente in capo di sei settimane, per non rompere la pace, nella generale convinzione che il presidente sarebbe inflessibile, stancata l'opposizione anzi che vinta, furono adottate colla maggioranza di tre voti le providenze necessarie per l'esecuzione del trattato.

Di fuori, nelle conventicole pubbliche, nei giornali, il furor del partito sorpassò ogni modo. Da tutte parti, ogni mattina comparivano petizioni contro Washington, lettere anonime, invettive, calunnie, minacce; perfino la sua integrità fu scandalosamente intaccata: ma egli rimase impassibile. Alle petizioni rispondeva: « Non ho nulla a dire; ho fatto conoscere il mio avviso intorno al trattato col ratificarlo. I principj pei quali io l'ho sancito, furono dimostrati. Spiacemi la diversità delle opinioni: ma se alcune qualità manifestate nel corso d'una vita lunga e difficile, mi meritarono la confidenza de' miei concittadini, si persuadano che quelle non mi sono venute meno, e continueranno ad esercitarsi ogniqualvolta si tratterà dell'onore, della felicità e della sicurezza della nostra patria comune » (75). E quanto agl'insulti de' giornali: « Io non credeva, io

(75) A Thomas Taylor. *Writings*, t. XI, p. 212.

non m'immaginava fino a questi ultimi tempi, fosse, non dirò probabile, ma possibile che mentre io m'applicava coi più penosi sforzi a stabilire una politica nazionale, una politica nostra, e a preservare questo paese dagli orrori della guerra, tutti gli atti della mia amministrazione fossero alterati e svisati nel modo più grossolano e più insidioso, e con parole così esagerate, così indecenti, quali appena si potrebbero applicare ad un Nerone, ad un malfattore famigerato, o ad un mariuolo vulgare. Ma basta: mi son già aperto più che non volessi » (76).

Finalmente le persone dabbene, gli amici dell'ordine e della giustizia s'accorsero che lasciavano il nobile campione senza difesa a indegni insulti. Ne' paesi liberi la menzogna cammina a capo alto, e invano si vorrebbe costringerla ad occultarsi; ma è dovere della verità levare anch'essa la testa: a questo prezzo soltanto è salutare la libertà. Washington ricevette alla sua volta numerose animate felicitazioni, adesioni, lettere riconoscenti. E poichè si avvicinava il termine della sua seconda presidenza, in tutte le parti dell'Unione, anche dove l'opposizione sembrava prevalere, manifestossi vivissimo desiderio ch'egli accettasse la terza dal voto de' suoi concittadini.

Ma egli avea fisso, e non ammise tampoco la discussione. Anche adesso, dopo più di quarant'anni, è oggetto di ricordanza e quasi di tenerezza popolare quella lettera di congedo, con cui, rientrando in seno del popolo ch'egli avea governato, diffuse sopra di esso gli ultimi raggi della sua lunga saviezza:

« Miei cari concittadini, questi consigli d'un vecchio e caldo amico non spero producano la forte e durevole impressione ch'io vorrei, nè che reprimano l'ordinario corso delle passioni, nè che rattengano il nostro popolo dal seguire la via fin qui segnata al destino dei popoli. Ma se posso lusingarmi che faranno alcun bene, anche parziale e passeggero, che contribuiranno talvolta a moderare i furori de' partiti, e a render vigile il mio paese contro l'intrigo straniero e le imposture del falso patriotismo, questa sola speranza mi compenserà ampiamente della mia sollecitudine per la vostra felicità, unico motivo delle mie parole...

« Sebbene, riandando gli atti della mia amministrazione, non mi sovvenga d'alcuna colpevole intenzione, sono troppo persuaso de' miei difetti per non pensare che probabilmente avrò commesso molti falli. Io supplico fervidamente l'Onnipotente di rimuovere o dissipare i mali che potrebbero derivarne, e porterò meco la speranza che il mio paese non cesserà mai di considerarli con indulgenza, e che quarantacinque anni della mia vita spesi in servirlo con zelo e rette intenzioni, manderanno in dimenticanza i torti d'un merito insufficiente, sicrome io stesso cadrò ben presto nei soggiorni del riposo.

« Confidando in questa bontà del mio paese, e caldo d'amore per esso, amore naturalissimo in chi vi vede la culla sua e de' padri suoi per molte generazioni, provo un'anticipata compiacenza di questo ritiro, dove spero godere tranquillamente, insieme co' miei concittadini, il dolce benefizio di buone leggi, sotto un governo libero, primo e principale scopo de' miei desiderj, e, giova sperare, grata ricompensa delle nostre premure, delle nostre fatiche, e de' reciproci nostri pericoli » (77).

Incomparabile esempio di dignità e di modestia! perfetto modello di quel rispetto pel pubblico e per se stesso, che forma la grandezza morale del governo.

Washington avea ragione d'abbandonar gli affari. Ne aveva assunta la direzione in uno di quei momenti difficili insieme e favorevoli, in cui le nazioni, circondate di pericoli, assembrano per superarli quanti sono uomini assennati e virtuosi. Egli convenne mirabilmente a questa situazione: partecipava alle idee, ai sentimenti del suo tempo, senza fanatismo nè servitù. I tempi antichi, le instituzioni loro, i loro interessi, i costumi non gli destavano nè odio nè dispiacere: la sua mente, la sua ambizione non si gettavano impazientemente nel futuro: la società in cui viveva, accordavasi colle sue inclinazioni e colla sua ragione: egli avea fiducia ne' suoi principj e destini, ma una fiducia illuminata e rattemprata da un sicuro sentimento de' principj eterni dell'ordine sociale: la servì con simpatia e indipendenza, con quel misto di fede e di timore che costituisce la saviezza nelle cose del mondo, come dinanzi a Dio. Queste doti principalmente lo resero atto a governarla: perocchè due cose bisognano alla democrazia pel riposo e per la buona riuscita; ch'essa si senta amata e contenuta; che creda alla

(76) A Jefferson. Ivi, t. XI, pag. 139. (77) *Writings*, t. XII, pag. 233-235.

sincera affezione e alla superiorità morale de' suoi capi. A queste condizioni soltanto ella si regola svolgendosi, e può sperare di collocarsi tra le forme durevoli e gloriose dell'umana società. Il popolo americano ha l'onore di averle in quel tempo comprese e accettate; Washington, la gloria d'esserne stato l'interprete e lo stromento.

Egli fece le due cose maggiori, che in materia politica sia dato ad uomo di tentare: mantenne colla pace l'indipendenza del suo paese, che avea conquistato colla guerra; fondò un governo libero in nome dei principj d'ordine e ristabilendo il loro impero. Quand'egli abbandonò l'amministrazione, l'un'opera e l'altra erano compite: egli poteva andarne contento; perocchè, in sì alti disegni, poco importa la fatica che costarono; non avvi sudore cui una tal palma non asciughi sulla fronte dove la colloca Iddio. Ritiravasi liberamente, vincitore; la sua politica era prevalsa sino all'ultimo; se avesse voluto, avrebbe potuto conservarne ancora la direzione: egli ebbe a successore (1797) uno dei più fedeli amici, Giovanni Adams, designato da lui medesimo ai voti de' suoi concittadini.

Con tutto questo il tempo era difficile. Egli avea governato e trionfato otto anni; termine lungo in uno Stato democratico e nascente. Da alcun tempo in poi, prendea piede una politica diversa dalla sua: la società americana parea disposta a tentar nuove vie, per avventura più conformi alla sua inclinazione. Forse era giunta per Washington l'ora di cedere il campo. Il suo successore rimase soccombente; Jefferson, capo della opposizione, fu surrogato ad Adams, e da quel dì il partito democratico governa gli Stati Uniti.

È bene? è male? poteva essere altrimenti? Sarebbe stato meglio prolungare il governo del partito federalista? era egli possibile? Quali conseguenze ebbe per gli Stati Uniti il trionfo del partito democratico? sono esse finite, o soltanto incominciate? A quali trasformazioni soggiacquero, e soggiaceranno ancora sotto il loro impero la società e la costituzione americana? Quistioni immense, malagevoli a risolversi pei nazionali, impossibili per uno straniero. Comunque sia, certo è che nessun'altra politica avrebbe potuto condurre a fine ciò che ha fatto Washington: fondar un governo libero coll'ordine e colla pace. Egli ebbe la gloria purissima di trionfare finchè governò, e di render possibile, dopo di sè, il trionfo de' suoi avversarj senza turbare lo Stato.

Questo risultamento gli si era presentato più volte alla mente senz'alterarne la serenità. « Un motivo dominante ha diretto la mia condotta: dar tempo al mio paese di stabilire e perfezionare le sue ancora nuove instituzioni, e sollevarsi senza scossa a quel grado di consistenza e di forza, che solo gli può assicurare, umanamente parlando, il governo de' suoi proprj destini » (78). Di fatto, il popolo degli Stati Uniti governa le proprie sorti: questo era stato il sublime scopo di Washington, e lo ha conseguito. Chi riuscì come lui? chi vide così da vicino e così presto il proprio trionfo? chi possedette a tal segno e fin all'ultimo la confidenza e la riconoscenza del suo paese?

Eppure, sulla fine de' suoi giorni, in quel sì nobile, sì dolce, sì desiderato ritiro di Mount-Vernon, il grand'uomo, cotanto sereno, risentiva in fondo all'anima un poco di stanchezza e di tristezza: sentimento naturalissimo al termine d'una lunga vita impiegata negli affari degli uomini. Il potere è grave a portarsi; difficile è a servirsi l'umanità, per chi lotta virtuosamente contro le sue passioni e i suoi errori. Nemmeno la buona riuscita cancella le triste impressioni ingenerate dal combattimento; e la stanchezza contratta in quest'arena si prolunga in seno al riposo.

In una società democratica libera è un fatto grave quest'avversione, che gli uomini più eminenti, e i migliori tra i più eminenti, provano pel maneggio dei pubblici affari. Washington, Jefferson, Madison aspirarono ardentemente al ritiro; come se in questo stato sociale l'opera del governare fosse troppo difficile per uomini capaci d'apprezzarne l'importanza, e che vogliono farlo degnamente.

Eppure ad essi conviene e dev'essere confidato quest'incarico. Il governare sarà, sempre e dapertutto, il più grande impiego delle facoltà umane, quello per conseguenza a cui richiedonsi le menti più elevate. L'onore non meno che l'interesse delle società esigono che queste siano tratte e tenute nell'amministrazione degli affari; perocchè non avvi istituzioni, non malleverie che possano farne le veci.

(78) Lettera dell'addio. *Writings*, t. XII, p. 234.

Per gli uomini poi meritevoli di sifatto destino, ogni stanchezza, ogni mal umore anche legittimo è una debolezza. Loro cómpito è il lavoro; ricompensa, il riuscire felicemente nell'opera sempre lavorando. Spesso muojono curvati sotto il carico prima che la ricompensa giunga. Washington l'ha ricevuta: ha meritato e provato il trionfo e il riposo: di tutti gli uomini grandi fu il più virtuoso e il più felice. Iddio ha, in questo mondo, favori più segnalati da concedere? (79)

(79) Da GUIZOT. Il quale, in un opuscolo sul *perchè sia riuscita la rivoluzione d'Inghilterra e degli Stati Uniti*, ritocca questo argomento e conchiude:

« Gli Stati Uniti entrarono alla rivoluzione sotto la bandiera della giustizia e del diritto. Per essi la rivoluzione che ha dato principio alla loro storia, fu da prima un atto di difesa. Reclamavano delle garanzie e dei principj scritti nelle loro carte, che il parlamento d'Inghilterra, il quale gliele rifiutava, avea già prima reclamato egli medesimo, e fatto trionfare nella madre patria con ben maggiori violenze e più disordini che non ne traeva dietro la loro esistenza.

« Essi non tentavano, per vero dire, una rivoluzione. La loro impresa era grande senza dubbio e pericolosa; per conquistare la loro indipendenza, si imponevano la guerra da sostenere contro un nemico potente, ed un governo centrale da stabilire per rimpiazzare il potere lontano del quale scotevano il giogo. Ma non aveano rivoluzione da fare nelle loro istituzioni locali e quotidiane: ogni colonia era di già pe' suoi affari interni liberamente governata, e non trovava, divenendo uno Stato, che pochi cangiamenti da recare nelle massime e nell'organamento de' pubblici poteri. Non vecchio ordine sociale da temere, da detestare, da distruggere; lo attaccamento alle leggi ed ai costumi antichi, il rispetto affettuoso del passato erano al contrario il sentimento generale; il regime coloniale sotto la protezione d'una monarchia lontana si trasformava senza sforzo in regime repubblicano, col vincolo di un governo federale.

« Di tutti i sistemi di governo, il repubblicano è quello certamente al quale è più necessario l'assenso generale e spontaneo del paese. Si può comprendere, e fu veduto negli Stati monarchici fondati dalla forza: ma la repubblica imposta ad una nazione, il governo popolare stabilito contro l'istinto e il voto del popolo, urta il buon senso ed il diritto. Le colonie inglesi d'America per diventare la repubblica degli Stati Uniti non ebbero a superare tale difficoltà; esse erano repubblicane di tutta voglia; adottando il governo repubblicano, non fecero che compiere il voto nazionale, e sviluppare invece d'abolire il loro governo anteriore.

« L'ordine sociale non fu sovvertito più dell'ordine politico. Non lotta fra le classi diverse; non rimozione violenta d'influenze. Sebbene la corona d'Inghilterra conservasse nelle colonie dei partigiani, lo stesso spirito, lo stesso divisamento dominavano in tutti i gradi della scala sociale; le famiglie ricche e considerevoli erano pure in generale le più fermamente decise per la conquista dell'indipendenza e per la fondazione del nuovo governo. Il popolo progrediva, e il fatto si compiè sotto la sua direzione.

« Non vi era maggior rivoluzione negli animi che nella società. Le idee filosofiche del secolo XVIII, il suo scetticismo morale, la sua incredulità religiosa penetravano e circolavano senza dubbio negli Stati Uniti d'America; ma non invadevano compiutamente gli spiriti che toccavano; non s'impiantavano coi loro principj fondamentali e colle loro ultime conseguenze; la gravità morale e il buon senso pratico dei vecchi Puritani persistevano presso la maggior parte degli Americani ammiratori de' filosofi francesi; e il grosso della popolazione americana rimaneva costantemente cristiano, così attaccato ai suoi dogmi quanto alle sue libertà, sommesso a Dio ed al vangelo nel medesimo tempo che insorgeva contro il re ed il parlamento d'Inghilterra, e governato, nel mentre lottava per la sua indipendenza, da quella medesima fede che avea condotti i suoi antenati in quella terra per posarvi i fondamenti sui quali sorgeva il novello Stato.

« Le idee e le passioni, che in nome della democrazia trasportano e scarmigliano al presente la società, sono sparse e potenti negli Stati Uniti d'America; vi fermentano con tutto ciò che contengono di errori contagiosi e di vizj distruttori. Ma fin qui furono efficacemente contenute e purificate dalla fede cristiana, dalle eccellenti tradizioni politiche, e dalle forti abitudini di legalità che governano la popolazione. Nello stesso tempo che i principj di anarchia si spiegano audacemente su quel vasto teatro, i principj d'ordine e di conservazione vi sussistono solidi ed energici nella società e nell'uomo medesimo; si riconosce dapertutto la loro presenza e la influenza loro, nel seno medesimo del partito che si qualifica col nome di partito democratico per eccellenza; essi lo temperano e lo regolano, e spesso lo salvano, a sua insaputa, da' suoi furiosi trasporti. Sono questi i principj tutelari che hanno presieduto all'origine della rivoluzione americana, e le hanno dato successo. Faccia il cielo che nella lotta terribile, che al presente hanno a sostenere dapertutto, continuino a prevalere in mezzo a quel popolo potente, e lo aviino sempre a tempo dagli abissi che sono sì vicini a' suoi passi.

« Tre grandi uomini, Cromwell, Guglielmo III e Washington, restano nella storia come i capi ed i rappresentanti di quelle crisi supreme, che hanno fatto la sorte di due grandi nazioni. Per l'estensione e l'energia dei talenti naturali, Cromwell è forse fra i tre il più eminente: spirito meravigliosamente pronto, fermo, giusto, pieghevole, ingegnoso, vigoroso carattere che non retrocedeva per nessun ostacolo, che nessuna lotta stancava, che spingeva i suoi disegni con un ardore ed una pazienza egual-

mente perenni, alternativamente per le vie più rimote e le più lente, o per le più rapide ed ardite. Egli superava similmente chiunque nel guadagnare o dominare gli uomini nelle relazioni personali ed intime, nell'organizzare e condurre un'armata od un partito. Aveva l'istinto della popolarità e il dono dell'autorità, e seppe colla medesima audacia scatenare e reprimere le fazioni. Ma nato nel seno di una rivoluzione, e portato da scossa in scossa al potere supremo, il suo genio era e rimase sempre essenzialmente rivoluzionario: aveva appreso a conoscere la necessità dell'ordine e del governo, ma non sapeva nè ripetere nè praticare le leggi morali e permanenti. Fosse torto di sua natura, o vizio di sua situazione, egli mancava di regola e di tranquillità nell'esercizio del potere; aveva ricorso sull'istante ai mezzi estremi, come un uomo sempre assalito da pericoli mortali; e perpetuava o aggravava colla violenza de' rimedj i mali violenti che voleva guarire. La fondazione di un governo è un' opera che esige un procedere più regolare e più conforme alle leggi eterne dell'ordine morale. Cromwell potè sottomettere la rivoluzione che avea fatto, ma non pervenne a stabilirla.

« Meno fortunati di doni naturali, Guglielmo III e Washington sono riusciti nell'impresa in cui Cromwell fallì; hanno fissato la sorte e fondato il governo della loro patria; anche in mezzo di una rivoluzione non hanno mai accettato nè praticato la politica rivoluzionaria; mai ricercato nè subito quella situazione fatale di avere da prima le violenze anarchiche per sgabello, poi le violenze dispotiche per necessità del loro potere. Si sono trovati, ovvero si collocarono da sè medesimi, sin dai primi passi, nelle vie regolari e nelle condizioni permanenti del governo.

« Guglielmo era un principe ambizioso; ed è puerilità il credere che sino all'invito indirizzatogli da Londra nel 1688 fosse rimasto straniero al desiderio di salire sul trono d'Inghilterra ed all'opera da lungo tempo intrapresa per portarvelo. Guglielmo seguiva passo a passo i progressi di quell'opera senza accettarne la complicità ma senza respingerne lo scopo, senza incoraggiarvi ma proteggendone gli autori. La sua ambizione avea nello stesso tempo quel carattere che si attacca al trionfo d'una causa grande e giusta, la causa della libertà religiosa e dell'equilibrio europeo. Giammai uomo meglio di Guglielmo ha fatto d'un gran disegno politico il pensiero e lo scopo unico di sua vita. Egli aveva la passione dell'opera che compiva, e la sua propria grandezza non era per lui che un mezzo. Nelle sue prospettive della corona d'Inghilterra, non tentò di riuscire colle violenze e col disordine; aveva lo spirito troppo sublime e troppo ben regolato per non conoscere il vizio incurabile di tali successi e per accettarne il giogo. Ma quando la carriera gli venne aperta dall'Inghilterra medesima, egli non si arrestò davanti agli scrupoli dell'uomo privato; voleva che la sua causa trionfasse, e raccogliesse l'onore del suo trionfo. Glorioso miscuglio di abilità e di fede, d'ambizione e di fervore!

« Washington non aveva ambizione: la sua patria ebbe bisogno di lui; egli divenne grande per servirla, per dovere piuttosto che per gusto, e qualche volta ancora con uno sforzo penoso. Le prove della vita pubblica gli erano amare: preferiva l'indipendenza della vita privata, il riposo dell'anima all'esercizio del potere. Ma egli accettò senza esitare la fatica impostagli dal suo paese, e conducendola a fine non si permise, verso il suo paese nè verso se medesimo, alcuna condiscendenza per alleviarne il peso. Nato per governare, sebbene vi prendesse poco gusto, diceva al popolo americano ciò che credeva vero, e manteneva governandolo ciò che credeva savio, con una fermezza costante quanto semplice; ed un sagrifizio della popolarità tanto più meritorio quanto non era compensato dalle gioje del dominio. Servo di una repubblica nascente, ove prevaleva lo spirito democratico, egli ottenne la sua confidenza, e ne assicurò il trionfo sostenendo gli interessi di essa contro le proprie inclinazioni, e praticando quella politica modesta in uno e severa, riservata e indipendente, che non sembra appartenere che al capo di un senato aristocratico posto alla testa di uno Stato antico. Successo raro, che onora egualmente Washington ed il suo paese.

« Sia che si riguardi al destino delle nazioni o a quello dei grandi uomini, che si tratti di una monarchia o di una repubblica, di una società aristocratica o democratica, la medesima luce brilla su tutti i fatti; il successo definitivo non si ottiene che in nome dei medesimi principj e per le stesse vie. Lo spirito rivoluzionario è fatale alle grandezze che innalza, come a quelle che abbatte. La politica che conserva gli Stati, è pure la sola che termina o assoda le rivoluzioni ».

N° XXXVI.

WARREN HASTINGS.

Warren Hastings nacque nella contea d'Oxford a' 6 dicembre 1732, d'antica famiglia impoverita. L'avolo, cui il padre disordinato l'abbandonò, gli fece nella scuola del villaggio imparar a scrivere insieme coi figli dei contadini, ove si diè a vedere studioso, e lasciò per un pezzo memoria di sè, come di maturo anzitempo, che andava a passeggiare sulle sponde de' ruscelli con un libro in mano. Pare che anche la vista de' poderi di Daylesford, che i suoi maggiori aveano posseduto e perduto, desse a pensare allo scolaro, e gl'inspirasse fin d'allora progetti ambiziosi. Egli stesso cinquant'anni dopo scriveva ad un amico: « Una delle mie predilette ricreazioni era di sedermi in riva a questa corrente, a fare castelli in aria. Colà, in un bel giorno estivo, di non più che sett'anni, ricordomi d'aver formata la risoluzione di ricomprare Daylesford. Io era allora mantenuto da un parente, che trovavasi appena al coperto dall'indigenza. Eppure, non so come, questo fanciullesco disegno non mi parve impossibile, e non mi uscì mai di mente. Sa Dio se mi trovai in circostanze, ove senza mancar di coraggio, avrei potuto rinunziare a quest'onorevole ambizione; ma no, sono vissuto per soddisfarla. Quindi, sebbene pochi uomini pubblici abbiano più diritto di me di lamentarsi dell'ingiustizia del mondo, non potrò mai ringraziare abbastanza Iddio che si degnò concedermi di passar la sera d'una lunga ma non inutile vita in questi luoghi a me sì cari per tante personali memorie e tante tradizioni di famiglia ». Il divenire un giorno Hastings di Daylesford non cessò mai d'essere lo scopo di quella forza di volontà calma, ma invincibile, che n'era carattere.

Il futuro governatore dell'India cominciò per tempo le difficili prove. D'otto anni posto dallo zio Howard in un collegio di Newington, vi era sì mal nutrito, che attribuì sempre a questo vitto spartano il suo debole temperamento e la statura mingherlina. Due anni dopo passò alla scuola di Westminster, dove segnalatosi nello studio, ottenne un posto gratuito: scolaresco trionfo, scritto, secondo l'usanza, a lettere d'oro sul muro dei dormitorj, dove puossi leggere anch'oggi. Ivi studiò con Cowper poeta religioso e fantastico, ch'ei non rivide più, ma che, nella sua solitudine, rigettò sempre come calunnie le accuse divulgate più tardi contro il suo antico condiscepolo. Il satirico Churchill, i drammatici Colman e Cumberland gli furono pure condiscepoli, non meno che Elizab Impey che doves sostenere al suo fianco importante figura nell'Indostan.

Il giovane Hastings preparavasi a coglier le lauree accademiche in Cambridge o in Oxford, quando Howard venne a morire, raccomandandolo ad un certo Chiswick lontano parente, che per liberarsi della tutela pensò ottenergli un posto di commesso della Compagnia delle Indie; cioè mandarlo a morire di mal di fegato, o porlo sulla via della fortuna. Il dottore Nichols, rettore di Westminster, si sbracciò contro il barbaro che privava lui del suo migliore scolaro, e le università inglesi di sì notabile laureando, proferendosi perfino di mantenerlo del suo: ma Hastings abbandonò senza troppo rammarico le sue classiche corone; e imparato in pochi mesi i conti, andò a far per due anni da *spedizioniere* al fôrte William.

Il fôrte William era allora uno stabilimento puramente commerciale. Nell'India meridionale la politica di Dupleix avea trasformato, loro malgrado, gl'impiegati della Compagnia in diplomatici e in generali. La guerra della successione desolava il Carnatico, dove il genio di Roberto Clive avea improvisamente minacciato la Francia. Ma nel Bengala, gli Europei, in pace cogl'indigeni e tra loro, non si occupavano che del commercio.

In capo a due anni, Hastings fu mandato alla città di Cossimbazar sull'Hougly, un miglio da Murshedabad, e che era allora in piccolo, rimpetto a questa città, ciò che è Londra rimpetto a Westminster: vi sedeva il principe, che, soggetto in apparenza al gran mogol, ma indipendente di fatto, reggeva le tre provincie di Bengala, Orissa e Bahar; ivi la corte, l'harem, i magistrati; ivi porto e piazza di commercio, in voce per le seterie; riceveva e spediva bastimenti senza posa; la Compagnia v'avea fondato una piccola fattoria, dipendente da quella del fôrte William. Mentre Hastings vi si esercitava da commesso, Sarag al-Daula giunse al potere, e dichiarò guerra agl'Inglesi: la fattoria di Cossimbazar fu sorpresa dal tiranno, e Hastings, condotto prigione a Murshedabad, abbisognò dell'intercessione della Compagnia delle Indie per non essere troppo maltrattato. Il vincitore assalì poscia Calcutta; il governatore e il comandante fuggirono; la città e la fortezza si arresero (1756). È noto il terribile episodio dell'*inferno nero*, spaventevole fra tutti gli orrori di che l'India fu teatro, ma che per ultimo provocò la caduta del nabab, e assicurò il trionfo dell'Inghilterra. Questi sinistri passaggeri servirono pure direttamente all'elevazione di Hastings. « Essendo il governatore Drake (racconta egli stesso) ricoverato a Fulda, il consiglio m'incaricò di scrivergli da Mursbedabad, e a questa corrispondenza devo il mio primo avanzamento nel servizio della Compagnia ». Il giovane agente diplomatico, non pago a tanto, entrò in una cospirazione: ma scoperta, fuggì a Fulda la vendetta del nabab, che non avrebbe risparmiato un sì pericoloso prigioniero.

Subito arrivatovi, comparve la spedizione di Madras, comandata da Clive: e Hastings, volendo imitare questo generale che aveva cominciato come lui, depose la penna pel fucile. Clive notollo, e non tardò a confidargli funzioni più degne della sua intelligenza. Vinta la battaglia di Plassey (1757, 26 giugno), e proclamato Mir Giaffier nabab del Bengala, mandò Hastings alla corte del nuovo principe come agente della Compagnia; onde restò a Murshedabad fino al 1761, in cui divenuto membro del Consiglio supremo, dovette tornare a Calcutta.

L'intervallo tra la prima e la seconda amministrazione di Clive aveva impresso sulla Compagnia delle Indie una macchia, che non fu potuta cancellare da molti anni d'un governo umano e giusto. Il governatore Vansittart era a capo d'un nuovo impero, composto per una parte d'impiegati inglesi arditi e capaci, ma premurosi di arricchirsi; per l'altra, d'una numerosa popolazione indigena, timida e avvezza a piegare sotto il giogo. Il genio e l'energia di Clive erano appena bastati per proteggere la razza più debole. Vansittart, con intenzioni altrettanto buone, non vi bastò, e l'incivilimento presentò l'orribile spettacolo di quel despotismo egoistico, che fa spietatamente suo pro dell'ignoranza e della pazienza d'un popolo conquistato. D'ordinario la tirannia pone un termine a' suoi eccessi quando teme che la disperazione generi la rivolta: ma qui era il regno dei lupi sopra le pecore. Beati i poveri abitanti del Bengala di sagrificare le loro ricchezze per aver salva la vita! Ogni impiegato della Compagnia non aveva altro pensiero che di estorcere agl'Indiani due o trecentomila sterline il più lesto possibile, onde, prima di sentire i funesti effetti del clima, tornare in Inghilterra a sposar la figlia d'un pari, comprare un *borgo disfatto* in Cornovaglia, e dar feste da ballo in città. Hastings aspirava a tutt'altro: e vuolsi dire ad onor suo, qualunque sia stato il motivo per cui rinunziò ad esser membro del Consiglio supremo, dopo quindici anni di soggiorno nell'India, giunse in Inghilterra quasi privo di beni. Non avea potuto impedire la devastazione e l'oppressione; ma non che parteciparvi, protestò contro gli abusi col proprio disinteresse; e quando, più tardi, l'odio e la prevenzione sottoposero a severo esame, come il resto, questa parte di sua vita, non vi si scoperse macchia. Non ingordo nè rapace, senz'essere molto scrupoloso nelle composizioni pecuniarie, avea mente troppo elevata per considerare un vasto impero coll'avido sguardo onde un pirato americano affissa un galeone spagnuolo. Sebbene forse senza principj, era però un uomo

di Stato, non un masnadiero. Erasi egli avanzato solo un'assai modica somma dai considerabili emolumenti del suo posto; ed anche questa fu ben presto ridotta a nulla per la sua liberalità e per la maniera onde l'avea messa ad interesse. Regalò generosamente mille sterline a sua sorella maritata con un certo Woodman; assicurò una rendita di ducento ad una zia; il resto pare lasciasse nell'India, ove dovea fruttargli meglio che in Inghilterra: ma un fallimento mandò a monte interessi e capitali. Hastings passò quattr'anni in Inghilterra, studiando sopratutto le lingue orientali, e sollecitando dalla Compagnia la somma necessaria per fondare a Oxford cattedre di persiano e d'indiano.

Intanto essendo discussi in parlamento gli affari dell'India, fu nominata una commissione che esaminò diversi testimonj. Hastings, interrogato, nelle risposte mostrò idee così chiare, giudizio così sicuro, che gli oratori ed i ministri compresero di quanto vantaggio poteva tornare. Alla prima domanda ricevette un posto superiore a quello lasciato quattr'anni prima, coll'aspettativa della presidenza di Madras. Sebbene costretto a far debiti per fornirsi del necessario, non scemò la pensione a sua zia, e sempre confidando nella buona stella, sempre colla speranza di ricuperare un dì il podere de' suoi padri, s'imbarcava a Dover, ai 23 di marzo 1771, sul *Duca di Grafton*. A' suoi scriveva: « Caro fratello e cara sorella, son giunto a Dover in ottimo stato. Il locatiere « sta per lasciarci, ultima occasione per me di scrivervi da questa parte del mondo. « Una buona cabina, minor confusione e noja che non pensava, buon vento, e bel tempo, « sono felici presagi per la mia partenza. Addio; fra alcuni anni saremo riuniti ».

Un romanzo stava per aprirsegli sul vascello. Fra i passeggieri eravi un certo Imhoff, tedesco e sedicente barone, che trovandosi in basse acque, andava come pittore a Madras, sperando spigolare alcune delle pagode, che gli Inglesi d'allora guadagnavano e spendevano sì facilmente nell'India. Il baron-pittore era accompagnato da sua moglie, nata ad Arkangel, colta damina, di gradevole aspetto, di maniere allettanti, che dal circolo artico passava a far la figura di regina sotto il tropico del capricorno. Sprezzava di cuore il marito, e non senza ragione, come si renderà manifesto dal seguito di questa storia; e fu tocca dalle officiosità di Hastings. Paglia accanto al fuoco. Un bastimento della Compagnia è il luogo più opportuno per far nascere calde amicizie, od odj mortali. Nella noja d'un tragitto che dura mesi, tutto ciò che ne interrompe la monotonia dà piacere, la comparsa d'una vela, la vista d'un pescecane o d'un alcione, l'accidente d'un marinajo che cade in mare; alcuni passeggieri si divertono a moltiplicar i pasti; ma per ingannare il tempo nulla è migliore d'un litigio o d'un intrigo amoroso. Quante facilità, per due amanti o due nemici, di raggiungersi in questa prigione galleggiante, chiamata nave! chi vuole starsene da solo col viso arcigno, avrà coraggio di non uscir mai dalla cella dove ha la sua branda? Tutti i pasti, tutti gli esercizj sono in comune; le cerimonie son messe tosto da banda; ogni giorno uno trova occasione di ripetere le sue furberie, come un garbato viaggiatore di render piccoli servigi. Sovente un improviso pericolo discopre un eroismo o una viltà, che nel corso ordinario della vita sarebbero rimasti sconosciuti per sempre.

Warren Hastings e la baronessa Marianna Imhoff se la intesero subito; e per vero, nissuna corte d'Europa avrebbe potuto unir due persone di più amabili qualità. Hastings era scapolo; la baronessa era moglie di tale che ispirava poca stima, e poca n'avea di se stesso. Hastings si ammalò, e la baronessa gli fu cortese di quelle cure, che prestate da una tenera donna, rapiscono sì dolcemente. Prima che il *Duca di Grafton* arrivasse a Madras, Hastings era innamorato, ma d'un amor particolare: come l'odio, come l'ambizione, come tutte le sue passioni, quest'amore era energico senza vano impeto, era calmo, profondo, serio, paziente.

Imhoff comprese molto filosoficamente che personaggio gli restava da rappresentare. Fu stabilito di comune accordo che la baronessa reclamerebbe il divorzio dai tribunali della Franconia; il marito, in premio dell'adesione, riceverebbe un ristoro pecuniario; pendente la sentenza, da lui s'intitolasse la comunela; ma, ottenuto il divorzio, Hastings, sposando la baronessa, adotterebbe i figli del primo letto. Non occorre badarci nè a lodare nè a biasimare.

A Madras, Hastings trovò il commercio della Compagnia trascurato, dacchè gl'impiegati di essa, d'agenti, diventarono guerrieri e negozianti. Tuttochè più inclinato alla politica che agli affari, sapendo che il favore dei direttori dipendeva dai loro dividendi,

vi si applicò con zelo; e grazie al suo talento, bastarono alcuni mesi ad importanti riforme; sicchè contenti, i direttori lo misero capo del governo del Bengala. Nel 1772, abbandonato il fòrte di Saint-Georges, recossi al nuovo suo posto; e gli Imhoff, ancora marito e moglie, lo seguirono a Calcutta, dove perseverarono ancor due anni nel vergognoso tenore.

Quando Hastings fu sollevato presidente del Consiglio supremo (1774), il Bengala era ancora governato secondo il sistema da Clive inventato felicemente, forse per preparare alla secreta una rivoluzione, ma che, compita questa, non potea produrre che inconvenienti. Eranvi due governi, l'uno di fatto, l'altro d'apparenza; l'autorità suprema competeva alla Compagnia, che esercitava un potere assoluto. La tirannia degl'Inglesi non aveva altri limiti, che la loro giustizia ed umanità; nessun ostacolo costituzionale ne circoscriveva la volontà; disperata ogni resistenza ai loro ordini: ma questa sovranità senza il titolo parea sempre un vassallaggio del trono di Deli; percepiva le imposte per virtù d'un comando imperiale; sul pubblico sigillo i titoli del mogol, sulla moneta l'effigie. Ancora un nabab del Bengala vivea da sovrano a Murshedabad, ma nel governo del suo regno avea minore autorità del più giovine agente della Compagnia.

L'ordinamento del consiglio di Calcutta affatto differiva da quello che Pitt e Dundas fecero adottare. Adesso il governatore ha tutto il potere esecutivo; diritto di guerra e di pace, di nominare e deporre i pubblici impiegati, malgrado l'opposizione unanime e le proteste dei membri del consiglio. All'opposto nel 1772 non avea che un voto, decisivo soltanto in caso di divisione; quindi alcune volte era vinto nelle più gravi quistioni, e per anni intieri poteva essere effettivamente escluso dalla direzione de' pubblici affari.

Il governo interno del Bengala era affidato a un gran ministro indigeno, che risedeva a Murshedabad. Tolti gli affari militari e gli esteri, riservati agl'Inglesi, questo ministro governava da assoluto sovrano: le sue provisioni annuali salivano a circa centomila sterline: la lista civile dei nabab, di trecentomila sterline all'anno, passava per le sue mani, e, dentro certi limiti, ne determinava a suo talento l'ammontare. Del resto rendea conto soltanto alla Compagnia dell'esercizio del suo immenso potere. Un posto così importante, così lucroso, così onorifico doveva naturalmente invogliare tutti gl'indigeni ambiziosi. Costretto a scegliere fra molti pretendenti, Clive trovossi in grande imbarazzo, perocchè ve n'avea due, degni per diversi titoli della sua preferenza, rappresentanti l'uno e l'altro una razza ed una religione.

Uno era Mohammed Reza-kan, musulmano, d'origine persiana, capace, attivo, religioso a modo di sua nazione, e stimatissimo da' suoi. In Inghilterra sarebbe passato per avido e corrotto; per la morale indiana era un uomo integro ed onorevole.

Competitore suo era un bramino indiano, il maharaja Nuncomar, il cui nome dovea essere più tardi inseparabilmente associato da una funesta catastrofe a quello di Hastings. Costui avea figurato in tutte le rivoluzioni che, da Sarag al-Daula in poi, eransi succedute nel Bengala. Alla considerazione che gode nell'India una Casta elevata e pura da ogni mescolanza, aggiungeva l'autorità delle ricchezze, dei talenti e dell'esperienza. Per giudicarlo, bisogna anche qui porre da banda i principj della morale inglese. Il molle abitante di quelle ardenti contrade vive in un bagno di perpetuo vapore: sedentario per abitudine e per inclinazione, delicato e languido, porta da secoli il giogo delle razze più robuste e più valorose: la sua costituzione e condizione contrastano al coraggio, all'indipendenza, alla franchezza, a tutte le qualità elevate, nobili o generose. Esiste una singolare analogia tra la sua anima e il suo corpo. Egli si arrenderà senza resistere; ma la sua pieghevolezza e la sua astuzia eccitano in uno il disprezzo e l'ammirazione degli Europei. Larghe promesse, scuse smaccate, bugie, cavilli, spergiuro, sono le armi offensive e difensive degli abitanti delle rive del Gange inferiore. Tutti que' milioni d'uomini non somministrano un sipai agli eserciti della Compagnia: ma come usuraj, banchieri, agenti, nissun altro popolo può dirla con essi. Malgrado tutta la sua dolcezza, il Bengalese è implacabile nell'odio, e rare volte cede alla pietà; il solo timore lo fa rinunziare ai fatti disegni. Inoltre è dotato d'un certo coraggio, di cui mancarono sovente i suoi padroni. Le disgrazie inevitabili non lo alterano, somigliante per questo lato al savio ideale degli Stoici. Un soldato europeo che si lancia con grida di gioja contro la bocca d'un cannone, metterà grida di dolore sotto il ferro del chirurgo, o si

darà alla disperazione se un consiglio di guerra lo condanna a morte. Se le truppe nemiche gli guastano e soggiogano il paese, gl'incendiano le robe, gli trucidano o disonorano la famiglia, il Bengalese non ha cuore di menar un colpo; ma egli sostiene la tortura colla fermezza di Muzio, sale al patibolo colla sicurezza e la serenità di Algernon Sidney.

Dispiaceva grandemente a Clive di confidare a un musulmano il governo del Bengala; ma d'altra parte Nuncomar univa in sè tutti i difetti e i vizj della sua nazione. Gli agenti della Compagnia l'aveano sorpreso più volte ne' più criminosi intrighi; avea prodotto carte false per vincere una causa; protestavasi affezionato agl'Inglesi, e cospirava contro loro, ponendosi mediatore fra la corte di Deli e le autorità francesi del Carnatico. Dopo lungo esitare, Clive ebbe il buon senso e la probità di scegliere Mohammed Reza-kan. Da sette anni esercitava costui le sue alte ed importanti funzioni, quando Hastings diventò governator generale. Un figlio ancor bambino di Mir Giaffier occupava il trono dei nabab, e al ministro era affidata la guardia e la tutela del giovine principe.

Da quel dì Nuncomar non ebbe il capo ad altro che alla ruina dell'emulo fortunato; nè gli mancavano i mezzi. Le rendite del Bengala restavano sempre inferiori alle chimeriche speranze della Compagnia. Nissuno in Inghilterra s'immaginava che l'India fosse più povera delle più povere contrade d'Europa, dell'Irlanda, del Portogallo, della Svezia. Quel manco nelle riscossioni si attribuì dai direttori alla cattiva amministrazione di Mohammed Reza kan: la vera causa, cioè la loro crassa ignoranza del paese confidato alle loro cure, non la conobbero mai, o almeno non la voller conoscere. Nuncomar, che manteneva agenti secreti anche a Londra, li confermò nell'errore. Appena giunto a Calcutta, Hastings ricevette una lettera particolare, dove gli si ordinava di destituire Mohammed Reza-kan, arrestarlo colla famiglia e i partigiani suoi, e fare severa e immediata indagine su tutta l'amministrazione della provincia, ingiuntogli inoltre di valersi in questo dell'opera di Nuncomar. Hastings detestava costui, col quale avea avuto violento alterco a Murshedabad, nè aveva motivo d'esser avverso a Mohammed Reza-kan: nondimeno obbedì con tanto maggior premura, in quanto meditava da lungo tempo d'abolire il doppio governo del Bengala. A mezzanotte, il palazzo del ministro fu occupato da un battaglione di sipai. Destosi all'improviso, e udito ch'egli era prigioniero, chinò il capo rassegnandosi alla volontà di Dio. Schitab Roy, governatore di Bahar, partecipò alla sua sorte. I membri del consiglio non ebbero cognizione di questi avvenimenti, che quando i prigionieri si avvicinavano a Calcutta.

Mentre Mohammed Reza-kan aspettava in carcere il principio del suo processo, differito per varj pretesti, Hastings compiva senza ostacolo la grande rivoluzione meditata; abolita la carica di gran ministro, attribuiva agl'impiegati della Compagnia l'interna amministrazione del paese; stabiliva un sistema, imperfettissimo a dir vero, di giustizia civile e criminale sotto la sorveglianza e l'autorità dell'Inghilterra. Il nabab, privato d'ogni potere reale o apparente, ma sempre trattato da sovrano, ricevette una pensione annua considerevole. Durante la sua minorità, la custodia di lui e l'amministrazione de' suoi beni furono confidate a Muny Begum, una delle donne di suo padre. Nuncomar non ottenne nulla per sè, credendo Hastings d'averne abbastanza compensato i servigi col nominarne il figlio Gurdas tesoriere della casa del nabab.

Compita la rivoluzione, sciolto il doppio governo, e regnando la Compagnia assoluta sul Bengala, Hastings non avea più motivo di trattare severamente l'ultimo ministro. Condotti innanzi ad una commissione presieduta dal governatore, Mohammed Reza kan e Schitab Roy furono messi in libertà, malgrado le accuse di Nuncomar. Anzi l'innocenza di Schitab Roy fu proclamata solennemente, fattogli scusa dell'ingiusto trattamento, e usatigli i segni di rispetto che costumano in Oriente: ma la sua salute erasi alterata in prigione, e il nobile suo cuore crudelmente offeso; sicchè poco poi morì di cordoglio a Patna. L'innocenza di Mohammed Reza kan non fu dimostrata così chiaramente: ciò non ostante Hastings dichiarò insufficienti le accuse fattegli, e lo fece porre in libertà.

Nuncomar si era proposto di rovesciare l'amministrazione musulmana, e d'elevare se stesso sulle rovine di quella: ma l'odio e l'ambizione sua erano completamente delusi. Hastings se ne serviva come d'uno stromento per trasportare il governo da Murshedabad a Calcutta, dalle mani degl'indigeni a quelle degli Europei; quel rivale sì invidiato, quel nemico sì implacabilmente perseguitato, era stato assolto; quel posto, tanto tempo

e così ardentemente desiderato, era abolito. Il vendicativo Bramino giurò odio eterno al governatore; tuttavolta conobbe bisognavagli per allora nascondere in fondo al cuore tali sentimenti: ma s'avvicinava il dì che questa lunga nimicizia dovea riuscire a una lotta disperata e mortale.

In quel tempo Hastings, obbligato a cercare e trovar denaro all'esausto tesoro dello Stato, deliberò di non rifuggire da nessun mezzo, buono o cattivo, per procurarsi i milioni di rupie di che abbisognava il governo; e stabilì la massima che il miglior sistema si era di toglierne a quelli che ne possedevano. Certo i direttori della Compagnia non ordinavano e non approvavano nessun delitto; anzi le loro lettere erano piene di eccellenti precetti, de' più giusti e generosi sentimenti, ma tutte finivano a un modo, con richiesta di denaro. Essi operavano cogli Indiani come l'Inquisizione al buon tempo antico cogli eretici, che abbandonando le vittime al giustiziere, lo pregava di usar loro tutta la possibile bontà. Le loro istruzioni venivano a dire: «Siate il padre e l'oppressore del popolo; siate giusto e ingiusto, moderato e avido». Io non gli accuso d'ipocrisia. Forse scrivendo cinquemila leghe discosto dal paese dove tali ordini dovean essere eseguiti, non s'avvisarono mai della contraddizione di cui si resero colpevoli; ma ben la comprese il loro luogotenente di Calcutta. L'erario era vuoto, mal pagate le truppe, insufficienti i ricolti, differito il pagamento delle sue medesime provigioni; gli appaltatori dello Stato fuggivano senza adempire agli obblighi loro, e a lui si domandavano milioni. O bisognava eseguire gli ordini che riceveva, o abbandonar il posto e tutte le speranze di gloria e di fortuna. Deliberato di conservarlo, e costretto allora a disobbedire o alle istruzioni morali, o alle richieste di denaro dei direttori, calcolò le probabilità di perdono che gli restavano nell'uno e nell'altro caso, e decise di trascurar i sermoni e di procurarsi le rupie.

Di mente feconda e poco scrupolosa qual era, non dovea tardare a scoprire molti mezzi di riporre a galla le finanze. Ridusse a metà l'annua pensione di trecentoventimila sterline al nabab di Bengala; ricusò al granmogol l'annuo tributo di trecentomila sterline cui si era obbligata la Compagnia, protestando che non era più realmente indipendente; fatti occupare da truppe inglesi i distretti di Corah e di Allahabad, già ceduti a quello dalla Compagnia, li vendette per un milione a Suja al-Daula principe d'Aud e nabab visir. Ma un mercato più importante restava da conchiudere tra il nabab-visir e il governatore, da cui la sorte d'un popolo intiero non men generoso che bravo dipendeva. Il sacrifizio di questo popolo fu risoluto, con eterna infamia di Hastings e dell'Inghilterra.

Le nazioni dell'Asia centrale inspirarono sempre agli abitanti dell'India grandissimo terrore, come i guerrieri delle foreste germaniche ai sudditi di Roma e agli stessi Romani nella decadenza dell'Impero. Il fiacco e timido Indiano evitava tremando ogni lotta colle tribù robuste e valorose del pendio opposto delle montagne. È credibile che, da antichissimo, il popolo che parla il ricco e pieghevole sanscrito, dalle contrade di là dell'Ifasi e dell'Idaspe si recasse a soggiogare gli abitanti primitivi dei paesi dove vi si stabilì. Certo è che, negli ultimi dieci secoli, numerosi eserciti mossero dall'Occidente a saccheggiare e conquistare l'Indostan, senza venir mai ributtati, fino a quella memorabile campagna che piantò la croce di San Giorgio sulle mura di Ghizni.

Anche gl'imperatori dell'Indostan vennero dal pendìo settentrionale della grande catena asiatica, e continuarono a cernire i loro soldati fra quella razza di robusti e valorosi, dond'erano i loro avi. Fra gli avventurieri che abbandonarono le circostanze di Cabul e di Candaar per arrolarsi negli eserciti mongoli, i Robilla si diedero a vedere intrepidi ed utili sopra tutti. In compenso dei servigi e del loro coraggio ebbero vasti terreni in quella fertile pianura che il Ramgunga, sceso dalle nevose cime del Kuman, percorre prima di confondere le sue colle acque del Gange. In mezzo alla confusione generale susseguita alla morte di Aureng zeb, questa piccola colonia di guerrieri divenne indipendente di fatto. Bellezza singolare di carnagione, bravura ed industria, distinguevano i Robilla dagli altri abitanti dell'India. Mentre un'orribile anarchia desolava il paese da Lahor al capo Comorin, il loro regno godeva i beni della pace sotto la salvaguardia del valore; fioriva d'agricoltura e di commercio; coltivava perfino le lettere e la poesia. Molte persone ancor vive udirono dei vecchi rimpiangere l'aureo tempo, quando la valle di Rohilcund era regnata da principi afgani.

Suja al-Daula avea risoluto d'aggiungere questa ricca provincia al suo principato. Diritto non ne aveva; ma che gl'importava il diritto? Tuttavolta esitava a quella conquista sì agognata. Avea veduto i Rohilla combattere; sapeva che i loro capi, uniti da un pericolo comune, poteano mettere in piedi ottantamila uomini: ma sapea del pari che queste forze non erano in grado di resistere alla scienza, alla disciplina e al valore britannico. Quindi chiese ad Hastings gli allogasse una parte delle truppe inglesi, ed Hastings vi accondiscese. Ciascun dei due avea ciò che all'altro mancava: Suja al-Daula il denaro di che Hastings avea tanto bisogno al governo del Bengala; questi il solo esercito capace di vincere i Rohilla, scopo delle brame di Suja al-Daula. Si convenne adunque di allogare le truppe inglesi al nabab visir per la somma di quattrocentomila lire sterline, oltre il mantenimento durante la guerra. L'Inghilterra avvilivasi più di quei meschini principi tedeschi, che in quel tempo stesso a lei vendevano soldati per combattere gli Americani. Hastings, esperto dei costumi indiani, non ignorava l'uso abbominevole che Suja al-Daula farebbe della forza che gli metteva in mano: eppure non stipulava nessuna malleveria, non esigeva nessuna promessa, non si riserbava tampoco il diritto di rompere il trattato, caso che Suja al-Daula della forza confidatagli abusasse per commettere inique e mostruose atrocità. E fuvvi chi cercò giustificare una tale condotta! I Rohilla, si disse, non erano stirpe indiana, sì bene coloni di lontana contrada. Ma che altro erano gl'Inglesi? toccava a loro a predicare una crociata per l'espulsione dei popoli che aveano invaso il paese irrigato dal Gange? che avrebbero essi risposto, se un'altra potenza, appoggiandosi alla stessa ragione, avesse assalito Madras e Calcutta, e uccisi i loro abitanti senza la minima provocazione? Scusa sifatta accresce ancora l'infamia della convenzione: l'ipocrisia dell'apologia agguaglia l'atrocità del delitto.

Una delle tre brigate onde componeasi l'esercito del Bengala fu guidata dal colonnello Champion ad unirsi alle truppe di Suja al-Daula. I Rohilla implorarono pace, offrendo grossa taglia; non ascoltati, deliberaronsi all'ultimo sangue. Combatterono da leoni, e misero in fuga il vile sovrano d'Aud che gli aveva assaliti; e se non poterono resistere agli Europei, tuttavia non abbandonarono il campo se non quando furono uccisi i loro capi più valorosi. Allora il nabab-visir e le sue meschine truppe ricomparvero, sollecite di saccheggiare il campo dei loro illustri e coraggiosi nemici, di cui non aveano mai osato sostenere lo sguardo. Le belle valli e le floride città di Rohilcund furono preda agli orrori d'una guerra indiana: tutto il paese in fuoco: più di centomila persone, abbandonate le case, ripararonsi nelle *jungle* pestilenziali, preferendo la fame, la febbre e la vicinanza delle fiere, al dominio di un tiranno ch'erasi fatto vendere da un Inglese e da un Cristiano, a mezzo d'un vergognoso guadagno, le loro proprietà, il lor paese, le loro vite, l'onore delle donne e delle figlie loro. Il colonnello Champion fece delle rimostranze al nabab-visir, e ne scrisse al forte William: ma il governatore avea stipulato una sola condizione, il pagamento delle quattrocentomila sterline; del resto non gli caleva: e sebbene biasimasse le infami crudeltà di Suja al-Daula, non credè d'aver diritto d'interporsi. Non contento di aver superato colla sola violenza gli ultimi sforzi di una nazione innocente che combatteva per la sua libertà, ne vide senza commoversi arsi i villaggi, trucidati i figli, bistrattate le donne. Ma accorciamo quest'orribile e vergognosa storia. La guerra cessò: la più valorosa popolazione dell'India fu sottomessa a un tiranno avido, vile e crudele: il commercio e l'agricoltura languirono: la ricca provincia agognata da Suja al-Daula, diventò il paese più miserabile del suo miserabile regno. Tuttavia la nazione vinta non è ancor affatto spenta; brillò di quando in quando del suo antico splendore; ed anche oggi valore, nobile orgoglio, sentimenti cavallereschi, tanto rari fra gli Asiatici, e amare rimembranze del gran delitto dell'Inghilterra, distinguono la razza afgana. Un viaggiatore moderno ebbe ragione di dire che nell'India non si trovano *gentlemen* che fra i Rohilla.

Checchè si pensi della moralità di Hastings, non puossi negare che i risultamenti finanzieri della sua politica prosperarono la sua amministrazione. Due anni dopo nominato governatore, avea, senza aggiungere alcuna gravezza al popolo sottoposto alla sua autorità, aumentato di quattrocencinquantamila lire l'annua rendita della Compagnia, mandato in Inghilterra un milione in contanti, e costretto il nabab d'Aud a pagare tutte le spese dell'esercito, che sommavano a circa ducencinquantamila sterline all'anno.

Durante questi avvenimenti, il parlamento inglese era entrato in una lunga ed importante discussione intorno agli affari dell'India.

Il ministero di lord North fece adottare (1773) un *bill*, che rovesciò da capo a fondo la costituzione del governo indiano. È il *Regulating act*, secondo cui il presidente del Bengala dovea stendere egualmente la sua autorità sopra gli altri paesi sottoposti alla Compagnia col titolo di governator generale, ed assistito da quattro consiglieri, quinquennali come lui; una corte di giustizia, composta d'un gran giudice e di tre giudici inferiori, dovea sedere a Calcutta, indipendente dal governator generale, e munita così nel civile come nel criminale di quasi illimitato potere. Hastings era il primo governator generale. Dei quattro nuovi consiglieri, il signor Barwell, antico impiegato della Compagnia, era allora nell'India; gli altri, il generale Clavering, Monson e Francis, supposto autore delle *Lettere di Giulio*, salparono dall'Inghilterra per la nuova loro presidenza, insieme coi giudici della corte suprema. Il gran giudice sir Elia Impey era un vecchio amico di Hastings, e il governatore non avrebbe potuto trovare in tutti i tribunali del regno uno stromento più docile. Ma i membri del consiglio non pareano altrettanto. Hastings disapprovava la nuova forma di governo, e non avea grande opinione de' suoi colleghi; e questi, che sel sapeano, eccitavansi anticipatamente a mostrarsegli diffidenti e severi.

In animi così disposti la più lieve circostanza bastò a metter resia. I membri del consiglio lusingavansi di venir salutati con ventun colpo di cannone dalle batterie del fòrte William, ma Hastings non ne accordò che diciassette: sbarcarono di mal umore; freddamente riservate le prime accoglienze; il dì seguente cominciò quella lunga lotta, che durata tanto tempo nell'India, si rinnovò in Inghilterra, e cui presero parte i più grandi statisti e i grandi oratori del secolo di Giorgio III. Barwell sosteneva Hastings, ma Clavering, Monson e Francis formarono la maggioranza, fin dalla prima tornata del consiglio. Togliere al governator generale il potere, riprovarne le ultime negoziazioni col nabab-visir, richiamare l'agente britannico che risedeva alla corte d'Aud e sostituirgli un loro creato, dar ordine alla brigata che avea vinto gl'infelici Rohilla di rientrare nei possedimenti della Compagnia e principiare una severa investigazione, furono i primi atti del governo. Inoltre, a malgrado delle rimostranze del governatore, esercitarono in modo indiscreto la loro nuova autorità sulle presidenze dipendenti da quella del Bengala, misero in deplorabile confusione gli affari di Bombay, e, con incredibile alternativa di durezza e di debolezza, mestaronsi a tutte le interne querele del governo maratto. In pari tempo applicavansi all'amministrazione interna del Bengala, e biasimavano apertamente tutto il sistema fiscale e politico; sistema certo difettosissimo, ma che non poteano riformare in un giorno. Principale effetto di questi cangiamenti si fu di privare gli abitanti dell'India della protezione efficace e della sicurezza fino allora goduta. La vita e le proprietà loro si trovarono esposte ogni tratto; bande di ladri venivano a commettere impunemente i più orribili misfatti sulle porte medesime di Calcutta. Hastings continuava ad abitare il palazzo del governo, e a ricevere le provvisioni di governator generale, e anche a presiedere al consiglio, e a far prevalere la sua opinione in tutti gli affari ordinarj; perocchè i suoi avversarj vedevano che, in certe cose, egli possedeva l'esperienza che mancava a loro: ma avea cessato dall'autorità suprema; non era più il dispensiero degli onori e degli impieghi.

Gl'Indiani non tardarono ad avvedersene, e considerarono Hastings come un sovrano sbalzato: quei sicofanti che, il giorno innanzi, sarebbero stati solleciti di mentire, far carte false, commettere tutti i delitti possibili per entrargli in grazia, recaronsi a mendicar il favore de' suoi nemici vittoriosi coll'accusarlo. La maggioranza del consiglio accolse con gioja e riconoscenza le deposizioni apparentemente gravi degli accusatori. Certo erano tutti onesti per sostenere coscienziosamente bugiarde accuse: ma per aventura ignoravano, che in quella parte del mondo il più piccolo incoraggiamento del governo produce in una settimana più testimonj falsi, che non ne conti in un secolo il tribunale di Westminster.

Un uomo come Nuncomar non potea restare semplice spettatore d'una tal lotta; e malvagità, avarizia, ambizione lo spingevano a prendervi parte. Era tempo di vendicarsi del suo nemico, di soddisfar un odio di diciassett'anni, d'ottenere il favore della maggioranza del consiglio, di sollevarsi sovra tutti gl'Indiani del Bengala. Dal loro

arrivo in poi, era assiduo a corteggiare i nuovi consiglieri, e quindi era stato espulso vergognosamente dal palazzo del governatore. Allora con affettata solennità consegnò a Francis una memoria, dove Hastings era incolpato di aver venduto cariche, e ricevuto gran denaro per sottrarre alla giustizia alcuni grandi colpevoli: tra questi era nominato Mohammed Reza-kan.

Francis la lesse in consiglio, e ne seguì un violento alterco. Hastings si dolse amaramente del modo ond'era trattato, parlò con disprezzo di Nuncomar e delle sue accuse, e impugnò al consiglio il diritto di giudicare il governatore. Nella seduta seguente, Nuncomar produsse una seconda memoria, domandando d'essere ammesso innanzi al consiglio, a sostenere e sviluppare le sue asserzioni. Un dibattimento, non men violento di quello del dì innanzi, impegnossi tra i due partiti: ad onta delle proteste del governatore, il consiglio decise di prendere in considerazione la cosa. Hastings si alzò dichiarando levata la seduta, e uscì seguito da Barwell; ma gli altri membri non abbandonarono il posto, e costituitisi in consiglio presieduto da Clavering, fecero introdurre Nuncomar. Costui, giusta il costume orientale, non pago a rinfiancare di prove più o men false le prime accuse, rivelò quantità di fatti nuovi; fra gli altri, che Hastings avea ricevuto somme considerevoli per nominare raja Zurdas tesoriere della casa del nabab, e affidar la custodia della sua persona a Muny Begum. La maggioranza dichiarò Hastings colpevole, e lo condannò a restituire da trenta a quarantamila sterline, fattesi malamente sborsare. Quantunque l'opinione degli Inglesi del Bengala gli fosse assolutamente favorevole, Hastings si trovò in male acque. Poteva ancora appellarsi a un'autorità superiore: ma se gli veniva meno quest'ultimo spediente, la era fatta per lui. Mandò la sua dimissione al colonnello Macleane suo agente a Londra, raccomandandogli di farne uso soltanto nel caso che la pluralità dei membri della Compagnia gli fosse manifestamente contraria.

Il trionfo di Nuncomar pareva pieno: immensa folla recavasi ogni mattina a complir seco, e fino i membri del consiglio si abbassarono un giorno a rendergli quest'onore: la sua casa era diventata una specie di stabilimento pubblico, dove riceveansi denunzie contro il governator generale. Ma aveva alle mani un cattivo giuoco. Persona abile e deliberata come Hastings, non dovea lasciarsi sopraffare da un Indiano senza mettere in opera tutti i suoi mezzi, e far resistenza ostinata. D'altra parte Nuncomar non fece bastanza caso delle istituzioni britanniche: vide aver dalla sua la maggioranza del consiglio, che decidea della pace e della guerra, che disponea degl'impieghi, che esigeva le imposte; ma non comprese la separazione del potere esecutivo e giudiziario, non riflettè forse mai che v'avea nel Bengala un'autorità affatto indipendente dal consiglio, la quale potea proteggere quelli che il consiglio volesse ruinare, ruinar quelli che il consiglio proteggeva. Tale però era lo stato delle cose. Nel limite delle attribuzioni sue, la corte suprema non riceveva ordini dal consiglio; ed Hastings che lo sapeva, e che da gran tempo avea preveduto qual vantaggio potea cavare un dì da quest'arme formidabile, conobbe che il momento di valersene era venuto.

D'improviso si bucina per Calcutta, che Nuncomar fu arrestato, e tradotto alla corte suprema, per delitto di falso, commesso due anni avanti; suo accusatore è un indigeno, di cui Hastings si serve come di strumento per togliersi dagli occhi il formidabile nemico. A tal nuova, la maggioranza del consiglio monta in collera, e protestando contro la decisione dei giudici, domanda che Nuncomar sia posto in libertà sotto malleveria. I giudici rispondono un no superbo ed assoluto. Ben presto cominciano le assise, il gran giurì dichiara esservi titolo di procedere, e Nuncomar compare innanzi a sir Elia Impey e ad un giurì composto d'Inglesi: terminati i dibattimenti, il giurì dichiara colpevole l'accusato, e il gran giudice lo condanna a morte.

Giusta il *Regulating-act*, soltanto la corte potea soprassedere a far giustiziare un condannato fino a che fosse conosciuta la decisione del sovrano: il consiglio non avea diritto d'immischiarsi nell'amministrazione della giustizia civile e criminale. Impey avrebbe dovuto accordare una dilazione a Nuncomar, giacchè la legge che allora puniva di morte i falsarj in Inghilterra, non era applicabile agli abitanti dell'India, i quali non la conoscevano, avean mai veduto ad eseguirla, e non comprendevano la distinzione che una civiltà più avanzata e differente dalla loro ha stabilito tra i delitti di falso e le altre specie di frodi. Un giudice imparziale avrebbe senza fallo sottoposto un caso sì

grave alla decisione del sovrano; ma Impey non volle saperne nè di grazia nè di dilazione.

Pronunziata la sentenza, una straordinaria agitazione manifestossi in tutte le classi della società. Francis e i suoi fautori qualificarono d'assassini il governator generale e il gran giudice; Clavering, dicono, giurò che, fosse anche appiè del patibolo, Nuncomar doveа esser salvato. Sebbene apertamente favorevole ad Hastings, la pluralità degli Inglesi compassionava un uomo che, a malgrado dei suoi delitti, aveva figurato nella storia del suo paese. Gl'Indiani erano atterriti: qualunque fosse la sua moralità, Nuncomar era sempre considerato da essi come il capo della loro razza e della lor religione, un Bramino dei Bramini, cioè un santo, che, secondo le loro vecchie leggi nazionali, non poteva esser messo a morte nemmeno pei grandi delitti. Solo i Maomettani ne aspettavan la fine con impaziente gioja; e la storia musulmana d'allora fa conoscere essersi scoperta in casa di Nuncomar una cassetta con suggelli contraffatti dei più ricchi privati della provincia.

Intanto il giorno dell'esecuzione si avvicinava, e Nuncomar si preparava a morire colla tranquilla fermezza, di cui il Bengalese, tanto vile in tutte le lotte personali, dà prova ogniqualvolta non può evitare il pericolo che gli sovrasta. Quando, la vigilia, lo sceriffo gli andò a far visita, assicurandolo gli si mostrerebbero tutti i riguardi permessi dalla legge, Nuncomar gliene seppe grado, senza dar a vedere il minimo turbamento. Ponendosi un dito sulla fronte rispose tranquillamente doversi compiere il suo destino, e non poter gli uomini resistere ai voleri del cielo. Mandò a salutare Francis, Clavering e Monson, pregandoli di proteggere il raja Gurdas che era per diventare il capo dei Bramini del Bengala. Lo sceriffo partì vivamente commosso, e Nuncomar si sedette tranquillamente a scrivere alcune note ed esaminare dei conti. Al domani prima del sole, una folla immensa ingombrava la piazza dov'era stato eretto il patibolo. Tutti i volti esprimevano gli stessi sentimenti di dolore, di sdegno, d'orrore; eppure fino all'ultimo istante la moltitudine non potè indursi a credere che gl'Inglesi oserebbero giustiziare il gran Bramino. Finalmente la processione fatale si aperse il cammino attraverso alla calca. Nuncomar in bussola girava lo sguardo da tutte parti con inalterabile serenità. Avea dato l'ultimo addio a' suoi più cari; le loro grida, le convulsioni loro aveano fatto inorridire gli Europei presenti, senza produrre il più piccolo effetto sullo stoico prigioniero: il quale si restrinse ad esprimere questo solo desiderio, che il suo cadavere fosse consegnato a sacerdoti di sua Casta. Poscia pregati i consiglieri di ricordarsi di lui, salì sul patibolo con passo fermo, e diede egli stesso il segno al carnefice. Quando il trabocchetto si abbassò sotto il suo peso, ogni bocca mandò un grido di dolore e di disperazione, centinaja di spettatori stornarono la testa con orrore, e corsero a gettarsi nella sacra corrente dell'Hugli, come per lavarsi della macchia contratta coll'assistere al compimento di sì gran delitto. Tutta la provincia partecipò alla tristezza e allo sdegno di Calcutta.

La condotta d'Impey in tutto questo affare non potrebb'essere abbastanza riprovata; non così quella del governatore. Nessuno esige da un interessato la severa equità d'un giudice; ogni giorno probe persone presentano ai tribunali domande che un giudice incorruttibile è costretto di ricusare. Hastings combatteva per la fortuna, per l'onore, per la libertà sua, per tutto ciò che ci rende cara la vita: era accusato da nemici sleali, vendicativi, malvagi, senza poter sperare dai colleghi, non che soccorso, imparzialità e giustizia. Puossi egli biasimarlo se in tale situazione desiderò confondere e abbattere i suoi accusatori? Il memorabile supplizio di Nuncomar vuol essere evidentemente attribuito ad Hastings, ma sarebbe ingiusto annoverarlo fra i suoi delitti. Osservato da un lato, appare anzi come atto di profonda politica. Egli non avea la maggioranza nel consiglio, e probabilmente non la doveva ottenere per molto tempo. Conosceva perfettamente il carattere degl'indigeni; sapea che in tutta la popolazione nera del Bengala non eravi un impiegato, non un aspirante a cariche, non un agente subalterno, che in tali circostanze non cercasse far passata col mandare al governo denunzie contro il governator generale. A questa turba di accusatori e di testimonj falsi volle insegnare che, sebbene in minorità nel consiglio, era però ancor formidabile; e quella lezione fece in loro una profonda impressione. Da quel giorno, tutti coloro che aveano messo bocca contro di lui, tacquero. Alcune ore dopo la morte di Nuncomar, mentre tutto

l'impero era nella più viva agitazione, mentre una Casta potente e antica versava lagrime sull'esanime spoglia del suo capo, Hastings, vincitore nella lotta mortale, scriveva (cosa singolare!) con calma caratteristica una lettera molto interessante al dottor Johnson intorno alle Ebridi, alla grammatica persiana di Jones, alla storia, alle arti, alle produzioni naturali dell'India.

Al tempo della morte di Nuncomar, giungeva a Londra la nuova della guerra dei Rohilla, e dei primi contrasti tra il governatore e i suoi colleghi. I direttori chiarironsi favorevoli alla maggioranza, e scrissero ad Hastings severe riflessioni sopra la sua condotta: biasimavano con modi energici ma giusti le guerre intraprese all'unico scopo di procurarsi denaro; ma dimenticavano affatto che se il lor governatore aveva ottenuto de' milioni con mezzi illeciti, l'avea fatto per soddisfare le loro domande. La Compagnia raccomandava sempre la probità, ed esigeva ciò che non potevasi acquistare senza delitto. Al pari di Macbeth, essa non volea frodare nel giuoco, ma guadagnar sempre.

Il *Regulating-act*, che avea nominato Hastings governator generale per cinque anni, dava alla corona il diritto di destituirlo, premessa formale domanda della Compagnia. Lord North, che desiderava porre Clavering a capo del governo dell'India, cercò indurre la Compagnia a presentare una supplica al re. Nella corte dei direttori undici membri votarono contro Hastings, dieci tolsero a difenderlo: ma la corte dei semplici proprietarj, malgrado gli sforzi combinati della pluralità dei direttori e del ministero, chiarissi favorevole ad Hastings. Il ministero s'inasprì. Lord North, d'ordinario sì calmo, minacciò convocare il parlamento innanzi natale, e far adottare un bill che, privando la Compagnia d'ogni potere politico, la costringerebbe a non occuparsi, come un tempo, se non del commercio della seta e del the. In tali emergenti Macleane si credette in dovere di metter fuori la dimissione di cui era depositario. Aveva difeso col maggior zelo la causa dell'amico, ma temette che la camera dei Comuni lo processasse, e stimò prudenza procurargli un sicuro ed onorevole ritiro. Questa dimissione era irregolare per la forma, ma i direttori non guardandola pel sottile, l'accettarono premurosamente, e mandarono in Asia al generale Clavering, anziano del consiglio, l'ordine di esercitare le funzioni di governator generale fino all'arrivo di Wheler, successore designato.

In questo mentre, grandi mutazioni avvennero nel Bengala. Morto Monson, non essendo più composto il consiglio che di quattro membri, la maggioranza apparteneva di fatto al governatore, che sostenuto da Barwell contro Clavering e Francis, avea voto preponderante in caso di discrepanza. Adunque Hastings, privato da due anni d'ogni potere e influenza, diventò assoluto padrone del governo, e usando rappresaglie contro i suoi avversarj, ne rivocò i provedimenti, ne destituì i creati. Al tempo stesso cominciava a meditare vaste conquiste che altri doveano un giorno eseguire. Ad un tratto sente che non è più governatore, che la sua dimissione è accettata, che lord Wheler sta per arrivare, e che intanto Clavering deve occupare la sua carica. Se allora fosse vissuto Monson, Hastings si sarebbe probabilmente ritirato senza resistenza; ma padrone dell'India britannica, non volle rassegnare la regia autorità. Negò aver mai dato a chicchefosse la sua dimissione; sostenne che, essendo nullo il documento prodotto da Macleane, nulli erano gli atti della Compagnia conseguenti a quello. Forse, come affermò egli stesso dappoi, avrebbe non pertanto obbedito agli ordini della Compagnia; ma l'imprudenza de' suoi nemici gli diè vantaggi, di cui seppe abilmente profittare. Il generale manda a chiedergli le chiavi del forte e del tesoro, s'impadronisce degli archivj, e tien consiglio con Francis. Hastings, sempre assistito da Barwell, siede in un altro appartamento, e prende due spedienti che gli assicurano la vittoria. Risoluto alla forza, se bisognasse, fece avvertiti gli uffiziali del presidio del forte William e degli altri vicini, di non obbedire che a' suoi ordini. In pari tempo offerse a' suoi avversarj di sottoporre la loro contesa alla corte suprema, e stare alla sua decisione. Come mai respingere questa proposizione? Nicchiato alquanto, Clavering e Francis si trovarono obbligati di aderirvi. La corte dichiarò che la dimissione era nulla, e che Hastings restava governator generale. Nessuno avrebbe osato togliere la difesa d'un governo, avuto usurpatore dai giudici. Clavering e Francis, conosciuta generale l'opinione contraria, si sottomisero a questa decisione della corte.

In questo mezzo Hastings ricevette la nuova che, dopo un processo durato più anni, i tribunali della Franconia aveano finalmente pronunziato il divorzio tra Imhoff e sua

moglie. Il barone partì da Calcutta, portando seco con che comprare un bel podere in Sassonia, e Marianna divenne subito mistriss Hastings. Gran feste: tutti gl'Inglesi ch'erano in Calcutta, di qualunque opinione o partito, ebber inviti. Clavering, infermo di corpo e d'animo, ricusò sulle prime di recarsi alla festa del governatore; ma Hastings andò in persona a prenderlo, e menò da trionfatore per tutte le sale il vinto emulo. Era troppo per un temperamento logoro da cordoglio e da malattia; e pochi giorni dopo, Clavering moriva.

Wheler che, credutosi governator generale, vedeasi ristretto a un posto di consigliere, opinò quasi sempre con Francis. Ma il suffragio di Barwell e la sua preponderanza in caso di divergenza conservarono ad Hastings l'autorità. In quel torno, la corte dei direttori e il ministero mutarono avviso rispetto al governator generale. Spirato il termine dei cinque anni fissato dal *Regulating-act*, lo rielessero concordemente, avendo bisogno del talento, dell'esperienza e del coraggio del loro nemico.

Il pericolo era grande. I falli d'un ministero insensato spingeano l'Inghilterra verso un abisso, di cui toccava già l'orlo. In America, milioni d'Inglesi eransi sollevati in arme contro la madrepatria, cui poco tempo innanzi erano affezionati quanto gli abitanti delle contee di Norfolk e di Leicester. Le grandi potenze d'Europa spiavano l'occasione di vendicarsi solennemente delle sconfitte e delle umiliazioni passate. Era vicino il giorno che l'Inghilterra, in lotta colle sue antiche colonie perdute per sempre, minacciata più da vicino dalla scontenta Irlanda, avrebbe a lottar colla Francia, colla Spagna, coll'Olanda e colla neutralità armata del Baltico; sarebbe posta in dubbio la sua supremazia marittima, flotte nemiche dominerebbero lo stretto di Gibilterra e il mare del Messico, e la bandiera britannica potrebbe appena proteggere il canale della Manica. Per quanti falli avesse Hastings commesso, l'Inghilterra si dovette tener fortunata che in questo frangente, forse il più grave di quanti ella avea superati, regnasse egli assoluto sui possedimenti indiani.

Non era a temersi che il Bengala venisse assalito per mare, ma sì che le potenze europee nemiche all'Inghilterra si collegassero cogli indigeni, provedendoli di truppe, d'armi, di munizioni, ed assalissero i possedimenti inglesi per terra. I Maratti davano sopratutto da pensare al governatore. Questo popolo singolare erasi dapprima stanziato lungo la selvaggia catena montuosa che fiancheggia la costa occidentale dell'India; poi sotto il regno di Aureng-zeb, tolse ad invadere, col gran Sevagi suo re, i possedimenti de' ricchi e pacifici vicini. Energici, fieri e perspicaci, i Maratti occuparono ben presto il primo posto tra le nuove potenze sorte sulle ruine dell'antica monarchia. Ladri dapprima, poi conquistatori, s'impadronirono di metà delle provincie dell'impero: banditi, tolti dalle ultime Caste, trovaronsi d'improviso cangiati in potenti raja.

Tutta l'India era allora soggetta a duplice governo, e per tutto il titolo e l'autorità erano divisi. I nabab musulmani, che aveano acquistato un potere assoluto, il visir d'Aud e il nizam d'Idrabad davansi ancora per vicerè della casa di Tamerlano. Gli Stati maratti, sebbene in realtà indipendenti, pretendevano non essere che principati d'un medesimo impero, e sottomettevansi e in parole o con cerimonie alla supremazia dell'erede di Sevagi, re ozioso, chiuso in una prigione di Stato a Sattara, e a quella del suo peischwah o maggiordomo, magistrato ereditario che tenea corte principesca a Punah, e accennava alle vaste provincie di Aurengabad e di Begiapor. Alcuni mesi dopo che era stata dichiarata la guerra in Europa, Hastings intese con un certo spavento essere arrivato a Punah un avventuriere francese, tenuto per uom d'importanza. Stando alle voci che giravano per Calcutta, gli erano stati fatti i più grandi onori: portava al peischwah lettere e presenti di Luigi XVI, ed erasi già conchiuso tra i Maratti e la Francia un trattato, in odio dell'Inghilterra. A tal nuova Hastings s'avvisò di furargli le mosse. Attesochè una parte della nazione mostravasi favorevole ad un rivale del peischwah regnante, il governator generale deliberò sposare la causa del pretendente, mandare un esercito nella penisola dell'India, stringer lega col capo della casa di Bonsla che reggeva assoluto il Berar, nè cedeva in potenza ed autorità a veruno de' principi maratti. L'esercito era già in marcia, e vive le negoziazioni con Bonsla, quando Hastings seppe dal console inglese al Cairo che la guerra era stata in pari tempo proclamata a Parigi e a Londra. Hastings, senza perdere un istante, prese tutte le providenze richieste dal caso; mise le mani sugli stabilimenti francesi del Bengala; ordinò alle truppe di Madras

d'occupare Pondichery; fortificò i dintorni di Calcutta in guisa da render impossibile ad un esercito nemico d'avvicinarsele; con un fòrte marittimo difese le rive del fiume; levò nove battaglioni di sipai, e formò un corpo d'artiglieria indigena cogli avanzi dei valorosi Lascar della baja del Bengala. Ciò fatto, dichiarò sicura da ogni assalto la presidenza, purchè i Maratti non si unissero alle truppe francesi per distruggerla.

La spedizione nella penisola occidentale non riuscì da principio fortunata. Il generale che la dirigeva operava lento; le autorità di Bombay commisero gravi errori; ma il governator generale perseverò. Un nuovo generale riparò gli sbagli del predecessore; alcuni felici fatti d'arme fecero splendere la gloria britannica in paesi, dove sino a quel dì non era sventolata nissuna bandiera europea. Se un pericolo non preveduto e più formidabile non avesse allora costretto Hastings a cangiar di politica, sarebbe senza fallo pervenuto a colorire immediatamente i suoi disegni di conquista, a riunir l'impero de' Maratti ai possedimenti della Compagnia.

Le autorità inglesi aveano nominato comandante delle truppe nell'India e membro del consiglio uno de' più illustri guerrieri d'allora, uno de' fondatori dell'impero inglese nell'India: ma dalla battaglia di Wandewasle e dalla presa di Pondichery erano trascorsi vent'anni, e sir Eyre Coote non possedeva più l'attività fisica, nè la forza di mente della sua gioventù; ogni giorno più capriccioso e più lento, amava troppo il denaro, e davasi maggior pensiero delle sue provisioni che de' suoi doveri. Ciò non ostante era uno de' migliori uffiziali dell'esercito; fra i soldati indigeni, il nome suo produceva un magico effetto; la sua influenza non avea pari. Coote non fu sempre, come Barwell, del parere del governatore, ma non fece un'opposizione sistematica; e nella maggior parte delle quistioni sottoposte al consiglio, sostenne l'opinione di Hastings, che colle sue premurose attenzioni, e sopratutto con esorbitanti liberalità, sforzavasi di soddisfar le passioni del vecchio soldato.

In quel tempo parve una generale riconciliazione dovesse por fine alle interne discordie, che da anni indebolivano e disonoravano il governo del Bengala. Indotti dai pericoli dell'impero, Hastings e Francis dimenticarono le private nimicizie, e si strinsero sinceramente pel bene generale. Coote non era mai stato uomo di parte: Wheler era stanco delle lotte delle fazioni: Barwell padrone d'immensi tesori, ad onta delle sue promesse di non abbandonare Calcutta finchè i suoi servigi fossero necessarj al governatore, bramava di tornare in Inghilterra, e adoperavasi per un accomodamento che lo tornerebbe in libertà. I due partiti convennero che Francis cessasse da ogni opposizione, e Hastings mettesse gli amici di quello a parte degli onori e de' pubblici impieghi. Per alcuni mesi un'apparente armonia regnò nel consiglio.

Era necessaria, perchè interne calamità, più formidabili della stessa guerra, minacciavano il Bengala. Gli autori del *Regulating-act* del 1773 aveano stabilito due poteri indipendenti, il giudiziario e il politico; ma (negligenza scandalosamente comune a tutti i legislatori della Gran Bretagna) non ne definirono i limiti. I giudici, cercando vantaggiarsi di questo silenzio della legge, risolvettero recarsi in mano l'autorità suprema, non pure in Calcutta, ma su tutto l'immenso territorio sottoposto alla presidenza del fòrte William. La giustizia inglese, ad onta di tutte le riforme moderne, è ancora troppo costosa e lenta: pure in Inghilterra si è avvezzi a' suoi meno sopportabili inconvenienti; e sebbene eccitino doglianze, que' vizj non cagionano tanto orrore e spavento come un male men grande ma nuovo. Non così nell'India. Trapiantata in quel suolo la giustizia inglese, per ragioni facili a comprendersi, diventò cento volte più lenta e dispendiosa. Aggiungi che offese tutti i sentimenti, urtò tutti i pregiudizj; l'onore, la religione, la modestia femminile uscirono successivamente in campo contro questa innovazione. Allora cominciò un'età di terrore; terrore aumentato da un'inquietudine misteriosa; perocchè i mali che gl'Indiani soffrivano, erano men orribili di quelli che si aspettavano. Nissuno sapeva ciò che avesse a temere da quello strano tribunale. Venuto di oltre l'acqua nera (così gl'Indiani chiamano il mare), era composto di giudici che non parlavano la lingua, non conoscevano le usanze dei milioni d'uomini su cui pretendevano esercitare illimitata autorità. I suoi archivj erano scritti in caratteri sconosciuti, le sentenze proferite in una lingua inintelligibile. Erasi già circondato d'un esercito composto della feccia degl'indigeni, di delatori, di testimonj falsi, di cavillatori, di procuratori, e principalmente di birri che non rispettavano nulla, neppure gl'inviolabili appartamenti delle

donne. Un'invasione di Maratti non avea mai cagionato tanto spavento, come questa degl'inglesi legisti. Le ingiustizie degli antichi oppressori asiatici od europei pareano benefizj appetto alla giustizia della corte suprema. Invano tutte le classi protestarono contro questa spaventevole oppressione; i giudici restarono inflessibili. Sessant'anni, la virtù e la prudenza dei magistrati eminenti che si succedettero in sì lungo periodo, non poterono far dimenticare ai Bengalesi que' giorni sciagurati.

Riguardo a sifatta questione, i membri del consiglio sentivano a un modo. Hastings aveva corteggiato i giudici, gli avea trovati utili stromenti; ma non volea diventassero padroni suoi o dell'India. Di mente estesa ed elevata, conoscendo meglio di qualunque altro il carattere degl'indigeni, vide che il sistema della corte suprema era il disonore del governo e la ruina del popolo, e deliberò combatterlo. Quindi i legami che univanlo ad Impey furono per qualche tempo sciolti; il governo entrò di mezzo fra la nazione e l'iniquo tribunale che l'opprimeva. Allora il gran giudice diè negli eccessi: il governator generale ed i membri del consiglio ricevettero ordine di comparire innanzi ai giudici del re, per render conto dei loro atti pubblici. Hastings sdegnato, non che ubbidire, fece mettere in libertà le persone ingiustamente carcerate dalla corte, e preparossi anche ad usare, occorrendo, la forza contro gl'insolenti tentativi dei birri dello sceriffo. Ma meditava insieme come prevenire il bisogno di ricorrere all'armi. Sapeva che Impey era sempre venale, e lo comprò. L'atto del parlamento avea nominato Impey giudice indipendente dal governo del Bengala, colla provisione annua di ottomila sterline: Hastings gli propose d'esser giudice della Compagnia, rimovibile a beneplacito del governo del Bengala, offrendogli sedicimila lire invece di otto, purchè rinunziasse alle ambiziose pretensioni della corte. Il mercato fu conchiuso, salvato il Bengala, evitata la guerra civile, il gran giudice ricco, tranquillo, ma disonorato. Altri riprovò severissimamente anche il governator generale; non io. Certo è deplorabile il partito a cui lo indusse la necessità: ma era colpa sua se trovavasi in tal situazione? e invece di comprare un giudice venale, doveva egli rimanere impassibile spettatore di tutte le atrocità commesse a suo veggente, o ricorrere alla guerra civile per arrestarle? Quando un missionario paga a un corsaro il riscatto de' suoi prigioni, per dovere d'uomo e di cristiano, non sarebbe assurdo accusarlo d'aver corrotto la virtù del pirata?

Francis si oppose a questo trattato, per personale avversione ad Impey, posponendo senza esitanza l'interesse generale, e volendo piuttosto abbandonare il Bengala a' suoi oppressori, che liberarnelo arricchendoli. Del resto, aveva altri motivi d'opporsi ai disegni del governatore. La pace ch'eransi reciprocamente obbligati di mantenere, non durò che alcuni mesi, e in questa breve tregua il loro odio vicendevole s'inasprì viepiù, e da ultimo proruppe. Hastings accusò pubblicamente Francis di averlo ingannato. — Non mi fido (diss'egli innanzi al consiglio) della parola di Francis, perchè è capace di violarla. Giudico della sua condotta pubblica dalla privata, che trovai inonorata e sleale ». Sciolta la seduta, Francis pose una sfida tra le mani del governatore generale, che l'accettò su' due piedi. Recatisi al luogo, i due campioni tirarono nel tempo stesso. La palla di Hastings passò Francis da parte a parte, ma il colpo, sebben gravissimo, non fu mortale. Hastings s'informò molte volte della ferita del suo nemico, ed espresse anche il desiderio di andarlo a trovare; ma Francis ricusò riceverlo: nè si doveano rivedere che nella sala del consiglio.

Poco dopo si conobbe a quale orribile pericolo avea il governator generale esposto il paese, esponendo se stesso: poichè, se Hastings non fosse stato a capo degli affari, gli anni 1780 e 81 sarebbero stati così funesti ai possedimenti inglesi d'Asia, come furono quelli d'America.

I Maratti aveano principalmente incusso timori al governator generale. I provedimenti di lui per abbatterne la potenza, furono dapprima, come già ne venne veduto, resi inutili e insufficienti dagli errori de' capitani dell'esercito e delle autorità di Bombay: ma la sua perseveranza e abilità stavano finalmente per trionfare, quando un pericolo più formidabile venne a minacciarlo in lontan paese.

Trent'anni prima, un soldato musulmano avea cominciato a segnalarsi nelle guerre dell'India meridionale. Di negletta educazione, d'oscuri natali, appena alla testa d'un corpo di truppe, provò ch'era nato per vincere e comandare. Fra i molti capi che si contendevano i brani dell'India, nissuno gli andava a pari come capitano e come uomo

di Stato. Diventò generale, poi principe: dei frammenti degli antichi principati, caduti nello sfasciamento generale, formossi un impero grande, compatto, potente, e governollo coll'abilità, col rigore, colla vigilanza di Luigi XI. Licenzioso ne' piaceri, implacabile negli odj, comprendeva però che la prosperità de' sudditi cresce forza al governo. Fu tiranno; ma ebbe il merito di proteggere i sudditi da ogn'altra oppressione. Già innanzi cogli anni, serbava mente lucida, sensi elevati come nel vigor dell'età. Tale era il grande Haider-Alì, fondatore del regno musulmano di Misore, uno de' più formidabili nemici, che gl'Inglesi in India si trovassero a fronte. Se Hastings fosse stato governatore di Madras, si sarebbe assicurato della neutralità del sovrano di Misore, o preparato a lotta disperata contro di lui. Sventuratamente le autorità inglesi di quella parte dell'India provocarono il lor potente vicino prima di possedere i mezzi di resistergli. Ad un tratto (1780) un esercito di novantamila uomini, molto superiore per disciplina e coraggio a tutte le altre truppe indigene, si mosse dall'alto di que' colli e dalle selvaggie valli, che irrigate da torrenti e coperte di terre *jungle*, scendono dal pianoro di Misore fin alle pianure del Carnatico. Questo grande esercito avea cento pezzi d'artiglieria, ed era guidato da molti uffiziali francesi, allevati nelle migliori scuole militari dell'Europa.

Haider fu dapertutto vincitore. Al suo avvicinarsi, i sipai di molti presidj inglesi presero le armi; le più delle fortezze se gli arresero o per tradimento o per paura. In pochi giorni, tutto il paese aperto al nord del Colerun erasi a lui sottomesso. Gl'Inglesi stanziati a Madras poteano vedere di notte, ad oriente dalla sommità del monte San Tommaso, il riverbero dell'incendio che devastava un immenso paese. I bianchi loro casini, ombreggiati da tulipiferi, dove ogni sera, finite le faccende, recavansi a respirare il rinfrescante orezzo marino, erano abbandonati, perchè i terribili cavalieri di Misore avanzavansi rubacchiando fin alle porte della città. Ormai la città medesima non pareva più sicura; i mercanti e i pubblici impiegati affrettavansi di mettersi a schermo dietro ai cannoni del fòrte San Giorgio.

Le truppe inglesi raccozzate allora in quella parte dell'India, poteano certo bastare a difendere la presidenza e respingere il nemico nelle montagne. Sir Ettore Monro comandava forze considerevoli; Baillie si avanzava a capo d'un altro corpo importante. Uniti avrebbero potuto rendersi formidabili anche ad un nemico qual era Haider: sventuratamente differirono la loro unione. Assaliti un dopo l'altro, furono pienamente sconfitti. Tre settimane dopo rotta la guerra, l'impero britannico dell'India meridionale sembrava minacciato dai più gravi pericoli. Non ne restavano che poche fortezze: la fortuna abbandonava le armi inglesi; una grande spedizione francese era fra poco aspettata sulla costa del Coromandel. Circondata e stretta d'ogni parte da nemici, l'Inghilterra non potea pensare a proteggere sì lontane regioni.

Allora il genio fecondo e il tranquillo coraggio di Hastings riportarono il più grande trionfo. Un piccolo bastimento de' migliori velieri, spinto dal monsone di sud-ovest, recò in pochi giorni a Calcutta quelle infauste notizie. Ventiquattr'ore dopo, il governatore avea concepito e fissato il suo disegno di campagna. La lotta con Haider era di vita o di morte: ogni altro interesse scemava d'importanza a petto della conservazione del Carnatico. Quindi posponendo a questa ogn'altra idea, fa pace coi Maratti, manda sul fatto a Madras truppe e denaro; ma questi provedimenti, per opportuni che fossero, diventavano insufficienti, se il comando dell'esercito non veniva affidato a più abile generale. Il tempo stringeva: Hastings, operando arbitrario, depose l'inetto governatore del fòrte San Giorgio; mandò Eyre Coote a combattere Haider, colla piena amministrazione della guerra. Malgrado l'inaspettata opposizione di Francis, che, guarito, avea ripreso il suo posto, la pluralità de' consiglieri approvò la politica saggia e vigorosa del governator generale. I rinforzi giunsero a tempo. Coote, logoro dall'età e dalla malattia, non era più il Coote di Wandewash, ma era ancora un bravo ed abile comandante. Haider videsi d'improviso arrestato a metà della vittoriosa sua corsa, e pochi mesi dopo la bella ed importante vittoria di Porto Novo restituì il perduto onore alle armi britanniche.

In questo mezzo Francis tornò in Inghilterra, e Hastings d'allora in poi non ebbe più a temere opposizione da parte de' suoi colleghi. Il felice esito dell'ultima guerra aumentava ancora la sua gloria e la sua influenza. Parea finalmente che dovesse godersi

in pace l'autorità sì lungamente disputatagli, e con tanta fatica acquistata: ma nuovi impacci vennero tosto a turbargli il riposo. Il tesoro era di nuovo affatto esausto, e bisognava non pertanto sovvenire a tutte le spese del governo del Bengala, sostenere nel Carnatico una guerra costosissima contro indigeni ed europei, e mandare somme enormi in Inghilterra. In circostanze quasi simili avea già saputo far denaro, saccheggiando il Mogol e vendendo i Rohilla: i ripieghi della sua mente non erano ancora esauriti.

Dapprima pose gli occhi sopra Benarete, città per ricchezze, per popolazione, per fama e per santità fra le più illustri dell'Asia. Correva generale opinione, che mezzo milione d'abitanti popolasse quel labirinto di anguste vie fiancheggiate d'alte case, adorne di minareti e di balconi scolpiti, su cui le scimie sacre arrampicavansi a centinaja. Il viaggiatore poteva a stento aprirsi il varco tra la folla de' devoti accattoni e dei bovi non meno sacri. Le larghe scalee sono ogni dì calcate da un vasto brulicame di esseri umani, scendenti ai bagni sulle rive del Gange. Tutti i mesi, migliaja d'Indù andavano a morire colà, persuasi che un destino felicissimo attendesse dopo morte coloro che dalla città santa passassero nel fiume santo.

Motivi diversi dalla superstizione traevano gli stranieri a quella grande metropoli. Flotte di ricche merci fiancheggiavano le rive del fiume venerabile. I telaj di Benarete fabbricavano le seterie fine e morbide, che sfavillavano nei balli di Saint-James e del Petit-Trianon: i bazar spiegavano profusamente agli sguardi ammirati de' compratori delle mussoline del Bengala, le scimitarre d'Aud, le gioje di Golconda, e gli sciallı di Cascemirė. Questa ricca capitale e tutto il circostante paese era stato lungo tempo soggetto all'immediata signoria d'un principe indiano, cui l'imperatore del Mogol considerava come vassallo. Nel tempo della grande anarchia, i sovrani di Benarete si resero indipendenti dalla corte di Deli, ma furono ben presto sottoposti all'autorità del nabab d'Aud. Oppressi da quel formidabile vicino, invocarono la protezione degl'Inglesi. Accordatala, la Compagnia si fe cedere dal nabab-visir, con solenne trattato, i suoi diritti sopra Benarete, e da quel giorno in poi il raja, diventato vassallo del governo del Bengala, ne riconobbe la supremazia, e pagò tributo annuale alle autorità del forte William. Queste obbligazioni contratte da' suoi predecessori, erano state dal principe regnante Sceite Sing puntualmente osservate.

Al cadere della discendenza di Tamerlano, l'India trovossi nel medesimo stato che l'Europa al dissolversi dell'impero carolingio. Le parole *diritto costituzionale* o *diritto pubblico* non vi potevano avere alcun significato; unico titolo ai governi, la recente occupazione; separate pienamente in tutte le provincie la sovranità reale dalla nominale. Dall'Imalaja fino a Misore, nissuno era principe nel tempo stesso *de facto* e *de jure;* nissuno possedeva unitamente i mezzi di farsi temere da vicini e da sudditi, e quell'autorità morale che è data dalla legge e da un lungo possesso. La società antica era stata distrutta, la nuova non formavası ancora: tempo di transizione, d'oscurità, di disordine.

Hastings vide qual vantaggioso partito potea trarre da tal situazione di cose un uom di Stato così abile e così poco scrupoloso come lui. In tutte le quistioni internazionali poteva scegliere tra il fatto e il diritto, e l'una di quelle due ragioni dovea sempre sostenere le pretensioni che gli piacerebbe mettere in campo, o respingere i reclami de' suoi avversarj. Certo anche gli altri governi poteano adoperare a loro pro gli stessi sofismi; ma nelle querele dei sovrani o dei popoli i sofismi non valgono se non in quanto si appoggiano ad un esercito. Hastings del resto operava sempre giusta quel tirannico principio « il diritto del più forte è sempre il migliore ». Il governo inglese, come quello che era il più forte nell'India, potea quindi fare ogni piacer suo.

In prima era convenuto al governo inglese di trattare Sceite-Sing da principe sovrano: allora, volendo smungerne denaro, gli conveniva trattarlo da suddito. Un governatore meno abile di Hastings avrebbe potuto facilmente trovare, in quel caos generale di leggi e di costumanze, argomenti a favore di tutte le possibili determinazioni. Sceite-Sing aveva immense entrate, e passava per aver accumulato un tesoro: Hastings abbisognava di somme considerevoli. Inoltre Sceite-Sing erasi una volta lasciato trascorrere a chieder il favore di Francis e di Clavering; e Hastings, che perdonava rare volte un'ingiuria, desiderava che la sorte di Sceite-Sing servisse d'insegnamento ai principi vicini. Queste due ragioni principali gli parvero bastevolissime a giustificare la sua condotta. Nel 1778, quando si ruppe guerra tra Francia e Inghilterra, il raja di Benarete

ricevette ordine di pagare, oltre il tributo annuale, una contribuzione straordinaria di cinquantamila lire. L'anno seguente sopportò la medesima necessità: ma nel 1780 fattaglisi la stessa domanda, offerse al governator generale ventimila lire sterline, patto che non esigesse quell'imposta esorbitante. Hastings accettò quella somma, e i suoi nemici pretesero avesse intenzione di tenerla per sè. Fatto è che per alcun tempo occultò questo secreto trattato al consiglio del Bengala e ai direttori della Compagnia, e non diede mai una ragione soddisfacente di tal silenzio. Tuttavia un motivo sconosciuto lo determinò a resistere alla tentazione: versò nel tesoro dello Stato le ventimila lire ricevute, e intimò al raja di Benarete di soddisfare immediatamente alle domande del governo inglese. Il raja, giusta il costume de' suoi, usò astuzie, pregò, si dolse della sua povertà. Hastings gl'impose un'ammenda di diecimila lire per quest'indugio, e mandò truppe ad esiger l'imposta che si ricusava pagargli.

Finalmente Sceite-Sing acconsentì a ogni domanda: eppure Hastings non mostrossi ancor soddisfatto. Gli ultimi avvenimenti dell'India meridionale aveano accresciuto gli impacci finanzieri della Compagnia, onde Hastings deliberò spogliare del tutto il raja di Benarete. Ma per poter trattare da colpevole il suo più potente vassallo, gli bisognava un pretesto. Con eccessive esigenze costringerlo ad un rifiuto; e punirnelo come di delitto col confiscargli i beni, fu il sistema adottato dal governator generale. Invano Sceite-Sing gli offerse ducentomila sterline per dissipare il nembo; Hastings pretendeva un mezzo milione; e mentre li reclamava imperiosamente, pensava già a vendere Benarete al nabab d'Aud, come gli aveva un tempo venduto Allahabad e Rohilcund. Un tal mercato non si poteva conchiudere che sopra luogo, e quindi determinossi di recarsi a Benarete. Sceite-Sing accolse il suo potente signore con tutti i possibili onori; gli venne incontro colle guardie sessanta miglia; mostrossi dolentissimo e pentito d'avergli dato disgusto; si tolse fin di capo il turbante, deponendolo sulle ginocchia dell'ospite; segno nell'India della più profonda sommessione e del più umile omaggio. Hastings al contrario tenne una fredda e ributtante severità; appena giunto a Benarete, significò al raja le domande del governo del Bengala. Il raja cercò giustificarsi delle fattegli accuse: ma Hastings, che volea denaro non scuse, non lasciossi cogliere negli ordinarj agguati della diplomazia orientale; fece subito arrestare il raja, dandolo a custodire a due compagnie di sipai.

Mal fatto: nè Hastings tardò ad avvedersene. Ignorava egli senza dubbio che gl'Indiani delle provincie superiori, nulla somiglianti ai Bengalesi, sono robusti e bravi. Il raja era amato dai sudditi; i pregiudizj nazionali e religiosi, così generali nell'India contro gl'Inglesi, esercitavano un influsso affatto particolare sulla metropoli della superstizione braminica. In pochi istanti le strade vicine al palazzo brulicano di una moltitudine armata, il tumulto diventa mischia, la mischia macello. Gli uffiziali inglesi si difendono con disperato coraggio da quella bruzzaglia furiosa e sempre crescente; essi muojono combattendo da valorosi; i sipai sono trucidati, atterrate le porte del palazzo. Il prigioniero, abbandonato dai carcerieri durante il combattimento, scopre una porta che dà sulla riva scoscesa del Gange; fattasi una corda coi turbanti de' suoi servitori, calasi fin all'orlo del fiume, e messe le mani s'una barchetta, giunge salvo alla riva.

Una violenza imprudente aveva posto Hastings in difficile e pericolosa situazione; ma colla solita abilità e prontezza se ne trasse. Assistito da non più di cinquanta de' suoi, assediato d'ogni parte dagl'insorgenti, conserva la sua fermezza. Il raja fuggito di prigione si scusa, e gli fa liberali esibizioni; ma esso non degna rispondergli. Alcuni uomini scaltri e coraggiosi s'incaricano di recare agli alloggiamenti inglesi la nuova dell'avvenuto. Gl'Indiani costumano portare larghi orecchini d'oro: viaggiando se li levano per timor de' ladri, sostituendovi piccoli viluppi di carta, ad impedire che il foro si rimargini. Hastings mise varie lettere nelle orecchie di que' messaggeri, dirette le più a comandanti delle truppe inglesi: una calmava le inquietudini di sua moglie; un'altra dava istruzioni all'inviato che negoziava la pace coi Maratti. Da quel palazzo, dove era assediato da una furiosa moltitudine, Hastings dirigeva tutti gli affari dello Stato, con altrettanta calma e freddezza, come seduto pacificamente al suo scrittojo in Calcutta.

Ma i pericoli ond'era minacciato, crescevano di giorno in giorno. Un suo uffiziale,

più presto coraggioso che prudente, e bramosissimo di segnalarsi con un fatto luminoso, aveva assalito anzi tempo gl'insorti, postati sull'opposta riva del fiume. Respinti in contrade anguste, i suoi soldati vi furono trucidati quasi tutti, ed egli medesimo cadde vittima della sua temerità. Questo accidente produsse l'effetto, che sempre partorirono nell'India i più inconcludenti sinistri tocchi dagli Europei. Una straordinaria agitazione manifestossi d'improviso nel circuito di cento miglia. Tutta la popolazione nel distretto di Benarete prese le armi: i contadini, abbandonati i lavori, corsero alla difesa del principe. Il contagio appiccossi ad Aud. Gl'infelici abitanti di quella provincia, levatisi in arme contro i nabab visir, negarono le imposte, fugarono gli esattori. Anche il Babar pareva sul punto di ribellarsi. Sceite-Sing cominciò a sperare vittoria: non che implorar umilmente grazia dal suo signore, parlò da conquistatore; minacciando, a quel che dicesi, gli usurpatori bianchi di cacciarli del tutto dall'India. Ma le truppe inglesi arrivavano con sollecitudine ed entusiasmo straordinario in soccorso del loro governator generale. Guidavale il maggiore Popham, bravo militare gloriosamente segnalatosi nella guerra dei Maratti. L'esercito indisciplinato del raja fu posto in rotta al primo scontro. In poche ore trentamila soldati lasciarono le bandiere, e tornarono ai soliti lavori. Lo sventurato principe abbandonò il paese per non tornarvi mai più, e da quel dì il suo bel regno fu incorporato ai possedimenti britannici. Vero è che uno de' suoi parenti ricevette il titolo di raja; ma, come il nabab del Bengala, non dovea essere che un semplice pensionario.

Questa rivoluzione aggiunse ducentomila sterline all'annua rendita della Compagnia; ma per allora non produsse que' vantaggi che si speravano: il tesoro di Sceite-Sing, creduto d'un milione, non trovossi che di ducencinquantamila sterline, e il governator generale si vide obbligato a distribuirlo tutto all'esercito.

L'esito della spedizione di Benarete rese Hastings più esigente rispetto ad Aud, che non sarebbe stato in altre circostanze. Suja al-Daula era morto da lungo tempo. Il suo figlio e successore Asaf al Daula, il più debole e vizioso principe dell'Oriente, cadde poco a poco da sovrano indipendente a vassallo della Compagnia. Per garantirsi dagli assalti de' vicini che ne sprezzavano la vigliaccheria, o dalla vendetta de' sudditi che ne detestavano la tirannide, avea invocato il soccorso d'una brigata di truppe inglesi, obbligandosi a pagarle, vestirle, mantenerle. Da quel punto perdette l'indipendenza, e invano tentò poscia riparare lo sbaglio commesso. Hastings ricusò richiamar le truppe, sotto colore che, partite quelle, Aud, abbandonata all'anarchia, diverrebbe preda de' Maratti. Del resto proponeasi di recarsi ben presto a Luknow, per regolare quella contesa con Asaf al Daula; ma il nabab visir venne con poco seguito incontro al governator generale: si abboccarono in una fortezza sulla sommità delle rupi scoscese di Chunar, che domina le acque del Gange. Dapprima parve impossibile che s'intendessero. Hastings reclamava nuovi tributi, Asaf al-Daula chiedeva il condono degli antichi debiti; e nè l'uno nè l'altro volea rinunziare alle pretensioni. Pure si aggiustarono, trovato un mezzo soddisfacente per le due parti contraenti, di ristorare in uno le finanze d'Aud e del Bengala: mezzo semplicissimo, che consisteva nel derubare un terzo; e la persona alle cui spese risolvettero arricchirsi, era la madre d'uno dei ladri.

La madre dell'ultimo nabab, e la sua vedova, madre del nabab regnante, portavano il titolo di *begum* o principesse d'Aud. Aveano esse esercitato grande influenza sull'animo di Suja al Daula, che morendo assegnò loro immense rendite, e il suo tesoro stimato di tre milioni. Continuarono ad abitare il loro palazzo favorito di Fyzabad, mentre Asaf al-Daula tenea la sua corte a Luknow, città da lui fabbricata sulle rive del Gumti, e ornata di moschee e collegi.

Asaf al-Daula aveva già estorto più volte considerevoli somme da sua madre. Atterrita dalle sue minacce, la begum invocò l'assistenza del governo inglese, che fu sollecito d'interporsi. Un trattato solenne pose fine a questa querela di famiglia: la madre obbligossi a pagare annualmente una determinata somma al figlio; il figlio promise dal suo canto di non intaccar i diritti della madre; il governo del Bengala erasi recato mallevadore dell'esecuzione del trattato. Ma adesso correano altri tempi. Il governatore, bisognoso di denaro, non tenne più conto della sua promessa, non delle ordinarie leggi dell'umanità e della giustizia, non di quella gran legge di pietà figliale, che sino fra i popoli più selvaggi conserva una certa autorità. L'insurrezione di Benarete avea

cagionato alcuni torbidi nel paese d'Aud: ne fu data colpa alle principesse; e sebbene non esistessero prove, Hastings e Asaf al-Daula dichiararono confiscati a profitto della Compagnia tutti i beni mobili ed immobili delle begum, e il governator generale accettò il prodotto di quella vergognosa ladronaja, in compenso delle somme che doveagli il nabab-visir. Più tardi Asaf al-Daula, tocco dalle lagrime della madre e dell'avola, tentò sottrarsi alla data parola; ma Hastings fu inesorabile. Il nabab-visir eseguì il trattato, protestando solennemente che non cedea che alla forza. I beni immobili furono occupati senza difficoltà; ma per ottenere il tesoro bisognò la violenza. Una mano di soldati della Compagnia recossi a Fyzabad, e atterrò le porte del palazzo. Le principesse, chiuse nel loro appartamento, ricusarono ancora sottomettersi. Non posso ricordare senza dolore e vergogna gli orribili mezzi onde servironsi per costringerle a consegnare gli ultimi avanzi delle loro ricchezze. Erano a Fyzabad due eunuchi, in cui le begum confidavano pienamente, e che doveano per conseguenza sapere dov'erano nascosti i loro tesori. Questi vecchi infelici sono arrestati, condotti a Luknow, posti in orribile segretà, caricati di catene, si nega loro cibo sufficiente, e quando sentonsi morire, si menano a respirare un poco d'aria nel giardino della loro prigione, si danno in man de' carnefici che li mettono alla tortura. Mentre a Luknow commettonsi queste atrocità, le principesse sono sempre tenute di mira nel loro palazzo di Fyzabad; lasciansi loro giungere viveri così scarsamente, che le loro donne sono per morir di fame. Con questo trattamento di più mesi avendo estorto alle prigioniere un milione e ducentomila sterline, Hastings cominciò a credere esausto realmente il lor tesoro e inutili i rigori, e i due eunuchi prigioni in Luknow furono posti in libertà. Quando si levaron loro le catene, e si aperse la porta del carcere, le loro pallide labbra, le lagrime che rigavano le dimagrate lor guancie, e le grazie che rendevano effusamente al padre comune de' Musulmani e de' Cristiani, commossero perfino gl'induriti soldati, testimonj di quello spettacolo.

Rendiamo a sir Elia Impey la giustizia che merita. Appena avvertito del successo, corse a Luknow; varie persone gli consegnarono deposizioni giurate contro le begum, ch'egli non lesse perchè le più in persiano e in indostano, e non aveva interprete. Si restrinse a far prestare giuramento agli accusatori, senza diriger loro una sola domanda, nè tampoco chiedere se aveano veramente conoscenza dei fatti che affermavano. Ciò fatto, rientrò nella sua lettiga, e tornò in fretta a Calcutta. Per sua propria confessione, non aveva diritto di giudicare le begum, e non pretese giudicarle; intraprese quel lungo viaggio soltanto per sancire irregolarmente, chè regolarmente nol poteva, i delitti di quelli che aveano poco prima comprato i suoi servigi; e perchè quella massa confusa di testimonianze, di cui non esaminò il valore, e che non lesse tampoco, acquistasse colla semplice soscrizione del gran giudice dell'India la legalità che le mancava.

S'avvicinava il giorno che Impey fosse spogliato di quella toga, che nissun giudice inglese avea mai deturpato con tante e sì vergognose macchie. Da alcun tempo il parlamento erasi preso seriamente a cuore lo stato dell'India. Verso la fine della guerra d'America, due commissioni, nominate dai Comuni, furono incaricate di esaminare tutti gli affari concernenti quella parte dell'impero. Ad una presedeva Edmondo Burke, all'altra Enrico Dundas. Le relazioni fatte da questi comitati alla Camera contengono una quantità d'indizj, curiosi anche al presente ed istruttivi, malgrado le grandi rivoluzioni degli ultimi sessant'anni. Allora non esisteva alcun nesso politico fra la Compagnia e i due partiti, che a gara disputavansi il potere; e i ministri non aveano motivo di difendere gli abusi commessi nell'India. Le relazioni dei due comitati produssero una profonda impressione. Dopo una viva discussione (1784), la Camera, sovra proposta di Dundas, deliberò che la Compagnia dovesse rivocare un governator generale, che aveva sì indegnamente trattato gl'Indiani, e disonorato il nome britannico. Un'altra decisione di quel tempo limitò la giurisdizione della corte suprema: fu riprovato energicamente e severamente il mercato del gran giudice con Hastings: infine fu presentata una supplica al re onde ordinasse ad Impey di tornare immediatamente in Inghilterra per discolparsi.

Il segretario di Stato richiamò Impey: ma i proprietarj dell'India ricusarono destituire Hastings, dichiarando che la legge accordava loro di nominare o di destituire il governator generale, e che essi non erano tenuti ad obbedire agli ordini d'un solo ramo della legislatura, rispetto a questa nomina o a questo richiamo.

Così sostenuto dalla Compagnia, Hastings restò a capo del governo del Bengala fin alla primavera del 1785. La sua amministrazione, così tempestosa e piena di avvenimenti, finì in una calma quasi perfetta. I membri del Consiglio non si opponeano più alle sue volontà. L'India godeva una pace universale: cessata la guerra de' Maratti; morto Haider; conchiuso un trattato con suo figlio Tippu-Saib; sgombrato il Carnatico dalle armi di Misore. Dopo la fine della guerra d'America, l'Inghilterra non temea più nemici nè emuli nei mari dell'Asia.

Quando nel febbrajo dell'85 Hastings s'imbarcò a Calcutta per l'Inghilterra, immensa folla fiancheggiava la via dal palazzo del governo sino all'argine dell'Ugly. La sua nave scese il fiume accompagnata da una flottiglia; i suoi più cari amici non tolsero commiato da lui se non quando le coste del Bengala furono perdute di vista, e che il locatiere si disponeva ad abbandonar il bastimento. Hastings allontanavasi, se non senza commozione, almeno senza dolore da quel paese, dove era stato sovrano per sedici anni. Soddisfatta l'ambizione sua, compita la sua missione, avea volontariamente deposto l'autorità, senza che le preghiere degli Europei e degli Asiatici cangiassero la sua determinazione; sentiva il bisogno di respirare un'altra volta l'aria natia; andava a rivedere e a ricomprare quel Daylesford, dove volea finire i giorni suoi; a raggiungere la moglie che amava teneramente, e che poco prima avea dovuto per salute tornare in Inghilterra. Col vento in poppa, la nave fende rapidamente le onde dell'oceano; ma per felice che possa essere, il tragitto sarà lungo fino a Plymouth. Lasciamo adunque che l'illustre viaggiatore sfugga la noja del viaggio, traducendo in versi inglesi alcune odi di Orazio; e mentre supera il Capo, diamo un'occhiata ai principali risultamenti della sua amministrazione.

Hastings avea reso importanti servigi alla patria. L'Inghilterra avea attraversato una crisi pericolosa: conservava senza dubbio il suo posto tra le nazioni europee, e la sua resistenza facea concepire ai suoi nemici grande opinione del coraggio e della forza sua. Ciò non ostante, il paese governato da Hastings fu la sola parte del mondo, dove essa guadagnò nel terribile giuoco della guerra. Essa riconosceva l'indipendenza di tredici colonie di figli suoi; per calmarne il giusto bollimento, accordava agl'Irlandesi il diritto di farsi le leggi: nel Mediterraneo, nel golfo del Messico, sulla costa d'Africa, sul continente americano era costretta cedere i frutti delle passate vittorie; lasciar che Spagna s'insignorisse nuovamente di Minorca e della Florida, la Francia del Senegal, della Gorea e di varie isole delle Indie occidentali. Per l'opposto in Asia, ad onta degli sforzi riuniti degli Europei e degl'indigeni, la potenza dell'Inghilterra si accrebbe, l'influenza si estese, i possedimenti si dilatarono. Glorioso risultamento, dovuto alla capacità e alla fermezza di Warren Hastings.

Per molte e disonoranti macchie che la deturpino, la sua interna amministrazione basterebbe a sollevare Hastings fra gli uomini più ragguardevoli del suo paese. Tolse via il doppio governo; pose nelle mani degl'Inglesi la direzione de' pubblici affari; pervenne a stabilire un cert'ordine fra la spaventevole anarchia. Amministrazione, giustizia, finanze, esercito, tutto fu creato da lui, tutto da lui organizzato. Questa macchina sì vasta e complicata che si chiama governo, l'ha costrutta egli di pianta senz'altrui soccorso. Non è completa, ma esiste, serve, l'avvenire la perfezionerà. Del resto, nessuno insegnò ad Hastings la scienza politica. Dove ha egli ricevuto la sua seconda educazione? in una casa di banco. Come passò la gioventù? a far conti ed operazioni di commercio. Non solo manca dell'istruzione necessaria, ma deve insegnare agli altri ciò che ignora egli stesso. Un ministro europeo quando entra in carica, è circondato d'una turba d'impiegati d'ogni grado, depositarj delle tradizioni del governo. Hastings non ha chi lo consigli, chi lo guidi, chi lo conforti. Dopo educato se stesso, deve educare gli stromenti ond'ha bisogno in tutte le parti dell'amministrazione. Soli ausiliarj gli furono intelligenza e volontà.

Mentr'egli tende direttamente allo scopo, i direttori della Compagnia gli suscitano sempre nuovi ostacoli, la pluralità dei colleghi lo arresta ad ogni passo. Invano: assalga o si difenda, trionfa sempre, corre, vola, arriva; ha compito la sua missione, ha salvato l'impero da una lega formidabile, ha fondato un governo. Nissun uomo di Stato nella sua vita politica fu sottoposto a più dure prove; nissuno le ha sopportate più coraggiosamente. Segnalavasi non per dolcezza, ma per calma. Nissuno ebbe mai più pronta e

più forte intelligenza: eppure la pazienza onde sopportò le più crudeli vessazioni, finchè vi potesse trovare un rimedio, somigliava a quella degli esseri privi d'intelligenza. Quantunque sentisse vivamente le ingiurie, e ne conservasse lunga memoria, la sua collera lo trasse sì di raro in fallo, che quasi tutte le personali sue vendette furon atti di profonda politica.

Grazie a questa singolare serenità, egli aveva alle mani tutti i ripieghi d'una delle menti più feconde che siano esistite. Quindi nessuna complicazione di pericoli e d'imbarazzi gli portò la più piccola perplessità. Per quanto imprevedute e gravi difficoltà gli sorgessero intorno, trovava subito il mezzo di superarle. Questi mezzi, bisogna confessarlo, non erano sempre giusti, onesti, umani; ma di rado fallivano allo scopo che si era proposto.

Oltre questa facoltà straordinaria, Hastings possedeva in grado eminente il talento, non meno indispensabile nella sua posizione, d'intavolare e sostenere una controversia politica. Come un uomo di Stato deve necessariamente in Inghilterra saper parlare in pubblico, così nell'India, scrivere. Fra tutti i dispacci diretti alla Compagnia dai molti suoi agenti, i più notevoli sono fuor di dubbio quelli di Hastings. Per questo riguardo, nessuno potè mai stargli a petto: lo stesso Francis dovette confessarlo. Niun altro governatore seppe meglio esporre un affare, ombrare ciò che tornava utile sottrarre agli sguardi e chiarire quanto doveva attrarre l'attenzione. Il suo stile però non va esente di difetti; generalmente energico, puro, polito, spesso diveniva ampolloso, e due o tre volte levossi anche, o meglio cadde nell'appassionato. Forse la passione di Hastings per la letteratura persiana contribuì a corrompere il suo gusto.

Giudiziosi incoraggiamenti diede alle scienze e alle lettere. Non portò nell'India le cognizioni dell'Occidente, non insegnò alla gioventù del Bengala ad apprezzare Milton e Adamo Smith, non sostituì la geografia, l'astronomia e la medicina d'Europa alla superstizione braminica e alla scienza imperfetta degli antichi Greci, trasmessa dagli Arabi agli abitanti delle rive del Gange; missione riservata ad un governatore più virtuoso di Hastings. Ciò non pertanto, questo computista, tolto a' suoi libri di conti per esser messo d'improvviso a capo d'un immenso impero, oppresso da cure d'ogni specie, circondato d'altri uomini non meno affaccendati, lontano migliaja di leghe da ogni società letteraria, diede coll'esempio e colla munificenza un grande impulso al sapere. Conosceva a fondo le letterature dei Persiani e degli Arabi; benchè ignaro del sanscrito, incoraggiò i filologi che primi insegnarono quella lingua alla gioventù europea; fu per così dire il fondatore della Società Asiatica. Questo celebre corpo lo nominò suo primo presidente; ma egli aveva giudizio e modestia bastanti per non accettare, e fece eleggere sir Guglielmo Jones. Fin allora i dottori braminici del Bengala eransi mostrati sospettosissimi di tutti i tentativi degli Europei per penetrare i grandi misteri racchiusi nel dialetto sacro. I Maomettani aveano perseguitato la lor religione; la condotta tenuta dai Portoghesi dava loro a temere le persecuzioni dei Cristiani. Grazie alla prudenza e alla moderazione di Hastings, dismisero questo legittimo timore. Primo di tutti i sovrani stranieri, pervenne a guadagnarsi la confidenza dei sacerdoti ereditarj dell'India; primo li determinò a rivelare ai dotti Inglesi i secreti dell'antica teogonia e della vecchia giurisprudenza de' Bramini.

Nella grand'arte d'ispirare ad intiere popolazioni sentimenti di confidenza e d'affezione, Hastings non ebbe pari. Capo d'un piccolo esercito di stranieri che adoprava autorità illimitata sopra milioni d'indigeni, si fece rispettare ed amare dai vinti e dai vincitori, da quegli innumerabili armenti di schiavi e dal piccolo numero de' padroni. Tutti gl'impiegati civili gli davano assidue prove dell'ardore e della costanza di lor devozione. I soldati l'adoravano; anzi niun esercito non rese mai un egual culto ai più illustri generali che lo guidarono alla vittoria. Fra i natii godeva tal favore, qual poterono meritare ma non ottennero altri governatori. Parlava la loro lingua con facilità e precisione, ne conosceva le costumanze, ne comprendeva i sentimenti. Una volta o due la gravità delle circostanze, l'importanza de' risultamenti necessarj ad ottenersi lo determinarono a porsi in aperta lotta colle loro opinioni; ma allora guadagnò più in rispetto, che non perdesse in amore. In generale evitava premurosamente ciò che poteva offendere i loro pregiudizj nazionali o religiosi. La sua amministrazione era per certi riguardi assai imperfetta e difettosa; ma al Bengalese dovea necessariamente pa-

rere molto superiore a tutte quelle ch'ei poteva metterle a confronto. Le forze inglesi proteggevano le sue messi contro le annuali invasioni dei Maratti, sicchè non aveva mai goduto sicurezza sì grande: i più attempati non ricordavansi d'aver veduto prosperità più generale. Era la prima volta, dopo secoli, che il governo di quelle ricche e sventurate contrade fosse abbastanza forte per atterrire i ladri che incessantemente ne menavano guasto, e abbastanza onesto per non saccheggiarle egli stesso. Inoltre i costanti successi di Hastings, e il meraviglioso talento con che superava tutte le difficoltà, gli conciliavano una superstiziosa ammirazione: la più che regia magnificenza di che talvolta facea pompa, abbagliava que' popoli, facili ad esser sedotti e divertiti, come fanciulli. Anche adesso, dopo quasi sessant'anni, gli abitanti dell'India parlano di Hastings come del più gran genio dell'Inghilterra; e per addormentare i lattanti, le madri cantano ballate popolari, sopra i rapidi corsieri e gli elefanti riccamente bardati di Sabid Warren Hostein.

Tolga Dio ch'io cerchi attenuare le grandi colpe di Hastings: ma per adattare il castigo al delitto, non fa egli mestieri tener conto del vero motivo che ha fatto operare il colpevole? Considerate in se stesse, le intenzioni sue erano degne di lode. Se conculcò senza pudore nè rimorso le regole della giustizia, se soffogò in se medesimo i sentimenti dell'umanità, se violò la fede debita a' trattati, sì il fece perchè, rispettando le leggi divine ed umane, dando retta agl'impulsi del cuore, osservando scrupolosamente la data parola, avrebbe potuto nuocere ai veri interessi dello Stato. Non era ambizioso per sè ma pel paese: sacrificò la propria riputazione all'ingrandimento dell'Inghilterra. Riprovinsi gli atti, ma si rispettino i motivi. Hastings non era avido di denaro: se avesse avuto questo difetto appostogli da' suoi nemici, sarebbe tornato in Inghilterra il più ricco privato d'Europa. Meno scrupolosa, sua moglie accettava i regali con vergognosa premura, e, insciente il marito, formossi un tesoro particolare: ma le ricchezze ch'ei riportava in patria, potea facilmente in sì lungo spazio di tempo averle messe insieme colle sue legittime economie.

Dopo un tragitto di quattro mesi, Hastings sbarcò a Plymouth il giugno 1785; e subito a Londra, presentossi alla Corte, e a far visita ai direttori a Leadenhallstreet; e ritirossi colla moglie a Cheltenham. Le accoglienze gli cagionarono viva compiacenza. Il re lo ricevette con distinzione particolare: la regina erasi già esposta a violenti rimproveri col favore che, malgrado l'ordinaria severità della sua virtù, avea mostrato alla elegante Marianna: pure non diessi a vedere men graziosa con Hastings. I direttori lo ricevettero in solenne seduta, e il presidente gli lesse un ringraziamento passato a pieni voti. In una lettera scritta tre mesi dopo il suo arrivo, Hastings diceva: « Per quel che veggo ed intendo da ogni parte, io possiedo la stima de' miei concittadini ».

Soddisfazione e tranquillità tanto più mirabili, in quanto conosceva già a quell'ora i divisamenti e gli apparecchi de' suoi nemici. Una settimana dopo il suo sbarco a Plymouth, Burke aveva annunziato alla camera de' Comuni di voler accusare un personaggio giunto di fresco dall'India; ma la tornata era allora troppo innanzi. Hastings non comprese il pericolo della sua situazione; pareva avesse perduto quell'avvedutezza, quel discernimento, quella prontezza a trovar ripieghi, a dir breve, tutte quelle qualità di cui nell'India diede sì luminose prove. Le sue facoltà mentali erano intatte senza fallo; ma, come disse bene Grattam, non si può trapiantare una quercia di cinquant'anni. Chiunque abbandona giovinetto l'Inghilterra, e vi torna dopo dimorato trenta o quarant'anni nell'India, riconosce che, per grandi che siano del resto i suoi talenti, deve imparare o dimenticar molte cose, se vuol figurare tra gli uomini di Stato del suo paese. Circondato d'ogni parte da nuove macchine, assalito con una tattica da lui ignorata, trovasi imbarazzato come sarebbe stato Annibale a Waterloo, o Temistocle a Trafalgar. La sua perspicacia lo svia, la sua propria forza lo fa inciampare ad ogni piè sospinto: se giuste erano le sue massime, tanto meglio lo dirizzavano; se false, tanto più lo sviavano. Tale fu la posizione di Hastings: nell'India aveva un brutto giuoco per le mani, ma guadagnava tutte le partite; in Inghilterra venivangli carte eccellenti, ma non sapea giocare; e i suoi sbagli lo trassero sin all'orlo del precipizio.

Il più grave fu forse la scelta d'un difensore. Clive avea avuto la fortuna di affidar la sua causa a Wedderburn, che fu poi lord Loughborough, avvocato così eloquente nella Camera come nel tribunale. Hastings si commise a tutt'altr'uomo, a un certo

Scott, maggiore dell'esercito del Bengala, antico agente del governator generale. Troppo magnificamente ricompensato de' suoi servigi, e nominato, dopo reduce dall'India, membro del parlamento, non poteva avere quell'autorità che spetta ad una posizione indipendente. Inoltre mancava dei talenti necessarj per occupare l'attenzione d'un'assemblea, che avvezza ad ammirare grandi oratori, era divenuta per conseguenza di difficilissima contentatura. Le lettere che scriveva quasi ogni giorno ai precipui giornali, sotto il nome di *Asiaticus* o *Bengalensis*, gli opuscoli che pubblicava ogni mese in onore del suo cliente, non aveano miglior successo de' suoi discorsi. Per saggio del suo gusto e del suo criterio basta dire che parlando del più grand'uomo d'allora, diceva: — Quel rettile di Burke ».

Tuttavolta, malgrado questa cattiva scelta, il trionfo di Hastings parve dapprima sicuro. Favorevole il re: zelatori ardenti la Compagnia e gli agenti di essa: degli uomini politici gli erano caldi amici lord Mansfield e lord Landsdowne: tranne Dundas, tutti i ministri erano dalla sua: e particolarmente il lord cancelliere Thurlow ne perorava la causa con violenza indecente. Pitt, sebbene avesse biasimato alcuni atti dell'amministrazione dell'India, non avea mai proferito una parola di rimprovero contro il suo governatore; anzi confessò a Scott in udienza particolare, che Hastings era uomo mirabile, degno di tutti i favori del governo; voleva inalzarlo al pariato, ma il voto di censura registrato sui giornali della camera dei Comuni gl'impediva questa ricompensa. Dundas dissentiva, ma che cosa poteva senza i colleghi? Hastings dovea dunque far fondamento sul ministero, e questo ministero era onnipotente.

L'opposizione faceasi più violenta di giorno in giorno: ma per quanto formidabile la rendessero le ricchezze, l'influenza, i talenti e l'eloquenza di alcuni membri, non prevaleva nel parlamento, e avea contraria la pubblica opinione. Essa del resto esitava ad avventurarsi in impresa così lunga, incerta, difficile e pericolosa, qual era il mettere in accusa un governatore dell'India. I suoi capi vollero piuttosto disonorare Hastings che procedere contro di lui: colsero tutte le occasioni d'unire il suo nome a quello de' più esecrati tiranni. I belli spiriti d'allora lanciavano i più acuti lor dardi contro alla sua vita e pubblica e privata, e ai regali da lui fatti alla regina. Un poeta propose che le grandi azioni dello sposo presente della bella Marianna fossero eternate dalla matita del suo predecessore, e che Imhoff fosse incaricato di dipingere sui muri della camera dei Comuni i Robilla trucidati, Nuncomar guizzante sul patibolo, Sceite-Sing in atto di precipitarsi nel Gange. Un altro poeta, parodiando la terza egloga di Virgilio, domandava qual era la pietra preziosa il cui fulgore avea potuto rendere la più austera principessa intima amica d'una donna galante. Queste satire, e forse la proposta d'un voto di censura, avrebbero soddisfatto la pluralità dell'opposizione: ma eranvi due uomini, la cui indignazione non poteva essere in tal modo placata, Filippo Francis e Edmondo Burke.

Francis, nominato da poco tempo alla camera de' Comuni, erasi ben presto acquistato grande riputazione di abilità e talento. Vero è che parlava con difficoltà; ma talvolta esprimevasi con dignità ed energia degne de' più grandi oratori. Pochi giorni dopo entrato nel parlamento, venne in uggia a Pitt, che lo trattò poi sempre duramente, per quanto gliel permettevano le convenienze parlamentarie. Del resto Francis conservava, in tutto il vigore e l'asprezza, l'odio che aveva portato dall'India. Giusta il suo solito, avea scambiato la collera per virtù; l'alimentò come i predicatori ne insegnano a fomentare le nostre buone inclinazioni; e se ne pavoneggiò in ogni circostanza con farisaica ostentazione.

L'indignazione di Burke era più ardente, ma più pura. Uomini incapaci di sollevarsi a pari dell'elevata sua mente, tentarono invano d'attribuire vergognosi motivi alla sua violenza e tenacità. La condotta di Burke non ha mestieri di schiarimento. Hastings erasi reso colpevole di grandi delitti, alla sola idea de' quali Burke sentivasi bollire il sangue, come Las Casas e Clarkson pei patimenti d'altri uomini. Com'essi consacrò molti anni di sua vita alla vendetta d'un popolo cui non lo legavano nazionalità, lingua, religione, e da cui non doveva aspettarsi nè riconoscenza nè ringraziamenti nè applausi.

Burke conosceva l'India meglio della maggior parte degli Europei che vi passarono molti anni; la conosceva quanto tutti gli uomini politici che non hanno mai abbando-

nato l'Europa; avea studiato la storia, le leggi, gli usi dell'Oriente con una pazienza, che va di raro congiunta a tanto genio e sensibilità. Altri scrittori pervennero forse a raccogliere altrettanti materiali; nissuno seppe meglio profittarne. Da que' documenti oscuri ed informi la sua ragione estrae tutto quel che contenevano d'utile; la sua immaginazione gli anima e colora; l'India e i suoi abitanti non sono per lui quello che per più de' suoi compatrioti, semplici nomi ed astrazioni, ma un paese reale ch'egli ha visitato, un vero popolo con cui ha vissuto. Il sole ardente, la strana vegetazione del palmizio e dell'albero di cocco, i campi di riso e le fontane, gli alberi immensi, vecchi come l'impero del Mogol, sotto i quali radunasi un intero villaggio, il tetto di paglia della capanna del contadino, e le ricche cupole della moschea dove l'imamo fa orazione col capo rivolto verso la Mecca; i tamburi, le bandiere, gl'idoli grotteschi, il fanatico sospeso in aria, la graziosa giovane che, colla brocca sul capo, scende gli scaglioni che menano al Gange; i neri volti, le lunghe barbe, le righe gialle, indizio delle sètte; i turbanti e le vesti ondeggianti, le lancie e le mazze d'argento, gli elefanti coi loro regj baldacchini, le splendide portantine del principe e quelle della nobile dama; Burke vive in quel mondo, come se quel mondo si movesse realmente tra Beaconfield e Saint James's street. Collo sguardo della sua mente vede tutta l'India, incominciando dalle sale dove i sollecitatori depongono l'oro e i profumi appiè de' sovrani, fino alle selvagge paludi dal cui mezzo sorgono i campi degli Zincali; dai bazar, vaste arnie umane, dove un'affaccendata moltitudine entra ed esce continuamente, fino alle jungle, dove il corriere solitario agita il suo mazzo d'anelli di ferro per allontanare le belve. Conosceva così esattamente l'insurrezione di Benarete come le sedizioni di lord Giorgio Gordon, il supplizio di Nuncomar come quello del dottor Dodd; nè mettea differenza tra l'oppressione esercitata nel Bengala e quella praticata nelle vie di Londra.

Burke vide che Hastings erasi reso colpevole d'alcuni atti non giustificabili; eccitate che furono, la immaginazione e le passioni lo trasportarono oltre i limiti della giustizia e del buon senso; la sua ragione, tuttochè vigorosissima, divenne schiava de' sentimenti che avrebbe dovuto signoreggiare; l'indignazione, virtuosa dapprima, assunse poco a poco tutti i caratteri d'un odio personale. Sebbene generoso e benevolo, era sempre stato irascibilissimo; infermità fisiche e dolori morali lo resero quasi selvatico. Aveva la coscienza del suo talento e delle sue virtù, e in età avanzata, in una condizione poco men che indigente, vedevasi odiato da una Corte perfida e da una nazione accecata; il parlamento non comprendeva più la sua eloquenza; una nuova generazione, che non l'avea conosciuto, empiva la camera de' Comuni; s'egli alzavasi per parlare, la sua voce era soffocata da interruzioni oltraggianti di giovinastri, che ancor vagivano quando i suoi discorsi sul bello eccitavano gli applausi del gran conte di Chatham. Queste cagioni aveano prodotto su quell'anima altiera e sensibile un effetto, che non ci deve far meraviglia; e non poteva più discutere una questione con calma, nè ammettere la più piccola dissidenza d'opinione. Nel processo di Hastings, come nelle discussioni intorno al trattato di commercio colla Francia, intorno alla reggenza, intorno alla rivoluzione francese, Burke fu sempre grande ed onesto, trascinato fin alla stravaganza da quella tempestosa sensibilità che padroneggiava tutte le altre facoltà sue.

Tuttavolta, nè l'antipatia personale di Francis, nè l'indignazione più nobile di Burke avrebber potuto forzare l'opposizione a estremità contro Hastings, se questi avesse tenuto una condotta più giudiziosa. Dovea pensare che, per quanti servigi avesse prestato al suo paese, erasi macchiato di molti delitti; e pago d'evitare un processo meritato, non aspirare agli onori d'un trionfo. Ma Hastings e il suo agente aspettavano con impazienza le ricompense che eransi loro, per così dire, promesse quando l'ira di Burke si fosse placata; e deliberarono prender il passo innanzi, e impegnarsi in un combattimento decisivo. Il dì che si aperse la tornata del 1786, il maggiore Scott domandò a Burke se avea veramente intenzione d'intentare accusa contro l'ultimo governator generale. L'opposizione si trovò obbligata a raccogliere il guanto gettatole, o riconoscersi colpevole di diffamazione e calunnia; i suoi capi diedero la sola risposta che l'onore permetteva, e intrapresero a procedere irrevocabilmente contro Hastings innanzi alla Camera.

Dapprima Burke domandò gli si comunicassero tutti i documenti. I ministri gliene ricusarono una parte, e i loro discorsi in questa prima discussione confermarono l'opi-

nione generalmente diffusa che volessero schermire Hastings. In aprile, i varj punti di accusa furono deposti allo scanno della camera de' Comuni. Burke, incaricato di stenderli, l'avea fatto con singolare talento; ma la sua relazione vestiva troppo la forma di un libello. La Camera fece consegnare ad Hastings una copia di quell'importante scrittura, significandogli in pari tempo che, se il credea conveniente, potea venire a difendersi.

Hastings presentossi di fatto: ma qui pure lo colse la fatalità che perseguitavalo dopo che aveva messo piede sul suolo d'Inghilterra. Un'improvvisata eloquente, animata, toccante, lo avrebbe salvato; un discorso scritto doveva rovinarlo. Almeno avesse letto una difesa breve e concisa, ma fu invece una relazione di smisurata lunghezza. Quando ebbero soddisfatto la loro curiosità, quando si furono saziati di contemplare l'aspetto e il garbo d'uno straniero sì illustre, i deputati de' Comuni abbandonarono la camera, lasciando Hastings raccontare fin a mezzanotte la sua nojosa e interminabile storia ai cancellieri ed ai sergenti.

Terminati i preparativi, Burke, entrante giugno, sottopose alla discussione della Camera l'accusa risguardante i Rohilla: atto d'abile politico, perchè Dundas aveva un tempo proposto, e la Camera adottato una *risoluzione* che riprovava severissimamente la condotta di Hastings riguardo a Rohilcund. Malgrado quest'antecedenza, Dundas si oppose alla proposta di Burke, Pitt non parlò ma votò con Dundas, e Hastings fu assolto da centodiciannove voci contro sessantasette.

Da quel punto egli si tenne sicuro della vittoria. Di tutte le azioni rinfacciategli dai suoi accusatori, la più grave senz'altro era la guerra dei Rohilla. La corte dei direttori, la camera dei Comuni e Dundas l'aveano riprovata; eppure in questo campo, scelto così bene, Burke era stato soccombente.

Niuno pensava potesse sperar vittoria altrove. Nei club e ne' luoghi pubblici correa già voce che sarebbero sottoposti al voto della Camera uno o due altri punti d'accusa; e chiarendosi favorevole all'accusato la stessa maggiorità, l'opposizione non procederebbe oltre, e Hastings sarebbe subito innalzato pari e cavaliere del Bagno, ammesso al consiglio privato, e chiamato a giovare co' talenti e l'esperienza sua al consiglio dell'India. Il suo titolo era già scelto: si chiamerebbe quind'innanzi lord Daylesford; perchè, malgrado le strane vicende di sua fortuna, conservava sempre il primo sogno della sua ambizione, un vivo affetto a que' luoghi, testimonj della grandezza e della decadenza di sua famiglia.

Sogni, che pochi giorni bastarono a dissipare. Ai 13 giugno Fox mise in campo il punto d'accusa risguardante Sceite-Sing: Francis parlò dipoi nel medesimo senso. Gli amici di Hastings pareano trionfanti, quando Pitt alzatosi, sostenne dapprima che il governator generale aveva avuto ragione di esigere dal raja di Benarete soccorsi pecuniarj, e punire il suo rifiuto con un'ammenda; lodò grandemente il coraggio e la prontezza di Hastings durante l'insurrezione; biasimò amaramente la condotta di Francis nell'India e nel parlamento, chiamandola disonesta e malevola: ma con meraviglia di tutti i partiti, conchiuse confessando che l'ammenda imposta a Sceite-Sing era troppo forte. Per quest'unico motivo, e lodando sotto ogni altro rispetto la condotta di Hastings, Pitt dichiarò che appoggiava la proposta di Fox.

Lo stupor generale fu tanto maggiore per ciò che, ventiquattr'ore prima, i membri ministeriali aveano ricevuto dalla tesoreria ordini affatto opposti: ma ben presto si seppe che la stessa mattina Dundas erasi trattenuto più ore con Pitt, e che i due ministri aveano risolto d'abbandonare il governator generale alla vendetta dell'opposizione. Il più potente ministero non avrebbe potuto costringere tutti i suoi fautori a mutare in tal modo opinione da oggi a domani, senza ragioni apparenti, senza plausibili motivi. Alcuni impiegati pubblici, il procurator generale, Grenville e Mulgrave votarono contro Pitt; ma centodiciannove voci contro settantatre sostennero la proposta di Fox.

Quel grande ed eccellente uomo di Guglielmo Wilberforce raccontava spesso gli avvenimenti di quella notte memorabile, lo stupore della Camera, le amarissime riflessioni dei difensori ordinarj del governo, la specie di onta provata dal primo ministro. Pitt sentì che la sua condotta richiedeva uno schiarimento; e lasciato il banco della tesoreria, venne a sedersi accanto di Wilberforce, e in intima conversazione gli dichiarò che la coscienza non permettevagli di difendere più lungamente Hastings. Wilberforce cre-

dette sincero l'amico, e restò convinto dell'ingiustizia dei sospetti ingenerati da questo affare misterioso: sospetti che mi grava di ricordare.

Alcuni amici di Hastings, tra cui molti deputati ministeriali, affermavano la gelosia unico motivo della determinazione sì impreveduta di Pitt e di Dundas. Hastings godeva il particolar favore del re; era l'idolo della Compagnia dell'India orientale e de' suoi agenti. Assolto dai Comuni, creato pari del regno, nominato membro del consiglio di controllo, collegato con un ministro così abile ed imperioso qual era Thurlow, non poteva egli recarsi in mano tutta l'amministrazione degli affari dell'India? non poteva diventare un emulo formidabile nel gabinetto? Per l'opposto, se veniva accusato alla camera dei Comuni, non ispirava più timore; il processo, comunque finisse, durerebbe evidentemente molti anni; intanto l'accusato sarebbe escluso per forza da tutti i pubblici impieghi, e non oserebbe nemmeno comparire alla Corte. A questo motivo l'opinione pubblica attribuì il timore del giovane ministro, la cui passione dominante era l'*avarizia del potere*.

Una prorogazione del parlamento sospese la procedura; ma l'anno seguente, Sheridan svolse il punto d'accusa risguardante la spogliazione delle begum. La sua instanza, ristampata sì male da potersi considerare come affatto perduta, fu la più ragguardevole di tutte le produzioni del suo ingegno.

Niun discorso fece mai tanta impressione. Quando Sheridan si rimise a sedere, tutta l'assemblea proruppe in applausi ed acclamazioni; nissun altro oratore potè farsi udire; vent'anni dopo, Windham e Fox dichiaravano ancora che il discorso di Sheridan, malgrado alcuni errori, era il più bello ed eloquente che mai si pronunziasse innanzi al parlamento inglese. Ripresa la discussione, gli amici di Hastings non cercarono neppur di resistere. Pitt chiarissi favorevole alla proposta di Sheridan, e censettantacinque voci contro sessantotto ammisero quel nuovo punto di accusa.

Da quel giorno la maggiorità della camera dei Comuni approvò, può dirsi senza discussione, una serie di punti d'accusa, i più riguardanti gli accomodamenti pecuniarj. Giunta finalmente al vigesimo, si fermò incaricando Burke d'accusare innanzi alla Camera dei lord l'ultimo governator generale di grandi colpe e misfatti (*high crimes, and misdemeanours*). Hastings era in pari tempo arrestato dai sergenti, e condotto innanzi alla camera dei Pari: ma la sessione terminava fra dieci giorni, onde il processo doveva essere necessariamente ritardato fino all'anno seguente; e Hastings, data malleveria, fu lasciato libero.

Appena raccoltosi il parlamento, i Comuni nominarono sollecitamente un comitato per proseguire e dirigere l'accusa. Componeanlo i principali membri dell'opposizione, presieduti da Burke. Soltanto la candidatura di Francis avea cagionato un violento tumulto. Windham sostenne energicamente che l'imparzialità, primo dovere d'un giudice, non era necessaria a un avvocato: ma la maggiorità della Camera pensò poco conveniente lo scegliere a pubblico accusatore il nemico personale dell'accusato; ed escluse Francis.

I preparativi del processo eransi continuati operosamente, e ai 13 febbrajo del 1788 la corte tenne la sua prima adunanza. Furonvi senza dubbio spettacoli più magnifici e abbaglianti di quello che presentava allora Westminster; ma nissun processo dovette mai produrre impressione così viva sulle anime grandi, sulle immaginazioni ardenti, riunendo tutte le specie d'interessi che possono offrire tutti i tempi e tutti i paesi. L'alta corte del parlamento stava per giudicare, giusta le forme usate al tempo dei Plantageneti, un Inglese incolpato d'atti tirannici esercitati contro i sovrani della città santa di Benarete, e le donne della casa principesca di Aud.

Teatro degno di tale spettacolo era la gran sala di Guglielmo il Rosso; la sala che aveva echeggiato di liete acclamazioni all'esaltazione di trenta re; che aveva udito proferire la giusta condanna di Bacone, e la giusta assoluzione di Somers; in cui l'eloquenza di Strafford avea per un istante inspirato un certo rispetto e quasi rimorso ai suoi nemici vittoriosi ed irritati; dove Carlo erasi presentato all'alta corte di giustizia con quel nobile coraggio, che fece talvolta dimenticare le sue colpe.

Tutte le pompe civili e militari erano spiegate dentro e fuori. File di granatieri fiancheggiavano gli aditi; la cavalleria tenea distante la moltitudine; i pari, coperti d'oro e d'armellino, erano introdotti da araldi; i giudici in divisa assistevano all'udienza per

esporre il loro parere nelle quistioni di diritto. Censettanta lord, quasi tutti i membri della Camera bassa, eransi recati in solenne processione dal luogo ordinario delle loro sedute fino al tribunale, avendo alla testa il più giovane de' baroni presenti, lord Heathfield, nobilitato di fresco per la memorabile sua difesa di Gibilterra contro le flotte e gli eserciti collegati di Francia e Spagna. Chiudevano il corteggio il duca di Norfolk conte maresciallo del regno, i grandi dignitarj, i fratelli e i figli del re, ultimo il principe di Galles, la cui bellezza e nobile statura destavano l'ammirazione universale. Dentro, tappezzerie di velluto rosso coprivano le grigie pareti. Immense gallerie contenevano quanti allora andavano distinti per grazia, per bellezza, per spirito, per talento, per scienza in una nazione grande, libera, illuminata e prospera: le giovani eredi dai bei capelli della casa di Brunswick circondavano la regina. Gli ambasciatori di tutte le monarchie e repubbliche dell'Europa contemplavano ammirati quel magnifico quadro, che nessun'altra nazione libera avrebbe potuto presentare. Siddons, nel fiore della sua maestosa bellezza, provava una certa commozione ad assistere a tale spettacolo. Lo storico dell'impero romano pensava ai dì che Cicerone perorava la causa della Sicilia contro Verre, e a quelli in cui, dinanzi a un senato che conservava ancora qualche avanzo della sua passata indipendenza, Tacito malediva l'oppressore dell'Africa. Stavano nella medesima tribuna, uno a fianco dell'altro, il più gran pittore e il più grande erudito di quel tempo, Reynolds e Parr. Più lungi attraevano tutti gli sguardi i vezzi voluttuosi della seduttrice bellezza, cui l'erede del trono aveva impegnato secretamente la sua parola. Più oltre ancora, fra le dame la cui eloquenza, più persuasiva di quella di Fox, aveva fatto riuscir bene l'elezione di Westminster, malgrado la Corte e la tesoreria, brillava come una stella d'altre stelle circondata, la bella Giorgiana, duchessa di Devonshire.

All'intimazione de' sergenti, Hastings avanzossi e s'inginocchiò. L'accusato meritava certamente un tale uditorio: avea governato un regno esteso e popoloso, fatto leggi e trattati, comandato eserciti, coronato e deposto sovrani. Quelli che lo aveano temuto, quelli che aveanlo amato, quelli che lo odiavano, non poteano negargli che un solo titolo di gloria, la virtù. Entrato nella sala, tutti gli sguardi fissaronsi sopra di lui; non era un gran delinquente, ma un grand'uomo che compariva. Corpo gracile, delicato e magro; portamento dignitoso; fronte alta; fisionomia pensosa e grave senz'asprezza e senza austerità; bocca che indicava un carattere inflessibile; aspetto pallido e stanco, ma sereno, su cui chiaramente, come sotto al ritratto appeso nella camera del consiglio di Calcutta, leggevasi *Mens æqua in arduis*: tale fu il gran proconsole nel presentarsi a' suoi giudici. Era accompagnato da' suoi consulenti, avvocati che per talento e per dottrina doveano più tardi sollevarsi alle maggiori dignità della lor professione, Law, Dallas e Palmer.

Ma più ancora dell'accusato e de' consiglierj suoi, occupavano l'attenzione del pubblico gli accusatori. Fra quelle tappezzerie di broccato e di velluto rosso, uno spazio fornito di sgabelli verdi e di tavolini era stato riserbato ai deputati dei Comuni. I membri del comitato, con Burke in fronte, tutti in divisa, fecero un ingresso solenne. Si notò che Fox, d'ordinario sciamannato, portava in quell'occasione borsa e spada. Pitt non avea voluto figurare nella procedura; gli anni e la cecità impedivano a lord North di prestare ai suoi amici il prezioso soccorso del suo gran senno, del suo criterio, della sua urbanità: ma non ostante l'assenza di que' due membri della Camera bassa, non mai, dopo il secolo dell'ateniese eloquenza, un tale uditorio avea veduto un sì gran numero d'illustri oratori impegnati nella medesima causa, il Demostene e l'Iperide britannico, Fox e Sheridan, Burke, Windham, e il conte Carlo Grey.

Due giorni durò la lettura degli articoli d'accusa e delle risposte dell'accusato. Solamente il terzo dì Burke levossi a parlare. Il suo discorso, contenente l'esposizione generale di tutti i gravami, occupò quattro udienze. Dapprima descrisse con incomparabile profusione d'idee e splendor d'elocuzione il carattere e le istituzioni dei popoli dell'Asia; raccontò la storia della fondazione dell'impero inglese nell'India; analizzò la costituzione della Compagnia e delle diverse presidenze. Poi, prendendo a disaminare l'un dopo l'altro gli atti dell'amministrazione di Hastings, provò ch'erano contrarj così ai dettami della morale, come alle prescrizioni della legge. L'energia e il fuoco di lui aveano spinto lo stesso cancelliere ad involontarie esclamazioni di ammirazione. Anche

l'accusato, malgrado la sua solita fermezza, parea partecipare alla general commozione. Le belle spettatrici delle gallerie agitavano i loro fazzoletti, odoravano essenze, mandavano forti singhiozzi; mistriss Sheridan svenne. Finalmente l'oratore gridando con voce sì forte da scuotere la vecchia soffitta di quercia di Westminster-Hall, così pose fine al suo discorso: « Quindi i Comuni della Gran Bretagna m'hanno imposto di accusare Warren Hastings delle più grandi colpe, dei più grandi misfatti. Ed io l'accuso in nome dei Comuni dell'Inghilterra, di cui ha tradito la confidenza; in nome della nazione inglese, di cui ha contaminato l'antico onore; in nome del popolo dell'India, di cui calpestò i diritti, di cui trasformò in orribile deserto le fertili contrade; in nome della stessa natura umana, in nome dei due sessi, in nome di tutte le età, in nome di tutte le classi, accuso il loro nemico, il loro oppressore comune ».

Riavutasi l'assemblea dalle sue commozioni, sorse a parlare Fox, discutendo sul come procedere. Volevano gli accusatori che la corte giudicasse i punti d'accusa uno ad uno: Hastings e i suoi consiglieri volevano obbligare gli avversarj a svolgere tutte le loro accuse, produrne tutti i testimonj, esporne tutte le prove prima che cominciasse la difesa. I lord si ritirarono nella loro camera a deliberare. La prima lor decisione intorno a questa questione pregiudiziale non lasciò dubitare del risultamento del processo, attesochè le pretensioni dei Comuni furono respinte da due terzi dei Pari.

Ripresasi l'udienza, Fox, assistito da Grey, svolse il punto d'accusa riguardante Sceite-Sing. La lettura dei documenti e le deposizioni dei testimonj durarono più giorni. La direzione del punto che seguiva, concernente le principesse d'Aud, era stata affidata a Sheridan, che tra la vivissima pubblica curiosità parlò due giorni: la sala era sì gremita, che stentavasi il respiro: un biglietto d'ingresso dicono fosse pagato cinquanta ghinee. Sheridan, terminando la perorazione con un atto scenico che suo padre avrebbe invidiato, cadde quasi svenuto fra le braccia di Burke, che lo ricevette con tutta l'energia d'una generosa ammirazione.

Intanto il mese di giugno volgeva al fine, la tornata stava per chiudersi, e l'accusa non andava innanzi. Dei venti punti, due soli erano stati esauriti. La curiosità pubblica stancossi, perchè lo spettacolo non avea più l'attrattiva della novità. Esami di testimonj, discussioni di conti, letture di documenti ribboccanti di parole straniere, appicchi spesso acerbi e triviali fra gli accusatori e i difensori dell'accusato, toglieano alle udienze quella primitiva importanza.

A queste cagioni di noja aggiungete le andate e i ritorni dei Pari dalla loro camera alla sala di Westminster, perocchè, dove sorgesse una questione di diritto, le signorie loro ritiravansi per discuterla e deliberare in comitato secreto; onde l'ultimo lord Stanhope disse un giorno con ragione: — I giudici camminano molto, ma il processo non va innanzi ». Oltre a tutto questo, quando cominciaronsi i dibattimenti nella primavera del 1778, nessuna grande questione interna o straniera occupava l'attenzione pubblica: ma l'anno seguente la malattia del re, le discussioni parlamentari intorno alla reggenza, l'aspettazione d'un cangiamento di ministero fecero dimenticare quasi affatto gli affari dell'India: quindici giorni dopo che Giorgio III erasi recato in San Paolo a ringraziar Dio dell'ottenuta guarigione, gli stati generali di Francia si raccolsero a Versailles.

Non occorre annoverare le varie cagioni che di quel processo fecero il più lungo fra quanti ricordano gli annali criminali. Nell'88 la Camera dei lord gli consacrò trentacinque giorni; nell'89 diciassette soltanto; nel 90 il parlamento fu sciolto, e gli amici di Hastings sperarono che la nuova camera dei Comuni non fosse per proseguire l'accusa. L'anno innanzi aveano ottenuto un voto di censura contro Burke per alcune espressioni troppo forti a proposito della morte di Nuncomar, e delle relazioni di Hastings e d'Impey: del che incoraggiati, tolsero dapprima a sostenere che lo scioglimento annulla per necessità le procedure criminali incominciate dal parlamento. Questa grave quistione di diritto costituzionale, già stata ventilata regnante Carlo II, in occasione del processo del conte di Danby, fu allora definitivamente risoluta, i lord decidendo dover le accuse continuarsi da un parlamento all'altro. Allora i consiglieri dell'accusato domandarono formalmente l'abbandono del processo, ma di nuovo n'ebbero un no. Tuttavolta la maggiorità acconsentì a ritirare molti punti d'accusa; senza di che non si sarebbe terminato il processo prima della morte dell'accusato.

Finalmente la primavera del 1795, la corte proferì la sentenza. Erano corsi dieci anni da che Hastings era stato tradotto la prima volta dai sergenti de' Comuni innanzi alla Camera dei lord. Una Camera dei pari non sarà mai imparziale, principalmente ov'abbia da giudicare un gran funzionario pubblico, incolpato d'un gran delitto di Stato. Nessuno adunque dubitava dell'assoluzione di Hastings; eppure sembrava che l'ultima udienza avesse ridestato la pubblica curiosità. Una moltitudine di spettatori affollavasi di nuovo nella vasta sala di Westminster; ma quanti erano morti di coloro che aveano assistito alle prime udienze! come cangiati quelli che viveano ancora! Da qualunque lato si volgesse lo sguardo, che dolorosi esempi dell'incostanza delle cose umane, dell'instabilità del potere, della fama, della vita, dell'instabilità ancor più trista dell'amicizia! Di settanta membri dell'alta nobiltà che faceano parte della processione del primo giorno, sessanta dormivano il sonno eterno nei sepolcri di loro famiglie; gli antichi membri dell'opposizione sedeano sui banchi del ministero; i deputati ministeriali votavano coll'opposizione. Quella nobile unione d'uomini grandi, stretta un tempo da tanti vincoli pubblici e privati, non esisteva più; spezzata violentemente e pubblicamente con lacrime e burrascose recriminazioni. Se i membri suoi, sì cari un giorno l'uno all'altro, erano costretti a riunirsi pei doveri comuni, si trattavano da stranieri; gravi, freddi, riservati, salutandosi appena. Burke e Windham da un lato; Fox, Sheridan e Grey dall'altro. Di ventinove pari ch'ebbero parte nel voto, sei solamente dichiararono Hastings colpevole nei punti risguardanti Sceite-Sing e le begum; rispetto agli altri punti, la maggiorità fu più considerevole ancora; su alcuni fuvvi unanimità a favore di Hastings. Fatto venire l'accusato, il presidente gli dichiarò che i lord lo aveano assolto dalle mossegli accuse: egli fece un rispettoso saluto ai giudici, e si ritirò.

Risultamento preveduto, e che soddisfece la maggiorità della nazione. Quanto la pubblica opinione era stata contraria ad Hastings sulle prime, altrettanto gli divenne favorevole di poi. Tale è l'umana natura. Negli individui come nelle moltitudini, a una violenta commozione succede quasi sempre una calma perfetta, talvolta perfino una riazione non meno viva. Noi siamo sempre disposti a svilire ciò che abbiam lodato fuor di modo, a dimostrare troppa indulgenza a quelli che abbiam trattati con immeritato rigore. Quando il popolo inglese si chiarì favorevole ad Hastings, diessi a vedere così appassionato e irragionevole, come quando gli si era mostrato avverso. Un processo di dieci anni avea destato compassione per l'accusato; e per grandi che fossero i suoi delitti, era considerato come castigo sufficiente. Le grandi cause politiche non s'hanno, dicevasi, a giudicare alla stregua delle cause ordinarie; un uomo che governò un immenso impero per tredici anni, può aver commesso alcuni atti riprovevoli, e ciò non ostante meritare ancora ricompense ed onori, non ammende e carcere. I giornali, efficace stromento trascurato dagli accusatori, erano affezionati o venduti ad Hastings e ai suoi amici.

Chiunque approdasse da Madras o dal Bengala, toglieva a difenderlo con ardore straordinario, e otteneva tra' suoi autorità d'oracolo. Sebbene destituite di reale importanza, le molte lettere mandategli dagli indigeni fecero profonda impressione nell'Inghilterra; raccontavasi perfino che gli abitanti di Benarete gli avevano eretto un tempio, e l'adoravano per Dio. — Perchè meravigliarsi (avea esclamato Burke) di tale deificazione? Non è dunque conosciuta la mitologia de' Bramini? Chi non sa che, se adorano Dei per amore, ne adorano anche per paura? che drizzano templi non pure alle dee benefiche della luce e dell'abbondanza, ma ed ai genj che presiedono alle malattie e agli omicidj? Per me non contenderò mai a Warren Hastings il diritto d'ottenere un posto in questo panteon! »

Hastings avea conseguito una solenne assoluzione: ma se la sua riputazione non avesse dovuto soffrirne, sarebbe stato meglio per lui dichiararsi colpevole dal primo giorno, e pagare un'ammenda di cinquantamila sterline. Le spese della procedura, gli onorarj del maggiore Scott e dei difensori, le sovvenzioni ai giornali, i salarj agli scrittori, aveano ridotte al nulla le sue sostanze. Nel 1790 il favore de' giornali costavagli già ventimila sterline, come Burke dichiarò alla camera de' Comuni. Mentre Logan lo difendeva in prosa, Simpkins faceva una parodia poetica dei discorsi de' suoi accusatori; Williams, buffo maligno che chiamavasi da se stesso Antonio Pasquino, ne prendeva il partito sul palco del suo teatro: alleati che costavangli somme enormi. D'altra

parte, il banchiere cui mistriss Hastings avea confidato il suo tesoro particolare, fallì e disparve. Ciò non pertanto, se Hastings fosse stato economo, avrebbe, a malgrado delle spese e perdite, conservato ancora sufficienti mezzi; ma sventuratamente non seppe amministrar bene le sue sostanze. L'anno stesso che cominciarono i dibattimenti del suo processo, era finalmente pervenuto a ridurre ad effetto il più caro desiderio di tutta la sua vita, ricomprando Daylesford. Ma quest'antico castello, venduto da settant'anni, cadeva in ruine; le terre circostanti giaceano da molto tempo maggesi. Hastings inalzò fabbriche, piantò un parco, scavò peschiera e grotta, e prima della sua assoluzione avea già speso quarantamila sterline in abbellire Daylesford.

I direttori e i proprietarj della Compagnia dell'India orientale mostraronsi ingrati ad Hastings. Dapprima i suoi amici chiesero fosse rifatto di tutte le spese del processo, e fissatagli una pensione di cinquemila sterline. Dundas, allora presidente al consiglio di controllo, fece rifiutare questa proposizione; e dopo lunghi dibattimenti si decise che la Compagnia pagherebbe annue quattromila sterline, e, avuto riguardo alla ristrettezza cui era ridotto, gli anticiperebbe dieci annate. Inoltre gli si prestavano cinquantamila sterline senza interesse. Questi doni avrebber dovuto bastargli per vivere anche con lusso; ma esso non conosceva regola, ed altre volte ancora trovossi obbligato a chiedere alla Compagnia sussidj pecuniarj, ch'essa premurosamente gli consentiva.

La sussistenza di Hastings era assicurata, ma non soddisfatta l'ambizione. Finchè Pitt durava ministro, non avea speranza di conseguir quel potere, quelle dignità che desiderava; quando Pitt uscì dal ministero, egli era vicino ai settant'anni. Dopo assolto, cercò, unico e poco onorevole tentativo politico, d'impedire che la coalizione di Fox e Pitt abbattesse Addington; il desiderio di vendetta prevalendo all'amor della patria, il suo odio personale al generale interesse.

Hastings passò a Daylesford gli ultimi ventiquattr'anni di sua vita, occupandosi ad abbellire le sue proprietà, a cavalcare bei cavalli arabi, ad ingrassar bestiame, a cercar d'addomesticare alcuni animali dell'India e i più preziosi vegetali. Consacrava anche parte del giorno alla letteratura; e i libri, che sempre aveva amato, erangli divenuti necessità. Non poeta, faceva però graziosi versi con grande facilità, e se ne piaceva; ogni mattina, allo asciolvere, leggeva alla famiglia e agli ospiti qualche nuova produzione. Perchè non compatirgli una debolezza ch'ebbe comune con due grand'uomini, Dionigi e Federico?

Pervenuto a straordinaria vecchiaja, Hastings divenne ancora una volta oggetto dell'attenzione universale. Avendo, nel 1813, la Compagnia delle Indie orientali chiesto la rinnovazione della sua carta, s'impegnò nel parlamento una lunga discussione intorno agli affari dell'India. La camera dei Comuni risolse d'interrogare testimonj, ed invitò Hastings a presentarsi colà, ove ventisette anni prima aveva letto la sua risposta all'atto d'accusa di Burke. In sì lungo intervallo, la nazione aveva dimenticato le sue colpe, non ricordandone che i servigi; e l'inaspettata ricomparsa d'uno tra i più distinti uomini d'una generazione che già apparteneva alla storia, e sembrava uscir dalla tomba, dovea produrre una solenne e commovente impressione. I Comuni lo accolsero con acclamazioni, gli fecero dare una sedia a bracciuoli; e quando uscì, la maggiorità dell'assemblea alzossi, scoprendo il capo; solo alcuni de' suoi accusatori che v'assistevano restarono seduti, e si calcarono il cappello in testa. I lord gli diedero i medesimi segni di rispetto; finalmente l'università di Oxford gli conferì il grado di dottore in legge.

Nè gli mancarono pruove del favor reale. Nominato membro del consiglio privato, ebbe una lunga conferenza particolare col principe reggente, che gli si mostrò graziosissimo. Quando l'imperatore di Russia e il re di Prussia visitarono l'Inghilterra, egli formò parte del loro seguito a Oxford e nel Guildhall, e fra la turba di principi e generali cui trovavasi frammisto, fu ricevuto per tutto con segni di rispetto e d'ammirazione. Il reggente lo presentò ad Alessandro e a Federico Guglielmo, dichiarando pubblicamente che le più alte dignità erano dovute, e sarebbero concesse al grand'uomo di Stato che avea salvato i possedimenti inglesi nell'Indie. Hastings partì, convinto di venire fra poco inalzato pari; ma anche questa volta speranze in fumo.

Sopravisse quattr'anni a quest'ultima illusione, conservando fino alla morte l'intero uso delle sue facoltà e una perfetta salute. Ai 22 agosto 1818 mandò l'estremo sospiro,

in età di ottantasei anni, colla calma dignità di cui aveva dato prove nelle tante sue vicende.

Sia imparziale il giudizio. Morale rilassata, duro cuore; poco rispetto pei diritti de' suoi simili, nessuna simpatia pei loro patimenti: ma se l'accusiamo di crudeltà e d'ingiustizie, ammiriamo la forza e la fecondità della sua mente, il suo raro talento pel comando degli eserciti, per l'amministrazione, per la discussione; l'indomito suo coraggio, l'onorevole sua povertà, l'ardente zelo per gl'interessi dello Stato, la sua nobile serenità, che resistendo a tutte le prove della fortuna, rimase inalterata nella sventura come nella prosperità.

MACAULAY.

N° XXXVII.

MIRABEAU [1].

In una delle frequenti rivoluzioni cagionate dalla lotta de' Guelfi coi Ghibellini, nel 1268 Azzo degli Arrighetti era da Firenze migrato in Provenza, ove il suo nome fu alterato in Riquetti. Un suo discendente comperò colà il podere di Mirabeau, sotto il cui titolo fu conosciuta quella famiglia, illustre per aver dato nel 1666 l'inventore del canale del mezzodì (2), e una serie di guerrieri e di uomini d'affari. Vittore Riquetti, singolare mistura di buone intenzioni e di malvagi fatti, di rancori e di buon umore, imbevuto delle massime degli Economisti d'allora, che credeano innovar il mondo colle teoriche, e divenivano tiranni a forza di liberalità, trattò dell'economia pubblica, e dell'imposta; e col suo *Amico degli uomini* (1755) in cinque volumi, tradotto in molte lingue, comunque indigesto, diffuse molte cognizioni d'agricoltura e statistica, e vedute liberali. Passò egli la vita a sollecitare i ministri acciocchè adottassero le sue idee, e si considerava come il primo uomo del secolo, del che lo assicuravano i suoi parassiti. Ma non è così rado di trovar mostri in famiglia cotesti vantatori di teoriche filantropiche. Vittore per quindici anni pacificamente serbò amore e rispetto alla moglie, la prese poi in disgusto; essa violenta e indiscreta, egli tirannico e ingiusto. L'infedeltà conjugale li separò; ed egli si trasse in casa un'altra donna, checchè scandalo ne venisse a' suoi figliuoli, che ora vedeano il cocchiere menargli davanti la figlia da lui fecondata,

(1) È la terza volta che rifacciamo questa vita di Mirabeau. La presente non può che andare connessa con quel che diciamo nella Storia Universale, libro XVIII, cap. I e II, servendogli d'appoggio e di complemento: ma, se ci sarà dato qualche momento di minore occupazione e maggior pace, la ripiglieremo tutta da capo e più ampiamente. Tante vite si scrissero di Napoleone, eppure ben pochi avranno a correre la via di lui. Le rivoluzioni all'incontro e i rivoluzionarj sono della giornata: ma mentre abbondano i Desmoulins, dove è un Mirabeau? e qual lezione non può dare all'orgoglio umano quest'altissimo e superbissimo, che alla prova dei fatti si ricrede e si ritrae, ma invano?

Oltre le storie della Rivoluzione, vedansi:

Mémoires biographiques, littéraires et politiques de Mirabeau, écrites par lui-même, son père, son oncle, et son fils adoptif (*Lucas de Montigny*), 1841, 8 vol.; opera di gran fatica, ma diffusa, scarmigliata e senza critica. Utilissima avrebbe potuto renderla Montigny, pubblicando la collezione delle lettere poste in mano di lui dalla famiglia; ma egli soppresse, ommise, traspose in modo da torle pregio.

VICTOR HUGO, *Mirabeau*.

DROZ, *Mirabeau et l'Assemblée constituante* (*App. à l'Hist. du règne de Louis XVI*). Parigi 1842. Egli comincia appunto dal problema: *Mirabeau, seul homme de génie qu'ait vu apparaître la révolution de 1789, serait-il parvenu à raffermir la monarchie sur les bases d'une constitution libre, si la mort ne l'eût arrêté au milieu de sa carrière? Ce doute suffirait pour révéler en lui une puissance extraordinaire.*

DUMONT, *Souvenirs sur Mirabeau et sur les deux premières Assemblées législatives*. Bruxelles 1832.

MEJAN, *Collection complète des travaux de M. Mirabeau l'aîné à l'Assemblée nationale*. Parigi 1791.

Sommamente importante è la *Correspondance entre le comte de Mirabeau et le comte de Lamark pendant les années* 1789-90-91, *recueillie par* DE BACOURT. Ivi 1851.

(2) Tal è l'opinione divulgata; ma sembra che il merito ne spetti a Francesco Andreossy, anch'esso oriondo italiano, e in Italia perfezionatosi nell'idraulica.

« obbligarlo a pagarle almeno la dote; or dalla madre udivansi: — Vostro padre mi « fe' sconciare due volte; fu geloso del fratello; tre volte mi attaccò un mal vergo« gnoso; mi lasciò basire di fame; basir di fame la madre di undici figli, e che gli ha « portato cinquantamila lire di rendita ». Lo scandalo de' suoi procedimenti riusciva maggiore perchè vulgarmente egli era, dal suo libro, denominato l'amico degli uomini; ma egli, persuaso della propria infallibilità, seguitava gonfio degli avi, gonfio della sapienza d'allora, la quale aveva per carattere la presunzione; e contro i membri di sua famiglia ottenne cinquantasette lettere di sigillo, credendo sempre operare a rigor di giustizia.

Onorato Gabriele, quinto suo figlio, nacque a Bignon presso Nemours nel 1749, brutto, con testa enorme, che poi fu sformata dal vajuolo; e poichè tutti i fratelli erano bellissimi, quella deformità ispirò al padre una repugnanza, ch'e' non cercò superare. Di rimpatto, l'intelligenza del fanciullo sviluppavasi precoce. A cinque anni il suo precettore gli dice di scrivere quel che gli frulla per il capo, ed egli fa: « Signor me, vi prego « di prestar attenzione alla vostra scrittura, e non far zampe di gallina; por mente a « quello che si fa; obbedire a babbo e mamma; non contrariare; non far raggiri, mas« sime in fatto d'onore. Non attaccate alcuno se non v'attacca voi. Difendete la vostra « patria. Non cattivo colla servitù, non famigliarità con essa. Nascondete i difetti del pros« simo, perchè può succedere anche a noi » (3). A undici anni, il duca di Nivernois scriveva allo zio di lui: « L'altr'jeri egli guadagna da me il premio della corsa, che era un « cappello; si volta verso un garzonetto che aveva una berretta, e mettendogli in capo il « suo ancora bell'e buono, *Te'*, gli dice, *io non ho due teste*. In quell'istante e' mi parve « imperatore del mondo; non so che di divino traspariva dalla sua attitudine; io riflet« teva, piangeva, e la lezione mi andò a sangue ». A sedici anni, il principe di Conti gli domanda: — Che fares' tu s'io ti dessi uno schiaffo? » e Onorato: — La domanda « sarebbe stata imbarazzante prima dell'invenzione delle pistole a due colpi ».

Pure il padre mostravasegli duro, contrariante, geloso, come sempre i mediocri contro il genio; e diceva: — E' butta polvere negli occhi, ma non sarà mai che un quarto d'uomo, se pur sarà qualcosa ». Gli cambia istitutori e scuole, e fin il nome, acciocchè non disonori l'avito; lo cinge di esploratori, e stizzisce al veder che guadagna la stima dei maestri.

Sotto così severa e ingiusta disciplina, Mirabeau in continua apprensione di castighi, non poteva aquistare quella gentilezza e calma di spirito, che sono supremi elementi della virtù e dell'onore. Col crescere degli anni, l'inquietudine di lui « che non si sentiva nato per essere schiavo », divenne più pericolosa; e suo padre, sempre lamentandone la viltà e bassezza, volle porlo militare, affinchè quella disciplina riparasse la sua viziata natura. Ivi lasciato senza denaro, si carica di debiti, poi fugge a Parigi: e suo padre pensa mandarlo alle colonie delle Indie, infine si limita a farlo imprigionare nell'isola di Rhe. Onorato interpone il governatore, e ottiene di far parte della spedizione contro i Corsi che voleano la libertà. Il giovinetto, mistura di passioni selvaggie, di studj indefessi, d'avidità di distinzione, medita l'arte militare, e l'idea del pericolo e la speranza racchetano la sua turbolenza; legge quanti libri trova sulla tattica, e scrive a sua sorella: « Mi sento proprio nato fatto per la vita de' campi; in guerra io mi trovo calmo, gajo, senza impeti, e il mio carattere grandemente si eleva ».

Suo padre però, amico degli uomini, non amava si desse al militare; e quand'esso il pregò di comprargli un reggimento, rispose che non in questa maniera eransi avanzati i Bajardi e i Duguesclin; e richiamatolo, volle leggesse i suoi libri di statistica, e applicasse all'economia politica. Il figlio vi si rassegna; ma all'esuberante attività sua non bastava nessun'altra carriera, e tutto gli pareva scolorito e triviale. Pure vi attendeva per secondar il padre, e meritare gli riconcedesse il nome: e in fatto il padre, rappattumato dalla manifestazione di tanto talento, glielo restituì.

Onorato si dava con pari violenza allo studio e ai piaceri, ma senza cancellare le sinistre disposizioni lasciategli dalla fiera educazione paterna, e lo stato d'irritamento e di malcontentezza. La pedanteria, l'economia, la caparbietà, l'arroganza del marchese

(3) La riporta testualmente suo padre nella lettera 9 dicembre 1754.

erano in perpetua contraddizione col lancio, l'attività, la sbadataggine, l'attraente franchezza del figlio; e per quanto entrasse nei progetti economici del padre, e gli desse retta, questi scriveva: « La sua infanzia fu mostruosa, l'adolescenza turbolenta; degno esordio d'una vita, che è mistura d'indiscretezza, di mala condotta e di garrulità ». Gli permise di visitare Parigi e presentarsi alla corte di Versailles, persuaso « non « contaminerebbe i cinquecento anni di reputazione della casa Mirabeau ». In fatto vi si fa distinguere ed amare; e il marchese, il quale per affettato orgoglio non avea mai voluto *inversagliarsi*, « uccello pauroso, il cui nido fu tra quattro torrelle », diceva: — Egli è tanto insinuante quanto intrattabile; raggira i grandi a suo piacimento; ha « quel terribile dono della famigliarità che Gregorio Magno diceva ».

Vedendo mal condotti gli affari paterni fra processi e utopie, Onorato procurasi una sussistenza indipendente sposando Emilia di Marignano: il suocero gli assicura trecentomila franchi, ma non gli dà che una pensione di mille scudi; il marchese gliene aggiunge altrettanti, e così Onorato pianta casa. Invece però di far senno, allora gettasi a bizzarrie e disordini. Per isfarzo e amor della moglie, in un anno trovasi indebitato di censessantamila franchi: per pagarli fa piani d'economia, ma non accordano colle idee di suo padre, il quale si oppone a tutti i ripieghi, gli attraversa tutte le vie, ed infine ottiene una lettera regia che lo confina nella piccola città di Manosque, e lo fa interdire e ridurre a strettissimo trattamento.

L'avea meritato con amori vaghi, i quali non gli toglievano la gelosia; e la fama non rispettò tampoco l'amor suo per la sorella, alla quale per lo meno egli portava un'affezione smodata come tutte le sue passioni. Un barone insulta questa sorella, ed egli viola la relegazione, viene a sfidarlo, e non accettato, gli dà uno schiaffo. Da qui processo, e il padre ottiene sia chiuso nel castello d'If. Parendogli che la sua condotta fosse solo viziosa, eppure come criminale fosse punita, scriveva le ragioni sue al marchese: « Liberatemi, degnatevi liberarmi; salvatemi dalla spaventevole agitazione « in cui vivo, e che può distruggere gli effetti della mia riflessione e dell'avversità. « L'attività che compie ogni cosa e senza cui nulla si finisce, diviene turbolenta « e può riuscire pericolosa se rimane senza oggetto e senza impiego ».

Ma il padre durava inesorabile, e adduceva per ragione di voler che a grado ricuperasse il paterno favore, mentre dalle sue lettere è provato che volea spingere il figlio all'estremità. E così fu. Sua moglie allora ottiene la separazione; ed Onorato, rinchiuso, senza visite nè corrispondenze, seduce l'unica donna che si trovi nel fòrte; guadagna la confidenza del comandante, che intercede per lui presso il marchese, il quale non risponde se non facendolo trasferire a quello di Joux nella Franca Contea. Qui pure l'inesplicabile suo ascendente guadagna il governatore, che gli concede larghezza, e l'introduce presso Sofia de Ruffey, di diciott'anni, sposa al marchese de Monier di settanta, e corteggiata da esso governatore sessagenario. Onorato ben tosto n'ha il cuore; ma scoperti, ella è cacciata, egli dal padre fatto chiudere nella cittadella di Doullens: pure gli amanti riescono a fuggire in Isvizzera, e dopo accidenti drammatici ricoverano in Olanda.

La legge sociale condanna giustamente il legame di Sofia coll'uomo non suo: ma essa vi si attenne con generosità, disposta a tutte le traversie che accompagnano un affetto non sanzionato; e le pareva che la sua coscienza fosse giustificata dal diritto che avea di cangiare la forzata sua unione ad un decrepito marito con quella dell'uomo di propria scelta. Stranieri, perseguitati, bisognosi, vivono pel reciproco amore; egli lavora per libraj, subendo le costoro arroganze, e per avere cinquanta luigi scrive il *Saggio sul despotismo*. Piacque, e dopo tre mesi potea, lavorando dalle sei del mattino alle nove di sera, guadagnare un luigi il giorno, componendo e traducendo.

Intanto in Francia, condannato per ratto e seduzione, fu decapitato in effigie: suo padre che dismessa l'avarizia quando trattavasi di punirlo, avea speso sei mila seicento franchi per farlo cogliere dalla polizia, potè rallegrarsi di veder suo figlio escluso per sempre dalla Francia, e di poterne dimenticare l'esistenza. Ma i parenti di Sofia, per un resto d'amore misto a risentimento, cercavano riaverla, sperando dall'amante tornarla al marito; e tanto fecero, che ella fu arrestata sul suolo straniero. Onorato potea salvarsi, ma volle seguire Sofia; la quale fu confinata in un convento, egli chiuso a Vincennes; e il padre sclamò: — Finalmente lo scellerato è in ferri ». Così educavasi un nobile!

Colà, egli figlio e rappresentante di un'età d'amore, d'impazienza, di corruttela, potè abbandonarsi ai sinistri consigli della solitudine e del rancore, e a tutte le corruzioni che sono concomitanti della prigionia. Si pose a tradurre ciò che di più lubrico scrissero i classici, e lo mandava a Sofia per condiscendenza del comandante, il quale gli permise pure un carteggio con lei, ch'esso leggeva dapprima, e che rivoleva dappoi; pel qual modo fu conservato e pubblicato. Il comandante non soffriva ch'e' le desse del *tu*, e intanto passava sfoghi di brutale concupiscenza, che solo quel secolo può immaginare, scritti nel castello del re, sulla carta del re, sotto un guardiano del buon costume, il quale sofisticava sul dargli un rasojo e uno specchio da sbarbarsi, e poi ne vendeva egli stesso ai libraj le lubriche composizioni, quali l'*Erotica Biblion* e *La mia conversione* degna dell'Aretino: dalle quali infervorato viepiù il sangue già ardente, Onorato procuravasi vergognose dissolutezze. Ma insieme si pose al lavoro; pascolossi di Tacito; scrisse contro le lettere regie e le prigioni di Stato, ove espose i principj del diritto naturale, base d'ogni società e civiltà, per mostrare l'ingiustizia di queste sommarie procedure.

Dopo un anno interrottagli ogni comunicazione, cadde per disperato, e volle uccidersi; poi accettò la vita, che presto gli fu ancora disacerbata dall'amore. La corrispondenza con Sofia, la quale l'avea fatto padre d'una bambina, ricominciò; e, solito effetto delle persecuzioni, egli ostinavasi a non voler lasciare lei, nè la speranza di rimettere sè ed essa in onorevole posizione. Potè mandare suppliche al re e al ministro Maurepas, offrendo servire in America e nelle Indie, ma invano: suo padre lo lasciava nell'ultima miseria; anzi vedendo il carteggio di lui colla madre e colla sorella, osò divulgare dubbj di doppio incesto; e il figlio portato all'estremità, vi oppose imputazioni altrettanto orrende, le quali pare non iscemassero la buona reputazione all'Amico degli uomini. Onorato struggeasi al vedere cotest'anima di ghiaccio; sfogava in lettere l'indignazione contro una tirannide che si raffinava nel negargli tutti i conforti della desolantissima situazione: « Un uomo, per poco che abbia anima e mente, non può resistere « a sì barbaro tenor di vita, in cui i suoi talenti, le cognizioni, i migliori sentimenti, « invece di sollievo, producono la sua rovina ».

Una delle stizze del marchese economista era che suo figlio corresse dietro alle idee filosofiche del secolo. « Quanto a cotesto pazzo maniaco, che sta imprigionato a Vin- « cennes (scriveva al fratello balio), tutta questa roba non è che il cianciero filosofismo « del gran forse, gergo de' mali arnesi, impudente reminiscenza. Tre o quattro matti, « come Diderot, D'Alembert, Rousseau, o altri uomini di paglia vestiti di carta d'oro, « la cui biblioteca è l'inventario della torre di Babele, e che la più parte non hanno « d'originale che l'impudenza, furono il magazzino di coteste filosofisticherie moderne, « che non meritano se non il manicomio » (1).

Ma ad un tratto l'unico figlio legittimo di Onorato muore a cinque anni, con circostanze da farlo credere delitto d'un collaterale. Al pericolo di veder perire il proprio nome sgomentossi tutta la famiglia, e più il marchese, che allora pensò liberar il figlio affinchè rinnovasse la razza. « Certo, se mio nipote fosse vissuto, avrei perseverato a tener il « padre in prigione, e distruggerne ogni traccia: ma morto il povero Vittorino, trovo « di dover riguardi all'estinzione della nostra stirpe ». Pure pose per condizione che la moglie di Onorato intercedesse, ed ella v'accondiscese. Anche Sofia, con quella generosità che fu la causa e la scusa de' traviamenti suoi, scrisse al marchese, attribuendo a sè tutta la colpa, ed esortando Onorato a riunirsi alla moglie. Di tale condotta lo stesso vecchio economista restò ammirato: pure egli protrasse più d'un anno la liberazione, che fu piena solo dopo quarantun mese di patimenti, i quali limarono la salute di Onorato. Questi uscì di carcere collo spirito rinvigorito, e alla sorella scriveva: « Eccomi « libero, ma che mi giova la libertà? rinnegato da mio padre, dimentico da mia madre, « perseguito dai creditori, privo dei mezzi di sussistenza, minacciato da mia moglie, « sprovisto di tutto, entrate, carriera, credito, oh piacesse a Dio che i nemici miei non « fossero tanto codardi quanto sono maligni! »

La fanciulla dell'adultero letto, morendo, avea rotto il legame più forte tra i due amanti; ma Sofia ricusò accostarsi al marito abbandonato. Onorato accorse al convento

(1) *Mémoires de Mirabeau*, t. II, pag. 333.

di essa per dissipare i dubbj che astutamente eransi sparsi sulla reciproca fedeltà; ma il colloquio finì col dividerli per sempre. Allora egli si costituì in mano della giustizia per far cassare la sentenza lanciatagli nella Franca Contea; e nella sua difesa finalmente scriveva non più per guadagno ma per la propria testa, non più pel pane ma per l'onore; e lo fece in modo che fu annullata la procedura, e dichiarata la separazione di Sofia dal marito con una pensione. Ella rimase presto vedova, e si regolò accortamente in quel difficilissimo stato; finchè presa da un altro amore, e perito l'amante al momento di sposarla, si soffocò.

Onorato, superbo di trovarsi reintegrato per forza del proprio talento, ma affogato ne' debiti e senza mezzi, tentò raccostarsi alla sua donna, ma ne fu rejetto. Allora volgesi ai tribunali; ma la famiglia Marignano pubblica contro lui un libello virulento, e l'affare è recato davanti alla corte d'Aix. Convintosi che il giudice da persuadere era il pubblico, arringa egli stesso: grand'udienza corre, ingorda dello scandalo e delle svelate laidezze; ed egli fra l'ammirazione riporta trionfo nell'opinione. Ma avendo voluto spingere la difesa sino a produrre lettere ove sua moglie confessavasi rea, l'avvocato di lei ghermì quest'incidente per mostrare che dunque essa non potea più stare convenientemente sotto il tetto maritale; e la domanda di Onorato fu respinta.

Negatagli dal padre una pensione, vive della penna, lavorando sotto l'accademico Chamfort a Parigi. Quivi contrae con madamigella De Nebra olandese un legame che durò quant'ella visse, attraverso le infedeltà. Con lei rifuggito in Olanda, dopo dato fondo alla pingue sostanza di essa, trovasi nell'ultima miseria, e scrive: « Non ho al « mondo che dieci lire; tra me e la contessa non ci rimane un cencio da mettere « all'ebreo; e partir di qua non ci è possibile senza pagar i debiti ». In tali peste riducevasi collo scialacquo e col lusso che mai non deponeva; e mandava Nebra ad accattar per lui, poco importando a qual prezzo. Aveva un segretario, Hardi, che spesso gli prestò qualche suo sparagno, e perfino i calzoni e le camicie: ma da costui un giorno richiesto della restituzione, egli non solo negò e lo svillaneggiò, ma chiamollo per calunnia in giudizio. Hardi lo recriminò, per testimonj accertando che la camicia e i calzoni che in quel momento aveva indosso Onorato, erano suoi.

Pure questi confidava sempre di farsi un nome a forza d'ingegno e di fatiche. Per trar profitto dal rancore delle due nazioni, in Inghilterra pubblica le *Considerazioni sull'ordine americano di Cincinnato*, criticando un'istituzione che parea stabilire un'aristocrazia militare in repubblica democratica; e v'ottenne grande effetto. Maggior rumore levarono i *Dubbj sulla libertà della Schelda*, in cui, per adulare al ministero francese, sbertava Giuseppe II de' suoi divisamenti contro il commercio dell'Olanda. Reduce allorquando, sotto il ministero di Calonne, erano rivissuti i giuochi di borsa di Law con maggior rischio, e non parlavasi che di finanze, d'azioni, di compagnie, Mirabeau mettesi a stipendio degli agiotatori che traevano profitto dal battere il sistema finanziero di Calonne, e attacca la cassa di sconto, la banca di san Carlo, la compagnia delle acque. Fin d'allora vi si sentiva la mancanza di coscienza, e la venalità portata dal bisogno. Gli scritti suoi in fatto di finanza erano dovuti a Clavière; la *Cassa di sconto* era opera dello stesso e di Dupont de Nemours e Brissot; nella prefazione della *Banca di san Carlo*, Mirabeau dice: « Io ho potuto prestare il mio talento a' miei amici, ma prestar il mio nome sarebbe stato indegno di me »; e questa frase medesima era di Clavière che avea steso quella prefazione (5).

Fra ciò abbandonavasi ai piaceri, al fasto, agli amori; amori a suo modo, forti, straordinarj, personali, attraendo irresistibilmente le donne, eppure disprezzandole. Il che intenderà chi si ricordi quali fossero i costumi d'allora; tra cortigiane come la Ninon e la Du Barry; tra principi come un Orleans, un Rohan, un Luigi XV e gli altri eroi dei saturnali di Versailles: quando l'amore era venduto, appigionato, ostentato, e le dame usurpavano un infame guadagno alle cortigiane, cui nulla restava da insegnare a quelle; quando nei gabinetti dorati correano libri che nè tampoco si possono nominare; quando il sucido Voltaire, mentre col ghigno d'uomo che mai non ha sofferto scassinava la religione, dava spasso a una meretrice in trono collo strapazzare una ver-

(5) Vedi *Mémoires de Brissot*, Bruxelles 1830, t. III, c. 14 e 18. A costui Mirabeau avea detto: « Se volete farvi strada nel mondo, uccidete la vostra coscienza ».

gine patriota; quando persino il riformatore Rousseau preparava pascolo ai turpi gusti dell'avvilita aristocrazia.

Forse Mirabeau non era peggiore degli altri; anzi altri aveano subìto condanne meritate, mentr'egli era uscito assolto. Ma gli altri godevano zitti: egli, ostentando le persecuzioni in famiglia e le oppressioni patite, ledeva la pubblica ipocrisia; univa ai suoi vizj un vigore e un talento che agli altri mancavano; e le anime forti si traggono dietro amori indomiti, come sdegni implacabili. Giacchè, se in teorica e di lontano approviamo l'uomo impeccabile, il posato galantuomo, una specie d'istinto ci trae a preferire chi è vivace, ilare, originale, sia pur ribaldo.

Reputato falso amico, ma anche pericoloso nemico, gli emuli il temono e perciò lo accarezzano; il ministro Calonne lo compra, e lo invia come esploratore alle Corti di Germania, e massime di Prussia, per istudiare il futuro principe (6). A questo, il dì che succedette, Mirabeau esibì un piano di governo (7): poi reduce, pubblicò (*Della monarchia prussiana*) aneddoti scandalosi per far denaro e fracasso, e mise in beffa gli Illuminati, allora introdotti da Weisshaupt; egli che pure aveva dato nome a tutte le loggie massoniche. E sempre povero e sempre scialacquatore, continua una guerra a morte d'ingegno, d'accuse, di calunnie contro il sistema finanziero e contro Necker, denunzia al re e all'opinione l'agiotagio, e sostiene la necessità di convocare gli stati generali e dare una costituzione (8). Alcuni libelli suoi e quel sulla Prussia furono bruciati dal boja: il re fe chiudere l'autore nel castello di Saumur; donde uscì quando la convocazione degli stati generali promettea tanto alla Francia, e a lui un torbido in cui pescare.

Qui cessa il romanzo, sottentra la storia; non più Sofia, ma la patria sarà l'idolo di Mirabeau; non più dalla famiglia, ma sarà giudicato dalla nazione. Ma egli era stato educato in maniera, che un vizio si sviluppasse sul tallo di ciascuna virtù. Che cosa ha trovato fin là? un padre che l'odia, una madre che gl'insegna ad aborrire il padre, un maestro che non l'ama perchè piccolo e deforme, un servo spione e rapportatore, un colonnello inesorabile, una moglie che lo rifiuta, un parlamento che lo condanna a morte, un re che firma lettere per incarcerarlo, una famiglia, una società per avvilirlo, straziarlo. Ah! quando si vede uno perseguitato da tutti, si conchiude ch'egli ha torto: giudizio equo, come gli altri tuoi, o mondo gaudente. Mirabeau soffriva e rodeva la catena, sperando che un giorno avrebbe ragione. Il resto di sua famiglia non valeva meglio di lui; e rimproverando egli un giorno il visconte suo fratello perchè si abbandonasse all'ubbriachezza, questi gli rispose: — Che vuoi? è il solo vizio che tu m'abbia lasciato ».

Sotto tali esempj il popolo perdeva quell'ingenito rispetto verso la nobiltà; ben sapea che nel conte forse venerava lo sterpone dello staffiere, e nel fante bastonava forse il rampollo del gran signore. Il popolo avea lungamente sofferto le soperchierie della classe superiore quasi una necessità, un effetto naturale; ma ora apriva gli occhi, conosceva i proprj diritti, e pensava farli valere. Istruttori suoi non furono, no, i grandi filosofi, predicatori dell'empietà: giacchè i costoro libri erano serbati alla classe alta ed alla colta; fin quelli che meno aristocratici voleano parere, come Rousseau. Al popolo non giungeano che le canzoni, qualche romanzo, qualche processo, e la commedia.

La prigionia avea dato studj alle disposizioni di Mirabeau, direzione alle sue passioni,

(6) Nulla più sozzo che le cinquantone lettere di Mirabeau a Calonne. Oltre la vanità spinta fin al delirio, egli vi mostra un'immoralità bassissima, e giudica sguajatamente delle persone e delle cose; indaga cinicamente i bassi appetiti del nuovo re, e suggerisce a Calonne di mandare per spia una donna, indicando le qualità fisiche di cui dev'essere provista.

Quel viaggio in Prussia è specialmente illustrato nel *Graf Mirabeau*, von THEODOR MUNDT. Berlino 1858.

(7) A proposito di questo libro, Rivarol scrisse il seguente epigramma:

Puisse ton homélie, o pesant Mirabeau,
Assommer les fripons qui gâtent nos affaires;
Un voleur converti doit se faire bourreau,
Et prêcher sur l'échelle en pendant ses confrères.

Vedi *Mémoires de Brissot*, t. III, c. 15 e 17.

(8) Non vogliamo dimenticare che, essendo entrato nell'amicizia del sommo matematico Lagrangia, ed avvistosi che questo non si trovava convenientemente a Berlino, lo indusse a non accettar le proposte di Firenze, di Napoli, e neppure del suo patrio Piemonte, e preferir quelle che ad istanza sua gli dirigeva il governo francese. Così fece il nostro Italiano.

entusiasmo al suo genio. L'effetto che la sua eloquenza avea prodotto nel processo colla moglie, inspiravagli confidenza di spiegare la sua grandezza un giorno; e frattanto a quel giorno si preparava nel silenzio. — Lasciatemi nella mia oscurità; ho veramente « proposto di restarvi, finchè un ordine regolare di cose non succeda alla presente con- « fusione, e finchè una grande rivoltura, sia in bene o in male, ingiunga ad ogni buon « cittadino che è obbligato pel suo suffragio come pel suo talento di alzar la voce. « Questa rivoltura non può tardare. Il pubblico vascello è in uno stretto pericoloso: un « abile piloto potrebbe forse tirarlo in alto mare, ma non senza il consenso della ciurma; « e in questo frangente neppur un marinajo può essere trascurato ». Era il 1787.

Sentiva dunque che la rivoluzione era matura; lo sentiva tanto più, che egli avea sofferto tutti i mali del sistema antico. Anche suo padre scriveva: « Non c'è ventre di donna che non porti un Arteveld o un Masaniello »; e tutti si accorgevano che sotto quella corruzione covava alcuna cosa, come i germi sotto al letame. I disordini della società aristocratica erano veramente al colmo: dopo gli scandali della Reggenza vennero le costose turpitudini di Luigi XV; la violenza de' ministri e de' parlamenti attestava che mancava la forza: la corruttela discendeva dai grandi al popolo, dalla corte al santuario; e se non n'avessero altro argomento, basterebbe ai lettori il poco che esponemmo della famiglia di Mirabeau. Luigi XVI, dabben uomo, venne come capro d'espiazione dei delitti de' padri; e la monarchia che resse al delitto e alla turpitudine, non resse alla debolezza.

Il rimbalzo dell'opinione contro la classe dominante fu espresso da Augusto Beaumarchais. Di poco genio ma di somma influenza, questi riassunse in sè tutti gli attacchi de' precedenti, e chiamò giudice il popolo, egli uscito dal popolo, e che di esser popolo non cessò quantunque diventasse gran signore; scrittore del popolo, petulante, beffardo, pieghevole, maligno, sovratutto paziente come il popolo.

A costui (importa studiarlo come un'altra faccia dell'uomo che cerchiamo dipingere) tutto serve per farsi strada; gli oriuoli che suo padre fabbrica, l'arpa di cui dà lezioni alla corte, un processo intentatogli. Amato da Luigi XV « perchè gli diceva la verità », ottiene da lui che visiti la scuola militare fondata da Paris-Duverney. Di favore così insigne questi pianse, e si propose di far la fortuna del giovane; e sebbene in fatto Beaumarchais non v'acquistasse molta ricchezza, presso lui però conobbe gli affari.

Morto questo, il suo legatario reclamava da Beaumarchais cencinquantamila franchi. Si fa causa; e Beaumarchais, secondo l'usanza, offre a Goetzman, relatore del processo, cento luigi e un oriuolo a brillanti per averlo favorevole. Perduta la lite, Goetzman restituisce i denari e l'oriuolo: ma Beaumarchais pretende avergli dato quindici luigi di più; Goetzman si chiama calunniato, e gliene move processo; allora Beaumarchais per questi quindici luigi l'accocca al relatore e a tutta la giudicatura. Era il tempo che Maupeou avea riformato il parlamento, agli antichi venali, ma venerati per antichità, surrogandone un altro, che avea disgustato i ricchi senza ottenere la fiducia del popolo. Beaumarchais risolve portare il suo appello da quel tribunale alla pubblica opinione, e dà fuori le sue *Memorie* (1771), tutte spirito, beffa, estro, immaginazione, ironia, e scopre che si può colla parola vincere l'abitudine. Scopre un'altra cosa, il nome che si conviene a questa razza di vinti e oppressi; ed esclama: « Io son cittadino; non cor- « tigiano, non abbate, non gentiluomo, non finanziere, non favorito, niente di quel « che chiamasi potenza. Son cittadino ». Parola e cosa nuove in Francia, che erano fatte per crescere; e crebbero.

Restava attonito il pubblico a tale rivelazione. S'erano visti re combattere con re, parlamenti opporsi alla giustizia de' principi, Gesuiti e Giansenisti osteggiarsi colle tesi e colle bolle: ma un uomo solo, accusato, senz'avi, senza famiglia, che più? senza un padrone, alzar la testa, ingigantire, stare al tu per tu col parlamento, e ricusare, egli plebeo, d'essere schiacciato dal piede d'un consigliere! e perchè? perchè cittadino.

Tutti danno importanza agli scritti di esso, gli uni per isvertare il parlamento Maupeou, gli altri per farne colpa al temerario, tutti per ascoltare quest'oratore, che non apparteneva nè al fôro nè al pulpito. Egli rende la pubblicità alla trafila giudiziale, e chiama il buon senso a sentenziarne, a introdurvi quel che di meglio aveano detto i legisti. Il parlamento Maupeou, giudice in causa propria e inasprito per le *Memorie*, non osò condannarlo, e gl'inflisse solo la nota di disonore: ma il pubblico protesta, il

principe di Conti lo invita a pranzo, la Corte si chiarisce per lui. Beaumarchais fa così trionfare il titolo ch'erasi dato di cittadino, la causa sua diviene quella di tutti, nè l'accusato era più una cacoia da forca. Beaumarchais si atteggia come vittima della tirannide in faccia all'opinione pubblica, e moltiplica scritti ch'erano processo, satira, dramma, commedia, galleria di quadri, arena; e può infine arrivar a dire — Vi perdono ». Perdona pel nome, pel grado, per le persone che se n'affliggerebbero; ricupera i beni e l'onore: il popolo applaudisce all'uomo che lo vendicava d'un parlamento bastardo; e la filosofia penetra nei fin allora insuperabili steccati del parlamento.

Beaumarchais associava anche il positivo alla letteratura; sposò due ricche vedove, comprò varie cariche, contribuì ad opere buone, a una cassa di sconto, a una casa di soccorso per le donne in Lione, a una società per la pompa a fuoco che desse acqua alla città. Per quest'ultima ebbe avversario Mirabeau, il quale, irritato in prima della risposta, poi del silenzio, discese a personalità brutali: eppure Beaumarchais tacque; il maggior torto che potesse fare all'uomo, il quale desiderava il grido, il fragore, fosse poi buono o cattivo, non importa.

Del resto anche Beaumarchais ebbe processi per adulterio, per uccisione delle due mogli, per malversazione. Che importa? il popolo non badava alla moralità di lui, ma alle passioni sue proprie che esso avea blandite. E più le blandì in un nuovo attacco contro dell'aristocrazia e del clero. Beaumarchais avea fatto drammi lacrimanti, che erano allora una novità, e riuscì meno sgraziato che nelle teoriche che ne diede, strane, superficiali, senza gusto: ma d'effetto immortale fu il suo *Figaro* (1775). Non misuratelo col regolo dell'arte: è prolisso, licenzioso, pien di garbugli e di mal gusto; ma solleticava le passioni del tempo; ma strascinava dinanzi alla platea que' nobili e quegli abbati, contro cui s'era tanto ciancicchiato; ma ritraeva al vero la lotta fortunata del popolo contro l'aristocrazia, del fante contro il padrone. Figaro governa tutto coll'astuzia e l'impudenza, egli figlio di principe e monello; mentre Almaviva, gran signore, bello, vivace, generoso, insomma vero castigliano, vedesi da costui disputati gli amici, i tiri, per poco la moglie.

Il buon re Luigi protestò che mai non ne permetterebbe la recita: Beaumarchais protestò lo farebbe recitare, fosse nel duomo di Parigi. E fu, e lo replicarono sessantaquattro volte, e poco poi era rappresentato al Trianon, e Maria Antonietta faceva da Rosina, da Figaro il futuro Carlo X. L'autore stesso ci trasmise l'impressione di quel dramma, in bocca d'un nobile:

« Mi ricordo la prima volta ch'io ebbi l'onore di condurre la mia signora madre al teatro Francese. Vive protezioni vi vollero per ottenerci un palchetto, e v'andammo d'assai buon'ora: la prima volta che la mia signora madre aspettasse. Quando entrammo, la sala era già piena come un ovo; generale l'aspettazione: leggevasi su tutti i volti una curiosa attenzione; anzi dicessi che qualche spettatore, per essere sicuro del suo posto, avea passato la notte nelle loggie; e parevami vederli svegliati di sbalzo dalla folla, ancor balordi dal primo sonno.

« Era abitudine di mia madre di restar impassibile, dovere sacro, dovere di cerimonia. La mia signora madre pazientò fino al levar del sipario, che fu dopo quattro ore d'aspettazione. Allora assistemmo a un dramma inaudito, qual non avremmo sospettato nemmanco in sogno. Da prima compare un servo, galante, manieroso, bel parlatore, amoroso come si conviene. Costui parla di tutto, e più di tutto del suo padrone; critica, intriga, non rispetta nulla, neppur la ganza di quello; sfrontato spacciatore d'arguzie, parla assai per nulla dire; libertino, giovialone, osa tutto, a tutto disposto, fin all'adulterio; poeta, oratore, diplomatico, antico giornalista e medico di cavalli, musico e barbiere, politico sfrenato, sempre salta, ride, sgambetta: costui è l'eroe del dramma. La mia signora madre non vi capiva un ette.

« Poi veniva un gran signore, uno Spagnuolo nobilissimo, elegante, ben fatto, affabile, un tantino filosofo, ben messo, che sapeva il prezzo d'una donna, eccellente padrone d'un eccellente castello, dove avea il diritto d'alta giustizia, e non ne abusava qualora fosse senza passione; alle corte, un buon signore. E appunto costui è sbeffato dal suo servo, che lo attacca, lo serra, lo spinge, l'intriga, l'annichila; gli disputa una cameriera, di cui il povero conte Almaviva avea preso capriccio; gli disputa perfin la contessa. E che? a sentire cotesto impertinente, voi non avete avuto che la fatica di

nascere illustrissimo! La fatica di nascere!... qual frase, qual controsenso per una signora da tre quarti come mia madre principessa di Wolfenbüttel!

« Allora la mia signora madre andò fuor di sè. Che, che! perfin la cameriera rinvescia tutto al futuro suo sposo! vassalla incivile, lesta, mariuola, così facile in apparenza, elegante come una dama, svelta chiacchierina, pazza d'amore e senza farne mistero. Che costumi in casa d'un grande di Spagna, d'un signore dal Toson d'oro! che casa! e come tenuta! La mia signora madre non sapeva rinvenirsi.

« Ma qual divenne essa quando, a mezzo dell'intreccio, vide arrivare una figura tutta a nero, in veste lunga, e cappello a gran falde, e risvolte bianche, occhio incavato, aria ebete, capelli unti, portamento ignobile, sorriso maligno, ardor ipocrito! nulla vi manca, è tal quale; il cortigiano di tutte le ore, il fabbricatore delle arguzie del padrone, il compiacente della padrona, il servo dei servi della casa, l'adulatore titolato, il custode della cagnolina... sì, lui, tal quale, e avviluppato in una tresca d'amore.

« Allora, leggero e brillante come una farfalla al primo volo, spensierato, gajo, profumato, canterellando, fantasticando, ignorante e ingenuo, correndo per istinto dietro alle donne, vien Cherubino; Cherubino trasparente, che ogni battito del suo cuore racconta alle nubi, alle piante, ai fiori, al fonte, a Marcellina. Occhio a voi, se siete una donna! temete il primo suo fuoco, il sorriso, il gesto, la vaga passione. Susanna lo abbraccia con pena e rimorso: una contessa, maritata a un gran signore, lo guarda sospirosa: egli abbraccia la vecchia Marcellina: e lo svestono, e guardano la sua man bianca, il suo braccio così tornito, il suo petto che batte sì forte. L'adorano; ha invidiosi, ha nemici, ha gelosi, ma è adorato...

« Accanto a Cherubino esiste un essere ancor più ignorante; una fanciulla che non sa niente, che lasciasi istruire, ma che da sè sola non imparerebbe nulla. Con Fancietta Cherubino ripete le lezioni che ruba qua e là... Vegliate su Fancietta, la fanciulla che sospira sommesso, che s'asconde per sospirare, che attende, fantastica, indòvina, che morrà piuttosto di fare un passo verso la scienza, ma per cui la scienza è deliziosa.

« Or tutte queste passioni confuse, mescolate, affollate una contro l'altra, riescono al risultato più interessante, più antisociale, più immorale che mai abbia osato concepire, eseguire, produrre al cospetto di tanta assemblea. Tal era questo dramma infernale. In esso tutto l'edifizio sociale era sovvertito, tutte le virtù domestiche esposte ad atroce ridicolo; il servo inganna il padrone, il marito la moglie, la moglie il marito; una donna è madre senza essere sposa, un padre ha un figliuolo da riconoscere, la madre vuol sposare il proprio figlio, il figlio insulta la madre; il giudice si vende, il villano ragiona, la fanciulla fa all'amore, il ragazzo è libertino prima della scienza del bene e del male; là si tastonano, si dan di gomito, del tu, si pigliano a caso la notte; v'è una notte scura, gabinetti buj, padri creduli, servi furbi; è l'intrigo del secolo, è il potere del secolo, sono le donne, i costumi, l'amore, lo spirito del secolo. Via la commedia antica, co' suoi servi menatori d'intrighi: ora i servi sono montati in su; son essi che hanno passioni, formano gl'intrighi, amano, si ammogliano; essi sono i padroni assolutamente, e se conservano la livrea, non è che per pura vanità.

« La città e la Corte applaudivano a sì strano spettacolo; il popolo, uditore attivo e passionato, basiva d'allegrezza su questo gran signore sì crudelmente beffato; esultava di veder finalmente arrivare sul teatro, non più l'avaro, l'ipocrito, il misantropo, non più del ridicolo e del vecchiume, ma del forte e del potente. La commedia avea fatto un singolare progresso; l'accoccava al trono, alle credenze, alla forza; spezzava scettri e corone, arietava fortezze, marchiava le sue vittime col ferro rovente e in fronte; era una lotta, tutta in favore delle passioni popolari, delle emozioni popolari; era un'adulazione perpetua del povero a scapito del ricco, del debole a scapito del potente: al popolo la prima parte; e l'abito di Corte si eclissava davanti al vestire borghese: il popolo applaudiva a più non posso, e la sua gioja era serena come una giustizia. Grandi previsioni poteansi fare dalla platea; ma in quei giorni non sapeasi prevedere.

« Nei primi palchi le signore erano intenerite, piangevano, seguitavano a bocca aperta e con lena affannata gl'infortunj delle cinque donne, e le accompagnavano de' loro voti. Le donne d'allora non vedevano che l'amore; e poichè sentivano anch'esse che la fine de' tempi sovrastava, affrettavansi ad amare, come la Corte a comandare, il moschettiere a battersi, il governo ad ubbriacarsi, a verseggiare il poeta. Solo il popolo era paziente;

egli sapeva il perchè, così alla confusa; il popolo diceasi sotto voce come Figaro: *E me, perdinci!* I gran signori, scottati sul vivo, immaginarono di sorridere, e credettero bella cosa il non sentire il supplizio. E la Corte si dilettava a questo spettacolo per vanità: rideva a scrosci del conte Almaviva, più spiritoso, più amabile, più fino che tutta quanta la Corte...

« Non saprei descrivervi l'indignazione e lo stupore della mia signora madre. Assistè alla rappresentazione come sotto un orribile peso; anelante, sdegnata, fiottante, mandando mille esclamazioni e sospiri. Ogni istante era lì lì per gridar al fuoco e ai ladri, ma la paura la ratteneva. Lungo tempo attese una riazione a tanta infamia, un castigo a tanti delitti; lungo tempo invocò lo spettro che porta don Giovanni all'inferno. Lo spettro non venne; la commedia terminò con un tranquillo matrimonio. La povera mia signora madre nascose il volto nelle mani. Essa pensava cosa direbbe la Germania, se la Germania sapesse ch'ella era venuta a questo spettacolo, in palco aperto, con suo figlio. Poi guardava me, arrossendo con un'aria inesprimibile di rincrescimento e di pietà, quasi mi dicesse *Perdonami*. Ritornando a casa, ella cacciò l'intendente che non trovò abbastanza rispettoso, e non gli valse merito quadrilustre nè zelo d'arcani uffizj. A me non disse se non *Lo racconterò alla regina: la regina domani saprà tutto*. E per verità non credo che mai verun terrore fosse più giusto che il terrore della mia signora madre, or che ci penso » (9).

Di fatto quella rappresentazione potè dirsi il primo ed uno de' più importanti atti della rivoluzione, la quale era già cominciata nel pubblico prima che per le vie legali venisse a cercare un'esistenza riconosciuta.

Mescolate tutto ciò col filosofismo propagatosi; ricordate il giudizio che ne portava il padre di Mirabeau, indi paragonatelo colle parole di Röderer nel suo scritto sulla *Deputazione agli stati generali:* « Da quarant'anni centomila Francesi s'intertengono con « Locke, Rousseau, Montesquieu; ogni giorno da essi ricevono grandi lezioni su' diritti « e i doveri degli uomini di Stato. Il momento di porle in pratica è arrivato ». E le posero: ma uomini che non sapeano leggere, tirarono le conseguenze necessarie di dottrine cianciate da letterati.

Presto la Francia fu tutta movimento per eleggere i deputati agli stati generali, che tutti conosceano dover riuscire a grandi cose, nessuno sapea a quali. Mirabeau conosceva il tempo, in modo che a Ginevra avea detto ad alcuni cittadini: — Gli stati saranno convocati, ed io sarò eletto deputato, e li ripagherò colla libertà »; e quando in Berlino gli fu annunziata la convocazione de' notabili, rispose: — Desidero quel giorno come « il più bello della mia vita, poichè quell'assemblea in breve diventerà assemblea na- « zionale, e ne verrà un nuovo ordine di cose che rigenererà la monarchia ». Or dunque col pubblicare un opuscolo di Milton sulla libertà della stampa ed altri libri, ricava il denaro necessario per viaggiare ad Aix, ove sperava vedersi eletto. La nobiltà provenzale lo avrebbe tollerato come tant'altri non migliori di lui; ma spaventata delle sue massime e della sua sfacciataggine, lo escluse col pretesto che non possedeva feudo, essendo ancora figlio di famiglia. Egli grida all'ingiustizia, ed è ascoltato: carezza il popolo, e dice: — Credo che il popolo che si lamenta, abbia sempre ragione; credo « non sappia mai opporsi quanto basti per ottenere il riparo dei torti fattigli; credo « ignori troppo che, per divenire formidabile, gli basterebbe restar immobile. Il più « innocente potere e il più invincibile credo sia il ricusar d'operare ».

Così spiegava il suo intento e i mezzi suoi: e il popolo, che si chiama cieco eppur vede sì netto, conobbe che Mirabeau era l'uom suo, e, com'è suo stile, s'attaccò al genio:

(9) Giambattista Guidi bolognese, incaricato dal ministro Miromesnil d'esaminare il *Figaro*, lo disapprovò affatto dal lato morale e dal letterario, e vi trovò lungaggini che diceva n'avrebbero impedito il buon successo. Beaumarchais gli rinfacciò poi tale giudizio a petto dell'entusiasmo eccitato; ma esso gli rispose: — Se venisse affisso che una tal sera le ballerine dell'Opera danzeranno senza calzoni, non credete che la « folla sarebbe immensa, e inesauribile il riso? »

Mirabeau cercò a Beaumarchais dodicimila lire in prestito, e questo se ne schermì celiando. L'altro insisteva sul poter lui farlo senza disagio; e Beaumarchais; — Tutt'è vero; ma certo io dovrei venire in « rotta con voi al momento della scadenza: meglio è che mi metta in rotta adesso, e così risparmio dodici « mila lire ».

esso che ha bisogno di una man forte, e se non l'ha, la crea. Pertanto il suo passaggio per quei paesi fu vero trionfo con tutte le dimostrazioni proprie de' popoli del Mezzodì; e a Marsiglia e ad Aix fu eletto a gara. La fame vi dominava eccitando sollevazioni, e più ad Aix, ove un signore essendosi lasciato scappare che il popolo non era degno di mangiar lo strame de' suoi cavalli, il rumore scoppia in uccisioni, le autorità non han più forza; ma il tribuno, che avea fatto scrivere sulla propria carta *Mirabeau mercante di panno*, compare e seda. Il popolo ha dunque trovato il suo re, che lo eccita e lo frena; e i notabili l'odiano per la sua efficacia sul popolo, pel motivo per cui Carlo III prese in izza i Gesuiti.

Il re di nome frattanto si rimette al parere altrui, ne' consigli si addormenta, e quando si discute se aprire gli stati a Blois o a Compiègne, dice: — A Versailles senza dubbio, per le caccie ». Così Luigi XVI non vede il precipizio, e vi s'avvicina irreparabilmente; eroe soltanto sul patibolo. Anche i ministri presumeano evitare la rivoluzione col cambiar posto e tempo all'assemblea; e fra tanto disordine e tanta debolezza ostentavasi un orgoglioso despotismo; e disputandosi in consiglio sul modo di conferire i gradi militari, il conte d'Artois diceva: — Tocca al re distribuire le grazie ». Ma il ministro Saint-Priest gli rispondeva: — I posti non sono grazie ».

La storia di quell'Assemblea, scritta cento volte, lascerà sempre nuove cose da dire, da imparare, da deplorare. Erano mille centotrentanove membri, quasi il doppio dei deputati inglesi; ducensettanta della nobiltà; ducennovantuno del clero, in cui quarantotto vescovi, trentacinque abbati, ducentotto curati; e cinquecentosettantotto membri del terzo stato, due ecclesiastici, dodici nobili, diciotto magistrati di città, centodue membri di baliaggio, ducentododici avvocati, sedici medici, ducentosedici mercanti e agricoltori. Domandati che cosa venivano a fare, non l'avrebbero saputo, malgrado le ricevute commissioni. Erano desiderj vaghi, speranze smisurate, un immenso bisogno di mutamento, di demolizione: ma niuno erasi prefisso qual cosa alzare sulle ruine. Men di tutti lo sapea la Corte, che vi vedea soltanto un riparo istantaneo contro un abisso, e che si diede gran cura d'ordinare il cerimoniale, prescrivere i vestiti, ma non di prendere l'iniziativa. Parve anzi volesse inasprir i rancori col saldare legalmente la distinzione dei tre ordini; prescrivere che clero e nobili apparissero in gran gala, con piume, ricami, manti; i Comuni in semplice abito nero, quasi staffieri dietro i padroni; a quelli s'aprissero i due battenti della sala, uno solo a questi, dopo fattili aspettare all'aria e alla pioggia, tra la folla che gridava, urlava — Viva il terzo stato ».

E subito nacque dissenso sul votare per ordine o per testa, sul formare tre camere separate od unirsi in una comune deliberazione. Questi primi dispareri posero ostile la parte aristocratica coi Comuni, onde si vide che la concordia era impossibile; e bentosto si verificò quel che in bocca di Sieyès non era parso che un delirio, il terzo stato esser tutto. Que' deputati erano tutti cresciuti sotto l'impressione delle idee filosofiche, audaci, beffarde, novatrici, sprezzanti il passato e le istituzioni vecchie, e ancora più il cumulo indigesto delle consuetudini monarchiche, sicchè vollero disfarle ad un tratto.

Fra le stelle che pigliano splendore al tramontare del sole monarchico, ben presto primeggia Mirabeau. Allorchè egli comparve coll'abito positivo del terzo stato, un susurro circolò tra i nobili, ed egli lo represse colla guardatura orgogliosa e l'aria di minaccia. Quando la società è invasa dall'universale bisogno di parlare, di confutare, di proporre, di governare, i libri più non bastano, e sottentra il giornale. Fin allora questi erano rimasti in fasce; appena nel 1777 era cominciato il *Journal de Paris*, primo quotidiano; dappoi altri aveano dibattuto le questioni del giorno. Ma quando tutta Francia s'affaccendava a brogliar le elezioni o a votarle, si bramò questo nuovo modo, che consiste nell'associarsi a un giornale perchè il suo redattore parli da questa tribuna più estesa. E fu in quest'arringo che fecero le prime prove Marat, Carrier, Desmoulins, futuri provveditori del patibolo.

Mirabeau, strascinato da una passione allora nuova, la passione della popolarità, al domani della prima adunanza dell'Assemblea accaparravasi, per dir così, la parola mediante un giornale, in cui rendea conto delle discussioni con una libertà e baldanza qual mai non erasi veduta; rimproverava gli eccessivi applausi, e « Vogliano i rappre-« sentanti della Francia sentir meglio la dignità della missione loro e del carattere di

« cui sono rivestiti: non vogliano mostrarsi entusiasti ad ogni costo e senza un perchè, « nè comparire all'Europa quali scolaretti, esultanti dal vedersi prolungate d'una set« timana le vacanze; ma uomini, fior della nazione, alla quale, per essere la prima al « mondo, non manca che una costituzione ».

Così ergevasi organo, maestro, regolatore dell'Assemblea; così esercitava di fatto la libertà della stampa, prima che fosse domandata. Il suo giornale è soppresso? ed egli ne comincia un altro, che apre con un lamento contro i ministri, i quali « coll'autorità del monarca ricoprono la propria asineria ». Così separa i ministri dal re, ponendo un'altra delle principali basi del sistema costituzionale.

Nessun deputato recava all'Assemblea maggior attitudine reale e notoria; e dai primi giorni fu riconosciuta: accolto con odio ed entusiasmo che provavano l'immensa sua capacità d'uomo di Stato, egli con quell'audacia che fu metà del suo genio, guidò il terzo ceto attraverso il labirinto, fra cui gettavasi in traccia d'un indeterminato avvenire. Egli era forte, e negli scompigli il mondo è dei forti: il popolo, bisognoso d'un campione che combatta per lui, non guarda donde venga; più è terribile, più lo ama; lo ama quanto più se ne sente strapazzato. Così adorava Mirabeau, il quale traeva forza dall'essere odiato, come altri dall'essere amato; orator popolare, non plebeo, di riso potente, potente ironia, più potente sdegno; voleva trascinare l'Assemblea colla bizzarria e coll'inaspettato delle sue proposizioni. Ogniqualvolta e' salisse alla tribuna, diceasi: — Mai non ha parlato con tanta facondia ».

Nè era tanto esteso il suo talento quanto forte la sua volontà, sostenuta da gagliarde passioni: mostravasi più ricco d'istinti che di pensieri, meglio ne' discorsi che in opere di ragione. Mercè del popolo egli dominava l'avvenire; i vaghi istinti di quello formolava in volontà ragionate e sistemi di miglioramento: quelle teste confuse erravano d'opinione in opinione, e Mirabeau dava sempre la decisione, e tornava il coraggio agli onesti ma deboli; pronunziava quelle parole decisive, che solo ai grandi uomini è dato proferire; e quant'egli avea detto, accettavasi come sentenza finale, ripeteasi per tutto, e quell'eco obbligava la legislatura a scriverlo suo malgrado. Si tratta d'applicar un nome a quest'Assemblea? Mirabeau propone quello di *Rappresentanza del popolo francese:* ma la parola *popolo* sonava sì basso, che si levò un susurro in tutta l'adunanza, e Mirabeau dovette giustificarla.

In quel terribile vortice d'idee, ove si fondono le società che hanno finito il loro tempo, egli grandeggiava come Flegias nell'inferno, traendo sua potenza dall'unire la passione col genio. Non somigliava egli al popolo d'allora? Come lui tenuto in minorità oltre gli anni della ragione, sotto una paternità rigida, legale, inesorabile; mal educato, povero fra le ricchezze, vilipeso fra i privilegiati, veniva a rivendicare i diritti; ineguale, violento, cinico, sublime, prolisso, tonante, come questo popolo svegliato, e come esso ingordo insieme e generoso. L'appartenere alla classe cui combatteva, dava a Mirabeau l'aria di sacrifizio; mentre l'esserne vittima rimoveva il ridicolo che accompagna l'eccesso del sacrifizio. L'esser immorale lo faceva potente tra i ribaldi, che hanno fede soltanto ne' loro simili. Perciò la grandezza sua anche alla tribuna veniva dal popolo. I deputati e i begli spiriti continuarono i fischi quanto egli visse, come colpi di spillo all'uom della clava; ma il popolo applaudiva: trattavasi una quistione importante? tutti gli occhi si volgeano macchinalmente verso di lui, quasi invitandolo a formare l'opinione pubblica.

Fin d'allora scriveva Mirabeau ad un amico: « È tutta bontà vostra il commovervi « alle ribalderie de' gazzettieri contro di me; gli è un pezzo ch'io guardo queste turpitu« dini come il salario della mia cavalleria. Miserabile quello che tentasse una rivoluzione, « e non fosse calunniato! Io son peggio; sono inquietato in ogni senso, con tutto l'ac« canimento dell'ira e l'attività dell'intrigo. Riceverò cento attacchi quando si verifi« cheranno i poteri, ne riceverò in seno de' Comuni, e forse avranno la vergogna e la « sfortuna di riuscire. Negli ordini privilegiati non si fa tante cerimonie: *Bisogna sba« razzarsi del conte di Mirabeau*, è la loro parola d'ordine. Ma in che modo? chi vi si « metterà? *Chi? ah perdio, il fiume non ondeggia per tutti?* sono propositi tenuti da « grandi personaggi di Versailles. Bizzarro destino il mio! Ad ascoltare i privilegiati, fu « la *funesta e insidiosa mia eloquenza* che tenne i Comuni nell'indolenza, dalla quale « a dir vero si trovano discretamente imbrogliati. Ascoltate i Comuni e i galantuomini

« di essi: *Mirabeau perderà la causa pubblica per l'eccesso del suo zelo; dice cose eccellenti,*
« *ma con un calore che* . . . E il calor di quest'uomo ha prodotto... che cosa? l'inazione
« de' Comuni, che, se avesser fatto qualcosa prima d'avere un piano, dell'accordo, del-
« l'armonia, si sarebbero impastojati ad ogni passo, resi il ridicolo dell'Europa, il fla-
« gello del regno, impotenti a tutt'altro che a produrre il male; nè avrebbero lasciato
« al governo altro ripiego che di scioglierli. È un difficile e fiero compito il camminare
« al ben pubblico senza blandire alcun partito, senza incensare l'idolo del giorno,
« senz'altre armi che la ragione e la verità, rispettandole dapertutto, rispettando esse
« sole, non avendo per amici ch'esse sole, per nemici che i loro avversarj, altro mo-
« narca non conoscendo che la sua coscienza, altro giudice che il tempo. Soccomberò
« forse nell'impresa, ma non darò indietro ».

Intanto continuava la vita epicurea, e piaciutogli Camillo Desmoulins, il Ganimede della rivoluzione, lo tenne seco a fare buontempo; sicchè questi scriveva a suo padre: « Da otto giorni sto a Versailles con Mirabeau. Siam divenuti grandi amici, o almeno « e' mi chiama caro amico: ogni tratto mi piglia le mani, mi dà delle strette; poi « va all'Assemblea, riprende la sua dignità nell'entrarvi, e vi fa meraviglie; dopodichè « torna a desinare con eccellente compagnia e talvolta colla ganza, e ne beviamo dello « squisito. Sento che la sua tavola, troppo delicata e carica, mi corrompe; i suoi vini « di Bordeaux, il suo maraschino, hanno un pregio che indarno io cerco dissimularmi; « e ho la maggior fatica a ripigliar poi la mia austerità repubblicana, e detestare gli « aristocratici, la cui colpa è d'imbandire eccellenti pranzi » (10).

A violenze nessuno pensava al primo scoppio della rivoluzione; non le aveano suggerite i filosofi, non s'addicevano alla civiltà di cui si facea vanto, non occorrevano al carattere condiscendente di Luigi XVI. Mirabeau poi avea organizzato il moto, raccomandando il sistema di resistenza passiva, che dà prevalenza sicura al numero. Luigi, nell'adunanza reale del 23 giugno, propone modificazioni governative, che però non tolgono la politica distinzione fra le classi. Stavasi esitanti se applaudire o disapprovare, e Mirabeau: — Certo potrebbe venir salute da quanto ci fu detto, se pericolosi non « fossero sempre i doni dei despoti. Voi serbate solo il giuramento dato di non sepa- « rarvi che non sia compita la costituzione ». In fatto nessuno si move, e Mirabeau propone si dichiari inviolabile ciascun deputato.

Ma il color di rosa dura breve tempo nelle rivoluzioni. Per giustificare le violenze col pretesto che sieno una difesa, si sparse che la Corte volesse ricorrere alla forza delle bajonette, concentrasse truppe da dirigere sopra Parigi. Mirabeau fece di tutto per impedire quel suicidio della monarchia; ma l'insurrezione scoppiata attestò che più non era possibile la legalità, ed ebbe assicurata la prevalenza al potere armato. Allora la Bastiglia cade, simbolo del despotismo: il re vuole ricoverarsi in grembo all'Assemblea; gli si preparano festose accoglienze, ma Mirabeau: — No; accolgasi in cupo rispetto. Il silenzio de' popoli è la lezione dei re ».

Egli comprese quanto sconvenisse la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, programma degli utopisti e de' sommovitori; voleva almeno fosse sospesa fin dopo pubblicata la carta costituzionale, per non mettere come esistente in natura un fatto, il quale non sussiste che per convenzioni umane. Anzitutto si stabilissero buone leggi, che ravvicinando gli uomini, poc'a poco insinuassero l'abitudine di sottomettersi spontanei al freno dell'eguaglianza. Pure, non volendo scemarsi l'aura popolare, sostenne la proposizione, e accettò d'esserne uno de' compilatori. Era una bassezza.

La Dichiarazione dei diritti (1789) veniva a sacrificare l'uom reale all'uomo pubblico, il fatto ad una chimera. Che se mai si fosse attuato uno stato simile, sarebbe stato la schiavitù assoluta di ciascuno e l'uguaglianza in tale schiavitù; dalla quale non fossero esclusi neppure que' piaceri, che sono privati per essenza. Poi ben presto le pene o le ricompense, con cui si fosse voluto attuare un tal sistema, avrebbero alterata l'uguaglianza.

Educate a idee generose erano la classe letterata e la nobiltà. E dalla nobiltà vennero le proposizioni più liberali; ed eternamente memorabile sarà la notte del 4 agosto, in cui d'accordo essa rinunziò a' suoi titoli. Mirabeau scriveva nel *Corriere di Provenza:*

(10) *Correspondance inédite de C. Desmoulins*, p. 40.

« Certo quell'adunanza offriva spettacolo singolare. Uomini di grado distinto che pro-
« ponevano l'abolizione del governo feudale, e la restituzione dei primi diritti del popolo
« (non son essi che tali atti disonorarono col chiamarli sacrifizj), eccitarono applausi
« universali; specie di tributo che si paga ogni dì a frasi puramente di moda, e che
« non potea ricusarsi a sentimenti patriotici. Per chi conosce le grandi assemblee,
« l'emulazione di sorpassar i colleghi, l'onore del disinteresse personale, infine quella
« specie di nobile ebrezza che accompagna un'effervescenza di generosità; per chi ri-
« flette sul concorso di tali cose, tutto ciò che in quell'adunanza pare straordinario
« rientra nella classe delle cose comuni. L'assemblea era in un vortice elettrico, e le
« commozioni succedevansi senza intervalli ». E ad un amico intimo: « Impossibile
« strappar dal cuore degli uomini la potenza delle memorie. La vera nobiltà in questo
« senso è una proprietà indestruttibile quanto sacra: le forme varieranno, il culto re-
« sterà. Ogni uomo sia eguale in faccia alla legge; sparisca ogni monopolio, massima-
« mente morale; il resto non è che spostamento di vanità ».

E ben potea dirsi d'allora ottenuto lo scopo dichiarato dell'Assemblea, cioè l'egua-
glianza nell'ingenuo senso, eguaglianza di tutti in faccia alla legge. Ma si andò in là;
e il principio che costituirono fu la sovranità del popolo, principio di pericolosa appli-
cazione. Se il popolo è sovrano (argomentavano), esso delega un potere indivisibile: se
la sovranità è una, una deve pur essere l'assemblea. Ne veniva di conseguenza che
i poteri fossero eletti, senza distinzione d'ordine e di gerarchia, ed ereditario non re-
stasse che il re.

Un terzo assioma derivava da tale sovranità; che tutte le funzioni amministrative
dovessero delegarsi a piccole assemblee, elette nel comune, nel distretto, nel diparti-
mento, in guisa tale che il potere esecutivo non restava più libero degli atti e della vo-
lontà sua. Da ciò le tante contraddizioni, come quella di render responsali i ministri,
eppur non lasciare ad essi la scelta de' funzionarj.

Mirabeau era assente quando fu eletto il podestà di Parigi; onde la scelta cadde su
Bailly (16 luglio), mentre egli solo sarebbe bastato per eclissare La Fayette, ch'era po-
tentissimo come capo delle guardie nazionali, elemento di sovversione o di tutela se-
condo che fossero adoperate; sariasi posto a contatto col re, mentre era ancor tempo
di dargli suggerimenti che lo salvassero. Da poi a forza di maneggi divenne presidente
del club de' Giacobini, e quindi dell'Assemblea costituente, e mostrossene altissimo
colla dignità che impresse alle deliberazioni, colla nettezza dei sunti, coll'opportunità
delle risposte.

Costante fu il suo scopo. Abbattere il despotismo, e mantenere la monarchia; stor-
nare l'arbitrio, e assodar la libertà; abolire il privilegio, e garantire la proprietà; gua-
rire (com'egli si esprimeva) la Francia dalla superstizione della monarchia, e surrogarvi
il culto di questa. Già nel *Saggio sul despotismo* avea scritto: « Non nascono in quattro
« secoli quattro persone capaci di saper fin dove possono giungere le innovazioni; donde
« bisogna conchiudere che i cambiamenti e le novità costitutive son sempre molto
« delicate, e di rado senza pericolo ». E nel 1788 scriveva: « Nelle assemblee io sarò
« zelante monarchico, perchè sento profondamente quanto abbiam bisogno d'uccidere il
« despotismo ministeriale, e di rialzare l'autorità regia ». Volea dunque ripristinare la
monarchia sovra una costituzione; ma dai primi passi sentì la difficoltà della situazione,
ed in lettera privata, al domani che la Camera si era costituita in Assemblea nazionale,
scriveva: « La nazione non è matura. L'eccessiva imperizia, lo spaventevole disordine
« del governo covarono la rivoluzione ». E ad uno diceva: — Il sistema che segue la
« Corte è assurdo e insensato. Abbandona l'Assemblea a se stessa, lusingandosi o di
« sottometterla colla forza, come pretende il partito aristocratico, o di convertirla colle
« frasi vuote e rimbombanti di Necker, mentre bisognerebbe che il governo cercasse
« formarvisi un partito per mezzo degli uomini che hanno il potere d'eccitarla e
« calmarla ».

Passioni, e anche passioni abjette, avidità, ambizione, aveano certo gran parte nella
sua politica. Se i nobili non l'avessero ripudiato, forse sarebbesi posto come il loro
miglior sostegno. Ma se gli spiacevano le arroganze dei nobili, ancor peggio la dittatura
della plebe, e sapea resistere ai turbini popolari. Non amava la guardia nazionale, fit-
tizio sapendo l'ardore di essa nel servire: « Non si potrebbe credere quanto la piccola

« vanità d'essere armato, di portare uniforme, di rappresentar il militare, di farsi di-
« stinguere, d'ottenere un comando, e principalmente una specie d'impunità, contribuì
« a rendere rivoluzionarie le teste francesi . . . Per moltissimi riguardi io consi-
« dero la guardia nazionale di Parigi come un ostacolo al ripristinamento dell'ordine.
« La più parte de' suoi uffiziali sono giacobini, e portando i principj di questa società
« fra i loro soldati, gli avvezzano a ubbidir il popolo, come la prima autorità. È troppo
« numerosa per prendere uno spirito di corpo; troppo unita coi cittadini per osar di
« resistere ad essi; troppo debole per opporsi a una grande insurrezione; troppo facile
« a corrompere, non tutta insieme, ma individualmente, perchè non sia uno stromento
« sempre in mano de' faziosi; troppo notevole per l'apparente sua disciplina, onde non
« dia il tono alle altre guardie nazionali del regno » (11).

Entrava in Parigi nell'atto che discutevasi se dare al re il *veto;* e la plebe, che non sapea cosa fosse il veto, ma le avevano detto essere una gran cosa, starvi il destino della nazione, non appena lui riconosce, stacca i cavalli dalla sua carrozza, e lo trascina gridando: — Conte di Mirabeau (a lui solo rimase il titolo dopo aboliti tutti), voi siete « il padre del popolo; voi dovete salvarci, voi difenderci contro questi miserabili che « ci vogliono abbandonare al despotismo. Se il re ottiene il veto, più non serve l'Assem- « blea; tutto è perduto, siamo schiavi ancora ». Ma egli non promette; — Si vedrà, « si farà »; e poi all'Assemblea sostiene il veto assoluto.

Il concedere al re il veto rendeva odiosa la monarchia, non lasciandole il diritto di proporre il bene, ma solo d'impedire qualche atto dell'Assemblea. E atteso che l'Assemblea godeva del favor popolare più che non il trono, questo trovavasi esposto ai subugli della piazza, che si sollevavano contro ogni divieto posto. Mirabeau voleva far stabilire almeno il veto assoluto, e gridò: — Uomini frenetici, che fareste di peggio se aveste « giurato d'annichilare la libertà? » e sebbene non riuscisse, la fatica che se ne prese attirò la speranza della Corte sopra costui, che come uom di Stato temperava le primitive esagerazioni di tribuno. Ma era fatale ad essa di risolversi sempre troppo tardi.

Talora la potenza di Mirabeau rivelavasi in brevi motti, che bastavano a decidere d'un partito. L'eloquenza sua appuntavano di mal gusto, e che, per uscire dalle frasi comuni, cadesse nel neologismo, nello strano, nel triviale. Ma sarebbe bisognato non leggerla, sibbene udirla, quando in mezzo allo schiamazzo delle tribune che cresce vigore ad una voce potente, tra i fischi e gli urli di morte, alzavasi questa testa di tigre; coll'occhio ferino minacciava e insultava l'Assemblea; e col pugno stretto, le membra irrigidite, irta la criniera, versava un'avalanga di parole scarmigliate, plebee, sarcastiche, sublimi; e affogava gli avversi col fiele del suo ghigno e colla spuma della sua collera.

« Quando si fosse riuscito ad aizzarlo, quando gli si fosse fitto nel fianco alcuno di que' pungiglioni che fanno guizzare l'oratore e il toro, anche a mezzo del discorso egli lasciava tutto all'istante, lasciava le idee cominciate, poco curavasi che la vôlta di ragionamenti da lui cominciata a costruire crollasse dietro lui per mancanza di chiave; abbandonava la quistione di punto in bianco, e si precipitava sull'incidente. Allora, guaj all'interromptore, guaj al toreadore che aveagli avventato lo spiedo! Mirabeau dirupavasi su lui, lo ghermiva al ventre, lo palleggiava in aria, lo calcava ai piedi, andava, veniva su lui, lo sfrantumava, lo pestava. Nella sua parola prendeva l'uomo tutto intiero, qual ch'e' si fosse, grande o piccolo, cattivo o nullo, fango o polvere, colla sua vita, col suo carattere, colla sua ambizione, co' vizj suoi, colle sue ridicolaggini; nulla ommetteva, non risparmiava nulla, nulla fallava; facea tremare, facea ridere, ogni parola era un colpo, ogni frase una freccia; avea la furia in cuore, terribile e superbo, vera ira da leone. Grande e potente oratore, bello sovratutto in que' momenti! allora bisognava vedere come cacciava in dileguo tutte le nuvole della discussione! bisognava vedere come il suo soffio tempestoso faceva arruffar le teste dell'Assemblea! Fatto singolare! ei non ragionava mai meglio che ne' trasporti; l'irritazione più violenta, non che scompigliare l'eloquenza sua nelle scosse che davale, svolgeva in lui una specie di logica superba; ed egli trovava argomenti nel suo furore, come altri nelle metafore, o facesse ruggire il suo sarcasmo dai denti canini sulla pallida fronte di Robespierre, spaventevole incognito, che due anni dopo dovea trattar le teste come Focione i discorsi;

(11) *Corrispondenza con Lamark*, t. II, p. 418.

o masticasse con izza i tigliosi dilemmi dell'abbate Maury per risputarli al lato destro laceri, pesti, mezzo divorati e coperti dalla schiuma della sua rabbia; o affondasse le ugne del suo sillogismo nella frase molle e fradicia dell'avvocato Target, egli era grande e magnifico: aveva una specie di maestà formidabile, non iscomposta dagli sbalzi più smisurati. Chi non ha visto Mirabeau in collera, non ha visto Mirabeau, l'han detto i padri nostri; allora il genio suo sfoggiava tutti i suoi splendori; la collera stava bene a lui, come all'oceano la tempesta » (12).

Ma se Mirabeau dominava le tribune degli spettatori, non avea partigiani nei deputati, essendogli avversi tanto gli amici dell'antica monarchia, come i precursori della repubblica. I nemici tentarono ruinarlo con processi, poi con duelli; ed esso, che pur era l'audacia in persona, ricusò, senza che le bravate di questi vili gli attirassero la taccia di vile (13). Dovea egli sapere come ne' duelli non v'abbia che un coraggio di pompa, un eroismo di convenzione; nè possa il primo mascalzone obbligare un uomo onorato a un passo, dove compromette non solo una vita capace di far del bene, ma i dolori di due famiglie, per procurare un rimorso a se stesso se riesce, all'emulo se soccombe. — Di nulla v'è più abbondanza che di spadaccini. Ma val egli la pena di « mettere la mia testa buona in rischio contro la testa d'uno sventato? ». E un'altra volta provocato: — Scriverò a' miei committenti se mi spedirono ad arrischiar la mia « vita colla pistola o colla spada; e se rispondono di sì, li pregherò di darmi il più « bravo spadaccino per essere mio supplente ».

L'invidia, che sempre dardeggia il lato più bello, appuntava Mirabeau come oratore; si disse e scrisse non componesse lui i proprj discorsi: quasi fosse plagiario chi compra da altri il carbone, cui egli solo sa applicar la favilla; quasi la potenza sua non stesse assai meno nella scrittura che nella parola. « Cosa notabile: colla facilità, l'estro, l'abbondanza d'idee, ammirate quando parlava alla tribuna con tanta eloquenza, e nella conversazione mostravasi tanto superiore agl'interlocutori, se prendeva la penna lavorava con estrema difficoltà; appena scriveva una riga senza cancellature e intercalazioni, al punto qualche volta da non poter egli stesso leggersi; onde impazientato gettava il manoscritto a un segretario, dicendogli: *Cavatevene come potete*. Questa difficoltà di scrivere, o piuttosto questa sovrabbondanza d'idee, che costavagli tanto a redigere accuratamente, scorgeasi fin ne' viglietti più famigliari. Ed io pensava fosse questa una qualità propria de' begli ingegni che, lungi dal contentarsi delle loro idee a misura che vengono, fan loro subir l'esame della riflessione e del confronto; il che obbliga sempre a lentezza nell'operazione del pensiero. Molto si disse che Mirabeau non era autore delle opere pubblicate sotto il nome suo, nè dei discorsi che proferiva all'Assemblea; e letterati di più o men fama non temettero rivendicar una parte nelle opere di lui, dopo morto. Pretensione insostenibile. Mirabeau mancava spesso del tempo necessario a ciò che intraprendeva; gli era duopo ricorrere a scrittori cui dava sommariamente le sue idee, adoprandoli secondo il talento di ciascuno. Si avrebbe a dire per ciò ch'e' non sia il vero autore delle opere e de' discorsi improntati nel suo genio? Bisognerebbe negare ai grandi scultori le opere ammirate sotto il nome loro, perchè il marmo fu digrossato da artisti talvolta anche di gran merito » (14).

(12) VITTOR UGO. — Droz al contrario riflette che « le frasi di energumeno che si trovano ne' suoi discorsi non erano pronunziate con impeto; anzi egli dominava se stesso con la calma che attesta la superiorità. Il suo non era quel calor volgare che si manifesta mediante l'agitazione dell'oratore; spesso diceva parole minacciose col tono grave, con cui si dà un avviso salutare; Mirabeau era sopratutto imponente ».

(13) Questo mezzo di tor via le persone più temute fu spessissimo adoperato durante l'Assemblea, tanto che fu proposto di considerare come assassini i provocatori. Barnave, che più d'una volta avea dovuto battersi, disse dalla tribuna: — Vero mezzo di prevenire le vendette personali, e di toglier di mano « ai cittadini le armi che essi dirigono contro i con« cittadini, è d'armar la legge contro di essi. Si pu« niscano le ingiurie, e tosto si cesserà di farne ». Egli stesso, dopo il famoso duello con Cazalès, chiamava la bravura degli spadaccini «l'onore di quelli che non ne hanno ».

(14) *Corrispondenza con Lamark*. — Uno dei collaboratori di Mirabeau era il torinese Giuseppe Cerutti. Alla soppressione dei Gesuiti cui apparteneva, ne scrisse un'apologia, alla quale il governo francese rispose col solito modo, coll'obbligarlo a ritrattarsi. Dopo firmato il richiesto giuramento, domandò: — C'è altro da sottoscrivere? » e il magistrato: — Sì, c'è il Corano, ma ora non l'ho meco ». S'innamorò dei principj proclamati nel 1789, e scrisse diverse memorie oltre il lavorare per Mirabeau, del quale poi recitò l'elogio funebre.

Grande oratore, grand'uomo di Stato per gli uni, per gli altri aristocratico o demagogo; Erostrato dell'edifizio sociale, vil disertore della causa del popolo, lo tacciarono di venale e di volubile, perchè or opinava con uno, or con un altro, ora solo; nè si avvedeano che era costante appunto alle cose, perchè non le sottoponeva a' riguardi d'uomini.

Alle accuse pur troppo grand'appiglio dava Mirabeau col suo carattere, l'ambizione sua, i suoi debiti, la turpe reputazione, i divulgati vizj, il nuovo fasto con cui viveva. Sebbene verun documento non ne rimanga, pure sembra se l'intendesse col duca d'Orleans, reputato motore di que' trambusti per ambizione o per vendetta; e che mirasse a sostituir questo al re come reggente, e farsene egli ministro: mezzo transitorio di salvare la cosa pubblica. L'opinione imputava all'Orleans gli attentati del 5 ottobre, e a Mirabeau d'aver detto: — Noi vogliamo un re; sia poi Luigi XVI o Luigi XVII, poco importa »; ma lo stesso Maury suo nemico levossi a giustificarlo.

Ben presto il tribuno disperò di quest'altra nullità, di poco cuore e meno testa. Certo l'anima straordinaria di lui era agitata da infinite idee e speranze tra virtuose e codarde; cercò fin dal principio mettersi appoggio al governo, purchè ne avesse una parte: ma l'orgoglio de' ministri e la debolezza del re stizzirono co' rifiuti il demagogo; poi gli avvenimenti soverchiarono le idee; i cavalli aveano morso il freno, e lanciavansi ormai di modo, che forza umana più non bastava a rattenerli sinchè non avessero tutto fracassato. Erasi pensato scegliere nell'Assemblea un ministero abile e forte, di persone prevalenti nel partito popolano; ma lo sventarono quegli appunto, cui un tal passo più sarebbe giovato; poichè i monarchici si unirono coi repubblicani per far passare il divieto ai membri dell'Assemblea d'accettar posto nel ministero. Era un dardo diretto al cuore di Mirabeau, il quale allora si trovò respinto dal potere e compromesso nell'Assemblea, sfidato dagli amici e inutile al re; e invano s'industriò per sostenere come prerogativa del trono costituzionale la nomina alle cariche alte, giudiziarie e amministrative, il far grazia, il dichiarar guerra. Popolarità ricuperò nelle quistioni sulla costituzione civile del clero, sulla vendita dei beni di questo, e la creazione degli assegnati per acquistarli; e nella violenza con cui sostenne questi ultimi partiti, forse v'avea l'intenzione di compromettere l'Assemblea in modo che screditata cadesse.

Mirabeau sapeva d'esser necessario, e per interesse proprio e della Francia volea divenir ministro, persuaso che senza di lui non potesse la Francia salvarsi. Dopo che quel grave errore dell'Assemblea gli rese impossibile il governare ostensibilmente, sollecitò i ministri, sollecitò la Corte: ma ciascuno volea guidar la rivoluzione al proprio interesse, e sotto le agitazioni di piazza annodavansi gl'intrighi di gabinetto. Unendosi ai monarchici, che erano i prudenti dell'Assemblea, avrebbe potuto forse salvare la monarchia; ma le sue macchie allontanavano da esso le persone incorrotte, le allontanava l'invidia sua stessa. Come paventava La Fayette perchè, avendo in mano la guardia nazionale, era arbitro de' movimenti di piazza, così esecrava Necker perchè avea potenza nel governo; e tra questi due sentivasi come soffocato egli, alle cui passioni bisognava denaro, alle cui facoltà bisognava potenza. Di Necker diceva: — Non fu mai che un « mediocre finanziere, senza gli elementi naturali nè i talenti acquisiti d'uomo di Stato; « rovinerebbe dieci imperi, anzichè compromettere il suo amor proprio ». Lasciatosi indurre ad un colloquio con questo, non trovò che durezza ed alterigia, sicchè più non pensò che a soppiantarlo e surrogarsegli. — È un bravo giocatore di bussolotti. « Strana vocazione dell'uomo che cammina all'immortalità colla doppia gruccia della « fame e della carta-moneta! » Non per questo egli sagrificava il patriotismo, e sostenne i provedimenti buoni di esso, e propose gli fosse data intera confidenza, purchè rispondesse dell'uso fattone.

Pure non v'avea altro modo di salvare la monarchia che unirsi a La Fayette e Bouillé, l'uno che comandava le guardie nazionali, l'altro l'esercito. Ma Bouillé, fervoroso aristocratico, aborriva il disertore della sua Casta: La Fayette, leale ed intemerato, oltre rifuggire da questo sozzo uomo, non sapeva acconciarsi ai bassi rigiri, in cui la Corte s'avvolgeva. Mirabeau, genio senza virtù domestiche, sdegnava la virtù senza genio di La Fayette, e sentendone lodare la probità e il disinteresse, indispettiva come d'un'ingiuria a sè, lo chiamava maestro di palazzo, e soggiungeva: — L'ha da fare con me se « vuol esser altro che un gran cittadino, e perciò mi tende mille lacciuoli ».

Tuttavia nel suo bisogno di vedersi adoperato a dar consigli, usava sollecitazioni e piacenterie per introdursi presso quest'uomo, il solo ch'e' temesse fra tanti che l'importunavano, e gli scriveva: « Io dovrei essere il vostro consigliere abituale, il vostro « amico devoto, il dittatore (lasciatemi dirlo) del dittatore. Richelieu fu Richelieu contro « la nazione a pro della Corte: e benchè abbia fatto molto male alla libertà pubblica, « fece molto bene alla monarchia. Siate Richelieu sopra la Corte per la nazione, e ri- « farete la monarchia ingrandendo e consolidando la pubblica libertà. Ma Richelieu « avea il suo frà Giuseppe; abbiate voi pure la vostra eminenza grigia, o perderete voi « senza salvar noi. Le grandi qualità vostre han bisogno del mio impulso; l'impulso « mio ha bisogno delle vostre grandi qualità: e voi credete a piccoli uomini, che per « piccoli riflessi, con piccoli maneggi, e con piccole viste vogliono renderci inutili un « all'altro; e voi non vedete che bisogna mi sposiate, e mi crediate tanto più, quanto « più i vostri stupidi partigiani mi hanno screditato e rimosso. Ah! voi tradite il vostro « destino ».

Al tempo stesso ne sparlava nel peggior modo, e — Cos'importa a costui (prorompeva) « l'interesse pubblico, o quel del re o della monarchia? Ha egli altra forza che nel- « l'anarchia e per l'anarchia, altro mezzo di rendersi necessario che le sommosse, altro « scopo che di perpetuarle, altro modo di celare la sua nullità che rendersi popolano a « qualunque costo? » (15) E vero o falso che fosse (giacchè in Mirabeau non si può esser certi della sincerità), facea dirsi da Montmorier: — Voi dovrete essere irreconci- « liabile con La Fayette. E' v'ha ingannato: ma chi non ingannò egli o volontariamente « o senza saperlo o senza volerlo? Credete sia ambizioso? e' non ha altra ambizione « che d'esser lodato: desideroso del potere? ne cerca le apparenze più che la realtà: « fedele all'amicizia? non ama che se stesso e per se stesso. Con sifatto carattere non « v'avrebbe ingannato? » (16).

Anche il buon Luigi non sapeva acconciarsi con un tal difamato, e viepiù dopo che lo vide tanto avverso all'alto clero (17). Oltrechè, chi dà consigli, bisogna abbia un'autorità, alla quale rinunzia chi se li fa pagare: e Mirabeau fu pagato, non v'è dubbio.

Viveva allora a Parigi il conte di Lamark, principe d'Arenberg, d'una delle primarie famiglie dei Paesi Bassi, onorato e stimato alla Corte, e principalmente da Maria Antonietta. Nato austriaco, era indipendente come principe, e possedendo una gran terra in Francia, fu eletto membro degli stati generali. A lui si presenta Mirabeau dicendo: — Non so dove dar la testa; non ho tampoco uno scudo. Prestatemi qualche cosa ». Esso gli diede cinquanta luigi, e promise parlare per lui al re.

Lamark volea molto bene a Mirabeau, e sentiva quanto bisogno s'avesse di lui; potè in conseguenza entrare in alcune particolarità, e si mostra convinto che Mirabeau « mai non avea sagrificato per denaro verun principio, avea denunziato l'aggiotaggio in opuscoli che non gli rendeano quasi nulla, mentre gli aggiotatori offrivangli grosse somme perchè scrivesse in lor favore o almeno tacesse; eppure intanto spediva al Monte di pietà quanto possedeva. All'egual modo ricevette denaro dal re, ma per salvare il re stesso, non per prostituire le opinioni sue, bensì per darvi maggiore sviluppo e forza, giacchè, traverso a tutte le sue declamazioni democratiche, l'osservatore può vedere che, al fondo del pensiero, egli era più monarchico dei ministri del re ».

Mirabeau gli mostrò la lista de' suoi debiti, che ammontavano a ducentomila franchi, tra cui gli abiti di nozze, cioè un conto di diciassette anni addietro. Non osava chiedere glieli pagassero, e voleva un cento luigi il mese: ma Luigi promise spegnerli, gli assegnò cinquantamila lire il mese, e gli diè quattro viglietti da ducencinquantamila franchi, pagabili al fine dell'Assemblea (18). Nella cassa di ferro di Luigi fu trovato l'accordo con Mirabeau, scritto da quello che poi fu Luigi XVIII: « Primo, il re promette a Mirabeau un'ambasciata. Secondo, il re gli assegna cinquantamila lire mensili per almeno

(15) Nota XXVIII alla Corte, nella suddetta *Corrispondenza*.

(16) Nota XLVI alla Corte.

(17) A proposito della costituzione del clero, il conte Lamark scriveva: « Mirabeau in quest'affare, « come in molti altri, ha preso la parte peggiore. « Propose un decreto abbastanza moderato dopo un « discorso violentissimo, e così spiacque a tutti, e « principalmente alla Corte, dove stanca questa sua « mania di correr dietro alla popolarità ».

(18) Altri dice seimila lire, e otto viglietti.

quattro mesi. Mirabeau si obbliga di ajutare il re colle sue cognizioni, l'influenza, l'eloquenza in tutto quanto giudichi opportuno al bene dello Stato e all'interesse del re, due cose che ogni buon cittadino ritiene certamente inseparabili. Caso che Mirabeau non potesse esser convinto della solidità delle ragioni che gli furono esposte, egli si asterrà dal parlare su quel soggetto ».

È turpe l'uomo che dice — Pagatemi, e tacerò o parlerò; pagatemi, e vi darò consigli » : è impossibile stimare un tal uomo, per quanto egli s'affatichi di portare con orgoglio la sua bassezza, a guisa d'una meretrice che si sforza persuadere di vendersi per amore; per quanto ripeta che la Corte il pagava acciocchè non facesse male, e ch'egli accettava perchè volea far bene.

Lamark descrive l'esultanza fanciullesca di quell'illustre miserabile quando si scorse avanti una vita più comoda, e si vide adoprato. Egli dava delle note sulla situazione di ogni giorno; e ci furono conservate da esso Lamark, e pubblicate testè, curiosissimo documento. Da principio si mostra pieno di confidenza, e scrive al suo amico: « Voi « esagerate oltre misura gli sconci della rivoluzione. V'ha pochi esempj ne' fasti del « mondo d'un sovvertimento tale, e neppure d'una grande scossa politica, fatta a mi- « nore spesa: e se si volesse intendersi, e principalmente governare, la rivoluzione non « avrebbe di veri martiri che pochi satrapi, troppo scandalosamente rimpinzati di go- « dimenti oppressivi ed esattorj, e l'inevitabile contrarietà di molte migliaja d'uomini « quando bisogna cangiar opinioni e abitudini, e dissimulare i loro pregiudizj. Tali « persone, più contrariate che infelici, son a cercare nelle classi superiori, cioè poco « numerose della società, e dai quarant'anni in su. Le classi popolari e industriose sono « in fermento, e il fermento non è una disgrazia per l'uomo, cui primo bisogno è d'es- « sere scosso. Lavorano poco? è un male, ma sarà riparato a usura dal vigoroso slancio « che darà la libertà calma ed assicurata. Allora rinascerà la confidenza, e con essa il « credito: allora non solo non si aggraverà, ma si alleviarà molto il peso de' campagnuoli, « che non intendono nulla della nostra filosofia, e per cui il nostro amore della libertà, « qual ch'esso sia, non può essere per un pezzo che un accesso di febbre calda, e senza « de' quali non possiamo consolidare la rivoluzione; nè vi prenderanno interesse, anzi « il contrario, se non trovano sollievi immediati e notabili. Allora tutti i legami del- « l'industria e del commercio si rallenteranno finchè cadano affatto; e le inesauribili « ricchezze dell'industria umana, al favore della libertà, schiuderanno un nuovo ordine « di cose, di cui il miope nostro sguardo nè tampoco scorge l'atmosfera, non che ve- « dervi attraverso. Non accusate dunque la rivoluzione, caro conte; non accusate gli « uomini che giuocano questa gran partita per conto del governo ».

Egli avea compreso che l'Assemblea non era per nulla nemica del re nè della monarchia; che « era venuta per capitolare, non per abbattere; e non aveva nemmeno sospetto della propria destinazione » (19); che se essa cambiò, la colpa (a parer suo) fu della Corte, « della falsa sua condotta, dell'essersi mostrata debole quando bisognava resistere, inerte quando bisognava operare; e perchè lenta o retrograda, o semplice spettatrice, persuadendo agli spiriti deboli che avesse dei progetti segreti, faceva agli infervorati moltiplicare gli esagerati provedimenti di resistenza » (20). Il re, incurabilmente accidioso, trovatosi alle braccia con sì terribili difficoltà, e non comprendendo la forza d'una rivoluzione, usava i piccoli ripieghi della politica antica contro tempi ed uomini nuovi, e non sapeva prendere una decisione nè durarvi; come avviene de' fiacchi, temea cedere all'influsso dei forti; geloso perfin della regina, amava contrariarne le risoluzioni. Ma se, trovatosi più volte tradito, vedendosi circondato di lacciuoli d'ogni genere, diffidava, non è egli compatibile? All'estremo ricoverava nella rassegnazione, ch'era il fondo del suo carattere, e ch'egli prendeva per coraggio.

Tanto più diffidava di Mirabeau, sì poco fatto per ispirare confidenza. Questo accettava un soldo, ma non voleva considerarsi venduto; voleva essere consigliere della Corte, e perciò che questa seguisse i consigli di lui, e di lui solo, non d'altre persone da meno. Ma diceva: — Come mai i re possono acquistare una qualità, che pure è « ad essi suprema, cioè il discerner le persone? vivendo fuor della società, non sanno « qual parte attribuisca l'opinione pubblica a ciascuno. Io non sono niente affatto

(19) *Corrispondenza*, t. II, p. 325. (20) Ivi.

« disposto ad essere una fodera, nè a servire chi non si fida di me. Ribaditelo bene in « queste teste principesche e sottoprincipesche... La sola cosa evidente è che vorrebbero « trovare, a loro uso, degli esseri anfibj, i quali col talento d'un uomo avessero l'anima « d'un valletto. Li perderà irreparabilmente cotesto aver paura degli uomini, e trasportar sempre le piccole repugnanze e le deboli attrattive d'un altro ordine di cose « in quello dove anche il più forte non è forte abbastanza, dove, fosser anche fortissimi, « essi avrebbero ancora bisogno, per l'opinione, di circondarsi di persone forti » (21).

I re vogliono essere serviti più a norma de' gusti e de' caratteri proprj che dell'interesse e dei bisogni. Mirabeau, che avea venduto la sua coscienza non la intelligenza, non sapeva accomodarsi a tale transazione, ruinosissima in tempo di rivoluzione; onde parea sleale perchè faceva atti ch'essi disapprovavano: seguivano a pagarlo, ma perchè facesse il meno male.

Cupido d'azione e dominio, andava all'Assemblea deliberato di sostener il re, ma il calore della discussione e le parole altrui lo trasportavano suo malgrado; il sentirsi in sospetto, non che ridurlo prudente, lo stizziva; aspreggiato massime dai Realisti che nol sapeano venduto al re, si portava a sostenere provedimenti sovversivi, giacchè in un modo o nell'altro egli volea essere importante. La Corte dunque s'indignava ch'egli andasse a caccia di popolarità, e non gli tenea conto neppur di quando parlava violentemente solo per conchiudere ragionevolmente. « Bisogna (scrive egli) ch'io pigli il « diapason di quelli che voglio forzare gradualmente a mettersi al mio. Per acquistare « il diritto di lanciarmi con esito nella carriera quando si tratterà di difendere i veri « interessi del trono, è duopo ch'io prepari il popolo ad ascoltare senza diffidenza la « mia voce, ch'io rimova i sospetti, ch'io sia contato fra gli amici più sicuri; e sotto « tale aspetto la mia popolarità, non che sgomentare la Corte, dovrebbe parerle il mio « mezzo più sicuro ».

Ma Lamark, il 22 novembre 1790, gli rifletteva: « Aspettavo il rapporto di Rabaut « sulle guardie nazionali. Le gazzette dicono che fu applaudito; ciò non significa « nulla: vorrei che voi non teneste conto di successi così fatti; dovreste pretendere a « ben maggiori; e l'Assemblea al presente è tale, che deve spesso applaudire ciò che la « ragione riprova e la posterità deve ignorare. Non mi piace quel che voi faceste decidere a proposito d'Avignone. Ma mi direte, l'Assemblea avrebbe preso un provedimento peggiore; bisognava comporre con essa. Allora vi risponderei, lasciatele fare « quante sciocchezze le piacerà, e rimanete saldo alle cose di principio e di giustizia. « Dio mi ha messo sulla terra, soltanto per amare e sorvegliare la vostra gloria. Ricordatevi che ho dovuto rattenervi da una leggera avversione alla rivoluzione quando « non la credevo qual oggi la vediamo: adesso voglio dirigervi contro l'incendio, e « voi mi affliggete quando lo attizzate ».

Consigliere senza credito nè autorità, ridotto a una perfidia prudente, costretto a barcollare fra il servizio del re e una popolarità di cui era geloso, irritavasi, e per dispetto si buttava coi sommovitori. Vedendo la Corte non far nulla, mentre tutto il paese era in trambusto, — Oh, che balle di cotone! (esclamava) che tastonare! che « pusillanimità! che spensieratezza! che grottesca mescolanza di idee vecchie e progetti « nuovi, di piccole ripugnanze e di desiderj infantili! e quando non han seguito alcuno « de' miei consigli, profittato di nessuna delle mie conquiste, messo a profitto nessuna « delle mie operazioni, si lamentano, dicono che non ho cangiato in nulla la posizione « loro, che non si può far abbastanza conto sopra di me; e tutto ciò perchè io non mi « butto a sostenere avvisi e cose e persone, il cui buon successo sarebbe la loro rovina (22)... Quel ch'io non vedo ancora è una volontà; e ripeto ch'io domando di andare a determinarla, cioè a dimostrare che, fuor di là, oggi stesso, non vi è salvezza. « E se, per non so quale fatalità, non se ne conviene, son ridotto a dichiarare lealmente « che, essendo per me la società arrivata all'estremo, bisogna ch'io pensi a combinazioni particolari, all'istante che si renderà inutile il sacrifizio ch'io son pronto a manifestare altamente e intero » (23).

(21) *Corrispondenza*, t. I, p. 441.
(22) Nota del 27 gennajo 1790.
(23) Nota del 13 agosto id.

Alludeva a Maria Antonietta « unico uomo », e diceva di essa con tremenda previdenza: — Non v'è per lei sicurezza che nel rintegrare l'autorità reale. Forse essa non « vorrebbe la vita senza la corona; ma certo non conserverà la vita se perde la co« rona » (24). Maria Antonietta a volte a volte sorgeva a risoluzioni eroiche, ma ineffettibili; e Mirabeau, conscio del suo tremendo potere sulle donne, agognava parlarle, consigliarla, e la blandiva scrivendo: « Potrebbe venire il momento di vedere cosa « possono a cavallo una donna e un fanciullo: queste per la regina sono tradizioni do« mestiche ». Tali modi non poteano che far colpo sulla regina; e mentre questa non avea mai voluto abboccarsi con La Fayette, a cui parlò spesso il re che poi non si sentì mai coraggio di parlare con Mirabeau, essa accettò un colloquio col terribile tribuno.

Per uomo ambizioso, e che avea bisogno di rigenerarsi, se non altro col mostrare ch'era creduto buono a qualcosa, dovette essere un gran momento quello in cui si presentò alla figlia di Maria Teresa, a quella nel cui cuore le sue parole doveano aver portato tante volte profondissime ferite, e su cui credeva ora spargere il balsamo della speranza. Ella pure fremette al trovarsi in presenza del gran libertino, del gran demagogo: pure la nobile cortesia di lui, e i lampi d'ingegno, e la stupenda parola, e la speranza d'averlo in favore, mitigarono la infelice. La mannaja che la colpì, non bastò a schermire dalla malignità un tale abboccamento; del cui mistero non trapelò se non che egli nel lasciarla le disse, baciandole la mano: — Signora, la monarchia è salvata ».

Quanta baldanza in questa parola! e qual seria lezione pei demagoghi, che credonsi capaci di dominare una rivoluzione dopo eccitatala, e scalzano le podestà costituite immaginando poterle a lor talento rinfiancare quando vi siano invitati! L'unione di Mirabeau colla Corte non rimase un mistero, e venne denunziata all'Assemblea; ed egli se ne difendeva mettendo indicibile dignità nel coprire le proprie vergogne.

Di tutti i demeriti di lui gli avversarj faceano un trono su cui sublimare Pietro Barnave. Questo, da Grenoble venuto di ventisette anni all'Assemblea, prese parte coi più caldi delle idee nuove e co' nemici più fervorosi della Corte. Ebro delle istituzioni liberali studiate nella costituzione inglese, lo zelo il portava all'eccesso, e l'elocuzione elegante e facile, l'opposizione costante, lo spirito vivo, l'immaginativa ardente, la grande calma dopo un'uscita violenta, la riputazione intemerata, gli valsero tanto da reggere a fronte di Mirabeau. Fu lui che propose che il nome di Comune fosse sostituito a quello di Terzo stato: poi con Lameth e con Duport formò un triumvirato, interessante per giovinezza, e ben tosto influente per azione, e che esagerando le pendenze della rivoluzione, andava dritto ad abbattere la monarchia senza avvedersene.

Il suffragio del popolo lo sostiene; ma presto gli diventa peso esorbitante, e vuole assicurarselo coll'esagerare, e coll'appoggiarsi ai *clubs*, organizzati in tutta Francia dal suo amico Duport. Fa perciò decretare la permanenza della municipalità, la sistemazione delle guardie nazionali, la dichiarazione dei diritti dell'uomo, la giustizia straordinaria pei delitti politici; la confisca de' beni del clero, l'eguagliare ne' diritti civili i Protestanti, gli Ebrei, i commedianti: poi, ultimo colpo alla monarchia, ottiene che i decreti abbiano vigor di legge senza la sanzione regia, e che il giuramento civico non parli di fedeltà al re, atteso che il re formava parte integrante della costituzione (25).

Realmente il talento di lui consisteva nel concatenare abilmente considerazioni volgari; e Mirabeau, trovandosi oltrepassato da questo giovane, ne pigliava stizza, ed esclamava: — I retori parlano per le ventiquattr'ore che passano; gli uomini di Stato per l'avvenire ». Poi nel vedere i trionfi in cui Barnave era esaltato, mentre egli era denunziato come turcimanno della Corte, prorompeva: — Anch'io fui portato in trionfo; « eppure oggi si proclama *Il gran tradimento del conte di Mirabeau!* Oh che? aveva « io bisogno di questa lezione per sapere che v'ha un solo passo dal Campidoglio alla

(24) Nota del 20 giugno 1790.

(25) L'onorevole mio amico Berenger, già pari di Francia, alla raccolta delle opere di Barnave (Parigi 1843, 4 vol.) premise un'interessantissima notizia su questo, che egli presenta come « modello a coloro che, dandosi alla pubblica carriera, non sanno abbastanza con quale energica risoluzione è duopo affrontare gli scogli, e quale abnegazione di se medesimi impone loro la necessità, sovente inevitabile, di resistere ai proprj impeti, d'elevarsi di sopra dei partiti e del proprio tempo ».

« rupe Tarpea? Ma l'uomo che combatte per la ragione, per la patria, non si dà vinto « alla prima: chi ha la coscienza d'aver ben meritato del suo paese, e d'essergli utile « ancora, non si sazia d'una vana celebrità, e sdegna il successo d'un giorno per la « gloria vera: chi vuol dire la verità e fare il ben pubblico, indipendentemente dai vo- « lubili impulsi dell'opinione popolare, porta con sè la ricompensa de' suoi servigi, il « premio de' pericoli suoi; nè deve attendere la sua messe, il suo destino, il destino « del suo nome, se non dal tempo, giudice incorruttibile... Questi colpi di sotto in su « non m'arresteranno nella mia carriera: io dirò, Rispondete se potete, poi calunniate « finchè vorrete ».

« Qualvolta si alzassero nell'Assemblea (dice Vittore Ugo), Barnave era sempre accolto da un sorriso, Mirabeau da una tempesta. Barnave toccava l'ovazione del momento, la gloria nella gazzetta, l'applauso di tutti; Mirabeau la lotta e il turbine. Barnave era bello e buon parlatore; Mirabeau era chiamato da Rivarol un *mostro ciarlone*. Barnave era di quelli che ogni mattina prendono la misura del loro uditorio, che tastano il polso del loro pubblico, che non s'avventurano mai fuori della possibilità d'esserne applauditi, che sempre umilmente baciano il calcagno della fortuna, che giungono alla tribuna coll'idea d'oggi, talvolta con quella di jeri, mai con quella di domani, per non mettersi a rischio; che hanno una facondia ben livellata, piana, scorrevole, su cui circolano senza fracasso coi loro bagagli tutte le idee comuni del tempo loro; che per paura d'aver de' pensieri troppo impregnati dell'atmosfera comune, mettono sempre il loro giudizio sulla strada, come il termometro sulla finestra. Mirabeau invece era uomo dell'idea nuova, del rischiarimento improvviso, della proposta arrisicata; focoso, scarmigliato, imprudente, sempre inaspettato, dapertutto urtando, ferendo, rovesciando, non obbedendo che a sè, cercava la riuscita senza dubbio, ma dopo molt'altre cose, e amava meglio esser applaudito dalle proprie passioni nel suo cuore, che dal popolo nelle tribune; fragoroso, torbido, rapido, profondo, di rado trasparente, non mai guadabile, voltolava alla rinfusa nella sua spuma tutte le idee del suo tempo, spesso strapazzate bell'e bene nell'urto colle sue. L'eloquenza di Barnave accanto a quella di Mirabeau era una strada maestra accanto d'un torrente ».

Non conosce il cuore umano chi stupisce se Mirabeau saltava in collera contro gli attacchi degli avversarj, e se qualche volta ne rimaneva scoraggiato; ed a mezzo del mirabile suo discorso sulla Reggenza, cinque giorni prima di morire, usciva in parole melanconiche, rassegnate e superbe, degne che sieno meditate da chiunque fa cosa di cui i vili non sono capaci, e n'ha l'insulto de' vili: — Mentr'io esprimeva le mie prime « idee sulla Reggenza, ho inteso dire, con quella piacevole indubitabilità alla quale mi « sono da tempo accostumato, *È assurdo! è stravagante! non si può manco proporre.* « Ma bisognerebbe riflettere ».

Riflettere! è la cosa che men fanno i nemici, pe' quali l'unico studio è lo svilire, l'unica arte il denigrare. E noi ci lasceremo noi andare a sentenziar Mirabeau di vile e traditore della sua causa? ripeteremo il motto di Necker, ch'e' fosse « tribuno per calcolo, e aristocratico per inclinazione? » Egli vendette i suoi servigi non le sue opinioni; a Lamark raccomandava conservasse le sue note, perchè lo giustificherebbero; cioè sperava l'avvenire gli terrebbe conto dell'aver abbandonato il movimento quando divenne precipizio. Persuaso, come tutta la prima Assemblea, che la rivoluzione potrebbe dominarsi a volontà, non tardò a sentire l'importanza di rassodare l'autorità, e nel 1790 diceva: — No, l'oriuolo non andrà; farà rumore, ma non segnerà l'ora; vi manca la « molla; e la molla era un potere ammesso e consentito dalle anime ».

Aborriva i privilegi ingiusti e il despotismo, da cui tanto avea sofferto; ma attenevasi alla monarchia ed alla costituzione inglese. Sosteneva che il giuramento dei deputati gli obbligava assolutamente alla fedeltà al re costituzionale: all'Assemblea ormai delirante dietro le teorie, diceva che la « libertà non fu mai frutto d'una dottrina astratta e di deduzioni filosofiche »; che « le buone leggi risultano dall'esperienza di tutti i giorni, dai ragionamenti che nascono dall'osservazione dei fatti »: ma vedeva da una parte le massime repubblicane di La Fayette estendersi nella guardia nazionale; dall'altra il popolo in arbitrio dei Lameth, pronto a rompere a qualunque eccesso. Che se noi credessimo al poeta suo biografo, il quale, come ogni biografo, volle farne un tipo di dottrine a lui predilette, Mirabeau, come tutti i rigeneratori radicali, fissavasi ben più volte

sulle quistioni sociali che sulle politiche: « opera sua non è la repubblica, ma la rivoluzione. La prova ch'egli era il vero grand'uomo essenziale d'allora, si è l'esser restato più grande di quanti grandeggiarono dopo lui nel medesimo ordine suo d'idee ». E per verità, traverso agli orrori della rivoluzione, egli vide la gran missione di questa, ed esclamava: — La Francia insegnerà ai popoli che il vangelo e la libertà sono le basi in« separabili d'una vera legislazione, ed il fondamento eterno dello stato più perfetto del « genere umano ».

Non divisava dunque una controrivoluzione, ma un governo costituzionale, e consolidar la rivoluzione temperandola. Già quando fu posto a capo del club giacobino pronunziò: — Tutti i Francesi sono amici della libertà; più non resta che a renderli ne« mici della licenza ». Ed altre volte: — Io combatterò ogni specie di fazioni che « volessero intaccare i principj della monarchia in qualsiasi sistema, in qualsiasi parte « della Francia ». E a Lamark che gli domandava ove volesse giungere con quel procedere incendiario, rispose: — La sorte della Francia è decisa; le parole di *libertà* e « *imposte consentite dal popolo* risonarono per tutto il regno, e non se ne uscirà senza « un governo più o men simile a quello d'Inghilterra. — Sono (diceva altra volta) pel « ripristinamento dell'ordine, ma non dell'ordine antico »; e alla Corte scriveva: « Il « movimento che porta un gran popolo a darsi leggi migliori, merita esser secondato « anzichè arrestato, quand'anche si potesse senza follia volere che la nazione francese « ripigliasse il prisco assetto, rinunziasse a tutte le speranze, perdesse il frutto di tutti « i suoi sforzi ».

Credendosi signore dell'opinione, Mirabeau chiese la revisione di quello Statuto, che non essendo nè repubblicano nè monarchico, portava all'anarchia, e garanzie per gl'interessi monarchici, ormai inseparabili dalla libertà. E scriveva: « Quando si parla degli « effetti della rivoluzione e dei mali della costituzione, si dimentica sempre che il più « terribile risultato è quest'azione immediata del popolo, e direi quasi, questa specie « d'esercizio della sovranità in corpo di nazione, il cui effetto più sensibile è che il le« gislatore stesso è un mero schiavo, obbedito quando piace, detronizzato appena urta « l'impulso dato da lui stesso. Con uno spirito pubblico sifatto, poco monta che la teo« rica del governo sia monarchica o democratica; la massa del popolo è tutto; i suoi « movimenti impetuosi sono le uniche sue leggi; carezzar il popolo, adularlo, corrom« perlo, è tutta l'arte del legislatore, e tutto lo spediente degli amministratori » (26).

Lamark, che fu l'angelo tutelare o il demone suo, dice: « Io sostenevo che bisogna « governare gli uomini *per loro*, ma non *per mezzo loro*, cioè per l'opinione della mol« titudine; e stabilivo con citazioni storiche ed esempj pur troppo presenti, che la ra« gione ed il buon senso fuggono dagli uomini quanto in maggior numero sono congre« gati. Mirabeau, ordinariamente di estrema buona fede nelle discussioni, ammetteva « esservi del giusto nel mio modo di vedere, pur sempre tornava alla necessità d'adu« lare i popoli per governarli; non potea staccarsi dagl'impegni presi in pubblico a « nome di questa libertà seducente ed illusoria, che aveagli prestato sì bei movimenti « oratorj. Quanto all'eguaglianza, gli sembrava del tutto assurda nel senso attribui« togli dai turcimanni d'allora, e diceva: *È un parossismo violento della malattia « rivoluzionaria* ».

E poichè esso Lamark diceva non esservi così inetto ciarliero che non possa assalire qualche istituzione umana con apparenza di trionfo, ma questo trionfo resta annichilato dalla robusta ragione dell'uom di Stato abile e profondo, che saprà difendere le basi dell'ordine sociale, — Bene (rispondeva Mirabeau), ma ora non si tratta di questo. « Nessun uomo solo basta a ricondurre i Francesi al buon senso; il tempo soltanto « potrà rimettere l'ordine negli spiriti; con essi non bisogna mai nè presumere « nè disperare. Oggi i Francesi sono malati e gravemente; bisogna medicarli con « precauzione ».

Di qui il suo vacillare tra proposizioni prudenti e frasi demagogiche: ma qualora gli avversarj intaccassero la sua vita passata, egli chinava la fronte, come chi sa di aver meritato, e gemea che le sue colpe impedissero che seco si unissero i migliori della

(26) *Corrispondenza*, t. II, p. 144.

rivoluzione. Sin dal principio avea detto: — Di quanto male torna alla Francia l'immoralità di mia gioventù! » poi al fine: — Deh! se avessi io portato nella rivoluzione una reputazione simile a quella di Malesherbes, qual sorte assicuravo alla mia patria! »

Se lo tengano detto que' teorici, che credono ad un uomo di Stato bastino un poco d'astuzia e d'audacia, e ridono quando si parli di idee morali.

In quel sentitissimo bisogno di rigenerarsi, Mirabeau pensò pure un istante ravvicinarsi alla moglie, ed interpose sua sorella, alla quale fe scrivere una lettera, che abbiamo di pugno di lui stesso, e che ci sembra grandemente degna d'essere riferita:

« Tardai rispondere alla vostra, perchè, per quanto graziosa sia, è ancor più ragio-« nevole e considerata; e prima di scrivervi, ho voluto vedere mio fratello non solo, « ma ragionar seco a fondo; e nel torrente ond'è trascinato, colla migliore volontà del « mondo, e' non può disporre di un'ora per sè. La fatica sua, la sua salute, gli affanni, « le stanchezze d'ogni genere vi farebbero compassione. Finalmente riuscii a trarlo a « pranzo da mia figlia (madama d'Aragon), e parlai con esso; eccovene il sunto:

« La lettera della signora di Mirabeau è d'un ingegno buonissimo ed anche esteso, e « piena della ragione che piace a me, cioè condita di grazia e d'arguzia. Ma essa non « sa tutto, e non avendo tutti gli elementi della quistione, non può risolverla a pieno. « Essa mi crede ambizioso; s'inganna, almeno nella vulgare accettazione della parola: « l'ambizione de' dipartimenti, de' cordoni, delle dignità non conobbi mai. Ho voluto « preparare, accelerare, forse determinare una grande rivoluzione nelle cose umane a « profitto della specie; e secondato dallo spirito del secolo e da inconcepibili circostanze, « vi son riuscito fino ad un certo punto, e più che non dovesse sperare un uomo ordina-« rio, a cui gli errori proprj e quei degli altri aveano suscitato tanti ostacoli. Provocato « atrocemente dalla nobiltà provenzale, è naturale che credasi portassi nella mia con-« dotta qualche alito di vendetta. Falso: l'imperizia e perfidia del governo da una parte, « l'imbecillità ed inavvedutezza del partito antirivoluzionario dall'altra, mi trascinarono « più d'una volta fuor delle mie proprie misure; ma non ho mai disertato il principio « quand'anche sono stato forzato d'esagerarne l'applicazione, e sempre desiderai restare « o tornare al giusto mezzo. Tre nemici aveva la libertà nazionale: il clero, la nobiltà, « i parlamenti. Il primo non è più di questo secolo, e la trista situazione delle nostre « finanze sarebbe bastata per ucciderlo. La nobiltà è di tutti i secoli, talchè bisogna « con essa venire ad accordi: nè accordi sono possibili senza frenarla, nè frenarla che « alleando il popolo coll'autorità regia; e questa non si alleerà mai di buona fede col « popolo finchè sussisteranno i parlamenti, che conservano ad essa, come alla nobiltà, « la funesta ed illusoria speranza di ripristinare l'antico ordine di cose. Vuolsi dunque « ancora una distruzione: di più saria troppo. Qui tutta la mia politica, qui tutti i se-« creti miei. Che resta a fare dappoi? ravvivar il potere esecutivo, rigenerare l'autorità « regia, e conciliarla colla nobiltà nazionale. Ciò non farassi senza un nuovo ministero, « e quest'impresa è bella e difficile tanto da desiderare di parteciparvi. Ma un nuovo mi-« nistero riuscirà mal composto finchè i ministri non saranno membri della legislatura. « Bisogna dunque disfare il decreto sui ministri, o la rivoluzione non si consoliderà « mai. Questo fia conosciuto appena annichilato il regno del ciarlatano. La sconfitta « toccata (*cioè il decreto 7 novembre 1789, che interdice ai deputati d'entrare nel mini-« stero*) è frutto dei suoi raggiri; m'ha colpito più per se stesso che per me, avend'io « detto da un pezzo, *Guaj ai popoli riconoscenti*. Ma non cangiò la posizione mia tanto « quanto parrebbe da lontano. In generale io non posso e non voglio riuscire che per « la necessità delle cose; se la necessità non v'è, è chiaro che non riesco. Pertanto non « ho voluto transigere, nè transigerò; del resto m'accosto al tramonto della vita, e non « sono scoraggiato, ma stanco: le circostanze m'isolarono; aspiro al riposo più ch'uom « non creda, e l'abbraccerò appena il possa con onore e sicurezza. Allora, se mi trovo « avere abbastanza, procurerò d'esser felice, non foss'altro col giocare agli aliossi. Se « non ho abbastanza, credo difficile ch'io non sia sempre in grado di aver un'amba-« sceria, e questa sarebbe una ritirata onorevole e dolce. Ma bisogna cominciar a fare, « e finire il proprio mestiere; ed io sono convinto che sarebbe un disertarlo l'entrare nel « consiglio con persone, alle quali divenne impossibile l'operar il bene ».

Mirabeau procurò che il re accettasse la rivoluzione già fatta per evitare quella da farsi, e se ne ponesse capo e liberatore; procurò impedire che la monarchia non

provocasse colle violenze i mezzi insurrezionali, non volesse tornare ad un despotismo ormai impossibile. Non riuscitovi, e vedendola ogni giorno perdere terreno, sgomentavasi dell'opera propria, e diceva: — Abbiam presa la falce del tempo, ma non il suo « oriuolo; e sarei afflittissimo d'aver lavorato soltanto per una vasta demolizione ».

Perocchè già in grembo all'Assemblea costituente covava la Convenzione; e i più accorti osservavano il nembo avanzarsi, addensarsi, e nessun mezzo di rattenerlo; ed i futuri sovvertitori della società grandeggiavano accanto ai sovvertitori della monarchia. Solo Mirabeau, gigante della Rivoluzione, pareva ancora frenarli, e gridando — Silenzio alle trenta voci », opponeva la sua forza eccezionale alla nuova forza nascente. E ad un Crillon dicea: — Voi non mi amate; anzi non mi stimate... Io potrei dare spie« gazioni dei disordini miei, ma farne scusa non voglio. Eppure guardatevi ben attorno, « non v'ha che me, me solo, che possa abbattere l'anarchia, la quale divorerà voi, i « vostri amici, il trono, la Francia. Bisogna ascoltarmi, seguirmi, o perir tutti ».

Ma questo egoismo, per cui credeasi egli solo capace, e capace da solo, dopo sovvertito l'ordine presente, di surrogarvene uno qualunque fosse, opera di sua mano, accorciava la sua previdenza. Empiono di meraviglia e dolore le successive note ch'egli dirigeva alla Corte, così barcollanti in piccoli spedienti, così sterili d'idee effettive. Vede profondamente la situazione, valuta gli uomini, predice i pericoli imminenti, ma non conosce come cansarli, come maneggiar i partiti senza farsi servo a qualcuno; e quasi misuri gli altri da sè, non sa suggerire se non di spendere e spandere, comprare agenti che informino, comprar soldati che difendano. Sul fine le sue note non hanno maggior valore che articoli di giornale; e la Corte dovea trovare ch'erano pagate ben caro. Forse non ha la storia più insigne esempio a provare come l'ingegno più forte si smarrisca qualora non sia rischiarato dalla coscienza.

Mirabeau consigliava il re uscisse da Parigi, non essendo possibile alcun governo in quel trambusto, ove ogni turbolento comandava a nome del popolo: « Giammai tanti « elementi combustibili e materie infiammabili si trovarono raccolte s'un solo focolajo. « Cento folliculari, cui unico vantaggio è il disordine; una moltitudine di stranieri in« dipendenti, che soffiano la discordia in tutti i luoghi pubblici; tutti i nemici dell'an« tica Corte; un'immensa popolaglia, avvezza da un anno a vittorie e delitti; una folla « di grandi proprietarj, che non osano mostrarsi perchè han troppo da perdere; la riu« nione di tutti gli autori della rivoluzione e de' principali agenti di essa; nelle basse « classi la feccia della nazione, nelle elevate ciò ch'essa ha di più corrotto; tal è « Parigi. Questa città conosce la propria forza; la esercitò a vicenda sopra il re, i mi« nistri, le truppe, l'Assemblea; la esercita su ciascun deputato individualmente; toglie « agli uni la facoltà d'agire, agli altri il coraggio di ritrattarsi; e una folla di decreti « furono frutto della sua influenza » (27).

E sgomentato del cavallo che gli avea tolto la mano, esclamava: — Non è un'agonia « convertita in consunzione lo stato delle nostre finanze, ma un assoluto sfacelo, e deh « possa non invadere tutto il corpo politico! possa la rivoluzione non soccombere a « questa malattia vergognosa! » E soggiungeva: — Mi accosto alla sera della vita; nè « sono scoraggiato, no, ma stanco; versiamo in un gran frangente. Mai non fui spaven« tato come oggi; il pericolo è immenso... O nazione leggera, leggerissima! »

In fatto la lunga prigionia, l'abusata gioventù, le violente passioni aveano logorata la salute di Mirabeau; la quale poi da un lavoro straordinario e da straordinarj stravizzi ebbe l'ultimo crollo. Cascato del male estremo, quando più non ebbe speranza di guarigione, abbandonossi all'idea della morte con stoica serenità, sebben diversa da quella teatrale che Cabanis gli prestò (28).

Il suo pericolo parve pubblico danno, nè d'altro si parlava in Parigi, e questo era l'unico interesse dalle pescivendole fin alla Corte. Appena poi egli spira (2 aprile 1791), il grido se ne diffonde per la città; nell'Assemblea, Barrère singhiozzando domanda prendasi atto dell'universale rincrescimento; ed essendosi proposto che una commissione ne accompagnasse i funerali, l'Assemblea rispose, — Andremo tutti ». La sezione di Parigi chiede sia sepolto nel campo della Federazione, sotto l'altare della patria:

(27) *Corrispondenza*, t. II, p. 418.
(28) Vedasi la nota 10 al cap. II, lib. XVIII della nostra Storia Universale.

altri propongono che « il tempio della religione divenga il tempio della patria, e la tomba d'un grande uomo l'altare della libertà »; onde alla chiesa di Santa Genevieffa si decreta il titolo di *Panteon*, e il primo de' *grand'uomini a cui la patria riconoscente lo consacra* è Mirabeau.

« Mentre la campane sonavano funebri, e il cannone tonava di minuto in minuto, e in una cerimonia che avea raccolto ducentomila spettatori facеansi ad un cittadino funerali da re; mentre il Panteon ov'era portato, sembrava appena un monumento degno di tali ceneri, che cosa passava in fondo ai cuori? Il re che teneva a' suoi stipendj l'eloquenza di Mirabeau; la regina con cui avea notturni colloquj, lo rimpiangevano forse come un'ultima àncora di salute: pure n'aveano men fiducia che terrore; e l'umiliazione del soccorso domandato dalla corona a un suddito, dovea respirare davanti a questa potenza di distruzione, cascata prima del trono. La Corte era dalla morte vendicata degli affronti da lui fattile soffrire. L'aristocrazia irritata amava meglio la caduta di lui che i servigi; lui che i nobili non guardavano se non come un apostato, onde avrebbero tenuto per estrema vergogna l'esser rialzati da colui che gli aveva depressi. L'Assemblea era stanca della superiorità di lui. Il duca d'Orleans sentiva che una costui parola schiarirebbe e scassinerebbe le premature ambizioni. La Fayette, eroe de' borghesi, dovea temere l'oracolo del popolo; e segreta gelosia (29) doveva esistere fra il dittatore della città e il dittatore della tribuna. Mirabeau, non ferito mai da La Fayette ne' discorsi, avea nella conversazione lanciato sull'emulo suo di quei motti che s'improntano s'un uomo. Tolto Mirabeau, La Fayette parea più grande, e così tutti gli oratori dell'Assemblea. Esso non vi avea più rivali, ma invidiosi molti: l'eloquenza sua, per quanto popolare, era quella d'un aristocratico; non avea nulla di quel sentimento d'ingordigia e di rancore, che solleva le vili passioni del cuore umano, e che nel bene fatto al popolo non vede se non un insulto alla nobiltà. I suoi sentimenti popolari non erano in certo modo che una liberalità del suo genio: le magnifiche espansioni dell'anima sua non consigliavano per nulla alle meschine irritazioni de' demagoghi: conquistando diritti pel popolo, egli aveva l'aria di regalarli: era un volontario della democrazia, e per la sua parte e per l'attitudine sua troppo rammentava che, dai Gracchi fino a lui, i tribuni più poderosi a servizio del popolo erano stati patrizj. Il suo talento, senza pari per la filosofia del pensiero, per l'estensione della riflessione e la grandiosità dell'espressione, era un'altra specie di aristocrazia altrettanto imperdonabile. La natura lo avea fatto primo; la morte facea luogo a tutti i secondi, che si disputerebbero il posto, cui nessuno era fatto per conquistare. Le lagrime loro al suo feretro erano finte; solo il popolo piangea sinceramente, perchè il popolo è tanto forte da non potere esser geloso; e non che apporgli la nascita, amava in lui la nobiltà, quasi una spoglia opima, da esso conquistata sull'aristocrazia. Inoltre, la nazione inquieta, che vedeva cadere una ad una le sue istituzioni, e temeva un sovvertimento totale, sentiva per istinto che il genio d'un grand'uomo era l'ultima forza che gli restasse. Spento questo genio, non vedea più che tenebre e precipizj sotto i passi della monarchia. Soli i Giacobini se ne rallegravano a scoperto, perchè egli solo potea bilanciarli » (30).

Dopo una vita di traversie e d'oppressioni, Mirabeau moriva quando forse avvicinavasi a quel potere che più eragli dato ambire; moriva mentre ancora tutti si tenevano d'accordo sul fine, nè aveano avuto il tempo di spartirsi quanto ai mezzi; moriva opportunamente per la sua gloria, nell'atto di passare dal brillante assalto alla sempre fredda resistenza; moriva colla persuasione dell'importanza sua personale, e al servo che lo sorreggeva disse: — Tu puoi vantarti di sostenere la testa più forte di Francia »; ed agli amici: — Morto me, i faziosi si spartiranno i brani della monarchia ».

Boissy d'Anglas disse: « Parve che con Mirabeau la rivoluzione perdesse la sua providenza »; e in fatto a molti rimase l'opinione ch'egli avrebbe potuto padroneggiarla e salvare la monarchia, e che, come aveva abbattuto il trono dispotico, così avrebbe abbattuta la dispotica ghigliottina. Ma uno può dare la spinta alla rivoluzione: arrestarla, chi? Il passato era demolito, impresa non difficile; l'avvenire dovea costruirsi, opera faticosissima: l'utero era fecondato, dovea venire al parto; e dopo abbassato il trono

(29) Tutt'altro che segreta.

(30) La Martine, *Les Girondins*.

a livello della rivoluzione, già Mirabeau era men forte dell'opera propria. Come Eolo, aveva egli frenato i venti bramosi di scatenarsi; ma la compressione stessa aveane moltiplicato la forza, che ormai stava per isbandarsi. Mirabeau morì a tempo; più tardi egli non sarebbe bastato contro una forza maggiore, la quale avrebbe cacciato sotto la ghigliottina anche l'enorme sua testa. Questa era troppo per l'antica assolutezza, ed egli abbattè l'assolutezza; era troppo per la repubblica, e la repubblica l'avrebbe fatta passare sotto il livello della invidia.

Già egli non sapea più divisare se non chimeriche e puerili ricostruzioni, le quali furono il sogno di ciascuna fasi della rivoluzione. Fu in traccia di tale equilibrio che perì l'Assemblea legislativa: i Girondini credettero vederlo in una repubblica federativa, e perirono: i Terroristi inventarono la dittatura del popolo, personificata nel boja: Robespierre ne sapeva men degli altri, ma sentiva necessaria la virtù, e intanto ammazzava: Napoleone credette esser lui stesso quel punto d'appoggio ove si fermerebbe l'agitazione, ma se alcun tempo bilanciò mediante la spada, anch'egli dovette precipitare: precipitò la monarchia costituzionale, che credeva contrappesar un potere coll'altro. Chi sa quando l'equilibrio sarà ricomposto!

Intanto che cosa avvenne degli altri che trovammo mescolati alla storia di Mirabeau? Suo padre potè negli ultimi giorni vedere l'importanza di quel figlio di cui non avea predetto che male, e avidamente leggeva i giornali che ne riferivano i discorsi. Come era degno d'un vecchio dell'antica covata, morì il giorno prima della demolizione della Bastiglia, e Onorato seppe interessar tutta Francia al lutto suo per un genitore disamabile e disamato.

Beaumarchais restò dimenticato dalla rivoluzione, come tutti quelli che non caddero vittime del movimento da essi accelerato; speculò sul bisogno d'armi, e poco mancò non gliene venisse un processo capitale; fu ridotto a miseria per altre armi che avea somministrate agli Stati Uniti, e di cui non si volle mai dargli credito. Poi quando attraverso alla ruota implacabile della rivoluzione era gettata l'unica sbarra che potesse un tratto allentarla, la spada d'un eroe, un giorno egli fu trovato morto d'apoplessia, e sepolto senza curarne.

La morte di Mirabeau era stata per Barnave l'avviso di fermarsi; e non più abbarbagliato da una pericolosa emulazione, si diede a frenare le esagerazioni della fazione demagogica. Spedito a riprendere a Varennes la fuggiasca famiglia reale, quando conobbe coloro che odiava, restò preso dalla beltà, dalla debolezza, dalla sventura, e all'aspetto di quelle miserie subì la legge di tutti i capipopolo, che allearonsi successivamente al potere man mano che ad esso accostavansi. Entrò dunque nelle idee moderate della società costituzionale di La Fayette; a Malouet diceva: — Io son dovuto parervi ben giovane; ma state certo che in pochi mesi sono invecchiato assai »; diede a Luigi XVI pareri che questo non accettò, ma che trovati poi nell'armadio di ferro insieme con quelli di Mirabeau, valsero per trarre al supplizio Barnave, che da molto tempo erasi ritirato dagli affari.

Sieyès, che parve dar la parola ai più risolutivi movimenti della rivoluzione, bentosto nel *Monitore* professa che « ad ogni altro governo crede preferibile la monarchia perchè eragli chiaro esservi più libertà in questa che nella repubblica; preferibile non nella tale o tal'altra posizione, ma in tutte le ipotesi ». Ciò non toglieva che egli desse il voto per la morte del re; nè questo passo toglieva che egli divenisse cortigiano di Buonaparte, nè che la corte del re di Prussia lo ricevesse in qualità d'ambasciadore imperiale con distinzioni singolari.

Quanto a Luigi XVI, « nel giudicarne (diremo con Poujoulat) non si badò abbastanza alle difficoltà immense, agl'imbarazzi inauditi che violentemente s'affollavano intorno all'infelice. Situazione più scabra non s'incontrò mai sui passi d'alcun sovrano. È l'universo intero che cangia; e il cangiamento, comunque di lunga mano preparato, si compie rapidamente in mezzo al più spaventevole scatenarsi delle passioni. Senza dubbio un genio, una potente energia di carattere o una grande spada avrebbero potuto fin ad un certo segno dettar leggi alla rivoluzione; si sarebbero avuti meno disordini e delitti: ma non tutti i problemi sarebbersi risolti. Ciò che guida i capipopolo è l'esperienza, è il ricordo del passato, il confronto de' tempi: e Luigi non poteva appoggiarsi a nulla di sifatto, nulla poteva interrogare che fosse capace di rispondere

a tutte le ansietà e gli sbigottimenti del suo spirito. Trovavasi là sugli estremi confini d'un mondo dileguato, al limitare d'un altro mondo nascente, ancora in istato di caos. Altre istituzioni, altri costumi, altre ambizioni stavano formandosi; nuovi giorni si levavano sull'universo. Luigi, col suo istinto del vero, comprendeva, indovinava molte cose: ma qual genio sarebbesi voluto per non cogliere in fallo, per giudicare preventivamente della importanza di ciascuna decisione, di ciascun avvenimento in un ordine d'idee e di fatti così straordinario! Quanti pericoli in un sì pronto tragitto da un'epoca ad un'altra così diversa! »

Nella ruina degli uomini sopravivevano le cose, e l'Assemblea nazionale rimarrà per memoria eterna. Senz'armi vinse un potere munito da trecentomila bajonette e dall'abitudine di due secoli; spoverì il clero, ma lo conservò; la nobiltà rese cittadina; proclamò principj che non si cancelleranno dal diritto pubblico; molte istituzioni sue tramandò come preziosa eredità; elevata di scopo, disinteressata di procedimenti, svelse abusi inveterati, introdusse l'umanità nella legislazione, l'uguaglianza nella società civile.

Essa era chiamata (e Mirabeau lo conobbe) ad aprire colla violenza un abisso perchè non si potesse tornar addietro, poi restringerlo perchè non ingojasse tutto. Messasi non più a rattoppare, ma a rifar il mondo, ebbe a discutere a priori la più parte delle quistioni del diritto pubblico e del naturale; fece tremila ducencinquanta decreti; nè mai verun corpo ebbe tanti poteri, nè gli esercitò tanto, col distruggere la feudalità, col mettere il principio elettivo immediatamente a fronte dell'ereditario, col rendere subordinata la corona, espellere i parlamenti, proclamare il diritto del popolo a votare l'imposta. Spezzate le unità provinciali, l'Assemblea erasi obbligata a crear un nuovo mondo; e lo fece col rimpastare la Francia, spartendola in dipartimenti, i cui nomi e i limiti nulla aveano a fare colle tradizioni, colle abitudini, coi costumi, colla Chiesa, in modo che non restasse che una sola idea, un interesse solo, la nazione. Al tempo stesso abilitava a qualunque impiego civile e militare gli Acattolici; vendeva i beni del clero; discuteva una banca nazionale e una di credito; cominciava la riforma criminale colla pubblicità de' dibattimenti, col divieto di ritardare oltre ventiquattr'ore l'interrogatorio all'arrestato; decretava che tutti i delitti dello stesso genere sarebbero puniti col modo istesso di pena, qualunque fosse il grado e lo stato del reo; anche le finanze piantava rivoluzionalmente, creando quattrocento milioni d'assegnati che si riceverebbero in pagamento de' beni nazionali.

Le conquiste sue nulla più rapirà, ma non erano prevedute; perocchè verificavasi ciò che Mirabeau avea detto: — Ognuno oggi confessa che la nazione francese fu preparata « alla rivoluzione dal sentimento de' proprj mali e dagli errori del governo, ben più « che dal progresso generale dell'intelligenza. Tutti sapevano ciò che bisognava abbat« tere, nessuno ciò che bisognava stabilire; il voto del popolo non era rivelato che da « querele, e le sole contingenze, spingendo i rappresentanti suoi a provedimenti impre« visti, li convertirono di botto legislatori ». L'Assemblea, chiamata a dirigere la procella, non potea frenarla, nè tampoco arrivò a comprenderla; ondeggiò fra aspirazioni estese quanto il moto, e le angustie dell'egoismo di Casta; fra slanci eroici e vulgari desiderj, eccitò sprezzo ed entusiasmo; credette fissare su una carta le verità perpetuamente mobili del destino, fece una costituzione efimera, e proclamò verità eterne, perchè guidata e spinta da due forze diverse, il sentimento che avea di se stessa, il movimento che le era impresso dai popoli.

Coll'ultimo atto d'abnegazione che impediva le rielezioni, portò gente tutta nuova nella Legislativa, la quale ricominciò l'esperienza ed esagerò i provedimenti. E anche la Legislativa passa, per far luogo alla Convenzione, indi al Terrore. La rivoluzione, procedendo più in là che non l'avessero voluto nè preveduto Mirabeau o Barnave, spezza la corona al Capeto, aspettando il giorno di reciderne il capo.

Allora il furore succede alla speranza; un farnetico di distruzione, un'ostinatezza superba in mezzo a continue incertezze; e la gran Rivoluzione rimane corrotta, spoglia di principio morale, degna di essere qualificata « il delitto che ebbe maggior numero di complici ». Compajono que' nuovi ribaldi, che testè si volle tramutare in eroi: un Camillo Desmoulins, fittizio nella pietà come nel furore, nell'abbracciar sua moglie come nello spingere vittime alla ghigliottina, ombra di chi grandeggia ciascun giorno,

chiamisi poi Mirabeau o Marat o Danton: ingannato e ingannatore, che coll'insulto e la provocazione dissimula la codarda paura: un Marat, inesorabile con se stesso come cogli altri, e che non fa se non denunziare e denunziare, concentrando in sè i rancori e le vendette di tutti per farsi organo pubblico d'un terrore che fra mille innocenti raggiugne qualche colpevole: un Robespierre, l'invidia incarnata che tronca a centinaja le teste, teste d'uomini, perchè trionfi l'idea, l'astrazione, la virtù!

Santa libertà, invano i tuoi meretricj adoratori vorranno farci credere che tali mostri fossero necessarj perchè tu trionfassi!

Quando Luigi XVI andò sotto la mannaja ormai comune, nella cassa di ferro gli si trovarono, come dicemmo, i patti che Mirabeau avea stipulati colla Corte: onde imprecazioni al *grand'uomo* che dianzi erasi divinizzato; decretasi l'esiglio di lui morto; le sue ossa sono strappate dal Panteon, dove invece si collocano quelle dell'idrofobo Marat. Poi anche Marat passa dal Panteon a una fogna; poi il Panteon torna chiesa al Dio, che un decreto avea distrutto, e che un decreto ristabiliva. Un braccio di ferro arresta un tratto quel carro, che schiacciava chiunque si fermasse. Napoleone, erede di Mirabeau, accinto a ricomporre ciò che la rivoluzione avea scompaginato, elevasi sur una colonna, donde poi sarà abbattuto, poi rialzato. La stirpe del Capeto, alla quale erasi giurato odio eterno, è ricevuta di nuovo con entusiasmo; poi cacciata a fragor di pietre e di fucili, per surrogarvi i figli di quel Filippo d'Orleans, cui il titolo d'Eguaglianza non salvò dal patibolo: e succede un regno che accetta la più parte de' principj dall'Assemblea nazionale stabiliti; ma neppur esso dura, perchè abolito il diritto, non rimane che la forza; e l'entusiasmo vuole inginocchiarsi davanti a un Dio feticio, simboleggiato in una spada.

Noi intanto abbiamo una parola da dire agli incettatori di popolarità. Luigi XVI, trovandosi applaudito al principio del suo regno, s'inebriò di questo che è il più soave dei filtri; e spinto a lottare coi casi, esclamava: — Lo so che non va bene, ma ciò ch'io voglio sopratutto è essere amato ». Di qui condiscendenza a idee che non credeva buone, e che lo condussero al patibolo. Mirabeau sentì insuperabile questo bisogno dell'aura popolare, e per essa mancò agli impegni che aveva assunti, a quei che il legavano colla nazione, colla morale eterna, col proprio ingegno; e spianò il campo a coloro che, abbattuta la monarchia colla ribellione, abbatterono la libertà coll'anarchia, e fecero parere rimedio necessario la servitù.

Senonchè gli uomini dileguansi nell'importanza delle opere loro, ma restano le cose; nessuna delle idee giuste allora nate morì, sopravissero al despotismo imperiale, crescono al tepore delle costituzioni, curvansi ma non si fiaccano alla violenza dello stato d'assedio e ai sofismi de' pontefici della forza, degli inneggiatori della riuscita, che vorrebbero piegare il passato come l'avvenire ai capricci delle loro incostanze; maturano un avvenire di unità e di concordia, pel quale più non sono necessarj nè un Mirabeau nè un Napoleone. Solo si domanda chi ricostruisca, riduca quelle idee a verità, cessi l'incertezza de' tentativi, per dirigere omai l'opera della riedificazione, e l'assodamento di quella democrazia, che consiste nel fare che ogni uomo rimanga assicurato nel godimento de' suoi diritti personali e reali, e contribuisca al mantenimento della sicurezza in proporzione del proprio interesse; che coadjuvi la Providenza in quel pareggiamento delle classi che essa va effettuando, col far discendere sino alle infime le cognizioni, la ragione, la previdenza, la moralità. Quel che di certo sappiamo è che la restaurazione può farsi soltanto nelle idee, non mai per mezzo della violenza, non delle superbe riazioni, non col repudiare l'opera del tempo e i secolari acquisti della libertà e dell'incivilimento.

INDICE